IL PREDICATORE

DI LA

F. FRANCESCO PANIG.

Minore osseruante

VESCOVO D'ASTI,

Ouero Parafrase, Commento, e Discorsi intorno al libro dell'Elocutione

DI DEMETRIO FALEREO.

Oue vengono i precetti, e gli essempi del dire, che già furono dati a' Greci, ridotti chiaramente alla prattica del ben parlare in prose Italiane,

E la vana Elocutione de gli Autori profani accommodata alla Sacra Eloquenza de' nostri Dicitori, e Scrittori Ecclesiastici.

Con due Tauole, vna delle questioni, e l'altra delle cose più notabili.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA, MDCIX.

Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni.

ALL'ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO
Sig. e Patron mio Colendissimo.
IL SIGNOR CARDINALE CARLO EMANVEL PIO.

SSENDOSI *data in luce per opera mia, Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig. questa nobilissima fatica intorno a' precetti di Demetrio Falereo del Reuerendissimo Monsignor Panigarola di religiosa, e perpetua memoria; molte cagioni m' hanno spinto à dedicarla al suo glorioso nome. Ma in particolare la cognitione uniuersale, che V. S. Illustriss. e Reuerendiss. possiede delle Scienze; la stima, che fà de gli huomini famosi in esse; la seruitù, ch'io hò tenuta continuamente con l' Illustrissima sua casa, e particolarmente con l' Illustrissimo Sig. Enea suo Padre, Cauaiier di sourano merito, di compiuto giudicio, e di matura prudenza nel maneggio di cose, che riguardano tanto il publico, quanto il priuato, ed in somma dotato delle più rare qualità, che possono rendere vn Personaggio in tutte le parti sommamente riguardeuole. E sopra tutto m' hà persuaso à questa dedicatione il riuerente ossequio, che porto alla Persona di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. Posciache nè più benigno Padrone, nè Protettore di maggior autorità di lei tengo io: dal quale, dopoi che le fui raccomandato sin negli ultimi giorni dall' Illustr. Sig. Cardinal San Clemente, mio Sig. che Dio habbia in Cielo, sono stato sempre fauorito, quanto io stesso hò saputo desiderare, e protetto, quãto ricercaua il mio bisogno e in tutte le occasioni, nelle quali mi son ritrouato, Ella è stata la mia*

† 2 *fida*

fida Tramontana, ed è stato il Nocchiero della Nauicella della mia vita, e della mia reputatione, siche non son naufragato in mezo del tempestoso mare. Hora con la stessa clemenza si degni V. S. Illustriß e Reuerendiss. protegger quest'Opera, che le presento, di Autor cotanto famoso, ridotta al fine nella fine de' suoi anni, piena di dottrina, di eloquenza, e di vaghezza, dalla lettura della quale spero, che ne debba Ella prender molto gusto, e sodisfattione, per la contezza, che può dare sì di questa facoltà, come d'ogni altra più eminente. Ma io ueggio tirarmi in un'Oceano di meriti, nel quale io non saprei trouare il porto con la uela del mio debile ingegno; E quando pur uolessi ragionar qualche poco delle lodi, che si deono ad un Prencipe, e Prelato di sì alto grado, riputerei di far torto alla chiarissima sua fama, ed alla gloria sparsa non solo per tutta l'Italia, ma per tutta l'Europa dell'antichità del suo chiarissimo sangue, degli stati, e delle eminenze della sua casa Illustrissima, onde senza dilungarmi più oltre dalla riua, quì getto l'anchora per fermare questo picciol corso, ed inchinarmi, come fò con ogni maggior riuerenza à baciarle il lembo della ueste, ed à pregare Iddio benedetto, che la conserui à lunga vita, e le doni tutte quelle prosperità, che può desiderare co' suoi santi pensieri.

Di Venetia 1608.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Certiß. e diuotiß. seruitore.

F. Stefano da Milano minor osseruante.

F. STEFANO DA MILANO MINORE OSSERuante Predicatore, e Ministro Prouinciale nella Prouincia di Bologna &c.

Ora, che sono scorsi quattordici anni doppo la la morte di Monsignor Panigarola, di felice memoria, ecco col mezzo delle stampe publicarsi il suo Predicatore tanto desiderato dal Mondo: E perche sò, che non solamente si marauigliaranno alcuni della tardanza; ma forse anche si querelaranno, che doppo tanto tempo si lasci vedere nō compitamente in ogni parte limato: ho giudicato cosa molto conueneuole, per leuare tutti gli scropuli, che potessero nascere nell'animo de' Lettori, dire non pure la cagione della tardanza, ma insieme quelle ragioni, che possono iscusare e l'autore, e l'Opera. E prima quanto alla tardanza, douete sapere, benigni Lettori, che Monsignor Panigarola finì la vita prima, che l'Opera, e se bene egli cō vna Lettera scritta di sua mano l'istesso giorno, che morì, lasciò espresso ordine al Signor Gabrielle suo Nipote che, e questa, e tutte l'altre sue compositioni fossero fedelmente consignate al Padre frate Giouanni dall'Armi Bolognese Teologo, e Prædicator famoso, & il più caro, che egli hauesse in tanti suoi alleui, acciò facesse stampare quelle, che fossero per giouare al mondo; l'ordine nondimeno non fù esseguito, come per degni rispetti, conueniua. Ma otto anni doppo la morte di Monsignor essendo già morto anche il Sig. Gabrielle, questa opra sola fù consegnata al detto Padre Giouanni, il quale prima che egli finisse di trascriuerla, essendo Prouinciale finì la sua vita in Brescia, oue si ritrouaua Commissario per alcuni negotij grauissimi. Laonde essendo restata cosi nelle mie mani, che pur son vno di quelli beneauenturati huomini che fui degno di viuere molti anni appresso dell'Autore, in segno di grato animo, etiandio tra le continue occupationi, che apporta seco l'offitio del Prouincialato, l'hò finalmente ridotta

al fine cõ l'aiuto del Signor Don Antonio dal Chierico, il quale, non solo hà scritto parte del Greco; Ma di più l'hà riscontrata tutta col proprio originale del Panigarola, ad instanza mia, acciò vadi alle stampe nel modo, che è vscita dalla penna dell'autore: Non essendo bene per giuditio d'huomini peritissimi, porre mano in compositione di colui, il quale solo poteua migliorare se stesso. Quanto à i mancamenti, che per sentire di persone intelligenti, non sono però di molto rilieuo, spero che saranno facilmente iscusati dalla breuità dell'Autore, alla cui gloria parue che la morte inuidiasse, non permettendo, che in questo bel quadro, nel quale egli se stesso esprime al viuo, ponesse l'vltima mano. E certo, che dissegno fosse dell'Autore d'abbellire, e di crescere quest'Opera, si vede chiaramente da vn libretto scritto di sua propria mano, mentre nella presente compositione si affaticaua, nel quale ha notate molte cose d'aggiongersi, Et altre da trasportarsi, ma così concisamente che egli solo lo poteua fare: Et ecco, s'io non erro, sodisfatto alla promessa intorno alla tardanza, & à i mancamenti; non hauendo voluto, che nè quella, nè questi m'impediscano di communicarla al mõdo, poiche per essèr parto del felicissimo ingegno di Mõsignor Panigarola, son più che certo, che non solo sarà veduta con occhi benigni, ma sarà di molto vtile à gli studiosi. Tra tanto, mentre io vso ogni diligenza in procurare dell'altre sue compositioni da chi tiene gli Originali, che è la molto Illustre Signora Maria Vertemà Panigarola, Nipote pure di Monsignore, sotto la cui custodia sono conseruati con molta pietà; Et essendo quella Signora Donna di gran spirito, e molto diuota della lettione di libri spirituali, e dell'opere, che trattano delle cose pertinenti all'accrescimento della diuotione, & alla conseruatione delle virtù Christiane, desidera che tutte l'opere del suo Gran Zio (le quali sono tante che restarà marauiglioso il mõdo come dell'età sua di 46. anni habbi potuto scriuer tanto) si stampino: però vi prego benigni Lettori à gradire la presente, sperando di vederne molte di quelle non più stampate, e di quelle stampate parimente, ma in altra forma, che tanto eccederà le prime impressioni di bellezza, e di ordine, quanto potete imaginarui, che uadano peggiorando sempre coloro che le raccogliano da

copie,

copie false, si come si uedrà particolarmente questa gran diuersità ne' tre quadragesimali già stampati; uno in Roma, l'altro in Venetia, e l'ultimo in Milano, ma tutti, e tre così laceri che non si conoscono quasi per fragmenti del Panigarola non che per sue compositioni. Iddio mi presti gratia di poteruele donar tosto per giouamento de' uostri studi, e principalmente, per gloria di Dio che altro premio non bramo della mia fatica. E viuete felici.

DEL SIGNOR PIETRO PETRACCI
in lode dell'opera à gli Eccellentissimi Predicatori.

O del Regno del Ciel sacri Guerreri;
Se d'apprender bramate in breue l'arte
Di scacciare dai cor Venere, e Marte,
E ridur l'alme sotto i vostri imperi;
Quì d'eloquenza i fonti almi, e sinceri
Celeste Spirto in copia à voi comparte:
Quì de l'Argiue, e de l'Arpine carte
Con faconda virtù v'apre i misteri.
Quà dunque riuolgete i chiari ingegni,
Le lingue per armar d'acuti strali,
E scoccarli da' Pergami a l'inferno
Perche spogliato il Vizio de' suoi Regni,
Carchi di palme illustri, ed immortali
Trionferete in Campidoglio eterno.

A MONSIGNOR
PANIGAROLA
In proposito di questa sua opera.

Quanto d'Arte precorse, e d'Eloquenza
Il Demosten Latino al Tullio Greco,
Il Mondo'l sà che ne trionfa seco;
E a l'Arme vguale hà'l Tebro altra potenza.
Pur, gran Padre, à te cede, e l'Eccellenza
Del tuo parlar inchina, e'l Tuono, e l'Echo,
Che risponde dal Ciel, mentre che'l cieco
Abisso d'ira ingombri, e di temenza.
Nostro Poeta è'l Tasso, e l'Oratore,
Se' tu, bella vnion, con pura, e tersa
Lingua à lui par, ma con più casto ardore.
Felice Italiana alma fauella,
Ch'ad honorar il tuo Fattor conuersa.
La Greca, e la Latina hai per ancella

Gli Eccellentissimi Sig. Capi del Eccelso Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio de Padoua per relatione à loro fatta dalli dui à questo deputati cioè dal Reuerendo Padre inquisitor, et dal Circ. Sègretario del Senato Gio: Maraueglia con giuramento, che nel libro intitolato'l Predicatore di F. Francesco Panigarola minor osseruante Vescouo d'Asti, ouero Parafrase, commento, & discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo, non si troua cosa contra le leggi, & è degna di stampa.

Dat. Die 21. Augusti. 1608.

D. Pietro Moresini.
D. Nicolo Bon.
D. Maffio Michiel.
} Capi dell'Eccelso consil. de X.

Illustrissimi Consilij X. Secretarius.
Bartholomeus Cominus.

1608. à 2. Settembre.
Registrata in libro à carte 3.
Io. Bapt. Breatus Offitij Contra Blasphem.

IN DEMETRII PHALARAEI OPVS
A Panigarola explicatum.

Demetri fuerat de metri sede repulsus:
Exutus Phaleris nec Phaleraus eras.
Ad metri reuocat solium, Phalerisq; redonat
Cum metro, & Phaleris Panigarola suis.
Iam bene Demetri es Demetrius, & Phaleraus,
Et metrum, & Phaleras huic refer ergo tuas.

Aliud

Facundi leges reserat Demetrius oris,
Quas vbi Franciscus mente volutat, ait;
Nil nisi verba tonat Sacri Demetrius expers
Verbi, has ergo mihi debeat ille faces.
Hic Flammas, & tela addit, Demetrius inde
Iam simul in mentes, fulminat atq; tonat.

Aliud

Si potis est paucis Demetrius abdere multa;
Franciscus multis pandere pauca potest.
Quam bene coniunctim sic praestat vterque disertum,
Lingua vnus laxat: contrahit alter opes.

F. FRANCISCVS PANICAROLA ANNO ÆTATIS SVAE XXXXVI.
Francisci hic magni Franciscue magnus Alumnus,
Famaq; signifer PANICAROLA Patris.
Præstitit eloquio in terris, seraphico, et igne,
È Cælo hæc animi dat monumenta sui.

TAVOLA DELLE QVESTIONI SECOLARI
della presente opera nella prima parte.

Tauola delle questioni ecclesiastici nella prima parte.

a

Tauola delle questioni dell'apparato alla seconda parte dell'opera.

Il fine della tauola delle questioni.

TAVOLA DELLE COSE PIU NOTABILI,

APPARTENENTI AL SOGGETTO dell'Elocutione, & alle quattro Note del dire, considerate qui da Demetrio Falereo.

OVE IL PRIMO NVMERO DENOTA ò la prima, ò la seconda parte dell'opra; & il secondo le carte di ciascuna parte.

A

Al

Aspra

Ca-

Con-

D

Epi-

F

Me-

Onde

N

Ora-

P

Paura

Ridere

FINIS.

QVESTIONI, CHE POTRANNO SERVIRE PER PROEMIO ALLA PARAFRASE, Et al Commento.

ER chiarezza maggior di quelle cose, le quali intorno al Libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo habbiamo à scriuere, diece Questioni, in maniera di Prolegomeni, tratteremo prima; non così esattamente, come da' Filosofi vengono disputate le cose loro: ma ne anche in modo totalmente alieno dalla Filosofia.

La Prima sarà, chi fosse questo Demetrio Falereo.

La Seconda, se questo Libro fosse fatto da lui.

La Terza, à qual habito, speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro.

La Quarta, che luogo egli tenga fra le cose, che vengono insegnate nelle arti del ragionare.

La Quinta, qual sia la materia di lui.

La Sesta, qual sia la forma.

La Settima, quale il fine.

La Ottaua, come gli conuenga il Titolo De Elocutione.

La Nona, come si diuida in parti principali.

E finalmente, quai fatiche, & à qual fine habbiam pensato noi, di douer farui attorno.

CHI FOSSE DEMETRIO FALEREO.
Questione Prima.

SCriue Diogene Laertio libro quinto, che à suo tempo venti huomini, nominati di questo nome, Demetrio, erano stati celebri, e famosissimi. Il Falereo, di cui noi ragioniamo, fu di Patria Atenese, figliuolo di Fanostrato; huomo di mediocre nascimento: ma di nobilissimo ingegno. Giouane à due professioni principalmente attese, che furono la Filosofia, e l'arte del dire; & in ciascuna di loro fece sì gran profitto, che poi eccellentemente le esercitò, e gloriosamente ne scrisse. Filosofo, di setta fu, Peripatetico: si come quello, che lungamente sentì Teofrasto, Discepolo di Aristotile: dal quale, non solo le cose della Filosofia imparò: ma quelle ancora nell'artificiosa facoltà del ragionare, lequali dalle Filosofiche Scuole, bisogna che si cauino. Visse in tempo, che potè giouinetto sentir Demostene, & Eschine, combattenti di eloquenza insieme; e di più, Licurgo, Iperide, Focione, Demade, & altri celebratissimi dicitori di quella età. Egli nel Foro, alqual con molta gloria attese, emulo si può credere, che hauesse Dinarco, à punto suo coetaneo (che che altri ne dicano:) e lo stile di lui, se bene Cicerone nel Bruto pare, che lo noti di affettata soauità, e per conseguenza di languidezza, e sneruamento: nell'Oratore nondimeno confessa, che nella temperata forma del ragionare, niuno à Demetrio pose mai piede auanti; e che fra l'altre virtù del suo dire, mentre, che, *Eius oratio sedatè, placidèque loquitur; tum illustrant eam quasi Stellæ quædam, translata verba, atque immutata.* Fu il medesimo Falereo di molta autorità nella Patria sua: e per diece anni intieri, cominciando dal tempo, quando Harpalo da Alessandro fuggì ad Atene, fu capo egli solo della Republica Atenese; e con tanto applauso, e fauore de' popoli la gouernò, che trecento, e sessanta statue di bronzo, in quel tempo solo gli furono erette, che furono poi altrettanti argomenti della incostanza, e miseria delle cose humane; posciache nel fine del decennio, perseguitato Demetrio da' suoi nemici, bisognò che, fuggendo, cedesse alla rabbia de' piu potenti: E non solo tutte le statue destrutte gli furono, da vna in poi: ma egli ancora (se bene absente) fu condannato à morte. Nell'esiglio si riparò in Alessandria, presso à Tolomeo Sotere: oue per consolatione, e ristoro della misera sua Fortuna, in quel tempo, che sopra uisse, molti libri compose, così della Filosofia, come dell'arte del dire; fra quali, vno crediamo, che sia questo, della elocutione, che habbiamo per le mani, &c.

Se queſto Libro De Elocutione, *foſſe ueramente fatto da Demetrio Falereo. Queſtione Seconda.*

DVe coſe per compimento della noſtra intentione procureremo di moſtrare in queſto luogo. Vna, che Demetrio Falereo noſtro vn Libro compoſe con queſto titolo περὶ ἑρμηνείας, cioè, *De Elocutione*. Della Elocutione: E l'altra, che queſto tal Libro, compoſto da lui, è quello à punto, di cui noi ragioniamo. E veramente pare coſa ſtrana, che quelli medeſimi, iquali dell'opere di Demetrio. Falereo hanno formati quaſi interi Cataloghi, di queſto Libro della Elocutione non habbiano fatta mentione alcuna; e che gli Oratori, iquali dopo lui hanno dati precetti appartenenti all'arte del ragionare, non l'habbiano mai allegato, anzi che Cicerone medeſimo, che lodò, e moſtrò di amare grandemente Demetrio, di alcuna opera di lui in materia di Elocutione non ragionaſſe mai. Ma à tutto queſto ſi può accommodatamente riſpondere. Percioche l'argomento negatiuo dalla autorità dicono i Dotti, che non ha forza alcuna, e che non vale à dire: I tali non hanno ſcritto, che tu habbi fatta la tal coſa; dunque tu non l'hai fatta: Quanto a' Cataloghi dell'opere di lui, certa coſa è, che quelli, iquali pare che habbiano voluto teſſergli, non hanno hauuto animo di numerare tutti i libri compoſti per lui, ma qualche parte ſolamente, come ſi vede chiaro in Diogene Laertio nel lib. quinto, ilquale dice primieramente, che Demetrio per la moltitudine de' Libri, e per lo numero de' verſi (cioè linee ſcritte) ſuperò quaſi tutti i Peripatetici del ſuo tempo; e poi, ben ne numera alcuni, ma non tanti, che a sì fatta moltitudine poſſano arriuare: onde biſogna concludere neceſſariamente, che molti ſe ne tralaſciaſſe, e fra gli altri poſſiamo credere, che foſſe vno de' tralaſciati queſto della Elocutione. De gli Oratori, ſappiamo, che ſempre fu gara fra quegli Oratori, che puri Oratori dell'arte del ragionare ſcriſſero, e quelli, iquali dalla Filoſofia ne volſero cauare i fondamenti: Quelli, d'Iſocrate diſſero ſempre gran bene, come fece Ceſiſodoro Ateneſe, che con quattro Libri, fatti à queſt'vſo, dalle calunnie (diceua egli) di Ariſtotile lo difeſe: Queſti altri, oue poteſſero, mordendo Iſocrate, & altri ſimili, in Ariſtotile, e Teofraſto, & altri Filoſofi fondarono i precetti dell'arte. Demetrio noſtro, non è dubbio, che fu di queſti ſecondi, come lo moſtreranno i morſi, ſe bene modeſti, ch'egli darà ad Iſocrate: Et il marauiglioſo conto ch'egli farà in molti luoghi di Teofraſto, e di Ariſtotile: onde non è marauiglia, ſe di lui la fattione contraria non ſi è perauentura voluto preualere, e

ne' precetti dell'arte non hà voluto mostrare bisogno dell'autorità di persona, che alla Filosofia ne hauesse ragionato. Ma noi aggiungiamo vn'altra cosa, che molte volte per l'ingiurie de' tempi si smarriscono Libri di Eccellentissimi Autori, e per molto spatio di tempo rimangono incogniti: che poi per auenturato accidente tornano nella luce del Mondo, e nelle mani de gli huomini; e di ciò molti essempi si potrebbono addurre, se la cosa per se stessa non fosse chiarissima. Di Demetrio, questo è certo, che tutte l'altre opere si sono perdute, e questa è possibile, che per molto spatio di tempo sia stata smarrita, nel qual tempo hauendo scritto e Cicerone, & altri Retorici non ne habbiano però fatta mentione alcuna. Che ella viuesse ancora a' tempi di Ammonio Interprete di Aristotile, non vi è dubbio, perche egli nel Proemio del Commento sopra la Periermenia di Aristotile fa memoria espressa del Libro, pure della Periermenia; ma in altro sentimento, fatto da Demetrio Falereo, e che la medesima opera a' tempi di Nicolao primo Pontefice, e di Focio Patriarca Constantinopolitano, di già fosse risorta, si vede chiaro per vna Epistola, scritta à quel tempo da Teofilatto Vescouo di Bulgaria à Romeo Teofilatto, nella quale non solo egli nomina: ma lauda grandemente il Libro *De Elocutione* fatto da Demetrio Falereo Peripatetico: E la Epistola si vede ancora nell'Opere di Teofilatto nel Vaticano, e Guglielmo Sirletto poi Cardinale, fu il primo, che la auertì, e che à Meser Pier Vettori ne diede cognitione: Si che à noi non dà noia alcuna, che per qualche spatio di tempo non habbiano saputo gli Scrittori di quelle età, che Demetrio hauesse scritto *De Elocutione*, o che, se lo seppero, l'habbiano dissimulato: Basta, che lo disse espressamente tanti anni sono Ammonio Interprete di Aristotile, e molto tempo dopo lui: ma molto innanzi à noi lo disse Teofilatto; & horamai, che Demetrio vn Libro con titolo tale componesse, non resta quasi dubbio ad alcuno. Ma fu egli questo, che noi habbiamo hora per le mani? Pare di nò, perche l'Autore de gli Scolij in Aristofane lo cita, come di Dionisio Halicarnasseo: ma in vero egli s'ingannò; ne deue l'errore d'vn'Autore assai oscuro pregiudicare alla chiarezza del vero. In tutti gli essemplari, che si sono trouati di questo Libro, vi è stato sempre inscritto il nome del Falereo, e tutti gli huomini eruditi, che l'hanno letto, l'hanno riceuuto per tale. Che egli sia stato composto da vn Peripatetico, e Discepolo di Teofrasto, chi lo legge, non lo può negare: ma di più, lo stile è per à punto tale, quale diceua Cicerone, che era quello di Demetrio; E tutti gli Autori, che egli allega, furono di eta superiori à Demetrio, niuno inferiore: Et il Libro *De Elocutione*, che Teofilatto attribuisce à Demetrio,

metrio, à punto breue bisogna, che fosse, come è questo, poiche egli con la voce Greca non σύνταγμα lo chiama; ma συνταγμάτων oltre molte altre congietture, che per breuità si lasciano, parendoci, che assai bastino le cose dette per assicurarci, che & vn Libro *De Elocutione* scriue Demetrio Falereo, è questo à punto, che habbiamo per le mani, &c.

A quale habito speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro. *Questione Tertia.*

CHe questo Libro sia pieno di precetti, che insegnano ad eloquentemente ragionare, questo è chiarissimo: ma con qual nome debba chiamarsi l'habito, che insegna à ragionare, questo non è sì chiaro. Aristotile nel 6. dell'Etica cap. 3. tutti gli habiti intellettuali dice non essere più che cinque; la Scienza, cioè, la Intelligenza, la Sapienza, la Prudenza, e l'Arte. Egli medesimo nel 6. della Metafisica, cap. 1. ogni discorso del nostro intendimento dice, ò essere contemplatiuo, ò attiuo, ò effettiuo: E, se noi alla diuisione della potenza vogliamo accomodare quella dell'habito, possiamo dire, che si come l'intelletto hora speculatiuo, & hora prattico si dimanda; così tutti gli habiti intellettuali in speculatiui, e prattici si diuidono. In somma due soli sono i modi, ne' quali può l'intelletto apprendere il vero, cioè intendendo ò che la cosa sia così, ò che essa debba farsi così. Intorno alla rotondità del Cielo (per essempio) m'insegnano il Naturale, ò il Matematico, non come io debba fare il Ciel rotondo, ma ch'egli è rotondo: & intorno alla casa, ò alla Republica mi ammaestrano ò l'Economico, ò il Politico, non che cosa sia ò Republica, ò casa; ma come io debbo regolar, e gouernare ò la casa, ò la Republica. e di questi, l habito, che m'insegna, che la cosa è così, è speculatiuo; e quello, che m'insegna, ch'io debba farla così, è prattico. Nè però neghiamo, che anche ne gli habiti prattici, si considerino alle volte alcune cose esser tali, come per essempio, affine, ch'io sappia gouernare la Republica, m'insegna prima il Politico, che cosa è Republica, e quante sorti di Republiche si ritrouino: ma come dice Aristotile nel 2. della Metafisica, cap. 1. dal fine si piglia la distintione: e si come quel l'habito, che per vltimo suo fine ha l'insegnare, come le cose sieno, speculatiuo deue chiamarsi; così quello, che altro non intende, che di mostrarci, come le cose debbiano farsi, ancora che à questo vso alcune speculatiue verità consideri alle volte, non però speculatiuo, ma prattico conuiene, che sia nominato. Nella speculatione poi, ò le altissime, e diuine cose impariamo, e l'habito, che c'in-

segna questo, è Sapienza; ò i principij delle dimostrationi, e questo è Intelligenza; ò le conclusioni, e questo è Scienza. E nella scienza medesima, ò le cose totalmente vnite alla materia consideriamo, e questa è Fisica, ò le totalmente diuise, e questa è Metafisica; ò le vnite realmente, ma astratte co'l pensiero, e questa è Matematica. Siccome ne gli habiti prattici, ò l'habito è attiuo, che ci insegna a fare alcuna cosa dentro di noi, e questo è Prudenza, od è fattiuo, che ci insegna ad operare in materia esterna, e questo è Arte: De' quali, si come la prudenza, ò noi stessi ci insegna a gouernare, & è Etica; ò la casa, & è Economica; ò la Republica, & è Politica; così l'arte, sue diuisioni riceue, e sue subdiuisioni talmente, che in vn certo modo considerate, poco meno, che innumerabili arti si ritrouano. Hora de gli habiti in vniuersale sia detto assai. Ma perche alcuni se ne ritrouano, iquali altro non insegnano, che à ragionare, (come per essempio, e così alla grossa) la Grammatica à ragionare congruamente; la Poetica ad imitare ragionando; la Retorica à ragionare persuasiuamente; e la Logica dimostratiuamente: Di questi tali, o se altri al ragionare appartengono, cerchiamo se essi speculatiui sieno, ò prattici? E quale de' nomi, che habbiamo detto di sopra, si conuenga loro? E veramente quanto alle speculationi, che qual si voglia habito pertinente al ragionare non sia nè Sapienza, nè Intelligenza, questa è cosa troppo chiara per se medesima. Si vede di più, ch'egli non è alcuna delle tre scienze reali, che dicemmo di sopra, cioè nè Fisica, nè Matematica, nè Metafisica. Ma la difficoltà consiste per l'opinione di quelli, iquali hanno diuise le scienze in reali, e rationali; e se bene fra le reali scienze non hanno posti gli habiti appartenenti al ragionare; scienze rationali nondimeno hanno detto, che sono; e che quattro à punto sono, cioè, la Grammatica, la Logica, la Retorica, e la Poetica. E pure non è vero, nè (come mostreremo più basso) che questi quattro habiti soli attendano al ragionare, nè che alcuni di quelli, che vi attendono, Scienza in alcun modo si possa ragioneuolmente chiamare; nè che altre scienze si trouino, che le reali. Perche in somma habiti speculatiui, secondo Aristotile, non sono se non quelli, che hanno per fine la contemplatione: E che in conoscere terminano, e non in operare; fra' quali ogniun vede, che riporre non si possano in alcun modo quelli, iquali altro fine non hanno, che d'insegnarci, come nel ragionare questa, o quella cosa possiamo operare. Ne bisogna ricorrere alla distintione di *docens, & vtens*, cioè di questi tali habiti, *vt docemur ipsos*, ouero, *vt eis vtimur*, perche se bene è vero così presso a' Greci, come a' Latini, che altrimenti possiamo considerare la Logica, ò la Retorica, o

simili,

simili, quando ci vengono insegnate, ouero quando di loro, già imparate da noi, ci preuagliamo; non è però vero quello, che alcuni Latini dicono, cioè, che mentre ci vengono insegnate, non habbiano altro fine, che di farci sapere, che le cose stanno così: e che però in quel punto habiti speculatiui si possano chiamare, e scienze almeno rationali; percioche potendosi distinguere, anche l'Etica, e la Economica, e la Politica; anzi la Pittura, e la Scultura, e l'arte del Legnaiuolo, e del Fabro, nel tempo, nel qual ci vengono insegnate, & in quello, nelquale ce ne seruiamo; anche queste insegnate bisognarebbe dire, che fossero habiti speculatiui, e che e la *prudenza*, e l'arte fossero anch'esse speculationi, e scienze: Ma noi habbiamo già detto con Aristotile, che da' fini si distinguono gli habiti; e però perche gli habiti sopradetti, se bene contemplano per accidente alcune verità, (principalmente mentre vengono insegnate) hanno nondimeno per fine non quella contemplatione; ma l'attione, cioè l'insegnarci, come dobbiamo operare, percio nè alcuno habito prattico, mentre viene insegnato, può ragioneuolmente chiamarsi speculatiuo; nè altre scienze si trouano, che le reali: ne gli habiti, che ci insegnano a ragionare, o scienze, o habiti speculatiui si possono giustamente nominare. Hanno dunque da ridursi ad vno de' due habiti prattici, cioè alla prudenza, o all'arte: ma a quale di loro? non certo alla prudenza, perche non sono attiui, cioè non insegnano ad operare entro di noi, & in materia interna, nè sono o Etica, o Economica, o Politica: ma all'arte deono *ridursi*, come quelli, che fattiui sono, & in materia esterna insegnano ad introdurre le forme del ragionare: Come per essempio, nelle parole insegna la Grammatica ad introdurre la congruità, la Poetica la imitatione, la Logica le diffinitioni, e gli argomenti, e la Retorica quelle forme, che possono essere atte a persuadere. Si che tornando horamai donde per lungo tratto ci siamo dilungati, diciamo, che questo Libro *de Elocutione* fatto da Demetrio Falereo, non appartiene ad alcun'habito speculatiuo, ma ad vn prattico; ne questo attiuo, ma fattiuo: cioè non tratta scienza alcuna, nè prudenza; ma contiene vna di quelle arti, od appartiene ad alcuna di quelle arti, che insegnano à ragionare, &c.

Che luogo tenga questo libro fra le cose, che vengono insegnate nell'arte del ragionare. Questione Quarta.

MOlte volte occorre che vn nome, ilqual per propria natura, ò institutione altrui viene vgualmente appropriato a significare molte cose; da vna di loro, ò per l'eccellenza di lei, ò per al-

tro accidente, viene vsurpato in modo, che oue egli senza altra aggiunta venga pronuntiato, niuna altra cosa, che quella sola intendano communemente tutti quelli, che sentono. Innumerabili quasi sono le Città nel mondo; e pure oue Città semplicemente si dica, Roma s'intende, e molti sono i Poeti e Latini e Greci, e pure de' Greci il Poeta è Homero, e de' Latini Virgilio; Studio in tutte le professioni del mondo si può mettere, e pure oue studio semplicemente diciamo, quello solamente intendiamo, che in materia di lettere s'impiega. Anzi nelle discipline medesime, il nome del genere talhora ad vna delle specie si appropria; come, essendo la dispositione genere all'habito, ò già fermo, ò debole ch'egli sia; a significare questa seconda qualità è stato appropriato, e come specie è stato contraposto all'habito. E così per à punto à proposito nostro occorre in questo termine, *Arte del ragionare*, ò *Arte del dire*, che se bene molte sono l'arti, le quali tutte intorno al ragionar trauagliano, oue nondimeno, arte del ragionar, ò arte del dire semplicemente si proferisca; della sua arte oratoria par che intendano gli huomini, ò della sola Retorica, che vogliam dire. E pure nè sola Città è Roma, nè soli Poeti Virgilio, e Homero, nè in proposito nostro, sola arte del dire è la Retorica; ma molte altre intorno al medesimo soggetto trauagliano. Et si come nel medesimo legno, altr'arte insegna à formarui dentro lo scabello, altra la lancia: così nel ragionare, altr'arte insegna ad introdurui la congruità, altra gli argomenti e simili. E già habbiamo detto, che quelli i quali ammettono scienze rationali, quattro habiti concedono, e non vn solo intorno al ragionare; la Grammatica cioè, la Logica, la Poetica, e la Retorica. Ma in vero, si come noi crediamo che essi non si apponessero, dando nomi di scienze ad alcuni habiti, che nella contemplatione non terminano, ma hanno l'operatione per fine: così errore fu forse assai notabile, se quattro habiti soli, e non più credettero trauagliarsi intorno al ragionare. Ne però nostra intentione è in questo luogo il numerargli tutti. Ma, per essempio, della Metrica eglino non fecero mentione, e pur anch'essa è arte, che ha per soggetto il parlare. E si come la Logica insegna a formar gli argomenti nelle parole; così essa v'insegna a formar dentro i versi. Ne bisogna che dicano, che nella Poetica rinchiusero anche la Metrica, perche questo sarebbe peggiore error del primo; essendo così diuerse le forme introdotte nel ragionare da queste due arti, cioè la imitatione & il metro, che come si caua da Aristotile nella Poetica, e tutti i migliori sottoscriuano poeticamente si può imitare con la prosa, e senza imitatione ragionar in versi. Ma molto più fa à nostro proposito vn'altr'arte, che pure anch'essa trauaglia intorno al ragionare,

re, e quelli mentione alcuna non ne fecero, cioè la elocutione, la quale non occorre il volerla ascondere, e far diuentare picciola parte d'vna delle arti del dire; che essa senza dubbio è per se stessa arte cosi compita, e intiera, quanto sia qual si voglia delle già nominate. E si come la Grammatica, per essempio, sola insegna tutto ciò, che fa mestieri per congruamente ragionare; cosi sola l'elocutione, presupposta la congruità, tutto quello ci mostra, che conuiene, che facciamo per eloquentemente parlare. In quella maniera, che varie sono, e ciascuna per se stessa compita, l'arte del imbiancatore, che dà il bianco alla parete, e quella del Pittore, che nella già bianca parete co' suoi colori e figure le persone v'imita, ò le attioni. Anche il Poeta i nita talhora nel verso; e pure, come dicemmo, e prouammo, diuersa arte è la Metrica, che introduce il verso nel ragionare, dalla Poetica che alle volte introduce la imitatione nel verso. E così anche la elocutione nel parlar congruo introduce gli eloquenti modi di dire: e pure diuersissima arte è da quella, che ci insegna la congruità. Ne solamente è diuersa la elocutione dall'altre arti, che hanno il ragionar per soggetto, ma (quello che parerà più difficile) diuersissima è ancora dalla Retorica. E questo in molti modi si può prouare. Primieramente perche essa in molte cose si troua, che alla Retorica non appartengano, ne all'arte Oratoria; veggendo noi molto chiaro, che & eloquentemente si ragiona ne i Poemi Epici, e nei Tragici, e ne i Comici, e ne i Ditirambici, de' quali niuno all'arte Oratoria appartiene. E nelle prose istesse, oue all'arte Oratoria, & alla Retorica, que' soli componimenti spettano, che hanno per fine il persuadere, come le orationi, le declamationi, le arringhe e simili: ad ogni modo la elocutione trouiamo, e nelle lettere, che semplicemente narrano, e nelle leggi, che commandano, e non persuadono, e ne' Dialoghi, che famigliarmente discorrono, & in ogni sorte di prosa e di componimento. Si che, quando altro argomento non vi fosse, assai basterebbe per dimostrare la varietà, ch'è fra la Retorica, e la Elocutione, questo solo, che fuori de' termini della Retorica, e dell'arte Oratoria, anche in ogni altro componimento si può trouare la Elocutione. Ma v'è di più, che le forme, lequali da queste due arti vengano introdotte nel ragionare, sono varijssime; perche, oue la Retorica per persuadere introduce Entimemi, Induttioni, Essempi, Affetti, Costumi, Argomenti, e simili: la Elocutione per fare che eloquentemente si ragioni, ò che si voglia persuadere, ò nò: come sue proprie forme introduce i caratteri, e le note del parlare, la magnifica, la venusta, la tenue, e la seuera, e di più le figure, i colori, i lumi, e cose tali. Nè bisogna dire, che anche l'Oratore tutte queste cose adopera per persua-

dere,

dere, perche adopera ancora la congruità, e se non parlasse congruo, non solo non persuaderebbe, ma sarebbe ridicolo. E pure non è sua forma la congruità, ma da vn'altr'arte introdotta, ch'è la Grammatica. E così per persuadere, oltre l'essere congruo, bisogna che sia anche eloquente: ma come la congruità egli riceua da vn'altr'arte, che è la Grammatica, così l'Eloquenza dalla Elocutione. E se bene, chi non parla eloquentemente, difficilmente persuaderà, si può nondimeno eloquentemente ragionare con altro fine, che di persuadere, e come che vno di questi venga talhora subordinato all'altro; sono nondimeno varijssimi fini, il volere ò eloquentemente, ò persuadentemente ragionare. Solamente pare, che molta difficoltà ci muoua il ricordarui, che nella Retorica, fra le cinque parti di lei, con l'inuentione, dispositione, memoria, e pronunciatione, viene anche numerata l'Elocutione, la quale se dunque è parte della Retorica, non pare come possa stendersi più generalmente di lei, & esser'arte diuersa, e compita per se stessa. Ma à questo per rispondere con chiarezza e fondamento, da vn poco più sù bisogna che ci facciamo, e diciamo che la Grammatica, e l'Elocutione in vna cosa à proposito nostro conuengono insieme, & in vn'altra disconuengono. Conuengono in questo che tutte due ad ogni sorte di regolato ragionamento sono necessarie, perche ogni ragionamento, o che sia uerso, o prosa, o Tragedia, o Comedia, o Lettera, od Oratione, o Dialogo, ò altro, bisogna che sia congruo, & in genere suo eloquente: delle quali cose, la prima la dà la Grammatica, e la seconda l'Elocutione. Ma con questa diuersità, che la Grammatica senza distintione alcuna dona la stessa congruenza à tutti i componimenti, e nella stessa maniera sono congrui, e i Poemi, e le Prose, e le Epistole, e l'Orationi: la doue l'Elocutione diuerse eloquenze insegna à diuersi ragionamenti, e con altre forme fa eloquente il Poema, con altre la Prosa, con altra il Dialogo, o la Lettera, o l'Oratione. Come se dicessimo che intorno al ferro vi sono due arti quasi fondamentali, quella che lo caua, e quella che lo tempra. E poi molte altre ve ne sono, come di chi fa le spade, di chi gli Aratri, ò Vomeri, di chi i martelli, di chi i ferri da Caualli, e simili. Et a tutte queste seruano quelle due prime: perche tutte hanno bisogno che sia loro e cauato, e temprato il ferro: ma con questa differenza, che quanto al cauar senz'alcuna distintione per tutte si caua il ferro a vn modo, ma quanto al temprare, se bene tutte hanno bisogno del ferro temprato, altra tēpra nondimeno richiede la Spada, altra il Vomere, e così gli altri artificij. E così nel ragionare, tutte le sorti de' ragionamenti, hanno bisogno della Grammatica, e della Elocutione: ma la Grammatica dà tutto il ferro a un

modo,

modo, cioè la steſſa congruità a tutti i parlari: là doue l'Elocutione, ſecondo varie coſe da farſi, dà varie tempre al ferro, cioè inſegna in altra maniera conuenirſi l'eloquenza al verſo, ò alla proſa, alla lettera, ò all'oratione, e ſimili. E di quì naſce vn'altra diſtintione, che per eſſer la Grammatica la medeſima in tutti i ragionamenti, non può alcuno di loro farſi vna congruità partiale, ne ſi può dire queſta è la Grammatica del Retorico, e queſta quella dell'Hiſtorico: la doue dando l'Elocutione le proprie, e particolari eloquenze a tutti i ragionari, però ciaſcuno ne prende la ſua parte, e ſi può dire, queſta è la Elocutione del verſo, e queſta della proſa, queſta della hiſtoria, e queſta della Retorica: Non perche la elocutione vniuerſalmente preſa, non ſia arte ſuperiore, e più generale della Retorica; ma perche quella particolariſſima elocutione, che a lei ſola ſpetta, ſi può chiamare, e ſi chiama parte di lei: Come l'arte vniuerſale del temprare i ferri non è dubio, che è molto ſuperiore all'arte dello ſpadaio: e nondimeno quella particolar tempra, che alla ſpada conuiene, parte ſi può chiamare di quell'artificio. Et coſi reſta chiaro quello, che habbiamo procurato di moſtrare, cioè che la Elocutione è vn'arte compita e intera, diſtintiſſima da tutte l'altre, che intorno al ragionare s'affaticano. Hora ſoggiungiamo, che queſta in tre modi ſi può conſiderare; nel ſuo genere generaliſſimo, ne' ſuoi generi ſubalterni, e nelle ſpecie. Elocutione nel genere generaliſſimo è quell'arte, la quale in tutti i ragionamenti del mondo, comunque ſieno, inſegna con proportione ad eloquentemente ragionare. Queſta in due generi ſubalterni ſi diuide, cioè nella Elocutione del verſo, & in quella della proſa: delle quali tutte e due fece mentione Ariſtotile nel fine del primo Capitolo del Terzo Libro della Retorica: e ciaſcuna di queſte nelle ſue ſpecie ſi diuide: come la Elocutione Poetica nell'Elocutione dell'Epico, del Tragico, del Comico, e ſimili. E quella della proſa, nella Elocutione della Lettera, del Dialogo, della Hiſtoria, e della Oratione, che è quella che dicemmo, che vna ſi dimanda delle cinque parti della Retorica. Della Elocutione, come è genere generaliſſimo, Ariſtotile non ne trattò con trattato eſpreſſo, ſe non quanto ſe ne ſeruì à propoſito dell'altre: ben trattò di lei come genere ſubalterno, cioè Elocutione de Poemi, ne' Libri della Poetica, e come di ſpecie ſpecialiſſima, cioè, come Elocutione d'Oratori, nel Terzo Libro della Retorica. Demetrio noſtro dall'altra banda anch'egli in queſto Libro ragiona non d'ogni altr'arte del ragionare: ma dell'Elocutione ſolamente, ne parla di lei nel genere generaliſſimo, perche non dà precetti alcuni per la Elocutione Poetica: ma non ſi reſtringe manco alla ſpecie, cioè à parlar di lei, come appartiene

partiene all'Oratore solo. Di lei parla come genere subalterno; cioè della Elocutione della prosa. E si come Aristotile nella Poetica trattò la Elocutione come apparteneua à tutti i Poemi: così la tratta quì Demetrio come appartiene à tutte le prose, onde si vede ancora perche più diffusamente ne ragioni Demetrio in questo libro, che non fece Aristotile nel Terzo Libro della Retorica: perche Aristotile in quel luogo la trattò come specie specialissima, e parte della Retorica, oue Demetrio quì ne ragiona come di genere subalterno appartenente ad ogni sorte di ragionare in prosa. E così alla questione, da noi proposta, finalmente rispondiamo, che in questo libro Demetrio quell'arte tratta, che c'insegna ad eloquentemente ragionare: non però in vniuersale in ogni ragionamento anche in verso, ne meno specialmente in quel solo, che all'arte Oratoria appartiene; ma in tutti que' ragionamenti, quali eglino si sieno, che in prosa può nascerci occasione di hauer à fare, &c.

Qual sia la materia, od il soggetto di questo Libro.
Questione Quinta.

PEr intelligenza più chiara della questione proposta, bisogna auuertire, che in altra maniera considerano le scienze i soggetti loro, in altra gli considerano le arti: percioche le scienze gli contemplano per compitamente, e scientificamente interdergli, la doue l'arti non ad altro fine gli rimirano, che per operarui artificiosamente intorno. Per essempio, considera il Fisico le cose naturali, perche vuole per mezo de' principij, e delle cagioni loro intenderne tutto quello, che se ne può naturalmente intendere: la doue non ad altro fine considera il Lanaiuolo la lana, che per volerla tessere, ne lo Statuario il bronzo, che per volerlo scolpire: onde dicea Aristotele nel primo della Politica, parlando delle arti. *Voco autem materiam, subiectum, ex quo opus conficitur, vt textori lana quasi materia subijcitur, æs autem Statuario.* E di quì nasce vna distintione notabilissima, che non intendendo noi le cose, se non in quanto intendiamo le quiddità, l'essenze, e le forme loro, le Scienze, che vogliano intendere i lor soggetti, bisogna per forza, che per soggetto habbiano le forme delle cose stesse. E così quando diciamo che soggetto della Fisica sono le cose naturali, principalmente intendiamo le quiddità, l'essenze, e le forme naturali: la doue tutto in contrario, perche le arti ne' loro soggetti vogliono introdurre forme artificiose; però necessariamente bisogna che i loro soggetti suppongano spogliati di quelle forme, che vogliano introdurre in loro. E questo ben lo conobbero i Greci quando dissero, che le

scien-

scienze considerano le forme introdotte dalla Natura, e l'arti la materia, nelle quali possano introdur le forme artificiose: & il medesimo accennò Aristotile quando nel primo della Politica al settimo Capitolo disse, che l'arti non fanno il lor soggetto, almen primario, perche lo suppongono fatto dalla Natura, e pretendono di introdurui esse le forme dell'artificio; cosa, che s'hauessero minutamente considerata quelli, che della Logica (per essempio) constituirono soggetto il sillogismo, ò la diffinitione, haurebbono veduto, che di questa maniera l'artefice haurebbe generato il suo soggetto, e che vna forma Logica sarebbe stata materia della Logica stessa; la doue, & essa, e tutte l'altr'arti bisogna, che habbiano per soggetto la materia spogliata di quella forma, che vi vogliono introdurre, come il Lanaiuolo la lana non tessuta, e lo Statuario il bronzo non iscolpito. Bisogna auertire di più, che se bene l'artefice considera il suo soggetto, come spogliato della forma, ch'egli vuol dare; il considera nondimeno sempre sotto rispetto di habile à poterla riceuere, come fa il Medico, il quale, se bene non considera il corpo, come sano; perche egli è quello, che gli vuole (bisognando) introdurre la sanità, lo considera nondimeno, come atto à riceuere la sanità; & il corpo non semplicemente, come corpo: ma come sanabile è il soggetto di lui. E questi rispetti delle habitudini rispondenti alle forme proprie di ciascun'arte sono quelli, che distinguono i soggetti communi à molte arti, e gli fanno propri à ciascuna di loro, come (per essempio) hanno & il Medico, e lo Stuffaiuolo per soggetto commune dell'arti loro il corpo humano: ma l'habitudini alle proprie forme distinguono l'arti, perche volendo il Medico introdurre la sanità, e lo Stuffaiuolo la mondezza: il corpo humano ha quello per soggetto, come sanabile, e questo (per dir così) come mondabile, ò lauabile. Nella quale stessa maniera, venendo horamai più presso al nostro proposito, diciamo, che l'arti del ragionare quelle, che habbiamo detto di sopra, e s'altre ve ne sono, tutte il loro soggetto, che è il ragionare contemplano, non per intender le forme: ma per introdurui dentro ciascuna le proprie forme sue. E però, come spogliato delle forme, che hanno ad introdurui si, bisogna, che lo considerino: ma ad ogni modo, come habile à riceuere la forma, che ciascuna di loro gli vuole dare: E questo rispetto di questa habilità alla forma propria dell'arte, è quella, che contrahe il soggetto, e che di commune, che era à molte arti, lo rende proprio à ciascuna di loro. Onde dicendo i Greci, che la Logica hà per soggetto le parole significatiue, & essendo loro opposto, che anche la Grammatica haueua il medesimo soggetto; Vero è, rispondeuano, ma l'habitudine le distingue: perche, *A' Logico*

tractan-

tractantur quatenus Logicarum formarum susceptiua sunt. E così possiamo dir noi, che tutte le arti sopradette da noi, hanno per soggetto il ragionare: ma ciascuna distintamente dall'altra per la varia habilità alle proprie forme, come se dicessimo, che soggetto della Grammatica è il ragionare in quanto atto à riceuere la congruità: della Metrica, come riducibile al verso: della Poetica, come capace d'imitatione: della Logica, come habile à formaruisi dentro sillogismi, e diffinitioni: della Retorica, come dirigibile alla persuasione, e finalmente della Elocutione ancora soggetto è l'istesso ragionare, ma in quanto eloquibile, cioè, come è atto à riceuer le forme della eloquenza. Si che, se questo Libro di Demetrio, che habbiamo per le mani, di tutta l'arte della Elocutione in vniuersale trattasse, senz'altro trouato sarebbe il suo soggetto, cioè il ragionare, come è capace d'Eloquenza: ma già habbiamo detto, che della sola Elocutione della Prosa parla Demetrio: E però, si come in vn Libro, oue ragionasse il Medico dello stomaco solo, si direbbe, che di quel Libro particolare, non il corpo sanabile; ma lo stomaco sanabile sarebbe il particolare soggetto; così in proposito nostro diciamo, che & oue Aristotile nella Poetica parlò della Elocutione, soggetto di quella parte fù non tutto il ragionare eloquibile: ma il Poema solo in quanto capace della sua eloquenza: & oue quì della Prosa solamente si tratta, di questo particolar Libro di Demetrio soggetto è, non il ragionare eloquibile: ma la Prosa eloquibile (per vsar questo termine) cioè il ragionare in qual si voglia Prosa, in quanto capace di Eloquenza, che à lei propriamente è conueneuole: e che questo sia vero, appare dalle prime parole di tutto il Libro; oue, essendo ragione, che del proprio soggetto si faccia mentione, egli subito della Prosa comincia à trattar, dicendo, che si come la Poesia in versi, così la Prosa in certe particelle, che si chiamano membri, si diuide, e quello, che seguita, &c.

Qual sia la forma, che nel suo soggetto insegna ad introdurre questo Libro. Questione Sesta.

NOn è difficil cosa l'intendere qual forma voglia introdurre vn'Artefice nella materia sua, oue habbiamo già trouato quale sia il proprio, e determinato soggetto di quell'arte. Percioche hauendo noi mostrato, che ogni artefice il suo soggetto considera, come atto à quella forma, ch'egli vi vuole indurre, tosto, che l'habitudine sappiamo contrahente il soggetto, anche la forma necessariamente bisogna, che conosciamo. Per essempio, se sappiamo, che lo Scultore ha per soggetto il bronzo, in quanto è capace di ri-

ceuer

ceuer forme di ſtatue in ſe; dunque ſappiamo, che nell'arte della Scoltura le forme, che s'introducono, ſono le ſtatue. E ſe ſappiamo, che della Logica ſoggetto è il ragionare, in quanto capace di ſillogiſmi, e diffinitioni, dunque le forme, che vuole introdurre il Logico, ſono le diffinitioni, e i ſillogiſmi. Che ſe occorre, che l'habitudine del ſoggetto alla forma ſia nominata con vn nome adiettiuo, e concreto, deriuante dalla forma ſteſſa: in tal caſo baſterà trouar l'aſtratto di tal nome, e quella ſarà la forma, che l'artefice vorrà introdurre nel ſuo ſoggetto. Verbi gratia, nella medicina, corpo ſanabile è il ſoggetto, e la parola ſanabile è quella, che eſprime l'habitudine alla forma: pigliamo l'aſtratto di lei, ch'è la ſanità, e queſta ſarà la forma, che vorrà introdurre il Medico nel ſuo ſoggetto. Corpo mondabile è il ſoggetto dello Stuffaiuolo, e mondezza è l'aſtratto di mondo, e mondabile; dunque la mondezza è la forma, che introduce quell'arte nel ſuo ſoggetto. In propoſito noſtro, noi il noſtro ſoggetto, che è il ragionare in Proſa, lo habbiamo contratto con vn nome ſignificante l'habitudine alla forma, ma formato da noi, ch'è ſtato queſto di eloquibile: hora trouiamo l'aſtratto di queſto nome, cioè, eloquenza, e queſta ſarà la forma, che in queſto Libro vorrà inſegnar Demetrio à introdurre nel ſuo ſoggetto, cioè ad introdurre la Eloquenza nella Proſa. Ma in che conſiſte queſta Eloquenza? la Eloquenza per hora della Proſa diciamo, che conſiſte in ſapere, oue conuiene variare modo di dire; e potere ſecondo i biſogni formare, e adoperare tutte le forme, ò note, ò caratteri, che vogliam dire del ragionare; le quali note, come che altri altrimente le numerino; Demetrio nondimeno quattro dice, che ſono ſemplici, oltre le compoſte di loro, cioè la magnifica, la venuſta, la tenue, e la graue; e di queſte, ò in tutto, ò in parte molti valoroſi huomini hanno ragionato, come Cecilio, Dioniſio Halicarnaſſeo, Ermogene, Cicerone pregato da Bruto nell'Oratore, il Longino, & altri: ma con varie intentioni. Demetrio noſtro in queſto Libro ne ragiona, come di forme, le quali per fare vna compita Elocutione, vuole inſegnare à introdurre nel ſuo ſoggetto, che è la Proſa capace d'Eloquenza, &c.

Quale fu il fine di Demetrio in queſto Libro.
Queſtione Settima.

CHi conoſce il ſoggetto, e la forma d'vn'arte, ſenz'altro intende il fine dell'artefice, poiche egli altro non intende, che d'introdurre, ò d'inſegnar ad introdurre la forma nel ſoggetto. Della Medicina ſoggetto è il corpo ſanabile, e forma la ſanità: dunque fine

ne del Medico è introdurre, ò insegnar ad introdurre la sanità ne' corpi sanabili. Dello Statuario materia è il bronzo, e forma la Statua, dunque fine è il gettare la Statua nel bronzo. E così in questo libro soggetto è la Prosa, e forma l'Eloquenza: dunque fine è l'insegnare à introdurre l'Eloquenza nella Prosa, cioè à fare che in tutte le forme e caratteri del dire possiamo in Prosa eloquentemente ragionare, onde si vede quanto variamente trattò Cicerone nell'Oratore di queste Note del dire, da quello che ne ragioni in questo libro Demetrio: poiche non insegnò Marco Tullio, come ciascuna di loro si potesse compitamente formare e adoperare; ma solamente procurò di dar giudicio in quale di quelle forme consistesse il più insigne e lodeuole modo di ragionare. La doue tutto in contrario Demetrio insegnando come ciascuna di loro si potesse formare, della comparatione di loro fra se stesse non fece ne giudicio, ne mentione alcuna, forse; perche in ciascuna di queste, chi eccellentemente ragiona, di eccellente laude è dignissimo: ouero perche secondo i luoghi e tempi, più laude merita, che in vna forma ragiona, che nell'altra, ò (quello che più ci piace) perche più Filosofo di Cicerone, conobbe che nelle arti il fine non ha da esser il giudicare e intendere, ma l'operare od insegnare à operare. E così di questo libro soggetto è la Prosa: forma l'Eloquenza, e fine l'insegnare ad eloquentemente ragionare in Prosa, &c.

Come conuenga à questo Libro il Titolo De Elocutione.
Questione Ottaua.

QVello, che diceuamo di sopra, che bene spesso molte arti intorno ad vn medesimo soggetto comune s'adoprano, anche di quà si potrebbe intendere, che fra libri Logici Aristotile un ne fece con questo Titolo περὶ ἑρμηνείας e fra' libri pertinenti al ragionare, questo compose Demetrio con la medesima inscrittione: Ma, come diceuamo pur quiui, la contrattione del soggetto, e l'appropriatione si fa, col considerarlo ciascuna delle arti sotto la distinta habitudine alla propria forma, onde & Aristotile in quel luogo il ragionare considerò come atto à riceuer le forme della demostratione; e Demetrio quì quelle dell'Eloquenza. E forse (se ben questo non intese Ammonio, nel Proemio del Commento sopra la Periermenia di Aristotile) diuersamente prese Demetrio la parola *Ermenia*, da quello, che in quel luogo la prendesse Aristotile, cioè non per lo ragionare semplice, & puro, & in generale preso: ma per il ragionare sciolto, fiorito, & eloquente, ed in tal caso, intitolando Demetrio il suo Libro *Peri hermenias*, cioè del parlar eloquen-

te, à punto nel titolo ogni cosa strinse, e la materia, e la forma, e'l fine, e quanto egli haueua in animo d'insegnare. In Latino certo, e nel Volgare nostro Italiano, bellissima è l'inscrittione *De Elocutione*, Della Elocutione: Perche in vero le Arti non hanno da pigliare per titolo, nè la materia, che considerano; nè la forma, che introducono: perche quanto alla materia esse non la contemplano per se stessa, ma per indurui la forma; & il trattare delle forme alle scienze spetta, e non all'arti: si che nè della materia, nè della forma deono inscriuersi i Libri dell'Arti: ma sì bene di quell'attione, con la quale esse inducono le forme ne i soggetti, ch'è la principal intentione, & opra loro: Come sarebbe à dire, che vn Libro di Medicina a me non piacerebbe, che fosse intitolato del Corpo sanabile; perche il Medico non si ferma à considerare il corpo sanabile in se stesso, nè meno starebbe bene, ch'egli inscriuesse della Sanità, perche la consideratione della forma tocca alla scienza, non all'arte: là doue s'egli dicesse Della Sanatione: questo sarebbe titolo degno dell'arte, poiche notando quell'attione, con la quale s'introduce la forma nel soggetto, à punto si comprenderebbe la compita intentione dell'artefice. Così in vn Libro d'vno Statuario, nè, del Bronzo, ch'è la materia, mi piacerebbe, che dicesse il titolo, nè della Statua, ch'è la forma: ma della Scoltura, ch'è la introduttione della forma nella materia: E nel medesimo modo, se Demetrio, Della Prosa hauesse intitolato il suo Libro, la materia sola haurebbe inscritta: E se, della Eloquenza hauesse detto, la sola forma hauerebbe compresa; là doue dicendo, Della Elocutione, à punto tutto il suo fine ha espresso, cioè la operatione, con la quale nella materia introducendosi la forma, eloquente si fa il ragionare in Prosa. Oltre che, se vogliamo ancora pigliare questo termine, Elocutione, come significa, non l'atto, ma l'habito, e l'arte di far eloquente il ragionare: anche quà così proprio sarà stato il titolo, come oue Aristotile suoi libri intitolò talhora della Poetica, e qualche volta della Retorica.

Come si diuida questo Libro in parti principali. Questione Nona.

BAsterebbe l'ordine, che tiene Demetrio in questo Libro, quando altro non vi fosse per farlo conoscere Peripatetico, Discepolo di Teofrasto, e sopra il tutto osseruatore de' Metodi d'Aristotile: percioche quella medesima diuisione, che serua Aristotile ne' libri delle scienze, & alla proportione in quelle dell'arti: la stessa così esattamente serua Demetrio quà, che nulla più. Nelle scienze, si riduce all'vltimo tutta la scienza ad vn soggetto, & ad vna

passione conuertibile. Come sarebbe nella Filosofia naturale: alle cose naturali, come soggetto, & alla mobilità, come passione conuertibile: nè altro vuol fare Aristotile in tutti i Libri naturali, che di mostrar mobili le cose naturali: Ma l'ordine è bellissimo: perche egli diuide tutto il trattato in due parti; nella prima delle quali cerca i principi del soggetto; nella seconda dopo hauer trouato le specie della passione, ciascuna di loro ordinatamente và dimostrando del soggetto. E veramente la prima parte è più breue assai, che la seconda: ma così porta la natura della cosa: & anche la diuisione, che si fa nella prima parte del soggetto, diuersa è in questo da quella, che si fa nella seconda della passione: che del soggetto si cercano le parti integranti, e della passione le subiettiue: Per essempio, in tutta la Filosofia naturale dunque soggetto sono le cose naturali, e passione la mobilità: Et ecco Aristotile, che ne' primi Libri della Fisica, attendeà prouare i principij, e le parti integranti del soggetto, che sono la materia, e la forma, e la priuatione: Poi dando di piglio alla passione, oue hà inuestigata la natura del moto, e trouatone le specie, conforme à dette specie diuide tutto il rimanente del trattato: ragionando per essempio ne i Libri del Cielo di quelle cose naturali, che si mouono *ad ubi*, in quelle *De Generatione*, di quelle, che si mouano alla forma sostantiale, e così di mano in mano. Nelle arti poi, Aristotile in vece del soggetto, e della conuertibile passione, si regge quasi col medesimo ordine, sopra la materia, e la forma di quell'arte: Come sarebbe à dire, ch'egli diuide tutta l'arte in due parti, vna più breue, e l'altra più lunga: e nella prima tratta le parti integranti del soggetto; nella seconda dopo hauer trouate le parti subiettiue della forma, di ciascuna di loro ragiona conseguentemente. Per essempio, nella Logica soggetto è il ragionare sotto habitudine alla forma Logica, e forma Logica è il sillogismo: Et ecco Aristotile, che tutti i suoi Libri Logici diuide in due parti: nella prima parte cerca le parti integranti del ragionare, le quali perche sono termini, e propositioni; però nel Libro de' Predicamenti tratta de' termini, quanto basta al Logico, e nella Perihermenia delle propositioni: piglia poi la forma per le mani, cioè il sillogismo, e dopo hauere ne i Libri della Priora discorso di lui in generale, e mostrato, che tre specie se ne trouano: Conforme alle tre specie, tre altri Libri componendo; del sillogismo probabile tratta nella Topica, del fallace ne gli Elenchi, e del Dimostratiuo nella Posteriora, che è ordine bellissimo; E quello à punto, che in questo Libro *De Elocutione* ha seguito Demetrio: Nel quale essendo soggetto la Prosa, e forma l'Eloquenza; à punto tutto il Libro si diuide in due parti; vna più breue, e l'altra assai lunga:

e dura

e dura la prima fin alla particella 25. l'altra fino al fine; nella prima tratta le parti integrali della Prosa, le quali perche sono membri, e periodi, però prima tratta de' membri fino alla particella duodecima: e poi de' Periodi fin'al cominciar della Seconda Parte principale: là doue dato di piglio alla forma dell'Arte, cioè, all'Eloquenza: e questa quasi in quattro parti subiettiue, diuise nelle quattro note del dire: magnifica, venusta, tenue, e graue; conforme à queste diuide poi tutto il rimanente del Libro in quattro parti: nella prima delle quali tratta la nota magnifica fin'alla particella 72. nella seconda la venusta fin'alla particella 105. nella terza la tenue fin'alla particella 134. e finalmente la graue infin'al fine.

Quali fatiche, & à che fine habbiamo pensato noi di douer far intorno à questo Libro. Questione Decima.

RESta la Decima, & vltima Questione proposta da noi, cioè, per qual cagione ci siamo noi mossi à far queste fatiche, (quali elleno si sieno) intorno à questo Libro: al che con breuità alcune cose riferiremo di quelle, che hanno mosso l'animo nostro, lasciando all'vltimo luogo la machina più potente: Primieramente hauendo noi considerato, che questo Libricciuolo è tutto d'oro, anzi è vna gioia pretiosissima: & hauendo veduto, che dalla Greca Lingua, trasferendolo molti alla Latina; lei ne hanno resa più ricca, e più adornata; ci è venuto in pensiero, che grati alla Prouincia, onde siam nati, ci saremo potuto mostrare, se il medesimo all'Italiana fauella hauessimo donato. Tanto più, che fin'hora in questa lingua, da niuno, che noi sappiamo, è stato trasportato ancora: e pur quanto conuenga, che i precetti del ben ragionare anche Italianamente s'insegnino, assai ce l'hanno dimostrato con molta laude loro il Caro, & il Piccolomini; quello traducendo, e questo parafrasando la Retorica d'Aristotile, & altri altre cose al medesimo fine operando. Appresso habbiamo considerato, che con occasione del Commento, che faremo sopra questo Libro, gran campo ci si presenterà, di mostrare le bellezze dell'Italiana nostra fauella, e l'eccellenza d'alcuni Autori, che in questa Lingua hanno ragionato, e scritto; poiche da gli essempi, che ne anderemo trahendo, conoscerà ciascuno non appassionato, che nè i Greci, nè i Latini Autori, più accurati sono stati nell'osseruare i precetti intorno al ben parlare di quello, che sieno stati i nostri. Habbiamo di più auertito, che quegli, i quali in Latino hanno trasferito Demetrio, e commentato, molte volte i Greci essempi, anche nel Commento così hanno lasciato, come hanno trouati: E perauentura hanno

no hauute ragioneuoli cagioni di douerlo fare: Tuttauia se à'Greci scriueuano; non occorreua tradurre: ma se non à' non intendenti della Lingua Greca, pure (à nostro giudicio) era necessario, ò tutti gli essempi trasferire, ò nella Latina Lingua apportarne d'equiualenti; Cosa, che hauendo animo di far noi: & in ogni minutia volendo e Latini, & Italiani essempi chiarissimi, e molti apportare, in questo almeno, crederemo d'hauer'à dar luce all'Opera, e perauentura piu giouar'a' Lettori di quello, che fin'à questo tempo habbiano fatto gli altri. V'è vn'altra cosa notabile: che hauendo scritto Demetrio breuissimamente, in vn tempo, nel quale l'Eloquenza fioriua, & i precetti dell'Arte erano chiarissimi; molte cose ha taciute, e supposte, come chiare, che hora per la maggior parte da gli huomini non si sanno, ne à questo hanno proueduto i traslatori, ò Commentatori di lui: con ne habbiamo pensato di far noi, e di non lasciar minutia alcuna supposta, che non spieghiamo chiaramente, in modo, che da questo Libro solo, senza bisogno nè di Libro, nè di Maestro, fuora di lui, possa ciascuno da se stesso imparar tutto quello, che si richiede per eloquentemente ragionare in prosa: Oltre, che molte cose vi sono dentro, le quali anche trasferite nella Lingua nostra, per la diuersità di lei con la Greca, e con la Latina non giouarebbono, se à proportione non fossero tirate all'vso della nostra fauella: Come, per essempio, tutta la materia del ritmo, ò del numero, che vogliam dire: la quale presso à' Greci, e Latini consistendo ne i piedi metrici, nella lunghezza delle sillabe, e ne gli accenti; al sicuro non può seruire alla nostra Lingua; nella quale, nè piedi si possono formare, nè altra lunghezza di sillabe si troua, se non quell'vna per ciascuna parola, che dall'accento di lei viene formata. Si che in questo caso, e simili, oue noi alla proportione di quelle Lingue il modo troueremo di dare i medesimi precetti nella nostra, non mediocre vtilità ci parerà di hauere apportata à Studiosi. Ma, come accennammo di sopra, tutte queste cagioni sono leggierissime, appetto à quella, che principale, e forse sola ci ha mosso à douer far questa fatica, cioè per rubar le spoglie à gli Egittij, e donarle al Dio d'Israelle: Per far, vogliamo dire, che quei precetti, i quali à vana eloquenza humana hanno seruito per l'adietro, da quà auanti nella Diuina Eloquenza, e nella predicatione della parola di Dio possano impiegarsi. E già dell'Ecclesiastica Retorica, oltre i Padri antichi, con molta gloria à' nostri tempi hanno trattato Agostino Valerio Cardinal di Verona, & altri; ma questa parte dell'Elocutione, pertinente non alla oratione sola; ma anche ad ogn'altra Prosa, niuno, che sappiamo, alle Ecclesiastiche cose l'ha applicata. Procureremo con la gratia di DIO di farlo noi, & nel medesimo aiuto

Diuino

Diuino spereremo di farlo in modo, che nè quegli; che nella secolar eruditione sono tutti inuolti, habbiano, che desiderare; e quegli altri ancora restino sodisfatti, che con elettione molto megliore nelle Ecclesiastiche discipline s'impiegano. Diuideremo tutta questa nostra fatica in tre parti. Nella prima delle quali; la Parafrase faremo à quella Particella del testo di Demetrio, che ci hauerem presa à esporre: hauendo giudicato, per seruigio della nostra lingua molto più vtile hauere à riuscire la Parafrase, che la tradutione di parola à parola. Nella Seconda Parte vn Commento alla medesima Particella aggiungeremo così pieno, che & alle parole di Demetrio darà la luce, e per gli precetti di lui essempi e Latini, e Italiani apporterà, e tutte quelle cose aggiungerà, le quali habbiamo detto di sopra, che ci pare, che restino da farsi. E finalmente nella Terza Parte aggiungeremo quello, che importa più: cioè vn Discorso Ecclesiastico, dal quale, quasi da terza decottione potranno riceuere il più puro sangue i dicitori Ecclesiastici; & i precetti d'vn'arte humana, quasi in Celeste sostanza conuertire: Raccordandosi eglino sempre, che non hà bisogno di questi precetti la predicatione della parola di Dio, & ogni Prosa, che in seruigio di Dio venga scritta: ma ben saranno honoratissimi, & auenturosi questi documenti, quando in Ecclesiastiche, e Diuine materie impiegati alla gloria di Dio seruiranno.

QVESTIONI, CHE POTRANNO feruire per Proemio à' Difcorfi Ecclefiaftici.

Per intelligenza più distinta di ciò, che Ecclesiasticamente in questo Libro habbiamo à ragionare, pur diece Questioni anch'esse quasi Prologomeni disputeremo: non così sottilmente, come da' Teologi Scolastici vien vsato: ma ne anche in modo punto alieno dalla Teologia.

La Prima sarà, s'alla predicatione della parola di Dio sia necessaria l'Eloquenza.

La Seconda, se al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò disdica l'Eloquenza.

La Terza, quai conditioni debba hauere la nostra Christiana Eloquenza.

La Quarta, qual proportione habbia l'Eloquenza nostra con quella, che insegnarono già i Maestri del dire.

La Quinta, se'l non esser eloquente è scusa da se sola ragioneuolmente bastante, perche altri ò non cominci, ò cessi dall'vfficio del predicare.

La Sesta, se quelli, iquali fra Ecclesiastici vengono alleuati per douer essere (piacendo à Dio) Predicatori della parola di lui, sia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza.

La Settima, se à' nostri Christiani, e Religiosi giouani debba permetterfi, che d'Etnici Autori, e Scrittori gentili si vagliano nell'imparar i precetti dell'Eloquenza.

La Ottaua, se fra gli Etnici Autori, iquali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna sua qualità d'esser principalmente letto da' nostri Demetrio Falereo.

La Nona, quali fatiche, ed à qual fine in materia Ecclesiastica habbiamo designato noi di douer far intorno à questo Libro.

La Decima, & vltima, Da' quali sorti di Ecclesiastici Autori trarremo quegli essempi, de' quali, ad Ecclesiastiche materie appartenenti, hauemo da seruirci in questo Libro.

Se alla predicatione della parola di Dio sia necessaria l'Eloquenza. Questione Prima.

Non è necessaria l'Eloquenza alla predicatione della parola di Dio: e le ragioni principalissime fra l'altre sono due: l'vna, che non essendo Iddio legato d'stromenti, così può egli (dicono i Teologi) tagliar con la lancia, come con la spada: e l'altra, perciò che la parola di Dio ha tanta virtù ed efficacia, che, quanto a se senz'altri aiuti esterni, basta à persuadere se medesima. Fra Profeti antichi, Esaia come nobilissimo, così fu eloquentissimo. Vir nobilis & vrbanæ eloquentiæ, nec habens quicquam in eloquio rusticitatis admixtum. Vnde accidit, vt præ cæteris florem sermonis eius, translatio non potuerit conseruare: *dice San Girolamo. Dall'altro canto Amosse nè Nobile fù, ne Eloquente, ma* ex numero pastorum, & imperitus sermone; *e nondimeno così diede efficacia il Signor alla parola sua nella roza simplicità d'Amosse, come nella fiorita Eloquenza d'Esaia. Nell'Esodo al 4. essendosi scusato Mosè dal douer far alcuna ambasciata per non esser Eloquente, dicendo.* Non sum eloquens; *Non che non accettò la scusa Iddio: anzi fieramente sdegnato,* iratus Dominus in Moysem, *disse quelle bellissime parole.* Quis fuit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? uidentem, & cæcum? Nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris. *Quasi volesse dire, e chi ha detto à te, che per riferire, & imprimere le parole mie, necessaria sia l'Eloquenza? che se così fosse, chi non sà; che io, ilqual solo concedo, e dono à gli huomini che parlino, posso anche fare che eloquentemente parlino? Ma per dar forza à parole diuine, non v'è necessità di cosa tanto friuola, quanto è l'eloquenza humana. Quel medesimo che meno spiegatamente occorse con Gieremia, quando hauendo egli detto.* Ah Ah Ah Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum, *gli rispose il Signore; E che rileua che tu sia Eloquente, ò nò? basta che la parola sia mia, perche habbia efficacia e forza.* Ecce, dedi verba mea in ore tuo. *E questo sol è assai per ogni grand'effetto.* Vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. *In Christo Nostro Signore la parola di Dio, ch'è tanto come dire, la parola di lui stesso, ch'era* Dio, *non solo haueua, come hanno anche le nostre humane, virtù significatiua: ma ad ogni piacer di lui, l'haueua ancora totalmente efficace. In modo tale che quando, per essempio, diss'egli al Paralitico.* Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. *Ioan. 5. non solamente da questo parlare, come significatiuo hebbe il Paralitico intelligenza di quanto egli doueua fare: ma dal medesimo, come efficace, riceuette la sanità, e la forza per poterlo fare. E da questa distintione dell'esser le parole de gli huomini puri significatiue solamente, e quelle di Dio ad ogni suo voler effettiue ancora; tre altre differenze nascono, ben prudentemente notate, ne' suoi marauigliosi Commentarij sopra San Giouanni dal dottissimo Cardinal Toledo. La prima, che, non*

hauendo'l nostro parlar altra uirtù, che di farsi intendere a quelle sole cose parliamo, che ci possono intendere: e'l ragionare, che noi facessimo con cose irragioneuoli, sarebbe uanità. La doue Nostro Signore, per essemp o, co' uenti, e co'i mari parlaua, percioche se ben quelle parole, come significatiue non seruiuano per esser intese; ualeuano nondimeno com'effettiue per esser ubbidite: onde altri gridaua con marauiglia. Quis est hic, quia mare, & venti obediunt ei? La seconda, che oue noi, commandando cose impossibili (come se noi dicessimo à un morto, che douesse resuscitare) si potrebbe dire che uanamente gettassimo le parole: il Signor tutto in contrario, anche commandando cose impossib li, non erraua: conciosia cosa ch'egli nel medesimo tempo con l'efficacia delle parole stesse le faceua possibili. E finalmente la terza distintione, laqual fa grandemente à nostro proposito, è, che oue il nostro parlar humano nō persuade, se nō co'l mezo delle proue, ò d'altri aiuti esterni; Christo Nostro Signore con la sola parola inclinaua gli animi altrui, senza pregiudicio del libero arbitrio, quanto gli piaceua. Onde à Giuliano, Porfirio, e Celso, i quali si burlauano, come ad una semplice parola di Christo hauessero, per seguitarlo, lasciato quanto haueuano Matteo, e gli altri Apostoli; rispondono S. Girolamo, Gregorio Nazianzeno, & Origene burlandosi di loro, perche non hauessero conosciuta la distintione fra la parola humana, e la diuina; e non hauessero inteso, che Christo S. nostro, mētre ragionaua non solo daua luce, ma caldo: e la parola di lui ad ogni suo piacere non solo metteua cognitione ne gl'intendimenti di chi sentiua, ma inclinatione ancora senza uiolenza nelle uolontà. Ora si come dalla bocca di Christo, ch'era organo congionto con la diuinità, faceua egli stesso come Dio, che uscissero le diuine parole ad ogni suo piacere con efficacia, e forza; così alla stessa parola di Dio anche in bocca d'huomini puri, conserua Dio in gran parte questo medesimo priuilegio. E se bene ora più, & ora meno; sempre nondimeno fa, che insieme con la significatione essa habbia qualche propria uirtù & efficacia, e per se stessa faccia di quegli effetti, che la parola semplice humana non può operare senza aiuti esterni. De gli Apostoli fu predetto le centinaia de gli anni auāti, che'l Signor haurebbe data lor la amministratione della parola sua con molta virtù. Dabit verbum euangelizantibus virtute multa. Ps. 67. Onde si uede ch'eglino cō la parola di Dio non sol'impossibili cose resero possibili; ma molte uolte senz'aiuto esterno, nè di miracoli, nè di auttorità, nè di ragioni, nè di Eloquenza, altri, huomini deuotissimi e prudentissimi con la sola forza della detta parola, conuertirono. E quello che si dice de gli Apostoli, ne gli huomini Apostolici ancora s'è ueduto per isperienza. E, come diceuamo di sopra, anche à nostri tempi, se ben conforme alle santissime dispositioni della sua prudenza, ora maggiore, & ora minore efficacia dona il Signore nella bocca de' Predicatori alla parola sua; sempre nondimeno gli dà qualche uirtù; e come dice Esaia, Nūquam verbum Dei reuertitur vacuum. E questa è la principalissima differenza fra la parola di Dio, e la parola humana: espressa con uarie metafore in molti luoghi delle scritture sacre, se ben per hora di tre soli saremo contenti, ciò sono, oue S. Paolo la parola di Dio dimanda uiua. Viuus est sermo Dei; oue Christo la nomina semen, Semen est verbū Dei;

Et

Et oue David la chiama infocata. Ignitum eloquiū tuū vehementer. *Che à dire il uero anche Aristotile fra gli stromenti animati, ed inanimati mette questa differenza, che gli animati e uiui, adoperati dall'agente principale, operano nondimeno con qualche uirtù, ch'è propria loro. Come lo schiauo cōmandato dal Nochiero moue il remo cō la uirtù motiua, ch'egli ha in se medesimo; la doue lo stromento inanimato tutto quello che fa, non per propria uirtù lo fa: ma da esterna forza mosso, che glielo fa fare, come il remo si caccia; la naue, non p se stesso lo fa: ma inquāto dall'esterna uirtù di chi lo regge uien cacciato egli stesso. E nello stesso modo, morto od inanimato può dimandarsi quel parlare, ilquale in se stesso non ha forza di persuadere, se non quanto egli da ragioni e proue, e cose tali uien fatto persuasiuo: E uiua senza dubbio è quella parola, che senza aiuti esterni sempre ha da Dio qualche forza per inclinare gli animi da se medesima; E che sia uero, che in tanto uiua dimanda S Paolo la parola di Dio, inquanto hà in se stessa efficacia, perche subito dopo hauer detto,* Viuus est sermo Dei, *aggionge,* & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usq; ad diuisionem animę, ac spiritus: compagū quoq; ac medullarū. *Quel medesimo che accennò il Signore oue disse.* Semen est uerbū Dei: *perciochè si come il seme ben può esser impedito, ò dalla mala dispositione della terra, nella qual'egli cade, ò d'altr'accidente, ch'egli non generi; ma nō fa per questo, ch'egli nō habbia sempre in se la propria uirtù generatiua; così la parola di Dio, ben può auuenire che seminata in terra, ò calpestata, ò pietrosa, ò spinosa, ò simile, non produca il frutto suo; ma non resta però ch'essa in se medesima qualche efficacia non habbia sempre per poterlo produrre. E finalmente* Ignitū est eloquiū Dei. *E quella differenza si troua fra la parola humana, e la parola diuina, ch'è fra un ferro, (mettiamo caso fra un paio di molle fredde, ò infocate. Che se quiui sarà alcū oggetto per douer esser abbruciato, come sarebbe un poco di bābagia, noi certo cō le sole molle fredde non l'abbrucieremo, se non quāto di loro seruendoci à pigliar questo ò quel carbone acceso, & ad applicaruelo, non con la forza loro, ma con la uirtù della bragia da loro applicata, ui porrē dentro il fuoco: la doue se le molle fossero infocate e cocenti, altro carbone non ui sarebbe necessario, ma cō esse sole, uenendo tocca con la bābagia, subito fuoco ui si appiccherebbe. E nella medesima maniera, sia quà un'animo, alquale si habbia à persuadere cō parole sole humane, qual si uoglia humana cosa, e dicano Cicerone stesso, e Demostene; eglino al sicuro p uirtù delle sole parole no'l mouerāno, se nō inquāto, quasi applicādo bragie accese, ò addurrāno ragioni, ò mouerāno affetti, ò mostrerāno costumi, ò cose simili: la doue habbiasi con la parola di Dio à psuader cosa ad honor di Dio, e salute dell'anime, quāto si uuol difficile: e q̄sto uffitio facialo il più rozo fraticello del Mōdo che sēpre senz'alcū aiuto esterno haurà, quāto à se, alcuna forza q̄lla parola sola, e, come ferro infocato, haurà uirtù di abbruciare anche p se medesima: e sēpre* Euangeliū erit virtus in salutē credēti. *Cosa, che apparue troppo bene nel Cōcilio Niceno, come riferiscono Sozomeno, e Ruffino, quādo superbamēte quasi altro Golia, sfidādo un Filosofo à disputar chi che fosse de' nostri Christiani sacerdoti, e cō la forza dell'humana sapiēza, et eloquēza sua, credēdo di douer restar di*

gran

gran lunga superiore, mossesi Spiridione Vescouo di Trimetonto in Cipro, huomo simplicissimo, ma santissimo, ne volendo altr'armi che la sola parola di Dio, In nomine Iesu, *disse,* Philosophe audito; Vnus est Deus cœli, & terræ, & omnium rerum, tam occultè subiectarum, quam earum aciem fugientium opifex, qui hæc omnia & virtute verbi fabricatus est, & sacrato spiritus sancti afflatu stabiliuit. Quare hoc verbum, quod nos filium Dei nuncupamus, misertum humani erroris, & belluinæ viuendi rationis, ex Virgine nasci, cum hominibus vnà versari, pro que ijsdem mortem appetere voluit. Est quoque iterum venturus, de ijs rebus, quas quisque gesserit in vita, dicturus sententiam. Ista ita se habere sine vlla curiosa indagatione pro certò credimus. Noli ergo in his, quæ fide duntaxat rectè intelliguntur, curiosè refutandis, laborem frustra consumere, quærereque qui ista fieri, aut non fieri possint. Quod si credis mihi quidem sciscitanti responde. *Sozom. oue sopra. Parole, che hebbero tanta virtù congiunta, che'l Filosofo non solo ammutì, ma si conuertì subito, e sentita in se stesso la forza di ferro infocato, riuolto d'suoi seguaci, dicono che disse.* Audite ò eruditi donec verbis mecum gesta res est, verba verbis opposui, & quæ dicebantur, dicendi arte subuerti: vbi verò pro verbis virtus processit ex ore dicentis, non potuerunt resistere verba virtuti, nec homo aduersari potuit Deo. *Ne però diciam noi, che, oltre la virtù, che ha data il Signore alle parole sue, non habbia egli molte volte voluto che i Predicatori di lei u'habbiano aggionti aiuti esterni per più prestamente e più facilmente persuaderla; Come Esaia, & altri vi aggiungeuano la forza dell'Eloquenza, e gli Apostoli medesimi* Prædicabant vbique *non solamente* Domino cooperante *con la virtù interna, ma* sermonem confirmante *ancora con aiuto esterno, cioè* sequentibus infignis. *Ma affermiamo, che si come i miracoli ben giouauano, ma non erano necessarij perche il Signor poteua ad ogni suo piacer aggionger tanta virtù alla sua parola, ch'essa senza miracoli operasse, come fece per la bocca di Gio. Battista, e d'altri; così ogn'altro aiuto esterno, e l'Eloquenza in particolare, se sia per giouare ò nò, lo diremo poi; certo non sarà essa mai necessaria: & oue due Predicatori vi sieno, vn'Eloquente, & l'altro nò, se ben in pari termini, e sopra il tutto non donando il Signore maggior virtù alla parola sua in bocca di questo, che di quello; forse più facilmente persuaderà l'Eloquente; nondimeno non è dubbio, che potrà il medesimo Signore con ogni poca aggionta, ch'egli faccia di efficacia, e virtù interna alla parola del Predicator semplice, renderla più persuadente, e più fruttuosa che quella dell'Eloquente. E quando bene l'eloquente persuada; ad ogni modo ha da ricordarsi sempre, che della persuasione, e del frutto, la principalissima cagione deue essere riferita nella virtù, che ha data Dio alla parola sua: e pochissimo aiuto, e debolissimo ha egli da riconoscere dall'Eloquenza di se stesso. In quella maniera, che alcuni semi mollati nell'acqua vita, ò in altro liquore, producano vn poco più prestamente, ne però del frutto, che nasce, à quel liquore habbiamo à dar*

la

la lode, ma alla virtù del seme. Ma questo ad vn'altro nostro proposito seruirà vn poco più basso. Per hora, questa sola conclusione ci resta chiara, che potendo il Signore alla parola sua aggiungere tanta virtù persuasiua, quanto à lui piace, se bene alle volte accetta in seruigio di lei alcuni aiuti esterni, niuno però è tale che senza lor la stessa parola con la sola sua virtù non possa persuadere se medesima. E fra gli altri esteriori aiuti (per tornar donde partimmo) necessaria al sicuro non è l'Eloquenza alla parola di Dio.

Se al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò disdica l'Eloquenza. Questione Seconda.

S*ono così varie, e così molte le autorità, e gli essempi, che nell'vna, e nell'altra delle parti, hora mostrano, che al Predicator sia conueniente, & hora che gli sia disdiceuole l'Eloquenza; che, se chi tratta questa materia, alcuna chiara, e soda distintione non ritrouasse fra eloquenza, & eloquenza: confuso senza dubbio bisognerebbe, ch'egli rimanesse, & impedito. San Girolamo nelle Questioni* ad Damasum Papam Epist. 125. quæstio. 2. *dice queste parole.* De scripturis disputantem non decet Aristotelis argumenta conquirere; nec ex flumine Tullianæ eloquentiæ ducendus est riuulus; nec aures Quintiliani flosculis, & scholari declamatione mulcendæ. Pedestris, & quotidianæ similis, & nullam lucubrationem redolens oratio necessaria est, quæ rem explicet, sensum edisserat, obscura manifestet, non quæ verborum compositione frondescat. Sint alij diserti; laudentur vt volunt, & inflatis buccis spumantia verba trutinent; mihi sufficit loqui vt intelligar, vt de scripturis loquens, & disputans, scripturarum imiter simplicitatem. *Nelle quai parole io non sò in vero s'egli senza eloquenza danni l'eloquenza; ma non sò ancora, se da questi Autori delle Scritture Sante debba così assolutamente leuarsi ogni eloquenza, de' quali ragionando Sant'Agostino* nel Libro 4. de Doctrina Christiana al cap. *6. dice così;* Hic aliquis forsitan quærito, Vtrum Auctores nostri, quorum scripta diuinitus inspirata Canonem nobis saluberrima auctoritate fecerunt, sapientes tantummodo an eloquentes etiam nuncupandi sint? Quæ quidem quæstio apud me ipsum, & apud eos, qui mecum, quod dico, sentiunt, facillimè soluitur. Nam vbi eos intelligo, non solum nihil eis sapientius, verum etiam nihil eloquentius mihi uideri potest. *Anzi passa tant'oltre, vn poco più basso ch'egli dice;* Possem, si vacaret, omnes virtutes, & ornamenta eloquentiæ, de quibus inflantur isti, qui linguam suam nostrorum Auctorum linguæ non magnitudine, sed tumore præponunt, ostendere in litteris sacris. *Et iui à poco, doppo hauer mostrato, che gli Autori nostri paiono semplici.* Non quia non habeant, sed quia non ostentant, quam nimis isti diligunt, eloquentiam; *Argomentando dal meno al più, mostra quant'eloquenti bisogna, che siano stati gli altri Profeti,*

feti, oue Amosse medesimo, ch'è tenuto il più rozo, in alcuni luoghi della sua Profitia, eloquentissimo per ogni modo s'è mostrato. Oltre, che Sant'Ambruogio scriuendo ad Iustum *nella epistola 63. del Libro 8. in principio, dice, tutti i precetti dell'arte del dire, da' nostri Sacri Autori essere stati cauati:* Et ij, qui de arte scripserunt, de eorum scriptis artem inuenerunt, & condiderunt commenta artis, & magisteria. *Di San Paolo ragionando San Girolamo nella Epistola à gli Efesi al cap. 3. mostra di credere, ch'egli niuna sorte d'eloquenza hauesse, e che fosse totalmente* Absque Rhetorici nitore sermonis, & verborum compositione, & eloquij venustate. *E del medesimo soggetto trattando* ad Algasiam, *dice, che quando San Paolo di se stesso disse, che era* Imperitus sermone, *no'l disse per modestia; ma per verità:* Nequaquam de humilitate, sed de conscientiæ veritate. *E pure non solamente Sant'Agostino lib. 4. de doctr. Christiana, cap. 7. risponde alla parola,* Et si imperitus sermone, *e dice, che San Paolo* Quasi concedendo obtrectatoribus, sic elocutus est, non tanquam id verum agnosceret confitendo. *E non solamente il medesimo Santo ne' Libri della Dottrina Christiana, & altri ammirano in ogni luogo l'eloquenza di San Paolo, principalmente nella disertissima Epistola à gli Hebrei, ch'egli in sua natiua lingua scrisse; ma quello, che più importa, è, che'l medesimo San Girolamo del medesimo Paolo parlando nell'Epistola* ad Pammachium *dice,* Paulum Apostolum proferam, quem quotiescumque lego, uideor mihi non uerba, sed audire tonitrua: lege Epistolas eius, & maximè ad Romanos, ad Galatas, ad Ephesios, in quibus, totus in certamine positus est, & uidebis eum in testimonijs, quæ sumit de Veteri Testamento, quàm artifex, quàm prudens, quàm dissimulator sit eius quod agit. Videntur quidem uerba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare nouerit insidias: sed quocunque respexeris, fulmina sunt. *Et in'altra volta al medesimo.* Electionis vas, *dice, ch'è San Paolo,* Tuba Euangelij, rugitus Leonis nostri, tonitruus gentium: *e finalmente,* Flumen eloquentiæ Christianæ. *Vero è, che lo stesso San Paolo in molti luoghi pare, che abbomini, e detesti l'eloquenza, come in quelli,* Conuersati sumus in simplicitate. Non adulterantes Verbum Dei. Non quasi hominibus placentes. Non est in sermone Regnum Dei. Non in sapientia uerbi, ut non euacuetur Crux Christi. Non in sublimitate sermonis. Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ uerbis. Non in sermone, sed in uirtute. *& altri simili. Ma ad ogni modo ragionando egli d'Apollo, ilqual San Luca negli Atti al cap. 18. dice, che,* Erat uir eloquens, *e che da Corinti era stato stimato eloquentissimo, non lo dãna perciò, anzi lo loda, che egli habbia adoperato il talento datogli dal Signore dicendo,* Ministri sumus eius, cui credidistis, & vnicuique sicut Dominus dedit. *E quanto à lui stesso, ben dobbiamo credere, che senza molta eloquenza non predicasse, poiche i Gentili medesimi, che fra eloquenza profana, & eloquen-*

za Christiana non sapeuano distinguere, diceuano in listri ch'egli era Mercurius, & Dux verbi: *cioè ch'egli era il Dio dell'Eloquenza. Sant'Agostino in alcuni luoghi dice, che l'Eloquenza* est perniciosa dulcedo, *e che,* Qui affluit insipienti eloquio, cauendus est. *E pur egli stesso insegna eloquenza, e vuol far* eloquentem Ecclesiasticum *ne' libri* De Doctrina Christiana. *Et adduce essempi eloquentissimi da Cipriano, e da Ambrogio. E quanto à se, infin à far numerosa la prosa, ch'è de' più fini artificij dell'Elocutione, confessa che ha atteso ne gli scritti suoi dicendo nel* 4. De doctrina Christiana. Ego in meo eloquio, quantum modestè fieri arbitror, nō pretermitto istos numeros clausularum. *San Girolamo, come che vna volta fosse agramente punito,* quia Ciceronianus esset, *non però veggiamo che lasciasse vno stile fiorito, et eloquentissimo. E se dall'vna delle bande sappiamo da Gioseffo contra Appione, e da Eusebio nel libro* De preparatione Euangelica, *che alcuni per hauer voluto alle semplici maniere della scrittura dare forma eloquente, sono stati fieramente castigati, e che di Alessandro Coriario Vescouo di Cumana in Ponto, perche senza Attica eloquenza ragionaua, le parole di Dio piacquero tanto, ch'egli sotto tipo di bianchissime colombe le mostrò in visione à chi l'haueua spregiate: dall'altro canto sappiamo, che cari à Dio furono senza dubbio gli eloquentissimi Basilio, Nazianzeno, Grisostomo, Ambrogio, Cipriano, Gregorio, e tanti. E che fra' doni di Dio mette San Paolo* 1. *Cor.* 12. Sermonem sapientiæ, & sermonem scientiæ. *Si che, come diceuamo da principio, per conciliare così apparente contrarietà d'auttorità, e d'essempi, bisogna dire, che due sorti di eloquenza si trouano: Vna vuota, vana, ostentatrice, piena di lenocinij, e di fuchi, la qual dal Predicatore della parola di Dio deue essere totalmente fuggita & abborrita: l'altra semplice, soda, pura, piena di Maestà, e di Santità, la quale, tanto è longhi, che egli debbia abborrire, e schifare, che anzi dee sommamente, ò non hauendola, ò hauendola; ò desiderarla, ò tenerla cara, &c.*

Quali conditioni debba hauere la nostra Christiana Eloquenza. Questione Tertia.

Anzi pare, che alcuni di quelli, i quali innanzi à noi della Christiana eloquenza hanno ragionato, in assai amplo sentimento habbiano preso il termine, come se per Eloquenza Christiana tutto quello hauesse ad intendersi, che all'arte del Christiano dire s'appartiene, e à tutta l'Ecclesiastica Retorica. e che sia vero, si vede ch'eglino di questa tal'Eloquenza volendo dar precetti; hanno insiemamente insegnato e quali cose habbia da dire il Predicatore, e con qual'ordine, e con che stile, & infino come habbia egli à mandarsele alla memoria, e da pronuntiarle. Che sono come ogni vn sà, tutte le cinque parti della Retorica. Nè però hanno essi fatto male facendo così. Anzi quanto più diffusa è stata la lor fatica, tanto più grande dè essere stato il lor merito, e maggior dè essere la nostra vbligatione. Ma à noi è cōtenuto il dirlo per soggiungere, che ad assai più stretti ter-

termini si riduce la nostra debolezza. E che noi oue di Eloquenza Christiana in questo libro ragioniamo, quella sola parte intendiamo di trattare, che è la terza fra le cinque della Retorica, e che con nome più vsitato, Elocutione si chiama. Ben è verò, che, come dicemmo nelle secolari questioni, anche ad altre prose, che à quelle dell'Oratore distenderemo i precetti della nostra Elocutione: ma per hora stando in quello, che al Predicatore della parola di Dio appartiene, in due parole diciamo, che noi quà, non della materia ragioneremo: ma della forma: ò per parlar più chiaro, non quali cose egli habbia à dire tratteremo: ma con quai parole, e con quale scrittura di parole. San Paolo (per essempio) nella prima di Timoteo al primo dice; Vt denuntiares quibusdam ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, & genealogijs interminatis, quæ quæstiones portant magis, quàm ædificationem. *Nell'istessa Epistola al quarto cap. dice.* Ineptas, & aniles fabulas deuita. *Nella seconda Epistola al medesimo, nel secondo cap. dice à Corinti, che non bisogna essere* adulterantes verbum Dei, & noli contendere verbis, ad nihil enim vtile est, nisi ad subuersionem audientium. *Dice allo stesso cap.* 4. Prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. *E poco più giù.* A veritate quidem auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur. *Dice a' Tessalonicensi 2. che non bisogna essere* in sermone adulationis, neque in occasione auaritiæ. *Oltre che descriuendo in varij luoghi qual'habbia da essere la Christiana Predica.* Doctrina spiritus, *dice, che bisogna che sia:* doctrina sana, sermo sanus, verbum sanum: sermo Dei, sermo iustitiæ, verbum veritatis, verbum vitæ, scientia Iesu Christi, Agnitio veritatis, fidelis sermo: *E cose simili, le quali tutte, percioche, come si vede, non alla forma della Predica appartengono: ma alla materia; ne al Predicatore insegnano con che stile, ma quali cose egli habbia a dire; però in questo luogo à nostro proposito non fanno. Fanno à nostro proposito quà quegli altri luoghi del medesimo Apostolo, oue ò negando ci cõmanda che parliamo 1. Cor. 1.* Non in sapientia verbi, nec in sublimitate sermonis, non in doctis humana sapientia verbis, *e somiglianti: ouero affermando ci costituisce la forma dell'Elocutione, come oue dice, che dobbiamo Predicare* in simplicitate, *ouero* in ostensione spiritus, & virtutis, *ouero che* spiritualibus spiritualia comparemus, *ouero che* sermo noster sit in gratia sale conditus, *ouero che* rectè tractemus verbum: *& in altri luoghi, tutti in vero bellissimi, ma tutti difficili, e tutti trattati da gl'interpreti (se non erriamo) molto più altamente che alla prattica, & all'vso del Predicatore non farebbe mestieri. Noi i quali questa prattica à punto habbiamo principalmente innanzi à gli occhi, da vn poco sù facendosi, diciamo; che come in tutte le cose il fine viene ad essere la regola dell'opera; così per regolare le lor Elocutioni, bisogna che i Predicatori sempre il vero fine delle Prediche riuolgano per la mente: ilqual conuiene che sia vn solo, e questo non altro che l'acquisto dell'anime, e come dice il Signore* lucrari fratres suos. Et esse piscatores hominum; *e che*

però

però si deliberino di non volere adoperare, nè parole, nè ornamenti, se non tanto, quanto credano, che sieno per fare maggior frutto, del resto à niun'altro fine se ne vagliano. E questo è il vero predicare che dice San Paolo in simplicitate: *non troppo ben inteso da coloro, iquali contra distinguono la simplicità contra l'Eloquenza, e credono che il predicare in simplicità sia il predicare rozzamente, e senza eloquenza alcuna, a' quali ci basta dire che se vogliano intendere qual proportione habbia la simplicità con l'Eloquenza nel ragionare, mirino qual proportione habbia la simplicità con la prudenza nell'operare: e troueranno che si come non disconuiene che vn'opera sia insieme semplice e prudente; così non disdice che vn ragionamento sia insieme semplice, & eloquente. Anzi si come cōmanda il Signore, che con la simplicità nell'operare concorra la prudenza dicendo,* Simplices vt columbæ, & prudentes sicut serpentes; *così dobbiamo credere, che dalla simplicità nel ragionare non escluda San Paolo l'Eloquenza. Ma che cosa è questa simplicità nel dire? forse rozezza? forse inettia? forse inhabilità? così interpretano alcuni; ma in vero simplicità nelle scritture non vuol dir questo. Semplicità vuol dir purità d'intentione, e semplice è quello, il quale, e nelle attioni, e nelle parole sue non ha che vn sol fine, e questo non ad interesse proprio, ma à gloria di* Dio. *Di questa maniera si dice di Giobbe.* Et erat vir ille simplex; *di questa maniera diceua Salomone ne' Prou. all'* 11. *che* Iustitia simplicis dirigit viam eius. *Et in contrario diceua il medesimo,* Ne accedas ad Deum duplici corde. *E San Giacomo,* Purificate corda duplices animo. *Si come due amori si trouano, l'amor di Dio, e l'amor di noi stessi, fabricatori, dice Sant'Agostino delle due Città, superna & inferna: così due soli fini vniuersali possiamo hauere, la gloria di Dio, & il commodo nostro: de' quali, chi non hauesse se non il secondo, e non mirasse mai altro, che se stesso, senza curarsi punto di Dio, questi senza dubbio, peggio che* Diauolo *sarebbe, se fosse possibile; e di lui non trattiamo. Ma chi mischia anche i due fini insieme, e non ha la sola gloria di Dio per suo vltimo fine, questo tale nel suo miscuglio non hà purità d'intentione: & essendo* duplex animo, *non si può dire che habbia simplicità. Quel che diceua Iddio alla sposa.* Vulnerasti me in vno oculorum tuorum, *perche Iddio s'innamora di noi, quando miriamo con vn'occhio solo, cioè quando non habbiamo altro fine, che la gloria di lui. Nel qual caso, semplice si dimanda l'occhio della nostra intentione, e dalla simplicità di quest'occhio semplice riesce ancora, e lucido tutto il corpo dell'attione, che ne segue. Conforme à quello, che diceua il Signore,* Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. *In proposito nostro, il Predicatore dunque può hauer due fini: ciò sono, il frutto dell'anime à gloria di Dio, ò qualche acquisto nel popolo à suo proprio commodo. S'egli trascurato il primo fine, anzi talhora contra il primo fine, contra la gloria di Dio predica per suo interesse, come quasi sempre fa l'Eresiarca, questo è Diauolo, e non occorre trattare. Ma s'egli ancora mischia i fini, & insieme con la gloria di Dio desidera di acquistar anch'egli laude e gloria, ò altro commodo à se stesso, e così ha per fine questo come quello, in tal*

caso

caso egli est duplex animo, *e la sua eloquenza*. Non est in simplicitate. *& è indignissimo del Predicator Christiano. E che sia vero, che così s'habbia da intendere la simplicità del Predicatore, ciò è, ch'egli habbia per fine Dio solamente, e non punto se stesso, ecco San Paolo medesimo, che nella 2. de Cor. al 4. quasi con un commento bellissimo espone che cosa sia la simplicità del Predicatore, quando dice,* Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum. *Predica se stesso, chi ha per fine alcun suo commodo. Predica Christo, chi altro fine non ha, che la gloria di Christo. E questo è* prædicare in simplicitate, *la qual predicatione* in simplicitate *per mostrare di hauere hauuta in un'altro luogo San Paolo, cioè nella 1. a' Tessal. al 2. va leuando da se tutte quelle cose, che hanno per fine quegli, che predicano se stessi, e dice,* Non loquimur quasi hominibus placentes, sed Deo. Non sumus in sermone adulationis, non in occasione auaritiæ, non quærentes ab hominibus gloriam. *Che in uero sono cose da scriuere à lettere d'oro ne' nostri cuori, e raccordarsi sempre che chiunque predica per acquistar gratia d'huomini, ò per adulatione, ò per auaritia, ò per guadagnar gloria, ò no'l fa semplicemente per la gloria di Dio,* non prædicat in simplicitate, *e non merita pur nome di Predicator Christiano. Si che quanto all' Elocutione, & all'Eloquenza, ecco la bilancia e la regola: oue al Predicator Christiano si parino innanzi alcune, ò parole, ò strutture, ò figure, ò lumi, ò precetti Retorici, ò altri ornamenti da essere adoperati, pensi subito se essi, adoperati, fanno, maggiormente fruttuosa la sua oratione, e seruano ad imprimere più, e far più acquisto d'anime: ouero se non uagliono ad altro che à seruigio di lui stesso, à farlo più caro, ò più ammirato da i popoli, ò à dargli alcun altro commodo. Se sono di questo secondo genere, lasciagli, e fuggagli come peste, che l'Eloquenza di questa sorte, non è eloquenza; ma uanità, leggierezza, e ostentatione. Se sono dell'altra sorte, seruasene arditamente, che niun precetto, e niun'ornamento è rifiutato, purche serua alla gloria di Dio. E di questa maniera l'Eloquenza non pregiudica alla semplicità. E si come la prudenza congiunta con la semplicità nell'operare è la uera prudenza Christiana; così questa eloquenza congiunta con questa simplicità nel ragionare è la uera eloquenza Christiana. Ma dirà alcuno: ui sono delle parole, e de gli ornamenti, i quali fan l'uno, e l'altro effetto: fanno maggior frutto nell'anime altrui, & acquistano maggior laude à chi gli adopera: e di questi che habbiamo à fare à ualersene ò nò? A questo rispondo: che anzi sempre le cose, che faranno maggior frutto, da gli huomini giudiciosi ti acquisteranno ancora maggior, e più soda laude: ne però dei restar di valertene. A te basta che d'un solo di questi effetti ti serui per fine: cioè che per la gloria di Dio tu gli adopri, e non per la tua laude. Del resto che laude ne segua anche a te, tutto è gloria di Dio. In quella maniera che dice Sant' Agostino eccellentemente nel 4. libro cap. 26.* De doctrina Christiana, *che sempre al giouamento ne' popoli seguita il diletto, ne però tuo principal fine ha da essere il dilettare, ma il giouare. E così, lasciando infinite altre cose, che à questo proposito si potrebbono dire, oue si cerchi quali conditioni*

debba

debba hauere l'elocutione Christiana, noi tutte ad vna sola le ristrigniamo, cioè, ch'essa sia in semplicità, e l'essere in semplicità, intendiamo, che niuna, nè parola, nè precetto retorico, nè ornamento, ò altro adoperiamo per altro fine, che perche ragioneuolmente, e fondatamente crediamo, ch'egli adoperato, sia per giouare maggiormente all'anime di quelli, che ci sentono. Solamente due cose vogliamo aggiungere: la prima è, che facendo grandissimamente al fine del Predicatore, cioè al guadagno dell'anime, che gli ascoltanti altro non conoscano in lui, che spiritualità, e diuotione; onde diceua San Paolo nella 1. de' Corint. al 2. che la predicatione dè essere in ostensione spiritus, *però deue egli anche in questo far prudente consideratione, & oue se gli presentaße vn'ornamento, ò vn modo di dire, ilqual ben potesse giouar grandemente alla persuasione; ma nello stesso tempo potesse mostrar in lui troppo elaborato studio, e troppa isquisitezza, che sono cose vn poco aliene dalla specialità; anche per questo solo, perche,* Præiudicant ostensioni spiritus, *deue egli lasciar di valersene. E la seconda è, che quando ancora adoperata di questa maniera la nostra elocutione farà frutto: ad ogni modo dobbiam imaginarci, che non per l'elocutione principalmente sia nato il frutto; ma per la virtù, che Iddio ha data alla sua parola, ch'è quello, che dice San Paolo,* Non in sermone, sed in virtute, 1. Corint. 4. *Anzi persuader à noi medesimi, che in bocca d'altri la medesima parola hauerebbe forse fruttificato maggiormente: e che noi con i pochi meriti nostri habbiamo quasi leuato il filo alla per se stessa taglientissima spada della parola di Dio.*

Quale proportione habbia la nostra eloquenza con quella, che insegnarono già i Maestri del dire. Questione Quarta.

INtorno à questo quesito della proportione fra se steße di queste due eloquenze, tre varie opinioni ritrouiamo: due à giudicio nostro assai lontane dal vero, & vna verissima. La prima è, ch'esse non due sieno; ma vna medesima eloquenza, non per altro distinte, che per la materia; la seconda, che anzi tant'opposte, e tanto contrarie sieno, che l'Ecclesiastica della secolare in niuna maniera, nè poco, nè assai, si poßa, nè si debba preualere; la terza, & vltima, che ben sia l'Ecclesiastica troppo più degna, e troppo più eminente dell'altra; ma che di lei per ogni modo, come d'ancilla, ò serua si possa, e si debba in molte occasioni gioueuolmente seruire. E veramente ha vn poco di apparenza l'argomento, che portano i difensori della prima opinione: cioè, che la diuersità nelle materie non mette distintione nell'arte: e che però si come vna stessa è l'arte del Legnaiuolo, o ch'egli in Cipresso operi, ò in Quercia: & vna medesima è l'edificatoria, ò che essa di marmo fabrichi la casa, ò di felce; così vna medesima deue essere la Retorica, ò che in soggetti ciui i l'adoperi l'Auocato, ed in materie Teologiche il Predicatore. Ma non è vero il supposto, che la diuersità delle materie non ponga talhora diuersità nell'arti: anzi se haueremo da far formare la medesima forma d'vn'Anello, od'vna chiaue in ferro, ò in oro, per questa ricorreremo all'orefice; ò per

C quella

quella al fabbro, che sono arti diuersissime. Il fabricare, per esempio, vno scabello, ò in Cipresso, ò in Quercia alla medesima arte del Legnaiuolo appartiene; percioche la Quercia, & il Cipresso in vna medesima materia assai vicina conuengano, ch'è il legno, total soggetto dell'arte del Legnaiuolo. E nel medesimo modo all'edificatore vgualmente appartengono la casa del marmo, e del selce; perche il selce, & il marmo nell'essere pietra conuengono, che è l'adequata materia di quell'artefice. Ma habbiasi da far'vno scabello di legno, & vno di ferro, che subito le materie distingueranno l'arti, e quello lo farà il legnaiuolo, e questo il fabbro. E similmente habbiasi da fare vna casa di pietra, e vna di legno, che questa il legnaiuolo la formerà, e quella il muratore. Ma chi non sà, che molto più diuerse fra se stesse, che ferro, ò legno; e che legno, ò pietra sono le materie ciuili, per esempio, e le Teologiche? E però quando bene l'istesse forme retoriche hauessero in quelle, e in queste materie à indursi, ad ogni modo più distinte, che non sono il legnaiuolo, ò il fabbro, sarebbono l'Orator ciuile, e'l Predicator Christiano: e più diuerse, che non sono l'arti del legno, e del ferro, sarebbono la Retorica ciuile, e l'Ecclesiastica. E se ben tutte e due col medesimo nome di Retorica si chiamassero, quasi con vna seconda intentione; nella quale tutte e due conuenissero; non per questo cessarebbono d'essere distintissime. Ma vi è di più, che non solamente le materie di queste due eloquenze; ma i fini ancora, e le forme sono diuersissime; conciosiacosa che, oue l'eloquenza secolare non può hauer fine più alto, che di persuadere cose naturali, & ordinarie: la nostra Ecclesiastica ha per fine il persuadere altrui, cosa tanto sopranaturale, & eccelsa, quant'è la Beatitudine eterna, e quanto alle forme speriamo nel progresso dell'Opera di far vedere, che sì come molte forme di dir retoriche spregia, e scaccia la nostra eloquenza per esser elleno vane, e fastose; così molte ne introduce sode, e buone, alle quali l'ingegno de' Retori non è arriuato mai. Bisogna anche per forza, che sieno diuersissime queste due Retoriche, perche ò che pigliano la parte entimematica, ò la patetica, ò la morata, sempre piglia à far così la Retorica Ecclesiastica, che la secolare non conosce pure. Nell'entimematica piglia à far credere cose impossibili alla Natura, come che Iddio muoia, e simili. E tutto non con proue di ragioni; ma di autorità. Nella patetica prende à far amare, & odiare cose repugnantissime à quegli affetti, come à far amare i nemici, e la Morte, e far odiar le ricchezze, & i piaceri. E nella morata tratta alcune virtù, che gli Etnici non sentirono pur nominar mai, come humiltà, pouertà, amor de' nemici, mortification di carne, dispregio di Mondo, odio di se stesso, e simili. Che bene sono cose tanto maggiori di quelle, che può ò prouare, ò persuadere, ò mostrare l'eloquente secolare, che si vede chiaro, che oue à lui la forza d'vn pulce bastaua per far cose sì facili, quì senza particolare virtù della parola di Dio non basterebbono quelle di mille Elefanti giunti insieme. Si che quanto alla prima opinione, ch'essa sia falsa, e che le due eloquenze secolare, & Ecclesiastica sieno fra se stesse diuersissime, quest'è più chiaro del Sole. Nè però è vero quello, che dice la seconda opinione, che esse sieno di più contrarie in modo, che della secolare non si possa mai l'Ecclesiastica valere in modo alcuno. Ma la verità

consiste

consiste nella terza; la quale, come diceuamo, tiene che l'Ecclesiastica Retorica sia molto più degna dell'altra; e di questo già ne habbiamo addotte le ragioni: ma che di più essa anche de' precetti dati nella secolar Retorica si possa talhora gioueuolmente preualere. Che se, come dice Sant'Ambrogio Lib.8. Epistolar. Epist.63. q.2. di sopra allegato da noi, quasi tutti i precetti del dire, che hanno compilato i Retori, da' luoghi gli hanno tolti, oue i nostri Autori Sacri se n'erano seruiti, perche deue pregiudicare à noi, ch'essi gli habbiano tolti? e perche non dobbiam seruirci di quel, che prima è nostro, che loro, e che da lor non ha hauuto altro, se non ch'è stato ridotto à metodo, & ad arte? Ma non pensiam à questo. E supponendo, che tutti i precetti dati da' Retori sieno pure trouati de gli'ngegni loro, e che nondimeno d'alcuni d'essi la nostra eloquenza si possa valere. Truouiamo regole certe, e chiare per sapere oue essa se ne possa valere, ò nò. E già, se ci pensiamo bene, sono date le regole, e cauate dal fine della nostra eloquenza, nella Questione precedente: percioche se essa deue esser in simplicitate, *cioè deue non hauer fine alcuno, se non il frutto dell'anime, e la gloria di Dio, e più, che peste fuggir tutte le cose, che ad altro non giouano, che à nostri commodi, come sarebbe à farci parere marauigliosi, ò almeno lodeuoli d'eloquenza, e simili, e per conseguenza tutti que' precetti de' Retori, che sono di semplice vanità, e ostentatione, hanno da essere fuggiti da noi: e di tutti quelli ci possiamo valere, che di primario fine sono atti à far frutto nell'anime, & acquistar gloria à Dio. E se essa pure deue essere* in ostensione spiritus, *e la troppa isquisitezza ci fa cadere in sospetto di non spirituali à bastanza, anche da' modi di dire troppo elaborati, se bene per altro gioueuoli, habbiamo da auuertire: oue crediamo però, che questo sospetto ad huomini buoni, e spassionati possa nascere, che de gli altri non habbiamo à curarci, se talhora anche il pane per la indispositione de' loro stomachi conuertono in veleno. E tanto basti per hauer mostrato, come la nostra Eloquenza, nè la medesima è, che la secolare, nè sì diuersa, che de' precetti di lei non possa essa in molti luoghi con profitto dell'anime valersi ad honor di Dio.*

Se il non essere eloquente è scusa da se sola ragioneuolmente bastante, perche altri ò non cominci, ò cessi dall'vfficio del predicare. Questione Quinta.

LA *prima cosa, che si vuol dir in questa occasione, è, che all'vfficio del predicare niuno può mettersi lecitamente per se stesso; ma ciascuno conuiene, che attenda d'esser mandato, conforme al detto di San Paolo:* Quomodo prædicabunt, nisi mittantur? Rom.8. *E questo esser mandato può occorrer in più modi; percioche ò altri vien mandato da Dio immediatamente, ò da' Prelati di lui. Da Dio senza mezo furon mandati molti Profeti innanzi à Christo; E San Giouanni nella venuta di Christo. Come quando* Factum est verbum Domini ad Ionam 1. Factum est verbum Domini in manu Aggæi 1. Factum est verbum Domini super Ioannem: Luc. 3.

 e simili.

e simili: E da Christo pure, ch'era Dio, senza mezo furon mandati gli Apostoli, quando ei disse loro. Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturę, Mar.16. *Da' Prelati di Dio poi si riceue implicitamente l'vfficio del predicare, ò spiegatamente: implicitamente, quand'altri dal Papa è fatto Vescouo; andando sempre così giuntamente con la dignità Episcopale l'vfficio del predicare, che però disse il Concilio di Trento sess.24.de Reform.c.4.che* Prçcipuum Episcoporum munus est prędicatio Euangelij. *Spiegatamente in tre modi: perche ò il Prelato tuo, che ne ha potestà, senz'altro ti elegge à quest'vfficio, e ti comanda, che tu lo facci; ò, essendoti tu presentato ad esamine, sei riputato habile, e ti vien dato il carico; ouero da te stesso, senza esamine t'ingerisci, e con fauori, & opere humane procuri in ogni modo d'esser fatto Predicatore. Dall'altro canto ancora, quanto al non esser eloquente, bisogna distinguere; conciosiacosa che, ò per natural impedimento, ò altro accidente tu sei sì inetto à quest'vfficio, che il volerlo fare, sarebbe vn far ridere i popoli, e poco meno, che mettere in dispregio la parola di Dio; ò ti credi di non hauer tanta forza nel dire, che tu sij per poter far gran frutto nell'anime de gli Ascoltanti; ò finalmente non ti par d'essere così padrone de' precetti dell'arte, e d'esser arriuato à grado sì sublime d'eloquenza, che predicando, tu habbia da douer essere posto nelle prime classi de' Predicatori eloquenti, & habbi con grido vniuersale à fare stupire i popoli. Queste distintioni supposte, facile sarà hora l'esplicatione della materia. E primieramente non solo ò inetto, ò debole; ma nè anche per eloquentissimo, che altri conosca se stesso, deue però ingerirsi in vfficio sì importante, quant'è la predicatione, ò non chiamato, ò in particolare, ò ad vniuersal esamine, procurare con mezi humani d'esser fatto Predicatore. In contrario solamente pare l'esempio d'Esaia al Cap.6.della sua Profetia, oue hauendo il Signor in materia di Prediche detto.* Quem mittam? & quis ibit? *senz'altro offerì se medesimo Esaia, e quasi ingerì se stesso nell'vfficio dicendo,* Ecce ego, mitte me. *Ma à questo molte risposte possiam dare. Vna, che vehemenza d'amore verso il prossimo gli fece fare vn poco d'eccesso; ma senza peccato; L'altra, che molte attioni de' Santi deuono anzi essere ammirate, che imitate; non sapendo noi mentre* Spiritu Dei agebantur, Rom.8. *quali maniere d'ispirationi hauessero. Appresso, che Esaia non offerì se stesso semplicemente, ma doppo, che il Signore hebbe detto, Chi mando io? Onde pare l'offerta d'Esaia quasi conditionata, e come se dicesse; Signore, niuno mi conosce meglio di te; s'io son atto;* Ecce ego, mitte me. *E finalmente, bisogna ricordarsi, che poco prima* Seraphim volauerat ad Isaiam, c.6. *e con vn calcolo infocato* Purgauerat labia eius: *Ch'è tanto, come dire l'haueua fatto atto alla predicatione. Si che sapendo egli questo, non era inconueniente, che dicesse* Ecce ego, mitte me. *Cosa, che nel nostro ordinario Predicatore non auuiene, ilquale, non essendo con ispetiale riuelatione assicurato (di che parlerem poi) sempre riputandosi degno d'vfficio sì grande, pecca di prosontione. Eccetto in vn caso, quando, essendo stato all'esamine, già è stato dichiarato habile al predicare, e fondato sopra questa dichiaratione lo manda il suo Prelato ad eseguire. In questo caso serue l'esami-*

ne per lo calcolo ignito d'Esaia: e se ben può il suddito con modestia declinare vn poco, non deue però ostinatamente rifiutar quello, che dal Prelato suo gli vien commesso: Dico ancora, che à lui stesso non paresse, ò d'esser eloquente; ò di douer far frutto, ò d'esser habile; perche oue sia preceduto lo essamine, egli ha da sottomettere il giudicio di se stesso à quello del Prelato, e creder più a lui, che à se medesimo. In quella maniera, che dicono i Dottori, che quando il Signor disse à gli Apostoli; Vnus ex vobis me traditurus est: Matth. 26. *ben da Giuda in poi, gli altri sapeuano di non essergli traditori; ad ogni modo, più credendo à lui, che à se stessi,* Cœperunt singuli dicere; nunquid ego sum Domine? Ibid. *Che se non precedente essamine alcuno il Prelato ordina à cui, che sia de' suoi sudditi, che pigli l'vfficio del predicare: quì siamo in diuersi termini: perciothe se bene per lo dubio solo di non douer acquistar somma laude d'eloquenza, egli in niuna maniera deue rifiutare: nondimeno oue egli dubiti, ò di non douer far frutto, ò d'essere inetto à tal'vfficio, deue esporre la sua dubitatione, & i suoi impedimenti al Prelato, escusandosi modestamente, come fecero Mosè, e Gieremia, vno dicendo,* Non sum eloquens, Exod. 4. *e l'altro* Nescio loqui, Ierem. 1. *Sì veramente, che, oue il Prelato non accetti la scusa, il suddito vbbidisca; come e Gieremia, e Mosè sappiamo, che vbbidirono. Seguita per ordine conuertito quello, al quale dal Prelato implicitamente è stato dato il carico del predicare: cioè il Vescouo, al quale, quando dal Sommo Pontefice fù dato il Vescouado, insieme fù data principal cura di douer predicare la parola di Dio à' suoi popoli, essendo (come habbiam detto) la predicatione,* Præcipuum munus Episcoporum, sess. 24. de Refor. cap. 4. *E già sappiamo quanto alla prima scusa, che se'l Vescouo manca di predicare, solamente per dubio di non douer acquistar laude d'eloquenza, egli fà cosa indegnissima di se stesso. Come farebbe vn Pastore, il quale, perche pascendo le pecore, non ingrassasse se stesso, per questo solo cessasse di pascolarle. Il lasciar per proprio commodo alcuna delle cose, che sono indifferenti, forse è comportabile; ma per interesse ambitioso lasciar il tuo principalissimo obligo, questo non lo possono pur sentir l'orecchie de' pij. Christo nostro sommo Pastore più tempo spese nel predicare, che in tutte l'altre spirituali operationi insieme.* Ad annunciandum mansuetis misit me, vt mederer contritis corde, & prædicarem, &c. Isa. 61. *dice di se medesimo in Esaia; Et vn'altra volta nel Salmo 2.* Constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum eius, prædicans præceptum eius. *San Pietro* Transiens vniuersos, Act. cap. 9. *Predicaua à tutti, e lasciata l'amministratione di molte altre cose à Cleto, e à Lino; alla predicatione attendeua principalmente. San Paolo non solo predicò egli tanto, quanto ogniun sà; ma quando instituiua i Vescoui, il principal commandamento era questo, che douessero predicare; onde con sì formidabile scongiuro disse anche à Timoteo,* Testificor coram Deo, & Christo Iesu, qui iudicaturus est viuos, & mortuos, per aduentũ ipsius, & regnũ eius, prædica. 2. Tim. 4. *E quando tratta della elettione de' Vescoui, sopra il tutto vuole, che s'eleggano tali, che*

possin predicare. Oportet enim Episcopum esse amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, vt potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt arguere, Ad Tit. 1. *A' gli Apostoli disse il Signore*, Prædicate Euangelium, Mar. 16. *Et essi, a' quali han succeduto i Vescoui*, Profecti prædicauerunt. *E per mostrare, che niuna sorte di temporal impedimento, anche congiunto con molta vtilità, deuea leuar loro la principal cura, ch'era quella delle Prediche, dissero ne gli Atti al 6.* Non est æquum nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis. *E di tutti que' Vescoui antichi, e Santi, che con i sudori, e con i sangui loro hanno dato tant'ornamento alla Chiesa, possiamo vedere nell'Ecclesiastiche historie, se à cosa alcuna più assiduamente attendeuano, che alla predicatione della parola di Dio. Sì che, essendo così, & essendo questo il più principale, & il più proprio vfficio del Vescouo, s'egli non per altro rimanesse di farlo, che per dubbio di non hauer ad acquistar laude d'eloquenza, al sicuro di grandissimo biasimo, anzi di grandissima punitione sarebbe degno. Che s'egli, non per questa cagione; ma per l'altra resterà di predicare, cioè per dubbio, ch'egli habbia di non hauere à far frutto, e per isperanza che, facendo predicare ad altri più dotti, e più eloquenti di lui, maggior habbia da riuscir il frutto di chi ascolta: à questo primieramente diciamo, ch'egli deue far quello, che è in se: e poi del rimanente lasciar la cura al Signore, il qual alla parola sua saprà dar quella virtù, che gli parrà, che conuenga. Ecco San Bernardo ad Eugenio lib. 4. de Consider. cap. 2.* Fac quod tuum est; nam Deus quod suum est, satis absque tua sollicitudine, & anxietate curabit. Planta, riga, fer curam, & tuas explicuisti partes: sanè incrementum Deus, quando voluerit, dabit. Deus, inquam, non tu; quòd si fortè noluerit, à te deperit nihil. *Vna delle cagioni, per le quali il Signor al mar di Galilea domandò ad esser Apostoli alcuni Pescatori, poiche haueuano gettate le reti in mare prima, che le raccogliessero, fù, per mostrare, che all'Apostolo, & al Vescouo conuiene gettar le reti della sua predicatione; del resto, ch'egli raccoglia ò nò, e faccia frutto, ò nò, in questo, oue egli faccia quello, che può, ha fatto assai. E quanto à quello, che dicono, che per altri si farà maggior frutto, sgannisi il Vescouo, e creda, che più nodrimento dà il latte della madre, che quello della Balia: e che oue egli non lieui il frutto alla parola col mal'essempio, del resto maggior frutto faranno mediocri, e semplici ragionamenti del proprio Pastore, che non faranno eloquentissime orationi altrui. Nel Concilio Hispalense 7. examine. secondo fù ordinato, che ne anche fosse lecito ad alcun Sacerdote il predicare in presenza del Vescouo. Che se il Concilio di Trento Sessio. cap. 2. de Reformatio. vltimamente consente, che oue i Vescoui* Legitimo teneantur impedimento, viros idoneos possint assumere ad prædicationis officium salubriter exequendum: *conuiene à noi nondimeno interpretare discretamente questo legitimo impedimento: e ricordarsi, che non punto più disoccupati di noi doueuano essere e gli Agostini, e gli Ambrogi, e i Grisostomi, e i Basili, e gli altri, che non però cessarono di predicar mai, & auanzò anche lor tempo di scriuere, e longamen-*

te scriuere. Che se di molti negotij, iquali à' Vescoui sopraſtanno, alcuno se ne hà da commettere ad altri, certo non deue esser il principale vfficio loro, cioè la Predica. Et è pur meglio se habbiamo à valerci di cooperatori, valersene non nel Pergamo, ma nel foro contentioso; del quale anche San Paolo nella prima de Cor. al 6. dice. Secularia iudicia si habueritis, contemptibiles, qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum. *Resta la terza scusa, quand'il Vescouo non solo dubita, ò di non esser eloquente, ò di non douer far frutto: ma gli par d'esser molto inetto alla predicatione, e di non hauerne talento, e teme che predicando, anzi farebbe male, che bene, perche metterebbe quasi in deriso la parola di Dio: Alle quali cose si potrebbe rispondere, che, e si ci volea pensar quando si accettò il Vescouado, e non poscia quando hauuta la dignità, e raccolte l'entrate si ha da essercitare l'vfficio. Et anche bisogna auuertire grandemente, che il Diauolo non inganni, e che* nesciamus cuius spiritus sumus, *Luc. 9. Cioè ci paia di farlo per paura di non far danno all'vfficio: E che sia in vero, per timor di non douer acquistar laude à noi stessi. Il gran Cardinal di Santa Prassede, Carlo Borromeo, la cui sacra memoria tanto viuerà con laude, quanto viueranno huomini pij nella Chiesa di Dio, predicando continuamente al popolo di Milano, ou'egli era Arciuescouo, era solito di dire, che del non hauere egli hauuto gran talento di predicatione rimaneua obligatissimo à Dio. Conciosia cosa, che di questa maniera, nè egli haueua cagione d'insuperbirsi, e gli altri poteuano conoscere, che non per altro faceua egli quell'vfficio, se non perche cosi doueua, & era vfficio suo. Al che aggiungiamo noi la terza cosa, e diciamo, che così ancora si vedeua quant'importa, che la parola di Dio sia nella bocca del Pastore, pur, che il pastore sia essemplare, poiche più frutto faceua egli in vna delle prediche sue, che non fanno eloquentissimi huomini talhora in mille delle loro. E veramente hanno da considerar i Vescoui, che in loro non si richiede così esatta Eloquenza, come credono, perche sono padri de' popoli, & alla paterna basta che ragionino con molta famigliarità, & oue non possono più, quel poco che possono dire, fa il Signor che sia gratissimo à i popoli. E noi medesimi habbiamo veduto Vescoui, anche con qualche impedimento naturale nella fauella, predicare à' loro popoli. E nondimeno operar per loro il Signore in modo, che non solo faceuano grandissimi frutti, ma erano gratissimi. E quegli impedimenti medesimi, i quali in altri haurebbono dato grandissima noia à gli ascoltanti, quiui habbiam veduto non far punto di danno, anzi piacere e dar diletto, & affermare quelli che sentiuano, che à loro pareua, che aggiungesse rogratia nel ragionamento. Si che oue con la dignità, che altri hà, vnito necessariamente vada l'vfficio del predicare, à noi pare che à pena ragioneuole scusa trouerà egli per douerne mancare. Ma certo per non essere eloquente, per questo solo non deue in alcuna maniera cessar di predicare. Gli altri che furono i primi de' quali ragionammo, sono quegli, che da Dio immediatamente sono destinati alla predicatione, de' quali à' nostri tempi non occorre trattare: conciosia cosa, che dopo la scesa dello Spirito Santo in lingue, e dopo la lega-*

tione Apostolica, non vsa più il Signor di dar l'vfficio della predica immediatamente. E che sia vero, quand'egli volle che Paolo e Barnaba fossero destinati à quest'vfficio, egli per se stesso non lo fece, ma dalla Chiesa volle che fossero mandati, e disse, Segregate mihi Paulum & Barnabam. *Et i Prelati della Chiesa furono quegli, i quali* imponentes eis manus dimiserunt illos. *Che se ad alcun paresse di riceuere per reuelatione immediato commandamento d'andare à predicare; ad ogni modo non potendo egli afficurarsi, che quella fosse Diuina reuelatione, e non diabolico inganno, se non con il giudicio della Chiesa, pure alla Chiesa conuerrebbe ricorrere: Ma per dir ogni cosa, mettiamo caso che ad alcuno Iddio chiaramente commandasse, che andasse à predicare, in tal caso potrebbe egli questo tale escusarsi per non essere eloquente, ò per esser inetto? Gieremia si scusò per essere inetto dicendo,* Puer ego sum, nescio loqui. *E Mosè per non esser eloquente,* Non sum eloquens. *E contra Gieremia non si adirò il Signore: contra Mosè se bene:* Iratus est dominus in Moysem. *Et i padri in que' luoghi pensano à varie cagioni di questa differenza, come sarebbe à dire, che Mosè era huomo fatto, e Gieremia fanciullo, e che però più iscusabile fù l'errore nel fanciullo, che nell'huomo fatto: ouero, che Gieremia si scusò, e poi accettò subito; là doue Moise replicò più volte, e cose simili. Ma à proposito nostro fà grandemente il pensare, che supposta la bontà nel Predicatore, tre impedimenti possono essere in lui; mancamenti, cioè di scienza, di dottrina, ò di eloquenza: De' quali i primi due ciò sono, il mancar di scienza, e di prudenza nuocono principalmente al popolo: là doue il mancar d'eloquenza più tosto nuoce alla riputatione del dicitore. Gieremia iscusandosi per esser fanciullo, e per conseguenza poco dotto, e poco prudente, pare, che mirasse all'vtile del popolo, e però non si scorrucciò Iddio: là doue iscusandosi Moise per mancamento di eloquenza, solamente poteua dar sospetto di hauere riguardo alla riputatione di se stesso. E però* Iratus est Dominus in Moysem. *Comunque sia, à noi che habbiamo digredito molto, conuiene hormai rimetterci in filo, e dar fine à questa Questione, la quale all'vltimo pende talmente dalla prima di queste Questioni Ecclesiastiche, che in poche parole con vn sillogismo quasi formale, si può riprendere in questa maniera. Niuna scusa è per se sola bastante ad iscusarui dalla predicatione, se non oue ci manchi alcuna cosa necessaria à lei: ma nella prima Questione risoluemmo, Che alla predicatione della parola di Dio non è necessaria l'eloquenza, dunque in questa quinta concludiamo, che il non esser eloquente non è scusa bastante sola, perche altri, ò non cominci, ò cessi dall'vfficio del predicare.*

Se

Se quelli, i quali fra' Ecclesiastici vengono alleuati per douer'essere (piacendo à Dio) Predicatori della parola di lui, sia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza. Questione Sesta.

Vogliamo per dichiaratione più facile di questa materia addurre vna distintione per auuentura nō più sentita. Che eloquente può esser vno in quattro maniere: per eloquenza, cioè, ò naturale, ò infusa, ò concomitante, ò acquistata. Eloquenti di naturale eloquenza sono certi, i quali senza hauer'imparato alcuno artificio mai, si vede che sono meglio parlanti di molti altri, & habili grandemente à persuadere tutto ciò che vogliono. Eloquenza infusa sarebbe, se non hauendo di che sia, nè da natura, nè da artificio eloquenza alcuna, piacesse al Signore d'infondergli quest'habito nell'anima, e farlo in vn tratto col semplice suo dono, di rozo, eloquente. Concomitante eloquenza poi hanno alcuni, i quali essendo grandemente dotti, prudenti, e copiosi, nel ragionare, che fanno, tante belle cose dicono, e si discretamente, che quasi per forza alle materie seguita la forma: e non perche sieno eloquenti piacciono quelle cose, ma percioche quelle cose grandemente piacciono, pare, ch'essi siano eloquenti. E finalmente acquistata eloquenza è quella di coloro, i quali con istudio e fatica hanno imparata l'arte, e se ne vagliono. Della prima eloquenza, cioè della naturale, ragionò Aristotile nel primo Capitolo del primo libro della sua Retorica; oue disse, anche in questo conuenire fra se stesse la Dialettica, e la Retorica, che di ciascuna di loro in vn certo modo per solo naturale istinto, chi più chi meno, participano tutti gli huomini. E questo più e meno, che habbiamo detto, è quello, che fà, che oue alcuni per semplice forza di natura, senz'aggiunta di artificio alcuno, meglio parlanti degli altri ci vengono sentiti: questi tali, siamo soliti di dire, che sono naturalmente eloquenti. Che in vero marauigliosa cosa è il sentire, come alcuni huomini, anche idioti, e talhora di Contado hauendo ò innanzi à Principi, ò in loro fraternite, e consigli à ragionare, eloquentemente per semplice natura ragionino: E come dentro à que' loro parlari da semplice natura instrutti, si veggano chiare scintille, e spirito di artificiosa eloquenza. Vero è, che alle volte, anche le case oue sono educati fan loro in questo, notabile seruigio; Conciosia cosa che in tutte le Città vi sieno alcune famiglie e case, che parlano meglio dell'altre. Entro alle quali chi habitando facesse habito di ben parlare, questi in vero più tosto per consuetudine, & vso, che per natura potrebbe domandarsi eloquente. Tuttauia per non allargarsi troppo in distintioni non necessarie, riduciamo anche questo modo di consuetudinaria eloquenza alla naturale. Come quella, che se bene essa ancora viene in vn certo modo acquistata: non si guadagna però con fatica, ò studio, ma l'huomo quasi non uolendo, & altro facendo, se la imbeue. Basta, che natural eloquenza propriamente hanno quegli, i quali senza artificio alcuno dalla sola natura si uede, che hanno hauuta inclinatione,

tione, & habilità al ben ragionare: Diceuamo inclinatione, & habilità per fuggir lo ſcoglio della propoſitione, che potranno fare gli Scotiſti, i quali le inclinationi dell'anima non vogliono, che ſieno realmente diſtinte dall'anima, le habilità sì bene: ma queſto poco fà à propoſito noſtro: Della ſeconda ſorte di eloquenza, che è la infuſa, non è dubbio, che Dio può fare in vn tratto eloquenti anche i muti, non che i mal parlanti, come quello, che Fecit os hominis, & fabricatus eſt mutum. Exod. 4. *E più eſpreſſamente, come quello, il qual quando hà voluto,* Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit diſertas. Sap. 10. *Et è da credere, che ſi come egli la ſapienza in vn tratto infuſe à Salomone, la Profetia à Saul, & altri doni gratuiti ad altri; così ad alcuni rozi, e mal parlanti habbia talhora donata l'eloquenza, principalmente in certe neceſſità, conforme à quello, ch'egli diſſe à' ſuoi Apoſtoli.* Cum duceminì ante Reges, & Præſides, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Matth. 10. *Tuttauia di queſta tale infuſione di eloquenza in perſone, che prima inette, ò non eloquenti foſſero, rariſſimi ſi veggono gli eſſempi, & in Mosè medeſimo, che ſi dolſe di non eſſer' eloquente, ſi vede, che il Signor non infuſe il dono, nè lo fece di non eloquente, eloquente: ma gli aggiunſe ſolamente nella legatione Faraonica vn'altro, ch'era eloquente, ciò fù Aaronne.* Aaron frater tuus Leuites ſcio quod eloquens ſit. Exod. 4. *E la cagion'è queſta, che dicemmo nella prima Queſtione Eccleſiaſtica, percioche non hà biſogno il Signor di eloquenza, à fine di perſuader la ſua ſanta parola, alla quale può egli dar tanta forza in bocca d'vn'huomo non eloquente, che di gran lunga auanzerà la vehemenza di qual ſi voglia ragionamento eloquentiſſimo: E però non piglia egli fatica di mutar gli ſtromenti; ma quale gli truoua, tali gli adopera: ſe il dicitore è eloquente, come era Eſaia, eloquentemente lo laſcia dire; ſe è rozo, com'era Amoſſe, non però lo fà eloquente; ma tale, qual'egli lo truoua, adoperandolo con la virtù della parola ſola, il medeſimo frutto ne trahe, & i medeſimi effetti ne produce. Seguita la terza maniera d'eloquenza, che concomitante habbiamo chiamata: E ſe bene il termine, perauentura è nuouo; la coſa nondimeno in ſe è veriſſima, & è anche conoſciuta da tutti i più intendenti: Cioè, che ſi truouano huomini, i quali così ſauiamente, & vtilmente ragionano, che quaſi d'inſeparabile concomitanza alle coſe, che dicono, vanno congiunti modi di dire tale, che paiono eloquentiſſimi. E queſta è eloquenza di coſe (per dir così) e non di parole; & è perauentura quella, della quale vn'Etnico diſſe, Cic. Lib. 1. de Oratore.* Diſertos ſe vidiſſe quam plurimos, eloquentem verò neminem. *Sant'Agoſtino certo nel Quarto Libro, al Capitolo ſeſto della Dottrina Chriſtiana, moſtrò di conoſcerla molto bene, dicendo, ch'eſſa allhora ſi ſcorge quando* Tales res dicuntur, vt verba, quibus dicuntur, non à dicente adhibita, ſed ipſis rebus veluti ſponte ſubiuncta videantur; Quaſi ſapientiam de domo ſua, ideſt de pectore ſapientis procedere intelligas, & tanquam inſeparabilem famulam etiam non vocatam ſequi eloquentiam. *Egli medeſimo nello ſteſſo*

libro

libro facendo giudicio dell'eloquenza di San Paolo, par, che à questo terzo capo la riduca, mentre dice, Sicut ergo Apostolum præcepta eloquentiæ secutum fuisse non dicimus, ita, quod eius sapientiam secuta sit eloquentia, non negamus. *E poco più giù trattando d'un luogo eloquente della scrittura, dice che fù prodotto tale,* non intenta in eloquium sapientia, sed à sapientia non recedente eloquentia. *Ne à noi deue parer marauiglia, che Sant'Agostino hauesse chiaro lume di quest'eloquenza concomitante, e quasi nascente dalle cose: perche gli Etnici medesimi quasi per barlume lo videro; e Demetrio nostro medesimo dirà à basso nella particella 139. che alle volte le cose stesse che diciamo, ci sforzano à far compositione di tal, ò di tal maniera, che anche se volessimo à pena sarebbe possibile, che non seguitassimo le materie del dire con le forme, in quella maniera dice egli, che fanno coloro i quai correndo allo'ngiù per luoghi montuosi, non così à posta loro si possono rattenere.* Multa sanè ab ipsis rebus tanquam cogimur componere rotundè, & grauiter ipsa enim res, & ordo ipsius, innatam apertè habet compositionem, & ne si vim quidem adhibuerit aliquis facilè aliter componeret. In multis enim rebus componimus, veluti, qui per decliues vias currunt, ab ipsis rebus tracti, *che è tanto come dire,* res ipsas tanquam inseparabili famula etiam non vocata sequente eloquentia. *Ma passiamo hora mai all'Eloquenza acquistata, la quale in vero è la più appartenente al nostro proposito; oue altri con fatica e studio procuri di possederne l'artificio.* E quà cerchiamo, come di sopra, se altri per douer predicar la parola di Dio, è bene che procuri d'imparar l'arte della retorica elocutione? *Al che in poche parole rispondiamo, che si come conforme alla prima di queste Questioni Ecclesiastiche, non è necessario, che il dicitore Ecclesiastico habbia eloquenza, così non è necessario, ch'egli la impari. Ma conforme alle due seguenti, si come è util cosa, ch'egli habbia; così non sarà se non molto gioueuole, ch'egli la prenda. Il Cardinal di Santa Prassede, in certe picciole, ma pretiose instruttioni ch'egli fece fare per gli Predicatori della Città e Diocesi sua, nella Epistola, ch'egli stesso promette loro, dice, che aggiunti que' tali precetti alla forza, che ha in se stessa la parola di Dio, faranno grandissimo frutto.* Hæc enim, si ad vim illam Diuinam, quam sacrarum litterarum verbis Spiritus sanctus inseruit, rectè accesserint, vix dici potest, quàm facilè cælesti in primis ope non modo bonorum mentes ad omnem partem pietatis religionisque inflammentur, verùm etiam malorum, & precantium durissima corda infringantur, animique hominum sceleratorum tenebricosa vitiorum nocte circumfusi suauissima luce veritatis collustrentur. *Ma Sant'Agostino più copiosamente nel principio del quarto Libro* De Doctrina Christiana *con tanta vehemenza disputa, che sia cosa vtilissima l'imparare l'arte della Retorica, che à noi è paruto bene il portare quà tutto quel luogo intiero, nel qual dopo hauer detto, che detta arte debba esser'imparata ad uso Ecclesiastico e Santo, soggiunge così,* Nam cum per artem Rhetoricam, & vera suadeantur,

tur,

tur, & falsa; quis audeat dicere aduersus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, vt videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, nouerint auditorem, vel beneuolum, uel intentum, uel docilem proœmia facere, isti autem non nouerint? illi falsa breuiter apertè verisimiliter: & isti uera sic narrent, ut audire tædeat, credere postremò non libeat? illi fallacibus argumentis ueritatem oppugnent, afferant falsitatem: isti nec uera defendere, nec falsa ualeant refutare? Illi animos audientium in errorem mouentes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter: isti pro veritate lenti frigidique dormitent. Quis ita desipiat ut hoc sapiat? Cùm ergo sit in medio posita facultas eloquij, quæ ad persuadenda, seu praua, seu recta ualeat plurimùm, cur non bonorum studio comparatur; ut militet ueritati: sicut eam male ad obtinendas peruersas uanasque causas in usus iniquitatis, & erroris usurpant? *Solamente aggiunge Sant'Agostino, che per imparar l'eloquenza, due maniere si truouano, Vna della imitatione, e l'altra dell'arte. La prima, oue uno senza badare à' particolari precetti dell'arte, sente con auuertenza, e legge scritti, e ragionamenti d'huomini eloquenti, e questi con alcuni essercitij suoi, e in penna, e in uoce procurando d'imitare, à poco à poco si guadagna la medesima habilità, & all'essempio proposto forma se stesso. La seconda: ou'altri non contento d'imitar l'eloquenza di chi ragiona e scriue, uuole anche sapere perche dicendo quegli in quella maniera dicono bene: E studiando esquisitamente le regole, & i precetti, dell'eloquenza, ne guadagna l'habito, e s'impadronisce dell'arte.* Di questi due modi hà *Sant'Agostino Libro 4. de dottrina Christiana cap. 3. per più facile il primo.* Facilius adhæret eloquentia legentibus, & audientibus eloquentes, quàm eloquentiæ præcepta sectantibus. *Nè solamente l'hà per più facile, ma per più necessario ancora:* Nam sine præceptis rhetoricis, *dice*, Nouimus plurimos eloquentiores plurimis, qui illa didicerunt: sine lectis vero, & auditis eloquentium disputationibus, vel dictionibus neminem. *Onde conclude, che secondo l'età si habbia à distinguere; e si come à lui piace, che già si truoua in età più matura, e più graue, lasciata la via dell'arte, à quella della imitatione habbia ad attenersi; così permette, che all'arte attendano i più giouani, e di quelli in particolare.* Quos vtilitati Ecclesiasticæ cupimus erudiri. vbi sup. eod. cap. *Noi, oue Sant'Agostino insegna, dobbiamo tacere, & imparare tuttauia non vogliamo mancar di dire, che la imitatione senz'arte è pericolosa cosa. Percioche, ou'altri non habbia la cognitione de' precetti, quasi pietra da paragone, alla quale egli conosca, qual dicitore, ò scrittore sia da douero eloquente, ò nò; sarà facil cosa, ch'egli per eloquente si ponga ad imitare tal'vno, ch'ogn'altra cosa sia, ch'eloqueute. E quando pure, ò del grido vniuersale, ò del giudicio d'intendenti egli si uaglia per ritrouar vn degno di esser imitato; ad ogni modo portando la miseria humana, che cosa totalmente perfetta non si troui quà giù; E non douendosi credere, che*

alcuno,

alcuno, ò ragioni; ò scriua senza alcun difetto ò vitio, questi tali mancamenti non potendo ben conoscere chi non hà i precetti dell'arte, sarà facil cosa, ch'egli ad imitar più tosto il male, che il bene precipitosamente se getti. Et infin quì di que sti due scogli ci auuertì anche vno Etnico, quando in materia d'imitatione disse, che alcuno, (ic. lib. 2. de Oratore nec deligere sciuit, cuius potissimum similis esset, Et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit. *Ma noi à questi due aggiungiamo il terzo, che anche quelle medesime maniere, e quegli stessi modi di dire, che in vno daddouero eloquente sono virtuosissimi; ad ogni modo da altra persona detti, ò in altro luogo, ò in altro tempo, ò ad'altra occasione sarebbono indecori e vitiosi: il che non potendosi distinguere se non col mezo de' precetti, e dell'arte, di quì nasce, che gli eloquenti per sola imitatione senza regole, fanno di grandissime impertinenze, e molte volte veduta vna veste addosso à vn gigante à se stessi, che sono nani, ne fanno vna non solamente simile à proportione, ma vguale à misura, e cacciatasela indosso, paiono bertuccie riuestite, e fanno ridere quelli, che gli veggono. Ma della imitatione habbiamo à ragionare in altro luogo di quest'opera più lungamente. Per hora tornando al quesito nostro principale, conuiene dunque & è vtilissimo, che quelli, i quali hanno ad esser Predicatori, imparino i precetti dell'eloquenza: E già si vede, che così giudica Santa Chiesa medesima, posciache in tanti luoghi pij, & in tante Religioni benissimo instituite, si leggono à' giouani publicamente i precetti dell'arte, oltre che per l'argomento da' correlatiui, si come hauendo comandato il Signor à gli Apostoli che battezzassero, & assoluessero, nello stesso viene ad hauer comandato à fedeli, che facciano battezzare i figli, e che si confessino sacramentalmente: Così hauendo Santi e pij huomini nella Chiesa di Dio, composte opere belle & vtili intorno à' precetti della Retorica, per conseguente ne nasce, che dentro alla medesima Chiesa, vi debba esser chi vi studij intorno, e chi ne caui la cognitione, e l'arte ch'esse insegnano. San Paolo à Timoteo dice.* Formam habe sanorum verborum, quæ à me audisti. *E la parola* formam *in Greco è* ὑποτύπωσιν, *che significa quella bozza, ò disegno, che fanno i pittori dell'imagine prima, che vi aggiungano i colori; quasi voglia dire San Paolo, Nelle Prediche tue reggiti, ò Timoteo, conforme à quelle regole, che quasi in disegno e bozza, io ti hò insegnate. Sant'Agostino ne' libri* De Doctrina Christiana *insegna (dic'egli) due cose.* Modum inueniendi, quæ intelligenda sunt, & modum proferendi, quæ intellecta sunt. *E se vogliam parlare de' nostri tempi, oltre le Ecclesiastiche Retoriche, che il gran Padre Granata, e il Padre* Diego *Stella ci hanno fatto hauere di Spagna, notabile cosa è, che il Cardinal Santa Prassede, non solo da Monsig. Botero suo carissimo famigliare fece comporre vn libro* De Prędicatore verbi Dei, *oue fra l'altre cose tutte buone, e tutte belle; si tratta non meno eloquentemente, che piamente la materia della Christiana eloquenza: ma à preghiere pure di lui medesmo Agostino Valerio allhora Vescouo di Verona, & hora Cardinale, ma di que' Cardinali, che* verbo & exemplo prosunt, *pose insieme e diede in luce la sua Retorica Ecclesiastica tanto bella, e tanto vti-*

to vtile, quanto mostrano le quasi innumerabili impressioni, che per tutta la Christianità se ne sono fatte: nel principio della quale dicendo egli queste medesime parole, lib. 1. cap. 1. Sunt igitur colligenda, & accommodanda quædam præcepta, quæ doceant cælestem, ac sanctam eloquentiam. Ben possiamo noi dunque con l'argomento de' correlatiui, e con l'auttorità di questo grandissimo Prelato concludere, che come deue esser' insegnata, così è bene, che vi sia in Santa Chiesa, chi impari la eloquenza Ecclesiastica, &c.

Se a' nostri Christiani, e Religiosi giouani debba permettersi, che d'Etnici Autori, e Scrittori Gentili, si vagliano nell'imparar'i precetti dell'Eloquenza. Questione Settima.

PEnde la solutione di questo quesito da quello, che concludemmo nel quarto di questi Prolegomeni. Percioche se (come dicemmo quiui) si può, e si deue la Ecclesiastica eloquenza de' precetti, che nella secolare Retorica da' maestri del dire furono dati, gioueuolmente preualere; dunque bisogna, che da' nostri sieno tali precetti ne' libri loro veduti, e studiati, e imparati. E se (come dice Sant'Ambrogio) Lib. 8. Epistolarum Epistola 63. tutti i detti precetti, da' nostri Sacri Autori sono stati raccolti, poco à noi deue importare, purche le cose nostre veggiamo, il vederlo oue che sia. Noi certo crediamo, che la proportione, la quale fra l'ecclesiastica Retorica si troua, e 'a secolare, in gran parte à quella si assomigli, che è fra la Teologia, e la Filosofia: nel qual caso, si come non solo non è probibito, ma è quasi necessario à chi vuole esser Teologo daddouero, (che tale senza Teologia scolastica non ne riuscirà alcuno) il saper molto bene le cose della Filosofia principalmente peripatetica. E queste da' libri d'Aristotile, e de' suoi bisogna che vengano apprese: così per esser Retorico, ò eloquente Ecclesiastico, crediamo quasi necessaria cosa essere, che quelle raccolte di retorici precetti si veggano, le quali fecero Etnici maestri del dire, come Aristotile & altri. Gregorio Nazianzeno nell'oratione, ch'egli fà in laudem Basilij, oue mostra come nelle secolari lettere, & in particolare nelle cose dell'eloquenza fosse ammaestrato San Basilio, digredisce à riprendere coloro fra' Christiani, i quali prauo quodam iudicio externam philosophiam, & eruditionem repudiant. E questo fà egli con tanto stomaco, che aggiunge queste parole. Insulsi atque præposteri habendi sunt, qui hoc existimant, omnesque sui similes esse optarent, vt priuata eorum ignorantia, communis ignorantiæ tenebris obtegatur, nec quisquam ipsorum inscitiam prodat, et coarguat, dice di più, che si come non aspernamur cælum & stellas, quòd ea plerique pro Dijs colant, così non habbiamo da rifiutare le cose, che à Christiani possono seruire, perche da' Gentili sieno state male vsate: e che si come venenosæ quædam bestiolæ ad pharmaca conficienda adhibitę efficiuntur salutares, così anche le cose da Etnici libri cauate, se per Christiano vso si adoprano, di grandissimo frutto posso-

possono essere cagioni. E veramente haueua ragione Nazianzeno di persuadere i Catolici huomini à valersi à lor prò delle scienze, & arti scritte da' Gentili, quando nel medesimo tempo Giuliano Apostata, per leuarci ogni sorte d'armi di mano, prohibiua, nè patiua in alcun modo, che potessimo leggere libri de' Gentili: Che ben mostraua l'infelice di cacciar la lingua, oue gli doleua il dente: dando à noi fra tanto argomento di dire, che è dunque vtilissimo per cagioni buone il vedere ancora, & intendere molte di quelle cose, le quali di secolari scienze, & arti hanno gli Autori Etnici ragionate, e scritte. Moise, si dice negli Atti al 7. che eruditus erat omni sapientia Aegyptiorum. *E nel primo Capitolo di Danielle venendo narrato, come que' tre fanciulli, i quali rifiutarono i cibi vietati de' Gentili, non però si astennero d'imparar ne' loro libri le scienze loro: piglia di quì occasione ne' suoi Commentarij sopra Danielle il Padre Pererio di mostrar con viue e chiarissime ragioni, che il leggere libri de' Gentili, & imparare le dottrine loro, ad huomini pij non solo sia lecito, ma vtile ancora e lodeuol cosa. Et in questo veramente difende egli anche la causa propria, percioche io non credo, che fin'hora alcuno Autore Teologo in libri di cose sacre habbia con più candido stile, e con maggior giudicio mostrata più varia eruditione, e più esquisita cognitione delle scienze insieme, & historie de' Gentili, di quello ch'egli con somma laude, ne' libri sacri sopra Danielle (come dicemmo) e sopra la Santa Genesi habbia fatto. San Paolo medesimo in quattro, ò cinque luoghi allega detti de' Gentili, e tutti i Padri à varie occasioni difendono, che sia lecito il valersi delle spoglie Egittiache per sacrificar al Dio d'Israelle: il tagliar i capegli, e l'vnghie alla Donna cattiua, e poi pigliarsela per moglie; il torre il coltello à Golia, per tagliar à lui stesso il capo, il sedere sopra il Pozzo di Giacob, per predicar alla Samaritana, e cento cose simili; oltre, che nella Scola Alessandrina fino à' tempi di Origene, e dopo per centinaia d'anni, sappiamo che da' Christiani Maestri furono lette publicamente Filosofie Etniche, come da Ammonio, & altri, & in particolare da Anatolio huomo Christiano e Santo, il quale la filosofia peripatetica vi lesse, e le matematiche: Si come à' giorni nostri ancora non solamente nelle più illustri Academie secolari di Christianità le predette scienze, e le Retoriche medesime di Aristotile, & altri Gentili si leggono, ma ne' monasterij ancora de Religiosi nelle Scuole Sacre, e ne' più reformati Chiostri che noi habbiamo. Solamente pare in contrario vn luogo del Concilio Cartaginese, al Canone 16. oue anche à' Vescoui stessi ben si concede, che possano à tempo e luogo, cioè per confondergli leggere libri di heretici, ma de' Gentili non già.* Vt Episcopus gentilium libros non legat, hæreticorum autem pro necessitate, & tempore. *Ma à questo diciamo, che i buoni Vescoui, e queg'i i quali sono atti à confondere gli scritti de gli heretici, sono arriuati à termine nelle cose delle scienze e dell'arti, che non hanno più bisogno di adoperarui per iscale gli scritti de' Gentili: e però oue gli leggessero, sarebbe talhora per mera curiosità, la quale desidera il Concilio, ch'essi non habbiano; ma che à cose più vtili riuolti, più tosto oue sia bisogno, e conueneuolmente lo possono fare; Ne' libri de gli Eretici procurano di scoprir le*

menzo-

menzogne, e di confonderle, oltre che, quanto à' libri de' Gentili, belliſſima è la diſtintione di Sant'Agoſtino nel 2. De Doctrina Chriſtiana, *al cap.* 19. *oue dice, che* Duo ſunt genera doctrinarum *ne' Gentili*: Vnum earum rerum, quas inſtituerunt homines: alterum earum, quas animaduerterunt iam peractas, aut Diuinitùs inſtitutas. Et quod eſt ſecundum inſtitutiones hominum, partim ſuperſtitioſum eſt, partim non ſuperſtitioſum, *nè egli altra parte di loro nega douer'eſſer letta (e coſi ſi ha da intendere per auuentura il Concilio) ſe non quella, oue altro non ſi può apprendere, che ſuperſtitioni, magie, e coſe tali. Della Retorica in particolar ſcriue egli nel medeſimo libro al cap.* 39. *che da' Gentili ancora dobbiamo procurar di apprenderne i precetti, e di ſe medeſimo ragionando nel quarto libro cap.* 1. *pure* De Doctrina Chriſtiana, *nel principio confeſſa che egli i Retorici precetti nelle ſecolari Scuole, & imparò, & inſegnò*. Rhetorica præcepta, quæ ego in ſcholis ſecularibus & didici, & docui. *Che ſe altri dirà, queſto eſſer'auuenuto prima ch'egli alla Catolica noſtra fede foſſe venuto; ad ogni modo anche Catolico e Veſcouo nel medeſimo luogo dice, che i precetti de gli Etnici* habent aliquid vtilitatis, *e concede molto volontieri, che poſſano eſſer'imparati*, ſi cui fortaſſis bono viro, etiam hæc vacat diſcere. *Anzi in quel luogo ſteſſo, ci leua vn ſcrupolo grande, percioche ou'altri haurebbe potuto dire, che almeno dopo eſſer ſtate da huomini dotti, e pij, formate Retoriche Eccleſiaſtiche horamai non occorre, che ricorriamo più à gli ſcritti de gli Etnici, dice Sant'Agoſtino, ch'eſſi per ogni modo hanno fuori delle Eccleſiaſtiche Retoriche ad eſſer ſeparatamente veduti, e che quello di vtile ch'eſſi contengono*, ſeorſum diſcendum eſt. *E con molta ragione, percioche ſi vede in tutti i noſtri, che hanno quaſi ſempre ſuppoſti i termini, e certe cognitioni più rozze e più communi, ſenza le quali, nondimeno ne gli ſcritti de gli Etnici imparate, à pena ſarebbe poſſibile, che altri le Eccleſiaſtiche Retoriche intendeſſe. Comunque ſia, à noi baſta, per dar fine hormai à queſto queſito, che à' noſtri pij, e Religioſi giouani non deue eſſer vietato; nè è coſa indecente, che da' libri ancora de' Gentili Autori, imparino i precetti dell'Eloquenza.*

Se fra gli Etnici Autori, i quali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna ſua qualità di eſſer principalmente letto da' noſtri Demetrio Falereo. Queſtione Ottaua.

D*iremo nel fine di queſta queſtione alcuna coſa, la quale dourà hauer forza di conciliare grandemente gli animi de' Religioſi e pij, alla memoria, & al nome del noſtro Demetrio Falereo. Per hora diciamo, che douendo i noſtri per iſcala e porta alla Elocutione Eccleſiaſtica apprendere prima da alcun libro de' Gentili quello, che eſſi intorno alla Elocutione ſecolare inſegnarono, al ſicuro à colui principalmente douemo attenerci, che più copioſamente, e più abbondantemente ha abbracciato queſto ſoggetto della Elocutione, & à più vari vſi ne hà dati precetti, & inſegnamenti: ilche hauere fatto il noſtro Deme-*

trio, di già assai chiaramente s'è mostrato di sopra nel quarto de' prolegomeni secolari: là doue hauendo noi premesso, che la elocutione in tre modi può esser considerata, ò come genere generalissimo, ò come genere subalterno, ò come specie, aggiungemmo, che Demetrio non certo, come genere generalissimo ne trattaua, percioche non insegnaua la Elocutione così del Verso, come della Prosa: ma nè anche alla specie si ristrigneua, conciosiacosa, ch'egli di quella sola Elocutione non ragionasse, la quale all'Oratore spetta, & è vna delle cinque parti della Retorica; Se bene di lei, come genere subalterno discorreua, insegnando tutte quelle cose, che in qual si voglia Prosa per eloquentemente parlare si ricercano: & in questo non è dubbio, che la Elocutione insegnata da Demetrio troppo più abbraccia, che non fanno quelle, ò di Marco Tullio, ò di Quintiliano, ò di Aristotile stesso; le quali, come si vede, all'Oratoria Elocutione si ristringono, e à nulla più. Cosa, che basterebbe se noi al nostro dicitore Ecclesiastico niun'altra Eloquenza volessimo insegnare, che quella del Pergamo. Ma poiche habbiamo desiderio, ch'egli ouunque si habbia da ragionare, ò scriuer in Prosa, sia in Pergamo, ò fuori, il sappia eloquentemente fare; à questo al sicuro niuna delle Opere sopradette; ma questa sola di Demetrio nostro è per poter supplire. E certo habbiamo veduto noi talhora alcuni per altro assai valorosi huomini, i quali non hauendo ò per imitatione, ò per arte imparata altra Elocutione, che la Oratoria, come faceuano le Prediche, così faceuano le lettere, come parlauano in Pergamo, così parlauano à tauola, e della stessa magnificenza di stile vgualmente in tutti i luoghi valendosi, oue in vn solo, cioè nel pulpito proportionata l'haueuano, in tutti gli altri, così era ella mal'à proposito, e fuori d'ogni regola, che nausea, e riso insieme moueua à gli ascoltanti: Che non sarebbe occorso loro, se come la sola Oratoria Eloquenza in altri Autori haueuano appresa; così tutta la Elocution di qual si voglia Prosa dal nostro Demetrio hauessero imparata. Anzi vogliamo dire vn'altra cosa, che oue à' tempi de gli Antichi, facendosi l'Orationi, e gli Arringhi tutti vgualmente nel foro, e quasi con la medesima Maestà, e grandezza, vna medesima Elocutione anche Oratoria à tutti gli Oratori ragionamenti seruiua; Hora è tanta la differenza, e così notabile la distintione, anche nell'Oratorie cose; dalla Predica per esempio all'Homelia, ò al Sermone, ò alla Lettione, ò ad altre sorti di ragionamenti, che tutti da' Predicatori publicamente vengono fatti, e bisogna, che il dicitor Christiano per eloquentemente ragionare, muti tanto lo stile da vn Pergamo à vna Catedra, da vna Chiesa à vn Capitolo, e cose simili, che s'egli vna sola Oratoria Elocutione possedesse, delle quattro le tre, darebbe ne gl'indecori, e nelle inettie. Si che hauendo noi bisogno d'Elocutione molto varia, e che à diuersissime cose si possa accommodare, al sicuro in Libro tale habbiamo à procurare di acquistarla, che di ogni sorte di Elocutione in Prosa dia precetti; E questo, come habbiamo detto, niuno de' Maestri antichi del dire, più copiosamente lo fà, che questo

noſtro Autore: Il quale come, che abbracci aſſai, non perciò rieſce per lunghezza noioſo: anzi ad vna chiara breuità attenendoſi, ne per eſſer breue diuiene oſcuro, nè per eſſer vtile diuenta ſouerchiamente proliſſo. Ma quello, che è notabilmente riguardeuole in lui, è la bontà del coſtume, veggendoſi chiaro, ch'egli tutti i precetti ſuoi ad altro non indirizza, che à fini buoniſſimi: & oue ò di adulatione, ò di oſcenità, ò di coſa ſimile conuiene, che egli dica alcuna coſa, con tanto ſtomaco lo fà, e con tanta abbominatione del vitio, che à pena da Chriſtiano Autore ſi potrebbe in queſto genere deſiderare di più. Nè quì finiſcono le buone qualità di lui: ma come s'egli nella ſua Eloquenza haueſſe i medeſimi fini della Eloquenza Eccleſiaſtica, e come s'egli ancora voleſſe, che i ſuoi ragionaſſero In oſtenſione ſpiritus, coſi è nemico d'ogni vanità, & oſtentatione, e così in ogni luogo ci probibiſce la ſouerchia iſquiſitezza, e ci ricorda il non moſtrarſi troppo elaborati, che in vero poco di più haurebbe in queſto fatto potuto inſegnarci qual ſi voglia Dottor Eccleſiaſtico. Che fù vna delle principali cagioni, che ci fece innamorare di queſto Libro, quando molti anni ſono, eſſendo Lettore di Teologia in Araceli, in tempo di vacanze lo leggeua à' ſtudenti, e trouammo, che alla Eccleſiaſtica Eloquenza, niuna ſecolare poteua più di queſta eſſer conforme, e proportionata: E forsè per queſta cagione pure fra tutte l'altre, e dell'Autore, e dell'opera diſſero molto bene, e ragionarono con molta laude, come habbiam detto di ſopra, già più anticamente Teofilatto, & à' noſtri tempi il Cardinal Sirletto. Ma tempo è hormai che à coſa più notabile vegniamo; la quale tutta pende dal raccordarſi quello, che Diogene Laertio, e tutti gli Autori dicono, che di Demetrio parlano, cioè ch'egli ingiuſtamente cacciato dal gouerno della Republica Ateneſe, in Aleſſandria preſſo à Tolomeo Sotere ſi ricouerò, che fù il primo Tolomeo, che in Aleſſandria foſſe mai, e padre del ſecondo, cioè del Filadelfo. Al quale Filadelfo ſuo figlio volendo in vita renuntiare il Regno Tolomeo Sotere, dice Diogene Laertio, che Demetrio ſi oppoſe dicendo: Se ad vn'altro darai il Regno, tu ſteſſo non l'hauerai. Se bene non oſtante queſto conſiglio, pur volle proſeguire la ſua deliberatione il Sotere, & hauendo al figlio renuntiato il Regno, da indi in poi, come à' ſeruigi del Sotere era ſtato prima, così alla ſeruitù del Filadelfo ſi trattenne poi Demetrio. Et il carico, nel quale egli lo ſeruì, fù di Bibliotecario, hauendogli quel Rè con penſiero più degno, che ſolito de Principi grandi, dato ordine, ch'egli da tutto il Mondo procurando di far venire libri iſquiſiti, vna inſtruttiſſima Biblioteca gli doueſſe formare: Coſa, che molto bene eſequiua Demetrio, come ne fanno fede Euſebio Ceſarienſe nel primo Capitolo del Libro Ottauo De præparatione Euangelica, & Ariſteo huomo della medeſima età, e cortegiano nello ſteſſo tempo del medeſimo Principe, in vna relatione, la quale fatta da lui à Policrate ſuo fratello, ſi troua hoggi nel principio del Secondo Tomo della Biblioteca ſanctorum patrum. E le parole medeſime di Ariſteo ſono queſte. Demetrius Phalereus cum Regis Bibliothecæ præpoſitus eſſet, diligenti

genti cura elaborabat, vt ex vniuerso orbe, quoad fieri posset, volumina compararet, distributis per opportuna loca hominibus, qui libros & emerent, & transcriberent; Quo studio demum perficit, vt quantum in se erat, adimpleretur Regis præpositum. Nam præsentibus nobis cum ab eo peteretur quot librorum millia congregasset (inquit) Rex, supra ducenta millia iam in Bibliothecam redacta sunt, breuique numerum adimplebo, qui ad quingentorum millium summam ascendat. *Ma questo à noi importa poco. L'importanza è, che con questa occasione Demetrio nostro, fù quello, che primo e solo, pose in riputatione presso à Filadelfo, i nostri libri sacri, e l'esortò à volere in ogni modo fargli tradurre, com'egli fece poi per gli settanta interpreti, & arricchinne la sua libreria. Ecco le parole di Demetrio riferite da Eusebio e da Aristeo.* Nuntiatur quoque mihi Iudæorum leges transcriptione dignas esse, & quæ in Bibliotheca tua habeantur, sed interpretatione opus est, &c. *Ma perche il Re comandò à Demetrio, che di questo fattogli desse memoriale, veggiamo il memorial, che Demetrio diede, e vedremo insieme quanto lume donasse il Signor Iddio à quest'huomo Gentile, per farlo in qualche parte conoscere la Santità, e la Diuinità de' nostri Libri. Questo è il memoriale, come si truoua ne' luoghi sopradetti autentichissimo.* Cum instituisses, Rex, vt volumina vndique perquirerentur, quæ ad implendam Bibliothecam tuam, decentem ornatum facerent; id equidem omni diligentia cuncta perscrutans, tibi significo, Iudæorum legis libros, & paucos quosdam adhuc deesse. Illa quidem hebraicis libris, & lingua conscripta est, & propter hoc hactenus à suis tantum cognita, ad Regias manus adhuc minime peruenit. Sed digna est, vt ipsa quoque inter tuos libros habeatur, cùm propter sapientiam, quæ in illis continetur, tùm propter eius subtilitatem, vtpote diuinam. Cuius rei gratia, & apud Poetas, & historicos, horum voluminum frequens est mentio: quoniam perutilis sit, & ad regendos mores, & respublicas instituendas, ob hominum præstantiam, qui illic describuntur, & rerum venerationem, quemadmodum Hecatæus Abderites inquit. Igitur si tibi videtur, rex, scribatur Hierosolymam ad Pontificem, vt mittat ad te ex omni tribu sex viros quidem optimis moribus institutos, & ætate venerandos, ac ipsius legis meditatione doctissimos, vt multis omni acumine interpretantibus, consonum quoddam eligentes, rem tanto opere, tuaque electione dignam conficiamus: Perpetuò vale. *Memoriale, che fù di grandissimo giouamento alla gente Hebrea: posciache pigliatoui perciò molt'affettione il Filadelfo, rileuantissimi seruigi le fece: E quanto à' libri mandato Aristeo medesimo con sue lettere in Gierusalemme ad Eleazaro Pontefice settantadue huomini hebbe gratia d'hauere, i quali arriuati in Alessandria la Diuina traduttione fecero, che noi chiamiamo de' settanta Interpreti: à tutto essendo sempre per la parte del Re sopraintendente De-*

metrio Falereo, come lo dicono non solo Eusebio, & Aristeo oue di sopra, ma Gioseffo Giudeo ancora nel Libro Secondo contra Appione con queste parole. Post hunc autem Ptolemæus, qui Philadelphus est appellatus, non solum, si qui fuere captiui apud eos nostrorum, omnes absoluit, sed & pecunias eis sæpius condonauit: & (quod maximum est) desiderauit agnoscere nostras leges, & sacrarum litterarum volumina concupiuit: misitque rogans destinari viros, qui ei interpretarentur legem: & vt hæc apprime conscriberentur, diligentiam hanc commisit non quibuscunque viris, sed Demetrium Phalereum, & Andream, & Aristeum, quorum eruditione, sui seculi Demetrius facilè Princeps erat, alij vero habebant custodiam corporis sibi creditam, huic curæ præfecit. *Egià dalle cose dette, assai possiamo intendere, come del nostro Demetrio si sia seruito il Signore, non solamente per fare benefici singulari alla sua gente Hebrea; ma per occasione ancora di farci hauere si pretioso tesoro nella Chiesa, quant'è la Sacra tradottione de' Settanta Interpreti. Hora di più vogliamo aggiungere alcune parole, ch'egli disse al Re, trattando di questi nostri Libri, lequali non sò se alcun Christiano, e deuotissimo haueße potuto più piamente dire. Domandò (dice Aristeo) il Re à Demetrio, che volea dire, che essendo si belli, e si perfetti i libri de gli Hebrei, non però alcuno, ò Poeta, ò Historico, se ne foße seruito. Al che così rispose Demetrio.* Cum ob venerandam legis institutionem, tum quia Deus prohibuerit. Nam quidam tantum opus sibi assumere ausi: mox diuina vltione percussi, consilio abstitere. Audiuique ego Theopompum, quoniam ex lege secretiora quædam in historiam audacius transferre conaretur; supra triginta dies mentis turbatione correptum. Qui cum per morbi interualla Deum implorasset: ei manifesto per insomnium demonstratum est, ea gratia id sibi contigisse, quod diuina peruertens in vulgus proijcere tentasset: quibus visis emendatus, & menti redditus est. Et quidem, & ipse comperi apud Theodectem Tragædiarum scriptorem, se luminibus captum: dum quædam ex huiusmodi libris in suum poema transferre vellet. Verum vbi eam cæcitatis causam animaduertit. Deum plures orasse dies, atque ita restitutum. *Che in vero sono pur parole degnissime, come diceuamo, d'ogni pio, e deuoto Christiano. Anzi tali, che se ogni Christiano le haueße à mente, non sarebbe stato necessario al gran Concilio di Trento nella Sessione quarta il dire.* Post hæc temeritatem illam reprimere volens, Sancta Synodus, quæ ad profana quæque conuertuntur, & torquentur uerba, & sententiæ sacræ scripturæ, ad scurrilia scilicet, fabulosa, uana, adulationes, detractiones, superstitiones impias, & diabolicas incantationes, diuinationes, sortes, libellos etiam famosos; mandat, & præcipit ad tollendam huiusmodi irreuerentiam, & contemptum, ne de cętero quisquam quo-

modo-

modolibet, verba scripturæ sacræ ad hæc, & similia audeat vsurpare; vt omnes huius generis homines, temeratores, & violatores verbi Dei, iuris, & arbitrij pœnis per Episcopos coerceantur. *Ma ritorniamo horamai al nostro primo proposito, e concludiamo, che douendo noi per la Ecclesiastica eloquenza valerci de' precetti d'alcuno de gli Etnici, pur oltre le altre ragioni, anche per questa è ragioneuole, ch'eleggiamo Demetrio; perche niun'huomo Gentile sentì mai più altamente de' nostri Libri di lui, ne d'alcun'Etnico si seruì mai il Signore per far più rileuato seruigio alle scritture sacre, che di lui. In modo, che si come dice Sant'Agostino nel lib.5.della Città di Dio, al c.15. che per le virtù Morali veniuano i Romani in alcune cose temporali beneficiati da Dio: Forse nel nostro caso per la riuerenza, che Demetrio ha portata à i Libri nostri: vuole Dio, che doppo tante centinaia d'anni, sia sorto vno di noi, qual'egli sia, che faccia, come sà il meglio, alcuno honore al Libro di lui.*

Quai fatiche, & à qual fine habbiamo in materia Ecclesiastica disegnato di douer fare intorno à questo Libro. Questione Nona.

N*El titolo, che habbiam preposto à questo Libro, assai chiaramente si è potuto comprendere qual'in materia* Ecclesiastica *sia stato il nostro fine: cioè di accommodar i precetti dell'elocutione dati da Autori profani, all'vso della Sacra eloquenza de' nostri dicitori, e Scrittori Ecclesiastici. E se bene in vero il principal'intento, è per giouar nell'elocutione Oratoria al Predicatore; nondimeno, come habbiamo detto più volte, conforme à quello, che fà Demetrio nel Libro suo, pretendiamo di fare anche giouamento all'eloquenza Christiana in qual si voglia sorte di Prose; onde non deue prender marauiglia alcuno, se non vn titolo solo, ma due habbiamo preposto al nostro Libro; Cioè.* Il Predicatore, ouero Parafrase, Commento, e Discorsi, & cæt. *Percioche si come nella Metafisica, adequato soggetto di lei è l'Ente, e principalmente soggetto è Dio: onde non sarebbe male, ch'in riguardo del primo soggetto la intitolasse scienza dell'Ente, perche ogn'ente tratta; & insieme scienza di Dio la nominasse, perche fra tutto l'ente il principal soggetto, che essa tratta, è Dio: Così hauendo noi per nostro principal'intento il giouare alla Predicatoria eloquenza, non senza ragione* Il Predicatore *habbiamo nominato il nostro Libro: ma di più, perche à tutte le Prose ancora Ecclesiastiche habbiamo animo di far seruigio, però il secondo titolo habbiamo aggiunto; non essendo inconueniente cosa, che due Titoli ad vn Libro solo si mettino, come presso à Platone medesimo si vede, & ad altri famosissimi Autori. In somma, oue doppo la Parafrase, & il Commento aggiungeremo Discorsi Ecclesiastici, quiui del Precetto ragioneremo alla Ecclesiastica, del quale nella Parafrase, & nel Commento, alla Secolare sarà*

stato trattato. Vedremo cioè, se quel medesimo precetto da alcuno di quegli sia stato insegnato, i quali Ecclesiastiche Historie hanno poste insieme, ò da altri Ecclesiastici Autori, ad altre occasioni sia stato auuertito. Anzi cercheremo di più alcuni luoghi sempre, oue nostri scrittori, e Latini, e Volgari, se ne sieno valuti. E ritrouando ou'essi, *od'insegnato l'habbiano, ò adoperato, qui ui minutamente consideraremo, con quai limitationi, e con quali auuertenze, essi dall'vso secolare all'Ecclesiastico l'habbiano trasferito: Che se presso à nostri, non ci soccorrerà, ou'egli ò raccordato sia stato, ò posto in vso; ad ogni modo per noi medesimi anderemo pensando, s'egli alla nostra eloquenza potesse seruire, & in che modo. Et in vero per li luoghi, che mostreremo, oue i nostri scrittori di ciascuno de' precetti, ò hanno fatta memoria, ò si sono seruiti, crediamo che apparirà chiarissimo lo splendore della* Ecclesiastica *Eloquenza, e che, come dice Sant'Agostino,* Libro 4. De Doctrina Christiana, cap. 7. *se in materia di eloquenza,* malè docti homines nostros auctores contemnendos putant; idcirco fit, non quia nostri non habeant, sed quia non ostentant, quàm nimis isti diligunt eloquentiam. *E che quelle bellezze, le quali* in oratorum inueniuntur ingenijs, vbi supra circa finem, *tanto maggiormente* in istis inueniuntur, quos ille misit, qui fecit ingenia. *Restando essi sempre dignissimi di laude in qual si voglia di tre maniere: Ciò sono, ò che primi da Dio hauendo hauuta infusa* l'Eloquenza, *da loro gli Etnici, come dice Sant'Ambrogio, lib. 8. Epistolarum Epistola 63. habbiano formate le regole, e cauati i precetti: ò che alla somma loro sapienza, concomitante, & anche non chiamata sia seguitata l'Eloquenza: ò finalmente ch'essi per imitatione, e scola anche da' Gentili, cauando l'arte, purgata l'habbiano, e à miglior vso habilitata, e (se così può dirsi) santificata. Solamente potrebbe parere ad alcuno, che senza far distintione fra Commento, e Discorso, meglio perauuentura fosse stato, se trattandosi del medesimo precetto, nel medesimo Commento, e le secolari, e le* Ecclesiastiche *cose haueßimo poste insieme: Ma in vero Religione, e riuerenza verso le cose sacre, ci hà fatta fare questa separatione, ne ci haurebbe potuto dar l'animo di frammettere insieme Virgilio, e Dauid, e Cicerone, e Paolo: Tanto più che nell'Italiane cose hauendo noi hauuta indeclinabile necessità di valerci delle cose del Boccaccio, quanto da* Eccle*siastica censura viene permesso: e queste essendo molte volte iocose, e rilassate, veramente se con le sacre l'haueßimo mischiate, vn sacrilegio ci sarebbe paruto di fare; oltre che sì come le strade (lo dice Demetrio stesso) quanto più spessi hanno i riposi, e gli alberghi, tanto più breui paiono à' caminanti. Così habbiamo creduto noi, che in Commento, e Discorso, diuidendo, quello, che altri in vn Commento solo haurebbe posto, più agiata, e più commoda siamo per poter far parere la lettura. E finalmente da questa distintione, vn'altra commodità ne potrà nascere, che oue i secolari sole le cose loro desiderassero in appartato libro, potrà lo Stampatore variando il titolo, dicendo cioè.* Parafrase e Commento intorno al libro della Elocutione di Demetrio Falereo, *prendere le Questioni Secolari, le Parafrasi, & i Commenti soli, e del resto ogni*

cosa lasciando, e le sopradette sole imprimendo, per quello che spetta alle secolari Scole, il libro haurà egli compito e distintissimo. Noi alle cose nostre Ecclesiastiche tornando, che sono quelle, che ci premono, auuertiamo il Lettore, che non si marauigli, se finiti i Commenti, & i Discorsi, oue dourebbe terminar l'opera, vn nuouo, trattato ritrouerà in 11. questioni diuiso. Percioche venendo dalla Elocutione sempre presupposta la correttione, e nettezza della lingua, e di questa non hauendo trattato, nè douuto trattare Demetrio, noi, che niuna cosa, se fosse possibile, vorremmo pretermettere di quelle, che al Christiano Predicatore potessero giouare, vn trattato della correttione della lingua del Predicatore in vndeci questioni diuiso, habbiamo soggiunto. E questo non per finire il libro, ma per non finirlo: e per lasciare quasi alcune morse nell'edificio: hauendo noi animo in questi pochi anni, che al Signor piacerà, che viuiamo, di andare sciogliendo, e distendendo tutte le difficoltà, e questioni, che in materia di Christiana eloquenza ci souuerranno; affine, che doppo la nostra morte, se vtile saranno reputate, possano all'altre già stampate aggiungersi, e seguir l'edificio nelle morse.

Da quali sorti di Ecclesiastici Autori trarremo quegli esempi, de' quali ad Ecclesiastiche materie appartenenti, hauremo da seruirci in questo Libro. Questione Decima.

Gli esempi Ecclesiastici, de' quali in quest'Opera ci valeremo, se Latini haueranno ad essere, ò dalle Canoniche Scritture gli caueremo, ò da quei Santi, che se ben Grecamente scrissero, nella Latina Lingua nondimeno sono stati trasferiti, ò da que' Padri antichi, che Latini furono, e non Greci, ò da alcuni Moderni, che con eloquenza, Ecclesiastiche cose hanno trattato: E se d'Italiani esempi abbisogneremo, da gli Autori Ecclesiastici gli trarremo, che ò Prediche, ò Sermoni, ò Epistole, ò altre cose tali in nostra fauella ci hanno lasciate scritte, ò pure pigliaremo ardire di torne alcuni da noi medesimi. E questi ò dalle cose, che già habbiamo dato alle Stampe, ò da quelle, che, se à Dio piacerà, siamo per darui: ò anche da noi non ad altro tempo, ne ad altro fine formati, che per dichiaratione del luogo, che all'hora ci trouaremo hauere per le mani le Scritture Sante, come per ogn'occasione di cose attenenti à soda eloquenza possono darci esempi, già ad altro proposito, si è assai chiaramente mostrato di sopra: ne bisogna esser così scropulosi, che non vogliamo concedere alcuna sorte di quegli ornamenti, & artificij, che da gli Etnici sono stati vsati, nelle Scritture nostre parimente potuti trouare: Anzi, com'è già detto, vi si trouano tutti quegli, che senza ostentatione possono giouare: Onde à Sant'Ambrogio (Lib. 8. Epistolar. Epist. 63.) venne pensiero, che di quà gli hauessero imparati gli Etnici. E Sant'Agostino De Doctrina Christiana *nel 4. Libro al Cap. 6. dice, che nella sacra eloquenza de' nostri Canonici Autori,* Multa sunt cum Oratoribus Gentilium, Poetisve communia: *Se ben'essi quella vana eloquenza Gentile, con la loro Sacra, han-*

no di maniera, condita, empiuta, e rassodata, e se ne sono seruiti sì prudentemente, che, Neque deest, nec eminet, quia eam nec comprobari ab illis, nec ostentari oportebat, quorum alterum fieret, si vitaretur, alterum putari posset, si facilè agnosceretur. vbi supra. *Di esempi di Scritture Sacre non è dubbio alcuno, che si è valuto in quel Libro, & altroue mille volte il medesimo Sant'Agostino, per dichiarar precetti Retorici: arriuando à minutie tali, che infino in luoghi grauissimi di San Paolo, ha discorso della qualità, e quantità de' periodi, del numero, de' membri, della moltitudine de gli Incisi, e di cose somiglianti, tutte appartenenti ad esquisita consideratione, & ad elaborato artificio d'eloquenza: nè è stato solo Sant'Agostino, che in questa materia si sia valso di Canonici esempi, ma l'hanno fatto, come ad occasione vedremo, e Girolamo, e Ambrogio, e Cipriano, & altri e de' nostri medesimi, niuno Ecclasiastiche Retoriche ha poste insieme, che quiui dentro, moltissimi, e proprissimi esempi dalle Sacre nostre Scritture non habbia apportati. Si come anche de' Santi Padri antichi tutti in vniuersale si sono valuti: & questi così Greci, come Latini. Che se ad alcuno non par eße bene l'approuar per esempi di Latina Eloquenza cose, che da gli Autori loro nella Greca fauellà fossero state scritte, à questo rispondiamo, che come sanno gl'intendenti, e come si vedrà nell'opera, non tutti gli ornamenti, nè tutti i precetti del dire, nelle parole costano; ma molti, e per auuentura i più importanti, nelle cose giacciono: si come delle figure medesime altre delle parole sono, & altre de' concetti. Le quali figure, & artifici di concetti, e cose per la traduttione non perdono la loro natura e forza: oltre che anche di que' precetti, i quali nelle parole consistono, molte volte da' traduttori le qualità, e virtù vengono conseruate. Sant'Agostino oue delle tre note del dire, (che tante e non più mostra egli di accettarne) della magnifica, della temperata, e della tenue ragiona, esempi caua da due Padri solo, che sono Ambrogio, e Cipriano: Tuttauia confessa, che da molti altri infino à suoi tempi, delle medesime regole esempi chiarissimi si sarebbono potuti cauare, dicendo nel libro quarto della Dottrina Christiana al capitolo 21. intorno al fine,* Et in his, quos duos ex omnibus proponere volui, Et in alijs Ecclesiasticis viris, & bona, & bene, idest sicut res postulat, acutè, ornatè, ardenterque dicentibus, per multa eorum scripta, vel dicta possunt hæc tria genera reperiri. *Si come noi, & in quegli, ch'egli accenna, & in altri, che sono stati doppo lui, e delle sopradette maniere di ragionare, e d'ogn'altro artificio di Elocutione, anderemo trouando esempi: E poiche à Sant'Agostino non erano però antichissimi Sant'Ambrogio, e San Cipriano; anzi poco meno furono, che coetanei di lui, pure non ci guarderemo noi altresì, di cauar esempi da huomini, i quali di cose Ecclesiastiche habbiano poco prima di noi, anzi à' nostri tempi ancora eloquentemente trattato: E questo, ò che eglino latinamente, ò pure nella nostra medesima fauella l'habbiano fatto. Se bene à dire il vero, per quello, che spetta all'Italiana nostra lingua*

lingua di eloquenza oratoria Ecclesiastica, non saranno però molti quelli, de' scritti, de' quali potremo in questo fatto sicuramente, ò per dir meglio copiosamente seruirci, Monsignor Seripando Cardinale, Monsignor Cornelio Vescouo di Bitonto, Monsignor Fiamma Vescouo di Chioza, Il Padre Maestro Franceschino Visdomini, & alcuni altri pochi ci hanno con laude loro, & vtilità nostra, lasciate in lingua Italiana, e Prediche, & Homelie stampate: E di queste ci anderemo valendo, principalmente di quegli, che in vita sua permise Monsignor Cornelio, che gli fosse impresse, le quali pare, che nel grido comune tengono fino ad'hora il primo luogo. Che se fuori dell'Oratoria Eloquenza, di altre Prose Italiane, & Ecclesiastiche hauremo bisogno per cauar'esempi, per auuentura vn poco più largo tampo se ci parerà auanti. Ma certo vn Libro fra gli altri haueremo anche à giudicio d'huomini intendentissimi della lingua, non di molto, anzi men punto inferiore (data la proportione delle cose trattate) al Decameron del Boccaccio, Cioè Lo Specchio di vera penitenza del Reuerendo Maestro Iacopo Passauanti Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori. *Fù questo buon Padre, e per nascimento nobile, e per bontà di vita esemplare, e per Dottrina riguardeuole: ma di più per purità, e candidezza di lingua non secondo ad alcuno, c'habbia per ancora Italianamente scritto: E si come egli quasi subito presso alla Editione delle Nouelle di M. Giouanni Boccaccio diede fuori il suo Libro, da noi di sopranominato: così niuno trouiamo, che più di lui si sia auuicinato à quello stile: E doue non l'hà fatto, si vede chiaro, che con molto giudicio, non hà voluto farlo. Hora di questo ci valeremo molte volte: E se così della purità della lingua trattassimo, come dell'*Elocutione *ragioniamo, fosse ch'egli solo per tutti gli altri ci potrebbe bastare. Ci seruiremo ancora, come dicemmo di sopra, d'alcune cose nostre proprie, ò che e'leno di già altre volte fossero fatte da noi, ò che di nuouo per dichiaratione de' luoghi, le formiamo. Nel che occorrerà per auuentura quello, che in tutte le cose humane suole auuenire. Cioè, che non tutti di questo modo di fare sieno per restar sodisfatti, e quello, che è peggio, potrà essere, che noi per due vie, e queste fra se steße contrarijssime ne vegniamo agramente ripresi. Mentre, che alcuni d'ostentatione d'ingegno ci tasseranno forse, & altri di mancamento; quegli auisando, che per ostentatione noi habbiamo fatto, e per dare à diuedere, che non solo intendiamo i precetti dell'arte, ma che habbiamo saputo, e sappiamo vsargli; E questi in contrario dicendo, che se hauessimo quella cognitione, e prattica, che doueremmo hauere, de gli Eloquenti Autori* Ecclesiastici, *pur troppo abbondantemente da gli scritti loro hauremmo trouata in qual si voglia occasione copia d'esempi, senza che alle cose loro hauessimo hauuta necessità con troppo disuguale paragone di frammettere le nostre.* E *veramente è difficile il nauigar fra due scogli, fra' quali quanto più ne declini vno, tanto maggiormente tu ti auuicini, e con rischio*

d'vrtar

d'vrtar nell'altro: Tuttauia in poche parole diciamo à' primi, che se per non dar sospetto di ostentatione, onuerrà non addurre nostri esempi, per la medesima cagione si potrebbe dire, che ne anche conueniua il mostrar d'intendere i precetti; ma da cose buone, & vtili, scandalo passiuo, e non occasionato da noi, non ci deue rimouere. Et à' secondi rispondiamo, che, come vederanno, non sempre per non hauer saputo trouare esempij altrui, habbiamo addotti i nostri, ma per altre giuste cagioni, oltre, che non sono però in si gran numero gli oratori, e prosatori Ecclesiastici Italiani di qualche nome, che gran fatica fosse per esser'il produrre di tutti loro cognitione e prattica. E final mente à tutti diciamo, che & in questa, & in ogn'altra cosa à questo libro appartenente, quello habbiamo fatto, che habbiamo creduto douer'esser di maggior vtilità de' leggitori, e di maggior gloria d'Iddio: ne del nostro solo giudicio ci siamo fidati, ma di quegli di molti huomini graui, e pij, & amicissimi nostri, i quali si come, ou'in alcune cose ci hanno corretti, subito le habbiamo prontissimamente mutate, così ou'hanno approuati i nostri pensieri, denno contentarsi i ragioneuoli, e discreti, che arditamente gli habbiamo proseguiti. E tanto basti hauer detto, non solo intorno à questo scrupolo, ma per compimento ancora de nostri e secolari, & Ecclesiastici Prolegomeni. E con l'aiuto del Signore passiamo hormai all'opera.

PAR-

PARTICELLA PRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier' Vettori.

Vemadmodum Poesis diuiditur Metris, seu semimetris, vel hexametris, vel alijs, sic interpretationem mentis, quæ oratione fit, diuidunt, & distinguunt vocata membra, tanquam sedantia orationem, quæ & desinunt ipsa, & in multis terminis terminant orationem, quia aliter longa esset, & infinita, & profectò suffocans dicentem.

PARAFRASE:

SI come tutti i Componimenti de' Poeti, in Versi di qualche sorte, ò lunghi, ò corti, ò interi, ò rotti si distinguono: così le Prose ancora, in certi membri vengono diuise; i quali rendono posato, e proportionatamente terminato il ragionamento: che per altro, quasi infinitamente scorrendo, affannerebbe grandemente, e suffocherebbe (per dir così) e'l ragionante insieme, e l'auditore.

COMMENTO.

Nella questione della diuision principale dell'Opera habbiamo detto, che tutto questo Libro in due Parti principali si diuide; in vna, nella qual parla l'Autore del soggetto di lui, cioè della Prosa fin'alla Particella 25. e nell'altra, oue parla della forma, cioè dell'Eloquenza fin'al fine. Habbiamo anche detto, che in questa prima parte, diuidendosi la Prosa, come in parti integrali, in membri, e periodi; de' membri prima ragiona Demetrio fin'alla particella 12. e poi de' periodi. Hora aggiungiamo, ch'egli nel trattare de' membri in queste vndici particelle tre cose fà. Prima, dice, che la Prosa si diuide in membri, e per qual cagione; e questo nella particella prima: appresso mostra, come alle volte per ispiegare vn concetto vn sol membro basti, & alle volte molti ne bisognino, e questo nelle due particelle seconda, e terza; e finalmente nelle ott'altre, intorno alla lunghezza, e breuità de' membri occupa se stesso: & ad insegnare quando de' più, ò meno lunghi, ò breui, habbiamo da valerci. Certa cosa è, come diceuamo, che cominciando egli subito à cercare di che si componga la Prosa, assai chiaro mostra, che la Prosa è il suo soggetto. & anche è molto propria la similitudine presa dal Poema. Solamente è d'auuertire, che oue dice Demetrio, che da Versi di varie sorti vengono distinti i Componimenti de' Poeti, non intende però, che dalle diuerse insine, e qualità de Versi riceuano la loro differenza formale le varie specie della Poesia: perche Aristotile in contrario mostra chiaramente nella Poetica al Capitolo primo, che dalla varietà della imitatione riceuono la distintione loro la Tragedia, l'Epopeia, la Comedia, e la Ditirambica: e che non solamente per esser fatto di tali Versi, vn Poema non viene à riceuere la determinatione della sua specie, come sarebbe l'Epico dall'Esametro, e'l Comico dal Senario; ma di più, che per esser fatto in Versi vn Componimento, non per questo è Poema: Onde nè Empedocle, per hauer scritto in Versi le cose naturali; nè Nicandro, per hauer similmente cantate le Lodi della Teriaca, possono ragioneuolmente domandarsi Poeti: nè alcuna compositione, per esser fatta di qual si voglia Versi, se bene vi si mescolassero tutte le sorti di misure insieme, come fece Cheremone nel suo Hippocentauro, per questo solo meriterebbe nome di Poema. Vuol dire in questo luogo Demetrio; che per essere i Poemi (ò per parlar più cautamente) i Componimenti de' Versificatori fatti in Versi, occorre, che mentre ò si leggono, ò si recitano, ò si sentono di Verso in Verso, che si finisce, si truoui quasi vno spatio, oue ripigliar fiato: e quanti sono fini de' Versi, tanti à gli animi nostri sieno quasi luoghi di riposo.

Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris,
Italiam fato, profugus Lauinaque venit
Littora: multùm ille & terris iactatus & alto.
Vim superum, sæuæ memorem Iunonis ob iram.

In questa propositione del Poema di Virgilio si vede chiaro, che, oltre il riposo, che riceue l'animo di chi la legge, dalla terminatione del concetto, ciascuno de' Versi di più fà respirare: in modo, che quattro volte conforme al numero de' Versi si riposa.

Petrar. Sonet. 1.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono,
Di quei sospiri, ond'io nodriua il core
In sù'l mio primo giouenil'errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'or sono.

Qui

Qui veggiamo, che occorre il medesimo: nè punto meno occorrerebbe se i Versi d'altra mani era fossero, cioè non tutti interi; ma parte rotti, come quegli.

Petrar. Canz. 8.

Sì è debole il filo, à cui s'attiene
La grauosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto del suo corso à riua.

Sì che, che ne i Componimenti fatti in Versi, al fine di ciascun de' Versi l'animo si riposi, questo è chiarissimo: Ma non è già sì chiaro, che il medesimo auuenga nelle Prose: E però mostra Demetrio, che anch'esse, quando sono ben fatte, hanno la medesima commodità: perche'l buon Prosatore le vá così proportionatamente distinguendo in particelle, e clausule, che di tanto in tanto si dà respiro à chi le legge, ò sente: là doue, se senza questi interrompimenti, e spatij in infinito corresse il ragionamento; nè fiato si trouerebbe sì vehemente, che senza stanchezza potesse proferirlo, nè orecchio sì patiente, che senza grandissima satietà bastasse ad ascoltarlo. Cicerone nell'Oratione 1. pro P. Quinctio, *cominciò in questo modo:* Quæ res in Ciuitate duæ plurimùm possunt, eæ contra nos ambæ faciunt hoc tempore, summa gratia, & eloquentia: quarum alteram, C. Aquili, vereor, alteram metuo. *Là doue già sente ogn'vno quanta commodità apportino à chi legge, & à chi sente i tre riposi, che da tre membri ci nascono; il primo, che finisce nella parola* possunt: *il secondo nella parola* eloquentia; *& il terzo, che termina il concetto: nè punto meno si vede espressa la medesima diligenza, nello stesso principio del Decamerone, oue dicendo il Boccaccio nel Proemio. Humana cosa è l'hauere compassione de gli afflitti, e come, che a ciascuno stà bene, à coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto hauuto mestieri, & hanno'l trouato in alcuni. Anche qui quattro riposi vi ritrouiamo: vno nel finirsi della parola afflitti: l'altro della parola bene: il terzo della voce richiesto, e l'vltimo nel fine del concetto. E veramente hanno queste particelle, e clausule, nel ragionamento tanta proportione con le parti de gli animali, che non è merauiglia se i Greci κῶλα le hanno nominate, e Cicerone nell'Oratore verso il fine, soggiunse, che ad imitatione de' Greci* nos recte incisa, & membra dicimus: *anzi Versi ancora domandò talhora le medesime clausule pur Cicerone; come quando nell'Oratore* ad Brutum *disse,* Ex duobus enim versibus, idest, membris, perfecta comprehensio est, *nel qual sentimento si potrebbe anche dir per giuoco, e dir il vero, che in Versi si distinguesse la Prosa: ma di questo assai.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme per dichiarar la somiglianza, che tirò Demetrio dalle Poesie alle Prose, e da' riposi ne' fini di ciascun Verso, alle pause ne' fini di ciascuna clausula, adoperammo nel Commento esempi di Poeti ò Gentili, ò vani; così, se horà nel Discorso, al medesimo effetto ci vorremo seruire di Poeti Ecclesiastici, e sacri, chiara cosa è, che non con punto minor, ò ageuolezza, ò copia il potrem fare: conciosiacosa che non solamente molti buoni Poeti hà hauuti in materie sacre, e in ciascun tempo la Chiesa di Dio, de' scritti de' quali molti restano, e molti più ne rimarrebbono se ingiurie di tempi, e di Tiranni non ce gli hauessero tolti: ma nell'istesse nostre scritture Canoniche ancora, così antichi vi son i

Poemi,

Poemi, e i Versi, che con molta ragion possiamo credere, quindi della Poesia, e della materia le regole essere state cauate, e gli insegnamenti. Scriue nella Deca historiale nel Lib. 1. al secolo 1. della sua Poetica il Signor Francesco Patrici, huomo eruditissimo, e dottissimo insieme, & in questa cognitione di Poetica historia, anzi miracoloso, che lodeuole: Che il primo Poeta, di cui s'habbia memoria, fù Giubal anteriore al diluuio per centinaia d'anni, del qual dice Mosè nelle scritture nostre, che *Ipse fuit pater canentium Cithara, & organo, Genes.4.* Ma che nelle scritture medesime vi sieno Hebraici Poemi; troppo chiaramente il dice San Girolamo nella Prefatione in Giob con quelle parole, *Quod si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hebraos, & in mortem nostri Flacci, Græcique Pindari, & Alcæi, & Sapphus, vel Psalterium, vel Lamentationes Hieremiæ, vel omnia fermè scripturarum Cantica comprehendi; legat Philonem, Iosephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, & eorum testimonio me verum dicere comprobabit.* Di Dauid, ch'egli in varie misure, e sorti di Versi componesse i suoi Salmi, è chiarissimo. I Prouerbi di Salomone si tengono fatti in tetrametro giambico. I Treni di Gieremia, e'l Cantico de' fanciulli nella fornace in Verso Saffico. Il Cantico di Mosè nell'vscir dell'Egitto fù in Verso esametro. E'n quella parte dell'Opera di Giobbe, la qual'è in Versi, dice San Girolamo nel Prologo sopra lo stesso Giobbe, che, *Hexametri versus sunt, dactylo, spondeoque currentes, & propter linguæ idioma crebro recipientes, & alios pedes, non earundem syllabarum, sed eorundem temporum.* E pure, secondo l'opinione di tutti i migliori, più antico fù Giobbe di Mosè, il qual Mosè, come confessa Porfirio medesimo inimicissimo nostro, al tempo di Semiramide visse più di ottocento anni innanzi alla guerra di Troia, doppo il fine della quale non di minore spatio, che cento, e cinquanta otto anni, come scriue Herodoto, nacque Homero. Che se non delle Canoniche scritture; ma de gli Ecclesiastici Poeti, ò di coloro, che sacre, & Ecclesiastiche cose hanno scritto in Versi, vogliamo ragionare, lunghissimo se ne potrebbe tessere il Catalogo. Come sarebbono fra' suoi Effreno, fra' Greci Gregorio Nazianzeno, fra' Latini più antichi Damaso Papa, Ambrogio, Paolino, Prudentio, Ilario, Vittorino, Prospero, Aquitano, Alcimo, Accito, Sedonio, Apollinare, Venantio, Fortunato, Iuuenco, Aratore, Boetio, & altri: e de' più moderni, Monsign. Vida nella Cristeide, il Sannazaro *De partu Virginis, & De lamentatione Christi.* E quello, il quale à giudicio de' più valenti huomini à niuno cede, ne de' moderni, ne de gli antichi, il Padre Francesco da Spello, minor osseruante, nella sua vgualmente bellissima, e diuotissima Franciscihiade. Quanto all'Italiana nostra fauella, per la riuerenza, che si deue portar alle Sacre e Teologiche cose, non così molti hanno hauuto ardimento di trattarne in versi: tuttauia con molta laude l'hanno fatto alcuni: come à' nostri tempi nelle sue rime Monsignor Fiamma, Vescouo di Chioza, & altri vi sono stati, i quali Latini versi Ecclesiastici alla nostra lingua hanno felicemente trasportati: come traduſſe marauigliosamente quelle di Boetio Messer Benedetto Varchi. Et i medesimi Poeti Christiani classici, à luogo à luogo fra le vanità de' lor soggetti amorosi, ò altri, cose di Dio hanno frammesse, e di lor altamente versificato. Come in molti luoghi fece Dante, & il Petrarca medesimo per esempio, nel sonetto *Padre del Ciel,* nella Canzone *Vergine bella,* e altroue. Si

che oue per esemplificare ciò che de' versi disse Demetrio, ci seruiremo nel Commento de' versi, ò gentili, ò vani, cioè della propositione dell'Eneide di Vergilio, e del primo quaternario del primo sonetto del Petrarca: hora diciamo che'l medesimo si conoscerebbe chiaramente, & vgualmente ne' versi de' nostri Poeti Ecclesiastici. Come se adducessimo i primi quattro d'vn'Hinno di Sant'Ambrogio.

Aeternæ rerum conditor
Noctem diemque qui regis;
Et tempora das tempora,
Vt alleues fastidium.

ò la propositione del Libro De *Partu Virginis* del Sannazaro in que' Versi.

Virginei partus, magnoque æquæua parenti
Progenies, superas Cœli quæ missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obstructique viam patefecit Olympi;
Sit mihi cœlicolæ primus labor: hoc mihi primùm
Surgat opus. Vos auditas ab origine causas.
Et tanti seriem (si fas) euoluite facti.

ò come se in nostra fauella Italiana del primo Quaternario nel primo Sonetto delle Rime spirituali di Monsig. Fiamma ci seruissimo, che dice;

De l'eterne tue sante alme fauille
Tal foco in me, sommo Signor, s'accende,
Che non pur dentro l'alma accesa rende;
Ma fuori ancor conuien, che arda, e sfauille.

ò di quello del Petrarca.

I' vò piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza leuarmi à volo, hauendo l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

In tutti i quali luoghi, senza fatica, e troppo bene si comprende quello, che dice Demetrio: cioè, che oltre il riposo, che riceue l'animo di chi legge, ò sente nel finirsi, che si fà d'alcun concetto, occorre di più, che di Verso in Verso nel finir dell'vno, prima che cominci l'altro, pare, che e chi dice, e chi sente, habbiano altretanti spatij per riposare, e per ripigliar fiato. Ma passiamo alle Prose, nelle quali il primo precetto, che dà Demetrio è, che à somiglianza de' sopradetti riposi ne' Versi habbiamo anche noi à formar le Prose, così proportionatamente distinte in clausole, che à chi le legge, ò sente, diamo commodi spatij per riposare. E queste clausole son quelle, le quali perche hanno quella proportione alla Prosa, che hanno i membri de' loro corpi à gli animali, però da Greci κῶλα, cioè membra vengono nominate. E se tal'hora anch'esse in particelle minori si distinguono, quelle particelle κόμματα, cioè incisa si chiamano. Cose tutte, le quali come primi principij quasi & elementi dell'Elocutione, bisogna per forza, che habbiano conosciute molto bene que' nostri Ecclesiastici, i quali non solo intesero, ma lessero già publicamente Retorica ad altri, come sappiamo, che fecero Origene, e Pierio in Alessandria, Lattantio in Nicomedia, Arnobio in Siria, Cipriano in Cartagine, S. Agostino in Cartagine pure e in Milano, e in Roma, & altri molti. Ma di più hanno i medesimi ne' scritti loro lasciate

e me-

e memorie, e regole di queste medesime cose. Et in particolare di questi membri, e incisi parla Sant'Agostino nel 7. capitolo del quarto libro della Dottrina Christiana, e dice à punto anch'egli, che queste clausule, le quali *nostri membra, & incisa Græci* κῶλα καὶ κόμματα *vocant*; e seguita di più à ragionare del periodo dicendo, *sequitur ambitus, siue circuitus, quem* περίοδον *illi appellant*. Ma per hora questo non è à nostro proposito: l'importanza è, che nel medesimo luogo, & vn poco più basso, egli mostra chiaramente, come nelle Canoniche scritture s'osseruasse già quello, che Demetrio insegnò, poiche si douesse fare; cioè, com'esse in proportionate clausule fossero commodissimamente distinte: Per esempio, queste parole di San Paolo: *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò spem*: dic'egli, che non solamente contengono quella figura, *quæ* κλῖμαξ *Græcis, Latinè vero à quibusdam est appellata Gradatio*: Ma che di più hanno questa bellezza di esser proportionatamente diuise in tre membri, *Quorum illud est primum, quoniam tribulatio patientiam operatur; secundum, patientia autem probationem; tertium probatio vero spem*. E più basso, pur nel medesimo capitolo, facendo egli consideratione intorno à quel luogo di San Paolo nella 2. de' Corinti, all'vndecimo, che comincia: *Iterum dico, ne quis me existimet insipientem esse, alioquin velut insipientem suscipite me, vt & ego modicum quid glorier*. oltre molti altri suoni, ch'egli vi nota dentro, dice di più, che lo splendor maggiore di lui nasce dalla proportionata, e varia posatura, e distintione delle clausule: Ecco le parole stesse, *Quanta sapientia ista sint dicta, vigilantes vident: Quanto verò eloquentiæ cucurrerint flumine, & qui stertit, aduertit. Porrò autem qui nouit, agnoscit, quod ea cæsa, quæ commata Græci vocant, & membra, & circuitus, de quibus paulò ante disserui, cum decentissima varietate interponerentur, totam istam speciem dictionis, & quasi eius vultum, quo etiam indocti delectantur mouenturque, fecerunt.* San Girolamo nella Epistola *ad Paulam Vrbicam de interpretatione Alphabeti Hebraici*. prende la parola *Comma* in sentimento di Poesia, e non di Prosa, oue ragionando de' primi due Alfabeti delle Lamentationi di Gieremia dice. *Habes in lamentationibus Hieremiæ quatuor Alphabeta, e quibus duo prima, quasi Saphico metro scripta sunt, quia tres Versiculos, qui sibi connexi sunt, & ab vna tantùm littera incipiunt, Heroici comma concludit.* E veramente presso i Poeti Comma propriamente è quel mezo Verso di due piedi soli, che si mette doppo tre Versi Saffici, come sarebbe, doppo questi tre.

Iam satis terris niuis, atque diræ
Grandinis misit pater: & rubente
Dextera sacras iaculatus artes;

Comma è questo, che segue,

Terruit vrbem.

E doppo questi tre;

Vt queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solue polluti labij reatum,

Comma Poetico è questo.

Sancte Ioannes.

Et in questo sentimento Poetico lo prese nel luogo sopracitato San Girolamo: il qual nondimeno per quello, che appartiene alle Prose ben conobbe, che *Comma* era quello, che i Latini chiamano *Cæsum*, ò *incisioni*,

cioè

cioè vna breuissima clausuletta, ad vna particella d'vna giunta clausula, come diremo più basso à luogo proprio: E però Commatico domanda egli Osea, perche in breuissime clausulette rinchiudesse i Concetti, dicendo nel Prologo sopra la Profetia di lui. *Oseas Commaticus est, & quasi per sententias loquens*. Ma conobbe di più San Girolamo quanto conuenisse, che le Prose per Cole, ò Comme, cioè, come dice Demetrio, in certi giusti riposi fossero compartite: Anzi vedendo egli, che la scrittura Santa haueua senz'arte questo Diuino artificio, ma che per la mala puntuatione de' competti era quasi confuso, però in Esaia, e nel Paralipomenon dice d'hauerla egli scritta in modo, che i Coli, & i Commi si discernano. In Esaia nel Prologo con queste parole. *Quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, vt per Cola scribantur, & Commata, qui vtique Prosas, & non Versibus conscripserunt; Nos quoque vtilitati legentium prouidentes, interpretationem nostram nouo scribendi genere distinximus*. E nel Prologo primo del Paralipomenon verso il fine, con quest'altre. *Quæ scriptorum confusa sunt uitio per uersuum cola digessi*. Cue non vogliam mancare d'auuertire, che presso à' nostri Padri Ecclesiastici antichi, gran differenza è che vna Prosa sia scritta *per cola uersuum*, ouero *per uersus* semplicemente: scriuere, *per cola uersuum*, è scriuere di clausula in clausula, e tanti Versi s'intendono scritti in questo sentimento, quante sono le clausule della Prosa, che altri ha scritta: là doue molto diuersa cosa è lo scriuere *per uersus*. E Sant'Agostino l'espone *in Speculo Sacræ scripturæ*, oue dice, che molti Latini e Greci, nello scriuer Prose, ò che finita, ò non finita la clausula, ogni sei parole della Prosa, ò lunghe, ò breui, che fossero, nominauano vn Verso, & ogni dodeci due Versi, e di mano in mano: in quel sentimento, nel qual disse San Girolamo, che *Origenes in Cantica Canticorum scripserat Versus ferè uigintimillia*, e che Gregorio Nazianzeno. *Opera sua conclusit Versibus triginta millibus*. E che Hilario ne' Salmi, *Mutuatus est ex Origene Versus prope quadraginta millia*, e che egli stesso nella Epistola à gli Efesi. *Dictabat qualibet die Versus mille*. In questo medesimo significato dice Diogene Laertio, che alcuni Volumi di Aristotile, *Continebantur Versibus quinquies mille trecentis, & triginta*. E quello, che dicemmo di sopra, che Demetrio Falereo nostro in moltitudine de' Libri, e numero auanzò molti Peripatetici. Ma di questo assai. Basta, che hanno dunque conosciuto i nostri Padri nelle Scritture Canoniche medesime, quella distintione, è posatura di Clausule, che insegna Demetrio in questo luogo. E se de' medesimi Padri, & altri Autori nostri, e Latini, e Volgari vogliamo ragionare, al sicuro non hanno eglino meno diligentemente osseruato questo precetto di quello, che habbiano fatto i Gentili, ò secolari Autori; E se Cicerone disse. *Quæ duæ res, & cat.* e se il Boccaccio disse. Humana cosa è; & quello, che seguita, per certo, che non men bello è il compartimento delle clausule: oue Lattantio disse. *Magno, & excellenti ingenio uiri, cum se doctrinæ penitus dedidissent, quicquid laboris poterat impendi, contemptis omnibus, ad inquirenda ueritatis studium contulerunt; existimantes multo esse præclarius humanarum, Diuinarumque rerum inuestigare, ac scire rationem, quam aut struendis opibus, aut cumulandis honoribus inhærere*. E doue con somma candidezza cominciò il Padre Iacopo Passauanti il suo Libro, dicendo,

E Della

Della Penitenza volendo vtilmente, e con intendimento scriuere, e dire, conuiene, che ciò si faccia per modo di ordinata, e discreta dottrina; parlando aperto, e chiaro, accioche i Leggitori ageuolmente possano intendere, e comprendere quello, che scriuendo si dice: e seguire efficacemente con l'effetto dell'opere quello, che più chiaramente s'intende. E tanto basti per questo primo Discorso.

PARTICELLA SECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ebent sanè sententiam adæquare membra hæc: aliquando quidem totam sententiam, ceu Hecatæus inquit in principio historiæ Εκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται. *Comprehensa enim est sententia membro toto tota: amboque simul desinunt.*

PARAFRASE.

A è d'auuertire, che di questi membri alle volte basta vn solo per ispiegare tutto'l concetto, che vogliam far intendere, come fu, quando nel principio d'vna sua historia Hecateo disse.

Hecateo Milesio così scrisse.

Oue veggiamo, che non volendoci egli far sapere altro, se non che di lui erano i seguenti scritti, assai bastò vna clausula sola ad ispiegarcelo.

COMMENTO.

Con ordine bellissimo, poiche hà mostrato Demetrio qual sia il frutto delle distinte clausule, ò membri nel ragionare: passa hora à dichiararci la natura, e l'vso de' medesimi: de' quali hora vn solo basta per compitamente abbracciare tutto ciò, che vogliam dire, & hora (come vedrem più basso) molti insieme bisogna, che'l facciano. Fù Hecateo, di cui ragiona quì il nostro Autore, figlio di Egesandro, e fiorì nel tempo del Regno di Dario, successore di Cambise; fù Discepolo di Pitagora, e fù il primo, che in Prosa scriuesse Historie: ne vna sola ne scrisse, ma molte; se ben'ingiuria di tempo tutti i Componimenti di lui ci hà leuati; eccetto que' pochi fragmenti, che presso ad Ateneo, à Suida, &

al nostro Demetrio si ritruouano, fra' quali, questo, che habbiamo per le mani, se bene non possiam sapere di quale delle historie di lui fosse principio; sappiamo nondimeno, che d'vna di loro lo fù senza dubbio; in quella maniera, che Herodoto, e Tucidide, e tutti gli Autori antichi ne' cominciamenti dell'Opere loro, somiglianti inscrittioni erano accostumati di porre. Egli certo in vn membro solo compitamente spiega tutto'l concetto, posciache non hauendo Hecateo altro pensiero, che d'insegnarci l'Autore dell'Opera seguente, assai chiaro ce lo dimostra questo membro solo;

Hecatæus Milesius ita scripsit.

Hecateo Milesio le seguenti cose scrisse.

Tal fù il principio del Librò della Guerra ciuile, ne' Commentari di Cesare; oue egli in vna clausula sola chiuse il suo primo concetto, dicendo:

Gallia est omnis diuisa in partes tres.

Tal il principio dell'Oratione di Marco Tullio pro Aulo Cluentio.

Animaduerti, Iudices, omnem accusatoris orationem in duas diuisam esse partes.

Tal il cominciamento de gli Annali di Cornelio Tacito.

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

Tali tutti que' membri, co' quali Cicerone inuehisce contra Catilina.

Quousque tandem abutere, Catilina patientia nostra?
Quamdiu nos furor iste tuus eludet?
Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia?

E nelle Volgari Prose, tal à punto può dirsi quella clausula del Boccaccio, oue doppo la descrittione della peste dice,

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie auuolgendo.

E più giù vn poco:

Pampinea, fatta Reina, comandò, che ogni huom tacesse.

Ne i quali luoghi veggiamo auuenire il medesimo, che di sopra diceuamo: Cioè, che con vn membro solo spiega altri compitamente il concetto, che hà in animo di farci sapere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Rispondono alla inscrittione di Hecateo Milesio, ma con molto maggior maestà, le inscrittioni, che veggiamo noi ne' nostri Profeti, come sarebbe in Esaia: *Verbum, quod uidit Isaias filius Amos super Iudam & Hierusalem*. In Gieremia: *Verba Hieremiæ Prophetæ filij Helciæ, de sacerdotibu, qui fuerunt in Anathoth, in terra Beniamin*. In Abacucco: *Onus, quod uidit Habacuc Propheta*. E molte altre, che tutte hanno la medesima proprietà detta da Demetrio, d'abbracciare in vn membro solo tutto il concetto: Che se al principio di Cornelio Tacito cerchiam corrispondenza, altro che,

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

Pare à me, che sia il sentir dire: *In principio creauit Deus Cælum, & terram,* O ueramente, *In principio erat uerbum.*

E se molti membri tali vogliam truouare continouati insieme, de' quali ciascuno da se senz'alcuna collegatione con l'altro finisca il suo concetto, eccellentemente ci serue il principio de' Treni, con quei tre membri continouati.

Quomodo sedet sola Ciuitas plena populo? facta est quasi uidua domina gentium: Princeps Prouinciarum facta est sub tributo.

Oltre che, se per gli'nterpreti Sacri volessimo discorrere, infiniti essempij potremmo apportare: nè c'importerebbe molto, che Cicerone hauesse detto,

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?
Quamdiu nos furor iste tuus eludet?
Quem ad finem sese effrænata iactabit audacia?

Poiche Nazianzeno nostro nell'Oratione *ad Arrianos, & de seipso*, nella medesima maniera fece inuettiua con membri disciolti dicendo;

Vbi sunt tandem qui paupertatem nobis exprobrant, opesque suas insolenter iactant? Qui Ecclesiam multitudine definiunt, gregemque exiguum aspernantur? Qui Diuinitatem mentiuntur, & plebem appendunt? Qui arenam in pretio habent, & ipsa mundi lumina contumelijs afficiunt? Qui denique conchas aggerunt, & margaritas contemnunt?

Nel Volgar nostro Italiano similmente, con vn membro spiegò tutto il suo concetto il Passauanti quando disse.

La penitenza è la seconda tauola doppo il pericolo della naue rotta.

Et il medesimo fece Monsignor Cornelio, quasi nel fine della Predica delle Ceneri, quando con due continouati membri, due felicissimi concetti spiegò, dicendo,

Chi fugge il peccato, fugge ogni male.
Chi si conuerte à Dio hà ogni bene.

E noi ancora nel principio della Predica fatta nelle miserie di Parigi, comparando la Chiesa Santa à vna Vigna, alcuni membri accommodammo, de' quali ciascuno il suo intero concetto rappresentasse dicendo,

Vigna, che hà le radici in Cielo, e i rami in terra.
Vigna, che coltiuata da Agricoltori terreni rende frutti Celesti.
Vigna co i fiori d'argento, e i frutti d'oro.
Vigna, che di Smeraldo hà i pampini, e le foglie.

E quel, che segue.

PARTICELLA III.

Testo di Demetrio tradotto da Pier Vettori.

Liquando tamen membrum totam quidem non implet sententiam: partem autem totius totam. Vt enim cum manus sit totum quoddam, partes ipsius totæ totius sunt. ceu digiti, & cubiti: propriam enim circumscriptionem habet harum partium vnaquæque, & proprias partes; sic & sententiæ alicuius, quæ tota sit magna, comprehendi in ea possent partes quædam ipsius integræ existentes, & ipsæ. Quemadmodum in principio Anabasis Xeno-

Xenophontis hoc ipſum. Δαρείου καὶ παρυσάτιδος *vſque ad* Νεώτερος δὲ κῦρος *perfecta omnis ſententia eſt : quæ autem in ipſa ſunt membra duo, partes quidem ipſius vtrunque eorum eſt. ſententia autem in vtroque impletur quædam. proprium finem habens, ceu* Δαρείου καὶ παρυσάτιδος γίνονται παῖδες. *habet enim quandam integritatem ſententia ipſa per ſeipſam : quòd Dario, & Paryſatidi nati ſunt filij : & eodem pacto alterum membrum, quòd* Πρεσβύτερος μὲν ἀρταξέρξης, νεώτερος δὲ κῦρος. *Quare membrum, vt ait ſententiam continebit aliquam omnino, ſiue totam, ſiue totius partem totam.*

PARAFRASE.

T altre volte abbracciando il concetto più parti, egli medeſimamente ſi eſprime con più membri, de' quali ciaſcuno in tanto è compito, inquanto compitamente ſpiega la parte, che gli tocca, e ciaſcuno non è compito, perche di tutto il concetto principale vna ſola parte ci rappreſenta : In quella maniera, nella quale l'indice della mia mano, ſe in ſe ſteſſo lo conſidero, perfetto membro è, perche è dito : ma ſe in riſpetto alla mano lo riſguardo, di tutto queſto membro, non è egli altro, che vna picciola parte. Eſempio di queſto poſſiam cauare dal cominciamento dell'Anabaſe di Senofonte in quelle parole : Dario, e Pariſatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fu Artaſerſe, & il minore Ciro : oue veggiamo, che volendo tutto queſto intero concetto farci ſapere due coſe, che Dario hebbe due figli, e quali furono; à ciaſcuna di loro riſponde il proprio membro ; alla prima il primo fino alla parola figli, e alla ſeconda il rimanente ; e ciaſcuno de' membri compito non è, perche non ci dà tutto il concetto, e compito è, perche compitamente ci dà la parte, che à lui tocca del concetto. Si che reſti dunque conchiuſo, che il membro, ò la clauſula, che vogliam dire ſempre, ò tutto il concetto abbraccia, ò tutta vna parte di lui.

COMMENTO.

NOn è ſi facile la'ntelligenza di queſto luogo, come altri potrebbe imaginare : perciochè ſe bene aſſai ageuolmente ſi vede quello, che Demetrio vuol dire ; le cagioni nondimeno, per le quali egli lo debba dire, ſono aſſai naſcoſte. Egli in tutto queſto libro della Elocutione ordinatiſſimamente procedendo, come dicemmo ne' prolegomeni, dalle coſe più ſemplici paſſa alle più compoſte, e perciochè (dalle parole in poi) in tutto'l ragionare, niuna coſa è più ſemplice del membro, ò della clauſula : però di quà cominciando, dice, che tutto

il parlare in Prosa di clausule si fà; e in clausule si distingue. Piglia poi per le mani questo soggetto: cioè la clausula: e di lei, prima che passi ad altro, mostra tutte le passioni al suo intento necessarie: primieramente l'vnità, e la pluralità, cioè che de' membri alle volte vn solo comprende tutto il concetto, & alle volte molti ve ne concorrono: Appresso la lunghezza, e la breuità: cioè, che la clausula alle volte maggiore moltitudine di parole contenendo è lunga assai, & alle volte sì breue, che inciso si domanda: e ciascuna di queste i proprij suoi tempi, e luoghi tiene, oue conuenientemente debb'essere adoperata: Nel terzo luogo, trattando de i medesimi membri la dissolutione, e la intrecciatura, cioè, quando s'adoperino in modo che'l ragionare resti disciolto, ò s'intrecci, e si faccia periodico. Passa in questa maniera à considerare il periodo nella particella duodecima, come di mano in mano anderemo a' suoi luoghi vedendo. Per hora basti raccordarci così in confuso l'ordine, che tiene Demetrio per alcuna cosa, che direm poi, e rammentarci, che in questo luogo egli tratta (per dir così) la prima passione del membro, cioè l'vnità, e pluralità; e mostra, che alle volte vn membro solo contiene tutto il concetto, come quel principio dell'Historia di Hecateo. Hecateo Milesio così scrisse. Et alle volte più membri bisognano per abbracciarlo, come due se ne veggono in questo principio dell'Anabase di Senofonte. Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro. Cose tutte, le quali, come diceua, a prima veduta paiono facilissime: Ma all'hora diuerranno difficili, quando non contenti noi di sapere, che alle volte il concetto intero habbia vn solo, & alle volte più membri, dimanderemo a Demetrio, qual è la formalità della moltiplicatione de' membri, e qual è la regola, per la quale io possa sapere, che questi sieno tanti membri, e che non sieno vn solo. Come sarebbe in queste parole: Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro: perche hò io da credere, che vi sieno due membri, e non più tosto vn solo? ouero qual è quella cosa, che fà che sieno due, e non più tosto tre? vno in quelle voci Dario e Parisatide hebbero due figli: l'altro in quelle, de' quali il maggiore fu Artaserse: il terzo in quell'altro, & il minore Ciro. Questa difficoltà, la qual è nondimeno importantissima, mai non habbiamo veduto chi fin quì l'habbia pur tocca: E s'alcuni incidentemente ne hanno detta alcuna parola, per vna di due vie c'è paruto di vedergli caminare, ambe a giuditio nostro molto lontane dal diritto camino. percioche se cauano l'vnità, ò pluralità de' membri dalla lunghezza, ò breuità del ragionare, che si fa per ispiegiare il concetto, questa non è buona strada. E se dall'essere il parlare ò disciolto, ò intrecciato credono, che habbia a cauarsi questa regola, anche quì fallano allo ingrosso: ma facciamci meglio intendere. Quanto alla lunghezza, e breuità; il dire, che quando noi vedremo vn concetto lungamente spiegato con molte parole; allhora diremo esser certi che più membri lo diuidano; E che quando vedremo il medesimo breuissimamente, e con pochissime parole disteso, potremo assicurarci che vi sia vn membro solo; questa è vna vanità, e vn dir niente: perche alle volte concetti con molte parole spiegati hanno un membro solo: e bene spesso in poche parole due, e tre, e più membri si contengono. Per esempio. Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona Fortunas, coniuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium Clarissimi Imperij, fortunatissimam, pulcherrimamque Vrbem, hodierno die, Deorum immortalium erga nos summo amore, laboribus, consilijs periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam vobis conseruatam, ac restitutam videtis.

Così

Così comincia Cicerone la sua oratione in Lucium Catilinam ad Quirites. E tutte le parole dette di sopra, che sono quarantasei, ogni mediocre intendente conoscerà, & confessarà sempre, che non sono se non un membro solo: Dall'altro canto, O tempora, ò mores, Senatus hoc intelligit, Consul videt: hic tamen viuit?

E quà lo stesso Cicerone contra lo stesso Catilina nel principio della prima oratione, adopera le soprascritte parole, che non sono se non dodici, & ogn'uno uede che dentro ui si formano cinque, ò membri, ò incisi che uogliam dire. Di modo che, se tall'ora in quarantasei parole non u'è che un'membro, & in dodici ue ne sono cinque; non è dunque sana regola per conoscere l'unità, e pluralità de' membri, la paucità, e moltitudine delle parole,

Il Boccacci nel principio della prima Nouella dicendo, Conueneuole cosa è carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fa, dallo ammirabile e Santo nome di colui, il qual di tutto fù fattore le dia principio, in poco meno di trenta parole non più d'un membro, ò due formò: e nondimeno oue Bruno, e Buffalmacco tornati di Mugnone sgridano Calandrino dicendo, Che è questo Calandrino? uuoi tu murare? che noi ueggiamo quì tante pietre: e Monna Tessa che ha? e par che tu l'habbi battuta: che nouelle son queste? con altretante parole per a punto se ne formano sei. Che più? il medesimo concetto di Senofonte detto in questa maniera. Dario grandissimo Rè, fra tutta l'antichità istimatissimo, da Parisatide honestissima, e bellissima donna, sua moglie, due carissimi, e gentilissimi figli; Artaserse prima, e Ciro poi per gratia di Dio datore d'ogni bene riceuette: in trentatre parole non hauerebbe fatto, che vn'membro solo: e dicendo come diceuamo di sopra, Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro, in manco della metà delle parole, ne viene a far due, e forse tre. Dunque resti chiaro, che per la lunghezza, ò breuità del ragionamento in vn'concetto, non si ha da curare, che ò più ò meno sieno i membri, che lo spiegano. Oltre che se la lunghezza fosse cagione della pluralità, molto poco ordinatamente sarebbe proceduto Demetrio, trattando prima l'vnità e pluralità de' membri, che la lunghezza, e breuità loro: perche è per Teorica da Aristotile, e per pratica sappiamo da Euclide, e da tutti gl'intendenti; che qualunque volta due cose si trouano, delle quali la cognitione d'vna pende dall'altra, quella bisogna prima trattare, che serue per mezo a farci conoscere l'altra, e non in contrario. Argomento che può seruire per farci intendere l'inettia della seconda strada ancora, che noi accennammo di sopra. Percioche se per la'ntrecciatura, ò ostensione delle parti del concetto si conoscesse l'vnità, ò pluralità de' membri; male medesimamente hauerebbe fatto Demetrio à non trattare prima, come i membri formino il periodo, e poi come dalla loro intrecciatura se ne conosca il numero: Ma contra questo pensiero v'è di meglio: perche come riferirà Demetrio vn poco più basso, insegna Aristotile medesimo, che d'vn membro solo si può fare il Periodo, dunque non può esser vera la regola, che oue Periodo si troua, quiui sempre più membri s'habbia a conchiudere che sieno. Però di questo più esatta intelligenza s'acquisterà, oue del Periodico ragionare tratteremo. Per hora poiche nè la lunghezza, ò breuità, nè la ostensione ò intrecciatura sono mezzi per farci conoscere quello, che cerchiamo; dimandiamo dunque di nuouo, qual è quel la cosa, che m'assicura del numero de' membri nella Prosa, e fa ch'io possa dire accertatamente; Qui ò vn sol ve n'è, ò due, ò tre, ò tanti? E se bene assai difficile è la risposta, & altri (che io habbia veduti) non ne hanno data certa regola. Diciamo nondimeno, che sole tutte quelle particelle nella Prosa sono membri, le quali con vn poco di proportionata lunghezza, ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò l'hanno

implicito, ò nel Periodo hanno vn' verbo, il qual, se si leuasse l'appetito della dipendenza Periodica, sarebbe principale. Per esempio Hecateo Milesio queste cose scrisse: Questo è vn' membro, perche la propositione è intera con la sua copula spiegata, cioè perche tutte queste parole hanno il suo verbo principale esplicato, scrisse. Hecateo Milesio queste cose scrisse, e di più tre altre bellissime Historie. Quì son due membri, il primo col verbo principale spiegato, e l'altro col verbo principale sotto inteso, perche, oue dico e tre altre bellissime Historie, sotto intendo come ogn' vn' vede, scrisse il medesimo Hecateo. Quemadmodum turpe est scribere, quòd non debeatur: sic improbum est, non referre quod debeas. *Dice Cicerone pro Q. Rostio Commodo: e'n tutte queste parole non v'è che vn' verbo principale fermo, che è il secondo, est perche il primo vien tenuto nel Periodo sospeso e pendente dalla parola.* Quemadmodum, *alla quale risponde poi la voce* sic, *ma perche se leuiamo queste due particelle* Quemadmodum, *&* sic, *che sono i due appicchi della intrecciatura Periodica, rimangono due clausule co' suoi verbi principali espressi; cioè* Turpe est scribere, quod non debeatur: & Improbum est non referre quod debeas; *di quì viene che senza dubbio in queste parole sono due membri. E nello stesso modo, oue il Boccaccio dice, Come Iddio la sua sorella dimenticata non hauea, così similmente d'hauer lui à mente dimostrò, se bene rattenuto pendente dalla parola come, il primo verbo non è principale, nondimeno se tutti gli appicchi del Periodo leuiamo, queste parole restano: Iddio la sua sorella dimenticata non hauea, e Iddio d'hauer lui à mente dimostrò, le quali hauere due verbi principali, e per conseguenza esser due membri, si vede chiaramente. Si che ouunque ò saranno il subietto e'l predicato (per dir così) con la copula espressa cioè i nomi innanzi e doppo col verbo principale spiegato: ò i medesimi col verbo sotto inteso, ò pur gli stessi col verbo fatto pendente, e non principale da vn' appicco Periodico, in tutti questi luoghi le dette particelle saranno membri: ogni volta però (diceuamo) che vi sia vn' poco di proportionata lunghezza: perche ouunque saranno manco di tre parole, cioè il subietto, il predicato, & il verbo principale espresso, quiui la particella non si potrà domandar membro, anzi sarà vn' inciso. Ma de gli' ncisi parlerà à basso Demetrio stesso, nè noi determiniamo quì, che per esser inciso sia necessario hauer meno di tre parole: ma diciamo che la clausula, che ha meno di tanto, si può domandar tale, come per esempio.*

Ars longa, Vita breuis, &c.

Questi diciamo, che non sono due membri, ma due incisi. E così questi.

O tempora, ò mores?

Quelli del Boccacci, oue egli dice.

Oime, lassa me? dolente me?

Et altri simili: de' quali tutti (come habbiamo detto) si tratterà poi nella particella 11. Hora tornando all'esempio, che ha addotto Demetrio dell' Anabase di Senofonte, bisogna auuertire, che egli non l'apporta intero, ma come à quel tempo era luogo frequentissimo nelle bocche di tutti, gli basta accennarlo dicendo Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος μέχρι τοῦ νεώτερος δὲ Κῦρος: *come sarebbe se dicessimo noi. Da quelle parole: di Dario e di Parisatide fin' a quelle, & il minore Ciro. Il luogo intero, da due valent' huomini, che fra gli altri hãno commentato Demetrio, cioè da Misser Romolo Amaseo, e da Misser Pier Vettori è stato diuersamente trasportato nella lingua Latina: M. Romolo traduce così:* Darius ex Parisatide filios duos suscepit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem verò Cyrum.

Cioè,

Dario di Parisatide hebbe due figli, il maggior Artaserse, & il minore Ciro, E Misser Piero *interpreta di questa maniera.*

E Da-

E Dario & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerse, minor vero Cyrus.

Cioè,

Di Dario e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, e'l minore Ciro.

E già veggiamo noi, che quanto al sentimento della Historia ambi dicono per à punto il medesimo concetto, e non v'è difficoltà alcuna; ma quanto alla Elocutione tanta differenza v'è, che, se traduciamo come fece l'Amaseo, l'esempio non vale niente, e Demetrio erra: là doue secondo la traduttione del Vettori, l'esempio è à propositissimo, e si vede chiaramente cio che vuol dir Demetrio, percioche in queste parole l'Amaseo Darius ex Parisatide filios duos suscepit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem vero Cyrum.

Cioè,

Dario di Parisatide hebbe due figli, il maggior Artaserse, & il minore Ciro, noi diciamo arditamente, che non u'è che vn' membro solo; Si come vn' sol verbo principale vi si troua senz' alcun' altro, ò spiegato, ò sotto inteso: e se vogliam vedere la cosa chiarissima batterà, che, oue il membro è disteso, il facciamo reflesso, e Periodico di questa maniera, Darius ex Parisatide filios duos, maiorem quidem Artaxersem, minorem verò Cirum suscepit, *Dario di Parisatide due figli, Artaserse il maggiore, e Ciro il minore riceuette, percioche quì niuno si sarà, che non confessi, che v'è vn' membro solo: e pure tutte le medesime parole vi sono, nè altro s'è fatto, se non che portandosi il verbo in vltimo, s'è reso pendente fin' al fine, e per conseguenza reflesso e Periodico il ragionare, la qual cosa non ha virtù d'operare, e che due membri si facciano vn' solo. Si che à noi non resta dubbio alcuno, che traducendo, come fece l'Amaseo, quelle parole non più che vn' membro contengono: e per conseguenza non possono seruire per esempio di due membri: e Demetrio allegandole à questo effetto haurebbe fatto male là doue dicendo come dice Pier Vettori.* E Dario, & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerses, minor verò Cyrus. *Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggior fu Artaserse, & il minore Ciro, quì si vede chiaro, che così son più membri, come vi son più verbi principali, cioè,* nati sunt, *sono nati, nella prima parte; e* fuit *fù, nella seconda: In modo che se leuiamo la parola* quorum, *de' quali, che serue per congiongere il primo membro col secondo, ne nascono questi due detti, di Dario, e di Parisatide nacquero due figli.* Il maggior fu Artaxerse, & il minore Ciro, *i quali essere due bellissimi, e compitissimi membri, niuno è si cieco, che no'l vegga. Sole due difficoltà restano per ancora: Vna che per auuentura la traduttione dell' Amaseo è più conforme, e più à parola per parola ci rende il Testo Greco; e l'altra, che nella traduttione del Vettori i membri paiono tre e non due: Il primo in quelle parole Dario e Parisatide hebbero due figli. Oue è il verbo principale spiegato; Il secondo in quelle, Artaserse fù il maggiore. Oue pure esplicita si truoua la copula; & il terzo in quelle, e Ciro il minore. Oue se bene non è spiegato il verbo fù, v'è nondimeno sotto inteso, che dicemmo che basta, perche alcune parole facciano membro. Quanto alla prima difficoltà: diciamo, che non è vero, che la traduttione dell' Amaseo à parola per parola sia più conforme al Greco, perche à voce per voce il Greco dice così.* Ex Dario, & Parisatide duo filij orti sunt: Artaxerses quidem senior; Cyrus verò iunior.

Là doue vero è, che non si troua il relatiuo, che ha aggionto il Vettori nella parola quorum; *nè il verbo* fuit, *che sono quelle due cose, che scuoprono i due membri: Et è vero che queste parole* Artaxerses senior, Cyrus iunior, *così potrebbono riferirsi allo stesso verbo* orti sunt, *come sott'intendere il* fuit, *ma*

perche

perche se si riferissero all' orti sunt, *haurebbono vn sol verbo principale, e Demetrio haurebbe fallito à dire, che facciano vn'altro membro: Però bisogna dir per forza, che Demetrio hà inteso, che per verbo loro haueße da seruir vn* fuit *sottointeso, e non l'*orti sunt *del membro precedente: E M. Pier-Vettori però eccellentemente conforme al sentimento di Demetrio ha aggiunto il relatiuo* Quorum, *e quel verbo* fuit, *che genera il membro. Resta la seconda difficoltà, alla quale assai chiaramente, e con poca fatica risponderemo, se ci raccorderemo di quello, che diceuamo di sopra de gli incisi, per douerne ragionare più lungamente à basso: Cioè, che oue à pena due parole restano, tanto più se non v'è verbo spiegato, ma sotto'nteso solamente, quiui la particella non può domandarsi membro; ma è vn'inciso: I quali incisi, quando si numerano i membri d'vna Prosa, non si mettono à conto: ma si pigliano per vna stessa cosa col membro, à che s'attaccano. Per esempio nell'oratione* pro lege Manilia, *dice, commenciando, Cicerone;* Quanquam mihi semper frequens conspectus vester, multò iucundissimus, hic autem locus, ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites: tamen & cæt. *E quì si vede chiaro, che niuno intendente numererà più, che vn membro solo, e pure col verbo sottointeso vi sono oltre il membro, due incisi. Cioè,*

Locus ad agendum amplissimus, supple visus est.

Ad dicendum ornatissimus, supple visus est.

Ma perche sono incisi, non si mettono à conto, e tutto non si numera più, che per vn membro solo. Il Boccaccio in Tancredi hà queste parole. E come, che tu huomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sij, non doueui di meno conoscer quello, che gli otij, e le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giouani. Là doue questo picciolo conciso, non che ne' giouani, non è dubbio, che hà suo verbo principale sottointeso, e chi leuasse gli appicchi, potrebbe stare da se; tuttauia per la regola detta di sopra niuno vi sarà, il quale di queste vltime parole, quello, che gli otij, e le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giouani, faccia più, che vn membro solo. Così in proposito nostro: Quorum maior quidem natu fuit Artaxerses, minor verò Cyrus. *De' quali il maggior fu Artaserse, & il minor Ciro. Confessiamo, che queste parole il minore Ciro, hanno sottointeso il verbo fu, e possono stare da se: ma essendo vn picciolissimo inciso, diciamo per la regola sopradetta, che non si mettono à conto; ma si congiungono col membro precedente, e che per consequenza, nel luogo di Senofonte tradotto, come 'hà fatto il Vettori, dice benissimo Demetrio, non solo, che più membri vi sono, e non vn solo; ma che due ancora sono per à punto, e non tre. Similissimo à questo esempio di Senofonte ne hà vno il Boccaccio nella Nouella di Gerbino in quelle parole, Guglielmo secondo Re di Sicilia hebbe due figliuoli, l'vn maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altra femina chiamata Gostanza: Oue stando le parole di questo modo, vn membro sol bisogna dire, che vi sia: Che se dicesse, de' quali l'vno fu maschio chiamato Ruggieri, e quel, che seguita, senza dubbio due membri sarebbono stati: ma di questo assai. A' noi per hora pare, che resti chiaro il luogo del nostro Autore, & insieme il modo, col quale in ogni Prosa possiamo numerare i membri di lui. Conchiudendo con Demetrio, che i membri dunque sempre rispondono à qualche compita cosa, cioè ò al compito concetto, ò à qualche compita parte del concetto.*

DISCOR-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POche cose potremo dire à questo proposito Ecclesiasticamente, se non addurre infin dalla Bibbia medesima vn'esempio di parole, che contengano due membri, e che rispondono per à punto à quelle, che adduce Demetrio dall'Anabase di Senofonte: Che saranno nel primo de' Regi al primo, oue dice il Testo, che

Helcana filius Hieroboam, &c. habuit duas vxores, & nomen vni Anna, & nomen secundæ Fenenna.

Percioche anche quà il primo membro è chiaro fin'alla parola *vxores*, appoggiato sopra il verbo espresso *habuit*, & il secondo se bene non l'hà esplicato, sottointende nondimeno il verbo *fuit*: e se bene anche quiui pare, che tre membri si possano formare, è non due soli; nondimeno per la regola de gl'incisi detta da noi, due sole clausule diciamo, che vi sono. Che se vogliam vedere la distintione, che è fra la traduttione del l'Amaseo, e del Vettori, pigliamo vn'altro luogo della Scrittura à' Galati al quarto; oue San Paolo dice, che è scritto, che

Abraham duos filios habuit: vnum de ancilla, & unum de libera,

& opponianlo à quello de' Regi.

Helcana filius Hieroboam, & cæt. habuit duas uxores, & nomen uni Anna, & secundæ Fenenna.

E vedremo chiaro, che il primo esempio di San Paolo restando dalla natura, che hà la traduttione dell'Amaseo, cioè con vn sol verbo principale non fà più, che vn membro, & il secondo cauato da i Regi, hauendo, come la traduttione del Vettori, più verbi principali, ò spiegati, ò sottointesi, più membri anch'egli bisogna, che ci formi. Che se San Paolo hauesse detto, *Abraham duos filios habuit, & unus quidem natus ei est de ancilla, alium autem de libera suscepit.* In tal caso diciamo, che non vn membro solo sarebbono stati; ma tre, si come nello Specchio di vera penitenza, non vno; ma quattro membri si contengono in queste parole: La penitenza hà tre parti: l'vna si è la contritione del cuore: la seconda è la confessione della bocca, e la terza si è la sodisfattione dell'opere. E quanto à i concisi, ò incisi, che vogliam dire, buona cosa è nelle Prediche il sapere, che tali particelle non denno domandarsi membri, altrimenti in certi Discorsi noi metteremmo tanto numero di membri, che sarebbe vn'abisso: e pure tutti quegli incisi non hanno da formare, che vn membro solo: Come per esempio. Oue San Cipriano *De Spectaculis* riprendendo le Scene, dice,

Pudet referre, quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt: agentium strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles iocos, parasitos sordidos, ipsos quoque patres familias togatos, modò stupidos, modò obscænos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos.

Et oue Monsignor Cornelio nel fine della Prima Parte della Predica de i doni dice, che à formare l'huomo ogni cosa vi pone del suo. La Terra vi mette la carne, l'Acqua l'humore, l'Aria l'anhelito, il Fuoco la viuezza, la Luna il moto, Mercurio l'arte, Marte il vigore, il Sole la vita, Gioue la virtù, Venere la gratia, Saturno la fermezza, gli Angeli

lo splendore, lo'ngegno Iddio. In questi luoghi, se ogni inciso fosse vn membro, in manco d'vn Periodo, bisognerebbe ammettere tanti membri, che sarebbe vitiosissima cosa: ma come habbiamo detto, la cosa non istà così, e come replicheremo à luogo proprio, gli'ncisi non son membri, ne deono nella numeratione de' membri mettersi à conto.

PARTICELLA QVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Portet autem neque valde longa membra facere: quia sic efficitur sine mensura compositio: vel talis, vt agrè possit aliquis ipsam animo persequi: neque enim Poetica supra hexametrum venit, nisi alicubi in paucis ridiculum enim metrum mensura carere, & desinente metro oblitos nos esse, vel quando incepit: neque igitur longitudo membrorum conueniens est orationi, propter vacuitatem mensuræ.

PARAFRASE.

Veramente di questi tali membri nella Prosa sappiamo, che altri più lunghi, & altri più breui sono; ma sappiam ancora, che certi e determinati confini di breuità, e lunghezza in materia loro si ritrouano, ne' quali bisogna contenersi. E però quanto alla lunghezza, diciamo, che si come ne' Versi à pena alcuni rarissime volte se ne trouano più lunghi dell'esametro, perche il farli maggiori sarebbe vn metro senza metro, ò vna misura senza misura: Così nelle Prose, chi troppo lunghi membri formerà, fluttuante sarà il ragionare, non rattenuto da argine alcuno di proportionata misura; & anche per questa cagione oscuro, perche oue sia la lunghissima clausula peruenuta al fine, facilmente chi è stato à sentirla, si sarà già scordato del principio. Si che troppo lunghi per le sopradette cagioni non bisogna, che sieno i membri nelle Prose.

COM-

COMMENTO.

GRande è la conuenienza, che hanno insieme i ragionamenti, che si fanno in materia di Logica, e di Retorica. E fra l'altre cose, come nella Logica de' termini si fanno le propositioni, così nella Prosa eloquibile, di parole si fanno i membri. E si come delle propositioni non vna cosa sola cerca il Logico, ma più, come sarebbe, che propositione è Categorica, ò Hipotetica. quale? affirmatiua, ò negatiua. quanta? vniuersale, ò particolare, e simili: Così de' membri, non sol rimira, chi ne tratta, se sieno vno ò più; ma molte altre cose ancora: E fra l'altre quella, di che tratta hora Demetrio, cioè la breuità, e la lunghezza, intorno alla quale breuità, e lunghezza, come si possano, e debbano formare i membri, hora più lunghi, & hora più breui, questo si dirà poco doppo; ma che non però mai debbano formarsi nè eccessiuamente lunghi, nè mai di membri tutti breuissimi debba comporsi il ragionare, questo lo tratta hora il nostro Autore; E veramente anche nelle cose naturali, principalmente eterogenee, noi sappiamo, che determinati confini di picciolezza, e di grandezza; bisogna, che si diano; perche così determinata quantità, come determinate dispositioni ricercano le forme nella materia; Onde veggiamo, che se bene, Per esempio, de' Caualli altri maggiori, & altri più piccioli si ritruouano; niuno nondimeno ne forma la natura ò si picciolo quanto è vn grandissimo cane, ò così grande quanto sia vn picciolissimo Elefante. I Poeti Latini anch'eglino hanno de' Versi più corti, e più lunghi; e nondimeno nella lunghezza à pena si truoua, che mai passino l'Esametro, come quello

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

E nella breuità niun Verso si truoua di manco di due piedi, come quello

Terruit vrbem.

E nella nostra Lingua parimente, si come à pena più breue si truouerà mai vn verso, che di sette sillabe, come sono quelli,

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Così quanto alla lunghezza niuno ve n'hà, che ecceda vndeci sillabe, come sarebbe,

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Perche se bene lo Sdrucciolo pare, che n'habbia dodeci, come quello del Sannazaro.

Dimmi Caprar nouello, e non t'irascere.

Nondimeno per la forza dell'accento (come eccellentemente notò il Cardinal Bembo nelle sue Prose) così quelle due vltime sillabe vagliono per vna sola, come in quest'altro Verso, che par di diece,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

La forza pur dell'accento ci fà seruire l'vltima sillaba per due.

In somma dice Demetrio, quanto alla lunghezza, si come chi facesse Versi lunghissimi

ghissimi eccessiuamente, sarebbe metro senza metro, cioè misura senza misura; Così nella Prosa i membri vitiosamente lunghi fanno il ragionare squinternato, fastidioso, noioso, & anche oscuro; E bene spesso chi sente una clausula sì lunga, arriuato al fine, non si raccorda del cominciamento. Onde di tal modo di parlare si può dir quello, che falsamente diceua ad altro proposito Cicerone, dell'Oratione di Publio Seruilio,

Orationem sanè longam, & verbis valde bonis. Vnum erat, quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequentia inueniri nemo potuit, qui intelligere posset, quid diceret.

Al sicuro se quando il medesimo Cicerone disse,

Multa mihi necessario, Iudices, prætermittenda sunt, vt possim aliquo modo de ijs rebus, quæ meæ fidei commissæ sunt, dicere.

Egli stesso allungando la clausula hauesse detto.

Multa, eaque grauissima, & ad Rempublicam spectantia, vel saltem ad homines in Republica clarissimos attinentia, & ad eos, qui maxime nobis infesti sunt; necessariò, ea saltem necessitate, quæ ex eo, quod debemus totum ducit, mihi verò Reipublicæ amantissimo, Iudices optimi, & amplissimi, sunt hodierna die, & in hoc grauissimo consessu prætermittenda, &c.

Noioso senza dubbio sarebbe stato, e pieno di nausea il ragionare: e peruenuti con istracchezza à sentire il fine del membro, facilmente ci sarebbe già vscito di mente il principio di lui. Come anche sarebbe seguito, se il Boccaccio nostro in vece di dire come disse.

Credesi che la Marena da Regio à Gaeta sia quasi la più diletteuole parte d'Italia;

Haueſse noiosamente detto;

Credesi per opinione non mica de sciocchi, ma de' prudenti, & esperti huomini, che molte volte e l'Oceano e il Mediterraneo mare, ma principalmente quello, che Terreno si chiama, sopra Galee, ò Naui, ò altri legni di qual si voglia misura e forma, in diuerse stagioni, e con diuerse occasioni, ora felicemente, & ora con auuersa fortuna da molti anni in quà ci sono iti nauigando.

Perche in somma l'eccessiua lunghezza de' membri rende, come diceuamo, languido, snervato, vago, fluttuante, noioso, fatieuole, & oscuro il ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OVe s'habbiamo da portare esempi di vitiosi componimenti, à noi in materia Ecclesiastica sarà difficile il farlo: perche, nè dalle scritture, ò da gli antichi Padri ci sarebbe ò possibile, ò ragioneuole il cauargli. Et anche di quegli, che più modernamente nel medesimo soggetto hanno scritto, dobbiamo con ogni modestia ragionare: Anzi ci spiacciono molti, i quali con troppo frettolosi giudici, le cose altrui

trui dannano, senza che delle loro lascino veder mai: come quelli, i quali in questo vitio dell'eccessiua lunghezza de' membri dicono, che sia molte volte caduto l'eloquentissimo Monsignor Cornelio, senz'hauer l'occhio à molte cose, che non solo senza colpa il rendono, ma lodeuole. Egli nel principio della prima parte della predica della Epifania nel quarto Tomo dice così.

Se l'infinita Maestà del grande Iddio, nelle primiere antichità del Mondo, innanzi le monarchie, innanzi le inditioni, l'olimpiadi, i Giubilei; dal primo principio quand'hebbe di niente creato ogni cosa (sapienza nota alla fede, ignota alla ragione, riuelata à gli humili per gratia, celata à' superbi per giusto giudicio) à laude e gloria dell'infinita Maestà sua, & à publica recreatione de gli huomini, e de gli Angioli, celebrò quella gran festa del settimo giorno, e volle che fosse perpetua in tutto il corso del secolo; perche in vn Santissimo otio viuendo, vacando da ogn'altro pensiero con alta mente si contemplasse quella pompa solenne di tanti doni, che mostrandosi fuora del secreto con larga mano haueua effuso sopra tutte le creature, doppo gli anni eterni, doppo quegli infiniti secoli de secoli, ne i quali era stato in se stesso tutto solo; E ben ragione, &c. Il medesimo nel Prologo della predica della giustificatione al primo Tomo comincia in questo modo.

Poiche con tant'allegrezza della Terra, e del Cielo, e con giubilo si grande de gli Angioli, e de gli huomini si vede alle fessure, che si mostrano aperte, essere riparato, più glorioso, che mai, il Tempio Santo di Dio, che l'impietà Giudaica hauea gettato à terra, nè è fra tanti discepoli, se non vn solo, che in figura della incredula, e perfida Sinagoga contra la fede comune di tutte le genti, le quali dicono piene di gaudio, *Vidimus Dominum*, non crederà già mai la Resurretione del Crocifisso, se non l'ottaua età, quando vedrà i segni chiari di chiodi, e della lancia nel Corpo suo. E ben ragione &c.

E di simili luoghi in Monsignor Cornelio se ne veggono assai, tutti notati da alcuni di questo vitio, che tratta quà Demetrio; cioè di eccessiua lunghezza de' membri. A' che nondimeno rispondiamo, che come dirà il medesimo Demetrio, se mai è tempo d'adoperare clausule lunghe (purche non eccedino i termini,) questo è nelle materie graui, & in consessi grandi. Oltre che, à noi proferendoli, paiono più lunghi questi membri di quello, che in bocca paressero di Monsignor Cornelio, huomo di gran fiato, e d'ornatissima attione. E finalmente chi dannerà lui di questo fatto, non sò, come escuserà Cicerone istesso in quel luogo dell'Oratione *in Lucium Catilinam ad Quirites*, allegato ad altro effetto sopra da noi, oue vn membro solo forma, dishonestamente lungo, quanto si vede, che è questo.

Rempublicam, Quirites, uitamque omnium uestrum, bona fortunas, coniuges, liberosque uestros, atque hoc domicilium clarissimi Imperij, fortunatissimam, pulcherrimamque urbem, hodierno die, Deorum immortalium erga uos summo amore, laboribus, consilijs, periculisque meis, ex flamma atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & uobis conseruatam, ac restitutam uidetis. E dell'altre ragioni ancora si potrebbono addurre in difesa di detto Monsignore. Tuttauia perche egli hà infinite altre cose degnissime d'esser lodate, & ammirate, oue la'nuidia stessa non trouerebbe che riprendere, sarà ben'à imi-

imitarlo quanto si può in quelle: e per quanto spetta alla lunghezza de' membri, per non hauere à difendersi da gli Aristarchi, contentarsi di non formarne mai di così lunghi.

PARTICELLA QVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Eque breuitas, quia sic efficeretur, quæ vocatur arida compositio, ceu huiusmodi ὁ βίος βραχὺς: ἡ τέχνη μακρά. ὁ καιρὸς ὀξὺς dissecta enim videtur hæc compositio: & in minutas partes incisa, & talis vt contemni meritò possit, quia pusilla cuncta habet.

PARAFRASE.

A non bisogna meno peccare nel contrario, cioè nella sproportionata breuita: perche chi formasse vna Prosa di piccolissimi membri, come fece Hippocrate, quando nel principio de' suoi Aforismi disse. Breue è la vita, lunga l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza, e simili, sarebbe vna compositione arida, gretta, asciutta, la quale quasi vn lauoruzzo fatto à pezzuoli, niente hauerebbe, che non fosse minuto, e dispregiabile.

COMMENTO.

S'Io non erro non hanno finito d'intendere Demetrio, in questo luogo alcuni degli espositori: i quali han creduto il sentimento di lui esser questo. Che si come vitiose sono le clausule eccessiuamente lunghe, così dall'altro canto riprensibili sono le troppo breui. Cosa che non può stare: perche niun membro può mai arriuare à tanta breuità, che sia vitioso in se stesso. Voglio dire, che se bene vn membro sarà di due parole sole, (che non può esser di meno) ad ogni modo ben muterà nome, & in vece di membro, inciso si nominerà; ma sarà però antmesso, oue ragioneuolmente sia collocato: anzi darà ornamento grande al ragionare. Le clausule, che passano vn certo termine di lunghezza in niun luogo mai si possono adoperare senza vitio: ma niuna clausula si troua sì breue, che ad alcuna occasione non possa essere vtilmente adoperata da noi: e però il sentimento di Demetrio non è che alcune clausule: per esser troppo picciole sieno

vitio-

vitiose in se stesse: ma che alcune Prose per esser composte continouamente di troppo gran numero di clausule picciole, vengono ad essere difettuose, & insopportabili, come è à punto quella d'Hippocrate allegata da lui.

Vita breuis, ars longa, occasio præceps; experientia lubrica.

La quale anco in Lingua nostra trasportata dicendo:

Breue è la vita; lunga l'arte; precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza.

Non solo si vede, che non conuiene alla magnificenza, che douerebbe hauere il cominciamento di vn'Opera: ma in qual si voglia luogo, con quel suo spezzamento minuto, hauerebbe sempre del gretto, e della cosarella.

Il Boccaccio nel principio della sua Seconda Giornata scrisse stupendamente (come sempre) queste parole.

Già per tutto haueua il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelli sù per li verdi rami, cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza; quando parimente tutte le Donne, & i tre giouani leuatisi, ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadose herbe con lento passo scalpitando, d'vna parte in vn'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spatio diportando s'andarono.

Del qual modo di dire niente può sentirsi più leggiadro: E nondimeno se in minute clausulette si rompesse, notissimo senz'altro diuerrebbe, come se dicessimo.

Già s'era fatto giorno: e gli vccelli cantauano: quando tutti si leuarono, e passeggiarono per gli horti, e si fecero delle ghirlande, e si diportarono vn pezzo.

Maniera di parlare, che à punto, come dice Demetrio, è vn lauoruzzo di pezzuoli: E Cicerone ancora l'hebbe tanto à noia, che in più d'vn luogo la biasimò, nominandola co' più proprij nomi, che possano sentirsi: Come quando nel Secondo De Oratore *disse, che era vn ragionare da Dialettico,* & genus sermonis affert nôn liquidum, non fusum, ac profluens, sed exile, aridum, concisum, ac minutum. *E nell'Oratore* ad Brutum *disse, che questa tale* Erat oratio infracta, & amputata, non apta, & finita pronuncians. *E nel Libro* De Claris Oratoribus genus dicendi *lo nominò* fractum, minutum, & puerile. *E vn'altra volta* ad Brutum *disse, che in questo vitio cadeuano quegli, i quali* in fingendis, concidendisq; numeris in quoddam genus abiectum incidunt Siculorum similium. *E pur quiui dice, che modo tale di parlare* Concidit, dilumbatque sententias. *Dalle quali cose tutte si vede quanto hebbe per vitioso questo modo di parlare Cicerone: e quanto ragioneuolmente c'insegna à fuggirlo il nostro Autore.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

FRà gli Autori Ecclesiastici, pare ad alcuni, che Innocenzo Papa habbia alcune volte ne' suoi sermoni dato in questo modo di dire spezzato, e minuto: come quando nella prima Domenica di Quaresima, e nello stesso principio del Ragionamento, egli accozzò insieme tanti membretti spezzati, dicendo:

Tres sunt qui tentant, Deus, Dæmon, & Homo. Sed Deus tentat semper ad bonum Dæmon semper tentat ad malum: Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum. Deus semper tentat ad bonum, quia semper bonus est. Dæmon semper tentat ad malum, quia semper est malus. Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum, quia quidam bonus est, & quidam malus. Deus

enim intentator malorum est. Vnusquisque enim tentatur à sua concupiscentia abstractus, & illectus.

E poco più giù:

Deus autem tentat, vt probet. Dæmon tentat, vt fallat: Homo tentat, vt inuestiget. De primo dicitur: Proba me Domine, & tenta me: De secundo legitur: Cur Sathanas tentauit cor tuum? De tertio scribitur: Tenta nos obsecro diebus decem.

E così và seguitando vn pezzo: Et in molti altri sermoni fa il medesimo. Che veramente non considerando più oltre può parer modo di dir minuto, e spezzato, ma bisogna raccordarsi ch'egli era Papa, e che con somma familiarità ragionaua a' suoi popoli: in modo che quanto veniua abbassato il ragionamento della forma del dire, tanto veniua sollenato dalla persona del dicitore: & egli a bello studio doueua far così per mostrar quanto poteua maggiormente domestichezza, e familiarità con gli ascoltanti. Si che in lui non fù vitioso questo modo di dire, che perauentura sarebbe in altri. E quando vn Predicatore volesse valersi di questi concetti in vece di cominciare le prediche dicendo, Tre sono quegli che tentano, Iddio, Il Diauolo, e l'Huomo. Iddio tenta sempre al bene, il Diauolo tenta sempre al male, l'Huomo hora tenta al bene, & hora al male. Iddio tenta sempre al bene, perche è sempre buono. Il Diauolo tenta sempre al male, perche è sempre malo. L'Huomo tenta hora al male, & hora al bene, perche alcuni huomini sono buoni, & altri mali. A me piacerebbe molto più, che egli lo medesimo caso in meno spezzata forma riducendo, vna simil cosa dicesse.

Hanno i loro modi di tentare i Demoni, hanno i loro modi di tentare gli Huomini, & ha il suo modo di tentare Iddio: ma questi se vi pensiamo bene sono fra se stessi sì vari, e tanto oppositi: che oue fra loro, hora al male, & hora al bene ci tenta l'Huomo, de gli altri due, nè mai se non al male viene à tentarci il Demonio, nè mai se non al bene viene a tentarci Iddio. Glorioso Iddio, che come è sempre buono, così ci tenta sempre, e c'inuita al bene: Scelerato Diauolo, che come è sempre malo, così ci tenta sempre, e persuade al male: Vario Huomo, che come hora è buono, & hora è malo, & si hora al bene ci tenta, & hora al male. Però di questo ad ogn'vno ne resti libero il giudicio, purche in vniuersale le picciolezze, e spezzature si fuggano del parlare.

PARTICELLA VI.

Testo di Demetrio tradotto da Pier Vettori.

Xistit igitur aliquando & longi membri tempus, ceu in magnitudinibus, vt Plato inquit τὸ γὰρ δὴ πᾶν τόδε, τὸ μὲν αὐτὸς ὁ θεὸς πορευόμενον ξυμποδηγεῖ καὶ συγκυκλεῖ, ferme enim vna cum magnitudine membri sublata est oratio: propter hoc & exametrum heroumque nominatur à magnitudine, & conueniens est heroibus. & nullo modo aliquis Homeri Iliadem, ita vt diceret, scriberet Archilochi breuibus, ceu κ'χρυ-μένη

μέτῃ σκυτάλη τὶς σὰς παζίριζε φρένας, neque illis Anacreontis φέρ᾽ ὕδωρ, φέρ᾽ οἶνον ὦ παῖ temulenti enim numerus profectò senis, non pugnantis herois, longi quidem iam membri tempus existeret aliquando propter hæc.

PARAFRASE.

DEl resto (pure che non si dia ne gli eccessi) già habbiamo detto, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui, bisogna che adopriamo i membri nelle prose. Et in particolare allhora clausule più lunghe dell'ordinarie habbiamo da vsare, quando materie maggiori delle ordinarie trattiamo. Come fece Platone, quando disse. Tutta la mole di questo vniuerso, hora lo stesso Dio la regge, la muoue, e la raggira, e quello, che seguita. Che in vero quiui si uede espressamente, che l'allungamento della clausula molta grandezza aggiunse al ragionamento. E ne' uersi ancora occorre il medesimo: che i soggetti maggiori, come sono gli heroici, con i più lunghi uersi si trattano, cioè con gli esametri, i quali perciò heroici anch'eglino si domandano: nè sarebbe conuenuto, che Homero la Iliade sua in cortissimi uersetti hauesse distesa. Come sono quegli d'Archiloco, Dispettosa scitala; & un'altra uolta, Chi ti leuò il ceruello; ouero come è quello di Anacreonte, Portami uino, & acqua, perche simili maniere di uersicciuoli, più atti sono in uero à rappresentarci un uecchio, ò per l'età, ò pel uino mezo uscito di se medesimo, che uno Heroe ualoroso, e combattente. E così si uede, oue alle uolte conuenga usare clausule un poco più lunghe dell'ordinarie.

COMMENTO.

ECco quel, che diceua Aristotile nella Metafisica, e noi medesimi il diceuamo di sopra ne' Prolegomeni, che se bene le scienze si contentano di sapere la verità, & hanno per fine la contemplatione del vero: l'arti nondimeno non fan così; ma riferendo ogni cosa ad attione, poiche hanno intesa che la cosa è tale, più oltre passano ad insegnare, come si debba vsare la logica (questo è certo) non ha per fine il contemplare la natura de' termini, e delle propositioni, ma lo'nsegnare, come di queste cose si formino le diffinitioni, e gli argomenti. E nello stesso modo, se l'habito, che tratta Demetrio fosse scienza, douerebbe bastargli quanto alla lunghezza, e breuità de' membri, l'hauer inteso, che altri più breui, & altri più lunghi se ne ritrouano; ma perche è arte, come diceuamo, però più innanzi arriuando c'insegna come alle volte de' più lunghi, e talhora de' più breui habbiamo da seruirci.

Bisogna bene auuertire vna cosa quà, la qual à me pare, che gli espositori non habbiano auuertita; Cioè, che Demetrio non ha intentione in questo luogo

d'insegnar tutti i tempi, e tutte le occasioni, nelle quali conuenga vsar ò più lunghe, ò più breui le clausule: ma per prouare questa propositione vniuersale, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui hanno da essere i membri, gli basta, e quanto alla lunghezza, e quanto alla breuità, à dar esempi non di tutte, ma d'alcune di quelle occasioni, nelle quali sia ragioneuole il farlo: E che sia vero, proseguendo la lettura di tutto il libro, troueremo in molti luoghi datici precetti d'allungare, & accorciare le clausule per altri rispetti diuersissimi da que' pochi, che egli quì ci accenna. Se bene quanto alla lunghezza, veramente quest'è la più propria, e più vsitata cagione di fare le clausule più lunghe delle communi, quando cose grandi, e maggiori delle communi si trattano: E l'esempio di Platone, addotto da Demetrio, è propijssimo, se bene non l'apporta intero Demetrio; ma l'accenna solamente, egli da quel Dialogo di Platone è cauato, il quale Ciuilis, *si intitola, ouero* de Regno, *oue, poiche vn'hospite introdotto già hà concluso, che la miglior forma del gouerno è quella d'vn solo, volendo quanto si può conformare il suo Rè quà di terra al Rè del Cielo. E però dalla lunga facendosi à ragionare del mouimento delle sfere, così dice.*

Vniuersum hoc aliàs Deus ipse regit, agitat, atque rotat; aliàs uerò dimittit, cum mundi circuitus competentia sibi curricula temporis expleuerint. Mundus uerò ultro, ac libero tum motu contra reflectitur. Nam ut uenit, & sapientiam ab eo, qui ab initio construxit illum, est sortitus; Circuitus autem necessariò ipsi hanc ob causam innatus est.

E poco più giù, quest'altra clausula aggiunge.

Idem esse semper, & secundum eadem, & eodem se modo habere, solis omnium diuinissimis conuenit.

Clausula ben tale, che mostra chiaramente quello, che dice Demetrio, cioè quanto Platone alle qualità de' soggetti, le qualità de' ragionamenti sapesse accommodare. Cornelio Tacito anch'egli nel sesto degli Annali parlando di cosa tanto sublime, quanto è la prouidenza di Dio, questa assai lunga clausula adoperò.

Sed mihi hæc, ac talia audienti, in incerto iudicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an fortè voluantur.

E Cicerone nel Libro De Vniuersitate, *parlando di cosa altissima, dice così.*

Omnes igitur, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur animantes, complexu rationis, & intelligentiæ, sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt, comprehenduntur. Quod enim pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est, cum Deus similem mundum efficere vellet, animal vnum aspectabile, in quo omnia animalia continerentur, effecit.

Oue si vede, che la lunghezza di due membri soli agguaglia quanto è possibile

le la maestà delle cose, che si dicono; e più chiaramente si vedrebbe questo, se spezzando le due gran clausule si dicesse. Complexu igitur rationis, & intelligentiæ comprehenduntur omnes animantes, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur; sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt. Deus enim cum mundum similem efficere vellet, animal vnum aspectabile effecit, in quo omnia animalia continerentur, quod pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est. *Poiche di questa maniera co'l leuare le lunghezze delle due clausule, si leuerebbe insieme tutta la magnificenza del Ragionamento. Il Boccaccio non punto ignorante di questo precetto, oue nella Nouella della Gostanza introdusse Martuccio Gomito à ragionar di cose grauissime col Re di Tunisi, da questa spetiosa clausula lo fece cominciare.*

Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade vsato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente.

E nella Nouella del Conte d'Anuersa.

Dico, che essendo l'Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'vna natione, e l'altra grandissima nemistà, & acerba, e continua guerra.

E nel principio della Decima Nouella nella Giornata settima.

Manifestissima cosa è, che ogni Re primo seruatore dè essere delle leggi fatte da lui, e s'altro ne fà, seruo degno di punitione, e non Re si dee giudicare.

Et in Tancredi, (forse dicono alcuni più grauemente, e più posatamente, che à giouanetta Donna appassionata, e nello stesso punto dal medesimo padre soprapresa in grauissimo fallo non conueniua.)

Tu vedrai noi d'vna massa di carne tutti la carne hauere, e da vn medesimo Creatore, tutte l'anime con eguali forze, eguali potenze, con eguali virtù create.

Nè perauuentura si truouerà mai, che questo accuratissimo Autore non habbia, allungando le clausule, mostrato di sapere, che allhora bisogna farlo, quando di cose sopraordinarie si ragiona. Ma quello, che dice Demetrio de' Versi, è cosa proportionatissima; e non solamente fra' Greci Poeti è vero, che essi le cose magnifiche con lunghi Versi trattano, e le minute con breui: ma occorre anche il medesimo fra' Latini, e Toscani, de' quali, quanto à' Latini, trattando l'altissimo soggetto della Eneide, fu bene, che Vergilio con Versi Esametri dicesse:

Arma virumque cano, Troia qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lauinaque venit
Littora: multùm ille & terris iactatus & alto
Vi superùm, sæuæ memorem Iunonis ob iram.

E ragionando di cosuccie Amorose benissimo disse Horatio;

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusu n liquidis vrget odoribus
Grato Pirrha sub antro?

Si come fra Toscani an ora, quando parlò di cose graui il Petrarca, non vsò verfetto come quelli,

Se'l penfier, che mi strugge,
Com è pungente e saldo, &c.

Ma facendo canzoni con le stanze quasi tutte di Versi interi, disse:

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, & ancor quasi in herbe,
La fera voglia, che per mio mal crebbe,

E scriuendo à vn Papa.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Vn Signor valoroso, accorto, e saggio:
Poiche sei gionto all'honorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi.

Del resto quanto à i Versi, che allega Demetrio d'Archiloco, e di Anacreonte; per cominciare con ordine conuerso, è da sapere, che questo verfetto di Anacreonte,

φέρ ὕδωρ, φέρ οἶνον ὦ παῖ

Fer aquam, fer vinum, ò puer.
Portami vino, & acqua.

Veramente non si troua nell'opere, che ci rimangono stampate di lui, nè da altri si troua allegato, che da Demetrio; ma è bene così simile à quelli, che veggiamo di Anacreonte, che possiamo assicurarci non essere d'altri, che di lui. Di Archiloco poi fà mentione Aristotele nella Politica, e nella Retorica: & Ateneo ne ragiona, & Apollonio Rodio ne scrisse: si come il Commentator di Pindaro ne ragiona; anzi allega vno di questi medesimi verfetti di lui, nè gli Olimpi alla ode sesta; & aggiunge ch'egli fù pouerissimo, la qual cosa ci seruirà poco più basso ad vn certo proposito. Quanto à i Versi di lui, altri non se ne trouano, che quegli, i quali da alcuno altro Autore sono stati allegati: fra' quali il secondo, che apporta quà Demetrio.

Τίς σὰς παρήειρε φρένας

Mentes quis abstulit tibi?
Chi ti leuò il ceruello?

E quel medesimo, che viene allegato da Aristotile nella Retorica, e si troua ancora presso ad Efestione Grammatico, e fù da Archiloco fatto dire dalle figliuole di Licambe al padre istesso, riprendendolo, perche à cose brutte le persuadesse; l'altro verfetto poi del medesimo Archiloco.

Ἀχνυμένη σκυτάλη.

Pertristis Scytale.
Dispettosa Scitala.

Per

Per verso pure di Archiloco vien citato dal Commentatore di Pindaro, & è da credere, poiche Ateneo fà fede, che Archiloco scrisse della Scitala: Della quale scriße ancora, come dice il medesimo Ateneo, Aristofane Grammatico. E della Scitala Laconica in particolare trattano, & Aulo Gellio, e Suida, & i Commentatori di Pindaro, e di Aristofane, & anche ne fà mentione Senofonte. Scitala in somma presso à' Greci molte cose significa; alle volte la sferza; alle volte vna bisaccia di cuoio; alle volte vna squadra di caualleria; alle volte la tauoletta, oue si scriueuano i delitti de' condannati. Scitale ancora si domandano certi topi, de' quali fan mentione Columella nel Libro sesto al Capitolo dicesette, e Plinio nel Libro Trentesimo secondo al Capitolo Quinto, & vn serpente pur velenosissimo era la Scitala, dice Dioscoride al Libro Ottauo al Capitolo dicesette. Ma più propriamente Scitala significa, Vectem, virgam, fustem, baculum, *& in somma ogni bastone, ò bacchetta, che sia tonda, e polita. Dal quale significato ha preso il nome la Scitala del libro 17. e tutti quegli, che ne ragionano, altro non era se non vna sorte di Ciffara adeßo molto volgare, che allora per cosa reconditissima vsauano col mezzo d'vna bacchetta i Lacedemoni co' suoi Capitani, quando erano fuori ne gli eßerciti. Pigliauano, cioè due bacchette tonde totalmente, e di lunghezza, e di großezza simili; delle quali vna al Capitano nè dauano, e l'altra per se stessi ritteneuano: e quando voleuano secretamente scriuere, con vna longa striscia di cuoio, ma strettissima, così fasciauano attorno attorno tutta la bacchetta, che niente n'apparisse. quindi sopra il rauuolto cuoio per lo lungo della bacchetta scriueuano, à fine, che suiluppandosi il cuoio, confusi restaßero i caratteri, nè mai nel medesimo sito poteßero ritornare, finche nella bacchetta conforme; dal solo Capitano, poßeduta, non foße nella steßa maniera attorniato il cuoio. Queste tali lettere inciffrate di questa sorte, Scitale dunque si domandano: e pero hà esposto quà il Vettori il versetto di Archiloco.*

Ἀχνυμένη σκυτάλη,

Cioè,

Tristis, ac mæroris plena Epistola.

Et è possibile veramente, che di qualche lettera noiosa ragionaße in quel luogo Archiloco. Ma v'è vn'altro sentimento, che perauuentura sarà più accommodato: Percioche oltre quel, che dice Gellio, scriuono i Commentatori di Pindaro, e di Aristofane; che presso à' Lacedemoni, quando gli vsurai prestauano danari ad alcuno, vna bacchetta polita in due parti, soleuano partire, e sopra ciascuna di loro scriuere il debito di colui, tenendo vna delle parti presso di se, e l'altra consignandola à due testimoni, per potere col mezo di queste constringere in giudicio il debitore à pagare, oue egli negasse il debito, e ciascuna di queste bacchette, Scitala dicono, che si domandaua: Al qual proposito, hauendo noi già di sopra veduto, che Archiloco era pouerissimo, crediam più tosto, che egli non di lettera inzifferata si dolesse: ma della Scitala de gli Vsurai, come di quella, che à memoria gli tornaua i suoi debiti, e lo sforzaua à pagargli. In quella maniera, che Horatio ancora no-

minò Triſtes Kalendas, *noioſe Calende, perche alle Calende foſſero ſoliti gli vſurai di eſigere i crediti.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe la Scitala propriamente ſignifichi vn baſtone tondo, e polito, lo poſſiamo anche cauare dalla Scrittura ſanta in due luoghi: primieramente dal 30. Capitolo dell'Eſodo, oue quello, che dice il teſto Latino, *Et facies vectes ex lignis imputribilibus*; il Teſto Greco dice, καὶ ποιήσεις σκυτάλας ἐκ ξύλων ἀσήπτων; E poi dal 3. Capitolo del Secondo Libro de' Regi: oue fra le imprecationi, che fa Dauid alla caſa di Gioab, perche hà detto, che *Non deficiat de domo Ioab fluxum ſanguinis ſuſtinens, & leproſus*, aggiunge καὶ κρατῶν σκυτάλης, le quai parole l'editione volgata hà eſpoſte, *& tenens fuſum*, intendendo, che Dauid imprecaſſe alla caſa di Gioab, (dicono il Gaetano, e l'Abulenſe) che ſempre haueſſe huomini effeminati: i Settanta Interpreti in Latino non corretti diceuano, *& tenens ſcuticam*; ma doppo la correttione fatta per commiſſione di Siſto Quinto dicono, *& tenens Scytalam*; e nelle Annotationi apportano l'opinione di Teodoreto, il qual dice, che *Scytala vtuntur, qui mutilato ſunt corpore*, e per conſeguenza eſpone, che Dauid imprecaſſe debbolezza, e infermità à quelli della caſa di Gioab. Ma à noi per lo propoſito noſtro, ò che *tenens Scytalam*, voglia dire *tenens fuſum*, ò *tenens baculum*; baſta, che ſignifica (come diceuamo) legno polito, e tondo. Quanto hora, all'ammaeſtramento di Demetrio, che nelle coſe magnifiche, lunghe debbano eſſere le clauſule, diciamo, che gli Autori Eccleſiaſtici ne ſono ſtati oſſeruantiſſimi. E gli eſempi ſi poſſono così cauare da ogni pagina, che è quaſi ſuperfluo l'apportargli: Tuttauia almeno per la varietà, e per empire quanto ſi può più il Libro di coſe ſacre, tre Autori faremo ſentire eccellentiſſimi; Cipriano, Lattantio, e Leon Papa, e ſi vedrà ſe ſeppero nelle coſe ſopraordinarie, allungare ſopraordinariamente alcuno de' membri della Proſa. Cipriano nel principio del Libro *De bono patientiæ*, dice così.

De patientia loquuturus, fratres dilectiſſimi, & vtilitates eius, & commoda prædicaturus, vnde potius incipiam, quam quod nunc quoque ad audiendam veſtram patientiam video eſſe neceſſariam, vt nec hoc ipſum, quod auditis, & diſcitis, ſine patientia facere poſſitis: Tunc enim demum ſermo, & ratio ſalutaris efficaciter diſcitur, ſi patienter quod dicitur, audiatur. Nec inuenio fratres dilectiſſimi, inter cæteras Cæleſtis diſciplinæ vias, quibus ad conſequenda diuinitus præmia ſpei, ac fidei noſtræ ſecta dirigitur, quid magis ſit, vel vtilius ad vitam, vel maius ad gloriam; quam vt qui præceptis Dominicis obſequio timoris, ac deuotionis innitimur, patientiam maxime tota obſeruatione tueamur.

Lattantio nel cominciamento del Secondo Libro *De Inſtitutione* hà queſte parole,

Quamquam primo libro Religiones Deorum falſas eſſe monſtrauerim, quòd ij, quorum varios diſſimilesque cultus per vniuerſam terram conſenſus hominum ſtulta perſuaſione ſuſcepit, mortales fuerint, functique vita Diuinæ neceſſitati morte conceſſerint; tamen ne qua dubitatio relinquatur, hic ſecundus liber fontem ipſum patefaciet errorum, cauſaſque omnes explicabit, quibus decepti homines, & primitus

tus Deos esse crediderunt, & postmodum inueterata persuasione in susceptis pranissimè perseuerarunt.

Ma San Leon Papa nel Sermone primo di San Pietro, e Paolo ci farà stupire, oue dice,

Omnium quidem Sanctorum solemnitatum dilectissimi, totus Mundus est particeps, & vnius Fidei pietas exigit, vt quicquid pro salute vniuersorum gestum recolitur, communibus vbique gaudijs celebretur: Veruntamen hodierna festiuitas, præter illam reuerentiam, quam toto terrarum orbe promeruit, speciali, & propria nostræ Vrbis exultatione ueneranda est, vt vbi præcipuorum Apostolorum glorificatus est exitus, ibi in die martyrij eorum sit lætitiæ Principatus. Isti enim sunt viri, per quos tibi Euangelium Christi Roma resplendiut, & quæ eras magistra errorũ, facta es discipula veritatis. Isti sunt patres tui, veri que pastores, qui te regnis Cœlestibus inserendam, multo melius, multoque felicius condiderunt, quàm illi, quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt: ex quibus is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fœdauit. Isti sunt, qui te ad hanc gloriam prouexerunt: vt gens sancta, populus electus, Ciuitas sacerdotalis, & Regia, per Sacram Beati Petri Sedem caput Orbis effecta, latius præsideres Religione Diuina, quam dominatione terrena. Quamuis enim multis aucta victorijs, ius Imperij tui terra mari que protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subiecit.

Che se di quegli, che Toscanamente hanno orato, vogliamo ragionare, stupendo fù Monsignor Cornelio, quando hauendo à predicare della Trinità, della quale ninna cosa è più alta, con la lunghezza ancora della prima clausula amplificò marauigliosamente il ragionare dicendo.

Se mai per marauiglia auuezzi à contemplare questa gran machina dell'vniuerso con la mente vostra, vi siete alzati à riconoscere quell'alta cagione prima di tutte le cose; quel primo motore, da cui pende ogni moto, ogni mouente, & ogni mobile; quell'vnico Monarca, che nella lingua nostra si domanda Iddio, che hà date le leggi al Cielo, i raggi al Sole, le corna alla Luna, il flusso al Mare, la stabilità alla Terra: hoggi statemi attenti vi prego Signori, serbate silenzo, & non vadano peregrinando gli orecchi vostri: che di questa causa vniuersale, di questo sommo motore, di questo gran Prencipe, che come onniporente creò, come sapientissimo dispose, come ottimo conserua, e tiene la briglia al Mondo, vi hò da ragionare lungamente à gloria sua.

E finalmente se vogliamo esempi nelle scritture medesime (e per hora non voglio, che partiamo da San Paolo ò scriuente, ò ragionante.) Certo ou'egli scrisse in lingua sua eloquentissimamẽte la Epistola à gli Hebrei, da clausula si lunga in materia grauissima cominciò quanto è questa.

Multifariam, vsque, Cui enim, exclusiuè.

Et oue egli due volte potette comodamente ragionare della sua causa in Giudea. La prima al popolo stando ne' gradi del Tempio, e la seconda al Re Agrippa: Quanto alla prima doppo hauere captata l'attentione dicendo,

Viri patres, & fratres, audite quam ad vos nunc reddo rationem.

Da questa lunghissima clausula si fece,

Ego sum vir, vsque factum est. exclusiuè.

E la seconda volta parlando ad Agrippa, poiche la beneuolenza di lui hebbe conciliata dicendo,

De

De omnibus quibus accusor à Iudæis, Rex Agrippa, aſtimo me beatum apud te, cum ſim defenſurus me hodie maxime te ſciente omnia, quæ apud Iudæos ſunt, conſuetudines, & quæſtiones, propter quod obſecro patienter me audieris.

Pure con vna ben lunga clauſula diede cominciamento, cioè con queſta. *Et quidem, vſque De qua ſpe, excluſiuè.*

Si che anche queſta auuertenza, che in materie grandi di lunghe clauſule habbiamo à ſeruirci, dalle ſcritture medeſime può eſſere, che ſia ſtata appreſa.

PARTICELLA SETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Xiſteret etiam contra aliquando breuis, ceu ſiue rem aliquam paruam exponentibus nobis, vt Xenophon inquit. quod venerunt Græci ad Teleboan fluuium, ἦτος δὲ ἦν, μέγας μὲν οὔ, καλὸς δέ: vna enim cum paruitate, & conciſione numeri apparuit paruitas fluuij, & venuſtas. Si autem ſic ſupra modum extenſo illo dixiſſet. dic autem magnitudine quidem erat minor multis: pulchritudine autem ſuperabat omnes, eò quòd decet, excidiſſet: & extitiſſet, quæ vocatur nota frigida, ſed de frigore poſtea differemus,

PARAFRASE.

I come dall'altro canto, tempi vi ſon'ancora, nè quali conuiene, che di membri più breui ci ſeruiamo; come è quando ragioniamo di coſe minute, e picciole in quella maniera che trattando Senofonte del Teleboa fiumicello picciolissimo, diſſe. Egli certo grande non era, bello nondimeno; oue ſi vede chiaro, che nella breuità, e ſpezzatura della clauſula rimangono quaſi dipinte la picciolezza, e la vaghezza del fiumicello: Che ſe egli in contrario tronfiamente haueſſe detto. Et egli certo ben di grandezza era poſſibile, che cedeſſe à molti, ma di bellezza auanzaua ogni altro, non hauerebbe ſeruato il decoro, & hauerebbe dato nel freddo, ma della nota fredda ragioneremo à ſuo luogo.

COM-

COMMENTO.

Quello, che auertimmo di sopra, oue ragionammo della lunghezza delle clausule, il medesimo notiamo quà, oue si tratta della breuità. Che intentione di Demetrio non è d'insegnarci tutti i luoghi, oue habbiamo à valerci delle clausule più breui dell'ordinario, ma di addurcene per esempi alcuni solamente: i quali sono tre: Cioè, oue ragioniamo di soggetti bassi, e cose picciole: oue nel dire vogliamo essere aspri, seueri, e vehementi: & oue proferiamo sentenze, ò prouerbi. E veramente quanto al primo, la regola de gli opposti ce lo'nsegna, che se nel trattare cose magnifiche, e grandi, conuiene, che adoperiamo clausule longhe, & ample: dall'altra banda nel ragionar di cose minute, e famigliari, sia ragioneuole, che vsiamo membri ristretti, e breui. Ne' Versi la cosa è chiara, che si come Virgilio, & Homero fecero benissimo trattando i grauissimi soggetti dell'Eneida, e dell'Iliade in Versi esametri, de' quali à pena più lunghi possono ritrouarsene; così Horatio, e Anacreonte, ne gli scherzi di molte loro materie Liriche, con ragione, e giudicio adoperarono i trimetri, & altre sorti di breuissimi Versi. Il Petrarca nostro nelle cose grandi, & illustri con istanze piene di Versi diceua,

O aspettata in Ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita vai, non come l'altre carca.

E altroue; oue di cose leggiadre, ma piaceuoli, ne più alte, che tanto, ragionaua, tanti Versi rotti accozzaua insieme, come in questa stanza si veggono.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola à me par Donna:
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rammembra,)
A lei di fare al bel fianco colonna.
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoperse
Con l'angelico seno:
Aer sacro, e sereno,
Ou'Amor co' begli occhi il cuor m'aperse;
Date vdienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Nelle Prose poi si vede chiaro, oue Cicerone adoperi più lunghe le clausule; ò quando scriuendo ad A. Torquato delle cose publiche, dice:

Et si ea perturbatio est omnium rerum, vt suæ quemque fortunæ maximè pœniteat, nemoque sit, quin vbiuis quam ibi vbi est, esse malit, tamen mihi dubium non est, quin hoc tempore bono viro Romæ esse miserrimum sit.

Ouero,

Ouero, quando in vna lettera à Terentia, e Tulliola ragionando di lor domestiche, e famigliari conuersationi, scriue.

Si tu, & Tullia lux nostra valetis, ego & suauissimus Cicero valemus: prid. Id. Octobris Athenas venimus, cum sanè aduersis ventis vsi essemus. De naui exeuntibus Acastus cum litteris præsto fuit; vno & vigesimo die sanè strenuè &c.

Quanto al Boccacci, non hà il valentissimo huomo quasi mai parlato di cose basse, senza raccordarsi di accorciare le clausule, & infiniti essempi se ne potrebbono addurre: ma per hora vno faremo, che basti nella nouella della Simona, oue trattandosi di certi amoruzzi artigianeschi, e di merende, e di simili tresche, si vede per tutta la Nouella tanta breuità di clausule, quanta è questa; Pasquino al gran cesto della Saluia riuolto, di quella scelse vna foglia; E con essa s'incominciò à stropicciare i denti, e le gengiue; dicendo, che la Saluia molto bene gli nettaua d'ogni cosa, che sopra essi rimasa fosse doppo l'hauer mangiato; E poiche così alquanto fregati gli hebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda, della quale prima diceua;

Ma à questo proposito, bellissimo è l'esempio, che adduce Demetrio da Senofonte, & è nel Quarto Libro dell'Anabase: oue ragiona l'Autore dell'arriuo, che fecero i Greci à vn fiumicello detto Teleboa, nella parte Occidentale dell'Armenia: e di lui parlando, che picciolo in vero, ma bellissimo era: dice Demetrio, che dice; οὗτος δὲ ἦν, μέγας μὲν, οὐ καλὸς δέ.

Le quali parole più tosto fedelmente secondo il sentimento, che proportionatamente secondo il proposito traduße in questo modo Misser Romulo Amaseo.

Ad Teleboam amnem peruenerunt, pulchrum illum quidem, sed minime magnum.

Però se vogliam, che ci seruino, come deono, meglio è tradurle di uoce in uoce così.

Hic verò erat, magnus quidem non, pulcher tamen

Et era questo fiume grande in uero non già, bello nondimeno.

Se bene come hò detto, così dice Demetrio, che dice Senofonte: perche in uero il Testo di Senofonte dice in un'altro modo, cioè

οὗτος δὲ ἦν καλὸς μὲν. μέγας δὲ οὔ

Hic verò erat pulcher quidem, magnus tamen non.

Però habbiamo à credere, che Demetrio à memoria allegando il Testo di Senofonte, mutasse in falso le parole, Tanto più facilmente, quanto che ò nell'vna, ò nell'altra maniera, che si proferiscano, sempre resta la medesima picciolezza delle clausule, à proposito della quale egli le allega: anzi nel Greco resta in tutti due i modi un'altra bellezza, che anch'essa impicciolisce grandemente il ragionare: cioè, che tutte due le clausulette terminano in monosillabi: nella prima maniera il primo membro in οὐ, *& il secondo in* δὲ, *e nella seconda il primo in* μὲν, *& il secondo in* οὐ, *che in Latino non si può commodamente fare: e però nella prima maniera, se bene il primo membro habbiamo fatto terminare nel monosillabo* non, *il secondo nondimeno hà bisognato, che habbia*

hauuto

hauuto il tamen *, e nella seconda, se il secondo membro hà hauuto il* non *, i primo non potendo hauere monosillabi hà hauuto il* quidem. *Nel nostro uolgare poi, nella prima maniera habbiamo terminato il primo membro nel monosillabo già, ma al secondo e bisognato dare il nondimeno, la doue nella seconda, pure habbiamo fatto tanto, che come nel Greco Testo, così noi ancora tutti due i membri habbiamo terminati in monosillabi, uno in questa uoce sì; e l'altro in questa nò, dicendo. Et era questo fiume bello in vero sì, ma grande nò. Cosa, la qual si uede, che oltre la picciolezza della clausula, aiuta anche essa assai à impicciolire il modo di ragionare. In quella maniera, che parlando di cosa sì picciola quanto è un topo, e Vergilio, e Horatio, ambedue finirono i Versi in monosillabi. Vergilio dicendo.*

Sæpe exiguus mus.
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

Et Horatio.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Comunque sia, bellissimo è, dice Demetrio, il luogo di Senofonte da noi allegato à questo proposito di narrare con breui clausule le picciole cose. E se più chiaramente il uogliamo uedere, mutiamo le breui clausule in lunghe, e uederemo, che con la breuità di membri, parerà che leuiamo insieme la picciolezza, e bellezza del fiume, oltre che si leuerà tutto il decoro dell'Autore, il quale se in uece di dire come disse, hauesse detto:

Ille uerò magnitudine quidem multis erat inferior, pulchritudine autem omnibus antecellebat.

Et egli certo di grandezza era possibile, che cedesse a molti, ma di bellezza niuno facilmente si sarebbe trouato, che l'auanzasse: quanto alla misura delle clausule non del picciolo, e placido Teleboa sarebbe paruto, che hauesse ragionato, ma del grandissimo Nilo, e del rapidissimo Danubio. Et è da notare un'altra diligenza del nostro Demetrio quà, che si come le parole di Senofonte non solo erano artificiose per la breuità delle clausule; ma perchè terminauano ancora in monasillabi. Così egli nella mutatione, che ne fa, non solo rende vitioso il ragionare tramutato per la lunghezza di membri ma per la terminatione ancora, facendolo terminare in un dattilo, & in un spondeo, come terminano i versi esametri ὑπερβάλλετο πάντας*. Che anche nel ragionare magnifico, non che nel tenue, è fine troppo gonfio, e vitioso. Cioè se in Latino si fosse detto*

Ille uerò magnitudine quidem multis erat inferior, pulchritudine uerò superabat grauiter omnes.

O come se in Italiano volgare si fosse finito in vn verso intero, e con rima di questa maniera;

Et egli certo, era possibile, che cedesse à molti di grandezza, ma soprastaua à tutti di bellezza.

Che sono modi di dire tutti troppo gonfi, in riguardo della tenuità del fiumicello, del quale si ragiona. E che per conseguenza fanno che altri dia nel

vitio della nota fredda; della quale nota fredda, perche a suo luogo habbiam da ragionare, basta per hora il dire, che è la nota vitiosa, opposta alla magnifica, cioè, che si fa per eccesso di magnificenza, quando cose basse con troppo apparato, e con troppa grandezza si riducono, e come dice Horatio, Parturient montes, nascetur ridiculus mus: *in quella maniera, che vn Poeta burlesco disse;*

Dal più profondo, e tenebroso centro;
Oue colloca Dante i Bruti, e i Cassi,
Va Floridante mio cercando i sassi
La vostra mula per vrtarui dentro

Ma di questo, come habbiam detto, tornerà il proprio luogo da ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Proposito di fiumicelli, se San Girolamo nostro così bene, come Senofonte habbia saputo con la breuità, e venustà delle clausule porci innanzi à gli occhi la picciolezza, e vaghezza di alcuni di loro da due luoghi fra gli altri si può vedere chiaro. Vno, oue nelle questioni in Genesim, parlando del Giordano dice.

Duobus ergo fontibus, qui haud procul à se distant, in unum riuulum fœderatis, Iordanes deinceps appellatur.

E l'altro, oue nella Vita di Santo Hilarione, descriuendo vn fiumicello, che scaturiua da vn monte, scrisse in questo modo.

Saxeus, & sublimis mons ad radices suas aquas exprimit, quarum alias arenæ ebibunt, alia ad inferiora delapsæ paullatim riuum efficiunt, supra quem ex utraque ripa palmæ innumerabiles multùm loco, & commodi, & amœnitatis tribuunt.

Che noi in vna nostra Predica stampata, di Sant'Antonio facemmo Italiano in questa maniera.

Spingesi in fuori, & ergesi verso il Cielo vn sassoso monte, alle radici del quale spicchiando con mediocre vena acqua limpida, e chiara, se bene parte di lei dalle vicine arene viene imbeuuta; l'altra nondimeno scendendo al piano, di se medesima forma vn ruscello, ò vn riuo, il quale, come da molte palme vien cinto da ogni intorno, così e commodo, e diletto arreca al picciol luogo.

Ma la Scrittura medesima, oue parla de' fiumi grossi, ce li dipinge in modo, che ne sentiamo quasi il fragore, e l'impeto; come nel Deuteronomio all'ottauo. *Terram riuorum, aquarumque, & fontium, in cuius campis; & meatibus erumpunt fluuiorum abyssi.*

E nondimeno oue vn fiumicello gratioso ci vuole rappresentare auanti, così bene sà accorciare le clausule, e polirle, come si vede nell'Apocalissi al 22. in quelle parole;

Et ostendit mihi fluuium aquæ viuæ: splendidum tanquam Chrystallum.

Si come se d'altre materie, che di fiumi, ragioniamo, pure nelle Scritture truouiamo, che quello stesso San Paolo, il quale di cose alte ragionando, sì lunghe faceua le clausule, oue di cose famigliari tratta con Timoteo suo, clausulette adopra di questa maniera.

Festina ad me uenire citò: Demas enim me reliquit diligens hoc seculum, & abijt

Thessa-

Thessalonicam, Crescens in Galatiam. Titus in Dalmatiam. Lucas est mecum solus. Marcum assume, & adduc tecum. Est enim mihi utilis in ministerium: Tichicum autem misi Ephesum: Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, ueniens affer tecum: Et libris maxime autem membranas. Nel nostro Volgare Italiano innumerabili esempi si potrebbono addurre de' Scrittori Ecclesiastici, e diuoti, i quali; oue è bisognato trattare cose picciole, picciolissime clausule hanno vsate; ma per hora basti quello, che il Padre Passauanti nello Specchio di penitenza adoperò, trattando dell'humiltà in quelle parole.

Humiltà si è, che l'huomo non si attribuisca niente con arroganza, e stimisi minore, e più basso de gli altri.

E più basso:

La vera humiltà si è quella del cuore: onde deue procedere l'humiltà di fuori, come dalle radici il ramo.

E nel principio del seguente Capitolo, pure come Senofonte terminando in vn monosillabo, La seconda cosa, che si deue dire dell'humiltà, si è quanti modi, ouero quanti gradi ella hà.

PARTICELLA OTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Paruorum autem membrorum, & in graui nota vsus est: grauius enim est, quod in pauco multum intus apparet, & vehementius; vnde vt Lacones sunt breuiloquentes, grauitate ipsos impellente. & imperare concisum, & breue: & omnis dominus seruo vnius syllabæ.

PARAFRASE.

Tempo ancora d'adoperare clausule breui è nella nota graue, cioè quando nel ragionare vogliam parere seueri, aspri, austeri, e vehementi: Perche inuero in quanto minor luogo riducono le forze loro, tanto sono le cose, & appaiono à noi più vigorose. I Lacedemoni per questa cagione, come grandemente affettauano la seuerità; così breuissimi erano nel ragionare: Et i padroni nel comandare a' serui à pena con vna meza parola, anzi con una sillaba sola uogliono essere intesi.

COMMENTO.

Tre esempi diceuamo, che era per dar Demetrio di occasioni, nelle quali conuenisse, che adoperassimo clausule più breui dell'ordinario. Cioè nelle materie basse; nella nota graue; & nelle sentenze, o prouerbi, che vogliam dire. E già da quello, che s'habbia à far nel primo caso, habbiamo ragionato à bastanza. Hora che cosa sia nota graue non è intentione nostra di dirlo quì distesamente, perche più basso ne hauremo à trattare, come à suo proprio luogo. Per hora nota graue è quella, che i Greci dimandano δεινότης, e Cicerone De Oratore, & altroue con vari nomi dipingendola, genus dicendi l'ha dimandato, vehementer acre, contortum, atrox, uibrans, incitatum, e simili: Sono in questo genere per lo più l'orationi di Marco Tullio In Verrem, in Pisonem, in Vatinium, in Catilinam, & in Marcum Antonium: è in somma nota graue vsiam nel ragionare, cioè aspra, seuera, atroce, austera, e vehemente. Quando minacciamo, riprendiamo, ci quereliamo, o di più esecrationi, & imprecationi facciamo, e cose tali: che da Demetrio intenderemo poi tutte distintamente. Se ben hora à suo proposito basta, ch'egli in confuso c'insegni, che à questa nota graue conuenientissime sono le clausule più breui dell'accostumato. E la ragion è, dice egli, perche la medesima sostanza di cose, in poche parole ristretta par più pesante, e che maggior colpo faccia nell'animo di chi ascolta, che non sarebbe la medesima in più lunghi membri diffusa. In quella maniera, che vedendoci noi auanti da vna banda in pochissimo luogo cento libre di piombo, e dall'altra in molto spatio cento libre di piuma, o di bombagia, il medesimo peso, come più contratto nel piombo, più graue ci pare, e più pesante, che non nella bombagia, o nella piuma. I Lacedemoni, dice Demetrio, che come faceuano gli austeri, & aspri, così breuissimamente ragionauano, il che è tanto vero, che da loro ogni parlare breue si domandò Laconico, come si può cauare anche da Cicerone in vna epistola ad Marcum Brutum. E Plutarco nella vita di Licurgo dice, che de' Lacedemoni la moneta pesaua molto, e valeua poco; ma le parole pochissime erano, e valeuano assai. E che Licurgo era solito di dire, che si come il seme di coloro, i quali in certe cose son troppo disordinati è per lo più sterile, e senza frutto; così la souerchia lunghezza nel ragionare fa l'oratione vana, e leggierissima. Per la medesima cagione: cioè perche i padroni nel comandare à' seruidori voglion mostrare grauità, e seuerità; per questo dice Demetrio, che sogliono comandare breuissimamente, e se così può dirsi con vna sillaba. Il che in tre modi si può intendere, ouero che questa sia hiperbole, o che habbia detto con vna sillaba, cioè breuissimamente: ouero perche in effetto molti modi Imperatiui si truouano, che con vna sola sillaba si pronunciano, come

I, fer, da, sta.

Vien', và, dà, stà, tò, e simili.

Ouero finalmente, perche anche le parole di molte sillabe molte volte i padro-

ni per atrocità, ò seuerità le spezzano, e tranguggiano comandando à' seruidori di maniera, che le fanno restare monosillabe. Veramente se ne gli scritti nostri hauremo da introdurre persone, che comandino; breuissime clausule conuerrà, che mettiam loro in bocca: in quella maniera, che tutti i Comici buoni; ma specialmente Terentio, quando fà, che padroni comandino à' seruidori, clausulette sì breui fà adoperare, quanto si vede, che sono queste,

Vos isthæc intro auferte: abitè: Sosia adesdum: paucis te volo.

E simili. Vergilio anch'egli, quando fà, che Gioue comanda à Mercurio, che vada à trouare Enea in Cartagine, in vn verso solo tre incisi caccia.

Vade, age, nate; voca Zephyros, & labere pennis.

E il Tasso sempre marauiglioso, quando nel primo Libro della Gierusalemme conquistata, fà che Iddio comanda all'Angelo, che vada à trouar Goffredo, e fargli vn'ambasciata, tante picciole clausule caccia ne i versi, come si sente quà,

Goffredo hor troua,
E digli in nome mio: perche si cessa?
E poco più giù,
Chiami i Duci à consiglio; e i tardi moua;
Gli sparsi accoglia, il tempo, e l'hora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio
E'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

Ma più espressamente il Boccacci, quando tornando da Cisti il seruidor di M. Gieri riferì, che Cisti hauea detto, che non era mandato à lui, così mozzo comandamento gli fà replicare dal padrone, quanto è questo,

Tornaui, e digli, che ci sò.

Et in molti altri luoghi si vede il medesimo: perche in somma, oue si comanda, sono proprijssime le clausule breui. Ma io aggiungo, che vtilissime sono ancora le medesime, oue se bene altri non hà autorità di comandare, hà nondimeno gran voglia di persuadere. Tito Liuio in quella vehementissima esortatione, nella quale fà, che Tanaquille morto Prisco Tarquinio cerchi di persuadere à Seruio Tullo, che si faccia Rè, spezza in questa maniera il ragionare.

Tuum est, Serui, si vir es, Regnum, non eorum, qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te: Deosque Duces sequere: qui clarum hoc fore caput Diuino circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa cœlestis excitet flamma: Nunc expergiscere verè: Et nos peregrini regnauimus. Qui sis; non vnde natus sis, reputa; si tua, re subita, consilia torpent, at tu mea consilia sequere.

E la serua della moglie di Nicostrato nel Decamerone volendo persuadere à Pirro, che accettasse l'amore della padrona sua. Ecco, che breui clausule congionge.

Apri dunque l'animo alle mie parole; e in te ritorna; e ricordati che vna volta senza più suole auuenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto.

Nel quarto della Eneide, oue Mercurio vuole persuadere ad Enea, che se guiti la nauigatione sua, dice così:

Tu nunc Carthaginis altæ.
Fundamenta locas? pulchramque vxorius vrbem
Extruis? heri regni, rerumque obli te tuarum?

E poco più giù.

Quid struis? aut qua spe lybicis ter is otia terris?

E *nella Gierusalemme conquistata, oue Araldo vuole persuadere à Riccardo, che esca dalle delitie d'Armida: questi versi dice, tutti quasi fatti d'incisi da primi in poi;*

Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia nella Sacra terra.
Te solo, ò figlio di Guglielmo, amando
Femina auuolge in labirinto, e serra;
Te sol de l'vniuerso il moto, hor nulla
Moue; egregio campion d'empia fanciulla.
Qual sonno, ò qual Letargo hà sì soputo
Il tuo valore? ò qual viltà l'alletta?
O quale attendi glorioso inuito;
Se te nel tempo la vittoria aspetta?
Vieni ò Guerrier sublime; e sia fornito
Il ben comincio aßalto; e l'empia setta,
Che già crollasti, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e inuitta spada.

Che se vogliamo vn segno euidente, che le clausule picciole seruino grandemente alla vehemente persuasione, auuertiamo che nelle perorationi; oue fanno l'vltimo sforzo gli oratori per persuadere, troui amo quasi sempre congerie di piccoli, e spezzati membri. Ecco Cicerone nel fine della oratione pro Q. Ligario, *poiche ha esortato Cesare à perdonare à Ligario, con che sorti di clausule finisce.*

Nihil est enim tam populare, quam bonitas. Nulla de virtutibus tuis plurimis, nec gratior, nec admirabilior misericordia est. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando; nihil habet nec fortuna tua maius, quam vt possis, nec natura tua melius, quam vt velis conseruare quamplurimos. Longiorem orationem causa forsitan postulat, tua certe natura breuiorem; quare cum vtilius esse arbitrer, te ipsum quam me, aut quenquam loqui tecum, finem iam faciam: Tantum te ipsum admonebo, si illi absenti salutem dederis, præsentibus his omnibus te daturum.

Et il gran Guidiccione nel fine della sua oratione alla Republica Lucchese, come potrebbe dire più spezzatamente, e più vehementemente, che così.

Scacciate dunque da voi la superbia, e non fate vostro idolo l'auaritia; facciaui la natura misericordiosi; la Republica seueri; ma nè questa, nè quella vi faccia crudeli.

Riuocate gli animi vostri in questa oscura notte della Republica alla luce, e prouidenza.

Inuestigate col consiglio gli occulti suoi danni, e le insidie. Palesatele con la integrità. Vendicatele con la grandezza dell'animo, perche quante volte pensarete d'hauerla seruata, tante volte de' vostri benefici, e della vostra prudenza vi ricorderete.

E quello che seguita. tutto però di clausulette breuissime, perche sapeua il valent'huomo, che come al comandare, così al vehementemente persuadere attissimi sono i membri più piccioli dell'ordinario.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN questa nota graue della quale ragiona Demetrio son quasi tutti i libri de i Profeti nelle Scritture Sacre: ma principalmente i quindici capitoli di Gieremia: ne' quali le minaccie, le riprensioni, i comandamenti, le vehementi persuasioni, e tutte l'altre cose à nota graue appartenenti son così spesse, che nulla più. Nè credo io, che possano in libri del Mondo trouarsi modi di dire più concitati, più atroci, più seueri, più aspri, e più vehementi di quelli, che si trouano ne i Profeti: Come sarebbe in Esaia.

Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis; Dereliquerunt Dominum: blasphemauerunt sanctum Israel: abalienati sunt retrorsum, super quo percutiam vos vltra.

E in Geremia al 15.

Quis enim miserebitur tui Hierusalem? aut quis contristabitur pro te? aut quis ibit ad rogandum pro pace tua? Tu reliquisti me, dicit Dominus: retrorsum abysti: & extendam manum meam super te, & interficiam te.

E così ne gli altri: Ma in particolare, che i comandamenti si debbano far con poche parole, stò per dire, che infin il Signor Iddio medesimo con l'esempio di se stesso pare che ce l'habbia insegnato: perche i comandamenti della sua Santa legge, che includono pure virtualmente quanti comandamenti bene instituite leggi ponno dare al mondo; ad ogni modo non potrebbono già essere con più breui clausule spiegati, che con queste:

Non habebis Deos alienos: Non facies tibi sculptile: Non adorabis ea, neque coles: Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum. Memento vt diem Domini sanctifices: Honora patrem tuum, & matrem tuam. Non occides. Non mœchaberis. Non furtum facies. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis vxorem eius, non seruum, non ancillam, non bouem, non asinum nec omnia, quæ illius sunt.

Nelle parabole del Testamento Nuouo ancora; oue il Signor Nostro introduce padroni, che comandino à' serui, sempre con pochissime parole lo fà fare: Come nella Parabola della Vigna il padrone al procuratore.

Voca operarios, & redde illis mercedem.

Come nella Parabola della Cena grande il padrone al seruo inuitante

Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.

Oue forse, che l'interprete hà anche voluto esprimere il mangiamento di parole, che fanno i padroni comandando, e la poca cura, che mettono nel ragionare à' serui, con fare vna desinenza monosillaba, e tanto strepitosa, quanto è questa.

Introduc huc,

Ma di questo non più. Quanto à quello, che diceuamo, che le vehementi persuasioni denno farsi con membri breui: E che così nelle perorationi fece quasi sempre Cicerone; vorrei potere opporre à tutte le persuasioni vehementi di lui, alcune di quelle de' nostri Dottori, affin che si vedesse, che differenza c'è dall'arte lisciata, e vana de gli oratori mondani, alla vehemenza Diuina de' dicitori Ecclesiastici: ma perche nè il tempo, nè la occasione lo permette; leggasi di gratia quella sola persuasione, che fà San Girolamo ad Eliodoro affine di condurlo alla vita solitaria, & al deserto; e dicasi poi, se cosa più vehemente è possibile, che si ritroui, e pure anch'essa quasi tutta piena di membri breuissimi in questa maniera.

O desertum Christi floribus vernans. ò solitudo in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi Ciuitas magni Regis extruitur? ò eremus familiarius Deo gaudens? Quid agis frater in sæculo, qui maior es mundo? Quamdiu te tectorum vmbra premunt? Quamdiu fumosarum vrbium carcer includit? Crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio: libet sarcina corporis abiecta ad purum ætheris euolare fulgorem. Paupertatem times? sed beatos Christus pauperes appellat: labore terreris? at nemo athleta sine sudore coronatur: De cibo cogitas? sed fides famem non timet: super nudum metuis humum exesa ieiunijs membra collidere? sed Dominus tecum iacet: squallidi capitis horret inculta Cæsaries? sed caput tuum Christus est. Infinita eremi vastitas te terret? sed tu paradisum mente deambula, &c.

Monsignor Cornelio anch'egli nella nostra lingua nel persuadere è vehementissimo: e bene spesso principalmente nel fine delle prediche, quest'arte della breuità delle clausule, mostra molto bene d'essersi raccordata: Come quando nel fine delle prediche delle vittorie, fatte nel Concilio di Trento, volendo persuadere à Carlo Quinto la guerra contra gl' heretici della Germania, introduce la Chiesa, che dice così,

Piglia Carlo l'arme, che Iddio t'hà date: armati di scudo, di corazza, e d'elmo: sfodera quella spada, e difendimi hormai da gli nimici miei, che mi perseguitano. Pietro hà ben il coltello; ma nella vagina: non tocca à lui sfoderarlo, se bene è suo: sfoderalo tù per lui in questo bisogno, che l'hai promesso con giuramento. O felice, & auuenturato Carlo, qual lingua, ò penna serà mai sì ingrata, che non celebri questa tua grande, e gloriosa impresa? altra che l'impresa di Tunisi, quando come vn' altro Africano, domata quella gente superba nell'alto Campidoglio, più alto tu del Campidoglio, ne trionfasti nella tua Roma: Altra che quella di Vngheria, quando non pur pauide, & pallide cacciasti le innumerabili copie delle genti Turchesche, à cui era stretta la terra, & à gli archi, & alle saette angusta l'aria; ma volgesti in fuga il Tiranno dell'Oriente, altero già di tante palme, & trionfi, onde per tutto

ne riportasti archi, e colossi. Questa impresa Cesare è incomparabile. Là guadagnasti corpi, quì guadagnerai anime: là t'obligasti Huomini, quì (se m'è lecito à dire) t'obligherai Iddio. Hor chi ferà di voi Christiani, che non voglia fauorir questa impresa con gli animi, co'voti, co'desideri? Chi ferà colui, che non voglia con tutt'il cuore pregar per Cesare, che espone le fortune, i popoli suoi, i Regni, l'Imperio, l'honor, la vita, per mantener nostra fede?

E quel che seguita.

PARTICELLA NONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SVpplicare autem longum, & deplorare preces docente hoc Homero, & claudæ, & rugosæ sunt ob tarditatem, hoc est ob longitudinem sermonis, & senes longi in oratione propter imbecillitatem.

PARAFRASE.

LA doue tutto in contrario, percioche, chi prega, o chi si querela; debolezza, e non vehemenza conuiene che dimostri. di quì nasce che le suppliche, & i lamenti sogliono essere lunghi: onde diceua Homero, che le preghiere per la lunghezza, e tardità loro zoppe, e grinze erano: Et i vecchi, nei quali l'età in vece di vehemenza ha posta debolezza, si vede, che lunghissimi sono nel ragionare.

COMMENTO.

NOn v'è dubbio alcuno, che tutto il precetto di Demetrio in questo luogo si fonda sopra la vehemenza, e sopra la debolezza; volendoci insegnare, che si come, oue ne i nostri scritti vogliam mostrare vehemenza, habbiamo a seruirci di clausule breui; così, se volessimo introdurre persone deboli, che ragionassero, per seruare il decoro, conuerrebbe che le facessimo lunghissimamente ragionare. Ma da tre capi può nascere che noi habbiamo da far mostrare debolezza ad alcuno: ouero perch'egli habbia bisogno, e preghi: ouero perche sia misero, e si lamenti: ouero perche sia vecchio, e narri: che in vero non conuerrebbe, che chi ha bisogno, pregasse con seuerità, e vehemenza, & i mendichi veggiamo, che procurano di mostrarsi quanto possono più deboli. Si come i miseri con

niuna cosa più ci muouono à pietà, che col mostrare ne' lamenti, e nelle querele loro languidezza estrema: E de' vecchi la sperienza stessa lo mostra, che con l'età vanno perdendo la vehemenza, & il vigore. Per questo dice Demetrio, che Homero nominaua rugose, e zoppe le preghiere, perche tardissime sono, come quelle, che non con breui, e vehementi parlari si fanno, ma con replicati, e lunghi ragionamenti. Il luogo d'Homero è nel nono della Iliade, e le parole sono queste καὶ γάρ τε λιταί εἰσι διὸς κοῦραι μεγάλοιο χωλαί τε ῥυσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ. Ma de' vecchi, che sieno lunghi nel ragionare, oltre la sperienza, l'esprime anche Terentio nell'Eunuco; oue della importunità del vecchio Archidemide dolendosi vn giouane, poiche in poche parole ha riferito ciò, ch'egli disse, fa che soggionge. Dum hæc dicit, abijt hora. et Aristotile nel secondo libro della Retorica, non contento di dirci, che i vecchi ragionano assai, ne rende anche la cagione, perche come il passato della lor vita è molto, & il restante è poco: così viuono più di memoria, che di speranza, nè mai fanno altro, che rammentarsi con piacere, e ragionare diffusamente delle passate cose, oltre che dicendo Aristotile nello stesso luogo, che i vecchi per pusillanimità si lamentano sempre d'ogni cosa: e dicendo Demetrio quà, che le querele, & i lamenti sono prolissi, anche da questo si può cauare per qual cagione sien lunghi i vecchi ne i loro ragionamenti, ma de' vecchi sia detto assai. Quanto alle preghiere hora, & alle querele, se oltre le autorità, e le ragioni, vogliamo anche esempi delle lunghezze loro: l'artificio di Terentio in materia di preghiere è bellissimo, ilqual da quei medesimi padroni, che a' serui comandauano con parole sì mozze

Abite: Adesdum, paucis te volo, &c.

Quando da gli stessi serui vogliono pregando impetrare qualche cosa, fa mutare registro, e con lunghe clausole ragionare di questa maniera

Ego postquam te emi à paruulo, vt semper tibi.
Apud me iusta, & clemens fuerit seruitus,.
Scis: feci è seruo, vt esses libertus mihi,
Propterea quòd seruiebas liberaliter. &c.

Perche come dice il nostro Autore, zoppe, e crespe conuien che sieno le preghiere.

Nè ponto meno hanno da essere longhe le querele, che i lamenti, de' quali innumerabili esempi si potrebbono addurre: ma io ho deliberato di apportarne solamente tre, fra se stessi similissimi, quello che fa fare Catullo da Ariadna abbandonata nell'Isola da Theseo: quello che dalla medesima alla medesima occasione fa fare Ouidio nelle epistole: e quello, che in un caso medesimo fa fare l'Ariosto da Olimpia abbandonata da Bireno. Che se ad alcuno parrà, che troppa lunga serie di uersi altrui noi habbiamo inserita quì, raccordisi che diamo esempi in materia di lunghezza: & all'ultimo, se non uuol leggere i sottoscritti uersi, passi fin doue troua ricominciar la prosa, che senza i uersi può continuare benissimo il discorso. Catullo dunque, oue suegliata Ariadna s'è auueduta d'essere stata nell'Isola lasciata sola da Theseo, e da rileuato luogo ha ueduta la naue allontanarsi, la introduce à ragionare in questo modo.

Siccine

Siccine me patrijs abductam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in littore Theseù?
Siccine discedens neglecto numine Diuûm
Immemor, ah deuota domum periuria portas?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto
Immite, vt monstri vellet mitescere pectus?
At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non hoc miseræ sperare iubebas:
Sed connubia læta, sed optatos Hymenæos.
Quæ cuncta aerij discerpunt irrita venti.
Tum iam nulla viro iuranti fœmina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt.
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certè ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere creui,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque.
Præda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit vndis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis,
Talia qui reddis, pro dulci præmia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæua quod horrebas prisci præcepta parentis,
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi iucundo famularer serua labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureavè tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris,
Externata malo? quæ nullis sensibus auctæ,
Nec missas audire queunt, nec reddere voces,
Ille autem propè iam medijs versatur in vndis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore sæua,
Fors etiam nostris inuidit quæstibus aures.
Iupiter omnipotens vtinam nec tempore primo,
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes,
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset nauta funem.

Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris quæsisset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Isthmoneosne petam montes? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum diuidit æquor.
An patris auxilium sperem? quemnè ipsa reliqui
Respersum iuuenem fraterna cæde secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore,
Qui ne fugit lentos, incuruans gurgite remos?
Prætereo littus: nullo sola insula, tecto:
Nec patet egressus, pelagi cingentibus vndis.
Nulla fugæ ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius à ferro secedent corpore sensus:
Quam iustam à Diuis exposcam prodita mulctam,
Cœlestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum mulctantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc huc aduentate, meas audite querelas,
Quas ego, vè miseræ, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam verè nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit
Tali mente, deæ, funestet seque, suosque.

Ouidio poi dalla medesima fà fare lunghissime querele nella Epistola *di Ariadna à Theseo, & essa medesima riferisce, che andata quella notte al mare, e veduto partire Theseo, poiche al letto fù ritornata co'l medesimo letto cominciò à ragionare dicendo.*

Pressimus (exclamo) te duo, redde duos.
Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri lectule maior vbi est?
Quid faciam? quo sola ferar? vacat insula cultu.
Non hominum video, non ego facta boum.
Omne latus terræ cingit mare: nauita nusquam est,
Nulla per ambiguas puppis itura vias.
Finge dari comitesque mihi ventosque ratemque,
Quid sequar? accessus terra paterna negat.
Vt rate felici pacata per æquora labar,
Temperet vt ventos Aeolus: exul ero.
Non ego te Crete centum digesta per vrbes

Aspiciam

Aspiciam, puero cognita terra Ioui.
Nam pater, & tellus iusto regnata parenti
Prodita sunt facto nomina chara meo.
Cum tibi, ne victor tecto morerere recuruo,
Quæ regerent passus pro duce fila dedi.
Tum mihi dicebas, per ego ipsa pericula iuro,
Te fore, dum nostrum viuet vterque, meam.
Viuimus, & non sum, Theseù tua, si modo viuit
Fœmina periuri fraude sepulta viri.
Me quoque, qua fratrem, mactasses improbe claua:
Esset, quam dederas, morte soluta fides.
Nunc ego non tantum, quæ sum passura recordor:
Sed quæcunque potest vlla relicta pati.
Occurrunt animo pereundi mille figuræ,
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis habet.
Iam iam venturos, aut hàc, aut suspicor illac
Qui lanient auido viscera dente, lupos.
Forsitan et fuluos tellus alit ista Leones:
Quis scit, an hæc sœuas tigridas Insula habet?
Et freta dicuntur magnas expellere phocas
Quis vetat, & gladios per latus ire meum?
Tantùm ne religer dura captiua catena,
Ne vè traham serua grandia pensa manù.
Cui pater est Minos, cui mater filia Phœbi,
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.
Si mare, si terras, porrectaque littora vidi,
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ
Cœlum restabat, timeo simulacra Deorum,
Destituor rapidis prædacibusque feris.
Siue colunt, habitantque viri, diffidimus illis;
Externos didici læsa timere viros.
Viueret Androgeos vtinam, nec fata tulisses
Impia funeribus Cecropi terra tuis?
Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua parte virum, dextera parte bouem.
Nec tibi, quæ reditus mostrarent, fila dedissem,
Fila per adductas sæpè recepta manus.
Non equidem miror, si stat victoria tecum:
Strataque Cretæam bellua strauit humum.
Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Vt te non tegeres, pectore tutus eras.
Illuc tu silices, illuc adamanta tulisti:
Illic, qui silices Thesea vincat habes.

Crudeles

Crudeles somni, quin me tenuistis inertem?
At semel æterna nocte premenda fui.
Vos quoque crudeles venti, nimiumque parati
Flaminaque in lacrymas officiosa meas.
Dextera crudelis, quæ me, fratremque necauit,
Et data poscenti nomen inane fides.
In me iurarunt somnus, ventusque, fidesque
Prodita sum causis vna puella tribus.
Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo,
Nec mea, qui digitis lumina condat, erit.
Spiritus infœlix peregrinas ibit in auras,
Nec positos artus vnget amica manus.
Ossa superstabunt volucres inhumata marinæ,
Nec sunt officijs digna sepulcra meis.
Ibis Cecropios portus: patriaque receptus
Cum steteris turbæ celsus honore tuæ.
Et bene narraris letum taurique virique
Sectaque per dubias, saxea tecta vias:
Me quoque narrato solam tellure relictam,
Non ego sum titulis surripienda tuis.
Nec pater est Aegeus, nec tu pitheidos Aethræ
Filius, Autores saxa fœtumque tui.
Dij facerent, vt me summa de puppe videres,
Mouisset vultus mæsta figura tuos.
Nunc quoque non oculis, sed qua potes aspice mente,
Hærentem scopulo, quem vaga pulsat aqua.
Aspice demissos lugentis more capillos,
Et tunicas lacrymis (sicut ab imbre) graues.
Corpus (vt impulsæ segetes Aquilonibus) horret,
Litteraque articulo pressa tremente labat.
Non te per meritum (quoniam male cessit) adoro:
Debita sit facto gratia nulla meo.
Sed ne pœna quidem, si non ego causa salutis;
Non tamen est, cur tu sis mihi causa necis.
Has tibi plangendo lugubria pectora lassas
Infœlix tendo transfreta longa manus.
Hos tibi, qui superant, ostendo mæsta capillos,
Per lacrymas oro, quas tua facta mouent.
Flecte ratem Theseu, versoque relabere uento;
Si prius occidero, tu tamen ossa feres.

E l'Ariosto pure anch'egli col letto fà, che cominci le sue querele Olimpia, abbandonata da Bireno in questo modo.

Hiersera

Hierſera deſti inſieme à due ricetto:
Perche inſieme al leuar non ſiamo dui?
O' perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al Mondo generata fui?
Che debbo far? che poſs'io far quì ſola?
Chi mi dà aiuto (oime) chi mi conſola?
Huomo non veggio quì, non ci veggio opra,
D'ond'io poſſa ſtimar, c'huomo quì ſia;
Naue non veggio, à cui ſalendo ſopra,
Speri allo ſcampo mio ritrouar via.
Di diſagio morrò: nè chi mi copra
Gli occhi ſarà, nè chi ſepolcro dia:
Se forſe in ventre lor non me lo danno
I Lupi (oimè) ch'in queſte ſelue ſtanno.
Io ſtò in ſoſpetto; e già di veder parmi
Di queſti boſchi, Orſi, e Leoni vſcire;
O Tigri, ò fere tai, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'vnghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi vna morte sò lor parrà aſſai,
E tu di mille (oime) morir mi fai.
Ma preſuppongo ancor c'hor hor arriui
Nocchier, che per pietà di quì mi porti:
E coſi Lupi, Orſi, Leoni ſchiui
Stratij, diſagi, & altre horribil morti:
Mi porterà fors'in Olanda, s'iui
Per te ſi guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, oue ſon nata,
Se tù con fraude già me n'hai leuata?
Tu m'hai lo ſtato mio ſotto preteſto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben foſti à porui le tue genti preſto,
Per hauer il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiandra, oue hò venduto il reſto
Di ch'io viuea, benche non foſſe molto,
Per ſouuenirti, e di prigione trarte,
Meſchina, doue andrò? non sò in qual parte.
Debbo forſ'ire in Friſia, oue io potei,
E per te non vi volſi eſſer Regina?
Il che del padre, e dei fratelli miei
E d'ogn'altro mio ben fù la ruina.
Quel che hò fatto per te, non ti vorrei

Ingrato,

Ingrato, improuerar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai.
Hor ecco il guiderdon, che me ne dai.
Deh pur, che da color, che vanno in corso
Io non sia presa: e poi venduta schiaua
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga la Tigre, e ogn'altra fera braua
Di cui l'vgna mi stracci, e franga il morso
E morta mi strascini alla sua caua.

Il Boccacci nelle Nouelle sue, anch'egli finse vn'accidente similissimo, ma senza colpa d'ingratitudine alcuna, quando fece che Madonna Beritola con suoi figli di Cicilia fuggita, in vna Isola arriuasse, e che mentre ritirata s'era dal lito, le fosse da' Corsari rubbato, e via condotto il legno, onde essa solissima vi rimanesse, le parole sono queste

Madama Beritola, come gli altri, smontata in sù l'Isola, e sopra quella vn luogo solitario, e remoto trouato; quiui à dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo; auuenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, ò marinaio, ò altri se n'accorgesse, vna galea di Corsari sopra uenne; laquale tutti a mansalua gli prese, & andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per riuedere i figliuoli, come vsata era di fare, niuna persona vi trouò. Di che prima si marauigliò, e poi subitamente di quello, che auuenuto era, sospettando, gli occhi infra'l mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto, per la qual cosa ottimamente conobbe, si come il marito, hauer perduto i figliuoli, e pouera, e sola, e abbandonata, senza saper doue mai alcuno douersene ritrouare, quiui vedendosi; tramortita, il marito, e figliuoli chiamando cadde in sul lito. Quiui non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze riuocasse; perche à bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, doue lor piacque. Ma poiche nel misero corpo le perdute forze insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni cauerna gli andò cercando. La doue non è dubbio, che in quelle parole lungamente chiamò i figliuoli, mostrò che i lamenti di Madonna Beritola furono secondo la natura loro lunghissimi, e s'egli secondo l'arte hauesse hauuto à fingergli, pure lunghissimi gli hauerebbe formati. Ma come sapeua molto bene quello, che dice Aristotile nel secondo della Retorica al capitolo secondo, & al quarto, cioè, che querelare iratamente non si può alcuno d'altro, che di particolari, non trouandosi quà particolare alcuno, che hauesse offesa Madonna Beritola non volle manco il Boccacci ch'essa in vniuersale della sua mala ventura si dolesse. Basta che così lunghe hanno ragioneuolmente da essere le preghiere, e le querele, come breuissimi i comandamenti, e le vehementi persuasioni.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe i vecchi sieno naturalmente loquaci, sono stati così modesti i medesimi vecchi Christiani, & oratori, che di se stessi l'hanno confessato. Come fece Gregorio Nazianzeno, il quale nell'oratione *aduersus mulieres ambitiosius se ornantes, & excolentes*, hauendo già ragionato vn pezzo, e pur volendo alcuna cosa al medesimo proposito sopragiungere, ne fa prima la scusa dicendo. *Ignoscetis autem, nam senectus natura sua loquax esse consueuit.* Ma non hanno però i giouani attribuitane la cagione, ò come Demetrio alla debolezza de' vecchi, ò come Aristotile, ad ambitione e voglia, che habbiano di narrare le cose loro; anzi con Christiana modestia hanno detto, che per questo i vecchi ragionano assai, perche sanno assai: Et è bene che i giouani gli sentano parlar molto, per imparare molto. De' vecchi sapeua così bene San Girolamo le naturali infirmità, che nella Epistola *ad Furiam, de viduitate seruanda*, d'vn vecchio disse, *Iam incanuit caput, tremunt genua, dentes cadunt: & fronte ob senium rugis arata, vicina est mors in foribus; designatur rogus propè.*

E nondimeno, oue scriue à Nepotiano *de vita clericorum*, esponendo il mistero della Abisache Sunamite, mostra perche sia ragioneuole, che i vecchi ragionino assai, cioè, perche à pena nella vecchiezza cominciano gli huomini ad essere saui, e degni d'esser sentiti:

Senectus enim eorum (dice) *qui adolescentiam suam honestis artibus instruxerunt, & in lege Domini meditati sunt die, ac nocte, ætate fit doctior, vsu tritior, processu temporis sapientior, & veterum studiorum dulcissimos fructus metit. Vnde & sapiens ille vir Græciæ Themistocles, cum expletis centum, & septem annis, se mori cerneret, dixisse fertur, se dolere, quod tunc egrederetur è vita, quando sapere cepisset. Plato octogesimoprimo anno scribens, mortuus est. Et Isocrates, nonaginta & nouem annos in docendi, scribendique labore compleuit. Taceo cæteros philosophos, Pythagoram, Democritum, Xenocratem, Zenonem, Cleanthem; qui iam ætate longæua, in sapientiæ studijs floruerunt. Ad Poetas uenio, Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum: qui grandes natu Cygneum, nescio quid, & solito dulcius, uicina morte, cecinerunt. Sophocles, cum propter nimiam senectutem, & rei familiaris negligentiam à filijs accusaretur amentiæ, Oedipi fabulam, quam nuper scripserat, recitauit iudicibus; & tantum sapientiæ in ætate iam fracta specimen dedit, ut seueritatem tribunalium in theatri fauorem uerteret. Nec mirum, cum etiam Cato Censorius, Romani generis disertissimus, iam senex græcas litteras discere, nec erubuerit, nec desperauerit. Certè Homerus refert, quod de lingua Nestoris, iam uetuli, & penè decrepiti, dulcior melle oratio fluxerit. &c.*

Nè però diciamo noi, che tutti i vecchi così saui sieno, e degni d'essere vditi: anzi alcuni vecchi peggiori de' giouani sappiamo che si truouano, i quali sarebbe bene, che alcune parole di San Grisostomo nell'Homilia settima sopra la Epistola à gli Ebrei hauessero sempre innanti à gli occhi: cioè,

Verè confusio est, & irrisio, ut canicie quidam teneantur extrinsecus, intrinsecus autem animum habeant puerilem, & siquidem uituperauerit illum iuuenis, statim canos in medio profert: Atqui tu illos reuerere primus; nam si tu eis reuerentiam non exhibes;

bes; iam senex, quomodo iuuenes tuos canos revereri desideras? Non revereris, inquis, hos canos? Sed tu eos dedecore afficis. Deus te honorauit: candorem capilli dedit, multā prærogatiuam contulit. Quid honorem illum prodis? illum honorem, quomodo reuereatur iuuenis cum te viderit se amplius lasciuiæ deditum? Canicies quippe tunc est venerabilis, quando ea gerit, quæ caniciem decent, cum vero iuueniliter ineptis senex, plus iuuenibus ridiculosus erit. e simili:

Ma per lo più fanno i vecchi molto, come diceuamo, e non solo dobbiamo desiderare, che ragionino assai; ma sentirli con ogni attentione, e riuerenza, e come diceua San Basilio nel Sermone *de abdicatione rerum*, per fastidiosi, e lunghi, che ci paiano, e per deformi, e brutti, che sieno i visi loro, assicurianci che danno alcuno non ci farà quella bruttezza, e molto vtile sarà per noi la noia, che ci parrà di riceuerne. *Difficilibus* (dice egli) *ac morosis senibus aures libenter præbeto, qui prouerbiorum sententiis adolescentes ad recta studia cohortantur, neque oris tamen deformitate quicquam ipsis afferunt detrimenti*.

E forse con questa deformità de' vecchi allude à se stesso San Basilio, del quale scriuono Amfilocho, & altri, che nell'estrema vecchiezza *Spiritu tantum viuens, præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videbatur*. Ma di questo non più. Del resto oue dice Demetrio, che le querele, e le preghiere hanno da esser lunghe. Quanto alle querele, & à i lamenti assai conueneuole esempio possiam cauare da Geremia, ilquale nelle lamentationi sue, non par che sappia mai finire di lamentarsi; e non contento d'vn'Alfabeto solo, dice San Girolamo

Quadruplici plangit Alphabeto.

Si come anche di Giobbe veggiamo, che se bene per sette giorni, e sette notti fece gran forza à se medesimo, e tacque sempre; ad ogni modo, poiche *Aperuit os suum*, e cominciò i lamenti, non parue quasi che sapesse finir mai. Quanto alle preghiere, dannano alcuni il nostro Santo Agostino, perche nelle meditationi, nelle confessioni, e ne i soliloquij continouasse talhora vna istessa preghiera i libri interi; ma già veggiamo che anche per arte le preghiere infin con gli huomini, non che con Dio, possono, e deuono essere lunghissime. E poi diciamo, che l'arte de' nostri Dottori molte volte è diuotione, & estasi, e che se questi tali sapessero vna volta, che cosa è ragionare con Dio, si marauigliarebbono che più lunghe non fossero le meditationi, e le preghiere, e di Santo Agostino, e di tanti altri. Monsignor Fiamma anch'egli intendentissimo, come di molte scienze, così dell'arte del dire, oue ne i fini delle prediche, si riuolge à pregare, assai lunghe fà le preghiere: E fra l'altre nel fine dell'vltima predica, sopra il *missus est*, facendo vna preghiera alla Vergine Gloriosa, (fosse artificio, ò diuotione, credo più il secondo) non pareua, che sapesse finire, e la preghiera fù tale.

O Padroua dell'vniuerso; amica, figlia, e sposa del tuo padre diuino: poiche come tu sai non m'ha spinto a parlar di te quell'ardore, che accompagna l'ambitione, e il desiderio d'acquistare lode, lodando le cose grandi, e magnifiche: ma dall'vn canto la pietà, e la diuotione della mia cara Napoli, che ti conosce per sua singolar protettrice; dall'altro vn'ardore, vn desiderio ardente, ch'io porto sempre nel petto di mostrarmi grato à tante gratie, ch'io hò riceuuto dalla tua misericordia: Non ti sdegnar contra di me, s'io non son giunto col mio dire al primo grado, onde

si sale

si sale alla tua cognitione: Non hò illustrato il tuo nome: l'hò sparso di oscurità:confessolo: percioche e le mie lodi son poche,e quel che più importa, 'io mi trouo lontano dalle conditioni, che sono necessarie à chi di te vuol ragionare,e pensare.Colui che di te parla,e vuol darsi alla tua seruitù d'esser mondo; io son contaminato. Colui dee esser diritto, io sono per gli peccati miei piegato à terra. Quello dee esser giusto, io sono peccatore. Quello dee esser ardente,e zelante,io mi trouo tepido,e mi vado facendo vn ghiaccio. Et perciò ti chieggio humilmente perdono, & s'io hò pur detto alcuna cosa, che à te sia stata d'honore; e à questo popolo di giouamento,tutti da te la riconosciamo, & io in particolare ne rendo alla tua maestà quelle gratie, ch'io posso maggiori. Tutti insieme poi ti supplichiamo,che tu riceua la Città, le famiglie, & le persone nella tua diuina protettione. Vogliamo tutti seruirti:ti sacriamo le nostre menti: ti offeriamo i nostri affetti,i desiderij, e l'opere nostre. Accetta Vergine questa nostra volontà: soccorri alla nostra debolezza, per quel gaudio, che sentisti al cuore, quando salutata dall'Angelo, fecondata dallo spirito, & ombrata dalla virtù dell'altissimo fosti fatta Madre di Dio, affinche col tuo aiuto possiamo lodarti, & celebrarti col tuo figliuolo Signor Nostro Giesu Christo,per infinita secula seculorum. Amen.

Alqual proposito (posciache non vogliam perdere occasione alcuna, oue crediamo di douer giouare al predicatore della parola di Dio) nasce questione, se conuenga fare quello, che fanno molti, iquali le loro prediche conchiudono, e terminano con oratione, e preghiera ò à Dio, ò alla Beata Vergine,ò ad alcun Santo,ò Santa. De Profeti nel testamento antico,se l'habbiano fatto ò nò,non possiamo accertatamente ragionare: conciosiacosa che le cose loro, le quali hor habbiamo,non sono le intere prediche,che essi faceuano; ma que' fragmenti soli di dette prediche, iquali allo Spiritosanto per seruigio della Chiesa è piaciuto, che siano stati conseruati,onde come dice San Girolamo sopra Ezechiele al trigesimo capitolo, in loro non bisogna cercare continuatione, od ordine, nè da questi fragmenti,aggiungiamo noi,possibile è, che noi cauiamo, come essi ordinariamente,ò cominciassero le loro prediche,ò le terminassero.Gli Euangelisti ancora di Christo Signor Nostro, più tosto fragmenti hanno raccolto,che prediche intiere: tuttauia pur due sermoni intieri, e lunghi ne habbiamo,Vno *in monte*, l'altro *in cœna*, Vno quasi porta,l'altro quasi sigillo delle prediche di lui: Et di questi il primo non termina in preghiera, ma in vna conclusione bellissima estratta da due comparationi Diuine, così:

Omnis ergo qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificauit domum suam supra petram, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit: fundata enim erat supra petram. Et omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, qui fundauit domum suam supra arenam, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam: & cecidit, & fuit ruina illius magna.

L'altro sì bene, cioè il sermone *in cœna* finisce in oratione, e San Giouanni, che narra tutto il sermone ne' capitoli 13.14.15. e 16. e nel 17. poi mette la oratione, nella quale terminò il ragionamento, che comincia. *Pater venit hora clarifica filium tuum*: e quel che seguita. Di San Piero i ragionamenti,

namenti, iquali sono registrati ne gli Atti de gli Apostoli, quasi tutti furono interrotti da diuersi accidenti nel fine, come fù anche quello di Santo Stefano pur quiui, in modo che non possiamo assicurarci, se in oratione fossero stati per terminare, ò nò. San Paolo certo, se ben oue ragionò nella sua causa à' Pontefici, al popolo, & ad Agrippa, come in materia giudiciale, con molta ragione non terminò in preghiera à Dio; nondimeno oue in genere deliberatiuo ragionò à gli Efesi ne gli Atti al vigesimo dice il Testo, che nel terminare della predica *Positis genibus suis orauit cum omnibus illis, & factus est magnus fletus omnium.* Del resto quanto à' Dottori di Santa Chiesa di tempo in tempo: la verità è, che gli antichi non vsarono molto il terminare le prediche in preghiera: nè però se ne astennero sempre, ma in vero lo fecero molto di rado: fra' Greci San Giouan Grisostomo non lo fece forse mai: e lo stile più ordinario di lui fù il terminare i ragionamenti, pregando sempre alcun bene à gli ascoltanti per mezo di Christo, come sarebbe;

Si sic res nostras instituerimus multum gratiæ diuinæ assequemur, poterimusque & præsentem vitam securè transmittere, & in futuram vitam magnas fiduciæ opes reponere. Quam nobis omnibus assequi contingat, gratia, & misericordia Domini Nostri Iesu Christi. Cum quo patri simul & Sancto spiritui gloria imperium honor nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen. Sic omnem vitam tuam dispensa, vt & continenter bona spe pascaris, & illic æternis fruare bonis. Vt vero hæc nos omnes, assequamur faxit gratia, & misericordia Domini Nostri Iesu Christi, cum quo Patri, & Spirituisancto sit gloria, & imperium, & honor nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.

E così quasi sempre. San Basilio quasi il medesimo costume vsò sempre di San Giouan Grisostomo, che in quella età doueua essere il comune: e se pure alle volte nel fine di alcuna predica hà voltato il parlare à Dio; l'hà fatto breuissimamente, e quello che è stato gratiosissimo con parole non sue, ma della Scrittura, come nel fine della oratione *de prouidentia*, che è la oratione 19. dicendo.

Sed iam tempus est, vt cum vate illud exclamem. Quam magnificata sunt opera tua Domine: omnia in sapientia fecisti gloria, honos, & magnificentia Patri, & Filio, atque Spirituisancto, in sempiterna sæcula tribuatur. Amen.

Di Santo Epifanio si legge nel settimo Tomo della Bibliotheca de' padri vn ragionamento *de Laudibus Sanctæ Mariæ*, che in vero termina appunto, come fece quello di Monsignor Fiamma, con preghiera anch'egli alla Vergine, e dice così.

Per te enim Sancta Virgo medius obstructionis paries inimicitias dissoluit. Per te pax cælestis donata est mundo. Per te homines facti sunt Angeli: per te homines appellati sunt amici, serui, & filij Dei. Per te homines meruerunt esse conserui Angelorum, & cum eis familiariter versari. Per te notitia cælestis à terra transmittitur in cælos. Per te homines fiduciam habent in cælo erga altissimum. Per te crux resplenduit per vniuersam terram, in qua quidem cruce pependit filius tuus Christus Deus noster. Per te mors conculcatur, & spoliatur infernus. Per te ceciderunt idola, & excitata est notitia cælestis. Per te cognouimus vnigenitum filium Dei, quem Sanctissima Virgo peperisti Dominum Nostrum Iesum Christum, quem omnes Angeli atque homines adoranter, dicimus principio carentem Patrem, carentem principio Filium, & principio carentem Spiritumsanctum. Trinitatem indiuiduam, & consubstantialem glorificantes in sæcula sæculorum. Amen.

Ma fra' Greci niuno più spesso, & à giudicio nostro più gratiosamente hà terminati i ragionamenti in preghiera di quello, che hà fatto Gregorio Nazianzeno, ilquale oue hà lodato in orationi interesanti morti quasi sempre le hà finite con preghiera à loro stessi. Come nelle orationi *in laudem Cypriani in laudem Basilij & in laudem Athanasii*, e simili; ma di più quando hà voluto terminare con preghiera à Dio, con bellissime occasioni sempre l'hà fatto, come nel fine dell'oratione *in laudem Cæsarij* in quelle parole

O Domine omnium creator, &c.

E meglio nel fine della oratione *in Maximum*, oue essendosi doluto agramente di alcune scissure, e discordie, dimanda à se stesso in qual maniera egli sia per poterui rimediare: e fra gli altri rimedij lasciando in vltimo quello dell'oratione, con questa occasione mostra di abbracciarla, e la incomincia: Ecco le parole dignissime di essere sentite;

Quod medicamentum inueniam cicatricis obducendæ vim habens? Qua fascia vulnus hoc alligabo. quomodo disiuncta connetam? quibus lacrymis quibus verbis, quibus precibus huic calamitati medebor? An hoc fortasse modo? Trinitas Sancta & adoranda, &c. E forma l'oratione, che dura fin'al fine. Frà Latini nostri padri San Bernardo, come diuotissimo forse hà vsata la oratione nelle perorationi, più de gli altri, come si vede nel sermone secondo nell'Auuento nella feria quarta della hebdomada penosa nel sermone secondo dell'Ascensione del Signore, & in altri luoghi: Sant'Ambrogio, San Gregorio, Cipriano, e Leon Papa non si sono valuti forse mai di questo modo.

E Sant'Agostino ancora rarissimo l'hà fatto, se bene pure alcuni sermoni di lui si trouano, oue, & in retto, & in obliquo hà terminato con orationi in Dio.

In retto intendiamo, che sia la oratione, quando essa dirittamente si indirizza à Dio, come nel fine del sermone quarto *de Verbis Domini*, oue egli dice nel finir della predica; *Dicamus ergo Domino Deo nostro, Domine tu refugium factus es nobis, &c.*

Et in obliquo, oue il Predicatore non parla à Dio, ma parlando tuttauia al popolo, e dicendo: Preghiamo Dio ascoltatori, che voglia fare questo e questo, quasi implicita fa l'oratione, & obliqua, come la fece Sant'Agostino pure nel sermone terzo *de Verbis Apostoli*, dicendo:

Conuersi ergo ad Dominum Deum Patrem Omnipotentem puro corde, ei quantum potest paruitas nostra maximas, atque vberes gratias agamus, precantes toto animo singularem mansuetudinem eius, vt preces nostras in beneplacito suo exaudire dignetur, inimicum quoque à nostris actibus, & cogitationibus sua virtute expellat: nobis multiplicet fidem, mentem gubernet, spirituales cogitationes concedat, & ad beatitudinem suam perducat. Per Dominum Nostrum Iesum Christum. Amen.

In somma gli antichi, e Latini, e Greci nõ aborrirono totalmente l'vso delle preghiere nel fine de' sermoni; ma non l'vsarono manco molto frequentemente: A' nostri tempi non è dubbio, che quasi in tutta la Christianità l'vso ne è fatto molto frequente: Anzi in Germania, & in Francia, come che que' predicatori cominciano tutte le loro prediche da preghiere, non si astengono però di finir le molte volte in orationi: Et à Spagna intẽdiamo, che il terminare pregando è assai ordinario: Noi certo con infi-

nito nostro gusto sentimmo vna predica fatta in San Iacopo de' Spagnuoli à Roma in lode di Santa Maria Maddalena dal Reuerendo Padre Bartolomeo Miranda, huomo nella sua lingua fra' dotti eloquentissimo, e fra gli eloquenti dottissimo, allhora Procuratore, e Vicario Generale dell'ordine suo Dominicano, & hora Maestro di Sacro Palazzo in Roma, nellaqual egli con preghiera pure alla stessa Madalena terminò: e la preghiera (poiche la predica è ita alle stampe) si può vedere ancora. Et è questa,

Pues à vos, ò señora sancta y poderosa nos boluemo suplicando os, que si negociastes con lagrimas en vn tiempo, como sacar à vuestro hermano de poder de la muestre inexorable, las representeys, en estos dias (pues bicrentodauia, y biuirans para que por medio dellas nuestros hermanos, y deudos libros de los peligros della muerte bueluam con la vitoria iusta, quedeseamos à alegrarnos con su presencia. Vos señora, que en vn tiempo puesta en la roca alta de la penitencia. erades centinela, y atalaya por cuyo medio se librauan de mil naufragios los, que nauegauan por el peligroso mar del mundo, agora que estays en roca, mas figura y mas alta boluedlo scios de piedad sobre essas armadas Christianas, que nauegan en seruicio de lo que vos mas quereys, y mirandolas con amor fauore sublas co vuestros ruegos. Vos animosissima sancta, que e nel terrible assalto del Caluario no desemparastes la bandera de la Cruz, por mas que los capita les huyan, antes conualerosо pecho la trouastes con duos manus, teniendo por mas honrra morir cerca della, que biuir lexos, y appartad del estendarde Sancto, mirados rogamos todos el quellieua el exercrio Christiano. y desendeldlo. E nel vereys el rostro Sancto de vuestro carissimo maestro, y leereys iuntamente à quella protestacion religiosissima, y Catholica quellueua nuestra vandera, por laqual se dexabien entender, que esta empresa notiene por fine interes, no ampliar estados, no ostentacion de gloria, sino zelo de la honra de Dios, desseo de su gloria, y del ben de su casa, que es la Iglesia Catholica. y viendo con vuestro fauor cumplidos nuestros desseos cresceran las obligaciones, que os tenemus, y con ellas nuestros seruicios, con los qualos merez camos veros en la gloria. Ad quam nos perducat, &c.

Ma più di tutti, credo, che vsiamo questo modo di terminare in preghiera noi Italiani, iquali molte volte, oue veggiamo à cui che sia in alcun luogo, ò in alcun tempo alcuna cosa conuenirsi, subito senza altre circostanze indistintamente auuisiamo quella medesima cosa à noi in ogni luogo, e in ogni tempo essere per confarsi. Ne però affermiamo noi, che questo vso non sia molto buono, e che molte volte non gioui grandemente: ma desidereremo, che in ogni sacrificio interuenisse il sale: E per quello, che si può dire per hora in questo soggetto, quattro auuertenze ci pare, che douerebbono hauere quelli, che se ne vagliono. La prima, che non così sempre, e in ogni predica terminassero in preghiera, percioche non v'è all'vltimo cibo sì delicato, che troppo assiduamente continouato non istracchi: e nelle cose del dire necessarijssima è sempre la varietà. La seconda, che trouandosi di due sorti prediche, altre che mirano più ad insegnare, & altre à mouere, e persuadere; in queste seconde più tosto adoperassimo l'oratione in fine, che nelle prime. Se già in alcuna di quelle non hauessimo modo di potere nell'oratione medesima ridur-

re

re in memoria al popolo quello, che nella predica gli habbiamo insegnato: che è cosa difficile, e come mostrammo nel libretto, che stampammo già del modo del fare vna predica, molto pericolosa, e da non metteruisi così di filo. La terza ch'oue la predica sia stata in lode de Santi, ò Sante, ò di cosa appartenente ad alcun Santo, quiui volendo far preghiera, al medesimo Santo, ò Santa indrizziamo: come habbiamo veduto, che facea Gregorio Nazianzeno, e come fanno i migliori della nostra età. E finalmente, che ouunque siamo nel fine di qualsiuoglia predica per far preghiere simili, non prolisse, e lunghe: ma assai breui ci ricordiamo di douerle fare. Che perciò l'instruttioni del predicare, publicate per ordine dell'Illustrissimo Borromeo l'auuertiscono; che oue e' vuole vsare preghiera tale, *concionem concludat breui oratione*, & il Cardinal di Verona nella sua Rettorica Ecclesiastica, parlando dell'Epilogo della predica, dice.

Interdum cum lacrymis conuertendus est sermo ad Deum, quod tamen non sæpe, nec longa oratione faciendum est, nihil enim citius arescit lacrymis, & multi dum commouere studuerunt, nihil aliud assequuti sunt, nisi quod risum mouerunt.

Che s'altri dirà questo esser contra il precetto di Demetrio, in questo luogo medesimo, oue vuole, che le suppliche, e le preghiere sieno lunghe; rispondiamo, che se bene per natura loro, quegli che hanno bisogno sono nel pregare lunghissimi, e quanto à se, come dice Demetrio non finirebbon mai di supplicare; oue nondimeno con Dio lo facciamo, e questo non per accendere se stessi in meditationi, come faceua Sant'Agostino ne' Soliloqui; ma per ottenere alcuna petitione da lui, dice il Signore medesimo *Orantes nolite multum loqui*. Oltre che, oue l'huomo non preghi ritiratamente, e da se solo, ma in presenza de popoli intieri, & in gran parte à fine di commuouergli; in tal caso riceue chiara limitatione la regola di Demetrio, e le preghiere tali, come quelle ne' fini de' ragionamenti, non bisogna che sieno in moltiloquio.

PARTICELLA DECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Exemplum autem breuis compositionis illud. Lacedemonij Philippo Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ multo enim grauius apparet esse dictum sic breuiter quàm si ipso longe producto, dixissent. Quod Dionysius quondam magnus tyrannus existens, quemadmodum tu, tamen nunc priuatus habitat Corinthi; neque enim amplius multis verbis expositum, increpationi simile extitisset, sed narrationi, & potius alicui qui doceret, non qui perterrefaceret. adeo extenso dissoluitur orationis iracundia. quemadmodum

modum bellua cum se contorserint, pugnant. huiuscemodi quædam est orationis conuersio, quæ in gyrum torta sit ob grauitatem.

PARAFRASE.

MA bellissimo esempio di questo modo di parlare conciso nella nota graue è, oue volendo i Lacedemoni minacciare, & riprendere Filippo Macedone padre di Alessandro, queste sole parole gli scrissero. Dionisio è in Corinto. Che senza dubbio douettero hauere maggior forza di sgomentare quel Rè, che s'allungando il ragionare hauessero detto:

Nè ti fidare però o Filippo della grandezza tua, nè ti faccia insolente la tua fortuna, perche così gran Rè era Dionisio in Sicilia, quanto tu sei in Grecia: e pur cacciato dello stato suo, è confinato à Corinto appena insegnando a' fanciulli può guadagnarsi il vitto. Perche in somma le medesime cose, da quella breuità ridotte à questa lunghezza, hauerebbono rappresentato non più chi irato, e concitato riprendesse, e minacciasse; ma chi in vna somma quiete à narrare attendesse, o ad insegnare, tanto perde egli la vehemenza, e l'iracōdia il ragionamento distēso, e disoluto; la doue incontrario, si come allhora sono spauenteuoli le fiere, quando ritirate in vn' nodo, si vede che stanno per combattere, così contratto in breui clausule il ragionare, più ha dell'aspero assai, e dell'atroce.

COMMENTO.

SIamo per ancora à ragionare della seconda occasione nella quale esemplifica Demetrio che conuiene vsar clausule breui, e concise: cioè non solamente oue di cose picciole si ragiona, ma oue siamo nella nota graue: alla quale, perche non solamente appartiene il comandare, come dicemmo di sopra; ma molto più propriamente ancora il riprendere, e minacciare; però apporta quì vn'esempio Demetrio d'huomini, i quali volendo parere, come conuiene, nel riprendere, nel minacciare vehementi, asperi, e adirati, con breuissima clausula quel fecero intendere, che la metà del terrore non hauerebbe apportato se in lungo ragionamento l'hauessero disteso, l'esempio è da vna lettera scritta da i Lacedemoni à Filippo padre d'Alessandro, il quale usando della buona sua fortuna insolentemente, e però cose ingiuste pretendendo dai Lacedemoni; eglino per rimettergli il ceruello in capo; e perche egli imparasse a non fidarsi nella instabilità della potenza humana, principalmente abusata; queste sole parole gli scrissero

Διονύσιος ἐν κορίνθῳ.

Dionysius Corinthi.

Dionisio è à Corinto.

volen-

volendo che egli intendesse, che si come Dionisio già tiranno della Sicilia insolentissimo in così bassa fortuna era caduto, che fatto pedante in Corinto, appena con arte tale poteua sostenere la misera vita; così pensasse che à lui fusse per poter' occorrere se non mutaua costumi, e molto peggio. E veramente si vede che il modo di dire fù belissimo, perche i posteri ne hanno formato prouerbio, & in quei luoghi lo adoperano, oue di mutatione di fortuna da alto in basso si ragiona; (come se ne valse Cicerone in vna epistola ad Atticum, *& altroue scriuendo* ad Pœtū *ispone il prouerbio dicendo che* Dionysius tyrannus, cum Syracusis expulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, *e quello che seguita. Ma il nostro Autore accuratissimo in tre maniere fra tanto mostra, che il modo di dire, che vsarono i Lacedemoni, fù proprio assai, e conueneuolissimo. Primieramente, perche si vede che il medesimo detto in altra maniera nō fà effetto. Appresso, per che chi non hauesse detto così, non sarebbe paruto irato; e finalmēte, perche anche le fiere contratte sono più spauenteuoli. Quanto al primo dissolue egli medesimo l'oratione; e dice, che dissoluta di questo modo si sarebbe inlanguidita.* Cū olim Dionysius multis imperaret nationibus, ac planè tantus esset, quantum tu te esse nūc putas, Rex scilicet terræ marique præpotens, & fortunatus; tamen is nunc Regno exutus sese Corinthi priuatus continet, id quod tibi quoque fortasse vsu ueniet. *Come sarebbe à dir in nostra lingua; Anche Dionisio, ò Filippo, fù già signore di molte nationi, Rè grande quanto stimi d'esser tù, cioè per terra, e per mare potentissimo. E pur hora, spogliato del regno, priuatissima vita viue à Corinto; come potrebbe auuenire anche à te, se tù non muti stile. Parole, che come si vede, non danno la metà del terrore, che fanno quelle sole,* Dionisio è à Corinto. *E la ragione è, perche non mostrano collera, & hanno più della narratione, che della minaccia, e più dell'insegnare, che del riprendere. Quelli, che minacciano, e riprendono, bisogna, che si mostrino irati; e però si come quelli, che veramente sono adirati, non possono per la vehemenza dell'affetto proferire lungo corso di parole senza ripigliar fiato; così quelli, che artificiosamente vogliono mostrarsi tali, bisogna che con la breuità delle clausule imitino, quanto possono, la natura.*

In contrario chi narra, e chi insegna, suole farlo pacatamente, e quietamente, e però imitare si dee questi tali con orationi distese, e lunghe; onde veggiamo che Marco Tullio in tutte le narrationi fù disteso e chiaro; & il simile fece nei libri della filosofia, oue insegnò; nè cosa può vedersi più quieta, e posata di quello, che sia ordinariamente nelle sue Istorie il ragionar di Tito Liuio, di Cesare, di Salustio, & d'altri, perche in somma (dice Demetrio nel secondo luogo) che chi di concisa, e contratta, lunga fà e distesa la oratione; tutta l'iracondia le toglie, e tutto lo spauento; & si come (aggiugne vltimamente) gli animali giacenti, distesi, & allungati, si vede che ad ogni altra cosa attendono che à volerci offendere, la doue oue veggiamo, che leuati in piedi si raggricciano, si inarcano, & si fanno in vn nodo, all'hora ragioneuolmente dubitiamo, che vogliano assalirci, & ne temiamo; (così vna minaccia, od vna riprensione distesa, e lunga non ci fà la metà della paura, che fa vn'

H 3 mi-

minacciar ristretto, corto, e detto in due parole. E veramente l'esempio è bellissimo: Et inuentore non ne fù Demetrio: ma prima di lui nel primo libro della Republica l'vsò Platone: che pur anch'egli vsò il medesimo verbo συστρέφομαι, *il quale non crediamo noi, che in questo luogo voglia significare quel medesimo, che significa il verbo* σπειράομαι, *cioè* se in sphæram contrahere, *in quella maniera, che fanno i serpenti, e che d'vno di loro disse Virgilio*

Squammeus in spiram tractu se colligit anguis.

Perche non è vero, che tutti gli animali quando vogliono combattere à guisa di serpenti faccian se stessi in giro: ma crediamo, che detto verbo in questo luogo voglia dire, se in breuius spatium colligere, *cioè inarcarsi, rannicchiarsi, e tirarsi in se stessi, come veramente tutti gli animali fanno, & anche gli huomini stessi quando sono per combattere. Vn'altra similitudine di questo medesimo modo di dire conciso, e contratto ci dà Platone istesso nel Protagora. Cioè che simili detti breui, e atroci sono, come saette, e fanno grandissima passata: ma noi forse più chiaramente diciamo, che si come l'arco quanto si contrahe più, con tanto maggiore impeto scocca lo strale, così il nostro ragionar nella nota graue, quanto si strigne più, e diuenta più contratto, con tanto maggior vehemenza entra ne gli animi di quegli, che sentono. E vn'altro paragone ancora adduciamo; che si come nella carriera le spronate denno darsi al cauallo spesse, e molte; così la minaccia, e la riprensione quanto più iterata sarà da breui clausule, tanto maggiore sarà l'effetto suo. Virgilio quando introduce Nettuno riprende, e minaccia à i uenti, dice così;*

Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam cœlum, terramque meo sine numine venti
Miscere? & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: sed motos præstat componere fluctus?
Post mihi non simili pœna commissa luetis.
Maturate fugam,

Terentio nel Formione à Demofonte irato fa parlare di questa maniera.

Ita ne tandem vxorem duxit Antiphò iniussu meo? nec meum imperium; age, mitto imperium, non simultatem meam reuereri? saltem non pudere? ò facinus audax, ò Geta monitor, &c.

Cicerone contra Catilina da questi picciolissimi membri comincia;

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrænata iactabit audacia? &c.

Il Petrarca riprendendo chi lasciaua annidare tanti barbari di quà da' monti; diceua,

Che fan quì tante peregrine spade?
Perche il verde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parui veder molto, &c.

Et il Boccacci, oue della moglie di Piero di Vincioli fa riprendere la moglie absente d'Erculano poco prima ritrouata in fallo, così la fà parlare.

Ecco belle cose. Ecco santa, e buona donna, che costei dee essere; ecco fede di honesta donna. Che mi sarei confessata da lei, sì spiritual mi pareua, e peggio, che essendo ella oggimai uecchia, dà molto buono esempio alle giouani. Che maledetta sia l'hora, ch'ella nel Mondo uenne. Et el la altresì, che uiuere si lascia. Perfidissima, e rea femina ch'ella dee essere. Vniuersal uergogna, e uituperio di tutte le donne di questa terra.

Ma sopra tutte le cose in questo genere, stupende sono le parole, che dice Didone à Enea nel suo partire. Imitate stupendamente dal Tasso in bocca d'Armida à Rinaldo, mentre la lascia. Didone ad Enea dice così.

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hyberno moliris Sydere classem;
Et medijs properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis: quid? si non arua aliena, domosque
Ignotas peteres, & Troia antiqua maneret,
Troia per vndosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextramque tuam te
(Quando aliud mihi iam miseræ nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum: miserere domus labentis, & istam
Oro, (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.
Te propter Lybicæ gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrij; te propter eundem
Extinctus pudor, & qua sola sydera adibam
Fama prior. Cui me moribundam deseris hospes?
Hoc solum nomen, quoniam de coniuge restat:
Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat? aut captam ducat Getulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi paruulus aula
Luderet Aeneas, qui te tantum ore referret,
Non equidem omnino capta, aut deserta viderer.

E *poi più giù la medesima in questa maniera:*

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæque admorunt vbera tygres.
Nam quid dissimulo, aut quæ me ad maiora reseruo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?

Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quibus ante feram? iam, iam nec maxima Iuno,
Nec Saturnius hæc oculis pater adspicit æquis.
Nusquam tuta fides. Eiectum littore, egentem
Excepi, & Regni, demens, in parte locaui;
Amissam classem, sociosque à morte reduxi.
Heu furijs incensa feror? nunc augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Ioue missus ab ipso,
Interpres Diuum fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello;
Insequere Italiam ventis, pete regna per vndas,
Spero equidem medijs, (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum, sequar atris ignibus absens:
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus vmbra locis adero; dabis improbe pœnas.
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.

Et Armida à Rinaldo prima dice così:

Non aspettar, ch'io preghi
Crudel, te, come amante, amante deue.
Tai fummo vn tempo, hor se'l ricusi, e neghi,
E stimi tal memoria acerba, e greue:
Come nemico almeno ascolta, i prieghi
D'vn' nemico tal'hor l'altro riceue,
Ben quel, ch'io chieggio è tal, che darlo puoi
E'ntegri conseruar gli sdegni tuoi.
Se m'odij, en' ciò diletto, e gioia hor senti,
Non ten' vengo à priuar, godi pur d'esso:
Giusto à te pare, e siasi, anch'io le genti
Di Italia odiai, no'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana, vsai l'arti possenti
Acioche fosse il vostro Imperio oppresso
Te perseguij, te presi, e te lontano
Dal'arme traßi in luogo ignoto, e strano.
Aggiungi à questo ancor quel ch'à maggiore
Onta ti rechi, & à maggior tuo danno
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo amante in dono.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia graue colpa, o'l mio difetto,
Che tù quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; paßa il mar; pugna; trauaglia,
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto;
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono à te solo, Idolo mio crudele.
Solo, ch'io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco irichiesta.
Non lascia indietro il predator la preda,
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga hor questa,
Che l'altrui schernitrice habbia schernito
Mostrandome sprezzata ancella à dito.
Sprezzata ancella: à chi si nudre e serua
La bionda chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serua
Più conuerraßi vn'habito seruile.
Te seguirò quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile;
Animo hò certo, hò quel vigor che baste
A portarti Signor gli arnesi, e l'haste.
Sarò qual più vorrai; scudiero, ò scudo.
Non fia ch'en tua difesa il cor risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te passaran' l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Donando ogni piacer di sua vendetta
A questa, qual si sia beltà neglettа.

E poco doppo replicando alla risposta di lui, che se n'andaua.

Ne'n te Lucia s'incise, e non sei nato
Di latin' sangue tù. te l'onda insana
Del mar produße, o'l caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana,
Perche m'infingo più? l'huomo spietato
Pur vn' segno non feo di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gliocchi, ò sparse vn' sospir solo?
Quali cose tralascio? ò quai ridico?
S'offre per mio; mi lascia, e m'abbandona:
Quasi buon vincitor, di reo nemico,

Oblia l'offesa, e i falli aspri perdona
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate, d'amor come ragiona:
O' Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempi?
Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à me; vattene iniquo homai:
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:
E s'è destin ch'esca del mare, e schiui
Gli scogli, e l'onde, & à l'Italia arriui.
Prima de' tuoi più cari egro, e languente,
Piangerai l'aspra morte, empio Guerriero,
E sconsolato bramerai souente
Figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Proprijssimo delle Scritture Sacre questo costume, di fare le minaccie, e le riprensioni con breuissime clausule, & anche oscure, à fine che habbiano maggior forza di sgomentare. E quella reticenza, che parue sì artificiosa presso à Virgilio nel

Quos ego:

Di che habbiamo parlato: Dauidde le migliaia de gli anni innanzi à lui l'haueua marauigliosamente posta in opra. Come nel Salmo 13. oue dice

Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem?

E non dice quello che habbino à conoscere; ma lo tace per maggior terrore: Come noi volgarmente siamo alle volte soliti à dire.

Basta. se n'auuedranno.

E non diciamo altro. Il medesimo fece egli nel Salmo 54. con quelle parole,

Tu vero homo vnanimis, qui mecum dulces capiebas cibos.

Ma tu ò traditore, che mangiaui ordinariamente mecò; e basta, ne aggiugne alcun'altra cosa, perche la reticenza amplifichi il terrore: In Daniele al quinto, la horrenda minaccia, che fece Dio à Baltasarre Rè de Babiloni, à ponto fù di questa maniera, cioè ridotta à tre parole sole assai oscure:

Mane, Thecel, Phares,

Numeratum, appensum, diuisum.

Come se dicesse

Compita, pesata, e diuisa stà la cosa per te ò Baltasarre.

Che furono parole di maggiore horrore, che se distesamente gli hauesse fatto sapere, che compita era la iniquità di lui, e trouatale la pena à propor-

proportione, per la quale ad altrui doueua essere trasferito il regno.

Scriue Giosesso Giudeo nel libro settimo *de bello Iudaico*, al cap. 12. che ott'anni innanzi all'assedio di Gierusalemme, comparso vn'huomo di contado in Gierusalemme, à gridare cominciò, e per molti anni continuò non mai altre parole, che queste poche.

Vox ab Oriente. Vox ab Occidente. Vox à quatuor ventis. Vox in Hierosolymam, & templum.

Voce da Oriente. Voce da Occidente. Voce da' quattro venti. E tutte voci contra Gerusalemme, e contra il tempio.

Lequali parole così concise, e oscure, scriue il medesimo, che in tutti i più giudiciosi grandissimo terrore generauano. Nell'Apocalissi ancora horrenda era quella voce dell'Aquila

Va, Va Va habitantibus in terra.

Guai, Guai, Guai, à gli habitatori della terra.

Senz'alcun'altra aggiunta.

Ma più di tutte terribile fù quella minaccia fatta dal Signore con tanta breuità, e concisione alla Città di Gerusalemme, quando *Videns Ciuitatem fleuit super eam*, e disse

Quia si cognouisses et tu; & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, &c.

E di questi simili concisi fatti per sgomentare, innumerabili se ne trouerebbono nelle Scritture. Si come nelle medesime tutte, ma principalmente ne i profeti, tutti i luoghi, che riprendono, e minacciano, di picciole clausule, ma horrende sono pienissimi: Come in Esaia al vigesimoquarto.

Ecce Dominus dissipabit terram, & nudabit eam, & affliget faciem eius, & disperget habitatores eius: & erit sicut populus, sic Sacerdos: & sicut seruus, sic dominus eius: sicut Ancilla sic Domina eius, sicut emens sic ille, qui vendit sicut fœnerator, sic is, qui mutuum accipit: sicut qui repetit, sic qui debet: dissipatione dissipabitur terra, & direptione prædabitur.

E poco più giù

Quia transgressi sunt leges, mutauerunt ius, dissipauerunt fœdus sempiternum: propter hoc maledictio vorabit terram, & peccabunt habitatores eius; ideoque insanient cultores eius, & relinquentur homines pauci. Luxit vindemia, infirmata est vitis, ingemuerunt omnes qui lætabantur corde. Cessauit gaudium tympanorum: quieuit sonitus lætantium, conticuit dulcedo citharæ, cum cantico non bibent vinum, amara erit potio bibentibus illam, &c.

Dauidde anch'egli (per addurre vn Poeta Sacro) le riprensioni, e minaccie sue soleua fare piene d'incisi, e di vehemenza, come nel Salmo 93.

Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantauit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat?

Qui corripit gentes non arguet, qui docet hominem scientiam?

Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.

E nel Salmo 51.

Quid gloriaris in malitia: qui potens es in iniquitate? Tota die iniustitiam cogitauit lingua tua, sicut nouacula acuta fecisti dolum.

Dilexisti malitiam super benignitatem: iniquitatem magis, quam loqui æquitatem.

Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa.

Propterea Deus destruet te in finem: euellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viuentium.

Di

Di san Giouanbattista poi, la cosa è così chiara nelle sue prediche, che niente più, quando diceua,

Vox clamantis in deserto, parate viam Domini, rectas facite semitas eius. Omnis vallis implebitur, omnis mons & collis humiliabitur. Et erunt praua in directa, & aspera in vias planas, & videbit omnis caro salutare Dei: Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere à ventura ira: Iam securis ad radicem arboris posita est. Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur &c.

E Christo medesimo pur ragionaua nella medesima maniera, oue diceua. *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethsaida, quia si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis olim in cilicio, & cinere sedentes pœniterent. Veruntamen Tyro, & Sidone remissus erit in iudicio, quam uobis. Et tu Capharnaum vsque ad cœlum exaltata, usque in infernum deprimeris.*

E così hanno fatto i poeti, e l'apportarne essempi è quasi superfluo; Tuttauia per mostrar la vehemenza d'vna riprensione christiana, mi gioua di scriuere qui alcune parole fra l'altre scritte da sant'Ambrogio contra vna monaca caduta à suo tempo in sacrilegio carnale, che veramente sono e concise, e horribili: parla à lei stessa, e dice,

Vnde incipiam? quod primum, quod vltimum dicam? bona commemorem, quæ perdidisti, an mala deffleam, quæ inuenisti? eras virgo in Paradiso Dei, vtique inter flores Ecclesiæ, eras sponsa Christi, eras templum Dei, eras habitaculum Spiritus sancti. Et cum dico, totiens eras necesse est, ut toties ingemiscas, quia non es quod fuisti. Incedebas in ecclesia tanquam columba illa, de qua scriptum est: pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri, splendebas, vt argentum, fulgebas ut aurum, quando cum sincera conscientia procedebas. Eras tanquam stella in manu Domini, nullum ventum, nullius belli nebulas pertimescebas. Quæ est ista subitanea conuersio? Quæ est repentina mutatio? De Dei Virgine facta es corruptio Sathanæ. De sponsa Christi, scortum exercrabile. De templo Dei, fanum immunditię. De habitaculo spiritus sancti, tugurium Diaboli. Quæ incedebas cum fiducia vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio. Quæ fulgebas ut aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, ut etiam indignorum pedibus conculceris. Quę fueras stella radiens in manu Domini, veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem. Væ tibi misera, & iterum vę, quę tanta bona propter parui temporis luxuriam perdidisti. Quam tibi spem apud Christum Dominum reliquisti, cuius membra tollens fecisti membra meretricis? Quis te spiritus sanctus visitabit, cum eum repudiasti, qui se quoque à cognitionibus sordidis longe faciet?

PARTICELLA VNDECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Huiuscemodi autem breuitas in compositione incisum nominatur definiunt autem ipsum sic. Incisum est, quod membro minus est. ceu quod antea dictum est Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ *& illud* γνῶθι σεαυτόν, *&* ἕπου θεῷ, *quæ sapientum dicta sunt. est enim huiuscemodi vocibus accommodata breuitas, & sententijs etiam, & sapientius in pauco loco multam sententiam collectam esse. quemadmodum in seminibus arborum totarum vis. sic autem extenderet aliquis in multis, docendi ratio, & orandi fieret pro sententia.*

PARAFRASE.

Finalmente che alle volte sia tempo di vsare questi membri piccioli (i quali di proprio nome si domandano incisi, e la loro diffinitione è che inciso è quello, che è minore del membro) esempio ancora ce ne possono dare i detti de' sauij, le sentenze, & i prouerbi, come quelli; *Dionisio è à Corinto.* e meglio; *Conosci te stesso, Segui Dio,* E simili, a' quali veramente è proprijssima la breuità; e quanto maggior sentimento in minore luogo stringono, tanto più sauij paiono; in quella maniera, che ci marauigliamo ricordandoci, che piccioli semi d'arbori habbino in se rinchiusa la virtù di produrre à suo tempo piante sì grandi; Certo chi dissoluesse quella breuità, & allungasse la clausula, non sentenze parerebbe, che proferisse, ma che insegnasse più tosto, od orasse; e tanto basta de' membri, e degli Incisi considerati semplicemente in se medesimi.

COMMENTO.

Tre esempi dicemmo, che adduceua Demetrio *de' luoghi, oue conuenga usare clausule breui: nelle materie basse, e nella nota graue, de' quali già si è ragionato à bastanza: e nelle sentenze, ò prouerbi, ò detti de' sauij de' quali tratta adesso. Fà anche un'altra cosa, quasi scordata già l'Autore in questo luogo. Cioè insegna il proprio nome, e la diffinitione di questi piccioli membri: ma di questo noi nel fine di questa parte del commento ragioneremo poi. Fratanto uerissimo è quello che*

lo che egli dice, che i detti de' sauij, e le sentenze, quanto più breui sono, tanto fanno meglio sentire, e più sostantiose paiono. Domandano i Greci i detti de' sauij con vna voce sola ἀποφθέγματα apostemmi; e da loro medesimi le sentenze morali vengono domandate γνῶμαι. E veramente veggiamo che tutte queste cose con breuissime clausule sono state quasi sempre proferite: forsi perche voleuano quelli, che le diceuano, farle anche nella breuità assomigliare à gli oracoli, e misteri sagri, i quali con questa maniera de' concisi vediamo che veniuano proferiti: come sarebbe, Redde Gallum Æsculapio. *E somiglianti. Et il Boccacci quando quasi ad oracolo mandò i due giouani à Solomone per consigliarsi: Vno come potesse essere amato. e l'altro come potesse fare men ritrosa la moglie, pure ad ambidue in parole breui e concise fece che fosse risposto: al primo* Ama. *& al secondo* Và al ponte all'oca. *E così quasi altrettanti oracoli hanno i saui proferiti per gli apostemmi, e le sentenze dicendo.* Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. *Et altri tali: che talhora si è saputo da quali huomini sauij sono stati detti, come da Talete, Biante, Solone, & altri, & hor' ignorandosene l'Autore, per oracoli nati da' Dei sono scioccamente stati riceuuti. Vergilio nelle sentenze morali fù breuissimo.*

Quid non mortalia pectora cogis.
Auri sacra fames?

Cicerone mostrò il medesimo quando disse,

Iudicis semper est verum sequi.
A Dijs immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia.

E simili. Il Petrarca fece lo stesso.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et il Boccacci. Graui cose, e noiose sono i mouimenti vari della fortuna.

Et il medesimo s'usa ne' prouerbi, che sono vna forma di sentenze popolari: onde il Petrarca nella canzone.

Mai non vuò più cantar,

che à giudicio di molti non è altro che vna farragine de' prouerbi vsati à quei tempi, gli vsò breuissimi: Prouerbio, ama, chi t'ama. Mal si conosce il fico. *Et altri; & il Boccacci in Ricciardo Minutolo, & altroue, hauendo ad adoperare prouerbi: gli adopera breuissimi, come questi*

L'acqua è corsa allo'ngiù.
Qual'asino dà in parete, tal riceue.

E simili; Nè è vero solamente nelle sentenze, e ne' prouerbij questo, cioè che le clausule breui conuengano loro; ma nei motti ancora, e nelle pronte risposte, principalmente oue altri, percosso, ripercuote, e punto, riflette la puntura in altri. Come fece Plistoante, figlio di Pausania, quando ad vn' Ateniese, che affermaua i Lacedemoni essere ignoranti; rispose; Tu dì vero, perche noi soli fra tutti i greci non habbiamo imparato alcun' vitio da voi.

Come Demarato, che con puntura interrogato qual fosse il migliore huomo de' Lacedemoni, rispose

Colui che in cosa alcuna non somiglia à te.

E come

E come fece quel Catulo, al quale essendo detto

Quid latras Catule? *rispose*, Quia te furem video.

Misser Giouanni Boccacci, nella giornata sesta, oue ragiona di questa materia, da molti vien riputato poco felice ne' motti, ch'egli v'introduce; nè par così acuta cosa, che madonna Oretta, stracca dalla seccaggine, che le daua ragionando, chi l'haueua in groppa, dicesse

Messere, questo vostro cauallo hà troppo duro il trotto.

Ouero che Cisti, à chi da parte di misser Greci veniua per suo vino con troppo gran fiasco, dicesse,

Messer Greci non ti manda à me; ma ad Arno

Ouero che monna Nonna de' pulci, rendendo colpo per colpo, all'orso rispondesse: Ma vorei bona moneta. *E così dicono de gli altri motti, cioè, che sono freddi assai, e poco acuti. Però à noi nõ pare lecito mettere la bocca in sì gran valent'huomo; e comunque sieno que' motti, certo, per quel che tocca al nostro proposito, tutti in breuissime clausule furono ristretti. Anzi, come diremo abbasso, oue tratteremo de' motti nella nota venusta, egli stesso à Filomena nel principio della sesta giornata fà dire, che breui deuono essere i motti. Et à ragione, perche se bene la lunghezza hà più del magnifico, la breuità nondimeno hà più del vehemente, del gratioso, dell'acuto, e come si dice, frizza più: ma tornando alle sententie, in loro è anche più marauigliosa la breuità: perche non potendosi formare certe vniuersali propositioni morali, senza hauer fatta vna lunga osseruanza di costumi d'huomini, e d'auuertimenti di cose; il vedere tutto cio à poche parole ridotto, hà assai dell'ammirabile: in quella maniera, dice Demetrio, che è stupore il vedere da piccolissimo seme nascere grandissime piante. di che si marauigliò anche Cicerone nel libro de senectute, dicendo, grandissima essere la forza della terra;* quæ ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex cæterarum frugum, ac stirpium minutissimis seminibus tantos truncos, ramosque procreet. *E così sono le sentenze de' saui, le quali contenendo gran sentimento in poche parole, molto più marauiglios se riescono, che se il medesimo diffusamente venisse narrato, & altro suono rende il sentir dire* Conosce te stesso. *che se altri dicesse.* Figlio mio, molte sono le cose, le quali vorrei, che tu facessi, ma perche tutte dependono dalla cognitione di te stesso, però questo sopra tutte le cose procurãdo, hai in ogni modo da conoscere te medesimo.

Oue non è dubbio, che perduta la breuità della clausula, perduta se ne sarebbe insieme la vehemenza, e la marauiglia: ne' molti membri insieme lunghissimi, quello haurebbono operato, che vn solo assai breue hà potuto fare. Ma come si domandano eglino per proprio nome questi piccioli membri? e quale è la diffinitione loro? queste due cose, diceua, che quasi scordate Demetrio le dice quà, ma con molta arte, prima che finisca il trattato de' membri considerati in se medesimi; e quanto al nome non è dubbio che presso à' Greci questi incisi si domandano κόμματα *di d'onde hanno i Latini cauato il nome loro, & hannogli con molta proportione nominati Incisi. Il luogo è bellissimo à questo proposito*

di

di Cicerone nell'Oratore, e le parole sono queste; nescio cur cum Græci κόμματα & κῶλα vocent, nos rectè incisa, & membra dicamus. *Gli Italiani nostri, che di queste cose hanno puramente scritto, come il Caro, e'l Piccolomini, se bene da principio si sono andati raggirando vn poco, e quello che il latino domanda* Membra, *eglino, hora* propositioni, *hora* parti del periodo, *hora* clausule, *hanno nominate; all'ultimo nondimeno tutti ui sono dati dentro, e si sono risolti d'accettare per la medesima metafora, la medesima voce, domandando le dette parti,* membri del periodo. *e di questi i più piccioli, de' quali trattiamo principalmente hora; doppo hauerli chiamati hora* particelle, *hora* clausulette, *hora* parti de' membri, *& in altra maniera; finalmente il Caro nel nono del terzo della Retorica s'è contentato di nominarli* membri cõcisi; *& il Piccolomini nel medesimo luogo* Concisi, *semplicemente, si come noi ancora e* Concisi, *&* Incisi, *come meglio ci verrà gli anderemo nominando; e questo quanto al nome. Resta la diffinitione; oue non è dubbio, che v'è qualche difficoltà, per la differenza, che pare che si troui in questo fatto fra Demetrio, e Marco Tullio. Demetrio constituisce l'essenza dell'inciso nella breuità, e dice, che quello è inciso che è minor' d'vn membro, nel qual modo senza difficoltà incisi sono tutti questi.* Dionysius Corinthi. Nosce teipsum. Ne quid nimis. *e questi altri di Cicerone,* Animum vincere. Iracundiam cohibere. Victoriam temperare. *e questi del Boccacci in Tedaldo.*

Non amato? Non hauuto caro?

E simili: Ma Cicerone nell'oratore, se bene non lo dice espressamente; nondimeno dall'essempio, che adduce della differenza loro, cioè, in non comprendere eglino tutto'l concetto d'un' membro, ma vna sola parte di lui; l'esempio, che egli causa da se medesimo, e tutte le parole di lui à questo proposito sono queste. Domus tibi deerat? at habebas. pecunia superabat? at egebas: hæc incisè dicta sunt quatuor. At membratim quæ sequuntur duo: Incurristi amens in columnas: In alienos insanus insanuisti.

Dalle quali in somma si vede ch'egli vuole che questi sieno quattro incisi.

Domus tibi deerat? at habebas: pecunia superabat? at egebas, *e che questi sieno due membri.* Incurristi amens in columnas: In alienos insanus insanuisti, *la qual differenza non può nascere dalla longhezza, e dalla breuità, poiche poco men lungo e questo inciso,* Domus tibi deerat? *di quello che sia questo membro,* Incuruisti amens in columnas. *E però si vede, ch'egli volle che incisi fossero quelle clausule, le quali fossero parti tali d'un membro, che senza l'altra parte non potessero intendersi, e non quietassero l'animo. Ecco.*

Domus tibi deerat? at habebas.

Che dici tu? non haueui casa? anzi l'haueui.

Quà è un membro solo con due clausulette, delle quali la prima interrogatiuamente proferita, Domus tibi deerat? *Che dici, che non haueui casa? si vede che nè afferma; nè niega alcuna cosa, nè quieta l'animo finche non seguita l'altra particella,* At habebas. *Anzi l'haueui. la quale particella anch'essa*

detta

detta da se non si potrebbe intendere, se la precedente non si fusse prima intesa. Si che per questo si vede, che Cicerone nomina questi due incisi in vn membro, perche niuno di loro quieta l'animo, & vno senza l'altro non si può intendere. Come il medesimo occorre in questi altri due, pecunia superabat? at egebas. Che haueui tu danari d'auanzo? anzi ne abbisognaui. La doue nell'altre due clausule, che seguitano, la cosa non istà così, perche ciascuna di loro senza aiuto dell'altra può essere intesa, e quieta l'animo di chi la sente. Incurristi amens in columnas. In alienos insanus insanisti. Hai dato forsennato in iscoglio. Pazzo hai impazzito in istrani. E così si conosce chiara la differenza fra Demetrio, e Cicerone nella diffinitione dell'inciso, perche Demetrio vuole, che inciso sia ogni membro più picciolo dell'ordinario, ò che egli possa da se stesso quietar l'animo, ò nò: E Cicerone vuole, che inciso sia ogni clausula di membro, che senza l'altra non quieti l'animo, ò che sia breuissima, ò nò. Per esempio, Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. Ama chi t'ama. Và al ponte all'oca. E simili: Demetrio gli nominerebbe incisi, perche sono breuissime clausulette: e Cicerone forse nò, perche non sono parti de' membri, e possono stare da se medesimi. Dall'altro canto in queste parole prime della prima giornata del Decamerone. Quantunque volte gratiosissime donne meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose; tante, &c. Demetrio le due clausule, vna terminante nella parola riguardo, e l'altra nella parola pietose; non domanderebbe forse incisi, perche non hanno grandissima breuità; e Cicerone sì, perche tutte due sono parti d'vn membro, e niuna di loro senza l'altra può quietare l'animo. Il Piccolomini si vede, che nella diffinitione de' membri ha seguito Cicerone, e non Demetrio, perche nella parafrase sua al cap. 9. ha detto così. Altro non è il conciso, se non parte del membro, per lequali parole tutte queste clausulette Dionysius Corinthi. Ne quid nimis. Deum sequere, &c. Non sarebbono incisi, e Demetrio hauerebbe detto il falso. Cosa che noi non ammettiamo. Ma saluiamo ancora à nostro parere M. Tullio, perche diciamo, che potendo vna clausula per due ragioni essere conciso; ò per essere breue, ancora che quieti l'animo, ò per esser parte non quietatiua d'vn membro, ancorche non sia breuissima, di queste due cagioni vna sola ne ha tocca Demetrio, e l'altra Cicerone: ne però sono stati difettuosi, perche nè l'vno, nè l'altro di loro ne i luoghi sopradetti ha hauuto per principale intentione il diffinire il Conciso. Ma à Cicerone è bastato il dare vn'esempio de' membri, e de' concisi, per qualsiuoglia delle due ragioni, che quegli fossero Concisi. E Demetrio non trattando quà de i Concisi; ma dell'occasioni allequali si possono adoperare clausule breui, quel solo de' concisi gli è bastato di dire, che alla breuità appartiene. Che se vna compita diffinitione del conciso si hauesse à dare, l'vna, e l'altra delle due ragioni couuerrebbe abbracciare, e dire vna simil cosa. Incisi sono: ò membri piccioli, ò parti non remote de membri, aggiungendo quella parola non remote per escludere le parole, e le sillabe, laqual diffinitione posta così all'hora tutte le sorti de' concisi resterebbono chiare. Per esempio in Tedaldo.

Nõ era egli nobile giouane? non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? non era

egli valoroso in quelle cose, che a' giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? &c. Quà distintamente si vedrà il tutto. Non era egli nobile giouane? Questo io lo domandarei membro, perche non è breuissimo, e quieta l'animo, seruendo la interrogatione per affermatione. Che se pure altri lo vorrà chiamare conciso, sarà per la prima ragione, cioè per la breuità. Non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? Di questo diciamo il medesimo, che habbiam detto dell'altro. Non era egli valoroso in quelle cose, che à giouani s'appartengono? Questo senza fallo è vn membro, & hà dentro due concisi, vno che termina nella parola cose, e l'altro fin al fine: si che tutta questa parte. Non era egli valoroso in quelle cose, è vn conciso, se non per la breuità, certo per l'altra ragione, perche è parte non remota d'vn membro, e che senza l'altra parte, per la parola quelle, non quieta l'animo, e così quest'altra. Che à giouani s'appartengono? pure è conciso forse anche per la breuità, ma certo perche è parte non remota di membro, e senza l'altra non quietante. Quell'altre due clausulette poi Non amato? Non hauuto caro? senz'altro ognun vede, che sono concisi per la breuità: si che formando la diffinitione del conciso in modo, simile al sopradetto, à noi pare, che la cosa resti assai chiara, e che de' membri, e de' concisi considerati in se medesimi si sia detto assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche Demetrio medesimo due volte s'è seruito dello stesso conciso *Dionysius Corinthi.* l'vna per esempio di minaccia nella nota graue: e l'altra insieme co'l *Nosce te ipsum.* & il *Sequere Deum.* per esempio de' detti de' saui ben sarà lecito ancora à noi il portare i medesimi concisi à due occasioni: cioè i medesimi precetti della legge di Dio, iquali demmo già per esempi del comandare con grauità, e breuità, addurre hora non solo per sentenze, ò detti de' sauij, ma per oracoli della bocca dello stesso Dio; dalla quale il sentir dire *Vnum cole Deum. Nec iures vana per ipsum. Sabbata sanctifices.* E gli altri, troppo più sauia cosa, e più sostantiosa appare di qualsiuoglia ò sentenza, ò apostemma, ò prouerbio, ò altro, che di bocca d'huomini possa vscire, se fosse bene il tanto celebrato *γνῶθι σεαυτὸν* *Nosce teipsum.* Delquale non vogliamo incidentemente mancar di dire, che alcuni in questo proposito dannano Monsignor Cornelio, perche egli nella predica della cognitione di se stesso: dica di queste due parole *Nosce te ipsum,* che ragioneuolmente si credono vscite non da huomo terreno, ma da oracolo celeste, & aggiunge più giù, che questo oracolo non è nato in Delfo; ma in Cielo, mostrando sempre d'hauer per fermo, che esse dall'oracolo di Delfo fossero proferite: Che non è in alcun modo vero: e se bene Platone nell'Alcibiade dice, che erano in Delfo, non dice però, che in Delfo nascessero. Anzi nel Protagora ne narra il nascimento in questo modo: che *Thales Milesius, Mitylenaeus Pittacus, Bias Prienaeus noster, Solo, Cleobulus Lindius, Myso Chenaeus, & Lacedaemonius Chilo: Hi facto Concilio ex communi consensu, has Delphici Apollinis templo primitias sapientiae dedicarunt: Cognosce te ipsum: Nihil nimis.* Ma a nostro giudicio è friuola la

oppositione,

oppositione, perche oue dice Monsignor Cornelio, che vscissero da oracolo celeste, ispone lo stesso, soggiongendo che nacquero in Delfo, cioè che quiui furono la prima volta vedute; e che egli non ignorasse la historia riferita da Platone, il mostra la mentione, che egli fa à questo proposito di quei gran saui nel principio della seconda parte: ma questo sia detto passando. Quanto alle sentenze, noi non crediamo che à mettere insieme tutti i libri del Mondo vi si trouassero dentro tante sentenze; come ne i nostri soli delle Scritture Sacre, oue pare, che quante parole sono, tante sentenze sieno: principalmente ne' libri Sapientiali composti tutti di sentenze, prouerbi, parabole, & in somma d'auuertimenti morali; ridotti quasi ciascun di loro ad altre tante clausule, come sarebbero, *Ne sis sapiens apud temetipsum. Time Deum. Recede a malo. Ora impiorum tenebrosa.* E simili. Et è d'auuertire, che in detti libri alle volte le sentenze sono semplici, come, *Attende tibi. Memorare nouissima tua. Altiora te ne quæsieris.* Et alle volte si possono domandar doppie, inquanto ciascuna ha congiunta la ragione di ciò ch'essa consiglia: come sarebbe *Noli facere mala, & non te apprehendent. Non litiges cum homine potente, ne forte incidas in manu illius. Ne des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediaris in virtute tua, & confundaris. Ne respicias mulierem multiuolam, ne forte incidas in laqueos illius.* Et il medesimo nel Testamento Nuouo si ritroua, e nelle parole del Signore stesso, ilquale ne gli Euangeli hora semplicemente diceua *Qui male agit, odit lucem. Qui amat animam suam, perdet eam. Omne regnum in se diuisum desolabitur.* Et hora rendeua anche le cagioni. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, &c.* Et vn'altra arte diuina vsaua il Signor Nostro, che quando all'vsanza della Palestina insegnaua à quei popoli in parabole, ad ogni modo tutto il succo della parabola riduceua sempre à vna sentenza sola, e breuissima. Per esempio nella parabola de gli operari chiamati dal padre di famiglia nella Vigna, la conclusione è questa *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* In quella della Vigna locata à' mali agricoli *Malos male perdet.* In quella del publicano, e del Fariseo; *Qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur.* Del resto quanto al nome, & alla natura de gli incisi già habbiam detto nel Discorso Ecclesiastico doppo la particella prima, che San Girolamo molto bene mostrò di conoscere quali cose fossero, e come rispondessero à i coli, & alle comme de' Greci, quando nel prologo d'Esaia disse, *quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, vt per cola scribantur, & commata*, e quel che seguita. e molto più espressamente lo mostrò Sant'Agostino nel 7. cap. del quarto libro della Dottrina Christiana, oue disse, *quæ nostri membra, & cæsa, Græci autem* κῶλα, καὶ κόμματα, vocant, e poco più basso *Cæsa, quę commata Gręci vocant.* E veramente doppo hauer noi molto bene considerato quello, che nel sopradetto luogo tratta Sant'Agostino de gli incisi, ci pare di conoscere, che egli non come Cicerone constituisce la formalità dell'inciso nell'essere parte sospesa, e non quietante d'vn membro: ma come dice Demetrio, nell'essere clausulette più breui. Percioche, se bene in queste, oue egli dice, che *singula cęsa responsione redduntur tria tribus. Hebræi sunt, & ego. Israelitę sunt, & ego. Semen Abrahę sunt, & ego.* pare che egli anche nella sospensione costituisca la forma dell'inciso, come occorreua in que' quattro di Cicerone *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas*; nondimeno dalle parole di lui, che scriuerem'ho-

ra, si vede, che egli puramente nella breuità, e non nella sospensione ne costituiua la natura. Eccole. *Reducuntur ad cæsa, & ponuntur tria. Ter virgis cæsus sum. Ter naufragium feci. Sequitur membrum. Nocte ac die in profundo maris fui.* così dice egli, come di sopra: e noi dimandiamo, per qual cagione può egli volere, che questa clausuletta *Ter virgis cæsus sum.* Sia vn'inciso? Non certo per sospensione alcuna, perche essa ha il suo verbo principale, e quieta l'animo di chi sente, come fanno ancora queste altre due, che egli pur nomina incisi. *Semel lapidatus sum. Ter naufragium feci.* dunque per la breuità sola egli le chiama tali, e che sia vero quest'altra. *Nocte & die in medio maris fui.* che è della medesima natura delle prime, solamente per essere vn poco più lunga, egli non inciso la nomina, ma membro. Si che si vede chiaro che Sant'Agostino più con Demetrio, che con M. Tullio ha hauuto riguardo alla breuità, che alla sospensione. se bene in uero, come habbiam detto di sopra, e l'vna, e l'altra di queste cose può concorrere alla formatione dell'inciso, & oue le clausulette sono insieme e breuissime, e sospese; quiui così chiari sono gli incisi, che nulla più. come, oue nella medesima Epistola seconda *ad Corinthios*, al cap. 11. dice Sant'Agostino, oue di sopra, che *quatuordecim cæsa decentissimo impetu profluunt*. che sono questi *In itineribus sæpe: periculis fluminum: periculis latronum: periculis ex genere: periculis ex gentibus: periculis in ciuitate: periculis in deserto: periculis in mari: periculis in falsis fratribus: in labore, & ærumna: in vigiliis sæpius; in fame, & siti: in ieiuniis multis: in frigore, & nuditate.* Tirata marauigliosa d'incisi, allaquale somiglianti ne hanno fatte molte i Santi Padri in diuerse materie: come, per dirne vna sola, fù quella di Basilio magno parlando della fame, nella oratione *in diuites auaros*, quando con tanti incisi framezzati da pochi membri disse *Famis diuturnius malum, ocius torquet, lentius tabefacit, sensim occidit. Naturalem humorem absumit, calorem refrigerat, ac vegetam corporis habitudinem deterit, vires paullatim debilitat, ossibus caro velut aranearum tela cohæret. coloris flos sanguine deficiente refugit. albedinis splendor è summo corpore discedit; pallor, ac liuor insurgit. Genua infirma conspiciuntur. Vox tenuis, & imbecillis: Ossa tantum pelle operta. Venter vacuus, ac collapsus tumore, viscerumque solita productione caret; ac dorsi tantum ossibus sustentatur, & hæret.* Che imitando noi nella prima predica dell'Auuento intorno alla parola *arescentibus hominibus*, pur con tirata di concisi, dicemmo, che sarebbono per hauer gli huomini all'hora;

Vna lunga morte, vn morir lento, vno spirar d'anima sempre vicino, e non mai presente, consummata l'humidità, raffreddato il sangue, contratte le potenze, sneruate le forze, la carne, quasi tela di ragno inuoltighata all'ossa: la pelle senza colore, la faccia senza candore, liuido il corpo, vacillanti le ginocchia, debole la voce, scauati gli occhi, vuoto il uentre, curuo il dorso, trasfigurato il tutto. Ma di questo assai.

PARTE SECONDA DELLA PRIMA PARTE PRINCIPALE.

PARTICELLA DVODECIMA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

CVm verò membra, & incisa huiusmodi composita fuerint inter se, constant periodi appellatæ; est enim periodus coagmentatio ex membris vel incisis volubilibus ad sententiam, quę subest adæquata. ceu Μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον· εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου ὡμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἷός τε ὦ συνερεῖν *hæc enim periodus ex tribus membris existens, flexionem quandam, & conuersionem habet in fine.*

PARAFRASE.

HOra di questi membri è incisi, oue in vna certa maniera vēgono composti, e accomodati vno con l'altro, nascono i periodi. Et è il Periodo vn groppo di membri, ò incisi tanti à ponto, quanto bastano a spiegare compitamente il nostro concetto; ma intrecciati frà se stessi, ripiegati nel fine, ò ritorti che vogliam dire, à me quello, Io certo, si perche istimaua seruigio di tutta la Citta il leuar legge tale; come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, d'aiutarlo in quanto à me è stato possibile, non ho mancato. La doue si vede: che il periodo hà tre membri, e che quasi formando circolo, là verso il fine al suo proprio principio si ritorce.

COMMENTO.

Ecco l'ordine, che noi dicemmo di sopra. Parlato che hà Demetrio delle cose semplici in se stesse, à quelle passa, che per lor vengono formate, e composte. E si come il logico doppo hauere trattato de' termini, e cercatone sue passioni, finalmente alle propositioni passa, che di termini vengono composte; così il nostro Autore, poiche de' membri, e incisi gli pare d'hauere à bastanza ragionato; à quelle cose hora se ne viene, che de' membri, e incisi in vna certa maniera accommodati si fanno, cioè à' periodi. E questa è la seconda parte di tutta la prima parte principale del libro. nellaquale come di parti integrali del soggetto; cioè di quelle cose, di cui si fà la prosa diceuamo, che fino à questa particella duodecima parlaua Demetrio de' membri: E di quà fino alla particella vigesimaquinta de i periodi, & intorno à queste sei cose tratta. Prima in che consista la quidità, & essenza del periodo, fin'alla particella decimaquarta. Appresso, qual sia il ragionar periodo, e come conuenga vsarne, fin'alla particella decimasettima. Nel terzo luogo quanto lunghi, ò breui habbiano da essere i periodi fino alla particella vigesima. Nel quarto luogo, quanto diuersi periodi conuenga fare nell'oratione, nella historia, e nel dialogo fin'alla particella vigesimaprima. Nel quinto, come si possano fare periodi ornati, & oue conuenga farlo, fin'alla particella vigesimatertia. E finalmente, come dall'entimema si distingua il periodo, fin'alla particella vigesimaquinta. Oue habbiamo detto, che comincia la seconda parte principale dell'opera. Dimandò Cicerone il Periodo con vari nomi. Ambitum, Circuitum, Conuersionem, Comprehensionem, Continuationem, Circumscriptionem, Conclusionem: ma del nome Greco ancora fatto Latino, quando bene gli venne si seruì, e lo chiamò Periodum: In quella maniera, che anche gli Italiani nostri, se bene comprendimento, ò riuolgimento, ò con simili nomi l'hauerebbono potuto chiamare; periodo nondimeno per maggior commodità lo nominarono: Et il medesimo faremo noi ancora. Questo tal periodo, qual necessità habbia hauuto di nascere al mondo, cerca di mostrar Misser Alessandro Piccolomini nella sua parafrase al libro terzo, al capitolo nono della Retorica di Aristotile, ma forse troppo filosoficamente: e forse suppone vn falso: nè douea cercare qual necessità habbia indotto il periodo, poiche non è vero, ch'egli sia necessario al ragionare. Tutte le cose, che noi intendiamo, dice egli, ò sono semplici, ò composte: che il Filosofo chiama incomplesse, ò complesse. Semplice, & incomplessa è ciascuna cosa da se stessa: come Cielo, cauallo, leone, bianco, verde, gagliardo, capace, e simili. Composti, e complessi sono que' concetti, oue consideriamo più cose in rispetto l'vna à l'altra. Come sarebbe, che il Cielo è capace, che il tal cauallo è bianco, che il Leone è forte: e tali. E sono così diuersi fra se questi due modi di cose, che anche i modi d'intenderle sono vari, e varij i modi di proferirle: percioche quanto allo'ntenderle, per le semplici, & incomplesse basta l'apprensione, e per le composte, e complesse vi vuol il discorso: e quanto al proferirle, e farle intendere ad altri, per ciascuna delle prime basta la parola, oue per le

seconde

seconde è necessaria la proposi ione. Per esempio, quando voglio far intendere questa incomplessa cosa: cioè questo animale Rè de gli animali, ch'io veggio, ò imagino, basta vna parola sola, cioè ch'io dica Leone: ma quando voglio spiegare il rispetto della superiorità, ch'egli tiene sopra gli altri animali, no'l posso fare se non con vna propositione, dicendo Il Leone è Rè de gli animali. Ma v'è di più, che di questi concetti composti, e complessi; alcuni (dice il Piccolomini) possono stare per se stessi, come questo. Il Cielo è rotondo. & altri con altri sono così implicati, e legati, che senza quelli non si possono intendere: & in questi, per ispiegarli è necessario à formare ancora più propositioni insieme così intrecciate, che l'vna senza l'altra star non possa. Come per esempio. Queste sono parole del Piccolomini medesimo. Se in me si formerà concetto, che il Cielo sia rotondo senz'altro considerare in esso, verrà egli ad essere concetto sciolto; come quello, che senza appoggio d'altro concetto può stare per se stesso in piedi: onde parimente la propositione, che lo denota, e lo significa, laquale è questa, Il Cielo è rotondo, può stare per se stessa benissimo; ma se dall'altra parte si formerà in me questo concetto, che per douer il Cielo contener dentro di se stesso tutti gli a ltri corpi, ragioneuolmente è rotondo per esser tal figura di tutte la più capace; sarà questo concetto composto di più concetti; che sono, il concetto del contener del Cielo, e l concetto della capacità della figura rotonda, & il concetto finalmente della rotondità del Cielo. liquali concetti non possono in così fatta formatione star ciascuno per se stesso separato, & da gli altri sciolto, ma stan tutti stretti, & obligati insieme l'vn con l'altro, deducendo io l'vno da l'altro nella detta formatione. Onde le propositioni, che tai concetti hanno da mostrare, & da manifestare, parimente non potranno hauer ciascheduna separato luogo, ma sarà dibisogno, che insieme si riguardino, & si congiungano, come sarebbe dicendo. Conciosia cosa che il Cielo habbia da contenere dentro di se tutti gli altri corpi, è cosa ragioneuole, che per essere la figura rotonda più capace dell'altre, il Ciel sia rotondo. Di modo, che si vede, che il Piccolomini hà voluto dire, che si come per ispiegare la cosa incomplessa, è necessaria la parola: e si come per ispiegare vn concetto complesso, è dibisogno la propositione: così per ispiegare molti concetti complessi con relatione frà loro è necessario il periodo. laqual vltima conclusione (sia detto con ogni modestia) non ci par vera in alcun modo, potendosi molti concetti con relationi fra se spiegare, con molte propositioni disciolte, e senza periodo. E che sia vero, pigliamo il medesimo esempio del Piccolomini, cioè, che per douere il Cielo contenere dentro di se tutti gli altri corpi ragioneuolmente è rotondo, per esser tal figura di tutte la più capace. quà, dice egli, vi sono tre concetti. La continenza del Cielo, la capacità della figura rotonda, e la rotondità del Cielo. E questo è verissimo; ma doue soggiunge, che per essere detti concetti legati fra loro, necessariamente conuiene, che anche le propositioni periodicamente si congiungano, come in simili parole. Conciosia cosa che il Cielo habbia da contenere dentro di se tutti gli aleri corpi, è cosa ragioneuole, che per essere la figura rotonda più capace dell'altre; il Cielo sia rotondo. questo neghiamo noi, e diciamo, che i medesimi tre concetti legati fra loro da tre propositioni hauereb-

bono potuto esser spiegati, anche non accommodate in periodo; ma disciolte, e senza periodo alcuno: come se si fosse detto, Il Cielo ha da contenere dentro di se tutti gli altri corpi, e la figura rotonda è la più capace di tutti, e il Cielo è rotondo, nelqual corso di parole ben v'è quella connessione di cose, che spetta al logico, e fa virtual sillogismo: ma quella che spetta al Retorico non v'è, nè forte vi è di periodo alcuno. Si che meglio à giudicio nostro hauerebbe forse detto Messer Alessandro, che si come per ispiegare la cosa incomplessa è necessaria la parola, e per ispiegare vn concetto complesso, è necessaria la propositione: così per ispigare molti concetti complessi con relatione fra loro, necessarie sono molte propositioni, ò disciolte, ò pendenti, ò fra loro intrecciate in forma di periodo. Ma tutto questo meglio s'intenderà, quando sapremo distintamente, che cosa è periodo, e come più propositioni disciolte si possano intrecciare in vn periodo. Il che per insegnare più chiaramente, da vn poco più alto ci facciamo, & diciamo, che per attaccare vna clausula à l'altra nelle prose due sorti d'attaccamenti si ritrouano; i primi sono congiontiui solamente, e gli altri sono ancora sospensiui; Congiontiui solamente domandiamo quelli, iquali bene attaccano vna clausula con l'altra, ma non fanno però, che alcuno de' due verbi delle due clausule da loro congionte resti d'esser verbo principale. Sospensiui domandiamo quegli altri, iquali in vna delle due clausule, che congiungono, sospendono la virtù del verbo principale, nè permettono, che vna delle clausule possa quietar l'animo senza l'altra. Per esempio, la paroletta, &, non è dubbio, che è congiungimento, & attaccamento nella prosa; ma non per questo leua la principalità al verbo, ò fa, che alcuna delle clausule congiunte da lei resti sospesa, e non quieta: Il Boccacci nella nouella di Ferrando disse così,

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, & paruegli che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via. Oue ciascun vede, che sono due clausule, vna terminante nella parola maestro, e l'altra fin'al fine: e vengono queste due clausule attaccate insieme dalla particella congiontiua, &, laquale ad ogni modo non fa, che ciascuna da se stessa non possa quietar l'animo, e che i loro verbi non siano tutti e due verbi principali, cioè & il toccò in questa prima clausula. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro: & il paruegli in questa seconda, E paruegli che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via. Cosa che non occorrerà nella particella Poiche, la qual essendo attaccamento non congiuntiuo solamente, ma sospensiuo ancora ben congiungerà due clausule insieme; ma farà, che vna di loro non habbia verbo principale, e che senza l'altra resti sospesa, e non queti l'animo. Come là oue il Boccacci nel principio della nouella di maestro Simone dice, Poiche le donne alquanto hebbero cianciato dello accommunar l'amiche fatto da due Sanesi; la Reina, allaqual sola restaua à dire, per non fare ingiuria à Dioneo, incominciò. Nellequali parole le clausule son due: la prima fin'alla parola Sanesi, e l'altra fin'al fine, e tutte due hanno i suoi verbi: E nondimeno per la forza della particella sospensiua, poiche il verbo principale della prima clausula, che è hebber cianciato cessa d'esser verbo principale, e tutta la prima clausula resta pendente,

dente,

dente, nè quietarebbe l'animo, se l'altra co'l verbo principale incominciò, non venisse à supplire. Si che attaccamenti dunque si trouano alcuni congiuntiui solamente, & altri sospensiui ancora. Ma questi sospensiui sono di due sorti, che noi domanderemo singolari, & accoppiati: Singolari sono quelli, i quali posti in vna clausula la sospendono, nè però nell'altra aspettano altra particella sospensiua, che risponda loro: Accoppiati quegli, che vanno à due à due con tale rispondenza fra di loro, che se in vna clausula vno se ne troua, nell'altra per forza bisogna che seguiti ò spiegato ò sottointeso il corrispondente: Per esempio, il poiche, che diceuamo, non hà particella sospensiua, che gli risponda: E però oue si disse,

Poiche le donne alquanto hebbero cianciato, &c. non s'aspettò altro attaccamento rispondente, ma bastò che seguitasse la clausula col verbo principale incominciò. Tale è la particella mentre, laquale non è dubbio, che è sospensiua, perche toglie la principalità al verbo della clausula, oue essa è, e la fa restare non quietante, nè però aspetta alcuna particella di corrispondenza nella clausula seguente: ma basta, che arriui per quietar l'animo il verbo principale aspettato da lui, come nella Vedoua dello Scolare, Mentre che lo Scolare questo diceua, la misera donna piangeua di continouo. Et altri sì fatti attaccamenti si trouano molti: oltre che i participi, & i gerundi hanno la medesima virtù, che sospendendo la clausula, oue vengono posti, dal verbo principale della seguente, senz'altra corrispondenza necessaria lasciano, che sieno quietate: come nel principio della terza nouella della giornata ottaua,

Finita la nouella di Panfilo, nellaquale le donne haueuano tanto riso, che ridono ancora, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse,

E nella settima della nona,

Essendo la nouella di Panfilo finita, e l'auuedimento della donna commendato da tutti; la Reina à Pampinea disse, che dicesse la sua.

Et in mille luoghi. Attaccamenti accoppiati poi intendiamo quelli, che à due à due sono corrispondenti inuerso di se stessi, e così si ricercano, & aspettano vn l'altro, che oue vno se ne troua, di necessità bisogna, che iui à poco, ò seguiti, ò sia preceduto, ò spiegato, ò sottointeso il compagno suo. Tali sono il quantunque, ò benche co'l nondimeno, ò non perciò; il come co'l così; il non pur, con il ma; il sì, col che, e simili.

Quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo.

Come Iddio la sua sorella dimenticata non haueua, così similmente d'hauer lui à mente dimostrò.

Non pur mortal, ma mo[illegible]

Sì era auaro, che di [illegible]tà non l'hauerebbe mai fatto.

In tutti iquali luoghi si vede, che gli attaccamenti sospensiui, & accoppiati rispondensi l'vn l'altro spiegatamente, oue in altri luoghi può essere, che vno se ne sott'intenda, come sarebbe.

Ancora che io non douessi, il voglio fare.

Oue

Oue nella seconda clausuletta si sottontende il nondimeno, come se si dicesse,

Ancora che io non douessi, il voglio nondimeno fare.

Che se mutato l'ordine si dicesse

Il voglio fare ancora che io non douessi.

Nella prima clausula s'intenderebbe il pure, ò l'ad ogni modo, come se fosse detto;

Pur il voglio fare.

Ouero

Ad ogni modo il voglio fare, ancora ch'io non douessi.

Basta che per quello, che fa à nostro proposito, attaccamenti dunque nella prosa si trouano di due sorti, congiuntiui, e sospensiui. Et i sospensiui, ò singolari sono, ò accoppiati. E quando accoppiati sono, ò spiegatamente si corrispondono, ò vno se ne sottointende. E quando vno se ne sottointende, ò doppo lo spiegato seguita, ò talhora lo precede. Hora torniamo d'onde partimmo, cioè à vedere, come nella prosa di membri ò incisi si formi il periodo. E primieramente diciamo, che oue vna prosa non habbia attaccamenti di nissuna sorte, nè congiuntiui, nè sospensiui, quiui non può esser periodo, anzi vna prosa tale domanderemo spezzata, rotta, e discontinoua, come quel principio d'Ippocrate

Ars longa, vita breuis, occasio præceps, &c.

Lunga è l'arte, breue è la vita, precipitosa l'occasione, &c.

Ma passiamo più oltre, & diciamo, che anche quando la prosa fra i suoi membri non hauerà altri attaccamenti, che congiuntiui, non potrà mai formare periodo. Et in tal caso oue quella che dicemmo, era discontinoua, questa sarà continouata; ma ad ogni modo non sarà intessuta, & intrecciata, come dicemmo, che era quella.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, & paruegli, che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via.

Nellaquale, la particella, &, ben congionge le due clausule insieme, ma non le intreccia in modo, che vna senza l'altra non si possa intendere. Nè mai ha questa virtù la congiuntione, &, d'intrecciare le clausule, eccetto quando viene posta in tutte e due, come sarebbe à dire;

Iddio, ilquale & i giusti sa remunerare, & sà punire i rei; oue se bene la & è particella congiuntiua; piglia nondimeno natura di attaccamento accoppiato, e rispondendo essa stessa à se medesima, intreccia le due clausule, e ne fa periodo. Basta che per l'ordinario, nè la prosa senza attaccamenti è periodica, nè con attaccamenti congiuntiui solamente è possibile, che mai sia formata in periodo. là doue tutto in contrario, ouunque le clausule hanno attaccamenti sospensiui, ò che sieno singolari, ò accoppiati, ò con la risponденza spiegata, ò sottointesa; ò nella clausula precedente, ò nella seguente, sempre si domanda quella compositione non spezzata, e discontinoua, come la prima, nè continouata solamente, come la seconda; ma di più intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica. E così, oue dicendo Ippocrate

L'arte è lunga, la vita è breue

Fece

Fece vna compositione spezzata; s'hauesse detto,

L'arte è lunga, e la vita è breue,

L'hauerebbe fatta continouata; ma se di più hauesse detto;

Si come l'arte è lunga; così la vita è breue.

Intrecciata l'hauerebbe fatta, & intessuta, e delle due sopradette clausule saria nato vn periodo. Ilqual periodo dunque si vede horamai chiaro, come si fa; cioè, quando con attaccamenti sospensiui s'intrecciano le clausule in modo, che tutte insieme al concetto per à punto rispondono, che vogliamo dire; ma vna senza l'altra non ci quieta l'animo, e non si lascia intendere. Nè quì importa molto, che le clausule intrecciate ò mēbri sieno, ò incisi, ò parte membri ò parte incisi, perche di tutte queste maniere periodi si possono formare. Che però diceua Cicerone, che i periodi alle volte si faceuano membratim, alle volte incisim, ò cæsim, & alle volte membratim simul, & cæsim. E Demetrio nostro però in questo luogo anch'egli e membri, e incisi nomina, quando delle clausule tratta, che formano il periodo. Per esempio:

Hauendo Elisa con la sua compassioneuole nouella il suo douer fornito; Filomena Reina, laquale bella, e grande era della persona, e nel viso più, che altra piaceuole, e ridente, sopra se recatasi, disse. Vn periodo è questo, come si mostrerà à suo luogo di due membri.

Non pur mortal, ma morto.

E pur questo è periodo; ma di due incisi, là doue questo.

Quantunque Pampinea più per sua cortesia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro viuere douere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme.

Periodo anch'egli è senza dubbio, ma di due membri, e d'vno inciso. l'esempio, che adduce Demetrio da vn'oratione di Demostene, è tolto aduersus Leptinem, e noi così l'habbiam tradotto nella Parafrase.

Io certo, sì perche istimaua seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, di aiutargli, in quanto à me è stato possibile, non hò mancato.

Oue si vede, che i due attaccamenti sospensiui, sì e come, hanno intrecciati i tre membri della prosa, e fattone periodo: cioè vn ragionare quasi circolare, che nel fine si riflette, e si ricongiunge al principio, tornando il suo verbo, non hò mancato, che è nel fine, à seruire al suo nominatiuo io certo, che è nel cominciamento. Et insin dallo stesso principio si comincia à vedere, che per forza bisogna, che torni il circolo delle parole à riunirsi là, d'onde cominciò. Ma di questo nel commento seguente parleremo più chiaro; Per hora con vn'esempio del Boccacci detto da noi di sopra torniamo à dare anche maggior chiarezza alla cosa, e poi finiamo. Egli volle dire questo concetto per bocca d'vna Reina nel suo Decamerone: Che Pampinea l'hauea fatta Reina, e che essa non volea reggersi da se sola; ma secondo il piacer loro. Tutto questo in tre membri bisognaua, che si dicesse; per rispondere à punto à i concetti, che haueuano à dirsi. Hora se egli hauesse detto così,

Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'ha di voi fatta Reina: Io nella forma del viuere voglio seguire il vostro giudicio: non voglio seguire il mio solo.

Qual sorte di compositione sarebbe ella stata questa? Certo nè intrecciata, nè continouata, perche non hauerebbe hauuti attaccamenti, nè congiontiui, nè sospensiui: ma sarebbe stata spezzata, e rotta. Ma s'egli hauesse detto, Pampinea per sua cortesia più, che per mia virtù mi hà di tutte voi fatta Reina: & io nella forma del viuere sono disposta di seguire il vostro giudicio, e non il mio solo. E questa qual forma di compositione sarebbe ella stata? non certo spezzata, perche vi sono attaccamenti congiuntiui; ma nè anche intrecciata, perche non vi sono attaccamenti sospensiui, nè in alcun de i membri precedenti v'è cosa, la quale ci sospenda l'animo, e ci sforzi ad aspettare riflesso, che torni al suo principio. Hora egli disse così, Quantunque Pampinea più per sua cortesia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Reina; non sono io però disposta nella forma del nostro viuere douere solamente il m o giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme.

E dicendo così, fece la compositione non spezzata, ò continouata solamente; ma con gli attaccamenti sospensiui intrecciata, & intessuta, & vn periodo bellissimo ne formò di tre clausule; oue si vede subito il circolo bellissimo: perche oue nel primo membro si senta il Quantunque, siamo subito certi, che sopra di lui si ha da riflettere vn non perciò: & oue nel secondo membro sentiamo il solamente, senz'altro veggiamo che'l terzo con vn ma bisogna, che ritorni ad intrecciaruisi. Si vede di più quà entro, che per la forza degli attaccamenti sospensiui niun membro da se stesso ci quieta, se non tutti insieme; e sentito che habbiamo il quantunque, subito ci resta sospesa la mente, nè più ci pare di correre per linea diritta; ma di aspettare vn certo che di circolo, nelquale riflettendosi i membri seguenti sopra gli antecedenti, formino, per dir così, vna compositione rotonda; la quale è quella, che chiamiamo periodo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SI come habbiam veduto, che il Padre Sant'Agostino conobbe molto bene la natura de' membri, e degli incisi, e dalle stesse scritture, e vecchie, e nuoue ce ne diede esempi; così conobbe egli, e pure dalle scritture ci esemplificò le cose, che al periodo appartengono. Nel cap. 7. del quarto della Dottrina Christiana parole di lui sono queste: *quæ nostri membra, & cæsa: græci cola, & commata vocant. sequitur vero ambitus siue circuitus, quem περίοδον illi appellant*, oue si vede, che egli molto bene e ne' Greci haueua veduto, chi ragionaua di questa maniera, & anche ne' Latini, principalmente in Marco Tullio, ilquale quasi sempre con alcuno de' due sopradetti nomi suole nominare il periodo, *Ambitum*, ouero *Circuitum*, se bene Sant'Agostino anche allegando Cicerone, no'l nomina volontieri per nome, come oue dice: *Ipsos Romanæ eloquentiæ principes non piguit dicere, quod hanc artem, nisi quis cito possit, nunquam omnino possit perdiscere:*

che

che è luogo di Marco Tullio nell'oratore, & altroue. *Hęc autem sententia nec illos fugit, qui artem Rhetoricam docendam putarunt: fassi sunt enim sapientiam sine eloquentia parum prodesse ciuibus, eloquentiam verò sine sapientia nimium ob esse plerumque, prodesse nunquam.* Che sono pur parole di Cicerone nel libro della Inuétione, & altroue, *Idem uoluit Romani autor eloquij.* altroue *dixit ergo quidam eloquens*, e cose simili. Nel medesimo libro, e nel medesimo capitolo doppo hauere sant'Agostino nominati *Cesa & membra*, soggiunge, & *Circuitus*, e per tutto quasi quel libro cercando, e notando noi gli ecclesiastici artificij delle sagre nostre scritture, molte e molte volte del periodo con nome di circuito ci ragiona. Il qual periodo quanto alla sostãza ancora, & alla natura, molto bene ci dà egli ad intendere di conoscere, poscia che hora con bellissima diffinitione dice, che *circuitus est, cuius membra suspenduntur uoce dicentis, donec vltima finiatur*. et hora che *minus quã duo membra circuitus habere non possunt, plura uero possunt*. e simigliante cose. E veramente egli da alcuni luoghi di San Paolo, e di Amosse nelle scrittu re, molti periodi ci mostra e di due membra, e di tre, e di quattro, se bene noi alcuni pochi ci contenteremo d'addurre, come sarebbe questo.

Spes non confundit, quia caritas Dei *diffusa est in nobis per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.*

Il quale dice egli, che *tribus peragitur membris, quorum primum est, spes autem non confundit. Secundum, quia caritas Dei diffusa est in cordibus nostris, tertium, per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.*

E quest'altro. *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor.* che egli dice, che *habet duo membra*.

E questo. *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substantia glorior.*

Che e dice, che *est quadrimmembris*, & altri tali. Intorno à quali esempi tutti insieme noi con la nostra solita ingenuità non possiamo mancar di dire, che si come nell'età di sant'Agostino era mancato in parte il fiore della locutione della prosa: così i precetti di lei non erano esquisitissimi. e però non procedette quel santo nel parlarne, e nello scriuerne così esattamente come haueuano fatto quegli Etnici, che nei tempi (quanto all'eloquenza) migliori n'haueuano ragionato. E già sappiamo, ch'egli sapeua molto bene la differenza fra i concisi, & i membri, & habbiamo mostrato di sopra, che egli intendeua le clausulette breuissime non mem bri douersi dimandare ma incisi. Si come pur mostra egli stesso d'intendere, che la forza del periodo tutta consiste nella sospensione, quando dice, *Cuius membra suspenduntur donec ultima finiantur*: e nondimeno ne' soprallegati esempi, & in molti altri nomina molte volte membri le clausule, che, non membri, ma incisi sono, e di più periodi fà che sieno, concetti detti con molte clausule continouate solamente da appiccamenti cõ giuntiui, e non intrecciate con appichi sospensiui, che è cosa, laquale in uero, se esattamente parliamo, non può stare. Se bene nel discorso 15. noi mostreremo come in tutto questo iscusabilissimo sia sant'Agostino. Per hora. *Spes non confundit, quia caritas* Dei *diffusa est in nobis per spiritum sanctum, qui datus est nobis.* Questo, sant'Agostino dice, che è di tre membri: e nondimeno si vede, che quando fosse eccellentissimo periodo, ad ogni modo non sarebbe fatto *membratim* semplicemente, come dice Cicerone, ma *membratim & cęsim*: cioè non sarebbe intrecciato di mem-

di membri, ma di membri e incisi, posciache questa prima clausuletta al sicuro non membro, ma inciso haurebbe à dimandarsi. *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor.* questo ancora, ch'egli nomina di due membri, è d'vn membro, e d'vno inciso, & inciso è questo. *Et ego gloriabor*, quest'altro poi ch'egli nomina quadrimembro *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substantia glorię*. in vero doue rebbe più tosto dirsi di due membra, e se fossero quattro, incisi sarebbono, e non membri. Ma come habbiam detto, à Sant'Agostino, ilquale non così esattamente voleua ragionare di questi artificij, bastò il mostrar prima d'intendere molto bene la differenza fra' concisi e membri, e poi non si curò di distinguere più affettatamente fra loro, e con nome di membri tutte le clausule comprese ò più lunghe, ò più breui, che elle fossero. Del resto quanto alla natura, & essenza de' periodi questo secondo *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor.* veramente è compitissimo periodo di due clausule, vna membro, e l'altra inciso congionte insieme non con congiuntiui attaccamenti solamente, ma con vn sospensiuo tale, cioè col Quandoquidem, che lieua l'essere verbo principale al verbo del suo membro, che è gloriantur, è per conseguente lascia sospeso l'animo di chi sente fin à tanto, che il verbo della seconda clausula venga egli à quietarlo. Cosa che non si vede nel primo esempio, oue la prima clausula *spes non confundit*. Si vede, che quieta l'animo da se, & ha verbo principale per se medesima, nè viene all'altre clausule in alcun modo sospensiuamente congiunta: si come anche il secondo membro, che nomina Sant'Agostino. *Quia caritas Dei diffusa est in cordibus nostris*. non resta pendente, e non s'intreccia con la seguente, la quale seguente, cioè; *Per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Oltre che è membro fatto di due incisi, inuero non ha manco cosa alcuna, che intrecciandolo con le sopradette clausule, ne formi periodico componimento. E se volessimo, che tutto questo concetto, e tutte queste clausule, in vn periodo si formassero, bisognerebbe che dicessero in vn simile modo, *Spes autem idcirco non confundit, quia caritas diffusa est in nobis per Spiritum illum Sanctum, qui datus est nobis*. Percioche in tal caso la prima clausuletta, *Spes autem idcirco non confundit*, dalla parola idcirco restarebbe sospesa, con laquale s'intrecciarebbe nella seconda clausula la parola, quia. E questa seconda clausula, la quale tutto questo conteneerebbe, *Quia caritas Dei diffusa est in nobis per Spiritum illum Sanctum*, dalla parola illum riceuerebbe la sospensione: e con questa intrecciandosi, nella terza clausula, la parola qui, intero, e compito ne nasceria il Periodo. Che se del terzo esempio vogliamo ragionare. *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substantia gloriæ*. Veramente non è egli periodo di quattro membri, ma di due, con l'attaccamento sospensiuo sotto inteso nella prima clausula, che è vn quidem, come se dicessimo nel primo membro. *Quod loquor, non quidem loquor secundum Deum*, Intrecciando il quidem del primo co'l sed del secondo. *Sed quasi in stultitia, &c.* Ma come habbiam detto, già conosceua tutto questo, che noi diciamo delle sospensioni Sant'Agostino, se bene ne gli esempi non ha affettato di trattare più isquisitamente, che tanto. E certo nelle Sacre Scritture principalmente nelle antiche non è sì facile il trouare periodi intrecciati, si come nè anche ne gli antichissimi autori Etnici si troua facilmente compositione alcuna periodica di questa maniera, ha-

uendo quell'antichità vsato quasi sempre della contiuouata prosa solamente,e non mai dell'intrecciata : come sarebbe dicendo questo concetto di tre clausule con appicchi congiontiui solamente posto insieme: *In principio creauit Deus cœlum,& terram:terra autem erat inanis, & vacua: & tenebræ ferebantur super faciem abyssi*. Che se in periodo volessimo ridurlo, bisognerebbe, mutando i congiuntiui in sospensiui appiccamenti, dire. *Cum in principio creauit Deus cœlum,& terram, sicut terra erat inanis,& vacua; ita tenebræ ferebantur super faciem abyssi*. E come dicendo quest'altro pur di tre clausule congiunte;ma non intrecciate. *In principio erat Verbum,& Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Che chi volesse intrecciarlo conuerrebbe dire. *Quando in principio erat Verbum, ita Verbum erat apud Deum, sicut Deus erat Verbum*. Ma come diciamo, non vsaua molto l'antichità delle periodiche intrecciature:e però nelle scritture nostre non è sì facile il ritrouarle esatte. Se bene alcuni periodi anche di questi talhora eccellentissimi vi si trouano. Come, quanto al testamento antico ne' Maccabei questo di due membra. *Machabæus autem,& qui cum eo erant, Domino se protegente, templum quidem, & ciuitatem recepit: aras autem quas alienigenæ per plateas extruxerant, itemque delubra demolitus est*. E quanto al nuouo,ne gli Atti de gli Apostoli pur di due clausule. *Quia Ioannes quidem baptizauit aqua,vos autem baptizabimini Spiritusancto non post multos hos dies*. Del resto il voler mostrare,che nelle prose de gli Ecclesiastici nostri Dottori innumerabili periodi si ritrouino fatti eccellentemente, pare che sia vn voler dire, che il Sole è chiaro:nè giudichiamo che sia,ò necessario, ò conueneuole il portare quà con fastidio del Lettore quelle cose che egli da se stesso non può riuolger carta, che non troui. *Quamuis fratres, in huius exilij ærumnosam cæcitatem pro originalis peccati iustissima pœna à gaudio beatæ fœlicitatis deiecti simus; non tamen ita inde præcisi,atque abrupti sumus, vt non etiam in istis mutabilibus æternitatem, veritatem,beatitudinem quærere, vel desiderare ignoremus*. Questo è vn periodo di tre membri di Sant'Agostino nel sermone trigesimoottauo *de tempore*. *Bene accidit fratres,vt quoniam tribus libris superioribus de virginum laudibus disseruimus, viduarum tractatus incideret. Neque enim inhonoratas debuimus præterire,& à virginum præconio separare quas Apostolica sententia cum virginibus copulauit*. E questi sono due periodi di due membri per ciascuno di Sant'Ambrogio *de viduis*.

Si consideremus fratres carissimi, quæ, & quanta sunt, quæ nobis promittuntur in cœlis, vilescunt animo omnia,quæ habentur in terris. E questo è vn periodo di due membri, ò d'vn membro, e d'vno inciso di San Gregorio nell'Homilia 37. *Quanto amore, ac studio contenderim, vt pariter in eremo moraremur, conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit*. E questo pur è periodo di due membri di San Girolamo *ad Heliodorum*. E così di tutti quattro i principali Dottori della Chiesa ci dourà bastare l'hauer addotti esempi,

Monsignor Cornelio nel principio della predica del beneficio fece vn bellissimo periodo dicendo; Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira,e di morte;così l'Euangelio per sua virtù,e fonte di vita.

E noi in vna predica del lebroso risanato con periodo di due membri dicemmo. Furono, mentre visse fra noi, tutte le andate,e tutte le salite del Signor Nostro à' monti così misteriose,e sì gioueuoli, che arriuatoui Pietro vna sol volta, vi volea fabricare, e starui sempre. Ma queste più chiare cose sono, che sia mestiero il ragionarne, più lungamente. Solamente

mente per quello, che dicemmo nel commento de gli appicchi congiontiui, e sospensiui, non vogliamo mancar di dire, che nelle Scritture Sacre l'attaccamento congiontiuo, &, non ha sempre forza congiontiua, & alle volte serue per attaccamento sospensiuo. Non ha forza congiuntiua in molti luoghi, oue per vsanza della lingua Hebrea vien posto superfluamente: *Nam vernaculum est linguæ Hebrææ, &, coniunctione frequenter vti, ita vt interdum abundet:* dice Origene nell'Omelia 19. de Num. Et il medesimo dice Sant'Agostino nel Salmo 4. di modo, che quando vna profetia comincia: *& factum est verbum Domini*, oltre la espositione data da San Gregorio nell'Omelia seconda sopra Ezecchielle della continuatione delle parole con i precedenti pensieri del profeta, si può anche dire, che in quei luoghi la &, non è congiuntiua particella, ma abbondante. Come anche nel Salmo 24. *Propter nomen tuum Domine, & propitiare peccato meo*, come nel 91. *Cum exurgerent peccatores, & inclinati sunt omnes, qui operantur iniquitatem*, e nella Genesi. *Si interrogauerit te Esau, dicens cuius es? & quo vadis? & cuius hec, quę antecedunt te? Et dices pueri tui Iacob*. Non è anche pura congiuntiua, quando significa quia, come nel Salmo 59. *Da nobis auxilium, & vana salus hominis*, cioè, *quia vana salus hominis*, & in Esaia al 64. *Tu iratus fuisti, & nos peccauimus*, cioè, *quia nos peccauimus*. e forse, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax*, cioè, *quia in terra pax*. e *benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui*, cioè, *quia benedictus fructus uentris tui*. Nè meno quando significa *uel*, come nell'Essodo al 21. *Percutiēs patrem, & matrem*, cioè *patrē, uel matrē*. & in altri modi. Ma quello che più importa diuenta attaccamento sospensiuo, e corrispondente ad altre sospensioni in molti modi: come sarebbe, che alle volte di questi due attacchi rispondenti cum, & tum, la &, serue per tum. In Luca al secondo. *Cum inducerent puerum Iesum parentes eius, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo, & ipse accepit eum in ulnas suas*, cioè, *tunc ipse accepit eum in ulnas suas*. Alle volte di questi due quidem, e sed, essa serue per sed. Come in Matteo al 12. *Generatio praua, & adultera signum querit, & signum non dabitur ei*, cioè *signum quidem querit, sed signum non dabitur ei*. e nella Genesi al 42. *Non Domine mi, & serui tui uenerunt ad emendum cibum*, cioè, *sed serui tui uenerunt ad emendum cibum*. Alle volte di questi due licet, e tamen, serue per tamen, come in Luca al 4. *Cum facta esset fames magna in terra, & ad nullam illarum*, cioè, *tamen ad nullam illarum missus est Helias*. Et alle volte di questi due, sicut, e sic, serue per sic, come in S. Giouāni al 20. *sicut misit me pater, & ego*, cioè, *sic ego mitto uos*. Oltre che come diceuammo nel commento riduplicata in due clausule, sospende la prima, e seruono due, &, per questi attaccamenti accoppiati tam, e quam: come sarebbe nel Salmo 76. *Consumptus est, & currus, & equus*, cioè, *tam currus, quam equus*. Ma ne gli stessi attaccamenti sospensiui accoppiati, bisogna anche hauere delle auuertenze nella scrittura, che nascono dall'idiotismo Hebraico: come sarebbe in questi due, sicut, e sic, che alle volte la lingua Hebrea pretermette il secondo, se bene gli interpreti lo supplisciono. in Esaia al quinto, questo è certo, che oue gli interpreti hanno detto. *Sicut deuorat stipulam lingua ignis, & calor flammę exurit, sic radix eorum*. La lettera Hebrea senza il sic, dice semplicemente *radix eorum*, Et alle volte in vece di far corrispondere il sic, al sicut, fa che il sicut istesso risponda à se medesimo: Come in Esaia al vigesimoquarto, oue se bene il testo nostro dice, *sicut populus, sic sacerdos, sicut seruus, sic dominus*, La lettera Hebrea dice, *Sicut populus, sicut sacerdos, sicut seruus, sicut dominus*. Ma di questo assai.

PAR-

PARTICELLA TERZADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Riſtoteles autem definit periodum ſic. Periodus eſt dictio principium habens, & finem: qui valde pulchrè, & decenter ipſum definit: dico enim qui periodum dicit, patefacit quòd alicunde incæptum eſt, & deſinere facit, & fertur ad aliquem finem. Quemadmodum curſores cum miſſi fuerint: etenim vnà cum illarum initio curſus apparet & finis. hinc & periodus appellata eſt, ſimilis viſa vijs rotundis, & quæ ambitum conficiant: Ad ſummam enim nihil aliud periodus eſt, præter quam qualis compoſitio. ſi igitur ſoluatur ipſius quod conſcriptum eſt; & aliter componatur, res quidē manebunt eædem; periodus autē non erit, ceu ſi prædicta, aliquis Demoſthenis periodo euerſa, ſic aliquo modo dicat συνερῶ τούτοις ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι φίλος γάρ ἐστιν ὁ υἱὸς χαβρίου: πολὺ δὲ μᾶλλον τοῦ τεν ἡ πόλις, ἣ συνειπεῖν με δίκαιον ἐστιν. *non enim amplius periodus vlla in parte viſitur. Heneratio autem ipſius hæc.*

PARAFRASE.

ARiſtotile diffiniſce il periodo in queſto modo. Periodo è vn groppo di parole, che ha il ſuo principio e la ſua fine. e veramente bella, e propria è queſta diffinitione, perche appena comincia chi che ſia a pronontiare vn periodo, che ſubito conoſce beniſſimo chi ſente, oue hà da ritornare il fine. In quella maniera, che nelle circolari carriere, e negli ſtadij rotōdi, eſſendo le medeſime le moſſe e la meta, chi vede, oue cominci il corridore, vede inſieme, oue ha da terminare. e per queſto periodo ſi chiama queſta cōpoſitione tale, perche è ſimile alle ſtrade rotonde, e che fanno circolo cōpito. In ſomma non conſiſte il periodo in altro, che in vn accōmodamēto, ò ſtruttura tale di parole, la quale ſe tu guaſti anche laſciando le medeſime e parole e coſe; ad ogni modo disfai il periodo; come ſe nell'eſempio, che demmo già, con altra ſcrittura ſi diceſſe. Io, quanto a me ſtato poſſibile non hò mancato di aiutargli, perche iſtimaua ſeruigio di tutta la città il leuar legge tale; & anche perche deſideraua di giouare al figlio di Cabria. Quà ſenz'altro, periodo alcuno non ui ſarebbe più. E tanto baſti, quanto al modo col quale ſi compongono i periodi.

COMMENTO.

Non è bastato à Demetrio l'hauere egli stesso eccellentemente spiegata la natura del periodo, che di più arreca la diffinitione d'Aristotile, nè è cōtento d'apportarla solamēte, che la loda ancora, e vi discorre intorno. Solamēte vna difficoltà nasce in questo caso, che da Demetrio non pare che venga compitamente apportata. Anzi senza dubbio non viene cōpitamente apportata la diffinitione d'Aristotile, la quale è nel terzo libro della Retorica al cap. 9. & è tale. Circuitū autem appello cōpositionem, quæ ipsa per se ipsam principiū habet & finem, magnitudinemq; mediocrem. *Cioè, come espone eccellentemente il Caro. Periodo dimando vn groppo di parole insieme, che per se medesimo hà il suo principio, e la sua fine, e si distende tanto, che si può facilmēte capire. Onde si uede che alcune cose mancò di riferire assai rileuanti* Demetrio. *Come sarebbe la particella per se medesimo, e quell'altra clausula del distendersi tanto, che si possa facilmente capire. Cose che tutte e due con molto giudicio furono dette da Aristotile: perche il principio, & il fine non bisogna che il periodo l'habbia dalla natura delle cose, se non per accidente; ma propriamente, e per se stesso bisogna che in questo consista la sua essenza di hauere composititione circolare: E quanto al non distendersi molto, certa cosa è, che il circolo quando è sì grande, che tu in vna uista sola no'l puoi comprendere, à te non si può dire che sia circolo: e nella stessa maniera, se il periodo abbracciasse tanto, che tutto insieme no'l potessi rattenere, per te non sarebbe la forma di lui circolare. E pure tutte due queste cose hà tacciute Demetrio, per vna di due cagioni: ouero perche egli nelle autorità famose non allega mai se non tanto che altri conosca il luogo, come già due volte prima d'hora hà fatto in questo libro; vna volta allegando Senofonte, e l'altra Platone: ouero (quanto alla seconda cosa) perche egli della quantità del periodo è per ragionare à basso appartatamente. Per hora bellissima è la comparatione, ch'egli piglia da' corridori, ogni volta che si presupponga quello, che è verissimo, che non alla distesa altre uolte correuano ò gli huomini, ò i caualli ne gli spettacoli, ma in vno stadio circolare, hauendo per meta il medesimo luogo, onde erano state date loro le mosse. Testimonio di q̄sto in molti luoghi è Pausania; e nel corso delle naui nell'Eneida al quinto, pur circolare pare che si disegnasse lo stadio, poiche à questo proposito dice Vergilio.*

Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater, vnde reuerti
Scirent, & longos vbi circumflectere cursus.

E Giouenale con la parola flexit pare che alluda al medesimo; oue stando nella metafora del corso, dice nella prima satira;

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo
Per quem magnus equos Auruncæ flexit Alumnus.

Comunque sia, che l'essenza del periodo stia non in altro, che nell'accommodamento, e nella struttura delle parole, troppo euidentemente lo fà conoscere

Deme-

Demetrio, mostrando che il medesimo periodo di Demostene, allegato da lui, rimanendo le medesime parole, e le medesime cose, col leuargli solamente l'accommodamento tale, subito cessa d'essere periodo. E quello che egli dice del luogo di Demostene, noi in mille luoghi lo potiamo far vedere chiarissimamente. Per esempio. Periodo di due membri è questo di Vergilio;

Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros;

Lasciamo quà ogni cosa, mutande solamente l'attaccamento sospensiuo, che è il postquam, in vn'altra voce che non habbia forza di sospendere, come sarebbe dicendo.

Tunc sibi visa satis primos accuisse furores,
Consiliumque &c.

E uedemo chiaro, che non ui sarà più periodo. Anzi facciamo così, lasciamo uiil postquam, ma mettianlo in luogo, oue non sospenda;

Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis,
Audacis Rutuli ad muros,
Post quam visa satis &c.

Et ad ogni modo sarà distrutta la compositione periodica in quella maniera, nella quale quando il Petrarca fece questo periodo,

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per disperata uia son dilungato.

Chi muta solamente i uersi, dicendo:

Per disperata via son dilongato,
Perche il camin' m'è chiuso di mercede.

Senz'altro distrugge il periodo. Cicerone pro Milone periodicamete disse; Nisi eum Dij immortales in eam mentem impulissent, vt homo effœminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rempublicã nullam haberetis. *Che se egli mutato ordine, hauesse detto,* Hodie rempublicam nullam haberetis, nisi effœminatus homo fortissimum virum conatus esset occidere, in quã eum dementiam Dij impulerunt. *Bene haurebbe fatta una continouata compositione; ma periodo non ui sarebbe stato per pensamento. Finalmente oue il Boccacci disse;*

Poi che Filomena, finita la sua nouella, si tacque; hauendo Dioneo *con dolci parole molto lo'ngegno della donna commendato; la Reina ridendo guardò ver so Panfilo, e disse; Se egli leuando gli appiccamenti sospensiui, il poiche, e l'hauendo, e simili, hauesse detto.*

Filomena finita la sua nouella si tacque: e Dioneo *con dolci parole molto cõmendò lo'ngegno della donna: doppo il che la Reina ridendo guardò verso Pãfilo, e disse. Al sicuro le medesime cose con le medesime parole haurebbe detto: ma non nel medesimo modo, e però periodo alcuno non ui sarebbe stato.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE in tutti gli esempi ecclesiastici, che noi adducemmo di periodi nel discorso passato, noi volessimo rinuenire, e rimostrare quello, che Demetrio insegna in questa terzadecima particella: cioè, che col mutare solamente la struttura delle parole, si distrugge il period o, poca sarebbe per noi la fatica, ma souerchia perauuentura sarebbe a' leggitori la noia. e però in tre soli lo faremo; vno della scrittura; vno de' padri; & vno italiano, e questi tanto basteranno, come se dieci milla esempi ne apportassimo. Oue san Luca ne gli atti dice, che il signore disse,

Ioannes quidem baptizauit aqua, vos autem baptizabimini spiritu santo non post multos hos dies. Chi leua gli appicchi sospensiui dicendo. *Ioannes baptizauit aqua, & vos baptizabimini spiritu sancto non post multos hos dies*. Senz'altro d'intrecciata che era la prosa la fa continouata solamente, & il periodo suanisce. Similmente oue san Girolamo diceua, *Quanto amore ac studio contenderim, vt pariter in eremo moraremur, conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit*. Chi muta le clausule solamente dicendo. *Conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit, quanto amore ac studio cōtenderim vt in eremo moraremur*. Toglie la forza alla sospensione, e distrugge il periodo. E finalmēte oue dice Monsig. Cornelio. Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte; così l'Euangelio per sua virtù è fonte di gratia e di vita. E non ui resterà pur orma di periodo: e di questo non occorre piu trattare. Diremo solamente vn'altra cosa à proposito delle dette di sopra, e poi finiremo questo discorso, cioè, che oue nel commento habbiamo da' scrittori pro fani cauato, che ne gli spettacoli i corsi si faceuano in giro, restando nel medesimo luogo e le mosse, e la meta; questo istesso dalle scritture sagre si può cauare, oue alludendo Dauid nel salmo 18. à i corsi de i spettacoli constituisce anch'egli ò al sole di natura, ò a' quello di giustitia stadio circolare, e di donde parte, cioè dalla sommità del cielo, quiui fà che ritorni dicendo; *Exultauit vt gigas ad currendam viam: a summo cælo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius*. Certo del Xisto il quale da Pausania si caua che era circolare: cioè di quel luogo coperto secondo Vitruuio, e columella, oue gli Atleti di Verno si esercitauano, ragionano molte volte i nostri antichi dottori. Cipriano senza nominarlo l'accenna nel ragionamēto *de spectaculis*. Giustino nel principio del dialogo *contra Triphonem*, comincia così: *De ambulanti mihi manc in Xysti ambulacris*. Come disse anche M. Tullio in Bruto. *Cum inambularem in Xysto*. Tertulliano poi nella Apologetico *contra gentes* al cap. 38. dice, al Christiano niente deue essere comune. *Cum insania Circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenæ, cum Xysti vanitate*. E nei libri *de pudicitia*, dimanda gli spettacoli gentili, *spectacula quadrigarij furoris, gladiatorij cruoris, scænicæ fœditatis, Xysticæ vanitatis*. Nomina anche nel libro *de spectaculis*: *Quadrigarios scænicos, & Xysticos*. e nel medesimo libro dicendo, che questi tali vn giorno si vedranno dannati allo'nferno: *Tunc Xystici* (dice si uedrāno) *non in gymnasijs, sed in igne iaculata*.

Ma bellissimo luogo è del medesimo Tertulliano nel libro *ad martyres*, oue dicendo, che i veri Atleti sono i martiri, e stando nella perpetua metafora, soggiunge che nell'Agone loro, *Agonothetes*, cioè quello che propone i premi *Deus viuus est. Xystarches*, cioè, *præses xysti S. spiritus. brauium*,

cioè

cioè *præmium, æternitas*. *Epiſtatres*, cioè *magiſter Athletarum Chriſtus Ieſus*. Apunto come anche Clemẽte nel ſettimo de gli Strom. diſſe che de' christiani ſpettacoli *Agonothetes* hà da eſſere il padre, *& bralethes*, cioè *præmiorum donator unigenitus filius* Dei. Ma noi habbiamo perauuentura digredito troppo.

PARTICELLA QVARTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ocutionis hæc quidem nominatur tortuoſa: ceu quæ periodis conſtat, quemadmodum eſt illa Iſocratis ſcriptorum, & Gorgiæ, & Alcidamantis; totæ namque periodis continentibus conflatæ ſunt; non minus atque Homeri poeſis hexametris; hæc verò diuiſa locutio vocatur, quæ in membris ſoluta eſt, non valde inter ſe apta; vt Hecatæi, & plurima Herodoti, & demum priſca omnis: exemplum ipſius. ἑκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται. Τὰ δὲ γράφω, ὥς ἀληθέα δοκέει εἶναι· οἱ γὰρ ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν.

PARAFRASE.

HOra quanto alla maniera, con la quale dobbiamo valerci de'periodi, due ſorti di ſcritti, e di ragionamenti ſi ritrouano, ambe cadenti nè gli eſtremi. Vna tutta ritorta & intrecciata di coloro, i quali di continouati, e non mai intramezzati periodi compongono tutta la proſa, come di continouati eſſametri compoſe tutto il ſuo poema Homero; e tali furono gli ſcritti d'Iſocrate, di Gorgia, e d'Alcidamãte; L'altra di quelli, i quali tutti i loro cõponimenti hanno ſpiegati con vn parlare non inteſſuto, diſteſo, & appena continouato di congiuntioni; ſenza quaſi mai frammettere pure vn periodo ſolo; e tali ſono ſtati tutti gli ſcritti d'Hecateo, la maggior parte di quelli di Herodoto, & in ſomma quaſi tutti quelli de gli antichi. Come ſarebbe a dire. Hecateo Mileſio così ſcriue. E queſte coſe le ſcriuo come credo che foſſero; eſſendo à mio giudicio molti ſcritti de' Greci ridicoli e fauoloſi.

COMMENTO.

Dicemmo nel commento della particella duodecima, che questa seconda parte della prima parte principale di tutto il libro d'altro non trattaua, che del periodo: ma che ciò in sei particelle compiua di fare: nella prima delle quali già hauendo trattato Demetrio, che cosa sia periodo, & in che consista la quidità di lui: hora nella seconda, che dura per tre particelle, insegna in quale maniera habbiamo à valerci de' periodi: dicendo nella prima di loro, che è questa quartadecima, che in due modi si può errare in questo, cioè, ò non vsando mai, ò vsando sempre periodi: Mostrando nell'altra, che è la quintadecima di queste due vitiose maniere, che manco, mala è la seconda; ma concludendo finalmente nella sestadecima, che essendo nondimeno anche vitiosa la prosa troppo periodica, vero modo di ben ragionare sarà il farlo con una giudiciosa mistura, e varietà. E di quì si vede quanto si ricordi Demetrio d'insegnare non vna scienza, ma vn'arte: posciache oue per accidente quasi speculando hà insegnato, che cosa è periodo; subito piglia per le mani il fine dell'arte, che è l'operare, & insegna come de' detti periodi habbiamo à valerci: Nel che come in molte altre cose mostra d'essere Peripatetico fuggendo gli estremi, e costituendo la virtù nel mezzo; Che però dice i ragionamenti nostri non douere essere, nè tutti di periodi, nè tutti senza periodi; ma con vna mediocrità virtuosa, parte d'intrecciati membri composti, e parte di disciolti: e quà sarà vtile il ricordarci quello, che ad altro proposito dicemmo nella particella duodecima, cioè, che tre sorti di prose si trouano; Vna, che non hà attaccamenti di nessuna sorte, come sarebbe questa. Lunga è l'arte, breue è la vita. l'altra che ha attaccamenti congiontiui solamente, come questa; l'arte è lunga, e la vita è breue. La terza, che hà attaccamenti sospensiui, come questa: Si come l'arte è lunga; così la vita è breue. E di queste tre, la prima dicemmo, che spezzata, rotta, discontinoua poteua chiamarsi; la seconda continouata, ma non intrecciata; la terza intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica; Tutto questo dicemmo in quel luogo; per mostrare solamente in quanti modi tre ò quattro concetti si potessero proferire, cioè i discontinoui fra se stessi, ò continouati, ò intrecciati tutti in vn' solo periodo.

Hora diuerse cose sono il cercare come l'orefice dall'oro, che hà innanzi sappia fare ò anelli, ò vncini, ò altri lauoruzzi. Et il vedere, se volendo egli mettere in mostra i suoi lauori, sia meglio che egli proponga tutti quei pezzi d'oro distinti ad'uno ad'uno, ò pure tutti inanellati, & intrecciati insieme; e così noi già sappiamo, come vn' pensiero medesimo di due ò tre clausule si possa ò spezzato, ò continouato proferire, ò intrecciato: Ma cerchiam' hora di più, se in vna lunga prosa hauendo da proferire molti pensieri tali, sia bene, che di tutti facciamo periodi; ouero di nessuno di loro formiamo periodo; ouero finalmente alcuni periodicamente ne apportiamo, & alcuni nò. Et à questo proposito è che Demetrio troua due sorti di prose vitiose, e che danno ne gli estremi; cioè

vna,

vna, nella quale il ragionante adopera continouamente periodi senza frammetterui mai alcun membro, ò più membri non intrecciati, come continouamente adopera versi esametri Homero senza frammettere mai altra sorte di versi. e l'altra, oue tutto incontrario pur mette qualche congiungimento che ragiona, (che vna oratione tutta spezzata non si troua) ma i congiungimenti non sono sospensiui, e però la prosa senz'hauer mai periodo alcuno dalle sole congiuntioni resta continouata.

Di queste due vitiose prose la prima tutta intrecciata viene domandata da Greci κατεστραμμένη: *la seconda tutta distesa* διῃρημένη *E noi nella predetta particella duodecima assai copiosamente habbiamo narrati varij nomi, che da' Latini e Italiani à simili prose vengono dati: Delle quali noi da quì auanti la prima quasi sempre periodica, ò intrecciata chiameremo, e la seconda continouata solamente ò distesa: Di quella periodica esempi ne adduce Demetrio gli scritti de tre grandi huomini, cioè d'Isocrate, di Gorgia, e d'Alcidamante: e Cicerone v'aggiunge Teopompo; Ma quanto à quelli, che adduce Demetrio facil cosa è, che da Gorgia più antico imparassero questo troppo intrecciato modo di ragionare gli altri due, poiche & Isocrate giouanetto il sentì, & Alcidamante ne fù discepolo; Di Gorgia certo, e d'Alcidamante scritti alcuni non sono peruenuti à noi, ma tali doueuano essere, quali Demetrio dice, vitiosamente periodici; Cioè tutti fatti de' periodi vn doppo l'altro; come i poemi de' versi.*

Dell'altra vitiosa prosa, distesa tutta, e non continuata con altro che con appiccamenti congiontiui, gli esempi, che adduce Demetrio, sono gli scritti d'Hecateo Milesio, di Herodoto Turio, e finalmente di tutti gli antichi. Perciòche in uero gli antichi scrittori non sapeuano intrecciare le clausule, e formare periodi, ma alla semplice vna doppo l'altra le stendeuano, non attaccandole con altro, che con le congiuntioni. Quel medesimo vitio che nell'oratore confessa Cicerone essersi trouato nel ragionare di Catone; ma lo scusa dicendo, che di questa intrecciatura non saputa da lui, anche gli antichi Greci furono ignoranti; Di Herodoto Turio Demetrio in questo luogo non adduce parole alcune, ma in vero il principio della sua historia tradotto in nostra lingua fù tale.

Questa è la esplicatione della historia fatta da Herodoto; acciòche i passati fatti non s'habbiano da estinguere nella memoria de gli huomini, & acciòche i gran fatti così de' Barbari come de' Greci non sieno defraudati della gloria, e fama loro; e massimamēte le cagioni delle guerre accadute tra gli uni e gli altri.

Che pur sarebbe stato molto meglio se in uece di continouare solamente si fossero anche intrecciate le clausule in questo modo. Perche non solo i passati fatti non s'habbiano da estinguere nella memoria de' gli huomini, ma ancora perche i gran fatti così de' Barbari come de' Greci nō sieno defraudati della fama e gloria loro, e massimamente le cagioni, per le quali e questi e quelli hanno hauuto guerre insieme, ha fatta Herodoto questa esplicatione di historia.

Di Hecateo poi le parole medesime apportate quà da Demetrio mostrano la disintrecciatura loro; tanto che si possono quasi tutte quelle clausule domandare anche non continouate, non che non intrecciate vna con l'altra.

Hecateo Milesio così scriue. questa certo è tutta da se: e l'altre due, che seguono, pochissima appiccatura hanno, come si vede: Fù Hecateo per patria di Milesio, e figlio di Hegisandro: e nacque nel tempo che Dario succeße nell'Imperio à Cambise. Fù il primo, che scriueße historia in prosa: ma in vna prosa, come erano tutte quelle antiche de' Greci, distesa, sneruata, non intessuta, e che ò non mai, ò alcuna volta sola di rado à caso, ò per necessità ammettea forte alcuna di Periodi. Cosa, che parimente s'è veduta ne' latini compositori in prosa; cioè, che i più antichi, come Seneca, Varrone, e'n fin Catone (dice Marco Tullio) & altri hanno vsata prosa distesa; e quanto più si sono discostati dalla antichità; tanto più sono iti i prosatori intrecciando i loro ragionamenti con periodi. Fra' nostri Italiani più tosto s'è dato nel vitio contrario, perche molti sono forse stati troppo periodici: come si dirà à suo luogo. Tuttauia anche di quegli antichi vi sono stati, che hanno vsata la prosa distesa senza frammetterui mai periodi, come si vede per esempio in Guerini Meschino, quando fà così belle tirate, come è questa.

In quel tempo Enidonio andò molte volte alla corte del Rè di Costantinopoli: il qual hauea vn' figliuolo per nome chiamato Aleßandro, ilquale si dilettaua d'armeggiare, di caualli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le proue, che si fanno per giouani: & era di venti anni: E quando il Meschino hebbe venti anni, Enidonio n'haueua diciotto. Trouandosi il Meschino molte volte in questi giuochi, e prouandosi con tutti, superaua ogn'vno, doue apparteneße forza, ò destrezza: e per questo Alessandro dimandò la sua conditione. E quel che seguita; tutto nella steßa maniera scatenato.

Da Aristotile in quà fra' Greci, e da Cicerone in quà fra' Latini, e da gran pezzo in quà fra Italiani, certa cosa è, che di questi ragionamenti scatenati se n'è perduta la foggia, ne si troua più prosa tale presso a' buoni scrittori, se già non è in alcuna lettera breue; che per essere cosa molto familiare, anche Cicerone in Latino tal'hora ne scrisse alcuna, tutta senza periodi, come quella per esempio del 13. libro delle epistole familiari scritta in raccomandatione di Custidio a Rufo. Lucius Custidius est tribulis, & municeps, & familiaris meus. Is causam habet; quam causam ad te deferet. Commendo tibi hominem, sicuti tua fides, & meus pudor postulat: tantùm vt faciles ad te aditus habeat; quæ æqua postulabit, vt iubente te impetrat: sentiatque meam sibi amicitiam, etiam cum longissime absim, prodesse in primis apud te. Vale.

Nella quale si vede, che nè anche vn' periodo solo si ritroua: E pur altre volte delle commendatitie, e breui hà egli scritto piene quasi di periodi, come quella nel libro medesimo à Gallio per Oppio. Et, si extuis, & l. Oppij, familiarissimi mei, litteris cognoui, te memorem commendationis meæ fuisse; idque pro tua summa erga me beneuolentia, proque nostra necessitudine minime sum admiratus; tamen etiam atque etiam tibi L. Oppium præsentem, & l. Egnatij mei familiarissimi absentis negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est, familia-

ritasque;

ritasque; vt, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter mihi gratissimum feceris, si curaris, vt is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. idque vt facias, vehementer te rogo. Vale.

Oue dalle due vltime clausulette in poi, tutto il restante è periodico: E così fra' nostri Italiani, lettere piccole alle volte si veggono tutte quasi periodiche, come questa del Bembo.

Hò preso ardire di darui vn poco di fatica in quella bisogna mia, di che vi ragionerà Messer Giouan Matteo nostro. la qual fatica harei data a Misser Bernardin vostro fratello, s'egli così fosse. Il che io fò tanto più volentieri, quanto voglio à questo modo dar à voi animo d'usar me nelle cose vostre; poscia che vedete ch'io hò animo d'usar voi nelle mie.

Et altre se ne veggono senza pure vn sol periodo, come questa del medesimo.

Vi mando una mia lettera, che và al Riceuitor della mia religione in Napoli, con vna procura in lui da poter comparere ne i capitoli prouinciali, che in Napoli si faranno per me, & in mio luogo. Esso m'hà scritto del debito, ch'io hò con la religione per conto della mia commenda di Beneuento. Gli rispondo. Hauerò caro, veggiate che la lettera vada salua. Delle cose mie, che hauete nelle mani, non dirò altro, che son certo non bisogni. M. Federigo tutto'l dì ragiona di voi, & vi desidera, & vi si raccomanda. M. Cola è à Villa nuoua, & Messer Leonico vi saluta.

Et altre lettere tali si trouerebbono molte; ma da lettere in poi, altre prose così scatenate appena si ritrouano più. E come habbiamo detto, delle due prose vitiose, danno più tosto i nostri nella troppo periodica, che nella troppo distesa.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VNa delle più belle, e più pretiose conditioni che habbiano i nostri libri della scrittura sagra è quella dell'antichità; perche frà gli autori di lei, non solo da ciascuno de' profeti si può cauare à tempi di qual Rè, e per conseguenza quanto anticamente egli scriuesse: Ma Giobbe ancora dicemmo, che fù più antico di Mosè: e che Mose da Porfirio medesimo nostro nemico viene confessato, che fù innanti à Semiramide, la quale fù ottocento anni prima della guerra di Troia. Scriuono della antichità delle nostre scritture, Giosesso nel primo contra Appione; Giustino contra Trifone: Tatiano nella oratione Pateneti ca contra le genti. Clemente nel quarto de gli Stromati: Origene nel quarto contra Celso. Tertulliano nel libro del testimonio dell'anima. Eusebio nel libro decimo *de præp. euangelij* al cap. 3. Lattantio nel libro quarto al cap. 5. Cirillo per tutto il primo contra Giuliano, & altri. Che tutti così chiaro dimostrano la estrema antichità di questi libri, che altro non occorre aggiungere: Tuttauia anche questo si potrebbe dire al proposito di che ragioniamo: Che, se tanto più antiche s'hanno da stimare le scritture, quanto più stese sono, e manco periodiche: al sicuro niun

libro

libro al mondo sarà; come non è, più antico della Bibbia: poiche ne anche libro alcuno si trouerà, che in vguale lunghezza di prose, manco periodi habbia, e più sia distesо, sciolto, e con niuna altra cosa appiccato, che con le congiuntioni. *In principio creauit Deus cœlum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua; Et tenebræ erant super faciem abyssi: Et spiritus Domini ferebatur super aquas.*

E di mano in mano fin'al fine del testamento antico: Onde presero poi lo stile anche gli euangelisti, & essi ancora nella medesima forma scrissero le loro prose come sarebbe. *In principium erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum.* E così tutti gli altri: Tanto più, che da quello che si vede nelle prediche, & ne i ragionamenti del Signore, anch'egli non periodicamente, ma distesamente ragionaua: Perche in somma egli all'usanza del tempo s'accommodaua: e forse come meno affettata è la distesa che la ritorta forma del dire: così distesamente ragionando voleua mostrare, che di niuno artificio abbisognaua la semplice verità dell'euangelio. De' scrittori ecclesiastici poi in uero habbiam veduto, che di mano in mano si sono iti facendo meno distesi, e più periodici, come l'etadi hanno insegnato: E quando altro sperimento non vi fosse, basterebbe l'auertire, come nelle cose, che a Tertulliano hà tolte Cipriano, così diuerso stile hà dato loro, che quelle in linea, e queste in circolo paiono composte. Ma di tutto questo altroue. fra tanto perche Demetrio fà mentione di Hecateo, diciamo noi che forse fù questo Hecateo medesimo, quello, che Eusebio Cesariense nel libro nono al Cap. 2. della preparatione euangelica dice, che *historiam de Iudæis conscripsit*. Certa cosa è che due fragmenti della historia di lui recitati da Eusebio in quel luogo, tutti due sono in prosa distesa, e non punto intrecciata. Il primo è questo *Multa castella, oppidaque Iudæis sunt, vna verò Vrbs munitissima, quinquaginta pene stadiorum habens circuitum, plures quàm centum, & viginti millia homines habitant, quæ vocatur Hierosolyma: in medio cuius ædes lapidea est. quinq; iugerum longitudinis, latitudinis cubitorum centum, cui portæ duplices sunt. In eo ara quadrata est, integris lapidibus, ac inornatis composita, cuius singula latera viginti, altitudo verò duodecim est cubitorum: apud quam domus magna est, vbi altare, atque candelabrum, vtraque aurea sunt, ponderum talentorum duorum, ubi lux die atque nocte inextinguibilis ardet. Nullum ibi simulacrum est, nulla imago, nec planta, nec lucus, aut aliquid huiusmodi, vbi nocte ac die sacerdotes castè versantur nunquam in templo vinum bibentes.*

Il secondo è questo. *Cùm ad mare rubrum proficiscerer, inter alios equites Iudæus quidam nomine Mysonianus me sequebatur, homo, quem omnes tam Græci, quam Barbari, qui eum cognouerunt, & animi maximi, & robusti corporis prædicabant. Erat autem etiam arcu peritissimus. Is cum augur quidam nos omnes stare iussisset, interrogauit quare fixi staremus: augureque auem ostendente, atque dicente, conducere ita stare quousque quo auis tenderet, perspexisset: vt si ad anteriora volaret, captum iter peragerent; sin autem posteriora volatu peteret, reuerterentur; silentio arcus tractu auem percussit, ac interfecit. Tunc augur, & nonnulli alij valde commoti, ei maledicebant, ipse verò quis est, inquit iste furor ò homines? quomodo enim auis ista, quæ nihil de sagitta prauiderat, veri aliquid de itinere nostro poterat nobis prædicere? quæ si futura præsciisset, nunquam huc venisset, nè à Mysoniano Iudæo interficeretur.*

PAR-

PARTICELLA QVINTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

EAnquam enim coaceruata membra illa videntur, ac temere coniecta, & non habentia communem iuncturam; neque mutuam fulturam; neque sibi opem vllam ferentia, quæ omnia sunt in periodis. Similia igitur sunt periodorum membra lapidibus fulcientibus rotunda tecta, & illa continentibus; membra verò locutionis dissolutæ iactis propè solum lapidibus, & non constructis. Vnde & edolatum habet quiddam superior locutio, & leue. quemadmodum & vetera simulachra, quorum ars videbatur contractio, & tenuitas; eorum verò, qui secuti sunt locutio, Phidiæ operibus iam similis est, habens quiddam, & amplum, & exquisitum simul.

PARAFRASE:

EVeramente di queste due vitiose maniere di prose, vitiosissima è la seconda, come quella, le cui clausule pare che sieno gettate a caso vna addosso all'altra, senza che con proportionata corrispondenza s'aiutino fra loro, e si sostengano. Et è quella differenza a ponto fra il ragionar disteso, & il ritorto, che è fra le stesse pietre gettate colà in vn canto à fare vn'aceruo, ò monte, che vogliam' dire; ouero per mano di valoroso artefice nel coprire vna stanza accommodate, e fabricate in modo, che resistendo, e premendo vna con l'altra formino vn' palco in volta. Oueramente sono i parlari antichi, e distesi, come erano le statue ancora de gli antichi, rozzi, semplici, cose in somma deboli, & abbozzate; là doue il ben parlare ritorto alle statue di Fidia s'assomiglia, pieno di non sò che, che hà del grande, & esquisito insieme.

COMMENTO.

B*Isogna essere bene auuertiti in questo luogo; posciache dicendo da principio di questa particella* Demetrio, *che delle due prose vitiose, più vitiosa è la seconda; potrebbe altri immaginare che per tutto in questa particella, delle due uitiose prose si ragionasse, e fra se stesse venissero paragonate.*

Il che,

Il che, se fosse, bisognerebbe anche concedere, che ad una delle due vitiose, cioè alla troppo periodica Demetrio lodi tanto segnalate dato hauesse, quanto sono l'assomigliar' essa alle ben fatte volte, & esser simili alle più ample, e più esquisite statue di Fidia: Ma in uero così non è la cosa. Aristotile nel secondo dell'Etica ragionando delle virtù, e de i vitij, fra l'altre cose dice, che se bene stando le uirtù nel mezzo tutti due i vitij stanno ne gli estremi, sempre nondimeno vno de' vitiÿ è più lontano, e più contrario alla virtù, che non è l'altro; come stando la liberalità fra la prodigalità e l'auaritia, più contraria nondimeno è l'auaritia alla liberalità, che non è la prodigalità; E segno n'è che molte volte il prodigo è tenuto liberale, che non occorre nell'auaro, come troppo lontano, e contrario al mezzo; Onde si raccoglie, che per voler sapere quale di due vitij è maggiore, la vera regola è il considerare, quale di loro più è lontano dal mezzo; e questo è quello, che il nostro Demetrio, sempre peripatetico, hà fatto in questo luogo; nel quale prima hà proposta la verità, che delle due prose vitiose, più uitiosa è la troppo distesa: e poi, per prouar questo, è subito passato à mostrar, quanto essa sia lontana, e contraria al mezzo. In modo che la prosa tanto laudata, alla quale egli la compara, non è la uitiosa, ma la virtuosa, se bene la comparatione si fà per raccogliere alla peripatetica, quale delle due uitiose sia la peggiore. Vn'altra cosa dice Aristotile in vn'altro luogo, che può seruire ad vn'altro scropolo, che alcuni espositori hanno hauuto quà. Dice il filosofo nel predicamento della relatione, che la medesima cosa per diuersi rispetti si può domandare grande, e picciola, come una noce appetto à un grano di miglio è grande, & appetto a un popone è picciola. e lo scropolo, che hanno gli espositori quà, è stato, perche quella medesima prosa, che Demetrio con nome greco domanda διηρημένη che vuol dire dissoluta, disgiunta, e distesa; Aristotile nel terzo della Retorica al cap. 9. la domanda εἰρομένην che vuol dir vnita, seguente, e continouata; e già sappiamo noi, che quanto al sentimento, & alla cosa, tutti e due della medesima prosa ragionano. Ma la differenza che pare, si salua con quello, che disse Aristotile; perche già dicemmo di sopra nella particella 12. che alle volte la prosa è tan o dissoluta, che non hà sorte alcuna d'appiccamenti, ne anche congiuntiui, come quella; L'arte è lunga, la vita è breue. Alle volte uiene continouata da appicamenti congiuntiui, ma non intrecciata da i sospensiui, & alle uolte si fà intrecciata periodica; Di modo che mezza fra la periodica, e la spezzata è quella, che Demetrio domanda distesa, & Aristotile continouata; e tutti e due hanno ragione, perche comparata detta prosa con la periodica, bene la chiama Demetrio distesa, e disunita; e paragonata con la spezzata affatto, ragioneuolmente la nomina Aristotile vnita, e continuata; Comunque sia; certa cosa è, che, e Demetrio quà, & Aristotile nel terzo, oue di sopra, non paragonano fra se stesse se non la prosa distesa de gli antichi, e la periodica virtuosa de' moderni, senza ammettere in questa comparatione nè quella totalmente spezzata, della quale non ragioneremo più, nè la troppo periodica, della quale pure alcune cose diremo ancora nella particella seguente. E veramente sono belle le similitudini di Demetrio, che l'antica

tica amassase le sue clausule in vn' montone, e che la moderna le edifichi in volta; ouero, che l'antica fosse come una imagine abbozzata, e rozza, e questa come vna statua di Fidia, piena di gentilezza insieme e di grandezza. Ma Aristotile passa più auanti, & doppo hauer detto, che la distesa somiglia alla Anabole, e la intrecciata alla Antistrofe de i Ditirambi (cose che per l'antichità gli autori confessanno d'ignorare) aggiunge due conditioni, nelle quali la ritorta eccede l'altra; cioè, ch'essa è più dilettenole da essere sentita, e più facilmente si manda à memoria; Più diletteuole, perche l'altra è molto noiosa; come quella, nella quale l'ascoltante non vede mai termine alcuno di ragionamento; & sempre un nuouo appiccamento congiuntiuo gli và allungando la noia quasi in infinito; e più facile da tenersi, e mandarsi à memoria, perche è numerosa; & noi veggiamo per isperienza, che i versi molto più prestamẽte s'imparano delle prose, per auer numero più apparente, e più spiegato; Certa cosa è, che padre della memoria è l'ordine, e padre dell'ordine è il numero. Ma questi di Aristotile sono pensieri, e non di Demetrio.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe ne gli scritti de' Canonici nostri autori, principalmente del Testamẽto antico, pochissimi periodi intrecciati si trouino, e tutta quasi la prosa non con altri appiccamenti venga continouata, che congiunti ui; questo già lo dicemmo di sopra, e ciascuno il può vedere per se medesimo. Nè però concediamo, che, per essere disciolta, la nostra sagra prosa sia vitiosa: anzi con buone ragioni possiam mostrare, che essa, in quanto prosa, & in materia d'elocutione, virtuosissima dee dimandarsi: cioè, che non considerata come parola di Dio, ma semplicemente, come prosa scritta da huomini; essa per le regole della elocutione, anche per queste di Demetrio medesimo, è prosa molto ben fatta, & eloquente. Ma (dirà alcuno) Demetrio dice pure in questa medesima particella, che la prosa senza periodi è vitiosa: e la nostra veggiamo, che non hà quasi mai intrecciatura periodica. A questo rispondiamo tre cose: l'una, che non in tutte le lingue vgualmente le medesime qualità fanno ò uitiosa, ò virtuosa la prosa. L'altra, che vitiosa non può domandarsi vna prosa per mancare d'vna qualità, laquale, quando essa fù scritta, non era ancora stata ritrouata, nè per alcuno era posta in vso. E la terza (che parerà contraria à quello che habbiamo confessato di sopra) che non è vero che essa sia quasi tutta senza periodi: anzi ch'è marauigliosamente distinta di parlare hora periodico, & hora nò, con tanta varietà e gratia, che niuna sorte d'altra prosa, possibil'è, che di questa bellezza le sia superiore. Ne' componimenti in prosa de' Latini, e de' Greci, non v'è dubbio alcuno, che da Cicerone e da Aristotile in quà per singular belezza è tenuto, che essi periodici sieno, ed intrecciati: ma nell'Hebraica lingua, non è penetrato mai quest'ornamento: e perauuentura la lingua no'l parisce, e quello, che nelle due sopradette è virtù, in lei sarebbe vitio; sì che, perche Demetrio, & Aristotele, della lingua greca dicano, e Marco Tullio, e Quintiliano della latina, e noi con altri dell'Italiana, che le prose loro

non

non ponto intrecciate fieno vitiose; non pero na da tirarsi questo in cõsequente alla fauella Hebraica, la quale, come huomini intendentissimi di lei hanno discorso meco, non patisce questo ornamento, e de' suoi appicchi sospensiui non si può ragioneuolmente seruire così spesso, e così senza necessità, che per la maggior parte periodica si facia ed intrecciata.

Nè bisogna dire, che gli interpreti almeno, che in lingua ò Greca, ò Latina la traduffero, poiche queste lingue patiuano la intrecciatura, doueuano intrecciarla e farla periodica: conciosiacosa, che forse in niuna sorte di componimento è lecito allo'nterprete il far mutatione così notabile nella cosa tradotta, e tãto in là non può in alcuna scrittura arriuar l'autorità de' traduttori: ma certo nella parola di Dio, e nelle sante scritture il far questo sarebbe specie di sacrilegio. Onde il nostro medesimo Demetrio Falereo diede à Timoteo Filadelfo l'esempio di coloro, che hauendo voluto le sagre materie à profane forme trasferire, in grauissime calamità, per giudicio di Dio erano incorsi. Vero è che san Girolamo nella epistola *ad Tammachium de optimo genere interpretandi*, dice, che il traduttore dee *non verbum è verbo, sed sensum exprimere de sensu*. Et in confirmatione di questo parere adduce l'esempio di Marco Tullio, che fece il medesimo nel tradurre il Protagora di Platone, l'Economico di Senofonte, e due orationi in contradittorio di Demostene & Eschine: Oltre l'autorità di Horatio, che dice,

Nec verbum verbo curabit reddere fidus
Interpres.

Ma altra cosa è pioure, come si dice, & altra è diluuiare: e se bene vn poco di varietà si può ammettere nelle parole fra l'autore, e l'interprete: nondimeno, se questi tutta una prosa di quello, di non periodica facesse periodica, la licenza sarebbe troppo poetica: e quando altroue si potesse ammettere, al sicuro nelle scritture sagre non si può ardir tanto. Si che per questa ragione dunque primieramente purghiamo la nostra sacra prosa da ogni ombra di vitio, perche quello, che nella latina, ò greca, ò Italiana fauella sarebbe vitioso, nõ lo è nell'hebrea, la quale non ammette le intrecciature: nè gl'interpreti doueuano pigliarsi tanta licenza, che con mutatione troppo notabile di non periodica, tutta una prosa periodica facessero.

Ma passiamo più auanti: e quando bene la prosa Hebrea fosse capace d'intrecciata compositione, & à coloro, che hoggi hebraicamente scriuessero, conuenisse lo scriuere periodicamente: nondimeno diciamo, che non fù uitio il non iscriuere con periodo à coloro, i quali prima scrissero, che il periodico scriuere fosse trouato, nè introdotto al mondo. Cicerone de Oratore confessa, che l'oratione, e la prosa di Catone, per altro eloquentissima, non era periodica: nè però ne lo biasima; ma il difende dicendo, che non fù uitio il non valersi d'ornamento, il qual in quei tempi non s'era ancora introdotto presso à Latini: si come, soggiunge egli, vitiosa non fù la prosa non periodica di que' Greci, i quali innanzi, che il periodo fosse trouato, la composero. Che se Demetrio in questa particella pare, che per uitiosi danni, come non periodici gli scritti d'Hecateo e d'Herodoto, non s'hà da intendere, che quelle prose allhora per questa cagione uitiose fossero, poiche non era ancora al mondo l'vso del periodo, ma che uitiosi hora sarebbono que' componimenti, che somi-
gliãti

glianti à quelli si formassero. In quella maniera, che non fecero male coloro, i quali mill'anni sono fabricarono fortezze non atte à resistere all'Arteglieria, quando l'vso di lei non v'era ancora; ma pessimamente farebbe chi hora fortezze tali edificasse. Hora noi sappiamo, che nel testamento nostro antico quelle sante prose per lo più le migliaia de gli anni furono scritte innanzi, che la periodica struttura venesse ritrouata; dũque se bene la lingua Hebrea fosse capace d'intrecciatura (che habbiamo detto che non lo è) ad ogni modo allhora non l'haurebbe potuta hauere, e per conseguenza il non hauerla hauuta à lei non può essere attribuito à diffetto alcuno.

Ma passiam' à quello, che pare, che distrugga tutto il supposito nostro: cioè, oue fin quà habbiam supposto la prosa nostra sagra non essere periodica, à dir adesso, che anzi hà ella i suoi periodi, così bene, così giudiciosamente, e con tanta varietà posti, che nulla più. Per intelligenza della qual cosa s'hà da sapere, che come doppo Aristotile fra' Greci, e doppo Cicerone fra' Latini, hanno le prose tre sorti di misure per dir così κόμματα, κῶλα, καὶ περίοδοι, che i Latini dimandano incisa, membra, & ambitus, ò circuitus, e che sono picciolette clausule, clausule maggiori, ed intrecciature di più clausule fatte in giro; così innanzi che questa sorte di circolare intrecciatura si ritrouasse, non restauano però le prose, e Grece, e Latine d'hauer tre maniere altresi di componimenti, ciò erano le clausulette, le clausule, & in vece d'intrecciatti giri, que' pezzi di prosa, che di più clausulette, ò clausule continouate con appiccamenti congiuntiui, fra vn punto principale, e l'altro si ritrouano. Per esempio, historia d'Herodoto. Questo sarebbe stato una comma, od vn'inciso che vogliamo dire; Questa è l'esplicatione della historia fatta da Herodoto. E questo sarebbe stato cola, ò membro; ma oue dice;

Affine che i passati fatti non s'habbiano da stinguere nella memoria de gli huomini, & acciochè i gran fatti così de' Greci, come de' Barbari non vengano defraudati della gloria, e fama loro.

E questo pezzo di prosa, che sarebbe egli stato? Non comma, che nõ è vna picciola clausuletta: non cola, ò membro, che non è vna clausula sola: non periodo, come intendiamo noi adesso; perche le due clausule non sono da appiccamenti sospensiui intrecciate. Che cosa dunque? Pur periodo; ma in quella maniera, che intendeuano essi allhora, che per periodo pigliauano tutto il corso di più clausule, che non intrecciate; ma continouate si ritrouauano da vn punto principale all'altro. E così veggiamo, che prima che si trouasse il periodo propriamente detto, che è il circolare, pure periodi si trouauano, ch'erano la terza misura de' componimenti nella prosa doppo gl'incisi e i membri, nè altro significauano, che lo spatio di clausule continouate, non intrecciate, dall'uno all'altro ponto principale. E questi tali periodi senza intrecciatura haueuano anche gli Hebrei, e molti se ne trouano ne i loro *pessuKim*, ciòè spatij da ponto à ponto. Vero è, che quanto alla pontuatione nello scriuere andauano già gli Hebrei assai confusi, e non metteuano nelle scritture loro nè virgole, nè mezzi pòti, nè ponti principali, onde diceua Helia leuita Rabbino, che tutta la legge altre volte non hauendo distintione nella scrittura di ponti alcuni, pareua vn ponto principale solo *tota lex erat quasi pasuK unum*, san Girolamo nel Prologo d'Esaia, e nel secondo Prologo del Paralipo-

Aristotile, e Cicerone; ma doppo ciascuno di loro sono state fatte: Come in greco sono state ò fatte ò tradotte tutte quelle del Testamẽto nuouo, dall'Euangelio di san Marco in poi, il qual crediamo, che fosse fatto in Latino. Perche se questi autori scriueuano in lingua capace del periodo circolare, e se già era egli trouato, e da gli eloquenti veniua frequentemente vsato, pare ch'essi ancor haueffero douuto valersene, e scriuere non distesamente, come hanno fatto per lo più, anzi con istruttura periodica, ed intrecciata. Ma à questo diciamo primieramente, che più periodi circolari si trouano senza dubbio nel Testamento nuouo, che nell'antico: e poi, che quando niuno ui se ne trouasse, bisogna ricordarci, che gli autori di dette scritture Hebrei erano, e le prediche haueuano à riferire di Christo signor nostro fatte in Hebreo ò Siriaco, che vogliam' dire: & era ragione, che continouando le loro scritture à quelle de' profeti, le formassero quanto più era possibile nel medesimo stile. Senza che hauendo più del semplice assai il periodo antico, che il moderno, non è marauiglia s'a quella maniera di dire, piacque al Signor, che s'attenesseso. Basta, che pigliando noi periodi nell'antica significatione, essi ancora quanto conueniua, e con la varietà, che nel Discorso seguente mostreremo, periodici furono: In modo, che se ben semplice, non però vitiosa nè anche in materia d'elocutione può dimandarsi la prosa loro. Che douerebbe esser il fine di questo discorso, se non ci ricordassimo quello, che promettemmo nel discorso duodecimo, in materia d'escusare Sant'Agostino intorno alla cognitione ò nominatione del periodo, per la qual cosa diciamo dunque, che sant'Agostino ottimamente conobbe, che alla moderna, periodo non può essere, oue sospensione non si troui, ed intrecciatura: ma dando esempij nelle scritture sagre, alla foggia loro prese molte volte il periodo, cioè all'antica: e però non è marauiglia se per esempi di periodiche scritture, apportò qualche volta clausule non intrecciate: ma continuate solamente insieme.

PARTICELLA
SESTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Probo enim ego neque periodis his totam orationem connectere, vt est Gorgiæ oratio: neque dissolutam esse totam, vt sunt prisca, verum mixtam esse potius ex ambobus: sic enim & arte fabricata oratio erit, & simplex simul, & ex vtrisque iucunda. Et neque valde vulgaris:

neque valde exquisita. Eorum qui crebras periodos dicunt, neque etiam capita facile stant, vt in vinolentis, & qui audiunt nauseant, quia alienum id est à suadendo: quandoque etiam edunt fines periodorum, cum prouideant illos; & prius clamitant.

PARAFRASE.

TVttauia, come dicemmo, anche nel parlar periodico può esser eccesso: e però nè vorrei io, che la prosa tutta di non tramezzati periodi fosse, come quella di Gorgia; nè tutta distesa senza periodi, come la faceuano gli antichi; ma mista, e variata, hor di questa maniera, & hor di quella; che così, senza dubbio, riuscirà essa, artificiosa insieme, e senz'arte; E per la uarietà sarà molto dilletteuole, nè verrà à dare, ò nel uolgare, ò nel troppo esquisito. Quelli certo, che con perpetui periodi ragionano, anch'essi stessi ne patiscono, perche da tanti circoli storditi, quasi ebri, bisogna per forza, che col capo seguitino la lingua. Ma quelli, che sentono; da sì continouo e palese artificio, nõ solo non vengono persuasi, ma restano stomacati, & hauendo dalla continouata conformità imparato il suono della terminatione, bene spesso preuengono il dicitore, e prima ch'egli lo faccia, ad alta uoce dicono essi i fini de' periodi.

COMMENTO.

COnclude finalmente Demetrio quello, che è stata sua principale intentione dalla quartadecima particella fin' à questo luogo, cioè, qual e dunque habbia ad essere la virtuosa prosa, & alla Peripatetica cauando la virtù dal mezzo, quella sola prosa lauda, che non dia ne gli estremi, che nè tutta è fatta di Periodi soli, nè tutta senza periodi, ma con giudiciosa varietà hora distesamente, & hora periodicamente ragiona. Che se in questo luogo parlando della prosa troppo periodica non ne nomina per esempio, se non quella di Gorgia, senza far più mentione nè d'Isocrate nè di Alcidamante; per vna di due cagioni può essere: ò perche non occorre il replicare sempre con noia tutte le sopradette cose: ouero perche, come dicemmo, da Gorgia tuttedue gli altri impararono. Egli di questa virtuosa, e mischiata prosa mette tre lodeuoli effetti.

Vno, ch'essa pare artificiosa, e semplice insieme, il che se bene alcuni hanno esposto, che à luogo à luogo pare artificiosa, & à luogo à luogo semplice: à noi nondimeno questa espositione non piace: perche ad ogni modo ne i luoghi, oue paresse artificiosa, darebbe sospetto: e però intendiamo noi; che parrà artificiosa senz'arte, cioè, che l'artificio sarà tanto coperto, che altri giudicherà,

tà, che il ragionante parli di quella maniera per natura, ò almeno per habito inuecchiato, senza metterui più ponto di curiosa sollecitudine.

Il secondo effetto della prosa tale, dice Demetrio, che sarà porger diletto, e questo diletto concediamo noi, che nascerà dalla varietà, dal fuggire quella noia, che Aristotile diceua essere solita à nascere dalle distese prose; e finalmente oue dice Demetrio, che questa uirtuosa prosa non darà nel troppo vulgare, nè meno nel troppo esquisito; dal Greco in uece di dire, che non erit exquisita, *altri hanno tradotto* Sophistica, *altri* elaborata, *altri* elucubrata, *e simili, e tutti hanno voluto dire il medesimo, perche i sofisti erano quelli, che con troppo scoperta affettatione poliuano, e lisciauano i loro ragionamenti. Passa poi Demetrio à ragionare della troppo periodica prosa, della quale pure tre difetti raccoglie; uno dalla parte di quelli, che la pronontiano, e due dalla parte di quelli, che la sentono. E ueramente, quanto al primo, diligentissima è stata l'auuertenza di Demetrio, e uerissima; perche noi veggiamo per isperienza ne gli aringhi, e nei pergami ogni giorno, che quelli i quali affettatamente intrecciano le prose; nel recitarle vacillano con le teste, e fanno certi mouimenti, che rouinano la principale parte dell'oratore, che è l'attione. Ma la cagione per la quale chi recita simili prose non si fermi col capo, non è sì chiara. Demetrio quà rassomigliandoli à gli ebri, mostra che'l diffetto venga, perche la testa vada loro in giro; & è uerisimile, perche si come quelli, che molte volte co'l corpo girano, restano storditi, e non possono fermarsi; così oue l'intelletto per tanti periodi, che tutti sono circoli, hà caminato vn pezzo, è quasi necessario, che infin nel corpo trabocchi questo moto circolare.*

Altri dicono, che questo nasce da uana complacenza; perche credendo questi tali con la souerchia lor affettatione di riuscire marauigliosi, infin col moto del capo applaudono à se stessi, e quasi pauoneggiando fanno ruote; difetto, che si vede espressissimo anche ne' Cantanti, de quali alcuni per la mala, e troppo affettata maniera del musicale componimento, & altri per naturale leggerezza, ò vanità fanno nel cantare vn mouere di capo tanto stomacoso, che nulla più. E Cicerone nel secondo de legibus *de' cantanti de' suoi tempi lo disse con queste parole.*

Illa quidem, quæ solebant quondam complecti seueritate iucunda Liuianis, & Næuianis modis, nunc ut eadem exultent, ceruices, oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant.

Il secondo diffetto della prosa, troppo periodica, è dalla parte di quelli, che sentono, i quali, dice Demetrio, che si stomacano, perche la detta prosa non è atta à persuadere; e dice benissimo, che quando sentiamo chi con troppo affettato, & troppo esquisito ragionare cerca di persuadere, non solo non ci persuade, ma genera in noi ordinatamente questi quattro effetti, suspicione, satietà, nausea, & odio.

Primieramente dal molto studio, che veggiamo ch'egli hà messo in volerci persuadere, c'insospettiamo, e dubitiamo, ch'egli ci voglia ingannare. Appresso, quella perpetua conformità ci satia: Indi ci fà stomaco, e finalmente

stomacati, non possiam più patire di star' à sentire, e pigliam' odio grande à chi ragiona. Ma bellissima auuertenza è vn'altra di Demetrio *quà, oue egli nota, che se altri parla sempre periodicamente, bisogna, che termini sempre in una conforme desinenza, la quale imparata da gli ascoltanti, prima ch'il dicitore finisca, il contrafanno, & preuenendolo per ischerzo danno à ridere à circonstanti: La conclusione finalmente di questa particella è quanto à quelli, che hanno d'adoperare i periodi, che il non adoperar mai altro, è vitiosa cosa, e l'adoperargli alle volte è gran virtù, e come dice Cicerone nell'oratore, quello* si fiat, intolerabile vitium est: *questo,* nisi fiat, dissipata, & inculta, & fluens erit oratio. *Bisogna stare nel mezo mischiando distesa insieme, e periodica prosa: se sarai troppo periodico, come dice Cicerone* ad Brutum, de industria factum apparebit, *se troppo disteso,* nimis dissolutum hoc erit, & vulgare; *e di queste due cose; la seconda non sarà diletteuole; e la prima sarà odiosa all'ascoltante. E tanto basti per isspositione della lettera di Demetrio.*

Resterebbe hora, che si come di sopra noi demmo esempi della prosa vitiosamente distesa, così quà ne apportassimo, e della vitiosamente periodica, & della vitiosamente mischiata.

Ma per quello, che spetta al vitio, lubrica cosa è il ragionarne: Alcuni pongono la bocca assai alto, e dicono, che gli Asolani di Monsignor Bembo non sono ponto meno periodici di quello, che sieno le cose d'Isocrate: Et in vero molto ritorto è il suo modo di dire. Tuttavia io ad altri ne lascio il giudicio, & mi basterà il mettere quà sotto il principio del sopradetto libro, il quale è questo.

Suole à' faticosi nauiganti essere caro: quando la notte da oscuro, e tempestoso membro assaliti, & sospinti, nè stella scorgono, nè cosa alcuna appar loro, che regga la lor vita: col segno dell'Indiana pietra ritrouare la Tramontana in guisa, che qual vento soffij, & percuota, conoscendo lor tolto il potere, & vela, & gouerno là, doue essi di giungere procacciano, ò almeno doue più la loro salute veggono, à dirizzare. Et piace à quelli, che per contrada non vsata caminano, qual hora à parti venuti, doue molte vie facciano capo in qual più tosto sia da mettersi non scorgendo stanno in sul piè dubitosi, e sospesi; incontrare chi loro la diritta insegni; si ch'essi possino all'albergo senza errore, ò forse prima, che la notte gli sopraggiunga peruenire.

Per la qual cosa auuisando io da quello, che si vede auuenire tutto dì, pochissimi essere quegli huomini: a' quali nel peregrinaggio di questa nostra vita mortale, hora dalla turba delle passioni soffiato, & hora dalle tante, e così al vero somiglianti apparenze d'oppinioni fatto incerto, quasi per lo continouo, e di calamità, e di scorta non faccia mestiero; Ho sempre giudicato gratioso ufficio per coloro adoperarsi; i quali delle cose ò ad essi auuenute, ò da altri apparate; ò per se medesime ritrouate trattando à gli altri huomini dimostrano, come si possa in qualche parte di questo periglioso corso, & di questa strada à smarire così ageuole non errare. Perciochè, qual più gratiosa

cosa puol' eßere, che il giouare altrui, ò pure, che si può quà giù fare, che ad huomo più si conuenga, che eßere à molti huomini di lor bene cagione? Et poi se è lodeuole per se, che in ogni maniera è lodeuolissimo vn'huomo solo senza fallimento, saper viuere non inteso, & non veduto da persona, quanto più è da credere, che lodar si debba vn'altro; il quale & sà esso la sua vita senza fallo scorgere, & oltre à ciò insegna & dona modo ad infiniti altri huomini, che ci viuono di non fallire?

Altri passano anche più sù, e dicono, che il medesimo Boccacci nella Fiammetta, e nel Labirinto alle volte è stato troppo periodico: Se bene tutti confeßano, che oue non si hà da persuadere, si escusa in qualche parte questo difetto: E quanto alle nouelle concedono tutti, che si come Cicerone nella lingua Latina, così il Decamerone nella nostra è stato gran maestro di quella varietà, che Demetrio ammira nelle prose; Cicerone si vede, che alle volte comincia le orationi con periodi, come quella Pro P. Sextio dicendo.

Si quis antea, iudices, mirabatur quid esset, quod pro tantis opibus Reip. tantaque dignitate imperij, nequaquam satis multi ciues forti, & magno animo inuenirentur, qui auderent se, & salutem suã in discrimen offerre, pro statu ciuitatis, & pro communi libertate; ex hoc tempore miretur potius si quem bonum & fortem ciuem viderit, quam si quem aut timidũ, aut sibi potius quam Reip. consulentẽ.

Alle volte comincia con ragionar distteso, Come pro Qu. Ligario.

Nouum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum, propinquus meus ad te Qu. Tubero detulit Qu. ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa, præstanti vir ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quæ est ei tecum, ausus est confiteri. Itaque, quò me vertam nescio.

E quello che seguita. Anzi oue hà ragionato vn poco con ritorcimenti, si vede, che subito caccia delle clausule distese, & in contrario, come sarebbe à dire, pro C. Milone.

Et si vereor, Iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat, cùm T. Annius Milo, ipse magis de Reipub. salute, quàm de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen hæc noui iudicij noua forma territ oculos; qui, quocunque inciderint, veterem cõsuetudinem fori, & pristinum morem iudiciorum minime vident.

In fin' quà il ripiegamento è grandissimo, è però subito caccia due membri disciolti; Non enim corona consensus vester cinctus est, vt solebat; non vsitata frequentia stipati sumus. *E poi volendo tornare alla forma periodica, non torna però à così gran giro, come fù quel primo, ma ad vn picciolo periodo di due membri soli, e dice* Nam illa præsidia, quæ pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collata sunt; afferunt tamen oratori horroris aliquid. *E così và proseguendo con marauigliosa varietà. Il Boccacci anch'egli talhora cominciò à ragionare periodicamente, come sarebbe,*

Hauendo Elisa con la sua compassioneuole nouella il suo douere fornito; Filo-

mena Reina, la quale bella, e grande era della persona, & nel uiso più che altra piaceuole, e ridente, sopra se recatasi disse.

Talhora lasciò tutte le clausule senza intrecciarle, come nella giornata quarta alla nouella sesta.

Questa nouella, che Filomena haueua detta, fù alle donne carissima, percio che assai volte haueuano quella canzone vdita cãtare, nè mai haueua potuto per domandare, sapere, quale si fosse la cagione, perche fosse stata fatta.

Et in vna stessa tirata di parole molto bene si vede, che varietà vsa l'istesso, quando per esempio con vn periodo di tre membri dice.

Fiera materia di ragionare n'hà hoggi il nostro Rè data, pensando, che doue per rallegrarci venuti siamo, ci conuenga raccontare l'altrui lagrime.

Appresso vsa due membri più tosto disciolti, ò se pure catenati, con pochissima catena congionti, quando dice. Le quali dire non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non habbia compassione. Et oltre di ciò, per più stupenda uarietà soggiunge subito un membro consistente da se stesso. Forse per temperare alquanto la letitia hauuta d' giorni passati l'hà fatto;

Tornando finalmente vn'altra volta al parlare ritorto in questa maniera.

Ma che, che se habbia mosso, perche à me non conuiene di mutare il suo piacere, vn pietoso accidente, anzi sfenturato, & degno delle vostre lacrime, vi racconterò. Ma di così fatte varietà è tutto pieno questo non mai à bastanza laudato Autore, e troppo bene da gli scritti di lui si vede, quanto si debbano fuggire gli estremi, e quanto sia virtuosa vna prosa, nè in tutto distesa, nè totalmente fatta di periodi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

BIsogna, qualunque volta de' periodi in materia ecclesiastica ragioniamo, farci souuenir quello, che nel passato discorso dicemmo: cioè, che nelle scritture nostre canoniche, così antiche, come nuoue, se bene per diuerse ragioni, nondimeno con la stessa maniera, non i moderni; ma gli antichi periodi vengono vsati: Vogliam dire, non groppi di clausule intrecciate in giro; ma da un ponto principale all'altro alcuni corsi di clausule continuate da congiuntiui appiccamenti. Il che supposto si come fù facil cosa il mostrar nel discorso passato, che non è vitiosa la nostra sagra prosa per di sciolture; così sarà ageuole il mostrar hora ch'essa non dà nell'altro estremo d'essere souerchiamente periodica: ma ch'è, come vuole apunto Demetrio, che sia la uirtuosa prosa mischiata giudiciosamente, e gratiosamente di ragionar hora disciolto, & hora periodico. Sant'Agostino nel molte volte allegato da noi libro 4. della Dottrina Christiana, doppo hauer trascritto di parola in parola vn pezzo dell'vndecimo capitolo della seconda epistola a' Corinti; dalle parole Iterum dico, in fin'alle parole, in ijs, quæ infirmitatis meæ sunt, gloriabor inclusiuamente: apunto nota, come questa medesima varietà di dire, hora periodica, & hor distesa habbia dato ornamento mirabile à quella prosa. Porrò autem qui nouit, agnoscit, dice, quòd ea cæsa, quæ

comma-

commata Græci vocant & membra, & circuitus, cùm decentissima varietate interponerentur totam istam speciem dictionis, & quasi eius vultum, quo etiam indocti delectantur, mouenturque, fecerunt. E per mostrar che la cosa stà così, cominciando da un capo, e seguendo fin'all'ultimo, dice che nella detta prosa primieramente si troua circuitus bimembris, poi, *sequitur alius trimembris.* appresso, *Tertius qui sequitur membra habet quatuor. Quartus duo habet, & quintus habet duo: etiam sextus bimembris est. Poi, sequuntur tria Cæsa: deinde tria membra: additur inde trimembris circuitus: hinc singulis cæsis interrogando positis, singula etiam cæsa responsione redduntur tria tribus. Quarto verò cæso simili interrogatione posito non alterius cæsi, sed membri oppositione respondet. Inde cæsa quatuor sunt sequentia. Deinde interponitur breuis circuitus. Inde reditur ad cæsa, & ponuntur tria. Deinde quatuordecim cæsa decentissimo impetu profluunt. Post hæc interponit trimembrum circuitum, & hinc duo membra percunctatione subiungit. Postremò totus iste quasi anhelans locus bimembri circuitu terminatur.* Che in uero fù gran diligēza di sant'Agostino: ma grande argomento per far chiaramente conoscere, quanto sia bella la sagra nostra prosa per quella uarietà di parlare hora periodico, hora disciolto, che loda tanto Demetrio in questo luogo. Noi nel Discorso passato ad altra occasione mostrammo la medesima uarietà, nel principio del Testamento antico: & il medesimo possiamo fare hora facilmente nel cominciamento d'alcun'uangelo, come sarebbe di quello di san Giouanni, oue ecco un periodo all'antica di tre clausule continouate per cōgiuntiue copule fin'al primo ponto principale.

In principio erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum.

Doppo il quale per lasciar respirare il leggitore: ecco un membro solo fin'all'altro ponto. *Hoc erat in principio apud Deum.* E poi pure un'altro periodo, ma di due membri solamente, ò di due membri & un'inciso.

Omnia per ipsum facta sunt: & sine ipso factum est nihil, quod factum est.

Appresso un periodo di quattro clausule.

In ipso uita erat, & uita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.

Conuiene poi respirare: e perciò ecco un' membro solo con un'incisetto dentro, *fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes.*

Hora torniamo a' periodi, & eccone uno di tre membri.

Hic venit in testimonium, vt testimonium perhiberet de lumine, vt omnes crederent per illum.

Doppo il quale un'altro ne seguita di due membri, che non solo è periodo all'antica: ma se ui si sottointende l'appicco sospensiuo *quidem* è anche periodo circolare alla moderna, come se dicessimo.

Non erat quidem ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine.

E cosi si potrebbe andar discorrendo per tutto il Vangelo di questo glorioso Santo, e per tutta la nostra prosa sagra, che sempre si trouerebbe la medesima uarietà. Che se dalle scritture canoniche a' componimēti de' santi nostri padri uogliam passare; in questi, quanto più dall'antichità si sono scostati, tanto più frequente trouiamo l'uso del periodo circolare: ma sempre congiunto con quella uarietà, la qual si richiede, perche la prosa non dia ne gli estremi. Per esempio, nella famosa epistola di san Girolamo ad Paulinum: ecco il cominciamento da un periodo circolare, sospeso da un participio, e di due membri.

Frater Ambrosius tua mihi munuscula deferens; detulit simul & suauissimas litteras. Et ecco attacataui con vn relatiuo, vn membro solo.

Quæ à principio amicitiarum fidem probatæ iam fidei, & veteris amicitiæ præferebant.

Che fù grande artificio: percioche, come diremo più basso à suo luogo, se questo componimento fosse stato in genere più magnifico, come vna oratione, ò cosa simile, sarebbe stato più conueniente l'intrecciar tutte tre le clausule dicendo.

Frater Ambrosius tua mihi munuscula deferens, eas simul detulit, & suauissimas litteras, quæ à principio amicitiarum fidem probatæ iam fidei & veteris amicitiæ præferebant.

Ma perche erauamo in genere più familiare, cioè in vn'epistolare componimento, perciò la intrecciatura circolare di tre clausule nel cominciamento parue a san Girolamo, troppo gonfia: e la mitigò intrecciando le prime due sole, e l'altra aggiungendo, non con altro appicco, che d'una relatione. Che non fece poi così nel periodo seguente, il quale, non essendo così nella fronte della Epistola, non fece caso, che fosse tutto raggirato, come lo fù di tre membri intrecciato, e col secondo fatto di tre incisi dicendo.

Vera enim illa necessitudo est, & Christi glutino copulata; quam non vtilitas rei familiaris, non præsentia tantùm corporum, non subdola & palpans adulatio; sed Dei timor & diuinarum scripturarum studia conciliant.

Seguita vn membro solo: con attaccatone vn'altro; ma ò con appicco congiuntiuo solamente, ò se pure è sospensiuo, co'l compagno non esplicito; ma sottointeso.

Legimus in veteribus historijs quosdam lustrasse prouincias, nouos adisse populos, maria transisse, ut eos, quos ex libris nouerant, coram quoque viderent.

Che s'hauesse hauuto à dire questo cōcetto in più magnifica nota, haurebbe nel primo membro spiegata la sospensione, dicendo,

Legimus in veteribus historijs quosdam ea tantum ratione lustrasse prouincias & cet ut eos ex libris & cet.

Seguita vn membro solo, ma pieno di piccioli concisi.

Sic Pythagoras Memphiticos vates, sic Plato Aegyptum, & Architam Tarentinum, eamque oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia vocabatur, laboriosissimè peragrauit.

E poi ecco due periodetti piccioli di due membri l'uno. il primo.

Vt qui Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academica gymnasia personabant fieret peregrinus atque discipulus. Et il secondo.

Malens aliena verecundè discere, quàm sua impudenter ingerere.

E con questa medesima varietà và sempre seguitando. Fra' nostri Italiani, Monsig. Cornelio, per esempio, nel principio della terza parte della predica del consiglio di Dio, e de' Giudei contra Christo, si vede, come serba la medesima varietà, che crescendo sempre, prima mette vn mēmbro solo, poi vn periodo di due, poi uno di tre in questa maniera.

È degna d'huomini veramente il compatire a i miseri, & à gli infelici Padre Santo. Ch'è un membro solo, poi,

E V. Beatitudine sà, che di Christo segnalatamente dice san Paolo, che era compassioneuole, e che Iddio benedetto volle, che fosse tentato in ogni cosa, vt posset compati infirmitatibus nostris.

Ch'è

Ch'è periodo di due membri, se bene con una sospensione sottointesa.
E finalmente, E forse anche San Pietro fù lasciato, oltre gli altri rispetti, cadere sì grauemente, perche hauendo ad esser Papa, non fosse sì austero à gli altri, come soleua essere à se medesimo.
Ch'è periodo chiaro, e spiegato di tre clausule. oue incidentemente quanto al principio di tutte queste parole, allegate da noi, ci gioua d'accennare quanto fuggisse la vanità in questo Monsign. Cornelio, e quanto fosse modesto non alludendo à quel luogo d'un'autor vano, oue infiniti altri haurebbono hauuto per una gratiosa saccenteria d'alludere, anzi il valersene, & in uece di dire come disse Monsig. Cornelio.
E' cosa degna d'huomini ueramente il compatire à i miseri, & à gl'infelici Padre Santo. Haurebbono pauoneggiando detto.
Humana cosa è ueramēte, hauer cōpassione degli afflitti Padre Santo.
Ma di questo basti. Il Padre Passauanti anch'egli è uarissimo nella prosa: come sarebbe oue quasi nel principio dello specchio della penitentia, primieramente mette tre membri non intrecciati; ma continouati solamente, come faceuano gli antichi di questa maniera.
La prima cosa, che c'induce à far penitentia, è l'amore della gustitia: & è giustitia una uirtù, che tiene la bilancia uguale e diritta, e rende a ciascuno suo debito: la quale ogni animo diritto e buono dee amar in se, e in altrui. Appresso mette un bellissimo periodo circolare con intrecciature di due membri ornati, cioè contraposti.
Hora come l'huomo, che adopera bene, e uirtuosamente uiue, merita secondo dirittura di giustitia guiderdone, e premio: così l'huomo, che adopera male, e uitiosamente uiue, merita tormento, e pena.
Seguira un'altro periodo di due mēbri con una parētesi in mezo, così.
E imperò cōciosiacosa, che tutti siamo malfattori, e pecchiamo disubbidiendo alla legge di Dio (che non è altro peccare, come dice sant'Ambrogio, che trapassar la legge di Dio, e disubbedire a' suoi comandamenti) segnita che giustamente noi meritiamo tormento e pena.
Quindi con un' membro solo ci lascia riposare dicendo,
E dee essere la pena secondo la diuina giustitia per lo peccato eterna, e senza fine. Poi aggiunge due periodetti di due membri l'uno. Il primo,
Ma la diuina pietade benignamente sguardando l'humana fragilità; mitiga la seuerità ed il rigore della giustitia, con la dolcezza della sua misericordia; Et il secondo,
E la pena eterna iscambia in pena temporale à coloro, che si pentono d'hauer mal fatto, e peccando hauer offesa la diuina bontà.
Ci dà poi fiato con due membri, totalmente disciolti, uno doppo l'altro quanto à intrecciature; Il primo;
Onde hà proueduto del sagramento della penitenza.
Et il secondo,
La qual hà uirtù infinita dall'infinito merito della passion di Christo.
E così uà giudiciosamente mischiando tutta la prosa sua. E così trouaremo, che hanno fatto tutti i nostri buoni scrittori ecclesiastici, e Latini, & Italiani, non punto meno di quello, che uanamente si gonfino d'hauer fatto gli stimati per più eloquenti fra' Gentili e uani compositori di prose: nè à noi in questa materia pare ò necessario ò conueneuole il fermarsi più lungamente. Solamente oue Demetrio nella parole di questa 16.

particella dice,che uorebbe, che la prosa fosse non solo arte fabricata; ma simplex simul, e che non esset valde exquisita, di quì cominciamo à cauare quanto sia vero quello, che ne' prolegomeni ecclesiastici dicemmo di lui,cioè,che fra tutti i maestri del dire,niuno trattò mai l'elocutione in maniera più conforme allà nostra christiana eloquenza: che già veggiamo quà, ch'egli conosce molto bene, come con l'artificio possa star congiunta la simplicità: e che anch'egli vuole che la sua eloquenza sia in simplicitate,& odia estremamẽte la souerchia affettatione, & isquisitezza di maniera,che basta à mutar i fini,cioè oue Demetrio non vuole che siamo troppo elaborati, affine, che l'oratione nostra non paia fatta *in ostentatione ingenij, & artis*; noi habbiamo ad hauer per fine il far,che il nostro ragionare sia in *ostentatione spiritus*. Del resto quanto al precetto, eccellentemẽte serue egli questo di douer fare,che la nostra arte sia semplice,e che non vi appaia dentro isquisitezza,così è molto più alla nostra christiana eloquenza,come all'altra. Dice vn'altra cosa Demetrio in questa medesima particella, cioè, che oue vn'oratore troppo continouati faccia i periodi, gli ascoltanti ne imparano la terminatione, e preuengano il dicitore, e dicano essi stessi prima quello,ch'egli dee dir poi.

Cum praeuideant,prius clamitant. Dalla quale auuertenza, ne cauiam noi per gli predicatori nostri vna regola vniuersale; che non deono seruar mai così perpetuamente l'vsanza di dire alcuna particolare parola ò cosa in alcun luogo certo della predica,che il popolo arriuato à quel tal luogo sia certo di douer sentire quella tal parola ò cosa; percioche ne nasce il medesimo assurdo;cioè,chè *prius clamitant*. la dicano prima gli ascoltanti, e compiacendosi d'essersi apposti,ne ridono l'un con l'altro,e ne fanno vna mezza canzone. Vn predicatore famosissimo e valentissimo ho conosciuto io,il quale tutte le sue prediche cominciaua da questa parola Se,e certo con molto giudicio, e con molta gratia. Tuttauia trouandomi io vna volta per douer sentire vna sua predica,che fù poi bellissima, e dottissima, essendo egli già nel pergamo,e stando per cominciare,si sentì fra l'auditorio un' bisbiglio di voci,che tutte diceuano Se,Se,Se,compiacendosi d'indouinare molti quello,che per cominciamento haueua a dir egli solo: e detto ch'egli l'hebbe (che lo disse) pur si vide vn'applauso sciocco fra tutti quegli indouini, che veramente alla riputatione di sì grand'huomo non fece danno; ma ridusse in mente à me questo luogo di Demetrio, e mi dà occasione hora di ricordare a' predicatori nostri, che se non daranno in alcuna maniera materia mai à gli ascoltanti di poter accortamente predir le cose,che hauranno ad essere dette da se stessi, faranno senza dubbio più cautamente. Se bene sarebbe forse meglio il raccordare à gli ascoltanti, che questo volersi apporre nelle prediche,& fare à indouinare ciò,che il predicatore è per dire,e dirlo forte prima di lui, e cose simili, sono delle sciocche vanità, che altri in questa materia possa fare: è stomacano veramente tutti i giudiciosi vicini, che sentono. Benche assai spesso ne segue la pena per se stessa, che doppo hauer vno di questi saccenti imaginato, che il predicatore habbia à dir vna cosa,e doppo hauer dato vn'urtone importunatamente al vicino, e detto forte quello, ch'egli auisa,che il predicatore sia per dire: talhora la predittione và tanto busa: & il predicatore dice cosa tanto lontana da quella, che colui haurà detto,che'l pouero Indouino di Perettola rimane il più suergognato

gnato huomo del mondo. E peggio gli occorre, quando talhora alcuni vicini giudiciosi; ma vn poco impacienti: per amor di Dio, gli dicono, ſtate cheto meſſere, che à noi poco importa, che voi habbiate sì bello ingegno d'apporui, e ſe non volete ſentir voi, laſciate ſentir noi. Ma al predicatore e non à gli aſcoltanti facciamo profeſſione di ragionare in queſto libro: e però paſſiamo ad altro.

PARTICELLA
DECIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

PEriodorum autem minores quidem ex duobus membris conſtant: maximæ autem ex quatuor: quod ſuper quatuor eſt, non amplius intra iuſtam menſuram periodi manet. Fiunt autem & trimembres quædam.

PARAFRASE:

BEn Già ſappiamo, che de' periodi altri ſemplici ſono, de quali ragioneremo poi, & altri cõpoſti, che di membri, ò cõ ciſi ſi compongono; Ne' quali indeterminata al ſicuro non ha da eſſere la lunghezza, ò la breuità; ma ſi come i minori di due membri almeno hanno da eſſere, così non hanno i maggiori da eccedere quattro; Sotto à queſto numero alcuni di tre ſe ne potranno formare, e ſaranno belliſſimi; oltre queſto numero chi paſſerà, ò que' periodi, ch'egli formerà, non ſaranno periodi, ò fuori di miſura ſeranno, e ſenza regola.

COMMENTO.

DI tutto il trattato del periodo, diuiſo in ſei parti, queſta è la terza, nella quale doppo hauere moſtrato Demetrio, che coſa è periodo, e come dobbiam valercene, paſſa hora ad inſegnare di quanti membri debba eſſere il ben fatto periodo: e queſto fà egli in tre particelle; nella prima delle quali inſegna la lunghezza, e breuità del periodo compoſto; nella ſeconda inſegna, che coſa ſignifi-

significhi periodo ſimplice: E nella terza tornando à compoſti dà intorno all'ultimo membro loro in materia pur di lunghezza, e breuità vn' documento belliſſimo. E già così fece egli ancora nel trattato de' membri, che quaſi ſubito doppo il principio, della breuità, e lunghezza loro ſi poſe à ragionare. Quà certo ſi uede, che Demetrio *nel teſto ſuppone una diuiſione de' periodi, che noi nella parafraſe habbiamo ſpiegata, forſe la ſuppone, come molto chiaramente detta da Ariſtotile nel terzo della Retorica, al cap. 9. cioè, che de' periodi altri ſieno compoſti, & altri ſemplici:* De *quali quanto à ſimplici aſſai rileuanti difficultà tratteremo nel Comento della particella ſeguente: quanto à compoſti, i quali di membri, ò conciſi ſi compongono, ſi cerca hora ſe poſſono hauere quale vogliono breuità, ò lunghezza, ò pure ſe fra certi, e determinati confini habbiano da rinchiuderſi. E certo tutti riſponderanno, che ſi come tutte le coſe hanno aſſegnati termini delle grandezze, e picciolezze loro, (come più diffuſamente dicemmo ragionando della lunghezza, e breuità de' membri nella particella quarta) coſi non è ragioneuole, che i periodi manchino d'una giuſta miſura: e che non ſi ſappia per apunto quanti membri habbiano d'hauere, & i minori, & i maggiori di loro: e già dalla parte del meno aſſai chiara è la coſa, poiche mãco di due membri non è poſſibile, che habbia un periodo. Che ſe ci dirai, che periodi d'un membro ſolo pur vi ſi veggono, lo confeſſeremo volentieri, è poco appreſſo ne ragioneremo anche, ma quelli ſono periodi ſimplici, e noi per anche trattiamo de' compoſti: quali formandoſi con intrecciatura di clauſule di meno, che di due di loro non è poſſibile, che ſi faccia la treccia. Tale è, cioè di due membri ſoli, quello di Cicerone pro P. Quinctio.*

Ad quem ſummus mæror morte ſua veniebat, ad eundem ſummus honos queque perueniret.

Tale quello del medeſimo pro Sexto Roſcio.

Profectò non tam perſpicuè iſtorum maleficia videremus, niſi ipſos cæcos redderet cupiditas, & auaritia, & audacia.

E nella Italiana noſtra lingua tale ne fà il Boccaccio quando dice.

Mentre tra le donne erano coſi fatti ragionamenti, & ecco entrare nella Chieſa tre giouani. Ed altroue.

Coſi come egli pertinace dimoraua, coſi Giannotto di ſollecitarlo non finiua già mai. E pur eſſo.

Ma poiche tanta fede ci porta, ſi vuole hauer caro e fargli honore.

E di queſti mille ſe ne ritrouerebbono, che tutti eſſendo di due membri ſoli, concediamo, che ſieno i più breui periodi compoſti, che poſſano trouarſi; Ma i più lunghi à quale quantità poſſono eglino arriuare, e quale è l'vltimo lor confine, e la miſura loro? Quà narie ſono le opinioni; ſe bene noi crediamo, che tutte con quella di Demetrio noſtro ſi poſſano facilmente conciliare. Cicerone alle volte hà ſtimato, che la maggiore, e minore lunghezza del periodo, ciaſcuno la debba miſurare ſecondo la maggiore ò minore forza di fiato, che egli tiene nel pronunciare. cioè, che ciaſcuno hà da fare tanto lunghi i ſuoi periodi, quanto gli dà il cuore di potere con una tirata di fiato proferire quantum uoluere uno

ſpiri-

ſpiritu poteſt; *ma in uero queſta non è buona miſura: perche noi non ſiamo obligati à dire ogni periodo in vn fiato: e quando foſſimo; chi non sà che lunghiſſimo potrebbe eſſere vn periodo di due membri, e breue vno di tre? Si che alla pluralità de' membri nel periodo non fà punto à propoſito queſta maniera di miſura: e però egli iſteſſo in due luoghi diſſe quel medeſimo, che dice* Demetrio. *cioè, che'l più lungo periodo* ex quatuor membris conſtare debet.

Vero è che in tutte due i luoghi aggionge ſempre vna particella mitigatiua ferè, dicendo una volta, che è quatuor membris conſtat fere plena compoſitio, *e l'altra che* Conſtat ambitus ille è quatuor ferè partibus; *ma per qual cagione ſia auuenuto queſto, poco più baſſo ne ragioneremo. L'Autore del libro* ad Herennium *dice, che la perfetta periodo è di tre membri come quella;* Et inimico proderas; & amicum lædebas; & tibi ipſi non conſulebas.

Quintiliano conuiene con tutti nel dire che i minori periodi hanno due membri; ma quãto alla lunghezza dice, che medius numerus videtur quatuor, *ma che il periodo* recipit frequenter & plura, *in modo che pare, che egli cõſtituiſca il mezzo, oue Demetrio pone l'eſtremo della lunghezza del periodo. Et altri altramente ragionano. Tuttauia, come diceuamo, tutti dicono il medeſimo; ſe una coſa ſola auuertiamo: cioè che Demetrio in queſto luogo non nega, che poßano farſi due periodi di più membri, che di quattro; ma dice, che quando ſi fanno tali, ſono ſmiſurati, & è meglio à non fargli: e già ſe io, che alcuni interpreti hanno detto, che* Demetrio *non vuole, che periodi di più di quattro membri ſieno periodi; ma per me non veggo oue egli l'habbia detto, e giudico molta differenza fra il dire, che i tali non ſieno periodi, ouero che non ſieno proportionati periodi. Egli aſſegna la giuſta miſura, nè però nega, che anche di maggiori ſe ne poſſano fare; Che è quel medeſimo, che accennò Marco Tullio co'l mitigamento ferè, volendo inferire, che i più lunghi periodi* conſtant ferè ex quatuor. *e coſi per lo più e ragioneuolmente non dourebbono eccedere queſto termine. Tuttauia anche di quelle ſe ne trouano, che'l paßano. L'autore* ad Herenniũ *poi nõ inſegnò qual foſſe il più lõgo periodo; ma il più bello, in modo che facẽdolo di tre mẽbri ſoli, nõ diſcordò põto da noi. & finalmẽte quando Quintiliano dice che il minore è di due, & il mezzano è di quattro, non intende, che dũque il lunghiſſimo ſia di ſei, ma per mezo piglia il luogo della virtù, e della regola, e vuol dire, che uolendo regolatamente ſcriuere, fin' à quattro ſi può arriuare, ſe bene anche di più lunghi è facile coſa, che ſe ne ritrouino. E coſi ſiamo d'accordo con tutti, che per l'ordinario non debbiamo eccedere quattro membri: tuttauia, che anche de' più lunghi periodi ſi fanno. Onde habbiamo noi per molto inutile la fatica di quelli, i quali cercano di perſuadere, che periodi di più membri, che di quattro ſi ritrouano, non eſſendo perſona, che'l neggi; Se bene quei periodi, che eſſi apportano per tali, forſe non ſono tali, e la numeratione poteua eſſere fatta con migliori regole.*

Per eſempio M. Pier Vettori nel Commento di queſto luogo dice queſte parole. Principium orationis, quam habuit M. Tulius ad Quirites poſt reditum

rum constat maiori numero membrorum, quam ferat legitima periodus. *Et noi diciamo con pace d'huomo sì grande, che il principio di quella oratione tanto è lungi da passare quattro membri, che non ne hà se non due. Eccolo,*
Quod precatus à Ioue optimo maximo cæterisque Dijs immortalibus sum Quirites, eo tempore cum me, fortunasque meas pro vestra incolumitate, ocio, concordiaque deuoui; vt si meas rationes vnquam uestræ saluti antepòsuissem, sempiternam pœnam sustinerem mea uoluntate susceptam; sin & ea, quæ ante gesseram, conseruandæ ciuitatis causa gessissem, & illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem; vt quod odium scelerati homines, & audaces in Remp. & in omnes bonos conceptum iam diu continerent; id in me uno potius, quam in optimo quoque, & in uniuersa Ciuitate deficeret; hoc si animo in uos, liberosque vestros fuissem vt aliquando nos, patresque conscriptos, Italiamq; vniuersam memoria mei, misericordia, desideriumque teneret; eius deuotionis me esse conuictum iudicio Deorum immortalium, testimonio senatus, consensu Italiæ, confessione inimicorum, beneficio diuino, immortalique vestro maxime lætor Quirites.

Et in tutto questo gran corso di parole torniamo à dire, che non vi sono se non due membri, vno lunghissimo dal principio fin esclusiuamente alle parole eius deuotionis, *e l'altro fin'al fine. E la ragione è chiara, perche tutta la intrecciatura del periodo nasce da gli appiccamenti sospensiui, de' quali, quando vno principale ne è posto, mai non si può dire che finisca quel membro, finche non arriua quella clausula oue ò esplicita, ò implicita si troua la respondenza della sospensione. Per esempio.*

Se bene io vi hò amato sempre, nondimeno cotesti atti non mi piacciono.

Qua sono due membri: E perche nel primo l'appiccamento sospensiuo è se bene, però non finisce quel membro finche non si trouerà la clausula, oue è dentro l'appicco rispondente, che è nondimeno: Hora facciamo così, allunghiamo il primo membro quanto vogliamo: e ad ogni modo troueremo, che la lunghezza non gli muterà natura; ma egli resterà sempre vn solo finche troui la clausula della sua rispondenza.

Se bene io vi hò amato sempre: & hò sempre cercato di giouarui tanto, quãto voi medesimo sapete, nè cosa hò tralasciata di fare, la quale io habbi creduto, che sia in vostro seruigio, come tutta questa città può far testimonio; nondimeno cotesti atti non mi piacciono.

Quà prima, che si troui il nondimeno si trouano molti con isi, & anche tanto lunghi, che se fossero da se, ò non fossero parte d'un membro, sarebbono mẽbri, anzi si trouano clausule sì intrecciate, che se non fossero parte d'vn membro sarrebbono periodi: e pure che diremo? Che vi sieno più membri? Non mai: perche non si è trouata ancora la clausula, oue è la rispondenza della sospensione: e però si come prima non erano se non due membri, così non sono se non due ancora adesso; e ben possiamo forse dire, che vn membro sia fatto trop-

po lungo; ma non già mai, che i membri sieno moltiplicati nel periodo; Nello stesso modo domando io à misser Pier Vettori, se Cicerone hauesse detto cosi,

Quod precatus sum à Dijs, eius deuotionis me conuictum esse lætor. *Quanti membri sarebbono quà? due senza fallo, e il primo fin doue sarebbe egli durato? fin'alla parola* eius deuotionis, *perche prima non si sarebbe trouata la rispondenza alla sospensione della parola* quod. *Hora se la rispondenza al* quod *è la parola* eius, *dico io che, o che sia lungo ò breue il ragionare, se durasse bene due pagine, finche dopo il* quod *non si trouerà la clausula, oue è la parola* eius, *sempre sarà vn membro solo; E cosi ben possiamo dire, che nel principio di quella oratione Cicerone adoperò un membro lunghissimo; ma quanto al periodo, quello non solo non fù di più di quattro, come vuole misser Pier Vettori, ma non fù se non di due. Messere Alessandro Piccolomini anch'egli nella Parafrase sopra il 9. cap. del terzo libro della Retorica di Aristotile; per periodo di cinque membri allega questo.*

Ma se per sorte, e disauuentura vna zanzara si fosse per la casa sentita, che hora si fosse stata di notte, côueniua, che'l fante, e la fante, e tutta l'altra famiglia si leuasse, e co i lumi in mano si mettessero alla richiesta della maluagia, e perfida zanzara, turbatrice del riposo, e del buono e pacifico stato della lisciata donna; & auanti che à dormire si ritornassero, conueniua, che ò morta, ò presa la presentassero dinanti à colei, che lei diceua in suo dispetto andare zuffolando, & appostando di guastarle il suo bel uiso amoroso.

E dice, che il primo membro dura esclusiuamente fin' à che hora; il secondo fin' ad & auanti; il terzo fin ad Conueniua; il quarto fin' à che lei; il quinto fin' al fine. Ma in vero quà sono due periodi, e non un solo, & il primo è di due mēbri, & il secondo è di tre.

Ma se per sorte, è disauuentura una zanzara si fosse per la casa sentita, che hora si fosse di notte; conueniua che'l fante, e la fante si leuassero, e co' lumi in mano si mettessero alla richiesta della maluagia, e perfida zanzara; turbatrice del riposo, e del buono, e pacifico stato della lisciata donna.

Questo è un periodo di due membri, nel primo de' quali l'appiccamento sospensiuo è la particella Se, e nel secondo la rispondenza stà nel verbo Conueniua; Seguita,

Et auanti, che à dormire si ritornassero, conueniua, che ò morta, ò uiua la presentassero innanzi à colei, che lei diceua in suo dispetto andare zuffulando, & appostando di guastarle il suo bel viso amoroso.

E questo è un periodo di tre membri, nel primo de' quali l'appiccamento sospensiuo stà nella parola auanti che; nel secondo la rispondenza al primo stà nel verbo conueniua; e la sospensione per il terzo stà nella parola colei, alla quale nel terzo risponde la particella che, e si finisce la treccia. Nè bisogna che M. Alessandro uoglia intrecciare i tre membri del secondo periodo con i due del primo, perche non ui è parola alcuna, che gli attacchi insieme, se non la congiuntione &, nel principio del secondo periodo, la quale particella & continoua; ma non intreccia, e come habbiamo lūgamente discorso di sopra fà oratione

conti-

continouata; ma non periodica. Si che tornando d'onde partimmo, noi crediamo, che si faccino de' periodi di cinque membri; ma crediamo ancora che sieno molto più rari, che altri non crede, e che tal'uno numeri cinque membri talbora, oue appena se ne trouano ò quattro, ò tre, ò due. Daremo noi quà vn'essempio per ciascuno de' periodi di due, di tre, di quattro, e di cinque membri senza discorrerui però lungamente attorno, per non hauer mancato à cosa, che possa giouare à chi legge. *Haueua la nouella d'Emilia il fine suo, quando per commandamento del Rè Neifile cosi cominciò.*

Questo è di due membri: nel primo de' quali la sospensione stà nel verbo haueua, nel secondo la risposta nella parola quando.

Fiera materia di ragionare n'hà oggi il nostro Rè data, pensando, che doue per rallegrarci uenuti siamo, ci conuenga raccontar l'altrui lagrime.

Questo è di tre membri, e nel primo la sospensione per lo secondo stà nella parola pensando, nel secondo la rispondenza al primo stà nella parola che, e la sospensione al terzo nella parola doue, e nel terzo la rispondenza al secondo stà nel verbo conuenga.

La Diuina presenza di vostra Maiestà, la quale col suo splendore rasserena ancora le tenebre di questo aere, hà finalmente, riguardandola io, mandato nelle molte oscurità dell'animo mio tanti de' suoi raggi. 2. Che io gentil'huomo forastiero priuo d'ogni consolatione, alla sola loro guarda da tutti non conosciuto, ò abbandonato sono venuto a i misericordiosi piedi suoi, dandomi à credere, 3. Che non essendo Rè in terra, il quale rappresenti più Iddio nella apparenza, quando lo potessimo vedere, che V. Maestà, 4. non sia ancora Re, che nell'opre lo habbia più al uiuo à rappresentare.

Questo è di quattro membri, nel primo la sospensione stà nella parola tanti de' suoi raggi; nel secondo la rispondenza nel che, e la sospensione nel dando mi à credere; nel terzo la rispondenza nel che, e la sospensione, nel non essendo; e nel quarto la rispondenza nel non sia.

Questo si dee tenere per certo altissimo, & potentissimo Principe, 2. che si come al grande Iddio fattore dell'uniuerso resta sottoposto il tutto, & a gli huomini per sua permissione sono sottomessi gli animali non ragioneuoli, 3. similmente per ragione humana, e diuina si uegga, che conuiene, 4. che quelli in terra sieno soggetti à signor e Principe tale, 5. Che per virtù, autorità, giustitia, e potenza sia à tutti gli altri superiore.

Questo è di cinque mẽbri; nel primo la sospensione stà nella parola questo, nel secondo la rispondenza nel che, e la sospensione nel si come; nel terzo la rispondenza nel similmente, e la sospensione nel che conuiene; nel quarto la rispondenza nel che, e la sospe nsione nel tale, e finalmente; nel quinto la rispondenza nel che. E tanto basterà per chiarezza di questa numeratione de' membri ne' periodi; La quale veramente è forse stata da alcuni altri poco intesa, e però sarà bene, che'l lettore auuertisca diligentemente quello, che noi ne scriuiamo quà: oltre quello, che n'habbiam detto nella particella terza, e quello che ne diremo nella nentesima.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN quæsta materia della pluralità de' membri nel periodo habbiamo noi ecclesiastici il nostro sant'Agostino, che ce ne dà la regola nel 4. della dottrina Christiana nel cap. 7. con queste parole. *Minus enim quàm duo membra circumitus habere non possunt, plura verò possunt.* Che fù prudentissimamente detto, perche di questa maniera egli nõ si pose à litigare se di più di quattro se ne douessero formare: basta che più di due al sicuro ne possono hauere. Se bene hà seguitato così bene la eloquenza doppo la sapienza de' nostri, che in nostre canoniche scritture, periodi alcuni, ne anche all' antica formati, di più di quattro membri si ritrouino, ò, se si truouano, rarissimi sono eglino quanto si possa il più. In tutto quel gran pezzo della epistola seconda di San Paolo à Corinti, del quale, come diceuamo nel discorso passato, fece San Agostino così diligente anotomia, il più longo periodo ch'egli vi ritrouasse, fù *quadrimembris*. In tutto il principio della Santa Genesi, del quale ragionammo già, non trouammo mai alcun periodo maggiore che di tre membri. Nel cominciamento del Vangelo di San Giouanni vn' solo di quattro membri all'antica ne ritrouammo, che fù quello.

In ipso vita erat & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eum non comprehenderunt.

Del resto, si come in quel pezzo di lettera, così in tutto il contesto delle scritture nostre crediamo certo che ò nissuno, ò pochissimi periodi, anche alla foggia loro si troueranno di più, che di quattro membri. Ne porto meno diligenti nell'osseruatione di questo insegnamẽto sono stati i nostro Padri Santi, oue anche in circolare e raggirata maniera hanno hauuto à formar periodi: che già in quella parte della epistola di San Girolamo à Paolino, che vedemmo, niun' periodo di più che di tre mẽbri si ci parò auanti. E se per tutte l'opere del medesimo San Girolamo, e de gli altri eloquẽti ecclesiastici discorreremo, forse più longhi periodi, che di tre clausule ci occorreranno di rado; ma maggiori che di quattro non mai. In San Leone Papa questo periodo.

Nota quidem sunt vobis dilectissimi, & frequenter audita, quæ ad sacramenta pertinent solemnitatis hodiernæ, sed sicut clausis oculis voluptatem affert lux ista visibilis, ita cordibus sanis æternum dat gaudium natiuitas Saluatoris.

Senza dubbio come ogniun' vede, è di tre membri: e questo che seguita è di quattro. Percioche,

Omnia quidem tempora (dilectissimi) Christianorum animos sacramento Dominicæ Passionis & Resurrectionis exercent, neque vllum nostræ Religionis officium est, quo tam mundi reconciliatio, quam humanæ in Christo naturæ adsumptio celebretur.

Questo è vn'membro solo, non essendosi per ancore trouata la clausu la oue giace la parola *sed*, ch'è quietante della sospensiua *quidem*: la quale *sed* seguita hora, è però queste parole.

Sed nunc vniuersam Ecclesiam maiore intelligentia instrui & spe feruentiore oportet accendi.

Vettori dicemmo che imaginò più di quattro membri in quel principio del oratione di M. Tullio *ad Quirites post reditum*, oue a pena non erano due: & e se questo mai occorre, si auuiene egli nelle Bolle de'nostri Sommi Pontifici, nelle quali, più che in altri componimenti, che sieno mai stati al mondo penandosi tal'hora a ritrouare i verbi principali, credono alcuni che sia perche i periodi di più membri sieno fatti, e non è vero, ma è perche anche ne' periodi di poche clausole, dette clausole sono alle volte strasordinariamente longissime. Per essempio in vna Bolla di N. S. Papa Pio V. fatta per confirmare la prima Sinodo prouintiale di Milano, tutto questo è vn'periodo solo, e non di più che di tre membri.

Cum itaque sicut accepimus nuper in Prouinciali Sinodo Mediolanensi dilecto filio nostro Carolo titu. Sanctæ Praxedis Presbytero, Cardinali Borromeo nuncupato, qui Ecclesiæ Mediolanensi, ex concessione, & dispensatione apostolica præesse dignoscitur, illi præsidente quam plura saluberrima statuta & decreta, ad mores dilectorum filiorum Cleri secularis totius Prouinciæ Mediolanensis reformandos pertinētia, & præsertim honestatem, decorum, reuerentiam, ornamenta ecclesiarū, nec non locum, tempus, modum, aliasque circumstantias in ecclesiarum sacramentorum administratione, missarumque celebratione obseruanda, ac sepulturas, funeralia, processiones, verbi Dei conciones seu prædicationes, repræsentationes, & picturarum decentias, vitæ honestatem, frugalitatem, morum correctionem, & moderationem, Archiuia & alia ad scripturarum, iurium, & aliorum bonorum ecclesiasticorum conseruationem, nec non fructuum, redditũum & prouentuum ecclesiasticorum dispensationem pertinentia, non minus religiose, quam sapienter ordinata fuerint. Quæ cum non solū licita, & honesta, sed etiam ecclesiæ Dei plurimum vtilia, & apprimè laudabilia existant, ab omnibus Dei ministris equaliter expedit obseruari.

E questo è il primo membro.

Hinc est quod nos bonum ciuem vtilitati honestatique Reipublicæ nunquam refragari, sed sanctis patriæ legibus libenter obtemperare debere considerantes, ac totos statutorum, & decretorum prædictorum documentorumque desuper confectorum, & inde sequutorum tenores, de quibus plenam, & distinctam informationem a præfato Carolo Cardinale oretenus nobis factam, accepimus, præsentibus pro sufficienter expressis habentes.

Quæsto è il secondo.

Motu proprio, & ex certa scientia nostra, omnia & singula statuta, ordinationes & decreta in prouinciali Sinodo Mediolanensi sic vt præfertur edita & publicata ac prout illa concernunt in omnibus & singulis ecclesiis, Monastriis, Prioratibus, Pręposituris, Hospitalibus, & aliis piis locis Ecclesiasticis, secularibus, vel etiam regularibus commendatis, etiam nobis & Apostolicę sedi immediate subiectis, etiam nullius Diœcesis, aut aliter quomodocunque exemptis in vniuersa Prouincia prędicta constitutis, ac per quoscunque earundem Ecclesiarum & locorum Prelatos, Abbates, Priores, Prępositos, Rectores, superiores, Ministros, Capitula, Canonicos, ac personas seculares aut illas ex concessione uel dispensatione Apostolica in commendam aut administrationem obtinentes, etiam si dictę sedis Notarii, Acoluti, Cappellani, ac Romanę Curię officiales, etiam officia sua actu exercentes, etiam familiares nostri, & continui commensales, etiam veri & antiqui, aut alias in nostris, seu Venerabilium fratrum nostrorum sanctę Romanę Ecclesię Cardinaliū & prędictę sedis seruitiis, & obsequiis insistentes, existant, quos omnes ratione beneficiorum quorumcunque personalem residentiam requirentium, in dicta

M 2 *Prouincia*

Prouincia per eos quomodolibet obtentorum, & obtinendorum sub sententijs, censuris & pœnis à Coniclio Tridentino, alijsq; sacris Canonibus, contra non residentes latis & impositus, ad personalem residentiam districtè per locorum ordinarios, seu eorum in spiritualibus Vicarios generales dictæ Prouinciæ cogi & compelli volumus, nec eis constitutionem fe. rec. Eugenij Papæ IV. *prædecessoris nostri in fauorem curialium dictæ sedis editam, aut quæcunque priuilegia, & indulta apostolica, etiam per nos ad id illis in genere, vel in specie, quomodolibet concessa desuper suffragari intelligimus, vel altas quomodolibet exemptos, ac nobis in dictæ sedis, vt præfertur immediate subiectos, etiam si nullius* Diœcesis *esse dicantur: dummodo tamen de prædicta Prouincia existant cuiuscumque dignitatis, status, gradus, conditionis, & praeminentiæ fuerint in omnibus & per omnia integrè, ac sub sententijs, censuris, & pœnis in eis forsitan contentis recipi, & admitti, obseruari, præstari & debitæ executioni demandari, nec quempiam se ab eorum obseruatione, cuiusuis exemptionis, immunitatis, priuilegij, vel alio prætextu excusare debere, auctoritate apostolica tenore præsentium perpetuo statuimus, & ordinamus.*

E questo è il terzo, che in verò sono quanto si può imaginare longissimi membri. Onde facilmente è potuto nascere l'errore di coloro, i quali vedendo per tanto corso di parole restar sospeso il verbo principale. & à sì finisurata quantità crescere questo e somiglianti periodi, hanno potuto credere molti più membri contenersi in loro di quelli, che ueramente vi si contengano. E già ci siamo trouati noi in luoghi di là da monti, oue habbiamo sentiti huomini più eruditi che pij farsi beffe di questa si eccessiua pendenza di verbo principale nelle nostre bolle, e di questi (diceuano essi in altra lingua) giganteschi periodi; Ma non è marauiglia che il cauallo morda il freno: e che chi odia l'autore & il sogget to delle Bolle, ne laceri anche lo stile: Il quale stile nondimeno alla grauità delle materie, che le bolle trattano, si disdice forse molto meno ch'essi non credono, oltre che essendosi sempre vsato così, dobbiamo essere della sagra antichità, quanto più possiamo essere, tenacissimi. E poi l'abondanza delle cose, che quiui si dicono, grande occasione è perche di quella maniera s'habbia à ragionare: E finalmente amano meglio i nostri, per lo seruigio dell'anime, abbracciar tutto quello che si dee, che per la riputatione dello stile, mettersi à risico di ommettere alcuna cosa necessaria.

PAR-

PARTICELLA
DECIMAOTTAVA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET vnius membri, quas vocant ſimplices periodos : quando enim mem brum longitudinem habuerit, & flexionem in extremo, tunc vnius membri periodus fit. Quemadmodum hæc. Ἡροδότου ἁλικαρνασῆος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε. *& iterum* ἡ γὰρ σαφὴς φράσις πολὺ φῶς παρέχεται ταῖς τῶν ἀκουόντων διανοίαις. *Ex ambobus ſanè conſtat ſimplex periodus, & ex lõgitudine, & ex fleſſione prope finem : ab altero autem nunquam.*

PARAFRASE.

I Periodi ſimplici poi d'vn membro ſolo ſi formano, quando egli vn poco lunghetto ſia, e'ritorto nel fine, come queſto, Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo la narratione è queſta. Ouero queſt'altro,

E in uero la chiarezza del ragionare molto lume ſuole apportare de gli aſcoltanti ne gl'intendimenti.

Oue ſi vede, che tutte due le qualità ſopradette ſi ritrouano, cioè la lunghezza, & il ritorcimento, nel fine delle quali vna ſicuramente ſenza l'altra non darebbe la forma del periodo.

COMMENTO.

DVe notabili difficultà naſcono in queſto luogo : Vna che non mancano autori, e graui, i quali negano poterſi trouare periodi di vn membro ſolo: e l'altra, che quelli poi, i quali gli riceuono, ad ogni modo quando ne danno eſſempi, pare che gli refiutino. Aquila, il quale ſcriue de' lumi dell'oratione, che grecamente ſi domandano σχήματα *dice apertamente, che egli non vede come in vn membro ſolo poſſa formarſi vn periodo: ma queſto c'importerebbe poco, e quello, che egli non vede, facilmente lo vedranno molti altri; la importanza è, che Cicerone medeſimo, Padre della latina eloquenza, pare, che dica eſpreſſamente, che periodo non può eſſere vn membro ſolo : Ma io dubbito, che egli habbi fondata tutta la forza dell'argumento nella ſignificatione del nome, & habbia voluto dire; che non domandandoſi la clauſula membro ſe non in quanto è parte d'un periodo, ſi come i membri humani, membri non ſono, ſe non co-*

me sono parti di tutto il corpo, di questa maniera, che vn membro fosse periodo, sarebbe tanto, che vna parte fosse il tutto: Al che facilissimamente si rispōderebbe: Primieramente perche non si hà à stare in queste minuzze di parole; e quando diciamo in questo proposito membro, intendiamo in quanto è clausula non in quanto è membro: oueramente intendiamo membro, cioè che potrebbe essere membro di periodo, quando da se stesso non fosse tale. e finalmente aggiō giamo vna cosa, la quale dichiareremo più à basso, e perauuentura ne anche Cicerone la vide, si come de' moderni non habbiamo trouata persona, che l'habbia auuertita: Cioè che in vn periodo di due, e tre, e quattro membri, puo essere, che ò vno, ò due, ò ciascuno de' membri suoi sia periodico, e fatto di maniera, che considerato nel periodo composto sia parte di lui, e considerato da se stesso sia vn periodo simplice. Ma di questo poi. Fra tanto habbiamo noi dalla nostra bāda troppo potenti autorità; Cioè di Demetrio, & di Aristotile, de'quali, Demetrio dice, quà che vnius membri sunt, quas uocant simplices periodos. Et Aristotile nel nono capitolo del terzo della Retorica dice chiaramente, che simplice si chiama quel periodo, che è tutto un membro solo: Supinum autem dicimus, qui uno membro constat. Perciochè se bene nel nome sono varij Demetrio & Aristotile, e quelli che Demetrio domanda ἁπλᾶς Aristotile nomina ἀφελεῖς nella cosa nondimeno si uede, che conuengono, e che ragionando tutti e due del periodo simplice, tutti e due d'un membro solo vogliono, che si formi. Ma in qual maniera possa essere questo, ci pare, che non tutti l'habbiano inteso: E che quelli, che habbiamo letti noi, se bene no'l confessano; nondimeno non habbiano potuto immaginarsi come si pōssa fare vn periodo senza treccia. E pure un' membro solo con se stesso non può intrecciarsi: onde si sono gettati à questo rimedio d'intrecciare vn membro con vn cōciso, ò due concisi insieme, e domandare questo tale periodo simplice, affermando come è la verità, che in lui non si ritroui più, che un membro solo; Ecco gli esempi del periodo simplice, che adduce M. Allessandro Piccolomini.

Non hà l'huom generoso cosa, che tenga maggior forza in lui, che ui tiene il desio della gloria:

Nel consolar l'huomo saggio nella morte de' cari amici suoi fà la prudenza presto quello, che'l tempo farebbe tardi.

Fra i trauagli, che m'assagliono spesse volte la mente, niuno è che maggior turbatione le rechi, che'l raccordarmi dell'irreparabil tempo inutilmēte speso.

Chi dunque potendo fà quello, che à lui s'appartiene, fa bene.

Ciascun' si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo l'affettione seguitare.

Di tutti questi dice M. Allessandro le parole seguenti.

Questi, & infiniti altri, che simili à questi si potrebbono formare, sono tutti periodi d'un membro solo.

E pure non v'è dubio, che tutti questi non sono periodi simplici, ma periodi composti, e ciascuno di loro è composto di due clausule intrecciate; delle quali à M. Allessandro è bastato, che vna sia stata tanto corta, che habbia meritato

come

nome di conciso, per dire che dunque fra le due clausule una sola sia membro; e che perciò il periodo sia d'un membro solo, & per conseguenza periodo simplice; Ma ci perdoni egli, non pare che l habbia intesa, e doueua raccordarsi, che parlando Demetrio de' periodi composti, disse, che fiunt ex membris, vel incisis, e Cicerone allegò essempi de' periodi composti alle volte membratim, alle volte incisim, & alle volte parte membratim, e parte incisim. In modo che qualunque volta nel periodo vi saranno più clausule, ò che sieno tutte membri, ò tutte incisi, ò parte membri, e parte incisi, sempre il periodo sarà periodo composto; e così tutti quelli, che hà addotti misser Alleßandro, tutti sono periodi composti di membri e incisi, nè pure vn solo ve n'hà, che sia periodo simplice, poiche in somma il periodo simplice bisogna che sia un membro solo, senz'alcuna altra aggiunta nè di membro, nè d'inciso, nè di qual si uoglia altra clausula; ma se l'intrecciatura è quella, che dà l'essere al periodo, come puo egli intrecciar si un membro solo? oh quà stà il fatto: E l'errore stà in questo, che l'intrecciatura non è la uera forma del periodo, ma la sospensione, la quale, perche ne' periodi composti non può eßere senza l'intrecciatura, che fanno gli appicchi sospēsiui, di quì uiene, che l'intrecciatura isteßa pare, che dia l'eßere periodico. Che se senza intracciare io potessi sospendere i membri in modo, che niuno de gli antecedenti si potesse intendere fin' che l'vltimo non arriuaße, già sarebbe fatto il periodo; e questo è quello, che & Aristotile, e Demetrio inculcano tante volte, che quello che fà periodico il parlare, è il ritorcimento nel fine, cioè, che non s'intendano i membri antecedenti finche l'vltimo non reflecte se steßo ad ispiegarli; e cosi conchiudo, che non l'intrecciatura; ma la sospensione, & il ritorcimēto nel fine sono le uere cose, che danno l'essere al ragionare periodico; le quali co se se in un membro solo si poßano trouare, senz'altro è fatto il periodo simplice: E che si poßano trouare la cosa è chiara; e noi la vedremo ogni volta, che quel medesimo, che dicemmo de' membri nel periodo, il diremo delle parole nel mēbro; Nel periodo diciamo, che bisogna, che tutti i membri tengano sospeso l'animo finche l'vltimo si reflitta à fargli intēdere: e nel membro periodico bisogna, che tutte le parole lascino sospeso l'animo finche le vltime si ritornano à dichiararle; Periodo composto è, oue il ritorcimento dell'vltimo membro quieta la sospensione di tutti gli altri membri; E periodo simplice è, oue il rito cimento dell'ultime parole quieta la sospensione di tutte l'altre parole: le quali parole perche se fossero pochissime, non causerebbono sospensione euidente, però bisogna, che il membro periodico sia vn' poco lungo: & habbia di questa maniera le due conditioni, che gli dà Demetrio: cioè la lunghezza, e la refleßione. Ma pigliamo gli essempi suoi, che son chiarissimi.

Della historia di Herodoto Alicarnaßeo la narratione è questa.

Quà à me pare, che poteua aßai chiaramente vedere misser Alleßandro, che non v'è intrecciatura neßuna, e che da vn membro solo in poi, non v'è nè membro, nè inciso, nè qual si voglia altra clausula: Come vi si truoua dunque periodo? poiche v'è tanta lunghezza, che l'animo stà sospeso vn' poco, e non si quieta la sospensione finche l'vltime parole non si reflettano à quietarla?

Della historia. per ancora io non sò quello, che s'habbia da intendere.

Della historia di Herodoto Alicarnasseo.

Anche adesso sono sospeso.

Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione.

Nè anche hora intendo: Ma

Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione è questa.

Ecco, che le due vltime parole sono venute reflettendosi sopra le antecedenti à dichiararmi il tutto, e così in vn membro solo con lunghezza, e reflessione si è formato il periodo simplice: che se egli hauesse detto.

Questa è la narratione della historia di Herodoto Alicarnasseo.

Già vede ogn'vno, che di parola in parola l'animo si sarebbe andato quietando: e le vltime parole non l'haurebbono leuata la sospensione; e per conseguenza non ui sarebbe stato periodo simplice. Così nell'altro essempio.

Et in vero la chiarezza del ragionare.

Sospeso è ancora l'animo.

Molto lume suole apportare de gli ascoltanti.

Anche quà non sò, che voglia dirsi.

Ne gl'intendimenti.

Queste vltime parole si, che mi spianano le anticedenti, e fanno periodo: e così si vede, che à far periodo simplice non vi vuole intrecciatura, nè più d'un membro solo, pure che egli tenga sospeso per un poco di lunghezza l'animo dell'ascoltante, e con l'vltime parole lo quieti. Di modo che tutti quei membri vn poco lunghi, ò in latino, ò in volgare, che hanno il verbo principale in fine, sono periodi simplici; oltre molti altri modi, co' quali si sospende prima l'animo di chi sente, e nel fine del membro si quieta.

Plurimum valuisse apud me tuam semper autoritatem cum in omni re, tum in hoc negotio potes existimare.

Questo è membro periodico.

Probitatem, industriam, cæterasque bonas artes neque dare, neque eripere cuiquam fortuna potest.

Questo è periodo simplice: che non sarebbe stato tale se si fosse detto,

Fortuna non potest neque eripere, neque dare cuiquam probitatem, industriam, cæterasque bonas artes.

E così nell'Italiano nostro.

A me medesimo rincresce andarmi tanto tra tante miserie riuolgendo.

Questo è simplice periodo; che non sarebbe stato se hauesse detto,

A me medesimo rincresce l'andarmi riuolgendo tanto fra tante miserie.

Et oue disse il medesimo.

Humana cosa è hauer compassione à gli afflitti.

Non fù membro periodico; che se hauesse detto.

A gli afflitti hauer compassione humana cosa è.

Questo senza dubbio sarebbe stato periodo simplice; e così di tutti gli altri simili si hà da giudicare; Nè à noi in questo proposito altro resta à dire, se non

quello

quello che di sopra accennammo; cioè che molte volte d'un periodo composto, ò tutti, ò alcuni de' membri sono anch'essi periodici, e per se stessi considerati sono periodi simplici. per essempio,

Come Dio la sua sorella dimenticata non haueua; così similmente di hauere lui à mente dimostrò.

In questo periodo di due membri, ciascuno de' membri, è periodo simplice; che s'egli hauesse detto.

Come Dio *non haueua dimenticata la sua sorella, così similmente dimostrò di hauere à mente lui.*

Di questa maniera nè l'uno, nè l'altro de i membri sarebbe stato periodico; e per lo contrario, oue il medesimo disse.

Come che la sua vita fosse scelerata, e maluagia, egli potè in sù l'estremo hauere sì fatta contritione; che perauuentura Dio hebbe misericordia di lui.

Non v'è dubbio alcuno, che di tre membri, che hà questo periodo niuno è periodico, la doue periodo simplice sarebbe stato ciascun di loro, se in questa maniera fossero stati scritti.

Come che scelerata, e maluagia la vita sua fosse, egli sì fatta contritione in sù l'estremo pote hauere, che perauuentura misericordia di lui hebbe Iddio. E tanto basti de' periodi simplici.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo di sopra assai abondantemente mostrato, come le scritture nostre canoniche per molte cagioni di raggirati periodi non si seruono; ma per questa principalmente, che quando cose (parliamo di quelle del Testamento antico) furono in Hebraica lingua scritte, nõ per ancora al mondo era introdotto l'vso dell'intrecciar le clausule. Ben è vero, che quando nelle lingue Greca, e Latina furono trasferite, già a Greci Aristotile, & à Latini Cicerone haueuano insegnato, e fatto frequente il periodo circolare: onde è auuenuto, che se bene gli interpreti hanno procurato d'imitar quant'han potuto il più la simplicità di quell'antico modo di scriuere, e si sono allontanati ad ogni lor potere dalla maniera dello scriuere periodico, e ritorto; Tuttauia non hà potuto essere, che alle volte non habbiano intrecciate alcune clausule: e che trapellati (per dir così) non sieno nella tradutione alcuni periodi raggirati, e composti, e semplici. E già de' composti ragionammo di sopra. Hora quanto à simplici, se consideriamo le cose dette poco prima, nel Commento di questa medesima tale trouueremo, che è quella clausula nella historia di Gioseffo raccontante il sogno à fratelli al capit. 37. della Genesi, che dice co'l uerbo in fine.

Hæc ergo causa somniorum atque sermonũ inuidiæ, & odij fomitem ministrauit.

Tale quella in Esterre al 9.

Fama quoque nominis eius crescebat quotidie, & per cunctorum ora volitabat.

Tale quello alla Sapientia al 14.

Itenum

ueranno mai se non di quegli antichi; ma oue dal Greco hauerà trasferito, sarà lo stile più intrecciato, più periodico, e con maggior appartenenza d'artificio. Per essempio, combattono i Luterani, e gli Anabattisti contra di noi per voler escludere dalle scritture canoniche i libri de' Maccabei: e fra gl'altri argumenti adducono, che dal mezo del secondo capitolo del secondo libro in giù, lo stile è elaborato, ed in tutto diuerso da quel che sogliono vsare le nostre sacre carte. Alla qual cosa, ecco la rispo sta pronrissima: di que' due libri de' Maccabei, che noi accertiamo nel Canone: il primo fu scritto da autore Hebreo in Hebreo, come ne fà fede san Girolamo nella Prefatione al libro de' Regi: Il primo capitolo e mezo l'altro del secondo libro, sono non altro, che due epistole, le quali essendo state scritte dal Senato di Gerusalemme, vna à Giudei habitanti in Egitto, e l'altra ad Aristobulo, maestro pure del Rè d'Egitto, senz'altro argomento bisogna credere, che in hebrea fauella scritte fossero: Del resto tutto quello, che auanza del secondo libro, non è altro, che vn' compendio fatto da vno scrittore greco, ò ch'egli fosse Gioseffo, figlio di Matatia, come vuol san Girolamo, ò pur Filone giudeo come vuole Honorio Augusto donense: Basta ch'egli dice d'hauerlo compendiato da cinque libri di historia di Iasone Cireneo.

Quæ à Iasone Cireneo quinque libris comprehensa, tentauimus nos vno volumine breuiare.

E per conseguente conforme alla regola detta di sopra diciamo noi: ch'essendo dunque questa parte del secondo libro stata tradotta da auror greco ò moderno, e tutto il rimanente da scrittura Hebrea & antica, non è marauiglia se l'uno de gli stili semplice è stato disteso, e l'altro periodico e più ornato. Ma se vogliamo toccare (come si dice) con mano questa differenza; facciamo così: Pigliamo il libro di Esterre, il quale, dice san Girolamo d'hauer tradotto dall'Hebreo.

Quem ego de archiuio Hæbreorum releuans verbum è verbo expressius transtuli

Ma ad ogni modo alcune parti di lui dice il medesimo Santo d'hauerle ancora trouate scritte in greco, & egli doppo hauerle tradotte dall'hebreo, le traduſſe ancora dal Greco. Hora noi prendiamo vna di quelle arioni del detto libro, che da S. Girolamo due volte e stata tradotta, vna dall'hebreo, e l'altra da greco, e veggianne la differenza, quanto disciolta, e semplice sarà l'vna, e quanto periodica ed ornata sarà l'altra, che questo solo basterà à chiarirci. Si dice in quel libro ch'Esterre pomposamēte vestita andò à trouar il Rè, & affacciatasi à lui con molto timore, chinò il Rè la verga d'oro in segno di buona volontà, & essendosi appressata Esterre à baciare la sommità dello scetro, le dimandò il Rè, che cosa essa voleua. Tutto questo la traduttione dall'hebreo il dice così.

Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis, & stetit in atrio domus regiæ, quod erat interius contra basilicam Regis: at ille sedebat super solium suum in consistorio palatij contra ostium domus. Cumque vidisset Ester Reginam stantem, placuit oculis eius, & extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu.

Quæ accedens osculata est summitatem virgæ eius: dixitque ad eam Rex, Quid vis Esther Regina? quæ est petitio? etiam si dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi.

Hora sentiamo le medesime cose nella tradottione dal greco.

Die *autem tertio deposuit vestimenta ornatus sui, & circundata est gloria sua: cumque*

que regio fulgeret habitu, & inuocasset omnium rectorem, & Saluatorem Deum, assumpsit duas famulas: & super vnam quidem innitebatur quasi præ delicijs, & nimia teneritudine corpus suum efferre non sustinens. altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum vestimenta sustentans. Ipsa autem rosco colore vultum perfusa, & gratis ac nitentibus oculis tristem celabat animum, & nimio timore contractum. Ingressa igitur cuncta per ordinem ostia, stetit contra Regem, vbi ille residebat super solium regni sui, indutus vestibus regijs auroque fulgens, & prætiosis lapidibus, eratq; terribilis aspectu. Cumque eleuasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset regina corruit, & in pallorem colore mutato lassulum super ancillulam reclinauit caput. Conuertitq; Deus spiritum Regis in mansuetudinem, & festinus ac metuens exiluit de soleo: & sustentans eam vlnis suis, donec rediret ad se his verbis blandiebatur: Quid habes Esther? e quel che seguita.

Da che troppo chiaramente si può vedere quanto lo stile di sopra sia, come diceuamo, disteso e puro: e quest'altro non solo di raggirati periodi pieno; ma di membri periodici ancora. A quali membri periodici, ò periodi semplici, che vogliam'dire, ritrouand'horamai: poche pagine, diciamo, de nostri Ecclesiastici e Greci, e Latini, ed Italiani potrassi finir di leggere senza ritrouaruene alcuno. In Gregorio Nazianzeno per essempio, nel cominciamẽto dell'oratione *in Laudẽ Basilij* questo n'è vno.

Debetur vt si quid aliud viris cum cætera egregijs, tum in dicendo copiosis oratio.

In san Basilio de penitentia.

Desperatio eum qui semel cecidit in peccatis volutari ac perdurare, penitentia verò expectatio iacentem surgere & amplius non delinquere hortatur.

In san Gristomo nella prima Omilia nella Genesi.

Communis nostri omnium Dominus, veluti pater filios indulgenter amans, cupiens ea, quæ nunquam peccauimus, nos abluere, hanc nobis, quæ per ieiunium fit, curationem adinuenit.

In san Agostino de verbis domini nel sermone settimo.

De hoc capitulo Euangelij, quid Dominus donauit audite.

In san Girolamo ad Heliodorum.

Quanto amore & studio contenderim, vt pariter in heremo moraremur, conscium mutuæ charitatis pectus agnoscit.

In sant' Ambrogio ad Virgines.

Ego ad Bononiense inuitatus conuiuium, vbi sancti martiris celebrata translatio est apophorica vobis plena sanctitatis & gratiæ reseruaui.

In san Gregorio nella epistola innanzi alla prefatione in Giobbe.

Dudum te frater beatissime in Constantinopolitana vrbe cognoscens cum me illic sedis Apostolicæ responsa cõstringerent, & te illuc iniuncta pro causis fidei Visigotorum legatio perduxisset, omne in tuis auribus quod mihi de me displicebat exposui.

In Monsig. Cornelio nella prima parte del primo tomo delle prediche stampate.

Mentre con pia fede quell'infinita bontà di Dio ruminando contẽplò.

Nel Passauanti nel trattato dell'umiltà.

Quanta vtilità faccia questa eccellẽte virtù all'huomo ch'ella adorna, qui appresso in parte lo scriueremo.

In noi medesimi nel principio del Compendio de gli Annali, parlando di Maria Vergine.

Essendo stata nell'anno terzo della sua età per voto già fatto dalla madre of-

dre offerta al tempio, quiui nel luogo, a simili fanciulle dedicato, vndeci anni seruì.

Se bene per quello che appartiene à noi, oue nello scriuere ò historie ò comenti, ò lettere, alcuni periodi tali habbiamo adoperati, dall'altro canto nelle prediche, orationi, & altri persuasiui componimenti, ò pochi, o non nessuno crediamo d'hauersene lasciato vscire dalla penna: e tutto per ragione tanto giusta e chiara, quanto vn poco più basso ad altra occasione dimostreremo.

PARTICELLA

DECIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN compositis autem periodis, vltimum membrum longiùs opportet esse, & tanquam continens, & amplectens alia: sic enim magnifica erit & honesta periodus, in honestum, & longum desinens membrum: sin, incisa & claudæ similis, exemplum autem ipsius est tale. οὐ γὰρ τὸ εἰπεῖν καλῶς, καλὸν ἀλλὰ τὸ, εἰπόντα δρᾶσαι τὰ εἰρημένα.

PARAFRASE.

MA ritornando a periodi composti, di loro bisogna auuertire, che sempre l'ultimo membro più longo sia de gli antecedēti, e quasi continente, & abbracciante gli altri: percioche di questa maniera terminando il ragionare in vna clausola longa, e magnifica, del magnifico e del grande hauerà anch'egli; altrimēti quasi spezzato, e zoppo riuscirà: & essempio di questo auuertimento posto in opra potrà essere il periodo sequente.

Percioche non il dire lodeuolmente solo è lodeuole; ma si ben e, che le cose le quali tu dici essere degne di lode, ponghi in executione.

COMMENTO.

QVesto medesimo auertimento, che l'ultimo de mēmbri nel periodo debba essere più longo de' gli altri, lo diede Cicerone ancora nel terzo libro de Oratore, oue ragionò di questa materia, & anch'egli auuertì, che se i membri del periodo in extremo breuiora sunt, infringitur ille verborum quasi ambi-

tus. Quare, *disse*, aut paria esse debent postrema superioribus, extrema primis, aut quod etiam est melius, & iucundius longiora.

Ne è marauiglia che, e Demetrio, e Cicerone dicessero quello che prim'haueuano detto e Teofrasto ed Aristotile: Il quale Aristotile se bene nel 9. Cap. del terzo della Retorica pare che non de gli vltimi soli, ma in vniuersale di tutti i membri ragioni, & insegni à non fargli souerchiamente breui; si vede nondimeno che dell'ultimo membro del periodo principalmente ragiona, non solo perche i valentuomini che l'hanno commentato, in questo sentimento l'hanno preso; ma perche il discommodo, ch'egli dice che nasce dalla souerchia breuità della clausola è la similitudine ch'egli n'adduce, all'vltimo de' membri proiissimamente appartengono. La doue non e dubbio, che quando doppo vno, ò due, ò tre membri ragioneuolmente longhi del periodo, ne sequita l'vltimo breuissimo, apunto come dice Aristotile pare che l'ascoltante intoppi. In quella maniera che credēdo vno che camina à chiusi occhi che vn'pezzo ancora le rimanga di spatio prima che sia per ritrouare vn' muro, ò altro ostacolo, se prima di ciò che immaginaua; lo ritroua, vi vrta dentro, e ne viene rigettato indietro. Camina con la immaginatione l'ascoltante per quegli spatij, per gli quali crede che debba caminare il dicitore, il quale se doppo i primi membri longhi forma l'vltimo breue, la immaginatione di chi sente nel mezzo del camino si troua al termine, e si può dire che intoppa: e questo e l'incommodo, che ne adduce Aristotile dalla parte di chi ascolta, oltre che il parlare in se stesso pare che si spezzi, oue non douerebbe (che è quello che diceua Cicerone,) che Verborum ambitus infringitur. *Et il periodo hauendo di più gambe alcune longhe, e l'vltima troppo breue, bisogna per forza che s'azzoppi, e che come dice Demetrio* fiat periodus incisa, & claudæ similis. *Se bene egli di questo virtuoso modo di periodo non ci da essempio alcuno: ma del contrario solamente, cioè d'vn' periodo de due membri fatto come si deue in questa parte dell'hauere il secondo membro più longo del primo: Nè però si sà da quale authore eglilo cauasse, ma le parole sono quelle che già dicemmo nella parafrase.*

Perciochè non il dire lodeuolmente solo è lodeuole, ma si bene che le cose, le quali tu dici esser degne di laude, ponga in essecutione.

La doue se noi mutassimo l'ordine, e preponendo il più longo membro, e posponendo il più breue dicessimo.

In questo che tu le cose, le quali dici essere degne di laude, ponga in essecutione consiste la vera laude, ma non nel dirle solo.

Già si vedrebbe, che haueremmo inzoppato il periodo, e fattolo spezzato, e claudicante. Et il medesimo in molti essempi e latini e volgari si può vedere, principalmente mutandogli, come habbiam' fatto nel passato horhora, perche di questa maniera si scopriranno l'vn'altro con molta facilità, & la virtude, e'l vitio. Cicerone dice.

Tantum ille honorem Siciliæ habendum putauit, vt ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitraretur. *mentre meglio diciamo cosi.*

Quod

Quod verò ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitratus sit, hinc patet quantum Siciliæ honorem habendum putarit.

In vn'altro luoco dice.

Magistratuum autem nostrorum iniurias ita tulerunt, vt neque ante hoc tempus, ad aram, legum præsidiumque vestrum publico consilio confugerent.

Che stà eccellentemente. Mutiamolo.

Licet enim nunquam ante hoc tempus ad aram legum presidiumque vestrum publico consilio confugerent; magistratuum tamen nostrorum iniurias tulerunt.

E non stara bene. E nel volgare nostro.

Poiche la tauola fù messa, come la donna volse, Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose a cenare.

Questo è vn bel ponto, diciam' così.

Come la donna volle allora Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose a cenare, quando la tauola fù messa.

E faremo vna sconciatura: Et altroue.

Niuna laude da te data gli fù, che io, lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non poteui esprimere, non vedessi.

Che se con ordine mutato si proferisce niuna cosa al mondo starebbe peggio.

Tuttauia non mancano ancora nel medesimo Decamerone essempi, nei quali gli vltimi membri dei periodi sono più breui de gli antecedenti. Come in madonna Beritola.

Nè solo quel dì fece Corrado festa al genero, & a gli altri suoi e parenti, amici, ma molti altri.

Et in Ghismonda, e Guiscardo.

Ma la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, mai si hauere.

Et in molti luoghi: onde bisogna andar pensando, se forse il documento di fare l'vltimo membro più longo de gli altri, non ad ogni prosa, ma alla oratoria solamente sia necessario, ò pure, credere, essendo la regola vniuersale, che anch'essa le sue eccettioni patisca. Demetrio istesso certo, oue tratta delle venustà, vna n'insegna nella particella 76. la quale quasi sempre dalla concisione, e breuità si caua dell'vltima clausola.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Veramente le scritture nostre canoniche, oue di continouati & antichi periodi si sono seruite, & anche in que' pochi luogi, oue gl'interpreti loro de gli intrecciati e ritorti hanno hauuto per bene di valersi, quasi sempre pare che conforme a questo insegnamento, più lunghi habbiano fatto gli vltimi membri de gli antecedenti: Tuttauia si come in tutti gli autori Etnici e profani si vede, così in queste nostre diuine carte

ancora

ancora occorre alcuna volta il contrario, che periodi dell'vna e dell'altra sorte, con l'ultima clausola non pure più longa; ma ne anche alle precedenti in longezza vguali si ritroua no. Di tutta la scrittura il primo periodo non intrecciato; ma di tre clausole continouate è quello.

Terra erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas.

Il qual si bene nella latina lingua non hà l'vltima clausola, se non vguale all'antecedente: nell'Hebrea nondimeno con bellissima, proportione l'hà più longa dell'altre dicendouisi.

Ve aarez aida tau vabou.

Ve osec al pene tehom.

Ve ruah eloim mirahe ped al pene amaim.

Hora à questo ne sequita vn'altro di due membri.

Dixitque Deus, *fiat lux.*

Et facta est lux.

Che hà come si vede, l'vltimo membro minor dell'altro, & in Hebreo si scorge anche maggiore la differenza, oue si dice.

Vagiamer eloim rehi or. Vaxi or.

Ne però e vitioso: anzi v'è dentro vn'artificio Diuino: conciosia cosa che per mostrare come subito à vn'cenno, in vn'momento fosse vbbedito Dio, bisognaua doppo il commandamento di lui.

Dixitq; Deus, *fiat lux.*

Precipitosamente in tre sillabe narrare l'vbidienza, e l'essecutione.

Vai or *Et facta est lux.*

E si vede che non è a caso, e che regolatamente s'è fatto così, perche doppo gli altri cōmandamenti di Dio, che seguono, sempre ne esprime la scrittura l'vbidiēza con mēbretto ò inciso si picciolo quanto è questo.

Et factum est ita.

Che in Hebreo è anche minore dicendosi. *Vahy Ken.*

Ecco le parole istesse.

Dixit quoq; Deus, *fiat firmamentum in medio aquarū, & diuidat aquas ab aquis.*

Et factum est ita. E più giù.

Dixit verò Deus. *Congregentur aquæ, quæ sub cœlo sunt in locum vnum, & appareat arida, & factum est ita.*

E poco appresso.

Ait Deus. *Germinet terram herbam virentem & facientem semen, & lignū pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram.*

Et factum est ita.

Di modo che come veggiamo, può occorrere molte volte che non solo non sia male; ma per varie cagioni sia artificio grande il far che l'vltime clausole nel periodo sieno minori dell'altre. Nel libro secondo de Macabei, oue hab'biam'detto, che più che in ogni altro luogo della scrittura si sono seruiti gli interpreti di raggirati periodi, molti senza dubbio se ne trouano cō l'vltime clausole più longhe della prima, come questo.

Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suę ostensionis euidentiam ita, vt omnes qui ausi fuerunt parere ei, ruentes, Dei virtute, in dissolutionem & formidinem conuerterentur.

Ma altri ancora con l'vltime clausole più breui delle prime se ne trouano, come questo.

Etenim intellectum alligere, & ordinare sermonem & curiosius partes singulas quasque disquirere, historiæ congruit auctori: breuitatem verò dictionis sectari & executiones rerum vitare breuianti concedendum est.

Che forse parlando d'abbreuiatione e di breuità fù altresi artificio il fare che in più breue, e non in più longa clausola terminasse il periodo. De' nostri santi padri Ecclesiastici vno di quelli che più periodicamente hanno tessuta la prosa, è stato San Leon Papa: & egli ben alle volte termina il periodo in più longa clausola: come, oue dice per essempio.

Non enim ad illud tantummodo sacramentum, quo filius Dei *consempiternus est patri; sed etiam ad hunc ortum, quo verbum caro factum est credimus pertinere quod dictum est, generationem eius quis enarrabit?*

Ma la finisce ancheralhora in clausole minori dell'antecedenti, come, per continouare il medesimo soggetto, oue più basso dice.

Quia Domini Saluatorisque nostri natiuitas non solum secundum Deitatem *de patre; sed etiam secundum carnem de matre ita facultatem humani excedit eloquij, vt merito ad vtramque referatur quod dictum est. Generationem eius quis enarrabit? in eo ipso quod digne non potest explicari, semper exuberat ratio disserendi.*

Di modo che senza cauar più essempi da Latini, o Greci, possiamo raccogliere che la regola data da Demetrio quà, non e vniuersale, e che se bene per lo più, & oue ragioneuole cagione non faccia in contrario, non è se non bene, il far più longo de gli altri l'ultimo membro del periodo. Dobbiamo però supportar volontieri s'alcuni de' nostri ad essempio de' Latini, e Greci fanno talhora in contrario. Come in vero in molti luoghi lo fa Monsig. Cornelio: se bene noi di due soli ci contenteremo, ciò sono d'un' periodo di tre membri, oue il terzo è molto corto nel Proemio della predica della Vigna: ed'vno di due, oue breuissimo è il secondo, e longhissimo il primo, nel cominciamento della prima parte della medesima predica. I tre membri del Proemio sono questi.

Come l'horrendo verno del peccato d'Adamo, noi tenere piante, e no uelle viti fece morire, togliendoci l'humor vitale della diuina gratia, onde fatti disutili ed infruttuosi, ci espose alla maledittione di quel gran pradre Agricola.

Cosi la gioconda e gratissima primauera della bontà di Christo, ch'è nostra vite, e vita, nostra radice, e capo, con eterna laude, beneditrione, e premio ci fà, come suoi palmiti tanto più gloriosamente riuiuere,

Quant'è più potente il ben del male, la gratia del diletto, Iddio del l'huomo.

Et i due primi membri della prima parte sono gl'infrascritti.

Si come nelle publiche feste, quando tra tanti altri piaceri, conuiti, giuochi, trionfi, per pompa reale i caualli corrono al palio, (spettacolo certo degno di quella frequenza, e di quel plauso, perche non meno gioua per l'essempio di ciò, che diletta per l'allegria) quelli honorati signori, che per le strade, alle finestre, sù i palchi stanno à mirar la generosa pugna di que' magnanimi destrieri, benche tenendo l'occhio fisso à quel cauallo, al qual desiderano i primi honori, veggono che per modo di dire, mette l'ali à piedi per essere il primo à toccar la mera, vola non corre desideroso anch'egli della sua gloria, il fanciullo lo sferza, e spro-

na, la ſtrada è ſpedita, non hà intoppo, ne ritegno, non ſi poſſono però tenere che d'un dolce e ſoaue inganno ingannando ſe ſteſſi, non ſi muouano hor ad vna parte, & hor ad vn'altra con le mani, con le ſpalle, con gli occhi ſi ſtendono, come s'haueſſero la sferza: ſtringono i piedi, come s'haueſſero gli ſproni: ſi girano, come ſe gli ſedeſſero ſopra, e haueſſero la briglia in mano: incitandogli l'amore à far tutto ciò che ponno in fauor ſuo, quaſi che queſti moti, e queſti geſti poſſano in qualche coſa giouar loro alla vittoria.

Infin quà tutto queſto è vn membro ſolo, poſciache non habbiamo ancora trouata la riſpoſta alla particella, ſi come; e per la ſoſpenſione di lei ſiamo per anche ſenza verbo principale; E pure à ſi longa clauſola, l'altra che viene à terminare il periodo, ſeguita tanto breue, quanto ſi ſente aggiongendoſi.

Così e non altrimenti la mia cara, e da me ſempre diletta Città di Padoua; auuiene a me ſtamane con tutti voi.

Se già non voleſſimo dire, che proſeguendo egli poi l'applicatione del paragone: con dire, Veggo che ſete alle moſſe &c. con la longhezza di tutta quella lettera, quaſi virtualmente implicita, nel ſecondo membro del periodo, egli molto bene rimedia alla breuità di lui. Che à me piace grandemente: Sì perche la ragione in ſe è apparentemente buona; come perche l'auttorità di Monſig. Cornelio, e la eloquenza di lui ci fanno vgualmente credere, che egli ſenza notabile cagione non haurebbe traſgredito precetto coſi conoſciuto nell'arte del dire, quanto è queſto della longhezza dell'ultime clauſole ne' periodi. Oltre che vogliamo aggiongere in difeſa di Monſignor Cornelio vn'altra coſa noi; che bene potè egli fare, come fece: poiche Gregorio Nazianzeno medeſimo nel luogo, onde il Cornelio cauò queſta comparatione dei Barbari, pur fece anch'eſſo più breue il ſecondo membro del primo. E le parole di lui nella funerale, in laude di Baſilio, ſono queſte.

Quemadmodum igitur cernere eſt eos, qui equis, & ſpectaculis oblectantur circa aduerſarios equorum curſus affectos eſſe: exiliunt, clamant, puluerem in cœlum mittunt, ſedentes habenas moderantur, aerem verberant, equos digitis quaſi ſtimulis in alterum atque alterum latus ſubinde iungunt, cum nihil horum in ipſorum poteſtate ſitum ſit, facile inter ſe aurigas equos equorum ſtationes certaminis duces permutant (idque quoniam tandem iuuenes tenuiores plerumque pauperes, & quibus ne vnum quidem diem victus ſuppetit) eodem planè modo ipſi erga præceptores ſuos alioſque eiuſdem artis profeſſores eorumque æmulos affecti ſunt, in hoc elaborantes vt & numero creſcant, & illos opera ſua locupletiores efficiant.

Ma terminiamo hor mai la digreſſione.

PAR-

PARTICELLA VIGESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

TRia autem genera periodorũ ſunt. Hiſtorica, Dialogica, Oratoria, hiſtorica quidem, quæ nequ circumacta, neque remiſſa vehementer; ſed in medio ambarum, vt neque oratoria videri poſſit, & aliena à perſuadendo propter circumactionem: honeſtatemque habens, & hiſtoricũ ex ſimplicitate: ſeu hæc ipſa Δαρείου καὶ παρυσάτιδος γίνονται *vſque ad* Νεώτερος δὲ κῦρος. *Solidæ enim cuidam, & firmæ terminationi videtur. Similis ipſius clauſula. Oratoriæ autem periodi contorta forma, & circularis: & quæ egeat rotundo ore, & manu, quæ vna cum numero circumagatur. ceu huius* Μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον: εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ χαβρίου ὡμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἷός τε ὦ, συνερεῖν *ferme enim illico à principio periodus huiuſmodi contortum quiddam habet; & quod oſtendit, quod nullo modo deſineret in ſimplicem finem. Dialogica autem periodus eſt, quæ adhuc remiſſa, & ſimplicior hiſtorica, & vix oſtendens quod periodus eſt, quemadmodum talis* κατέβην χθὲς εἰς τὸν πειραιᾶ *vſq; ad,* Ἄτε νῦν πρῶτον ἄγοντες *iacta enim ſunt inuicem aliud ſuper aliud membra, quemadmodum in diſſoluta oratione, & cum deſierimus, vix intelligemus in fine, quod id quod dicitur, periodus eſt: oportet enim in medio diſtinctæ, & contortæ locutionis, dialogicam periodum ſcribi; & mixtam eſſe ſimiliter ambabus. Periodorum quidem ſpecies tot.*

PARAFRASE.

SOpra il tutto biſogna auuertire, che il medeſimo periodo con il formarlo più ò meno ritorto di tre maniere può riuſcire: delle quali allo ſcriuere hiſtorie appropriata è la prima: al dialogo la ſeconda: & al dire oratorio la terza. Deue eſſere il periodo hiſtorico, ne troppo ritorto, nè troppo rimeſſo, ma per vna via di mezzo: tal che non habbia dell'oratorio, perche quella troppo grande tortura leuerebbe la fede alla hiſtoria; ma che ad ogni modo con la ſimplicità conſerui la maeſtà, come quando Senofonte diſſe, di Dario, e di Pariſatide nacquero due figli, de quali il maggiore fù Artaſerſe, & il minore Ciro.

Oue anche ſi vede vn'altra coſa conuenientiſſima alla hiſtoria, cioè che l'vltima clauſola finiſce d'abbracciare il tutto, e laſcia l'animo totalmente quieto, e ripoſato. Più ritorto poi biſogna, che ſia il

Periodo oratorio, e tanto circolare, che il numero di lui costringa anche l'attione di chi'l proferisce ad essere, e nella bocca, e nella mano quasi ritonda; Come quando Demostene cominciò.

Io certo sì, perche stimauo seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desiderauo di giouare, d'aiutargli, in quanto à me è stato possibile, non hò mancato. Che ben quiui infin dal principio conosce subito l'ascoltante, che periodico, e circolare hà da essere il ragionamento, e che senza riuolgimento non è possibile, che riesca il fine. Il Periodo dialogico, finalmēte anche più rimesso, e più simplice dello historico cōuiene, che sia tanto, che à pena altri distingua s'egli sia periodo; Come quello di Platone.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone affine, e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità come facessero coloro le cose, che all'hora cominciauano a fare. Oue paiono i membri gettati vno adosso all'altro, come nell'oratione distesa, & appena infine ci possiamo accorgere, che vi sia stato periodo; perche in somma mezzo fra l'oratione periodica, e la distesa, bisogna che stia il Periodo Dialogico, e che quasi di tutte due sia composto; E tanto basti delle tre maniere de' Periodi.

C O M M E N T O.

SI vede chiaro, che questa è la quarta particella, che diceuamo di tutto il trattato, che fà Demetrio nostro intorno al periodo; Et anche appare molto bene quello, che egl'insegna quà; Cioè, che di tre sorti periodi si ritrouano, Oratori, Historici, e Dialogici. E come habbiamo noi secondo vari modi di scriuere à formare varie maniere di periodi. Ma ad ogni modo tre grandissime difficultà rimangono à proposito di questo luogo, delle quali distintamente bisogna ragionare. Vna, che quello, ch'egli tratta quà, pare che sia già trattato di sopra, oue egli insegnò quanto periodico conuenisse, che fosse il ragionare. L'altra, che non pare come possa il periodo dialogico essere misto di oratione periodica, e distesa: poiche, se sarà vn periodo solo, come participerà del parlare disteso? E finalmente, che se bene Demetrio dice, che bisogna fare hora più ritorto, hora più rimesso il periodo, non c'insegna però, quali sieno quelle cose, che ò più ritorto, ò più rimesso facciano il periodo. E veramente quanto alla prima noi confessiamo, che nelle tre particelle 14. 15. e 16. questo di proposito insegnò Demetrio, che i nostri ragionamenti, non dobbiam fargli, nè tutti di non tramezzati periodi, nè tutti senza periodi; ma v'è gran differenza dal ragionare di tutta la prosa, ò d'un periodo solo; Per essempio in vn essercito altra cosa è lo'nsegnare, che la tale squadra habbia da essere non tutta di arcieri, nè tutta di picchieri sola, ma mista de gli vni, e de gli altri; ouero di ciascuno de gli arcieri appartatamēte trattare quanto debbano hauere ò teso, ò rimesso l'arco. Sono anche i periodi nelle squadre de i ragionamēti in prosa, e picche le clausole distese; E già hà insegnato Demetrio, che di picche, e d'archi mistamente si hà da

fare la

fare la squadra; ma hora di ciascuno de gli archi insegna quando più, ò meno habbia da essere teso: cioè che à periodo per periodo ciascuno di loro nell'oratoria prosa hà da essere molto ritorto, nella historia mediocremente, e nella dialogica quasi niente: Ma qui nasce la seconda difficultà; percioche se Demetrio parla quà d'un' periodo solo, & insegna attorno ad vn solo periodo, quando habbia da essere più ò meno rimesso: Come dunque parlando del periodo dialogico dice, che bisogna che sia misto di parlare ritorto e disteso? Oportet enim in medio distincta, & contorta locutionis, dialogicam periodum scribi, & mixtam esse similiter ambitus. *S'egli hauesse detto che la prosa dialogica hà da essere mista di parlare ritorto e disteso; si intenderebbe subito che bisognerebbe parte dei concetti dire intrecciati, e parte continouati solamente, come s'insegnò di sopra: ma se parla d'un periodo solo,* Dialogicam periodum, *come è possibile, che vn periodo sia misto di parlare periodico, e disteso? A queste cose non hanno mirato gl'interpreti: E pure à me pare ch'erano degne di consideratione, e la cosa è tanto difficile, che in altra maniera, che in vna sola non si può saluare: ma quella è la verissima: cioè che quando Demetrio tratta quà d'accommodare diuersamente vn periodo, intende di accommodare diuersamente quei concetti, e quelle clausole, che da vn periodo solo possano essere comprese. Di sopra hà parlato di accommodare tutta vna prosa, che con molte ò treccie, ò continouationi hauendo da essere trattata, però hà insegnato se sia bene à farla tutta in periodi, ò nò. Quà piglia tanta parte della prosa sola, quanta può essere contenuta da vno de' maggiori periodi: e presuponendo che noi l'habbiamo quà inanti, cerca come dobbiamo accommodarla: Cioè in qual tempo conuenga cacciarla tutta in quel solo periodo, che la capisce, & in quale stia meglio a partirla, e di parte di lei farne vn periodo minore, e l'altra lasciarla distesa: E quando in vn periodo solo la cacciamo, quanto intenso ò rimesso habbiamo da fare quel periodo: basta che non piglia il periodo quà per la intrecciatura già fatta, ma per tanta robba quanto può capire in vn grandissimo periodo: In quella maniera che vno staio di grano, non intendiamo noi quel vase di legno, che misura il grano, ma quella quantità che dentro à quel vase di legno può capire: E si come chi dicesse, d'uno staio di grano parte si metta nello staio e parte fuori, intenderebbe che di quella quantità parte si mettesse nel vase, e parte nò. Così dicendo Demetrio che ne i dialogi il periodo parte si mette in periodo, e parte in parlare disteso: intende che di quella quantità di parlare, che l'oratore cacciarebbe tutta in vn gran periodo solo, chi scriue dialogi, parte ne debba mettere in vn minore periodo, e parte lasciarne distesa, e quella, che si mette in periodo, sia poi posta in periodo ò più intenso, o più rimesso: Che è la terza difficultà: E veramente grande: perche pare strana cosa che ci sia detto: à tale e tale occasione fate più intenso, e più rimesso il periodo: E che non ci venga insegnato in che consista l'essere ò più rimesso, ò più intenso del periodo: Ma questo nasce da quello, che diceuamo nell'ultimo capitolo de nostri Prolegomeni, cioè*

che Demetrio scrisse in tempo nel quale la eloqbenza fioriua, & i precetti dell'arte erano chiarissimi: e però molte cose tacque come chiare di quelle che hora per la maggior parte de gli huomini non si sanno. Per essempio hora basta che si dica all'arciero, che faccia più teso, ò più rimesso l'arco, perche egli sa benissimo l'arte di tenderlo, ò rimetterlo: Che se quest'arte si perdesse, parrebbe strana cosa il dirgli che tendesse, ò rimettesse, senz'accennargli il modo di tendere, e di rimettere l'arco: E cosi quando Demetrio scriueua, che si facesse più ritorto, ò meno il periodo, come si torcesse più ò meno era chiarissimo: la doue non essendo hora si chiaro, viene ad essere necessario, che le cose da lui supposte, da noi si spieghino: E già così habbiamo fatto di sopra in molti luoghi: Come doue habbiamo insegnato in che consista la formalità del membro, e del conciso: Come si numerino i membri nel periodo: E simili cose tutte supposte solamente da Demetrio; Et il medesimo habbiamo deliberato di fare in questo luogo. Cioè di pigliarci innanzi vn' pezzetto di prosa, tanta, quanta può capire in vno de' maggiori periodi; Et insegnare in quanti modi se ne può formare il periodo più ritorto, ò meno, & ò oratorio, ò historico, ò dialogico: Che sarà cosa vn poco lunga, ma vtilissima; e dalla quale ci resterà poi chiarissima la lettera di questa particella di Demetrio; E di più tutti quegli essempi, che à questo proposito ci piacerà di addurre: Sia dunque il pezzo di prosa, che ci pigliamo auanti questo di M. Giou. Boccacci, Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, e come che a ciascuna persona sta bene, à coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto hauuto mestiero, & hannol trouato in alcuni. Tutta questa robba diciamo che capirebbe benissimo in vn' periodo solo; & anche parte se ne potrebbe mettere in vn periodo minore, & il resto lasciare scatenato; In vn periodo solo, e di tre membri capirebbe il tutto, se dicessimo.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona sta bene il farlo; à coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni.

Nel quale periodo; il primo membro dura fino alla parola farlo inclusiuamente; percioche se bene pare che sieno due membri, vno questo.

Se bene così humana cosa è l'hauere compassione de gli afflitti.

E l'altro è questo.

Che à ciascuna persona sta bene il farlo.

Nondimeno per le regole dette di sopra si vede, che dell'appicco, se bene, la risposta è il nondimeno. La quale perche non si troua fino alla clausola, à coloro nondimeno &c. però innanzi à questa clausola tutto l'antecedente è vn' membro solo; Nè importa che in quel membro vi sia vn'altra picciola treccia fatta di due appicchi così, e che, mentre si dice così humana cosa, che à ciascuno sta bene, perche non è inconueniente, che in vn membro d'vn' periodo sieno intrecciati due concisi; Primo membro dunque è quello che habbiamo detto; Secondo è questo, à coloro nondimeno è massimamente richiesto, il quale co'l nondimeno risponde al primo, e co'l coloro domanda il terzo; che è questo, i quali di conforto

forto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni. Nè bisogna dire che quà sieno due membri per la sospensione della parola hauendo, perche essendo breuissima quella particella, hannol trouato in alcuno, non fà membro distinto, ma con le parole antecedenti forma vn membro solo; E così si vede che le parole del nostro tema in vn solo periodo si poßono mettere; Come è anche vero che parte se ne possono mettere in periodo minore, e parte lasciarsi distese, come hauer fatto il Boccaccio medesimo mostreremo vn poco più à basso. Fra tanto volendo mettere tutte le sopradette parole in vn periodo solo, cerchiamo in quante maniere si potrà fare più ritorto, o rimesso detto periodo; E rispondiamo che in cinque modi questo potrà auuenire, perche più ritorto sarà il periodo, quanto hauerà più membri, quanto gli hauerà più lunghi, quanto gli hauerà più ritorti, quanto hauerà più appicchi; e finalmente i medesimi appicchi quanto più verso il principio dei membri seranno posti, tanto sarà il periodo più ritorto; ma di ciascuno di questi modi bisogna ragionare; E prima diciamo, che questo periodo di tre membri,

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona sta bene il farlo. Secondo, à coloro nondimeno è massimamẽte richiesto. Terzo, i quali di conforto hauendo hauuto mestieri hannol trouato in alcuni.

Si potrebbe facilmente con qualche aggionta di parole senza mutatione di sentimento formare in quattro membri dicendo così.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona sta bene il farlo. Secondo, à coloro nondimeno massimamente è richiesto. Terzo, i quali non solo di conforto in vari tempi, & à varie occorrenze hanno hauuto mestieri. Quarto, ma l'hanno ancora, ò per ventura loro, ò per bontade altrui souente volte ritrouato in molti.

Oue si vede, che il primo membro dura fin'alla parola farlo, & appicco suo sospensiuo è il se bene: il secondo dura fin'alla parola richiesto, & in lui risponde al primo il nondimeno, e chiama il terzo il coloro: il terzo dura fin'alla parola mestiere, & in lui risponde al secondo il relatiuo i quali, e sospende per il quarto la parola non solo: e finalmente dura il quarto fin'al fine, & al terzo risponde con la particella ma; E stando così, si vede ancora che i medesimi concetti, e quasi le medesime parole con poche aggionte, le quali in vn' periodo di tre membri si diceuano, dette in vno di quattro riceuono per forza maestà maggiore; hanno più dell'oratorio, fanno il periodo più ritorto, perche vi cacciano dentro maggior numero di sospensioni. E finalmente mostrano vero quello che noi dicemmo di sopra; Cioè che la prima cosa che fà più ritorto vn' periodo dell'altro è ch'egli habbia maggior numero de' membri che non hà l'altro. La seconda cosa è, che egli anche con vguale numero de membri, habbia nondimeno la quantità continua de' membri maggiore; Cioè che trouandosi due periodi di tre membri l'uno, ma vno con più breui, e l'altro con più lunghi membri, quello sarà più ritorto, e più oratorio, che gli hauerà più lunghi; Come per essempio, se le medesime parole del nostro tema, da vna banda accomodassimo breuemente così.

Se bene ciascuno de hauer compassione de gli afflitti, coloro nondimeno più, i quali ne' loro bisogni l'hanno trouata in altri. E dall'altro canto allungando i membri dicessimo in questa maniera.

Se bene così humana cosa è hauer cōpassione de gli afflitti, che à ciascun' tempo, in ciascun luogo, & à ciascuna persona stà bene il farlo: à coloro nondimeno, se con retto giudicio risguardiamo, pare che più de gli altri di essere pi tosi si appartenga: i quali fra scogli grandi di tribulationi hauendo di conforto hauuto mestieri, hanno per lor ventura, ò per bontade altrui trouatolo in molti.

Non è dubbio che così l'uno come l'altro di questi periodi hà tre membri soli: E nondimeno perche questo secondo molte volte hà le clausole, che non hà il primo, si vede che hà più del magnifico, e dell'oratorio. La terza cosa, che fà più ritorto vn periodo d'un'altro, è quando hauendo eglino vguale numero, & vguale lunghezza de membri, vn di loro nondimeno hà i membri stessi periodicamente fatti, e l'altro nò. E già nella particella diciotesima habbiamo lungamēte discorso intorno à quello che bisogni perche vno membro solo sia periodico, ò periodo simplice che vogliamo dire; E come sia possibile, che vn' periodo sia fatto de periodi; vn' periodo composto sia fatto di membri tali, che ò vno, ò più di loro sieno per se stessi considerati periodi simplici. Hora presuponendo le cose dette in quel luogo, accomoderemo il nostro tema in dui periodi, ambi di tre membra vgualmente lunghi, ma il primo con le clausole stese, e l'altro con i membri periodici, e vederemo che molto più ritorto del primo ci parerà il secondo.

Se bene così humana cosa è l'hauer compassione de gli affilitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, nondimeno massimamente è richiesto à coloro, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannolo trouato in alcuni.

Quà i membri del periodo non sono periodici. Eccogli periodici.

Se bene de gli afflitti hauere compassione così humana cosa è, che il farlo a ciascuna persona bene stà; à coloro nondimeno massimamente richiesto è, che di conforto mestieri hauendo hauuto, in alcuni talhora ritrouato l'hanno.

Et ecco nello stesso tempo quanto questo periodo dall'altro si sente più ritorto e circolare; nè però dico più oratorio, perciòche i periodi con membri periodici, se bene per essere più ritorti douerebbono più seruire all'Oratore; nondimeno per l'aperta affettatione che vi si scuopre dentro non sono atti à seruirlo: Seguita la quarta cosa; per la quale diceuamo che vn periodo si faceua più ritorto dell'altro, cioè per hauere più numero d'appicchi dell'altro. Al qual proposito bisogna in poche parole ridire quello, che nella particella duodecima lungamente discorremmo; Cioè che attaccamenti nella prosa si trouano di due sorti, congiontiui, e sospensiui: Che i sospensiui ò singulari sono ad accoppiati; Che gl'accoppiati nei periodi ò tutti e due spiegatamente si pongono, ò vno se ne sottointende; E quando vno se ne sottointende, o è il precedente, ò quello che seguita: E già sappiamo che i congiuntiui appiccamenti continuano la prosa, ma non la'ntrecciano, nè fanno periodo, se non quando due volte posti seruono per corrispondenti. Ma senza i sospensiui non è possibile che il periodo

riodo composto si faccia; E quanto al numero lasciando hora il nome di appicchi, ò attaccamenti; diciamo che in vn' periodo di due membri vi sono necessari vna sospensione, & vna rispondenza: In vno di tre membri, due sospensioni, e due rispondenze: In vno di quattro membri, tre sospensioni, e tre rispondenze: In vno di cinque membri quattro sospensioni, e quattro rispondenze, e così di mano in mano: e la ragione è, perche il primo membro e l'vltimo basta che habbiano, il primo vna sospensione, e l'vltimo vna rispondēza. ma di quelli che sono nel mezzo ciascuno bisogna che habbia vna respondenza al membro antecedente, & vna sospensione per quello che seguita: In quella maniera che se molte persone in vna linea diretta non circolare si tenessero per mano vna l'altra: la prima vna sola mano hauerebbe occupata, perche innanzi à se non hauerebbe à chi dar l'altra: e l'vltima ancora vna sola mano adoperarebbe, perche doppo se non hauerebbe à cui porgere l'altra: ma del resto tutti quelli di mezzo di due mani si seruirebbono, vna per dare à chi gli precedesse, e l'altra à chi seguisse. E insino à quà non siamo giunti doue vogliamo, perche dati due periodi di egual numero di membri, equal numero e di sospensioni, e di rispondenze, per forza bisogna che vi sieno: ma non è già forza che vi sia eguale numero di appicchi: perche in due casi si può fare la rispondenza senza appicchi: Vno quando adoperiamo attaccamenti sospensiui singolari, à quali nel membro seguente basta che risponda il verbo principale senz'altro appicco: e l'altro quando adoperando attaccamenti accoppiati, ad ogni modo vno de due solo spieghiamo, e l'altro ci basta di sottointendere: Ma per maggior' chiarezza accomodiamo il nostro periodo di tre mēbra in modo che prima habbia tutti gli appicchi che possono hauersi: E poi à poco à poco si riduca ad hauer ne minor numero che sia possibile.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona sta bene il farlo, à coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestier, hannol trouato in alcuni.

Diceuamo che in vn periodo di tre mēbri bisogna che vi sieno due sospensioni, e due rispondenze, nel primo membro vna sospensione, eccola se bene, nell'vltimo membro vna respondenza; Eccola i quali, & in quella di mezzo vna rispondenza che risguardi al primo; Ecco nondimeno che risponde à se bene, & vna sospensione che risguardi al terzo; Eccola coloro, che sospende l'oratione, e riceue risposta dalla parola i quali; E così in questo periodo vi sono e per le sospensioni, e per le rispondenze tutti gli appicchi spiegati, e chiari. Hora facciamo il medesimo con minor numero di attaccamenti.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro massimamente e richiesto, i quali &c.

Ecco di questa maniera nō habbiamo leuata rispondenza alcuna, ma la rispōdenza ch'era in vn' appicco spiegata, l'habbiamo fatta con vn' attaccamento sottointeso leuando nel secondo membro la parola nondimeno, che ad ogni modo vi si sottointende. Diciam' di più.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna perso-

persona stà bene il farlo, massimamente è egli questo ragioneuole, oue altri ha uendo di conforto hauuto bisogno l'hà trouato in alcuni.

E quà habbiamo leuati tutti doi gli appicchi del secondo membro, il nondimeno, & il coloro, & vn'periodo di tre membri habbiamo lasciato con due appicchi soli spiegati, e due sottointesi. Che se vogliamo far di più, perche nel primo membro vi è vna intrecciatura di due concisi fatta con due appicchi così, e che leuiamo anche quelli dicendo.

Se bene ciascuno deue hauer compassione de gli afflitti, questo massimamente è richiesto, oue altri hauendo di conforto, &c.

E vedremo che di mano in mano, quanto più anderemo leuando spiegati attaccamenti, tanto mancho ritorto si farà il periodo, e tanto più lontano dall'oratorio, che era la quarta cosa, che diceuamo, e doppo la quale resta hora solamente la quinta, per la quale diciamo, che nel medesimo periodo, cò i medesimi membri, e medesimi attacamenti, messo vn'poco più sù, o vn' poco più basso l'appicco medesimo farà più e meno ritorto, e più e meno graue il periodo in quella maniera, che tirato più innanzi, o più indietro il peso sopra l'asta di ferro, fà dare ò maggiore ò minore il crollo alla statera. E più ò giù tirato il nodo nelle corde del tãburo, lo fanno più e meno risonante. Faciam così, riduciamo il nostro periodo à due membri soli in questa maniera.

Se bene à ciascuna persona stà bene l'hauer commpassione de gli afflitti, massimamente nondimeno à christiani par che sia richiesto.

Ecco i due membri, vno fin' alla parola afflitti, e l'altro fin al fine. Hora nel primo membro qual'è l'appicco della sospensione? senza dubbio la parola se bene. E questa doue e? certo nel principio della clausola, hora faciamo così, mettiamo l'appicco nel principio come stà, poi nel mezzo, poi nel fine, e vederemo la differenza. Nel principio.

Se bene à ciascuna persona sta bene l'hauer compassione de gli afflitti, massimamente nondimene &c. Nel mezzo.

A' ciascuna persona certo sta bene l'hauere compassione de gli afflitti, ma, &c.

Nel fine *A' ciascuna persona stà bene l'hauere compassione de gli afflitti sì, ma &c.*

E così si vede che quanto più l'appicco si parte dal principio del membro, tãto meno ritorto diuiene il periodo, e manco oratorio, E la cagione si caua espressamente da Demetrio, perche quanto più tarda l'auditore ad accorgersi che il parlare habbia ad esser periodico, tanto meno il periodo è oratorio, ma l'accorgimento si fa nel sentire l'appicco sospensiuo, il quale in principio si sente subito, nel mezzo non si prestamente, nel fine più tardi. E per consequenza secondo queste tre proportioni più e meno oratorio riesce il periodo. E così habbiamo, che volendo noi mettere in periodo tutti i concetti, che capiscono in vn'grã' periodo, ad ogni modo più, e meno ritorto, & oratorio il possiamo fare in cinque modi, con più membri, più lunghi, e più ritorti, e con più appicchi, e posti più verso il principio della clausola.

Hora passiamo a cosa, che è più à proposito della lettera di Demetrio in

questo

questo luogo. Cioè non parlando più del fare più ò meno ritorta la'ntrecciatura, diciamo che di quelle medesime parole, che ci siamo presi per tema, in tre maniere ce ne possiamo seruire: cacciandole tutte in vn periodo solo, ò ritorto, ò rimesso, ch'egli sia: lasciandone prima, vna particella distesa, e poi del rimante formando vn' periodo minore, E finalmente lasciandone parte distesa innanzi, e parte dopò: E solamente nel mezzo facendo vna picciola intrecciatura: E queste sono quelle tre maniere delle quali dice Demetrio *che diuersamẽte si vagliono, e debbono valersi l'Oratore, l'historico e quello che scriue dialoghi. Per essempio se vn'oratore nel principio d'vna sua oratione haueße à dire questa parte di prosa pigliata da noi per tema, che può capire in vn'periodo, egi senza dub bio ne'lformerebbe, e tutta questa robba cacciarebbe in vna treccia grande senza lasciarne fuora parte alcuna di questo modo.*

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli Afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno, se vi pensiamo bene, massimamente è richiesto; i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni.

Hora diciamo che nel principio d'vna historia altri voleße dire le medesime cose, e le medesime parole hauerebbe egli à dirle nelmedesimo modo così intrecciate, e cacciate tutte in vn periodo? Dice Demetrio *di nò: ma che la vera via sarebbe il lasciarne da principio alcuna parte distesa, e poi di quivi fin'al fine intrecciare tutto il rimanente in vn periodo minore, Così.*

Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti E come che ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno massimamente è richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannol trouato in alcuni.

Oue si vede che il primo membro è disteso fin'alla parola afflitti, ne attacca to al seguente con altro che con l'appicco congiuntiuo &, ma tutto il rimanente viene intrecciato in vn' periodo di tre membri; il cui primo membro dura fin' alla voce farlo; il secondo alla parola richiesto; e'l terzo fin' al fine. E di questa maniera le medesime parole, che l'oratore hauerà cacciate tutte in vn gran' periodo, lo historico le accommoda parte, prima in vna clausola distesa, & il rimanente in vn periodo minore; Ma se delle medesime volessimo valerci nel principio d'vn'dialogo, come haueremo à fare? passare più auanti, e non solo dalla parte del pricipio lasciare alcuna parte distesa, ma anche verso il fine: solamente nel mezo formando qualche picciola'ntrecciatura in quel modo che fece M. Giouanni medesimo, il quale trattando nouelle, che non sono ne orationi, ne historie, ma sono della baßezza de dialogi diße così.

Humana cosa è hauer compassione de' gli Afflitti.

Ecco da principio vn'membro sciolto, che non si attaccherà se non con appicco congiuntiuo.

E come che a ciascuna persona stà bene, à coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto hauuto mestiere.

Ecco il periodetto nel mezzo fatto di picciolissime membra, e con vn de gli appicchi sottointeso, che douerebbe essere nel secondo membro vn nondimeno.

E final-

storico è quello del principio dell' Anabase.

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore ben fù Artaserse, ma il minore Ciro.

Oue veggiamo che se oratoriamente hauesse voluto parlare Senofonte, tutti questi concetti in vn periodo solo hauerebbe cacciati, tutti e hauerebbe intrecciati in sieme in questo modo.

Si come è verò che di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, così è verissimo che di loro & il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro.

Ma si raccordò d'essere historico Senofonte: e però scatenata lasciò totalmente la prima clausola dicendo.

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli.

Epoi di quello che restaua fattine due concisi, in vn minore periodo gl'intrecciò.

De' quali ben il maggiore fù Artaserse, ma il minore Ciro.

E così, dice Demetrio, hà da essere il periodico historico: nè troppo ritorto, nè troppo rimesso, cioè le cose che si possono dire in vn gran periodo, lo historico ne tutte le hà da cacciare in vn periodo solo, come fà l'oratore, ne da lasciarne tãte disintrecciate, come si fà nei dialogi: di modo che il dire di lui hà d'hauere maestà e grandezza, perche ha da finire in parlare periodico, e dalla parte del fine ha da essere intrecciato: ma da principio hà da essere sciolto, pche altri nõ si aueg ga subito dell'arte, e perda la fede alla historia: Ma se il cominciarsi periodicamẽte, e da appicchi sospensiui è cosa aliena dal persuadere (dice quà Demetrio) come si concede dunque all'oratore, il cui fine altro non è che persuadere? Diciamo che gran differenza è frà l'oratore, e lo historico anche in questo proposito, percioche se bene ciascuno di loro si fà che desidera, che quello ch'egli dice sia creduto: nondimeno l'oratore sappiamo che hà da far forza per persuaderlo, e lo historico senza altro sforzo hà da proporlo solamente: E però se si vede vn oratore con l'arco teso, cioè che per mezzo de' periodi faccia forza nel dire, questo non gli leua il credito, perche così conuiene che faccia, e fà quello che deue. ma se subito da principio ci auueggiamo che lo historico voglia vsar periodi, e quasi a forza persuaderci quello, che egli douerebbe contentarsi di narrare semplicemente, e riferire, subito insospettiamo di lui, e gli perdiamo la fede: e però ben si concede allo historico nel fine il periodo per conseruare maestà, e grandezza, ma nel principio dee parlar disteso per mostrare simplicità, ed ingenuità. Quello poi, che scriue Dialogi, come hà grandemente da conformarsi a vn parlare popularesco, & ordinario, così hà da mostrare che sieno quasi gettate vna addosso all'altra quelle clausole: E quella poca intrecciatura che fà, deè egli così cacciarla in mezzo frà clausole distese da ogni parte, che appena altri possa auuederſi che vi sia periodo. Come nell'essempio, che egli adduce da Platone nel principio del primo libro della Republica: in queste parole, Scesi hieri nel Pereo con Glaucione figlio di Aristone, affine e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità, come facessero coloro le cose che all'hora cominciauano à fare. La doue se questa fosse stata oratoria materia, e

che

che egli oratoriamente hauesse voluto ragionare, tutte le sopradette cose in periodo solo hauurebbe intrecciate in questo modo.

Se bene scendendo hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone, ma piaceuole intentione fù di fare oratione alla Dea*, confesso nondimeno, che dentro alla solennità volontieri hauerei vedute l'ationi di coloro, i quali, pur' allora per quanto mi fù detto i lor seruigi à fare cominciauano.*

Che se egli historicamente hauesse voluto parlare: da principio alcuna parte haurebbe lasciata sciolta e poi infine al fine fatta treccia così.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone per fare oratione alla Dea: ma ben anche dentro alla solennità volea vedere le attioni di coloro, i quali pure allhora incominciauano. Ma perche egli scriue Dialoghi, però passa più auanti, e non facendo treccia, se non picciola, & in mezzo: e innanzi, e doppò lascia clausole stese, e disintrecciate.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone.

Ecco da principio vna clausola sciolta. Poi seguita vn' picciolo periodo di due membri ò concisi intrecciati con due & solamente.

Affine & di fare preghiere alla Dea, & anche di vedere la solennità.

E poi ecco di nouo non vna ma due clausole stese.

Come facessero coloro le cose allhora cominciauano à fare.

Oue non bisogna dire che queste clausolette vltime sieno intrecciate, che intrecciate sarebbono se si dicesse nel primo membro quelle cose; ma dicendo le cose nò, perche il primo modo sospende, e non il secondo. Sia come si voglia: assai chiara horamai crediamo che resti la lettera di Demetrio *in questa particella, e non solamente la lettera, ma gli essempi ancora, i quali veramente egli con molto giudicio prese poiche per oratore non poteua già sciogliere meglio che Demostene, per historico Senofonte, e quãto à i dialogi dice* Diogene *Laertio che.*

Dialogum, vt nonnulli voluerunt Zeno, vt Aristoteles, & Phauerinus senserunt Alexamenus primus scripsit Plato autem sine vlla dubitatione perpoluit ac perfecit.

Resterebbe che noi anchora nelle lingue latine e volgare adducessimo essempi: ma poiche longhissimo è stato questo commento: e chiarissimi sono stati gli essempi addotti da Demetrio, oltre le varie acconciature nelle quali ci siamo seruiti delle parole del Boccaccio, però per hora ce ne asterremo. Solamente in materia di historia diremo quanto tronfio fù stimato il cominciamento di Monsig Giouio e quanto bello quelle di Monsig. Toso. Vide in folio suo.

Simile Cæsari & auferas a Mafeo in discursu Ecclesiastico. Vel ponas Mafœum.

Quanto al Giouio fuggì quella tronfiezza il Domenichi nella traduttione, che l'hauerebbe seguita se hauesse detto così.

Compara omnino.

Più tosto cerchiamo, oue habbia lasciata Demetrio la mentione della epistola, ò lettera familiare: & a lei quale delle tre sorti de' periodi si conuenga: e rispondiamo che quelli che Demetrio hà chiamati periodi oratori historici, e

dialogici

dialogici possiamo domandargli noi magnifici, mediocri, e familiari, & allhora apparerà, che ordinariamente i terzi sono quelli che alla lettera conuengono, se bene può essere tale la materia della lettera che sia bene ò crescere, & ad arriuare fino al periodo historico, ò mediocre che vogliamo dire: Certo l'oratorio nella nostra lingua noi non l'adopereremmo se non molto di rado e ci pare che sia cosa indirettissima il sentir indifferentemente cominciare vna lettera da Sicome, Se bene, Quando, Poiche, mentre, e simili appicchi sospensiui. I quali sì trouerà che Cicerone nelle sue familiari latine, se ha vsati, molto di rado hà vsati: Anzi oue la cosa richiedeua che si mettessero, più tosto ha voluto sottointēderli: come nel principio della prima epistola familiare, che ragioneuolmente doueua dire.

Et si ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus; mihi tamen ipse nunquam satisfacio.

Egli tutti due gli appicchi leuò l'Et si & il Tamen, *e più presto volle che si sottointendessero dicendo.*

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Ma delle lettere famigliari più basso appostatamente ragionerà Demetrio istesso.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAuendo noi conchiuso di sopra, e replicato più volte che de' periodi intrecciati le sagre nostre scritture ò non mai, ò rarissime volte si seruono, non occorre che fra loro periodi più ò meno ritorti, ne intrecciature ad oratorie, ò istorice, ò dialogice andiamo ricercando. Ben diciamo, che fra gli autori Ecclesiastici e Greci, e Latini e Italiani marauigliosa cosa è il vedere quanto con decoro habbian seruato quello che in questa particella viene auuertito: ò ch'essi da maestri del dire l'habbiano appreso, ò che per imitatione l'habbiano asseguita, ò che vn certo natural giudicio dell'orecchio l'habbia lor'insegnato, ò finalmente che, come dice Sant' Agostino, dalla eloquenza, come da inseparabile ancella sia stata seguitata la sapienza. De' periodi oratorij essempio bellissimo può essere questo del principio dell'oratione di Gregorio Nazanzeno in laude di San Basilio.

Ergo hoc opportebat, vt cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset (sic enim meis orationibus gestiebat vt nemo vnquam perinde suis) seipsum tandem in summæ contentionis ac dimicationis argumentum ijs proponeret, qui in eloquentię studijs elaborarunt.

Nel qual periodo in vero per maggior maestà si sarebbe forse potuto desiderare che l'vltimo membro fosse stato vn' poco più lungo, & all'orecchia sola si sente, che oue egli hà detto.

Qui in eloquentię studijs elaborarunt.

Migliore suono sarebbe stato s'hauesse detto.

Qui in eloquentię studijs iam inde ab ineunte ætate & summa quidem opera elaborarunt.

O cosa

O cosa simile. Del resto si vede che niuna cosa gli manca di quelle; che più ritorta possono far la treccia. Egli di tre membri è fatto, ch'è numero assai pieno, e fra tutti accomodatissimo all'oratorio periodo: sono anche i due primi membri assai lunghi, & oue mancasse la lunghezza loro potrebbe supplire la parentesi, forse à questo effetto postaui in mezzo. V'è di più, che tutte e tre le clausole sono ciascuna per se stessa periodica hauendo ciascuna di loro il verbo in fine, *proposuisset, proponeret, elaborarunt*. Gli appicamenti ancora sono molti, cioè nella prima clausola *id cum*, nella seconda la parola *ijs*, e nella terza la risposta del relatiuo *qui*. e finalmente così subito nel cominciamento del periodo si sente la sospensione, che prima parola di tutto il periodo si può dire che sia la sospensiua particella *cum*. Percioche se bene innanzi à lei vi sono quelle *ergo hoc oportebat vt &c.* si vede che quelle sono sēplicemēte poste per dar interrotto comminciamento all'oratione, che, come diremo à suo luogo, è artificio per mostrar affetto, del resto il vero principio del periodo è, come habbiamo detto nella parola *cum*, e così si vede che hà il sopra posto periodo tutte le cinque conditioni, che nel cōmento habbiam' insegnato che si ricercano perche sia de' più ritorti. Ma per quello che fa hora principalmente à nostro proposito, basta che egli oratorio periodo è, perche tutto ciò che hà voluto dire Gregorio quà, entro al giro del periodo lo hà rinchiuso dicendo.

Cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset, se ipsum tandem in summę contentionis ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentię studijs elaborarunt.

Che s'egli di queste medesime parole e cose periodo non oratorio; ma historico hauesse voluto formare, alcuna parte n'hauerebbe da principio lasciata fuori di treccia, & vn'picciolo periodo aggiontoui di due mēbri soli, come sarebbe à dire.

Multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuit: nunc verò se ipsum in summę contentionis ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentię studijs elaborarunt.

E s'anche più basso, cioè Dialogico solamente hauesse voluto che fosse dell'vna, e dell'altra delle bande haurebbe disintrecciata alcuna parola. Come, dicendo.

Multa nobis Basilius Magnus orationum argumenta proposuit, nunc ijs se ipsum proponit, qui in eloquentię studijs elaborarunt, & quidem summę contentionis ac dimicationis argumentum.

Il Periodo oratorio, che pose San Basilio nel principio della sua oratione terzadecima in queste parole.

Si diuitias ò homo ob eum honorem qui ex ipsis proficiscitur, suspicis, considera obsecro quanto magis ad gloriam faciat multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Sarebbe historico se dicesse.

Diuitias homo ob eum honorem qui ex eis proficiscitur, suspicis: & nihilominus magis ad gloriam facit multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Oue per accidente non vogliamò mancar di dire, che se nel periodo di San Basilio quest'vltimo membro.

Quam ingenti pecunia affluere.

Fù

Fù breue assai, non fù però vitioso, perche parlaua di quella cosa, ch'egli voleua estenuate,& auuilire,cioè della ricchezza,la quale di questa maniera, anche dall'ascorcciatura della clausola perdeua di riputatione, e di maestà. Mà de' periodi oratorij sia detto assai. Quanto à gli historici, oue hà detto Demetrio che si colloca prima vna clausola non sospesa: e poi s'aggionge vn picciolo periodo di due ò tre membri intrecciati,ecco fra nostri historici Ecclesiastici,come lo fece bene Sulpitio Seuero nel cominciar della sua historia in queste parole.

Res à mundi exordio sacris libris editas breuiter constingere & cum distinctione temporum vsque ad nostram memoriam carptim dicere aggressus sum.

Ch'è la clausola ferma; seguitata dalla treccia di due clausole, ch'è.

Multis id à me studiose efflagitantibus, qui diurna compendiosa lectione cognoscere properabant.

E più giù:oue il medesimo autore doppo la prefatione comincia la narratione della historia, pur fà vn'periodo simile.

Mundus à Domino constitutus est ab hinc annos iam penè sex millia sicut processu voluminis istius digeremus.

Ecco la clausola ferma: & ecco la picciola treccia che segue.

Quamquam inter se parum ij consentiant, qui rationem temporum inuestigatam tradiderunt.

Il Sigonio che per la pietà sua merità fra gli Ecclesiastici scrittori d'esser riposto, nel principio del regno d'Italia adopra questo periodo.

Italia; cuius magna semper atque excellens in omni virtute gloria fuit, illustres duos iam inde à primis temporibus nacta est principatus. Vnum Imperium Regnum alterum appellatum.

Che si vede che hà grandemente dell'andare di quello di Senofonte.

Darius ex Parisatide duos filios genuit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem verò Cirum.

Et il padre Maffei, la cui historia dell'Indie à giudicio degl'intendenti, nè per candidezza di stile, nè per historico decoro ad alcuna dell'antiche hà da cedere, anch'egli pure la sua narratione da periodo tale cominciò dicendo.

Orbem terræ vniuersum tres in partes diuisit antiquitas.

Che fà la clausola ferma; succedendo le due clausolette intrecciate.

Inuenti demum hi noui tractus, quartam addere, si quarta appellanda est.

E vna. *Quæ vna reliquis omnibus magnitudine formæ par est.*

E due: non forse manco bene di quello che dicesse quasi con vn medesimo cominciamento Cesare.

Gallia est omnis diuisa in partes tres, quarum vnam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli apellantur.

Restano i periodi dialogici, oue dice Demetrio, che le clausole bisogna che sieno così quasi gettate vna addosso all'altra, che apena vi si conosca dentro treccia alcuna, il che non crediamo noi che altroue possa esser meglio espresso,che in questo comminciamento di Dialoghi di San Gregorio.

Quadam die nimis quorundam sæcularium tumultibus depressus (quibus in suis negotijs plerumquecogimur soluere etiam quod nos certum est non debere) secretum locum petij amicum mærori, vbi omne quod de mea mihi occupatione displicebat, se patenter ostenderet, & cuncta quę infligere dolorem consueuerant congesta ante oculos li-

los licenter venirent; Ibi itaque cum afflictus valde, diù tacitus federem, dilectissimus filius meus Petrus diaconus affuit, qui mihi à primæuo iuuentutis flore in amicicijs familiariter obstrictus est, atque ad sacri verbi indagationem socius. Qui graui ex copia cordis languore me intuens ait.

E quel che segue: tutto con periodi così propriamente dialogici, che certo se habito di già imparato artificio non v'è, ben vi fù essempio e modello, onde potere eccellentemente formare l'arte del fare dialoghi. Fra Italiani autori Ecclesiastici periodo oratorio, per essempio è questo di Monsignor Cornelio.

Se mai ne' passati tempi à far di me stesso pericolo difficile mi rendei, hoggi meritamente per la nuoua ed inusitata materia, che il lungo silenzo di tanti giorni contra ogni mia speranza inauuedutamente rompe, di molto maggiore difficultà mi sentirei essere oppresso; quando la causa giustissima, della quale col solo pericolo mio à pubblica vostra salute ragiona, non hauesse maggior bisogno della nostra difensione, che delle mie persuasioni di commune querela che di propria eloquenza: di generale sdegno, pietà, e dolore, che di particolare dottrina, gratia & ingegno.

Historico periodo è questo del Passauanti.

In Sansogna fù vn'Caualiere di prodezza d'arme nominato e famoso, il quale capitando vna volta ad vn'luogo, oue era vna fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla à gridare: ecco l'amico mio che viene.

Dialogico questo del medesimo.

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Sant'Antonio vna volta orando vide tutto il mondo pieno di lacciuoli tesi: e lagrimando disse; Hor chi potrà scampare da tanti lacciuoli? che non sia preso da qualche vno? e vdi vna voce, che gli rispose e disse l'Vmiltà sola ò Antonio non potrà esser presa.

Et infin quà dourebbe bastare per l'applicatione ecclesiastica, allo'nsegnamento di Demetrio nella presente particella: ma noi con questa occasione ad vn'altro auuertimento vogliamo passare, che crediamo douer essere assai vtile al nostro Predicatore: e primieramente desideriamo che altri si riduca à memoria alcuna cosa, che ne gli Ecclesiastici prologomeni dicemmo: cioè che se bene gli antichi Retori del dire oratorio indistintamente ragionarono, conciofusse cosa che allhora quasi tutte l'orationi (da quelle della scola in poi) nel foro con vguale maestà venissero fatte: noi nondimeno Ecclesiastici frà ragionamenti che facciamo tutti persuasiui al popolo: diuerse maniere n'habbiamo (altre più pompose: per dir così) & altre più familiari e domestiche: e però anche ne' precetti del dire gran differenza bisogna che facciamo fra quello che habbiamo da vsare, ò in vna predica da pergamo alto à corona folta di popolo: ò in vn'omelia più familiare fatta da luogo non rileuato: ò in vna lettione fatta da star à sedere: ò in vn sermone, fatto in Capitulo à religiosi, e cose simili: percioche, come sono questi ragionamenti più ò meno familiari; così vari modi di dire habbiamo da porre in opra, e fra l'altre cose, hauendo noi detto nel Commento, che molto più familiare è il periodo historico che l'oratorio, oue nelle prediche formali dell'oratorio ci possiamo valere, ne più familiari ragionamenti, e principalmente ne cominciamenti loro, senza dubbio meglio faremo, se dello historico solamenti ci valeremo: e questo ancora più e meno ritorto co'l mezo di quelle cin-

le cinque regole, che demmo, secondo che più ò meno familiare haurà da essere il nostro ragionamento. Noi per essempio alla stampa habbiamo date e lettioni e ragionamenti e prediche; lettioni contra Caluino: Ragionamenti sopra la passione: e prediche fatte ad occasioni illustri: e quando demmo fuori queste, auuertimmo il lettore nella Dedicatoria, ch'esse erano formalmente prediche: e che con nome tale erano le prime cose che stampassimo: e tutto facemmo affine, che vedendo altri molta diuersità di stilè, o molto minor familiarità in questi componimenti che ne gli altri, sapesse parimente che non à caso haueuamo fatto così; ma percioche la materia di tale componimento così e non altrimente richiedeua. Delle prediche, per essempio, n'habbiamo cominciata alcuna con periodo tanto oratorio, quanto è questo.

Pare che sia difficile, anzi quasi impossibile il ritrouar quà in terra cosa tanto pregiata ed eccellente, che almeno di lontano possa rapresentare, & in qualche maniera assomigliare il gran Regno de' Cieli: Ma se per proportione veggiamo che rispondono e i piccioli modelli à gran palagi, e gli humili essemplari e più alti colossi, e più eminenti; qual marauiglia è? se anche al Cielo istesso nell'Euangelio d'hoggi, non che vna cosa sola; ma tre cose veggiamo che si comparano: ciò sono, e la rete, e la gioia, ed il tesoro.

Che nelle lettioni non si trouerà che habbiamo fatto così; ma quasi sempre con periodo più familiare, vna clausola non sospesa hauremo preposto, e a lei con semplice continuatione alcun periodo picciolo attaccato: Come nel principio della seconda lettione, che si rassomiglia allo historico di Senofonte, e dice così.

Due cose pare à me che auanzano quegli, i quali ò defendono il giusto, od insegnano il vero: cioè che paragonati à protettori dell'ngiustitia & à maestri dalla menzogna sempre più arditi si trouano e più chiari.

E ne' ragionamenti ancora sopra la passione, oltre che sempre cominciano dal tema latino, che serue per la clausola ferma del periodo historico, auertiamo di più di non aggiongerui ne anche mai periodo che assai familiare, non sia, e historico: come oue doppo hauer noi detto per tema.

At ille relicta Sindone, nudus profugit ab eis.

Soggiongiamo quello che seguita con molta familiarità, cioè.

Troppo diuersamente, e troppo variamente da quello, che hauea insegnato il benedetto Christo ad vn giouanetto pure in Sã Matteo al 19. Poi che in quel luogo bisognaua lasciar quanto hauea, e restar nudo per seguitar ouunque fosse Christo: e quà tutto in contrario si lascia quella sola coperta che altri tiene, e si riman nudo per fuggir dal luogo, oue si troua Christo.

Anzi nelle prediche istesse, percioche i principi delle seconde parte hanno sempre da essere molto più familiari, che quelli delle prime, però si vederà che oue nelle prime parti quasi sempre habbiamo cominciato da oratorio periodo; nelle seconde o non mai l'habbiam fatto, ò ben di rado; ma con molta familiarità habbiamo cominciato in questo modo per essempio.

Care nozze: misteriose nozze: nelle quali vn'altra bella cosa dicono gli auttori, cioè che lo sposo era San Giouanni Euangelista, ò cose simi-

Largire nobis quæsumus Domine, *semper spiritum cogitandi quæ recta sunt propitius & agendi.*

Ecco il membro fermo.

Vt qui sine te esse non possumus, secundum te viuere valeamus.

Ecco il periodetto continuato con la *Vt.*

Pateant aures misericordiæ tuæ Domine precibus supplicantium.

Quest'è clausola ferma.

Et vt petentibus desiderata concedas, fac eos quæ tibi sunt placita postulare.

Quest'è la treccia attaccata con la congiontione *&*. E così sono poco men che tutte. Se bene per non allungare straordinariamente questo Discorso, à noi vogliamo che basti quanto infin à quà n'habbiamo ragionato.

PARTICELLA

VIGESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Sunt autem & ex appositis membris periodi: appositis autem siue rebus, vt πλέων μὲν διὰ τῆς ἠπείρου, πεζεύων δὲ διὰ τῆς θαλάττης vel ambobus, locutioneq; & rebus, quemadmodum eadem periodus sic se habet. In nominibus autem tantum apposita membra huiuscemodi sunt. Vt qui Helenam Herculi contulit, inquit. quod τὸν μὲν ἐπίπονον καὶ πολυκίνδυνον τὸν βίον ἐποίησεν· τῆς δὲ περίβλεπτον καὶ περιμάχητον τὴν φύσιν κατέστησεν. opponitur enim & articulus articulo, & copula copulæ, similia similibus: & alia vtique eodem modo. Illi qui ἐποίησεν illud ἐπίπονον, illi autē περίβλεπτον illud πολυκίνδυνον: illi autem περιμάχητον illud περιμάχητο et demū vnum ad vnum, simile ad simile, redditio. Sunt autem membra, quæ, cum opposita non sint, ostendunt quandam oppositionem, quia figura opposite scripta sunt. Veluti illud Epicharmum Poetam ludentem editum, quod τόκα μὲν ἐν τήνοις ἐγὼν ἦν, τόκα δὲ παρὰ τήνοις ἐγών idem enim dictum est, & nihil contrarium. modus autem locutionis mixtus, appositionem quandam erranti præsefert. Verum hic fortaße risum mouens sic opposuit, & simul irridens oratores. Sunt autem & dissimilia membra, quæ quidem assimilia sunt ijs, quæ in principio. vt Δωρητοί τε πέλοντο παράρρητοί τ' ἐπέεσσιν. vel vt in fine, vt Panegyrici principium Πολλάκις ἐθαύμασα τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων καὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων. Species autem assimilis est isocolum, cum pares habuerint membra syllabis, vt apud Thucydidem. ὡς οὔτε ὧν πυνθάνονται ἀπαξιούντων τὸ ἔργον, οἷς τε ἐπιμελὲς εἴη εἰδέναι, οὐκ ὀνειδιζόντων. Isocolum enim iam

hoc. Similiter autem desinentia sunt, quæ in similia desinunt, siue in nomina eadem, vt se habent in illo καὶ ζῶντα ἔλεγες κακῶς, καὶ νῦν θανόντα γράφεις κακῶς. Siue quando in syllabam desierint eandem. Vt illa sunt, quaè panegyrico ante dicta sunt.

PARAFRASE.

SI Formano di più periodi, che ornati si chiamano, per hauere eglino frà i membri loro artificioso ornamento di corrispondenza. E questo in tre modi: ò per contrapositione, ò per equalità, ò per similitudine. Si cōtrapōgono vn membro all'altro ò per le cose stesse, che di natura loro sono contrarie, come oue si disse.

Quegli, che per la terra ferma nauigò con le naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi: E come l'Elesponto congiunse con la terra; così, il monte Atho diuise co'l mare.

Ouero per le cose e per le parole insieme, come non solo nelle cose, ma nelle parole ancora, se vi miriamo bene, hanno le contrapositioni i periodi già detti, ò finalmente nelle parole sole, come quando ragionandosi di colui, che haueua comparato Ercole ad Elena, disse ch'egli.

Si come di lui la vita trauagliosa, & à molti pericoli esposta fece; così di lei la bellezza illustre & à tutti gli huomini desiderabile costitui.

Oue si vede così perpetua contrapositione nelle parole, che al Si come risponde il Così: al Di lui, il Di lei: alla vita trauigliosa la bellezza illustre: alli molti pericoli esposta lo à tutti gli huomini desiderabile, e finalmente al fece il costitui. Se bene alle volte occorre che due mēbri saranno formati in modo, che pareranno contraposti, e pure niuna contrapositione sarà frà loro; Come quando Epicamo Poeta burlando disse.

O che io starò con loro, o che con loro starò io.

Che perauuentura da lui fù detto mordacemente, e per pungere ridendo le troppo talhora affettate contrapositioni de gli Oratori. Per equalità poi rimangono ornati i periodi, quando i membri loro equali nel numero delle sillabe si compongono, come quando volendo prouar Tucidide, che l'arte del Pirata altre volte non fosse dishonoreuole, dice che si può comprehendere da questo, che, incontrandosi vn l'altro i nauiganti s'addimandarono se pirati erano. E pure soggionge con due membri totalmente pari.

Nè gl'nterrogati per questo stimarono di riceuer'ingiuria: nè gl'interroganti per questo crederono d'ingiuriar altrui.

Finalmente

Finalmente per somiglianza sono i periodi, oue i membri ouero cominciano da parole molto simili, come quello, & oppugnai con parole, & spugnai con presenti.

Ouero in Simili voci terminano, come il principio del panegirico d'Isocrate.

Molte volte di quelli marauigliato mi sono, i quali e queste solennita di congregaro, & i gimnici giuochi istituiro.

Nè solamẽte può essere ornato il periodo nel fine de' membri, perche terminano nella medesima sillaba, come habbiamo veduto nell'essempio prossimo del panegirico: ma ancora perche finischino nella stessa parola, come oue fù detto.

Tu stesso, che, mentre egli èra viuo, ne diceui male, ora che è morto, pur ne scriui male. E questo basti de' periodi ornati.

COMMENTO.

QVesta è quella particella quinta di tutto il trattato del periodo, nella quale diceuamo, che Demetrio due cose faceua: Insegnaua di quãte sorti perio di ornati si possono fore, e questo in questa particella; e come di loro era conueneuole il seruirsi, nella particella seguente. Questo in questa prima particella hauemo noi di buono, che la medesima materia, cioè dell'ornamento de' membri ne' periodi trattò anche molto diffusamente Aristotile nel capitulo 9. del libro terzo della Retorica: e molto più copiosamente, l'hanno proseguita quelli, i quali ò parafrasi, ò commenti v'hanno fatti intorno: esponendo frà l'altre cose tanto bene gli essempi d'Aristotile, & adducẽdone eglino stessi altri cosi accõmodati, che à noi in questo luogo poca fatica resterà per farci intendere. Diremo solamente che, e da Aristotile, e da Demetrio, e da quanti di ciò hanno scritto, cauando noi le midolle, e riducendo tutti gli ornamenti à compendio, (principalmẽte per quãto alla nostra lingua volgare possono accommodarsi, in somma vndici, e non più sono le maniere, con le quali puo vn periodo riceuere ornamenti. Cioè quando i membri di lui sono contraposti nelle cose sole, quãdo nelle parole e nelle cose insieme: quãdo nelle parole sole: quãdo in sola apparẽza di contrapositione: quãdo sono pari di sillabe: quãdo cominciano dalla stessa parola: quãdo cominciano da parola quasi stessa: e quãdo terminano ò nella stessa sillaba, ò nella stessa desinẽza: ò nella stessa parola ma di duoi significati, ò nella stessa parola, e significãte il medesimo.

Bene è d'auuertire, che molto diuersamente piglia il Retore le sue contrarietà, & oppositioni da quello che le pigli il logico, od il filosofo, percioche oue questo ogni loro oppositione sopra vna di quattro cose fondano, ò sopra priuatione, come fra cieco e vedente: ò sopra relatione come fra padre e figlio: ò sopra contrarietà, come frà bianco e nero: ò sopra contradittione come fra bianco e non bianco. i Retori niuna di queste cose attendendo, per opposutione e contrarietà, niente altro intendono se non vna corrispondẽza, e contrapositione di clausola e clausola. La quale ò è nelle cose, ò nelle parole. Nelle cose, quando le cose dette in vna clausola, sono contraposte à quelle dell'altra, non per que' quattro soli modi, che

habbiamo detto di sopra, ma per qualsiuoglia contraposta maniera: verbi gratia, per sito, come terra e cielo; per qualità, come terra e mare; per stato come maritata, e vedoua, e così in infinito. E nelle parole quando di mano in mano cō lo stesso ordine, alla prima parola d'un mēbro risponde la prima dell'altro, che sia della stessa parte dell'oratione, cioè ò nome, ò verbo, ò auuerbio, ò simili: e di più cō gli stessi accidenti, cioè de gli stessi ò modo, ò tempo, ò numero, ò caso, secondo che si richiede: e doppo questa alla seconda risponde la seconda: alla terza la terza, e di mano in mano. Onde si puo facilmente intendere che ne' membri contraposti di cose pure che non si leui il sentimento di quelle parole, niuna sorte di mutamento può leuare la contrapositione: la doue ne i contraposti di parole, ogni minima mutatione rouina tutta la contrapositione. E si vede ancora che oue due membri s'abbattono ad essere contraposti e di cose, e di parole insieme, potrà per minutissima cagione leuarsi'l cōtraposto delle parole, nè però cesserà d'esserui quello delle cose: Ma diamo noi essempi che faccino chiaro il tutto, e poi passeremo alla espositione della lettera di Demetrio. Misser Giouanni Boccacci nella nouella dello scolare e della vedoua dalla vedoua mezza rostita nella torre fà dire frà molti altri questo periodo. Come il troppo freddo questa notte me'offese, così il caldo mi incomincia à fare grandissima noia.

E poco doppo dallo scolare gli fà rispondere con quest'altro.

Se il Sole ti comincia à scaldare, raccordati del freddo, che tu à me facesti patire. In ciascuno de' quali periodi si vede che entra il contraposto delle cose: perche nel primo al freddo che offese si oppone il caldo che da noia: e nel secondo al Sole che comincia à scaldare, si contrapone, il freddo che si fece patire: Tuttauia in niuno di loro si troua cōtrapositione di parole, perche quanto al primo al troppo freddo non risponde vn'adiettiuo con il caldo; come sarebbe l'eccessiuo caldo: alla parola questa notte, non v'è cosa che risponda: & al mi offese, che è preterrito, non hà forma di contrapositione il dire, m'incomincia à fare grandissima noia. Et il medesimo si puo vedere nel secondo periodo, perche come habbiamo detto tutti due hanno contrapositione di cose sole, e non di parole: Dall'altro canto fà dire il medesimo Boccaccio dal seruo che porta à Ghismonda il cuore di Guiscaldo questo periodo.

Per consolarti di quella cosa che tù più ami, come tu hai lui consigliato di ciò che egli più amaua.

Et in Misser Ricciardo di Chinzica fà che la Bartolomea trattando del tener conto dell'honore per amore de' parenti, risponde così.

Se essi non furono allora del mio (cioè hauere zelosi) io non intendo essere al presente del loro.

Oue di sopra, e di sotto si vede che i membri non hanno oppositione di cose: perche nel primo periodo non è contrario il consolare al consigliare, nè l'honorare all'amare: E nel secondo oppositione di cose non si troua frà essere stato & essere, e frà l'honore de' parenti & il suo. Ma ad ogni modo v'è oppositione di parole ancorche non isquisitisima frà verbi e verbi, nomi e nomi, ò simili, come sarebbe frà allhora, & al presente, del loro e del mio. Che se vogliamo inten-

dere meglio la cosa, facciamo cosi. Pigliamo vno di quei periodi, che haueuano la oppositione nelle cose solamēte, e diamouela anche nelle parole, e si vedrà chiarissima la differēza. Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo me incomincia à fare grandissima noia.

Diciamo così.

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così l'eccessiuo caldo questo giorno mi annoia:

E quà sarà oppositione di cose come prima; ma di più di parole ancora rispondendo al così il come, al troppo l'eccessiuo, al freddo il caldo, al questa notte, il questo giorno, al mi offese, il m'annoia. Hora veniamo à Demetrio, il quale, primieramente trattando della contrapositione, che hanno tal'hora due membri nelle cose stesse, Per essempio adduce vn bellissimo periodo d'Isocrate, oue parlando egli della grandezza dell'essercito di Serse, che fù poi superato da Greci, dice che,

Terram quidem nauigabat, maria verò ambulabat.

In quella maniera, che Cicerone nel secondo de finibus, *ad imitatione di questo autore à lui carissimo disse del medesimo Serse, che* Maria ambulauisset, terram nauigasset.

Aristotile anch'egli nel 9. del terzo della Retorica al medesimo proposito allega il medesimo periodo, ma con aggiunta di quello, che soggiunse subito Isocrate, che pure fù periodo anch'egli della medesima natura: Percioche come trà duce Giorgio Trapesunzo egli disse.

Nauigauit per terras, pedibus iuit per maria. Hellespontum enim coniunxit, Athum montem effodit.

Et il Caro tradusse.

Por lo continente passò con le naui, e per la marina à piedi, mentreche, e l'Elesponto congiunse con la terra, e l'Atho diuise con il mare.

Oue apertissime si veggiono le contrapositioni delle cose, opponendosi e l'andare à piedi al nauigare, e la Continente alla marina, & il mare dell'Elesponte al monte Atho & al congiungere il diuidere, alla terra il mare. Di questa medesima natura: cioè con la contrapositione nelle cose, molti altri essempi quasi tutti cauati dallo stesso Isocrate adduce Aristotile, come quello pure in materia delle laudi di quelli ch'haueuano vinto Serse. Hanno giouato & à coloro che sono restati à casa, & à coloro che sono andati con essi. A questi perche hanno lor fatto acquistare più che non possedeuano, à quelli perche hanno lasciato loro da godere à bastanza.

E quell'altro.

Si come i sauij possono molte volte essere mal fortunati, così i pazzi hauer buona fortuna.

E quell'altro.

Nè è però giusto, che essendo Cittadini per natura, sieno priuati della Città per legge.

E quell'altro.

Vna

Vna parte di loro honoratamente morirono, e gli altri bruttamente si saluarono. E quell'altro.

Se priuatamente vogliono esser seruiti da Barbari, come in commune toleriamo che molti de' nostri seruino à Barbari.

E quell'altro bellissimo contra Pitolao e Licofrone, che haueuano per danari tradita la città, e poi comprauano da' nemici i Cittadini fatti schiaui. Costoro mentre stettero à casa ci venderono, e tornati che furono ci côprarono: e tutti questi essempi adduce Aristotile istesso. Vergilio poi, per allegare vn solo essempio di poeta, diceua con questo ornamento.

Pacem orare manu præfigere puppibus arma.

Ma di Cicerone infiniti essempi si cauerebbono come quello.

Aut sua pertinacia vitã amiserunt, aut tua misericordia retinuerũt.

Et vn altra volta.

Vos huius incõmodis lugetis, iste Reipublicæ calamitate lætatur.

E pure egli.

Quod scis, nihil prodest: quod nescis, multum obest.

E quello bellissimo.

Conferte hanc pacem cum illo bello, huius præterit aduentum cum illius Imperatoris victoria; huius cohortem impuram, cum illius exercitu inuicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo qui cæpit conditas, ab hoc, qui constitutas accepit captas dicetis Syracusas,

Si come anche quell'altro.

Est enim Iudices hæc non scripta, sed nata lex, quam non docti fuimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti; non instituti sed imbuti sumus.

E di simili, mille se ne potrebbono addurre: ma nella lettera che seguita di Demetrio nasce vno scrupulo, che a mio giudicio con poca ragione hà dato molto affanno à gl'interpreti. Percioche doppo hauer Demetrio dato l'essempio della côtrapositione nelle cose co'l periodo d'Isocrate, del nauigare la terra, e caminare i mari, soggiũge subito, che la côtrapositione si fa qualche volta, e nelle cose e nelle parole insieme, ambobus locutione, & rebus. *E per dar' essempio di questo, dice.* Quemadmodum eadem periodus sic se habet.. *nè però altro essempio, ò altre parole aggiugne, ma subito passa à ragionare della oppositione, che è nelle parole sole; Onde sono restati ansii gli interpreti: e tutti quelli che hò veduti io, sono ricorsi ad vna fuga che alle volte è vergognosa: cioè a dire che quà è errore di stãpa: che il libro è mutilato: e che Demetrio douerebbe senza dubbio dare vn' essempio separato di questa seconda maniera di contrapositione, ma che per qualche accidente è restato il libro manco di detto essempio. Che se ad alcuni di loro, come à M. Pier Vettori è venuto in mente, che forse Demetrio nel medesimo essempio habbia voluto che tutte due le contrapositioni si conoscano, subito ha scacciata questa opinione da se, & argumentato in cõ-*

trario dicendo, che diligentia tam politi scriptoris postulare videbatur vt distincta exempla poneret, e che se tutt' è due gli essempi s'anno da cauare dal medesimo periodo confunditur qui legit necesse est. Le quali cose non ostanti ad ogni modo io tengo per fermissimo che il luogo come stà sia intero senz'vna minima emenda: è che Demetrio della seconda oppositione altro essempio non habbia voluto dare, che'l primo essempio medesimo: e le parole il suonano. Quemadmodum eadem periodus sic se habet. Quasi voglia dire, già bauete veduto, che in quel periodo d'Isocrate v'è contrapositione di cose, Hora dico che alle volte ne' medesimi membri vi sono tutte due le contrapositioni. E vi dico di più che nel medesimo periodo d'Isocrate oue hauete subito scoperta la contrapositione delle cose, se vi mirate hora più minutamente vi trouerete ancora quella delle parole. E ch'egli habbia voluto dir così, par ci, perche la cosa stà così: Che se noi diciamo.

Quegli che per la terra ferma nauigò con naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi.

Quà non solamente vediamo che le cose sono opposte, terra ferma, a marina, è nauigare con naui à far camino à piedi; ma le parole anchora sono oppositissime; perche in tutte due i membri la prima parola è vn nominatiuo singolare quegli lo stesso la seconda in tutte due è vn ablatiuo singulare con vna propositione per la terra ferma, per la marina. la terza in tutte due è il preterito d'vn verbo, nauigò, fece camino. è l'vltima in tutte due è vn ablatiuo con propositione, con naui, à piedi. Si che, che il medesimo essempio possa seruire à tutte due le cose non è dubbio; ma dicono, Demetrio non fà cosa degna di se non variando essempi: anzi fà quello che è solito, diciamo noi, perche oue può valersi del medesimo essempio, non cerca mai affettatamente di mutarlo.

E già habbiamo veduto di sopra, che del medesimo principio dell'Anabase di Senofonte: è del medesimo cominciamento della oratione di Demostene aduersus leptinem, egli più volte s'è seruito à diuersi propositi. Ne bisogna dire che questo generi confusione: che anzi quello genererebbe superfluità & ostentatione: tanto più in questo proposito, nel quale vediamo che Aristotile medesimo quanti essempi hà addotti contraposti nelle cose, quasi tutti sono stati ancora cõtraposti nelle parole: Come quello oue diceua Isocrate non essere ragione, che quelli.

I quali sono Cittadini per natura, sieno forastieri, per legge.

Oue oltre la oppositione nelle cose, cioè frà Cittadini è forastieri, e frà natura è legge, si vede di più, che in tutte due i mẽbri v'è prima vn verbo plurale, sono, sieno poi vn nome in nominatiuo, e nel numero più grande Cittadini, poi vn ablatiuo singolare con la medesima propositione, per natura, per legge. Si che io credo dunque che il medesimo essempio habbia voluto Demetrio ch'habbia seruito a tutte due le contrapositioni, è che in questo luogo del libro stando com'egli stà, niuna correttione si ritroui.

Seguita Demetrio alla terza maniera di contrapositione, oue si contrapongono le parole, è non si contrapongono le cose Come sarebbe se dicessimo.

Atto

Atto tale che, e mostrò grandissima riuerenza à superiori, e dichiarò eccessiua vbidenza à Prelati.

Oue dubbio non v'è che queste cose non si oppongono fra se stesse in quanto cose mostrare, e dichiarare, ecceßiua e grandissima, riuerenza, & vbidenza, à superiori, & à Prelati, ma come parole la contrapositione non potrebbe essere più bella, di due verbi in preterito mostrò, dichiarò; di due adiettiui in nominatiuo singulare, ecceßiua, grandissima; di due sostantiui nella stessa maniera riuerenza, vbidenza. E finalmente due nomi in datiuo plurale, à Prelati, à Superiori. E tale ancora è l'essempio, che adduce Demetrio stesso, dicendo, che chi comparò Ercole con Elena.

Si come di lui la vita trauagliosa & à molti pericoli esposta fece: così di lei la bellezza illustre, & à tutti gli huomini desiderabile constituì.

Oue questo è certo, che quanto alle cose non sono contrarie, la vita alla bellezza; nè trauagliosa, l'illustre; à i molti pericoli, tutti gli huomini; all'esposta il desiderabile; al fece il costituì. E nondimeno in quanto non cose ma parole, hanno frà se così isquisita contrapositione quanto Demetrio istesso accurata mente insegna, e noi nella Parafrase habbiamo cercato di rappresentare: Ma perche dall'ornamento della contrapositione a quelli della equalità, e della somiglianza vuole passare Demetrio, però vn'auuertimento da prima, che da Aristotile ancora, fù dato nel luogo sopracitato: cioè che de' contraponimenti se ne fanno alle volte de' falsi, & l'essempio medesimo, che là addusse Aristotile, quà adduce Demetrio di Epicarmo Poeta quando disse.

O che io starò con loro, ò con loro starò io.

Oue si vede che niuna contrapositione si troua nè di cose nè di parole: e pure per la forma della compositione, pare à sentire, che vi sieno contraposti: Tale fù in vna Comedia moderna quello che disse vn personaggio ridiculo.

Amico mio voglio che tutte le nostre cose sieno communi, cioè che, il vostro sia tutto mio, e tutto mio sia il vostro.

Fù Epicarmo Poeta Siciliano figlio di Titiro, Comico e burliero, e motteggiatore assai. Onde si fà molto ragioneuole la congiettura di Demetrio, ch'egli le contrapositioni false non ad altro fine facesse, che per burlarsi delle troppo affettate contrapositioni di qualche autori in quella maniera, che Cicerone dice che Lucilio sotto nome di Sceuola in Albutio rideua, e mordeua simili modi troppo squisiti di contrapositioni. E tanto basti de gli ornamenti nati da contrapositione, doppo i quali seguita la equalità; quando i membri sono di sillabe quasi omninamente equali. Aristotile questo ornamento volle che si domandasse παρισωσις che il Trapezunzio tradusse Compar, & il Caro hà domandato Par pari: e Demetrio chiama ισόκωλον cum pares habuerint membra syllabas. l'Autore ad Herennium anch'egli chiamando questo ornamento compar dà alcuni essempi di membri pari di sillabe, come quelli.

In prælio pater mortem appetebat; Domi filius nuptias cõparabat, hæc omnia graues casus administrabant. Illi fortuna fœlicitatem dedit; huic industria virtutem comparauit.

Et aggiunge vn' bell'auuertimento il medesimo authore: cioè che quest'ornamento non s'hà da fare numerando le sillabe; ma à occhio e per vso: il qual'vso quando si sarà fatto, senz'altra numeratione, si saprà subito, se i membri saranno pari. Tanto più che vna, ò due sillabe di differenza, non fanno caso: anzi alle volte, è necessario, che auanzino in vn membro per contrapositione ad alcuna lūghezza maggiore, che possano fare gli accenti nell'altra: ma di questo minutamente raggionaremo nel trattato del numero oratorio. Fra tanti essempi, di questi membri possone esser tali, in latino.

Quod igitur in causa quærendum est, id agamus: hoc quod tormentis inuenire ius, id fateamur. *Et in volgare.*

Quanto più pronto verso di noi è l'animo, che ci mostrate; tanto maggiore verso di voi è l'obligo, che ve n'habbiamo.

Oltre quello, che apporta Demetrio da noi tradotto così.

Nè gl'interrogati però stimauano di riceuere'ngiuria; nè gli interroganti per questo credeuano d'ingiuriare altrui.

Hora passiamo a gli ornamenti della somiglianza, ne' quali veramente Demetrio passa vn poco più alla grossa: credo io perche Aristotile minutamente n'haueua ragionato. In somma la similitudine ò nel principio de' membri, ò nel fine s'hà da attendere: dal principio in due modi, e dal fine in quattro. Dal principio ò perche comincino i membri dalla medesima parola, ò da due molto simili, e che fra se, come diciamo all'italiana, faccino bisticcio: essempio del primo modo modo di questi può essere in latino quello di Vergilio.

Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.

Et in volgare quello del Boccacci fatto dire da Panfilo ragionante de' sogni.

Ch'essi non sieno tutti veri assai volte, può ciascun di noi hauer conosciuto.

E che essi tutti non sieno falsi già di sopra nella nouella di Fiammetta s'è dimostrato.

Si come del secondo modo di ornamento quando da bisticcio (per dir così) cominciano i membri, assai chiaro è l'essempio che hà dato lo stesso Demetrio, e noi per farlo corrispondere nella nostra lingua habbiamo tradotto così.

Et oppugnai con parole, & espugnai con presenti.

Ma di più in latino può seruire quello di Vergilio nell' Eneida al Primo.

Puppesque tuæ, pubesque tuorum.

Et in volgare quello del Boccaccio in Gismonda.

Nè à negare, nè à pregare son disposta, perciochè, nè l'vno mi varrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia. Tale è anche quello.

Domandauano, & era lor risposto: commandauano, & era loro vbbedito.

E quello Pensioni à me non già, passioni mi dette egli si bene. E quell'altro.

Raro fù di valor, chiaro di sangue.

E simili per quello che appartiene alla somigliāza de' membri dal principio. Doppo la quale seguita quella, che da i fini si caua in quattro maniere, cioè quando i membri terminano nella medesima sillaba, nella medesima rima, nella medesima parola, ma equiuoca, nella medesima parola significante

ficante il medesimo esempio del primo modo allega Demetrio stesso in quelle parole d'Isocrate.

Molte volte di quelli marauigliato mi sono, i quali e queste solennitadi congregaro, & i Gimnici giuochi istituiro.

Oue si vede che d'vn periodo di tre membri, gli vltimi due ambi nella sillaba ro vengono à terminare. E così in latino. Nec tibi celanti fas sit peccare parenti.

Et in volgare.

Fallace Protettore à mio giudicio prese, chi nelle mani della fortuna la sua vita pose. E quell'altro.

Come l'hai conosciuto, se non l'hai pratticato?

E *mille; Sì come anche assai spessi sono gli essempi dell'altro ornamẽto quãdo i membri hanno la stessa cadenza, desinenza, ò rima che vogliamo dire: Come in latino quello di Cicerone.*

Ergo & mihi meæ pristinæ vitæ consuetudinem C. Cæsar interclusam aperuisti. Et hic omnibus ad bene de Republica sperandum quasi signum aliquod sustulisti.

Et vn'altra volta.

Aut sua pertinacia vitam amiserunt, aut tua misericordia retinuerunt.

Et in volgare quello del Boccaccio.

In si fatta maniera in ordine si metterebbe, che la prima volta che iui tornasse, via la menerebbe.

Et vn'altra volta come prouerbio vsato.

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, è non gliè creduto.

Seguitano i terzi ornamenti di desinenza in fine, quando i membri terminano in vna stessa parola, ma presa in diuersi sentimenti: Di che bellissimo essempio dà Aristotile: ma che nella nostra lingua transferito non può giouare: Percioche nella lingua Greca per lo bronzo s'intendono le statue; e per lo bronzo le più vili monete: onde è bellissimo il dire.

Costui stima se stesso degno di bronzo, & non è degno di bronzo.

Cioè si reputa degno di statue, è non vale vn baiocco, ma come diciamo nella nostra lingua non corrisponde. E però il Caro con molta gentilezza l'hà portato in Italiano così.

Vuol far del Giulio, & non vale vn Giulio.

Che certo fù bellissimo. Nè à noi resta hormai altro che il trattare della desinenza, che hanno tal'hora i membri in vna medesima parola presa nel medesimo sentimento, di che & Aristotile, e Demetrio tutti e due danno il medesimo essempio. Cioè,

Tu stesso che mentre egli era viuo ne diceui male, hora che egli è morto, pure ne scriui male:

Simile à quell'altro.

Non può far meglio l'huomo, che raccordarsi d'esser huomo.

Et altri innumerabili potrebbon' addursi; ma chiara è la cosa per se stessa. E noi de gli ornamenti de' periodi per hora habbiamo ragionato à bastanza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn cercheremo nelle scritture Sante per quello, che appartiene à questo proposito, se le clausule sieno periodicamente intecciate ò nò. Basta che in quelle maniere, nelle quali dice Demetrio che possono nelle prose essere ornati i membri, mostreremo così: trouarsi i medesimi ornamenti nelle Sante carte, che niente più. Principalmente le bellezze de' contraposti, che in vero non crediamo noi che altroue fossero mai più chiare, e più euidenti. E quello che più importa, è che si vede chiaro, che non furono poste quiui quelle contrapositioni per fare ornata la prosa: ma portando la necessità del soggetto che que' contraposti vi si collocassero, seguito n'è quasi per accidente l'ornamento. E come dice Sant'Agostino *amor sapientiæ fuit eloquentia*. Per essempio in Esaia al quinto.

Expectauit vt faceret vuas, & fecit labruscas.

In Geremia al secondo.

Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas.

In San Giouanni al quarto.

Omnis qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.

Tutti questi sono contraposti nelle cose, e tutti per accidente ornano la prosa: San Paulo à Romani all'ottauo dice.

Qui enim secundum carnem sunt, quæ carnis sunt sapiunt; qui verò secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt. Et appresso.

Prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita, & pax.

E poco più giù. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis.*

Che sono tutti contraposti nelle cose, e come si può vedere, quasi tutti e nelle cose e nelle parole insieme. Che se vogliamo del medesimo San Paulo anche più lunghe, e più ornate Antithesi: Ecco questa nella prima de' Corinti al 15.

Seminatur in corruptione surget, in incorruptione: Seminatur in ignobilitate, surget in gloria: Seminatur in infirmitate surget, in virtute: Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.

E quell'altra pur quiui.

Factus est primus homo Adam in animam viuentem, nouissimus Adam in spiritum viuificantem. Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cœlo cœlestis. Qualis terrenus, tales & terreni, qualis celestis tales & cœlestes. Igitur sicut portauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cœlestis.

Di questa medesima natura è quell'altra fatta de' concisi nella prima de' Corinti al quarto.

Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: Vos nobiles, nos autem ignobiles.

E quell'altra nelle parole singulari.

Per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam, vt seductores, & veraces, sicut qui ignoti, & cogniti, quasi morientes, & ecce viuimus; Vt castigati, & non mortificati, quasi tristes, semper autem gaudentes, sicut egentes, & multos locupletantes, tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.

E di queste contrapositioni simili, hora nelle cose sole, & hora nelle cose, e nelle parole insieme innumerabili se ne trouerebbono nelle scritture: Nè molto più difficile sarebbe il ritrouarne di quelle delle parole sole, come sono quelle suauissime proposte, e risposte dello sposo, e della sposa nella Cantica.

Ecce tu pulchra es amica mea. Ecce tu pulcher es dilecte mi. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias; Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios.

Oue si vede, che non sono opposte fra se stesse queste cose, *pulchra*, & *pulcher*, *amica mea*, e *dilecte mi*, *lilium inter spinas*, & *malus inter ligna siluarum*: *amica mea inter filias*, & *dilectus meus inter filios*: ma per corrisponder si fra loro parti tali dell'orationi à parti tali, & i medesimi accidenti à medesimi accidenti, ne nasce (come dicemmo nel commento) vna contrapositione ornatissima, non però di cose; ma di parole sole: Con la quale, se ci pensiamo, và congionto vn'altro ornamento, quello cioè dell'equalità de' membri, che *Isocolum* diceua, che veniua domandato da Greci, da Latini *Compar*, e da nostri *Par pari*, conciosiacosa, che se numereremo le sillabe fra questi due membri. *Ecce tu pulchra es amica mea.*

Ecce tu pulcher es dilecte mi.

E così tra gli altri due che allegammo, ò niuna, ò pochissima disugaglianza ritroueremo. A Galati al 4. dice San Pauolo.

Qui de ancilla secundum carnem natus est.

Qui autem de libera per repromissionem.

E pure quà son pari i membri. Questi due.

In principio erat verbum.

Et verbum erat apud Deum.

Essi altresì hanno le sillabe pari di numero. In maniera, che quanto all'ornamento de contraposti, e della equalità, così trouiamo noi membri ornati nelle scritture nostre, come nelle Etniche. Resta la somiglianza: la quale potrà credere perauuentura alcuno, che non sia per essere così facile à ritrouarsi fra scrittori Canonici: E nondimeno ò che la pigliamo dal cominciamento delle clausole, o dalla terminatione, sempre in abondanza ne possiamo addurre essempi. Anzi oue nel Commento noi habbiamo parlato di quell'ornamento, col quale dalla medesima lettera si cominciano molte parole in vna clausola, od in vn verso, che i Greci domandano παρόμοιον Come quello di Ennio,

O Tite tute Tati tibi tanta tiranne tulisti.

Dice il Venerabile Beda, nel suo libricciuolo *de Schematis Sacrae Scripturae*, che questo ancora nella Sacra Scrittura si ritruoua: E se bene, dice, più frequenti, e più propi essempi se ne ritrouerebbono nella lingua, nella quale essa fù scritta, cioè nella Hebrea, *habemus tamen*, soggionge egli, *& in nostra translatione vnde demus exemplum*, e gli essempi, ch'egli dà, sono due, vno nel Salmo centesimo decimosettimo.

Benediximus vobis de domo Domini, Deus Dominus, & illuxit nobis.

E l'altro nel 170.

Ira il-

Ira illius secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas.

Ma più à proposito nostro, oue più clausole cominciano ò da due paro le molto simili, ò da vna parola medesima, non ci mancano luoghi espres simi. da simili come nella prima de Corinti al 14.

An à vobis verbum Dei decessit? Aut in vos solos peruenit?

E della parola istessa, Come.

Dominus illuminatio mea, & salus mea quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo? ouero.

Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum: Si exurgat aduersum me prælium in hoc ego sperabo.

E cento somiglianti, che si potrebbono addurre. E se dalla parte della terminatione risguardiamo pur quiui clausole, che è nella medesima sillaba, e nella medesima rima, e nella medesima parola terminano, ritrouiamo.

Terminano nella medesima sillaba queste.

Miserere Mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.

Tempus occidendi, & tempus sanandi.

Tempus destruendi, & tempus ædificandi.

Tempus plangendi, & tempus saltandi.

Tempus plantandi, & tempus euellendi.

La doue non solo nella medesima sillaba, ma nella medesima rima in quel luogo medesimo dell'Ecclesiaste terminano tutte queste combinationi di clausulette.

Tempus nascendi, & tempus moriendi.

Tempus flendi, & tempus ridendi.

Tempus spargendi, & tempus colligendi.

Tempus acquirendi, & tempus perdendi.

Tempus custodiendi, & tempus abijciendi.

Tempus scindendi, & tempus consuendi.

Tempus tacendi, & tempus loquendi.

Della medesima natura di terminatione in rime sono i due essempi che allega Beda nella figura da Greci domandata ὁμοιοτέλευτον Vno nell'Ecclesiastico al sesto.

Melius est videre quod cupias, quàm desiderare quod nescias: L'altro nel settimo.

Melius est à sapiente corripi, quàm stultiori adulatione decipi.

Et à questa figura si può ridurre anche quell'altra che da Greci ὁμοιόπτωτον viene chiamata, oue non solo le clausole, ma le parole sequenti, ò pochissimo framezato terminano, od in sillabe simili, od in rime, E di queste pure nella scrittura nostra habbiamo essempi: Come di parole sequenti nel salmo 97.

Cantate exultate & psallite.

E di parole poco frammezzate in Ezechielle al 18.

Quod si genuerit filium latronem, effundentem sanguinem, & paulopost in montibus comedentem, & vxorem proximi sui polluentem, & Pauperem contristantem rapientem, rapinas & pignus non reddentem, & ad idola leuantem oculos suos, abominationem facientem, ad vsuram dantē, & amplius accipientem, nūquid vita viuet?

In rime altresi terminano molte volte clausole nel testamento nuouo; Come quelle.

Nisi abundauerit iustitia vestra plusquam scribarum & fariseorum non intrabitis in regnum cælorum. E quell'altre.

Illi autem neglexerunt, & abierunt, alius in villam, suam, alius ad negotiationem suam: reliqui verò tenuerunt seruos eius & contumelijs affectos occiderunt.

Nella quale lettera è d'auertire che due cōcisi vi sono, con l'ornamēto nō della terminatione in rime, ma della terminatione nella parola stessa.

Alius in villam suam, alius ad negotiationem suam.

Come è quello di S. Paolo à Timoteo.

Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.

E quello più frequente nella epistola à gli Hebrei.

Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt.

Oue è da auuertire, che se le scritture gentili e secolari della medesima parola tal hora si sono seruiti, ma in diuerso sentimento, Come era quello, e fà del Giulio, e non vale vn Giulio.

Nè anche à noi di questo medesimo ornamento mancano essempi: e per hora bellissimo è quello nel primo Cap. di S. Giouanni.

In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognouit.

Oue tre volte repetita questa voce mondo sempre hà diuerso sinificato, e vario sentimento. Conciosiecosa che nel primo luogo.

In mundo erat.

Significa ch'egliera fatto huómo, & era nella generatione humana, nel secondo.

Mundus per ipsum factus est.

Vuol dire che tuta questa machina mondiale fù creata da lui. e finalmente sentimento di questa terza clausoletta,

Et mundus eum non cognouit.

altro non è se non che gli huomini mondani, e carnali non il conobbero. Più difficile parerà forsi l'hauere a trouare annominatione, ò paranomasia che vogliamo dire nelle scritture sagre, che è quell'ornamento, che noi chiamiam bisticcio. Come.

Pensioni non m'hai dato, passioni si bene.

Ma di questi ornamenti ancora la scrittura ne tiene. e se nella lettera hebrea andassimo risguardando, molti e molti ce ne'occorrerebbero, Certo quello che in latino ad Esaia dice.

Expectaui vt faceret iudicium, & ecce iniquitas; & iustitiam, & ecce clamor.

In hebreo è doppio bisticcio e bellissimo, percioche iudicium in quel la lingua si domanda la mispat. & iniquitas si chiama Mispah, e così iustitia, si chiama in quella lingua, liztaca, e clamor si domanda ztaca, in modo che il dire vaicau lamispat ve inne mispah. expectaui vt faceret, Lamispat & ecce mispah come si vede bisticcio bellissimo. & il dire liztaca Veinne ztaca, cioè & iustitiam, & ecce clamor anche questo si vede che è bisticcio il più gratioso del mondo.

E di questi nella lingua Hebrea se ne trouerebbono molti, che non rispondono così nella versione latina: Se bene anche in lei alcuni ne vengono accennati, come quello di S. Paolo frà queste due voci Concisio, & conuersio ne' Filippensi al 30. oue egli dice.

Videte malos operarios, videte concisionem, nos autem sumus circumcisio.

E nel

E nel salmo 21. Oue il testo dice.

In te sperauerunt, & non sunt confusi.

Dice Beda che secondo la traduttione alla lettera Hebrea, ne nasce il bisticcio, perche bisogna dire.

In te sunt confusi, & non sunt confusi.

E tanto basti de gli ornamenti delle clausole, che si ritrouano nelle scritture canoniche troppo i quali il ragionare hora di quelli; che ne gli autori Greci Latini, & Italiani, che Ecclesiasticamente hanno scritto si veggono à ciascun passo: troppo più lõga, e troppo più souerchia cosa sarebbe, che al proposito non conuiene, cõciosiacosa che e per cõtrapositione, e per equalità, e per somigliãza sieno frequẽtissime le clausole ornate presso à nostri. Principalmẽte per cõtrapositione, che in vero nõ s'apre libro, e nõ si legge pagina di scrittori Ecclesiastici, oue contraposti, e molti non si trouino: Dico assai più che ne gli scritti de gli Etnici: forsi percioche il decorso de tempi, e l'habito che v'hà fatto l'orecchio, hanno reso meno affettato, è più ordinario quest'vso di contraposti, che non era già: E forsi perche consistendo quasi tutte le nostre christiane materie in certe principali oppositioni, come sarebbe di Diauolo, e di Dio; di amor di Dio, e amor di noi, di carne, e di spirito; di ragione; e senso; di terra e cielo, e cose simili, quasi per forza nasce, che frequentissime bisogna che sieno le contrapositioni ne gli scritti nostri, e che questo ornamento quasi necessariamente seguiti al soggetto.

Nihil Christiano felicius, cui promittitur regnum cœlorum: nihil laboriosius, qui quotidie de vita periclitatur: Nihil fortius, qui uincit Diabolum: Nihil imbecillius, qui à carne superatur. Veriusque rei exempla sunt plurima: latro credit in cruce, & statim meretur audire: Amen dico tibi hodie mecum eris in Paradiso, Iudas de Apostolatus fastigio in proditionis tartarum labitur, & nec familiaritate conuiuij, nec intinctione bucellæ, nec osculi gratia frangitur, ne quasi hominem tradat, quem filium Dei nouerat.

Quid Samaritana vilius? non solum ipsa credidit, & post sex uiros unum inuenit Dominum Messiamque cognouit ad fontem, quem in templo Iudæorum populus ignorabat, sed & auctor fit salutis multorum, & Apostolis ementibus cibum, esurientem reficit, lassumque sustentat.

Quid Salomone sapientius, attamen infatuatur amoribus mulierum?

E quello che sequita, Tutto di San Girolamo. E quello che è più, non in vna oratione, oue paiono più domestici gli ornamenti; ma in vna epistola ad *Rusticum Monachum*.

Il Signor Cardinal di Verona, oue nella sua Ecclesiastica historia parla de gli Antitesi, adduce vn luogo di San Cipriano nel libro della pacientia, che veramente merita d'essere trascritto qui., & è questo.

Vt insultantium sputa patienter exciperet, qui sputo suo cæci oculos paulò ante formasset, & cuius in nomine, nunc à seruis suis zabalus cum angelis suis flagellatur, flagella ipse pateretur: Coronaretur spinis, qui martyres floribus coronat æternis: palmis in faciem uerberaretur, qui palmas ueras uincentibus tribuit: Spoliaretur ueste terrena, qui indumento immortalitatis cæteros uestit: Cibaretur felle, qui cibum cœlestem dedit: Aceto potaretur, qui poculum salutare propinauit.

Belli contraposti vsa ancora San Leon Papa in quel sermone, che legge Santa Chiesa nella festa di San Piero, quando parlando à Roma di San Piero e di San Paolo dice *Isti sunt uiri per quos tibi Euangelium Christi Ro*

ma resplenduit, & quæ eras magistra erroris, facta es discipula veritatis: Isti sunt patres tui verique pastores, qui te regnis cœlestibus inserendam multo melius multoque felicius condiderunt, quàm illi quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt, ex quibus is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fœdauit; Isti sunt qui te ad hanc gloriam prouexerunt, vt gens sancta, populus electus, ciuitas sacerdotalis & Regia per sacram Beati Petri sedem caput orbis effecta, latius præsideres Religione diuina, quàm dominatione terrena.

Quamuis enim multis aucta victorijs ius imperij tui terra marique protuleris: minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quàm quod pax Christiana subiecit.

Diciamo vn essempio ancora di San Gregorio ne' morali, oue si vedrà quale congerie de' contraposti si troui. Eccolo.

Scriptura sacra non solum nobis sanctorum virtutes asserit, sed etiam casus innotescit, vt & in victoria fortium quod imitando arripere, & rursum videamus in lapsibus quod debeamus timere: Ecce enim Iob describitur tentatione auctus, sed Dauid tentatione prostratus, vt maiorum virtus spem nostram foueat, & maiorum casus ad cautelam nos humilitatis accingat, quatenus dum illa gaudentes subleuant, ista metuentes premant, & audientis animus illinc spei fiducia, hinc humilitate timoris eruditus, nec temeritate superbiat, quia formidine præmitur, nec præssus timore desperet, quia ad spei fiduciam virtutis exemplo roboratur.

E di questi, e ne' scritti di lui, e di tutti gli altri Ecclesiastici autori gran quantità si protrebbe addurre: che hanno molte clausole e contrapositione di parole, e di cose: Et anche bene spesso equalità, come ne' sopradotti essempi potrà notare, chiunque, ò con l'orecchia sola, ò numerando vorrà le quantità di molte clausole auuertire. Del resto quanto alla similiglianza delle clausole, & in particolare quanto à que' membri, che i Latini chiamano. Similiter Cadentia, bisogna confessare, che i nostri autori molto più frequentemente si sono seruiti di questo ornamento che gli Etnici non fecero: e frà gli altri due, ciò sono Sant'Agostino, e San Gregorio.

E già sappiamo che vn Aristarco assai arrogante de' nostri tempi, che da se stesso si pigliò autorità di dar censura, e giudicio intero à gli stili che gli scrittori ecclesiastici, di Sant'Agostino frà l'altre cose dice che *dulcior est quàm grauior*, e che *numeris ac similiter desinentibus gaudet*.

E di San Gregorio pur dice che *Gaudens & ipse est pro temporum illorum ratione membris & incisis similiter cadentibus, & similiter desinentibus.*

Ma v'è di più, che di San Gregorio questo medesimo giuditio il fà ancora il Venerabile Beda, ma modestamente nel libro suo de schismatis scripturæ nella figura omeo teleuton, oue prima adduce vn essempio che è questo parlando di Giobbe.

Vt odorem suorum vitium tanto latius spargeret, quantum more aromatum melius ex incensione fragraret.

E poi soggiogne Beda.

Quo schemate ipse, qui hoc dixit Beatus Papa Gregorius sæpe vsus fuisse reperitur.

Ne solamente hà vsato San Gregorio di terminare in sillabe somiglianti, ma anche in rime: Come nell'homilia 17.

Qui

Qui igitur non amore æternæ patriæ, sed præmiorum ambitu salutem audientibus prædicat, quasi in itinere salutat, quia ex occasione, & non ex intentio ne salutem audientibus exoptat.

Se bene à dire il vero in questo è stato molto più frequẽte Santo Agostino, perche così portaua quella età, che però non s'è guardato alcuna volta, in pochi versi di congregar' insieme molte cadenze & in rime, e nelle stesse parole, come sarebbe oue nel sermone vigesimoseptimo de Verbis Domini, parlando delle due vite attiua e contemplatiua, à proposito di Marta e di Maria dice.

Remanserunt ergo in illa domo, quæ susceperat Dominum, in duabus fœminis duæ vitæ, ambæ innocentes, ambæ laudabiles, Vna laboriosa, altera otiosa. nulla facinorosa, nulla desidiosa, ambæ innocentes, ambæ inquam laudabiles, sed vna laboriosa altera ociosa, nulla facinorosa, quam cauere debet laboriosa, nulla desidiosa, quam cauere debet otiosa.

Erant ergo in illa domo istæ duæ vitæ, & ipse fons vitæ.

In Martha erat imago præsentium, In Maria futurorum.

Quod agebat Martha, ibi sumus.

Quod agebat Maria hoc speramus.

Hoc agamus bene; vt illud habeamus plenè.

Nel qual corso di parole quasi tutti gli ornamenti si ritrouano, che nella terminatione possono occorrere; Come sarebbe di disinenza simile in quelle due clausolette.

Ambæ innocentes, ambæ laudabiles.

Di descriuere in rime in quelle,

Laboriosa, otiosa, facinorosa, desidiosa.

Di desinenza in bisticcio in quelle.

Benè, plenè.

Di desinenza nella medesima parola in quelle.

istæ duæ vitæ, & ipse fons vitæ.

Che si può dire che sia anche parola istessa presa in due sentimenti, conciosiacosa che nel primo luogo sia primo caso del numero del più, e nell'altro secondo caso del numero del meno.

Come anche San Cipriano vna medesima parola in due sentimenti, ma molto più vari, prese nel sopra'allegato essempio quando disse.

Palmis in faciem verberatus, qui palmas veras vincentibus tribuit.

E tutto questo che de'latini scrittori Ecclesiastici habbiamo detto fin qui, non si creda che sia molto meno frequente in que' pochi Italiani, i quali di sagre cose hanno scritto.

Anzi e quanto a contraposti, e quanto alle equalità, e quanto alle somiglianze confessiamo che noi medesimi ancora (non che altri,) in quelle poche cose ch'abbiamo ò stampate e scritte, frequentissimo n'habbiamo hauuto l'vso: ma certo per lo più ad ogn'altro fine, che di ornare: e bene spesso oportati dall'habito fatto nel dire: ò astretti dalla qualità delle cose da douere esser dette: come in materia di contraposti, tirata assai longa fù quella, per essempio, che facemmo predicando à Roma vn giorno d'Ascensione, comparando i due fondatori fra se, della Roma profana, e della santa con quelle parole.

Vedete Romani, che auenturoso passaggio hauete fatto da Romulo

à Christo, da chi contaminò la Città vostra col sangue del fratello fraterna cæde fœdauit, à chi lauò la città vostra co'l suo sangue proprio, *Redemit vos in sanguine suo*: da chi si finse figlio d'vn morto Dio, e d'una Vergine Vestale, a chi fù verò figlio del viuo Dio, e d'vna Vergine Hebrea, da chi pigliò il latte d'una Lupa, nato che fù, à chi fece scorrere in Tebro riui di purò latte nascendo: da chi instituì quegli per età padri e per autorità Senatori, à chi nella persona di San Piero stabilì per sempre il primato Romano: da quello, à cui per la oscurità delle nuuole fù data la morte, à quello, per la cui morte venne l'oscurità delle nuuole: da colui, il quale per lo sogno di non so chi fù falsam ente creduto, che fosse andato in Cielo: a colui, che'n tal giorno come hoggi vedenti molti; e tutti vigilantissimi gloriosamente se ne sale al Cielo.

E di queste simili assai souente ce ne sono venute fatte, & anche vsati altri ornamenti, se bene quanto alle desinenze in rime, & a i bisticci non crediamo d'essercene seruiti molte volte. Contraposto assai bello fù anche quello del Padre Passauanti.

Hora come l'huomo, che adopra bene, e virtuosamente viue, merita guiderdone e premio: Così l'huomo che adopta male, e vitiosamente viue, merita tormento e pena.

Che se per gli scritti del Paldre Francischino, di Monsignor Fiamma, e di Monsignor Cornelio discorriamo, appena apriremo casualmente in luogo alcuno, oue ornamenti di clausole non ci occorrono. Contraposto, per essempio nelle cose, e nelle parole fù quello di Monsignor Cornelio congionto con equalità di sillabe.

Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte: Così, il Vangelo per sua virtù è veramente fonte di gratia e di vita.

E contraposto nelle parole sole pure con vguaglianza di sillabe fù quest'altro.

Come l'amore di sua natura imperioso non ha modo, ò misura; così il desiderio sempre impatiente, non hà ragione, o freno.

Che se vogliamo contraposto di parole con vguaglianza di sillabe, e terminatione nella medesima parola, Ecco.

Si come frà tutte le cose del mondo la più antica è Dio: Così frà tutti i costumi de gli huomini niuno è più antico, che il culto d'Iddio.

E se vogliamo due copie di membri continuate una all'altra, vna con terminatione in rima sola, e l'altra in tutta la parola stessa: Eccole.

V iui come mortale, e morto hauerai vita immortale.

Chi viue in questa vita, come se non hauesse a morir mai, quando muore, muore di sorte, che nell'altra vita non riuiue mai.

E de' bisticci ancora s'è seruito molte volte Monsignor Cornelio, Come oue dice.

Christo che è nostra vire e vita.

Oue dice che il soggetto della sua predica,

Era per essere facondo, e fecondo.

Oue chiedendo attentione al popolo, il prega,

Ad essere così attento ad ascoltare, come egli sarà intento à ragionare.

Et in alcuni altri luoghi.

PARTICELLA VIGESIMA SECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Sus autem talium membrorum lubricus: neque enim acriter dicenti accommodata sunt: dissoluit enim vim illam, quod ponitur in ipsis nimium studium & cura planum autem nobis hoc facit Theopompus, accusans enim Philippi amicos inquit, Ἀνδροφόνοι δὲ τὴν φύσιν ὄντες, ἀνδροπόρνοι ἦσαν τὸν τρόπον ἦσαν. καὶ ἐκαλοῦντο μὲν ἑταῖροι, ἦσαν δὲ ἑταῖραι. *Similitudo enim quæ est in membris & appositio, dissoluit formam eam acre propter male positam operam in illis excandescentia enim arte non eget. Verum oportet aliquo modo naturalia esse in huiuscemodi accusationibus, & simplicia ea quæ dicuntur.*

Neque igitur cum acres esse volumus vtilia sunt huiuscemodi vt demonstraui, neque in affectibus & moribus: simplex enim esse vult, & sine qualitate vlla affectus.

Eodem autem pacto & mos in illis igitur Aristotelis de iustitia, qui ciuitatem Athieniensium deplorat, si sic dixisset. ποίαν τοιαύτην πόλιν, εἶλον τῶν ἐχθρῶν, οἵαν τὴν ἰδίαν πόλιν ἀπώλεσαν. *Cum affectu vtique dixisset, & lugubriter. si autem* παρόμοιον *ipsum fecerit* ποίαν γὰρ πόλιν τῶν ἐχθρῶν τοιαύτην ἔλαβον, ὁποίαν τὴν ἰδίαν ἀπέβαλον. *non per Iouem affectum mouebit, neque misericordiam, verum appellatum* κλαυσιγέλωτα: *etenim in lugentibus ludere, vt prouerbio fertur, huiuscemodi in affectibus praue moliri est.*

Sunt tamen vtilia quandoque vt Aristoteles inquit. ἐγὼ ἐκ μὲν Ἀθηνῶν, εἰς Στάγειρα ἦλθον διὰ τὸν βασιλέα τὸν μέγαν, ἐκ δὲ Σταγείρων εἰς Ἀθήνας, διὰ τὸν χειμῶνα τὸν μέγαν. *Si igitur abstuleris alterum* μέγαν *vnà auferes & venustatem: ampla enim dictioni prodesse possunt huiuscemodi membra, qualia sunt Gorgiæ multa, in quibus contraria contrarijs opponuntur, & Isocratis. De similibus igitur membris, hæc.*

de: insieme leuerebbe la venustà e la gratia: Et anche nel ragiona re magnifico giouano tall'hora, come negli scritti di Gorgia si può vedere, & in molti contraposti d'Isocrate. E fin quì basti di questi membri tali.

COMMENTO.

E Così habbiamo detto molte volte, che conuiene, à chi insegna arte, e non scienza, non fermarsi nello intendere come le cose sieno, ma passare più oltre ad insegnare come si debbano vsare. Della natura de' periodi ornati assai s'è ragionato, hora trattisi dell'vso: cioè quando sia bene, che l'oratore, e'l prosatore se ne vaglia, ò nò.

E *primieramente dice Demetrio, che membri così ornati* acriter dicenti non sunt accommodata, *cioè non conuengono a chi vuol parere aspro, seuero, e adirato. Et in somma nella nota graue, della quale à suo luogo parleremo longamente; & anche disopra alcuna cosa n'habbiamo detto; oue Demetrio disse, che i membri piccioli à questa tale nota da lui in quel luogo, & in questa co'l medesimo nome nominati, erano assai propi. Vero è che in quel luogo di molti vffici della nota graue facemmo mentione, come del riprendere, minacciare, commandare, e simili. La doue quà delle inuettiue sole ragioniamo; ma quello che di queste si dice, di tutto quello, che alla nota graue appartiene, s'hà da intendere.*

Nelle inuettiue dunque certo, & oue vogliamo mostrarci adirati, sia riprendendo presenti, ò essagerando contra absenti, sempre in tali casi dobbiamo astinerci da periodi ornati. E la ragione, dice Demetrio, perche quello studio affettato che pare che sia posto quiui, snerua il dire, e come chi è irato, non hà tempo di pensare à tante cose, così oue si vede arte squisita, non si crede colera. Nè è però di Demetrio solo quest'auuertimento; ma tutti i più intendenti Retori non han voluto scordarsi di darlo.

Aristotile istesso nel terzo della Retorica insegnò ch'el ragionare in colera non hà da essere, ne da parere elaborato. E *Theofrasto ragionando di simili ornamenti, come si vede ancora presso all'Alicarnasseo nella vita di Lisia, gli esclude totalmente dalla oratione irata: E ben si vede, che Demetrio di Teofrasto, come dicemmo, fù discepolo, percioche al medesimo documento aggiugne la medesima ragione, anzi con le medesime parole di Teofrasto, il quale haueua detto tali modi di parlare* ἐκλύειν τὸν ἀκροάτην . . . . *cioè ch'essi* dissoluunt vim illam. *Sneruano tutta la forza del dire irato. Cicerone anch'egli*

di que-

di questo ragionare affettatamente ornato dice, che Detrahit actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus veritatem, & fidem.

E l'Autore ad Herennium *Eccellentemente insegna che in qualche ragionamenti fatti per esercitatione pure si possono admettere tali ornamenti, come nelle Academie, nelle scuole: Ma che oue si dice dauuero, hanno del puerile assai, e leuano grandemente la forza al ragionare; & in somma egli dice così.*

Hæc tria proxima genera exornationum, quorum vnum in similiter cadentibus, alterum in similiter desinentibus, tertium in annominationibus positum est, perrarò summenda sunt, cum in veritate dicemus, propterea quod non hæc videntur reperiri posse sine elaboratione, & consumptione operæ.

Eiusmodi autem studia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora: Quare fides & grauitas, & seueritas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in huiusmodi oratione auditor: Propterea quod est in his lepos & festiuitas, non dignitas neque pulchritudo: quare quæ sunt ampla, & pulchra diù placere possunt, quæ lepida & continua cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiossimum. Quomodo igitur si crebro his generibus vtimur, puerili videbimur locutione delectari, ita si raro has interrefferemus exornationes, & in causa tota varie dispergeremus, commodè luminibus distinctis illustrabimus orationem.

Ma l'essempio ch'adduce Demetrio *di Teopompo è bellissimo, cioè accommodatissimo à questo proposito: e più accommodato è nella lingua Greca: perche consistendo quasi tutta la forza dell'ornamento nel bisticcio di queste due parole,* Ἀνδροφόνοι & ἀνδροπόρνοι. *non è possibile nè in latino, nè in volgare à trouarne due, le quali corrispondendo nel significato rattenghino l'ornamento: oltre che vna di loro è anche tanto obscena, che è bene à non trouarle corrispondenza: Noi con l'aggiunta di quelle due parole giorno e notte, habbiam cercato di supplire à quello, che non habbiamo ò saputo, ò voluto più chiaramente tradurre: & habbiamo detto come nella parafrase.*

Questi ammazzatori, che il giorno voglion' esser'istimati di natura si crudele à gli huomini, sono però la notte per gratia loro più cortesi à gli huomini: di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in essenza amiche.

Fù Teopompo Sciotto di patria; figlio d'vn fratello di Damaso*: discepolo di Isocrate, di si ardente ingegno, che di due gran' discepoli che haueua Isocrate con Ephoro diceua c'hauea bisogno d'adoperare lo sprone, ma con Teopompo il*

po il freno: egli per consiglio dello stesso suo maestro Isocrate si pose a scriuere historie: Et per altro eccellentemente scrisse: eccetto che fù maledicentissimo.

Tanto che Cicerone nel libro secondo delle epistole ad Atticum ragionando di non so quale dire mordace ò pungente lo domanda Theopompinum genus.

Se bene Pausania procura d'iscusarlo da questa calunnia, e dice che Anaximenes, vt Græcorum odium in Theopompum excitaret historiarum libros scripsit maledicentissimos, ac Theopompi nomine vulgari curauit.

Sia come si voglia facendo egli inuettiua, è volendosi mostrare irato contra gli amici di Filippo, non fù sano consiglio il fare due periodi ambi ornati con la desinenza in annominatione, ò bisticcio, che vogliamo dire. il primo in queste due parole ἀνδροφόνοι & ἀνδροπόρνοι *& il secōdo in queste due* ἑταῖροι *&* ἑταῖραι *: perche ben si sà, che chi è irato dauero, non hà pensiero à simili minutie:* & excandescentia arte non indiget, *dice Demetrio, non perche si debba mai scriuere cosa alcuna senz'arte, che anche il sapere oue non bisogni arte, è arte: ma perche in tale occasione s'hà da coprire l'arte: e fare in modo, che le cose che si dicono* videantur sponte nasci, *e come dice Demetrio* naturalia, *se bene egli auuedutissimo non disse, che douessero essere simplicemente* naturalia, *ma* τρόπον τινὰ αὐτοφυῆ *cioè* quodammodo naturalia *: per fare intendere, che arte ad ogni modo ci hà da essere, ma arte tale, che faccia parere le cose senz'arte, e naturali. Che chi sempre in simile occasione lasciasse fare alla natura sola, e non la moderasse con l'arte, darebbe facilmente nell'altro estremo, e per non essere elaborato sarebbe indecoro. Che fù vno scoglio, al quale diede vna volta assai vicino Demostene istesso, quando in vna oratione contra Eschine, ò essendo ò volendo parere irato, diede tanto nell'estremo del troppo naturale, che si lasciò vscire di bocca metafore si sconce quanto sono queste latinamente tradotte.*

Ciuitatem putauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt, In stoream insuti, in angustias compellimur.

Cose che non lasciò, come si dice, cascare in terra Eschine; ma nella oratione ad Ctesiphontem, le rinfacciò à Demostene con parole che vogliono dir così.

Non meministis, quæ verba vsurpauerit, dira, odiosa, intolerabilia. Cum sensim incedens dixit. Ciuitatem putauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt. In stoream insuti in angustias compellemur.

Hæc autem o belua sunt ne verba, an potius monstra & portenta quædam?

Anzi

Anzi Demostene stesso doppo hauerle dette, auuendosi che per coprir troppo l'arte hauea scoperta troppo la naturale inclinatione, e che s'era datto assai vicino all'indecoro, procurò di gittare la cosa in obliuione dicendo: Non in eo potitas esse Græciæ fortunas hoc an illud dixerit verbum. *Osseruantissimo della vera arte nelle inuettiue fù, come in tante altre cose Marco Tullio: Come si può vedere dalle orationi di lui* in Verrem in Vatinium, in Catilinam, in Pisonem, in Antonium.

In vn luogo solamente parue ad alcuni che il Boccacci non osseruasse molto il precetto dato da Demetrio in questo luogo, e che egli da persona quanto si può essere più dommossa facesse cominciare vn ragionamento con ornamenti troppo esquesiti: Cioè da Ghismonda in quel ponto istesso nel quale dal Padre le vien fatto sapere ch'egli sà l'errore di lei, e che Guischardo da lei più amato che la stessa vita forse è già morto: Ghismonda (dice il Boccacci) vedendo il Padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore essere discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con rumore, e con lagrime, come il più le femine fanno fù assai volte vicina.

E nondimeno da questa donna e giouane che egli tanto commossa dipinge fa cominciare il ragionamento in questo modo.

Tancredi nè a negare, nè à pregare son disposta, percioche nè l'vn' mi vorrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia.

Che è pure vno de gli esquisiti & ornati modi di dire, che potesse trouarsi, fatto non solo di contraposti, e di parità de'membri, ma con dentro in si poche parole due annominationi, o bisticci, Vna in quelle due voci negare e pregare e l'altra in quelle due voglio e vaglia.

E già sappiamo che l'Autore ad Herennium doppo auere dati essempi di molte di queste annominationi per varie maniere fatte come.

Venit à te antequam Romam venit.
Quos homines vincit, eos vincit.
Nunc auium dulcedo ducit ad auium.
Non tantum curiam diligit quantum Curiam.
Hic tibi posset temperare nisi amore mallet obtemperare.
Lænones tanquam leones vitandi.
E Simili.

Finalmente conchiude che fra tutti gli ornamenti questi sono de' più esquesiti, e di quelli che paiono più affettati: Si che haurebbe assai del ragioneuole l'oppositione, che vien' fatta al Boccacci d'hauere in bocca a donna tanto commossa cacciati di primo colpo due bisticci, se egli medesimo non hauesse preueduto tutto questo.

E (poi che siamo in bisticcio) come l'hebbe preueduto non vi hauesse

hauesse ancora proueduto. Percioche se bene egli, come diceuamo, confessa, che Ghismonda dolore inestimabile sentì, e quello che seguita, soggiunge nondimeno queste parole: Ma pure questa volta vincendo il suo animo altiero, il viso suo con marauigliosa forza fermò; e seco, auanti, che à douere alcun priego per se porgere, di più non istare in vita dispose auuisando già esser morto il suo Guiscardo. Perche, non come dolente femina, ò ripresa dal suo fallo; ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, & aperto, e da niuna parte turbato così al padre disse. In modo, che se essa non parlò, come vna donna turbata dourebbe fare, già, dice Misser Giouanni, che non come dolente, ò ripresa, ò turbata ragionò; ma come non curante, e valorosa; E così resta difeso il luogo di lui: nè sono così indecori quiui i due bisticci. Seguita Demetrio, e dice, che simili ornamenti, non solo nelle inuettiue non conuengono, ma ne anche nell'oratione affettuosa, ò nella morata. La doue bisogna ricordarci quello, che ragionò vna volta Aristotile, nel principio del secondo libro della Retorica; Cioè, che da tre parti possiamo prendere i luoghi delle persuasioni: dalla cosa istessa, che vogliamo persuadere: da quelli, che ci sentono: e da noi medesimi. Dalla cosa prendiamo le persuasioni, quando con indutioni, Entimemi, essempi, ragioni, e cose simili la persuadiamo. Da gli ascoltanti, quando procuriamo d'indurre in loro dispositione d'affetti tali, che più facilmente restino persuasi. Da noi medesimi quando cerchiamo di farci stimare tali da loro, che più ageuolmente habbiano à crederci: E di quì nascono tre sorti di oratione, per dir così: La Entimematica, oue con proue persuadiamo: La Patetica, ò affettuosa, oue mouiamo gli affetti altrui: e la Morata, oue cerchiamo di far credere in noi costumi tali. I quali costumi si riducono à tre dice Aristotile, à far credere, cioè, che siamo prudenti, buoni, & amici di chi ci sente: perche altrimenti potrebbono credere gli ascoltanti, che ò per ignoranza non sapessimo persuadere il meglio; ò sapendolo, per malitia non lo volessimo fare: ò che per l'ordinario buoni, come poco amoreuoli loro potessimo alhora non vtilmente persuadergli. Et è da auuertire, che la opinione di prudenza, bontà, & amoreuolezza, che hà da acquistarsi il dicitore, i retori Etnici non intendeuano, che fosse quella ch'egli aquista con le attioni; ma quella, che con la forza del dire egli hà da inestare ne' petti altrui, in modo che fosse egli tale, ò nò, si facesse credere, e stimare tale: E questa è l'oratione morata, nella quale dice Demetrio, che gli esquisiti ornamenti farebbono danno: E la ragione sarebbe, perche oue si auuedessero gli ascoltanti, che con troppo studio affettassimo di parer tali, facilmente s'insospettirebbono, e crederebbono il contrario di noi. Si che nell'oratione morata nascerebbono gli ornamenti, come fanno ancora nell'affettuosa; e principalmente oue vogliamo muouere l'affetto della pietà, compassione, e misericordia: percioche mentre la cosa fà pietà e dolore, e l'ornamento delle parole dà piacere e diletto, si viene à fare vn composto vitioso, che i Greci

chiamano κλαυσίγελωτα e noi habbiamo, come habbiamo potuto il meglio tradotto piantoe riso: che non è altro se non quando piove e fà sole (per dir così) cioè quando si dicono cose da piangere: ma con isscherzi & ornamenti tali, che fanno aponto il contrario effetto: Di questa voce κλαυσίγελως s'è valso Plutarcho nel libro contra Epicuro, e Senofonte nel sesto libro delle cose Greche, oue ragionando d'alcuni, che per allegrezza rideuano insieme e piangeuano, con questa medesima voce ne ragiona: Demetrio quà la espone assai chiara, mentre dice che'n tale vitio incorrono quelli, i quali come dice il prouerbio in lugentibus ludunt, scherzano in cose da piagnere: Come hauerebbe fatto senza dubbio quello che deploraua la miseria de gli Ateniesi, se in cosa tanto degna di piãto, con membri pieni di scherzi, ornamenti hauesse detto.

Quale Città de' nemici hanno posseduta simile alla patria loro c'hanno perduta?

Ma non fece così, anzi senz'alcun'ornamento ragionando misse molta pietà mentre disse.

Quale Città de' nemici hanno acquistata miseri, che possa paragonarsi alla patria propria, c'han perduta?

E non fù marauiglia che dicesse bene, perche il maestro del dir bene fù quello che lo'ntrodusse à dir così, cioè Aristotile: E questo in quattro libri de iustitia, che se bene ingiuria di tempo ci hà leuati, scriue nondimeno Laertio che gli compose.

In questo vitio d'hauere troppo ornatamẽte ragionato mentre si moueuano, o voleuano mouersi affetti, vogliono alcuni che sia molte volte caduto, il nostro non mai a bastanza lodato Signor Torquato Tasso, principalmente, ou'egli n'troduce Armida, che per rattenere il suo Rinaldo, che fugge, deue vsare ogni sforzo da mouere affetto di misericordia in lui: e pure la fà cominciare con tanti scherzi; quanti sono questi.

O tu che porte.
Teco parte di me, parte ne lasci.
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte.
Dà insieme ad ambe:

Che in vero più esquesiti non potrebbono eßere: Tanto più, con due solenni bisticci, vno di porte, e parte, e l'altro di prendi, e rendi.

Ne quà vale la difesa che si fece al luogo del Boccaccio, perche tanto è longhi, che egli dica che frenò prima se stessa, e parlò come non curante: Che più tosto la fà fuora di se per somma commotione d'affetto: e dice espressamente.

Fuorsennata gridaua. O tu, &c.

Di modo, che doppio pare il fallo; d'hauere, cioè fatto vsare ornamenti tali à persona tanto commossa, e mentre voleua muouere l'affetto della compassione. Ma anche à questo vi sarebbono risposte, non solo quella, che non mi piace di dire, che'l Signor Tasso non riuide il suo libro: ma vn'altra, che souuiene à me, cioè che questa, che parla è Armida finta da lui donna artificiosissima;

e che sempre con arti, e fuchi ragionaua: in modo, che horamai l'habito era passato in natura: E si può credere, che essa per questa antica consuetudine, anche irata, e commossa, & ad ogni sproposito sempre con questi lenocinij ragionasse: Così escuso io il luogo: che per altro di molta lode, come l'altre cose di questo Autore degnissimo: e soggiongo, che al Signor Torquato non deue dispiacere d'essere in questo fatto ripreso d'alcuni: poiche Ouidio istesso da Seneca fu ripreso del medesimo, nel terzo delle quistioni naturali: Oue dice, che Ouidio nel descriuere la più misera cosa, che sia stata mai, cioè il diluuio, fu troppo lussuriante, & ornato: E che ben fu bellissimo, e grande quel verso.

Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.

Ma che furono poi tanto più vitiosi quelli, oue in materia si graue, e si lugubre, tantum ingenij impetum, *dice Seneca,* ad pueriles ineptias reduxit, *dicendo*

Nat lupus inter oues, fuluos vehit vnda leones,
Vnda vehit tigres.

E *quello, che seguita: Certa cosa è, che mentre si vuol mouere il pianto; il dire cose degne di riso, e cosa degna di pianto: Conforme à colui, che hauendo in vn'epilogo, oue voleua muouere misericordia così affettatamente, e puerilmente ornato il dire, che niuna cosa haueua fatta meno: poiche si fu assiso domandò à Catullo se egli hauesse mossa compassione;* E *gli rispose Catullo, che certo sì; poiche il ragionare di lui era stato degnissimo di compassione. Basta che in tutti i sopradetti luoghi nocciono i periodi ornati. I quali però alcuna volta giouano principalmente, oue habbiamo bisogno di leggiadrie, e di gratie; come si vede nell'essempio d'Aristotile addotto da Demetrio. La doue essendo Aristotile retiratosi di Atene in Stagira per paura di Serse, che veniua ad assaltare la Grecia, e da tutti era nominato il Rè grande: perche vinto che fu Serse; Aristotile per gli eccessiui freddi, che sono in Stagira, deliberò di ritornare ad Atene, però in vna epistola ad vn'amico suo scrisse così.*

D'Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Oue si vede, che la simile desinenza nella voce grande aggiugne gratia, e venustà: Et anche dice Demetrio, che nella nota magnifica, e nel ragionare amplo, giouano talhora i periodi ornati, come si vede ne gli scritti di Gorgia, e d'Isocrate: Ma oue si tratterà della nota magnifica, più minutamente si vedranno le cose, che le giouano.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Quelle tre cose, le quali (come habbiamo detto nel Commento) dice Aristotile, che conuiene, che faccia l'oratore: Cioè che proui con argomenti la causa, muoua con affetti l'ascoltante, e mostri alcuni tali costumi in se medesimo: Le stesse, data la proportione al Predicatore ancora appartengono. E già sappiamo noi, che queste tali cose, non alla parte della locutione, nell'arte della Retorica; ma à quella della inuentione hanno da essere referite. Tuttauia protestiamo, che ouunque in questo libro: il quale la locutione Ecclesiastica, principalmente hà per soggetto, crederemo digredendo di douer, poter giouare, non ce n'asterremo ponto, & incidentemente (se bene con maggior breuità,) anche di quelle cose talhora ragioneremo, che ad altre parti appartengono: Come senza fallo de gli affetti, alcune cose diremo abbasso nella particella cinquantaquattro; de gli Entimemi, nella particella seguente, & in questa alcune poche cose de' costumi: I quali perche Aristotile ridusse à tre capi, e disse, che tre cose doueua mostrare il suo Oratore, prudenza, bontà, & affettione verso gli ascoltanti, noi in questo ancora crediamo, che alcune notabili distintioni si trouino fra l'Oratore mondano, & il Christiano Predicatore. Diceuamo vna volta ad altro proposito, che il Predicatore per douere esser creduto, cinque cose deue far conoscere in se stesso: Ciò sono, ch'egli sia innocente, solito à dire il vero, disinteressato, dotto, e prattico. E queste cinque cose diceuamo, che c'insegnò Christo Signor nostro medesimo in San Giouanni all'ottauo, quando per mostrare à Giudei, che haueuano gran torto à non credergli, per tutte le sopradette discorrendo, della innocenza disse: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* dell'esser solito à dire il vero. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*, del non essere interessato. *Ego non quæro gloriam meam*, della dottrina. *Ego noui Deum*, e della prattica, che và quasi sempre congiunta con l'antichità, *Antequam Abraham fieret, ego sum*: Che è assai commoda enumeratione; ma per hora non ce ne vogliamo seruire. E partendoci da Aristotile manco che possiamo, diciamo, che in materia d'oratione morata, fra l'Oratore, & il Predicatore, due sole differenze sono: La prima, che quelle tre cose, le quali hà da mostrare l'Oratore, il Predicatore conuiene, che le mostri in più eccellente grado; e la seconda, che oue l'Oratore basta, che mostri d'esser tale, il Predicatore per potersi mostrar tale, bisogna che sia tale. Habbiamo detto, che le tre cose d'Aristotile hanno da esser mostrate dal Predicatore in più eccellente grado: perche la bontà del Predicatore, non la morale hà da essere, ma la spirituale, e deuota. E la prudenza di lui, non la mendace bisogna, che sia; ma la semplice, e diuina. E l'affettione di lui verso i popoli, non l'interessata, ò carnale; ma la Spirituale, e che nel zelo ch'egli habbia della salute loro, principalmente consista. Et habbiamo detto, ch'egli non deue mostrar mai d'hauer cosa, che in verità egli non habbia, perche il nostro Christiano artificio, non si disgiugne mai dal vero: E come dice eccellentemente il Cardinal di Verona nella sua Retorica, niuna falsità, nè anche minima si hà da ammettere nelle no-

ftre prediche, se bene sapessimo ch'essa fosse grandemente per giouare, perche, dice egli, *Non eget Deus nostris mendacijs*. E certo quanto alla bontà, e deuotione se egli sarà deuoto da vero lo mostrerà senz'altro, *predicabis*, come dice San Paulo *in ostensione spiritus*, e nel parlare di Dio s'intenerirà, e commouerà di modo, che s'egli ben non volesse sarà conosciuto deuoto, & come dice colui ad altro proposito, *bonitatis inditia quanquam premantur erumpent*. Tanto più se egli fuggirà in pergamo ogni ombra di sospetto, che potesse dare di qual sia l'una di tre cose, ciò sono, auaritia, adulatione, e vanagloria, di tutte, le quali insieme disse San Paulo à Tessalonicensi. *Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis sicut scitis, neque in occasione auaritiæ Deus testis est, neque, quarentes ab hominibus gloriam, neque à vobis, neque ab alijs*. Si come, se in vero sarà zelante della salute del prossimo, si mostrerà il zelo, per se stesso in pergamo: in quella maniera, che è impossibile, che fiamma anche ascosta, stia lungamente ascosta: & in quella maniera, che interno zelo faceua prorompere San Paulo a dimostrationi tali, predicando, ò scriuendo, quanto sono queste.

Omnium me seruum feci, vt plures lucrifaciam.

Omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos.

Si decem millia pedagogorum habeatis in Christo; sed non multos patres: Nam in Christo Iesu per Euangelium, ego uos genui.

Facti sumus paruuli in medio uestrum, tanquam si nutrix foueat filios suos.

Volebamus tradere uobis non solum Euangelium Dei, sed etiam animas nostras.

Desidero uidere uos, ut aliquid uobis impertiar gratiæ Spiritualis.

Sępe proposui uenire ad uos, ut aliquem fructum habeam in uobis.

Et in fin quando diceua, che desideraua.

Anathema esse à Christo pro fratribus suis.

E cose simili. Finalmente prudenza mostrerà il Predicatore in pergamo, se seruerà il decoro: Cioè le accommoderà il suo ragionamento al luogo, al tempo, & alla qualità de gli ascoltanti, e di se medesimo. Quello che seppe dire, in fin Cicerone medesimo in quelle parole, *eloquens sit temporum, personarumque moderator*, e molto meglio il Cardinal Santa Prasede nelle sue instruttioni, con quell'altre. *Concionaturo hęc erunt cogitanda omnia, non soluit scilicet auditorum status, sed etiam locus tempus, res, de qua dicturus est; & personę suę auctoritas, & uitę genus, ut apte, decorè, conuenienter, & cum dignitate concionetur*. Certo oltre i tempi, e i luoghi, che sono notabilissime circonstanze, quanto à gl'ascoltanti, ad altri daua San Paulo pane e più sodo cibo, ad altri *tanquam paruulis lac potum dabat* e come habbiamo detto di sopra quasi sagro Camaleonte.

Fiebat omnia omnibus ut omnes lucrifaceret. E quanto à se medesimo deue ricordarsi chi predica, che altro gli conuiene nella età più giouenile, quando alla vite si perdona, se è vn poco più lussuriante, altro nella età matura, quādo potata hà da essere la vite, e ridotta à perfettione, nelle medesime maniere peraumentura conuengono ad vno mentre come cooperatore aiuta i Vesconi, ò quando fatto Vescouo predica alla sua gregge e cose simili: e sopra'l tutto parli manco, ch'egli può di se stesso in

Q per-

che'l seruimmo poi nell'ufficio del Predicare, non hebbe per gratia d'Iddio, sua Signoria Illustrissima, bisogno di replicarci questo suo prudente ed amoreuolissimo, ò ricordo, ò commandamento.

PARTICELLA

VIGESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Istat autem Enthymema à periodo hoc pacto, quod periodus quidem, est compositio quædam circumducta, à qua, & nominata est: Enthymema autem in sententia vim suam, & constitutionem habet; & est periodus quidem orbis Enthimematis, quemadmodum, & aliorum rerum: Enthymema autem sententia quædam quæ scilicet ex pugna dicitur in consecutionis figura. Signum autem huius rei: si namque dissolueris compositionem Enthymematis, periodum quidem deleueris: Enthymema autem idem manet, ceu si quis hoc, quod apud Demostenem est, Enthymema dissolueris, ὥσπερ γὰρ εἴτις ἐκείνων ἑάλω, σὺ τὰ δ' οὐκ ἂν ἔγραψας. οὕτως ἂν σὺ νῦν ἁλῷς, ἄλλος οὐ γράψει. μὴ ἐπιτρέπετε τοῖς τὰ παράνομα γράφουσιν: εἰ γὰρ ἐκωλύοντο, οὐκ ἂν οὗτος ταῦτα ἔγραφεν. οὐδ' ἕτερος ἔτι γράψει, τούτου νῦν ἁλόντος. *hic periodi quidem orbis ille dissoluitur: Enthymema autem in eodem loco manet. Et ad summam quidem Enthymema, Syllogismus quidam est oratorius. periodus autem, ratiocinatur quidem nihil: in compositione autem solum manet. Et periodus quidem in omni parte orationis ponimus, ceu in principijs ipsarum: Enthymemata autem non in omni, & hoc quidem quasi post aliquid dicitur Enthymema, periodus autem ex se dicitur: Et hoc quidem Sillogismus est imperfectus: hæc autem neque eorum aliquid, neque imperfectum ratiocinatur. Accidit quidem igitur Enthymemati, vt periodus sic, quia rotunde compositum est: periodus autem non est, quemadmodum alicui, quod ædificatur accidit, vt album sit, si forte album est: quod autem ędificatur non est album. De discrimine quidem Enthymematis, & periodi dictum est.*

PARAFRASE.

BEn bisogna auuertire, che se bene molte volte occorre, che l'Entimema venga posto in periodo, sono nondimeno molto differenti fra se stesse queste due cose; perche tutto l'essere del periodo in altro non consiste, che in vna strut tura circolare di parole, dalle quali egli prende anche'l nome: La doue l'Entimema prende l'essere dal sentimento, e dalla cosa: e se bene il periodo diuenta circolo dell'Entimema, come d'altri concetti ancora non Entimematici; l'Entimema nondimeno nõ consiste in essere periodicamente formato, ma in essere i concetti di lui tali, che quasi combattendo, ò seguitandosi vn l'altro concludano l'intento: E che sia vero pigliamo vn Entimema fatto in periodo, ò leuiangli la forma periodica, che ad ogni modo cessando di essere periodo, resterà Entimema. Per essempio, così dice periodicamente Demostene.

Si come se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono, fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti: Così se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà. Guastiamo il periodo dicendo.

Se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono, fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti; e se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà.

E vedremo, che periodo non vi sarà più, e nõdimeno sano, e saluo rimarrà l'Entimema: Nè vero solamente è questo nella sorte d'Entimemi, di che habbiamo dato essempio, ma in quelli ancora, che Retorici argomenti si domandano, & a i Sillogismi logici corrispõdono. Perche tali Entimemi discorrendo concludono, & il periodo in pura compositione di parole consiste: Onde auuiene, che gli Entimemi, non in qual si voglia parte del ragionamento possiamo collocare; ma oue solamente le già composte cose habbiamo da prouare: e pur e i periodi niuna parte, e nella oratione, oue non possono conuenientemente collocarsi: Oltreche l'Entimema è Sillogismo imperfetto, & il periodo come periodo, nè perfettamente, nè imperfettamente argomenta. Si che all'Entimema dunque di qual sorte si voglia, occorre bene, che tall'hora venga ridotto in periodo, ma questo è per accidente, & egli in quanto Entimema, non è periodo; Si come mentre viene edificato vn muro bianco, al muro conuiene l'essere edificato per se stesso, & al bianco per accidente, e tale sia la differenza fra il periodo, e l'Entimema.

COMMENTO.

La sesta, & vltima parte è questa del trattato del periodo, nella quale una difficoltà leua Demetrio, che à molti non più auuertiti, che tanto potrebbe dar molta noia: Cioè se vna stessa cosa sieno l'Entimema, ed il periodo. E veramente occorre molte volte, che il medesimo giro di parole sia, e periodo, ed Entimema: nè per questo la medesima cosa sono; ma due ben distinte. Il che acciò meglio s'intenda, bisogna prima auuertire, che di due sorti di Entimemi ragionano gli Oratori. Il primo Entimema è vn combattimento di due concetti, de' quali vno pare ch'espugni l'altro, e pure tutte due vanno al medesimo fine. Il secondo è vn Sillogismo oratorio, & imperfetto, oue l'Oratore da vna propositione sola, e non da due sottontendendo l'altra, caua la conclusione. Essempi del primo Entimema adduce molti Cicerone: Come questi.

Hunc metuere, alterum in metu non ponere.

Eam quam nihil accusas, damnas bene, quam meritam esse autumas, dicit male mereri.

Id quod scis, prodest nihil, quod nescis obest:

Et in volgare possiamo allegare noi questi.

Molti Rè: molti gran Prencipi furon già pouerissimi, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore già ricchissimi furono, e sono.

E perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente il chiama non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette diffetto.

Quello che vuoi, non si puo fare, e quello che si può fare tu non lo vuoi.

E cento simili: Si come anche dell'altro Entimema, non mancano essempi: Come in Latino, e sono essempi d'Aristotile medesimo.

Si bellum horum malorum causa est, per pacē hæc emendabimus.

Oue il Sillogismo Dialetico stà ascosto, & è tale.

Contrariorum eadem est ratio, bellum, & pax sunt contraria, ergo quæ bellum destruit, pax emendat.

E così quell'altro

Si vobis laxare turpe non est, nec nobis conducere.

Che si caua da i correlatiui, & ognuno saprebbe ridurlo in Sillogismo logico. In volgare ancora Sillogismo logico fu quello del Boccacci, quando fece dire allo Scalza.

Quanto gli huomini sono più antichi, più son gentili: i Baronci son più antichi, che niun'altro huomo, sì che son più gentili.

Entimemi oratorij della seconda specie sono questi,

Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini.

Se Hettore vccise giustamente Patroclo, Alessandro fece il douere ad vccidere Acchille.

E tutti i simili: de' quali si come de' primi Entimemi, non è dubbio, che si fanno periodi: E nondimeno non sono gli Entimemi periodi. In quella maniera, che d'una spada si può fare arco, e nondimeno essere spada, & arco non è il medesimo, e lasciata ritornare la spada al suo luogo ordinario si disfà l'arco, e resta la spada: Che è quel medesimo, che dice Demetrio: cioè, che questo Entimema della prima sorte di Demostene periodicamente detto.

Si come se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono fosse stato castigato, tu hora non le promulgheresti; così se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà.

Se da noi sarà cauato di forma periodica, (ilche si farà leuando solamente l'appicco sospensiuo, si come dal primo membro, e nel secondo in vece della rispondenza, così mettendo la continuatione, &) vedremo subito, che il periodo non vi sarà più, e vi sarà nondimeno l'Entimema: Et il medesimo dice Demetrio, che occorre ne gli Entimemi della seconda specie, ne i quali se noi diremo.

Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini.

Senza dubbio l'Entimema sarà in periodo: che se noi mutato l'ordine diremo

Gli huomini non sanno tutte le cose, se i Dei non le sanno.

Quiui senza dubbio hauer emo lasciato l'Entimema, & haueremo nondimeno leuato il periodo. Perche in somma l'essere del periodo consiste nella Struttura delle parole, e tutte due gli Entimemi hanno la lor forza nel sentimento: Oltre che quanto al secondo egli argomenta, & in que' soli luoghi si può mettere della oratione, oue si hà da prouare cosa già detta: La doue il periodo nè è fatto per prouare, nè luogo v'è in tutto il ragionamento, oue non possa collocarsi. Ma Demetrio fra tanto ben mostra d'esser Peripatetico, perche ricorre alla distintione tanto vsata del per se, e per accidente, la qual distintione, perche meglio s'intenda, è da sapere, che quelle cose si dicono fare vna cosa per se, che la fanno in quanto tale con reduplicatione della medesima voce: Come sarebbe à dire, che l'huomo per se intende, perche in quant'huomo intende; ma per accidente canta, perche non in quant'huomo; ma in quanto musico canta. E così dice Demetrio, l'Entimema per accidente è periodo in quanto è intrecciato; ma per se stesso non è periodo, perche può non essere periodico, e restare Entimema.

†

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE nelle ſagre noſtre Scritture Entimemi ſi trouino intrecciati in periodo, ò nò; queſto per le cagioni molte volte dette, non ci affaticheremo di moſtrare: Ben diremo ſenz'hauere riſguardo à periodica ſtruttura, che di tutte due le maniere di Entimemi, de' quali ragiona Demetrio quì: cioè e di quelli che ſeruono per pruoue, e di quelli che s'adoprano per ornamento, molti, e beniſſimo fatti nelle ſcritture noſtre ſi ritrouano. E gia ſappiamo, quanto à quelli, che per proue ſeruono, che altri Entimemi nella predicatione della parola di Dio, proprij ſi chiamano, & altri communi, come dal proemio di Melchior Cano Veſcouo delle Canarie innanzi al libro ſuo, *de locis Theologicis*, ſi può facilmente raccogliere: de' quali diciamo noi, che nel Predicatore due perſone potendo conſiderarſi, l'una di Teologo, e l'altra di Oratore, gli Entimemi communi à lui, come ad Oratore; ma i proprij, come à Teologo appartengono. Vogliamo dire, che quando egli per formare pruoue di che, che ſia, ſopra alcune propoſitioni ſi fonda, le quali Teologiche ſono, e che in altra ſcienza, che nella Teologia non concludono: all'hora del Teologo più toſto eſsercita l'ufficio, che dell'Oratore: La doue quando per alcuni Entimemi di quelle, maſſime ſi ſerue, le quali luoghi communi ſi chiamano, & in ogni ſcienza, & in ogni ſoggetto poſsono adoperarſi, quiui benche in Teologia egli le adoperi, come Oratore, nondimeno poſſiamo anzi dire, che egli ſe ne vagli, che come Teologo. Per eſſempio.

Tutte l'opere di Dio, *ad extra* ſono indiuiſe, dunque alla incarnatione attiua tutte tre le perſone concorſero.

Queſto ſenza dubbio è vn Entimema Retorico, mancante dal ſillogiſmo Dialettico d'una propoſitione, la quale doueua eſsere l'aſſuntione, ò la minore propoſitione, che diceſsé.

Ma la incarnatione attiua, è opera *ad extra*.

E nondimeno di queſto Entimema Retorico più, come Teologo, che come Oratore ſi valerà altri in pergamo, perche la propoſitione maggiore, ſopra la quale, egli ſi fonda. Cioè, tutte l'opere di Dio, *ad extra* ſono indiuiſe, propia è della Teologia talmente, che in altre ſcienze, e materie, non potrebbe in alcun modo ſeruire.

La doue ſe altri diceſse.

Iddio paſce gli vccelli del Cielo, dunque tanto più hauerà cura di ſoſtentare gli huomini.

Anche queſto non è dubbio, che è Entimema Retorico, e che manca della propoſitione maggiore, la quale dourebbe eſser quella,

Si de quo minus videtur ineſſe, & ineſt, ergo & de quo magis.

Chi fa quello, che pare, che meno doueſse fare, tanto più farà quello, che più gli conuiene.

E tutto queſto e in materia Teologica, à propoſito della prouidenza di Dio: Tuttauia l'Entimema farà più toſto Oratorio, che Teologico, perche ſi fonda ſopra vna di quelle maſſime, che luoghi communi ſi domandano, e che coſi in ogni altra materia, come in Teologico ſoggetto

Dalla distruttione del conseguente dice Sant'Agostino nel secondo della Dottrina Christiana, che argomentò San Paulo, quando nella prima à Corinti al 15. disse.

Si Christus non resurexit inanis est prædicatio nostra, inanis est & fides Vestra.

Quasi voglia soggiongere.

Sed hæc non sunt inania: ergo Christus resurrexit.

Et oue Moise disse.

Aut pasce populo huic, aut dele me de libro uiuentium.

Pure dice Sant'Agostino che con argomento à destruttione *consequentis* volle dire Moise.

Sed me non delebis ergo pasce.

Dai congiugati argomento il Signore quando dice.

Arbor bona bonos fructus facit, arbor mala malos fructus facit.

Dal più almeno fù l'argomento, che fece San Pauolo à Romani all'8.

Qui etiam proprio filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?

Dal meno al più il Signore in San Matteo al 9.

Si autem fœnum agri quod hodie est, & cras inclibanum mittitur Deus sic uestit, quanto magis uos uos minimæ fidei.

Solamente intorno à questo argomento dal meno al più e dal più almeno bisogna auuertire due cose: l'vna che alle volte quello, che crediamo che sia tale, è argomento da congiunti, come quando l'Angelo per prouare à Maria che essa Vergine poteua concepire, disse.

Et Ecce Elisabet cognata sua, & ipsa concepit filium in senectute sua.

Che a dire il vero non, è maggior cosa il concepire sterile che vergine, e percio non pote quell'argomento essere dal più al meno: ma per ragione de' congionti chi puo fare vna cosa sopra natura purche non vi s'includa contradittione le puo far tutte, e però chi puo fare che sopranaturalmente concepirà vna sterile, il medesimo puo fare che concepisca anche vna Vergine: l'altra cosa, che bisogna auuertire è, che alle voltr l'argomento dal più al meno nelle scritture non è *ad rem* ma *ad hominem*. Come quando il Signore in San Mateo al 9 parue che volesse prouare, che pote ua rimettere i peccati con questa pruoua ch'egli poteua sanare le'nfirmità dicendo.

Vt sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata. Tunc ait Paralitico surge tolle lectum tuum, & uade in domum tuam.

Oue in vero *ad rem* l'argomento non sarebbe buono dal più almeno, non essendo egli vero, che più sia il risanare vn corpo che il risanare vn'anima: ma ò bisogna dire come di sopra, che l'argomento, è da congiunti, e chi puo fare vna cosa sopra natura, le può far tutte: ouero che e dal più almeno si: però non *ad rem*; ma *ad hominem*, e che quando il Signore disse.

Quid est facilius dicere dimittuntur tibi peccata tua, an dicere surge & ambula.

Volesse argomentare cosi: Voi non credete ch'io possa rimettere i peccati: ma per vostra fè, secondo la opinione vostra qual cosa, è più, rimettere i peccati à costui, ò di paralitico ch'egli è farlo subito sano. Al sicuro a voi che sete carnali, parerà maggior cosa il risanarlo: e però ecco che secondo la vostra opinione io faccio la cosa, che à voi pare

ò mag-

ò maggiore, dunque crediate ancora, quella che vi par minore.

Vt sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.

Ma noi perauuentura habbiamo digredito troppo. Basta che quanto alla prima sorte d'entimemi tocchi in questa particella da Demetrio, cioè quanto a quegli Entimemi, che per pruouare vengono adoperati, di questi ò che propi sieno, ò comuni, assai chiaro habbiamo fatto vedere che eccellentemente si seruono le canoniche nostre scritture: Più difficile sarà il ritrouare oue esse si vagliono di quegli altri Entimemi, che non à pruoua seruono: ma ad ornamento, come è quello che sotto le depinte teste de' morti in molte chiese vediamo scritto.

Quod, es: fui quod sum eris.

Ciò che, sei fui: e ciò ch'io son, serai.

Ma anche di questi troueremo, come, è quello bellissimo à Romani al 2.

Si præuaricator legis sis, circumcisio tua præputium facta est: si igitur præputium iustitias legis custodiat, nonne præputium illius in circumcisionem reputabitur.

Che è tanto come se più strettamente dicesse.

Se la circoncisione à chi transgredisce la legge, è preputio; il preputio à chi serua la legge, è circoncisione.

Et è come si sente bellissimo Entimema, & anche periodico. Entimema tale; ma più breue, è anche quello pure a Romani all'11.

Non tu radicem portas, sed radix te.

Et altri ancora se ne potrebbono addurre, se necessaria cosa fosse il douerlo fare: Del resto quanto à padri, e Greci, e latini, e Italiani, il voler mostrare che eglino de' primi Entimemi che seruono alle pruoue si sieno seruiti, sarebbe tanto come dire che il sole, è chiaro, non potendosi inuero in alcuna parte aprire gli scritti loro, oue da luoghi e propi, e comuni non se vegga, ch'eglino argomenti, ed Entimemi hanno cauati. Si sono i medesimi valuti ancora de egl'Entimemi, che ornano se bene non si frequentemente: Come quando San Gregorio parlãdo dell'amor di Dio nel l'omilia 30. sopra gli euangeli dice.

Nunquam est amor Dei odiosus: operatur enim magna si est: si verò operari renuit, amor non est.

Et il medesimo San Gregorio nel libro nono de' morali al capitulo 38. in quelle parole.

In cassum nobis bona conditor tribuit, si non omne quod tribuit, ipse custodit.

E Sant'Agostino nel primo libro de gratia Christi contra *Pelagium & Celestinum.*

Vt acciperemus dilectionem, qua diligeremus, dilecti sumus cum eam nondum haberemus.

Et altri. Che se da noi medesimi questa volta per quello che spetta ad Italiane scritture in materia sagra ci viene concesso il cauare essempi: Entimema per ornamento & anche periodico formammo noi, quando in vn prologo dicemmo.

Se la pittura altro non è che ragionamento mutolo certo, che i ragionamenti altro non sono, che pitture parlanti.

E così oue in altro luogo habbiamo scritto.

Si come non possiamo negare che l'huomo sia vn picciol mondo: Così il món-

il mondo bisogna concedere che sia vn'huomo grande.

E forsi più spiegatamente; oue da che siamo Vescouo, ragionando con alcuni, i quali s'escusauano di non hauere essequiti ordini di nostre visite per essere stati gli anni molto calamitosi, dicemmo.

Nō perche gli anni sieno stati sterili, hauete mancato, ma perche hauete mancato, sterili sono stati gli anni.

PARTICELLA
VIGESIMAQVARTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Membrum autem Aristotiles sic definit. Membrum est altera pars periodi. Deinde adiungit. Fit autem & simplex periodus. Cum sic definierit. Altera pars, bimembrem scilicet voluit esse periodum. Archidemus autem cum collegisset definitionem Aristotelis, & quod adiungitur definitioni planius & perfectius sic definit. Membrum est siue simplex periodus, siue composita periodi pars. Quid igitur simplex periodus, dictum est: compositæ autem cum dixerit ipsum periodi partem, non duobus membris periodum definire videtur sed: & tribus, & pluribus. Nos autem mensuram quidem periodi exposuimus. Nunc autem de notis locutionis dicamus.

PARAFRASE:

Ma ad ogni modo anche vn'dubbio ci resta; pero che hàuēdo Aristotile nella diffinitione del mēbro detto, che *est altera pars periodi*, pare che habbia voluto cōchiudere che periodi più lunghi non habbiano à trouarsi, che di due membri. Però Archidemo meglio considerate le parole d'Aristotile, & insieme quelle che seguono secondo la mente d'Aristotile medesimo, hà detto che la diffinitione, hà da essere tale: cioè che ogni membro che sia in periodo, ò è periodo simplice, ò vna delle parti de periodo composto: e cosi cessa la difficoltà, e si vede che Aristotile non à due membri hà ridotto il periodo; ma à tre, e più. E già noi il sopra del la misura del periodo habbiamo ragionato. Hora passiamo alle note del dire.

COM-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche in questa particella Demetrio altro non fà che cercare il vero sentimento della diffinitione data da Aristotile al membro. Chiara cosa è che il descriuerui Ecclesiasticamente intorno, ò impossibile cosa sarebbe, ò molto violenta. Et à noi dispiacciono tanto gli stiracchiamenti, che oue per se stesse non si accommodino à Ecclesiastiche materie, anzi elegiamo il tacere, che il tiraruene alcuna à forza d'argani, e come si dice strascinaruela con le funi: Cosa la quale desideraremmo che auuertisse anche il nostro Predicatore: e che à proposito de' Vangeli ch'e predica, egli si contentasse di tirare que'soggetti soli à i quali soauemente vi si lasciano condurre, e non quegli altri, che appena con molta forza vi si strascinano: Sant'Agostino nella espositione de' Salmi disse marauiglio se cose: Tuttauia le tassano alcuni, purche molte di loro ad ogni altro proposito meglio fossero per conuenire che alla opositione di quel tal luogo del Salmo. E di Monsignor Cornelio sappiamo quanti hanno non che dãnata; ma risa l'elettione, ch'egli fece di predicare sopra il Vangelo di Lazaro la materia della cognitione di se stesso, parendo che tanto habbia da fare questo soggetto con quel Vangelo, quanto il Gennaco con le more: Tanto più ch'egli inuero in tutta la predica, non si ricordò poi quasi mai più di Lazaro: e se pure n'hebbe qualche memoria l'appicco con così poco filo, quanto è co'l dire: Lazaro dorme: & il sonno di Lazaro, è non conoscere se stesso. E forsi vi sarebbono ragioni per difendere da questi Aristarchi e Monsignor Cornelio, e molto più Sant'Agostino: ma basti à noi il dire, che se eglino nè à si grand'huomo quanto fù Monsignor Cornelio, nè à si gran Santo quanto fù Sant'Agostino hanno perdonato, certo che tanto meno perdoneranno à noi: e però conuiene che nelle nostre prediche quelle materie trattiamo che proprie si vede che sono, e conueneuoli, e non che con le funi cerchiamo di conduruele. Il pigliare vna parolretta, ò vna clausoletta sola del Vangelo, & à proposito di quella senza ricordarsi mai più del testo euangelico, trattare per tutta la predica vna materia comune: Come sarebbe perche nel Vangelo di San Matteo l'vltime parole dicono. *Non veni uocare iustos sed peccatores ad pœnitētiā* il lasciare tutto'l rimanente del testo: Et'ogni memoria del Santo: e fare vna predica intera della penitenza non sarebbe sicura cosa: E peggio sarebbe, se à quella materia la parola, ò clausola del vangelo non letteralmente, ma allegoricamente solo appartenesse: Come alla ignoranza di se stesso il sonno di Lazaro per sola allegoria poteua conuenire. Noi nè primi anni nostri ordimmo le nostre prediche di maniera, che à proposito di qualche parola ò clausola del Vangelo la prima parte era tutta di qualche materia Teologica, e la seconda sponeua il Testo Vangelico, & à proposito di lui persuadeua, e riprendeua: Che inuero era manco male che non è il fare come habbiam detto di sopra: Tuttauia oue habbiamo hauuto più intendimento di questa pratica: Ci siamo accorti, che quello non era fare vna predica; ma farne due cucite insieme con vn sol ponto di spago. Anzi che quello non era far due prediche; ma vna lettione & vna predica attaccate (co-

te (come si dice, con lo sputo. E che perdeuamo la principale conditione che deue hauere la predica, cioè l'Vnità, della quale poiche conforme alla Vnità dell'attione nel poema assai copiosamente habbiamo ragionato in quel libricciuolo che demmo fuori gli anni passati del modo di cõporre vna predica: Però quà non ne discorreremo più oltre: Basta che in ogni caso non habbiamo mai a trattare materie in pergamo: & à far prediche di soggetti tali, che si vegga che al dispetto dell'occasione gli habbiamo voluto trattare e che fosse che volesse, quello voleuamo dire: Se già non ci paresse ingeniosità la inuentione di quel Predicatore, il quale hauendo vna predica di San Piero ò sua ò d'altri, ch'egli possedeua bene, e volendosene fare honore, nè hauendo quel giorno altra occasione, la introdusse con somiglianti parole.

Popolo mio credo che sia stata volontà di Dio, che aponto quando venni quà si cantauano le letanie, e si diceua *Sancte Petre, Ora pro nobis*, per dare ad intendere à me che d'altro sogetto hoggi non habbia à ragionare che delle lodi di San Piero.

Vn'altro n'habbiamo conosciuto noi, il quale caualcando per Italia come sogliono i frati assai lentamente, e con longhe pause ne'conuenti hebbe occasione di predicare tre ò quattro Domeniche seguẽti in tre ò quattro Città, che ne lo riceuerono assai vicine vna all'altra: E fù notato che fece sempre vna medesima predica, ch'egli possedeua benissimo della Trinità: ma introdotta con così gratiosi modi che la Domenica terza doppo la Pentecoste disse che per essere quella Domenica terza in numero egli della Trinità voleua predicare: nella quarta, percioche alla pescagione del Signore si trouarono presenti tre Apostoli Piero, Giacopo, e Giouanni; Però predicò della Trinità: nella quinta lo fece perche nel Vangelo si faceua mentione d'vn ternario *reus concilio, reus, iudicio, reus gehennæ ignis*, nella sesta perche il Signore hauea detto *Ecce iam triduo sustinent me*: E così di mano in mano. Et vn'altro che hà quasi in tutti i pergami d'Italia, in qual si uoglia giorno, ch'egli vi sia passato, fatto vna predica formata, (non so come prudentemente) d'vn giuoco di palla: ingenioso veramente bisogna che sia à saper fare, che in ogni benche angusto uangelo resti ad ogni modo luogo per fare alla palla. Ma chi sà, se mentre riprendiamo vn diffetto, cadiamo noi nello stesso vitio? e se ad altri parrà che con molto poca occasione habbiamo voluto dare questo precetto quà di non trattare materie senza occasione? Comunque sia ci piace d'hauerlo fatto, anche che riprensione ne seguisse à noi per vtile altrui: Da quà auanti, oue non ci darà occasione Demetrio di potere Ecclesiasticamente discorrere, ameremo meglio il tacere, che lo stiracchiare.

Il Fine della Prima Parte.

APPARATO PER LA SECONDA PARTE.

PArole di Aristotile nel quinto capitolo del terzo libro della Retorica, sono queste medesime.

ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

Le quali messer Ermolao Barbaro tradosse già.

Caput verò atque initium elocutionis est emendate loqui.

Et il Maioraggio.

Initiũ autem, & fundamentũ elocutionis est emendatè loqui.

Et il Vettori pochi anni sono.

Initium idem solum ac fundamentum elocutionis, & quod magnam in primis vim ad eum commendandam habet, est Greco sermone recte vti, ac pure emendateque loqui.

Giorgio Trapezontio mirando, che per Latini, e noi per Greci haueua la tradutione da seruire, del ragionare latino dicendo quello, che del Greco haueua detto Aristotile tradusse, ò più tosto espose così.

Initium autem elocutionis latinitas est.

E nella nostra lingua tradusse il Caro.

Il capo principale della locutione è la correttione della lingua.

E misser Alessandro Piccolomini nella sua bella Parafrase, più spiegatamente disse queste parole.

Dico, che il principio, cioè la base, e'l fondamento della locutione s'hà da stimar, che sia la purità, la nettezza, & candidezza di quella lingua nella quale l'huomo parla.

E poco più giù.

Onde la base (per essempio, e la fondamental virtù della Greca locutione sarà il Grecezare, cioè il puro parlare Grecamente, che altro non vuol dire, che parlare nettamente in quella lingua: Et nella Latina sarà il latinizare, (per dir così,) cioè parlar latinamente: nell'Hebraica, hebraizare, cioè puro parlare hebraicamente: nella Toscana Toscanizare, cioè parlar puro Toscanamente, e così discorrendo per tutte le lingue.

E quello che seguita. Dalle quali parole: e da quelle, che à questo proposito vari huomini hanno ragionato, si raccoglie: che in somma per potere eloquentemente ragionare in vna lingua, bisogna prima sapere ben ragionare in quella lingua. Ma che cosa è egli ben ragionare? Certo se per ben parlare, intendessimo eloquentemente dire, niuna cosa sarebbe più sicura di quella, che habbiamo detto, che per eloquentemente ragionare, bisogni prima bene; cioè eloquentemente ragionare; E però intendono altri, ben ragionare vna fauella; cioè parlarla congruamente, & non fallire nelle regole di lei Grammaticali: Il che noi concediamo, che sia necessarijssimo, e già ne' prologomeni dicemmo, che dalla locutione viene presuposta la Grammatica, e che chiunque congruamente non ragionerà vna lingua, eloquentemente non si potrà dire, che la fa-

uella già mai: Ma si come non ragiona bene, chi congruamente non ragiona, così per ragionar bene prima che s'arriui à volere di più essere eloquente, non crediamo che basti il congruamente ragionare. Et al ben ragionare vna lingua, si come diciamo, che non è necessaria l'eloquenza, così diciamo, che non è bastante la congruità. E che sia vero vediamo, che la parola ἑλληνίζειν d'Aristotile, che vuol dire ben parlare; se bene il Barbaro, & il Maioraggio con vna parola sola esposero *emendate loqui*, & il Caro altresì d'altro non fece mentione, che della correttione della lingua, che sono cose partenenti alla sola congruità: Il Vettori nondimeno *emendate* solamente disse, ma *purè*, *& emendate loqui*, & il Trapezontio non disse, che *Initium locutionis*, fosse *congruitas*, ò *correctio*, ò simili; ma *latinitas*, & il Piccolomini disse, che fondamento del parlare è il Grecizare, il Latinizare, il Toscanizare, e non disse congruità, ò correttione solamente; ma purità, nettezza, e candidezza di lingua: E finalmente da vn luogo di Cicerone bellissimo, e chiarissimo si può cauare tutto questo; oue *de optimo genere loquendi*, in poche parole mostra, che prima, che si arriui alla scieltezza delle parole proprie, e traslate, alle eleganze, & all'altre forme, e regole della locutione latina, bisogna saper parlare latinamente: & essere buoni latini: E finalmente per latinizare, cioè per esser buoni latini, dice espressamente, che non basta hauere emendata, e corretta, ma di più fa mestiero d'hauere pura, netta, e candida latinità; *Perficiendum est*, dice egli, *vt pure, & emedate loquentes, quod est latine; verborum praeterea & propriorum, & translatorum elegantiam persequamur*: prima che in latino (dice) parliamo, *eloquenter*, bisogna parlare bene latinamente, *latinè*, e questo faremo quando non *emendate* solamente, che spetta alla congruità; ma di più, *purè* ancora ragioneremo: Ma qual cosa è questa puderà di lingua, la quale congiunta con la congruità diciamo, che si richiede à ben parlare prima, che eloquentemente si ragioni? Quà da più alto conuiene che ci facciamo: E diciamo, che in ciascuna lingua due cose possiamo, e douiamo considerare: Vna che serue di materia, e ciò sono le parole, & i vocaboli di quel linguaggio: e l'altra, che ha luogo di forma, e questa è la struttura, la compositione, la maniera della locutione: & in somma i modi del dire, e le frasi, che sono proprie di ciascuna lingua. E già sappiamo, che le lingue, le quali fra se stesse sono altre, (per vsare i termini del Varchi) cioè delle quali vna non viene intesa da gli huomini dell'altra, come sono in verso se medesime, la Tedescha, e la Francese, o la Greca, e la Latina, e simili, già si sà diciamo, che queste tali, non solo la forma hanno diuersa, cioè le frasi loro, anzi la materia ancora, che sono le parole, & i vocaboli: Ma noi diciamo di più, che anche le lingue, che diuerse solamente sono fra se medesime, e nelle quali gli huomini dell'vna, senza imparare intendono naturalmente quel dell'altra, come sono in Italia la Genouese, e la Napolitana, ò anche in Toscana sola, la Fiorentina, e la Luchese, queste diciamo, se bene nella materia quasi totalmente conuenissero, & hauessero ambedue quasi le medesime parole, ad ogni modo le frasi, le hanno sempre diuerse: & i modi di dire sono si propri di ciascuna di loro, che questi soli bastano a fare, che elleno non vna lingua siano, ma due. Il che stante così, torniamo noi hora onde partimmo, e diciamo, che bene parla colui quale si voglia lingua; il quale non solo le parole adopera di lei, e congruamente le compone in-

sieme,

sieme, che tutto spetta alla correttione della lingua, ma di più per quello, che appartiene alla purità, di que' modi soli si serue, e di quelle frasi, che sono propie di lei: E così nettamente fa questo, che non mai falsifica, ò adultera la sua lingua con altra. Al qual proposito molto bene disse il Piccolomini, che quanto alle parole, l'adoperarne tal volta alcuna delle straniere; ma con giuditio, non fa, che non parliamo bene la lingua nostra: ma quanto alle frasi, & à i modi di dire, ogni piccola mescolanza che facciamo, & ogni minima maniera di dire, che da altre lingue lasciamo penetrare nella nostra, ce la corrompe, e fa vitiosa subito, e degna di riprensione: E la ragione è, perche si come in tutte le cose l'essenza depende più d'altre forme, che dalle materie; così in proposito nostro, qualche variatione nelle parole, che sono la materia della lingua non fa gran danno, e spesso gioua à chi giuditiosamente lo fa: ma nelle frasi, e modi di dire, che sono la forma delle lingue, non può essere si piccolo il miscuglio, che non sia subito vitiosa l'essenza del linguaggio: E così si vede quale differenza è fra congruamente, e puramente ragionare: poiche per la prima di queste cose, noi seruiamo nella struttura delle parole, le regole Gramaticali: oue per la seconda conseruiamo le frasi, & i modi di dire, propri della lingua: E che queste siano, diuerse cose si può vedere da molti ragionamenti, ne' quali cose dette gramaticalmente, con le parole d'una lingua, che è secondo la congruità, ad ogni modo seranno dette con frasi d'un'altra, che è contro la purità. Per essempio: Fra la Latina, e la Italiana: Chi nella volgare nostra lingua dicesse: Io ho cenato appresso à Pietro; volendo dire d'hauere cenato in casa di lui; senza dubio due parole Toscane, perche & io, & ho, e cenato, e appresso, e a Pietro tutte in Toscana si dicono: Et anche parlerebbe congruamente, perche quiui nissuno errore vi sarebbe di Gramatica; ma non parlerebbe Toscanamente, perche la frase è Latina, e non Toscana: & in Latino è, non in Toscano, che di dire cenare, *apud aliquem*, cioè cenare con lui, in casa di lui stesso: Si come allo'ncontro stando nella medesima parola *apud*, chi dicesse con parole latine, *i præ, veniam apud te*: per dire come disse il Boccacio, Mettiti auanti, ch'io ti verrò appresso, apponto parole latine si potrebbe dire, che hauesse vsato, & anche non discordanti in regole gramaticali; ma latinamente al sicuro non haurebbe egli ragionato, non hauendo i Latini questa frase di dire, *Venire apud*, in vece di *sequi*. Che però *i præ, sequar* disse quegli latinamente: Ma di questi volgarismi detti con parole latine, & anche per le più congrue, chi ne vorrà vedere le migliaia basterà, che apra, ò Bartolo, ò Baldo, ò altri interpreti legisti: & anche molti Filosofi, ouero à chi senta di questi preti Borgognoni, che vengono peregrini à Roma: E più copia d'essempi n'hauera, che egli perauentura, non hauerà desiderato. Nè questo occorre solo fra la lingua Latina, e la volgare: ma fra le volgari medesime, vna con l'altra: Che se alcun Francese credendo di parlare Italiano, dirà per essempio. Non tiene, che à voi di fare questa cosa, volendo dire, non resta se non per voi, che questa cosa non si faccia, egli certo parole, e congruità Italiane adopera, ma quella frase di Francia, con le quali eglino ordinariamente dicono, *Il ne tien que à vous, qu on ne face colà*.

Er allo'ncontro, se vn Italiano volendo dire queste parole in Francese: Grandissimo contento ho io riceuuto, dicesse *Tresgran contentement a ie*

receu: egli direbbe parole Francesi congruamente, ma non Francesemente, perche non vsano mai i Francesi di preporre il quarto, caso al verbo, e posporgli il primo; ma con l'ordine naturale dicono, *le ax recentresgian contement*. Il medesimo nella lingua Spagnuola hauuerrebbe, se vno Spagnuolo in Italiano dicesse, Io la pregai, che se fosse meco al tempio della Dea, volendo dire, che venisse meco, perche se fosse, voglia dire, venisse, non è Italiano modo di dire, come sarebbe Spagnuolissimamente detto, *Che ella se fuesse con migo al tempo de la Diosa*: Ma di queste initie, sono piene le due Città di Napoli, e di Milano, oue vn Cauagliero, che sia stato quattro giorni à Spagna volle, che si creda, che egli si sia scordato il parlare natio: e che quasi à forza le parole, e le frasi Spagnuole gli corrino in bocca: Empiendo così foltamente i suoi ragionamenti, di esser seruita, di regalare, di descuidi, di conche vostra Signoria, &c. ecco di simili cacherie, che sarebbono venir voglia di recere à Porci. Hora quello, che si è detto delle lingue, altre fra se occorre, ancora nelle lingue, che sono l'una in verso l'altra, solamente diuerse: perche quando le nostre donne di Milano facendo cirimonie dicono, io non entrerò prima; ella sarebbe bella, tutte queste tre parole, ella sarebbe bella, sono Toscane, e congruamente dette, ma che Toscanamente, ella sarebbe bella, voglia dire, contesto non conuiene, questo non si trouerà mai. E fra Toscani medesimi (dice il Bembo) chi dirà, Tal me la strinsi al petto, parlerà Toscano, ma non Fiorentinamente; poiche il vero Fiorentino con altra frasi direbbe. Tal la mi strinsi al petto. Anzi il Caualiere Saluiato, che sia in Cielo, già amicissimo mio, & eruditissimo gentil'huomo: in vna nouella del Boccacci, ch'egli traduce in più lingue Italiane; dice, che Firenze medesima, sono diuerse le frasi, che hoggi vsa mercato vecchio (per vsare il suo propio termine) da quelle, che nel Decamerone si trouano: In modo che; oue il Boccaccí disse, Dico adunque, che ne' tempi del primo Rè di Cipri; doppo il conquisto fatto della terra santa da Gottifredo di Buglione, auuenne, che vna gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro.

Hoggi mercato vecchio direbbe.

Dico dunque, che al tempo del primo Rè di Cipri, doppo, che Gottifredo Buglione hebbe racquistata la terra santa, accaddè ch'una gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sepolcro.

Ma noi tratti dal desiderio di spiegarci bene, habbiamo perauentura digredito troppo. Sia dunque la somma di quanto s'è detto: che prima, che altri possa sperare di douere, in qual si voglia lingua eloquentemente ragionare: conuiene ch'egli quella lingua fauelli bene: Et il fauellar bene e puramente, è correttamente ragionare: Cioè adoperare parole di quella lingua congruamente composte: E non permettere, che frasi, ò modi di dire alcuno entri nel ragionare, che non sia propio di quel linguaggio, in che altri ragiona: Questo è quello, che intese Aristotile, quando disse.

ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

Et egli medesimo per quello, che appartiene alla correttione della lingua, alcune regole ne diede, in quello stesso capitolo: Cicerone anch'egli auuertì il medesimo, (come habbiamo mostrato,) se bene nel dare precetti intorno alla latinità, non si volle occupare, e disse.

Praterea-

Prætereamus igitur præcepta latinè loquendi, quæ pueriliS doctrina tendit, & subtilior cognitio, ac ratio litterarum alit, ac consuetudo sermonis quotidiani, ac domestici libri confirmant; & lectio veterum oratorum, ac poetarum.

Ma il nostro Demetrio ne anche hà fatta mentione di questo, che innanzi all'eloquenza si richiegga la correttione, e purità della lingua: Et io credo, che la cagione sia stata, perche scriuendo egli così à Greci, come Aristotile hauea fatto altresì, non occorreua, che egli quelle cose noiosamente replicasse, le quali erano già state da Aristotile abondantemente insegnate: Nè bisogna dire, che adunque nè anche della locutione douea egli trattare, poiche di lei Aristotile trattato hauea: poiche già ne' prolegomeni habbiamo detto, che di lei Aristotile molto puramente ragionò, come di spetie spetialissima, e parte della Retorica: la doue Demetrio nostro, come di spetie subalterna, ne tratta appartatamente à tutte le prose: Et anche in questo si vede, che oue Aristotile di che, che sia hà minutamente ragionato, egli, se necessità non lo costringe, assai alla leggiera ne tratta, e sobriamente: E però come diceuamo scriuendo egli à Greci, co' quali haueua Aristotile del ben parlare à bastanza ragionato, non è stato mestiero ch'egli n'habbia fatta mentione alcuna: Ma non occorre così in noi; i quali, se bene Parafriziamo, e Commentiamo Demetrio Greco, non però à seruigio de' Greci affatichiamo; ma de gl'Italiani, & habbiamo per principalissima intentione, che da Demetrio seruano le proportioni, che conuengono impatino i Predicatori Christiani ad eloquentemente, in seruigio di Dio, e dell'anime ragionare in pergamo. Ma eloquentemente non possono ragionare i Predicatori Italiani, se prima bene Italiano non parlano: Et in Italia; oue sono tante lingue, il determinarsi di quale lingua s'habbia à parlare: & come essa debba vsarsi, non è così facile. E però à noi è necessario, prima che torniamo con Demetrio ad insegnare la eloquenza; ragionare alcune cose della lingua, che hà da adoperare il Predicator Italiano: E questo in XI. questioni, delle quali.

LA prima sarà, Se il Predicatore Italiano deue procurar di ragionare con quella lingua, che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella, e la migliore, e se questo ad alcuna conuenga più, che alla Fiorentina.

La seconda, Se fra le lingue nostre volgari alcuna se ne troui, la quale non pigliando nome da alcuna particolare Città, possa in vniuersale, ò Toscana chiamarsi, ò Italiana, & oue questa si troui se di lei debba valersi, e non d'altra il Predicatore.

La terza, Se leuando alla Fiorentina lingua tutte le parole, e tutti i modi di dire, che sono propri di lei, & il medesimo facendo nell'altre particolari lingue di Toscana, di quelle parole, e di quelle frasi sole, che auanzassero, potrebbe nascere vna lingua, della quale si seruisse il Predicatore.

La quarta, Se non adoperando il Predicatore, nè parola alcuna, ne mòdo di dire, che Fiorentino non sia, e da Fiorentini vsato; conuiene nondimeno, che per la qualità della materia, che tratta, egli molti vocaboli, e molte frasi non adoperi di quelle, che in Firenze si vsano.

La quinta, Se egli quelle voci deue fuggire, che pare da Fiorentini si adoprano alle volte; ma troppo antiche, e per la maggior parte disusate.

La sesta, Se deue con tanta ansietà procurare di fuggire le voci cauate dalla Latina lingua, come pare, che i Fiorentini s'affatichino di fare.

La Settima, se egli per essere i termini delle arti, e delle scienze, & in particolare i Teologi, e gli Ecclesiastici, non così puri, e candidi come i Fiorentini vorrebbero, per questo hà da lasciargli, ò mutargli nel ragionare à popoli.

L'ottaua, Se alcune parole propriissime della Fiorentina lingua, e bellissime, & alcune frasi altresì di questa medesima qualità, ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbono intese, ò strane parerebbono, conuiene, che egli ò adoperi, ò lasci.

La nona, Se alcune parole, e frasi di Firenze, non per altra cagione, che per essere troppo belle, e troppo gratiose, conuiene, che il Predicatore principalmente, non Fiorentino, non le adoperi.

La decima, Se i Fiorentini medesimi nelle orationi loro, da queste cose si sono astenuti, che habbiamo detto di sopra: e finalmente

L'undecima: Deliberando il Predicatore Italiano *d'adoperare vna lingua tale, quale dalle sopradette cose si può raccogliere:* Onde habbia *egli à cauare gli insegnamenti, e le regole per potere correttamente, & puramente ragionarla.*

Se il Predicatore Italiano *deue procurar di ragionar con quella lingua, che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella, e la migliore, e se questo ad alcuna conuenga più, che alla Fiorentina. Questione I.*

CHe il Predicatore della parola di Dio, in qual si sia lingua, ch'egli dica, debba quanto può, procurare senza affettatione, e senza vanità di emendatamente, e puramente ragionare; questo noi non ci raccordiamo d'hauere, ò in voce, od in iscritto veduta, ò letta persona mai, che habbia hauto ardire di negarlo: Ben sappiamo, che alcuni senza pensar più là, sotto pretesto di non so quale simplicità, e diuotione, hanno vniuersalmente affermato non conuenire, che le cose di Dio con eloquenza siano, ò ragionate, ò scritte: i quali se si fossero primieramente ricordati, che non solamente Paulo, e Apollo; ma quasi tutti gli antichi Padri, si della Occidentale, come della Orientale, e della Africana Chiesa eloquentissimi furono, e poi hauessero fatta vn poco di distintione fra l'eloquenza vana, vuota, ostentatrice, e ciurmatrice da vn canto, e l'eloquenza soda, graue, pura, piena di maestà, e santimonia dall'altro; forse hauerebbono conosciuto, che precipitosa era

la loro

la loro sentenza, e con maggior giuditio distinta haurebbono l'eloquenza dall'affettatione, e dalla vanità: Ma à nostro proposito non fa questo per hora. Quello che vogliamo dire è, che se bene questi tali da i pergami hanno procurato di dar bando alla eloquenza: eglino nondimeno, ò che non habbino conosciuta la differenza, che è fra eloquentemente ragionare, e parlar bene; ò che conoscendola ancora siano pure in questa parte stati meno arditi; in somma non hanno mai affermato, che il Predicatore anche dall'emendatamente ragionare debba astenersi. Che à dire il vero non sarebbe se non galante cosa, se per simplicità, e diuotione, chi predica la parola di Dio, hauesse ad apportarnela per busse, e per basse: e dare il mascolino al feminino, e il più al meno, e fallire nelle concordanze, e rompere fil filo la testa, come si dice, al Prisciano nostro d'Italia: In quella maniera, che sentiuamo noi vna volta in Roma vn Padre, per altro valorosissimo, di Spagna predicare Italianamente à suo parere: il quale volendo esporre questa voce *Calceamentum* in volgare; perche in Ispagnuolo di genere maschio, e il Zapato, egli nel suo Italiano diceua lo scarpo. E perche feminile in quel linguaggio è la cama, egli al paralitico faceua comandare dal Signore, che douesse leuare la sua letta, e di queste puritadi di lingua, seicento ne formaua, il buon Padre ogni mattina. E pure ci trouammo noi, con alcuni valent'huomini, alla tauola d'un personaggio grande, ilquale per lodare il sopradetto Padre, che in vero degnissimo, per molte cose era di laude, lasciate quelle, sopra il tutto disse, che grandissimo gusto gli daua la lingua di lui: Et ad ogni modo à si sconcia parola, se bene de' modesti vi furono, che arrossirono, & abbassaron gl'occhi, pur non mancò dall'altro canto, chi applaudesse, & amplificasse: Certo con poca ragione, poiche se il personaggio intendeua di pigliarne gusto, come di cosa ridicola: doueua (tanto più, che religioso era) raccordarsi, che simili sorti di gusti, non al pergamo da Predicatore; ma alla Scena da Zani si procurano: E se da vero diceua, che da quel modo di parlare, egli non solo, non si offendeua; ma sentiua gusto; noi altro non possiamo dire, se non, che al certo, ò egli haueua perduto il gusto, ò perauentura sano non lo haueua hauuto giamai. Si duole il Bembo d'alcuni, i quali (dic'egli) percioche non sanno essi ragionare Toscanamente, si fanno à credere, che ben fatto sia quelli biasimare, che cosi ragionano: Per la qual cosa essi la costoro diligenza schernendo, senza legge alcuna scriuono, senza auertimento: Et comunque gli porta la folle, & vana licenza, che essi da se s'hanno presa, cosi ne vanno ogni voce di qualonque popolo, ogni modo sciocco; ogni stemperata maniera di dire, ne' loro ragionamenti portando. Ma troppo più ragioneuolmente si sarebbe egli lamentato, se questi medesimi, non solo il Toscanamente ragionare; ma l'emendatamente parlare ancora hauessero ripreso, tanto più, oue di materia si graue venga trattato, quanto è la parola santissima di Dio; Della quale si vede, che que' Sant'huomini, che in tutti i secoli, & in tutte le lingue n'hanno ragionato, quanto più correttamente, e puramente seppero, procurarono di farlo: Et hoggi parimente vediamo, che i Predicatori nati in quelle parti d'Italia, oue correttamente non si parla, tutti in pergamo cercano di mutare linguaggio, e di fi-

nire almeno le parole: E di non fare (per quanto essi intendono) discordanze gramaticali: Non conuenendo (per dire il vero). Che cosa tanto pura, quanto è la parola di Dio, con impure, e sordide parole, ò frasi venga predicata; E che oue i Sacramenti non mai, se non in vasi d'argento, ò d'oro amministriamo: la parola di Dio, che d'uguale valore è, in vasi di rame, cioè con parole fangose ragioniamo. Tanto più, che i Profeti medesimi, i quali ò dittante, ò assistente lo Spirito santo à gli inchiostri donarono la parola di Dio, parte eloquentissimamente parlarono, come Esaia, Dauid, e questi: e gli altri, che più simplici furono non per tanto nella Hebraica loro lingua, tutti purissimamente, & emendatissimamente ragionarono: Si che, che il Predicatore Italiano debba con quella lingua ragionare, che più pura, più corretta, e più bella si ritroua fra quelle d'Italia, di questo non mi pare, che resti dubbio alcuno: Ma à dire il vero, grandissima è la moltitudine, e differenza delle lingue, che hoggi in Italia si parlano: e si come contrada non v'è, che differente sito non habbia: così pare, che fauella Italica non si troui, la quale dall'altre dissomiglianza non habbia, in modo, che non solamente altro è il volgar Fiorentino, altro il Genouese, anzi altro il Pisano, altro il Luchese; ma fra Castello, e Castello, e Villa, e villa, come diuersi sono tutti i volghi, che volgarmente fauellano, così diuerse sono le volgari lingue, che sono fauellate: E quindi nasce la difficoltà del risoluersi, quale di tante lingue la più gentile sia, e la migliore, affine che il Predicatore Italiano, principalmente quello, che fuori de i termini della Toscana è noto; poiche la natiua lingua lasciando, vn'altra bisogna ch'egli appari, sappia in quale egli, come di tutte l'altre al suo bisogno più atta habbia da affaticarsi: E veramente noi non siamo di tanta auttorità, che come legitimi giudici, in lite di tanta importanza ardiamo di dar sentenza: Ma siamo bene così ragioneuoli, che molto volontieri seguiamo l'auttorità di quelli, che la diedero: E poiche da molti, e grauissimi huomini, fu concluso anche per euidenti ragioni, che fra tutte le lingue d'Italia, niuna più pura si ritroua, più regolata, e più bella della Fiorentina, noi senza cercar più oltre à questo giuditio volentierissimamente ci accordiamo. Sicuramente dire si può misser Ercole (dice il Cardinal Bembo, non però Fiorentino,) la Fiorentina lingua essere, non solamente della mia, che senza contesa la si mette inanti; ma ancora di tutte l'altre volgari, che à nostro conoscimento peruengano di gran lunga primiera. Et altroue, non solamente i Venetiani compositori di rime, con la Fiorentina lingua scriuono, se esser letti vogliono dalle genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Et egli pure. Perche voi vi potete tenere per contento Giuliano, al quale hà fatto il Cielo natio, e propio quel parlare, che gli altri Italiani huomini per elettione seguono, & è loro strano: Anzi parlando della Città di Firenze, e de' Scrittori di lei dice: Dalla quale, & da quali hanno le leggi della lingua, & principio, & accrescimento, & perfettione hauuta. Messer Lodouico Dolce pure anch'egli, non Fiorentino lasciò scritto, che la lingua natia Fiorentina è più bella, e più gentile di ciascun'altra. Et altri grauissimi huomini à Firenze, non nati del Fiorentino Idioma dissero il medesimo: Oltre che, oue Fiorentini valent'huomini hanno detto lo stesso, non deue il proprio loro interesso ponerli in tanto sospetto: Che molto maggiormente non ci faccia loro prestar fede, la moltitudine,

dine e grauità delle ragioni,e cagioni che n'adducono. Noi certo crediamo che migliore lingua in Italia non si troui di quella,nella quale il Petrarca,& il Boccacci scrissero: Ma non crediamo così fermamente questo, che più ragioneuolmente non ci marauigliamo di coloro, i quali la lingua de' detti autori altra affermano essere stata che Fiorentina: Quasi che essendo essi stati Fiorentini,e non essendo la lingua di Firenze à giuditio della maggior parte de gli huomini ad alcun'altra particolar lingua d'Italia inferiore,sia credibile,che essi lasciata la loro natiua,e bellissima lingua,ad appararne vn'altra si mettessero. E già sappiamo noi, che di quelli,i quali negano,che il Petrarca,& il Boccacci in lingua Fiorentina,habbiano scritto,niunò vi è però, il quale in altra particolare lingua affermi che scriuessero,come sarebbe Pisana, Luchese, e simili: ma alle più vniuersali ricorrendo,dicono che non Fiorentina,ma ò Toscana,ò Italiana, ò Cortigiana,ò del sì,ò simile,deue la lingua chiamarsi de' loro componimenti. Il che se possa stare o nò, nel seguente quesito lo vedremo:

Fra tanto anche per confessione loro ci basta questo,che se da particolare Città alcuna douesse pigliare denominatione; la lingua di que' due autori, di Firenze più tosto che di qual sia altra Città dourebbe domandarsi. Et i medesimi due autori me fanno fede, vno quando dice.

Fiorenza haurà forsi hoggi il suo Poeta.

Parlando di se stesso: E l'altro troppo chiaramente, oue nel proemio della quarta giornata dice,che hà scritte le sue nouelle in volgare Fiorentino: Ma la ragione,e la speranza deueno preualere alle autorità: e però se noi vediamo chiaro,che niuna lingua particolare più della Fiorentina a quali si voglino materie,ò alte,ò basse, ò graui, ò leggiere, ò mezzane dona abondeuolmente parole per esporle,che nessuna più pure voci ha, più monde,più chiare,più belle,e più grate: Che niuna sono ha più vago, più spedito,e più viuo; niuna più propio hà il cominciamento,più ordinato il mezzo, più delicato il fine: niuna più osseruatamente risguarda alle regole,à i tempi,à i numeri,à gli articoli, alle persone: niuna modi di ragionare vsa più pieni di giuditio,e di uaghezza insieme,nè figure più gentili,e più grate,e cento cose simili,vedendo noi dico tutto questo; non sò per qual cagione alcuna lingua particolare alla Fiorentina vogliamo credere che possa preferirsi. E già così chiara è questa propositione, che apena il velutello vna volta la propia lingua ardì di anteporre alla Fiorētina: del resto niuno mai,che noi sappiamo,altra particolare lingua le hà ardito di porre auāti: & infiniti anche nō Fiorētini valēt'huomini lei hāno fatto e digrā lōga di tutte l'altre primiera. Si che per q̄llo che tocca à nostro proposito,douendo il Predicator Italiano fra le particolari lingue di Italia,à quella attenersi,che la più bella sia,e la migliore: ne più bella, o migliore trouandosene alcuna che la Fiorentina, anzi à giuditio di tanti, e tali, essendo questa à tutte l'altre di gran longa superiore: concludiamo noi che egli quanto più deue predicando procurare di puramente, e correttamente ragionare quella lingua, che da Fiorentini, che fiorentinamente ragionano, viene ne i ragionamenti,e componimenti loro fauellata, e scritta.

Se fra le lingue nostre vo'gari alcuna se ne troui,la quale non pigliando nõ me da alcuna particolare Città possa in vniuersale o Toscana chiamarsi,o Italiana: & oue questa si troui,se di lei debba valersi e non d'altra il Predicatore. Questione II.

MA se vna lingua si trouasse,la quale nè Fiorentina,nè Luchese,nè Sanese fosse, nè di qual'si uoglia particolare Città,ma ò Toscana in comune, ò Italiana, non sarebbe egli meglio che il Predicatore, il quale non à Firenze,ò luca,ò altra singolare Città; ma a Toscana, anzi ad Italia tutta ha da seruire, di questa tale non peculiare, ma comune si valesse? sarebbe meglio certo se questa lingua tale potesse ritrouarse: e già sappiamo, che non solamente il Calmeta, il cui parto, anzi la cui sconciatura fù efimera, nascendo quasi e morendo in vn giorno,quel la cortigiana lingua ch'egli sognò: Ma buone pezze ancora, & huomini di molto valore hanno accettare lingue non particolari, ma comuni in tanto,che il Tolomei,& il Dolce,non la Fiorentina,ò la Luchese, ò altra particolare lingua han detto douersi vsare, ma la Toscana:e passando più innanzi,non la Toscana,ma l'Italiana essere la vera lingua volgare hanno affermato il Trissino, & il Mutio. A quali tutti doppo il Martelli, & altri si oppone finalmente nel suo dialogo delle lingue messer Benedetto Varchi,huomo di chiaro ingegno,e di molta eruditione: affaticandosi di prouare che niuna lingua in Italia si troua,la quale realmente,e propriamente,o Toscana possa chiamarsi,ò Italiana: e tutte le sue proue ad vn argumento solo, quasi ad vno Achille finalmente si riducono, che è questo. Niuna cosa assistente e reale può propriamente nominarsi dal genere, o dalla specie:ma fra le lingue, la Italiana è genere, e la Toscana è specie: dunque nè Toscana, nè Italiana puo propriamente chiamarsi lingua alcuna:e veramente dice benissimo il Varchi, che propriamente le cose cõ i nomi de gli indiuidui vengono chiamate,non delle specie,e dei generi: & il tale per nome propio:Piero,o Giouanni, o Martino deue nominarsi non huomo,o animale:Anzi e vero di più,che nè specie, nè genere si troua mai assistente da se,se non in quanto è ne gli indiuidui, perche nè huomo si truoua,nè animale,se nõ in questo, o in quell'lhuomo,& in questo, o in quell'animale; Nè si può negare che la Italiana lingua habbia luogo di genere,e la Toscana di specie alla Fiorẽtina: In modo che da primo ad vltimo corre l'argomẽto a prouare che nè lingua alcuna Toscana,o Italiana si puo ragioneuolmẽte chiamare,ne o Toscana o Italiana lingua da se che ne gli indiuidui non sia, puo ritrouarsi.Tuttauia a noi pare che il Varchi (se bene crediamo che fosse altretanto Dotto quãto Erudito) ad ogni modo hauẽdo tirata la disputa à termini di scienze, più superficialmẽte caminasse,che perauentura non conueniua:e molte cose dicesse, le quali così assolutamente dette nelle scuole da Dotti non sarebbono accettate; E molte ne tacesse di quelle,le quali per prouare il suo intento erano necessarie. Per essempio egli dice queste parole: se la specie si predica di più indiuidui,ella,senza che più indiuidui si trouino, trouare non si puo: nelle quali parole,io credo ch'egli habbia voluto dir bene:ma quanto al rigo-

rigoroso intendimento loro, elleno non sono vere: perche in tutta la natura solare non v'è che vn Sole, e pure la specie si salua in lui: & in tutta la specie della fenice, non v'è per volta altro che vn'indiuiduo solo, e pure in lui si salua, e di lui si predica la specie: perche per essere specie non bisogna ch'ella si predichi di più indiuidui, ma sia atta a predicarsene, quando eglino si ritrouassero. Dice anche più sù vn poco. Chi leuasse gli indiuidui dal mondo, nell'vniuerso non rimarrebbe cosa alcuna. La qual propositione in molte scuole principali haurebbe gran contradittione: e bisognerebbe secondo loro dire cosi, che chi leuasse gli indiuidui, nell'vniuerso non rimarrebbe cosa alcuna materiale, ma non cosa alcuna semplicemente, tenendo elleno, che dell'indiuiduatione principio sia la materia, e che però oue non è materia, non possino essere indiuidui in tanto, che però ogni intelligenza, & ogni Angelo sia vna specie da se.

Ma queste cose al principale nostro intento non fanno. Quello che preme più è, che se la lingua Fiorentina è indiuiduo, e la Toscana specie, e l'Italiana genere, non poteua dunque ragioneuolmente il Varchi oue narra i vocaboli della lingua Fiorentina a fol. 76. del Dialogo dice queste parole. Queste voci sono non pur Fiorentine e Toscane, ma Italiane. In quella maniera che non si potrebbe dire se non ridiculamente, che alcuni huomini indiuidui fossero non che huomini, ma animali: nè poco più basso doueua dire. Itali Toscanamente si dicono ruminare, e fiorentinamente ragionare: e poi per istabilire il suo veramente ingenioso argomēto hà cessato di prouare quello, che sopra tutte l'altre cose era necessario: Cioè che la lingua Fiorentina fosse indiuiduo: Percioche può essere, dirà chi che sia, che l'Italiana sia genere, e la Toscana specie: ma perauentura sarà la Toscana specie subalterna, e la Fiorentina specie specialissima con molte altre indiuidue lingue sotto di lei: Nel qual caso l'argomento del Varchi si rifleterebbe contra lui potendosi dire. Niuna cosa deue propriamente chiamarsi col nome della specie, ma tale la Fiorentina, dunque Fiorentina non deue propiamente nominarsi lingua alcuna. E già si vede che egli pensò à voler trouare cosa che constituisse la lingua in esse re indiuiduo: quādo fece fare vn interrogatorio con queste parole. A che si conoscono gli indiuidui l'vno dall'altro? e fece dare la risposta cosi. Sempre tra l'vno e l'altro vi sono alcune diferenze accidentali. Ma insomma i Dotti non si contentarebbero di questo: perche se bene alcuni accidenti possono far conoscere vn indiuiduo distinto dall'altro, non possono però simplici accidenti esser cagione della indiuiduatione: E quando fossero almeno bisognaua dire, quali erano quelli accidenti, affine che noi potessimo vna volta conoscere, se la lingua Fiorentina dalla lingua di Prato, per essempio, era distinta come indiuiduo da indiuiduo, o come specie da indiuiduo. Egli nel quesito quinto; oue si tratta dell'origine delle lingue, dice queste parole. Come sono diuersi i volghi che fauellano, cosi sono diuerse le lingue, che sono fauellate. E poco più giù interrogato se la diuersità delle Città fà diuersi indiuidui nelle lingue, risponde di nò. Poiche (dice) anche molte Castella hanno i volgari diuersi, e per conseguenza le lingue. Et iui apoco hauendo nominati Castelli fiorentini cō diuerse lingue soggionge. Bene è vero che la diuersità, e la differenza non è tanta, nè tale che non si posano, che sotilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua Fiorentina comprehendere. E pure in vn'altro

tro luogo,cioè nel quesito settimo dice cosi.Quando io ho detto, o dirò che la lingua Fiorentina,è propriamente quella che si fauella dentro le mura di Firenze,non vi mettendo non che aloro i sobborghi,non vi paia ch'io la ristringa troppo:Da tutti i quali luoghi posti insieme si vede, che egli nō solo non c'insegnò la vera cagione della indiuiduatione nella Fiorētina lingua,ma ci pose egli medesimo in dubbio se le lingue di molti castelli nel fiorentino,da lei come indiuiduo da indiuiduo si distinguono,ò pure à lei come indiuidui à specie si riducono: e pure senza prouare che la Fiorentina lingua sia indiuidua,niente vale l'argomento sopradetto: Anzi,se si può mostrare,che esso Fiorētino idioma s'habbia in ragione di specie,contra il medesimo Varche e l'argomento:e se ne caua che niuna lingua,nè Italiana,nè Toscana,nè Fiorentina deue chiamarsi: Ma in vero noi strigniamo troppo,e la guardiamo troppo per la sottile, perche se bene non è si facile il rendere le cagioni delle indiuiduationi, da certe proprietà accidentali,ad ogni modo alle lingue si conosce chiaro, che indiuidue lingue diuerse fra se stesse sono la Fiorentina, la Sanese,la Pisana e simili:e che se sotto a ciascuna di queste diuersi Castelli hanno diuersi parlari: non per questo anche questi tali hanno da essere domandati indiuidui linguaggi,perche ciò sarebbe vn'andare in infinito, e come dice il Varchi medesimo, non diuidere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti,ma pezzi,e breuemente non distinguerle,ma stritolarle,e farne minuzzoli.Si che io hò l'argomento per fortissimo:e,quando bene egli non prouasse alcuna cosa pertinente alla Fiorentina lingua, si prouerebbe egli senza dubbio quello che intendo di mostrare io in questo quesito: Cioè,che niuna lingua comune ò Italiana, ò Toscana si ritroua. Se già non volessimo vn'altra volta cauillare contra il Varchi, e discessimo cosi. Tutte quelle cose le quali secondo l'essere intentionale come specie si predicano di molte cose:tutte secondo l'essere reale,e vero,sono in quelle molte cose,delle quali si predicano:ma la lingua Toscana come seconda intentione si predica delle lingue Fiorentina, Luchese, & altre: dunque essa come prima intentione,secondo l'essere vero,in tutte quelle lingue si ritroua.Questa voce huomo,per essempio,di te,di me, e di colui si predica: perche in te,in me,& in colui è la natura humana: Che se in noi non fosse l'huomo secondo l'essere vero, egli falsamente di noi si prouerebbe secondo l'essere intentionale:e questo è quello che da Aristotile si caua,e da tutti i buoni Filosofi,oue dicono,che *Vnum post multa* non vi sarebbe, se nō vi fosse *vnum in multis*.Platone aggiunse il terzo *Vnū ante multa*.Cioè l'Idea;ma questo non fà a nostro proposito: Diciamo noi che il logico da molti indiuidui non raccoglie mai vna cosa vniuersale, che di tutti come specie possa predicarsi *in quid*: se nòn perche in tutti i medesimi indiuidui hà trouata vna cosa comune reale,e di prima intentione,alla quale risponde la sua intellettuale, e di seconda intentione. Cauallo non si predica di Seiano,e di Bucefalo,se non perche in Seiano, & in Bocefalo è la natura equina:e questa voce huomo come diceuamo di me e di te si predica,perche in me,& in te v'è questa cosa huomo: Si che se secondo il Varchi la lingua Toscana di più lingue si predica; dunque contra il Varchi realmente in più lingue si troua: Che diremo qua?che veramente in tutte quelle lingue la lingua Toscana si troua,ma che senza loro da se stessa non può trouarsi mai?In quella maniera che la materia pri

ma, e sotto à tutte le forme, e pure priuata di tutte le forme per via ordi naria, non può trouarsi, e l'humana natura in ciascuno huomo è, nè però fuora de gli indiuidui, sola per se stessa ritrouare si può: la risposta veramente è ingeniosa: Ma ad ogni modo è strana cosa l'hauere à concedere, che in tutte le lingue di Toscana particolari vna commune lingua Tosca na si ritroui, la quale contratta da diuerse proprietà, di diuersi volghi, diuerse lingue produca: Come la medesima natura humana da diuerse ecceiradi contratta, diuersi huomini constituisce. E però molto meglio si nõ siamo errati diciamo, che due sorti di Predicatori si trouano: Vna retta, & essentiale, l'altra obliqua (per dir cosi) e denominatiua: Per essempio, questa cosa è Dio, quà la predicatione è essentiale, questa cosa è diuina: e quà è denominatiua; e fra queste due predicationi la differenza è, che nella prima è vero quello, che diceuamo di sopra, nella seconda nò: Nella prima (vogliamo dire) quello, che di seconda intentione si predica di molti, di prima intentione nè medesimi si ritroua; E per questo huo mo si predica di Giouanni, e di Paulo, perche in Giouanni, & in Paulo è la natura humana, la doue nella seconda predicatione non occorre cosi; ma basta, che quella denominatione per qual si voglia rispetto alla cosa della quale si predica in qualche maniera appartenga; Sia ciò, ò per ragio ne delle cause intrinseche di lei, che sono la materia della forma, ò delle estrinseche efficiente, è finale, ò anche di qual si voglia circostanza, ò di luogo, ò di tempo, ò simili. Verbi gratia. Se vedremo vna veste di panno Milanese fatta alla Vinitiana, cõ le maniche à gomito: potremo dire questa veste e Milanese, perche la materia è tale: & anche questa veste e Vinitiana, perche tale è la forma. I Capelli di paglia, che da Fiorentini vengono fatti, con qual si voglia forma, in Roma, Fiorentini si chiamano, non perche, ò la materia, ò la forma, ma perche gli efficienti Fiorẽtini furono. Nella medesima Roma le bolle impetrate, diciamo della Diocesi d'Asti, le Astensi si domandano: nòn perche, ò la carta, ò la scrittura, ò chi la fece àd Asti appartẽghino, ma perche affine di seruire alla Chiesa, ò Diocese Astense furono fatte. E finalmẽte molte cose pertinenti ad arti da huomi ni stranieri, e di materie nate alrroue, anche con forme forastiere, e p hauere à seruire fuori di Spagna, ò Italia, in quelle Prouincie si fanno, che nondimeno per ragione del luogo, e per essere fatte, ò in Italia, ò in Ispagna solamente Spagnuole, ò Italiane si domandano. Hora quando diciamo la lingua di Firenze, e quella di Lucca, e quella di Pisa, e l'altre essere Toscane, già vediamo, che la predicatione non è essentiale, ma denominatiua. E però non bisogna, che vna lingua Toscana cõmune, anteriore à tutte le particolari, & in loro per alcune proprietadi contratta si ritroui; ma basta, che ciascuna di quelle lingue alcuna cosa habbia, ò intrinseca, che di Toscana le dia la denominatione: E già vediamo, che la materia ne può essere, perche materia di tutte le lingue d'Italia, come diremo più à basso, furono diuersi linguaggi stranieri: Latino, Prouenzale, Gotico, Vnno, e cento de' quali ciascuna parte d'Italia, à poco, à poco andò formando la particolare sua lingua. Nè manco per le forme possono le dette lingue domandarsi Toscane; perche queste, ò da se medesime ciascuna le formò, ò dalle già dette lingue, non da alcuna cõmune Tosca na le cauò: Il fine nõ fu manco Toscano, perche non à questo effetto si formarono dette lingue di parlarle in Toscana sola; ma ouunque huomo si trouasse,

trouasse, e fosse inteso: Toscani ben furno gli huomini, che nelle sopradette patrie, le dette lingue formarono: E Toscane furono le Città, oue furono formate: Si che da primo ad vltimo, non si troua dunque vna Toscana lingua anteriore à tutte quelle di Toscana, la quale per essere in tutte loro contratta dalle loro proprietà, può con predicatione essentiale eretta, di tutte loro si predichi: Ma perche le lingue, che à Lucca, & à Firenze, per essempio si parlano; in quel tempo, nel quale di molti linguaggi, tutti i particolari Italiani idiomi si formarono, da huomini Toscani, & in Città di Toscana furono fatte: & hoggi ancora à soli i tali, che Toscani sono, rimangono natie, per questo con denominatiua predicatione solamente Toscane si domandano: E per conseguenza non trouandosi lingua commune, ò Toscana, ò Italiana, ad vna particolare bisogna, che si appigli il Predicatore; & à quella di più della quale niuna è migliore, e la quale molti dicono, che di tutte l'altre è migliore, cioè la Fiorentina.

Se leuando alla Fiorentina lingua tutte le parole, e tutti i modi di dire, che sono propi di lei, & il medesimo facendo nell'altre particolari lingue di Toscana di quelle parole, e di quelle frasi sole, che auanzassero, potrebbe nascere vna lingua, della quale si seruisse il Predicatore. Questione III.

GIà con chiare, e verissime ragioni habbiamo mostrato, che vna lingua Toscana anteriore, e commune à tutte le Toscane particolari lingue, non è possibile, che si troui: hora facciamoci per vn'altro verso, e cerchiamo, se almeno da tutte quelle lingue, rimouendo le proprietà di ciascuna, e lasciando quel solo, in che conuengono, vna lingua à tutte commune, e di tutte posteriore potessimo formare, la quale con nome commune, non Fiorentina, ò Luchese, ò altra; ma Toscana potesse chiamarsi, e di questa si valesse il Predicatore: Misser Giorgio Trissino, non solo vna Toscana lingua istimò potersi di questa maniera formare, ma anche vna Italiana: E le parole di lui medesimo furono queste. Palla mio fratello hà qualche vocabulo, e modo di dire, e pronuntia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono à essere diuerse. Rimouiamo addunque que' vocaboli, e modi di dire, e pronuntie diuerse, e all'hora la sua lingua, e la mia saranno vna medesima, e vna sola: Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronuntie differenti da quelle di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniaro, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini: ma chi rimouesse à tutti le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli, che sono fra loro, non sarebbono all'hor tutte queste lingue, vna medesima lingua Fiorentina, e vna sola? Certo sì: A questo medesimo modo si ponno ancora rimouere le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle vna medesima, e vna sola, che si chiami lingua Toscana, e parimente rimouendo le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diuerrebbero all'hora tutte vna istessa lingua Italiana? si diuerrebbero. Nel qual discorso io mi recherò facilmente à credere, che chi haues-

hauesse rimosse le proprietà dalle lingue di Palla suo fratello, e di lui, ad ogni modo tante parole, e tanti modi di dire comuni doue ssero essere restati, che bastassero a formare vna lingua; bastante a spiegare qualsiuoglia ò cosa, ò concetto, ma che il medesimo fosse per occorere oue rimouessimo le proprietà di tutte le particolari lingue, ò di Toscana, ò d'Italia questo nō lo affermerò mai: Fù la origine della nostra lingua volgare (dice il Bēbo) infino da quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare in Italia, & ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono andò ella crescendo: & il modo fù, che essendo la Romana lingua, e quella de Barbari fra se lontanissime: Essi a poco a poco hor'vne, hor l'altre voci, e questo troncamente, & imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formo in processo di tempo, e nacquene vna nuoua lingua: Senza che la Prouenzale ancora assai frequente era in Italia, & altre, dalle quali tutti andarono facendo gli Italiani huomini di ciascun paese à suo modo facendo vna mescolanza: e ciascun paese d'Italia à suo modo formò parole, e modi di dire: Ben è vero che in alcune parole s'abbatterono ad accordare tutti, & anche in alcuni pochi modi di dire, ma molte parole formò ciascuna lingua particolare a suo modo, & moltissimi modi di dire altresi, di maniera che, chi a ciascuna particolare lingua d'Italia, ò di Toscana leuasse i propi vocaboli, e modi di dire: non è dubbio, che le parole, e frasi communi, che auanzassero sarebbono pochissime, ò almeno non sarebbono tante che bastassero ad esprimere quale si voglia nostro ò incomplesso, ò complesso pensiero: Ma quella lingua che questo interamente non può asseguire, lingua ragioneuolmente non può chiamarsi: Dunque che rimouesse tutte le propietà de'particolari idiomi, quello che auanzasse diciamo, che ben sarebbe vn fragmento, e rottume di lingua: ma lingua compita non già: E però nō trouandosi nè anteriore, nè posteriore alle particolari lingue d'Italia alcune communi lingue, ò Italiana, o Toscana, attengasi pur dunque il nostro Predicatore alle particolari: e frà loro hauendo il pregio, che hà la Fiorentina, deliberisi di non volere vsare ne parola alcuna, nè frase, la quale da boni ragionamenti, e scritti Fiorentini non sia accettata.

Se non adoperando il Predicatore ne parola alcuna, nè modo di dire che Fiorentino non sia, e da Fiorentini vsato, Conuiene nondimeno che per la qualità della materia che tratta, egli molti vocabuli e molte frasi non adoperi di quelle che in Firenze si vsano Questione. IIII.

NOn vale la consequenza, direbbe il logico, Il Predicatore deue vsare sole quelle voci, e frasi, che da Fiorentini vengono vsate, dunque tutte quelle voci, e frasi deue vsare, che da Fiorentini vengono riceuute: E bene direbbe il logico: & il medesimo diciamo noi: Anzi & il medesimo hanno fatto gli stessi autori nobili d' Firenze; Che se bene fiorentinissimamente hanno scritto, non però tutte quelle voci ò modi di dire hanno admessi, che nella bocca del volgo Fiorentino, e negli scritti, o plebei, o burleuoli si ritrouano. Aggiungasi in ogni modo quel-

quello che è notato da noi nel Padre Passauanti a foglio 315. Scriuono i & hanno scritto i Fiorentini lodeuolmente in versi, cose sauciate come fece Dante, & amori nobili come fece il Petrarca, ma di più cose burlesche, e rideuoli, come con molta lode in quel genere fecero il Bernia, il Burchiello, il Pulci, & tall'hora Lorenzo de' Medici stesso, e Messer Giouanni dalla Casa: & in prosa medesimamente d'altra maniera scrisse le sue historie il Guicciardini, d'altra le sue nouelle il Boccacci, & ad altro setaccio furono burattate queste cruscate, che vltimamẽte vscirono: & alcuni dialoghi della medesima valuta. fra tutti i quali compo nimenti per hora alla grossa questa differenza possiamo in nostro propo sito assegnare: Che le compositioni burleuoli, ogni voce, & ogni frase accettano, contadina, plebea, immonda, oscena, e simili: le nouelle, se bene per lo più, (quelle del Boccacci almeno) sono di belle figure, e di vaghi modi, e dal popolo non vsati ripiena, oue nondimeno, persona di vulgo, ò di contado à ragionare trapongono, e con le propie loro forme si insegnano di farle parlare, non è dubbio, che contadine e plebee voci bisogna, che adoperino, e somiglianti. I Dialoghi delle lettere in questo sono defferenti, che le lettere sono vn parlare pensato: la doue i Dialoghi hanno ad essere apunto come si parla, & hanno ad esprimere non che i costumi, ma bene spesso le fauelle di quelli che ragionano, e però occorre assai souente in loro, che di molta plebeità oliscono, & in molti luoghi il ragionar loro volgare è, non patritio: la doue le buo ne lettere, le historie, l'orationi, le arringhe, & i Poemi nobili, da tutte queste sorti di voci, e frasi si astengono. In modo tale che quando di ciamo che il predicatore i vocaboli, & i modi di dire da Fiorentini vsati deue imitare, non di quelli intendiamo tutti, che nei Dialoghi, nelle nouelle, ne i burleschi, e ne i componimenti plebei, come sono feste, rappresentationi, frottole, disperate, rispetti, barzellette, e simili i Fiorentini vsarono, ma di quei soli, che da loro nelle prose nobili, é nei Poe mi graui sono stati admessi: E di questi ancora mostreremo più basso che bisogna fare scielta, e non così dar di piglio à tutto quello che si ci fà, fra piedi: Quanto alle voci contadine, questo è certo, che se bene noi predicassimo nel più fitto contado di Firenze, o nella più aspra montagna, stò per dire a Perettola, o al sasso di Simone, ad ogni modo le voci del contado non habbiamo a vsare: Nè bisogna dire che coloro, vsando noi altre voci non c'intenderanno: perche già sappiamo, che quando vengono a Città, i nobili intendono, cò quali raggionano: e non vale il dire egli non parla così, dunque non intenderà, se io ragionerò così, per che oue le lingue non sono altre; ma diuerse solamente, elleno, si bene non si parlano pur' s'intendono: Tanto più; oue sì picciola è la differenza, quanto è nella medesima lingua di Città, ò di Contado. & one certe parole che saranno pochissime troppo recondite, con circonscrittioni si possono ageuolmente dichiarare: Si che, perche parli a Contadini il Predicatore, non per tanto voci, ò frasi contadinesche deue vsare, e perche parli a plebei il medesimo, non però plebeamente deue ragiona re, raccordandosi quello che dice il Bembo à questo proposito, che ragionando col popolo, in modo douiamo fauellare, che dal popolo siamo intesi; ma non in quella maniera, nella quale il popolo ragiona con noi. Il Boccacci nella nouella di Monna Belcolore, volle, accomodandosi

Ma materia mostrare, ciò ch'egli sapeua di lingua di contado: e quindi così contadinesche voci allo incontro si veggono chente sono, menare la ridda, e il ballonchio, ciò sono dei balli di contado: Cipolle maligge, che nascono di maggio, zalleato, e zaccomato, cioè andante a spasso: Gombine per li corregiati: cioè sono cuori per le mazze da battere il grano: Frenello, cioè cordellina scaggiale, cioè vn ornamento contadinesco, à desco cioè à tauola, sorgozzone, cioè percosso nel gozo, sappidiano, cioè cassa, e molte simili, oltre che modi di dire vsouui contadinissimi, come sono il Froto di meriggio: Gnaffè maestro: beue a tuo vopo: frate bene stà: fecero Gorzouiglia: & altri: Il medesimo fece egli quanto ad alcune voci contadinesche nella nouella di Compar Gianni, e di Ferando: e delle voci, e frasi plebee ne introduce egli nelle nouelle piene di plebbee persone, come dell'Andreuola di Gabbiollo, della Simona, di Pasquino, di Girolamo, della Saluestra, di Guidotto da Cremona, di Giacomino di Pauia, di Perenella, e d'altre, Che tutte dal Predicatore; ouunque egli prediche, fuggire si deuono come scogli: Et vn'altra cosa deue auuertire il Predicatore, principalmēte se è natiuo Fiorentino, che certi moteggi, certe capestrerie, e certi riboboli, che hanno propi loro i Fiorentini se bene nel famigliare loro ragionare sono bellissimi, vaghissimi, e gratiosissimi: nondimeno sono più bassi, e manco nobili, che conueneuole sia di portargli al pergamo: Come per essempio, se altri volesse dire, che nel Predicatore sono conuertiti tutti gli occhi; e tutte le persone ne ragionano: il dire che il Predicatore fosse il saracino di Piazza, Fiorentinissimo modo sarebbe, ma troppo basso: il dire dall'altro canto che il Predicatore fosse come segno à strale pur Fiorentino sarebbe, che così disse il Petrarca, ma perauentura troppo poetico: La doue che dicesse, che il Predicatore fosse bersaglio alle lingue altrue, perauuentura in questa maniera direbbe che conuenisse. Insomma il dire certi moteggi, e prouerbi Fiorentini nel pergamo, à chi non vi pensa più che tanto, paiono vna vaga cosa: e pure non istanno bene: le quali tutte, e le somiglianti bisogna che fugga con ogni studio il Predicatore: principalmente il Fiorentino, nel quale in questo proposito, se non v'hà l'occhio, occorrerà facilmente quello, che disse il Bembo: cioè, che per occulta forza della lunga vsanza, che nel parlare hauerà fatta del popolo, molti di questi riboboli, motteggi, e prouerbi se gli pareranno mal suo grado innanzi, ch'offenderanno, e quasi macchieranno il rimanente del ragionamento. E fin quà sia detto assai, de' vocaboli, e modi di dire ò contadini, ò plebei, che dal Predicatore deueno essere fuggiti. Seguitarebbono gli immondi, & osceni; ma la materia è sì lubrica, che appena se ne può ragionare: l'Ariosto disse la vile adulation spagnuola.

Posta hà la signoria fino in bordello.

Ma fù in vna satira: Disse pure egli stesso nel suo Poema Eroico molte oscenità, principalmente oue ragionò di Fiametta, & oue pose in vn letto Ricciardetto creduto Bradamante con la Infante d'Ispagna; ma in questo fece male, e molto più lodato sarebbe se non l'hauesse fatto. Che se il Dante grauissimo Poeta disse anch'egli.

Non donna di Prouincie, ma bordello.

Ma Dante vsò anche dell'altre voci, e sporche, e plebee, e contadine

e d'altra maniera, nelle quali, come ingegnosamente viene egli iscusato dal dottissimo Giacopo Mazzoni nella difesa ch'egli fà di Dante, così se non l'hauesse vsata, accusato non ne sarebbe stato, e dal Bembo, e dal Casa, e da tutti i migliori scrittori de' nostri tempi: Si che in queste cose non s'imiti Dante, ne' altri qualsiuoglia, il quale parole oscene in componimenti graui habbia lasciato vscire. Virgilio fù tanto casto vergognoso, e modesto ne' costumi: e nell'opere sue trattò con tanta honestà, che per tutto egli veniua chiamato come diremo poi la verginella: Et il Petrarca, come che d'amore ragionasse, sempre con tanta honestà nondimeno lo fece, che senza rossore, nè pericolo di corruttela di costume leggere lo può, quale si sia più modesta, e più casta donzella: Ma il Predicatore troppo più cauto bisogna, che sia in questo fatto: E che non solo parole, ch'habbiano del lasciuo, e dell'osceno non dica per pensamento; ma che anche quelle frasi taccia, le quali da petulanti ingegni possino essere tirate à significare disonestà: Et arriui a tanto che dall'amore anche diuino e santo, sotto questo nome amore ragioni manco che sia possibile, nominandolo più tosto ò carità, ò altro: ne cose dica che ad innamoramento humano appartenghino in alcuna maniera. Vn frate sentimmo noi, il quale esponendo il versetto *Cor mundum crea in me Deus* Per questo disse che Dauid nuouo cuore che chiedeua, perche l'antico cuore gli haueua rubato Bersabee, e soggiunse in quella maniera, che all'amata suole dire l'amante, & è scritto in carbone, Tu m'hai rubato il cuore. E bella fù che ragionando noi di questa strauaganza con vn amico di chi l'hauea detta, egli per iscusarlo disse, che da vn libro stampato l'hauea cauata, fatto da vn altro Religioso, e ce lo mostrò: facendoci restare cō molto dubbio di quale di due hauesse mancato maggiormente di giuditio, ò chi haueua esposta si bella gioia al furto, ò chi l'haueua robata. Comunque sia fugga dunque il Predicatore tutte le voci, e frasi, che ò Contadine, ò plebee sono, ò pure vna minima ombra possono hauere d'oscenità. Che sono quelle medesime cose, che nei versi e nelle prose loro hanno altresì fuggiti i più nobili autori Fiorentini. Onde parerebbe che bastasse a dire, che il Predicatore que' vocaboli, e que' modi di dire soli, e tutti hà da riceuere, che da nobili autori Fiorentini ne' loro versi, e nelle loro prose sono stati riceuuti: ma quanto a i versi, qualch'altra cosa bisogna, che fugga anche quà il Predicatore: cioè tutte quelle parole, e frasi, che poetiche sono solamente, e che dalle prose non sono per ancora state accettate. Per essempio. Conquiso, per conquistato, Despetto, per dispetto: Io haggio: per io hò. Martiro per martirio: Anime, per animali; lacciuoi per lacciuoli, speglio per specchio, Veglio per vecchio, parsi per parui, peccata per peccati: Et altri simiglianti, tutto che i Poeti, ò gli habbino vsati, ò gli vsino, non però il predicatore gli deue vsare. Et anche da modi di dire, e da concetti poetici bisogna ch'egli si auuertisca fino ad un certo termine: ma questo & a proposito nostro non fà per hora, e noi altroue habbiamo deliberato di ragionare più amplamente: frà tanto poiche habbiamo ridotto il Predicatore ad imitare i Fiorentini soli: e di questi non i burleschi, e plebei autori, ma i nobili solamente: E di questi non i Poeti interamente, ma i prosatori soli: Almeno domandiamo adesso, se senz'altra cura, nè distintione potrà il Predicatore riceuere, & adoperare tutte quelle parole

roles

sole, e frasi, ne gli scritti de' nobili prosatori Fiorentini ritrouerà: Et à questo pare che bisognerebbe dire di sì: Tuttauia noi distinguiamo ancora: e diciamo che oue il Predicatore Fiorentino natiuo sia, & in Firenze, ò almeno in Toscana ragioni, senz'altro porrà tutti que' vocaboli, e modi di dire vsare, che nelle nobili prose de' Fiorentini sono stati accettati: Ma oue il Predicatore sia, come noi, non solo Fiorentino, ma non pur Toscano, a noi pare, che per le cagioni, ch'anderemo dicendo, egli anche da cinque sorti di parole debba astenersi, di quelle medesime, che i nobili prosatori hanno vsate. Ciò sono dalle troppo antiche, dalle troppo lontane dal latino, da quelle, che corrompono i termini dell'arte, dalle non intese fuori di Toscana, e quello che darà perauentura maggior marauiglia, dalle troppo belle, e troppo gentili: Ma di ciascuna di queste appostatamente ragionando, e l'oscenità perauentura leueremo, e la marauiglia.

Se il Predicatore quelle voci deue fuggire, che pure da Fiorentini, e nelle prose nobili s'adoprano ma che troppo antiche sono, e per la maggior parte disusate. Questione. V.

HAnno tutte le cose di questo mondo i loro cominciamenti, ac crescimenti, e stati; & iui a poco a poco le loro dicadute, e i loro fini; & è sì vniuersale questa regola, che nè anche le lingue ne vengono eccettuate: fra le quali là latina penò sì fattamente a potere in iscritture comparire, che cinquecento, e quattordici anni passarono da che ella nacque, cioè dalla edificatione di Roma, infino a Liuio Andronico, il quale fù il primo scrittore ch'ella hauesse: e già sappiamo, che doppò Liuio Andronico per cento, e quindici anni stette nell'accrescimento la lingua: perche di molti scrittori ch'ella hebbe in quel tẽpo tutti duri, e rozzi, come Catone, Ennio, Lucretio, Plauto, e simili, quelli più comportabili si vede che furono, i quali per più tempo dal nascimento di lei si discostarono: intino à tanto, che per voler di Dio, douendo arriuare lo stato della lingua, nacquero i doi lumi di lei, Virgilio, e Cicerone, e tant'oltre in questo fatto arriuarono, che il pensare di raggiungerli, non che di superarli, somma vanità sarebbe, e mentecaggine: Anzi con la morte loro, che fù in quel tempo, nel quale morì ancora la libertà della republica, la decaduta cominciò della Latina lingua: e questo con sì strabocheuole precipitio, che in meno di cento, e cinquanta anni apena si conosceua per quella di prima, come testimonio ne fanno Seneca, Cornelio Tacito, & altri: doppo i quali andò anche di male in peggio la lingua, & insomma peggiorò tanto, che finalmente con l'occasione delle incursioni, e signorie di Barbari in Italia, che quattrocento anni durarono, essa si morì, nè più se non come lingua morta fù racconosciuta da noi: Sebene à dire il vero migliori trattamenti, hà essa hauuti

doppo la morte, che nella infirmità, poiche, oue da Cicerone fino alla morte di lei, tutti quelli che in lei hanno scritto, Seneca, Tacito, Lucano, Claudiano & altri: qualunque si sia stata la cagione senza curarsi di risanarla, e ritornarla alla primiera sanità del secolo di Cicerone, nella corretta lingua, che ne'tempi loro correua si contentarono di scriuere: da vn pezzo in quà, che è doppo la morte di lei, non sono mancati scrittori, i quali come dice il Bembo, dalla Ruggine de gli indotti secoli purgádola, all'antico splendore, e vaghezza hanno con ogni sforzo procurato di restituirla. Ma di lei sia detto assai. Le medesime cose quasi diciamo che alla nostra volgare sono occorse, eccetto questo, che la Dio mercè, ella è ancor viua: Conciosiecosa che, anch'essa doppo il suo nascimento buona peza penò prima, che scrittori almeno conosciuti hauesse, e quelli, ch'essa hebbe, infino al secolo, che fù innanzi à Dante, per dire il vero assai materiali, grossi, e rozzi furono: Come Buona giunta da Lucca, Quittone d'Arezzo, Lapo Gianni, Ser Brunetto Notaio, Guido Giudice di Messa, il Rè Enzo, Misser Onesto, Misser Sempre bene, Guido Guinicelli, il Farinata, e simili: A quali successe Dante, e con lui, ma che à lui sopravuiuè Misser Cino: Infino à tanto che douendo la nostra lingua altresi allo stato arriuare: In vno stesso secolo: il Petrarca, & il Boccaccio; quello à versi, e questo alle prose nacquero, & à que' termini giunsero, infino à quali non che oltra à quali perauentura non è alcuuo, nè peruerrà gia mai. Doppo questi due, come doppo Cicerone, e Virgilio la Latina, cósi sua dicaduta hà cominciato ad hauere la nostrà volgare: Et il decadere sarebbe tuttauia più precipitoso, se non che di tanto in tanto scrittori vi nascono dentro, che Pure viua, e sana s'ingegnano quanto per loro si può di mantenerla: I quali scrittori, che in quella lingua non hebbero à scriuere, che innanzi à Dante, anzi prima che il Petrarca, & il Boccaccio scriuessero, si vsaua, questo è più chiara cosa, che mestiero sia il questionarui intorno: Ma poiche la nostra lingua viue ancora, e per conseguenza non dura sempre in vn'medesimo stato, ma si và come l'altre cose appartenenti al viuere humano cangiando di tanto in tanto, e variando: se gli scrittori con l'vso de' tempi, ne' quali scriuono, debbano accomodarsi, ò pure imitare il secolo migliore, e scriuere come il Boccaccio, e gli altri di quel tempo scrissero, di questo sappiamo che v'è stata, & è non picciola tenzone.

Il Bembo doppò hauere nell'vna, e nell'altra parte assai lungamente discorso, conclude con queste parole: Perche molto meglio, e più laudeuolmente hauerebbono, & prosato, & verseggiato, & Seneca, & Tranquillo, & Lucano, & Claudiano, & tutti quelli scrittori che doppò il secolo di Giulio Cesare, & d'Augusto, & doppo quella monda, & felice età stati sono infino à noi, se essi nella guisa di quei loro antichi, di Virgilio dico, & Cicerone scritto hauessero, che non hanno fatto scriuendo nella loro; & molto meglio faremo noi altresi, se con lo stile del Boccaccio, & del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo à ragionare col nostro, percioche senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi.

Oue è d'auuertire, ch'egli tratta sempre del ragionare nelle carte, cioè

cioè dello scriuere:e per quello,che di sopra haueа detto,s'intende ch'egli di più non dello scriuere semplicemente intende, ma dello scriuere cose,che da posteri habbiano ad esser lette:Poiche molto discretamente distingue il Caualier Leonardo Saluiati dicendo,che quelle scritture,le quali passare deono a lla posterità, nelle fauelle del miglior secolo deuono comporsi,la doue à segretari de' moderni principi,& à chiunque scriue per essere inteso da quelli soli, che viuono, concedere si può che in quella guisa scriuino, nella quale hoggi si ragiona, e di mano in mano, per non offendere con nouità l'orecchie de' moderni, il comune vso vadano secondando.Dalla quale determinatione,à nostro parere verissima, e prudétissima,à quello passiamo noi,che è di principale nostro intento:e diciamo,che se anche scriuendo,oue le scritture non habbiano da passare alla posterità,douiamo conformarci all'vso, che corre del fauellare, dunque tanto maggiormente nel ragionare in voce, il quale senza dubbio da altri, che da presenti non hà da essere inteso la lingua per Fiorentina pura,e corretta habbiamo da imitare,ma quella del nostro secolo però,e non quella del secolo migliore:ò almeno così destramente,e con tanta discretione habbiamo di quelle parole di quel tempo, e di quelle frasi della più fina lega à inserirui,che scandalo non diano à chi ci sente,e certe cose non diciamo,lequali,se bene bellissime, e vaghissime, pur pare, che le moderne orecchie non le vogliano vdire. In vn caso solo ci pare che la regola possa fallire,& è,quando altri in vna Accademia per simplice essercitio ragionasse:oue alla purità,& allo splendore della lingua principalmente s'intendesse, perche in tal caso non solo del fauellare del secolo migliore non si offenderebbono quegli ingegni,ma sodisfattione, e gusto sarebbero per riceuerne. Del resto oue à popolo indistinto si ragioni,se bene il medesimo popolo di Firenze fosse egli,non che altro,necessario è l'accordarsi con l'vso:e se ad alcuna è necessario, necessarijssimo è al Predicatore:conciosiacosa che,oue ne gli altri ragionamenti, che sagri non sono,l'affettatione scoperta fà solamente dishonore à chi dice: nelle prediche essa pur presente fà anche danno à chi sente:In modo,che se fuori dell'vso comune ragionerà il Predicatore,subito vano, & affettato sarà tenuto da chi l'ascolta:E chi in questo concetto lo hauerà, non molto frutto sarà per trarre dalle parole di lui.

Si che parli come habbiamo detto così Fiorentinamente il nostro Predicatore,che niuna,ò parola,ò frasi adoperi che da Fiorentini non sia accettata:Ma schifi quelle, e parole,e frasi che i medesimi Fiorentini nelle prose graui non admettono:Cioè le contadine,le plebee, le scurrili, ò oscene,e le poetiche:E di più oue gli scrittori nobili Fiorentini, come quelli,che alla posterità indirizzano le scritture loro cō la fauella del miglior secolo ragionano:Egli che à presenti solamēte, e che anche per seruigio di chi sente ogni ombra d'affettatione deue fuggire, all'vso comune s'accomodi: e parli come à Firenze parla il nostro secolo:Ne solamente si astenga da quelle hormai rancide parole,che da cento, e più anni in quà non possono sentirsi come sono *Bellore fallore,lucore, Blasimo, Deo, Placere, Smagare,Trascontato,Tracotanza,baurаggio saraggio, Auaccio, Auacciare, Testeso, Al postutto, Tusca, Nare,* e simili,ma si contenti ancora di dire più volontieri *hora* che *ftetè*,*è stato*,che *è suto*,*sorella*, che *sirocchia*,*vituperoso*, che *vitupereuole*,*Varcare*, che *valicare*, *honoreuole*, che *oreuole*,*essercito*, che *oste*,

scherzare, che ruzzare, insieme che insiememẽte, bisogno, che Vuopo, e somiglianti. E quello che delle parole diciamo delle frasi medesimamente vogliamo che sia inteso se bene noi per non diuenire in cosa necessaria souerchiamente lunghe, ad vn'altra materia trapassiamo.

Se deue il Predicatore con tanta ansieta procurare di fuggire le voci cauate dalla Latina lingua, come pare che i Fiorentini s'affatichino di fare.
Questione. V I.

SOno i Fiorentini da vn'pezzo in quà accuratissimi in fuggire tutte quelle voci, e frasi, le quali dalla Latina lingua nella nostra volgare pioueno di tanto in tanto. E v'è di loro, chi dice, che niuna cosa dal secolo migliore, dal Boccaccio in quà, è stata più potente cagione per far peggiorare, come in vero è peggiorato il Fiorentino idioma, che l'essersi da quel tempo cominciato à dare opera per molti, alla quasi spenta fauella Latina: la quale, si come morendo, della sua corruttione produsse la sostanza del linguaggio volgare, così quasi risorgendo, ne contaminò la purità, e tutto ciò per la somiglianza che tengono insieme queste due lingue: la quale fà che, e mẽtre vogliamo parlare latinamente, molti vocaboli, e modi di dire Italiano si ci parino per forza inanzi: e volendo Italianamente ragionare, se non siamo più che cauti, molte parole, e frasi Latine vengono à contaminarci la purità della fauella: e però concludono a chi vuole puramente nella Fiorentina lingua ragionare, fà di mestiero che con accuratissima cautela da quasi tutte quelle voci si auuertisca, che alle Latine somiglianti sono, e da quelle deriuano. E certo in alcuna cosa dicono vero questi tali, e ragioneuolmente discorrono: Dubitiamo solamente, che per iscostarsi da vn estremo diano nell'altro, e lascino la via del mezzo: oue consiste la virtù. E però crediamo che con maggiore distintione, e più partitamente bisogni procedere di quello che essi fanno, affine che di tutti quelli, i quali Latine voci nel Italiano idioma trasportano, vediamo quali senza colpa, e quali vitiosamente lo facciano. Di cinque sorti huomini à giuditio nostro sono quelli, i quali voci alle Latine somiglianti adoprano. I primi sono coloro, i quali credendo di ben parlare Italiano, tante voci dal Latino cacciate di suo capo, e senza regola alcuna vi cacciano dentro, che da tutti vcellati sono, e derisi, e qual pedanti trattati, e motteggiati. Tale fù l'autore del libro nominato il Peregrino, il quale credendosi di parlare il meglio Italiano del mondo, ***animula e corculo*** domandaua vna sua amata, e di queste castronaggini cento vi se ne trouano per ogni pagina. Tale era vn amico nostro à Bologna, per altro accorto, e valoroso gentilhuomo; ma in questo vitio così perduto, che volendo dire quanto era auida sua moglie d'vn manicare ch'esse sugo apellano, disse sentienti noi, che essa n'hauerebbe mangiate bine, terne, e quaterne scotelle.

Vn segretario, che se l'allaccia, à nostri tempi habbiamo ancora vedute noi stessi, il quale volendo scriuere, che il Papa vna tal cosa hauerebbe per bene, scrisse che l'hauerebbe rata: & ad vn'altra occasione adoperò

dau-

claudicare per *zoppicare* e *interpellare*, e *adminiculo*, e *redimere la vessatione*, e in fino Incasso disse vna volta per *indarno*. E cento di queste cosaccie: Le quali, che habbiano da fuggirsi, più chiara è la cosa, che sia bisogno di parlar: I secondi, che di queste medesime voci si seruono, sono quelli i quali in proua, e burlescamente le adoprano per contrafare, & vccellare quelli, che da douero, e credendo di ben dire se ne vagliono: Come fanno i pedanti introdotti nelle comedie, e come meglio di tutti gli huomini del mondo fece colui, che la Glotocrisia scrisse contra Fidentio nella quale il sentire hora dire di se stesso in viaggio.

Pendea da i lati la mia toga labile.
Et io vibrando il magistral mio baculo
Equitauo con gaudio incomparabile

Hora il sentire discorrere la seditione de' scolari in questo modo.

In questa l'erudito Misser Blasio.
Viene anelando, e dice che i discepuli
Di tumulto referto hanno il Gimnasio
Pugnando insieme le classe, e i manipuli
A tal che à pena potresti cognoscere
Se siano nemici, ò condiscipuli,

Hora il leggere vn Epitafio tale

Fidentio Glotocrisio eruditissimo
Ludimagistro è in questo gran Sarcofago
Camillo crudo più che vn Antropofago
L'vccise. Oh caso à Dotti luttuosissimo

E simili cose sono le più ingegnose, e le più gratiose del mondo: & à chi in questo genere per contrafare il vitio volesse scriuere, non occorrerebbe che i Fiorentini persuadessero lo schifare le voci somiglianti alle Latine, poiche nel contrario aponto giacerebbe tutta la laude della scrittura, e del componimento. Seguita il terzo modo d'adoperare voci simili alle Latine: e questo si fà, quando di quelle voci vsiamo, le quali infino à quel tempo nacquero, che dalla corruttione della Latina lingua, e dal mescolamento d'alcune altre si formò l'Italiano idioma: & esso come portò il corso, ò il volere di chi fece la mescolanza, alle Latine restarono somiglianti. Anzi molte ve ne sono, che da gli accidenti in poi, delle declinationi, coniugationi e simili: del resto, e quanto alla voce, e quanto al significato le medesime sono in tutte due lingue totalmente. Come amo Latino, & amo volgare, poeta, e poeta, musa, e musa, memoria, e memoria, oltre tante altre, che pochissima, e quasi insensibile hanno la varietà, come lego Latino, e leggo volgare, audio, & odo, sentio, e sento, e infinite, delle quali tutte perche siano ò le medesime, ò simili alle Latine voci, se i Fiorentini volessero che si astenessimo, questo sarebbe vn leuare alla lingua più della metà di lei medesima: Percioche, se bene essa, parte dalla Latina corrotta, e parte dalle barbare lingue, che in Italia erano si formò: più somiglianza nondimeno hà con la Latina che con le barbare, & il Bembo ne rende la cagione: percioche dice, la forza del natio Cielo sempre è molta, & in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate.

Si che oue i Fiorentini dicono, che dalle voci alle Latine simili bisogna

astenersi, al sicuro di quelle non parlano, le quali nel nascere della lingua stessa, con somiglianza, e talhora con identità alle Latine voci restarono formate: Ma oltre à quelle voci, che infino da quel cominciamento della lingua, con poca, ò nissuna varietà, di Latine si fecero nostre: non è egli anche stato lecito in ogni tempo ad arrichire la lingua nostra, portandoui come ad altri linguaggi così dal Latino nuoui vocaboli? Al sicuro si: e se dalla Greca nella Latina tanta copia di voci è stata trasportata; non si deue questo acquisto alla Italiana negare dalla Latina. Aristotile nella Retorica, e Demetrio nostro medesimo, dalle parole, che di lingua in lingua con giuditio, e proportione trasportate ragionano: e noi, oue al luogo di Demetrio fummo arriuati, ne ragionammo: Per hora il quarto modo d'adoperare voci simili alle Latine diciamo, che è quando ci seruiamo di vocaboli dal Latino tratti, non però infino dal cominciamento della lingua, ma di tempo in tempo da huomini valorosi, & eloquenti. E la quarta maniera è quando anche noi medesimi conformandoci alle regole, & alle proportioni buone, voci Latine alla volgare nostra lingua trasportiamo: Nei quali due così forsi vorrebbero i Fiorẽtini, che anche dalle ben formate voci si attenessimo, nè à noi cascassino pensieri di formarne: Ma in vero questo sarebbe troppo: e noi dobbiamo volere come dice il Caro la briglia, non le pastorie, il digiuno, non la fame, l'osseruanza nõ la superstitione. Il Predicatore non hà da parlare pedantesco, nè da vero che sarebbe vcellato, nè da burla, che per burlare non è fatto il pergamo: Del resto le voci, che infino dal principio della lingua nacquero simili al le Latine, queste tali per forza bisogna, ch'egli le adoperi: Ci contẽtiamo ancora, che egli di quelle si vaglia, che da quel tempo in quà, à varie occasioni vari valent'huomini dalla Latina lingua nella nostra hanno trasportate, e l'vso le hà accettate: Anzi nè anche le mani vogliamo, ò la bocca legare à lui, sì ch'egli non possa, pur che di rado, e con giuditio lo facci volgarizare talhora de' Latini vocaboli. Solamente vn dubbio resta: cioè: oue per isprimere la medesima cosa due voci si trouassero, ambe belle, e ben sonanti à vn'modo: ambe con vguale forza, e chiarezza esprimenti, & ambe da Fiorentini autori nobili adoperate, ma vna simile à vna Latina, e l'altra nò: quale di queste due douerebbe adoperare il ragionante; Quà i moderni Fiorentini diranno, che di quella senza dubbio sarà meglio valersi, che meno alla Latina è somigliante. E per auentura; oue di scrittura secolare: ò d'altro ragionamento che di predica si ragioni: Anzi nelle prediche medesime; che il predicatore Fiorentino predicando à Firenze gli vbbidisse, à noi non dispiacerebbe: Ma oue il Predicatore non sia Toscano, & oue il Toscano medesimo predichi fuori di Toscana: io credo che vn'altra distintione bisogni assegnare: Cioè, che se le due voci vgualmente famigliari sono all'orecchie di chi sente, in tal caso gratiosa cosa sia il valersi di quella, che alla Latina è manco somigliante: Ma oue, (come occorre quasi sempre) la pura Fiorentina voce all'orecchie non Toscane habbia del nuouo, e dello strano, e dall'altro tanto la simile alla Latina sia in quelle bande famigliare, e vsata, non crediamo, e diciamo arditamente, che il Predicatore per niuna maniera della prima non si deue seruire; ma sì bene della seconda: Per essempio, Capacità disse il Boccaccio, l'acqua, la quale alla sua capacità soprabondaua. E capace dis-

te disse l'Ariosto oltre molti altri. Nel fondo hauea vna porta ampla, e capace. A noi dunque basta questo, e dicendo oue bisogni capace, e capacità, voci simili alle latine lasceremo, che altri à suo piacere dica capeuole, e capeuolezza. Difforme disse il Boccacci, con la voce grossa, e difforme, e Difformità dicon' buoni auttori, e così diremo noi, lasciãdo il disparuto, e disparutezza à chi gli vorrà: & insomma per non essere troppo lunghi con l'allegatione de gli essempi à questo medesimo raguaglio noi diremo più volontieri Mediocre che mezzano, Mediocremente, che mezzanamente, Documento che insegnamento, Memorie, che raccordationi, Comportabili, che comporteuoli, Giouentù, che giouentudine, Vigilia che la veglia, Narratione, che raccontatione, Espositori, che sponitori, Historici, che storici, Specialità, che specieltà, Abuso, che misuso, Trattato che trattamẽto, e simili. E sopra il tutto saremo differenti da i moderni Fiorentini in que' vocaboli, che significano ordine numerale, percioche, oue per essempio, dell'ordine numerale, che seguita al 20. il dire vigesimo primo concediamo che sia troppo latino; e che però debba fuggirsi: se diciamo dall'altro cãto, che hauẽdo buoni autori vsato à dire ventesimo primo più ci piacerà in pergamo il dire così, che con altri dire ventesimo, e di mano in mano, più volontieri diremo ventesimo secondo, che ventiduesimo, ventesimo terzo, che ventitresimo, quarantesimo settimo, che quarantettesimo: e così de gli altri, non perche noi daniamo quelli, che in altri luoghi, & in altri ragionamenti gli adoprano: ma perche nelle prediche fatte da non Toscani, è principalmente fuori di Toscana giudichiamo, che sia meglio così: e tanto basti delle voci, che alle latine ò simili sono, ò non somiglianti.

Se il Predicatore, per essere i termini delle arti, e delle scienze, & in particolare i Teologhi, e gli Ecclesiastici non così puri, e candidi come i Fiorentini vorrebbono, per questo ha à lasciargli ò mutargli nel ragionare à popoli. Questione. VII.

LE cose, che in questo luogo siamo per dire, poteuano commodamente ridursi alla materia della latinità, della quale pur'hora habbiamo ragionato: Ma ci premono tanto, e sono di rileuo tale, che appartato, e singolare luogo c'è paruto di douer loro dare: E questo sono i termini delle arti, e delle scienze: cioè quelle voci, le quali i maestri delle arti, e delle scienze per potere più breuemente, e più chiaramente insegnare, ciascuno nella sua professione è ito trouando: che fuori di quella professione, ò niente significarebbero, ò non quello. Con gli essempi ci faremo chiari: Nella Grammatica, per cominciare di quà: Indicatiuo, Imperatiuo, Optatiuo, Subiunctiuo, Infinito, Actiuo, Passiuo, Neutro, Deponente, Impersonale, Articolo, Participio, Pronome, Propositione, Interiettione, Aduerbio: questi, e simili sono termini dell'arte: Nella Logica tali sono: Subietto,

Predi-

predicato; mezzo termine; Cathegorico, Hipotetico, dimostratione, Elenco, & altri. Nelle morali, passione, affetto, habito, virtù, potenze concupiscibile, irascibile, e somiglianti. Nella Fisica, materia, forma, priuatione, materiale, formale, efficiente, finale, e cento: Nella Matematica, dimensione, linea, superficie, centro, acuto, obtuso, angolare, e tali. Nella Metafisica, intelligēze, orbi, sfere, essentie, existentie, subsistenze, enti, e simili: E quello che più importa nella Teologia, sagramenti, gratie, meriti, sodisfattioni, vocationi, elettioni, predestinationi, glorificationi: E poco meno, che innumerabili: Hora tutti, ò quasi tutti questi, & altri termini d'arti, non è dubbio, che ò Latinamente, ò Italianamente, che si proferiscano, nè candidamente Latini sono, nè puramente Fiorentini. E però hanno vsato alcuni, per non contaminare la candidezza, e purità delle Scritture, e de' ragionamenti loro, quando hanno hauuto necessità di farne mentione, ò à mutarli in altre voci manco chiare certo, ma più candide; ouero trascurata la breuità, à circonscriuergli con molte, ma con purissime parole: Il che, se sia stato bene il farlo, ò nò, di questo noi non vogliamo proferir sentenza. Solamente diciamo, che perauentura bisognerebbe distinguere, e dire, che oue si insegnano le professioni, non sia bene per la purità, e per la candidezza trascorare la breuità, e la chiarezza, e mutare i termini. La doue; oue non s'insegna *ex professo*; ma incidentemente occorre l'hauere à parlare d'alcuno di detti termini, non sia se non bene, per conseruare la candidezza, il tramutarlo lui, ò il circonscriuerlo: Ma per quello che importa à noi, nella predica, la cosa non hà bisogno di distintione, perche in lei, per lo più s'insegna; e quando ciò non sia, ogni sospetto d'affettatione deue fuggirsi, e come che in tutti i ragionamenti la chiarezza sia necessaria, si è ella necessarissima nelle prediche: E però il Predicatore, ò Toscano, ò non Toscano ch'egli sia, vorremmo noi, che oue di termini di arte hauesse à ragionare, si contentasse di non sfoggiare, e dicendo al pan pane, più hauesse in questo caso l'occhio alla simplicità, che si richiede nel pergamo, & alla chiarezza, che alla purità, e candidezza della lingua. Che à dire il vero riescono tal volta stranamente oscure, & intrincate cose, le mutationi di questi benedetti termini. Per essempio, oue il Bembo istesso volendo nominare, vn preterito imperfetto disse, quello che nel pendente pare, che stia del passato. Et in vece di dire Imperatiuo, disse, le voci, che quando altri commanda, & ordina che, che sia, si dicono per colui. Et à luogo di dire Infinitiuo presente disse; La prima voce di quelle, che senza termine si dicono. E de gli aduerbi, in luogo, & à luogo disse, che hora stanza, & hora mouimento dimostrano: Et in vece di dire con vna sola parola participi, disse, quelle voci, che del nome, e del verbo col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno di ciascun di questi, come, che ella più vicina sia del nome, che del verbo. In somma noi crediamo ch'egli facesse benissimo; ma e ne riuscirono pure gli intricati saluti. Habbiamo anche sentiti altri, che in vece di dire voci incomplesse, termine vsitatissimo delle scienze, dissero: Voci spicciolate. Altri per dire subietto, e predicato, dissero quello, che si dice dell'altro, e quello di che si dice l'altro. Et vno vi fu, che in vece di potenze, & affetti, disse, forze, & animosità, & vn'altro trattando dell'uno buono, vno, & enti, disse l'vno il buono, il

vero,

vero, e quello che è, che sono tutte cose, le quali forse dette da chi furono, & oue furono dette, stessero bene: Ma in pergamo io non consiglierei Predicatore alcuno, che lo facesse. E queste de' termini solamente delle scienze secolari: Che oue arriuiamo alle cose Teologiche, & Ecclesiastiche, non solo consigliamo; ma protestiamo al Predicatore, che per niuna maniera non muti i termini, che nelle sagre Scritture, ne' Scolastici, e positiui parli, & ne gli Ecclesiastici riti vengono vsati: Perche oue il mutare i termini delle scienze secolari, lo farebbe parere vano, & affettato: il lasciare quest'altri darebbe dubbio di poca pietà, e poca religione: E perauentura darebbe sospetto d'imitare i moderni Heretici, più affettionati à i Gentili, che à i Christiani, e che in maggiore stima tengono Tito Liuio, che Moisè; Virgilio, che Dauidde; E Cicerone, che Christo. Il Cardinal San Marcello, che fu poi Vrbano Settimo, à questo proposito ci disse, che nel Concilio di Trento hauendo vn Vescouo à non so che proposito nominato nella sessione, il Signor nostro Giesu Christo *seruatorem nostrum*, nacque vn grandissimo bisbiglio fra tutti i Padri: Et i Legati Apostolici ripresero quel Vescouo, e vollero, che dicesse *Saluatorem*, affermando eglino, che quello era luogo da mostrarsi buoni Christiani, e non buoni Ciceroniani; oue parla, che deue dirsi *Saluator*, non *Seruator*. Aggiungasi: Tanto più, che à giuditio di Cicerone la parola *Seruator*, non esprime tutto quello, che vuole dire in Greco σωτὴρ Eccola nella quarta, *in Verrem. Itaque eum non solum patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis: hoc quantum est. Ita magnum, vt latino vno verbo exprimi non possit: Is est nimirum Soter, qui salutem dedit.* Che se con vna parola di quelle, che all'hora erano latine, non si potea esprimere, dunque *Seruator* non basta, e bisognaua fare questa nuoua vuoce *Saluator*, della quale dice Sant'Agostino de Trinitate al libro 3. al cap. 10. *Qui est Hebraicè Iesus, Grecè Sotir, nostra autem locutione Saluator. Quod verbum latina lingua anteà non habebat, sed habere poterat. Sicut postea habuit quando voluit.* E di più quello che fece Spirione, nella terza parte de gli Annali à fogli 169. E che i nomi vsati dalla Chiesa quasi sagre reliquie haueano da essere conseruati, e mantenuti: Et vn'altra volta essendo noi in Cocchio con l'Illustriss. Paleotti, Signore letteratissimo, e fra l'altre cose candidissimamente latino, e quiui lodandosi estranamente (come n'è degna) la historia dell'Indie, elegantissimamente composta dal Padre Maffei, in vna cosa sola, disse il Cardinale hauerei hauuta maggiore sodisfattione, se egli i termini Ecclesiastici in certi luoghi hauesse rattenuti, non potendo veramente l'orecchie d'huomini pij, in vece d'acqua benedetta sentir dire, *acqua lustralis*, in vece di *celebrare missam*, sentir dire *litare*, e cose simili. Il Tasso ancorche Poeta ad ogni modo assai conuenientemente serbò gli Ecclesiastici termini, quando descriuendo la messa nel canto 11. disse.

Ma poi che celebrò gli alti misteri.

Del puro Sacrificio.

Così hauesse egli ragionato, quando descrisse vna processione, ma in vero quel domandarla.

Essercito canoro.

Fu vna strana inuentione. Comunque sia, oue si tratti di cose sagre, il rattenere i termini Ecclesiastici, e Teologici conuiene per tutte le vie.

Et in

Et in ciò come in tutte le cose sue accortamente, e prudentemente si portò Monsignor Giouanni Toso, huomo nobilissimamente nato, & oltre le scienze, che tiene; delle due lingue ancora Latina, e Italiana, quanto altri viua hoggi intendentissimo, il quale facendo à noi più honore, che non meritiamo, col tradurre di volgare in Latino alcune nostre lettioni contra Caluino, tutti gli Ecclesiastici, e Teologici termini seruò. Et à questo proposito ci solea dire, che da que' padri conuiene imparare, i quali il Catechismo *ad Parochos*, elegantissimamente compilarono. Che se bene si vede, che purissima, e candidissima lingua Latina possedeuano, non per tanto tutti gli Ecclesiastici termini seruarono. *Animarum curator* dissero; *Articulus Symboli, Spiritualis adoptio, Peccatum Adæ, damnare anathemate, salutaris admonitio, Beatitudo cœlestis, Bona essentialia, & accessoria, Sacramenta, consumatio seculi, Hipocrita, Hęretici, & Schismatici*, & vna quantità grande di termini tali, i quali l'accuratissimo Monsignor Toso tutti in vn libricciuolo hauea raccolto, di cui per ancora rimane copia appresso di noi. Che più. Santo Agostino nel libro 4. della dottrina Christiana vuole, che errori in Grammatica non si schifino per bene esprimere. Vedi il luogo, Tomo 3. folio 17. Si che nelle prediche il mutare i termini delle scienze secolari, è vanità, ma il mutare quelli della Teologia, e della Chiesa è quasi impietà. E però ragioni il Predicatore quanto più puramente può il Fiorentino Idioma, nè però si astenga da i termini delle arti, e principalmente da i sagri; perche questi non daranno mai noia à gli orecchi de' giuditiosi, che sentiranno; & haueranno per bene, che il Predicatore più tosto vogli parere poco candido, che ò troppo affettato, ò poco pio.

Se alcune parole proprijssime della Fiorentina lingua, e bellissime: & alcune frasi, altresì di questa medesima qualità; ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbero intese, ò gli parerebbero strane, conuiene, che il Predicatore adoperi, ò lasci. Quest. V III.

Habbiasi per difinito, dice Aristotile nel 2. capitolo del terzo della Retorica, cha la virtù del parlare consista nell'esser chiaro, & habbiasi per difinitissimo, diciamo noi, che se altroue conuiene, che chi ragiona sia chiaro, chiarissimo bisogna che sia, chi ragiona in pergamo, perche quiui di materia si tratta, che non ha bisogno d'essere affastellata; e con persone si tratta, che per lo più idiotissime sono, e simplicissime: E però oue il Predicatore fuori di Toscana ragioni à popoli, per questa sola cagione della oscurezza, conuiene ch'egli alcune parole, e frasi Fiorentine, vn poco oscure lasci, che per altro bellissime sarebbero, e vaghissime: Et oue da i vocaboli, ò da i modi di dire ambi Fiorentini esprimano vgualmente il medesimo sentimento, de' quali vno sia bellissimo; ma sia per essere difficilmente inteso fuori di Toscana, e l'altro più intelligibile sia, ma non si bello; ad ogni modo al secondo bisogna, che il Predicatore si appigli, e non al primo. Et è da auuertire, che alcuni vocaboli, e modi di dire si trouano, i quali nel naturale, e primiero loro significato assai intelligibili sono; ma il popolo di Firenze per capestreria gli hà trasportati à significare altre cose, nel sentimento del-

li, da persona, che à Firenze lungamente stata non sia, non sarebbero mai intesi. Per essempio, Mandare chi, che sia all'uccellatoio, si sa che propiamente è mandarlo ad vn luogo discosto cinque miglia da Firenze: E pure il popolo l'hà trasportato in modo, che significa vccellarlo, e beffarsene. E mettere vno in valigia, significa farlo andare in colera: E se altri sbragia, e fà il brauo, il popolo dice, che la taglia: E straforare vno, ò leuarne i pezzi vuol dire, dirne male: E dare l'allodola, vuol dire adulare: E di chi confessa ogni suo segreto si dice, che vuota il sacco: e lauare il capo à vno, vuol dire riprenderlo; e lanciare, vuol dire vantarsi: E di chi mette male fra amici, che è vn teco meco. Et infiniti di questi vocaboli, motti, prouerbi, e riboboli s'vsano à Firenze, che in questi secondi sentimenti da niuno, non Fiorentino, non sarebbono intesi giamai. Onde non è marauiglia se hauendo, il Caro detto, del Casteluetro, ch'egli à Firenze haueua imparato ad armeggiare, la qual parola in secondo senso di capestreria, significa esser fuora di se: E tanto è dire tu armeggi, come tu frenetichi, il pouero Casteluetro non n'intese straccia di questo secondo senso, e pigliandolo nel primo, rispose infelice con riso di molti, ch'egli à Firenze non era mai stato in età di potere imparare à giocar d'armi. Che se il Casteluetro huomo dottissimo, & à parere di se stesso, e di molti intendentissimo della Toscana lingua ad ogni modo nel secondo senso i riboboli Fiorẽtini non intese, ben si hà da credere, che il promiscuo popolo, che Toscano non sia, non gli intenderà: E però anche per questa cagione della oscurezza hà da fuggirgli totalmente il Predicatore, senza che hanno del plebeo, e dello scurrile, e molti di loro anche del gergo, e del furbesco: Et in somma non ponto degni di essere admessi, oue di cose pur graui, non che di cose sacre si ragioni: Ma di più anche nel primo senso occorre come diceuamo, e bene spesso, che di doi vocaboli Fiorentini, i quali significano, il medesimo, vno fuori di Toscana non sarebbe vsato, e l'altro si: & allhora diciamo, che se bene più bello fosse l'altro, ad ogni modo del più intelligibile hà da seruirsi il Predicatore: Per essempio adoperi Tramontana, e non Rouaio, bisogno, e non huopo, essercito, e non hoste, informationi, e non contezza, vltimo, e non sezzaio, indietro, e non aritroso: Cauto, e non guardingo, erto, e non ripito; puro, e non presto, chiodi, e non aguti, i Francesi, e non i Franceschi, seruitù, e non seruaggio, riuo, e non pollone, bianchi, e rossi d'vuoua, e non albumi, e tuorla: Cumulare, e non accatastare, mescolatamente, e non alla rinfusa: Et altri infiniti; e quello che diciamo de' vocaboli, intendiamo anche de' modi di dire. Con questa discretione però, che oue crediamo, che il popolo per le circostanze delle cose, e per la materia che si tratta sia per intendere vn vocabolo, che per altro egli non intenderebbe, noi non lasciamo di vsarlo: E di mano in mano, che alcune voci si vanno facendo più familiari, e più domestiche, così nelle nostre prediche le andiamo accettando, e riceuendo: Così però, che esse, anche intese non fossero troppo strane da essere sentite à chi non vi hà auezzi gli orecchi, come per essempio sarebbe, se in vece di dire le essequie, dicessimo, come disse il Caualier Saluiati in morte di messer Pier Vettori lo esequio, che senza dubbio anche Lombardi per la similitudine, che hà con l'essequie sarebbe inteso, ma così mal volontieri riceuuto da gli orecchi loro; che male sarebbe il

be il riceuerlo noi nelle lingue nostre. Et in fin quà sia assai delle parole, ò non intese, ò troppo strauaganti.

Se alcune parole, e frasi di Firenze, non per altra cagione, che per essere troppo belle, e troppo gratiose, dal Predicatore non Fiorentino denno essere lasciate. *Questione IX.*

SI trouano alcune voci, & molti più modi di dire, così propi della naturalità Fiorentina, che chiunque non è nato, & alleuato nella stessa Città di Firenze, è impossibile che se ne sappia ben preualere. E se pure quasi accattati à nolo tre, e quattro ne caccerà altri ne' suoi ragionamenti, ò scritti, il rimanente non sarà conforme, e parerà vn velluto à lana, e lino. Questi sono quelli, per imparare i quali, dice il Caro, che bisogna hauere hauuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per Pedante, la loggia per isquola, Fiesole per villa, hauer girato più volte il Choro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, pratticato molto tempo fino in Gualfonda. Et il Varchi interrogato in questa maniera. Dunque vn forastiero non potrà mai fauellar bene Fiorentinamente, se egli non viene à Firenze? risponde. Non mai; anzi non basta il venire à Firenze, che bisogna ancora starui, e di più conuersare, e badarui, e molte volte anche non riesce. Et vn'altra volta dice, che queste tali cose di che parliamo hora, niuno può insegnarle, se non vn lungo vso, & vna continoua prattica. Anzi de gli antichi soli dice, che per douergli Fiorentinamente adoperare, apparare non si possono, se non nelle culle, ò da coloro, che nelle zane; cioè nelle cune apparati gli hanno. Dice di più, che sapere certe cose non possono, se non quelli, che furono nati, & alleuati dentro la Città di Firenze, è se non vi nacquero, vi furono portati infanti: cioè da piccolini, e anzi che fauellare sapessero. E finalmente fuori de denti dice, che la Fiorentina fauella ha vna certa peculiare, ò speciale, ò particolare proprietà, che non si può imparare, se non da coloro, che sono nati, & alleuati da piccioli in Firenze. Del Conte Baldassare da Castiglione, egli in vn luogo dice, che non gli pare, che il suo stile sia à gran peza tanto Fiorentino, nè da douere essere tanto imitato, quanto scriuono alcuni: Et altroue. Che se bene egli scrisse quanto poteua, e sapeua Toscanamente, non si può però negare, che nel suo Cortigiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi. Di misser Girolamo Mutio egli dice, che furono dette cose di lui d'intorno à suoi componimenti, per lo non potere egli per essere forastiero scriuere bene, e lodatamente nell'idioma Fiorentino. Del Domenichi dice. Misser Lodouico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continoui, e non hà ancora apparato à parlare Fiorentinamente. Che più, ragionando del Caro, che era il suo Idolo; Et essendo interrogato con queste parole. Riconosceſi in lui, ò ne' suoi scritti, quel non so che di forastiero, come ne gli altri, che Fiorentini non sono, risponde in quella maniera, che fanno i Fiorentini, quãdo senza affermare vogliono dire di sì, e dice. Voi volete la baia, e passa ad altro. Cose le quali tutte da noi ad vn solo fine sono state dette: cioè accioche vedẽdo noi quãto sia difficile, anzi impossibile nõ essẽdo nati Fiorẽtini, l'asseguire la Fiorẽtinità

compi-

compita, nel fauellare, si contenti il Predicatore non Toscano di fauella Fiorentinamente fino ad vn certo termine, ma d'astenersi da certe voci e frasi che sono troppo propie della naturalità di Firenze: Tale era quella, che diceua il Bembo, che il dire Tal me la strinsi al petto, era Toscano ma non Fiorentino: la doue il dire Tal la mi strinsi al petto questa era naturalità Fiorentina: E però nel primo modo vorrei io che dicesse il Predicatore non Fiorentino: E somigliantemente in materia di affissi, anzi dicesse io mi ti dono, che donamiti: io mi vi dono, che donomirti. Tu me lo doni, che Tulomi doni. Voi ve lo credete, che Voi il vi credete, E certi, sia meuene, portandosenela, è simili modi troppo belli tutti vorrei che à Fiorentini soli li lasciassimo: per due cagioni: Vna perche predicando noi fuori di Toscana, queste tali frasi con la loro nouità ci faranno dare molto sospetto d'affettatione, il quale quanto sia per nuocere & a chi dice, & à chi sente, già di sopra è stato detto da noi. E l'altra perche predicando noi in Firenze, ò sentendoci oue che sia Fiorentini huomini, si rideranno di noi, come di quelli che di tre ò quattro Fiorentine proprietà, e vaghezze seruendoci, e nel resto non ne adoperando pure vna, tessiamo, & ordiamo, come essi dicono vn'drappo screziato, e vergato (che pure à proposito di questa voce del Casteluetro si risero i Fiorentini, quando egli volle difendere che non panno vergato, ma fatto à Vergato conuenisse dire) A noi da vna grandissima paura la memoria, che tentiamo d'vn caso che ci occorse à Firenze; oue garreggiando noi insieme vn'altro Religioso lombardo e noi intorno all'imparare della Fiorentina lingua, e parendoci à tutti due d'esser passati molto auanti, noi sentimmo vn giorno, che parlando il nostro Emulo più Fiorentinamente ch'egli sapeua con vna monaca di San Giorgio; essa domandata vna compagna: Dhe venite fuor tale, disse, se volete hauer gusto: Sentite vn poco il Padre tale somiglia tanto nel ragionare al nostro Vellettaio, il quale Vellettaio di questi lombardi era che stinghe, e bindelli vanno gridando per le Città. In Atene dicono che occorse gia cosa simile à Teofrasto, il quale credendosi di parlare, come in vero parlaua diuinamente, la lingua Attica, ad ogni modo da vna donniciuola, che vendena l'insalata, fu conosciuto per non Ateniese: Et hauendole egli dimandato il pregio di non sò che: Forastiero, rispose ella, io non posso darla per manco. Tutto perche certe naturalità, e troppo propie bellezze delle lingue migliori, chi non v'è nato, non le può asseguire, & è molto meglio il non valersene, che stroppiarle, e contaminarle: Et in questo, obligo hò io infinito alle ossa del non mai à bastanza lodato messer Carlo Gualteruzzi, il quale dimorando, come stette fino alla morte, in casa dell'Illustrissimo Alessandro Farnese: E nella medesima casa trouandomi anch'io alloggiato, per predicare la quaresima, come faceuo ogni giorno in San Lorenzo, in Damaso: il buon vecchio mi prese grandissimo amore, & auedendosi, che io per essere stato alcuni anni à Firenze, me la beccauo, e credendo d'essere vn gran Fiorentino, quanto più erano proprij di Firenze i modi del dire, tanto più volnieri gli vsauo, con infinita carità m'auuertì, e di giorno, in giorno de' miei errori suauemente riprendendomi, mi ridusse à contentarmi del douere: Se bene in certe cose egli era anche perauentura troppo schizzinoso, come in quella, che egli non voleua, che io eglino non dicesse mai in pergamo, ma essi perpetuamente: hora di questo assai: contentisi il

fiisi il Predicatore non Toscano di parlare Fiorentinamente, quello che da non Fiorentini si può apparare, e non farà poco.

Se i Fiorentini medesimi, nelle orationi loro da queste cose si sono astenuti, che noi habbiamo dette di sopra. Questione X.

HAbbiamo conchiuso fin quà, che il Predicatore principalmente non Toscano; eccettuate alcune poche cose, del resto quanto più può Fiorentinamente deue procurare di fauellare: hora andiamo pensando, se perauentura i Fiorentini medesimi, in que' loro componimẽti, che colle prediche hanno proportione, cioè nelle orationi, e nelle aringhe dalle medesime cose si sono astenuti. E già sappiamo, che i buoni prosatori Fiorentini, tutti nelle prose graui, e nobili, da parole, ò frasi, ò contadine, ò plebee, ò obscene, ò poetiche, si sono guardati, come dal fuoco. Ma de gli Oratori in particolare parliamo hora: E diciamo, che quegli di loro, che di maggior grido, e di maggiore giuditio sono stati anche di quelle altre cose, si sono di più astenuti, di che habbiamo poco di sopra ragionato: Principalmente, oue fuori di Toscana, e non per modo d'essercitio hanno hauuto à ragionare, perche nell'Accademia di Firenze: ò in altra Accademia, che al ragionare Italiano intenda, è possibile, che come habbiamo detto di sopra, ad alcune cose, che altroue hauerebbono fuggite, si siano lasciati andare. Per essempio, fece vn'Oratione il Valoroso, & gentilissimo Sig. Giouambattista Strozzi alcuni anni sono à gli Academici Alterati à Firenze, intorno alle lodi della poco prima morta Serenissima Giouanna d'Austria, Gran Duchessa di Toscana. Et in vero delle lodi di lei, che degnissima era di lode, arriuò à ragionare con ogni eccellenza, e l'oratione fu bellissima, purissima, e candidissima, nè però, ò troppo antiche voci, ò strane frasi, ò altre cose simili v'interpose. Se bene facendosi in Firenze, & nell'Academia l'oratione da alcune cosette non si guardò, le quali, io so certo, ch'egli lasciate hauerebbe, se in Lombardia à popolo promiscuo hauesse ragionato, come sarebbe, che nè ripigliare hauerebbe detto, per riprendere; nè raccontamento per narratione; nè far ragione per far conto; nè imperare, per imparare, ò comandare; nè brigare, per procurare; nè Filosofanti, per Filosofi, e se altre vi furono simili poche cosette. Il Caualier Saluiati poi, nella morte del Signor Don Alfonso da Este, vero è, che ragionò fuori di Toscana, cioè à Ferrara, ma pure nell'Accademia, e però gli fu lecito d'interporre nella sua bella oratione Donno Alfonso, per Don Alfonso; la nominatione, per lo nome; hoste per l'essercito; accommiatarsi, per licentiarsi; in Francesco, per in Francese; amistà, per amicitia; spetieltà, per spetialità; auenutezza, per leggiadria; e trapassamento, per morte, & altre. Ma se vogliamo vna oratione graue, fatta da persona di giuditio, non in Accademia, & à non Toscani, pigliamo quella bellissima, e numerosissima, & eloquentissima di Monsignor della Casa, fatta à Carlo quinto, per la restitutione di Piacenza, e trouaremo, che da quelle cose, le quali desidero io, che s'allontani il Predicatore mio, da tutte s'astenne quel gran valent'huomo: E fra l'altre cose, così poco superstitioso fu di fuggire le voci, che alle latine sono somiglianti, che anzi egli medesimo, nè introdusse

dusse nella lingua: Preterite disse egli tre volte, per passate. Vsò la parola postergare, dicendo postergata la ragione, palpitando disse ancora, & altre, nè mai huopo disse; ma bisogno. Et in somma in tutta la oratione, nè frasi, nè parola si trouerà, che à non Toscani fosse per essere, ò non intesa, ò nuoua: Eccetto oue leanza adoperò per fedeltà, e douitia, per abondanza. In modo tale, che se noi al Predicatore che ragioni fuori di Toscana habbiamo persuaso, che nel parlare Fiorentino da alcune cosette s'astenga, tanto più ci piace d'hauerlo fatto, quanto che i medesimi Fiorentini più celebri, e famosi, oue fuori di Toscana, e non in Accademie habbiano ragionato, dalle medesime cose trouiamo, che si sono quasi interamente astenuti. Del resto torniamo à dire, che la lingua del Predicatore hà da essere la Fiorentina: E questa quanto più corretta, e pura à lui sarà possibile di fauellarla.

Deliberando il Predicatore Italiano di adoperare lingua tale, quale dalle sopradette cose si può raccogliere; onde habbia egli à cauare gli insegnamenti, e le regole per potere correttamente, e puramente ragionarla. *Questione XI.*

MA onde ha egli il Predicatore Italiano à imparare il modo di potere correttamente, e puramente ragionare? Quanto alla correttione non è dubbio, che pratticando con huomini, che emendatamente ragionino, e facendo osseruationi in quelli autori, che correttamente hanno scritto, s'imparerà assai. Ma di più non bisogna, per essere la lingua, chè vogliamo fauellare vna delle volgari, per questo sdegnare le gramaticali regole, che altri vi hà scritto intorno: Conciosia cosa, che l'intendere vna lingua, non vuol dir parlarla. E se bene senza ammaestramenti altrui intenderemo il Fiorentino idioma, non però senza regole, & osseruationi emendatamente lo parleremo. Si che vegga pure diligentemente il Predicatore, ciò che della volgare hanno scritto, e il Bembo nelle sue prose, e il Gabriello, e il Dolce, e gli altri. Anzi se vuole credere à noi cosa, che egli sarà gioueuolissima, formi da se medesimo, ò compendio, ò sommario, ò come egli lo voglia chiamare, di quelle regole, che à ben parlare sono necessarie. Che di questo modo, oltre che nel formare il trattato, più familiare si farà le materie, e scritte, che le hauerà più facilmente in ogni occorrenza le si richiamerà alla memoria: Se occorrerà egli ancora facilmente, che à lui cose souuerranno, che altri non haueranno dette, ò almeno metodi più facili, per douerle dire, e modi più ordinati per distenderle. Come occorse à noi, mentre nelle regole date da altri andauamo cercando le nature de' verbi: Che oue d'un tema, ò d'una radice sola d'un verbo, per sapersene valere in tutti i modi, & in tutti i tẽpi, così in attiuo, come in passiuo, ci fanno i Gramatici di qual si voglia linguaggio imparare, quasi innumerabili voci: amo, amauo, amai, ho amato, haueuo amato, amerò, ama, ami, amerai, amerà, ami, amassi, hauessi amato, fossi per amare, hauessi da amare, amare, amando, amante, amato, da amare, per amare, da essere amato: sono amato, fui amato, ero amato, sono stato amato, ero stato amato, sarò amato, sarò stato amato, sij amato, sij stato amato, sia amato, fossi amato, fossi stato ama-

to farei amato, farei stato amato, esser amato, esser stato amato, douer esser amato, douer esser stato amato. E infiniti trouammo noi fondati sopra la natura delle cose, e non sopra la superficie delle parole, che in qual si voglia lingua, di qual si voglia verbo, per saperlo adoperare, per tutti i modi, e per tutti i tempi; e in attiuo, e in passiuo, e in neutro, non occorre imparare più, che dieci voci sole: E la sufficienza è questa, che tutte le voci de' verbi, ò sono di quelle cose, che posso seruire per verbo principale, e quietare l'animo, ò di quelle, che senza vn'altro verbo, ò precedente, ò seguente, non queteranno mai. Per essempio: io amerò Pietro, qui amerò, è verbo principale, & ogni cosa è quieta: se io amassi Pietro, quà amassi non è verbo principale, e non quieta l'animo: E di queste due sorti di voci, le prime domandiamo noi ferme, e le seconde pendenti: E le ferme non sono più, che quattro, presente, imperfetto, perfetto, e futuro: amo, amaua, amai, amerò. E le pendenti non sono più che tre, presente, passata, futura, ami, amassi, amerà, oltre le quali sette bisogna sapere l'imperatiuo, ama tù. E l'infinito amare, & il participio passiuo, amato. E poi sapute queste dieci voci, si è saputo ogni cosa, nè si trouerà mai modo d'adoperare il verbo amare, che non habbia dentro vna di queste dieci voci. Ma direte, vi sono pure molte più differenze da proferire, che dieci: E vero rispondiamo noi; ma tutto questo si fa moltiplicando i medesimi con altri verbi, col mezzo sempre del suo participio passiuo, senza imparare altra voce. Come sarebbe in questo presente amo, che noi moltiplicheremo in tre modi dicendo, hò amato, sono amato, e sono stato amato. Che tutti sono presenti, e pigliano granchio i Gramatici, quando dicono, che hò amato, e preterito; perche il tempo si hà da conoscere dal verbo, e non dal participio, e quando io dico hò amato, il verbo hò è presente; e per farlo passato bisognerebbe dire, habbi amato: Comunque sia il verbo essere, moltiplica le sue noue voci per se stesso, con il suo participio passiuo, di questo modo.

Sono, e sono stato,
Ero, & ero stato.
Fui, e fui stato, che non si troua.
Sarò, e sarò stato.
Sij tù, e sij stato.
Ch'io sia, e sia stato.
S'io fossi, e fossi stato.
Sarei, e sarei stato.
Essere, e essere stato.

E fuori di queste noue voci, moltiplicate in se stesse, niuna se ne trouerà mai. Il verbo hauere, anch'egli moltiplica se stesso, col mezo del participio passiuo, in questo modo.

Ho, & hò hauuto.
Haueuo, & haueuo hauuto.
Hebbi, & hebbi hauuto, che non si troua.
Haurò, & haurò hauuto.
Habbi tù, & habbi hauuto.
Ch'io habbia, & habbia hauuto.
Se io hauessi, & hauessi hauuto.
Hauerei, & hauerei hauuto.

Hauere,

Hauere, & hauere hauuto.

Nè altre voci di questo verbo troueremo. Tutti gli altri verbi, ò significano attione immanente, ò transeunte; quelli che significano attione nostra, che non passa in altri, sono quelli, che i Gramatici chiamano neutri, e questi si moltiplicano, col verbo essere, in questo modo.

Vengo, e sono venuto.
Veniuo, & ero venuto.
Venni, e fui venuto.
Verrò, e sarò venuto.
Vieni, e sij venuto.
Ch'io venga, e sia venuto.
S'io venissi, e fossi venuto.
Verrà, e sarà venuto.
Venire, & esser venuto.

Nè altre voci di lui haueremo: E soli ci resteranno i verbi, che attione transeunte dicono, i quali non bisogna distinguere in attiui, e passiui; ma basta dire, che tutti i verbi, i quali significano attione, che passi in altri, come, amo, abraccio, vccide, e simili tutti, i quali tutti si moltiplicano per tre maniere, cioè, per hauere, & essere stato. Così.

Amo, hò amato, sono amato, e sono stato amato, amauo, haueuo amato, ero amato, & ero stato amato, amai, hebbi amato, fui amato, e fui stato amato (se vi fosse) amerò, haurò amato, sarò amato, e sarò stato amato, ama tù, habbi amato, sij amato, e sij stato amato, ch'io ami, habbi amato, sia amato, sia stato amato, s'io amassi, hauesse amato, fossi amato, fossi stato amato, amerei, hauerei amato, sarei amato, sarei stato amato. Amare hauere amato, essere amato, essere stato amato.

Nè mai si trouerà differenza alcuna, ò occasione, alla quale vada vsato il verbo amare, che ad vna di queste voci non si riduca: Si come mai non verrà, in qual si voglia lingua, bisogno di adoperare in qual si voglia, ò tempo, ò modo, qual si voglia verbo: Che con la prattica di dieci voci soli, non si possa fare: E tutto questo habbiamo trouato noi, mentre intorno alle regole volgari ci siamo affaticati. E tutto habbiamo voluto dire, affine che'l Predicatore, il quale hà desiderio di correttamente, & emendatamente ragionare: non solo conuersi con ben parlanti, & osserui buoni autori; ma di più studij le regole fatte in questo proposito da altri: E se fatto gli viene, formi anch'egli de' methodi da se stesso. Resta hora la purità della lingua, la quale dicemmo, che consisteua in non permettere, che nè anche vna menomissima frase straniera, nel nostro linguaggio fosse ardita di entrare. Il che non sarà così facile ad essere effettuato da Predicatore non Toscano, Tuttauia pure in questo ancora gli giouerà assai il sentire, che ragioni ben Fiorentino, e leggere indefessamente Fiorentini autori, ma più di tutte le cose, gli sarebbe seruigio, se egli à Firenze andasse, e quiui per alcun tempo, conuersando, & osseruando habitasse: Cosa che auuertì molto bene, quel Generale minore osseruante Luigi Pozzi, nominato huomo buono, prudente, e dotto, che à noi diede l'habito glorioso di San Francesco: posciache hauendo animo d'indrizarci all'ufficio delle Prediche: in Firenze volle, che pigliassimo l'habito, e che quiui in vn conuento de frati, che tutti Fiorentini erano, per qualche tempo dimorassimo: Se bene à dire il vero, troppo

breue fu il tempo,che non paſsò lo ſpatio di tre anni, e queſto di più, per ſi fatta maniera in altre coſe occupato, che come ſi vede non potemmo, nel Fiorentino idioma fare più profitto, che tanto: Ma, & à noi, & à gli altri Predicatori, non Toſcani biſogna, che habbiano gran compaſsione i Fiorẽtini, ſe à poca perfettione arriuiamo nella lingua loro: poiche eſsi medeſimi dicono, che al Domenichi quindici anni di tẽpo non baſtarono per apparare à Fiorentinamente ragionare: La doue ſe noi altri pure vna decina ne occupaſsimo in queſto,non ſappiamo, come ci reſterebbe tempo d'imparare,e Filoſofia,e Teologia,e Scrittura,e Scholaſtica, e Padri,e Concilij,& hiſtorie Eccleſiaſtiche,e caſi di conſcienza, e Canoni, e tante coſe, che ò in tutto, ò in parte ci conuiene ſapere, per potere pur mediocremente predicare: E perauentura occorrerebbe à noi, quello che in Vinegia occorſe à vn miſſer tale,che à noi non pare bene di nominare,il quale eſſendo hormai vecchio,e per anche ad altro non attenden do,che ad apparare purità,e candideza di ſtile; trouatolo vn gentil'huomo Venitiano di di que' ſodi,in ſua lingua gli diſſe. Me caro tal, quando ti ſaurà ſcriuere, che ſcriueraſtu? In ſomma l'arriuare à vna perfetta purità di Fiorentina lingua,non è ad huomo nato fuori di quel paeſe coſa ſi facile: Però al Predicatore non Toſcano,baſterà d'affaticarſi quanto gli ſtudij più graui gli permetteranno: E procurerà potendo ſenza affettatione,e vanità,& eccettuate le ſopra da noi dette coſette, di fauellare correttamente,e puramente,non altra lingua d'Italia, che la Fiorentina: E tanto baſti hauer detto della correttione, e della purità della lingua,ſenza le quali, altri non può ſperare di farſi eloquente: e delle quali ad ogni modo non hauea trattato il noſtro Demetrio. Hora con lui torniamo à ragionare della locutione.

Il fine dell'Apparato, alla Seconda parte.

SECONDA PARTE
PRINCIPALE DELL'OPERA

Parafrase, Commento, e Discorsi ecclesiastici

DI F. FRANCESCO PANIGAROLA
VESCOVO D'ASTI

Nel libro della Elocutione

DI DEMETRIO FALEREO.

PARTICELLA
VIGESIMAQUINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SVnt autem quatuor simplices notæ: tenuis, magnifica, ornata, grauis: & quod reliquum est, quæ ex his miscentur, miscentur autem non omnis cum omni, sed ornata quidem, & cum tenui, & cum magnifica. Et grauis

eadem pacto cum ambabus. Sola autem magnifica cum tenui non miscetur. sed tanquam aduersantur sibi ipsis, & regione positæ sint maxime vtique contrariæ. qua de causa solas duas notas quidem esse has volunt: reliquas autem duas in medio harum, ornatam quidem tenui tribuentes magis: magnificę autem grauem, tanquam ornata in se habeat exilitatem quandam, & elegantiam; grauis verò, molem, & magnitudinem. Ridicula autem hæc ratio est: videmus enim præter dictas notas contrarias, omnes misceri cum omnibus. ceu Homeri carmina, & Platonis orationem, & Xenophontis, & Herodoti, & aliorum multorum, multam quidem magnificentiam permixtam habentem, multamque grauitatem & venustam. quapropter multitudo notarum, tanta sit, quanta dicta est. locutio autem vnicuique conueniens, sit huiuscemodi quædam.

P A-

PARAFRASE.

SONO le note, ò forme del ragionare quattro ſemplici, la baſſa, ò tenue che vogliamo dire, la magnifica & alta; la ornata, e florida, e finalmente la ſeuera e graue; oltre quelle, che dal miſcuglio delle ſopradette ſi generano. Nè però indifferentemente ciaſcuna di loro con qual ſi voglia dell'altre ſi miſchia: percioche, ſe bene il modo di dire ornato, e con il magnifico, e con il tenue ſi congionge la vehemente & aſpra; non ſi vniſcono però mai inſieme la magnifica e la tenue, anzi quaſi contrarie, e totalmente oppoſte ſi riſguardano. Onde hanno preſa occaſione di credere alcuni, che queſte due ſole diſtinte, e per ſe ſteſſe vere note foſſero di ragionare, e che l'altre due quaſi in queſte ſi confondeſſero, & incorporaſſero, l'ornata nella tenue, e l'aſpra nella magnifica, parendo loro che ogni leggiadria nel dire habbia del baſſo, & ogni vehemenza del magnifico. Ma in vero la coſa non ſtà coſi, & è ridicola coſa il diſcorrere in contrario di quello, che la eſperienza c'inſegna, vedendo noi chiaramente, che da quelle due in poi, tutte l'altre forme ſi miſchiano inſieme, co-

me ne' componimenti di Omero, di Platone, di Senofonte, di Erodoto, e de' moti, molta magnificenza trouiamo, & insieme molti ornamenti, e molta vehemenza; Si che tante sieno pur dunque le note, quante habbiamo detto; ma à ciascuna di loro diciamo hora quale appropriata forma di locutione si conuenga.

COMMENTO.

Icemmo di sopra ne i prolegomeni, oue della vniuersale diuisione di tutto questo libro ragionammo, che Demetrio nostro alla Peripatetica in due parti, vna assai breue, e l'altra molto più lunga l'hauea partito: nella prima delle quali, del soggetto di quest'arte, e delle parte integranti di lui hauea discorso; nella seconda, la forma che in detto soggetto doueua introdursi, haueua in subiettiue parti diuisa, e di ciascuna di loro consequentemente trattato.

Soggetto era la prosa eloquibile, e parti integranti di lui il membro, & il periodo.

Delle quali cose hauendo horamai Demetrio ragionato à bastanza:

Passa hora alla seconda parte principale dell'opera, oue della forma, che nella prosa deue introdursi, cioè della eloquenza discorre.

E perche eloquente si può dire in prosa solo colui il qual'e in qual si voglia genere di ragionar: eloquentemente, è atto à saperlo fare:

Però cerca prima Demetrio in questa particella quante sieno le note del dire: E conclude che sono quattro;

La magnifica,

La tenue,

La venusta,

E la graue:

e l'a Magnifica per cõseguenza ragiona dalla part. 26. fin alla 72. della venusta

nusta dalla 72. fin'alla 105. della tenue, dalla 105. fin'alla 134. E della graue dalla 134. fin'al fine. Et anche in questa medesima particella, due cose fa De *metrio. Determina prima egli medesimo quanto sieno le forme del dire, e poi rifiuta la openione di alcuni, che diuersamente ne credono.*

Dimandano queste forme di dire i Greci χαρακτῆρας *che in Latino tanto suona, quanto* notas, *in quella maniera, che* notæ *ancora si domandano que' segni, ò quelle marche, le quali per distinguere le razze, e gli armenti, con infocato ferro sopra le cosce, ò fianchi de' caualli, e d'altri animali vengono impresse, de' quali diceua Vergilio.*

Continuoque notas, & nomina gentis iuerunt.

Cicerone queste medesime dimandò nell'Oratore, ad Brutum genera dicendi, *& il medesimo* formas dicendi, *le nominò: E tutto benissimo, perche in somma non sono altro queste note, ò forme, se non certe determinate; ma varie maniere, nelle quali occorre, che il prosatore habbia da ragionare, hora con vn modo di dire magnifico, alto, grande, pieno di maestà, e di splendore: hora in maniera più bassa,* tenue, exile, *ordinaria, comune, e quasi populare: & altre volte fioritamente gli conuiene parlare, leggiadramente, e con molti ornamenti. E talhora graue, aspro, seuero, ardente, e vehemente vuol che sia il suo dire: oltre quelle occasioni, nelle quali talhora di due, e spesso di tre modi ne compone vn solo, e con eloquente mistura, due e tre generi di dire in vn solo raccoglie, & vnisce. Ma de' modi di dire mischiati ragioneremo poi. Per hora, quanto alle note semplici, diuerso è egli stato nel numero loro Demetrio nostro, da molti Oratori Latini, e Greci: E fra gli altri da Cicerone medesimo: il quale non quattro disse essere le forme del dire, come haueа detto Demetrio; ma tre sole, con quelle parole:* Tria sunt omnino genera dicendi, quibus in singulis quidam floruerunt. *E poco più basso pure tutta la eloquenza non à quattro; ma à tre capi riduce, oue dice.* Is erit igitur eloquens, qui poterit parua summisse, modica temperatè, magna grauiter dicere. *Se già non volessimo conciliargli dicendo; che Marco Tullio fra due estremi, vn solo mezzo; ma quasi generico volle costituire, il quale hauea prima Demetrio più esattamente in due specie partito: Ma questo importa poco. De' quattro caratteri di Demetrio, quello che egli chiama* ἰσχνός. tenue dicendi genus, *l'hanno dimandato i Latini.* Subtile, exile, paruum, summissum, pressum, infimum, siccum, *e noi nel nostro volgare,* Italiano *possiamo nominarlo, modo di dire basso, picciolo, tenue, comune, ordinario, e simili. Quello che Demetrio nomina* μεγαλοπρεπής. *i Latini* magnificum genus, *l'hanno detto* amplum, grande, graue, summum, copiosum. E *noi altri possiamo dire, che è la maniera del dire magnifica, ampla, grande, alta, splendida, rileuata, e piena di maestà: Il terzo carattere, che* γλαφυρός. *fu detto da Demetrio, i Latini lo nominano* genus venustũ, ornatũ, floridũ, pictũ, florẽs, concisum, excultum, elegans, lepidum, pingue. *E noi lo possiamo dimandare leggiadro, ornato, fiorito, florido, gratioso, dipinto, e uago. Finalmẽte quello che Demetrio nominò* δεινός *latinamente si dice,* genus graue, asperũ, acre,

vehemens, ardens breue. Et in lingua nostra vuol dire, seuero, aspro, vehmente, ardente, e simili hora veniamo à gli essempi, i quali poiche Cicerone non hà voluto cauare da se stesso, lasciando questa fatica à noi, diciamo che magnifica forma di dire (per essempio) fra mille altre fù quella; ou'egli nella oratione pro lege manilia *volendo persuadere che Pompeo douesse essere eletto capo della guerra, & imperatore disse.*

Vtinam Quirites virorum fortium, atque innocentium copiam tantam haberetis, vt hæc vobis liberatio difficilis esset, quemnam potissimum tantis rebus, ac tanto bello præficiendum putaretis. Nunc verò cum sit vnus Cn. Pompeius, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit, quæ res est, quæ cuiusquam animum in hac causa dubium facere possit? Ego enim sic existimo in summo Imperatore, quatuor has res inesse opportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem fælicitatem &c. *Essempio della nota tenue possono essere quasi tutti que' luoghi, oue Cicerone semplicemente narra come pro Archia* Poeta, *quando disse:*

Nam vt primum ex pueris excessit Archias, atque ab his artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiæ (nam ibi natus est loco nobili, & celebri quadam vrbe, E copiosa, atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studijs affluenti) celeriter antecellere omnibus ingenij gloria contigit, post in cæteris Asiæ partibus, cunctęque Greciæ, sic eius aduentus celebraretur, vt famam ingenij, expectatio hominis expectationem ipsius aduentus admiratioque superaret. Erat Italia tunc plena græcarum artium.

E quello che seguita. Forma ornata adoperò egli medesimo, quando pro Cn. Plantio disse.

Dissimilis est pecuniæ debitio & gratiæ, nam qui pecuniam dissoluit, statim non habet id, quod reddidit: qui autem debet, is retinet alienum, gratiam autem & qui refert habet, & qui habet in eo ipso quod habet refert, neque ego nunc Plancio desinam debere, si hoc soluero, nec minus ei redderem voluntate ipsa, si hoc molestia non accidisset.

E finalmente della nota vehemēte e seuera troppo chiaro essempio è quel principio contra Catilina.

Quousq; tandem abutere Catilina patientia nostra? quamdiu nos ět furor iste tuus eludet? quē ad finem sese effrenata iactabit audacia.

E quello che seguita. Che se da gli essempi Latini è volgari nostri vogliamò passare: già ci ricordiamo che il Bembo nelle prose sue seguitò la opinione di Marco Tullio, e di tre sorti di ragionare solamente fece mentione quando disse.

Che la Fiorentina lingua, & alle quantunque alte & graui materie dà baste uolmente voci, che le spiegano, & alle basse, & leggiere altresi, à quali due estremi quando si sodisfà, non è da dubitare che al mezzano stato si manchi.

Tuttauia

Tuttauia in tutti quattro i generi, che Demetrio pone, eloquentissimamente hanno ragionato molti de' nostri, e sopra tutti il Boccacci, il quale molto magnificamente fece ragionare à Ghismonda in queste parole.

Ma lasciamo hor questo, e ragguarda alquanto à principij delle cose. Tu vedrai noi d'vna massa di carne tutti la carne hauere, e da vn' medesimo Creatore, tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create: la virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli che di lei maggior parte aueuano, & adopráuano, nobili furon detti, & il rimanente rimase non nobile: e benche contraria vsanza poi habbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, ne guasta dalla natura, nè da buoni costumi: e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti 'l chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama commette diffetto.

Più frequenti in lui saranno gli essempi della nota tenue, poiche quasi tutte le nouelle di questa sono composte: come oue dice.

Fù in Pistoia nella Famiglia de' Vergellesi vn' Caualiere nominato Messer Francesco, huomo molto ricco e sauio, & auueduto per altro; ma auarissimo senza modo.

E quello che seguita. Si come molto vago fù il ragionare di lui, quando disse.

Già per tutto haueail Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vcelli sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimoniãza; quando parimente tutte le donne, & i tre giouani leuatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose herbe con lento passo scalpitãdo, d'vna parte in vn'altra belle ghirlande facendosi, per lungo spatio diportandosi andarono.

E finalmente essempio di nota seuera & aspra possono essere le parole di Catella à Ricciardo; ma da lei creduto il marito, quando disse.

Ahi quanto è misera la fortuna delle donne.

E quello che seguita: E tutto questo à proposito delle quattro note semplicemente prese: Delle quali due ve ne sono, dice Demetrio, che si mischiano mai insieme: E dice verissimo, perche non è possibile che il medesimo parlare sia alto, e basso insieme, e magnifico, e tenue: ma del resto accade bene spesso, che il medesimo ragionare magnifico sia fiorito ancora, & altre volte che insieme con la magnificenza habbia l'asprezza: Si come bassamente ragionando può altri insieme essere secondo le occorenze, adornato, ed aspro: Della magnificenza congiunta con venustà e grauità essempi ce ne danno in molti luoghi, (dice Demetrio) i componimenti di Omero, di Platone, di Senofonte, e di Erodoto: ma à noi e nella Latina, e nella Italiana nostra lingua essempi vgualmente chiari nõ ci lasciano mancare Marco Tullio, & il Boccacci, de' quali quando Cicerone lodando Pompeo nella oratione pro lege manilia disse.

Quis hoc homine scientior vnquam, aut fuit, aut esse debuit? qui e ludo atq; pueritię, disciplina bello maximo atq; acerrimis hostib. ad patris exercitum, atq; in militiæ disciplinã profectus est, qui extrema

pueritia miles fuit summi imperatoris, ineunte adolescentia maximi ipse exercitus imperator. Qui sæpius cum hoste conflixit, quam quispiam cum inimico concertauit, plura bella gessit, quam alij concupiuerunt: cuius adolescentia ad scientiam rei militaris, non alienis preceptis, sed suis imperijs, non offensionibus belli, sed victorijs, nō stipendijs, sed triumphis est tradita.

Non so io certo come à maggior magnificenza maggiori ornamenti potessero esser congiunti: Si come il principio dell'oratione contra Catilina, per non moltiplicare horamai essempi fuora di proposito, magnifico è insieme, e seuero: e nel Boccaccio, aspro e tenue insieme è il ragionamento della Catella: e con tenuità congiunti sono gli ornamenti, che dal principio della seconda giornata alleggammo in quelle parole.

Gia per tutto haueua il Sole. &c.

Si che non è vero quello che alcuni credono, dice Demetrio, che la venusta nota sia parte della tenue, e la graue della magnifica: anzi distintissime sono vna dall'altra, e se bene si mischiano talhora insieme, come habbiamo veduto, le simplici note nondimeno per se stesse considerate quattro sono, e quattro habbiamo à tener per fermo ch'elle sieno. Nè però altri argomenti aggiugne Demetrio per mostrare, che le dette note simplici sieno quattro. Ma vno ne aggiugneremo noi, che ci pare fortissimo: cioè che quante note simplici vitiose si ritrouano, tante virtuose semplici bisogna, che si trouino; da ciascuna delle quali vna delle vitiose pigli origine: ma quattro vitiose note c'insegnarà Demetrio, e la sperienza medesima: che sono del freddo, dell'arido, del cacozelo, e dell'indecoro, dunque quattro notte virtuose semplici bisogna dare, affine che dalla magnifica nasca la frigida, dalla tenue l'arida, dalla venusta il cacozelo, e dalla graue l'indecoro. E già di tutte queste ragionerà Demetrio à luoghi loro: e vedremo che il troppo magnifico dà nel freddo, e che quando altri cose picciole vorrà magnificamente pronuntiare,

Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

Si come in contrario, arido è il dire, nel quale cose alte troppo greuamente ragioniamo: Cacozelo oue la venusta troppo affettata riesce, e stiracchiata: E finalmēte, oue p essere aspri, troppo aspri, e troppo seueri ci dimostriamo; nell'indecoro diamo, che è il quarto vitio: Ma come hò detto di questi à suo luogo. Fra tanto bellissima è la proportione fra la lingua, e la vita de gli huomini, e pare appūto che quāte sono le note del dire, tante, nè più nè meno sieno le maniere del viuere, e gli stati delle persone humane: Percioche tutti quelli che viueno, ò persone e stati magnifici rappresentano; Come Senatori, Prencipi, Capitani, Patritij, Matrone, e tali: O stati tenui e bassi, come Mercanti, Cittadini, Plebe, e simili: ò vaghi e fioriti, come Giouinetti, Donzelle, Verginelle, e di questa sorte: O finalmente vita aspra e seuera viuono, ò douerebbono viuere, come Capuccini, Capuccine, osseruanti, & in somma tutti i Religiosi e le religiose. E quello che accresce la bellezza di questo pensiero è che anche i vitij corrispondono: e si come nel ragionare à ciascuna delle virtuose note vicino è vn vitioso modo di dire,

così

così nel viuere humano ciascuno de' quattro stati assai vicino è à precipitare nel suo vitioso opposto: Conciosiacosa che: chi troppo magnificamente oltre il suo stato viue, dà nel tronfio e vano: che risponde apunto al freddo nel ragionare: Chi troppo tenuamente, e bassamente viue nel gretto e spelorchio dà, che risponde all'auido: Chi troppo affettatamente si pulisce & orna; come se vn Caualiere si lisciasse, nel Ganimede dà, e nel Narciso, che è il cacozelo del viuere: E finalmente oue i seueri troppo spreggiati sono, com'era Diogene Cinico nudo per le strade, ò come sarebbe vn Capuccino, che per souerchio disprègio mostrasse nude alcune di quelle parti, che coprire si deuono, questo tale viuendo darebbe nell'indecoro, come lo faccia altri parlando: E di questa maniera si vede quanta rispondenza habbino le forme del viuere, con le note del dire: Anzi argomento se ne può cauare, che come quelle sono quattro per apunto, così benissimo fece Demetrio, quando nel numero del quattro determinò le forme del ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn haueremo molta fatica à ritrouare Ecclesiastici autori, i quali in materia d'elocutione habbiano di quel medesimo soggetto e ragionato, e dati insegnamenti, del quale in questa particella tratta Demetrio, poiche Sant'Agostino medesimo nel libro quarto della dottrina Christiana per dieci capitoli interi, cioè dal 17. fin' al 27. d'altro non tratta che delle note del dire: e questo con tanta abbondanza, così de' precetti, come d'essempi, che forsi d'altra materia appartenente à retorica non ragionò egli mai tanto diffusamente. Et in vero come sono molte, così sono bellissime le cose che egli dice; ma perche non totalmente con i pensieri di Demetrio pare che concordino: Però ridurremo noi prima in compendio e somma tutta la Dottrina di Sant'Agostino à questo proposito: e poi delle differenze, e delle conciliationi ragioneremo. Egli (per farsi vn poco più da alto) nel cap. 12. del sopradetto libro *de doctrina Christiana*, cercando quali hauessero da essere i fini dell'oratore, s'accordò con Cicerone à dire, che eloquente era colui, il quale tre cose poteua fare, cioè insegnare, dilettare, e muouere. E le parole medesime di Sant'Agostino furono queste. *Dixit ergo quidam eloquens & uerum dixit, ita dicere debere eloquentem ut doceat, ut delectet, ut flectat; Deinde addidit. Docere necessitatis est, delectare suauitatis flectere uictoriæ.* Ne si contentò solamente che all'oratore Etnico queste cose conuenissero, ma iui à poco, cioè nel Cap. 13. conchiuse che le medesime all'eloquente ecclesiastico ancora conueniuano, dicendo: *oportet igitur eloquentem Ecclesiasticũ quando suadet aliquid quod agendũ est, non solũ docere ut instruat & delectare ut teneat, uerũ etiam flectere ut uincat* Passò poi com'habbiamo detto nel Ca. 17. à ragionare delle note del dire, le quali cō il nome vsato da Cicerone domandò *genera dicendi*, & anche conformādosi nel numero cō Cicerone, e nō con Demetrio tre sole disse che erano, anzi allegò Cicerone medesimo, e disse che *Romani auctor eloquij*, haueua dette queste parole. *is igitur erit eloquens*

eloquens, qui poterit parua submisse, modica temperatè, magna granditer dicere. Che è verissimo come habbiamo mostrato nel commento, che Marco Tullio lo disse, quando tre note sole insegnò ritrouarsi nel dire, tenue, temperata, e grande. Ma non sappiamo già se sia così vero quello che soggionge Santo Agostino, cioè che Cicerone per questo formò tre note di dire, perche respondessero per apunto ciascuna di loro ad vno de' tre sopra nominati fini del dicirore: In modo, che per l'insegnare egli volesse, che hauesse à seruire la nota tenue, per dilettare la temperata, per muouere la grande: *ad hæc .n. tria,* dice egli, *idest, vt doceat, vt delectet, vt flectat, etiam tria illa videtur pertinere voluisse idem ipse Romani autor eloquij, cum itidem dixit. Is igitur erit eloquens qui poterit parua submisse, modica temperatè, magna granditer dicere: tanquam si adderet illa etiam tria: & sic explicaret vnã eandemque sententiam, dicens: Is igitur erit eloquens, qui vt doceat poterit parua submisse, vt delectet modica temperatè, vt flectat, magna granditer dicere.* Che è come si vede ingenioso commmento alle parole di Cicerone, ma non sappiamo se sia conforme al sentimento di lui, ne ci risoluiamo così sicuramente à credere, che Cicerone à questa sufficienza habbia voluto restringere i generi del dire, che di loro il tenue ad altro non potesse seruire, che ad insegnare, il temperato à dilettare, il grande à muouere: e dall'altro canto, che nell'insegnare altra nota di dire non potessimo vsare, che la tenue, nel delettare la temperata, nel muouere la grande. Seguita poi Santo Agostino, & intorno à quelle parole di Cicerone *parua, modica, magna;* dice, che nè giudicij forensi *parua*, si dicono quando si trattano giudicij di cose pecuniarie: *magna* quando si tratta di cose capitali: *modica*, quando non si parla per difendere ò robbe, ò vite; ma simplicemente per dilettare chi ascolta. *In causis forensibus ea parua dicuntur, vbi de rebus pecuniarijs iudicandum est: magna vbi de salute ac de capite hominum, ea vero vbi nihil horum iudicandum est, nihilq; agitur vt agat, siue discernat, sed tantummodo vt delectetur, auditur inter vtranque quasi media, & ob hoc modica, hoc est moderata dixerunt.* Che se fosse verò, per le cose dette di sopra seguirebbe in consequente, che nelle cause pecuniarie non si potesse vsare altro stile che tenue, nelle capitali grande, nelle altre temperato: Ma questa regola, sogionge S. Agostino nell'Oratore Ecclesiastico, non può valere, il quale non tratta mai *neq; parua neq; modica,* ma *semper magna.* E la ragione è, perche trattando noi altri Ecclesiastici tutto quello, che trattiamo a fine grandissimo, che è di far guadagnare la gloria celeste, e di far fuggire le pene infernali, sotto questo rispetto considerate anche le pecuniarie cose, e le più picciole, tutte grandissime diuengono.

In istis autem nostris, quandoquidem omnia maximè, quæ de loco superiore populis dicimus ad hominum salutem nec temporariam sed æternam referre debemus; vbi etiam cauendus est, æternus interitus, omnia magna sunt, quæ dicimus vsque adeo, vt nec de ipsis pecuniarijs rebus, vel acquirendis, vel amittendis parua videri debeant, quæ Doctor Ecclesiasticus dicit, siue sit illa magna, siue parua pecunia. Nè però (dice egli) perche tutte le cose che noi trattiamo, sieno grandi, e perche habbia detto Cicerone, che *magna granditer dicere oportet,* saremo astretti à non vsare mai altro genere di dire che il grande: Anzi le medesime cose grandi, che tratteremo hora con grande, hora con picciolo, & hora con temperato modo di ragionare, hauemo da trattare. E la regola penderà da tre fini, che hauemo nel dire: che saranno non più

inse-

insegnare, dilettare, e muouere, ma insegnare, lodare, e biasimare, e persuadere, ò dissuadere: Di modo che quando insegneremo, sempre vseremo lo stile tenue, quando loderemo, ò biasimeremo il temperato, e quando persuaderemo, ò dissuaderemo il grande.

Et cum doctor iste debeat rerum doctor esse magnarum, non semper eas debet grãditer dicere, sed submissè cum aliquid docetur, temperatè cum aliquid vituperatur, aut laudatur, cum verò aliquid agendum est, & ad eos loquimur, qui hoc agere debent, nec tamen volunt, tunc ea, quæ magna sunt, dicenda sunt granditer, & ad flectendos animos congruenter, & aliquando de vna eademque re magna, & submissè dicetur, si docetur: & temperatè si prædicatur, & granditer si auersus inde animus vt conuertatur impellitur. Si hà di più da auuertire in questa dottrina di Santo Agostino, che egli ouunque parla della nota grande, intende della vehemente, & aspera: E che sia verò, lo dice egli medesimo con queste parole: *Grande dicendi genus violentis animi affectibus acceptum est.* Oltre che tutti gli essempi ch'egli adduce di questo genere si vede, che non magnifici sono; ma seueri, & aspri. E finalmente se bene egli concede la mistura de' generi fra se stessi; si vede nondimeno, che egli non intende che la medesima parte del ragionamento possa essere insieme di due, ò di tre note: ma che in vn'longo ragionamento non habbiamo à stare sempre nella stessa nota; ma à passare hora à questa hora à quello per leuare la satietà à gli ascoltanti. *Nec quisquam præter disciplinam esse existimet ista miscere, imo quanquam congrue fieri potest omnibus generibus dictio varianda est: Nam quando prolixa est, in vno genere, minus detinet auditorẽ: Cum verò fit in aliud ab alio transitus, etiam si longius est, decentius procedit oratio.* Che se nel Capitolo XX. egli concede, e da essempio di prouare, che la nota graue alle volte riceue insieme qualche ornamento; non però in questo riconosce egli mistura di note: anzi volendo che detti ornamenti, non artificiosamente ma quasi per accidente *ex ui rerũ*, come dice egli, le occorrono, soggionge, che essa come graue, e non come ornata produce l'effetto suo, in quella maniera, che vna spada dorata, perche è spada, taglia, e non perche è dorata: *Nam si aurato gemmatoque ferro uir fortis armetur, intentissimus pugnæ agit quidem illis armis quod agit, non quia speciosa, sed quia arma sunt.* E questo in somma è tutto quello che di questo soggetto delle note del dire ragiona lungamente Santo Agostino nel sopradetto luogo: e che, se ci pensiamo bene ad otto propositioni si riduce. La Prima che le note del dire sono tre sole. La Seconda, che sono tre per rispondere à tre fini dell'oratore, perche la tenue spetta all'insegnare, la temperata al dilettare, la grande al muouere. La Terza, che ne giudicij forensi le cause pecuniarie trattano cose picciole con nota tenue, le capitali cose grandi con nota grande, le altre cose mezane con nota temperata. La Quarta che i Dicitori Ecclesiastici non trattano mai cose ne picciole, nè mezzani, ma sempre grandi. La Quinta, che le medesime cose grandi, tuttauia con tre note hanno da trattarsi. La Sesta, che questo conforme à tre loro fini hà da farse: con nota tenue quando insegnano, temperata quando lodano ò biasimano, grande, quando suadono, ò di suadono: La Settima, che nota grande è quella, che è vehemente & impetuosa: L'ottaua & vltima, che i generi del dire habbiamo noi da mischiare col passare hora all'vno di loro, & hor'all'altro. Propositioni, che per dire il vero à primo tratto non finianno così di sodisfare à chi possiede

ſe de bene la materia delle note del dire: et ciaſcuna di loro, parerà, che patiſca alcuna importante contradittione. Tuttauia ſi vogliono le coſe de' valent'huomini e ſanti modeſtamente interpretare, e queſte propoſitioni in particulari ſi poſſono tutte à giuditio noſtro commodamente ſaluare. La prima, che tre ſole ſieno le note del dire, verò è, che diſcorda da Demetrio, che ne pone quattro, ma accorda con Marco Tullio, & altri, i quali ne pongono tre ſole, e la conciliatione ſi può fare in quel modo, che habbiamo detto di ſopra nel commento di queſta medeſima particella: La Secõda, che Cicerone habbia poſte tre note, per corriſpõdere à que' tre fini, inſegnare, dilettare, e muouere. non ſi hà da intẽdere come pare che ſuoni, che allo'nſegnare non poſſa ſeruire ſe non la tenue, al dilettare la temperata, al muouere la grande; ma che ſe bene tutte à tutti i fini ſeruono; per vna certa proprietà nondimeno, più dell'altre al l'inſegnare ſerue la tenue, al dilettare la temperata, al muouere la grãde. La terza, che ne' giudicij forenſi le cauſe pecuniarie ſieno tenui, e quello che ſeguita, s'ha da intendere come habbiamo detto hor hora de' tre fini, non che nelle cauſe pecuniarie altro ſtile non ſi habbia da vſare che tenue; ma che queſto più de gl'altri vi ſi adopra, e così de gli altri due: Della Quarta propoſitione, e della Quinta ciò ſono, che il Predicatore non tratti mai ſe non coſe grandi: & che nondimeno le habbia egli à trattare con varie note, ci riſeruiamo a ragionare nel diſcorſo della particella ſeguente. La Seſta, che le tre noſtre note alli tre noſtri fini, habbiano da ſeruire, in quella maniera ſi hà da iſporre, che nella ſeconda propoſitione de tre fini dell'Oratore Secolare, habbiamo eſpoſto. La Settima, che grande nota ſia l'aſpera, verò è, che è propoſitione, che non concorda con Demetrio, ma poiche ſi diſcorda nel numero, poco rileua, ſe Santo Agoſtino per grande, ò la magnifica pigli, ò la ſeuera: E finalmente, oue la ottaua propoſitione dice, che da vna nota dobbiamo variare ſpeſſo, e paſſare ad'altro; Poſſiamo dire che non per queſto nega Santo Agoſtino, che anche vna medeſima parte poſſa riceuere più note inſieme, ma che oltre quella miſtura, ci eſſorta ancora à far queſt'altra, di andare paſſando hora ad vn genere di dire, & hora ad vn altro. E così ſe non ſiamo errati, ci pare che quanto dice ingenioſiſſimamente queſto Santo, poſſa molto bene ſaluarſi: il quale percioche delle ſue tre note hà dato e nelle ſcritture, e ne' Santi Padri, eſſempi belliſſimi, ſarà bene che godiamo noi hora della fatica di lui, e per ciaſcuna delle dette tre maniere di ragionare vediamo alcuno de ſuoi eſſempi: Che poi e per quella quarta nota che reſterà; e ſe ci piacerà, anche per l'altre potremo addurne de' ritrouati da noi medeſimi. Egli per la nota tenue dalle ſcritture porta quel luogo di San Paolo à Galati al 4.

Scriptum eſt enim, quod Abraham duos filios habuit, unum de ancilla & unum de libera. Sed ille qui de ancilla ſecundum carnem natus eſt, qui autem de libera per repromiſſionem, quæ ſunt in allegoria. Hæc enim ſunt duo teſtamenta, Vnum quidem in monte Sina in ſeruitutem redigens, quæ eſt Agar. Sina enim mons eſt in Arabia, quæ coniuncta eſt huic quæ nunc eſt Hieruſalem, & ſeruit cum filijs ſuis. Quæ autem ſurſum eſt Hieruſalem libera eſt, quæ eſt mater noſtra. E da Dottori ſagri due eſſempi adduce, vno di San Cipriano, l'altro di Santo Ambrogio: Il primo lo caua egli da quel libro di S. Cipriano, oue ſi diſputa de Sacramento *Calicis*: e le parole ſono queſte.

Admonitos autem vos sciatis, vt in calice offerendo dominica traditio seruetur, neque aliud fiat à nobis, quàm pro nobis Dominus prior fecit, vt calix, qui in commemorationem eius offertur, vino mixtus offeratur. Nam cum dicat Christus ego sum vitis vera, sanguis Christi non aqua est vtique, sed vinum.

E quello che seguita: Il secondo di Sant'Ambrogio nel libro primo de Spirito santo, è tale.

[Commotus oraculo Gedeon cum audisset, quod deficientibus licet populorum millibus, in vno verò Dominus plebem suam ab hostibus liberaret, obtulit hædum caprarum, cuius carnes secundum præcepta Angeli, & azima supra petram posuit, & ea iure perfudit, quæ simul ut virgæ cacumine, quam gerebat Angelus Dei contigit, de petra ignis erupit atque ita sacrificium, quod offerebatur consumptum est.]

E questo quanto alla nota tenue: Per la temperata poi pure dalla scrittura e da Dottori caua egli essempi: dalla scrittura nella Pistola à Romani al 12. in quelle parole.

[Habentes dona diuersa secundum gratiā, quæ data est nobis, siue prophetiā secundū regulam fidei, siue ministerium in ministrando, siue qui docet in doctrina, siue qui exortatur in exortatione, qui tribuit in simplicitate, qui preest in sollicitudine, qui miseretur in hilaritate: Dilectio sine simulatione odio habentes malū, adhærentes bono, charitate feruentes, studio non pigri, spiritu feruentes, Domino seruientes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, orationi instantes, necessitatibus sanctorum communicantes, hospitalitatem sectantes.]

E dottori sagri prima da Cipriano nel libro de habitu virginum.

[Nunc nobis ad virgines sermo est, quarum quo sublimior gloria est, maior & cura. Flos est ille ecclesiastici germinis: decus atq; ornamētum gratiæ spiritualis: læta indoles laudis & honoris, opus integrum atq; incorruptū; Dei imago respondens ad sanctimoniā Domini, illustrior portio gregis Christi; Gaudet per ipsas, atq; in illis largiter floret sanctæ matris ecclesiæ gloriosa fœcunditas, quātoque plus gloriosa Virginitas suo numero addit, tanto plus gaudium matris augescit.] E poi da S. Ambrogio nel lib. 2. pure de Virginibus. [Virgo erat non solū corpore, sed etiam mente, quæ nullo doli ambitu sincerū adulteraret affectum, corde humilis? verbis grauis, animi prudens, loquendi parcior, legendi studiosior; non in incerto diuitiarum, sed in prece pauperis spem reponens, intenta operi, uerecunda sermoni, arbitrū mentis solita, nō hominem sed Deum querere, nullum lędere, bene velle omnibus, assurgere maioribus natu, ęqualibus non inuidere, fugere iactantiā, rationē sequi, amare uirtutem. Quando ista uel vultu læsit parentes? quando irrisit debilem? quando vitauit inopē? Eos solos solita cætus uirorū inuisere, quos misericordia nō erubesceret, neq; præteriret verecundia. Nihil toruum in oculis, nihil in uerbis procax, nihil in actu inuerecundū, non gestus fractior, nō incessus solutior, non uox petulantior, vt ipsa corporis species, simulacrum fuerit mentis, & figura probitatis.] Et è da notare quello che soggionge S. Agostino stando tuttauia nel suo pensiero di proportionare le note à i fini, cioè che Cipriano & Ambrogio ne' sopradetti luoghi della tēperata nota si ualsero, perche lodauano solamente la verginità, che se l'hauessero persuasa, non il temperato genere di dire hauerebbono adoperato, ma il grande. [Hæc autē propterea in exēplo huius tēperati genus posui, qui

non hic agit vt virginitaté voueant, quæ nondũ vouerunt, ſed quales eſſe debeãt, quæ eã votę ſunt: Nã vt aggrediatur animas tãtũ ac tale propoſitũ: grandi vtiq; dicendi genere debet excitari & accendi. Finalmẽte per la nota grande, che ſecõdo lui, ſenza dubbio è la vehemẽte, pur caua egli eſſempi dalla ſcrittura, e da medeſimi Cipriano & Ambrogio. Dalla ſcrittura à Romani all'8. [Quid ergo dicemus ad hæc? ſi Deus pro nobis, quis cõtra nos? Qui proprio filio non pepercit, ſed pro nobis omnib. tradidit illũ, quomodo non etiã cũ illo nobis omnia donauit? Quis accuſabit aduerſus electos Dei? Deus qui iuſtificat? Quis eſt qui condemnet? Chriſtus qui mortuus eſt, magis autẽ qui & reſurrexit, quis eſt in dextra Dei, qui & interpellat pro nobis. Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? Tribulatio, an anguſtia? an perſecutio? an fames, an nuditas? an periculũ, an gladius?

Da S. Cipriano contra le donne che ſi pingono con fuchi. [Tu te exiſtimas impune laturã tuã improbæ temeritatis audaciam, Dei artificis offenſam? Vt. n. impudica circa homines, & inceſta fucis lenocinantibus nõ ſis, corruptis violatiſq; quæ Dei ſunt peior adultera detineris. Quod ornari te putas: Quod putas lenoni impugnatio Diuini operis, preuaricatio eſt veritatis.] & da S. Ambrogio nel medeſimo ſoggetto nel li. 1. de Virginib. [Hinc illa naſcuntur incẽtiua vitiorũ, vt quæſitis coloribus ora depingant, dũ viris diſplicere formidãt, & de adulterio vultus, meditãtur adulterũ caſtitatis. Quãta hęc amentia, effigiẽ mutare naturæ, figurã querere? & dũ verẽtur maritale iudiciũ, perdiderunt ſuũ. Prior. n. de ſe pronũciat, quæ cupit mutare q̃ nota eſt ita dũ alij ſtudet placere, prius ipſa ſibi diſplicet. Quẽ iudicẽ mulier veriorẽ requiremus deformitatis tuę, quã te ipſam te videri times? ſi pulchra es, cur abſconderis? ſi deformis, cur te formoſam eſſe mẽtiris, nec tuę conſciẽtię, nec alieni gratiã erroris habitura? ille .n. alterã diligit, tu alteri vis placere, & iraſceris ſi amet alterã, qui adulterare in te docetur. Mala magiſtra es iniuriæ tuæ, lenocinari. n. refugit etiã quæ praua eſt lenonẽ. Ac licet vilis mulier, non alteri tñ quã ſibi peccat. Tolerabiliora propę modũ in adulterio crimina ſunt, ibi. n. pudicitia, hic natura adulteratur. Che ſe à queſto propoſito vogliamo pure ſtile vehemente aduerſus mulieres ambitioſius ſe ſe ornantes. Ecco Gregorio Nazãzeno. [Quin potius ò mulieres, ſi naturæ beneficio, formæ elegantia vobis conceſſa eſt, pigmẽtis eã ne occultate: uerũ purã eã ſolis maritis cõſeruate, nec procaces, & impudicos oculos, alijs quibuſquam inijcite. Oculos quippe cor nefarie ſequi ſolet. ſin autẽ pulchritudo uobis à natura negata eſt ſecundã deformitatẽ fugite. Sic. n. pulchritudinẽ eã uoco, quæ manibus atq; arte cõparatur: pulchritudinẽ inquã eam, quæ à terra producitur, atq; à triuialibus mulierculis, & quidẽ paucis obolis emi ſolet. Pulchritudinẽ inquã, quæ abſterſa in terrã fluit, nec ad riſum conſiſtere poteſt, ſimulatq; effuſior lætitia genas totas ſoluerit, quæ ẽt lacrymarũ riuulis proditur, & humido timorẽ, guſtiſq; exiguis a deo labefactatur, atque deletur, ut gena, quæ prius gratiſſimo quodã nitore prædita erat, eadẽ repente, non ſine magno hominũ riſu bicolor, ſubatra, marmorea, nigra, minioq; tincta appareat: Nõ ergo te pudet pulchritudinẽ, quæ iã facile prodi atq; obliterari poteſt, retinere. Atqui hęc nõ ſunt tuis uenis, motuq; prȩditis conueniũt: ob idq; turpe, & flagitioſũ tibi eſt portatilẽ formã multiſq; modis debilẽ habere. Sic alterũ corpus Dei eſt, alterũ manus: illud vetus, hoc nouũ ac recẽs. Decus pratũ quoddã eſſe, duplices flores iucundos nimirũ, viciſſimq; ingratos, & inamœnos ferẽs, aut veſtẽ quãdam bi-

colore, pluribus zonis tractã Quocirca pictũ, ac fucatum corpus, vel fuge vel conserua: nec turpe atq; obscænum tibi formæ ad iumentum asciscere. Qid enim alioqui agis, quam quod Penelopes instar, telam noctu soluis interdiu texis, interneque Hecubam, externe Helenam refers.

Ma questo sia detto incidètemente, Hora hauendo S. Agostino cõ mol to giudicio dati essempi delle note del dire, pare che noi di quelli ci doueremo contentare, nè affaticarci in adurre de' nuoui. Tuttauia perche oue egli con Cicerone tre generi soli hà posti, submissum, tẽperatum, & grãde, noi cõ Demetrio mettiamo quattro note, magnifica, ornata, tenue, & aspra, sarà pur bene che di ciascuna di loro diamo noi ancora, e nelle scritture sagre, e ne gli autori ecclesiastici, così Italiani come latini alcuni essẽpi, ma più breui che sia possibile, e così vicini vno all'altro, che dal loro confronto, appaia subito e molto chiaramente la distintione delle quattro note: E primieramẽte nelle scritture sante: Nota magnifica è questa. [Multifariã multisq; modis olim loquens Deus patrib. in prophetis, nouissimè dieb. istis loquutus est nobis in filio, quẽ constituit hæredẽ vniuersorũ, per quẽ fecit & sæcula, qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius, portansq; omnia uerbo virtutis suæ, purgationẽ peccatorum faciens, sedet ad dexterã maiestatis in excelsis, tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit.] Venusta, & ornata è questa. [Vulnerasti cor meũ soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorũ tuorum, & in vno crine colli tui: Quã pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea spõsa, pulchriora sunt vbera tua vino, & odor vnguentorum tuorũ super omnia aromata; Fauus distillans labia tua sponsa, mel & lac sub lingua tua, & odor vestimentorũ tuorũ, sicut odor thuris. Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Emissiones tuæ paradisus malorũ punicorum cum pomorũ fructibus. Cypri cum nardo, nardus, & crocus, fistula & cinnamomum, cũ vniuersis lignis libani, mirrha, & aloe cũ omnibus primis vnguentis. Fons hortorum, puteus aquarũ viuentium, quæ fluunt impetu de Libano.] Tenue è quella. [Festina ad me venire cito, Demas, n. me reliquit, diligens hoc sæculũ, & abijt Thessalonicã. Crescens in Galathiã: Titus in Dalmatiam: Lucas est mecum solus: Marcũ assume, & adduc tecum, est. n. mihi vtilis in ministeriũ. Tychicũ autem misi Ephesum: Penulã, quam reliqui Troade apud Carpum veniens affer tecum, & libros, maximè autem membranas.]

E finalmente seuera & aspra è questa. [Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequã, filijs sceleratis, dereliquerunt Dominũ, blasphemauerunt sanctũ Israel, abalienati sunt retrorsum. Super quo percutiã vos vltra addentes præuaricationẽ, omne caput languidũ, & omne cor mœrens, à planta pedis vsq; ad verticẽ non est in eo sanitas; vulnus, & liuor, & plaga tumens non est circũligata, neque curata medicamine, neq; fota oleo. Terra uestra deserta, ciuitates vestræ succensæ igni, regionem vestrã coram vobis alieni deuorant, & desolabitur sicut in vastitate hostili, & derelinquetur filia Siõ, vt vmbraculũ in vinea, & sicut tugurium in cucumerario, & sicut ciuitas, quæ vastatur.] Che se hora de' Dottori sagri vogliamo ragionare, sarà forsi bene che per quattro note da quattro dottori della chiesa pigliamo essempi. Della magnifica da S. Girolamo nell'epitafio di Nepotiano, oue parlando della diffusione della christiana fede dice, [Nunc vero passionẽ Christi, & resurrectionẽ eius, cunctarũ gentium & voces & litteræ sonant. Taceo de Hebręis, Grecis, & Latinis, quas

nationes fidei suæ in crucis titulo Dominus dedicauit. Immortale animã & post dissolutionẽ corporis subsistentẽ, ꝗ Pythagoras somniauit: Democritus non credidit, in consolationẽ damnationis suæ Socrates disputauit in carcere, Indus, Persa, Gotthus, Aegyptius philosofantur. Bessorum feritus, & pellitorũ turba populorũ, qui mortuorũ quondam inferijs homines immolabãt, stridorem suum in dulce crucis fregerũt melos, & totius mundi vna vox Christus est.] Della venusta da S. Ambrogio nell'Esamerone oue parla de' pesci,] Eodẽ momento producitur balena quo rana, eiusdẽ vi operationis nascitur. Nõ laborat in maximis Deus nõ fastidit in minimis, nec doluit natura parturiens delphinas, sicut non doluit eã exiguos, exiguos murices cochleasq; produceret, aduerte ò homo quãto plura in mari, quã in terra sint. Numera si potes omniũ piscium genera, vel minutorũ, vel etiã maximorum: Sepias, polypos, lithostracos, carabos, cãcros, & in his innumerabilia sui generis, quid dicã genere serpentiũ, dracones murenas, anguillas. Nec prætermittam scorpios, ranas, testudines, mustellas quoq; & canes maritimos, vitulos marinos, cete immania, delphinas, focas, leones, Quid attexã etiã merulas, turdos, pauosque, quorũ etiã colores in auib. videmus expressos, vt nigri merula paui diuerso colore dorsa & colla depicti sint: turdi aluo varij &c. quorum sibi terræ species & nomina vindicarunt; nã prius in mari ista cæperunt diuersisq; fluminibus, siquidẽ aqua prior animarũ viuentium reptilia diuino nutu imperata produxit, adde hanc gratiam quod ea quæ timemus in terris, amamus in aquis: etenim noxia in terris, in aqua innoxia sunt, vt ipsi angues venenosi in terris sine veneno in aquis: Leo terribilis in terris, dulcis in fluctib. Murona quã ferunt aliquid habere noxium, esca pretiosior est: rana horrens in paludib. decora in aquis, omnibus fere præstat alimentis.

Della tenue da S. Gregorio nella prefatione in Giobbe, [Inter multos sæpe quæritur, quis libri beati Iob scriptor habeatur, & alij quidem Moysen, alij vnũ quẽlibet ex prophetis scriptorẽ huius operis fuisse suspicantur. Quia.n. in lib. Geneseos Iobab de stirpe Esau descendisse, & Bale filio Beor in regnũ successisse describitur: hunc beatum Iob longa ante Moysi tẽpora extitisse crediderunt, morẽ profecto sacri eloquij nescientes: quia in superiorib. suis partib. solet breuiter longe post secutura perstringere, cum studet ad alia subtilius enuncianda properare. Vnde & illic Iobab priusquam Reges in Israel existerent, fuisse memorant. Nequaquam ergo extitisse ante legem cognoscitur, qui Israelitiorum iudicum tempore fuisse signatur.

E della seuera da S. Agostino nel fine del 1. sermone sopra gl'Innocẽti in quelle parole.] Herodes quid putas acturus eris, qñ contra te, tantorũ classes infantiũ iudiciale cæperint exercere litigiũ? Inuenies claram linguã, magnam vocẽ, mensuram perfectã, omnes inuenies candidatos, in mensurã ætatis plenitudinis Christi fulgentes. Cum stare cæperint ante eum, quẽ putaueras occidendum, pro quo fuderunt sanguinẽ preciosum, ipsum videbis throno igneo præsidentẽ, illos solium dominicũ circũdantes, candore rubeo splendentes propter candidã ætatem, & sanguinẽ passionis. Quid acturus es? quid dicturus es? Tacebis reus, dũ tantus cãtabit exercitus sanctorũ, Vindica sanguinẽ seruorũ tuorũ, qui effusus est.] E già imaginiamo che la moltitudine de' gli essẽpi dati da noi in qsto discorso possi hauer data noia à chi legge, tuttauia nõ ci pare d'hauerlo fatto sẽza necessità, e necessario di più crediamo che sia scriuẽdo à seruigio de' predicatori

dicatori Italiani, il darne per le quattro note, quattro Italiani. Ciò sono per la magnifica di Monsignor Cornelio in queste parole.

L'omnipotente & immortale Iddio, che in se stesso non solo hà; ma è somma e perfetta pace, come semplicemente, vno, & alieno da ogni moltitudine & compositione (che di qui come sapete nascono le dissensioni, e le guerre intrinseche anco nelle cose inanimate) quando creò questa natura nostra per farla suo feudo, e sua possessione, la fè tutta pacifica.

Per la venustà di Monsignor Fiamma, oue ragionando dell'aere dice.

Vedi quest'aere, che come spirito vitale, penetra, lega, moue, empie, passa ogni cosa, come vincolo, e legame de gli elementi, & più che elemento; dà la vità, e la consistenza à tutte le specie delle cose sensibili. Egli è nelle nuuole oscuro, humido nelle pioggie, rapido ne' venti, lucido ne' lampi; freddo nelle grandini, caldo ne' folgori.

Per la tenue dal Padre Passauanti in quelle parole.

La settima, e vltima cosa, che si dee dire della confessione si è, di che peccati si dee fare, cioè à dire di quali peccati si dee la persona confessare. Doue è da sapere, che sono tre maniere di peccati. L'uno è il peccato originale. L'altro è il peccato veniale. La terza è il peccato mortale. E potrebbesi aggiugnere la quarta, che alcuno peccato è, che dubbio, s'eg'i è ò veniale, ò mortale.

E se da noi medesimi ancora vn'essempio c'è lecito di cauare, luogo di nota aspra fù quello, nel quale predicando à Parigi, & essortando à non accettare Rè heretico dicemmo.

Ma tù ò Francia, sarà egli mai possibile, che dij il Regno Christianissimo all'heretico? Metterai tu in quella sede, oue hà seduto Lodouico Santo, vno che non adora, e nõ inuoca Santi? Vngerai tu dell'oglio Sacro tuo, vno che spregia e l'oglio, e tutti i sagramenti? spererai tù risanatione miracolose da quella mano, che fumà sempre di cattolico Sangue Ecclesiastico? Ornerai tu di corona, e di gigli quella fronte, ou'è descritta la ruina tua? Darai tu il luogo di Carlo e di Pipino; così gran defensori della fede Apostolica à quello, che con parole horrende di già minaccia alla fede Apostolica? Piglierai tu per buono vn giuramento Regio, oue non si giuri la manutentione della Cattolica fede? ò Dio, ò Dio, perda io gli occhi, se hò à veder queste cose: perda il senso, se hò à sentirle: perda l'intẽdimẽto se hò à intenderle. Nel trattare il qual luogo non vogliamo mancar di dire, che ci fece gratia il signore di farci vedere il proprio effetto della nota veramente graue, e vehemẽte. Che è non la acclamatione, e l'applauso del popolo: ma la lagrima, & il pianto, come lo mostra troppo bene con essempio di se medesimo Sant'Agostino nel libro 4. della Dottrina Christiana al Capitolo 24 in quelle parole.

Non sanè si dicenti crebrius, & vehemẽtius acclametur ideo granditer putãdus est dicere hoc. n & accumina submissi generis, & ornamẽta faciunt temperati. Grãde autem genus plerumque pondere suo voces premit sed lachrimas exprimit. Deniq; cum apud Cesaream Mauritaniæ populo dissuaderem pugnam ciuilem, vel potius plusquã ciuilem, quam cateruam vocabant (neq; enim ciues tantummodo, verum etiam propinqui fratres, postremo parentes, ac filij lapidibus inter se in duas partes diuisi per aliquot dies continuos & certo tempore anni solemniter dimicabant & quisque vt quemque poterat occidebat) ego quidem granditer quantam valui, vt tam crudele. atque inueteratum malum de cordibus & moribus eorum auellerem, pelleremque dicendo: nõ

tamen egisse aliquid me putaui, cum eos audirem acclamantes, sed cum flentes viderem. Acclamationibus quippe se doceri, & delectari flecti autem lachrimis indicabant.

PARTICELLA

VIGESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ncipiam autem à magnifica, quam quidem nunc nominant λόγιον χαρακτῆρα in tribus autem manet. Quod magnificum est. Sententia, locutione, constructione verborum apta.

PARAFRASE.

Cominciamo dalla nota magnifica, la quale à nostri tẽpi oratoria viene chiamata. Essa in tre cose consiste: L'vna, che magnifiche sieno le cose, & i concetti che si dicono. l'altra che tali ancora siano le parole, con le quali si dicono: e finalmente che alle medesime parole magnifica compositione e strutura venga data.

COMMENTO.

N*Otabile è la differẽza fra Cicerone, e* Demetrio *nel luogo che hanno dato al ragionare della nota magnifica, poiche Demetrio da lei comincia, e poi dell'altre ragiona conseguentemente: la doue Cicerone di tutte l'altre ragionò prima, & alla magnifica nota lascia l'ultimo luogo: E tutto questo hanno auuertito gli Interpreti, e fattone auuertiti noi: Ma per quale cagione cosi sia auuenuto, non v'è chi l'habbia detto: Noi per intelligenza di ciò, desideriamo che altri si richiami alla memoria ciò che dicemmo ne i prologomeni, oue ragionammo de' diuersi fini, che nel trattare delle note del dire hebbero Demetrio, e Marco Tullio: Cioè che Cicerone non hebbe per fine l'insegnare come in ciascuna delle quattro note si potesse eloquentemente ragionare. ma il giudicare, in quale di quelle forme consistesse il più insigne, e lodeuole modo di ragionare: la doue tutto in contrario Demetrio nostro non vuole far giuditio della precedenza, che in verso di se medesime habbiano queste note, ma insegnarci si bene come ciascuna di loro si possa eloquentemente formare. E veramente perfetto, & assoluto oratore giudicò Cicerone eßere quello, che in ciascuna delle note poteße elo-*

qu n-

quentemente ragionare; Qui uersare naturā suā posset, & singulis generi bus causarū aptū dicēdi genus accōmodare. *Tuttauia fra se stessi conside rati i modi, & i generi del dire, cōfessò egli, che questo modo magnifico, che egli poneua nel terzo luogo, il più admirabile era, e più splendente:* Tertius quippe est. (*Disse egli*) ille amplus copiosus, grauis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Hic est.n. cuius ornatum dicendi & copiā admiratæ gentes eloquentiā in ciuitatibus plurimū ualere passe sunt, sed hanc eloquentiā, quę cursu magno, sonituq; ferretur, quam suspicerent om nes, qua n admirarentur, quam se assequi posse diffiderent.

Ma sì come da questa forma di dire più che dalle altre acquista lode il ragionante; così è ella più difficile per essere asseguita, e più faticosa, à farsi be ne, di tutte l'altre; dalle quali due cose, cioè dall'essere essa più bella, e più dif ficile vna ne risguardò Cicerone, e l'altra Demetrio: E perche alcune cose va lodando, sempre la più lodeuole lascia nell'vltimo luogo, perciò Cicerone dop po tutte l'altre della magnifica nota ragionò. La doue, perche à fare alcune co se insegna, da quella comincia, la quale, chi sà far bene, le altre poi ageuolissima mente impara: per questo Demetrio ad insegnare come la nota magnifica si for mi, incominciò; essendo certo, che dalla cognitione di lei, grandissimo lume all'intendimento dell'altre sieno per cauare quelli, che imparano: E così con forme à diuersi loro fini, molto conuenientemente, e Cicerone ne ragionò nel l'vltimo luogo; e Demetrio nel primo: Oue dice egli ancora che à suoi tempi que sta tal nota magnifica chiamauano molti λόγιον χαρακτῆρα cioè disutam, & orator à *E tale che chi di questa si sa ben seruire, il più principale luogo ten ga della eloquēza, e si possa veramēte dimandare λόγιος cioè* disertus, eruditus atq; eloquens, *e per auentura à tēpo di Demetrio cominciarono alcuni à dimā dare questa nota λόγιον χαρακτῆρα per non dimandarla μεγαλοπρεπῆ cioè magnifica, sgomenti da vn luogo di Aristotile nel terzo libro della Retorica, oue burlandosi di quelli, che magnifica la dimandauano, nel medesimo modo diceuà potersi dunque anche dimandare, e temperante, e giusta, e liberale: Ma in vero si vede che in quel luogo Aristotile vuole cauillare, e che per mera voglia di contradire à gl'oratori de suoi tempi, e forse in particolare ad Isocrate, egli disse così, perche per altro non è sì gran peccato il trasferire da gli huomini alle orationi la magnificenza, la quale magnificenza nel dire, insegna Demetrio, che in tre cose consiste; cioè nelle cose, nelle parole, e nella struttura d'esse parole: Si come nō questa nota sola, ma tutte l'altre ancora di queste medesime tre cose hā no bisogno, nè le virtuose forme solamēte, ma le vitiose ancora: essēdo necessario, che per fare vna nota tale, tali sieno le cose, tali le parole, e tale la compositione: Con questa sola differēza, che per formare le virtuose, tutte tre le sopradette cose si richieggono, oue perche sia vitiosa vna nota, vna sola delle cose già dette basta che le machi, in quella maniera che al bene, dicono i filosofi, che tutte le circostan ze si richieggono, & al male il mancamento d'vna, quale si sia di loro. Nella nota magnifica, questo è certo, che cose graui, e grandi bisogna che diciamo, perche altrimenti il dire cose picciole con nota grande, freddezza partorireb-*

be, e non magnificenza: Che se parlando di cose alte, ad ogni modo voci basse scegließimo, magnifico al sicuro non sarebbe il ragionare. E quando bene per dire cose alte, parole nobili habbiamo apparecchiate, ad ogni modo l'accommodarle frà se steße e comporle con tale e tale struttura rileua grandemente, & à ciascuna nota corrisponde vna propria struttura di parole: che è anche la più difficile cosa che habbia da fare il ragionante: poiche oue à trouare cose, ò alte, ò basse, da douer dire, non vi vuole molta fatica, lo scegliere parole conformi alle cose non è molto più difficile, al sicuro il sapere tutti i modi, cò quali poste insieme quelle parole, formino ò questa nota, ò quella, questo è difficilissimo. E Demetrio con l'ordine che tiene, ce lo dà ad intendere: poiche si come della nota magnifica prima di tutte l'altre si pose à ragionare, perche era la più faticosa; Così frà le tre cose, che si richieggono à formarla, dalla struttura delle parole, incomincia, perche è la più difficile.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE è verò come è verissimo quello che dice Demetrio quà, che à ciascuna delle note, tre cose si richieggono, cioè che tali siano le cose, e parole, ò la struttura loro: e se è verò, come pure è più che vero, che il dire cose grandi con nota tenue, sia gretezza, aridità, & in somma vitio notabile nel ragionare; bisognerà in qualche maniera saluare, quello che dice Sant' Agostino nel quarto della Dottrina Christiana, cioè che il Christiano dicitore sempre dice cose grandi; E nondimeno le medesime grandissime cose conuiene, che egli tall'hora sommessamente, e tenuamente dica. E queste furono le due propositioni di lui quarta, e quinta, fra le otto, che raccogliemmo, delle quali due, à bello studio nel discorso passato non ragionammo; & à ragionarne in questo luogo ci rimettemmo. La doue in poche parole diciamo hora, che l'essere grande e magnifica vna cosa, in due maniere può auuenire, ò per essere essa tale in se medesima, ò per lo fine al quale essa viene adoperata, Come per essempio gran cosa, e sublime è il cielo in se medesimo senza che al fine di lui s'habbia risguardo alcuno: la doue il sangue, (per essempio) della Conchiglia gran cosa non era, anzi piccolissima, e pure come à tingere le porpore de'Regi veniua adoperato: in questo risguardo così magnifico possiamo dire ch'egli fosse Demetrio, oue dirà à suo luogo, come è verissimo, che le cose alte bassamente dette fanno vitiosa la oratione, di quelle cose intende, che per se stesse alte, e magnifiche sono: E Santo Agostino, oue dice, che tutte le cose da Predicatori dette sono altissime in risguardo de'fini ragiona, sotto il qual rispetto è vero, che il dire cose non in se medesime, ma per ragione de fini solamente, magnifiche & alte, anche con nota tenue, può auuenire (com'egli dice.) senza vitio alcuno. E che sia vero, che egli non delle cose alte in se, ma alte per lo fine intende, troppo chiaro lo mostrano le parole di lui già allegate da noi, che, *omnia quae dicimus magna sunt, quandoquidem ea ad hominum salutem, nec temporariam, sed aeternam referre debemus.* & anche alla regola vniuersale di Demetrio, che le note grandi in alto stile

deb-

debbano dirsi si potrebbe dare per limitatione che così sia. Eccetto oue ne trattiamo, come dice Santo Agostino per insegnarle ad altri; conciosiecosa che per alte che siano le cose, tanto più facilmente la facciamo capire da quelli, à quali le vogliamo insegnare, quanto più famigliarmente, e quanto più domesticamente le trattiamo: e forsi più sottilmente risguardando, si potrebbe anche dire, che le cose per alte, che siano, mentre vengano insegnate, non ritengono come insegnate l'altezza loro; ma murano in vn certo modo natura, e douentano più accommodato soggetto per la schuola: Comunque sia, certa cosa è, che fra Santo Agostino e Demetrio in questo fatto niuna discordanza si ritroua. Del resto che nel trattare delle note, oue Demetrio dalla magnifica comincia, Santo Agostino la magnifica apunto lasci'in vltimo, già habbiamo detto, che Santo Agostino in questa materia non si scostò quasi punto da M. Tullio, il quale à che fine, in vltimo la nota più grande si compiacesse di lasciare, à bastanza si è di già mostrato nel comento.

PARTICELLA

VIGESIMA SETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Compositio autem magnifica, vt inquit Aristoteles, est quæ constat è Pæanibus. Pæanis autem species duæ. congruent principijs, cuius initium est sillaba lunga: tres verò breues terminant, vt huiuscemodi ἤρξατο δὲ clausulæ accomodatæ, quæ alteri opposita est, cuius initium sunt breues: terminant autem vna lunga. ἀράβησε. Oportet autem in membris magnificæ orationis, procatarticum Pæonem initium esse membrorum: Catalecticum autem in extremo poni. Exemplum ipsorum est Thucydidium hoc ἤρξατο δὲ τὸ κακὸν ἐξ Αἰθιοπίας Qua igitur potissimum de causa Aristoteles sic præcepit? quia oportet & frontem membri, & principium magnificum statim esse & finem, hoc autem erit si à longa inceperimus, & in longam desierimus: natura enim amplum longa syllaba: & initio edita ferit statim, & claudens, in magno quodam relinquit auditorem. Omnes igitur proprie primorum, & postremorum recordamur: & ab his mouemur. Ab his autem, quæ in medio sunt, minus tanquam coopertis, aut deletis.

Apertum autem hoc in scriptis Thucididis, ferme enim omnino magnificum in omnibus ipsi facit numeri longitudo, & propè dici potest, cũ huic viro vbiq; sit magnificũ quiddam, cõpositionẽ hanc solã, aut præter cettera, gignere, quæ maximũ apud eũ est. Oportet sanè cogitare, quod si nõ exquisite valemus mẽbris adpo

nere pæ tas, vtrinque ambas pæonicam tamen omnino faciemus compositionem. Ceu, à longis incipientes, & in longas desinentes: hoc: hoc enim & Aristotiles præcipere videtur: qui tamen duplex illud genus pæanis in arte tradidit, vt esset in ea re exquisitus. Quapropter Theophrastus exemplo ponit magnificentiæ in oratione hoc membrum τῶν μὲν περὶ τὰ μηδενὸς ἄξια φιλοσοφούντων non enim è pæonibus exquisitè constat, sed pæonicum quiddam est. Recipiamus igitur pæonem in oratione, quia mixtus quidam est & tutior: quod magnificum in ipso est, à longa sumens: aptum verò illud orationi, à breuibus. Alij verò: herous quidem, grandis & non accommodatus orationi, sed sonorus: neque numerosus, sed extra numerum. Quemadmodum hic ἥκειν ἡμῶν εἰς τὴν χώραν crebritas enim longarum syllabarum condit extra mensuram orationis: iambus autem humilis, & multorum locutioni similis. Multi sanè versus iambicos fundunt, non intelligentes: pæon autem medius amborum & moderatus, & tanquam temperatus. Pæonica igitur compositio in magnificis formis, sic aliquo modo sumeretur.

PARAFRASE.

LA quale compositione, perche magnifica riesca, bisogna primieramente, che quel numero habbia, il quale alle magnifiche prose conuiene, & Aristotile dice che si fa de' Peani. Al qual proposito, Peani di due specie consideriamo, vno atto à i principij delle clausole, la cui prima sillaba è lunga, e breui le tre seguenti: come sarebbe in Greco (poiche ne' Peani, ne altri piedi hà il numero volgare Italiano) ἤρξατο δὲ & in Latino incipere: e l'altro côueniente à i fini, che le tre prime sillabe hà breui, e l'vltima lunga: come s'vsa nei canti detti Arabici: e questi Peani sono quelli, de' quali Aristotile al primo procatartico insegnò douersi mettere ne i principij delle clausole, & il secondo Catalectico ne i fini, come fece Tucidide quando disse.

ἤρξατο δὲ κακὸν ἐξ Αἰθιοπίας

Che mutando vn poco il senso per rattenere i Peani in Latino potrebbe dire.

Incipere autem malum hoc constat ex Æthiopia.

E la cagione per la quale Aristotile così insegnò fù: perche il principio & il fine del membro principalmête hanno da hauere magnificenza: e però da sillabe lunghe conuiene che cominci la clausola, e pure in lunghe finisca: Tanto più che alle prime, & alle vltime voci pare, che badino maggiormente gli ascoltanti, e che di queste principalmente si ricordino, restando l'altre che sono nel mezzo quasi coperte, e non auertite: Cosa che bene mostrò d'inten

dere ne' suoi componimenti Tucidide: oue se beneanche molte altre cose cōcorsero di quelle, che à far magnifica vna prosa si richieggono, principalmente nondimeno (per non dire solamente) si vede che la magnificenza da questa numerosa, e Peanica forma di compositione vi nasce: Nè però habbiamo perpetuamente ad essere così scrupolosi, che à ciascuna delle clausole vogliamo dare i doi Peani nel principio e nel fine: perche ciò sarebbe vn troppo strettamente legare noi stessi; ma oue non potremo ciò fare, basterà, che da sillabe lunghe cominciamo, & in lunghe andiamo à terminare: Che questo medesimo si vede che ci volle concedere anche Aristotile, se bene per la più isquisita regola, quella de' due Peani si diede: Teofrasto, quando della Peanica oratione ci volle dare essempi, non però così esattamente da Peani cominciò, & in Peani finì. Bene è verò questo, che fra tutti i piedi, niuno alla prosa è più atto del Peane, perche egli con le tre breui s'accosta quanto bisogna al ragionare, che communemente s'usa, e con la sillaba lunga rattiene straordinaria magnificenza, la doue degli altri piedi, gli heroichi per hauere troppe sillabe lunghe, eccedono il numero oratorio; & il Iambo troppo humile fà il ragionare, e troppo simile à quello che volgarmente si vsa: onde vediamo ancora, che quasi non volendo escono di bocca à quelli che parlano molti versi Iambici. Si che alla compositione magnifica diasi pur dunque quel numero, il quale Peonico habbiamo detto, che si domanda.

C O M M E N T O.

Questo è il primo precetto, e forsi il più importante, che ci dia Demetrio in materia di compositione magnifica, cioè che dicendo le medesime cose con le medesime parole, ad ogni modo maggiore magnificenza acquisteremo alla oratione facendola numerosa, e Peonica, che cessando di farla tale: e già del numero oratorio sappiamo che hanno ragionato tutti i Retori, & in particolare Aristotile nell' 8. Cap. del terzo libro della Retorica; e nondimeno difficilissima ancora rimane la materia, & intricata. Tanto più volendo noi gli ammaestramenti de' Greci applicare al nostro Idioma Italiano, al quale ò pochissimo giouano, ò non nulla: Noi de' Greci, e dei Latini, ragionaremo prima quanto sarà necessario per isporre il testo di Demetrio, e poi trattato à parte faremo quanto più breue sarà possibile intorno al nostro numero Italiano. Hanno tutte le parole Greche e Latine in ciascuna delle loro sillabe, la quantità, e la qualità, cioè la quantità, e l'accento. Per la qyantità niuna sillaba si troua che non sia e longa, e breue. Per l'accento niuna se ne troua che non sia ò alta, ò bassa. Per la quantità con diuerso tempo si pronuntiauano la sillaba lunga, ò la breue: per l'accento

con diuerso suono si pronuntiauano la sillaba alta, ò la bassa. E tutto questo è così vero, che in qualsiuoglia ragionamento ò Latino, ò Greco, comunque altri accommodi l'oratione, ò bene, ò male, con regole, ò senza regole; sempre in quel parlare vi saranno tempi, e suoni: Tempi doppij, ò semplici, perche le sillabe breui d'vn tempo, e d'vna battuta sola hanno bisogno per essere prof rite, e le longhe di due: E suoni ò alti; perche tutte le sillabe accentuate con accento, acuto, ò circumflesso, altra prelatione richiedono: e quelle, che sono sotto l accento graue, più bassamente denno pronunciarsi. E già sappiamo che à nostri tempi pronuntiando noi qualsiuoglia parola, ò Latina, ò Greca, niuna cosa habbiamo nè dei tempi, nè de'suoni delle sillabe, come se tutte la medesima quantità, & i medesimi accenti hauessero: ma sappiamo ancora quello, che molti valent'huomini affermano, & è verissimo, che per questo nostro difetto, se Demosthene, ò Cicerone reuiuessero, & vna delle loro orationi sentissero recittare da noi, non solo per cosa di se stessi non la riconoscerebbono; ma ne anche intenderebbono ciò che dicessimo, nè pur potrebbono indouinare, che noi, ò Latinamente, ò Grecamente ragionassimo: In somma quando queste due lingue viueuano, e principalmente La Greca, ad imitatione della quale hanno poi accomodata la loro anche i Latini, haueuano tutte le sillabe, e suoi tempi, e suoi suoni: E come mescolatamente si proferiuano quelle sillabe ò longhe ò breui, con que' tempi, ò veloci, ò tardi, così à caso hora buon numero ò ritmo, cioè buona corrispondenza de'tempi si sentiua, & hora mala: E come alla confusa si pronuntiauano quelle sillabe acute e graui, con que' suoni ò alti, ò bassi, così à sorte, hora armonia ne nasceua, cioè proportionata rispondenza de'suoni, & hora dissonanza e strepito. Il che considerato da valent'huomini di que'primi tempi in Grecia, andarono pensando di voler ridurre le cose à regole tali, che non più pronuntiandosi à caso, tali ò tali sillabe, vne doppo l'altre; ma con misure e leggi venissero e i tempi, e i suoni, ad essere proportionati, & il ragionare, che prima era bene spesso stemperato e dissonante, riuscisse di questa maniera numeroso & armoniaco: Ma della armonia, la quale dalla proportione de'suoni nasce, che alle sillabe danno gli accenti non è à noi necessario il ragionare adesso.

Quanto al numero e ritmo, che vogliamo chiamarlo, diciamo che per potere que' valent'huomini, conforme al giuditio de'purgatissimi suoi vecchi mescolare numerosamente i tempi delle pronuntie, e le sillabe lunghe e breui insieme e per nō hauere à misurare sempre di sillaba, in sillaba, che sarebbe stata noiosa cosa onginngendo più sillabe alcune più lunghe misure formarono, qual di due, qual di tre, ò quattro, ò cinque, & insino à sei sillabe, e tutte queste piedi domandarono: ma ciascuni di loro con diuersi nomi, come spondei, dattili e simili. E fu il numero di questi tanto appunto, quante sono le combinationi, che possono nascere frà due, frà tre, frà quattro, frà cinque, e frà sei sillabe: Come sarebbe, che potendosi due sillabe in quattro modi variare, perche ò tutte due saranno lunghe, ò tutte due breui, ò la prima lungha, e l'altra breue, ò in contrario, di due sillabe nacquero quattro piedi, con due lunghe lo spondeo,

deo, con due breui, il Pirricchio con la prima lunga, il Trocheo, e con la prima breue il Iambo: E perche tre sillabe in otto modi si possono variare, otto altri piedi ne nacquero; e di mano in mano: Che in vero fu vna bellissima trouata; perche di questo modo si ridusse facilissimamente le quantità delle sillabe, & i tempi à numero, e ritmo, anzi à metro, e verso; E con ageuolezza incredibile, secondo che di mano in mano andarono insegnando gl'orecchi, si disse questo piede doppo riesce numeroso, il tale con l'altro discorda: Tanti piedi, e tali fanno vn bel metro, ò verso; Anzi s'impararono à fare con diuerse quantità, e qualità de' piedi varijssime maniere di versi, che tutti, oltre al numero che da tempi proportionati nasce, aggiongendo di più l'armonia de' suoni, che da gli accenti viene generata, marauiglioso diletto danno à chi gli sente: E quanto à i versi, così strette sono le regole loro, che ciascuna spetie di versi hà la determinata quantità, e qualità de' piedi, ne pure vna sillaba vi può essere, che dentro ad alcuno de' suoi determinati piedi non si contenga, Come per essempio nell'esametro sei piedi vi hanno da essere, ò spondei, ò dattili, dall'ultimo in poi, che può essere Trocheo, e niuna sillaba vi hà da essere, che da vno di questi piedi non sia misurata. Ma della prosa, hora che diremo? Et essa la lasciarono eglino que' grand'huomini senza regola, nè legge alcuna, in modo che essa, come meglio le veniua potesse ordinare, anzi senza ordine pronuntiare sue sillabe, e suoi tempi? ò pure anch'essa ridussero sotto leggi, come il verso in modo che anch'essa di certi proportionati suoi piedi, hauesse à tessersi? e tutta come il verso hauesse à scandersi? A questo diciamo, che nè l'una, nè l'altra delle due sopradette cose si fece; ma vna mezana fra di loro: Cioè fu ordinato, come insegna anche Aristotile, oue di sopra, che la prosa, nè in tutto si misurasse, co' piedi, ò fosse fatta à misura di versi, nè in tutto fosse senza misura à tutte le sorti de' piedi le fossero inutili; ma che ad ogni modo terminata anch'essa fosse nelle sue parti; e se bene, non tante quante il verso, pure anche esse alcune misure hauessero, che terminata, e numerosa ce la rendessero: E le leggi di lei, se non siamo errati, da quelle de' versi hebbero tre notabilissime differenze. Vna che doue i versi da continouati piedi vengono fatti, e tutti di sillaba, in sillaba co' piedi si misurino, e scandono; nelle clausole della prosa, basta che il principio, ò il fine solamente co' piedi si misurano, lasciando che quanto giace nel mezzo, senza sorte alcuna di determinata misura si distenda. L'altra, che oue ne i versi diuersissime sorti de piedi, anche de' più risonanti si adoprano, nelle prose doi piedi soli, cioè il Peane procatartico, & il catalectico vi sono assegnati; e questi così proprij della prosa, che appena nel verso possono capire: E finalmente, che oue nel verso, così sono necessarij i determinati piedi, che in vece loro niun'altra cosa può supplire: nelle clausole delle prose, oue al principio, & al fine non potessimo così esattamente dare i suoi proprij Peani si contenta Aristotile, e gli altri, che almeno con quella quantità di sillaba cominciamo, e fermiamo la clausola, con la quale comincierebbe il primo Peane, e finirebbe l'ultimo. Ma tutte queste cose più esattamente impareremo da

Deme-

Demetrio stesso. Il quale dice dunque, come habbiamo veduto nella parafrase, che per far magnifica la compositione, numerosa bisogna che essa sia, e come dice Aristotile fatta da Peani; Ne è merauiglia, che dal nostro Autore vengano molto frequentemente allegati Aristotile, e Teofrasto, poiche del secondo fu auditore, e del primo seguace. Il luogo oue Aristotile dice questo, gia habbiamo detto, che è nel terzo della Retorica al cap. 8. E se bene egli dice, che di questa compositione Peanica vsauano à suoi tempi gli Oratori, seguendo Trasimaco, che il primo era stato à valersene; non fa perciò, che Aristotile non debbasi ragioneuolmente chiamarsi l'inuentore, & il primo insegnatore di questa regola, per due cagioni, l'una perche se bene Trasimaco, e gli altri tirati dal solo giudicio de gli orecchi, con questo numero haueuano cominciate le clausole delle sue prose, non però haueuano auuertito, che vn piede tale fosse cagione di quella numerosità, come lo auuertì Aristotele, e trouò che il Peane procatartico era quello, che non sapendolo eglino, haueua fatte numerose le loro prose, e per conseguenza da lui, insegnò il primo che douessero cominciare le clausole. E l'altra cagione è, perche quando bene hauessero saputo gli antichi, che del procatartico Peane douessero cominciare le clausole, ad ogni modo, che in vn'altro Peane, che è il Catalectico douessero terminare, questo nè lo seppero, nè lo vsarono, & Aristotele fu il primo che lo insegnò, e pose in vso. Ma quello, che ci fa molta marauiglia è, che & Aristotele, e Demetrio nostro, e Cicerone oue diremo poi, ragionando del Peane, due sole specie dicano, che se ne trouino. Peanis autem species duæ, sapendo noi, anzi sapendo ogni mediocremente erudito, che ve ne sono quattro senza dubbio. Ephestione certo, e Terentiano, e gli altri, che ne parlano dicono, che tutti i piedi di quattro sillabe, che tre breui ne hanno, & vna lunga, Peani si chiamano con questa differenza, che quello, che hà la prima sillaba lunga, e poi tre breui, come sarebbe à dire: Cæcilius, Consilia, præstigia, e simili, primo Peane si domanda, quello che hà la lunga nel secondo luogo, secondo Peane si chiama, come Horatius, facillimus, quello che l'hà nel terzo, terzo, come Menelaus, subierunt, voluerunt, e finalmente quello che l'hà nel quarto, quarto, come Pelopidę, Perierant la-
[illegible]. E pure come diceuamo Aristotile, Demetrio, e Cicerone, due spe-
[illegible] quanto ad Aristotile egli non dice sem-
cie sole dicono, che vi sono di Peani, [illegible] Peani, che sono contra-
plicemente, che due siano le specie de' Peani; ma di quei [illegible]
rij in fra di loro. Et in questo, il primo e il quarto solamente si oppongono: in
quanto quello alla prima lunga le tre breui aggiunge, e questo doppo le tre breui la lunga pone nell'ultimo luogo. Senza che in vero questi da soli, come quelli che ne gl'hinni, che ad Apolline si cantauano, erano più frequenti, propriamente Peani si chiamauano. La doue de gli altri doi piedi, vna con proprio nome il Cretico, e l'altro il Delfico veniuano nominati. E finalmente possiamo dire, come nella parafrase habbiamo accennato, che non due specie sole senz'altro intendono i Retori, che si trouino; ma due sole specie seruenti à questo proposito, & atte à fare magnificamente numerosa l'oratione. Vna da mettersi nel principio delle clausole, che procatartica si chiama, con la prima sillaba lunga,

ga, è poi tre breui, e l'altra da porsi ne i fini, che Catalettica chiamiamo, con le tre breui prima, e con la lunga in fine. E già del primo Peane, ci da essempio Demetrio nelle parole ἤρξατο δὲ ma del secondo non dice altro, se non che, come ne gli Arabici; cioè (per quanto espone quà il Vettori) come s'usaua in alcuni canti, che Arabici si chiamauano; i quali di questa sorte, da quarti Peani doueuano abondare. Cicerone nel libro 3. de Oratore ad Quintum fratrem, assai chiari, ne dà gli essempi, dicendo Pęan duplex est: nam aut à longa oritur, quam tres breues consequuntur, vt hæc verba; Definite, incipite, comprimite, aut à breuibus deinceps tribus extrema producta, atque longa sicut illa sunt Domuerant, Sonipedes, &c. E l'essempio intero della clausola Peonica, che apporta Demetrio, è bellissimo. Egli si caua da Tucidide, nel secondo libro delle historie, oue in vero egli è vn poco diuerso; ma come lo dice Demetrio non può essere più espresso per mostrare i doi Peani del principio, e del fine, dicendo cosi.

ἤρξατο δὲ τὸ κακὸν ἐξ Αἰθιοπίας.

Che noi ancora per seruare i Peani habbiamo mutato vn poco, & habbiamo detto.

Incipere autem malum hoc ex partibus constat Ethiopiæ.

Basta che per fare magnifiche numerose, & oratorie, le prose Latine, e le Greche (che alle Italiane questa regola in niun modo si può applicare) dal primo Peane, dice che Aristotile habbiamo da cominciare le clausole, e nel quarto habbiamo à finirle: Ma perche dice questo Aristotele, cerca Demetrio, e sopra quale raggione si fonda egli questo documento di lui, si fonda, risponde lo stesso Demetrio, sopra questa certa regola. Che sempre nella nota magnifica i principij, & i fini principalmente deuono mostrare magnificenza, e grandezza. Ma le sillabe lunghe, sono più magnifiche delle breui: E però la clausola oratoria deue cominciare da vn piede, che habbia la prima lunga, e finire in vn piede che habbia lunga l'ultima. E tutto questo, cioè che molta magnificenza sia per nascere, oue i principij, & i fini sieno di sillabe lunghe, e per ragione si proua, e per isperienza. Per ragione: perche in vero i principij sono quelli, che ci feriscono l'animo, ed i fini quelli, che ce lo lasciano affetto. E gli ascoltanti pare, che à queste due parti, principalmente mirino, e di queste si ricordino, in modo che tutto quello, che è di mezzo vada quasi sotto acqua, & in obliuione. E però quiui bisogna ponere l'arte, e collocare la magnificenza. Come del fine diceua Cicerone, che aures cum semper expectant, & in eo acquiescunt.

Per esperienza poi; principalmente ne gli scritti di Tucidide, i quali sono tenuti pieni di magnificenza, e pure chi vi auuertisce bene, conosce, che non nasce quella grandezza da altro, od almeno non nasce da alcuna cosa maggiormente, che da questa maniera di compositione, hauendo quell'autore tenuta somma cura di cominciare sempre, e terminare le clausole con sillabe lunghe. E Cicerone nostro ancora, si vede, che ha hauuto il medesimo pensiero, principalmente nel cominciare le orationi sue: che oue magnificamente hà voluto ragionare, ò col primo

primo Peane hà cominciato,come pro Sesto Roscio. Credo ego vos iudices mirari, *e nella quarta* in Verrem. Multa mihi necessario Iudices prætermittenda sunt, *e* pro lege Agraria commodius; *ò con sillaba lunga almeno,come* Quæ res, Et si, Neminem, *e simili: E tallhora oue magnificentissima era la materia,come* pro lege manilia, *con vna parola pienissima di due sillabe lunghe,hà cominciato.* Quamquam mihi semper,&c. *La doue tutto in contrario,se alcuna volta più tosto, nel principio dell'oratione hà voluto narrare,& insegnare,che commouere,& aggrandire,da sillabe breui hà cominciato : Come nella oratione* pro Aulo Cluentio. Animaduerti Iudices omnem accusatoris orationem, in duas diuisam esse partes. *Et altroue. Si che,che il cominciare, e finire con sillabe lunghe dia magnificenza al ragionare,di questo non v'è dubbio alcuno: Ma perche non bastò egli dunque questo solo ad Aristotile? che noi con lunga sillaba cominciassimo,e con lunga finissimo? senza aggiungere, che nel principio del primo Peane douessimo seruirci,e del quarto nel fine? A questo rispondiamo noi con* Demetrio,*che altra cosa è insegnare, come vna cosa possa accomodarsi in modo,che non stia male: ouero come essa habbia da stare isquisitamente bene : Aristotile (dice Demetrio) oue non si possono così sempre adoperare i doi Peani,si contenta, che almeno da sillabe lunghe cominciamo,e finiamo : E Teofrasto discepolo di lui tiene la medesima opinione : ma à voler fare isquisitamente bene vna clausola magnifica,dice che non basta cominciare,e finire con sillabe lunghe,ne pure cominciare da qual si voglia piede,che habbia la prima lunga,e finire in qual si voglia piede, che habbia l'ultima lunga, ma che dal primo Peane bisogna cominciare, e finire nel quarto : Nelle quali parole di Demetrio vna assai notabile difficultà ci occorre;perche egli dice, che Aristotele hà comandato, che oue non si possono hauer Peani,s'addoprino le sillabe lunghe semplici,*hoc enim,& Aristoteles præcipere videtur; *queste sono le parole : E pure non si troua, oue Aristotele habbia detto questo : anzi nel terzo della Retorica all'8. oue ne ragiona appartatamente stà sempre forte nell'vso de i Peani,nè pare che dica mai, in difetto loro hauersi da adoperare le sillabe lunghe solamente : Se già non lo cauiamo, come dobbiamo cauarlo dalla ragione che rende Aristotile in quel luogo,perche il quarto Peane conuenga à i fini:cioè affinche la clausola non vada à terminare in vna sillaba breue,che sarebbe vna manca,e gretta cadenza ; Di modo (possiamo dir noi,) che se il fine del primo precetto è, perche lunghe siano le sillabe,che cominciano, e terminano la clausola, dunque oue non possiamo isquisitamente seruare quel precetto, basterà che per mantenerne il fine, da sillabe lunghe semplicemente cominciamo, & in loro andiamo à terminare : E già mostra Demetrio, che questo secondo documento d'Aristotele, non formalmente, ma virtualmente fu detto da lui, perche non dice Demetrio,* hoc enim,& Aristoteles præcipere videtur. *Comunque sia, poiche altri piedi si trouano senza il primo Peane, che da sillabe lunghe cominciano, come lo spōdeo,il dattilo,ed il trocheo,& altri:& oltre il Peane,quattro altri piedi si trouano, che in sillabe lunghe finiscono, come il Iambo, perche comandò più tosto*

Aristo-

Aristotele, che cominciassero dal Peane, che dallo spondeo per essempio, ò dal dattilo, & amò meglio, che nel Peane finissero, che nel Iambo? Dignissimo che s'intenda è questo quesito: & Aristotile medesimo, non che Demetrio nostro vi risponde: e tutto il fondamento della risposta nasce dal ricordarsi, che la prosa magnifica, mista ha da essere in modo, che ben sia numerosa; ma non troppo isquisitamente; e che hauendo del magnifico, non però habbia del tronfio; E finalmente che se bene rattiene in se non sò che del grande, non si scosti però totalmente dalla locutione commune, & ordinaria, perche altramente parerebbe artificiosa, e poetica: Hora quelle misure che Peani si chiamano; non v'è dubbio che quante più sillabe lunghe hanno, tanto più hanno del magnifico, principalmente se dalle lunghe cominciamo: E quanto hanno maggior numero di sillabe breui, tanto più familiari, e volgar riescono; principalmente se dalle breui cominciano: lo spondeo che tutte le sillabe hà lunghe, sopra tutti i piedi è magnifico, & atto al verso heroico: il dattilo, se bene hà più sillabe dello spondeo, non hà però più tempi, perche à ciascuna sillaba lunga, rispondendo due battute, ò due tempi che vogliamo dire, & à ciascuna breue vn tempo solo, si vede che oue lo spondeo da due sillabe lunghe hà quattro tempi, pure quattro tempi hà il dattilo, due da vna lunga, e due da due breui, fra quali perche i tempi della sillaba lunga precedono, però è il dattilo anch'egli piede heroico, e troppo lontano dall'uso familiare del ragionare: Tutto il contrario di quello, che è il Iambo, il quale cominciando da sillabe breue, hà tanto del commune modo di dire, che non conserua magnificenza alcuna: E di lui resulta quella medesima fauella, che s'usa volgarmente. E però essendo i piedi heroici troppo magnifici, & i Iambi troppo familiari, vno fra questi mezzano bisognaua trouare: e questo altro non poteua essere, che il Peane: ilquale cominciando da sillaba lunga, più magnificenza hà, che non hà il Iambo, hauendo alcuna sillaba breue, e non gonfio dello spondeo, & hauendone più breui che il dattilo, anche di lui viene ad essere men numeroso: & ad hauere quella mediocrità apunto fra la magnificenza, e la familiarità, che all'oratoria prosa si conuiene, affine che essa nè à misura de' versi paia fatta, ne rimanga dall'altro canto senza numero. Cosa che Aristotele oue di sopra prouò vn poco più filosoficamente per le proportioni numerali, dicendo che il Peane fra l'Eroo, e il Iambo teneua il luogo mezzano, non per ordine numerale, ma per forza di proportione. In somma se audiamo per ordine de' numeri, l'uno à l'uno hà proportione di equalità, il due all'uno hà proportione di duplo, perche vno in due entra due volte, & il tre al due hà proportione sesquialtera, perche il due nel tre entra vna volta, e mezza: Si che quanto all'ordine numerale nel terzo luogo stà la proportione sesquialtera: perche la prima è la equalità di vno à vno, la seconda è la dupla di doi à vno, e la terza è la sesquialtera di tre à doi; Ma quanto alle proportioni la sesquialtera stà nel mezzo fra l'equalità, e la dupla: perche la equalità non eccede niente, e la dupla eccede troppo; ma la sesquialtera sta in mezzo; cioè l'uno nell'uno entra vna volta, l'uno nel doi entra due; ma il due nel tre non entra si poco, come quello, nè tanto

come

come questo; ma vna volta e mezzo: E cosi la sesquialtera, dunque per virtù di proportione è mezzana fra la proportione equale e fra la doppia. Hora in proposito: nello spondeo i tempi che nascono da quelle due sillabe quanti sono? quattro; due, e due; ma fra due e due, che proportione v'è? senza dubbio di equalità; Nel dattilo quanti tempi nascono dalla sillaba lunga? due; E quanti dalle due breui? due: ma fra due è due che proportione v'è? senza dubbio quella della equalità. Nel Trocheo, e nel Iambo quanti tempi nascono dalla sillaba lunga? doi: quanti dalle breui? vno: ma fra l'uno e'l doi quale è la proportione? senza dubbio la dupla: Hanno dunque lo spondeo, & il dattilo la proportione di equalità: Et il Trocheo, & il Iambo quella della dupla: Ma fra la equalità, e la dupla quale è la mezzana? senza dubbio la sesquialtera. E nel Peane della sillaba lunga quanti tempi nascono? due, delle tre breui quanti tempi nascono? tre; ma fra'l tre, e'l due che proportione si troua? senza dubbio la sesquialtera, perche vna volta e mezza entra il due nel tre: dunque la proportione del Peane è apunto mezzana fra i piedi heroici, & i Iambi: E però essendo troppo magnifici gli heroi, e troppo volgari i Iambi, al mezzo bisogna attenersi, e nell'oratorio numero seruirsi de' Peani. Oltre che anche per vn'altra cagione dice Aristotele, che è bene seruirsi de' Peani; perche eglino sono quasi totalmente inetti, & inabili à i versi, ne sogliono entrare in alcuna sorte di versi. Onde nascerà che egli darà magnificenza all'oratione lontanissima dalla metrica, e starà ageuolmente nascosto l'artificio di lui, come di quello, che se bene sarà souente nella prosa sentito da gli ascoltanti; ad ogni modo non essendo eglino accostumati di sentirlo mai in alcuna sorte di versi, non si accorgeranno pure che egli sia piede, ò misura di sillabe, e goderanno del numero senza conoscerne la cagione. Tutto questo dice Aristotele, oue di sopra: E molte di queste medesime cose viene astretto il nostro Demetrio à dire in questo luogo, principalmente quella, che il piede Heroo troppo sonoro è per lo numero oratorio, e che il Iambo è troppo volgare. E veramente oue egli ragiona dell'heroo, non dà però essempio d'altro, che dello spondeo con quelle parole, oue sono quattro spondei.

ἥκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν.

Ma come sapeua tutto ciò da Aristotele essere stato esattamente trattato, à lui bastò il passare le cose più superficialmente: E di quel solo piede diede essempi, che anche fra gli heroi è il più magnifico, onde vediamo che i medesimi poeti Epici in certi Episonemi, e cose grauissime da spondei hanno cominciati i versi, e non da dattili, che se Vergilio, oue disse,

Tantæ molis erat Romanam condere gentem,

Hauesse detto,

Molis erat tantæ Romanam condere gentem.

Al sicuro grandissima parte di magnificenza hauerebbe leuata al verso. Quanto al Iambo, che egli habbia troppo del familiare, e del volgare, lo mostra Demetrio con quel medesimo argomento, col quale ce lo insegna

gna Aristotile, cioè che vediamo, che anche non volendo mentre famigliarmente ragioniamo, de' versi Iambici ci scappano di bocca. E quindi nasce, che se bene in vniuersale pare che i Retori dannino ogni sorte di verso, che noi ci la sciamo vscire nel ragionare in prosa. Theone Sophista nondimeno, dice che questo non si hà da intendere de' Iambici senarij, & Hipponactei, i quali anche Cicerone dice, che vix effugere possumus, e che in gran parte ex Iambis nostra constat oratio; Tito Liuio non solo nella sua historia si lasciò vscire de' versi Iambici, ma anche de gli essametri, come quello.

Effractis portis, & stratis ariete muris.

Et altri: E sa miralissimo bene per gli scritti de molti politissimi autori, forse che anch'essi vi hauerebbero in qualche luogo dato dentro. Tuttauia ne gli essametri & altri versi sarebbe stato vitio: ma nei Iambi si deue patire, & hauer per sufficiente causa della iscusatione la quasi necessità, poiche vediamo, che quei medesimi, che di ciò hanno ripreso altri, mentre erano nell'atto stesso del riprenderli, vi sono incisi loro. Ephora Cumano vditore d'Isocrate, dice Theone sophista, che mentre prohibiua all' Oratore, che non si lasciasse vscir versi di bocca, cominciò egli stesso da vn senario: Il medesimo dice Cicerone, che auuenne ad vn certo Hieronimo Peripatetico, il quale malignamente raccogliendo da tutti gli scritti d'Isocrate forse trenta versi. Sed tamen dice Cicerone hic corrector in eo ipso loco, quo reprehendit, immittit imprudens ipse senarium.

Che più? Cicerone medesimo nelle sue orationi, e nel principio d'vna oratione e di quella, che nelle stampe si colloca, innanzi à tutte l'altre da vn Iambo senario incomincia, che tale senza dubbio è questo.

Quæ res in Ciuitate duę plurimum.

Si che bisogna concedere che la regola, del douersi schiffare i versi nella prosa, à versi Iambici non si estende. E la ragione è questa: che i versi non per altro si fuggono, se non per la risonanza, e per lo rimbombo che fanno in loro i piedi: frà quali non hauendo quelli de Iambici risonanza, ò rimbombo alcuno, ma essendo come habbiamo detto vilissimi, & humilissimi; non è marauigliase cessando la causa, cessa l'effetto, & i versi fatti di loro come non risonanti ancora nelle prose si riceuano: Basta (tornando d'onde partimmo;) che la compositione oratoria per esser magnifica bisogna che sia numerosa. ma non metrica; e però tale la faremo se lasciando gli altri piedi, de' Peani ci valeremo, collocando nel principio della clausola il primo Peane, e nel fine il quarto: od almeno, quādo ciò non possiamo, cominciādo la clausola da sillaba lenga ed in sillaba pur lunga facendola terminare: e questo basti quanto alla prosa Latina, & alla Greca: che alla nostra volgare, Italiana: al sicuro questi documenti non si confanno. E però del particolare numero oratorio di lei, sarà bene, che quasi digredendo alcuna cosa trattiamo.

DI-

DIGRESSIONE INTORNO AL NVMERO oratorio della volgar nostra fauella.

PEr intelligenza più ageuole di quelle cose, le quali in materia del numero oratorio Italiano habbiamo à conchiudere, otto premesse bisogna, che facciamo. La prima è che oue appresso à Greci & à Latini niuna sillaba in qual si voglia parola si trouaua, ò truoua che per se stessa non habbia la sua quantità, cioè che per se medesima considerata senza alcuno aiuto esterno, non sia ò lunga, ò breue: nel nostro volgare Italiano niuna sillaba per se stessa hà quantità alcuna: è niuna aiutata da esterno aiuto può domandarsi ò lunga ò breue. La seconda premessa è che oue fra Greci e Latini l'accento, come diceuamo di sopra, non seruiua, e non serue à tempi, & à ritmi, ma à suoni, ed alle harmonie, cioè fà le sillabe nè lunghe, nè breui, ma alte e basse; fra noi l'accento non solo serue all'armonia; ma anche al tempo: perche ouunque l'accento acuto si pone sopra vna sillaba: essa che per se medesima non sarebbe nè lunga nè breue, per l'aiuto esterno dell'accento diuenta lunga; e cosi nella lingua nostra quelle sole sillabe sono lunghe, che dall'accento vengono accettate. La terza è; che in ogni parola nostra volgare ponendosi vn'accento acuto, (che è quello che assolutamente domandiamo l'accento, perche i graui non accostumiamo disegnarli) e non più che vn accento ponendosi per parola, ne segue di necessità che ogni nostra parola habbia vna sillaba lunga: e niuna nostra parola possa hauer più che vna sola sillaba lunga: La quarta è; che se bene nissuna nostra parola hà più d'vno accento, e per conseguenza più d'vna sillaba lunga: nondimeno le parole composte, ò deriuatiue: oltre la sillaba dell'accento che hà lunghezza propia, hanno vna certa lunghezza originale, in quell'altra sillaba, che quando era separata haueua l'accento. Come Amaramente l'accento stà sopra la penultima, e quella sola è propiamente lunga: ma perche la parola originale amaro nella sillaba penultima haueua anch'essa l'accento: però quella medesima sillaba resta affetta: & nella parola amaramente: due sillabe lunghe sono, vna per proprietà, e l'altra per deriuatione: Che se talhora di tre parole, è composta la parola, o da due deriuata: Come amaricatamente, che viene da amaricato, & amaricato viene da amaro quiui oltre la lunghezza propria nella penultima, restano affette per lunghezza originale due sillabe, la sillaba ma per amaro, e la sillaba ca per amaricato: se bene quando le due affette vengono ad essere immediatamente vicine, non si sente cosi la lunghezza della prima: come in questa honoratamente che le due affette sono no per honore, e ra per honorato e per essere vicine la lunghezza della sillaba no non si sente come quella della ma, in amaricatamente. E questa cosa del restare affette le sillabe, è tanto vera, che oue il nome originale, e sdrucciolo: onde le due vltime non vagliono che vna, Come in questo nome Carissimo: anche nel deriuatiuo queste due rattengono natura di sdrucciolo, e quanto al numero seruono per una sola: in modo che questa parola Carissimamente quanto al numero oratorio non ha che cinque sillabe

ca una,

da vna, ris, due, si e ina per vna che fa tre, men quattro, e te cinque.

La quinta premessa è, che non essendo le nostre sillabe nè lunghe, nè breui per se stesse, e per accidente non trouandosene, che vna propriamente lunga per parola, non è nè possibile, nè necessario il ridurre le nostre sillabe & i tempi loro in misure de' piedi, come fecero i Greci, & i Latini; & in somma (che che habbiano detto alcuni seguitati da se stessi soli) nella nostra Italiana lingua piedi metrici nè si ritrouano, nè possono ritrouaruisi.

La sesta è, che l'accento nostro posto nell'vltima sillaba, è vna parola di più sillabe, leua à tutta quella parola la magnificenza; e la cagione è, perche ogni tardità fà grauità, magnificenza; & ogni celerità leggerezza, e bassezza, come lo dicono & Aristotile, e Demetrio, e tutti gl'intendenti; Ma l'accento posto nell'vltima sillaba come peso souerchio dando il tracollo alla bilancia si tira dietro precipitosamente, e fà che proferiamo con molta celerità tutta la parola che gli aggraua: come se ne può vedere l'essempio in queste due parole haueuo, & hauerò, che hauendo le medesime sillabe, nondimeno per la varietà de gli accenti, con grauità si pronuntia la prima, e la seconda precipitosamente; ouero in questo legiera, e leggerà, *leuis e leget*, le quali hanno di più anche le medesime lettere, e pure la prima assai magnifica parola è, e la seconda per lo precipitio, che le dà l'accento, riesce assai tenue e cascante: e però in vniuersale tutte le parole di più sillabe, che sopra l'vltima sillaba haueranno l'accento, inettissime saranno alla magnificenza.

La settima premessa è; che tutte le parole di più sillabe non hauenti l'accento nell'vltima, tanto saranno più magnifiche, e più graui, quanto l'accento sarà più verso il fine, più graue quella che l'hauerà che nella antepenultima, e così di mano in mano: E la cagione si caua dalla medesima tardità, e velocità; perche oue l'accento nell'vltima fà proferire con celerità tutte le sillabe precedenti; egli in ogni altra posto non dà celerità alle precedenti; ma à quelle che lo seguono; come lo notò anche il Bembo nelle prose: in modo che quanto è più vicino al fine della parola, à tanto minor numero di sillabe dona celerità: se è nella penultima non fà accelerare se non l'vltima, come quando diciamo, amaua: se nell'antepenultima, ne fà correre due, come amauano. Se più sù ne accelera tre, come *seminasi*, se più sù quattro, come, *seminacisi*, e se anche più sù (che è l'vltimo termine) ne precipita cinque, come *seminacisene*. Si che quanto è più verso il fine, tanto aggionge dunque minore celerità, e la parola resta più magnifica. Nell'ottauo luogo premettiamo finalmente, che se bene vna parola considerata in se stessa, e pigliata da se sola, tanto sarà più magnifica, quanto hauerà più sillabe; in compositione nondimeno posto molte parole insieme, quanto saranno ciascuna di loro di manco sillabe, tanto più magnifico saranno il ragionare: & anche quà la prima regola si fonda nella tardità, e nella celerità, perche presa vna parola sola, & vn nome solo, senza struttura alcuna, nè altro rispetto, senza dubbio tanto più indugio vi sarà nel proferirlo, quanto egli più sillabe hauerà, e per conseguenza e più tarda e più magnifica sarà questa parola sconsolato, che mesto: e molto maggior magnificenza hauranno i nomi di Mandricar-

do, e di Rodomonte, che di Chichibbio, e di Cesti: Ma nella compositione e nelle struttura di molte parole insieme la cosa và altrimenti, perche non hauendo, come habbiamo detto, alcuna parola Italiana più che vn solo accento, quanto saranno le parole più breui di sillabe, tanto saranno più vicini, e più numerosi gli accenti, e questi essendo i padri della lunghezza, come quelli che soli fanno lunghe le sillabe, senza dubbio quanto saranno in maggior numero, e più spessi, tanto accresceranno di magnificenza all'oratione: Come si vede che occorre in quel verso

Nè sì nè nò nel cuor mi suona intero.

E giù in quell'altro,

Fior, frond'herb'ombr'antr'ond'aure soaui.

Si che per vltima delle cose premesse restici chiaro che ad vna ad vna le parole quante più sillabe hanno, sono più magnifiche, ma nella compositione quanto ne hanno minor numero, tanto fanno maggiore la magnificenza. Hora passiamo più auanti: e supposte le otto cose che habbiamo dette, vediamo quanto differentemente da Latini e Greci ci regoliamo noi ne' nostri numeri, così poetici, come oratorij: e primieramente quanto à versi, diciamo che oue i versi Latini, e Greci in due cose consisteuano, cioè nella determinata moltitudine, e qualità de' piedi: i nostri (non hauendo noi forse alcuna di piedi metrici, come nella premessa quinta habbiamo dimostrato) da due altre cose pigliano il loro essere: cioè da vn determinato numero de sillabe, e da vna determinata positura di accenti; di modo che si come appresso à quegli, per essere verso della tal sorte, si richiede che habbia tanti piedi, e tali; così appresso di noi, perche il verso sia verso, conuiene che habbia tante sillabe, e che gli accenti uengano à ferire le tali e le tali sillabe: l'essametro (per essempio) bisogna che habbia sei piedi, e questi (leuatene certe poche occasioni) ò spondei ò dattili come, è questo,

Arma virumque cano Troiæ qui primus ab oris.

Che se noi mutassimo pure un piede solo ò due, come dicendo così,

Arma cano, virumque Troiæ qui primus ab oris.

Senz'altro il uerso non sarebbe più uerso, perche il secondo & il terzo piede non sarebbono nè Spondei ne Dattili: e così il nostro uerso principale (uerbigratia) bisogna che habbia vndici sillabe, e che un accento sia sempre nella decima sillaba, & un altro, ò nella sesta, ò nella quarta almeno, se non in tutte due: Come nella decima, e nella quarta.

In sù'l mio primo giouenile errore.

Nella decima, e nella sesta,

Fra le uane speranze, e'l uan timore.

Nella decima & in tutte due le altre,

Voi ch'ascoltate in rime sparso il suono.

Che se noi ò facessimo la quantità delle sillabe minore, dicendo.

In sù'l mio primo folle errore.

O leuassimo l'accento dalla determinata sede in questa maniera,

In sù'l primo mio giouenil'errore

Anche quà guasto sarebbe il uerso in modo che non sarebbe più uerso. La quantità delle sillabe (come habbiamo detto) ne i uersi principali, è di undici: eccetto quando l'accento cade sopra l'ultima, che in tal caso,

egli dà tanto peso alla sillaba, alla quale soprastà, che la fà valere per due, & il verso resta di dieci sillabe in questo modo.

Con esso vn colpo per la man d'Artù.

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Ouero quando l'accento è nella antepenultima, che all'hora dà alle due seguenti (come diceuamo di sopra) tanta leggerezza, che le fà seruire per vna sola, & il verso si fà sdrucciolo con dodici sillabe, così,

Dimmi capriar nouello, e non t'irascere

Già non compia di tal consiglio rendere.

Ma oltre tutti questi versi, che al nostro principale si riducono: e che ò formalmente, ò virtualmente di vndici sillabe sono, e versi interi si domandano; molte spetie di versi rotti, qual di tre, qual di quattro, qual di cinque, qual di sette, qual di otto, e qual di noue sillabe hanno vsati i nostri antichi Poeti, in ciò imitando i Prouenzali che pur tutti, e ciascun di loro, la determinata quantità di sillabe haueuano, e le proprie positure di accenti. Se bene come nota il Bembo, à poco, à poco da questa varietà, e moltitudine di versi spezzati ci siamo lontanati in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe non fece, e questo con gli accenti nella quarta, e nella sesta sillaba, come sarebbe,

Chiare fresche, e dolci acque.

E quell'altro

Per vna donna hò messo.

E simili. Basta che oue la forma, e la essenza de' versi Latini, e Greci consiste nell'hauere tanti piedi, e tali: quella de' nostri è posta in hauer tante sillabe, e tali accenti: Ma delle rime nostre, che diciamo? le rime nostre diciamo, che non sono della essenza del verso: E che il verso, che non hebbe mai rime, pur che hauesse le due conditioni sopradette, sempre fu verso. E chi à versi rimati leuasse le rime, pure che le due conditioni rimanessero, non cessarebbero d'esser versi. E perche dunque sono elleno state trouate? sono state trouate non per fare, che il verso sia verso; ma perche sia verso più risonante, e con maggior ribombo, ò maggiore armonia: E già diceuamo di sopra, che anche fra Greci, e Latini alcune sorti di piedi vi sono, come gli heroi, che fanno i versi, ne i quali entrano, più risonanti, e con maggior ribombo: Et altri ve ne sono, come i Iambi, così humili, e vili, che fanno i versi loro senza risonanza alcuna in modo, che appena ci auuediamo, che vi siano, & appetto à gli altri sono quasi non versi: E così occorre ne i versi nostri volgari, ne' quali per fare che siano versi, bastano le due conditioni sopradette: ma per fargli versi risonanti, e di maggiore ribombo, vi si aggiongono le rime, e si può dire che le due conditioni bastano per rispondere à i piedi Iambi de' Latini, e de' Greci: ma le rime vi si aggiongono per essere in vece de piedi heroi: onde quando il Bembo nel secondo libro delle prose dice queste parole: Le quali rime gratiosissimo ritrouamento si vede, che fu per dare al verso volgare armonia, e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al Latino si dà per conto de' piedi. Si vede che non fà seruire le rime per piedi vniuersalmente ad effetto di fare, che il verso volgare sia verso, come il Latino senza piedi non lo sarebbe; ma affine solo di dare la risonanza, e l'armonia, e per conseguenza quello che danno nel latino

non tutti i piedi, ma singolarmente gli heroi: E veramente si può dire, che si come fra Latini i versi senarij sono quasi non versi, non perche non siano versi; ma perche appena si distinguono dalle prose: Così fra noi i versi senza rime, ben sono versi, ma di poco risonanti, che appena si conoscono per tali: & il Varchi nel suo Dialogo, oue incidentemente parla delle rime, dice queste parole medesime. La dolcezza che porge la rima à gli orecchi ben purgati, è tale, che i versi sciolti à lato à rimati, se ben sono, non paiono versi. Che è quel medesimo che diceua Theone Sophista de' versi Iambici, à lato à gli heroici: E tanto basti del nostro numero Poetico. Doppo il quale passando hora all'oratorio, diciamo, che al sicuro non potremo valerci noi, ò de' Peani, come insegnaua Aristotele, ò d'altri piedi, perche come habbiamo detto niuna sorte di piedi metrici riceue la nostra lingua, ma si come nel numero poetico alla proportione de' piedi Greci, e Latini habbiamo trouato alcune altre cose, in che fondare le regole de' nostri versi Italiani: così alla proportione di que' Peani, co' quali essi agiutarono il loro numero oratorio, forsi troueremo ancora noi alcune cose, che seruono per regola alla magnificenza delle nostre prose. E però diciamo: che si come i Greci, & i Latini trascurato tutto quello, che giaceua nel mezzo della clausola, nel principio solamente, e nel fine insegnauano à collocare vn piede, che ha uesse tante sillabe, e della tale misura: così noi non curando per hora quanto giace fra'l principio e'l fine della clausola, faremo magnifico numero, & oratorio, ogni volta, che nel fine, e nel principio della clausola metteremo parola con due conditioni, cioè, che habbia tante sillabe, e tali accenti. E già fra Latini, e Greci sappiamo, che conuenia al principio il primo Peane, che hauea quattro sillabe, la prima lunga, e le tre altre breui: e nel fine, il quarto Peane pur di quattro sillabe, le prime tre breui, e l'ultima lunga: Ma fra noi di quante sillabe hà egli ad essere la parola, che comincia la clausola? E sopra quale delle sillabe sue deue ella hauer l'accento? E parimenti quante sillabe conuiene egli, che habbia la parola, nella quale la clausola finisce? E quale hà ad essere la sede del suo accento? Vogliamo per qualche ragione cominciare dall'ultima: Et innanzi ad ogni cosa diciamo, che il terminare le clausole in parole di vna sillaba sola, non farebbe magnificenza, nè numero oratorio, perche douendo in ogni nostra parola Italiana trouarsi vn'accento, per conseguenza tutti i monosillabi accentuati sono: Et è si poderoso l'accento sopra di loro, che gli fà valere per due sillabe, come si vede in quel verso,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Ma già diceuamo, che questi tali souerchi pesi d'accenti, fanno precipitare le sillabe, che vanno loro innanzi: E chiaramente si sente, che i monosillabi in fine fanno troppo grande scaduta, onde anche ad arte vna caduta imitò Vergilio con vn monosillabo, dicendo

Procumbit humi bos.

E però resti deciso questo, che il numero oratorio non patisce, che le clausole sue finiscano in parole d'una sillaba sola: Ma e di quante sillabe dunque deuero essere? quà bisogna ridurci à memoria quello, che diceuamo nell'ultima premessa, cioè, che se bene le parole considerate da se sole, quante più sillabe hanno, sono più magnifiche

gnifiche, nondimeno nella compositione, e nella clausola quanto hanno minor numero di sillabe, tanto più sono atte à produrre magnificenza: E però essendo noi hora nel secondo caso: diciamo che nel numero oratorio, la più atta parola à finir la clausola, è quella di due sillabe: poi quella di tre: si accetta anche alle volte malamente quella di quattro (con vna conditione, però che si dirà poi) ma parola di più di quattro sillabe, non deue admettere in alcun modo à finire le clausole magnifiche, & oratorie: E questo quanto alla quantità delle sillabe. Hora passiamo alle sedi de gli accenti: i quali, che non debbano essere sopra l'ultima sillaba della parola che finisce la clausola, è assai chiaro per quello, che dicemmo di sopra nella stessa premessa, oue mostrammo che le parole, le quali hanno l'accento sopra l'ultima, nè sono magnifiche esse, nè atte à produrre magnificenza: oue dunque hanno ad essere? Questo la settima premessa ce lo'nsegna, la quale dice che quanto l'accento è più verso il fine, tanto sarà la parola più graue, e più atta al numero oratorio: E già nelle parole di due sillabe, non concedendo noi l'accento nell'ultima; per forza bisognerà che sia nella penultima: che se finiremo con parola di tre sillabe, ad ogni modo maggiore magnificenza farà l'accento sopra la penultima, che sopra l'altra: Nè però escludiamo, che anche nella antepenultima non si possa accettare: ma più sù non mai: E però quando bene vogliamo finire vna clausola, in parola di quattro sillabe (che per me molto mal volontieri mi vi accommodo, e per quello che dico poi non vorrei che in parole tali finissimo mai) ad ogni modo con questa conditione si può patire, che l'accento, ò nella terza sia, ò nella seconda, ma nella prima non mai. Et ecco le regole del fine della clausola per far numero oratorio; In monosillabo non habbiamo à finir mai; la parola più atta alla magnificenza è quella di due sillabe: Appresso quella di tre: E qualche volta si accetta quella di quattro; ma di più non mai: l'accento nella sillaba vltima non si admette, nella penultima stà benissimo: nell'antepenultima si comporta, più sù non mai: stò, stà, fà, me, te, e simili non sono atti al nostro seruigio, farò, hauerò, comincierò, non si accettano: stare, questo è magnificentissimo: vedere, questo è assai magnifico: ascoltare, questo si può permettere: leggere, pure può seruire: e riceuere, si comporta: ma vadasene, non si accetterà mai, nè parola di più, che di quattro sillabe ouunque essa habbia l'accento, come humiliatione, ragioneuolezza, e simili: E questo quanto al fine della clausola. Nel principio hora primieramente diciamo, che i monosillabi non sono da fuggire, come erano nel fine, anzi il cominciare le clausole da parola d'una sillaba sola accresce magnificenza per quella doppia grauità che diciamo, che gli dà l'accento: Onde vediamo, che non solamente Vergilio ouunque faceua nuoui principij di narrationi quasi sempre gli fondaua con monosillabi.

Vrbs antiqua fuit.
Est in conspectu Tenedos.
Est curuo anfractu vallis.
Sic fatur lacrymans.

At regina graui
Hoc erat, & somnus.
E simili, Ma il Petrarca ancora tutto il suo Canzoniere da vn Monosillabo incominciò.
Voi ch'ascoltate.
Si che in questo è diuerso nel numero oratorio Italiano il principio dal fine della clausola, che oue nel fine i Monosillabi non si admettono, ne i principij le parole d'una sillaba sola si accettano molto volontieri: Del resto tutte le cose vanno d'una medesima maniera: perche anche quà le parole con l'accento in vltimo non sono buone. Dirò, hauerà, accetterà, non conuerrebbero al principio magnifico: le più magnifiche parole sono quelle di due sillabe con l'accento nella prima, quando, mentre, come, poi quelle di tre con l'accento nella seconda, cresceua, ornaua, se bene poi quelle di tre con l'accento nella prima fecero, Andarono, dessero: poi quelle di quattro con l'accento nella terza: smisurato, eccellente, trionfante: poi quelle di quattro con l'accento nella seconda: andauano, cresceuano, sentiuano: Ma oltre queste nè parole di quattro sillabe con l'accento nella prima, nè parole di più che di quattro sillabe vi si denno accettare già mai: E tutto questo che fin quà habbiamo detto del numero nostro oratorio, è tanto vero, che appena si trouerãno buoni autori in lingua nostra, che oue hanno voluto magnificamente raggionare, non habbino tutte queste cose essattissimamente seruate, frapposto nondimeno sempre quella varietà, senza la quale ogni bellissima cosa riesce disparuta, e sozza. Il Boccaccio nel suo Decamerone, molto più in altre note scrisse, che nella magnifica. Tuttauia nel principio almeno, oue alcuna magnificenza per forza si richiedeua, da parole di tre sillabe con l'accento nella seconda si vede, che cominciò la clausola, & in parola della medesima natura la terminò.
Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti. Anzi per maggior magnificenza nella prima parola volle, che l'accento cadesse sopra la più magnifica vocale, che è la A. Humana: E nel fine se bene l'accento cadeua sopra vna vocale assai bassa, che è la I. si fortificaua, & aggrandiua, nondimeno per la duplicatione della consonante T. afflitti: E si vede di più, che egli non solo nel principio, e nel fine della clausola adoperò parole con l'accento nella penultima, ma in tutta la clausola niuna ne adoperò, che più sù hauesse l'accento, onde troppo più magnifica cosa fu il dire.
Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti.
Che se hauesse detto,
Humanissima cosa è, essere compassioneuole de' miseri.
Misser Giouanni dalla Casa poi in quella sua oratione fatta per la restitutione di Piacenza all'Imperadore, che à giudicio del Varchi, e di tutti gli altri intendenti può essere modello di numero orarorio, ne anche vna volta sola hà mai trasgredite le regole, che habbiamo dette. La prima parola fu si come, parola, ò monosilla, ò meglio di tre sillabe con l'accento nella seconda: & il fine di quella clausola terminò nella parola risponde, E fine di tutto il periodo fu nella parola solo. Poi di mano

in mano comincio il secondo periodo, dal monosillabo nè, e finì in superba: E così gli altri; Con tanta osseruatione: che forsi in tutta quella oratione non si trouerà periodo finito, ne anche in parola di quattro sillabe; eccetto vna volta in questa parola venerato, la quale se bene è di quattro sillabe, ha nondimeno l'accento nella penultima solamente, e sopra la più magnifica vocale che si troui, che è la A. e la parola in se stessa, come cauata da lingua straniera quanto poteua far danno alla grauità con la moltitudine delle sillabe, tanto accresceua la magnificenza con la nouità di se medesima. E così habbiamo assai chiaramente veduto che regole debbiamo hauere per lo numero oratorio il principio, & il fine delle nostre clausole: nelle quali non solo ci aiutiamo col fare, che quanto più si può vicino al cominciamento, & al termine si trouino delle sillabe accentuate: ma con la pronuntiatione ancora, quando oriamo, aiutiamo il negotio spendendo sempre il doppio più tempo in proferire la prima accentuata sillaba, che trouiamo nella clausola e l'ultima, che qual si voglia, per accentuata che sia di quelle di mezzo: In modo tale che se noi per essempio pronuntiamo questo principio,

Si come noi veggiamo interuenire alcune volte sagra Maestà, che quando, ò Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria, il più delle genti riuolte al cielo mirano colà, doue quel marauiglioso lume risplende.

Si vede che apunto come habbiamo procurato di fare intendere per le note soprapostevi, pronuntiando tutto il rimanente delle sillabe con vguale tempo, come sarebbe con vna mezza battuta per ciascuna; le due sole, che sono la prima accentuata, e l'ultima, con maggiore indugio, come sarebbe d'una battuta intera proferiamo. Ma questo sia detto incidentemente, che ben sappiamo che dalla pronuntia mai deue cauare le sue regole la locutione: E stando nelle cose dette più sù concludiamo, che come i Greci, & i Latini, col mettere piedi di tante sillabe, ne' principi, e ne' fini delle clausole regolauano il loro numero oratorio, così agiuteremo noi il nostro, mettendo ne i medesimi cominciamenti, e termini, non piedi, che non ne habbiamo, ma parole di tante sillabe, e così accentuate, come ci pare di hauere assai chiaramente dato ad intendere: Solamente vna cosa noi vorremmo aggiungere, la quale se parrà come nuoua, così ardita, potranno gli scrupulosi lasciarla da canto, e per vna volta perdonare à noi: cioè, che se bene i Greci, & i Latini hanno non tenuto conto d'altro nelle clausole che del primo piede, e dell'vltimo: noi altri nondimeno vorrei io, che almeno dalla parte del fine tenessimo conto d'un poco più quantità di sillabe, che l'ultima sola parola non contiene. In somma io vorrei che in tutti i fini delle clausole od almeno de' periodi, seruata nondimeno la varietà che per tutto conuiene, noi stessimo in regola le vltime sette sillabe, ò che esse in vna sola parola fossero, ò in due, ò in più: E facessimo, che di loro la seconda, la quarta, e la sesta fossero accentuate. Il Boccaccio certo oue di sopra l'osserua, quando termina la prima clausola con queste parole.

Compaſſione de gli afflitti.

Oue vediamo che le vltime ſette ſillabe.

Sione de gli afflitti.

Sono di queſta maniera: con l'accento nella ſeconda, quarta e ſeſta. Il medeſimo termina poco più baſſo vn'altra clauſola con queſte parole.

Et hannolo trouato in alcuni.

Oue pur ſi vede, che le vltime ſette ſillabe,

Trouato in alcuni.

Hanno la medeſima oſſeruanza di hauere accentuate la ſeconda, la quarta, e la ſeſta. Il Caſa anch'egli il primo periodo termina con queſte parole.

Inuerſo di voi ſolo.

E coſi molti altri del ſuo ragionamento: ma non già quello che finiſce nella parola venerato, perche oue le vltime parole ſono di quattro ſillabe, con l'accento nella terza, non è poſsibile à ſeruare la regola detta di ſopra, che biſognarebbe mettere vn'altro accento nella prima, e per conſeguenza due accenti acuti nella medeſima parola, che non può eſſer mai; e queſta era la ragione, che io promeſsi di dire, per la quale ſe contra ſtomaco mi riſoluerò ad accettare, che parole di quattro ſillabe ſi poneſsero ne i fini delle clauſole, ſe bene queſto ſi può comportare, oue la prima delle quattro ſillabe non hauendo lunghezza propia, l'haueſſe originale, come nella parola venerato, perche deriua dalla parola venero, la ſillaba ſe non per proprietà, almeno per origine, hà lunghezza; ma di queſto non più. Baſta che ſe oltre le regole date alla prima,& all'ultima parola delle clauſole, ſi haurà anche cura di tutte le ſette vltime ſillabe, e non alterando ponto le prime regole,ſi farà che di loro ſieno accentuate, la ſeconda, la quarta,e la ſeſta,ſi trouerà forſe coſi perfetto numero oratorio nella noſtra lingua,quanto in alcuna altra ſi ſia trouato, od in queſta ſteſſa ſia ſtato da altri inſegnato mai: Che ſe tutte ſette non poſſono coſi riuſcire,almeno nelle cinque habbiamo da procurare ſiano lūghe,ò per proprietà, ò per affetto: La ſeconda, e la quarta come per proprietà, s'io non m'inganno, e per affetto ſicuramente, e certiſsimamente per lo ſdrucciolo. E queſto fu il numero del Caualier Saluiati. Che però tante clauſole di lui vediamo finire in parole tali: s'io non m'inganno, ſicuramente, perauuentura, Certiſſimamente, ſenz'alcun' dubbio, alcuna volta, e ſimili: Vna ſola coſa pare, che ſi ci poſſa opponere; cioè,che accentuando noi le vltime ſette ſillabe come dicemmo,andiamo à gran pericolo di tramezzare molti verſi interi nelle noſtre proſe: perche ſe vna parola di quatro ſillabe, ò due di due, od vna di tre, & vn monoſillaba vi ſaranno innanzi, ſenz'altro ſarà fatto il verſo,come ſe à queſto fine del Caſa

Inuerſo di voi ſolo.

Haueſſero precedute quattro ſillabe, ò cinque con colliſione, come ſarebbe.

Riſguardan tutti.

Senz'altro ſarebbe fatto queſto verſo intero.

Riſguardan tutti inuerſo di voi ſolo.

Ma à questo rispondiamo che però bisogna hauer giuditio, e fare in modo che le precedenti cose spezzate siano, che non formino il verso, come fece il medesimo Casa, il quale dicendo.

La maggior parte della terra risguarda inuerso di voi solo.

Operò in modo che il verso, se non si stiracchia, non può riuscire: E quando il Boccaccio disse.

Trouato in alcuni.

Prima hanea detto.

Et hannol', non hannolo.

De' quali si come il secondo hauerebbe fatto il verso, così il primo nō lo fece: Ma io voglio horamai spingere (come si dice) la lingua oue mi duole il dente: E dico che non è poi si mala cosa, come alcuni troppo schizzinosi credono, che nella prosa Italiana, e pochi e molti versi interi tallhora si ritrouino: e pure (ci sarà risposto) Quintiliano per cosa molto brutta la riprende, e quasi tutti quelli, che della locutione hanno ragionato ò Latini, ò Greci, il medesimo vitio ci hanno insegnato à fuggire: A tutti, i quali si potrebbe rispondere, che perauentura nella lingua nostra non così grandemente disconuengono i versi tramezzati come in quelle due faceuano: Ma habbiamo anche risposta molto migliore, che diremo frà vn poco. Per hora strana cosa ci pare, che questa regola del non traporre versi, debba vniuersalmente accettarsi, poiche di questa maniera vitiosi sarebbono tutti, dico tutti i migliori prosatori della nostra fauella. Il Boccaccio comincia l'ottaua nouella della secō da giornata così.

Sospirato fù molto dalle Donne.

E poco più giù.

Forse n'eran' di quelle, che non meno.

Per vagezza di così spesse nozze,

Che per pietà di colei sospirauano,

Che sono tre versi continouati: & altroue.

La Donna vdendo questo di colui,

Che essa più, che altra cosa amaua.

E pur questi sono doi versi: dice ancora nello stesso principio della quarta giornata.

Era già L'Oriente tutto bianco.

E come nota il Varchi altroue.

Lasciato stare il dir de' Pater nostri.

Ma non potendo trarne altra risposta

Quasi di se per marauiglia vscito

Se tu ardentemente ami Sofronia.

Et in mille luoghi. Oltre che il principio stesso del Decamerone, si fa da doi versi, vno spezzato, & vno intero.

Humana cosa è.

L'hauer compassione de gli afflitti.

La oratione tanto famosa, che dicemmo di Misser Giouanni dalla Casa all'Imperadore comincia da vn verso di sette sillabe.

Si come noi veggiamo.

E poco più basso accoppia doi versi dicendo

Lecito, & conceduto, & approuato,

Ma

Ma magnanimo insieme & commendato.
Oue (quello che è peggio) vi è anche la rima: poco più giù finisce vn gran periodo con questo verso.
Sommamente lodato e venerato.
Nè il Bembo stesso tanto scrupuloso fuggì questo vitio se vitio è, perche il bel primo periodo delle sue prose, lo finì con questo verso.
Et alleuiati che ci soprastà.
E poco più giù,
Che sono sempre e in ogni parte molti.
E nel principio del secondo libro la prima istessa clausola finisce così.
Della vita de gli huomini le vie.
Che se & in lui, & in altri volessimo mettere à ragione anche i versi di sette sillabe per certo, che innumerabili se ne trouerebbono, e se di tutte le sorti versi volessimo abbracciare, non v'è quasi prosa che tutta senza mutarne parola à versi sciolti non si potesse ridurre: si che ò tutti quelli, che Italiane prose hanno scritte, vitiosamente bisogna che habbino operato; ò che la regola del non tramettere versi nelle prose, non sia si vniuersale, come altri se la immagini: E così è: E questa era la ragione ch'io prometteuo di sopra di douer rẽdere: la quale già la sanno quelli, che questo mio discorso, & il commento mio in questa particella hanno letto, pure che alla memoria due cose richiamino, che già habbiamo diffusamente dette: l'vna, che anche frà Latini, e Greci, la regola del fuggire i versi non era vniuersale: ma di que' versi soli s'intendeua che haueuano maggior risonanza, cioè de gli Heroici, perche quãdo à Iambi non era ò necessario ò possibile il fuggirli per le prose, e la prima stessa oratione stampata di Cicerone diceuamo, che cominciaua da vn Iambo.
Quæ res in ciuitate duæ plurimum.
L'altra, che de' nostri versi volgari: à gli Heroici Latini, e Greci rispõdono i rimati, & à Iambo gli sciolti e senza rima: In modo tale, che si come fra Latini e Greci, la regola del nõ traporre versi, à versi Heroici solamente si riduce, e non à Iambici, così frà noi il fraporre versi con rime vitiosa cosa è ma di versi senza rima, nè possibile cosa è il non frametterne frà le prose, nè vitiosa cosa il farlo, che se oue il Boccaccio disse.
Humana cosa è
L'hauer compassione de gli Afflitti.
Hauesse detto.
Humana cosa è
L'hauere vn certo, che verso gli Afflitti,
Quiui sarebbe stato vitio per la rima: E se oue egli disse,
La donna vdendo questo di colui
Che ella più che altra cosa amaua.
Heuesse detto.
La Donna vdendo questo di colui.
Che ella amaua più che gli occhi suoi.
Vitiosa senza dubbio sarebbe stata la locutione. Del resto torno à dire, che i versi senza rime ci vengono detti, come i Iambici, à Latini, e Greci, senza, che noi ce ne accorgiamo: E che però non è possibile nelle prose à fuggirgli, ne meno è vitiosa cosa il non fuggirli: E tanto basti

sti di questo: E di quanto haueua pensato di douer dire intorno al nostro numero oratorio.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr due cagioni non sarà cosi facile il ritrouare nelle scritture sagre quel numero del quale ragiona Demetrio in questa particella. La prima percioche esse come ogn'vn sà per la maggior parte furono scritte in lingua Hebrea, alla quale nõ è da credere, che questo tale numero conuenga: E l'altra perche quando bene tutte nella Greca, ò nella Latina fauella fossero cosi scritte come tradotte, ad ogni modo non orationi, ò arringhe trattano esse, ma ò historie per lo più contengono, ò epistole, ò cose tali, alle quali non solo non sarebbe proportionato, ma vitioso sarebbe il numero oratorio. Pietro Aureolo Frate prima dell'ordine mio, e poi Cardinale: In vn bellissimo trattato che egli fa intorno alle diuisioni, & à gli argomenti della scrittura sagra, (che poi da Giorgio Edero nella sua Economica della Bibbia, è stato totalmente seguitato, e quasi copiato, ma con alcune amplificationi) diuidendo la scrittura Santa in otto parti, à ragione di otto maniere d'insegnare, che essa suole vsare, dice che di lei la prima parte, è Politica, la quale contiene la Genesi, l'Esodo, il Leuitico, i Numeri, & il Deuteronomio: La seconda historica, alla quale appartengono Giosue, i Giudici, Rutte, i Regi, il Paralipomeno, Esdra, Iudit, Ester, Tobia, e Macchabei: La terza Hinnodica, e di lei sono i Treni, i Salmi, e i Cantici: La quarta oratoria, che contiene Esaia, Gieremia, Ezechiele, Daniele, Baruc, & i dodici Profeti minori: La quinta disputatiua, in Giobbe, e nell'Ecclesiaste: La sesta consultatiua, ne' Prouerbij, nella sapienza, e nell'Ecclesiastico; La settima testimoniale de' quattro Euangelisti: e L'ottaua & vltima Epistolare, che comprende, La Epistola scritta da San Luca, à Teofilo de gli atti de gli Apostoli, La Epistola scritta alle sette chiese, che è l'Apocalisse, e di più le ordinarie Epistole di Paulo, di Piero, di Giouanni, di Giacopo, e di Giuda: Nella quale diuisione vediamo dunque, che à giudicio di questo grand'huomo niuna parte oratoria può domandarsi nelle scritture, eccetto quella de' Profeti: Ma questa ancora diciamo noi, che oratoria simplicemente non è, ma in vn certo modo, perciche come habbiamo detto di sopra, non intere prediche de' Profeti vi si contengono, ma fragmenti soli, i quali essendo stati in quella lingua composti, alla quale il nostro oratorio numero non appartiene, è paruto bene a gli interpreti, nelle traduttioni ancora il procedere più semplicemente, e senza alcuna numerosa diligenza: Cosa che non hanno poi fatta i nostri Ecclesiastici autori ò Latini, ò Greci, quando non più traducendo; ma da se istessi trattando, hanno scritto, che quiui come si può vedere, ben senza affettatione l'hanno fatto, ma numerosi ad ogni modo sono stati eccellentemente. E se vogliamo che vno di loro ci dica ambedue queste cose: Ciò sono che gli interpreti non sono stati numerosi, ma i Dottori sacri sì. Ecco Santo Agostino, che di quelli lo nega, e di se medesimo lo confessa nel quarto della dottrina Christiana al Cap. 20. con queste parole. *Ego autem vt de sensu meo loquor, qui mihi quam alijs, & quam aliorum est vtique notior, sicut in meo eloquio quantum modeste fieri arbitror, non praetermitto illos numeros clausularum*

larum

ita in autoribus nostris hoc mihi plus placet, quod ibi eos rarissimè inuenio. E veramente di Sant'Agostino si vede assai chiaro il numero: ma molto più euidentemente oratorio numero si vede in alcune anche Epistole di San Girolamo, in alcuni sermoni di S.Leon Papa, & in altri Ecclesiastici scritti, così sonoui, e così numerosi che appena fra gli Etnici potranno ritrouarsene di vguali. Tanto più oue oltre il numero delle clausole hanno aggiunti ornamenti di cadenze, e talhora di rime, come Leone Papa nel sermone terzo della Natiuità in quelle parole.

Non itaque nouo consilio Deus rebus humanis, nec sera miseratione consuluit, sed à constitutione mundi vnam eandemque omnibus causam salutis instituit.

E poco più giù.

Quoniam sicut factus est dominus caro nostra nascendo, ita & nos facti sumus ipsius renascendo.

Et in cento altri luoghi: Del resto quanto al numero oratorio Italiano, come l'habbiamo ne' scritti loro procurato d'hauere gli altri Ecclesiastici Dicitori, lasciaremo che ciascuno lo vada à vedere, per se medesimo: Noi certo nelle nostre prediche, à quel numero habbiamo cercato senz'affettatione di attenerci, del quale di sopra nel Commento di questa medesima particella habbiamo ragionato. Nel cominciamento delle clausole, e tanto più nel cominciamento delle prediche talhora ci siamo seruiti di Monosillabi, come oue dicemmo nella prima parte de' Titoli Cardinalitij.

Non vi è dubbio alcuno ascoltatori.

Ma più frequentemente ci siamo valsi delle parole di due sillabe, con l'accento nella prima, come sarebbe.

Quando fin da gli esterni lidi
Poiche non è possibile
Mentre fra due pensieri
Come non vn sol segno.

E simili. Da parole di tre sillabe con l'accento nella seconda cominciammo quando dicemmo.

Paiono molte cose à prima fronte e
Splendono là nel Cielo.
Cresceua da ogni intorno.

Et altre tali. Che se voci di quattro sillabe habbiamo vsate (cosa che ne principij delle prediche appena habbiamo fatto mai) ò nella penultima è stato l'accento

Eccellente, e se così può dirsi &c.
O nell'antepenultima
Andauano nel tempo di Dauidde.

Nè punto meno ci pare di essere stati accurati ne' fini delle clausole; ne quali monosillaba voce non habbiamo vsata, che ci ricordiamo, ò rarissime volte l'habbiamo fatto. In vece di due sillabe con l'accento nell'vltima non habbiamo manco terminato: Ma ad in vece di due sillabe con l'accento nella prima, come.

Ecco il Teatro delle fattioni mie
O di tre con l'accento nella seconda
Oue compagnie vi sono d'Angioli, Paradiso può dirsi, e non diserto.
O di tre con l'accento nella prima

Se huo-

Se huomo viene seruito da Angioli, fanciullo viene cātato da Angioli.
O di quattro con l'accento nelle penultima,
Viene perduto insieme e ritrouato.
O di quattro con l'accento nella seconda,
E si perdono insieme e si ritrouano.

E se pure parole di più di quattro sillabe habbiamo accettate, due accenti habbiamo procurato che habbino hauute, vno nella penultima per natura, e l'altre due sillabe auanti per origine, Come se habbiamo detto,

Restauamo da tutto amaricati.

Oue nella parola amaricati, oltre la penultima che è lunga per natura, anche la seconda, che è la sillaba ma, è lunga per la origine che trahe dalla voce amaro, anzi tall'ora ci, è paruto bene doppo vna lunga tirata finire in vna voce lunghissima di sette sillabe, ma l'habbiamo trouata tale, che ha hauuto tre accenti; due per origine, nella seconda e nella quarta; & vno per natura nella sesta. Diremo tutta la tiratta che è nella predica della terza festa della Pentecoste, & è questa.

Percioche quando per gli pascoli della natura vagando vn pezzo l'intelletto nostro, e terra, e acqua, e fuoco, e qualche cosa tale hà meditato; all'vltimo all'vltimo se per l'vscio di Christo si volge à pascolarsi nella Chiesa, altra soauità che di quattro elementi, e quattro stelle troua nel meditare, redentioni, propitiationi, applicationi, sangui, sacrificij, sacerdotij, Ostie, altari, virtù, meriti, premij, ceremonie, riti, sacramenti, giustificationi, sanctificationi, gratie, saluti, patrie, glorie, sicurezze, cognitioni, possessioni, fruitioni, eternità, perpetuità, felicità, beatitudini, iò sto per dire Deificationi.

Oue si vede che la voce Deificationi, bene è di sette sillabe, ma regolate per apunto come habbiamo detto, che douerebbono essere nel numero oratorio le vltime sette sillabe delle clausole, con accenti nella seconda, quarta, e sesta: Conciosiacosache La seconda sillaba i è lunga per origine della parola Deifico: La quarta ca, è lunga per origine della parola Deificato: e La sesta ò Deificationi, di natura è lunga per l'accento di tutta la parola: e veramente in questo auuertimento di finire le clausole nelle prediche, quasi sempre con sette sillabe regolate come di sopra ci pare di essere stati grandemente per hàbito accurati; e vedere lo potrà chiunque pigliādo in mano le nostre prose oratorie, si piglierà piacere di farne proua: onde è forsi auuenuto quello, che molti hanno dannato in noi: Cioè che molti versi, e di sette, e di vndici sillabe fra le oratorie nostre prose si ritrouano: Et vna volta vi fù vn Caualiero in Italia di molto giuditio, il quale alla tauola d'vn Prencipe, oue veniua letto vn nostro oratorio componimento, si pigliò piacere di fare intendere, come egli quasi tutto in versi sciolti si potea risoluere: Che in vero non sappiamo se egli à lode ce lo arrecasse, ò à biasimo: Ben sappiamo quello che habbiamo detto nel Commento, che tutti i migliori prosatori Italiani pieni si ritrouano di versi, e spezzati, e interi: E che si come à Latini e Greci, non è possibile il fuggire nelle prose loro i Iambi, e basta che fuggano gli Heroici; così à noi non è possibile il fuggire i versi sciolti, & è assai che ci auuertiamo da' rimati. Ma sappiamo, e diciamo di più, che nella prosa oratoria singolarmente, come in orationi, prediche, e cose simi-

se simili, non solo non è possibile, ma non conuiene, che fuggiamo il verso, & è non solo lecita; ma vtilissima cosa l'vsare numero tale, che spesso produca versi; ma senza rima: E quanto à noi confessiamo liberamente, che i versi che per le nostre Prediche si ritrouano, non à caso ci sono vsciti dalla penna, ma studiosamente. E quando (per essempio) parlando dello Spirito Santo dicemmo,

Vento e Fuoco: Vento tanquam spiritus: fuoco tanquam ignis: Due figure e due simboli, Illustrissimi signori, e voi che mi sentite, i più proportionati, & i più illustri, che allo Spirito Santo, ò si dessero mai, ò siano mai per darsi in alcun tempo.

Conoscemmo molto bene, che tutti questi che scriueremo quà sotto ad vno per vno erano versi.

Due figure e due simboli,
E voi che mi sentite,
I più proportionati, & i più illustri,
Che allo Spirito Santo,
O si dessero mai,
O siamo mai per darsi in alcun tempo.

Nè però gli schifammo: anzi ci piacque, che l'habito del numerosamente dire ce gli haueste fatti produrre, poiche habbiamo per isperienza ritrouato, che questo numero così sonoro, e con tanto ribombo, alle concioni contentiose, agonistiche, e popolari, principalmente oue è folta corona di promiscue e varie persone, è proportionatissimo, & hà grandissima forza per empire di armonia, e tenere in conseguente molto sospesi e attenti gli animi de gli ascoltanti: E che sia vero, che noi à bello studio lo adoperiamo nelle prediche per la vtilità, che habbiamo conosciuto di trarne; vegganfi gli altri componimenti, come lettere, historie, discorsi, commenti, & altri scritti nostri non oratorij: e per nõ andare lontano, veggasi lo stile nel quale scriuiamo hora, e si trouerà che dalle concioni popolari in poi, del resto altroue non ci siamo arrischati mai à valerci di quel numero si sonoro, che produce versi. Ancho ra che in fin in lettere famigliari ne haueßimo essempio di Monsig. Cornelio, il quale nella lettera che egli scriue al Tomit. E che si stampa auãti il suo primo Tomo di Prediche, tre versi vno presso all'altro accozza di questa maniera.

Ma à me non può se non infinitamente piacere quello amore, che hà potuto acceccare occhio si viuo: che hà potuto illustrar pietra sì oscura, che hà potuto abbellir tela sì rozza.

Ma di questa lettera al Tomitano habbiamo da ragionar più basso vn altra volta: Noi fra tanto nelle lettere, & in tutti i componimenti non oratorij habbiamo, quanto è possibile, fuggiti, i versi: Nelle populari prediche, non solo non gli habbiamo fuggiti; ma di quel numero ci siamo valsi, che è attissimo à produrne molti: Basta che con rime non se ne siamo lasciati vscire dalla penna, se non se forsi in alcuni di que' prologhi che faceuamo prima, che ci fosse data la dignità Episcopale, e che doppo esser Vescouo non habbiamo fatti mai, ne' quali principalmente in quelli che in età più giouenile componemmo, confessiamo, che tallhora versi in rima ci sono vsciti, come que due nel prologo della farfalla al lume.

Lo volteggia e lo gira : lo vagheggia, e lo mira.

Ma in qual maniera noi pretendiamo di hauer potuto in questi tali prologhi admettere senza colpa e versi con rime; & altre cose che da molti sono state giudicate troppo poetiche : tutto questo ci riseruiamo à dire, & à difendere come speriamo abondantemente noi stessi più basso nel discorso, che faremo alla particella quinquagesimaterza.

PARTICELLA VIGESIMA OTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Efficiunt autem & longitudines membrorum magnitudinem. ceu Θουκυδίδης ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν πελοποννησίων καὶ ἀθηναίων. Ἡροδότου ἁλικαρνασσῆος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε: *celeriter. n. reticere in membrum breue, conterit orationis granditatem, etiam si sententia, quæ subest, magnifica fuerit, & eodem pacto verba.*

PARAFRASE.

DAnno magnificenza ancora alla compositione le lõghezze de membri, come quella.

Tucidide Atenese la guerra scrisse, che frà gli Atenesi, & i Peloponnesi si fece.

E quell'altra.

Di Herodoto Alicarnasseo l'esplicatione della historia è questa; percioche tutto in contrario, il dare in certe clausolette breui, par che spezzi quasi, e sminuzzi la grandezza del ragionare: tutto che, e le cose, che si dicono, sieno le medesime, le parole ancora.

COMMENTO.

IL Secondo precetto, che ci dà Demetrio intorno alla magnificenza della compositione è, che noi, oue grande, e magnifico vogliamo che riescha il nostro ragionare, non piccioli e concisi membri facciamo; ma ben longhe clausole. E veramente la cosa in questo fatto parla da se medesima, oltre la ragione,

che lo stesso authore n'adduce. Solamente due difficultà à questo proposito si ci parano auanti: l'vna, che molto superfluamente par replicato questo precetto quì, perche di sopra tutta la Particella Sesta consumò Demetrio in insegnare la medesima cosa, cioè quanta magnificenza sogliono generar le più longhe clausole: E l'altra; che, pretendendo quà Demetrio, com'egli stesso dice, d'insegnarci cosa, la quale noi possiam fare rattenendo le medesime cose, e le stesse parole; non pare, anzi non è in alcun modo possibile, che con le medesime parole di più breue, che è, si faccia più longa quale si uoglia clausola: le quali difficultà, nondimeno non ostanti; alla prima rispondiamo, che anche Aristotile, quando tratta delle propositioni nella Logica, dice, che di esse si fanno poi i sillogismi: E quando tratta di sillogismi con le propositioni, insegna à formargli: che è la medesima cosa detta due uolte: ma tutte due le uolte, necessariamente, & à diuerse occasioni: la prima perche frà le utilità della propositione, anche questa bisognaua numerare; e l'altra, perche nel formar il sillogismo di questa bisognaua ualersi: Insegna il Medico, per essempio, à quante infermità gioui il reubarbaro: e frà l'altre, dice, che purga la bile: & il medesimo in un trattato, che fa delle cose atte à purgare la bile, torna à dire, che l'sà il reubarbaro: Nè però è uitiosa questa repetitione: perche una uolta si disse, questa cosa, frà le uirtù del reubarbaro, oue soggetto del ragionamento, era il medesimo reubarbaro: e l'altra uolta, s'è detta frà i modi del purgar la bile, oue soggetto era la stessa bile: E nel medesimo modo, oue Demetrio delle clausole longhe, come di suo soggetto ragionaua, frà l'altre utilitadi loro, anche questa disse, che haueuano di far magnifico il ragionare, là doue hora hauẽdo per soggetto il ragionar magnifico, frà gli altri mezzi, che sono atti à farlo questo ancora c'insegna dell'allongar le clausole: Ma Demetrio (oppone la secõda difficoltà,) pretende quà d'insegnarci à far magnifica, la oratione con la sola diuersità della cõpositione, rimanendole medesime, e parole, e cose, e pure, che un membro, ò più longo sia, ò più breue, con le medesime parole, non è possibile, che si faccia: A questo diciamo, che la pretẽsione di Demetrio è, che la cõpositione riesca magnifica, senza mutar nè soggetti nè parole: E già quelle medesime cose si lasciano, e quelle parole, ch'erano prima: solamente per allongare le clausole alcune se ne aggiungono, che nè mutano sentimento, nè leuano le parole, ch'erano prima: et in sommma oue la medesima cosa sia detta cõ vna clausola breue, ò con una longa, se bene le parole della breue comparate à quelle della longa saranno così magnificche, quanto queste; ad ogni modo per esser queste più in numero, ò più longhe, vna clausola più magnifica verranno à formare, che non faceuan l'altre; Gli essempi, che Demetrio adduce quì da due principi di historie, uno di Tucidide, e l'altro di Herodoto, sono bellissimi, & assai chiaramente mostrano il proposito; Tuttauia nella Particella Sesta, un ne diede Demetrio, cauato da Platone, che certo fù eccellentissimo, e noi ancora nel Commento, che ui facemmo sopra, tante cose di questa longhezza de'membri dicemmo; E tanti essempi, e Latini, e Volgari apportammo, che per hora, à quello, che quiui tratteremo, ci pare di douer rimandare, chi ci legge.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SI come dal commento di questa particella XXVIII. habbiamo rimandato il legitore à quello della Particella Sesta: oue abondantemete s'è trattato (per quello che spetta à Secolari scritti) questa materia del la magnificenza, che nasce dalla lóghezza delle clausole: Così da questo discorso Ecclesiastico rimandiamo pure, chi legge al discorso della sopra detta Particella VI. oue in Ecclesiastica materia, e dalle Scritture sagre, e da' Padri Latini, e Italiani tante cose appartinenti à questo medesimo in segnamento habbiamo apportate, che l'accrescerne di nuouo ad altri da rebbe facilméte noia, & in noi mostrerebbe ostentatione. Più tosto pigliá do occasione da questo, che Demetrio le medesime cose dette di sopra re plica senza colpa qui, có quasi le medesime parole: vogliamo trattare vna questione in materia di Prediche assai importante: Cioè s'el nostro Predi catore potrà senza biasimo in vna Predica sua replicare le medesime cose con le medesime parole, le quali egli ò hauerà stampate in alcuni libri suoi, ò in altre Prediche nella medesima; ò in altra Città hauerà dette. E veraméte hà questo soggetto anchegli i suoi estremi, Conciosia cosa, che da vna banda Predicatori così superstitiosamente cauti si ritrouano, che ne anche in vniuersale d'vna materia ardiscono di ragionare della qual al tre uolte habbino trattato, e dall'altro cáto, altri sono di così buona digestione, che nó importa loro, se le medesime anche intere Prediche di paro la in parola, ò in più città, ò anche nella medesima habbiano a replicare.

Il Padre Granata in vno assai longo Prologo, che egli fà inanzi alle sue Prediche De Tempore, confessa d'hauere con vn poco di rispetto humano procurato di non dir cosa alcuna nelle Latine Prediche di quelle, che egli nelle Spagnuole opere sue haueua scritto prima. *Nos humano timori satisfacere cupientes, quantũ nobis per fragilẽ memoriã licuit dedimus operã ne quid in concionib nostris repeteremus, quod in libellis nostris Hispano sermone conscriptis deprehenderetur; nisi quod interdum quæ in illis breuiter attingimus in concionib la tius fundimus, & explicamus.* Ne però intende egli di nó hauere trattati i me desimi argomenti, & i medesimi luoghi cómuni, ma di hauergli trattati, e prouati, e persuasi con diuerse authorità, con altri luoghi della Scrittura, e dè Padri, e con modo totalmente vario da quello, ch'egli è libri volgari haueße fatto.

Quamuis enim necesse sit eadem sepe argumenta tractare, easdemq; vel virtutes cõ mendare, uel accusare uitia alias tamen rationes, alia scripturarũ, Sanctorumq; Patrum loca adducimus quib. eadem argumenta non ijsdem rebus tractamus; Et in ve ro quanto gli argomenti, Cioè, quáto ai soggetti, & à luoghi cómuni, de' quali s'habbiá à ragionare, non è possibile in vn longo corso di prediche il non hauere occasione e necessità di ragionare più volte de medesimi; perche chi non sa, che nè Vangeli quadragesimali, per essempio, più volte viene occasione d'hauere ò a lodare l'humiltà, ò a biasimare la superbia, ò cose simili. Anzi se que' predicatori, i quali più volontieri di materie predicano, che di Vangeli, d'vna stessa materia ma variamente predicheranno più volte; non è dubbio, che di laude più tosto saranno degni che di biasimo: E per hauere io scritto altroue della penitenza della cómunione, ò d'altro, non per questo hò da restare quando auuiene, dal ragionare delle medesime cose nel pergamo, Non enim (dice il

medesimo Padre Granata, *quia in illis libellis de pœnitentia, de sacra communione, de humilitate, de charitate, de elemosina, de orationis studio, deque abstinentia cæterisque uirtutibus tractatum est, ideo huiusmodi argumenta perpetuo disserenda sunt, sine quibus Christiana uita constare non potest.* Si che quanto à gli argomenti in se stessi, che il medesimo luogo commune più volte nella medesima città dal medesimo predicator à varie occasioni possa, e debba senza alcuno scrupulo trattarsi, di questo non v'è dubbio alcuno: Dubbio è se nel trattarlo sia lecito l'adoperar i medesimi concetti tutte e due le volte, e le medesime scritture, & i medesimi luoghi de' padri, e somiglianti cose: ouero se conuenga adoperare concetti e cose nuoue, e di quelle che altre volte al medesimo proposito sono state dette nõ valersi ponto. E già habbiamo detto di sopra, che il padre Granata nel trattare predicando, gli argomenti, de quali haueua scritto ne' libri spagnuoli, dice di hauer procurato di trattarli con cose non più dette, e di hauere adoperate, *alias rationes, alia scripturarum sanctorumq; patrum loca.* Tuttauia egli soggionge pure, che se anche alcuna delle medesime cose nel trattare il medesimo argomento venisse detta, non però sarebbe gran peccao: *Si uero aliquod utrobiq; reperiatur, nequaquã hoc ut ingens crimẽ expauescendum est.* Et vn poco più giù soggionge, che nelle prediche poi, (non trattando hormai più delle opere spagnuole) sarà facil cosa che vna medesima cosa in più luoghi detta si ritroui: per tre ragioni. L'vna perche l'huomo non si può così sempre ricordare di ciò ch'egli habbia detto, ò non detto altroue. *Neque enim in tam uasto opere quid ubique dixerim, meminisse potui.* L'altra, perche facendosi le prediche à varie città, non è gran cosa che quello, che in vna predica ad vn popolo si disse, il medesimo in vn altro ragionamento, ad vn altra audienza venga detto, *Cum non semper Concionatores eodem in loco ad populum sermonem habeant; ideoque citra auditorum offensionem atque malitiam alibi dicere possint quod alibi dixerunt.* E finalmente per cioche molte cose si trouano così vtili alle saluti de' popoli, che non solo non disdice, ma è quasi necessario il replicarle, & inculcarlo allo stesso popolo, *& res eadem cum maxime ad salutem necessaria est frequenter auditoribus inculcanda est.* Noi certo hauendo predicato sei quaresime, quasi continue, e non framezzate da hanno alcuno in Roma, procurammo (come si potrà vedere nè sei quadragesimali fatti in Roma, che piacendo à Dio daremo fra poco alle stampe) non solo di non fare le medesime prediche, che sarebbe stata cosa ridicola, ma oue hauemmo à trattare i medesimi argomenti, & ad esporre i medesimi luoghi d'apportare sempre non più dette cose: Tuttauia vi furono huomini graui, à quali questa troppo esquisita cautela non finì di piacere: E fra gli altri domandandomi vn giorno il Cardinale Albano, huomo dottissimo, e prudentissimo, e che mi amaua come figlio, per qual cagione io la mattina non hauessi al tale proposito detto il tale concetto; e rispondendo io ch'era restato per hauerlo al medesimo proposito detto l'hanno auanti, me ne riprese dolcemente il buõ vecchio, e mi disse che il tacere vna cosa, che poteua far vtile all'anime altrui per non pregiudicare alla reputatione propia, era vn predicare se stesso e non Christo: E forse à questa oppositione si sarebbe potuto rispondere, se ben noi con la riuerenza tacemmo, che conueniua: E per hora ci basta il cauarne, che non solamente i medesimi argomẽti è lecito di trattare più volte nello stesso pergamo, ma che il fuggire ancora con tanta accuratezza di non dir mai pure vna delle cose altre volte dette, pera-

uen-

natura è affettata superstitione. Hora passiamo à quello che importa più: Cioè à cercare se vna gran parte di predica, come sarebbe vna ò due pagine di robba, con le medesime cose, e con le medesime parole totalmente è lecito che altri dica in vn pergamo hauendola già ò stampata in suoi libri proprij dati alle stampe, ò dettala in altra città, ò nelle stesso pergamo, ma in altro tempo. Certo quanto allo stesso pergamo io non consiglierei alcuno, che i medesimi squarci di prediche osasse di replicare non mutati ponto, allo stesso popolo, se già così lungo spatio di tempo non fosse corso in mezzo, che ragioneuolmente haueßero douuto gli ascoltanti perderne la memoria. Dico ragioneuolmente, e nò alla misura del Padre Voltera, il quale in vn età quasi decrepita predicando à Ferrara vna quaresima, soleua à ciascun passo dire. Ferrara mia, questa tal cosa, ò questa tale non ti riplicherò io, poiche ben ti dei ricordare che lungamente la trattamo insieme l'altra quaresima, ch'io ti predicai.

Nè v'erano però corsi in mezzo, se non cinquanta e due anni, in modo che facilmente à queste prediche non v'erano auditori se non i nepoti degli ascoltanti di quelle altre. Del resto, quanto al replicare le medesime parti di prediche, predicate in altre città, di questo, come diceua il Padre Granata, non si hà d'hauere scrupulo alcuno: E l'essempio di molti huomini Dottissimi, e grauissimi ce ne assicura: ma fra gli altri di Gregorio Nazianzeno, il quale non solamente si contentò di trattare i medesimi argomenti, ma con vari concetti in varie prediche, come trattò egli questo luogo comune, che le Christiane festiuità non s'hanno da celebrare alla Gentile, nel cominciamento dell'oratione di Natale, e di vna di quelle di Pascha, ma di più hauendo egli nella sopradetta oratione *in Christi Natiuitatem* trattata la dottrina della Diuinità in vn lunghessimo trattato di oratione cominciando da quelle parole: *Deus & erat semper, & est, & erit,* infino inclusiuamente à quelle *Hoc apud cordatos & prudentes uiros multo sublimius*, che in vero occupano due pagine intiere: ad ogni modo quando nella seconda oratione *in Pascha*, egli hebbe à trattare la stessa dottrina, non si guardò d'adoperare non solo gli stessi concetti, ma le medesime parole tutte fin ad vna, e tutto totalmente il sopradetto pezzo di prosa, cominciando come di sopra *Deus &c.* terminando nel multo *sublimius* come dicemmo: Cosa, che auuerti anche Niceta nè gli scholij, ch'egli fece nella detta oratione *in Natiuitatem*, Et aggionse per regola vniuersale, che il replicare le medesime cose in due prediche non è male: *Illud autem sciendum, dice, Diuinitatis doctrinam hoc loco propositam in secunda quoque oratione de festo Paschæ ijsdem omnino uerbis expressam haberi, ac merito quidem: etenim in eo laborare, ut quæ semel rectissime dicta sunt noua orationis forma enunties intempestiuæ ostentationis est.* Si che, quanto a Teologi, & a Religiosi, che essi non habbiano da biasimare coloro, che in più prediche replicano talhora principalmente in varie Città vna medesima parte di prosa, questo con l'essempio di Nazanzeno fra molti altri ci deue restar chiaro: Che se fassene beffe vorranno alcuni di que' secolari, che, come essi dicono, di belle lettere fanno professione; questi tali desideraremmo che ci dicessero prima, se in Homero & in Virgilio si trouano mai più versi continuati, in più d'vn luogo replicati, e poi che si contentassero di leggere il proemio della decima nouella della prima giornata del Decamerone, & il proemio della prima nouella della giornata sesta, e ci dicessero se vi è però fra loro così gran differenza: Il primo certo dice così.

Valorose giouani, come nè lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella Primauera i fiori nè verdi prati, così de' laudeuol costumi, e de ragionamēti piaceuoli sono i leggiadri motti, li quali perciò, che breui sono, molto meglio alle Dōne stāno, che à glihuomini, in quāto più alle Dōne, che à gli huomini il molto parlare, e longo, quādo sēza esso si possa fare, si disdice: come, che hoggi poche, ò niuna Dōna rimasa ci sia, la quale ò intenda alcun' leggiadro, ò à qllo se pur lo'ntēdesse sappia rispōdere: general vergogna è di noi, e di tutte quelle che viuono. E l'altro dice così.

Giouani Donne, come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella Primauera i fiori de verdi prati, e de colli i rileuati arboscelli; così de' laudeuoli costumi, e de ragionamenti belli sono i leggiadri motti. I quali percioche breui sono, tanto stanno meglio alle Donne, che à gli huomini, quanto più alle Donne, che à gli huomini il molto parlar si disdice. E il vero, che qual si sia la cagione, ò la maluagità del nostro ingegno, ò inimicitie singulari, che à nostri secoli sia portata da Cieli, hoggi poche, ò non niuna Donna rimasa ci è, la quale ne sappia ne tempi opportuni dire alcuno, ò se detto l'è, intenderlo, come si conuiene. General vergogna di tutte noi.

Che (se non siamo errati) non sono però troppo differenti cose: Ma di questo non più. Resta l'vltima cosa da essere cercata in questo proposito. Cioè se predica intera di parola in parola conuiene, che il Predicatore ardisca di fare più d'vna volta la medesima ò in vari luoghi, ò nella stessa Città. E quì diciamo ancora, che il fare vna medesima Predica intera due volte in vna medesima città, veggono infin i ciechi, che sarebbe cosa sconueneuolissima. Del resto, ò de' Predicatori ragioniamo, ò de' recitatori: Cioè ò di coloro trattiamo, che prediche fanno composte da se medesimi, ò di quegli, che prediche d'altri, imparate à mente, recitano come stanno. Quanto à primi noi habbiamo veduto huomini dotti, & eloquenti, i quali ad ogni modo doppo hauere composto vn quadragesimale à gusto loro; di lui solo si sono seruiti tutte le quaresime, & in tutte le città, oue hanno predicato: E forsi l'hanno fatto per minore fatica, e per attendere frà tanto ad altre cose di vguale vtilità; ma non ci piace già la scusa, che intendemmo, che fù vna volta apportata da vno di questi tali: Cioè, che quando Santa Chiesa muterà Vangelo, egli muterà prediche; quasi, che habbiano gli Euangeli così angusti soggetti, che sopra ciascun di loro vna sola Predica si possa conuenientemente formare; oue sopra ciascuna particella loro veggiamo, che infiniti ragionamenti sono stati fatti, e tutti propri. In somma noi nō danniamo questi tali, diciamo bene, che s'hauessero à predicare più quaresime continuate in vna sola città, bisognerebbe mutar tutto; Et anche predicando in molte, crediamo, che il variare quadragesimali sarebbe più ingegniosa cosa. Quanto à recitatori poi, la loro scusa è tanto efficace e di tanta forza, che non hà replica: Cioè, che essi non sanno a mente altre prediche, che quelle, nè da se ne sanno fare, ne di impararne di nuoue darebbe loro il cuore, in modo, che se vogliamo, che predichino, bisogna cōtentarsi, che recitino sēpre quelle medesime: Ma se cōuenga, che si faccia così, e che horamai nō solo nelle Chiese i pergami, ma anche nelle scuole le Catedre siano piene di papagalli: cioè di persone, che senza intēdere molte volte cio che si dicano, recitano di parola in parola scritti altrui, di qsto à più ꝓprio luogo ragioneremo à basso in qsto libro istesso.

PAR-

PARTICELLA VIGESIMA NONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

MAgnificum autem est, & ex circunductu in componendo dicere. ut Thucidides. ὁ γὰρ ἀχελῷος ποταμὸς ῥέων ἐκ πίνδου ὄρους διὰ δολοπίας καὶ ἀγριανῶν καὶ ἀμφιλόχων καὶ διὰ τοῦ ἀκαρνικοῦ πεδίου ἄνωθεν παρὰ στράτον πόλιν ἐς θάλασσαν διεξιεὶς παρ' οἰνιάδας, καὶ τὴν πόλιν αὐτοῖς περιλιμνάζων, ἄπορον ποιεῖ ὑπὸ τοῦ ὕδατος ἐν χειμῶνι στρατεύειν. *universa enim hæc magnificentia ex circunductu exstitit: & ex eo quod vix requieuit, & qui dicit, & qui audit. Quod si hoc pacto, dissoluto illo, dicat aliquis.* ὁ γὰρ ἀχελῷος ποταμὸς ῥεῖ μὲν ἐκ πίνδου ὄρους: ἐκβάλλει δὲ παρ' οἰνιάδας ἐς θάλασσαν: παρὰ δὲ τῆς ἐκβολῆς τῶν οἰνιάδων πεδίον λίμνην ποιεῖ, ὥς αὐτοῖς πρὸς τὰς χειμερινὰς ἐφόδους τῶν πολεμίων ἔρυμα, καὶ πρόβλημα γίνεσθαι τὸ ὕδωρ.

Si inquam hoc pacto immutato illo, aliquis idem verbis exponat, multas quidem requietes præbebit orationi: magnitudinem, autem idem auferet.

Quemadmodum enim longas vias frequentia diuersoria paruas efficiunt: solitudines verò etiam in paruis vijs speciem quandam retinent longitudinis, idē & in membris fieret.

PARAFRASE.

MAgnifica cosa è medesimamente il ragionare periodico, e non disciolto: come fece Tucidide quando disse,

Et in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e passando per gli confini de' Delopi, degli Agriani, degli Amphilochij, e degli Acarnani, sappiamo che non longhi da Strato Città degli Eniadi và à sboccare in mare: ma sappiamo ancora, lui prima che sbocchi con istagni e palude tutte le cāpagne de' medesimi Eniadi allagare in maniera, che per allogiamēti de soldati principalmente nel tempo dell'inuerno non è possibile che seruano in alcun modo.

Oue si vede tutta la magnificēza di questo luogo dal parlare intrecciato essere nata, e dal non hauere potuto fino al fine quietare l'animo mai, nè di chi hà detto, nè di chi hà ascoltato: Che se egli senza far gruppo, nè treccia di parole, continuamente solo hauesse detto Nasce il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e passa per gli con-

confini de Dolopi, de gli Agriani, de gli Amphilochij, e de gli Areanati. Quindi non longi da Strato Città, de gli Eniadi sbocca in mare ma prima cō istagni, e palud allaga le campagne de gli istessi Eniadi le quali percio ad allogiare soldati principalmente nel tempo dell' inuerno non possono seruire.

Non è dubbio, che più volte hauerebbe lasciato quietare l'animo di chi hauesse ò sentito, ò letto, ma non si longo, e per consegueñza non si magnifico sarebbe paruto il corso delle parole di lui. In quella maniera nella quale molto men longhe ci paiono le strade, oue da alberghi, & altri allogiamenti le vediamo tramezzate; che oue senza tramezzo alcuno solitarie, e vuote ce le vediamo, ouero ce le trouiamo auanti.

COMMENTO.

Questa verità ancora, che il parlare periodico maggiore magnificenza dia all'oratione, che non fà lo scatenato, e disciolto; altroue pure ce lo disse Demetrio in questo medesimo libro: ma ad altra occasione: Cioè, oue hà ragionato de' Periodi, dalla particella duodecima, fino alla ventesima quinta: Per tutto il qual corso di lettera, tante cose ci sono dette del parlare periodico, e quando, e doue, e come egli doni magnificenza al ragionare, che il repetere le medesime cose quà sarebbe superfluo, & il dirne alcune altre non è necessario.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Cosi ancora per quello che spetta a' discorsi Ecclesiastici in materia di periodica magnificenza à bastanza habbiamo ragionato ne' discorsi delle sopradette particelle, à quali senza più ci rimettiamo: Solamente pigliamo queste parole di Demetrio in questa particella.

Quemadmodum enim longas vias frequentia diuersoria paruas efficiunt, solitudines verò etiam in paruis vijs speciem quandam retinent longitudinis.

Che noi con la parafrase, habbiamo fatte Italiane, in questo modo,

Molto meno longhe ci paiono le strade, oue da alberghi, & altri allogiamenti le vediamo tramezzare, che oue senza tramezzo alcuno solitarie, e vuote ce le vediamo, ouero ce le trouiamo auanti.

E da loro cauando vn quasi corelario à nostro proposito: Et ecco dunque diciamo la principale cagione, per la quale i nostri Predicatori Italiani hanno eletto di diuidere le prediche loro in due, od'in più parti: Habbiamo detto i nostri Predicatori Italiani, percioche in vero noi crediamo, che questo vso di fare più parti d'una predica, non altroue, che quà in Italia habbia hauuto cominciamento. Fra padri Greci i più eminenti Predicatori, che furono Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Gio. Grisostomo, al sicuro niuna delle loro homilie, ò de' loro sermoni diuisero in più parti: Ancora che fra loro se bene Basilio, e Grisostomo non molto prolissi facessero i ragionamenti; Gregorio Nazianzeno nondimeno di molto longhi ne facesse tal'hora: E quando d'una medesima materia

han-

hanno hauuto à ragionare assai: non più parti in vn ragionamento; ma molti ragionamenti ne hanno fatti, come cinque orationi de Teologia fece Nazianzeno: più homelie de prouidentia San Grisostomo: molti sermoni, in materia di battesimo San Basilio, e simili: Di Latini parimenti non trouiamo presso à gli antichi questa tale diuisione. Benche in vero non n'hebbero manco bisogno per la breuità con la quale faceuano i sermoni à loro popoli: Che se vediamo da capo à piedi, tutti i ragionamenti fatti à popoli, di Agostino, Ambrosio, Gregorio, Bernardo, Leone, Innocenzo, & altri da alcune orationi funebri in poi, del resto non si trouerà mai ragionamento si longo, che arriui non dirò alla metà, ma alla terza parte di vna delle prediche, che noi facciamo ordinariamente in questi tempi: E fra gli altri sermoni, ve ne sono alcuni di si breui, che ci fanno stupire, come in Sant'Agostino il 142. & il 154. *de tempore*. In Sant'Ambrosio il 48. & il 74. & in San Leone Papa il terzo, *de ieiunio Pentecostes*, & il primo *de ieiunio septimi mensis*, i quali due di Leone, non arriuano à venti linee per ciascuno, di modo che vno de' nostri prologhi, è più lungho, che vno di que' ragionamenti: E forse furono breui que' Santi Vescoui ne' loro ragionamenti, perche douettero fargli, *inter missarum solemnia* & in habito Pontificale, nel qual tempo, e nel quale habito noi ancora seguitiamo il medesimo stilo, e giudichiamo, che qualunque Vescouo pontificalmente predica, doppo il Vangelo subito, senza diuisioni, e breuemente habbia da ragionare per molte cagioni, ma per la salute propria ancora, conciosia cosa che à chi in pergamo grandemente si riscaldasse, & sudasse, il proseguire poi à capo scoperto, il rimanente della messa pontificale, non sarebbe senza pericolo: Et il Signore si contenta, che oue nô gioua il mettersi à rischio, habbiamo cura della sanità: E che in tutti i sacrificij adoperiamo il sale. Comunque sia, non diuideuano dunque le prediche loro i padri antichi, ò Latini, ò Greci: Si come non le diuidono, nè anc'hoggi fuori di Italia i Predicatori, ò Spagnuoli, ò Francesi, ò Tedeschi, ò d'altra natione, ma doppo quel primo prologhino, che eglino adattano sempre alla salutatione della Vergine, del resto tutta la predica fanno senza alcun riposo: Che se il padre Granata nelle prediche latine, ch'egli hà date alla stampa, tal'hora le diuide, & al secôdo pezzo soprapone questo titolo *Secunda pars*, non per questo si hà da intendere, che egli in pergamo riposasse, ma che quella fosse la seconda parte della materia, che egli trattaua, la quale egli tal'hora in vn corso solo di ragionamento faceua, e tal'hora non in due parti d'una predica, ma in due sermoni distinti, & che sia vero, oue dice *Secunda pars*, sempre soggiôge, *vel alia côcio*, nè mai nel fine del primo pezzo fà egli pure vna minima mentione di hauere à riposare. Quel medesimo, che si vede in molti sermonali della età passata de' nostri predicatori Italiani, che anch'essi, se bene diuidono in più parti la predica, non però trattano mai di riposo, e si vede chiaramente, che quelle diuisioni alla materia solamente appartencuano, e non per pause seruiuano, che nel pergamo si hauessero à fare: Le prediche che possiamo leggere del padre Sauonarola, furono scritte, (per quanto dicono) nella medesima maniera, nella quale egli le predicaua: E non hanno luogo di riposo alcuno: Et altre ancora, che habbiamo vedute di quella età, stanno nel medesimo modo: Solamente fra le stampate più illustri comincia à vedersi questa diuisione di parti, nelle

prediche di Monsignor Cornelio: E si vede che egli ouunque è diuisa la predica nello scritto, riposaua nel pergamo, perche nè fini delle parti vsa sempre di que' modi di dire,

Lasciatemi posare, e seguitiamo.
Lasciatemi riposare, e state attenti.
Due parole sole, & andate à casa.
Lasciatemi pigliar fiato, e preparateui à stare attenti.
Fermateui, e poi seguiteremo.
Horsù è tempo ch'io posi vn poco. Fermateui ancora voi che faremo fine.
Lasciate ch'io respiri.
Lasciate ch'io prenda fiato.
Riposiamoci insieme. Posiamo vn poco.

E cose simili: Quello che medesimamente fece Monsignor Fiamma nelle prediche sue: E quanto al Padre maestro Franceschino, se bene egli senza diuisione alcuna hà stampate le prediche, siamo nondimeno testimonij di veduta noi, che egli à mezza predica riposaua in pergamo. Come hanno da molti anni in quà fatto in Italia, e come fanno anc'hoggi tutti i predicatori. E certo con molta ragione, conoscendosi chiaramente, che seruono questi tali riposi à molta comodità, e di chi dice, e di chi sente: principalmente à chi in quel tempo desidera, che gli auditori faccino elemosine: E veramente non fù mai tempo nella Chiesa di Dio, nel quale non eshortassero i Predicatori, i popoli suoi à fare elemosine, anzi per tale, ò tale effetto particolari elemosine: Ma anticamente non si faceuano le collette, ò raccolte sotto il pergamo, nè pure il medesimo giorno, ma assegnauano i Predicatori il giorno, & il luogo à tale effetto, come sarebbe à dire; Domenica che viene nella tal Chiesa, e nella cassa che vi sarà, anderete à dare à questo effetto elemosine. San Paulo scriuendo à Chorinti nella prima epistola al cap. 16. ordina loro, che la Domenica apponto debbano apparechiare le collette di quelle elemosine, le quali in Gierusalemme, si haueranno à distribuire à gli Hebrei fatti Christiani, che così San Grisostomo intende la parola *Sanctos*. E mostra di hauere dato il medesimo ordine in Galatia, dicendo

De collectis autem quæ fiunt in Sanctos, sicut ordinaui Ecclesiis Galatiæ; ita & vos facite: Per vnam sabbati vnusquisque vestrum apud se reponat, recedens quod ei bene placuerit. E questo vso seguitò poi nella Chiesa di assegnare la Domenica alle collette: Vero è, che verso i tempi di San Gioan Grisostomo era raffredato vn poco, onde fù bisogno, che nella Chiesa sua quel gran Vescouo lo rimettesse, non facendo fare elemosine sotto il pergamo, mentre egli predicaua, ma assegnando la futura Domenica, nella quale in tal luogo si hauessero à fare le collette, onde nella homilia *de eleemosyna, & collatione in Sanctos*, dice *Statuimus igitur hoc sicut nobis Paulus præscripsit, vt Dominico die aliquid in subsidium pauperum reponamus*. I Papi medesimi, in Roma nelle prediche loro anticamente assegnauano tali, ò tali giorni per quelle elemosine, che hora noi facciamo fare immantinente: Come si vede in molti sermoni di San Leon Papa, *de collectis*, e bene spesso il giorno era quello della Domenica, onde il medesimo nel Sermone 5. *de collectis* disse,

Et ideo dilectissimi satisfiat apostolicis institutis, & quia die Dominico prima est futura

putura collectio, omnes vos deuotioni voluntariè præparate, vt vnusquisque secundum sufficientiam habeat in sacratissima oblatione consortium. Il luogo, ò il vase, oue si raccoglieuano dette elemosine, Paulino nella epistola 32. lo domanda mensa: E San Cipriano lo domanda Corbona; il quale San Cipriano, come egli stesso scriue in vna epistola *ad Episcopos Numidas*, nel far fare alcune collette, per redimere molti Christiani fatti schiaui de Barbari, fù si Christianamente auenturoso, che raccolse *sestertia centum millia numorum*, che à nostra moneta sarebbono.

Cosa veramente degna di memoria, per honore di quella Prouintia, come noi per honore di particolari Città hauemo sempre, con somma laude à memoria la colletta, che facemmo vna volta in Vinegia per fabricare la Torre delle campane di San Francesco delle Vigne: e molto più quella, che facemmo in Napoli per erigere la compagnia della sacratissima concettione, la quale ascese à somma tale; che ben mostrò Napoli come vince di nobiltà e splendore, così di auanzare di carità, e deuotione la maggior parte della Città del mondo: ma questo sia detto passando. Basta che in proposito nostro, non faceuano dunque i predicatori anticamente, che le elemosine fra mezo il corso della predica sotto il pergamo stesso venissero fatte, ma altro luogo assegnauano loro, & altro tempo. La doue essendosi introdotto l'vso di fare le cerche ò queste, ò collette che vogliamo dire mentre si predica: in conseguente ne è seguito quasi necessaria la vsanza del diuidere almeno in due parti il ragionamento, affine che mentre il predicatore riposa, quella elemosina si faccia, che se mentre egli ragiona, si hauesse à fare turberebbe grandemente l'auditorio; e se doppo la predica si facesse, trouando il popolo in moto a pena picciolissima e tenuissima riuscirebbe: oltre che si hăno molte volte nelle prediche da publicare indulgenze, da raccomandare luoghi pij e cose simili, le quali se con molta familiarità non si fanno, non imprimono: E chi nel corso della predica le facesse, od à tanta familiarità non potrebbe scendere quanta esse richieggono; ò se vi calasse, sneruerebbe in maniera la sua forza del dire, che con molta difficoltà potrebbe rimetersi in ischiena. Ma ricongiongendo il fine al cominciamento, diciamo di più: Che essendo le nostre prediche, come habbiamo mostrato di sopra, molto più longhe, che quelle de gli antichi, è stato molto vtile il trouare alcun modo che scemi la noia; e faccia che anche le cose longhe paiano breui: Ma Demetrio dice, e dice vero, che *longas vias diuersoria paruas efficient* che le strade framezzate paion più breui che non sono, dunque anche per questa ragione l'hauer diuise le nostre prediche, e quasi fabricatoui in mezo vn albergo ò riposo de gli ascoltanti, per scemare la noia della longhezza, e per farle parere più breui, che non sono, attissima cosa è stata, e conuenientissima.

PAR-

PARTICELLA

TRENTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Acit autem, & asperitas compositionis in multis magnitudinem, ceu illud, Αἴας δ' ὁ μέγας αἰὲν ἐφ' ἕκτορι χαλκοκορυστῇ *aliter enim fortaße molestus auribus est litterarum concursus: exuperantia autem demenstrans magnitudinem herois: leuor enim, & iucundum auribus quod est, non valde in magnificentia locum habent, nisi alicubi in paucis: & Tucidides vbique ferè fugit leue, & æquabile compositionis, & semper potius offendenti ad aliquam rem similis est, quemadmodum quî per asperas vias iter faciunt, vt cum dixerit quod* τὸ μὲν δὴ ἔτος ὡς ὡμολογεῖτο, ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενείας *facilius enim, & suauius sic aliquis dixißet, quod* ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενείας ὂν ἐτύγχανεν *sed sustulisset ipsius magnificentiam. Quemadmodum enim nomen asperum magnitudinem molitur, sic compositio. Nomina autem aspera, &* κεκραγώς, *pro* Βοῶν, *&* ῥηγνύμενον στρεφόμενον, *quibus omnibus Thucidides vtitur, similia captans nomina compositioni, & nominibus compositionem.*

PARAFRASE.

LA magnificenza ancora per lo più nel ragionare l'asprezza della compositione: come in quel verso.

Coll'armi il forte Ettorre Aiace assalta.

Che se bene per altro vn poco Strepitoso riesce à gli orecchi, esprime nondimeno eccellentemente la grandezza di quello Heroe: si come allo incontro la lenità, & equalità nel ragionare ben'è più suaue à sentirsi, ma di raro accorre che generi grandezza: E Tuccidide si vede che fugge quanto può la compositione piana, e molle: anzi tutto in contrario così aspra la fa in ogni luogo, che quasi vrtando, & inciampando pare che vada per istrade sassose, e mal vguali: Come quando disse

E certo l'anno per quanto appartenne à gli altri morbi, molto sano fù.

Che senza dubbio più suauemente si sarebbe detto in questa maniera,

E ve-

E veramente fù l'anno per altre malatie sano assai: ma se ne sarebbe leuata la magnificenza. Anzi poiche le parole ancora, & i nomi in se stesi considerati quanto più aspri sono, più hanno del grande: percio Tuccidide alle compositioni proportionando l'asprezza delle parole, più volontieri diceua stridore dè grido spezzato che rotto. E simile.

COMMENTO.

PErche tutte le cose che vengono insegnate intorno al fare la compositione aspra, ò soaue, presuppongono che si sappia, di quale natura sia ciascuna delle lettere dell'Alfabeto e, questo marauigliosamante, e molto à pieno fù detto dal Bembo nel secondo delle sue prose: però à noi pare di non potere far cosa più vtile in questo proposito, che apportare quà intero come giace il luogo del Bembo, per poter poi conforme à principij che da lui haueremo hauuti dedurre le conclusioni, che à nostro seruigio ci parrano necessarie.

Hora perciòche il concetto, dice il Bembo, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce hà origine: e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceue qualità, e forma: è di mestiero sapere, qual suono rendono queste lettere: ò separate, ò accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque: senza le quali niuna voce, niuna sillaba può hauer luogo: E di queste tutte meglior suono rende la A conciosiacosa che ella più di spirito manda fuori, perciòche con più aperte labbra nel manda, e più al Cielo ne và esso spirito. Miglior delle altre poi la E, in quanto ella più à queste parti s'auuicina della primiera, che non fanno le tre seguenti: Buono appresso questi è il suono della O, allo spirito della quale mãdar fuori le labbra alquãto in fuori si spõgono & in cerchio, il che rotõdo e sonoro nel fà vscire. Debbole, & leggiero, & chinato, tuttauia dolce spirito doppo questo e richiesto alla I. perche il suono di lei men buono è, che di quelle che si son dette, soaue nondimeno alquanto. Viene vltimamente la V. e questa perciòche con le labbra in cerchio molto più che nella O, ristretto dilungate si genera, il che toglie alla bocca, & allo spirito dignità così nella qualità del suono, come nell'ordine: è sezzaia. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è longa, che quando ella è breue: perciòche con più spatioso spirito escono in quella guisa, e più pieno, che in questa. Senza che la O, quando è in vece della O Latina, in parte etiandio il muta le più volte, più alto rendendolo e più sonoro: che quando ella è in vece della V. si come si vede nel dire horto, & popolo, nelle quali la prima o con più aperte labbra si forma che l'altre: & nel dire opra, in cui medesimamente la O più aperta, e più spatiosa se n'esce, che nel dir Ombra, & sopra, e con più ampio cerchio. Quantunque anchor della E questo medesimamente si può dire. Perciòche nelle voci; Gente. Ardente, Legge, Miete, e somiglianti la prima E alquanto più alta esce; che non fà la seconda. Si come quella che dalla E Latina ne

vien sempre, doue le rimanenti vengono dalla I. le più volte. Il che più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: Se tu di Costantinopoli se: doue si vede, che nel primo se: percioche esso viene dal si Latino, la E più chinata esce, che non fà quella dell'altre se, il quale seconda voce è del verbo essere, & hà la E nel Latino, e non la I. come sapete. Accompagnate d'altra parte rendono suono tutte quelle lettere, che rimangono oltre à queste: tra le quali assai piena, & nondimeno riposata, & percio di buonissimo spirito è la Z. La qual sola nelle tre doppie, che i Greci vsano, hanno nella loro lingua ritenuta i Toscani: quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è semplice, come le altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono, raddoppiando la forza del suono: si come raddopiano il P. & il C. e dell'altre. Percioche nel dire Zafiro, Zenobio, Alzato, Inzelosito, & simili, ella è sempli e, non solo per questo che nel principio delle voci, ò nel mezzo di loro in compagnia d'altre consonanti, niuna consonante porre si puo conseguentemente due volte, ancora percioche lo spirito di lei; e la metà pieno, e spesso di quelli, che egli si vede poscia essere nel dire Bellezza, dolcezza. Perche dire si può ch'ella sia più tosto vn segno di lettera, con la quale essi così scriuono quello cotale spirito: che la lettera, che vsano i Greci, quando si vede, che niuna lettera di natura sua doppia è in vso di questa lingua: la quale non solamente in vece della X. usa di porre la S. raddopiata, quando ella non sia in principio delle uoci: doue non possono, come s'è detto due consonanti d'una qualità hauer luogo; ò ancor quando nel mezzo la compagnia d'altra lettera non vocale, non gliele viete: nè quali due luoghi alla S. simplice sodisfà: ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scriuono per P S. ella pure per due S. medesimamente scriue. Et questa S. quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso: nō pare, tuttauolta essere di così schifo, e rifiutato del nostro idioma: come ella solea essere anticamente nel Greco, nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro compositioni fornirono senza essa. Et se il Petrarca si vede hauere la lettera X. vsata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose experto, extremo, & altre simili voci, ciò fecegli per vscire in questo dell'usanza della Fiorentina lingua, affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi, in quella maniera: si come egli fece etiandio in molte altre cose; le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre à queste molle, e delicata, & piaceuolissima è la L, & di tutte le sue compagne lettere dolcissima. A lo incontro la R, aspera, ma di generoso spirito, di mezzano poi fra queste due la M. & la N. il suono delle quali si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto spesso, & pieno suono appresso rende la F. spesso medesimamente, & pieno; ma più pronto il G, di quella medesima, & spessezza, & prontezza è il C. ma più impedito di questi altri. Puri, & snelli, & ispediti poi sono il B. & il D. snellissimi, & purissimi il P. & il T. & insieme ispeditissimi. Di pouero, & morto suono sopra gli altri tutti vltimamente è il Q, & intanto più anchora maggiormente, ch'egli senza la V. ch'el sostenga non può hauer luogo. La H. percioche non è lettera: per se medesima niente può;

ma

ma giugne solamente pienezza, & quasi polpa alla lettera, à cui ella in guisa di feruente stà accanto. Conosciute hora queste forze, tutte delle lettere torno à dire, che secondamente, che ciascuna voce le hà in se; così ella è hora graue, hora leggiera, quando aspersa, quando molle, quando d'una guisa, e quando d'altra: Et quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce, ò nella prosa, ò nel verso, & tal'hora grauità genera, & tal'hora piaceuolezza.

In fin quà il Bembo. del quale possiamo imparare, mentre varie considerationi facciamo intorno alle parole, quale cognitione per la natura delle lettere se ne possa trarre: ma quante sorti di considerationi possiamo fare, ouero quante sorti di rispetti possiamo essaminare, ò intorno à una parola solamente, ò nella cognitione di due sole parole insieme: questo nè il Bembo lo insegnò, ne autore, che io habbia veduto, lo hà insieme minutamente, e diligentemẽte raccolto; E pure è cosa degnissima di essere saputa. E noi in questo luogo prima, che veniamo alla espositione della lettera di Demetrio, siamo deliberati di ragionarne, sperando che quanto più minute sono le cose, e più numerose: tanto più apparirà chiaro, che il ben parlare non si può fare così à caso, come altri stima: E tanto meno il darne insegnamenti: E che altri stupirà forsi à sentire, che intorno à una parola sola, ò à due solamente congiunte insieme, tante considerationi si possino fare, quante sono le infrascritte. Cioè. In una parola sola: quale sia la vocale accentuata: quale siano l'altre; come siano variate: qual sia la consonante maestra della sillaba sotto l'accento, quali siano le altre, come siano variate: se vi sia dentro concorso di vocali, e de quali: se delle medesime, ò di diuerse; se vi sia concorso di consonante con consonante; se delle medesime, ò di diuerse; se di due sole, ò di tre, e di quale: E finalmente se vi sia alliteratione nelle sillabe, ò assillabatione: E così nel solo appiccamento d'una parola con l'altra. Se vi restino tutte le lettere, ò se alcune ne venga esclusa; escludendosene, se ciò si faccia per collisione della M, ò senza collisione. Et in questo caso se si faccia la esclusione nella parola antecedente, ò nella seguente; se si cacci sillaba intera, ò lettera solamente; se se ne caccino, e nell'una, e nell'altra; se in vece delle cacciate, se ne piglino di quelle, che non v'erano: E restando tutte le lettere, se nel fine della prima parola v'è il principio della seconda concorra vocale con vocale; se la medesima, ò due diuerse, se vocale con consonante, se con una, ò con due, se consonante con consonante, e questa ancora con una, ò con due; se frà principio d'una parola con quello dell'altra vi sia alliteratione, ò assillabatione; se il medesimo ancora fra il fine della prima col principio della seconda: ò fra'l fine dell'una col fine dell'altra: E se fra tutte due le voci vi sia annominatione. Che come si vede non sono però poche cose da essere considerate: E quello che più importa, non sono anche di poco rileuo, & in ciascuna di loro moltissime cose si potrebbono dire: Se bene noi quà, più tosto per maniera di essempio, che per altro alcuna cosetta diremo simplicemente per dichiaratione di ciascuna di loro. E primieramente diciamo, che conuiene per conoscere la qualità d'una parola

sola, il considerare quale vocale vi sia accentuata: Percioche si come maggior effetto fanno nelle voci le vocali lettere, che le consonanti; così le medesime vocali migliore spirito rendono nella sillaba longa, che nella breue: Ma (come dicemmo) nella Italiana nostra fauella, sola la sillaba accentuata è longa: dunque la vocale, che sarà sotto l'accento maggiore spirito hauerà, e più d'ogni altra lettera douerà essere considerata da noi. Diciamo la vocale, nel numero del meno, perche in vna medesima sillaba più d'una vocale non crediamo, che si possa ritrouare, senza che di due, che vi siano, vna pigli natura di consonante, come dicendo Iacopo, e simili. Se nella sillaba donque accentuata vi sarà la A, gran maestà riceuerà la parola; se la E, vn poco meno, e tutto conforme alle regole dette di sopra dal Bembo: le quali essere verissime pare, che quasi per instinto naturale lo sappino anche gli ignoranti: poiche vediamo de' dicitori poco, anzi nulla intendenti, in vece di dire Principe, non sapendo dire Prenze, dire Prencipe, parendo loro che più suoni Prencipe, che Principe, nè però sapendone la causa, la quale altro non è, se non la forza, che tiene maggiore la vocale E, che non fà la I. Il medesimo per la medesima causa da loro ignorata fanno altri, dicendo discepolo, in vece di discipulo: E molti oue hanno da dire mentre con E chiuso, mentre con E aperto pronunciano, parendo loro che sia di maggiore maestà, come lo E, per la precedenza che tiene la E aperta à se stessa chiusa. In somma della vocale accentuata bisogna far gran conto nella consideratione delle parole, e poi delle altre vocali, ancora se altre ve ne entrano: Che secondo che di tale, ò tale natura saranno, tale mescolamento daranno alla parola. Come per essempio, più magnifica sarà la voce auanzare, che superare: non perche sotto l'accento di ciascuna di loro, non vi sia la medesima A. ma perche le due vocali A, & A, precedenti l'accento nella prima voce, molto più sono piene che la V. e la E. nella seconda. Con questo però, che sempre si serui la varietà, cosa tanto necessaria à ben ragionare, e bene scriuere: che spesso sola ci fà parere diletteuoli le fastidiose cose: come la satietà all'incontro, anche le piaceuolissime ci rende noiose. Et in particolare fanno le non variate vocali, anche magnifiche la voce più tosto gonfia, che piena: in modo che s'io dico per essempio amalata, ò inferma, se bene nella prima di queste due voci più vocali magnifiche vi sono, nondimeno per essere tutta la medesima A non si ridirebbe molte volte questa voce, che noia grandissima ci arrecharebbe: Et il Boccaccio nel principio del suo Decamerone, se bene per maestà volle, che nella prima parola, che egli scelse vi fosse due volte la A, che è la più magnifica vocale, per variatione nondimeno, e mitigamento volle, che vi fosse anche la V, che è la più tenue, e disse humana &c. Nel quarto luogo habbiamo intorno ad vna voce sola à considerare quale sia la accentuata consonante, se alcuna ve n'hà, poi che è possibile che d'una vocale sola sia la sillaba sotto l'accento, come in queste voci Diana, Priore, ò simili: Ma se vi è consonante, possiamo essere sicuri, che anch'essa in quel luogo conforme a la natura propria, qualche qualità darà alla parola, e se diremo ferito, ò ferito, che sono due voci significanti il medesimo: E pur'altro con le medesime

lettere

lettere totalmente, nondimeno perche la prima sotto l'accento haueua la R; e la seconda la D. più aspra prosa mi metterà inanzi la prima, che la seconda. Nè però saranno senza effetto anche le altre consonanti, che fuori dell'accento caderanno. Anzi ciascuna conforme alla natura più fra alcuna qualità aggiungerà alla voce: in quella maniera, che dice il Bembo, e dice vero, che per la sola natura delle consonanti, più graue suono hà questa voce destro, che vetro, e più campo, che caldo, ò casso. Se però veramente, che anche quà la variatione si serui, senza la quale niuna consonante sarà sì dolce, che troppo repetita non dispiaccia, come in questa parola leliola, & in questa nanina, e simili; Seguirebbe per l'ordine proposto da noi, che hora ragionassimo del concorso, che tal'hora si troua di vocali in più sillabe di vna medesima parola: E questo hora della medesima lettera, come bee, rij, hora di diuerse, come Dea, Dio, hora di due sole, come mio, Acheloo, hora di più, come Lieo, beea, e tali. Ma perche del concorso delle vocali, e nella parola, e nella struttura loro è per ragionare Demetrio, non molto più basso, però à quel luogo riseruiamo il ragionarne diffusamente, che sarà nel commento della particella 41. fra tanto consideremo noi nella parola sola se vi sia concorso di consonanti, perche questo senza dubbio empie grandemente la voce, ò che sia delle medesime consonanti, ò di diuerse: Di medesime come quello, che adoperò il Boccaccio per aggrandire la sua prima clausola, compassione, & afflitti: Di diuerse, come quella ch'egli aggiunse subito stea bene, e poco più giù richiesto, e nel medesimo periodo il concorso ch'egli adoperò di tre consonanti, nella medesima voce mestiere, la quale essendo di tre sillabe, che la I. vi serua per terza consonante resta chiarissimo: E questo (dicono alcuni) è il maggiore concorso di consonanti, che possa trouarsi in vna voce, quando ne concorrono tre, come destro, scrino, e tali, se già non volessimo, che abstruso, e abstratto, e tali nella nostra fauella potessero accettarsi: ma di questo assai: La penultima cosa, che noi dicemmo potersi considerare in vna parola di più sillabe, è se vi sia alliteratione, ò nò. Cioè, se di quelle sillabe, ò molte, ò tutte dalla medesima lettera comincino; molte, come dicendo rarità, babilonia, Pampalina, oue due sillabe fra tre, ò quattro, ò cinque da R, ò B, ò P, cominciano tutte, come nanina, viueua, zenzado, oue nella prima vediamo, che tutte le sillabe, da N, nella seconda da V, e nella terza da Z, cominciano: E forse, che in alcune sillabe vi sia la alliteratione non serà male, ma che in tutte sia, oue più di due sillabe habbia la parola, à pena potrà essere senza fastidio. Il medesimo diciamo della assillabatione, cioè, repetitione della medesima sillaba, la quale se sarà in vna parola di due sillabe sole, forse sarà comportabile: Come viue, coco, pepe, papa, nana, cece, rara; Et anche potrà comportarsi se in vna parola di tre, ò più sillabe, due fossero la medesima: Come Titiro, Sisifo, Pipistello, Cucido, e simili: ma oue tre sillabe tutte nella medesima parola, vna stessa fossero, grandissima noia bisognerebbe, che dessero. Che però à pena si trouerà mai: se già con vno affisso, anzi aduerbio, non ne formassimo vna, & ne altri ci dicesse volete voi ch'io viua quà? noi rispondessimo viuiui, à tuo piacere,

cere, cioè viui quiui come ti piace: Ma questo importa poco. E delle considerationi, che in vna parola sola per conto delle lettere si possono hauere, così alla grossa sia detto assai. Seguitino le considerationi, che nella congiuntura di due parole sole fra se stesse possono farsi, delle quali tutte quelle (e sono la maggior parte) le quali à concorso di vocali con vocali appartengono, ò che tutte due si saluino, ò vna se ne cacci, ò due, & a'le lettere si piglino in vece di quelle, ò nò; tutte queste considerationi dico al sopradetto luogo rimettiamo, oue del concorso delle vocali fra se steße con Demetrio istesso ragioneremo. Per hora quando vocale concorre con consonante, dobbiamo hauere riguardo se la vocale è l'ultima della prima parola, e la consonante prima della seconda: come amare Dio, ò pure al contrario, come per amore, e quando la vocale è nel fine della prima parola, se concorre con vna consonante sola, come amare Dio, ò con due, come la spada, ò con tre, come lo stra'e, perche in tutti questi modi vi sono notabili differenze, e secondo la natura delle vocali, e delle consonanti, varij mescolamenti riescono: Che se consonanti concorrono fra se medesime; primieramente bisogna considerare, se la consonante vltima della prima parola vi resta per accidente; Cioè per esclusione d'una vocale, come dicendo amar Dio, ouero per sua natura propria, come per Dio, & in ogni caso, se concorre con vna sola, come per Dio, ò con due, come per trastullo: E queste due se sono vna muta, e l'altra liquida, come trastullo; ouero ambedue mute, come speranza, nel qual caso il concorso si leuarebbe con l'aggiunta dell' I, dicendo non per speranza, ma per isperanza, come si farebbe ancora ogni volta, che il concorso fosse con tre, che in tal caso, non per strada si direbbe, ma per istrada: E tutte queste forme, come può molto ben sentire, chi hà orecchie purgate, varijssime tempre danno alla compositione. Seguita la alliteratione fra due parole: La quale può essere in sei maniere: ò perche tutte due comincino dalla medesima lettera: ò tutte due finiscano nella stessa: O tutte due comincino, e finischino con le stesse: ouero in vna medesima finisca la prima parola, e cominci la seconda: ouero in vna cominci, e finisca la prima, e cominci la seconda; ouero in vna stessa, e comincino, e finiscano tutte due; Esempio della prima può essere, latino di Virgilio.

Omnipotentis Olympi.

E volgare del Boccaccio.

Conueneuole cosa.

Della *seconda, oue tutte due le parole finiscono nella medesima lettera, latino esempio può essere di Cicerone.*

Credo ego.

E volgare del Boccacio.

Humana cosa.

Della terza, oue in quelle medesime due, nelle quali comincia, e finisce la prima, comincia, e finisce anche la seconda, latino.

Veni, vidi, vici.

E Cicerone.

Fingit,

Fingit, format, flectit
Et volgare
Viene, vede, uince
Della quarta, oue come finisce la prima, così comincia la seconda: Latino
Ille ego
Volgare
Giouenile errore
Della quinta oue il principio, & il fine della prima, & il principio della seconda sono con la stessa lettera: Latino Arma amens capio
Illi indignantes
E volgare
Esse erano la più belle
E finalmente della sesta, oue tutti, e due i principij, e tutti due i fini con vna medesima lettera cominciano, e terminano. Latino
Illi ipsi
Volgare
Allegra Aurora
E tutti questi modi danno diuersa qualità al ragionare:
Ma molto più lo dà frà due parole la assillabatione, la quale si bene in altri tanti modi si potrebbe considerare, quanto sono quelli della allitteratione, per hora nondimeno in tre soli diciamo che si deue principalmente hauer l'occhio. Oue cioè tutte due le parole cominciano dalla medesima sillaba, Come
Vna viri
Casus Cassandra canebat.
Sole saxa sonabat.
Lacus late liquidos.
Carissima cara.
Voglio volontiere.
Ouero oue tutte due finiscono nella medesima, Come
Tite Tute.
Ornata Seruito.
Ouero che in vna medesima sillaba finisce la prima parola, e comincia la seconda; come
Pectore regit
Morto totalmente.
E simili. Ma vi è di più oltre la alliteratione, e la assillabatione, che la annominatione ancora bisogna considerare, che è quello che noi domandiamo bi-

sticcio, cioè se quelle due parole da vna lettera in poi del resto concordino in tutte l'altre, Come in Latino

Vidi vici

Et in volgare

Sisto Sesto

O cose simili: E per auuentura chi più diligentemente di noi andasse risguardando; molte altre cose trouerebbe necessarie ad essere considerate e nelle voci sole, e nelle due vnite, che noi così superficialmente ci siamo contentati di passare: Intorno alle quali tutte vn sol dubbio nasce; Cioè se dunque ogni volta che scriuiamo, habbiamo di parola in parola, ò di due in due ad hauere tutte queste considerationi: perche se habbiamo ad essaminare tutte queste cose di voce in voce, noi non scriueremo vna pagina in vna età, e se non occorre il farlo, superfluo pare che sia stato il ragionarne: Alla quale difficultà nondimeno facilmente rispondiamo con il Filosofo, che Citardetus in citarizando non discurrit: che se bene da principio quelli che imparano à suonare, bisogna che molto posatamente, e lentamente vadano considerando con quale delle dita ò tocchino il tasto del grauacembalo, ò premano la minugia della viuola, ò turino il foro del flauto, e così de gli altri, oue nondimeno hanno fatto habito nel sonare con ogni velocità permettono, che le dita senza distinti imperij della volontà si vadano mouendo da se stessi, il che fanno esse con tanta regola, e così senza errore, come se di moto in moto vi fosse, chi insegnasse loro, ò gli aiutasse:

Et in tutti gli habiti occore così, che con regole scabrose, & atti difficili gli generiamo in noi: Et essi generati che sono senza pensare noi più alle regole i medesimi atti regolatissimi con somma facilità producono: La Latina gramatica al sicuro senza le bassissime, e noiose regole delle concordanze, & altre non si può apprendere, e nondimeno hora, che la sappiamo, niuno di noi si troua che in parlando pensi di parola in parola se essa concordi ò nò: senza che molti di noi vi siano, Che regulatissimamente parlando delle regole per ogni modo non ci ricordiamo più. Il che come nella gramatica occorre, così possiamo dire che auuiene nella elocutione: nella quale per imparare ad eloquentemente ragionare, e scriuere conuiene, che da principij e le regole di sopra dette, e molte altre vengano osseruate da noi: La doue fatto, che ne habbiamo l'habito col solo giudicio de gli orecchi così eloquentemente ragioneremo, come se di ponto in ponto ogni parola con la bilancia di tutte quelle regole andassimo pesando.

Ma (dirà alcuno,) si come senza regole alcune grammaticali molti per sola prattica, & osseruatione di chi parla ò scriue congruentemente imparano à ragionare la fauella ò Spagnuola, ò Francese, ò Italiana, ò simili; perche non è egli anche possibile, che senza le regole della elocutione, altri osseruando solamente quelli che bene ragionano, e

scriuono, impari anch'egli ad eloquentemente farlo? Anzi come molti per natura simplice senza alcuna sorte di ammaestramenti, caualcano, o saltano bene, ò fanno simili altri essercitij: Perche non è egli credibile, che senza tante regole di elocutione molti ancora per sola natura siano eloquenti? A queste cose diciamo primieramente quanto alla natura, che noi habbiamo ben veduti molti per natura più atti à diuenire facilmente eloquenti che molti altri: E con doni tali naturali, che oue vogliono vsarli, impareranno facilissimamente l'arte della elocutione: ma che per sola natura vno habbia quella eloquenza, che è vera eloquenza, e cade sotto arte, questo non si trouerà mai: nè vale l'essempio del caualcare, e del saltare: anzi si ritorce contra chi lo fà, perche si come nessuno si troua, che per natura sappia l'arte intiera, e regolata del caualcare, ò del danzare, ma molti si trouano per natura si ben disposti, che più facilmente di tutti gli altri le apprendono: Così arriuano i doni naturali à fare, che altri più d'altri sia atto alla elocutione, ma non à fare che egli sia come deue eloquente: E di questi naturali fauellatori, molti loquenti, e nella loquacità vederemo, eloquente nessuno.

Quanto poi all'imparare l'eloquenza senza regole, solamente con le osseruationi di chi eloquentemente parla, e la scriue, non vogliamo che ciò possa auuenire, e sia tal'hora auuenuto: Ma diciamo bene stando nel medesimo essempio, che si come quelli stranieri, i quali per sola prattica parlano bene Spagnuolo ò Italiano à lor parere, quando riueggono vna volta le regole Grammaticali di quelle lingue, si auuegono di non hauere per auuentura così ben parlato come istimauano: Così può essere che gli eloquenti per sola osseruatione, vedendo le regole della eloquenza forsi auiseranno di non essere que' Marci Tulli, ò que' Demosteni che pensauano. Ma v'è di più, che anche quelli che per regole hanno già fatto l'habito della eloquenza, ad ogni modo qualche volta hanno bisogno di ricorrere alle regole: I sonatori (questo è certo) per braui, & Eccellenti che siano, oue siano stati vn pezo senza sonare, quando dãno di piglio al Liuto, ò alla Viuola, si vede che ci pensano molto bene, e fino à tanto che habbiano dirotta la mano, non si leuano l'occhio dalle dita: E nel medesimo modo per eloquente che sia vno almeno nei principij de suoi ragionamenti e scritti, è quasi necessario, che con regole certe aggiusti il numero, e la elocutione, insino à tanto che l'orechia per l'habito fatto regge poi da se medesima, e la Galea in virtù delle precedenti rimurchiate corre poi da se stessa: Nè punto meno occorre in certi luoghi singulari, e resguardeuoli de i parlari, e delle scritture, oue il lasciarsi reggere all'orecchio solo perauuentura non risponde cautamente alla qualità del nostro bisogno: Seruono ancora saper le regole per poter render conto di hauer bene, ò detto, ò scritto quello, che giuditio d'orecchi, & habito fatto ci hanno insegnato à dire, ò à scriuere, oltre che nel giudicare gli scritti altrui, & i ragionamenti: è pur meglio oue ò lodeuoli sono, ò biasimeuoli il saperne anche rendere le ragioni,

che à guisa de Contadini, saper dire che la Viuola discorda senza saper perche.

Ma di questo sia detto assai: Hora torniamo à Demetrio, il quale frà precetti, che ci dà per fare la compositione magnifica nel quarto luogo dice, che l'asprezza suole per lo più generare magnificenza: E ben sappiamo noi, che à pena si potrà fare compositione aspra, se le parole non hauranno ancora alcuna asprezza in se. E Demetrio medesimo dice che Tucidide per conformarsi alle compositione scabrose sceglieua ancora le parole: E ne gli essempi che egli dà si vede, che non solo la struttura, ma le voci ancora sono rigide, e strepitose: Tuttauia perche à seruigio della compositione cioè per fare lei aspra, si cercano aspre le parole e non in contrario, perciò molto meglio, è collocato quà questo precetto, oue della compositione si parla, che non sarebbe più basso, oue delle parole si ragionerà: fanno aspra la Compositione fra molte altre cose il legare insieme due parole per mezo di due consonanti, ò le istesse, come sarebbe.

Coll'armi
O diuerse
Il forte

Aspra la fanno ancora certe legature de vocali, onde per forza ne habbiano à nascere collisioni, Come

Armi'il
Fort'Hettore
Hettor'Aiace
Aiaci'assalta,

Oue vediamo nel primo alla parola arme, nel secondo, terzo, e quarto alle parole forte Hettore Aiace à tutte con collisioni leuate le ultime lettere vocali: E queste collisioni oltre che fanno asprezza, danno anche magnificenza per vn altra via, perche fanno più vicini gli accenti, che oue dicendo forte Hettore, fra la sillaba accentuata for, e la sillaba accentuata tor vi erano due sillabe senza accento la te, & la Het, proferendosi con collisione Fort'Hettore vna sola fra gli accenti nè rimane, che è la t'Het. E cosi de gli altri, come più diffusamente diremo, oue ragioneremo del concorso delle vocali: Fanno aspra la compositione le parole ancora che hanno in se doppie consonanti, ò le medesime come assalta, tanto più se vi sono due volte come in Hettorre; ò diuerse come pure la seconda duplicatione in assalta, e la sola che si troua nella parola forte: Il verso che Demetrio hà allegato per essempio di compositione scabrosa & aspra, è di Homero nel 16. della Iliade, & è questo Αἴας δ' ὁ μέγας αἰὲν ἐφ' Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ. *il quale più attendendo all'asprezza della Compositione, che alla qualità del senso, habbiamo tradotto noi alla grossa in questo modo.*

Coll'armi il forte Hettore Aiace assalta.

Si come anche il luogo di Tucidide, che è nel secondo libro della historia, & incomincia τὸ μὲν.

Habbia-

habbiamo tradotto, hauendo principalmente mira all'asprezza della Compositione in questo modo, E certo l'hanno per quanto appartiene à gli altri morbi molto sano fù.

E ci pare di hauere fatta aßai aspra tirata di compositione se il giuditio de gli occhi non c'inganna: Tanto più hauendolo imitato nella desinenza del monosillabo: Cioè oue egli fini dicendo

ἐτύγχανον ὄν

Hauendo finito noi

Molto sano fù

Il quale monosillabo nel fine, che faccia asprezza, è cosa chiarissima: Come bene mostrò di conoscerlo il gran Virgilio, quando in luoghi che richideuano tanta asprezza di compositione, quanto fanno vna tempesta, vno sdegno diuino, & vna precipitosa notte, sempre con monosillabi fini dicendo.

Præruptus aquę mons.

Auersa Deæ mens.

Ruit oceano nox.

E Cicerone ancora contra Ioue, doppo hauere essagerato vn pezo finì dicēdo.

Ignoras hæc?

Che fù molto più aspro, che se egli leuando la desinenza in monosillabo hauesse detto,

Num hæc ignoras?

Et il Petrarca in vn verso asprissimo pur finì in Monosillabo.

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Che se nel Boccaccio cercassimo essempi, innumerabili se ne trouarebbono, come in Catella.

Reo, e maluagio huom che tù se'

Della quale compositione non può già sentirsi la più scabrosa, & aspra, e più giù,

Traditor disleale, che tù se'

E più giù,

Come vituperato che tù se',

In tutti i quali luoghi se invece di sè, sei haueße detto, gran parte dell'asprezza si vede che si saria leuata: E così Tucidide in monosillabo finì, e noi di imitarlo ci siamo ingegnati, aponto per inciampare anche noi fra sassi, Come dice Demetrio Eccellentemente che fanno quelli, che aspra cōpositione tessono: Onde anche argomento si può trarre in confirmatione del precetto principale di questo modo: si come quelli, che per vie sassose vanno, più lentamente caminano di quegli altri che per vie pulite, e piane fanno loro viaggi: così la compositione aspra con maggiore tardità si proferisce, che la molle, ma la tardità è tutta magnifica come habbiamo detto, dunque l'asprezza come diciamo genera magnificenza: Tutto questo intorno à Demetrio. Che se noi hora da nostri autori, ò latini, ò volgari vorremo cauare luoghi, oue l'asprezza generi magnificenza, per certo che e molti, e chiari non ce ne mancheranno. Di virgilio nella Eneide non si acceta per pri-

mo verso questo Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena.
Poiche non pare magnifico quanto bisognarebbe, e si accetta volontieri quell'altro Arma, virumque cano, Troiæ, qui primus ab oris.
Percioche è magnifico à bastanza, e se bene la diuersità in molte cose consiste, Tuttauia in questo ancora è chiarissima che il primo tutto piano, molle, e delicato è, intantoche à pena; in tutto lui una sola R, si troua; la doue il secondo, e per la moltitudine delle R, e per altre qualità molto più aspro riesce, e più scabroso: Ma essempio notabile di magnificenza nata da asprezza può essere in quel luogo del decimo libro della Eneide, *oue mouendosi Enea per andare ad assaltare Mezētio, allo incōtro dice Virgilio, che* manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.
Oue pure in monosillabo si vede che finisce il verso, oltre che à pena si possono sentire compositioni più aspre di quelle del medesimo autore
Exoritur clamorque virum, clamorque tubarum *Et altroue*
Clamorque virum, stridorque rudentum
E simili. Cicerone anch'egli gran maestro è stato di questo artificio: come quando contra Verre nella quarta oratione comincia.
Multa mihi necessario Iudices prætermittenda sunt; vt possim aliquo modo aliquando de his rebus, quæ meæ fidei commissæ sunt dicere: recepi enim causam Siciliæ.
Ea me ad hoc negocium prouincia attraxit.
Che certo molto più soauemente sarebbe potuto dirsi, ma non con eguale magnificenza. Et anche essempio di questa medesima arte ci può dare il principio della oratione pro A. Cecinna.
Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, &c.
Et altri molti. Fra nostri Italiani il Petrarca dall'asprezza cauò anch'egli molte volte magnificenza, come in quel luogo.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni
Ch'io uegga per virtù de gli ultimi anni
Donna de' be' uostr'occhi il lume spento.

Et altroue.

La fera uoglia che per mio mal crebbe

Et altroue parlando di cosa tanto eccelsa, quanto è il Pontificato, compositione tanto aspra fece, quanto è questa, che certo più scabrosa essere non potrebbe.

Poiche sei gionto all'honorata uerga.
Con la qual Roma e suoi erranti correggi

Anzi una uolta cominciò un uerso tanto aspro

Fior' Frond'herb'ombr'antri, onde

Che parue troppo, e bisognò cercare di raddolcirlo un poco nell'ultimo, e farlo soaue con la parola istessa, che significa suauità dicendo Aure suaui
Che se al Boccaccio nostro ci uolgiamo; egli se bene trattando di humanità, la imitò con parole piaceuoli dicendo Humana cosa è

Pure per fare magnificenza, finì la clausola con voci fatte aspre da raddopiate consonanti l'hauer compassione à gli afflitti

Et in altro luogo con molta magnificenza aspramente cõposele parole dicẽdo.

Era già l'oriente tutto bianco, e li sorgenti raggi per tutto il nostro emispero &c.

Oue aspra si troua parola, anzi non si troua parola dalla prima in poi, che raddoppiate consonanti non habbia: Si come in materia aspra molto scabrose furono quelle parolle, oue dice il Boccaccio, che

Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del Guardastagno aprì e con le proprie mani il cuor gli trasse.

E che dicendò d'hauer fatto tutto questo alla moglie queste parole usò.

E sappiate di certo, ch'egli è stato desso, perciocbe io con queste mani gliele strappai, poco auanti che io tornassi, dal petto.

Ma quiui per auuentura più mirò il Boccaccio à fare la oratione atroce, che magnifica.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente come habbiamo detto nel commento pare strana cosa, che per hauere ad essere eloquente conuenga in ciascuna parola, & in ciascuna coppia di parole considerare tante minutie, & hauere tanti risguardi, quanti habbiamo detti: E se strauagante cosa è questa nell'oratore profano: Certo nel Christiano predicatore pare che non sia comportabile, e che sia souerchia affettatione, e quasi di peccato per hauere à predicare la parola di Dio il mettersi à fare vno scrutino di quãte parole ci habbiano à vscir di bocca: Oltre che da questa consideratione di parola in parola pare, che per conseguente habbia à restare sneruata quella forza, rallentato quel corso, & impedito quell'impeto di spirito col quale conuiene, che il dicitore di Christo ragioni à gli ascoltanti. Tuttauia la cosa non istà così: Et il Padre Granata medesimo nel primo libro della sua Retorica rende l'argomento, e fece la risposta in queste parole. *Si quis autem artis obseruationem impedimento esse dicat, quo minus ex animi atque impetu diuini spiritus concitati dicere videamur, huic ego respondeo, quod quẽadmodum, qui latinam linguam ex Grammaticæ preceptis addiscit eum primum loqui, aut scribere incipit, mentem quidem ad artis leges & præcepta conijcit, ne quid contra ea faciat, vbi verò longo vsu atque exercitatione recte loquendi rationem assequutus est, cum, tum non vt arte præcepta consulit, sed sola loquendi consuetudine ductus, ex arte quidem, sed sine arte perfecte, & inoffense loquitur, ita hæc oratoriæ artis præcepta initio ardorem, atque feruorem spiritus non nihil refrigerabunt, vbi tamen ars dicendi consuetudine in naturam quodammodo versa est, egregij artifices sic ex arte dicunt, quasi sola naturæ instructi dicerent.* E che sia vero (soggionge) che la osseruatione dell'arte nõ raffreddi lo spirito di chi dice, miriamo quello che essa habbia cagionato ne' Santi padri, ne' quali.

An quisquã credat Diuo Chrisostomo Basilio, eiusq; fratri Gregorio Nisseno, & Cipriano qui omnes & eloquentissimi fuerũt, & artificiosissime dixerunt, impedimẽto ar-

to artem fuisse, quo munus flagrantissimo studio atque affectu Dei causam agerent, & homines ab improbitate ad iustitiam reuocarent. Dalle quali parole due cose si raccogliono, l'una che Grisostomo, Basilio, e questi con osseruatione di grãdissima arte hãno ragionato: E l'altra, che fanno grã torto alla deuotione, & alla spiritualità quelli, che se ne seruono per mascara della ignoranza dicendo, che chi artificiosamente predica, non può spiritualmente ragionare, poiche il Padre Granata medesimo, religioso di tanto spirito, e che à gli huomini della età nostra hà insegnata egli la vera via della spiritualità, afferma che dalla osseruatione dell'arte, non solo non viene raffreddato, ma non pure impedito il feruore dello spirito nel predicatore: Anzi la piglia egli tal'hora tanto calda per difesa dell'arte, che ci fà marauigliare, Come, oue nel secondo capitolo del primo libro dice. *Quoniam non immerito multorum concionatorum accusanda est negligentia, qui sine huius artis præsidio ad hoc officium accinguntur.* Et è bello quello, che egli soggionse, Cioè, che è pure strana cosa, che nè anche l'arte del ciabattino altri si metta à fare senza hauerla appresa; E che la difficilissima arte del predicare, senza impararne i precetti, molti si imaginano di douerla sapere eccellentemente fare, *Vehementer enim indignum esse indico, pulcherrimum hoc munus, maximeque in Ecclesia necessarium, omniumque difficillimum absque vlla institutione, & dicendi ratione tractari, cum ne artes quidem sedentariæ nisi præuia institutione, atque disciplina exerceri commode valeant.* Che più? egli passa tanto oltre, che mostra veramente di credere, che per difetto dell'arte, e per non sapere i precetti del dire auenga, che così pochi predicatori facciano il frutto, che douerebbero nella Chiesa di Dio. *Quod quidem in causa esse puto, vt inter tam multos concionatores, quibus templa vbique personant, vix vnus aut alter inueniatur, qui apte copiose, atque ornate dicat, multosque pauciores, qui improbos homines ad veteris vitæ pœnitentiam, & virtute studium dicendo traducant.*

Ma di questo assai. Del resto quanto à quello che dice Demetrio, che l'asprezza della compositione genera magnificenza; grande essempio nelle scritture sacre ne possiamo noi trarre dal Salmo 82. oue que' versetti.

Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalech.
Fac illis sicut Madian, & Sysare, sicut Iabin in torrentem Cisson.
Pone principes eorum sicut Oreb, & Zeb, & Zebee, & Salmana?

Non potrebbero già à mio giuditio hauere più aspra compositione di quella, che hanno. Magnificenza ancora acrebbe al suo ragionamento, nel testamento nuouo quel padrone, il quale comandando à vn seruidore disse,

Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc; oue si vede, che quella terminatione asprissima, *introduc huc*, viene inasprita maggiormente dal monosillabo: In quella maniera che terminatione pure in monosillabo fece molto magnifico quel ragionare di Giobbe, oue egli disse.

Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tù qui solus es?

Il cominciamento certo di tutta la scrittura per le asprezze delle R. e delle raddopiate consonanti accresce à se stesso molto di magnificenza, oue si dice

In prin-

In principio creauit Deus cœlum, & terram; terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ ferebantur super faciem abissi.

Ne ponto meno, ò scabroso, ò magnifico fù il principio del Vangelo di S. Giouanni in quelle parole.

In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.

E se à Dottori sacri passiamo, compositione, che per isca brosità diuenne più magnifica, fù quella di San Gieronimo *ad latam*, quando disse.

Dij quondam nationum cum bubonibus in solis culminibus remanserunt; Iam, & Aegyptius Serapis christianus factus est. Marnas Gazæ luget inclusus, & euersionem templi iugiter pertremiscit. De India, Perside, Aethiopia monachorum quotidie turmas suscipimus. Deposuit pharetras Armenius: Hunni discunt psalterium: Scithyæ frigora feruent calore fidei.

E della stessa natura fù quella di San Leone Papa, nel Sermone primo della Ascensione.

Flammam fidei illuminata corda concipiunt, & quæ erant tepida, reserante scripturas domino efficiuntur ardentia.

Et innumerabili, che si potrebbono addurre. Nella fauella nostra Italiana, compositione per asprezza magnifica fù questa di Monsignor Cornelio.

Quella infinita prouidenza del grande Iddio, che con eterna ragione dispose con l'ineffabil verbo pote, & con la somma bontà volse crear tutto l'uniuerso, oue si vede, che ogni cosa è piena di raddoppiate consonanti; e simile pure è questa di Monsignor Fiamma.

L'alto è singolar misterio, che il lungo silentio di tanti mesi, & anni quasi inauueduta mente rompe, e mi ritorna alle fatiche sante dell'apostolato.

E se di noi stessi vogliamo per fine adurre alcuna cosa, magnifico pure per asprezza può essere quel luogo, oue nella predica della Potestà di Christo, trattando dell'Impero Romano dicemmo.

Et ecce bestia quarta terribilis, mirabilis, & fortis nimis, e quello che più importa, *dentes ferreos habens magnos comedens atque comminuens, & reliqua pedibus suis conculcans*. Et à ragione: posciache quali genti, quai popoli, quali nationi furono, ò si feroci, ò si potenti, ò si sauie, ò si ricchi, ò si diuise, ò si lontane, oue non siano arriuati per deuorare, e rompere i denti veramente di ferro di questa bellua immensa? Quali popoli furno mai più feroci de' Germani, de Bacchi, de gli Iberi? e Romani gli vinsero. Quali più potenti de Cartaginesi? e Romani gli destrussero. Quali più saui de' Greci, e Romani gli confusero: Quali più ricchi de gli Asiatici? e Romani gli spogliarono. Quali più diuisi de' Britanni. *Toto diuisos orbe Britannos*? e Romani gli conquistarono. Quali più lontani de' Capadoci Pontici, Armenij, Albani, e Sciti, e tutto deuorò la bellua: E tutto fracassorono i denti horribilissimi del ferro?

†

PAR-

PARTICELLA TRENTESIMA PRIMA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

ORdinare autem nomina oportet hoc pacto. prima quidem ponere quæ non valde euidentia sunt: secunda autem & postrema, quæ euidentiora: sic enim & primum audiemus vt euidens: & quod post ipsum, vt euidentius. sin videbimur defecisse, & tanquam decidisse à ualidiore ad infirmum. Exemplum autem, quod apud Platonem dicitur. quod, ἐπὰν μέν τις μουσικῇ παρέχῃ κροτταυλεῖν καὶ καταχεῖν τῆς ψυχῆς διὰ τῶν ὤτων. *Secundum enim multo euidentius priore. & rursus progressus inquit* Ὅταν δ' ἐπέχων μὴ ἀνίῃ, ἀλλὰ κηλῇ, τὸ δὴ μετὰ τοῦ ἤδη τήκει καὶ λείβει *illud enim* λείβει *significantius est, & propinquius poemati. si autem ante ipsum protulisset, infirmius illud* τήκει *postea positum, visum esset. Et Homerus vtique de Cyclope semper auget hyperbolem,* οὐ γὰρ ἐῴκει ἀνδρί γε σιτοφάγῳ, ἀλλὰ ῥίῳ ὑλήεντι *& præterea celsi montis, & qui superet alios montes: semper enim quamuis magna existentia priora minora videntur, cum maiora ipsis sunt, quæ inferuntur.*

PARAFRASE.

BIsogna ancora auuertire nella compositione magnifica ad ordinare le parole in modo, che oue due, ò più di loro la medesima cosa dichiarino, quelle mettiamo prima, che meno euidentemente lo fanno, e poi quelle di mano in mano, che più significanti sono. e più espressiue, percioche di questa maniera all'auditore parerà con la sola prima parola di hauere inteso à bastanza: E pure più e più chiaro lo anderanno rendendo le seguenti: la doue se in contrario facessimo, parrebbe che in vece di accrescere, mancassimo, & in vece d'ingagliardire indebolissimo. Essempio possiamo cauare bellissimo da Platone, oue della musica parlando dice.

Chiunque la musica permetterà, che gli rinsuoni, anzi, che per gli orec-

orecchi, quasi per canali gli influisca nell'animo.

E poco più giù.

Questi senza dubbio à poco à poco couerrà, che si strugga, e stilli;

Oue di questi due vltimi verbi, più poetico, ma anche più euidente è il secondo, & accresce grandemente la oratione, seguendo per ordine di natura che si struggono prima le cose, e poi distillino. Homero anch'egli ragionando del Ciclope cresce di mano in mano, la hiperbole, mentre dice.

Non sembra huomo mortale il mostro horrendo,
Ma la cima d'vn monte, e monte Eccelso.
Che gli altri monti di grandezza auanza.
Et in fin dentro al cielo il capo asconde.

E si vede chiaro, che di questo modo si accrescono grandemente, e si magnificano i ragionamenti, poiche le cose, che prima dette ci pareuano grandi, al sentire, che facciamo delle sequenti anche con la stessa grandezza rimanendo, picciole ci pare, che diuentino.

COMMENTO.

E Così chiaro questo precetto per se medesimo, che, pare, che la natura istessa ce lo insegni, e pochi credo io che siano quelli, i quali non sappiano, che di molte parole, che vengano dette per dichiarare vna cosa, le più significanti conuenga che si lassino nell' vltimo luogo. Tuttauia precetto è egli di elocutione, e di compositione magnifica, & è di quelli che nell'ordine solo, e nella struttura consistono, poiche quà non si tratta, quale cosa tù habbi à dire, ò con quali parole, ma le medesime parole con quale ordine tù l'habbi à collocare: E però in questo luogo era conuenientissimo che ne trouasse Demetrio; altri Retori ne hanno ragionato: & fra gli altri Quintiliano nel libro nono al medesimo proposito della compositione, dicendo che nella ordinatione delle parole, cauēdum est ne decrescat oratio, & fortiori subiungatur aliquid infirmius, vt sacrilego fur, aut latroni petulans. *Che in uero le orecchie medesime non potrebbono anche non ammaestrate sofferire, se sentissero, chi ingiuriando un'altro di* sacrilegio *prima, e poi di* furto *che è uitio minore lo tassasse; ouero doppo hauerlo chiamato* assassino petulante *seguitasse à nominarlo: Ma per quello che appartiene alla lettera di* Demetrio *nostro, due cose bisogna che auertiamo: Vna che se bene egli non parla dell'ordine, che deuē dar si fra se stesse se non alle parole più e meno euidenti, si dà nondimeno da osseruare il medesimo in qual si uoglia parole, che un' medesimo effetto producono, ma una più efficacemente dell'altra: ò ch' l'effetto sia euidenza e chiarezza, o qualsiuoglia altra cosa: percioche, per esempio dicendo noi ad uno.*

Tu hai in materia di carne commesso fornicationi, adulterij, incesti

Non u'è dubbio che di queste tre parole le seguenti non sono più chiare delle antecedenti,

antecedenti, anzi oue molti intenderanno, che cosa sia fornicatione, & adulterio, pochi sapranno che cosa sia incesto; E pure questa voce bisognaua mettere nell'vltimo luogo, perche se non accresceua la euidenza, essa senza dubbio amplificaua la ingiuria: Se già non volessimo dire, che anche questa è maggiore euidenza inquanto fà più chiaramente conosciuta la maluagità di colui, di cui ragioniamo. Che se in questo senso hà presa Demetrio la euidenza; senza altro essa contiene ogni cosa; E sempre bisogna mettere in vltimo le parole più euidenti: cioè quelle, che fanno apparere più tale la cosa, che tale vogliamo di mostrare. l'altra cosa d'auertirsi è, che se bene Demetrio non pare, che ragioni quà, se non di ordinare parole con parole, il medesimo nondimeno hà d intenderssi delle sentenze, e de' concetti interi, quando hanno la medesima qualità: Che si come io hò à dire.

Tu sei buono, Santo, diuino,

Così oue tre cose volessi dire, che con parole semplici non potessero spiegarsi; il medesimo ordine hauerei à seruare: per essempio.

Tu non robi quel d'altri, rifiuti molte volte quello, che altri ti vuol donare; anzi doni il tuo,

Oue si vede, che l'amplificatione hà caminato di passo in passo conforme al precetto, non in parole semplici, ma in concetti: E Demetrio medesimo mostra di hauer voluto dire così, poiche di due essempi ch'egli apporta, il primo di Platone nelle parole semplici adempie il precetto; ma quello di Homero nei concetti. E veramente è bellissimo quello di Platone per cominciare da lui, tanto più, che non è semplice ma doppio: perche nelle parole, che allega Demetrio, due volte occorre à Platone il valersi del precetto di che si ragiona. Sono dette parole nel terzo della Repualica presso al fine, oue tratta Platone, che per fare buona mistura di fortezza, e temperanza insieme ne gli animi de' giouani, frà l'altre cose cõuiene vnitamente essercitargli nella gimnastica, e nella musica, perche quanto quella gli farà feroci e rozzi, tanto questa gli domestichera, e farà suaui: E quiui della musica in particolare molte cose dice; ma quello, che fà à nostro proposito è, che se detti giouani si lascieranno dalla musica.

καταυλεῖν, καὶ καταχεῖν

A poco apoco si sentiranno.

τήκει καὶ λείβει.

Et in tutte due queste combinationi di due parole l'vna si troua essempio del nostro precetto, perche in tutte e due la seconda parola è più euidente della prima. Volendo dire le prime due parole, che se il giouane permetterà, che la musica nell'animo suo.

personet, atque influat.

& le seconde, che in tal caso egli.

Liquescet, & fluet.

Oue vediamo che più euidente è che la musica influat, che non è, che personet solamente nell'animo: E più euidente è, che il giouane fluat, che non è che liquescat, perche prima le cose dure liquescunt, e poi fluunt, onde anche

Cice-

Cicerone col medesimo ordine di queste due parole si valse quando nel secondo libro delle Tusculane, disse liquescimus, fluimusque mollitia.

Noi le parole Greche di Platone à questo proposito habbiamo tradotte, le prime.

Risuoni, & influisca.

E le seconde.

Si strugga, e stilli.

Homero *poi nei versi allegati in parte da Demetrio quà, che sono nel nono libro dell'Odissea, oue ragiona di Polifemo non con parole simplici, ma con cõcetti serba il precetto nostro, dicendo che il Ciclopo per grandezza di statura era simile.*

Iugo celso, quod altos montes exuperat, & capite sidera feriat.

Che noi in quattro versi sciolti habbiamo reso in questa maniera.

Non sembra huomo mortale il mostro horrendo,
Ma la cima d'un monte, e monte Eccelso,
Che gli altri monti di grandezza auanzi.
Et in fin dentro al Cielo il capo asconda.

Quello, che con la medesima hiperbole espresse Virgilio dicendo,

Ipse arduus altoque pulsat.
Sidera.

Ma le ragioni le quali allega Demetrio, perche questa sorte di compositione faccia magnificenza sono, bellissime.

Vna perche, chi hà sentite le prime parole stima di hauere inteso à bastanza E pure tuttauia venendole più dichiarata, & agrandita la cosa resta ammirato di chi ragiona: e l'altra perche le prime cose sentite, che pareuano grandi, à lato alle seguenti anche grandi, paiono picciole, che è cosa, che fà stimare le seguenti grandissime, e che per conseguenza genera grandissima magnificenza.

In fin' quà Demetrio. Dopo il quale à noi non pare gran fatto necessario il portare come facciamo in altri luoghi essempi noi medesimi da nostri Autori, ò Latini, ò Volgari, percioche à pena si possono aprire libri di regulati scrittori, che subito essempi, e molti non ci parino auanti: Tale è quel luogo di Cicerone.

Tu istis fauoribus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate.

Tale quell'altro del medesimo.

Quæ solitudo esset in agris, quæ vastitas, quæ fuga aratorum.

Tale quello di lui medesimo.

Quam deserta, quam inculta, quam relicta omnia.

Et altroue.

O desertum hominem, ò despectum, ò relictum.

Il Petrarca quando disse.

Che la morte s'appressa, e il viuer fugge.

Non è dubbio che significò il medesimo, Cioè la velocità con la quale caminiamo verso la morte; Tuttauia più euidentemente si fece veloce la cosa colla fuga della vita, che con l'appressarsi della morte:

Et in quel verso,

Alma real dignissima d'Impero.

Pure andò crescendo, & in mille luoghi: Come bellissima sta la fù quella di Monsig. della Casa, quando disse all'Imperatore, che conueniua che ciò che procedeua da lui fusse

Non solamente lecito, e conceduto, & approuato, ma magnanimo insieme, e commendato, & ammirato.

Tale quello del Boccacci nel principio della giornata quarta.

Riprenderannomi, morderannomi, laceraranomi costoro;

Solamente è da auuertire, che oue affirmatiuamente parlando bisogna di parola in parola andar crescendo, come sarebbe à dire.

Tu ti sei portato meco da amico, e da fratello.

Oue si nieghi alcuna cosa il precetto si serua facendo tutto il contrario, cioè calando, e mancando tuttauia, come se dicessimo.

Tu meco nè da fratello, ti sei portato nè da amico:

In quella maniera, che disse il Boccaccio nel proemio del Decamerone, parlando della forza del suo amore,

Che cosa alcuna non lo haueua potuto,

Nè rompere nè piegare.

Che affirmando hauerebbe bisognato dire tutto in contrario, Cioè cose essersi trouate tanto forte, che fussero bastate.

Et à piegarlo, e a romperlo.

Ma come saluaremo il Boccaccio nella nouella del Rè Carlo innamorato. In fine oue dice, senza hauer preso ò pigliare del suo amore fronda, o fiore ò frutto; Che secōdo la regola essendo negatiuo il ragionare bisognaua dire: Ne frutto, nè pur fiore, nè pur fronda: Diciamo, che vi è virtualmente inclusa vna affirmatiua, & è come si dicesse, senza hauer fatto com'altri hauerebbono fatto, che presi se ne sarebbono e fronde, e fiori, e frutti. Più difficile è vn altro luogo nel Conte d'Anguersa, oue parlando dell'Arciuescouo di Ruem dice.

Il quale da tutti era tenuto vn Santissimo, e buono huomo.

E pure pare, che più sia essere Santissimo, che buono.

noi esponiamo, che non solo per habito di deuotione era santissimo, ma anche per naturale inclinatione era buono.

L'Ariosto finisce vn verso in queste parole.

Adoro, & amo.

E certo è, che quiui affermatiuamente si fauella, e più è adorare, che amare. dunque egli contra regola di adoratione prepose l'amore: Ma diciamo, che se bene à gli orecchi del volgo pare, che sia più adorare, che amare, nondimeno quelli, che intendono conoscono, che la bisogna non istà così: le adorationi sono atti ne quali protestiamo di conoscere in altri ò virtù, ò dominio sopra

pra

pra di noi, ò potestà di beneficarci: Ma in tre maniere può occorrere questo, conforme à tre adorationi; Una Ciuile, l'altra, che i Theologhi domandano di Dulia, e l'altra di Latria. Per essempio, quando io cauo la beretta à vn virtuoso viuo, ò al mio Principe, ò à persona, che mi ha beneficato, e mi può beneficare questa è adoratione ciuile; Quando io m'inginocchio à vn Santo del Cielo, perche in lui racconosco virtù stabilita, se bene non essentiale superiorità sopra di me, se bene non independente; e beneficenza verso di me, se bene di intercessione solamente questa è adoratione di Dulia. E finalmente quando faccio quale si voglia atto verso Dio protestando di conoscerlo buono di bontà essentiale, superiore di superiorità independente, e benefattore di beneficenza concedente, questa è Latria, & a ciascuna di queste risponde il proprio amore. Ma tanto superiore alla adoratione, che essa senza amore è vna cosa debolissima; e molti si trouano, che arriuano ad adorare, ma ad amare pochi: Che già sappiamo che non tutti quelli, che con adoratione ciuile ci fanno di beretta per questo ci amano: nè tutti quelli che innanzi à Santi si inginocchiano quanto conuiene portano loro amore. E finalmente piacesse à Dio, che tutti quelli che come conuiene adorano Dio, come conuiene lo amassero: Si che più è amare, che adorare. E però benissimo disse conforme alla nostra regola l'Ariosto.

Adoro & amo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOminano questa figura, quelli, che scriuono Ecclesiastiche Retoriche con la voce latina *Incrementum*. Che se Cornelio Giansenio Vescouo di Gantes nelle sue annotationi sopra il primo Salmo mostra di pigliare per vna cosa medesima l'incremento, e la gradatione dicendo, *Figuram, quam vocant incrementum, vel gradationem*, egli al sicuro in molto amplo significato piglia la parola *gradatio*, poiche Gradatione propriamente parlando altro non è che quella figura, la quale da Greci viene domandata κλῖμαξ, e della quale si serui San Pauolo quando disse *Tribulatio patientiam operatur patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit*, oue si vede, che la formalità di lei consiste nel ripigliare sempre la parola detta prima, & andare aggiungendo: Cosa che nell'incremento simplice non è in alcun modo necessaria. Vi sono anche alcuni, i quali questo nostro incremento confondono con vn'altra figura, che da Retori viene domandata *congeries*, ò veramente *coacernatio*. E pure fra loro si trouerà notabilissima differenza: Percioche la congerie, ò coaceruatione che vogliamo dire si fà, quando altri per amplificare vna cosa cumula molte voci, ò molti concetti insieme à quel proposito, senza niun risguardo all'ordine; cioè senza pensare quale di loro più, ò meno esprima, e quale come minore, ò maggiore à posporsi habbia, od à preporsi. Come quando San Pauolo disse à Rom. al primo.

Repletos omni iniquitate, malitia fornicatione, auaritia, nequitia, plenos inuidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos elatos inuentores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompensitos sine affectione, absque fędere, sine misericordia.

Oue

Oue si vede, che egli per amplificare la mattia de Gentili, molti vitij accumulò insieme, senza però hauer pensiero alcuno di proporre, ò posporre i minori, ò maggiori di loro: Cosa che in contrario è necessarijssima nella nostra figura dell'incremento, la formalità, & essenza della quale in questo apunto consiste, che di quelle cose, le quali per amplificare vengono detto l'ordine, e la magnificenza, ò minoranza si attenda: E che se affermiamo da minori à maggiori andiamo crescendo: E se neghiamo, dalle cose più grandi alle più picciole caliamo. Nel Salmo primo, oue Dauidde dice.

Beatus vir qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in catedra pestilentiæ non sedit.

Vogliono gli Hebrei, che non vi sia altra figura, che di congerie, ò coaccruatione, e che quelle tre cose abire, sedere, stare, siano accumulate insieme senza ordine a'cuno di minoranza, ò maggioranza, simplicemente per significare ogni commertio co' cattiui, uedendo come essi dicono da queste tre attioni rappresentata ogni sorte di consortio, che altri con altri possa hauere: In quella maniera, che simplice coaccruatione fù pure, oue Dauid medesimo per mostrarsi essente da ogni conuersatione co' cattiui nel Salmo 35. disse.

Non sedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo.

Dall'altro canto i Latini, (e meglio) dicono, che quiui non simplice congerie si truoua, ma la nostra figura *incrementum*: E che queste tre cose vanno per ordine accrescendo dal meno al più, abire, stare, sedere, e cosi queste altre, in consilio, in via, in catedra: E cosi queste *impiorum*, *peccatorum pestilentia*: Et in somma che male è il dare orecchio à consigli di rei huomini, ma peggio perseuerare nella consigliata strada del peccato: ma molto peggio l'insegnare anche ad altri il male operare. Solamente quà nasce vna difficultà assai grande: Percioche se, come habbiamo detto, nelle amplificationi negatiue habbiamo con questa figura à procedere, non dal meno al più, ma dal più al meno, pare che Dauid in questo luogo habbia fatto l'incremento contra le regole; e che negando egli, come nega hauesse più tosto hauuto à dire. *Beatus vir, qui in cathedra pestilentiæ non sedit, quin nec in via peccatorum stetit, sed ne quidem in consilio impiorum abijt.*

Al che nondimeno in due maniere rispondiamo: primieramente, che in questa negatione si truoua vna affirmatione implicita, come se dicesse.

Beati quelli, che non fanno il progresso, che sogliono fare gli scelerati in questo mondo, i quali prima danno orecchio à cattiui consigli, appresso si incaminano per male strade, e finalmente corrompono anche gli altri: Et in questo sentimento con la affirmatione implicita habbiamo esposto noi questo luogo nella nostra dichiaratione stampata de' Salmi di Dauidde. L'altra risposta è, che se bene fra Latini, e Greci è perpetua quella regola nella figura dello'ncremento, che di caminare sempre affermando dal meno al più, e negando dal più al meno: Gli Hebrei nondimeno confondono questo precetto, e molte volte tutto in contrario di quello, che facciano i Latini dal meno al più caminano anche nel parlare negatiuo: Come quà,

Non abijt, non stetit, non sedit.

Che i Latini hauerebbero detto,

Nec sedit, nec quidem stetit, nec verò abijt.

E cosi è quell'altro luogo nel Salmo 120. oue con incremento rouerscio alla Hebraica cominciando dal meno nella negatione dice Dauidde,

Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.

Che i Latini hauerebbero detto.

Non modo, non dormiet, sed ne dormitabit quidem.

Questa particella Si nelle scritture sacre, come dice Eutimio nel Salmo 88. è alle volte nota di giuramento, come oue si dice.

Semel iurauit in sancto meo, si Dauid mentiar.

Ma con questa proprietà, che seguita da affirmatione nega, come,

Amen dico vobis, si dabitur generationi huic signum. Cioè, *non dabitur*, e seguita da negatione afferma, come *Si non damus multa in solitudinem redigentur.* Cioè senza dubbio *redigentur*: Nel Salmo 131. pure è nota di giuramento, oue Dauid giura, che finche non habbia trouato il luogo del tempio, non farà alcune cose, e perche quiui la *Si*, è seguita da affirmatione nega senza dubbio, e dice,

Si introiero in tabernaculum domus meę, si ascendero in lectum strati mei, si dedero somnum oculis meis, quasi dica, *non introibo in tabernaculum, non ascendam in lectum strati mei, non dabo somnum oculis.*

E pur quiui l'incremento è al rouerscio, & alla Hebraica, conciosiacosa, che parlandosi negatiuamẽte bisognaua cominciare dal più, e dire.

Non modo, non dabo somnum oculis meis, sed ne ascendam quidem in lectum, imo nec introibo in tabernaculum domus meæ.

Si che gli Hebrei facciano molte volte de gli incrementi alla rouerscia, e contra le regole de Latini, e Greci, di questo non v'è dubbio alcuno. Tuttauia ne fanno eglino ancora molte volte de regolati, cominciando nelle affirmationi dal meno, e nelle negationi dal più: Come questo;

Et erunt vt complaceant eloquia oris mei: & meditatio cordis mei.

Ti piaceranno e le mie parole, & insino i miei pensieri.

E questo altro.

Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem. Cioè, *neque dormiam, nec dormitabo quidem.* E quest'altro.

Admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt, tremor apprehendit eos.

E quest'altro nel cantico di Moisè.

Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, incrassatus, impinguatus, dilatatus.

Et altri molti, che ne' soli Salmi, e Cantici si ritrouerebbono facilmente. In Esaia, oue dice.

Va genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam filijs sceleratis.

Se bene alcuni interpreti non riconoscono se non congerie, e coacceruatione, altri nondimeno più sottilmente essaminando il luogo vi trouano l'incremento. Ma incremento, che accresce atrocità più tosto, che magnificenza: E tanto basti quanto alle Scritture sacre. Del resto se vogliamo ragionare de' nostri Santi Padri, & autori Ecclesiastici Latini, & Italiani; eglino certo più frequentemente della congerie si sono seruiti, che dell'incremento, come oue San Cipriano parlando *de opere, & eleemosinis*, nel Sermone 10. disse *præclara, & diuina res fratres carissimi,*

salutaris operatio, solatium grande credentium, securitatis nostræ salubre præsidium, munimentum spei, tutela fidei, medela peccati & res posita in potestate facientis; res grandis, & facilis, sine periculo persecutionis, corona pacis, verum Dei munus, & maximum, infirmis necessarium, fortibus gloriosum, quo Christianus operatus præfert gratiam spiritalem, promeretur Christianum iudicem, Deum computat debitorem.

Et oue San Grisostomo in vn Sermone *de pœnitentia*, dice *O pœnitentia, quæ peccatum miserante Deo remittis, & paradisum reseras, quæ contritum sanas hominem, & tristem exhilaras, vitam de interitu reuocas, statum restauras, honorem renouas, fiduciam das, & reformas vires, gratiam abundantiorem refundis: O pœnitentia: quid de te noui referam? Omnia ligata tu soluis, omnia soluta, tu reseras, omnia aduersa tu mitigas, omnia contrita tu sanas, omnia confusa tu lucidas; omnia desperata tu animas: O pœnitentia rutilantior auro, splendidior sole, quem non vincis peccatum, nec defectio superat nec desperatio delet. Pœnitentia respuit auaritiam, horret luxuriam, fugit furorem, firmat amorem; calcat superbiam, linguam continet, componit mores odit maleitiam excludit inuidiam: Perfecta pœnitentia cogit peccatorem omnia libenter sufferre: Si violentus quærat, quæ habet non vetat: Si vestem dirimat, non repugnat; percutienti maxillam præbet alteram; cum angariatus vltro adijcit, castigatus gratias agit, prouocatus tacet, exasperatus blanditur, superiori supplex est, inferiori subiacet, in corde eius contritio est, in ore eius confessio in opere humilitas. Hæc est perfecta & fructifera pœnitudo.*

Di questa medesima figura si valse Monsignor Cornelio, quando nella predica delle ceneri disse.

I buoni con la regola della carità, che è il vero sesto del gouernare, si accomodano ad ogni sorte di gente: sono amici à virtuosi, misericordiosi à peccatori, fanno animo à gli incipienti, laudano i proficienti, premiano i perfetti, sono austeri à se stessi, à gli altri dolci, e benigni, giusti à tutti, di ninno partiali, odiano i vitij, amano gli huomini.

Et vn poco più sù nella stessa predica.

Mostrami hora vn vestigio di quelle mura, di quelle piramidi, di que' colossi, di quegli obelischi, di que' portici, del Liceo, della Academia.

E mille altre volte: Si come noi ancora frequenti nelle nostre prediche, e ne' nostri ragionamenti habbiamo inserite di queste coaceruationi: Come, oue nella terza festa doppo la Pentecoste parlando della moltitudine de' nostri martiri diciamo.

Percioche quale ordine, qual conditione? quale stato? quale età? qual sesso? è stato essente dalle inhumane spade de Tiranni? Patritij, Senatori, Cauaglieri, Filosofi, habbiamo hauuti martiri: Nobili, ignobili, ricchi, poueri, Greci, Latini, Orientali, Occidentali, Romani, barbari, huomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni sorte.

E doue nella prima parte del ragionamento sesto, pur parlando di martiri diceuamo, che di loro altri erano, ò scarnificate da vgne di ferro, ò pendenti nell'eculeo, ò lacerati da pettini, ò stesi in cataste; ò rotti in ruote, ò passati da chiodi, ò ammelati, & esposti ad api, ò sospesi pe' piedi, ò stracciati da caualli, ò precipitati in balze piene di chiodi, ò accesi quasi faci per illuminare il theatro, od in altra maniera tormentati.

Et altroue. Percioche come dicemmo ne gli Ecclesiastici scritti, molto più frequenti si trouano le coaceruationi, che gli incrementi: Tuttauia incrementi ancora vi si ritrouano, come quello di Cipriano, *de opere, & elee-*

& eleemosinis, tu Christiano? tu Dei seruo? tu operibus bonis dedito? tu Domino suo caro? aliquid existimas defuturum?
E quell'altro del medesimo, nel medesimo luogo.
Si expeditos, si celeres, si in hoc operis agone currentes.
Incremento pure vsò egli doue disse.
Innoxios, iustos, Deo caros, domo priuas, matrimonio spolias, catenis prenis, carcere includis, gladio, bestijs, ignibus punis.
E San Gio. Grisostomo della medesima figura si seruì, oue nella homilia 29. *Contra irascentes,* della mansueta correttione disse che,
Animos refouet, calentes exaestuantes.
Et oue nell'homilia 35. *ad populum Antiochenum,* disse che doueremmo pure conoscere dalle mondane cose,
Vilitatem, risum, pudorem, pericula, praecipitia. Monsignor Cornelio nella predica delle ceneri disse che dobbiamo risoluerci, oue habbiamo à collocare le nostre speranze, i nostri amori, il nostro tesoro, il nostro cuore.
E più giù ragionando delle imprese di Alessandro Macedone, doppo vna congerie fece nelle vltime tre voci vn'incremento, e forsi in tre membri tre incrementi dicendo, che egli haueua superato tante nationi, tanti Imperij: passato tanti monti, tanti fiumi, tanti mari, penetrato, tanti luoghi deserti, inuij, inaccessi.
Et altroue quasi con bisticcio vn'altro incremento fece di tre voci, numerando fra i vitij del corrotto mondo,
Homicidij, fratricidij, patricidij.
Et à noi ancora è occorso molte volte l'hauerci à valere di questa figura: Come oue dicemmo, che i miracoli veniuano fatti,
A vn comandamento, à vna parola, à vn segno, à vn cenno. Ouero quando predicando nel capitolo Generale dicemmo di vedere i nostri Francisani, di già,
Scoperti, inginocchiati, prostrati,
Mossi, inteneriti, strutti.
E tanto douerebbe bastarci di hauer ragionato intorno à questa figura detta incremento, se dal padre Granata nella sua Retorica non venissimo auertiti di cosa, che noi ancora dobbiamo auertire ad altri: Cioè, che vn'altra figura si troua, che pare simile all'incremento, ma procede per vn'altra via: Conciosiacosa che l'incremento desidera, che le cose, che precedono, paiano grandi, affine che tanto maggiori paiano quelli, che seguono. La doue in quest'altre figure, anche le cose grandissime precedenti cerchiamo di far parere picciole, perche tanto più le seguenti appaian grandi.
In incremento enim (dice egli) *magna facimus, quae antecesserunt, vt maius appareat, quod deinde augere volumus. Hic autem, quae vere maxima sunt, leuia facimus, & extenuamus, vt eorum comparatione longe maius esse videatur, quod amplificare volumus.* E l'essempio che egli apporta di questa tale figura, è questo di San Cipriano contra Demetriano.
Parum est quod furentium varietate vitiorum, quod iniquitate feralium criminum, quod cruentarum compendio rapinarum vita vestra maculatur, quod superstitionibus falsis religio vera subuertitur. Satis non est, quod tu ipse Dominum non colis: adhuc insuper eos qui colunt sacrilega infestatione persequeris.
Oltre il quale à noi pare, che marauiglioso sia quello di San Bernardo

in più luoghi, che noi nel primo nostro ragionamento sopra la passione vnimmo insieme, estenuando l'opera della creatione per amplificare quella della redentione, con queste parole,

Che egli mi habbia creato, e per me vilissimo habbia creato il tutto non è cosa tanto efficace per farmi ardere, & auampare dell'amor di lui, (dice San Bernardo nel Sermone 20. della Cantica) quanto che egli mi habbia redento, percioche, (come pur dice egli medesimo nel 2. *de rebus Apostoli*) creandomi non affaticò: con vn sol cenno mi beneficò: *Dixit. & facta sunt*, ma redimendomi per trentatre anni interi, qual cosa non patì? Creandomi diede me à me, redimendomi non solo tornò me à me, ma diede se à me: E però s'io gli sono debitore di tutto me, perche egli mi creò, che cosa gli darò, perche mi ricreò? Tanto più che creando à pena disse cose piaceuoli, e con maiestà, la doue ricreandomi cose fece, e sofferse durissime, e con indignità.

Ma stupendo in questa medesima figura, & in questo medesimo soggetto dell'estenuare la creatione, per inalzare la redentione fù quel Sonetto del Copetta, che per essere in materia sacra non ci guarderemo di scriuere quà sotto. Cioè.

Locar sopra gli abissi i fondamenti
Del'ampia terra, e quasi in picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani e'l Cielo;
E le stelle formar chiare, e lucenti
Por legge al mare, à le tempeste, à i venti.
L'humido vnire, e al suo contrario il gelo
Con prouidenza eterna, eterno zelo;
E creare, e nodrir tutti i viuenti
Signor fù poco alla tua gran possanza.
Ma che tu Rè, tu Creator volessi
Qui viuere, e morir per chi t'offese.
Cotanto l'opra di sei giorni auanza
Ch'io nol sò dir, nè'l san gli Angioli stessi:
Dicalo il verbo tuo, che sol lo intese.

Sonetto da molti lodato, da alcuni non hauuto in tanta stima: Fra quali non habbiamo noi nè occasione, nè ardire di frametterci: Solamente in vna oppositione Teologica, nella quale dicono, che parlando egli al Verbo medesimo, non doueua dire il Verbo tuo, rispondiamo prima, che da principio si parlò à tutta la Trinità, le cui opere esterne sono indiuise: E poi quando bene il Verbo istesso egli dicesse il Verbo tuo; Cioè il Verbo, che sei tù: Eccone l'essempio nelle Scritture, con la espositione di Sant'Agostino in quelle parole di San Giouanni. *Doctrina mea non est mea. suam doctrinā dixit seipsum: Quid enim tam tuum quam tu?*

t PAR-

PARTICELLA
TRENTESIMA SECONDA.
TESTO DI DEMETRIO.
Tradotto da Pier Vettori.

OPortet autem, & coniunctiones non valde reddi exquisitè, ceu coniunctioni μὲν coniunctionem δὲ: minutum enim est quidquid exquisitum est, sed & inordinatius aliquo modo ipsis uti, quemadmodum alicubi Antiphon dicit. ἡ γὰρ νῆσος ἣν ἔχομεν, δήλη μὲν καὶ πόρρωθεν ἐστιν ὑψηλὴ καὶ τραχεῖα· καὶ τὰ μὲν χρήσιμα, καὶ ἐργάσιμα μικρὰ αὐτῆς ἐστι· τὰ δὲ ἀργὰ πολλά, σμικρᾶς αὐτῆς οὔσης *tribus enim μὲν coniunctionibus una δὲ redditur.*

PARAFRASE.

QVanto a gli attaccamenti, se sono de gli accopiati non è auentura bene il rendere così per apunto ad ogni suspensione la sua rispondenza: perche in somma tutte le cose troppo isquisite hanno del minuto, & nell'ordinare di questi tali appicchi da minore accuratezza verrà generata maggiore magnificenza. Come oue Antifonte disse. E ben si vedeua ancora da lontano, che l'Isola era aspra, e seluaggia, e ben poteua conoscere ogn'uno, che era infruttuosa, e che ben era essa picciola, ma ad ogni modo per la maggior parte inculta, e deserta.

Che a tre sospensioni fatte dalla parola bene, non più che vna rispondenza rese con la particella ma.

COMMENTO.

CI torna molto commodo l'hauere nella particella 12. trattato longhissimamente della natura de gli attacamenti, persioche superfluo sarebbe il farne nuouo trattato quà, & quello che all'hora dicemmo, basterà abondeuolmente per la intelligenza di questo precetto di Demetrio. In somma appicchi dicemmo, che si trouauano di due sorti congiontiui, che non sospendono la intelligenza, ne leuano la virtù al verbo principale, come per l'ordinario la copula, & questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, e paruegli, che la fortuna, &c.

E sospensiui; quali sospendono la virtù al verbo principale, come se dicessimo.

Mentre che lo scolare questo diceua, la misera donna piangeua di continouo.

E questi sospensiui soggiungemmo, che di due sorti erano anch'eglino singolari, & accoppiati. Singolari che non hanno alcuna sorte di particella propria, che risponda loro, Come, poiche, mentre, e simili: accoppiati, che vanno à due, à due: Come, benche, e nondimeno: come; e così: non pure; a ma; e somiglianti. E di nuouo aggiongemmo, che questi accoppiati alle volte si rispondeuano l'un l'altro spiegatamente, come,

Non pur mortal, ma morto.

E tal'hora auueniua, che vno solo spiegatamente ne venia proferito, e l'altro sottointeso, come dicendo.

Ancora ch'io non douessi, lo voglio fare.

In vece di dire nondimeno, ò pure lo voglio fare: Altre cose ancora insegnammo in quel luogo, le quali sarà bene, che chi legge quà le riuegha correndo: Tuttauia per intelligenza di questo passo basteranno anche queste, che habbiamo repetite: Percioche in somma Demetrio in questa particella, e nelle due seguenti, altro non intende di fare, che di insegnarci in quale maniera nella compositione magnifica habbiamo à valersi de gli attaccamenti. I quali perche sono, ò sospensiui, ò congiontiui: de congiontiui trattarà nelle due particelle seguenti, e de sospensiui in questa, ma de sospensiui accoppiati, che i singolari non fanno à suo proposito: E quello che egli insegna è questo; che se bene pare in generale parlando, che sia diligente cosa à fare, che ad ogni attaccamento sospensiuo ordinatamente risponda la sua particella quietante; nella compositione magnifica, nondimeno è bene à non seruare così perpetuamente questo ordine: anzi tal'hora à due, e più sospensioni con vna sola rispondenza sodisfare. E la ragione è dice Demetrio, perche la souerchia diligenza, e la isquisitezza hà del minuto, & alle cose magnifiche non conuiene: Quel medesimo, che disse Cicerone ad altro proposito nelle partitioni oratorie; che Nec quicquam in amplificationibus enumerandum est, minuta est enim omnis diligentia. Anzi Aristotele insegna il medesimo ragionando della magnificenza virtù morale, nel quarto dell'Etica: E misser Sperone Speroni già mio grandissimo amico, che sia in gloria, ragionando meco vna volta d'un Poema heroico, che à lui pareua, che hauesse ogni particella troppo isquisitamente lauorata, mi disse che gli pareua vn Gigante Miniato: Demetrio per prouare con essempio il suo precetto, allega vn detto di Antiphonte, il quale Antiphonte, crede misser Pietro Vettori, che sia il Ramnusio, e che queste parole fossero da lui dette in vna oratione ch'egli fece, e nominolla Samotracia, della quale Suida fà mentione in questo medesimo nome Samotracia. Comunque sia le parole allegate quà da Demetrio, bisogna che non siano state fedelmente portate, perche Demetrio dice, che vi si troua dentro replicata tre volte la particella μὲν: E pure non più che due volte ve la trouiamo: Ma questo importa poco: E può essere che essa nel principio quasi di tutte le parole vi fosse già la prima delle tre volte: Gli attaccamenti in somma sono μὲν e δὲ de quali

essen-

essendo detto tre volte, il primo una volta sola risponde, il secondo: Come se noi in una prosa Latina havendo detto tre volte quidem, una sola volta rispondessimo sed, perciochè, che queste due particelle quidem, e sed, habbiano la medesima forza, che presso à i Greci μὲν e δὲ questo è chiarissimo, Come oue Cicerone dice parlando di certa supellettile, Non illa quidem luxuriosi hominis, sed tamen abundantis. Si che il Greco essempio si potrebbe appresso tradurre al Latino in questo modo.

Et quidem insula erat proxima, quæ quidem etiam longo interuallo ab oculis disiuncta ardua cognosceretur atque aspera, & parua quidem etiam dignosceretur, sed horrida, atque deserta.

Ma in vero non si esprime bene in latino quello, che Demetrio essemplifica con il Greco: E per auentura molto meno si farà nel nostro volgare. Tuttauia habbiamo imitato quanto habbiamo potuto di questa maniera.

E ben si vedeua ancora da lontano, che l'Isola era aspra, e seluaggia. E ben poteua conoscere ogn'uno che era infruttuosa, e che bene era essa picciola, ma ad ogni modo per la maggior parte incolta, e deserta; Parendoci che alle particelle Greche μὲν, e δὲ & alle Latine quidem, e sed, possano rispondere le due nostre bene, e ma; come le vsò il Petrarca quando disse.

Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

E veramente tutto il precetto di Demetrio quà, alla nostra Italiana fauella poco può appartenere, nella quale à pena occorrerà mai, che due, ò tre appicchamenti sospensiui si propongono prima, che si comincino à render loro le rispondenze. Tuttauia per essempio diremo così: che se altri dicesse.

Quanto più nobile è l'huomo, quanto più grande, e quanto più ricco, tanto più cortese deue essere, tanto più humano, tanto più liberale.

Per auuentura troppo isquisitamente sarebbe rispondere le tre particelle, tanto più alle tre sospensioni, quanto più: E per la compositione magnifica meglio si sarebbe detto.

Quanto più nobile è l'huomo, quanto più grande, e quanto più ricco; tãto più cortese deue essere humano, e liberale. Ma come habbiamo detto somiglianti modi di fauellare à pena di rado occorrono nella nostra lingua. Bene occorre spessissimo l'hauere à rendere vno de gli attaccamenti accoppiati al suo compagno precedente: Et in questo alla proportione seruono molte volte i migliori nostri autori, il documento di Demetrio, che per non mostrare troppa isquisita diligenza, tacciono l'attaccamento responsiuo, e vogliono, che e si sottointenda: Come fece nelle istesse prime parole del Decamerone il Boccacci, quando disse,

Com che à ciascuno stia bene, à coloro massimamente e richiesto, oue se hauesse al come che, resa spiegata la sua rispondenza, dicendo

A coloro, nondimeno, massimamente e richiesto.

Certo che, ò perche il modo di dire fosse stato, non peregrino, ò più isquisito, non magnifico sarebbe egli stato chiaramente. E questo, non in questo luogo vsò solamente il Boccacci, ma in più luoghi, come nella Fiammetta.

Come che ingannata fossi, mi giouaua di loro credere, & altroue.

Benche mutasse habito, coperti sotto ingannevole viso li rozzi costumi ritenne del padre, Et in altro luogo.

Avegna ch'egli sia lontano à me, & io à lui, non dubito ch'egli mi ami, come io amo lui.

Et altrove. *Ancora che habbia buon letto, alberga male.*

E di questi essempi le migliaia se ne potrebbono addure; oue non solamente, come comanda quà Demetrio, à molti attaccamenti non tanti se ne rendono; ma all'appicco sospensivo, ne anche la propria rispondenza rendono i nostri autori, e lasciano che si sotto intenda.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POsciache habbiamo detto nel Commento, che l'insegnamento di questa particella poco ò nulla appartiene alle fauelle ò Latina, ò Italiana, assai rimane chiaro, che necessaria cosa non è, che in torno à lui nè anche ecclesiasticamente discorriamo. Più tosto desideriamo che il nostro Predicatore di alcune parole dette in questa particella da Demetrio, così viua memoria trattenga, che non se le scordi mai: Cioè di quelle che *minutum est quicquid exquisitum est*, che tutte le cose troppo esquisite hanno del minuto, e del gretto, che certo se egli haverà sempre inanzi à gli occhi questa regola vniuersale da molte cose per auentura si scosterà, le quali hora con ansietà seguita, e procura di fare; fra le quali non vogliamo mancar di dire (se bene questo sappiamo che ad elocutione propriamente non appartiene) che la troppo frequente interpretatione della Etimologia dei nomi, e le curiose espositioni elementarie, ò resolutioni, e compositioni quasi Cabalistiche di lettere, che vogliamo dire, hanno molte volte per troppa esquisitezza fatto cadere dicitori per altro Eccellenti nel basso, & nell'indecoro. E già sappiamo noi, e di sopra ad altro proposito l'habbiamo detto, che le sacre scritture istesse, delle Etimologie de nomi si sono valute: e che grauissimi, e santissimi padri delle elementarie espositioni si sono seruiti, ma ò di rado l'hanno fatto, ò in caso quasi necessario, ò quello che più importa ne commenti si bene, ò nelle questioni disputatorie; ma ne' sermoni non già, ò nelle homilie. San Gieronimo nella Epistola *ad Paulum Vrbicam*, e nella prefatione ne' Troni di Gieremia ragiona longamente di questa letterata espositione, & al proposito di lei dichiarando il significato di ciascuna delle lettere dell'Alfabeto Hebreo, sette combinationi ne forma piene di altissimi, e Santissimi misterij: Il medesimo nelle questioni sopra il terzo libro de Regi, trattando che Semei maledisse à Dauid *maleditione pessima*, Caua le espositioni della maleditione dalla parola *pessima* che in Hebreo, è *Himrezeth* La quale contenendo in quella fauella cinque lettere, ciascuna di loro dice che è principio d'vna di cinque ingiurie che disse Semei à Dauid: percioche nella *Hun* egli lo chiamò *Hoeph* cioè adultero, nella *Alem, Moabita* come descendente da donne tali, nella *Res Rozeba* cioè homicida, nella *Zaddi Zarua* cioè leproso, e finalmente nella *Thau Thoeua* cioè abomineuole. San Cipriano, Santo Agostino, e Beda, tutti e tre dichiarando la Etimologia di questo nome *Adam*, dicono che così fu chiamato,

per-

percioche la terra, onde egli hebbe le plasmatione, dalle quattro parti del mondo fù tolta, le quali quattro parti, dalle quattro lettere di detto nome vengono significate. Conciosia cosa che la A ἀνατολήν significa cioè l'Oriente, la D. Δύσιν cioè l'occidente, l'altra A. ἄρκτον cioè il settentrione, e la M μεσυμβρίαν cioè il mezogiorno. Et altri simili essempi ne' Santi Padri sarà possibile che trouiamo, ma certo non frequenti, e come dicemmo non mai quasi in sermoni, ò ragionamenti fatti dal pergamo: Ne quali queste minuttie non è dubbio certo che sneruano grandemente la forza del dire, & à giuditiosi ascoltanti paiono molte volte troppo esquisite. E però à noi piacerebbe che ò di rado si ponessero à mano, ò non mai. Monsignor Cornelio assai discretamente adoperò vna di queste elementarie espositioni nella predica della Pace in queste parole:

Horsù Christiani Pax Pax Pax, questa è la virtù ch'io non vi hò ancora nominata: la più breue di nome, che non hà se non tre lettere, e pure è il colmo di tutte, in cui si include ogni nostro bene; Il Padre, Il figliuolo, & lo spirito Santo. Ecco il Padre. A. che è figura triangolare ecco il Figliuolo che hà tre sostanze. Verbo, anima, e carne: X. che è due consonanti: Ecco lo spirito Santo, che consuona col Padre, e'l figliuolo come nesso consubstantiabile dell'vno, e dell'altro.

Ma nõ tutti sanno così discretamẽte operare. E per auuentura nõ lo sapẽmo fare noi quãdo in età veramente assai giouanile predicando à Milano il primo giorno dell'anno Sãto 1575. intorno à varie lettere, e numeri forsi troppo esquisitamẽte e troppo minutamẽte filosofãmo discorrẽdo in questo modo. In fino se lo scriuete questo numero di mille cinquecẽto settãtacinque in numeri Aritmetici, ditemi, come lo dipingete? cõ vna I certo, cõ vna S. con vn num. 7 & vn'altra volta cõ la lettera S. di modo che vna I vi entra, due S, & vn carattere Aritmetico del sette: Il qual carattere se con lo aperto di sua linea in giù si mira, dritta forma la lettera E; e se à mano manca la lettera V; Ma vna I, due S, vna E; & vna V: che cosa formano se non il nome Iesus? Veramente anno Santo che insino nella pittura del suo numero, ritratto porta il Santo di tutti i Santi, che è Giesù. Che se con numeri Romani lo vogliamo pingere, Dhe piaccia à Dio, che le 6 lettere M.D.L.X.X.V. in capi di parole riuoltate ci significhino *Maumettanorum Dominiũ legiones Christi Christus vincet.* Ma di questo assai.

In somma alla giouentù si può perdonare alcuna cosa, ma in vniuersale lo sminuzzamento nelle prediche hà del gretto: E se bene i padri antichi nelle cose de numeri hanno allargata grandemẽte la mano, consiglieremo nondimeno noi il nostro predicatore, che se la cosa non và più che à pennello, egli delle espositioni numerali non habbia souerchia ansietà: S. Agostino medesimo qualche volta per volere troppo essattamente stare ne' misteri de numeri, non hà finito di empire gli animi di quelli che leggono: Come nel trattato 17. in San Giouanni, oue parlando del languido che era stato trenta otto anni alla piscina, e volendo esporre.

Quare numerus ille trigesimus octauus languoris potius, quam sanitatis.

Doppo molti discorsi conclude così. *Si ergo quadragenarius numerus habet perfectionem legis, & bis non impletur nisi in gemino praecepto charitatis: quid miraris quia languebat, qui ad quadraginta, duo minus habebat.* Benche qua facile cosa è, che dalla incontentabilità di alcuni più tosto nasca lo scrupulo che altro: Ma in somma senza descendere à particolari, andiamo pure noi dimostra-

ſtramente nelle Etimologie, nelle eſpoſitioni elementarie, e nelle munerali: E nelle Prediche noſtre principalmente, oue magnificamente ragioniamo, habbiamo pur ſempre innanzi à gli occhi la regola di Demetrio: che *Minutum eſt, quidquid exquiſitum eſt.*

PARTICELLA

TRENTESIMA TERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

AEpe tamen poſita aliquo modo deinceps coniunctiones, & parua efficiunt magna, vt apud Homerum Bœoticorum oppidorum nomina, humilia exiſtentia & parua, molem quandam habent & magnitudinem propter coniunctiones, deinceps tot poſitas vt in illo Σχοῖνόν τε σκῶλόν τε πολύκνημόν τ' ἐτεωνόν.

PARAFRASE.

CHe ſe gli appicchi di quelli ſaranno, che non ſoſpendono ma per l'ordinario continuano ſolamente le clauſole, come la copula, &: in tal caſo il collocarne molti vn dopo l'altro quaſi in filo genererà magnificenza: Come quando Homero facendo mentione di alcune terre de Beoti, per altro vili e baſſe, ad ogni modo vna gran coſa le fece parere, per la ſola frequenza delle congiuntioni in queſto modo.

Eſcheno, e Scolo, e l'Alpeſtre Eteono.

COMMENTO.

PErche Demetrio di ſopra habbia inſegnato ad acquiſtare magnificenza nel dire, con leuare attaccamenti, & hora inſegni à conſeguire il medeſimo aggiungendone: Non però è contrario à ſe ſteſſo, perche come habbiamo accennato nella Parafraſe, lì de gli attaccamenti ſoſpenſiui ſi ragionaua: e quà dei congiontiui. Frà quali è veriſſimo così nella Greca, e nella Latina, come nella volgare noſtra Italiana lingua, che la copula replicata fà magnificenza: Cioè, che oue molte ò parole ò coſe, con vna ſola, ò con poche copule poteſſero

dirſi

dirsi, se ad'ogni modo à ciascuna di loro la propria copula verrà aggiunta, quella frequenza di reiterate copule farà parere le cose più grandi: E questo per due cause: Vna perche maggiore indugio si metteria nel proferire, e già habbiamo detto che ogni tardità fà grandezza: E l'altra, perche si come nella pittura le ombre riscuotono i lumi, e gli rileuano: Così quà le copule seruiranno per ombre à rileuare i lumi delle parole, ò cose, in modo, che ciascuna di loro farà effetto, e tutte insieme molto maggiore apparenza, che senza l'aiuto di detti attaccamenti non sarebbeno state atte à fare. Come veramente si vede nel verso di Homero allegato da Demetrio.

Σχοῖνόν τε Σκῶλόν τε πολύκνημόν τ' Ἐτεωνόν

Che in latino potrebbe dire.

Schænumq; Scolumq; rugisq; frequens Eteonum.

Et in Italiano habbiamo detto,

Escheno, e Scolo, e l'Alpestre Eteono.

Che se senza copule hauessimo detto.

Schemo, Scolo, & Eteono.

Al sicuro picciole cosette sarebbero parute, oue le copule aggiunte per grandi e per magnifiche ce l'hanno poste innanzi: Virgilio di questo precetto fù conoscentissimo, e moltissimi essempi da lui si potrebbono trarre: Come nella Bucolica.

Atq; Deos, atq; astra vocat crudelia Mater.

E nel 4. della Georgica.

Drijmaque, Xantoq; Ligeaq; Phillodoceq;

E poco appresso.

Atque Ephite, atque Opis, atque Asia Decopeia.

E nel 9. della Eneida.

Fœdumque Hebesumq; subit Rhœcumq; Abarimq;

E nel 12.

Cloreaq; Sibarimq; Daretoq; Tersilocumq;.

Et in altri luoghi.

Marco Tullio anch'egli del medesimo artificio si valse molte volte, come quando scriuendo à Lentulo disse.

Pompeium & hortari & orare, & iam liberius accusare, & monere, vt magnam infamiam fugiat, non desistimus.

Et altroue.

Et inimico proderas & animum lædebas, & tibi ipsi non consulebas.

Et vn altra volta.

Nec Rêpublicæ consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti.

Che se ad Italiani nostri vogliamo passare vsò la medesima arte il Petrarca quando disse

E triste e Sole.

Son

Son le mie luci.

Et altroue.

E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti.
E'l parlar rotto, e'l subito silentio.
E'l breuissimo riso, e i longhi pianti,
E quàl è il mal temprato con l'assentio.

Et il Boccaccio in mille luoghi se ne valse hora con due copule sole, come.

Et saluteranno, & ringratieranno quanto. &c.

hor con più: come in Riccardo di Chinzica.

Et le feste, & le perdonanze, & i digiuni ser bomi à fare quando e pur quiui. E digiuni, e quattro tempora, e vigilie d'Apostoli, e di molti altri Santi: Et Venerdì: & Sabbato, e là Domenica del Signore, e la Quaresima tutta, e certi ponti della Luna, & altre eccettioni molte.

Si come Messer Giouanni dalla Casa anch'egli quasi nel principio della sua laboratione à Carlo V. quella tirata fece magnificentissima.

Pur Dario, e Ciro, e Xerse, e Miltiade, e Peucle, e Filippo, e Pirro, & Alexandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello.

Ma di questo troppo più frequenti essempi si trouano ne buoni autori, che mestiero sia, che maggior numero ne' arrecchiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IL Venerabile Beda nel libretto, che egli fà de schematis scripturę, frà gli altri schemi mette anche questo del quale ragiona Demetrio in questo luogo quando (dice Beda) multis nexa est coniunctionibus oratio, ouero come dice Demetrio, quando sæpe positæ deinceps coniunctiones parua magna efficiunt, quando in somma molte copule quasi collocate in filo generano magnificenaa: é questa tale continuatio ne ei copula domanda egli Beda con nome Greco Polysindeton, si come per contrario quella figura, che leua tutte le copule, e della quale parleremo noi più à basso Asyndeton viene chiamata. l'essempio, che apporta Beda della continuatione delle copule, si caua dal salmo quarantesimo, oue egli dice.

Dominus conseruet eum, & viuificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum eius.

Ma veramente di questa sorte di figura sono così piene le scritture nostre anche canoniche, che à ciascun passo possiamo trarre essempi: Ecco nella Genesi al primo.

Fiant luminaria in firmamento Cœli, & diuidant diem, ac noctem, & sint in signa, & tempora, & dies, & annos.

In Esaia al secondo.

Quia dies Domini exercituum super omnem superbum, & excelsum, & super omnem arrogantem, & humiliabitur. Et super omnes cedros libani sublimes, & erectas, & super omnes quercus Basan, & super omnes montes excelsos, & super

per omnes colles eleuatos; & super omnem turrim excelsam: & super omnem munitum. & super omnes naues Tarsis, & super omne, quod visu pulchrum est: Et incuruabitur omnis sublimitas hominum: & humiliabitur altitudo virorum, & eleuabitur Dominus solus in die illa. Nel medesimo al terzo.

In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & Lunulas, & Torques, & Monilia & Armillas, & Mitras, & Discriminalia, & Periscelidas & Murenulas, & Olfacteriola, & Inaures, & Annulos, & Gemmas in fronte pendentes, & Mutatoria, & Pallola, & Linteamina, & Acus, & Specula, & Sindones, & Guttas, & Theristra. In Ezechiele al 27.

Gemmam, & Purpuram, & Scutulata, & Byssum, & Sericum, & quicquid proposuerunt in mercatu tuo. A' Romani al 8.

Neque Mores, neq; Vita, neq; Angeli, neq; Principatus, neq; Virtutes, neq; Instantia, neq; Futura, neq; Fortitudo, neq; Altitudo, neq; Profundum, neq; creatura alia poterit nos separare à Charitate Dei, quæ est, in Christo Iesu Domino nostro.

Et in mille luoghi. San Cipriano nel sermone de zelo & Liuore dice

Charitatem potest tenere quisquis magnanimus & benignius, & à Zelo, & à Liuore alienus est.

Il medesimo nel medesimo luogo parlãdo del fratricidio di Cainno dice.
Tantum valuit ad consummationem facinoris æmulationis furor: vt nec caritas fratris, nec sceleris immanitas, nec timor Dei, nec pœna delicti cogitaretur.

E nel sermone de Opere & Eleemosinis. *Patrimonium Deo creditum nec respublica eripit, nec fiscus inuadit, nec calumnia aliqua forensis euertit.*

E S. Grisostomo nell'homilia 14. ad populũ Antiochenũ, trattando, che soldati quasi inuincibili, p gli peccati vẽgono dati in preda à nemici dice.

Et quos arma, & equi, & milites, & tot machinamenta capere non potuerunt, hos peccati natura victos hostibus tradidit, Fra nostri Italiani parimenti, la cosa è tanto frequente, che nulla più. Il Padre Passauanti dice, che Ciascuna di quelle cose, le quali sogliono insuperbire gli huomini, sono imperfette, e instabili, e vane, e con molti diffetti.

Il Padre Franceschino parlando della Regina Maria d'Inghilterra.

Mirate (dice) & da quanta humiltà, e bassezza, e per quali mezzi, e discorsi miracolosi hà la sua Diuina bontà sempre cõseruata, & frà mille incẽdij, e pericoli capitali e di sua man difesa, & al fine sublenata à tanta altezza, & felicità questa Serenissima & Religiosissima Maria.

Il Fiamma dice, che l'amare i nemici inquanto nemici è amore peruerso, & iniquo, & che repugna alla carità Ma più espresso sarà l'essempio di Monsf. Cornelio, oue nella Predica delle Ceneri ragionando della vniuersita della morte dice.

E Signori, e Sudditi, e Ricchi, e Poueri, & Huomini, e Donne, e Giouani, e Vecchi, tutti, senza differenza, e senza ordine alcuno l'vn doppo l'altro, e l'vn contro l'altro mescolati e confusi insieme ad occhi serrati, che non se aũueggono entrano à lõghe schiere per questa via commune e patẽte di tutta la carne, che è la morte. E noi ancora in molti luoghi habbiamo procurato di seruirci di questa figura cõ discrettione, e per far grandi le cose; ma singolarmente nella Predica di S. Giouanni Euangelista, oue dicẽmo, che erauamo per mostrare, Come S. giouanni di Christo Signor nostro era stato, e discepolo & Apostolo, & Euangelista, e Profeta, & Segretario, e Amico, e Confessore, e Pontefice, e Dottore, e Vergine, e Martire, & herede.

PAR-

PARTICELLA

TRENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Expletiuis autem coniunctionibus uti oportet, non tanquam additamentis inanibus, & veluti adnatis, aut notis vngue impressis. Quemadmodum quidam copula δὴ vtuntur nullum ob finem, & νυ & πότερον sed si prosint aliquid magnitudini orationis. Quemadmodum apud Platonem ὁ μὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ Ζεὺς & apud Homerũ Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἷξον ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο: initius .n. apta coniunctio illic posita, & quę distrahat à prioribus ea quæ sequũtur, amplum quiddam molita est: multã .n. initia granditatẽ moliuntur. Si autẽ sic dixisset ἀλλ' ὅτε ἐπὶ τὸν πόρον ἀφίκοντο τοῦ ποταμοῦ de pusillis rebus loqueti par fuisset, & ꝑterea vt de vna re diceti. Sumitũ aũt & in patheticis sæpe cõiũctio hæc. Ceu in illo Calypsonis ad Vlyssem. Διογενὲς λαερτιάδη πολυμήχαν' ὀδυσσεῦ. οὕτω δὴ οἶκονδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, si igitur coniunctionẽ sustuleris vna cum ea tolles & affectũ: ad summam enim quemadmodum Praxiphanes affirmat, pro suspirijs assumebantur hæ coniunctiones, & gemitibus. Sicut illud αἶ, αἶ, & illud φεῦ & quale est, vt ipse inquit illud καὶ νῦν ὀδυρομένοισι quod habet vim ac speciem quandam miserabilis nominis.

Qui aũt nullã ob rem inferciunt, inquit, copulã, similes sunt histrionibus, qui hoc & hoc ob nullũ verbũ dicunt ceu si quis sic dicit Καλυδὼν μὲν ἥδε γαῖα, πελοπείας χθονὸς φεῦ. Ἐν ἀντιπόρθμοις πεδί' ἔχουσ' εὐδαίμονα αἶ αἶ, Vt enim abundat illud αἶ. αἶ & illud φεῦ hic, sic & vbique frustra inculcata coniunctio. Coniunctiones igitur compositionem magnificam faciunt, vt traditum est.

PARAFRASE.

SI trouano di più alcuni attaccamenti, da Grammatici chiamati riempiture: come sarebbeno, Bene, pure, ne, Inuero, e certo, Dunque, Hordunque, e simili, de quali non bisogna che noi nella espositione magnifica ci vagliamo come fanno alcuni senza senso, e simplicemente per ripieno: perche anzi

mac-

macchiarebbono,che ornassero il ragionamento,in quella maniera che ci guastano i volti i fregi che tal'hora non volendo vi facciamo con l'ogne,& i cossi,che per souerchio humore vi ci nascono. Che se questi medesimi attaccamenti alle volte gioueranno ad aggrandire l'oratione,all'hora douremo seruircene: Come quando si mettono quasi termini ne' principij delle clausole per separare le cose dette da quelle da dirsi,e per fare quasi nuoui cominciamenti di ragionare:percioche non è dubbio che in tal caso,quel sentire nuoue pause, e spessi principij hà del grande: E però Platone nel Fedro disse.

In Cielo dunque il gran Gioue primo è à spiegare il suo Carro alato,& innãzi à tutti gli altri andando,tutte le cose orna, e tutte prouida mente dispone.

Che se egli senza la particella dunque hauesse detto,

In Cielo il Gran Gioue &c.

Non sarebbe stato nuouo incominciamento, & di picciole cose paruto sarebbe che si ragionasse.

Homero anch'egli quando disse,

Venuti dunque d'vn gran fiume all'onde

Con la forza della medesima congiuntione dunque molto più magnificamente,quasi facendo nuouo principio parlò, che se quasi continuando il ragionamento senza la parola dunque hauesse detto,

Venuti poi d'vn gran fiume all'onde.

Sogliono anche tal'hora queste medesime particelle nelle orationi affettuose dare grandezza all'affetto,come quando Calipsone disse ad Vlisse,O delle fraudi trouatore Vlisse

Dunque cosi la tua patria abandoni?

Che certo senza la medesima dunque la metà dell'affetto non vi sarebbe stato. E si vede come dice Prasifane, che seruono ne gli affetti simili particelle,come anche le interiettioni dolorose ah'ahime e tali per gemiti e per sospiri: E però chi e sen za occasione ragioneuole le cacciasse fra ragionamenti, cosi ridiculo sarebbe,quanto que' cattiui histrioni,i quali fuori di ogni proposito credendo di abellire i ragionamenti le interiettioni dolorose mettono,oue non conuiene: e dicono. Per essempio

Sono di Calidonia ahi quanto grasse

Le campagne che laua il mare ohime

E tanto basti per sapere,come gli attaccamenti magnifica posso no fare la compositione.

COM-

COMMENTO.

SE bene, per quello che toccò il nostro proposito, ci contentammo noi di sopra di diuidere tutti gli attaccamenti in due spetie sole: Cioè in continuatiui e sospensiui: E questi in singulari, & accoppiati; Vengono nondimeno gli stessi attaccamenti, ò congiuntiui che vogliamo dire, da Grammatici e Greci, e Latini, & anche Italiani nostri, in molto maggior numero di parti distinti. Le congiuntioni (dicon essi) conforme à tre accidenti che hanno possono diuidersi, alla formatione cioè, all'ordine, & alla potestà; Quanto alla formatione ò figura, altre sono simplici come fra Latini Et, Nō, Si, Aut, & altre, e fra noi Però, Et, Nō, che & simili: & altre sono composte, come fra Latini Etsi, enimuerò, equidē, e frà noi benche, peròche ouero, siche, & altre. Quāto all'ordine, altre sono principianti, che i Latini antichi domandauano principales, & i medesimi chiamano inceptiuas altre soggionte altre comuni che i Latini dicono subsequentes & medias: e la differenza frà loro è questa: che le principianti sempre vanno inā zi alla parolla, che segnano, nè dietro possono stare in alcun modo: Come in Latino possiamo dire & tu, nè però possiamo dire tu & possiano dire Nam tu, nè però tu nam: & in volgare possiamo dire ma io, e non possiamo dire io ma, diciamo senza te; ma non diciamo te senza. La doue nelle soggionte tutto il contrario occorre: che bene dirà il Latino tu enim, nè però dirà enim tu, & il volgare dirà io nò, se bene direbbe non io: e finalmente Communi sono quelli che in tutti due i modi possono seruire: Come in Latino. Etiam tu, tu etiam. Equidem tu, Tu equidem & in volgare, ancora tu. Tu ancora, dunque tu, tu dunque, e simili: Finalmente quando alla potestà, ò significatione, molti sono i membri della diuisione, perche di queste tali particelle, altre hanno virtù di accoppiare copulatiuæ dicono i Latini, come e, &, ancora, etiandio: altre di mettere conditioni, e continuare, come Se si: altre di distinguere e separare, come ò, ouero ne: altre di contraporsi, come Benche, ancorche, pure, nondimeno: altre di eleggere. come più tosto, anzi più volontieri: altre di scemare, Come almeno, pure: altre di render cagione, come perche, peròche perciocbe: altre di conchiudere & inferire, come dunque, pertanto, siche: altre di eccettuare, Come fuori, infuori, se non: altre di dichiarare, Come cioè, ciò, senò. Altre di aggiungere, Come Altresi, oltre di ciò, più oltre, Arroge: altre in altri modi.

Ma quello che fà à nostro proposito quà è, che si trouano congiuntioni, e particelle nella oratione, e Greca, e Latina, & Italiana, le quali si adoprano senza senso alcuno, e da Grammatici vengono domandate in Latino explicatiuæ & Complectiuæ, & in Italiano riempitiue, ò meglio particelle che seruono per ripieno.

Le quali sono apponto quelle, di cui parla Demetrio in tutta questa particella: Et è stata grande accuratezza di questo autore, che di cosa tanto minuta, quanto è questa, habbia hauuto tanto pensiero, e mostrato si diligentemente come di loro altre nella compositione magnifica si possa, e debba valere.

Le congiuntiontioni riempitiue Greche, le quali adduce quà Demetrio non perche altre ne siano, ma per essempio frà molte altre, che se ne trouano, sono νυ, πότερον, e δή *la quale* δή *è quella, che ne gli essempi di Platone, e di Homero ch'egli addurrà, haurà in se tutta la forza, significa quanto in Latino* sanè, iam, etiam, igitur, certe, Age, nempe, *particelle, che anche in latino hanno la medesima natura di stare molte volte per ripieno: oltre molte altre, come sarebbono.* Verò, enim verò, Hercle, Mehercle, autem, quidē, equidem, quoque, enim, ergo, nam, namq;, adeo, vtique, nimirum, *e somiglianti. Si come nel nostro Italiano per ripieno seruono frà l'altre ma, ben, pure, e certo, inuero, dunque, ne, e molte di questa sorte. Intorno alle quali tutte bisogna auertire che, diciamo alcune particelle trouarsi, le quali sono atte à seruire per ripieno: non fà però, che esse non habbiano le proprie significationi: E che in altri luoghi non seruano con il loro senso: ma intendiamo, che alcune particelle, le quali per propria natura significano in tale, ò in tal modo, hanno di più questa qualità di potere, senza che significhino cosa del mondo, essere simplicemente vsate per ripieno: Per essempio in latino la istessa congiuntione &, che hà proprietà si grande di continuare e di congiungere, come quando disse Virgilio,*

Multum ille & terris iactatus & alto.

Altroue non continoua, e non hà senso alcuno, ne altro officio, che di riempire: come quando lo stesso Virgilio disse,

Nescio quid certe est, & Nilax in limine latrat.

Oue si vede, che stà per simplice ripieno, conciosia cosa, che leuandola via, resta totalmente il medesimo senso, ne più si dirà quanto al senso con questo verso,

Nescio quid certe est, Nilax in limine latrat.

Di quello che si direbbe con questo altro, se potesse essere verso,

Nescio quid certe est, Nilax in limine latrat.

La medesima congiuntione & nel nostro volgare Italiano pure è continoatiua, Come quando il Boccacci dice.

Bruno e Buffalmaco.

Gisippo e Tito.

E simili. E nondimeno alcuna volta tanto è lontana da continouare, che ninno altro senso hà, nè d'altro serue, che di ripieno: Come oue il medesimo dice.

Dapoi ch'egli ti pare, & egli mi piace.

Quando tu ci haueßi messi in Galea senza biscotto, & tu ne veniſti.

Che hauerebbono senza la & hauuto il medesimo sento dicendosi.

Da poi ch'egli ti pare, egli mi piace.

Quando tu ci haueßi messe in Galea senza biscotto, tu ne venisti.

Il medesimo occorre nella particella ma, che per sua principale natura hà forza aduersatiua, come in quel luogo,

Non pur mortal, ma morto.

E pure oue il Petrarca dice,

Ma ben veggo hor sì come al popol tutto
Fauola fui gran tempo.

Essa à niuna cosa si contrapone, e senso alcuno no hà, e che sia vero, se la leuiamo, dirà il Petrarca il medesimo, quanto al senso che egli ben vede hora, e quello che seguita. Si che tornando d'onde partimmo, diciamo: che non si trouano particelle alcune mai, le quali per sua propria natura siano riempitiue solamente, senza hauere altre significationi proprie: ma che molte di quelle, le quali hanno il proprio significato, & il proprio senso, possono anche essere adoperate senza alcun senso, e semplicemente per ripieno: Ma questo in doi modi, perche ouero adoperate in questa maniera non danno grandezza, nè ornamento alcuno all'oratione: ouero giouano al ragionare in tanto, che se tu le leui, già non muti il senso, poiche esse non stanno che per ripieno, ma tu scemi assai della grandezza, e dell'ornamento del dire. Cicerone nell'Oratore, parlando di coloro, chè adoperano queste particelle tali senza senso, ma senza giouamento ancora, e senza accrescere gratia alla clausola, dice che infarciunt verba quasi rimas explentes. Che fù in vero proprijssimo modo di dire, poiche questi tali sentendo la oratione cascare, e quasi per languidezza aprirsi, nè hauendo tanto giuditio di trouare ò le vere cagioni, ò i proprij rimedij, corrono alle particelle esplicatiue: E così senza alcuno vtile, le ingeriscono, che ciascuno ne conosce la superfluità, e vede che apponto sono, come in Italiano diciamo stoppabuchi. De fanciulli quando cominciano à far versi ciascuno lo sà, che per tirare il verso à giusta scansione: ò cho ci vadano ò nò, e gli Et, e gli aut e simili fanno troppò bene per loro: e frà le altre particelle grandissima amica loro è la que, la quale, ò che habbia senso ò nò, & ò che aggiunga gratia ò nò, pure che faccia vn dattilo nel quarto piede, ò cosa simile, basta assai: Ma vi è di peggio, che lasciando, & i fanciulli, & i uersi, molti huomini fatti, e scrittori di prosa, anch'essi danno in questo vitio: Come dice Cicerone, che faceuano fino à suo'tempi, alcuni oratori Asiatici, i quali, oue per poco loro maestria sentiuano discordare il numero, con particelle espletiue cercauano subito di aiutare: ma vitiosamente: perche in somma la particella che serue per ripieno, non deue vsarsi nè per otturare i buchi, nè per agiustare i piedi nei versi, nè meno per empire i numeri nella prosa mà semplicemente, e solamente, oue si sente chiaro, che essa accresce gratia, & ornamento al dire; e che senza lei resterebbero le stesse clausole con il medesimo verso sì, ma non con la medesima gratia, ò grandezza: Il Boccaccio vsò (per essempio) molte volte la particella ne per simplice ripieno, ma con tanta gratia che nulla più. Come nella Chiesa maggiore ne la portarono

Calandrino ne venne à casa.

Mentre egli ne veniua giù per la scala.

E simi-

E simili, oue si vede che leuando la Ne restano i medesimi sensi, ma non già certo le medesime gratie : Et il valent'huomo conobbe troppo bene, oue posta, ò non posta superfluamente detta particella fosse per accrescere, ò scemare ornamento al ragionare: Cosa che non intese (s'io non sono errato) colui, che in volgare Italiano tradosse il Platina con le annotationi del Panuino, il quale credendo, che senza altra distinctione quello che il Boccaccio giuditiosamente fece, e molto di rado, à caso fosse bene il farlo in ogni luogo: tante volte caccio per ripiena questa benedetta particella Ne, che tal volta in quattro linee si truoua tre, e quattro volte, Come in Giouanni secondo, che questo nell'aprire il libro à caso ci si para auanti.

Hora Giustiniano volendo riconoscere per sangue la Romana chiesa, ne mandò in Roma duò Vescoui, Hippato *e Demetrio con ricchi doni, perche ne salutaßero da sua parte il Pontefice, e ne offerisßero alla Chiesa di San Pietro que' doni.*

Et in Pelagio secondo

Fatto dunque tosto Sigiberto vn grosso eßercito di Francesi, e di Alemanni, sopra Longobardi ne andò, e facendoui fatto d'arme, ne fù con suo gran danno vinto. Per la quale vittoria insuperbiti i Longobardi fino allo stretto del mare di Sicilia ne corsero.

E di questi stoppabuchi è piena tutta quell'opra con così apparente difformità, che appunto paiono quelle particelle (come dice Demetrio) fregi d'ogne, che macchino vn volto: ò di quelle superfluità, che tal'hora ci nascono nelle facie, e ce le difformano, che i Latini Tubercula chiamano, ouero verrucas, & noi nell'Italiano nostro habbiamo chiamati Cossi, che pure vn casso ò due così diciamo eßerci dati fuori, quando simili Escrementi vengono à difformarsi. In somma l'vsare nella prima maniera le particelle che stanno per ripieno, cioè senza che giouino punto alla grandeza del dire, e cosa vitiosa.

Ma in quale maniera vsate gioueranno al ragionare? Tutto questo douerebbe lasciarsi al giuditio de gli orecchi, il quale purgatissimo si farà con la lettura de' buoni autori, e con l'auuertire, oue, e come si sono valsi essi di queste particelle. Tuttauia Demetrio nostro per non mancare in cosa alcuna à se medesimo, & à gli altri: quasi per mostra di molti seruigi, che possono fare queste parti al dire; due occasioni insegna oue eße giouano grandemente.

Vna quando per mezzo al ragionamento, quasi nuoui principij, e certe posature vogliamo fare: E l'altra, oue nel ragionare affettuoso, di queste medesime ci vagliamo in vece di quelle interiettioni, che rappresentano affetto. Delle quali due cose, per quello che appartiene alla prima, bisogna innanzi à tutto il rimanente auuertire; c'he questo seruigio, il quale ci fanno tal'hora le congiuntioni di fare nuoui cominciamenti nel ragionare; non è quello che da ad alcune di loro il nome Latino principales *ouero* inceptiuæ*: E chi hà creduto, e scritto con questa imaginatione, si è ingannato di grandissima longa:*

Le congiuntioni si chiamano dà Grammatici inceptiuæ ò principales *quando, come dicemmo di sopra, sono di natura tale, che sempre vanno innanzi, nè mai possono andar dietro alla parola che seguono, Come* Et tu, non tu &c. non tu nam: *ma questo con quello che dice quà Demetrio tanto hà da fare, come la Luna con granchi: parla Demetrio quà de' cominciamenti delle clausole: anzi non di tutte le clausole ancora, ma di certe principali, oue pare che si cominci à fare nel ragionamento vna distinta, e nuoua narratione: Ilche perche s'intenda meglio, habbiamo da considerare, che doppo hauer noi cominciato vn ragionamento, porta molte volte la materia medesima, che habbiamo à fare certe posate grandi, & à ricominciare non vn nuouo ragionamento, ma alcuni soggetti del medesimo, i quali per se stessi hanno anch'essi quasi vn nuouo cominciamento. E già sappiamo che nel principio di tutto il dire non occorre attaccamento continouatiuo; poiche niun'altra cosa è proceduta: Mai principij di queste altre materie, e clausole, senza dubbio hanno à continouarsi, & attaccarsi, e questo in vno di tre modi si fà: perche ouero l'autore in una parola vi mette, che habbia forza di continuare, ma lascia che il senso solo sia quello, che mostri la continuatione: ouero vi mette alcuna particella, ò parola, che per sua propria natura hà questa forza di continuare, & attaccare vna clausola all'altra, e vna materia all'altra; ouero finalmente vi mette alcuna particella, che per propria natura non è continouatiua, e quante alla sua propria significatione quiui stà per ripieno; ma ad ogni modo serue in quel luogo per far nuouo principio, ma attaccato come se fosse vna continouatiua: l'essempio ci farà chiarissimo: Ecco il Boccacci,*

Fù in Pistoia nella familia de' Vergellesi &cęt. questo è principio di tutto il ragionare, e però non vi bisogna nè parola nè particella alcuna, che in qualsiuoglia maniera habbia forza di continouare: hora seguiamo,

Fù in Pistoia nella familia de' Vergellesi vn Caualier nominato Messer Frãcesco huomo molto ricco e sauio, & auueduto per altro, ma auarissimo senza modo.

Quà come si vede finisce vn concetto: e vi è pausa intera, e bisogna fare vn nuouo cominciamento: ma cominciamento però che si veda, che segue doppo quello, Come lo continuerà egli il Boccaccio; Egli lo continoua con vna parola, che per natura propria hà forza continouatiua, Cioè con relatiuo diuide Il quale *douendo andare.*

E questo è il secondo modo, che diceuamo di fare nuoui principij nel mezzo del dire, Cioè con particelle, che habbiano per propria natura forza di continouare seguitiamo,

Il quale douendo andar Podestà di Milano, d'ogni cosa opportuna, à douere honoreuolmente andare fornito s'era, se non d'vn palafreno solamente che bello fosse per lui, nè trouandone alcuno che gli piacesse, ne staua in pensiero.

E pur quà finisce vna materia, & ha da farsi vn nuouo principio: Eccolo variato: e fatto in un altra foggia, cioè senza particella alcuna per qual si uoglia modo continouatiua, ma lasciando, che il senso continoui da se stesso.

Era

Era all'hora vn giouane in Pistoia.

Che il primo modo, che dicemmo di fare nuoui cominciamenti, ne bisogna dire, che la par icella all'hora ontinoui quà, perche si vede, che non lo fà se non per mezzo del senso, e che non hà questa virtù da se stessa: Andiamo innanzi.

Era all'hora vn giouane in Pistoia, il cui nome era Riccardo di picciola natione, ma ricco molto, il quale si ornato, e si pulito della persona andaua, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, & hauea longo tempo amata, e vagheggiata infelicemente vna figliuola vedoua di Misser Francesco, la quale era bellissima, & honesta molto: Ecco vna nuoua pausa, & vn nuouo bignogno di nuouo cominciamento: Et Ecco stupendo Boccaccio come varia anche quà; & adopera il terzo modo, che dicemmo,; attaccando non con il senso solo, e non con particella di sua natura continouatiua: ma con vna particella, che per sua natura non continoua, e quanto al suo significato, quà non l'adopera, e stà per ripieno, ma fà l'officio d'vna continouatiua.

Hora haueua costui vno de più belli palafreni &c.

Che ben sappiamo, che hora di proprio senso significa tẽpo, e vuol dire adesso: E che in questo luogo non può significare così, e però quanto al suo senso serue per ripieno, ma è di quelle esplicatiue, che Demetrio dice, che seruono al ragionare, adoperandosi à questo vso di fare nuoui cominciamenti: e certo bisognerebbe poter seguitare tutta la nouella, anzi tutto il Decamerone, che tutto si vedrebbe distinto con questa marauigliosa varietà: e tutti i nuoui principij fatti, hora col senso solo, hora con particelle per sua natura continouatiue, & hora come dice Demetrio con riempitiue, che in tal caso con fare nuoui cominciamenti danno molta grandezza al ragionare.

Virgilio cominciò tutta l'opera sua della Eneide.

Arma virumq; Cano.

La inuocatione ancora delle muse, la cominciò assolutamente.

Musa mihi causas memora.

La narratione pure con cominciamento assoluto la principiò.

Vrbs antiqua fuit: Tirij tenuere coloni.
Cartago Italiam contra Tyberinaq; longe.
Ostia, diues opum, studijsq; asperrima belli.

Ma il primo nuouo cominciamento doppo questo, lo fece con Particella cõtinouatiua.

Quam Iuno fertur terris magis omnibus vnum.
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma:
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinent iam tum, tenditq; fouetq;

E doppo questo l'altro nuouo principio con la espletiua Sed enim *attaccò dicendo.*

Progeniem sed enim Troiano à sanguine duci.
Audierat.

Oltre, che se miriamo le parti principalissime della sua Eneide, che sono i do dici distinti l br. di léi, il secondo vediamo, che lo comincia assolutamente;

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Il terzo con particella continouatiua,

Postquam Res Asiæ Priamiq; euertere gentem.

Et il quarto con Particella di ripieno.

At Regina graui iam dudum saucia cura.

Che ben sappiamo, che la At *in questo luogo non hà la sua naturale forza aduersatiua: e quanto à quella stando di ripieno, ad altro non serue, che à fare nuouo cominciamento: in quella maniera, che facendo noi vn ragionamento di più parti, la seconda, ò la terza od'altra potremo cominciare dalla particella ma, non in senso aduersatiuo, ma stante simplicemente per ripieno, e per fare nuouo principio.*

Il Petrarca nel primo Sonetto solamente basta ad insegnarci tutta questa bella varietà: poiche doppo il principio primo: comincia assolutamente il secondo quartetto dicendo

Di que' sospiri.

E se bene il secondo terzetto lo comincia con Particella continouatiua.

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto.

Al primo terzetto nondimeno dà nuouo cominciamento come insegna De-*metrio con vna particella espletiva, anzi con due dicendo.*

Ma ben vegg'hor, si come al popol tutto.

Oue vediamo, che la ma non ritiene la sua naturale forza aduersatiua, ma & essa, e la ben', che segue, tutte due seruono per ripieno, & à nuouo principio solamente: Di Cicerone la cosa è più chiara, che faccia mestiero il ragionarne: nè credo, che altri di queste particelle esplettiue si seruisse mai meglio anche à questo vso de' cominciamenti: E che mostra nella oratione pro Archia Poeta quel nuouo principio.

At nè quis a nobis hæc ita dici forte miretur.

E poco più giù.

Sed ne cui vestrum mirum esse videatur.

Et in mille luoghi. Nelle epistole famigliari ancora fece il medesimo mara uig'iosamente, e con tanta varietà, che per breuissima, che sia vna epistola, e per pochi cominciamenti soli oltre il primo à Terentia, e tutti tre sonn varij.

Si quid haberemquod ad te scriberem, facerem id & pluribus verbis, & sæpius.

Cosi comincia l'epistola: e quà bisogna fare vn nuouo cominciamento: & eccolo fatto come ordina Demetrio *con vna nunc, che in questo luogo non ritiene la sua significatione di tempo, ma serue per ripieno à nuouo principio.*

Nunc quæ sunt negotia vides.

Seguita vn altro principio: & egli lo fà con vna continouatiua.

Ego autem quomodo sim affectus ex Lepta, & Trebatio poteris cognoscere.

Fi-

Finalmente per quello che hà da dire, conuiene che cominci di nuouo, & egli per variare adopra l'altra foggia de' cominciamenti, che è l'assoluta, e dice,

Fac vt tuam, & Tulliç valetudinem cures.

E così finisce: Che douerebbe seruire per ammaestramento à molti de nostri segretarij Italiani che danno nè gli estremi, & vna parte di loro credono di mostrare bello ingegno, legando tutta la lettera da capo à piedi, come vn mazzo di Ceriege con attaccamenti continouatiui, gli altri stimano di essere molto graui e magnifici spezzando ogni cosa: E facendo tutti i nuoui cominciamenti sempre assoluti, e senza particelle nè continouatiue, nè di ripieno. I primi se hauessero à tradurre la epistoletta detta di sopra di Cicerone, direbbono così Se io hauessi che scriuerti, lo farei più longamente, e più spesso, ma de i negotij già tu sei informata: e della mia sanità ti daranno conto Lepta e Trebatio, nè à me resta altro che dirti, se non pregarti à volere conseruare sana te stessa e Tullia nostra. Et i secondi tutto in contrario direbbono in questa maniera: Se io hauessi che scriuerti lo farei più lungamente e più spesso. Le cose de' negotij tu sai come passano: Della mia sanità ti daranno conto Lepta e Trebatio. Procura di star sana tu e Tullia nostra. E pure nè l'vna nè l'altra di queste maniere ha del buono: perche quella è troppo vniformemente catenata, e l'altra troppo vgualmente disciolta. La doue se si dicesse così. Se io hauessi che scriuerti e lo far i, più lũgamente e più spesso: Hora de' negocij sai quello che passa. E della mia salute ti daranno conto Lepta e Trebatio. Tu di te stessa habbi cura e di Tullia nostra.

Forsi che la cosa anderebbe meglio: perche doppo il principio della lettera, di tre nuoui cominciamenti, che vi si trouarebbono, il primo sarebbe fatto col mezzo della particella riempitiua hora, il secondo con la continouatiua &, & il terzo sarebbe assoluto Tu di te stessa &c.

Ma queste cose siano dette incidentemente. Demetrio, per essempi di questi cominciamenti nuoui che si fanno con le particelle di ripieno, porta doi luoghi, vno di Platone, & vno di Homero. Quello di Platone è nel Fedro, oue egli trattando delle ale de ll'anime, e volendo mostrare à certo suo proposito le grandezze del cielo nel fare questo nuouo cominciamento, si serue della particella espletiua δὴ, che il Ficino hà tradotta con vna Latina pure explectiua vtique *e forsi meglio si esporrebbe con la particela* at verò *dicendo.*

At verò magnus Dux in cœlo Iupiter Citans alatum currum primus incedit exornans cuncta prouideque disponens.

Che noi in volgare habbiamo imitato con la particella dunque non nel suo naturale senso, che ha di addurre conseguenza e ma adoperandola per ripieno, à questo solo fine di fare il nostro principio in questo modo,

In Cielo dunque il gran Gioue primo è à spingere il suo carro alato, & inanzi à tutti gli altri andando, tutte le cose orna, e tutte prouidamente dispone.

L'altro essempio che adduce Demetrio è di Homero nel decimoquarto della Iliade; oue fà che quelli, che portano Hettore ferito d'vn sasso, arriuano al fiume Xanto. E pure quiui ancora la particella Greca expletiua è cominciamento, e la medesima Sè, che in Latino nella medesima at verò si potrebbe voltare dicendosi.

At verò ad læti venere vbi fluminis vndam.

Et in volgare potrebbe tradursi con la medesima dunque pur di ripieno dicendo come habbiamo detto nella Parafrase, Venuti dunque d'vn gran fiume a l'onde.

E veramente sono molte nella lingua nostra le particelle, che possono seruire per ripieno à questi nuoui principij, ma tre sono grandemente in vso: La dunque, la ma, e la hora: & anche, come diremo il pronome egli. Della adunque nel Boccaccio vi sono infiniti essempi, come in Alibecche.

Adunque venendo al fatto dico.

In Tedalto,

Fù adunque in Firenze vn nobil giouane,

In Messer Riccardo di Chinzica,

Fù adunque in Pisa,

E cento. Della ma i Latini ancora hanno adoperato la sed per espletiua, Come quando Virgilio disse,

Sed te qui viuum casus agè fare vicissim

E Cicerone

Sed nec vi forte mirum videatur.

E così noi altri infinite volte vsiamo la Ma per ripieno, e per fare nuoui principij, Come il Petrarca Ma ben veggo hor

Et il Boccaccio, in Agliuf.

Ma come noi veggiamo assai souente auuenire.

Et in molti altri luoghi. E più frequentemente forsi si è egli seruito al medesimo vso della Hora in tutti que' luoghi, oue facendo noui principij dire.

Hora egli auuenne.

Hora questo Messer lo Giudice.

Hora le parole furono molte.

Hora haueua costui vn de' più belli Palafreni.

E simili: Che se del Pronome egli vogliamo ragionare, quello basta dirne che il Bembo ci auuertì nelle prose: Cioè che questa particella Egli ò Et, ò e non serue per pronome, ma per ripieno à fare nuoui cominciamenti, Come

Egli era in questo Castello vna donna.

Egli non erano ancora quattro hore.

E non si vide mai.

Hora e non furon mai.

E cose simili: Che tutte vēgono à stabilire il primo precetto di Demetrio. Cioè che le particelle di ripieno, quādo si adoperano per fare noui cominciamēti, danno or-

no ornamento, e grandezza al ragionare. Seguita hora l'altro de' due modi, che quasi per mostra diceuamo, che daua Demetrio, per farci conoscere, che le particelle di ripieno giouino al ragionare: E questo è vsandole in vece di interiettioni in ragionamenti affettuosi. E già che cosa siano le interiettioni ciascuno lo sà; Cioè certe particelle indeclinabili, che fra parola, e parola si cauano per mostrare l'affetto di chi ragiona: Come sarebbe,

Ahi di chi si lamenta,
Ahi quanto è misera la fortuna delle donne,
Ohime del medesimo,
Ohime misera me, à cui ho io cotanti anni portato cotanto amore,
O di chi si marauiglia,
O ritornarui mai chi muore?
La medesima, ò di chi esclama,
O inconstanza delle humane cose,
Deh di chi prega,
Deh lasciami andare,
Oò, di chi grida,

Et fattosi alquanto à quelle grù più vicino gridò òò. E molte altre simili: delle quali tutte è propriissimo il mostrare affetti: ma occorre anche tal'hora, che in vece di esse ne' ragionamenti affettuosi, si mettono delle particelle espletiue, e fanno il medesimo effetto: E l'essempio, che ne da Demetrio, è bellissimo cauato da Homero nel quinto libro della Odissea; oue Calipsone volendo rimuouere Vlisse dal pensiero di nauigare, vsa in vece d'interiettioni la medesima particella δὴ della quale tante volte di sopra habbiamo ragionato, e sempre le habbiamo fatto rispondere in Italiano, la dunque di ripieno detto: Come facciamo anch hora traducendo l'essempio Greco in questo modo,

O delle fraudi trouatore Vlisse,
Dunque così la tua patria abbandoni?

Oue si vede, che la particella dunque non ha la forza sua naturale di trarre consequenza à quanto stà di ripieno, ma come se fosse vna interiettione mostra affetto, e chi la leuasse non mutarebbe il senso, ma leuarebbe la forza del ragionare. E la causa dice Demetrio, che la rende Traxifone: Cioè, perche tali particelle seruono quasi per sospiri ne' ragionamenti: Chi fosse questo Praxifone non è si chiaro. Messer Pier Vettori dice, che di lui fà mentione Marcellino nella vita di Tucidide. E di vn Praxifone non è dubbia che fà mentione Clemente Alessandrino nel primo de gli Stromati; Sia chi vuole: Ciò ch'egli dice, è verissimo, che per sospiri quasi seruono le interiettioni, & in vece loro le particelle di ripieno poste nel parlare affettuoso: E che grande ornamento aggiongono al ragionare: Così però che si mettono à tempo, e luogo, e doue conuiene: perche altrimenti, così starebbono male, come le medesime interiettioni sono ridicole, oue senza occasione si mettono: Come le metteua quello sciocco Histrione, che diceua,

Sono di Calidonia ahi quanto grasse,

Le campagne, che laua il mare ohime.

Certo che le particelle espletiue poste in vece d'interiettioni accrescono affetto, si può veder chiaro per infiniti, e Latini essempi, e volgari, come in Latino presso à Virgilio,

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum,
Posse nefas?
Quin etiam hyberno melius sidere classim?
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas,
Persolues.

E così appresso à Cicerone, certe particelle, che egli aggiunge, oue bisogna, come Ita nè, uerò, ita ne tandem, quousque tandem, *e simili sono frezze, che passano l'anima: Et il medesimo occorre nella nostra lingua, come dicendo,*

Hor con cui ti credi tu essere stato,
Ma lodato Dio, e il mio auuedimento,
A quegli dunque così fatti andremo dietro?

Et in altri luoghi. Anzi vi è di più, che la medesima Et, *così da Latini, come da Italiani viene vsata fuori della sua forza naturale, ò per ripieno solamẽte ad vso di esprimere in vece di interiettione varij affetti. Come in Latino,*

Et quæ tanta fuit Romam tibi cura videndi?
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Et quisquam numen Iunonis adoret.
Et ad eum legatos de pace mittemus, qui pacis nũtios repudiauit.

Et in Italiano.

Come nol chiami tù, che ti venga ad aiutare.
Et à cui appartiene egli più che à lui.
E quali cose guarderà egli, ò aiuterà, se non guarda, & aiuta te?

Et infinite altre simili, le quali si vede che accrescono senza dubbio affetto al ragionare, come ha insegnato Demetrio; il quale in vero in materia di cose tanto minute, quanto sono le congiuntioni non era possibile, che più ò migliori cose dicesse di quelle, che ha detto: hora egli alle figure del dire transferisce il ragionamento, & ad insegnare come possino queste rendere magnifico, e grande il ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi non crediamo certo, che in alcune sorti di scritture siano state si frequentemente vsate particelle senza sentimento, e per semplice ripieno, come à ciascun passo se ne ritrouano nelle scritture nostre: La medesima copula, &, in moltissimi luoghi è abondante, e superflua quanto al proprio sentimento, se bene per altro gratiosamente riempie, e con grandezza: Nè siamo noi soli, che auertiamo questo, ma antichissimamente lo notarono Origene nella homilia 19. nè Numeri, Sant'Agostino nel Salmo 4. San Gregorio nell'homilia seconda, in Ezechiele:

chiele: Euthimio nel settimo capitolo di San Giouanni: Ecomenio nel secondo della Epistola à Romani, & altri. Per essempio nella Genesi al 32. conforme alla verità Hebrea, il testo dice così,

Si interrogauerit te Esaù dicens cuius es? & quò vadis? & cuius hæc quæ antecedunt te, & dices pueri tui Iacob.

Oue si vede che l'ultima, & per altro non serue, che per ripieno: Così nell'Esodo.

Si acceperis computationem filiorum Israel in visitatione eorum, & dabunt singuli redemptionem animæ suæ Domino.

Così nel Salmo 24. pur secondo la lettera Hebraica,

Propter nomen tuum Domine, & propitiare peccato meom, multum est enim.

Così nel Salmo 91,

Cum exurgerent peccatores quasi herba, & inclinati sunt omnes, qui operantur iniquitatem.

Così in S. Giouanni al 5,

Vos putatis in ipsis vitam habere: Et illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me.

Eutimio dice, che nelle scritture cauate dall'Hebreo molte volte la Particella *Ecce* stà di ripieno, e ne adduce per essempio quel luogo del Salmo 58. che dice,

Ecce loquentur in ore suo, & gladius in labijs eorum: Nel medesimo modo per solo ripieno stà questa voce *verumtamen*, nel Salmo 67,

Verumtamen Deus confringet capita inimicorum suorum.

E nel 84,

Verumtamen prope timentes eum salutare ipsius.

La particella *quia*, anch'essa abonda, oue si dice,

Quia cinerem tanquam panem manducabam.

E molto più frequentemente la parola *quoniam*, oue si dice,

Quoniam misericordiam, & veritatem diligit Deus.

Quoniam laudatur peccator in desiderijs animæ suæ.

Quoniam benedicentes ei hæreditabunt terram.

Quoniam ego in flagella paratus sum.

Bene dixisti quoniam virum non habeo.

Et altroue: la propositione *in*, anch'essa molte volte si mette in vn modo che leuata non mutarebbe il sentimento, ma scemarebbe la gratia: Come oue si dice,

Crediderunt in verbis eius.

Circumciderunt in cultris petrinis filios suos.

In bacculo meo transiuit Iordanem.

O Stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus,

Che tanto sarebbe stato à dire,

Crediderunt verbis.

Circumciderunt cultris.

Baculo transiui, Ad credendum omnibus.

E veramente che queste particelle di ripieno seruano nelle Scritture sacre tal'hora per fare, come diceua Demetrio nuoui cominciamenti: Così serue la *Et* nella lettera Hebrea del Salmo 4.

Et scitote quoniam mirificauit Dominus sanctum suum, Et oue vuole occorre Dauid ad vna tacita obiettione nel Salmo 138.

Et dixi forsitan tenebræ conculcabunt me.

Ma

Ma vi è di più: che oue nelle scritture profane non si trouano però particelle di ripieno, ne' primi principij, & ne' supremi cominciamenti de' ragionamenti; nelle nostre Scritture sacre, alcune volte i libri istessi, e le profetie intere da copula cominciano. come nella historia de' Machabei.

Et factum est postquam percussit Alexander Philippi Macedo, &c.

Come in Giona nel principio.

Et factum est verbum Domini ad Ionam.

Come nel cominciamento della profetia di Baruch.

Et hæc verba libri quæ scripsit Baruch.

E come in Ezechiele.

Et factum est in trigesimo anno.

Se bene S. Gregorio esponendo questo medesimo luogo di Ezechiele nell'homilia seconda, procura di mostrare, che la copula *Et* ne' cominciamenti delle profetie, non stà di ripieno, e rattiene il suo sentimento congiuntiuo: Che veramente è bel pensiero: e merita che ne distendiamo quà sotto le parole istesse, che sono queste.

Sed prima quæstio nobis oritur, cur is qui nihil adhuc dixerat, ita exorsus est dicens. Et factum est in tricesimo anno. Et namque sermo coniunctionis est, & scimus quia non coniungitur sermo subsequens, nisi sermoni præcedenti. Qui igitur nihil dixerat cur dicat, & factum est: Cum non sit sermo, cui hoc subiungat. Qua in re intuendum est, quia sicut nos corporalia, sic prophetæ sensu spiritualia aspiciunt, eisque & illa sunt præsentia, quæ nostræ ignorantiæ absentia videntur: Vnde fit, vt in mente prophetarum ita coniuncta sint exterioribus interiora, quatenus simul vtraque videant: simulque in eis fiat, & intus verbum quod audiunt, & foras quod dicunt: patet igitur causa cur, qui nihil dixerat, inchoauit dicens. Et factum est in tricesimo anno: quia hoc verbum quod foras protulit, illi verbo, quod intus audierat, coniunxit.

Ma comunque sia, basta che, e molte volte particelle di ripieno si trouano nelle Scritture sacre, e queste bene spesso à fare nuoui principij seruono: Si come molte volte si adoprano per ispiegare maggiormente l'affetto: Come in Geremia al secondo capitolo.

Et nunc quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam, & quid tibi cum via Assyriorum vt bibas aquam fluminis?

Come pur quiui nel capitolo 3.

Verumtamen scito iniquitatem tuam.

Et in mille altri luoghi. De gli Autori Ecclesiastici Latini, e volgari noi non vogliamo in questo fatto addurre essempio alcuno: Conciosiacosache *materia superaret opus*, e ciascuno può vgualmente per se medesimo aprendo, oue che sia i volumi, trouare in ogni pagina, e per nuoui principij, e poste in vece di interiettione di quelle particelle, che non hauendo quiui il proprio sentimento si può affermare, che stanno di ripieno. Ben non vogliamo lasciar di dire quanto alle interiettioni dolorose: che in vero di queste due ahime, & ahi habbiamo sentito predicatori nostri, à valersi strauagantemente, & à cacciarle in luoghi, oue per pensamento non era conueneuole, che hauessero à capire. In vn giorno allegrissimo di Pasqua, sentimmo noi vn Padre Predicatore, che cominciò la predica di questo modo.

Questa ohime quanto bella, e gloriosa festa dell'hodierno giorno.

E già vediamo noi, che il buon padre così ad orecchia sentiua, che il dire,

Questa bella e gloriosa festa;

Non era sì numeroso, come aggiungendo alcune sillabe dire;

Questa ahime, quanto bella, e gloriosa festa.

Ma nell'aggiongere delle sillabe, doueua anche pensare à porle conuenienti, e considerare se l'ohime in vna festa bella e gloriosa, quadrasse ponto meglio di quello, che sarebbe (come si dice) il magnificatte à matutino.

Ahi quanto è vero che tutti habbiamo peccato,

Quà la interiettione calza per eccellenza: ma se altri dicesse,

Ahi quanto è vero, che Pietro è glorioso,

Procurarei io di sapere, di che gli desse noia la gloria di San Pietro. In somma in questo scoglio noi habbiamo veduto dare, anche di quei marinari, che fanno de' Palinuri: E però non habbiamo in alcun modo voluto tralasciare di auertirlo. Del resto chi vuol uedere, oue vna particella non rattenga il proprio sentimento, ma quanto à lui stia di ripieno: Et essa fra tanto serua insieme, e di interiettione, e di principio: anzi non di quale si voglia principio, ma del cominciamento di tutta la oratione: legga le prime parole della funebre fatta da Gregorio Nazianzeno, in laude di San Basilio: Eccole.

Ergo hoc oportebat, vt cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset, (sic enim meis orationibus gestiebat, vt nemo vnquam perinde suis) seipsum tandem in summæ contentionis ac dimicationis argumentis ijs proponeret, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Oue veramente la particella *ergo*, non trahe al solito suo conseguenza alcuna, e quanto à questo risguardo seruendo di ripieno, forma tutto il cominciamento, ma cominciamento con rottura, e spezzatura tale, che accresce stupendamente l'affetto. Cosa, che cercammo di imitare noi, quando facendo vna oratione funebre sopra lo scoperto cadauero del Cardinale Santa Prassede nel gran Duomo di Milano, pure spezzatamente cominciamo noi ancora, con due particelle di ripieno dicendo.

Et ecco, ò Milanesi che il uostro, e mio Cardinale è morto.

Et in vero confessiamo che ad alcuni anche giuditiosi diede alcuna noia questa spezzatura. E di Firenze il Caualier Leonardo Saluiati amicissimo nostro ce lo scrisse: Tuttauia, oue noi rispondemmo di stimare grandemente il giuditio di quelli che ci correggeuano, tuttauia di esserci guidati con essempio di buoni, e principalmente di Gregorio Nazianzeno nella più insigne oratione ch'egli facesse mai, mostrarono que' tali di restar sodisfatti. Et il Caualiere intorno à tutta la sopradetta nostra oratione ci rispose con vna lettera tanto honoreuole per noi, che vogliamo inserirla quà: Ben certo con dubbio che altri ad vn poco di ambitione ce lo arrecherà per auuentura: ma con animo ancora di confessarla facilmente: E di soggiongere, che se huomini di molto valore non si sono sdegnati di fare imprimere nè principij di opere loro lettere nostre, colle quali, à dette opere dauamo lodeuole testimonio: Ben dourà venire perdonato anche à noi, se con vn poco di prurito humano il testimonio addurremo quà, che d'una compositione nostra si compiacque di fare huomo dotto, eloquente, e giuditioso. Tanto più trattandosi nel fine di

nè di que' cominciamenti spezzati, e di quelle particelle di ripieno poste per dar principij, delle quali in questa medesima particella ragiona il nostro Demetrio. La lettera in somma è questa.

Molto Reuerendo Padre.

IO giuro à V. R. per quel legame santissimo d'amistà, del quale io, e con la voce, e penna, e con l'opere, fin da fanciullo, feci sempre publica professione, che l'oration di V. S. in morte del Cardinal Borromeo, in ogni parte mi par degna del Padre Panigarola, cioè del più celebre dicitore, e del più gratioso di questo secolo. E si come io l'hò detto ad ogn'uno, che me n'ha mosso ragionamento, così torrei à sostentarlo con sincere proue, e veraci contra à ciascuno, fuorche contro à V. P. R. quando pur ella, ò per l'innata modestia sua, ò per far proua della sua eloquenza, disputar volesse il contrario. non torrei, dico, per due cagioni, la pugna contro di lei. La prima perche io la reputo tale, da potere anche, quando voglia ne le venisse, sostentar il torto, contra à maggior barbassoro, che non sono io. La seconda, percioche, si come il suo Borromeo secondo che ella dice, conosceua nell'amore del Vescouo più alti gradi: che il desiderare di morire per la sua Chiesa, così hò io per possibile, che la R. V. conosca cose in questo genere, che gli altri non vi peruengano à niun partito: sì, che à essa sola non finiscano di piacere le sue cose, tutto, che strapiacciano à tutti gli altri, e quãto à gli altri sien perfettissime d'ogni parte. E perche non paia, che io ne parli con passione, dico à V. S. che tutte le si fatte cose si deono, come ella sà, giudicar principalmente dal fine. Il fine di queste dicerie, che si fanno pe' morti, come, che poche ce ne sieno dell'antiche, onde torne l'essempio; nondimanco per la natura della cosa, si vede, che è questo, e non altro: il ristorare in quel che si può, (humanamente parlando,) il merito della virtù de' passati, ed infiammare alla imitatione di essi, quei, che rimangono, e che vengono appresso à loro: e l'altra si fà, ò raccontando il vero, ò ampliandolo quãdo non basti la verità, e oltra à ciò vale alla seconda il muouer compassione ne gli ascoltanti, dopo la fatta raccontatione. le quali cose chi meglio le mette in opera, più, e meglio, e più ageuolmente ottiene il proprio fine di questo genere d'orationi. Hora io tengo, che V. R. è nel contare il vero, e nel muouer la compassione, habbia perfettamente adempiuto l'officio suo, lasciata adietro l'Iperbole, la quale nel soggetto di Borromeo non poteua hauer luogo, se non con perdita manifesta; perche l'Iperbole si dee vsare la doue non basta la verità: ma doue non pur basta; ma soprabbonda e trabocca, l'adoperar l'Iperbole sarebbe di pregiuditio, e recherebbe in sospetto quel che v'ha di vero, e di certo. La qual cosa non sapeuano certi, che ragionauano di questo fatto senza considerarlo. Appresso io stimo, che doue si debba non raccontare, ma più tosto rammentare le attioni à chi le sà al pare delle sue proprie, innanzi ad ogni altra cosa si conuenga farlo semplicemente, e con semplice fauellare, e per via piana, e lungi da ogni apparente artificio, in guisa che sembri à chi ode, che l'Oratore sia anzi scarso, che prodigo nel mettere insieme i fatti, da quali deriuano le lodi. E dico i fatti, da quali deriuano le lodi, perche per mio auuiso, il raccontare i fatti lodeuoli è

mag-

maggior lode, e più si credono, e più commouono, che il lodarli. Il quale artificio nascostissimo oltre ad ogni altro reputo che la S. V. habbia nel suo ragionamento messo in vso perfettamente. Haurebbono voluto alcuni, che V. R. hauesse fatto grande, e longo schiamazzo e delle cose della peste, e di queste vltime de Grigioni: i quali non s'aueggono, che l'hauerle essa quasi solamente leuate, e in vn cotal modo fatto sembiante, che le sien fuggite dalla memoria, lascia vn concetto marauiglioso, si che dica, e ragioni fra se medesimo l'ascoltatore. Quante, e quali Dio buono sono state l'opere gloriose, ed eroiche, anzi diuine di questo Cardinale? tra la moltitudine delle quali si gran cose, e si inaudite si son potute trapassar con silenzo? De concetti particolari del suo predetto ragionamento, credo, che ella medesima non potrà, non confessar la finezza: e parimenti di quelle parti, che si chiamano di quantità, tra le quali ho per bellissimo, massimamente il proemio, si come quello che di vaghissimi concetti, e d'ingegnosissimi argomenti è ripieno, e procedendo con estremo artificio lo nasconde altrui in maniera, che semplicissimo ci si dimostra da ciascuna sua parte. Intorno all'ordine, il quale di sopra intesi io di comprendere nella parola MEGIO, è la osseruanza, è necessaria in tutte le cose, e spetialmente ne' ragionari; l'ordine della vostra oratione è ad vn'hora, se io non erro, buono, e non triuiale, buono; percioche è ragioneuole, continouato, e distinto: non triuiale perche esce pure per lo più fuori di quel volgar formulario de' beni interni, ed esterni, che horamai è venuto à noia ad ogn'uno. Da principio camina l'oratione di V. P. secondo il tempo, il quale è ordine naturale: da poi, quando cominciano à crescere gli stupori del soggetto, che voi lodate, à crescere dico, e di qualità, e di numero, si che raccontandogli di mano in mano secondo che gli accaddero, sarebbono forse potuti parer confusi; vi riuolgete à quei cinque capi, da quali procedeuano l'operationi. Il qual riuolgimento è tanto più bello e migliore, quanto per esso à V. R. senza che paia vostro fatto, vn viaggio e due seruigi, come si dice in prouerbio vengono fatti in vn tempo: Cioè narrate l'opere, e commendatele insiememente col dimostrare, che da nobilissime virtù procedettono. Della locutione poi, ò fauella, la quale nelle scritture tien sempre il men degno luogo, tuttoche, chi non sà, non habbia quasi la mira ad altro, chi non conosce che in essa, come in tutte l'altre parti si conuien seruare il decoro, ò conueneuolezza, che ci paia di nominarla? E che decoro sarebbe stato in bocca d'un singularissimo predicatore celebrante vn Cardinal santo nell'esequie del morto corpo, vna locutione trasordinaria, e fuori dell'usitata forma del suo parlare? che dignità? che grauità, che fede hauerebbe ella potuto hauere? come haurebbe commossi gli animi? Come da gli occhi tirato il pianto, in quella guisa che far douette, poiche leggendola scritta non si può altri attenere? Quanto al ragionare di voi medesimo, che fate e nella fine dell'oratione, e altroue, è cieco affatto chi non iscorge, che ciò adopera oltramisura all'acquisto della credenza, e à vn hora vi rende appò l'uditore di più autorità: l'una e l'altra delle quai cose marauigliosamente importano in questo arringo. Che ella cominci, ò da Et, ò da Ecco, ò da parola ferma, ò da rotta, sono oppositioni fanciullesche, e non meritano che si risponda. Dell'orationi funerali, come io ho detto, picciol numero ce n'è rimaso,

rimaso, de gli antichi Oratori, cosi Greci, come Latini ci hà quel la bellissima, che si legge in Platone, che per la sua eccellenza continouò poi à recitarsi ogni anno, longo spatio di tempo. Ecci quella Illustre di Pericle fatta nel celebrar le lodi de gli vccisi in battaglia. In Appiano mi pare di ricordarmi, che etiandio ne sia vna, e vna n'è similmente tra quelle di Cicerone: doue ben che mostri, che si faccia per incidenza, il morto Publio Sulpitio è lodato fuor di misura, con disteso ragionamento. Fuor di queste, poche altre per auuentura, potremmo annouerare di molta autorità. Hor come da cosi poche si potrà trarre questa massima, che da tutto cominciamento habbiamo diuieto le funerali orationi? senzache quando anche ci fusse, non solamente l'esempio de gli Oratori, ma il comandamento de' Retorici d'auuantaggio; La doue egli fondato non fusse sù la ragione, e non se ne vedesse il perche; non crederei, che in sì fatte cose fosse bastante à legarci. Tutti i principij, secondo che io mi vedo, son buoni nell'orationi, i quali imitano il naturale, ed il vero, che non appaiono sforzati, e non danno sospetto all'ascoltatore, che lo vogliamo ingannare. Come che sia, La lettera, che dietro à questo mi ha mandata V. P. per la singolar modestia di chi l'ha scritta, che si vede rilucere in lei, per mia credenza, è degna di esser veduta: ed io tanto più volontieri ne farò prodigo mostratore, quanto il mostrarla potrà dar credito à me, da V. R. tanto in essa solennemente, per sua cortesia honorato. E bacciandole le mani, le prego da nostro Signore Dio intera felicità.

Di Firenze di 7. di Gennaio 1584.

D. V. P. M. R.

Leonardo Saluiati.

PAR-

PARTICELLA TRENTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

Figura autem locutionis sunt quidem, & ipse species quædam compositionis: eadem enim dicere bis, duplicantem, vel ad idem referentem, vel commutantem, simile videtur ordinanti, & aliter componenti. Oportet igitur ordine collocare è numero ipsarum, quæ accomodatæ sunt vnicuique notæ, seu magnificæ quidem, de qua propositum est has.

PARAFRASE.

APpartengono alla compositione quelle figure, le quali delle parole si domandano: Percioche, che vno per essempio, ò due volte dica le medesime cose, ò duplichi la parola, ò alla medesima voce più volte ritorni, ò muti casi, o in altre maniere simili figuri il ragionare: tutto questo certo non in tali, ò parole, ò cose consiste, ma si bene in tali, ò struttura, ò compositione che vogliamo dire, di quello che diciamo: E di queste figure, ciascuna delle note del dire ha le sue proprie, come fra le sue la magnifica, ha per essempio queste, che diremo.

COMMENTO.

SI ricorda molto bene Demetrio del proposito, al quale egli ragiona: Cioè non delle cose, ò delle parole, che possono seruire alla nota magnifica, ma della compositione solamente, e struttura, che à tal genere di dire si richiede: E poiche ha mostrato, che magnifica sarà la compositione, quando sarà numerosa, quando hauerà membri longhi, quando sarà periodica, quando aspra, quando le parole mostraranno in modo, che vadano crescendo in euidenza, quando gli attacamenti sospensiui non si risponderanno troppo isquisitamente, & i continuatiui inculcheranno frequentemente, & quelli, che stanno per ripieno, non si adopereranno senza frutto, ma ò per fare nuoui cominciamenti, ò per interiettioni negli affetti: Doppo che dico, ha detta in questa materia tutte queste cose Demetrio, ad vn'altra sorte di cose passa, che può seruire alla magnificen-

gnificenza del dire. E dice, che si come ciascuna delle altre note ha certe figure di parlare atte alla sua interiettione, cosi la nota magnifica alcune figure ha, che molta magnificenza generano nel ragionare. Vengono questi tali ornamenti da Greci domandati σχήματα *e da Latini* figuræ, *se bene Cicerone più volontieri ne ragionò sempre con voci traslate, domandandogli, hora* lumina, *hora* flores, *hora* insignia orationis, *e simili: E di loro trattò nel fine del terzo libro* de oratore, *ma in voce precipitosamente anche à suo parere, che però disse.* Sol iam præcipitans me quoque hæc præcipitem penè euoluere coegit.

L'Autore ad Herennium *nel quarto libro ne ragiona abondantemente. Et il medesimo ne fanno fra Greci Alessandro Sophista, e fra Latini Rutilio Lupo: Aquila Romano: & altri. I quali tutti tutte le figure diuidono in due parti: Cioè in figure di cose, e figure di parole: Figure di cose sono quelle, le quali in questo hanno l'ornamento, perche tu le tali cose dici, con quali si voglia parole, ò con quale si voglia ordine che tu le dichi: la doue figure di parole sono quelle, le quali in questo consistono, che tu di questa maniera ordini il ragionare, quali siano, ò le parole, ò le cose che si dichino. Cicerone* de oratore, *molte dell'una, e dell'altra sorte ne numera, & moltissime ne apporta l'Autore* ad Herennium. *Fra le quali, prima di quelle, che nelle cose consistano, nomina la Distributione, che è quando in più persone, ò più cose, altre cose si distribuiscono. Essempio adduce egli in Latino questo,*

Senatus officium est consilio Ciuitatem iuuare: Magistratus officium est, opera, & diligentia consequi Senatus voluntatem; populi officium est, res optimas, & homines idoneos maxime suis sententijs eligere, & probare.

E quello che seguita: oue si vede che l'ornamento non pende, ò dalle parole, ò dalla struttura, ma da l'hauere detto distributiuamente le tali, e tali cose: E per auuentura nell'Italiano nostro bellissima Distributione fù quella del Seluago, quando volendo riprendere vn suo nipote giocatore, passando oue giocaua senza fermarsi in quattro parole gli disse,

Tale, tu hai facoltà da pouero, giuochi da ricco,
Perdi da pazzo, morrai da disperato,

E più bella quella del Tasso in vn verso solo,

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Oue si vede che se bene altri ornamenti vi concorrono, quello nondimeno, che alla distributione appartiene, non da altro che dalle cose stesse deriua. La doue tutto in contrario nelle figure della locutione poco rileua quali ò parole, ò cose si dicano: ma la struttura, e l'ordine sono quelle cose, che fanno l'ornamento. Come per essempio in questa Repetitione pur dell'Autore ad Herennium,

Scipio Numantiam sustulit, Scipio Cartaginem deleuit,
Scipio pacem peperit, Scipio Ciuitatem seruauit,

Che in Italiano direbbe,

Scipione ha destrutta Numantia, Scipione ha ruinata Cartagine, Scipione ha partorita la pace, Scipione ha seruata la Città,

Se noi con altre parole dicessimo,

A Scipione douiamo hauere obligo della ruina di Numantia; A Scipione della destruttione di Cartagine, A Scipione della partorita pace, A Scipione della saluata Città.

Anzi se mutassimo anche le cose dicendo,

A Scipione douiamo dare honori, A Scipione laudi, A Scipione gratie,

Ad ogni modo restarebbe sempre la medesima figura di locutione, perche essa in altro non consiste se non in questo, che la struttura del dire ci faccia cominciare tutti i membri della istessa voce. E che sia vero; lasciamo le medesime parole, e le medesime cose, mutando solamente la struttura, e diciamo Numantia da Scipione fù distrutta, egli ruinò Carthagine, Scipione partorì la pace, e saluata per Scipione è stata la Città.

Già vediamo che suanita è la figura della Repetitione, come quella, laquale nella sola compositione costaua. E così sono tutte le figure della locutione. E però di loro, e non di quelli delle cose ragiona quà Demetrio*, affermando, che chiunque si vale di loro, ò ripetendo, ò replicando voci, ò mutando casi, ò simili, in altro non mette l'artificio, che in vna tale struttura, e compositione. Al quale proposito siamo restati assai marauigliati noi di alcuni interpreti per altro dotti, e giudiciosi, iquali hanno creduto, che* Demetrio *in queste poche parole:* Eadem dicere bis duplicātē, vel ad idem referentem, vel cōmutantem. *habbia hauuto animo di comprendere tutte le figure del parlare: de i quali sì numerose sono, e sì varie, che sotto questi capi ridurre in alcun modo non si possono: Anzi in questi pochi non si contengono manco, quelle poche figure, che per mostra quasi adduce quà Demetrio appartenenti alla nota magnifica: Egli per modo di esempio, solamente ha uoluto dire, che chi replica, duplica, muta, ò in altra maniera illustra il ragionare con figure di parole, constituisce l'artificio nell'ordine: nè intento suo è stato per alcun modo di ridurre à capi le figure delle parole. E così più basso, oue ha detto, che figure seruenti al dir magnifico sono quelle, che egli numererà; non però ha hauuto in animo di douer numerare tutte quelle, che à tal vso possono seruire, ma alcune tali solamente, dalle quali come da mostra, & esemplare possono facilmente gli studiosi della eloquenza, cauare l'altre, che alla stessa nota possono giouare.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle figure del ragionare: oltre che per incidenza hanno ragionato con laude tutti quasi gli auttori Ecclesiastici, e tutti nelle compositioni loro se ne sono seruiti; ne hanno di più apertamente trattato, e fattine pienissimi discorsi coloro i quali di Ecclesiastica Rettorica hanno hauuto in animo di douere pienamente scriuere. Oltre che il Venerabile Beda, senza toccar quiui altra parte di Rettorica due libricciuoli

bellissimi compose. *Vnde Schematis*, e l'altro de *Tropis Sacræ scripturæ*. Il Padre Granata nel libro quinto della sua Ecclesiastica Retorica al capitolo 7, apporta da Retori (come egli dice) questa diffinitione della figura del dire *Figura est conformatio quædam orationis remota à communi, & primũ se offerente ratione, qua rectius sermo in alium cum virtute mutatur*,

E veramente dice egli, assai accomodatamente hauerebbe potuto dire S.Paolo.

Si quis infirmatur & ego infirmor, si quis scandalizatur, & ego non vror.

E nondimeno il figuratamente dire riusci più alto, e più possente dicendosi.

Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror.

Si come ancora hauerebbe il medesimo assai acconciamente potuto dire.

Non possunt homines Deum inuocare, de quo nihil audierunt: neque audire nisi illis annuntietur: neq; quis annuntiare poterit nisi à Deo mittatur.

E nondimeno con quattro figure insieme repetitione, interrogatione, gradatione, & parità de membri volle più ornatamente, e più efficacemente dire.

Quomodo inuocabunt, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo vero prædicabũt nisi mittantur?

Ma de gli essempi delle figure, e ne' Santi Padri, e nelle Scritture Sacre, haueremo di mano in mano più copia, che perauentura non sarà simplicemente necessaria. Per hora affine, che gli intendenti veggano quanto antiche sono nelle scritture nostre le figure del dire: E quanto altamente in materia di eloquenza habbiano i Santi Padri sentito, e ragionato delle Sacre Scritture, vogliamo per ogni modo distendere quà di parola in parola il prologo, che fà il Venerabile Beda, innanzi al suo libretto de Schematis sacræ Scripturæ: egli è questo. *Solet aliquoties in Scripturis ordo verborum causa decoris aliter quàm vulgaris via dicendi habet figuratus inueniri, quod Grammatici Græci σχῆμα vocant nos habitum vel formam, vel figuram rectè nominamus. quia per hoc quodammodo vestitur, & ornatur oratio: solet iterum Tropica loquutio reperiri, qua fit translata dictione à propria significatione ad non propriam similitudinem, necessitatis aut ornatus gratia: Et quidem gloriantur Græci talium se figurarum vel Troporum fuisse repertores: Sed vt cognoscas dilectissime fili, cognoscant item omnes qui hæc legere voluerint, quod Sancta Scriptura cæteris omnibus scripturis, non solum autoritate, quia diuina est, vel vtilitate quia ad vitam ducit æternam, sed & antiquitate, & ipsa præminet positione dicendi: Ideo placuit mihi collectis, de ipsa exemplis ostendere, quia nihil eiusmodi Schematum, siue Troporum valent prætendere vllis sæculis eloquentiæ magistri, quod non in illa præcesserit.*

PAR-

PARTICELLA TRENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PRimum quidem 'anthypallagem, vt Homerus Οἱ δὲ δύω σκόπελοι ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει *multo enim amplius sic immutato casu, quam si sic dixisset* τῶν δὲ δύω σκοπέλων, ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρύν. *ex consuetudine enim dictum esset; omne autem quod consuetudine fit, pusillum est, vnde vacuum ab admiratione.*

PARAFRASE.

PRimieramente la Antipallage, oue douendosi ad vna tale construtione, per l'ordinario dare vn caso tale, e altri lo muta, & in vece di lui ne mette vn altro, in modo che chi sente ò legge si marauiglia, e se bene pensandoui non troua incongruità, troua nondimeno modo di fauellare assai lontano dall'ordinario e dal Comune, che è cosa che ha più del grande. In quella maniera nella quale disse Homero,

Due scogli, l'uno fino al Cielo ascende.
Che se egli hauesse detto,
Di due scogli, vno fino al cielo ascende.
Più ordinario sarebbe stato il ragionare, ma non così magnifico.

COMMENTO.

PEnde questo insegnamento di Demetrio, come molti altri, da vna regola vniuersale: che tutte le cose ordinarie, e comuni ci paiono mediocri, anzi picciole: e tutte le strasordinarie, e disusate, perche fanno marauiglia, ci paiono grandi: In quella maniera che passando per le nostre patrie huomini forestieri, più gli ammiriamo, e ne facciamo stima, che de' nostri medesimi Cittadini. E medesimamente le fogge, e gli habiti forestieri ci paiono più nobili che nostri, e doppo hauere vsati quelli, se altri ne soprauengono, le prime quasi di già communi, e volgati ci paiono vili, & abietti. La figura Antipallage della quale parla quà Demetrio, da Cicerone viene domandata ipallage: Et i Gram-

matici in vniuersale, oue si mette vna parola per vn altra, quello scambiamento figurato di parole, chiamano metonimia, ò che si metta il nome dell'inuentore, ò conseruatore, ò protettore d'vna cosa, per la cosa stessa, Come,

Marte per la guerra, e le muse per li versi: ò il continente per lo contenuto, come il vetro per lo liquore che vi è dentro: ò il capo per lo corpo, Come Imperatore per l'essercito di lui: ò la sustanza per accidente come mano di neue, Cioè con bianchezza pari à quella della neue, o in altro modo: Ma in particolare la figura che noi quà Antipallage domandiamo, e oue per l'ordinaria construttione douendosi mettere vn caso, vn altro in vece di lui ne viene collocato, il quale non fà però che il ragionare manchi di congruità grammaticale, ma lo fà diuerso da quello, che ordinariamente si accostuma. L'essempio che adduce Demetrio è tolto da Homero nel decimosecōdo libro dell'Odissea: oue dādo Circe ad Vlisse alcuni auuertimenti intorno à pericoli, che nauigando haueua à passare, & in particolare di vno de' due scogli trattando il qual molto alto era: oue ordinariamente ragionando hauerebbe hauuto à dire.

τῶν δὲ δύο σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει

Egli mutando il genitiuo in nominatiuo disse,

οἱ δὲ δύω σκόπελοι, ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει

Cioè oue per comune vsanza haurebbe bisognato dire.

Duorum scopulorum *Disse*

Duo scopuli

Facciamo il verso come si può, e diciamo

At scopulorum alter summo se se æquat olympo

Così si sarebbe ragionato come ordinariamente si vsa, & egli fuor di tutto l'vso comune disse,

At gemini scopuli se se alter iungit Olympo.

Nel qual modo di fauellare, non v'è dubbio, che chi legge per la nouità si marauiglia, e la marauiglia gli fà parere più grande la cosa, che egli legge: In Virgilio tale è la figura à ponto di quel uerso nel primo della Eneide.

Vrbem quam statuo uestra est.

Oue non è dubbio, che se Virgilio dal più usato modo di dire non hauesse uoluto allontanarsi, haurebbe non Vrbem *detto, ma*

Vrbs hæc, quam statuo vestra est.

Ma senza dubbio ancora questo più comune modo più minuto sarebbe stato e più basso. Vn' altro luogo pure di Virgilio nota Macrobio nel libro sesto al Capitolo sesto che è conforme all'allegato sopra di Homero; Et è nel decimosecondo della Eneide in questi uersi,

Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radij fulgentia cingunt
Solis aui specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Æneas, Romanæ stirpis origo,

Sidereo

Sidereo flagrans clypeo,& cœlestibus armis,
Et iuxta Ascanius,magnæ spes altera Romæ,
Procedunt castris.

Ne quali dice bene Seruio,che ui è un longo Hiperbaton , *perche da quelle prime parole* Interea Reges *fino à quelle , che reggono , che sono* Procedunt castris , *tutto il rimanente , che si dice in poco meno di otto uersi , uiene serrato sotto Parenthesi : Dice anche bene , che quà* nulla est Eclipsis , *perche non manca niente al sentimento. Ma douena aggiongere che ui è Antipallage ; perche à ragionare come ordinariamente si fà , bisognaua dire* : Regum *de gli Rè* , Latinus *andaua in questo modo* & Turnus sic,& Aneas sic ; *ma si mutò il caso genitiuo in nominatiuo* : *E come Homero in uece di dire* duorum scopulorum, *disse* duo scopuli , *cosi Virgilio in uece di dire* Interea Regum , *disse. Interea* Reges, *E quello che seguitò il Petrarca fù così uago di acquistare con disusati modi di fauellare grandezza al ragionamento : E seppe così bene questa regola , che il dire alle uolte cose , le quali à primo tratto paiono incongrue, cō la marauiglia genera magnificenza: che nella fronte istessa del suo Canzoniere pose un uocatiuo , che se non si sottointende alcuna cosa , nessuno uede doue si riferisca,e donde si regga dicendo,*

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di que' sospiri,ond'io nodriuo il cuore,
In sul'mio primo giouenile errore:
Quand'erò in parte altr' huom da quel ch'io sono,
E poi soggiongendo subito, Vario stile.

Senza che alcun uerbo principale si troui, che serua alla parola Voi. Aggiungi,che nel primo sonetto ancora della seconda parte del Canzoniere, il medesimo Petrarca fece una construttione cosi pendente , e quasi incongrua . Che non è gia da credere che per ignoranza della lingua , o per dimenticanza nel Petrarca sia auuenuto : anzi perche egli sapeua , che è uezzo e gratia della lingua,il fare alle uolte certe sorti di costruttioni , che à prima uista paiono incongrue,come e nel filo del ragionare nō si uegga così chiaro,oue si appichino. Il Boccacci usa , come si uede più che uolontieri , modi di dire lontani dall'uso comune Come quello in Alberto da Imola,

Di scelerata uita,e di corrotta
Quello nel geloso dallo spago
Erra Arriguccio un fiero huomo & un forte.
Era Arriguccio con tutto che fosse mercatante,vn fiero & forte huomo.
Quello nella Vedoua dallo scolare
Con grandissimi argomenti,e con presti.

Ma di più si uede,che ha diletto di generare sospetto di incongruità : perchè nel Decamerone solo ui sono almeno uenti luoghi,oue le clausole non hanno uerbo principale,nè hanno cosa,che le regga,ò doue si referiscono; Con tanta suspicione à primo tratto d'incongruità, che ha dato occasione à molti più arditi, che giuditiosi,uolendo correggere di guastare il testo . Come agramente , e con mol-

ta ragione se ne dogliono, e que' valent'huomini che intorno al Decamerone affaticarono l'anno 73. & il Caualiere Saluiati, che nell'anno 82. fece il medesimo. Nel proemio della Ciutazza, si dice così.

Venuta e Lisa alla fine della sua nouella, non senza gran piacere di tutta la compagnia hauendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostrò voler, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse: la quale &c.

Venuta era Elisa alla fine & così ha il terzo del 73.

E si vede chiaro, che la clausola resta sospesa, e non hà mai il suo fine: onde anche alcuni di fantasia vollero correggere, e dissero Venuta era, ma i migliori testi non lo dicono, ne vi si deue dire: in Griselda parimente sono queste parole.

E giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trouata, che con acqua tornaua dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine à veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Grisolda, domandò, doue il padre fosse.

Ne le quali parole, tutte le prime vediamo che senza verbo principale sono: come sono anche queste altre in Andreuccio da Perugia.

Auenne, che hauendol'costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria; li quali, e per lo caldo, e perche corsi erano dietro ad alcuno, hauendo sete, à quel pozzo venieno à bere; li quali come color due viddero, incontanente cominciarono à fuggire:

E non habbiamo à credere, che oblinione, ò poco sapere ne sia stato cagione: Tanto più che come habbiamo detto bene in decisette, ò diceotto altri luoghi del Decamerone occorre il medesimo. Nella discordanza de generi aggiungasi. Boc. Nou. 18. d'essermi del più delle persone aueduto, che pochi attempati sono, di essere stati giouani recordare non si vogliono. E nella 80. Egliè vero ch'egli ci è alcuna persona, il quale l'altr'hieri mi seruì di Cinquecento.

E quiui se da questa cotal persona tu gli volesse, conuerrebbesi far sicuro di buon pegno, E nella 14. Del legnetto niuna persona, se saettato essere non volea, poteua di scendere, e nella 12. Et è vn bell'huomo. E par persona molto da bene, e costumato: e nella 94. Egli è alcuna persona che hà & questo cotale s' E nella parte oltre à cento mille creature humane. si uede per certo dentro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti. E nella 64. Quella bestia era pur disposto. Discordanza de numeri nella nouella 28. Poiche la gente alquanto si fù rassicurata con lui, e uidero ch'egli era uiuo. E nella 2. Quanto ne gli huomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è. Così nelle donne è grandissimo auuedimento il sapersi guardare da prendersi dell'amore di maggior huomo ch'ella non è. E nel fine del Decamerone. A spigolistra donna non si conuiene. Et in molti altri luoghi, oue pur si truoua il, verbo principale ad ogni modo si vede che hà procurato il Boccaccio di fare le costruttioni in maniera, che facessero marauigliare, e dessero sospetto d'incongruità. Come nel geloso che confessa la moglie.

La

La quale questo udendo disse secomedesimo: che medesimo dice in tutti i buoni testi, e non medesima, e pure parla di donna: Si che à primo tratto ui pare incongruità, e pure non u'è, perciochè secomedesimo nella Fiorentina lingua è alle uolte aduerbio: Et in tale significatione lo prese il Boccaccio, uago nondimeno di far parere che ui fosse stata incongruità. Come pur fece Nastagio de gli honesti in queste parole.

Il quale finito il suo ragionare à guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano cadè addosso alla giouane, la quale inginocchiata, e da due mastini tenuta forte gli gridaua mercè, & à quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giouane hebbe riceuuto così cadde bocconi, sempre pregando, e gridando: & il Caualiere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trassene il cuore, & ogni altra cosa d'attorno à due mastini il gittò.

Nelle quali parole, se il Boccaccio hauesse detto quella aprì, intendendo della giouane, piano, e chiaro sarebbe stato il ragionamento, ma dicendo quello, & hauendosi à riferire alla uoce petto, che gia un pezzo fa detta prima, si uede che egli uolle studiosamente dare sospetto di incongruità, e partendosi da ciò, che altri ordinariamente hauerebbe detto.

In Chichibbio occorre il medesimo: Ecco

Non uid'io mai più Grù, che questa? Chichibbio seguitò: Egli è, Messer, come io ui dico: E quando ui piaccia, io il ui farò uedere ne uiui.

Ma in quali uiui? nelle Gru? Certo Sono femine: E però uiue, e non uiui parea che bisognasse dire: ma nè uiui, Cioè ne gli stessi animali uiui intende il Boccaccio, e fra tanto genera marauiglia, e da il sospetto della inconguità, che egli si compiace di dare: Nè questo fà egli con le mutationi de generi solamente, che di tale natura sono stati tutti i passati essempi: Ma quello che fà più à nostro proposito, il medesimo fà molte uolte con la mutatione delle cose: Et oue la construttione richiederebbe vn caso, si uede che conforme al precetto di Demetrio quà, & all'essempio di Homero anch'egli lascia l'ordinario, e ne mette vn diffusato. Come sarebbe Calandrino se la prima gli era paruta amara questa gli parue amarissima.

Che per vso comune haurebbe bisognato dire. A Calandrino se la prima era paruta amara. Altroue

Ciò fù un paio di brache, le qua'i sedendo, egli, & i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi uide che'l fondo loro à mezza gamba gli aggiungeua.

Che per ordinario si sarebbe detto,

Delle quali sedendo &c. vide che il fondo à mezza gamba gli aggiungeua.

Altroue,

Il qual voi generalmente da torto appetito tirate il capo vi tenete in mano.

Nè questo hà vsato il Boccacci solo, ma quc' valent'huomini del 73. nelle annotationi loro intorno al Decamerone notano, che di queste Antipallagi, e mutationi di casi altri scritori Fiorentini si sono seruiti bene spesso: Come si vede dice no essi, nel Thesoro in queste parole.

Sono

Sono huomini li quali e graue cosa viue con loro cioè.
Con li quali è graue cosa viuere.
E nel Vulgarizatore di Lucio.
Con li quali hauean'data la Città à i Toscani fù loro tagliata la testa Cioè.
A Coloro, che fù tagliata la testa.
In fusacho Sacbetti.
Il quale perche era molto scientiato, gli era data molta fede.
Cioè Al quale perche era data molta fede
E nel medesimo.
Can che lecchi cenere, non gli affidare fa rina. Cioè.
Al can, che, non gli affidare farina,
Che doueriano bastare per fare intendere, che i nostri Italiani ancora cosi be ne hanno inteso l'vso della Antipallage come i Greci s'abbiano fatto, & i Latini.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ESsempio simillissimo à quello di Virgilio nella Enei de.
Vrbem, quam statuo vestra est.
Pare à noi d'hauere ritrouato nelle nostre Sacre scritture Cioè nel secondo Capitolo della prima epistola di San Giouanni in quelle parole.
Vnctionem, quam accepistis ab eo, maneat in vobis
Et à quello di Homero.
Duo Scopuli, alter in cœlum ascondit.
Potrebbe per auuentura respondere quel luogo del salmo.
Filij hominum dentes eorum arma & sagitta,
Ouero quello in Esaia al setttimo.
Omnes montes, qui in sarculo sarrientur, non veniet illuc terror spinarum.
Ma in vniuersale sono frequentissime le Antipallage sono delle mutationi de'casi nelle scritture nostre, principalmente ne salmi di modo, che bene spesso vi pare incongruità, e ne nasce per lo strasordinario, che si sente molta magnificenza.
Per essempio nel salmo 77.
Et deduxit eos in nube diei & tota notte in illuminatione ignis.
Quà si vede chiaro, che nella voce diei vi è antiptosi, cioè casus pro casu, il genitiuo per lo ablatiuo, poscia che ragioneuolmente cosi doueua egli dire. *Che eduxit eos in nube die,* mentre era giorno, come soggionge. che eduxit eos in igne nocte mentre era notte, Mutatione parimente di caso si troua nel salmo 118; oue egli dice.
Mandasti iustitiam testimonia tua.
Volendo dire, che mandauit iustitiam testimonijs suis.
Nel salmo 28. tutte quelle clauso lette.
Vox concutientis, Vox confringentis,
Fanno Antipallage, e vogliono dire,
Vox concutiens, uox confiringens.
Come lo fà anche quel luogo che dice.

Vox

Vox clamantis in deserto,
In vece di dire,
Vox clamans.
Nel salmo 34. oue dice,
Quasi proximum, & quasi fratrem sic complacebam.
Non e dubbio, che ità come se dicesse.
Quasi proximo & quasi fratri.
Et oue nel Salmo 11. si dice dello argento, che *est probatum terra.*
al sicuro vol dire, che, est, *Probatum terra.*
Nè però, ne' casi soli piglia questa licenza la scrittura, ma ne' generi ancora, e ne' numeri, ne' generi come oue dice,
Fundamenta eius in montibus Sanctis. Che il pronome *eius* in Ebreo e masco lino e nondimeno di Gierusalemme ragiona, che non è di quel genere. E ne' numeri, come oue dice, *Attendite popule meus.* *Et altroue.*
Ad faciendam uindictam in nationibus increpationes in populis.
Certi relatiui ò pronomi proposti fanno anche Hippallage. E di questi bellissimo essempio è nel principio del Salmo 86. in quelle parole *fundamenta eius in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob.*
Del qual luogo si ricorda benissimo anche Beda nel libretto de schematis nella figura Prolepsi; mà fra tutti i modi di antipallage celebratissimo è quello principalmete presso à Poeti, oue si dice quasi vna cosa à rouescio di quello, che si douerebbe dire. Come,
Perflauit fistula buccas, Cioè
Perflauerunt bucca fistulam, Ouero
Trade rati ventos Cioè *Trade ratem uentis* Ouero.
Date classibus æquor Cioè *Date classes æquori.*
E di queste ancora nelle nostre scritture non mancano essempi. Percioche; oue in Esaia al 35. si dice.
Non transibit per eam pollutus
Alcuni intendono, che uoglia dire, che.
Transiens per eam non polluctur.
E più chiaro, oue Dauid nel Salmo 101. dice
Cinerem tanquam panem manducabam.
Che certa cosa è che vuol dire,
Panem tanquam cinerem manducabam.
Che se à questo straordinario modo di dire, & à questa simulatione di incongruità volessimo ridurre tutti que' luoghi delle scritture, oue ò pronomi ò relatiui superflui vengono posti tali sarebbono questi.
Non sunt loquelæ neque sermones, quorum non audiantur uoces eorum.
Dominus in cœlo sedes eius.
Sanctis, qui in terra sunt eius, mirificauit omnes voluntates meas in eis.
Beata gens cuius est Dominus Deus eius.
Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.
Cuius non sum dignus ut soluam corrigiam calceamenti eius.
Cuius Deus Iacob adiutor eius.
Vbi sunt Dij eorum, in quibus confisi sunt in eis.
E mille simili. Ma in vero per quella Antipallage della quale in questa particella ragiona Demetrio, questi relatiui e pronomi abbondanti non

fanno

fanno molto à proposito. Ben fa à proposito quella antipallage bellissima, che vsa Santa Chiesa in vna antifona di Santo Andrea, quando lo fa dire,

Salue Crux pretiosa, suscipe discipulum eius, qui pependit in te magister meus Christus. In vece di dire,

Magistri mei Christi.

Ma à noi pare che per seruigio del discorso Ecclesiastico assai debbano bastare in questo fatto le cose dette di sopra, se aggiungeremo questo solo, che noi ancora vna antipallage formammo vna volta assai simile à quella di Homero,

Due scogli, l'uno fino al Cielo ascende.

E questo fu in vn Prologo, che facemmo predicando alla Santa Casa di Loreto, nel quale volendo dire, che Italia nostra in Roma haueua la sede di Christo, & in Loreto la casa di Maria, con antipallage dicemmo cosi,

Felicissima Italia: oue la madre, e il figlio per douersi fermare, la sede porta l'uno, l'altra la casa.

PARTICELLA
TRENTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Nireum autem, ipsumque existentem paruum, & res ipsius magis paruas, tres naues & paucos homines, magnum ipsum & illas itidem magnas fecit: & multas ex paucis, figura duplici, & mixta vsus, ex relatione, & dissolutione: inquit enim Νιρεὺς τρεῖς νῆας ἄγε: Νιρεὺς ἀγλαΐης υἱός τε: Νιρεὺς, ὃς κάλλιστος ἀνήρ: *Relatio enim illius vocis ad idem nomen Nireum, & dissolutio, multitudinem quandam præ se ferunt rerum: & si illæ duæ, tres ve sunt. Et ferme cum semel Nireus nominatus sit in poemate, recordamur illius nihilominus, quam Achillis, & Vlissis: & si illi in singulis penè versibus appellati sunt. causa autem huius est figuræ vis. si autem sic dixisset* Νιρεὺς ὁ ἀγλαΐας υἱὸς ἐκ σύμης τρεῖς νῆας ἦγε, *visus aliquo modo esset Nireum siluisse: quemadmodum enim in conuiuijs pauca, ordinata aliquo modo multa videntur, sic & in oratione. Multis tamen locis, quod est contrarium dissolutioni, connexis magnitudinis causa potius fit ceu* ἐστρατεύοντο Ἕλληνές τε, καὶ κᾶρες, καὶ λύκιοι, καὶ πάμφυλοι, καὶ φρύγες: *eiusdem enim coniunctionis positio præ se fert infinitam quandam multitudinem. Hoc autem ipsum* κυρτά, φαληριόωντα *sublatione coniunctionis* καὶ *amplius euasit, magis quam si dixisset* Κυρτὰ καὶ φαληριόωντα.

PA-

PARAFRASE.

ET vn'altra volta ancora, cose che in se stesse erano molto picciole, fa che paiono assai grandi Homero pure col mezzo d'una figura anzi di due, cioè della repetitione, e della dissolutione vnite insieme: quando essendo Nireo mediocre Caualiere: & anche piccioli aiuti hauendo condotti alla guerra in Troia tre naui sole, e pochi huomini, ad ogni modo di lui dice Homero,

Nireo da Sima tre Galee conduce,
Nireo d'Aglaia figlio è di Caropo,
Nireo, che di bellezza ogni altro eccede.

Oue si vede che quel tornare alla medesima voce Nireo, e senza copula proferire il tutto, ha forza di fare che anche due ò tre cose sole paiono molte: E che essendo Nireo in questo luogo solamente del Poema nominato, ad ogni modo tanta impressione ci faccia nell'animo, e così ci ricordiamo di lui, come di Acchille, ò di Vlisse, de' quali ad ogni verso (per dir così) viene fatta mentione: Tutto mercè del dire figurato; Che se egli hauesse detto solamente così,

Nireo figlio d'Aglaia, e di Caropo
Da Sima à Troia tre Galee conduce,

A llato all'altro modo di dire, non sarebbe pur paruto che hauesse ragionato di lui; ma sì come ne' conuiti poche cose ben imbandite paiono molte, così nel ragionare: E già sappiamo che in molti luoghi la figura contraria alla dissolutione fà grandezza, oue à ciascuna ò parola, ò clausola diamo la propria copula in questo modo,

Condotti erano al soldo insieme i Greci.
E Cari, e Licij, e Pamphilij, e Frigi;

Perche quella frequenza di congiuntioni fà mostra, & apparenza di moltitudine: Tuttauia come habbiamo detto, anche la dissolutione, che è figura contraria, fà il medesimo: E più grandezza fù il dire,

Onda Corua spumante,
Che se hauesse detto
Onda Corua e spumante.

COM-

COMMENTO.

FRa le figure, che seruono alla nota magnifica numera Demetrio nel secondo luogo la Repetitione, la quale si fà, quando hauendo noi à dire più ò clausole, ò membri, ò incisi, tutti dalla medesima parola gli cominciamo. Domandano i Greci la Repetitione ἐπαναφορὰν, *e Cicerone nell'Oratore dice che è* Cum ab eodem verbo ducitur sæpius oratio. *l'autore ad Herennium la colloca nel proximo luogo fra tutte le figure delle parole, e dice che è* Cum continenter ab vno, atque eodem verbo in rebus similibus, & diuersis principia sumuntur. *E gli essempi ch'egli ne dà, sono,*

Vobis istud attribuendum est, vobis gratia habenda, vobis res ista erit honori.

E quell'altro.

Quid est, quod possis defendere? quid est quod audeas postulare? quid est quod tibi putes concedi opportere?

Et altri simili, In Virgilio repetitione fù quando disse,

Tu lachrymis evicta meis, Tu prima furentem.
Bis germana malis oneras.

Nel Petrarca in que' versi.

Quante vtili, honeste,
Vie sprezzai, quante feste?

In Marco Tullio.

Tu lucem aspicere audes? tu hos intueri? tu in foro? tu in vrbe? tu in ciuium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perrhorescis?

Nel Boccaccio in Tebaldo.

Non era egli nobile giouane? non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che à giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? non volontier veduto da ogni huomo?

Et in Tito e Gisippo.

Doue ti lasci trasportare allo'nganneuole amore? doue alla lusingheuole speranza?

Dice l'autore ad Herennium, *che questa medesima repetitione, alle volte hà vn altro ornamento: cioè che si come tutte le clausole da vna medesima voce cominciano, così tutte in vna medesima finiscono: Et all'hora essa si doman da Complexione. Come se si dicesse.*

Qui sunt, qui fœdera sæpè ruperunt? Carthaginenses: Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt qui Italiam deformauerunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses.

Il che seppe molto bene mettere in opera il nostro Boccacci, quando nel fine della nouella di Tito, e Gisippo, narrãdo le laudi, e gli effetti della amicitia disse.

Chi

Chi hauerebbe Tito senza alcuna deliberatione pensandosi egli honestamente infingere di vedere fatto prontissimo à procurare la propria morte per leuare Gisippo dalla Croce, la quale egli stesso si procacciaua, se non costei? Chi hauerebbe Tito senza alcuna dilatione fatto liberalissimo à communicare il suo amplissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo haueua tolto, se non costei? Chi hauerebbe Tito senza alcuna suspitione fatto feruentissimo à concedere la sorella à Gisippo, il quale vedeua pouerissimo, & in estrema miseria posto, se non costei? Ma questo non fà molto à nostro proposito. Quello che Demetrio nota quà, & è notabilissimo: che tanto più suole fare magnificenza la Repetitione, quanto che con essa quasi sempre và congiunta la Dissolutione, la quale figura hà questa proprietà di fare, che le cose per poche, che siano, paiano molte: Di questa figura ragionano i migliori latini, e la domandano Dissolutum, *& dicono che* Dissolutum est, quod cõiunctionibus caret, *e l'autore* ad Herennium, *disse queste parole:* Dissolutio est, quæ cõiunctionibus verborum è medio sublatis, partibus separatis effertur hoc modo,

Gere morem parenti, pare cognatis, obsequere amicis, obtempera legibus.

Che è tanto come sarebbe nell'Italiano nostro, quello, che disse il Boccaccio in Gisippo.

Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderij non sani. E veramente, che questa figura, habbia forza di fare che poche cose paiano molte, lo dice Aristotele medesimo nel capitolo xij. del terzo della Retorica, cõ queste parole. Dissoluta propriũ quidam habent. In eodem enim tempore multa dicere videntur. *Cioè dice il Caro. Hanno ancora i disgiunti questo di proprio, che con equale spatio di tempo mostrano di dire più cose, che se fossero congionti: onde nasce, che conseguentemente questa figura genera magnificenza:* Quare amplificant. *dice Aristotile. Et il caro traduce la disgiuntione adunque serue per ampliamento: E però auuertisce* Demetrio *che maggiore magnificenza darà la Repetitione, quando sarà congiunta con la Dissolutione: Il che auiene quasi sempre: Percioche all'hora solamente la repetitione è senza dissolutione, quando la voce, che essa replica nel principio di ciascuna clausola ò la stessa copula, ò affermatiua ò negatiua. Come sarebbe.*

Et inimico proderas, & amicum lædebas, & tibi ipsi non consulebas. *Ouero.*

Nec reipublicæ consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti.

Et in Italiano.

E salutarono, e ringratiarono. Ouero.

Nè parente, nè amico.

Del resto cessando le copule, sempre viene à restare congionta la repetitione con la dissolutione: Come si può vedere da tutti gli essempi di repetitione, che in

in questa medesima particella habbiamo addotti, che tutti l'una, & l'altra di queste due figure accoppiano insieme: E come si può vedere ne gli essempi che adduce Demetrio istesso: Il quale si hà da sapere, che è quel medesimo, che addusse anche in parte a medesimo proposito Aristotele, oue di sopra se bene, nè egli, nè Demetrio quà allegano intieramente i versi; ma gli accennano solamente: Che se tutti gli hauessero allegati, in latino potrebbono tradursi così.

Nireus at Sima naues tres vnus agebat.
Nireus Aglaiaque satus Caropoque tyranno.
Nireus Argiuos inter pulcherrimus omnes.
Qui fuit excepto præstanti corpore Achillis.

E Virgilio marauigliosamente gli imitò, quando parlando di Lauso disse.

Filius huic iuxta Lausus quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni;
Lausus, equûm domitor, debellatorque Ferarum.

Noi come habbiamo potuto, habbiamo detti versi quanto dura in loro la repetitione, e la dissolutione tradotti così.

Nireo da Sima tre galee conduce.
Nireo di Aglaia figlio e di Caropo.
Nireo che di bellezza ogni altro eccede.

Oue si vede chiara la repetitione, perciocheogni clausola, ò verso comincia dalla medesima voce Nireo, & anche la dissolutione, perche tutto questo si fà senza legatura di copula alcuna. E queste due figure sono cagione dice Demetrio, che il picciolo Nireo pare grandissimo, e le poche naui sue e genti paiono molti, e di lui in questo sol luogo nominatoci ricordiamo, come di Acchille, e di Vlisse, che quasi ad ogni verso, nel Poema di Homero vengono rammemorati.

E questo luogo di Homero intorno à Nireo, imitò forsi il Tasso à proposito d'Ismeno, quando nel principio del secondo canto disse.

Mentre il tiranno s'apparecchia à l'armi
Soletto Ismeno un dì se gli appresenta.
Ismen che trar di sotto à chiusi marmi.
Può corpo estinto, e far che spiri, e senta.
Ismen, ch'al suon de mormoranti carmi
Sin ne lo Regia sua Pluton spauenta.

E quello che seguita. Ma quà nasce à Demetrio vn dubio, che con molta ragione à ciascuno di noi doueua nascere. Come sia possibile, che il proferire le clausole senza copule generi magnificenza, poiche anzi tutto il contrario habbiamo detto di sopra nella particella 33. che il collocare molte copule consequentemente, & à ciascuna, ò delle parole, ò delle clausole dare la sua copula è cagione di grandezza; come in quel verso di Homero,

E Schemo, e Scholo, e l'Alpestre Eteono: *& quelle di Virgilio,*

Drimaq; tantoq; Lig eaque Philledoceque.

Et in altri moltissimi essempi, così volgari, come latini, & che de' Prosatori, e de

e de' Poeti, che all'hora adduccemmo. Demetrio quà non solo non si disdice di quanto disse in quel luogo: ma lo riconferma, e con nuouo essempio mostra, che la frequenza delle copule fà anche essa l'effetto detto di sopra di far parere, che poche cose siano molte: e l'essempio è questo.

Condotti erano al soldo insieme i Greci,
E Cari, e Siui, e Pamphilij, e Frigi.
Simile à quello di Liuio.

Dacas, & Moedos, & Cadusios, & Clemeos.

Oue si vede, che è verissimo, che la frequenza delle capule fà grandezza, dice Demetrio, fà il medesimo effetto ancora la figura contraria. Nè però ò egli, ò gl'interpreti rendono la ragione onde nasca, che da due contrarie cagioni il medesimo affetto si possa produrre: Diciamo noi, che i contrarij, in due maniere frà l'altre possono considerarsi: ouero come risguardano vn l'altro, ouero come ciascun di loro hà relatione al mezzo. Per essempio la prodigalità e l'auaritia si considerano, ò come si risguardano frà se medesime, ò come ciascuna rimira la liberalità: Nel primo modo i contrarij sono grandemente opposti, perche niuna cosa è più opposta alla prodigalità, che l'auaritia. Nel secondo modo sono grandemente simili, perche tutti doi questi vitij in questo sono vnitissimi di opporsi alla Virtù, e scostarsi dalla liberalità. Onde ne auuiene, che essendo eglino secondo varij rispetti hora opposti, hora concordi, secondo i medesimi, hora opposti effetti producono, & hora i medesimi: Il Principe auaro congrega: il prodigo getta: Ecco gli effetti opposti: Hora consideriamoli in molti in rispetto alla virtù; e troueremo lo stesso effetto di tutti e due, perciothe si come il Principe auaro assassina i vassalli per poter congregare, così fà il medesimo il prodigo per poter gettare: Et vniuersalmente in questo sono simili i contrarij, che tutti due sono lontani dal mezzo: In proposito nostro, tre modi di fauellare vi sono, Vno che tiene il mezzo, oue parte del parlare è copulato, e parte disgiunto: Gli altri due, che hanno ragione di contrarij, de quali vno ogni cosa hà piena di copule, e l'altro niuna ne riceue: E questi doi fra se oppositissimi, in questo sono somiglianti, che tutti e due sono lontani dal primo. Il quale primo parte fatto di copule, e parte nò, è il comune, & ordinario. Come oue il Boccaccio disse.

Nobile, antico, e ricco Cittadin di Roma, e amato da Gisippo.
Che se, ò haueße detto tutto con copule.
Et nobile, & antico, & ricco Cittadin di Roma, & amico di Gisippo.
O tutto senza copule.
Nobile, antico, ricco cittadin di Roma, amico di Gisippo.

Ben hauerebbe egli vsato modi fra se diuersissimi, ma in questo simili di essere ciascun di loro lontano da quel di mezzo, che è l'ordinario, & apunto sotto questa relatione, che hanno di essere ambi e due lontani dall'ordinario producono il medesimo effetto d'aggrãdire il ragionare: per quella certissima regola già stabilita da noi, che tutti i modi di dire lontani dall'ordinario generano grandezza. Si che resti chiaro, che è quello che disse già Demetrio delle molte copule è

verißimo: E quello parimente è vero, che egli dice hora della Dißolutione. Nè solamente è vero questo nelle clausole, quando molte disgiunte ne vengono proferite; ma è vero anche nelle parole, quando molte parole simplici, le quali copulatamente ò in tutto, ò in parte secondo l'uso ordinario douranno pronuntiarsi, tutte senza copula alcuna si pronuntieranno. Articulus, *dice l'autore* ad Herennium, *che si domanda questa figura nelle parole, come* Dissolutio, *si domandaua quella nelle clausole: e dice che è,*

Cum singula verba interuallis distinguuntur cæsa oratione. *E gli essempi, dice, che possono esser tali.*

Acrimonia, voce, vultu aduersarios perterruisti. *Ouero,*

Inimicos inuidia, iniurijs, potentia, perfidia sustulisti.

Tale è vn luogo di Cicerone, oue dice

Milites populi Romani capti, necati, diffecti dissipati sunt.

Et in mille luoghi vsa egli la medesima figura per essempio della quale adduce vn luogo di Homero *nel 13. della Iliade, oue parlando egli di parole, e volendo dare all'onda due epiteti, ne con parlare ordinario disse,*

Onda curua, e spumante.

Ne meno con vno de gli estremi tutto copulato, disse,

Onda, e curua, e spumante,

Ma si bene con l'altro tutto dissoluto,

Onda curua spumante.

Simile à quello di Virgilio nel 4. della Eneide.

Monstrum, horendum, ingens, *Et altroue.*

Cœlum, mare, sydera testor.

Il Petrarca in questa maniera disse,

Quell'antico mio dolce, empio Signore. Et altroue,

Vn liquido sottile fuoco. Et altroue,

Al dolce Aer sereno. Et altroue,

Di questa fera angelica innocente.

E mille volte.

Dolci rime legiadre.

Arbor vittorioso Trionfale.

Bella, ignuda mano.

Soaue mio fido conforto.

Quel uago dolce caro honesto sguardo.

La veste angelica serena.

Fresco, ombroso fiorito, e verde colle.

Tacendo amando quasi a morte corse

E simili. E nel Boccaccio.

Fore sozza brunaccia, e ben torciata.

Fresca gentile donna, e ben parlante.

E mille: E tanto basti hauer detto della Repetitione congiunta con la Dissolutione, &c.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi ancora di sopra nel discorso Ecclesiastico 33. insegnammo, che molte copule quasi collocate in filo, ò di parola in parola, ò di clausola in clausola faceuano magnificenza: Et essempi ne allegamo per le clausole ò incisi, quello del Salmo quarantesimo,

Dominus conseruet eum, & uiuificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animas inimicorum eius.

E per le singulari parole quello di Esaia,

Et lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia.

Et altre molte. E pure quà diciamo il contrario, Cioè che molte parole, ò clausole collocate senza congiuntione alcuna pure anch'esse fan no magnifico il ragionare: ma per quella cagione, che nel Commento habbiamo detta, percioche tutto lo straordinario ha del grande, e tutto il figurato è strasordinario: E cosi è figura fra molte ò parole, ò clausole il non porre copula alcuna, come il metterle di ciascuna in ciascuna. Beda Venerabile, la prima di queste figure, quella cioè, che è tutta tessuta di copule domandò come dicemmo, *Polysindeton*, e questa della quale ragioniamo hora, chiamò *Dialyton*, vel *Asyndeton*: e disse; che *est figura superiori contraria carens coniunctionibus*. E l'essempio, ch'egli ne diede, fù del Salmo 65. in quelle parole, *Iubilate Deo omnis terra, psalmum dicite nomini eius: date gloriam laudi eius. Dicite Deo quàm terribilia sunt opera tua Domine.*

Noi di sopra nel discorso Ecclesiastico della particella 21. à proposito della figura detta Incremento ragionammo d'un'altra figura detta Congerie, ò coaceruatione, la quale essendo anch'essa tutta (per lo più) disgionta, e senza copule, potrebbono gli essempi di lei quadrare in questo luogo marauigliosamente: Come quello di S. Paulo,

Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, auaritia, nequitia &c.

E quello di Cipriano,

Munimentum spei, tutela fidei, medela peccati, e quello che seguita: se per se stessa non hauesse questa figura, e nelle sacre Scritture, e ne gli Ecclesiastici autori tanti essempi, che di aiuto esterno non abbisognano,

Veh genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis.

Peccauimus cum patribus nostris, iniuste egimus, iniquitatem fecimus.

Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte & die in profundum maris fui.

Confidis te ipsum esse ducem cæcorum, lumen eorum, qui in tenebris sunt, eruditionem insipientium, magistrum infantium &c.

Tutti questi sono essempi nelle Scritture della disgiuntione, della quale parliamo: Et è questa figura non solamente tanto magnifica, ma tanto efficace ancora, che i Dottori sacri nelle perorationi delle loro homilie, e sermoni, quasi sempre di lei si sono seruiti.

Laudate igitur Deum dilectissimi in omnibus operibus, atque iudicijs. Sit in vobis indubitata credulitas virgineæ integritatis, & partus: Reformationis humanæ sacrum, diuinumque mysterium sancto atque sincero honorate famulatu: Amplectimini Christum in nostra carne nascentem, vt eundem Deum gloriæ videre mereamini in sua maiestate regnantem. Qui cum patre, & Spiritu sancto &c.

Cosi dice Leon Papa nel fine d'un sermone della natiuità del signore.

Et vn'altra volta, *Itaque odia declinate, mendacia abijcite, superbiam humilitate destruite, auaritiam largitate delete.*

E San Giouan Grisostomo,

Consideremus, curam agamus, consulemus quomodo hac impleamus mandata, omne impendamus studium, nos alter alterum commoneamus, alter alterum corrigamus. E San Cipriano,

Ambulare nos credamus semper in lumine: non impendamur à tenebris, quas euasimus, nulla sint horis nocturnis precum damna, nulla orationum pigia, & ignaua dispendia.

Che se ne gli Italiani nostri autori Ecclesiastici cercheremo di queste figure, le quali con la dissolutione agrandiscono, piene ne trouueremo le compositioni loro:

Fate fate, che hormai si secchi il fango, e il lezzo delle brutture vostre: chiudete i riui dell'acque: i piaceri, le vanità, le petulanze di questa carne non scorrano più per gli prati delle vostre anime pur troppo ammorbidite. *Sat prata biberunt.* Ceda hormai il vitio alla virtù, il Diauolo à Dio, il freddo dell'Aquilone al caldo dell'Austro, lo spirito profano allo Spirito santo.

Così dice Monsignor Cornelio nella predica della Vigna.

Così chi aprisse i nostri cuori vederebbe infinite abhominationi in ogni parte, auanti, di dietro, dalla destra, dalla sinistra: auanti potrebbono vedersi le macchie de' peccati passati: di dietro quelli che noi non habbiamo fatti, ma habbiamo in animo di fare: dalla destra gli errori che habbiamo commessi nella fortuna prospera: dalla sinistra quelli che habbiamo fatti nelle aduersità. Deh purificate i cuori: ruinate gli Idoli: Consecrateui à Dio.

Così il Fiamma: E tutti: Ma per noi è tempo che passiamo hormai ad vnire questa, come fà Demetrio, con vn'altra: Cioè à ragionare della magnificenza, che nasce da questa dissolutione congionta con la repetitione: quando ciascuna delle parole, ò clausole disgionte dalla medesima particella ò voce ritorna sempre à cominciare. Come oue San Paulo dice,

Charitas non emulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit, quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati, omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

Et il medesimo,

Periculis fluminum periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus. Beda, questa figura domanda Anaphora, & altri domandano Epanafora: Et è in somma dice egli: *Cum eadem dictio bis sæpiusue per principia versuum repetitur*, Come farebbe dice oue nel Salmo 26. viene detto,

Dominus illuminatio mea, & salus mea quem timebo? Dominus defensor vitæ meæ, à quo trepidabo. Ouero,

Si consistant aduersum me castra non timebit cor meum: si exurgat aduersum me prælium in hoc ego sperabo. Ouero,

Vox Domini in virtute: Vox Domini in magnificentia, Vox Domini confringentis cedros.

E veramente dice quello che è, Beda, Cioè che le repetitioni *in psalmis vsitatissima sunt.* Ma non tutte le repetitioni, le quali si trouano ne' Salmi

mi fanno à nostro proposito: Vsa alle volte Dauid di repetere nella fine del Salmo alcune parole di quelle, co le quali egli cominciò il Salmo, come cominciando il Salmo centesimo secondo,

Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me sunt, nomini sancto eius,

Termina il medesimo dicendo,

Benedicite Domino omnia opera eius, in omni loco dominationis eius benedic anima mea Domino; anzi cominciando subito il 103. con le medesime parole,

Benedic anima mea Domino, Domine Deus magnificatus es vehementer,

Pure nelle medesime finisce dicendo,

Deficiēt peccatores à terra, & iniqui ita vt non sint, benedic anima mea Domino.

Altre volte accostuma Dauid di mettere tutto il medesimo versetto nel cominciamento e nel fine del medesimo Salmo, come principio, e fine del Salmo 8. è questo verso,

Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra.

E cominciamento pure e termine del medesimo Salmo 117. è questo versetto.

Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia eius.

Nel Salmo 23. fa Dauid vn'altra sorte di repetitione, cioè repete due volte nel corpo del Salmo il medesimo versetto.

Attollite portas principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ,

Nel Salmo 79. repete tre volte il verso,

Deus virtutum conuerte nos, & ostende faciem tuam, & salui erimus.

Nel centesimo sesto più volte il verso,

Confiteantur Domino misericordiæ eius, & mirabilia eius filijs hominum.

Nel 135. in fine di ciascuno de' versi replica sempre le medesime parole,

Quoniam in æternum misericordia eius,

Et altre molte sorti di repetitioni fa egli, che non sono propriamente la Anafora, della quale parliamo noi in questo luogo,

Anafora per enfasi fù quella,

Aduersum me susurrabant omnes inimici mei, aduersū me cogitabant mala mihi.

E quella,

Quoniam ecce inimici tui Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt.

E quell'altra,

Eleuauerunt flumina Domine, eleuauerunt flumina vocem suam.

Ma più propria à nostro proposito è quella magnificentissima repetitione, con la quale il medesimo Psalmista nel Salmo 73. dice,

Tu confirmasti in virtute mare, contribulasti capita draconum in aquis:
Tu confregisti capita draconis, dedisti eum escam populis Aethiopum:
Tu dirupisti fontes, & torrentes, tu siccasti fluuios Ethan:
Tuus est dies, tua est nox, tu fabricatus es auroram, & solem.
Tu fecisti omnes terminos terræ æstatem, & ver tu psalmasti ea.

Vn'altra sorte di repetitione vsa Dauid di cominciare, e finire con la stessa parola vn verso.

Come sarebbe,

Deus quis similis erit tibi, ne taceas neque compescaris Deus,

In quella maniera, che anche San Paulo disse,

Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.

Ma questa figura epanalepsi e non anafora viene chiamata da Beda. Più somiglianti alla Anafora sono quelle due, le quali diceuamo nel Cōmento, che l'autore *ad Herennium*, soggionge subito alla repetitione, e delle quali insieme con la repetitione nel medesimo capitolo della sua Ecclesiastica Retorica fà mentione il Padre Granata, Ciò sono la Conuersione, e la Complessione: E pure niuna di loro propriamente pura Anafora, ò Epanafora, ò Repetitione si può chiamare. La Conuersione si fà, quando non nel principio della clausola, ma nel fine si repete sempre la medesima parola: Come oue San Paulo dice,

Hebræi sunt? & ego: Israelitæ sunt? & ego: Semen Abrahæ sunt? & ego: Ministri Christi sunt? & ego: (vt minus sapiens dico) plus ego.

E la complessione è, oue e nel principio, e nel fine della clausola doppia repetitione si fà, come oue San Gregorio dice,

Implet Spiritus sanctus puerum Citharœdum, & Psalmistam facit: Implet abstinentem puerum, & iudicem seruum facit: Implet pastorem armentarium, & prophetam facit: Implet piscatorem, & principem Apostolorum facit: Implet persequutorem, & Doctorem gentium facit: Implet publicanum, & Euangelistam facit.

Nè però come diceuamo queste figure di Anaphora semplice hanno nome: Come lo hanno tutti que' luoghi, oue ne' soli cominciamenti si fà la repetitione: fra quali se oltre dalle scritture Canoniche, delle quali habbiamo già ragionato, altri Ecclesiastici essempi desideriamo, bellissimo pare à noi quello, del quale si serue la Chiesa nella mattina del Sabbato santo, & è compositione di San Gregorio in quelle parole parlando della notte della Resurrettione del Signore.

[Hæc nox est, in qua primum patres nostros filios Israel eductos de Aegypto mare rubrum sicco vestigio transire fecisti: Hæc nox est, quæ peccatorum tenebras columnæ illuminatione purgauit. Hæc nox est, quæ hodie per vniuersum mundum in Christo credentes à vitijs sæculi, & caligine peccatorum segregatos, reddit gratiæ, sociat sanctitati. Hæc nox est, in qua destructis vinculis mortis Christus ab inferis victor ascendit.]

Di questa figura si valse San Cipriano oltre tanti altri luoghi anche allegati dal Padre Granata, oue disse,

[Hæc hæreant firmiter sensibus nostris: hæc intelligantur plena fide: hæc corde toto diligantur: hæc indesinentium operum magnanimitate reddantur.]

Questa medesima adoperò in mille luoghi San Leon Papa, ma per hora particolarmente, oue nel Sermone settimo della Epifania dice,

[Amat Christus infantiam, quam primo suscepit, & animo, & corpore: Amat Christus infantiam humilitatis magistram innocentiæ regulam, mansuetudinis formam; Amat Christus infantiam, quæ maiorum dirigit mores, ad quam senum reducit ætates, cęcos ad suum inclinat exemplum, quos ad regnum sublimat æternum.]

E di queste repetitioni tali in tutti gli autori Latini Ecclesiastici moltissime se ne trouano: ma in vero molte più ne gli Italiani, i quali per auuentura nella frequenza di lei hanno ecceduto. Se bene à me voglio che basti l'addurne due, ò tre essempi da più celebrati nostri dicitori, e [illegible] ne al discorso.

Monsi-

Monsignor Cornelio certo nella predica delle Ceneri parlando del visitare l'ossa de' morti, dice così.

Ohime come è possibile, che quando vi sei gionto, tu non ritenghi il passo? Che tu non ti fermi in mezo? che tu non affissi gli occhi sopra qualche osso di quelli? che tu non ti metti in istupore? che tu non gionghi le mani insieme? che tu non componghi le labbia? che tu non stij vn pezzo sopra di te pensoso? che all'vltimo come ben pieno tu non prorumpi, e dichi? Ecco quelle gambe, che hanno caminati tanti paesi: Ecco quelle mani, che hanno fatte tante faccende: Ecco quel capo, che hà fabricato tante castella in aria.

Il Fiamma nella predica del peccato; oue vuole mostrare che l'huomo peccatore è ridotto à morte, aggiunge vna longa repetitione aiutata da autoritadi delle scritture, oue replica sempre il peccatore essere ridotto. Al monte della virtù, al monte della gratia, al monte del merito, Al niente della vita, al monte della gloria, al monte della allegrezza.

E quello che seguita. Il Padre Monsignor Franceschino parlando nella seconda predica della morte, della venuta di Christo al giuditio, sotto metafora di sole risorgente dice che risurgerà senza nuuoli, senza accidenti, senza Ecclipsi.

E mille ne trouereмо, se ci tornasse bene l'addur tanti essempi in cosa, che come si vede per se stessa è si chiara, che à pena di pochissimi abbisogna.

PARTICELA

TRENTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

AMplum sanè est in figuris, neque in eodem manere casu, vt Thucydides. καὶ πρῶτος ἀποβαίνων ἐπὶ τὴν ἀποβάθραν, ἐλειποψύχησέ τε καὶ πεσόντος αὐτοῦ *multo enim sic amplius quàm in eodem casu sic dixisset, quod.* ἔπεσεν εἰς τὴν παρεξειρεσίαν καὶ ἀπέβαλε τὴν ἀσπίδα.

PARAFRASE.

DAremo magnificenza parimenti al ragionare, se hauendo à dire alcuna cosa con più clausole faremo in modo, che non tutte vna medesima construttione habbiano, nè tutti que' versi i medesimi casi ricchieggano inanti. Come fece Tucidide quando disse.

Egli alla scala della Galea corse per calar nel lito, ma da gli Atenesi che nel lito erano, fù impedito; da quali riceuute molte ferite suenne: & à lui fra la poppa, e la Corsia cascato, caddè lo scudo in mare.

Che hebbe molto più del grande: che se continuando sempre nominatiui, in vece di dire Et à lui, hauesse seguitato à dire,

Et egli fra la poppa e la Corsia cascò, e lo scudo gli cadde in mare.

COMMENTO.

Sono più d'vna quelle figure di parole, le quali ò solamente, ò principalmente consistono in mutatione di caso. L'autore ad Herennium fra varie specie d'Annominationi ne nomina vna, che si fà cominciando le clausole come la repetitione, sempre dalla medesima voce, ma mutando sempre il caso: e l'essempio ch'egli dà, è questo.

Alexander Macedo summo labore animum ad virtutes à pueritia confirmauit. Alexandri virtutes per orbem terræ cum laude & gloria vulgatæ sunt. Alexandrum omnes maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt. Alexandro, si vita data longior esset trans oceanum Macedonum gloria transuolasset.

Oue è da auuertire; ch'egli studiosamente propone il quarto caso al terzo, e prima dice, Alexandrum che Alexandro; perche l'andare mutando il casi per aponto secondo l'ordine della declinatione de' nomi, hauerebbe dell'affettato, e del minuto. Consisteua ancora in mutatione di caso l'Antipallage, della quale habbiamo ragionato di sopra; ma molto diuersamente da questa figura, della quale parliamo hora. Perciocbe nella Antipallage come diceuamo, tutta la figura nella construttione d'vna sola clausola consiste, oue per l'ordinario douendosi dare vn caso, vn altro ne venga collocato: La doue quà non in vna sola clausola, ma in molte consiste la figura; delle quali douendo ciascuna hauere il suo verbo principale, se noi à tutte le clausole daremo verbi, che richieggano il medesimo caso, non hauerà si del grande il ragionamento, come facendo, che per la qualità del suo verbo vna di quelle clausole habbia da ragionare del suo soggetto in caso diuerso da quello delle altre: ò che sia il soggetto il medesimo delle altre, ò diuerso. L'essempio che allega Demetrio per breuità da lui viene al solito spezzato, & accennato solamente; ma tutto intero si vede nel quarto delle historie di detto autore: oue si narra la morte di Brasida Lacedemonio brauissimo Capitano, il quale volendo dalle naue calare nel lito fù da Atenesi amazzato: E tutto il testo appartenente à noi in Latino può dire così,

Brasidas ad scalam decurrit: Cumque in littus descendere conaretur, ab Athenensibus, quo minus id faceret, est impeditus, multisque acce-

acceptis vulneribus,& ab animo relictus defecit: Et eo in partem, quæ est inter proram & remiges collapso scutum in mare decidit.

Oue si vede che quattro clausole vi sono, le quali tutte di Brasida parlano; la prima mettendo il nome di lui in nominatiuo.

Brasidas ad scalam decurrit.

La seconda pure nel medesimo caso ragionando di lui.

Cumque (supple Brasidas) in littus descendere conaretur ab Atheniensibus, quo minus id faceret, est impeditus.

E la terza similmente,

Multisque acceptis vulneribus (supple Brasidas) & ab animo relictus defecit.

Ma la quarta clausola, oue hauerebbe potuto trattare di lui nello stesso caso dicendo,

Et ipse (supple Brasidas) in partem, quæ est inter proram, & remigis collapsus est, & scutum amisit.

per niuna maniera lo fà: anzi muta caso, e dice. Et eo (supple Brasida) *in ablatiuo*, in partem quæ est inter proram, & remiges collapso, scutum in mare decidit.

Che è aponto la figura della quale parla quà Demetrio, e che in vero dona notabile ornamento, e grandezza al ragionare. Noi l'essempio di Tucidide habbiamo tradotto così.

Brasida alla scala della Galea corse per calare nel lido, ma da gli Ateniesi, che nel lito erano, fù impedito, da' quali riceuute molte ferite suenne, & à lui fra la poppa, e la corsia cascato, cadde lo scudo in mare.

E ci pare di hauere conosciuta la medesima figura, conciosiacosa che le prime tre clausole di lei nel primo caso parlano.

Egli corse, egli fù impedito, egli suenne;

Oue la quarta mutando il primo in terzo soggionge Et à lui &c. Cadde lo scudo in mare,

Virgilio nostro fù grande osseruatore di questo ammaestramento, e con questa mutatione de casi fugge in molti luoghi eccellentemente la Satietà: che se vogliamo vederlo più chiaramente: conferiamo insieme il luogo, oue Lucretio descriue vna mortalità d'animali in occasione di peste, & i versi nella Georgica; oue Virgilio fà il medesimo, e vederemo, che oue quello sempre nel medesimo caso nominatiuo ogni cosa narra, questo con marauigliosa varietà và mutando casi: I versi di Lucretio sono questi.

Hęc tamen omnino temerè illis sedibus vlla Comparabat auis, nec tristia secla Ferarum Exibant syluis, languebant pleraque morbo. Et moriebantur, Cum primum fida canum vis strata vijs animam ponebat in omnibus ęgram.

E quello che seguita, mettendo sempre i soggetti della mortalità nel medesimo primo caso. La doue ecco Virgilio.

Hinc latis vituli vulgo moriuntur in herbis, Et dulces animos plena ad

na ad præsepia reddunt. Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ęgros Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ Victor equus.

Con tanta varietà, che volendo ragionare di quattro sorti di animali, à tutti muta casi.

A Vitelli dà il nominatiuo.

Vituli moriuntur,

A Cani dà il datiuo,

Canibus rabies venit.

A Porci l'accusatiuo.

Tussis quatit sues.

Et à Caualli finalmente torna pure il nominatiuo,

Labitur uictor equus.

Che sono cose non mica fatte à caso: e che possono mostrare, che se le opere di Virgilio riceuono tanta laude, non è à sproposito. E che gran laude parimenti meritano quelli, che hanno saputo bene imitarle: Come benissimo in infinite cose le hà saputo à tempi nostri imitare Messer Pietro Angelio da Barga: E fra l'altre in questo istesso auuertimento della mutatione del caso, nel principio istesso della sua marauigliosa Cynegetica, oue dice,

Quas bonus assuescat primus venator ab annis Exercere artes: quadrupes quæ omnibus audax, Incedat; curuoque agilis quibus horreat vngue Dextra ferit, & quarum ineat certamen acuto Dente genus: quantosque canes nascantur ad usus Expediam: & syluas omnes, atque antra recludam.

Che pur si uede, che quiui hauendosi egli molte volte à seruire d'vno stesso relatiuo così artificiosamente ha accomodata la construttione, che variandosi sempre il caso, hora si è detto quas, *hora* quæ, *hora* quibus, *& hora* quarum: *Cicerone anch'egli auuertì grandemente al medesimo artificio, e mille essempi se ne potrebbono addure: Se bene noi di due soli ci contenteremo. Egli nella terza oratione in Verrem, dice così,*

At credo in hisce solis rebus indomitas cupiditates, atque effrenatas habebat: Cæteræ libidines eius ratione aliqua aut modo continebantur.

Che se senza mutar caso egli hauesse detto,

Cæteras libidines ratione aliqua aut modo continebat.

Apresso à vn pezzo non sarebbe stato gratioso, e grande il modo del parlare: E così nella medesima oratione vn poco più basso oue egli dice.

Is ad eum rem istam differt. Philodamum esse quendam genere, honore, copijs, existimatione facilè principem Lampascenorum, eius esse filiam, quæ cum patre habitaret, propterea quod virum non haberet mulierem eximia pulchritudine, &c.

Certo se hauesse detto

Eumque habere filiam.

Così

Cosi in accusatiuo come era, il Philodamum, *nella prima clausola, grandissimo ornamento haurebbe sottratto al ragionamento. Il Petrarca ricordeuole di questo artificio, oue nel fine del Trionfo della morte hebbe con molti nominatiui detto.*

In somma so come è incostante, e vaga
Timida, ardita vita de gli amanti,
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
Subito aggiunse vna gran mano di accusatiui
E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti
E'l parlar retto, e'l subito silentio
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti.
E finalmente al nominatiuo torna.
E quale è il mel temprato con l'assentio.

E *nella canzone, Nè la stagion pure con la medesima arte doppo molti accusatiui.*

E lasci Ispagna dietro à le sue spalle.
E Granata, e Marocco, e le Colonne
Subito aggionge molti nominatiui
E gli huomini, e le donne
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali

Nè punto meno accurato vi fù, oue gli parue, che bisognasse il gran Boccacci: Come nella descrittione della peste.

Assai n'erano, che nella strada publica, o di dì, ò di notte finiano: E *molti ancora, che nelle case finissero, prima col prezzo de lor corpi corrotti, che altramente faceuano à vicini sentire se essere morti.*

Infin quà il caso è sempre il retto: Ma ecco subito l'obliquo.

E di questi, e dè gli altri, che per tutto morinano tutto pieno. Et altroue.

Il Saladino, e compagni, e famigliari tutti sapeuano latino, perche molto bene intendeuano, & erano intesi.

Fin quà tutto nel primo caso; hora ecco il terzo.

E *pareua à ciascun di loro, che questo Caualier fosse, &c.*

Che fù molto più ornatamente detto, che se egli senza mutatione di caso hauesse soggionto,

Et istimaua ciascun di loro, che questo Caualiere fosse, &c.

Nella conclusione del Decamerone dice il medesimo autore.

Chi non sà, che è il vino ottima cosa à viuenti.

Secondo Cinuglione, e Scolaio, & assai altri, & à colui, che hà la febre è nociuo? Diremo noi, perciochè e nuoce à febricitanti ch'e sia maluagio? Chi non sà che il fuoco è vtilissimo, anzi necessario à mortali? Direm noi, perciochè egli arda le case, e le ville, e le Città ch'è sia maluagio?

Vuole poi soggiongere il medesimo dell'armi, che egli del vino hà detto, e del fuoco, e potrebbe dire come di sopra.

Chi non sà che'l armi, &c.

Ma ecco quanto è più legiadro, e grande il variare dicendo come dice.

L'arme similmente la salute difendono di coloro, che pacificamente di viuere desiderano: & anche vccidono gli huomini molte volte, non per malitia loro, ma di coloro, che maluagiamente le adoperano.

Tutto per la forza, che hà questo artificio insegnato da Demetrio, di non continuare tutte le clausole con medesime maniere, e principalmente con verbi, che richieggano vno stesso caso, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte le bellezze esquisite, e più minute della elocutione, si trouano veramẽte nelle nostre scritture Ecclesiastiche: ma le medesime scritture, sono si piene di cose, che le parole vi hanno pocha parte, & i soggetti loro rapiscono in maniera gli animi de' leggitori, che essi ò poco, ò nulla dello stile curandosi non vi formano alcune reflessioni intorno: Ne' Ciceroni, ne' Demosteni, ne' Virgilij, ne' gli Homeri, ne' Petrarchi, e ne' Boccacci, il fare auertimenti nella elocutione, è la più commoda cosa del mondo: percioche non v'è che mirar'altro, e dalle parole in poi quiui dẽtro non v'è cosa, che ci faccia, ò più dotti, ò più buoni, ne che da saperla, e non saperla rileui vn frullo. Ma ne' nostri scritti le cose, e di maniera illustrano gli intendimenti, e purificano le volontà, che alla consideratione delle parole lasciano molto picciola parte. Questo auuertimento del douer noi, oue habbiamo fatto tirata quasi vnisona, variare il suono nel fine; e con mutationi di casi, ò numeri, ò generi, ò altri accidenti leuare il fastidio d'vna troppo vniforme construttione; è de belli, e de esquisiti, che si trouano. E noi habbiamo cento volte letti de' nostri autori senza auuederci, che l'habbiano osseruato. La doue quando per seruigio di questa fatica, che facciamo vi habbiamo diligentemente voltò il pensiero, habbiamo trouato, che ne sono stati osseruantissimi. Parla San Leon Papa di Christo con molte clausole in vna Apostrofe ad Erode nel sermone quarto della Epifania, & oue in vn caso solo potrebbe sempre ragionare di lui, quasi sempre si vede, che varia i casi,

Superfluo Herodes timore turbaris, & frustra in suspectum tibi puerum saeuire moliris.

Questo è in accusatiuo.

Non capit Christum regio tua

E pure quà ancora in accusatiuo è il nome del Signore. Hora eccolo variato,

Hæc mundi Dominus potestatis tuæ sceptri est contentus angustijs.

Torna vn'altra volta all'accusatiuo,

Quem in Iudæa regnare non uis.

Egli in nominatiuo,

Vbique regnat,

Et tu stesso, ò Herode

Felicius regnares

Se in Genitiuo.

Eius

Eius Imperio subderetis.

Nel fine del medesimo sermone, e nei fini di molti altri parla di Dio, con quattro clausole, nelle prime tre delle quali fà, che Dio viene significato da caso retto,

Qui erigit Elisos.

Qui soluit compeditos.

Qui illuminat cæcos.

Nella quarta; oue vn'altro direbbe,

Qui est laudabilis, & gloriosus in sæcula

Egli mutando caso dice in datiuo

Cui est nomen, & gloria in sęcula.

Ne bisogna dire, che queste construttioni variate vennero à caso: perche gran gratia sarebbe la nostra ad ogni modo, che i nostri casi fossero più regolati, che le regole altrui. Ben confessiamo, che non hebbero ogni volta i Padri distinta consideratione à questi auertimenti, ma da gli habiti fatti prima, ne piobbero eglino così suauemente dalle penne loro, che à sorte alcuna di alieni scrittori non habbiamo da inuidiare: Ma tornando d'onde partimmo è da auuertire, che se bene della variatione de casi solamente essemplifica Demetrio, nendimeno come habbiamo detto nel Commento, ogni sorte di varietà viene compresa da questo auertimento; Et in ogni sorte di varietà sono stati accuratissimi i nostri, in modo che se in vna tirata di più clausole le prime hanno proferite in vn caso, le vltime le hanno dette in vn'altro: se quelle interrogando, queste narrando, se quelle affirmando, queste negando: E così di mano in mano San Cipriano col caso nominatiuo, & interrogando disse queste due nel sermone *de mortalitate*, *Quis hic anxietati, & sollicitudinis locus est, Quis inter hæc trepidus, & mœstus est nisi cui spes, & fides deest?*

E subito in genitiuo, e senza interrogatione soggiŏse queste altre due.

Eius est enim mortem timere, qui ad Christum nolit ire.

Eius est ad Christum nolle ire, qui se non credit, cum Christo incipere regnare.

E più giù eccellentemente. Ecco con nominatiuo, tre clausole.

Mori timeat, qui ex aqua, & spiritu non renatus gehennę ignibus mancipatur.

Mori timeat, qui non Christi Cruce, & Passione censetur.

Mori timeat, qui ad secundam mortem de hac morte transibit.

E poi ecco vn'accusatiuo.

Mori timeat, quem de sęculo recedentem perennibus pœnis æterna flamma torquebit.

Et appresso vn datiuo

Mori timeat, cui hoc mora longiore confertur, & cruciatus eius, & gemitus interim differatur.

E percioche nel Commento ragionammo della diuersità, che fù fra Lucretio, e Virgilio nel ragionare della peste. Sentiamo di gratia, anche alcune poche parole di San Cipriano, al medesimo proposito, oue dice.

[Hoc, quod nunc corporis vires solutus in fluxum venter euiscerat, quod in faucium vulnera conceptus medullitus ignis exæstuat, quod assiduo vomitu Intestina quatiuntur, quod oculi vi sanguinis inardescunt: quod quorundam, vel pedes, vel aliquæ membrorum partes contagio morbidæ putredinis amputătur, quod per iacturas, & damna corporum prorumpente languore, vel debilitatur incessus, vel auditus obstruitur,

vel

vel cæcatur aspectus, ad documentum proficit fidei.]

Noi certo ancora hauendo quasi à tradurre nel Compendio de gli annali Ecclesiastici quello che Giosesso Giudeo haueua scritto della infirmità vltima di Herode con la maggiore varietà, che potemmo, procurammo di farlo in questa maniera.

Ardeua tutto quasi di lento fuoco, che se bene di fuori al tutto non si lasciaua compitamente scorgere: dentro nondimeno incendeua miseramente le viscere: Vna voracità perpetua haueua, per la quale dimandare era astretto con nuoui cibi, nuoui pesi à gli intestini; i quali in mille luoghi essulcerati veniuano. in oltre da coliche passioni tormentati. Tumidi, e gonfi erano i piedi, e per soprabondanza di humore flegmatico à guisa di christalli risplendenti: Putride se gli erano fatte alcune altre parti, che con insopportabile fetore vermi à mille à mille generauano, & oltre à tutto questo dolorosa contrattione di nerui, e graue difficoltà di anhelito patiua egli: e tale era in somma; che non per altro parea che gli fosse conseruata la vita, che per conseruargli la pena.

Che certo se tuttauia nel numerare le infirmità, di verbi ci fossimo seruiti, la construttione de' quali gli stessi casi hauesse semper richiesti, molto più noioso sarebbe riuscito il ragionamento. E così (per essempio) nella predica della terza festa di Pentecoste, quando ragionando noi delle molte reliquie, che sono à Roma dicemmo, Egliè pur vero, che quà fù Crocifisso Pietro: quà tronco fù il capo à Paulo, quà arso questi, quà lacerato quegli.

Se con il medesimo tuono facendo Repetitione della parola quà hauessimo seguitato; al sicuro alcuna noia haueremmo data à gli intendenti, che per auuentura non la demmo variando le due clausole seguenti, dicendo.

Chi sà se Cenere di Santo è questa istessa polue, ch'io calpestro?

E doue è luogo in Roma; oue (per dir così) non fumi ancora il sangue di alcun Martire?

Il Fiamma nella predica del peccato prima con questa maniera comincia à trattare, che le cose di questo modo sono niente.

Che cosa è la vita? niente. che cosa è la bellezza? niente.

E poiche quattro, ò cinque, ò sei cose hà trattate di questa maniera, muta, e dice

La fama, e l'honore, che cosa è? niente. Imperio, e il Dominio sono niente.

E di mano in mano in vna longhissima tirata varia tante volte i modi del dire, che la passa finalmente senza satietà; E Monsign. Cornelio nella predica del beneficio, quanto variamente accommodò questi concetti?

L'anima vegetatiua non ti fà huomo. Non ti fà huomo la sensitiua, la intellettiua è quella che ti fà huomo. La fede risponde alla vegetatiua; la speranza hà proportion con la sensitiua carità, che è la suprema è per la intellettiua.

Nè è marauiglia, conciosia cosa che & egli, e tutti noi da troppo buon' maestro habbiamo potuto imparare, cioè dallo Spirito santo nelle scritture Canoniche: Ecco ne i Salmi,

Mons coagulatus, mons pinguis,

Due nominatiui singulari, poi vn'accusatiuo plurale.

Vt quid suspicamini montes coagulatos. Et altroue.
Tuus est dies, tua est nox.
E poi in vece di dire,
Tuus est sol, tua est Aurora.
Più tosto con somma varietà,
Tu fabricatus es Auroram, & Solem.
Esaia doppo hauer detto,
Va genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis.
Subito muta caso, e dice,
Dereliquerunt dominum: Blasphemauerunt Sanctum Israel: abalienati sunt retrorsum.

E San Paulo, oue nella 2. de' Corinthi al 6. sopra la particella *in* hà fatto vn'pezzo di tirata con ablatiui,

[In multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustijs, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigilijs, in ieiunijs, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suauitate, in Spiritu sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in charitate Dei]

Subito muta registro, cioè muta la propositione di *in* in *per*, & il caso di ablatiuo in accusatiuo, e dice,

Per arma iustitiæ, à dextris, & à sinistris, per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam.

Poi torna à mutare il *per* in *ut*, e l'accusatiuo in nominatiuo.
Vt seductores, & veraces,

E quello che seguita. Tanto è egli vero quello, che diceuàmo, che niuna bellezza di elocutione è si minuta, che essa nelle scritture nostre aspressissimamente non si ritroui, &c.

PARTICELLA
TRENTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO.
Tradotto da Pier Vettori.

T conduplicatio alicubi effecit magnitudinem. Ut Herodotus, quodam loco inquit Δραίνοντες δὲ ἦσαν ἐν τῷ καυκάσῳ μάγεθος καί μεγεθος καὶ πλῆθος *: bis enim prolatum* μέγεθος *tumorem quendam locutioni attulit.*

PARAFRASE.

IL duplicare ancora ò mediatamente, ò poco meno che immediatamente vna istessa parola, hà molte volte del grande nel ragionare: Come quando Herodoto disse,

Draconi erano in Caucaso, per grandezza: e per grandezza, e per moltitudine marauigliosi.

Oue si vide chiaro, che la parola grandezza quasi immediatamente duplicata gran forza hà accresciuto al ragionamento.

COMMENTO.

A Ppena si puo finir di dire in quanti modi, e quante occasioni; & à quanti fini, hanno costumato i buoni autori e Latini e nostri, di duplicare ò senza framezzo alcuno, ò con framezzo di picciolissime particelle, alcune parole per gli scritti loro; E di fare quella figura, che da Latini, hora Reuocatio, hora Geminatio, hora Conduplicatio, hora Repetiti, hora Iteratio, e con altri somiglianti nomi viene chiamata. Nella figura detta Gradatione dice l'autore ad Herennium *che si duplica la parola hora senza framezzo di questa maniera*, Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparauit.

Hora con framezzo così,

Et quod libet, licet; & quod licet possunt, & quod possunt; audent; & quod audent, faciunt; & quod faciunt, vobis molestum non est.

Nella conduplicatione, dice lo stesso che si fà il medesimo, ma per vn altro verso, come sarebbe,

Nunc etiam audes in conspectum horum venire proditor patrię? Proditor, inquam, patriæ venire audes in horum conspectum?

In quella maniera che disse vn nostro autore, Italiano, Ci mancate hora voi suo genitore?

Voi genitore suo hor ci mancate?

Ma oltre quello che ò questo autore ò altro habbia messo insieme, si veggono per gli scritti e Latini, e Italiani sparsi tanti essempi di questo costume, che è infinita fatica il raccoglierli tutti.

I dì in guardia à San Pietro, hor non più nò,

Disse il Petrarca: Come disse anche il Boccaccio.

Non ti dare malinconia figliuola nò.

Non ci sono viuuta in vano io nò.

E simili, & in altro proposito, & ad altro fine il Petrarca,

Vidi vna gente andarsen queta queta, Et Dante.

Prendendo la campagna lento lento. Et il Boccacci.
Pampinea, che se allato allato à Filostrato vedea,
Et quindi marina, marina si condusse fino à Trani.
Si come anche sdegnosamente si fà la duplicatione alle volte per riprendere à se ò altri, ò per maggiore inuettiua contro altrui. Come Virgilio
Ah Coridon, Coridon, quæ te dementia cœpit. *e Cicerone*
Non deest reipublicæ consilium, neque auctoritas huius ordinis: Nos nos dico aperte consules desumus.
E *Terentio.*
O Thais Thais vtinam esset mihi pars æqua amoris tecum
Et il Bembo ne gli Asolani.
O Lauinello Lauinello, non sei tu quello, che cotesta fama ti dimostra,
Et il Boccacci,
Ahi Cattiuella, Cattiuella, ella non sapeua bene donne mie, che cose è mettere in aia con gli scolari.
Et in altro luogo,
Marito marito, egli non ci hà vicino, che non se ne marauigli.
E con più sdegno altroue,
Elle si vorrebbono vccidere: elle si vorebbono viue viue metter nel fuoco, e farne cenere.
Vsano ancora così i volgari come i Latini autori, vn modo gratiosissimo di repliare, per dar maggior forza, & accrescimento: Come quando Virgilio disse,
Addit se sociam, timidisque superuenit Æglæ:
Æglæ Naiadum pulcherima.
Ecce Dionei processit Cæsaris Astrum,
Astrum, quo segetes gauderent.
Pierides vos hæc facietis maxima Gallo
Gallo, cuius amor &c.
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad Vmbras Pallentas vmbras.
E *fra nostri Poeti, Dante*
Et ciò di viua speme fù mercede,
Di viua spene, che mise sua possa: Et *altroue,*
Ma passerem la Selua tuttauia,
La Selua dico de' spiriti spessi. Et *altroue,*
Già era l'Angel dietro à noi rimaso,
L'Angel che n'hauea volti al sesto giro, E *l'Ariosto,*
Stato era in campo, e hauea veduta quella,
Quella rotta che dianzi hebbe Rè Carlo:
Ma Virgilio stupendo insieme con il dare forza maggiore si serue della medesima iteratione per dare anche lume e chiarezza maggiore alla cosa; oue dice,

Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra

Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Per imprimere più disse il Petrarca,

Prendi partito accortamente prendi.

Et il Boccaccio,

Parti sotio? parti ch'io la rechi? E *Virgilio,*

Nè verò ne me ad tales impellite pugnas.

Si replica anche tal volta la voce medesima per sgridare, come il padrone di Chichibbio alle grù, Fattosi alquanto più vicino gridò ò, ò

Et altroue in Venetiano,

Non senza gran rumore di molti, che tutti diceuan'

Chi sè quel? Chi sè quel?

Per raccomandarsi il Petrarca disse,

Gridando Signor nostro aita, aita

Et il Boccaccio,

Aiuto, Aiuto, che'l Conte d'Angursa mi vuol far forza.

Per *allegrezza è il luogo di Virgilio,*

Italiam Italiam primus conclamat Achates.

E per dolore il Villiani

Dormendo si leuò, e gridò ò me ò me.

E il Boccaccio,

Oi se dolente se, che il Porco gli era stato inuolato

Che se delle replicationi, che aduerbialmente si fanno hauessimo à ragionare in infinito anderebbe la cosa, Come nel Boccacci,

Tu vedi inanzi inuanzi com'io son bell'huomo,

Tu le dirai imprima imprima,

Fattol girare intorno intorno,

Minuto Minuto tutte le aperse,

E mille volte. Ma lasciati gli aduerbij vn modo di replicare ha la lingua Fiorentina, che è frequentissimo: Come pur nel Decamerone,

Sò che tu fusti desso tù,

Io v'entrerò dentro io, Io non ci fù io,

Ch'io non hò cotesto Diauolo io,

Ciò ch'io credo ch'egli habbia fatto egli,

Che tu te l'hauessi hauuto tu,

Ch'io l'ami io, che vn altro,

E simili. Oltre che il Boccaccio per vezzo, e per gratia molte volte si è compiacciuto di finire vna clausola, ò vn membro, ò vn conciso con vna parola, & immediatamente cominciare l'altra seguente con la medesima, che hà dato grandissimo ornamento. Come.

La Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, sollecitamente seruiua.

Saper le parole, che la luscia dette gli hauea, hauea ripensato.

Che

Che hauendole tu risapute (che l'haueresti) haurešti il di mille volte desiderato di mai non esser nata. E simile. Ne si sono contentati gli scrittori, e Latini, e nostri di duplicare, come habbiamo detto, le parole, che alle volte le hanno triplicate, Come Virgilio,

Mé, me, adsum, qui feci in me conuertite Ferrum, ò Rutuli.

E nelle opere giouenili,

Gomos, & vsque ah miser, miser, miser. E *Cicerone,*

Vale mi Tiro, Vale, Vale, & salue. *E Catullo,*

Cœli Lesbia nostra, Lesbia illa, illa Lesbia,

Quam Catullus vnam, &c.

Et il Boccacci nel Labirinto,

La quale di cicalare mai non resta, mai non molla, mai non fina: Dalle, *Dalle, Dalle, dalla mattina fino alla sera.*

Et il Petrarca,

Io vò gridando Pace, Pace, Pace.

Et altri. Et *tutte queste duplicationi, e triplicationi, che habbiamo dette, non è dubbio, che con molto giuditio de gli scrittori sono state fatte, e che à fini loro hanno eccellentemente seruito: ma non è già vero, che tutto à questo fine di fare magnifica la compositione siano state introdotte: Molte più all'affetto che alla magnificenza hanno giouato: molte hanno anzi leggiadria data al ragionare che grandezza: E molte il parlare hanno ben reso più aspro, e più vehemente, ma non più alto, e più eminente: E però non dice il nostro Demetrio quà, che* Conduplicatio vbique efficiat magnitudinem, *ma dice che* alicubi efficit magnitudinem. *E dice vero, principalmente in quella figura, della quale egli dà l'essempio: Cioè nella correttione, la quale (dice l'autore* ad Herennium) tollit id quod dictum est, & pro eo id quod magis idoneum videtur reponit. *E quiui pure il medesimo autore mostra, che questa tale figura aggrandisce la cosa, e che vsando vna voce: E poi leuando quella, e quasi facendosene scuuenire vna più efficace, si opra in modo, che* res fit insignior. *La doue se di colpo si fosse posta la più significante parola,* nec rei, nec verbi gratia animaduersa esset. *E già sappiamo noi, che questa medesima figura senza la duplicatione della parola si può fare: anzi senza la duplicatione della parola più souente si fà: Come ne gli essempi, che da il medesimo autore si vede chiaro, i quali sono questi tre,*

Quod si iste suos hospites rogasset, imo innuisset modo.

Postquam isti vicerunt atque adeo victi sunt.

O virtutis comes inuidia quo bonos insequeris plerumque atque adeo insectaris.

Oltre quelli che da gli autori possiamo cauare per noi medesimi. Come da Cicerone contro Catilina,

Qui de huius vrbis, atque adeo orbis terrarum exitio cogitent,

E pur quiui,

Ducem hostium intra mœnia, atque adeo in Senatu videmus.

Come dal Petrarca,

Siede il Signore; anzi il nemico mio.

Come dal Bembo nelle prose,

Vennero appresso à Dante, anzi pure con esso lui. E da molti? Ma sappiamo ancora che la medesima figura si può fare con la duplicatione della parola, & è bellissima: Come appare nello essempio che adduce Demetrio stesso, il quale da Herodoto è tolto: Se bene al solito non apportato con la clausola intera: & oue in Greco dice,

Δράκοντες δὲ ἦσαν ἐν τῷ Καυκάσῳ μέγεθος, καὶ μέγεθος, καὶ πλῆθος.

In Latino potrebbe dir cosi,

Dracones verò erant in Caucaso magnitudine: & magnitudine, & multitudine.

E noi in volgare nostro finendo il senso habbiamo detto,

Draconi erano in Caucaso per grandezza, e per grandezza e per moltitudine marauigliosi,

Oue si vede, dice Demetrio, che ad Herodoto *pare di hauer detto poco facendo mentione della sola grandezza de' serpenti del Caucaso, e per aggiungerui la moltitudine, replica di nuouo la già detta grandezza: E non solamente con la correttione, ma con la duplicatione ancora aggiunge magnificenza al ragionare; In Virgilio si troua vn luogo assai simile à questo di Herodoto, oue dice,* Lacerum crudeliter ora,

Ora manusque ambas,

Che si vede, che parendole di hauer detto poco con la parola Ora, *la replica, e vi aggiunge,* manusque ambas. *Et in Cicerone pur ci souiene vn luogo, oue egli vna bellissima correttione fà, duplicando la parola, quando contra Catilina dice,*

Senatus hoc intelligit, Consul videt: hic tamen viuit: Viuit? Imo verò & in Senatum venit, fit publici consilij particeps.

Ma in vero fra Toscani autori sarebbe difficile il trouare luogo, che hauesse proportione, e vera somiglianza con questa di Herodoto: E la ragione è, perche i nostri buoni autori oue hanno potuto, hanno cercato di scriuere in modo, che gli scritti loro senza alcuno aiuto di pronuntiatione per se stessi potessero essere intesi: Cosa che duplicando la parola nella correttione senza altro aiuto in vero non riesce: E se si trouerà scritto,

Draconi erano in Caucaso di grandezza, e di grandezza, e di moltitudine marauigliosi: apena vi sarà chi intenda la forza di quella duplicatione: non potendo essere intesa bene, se la pronuntia non souiene: Cioè se doppo l'hauer detto che i Draconi erano di grandezza, non ci fermiamo vn poco, quasi pensando di non hauer detto à bastanza: E poi con altro tuono di voce non replichiamo, e di grandezza, e di moltitudine, e quello che seguita. Il che come habbiamo detto non accostumano di fare i nostri buoni autori; & oue hanno modo di aiutare le scritture si che per se stesse senza aiuto della pronuntia possano essere intese, lo fanno volontieri: E però nelle Correttioni, ò non dupli-

tano le parole, come habbiamo mostrato di sopra: O se pure le replicano, lo fanno con aiuti di particelle tali, che supplischano per la necessità, che vi sarebbe della pronuntia. Per essempio, questo detto di Herodoto noi Italiani se haueßimo à dirlo, & à fare la medesima Correttione, ouero senza replica della parola, la faremo dicendo,

Draconi v'erano di grandezza, anzi di moltitudine ancora marauigliosi,

O se pure la parola per maggiore ornamento voleßimo replicare: Certo non con la copula sola, ma con particelle più esprimenti la replicaremo. Come sarebbe dicendo,

Draconi v'erano di grandezza; anzi di grandezza e moltitudine insieme marauigliosi, Ouero,

Draconi v'erano di grandezza, ne di grandezza solamente, ma di moltitudine ancora marauigliosi, Ouero,

Draconi v'erano di grandezza: Che dich'io di grandezza solamente? anzi di moltitudine ancora marauigliosi, Ouero,

Draconi v'erano di grandezza (dico poco) di grandezza, e di moltitudine insieme marauigliosi,

O in altri modi simili: i quali tutti nondimeno confermano chiaramente quello, che dice Demetrio: Cioè che in molti luoghi, E frà gli altri nella figura detta Correttione la duplicatione delle parole acquista magnificenza, e grandezza al ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn è punto meno frequente la iteratione, ò geminatione delle voci nelle Scritture sacre di quello che habbiamo veduto lei essere per gli componimenti de' profani. Ma questo v'è di più, che oue ne gli scritti di Gentili, ò vanamente, ò per sola arte di Retorica viene adoperata questa figura; nelle Canoniche scritture habbiamo à credere che vi sottogiaccia anche Mistero, e Sacramento: E non habbiamo à pensare, come dice Isichio nel primo libro del Leuitico verso il fine, che *frustra scriptura solent verba repetere, quæ & multa omittere breuitatis causa videtur*. Beda nel libretto *de Schematis*, di due figure fa mentione, le quali duplicano le parole, la prima nomina egli col nome Greco ἀναδίπλωσις e dice che *est Congeminatio dictionis, quæ in vltima parte præcedentis versus, & prima sequentis iteratur*, e gli essempi, che egli allega, sono l'uno nel Salmo centesimo ventesimo primo,

Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem: Hierusalem, quæ ædificatur, vt ciuitas.

E l'altro in Gieremia,

Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi Cisternas. Cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.

L'altra con voce Greca pure domanda ἐπίζευξις *Epizeuxis*, e dice che *est eiusdem verbi, in eodem versu sine aliqua dilatione congeminatio*, Come (dice egli) in Esaia al capitolo 40,

Consolamini. Consolamini popule meus,

Nel medesimo al cinquantesimo primo,
Eleuare Eleuare: Consurge Hierusalem,
Nello stesso al 38,
Viuens, viuens ipse confitebitur tibi.
Et vna somigliante cosa dice, che fa il Salmista oue dice,
Dies diei eructat verbum & nox nocti indicat scientiam,
Altri vi sono stati, i quali più minutamente descriuendo per tutti i casi de' nomi, in tutti hanno cauate duplicationi dalle Scritture. Come sarebbe di due nominatiui,
Homo, homo natus est in ea, Di due genitiui,
Rex dilecti, dilecti, Di due datiui,
Domino Domino sæculorum, Di due accusatiui,
Foderunt sibi Cisternas, Cisternas dissipatas, Di due vocatiui,
Deus Deus meus ad te de luce vigilo, Di due ablatiui,
Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt, Di nominatiuo con genitiuo,
Vanitas vanitatum, Di nominatiuo con datiuo,
Si cæcus cęco ducatum præstat, Di nominatiuo con accusatiuo,
Sanguis sanguinem lauat, Di nominatiuo con vocatiuo,
Domine Dominus noster,
Di nominatiuo con ablatiuo,
Cum iusto iustus eris.
Il medesimo si potrebbe seguitare nel genitiuo col datiuo,
Benedicite omnia opera Domini Domino.
Nel genitiuo con l'accusatiuo, e di mano in mano, se la cosa non fosse per riuscire più curiosa, e perauentura noiosa, che vtile e diletteuole. San Gregorio nella espositione del sesto Salmo penitentiale, dice che la Repetitione del nome di Dio in colui, che hora accresce à lui stesso grandemente l'affetto, come quando Dauid diceua,
De profundis clamaui ad te Domine. Domine exaudi vocem meam.
E poco più giù,
Si iniquitates obseruaueris Domine; Domine quis sustinebit.
Anzi il Signore medesimo orando duplicò il nome di quello, à cui era indirizzata l'oratione, non solamente nell'horto quando disse,
Abba pater si non potest transire,
Ma in Croce ancora quando gridò,
Deus Deus meus vt quid dereliquisti me,
Eutimio nel Salmo 56. dice che la duplicatione del vocatiuo alle volte significa pietà, alle volte amore, & il medesimo dice Teofilatto in San Luca al 13. e gli essempi sono,
Hierusalem Hierusalem, quę occidis Prophetas. Simon Simon, Ecce Satanas expetiuit uos.
E somiglianti: Si come il medesimo Euthimio nel Salmo 36. dice, che certe duplicationi vengono fatte per dare forza maggiore al ragionare. Come quelle,
In te sperauerunt patres nostri, sperauerunt, & liberasti eos,
Illuc enim ascenderunt tribus: tribus Domini testimonium Israel.
Dixit Dominus ex Basam conuertam, conuertam in profundum maris.
Duplicano anche gli Hebrei le parole per dinotare moltitudine, dice Sant'Agostino nelle locutioni nell'Esodo, come,

Acerius, Acerius,
Puteus, Puteus,
Homo homo natus est in ea.
Et altre. Per mostrare doppiezza di cuore disse, Dauid,
Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt.
E per maggiori espressioni due volte nel medesimo Salmo 67. disse,
Rex dilecti dilecti.
Domini domini exitus mortis.
Come pure alla medesima espressione serueno dice Eutimio nel Salmo 39. tutti que modi di dire,
Spectans spectaui.
Exultatione exultabunt.
Benedicens benedicam.
Multiplicans multiplicabo.
Plorans plorauit.
Et ad espressione pure, ma per aggrãdire ancora, ò in bene, ò in male, e per amplificare la cosa, dice Origene, che giouano quelle sorti di dupli cationi di nominatiuo, con genitiuo,
Sancta sanctorum.
Sabbatum sabbatorum,
Vanitas Vanitatum,
Canticum canticorum,
Secula seculorum,
E tali: Nè si contenta la scrittura della duplicatione sola, che anche essa, oue bene le è venuto della triplicatione si è seruita, come,
Templum domini; Templum domini; Templum domini.
Pax, Pax, Pax, & non erat Pax.
Ma di queste sorti di repetitioni di voci nelle scritture Canoniche, ad ogni mediocremente studioso, innumerabili essempi soccorreranno per ogni banda. Ne punto meno frequenti gli trouerà egli per gli scritti latini de Santi Padri. Se bene di molto pochi saremo contenti noi in occasione, oue l'allegarne moltissimi non sarebbe difficile. E tutti in vna sola Epistola di San Gieronimo nella Epistola, cioè *ad Eliodorum,* prima oue cō molta magnificenza doppo essere stato vn pezzo nella nota vehemente, & acre, passando alla magnifica, e raddolcendo la oratione, da vna gèminatione comincia, e dice,
Veniet, Veniet postea dies ille, quo victor reuertaris in patriam, quo per Hierosolimam cœlestem vir fortis coronatus incedas.
E poi poco più giù, oue dice,
Erras frater erras, si putas vnquam Christianum persecutionem non pati: Tunc maximè oppugnaris, si te oppugnari nescis.
E finalmente nel fine dell'Epistola, oue pure con molta magnificenza soggionge.
Veniet veniet illa dies, qua corruptiuum hoc, & mortale incorruptionem induet, & immortalitatem.
Nelle prediche Italiane stampate è di frequente questa geminatione di voci; che perauentura è troppo.
Correte correte animosamente.
Redde quod debes: redde quod debes. Di che mormori? di che mormori?

Paga quel, che dei. Paga quel, che dei. Il voglio tutto, il voglio tutto.
Questo è il frutto, questo è il frutto della vigna.
Alle opere, alle opere Paduani.
O misera, ò misera Padoua.
Questo, questo è lo scopo.
Andate, Andate hora voi.
Sù, Sù adesso è il tempo,
Imparate, imparate dalla natura.
Fate, Fate, che hormai si secchi il fango.
Vendi, Vendi ogni cosa Christiano.
Tornate, tornate anime elette,
Ritirateui, Ritirateui vn'poco,
Venga. venga questo diluuio,
O' miseri. ò miseri peccatori,
Apressati, Apressati.
Là, là in Paradiso saranno le anime, &c.
Humiliateui. Humiliateui à Dio.
O che libro. O che libro:

Tutte queste geminationi, e forsi alcune altre, si trouano, nella sola predica della vigna, che fece Monsignor Cornelio in Padoua, nè ponto meno piene di questa figura sono l'altre: onde è nato, che tratti dalla autorità, e dall'essempio di sì grand'huomo, tutti noi, che siamo venuti dop po, nella medesima frequenza delle geminationi habbiamo dato, e non forsi nella medesima discrettione, e prudenza nell'adoperarle precipitamente nelle esclamationi geminate, Come sarebbono di Monsignor Cornelio,

O che libro, o che libro.
O che dono, o che dono.
O amore, o amore.
O beneficio, ò beneficio.

Et altre somiglianti, delle quali non sarà forsi si facile il trouare, che si siano seruiti gli antichi; Ben troueremo, che hauranno detto,

O tempora, ò mores, Ma non già,
O' tempora, ò tempora. *Ouero.*
O' mores, ò mores.

E quello che dico de gli Etnici, intendo de gli Ecclesiastichi ancora, Per la qual cosa, se bene non prohibiamo la imitatione di Monsig. Cornelio, anche in questo di fare esclamationi geminate dalla medesima parola, ci pare nondimeno molto bene, che altri ci camini per dentro destramente. Quello che ci ha dato molto cōtento leggendo à questo proposito gli scritti di detto Monsignore, è stato, che se bene (come habbiamo detto nel Commento) fra Italiani scritti seculari non habbiamo trouato essempio rispondente à quello di Erodoto, che dice.

Draconi erano in Caucaso, per grandezza, e per grandezza, e per moltitudine marauigliosi:

Nella predica nondimeno intitulata del beneficio vno ce n'è occorso, che ci pare assai somigliante; oue ragionando de' Giganti della Torre di Babelle, anch'egli con correttione geminata, come Herodoto dice,

Viueuano vita ferina, andauano a caccia d'huomini, come di fere, que

que' superbi Giganti: giganti non di statura solo: ma d'animo.

E già vediamo noi alcuna differenza fra l'essempio di Heredoto, e questo: Tuttauia molte conuenienze ancora vi si trouano senza dubbio, &c.

PARTICELLA QVARANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Vti sanè figuris oportet non crebris: ineptum enim & pre se ferens quandam orationis inaequabilitatem. prisci igitur, qui multas figuras in oratione posuerunt propius accedunt ad consuetudinem, quam qui nunc nullis figuris vtuntur: quia artificiosè ipsas in oratione ponebant.

PARAFRASE.

COmunque sia, discreto bisogna, che sia il ragionante nell'uso delle figure: perche chi troppo frequenti le collocasse, inetto e puerile sarebbe il ragionare, e che per modo di dire haurebbe del disuguale: Ne però deue lasciare di adoperarle, oue conuiene, per timore di parere seruendosene affettato e straordinario. Conciosacosache, oue giuditiosamente altri se ne vaglia, non può occorrere questo. E gli antichi Oratori, i quali di figure empiuano l'oratione, con tanta arte lo faceuano, che meno affettati e più famigliari pareuano, che quelli, i quali hoggi per la sopradetta paura niuna figura mettono ne' ragionamenti.

COMMENTO.

SErba il suo stile Demetrio, che è doppo hauere ragionato di quale si voglia cosa, il venire finalmente alla prattica, & insegnare in qual maniera noi ce ne dobbiamo valere. Delle figure hà egli ragionato quanto è bastato per intendere il seruigio che elle possino fare alla compositione magnifica. Hora dell'uso loro tratta. Cioè quanto frequentemente habbiamo noi adoperarle nel ragionare magnificamente. E perche due estremi vi sono, & amendue vitiosi,

uno di chi troppo frequenti adopera le figure, e l'altro di chi non le usa mai, da tutti due questi vuole Demetrio che ci auuertiamo: E si come già ci insegnò, che l'oratione nostra nè tutta periodica douesse essere, nè tutta distesa, ma mischiata dell'uno e dell'altro di questi modi; Così hora ci essorta, che nè troppo frequenti, nè troppo rare mettiamo le figure, ma con una certa mediocrità artificiosa; E veramente egli dice benissimo, che una oratione, la quale fosse tutta piena di figure e di ornamenti, parrebbe inetta, e puerile, perche parerebbe più tosto fatta à schuola per essercitatione, che degna del foro per cosa seria: In quella maniera che pure parlando di certe figure, dice l'autore ad Herennium, *che di quelle che troppo spesso le adoperano,* eorum studia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora. *E che di questo modo* fides, & grauitas, & seueritas oratoria minuitur. *E che si come,* crebro his generibus vtemur, puerili videbimur elocutione delectari, ita si raro has intexeremus exornationes, & in causa tota uarie dispergemus cōmode luminibus distinctis illustrabimus orationem: *Certa cosa è che di notte per voler vedere una pittura in una camera, alcuni lumi sono necessarij; ma chi ne porta gran quantità non solo, non rischiara ma offusca, e que' tanti raggi reflessi insieme ingombrano di maniera il vedere, che cosa per il verso non si può discernere: E nel medesimo modo nella oratione, oue alcuni lumi sono quasi necessarij, e danno ornamento grande, i troppo molti leuano non solo l'ornamento, ma la chiarezza, & in vece di illuminare offuscano gli animi de gli ascoltanti: Nella musica le tirate, & i passaggi di gorga, come dicano, sono diletteuolissimi: Ma certi, i quali dal principio al fine del Madrigale non fanno mai altro, che passaggi, dispiacciono infinitamente, e non lasciano che altri della dolcezza del canto, ò della bellezza della musicale compositione possa far giuditio. In somma le figure sono ricami della oratione; E però come ricami, à certi particolari luoghi vogliono essere accomodate, non per tutto il corpo del ragionamento; E si come senza arbori non istà bene vn giardino, ma chi troppo ve ne pone, ò viuaio lo fà diuenire, ò bosco; Così auuiene nell'oratione troppo figurata, e troppo luminosa; E vi è di peggio, che chi legge, ò sente vn'oratione tale, giudica subito, che non per ornare l'oratione siano poste quelle figure; ma che per volere ostentare tutte quelle figure altri habbia fatta l'oratione: In quella maniera che hauendo il Reuerendissimo Monsignor Capilupo delitia della corte di Roma, fatta fare una bella fonte in Campo Martio, & hauendoui soprapposti alcuni suoi bellissimi versi, che per ancora si sono: il Coltrino che ogn'un sà che lingua, lo tassò che hauesse fatta fare la fonte non per altro, che per mettere in mostra que' suoi versi; Et vna notte il sottoscritto distico vi attaccò.*

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit,
*H*ippolytus vates, sic sibi quisque placet.

Et vn mio amico sentendo vna disputa, oue breuissimi erano, e pochi gli argomentanti, ma fra l'uno e l'altro di loro vn longhissimo concento si faceua di musicali Stromenti, diceua, che propriamente parlando, egli non à disputa tramezata

mezata da musici era venuto: ma ad vna musica, che per intermedij haueua disputanti. In somma le figure troppo spesso inculcate nel ragionare, non è dubbio, che lo guastano e deformano: Ma dall altro canto non bisogna manco fuggire tutte le figure, e tutti gli ornamenti per dubbio di parere affettati, e lontani dal parlare ordinario: Percioche non è vero che tutto il parlare ordinario sia senza figure: Anzi infino nelle bo che à Contadini pone la natura figure di dire, senza che essi sappiano che son tali: E poi non è similmente vero, che il ragionamento magnifico habbia ad essere in tutto simile all'ordinario. Si che, chi moderatamente, e con giuditio adopererà le figure, nè affettato parerà, nè straordinario. E che sia vero dice Demetrio, quegli antichi, che molte figure posero ne' loro ragionamenti, ad ogni modo con tanta discretione lo fecero, che il loro ragionare così ordinario pare, e più, come di molti troppo superstitiosi, i quali nessuna sorte di figure ardiscono di frappore ne' loro ragionamenti. E tanto basti delle figure per quello, che al presente proposito appartiene.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE la proportione, la quale si truoua fra la nostra fauella, e la fauella Latina ò Greca, fosse, come dicono gli Scolastici, Aritmetica proportione, e non Geometrica, inuero sarebbe facil cosa, che nella souerchia moltitudine delle figure, e dei lumi haue ssimo fallito all'ingrosso molti di noi predicatori Italiani. Conciosiecosa, che delle nostre prediche la maggior parte più piena di colori si troua di ciò che fossero mai le oratio ni ò Latine, ò Greche: E non possiamo negare, che molte ve ne siano, quasi Cieli stellati da capo à piedi, e per ogni lor parte fatte à figure, e lumi. Tuttauia come habbiamo detto, la proportione fra lingue e lingue non hà da misurarsi Aritmeticamente, ma Geometricamente: E non bisogna dire, In tanto numero conuengono le figure ad vna fauella, dunque nella istessa quantità, ma si bene, dunque à quel riguardo, & à quella proportione, all'altre lingue, secondo che più ò meno per le nature loro, & anche per l'habito de gli ascoltanti ne sono capaci, habbiamo da compartirle. I più eloquenti predicatori della lingua nostra, questo è certo, che sono stati luminosissimi, e figuratissimi: E non vediamo però, che la frequenza delle figure loro habbia generati di que' danni, che nelle fauelle latina, e Greca haurebbe potuto partorire. Misser Bernardino Tomitano huomo per scienza, eruditione & eloquenza de primi de suo' tempi, in vna epistola in laude di Monsignor Cornelio ragionando delle figure dice queste parole, lo stile di lui è florido, nel qual genere Isocrate, e Lisia sono stati eccellentissimi tra Greci, E poco apresso, Non si astringe tanto alla maestà di Demostene, che tal'hora non si allarghi con la copia di Marco Tullio. E più giù, Potrei più tosto annouerare le stelle, che comprendere i colori Retorici, e i lumi delle sentenze. E quello che seguita: nel che non habbiamo noi à credere, che si valent'huomo quanto era il Tomitano non sapesse, che la moltitudi-

ne de

ne de colori, e de lumi fosse alcune volte pericolosa: ma habbiamo à dire, che egli nella nostra fauella la conoscesse più sicura per essere admessa che nelle altre: E che fra le nostre prediche, che trattano di Dio, e le orationi de gli Etnici, i quali da terra, e da fango non si sono leuati mai, troppo maggiori differenze comprehendesse egli, che altri non crede che vi siano: Con forme à quello, che egli nel principio della medesima epistola parlando dello stesso Monsignor Cornelio haueua detto in questo modo: Io non trouo che questa sua forma di fauellare fosse nè in vso, nè conosciuta da i vecchi scrittori della eloquenza, per non hauere nè Platone, nè Aristotile, nè doppo loro Cicerone, Quintiliano, & Hermogene hauuto alcun gusto della vera religione nostra, nè della luce del figliol di Dio. Nel che assai chiaro si può vedere che differenza si troui nel giudicare, che fra vn huomo ben nato, graue, Dotto, e pio, & vn altro che non habbia cosi intere queste qualita. Il Tomitano habbiamo sentito con quanta modestia, e pietà ragiona de' Predicatori Catholici: Hora sentiamo come ne parla vno altro.

[Huius ipsius vitij exempla vel maxima illustria notaui in quibusdam maximarum rerum ad populum interpretibus, quorum oratio quæ non cōpta & calamistrata; sed grauitatis, autoritatis, maiestatis, ac sanctimoniæ plena esse doberet, tota papauere ac sesamo sparsa est; Et ex mellitis verborum contexta globulis: ita vt ad eos non tanquam ad vitæ magistros, aut vitiorum correctores, sed tanquam ad Comædos aut Histriones eatur. Stant illi & cum frontem bis terue perfricuerint: barbamque permulserunt diante, & mirificum aliquid ac tepirion expectante plebe (plebis autem nomine) quosdam ex optime vestitis comprehendo, laxant habenas linguæ, & similiter cadentia, similiterque desinentia coaceruantes, paria paribus, contraria contrarijs opponentes, multa etiam semel suo ordine dicta sursum uersum, aut alias variato ordine repetentes, eaque in re memoriam pueriliter ostentantes; atque hæc saltatricularum in morem, gesticulatorijs, neque vnquam quietis manibus adiuuantes, arguta multa, quibus risum excutiant, dicunt: nunquam interim aut sibi, aut auditoribus respirandi facultate permissa, quibus omnibus rebus admirationem imperitis, cordatis & intelligentibus nauseam, ac stomachum commouent.]

Parole, e modi di dire, i quali, in vero chi non ne sapesse l'autore, crederebbe facilmente che fossero di Luthero, o di Caluino: E pure non le sono: anzi questo Cordato, & intelligente che le scrisse, credo certo che fosse buon Catolico, ma non tutti i Catolici hanno tanta ò cautezza, ò pietà, che insegni loro à ragionare come conuiene delle cose sacre. Et anche inuero molti di questi, che tutto il tempo della età loro insegnano à fanciulli, se non sono più che cauti, e modesti, da quella maggioranza Scholastica, e di ferula pigliano vna certa autorità, che gli induce à giudicare anche di cose bene spesso, che non sanno: oltre che, vn pouer huomo in tutto il tempo della sua vita habbia cacare (per dir cosi) con grandissima fatica quindici ò vinti orationcelle, e non ne senta fare strepito grande: E dall'altro canto vegga huomini humili ragionare di cose grauissime con somma laude ogni giorno le hore intere, e bene spesso impensatamente, questa è vna gran tentatione in materia

teria di inuidia, à cui non si fa tornare à mente che quelli sono ministri di Dio, aiutati particolarmente da lui, e che per questo forsi principalmente conseguiscono molta laude, perche la sola laude di Dio hanno dinanzi à gli occhi. In somma il paragonare predicatori della parola di Dio à comedianti, & Histrioni, non hebbe del buono, & apena posso imaginarmi come fosse permesso che si stampasse; Ma cauiamo noi dal veneno il medicamento: Egli dice che alcuni predicatori Catolici *coacervant similiter cadentia, & opponunt contraria contrarijs*: E non è marauiglia, ch'egli lo dica, poiche questa medesima cosa fù quella, che oppose Erasmo à Santo Augustino: Ma dice di più che non ista bene, poiche habbiamo dette alcune cose con l'ordine loro, replicarle allo'n sù, & allo'n giù, e per ogni verso facendo ostentatione di memoria: Et in questo noi vogliamo essere giusti giudici, e crediamo certo ch'egli dica vero: E che habbia gran ragione. Demetrio quà ci insegna à non essere affettati nella souerchia moltitudine delle figure: ma quello che egli dice della quantità, douiamo dir noi della qualità ancora: E mirar molto bene quali maniere di figure adoperiamo. Che quanto à noi, questa del replicare le cose dette vna volta, ò con lo stesso ordine, ò allo'n sù, ò con altro ordine, come non ci ricordiamo di hauerla auueduta presso à gli antichi, dubitiamo che possa essere pericolosa presso à moderni. Gli antichi haueuano quella figura, che Beda nomina in nome Greco *ὑπόζευξις hipozeusis* cōtraria alla zeugma, nella quale *singulis verbis aut sententijs singula propria verba iunguntur*. Come oue San Paulo dice,

Profetiæ euacuabuntur: Linguæ cessabunt: scientia destruetur.

Tale è quella di San Cipriano,

Inflat superbia, iracundia inflammat, rapacitas inquietat. Crudelitas stimulat, ambitio delectat, libido præcipitat.

Tale quella di lui medesimo *de zelo & liuore, Hinc vultus minax, toruus aspectus, pallor in facie, in labijs tremor, stridor in dentibus, verba rabida effrænata conuicia, manus ad cædis violentiam promptæ, etiam si gladio interim vacuæ, odio tamen furiosamente armatæ.*

Tale quella di San Leon Papa nel sermone secondo della Pentecoste,

[Huius enim beatæ Trinitatis, & incommutabilis deitatis, vna est substantia indiuisa in opere, concors in voluntate, par in omnipotentia, æqualis in gloria.]

E veramente questa figurata distributione, è bellissima: E se noi Italiani ci fussimo contentati di imitarla simplicemente, molto meglio sarebbe stato per noi: Ma habbiamo voluto diminuirle, e farci contraponci sopra: & à poco à poco siamo andati tanto auanti, che habbiamo dato non solo nella leggerezza, ma poco meno, che nella scorrilità. Per essempio quello che disse San Cipriano,

Inflat superbia, Iracundia inflammat, rapacitas inquietat, crudelitas stimulat, ambitio delectat, libido præcipitat.

A noi dourebbe bastare di dirlo nella medesima maniera, Cosi,

Gonfia la superbia, infiamma l'ira, inquieta la rapacità, stimola la crudeltà, delett a l'ambitione, precipita la libidine.

Ma non ci siamo fermati quà, & habbiamo sopra il fondamento di questa sola fabricate sei altre figure, tutte, se non siamo errati non adoperate da gli antichi, La prima replica vna volta le medesime cose con il mede-

medesimo ordine senza numero: la seconda replica più volte le stesse co se col medesimo ordine senza numero: la terza replica vna volta le stesse cose a rouerscio senza numero: la quarta replica più volte le stesse cose a rouerscio senza numero: la quinta replica le medesime cose con lo stesso ordine, con i numeri: e la sesta replica le medesime cose à rouerscio con i numeri: Ecco la prima, che replica vna volta con lo stesso ordine senza numeri.

Graui danni, ò ascoltatori, ci fanno frà gli altri vitij, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine: la superbia, che gonfia; l'ira che infiamma; la rapacità, che inquieta; la crudeltà, che stimula; l'ambitione, che diletta; e la libidine, che precipita.

Ecco la seconda, che replica più volte con lo stesso, anche senza numeri,

Graui danni, o ascoltatori ci fanno fra gli altri vitij la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine: la superbia, che gonfia; l'ira che infiamma; la rapacità, che inquieta; la crudeltà, che stimola; l'ambitione, che diletta; e la libidine, che precipita. La superbia dico, che gonfia à vanità; l'ira, che infiamma, à furore, la rapacità, che inquieta à ingiurie; la crudeltà, che stimola à danni; l'ambitione, che diletta à fumi, e la libidine, che precipita à ruine.

La terza delle sei figure replica vna volta à rouescio, come se dicessimo;

Graui danni, ò ascoltatori ci fanno fra gli altri vitij, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine, la libidine, che precipita, l'ambitione, che diletta; la crudeltà, che stimola; la rapacità, che inquieta; l'ira, che infiãma, e la superbia, che gonfia. La quarta più volte replica a rouerscio. Come sarebbe, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà l'ambitione, la libidine, la libidine, che precipita; l'ambitione, che diletta, la crudeltà, che stimola; la rapacità, che inquieta; l'ira, che infiamma; e la superbia, che gonfia; la libidine dico, che precipita à ruine; l'ambitione, che diletta à fumi; la crudeltà, che stimula à danni; la rapacità, che inquieta à ingiurie; l'ira, che infiamma à furore; la superbia, che gonfia à vanità.

Vi sono anche di quelli, che replicano più volte a vicenda, hora con l'ordine diritto, & hora à rouerscio, & altri simili bagattellerie vi infrascano attorno. Ma veramente insopportabile è la vanità della quinta, e sesta figura, che con aggiunta de' numeri, o per l'ordine stesso replicano à rouerscio, Come sarebbe,

Et in vero ascoltanti sei vitij fra gli altri graui danni ci fanno. La superbia, ecco il primo: l'ira, ecco il secondo; la rapacità, ecco il terzo; la crudeltà, ecco il quarto: l'ambitione, ecco il quinto; la libidine, ecco il sesto: la superbia, che era il primo per che gonfia: l'ira, che era il secondo, perche infiamma: la rapacità, che era il terzo, perche in purità, la crudeltà, che era il quarto, perche stimola: l'ambitione, che era il quinto, perche diletta; e la libidine, che era il sesto, perche precipita,

Ouero alla rouerscia,

La superbia, ecco il primo, l'ira, ecco il secondo, la rapacità, ecco il terzo, la crudeltà, ecco il quarto, l'ambitione, ecco il quinto, la libidine, ecco il sesto: la libidine, che era l'vltimo, perche precipita; l'ambitione, che

era

era il quinto, perche diletta: la crudeltà, che era il quarto, perche stimola la rapacità, che era il terzo, perche inquieta: l'ira, che era il secondo, perche infiamma: e la superbia, che era il primo, perche gonfia.

Monsignor Cornelio nella predica del beneficio dice,

O dolce amore, ò sauio amore, ò forte amore, dolce per allettarci, sauio per persuaderci, forte per tirarci.

E la tirata è assai breue: che non è cosi quella ch'egli fa nella predica della vigna: oue dice,

I venti mondano le nebbie, e le nuuole; la scopa monda la casa: il fuoco monda l'oro: il ventilabro monda l'aia: i collirij mondano gli occhi: l'acqua calda monda i panni: la luce monda l'aria: la lima monda il ferro. il vento, che vi hà da mondare, & sgombrare i desiderij terreni, è lo Spirito santo: *Abstulit quasi ventus omne desiderium meum:* la scopa è la discussione di noi stessi, *Exercebar & scopebam Spiritum meum.*

E di mano in mano. Il Fiamma nella predica della giustitia Christiana, poiche hà detto, che virtù è perfettione, luce, sanità bellezza, agilità, armatura, veste, vita, occhio tra le membra, fuoco fra gli elementi, giglio tra fiori, fiore fra l'herbe, balsamo fra gli odori, oro fra metalli, margherita fra le pietre, Sole fra Pianeti, Tapeto fra le masseritie, collana fra gli ornamenti, bianchezza fra colori, fortezza fra gli edificij.

Subito con il medesimo ordine replica dicendo,

Perfettione la chiama Christo, luce il medesimo, sanità il Salmo.

E infino al fine, al quale quando è arriuato di nuouo alla rouerscia torna in sù dicendo,

E' vna fortezza, è vna bianchezza, è vna collana, &c.

Fin che egli arriua al primo di tutti i nomi, che fù la perfettione. E di queste tirate nel Fiamma se ne troueranno mille: E nel Padre maestro Franceschino pure se ne truouano: Come quella nella Homilia prima della Pentecoste, oue dice, che lo Spirito santo fù,

Nuuola, colomba, vento, acqua, fuoco. Nuuola fù à gli Hebrei, Colomba a Giouanni, Vento à Salomone, Acqua alla Sammaritana, Fuoco à gli Apostoli:

Come nuuola copre: Come Colomba visita; Come vento inspira: Come acqua laua: Come fuoco infiamma; Copre coll'amore, visita colla pace, inspira col consiglio, laua col perdono, infiamma col desiderio. Come nuuola refrigera: Come Colomba auisa: Come vento spinge: Come acqua tempera: Come fuoco purga. Refrigera colla speranza: Auisa colla legge: Spinge con flagelli: Tempra colla scienza; Purga col timore. Come nuuola precede: Come colomba pacifica: Come vento viuifica: Come acqua mollifica: Come fuoco clarifica. Precede con Santi essempi: Pacifica colle promesse: Viuifica coll'intelletto: Mollifica colla pietade: Clarifica colla sapienza. Ma non parliamo de gli altri, diciamo di noi medesimi, i quali confessiamo veramente di essere stati nella nostra prima giouentù in queste scaramelle assai inuolti: e tanto più, quanto che sicuri nelle cose della memoria locale, longhissime ci pareua di poter fare le tirate, e replicate per ogni verso, anche con determinationi di numeri, & in tutte quelle maniere, nelle quali sogliono à circostanti dar maggior merauiglia. Che era cosa, che non istaua bene, nè molto, nè poco: Et io grandissimo obligo debbo hauere per questo conto ad vn padre antico,

co, e grauissimo della mia Religione, il quale, oue alcuni altri di queste tali fanfaluche mi lodauano: Anzi (disse egli) questo singularmente nelle prediche di lui è biasimeuolissimo: E riuolto à me, e dimandatomi se io conoscessi, ò hauessi sentito mai cantare in banche vn'ciurmatore detto il Ferrarese, perche io hebbi risposto di si, oh bene soggionse egli, imaginateui, che cotelte filatterie in pergamo hanno di quel garbo, che hà quella filastroccola del Ferrarese, che dice,

Di Lupo, di Cane, di Gallo, di Ragno, di Mosca muora.

E ciò disse il buon'vecchio con tantagratia, che mi parue in vero di veder dipinta la mia affettatione in quella ciurmaria, e ne restai cosi vergognato, che da quel giorno in quà, non credo d'hauer più fatte barzellette in pergamo. E così essortiamo gli altri à fare: & à fuggire come fuoco tutte queste vane, & ostentatorie repliche, che non sono figure vsate da gli antichi, ma trouate da nostri assai male à proposito. In somma il fine del predicatore hà da essere il frutto ne gli ascoltanti, e la lode di Dio; E però tutte quelle cose può dire, le quali, ò insegnando, ò mouendo, ò anche giuditiosamente dilettando concorrono alla produttione de sopraseritti effetti; ma oue egli vegga certo, che alcuna cosa ad altro non seruirà, che ad ostentatione di ingegno, ò di memoria in se stesso, questa tale non deue egli adoperare in alcun modo. Et à questa regola del giouare, dice il Padre Granata che:

[Vt Commentarij, nunquam vel vnum lapidem in ędificio collocant, quin statim amussim, & regulam adhibeant, qua, rectè an secus collocatus sit, explorent: Ita fidelis, ac prudens diuini verbi dispensator, quæcumque dicere instituit, ad hanc regulam expendere debet: Itaque cum aliquid ad dicēdum excogitauerit, a seipso inquirat, quid hoc ad animarum salutem? quid ad bonos mores componendos? quid ad vitam hominum rectis institutis moderandam? Quod si ad hoc minus pertinet, quālibet illud sibi subtiliter, & acute excogitatum videatur, si rectè sapit, nec se populo vendicare cupit, tāquam otiosum, & ab instituto suo alienum repudiabit, &c.]

PARTICELA
QVARANTESIMAPRIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

E concursu autem vocaliū alij aliter existimauerunt: Isocrates enim cauebat ipsas committere, & qui ab eo profecti sunt. Alij autem quidam, ut casus tulerat, cōmmiserunt, & usquequaque. Decet autem neque sonoram facere compositionem, temerè ipsas committentem, & ut casus tulit: diuulsioni enim orationis hoc simile est, & disiectioni: ne-

ni: neque tamen pœnitus cauere continuationem litterarum: leuior enim sic erit fortaßè compositio: eadem tamen suauitatis expertior, & planè muta, cum multa vocis dulcedine priuata sit, quæ oritur ex concursu. Considerandum autem primum, quod & consuetudo ipsa coniungit litteras has in nominibus, & si illa studet in primis suauitati vocis. vt in Αἰακός, & χιών: multa autem, & ex solis vocalibus componit nomina, ceu Αἰαίη, & Εὔιος, nihilo autem aspe riora sunt alijs hæc, sed fortaßè suauiora. Ma verò poetica ἠέλιος diuisum, & concursum paßum de industria suauiorem vocem habet, quàm ἥλιος, & ὀρέων. quàm ὀρῶν: habet enim quandam dißolutio, & concursus, tanquam cantilenam adnatam. multa autem, & alia in coitu litterarum dicta aspera erant: diuisa autē & concursum paßa, suauiora facta sunt. vt illud πάντα μὲν τὸ νέα καὶ καλά ἐστιν, si vero extritis illis dixeris καλάστιν asperius erit, quod dicitur & humilis. In Aegypto autem, & deos septem vocalibus sacerdotes celebrant, princeps ipsas sonantes, & pro tibia, & pro cithara litterarum harum sonus auditur ob suauitatem vocis, quam in se habent; quapropter qui eximit concursum, nihil aliud, quam cantum eximit ex oratione, & musam. verum de his fortaßè non tempus est producere sermonem.

PARAFRASE.

QVanto al concorso delle vocali: diuersi diuersamēte hanno accostumato. Isocrate, & i suoi seguaci quale si voglia scontro di vocali accuratamente fuggiuano: Altri senza distinctione alcuna, come veniua loro bene, e in in qual si voglia luogo le facean concorrere; A noi pare, che tutti e due questi estremi siano vitiosi; E confessiamo, che i troppo spessi, & indistinti sconti fanno il ragionare troppo sonoro, & anche spezzato lo rendono, e quasi in pezzi stracciato; Ma dall' altro canto, chi tutti i cōcorsi vorrà leuare, se bene vn poco più molle, e piana farà la compositione, la farà nondimeno nel medesimo tempo meno soaue, e quasi muta, priuandola di quella dolcezza, che da concorso tale suole prouenire. E che ciò sia uero, che dallo scontro delle uocali nasca dolcezza di suono, argomento ce ne ponno fare la consuetudine istessa, i uersi dei Poeti, & i Componimenti de musici. L' uso della fauella ordinaria, non è dubbio, che per se stesso affetta grandemente la suauità; E pure uediamo, che non solo accetta nomi entro à quali lettere uocali concorrono, come in greco Αἰακός, & χιών, ma ne forma di quegli, oue altre lettere, che uocali non si ritrouano, come Αἰαίη, & Εὔιος, E questi tali, non solo non più aspri degli altri, ma più soaui riescono, e più dolci; Et i Poeti per dare soauità maggiore alle parole studiosamente ui formano dentro i concorsi, dicendo in uece di ἥλιος, ἠέλιος, & di ὀρῶν ὀρέων, perche sentono, che ne gli scontri stà quasi congiunto non so, che di armonia; on

de anche fra parola, e parola per maggiore suauità lasciano tal hora i concorsi, come in quel luogo, πάντα μαντάνια καὶ καλά ἐστιν.

Quæ noua sunt scito simul, et pulcherrima esse.

Nel quale se detto si fosse καλά ἐστιν.

Pulcherrimi esse. Bell'è.

Nõ u'è dubbio, che più aspra sarebbe stata la compositione, & anche più bassa; I Sacerdoti finalmente di Egitto musicali le lodi de loro Dei di sette uocali compongono con tanta armonia, che quasi per citare, o altri musicali strumenti può seruire il suono, e la suauità, che da quelle lettere nasce. Si che il leuare totalmente gli scontri delle uocali dalle compositioni sarebbe un toglier loro il suono, e l'armonia; Ma per auuentura di questo non conuiene più longamente discorrere, &c.

COMMENTO.

Non è si chiaro, se le cose, le quali in questo luogo intorno al concorso delle vocali scriue Demetrio, à Greci vgualmente à Latini, & à nostri Italiani possano appropriarsi: Anzi per quello che à Latini appartiene, pare che fra essi e Greci in questa materia molta differenza sia, dicendo Cicerone nel suo Oratore queste parole. Sed Greci viderint: nobis ne si cupiamus quidem distrahere vocales conceditur. *Per la qual cosa habbiamo pensato di douere in questo Commento partitamente ragionare di quello, che à ciascuna di dette lingue possa conuenire: Con questo ordine che primieramente alcune cose del concorso delle vocali diremo, le quali non che à queste tre, à tutte le lingue del mondo possono essere communi. Appresso esponendo la lettera di Demetrio, quello faremo intendere, che egli co' Greci habbia discorso: Nel terzo luogo vederemo, come à Latini le medesime cose possano adattarsi: E finalmente di quello che à noi Italiani serua, ragioneremo, e tutto quanto potremo con maggiore breuità, e quanto sapremo con maggiore chiarezza. Concorso de vocali è, oue due, ò più vocali immediatamente, e senza framezzo di consonanti seguitano l'una all'altra: Come in Greco,*

νίκιος, *ouero* ἕνας, *ouero* καλό ἐστιν.

Come in Latino,

Pierius, *ouero* Deianira, *ouero* Dardanio Anchisæ.

Et in Italiano,

Voi, ouero Beea, ouero E mirar lei, & obliar me stesso.

Ma in tre maniere può occorrere che più vocali senza framezzo alcuno si conseguano: Cioè ò nella medesima sillaba, ò in due sillabe della medesima parola: ò in due sillabe di due parole, l'ultima cioè della precedente, e la prima di quelle che segue. Quanto al primo membro, che è quello di più vocali in vna sillaba sola, questo per hora non fà à nostro proposito: perche ouunque due vocali in vna sola sillaba concorreranno, con vna di due conditioni, seguirà, che ò saran-

ò faranno diftongo, ò vna di loro si farà consonante. Per essempio,

Εὖρος, Eurus, Euro.

In queste parole di tre lingue, sempre la prima sillaba hà due vocali, ma tutte tre fanno diftongo che non appartine à quel concorso di che noi ragioniamo. Dall'altro canto in queste tre di due sillabe,

Ιανος, Ianus, Vino,

(Che in Italiano non mettiamo Iano per alcune cose, che diremo nella Particella 42.) in queste tre, dico pure hà la prima sillaba due vocali, ma sempre la prima di loro piglia natura di consonante, si che delle vocali, che nella medesima sillaba senza framezzo si conseguono, non occorre ragionare quà, & à basso ne parleremo à luogo loro: Per hora trattiamo di quelle, le quali ouero in due sillabe della medesima parola si trouano. Come

πίλιος, Pierius; Cioè,

Ouero in due sillabe di due parole, Come

καλά ἐςίν. Dardanio Anchise, lei &: fra quali due modi di concorso questa differenza v'è che il primo si domanda concorso naturale, & il secondo accidentale: Forsi perche il primo dalla primiera institutione, e dal commune vso della fauella è stato introdotto, e difficilmente si può leuare: La doue il secondo dalla construttione, che à ciascuno piace di fare viene generato: E molto ageuolmente si può fare in maniera che si estingua. I Greci quando in due parole, vna terminante, e l'altra cominciante in vocale, tutte due le vocali si lasciano, e tutte, e due si pronuntiano. Come dicendo,

καλά ἐςίν.

Il concorso di quelle due vocali, domandano συγκρούειν. Ouero συμπλήττειν, E quando vna se ne caccia, come dicendo καλά 'ςίν

Quella collisione domandano συναλοιφὴν

I Latini, quando tutte e due le vocali si lasciano, come se diciamo;

Dardanio Anchise,

Quel concorso domandano: Concursum, ouero Concursionem vocalium, ouero hiatum, ouero continuationem vocalium, e quelli che tutte due le vocali pronuntiano, si dice che hiant, ouero che vocales distrahūt:

Che se vna delle vocali si estingue, come dicendo,

Ill'ego, pro ille ego,

Quella estintione chiamano ò con nome tolto da Greci Sinalepham, ouero Collisionem, ouero Cętum vocalium, ouero Contractionem, e quelli che lo fanno, si dicono contrahere, ò coniungere uocales, ò in modi tali. Finalmente noi Italiani, oue tutte due le vocali si pronuntiano come dicendo,

Bello è ciò che è nuouo,

La pronuntia di tutte e due quelle vocali domandiamo concorso, ò scontro, ò incontro, e diciamo che quiui le vocali concorrono, ò si scontrano, ò si incontrano: La doue se vna di loro se ne caccia, come se dicessimo ond'io, in vece di onde io,

Questa domandiamo collisione, ò scorciamento, ò estinguimento, ò ammortamento

tamento, ò torneamento di vocale. Et *in conformità scacciarsi, estinguersi, ammortarsi, e troncarsi, vna delle vocali parimenti diciamo: Et à tutte tre le lingue è commune che il concorso delle vocali, rende più sonora, e più dolce la compositione, ma più aspra ancora, e più spezzata; e che la collisione in contrario, più piano, e più vnito rende il ragionamento; ma più muto ancora, e manco suaue. E però in tutte tre le lingue con Quintiliano habbiamo à confessare, chè* concursus vocalium cum accidit, hiat, & intersistit, & quasi laborat oratio. *Ma in tutte e tre parimenti* quæstio est, an sonus dulcior, qui inde efficitur, compenset id malum. *Ma parliamo primieramente della Greca con Demetrio nostro; il quale si come di sopra, oue si ragiona delle figure, due estremi dannò, quello di coloro, che troppo frequenti cacciauano le figure nelle prose loro, e quello di quegli altri, che di niuna figura si seruiuano mai: E fra questi due insegnò, che la via del mezzo douesse tenersi. Cosi hora in materia del concorso delle vocali, due opinioni estreme ci insegna à fuggire, & ad vna virtuosa, e mezana vuole che ci attacchiamo: la prima è di coloro, i quali tutti i concorsi delle vocali fuggono, ò che naturali siano, ò accidentali, nè mai permettono, che dentro à componimenti loro due vocali vna imediatamente doppo l'altra vengono pronunciate: E l'altra di quelli, i quali senza distintione alcuna, e senza giuditio, qualunque concorso di vocali si pari loro auanti, mentre scriuono, ò dicono, tutto accettano indiferentemente, & empiono da ogni banda i loro componimenti di simili concorsi: Di questi secondi non ne nomina alcuno il nostro autore: Ben fra primi dice che furono Isocrate, e suoi seguaci: Del quale Isocrate dicemmo noi insino ne' Prolegomeni, che non era molto amoreuole Demetrio, & anche ne rendemmo le cagioni: di modo che non è marauiglia, se oue occasione se gli porge, non manca di pungerlo; Benche molto più modestamente lo fà egli quà, che non fece Plutarco in quel libricciolo, ch'egli compose:* Bello ne, an pace clariores fuerint Athenienses. *La doue burlandosi di Isocrate, doppo hauer detto che egli alla guerra non andò mai, soggiunge subito,* Quomodo enim non sonitum armorum phalangisque hiatum metuisset, qui tantopere vocalem cum vocali coniungere metuebat. *Cicerone anch'egli nel suo Oratore, doppo hauer detto che Theopompo diede vitiosamente in questo estremo di fuggir troppo i concorsi delle vocali, aggiunse che cosi gli haueua insegnato,* Magister eius Isocrates. *Dice di più Cicerone in quel luogo, che anche Demostene,* magna ex parte vocalium concursionem vt vitiosam fugit, *ma* magna ex parte, *solamente non* omnino, *Come Isocrate, e Teopompo, e questi: Che se nel medesimo luogo egli dice che Tucidide, e Platone istesso da questo concorso di vocali non si guardarono: non però si ha da intendere, che nell'altro estremo vitioso cadessero: ma che non schifi di tali incontri, giuditiosamente, oue lor parue bene lasciarono incontrarsi le vocali. Seguita Demetrio ad insegnarci gli incommodi, che da ciascuno di questi estremi ci nascerebbono.* E *primieramente dice, che chi indifferentemente lasciasse concorrere le vocali, vna compositione farebbe, la quale* diuulsioni, & discectioni simile esset. *Quello, che*

Quinti-

Quintiliano disse, che hiaret intersisteret, & quasi laboraret oratio, *&* *altri hanno detto, che* esset quasi dilaceratio orationis, & in contrarias partes eiaculatio: *E Cicerone disse che* distraheretur oratio: *Et in somma tutti questi vogliono dire, che chi proferisse tutte le vocali nel ragionare senza far mai collisione alcuna farebbe vna fatiosa, e spezzata cosa: E dicono vero: perche non è dubbio quanto à questo, che la collisione lega, & vnisce e le sillabe, e gli accenti, e quasi di due parole fà vna, come dicendo,*

κατ᾽ ἄστυ,

Oue dicendo,

κατὰ ἄστυ.

Si vede che quella vnione si dissolue, e quelle due vocali proferite, quasi d'vna parola fanno due, e stracciano quel tutto, che dalla collisione era stato vnito: Cosa che si sentirebbe molto euidentemente nella nostra lingua, se per essempio di questo verso del Petrarca,

Quando ero in parte altro huomo da quello, che io sono,

Ci deliberassimo di proferire tutte le vocali, e di leuare tutte le collisioni: Che senza dubbio non solo disfaremmo il verso, ma faremmo ancora vna compositione faticosissima à proferirsi, e dura, e aspra, e traforata, e squarciatissima. Ma delle Italiane nostre cose parleremo più basso; Per hora il primo incommodo dunque del souerchio concorso delle vocali, è questa durezza e distrattione della compositione: E l'altra è che proferendo tutte le vocali senza collisioni, la oratione doventa troppo sonora, troppo cantante, e se souerchia armonia potesse trouarsi, troppo armonica; E la ragione è in pronto; Perciòche essendo in tutte le lingue le vocali più risonanti di tutte l'altre lettere; anzi quelle, che à tutte l'altre lettere danno voce, e suono non può essere dubbio, che quanto più numerose e frequenti saranno, e quanto maggior numero ne verrà pronunciato da noi, tanto più sonante riuscirà la compositione, e parerà il nostro parlare più tosto vn canto, che vn ragionamento; ma tanto oue non conuiene, e per lo quale possa ragioneuolmente essere detto à chi ben lo schifa, come fù già salsamente detto à colui; Si loqueris cantas, si cantas male cantas: *Auertisci fratello se tu credessi di ragionare, che tu canti, e se tu pretendessi di cantare, che tu canti male. In somma questi due danni nascono nella compositione admettendoui indifferentemente ogni concorso di vocali che essa troppo spezzata riesce, e troppo sonora, ò cantante che vogliamo dire; E che? habbiamo noi dunque perciò à fuggire tutti i concorsi delle vocali? Questo è l'altro estremo. quello, nel quale hanno dato Isocrate, Teopompo, & altri huomini di molto grido, i quali mentre per sì fatta maniera hanno voluto fare la compositione meno aspra, e più piana; (Come in vero l'hanno fatta) l'hanno insieme fatta meno dolce, e meno suaue; E con sì poca armonia, e sì poco suono, che totalmente muta si è potuta ragioneuolmente chiamare; Et è bello questo nome di muta in questo luogo; perche esprime quello, che Demetrio hà detto in Greco ἄμουσος. E quello che hà circonscritto più basso; oue ha detto, che,* qui tollit concursum ex oratione, eximit inde omnem can-

tum ac musam, *che se sorda di più vorremo nominare vna compositione tale, molto propriamente ragioneremo in quella maniera, che anche vna campana, non che vna ribecca sorda sogliamo chiamare, oue grosso & obtuso suono ci ren da. A Demetrio fra tanto preme grandemente questo; Che si intenda cioè molto bene, che non ogni concorso di vocali hà da leuarsi dal dire; E che chi lo fà, ogni dolcezza toglie al ragionare: E però con tre argomenti proua la dolcezza, che dallo scontro delle vocali suole nascere; Presi l'uno dalla consuetudine, l'altro da Poeti, & il terzo dalle musiche de' Sacerdoti Egittij: E veramente è grande argomento in materia di lingue quello dell'uso, e della consuetudine; Tanto, che oue nell'altre cose deue sempre preualere la ragione: nelle lingue, quando l'uso e la ragione sono contrarij; non la ragione, ma l'uso è quello, che attendere si deue. Onde diceua* Horatio,

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Et è vero ancora che l'uso delle lingue per se stesso è grãdemente studioso della suauità, & della dolcezza. Si che l'argomento vale in questo modo: L'uso procura dolcezza, e l'uso introduce concorso di vocali, dunque nel concorso delle vocali habbiamo à credere come sentiamo anche per isperienza che vi sia dentro, e dolcezza, e suono: Per essempio, queste due voci dice Demetrio,

Αἰακὸς & χίον

Dalla consuetudine della fauella Greca sono tolte: E pure naturale concorso hanno di vocali, e così molte altre: Anzi si trouano delle uoci, dice, le quali tutte di uocali consistono, Come Αἰαίη

Che è epiteto di Circe, & ἴυιος

Che è nome di Bacco; Se bene in questo vltimo non pare, e non è vero, che egli tutto di vocali sia, posciache l'ultima senza fallo non è vocale: E gl'interpreti quà non mi pare che à bastanza leuino la difficultà, la quale crediamo di leuare bastevolmente noi dicendo, che la consuetudine formò nome di sole vocali, quando formando il nome ἴυιος *constrinse chi voleua valersi de suoi casi obliqui, à trouarne di quelli, che di sole vocali sono fatti, come* ἴυιω. *Et altri: Et infin quì basti della consuetudine: Doppo la quale anche da Poeti, che sono grandi amatori della dolcezza si può cauare, ch'è dolce il concorso delle consonanti purche eglino stessi, oue l'uso non l'hà introdotto, si pigliano licenza di introdurlo: Et oue volendosi nominare il sole bisognerebbe dire,* ἥλιος

Essi dicono, ἠέλιος

Oue bisognerebbe dire, ὄρων

Dicono, ὀρόων

Che è la verità, poiche Homero, non solamente questa seconda parola hà vsata nel modo che dice Demetrio, ma quanto alla prima ancora, hauendo egli ben mille volte ne' suoi poemi fatta mentione del sole, notano i Gramatici antichi espositori di lui, & altri, che vna volta sola il nome ordinario ἥλιος *senza concorso di vocali nel principio hà vsato, del resto sempre di questa parola*

ἠέλιος

...ἤχιον che come si sente doppo concorso abbraccia, si è seruito. E fanno di più i Poeti, dice Demetrio, che anche ne gli scontri artificiali, fra parole e parole, oue con la collisione possano ageuolmente leuare l'vna delle vocali, & estinguere il concorso, non lo vogliono fare, e studiosamente conseruando lo scontro in vece di dire, καλὰ 'στιν

Dicono καλὰ ἐστιν

Come, in quelle parole,

πάντα μὲν τὰ νέα καὶ καλά ἐστιν

Che in Latino mutato vn poco il senso, per seruare il concorso habbiamo tradotto così,

Quæ noua sunt scito simul & pulcherima esse,

Et in Italiano habbiamo detto,

Bello è ciò ch'è nuouo.

Finalmente che il concorso delle vocali faccia dolcezza, lo proua Demetrio *da quello, che faceuano i Sacerdoti Egitij, i quali nelle musiche, che faceuano in honore de' loro Dei, tutti i canti di sette vocali solamente formauano; ma accommodate in modo, e con iscontri, e Concorsi tali, che più armonia rendeuano quelle vocali sole in quelle maniere rincontrandosi, che non hauerebbero fatto, ò Citare, ò Tibie (che domandauano), ò quali si fussero altri musicali stromenti: E di ciò molto bene pote rendere conto Demetrio, se egli come crediamo noi, e come habbiamo detto ne' prolegomeni, questo libro* de elocutione *scrisse ne gli vltimi anni suoi in Alessãdria d'Egitto, quando dalla ingrata sua patria discacciato, quiui reparatosi presso à Tolomeo Rè, quietamente, e poueramente insieme finì i giorni suoi. Horo scrittore delle cose* Egittie *come in vn testo suo ben corretto appare, che è nel Vaticano, dice che eglino per significare Gieroglificamente la Musica, due dita con entro dipinte le sette lettere vocali fingeuano: E Pierio Valeriano referisce il medesimo ne' suoi Gieroglifici, al libro 47. sotto il titulo* de litteris septem, *Oue allega anche questo stesso luogo di Demetrio, che habbiamo per le mani: E noi siamo andati pensando à questo proposito, che se egli Egitij la musica figurauano per due dita con dentro le sue vocali: E noi altre si la musica figuriamo per cinque dita, Cioè per vna mano aperta con dentro non altro che le nostre uocali: poiche riducendosi tutte le lettere della mano musicale à queste sei voci,* Vt, re, mi, fa, sol, la, *si vede che queste per apponto tutte le nostre vocali abbracciano repetendone vna due volte: la* A *cioè nel* Fà, *e nel* La, *la* E *nel* Re, *la* I *nel* Mi, *la* O *nel* Sol, *e La* V *nell'*Vt. *E La distinctione è bellis[illegible], oue vediamo che cominciauano dalla più tenue di tutte, cioè dalla* V V[illegible] *i vna delle magnifiche pigliano cioè la* E Re, *poi tornano alla tenue* I Mi, *poi ad vna magnifica passano* A Fa, *poi di nuouo ad vna tenue* O Sol; *e poi alla magnifica* A La. *Basta che ouunque parole non si cantano sempre queste sei voci, che le nostre cinque vocali contengono si vanno replicando:* E *di questa maniera possiamo dire, che come la musica Egittia delle sue, così la nostra musica delle nostre vocali si compone: Ma, che dallo scontro delle vocali nasca dolcezza, perauuentura più*

ra più longamente si è mostrato dice Demetrio, che in tanta chiarezza non faceua mestiero. Hora possiamo noi ragionare appartatamente à questo medesimo proposito della Latina lingua primieramente, e poi della Toscana. Et in ciascuna di loro conforme à gran parte di quello, che Demetrio della Greca hà detto, cerchiamo sette cose: Ciò sono. Se l'uno della lingua patisca scontro di uocali naturale, admettendo vocaboli, oue si rincontrino uocali: Se il medesimo vso della fauella admetta parole fatte tutte di vocali senza framezo di consonante alcuna: se la istessa consuetudine del linguaggio admetta concorsi accidentali, cioè seguimento di due lettere tali fra parola, e parola: Se i Poeti di quella lingua, hanno affettato, ò fuggito l'incontro naturale: se i medesimi hanno mostrato di hauer caro, ò odioso lo scontro accidentale: E finalmente se i Prosatori si sono compiaciuti, ò disgustati del concorso naturale, & intorno allo accidentale, quale dispositione hanno hauuta. Certo quanto alla latina fauella, che in lei quasi innumerabili vocabuli si ritrouino, ne' quali concorrano le uocali fra se stesse, di questo nõ vi può esser dubbio: Deus, Dea, Deorum, Dei, deesse, Aaron, Aer, Aio, Aonius, Aura, Iambus, Dies, Dij, Ionius diu; Boare, Brohemio, Bootes, Beij, Boom, Duarum, Duellum, Fuisti, Duorum, Vultus, *e mille: tutti hanno concorso naturalle: E vi è di più, che parole ancora ui si ritrouano, le quali di uocali sole senza consonante alcuna sono fatte, come* Aea insula, *della quale disse Virgilio.* Infernique lacus Aeaque insula Circis. Aio, Aue, Auia, Heu, Hei, Eo, Oea, *città d'Affrica, & altre: frà le quali se per essempi accommodati non uogliamo riceuere quelle uoci, oue ò distonghi si formano, ò alcuna uocale paia, che natura pigli di consonante, ad ogni modo tante ue ne restano, e tante se ne potrebbono addurre, che la cosa rimane più che chiara. Si come ancora quanto al concorso accidẽtale, di qui si caua, che la fauella latina lo patisce, percioche molte uoci ha, che in uocabuli finiscono, e molte, che da uocali cominciano, le quali impossibile è, che tall'hora immediatamente non si uniscano, e generino per conseguenza lo scontro accidentale: Come* Ego amo, tu es, Deo acceptum omni officio satisfacio omnibus, Cicero affirmat, *e seicento simili. Se bene non è dubbio, che la maggior parte di questi scontri, con la transpositione sola delle parole si sarebbe potuta fuggire dicendo per essempio.* affirmat Cicero omnibus satisfacio, acceptum Deo, es tu, *in somiglianti maniere. oltre che quando con il trasporre non si potesse rimediare: rimedio sicuro sarebbe il pigliare altre parole in uece di queste: E così anche ne gli scontri naturali, di parole ualersi, che non gli hauessero: E però restando in arbitrio dello scrittore, o del dicitore il riceuere, ò fuggire tali scontri: cerchiamo se i Poeti Latini, si uegga, che quanto à concorsi naturali gli habbiano studiosamente accettati, ò fuggiti. E rispondiamo: che in uero à noi pare, che ouunque eglino di uoci si hanno hauuto à ualere, oue uocali concorrono, così liberamente, e senza scrupulo le hanno adoperate come l'altre; & apena soccorrerà luogo frà quanti Poeti Latini habbiamo, oue possiamo dimostrare, che studiosamente à questo fine si sia lasciata parola, perche hauesse scontro naturale: Ouidio per essempio nella Epistola*

stola

stola 18. in uece di reprehendo *adopra* reprendo, *e dice.*

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes.

E nella Epistola 19.

Non sum, qui Paridis soleam reprendere factum.

Ma ne gli stessi uersi adoprando le parole tua laudabis studia, aut aliena, e soleam, *in tutte le quali, uocali si uede che incontrano, assai chiaro mostra, che egli non per fuggire il detto incontro, ma per altro riguardo si seruì della parola* reprendere. *Del resto noi ueggiamo, che Virgilio indifferentemente di nomi tali si è ualso, oue bene gli è uenuto, dicendo,*

Italiam, Laomedontiadæ, Bardanij, Ionio, Pius, Dij, Deum,

Et altri: Anzi il nome di colui, la cui attione egli scriue, concorso hebbe di vocali: Et così il nome, ch'egli diede al suo Poema, cioè

Aeneas, & Aeneidos,

Disse anche, Æneia.

In altri luoghi, e molte volte parti, è spezzò le sillabe in modo, che egli concorso pose, oue per se stesso, o non era, o non si liquido, come dicendo,

Iulus,

Con tre sillabe, &,

Deianeira,

Con cinque, non però tanto arditamente, quanto fece Lucretio dicendo in vece di

Militiæ, Militiai.

Effice vt interea Fera numera militiai.

Il che se altri dirà, che non à questo riguardo di moltiplicare vocali fù fatto da quell'autore, ageuolmente la concederò, restando però nella primiera mia conclusione; che quanto al concorso naturale non si vede, che i Poeti Latini l'habbiano fuggito mai, e più tosto, si può mostrare, che eglino in alcuni luoghi l'habbiano studiosamente procurato. Quanto all'accidentale, vna cosa, che è incerta, bisognerebb sapere, cioè se gli antichi Latini i versi loro pronuntiauano come si scriuono hora, o come si scandono: Per essempio il terzo verso della Eneide si scriue senza collisione, in questo modo.

Littora multum ille, & terris iactatus, & alto.

E nondimeno si scande con le collisioni in questa maniera.

Littora, mult' ill' & terris iactatus, & alto,

Onde nasce tanta differenza nella pronuntia, che proferendolo noi come si scriue, di sedici sillabe lo facciamo, e dicendolo come si scande, non più, che di quattordeci. A nostri tempi non è dubbio, che conforme alla scrittura, e non alla scansione gli pronuntiamo, ma già habbiamo detto di sopra ad altro proposito, che se Virgilio rinascesse, e ci sentisse, ò leggere, ò recitare il suo poema, non che egli per suo riconoscesse il Poema, ma non pure si accetterebbe, che latino fosse il linguaggio nel quale noi ragionassimo. E noi siamo molto inclinati à credere, per quello che spetta al nostro proposito, che gli antichi Latini i versi loro conforme alla scansione, e non alla scrittura pronontiassero, per qualche ragio-

ne,

ne, che più basso diremo, oue ragioneremo delle prose: Ilche se è vero, si uede chiaro, che eglino fra il fine d'vn uerso, & il principio d'un altro non solo non fuggirono, ma tal hora hebbero per vezzo il collocarui concorso di uocali: Del resto in un verso medesimo rarissime volte accettarono il concorso accidentale, e quasi sempre ui rimediarono con le collisioni fra uerso, e uerso: ecco essempi de concorsi, ò nella stessa vocale. Come.

Classemque sub ipsa
Antandro.
Vicina Veseuo
Ora iugo.
It clamor ad alta
Atria.
Manifesto in lumine vidi
Intrantem muros.
Et clari nomen Acestæ.
Exuerat.

Et altri: ouero in due uocali diuerse; Come,

Iactati vndis, & turbine pęni
Effodere loco signum.
Sic non fore bello
Egregiam, & facilem victu per sęcula gentem.
Rostroque immanis vultus obunco,
Immortale iecur tundens.

E di questi concorsi fra fine, e principio diuersi innumerabili se ne potrebbono adurre: che non sarà così in un uerso medesimo, oue pure alcuni ne trouiamo, ma inuero non molti, e più tosto per Greca imitatione, che per Latino costume. Tali sono quelli che adduce Cicerone nel suo Oratore: di Neuio

Vos, qui accolitis Istrum flumen, atque Algidam,
Del medesimo,
Quam nunquam nobis Græci, atque Barbari,
Di Ennio,
Scipio inuicto,
Di Cicerone medesimo,
Hoc meta radiantis Etesiæ in uada Ponti;
E tali in Virgilio sono questi,
Mæonia generosa dono, ubi pinguia culta,
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam.
Insulæ Ionio in magno.
Nauticus exoritur vario hortamine clamor,
Sub Ilio alto,
Glauco, & Panopeæ, & Inoo, Melicertæ.
In Actæo Aracinto.
Dardanio Anchisæ.

E se

E se alcuni altri ui se ne trouano: Che come habbiamo detto inuero sono molto rari. E Cicerone dice che non perche non conoscessero, che non conueniua il fare quel concorso, ma astretti dalla scansione, vt versum facerent, hiabant; *Che noi di Virgilio non considereremo giamai, uedendo espressamente, che oue l'hà fatto, conueniua farlo, e che con molta ageuolezza haurebbe in altra maniera potuto accommodare il uerso. Bastache come habbiamo detto rarissimi sono i luoghi: la doue tutto in contrario, tanto frequenti sono per tutti i Poemi Latini le collisioni, che à pena due uersi si possono leggere, oue collisioni, e scacciamenti di uocali non si ritrouino: e ui è di più, che non solamente, oue la parola finisce in uocale, inanzi ad una uoce cominciante da uocale, hanno i Poeti latini scacciata la prima di loro. Come*

Ill' ego, *in uece di* ille ego,

Ma il medesimo hanno fatto, oue la prima parola in M. *finisce con la uocale auanti, Come,*

Mult'ille *in uece* di multum ille,

Che anticamente non si faceua così sempre, come si uede da quel uerso di Ennio

Et milia militum octo.

Ma à poco à poco, è cominciata à dispiacere questa terminatione in M, *dopo uocale, & in particolare così è dispiaciuta quella in* Vm, *come troppo muta, &* obtusa, *che la lingua medesima anche in prosa, oue prima, si diceua*

Sedu n, *hora dice* Sed.

Et oue già si diceuano,

Gelum, & cornum, *dice* Gelu, & cornu,

Anzi molti epitafii antichi, si ueggono pur ancora, oue si legge,

Infælix fatu, *cioè* infælix fatum.

Hoc monumentu, *cioè*, hoc monumentum.

E simili, ma torniamo al nostro proposito; quanto alle collisione confessiamo pure liberamente, che frequentissime sono per gli scritti de' Poeti Latini, come sarebbono hora nella medesima uocale,

Ill'ego, *per* ille ego,

Erg'omnis, *per* ergo omnis.

Illi'indignantes, *per* illi indignantes,

Atri' alta, *per* atria alta.

Et hora in uocali diuerse, Come,

Cred'equidem, *per* credo equidem,

Mari' omnia, *per* maria omnia,

Ill'ubi, *per* ille vbi.

Et innumerabili: Se bene dall'altro canto noi non crediamo, che questi cacciamenti di uocali, che i Metrici Collisiones *chiamano, ò* ademptiones, *ò* explosiones, *ò* extrusiones, *non crediamo dico, che sempre siano state fatte per fuggire il Concorso delle uocali; ma molte uolte per dare maggiore, ò leggiadria, ò uarietà, ò magnificenza al uerso, e particolarmente per fare acostare*

re maggiormente vn con l'altro gli accenti, che ben vediamo, che dicendosi,

Multum ille, &

In cinque sillabe vi sono tre accenti, e frameζζati, oue dicendo,

Mult' ill' &,

Ve ne sono tre tutti seguenti; Argomento fortissimo e che i Poeti non sempre per fuggire le vocali habbiano fatte le collisioni il vedere, che in alcuni luoghi concorso di vocali non v'era, ne occasione alcuna di fare collisione, & eglino ad ogni modo alcune ò sillabe, ò parolette non mutanti il senso hanno aggiunte à bello studio, per porre fare la collisione. Per essempio poteua dire Virgilio,

Illum spirantem transfixo pectore, &c. E volle dire,

Illum expirantem. Poteua dire,

Illum labentem Teucri. E disse,

Illum & labentem Teucri. Poteua dire,

Cornua velatarum tendimus, E disse,

Cornua velatarum obtendimus.

E di questi tali luoghi ve ne sono mille: che tutti ci mostrano non sempre affine di fuggire il concorso delle vocali essere state fatte le collisioni da Poeti Latini. E per conseguenza chiarissimo ci resta ancora, che quanto à tutti Poeti noi non possiamo assicurarci, anzi non possiamo pur sospettare, che amici ò inimici siano stati d'un moderato concorso de vocali, se non tanto, quanto à varij loro fini hanno hauuto, ò non hauuto bisogno di valersene. De prosatori Latini hora se miriamo il concorso naturale, non v'è dubbio alcuno, che eglino senza distintione alcuna cosi si sono valsi di quelle parole, che hanno scontri tali, come di quelle, che non gli hanno: E di questo superfluo sarebbe tutto ciò, che più longamente se ne discorresse: Ma quanto al concorso, & incontro artificiale, come eglino nel pronunciarlo habbiamo accostumato di fare, questo è più difficile ad essere inteso; Cioè se nella pronuntia habbino fatta collisione, e scacciata la prima vocale, ò pure se tutte l'habbiano proferite, come per essempio per leggere questa scrittura,

Sæpe, & multum.

Se cinque sillabe habbiano fatte riuscire pronunciando come in iscrittura giacciono, ò pure se quattro sole ne habbiano proferite dicendo,

Sæp' & multum.

E quanto à noi, se bene in varie parti ci è tal'hora corso l'animo, vltimamente nondimeno ci siamo resoluti à douer credere, che eglino leggessero, e pronuntiassero nella seconda maniera; Cioè con le collisioni, e con gli estinguimenti delle vocali. Cosa che se hora si facesse parerebbe strana: ma già habbiamo detto, che parerebbe anche strano à Latini antichi, se rinascessero, la nostra maniera di pronuntiare, e che à pena potrebbono distinguere, se noi latinamente ragionassimo, ò d'altro linguaggio. Cicerone nell'Oratore à noi pare che ce lo dica assai chiaro, oue non è dubbio, che parla dello scontro accidentale, che egli nomina extremorum verborum cum consequentibus primis concursum:

e dice

e dice che il fuggire questo concorso, Latina lingua sic obseruat, nemo, vt tam rusticus sit, quin vocales nolit coniungere. *E già sappiamo noi che alcuni testi anticamente diceuano,* qui vocales nolit coniungere, *che sarebbe senso contrario, ma sappiamo ancora che il dottissimo Messer Pier Vettori restituì già alla sua integrità il luogo in vece di* qui *dicendo* quin: *Che viene à fare il senso, che noi diciamo. Cioè, che presso à Latini, niuno era sì rozo, ò rustico, il quale fra parola, e parola non cercasse di fuggire il Concorso, e la congiuntione, ò continuatione di due vocali: Seguita poi Cicerone, e dice, che à Theopompo nondimeno fù opposto, perche egli come Isocrate suo maestro, troppo accuratamente fuggisse questo concorso: E che Tucidide, e Platone, non lo fuggirono: E finalmente à queste oppositioni risponde:* Sed Græci viderint, nobis, ne si cupiamus quidem distrahere vocales, conceditur. *Quasi dica: hora se sia bene il fuggire lo scontro accidentale delle vocali, ò nò, di questo disputinne i Greci: Che quanto à noi Latini, per forza bisogna che lo fuggiamo, e se bene volessimo fare altrimenti, non possiamo: La quale necessità ogn'vno vede, che altronde non era possibile che nascesse, se non perche alla Latina si osseruaßero all'hora nella pronuntia le collisioni; E per conseguenza non occorresse à disputare, se il Concorso delle uocali accidentale douesse più ò meno frequentemente riceuersi. Dice di più Cicerone in quel luogo, che anche nei Concorsi naturali, tal'hora si vede, che l'uso della Latina lingua gli hà leuati, come quando di* duellū *hà fatto* bellum, *di* duis bis, *di* Dueliū Brellium *e simili; Ma tornando noi all'encontro accidentale aggiungiamo, che à farci credere che anticamente i Latini pronuntiaßero con le collisioni, oltre quello che habbiamo detto, ci hà di più mosso aßai, l'hauere auuertiti molti, e molti luoghi in Cicerone medesimo, i quali se con le collisioni non haueßero hauuti ad essere pronuntiati, al sicuro lodeuoli non sarebbero stati, anzi in questa materia di souerchio. Concorso accidentale di uocali, non so come di molta colpa haurebbero potuto essere accusati. Fra gli altri le prime istesse parole della prima epistola familiare dicono così,*

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Le quali (se vogliamo scordarci per vn poco, che siano di Cicerone, e lasciarci più muouere alla ragione che alla autorità) in vero che, pronuntiandosi come le pronuntiamo non à nostri tempi senza collisioni fanno vn brutto sentire: e sono vna sconcia minestra, trouandosi per entro à loro in sì poche voci sei accidentali scontri di vocali, Ciò sono Ego omni, omni officio, officio ac, pietate erga, satisfacio omnibus, mihi ipse: *Cosa, la quale non potendosi credere, che da sì pregiata penna senza legitima scusa sia vscita: bisogna dire, che se bene così distesamente si scriueuano le parole all'hora, come facciamo noi, diuersamente nondimeno si pronuntiauano, Cioè con le collisioni. E che quelle in questa maniera si sarebbero proferite,*

Eg'omn'offici'ac potius pietat'erga te cæteris satisfaci'omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Nella quale si vede che tutto il souerchio concorso di vocali si leua, e Cicerone resta escusatissimo. Ma à noi tanto basti hauer detto di quello, che in materia di scontro di vocali alla Latina Fauella appartien: . Quanto alla nostra hora, serbando il medesimo ordine primieramente diciamo, che essa in tutte quelle maniere admette lo scontro naturale delle vocali, nel quale alcuna lingua è capace di poterlo admettere: Perciocbe potendo essere detto incontro ò nel principio, ò nel mezo, ò nel fine della parola, e ciscuno di questi tre modi, Cio sono ò con l'accento nella prima uocale, ò nella seconda, ò in nessuna: in tutte queste noue maniere si trouano scontri di vocali nella nost a fauella. Nel principio della parola coll'accento nella prima, Collo Euro.

Nel *principio della parola coll'accento in niuna* aitare,

Nel *mezo della parola coll' accento nella prima* Furiale, inuiale,

Nel mezo della parola coll'accento nella seconda

Centurione, donneare.

Nel mezo della parola coll'accento in niuna

Disaitare.

Nel fine della parola colll'accento nella prima,

Desìo, gelosìa

Nel fine della parola coll'accento nella seconda,

Inuiò, tornò, desiò.

Nel fine della parola con accento in niuna,

Officio, artificio.

E di queste le migliaia ne trouerà chi con pur mediocre diligenza le anderà cercando: Che se passiamo à parlare di parole, le quali tutte di vocali siano fatte senza consonante alcuna, anche di queste riceue volontieri la nostra lingua, Come,

Io, ai, Oi, Eia,

E simili: Ma sopra tutto frequentissimi sono nella nostra fauella i concorsi accidentali: e la ragione per la quale più siano frequenti, che in quale si voglia altro linguaggio è, perciocbe come dice il Bembo, tutte le Toscane voci da alcune pochissime infuori, in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre: in modo che ouunque parola si habbia da collocare da vocale incominciante sempre se rimedio non vi si adopra, con l'vltima vocale della precedente conuiene che concorra prima di lei: Cosa, che in altri idiomi non occorre finendo eglino le parole loro in consonanti per la maggior parte: Si che il fuggire nella nostra lingua tutti gli accidentali incontri delle vocali sarebbe impossibile: Anzi alcuni ve ne sono, i quali le regole del nostro parlare, non vogliono che gli fuggano in alcun modo: Oue la vocale vaglia per vna voce intera, non si estingue mai, che se alcuni testi del Boccaccio in Madonna Beritola leggono,

In tutt'suoi, cioè in tutti i suoi.

E nella penna della Fenice,

Vendeua gusci à ritaglio, Cioè vendeua i gusci al sicuro nel secondo modo, e non nel primo si deue leggere, nè si può dire,

Io

Io voglio fare tutt'tuoi piaceri, ma tutti i tuoi piacери bisogna dire.

Percioche la vocale, I, quiui per voce intera stà, e non patisce di essere estinta: Si come oue fra vocale è vocale sia, ponto fermo, ò due ponti, ò ponto, e coma, ò segno di parenthesi, quiui ammortamento di vocale non si puo fare: nè meno oue la precedente di loro sia accentuata, che bene possiam dire

Io desider'amare, in vece di desidero amare,

Ma non già,

Egli desider' amare, in vece di desiderò amare.

Eccetto se le voci fossero di quelle, che terminano in che, nelle quali cosi possiamo dire,

Poi ch' Asti, come poiche Asti,

Et anche oue nella sillaba non una uocale sola vi hà, ma due in guisa di diftongo, niuna di loro si estingue: che perciò dire non potremo,

Acq'hà, ma diremo acqua hà

Anton Alfierì, ma Antonio Alfieri.

Fuori che, oue à questa sillaba nio seguisse non vocale ma consonante, che in tal caso tutta la sillaba si potrebbe leuare, e dire,

Anton' Corsi, in uece di Antonio Corsi,

Ma di tutto questo accuratamente hà trattato il degnissimo di laude Caualiere Saluiati ne' suoi auuertimenti sopra il Decamerone, & al nostro proposito non rileua molto il fermarsi più oltre: Basta che la fauella nostra quanto allo scontro accidentale in alcune uoci per necessità bisogna che lo rattenga. Nelle altre resta in suo arbitrio, & in sua elocutione il rattenerlo, alcuni rimedij hà, cioè quattro per potere secondo uarij bisogni uariamente sbrigarsene: il primo è framezando una consonante fra le due uocali, che fanno il Concorso. Il secondo leuando la prima delle due uocali: il terzo leuando la seconda: il quarto leuandole tutte due, & in vece loro sostituendone un altra: La consonante, che si frameza frà le uocali, ò si aggiunge alla prima di loro, ò alla seconda: Alla prima si aggiunge sempre la d. e le parole, che la riceuono sono e, che ne se, ò benche. Alla E congiuntione si agiunge come nel Laberinto,

E d'essi si rifaceuano come le signori.

Alla che nell' Arento,

Ched'ella piacesse à gli occhi tuoi,

Alla nè, il Petrarca,

Ed'ella à me per tutto il suo disdegno,

Alla se, Dante,

Di che domandi amor sed'egli è vero,

Alla O, il Petrarca,

Ponmi in cielo, od'in terra, od'in abisso.

Alla benche la historia di San Giouanni Battista, E benched'ella l'hauesse in corpo.

Oltre innumerabili altri essempi: Alla seconda uocale poi si aggiunge una di due cõsonanti, ò la S. come quando nel libro de sacramenti disse quell' autore,

Come s'e case ò poderi, Cioè Come e case e poderi & alla parola Ecco, & Eccolo aggiungeuano gli antichi la V.

E Vecco la notte uegnente uno gli apparue in uisione

Il secondo modo di leuare il Concorso accidentale di due uocali, quella cioè, che è ultima della parola precedente tocca ad essere spenta: Eccetto oue seguiti una di tre uoci: Il, ò ch- sia articulo, ò pronome: In ò che sia uoce intera, ò sillaba, & Im, che è sempre sillaba: Essempio della Il

F trà'l Rodano e'l Reno.

In sù'l mio primo giouenile errore.

Essempio della In quando è parola.

Ramo nè'n fior'nè'n foglia

Ma la In, e la Im, quando sono sillabe per istare sotto alla regola, bisogna che habbino due conditioni, che precedano à consonante, e che l'accento non stia sopra di loro. Per essempio diremo,

La'nuidia, lo'mperadore.

perche doppo In, nel primo nome seguita V consonante, e l'accento non è sopra la prima, ma sopra la seconda sillaba: E doppo la Im seguita la consonante P. e l'accento non è se non sopra la quarta sillaba: La doue non diremo Lo'ndo, ma l'Indo, non La'niquità, ma l'iniquità, non Lo'mpio, ma l'impio, non lo'molano, ma l'Imolano; perche in ciascuna di queste voci, ò seguita vocale, ò l'accento è nella prima sillaba: Vn altra parola nel verso riceue troncamento nel principio cioè questa voce Oue quando viene preceduta dall'aduerbio Là, come nel Petrarca,

Là ve sempre conuinto,

E finalmente l'ultimo rimedio per fuggire il concorso accidentale è, che alle volte tutte e due le vocali si mandan fuori, & in vece loro se ne piglia vn'altra, che è sempre la E, come dice il Bembo, che diciamo,

L'Ennio, l'Enuoglia, per lo inuia, lo inuoglia; Siche tornando hor mai al proposito d'onde vsciămo, ha la nostra fauella concorsi naturali, & accidentali, & in molti luoghi in mano sua è il potere accettare, ò refiutare i concorsi. Hora non facendo noi per maggiore breuità distintione alcuna fra Prosatori, e Poeti, cerchiamo in vniuersale, se la pronuntia nostra si mostra più inclinata (per quanto da buoni autori si può ricogliere) à schifare, ò ad abbracciare i concorsi? Et certo per l'una e per l'altra delle parti vi è che dire assai: Il Boccaccio nel proemio dell'opra in vece di aitare, disse, atare,

E se non à coloro, che me atarono,

Et in Agliuf,

Non essendo da alcuna speranza atato,

Egli medesimo nella Fantasma disse vfficetti, in vece di vfficietti,

Oltre cosi fatti vfficetti,

In Calandrino dell'Elitropia per non dire rauioli interpose la consonante, e disse rauiuoli. Et in lui souente, & in altri buoni autori, Viuola trouamo scritto per viola, beuuto per beuto, adirzare per airzare, continouo per continuo,

impa-

impagurire per impaurire, compagna per compagnia, Alessandra per Alessandria, Giuliua per Giulia, parlatoro, purgatoro, monastero per parlatorio, purgatorio, monasterio. E cento tali, che tutti da vna banda pare che mostrino, che la nostra fauella studiosamente schifi il concorso delle vocali, oltre che i nostri Poeti di collisioni empiono i loro versi. Come,

Voi ch'ascoltat' in rime spars' il suono.

Ma per quello che tocca à Poeti diciamo, che se bene le collisioni sono necessarie per ridurre il verso al numero delle sillabe, che egli richiede; nondimeno quanto alla pronuntia, se bene senza collisioni si proferisce ogni cosa, non però il suono del verso ne patisce danno alcuno; anzi fà più bel sentire assai, e riesce più gratioso, e meglio sonante: Come prouerà ogn'uno facilmente; il quale il sopradetto verso pronuntij ò con le collisioni, come l'habbiamo scritto di sopra, ò senza collisioni come lo scriuiamo hora,

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

E quanto alle voci, oue pare che la fauella schifi il concorso, innumerabili ve ne sono dall'altro canto, per le quali pare che essa studiosamente lo procacci, Come quando hae, dice per haue, creo, per credo, beo, per beuo, solea per soleua, hauea per haueua, vedea per vedeua, rio per riuo, fraile per fragile, natio: per natiuo; e di più, Europia per Europa, e splendiente, in vece di splendente: & fae per fà, e die per di, e morio per mori, & altri: E poi questo argomento nè da vna banda, nè dall'altra conuince più che tanto: Conciosiacosa che, & oue la fauella congionge vocali, & oue le estingue, non sempre si ha da credere, che miri principalmente à schifare, ò procacciare il concorso, potendo essa farlo, ò per più ageuolare la pronuntia, ò per maggiore breuità, ò per variare, ò per vaghezza, ò per fare il verso, ò per compire il numero, ò per auuicinare gli accenti, ò per cento altre cose. Si che doppo longo ragionamento ci pare di poter concludere, che la lingua nostra, per se stessi nè schifa, nè procaccia i concorsi delle vocali: ma ò più ò meno se ne vale secondo i fini, i quali essa si troua di hauere auanti: Restando però vere così nella nostra, come in ogni altra lingua le due proportioni di Demetrio: Che chi nella compositione indifferentemente admettesse ogni concorso di vocali aspra la farebbe, e troppo sonora: E chi nessun concorso vi riceuesse mai, ben più molle verrebbe à farla; ma senza dolcezza alcuna e quasi muta.

†

PARTICELLA QUARANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

N magnifica autem nota concursus adhiberi potest aptus, siue pèr longas vocales: vt illud λᾶαν ἄνω ὤθεσκε, *etenim versus longitudinem quandam habuit ex concursu: & imitatus est lapidis illam in superiora loca lationem, & vim in ea re positam. Eodem pacto, & illud* τὴν ἤπειρον εἶναι *Thucydidem. concurrunt, & diphtongi, cum diphtongis,* ταύτην κατῴκισαν μὲν Κερκυραῖοι: οἰκιστὴς δ᾽ ἐγένετο. *Efficiunt igitur, & eadem litteræ concurrentes magnitudinem, & eædem diphtongi. concursus autem qui fiunt ex diuersis simul, & magnitudinem efficiunt, & varietatem ex illo plurium uocalium sono. ceu* Ἠώς *in illo autem* Οἵην, *non tantum diuersæ litteræ sunt, verum etiam soni: hic quidem grauis; hic autem tenuis: adeo vt multa dissimilia sint. Et in cantilenis vtique melismata ab vna fiunt eadem longa littera: tanquam cantilenis adplicatis cantilenis. quapropter similium concursus, paruа quædam erit cantilenæ pars, & melisma. De concursu quidem, & vt fieret magnifica compositio, tot dicta sunto.*

P A R A F R A S E.

Diciamo più tosto che frà varij concorsi di lettere, quello alla compositione magnifica è attissimo, oue due uocali longhe concorrono, come quando parlando di Sisifo disse Homero,

λᾶαν ἄνω ὤθεσκε.

La pietra alza, e spinge,

Che in vero quiui si uede, che pigliando il verso non sò che di longhezza, e scabrosità da quello scontro; al uiuo hà espressa la faticosa alzata di quel sasso. Et il medesimo fece Tucidide parlando in Sicilia in quelle parole τὴν ἤπειρον εἶναι.

Continente essere non la lasciano.

Serue altresi alla magnificenza lo scontro de' diftonghi, come in Tucidide, oue parla di Durazzo. ταύτην κατῴκισαν μὲν Κερκυραῖοι, οἰκιστὴς δ᾽ ἐγένετο.

Colonia aurea condussero i Corcirensi.

Che se le lettere,& i diftonghi riscontratisi saranno i medesimi, magnificenza pura genereranno: la doue si fiano diuersi, insieme con grandezza faranno ancora vaghezza, e varietà: come si sente nelle parole Ηώς, & Οἴτω.

Benche questa seconda più varietà contiene,essendoui, non solo dissimile le lettere, ma i suoni ancora, vno graue, e l'altro tenue. In somma si come alle cantilene,si aggiungono i melisini,quasi picciole canzoncine attaccate alle canzoni, e questi dalla medesima longa lettera sempre cominciano, così lo scontro di vocali o diftonghi simil seruirà quasi per ritornello,e melisma nella cantilena. E tanto basti hauer detto dello scontro delle uocali: e come magnifico si faccia il ragionare,non per le parole, ò per le cose, ma per la compositione solamente, e per la struttura, &c.

COMMENTO.

SI vede espressamente,che in questo trattato del concorso delle vocali, Demetrio nostro haueua vn poco di passione,e come si dice parlaua di stizza senza dubio contra Isocrate,del quale non essendo egli innamorato,come dicemmo noi nei prolegomeni,occasione alcuna non pretermesse, nella quale à lui paia di poterlo pungere; e perche in questa materia delle vocali rincontratesi estremo fù in vero Isocrate: Però contra di lui à mostrare,che il concorso non deue essere totalmente fuggito,per auuentura più si è fermato Demetrio, che al suo primiero fine non conueniua: Ma se ne auede egli medesimo, e ne auertisce gli altri: e ritornando al suo primo soggetto quà,che è la compositione magnifica, cerca quali scontri possano alla magnificenza maggiormente seruire: E veramente per quello che spetta alla lingua Greca, bellissime sono, & utilissime le cose che egli insegna; ma che alla nostra Italiana fauella non possino se non per una certa proportione accommodarsi:e però il testo di Demetrio esponiamo noi prima simplicemenre,senza cosa frametterci,che al nostro Idioma appartēga: e poi di lui à questo medesimo proposito, breuemente,e separatamente discorreremo. Dice dunque Demetrio,che alla nota magnifica principalmente quel concorso conuiene,oue uocali longhe presso à Greci sono due sole,la η, e la ω restando breui, la ε,e la ο, & ancipiti, o comuni la α, la ι, e la υ, e però gli essempi, che adduce quà Demetrio di concorso di uocali longhe, non sono se non di queste due: il primo,oue concorrono due ω, & il secondo,oue si rincontrano due η, & il primo è tolto da Homero nel libro vndecimo della Odissea,oue narrando Vlisse di hauer ueduto nell'inferno il tormentato Sisifo, e descriuendo la immortale fatica, ch'egli fà nel risospingere perpetuamente il sasso verso il monte, che à pena alla cima peruenuto, torna rotolare fino al fondo: fra l'altre parole, che adopra dice,

Che in Latino, quanto al sentimento vuol dire,

Saxum sursum agit.

Ma il conseruarci dentro lo scontro delle vocali longhe, non permette la natura della lingua, che lo possiamo commodamente fare: e Virgilio medesimo nõ lo fece, quando del medesimo Sisifo in due longhi ragionamenti senza mai dirne il nome: vno nell'opre giouenili con quelle parole.

Quid? saxum procul aduerso, qui monte reuoluit,

E l'altro nel sesto dell'Eneide con quelle.

Saxum ingens voluunt alij.

Homero certo con lo scontro di quelle due lunghe vocali rese il uerso più longo ad essere proferito, & anche più faticoso alla pronuntia: e di questa maniera espresse marauigliosamente la fatica di Sisifo: Cosa che auuertisce anche Eustatio nel Commento: e da questa medesima struttura lauda grandemente l'artificio mirabile del Poeta, simile à quello, col quale non punto meno eccellentemente fu espressa da Virgilio la fatica de' Giganti, mentre uoleuano mettere un monte sopra l'altro, con quel uerso pieno di scontri di uocali,

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam.

L'altro essempio, che al medesimo proposito adduce Demetrio è, che all'altra uocale longa appartiene, cioè alla ω, da Tucidide è tolto nel sesto libro, quasi in principio, oue descriuendo egli l'Isola di Sicilia, e dicendo, che con un picciolo freto viene diuisa dalla terra ferma, questa medesima diuisione, con iscontro di due lunghe uocali riferisce, il quale scontro, distrahendo come dicemmo di sopra, e spezzando la compositione, apunto la distrattione ci pinse, e la spezzatura dell'Isola dal continente. Soggiunge poi Demetrio, che la medesima forza di rendere magnifica la struttura del dire, ha altresì il concorso di due distonghi.

E l'essempio, che egli ne dà, pure da Tucidide è tolto nel primo libro, oue trouando di Durazzo, *fatta Colonia da Corcirensi, in queste due parole,*

ϰερκυραῖοι οἰκισταί.

Fà che i due distonghi οι, & οι, *nel fine d'una parola, e nel principio d'un altra di concorso accidentale scontrino insieme; E fin quà si vede, che gli scontri, de' quali hà dati essempi l'autore, sempre sono stati della medesima cosa due uolte replicata, il primo della, η con se stessa: il secondo della con, ω con se medesima, & il terzo del distongo,* οι *scontrante pure con un'altro* οι: *onde potrebbe per auuentura sospirare alcuno, che per fare magnificenza non solo fuße necessario, che il concorso fosse di lunghe uocali, ò di distonghi, ma che bisognasse ancora, che le stesse, si incontraßeno con se medesime: e però occorre Demetrio à questo scrupulo: e dice, che non solamente faranno la medesima grandezza le uocali lunghe, & i distonghi se saranno diuersi, ma che di più aggiungeranno uaghezza, e uarietà: e questo con due parole greche cerca di mostrare,*

Ηώς, & Οἴλυ.

Nelle quali facendosi lo scontro di uocali diuerse, si sente una sonora uarietà: tanto

tanto più nell'ultima, oue i suoni delle due sillabe sono anche diuersi. Che se bene l'asperato solamente si vede nella prima sillaba notato, dicono nondimeno i Grammatici, che senza annotatione, nell'altra sillaba si ritroua il tenue: E quello che Demetrio exemplifica delle vocali lunghe, si hà da intendere ancora de diftonghi, i quali se saranno diuersi, senza dubbio faranno migliore armonia, occorrendo alle volte, oue gli stessi concorrono, che strepitoso suono ne nasca à gli orecchi, onde anche l'autore ad Herennium per esempio di Virgilio allegaua il Concorso de gli spessi diftonghi in quelle parole.

Baccæ, æneæ, amænissimæ,

E Virgilio parue, che lo volesse schifare, nel fine d'vn verso, e nel principio d'un altro, framezzando per necessità la particella, quæ, oue e disse,

Ærea, cui gradibus surgebant limina nexaq;

Aere trabes.

Ma tornando alla Greca fauella, & à Demetrio: egli per vltimo di questo trattato, vna cosa soggionge assai difficile ad essere intesa: cioè che i concorsi delle lettere lunghe seruono nel ragionare, come i Melismi nelle Cantilene: i quali Melismi, che cose fussero, e che sorti di Cantilene fossero quelle, alle quali egli dice, che detti Melismi veniuano aggiunti, non è possibile à saperlo fondatamente adesso, quando tutta la forma di quella musica antica si resta incognita. Quanto à noi da quello, che dice Demetrio quà, andiamo indouinando, che vi fossero à quel tempo certe sorti di canzoni, le quali ogni tanti versi replicassero sempre vn medesimo versetto, ma picciolissimo, e breuissimo: come se nell'ode di Horatio,

Iam satis terris, niuis atque diræ,
Grandinis misit pater, & rubente,
Dextera sacras iaculatus arces,
Terruit vrbem.

Doppò ciascuni di tre versi seguenti, sempre si replicasse il medesimo Terruit vrbem.

Tali sono appresso à noi Italiani Napolitane, le quali di tanto, in tanto replicano vna medesima cosetta, come sarebbe Amarò me, o cosa simile: E come questo ritornello aggionto di tanto, in tanto à varij luoghi della canzone crediamo noi, che fussero anche illa milismata Cantilenis applicata, de quali si ragiona quà:

Nè è marauiglia, che eglino come dice Demetrio da sillabe lunghe sempre ricominciassero: perche anche nello odi, que' piccoli ritornelli cominciano da sillabe lunghe.

Terruit vrbem. Visere montes. Æquore Dæma.

E nelle nostre villanelle pur que' ritornelli procuriamo, che habbiano non so che di esquisitamente sonoro, affine, che tornandouisi di tanto, in tanto, maggiore suauità riceua, chi ci sente: Ma come habbiamo detto, il ragionare di queste cose, è vn puro indouinare: Demetrio à questi tali Melismi parangona i cõcorsi delle vocali lunghe, per mostrare la suauità, e dolcezza, che contengono; Et in

questo finisce il trattato del concorso per quello, che spetta à lui: cioè per quello che hà da insegnare à Greci,

Ma à noi hora tocca l'applicare per quanto si può le medesime cose alla lingua de gli Italiani, la quale percioche (come dicemmo nel discorso del numero oratorio) non hà nè lettera, nè sillaba alcuna, la quale per se medesima senza aiuto esterno possa domandarsi, o lunga, o breue, per forza vano à lei bisogna, che riesca il primo insegnamento di Demetrio, oue vuole, che alla compositione magnifica lo scontro delle vocali lunghe adoperiamo: o per dir meglio, vano, & inutile riuscirebbe egli, se qualche maniera non ritrouassimo, con la quale à proportione accommodassimo alcuna qualità delle vocali nostre alla breuità, & alla lunghezza delle vocali lettere Greche. E però diciamo che oue fra loro vocali lunghe e breui, si ritrouano, fra noi delle vocali nostre, altre più sonore, gagliarde, e spiritose, si possono chiamare, & altre di minor suono, più deboli, e più basse: e l'ordine loro è quello, che constituisce il Bembo nel secondo delle sue prose, e noi di sopra l'habbiamo riferito, cioè che la più sonora e quella che più spirito manda fuori, è la A, e poi di mano, in mano la E, la O, la I, e la V, & in somma se per maggiore commodità vogliamo in due sole schiere diuidere le vocali, tre possiamo dire le deboli, O, I, V, rispondenti alle breui de' Greci, e due le gagliarde, A, & E, rispondenti alle loro lunghe. Ilche stando in questa maniera, già si potrebbe vedere alla proportione quali scontri di uocali nella lingua nostra conuenissero alla nota magnifica, cioè quelli, oue ò due A concorrono, come dicendo donna alta, o due E, come Eccellente e sommo, ò la E, con la A, come non è ancora, ò la A con la E, come huomoa cosa è: Ma noi vn poco più minutamente habbiamo pensiero di discorrere, ma breuemente intorno à questi scontri: E tutto il fondamento del nostro discorso cauiamo da vna propositione di Quintiliano, il quale non riceuendo molto bene i concorsi, e giudicando che altri tanto manco male faccia, quanto più deboli scontri lasci, che nascano, nel suo ragionare, dice così. Minus peccabit, qui longis breues subijciet, & adhuc, qui præponet longas breuem, minima est in duabus breuibus offensio. onde si caua, che di mano, in mano tanto saranno manco atti alla nota magnifica gli scontri, quanto di uocali più breui saranno fatte, & oue di vna breue, e l'altra lunga habbiano da farsi, manco magnifici saranno quelli, che dalla breue ò manco longa cominceranno: Dal quale discorso tutto, in vece di lunghi, e breui mettendo noi vocali gagliarde, e deboli, cauiamo che fra cinque nostre uocali, quarantacinque scontri possono nascere, noue per ciascuna delle uocali: E tutto con ordine da più debole à più gagliardo in questa maniera. Dalla V noue,

V,V. *Fù vn huomo,*
V,I. *Fù in Imola,*
V,O. *Fù hoggi vn'anno,*
V,E. *Fù e gran tempo,*
V,A. *Fù hà molt'anni,*
I,V. *Ogni vno,*

Amaz-

O,V. *Amazzò vno.*
E,V *Se vno.*
A,V *Haurà vno.*

Della I. noue da più deboli, a più gagliardi.

I,V *Ogni vno.*
I,I *Qui inanzi.*
I,O *Qui oltre. I,e, qui entro. I, A, Qui auanti.*
V,I *Fù in Imola.*
E,I *Se Imola.*
O,I *Dentro Imola.*
A,I *Da Imola,*

Della O, da più deboli à più gagliardi.

O,V *Amazzò vno.*
O,I *Dentro Imola.*
O,O *Misero ohime.*
O,E *Tanto, e non più.*
O,A *Tanto à ponto.*
V,O *Fù hoggi.*
I,O *Qui oltre.*
E,O *Ohime, ohime.*
A,O *Misera ohime,*

Della E noue da più deboli à più gagliardi.

E,V *Se vno.*
E,I *Se Imola.*
E,O *Ohime ohime.*
E,E *Se entro.*
E,A *Che Aleßandro.*
V,E *Fù e gran tempo.*
I, E *Qui entro,*
O,E. *Tanto, e non più,*
A,E *Humana cosa è.*

Della A noue da più deboli à più gagliardi.

A,V *Haurà vno.*
A,I *Da Imola.*
A,O *Misera ohime.*
A,E *Humana cosa è.*
V,A *Fù ha molt'anni.*
I, A *Qui auanti.*
O,A *Mandò auanti.*
E, A *Se auanti.*
A, A *Già hà gran tempo.*

Cosa, che per auuentura parerà minuta, è più faticosa, che utile, ma del-

la fatica lasci si il pensiero à noi, e la vtilità, che se ne può cauare non si spreggi; perche per questa scala de concorsi potrà facilmente imparare chi che sia, à quale compositione, ò più tenue, ò più magnifica, quali scontri, ò più deboli, ò più gagliardi s'habbiano da concedere; Mà e che? (dirà alcuno) habbiamo adunque nell'oratione magnifica à non iscriuere, ò dire mai due parole vicine, le quali facciano scontro debole di vocali? e nel parlare tenue à schifare tutte le vnioni di due parole, che possono fare concorso magnifico? A questo rispondo, che quando ciò si hauesse à fare, non sarebbe fatica souerchia, per lo frutto, che ne nasce di parlar bene; Ma nella nostra lingua habbiamo vna facilità grandissima in questa materia, la quale è, che quando bene due parole congiunte facciano vn concorso, resta quasi sempre in nostra potestà il pronuntiarlo, ò nò, (cioè ò spiegatamente proferire tutte due le vocali, ò estinguerne vna con collisione: E però comunque nella scrittura stia il concorso, à me basta, che se il concorso sarà magnifico, cioè di lettere gagliarde, nella oratione magnifica io lo proferirò, e nella tenue lo estinguerò; come sarebbe à dire che queste due parole donna altiera, in vna oratione le proferirò come le ho scritte facendo sentire tutte due le A, & in vn ragionamento famigliare ne estinguerò vna con la collisione dicendo donn'altera, & all'incontro nello scontro debole, queste due parole per essempio ogni vno, se famigliarmente ragionerò, le proferirò come le ho scritte: La doue vn'altra oratione, se altro risguardo ò di numero, ò di varietà, od'altro non mi mouerà con la collisione dicendo ogn'uno le pronuntierò, e farò in modo che la bassezza del concorso non venga sentita. Nè quà bisogna, che alcuno si sgomenti e dica. Ma come è possibile ragionando l'auuertire à tante cose, perche già habbiamo detto altre volte, che Citharedus in citharizando non discurrit. (cioè che chi ha fatto habito in queste cose tali, le fà senza pensarui: O almeno, come dice Cicerone nell'Oratore, Vt in legendo oculus, sic animus in dicendo prospicit quid sequatur. Et oltre di ciò, si come, chi ha imparato à nuotare, ò danzare, non saprebbe ò nuotare, ò danzare contra tempo: Così, chi ha fatto orecchia buona nel dire, se bene volesse, non potrebbe proferire o concorsi contrarij alla nota nella quale egli parla; o altre cose che facessero strepito noioso. Hora per tornare à casa: nella nota magnifica haueremo dunque quattro concorsi conuenientissimi; due delle medesime vocali E e, & A A, e questi saranno simplicemente magnificenza, e due di vna di queste con l'altra E a, & A e, e questi insieme con magnificenza saranno ancora varietà, e vaghezza. Et è da auuertire, che se bene à questo proposito noi fin quà d'altri rincontri non habbiamo parlato, che de gli accidentali, il medesimo nondimeno segue per à ponto anche ne' naturali: Si che à proposito nostro nella nota magnifica fanno grandemente quelle parole, le quali ò di due E hanno l'incontro in se stesse; come Dee, Idee, ò di due A come Raabbe (poiche più proprio non à ne Socrate) ò delle E, con la A, come Ardea, Idea, o della A con la E, come trahe Attrahe e simili, che sono forsi i più magnifici, e varij scontri insieme, che habbia la nostra lingua: Onde non è marauiglia, se di queste due let-

tere à ponto A, & E, tanti scontri pose il Boccaccio nella prima sola clausola del Decamerone dicendo subito,

Humana cosa è,

E poco appresso vn'altro pure accidentale scontro di E, & A,

Come, che à ciascuna persona.

E poco più giù; anzi subito vno naturale pure di E, & A.

Stea bene,

E subito vn'altro accidentale di E pure, & A, bene à coloro,

E la prima nouella ancora comincia con iscontro accidentale di A & E,

Conueneuole cosa è,

Et ouunque magnificamente ragiona, vediamo, che il Valent'huomo si raccorda molto bene di quello, che vagliono gli scontri di queste due vocali: delle quali l'ultima, Cioè la A, dice Dionisio Longino nel libro de Compositione verborum, che anche appresso à Greci era molto bene conosciuta: E che Demostene qualunque volta notantemente voleua alzare il ragionamento, qualche concorso vi cacciaua di due Alfe insieme, come nella prima contra Filippo,

ἄτακτα, ἀόριστα, ἀδιόρθωτα.

E nella causa di Ctesifonte repetito tante volte,

ὦ ἄνδρες.

Virgilio anch'egli seppe dire,

Alta Atria,

E simili cose: Ma noi à gli Italiani nostri vogliamo ritornare: i quali, perche dal primo insegnamento di Demetrio in questa particella hanno imparato, che gli scontri delle vocali lunghe fanno magnificenza. Dal secondo denno hora intendere, che il medesimo faranno altresì gli incontri de' diftonghi: E già sappiamo noi, che la lingua nostra diftonghi admette, e molti; ma quanti, o quali siano per à ponto non è si chiaro: Nè à noi conuiene il farne quà trattato compito, concosiacosa che di queste tali cose, le quali alla congruità della lingua appartengono il trattarne studiosamente de' Grammatici è proprio, & à noi tanto basta saperne, quanto per la elocutione può seruire. Diftonghi in somma sono tutti i concorsi di più vocali in vna sola sillaba, se esse rimangono vocali: Habbiamo detto largamente di più vocali, se bene propriamente i diftonghi di due sono i triftonghi di tre, i quadriftonghi di quattro, & habbiamo detto se esse rimangono vocali, pche oue vna vocale pigliasse natura di consonante, se bene nella medesima sillaba, con vn'altra vocale si congiungesse, non però sarebbe diftongo: E quindi nasce che per douer conoscere i diftonghi, necessaria cosa è il saper prima, quali vocali nel nostro Idioma passano in cõsonanti. Presso à Latini non è dubbio che erano due: La V. e la I. la V. come in questa parola Vidère. La I. come in questa Iupiter. Et apresso di noi molte delle medesime hanno tenuta la medesima opinione: Tuttauia noi ci accordiamo volontieri col Caualiere Saluiati, e con altri valent'huomini à credere, & affermare, che la I nella nostra lingua non piglia mai natura di consonante, nè altra

tra I conosce la nostra fauella che vocale: La ragione si caua eccellente da quello, che dice Aristotele nel quarto libro delle parti dè gli animali intorno alla diuersità del pronuntiare le consonanti, e le vocali: ma noi di questo non vogliamo entrare in disputa. E supponiamo per verissimo, che la I non è mai appo di noi consonante: E che oue diciamo Iacopo, *ò* Iano, *ò simili, se bene l'I, e l'A, in vna medesima sillaba pronuntiamo, ad ogni modo consonante non è la I. ma con la* A, *fà dittongo, e la velocità della pronuntia fà che tutto l'I. non si proferisce, ma si passa all'A: Della V. poi non possiamo negare, e confessiamo che tal'hora si fà consonante, come nelle due sillabe di questa parola Vno, nella seconda di questa parola Vua, e la prima V della prima sillaba in questa parola Vuole rimanendo la seconda V uocale senza dubbio alcuno. Nè però habbiamo noi Italiani propria figura con la quale possiamo distinguere la V consonante dalla uocale, ne facili regole per insegnarne la distintione: Ma à orecchi bisogna intendere, che in queste parole Voglio, vale, vorrei, ueggo hauere Virgilio, e simili, la V. è consonante; ma non è consonante come molti credono in queste parole: Quanto, guerra, guisa, sguardo, qui, questo, e tali: non è anche consonante la prima V. in Vouo, ne la V, in huomo, nè in figliuolo, nè in muoro, nè in lacciuolo, nè in tutti quelli della medesima specie: siche non passando mai la I in consonante, e in molti pochi luoghi passandoui la V. resta che molto maggiore, che alcuni non hanno creduto, sia il numero de diftonghi Italiani: Il Caualiere Saluiati dice che sono quarantanoue: e noi non vogliamo andare cercando più esquisita numeratione. Solamente torniamo à dire, che quelli sei diftõghi trattati da Grammatici Italiani,* Ae Au, Ei Eu Oi e uo, *come nelle prime sillabe delle voci sequenti, Aere, Laura, Eime, Euro, Oime, e Huomo, ben sono diftonghi, ma non tutti i diftonghi: E che ouunque più vocali in vna sola sillaba si pronuntiano, quiui ò diftonghi, ò triftonghi, ò quadriftonghi si trouano.*

Piano, freno, fioco, fiume, quando, quegli, questi, Erminia, se con tre sillabe si pronuntia, Antonio se di tre sillabe, e Pietro, e simili, tutte queste uoci hanno diftonghi: giuoco, figliuolo, paiuolo, aiuola, lacciuolo, & tali tutte nella penultima hanno il diftongo, e finalmente lacciuoi, figliuoi, e se altre tali si trouano. I quadriftonghi contengono, e sempre è vero per uenire al principale nostro proposito, che i diftonghi fanno magnificenza nella compositione, onde mi pare stupido il Petrarca, il quale in quelle due sillabe, che principalmente si considerano nel verso di undici sillabe Ciò sono la prima, e la decima, egli in tutte due hebbe questa auuertenza nel primo uerso dell'opra, che conte sero distonghi,

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

La prima è voi, ecco diftongho: E perche non si creda che sia à caso, piglisi il primo verso ancora della seconda parte del Canzoniere, e si trouerà il medesimo artificio:

Ohime il bel viso; Ohime il soaue sguardo.

La prima è Ohi di Ohime, che hà diftongo, e la decima e sguar di sguardo,

che pure hà distongo. Monsignor dalla Casa anch'egli nella oratione all'Imperatore la seconda parola volle subito, che hauesse distongo, si come noi: che se i soli, & apportati distonghi fanno magnificenza, ben maggiore nascerà la grandezza, oue de' medesimi distonghi, come insegna Demetrio, sarà concorso, Il quale concorso di distonghi nella nostra lingua può, e naturale essere, & accidentale: Naturale come in queste parole: muoio, muoia, Gioia, Cuoio, Cuoca, e simili: accidentale come se dicessimo Antonio, Austriaco, Soffia, Aura soaue, Colonia, Aurea, Empio, Eurialo, pioggia aurata e somiglianti: Che bene all'orecchio solo si sente quanta forza hanno, e quanto è ragioneuolmente da credere, che adoprati, nella compositione siamo per farla insieme magnifica, e suaue: E questo basti quanto à concorsi, ò di vocali, ò di distonghi, che nella Italiana fauella possano auuenire.

DISCORSO ECCLESIASTICO. XLI. E XLII.

Già dicemmo vna volta, che oue ne' Commenti alcune materie verrãno trattate, alle quali non senza violenza Ecclesiastici discorsi possano corrispondere, di tacere ameremo meglio, che di fare stiracchiature: Delle vocali, e de distonghi. Sant'Agostino medesimo, & il Venerabile Beda hanno trattato ne' libricciuoli loro de Cunabulis Grammaticæ, ma non à questo proposito. Et in vero per quello che apartiene alla elocutione, gli auuertimenti intorno al concorso delle vocali sono cose tanto minute, & in apparenza così affettate, che non è marauiglia, se i compositori delle Retoriche Ecclesiastiche non ne hanno trattato. Se bene quanto alla cosa in se vgualmente è essa vera nelle scritture nostre, come nelle profane: Et infiniti luoghi fra nostri si potrebbono raccogliere, oue il Concorso delle vocali, ò de distonghi accresce magnificenza al ragionare: Come sarebbono,

Et requieuit die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat.
Faciamus ei adiutorium simile sibi.
Appellauit Adam suis nominibus cuncta animantia.
Vocauit nomen vxoris suæ Heua.
Irad genuit Mauiael, Mauiael autem genuit,
Matusael.

E similmente si troua forsi sorte di fauella alcuna, la quale più nomi contenga con concorso di vocali, di quello che faccia l'Ebraica Come sono,
Aaron, Galaad, Ioas, Raab, Semei, Abigail.
Et mille: Concorso di vocali hebbe ne gli euangeli quella compositione ancora, con la quale fù detto.
Hora erat quasi sexta.
E più quell'altra.
Quia heri hora septima reliquit eum febris.
E più quell'altra.
Quia in illa hora erat &c.

DF

Dauidde anch'egli ce ne dà molti essempi come sarebbono,

Ideo scrutata est ea anima mea.

Nunquid Sion dicet homo, homo natus est in ea. & ipse fundaui eam altissimus.

Et altri molti; de quali come dicemmo nè i Retori Ecclesiastici hanno voluto dar regole: nè noi habbiamo potuto tralasciare di dire alcuna cosa, ma breuissima.

Scyllei obtrectatorum canes.

Dice San Gieronimo nella epistola à Rustico monaco: E poco più giù.

Et si iisdem teneatur criminibus,

Con tre I, alla fila, e poco più giù,

Quarum vultus cordi tuo hæreant,

Con due vocali, & vn diftongo non separati da altro, che da vna aspiratione. Del resto quanto alla lingua nostra Italiana ne' scrittori Ecclesiastici, ci pare così facile coll'aprire de' libri solamente il trouare essempi di sì fatto concorso, che deliberiamo di passare à più vtili cose, e manco chiare.

PARTICELLA

QVARANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Est autem & in rebus magnificum, si magna & illustris pedestris, vel naualis pugna: vel de cælo, vel de tellure sermo est: qui nanque amplam audit rem, statim & dicentem putat amplè dicere, errans: oportet enim non quę dicuntur attendere, sed quomodo dicuntur: licet enim & ampla exiliter dicentem, quod rei minimæ conueniat, facere. Quare & graues quosdam dicunt, vt Theopompum, qui grauia non grauiter dicit. Nicias autem pictor, & hoc statim dixit esse pingendi artis non paruam partem, vt cum cepisset materiam satis grandem pingeret, & non concideret artem in paruas res. Vt auiculas uel flores, sed equestres & nauales pugnas, Vbi multas quidem figuras ostendere aliquis posset equorum: quorum hi currerent: hi autem recti starent; alij vero in genua prociderent; & equitum ipsorum multos iaculantes; multos autem decidentes ex equis; putabat enim & argumentum ipsum partem esse pictorum artis, quemadmodum fabulas poetarum: nihil igitur mirum est, si in oratione, & ex rebus parta fuerit multa magnificentia.

PARAFRASE.

CHe se alle cose hora vogliamo passare; non v'è dubio alcuno, che per ragionare magnificamente, di cose magnifice conuiene che ragioniamo: Come di famose battaglie pedestri, ô nauali, del Cielo, della Terra, e simili: Et e questo di tanta importanza, che alle volte inganna quelli, che ascoltano, i quali sentendo fauellare di cose grandi, senza pensar più oltre grande credono, che sia la nota, e lo stile di chi ragiona, se bene per altro gretto è egli, & assai basso; Come auenne aponto in Teopompo, il quale magnifico scrittore fù tenuto, perche di cose magnifiche trattò, se bene in vero non magnificamente; Nicia pittore illustre nella pittura ancora diceua douersi osseruare il medesimo; E che molto maggiore occasione hauerà sempre vn pittore di mostrare il valor suo pigliando à dipingere materie grandi, e soggetti magnifichi, che cose minute, e basse; Come sarebbe à dire, se in vece di scachezzare intorno à vcelletti, e fiori, e minuttie tali, vna battaglia nauale, ò equestre si metterà à dipingere, oue frà molti caualli, questo faccia vedere corrente, quello alzatori ne piedi di dietro, e l'altro inginocchiato: E de Caualieri, altri, che saettino, altri che da caualli caggiano, & in altre positure diuersissime; Perche in somma (diceua egli) così è gran parte della pittura l'argomento & il soggetto, come è la fauola de' Poemi.

Onde non è marauiglia se nella prosa altresì diciamo noi che dal dire cose magnifiche molta magnificenza riceuerà il ragionamento.

COMMENTO.

NElla particella 26. diuise Demetrio tutto quello, che alla magnifica nota era necessario in tre cose: Ciò furono: Che cose magnifiche, con magnifiche parole, magnificamente perche insieme si dicessero. E già della compositione hà ragionato da quel luogo infino à questo: Oue alle cose passando: non però vi si ferma molto: anzi in questa particella sola se ne spedisse, Credo io perche la cosa à più chiara, che mestiero sia il ragionarne longamente; & ogni huomo intende, che chi magnificamente ragionasse di cose basse, darebbe nel vitio della frigidità, e sarebbe cosa, che non conuerrebbe. E però che per parlare altamente, di cose alte bisogni fauellare, questo non hà bisogno di essere dichiarato: più tosto bisogna auuertire gli huomini, che oue di cose magnifiche sentono parlare, non però dal suono, e dalla grandezza quel soggetto si lasciano sen-

no senza altro indurre credere, che magnifico sia il ragionare: percioche molte volte occorre, che cose alte con parole basse, e struttura vile vengano trattate, nel qual caso grande errore sarebbe di chi dal soggetto ingannato magnificenza credesse che fosse in quel ragionamento. Anzi vitioso in tal caso, è il parlare, di quel vitio, che Aridità si chiama, del quale doppo la nota tenue ragioneremo noi con Demetrio, & il quale diceua Cicerone che si cõmetteua, quando satura ieiune, & grandia minuta dicebantur, nec erat rebus Ipsis par, & equa lis oratio. *In questo vitio dice* Demetrio *che diede Teopompo trattando cose alte, in basse maniere:* E *pure molti magnifico scrittore lo stimarono, ingannati da questo solo, che soggetti magnifici sentiuano in lui, senza pensare se essi magnificamente fossero trattati; Fù questo Teopompo come dice Cicerone nel suo Oratore, e come dicemmo noi di sopra ad altro proposito, discipulo di Isocrate; di quell'Isocrate del quale, e delle cose di lui gia habbiamo detto di sopra con quale affettione soglia parlare* Demetrio. *E forsi vna delle cose, per le quali poco magnifico riuscì lo stile di Teopompo, fù lo schifare egli con tanto studio ogni concorso di vocali: Che ciò hauere 'vi vitiosamente fatto, insino Cicerone lo dice nel l'oratore. Comunque sia, le materie, & i soggetti nella nota magnifica, certa cosa è che magnifici hanno da essere; Come sono (dice* Demetrio*) battaglie illustri, fatte ò in terra, ò in mare :* Et *il ragionare del cielo, e della terra in vniuersale; e di certe cose simili, che con la altezza loro empiono grandemente l'animo di chi ascolta: Virgilio sempre eguale à se medesimo, oue nel decimo libro descrisse vn fatto d'armi à piedi, e nell'vndecimo vna giornata di caualleria, troppo chiaro essempio lasciò, come le cose grandi grandemente si habbiano à dire.* E *molto bene l'hanno imitato de' poeti nostri Epici l'Ariosto & il Tasso in più d'un luogo: E quanto alle battaglie nauali, non si cordò il decoro nel ragionare, (quanto quel genere patisce,) il nostro Boccacci, oue di due battaglie in mare fece mentione, l'vna del Gerlino per la figlia del Rè di Tunisi, e l'altra di Cimone per Efigenia. Oltre che ouunque egli alla nota magnifica si getta, cose magnifiche si vede che tratta sempre; Come nel principio della oratione di* Tito *in quelle parole,*

Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali, sia de gli Iddij *immortali dispositione,*

E prouedimento . E poco più giù; oue l'autore stesso ragiona della amicitia .

Li cui santissimi effetti (dice) hoggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria vtilità riguardando, hà costei fuor de gli stremi termini della terra in essilio perpetuo relegata .

Et in altro luogo,

Si come à colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile à tutte le cose mondane à hauer fine .

Et altroue,

T*u vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne hauere, e da vn medesimo*

creato-

creatore, tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create.

E nel principio della prima nouella,

Conueneuole cosa è cariſſime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fà; dallo ammirabile e Santo nome di colui, il quale di tutte fù fattore, le dia principio,

Nè ponto meno diligente fù il Petrarca accozzare insieme nella nota grande la magnificenza delle cose, delle parole, e della struttura, Come oue dice,

Quando il pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col' Tauro si ritorna,
Cade virtù dal' infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore,

Et altroue di cose pur alte, e pur cominciando dalla parola quando, la quale; oue trattammo del numero, dicemmo che ne i principij è magnificentiſſima.

Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
E'l aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col' cielo e con le stelle, e con la luna.
Vn'angosciosa, e dura morte i narro.

Et in vn altro luogo,

Quel'ch'infinita prouidenza & arte,
Pose nel suo mirabil magistero,
Che creò questo, e quell'altro Emispero,
E mansueto più Gioue, che Marte.

E di questi tali eſſempi, pe' buoni autori infiniti se ne ritrouerebbono: Ma noi à Demetrio facciamo ritorno: Il quale per mostrare che i soggetti grandi diano grandezza alla prosa, per similitudine ne caua argomento da Pittori, e da Poeti: E primieramente quanto à pittori, dice che Nicia Atheneſe era solito di dire, che gran parte nella pittura è, lo scegliere soggetto à dipingere che habbia del grande, e non del minuto: Come sarebbono battaglie di caualli, e di naui, e non vcelleti, e fiori. Di questo pittore ragiona Plinio nel libro 35. al capitolo 11. con queste parole.

Niceas Atheniensis diligentiſſimè mulieris pinxit lumen, & vmbras custodiuit, atque vt eminerent è tabulis picturæ, maxime curauit. opera eius, &c.

E poco più giù. Fecit, & grandes picturas. E quello che seguita, tutto conforme à quanto ne ragiona Demetrio in questo luogo: Pitture di questa maniera con soggetti grandi, si vede che affetto sempre di fare il miraculoso Bonaruoti, come il giudicio nella Capella Papale di Roma, & altre cose simili: Tali soggetti si vede che piglia à pingere nella nostra Città di Milano il miraculoso Figino giouane ancora e nobile, ma che di gran longa auanza molti de' più eccellenti vecchi, e di quelli, che non per semplice piacere come egli fà; ma per osstentamento delle vite loro, altro non fanno mai che dipingere: E pure nella medesima Città habbiamo hauuto gli anni paſſati in questo genere vn singola-

riſſimo

rissimo auuenimento nella persona di Giouan Paulo Lomazzo: il quale hauendo molti anni, con molta eccellenza atteso à questa nobilissima arte del pingere, & essendo vltimamente per crudele, e (stò per dire) inuidiosa, infermità rimasto cieco, in vece di quel poco lume ch'egli perdette, chiarissimo lume (pure in seruigio della pittura) diede egli à molti, scriuendone, e stampandone vn libro (per quanto dicono gli intendenti) eccellentissimo: nel quale, chi leggerà fra l'altre cose i due Capitoli 29. e 30. del libro sesto, che trattano delle battaglie terrestri e naturali, molte cose ritrouerà grandemente appartenenti à quello, che ne dice Demetrio in questo luogo. In somma e si vede, che gran parte della pittura è il sogetto che altri piglia à pingere: Come gran parte del Poema è l'argomento, il sogetto, la materia, e per vsare il proprio termine la fauola, che il Poeta prende à douer trattare: Aristotele nel libro della Poetica numera sei parti di qualità, nella Tragedia: Ciò sono la fauola, i costumi, la locutione, la sentenza, l'apparato per la vista; e la melodia, delle quali le prime quattro senza dubbio all'Epico poema ancora appartengono: Ma e nell'uno, e nell'altro, & in ogni Poema proua Aristotele nel medesimo luogo, che fra tutte le parti principalissima è la fauola: La quale altro non è se non la imitatione di quella attione; la quale il Poeta si prende à volere imitare: Diciamo di quella attione nel numero del meno: perche se bene l'historico scriue molte attioni di molti: E quelli che scriuono vite, scriuono molte attioni d'un solo: Il Poeta nondimeno, ò Comico, ò Tragico, ò Epico che sia, vna sola attione d'un solo bisogna, che si ponga ad imitare; come l'ira d'Achille, il passaggio di Enea in Italia, la Gierusalemme liberata da Goffreddo, e simili. E per conseguenza essendo vna l'attione, vna è ancora la imitatione, l'argomento; & in somma tutto quello intessimento, e connettimento di cose, che per imitare detta attione, tesse; come dice Aristotele col verisimile, e col necessario il Poeta: E questo, ò attione, ò fauole, quanto più alta, e più grande sarà; tanto più magnifico riuscirà il Poema: Nè solamente nella nota magnifica conuerrà che quelle cose, le quali il soggetto stesso ci appresenterà siano grandi; ma che certe, che aggiongiamo noi anche che elleno siano magnifiche: Et in particolare, che volendo adoperare comparatione, e similitudini, da cose similmente magnifiche e grandi, e non da vili, & abiette le prendiamo: Virgilio in questo fù marauiglioso, come in tante altre cose. E non si vede, che in nota magnifica, altronde mai, che da magnifiche cose prendesse le comparationi.

Per essempio,

Qualis vbi apposita nitidissima solis imago,
Euicit nubes, nullaque obstante reluxit,
Che l'Ariosto imitò dicendo,
O come suol fuor della nube il Sole;
scoprir la faccia limpida e serena,
Et il Tasso disse,
Cosi qualhor si rasserena il Cielo.
Hor da candida nube il Sol traspare,

Hor da la Nube vscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
Et altroue,
Impastus ceu plena, Leo per ouilia turbans
Suadet enim vesana fames manditque trahitque.
Che l'Ariosto disse,
Come impasto Leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto;
Uccide, scanna, mangia, à stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto.
Et il Boccaccio nella nouella di Gerlino narrando il furore di lui, doppo che fù sopra la naue de' nemici montato; pur da Leoni piglia la comparatione dicendo,
Non altrimenti, che vn Leon famelico nell'armento de' giouenchi venuto, hor questo, hor quello suenando, prima co' denti, e con l'vnghie la sua ira satia, che la fame.
Messer Giouanni dalla Casa, se facesse bene, ò nò à cominciare la sua oratione all'Imperatore da vna comparatione; noi per hora non lo disputiamo: Ben diciamo che egli in occasione tanto alta, da splendente, e magnifica cosa prese la similitudine, dicendo,
Si come noi veggiamo interuenire alcuna volta Sacra Maestà; che quando, ò Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria, il più delle genti riuolte al Cielo mirano colà; doue quel marauiglioso lume risplende: così &c.
Che il Tasso leggiadramente disse,
A l'apparir della beltà nouella,
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende,
Si come là doue Cometa, ò stella,
Non più vista di giorno in Ciel risplende,
Che, se come dice Demetrio, le guerre nauali sono cose magnifiche, magnifica fù anche la comparatione del medesimo Tasso, oue disse,
Così pugna naual quando non spira
Per gli piani del mare Affrico, ò Noto,
Fra due legni inegual, egual si mira
Ch'un d'altezza preual l'altro di moto.
L'un con volte e riuolte assalta, e gira
Da prora à poppa: E si stà l'altro immoto.
E quindi il più leggier se gli auicina,
D'altra parte minaccia alta ruina.
Ma delle comparationi haueremo occasione di più apostatamente ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI sopra ne' discorsi Ecclesiastici 25. & 26. fra molte propositioni proprie di Santo Agostino in materia di elocutione, dicemmo anche questa, che egli nel quarto della Dottrina Christiana teneua, che tutte le cose, che dicono i Predicatori in pergamo, siano grandi, e magnifiche, per picciole che paiono, e vili: E le parole di lui proprio erano queste. *Quandoquidem omnia, maxime quæ de loco superiore populis dicimus ad hominum salutem, nec temporarium, sed æternam referre debemus, vbi etiam cauendus est æternus interitus, omnia sunt magna quæ dicimus.* La quale cosa, se fosse simplicemente e senza alcuna distintione vera, ne seguirebbe che vano à noi fosse questo insegnamento di Demetrio di douere nella nota magnifica fare scelta di cose grandi da douer dire; poiche niuna se non grande potremo dir già mai: Ma come dicemmo pur quiui, non semplicemente, & in risguardo di se medesime intende Santo Agostino, che tutte le cose, che noi diciamo siano grandi; ma rispetto al fine solamente, *quandoquidem omnia ad æternam salutem referre debemus*, del resto molte cose per se medesime picciole diciamo noi: le quali oue siano nella nota grande dobbiamo schifare, e delle grandi, e magnifiche solamente discorrere. Non sono tutti i nostri libri Canonici scritti in nota magnifica: anzi nel Discorso 25. con essempi addotti da Santo Agostino, e da noi medesimi mostrammo, che in molti luoghi, è temperato, e tenue, è lo stile delle Scritture, & anche veliemente, & aspro, che è secondo noi nota differente assai dalla magnifica. Dice di più il medesimo Santo Agostino, oue di sopra, che anche le cose grandi tratta la Scrittura sacra con nota tenue; oue le narra, ò insegna: E le medesime con istile temperato tratta; oue vituperi ò lodi, nè mai in magnifica nota ne ragiona, se non oue le occorra di douerle persuadere: il che tutto deue intendersi delle cose non grandi in se, ma grandi per lo fine: Che del resto le grandi per se stesse, non è dubbio che i nostri autori diuinamente eloquentemente, magnificamente le hanno trattate: E se concediamo, che oue hanno hauuto da insegnare, e narrare per intelligenza de' popoli si sono molte volte abbassati, e d'uno stile più familiare, e più commune si sono seruiti in tal caso aggiongiamo, che le cose grandi, come insegnate, non sono state prese da loro sotto il riguardo della loro grandezza.

Per essempio,

In principio creauit Deus *cœlum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ ferebantur super faciem abissi*, quà potrebbe facilmente occorrere quello, che dice Demetrio che occorre ne gli scritti di Teopompo: Cioè che altri sentendo farsi mentione di cosa tanto grande, quanto è la creatione del Cielo, e della terra, imaginasse, che la nota fosse magnifica: E nondimeno non è vero, perche nella locutione estraordinaria, ma communissima nella compositione è periodicamente circulare, e le clausole sono breuissime, & ogni cosa è commune e tenue: Ma anche le cose, come insegnate à popoli rozzi sotto questo tale rispetto declinano dalla loro grandezza, nè altro stile richieggono, che temperato, ò tenue. Dall'altro canto auiene tal'hora, che alcune cose magnificentissimamente dette da nostri autori, ad alcuni paiono basse, e vili, non per altro, se non

perche

perche essi non mirano bene, e non comprendono il rispetto, sotto il quale i sopradetti autori ne ragionano. Santo Agostino per essempio con grandissima magnificenza, mentre tratta delle opere di Dio, ragiona della zanzara, e del Pulce, che sono cose picciolissime; ma la creatione loro non è picciola; anzi così si richiede infinita potenza di Dio à creare vna pulce, come vn'Elefante: E però bisogna auertire sotto quale rispetto viene trattata questa, ò quella cosa; e si trouerà, che il pulce ancora, e la zanzala, per lo risguardo nel quale vengano presi, di bassi soggetti che sono, materie altissime diuengono, & eminentissime: In quella maniera nella quale diceuamo noi vna volta della zala con nota magnifica queste parole istesse.

Ma come in così picciol corpo pose egli il Maestro tanti sentimenti? oue gli occhi? oue il gusto? oue l'odorato? oue l'udito? onde cauò egli tanta voce. Come congiunte quell'ali? come stese que' piedi? Come allargò quel ventre per riceuere il sangue ch'ella bene? Come aguzò lo sprone in modo, che le ferisce? Come lo temprò in modo che sonasse? Come lo vuotò in modo che capisse? E fosse insieme, insieme vase, saetta, e tromba? In quella tirata di Monsignor Cornelio della predica della Vigna, della quale ragionammo noi nel discorso quarantesimo, ad alcuni parue cosa indecora, che egli magnificamente ragionando di quelle cose, che hanno forza di mondare, fra l'altre vna bassissima ve ne inserisse dicendo,

La scopa monda la casa,

Ma questi tali doueriano considerare, che Monsignor in quel luogo volle alludere à tutte le cose che nelle Scritture istesse si trouauano riferire, sotto risguardo di mondare: Fra le quali, perche il Vangelo dice d'vna casa, che altri la troua,

Scopis mundatam.

Non poteua, nè doueua egli dissimulare, nè tacere questo tale istrumento per vile, ch'egli fosse: Similmente quanto alle comparationi, non è dubbio che nelle Scritture sacre molte di loro da cose assai minute, e basse pare, che siano prese:

Come quella di Esaia,

Derelinquetur filia Sion vt vmbraculum in vinea, & sicut tugurium in cucumerario.

Come quella di Giobbe,

Venter meus quasi mustum sine spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit.

Come quella di Amos,

Stridebo super vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno.

Come quella di Nahum,

Facies omnium eorum sicut nigredo ollæ.

Ma bisogna ricordarci, che non in tutti i luoghi, come diceuamo di sopra, magnifica è la nota della scrittura: & alle volte seruono i paragoni tratti da cose vili per stibuare maggiormente quello di che parliamo: oltre che lasciando lo Spirito santo, che gli stromenti seruono quali sono, non è marauiglia se fra profeti alcuni da luoghi bassissimi presi, conformi alla loro educatione pigliauano i paragoni: Come tutto in contrario, da cose magnifiche e graui vediamo, che altri hanno tratte tutte le similitudini: & in particolare Paolo Santo hora dicendo.

Quemadmodum in vno corpore multa membra, Hora,

Ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt sed vnus accipit brauium. Hora,

Alia gloria Solis, alia gloria, Lunæ, alia gloria Stellarum.

E cose tali: ma delle comparationi hauremo poco più basso à ragionare con migliore proposito: Nè per hora occorre dirne altre cose, se non questa, che oue in magnifica nota di loro habbiamo à valerci: da cose magnifiche, e grandi dobbiamo procurare di tirarle.

PARTICELLA

QVARANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Ocutionem autem in nota hac eximiam esse oportet, & immutatam, & extra consuetudinem magis, sic enim habebit tumorem; propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & hac de causa abiecta.

PARAFRASE.

Inalmente quanto alle parole: perche il parlare nella nota magnifica, per hauere grandezza, e splẽdore, bisogna, che sia peregrino, e fuora dell'ordinario: Perciò le parole ancora non haueranno ad essere le communi, & ordinariamente vsate dal volgo, ma le non proprie, estraordinarie: Che a dire il vero, se la locutione fusse la quotidiana, e corrente, ben sarebbe ella senza dubbio chiara, e piana: ma per quello, che alla nota magnifica appartiene, troppo più bassa che non conuerrebbe, &c.

COMMENTO.

POiche Demetrio conforme alla diuisione fatta da lui nella Particella 26. di due cose ha ragionato, le quali al magnificamente parlare sono necessarie: ciò sono la magnifica compositione, & il magnifico soggetto, hora finalmente

mente alla terza, & ultima cosa passa: cioè à dire, che alla medesima nota grande, necessario è ancora, che parole magnifiche, e strasordinarie adoperiamo. e la ragione è dice egli, percioche in questa tale nota strasordinaria, e non comune bisogna, che sia la locutione, e per conseguenza tali altresì bisogna, che siano le parole: e tutto questo per la regola da lui medesimo detta di sopra, che del minuto hanno tutte le cose ordinarie, & usitate, e del grande le strasordinarie, e peregrine, in quella maniera, dice Aristotele nel terzo della Retorica al capitolo secondo, che auuiene à gli huomini nel vedere i forastieri, ò gli ordinarij Cittadini, che il veder quelli senza dubbio più ci muoue, perche la rarezza fà marauiglia, e la marauiglia porge magnificenza, e diletto insieme. Nè bisogna dire, che la locutione ordinaria sarebbe più piena, e più chiara, perche quella chiarezza aponto sarebbe anche cagione, che essa più vile fosse, e più abietta: cose che superficialmente intese nella parafrase paiono molto facili: ma che implicano molte, e grandi difficultà, e che senza essaminare molto bene le cose dette à questo proposito da Aristotele nella Poetica, e nella Retorica, non è possibile, che interamente siano conosciute da noi; e perciò in questo Commento, il quale, se non siamo errati, à molte difficultà darà chiarezza, tre cose tratteremo per ordine: la prima quante sorti di parole si trouino secondo le diuisioni date da Aristotele: la seconda, quante sorti di locutioni si può cauare, che si ritrouino da quello, che di loro dice Demetrio quà, & Aristotele nel secondo capitolo, del terzo della Retorica: e finalmente quali parole per essere, ò comuni, ò peregrine, alle locutioni, ò ordinarie, ò strasordinarie appartengono: Aristotele nella sua Poetica alle particelle (secondo il Maggio, & il Piccolomini) centesima ottaua, e centesima nona, due diuisioni fà di parole, intendendo per parole i nomi, & i verbi principalmente: la prima diuisione è che tutte le parole, ò simplici sono, ò composte: e delle composte alcune hanno i membri parte significanti, e parte nò altre tutti i membri significanti: e delle medesime parole composte, altre dopplici sono, & altre triplici, possono ancora essere, e quadruplici; Della seconda diuisione ragioneremo poi. Per hora quanto à questa prima, parole simplici secondo Aristotele, e secondo la verità sono quelle, le quali parte alcuna non hanno, che presa per se stessa qualche cosa significhi in rispetto del tutto. Come,

Cielo, fuoco, Cauallo.

E simili: e composte sono quell'altre, lequali ò una ò più hanno delle parti loro, che alcuna cosa significa con proportione, e congiongimento al significato del tutto. Percioche non è dubbio, che in quasi tutte le parole alcuna particella si trouerà, che sarà significatiua, come in,

Andare, Giouanni, Arnobio, o dire.

E simili; oue parti significatiue sono,

Dare, Varni, Arno, e dire.

Ma mentre significano, che alle prime dette parole appartenga, e però quelle simplici, e non composte domanderanno. Conciosiacosa, che se bene particelle significatiue hanno, non però dette particelle in risguardo del tutto alcuna

cosa significano : la doue tutto in contrario,

Biscantare, e dispreggiare,

Queste vna parte hanno, che niente significa, cioè dis, *e* bis, *& un altra significante, cioè cantare, e pregiare. Et il significato risguarda come si sente à quello, che tutta la parola significa, e però composte parole saranno senza dubbio quelle due : medesimamente queste due,*

Stuzzicadente, e drizzacrino.

Di due parti, si vede, che ciascuna di loro uiene composta, ambe significanti, & ambe in risguardo del tutto: perche stuzzicare, e dente, e così drizzare, e Crine tutte significationi hanno appartenenti al tutto. e perciò non simplici; ma composte parole saranno queste sicuramente. E di queste tali composte dice Aristotele, che di duple, e triple, e quadruple, se ne trouano, cioè di due, e tre, e quattro parole congionte insieme, che tutte significato hanno appartenente al tutto: Ma ciò più vero è, nella Greca lingua, che nella Latina, o nella nostra, le quali due fauelle più timide furono in comporre parole insieme : e quanto alla nostra, se bene delle duple hà ella molte, e molte, triple nondimeno, e quadruple non ne ha ella molte, se già non mettessimo per tali saltanbanco, e simili, o degli Etimi del Carafula, il quale di tre parole formandone, ò volendo, che alcune fossero formate diceua, che

Pontoffola voleua dire intoffa lì,

e Bombarda. bomba, arde, dà.

E simili : Ma passiamo alla seconda, e molto più bella diuisione di parole fatta da Aristotele nella particel.a 109. della sua Poetica, oue egli dice secondo la traduttione d'Alessandro Paccio, che omne nomen, aut est propriũ, aut ab alia lingua, aut traslatio, aut ornatus, aut fictum, aut productum, aut subtractum, aut commutatum, *cioè che di otto specie sono tutte le parole : ò proprie, ò forastierie, ò metaforiche, ò ornate, ò fatte, ò allongate, ò scemate, ò alterate. e di ciascuna di loro conuiene, che alcuna cosa diciamo. Proprie dunque intende Aristotele in quel luogo con significatione molto ampla: tutte quelle parole che forastiere non sono : & i primi due membri della diuisione abbracciano vna compita sufficienza, perche tutte le parole, ò proprie sono à chi le parla, ò forastiere. e gl'altri sei membri a tutti due questi conuengono, conciosiacosa che, e le proprie, e le straniere possino essere, e metaforiche, e ornate, e fatte, e allõgate, e scemate, & alterate. Habbiamo detto à chi le parla, perche come auertisce Aristotele medesimo, vna medesima parola rispetto à diuersi, e propria, e forestiera è possibile, che sia : Come à Toscani forestiera voce è zaffo, & à Vinetiani propria, & allo incontro à Vinetiani forastiera è Birro, & à Toscani propria. Si che proprie voci intende Aristotele quelle, che à chi parla sono natiue, e della propria fauella, come à noi Italiani, huomo, Cauallo, Cielo, e somigliãti, che forsi con minore equiuocatione potrebbono domandarsi nostrali: e straniere, ò forastiere sono quelle, le quali se bene noi nella fauella nostra* Italiana *le vsiamo, da altre lingue nõdimeno le cauiamo: come regulare, o verdadere dalla lingua Spagnuola, marciare, e bonetto dalla Francese, Colendissimo,*

dissimo, e irritare dalla latina, e simili. Le parole metaforiche poi sono quelle, le quali da quel luogo, oue per sua natura significano, vẽgono trasportate ad alcuna altra cosa, alla quale per propria natura non conuengono: Come quando questa parola piouere, la quale per se stessa naturalmente significa il cadere, che fa la pioggia dalle nuuole, viene trasferita à significare il cadere, che fanno le lagrime da gli occhi, in quella maniera che il Petrarca disse,

Piouonmi amare lagrime dal uiso.

E questo così può accadere nelle proprie voci, come nelle forastiere; perche se diciamo per essempio il sole eßere lampade del mondo, la voce lampade in questo luogo à noi Italiani è propria, cioè nostrale, e metaforica insieme; e se diciamo il Sole essere il Lieno del mondo, non è dubbio che la voce Lieno tolta à Latini à noi viene in tal luogo ad essere forastiera insieme e metaforica. Ma delle Metafore habbiamo nella particella, che seguiterà à fare lungo, & appostato discorso.

La quarta specie di parole è quella, che Aristotile nella Poetica con Greco nome domandò κόσμος *& in Latino fù tradotta* ornatus: *La quale perche è dificilissima ad inteudere che cosa sia, & à giuditio nostro fin'hora non si è detto di lei tutto quello, che se ne sarebbe potuto dire: perciò vogliamo rimettere noi stessi à ragionarne in questa medesima particella doppo tutte le altre spetie appartatamente: Seguitano nel quinto luogo le parole, le quali Aristotele domanda Parole fatte, le quali sono quelle, che chi parla, ò scriue non trouando parola nostrale, e vsata atta à esprimere che che sia, nõ da straniera lingua toglie, ma nella sua medesima lingua forma di nuouo: Come formò Virgilio il Tarantantara per lo suono della Tromba e simili; e la nostra lingua hà formato il bisbigliare, da quel dißebisse, che fanno quegli, che mormorano bassamente insieme: E fra queste voci fatte di nuouo anche quelle hanno da connumerarsi, che con nuoua compositione di due antiche voci si formano, come fece il Boccaccio quando diße Lauaceci, e come faremmo noi se dicessimo squassapennachio mangiacatenacci, e cose tali; La sesta specie di parole è quella delle allongate; Le quali ò si allongano tirando l'accento dall'antipenultima alla penultima conforme à quello, che habbiamo ragionato nel discorso del numero oratorio, Come in vece di dire hùmile, simile, dicendo humìle simìle: ouero aggiongendo lettere, ò sillabe, come in vece di steßo, grù, bù, città, pietà, dicendo l'isteßo, grue, bue, cittade, pietade: ouero quello che ordinariamente si proferisce con manco sillabe, proferendolo con più, come passione non all'ordinaria con tre sillabe proferendo noi, ma con quattro; E se altro modo vi è di allongamenti: Contrarij à quelli sono gli ascorciamenti, che nelle parole della settima spetie, cioè abbreuiate trouiamo. Come quando in vece di togliere diciamo torre, per voglio vò per fantasima, Fantasma, e simili; Et finalmente le parole tramutate, ouero alterate nella nostra fauella sono quelle, nelle quali alcuna sillaba, ò lettera viene tramutata da luogo ad altro: Come in queste coppie di parole; dietro e drieto. spigne, e spinge, pogne, e ponge, cigne, e cinge, & altre. Che sono le otto specie, che Aristotele, oue dicemmo pose nella seconda sua diuisione, delle parole, delle quali à noi on*

resta à dichiarare se nō le ornate, che à bello studio habbiamo trapassate, e per vn poco vogliamo trapassare ancora: Cioè fino a tanto che habbiamo soggionto quello, che cominciāmo à dire adesso; che oltre à tutte le sopradette spetie di parole quattro altre sorti ve ne sono, le equiuoche, le sinonime, le generiche, e le specifiche: Delle prime due sorti parlò Aristotele nel secōdo capitolo del terzo della Retorica, dicendo che di queste le equiuoche per gli Sofisti fanno, e le sinonime per gli Poeti; E delle altre due ragionò uirtualmente almeno nella particella centesimadecima della Poetica, oue trattò della metafora dal genere alla spetie, e dalla spetie al genere: Equiuoche in somma sono quelle parole, delle quali ciascuna molte cose vgualmente con equiuocatione significa; come il cane animale, & il Cane dell'archibugio, lo sparuiere vccello, e lo sparuiere del letto. Sinonime quelle, che molte insieme significano vna stessa cosa, come capo, e testa, fronde, e foglia, pigliare, e prendere, e simili: Generiche sono quelle e lontane, le quali quasi generi molte cose vniuocamente significano. Come possiamo di questa parola fare seruircene genericamente dicendo: io hò fatta una casa fatta una statua, fatto vn ritratto, fatto vn Poema, fatta vna tela. La doue se in tutte queste cose non la parola generica, ne lontana, ma le specifiche, e vicine volessimo vsare: bisognarebbe dire, Io ho fabricata vna casa, scolpita vna statua, pinto vn ritratto, composto vn Poema, & tessuta vna tela, e questo, e quel modo di parlare, che da alcuni viene chiamato parlare propriu: Ma perche à noi per le cose, che habbiamo à dire, troppo importa il leuare la equiuocatione da questa voce proprio. Si hà da auuertire, che in tre modi vna parola si può domandar propria: Primieramente se essa non è forastiera: appresso, se non solo non è forastiera, ma nè anche è metaforica: è finalmente se non solo non è, nè forastiera, nè metaforica, ma non è anche generica, e così da vicino significa la tal cosa, che ad altra cosa, che à lei in questa lingua, e senza metafore non può essere accomodata: Per essempio quando uolendo denotare il Sole, io dico la lampade del mondo, questa parola lampade, quà è propria nel primo modo, perche non è straniera, ma non è propria nel secondo, perche è metaforica, se io dico, il pianeta, questa uoce pianeta in questa significatione, è propria nel primo modo, perche non è straniera, & è propria, nel secondo, perche non è metaforica, ma non è propria nel terzo, perche è generica, e se non fosse l'Antonomasia, così potrebbe significare sei altri pianeti, come il Sole, che se io per la medesima significatione dico il Sole, questa parola è propria nel primo modo perche non è straniera, propria nel secondo, perche non è metaforica, e propria nel terzo, perche significa così spetialmente questo tal luminare, che se per metafora, e traslatione non si fà, essa propriamente altra cosa non può significare, che quella, e questa è la uera proprietà, che conuenit omni, soli, & semper. E quando diciamo una parola essere propria, ò apropriata, essa ueramente douerebbe hauere tutte queste tre conditioni, cioè non essere, nè straniera, nè metaforica, nè generica: se bene l'uso hà apportato, che alle uolte proprie, & apropriate, si domandano quelle, che nè straniere, nè metaforiche sono, benche siano generiche: e quel che è più: se bene non appropriate, almeno proprie si domandano

no a ncora quell , che straniere non sono del resto se siano, ò metaforiche, ò appropriate, ò generiche, ò specifiche: è tanto basti di questa voce proprio, ò appropriato. Hora ueniamo alla dichiaratione di quella quarta spetie di parole, che studiosamēte rimettēmo à questo luogo: Di queste tali parole Arist. ne parla in tre luoghi, nella Particella 11. della Poetica, oue dice, che parole altre sono proprie, altre straniere, altre metaforiche, altre ornate, e q̄llo, che seguita, nel 2. ca. del 3. della Retorica, oue dice che per parlare scelto bisogna adoperare tre sorti di uoci, le proprie, le appropriate, e le traslate, domādādo quā appropiate q̄lle che egli nella Poetica domandò ornate. E finalmēte nel 5. cap. pure del terzo libro queste medesime parole domanda sue dicendo, che per parlare chiaramente bisogna ciascuna cosa nominare con le parole sue, intendendo senza dubbio delle medesime, le quali appropriate, & ornate habbiamo di sopra nominate: Ma meglio sarà in tutte e tre le lingue sentire le distintioni: Quanto alla Greca, Aristotele nella Poetica questa spetie di parole disse, che era κόσμος: nel secondo capitolo del terzo della Retorica, disse che tre sorti di parole bisognaua usare nella fauella scelta, κύριον, οἰκεῖον, μεταφορά prendendo senza dubbio la parola οἰκεῖον. per significare quelle medesime parole, la cui spetie hauea detto nella Poetica, che era κόσμος. E finalmente nel 5. del medesimo libro della Retorica, parlando delle stesse parole disse che bisognaua seruirsi de' vocaboli τοῖς ἰδίοις, e non περιέχουσι Nel Latino quello che Aristotele disse κόσμος, Alessandro Paccio lo nominò ornatus, quelle parole, che Aristotele nominò οἰκεῖα, il Trapezontio disse congrua, propria vero, & congrua, & translatio solutæ orationis elocutioni conueniunt. E quelle voci, che Aristotele nominò ἴδια, e non περιέχοντα. lo stesso Trapezontio domandò propria, proprijs dicendū vocabulis, & non per circuitiones. In Italiano finalmente quello che nella Poetica significa κόσμος, ouero ornatus Messer Alessandro Piccolomini dice, che può significare purità, ordine, e limpidezza, se bene egli si risolue à domandare le parole di quella spetie parole appropriate: Nel secondo del terzo poi della Retorica, le parole οἰκεῖα ò congrua M. Alessādro pure appropiate ancora in quel luogo le nomina, e nel quinto del medesimo libro, le parole ἴδια, non περιέχοντα, ouero propria, non conscripta. Lo stesso Piccolomini le domanda, nomi nudi, e soli, non accompagnati con altri à significar le cose. Il Caro finalmente nella sua bella tradottione della Retorica, oue si dice in Latino, che per parlare scelto bisogna adoperare propria, congrua, & traslata, ha detto egli che bisogna vsare, nomi proprij nostrali, e metafore, & oue nel quinto si dice che per parlar chiaro proprijs dicendum est vocabulis, & non per circuitiones, egli ha detto, che bisogna parlare con vocaboli proprij, & non generali, ò circonscritti. Hora comunque stia la cosa quanto à i nomi; in somma quanto all'essenza, quali parole siano queste, delle quali in questi tre luoghi hà ragionato Aristotele, non è si chiaro l'intenderlo: Messer Pier Vettori tiene che queste parole, che Aristotele nella Poetica chiama ornate, siano gli Epiteti, ò aggiunti che vogliamo dire: Ma in vero come ben dice il Piccolomini, haurebbe fallito Aristotele se nella diuisione

sua

sua ciascuno de' membri non fosse stato contradistinto à gli altri: Et in particolare si vede, che si come le due prime spetie, ch'egli numerò, furono fra se stesse contrarijssime, essendo le parole proprie, quelle che non sono forastiere, e le forastiere quelle, che non sono proprie: Così nella seconda copia di parole habbiamo facilmẽte ad admettere la medesima cõtradistintione: e credere secõdo la opinione del medesimo messer Alessandro, che ornate in quel luogo voglia dire appropriate. E che si come per proprie intese Aristotele le parole che non sono forastiere, così per appropriate intenda quelle, che non sono metaforiche, nel qual caso à gli epiteti non potrebbe conuenire questo, trouandosi molti epiteti metaforichi; Come se dicessimo strali, volanti, voce, tonante, e simili: Le voci proprie possono ancora essere metaforiche, pigliando proprie nel primo de' tre sensi, che dicemmo di sopra: Come se dicessimo parlando del Sole, che egli è occhio del Cielo, oue senza dubbio la parola occhio sarebbe propria nel primo senso, perche non sarebbe forastiera, e pure non sarebbe appropriata nel secondo; perche sarebbe metaforica: Si che quanto à M. Alessandro per le parole ornate egli intende quelle, che non solo sono proprie nel primo senso, ma anche nel secondo; Cioè non solo non sono forastiere; ma nè anche metaforiche: E le parole di messer Alessandro sono queste nella particella 133. della Poetica. Sono dunque le parole proprie, e le appropriate tra di lor differenti in questo, che le proprie son quelle, che communemente sono vsate da tutta vna natione; E per conseguente vengono ad essere opposte alle straniere, ouer forestiere, che da altra nation si prendono, doue che le appropriate ò di questa, ò di quella natione che le siano: sono quando le cose da loro significate le posseggono come cose loro, e per conseguente vengono ad opporsi, non alle parole straniere, ma alle trasportate, e metaforiche, che son loro aliene per essere state imposte à significare altre cose. Dal qual discorso, e da molte altre cose che quiui, e nel terzo della Retorica allo stesso proposito egli dice, si vede che le parole appropriate vuole egli che siano, quelle che metaforiche non sono, ò che nostrali siano, ò forastiere. E noi alla opinione d'huomo tale doueremmo aquietarci senza altro: Tuttauia diremo anche noi il nostro parere, il quale è che Aristotele per parole ornate nella Poetica, e per quelle, che egli κύρια & ἴδια hà nominate nella Retorica, non altre habbia intese, che le proprie, ò appropriate nel terzo modo; Cioè che non siano nè straniere, nè metaforiche, nè generiche: ma che conuengano à quella cosa tutta sola, e sempre nel più espresso modo di proprietà, in quella maniera che al luminar maggiore conuiene, non Licno, che è voce straniera, non occhio del Cielo, che è voce traslata, non Pianeta, che è voce generica; ma Sole, che è propria, & appropriata voce nel terzo modo, e che à lui tutto e solo, e sempre conuiene: E così alla tela conuiene, non azella, che è voce straniera, non fabricata, che è voce traslata, non farla, che è voce generica; ma tesserla, che è propria voce, e ne' terzo modo, e che senza traslatione ad altra cosa non può appartenere, che à lei stessa: E che ciò sia vero, si caua e dalle parole, e da i sentimenti di Aristotele in tutti i sopradetti luoghi: dalle parole, pche quanto alla Poetica, ò che κόσμος significhi ordine, ò purità, ò limpidezza, ò ornamento, in vero niune parole so-

no

no più ordinate à significare una cosa, che quelle che nessuna altra senza traslatione nè possono significare: E queste medesime purissimamente, e limpidissimamente significano: E l'ornamento che dà il sentir parlare specifico, come dicendo fabricar case, pingere imagini, tessere tele, e simili è grandissimo. Quanto al luogo poi nel 3. della Retorica al secondo la parola, che lo stesso Aristotele usò οἰκεῖα, veramente non vuol dire, propria solamente; ma propria, & vicina ò propinqua, in modo che nō basta; che parole tali significhino ꝓpriamēte da lōtano come fanno i generi: ma bisogna che lo facciano da uicino, e specificatamēte: E quāto al senso dicendo Aristotele in quel luogo, che tali parole lasciano, che il parlare paia ordinario, e nondimeno sia scelto, doueua M. Alessandro auertire, che le parole straniere se bene non metaforiche, le quali egli accetta fra le sue apropriate no lasciarebbeno che il parlare paresse ordinario: Si come dall'altra banda, le generiche non lo farebbero scelto: Si che à voler saluare il sentimento di Aristotele bisogna pur dunque, che dette parole siano quelle che habbiamo dette noi, Cioè le non forastiere, non metaforiche, e non generiche; Finalmente nel quinto Capitolo dello stesso terzo libro della Retorica, la parola che vsa Aristotele ragionando di questi vocabuli è ἴδια che vuol dire aponto sua, & specialia in modo che esclude meco espressamente le parole generiche: E dicendo egli in tal luogo, che queste tali parole sono opposte à quelle, che si chiamano περιέχοντα, nō v'è dubbio che περιέχω in Greco vuol dire ambio, & supero: in modo che parole tali sono quelle, che superano le cose, che significano, cioè come loro spetie le contengono, e genericamente le significano: Et il Caro ben lo vide, & alla nostra opinione diede grandissimo lume, per mostrare che da tali parole doueuano escludersi le generiche ancora, quando esponendo le parole del detto V. Capitolo disse: Che si parli con vocaboli proprij, & non generali, e circonscritti, oue dalla parola generali venendo stabilita grandemente la nostra opinione, tanto più arditamente diciamo dunque che per essere parole tali, quali Aristotele intende nè tre sopradetti luoghi, bisogna essere non forastiere, non metaforiche, e non generiche: E non basta come dice Messer Alessandro, essere non metaforiche solamente; Che se altri difendendolo dicesse, che oue la parola non sia metaforica, non sarà manco generica, perche tutte le generiche sono metaforiche per metafora dal genere alla specie, à queste due cose rispondiamo, prima che fra la diuisione delle otto spetie Aristotele à giuditio di tutti, per le metaforiche, le proprie metaforiche dalla proportione intende, e non le altre; E poi non si potrebbe saluare che Messer Alessandro per appropriate accetta anche le forastiere, pure che non siano traslate: Si che resti pur dunque la nostra opinione intorno à questo fatto, la quale ad altre occasioni si conoscerà che è verissima: E siano tutte le parole nominate fin quà ò simplici, ò Congiunte, ò duple, ò triple, ò quadruple: ò equiuoche, ò sinonime, ò generiche, ò specifiche. ò proprie, ò straniere, ò traslate, ò apropriate, ò fatte, ò allongate, ò ascorchiate ò alterate. Hora intese le varie sorti delle parole, passiamo à quello che prommetemmo di douer fare nel secondo luogo di questo Commento, Cioè à vedere quāte sorti di locutioni da Demetrio, & da Aristotele possiamo racogliere

che si ritrouino: E veramente da Demetrio in questo luogo di più che di due locutioni non viene fatta mentione: Una la quale egli domanda eximiam, & immutatam, & extra consuetudinem. *Cioè grande, peregrina, estraordinaria: & vn altra che egli chiama* propriam, & extra consuetudinem, *cioè quotidiana, comune, & ordinaria. E perauentura assoluta, e compita diuisione, possiamo dire, che sia questa di due membri: Se bene da Aristotele nel secondo Capitolo del 3. della Retorica pare che quattro sorti di parlare possiamo raccogliere; Vna, che egli domanda fauella commune, corrente, e naturale: l'altra, la quale è scelta, ma scelta dalla fauella commune: La terza, oue egli dice che potremo seruirci di alcune, ma poche voci forastiere, e composte e finte tanto, che le diano strasordinaria, ma moderata grandezza: E finalmente, La quarta, che à Poeti appartiene, è che per l'oratione troppo gonfia riuscirebbe, e ventosa Nè però eccedono queste quattro i doi membri di Demetrio; ma le due prime al parlare ordinario conuengono, e le due seconde allo strasordinario. Percioche di due sorti può essere il parlare ordinario, cioè ò il commune, e corrente, ò il nobile, e scelto: e di due maniere si troua parlare strasordinario nella prosa, ò magnifico, ò grande: ò Poetico, e tronfio: Delli due ordinarij, il primo sarà il più chiaro, ma sarà sempre vile, & abietto: e però all'oratore non conuerrebbe: Il secondo per essere scelto fugge la viltà, e per essere scelto dall'ordinario ritiene la chiarezza, e però di questo per lo più deue valersi l'oratore; il quale quando, ò alla nota magnifica passa, ò ad oratione poetica, come diremo in altro luogo, di parlare strasordinario doura valersi, ma strasordinario modesto, e non di quello, che fà la oratione Poetica, & ampullosa: e questo quanto alle locutioni: Delle quali à ciascuna conuiene sapere quali parole conuengono fra tutte quelle, che nelle sopradette diuisioni habbiamo numerate: E però diciamo, che il parlare comune, e naturale della conuersatione quotidiana, delle parole adopera proprie, cioè nostrali, e delle equiuoche, e delle sinonime, e delle generiche, e delle specifiche, & anche di certe metaforiche, che già dall'vso sono fatte più che proprie, come dell'occhio della vite, del Cuore delle spalle, e simili. Il parlare ordinario ma scelto, dice Aristotele che di tre sorti di parole solamente deue valersi, delle nostrali, delle specifiche, e delle metaforiche. Lo strasordinario comportabile è buono, per fare grandezza può adoperare, oltre le metaforiche anche le parole e straniere, e fatte, e allongate, e scorciate, e alterate, pure che di rado se ne vaglia, e con modestia: La doue il parlare poetico, e tronfio, tutte queste medesime voci adopera, ma ad ogni passo senza distintione, e quelle che egli forma, con ogni licenza ardisce di formale: essempi per ciascuna di queste locutioni doueremmo noi lasciare, che ciascuno mediocremente intendente da buoni, e cattiui autori raccogliesse per se medesimo che ne longa, ne difficile sarebbe l'opra; Tuttauia per non mancare à cosa alcuna, la quale in giouamento e seruigio de gli Italiani nostri studiosi possa ritornare, aggiungeremo quà l'essempio d'vn concetto solo in tutti quattro i modi di parlare variamente proferito in prosa, ne però renderemo di passo in passo le ragioni, perche questo modo di dire più alla tale, che alla tale specie di locutione appartenga, che questo troppo in*

longo

longo sarebbe crescere questo Commento. Basta che passandoui che che sia da se stesso ne trouerà facilmente le ragioni. Sia dunque nostro essempio il voler dire che lucescit, che comincia il giorno. Questo con parlare commune corrente, & ordinarissimo lo disse il Boccaccio in molti modi, come sarebbe in Lorenella, ogni mattina per tempo.
In Pietro Boccamaza,
Facendosi già di.
Pur quiui,
Come fatto fù il di chiaro.
In Ricciardo dall'Usignuolo,
Sopra venne il giorno.
In Calandrino dell'Elitropia,
In sul far del di.
Nella vedoua dello scolare,
Ella vide l'aurora apparire.
Et in altre maniere, tutte, come si vede, correnti, e quotidiane, quali anche il volgo Fiorentino usa tutto di, senza sceltezza, nè ornamento alcuno. Cosa che non fece egli, oue il medesimo concetto spiegò quasi in tutti i cominciamenti delle sue giornate: Che ben si vede, che quiui hà voluto parlare, non con la ordinaria locutione solamente, ma con locutione scelta: nè però strasordinarie parole vi hà poste mai, ma secondo il Precetto d'Aristotele, proprie specifiche, e qualche volta metaforiche, ma modestissime; Et i luoghi sono questi.
Già per tutto haueua il sole recato con la sua luce il nouo giorno.
L'Aurora già di vermiglia cominciaua, appressandosi il Sole, à diuenir rancia.
Cacciata haueua il Sole dal Cielo già ogni stella, e dalla terra l'humida ombra della notte.
Era già l'Oriente tutto bianco, e li sorgenti raggi per tutto il nostro Emispero haueuan fatto chiaro.
Haueua la Luna, essendo nel mezo del Cielo perduti i raggi suoi.
E già per la nuoua luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara.
Ogni stella era già dalle parti dell'Oriente fuggita, se non quella sola, la quale noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceua bella biancheggiante Aurora.
Già nella sommità de' più alti monti, appariuano i raggi della sorgente luce, & ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceuano.
Tale potrebbe essere anche quello, che egli disse nella vedoua dello scolare, con quelle parole,
La notte doppo molta, e longa dimoranza, si auuicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire.
La doue due altri modi, ch'egli usò, ne i cominciamẽti della nona, e della decima giornata, à me pare, che alla terza sorte di locutione, debbano referirsi; Cioè oue il parlare non è più nè commune corrente, nè ordinario scelto: ma strasordi-

straordinario comportabile, e virtuoso di quello, che fà l'oratione magnifica, e non tronfia,

I due modi sono questi,

La luce, il cui splendore la notte fugge, haueua già l'ottauo Cielo di azzurrino in color celestino mutato tutto.

E questo,

Ancora eran vermigli certi nuuoletti nell'occidente, essendo già quelli dell'Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi diuenuti per li solari raggi, che molto loro auuicinandosi gli ferieno,

E tali, cioè appartenenti à questo modo strasordinario non vitioso sarebbono questi altri,

Già il Sole alle operationi hauea desti i mortali:

Già il raggio nascente ricchiamaua all'opra ogni animale, che alloggia in terra.

Già rosseggiare si vedeua l'Oriente, & alcuna stella adornare il Cielo, senza che la notte hauesse per anche ceduto totalmente al giorno.

Già alcun raggio spuntaua, e il bruno della notte andaua rischiarandosi.

Già appariuano i primi rai della nouella Luce.

Già cominciaua l'alba à scuotere dalla terra l'ombra.

Già spuntauano in Oriente aurati i raggi del Sole.

E simili: Che tutti come si vede dello strasordinario hanno senza fallo, ma non tanto, che facciano Poetica la prosa, e diano nel vitioso, e nel tronfio, Come sarebbe senza dubbio se vsassimo modi tali, quali sono questi, che seguono.

Dubbia era ancora la luce, e nell'oriente immaturo era il parto del giorno.

Già s'apriua il mattino dal balcone dell'oriente.

Dimostraua l'Aurora dal souran balcone il suo purpureo velo.

Inauraua Apollo le rose, che l'Aurora haueua colorite.

Seminaua l'Aurora con purpurea mano i raggi, e le rugiade da ogni intorno.

Rigaua il sole fonte eterna di aurea luce, le campagne del Cielo con nuouo raggio.

Era fatta d'auro la vermiglia Aurora.

Già in oriente apparsi erano i matutini messagieri del Sole.

Al sole veniuano all'hora del lucido oriente aperte le porte.

Languiua il raggio dell'vltima stella, per lo nuouo Albore acceso nell'oriente.

L'Aurora messagiera annontiaua la venuta dell'Aurora, la quale fra tanto l'Aurea testa di rose colte in cielo gentilmente infioraua, & adornaua.

Candida, e con serene ciglia sorgeua l'Aurora.

Con fronte di rose, e piedi d'oro dalla magione celeste vsciua l'Alba.

Con fronte di rose, e con crini d'oro scendeua l'Aurora dal Cielo.

Per l'Oriente si immeggiaua la stella amorosa, e quella, che à Giunone suole dar gelosia, bella e lucente rotaua i suoi raggi nel settentrione.

Modi

Modi che ciascun vede, che più Poetici sarebbono, che alla prosa non sia concesso. E che però tronfia, e vitiosa farebbono la locutione: Ma di questo sia detto assai: E torniamo à sentire Demetrio istesso, il quale hauendo concluso che il parlare della nota magnifica hà da essere straordinario, egli stesso percio soggiongerà, affine di straordinariamente ò magnificamente ragionare, quali parole conuenga che adoperiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI tutte quelle sorti di parole, delle quali habbiamo ragionato nel Commento, possiamo noi facilmente, & addurre essempi, & ecclesiasticamente discorrere in materia di scritture Canoniche, e Dottori Ecclesiastici. Percioche entro di loro & equiuoche parole si ritrouano, & sinonime, e generiche, e specifiche: e nostrali, e straniere, e trasferite, e Proprie, e fatte, e allongate, ascorchiate, e trammutate. Quanto alle equiuoche, non v'è dubbio, che tutte quelle voci, le quali presso à buoni auttori Latini più cose possono significare, la medesima forza rattégono nel la nostra editione volgata (poiche da gli essempi di lei non siamo noi per partirci) & alle volte occorre, che per isbrigarci dalla equiuocatione nô basta il ricorrere alla uoce Hebraica, conciosiacosa, che in quella lingua ancora la medesima voce, le medesime cose hà con vguale equiuocatione forza di significare.

Come per essempio, oue si dice nella Genesi,

Spiritus Domini ferebatur super aquas.

Certa cosa è che non solamente presso à Latini la voce *Spiritus*, ma presso à gli Hebrei ancora la voce *Ruah*, vgualmente, è l'aria, e il vento significa, e la terza persona della Trinità Santissima: Nè però, ò questa, ò altra equiuocatione nelle scritture sacre à noi può fare sorte di danno alcuno, percioche habbiamo la regola inappellabile, della commune espositione de Dottori di Santa Chiesa, e bene spesso de' Concilij interi, ò d'altri luoghi della scrittura medesima, al medesimo proposito, che sempre di equiuocatione ci leuano, e di dubbio. Voci sinonime nelle medesime scritture ritrouarsi confessiamo ancora ingenuamente: ma diciamo bene che molte volte per sinonime sono state prese di quelle, le quali se più pesatamente fossero state considerate, si sarebbe facilmente veduto, che molto variamente significano vna dall'altra. Oue San Paulo nella prima di Timoteo, al secondo dice,

Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, &c.

Le parole greche significatiue di queste hanno detto alcuni essere fra se stesse Sinonime, che à Santo Agostino non è piacciuto, & egli nella Epistola 59. ad Paulinum, come molti altri ancora grauissimi interpreti hanno fatto, mostra che frà significati loro notabili differenze si ritrouano. Le voci tante volte replicate, nel Salmo 118.

Lex præceptum, mandatum, iudicium, iustitia, iustificatio, verbum, sermo, testimonium, eloquium.

Come che molti le tengano per Sinonime, hanno nondimeno à giuditio

tio de' più intendenti varijssime formalità (per vsare questo termine) nelle quali restano deffiniti. E questo medesimo errore con pregiuditio della fama, e della reputatione de' predicatori eloquenti occorre anche à nostri tempi molte volte: Che oue vn Predicatore in pergamo vna osseruatione di cose faccia, à seruigio, e ornamento di quello ch'egli dice, se bene quelle tali cose differentissime sono fra loro, e molte volte si vanno con grandissima gratia auanzando vna l'altra, nondimeno stà in potestà di pochi ignoranti il cauar voce, che egli hà piena la bocca di Sinonimi: Che in vero, chi à quelli medesimi censori domandasse: Che cosa sono però questi Sinonimi, darebbero essi ne gli equiuochi, e non direbbero cosa, che vi andasse presso à molte miglia; Mi trouai io in un luogo, oue leggendosi la predica di Monſ. Cornelio del beneficio, e di lei quel passo, che parlando della carità di Iddio la domanda,

Infinita, inenarrabile, inestimabile, & incomprensibile.

Vi fù vn bello ingegno, che con vn sopra ciglio Catoniano, In somma disse, egli haueua pur pronti questi suoi Sinonimi.

Ma di questo assai.

Delle voci Generiche non è possibile, che non si vagliano le scritture nostre in molti luoghi;

Come oue dicono,

Fiat lux: fiat firmamentum: fecit Deus luminaria.

E simili, che sempre hanno la parola facere, che è generica: Cosa che non fù il primo verbo, che vsasse mai la scrittura, che fù specifichissimo, e proprijssimo, quando disse,

In principio creauit Deus Cœlum, & terram,

Per essere stata quella produttione, non di forma sostantiale da materia informe, che è generatione; ma di materia prima cauata da niente, che è proprijssimamente creatione: Nè però adopera sempre la Scrittura questa voce di creare così propriamente: Come oue dice della sapienza eterna,

Ab initio, & ante sæcula creata sum; Cioè generata, ò prodotta. Ma questo non rileua più che tanto à nostro proposito. Delle otto spetie di voci hora apportate da Aristotele; si come quasi tutta la nostra editione volgata di voci Latine, & à quella lingua nostrale è composta: Così alcune straniere con molto misterio vi sono state lasciate per entro; come dall'Hebreo, *Amen, Ephета*,

E simili; e dal Greco, Alpha, Omega.

Et altre; E si come di sopra habbiamo mostrato, che molte specifiche vi si trouano che sono quelle: le quali sotto nome di ornate, ò proprie vengono da Aristotele nel 4. luogo collocate; così di quelle, che nel terzo vengono poste: Cioè delle traslate, e metaforiche, non picciola quantità possiamo addure: Come oue dice Amos,

Exiccatus est vertex Carmeli.

E Dauid, *Quare fremuerunt gentes.*

E Paulo, *Viuus est sermo.*

E cento somiglianti. Voci fatte per forza bisogna che habbiamo vsate noi altri: perche cose habbiamo hauute da dire, le quali da altri non essendo pur state intese, non che dette mai, di nuoui vocaboli hanno hauuto mestieri: Come,

Incarnatione. Deipara. Transustantiatione. E cose tali: E delle voci allungate,& ascorchiate ancora potressimo addure molte, se non volessimo,che ci bastasse,in vna coppia sola di marito e moglie l'addure vn'ascorchiamento,& vno allongamento fatto da Dio medesimo: Cioè,oue *Abram* con allongamento fù chiamato *Abraham*,

E Saraiy con ascorchiamento fù nominata,

Sara.

Restano le sole voci tramutate,dalle quali se nel misterio della nominatione di San Pietro ci lasciassimo introdurre, troppo più cose hauerémmo à dire,che al presente instituto non conuenga: Basta che di ogni sorte di parole vsano le scritture nostre: E quanto più distintamente vedremo, oue di ciascuna delle sperie loro appartatamente haurà Demetrio occasione di ragionare: E quiui oltre le Scritture Canoniche tutto quello trattaremo ancora, che de' Dottori Greci, e Latini, e de' nostri Predicatori Italiani si possa à questo proposito vtilmente discorrere: Fra tanto,quanto alle maniere delle locutioni,le quali nel Commento habbiamo dette,che sono 4. Vna ordinaria commune,vna ordinaria scelta, vna straordinaria comportabile, & vna troppo Poetica; Quanto alla Scrittura Canonica, per l'antico vso di que' tempi, ne' quali fù scritta, non è dubbio, che essa molte volte della commune si vale. Gli autori Latini, come vedremo à luoghi più proprij delle due di mezzo per lo più si vagliono. Noi Italiani Predicatori, qualche volta pare che nella quarta ci siamo lasciati trasportare, e che alcune cose troppo poeticamente ci siamo presi licenza di douer dire. Tuttauia come possiamo escusare noi medesimi; E come la nostra fauella in questa materia vsi vn poco maggiore licenza supporti,che l'altre non fanno,abbasso in vn luogo più proprio mostreremo più chiaramente.

PARTICELLA

QVARANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Rimum igitur translationibus vtendum est:hę nanq; maximè & voluptatem apportant orationi,& magnitudinem: non tamen crebris,quia dithyrambum pro oratione scribimus;neque tamen longe traslatis, sed ex simili, ceu similes sunt inter se imperator,gubernator,auriga,cuncti enim hi præfecti sunt. tuto igitur dicit & qui imperatorem gubernatorem dicit ciuitatis,& contra qui gubernatorem,præfectum nauis. Non

omnes mutuo reddũtur, quemadmodum prædictæ, quia ὑπώρειαν quidem Idæ licuit pedem dicere poetæ: hominis autem pedem, non amplius licet ὑπώρειαν dicere.

P A R A F R A S E.

Però come habbiamo detto, parole straſordinarie biſogna che vſiamo; e frà tutte l'altre principalmente le metaforiche, come quelle che grandiſſima e piaceuolezza, e magnificenza inſieme danno à ragionare. Nè però troppo ſpeſſo habbiamo da da valercene, che di queſta maniera in vece di proſa noi faremmo vn Ditirambo; Nè troppo da lontano habbiamo à deriuarle; ma da ſomiglianza, e da proportione. Come per eſſempio. Percioche la medeſima proportione hanno di gouernare ciaſcuno di loro alcuna coſa, il prefetto della Città, il nocchiero della naue, e l'auriga del Carro: Perciò ſicure metafore ſarrano oue diremo, il prefetto eſſere nocchiero nella Città, & il nocchiero prefetto nella naue, e ſimili; Se bene à dire il vero, non ſono però ſempre conuertibili coſi i termini, come ſono i ſopradetti; Che ſe bene prendendo la voce del corpo humano, e transferendola al monte, domanderemo la radice del monte Ida piede di lui, non però all'oncontro, radice dell'huomo potremo ragioneuolmente nominarne il piede.

C O M M E N T O.

Già habbiamo, che ſe bene il parlare ordinario, ò commune, ò ſcelto che egli ſia, di neſſuna voce ſtraordinaria ſi deue valere, fuori che alcuna volta delle metaforiche; la locutione ſtraordinaria nondimeno, quale è quella, della quale ragiona in queſto luogo Demetrio, e delle metaforiche, e di tutte le altre ſtraſordinarie parole ſi può, e ſi deue modeſtamente ſeruire: Ma principalmente delle metaforiche, percioche non ſolamente ſono queſte le più belle, e le più ornate parole, che poſſano adoperarſi; ma fra tutte le ſtraſordinarie in minore pericolo ci mettono, di dar nel tronfio, e di fare la proſa Poetica, e la cauſa è perche fra tutte le ſtraſordinarie, ſono le manco ſtraſordinarie, onde diceuamo che anche nel parlare ordinario vengonò admeſſe. Et i medeſimi Contadini, e donne communemente parlando, delle metafore vi miſchiano. Si che eſſendo queſte tali parole le manco ſtraſordinarie, e meno affettate, e che per conſeguente meno laſciano che ſia riconoſciuta l'arte da chi ſente. Però di loro principalmente habbiamo nella nota magnifica à valerci, e dal trattar di loro incomincia in queſto luogo Demetrio: Il quale perche nel fine del

del trattato delle metafore confesserà per se medesimo, che di loro hauerà trattato solamente, quantum crasso modo dicere licuit: E perche in vero si vede, che egli referendosi à quello, che abondantemente ne haueua scritto Aristotele nella Retorica, e nella Poetica, non si è curato di sottilezzare le cose più che tanto; Perciò à noi pare necessario, anzi che venire alla dichiaratione del testo di Demetrio il far due cose: Ciò sono primieramente dire, quale differenza si truoui fra Allegoria, Enigma, Imagine, Comparatione, e Metafora: E nel secondo luogo distinguere le spetie delle metafore, e ritrouare quella maniera di traslationi, ch'è la più bella, e la più gentile: E della quale, e non d'altra principalmente tratta il nostro autore: Supponiamo dunque per quello, che tocca al nostro proposito, ch'è ciascuna delle parole, le quali à spiegare quale si voglia concetto concorreranno, ò traslata sarà, ò non traslata: E questa diuisione essendo data per contradittorij secondo la dottrina d'Aristotele, non v'è dubbio che ogni cosa abbraccia. Ma v'è di più, che le parole metaforiche, e traslate, ò con mitigamento vengono proferite, ò senza mitigamento: E le traslationi ò da vicino luogo si deriuano, ò da molto lontano: E finalmente nel proferire il concetto, ò totalmente di parole traslate ci seruiamo, ò parte dell'une, e parte dell'altre, ò insieme insieme, e tutte le traslate, e tutte le non traslate adoperiamo: Onde per hora cinque modi di dire nascono: Conciosiacosa che, ouero tutte le parole traslate adoperiamo e nessuna propria; ma le traslationi sono vicine, e proportionate, & in questo consiste l'allegoria: ouero pure tutte le parole traslate adoperiamo, ma da lontani, e sproportionati luoghi trasferite, e facciamo Enigmi: ouero alcuna parola propria diciamo, & alcuna traslata senza mitigamento alcuno, e questa è metafora; ouero il medesimo facciamo, ma cō mitigamento, e questa è imagine: ouero finalmente tutte la traslate adoperiamo, e tutte le proprie; E q̄sta è cōparatione. L'essempio ci farà chiarissimi: Vogliamo dire noi questo concetto Latino in lingua nostra, che;

Anima nostra inter varia huius mundi pericula facile damnatur.

Se diciamo,

L'anima nostra fra varij pericoli di questo mondo è facile cosa, che si danni.

Quà tutte le parole sono proprie, e niuna vi entra delle cinque figure, che dicemmo; Ma se diciamo la nauicella nostra fra gli scogli di questo mare farà facilmente naufragio.

Quà tutte le parole sono traslate, e traslate da vicino, significandosi per la naue l anima, per gli scogli i pericoli, per lo mare il mondo, e per lo naufragio la dannatione: E percio questa è Allegoria. Che se diciamo,

La nostra Squarciabocca fra le Cariddi di questo freto farà rompimento.

Quà tutte le parole sono trasferite, ma troppo da lontano; perche bastaua la spetie dicendo naue, e non mettere questo indiuiduo Squarciabocca, che è nome d una naue Ragusea: bastaua la spetie dicendo scogli, e non pigliare questo indiuiduo Cariddi: bastaua il genere mare, e non prendere questa spetie freto, bastaua la spetie naufragio, e non torre il genere rompimento: E però quà non allegoria habbiamo formato; ma Enigma; Che se diremo,

Questa anima nostra fra gli scogli di questo mondo si dannerà.

Quì le parole part sono metaforiche, e parte proprie, come scogli del mondo, dando al mondo quello che è del mare, e dandolo senza mitigamento, e così vi è pura metafora: La quale metafora, se noi mitigaremo con qualche particella. Come se dicessimo.

Questa (per dir così) naue nostra, fra questi quasi scogli del mondo.

Quà di metafore hauremo fatte imagini. E finalmente, se di due membri adoperando in vno tutte le parole traslate, e nell'altro tutte le proprie diremo,

Si come la naue fra scogli del mare fà naufragio, così l'anima fra pericoli del mondo si danna.

Questa senza dubbio sarà comparatione. E tanto basti per hora alla grossa di queste cinque cose: E ritiriamoci alla sola metafora, della quale, perche molti, e molti hanno abbondantemente ragionato, e fra gli altri M. Alessandro Piccolomini nella Poetica, e nel terzo libro della Retorica di Aristotele: Perciò quelle sole cose ne diremo noi, che saranno necessarie per la intelligenza del nostro testo. Metafora, ò traslatione, o trasportamēto che vogliamo dire si fà, ogni volta, che noi togliendo vna parola da quel luogo, oue essa per propria natura significa, la trasportiamo à significare vn'altra cosa, à cui essa non è appropriata: E la facciamo discacciare l'appropriata, se essa vi si troua, e nō vi si trouando la facciamo almeno occupare quel luogo; che essa occuparebbe se vi si trouasse; Come leuando la parola piouere da quel luogo, oue per sua proprietà significa cadere acqua dalle nuuole, la portò il Petrarca, à significare cosa non à lei propria; Cioè il cadere che fanno le lagrime da gli occhi, di d'onde con questa occasione cacciò egli l'appropriata parola piangere, e disse,

Piouonmi amare lagrime dal viso,

Ma percioche queste tali sorte di trasportamēti sono variissime, però hora con più ampla, & hora con più ristretta significatione viene anche da Aristotele medesimo preso questo nome metafora; E noi per ageuolare le cose diremo: che la significatione di detto nome alle volte è comunissima, alle volte comune, alle volte propria. Comunissimamente presa la metafora, contiene sotto di se tutti que' trasportamenti di parole, che occorreno ancora in altre figure; Come nella Sinecdoche, nella Metonimia, nell'Antonomasia, e nella Catachresi; Nella Sinecdoche, quādo ò la parola appropriata à significare vna parte viene trasportata à significare il tutto, Come, Molte vele, cioè molte naui.

O dal tutto viene trasferita à significare la parte; Come,

Il freddo anno, Cioè il verno.

O da molti à vn solo; Come, I Ciceroni, i Salustij, i Virgilij.

O da vn solo à molti, Come, Liberale è il Francese, Ingegnoso lo Spagnuolo, e simili: Nella Metonimia, quando trasportiamo parole ò dall'inuentore, e protettore alla cosa trouata, e protetta; Come,

Marte, cioè guerra. Muse, cioè studi.

O dal continente, al contenuto, Hò beuuto tanti bicchieri.

O dal contenuto al continente, Coronauano il vino.

O dal.

O dalla causa all'effetto,

Auanzaua ne' remi; cioè nella velocità.

O dalla sostanza all'accidente,

Il fuoco della febre; Cioè il caldo.

O dall'autore all'opra, Bella cosa il Boccaccio.

Et altre tali: Nella Antonomasia, quando tal'hora il nome, che ha da significare tutta vna spetie trasferiamo à significare per eccellenza un'indiuiduo solo. Come, Poeta, Cioè Virgilio. Città, Cioè Roma.

Ouero il nome appropriato à significare vna persona eccellentissima in alcuna cosa, ad vn'altra applichiamo Eccellente nella medesima: Come

Questa Elena; Cioè bellissima: Questa Lucretia; Cioè Castissima.

E finalmente nella Catachresi, quando trasportiamo abusiuamente vna parola da vn luogo all'altro, che per la vicinanza: Come diciamo trasferendo da quantità discreta à continoua, Poca vita; Cioè picciola.

E tutti questi trasportamenti, con nome cō munissimo, & amplissimo anch'essi metafore si possono nominare: Tuttauia manco largamente Metafora diciamo che è, oue nō per quale si voglia causa si fa il trasformamento; ma per qualche conformità, ò essentiale, ò accidentale, che ella sia fra'l luogo di donde uiene trasportata la parola, al luogo oue essa si trasferisce. E percioche la conuenieza essentiale può essere in tre maniere; ò dal genere alla spetie, ò dalla spetie al genere, ò dalla spetie in risguardo di se medesima. Perciò tre sorti di metafore essentiali nascono. Vna dal genere alla spetie, come dicendo,

Io ho fatta vna casa; Cioè fabricata.

Vna dalla spetie al genere. Come dicendo,

Così rose e viole ha primauera: Cioè fiori.

Et vna da vna spetie all'altra, Come dicendo,

Io ho tessuto vn poema; Cioè composto.

E tutti questi modi alla metafora appartengono non communissimamente presa, ma in commune restandone vn solo per la metafora propria, il quale è quando essa si fonda sopra conuenienza accidentale: E questa tale metafora, la quale auanza tutte le altre di splendore, di ornamento, e di vtilità, metafora di proportione si chiama, e per eccellenza quando diciamo metafora, di lei intēdiamo, nè d'altra che di lei sola ragiona in questo luogo il nostro Demetrio. Prendiamo per essempio quattro termini, quelli medesimi, che prese Aristotele; Bacco, la tazza sua, Marte, & il suo scudo. E troueremo, che quella medesima proportione, che tiene il secondo con il primo; Cioè la tazza con Bacco, la tiene anche il quarto con il terzo, Cioè lo scudo con Marte: perche si come la tazza è insegna, & istromento familiarissimo di Bacco, così insegna, & istromento vsitatissimo da Marte è lo scudo: E però sopra la vnità di questa proportione possiamo adoperare vna per l'altra, e trasferendo la quarta al luogo della seconda, ò la seconda al luogo della quarta, parlando di quella tazza dire, questo è lo scudo di Bacco, e parlando di q̄sto scudo dire, questa è la tazza di Marte: E tutto questo trasportamento trouueremo come habbiamo dettto essere fondato sopra

la proportione, e conuenienza dell'essere quelle due cose ambe insegne de' Dij, che è come ogn'un vede conuenienza accidentale: Ecco quattro altri termini. Vita, e vecchiezza, giorno, e sera; Nè quali la proportione che tiene la vecchiezza con la vita, la tiene la sera col giorno; perche si come quella è termine, e fine della vita, così questa del giorno: E però possiamo trasferire dicendo, la sera essere vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita: Et il fondamento della Metafora sarà vna conuenienza accidentale; cioè l'essere ciascuna di queste cose termine e fine: Solamente potrebbe dire alcuno: se la sera è fine, e la vecchiezza è fine. Dunque tutte due queste cose hanno il medesimo genere, e per conseguenza questa metafora sarà da spetie à spetie; E medesimamente se la tazza è insegna, e lo scudo è insegna, dūque hāno vn genere medesimo, e la traslatione è da spetie à spetie: A questo diciamo che la tazza, e lo scudo, ouero la sera, e la vecchiezza hanno vna medesima cosa, nella quale conuengono, e senza questa vnità non si potrebbe fare la metafora, nè però vale à dire dunque hāno il medesimo genere; percioche per essere due spetie nel medesimo genere, bisogna, che in lui conuengano per ragion formale, e conuenienza essentiale, che vogliamo dire, e non per proportione di conuenienza accidentale: E che sia vero, si vedrà che quelle cose, le quali per conuenienza accidentale conueranno in una terza cosa, haueranno di più ciascuna la ragione formale, per la quale saranno nel lor proprio genere: Per essempio tazza, e scudo: Conuengono in essere insegna de' Dij: ma per conuenienza accidentale: E che sia vero: Ecco i suoi generi distinti, ne' quali sono per ragion formale: Che cosa è tazza? vn vase: Che cosa è scudo? vn'Arma: E così vecchiezza e sera conuengono nell'esser fine, ma per conuenienza accidentale: E che sia vero ecco i generi distinti: Che cosa è sera? vna stagione; Che cosa è vecchiezza? vna età. Che se tal'hora occorrerà, che le due cose fra le quali si farà il trasportamento, siano due spetie essentiali dello stesso genere, ad ogni modo bisogna auertire, e considerare molto bene, se la metafora si fonderà sopra quella conuenienza essentiale, che le fà spetie dello stesso genere, e la traslatione sarà da spetie à spetie: ouero se si fonderà sopra qualche conuenienza accidentale, che oltre la essentiale sia fra loro; Et in tal caso la metafora sarà nō da spetie à spetie; ma di proportione: Per essempio, ecco quattro termini; L'audienza, & il Predicatore, la mandra, & il Cane, fra quali, percioche la medesima proportione, che hà il Cane di defendere la mandra da Lupi, l'ha il Predicatore di defendere l'audienza da gli Heretici. Però cō attissima metafora, Cani si domandano i Predicatori. E non è dubbio che gli huomini, che predicano, & i Cani sono spetie dello stesso genere; perche il Cane è animale, e l'huomo è animale: E pure questa metafora, non si domanda da spetie à spetie; perche non si fonda sopra quella conuenienza essentiale, per la quale, & il Cane, e l'huomo sono animali: ma si chiama, & è metafora di proportione, perche si fonda sopra quella conuenienza accidentale, che si truoua fra il Predicatore, & il Cane, di difendere vno la mandra, e l'altro l'audienza sua: E tanto ci basti hauer detto intorno à questa difficultà grandissima del distinguere le metafore da spetie à spetie, à quelle di proportione. intorno alla quale chi leggerà quan-

rà quanto ne habbiano scritto tutti quelli, che hanno scritto innanzi à noi, perauentura non resterà di lodare la diligenza nostra: Hora hauendo noi bene intesi i termini della metafora propriamente detta, e sapendo che di questa, e non d'altra ragiona Demetrio, veniamo horamai à sentire quello che egli ne dice. Egli primieramente propone le parole metaforiche à tutte le altre, che nella nota magnifica habbiano da essere vsate, e noi nel principio di questo medesimo Commento ne rendemmo alcune cagioni: ma quella che rende Demetrio *è, perche le parole metaforiche al ragionare apportano e grandezza, e diletto insieme.* E *quanto alla grandezza, già la causa è stata molte volte detta; perche hanno del forastiero, e del peregrino: Quanto al diletto, Cicerone nel libro terzo de Oratore dice, che del parlare metaforicamente prendono gusto e quelli, che parlano, e quelli, che sentono, & omnes (dice)* translatis, & alienis magis delectantur verbis quàm proprijs, & suis: *quelle che parlano perciòche pare loro di mostrare ingegno lasciando le cose communi e pronte, e sapendo seruirsi delle straordinarie, e più lontane*, Ingenij *(dice)* specimen est quoddam transilire ante pedes posita, & alia longe repetita summere; E *quelli che odono*, uel quod is, qui audit alio ducitur, cogitatione neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio, uel quid singulis uerbis res ac totum simile conficitur, uel quod omnis translatio, quę quidem sumpta ratione est ad sensus ipsos admouetur, maximè oculum, qui est sensus acerrimus. *Ma Aristotele sempre stupendo già prima vn pezzo con molta prudenza haueua auuertita, & insegnata la cagione del diletto, che prendono gli ascoltanti nel sentire metaforicamente ragionare; perche dice egli non solamente di quel concetto, che viene narrato loro più cose intendono, essendo egli con parole metaforiche proferito che con proprie; ma questa notitia di più, che aquistano, pare loro di formarla con la forza del proprio ingegno.* E *però come in cosa propria si compiacciono, e prendon gusto. Per essempio se io dico le lagrime de gli occhi miei, altro non faccio intendere se non quell'humore, e quel pianto, che m'esce da gli occhi; La doue se io dico la pioggia de' miei occhi, colui che mi sente, non solo intende le lagrime; ma se gli rappresentano nell'animo molte cose di più; come sarebbono, e l'abbondanza delle lagrime, e la humidità, e il cadere, & il bagnar che fanno;* E *perche tutte queste cose egli le ha acquistate con vn discorso in tempo impercettibile, che ha fatto il suo intelletto intorno alla somiglianza della lagrime con la pioggia, perciò egli come di proprio parto se ne compiace, e ne riceue diletto:* Et *in questo modo, e per questa cagione principalmente verissimo è quello, che dice Demetrio, che le metafore non solo grandezza apportano nel ragionare, ma diletto ancora; così però soggionge egli, che nè troppo spesse le adoperiamo, nè troppo dalla lunga le deriuiamo; Che se troppo spesse metafore adoperaremo dice Demetrio, in vece di prosa faremo vn Ditirambo; Cioè dallo straordinario comportabile, passeremo allo straordinario Poetico, e tronfio, del quale nella nota frigida haueremo à ragionare più distintamente. Horatio parlando de' Ditirãbi, gli domanda audaci; onde si può cauare, se à medesimi uersi è troppo*

audace cosa il moltiplicare metafore alla Ditirãbica, quãto vitioso modo deue esßere il farlo nelle prose; Nè solamẽte fanno questo danno le troppo speßse metafore, di gonfiare vitiosamente l'oratione; ma ne fanno vn altro auertito da Cicerone nel terzo de Oratore, che oscurano souerchiamente il dire, & vna continouata serie di metafore, ò allegoria diuiene ò ad'Enigma, Che già vediamo che que' Poeti, i quali di troppo speße metafore si dilettarono, come Statio, Lucano, Claudiano, Persio, e simili, oscurissimi hanno resi se medesimi. E gli Enigmi altro non sono, che ò vna continuatione di molte metafore, ò vna allegoria da lontano presa. Certo quello che apporta Aristotele nel terzo della Retorica al secondo capitolo intorno al mettere delle coppe,

Io vidi vn che col fuoco.

Vn bronzo in sù le spalle gli incollaua.

Tre metafore si vede che contiene: Vna oue per fuoco intende quella picciola fiamella che si fà nell'attaccare le ventose: L'altra oue per bronzo intende le coppe, che all'hora di bronzo si faceuano: E l'vltima, oue la parola incollare trasferisce dall'arte de' falegnami à questa attaccatura di ventose. Si che troppo speße non denno eßere le metafore per non farci dare nel tronfio, e nell'oscuro. Ma non deuono anche eßere tirate troppo da lontano: Che è auuertimento ancora di Aristotele nel terzo della Retorica al capitolo secondo, e di Cicerone nel terzo de Oratore: E la vera causa di questo è, che oue la metafora sia tirata troppo dalla longa, chi stà à sentire, non può così presto arriuare à quella notitia, che diceuamo che egli in tempo impercettibile suole cauare dalla metafora ben fatta, e per conseguenza resta più oscuro il ragionare, e l'ascoltante disgustato, ò almeno senza il diletto, che egli da ben fatti trasportamenti è solito di cauare. Si che bisogna auertire di non adoperare metafore, la cui conuenienza non si lasci subito apprendere da chi ascolta: Che può intrauenire per vna di quattro cause; Ciò sono, ouero perche non sia conueneuole somiglianza frà la parola trasferita, e la cosa, che cosa hà da significare: ouero perche se vi è, si fondi detta somiglianza in cosa naturale troppo occulta; ouero perche la medesima si fondi sopra historia, ò fauole non così da tutti conosciuta, ouero perche stando la somiglianza nel genere senza proposito noi la pigliamo dalla spetie, ò stando nella specie noi la prendiamo dallo indiuiduo. Per eßempio: da lontano per poca conuenienza tiraremmo la metafora se diceßimo,

Le piogge de miei sospiri.

Poiche se bene fra le piogge, e le lagrime molta conuenienza si ritroua, non però la medesima si conosce fra le piogge, & i sospiri: Medesimamente da lontano per eßere la conuenienza in cose naturali troppo occulta sarebbe tirata la metafora, se noi parlando di huomini seditiosi, e che si batteßero l'vn l'altro diceßimo,

Questi sono i Lecci della nostra Città.

Non eßendo se non à pochi manifesta questa naturale proprietà de' Lecci arbori, che oue vicini siano, gli muoue, e inclina à sbattersi, e percuotersi

l'un l'altro; Lontano nel terzo luogo per essere cauata da oscura ò historia, ò fauole sarebbe, se come diceua Paulo terzo, lo stato di Milano nomassimo in vn ragionamento populare,

La Elena di Italia.

Non essendo così noto à tutti, che Elena fosse l'origine di tutte le guerre dell'Asia: E finalmente da lontano per passare dalla specie all'indiuiduo senza proposito, ò dal genere alla specie, sarebbe se dicessimo in vece di dire,

Fiume di lagrime, Rodano di lagrime: ouero vento di sospiri, Euro di sospiri.

Ne quali casi non è dubbio, che giacendo la similitudine nel fiume, e nel vento l'intelletto di chi ascolta discorre subito, se forsi per qualche giusta cagione più tosto si fosse detto Rodano, che Fiume, & Euro che Vento. E trouando che fuori di ogni proposito se gli è data questa fatica di farlo passare dal genere alla specie, ò dalla specie all'indiuiduo, se ne sdegna, & odia la metafora mal fatta: Per quella stessa cagione, per la quale diceua Cicerone de Oratore, che meglio era dire,

Scopulum patrimonij, che Syrtin, e

Voraginem potius bonorum, che Charybdim.

Vsinsi dunque le metafore dice Demetrio, ma non troppo spesse, ne troppo lontano tirate: E per fuggire questo secondo incommodo, auertiscasi sopra il tutto, che sint ex se & ex similt: *Parole le quali noi non crediamo che siano dette à caso: E pure non vediamo che gli interpreti vi habbiano ne anche volto il pensiero: Ben dicono tutti, che quà Demetrio vuol dire, che nel trasportamento delle parole, frà di loro bisogna che vi sia conuenienza, e conuenienza accidentale per fare le metafore della proportione, ma perche egli non contento di dire che questa conuenienza debba essere* ex simili *habbia duplicatamente detto* ex se, & ex simili, *questo di quelli, che noi, habbiamo letti, niuno lo dice: E però diciamo noi, che la principale conuenienza nella metafora della proportione, non è dubbio che è quella che si troua fra l'habitudine di doi termini con l'habitudine de gli altri due. Come sarebbe, che così la Tazza è insegna di Bacco, come lo scudo è insegna di Marte; Ma di più diciamo, che non solo fra le due habitudini, ma fra que' due termini ancora, che si trasferiscono vno all'altro, come fra la tazza e lo scudo bisogna, che vi sia qualche similitudine, altrimenti la metafora sarebbe inetta: Bisogna dico, che per essere buona la metafora fra la tazza, e lo scudo non solo queste due cose siano somiglianti; ma in quella habitudine accidentale, & esterna di essere tutte e due insegne de Dij, ma che frà se medesime ancora con alcuno accidente intorno si somigliano, come lo fanno queste due cose con la figura; hauendo ueramente la tazza forma di picciolo scudo, e lo scudo figura d'vna gran tazza, in modo che ad'occasione dentro vi si potrebbe beuere: Facciamo così, diciamo la tazza di Bacco, e la lancia di Marte; Non v'è dubbio che queste due cose nella habitudine esterna hanno conuenienza accidentale, perche tutte due sono insegne,*

& istro-

& istromenti di questi due Dij: E così è la lancia insegna di Marte, come lo scudo: E pure bona metafora sarà à dire dello scudo, che è la tazza di Marte: e chi la lancia nominasse tazza di Marte saria cosa inettissima. Perche così? Perche la lancia bene hà la prima conuenienza esterna accidentale con la tazza, ma non la seconda da accidente interno. Che sono quelle due, delle quali io credo, che Demetrio la estrema nomini ex simili, è la seconda ex se. la pioggia, e le lagrime hanno la conuenienza accidentale esterna, à simili, perche e quelle è queste cadono l'vne da gli occhi, l'altre dal Cielo: & hanno altresì la conuenienza accidentale interna, & ex se, che tutte due liquide sono, e bagnano: e perciò bellissima è la metafora dicendo, che le lagrime sono pioggie de gli occhi: che se alle lagrime opponiamo la neue: al sicuro frà le lagrime, e la neue rimane la medesima conuenienza accidentale ex simili, percioche si come le lagrime da gli occhi, così cade la neue dal Cielo; ma non vi è la conuenienza dall'accidente intrinseco, & ex se, essendo le lagrime liquide, e la neue nò: e però chi delle lagrime dicesse, queste sono le neui de gli occhi miei, inettissimamente ragionerebbe. Il vero modo dice Aristotele per conoscere se le metafore sono ben fatte, è il vedere se i termini, fra quali esse si fanno, hanno cõtrarij; & hauendogli, se fra detti contrarij la opposta metafora sarebbe buona. Per essempio, la vecchiezza, e la sera, hanno suoi contrarij, la giouentù e la mattina: Hora noi vogliamo vedere se questa sia buona metafora.

La vecchiezza è la sera della uita.

Andiamo à vedere se la contraria è buona dicendo.

La giouentù è la mattina della vita.

E perche trouiamo, che questa è buona, assicuriamoci, che buonissima parimenti è l'altra: Ma questo sia detto incidentemente: Demetrio dunque vuole, che la vera metafora sit ex similι, & ex se, è per darci essempio d'vna bella metafora da proportione dice: che conuenientq, Imperator, Gubernator, & auriga, tutti in questa conuenienza accidentale di gouernare ciascun di loro qual la Città, qual la naue, quale il carro, Perciò bonissime metafore da proportioni saranno il domandare il gouernatore nocchiero della Città, & il nocchiero prefetto della naue; oue è da auuertire vn artificio grandissimo di Demetrio. Che se bene egli tre cose simili fra se stesse nominò Imperatorem, gubernatorem, & aurigam, e disse che per la conuenienza accidentale, che hanno tutte in gouernare alcuna cosa, possono fra se stessi scambiare metaforicamẽte i nomi; quando nondimeno venne à dar l'esempio, non parlò se non di due, e del terzo non fece mentione alcuna, disse che il nocchiero poteua domandarsi Imperatore della naue, & l'Imperatore nocchiero della Città; ma non disse mai, che ò l'Imperatore douesse domandarsi cocchiero della Città, ò il cocchiero Imperatore del carro: Anzi in que' due medesimi, de' quali egli ragiona: oue l'Imperatore egli lo nomina nocchiero della città, il nocchiero nondimeno egli non lo nomina Imperatore: ma prefetto della naue, non στρατηγόν: ma ἄρχοντα. E tutta questa cautela pende da vn auuertimento prudentissimo, che diede Aristotele nel terzo libro della Retorica al cap. 2. cioè che nelle metafore,

tafore, si hà da seruare il decoro, e si uogliono fare le traslationi secondo la dignità di quelche si dice, in modo che non eccedano troppo euidentemente, ò siano eccedute dalle cose, alle quali vengono trasferite, & il medesimo Aristotele apporta vn essempio vitioso di Euripide, che fà grandemente al nostro proposito. Dice che fece male Euripide nel Telefo sua tragedia, quando domandò i remiganti Rè de i remi: percioche se bene accordano i remiganti in questa conuenienza accidentale, che così gouernano essi i loro remi, come i Rè i loro sudditi: nondimeno così uile è il mestiero di rematori; e così eminente la dignità regale, che non conueniua da cosa tanto eccedente trasportare la uoce à cosa tanto ecceduta. E però fugge Demetrio questo scoglio: e se bene nomina il gouernatore, o Imperatore della città nocchiero, & il nocchiero pure lo nomina se non Imperatore almeno prefetto della naue, non però ò l'Imperatore domanda cocchiero della città, ò il cocchiero Imperatore del carro. Homero con bellissima metafora domādò i Rè pastor de' popoli, nè però domandò mai i pastori Rè delle greggi per la medesima cautela: e Cicerone nel quinto della Republica con una comparatione mostrò di conoscere la conuenienza accidentale, che si troua fra questi tali, nè però vi pose i cocchieri per fuggire l'eccesso quando disse; Vt enim gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori uictoria, sic huic moderatori reipublicæ beata ciuium uita proposita est. *Ben uegli pose Demetrio: ma non si valse del nome loro à fare traslatione alcuna, e fù arte il mettergli per mostrare quello, che egli soggionge subito: cioè che non tutte le traslationi di proportione hanno i termini conuertibili: la tazza di Bacco, e lo scudo di Marte sono conuertibili: e così possiamo dire, che quella è lo scudo di Bacco, come questo la tazza di Marte; Ma molte volte la metafora non si può fare se non da una banda sola, e non cambieuolmente dall'altra ancora: e questo per due cagioni può auuenire: ouero perche dall'una delle bande manchi quel termine, che hauerebbe à essere trasferito, ouero perche se bene ui si troua, non è tale, che possa con decoro essere trasportato. Per essempio dice Aristotele nella Poetica: ecco quattro termini in proportione. Il Sole & i suoi raggi, Il contadino, & i suoi grani. E la conuenienza accidentale, è in questa habitudine, che il Sole sparge i suoi raggi, & il contadino sparge i suoi grani: Ma questa habitudine di spargere, nel contadino hà nome proprio, che è seminare, nel Sole non ui è nome proprio di quello spargimento di Luce. E però al Sole possiamo trasportare il proprio dell'agricoltore dicendo, che il Sole semina aurea luce: ma all'agricoltore non possiamo trasferire il proprio dello spargimē to, che fà il Sole, perche egli non vi è. Ecco quattro altri termini, l'animale, e l'occhio suo, la uite, e quel non so che di propagine, che non hà nome proprio: onde nasce che alla uite trasferiamo il proprio dell'animale, dicendo l'occhio della uite: ma all'animale non possiamo trasportare il proprio della uite, perche essa non l'hà: e così in queste tali metafore i termini non sono conuertibili, perche alcuno ne manca: Ma occorre anche spesso, che se bene tutti i termini ui sono ad ogni modo non si conuertono, e non si trasportano cambieuolmente, perche la dignità, & il decoro non lo comporta: come in questi quattro termini huomo, e*

piede,

piede, monte, e sua radice: ben diremo alla radice del monte il piè del monte: ma al piè dell'huomo, non diremo la radice dell'huomo: scambieuoli le traslationi, ouero perche manca un termine, ouero perche con dignità non conuiene, che sia trasferito; Ma quando fossimo dubbiosi se il tal termine, o la tale parola conuenisse, che noi la trasferissimo ò nò; in tal caso, che si hauerebbe à fare? questo le insegna Demetrio nella particella, che seguita, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI quanti tropi habbiamo fatta mentione nel Commento, niuno ve n'hà, il quale nelle scritture nostre canoniche manifestissimamente non si ritroui:

Allegoria fù quella di Esaia,

Habitabit lupus cum agno.

Enigma quella di Sansone,

De comedente exiuit cibus & de forti egressa est dulcedo.

Metafora quella di Dauid,

Quare fremuerunt gentes.

Imagine quella di San Pietro,

Inimicus vester Diabolus tanquam leo rugiens circuit quarens quem deuoret.

Comparatione quella di Christo,

Sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto, ita oportet exaltari filium hominis.

Sineddoche dalla parte al tutto quella di San Luca ne gli atti,

Eramus vero in naui vniuersæ animæ ducentem septuaginta sex.

Sineddoche dal tutto alla parte quella del Signore,

Ego palam loquutus sum mundo.

Sineddoche da molti ad vno quella in Giona,

Descendit ad latera nauis.

Sineddoche da vno à molti quella dell'Apostolo,

Non est distinctio Iudæi, & Græci,

Metonimia dall'inuentione alla cosa trouata quella à Corinti.

Cum legitur Moyses.

Cioè la legge. Metonimia dal continente al contenuto quella della Genesi,

Effundes hidriam in canalibus.

Cioè l'acqua che era nell'hidria; Metonimia dal contenuto al continente quella de' Corinti,

Littera occidit.

Cioè la legge. Metonimia dalla causa all'effetto quella a i Romani.

Virtus est in salutem.

Cioè causa virtù tale: Metonimia dall'effetto alla causa, quella dell'Angiolo,

Annuntio uobis gaudium magnum.

Cioè l'Euangelio. Metonimia dall'autore all'opera quella medesima detta di sopra.

Cum legitur Moyses.

Cioè la legge: Antono masia quella de gli Apostoli à Tomaso,

Vidimus Dominum.

Cioè Christo per eccellenza solo Signore. e quella detta di San Giouanni,

Hic est Elias.

Del primo aduento: Catachresi per vicinanza, come in San Giouanni,

Probatica piscina.

Si domanda vn acqua, che non hauea pesci. E tutte queste come diceuamo nel Commento anch'esse, ma abusiuamente, e con communissimo nome possono domandarsi metafore: che se delle metafore non communissime; ma communi vogliamo dare essempi, di quelle cioè che sopra conuenienza essentiale si fondano. Metafora dal genere alla specie fù quella di Salomone.

Feci hortos, & pomaria,

Cioè *plantaui*: dalla specie al genere quella della Cantica.

Qui pascitur inter lilia.

Cioè *inter flores*. Da specie a specie quella della sapienza.

Ante secula creata sum.

Cioè generata. Che sono diuerse spetie di produttioni: Ma tempo è horamai, che alla propria metafora passiamo, à quella cioè, che come diceuamo nel Commento fra quattro termini si ritroua: e sopra proportione, & habitudine accidentale si fonda: Come per essempio può seruire quella, con la quale fu domandato San Giouan Battista.

L'Elia del primo aduento:

Che inuero è bellissimo. Percioche quà ancora sono quattro termini, il primo aduento, e Giouanni Battista, il secondo aduento, & Elia: e quella medesima proportione, che tiene il secondo al primo; cioè Giouanni al primo aduento, la tiene il quarto al terzo, cioè Elia ad secondo aduento: E la proportione non è essentiale; ma accidentale: cioè di douere così venire Elia innanzi al secondo aduento, come venne Giouan Battista inanzi al primo.

Di modo che vicendeuole trasportamento de termini possiamo fare, e così dire, che Elia sarà il Giouanni del secondo aduento,

Come che,

Giouanni fù l'Elia del primo aduento.

E qui pur si vede quello, che diceuamo nel Commento, che se bene la metafora pare da spetie à spetie, anzi da indiuidio ad indiuiduo; posciache si fonda sopra Elia, e Giouanni, che sono due indiuidui della medesima spetie, non però è tale: ma metafora di proportione; conciosiacosa che non si fonda sopra questi due in quanto ciascuno di loro è huomo, che sarebbe habitudine essentiale; ma in quanto ciascuno di loro è precursore, che è proportione accidentale. Ben serue à questa metafora, che Giouanni, et Elia siano tutti, e due huomini per vn altro risguardo, cioè per fare, che la metafora, *fit & ex se, & ex simili*; Cioè à fare, che i termini della metafora non solo habbino alcuna esterna proportione accidentale; ma internamente ancora habbiano alcuna somiglianza fra se stessi, come diceuamo di sopra, che haueano fra se la tazza, e lo scudo,

che

che non haurebbero hauuto la tazza, e la acia. Vn altra bellezza hà questa metafora, che i termini sono vicendeuolmente trasportabili, però che vi sono tutte e due quelli, che si hanno da trasportare: cioè Giouanni, & Elia: e di loro niuno eccede di tanto l'altro, che non riceua la vicenda del trasportamento, potendosi così dire. Giouanni del secondo aduento come Elia del primo: Per due cagioni diceua Demetrio, che tal hora la metafora non era conuertibile: ouero perche dall'vna delle bande mancasse il termine, che douesse trasferirsi: ouero perche se bene, si trouaria, così era, ecceduto dall'altro, che con decoro non poteua serui re in luogo di lui.

Essempio del primo fù, che se bene la radice del monte Ida, si domandaua piede, non però il piede dell'huomo si poteua domandare radice: & essempio del secondo fù, che se bene il cocchiero può domandarsi pre fetto del carro, non può il prencipe può domandarsi cocchiero della città: e noi imitando con le scritture tutti, e due i sopradetti essempi quanto al primo, che se bene la sommità, & giogo del monte Carmelo, cō metafora tolta dall'huomo, si può domandare vertice, onde si dice in Amos

Exiccatus est vertex Carmeli.

Non però la testa, & il vertice dell'huomo con metafora tolta dalla sommità del Carmelo, che non hà nome proprio, si potrebbe porre in metafora. E quanto al secondo essempio de' termini non conuertibili per souerchio eccesso, non è dubbio, che fra questi quattro termini. pesci e pescatori huomini, e predicatori, si troua vna bellissima proportione accidentale, che come i pescatori vorrebbono prendere i pesci, così i predicatori vorrebbono conuertire gli huomini: e sopra di lei da una banda fondò una bellissima metafora il Signore, quando disse à gli Apostoli.

Faciam uos fieri piscatores hominum.

Nè però potrebbe farsi conuertibile la metafora; nè potrebbe dirsi, che i pescatori fossero predicatori de pesci, non perche il termine non si troui, che si troua chiarissimo, ma perche tanto è più eminente l'altro di lui, che al luogo di quello non è possibile, che egli con dignità sia tras ferito, Lo stile di San Paulo fù così pieno di magnifiche metafore, che vno de gli argomenti, de i quali si proua l'Epistola à gli Hebrei essere di lui, è la frequenza delle traslationi: onde in quel passo di lei.

Viuus est enim sermo Dei, & efficax. & penetrabilior omni gladio ancipiti.

Raccoglie Adamo Sasbout frate dell'ordine mio Teologo Loccanien se, e fra commentatori Moderni di San Paulo forsi il più eminente, non solamente, che *omnia hæc metaforam habent*; ma soggionge di più queste parole.

Hinc etiam colligi potest Epistolam hanc Pauli esse, quia vtitur magnificis metaforis.

Come hanno fatto doppo lui tutti i padri ancora, e Greci, e Latini, e Italiani di Santa Chiesa: De' quali à dire il vero è quasi opera superflua, il portare essempi, conciosiacosa che ad ogni quattro versi occorrono, ne gli scritti loro metafore eccellentissime: e pur hora aprendo Gregorio Nazanzeno a caso, e venendomi auanti la funebre di Basilio, in meza pagina sola tutte queste bellissime traslationi ho trouate.

Qui eo studium omne contulerunt, ut huiusmodi argumentis nominis sui famam illu-

illustrent & uoluptate afficiet hic sermo, & ad virtutis studium exstimulabit.
Non enim cum uirtutus legem omnibus fuisse dicere verebor.
Quicumque ad contexendas illius laudes acrius incitantur.
Vt eius rei quam non ignoratis memoriam vobis refricem.
Qui nil vnquam aliud, quam piam seruatricemque,
Orbis uniuersi doctrinam exalauit.

E molte simili: San Cipriano *de spectantibus* non può già usare le più speciose metafore di quelle che usa quando dice.

Eousque eneruatus est Ecclesiasticæ disciplinę uigor, & ita omni languore vitiorum præcipitatur in peius, ut iam non vitijs excusatio, sed authoritas detur.

Et appresso.

Placuit paucis uos non nunc instruere, sed instructos admonere, ne quia male sunt uncta vulnera, sanitatis obducta perrumpant cicatricem.

E San Leon Papa riuolto il parlare a San Pietro con quanto gratiose metafore ragionò, di Roma, quando disse,

Ad hanc ergo vrbem, tu beatissime Apostole Petre venire non metuis, & consorte gloriæ tuæ Paulo Apostolo aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato Syluam istam frementium bestiarum, & turbolentissimæ profunditatis oceanum constantior quam eum supra mare gradereris ingrederis.

Il Padre Franceschino nella homilia della sapienza, parlando della forza con la quale i nostri Santi hanno vinti i vitij, e dispreggiato il mondo dice così,

E certo è potentissima, & augustissima virtù Diuina, con che questi Hercoli domano queste hidre, questi Cerberi, questi Giganti: Con che questi Atlanti sostentano, portano in pugno, vincono, alzano, & abbassano il mondo.

Il Fiamma parlando de' predicatori dell'ordine suo congregati in capitolo à Rauenna nel fine della predica del peccato dice, E non vi date à credere, che queste trombe celesti suonino nelle vostre orecchie, per far pompa all'ordine nostro?

Del Cornelio, dice il Tomitano nella spesso da noi allegata epistola queste parole.

Se la cosa ama traslatione, si mostra nelle metafore felicissimo.

E così veramente essere può vedere ogni vno, che pure apra i libri di lui. Che se ad'alcuno parrà che forsi & in lui, & in tutti noi Italiani predicatori si troui in questa parte eccesso, e che troppo frequentate siano ne' nostri ragionamenti le metafore, vegga per amor di Dio i padri antichi, principalmente Greci, e conoscerà che à questa maniera di ragionare delle cose di Dio alle concioni popolari intere non disconuiene questo poco di essuberanza. Per essempio vegga il fine della seconda oratione della Teologia di Gregorio Nazanzeno, oue egli per sei pagine intere, stando in questo concetto, che nè anche le cose naturali possono dall'intelletto humano venire interamente comprese con perpetua interrogatione, và domandando.

Quæ hæc mixtio nostra est? quis motus? &c. E più giù

Quis lyram Cicadis in pectore dedit, & cantus illos, atque gemitus, quos cum meridiano solis æstu ad musicam incitantur, in arborum ramis fundunt ac nemora cantu implent viatoremque gemitu suo prosequuntur. E poi,

Quis cantum Cygno contexit, cum pennis in auram expansis modulatum sibilum

lum edit? Et iui à poco.

Quid causa est cur arrogans ille, & medicus Pauo elegantium, gloriamque adeo affectus, vt elata ceruice, pennisque in orbem continuatis, atque oculis illis aureo quodam, gemmanteque fulgore in a eruam contra iis corporis sui elegantiam, amasijs suis cum fastuoso incessu, velut in theatro spectandum praeponit?

Et vn altra volta.

Vnde apibus, & araneis tantus laboris atque industriae amor, &c.

E di li a vn pezzo parlando de' mari,

Quis tantam aquarum molem coniunxit? quis quasi vinculis copulauit? Qui fit vt intumescat, & tamen loco suo se contineat, perinde, ac vicina terram reuerita. Qui fit vt tantum elementum arenam pro termino habeat.

Quis aerem fudit?

Quae ventorum promptuaria? qui niuis thesauri? Quis venis glebas peperit, ex cuius ventre glacies egressa est?

Dura, come dicemmo per sei intere pagine questo discorso di Gregorio Nazanzeno, così pieno da ogni banda di metafore, & ordite metafore: che non dobbiamo, per essempio esser tassati di troppo poetici noi, se vna volta nel medesimo proposito, e con cose quasi di peso tolte da lui, vna, a petto della sua breuissima tirata facemmo dicendo.

Ma e chi fabricò questi cieli? Chi pose que' piropi in que' christalli? Chi vi soppose il fuoco? Chi fece orbiculare, & inuisibile fiamma piramidale, e lucidissima? Chi spiegò l'aria in giro? E chi per non lasciarla infracidire vi cacciò dentro agitatori i venti? Chi fe sì fiero il mare? e poi con poca arena vi pose argine e freno? Chi diè peso incredibile alla terra; E poi con equilibrio pendente in mezo al'aria la sostenne? Chi il corpo di lei, quasi con ossa altere compaginò con porfidi, e con marmi? E le vene di lei quasi di ricco sangue empì d'argento, e d'oro? Le pioggie chi in mezo delle nuuole le asconde? E quando vuole e le spruzza, e le stilla? in bianchi fiocchi chi quasi spatiando per questi campi aerei fà venire vtilissima la neue? le celesti bombarde, chi le fà scoppiar tuoni, e vibrar folgori? à questa terra chi le ricama il manto? Chi la riueste ogni anno. Chi le infiora le treccie? E gle le imperla? Chi (balia insieme e madre) nodre con tanta cura, quasù gli vcelli, per lo bosco le fiere, e per lo mare i pesci? Chi dà l'ira al Leone? al cauallo l'ardire? La spada in bocca all'angue? il folgore ne gli occhi al Coccodrillo? il ricamo alle piume del Pauone? E infin la lira in petto alla Cicada? Chi fà, e tessitore il ragno? E Architetta la rondine? E (se così può dirsi) aromataria l'Ape?

PARTICELLA QVARANTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Postquam igitur periculosa trāslatio visa fuerit, conuertatur in imaginem; sic enim tutior erit: imago autem est translatio operans, vt si quis ad illud ὅτε τῷ πύθωνι τῷ ῥήτορι ῥέοντι καθ' ὑμῶν ad posita particula dicat, ὥσπερ ῥέοντι καθ' ὑμῶν sic enim imago extitit & tutior est oratio. illo autem modo translatio & periculosior est Quare Plato quiddam in lubrico positum videtur facere, qui translationibus potius vtitur quàm imaginibus: Xenophon verò potius imaginibus.

PARAFRASE.

CHe se tal'hora pericolosa, e vn'poco dura ci parera la traslatione, con il farne imagine ci afficureremo: non essendo in somma la imagine (come noi la prendiamo quà) altro che la istessa metafora con aggiunta d'vn solo mitigamento: Come sarebbe, se oue Demetrio parlando delle inuettiue, le quali contra gli Atteniesi haueua fatte Petone Bizantio disse:

Io al Torente della sua eloquenza m'opposi.

Altri mitigando hauesse detto,

Io al torrente (per dir cosi) della sua eloquenza mi opposi.

Che senza dubbio con questa imagine più sicuro sarebbe stato il modo del dire; E già in Platone si vede, che vsando egli pure metafore non mitigate, a molto rischio si pose; la doue Senofonte che in vece di metafore quasi sempre vsò imagini, senza dubbio giuocò più alla sicura.

COMMENTO.

QVegli espositori di Demetrio, i quali hanno detto, che di queste imagini delle quali si tratta in questo luogo, Aristotele ne ragiona nel quarto & nell'vndecimo capitolo del terzo della Retorica, si sono lasciati ingannare dalla

equiuocatione: Conciosiecosa che quelle, delle quali Aristotele tratta in que' luoghi, non habbiano ponto che fare con questa di Demetrio; le imagini, delle quali parla Aristotele sono le collationi, ò similitudini, ò comparationi che vogliamo dire; e Demetrio medesimo in questo stesso libro della elocutione due volte adopererà il nome di imagine in questo sentimento per Comparatione: Vno trattando della nota venusta, oue dirà, & imagines vtique sunt venustæ, si Gallũ Modo similem dicas,&c. *Et l'altra nella nota graue cõ queste parole,* Verba transferendo licet grauiora facere,& imagines dicẽdo, *oue dall'essempio ch'egli dà, si vede che per imagini hà inteso comparationi: ma in questo luoco tanto è egli lontano da trattare sotto nome di imagine comparationi: che anzi molto diligentemente ci auertisce che volendo fare di queste imagini non ci lasciassimo trasportare à fare comparationi,* nè pro imagine collatio esset. *Et oue nella prosa ci essorta per essere più sicuri, che di metafore facciamo imagini, tutto in contrario ci ricorda che le comparationi noi nelle prose non douiamo accettarle se non molto di rado, e con molta cautela,* Collationes autem neque facile in pedestri oratione ponere oportet, neque sine summa cautione. *Cicerone nel terzo de Oratore ci diede questo medesimo auertimento, che ci dà Demetrio in questo luogo dicendo.* Sic vereare ne paulo durior translatio esse videatur, molliendà est, præposito sæpe verbo, *ma non domandò però la metafora mitigata imagine: Del qual nome poiche à Demetrio, è piacciuto di valersi, à noi per fuggire le Equiuocationi, e per far quello che altri non hanno fatto, lasciando la cosa in somma oscurità, conuiene il cercare prima quale differenza sia fra le metafore, e le imagini di Aristotele, che sono le Comparationi, e poi di qual cosa differenti sono, e dalle metafore, e dalle comparationi le imagini di Demetrio in questo luogo, le quali altro non sono che metafore mitigate. E veramente disse bene Aristotele, che fra la imagine, cioè fra la comparatione e la metafora tanto poca differenza si troua, che sono si può dire vna medesima cosa:* Et imago etiam translatio est, parum enim à translatione differt. *E nel decimo capitulo del medesimo libro aggiunse, che dalla comparatione alla metafora non vi è altra differenza, che vna certa giunta di più:* Imago est translatio additione differens: *Volendo inferire, che nella essenza, e nella sostanza quello che si dice nella metafora, e quel medesimo che si dice nella Comparatione; ma nella metafora il medesimo con manco, e nella comparatione con più parole si dice. E l'essempio del medesimo Aristotele è bellissimo: percioche ragionando io di Acchille adosso à chi che sia, se dico,*

Ecco il lume che se gli auuenta addosso,

Questa è metafora: e se dico,

Ecco Achille, che come lume se gli auuenta addosso.

Questa è comparatione: Oue si vede, che quanto al sentimento non vi è differenza alcuna nè picciola, nè grande; perche sempre si è voluto dire che Achille con forza, & impeto di lume si è auuentato addosso à quel tale: ma quanto al modo di proferire due cose si sono aggiunte nella imagine, che non

erano nella metafora: Cio sono il nome di Achille, e la particella comparatiua come. Da che formando regola possiamo dire; che due differenza fra la metafora, e la Comparatione si trouano: La prima è che nella metafora non mettiamo il nome del nostro soggetto, cioè della cosa che vogliamo comparare, ma di quella solamente à cui la compariamo, e nella Comparatione ve lo mettiamo, ò per se stesso, ò rappresentato da vn pronome: E la seconda, he nella metafora non aggiungiamo alcuna particella di similitudine, la doue nella Comparatione sempre ò implicita, ò esplicita, vi è qualche particella comparatiua: come sono frà Latini, Sicuti, veluti, ceu, quemadmodum, tanquam, e simili, e fra noi Italiani, Si come, come, così, qual, tal, quasi, in guisa, nella maniera che, non altrimenti che, e tali: Per essempi parlando io del sole dico,

Ecco la lampada del cielo, che ci illumina.

Questa è metafora pure, oue non è nome di Sole, ne comparatiua particella:

Questa è comparatione chiara con il nome del soggetto, Sole, e la particella comparante, come; che se bene senza nominare il Sole hauendo già prima parlato di lui, io dicessi, egli come lampade del Mondo ci illumina.

Ecco il Sole, che come lampada del Mondo ci illumina; Il medesimo sarebbe, perche tanto vale il pronome egli, come se io dicessi il Sole: E se io dicessi, Il Sole lampade del Mondo c'illumina. Ad ogni modo non metafora sarebbe questa, ma comparatione, per hauere io nominato il nome del soggetto, che voglio comparare: al quale necessariamente stà implicita la particella comparatiua. E tanto è à dire, Il Sole lampada del Mondo ci illumina, Come,

Il Sole come lampada del Mondo ci illumina; Si che la natura, e la essenza della comparatione, in quanto è differente dalla metafora, stà in questo, che in essa sia il nome del soggetto, e la particella comparatiua: Se bene quanto al nome del soggetto, se ad alcuno occorresse scrupulo, desideriamo che sospenda l'animo fino al principio del Commento seguente, che quiui ogni difficultà sarà leuata; Verso di se medesime hora le comparationi, prima sono differenti in questo, che alcune dalla cosa cominciano, la quale compariamo, come Dante,

Noi andauam per lo solingo piano,
Come huom, che torni alla smarita strada.

Altre dalla cosa, alla quale vogliamo comparare il nostro soggetto. Come il Petrarca,

A guisa d'huom che sogna
Hauer la morte innanzi à gl'occhi parmi,

E poi vn'altra differenza si troua fra loro, ò che cominciano dalla cosa comparata, ò da quella, à cui si fà la comparatione. Che alcune non fanno altro se non comparare cosa con cosa,

Come se io dicesse,
Il Sole è come vna lampada del Mondo.

E queste sono breuissime. Altri non contenti di comparare così à cosa,

stendono anche quello in che consist: la conueneuolezza, come s'io dicessi,

Si come la lampada posta, oue che sia rischiara tutto il luogo, oue si troua, così il Sole nel mondo collocato, tutto questo gran campo illumina.

E queste sono più lunghe. Ma lunghissime, e pochissime sono quelle, che l'una, e l'altra delle cose dette di sopra abbracciano, facendo prima la comparatione: E poi quasi rendendo ragione della comparatione fatta, & aggiungendo tutto quello in che la conueneuolezza consiste, come dicendo,

Il Sole è vna lampada; percioche si come la lampada posta, oue che sia rischiara tutto il luogo, oue si truoua: Così il Sole nel Mondo collocato, tutto questo gran campo illumina.

Ma delle comparationi tratteremo vn poco più basso, oue sarà il proprio luogo loro. Per hora hauendone dette quelle cose, che al nostro proposito sono necessarie, prima che à quelle imagini passiamo, che comparationi non sono, nè metafore, bene è che vediamo come Aristotele sempre, e Demetrio istesso alle volte per imagine non hanno inteso altro, che le comparationi. Aristotele certo nel 4. cap. del terzo della Retorica dando per essempio della sua più breue imagine questo, Achillem vt Leonem irruisse.

Achille come vn Leone esserfegli auuentato.

Senza altro mostra, che per imagine intende non altro che comparatione, conciosiacosa che quà dentro tutte due quelle circonstanze si ritrouano, che fanno differente la comparatione dalla metafora, cioè il nome dal soggetto, e la particella comparatiua. E se questa imagine è comparatione, tanto più le sono tutte l'altre che seguitano, essendo tutte con le medesime circonstanze, e molto più longamente distese della prima: Demetrio poi due volte in questo libro *le comparationi domandò imagini: Vna quando disse che imagine sarà,*

Si Gallum Modo similem dicas, quia cristam rectam fert, regi autem quia purpureus est, vel quia cum clamat Gallus, desilimus, non secus atque cum rex clamat, & metuimus.

E l'altra quando apportò questa imagine, che,

Plebiscitum illud, periculum, quod tunc imminebat ciuitati, vt præteriret, fecerat tanquam nimbum.

In tutte due le quali così chiare sono le circonstanze delle comparationi, i nomi, cioè de' soggetti, e le particelle comparanti, che non occorre à dubitarni intorno. Ma in questo luogo la cosa stà altrimenti, nel quale tanto è longi, che la imagine sia comparatione, che egli più tosto ci insegna à procurare con ogni diligenza, che la imagine non passi à douentare comparatione, ne pro imagine collatio fit. *E dice che alla metafora douiamo, oue sia pericolosa aggiũger tanto, che in vna comparatione ci riesca: E già sappiamo noi, che per fare di metafora comparatione bisogna aggiungere due casi, nome di soggetto, e particella comparante: Ma per fare di metafora imagine, bisogna aggiungere vna sola. E questa non è alcuna delle due dette di sopra; Cioè nè soggetto, nè particella comparatiua, ma vna particella mitigante: Per essempio parlando noi, come di sopra del Sole,*

Questa

Questa lampada del Mondo ci illumina,

Quà è metafora senza nome di soggetto, nè particella comparatiua; ne mitigante.

Il Sole come lampade del Mondo ci illumina,

Quà è comparatione con il nome del soggetto Sole, e con la particella comparante, come.

Questa (se così può dirsi) lampade del Mondo ci illumina,

Quà non è comparatione, che non v'è nè soggetto, nè particella comparante, nè meno v'è pura metafora; percioche alcuna cosa v'è aggiunta, ma l'aggiunta non è altro se non quella particella mitigante, (se così può dirsi.) e però la metafora è passata in imagine. E *questo artificio l'habbiamo à vsare quando le traslationi ci paiono pericolose, e dure, per assicurarle, per mitigarle, per rammorbidirle, per mollificarle, e se vogliamo vsare il termine del Casteluetro per consolarle: quello che diceua Cicerone de Oratore al 3.* che si paulo durior translatio videatur molliendа est præpositio verbo. *E l'essempio che egli addusse fù bellissimo; cioè che in vece di dire,*

Mortuo Catone, Senatum pupillum relictum fuisse,

Meglio sarebbe stato à mitigare e dire,

Mortuo Catone, Senatũ, (vt ita dicam) pupillum relictum fuisse.

Oue si vede, che la particella mitigante è questa, vt ita dicã, *che e molto diuersa dalle Comparanti.* E *tali sono* propе modum, pene, si ita fore, licet, quasi, tanquam, *e simili: delle quali non hà à darci noia che alcune si trouino ancora fra la comparatiua, perche non è inconueniente, che vna medesima particella habbia due forze, e che in luogo per comparare venga adoperata, e nell'altro per mitigare: Nel nostro Italiano Idioma molte particelle mitiganti si trouano, come sarebbono: per dir così, se così può dirsi, per vsar questo termine, quasi, quasi che, poco meno ch'io non dissi, per poco direi, i stò per dire, mi farete dire, e simili: Fra quali pur pare che la particella quasi sia comparante; ma diciamo che ha tutti due i sentimenti; E tal'hora è comparatiua, e tal hora mitigante: Come per essempio, oue il Petrarca disse,*

Io per me son quasi vn terreno asciutto.

Ouero,

Che quasi vn bel sereno à mezo'l die.

Ouero,

Quasi d'huom' che sogna.

Ouero,

Quasi spelonca dal ladron son fatti.

E *simili: In tutti questi luoghi la particella quasi ha forza di comparare, e stà per come, là doue in questi altri pure del medesimo Poeta,*

Ond'è dal corso suo quasi smarrita.

E simil per la uia quasi smarrita.

Fatto hauea quasi adamantino smalto.

D'un quasi viuo, e sbigottito sasso.

Quasi visibilmente il cuor traluce.

E già son quasi di Christallo i fiumi.

Sempre la parola quasi serue non per comparatione, ma per mitigamento.

Nel verso poi della canzone del Caro,

Giace quasi gran conca infra due mari,

Se fosse vero quello che dice il Casteluetro, che quiui fosse traslatione, non occorrerebbe come egli dice aiutarla, perciochè la particella quasi seruirebbe per aiuto, e per mitigamento; ma perauuentura chi considera meglio quel luogo, trouerà che quiui non è metafora, ma comparatione, & in tal caso, come quelle parole,

Parte delle più amene, &c.

Seruiranno per lo nome del soggetto comparato, così la voce quasi seruirà per particella comparatiua. E quanto à gli altri luoghi, oue il Casteluetro desideraua consolationi, e mitigamenti, assai pare che habbia risposto il Predella: Se bene vn mio amico d'ingegno sì seuero, che non poteua patire, che vn Messer Annibal'huomo graue, e Segretario del gran Cardinal Farnese in quella Apologia si fosse posto à fare il Pedrolino, soleua dire, che quelle ragioni per da burla valeuano troppo, e per da vero non erano à bastanza. Comunque sia la imagine dunque della quale parla in questo luogo Demetrio, altro non è che la metafora mitigata. E l'essempio ch'egli adduce, lo mostra, se bene egli in uero non apporta il luogo intero; ma secondo l'usanza sua lo accenna solamente: È il luogo nella oratione di Demetrio pro Etesifonte. *E tutto il luogo da capo à piedi come giace, può in Latino dir così,*

Cum Philippus vt Athenienses, & turpes, & iniquos esse ostenderet Pythonem Bizantium legatum huc misisset, & ad idem faciendum suos ipse socios impulisset, ego ei, qui tum valde insolenter in vos inuehebatur, & fluebat plurimus, non cessi, sed contradixi.

Allega questo medesimo luogo Demetrio nostro vn'altra volta in questo medesimo libro più basso, e quiui messer Pier Vettori lo espone in questo modo.

Marociter agenti, & multofluenti contra vos non cessi.

E veramente che da i fiumi alle eloquenze si deduchino comparationi, e metafore, non è cosa nuoua, hauendolo fatto Homero mentre parlaua in bene di Nestore, & Horatio in male di alcun'altro dicendo,

Cum flueret lutulentus.

Tuttauia dice Demetrio, che chi in tal luogo haueße di metafora fatta imagine, si sarebbe più assicurato. Come habbiamo fatto noi nell'essempio Italianamente trasportato, oue in vece di dire,

Io al torrente della sua eloquenza m'opposi,

Habbiamo detto,

Io al torrente (per dir così) della sua eloquenza m'opposi.

Di Platone dice Demetrio, che fù troppo ardito vsando sempre metafore senza mitigamenti: E Dionisio Longino referisce le calunnie, che però gli furono date: ma le difende ancora: e conclude che ingegni eminenti non possono rinchiude-

chiudere se stessi fra cancelli di tante cautele, e che bisogna lasciargli andare, & arrischiare: Però Isocrate faceua altrimenti, che quasi tutte le metafore aggiungendo mitigamenti faceua passare in Imagini. Cicerone si vede che ha caminato per la via del mezzo; e si come molte volte hà adoperate metafore pure; così molte volte si è valso delle imagini.

Come nel Bruto,

Sed te intuens Brute doleo, cuius in adolescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehentem tra nsuersa incurrit misera fortuna Reipublicæ.

E nell'Oratore,

Quasi nutrix illius Oratoris, quem uolumus informare.

E nell'Epistola ad Lucium,

Hanc quasi fabulam rerum euentorumque nostrorum.

E Tito Liuio in diuersi luoghi,

Deformes veluti cicatrices seruitutis.

Velut compedibus uincti.

Residua quædam uelut semina.

Nouam uelut flammam regis inuidiæ adiecit.

Se bene più rigorosamente considerando, forse alcune delle sopradette più tosto comparationi saranno, che imagini: Fra gli Italiani nostri per essempi possono seruire tutti que' luoghi, che poco sopra ho addutti del Petrarca vsante la particella quasi per mitigare: Et oltre quelli in tutti i buoni autori il ritrouarne quantità grandissima più facil cosa è, che meriti fatica in questo luogo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr distinguere fra la metafora, e la imagine à suo modo presa, che è la comparatione; oue Aristotele nel principio del quarto Capitolo del terzo libro della Retorica adduce quei due essempi, Ciò sono per la metafora,

Il Leone se gli auuentaua.

E per la comparatione.

Achille se gli auuentaua come un Leone.

Possiamo noi dalle scritture sacre stando sempre in similitudine presa pur da Leone, per la metafora addur quello,

Vicit Leo de tribu Iuda.

E per la comparatione quell'altro,

Aduersarius vester diabolus, tanquam leo rugiens circuit quærens, quem deuoret.

Et apponto anche quiui si vede quello che diceuamo nel Commento; che alla metafora la comparatione aggiunge il nome del soggetto, e la la particella comparatiua: Certo che in queste parole,

Vicit leo de Tribu Iuda,

Nè soggetto vi è ne particella comparante: la doue se dicessimo,

za, che nelle ſcritture imagini tali non ſi ritrouino: poſciache non eſſendo trouata queſta figura, ſe non perche altri ſi aſſicuri, oue può dubitare d'hauere ecceduto, lo Spirito ſanto certo nelle ſcritture, nè puo eccedere, nè dubitare d'hauerlo fatto, nè per conſeguenza conuiene, che egli del rimedio adoperi di queſta dubitatione. Bene ne' Dottori ſacri, che modeſtiſſimi ſono, molte di queſte imagini trouiamo à ciaſcun paſſo. Gregorio Nazanzeno nella funebre di Baſilio in principio volendo vſare la metafora del disdebitarſi, non dice ſemplicemente io mi disdebiterò: ma col mitigamento della parola *velut*, e della voce *quodam*, dice

Me primum ipſe velut ære quodam alieno, vtcumque liberauero.

E nella ſeconda *de Theologia* parlando del mare, pure con metafora mitigata dice,

Quis tamquam aquarum molem coniunxit?

Quis quaſi vinculis copulauit?

E San Giuſtino nel ſermone cõtra concubinarios, in quattro linee due volte ci da eſſempi di imagini Demoſtratione, ò metafore mitigate, che vogliamo dire: la prima oue dice che Salomone,

Omnem, ut ita dicam, oblectationis, & refrigerij viam ſectatus eſt.

L'altra oue ſoggiunge,

At ubi inde ad ſe reuerſus, & quaſi ex umbroſa quodam abyſſo ad lumen veræ ſapientiæ reſpicere voluit &c.

San Cipriano nella Epiſtola de *Confeſſorum laude*, con metafora mitigata anch'egli dice,

Omnis iſta deformitas deteſtabilis, & terra quaſi ſplendere penſabitur.

Et in tutti i Padri, e Latini, e Greci infiniti eſſempi ſe ne ritrouano: Noi nelle ſcritture noſtre Italiane per lo più ſtampate hora habbiamo detto dell'aprirſi della roſa, che eſſa,

Quaſi corre al balcone.

Hora della vite che è.

Piantata preſſo ad olmo, e ſe così può dirſi, infin dal naſcimento maritata.

Hora della bellezza del Cielo ſtellato, che pare, che quaſi inſuperbiſſimo ſuo manto ſpieghi natura, &c.

Hora d'vna ſerpe ardita, che

Leggiera e ſuelta, e ſi può dir volante tocca il ſuolo hora d'una naue,

Quaſi caſtello andante.

Et in altre maniere ſimili habbiamo adoperate imagini, e quaſi ſempre per mitigare quelle metafore, che ci ſono parute troppo ardite. ſe bene à dire il vero anche per altre ragioni ci ſiamo molte volte ſeruiti de' mitigamenti: Come per eſſempio, oue dicemmo, che Dio fece Architetta la rondine e (ſe così può dirſi) Aromataria l'Ape.

Che non ſolo per l'ardire della metafora aggiungemmo il mitigamento, ma perche ci parue troppo ardita la formatione del nome Aromataria, ſi come in altri luoghi, oue dal latino, ci è paruto d'eſſere i primi à traſportare alcuna voce nella noſtra fauella, ſe punto ardita ci è paruta la traslatione, ſempre co' mitigamenti habbiamo procurato di rimediare:

Che ſe Monſig. Cornelio, quando nella predica della pace domandò lo Spirito ſanto del padre, e del figliuolo.

Neſſo

Nesso consubstantiale,
O quando nel prologo della vigna domandò Dio
Il gran Padre Agricola.
O' quando nella predica del beneficio disse,
Non radiauano il Sole,e la Luna.
E poco più giù,
Non immemore della carità sua.
O'quando nel proemiodella imitatione disse,
L'antico lapso della natura humana,
E nella stessa predica,
Questo vltimo conato.
E più giù,
Essibilato, & esploso,
Se egli,dico,in tutti questi luoghi,& altroue nel trasportare uoci dalla fauella Latina,alla Italiana con alcuni mitigamenti hauesse proceduto, minore occasione hauerebbono presa gli Aristarchi di porsi à farui le cẽsure addosso. A' noi piacerebbe sommamente, che ouunque il predicatore vedesse,ò ne' concetti, ò nelle parole sue quale si uoglia pericolo, e gli subito raccorresse à mitigamenti. Per essempio i Greci domandano il padre causa del figliuolo *in diuinis*,noi Latini,pescioche uogliamo,che fra causa,e causato si truoui sempre distintiona essentiale, ben nomineremo il padre principio, ma non causa del figlio, e però oue occorresse per qualche amplificatione à dire,che il padre è causa d'ogni cosa,se volessimo dire, egli causa primieramente il figlio, non doueremmo dirlo senza mitigamento,ma dire,
Egli, se co' Greci vogliamo ardire vn poco, possiamo dire,che causa il figlio,ò cosa simile.
Parimenti di certe voci,troppo scolastiche,'ò troppo basse ò simili senza mitigamento non è bene che ci seruiamo.
Questa (per vsare i termini della scuola) Heceità,
Infino la scopa (se vogliamo abbassarci tanto) monda la casa:
E così dell'altre,che sia però detto per accidenre; posciache di principale proposito que' soli mitigamenti habbiamo hauuto in animo di toccare,che per rimediare alla troppo ardita metafora uengono adoperati, e da Demetrio in questo luogo sono chiamati imagini,&c.

PAR-

PARTICELLA
QVARANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Ptima autem uidetur translatio Aristoteli, quæ in actu manet: indeque appellatur, cum res inanimatæ agentes aliquid inductæ fuerint, tanquam animales, vt illud de telo Ὀξυβελὴς καθ' ὅμιλον ἐπιπτέσθαι μενεαίνων, *& illud* Κυρτὰ φαληριόωντα *omnia enim hæc illud* φαληριόωντα, *& illud* μεμαυῖα, *vitalibus actionibus similia sunt.*

PARAFRASE.

Ra tutte le metafore questo è certo, che ad Aristotele in sommo grado piacquero quelle, le quali rappresentando la cosa in operatione e moto, più viuamente ce la pongono innanzi à gli occhi; principalmente, oue le operationi delle cose animate, à quelle vengono attribuite, che non hanno anima: Come, oue Homero le saette nominò

Di volar desiose.

E dell'onde del mare, disse,

Fatte canute, e curue.

Essendo ad ogn'uno più che chiaro, che & il desiderare, e l'incanutire, propriamente non ad inanimate, e morte; ma ad animate, e viue cose appartengono.

COMMENTO.

P*Erciochè noi habbiamo detto nel precedente commento, vna delle differenze fra la metafora, e la Comparatione essere, che nella metafora non si mette il nome del soggetto, à cui la cosa si compara, e nella comparatione sì; noi non vorremmo che altri accettasse però questa regola, per tanto vniuersale, come se essa non patisse eccettione alcuna. Aristotele certo nel principio del quarto capitolo, nel terzo della Retorica dicendo che il dire Achille gli s'auuentaua come vn Leone,*

X com-

E comparatione, & il dire,

Il Leone se gli auuentaua.

Intendendosi di Achille, è metafora. Assai chiaro mostra questa differenza dell'essere nella comparatione il nome del soggetto, e non nella metafora: e Messer Alessandro Piccolomini ne caua la regola nella Parafrase del medesimo capitolo: E come se la cosa fusse chiarissima, senza eccettione alcuna replica molte volte, che nella metafora non si truoua mai il nome del soggetto. E nel medesimo modo à chiusi occhi passano gli altri espositori questa difficultà. Tuttauia doueriano ricordarsi, che nell'vndecimo capitolo del medesimo libro, distinguendo Aristotele fra alcune metafore, & alcune comparationi di Homero, per metafora apporta questa,

Volauan le saette.

Di volar disiose.

E pure qui dentro è il nome del soggetto,

Saette e quest'altra,

L'huomo da bene è quadrato.

Oue pure l'huomo da bene è quello, à cui si fa la comparatione, e tutte queste altre,

L'età che fiorisce.

I Greci à briglia sciolta soprauennero.

L'hasta ardita volaua.

Il sasso si voltaua indietro.

Il mare incanutiua,

E simili, che tutte hanno i soggetti loro espressissimi l'età, i Greci, l'haste, il sasso, & il mare.

Virgilio disse anch'egli,

Fluctus albescit.

Sagitta bibit cruorem. Cicerone,

Telum manu fugit.

Mucro petebat latus.

Il Petrarca,

I fiumi di Cristallo.

Il mar s'adira.

Il Boccaccio,

Lo'mpetuoso vento della inuidia.

Dalla inuidia lacerato.

E mille, tutte metafore, e tutte con il nome del soggetto si che à noi non pare che la difficultà douesse essere così tacitamente dissimulata; Et haueremmo hauuto molto caro che altri innanzi à noi ci hauesse lasciato vn poco d'orma per questo sentiero, veramente per quello che noi habbiamo veduto fin'à quà non seguito da alcuno. E per auentura doppo noi sarà chi con più felice distintione raddurà le cose à chiarezza. Per hora noi diciamo, che di quelle parole, le quali per similitudine, e per conueneuolezza hanno in alcune sedi ad essere trasportate,

sportate, alcune significano cose, che per se medesime sossistono; altre pur significano cose, ma che da se medesime stare non possono, & altre cose non significatorie, ma attioni, ò patimēti: le prime da Gramatici sono detti nomi sostantiui, ò propri, ò appellatiui che siano, come p essēpio. Cielo, Dio, Huomo, Cane, Pietro, Paolo, Maria, e simili; le seconde da Gramatici sono dette nomi adiettiui, come Alto, puro, lieue, dolce, e simili. E finalmente le terze parole, che non cose, ma attioni, ò patimenti significano sono i verbi, i participi, & i Gerundi: Come amare, essere amato, amante, amato, amando, & altri: e già sappiamo noi, che da quelli, i quali di queste cose più puramente hanno ragionato, fuggiti sono stati questi grammaticali termini, ma noi amiamo meglio di parlar chiaro ad vtile di quelli che leggono, che puro, à laude di noi medesimi. E percio attenendosi à questi termini di nomi sostantiuò, adiettiui, e verbi, ò participij, ò gerundij: Diciamo che, oue la parola, che si trasporta significa cosa, che per se stessa si regge, e sola puo stare in piè, & in somma oue essa è nome sostantiuo, ò applicatiuo, ò proprio, quiui la metafora non può mai admettere il nome del soggetto comparato à detto sostantiuo, che noi trasferiamo: e se lo admette, cessa di essere metafora, e diuenta comparatione: la lampada è nome sostantiuo, e però nella metafora, oue è trasportata, caccia il soggetto, e del sole possiamo dire per metafore, la lampada del mondo ci illumina.

Ma non già se non per comparatione,

il Sole è lampada del mondo. Ouero,

Il sole come lampada del mondo ci illumina. La pioggia è nome sostantiuo, e però caccia il soggetto, e se diciamo delle mie lagrime,

Ecco la pioggia de gli occhi miei.

Questa è metafora, che dicendo,

Le lagrime sono pioggia de gli occhi miei,

Al sicuro non facciamo metafora, ma comparatione; Helena è nome sostantiuo, se ben proprio, e pero anch'essa caccia il soggetto, & oue dicendo dello stato di Milano,

Ecco l'Elena d Italia,

Faccio metafora dicendo,

Lo stato di Milano è come Elena in Italia.

Faccio comparatione. E l'essempio di Aristotele ce ne chiarisce, nel quale si vede che la cosa trasportata è nome sostantiua cioè Leone: e però oue dicendo di Achille,

Ecco il Leone che se gli auuenta.

Questa è metafora dice Aristotele, dicendo.

Ecco Acchille, che come Leone se gli auuenta, questa è comparatione. E la regola in questo è chiarissima, & vniuersalissima, che tutte le metafore nelle quali la voce trasportata è nome sostantiuo, ò appellatiuo, ò proprio, tutte rifiutano il nome del soggetto; e se vi si pone douentano comparationi. Ma nelle parole, le quali sono adiettiui nomi, ouero in qualsiuoglia maniera, ò come verbi, ò come participij, ò come gerundij significano ò attione, ò patimento, la

cosa

cosa non stà così, e non solamente oue tali voci vengono trasferite, si può rattenere il nome del soggetto, ma bisogna in ogni modo rattenerlo, ò in se stesso, ò in vn pronome che sia per lui: E la ragione è chiara, perche se bene i nomi sustantiui potendo stare da se, possono cacciare ogni altra cosa, e seruir loro per basi della clausula, e per fondamento del Concetto; nondimeno non potendo stare i nomi adiettiui senza quelli, à quali vengono aggiunsi, nè le voci significanti operationi, ò patimenti senza quelle persone, ò cose che operano, ò patiscono, per ciò è necessario che ouunque per qualsiuoglia causa, ò si pongono, ò si traspongono, sempre, ò in se stesso, ò in vn pronome rattenghino il nome del soggetto del quale si dicono: E questa è cosa tanto chiara in se stessa, che à me non occorre ragionarne più, se non mostrare, che si come quegli essempi di metafore; oue si cacciaua il nome del suggetto, tutti haueuano la voce trasferita, che era nome sostantiuo; Così in tutti quegli essempi, oue habbiamo detto, che erano metafore, col nome del soggetto, & in tutti gli altri simili, le voci trasferite non sono sostantiui nomi, ma ò adiettiui, ò verbi, ò participi, ò Gerundi, Le saette volano,

Volare è verbo.

L'huomo da bene è quadrato,

Quadrato è adiettiuo,

l'Età fiorisce,

Fiorire è verbo.

I *Greci à briglia sciolta sopraruengono,*

Sopraruenire à briglia sciolta è verbo.

L'*hasta vola, il sasso si volta, il mare incanutisce, il mar' si adira, irato il mare, adirandosi il mare.*

Per tutto, oue nella metafora si rattiene il nome del soggetto, troueremo, che la voce trasferita non sarà nome sostantiuo, & ouunque saranno tali, non si ratterà il nome: E questa, se non siamo errati è la vera dichiaratione di questo luogo, per altro assai difficile, e la conclusione di quanto habbiamo à dire intorno à metafore, e comparationi. Tro. essendo che da quà auanti non essendo cosa essentiale la differenza fra queste due cose, poco ci cureremo della distintione de' termini loro. Tanto più in questa particella, nella quale il documento che dà Demetrio, *cauato da Aristotele, vgualmente alle metafore, & alle comparationi appartiene, essendo vero che comunque compariamo vna cosa all'altra, sempre eccellente cosa sarà il fare che quella cosa, alla quale compareremo la nostra, ò che porteremo à significare la nostra, non otiosa stia, & in potenza; ma in atto, e in moto. Aristotele nell'11. capitolo del terzo della Retorica di questa cosa tratta chiaramente, e questa metafora da lui sopra tutte l'altre lodata, egli la domanda κατ' ἐνέργειαν, che i Latini hanno detto* translationem in actu, *ouero,* ante oculos ponentem, *ò con voci tali: Et i nostri Italiani l'hanno domandata metafora di viuezza, metafora in operatione, ò in moto; ò rappresentante, ò mettente la cosa innanzi à gli occhi, ò simili: E tutti insieme dichiarando questi termini dicono, che la metafora* in actu, *è quella, nella quale la*

le la parola trasferita representa cosa non otiosa e quieta; ma in atto di mouimento, ò di operatione in modo tale, che quella tal cosa viene con maggiore energia ne gli animi nostri con tanta viuezza, come se con gli occhi proprij se la vedessimo operare innanzi: & in vero se de' sensi vogliamo ragionare per passar poi alla imaginatione, & all'intendimento, non è dubbio che ciascuno de' sensi viene più mosso dal suo oggetto mouentesi; che questo. meglio sento io col tatto la morbidezza d'una mano, che maneggi la mia, che della medesima oue senza mouersi ponto mi tenga strettа pure la stessa mano: S'io dormo presso à vn torrente, quel continuo fragore non mi sueglia, che se interrotto cessa, e poi di nuouo comincia, con quel nuouo moto mi si fà più sentire, e mi risueglia: E nel viso più che in tutte l'altre cose appare: Che mentre io tutta vna gran pianura miro, oue nulla si muoua: se di repente ò esce vn lepre, ò cade vn arbore, ò alcun'altro moto si appresenta, à quel solo si volgono gli occhi, e più mi si imprime nella imaginatione quel solo che hò veduto muouere, che quanto hò veduto starsene otioso, e senza moto: Hora alle cose nella maniera che sono, corrispondono marauigliosamente le cose nella maniera che si dicono: E perciò si come più ci muouono il senso le cose mouentesi, che le quiete, così ci muouono maggiormente l'animo le cose, se da chi ne ragiona ci vengono rappresentate in operatione e moto, che in quiete, & otio: Et è tanta differenza dal dire,

Io vidi che in quel riuo era vn'anguilla,

A dire,

Io vidi, che in quel riuo vi guizzaua vn'anguilla.

Che il primo modo di dire pare morto, & il secondo viuo, & oue nel primo à pena ci accorgiamo, che si parli d'anguilla, quà oue essa si ci pone innanzi non in quiete, ma in moto, ci pare di hauerla innanzi à gli occhi, e di vederla: Che se nel parlare proprio occorre questo, il medesimo senza fallo occorrerà nel traslato: E se parlando d'una giouinetta agile, io senza espressione di moto dirò comparatiuamente,

Ella è agile come vn'anguilla,

Non fà la metà dell'effetto, che dicendo,

Questa anguilla guizza per tutto.

Perche in somma più ci muouono le cose ò proprie, ò traslate quando come operanti, e mouentisi ci si rappresentano auanti; che otiose, e quiete: Cosa che molto ben l'hanno saputa quelli, che hanno scritto della memoria locale: Che però hanno detto bisognare per douer riceuere noi maggiore impressione nella imaginatione, che sopra i nostri luoghi, imagini, e figure collochiamo non otiose, e quiete, ma che in qualche operatione si muouino, Imagines aliquid agentes, *dice l'autore ad Herennium; E noi in vn nostro trattatello della memoria locale scritto à pena, che và per le mani di molti, alcuna cosa aggiungemmo intorno alla qualità della operatione, che deuino fare le imagini, forse non auuertita da gli altri: Se bene à dire il vero habbiamo in animo di trattare quell'arte molto più seriamente vna volta che non facemmo all'hora: E contra la opinione di tutti mostrare chiaramente, che nella memoria locale le figure, ò*

imagi-

imagini, non hanno da seruire se non per imparare l'arte, come seruono le vessiche per imparare à nuotare, e le false reghe per imparare à scriuere: ma che imparata che sia l'arte, si come à buoni nuotatori le vessiche, e le false reghe sarebbono più tosto di impedimento, che altramente, così le figure sono vn'impaccio, & impediscono, e sole sono cagione di fare che così pochi huomini riescano da qualche cosa in questo essercitio: nel quale torniamo à dire, quello che niuno ha detto innanzi à noi, che bastano i luoghi e le cose senza altro mezzo. E che le imagini à ragazzi per imparare i principij dell'arte, e per essercitarsi vagliono alcuna cosa: ma poi, non solo non sono necessarie, ma à chi le vuole vsare fanno notabilissimi danni. Hora torniamo alla impressione, che fanno maggiore le cose in moto, che quiete: Tanto che anche nell'appetito sensitiuo imprimono più; ò almeno imprimendo più nella imaginatione; accendono maggiormente l'affetto nell'appetito: Onde diceua il mio caro, & Eccellentissimo maestro messer Flaminio de' Nobili Luchese, nel suo trattato dello amore humano; Che potendosi trouare nella persona amata due proportioni, vna di cose stabili, e l'altra di mouimenti, sempre più innamorerà la seconda, che la prima: Beltà, e gratia sono queste due proportioni: La beltà è proportione di lineamenti, e colori. E la gratia è proportione di mouimenti: E come dice egli stesso: La beltà è vna gratia stante; E la gratia è vna bellezza mouentesi: hora di queste due bellezze, quale innamori più, assai chiaro lo dice il Petrarca in quel verso,

Gratia più che beltà nell'amor vale.

E noi vediamo che le statue per belle che siano, non innamorano alcuno, se non fauolosamente: E fra tutte le parti di persona amata, quell'imprimono più che più si muouono, Come gli occhi prima, poi i capelli, poi le labra, poi i passi, e simili; Che tutto ad altro fine non habbiamo noi da quel libretto d'oro trasferito à questo luogo; se non per confermare questa propositione, che le cose representate in moto, maggiore viuezza hanno, e più ci penetrano nell'animo che le otiose: Principalmente se di que' moti saranno, che sotto al senso de gli occhi cadono: non essendo dubbio alcuno, che maggiore impressione farà in noi, il sentirsi rappresentare con parole, ò traslate, ò proprie, il corso d'un Cervo, che il ribombo d'un artiglieria: onde da Cicerone ancora nel 3. de Oratore *disse in conformità, che se bene possiamo far metafore trasportando vocaboli, e cose appartenenti à qual si voglia senso,* nam & odor vrbanitatis, & mollitudo humanitatis, & murmur maris, & dulcedo orationis sunt ducta à cæteris sensibus; *nondimeno, dice egli,* illa oculorum multò sunt acriora. *Ma torniamo à Demetrio, il quale passa più auanti, e non solamente vuole, che le metafore rappresentino cosa operante, & in moto; ma dice di più con Aristotele nell'11. allegato capitolo; Che se viuissime, e bellissime metafore, anche fra tutte le rappresentanti operatione, e moto sono quelle, le quali attioni, e moti di cose animate attribuiscono à cose senza anima, & i due essempi che egli adduce quà, da Aristotele ancora fra molti altri vengono addotti, oue di sopra: E tutti due sono di Homero: il primo nel 4. libro delle Iliade, oue dando egli alle saette inanimate attione d'vccelli, che sono animati, e d'huomini*

ancora,

ancora, dice che, Volauan desiose d'altrui sangue.

Et il secondo è nel 13. della stessa Iliade; oue del mare dice,

Canuto e curuo s'era fatto il mare.

Non essendo proprio d'altri, che d'animali l'incanutire. Virgilio in materia di saette ed haste anch'egli usò metafora tolta da animali dicendo, che entrata ad una vergine in una mammella,

Hæsit virgineumque alte bibit acta cruorem.

E del mare medesimamente disse,

Fluctus vt in medio cœpit cum albescere Ponto.

Che sono luoghi se non erriamo, assai rispondenti alli due d'Homero, e però portati quà da noi, che del resto chi volesse e da Homero, *e da Virgilio, e da migliori nostri Poeti Italiani addure metafore, oue di cose animate si attribuisca attione à cose senza anima, grandissimo volume ne potrebbe fare: Et Aristotele istesso da Homero molti ne adduce, oue di sopra, che il Lettore per se medesimo potrà andare à vedere. Noi quà habbiamo pensato di fare un'altra fatica, la quale perauuentura non sarà inutile: Cioè di dire in quanti modi si trouano metafore mostranti viuezza, e rappresentanti operationi, e moti, e quali di loro di mano in mano sono le più belle, e le più viue: E perche questa distintione, ò si può prendere dalla parte delle cose, alle quali la operatione viene attribuita, e trasferita; ouero dalla parte di quelle voci, le quali rappresentando moto vengono trasportate: Perciò diciamo che le cose, alle quali noi vogliamo fare la traslatione, ò saranno inanimate, ò con anima vegetatiua, ò sensitiua, ò ragioneuole; E le operationi altresì, le quali à queste vorremo trasportare, pur di quattro sorti saranno: Cioè ò tolte da huomini, ò da bestie, ò da piante, ò da cosa senza anima; E di tutte queste nè nasceranno dodici Combinationi, appontocon questo ordine dal men bello al più bello.*

Ad huomini attribuite operationi di cose inanimate,

Ad huomini, di piante.

Ad huomini, di bestie.

A bestie, di cose inanimate.

A bestie, di piante,

A bestie, d'huomini,

A piante, di cose inanimate,

A piante, di bestie,

A piante, d'huomini,

A cose inanimate, di piante,

A cose inanimate, di bestie,

A cose inanimate, d'huomini.

Come ne gli infrascritti essempi à ciascuna di loro al medesimo ordine appartenenti si potrà vedere. Ad huomini furono attribuite operationi, ò patimenti di cose inanimate, come quando disse il Petrarca in metafora.

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo,

Et in forma di comparatione,

Se non ch'i ardo, come acceso legno.

Et quando il Boccacio in vna comparatione bellissima somigliò se stesso à poluere dicendo.

Perciocbe io non veggio, che di me altro possa auuenire, che quello, che della minuta poluere auuiene, la quale, spirante turbo, ò egli di terra non la muoue, ò se la muoue la porta in alto, e spesse volte sopra le teste de gli huomini, sopra le corone de i Rè, e de gli Imperadori, e tal volta sopra gli alti palaggi, e sopra l'eccelse torri la lascia, delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde leuata fù.

Ad huomini vengono attribuite operationi di piante, come quando Homero portato da Aristotele, e tradotto dal Caro disse,

Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Et il Petrarca,

Fiorir faceua il mio debile ingegno.

Et il Boccaccio,

Fecero la loro età fiorire.

Ad huomini operatione d'animali bruti. Come il Petrarca.

Il Sepolcro di Christo è in man de' cani.

E dentro dal mio cuor qual fera rugge.

Et il Boccaccio. Cane vituperato che tu sè.

La fonte per lo dolore sentito cominciò à muggiare,

A bestie di cose inanimate. Come il Petrarca,

Quattro destrier via più che neue bianchi.

Et il Boccaccio,

Caualli freschi.

A bestie di piante, come si domandano,

Franzute le corna del Ceruo. E

Sradicata la prosapia de' Lupi,

A bestie d'huomini, come disse il Boccaccio,

Auueduto Leoncello.

E fidelissimi cani.

A piante di cose inanimate. Come diciamo,

Ricamate le frondi del cipresso.

E fluttuare i rami pel vento.

Et verdeggiare le biaue,

A piante di animali sensitiui. Come quando,

Nel verno Sono grauide le piante, e nell'estate partoriscono.

A piante d'huomini. Come

Trionfante domandiamo il Lauro,

Mesto il Cipresso,

Ricco l'oliuo,

Pazzo il mandorlo: E simili.

A cose inanimate di piante, Come quando diciamo,

Frutti

Frutti del giuoco sono questi,
Il Vino fiorisce,
La corteccia del pane.

A cose inanimate d'animali, come domandò il Petrarca grauida la terra,
Grauido fà di se il terrestre humore,
E tutto dì diciamo,
Che il mare ruggisce,
Che le onde muggiano,
Che le saette volano,
Che i flutti spumano.

E finalmente (che sono le bellissime metafore) à cose inanimate diede Homero referente Aristotele attioni d'huomini, quando domandò,
Il sasso di Sisifo irreuerente.
Il mare incanutito,
L'hasta desiosa di sangue.
La freccia animosa.

Et il medesimo fanno ogni dì i nostri autori, Quando dicono,
Che le campagne ridono,
Che i muri stessi ne piangono,
Che il mare si adira,
Che la battaglia si inhorridisce,
Che i prati sono lieti,

E cose tali: le quali tutte se ad alcuno non piacerà, che noi così minutamente le habbiamo accennate; poiche egli non però molto tempo haurà speso in leggerle, habbia patienza: Et se alcuna utilità ne riceue, ma non gli pare che per giouare si poco noi douessimo affaticar tanto, lasci spazzare à noi dinanzi à l'uscio nostro; Et egli come si dice, non si rammarichi di gamba sana.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DA quello, che si è detto nel principio del Commento precedente, resterà homai ben chiaro, per qual ragione, molte che nella scrittura paiono imagini di Demetrio, ò metafore mitigate, tali nõ sono, ma si bene imagini di Aristotele, cioè comparationi. Tutto perche, oue alcuna di quelle particelle, che hanno forza hora di mitigare, & hora di comparare, come, *quasi tanquam, velut,* e simile, cade sopra nome sostantiuo, ò appellatiuo, ò proprio ch'egli sia, sempre rattiene la virtù comparatiua, e non la mitigante.

Qui quasi flos egreditur, & fugit velut umbra.
Omnis gloria eius quasi flos agri.
Factus sum, tanquam uas perditum.
Pone illos ut rotam.
Dissimilabo eos quasi stipulam.
Absorbuit me quasi draco.

Tanquam fœnum velociter arescent.
Custodiuit eum quasi pupillam.
Extenderunt linguam quasi arcum mendacij.
Sonum alarum, quasi sonum aquarum.
Impij quasi mare feruens.

Mille somiglianti clausole tutte con particelle, che altroue possono essere mitiganti le hanno esse con virtù comparante, perche le dette particelle sopra nomi sostantiui caggiono: e di qui viene, che tutte le sopradette, e quelle, che tali sono, non imagini di Demetrio dourانno chiamarsi. Comparationi si bene: Ma delle imagini di Demetrio, cioè delle metafore mitigate non si ragioni hormai più: Del resto quanto alle metafore semplici, & alle comparationi, dice benissimo Demetrio, che quelle saranno migliori, oue la cosa nella quale, ò la comparatione giace, ò la traslatione, non in quiete, & otio (come dicemmo nel Commento) sarà posta; ma in operatione e moto. E già in alcune delle comparationi, che habbiamo dette di sopra vediamo, che lo Spirito santo hà voluto serbare questa bellezza: Come per essempio non hà detto.

Qui quasi flos est, & velut umbra.

Ma per dare viuezza, e moto al paragone, hà posto il fiore nel moto dell'vscire, e l'ombra nel moto della fuga dicendo,

Qui quasi flos egreditur, & fugit velut umbra.

Et oue hà parlato del mare non l'hà lasciato quieto dicendo,

Impij quasi mare.

Ma per muouerlo da vero vi hà cacciata, dentro la tempesta, & hà detto,

Impij quasi mare feruens.

A Dauid ragionante de gli empi douea bastare di dire,

Non sic impij non sic, sed tanquam puluis,

E pure, per fare la comparatione con moto, mosse la polue dicendo.

Quem proijcit ventus à facie terræ.

A Salomone parlante delle predicatione di Elia poteua essere assai il dire,

Verbum illius quasi facula.

Che per non esserui moto non volle che gli bastasse, e disse,

Verbum illius quasi facula ardebat.

Sophonia poteua dire,

Principes eius in medio eius, quasi Leones.

Che per aggiungerui il moto disse,

Principes eius in medio eius: quasi leones rugientes.

E di queste sorti di essempi le migliaia potrà trouare per se medesimo chi hauerà più tempo.

Noi conforme à quello, che dice Demetrio aggiungiamo, che bellissime nondimeno fra tutte le comparationi, e tutte le metafore saranno quelle, nelle quali operationi di cose animate, e principalmente d'huomini, saranno paragonate, o trasferite à cose inanimate: e quà non debbiamo mancare di lodare la diligenza, & accuratezza del venerabile Beda, il quale doppo il libretto, ch'egli fece *de schematis*, in vn altro ch'egli fà de *Tropis sacræ scripturæ*, oue arriua à ragionare della metafora, anch'egli per quello che spetta alla scrittura sola forma vna diuisione quasi co

me

me quella, che habbiamo posta noi poco di sopra; nel Commento di questa medesima Particcella: Eccetto che à quattro capi riduce il tutto, i quali egli nomina,

Ab animali ad animal.

Ab inanimali ad inanimal.

Ab inanimali ad animal.

Ab animali ad inanimal.

Cioè quando nelle traslationi, ò nelle metafore, od il trasportamento, si fa da cose animate à cose pure animate anch'esse, ò da cose inanimate, pure à cose anch'esse senza anima, ò da cose inanimate à cose con anima, e questa, che è la più bella metafora, da cose animate à cose inanimate. Essempi di traslationi da vn animale all'altro adduce Beda quello del Salmo secondo,

Quare fremuerunt gentes.

Oue il fremito del Leone, si da all'huomo,

E quello del Salmo 138.

Si sumpsero pennas meas diluculo.

Oue pure all'huomo le penne de gli vccelli si trasportano. Da cosa inanimata à cosa inanimata, si fece trasportamento soggionge Beda, quando in Zaccaria all'vndecimo dandosi al monte quello, che è della città fu detto,

Aperi Libane portas tuas.

E quando nel Salmo ottauo, dandosi al mare quello, che è della terra fù detto,

Qui perambulant semitas maris,

Da cosa inanimata à cosa animata dice Beda, che trasferì Ezechielle, quando dando la pietra all'huomo disse.

Auferam à uobis cor lapideum.

E finalmente da cosa animata à cosa inanimata trasferì, dice Beda, il Profeta Amos nel primo capitolo, quando disse,

Exsiccatus est uertex Carmeli.

Che veramente è della più bella sorte di metafore, che possono trouarsi, percioche non solo è da cosa animata ad inanimata, ma dall'huomo istesso à cosa inanimata, & anche vi è l'altra conditione di essere in moto per quella exiccatione, che viene attribuita al giogo del Carmelo: Se bene à dire il vero, anche delle più belle, e più espresse metafore di questa spetie trouerà facilmente, chi anderà riuedendo le scritture: Noi alle due che adduce Demetrio, vogliamo per hora opporre alcuna delle nostre sacre solamente; e poi del resto lasciare la fatica à meno occupati. Dice dunque Demetrio, che bellissima fù la metafora di Homero: oue dando senso humano alle saette disse, che erano,

Di volar desiose.

E noi diciamo, che molto più bella fù la metafora di Dio quando nel 32. del Deuteronomio minacciando disse,

Inebriabo sagittas meas sanguine.

E se Demetrio disse, che al mare fù bella la metafora, oue attribuendogli Homero cose humane disse dell'onde che erano,

Curue, e canute,

E noi diciamo, che in materia del mare istesso troppo più belle furo-

no le metafore di Dauid, quando disse.

Transferentur montes in cor maris.

Mare uidit, & fugit.

Quid est tibi mare quod fugisti?

Super montes stabunt aquæ,

Ab increpatione tua fugient: à uoce tonitrui tui formidabunt.

Ascendunt montes, & descendunt campi in locum, quem fundasti eis.

Terminum posuisti, quem non trasgredientur, neque conuertentur operire terram.

E molte somiglianti, delle quali se i Poeti Etnici, ò gli scrittori gentili si fossero seruiti, troppo grandi schiamazzi, ne haurebbono fatti i lodatori loro; Come fece Aristotele di quella à suo giuditio, si stupenda metafora del dare il volato alla saetta, che pure dalle nostre scritture poteua essere stata leuata di peso, oue dicono,

A sagitta uolante in die.

Ma di questo non più. Si possono ridurre à questa forma di bellezza tutti que' luoghi, oue noi riuolgiamo i ragionamenti nostri à cose inanimate, percioche non potendo noi ragionare con esse senza presupponere, che ci odano, e che ci intendano, di questa maniera à cose senza anima, operationi animate, & humane trasportiamo: Come in Gieremia al secondo.

Obtupescite cœli super hoc, & portæ eius desolamini uehementer.

Come in Esaia al primo,

Audi cœlum, & auribus percipe terra.

E nel Cantico,

Audite cœli quæ loquor, audiat terra uerba oris mei.

Anzi il medesimo, si può dire, che occorre, cioè che operationi humane à cose inanimate diamo, quando non noi à loro: ma esse introduciamo, che ragionano à noi. Come oue alla interrogatione,

Quid est tibi mare, quod fugisti?

Introduce Dauid il mare medesimo, che responde dicendo.

A facie Domini mota est terra, à facie Dei Iacob.

Ma perche di questo modo di dire nella figura Prosopopea habbiamo apostatamente à ragionare, però à quel luogo ci rimettiamo. Quà basta à dire, che di metafore in atto, & nelle quali à cose inanimate, si danno operationi humane, ne sono con bellezza inestimabile pienissime le scritture.

Flumina plaudent manu.

Exultabunt montes.

Exultatione colles accingentur.

Montes exultauerunt sicut arietes.

Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi.

Iustitia, & Pax osculatæ sunt,

E mille. E non solamente le scritture sacre: ma gli autori Ecclesiastici ancora hanno di queste bellezze frequentissime. S. Gieronimo nell'Epitafio di Nepotiano parlaua alla morte, come se animata cosa fosse, e ragioneuole dicendo,

O mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias,

E Monsig. Cornelio nel principio della prima Predica della Pace introduceua

troduceua i fiori à ragionare, come se huomini fossero dicendo. Ciascuno con la sua vaghezza, e col suo odore pare che inuiti gli occhi, e le mani, e con vn parlar mutolo l'vno à gara dell'altro dica. Che fai viandante? Che pensi? Che miri? Io sono il primo piglia me solo, e lascia il resto. Ma delle metafore in atto, & nelle quali à cose inanimate, operationi, ò cose humane vengono trasferite, troppo è maggiore il numero per tutti i componimenti de' nostri, che sia bisogno il darne in questo luogo particulari essempi, &c.

PARTICELLA
QVARANTESIMA OTTAVA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vadam tamen planius in translationibus dicuntur, & magis propria, quàm in ipsis proprijs; vt illud ἔφριξεν δὲ μάχη, non enim ipsum quispiam pro illo sumptis proprijs, aut verius, aut planius dicere: stridorem enim illum, qui è spiculis exoritur, inquam in ipsis sonum continenter ἐπιφανῶς ἐν μάχῃ, appellauit. Et simul attigit aliquo modo trãslationem ex actu, quæ supra dicta est, cum pugnam horrere dixerit, tanquam animantem.

PARAFRASE.

ET alle volte occorre, che poste in metafora le cose più proprie riescono, che se con le proprie voci medesime dette venissero. Come quando Homero disse,

Inhorridirsi la battaglia.

Che certo il nome proprio non haurebbe così bene espresso quello stridore delle saette, che di loro nasce, e và continouando mentre si combatte, come lo espresse la voce inhorridire, oltre che, quà usò ancora il Poeta in vn certo modo la traslatione in atto, dando alla battaglia, che nõ hà anima l'horrore, che all'animate cose appartiene, &c.

COMMENTO.

Scherza gratiosamente Demetrio in questo luogo dicendo, che alcune cose con le traslationi più propriamente si dicono, che con le proprietà istesse. In quella maniera, nella quale egli disse vn poco più sù, che alcuni oratori più figuratamente parlauano senza figure, che con le figure medesime. Modi di dire che hanno della hiperbole, ma più à dentro considerati sono verissimi: E quà non vuole dire altro Demetrio, *se non che alcune cose noi con le metafore le mettiamo più innanzi à gli occhi, e le facciamo intendere più viuamente, che non faremmo con le medesime sue parole proprie: Conforme à quello che insegnò anche Cicerone nel terzo dell'Oratore, affermando che alle volte noi in vece de proprij vocaboli adoperiamo i metaforici per far maggiore chiarezza,* Vt clariorem faciamus rem. *Et egli medesimo apporta alcuni essempi metaforici, come sono,*

Inhorrescit mare.

Tenebræ conduplicantur, noctisque & nymbum occæcat nigron. Flamma inter nubes corruscat cælum tonitu contremit.

Grando mixta imbri largifluo subita præcipitans cadit.

Vndique omnes venti exurgunt.

Sæui existunt turbines.

Feruet æstu pelagus.

Omnia fere *dice egli che* quò essent clariora translatis, per similitudinem verbis dicta sunt.

E noi di sopra habbiamo resa la cagione, perche molte cose con la metafora si facciano più chiare: Cioè perche lo'ntelletto di chi ascolta con impercettibile discorso caua tal'hora molte circostanze delle cose da intendersi, le quali dalla propria voce di lei non potrebbe cauare; Tanto più se la metafora è di quelle della proportione, che nelle altre non sempre auuiene il medesimo: E però Demetrio nostro non hà detto che sempre occorra questo, ma in alcune metafore. Quædam tamen planius &cæte. *E l'essempio ch'egli adduce è bellissimo di Homero nel terzo libro della Iliade, oue descriuendo egli la battaglia che seguì fra Greci, e Troiani presso le naui, e volendo nominare quel fragore, ò stridore che fanno le saette scoccate, e le haste maneggiate nella battaglia, non le nominò con la sua propria voce Greca che è* κλόνον *ma disse* ἔφριξεν δὲ μάχη In horruit pugna: *E veramente il verbo* φρίσσω *Greco non è dubbio che significa quello che à Latini significa* horrere, *ò* horrescere, *& è anche certissimo, che Homero metaforicamente adoperò il detto verbo quando disse che pugna inhorrescit, ma non conuengono tutti nell'esporre à qual significatiuo egli lo trasferisse: perche oue Demetrio dice, che egli volle significare* Stridorem, *Eustatio nel luogo medesimo interpreta, che Homero voglia significare* Erectionem; *Demetrio cioè applica l'horrore della battaglia allo stride-*

re

re dell'haste, & Eustatio allo inarborarsi delle medesime haste; Et in vero allega Eustatio molti luoghi, oue l'inhorridire vi ne sempre trasferito à cose che si dirizzano, come le ariste nei campi, le sete ne' Cignali, i capegli ne gli huomini, le onde nel mare, e simili: E però dice egli, si come inhorridirsi si dice il mare, quando le onde si ergono, e gli huomini quando di paura i capegli si arricciano loro, E i Cignali quando le setole si lor rabuffano, e i campi quando le biaue s'ergono; nella stessa maniera la battaglia all'hora douiamo dire che si inhorridisce, quando le picche si drizzano, & inarborano. Così dice Eustatio: il quale hauerremmo desiderato noi che hauesse fatta vn poco di distintione fra battaglia e squadrone, inter pugnam & phalangem, *perche oue si dice che* phalanx horret, *quà si può intendere che ciò auuenga per l'inarboramento delle picche: E così lo intese Tito Liuio, quando disse che,* Phalanx horrebat intentis hastis. *Ma oue si ragiona della battaglia, e della zuffa già appiccata, à noi pare che essa molto più propriamente inhorridisca, e faccia horrore per lo strepito, che per la erettione delle haste: In somma questo inhorridire viene tolto ancora molto gratiosamente da febricitanti, à quali nelle accessioni delle febri sogliono venire certi horrori domandati da Toscani, Capricci, griccioli, e ribrezzi, i quali in loro causano due effetti, Vno che fanno loro arricciare, ò raccapricciare i capegli, e l'altro che gli fanno battere, e stridere co' denti: E così in proposito nostro, se la battaglia inhorrisce come vuole Eustatio, per la erettione delle haste, tolta è la metafora dall'arricciarsi de' capegli ne' febricitanti; e se lo fa per lo stridore delle saette, come vuole Demetrio, tolta è la traslatione dal battere de' denti de' medesimi. Anzi vno di questi effetti causa l'altro, che molte volte alcuni strideuoli suoni ci fanno arricciare i capegli come dice Messer Giouanni dalla Casa nel Galateo che sono, lo stropicciare pietre aspre, il fregar ferri, e simili. Nasce ancora qualche volta questo arricciamento de' capegli in noi da alcuna cosa che ci facci paura, onde si come la morte perche ci fà pallidi si domanda pallida, così la paura perche ci fà inhorridire si domanda horrore: in quella maniera nella quale disse il Boccaccio, che Nastagio de gli Honesti nella Pigneta di Rauenna per lo spettaculo della giouane seguita da mastini,*

Non haueua pelo addosso che arricciato non fosse, E che mastro Simone come vide il Saltabellare, e sentì il nabissare che faceua Bruno mascherato ad orso.

Così tutti i peli gli s'arricciorono addosso.

Virgilio in molte maniere adopra la parola Horrere, & Horrescere tal'hora per hauer paura,

Nec vanos horeret strepitus.

Hora per tremare,

Tum segetes altæ campique natantes
Leuibus horrescunt flatus.

E quanto ala erettione, che diceuamo,

Arrectaque horrore Comæ dice, &
Arrectisque horret squammis.

Cicerone, questo horrore che Homero dà alla battaglia diede, egli al mare,

In-

Inhorrescit mare.

Il Boccaccio in altro senso non adoperò le due voci Horrido, & Horribilmente che di spauento, ò asprezza, come quando disse,

Questo horrido cominciamento, vi sia non altrimenti, che à caminanti vna montagna aspra, & erta &c.

E poco doppo,

Horribilmente la peste cominciò suoi dolorosi effetti.

Ma forsi habbiamo souerchiamente digredito. Hora tornando d'onde partimmo, basta che Homero, per quali delle due cagioni egli se lo facesse molto gratiosamente trasferì alla battaglia l'inhorridire: Tanto più dice Demetrio, quanto che la metafora fù in vn certo modo di quelle in atto, e nelle quali à cose senza anima si attribuiscono operationi animate, essendo proprio de gli animali l'horrore: Nelle quali parole pare dubbio per quale causa egli habbia aggiunto quel mitigamento, In vn certo modo, ma diciamo, che la parola Greca ὡς anche da Aristotele viene molte volte messa per filosofica modestia senza necessità; & poi perche la parola Greca adoperata da Homero non è però così propria sempre di cose animate, che assolutamente Demetrio l'hauesse à nominare tale.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle parole; *Horrere, Horescere, Horibile*, e simili, le scritture nostre ancora si sono molto gratiosamente seruite molte volte; ma in particolare per quel Capricciamento di corpo, del quale habbiamo ragionato nel Commento, pigliò la parola horrore, l'autore del secondo libro de' Macchabei nel Capitolo terzo, quando d'vn sacerdote condotto alla morte, disse,

Circumfusa enim erat mæstitia quædam viro & horror corporis, per quæ manifestus aspicientibus dolor cordis eius efficiebatur.

Che se stando nell'insegnamento dato da Demetrio in questa settione, noi vogliamo luoghi delle scritture nostre, oue più esprima la parola metaforica di quello che farebbe la propria, vorrei io, che oue San Paulo disse nella seconda de Corinti all'11.

Quis scandalizatur & ego non vror?

Alcuno mi trouasse vna parola propria, con la quale vgualmente si fosse potuta esprimere la sollicitudine, & ansietà pastorale di San Paulo, quanto si fece con questa traslata, e metaforica voce Vror. Di Dauidde habbiamo detto molte volte, che desideraremmo, che si trouasse huomo giuditioso, e spassionato, & vgualmente intendente delle lingue Hebraica, Greca, Latina, & Italiana, e che questo tale senza pensare in Dauid altro risguardo che di Poeta simplice la comparasse vn poco à poeti Lirici, delle altre lingue: à Pindaro, ad Oratio, & al Petrarca, e poi dicesse senza passione, oue più splendori, più lumi, e più bellezze poetiche si ritrouasse. Certa cosa è questa che anche trasferito il Salterio à lingua tanto distante

stante dalla sua originale Hebraica, quanto è la Latina; ad ogni modo non si truoua bellezza nè poeti più celebri delle Hebree lingue, che non sia vguale, e maggiore in lui. Hor pensiamo se egli da bene intendenti della lingua Hebraica, in quella fauella fosse minutamente considerato, che Thesori, non dico di misteri diuini, che questo è troppo chiaro, ma di bellezze poetiche ancora vi si trouarebbono per dentro. Questa bellezza certo di hauere metafore più esprimenti delle medesime proprietà, la rattiene egli anche nella Latina lingua in mille luoghi: Come se vogliamo ragionare di Campi, di esserciti, e di battaglie, oue egli in duo versi dice.

Si consistant aduersum me castra non timebit cor meum,
Si exurgat aduersum me prelium in hoc ego sperabo.

D'vna pace da farsi non si sarebbe già con parole proprie potuto mostrare quello che con figurate si diede ad intendere, quando egli disse,

Arcum conteret & confringet arma, & scuta comburet igni.

Et in vn altro luogo per mostrare che Dio non hauerebbe permesso che i cattiui hauessero preualuto, & oppressi i buoni, qual cosa si poteua adoperare più propria di quella metafora.

Quia non relinquet dominus virgam peccatorum super sortem iustorum.

E per mostrare come Dio rompe, & abbassa l'orgoglio de cattiui: Ecco,

Conteret dentes eorum in ore ipsorum.

Che con parole proprie non sarebbe già stato mai vgualmente significante. De pericoli sotto coperta de lacci parlò vna volta per comparatione, & vna volta per metafora, per comparatione quando disse.

Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium; laqueus contritus, & nos liberati sumus.

E per metafora oue disse.

Educes me de laqueo, quem absconderunt mihi.

E sempre più viua fù la espressione nella voce laccio, che non sarebbe stata nelle parole, pericolo, insidia, ò somiglianti. Diciamone vna sola ancora, ma bellissima, Cioè con quale voce propria si sarebbe mai potuta esprimere tãto per Dauid, quella essaminatione che egli faceua della propria conscienza, come egli con vna marauigliosa metafora ce la pose innanzi à gli occhi dicendo.

Scopebam spiritum meum.

Simile à quella di Christo.

Satanas expetiuit vt cribraret vos.

Ma di questo non più. Vn auuertimento pur tolto à questa occasione vogliamo dare à nostri predicatori, & auuisargli d'vn abuso che occorre à questo proposito, percioche alcune metafore sono tanto belle ne' scritti de Santi, principalmente nelle epistole di San Paulo. Et alcuni detti figurati si trouano si gratiosi fra Dottori nostri Ecclesiastici anche scolastici che i predicatori predicando intorno à que' soggetti, di loro solamente si seruono senza adoperar mai la proprietà, ne esporre i termini: In modo che i poueri popoli tanto ne sanno quando si partono dalla predica come quando vi vennero: Per essempio, non vi è predicatore, il quale parlando de' danni che fece all'huomo il peccato di Adamo non adoperi questa bellissima metafora, che egli resto.

Spogliato de' beni gratuiti,e ferito ne' naturali.

Nè io voglio dire quà che alcuni predicatori medesimi non saprebbono con termini proprij esporre i metaforici (che non mi arrogo tanto;) ma dico bene che converrebbe doppo havere usata cento volte questa metafora, far pure intendere una sola volta à poveri popoli che cosa ne importasse la proprietà:

Prima che Christo nostro signore venisse, noi eravamo servi del peccato,e sotto la tirannide della morte,e del Diavolo.

Quali predicatori non si vagliono di queste metafore molte volte, e quali buoni ascoltanti,come Papagalli non le ridicono mille volte senza saper mai che cosa imparino?

Christo hà vinta la morte.

Christo hà affisso il Chirografo alla Croce.

La legge antica era legge di timore,e questa è legge di amore.

Quella era scritta nelle membrane,e questa ne' cuori.

Sono innumerabili le metafore,& i modi di dire figurati,fatti hormai tanto frequenti nelle bocche de' predicatori, che noi crediamo, e mostriamo di credere;che i populi gli intendano: E pure vorebbe la ragione,che qualche volta dicessimo loro le medesime cose con termini proprij,e non metaforici,e facessimo in modo,che ci fosse qualche differenza fra nube,e notte,e fra velo e tenebra.

PARTICELLA

QUARANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Oportet sane non fallere nos, quod quædam translationes tenuitatem efficiunt potius quàm magnitudinem. Et si translatio ad tumorem sumitur, ut illud Ἀμφὶ δ' ἐσάλπιγξεν μέγας οὐρανός *cælum enim totum sonans non decebat comparare sonāti tubæ. nisi si quis simul defendat Homerum dicens, sic sonat magnum cælum, ut sonaret tuba ytens totum cælum. Alteram igitur excogitemus translationem exilitatis potius causam, quàm magnitudinis: oportet enim ex maioribus transferre ad parva, nō cōtra. ceu Xenophon inquit* Ἐπεὶ δὲ πορευομένων ἐξεκύμηνέ τι τῆς φάλαγγος *Aciei enim perturbationem fluctuanti mari comparavit: indeque nomen sumpsit si quis vero immutatis nominibus dixerit* ἐκφαλαγγίσασαν τὴν θάλασσαν *forsasse etiam non satis aptè transferret: omnino autem tenuiter.*

PARAFRASE.

QVesto certo bisogna auertire, che oue noi in questo luogo insegniamo l'vso delle metafore per dare magnificenza all'oratione, molte volte occorre che esse non grandezza, apportano ma picciolezza e tenuità. Come oue volendo Homero narrare vno strepito grãdissimo di tutto il cielo insieme disse, Che s'era sentito il Clangor del Cielo. Che in vero da vna picciola tromba non doueua dedursi la metafora, per significare strepito si grande: se gia non volle dire Homero che tale era stato quel rimbombo, come se tutto il Cielo insieme vna tromba sonasse proportionata a se: In ogni caso, oue vogliamo agrandire le cose, da cose maggiori habbiamo à deriuare le traslationi, che da minori trahendole, le impicciolíremo; E però bene fece Senofonte quando volendo dire che vno squadrone haueua comminciato à disordinarsi, presa la metafora del mare disse, che haueua comminciato à fluttuare; la doue se in contrario altri per dire che il mare flutuasse pigliata la metafora delle ordinanze dicesse che il mare si disordinasse: forse sarebbe anche inetta metafora; ma certo in vece di agrandire auuilirebbe.

COMMENTO.

GIà di sopra ad altro proposito hebbiamo dimostrato, che nelle metafore si deue hauer gran cura di serbare il decoro: E che cose non hanno da trasportarsi, le quali souerchiamente, ò eccedano, ò siano eccedute da quelle, le quali esse vanno à significare: Per questa ragione dicemmo, che se bene Demetrio domandò nocchiero della Città il prefetto, e prefetto della naue il nocchiero, non però ad Imperatore del carro domandò il Cocchiero, ò Cocchiero dell'essercito l'Imperatore: Et Aristotile dandoci questo medesimo documento disse, che male però fece Euripide, quando Rè de' remi domandò i remiganti. Cicerone anch'egli nel 3. de Oratore ci auuertì che nelle metafore non bisogna, che sia, aut verbum maius quàm res postulet, aut angustius id quod translatum sit, quam illud proprium, ac suum. *Onde diceua egli, che male farebbe chi dicesse, ò*

Tempestas commessationis. ò

Commessatio tempestatis.

E Quintiliano anch'egli nel libro ottauo ci insegnò, che vitiosa e la traslatione, tirata da cosa troppo bassa: Come chi vn colle, nato in cima à vn gran monte lo domandasse,

Saxeam Verrucam.

Se bene nel Pisano non che Verruca, ma diminutamente Verucola, hà ottenuto l'uso, che uno se ne domandi: Comunque sia. In somma tutti questi autori ci insegnano, che alle volte vi è tanto eccesso fra due cose, che i termini loro per metafora non sono trasportabili, e che in niuna maniera la voce di una non si può trasferire à significare l'altra.

Hora quello che aggiunge Demetrio à vn'altra cosa è, se non siamo errati, molto più sottile: Cioè che non solo quando nasce alcuno indecoro, ò indignità douiamo astenersi dal trasferire alcune sorti di termini, ma ancora quando ne nasce effetto opposto alla nostra intentione. Come sarebbe, se volẽdo noi aggrandire la cosa, vediamo che la metafora la abbassa, & impicciolisce, ò volendola impicciolire, vediamo che la traslatione, anzi la aggrandisce e inalza. E questo occorre, quando nell'amplificare trasportiamo parola da cose più basse, e nell'estenuare, da più alte. Volendo la ragione, e l'arte che facciamo tutto in contrario: Cioè che nelle magnificenze trasportiamo da cose maggiori, e nelle tenuità da minori. E però dice Demetrio, che non fece troppo bene vna volta Homero nel libro 21. della Iliade, oue narrando vna battaglia fatta in Cielo fra gli Dij stessi così terribile, e così grande, che tutta la terra si scosse, e tutto il Cielo ribombò, per mostrare questo strepito del Cielo, trasferì la voce dal suono della tromba, e disse,

Αμφὶ δ' ἐσάλπιγξεν μέγας οὐρανός.

Circum autem clangor magni exauditus Olympi est.

Et il clangore si sentì del Cielo.

Percioche troppo minore è il suono d'una tromba, di quello che habbi ad essere il ribombo di tutto il Cielo. Che per contrario chi per significare vn grande strepito di tromba dal Cielo deducesse le metafore, dicendo,

Già delle trombe ribombaua il tuono.

Quà senza dubbio la cosa riceuerebbe amplificatione, perche da cosa maggiore sarebbe dedutta la metafora. Eustatio Commentatore di Homero nota anch'egli quel luogo, e confessa, che à prima vista pare che Homero non habbia seruato il decoro, ò almeno non adoperata la vera arte dell'aggrandire col mezzo delle traslationi. Cerca anche di addurre alcune scuse; ma niuna di bontà è vguale à quella, che adduce Demetrio in questo luogo: Cioè che bisogna intendere, che tale fù quel ribombo, come se tutto il Cielo hauesse sonata vna tromba proportionata à se: Che in vero sarebbe stata vna strauagante tromba, e suono poco maggiore haurebbe potuto ritrouarsi. Hora vaglia questa iscusa quanto ella può. E diciamo noi alla Fiorentina, ch'egli erra insino il prete nella Messa: M. Pier Vettori in questo luogo dice, che la metafora di Dante; oue egli il Sole nomina Lucerna, potrebbe essere tassata del medesimo, se non che egli la aiutò, & aggrandì, aggiungendo la parola del mondo: ma questo importa poco. Bella, dice Demetrio fù quella, & artificiosa in nota magnifica, quando Senofonte nel primo libro della Anabase volendo dire, che essendo due esserciti à fronte la Vanguarda d'vno di loro cominciò à mettersi in disordine, à disordinarsi, à sfilarsi, à sbandarsi, egli in vece de' nomi proprij dal mare pi-

glia la metafora; e dice che,

Quædam pars Phalangis fluctuauit,

Che la Vanghuarda cominciò à fluttuare.

ἐξεκύμαινε,

Dice il Greco; Parola che tradotta in Latino vsò in occasione simile anche Tito Liuio, quando parlando della battaglia fra Scipione, & Annibale fatta in Affrica dice, che

Principum quoquè signa fluctuare cœperunt.

Sempre pigliando dal mare, che è cosa maggiore: Che all'opposito cominciando à fluttuare il mare, noi dicessimo questo con vno di que' nomi, che significa il disordinarsi delle ordinanze, forsi adopereremmo vn nome, che sarebbe ridicula la metafora, come se dicessimo, che il mare cominciaße à sbandarsi; ma se bene ne vsassimo vno innetto, come dicendo che il mare cominciasse à disordinarsi, ad ogni modo si darebbe nelle bassezze: E tutto per quella regola, che le metafore tolte da cose minori auiliscono, la doue da cose maggiori trasportate, danno magnificenza, e grandezza al ragionare: Noi ancora delle biade mosse dal vento sogliamo dire, che ondeggiano, e pure delle onde moße da medesimi venti, e con la medesima proportione, non possiamo dire che biadeggino. Anzi dice messer Pier Vettori, che il Politiano non osò pure di adoperare l'ondeggiare in metafora, e lo mutò in comparatione dicendo,

Et le biade ondeggiar, come fa il mare.

Nel che volle egli perauuentura imitare il Boccaccio, quando per modo di comparatione disse anch'egli.

Et i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiare, che il mare,

Il Petrarca certo più arditamente vsò la parola inondare, con si gratiosa metafora, che nulla più, quando dolendosi, che eßerciti di genti strane raccolti da sterili paesi foßero venuti ad occupare le fertili nostre campagne della Italia, disse,

O diluuio raccolto,

Di che deserti strani.

Per inondare i nostri dolci campi.

Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE questa regola fosse sempre vera, che il trasferire da cose troppo minori à cose troppo maggiori fosse difetto e vitio, ne seguirebbe, che di Dio metaforicamente noi non potremmo ragionare giamai, conciosiacosa, che da qualonque luogo noi trasportiamo à lui, sempre da cosa infinitamente minore conuiene, che trasportiamo: e pure à pena si trouano cose si basse nel mondo dalle quali nõ habbiano prese traslationi, e metafore le scritture per ragionar di Dio: In modo, che bisogna dire, che quà la regola patisce eccettione: ò che si come la necessità

non

non hà legge, così non trouandosi cos[illegible], ne su[illegible], nè vguale à Dio, per forza bisogna patire, che da cose minori di lui vengano fatti i metaforici trasportamenti, A' San Gieronimo viene attribuito vn libro; oue à posta fatta si ragiona *De his quæ Deo corporaliter tribuuntur.*

Ma nel medesimo soggetto di figure, e di Tropi, Beda, oue parla della metafora, aggiunge queste parole apposito, come le scriuiamo quà.

[Hic autem tropus, & ad Deum fit multifarie: A volucribus, vt sub vmbra alarum tuarum protege me: A feris, vt Dominus de Syon rugiet: A membris humanis, vt Psalmo 16. Quis mensus est pugillo aquas, & coelos palmo ponderauit? Ab homine interiori, vt Esaiæ quadragesimo. Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meum. A motibus mentis humanæ, vt psalmo 2. Tunc loquetur ad eos in ira sua: & Genesis sexto. Penitet me fecisse hominem. Et Zaccariæ octauo. Zelatus sum Syon zelo magno; Et innumerabilia huiusmodi: A rebus insensibilibus, vt Amos secundo: Ecce ego stridebo, sicut vox; sicut stridet plaustrum onustum fœno.]

Infin quà Beda. De nomi metaforici, ò simbolici, che vogliamo dire di Christo Signor Nostro, vi sono per le stampe libri interi; oue se alcune metafore da più bassi luoghi paiono cauate, che alla grandezza del soggetto non conuiene, la medesima grandezza del soggetto, ne è cagione;

Mà lasciando per hora quello, che à Dio, & à Christo in questa materia appartiene; basse metafore possono parere ad alcuni due da Dauidde vsate in due luoghi: Ma nel Salmo 59. oue egli dice,

Iuda Rex meus Moab olla spei meæ.

E l'altra nel Salmo 107. oue egli quasi con le medesime parole pur dice.

Iuda Rex meus Moab lebes spei meæ.

Conciosiacosa, che veramente il dire la tal cosa, e l'olla, ò il laueggio della mia speranza, non sia però à primo tratto la più gratiosa cosa del mondo. Mà bisogna auertire, che la voce Hebrea, per la quale noi habbiamo in latino *spei*, propriamente significa *lotio, o lauacrum*, & in quel sentimento, *olla lotionis*, vuol dire il vase, oue mi lauo i piedi, che è il più vile, che io habbia in casa: e Dauidde in que' Salmi apponto haueua bisogno di cosa vilissima à suo proposito: Percioche narrando le vittorie, che per gratia di Dio egli haueua hauute, e quanto bassamente egli si haueua soggetti gli nemici, non poteua dir meglio, che dire, che egli à si basso stato hauea ridotti gli Moabiti, e così poco conto, ne haueua homai à fare, come se fossero il vase; oue egli lauaua i piedi, *olla lotionis*. Vero è, che la medesima voce presso à Caldei significa anche speranza. E però hanno detto gli interpreti, *olla spei*, ouero *lebes spei*, nel qual caso habbiamo con due diuersi modi esposto noi la lettera nella parafrase fatta da noi sopra Salmi, vna volta dicendo,

Dal paese de Moabiti cauò tanta abondanza, come se egli fosse l'olla d'ogni mia speranza,

E l'altra.

Sono i Moabiti così à comando d'ogni speranza, ò desiderio mio, come se fossero un minimissimo, e vilissimo vaso, &c.

PAR-

PARTICELLA CINQVANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vidam autem muniunt translationes epithetis admotis, cum ipsis periculosæ visæ fuerint. Vt Theologis τόξον vocat φόρμιγγα ἄχορδον, de illo, qui arcu feriret φόρμιγξ, namque, lubricum quiddã de arcu: illo autem ἄχορδος, munitum est.

PARAFRASE.

Imedio è oue le metafore ci paiono pericolose, il fortificarle, & assicurarle, con aggiungerui alcuni epiteti atti à questo: Come fece Theognide, quando uolendo metaforicamente nominare l'arco militare, con nome d'vna cetra arcata, che haueuano i Greci, vide che il domandarlo cetra semplicemẽte era cosa lubrica, e però Epiteto negatiuo ui aggiunse, e cetra sfornita, cioè cetra senza corde lo nominò, &c.

COMMENTO.

I come poco di sopra ci insegnò Demetrio, che oue ci pare, che le metafore habbiano vn poco del duro dobbiamo mollificarle, e rammorbidirle con particelle mitiganti; così ci ammaestra quà simile sempre nella accuratezza à se medesimo, che oue dubitassimo, che le translationi fossero pericolose, douiamo fortificarle, & assicurarle con Epiteti. E la continuatione è bellissima, perche sempre alle infirmità succedono i rimedij. Di sopra egli haueua detto, che alle volte i termini non erano conuertibili, e che non così ogni termine era però atto ad essere trasferito, e perciò aggiunse, che oue dubitassimo se egli douesse vsarsi in metafora, ò nò, ci assicurassimo col mitigamento facendo della metafora imagine: E quà hauendo detto, che molte volte certe traslationi in vece di fare grandezza abbassano il ragionare: oue dubitassimo se alcuna metafora fusse per seruire alla nostra intentione, o nò aggiunge il rimedio; cioè che possiamo assicurarci al

zandola, o abbassandola, o fortificandola, con Epiteto tale, che serua alla nostra intentione. E l'essempio, ch'egli adduce è assai chiaro di Teognide Poeta antico, il quale hauendo domato vn arco militare, Forminga, *che appresso à Greci è vna cetra appunto fatta in modo d'arco, parendole la traslatione vn poco troppo ardita, e pericolosa, fortificolla con vn Epiteto negatiuo; cioè domandandola,*

φόρμιγγα ἄχορδος.

Lyram sine neruis.

Che in vna sola parola Latina appena, si può dire, anzi non si può dire: Si come anche nell'Italiano nostro, se bena nella parafrase habbiamo detto cetra sfornita per dire in vna parola senza corde, sappiamo nondimeno, che nō siamo arriuati ad esprimere il concetto nostro: e se hauessimo detto cetra scordata, cioè senza corde poco Italianamente hauremmo ragionato, conciosiacosa, che scordare altro propriamente, che obliare non significa: e se in alcuna parte di Italia di alcun istromento musicale si dice, che egli sia scordato, non che egli sia senza corde, si intende: ma che sia stemperato, e dissonante: Anzi a Firenze perauentura, nè anche ci admetterebbono, che fusse così proprio il dire corde di quale si voglia stromento musicale tocco con piume, ò dita: perche se bene eglino concedono, che tutti gli stromenti musicali, che non hanno bisogno di fiato, habbiano bisogno di corde, hanno nondimeno questo nome di corde per generico, non per specifico, e proprio: e dicono che delle corde altre sono minuge, come quelle de liuti, e viuole, & altre fili d'Ottone, ò altro metallo, come quelle de' monocordi: Comunque sia, habbiano pacienza, che noi per hora, se bene parlassimo delle cetre de Saginali, vogliamo dir corde. e senza burla diciamo, che la Forminga de Greci crediamo, che fosse quasi come l'arpa nostra: ma con il fusto più arcato, e da vna banda sola, e che chi la sonaua, non in collo, ò fianco se la arrecasse fra le cosce; ma stesa sopra tauola la vsasse come si stendono: ma per vso di diuersa maniera i graui cembali; e tutto questo diciamo, perche ci raccordiamo, che passando vna volta per Forlì, & alloggiando nel luogo de' nostri Padri Francischani, à tempo di carneuale: vn vecchissimo hommicciuolo vicino, e deuotissimo di quella casa venne à trattenerci sonando vno stromento fatto apunto nella forma, che habbiamo detta, & egli in vero strane cose, ne diceua, come per poco, che egli posse stato serbato infino nell'arca di Noè: ma quello, che ci importa è, che ci raccordiamo benissimo, che egli non sapendo ciò, che dicesse, e noi non intendendo all'hora che cosa importasse tal nome; lo domandaua senza dubbio Forminga. E veramente egli teneua forma si arcata, che gli hauessi leuate le corde, senza fallo egli grandissima conuenienza accidetale nella figura haurebbe hauuto con vn arco militare: si che Teogni vn tale stromento domandasse arco non è molta marauiglia, tanto più fortificando (come dice Demetrio) la metafora con la parola ἄχορδον, cioè senza corde: Più tosto ci marauigliamo noi grandissimamente, che occorrendo intorno all'essempio, che adduce quì Demetrio vna difficultà notabile, gli interpreti, che habbiamo veduti l'habbiano dissimulata; diciamo dissimulata, perche ci

pare

pare quasi impossibile il non hauerla eglino veduta: e la difficultà è questa, che la metafora di cetra senza corde per arco militare, è vna aponto di quelle metafore del terzo modo, cioè per negatione, che Aristotele insegna à fare nella Poetica, alla particella (secondo il Maggio) centesima duodecima, con quelle parole: licet autem huiusmodi translationis modo vti, & alio quoque. Cum videlicet nominauerimus alienum quippiam, aliquid eius proprium ab eodem remouentes, vt si quis appellare volēs Phialam dixerit scutum, non Martis: *Et è bella, che oue Aristotile in quel luogo per dichiarare, che cosa siano le metafore per negatione, adduce per essempi, come se d'una tazza, dicessimo, o che è scudo, ma non di Marte, e d'uno scudo, che è tazza, ma non di Bacco, ouero non di vino: gli espositori di Aristotile aggiungono questo medesimo essempio: e dicono, che metafora per negatione ancora sarebbe se d'vn arco militare dicessimo, che fosse una cetra senza corde. Si che essendo questa istessa metafora, metafora simplice di quelle del terzo modo, che insegna Aristotile, come hà egli potuto ragioneuolmente Demetrio domandarla metafora con aggiunta? Cioè metafora assicurata, e fortificata con* Epiteto? *Questa difficultà come habbiamo detto, ci pare strano, che altri non habbia voluto vederla.* E *noi che vogliamo hauerla veduta per dichiararla, due cose bisogna, che facciamo prima: Una che spieghiamo più breuemente, che sia possibile il concetto di Aristotile intorno alle metafore di negatione nella sua Poetica: e l'altra, che de gli Epiteti diciamo alcuna cosa necessaria à questo proposito: e veramente è vn poco intricato quel luogo nella Poetica, e gli espositori hanno qualche ragione di disputare se Aristotile due, o tre modi adduca di metafore di proportione: se vn modo vi sia, oue ne si afferma, ne si nega cosa alcuna della voce trasferita, che cosa si habbia da affermare di lei: che cosa sia metafora negatiua: In lei che cosa habbia à negarsi; se le cose appropriate, che bisogna negare siano po he ò molte: Se nella metafora negatiua data allo scudo bisogni dire tazza senza Bacco: ouero tazza senza uino, e simili. Tuttauia senza dispute, & attenendosi alla mera uerità, speriamo noi in poche parole di conciliare, e rischiarare il tutto. e però diciamo, che Aristotile in quel luogo altro non hà voluto insegnarci, se non che la metafora della proportione in una delle tre maniere può esser messa in prattica:*

Il primo è proferendo la voce trasferita senza nè affermare, nè negare alcuna cosa di lei; Il secondo affermando della stessa voce alcuna cosa: Il terzo, della medesima voce alcuna cosa negando. Il *primo come se volendo nominare vno scudo, dicessimo simplicemente.* Ecco vna tazza: Il *secondo se del medesimo scudo dicessimo: Ecco vna tazza di Marte:* Il *terzo, ecco vna tazza non di Bacco: E già quanto al primo modo vediamo, che la cosa è chiarissima, e non ha bisogno di nostra fatica.* Quanto *al secondo, & al terzo, si cerca quali, e quante cose si possano ò affermare, ò negare nelle metafore della affermatione, e della negatione. E quà bisogna auuertire, che in tutte le metafore trouandosi vna voce trasferita, & vna cacciata, ò che douerebbe esser cacciata se vi fusse: La regola vniuersale è questa, che nella metafora affermatiua sempre si predica*

R 2 *affer-*

affermatiuamente della voce trasferita alcuna cosa, che apparteneua alla voce cacciata: E nella metafora negatiua sempre si predica negatiuamente della voce trasferita alcuna cosa di quelle che appartengono à lei medesima. Per essempio per nominare lo scudo: diciamo ecco vna tazza: quà la voce tasferita e tazza, la cacciata è scudo. Hora per fare la metafora nel secondo modo, cioè affermatiuamente; bisogna aggiungere qualche cosa affermatiuamente alla voce trasferita cioè alla tazza, ma quale cosa? alcuna di quelle, che apparteneuano alla voce cacciata, cioè allo scudo. E però diciamo ecco la tazza di Marte, perche Marte allo scudo, che è la voce cacciata apparteneua: Ma per fare la metafora nel terzo modo, cioè negatiuamente: bisogna aggiungere qualche cosa negatiuamente alla istessa voce trasferita, che è la tazza: ma quale cosa? alcuna di quelle che à lei stessa appartengono: E però diciamo ecco la tazza non di Bacco, perche Bacco alla tazza, che è la voce trasferita, appartiene. Hora si come diciamo tazza senza Bacco, potremmo noi dire tazza senza vino? E come diciamo ecco vna tazza di Marte, si potrebbe egli dire: Ecco vna tazza da sangue ò da guerra, ò simili? Quà si trauagliano gl'interpreti fuora di proposito: E però noi liberamente diciamo, che nella metafora affermatiua basta affermare vna delle cose, che conueniuano propriamente alla voce cacciata, sia quale essa si voglia: E nella metafora del terzo modo basta negare vna delle cose, che conuengono propriamente alla voce trasferita quale essa si voglia: Allo scudo è proprio l'esser di Marte, seruire alla guerra, insanguinarsi, e cose tali, e però nella metafora del secondo modo, che è l'affermatiua si può dire: Ecco la tazza di Marte, ò la tazza da guerra, ò la tazza da sangue e somiglianti: Alla tazza è proprio l'essere di Bacco, seruire à conuiti, empirsi di vino e simili: E perciò nella metafora del terzo modo, che è la negatiua si può dire parlando dello scudo. Ecco la tazza non certo di Bacco, da altro, che da conuito, tazza senza vino, e di questi. Così in proposito nostro: Arco, e cetra, queste sono le due voci proportionali per conuenienza accidentale, delle quali vna ha da essere trasferita, e l'altra cacciata: All'arco è proprio l'essere de' soldati, seruire alle freccie, essere vsato in guerra: Alla cetra l'essere de' Musici, hauer le corde, seruire ne i conuiti: E però se vogliamo metaforicamente parlare dell'arco; con la prima metafora non diremo altro se non è: Ecco vna cetra: Con la seconda affermaremo della cetra alcuna cosa, che sia propria dell'arco: Come: Ecco vna cetra da soldati; cetra da freccie, cetra da guerra, e con la terza negaremo della cetra alcuna cosa, che sia propria di lei stessa: Come dicendo: Ecco vna cetra non certo da Musici, cetra per altro che per conuiti, cetra senza corde: Che è quello à ponto che mette Demetrio nel suo essempio, & oue noi diciamo che cetra senza corde è metafora simplice del terzo modo di Aristotile, egli dice che è metafora con aggiunta di Epiteto. Il che per dichiarare diciamo due parole de gli Epiteti, e poi verremo alla espositione del dubbio. Epiteti dunque diciamo che sono quelle parole aggiunte non come verbi, ma come nomi à i nomi sostantiui, le quali non per modo sostantiale, ma accidentale significano, dandoci inditio, che tale ò tale accidente si troui, ò non si troui in quelle cose, le quali da i

nomi

nomi sostantiui vengono significate. E veramente Greca è questa voce Epiteti, si come Latinamente nomina Cicerone tali nomi addita, vel adiuncta, *e molti Italiani gli chiamano aggiunti; ma noi con la più vsitata voce delle schuole pure Epiteti gli chiamiamo. E tali sono come bello, grande, ardito, lieue, agile, e simili: I quali in tante spetie possono diuidersi, in quante si diuidono tutte l'altre parole del mondo: cioè che come parole si trouano semplici e composte, proprie e forastiere, appropriate e metaforiche, fatte di più e aggiunte, e scemate, e tramutate, e se altre ve ne sono: Così Epiteti possono trouarsi semplici, come Dio potente; composti come onnipotente; proprij, come huomo ardito; forastieri, come huomo attreuido; appropriati, come naue veloce; metaforici, come naue volante; fatti come, Grillo Cricrisante, e così de gli altri: Ma di più, (e questo fa à nostro proposito) con vn'altra diuisione possiamo dire, che de gli Epiteti altri sono affermatiui, altri negatiui: Che però nella diffinitione, ò descrittione loro dicemmo, che mostrano alcuno accidente, ò alcuna cosa per modo accidentale essere, ò non essere nella cosa significata del nome sostantiuo, al quale essi sono aggiunti. Come per essempio se noi diciamo: Dio immortale, seruo ingrato, corpo inanimato, & anche, casa tenebrosa, tauola nuda, e simili. Tutti questi Epiteti ò negatiui, ò priuatiui sono, e tutti nella cosa, alla quale vengono aggiunti mostrano, alcuna cosa non essere. La doue tutto in contrario, bello, ardito, potente, e somiglianti Epiteti affermatiui sono, e significano nella cosa, alla quale aggiunti sono, alcuna cosa tale ritrouarsi. Hora due cose ancora diciamo in poche parole, & haueremo sciolta la difficultà. L'una, che quando le metafore del primo modo sono pericolose, il vero modo d'assicurarle è conuertendole in metafore del secondo, e del terzo modo: come se parlando dello scudo, il dire simplicemente ecco la tazza, ci pare vn poco ardita cosa, dicendo ò nel secondo modo, ecco la tazza di Marte, ò nel terzo modo, ecco la tazza non di Bacco, ci mettiamo in sicuro. La seconda che molte volte per conuertire vna metafora del primo modo nel secondo basta aggiungere vn Epiteto affirmatiuo: Come in vece di dire ecco la tazza, dire ecco la tazza militare, e per farla del terzo modo basta l'aggiungere vn Epiteto negatiuo, come dicendo, ecco la tazza abstemia (se questa parola volesse dire senza vino) Si che da tutte le sopradette cose dunque si vede, che l'Epiteto serue dunque à conuertire le prime metafore in seconde ò terze; ma il conuertirle così le assicura, dunque vsato a questo l'Epiteto assicura la metafora; e può essere che la metafora sia insieme, insieme del terzo modo, e con l'Epiteto; anzi essendo negatiuo egli stesso la fa essere del terzo modo, e facendola tale la fà più sicura, che sono tutte quelle cose, che dice Demetrio, e che hora se non siamo errati fanno restare chiara ogni difficultà. In somma parlando dell'arco il nominarlo con la prima metafora cetra solamente era cosa periculosa; bisognaua formare la metafora, ò del secondo, ò del terzo modo: Del secondo l'haurebbe fatta vn'Epiteto affirmatiuo se si fusse detto, Cetra saettante. Del terzo l'ha fatta un negatiuo, dicendosi cetra senza corde. E così la medesima è metafora del terzo modo, e con Epiteto, perche l'Epiteto negatiuo l'ha fatta tale, e di lubrica, che era l'hà fortificata, e*

afficurata. Nè però diciamo che gli Epiteti non giouino à fortificare le metafore, se non quando le trasformano da una maniera all'altra, perche anzi le medesime metafore stando nelle medesime maniere, da certi Epiteti ben posti uengono grandemente aiutate; come se per nominare il Sole, in vece di dire la lampada del Mondo, dicessimo la gran lampada del Mondo: per nominare le lagrime in vece di dire, le pioggie de gli occhi, diremo le dolorose pioggie de gli occhi, per nominare la bianchezza di alcune carni, in vece di dire la neue, diremo la calda neue: per nominare la limpidezza de' fonti, in vece di dire, i cristalli, diremo i liquidi cristalli, e cose simili. Ma de gli Epiteti hauemo fra poco à ragionare più diffusamente.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Quiui pure; oue più diffusamente si farà trattato de gli Epiteti, Ecclesiasticamente ancora più copiosamente se ne ragionerà: Beda nel libreto *de tropis scripturæ*, parlando de gli Epiteti dice, *Epitetum nunquam est sine nomine*, à differenza della Antonomasia, e per essempi di Epiteti adduce due luoghi,

Dilectus Deo, & hominibus Moyses. e,

Misericors, & miserator Dominus.

Ma come habbiamo detto, de gli Epiteti, altroue più abondantemente ragioneremo. Fra tanto Chi direbbe, che di tutte quelle cose, le quali si sono dette nel commento delle metafore del primo, del secondo e del terzo modo di Aristotile, e di quegli epiteti negatiui, che fanno passare la metafora del primo modo al terzo, chi direbbe dico che tutte queste cose, che paiono reconditissime nell'arte del ragionare, essempi chiarissimi, e manifestissimi se ne possono dare nelle scritture sacre. Diceuamo che nella metafora del primo modo alla voce trasferita niente si aggiungeua ne affermando, ne negando come se dell'Arco dicessimo,

Ecco la Cetra.

Ma che nella metafora del secondo alcuna cosa della voce trasferita affermauano, che alla voce scacciata e propria apparteneua come,

Ecco la cetra da battaglie.

E che nel terzo modo alcuna cosa dalla trasferita voce negauamo, che a lei medesima propriamente presa sarebbe conuenuta come,

Ecco la cetra senza corde.

Nel quale vltimo caso, se vn adiettiuo solo si troua significante quella negatione come se scordata uolesse dire senza corde, in tal caso diceuamo, che l'epiteto negatiuo sarebbe la metafora del terzo modo dicendo

Ecco la cetra scordata,

Hora tutte queste cose andiamole con essempi à ritrouare nella scrittura sacra, e per maggiore brauura dilettiamoci di ritrouarle tutte in vna voce sola: e la voce sia quella che latinamente significa nuuola, cioè *Nubes*. Intorno alla quale voce, apena si puo dire quanto gratiosi scherzi si trouano per le scritture: Ma in particulare, molte altre voci sono state legiadramente trasferite à lei: e di lei non solo si trouano fatte metafore

del

del primo modo, ma del secondo ancora e del terzo, e nel terzo di quelle troueremo ancora, che con negatiui epiteti sono fatte. Metafora per essempio bellissima in materia di nube, e metafora in atto, e nella quale à cosa inanimata si dà attione humana fù quella di Dauid nel Salmo 76. quando descriuendo egli la efficcatione del mar rosso oprata da Dio doppo hauer detto,

Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ & timuerunt &c.

Soggionge delle nubi,

Vocem dederunt nubes.

Bellissima parimenti fu quella di Giob al 26. oue dice,

Qui ligat aquas in nubibus.

E quella della sapienza al signore in materia de' Fulguri,

Ibunt directæ emissiones fulgurum, & tanquam à bene curuato arcu nubium exterminabuntur.

E quella del secondo de' Regi al 22.

Cribrans aquas de nubibus cælorum.

La quale volendo vna volta imitare noi ma dalla lunga, e ragionando de' venti, che col mezzo delle nuuole portano quà e là le piogge sopra la terra, dicemmo,

Porta le nubi il vento, e quasi giardiniero del mondo hor quà hor là con queste belle Clepsice và inaffiando le terrre, & humettando.

Ma parliamo de' luoghi, oue la voce, nubes, hà seruito ben essa per metafora, & essa è stata la trasferita altroue: Come oue San Paulo dice che,

Patres nostri sub nube fuerunt.

Cioè sotto misteri coperti, e figurati, Come oue Ezechielle al 30. parlando del giuditio vniuersale dice,

Apropinquat dies nubis.

E Ioele pure del medesimo giorno dice,

Prope est dies tenebrarum, & caliginis, dies nubis, & turbinis.

Ne quali luoghi sempre la voce *nubes* serue per metafora, ma metafora del primo modo di Aristotele senza aggiunta alcuna. Nel secondo modo hora con aggiunta di cosa, che appartenesse alla voce cacciata, potrà forse seruire il luogo di San Paulo nel capitolo 12. della epistola à gli Hebrei, oue egli dice.

Et nos tantam habentes impositam nubem testium,

Che senza fallo la parola *testium* alla voce cacciata che era *multitudinem* apparteneua, e pure alla trasferita si è aggiunto dicendosi,

Tantam nubem testium.

In quella maniera che alla voce trasferita *turbine*, fu aggiunta la parola *saxorum*; oue di Santo Stefano viene detto che,

Crepitantium saxorum turbine quatebatur.

Più difficile pare il ritrouare la metafora del terzo modo, oue alla voce trasferita venga negatiuamente aggiunta cosa, che di lei stessa douesse propriamente affermarsi: E pure nella stessa voce, *Nubes* possiamo ritrouare l'essempio, oue nella sua Canonica, Giuda Apostolo fra molt'altri metaforici nomi, che da gli Heretici, dice che sono,

Nubes sine aqua.

Come se dicesse,

Cetra senza corde.

Et è tanto più bello questo essempio, quanto che in lui la metafora del terzo modo nasce da Epiteto negatiuo: Percioche se bene l'interprete con due parole hà tradotto, e detto *sine aqua*. Il testo Greco nondimeno con vn solo epiteto negatiuo fa il medesimo, che è ἄνυδροι come se in Latino dicessimo, *Nubes inaquose*.

Che se nella lingua nostra Italiana, essempio vogliamo noi, cauato originalmente dalle sacre carte, di cosa nella quale in tutti e tre i modi di Aristotele possa adoperarsi la metafora. Questo sarà eccellentissimo se diremo:

O che, Giouanni fù l'Elia, che sarà meta fora del primo modo.

O che, Giouanni fù l'Elia del primo aduento, che sarà metafora del secondo modo,

O che, Giouanni fù l'Elia non del secondo Aduento, che lo sarà del terzo modo.

E di questo assai,

Del resto che le metafore ardite vègano tal'hota fortificate con Epiteti, questo in niun luogo più frequentemente si trouerà che ne' nostri auttori e Greci, e Latini, e Italiani, i quali come sono cautissimi, così di questa auuertenza valendosi; Christo (per essempio) non domandarano Dauid simplicemente, ma

Il mistico Dauid.

Non Salomone; ma

L'Euangelico Salomone.

E simili: Di San Giouanni non diranno questa Aquila, ma

Questa Aquila sacra.

Nominaranno San Pietro Portinaro; ma

Portinaro del Cielo, ò celeste.

E noi in mille luoghi de' nostri scritti di questa moderatione habbiamo procurato di valerci,

Nominando la gratia non rugiada simplicemente; ma

Diuina rugiada.

Il sangue di Christo non bagno; ma

Salutare bagno.

Maria non Verga; ma

Aaronica Verga.

La Eucaristia non manna, ma

Euangelica Manna.

E in somiglianti modi.

PAR.

PARTICELLA
CINQVANTESIMAPRIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

OMnium autem & aliorum consuetudo magistra est, & maxime translationum: parum enim ferme abest quin omnia translatis verbis vocans fallat, quia tuto transfert verba; cum vocem albam appellet, & acutum hominem, & asperos mores, & longum oratorem, & alia quæcunque sic lepide transfert, vt similia videantur proprijs nominibus. Hanc ergo normam statuo translationis, quæ in oratione fit, consuetudinis artem siue naturam: sic igitur quædam transtulit consuetudo belle, vt ne proprijs quidem amplius eguerimus, sed mansit translatio sede proprij occupata vt vitis ὀφθαλμὸς, & siquid aliud huiusce modi.

PARAFRASE.

IN somma, si come di tutte l'altre cose, cosi del formare accomodatamente le metafore, eccellentissima maestra è la consuetudine. Et io per me credo, che la vera regola per far buone traslationi sia l'imitare ò l'artificio, ò la natura di lei: la quale horamai quasi tutte le cose con trasportate voci và nominando. E pure cosi accortamente, e sicuramente lo fà, che appena ce ne auuediamo; come quando, chiara domanda la voce, acuto l'huomo, aspri i costumi, longo l'oratore, e simili nomi: Tutti con tanta arte trasferiti, che paiono propri; anzi alcuni di loro cosi gratiosamente hanno empite le sedi dei propri, che in vece loro sono restati, ne più di altri, che de traslati stessi ci vagliamo; come quando l'occhio della vite diciamo, e se altri ve ne sono somiglianti.

COMMENTO.

E' Verissimo quello, che dice Demetrio in questo luogo, che se noi ci pensaremo bene, troueremo, che la maggior parte del nostro parlare quotidiano, & ordinario è piena di voci trasferite, e metaforiche; e di giorno in giorno così fra contadini stessi, e plebei, come fra nobili la ordinaria consuetudine vá formando

mando nuoue metafore, e trasportando parole con tanta sicurezza, e cautela, che appena ce ne auuediamo; Aristotele ci fece certi del medesimo, quando disse, che per ragionare vno fauella ordinaria, ma scelta, doueuamo dalla fauella ordinaria, commune, e quotidiana scegliere parole proprie, le appropriate, e le metaforiche: E Cicerone più chiaramente disse il medesimo con quelle parole.
Translatione frequentissime omnis sermo vtitur, non modo vrbanorum, sed etiam rusticorum, siquidem est eorum gemmare uites, sitire agros, lætas esse segetes, luxuriosa frumenta, &c.

Egli essempi, che adduce anche Demetrio quà sono chiarissimi: Cioè che il parlare ordinario con metafore tanto proprie, che appena per tali vengono racconosciute. Chiara domanda la voce, acuto l'huomo, aspri i costumi, lungo un Oratore, e simili. E veramente non solamente in Greco, come parlò Demetrio; ma latinamente ancora, e nella nostra Italiana fauella queste medesime metafore, si vsano frequentissimamente: Cicerone nel primo della natura de gli Dij disse,

Nolo esse longior.

Et il Boccaccio nella conclusione dell'opera, parlando delle sue nouelle dice,

Et ancora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo longhe.

La metafora dell'asprezza de' costumi nel terzo delle Tusculane con queste parole,

Sed epicuro homini aspero, & duro non est hoc satis.

Et il Petrarca disse.

Così nel mio parlar uoglio esser aspro.

Quanto alla accutezza,

Si mihi acute, arguteque responderit

Dice Cicerone pro Celio: & il Boccaccio disse.

Era d'acuto ingegno.

Resta la metafora, con la quale dice Demetrio, che i Greci communemente domandauano la uoce λευκὴν; cioè albam candidam, *come sarebbe in nostra fauella candida, e biancha, la quale metafora in vero à noi non è passata, nõ trouandosi alcun luogo, oue cãdida, ò biãcha sia stata chiamata vna voce; se bene cõ molte altre metafore, voce chiara diciamo alta, soaue, uiua, cruda, grossa, sottile rozza, salda, rotta, e simili. Et in Latino ancora non si trouerà, che la voce sia stata chiamata* Alba, *anzi M. Pier Vettori, dice di non ricordarsi d'hauer mai veduto, che nè anche* candida, *In Latino sia stata nominata la voce: Tuttauia vi è vn luogo di Quintiliano nel libro vndecimo; oue tratta della pronuntiatione, nel qual luogo non solo fra le diuerse qualità della voce nella pronuntia egli una ne domanda candida, ma tutte l'altre ancora con voci metaforiche così gratiosamente nomina, che con propri uocaboli non solo così felicemente: ma non forse in alcun modo si sarebbono potute nominare giamai dicendo della voce.*

Qualitas magis varia est, nam est & candida, & fusca, & plena, & exilis,

exilis,& lenis,& aspera,& contracta,& fusa, & dura,& flexibilis,& flexibilis, & obtusa.

Insomma è freqnentissimo tutto il parlare quotidiano di parole traslate,& alcune ne forma tanto bene,che restano come proprie: Come l'occhio della uite. parola da principio formata per traslatione: ma che hora in vece della propria è rimasta,ne d'altra,che di lei à quel significato ci vagliamo. Si che essendo così gran maestra di formare traslatione la consuetudine,à lei basterà,che habbiamo l'occhio,e che con tanta cautela, sicurezza, e modestia formiamo le metafore, con quanta vediamo, che lo fà il parlare ordinario,e commune,&c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NE meno (à dire il vero) ci ricordiamo noi, oue le scritture nostre, ò bianca, ò candida habbiano chiamata la voce: anzi teniamo per fermo,che essa metafora tale non le habbiano applicata mai: ma sappiamo ben certo dall'altro canto, che varie qualità di voce da nostri canonici scrittori,con così varie metafore sono state nominate, che è Quintiliano,e quanti hanno scritto, tutti da questo fonte possono così in questa materia,come in altre infinite hauer cauato: Eccelsa domandò la scrittura la voce del Deuteronomio al 27.quando disse,

Et pronuntiabunt Leuitæ, dicentque ad omnes uiros.

Israel excelsa voce, Maledictus homo, qui faciet sculptile, &c.

Metaforicamente con questo titulo di magna l'hà domandata più volte,come quando il Signore in Croce,

Clamauit voce magna,

Anzi la medesima altezza della voce con le parole grandi fù espressa, ne' Prouerbij al 27.oue si dice,

Qui benedicit proximo suo voce grandi,

Et altroue con la dittione valida: oue nella sapienza al 17. della voce d'alcune bestie dice Salomone,

Mugientium ualida bestiarum vox.

Voce patria domãdano tal hora le scritture la voce natiua, come quando dicono ne' Machabei,che la madre di que' figli Martiri,

Singulos illorum hortabatur voce patria,

Vna voce si domandano molte voci vnite insieme,come in Giudit.

Dixerunt omnes vna voce fiat fiat.

Voce piena diceua Gieremia al 12.

Clamauerunt post te voce plena.

E cõ metafore opposte,amara tal hora,e tal hora dolce è stata chiamata la voce; Amara da Sophonia al primo,

Vox diei Domini amara.

E dolce nella Cantica,

Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.

Tutte metafore così proprie,come si sente,e così ben calzanti, che come dice Demetrio,perauuentura le proprie parole(se si trouassero) non così propriamente esprimerebbono. Della traslatione di questa voce acuto,non

to,non solamente, si sono seruite le scritture nel sentimento generale, che dice Demetrio ; ma di più à denotare hora la malignità della lingua,

Lingua eius acuta,

Et hora la penetratione dello Spirito,

Spiritus intelligentiæ acutus.

Ne' Prouerbij al quinto,e nella sapienza al settimo.

Aspri non solo i costumi chiama il Salmista,ma aspre le parole,

Non timebit à verbo aspero.

Longo ragionamento accenna la scrittura,oue dice,

Facta est longa concertatio.

Orationes longas orantes.

Simulantes longas orationes.

E simili,e quanto alle vite in quella motafora, che Cicerone lauda tanto,con la quale *dicuntur gemmare vites,* se à Dio piace è pure anch'essa tolta dalle scritture sacre in due luoghi,l'vno nella Genesi al 40.oue narrando il suo segno il prefetto de' coppieri del Rè disse,

Videbam coram me vitem, in qua erant tres propagines crescere paulatim in gemmas,

E l'altro ne' Numeri al 17. oue non di vite per dire il vero: ma della verga di Aarone,con la medesima metafora,si dice che,

Turgentibus gemmis eruperant flores.

Di maniera,che da primo ad vltimo tutte quelle metafore,si belle che Demetrio dice, che auanzano la proprietà istessa, e che dice, che dalla cõsuetudine sono state formate,sono pure state cauate dalle nostre scritture sacre,se bene non neghiamo,che la consuetudine ancora,& il parlare ordinario molte,e bellissime nè formi alla giornata, &c.

PARTICELLA

CINQVANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Σφόνδυλοι tamen & κλεῖς, cum de corpore dicuntur, & κτένες, non per per translationem nominata sunt, sed per similitudinem, quia hæc quidem pars pectini, hæc autem claui; illa vero verticillo similis est.

PA-

P A R A F R A S E.

Ercioche non tutti i vocaboli,i quali in aliene se li seruono per proprij, quiui per traslatione si ritro uano : ma molti per simplice somiglianza, che perciò metaforici non possono ragioneuolmente chiamarsi ; come gli spondigli,i pettini, e le chiaui nel corpo humano,non per metafora così dette, ma per la similitudine,che hanno,con pettini,chiaui, Vertichi, & altri instromenti &c.

C O M M E N T O.

Non si trouerà per auuentura in tutto Demetrio luogo più difficile di questo,che habbiamo per le mani. Non mica per le parole, che come si vede assai chiare sono, & in risguardo di se medesime molto intelligibili: ma per lo sentimento. Perciochè hauendo di sopra detto Demetrio,che molte metaforiche parole trasferite dalle sue sedi seruono nelle altrui, come proprie, in quella maniera che fà l'occhio della vite,e simili, e dicendo hora che tali tuttauia non sono,il petinecchio;del ventre,la chiaue del collo, e lo spondiglio della schiena, se bene da istromenti conoscintissimi sono presi i nomi loro; non pare se non difficilissimamente quale sia la cagione della differenza. Anzi quella, che assegna Demetrio,rende la cosa più oscura,dicendo egli che questo auuiene, perciochè queste tali cose non per traslatione sono dedutte, come quell'altre; ma per similitudine: E non dimeno sapendo noi, che tutte le metaforiche parole per similitudine si trasportano: E che il principale, anzi l'unico fondamento delle metafore,è la somiglianza,e la conuenienza. La parola Greca Σφόνδυλος, *come si vede presso à Teofrasto nel libro 3.della historia delle piante, propriamente significa vn certo picciol legno in forma di carrucola,che le donne mettono nell'una delle estremità del fuso,affine, che vibrato, e scagliato con due dita dall'altra parte il medesimo fuso per cagion di quel peso più precipitosamente raggirandosi meglio venga à ritorcere;ò la lana, ò il filo:* I *Latini lo chiamarono* Vertebram fusi, *ouero* verticillum, *ouero* verticulum, *& in* Italia *le nostre donne fusaiuolo, ò verticello, lo chiamano. A questo tale stromento perche nella estremità della spina del tergo humano similissimo si truoua vn osso, per questo gli Anotomisti,& i Medici detto osso in Greco pure* Σφόνδυλος, *chiamarono,i Latini* Vertebram spinæ, *e gli Italiani il verticello. Medesimamente* κλεὶς *in Greco significa tanto come in Latino* clauis, *& in* Italiano *chiaue, Ma perche al collo nostro vn osso si truoua in quella stessa figura,anch'egli* κλεὶς *da Greci è stato detto,e da Latini, e da nostri* clauis, *e chiaue, e finalmente* κτένες *in Greco di proprio significato significa* pecten *il pettine, e*

nondi-

nondimeno per similitudine, anche vna parte del nostro corpo de' medesimi nomi viene nominata, in quella stessa maniera, nella quale l'occhio è vna parte del nostro corpo: alla quale perche nella vita alcuna cosa rassomiglia anch'essa occhio si domanda: E pure Demetrio dice che l'occhio della vite è detto per metafora, e che tutte queste altre cose dette del corpo nostro chiaue, pettine, e verticello metaforiche non sono, ne per traslatione si dicono, ma per similitudine, che diremo quà? onde caueremo differenza fra queste cose per saluare la opinione di Demetrio? E come accorderemo, che alcuna cosa sia dedutta per similitudine, e non per traslatione, se il solo fondamento della traslatione è la similitudine? Tutti quelli che hanno voluta vedere questa difficultà, si sono gettati à dire, che queste voci pettine, chiaue, verticello nel corpo, e simili non sono metaforiche, ma equiuoche; perche sono state trasportate per necessità à significare alcuna cosa, che non haueua nome proprio: Et hanno fatta vna regola di lor capo, che quando trasportiamo alcuna voce à significare vna cosa, che non ha altro nome, questo trasportamento sia per necessità, e le parole trasportate non siano metaforiche; ma equiuoche: La doue quando trasportiamo parole à significare cose, che già hanno il loro nome, e però senza necessità alcuna facciamo il trasportamento, ma per simplice vaghezza, e per maggiore ornamento del dire, all'hora le parole siano veramente non equiuoche; ma metaforiche: Et in vero quanto à questo, che noi alcuna volta trasportiamo parole per necessità, & alle volte senza necessità questo è certo: Anzi poiche à questo ci siamo condotti, aggiongiamo noi: Che i trasportamenti delle parole per tre fini, e non per due soli si fanno. Alcuna volta per necessità, per significare cose, che non hanno proprio nome, come à vna finestra rotonda diciamo, occhio, & occhio pure di vite, e bocche di fiumi, e piedi di letti e simili. Alle volte non per necessità trasportiamo la parola; perche nel luogo oue la trasferiamo vi è il suo nome proprio, ma lo facciamo per dare maggiore chiarezza alla cosa, come diceua Demetrio poco più sù, che l'inhorridirsi della battaglia più chiaro esprimeua stridore delle saette, e dell'arco, che se il medesimo nome proprio si fusse adoperato. E noi già assai longamente habbiamo dimostrato onde procede, che tal hora la voce metaforica dona maggior chiarezza, che la propria: finalmente tal'hora trasportiamo voci à sedic altrui, non perche quiui manchi il proprio termine, nè per rischiarare la cosa maggiormente; ma per dare maggior vaghezza, & ornamento al ragionare: Come in vece di lagrime, diciamo pioggie, in vece di scudo tazza di Marte, & altri tali; si che tornando onde partimmo, che alle volte si trasportino voci per necessità in luoghi, oue mancano i propri termini, & alle volte senza necessità, oue i propri termini si ritrouano, questo è più che chiaro; che quelle parole, le quali si trasportano senza necessità, siano metaforiche, anche di questo non v'è dubbio; ma che quelle le quali per necessità si trasportano, oue non è proprio termine, non possano chiamarsi metaforiche, questo è espressamente contra la dottrina, e gli essempi di Aristotile: Contra la dottrina, e gli essempi di Demetrio: contra quel medesimo che si tratta quà, e contra la ragione, che se ne rende: Aristotile, questo è certo nella Poetica sua insegna che

metafo-

metafora di proportione è; oue vna voce si trasporta à significare alcuna cosa, cacciando la propria voce se vi è, ouero (notisi questo) mettendola in quella sede; oue douerebbe stare la propria se vi fosse. E l'essempio è chiarissimo. Percioche se diciamo, (dice Aristotile) questa è la tazza di Marte, trasferiamo la parola tazza in quel luogo di d'onde cacciamo lo scudo, ma se diciamo, Il Sole semina la sua luce, noi trasportiamo la parola seminare à luogo; oue niuna propria voce si ritrouaua, percioche non vi è vocabulo proprio per significare quello spargere, che fà il Sole della sua luce: E pure anche questa è metafora, e la voce seminare, in tal luogo è metaforica dice Aristotile. dunque non è vero, che oue le parole si trasportano per necessità, & in luoghi, oue non siano voci proprie, quiui non sia metafora, ma equiuocatione. Demetrio anch egli poco più sù diceua, che delle metafore alle volte i termini sono conuertibili, & alle volte nò: e nella particella passata addusse per metafore, chiara voce, huomo acuto, aspri costumi, e simili, oue le uoci tutte sono trasportate per necessità, e tutte à luoghi, oue mancano i propri termini; E finalmente se egli dice, che l'occhio dell'a vite è voce metaforica, e la chiaue del collo nò; perche è questo? perche quell'osso del collo non habbia proprio nome e quell'apertura della vite non ha altro nome; perche la metafora della chiaue sia fatta per necessità e quella dell'occhio è per necessità: Dunque appare chiarissimo, che non è vero che tutte le parole trasferite per necessità siano equiuoche, anzi che molte tali sono metaforiche: e che però questa non può essere la causa, per la quale le voci addutte da Demetrio in questa particella non siano metaforiche: Oltre che se egli medesimo ne adduce la cagione, che occorre andarne cercando altro: Ecco quanto chiaro egli lo dice: Queste non sono metafore, perche non sono fatte per translationem, sed per similitudinem, intendansi queste poche parole, che cosa vuol dire questa aduersatiua, non per translationem, sed per similitudinem, e ogni cosa è chiara: Ma l'intender questo non è così da ogn'uno. Ricordiamoci noi di quello, che dicemmo poco prima, che fra due voci, le quali scambieuolmente possano per metafora seruire vna all'altra, bisogna che vi siano due cose, vna più principale, e l'altra meno: La prima è che tutte due habbiano esterna conuenienza in vna terza habitudine: la seconda, che anche fra loro habbiano qualche interna similitudine. Le lagrime possono domandarsi pioggie, perche conuengono in questo accidente, che si come le pioggie cadono dal Cielo, così le lagrime da gli occhi; ma hanno ancora qualche similitudine interna, perche e le vne, e l'altre humide sono, e bagnano: Hora diciamo così, perche non domandiamo noi le lagrime neui de gli occhi nostri? perche se bene le lagrime, e le neui hanno la conuenienza, che come queste cadono dal Cielo, così quelle da gli occhi, non hanno però la similitudine, perche l'une sono liquide, e l'altre nò: Ma perche non dico delle lagrime; Queste sono l'oglio de gli occhi miei? perche se bene le lagrime e l'oglio hanno in verso di se la similitudine di esser così quelle, come quello liquide, non hanno però la conuenienza estrinseca nella terza habitudine; E per essere metafore bisogna hauere e l'una, e l'altra: Il che supposto prendiamo hora due cose, che venghino significate da vna

voce

voce medesima, che in vn luogo sia propria, e nell'altro nò; questo diciamo, che può occorrere in tre modi; ouero che quel e due cose habbiano in verso se medesime la conuenienza, e la similitudine; ouero, che non habbiano la conuenienza, ma la similitudine solamente: ouero che non habbiano nè l'uno, nè l'altro. Per essempio pioggie e lagrime queste hanno conuenienza nella terza habitudine, perche come l'une da gli occhi, così l'altre dal Cielo cadono, & hanno la similitudine, perche tutte due sono liquide. Il Cane mastino, & il Cane dell'archibugio, queste due cose non hanno alcuna conuenienza in vna terza habitudine, solamente perche quel ferretto pare, che habbia figura di cane; Però non per conuenienza; ma per sola similitudine viene domandato anch'egli cane. Finalmente la schuola, oue vanno i putti, e la schuola che adoprano i tessitori, non hanno nè conuenienza fra se stesse, nè similitudine alcuna: E pure à caso di vn solo nome vengono significate: E così alcune parole vengono trasportate per conuenienza, e per similitudine; E queste sono metaforiche: alcune non per conuenienza, ma per similitudine, e queste sono equiuoche: alcune nè per conuenienza, nè per similitudine, che sono (se così può dirsi) equiuochissime: E di queste vltime non si parli più. Quanto all'altre, se io dico parlando di Achille, Ecco il Leone, questa voce Leone in questo luogo come e? Essa è metaforica senza dubbio; perche è trasportata à significare Achille, principalmente per la conuenienza in vna terza habitudine, che come l'vno così l'altro con impeto assalta: Ma se d'un Leone dipinto io dico, Ecco il Leone, questa voce Leone in questo luogo come e? Essa non è più metaforica, ma equiuoca; perche è trasportata à significare questa pittura non per conuenienza, ma per similitudine; Ecco Demetrio non per translationem, cioè non per lo fondamento della traslatione, che è la conuenienza; ma per similitudinem, per quella sola similitudine, che hanno la pittura, & il dipinto: E così la regola resta chiara, che ouunque una parola da una cosa uiene trasportata à significare un'altra, per conuenienza che habbiamo quelle due cose in una terza habitudine, quiui è il uero fondamento della traslatione, che è la conuenienza; E però quella tale cosa si può domandare nominata per translationem, e la parola è metaforica, Ma doue una parola uiene trasportata da una cosa à un'altra, non perche fra quelle due cose ui sia conuenienza in una terza habitudine, ma perche fra loro ui sia solamente similitudine, quiui manca il uero fondamento della traslatione; E però quella tal cosa, come dice Demetrio est nominata non per translationem, sed per similitudinem, E la parola non è metaforica, ma equiuoca: fra l'occhio dell'huomo, e quella apertura della vite, si troua conuenienza, e similitudine: Conuenienza, perche si come per l'occhio piange l'huomo, così per quella stilla la vite, e similitudine perche in vero quella apertura hà figura d'occhio: E però oue essa sia detto occhio viene fondata la traslatione sopra conuenienza, & essa si domanda tale per traslationem, e la parola occhio è metaforica. Ma fra la chiaue dell'uscio, e quell'osso del collo niuna conuenienza si troua in una terza habitudine, solamente la figura di quell'osso somiglia à vna chiaue, e così il verticello, & il pettine; E però oue quegli

gli offi venghino detti, ò chiaui, ò verticelli, ò pettini, non viene fondato il trasportamento sopra conuenienza, che è la base della traslatione; ma sopra quella sola similitudine. E ragioneuolmente detti offi possiamo dire, che vengano nominati cosi (come dice Demetrio*)* non per translationem, sed per similitudinem. *E quelle voci in loro non metaforiche sono, ma equiuoche. Questo è quelle che soccorre à noi, non da altri cauato, ch da noi medesimi per intelligenza di questo difficilissimo luogo; Che à Dio piaccia che sia come noi crediamo la ueritade istessa, e il uero sentimento di Demetrio.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ci vogliamo affaticare quà per ritrouare nelle scritture sacre, e ne' Padri Ecclesiastici differenze de' nomi metaforici, & equiuoci: e di voci, le quali, ò per la conuenienza ancora, ò per sola similitudine vengano in aliene sedi trasportate: Nè meno à proposito di equiuochi al nostro Predicatore vogliamo ricordare, quanto egli quasi scoglio habbia nel suo parlare ad ischifare la equiuocatione. Percioche di questo più basso tratteremo, oue della perspicuità, e chiarezza del fauellare ragionerà Demetrio. Quà vogliamo solamente auuertirlo, come nella interpretatione de' nomi equiuochi, che tal hora nelle scritture occorrono, egli habbia da parlarsi. I quali di vna di tre sorti saranno: cioè ò tali, che vno de' significati loro catolico sarà il sentimento, e l'altro heretico; ò tali che tutti è due i sentimenti saranno Catolici: ma vno più pio, e dentro dell'altro: ò tali finalmente, che tutti, e due i sentimenti vgualmente Catolici è pij saranno, & indifferenti.

Per essempio questa parola *Pænitentia*, come dice San Grisostomo nelle Epistola à gli Hebrei al capitolo 6. due cose equiuocamente può significare, ciò sono, ò quella penitenza, che fà l'adulto nel battesimo, ò quella, che è sacramento distinto dal battesimo. Hora nel luogo addotto dice S. Paulo queste parole.

Impossibile est eos, qui semel prolapsi sunt, iterum per pœnitentiam reuocari.

Nelle quali se noi pigliamo la voce penitenza nel secondo significato, che sia impossibile, che doppo il battesimo cade in peccato mortale col mezo del Sacramento della penitenza venga giustificato, questo è Nouatiano, & hereticchissimo sentimento, la doue nella seconda significatione, chi doppo il battesimo il peccato mortale, con nuouo battesimo non possa più giustificarsi, questa è catholica, e verissima dottrina: si che l'equiuoco qui è della prima specie in un significato fà sentimento heretico, e nell'altro Catolico.

La parola *Ruah.* in Hebreo, e *Spiritus* in latino equiuocamente significa, ò il vento, o la terza persona della trinità Santissima: e Moise nel principio della Genesi dice. *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, ne mancano padri, i quali come Catolico abbracciano il sentimento, che per lo spirito venga in quel luogo significato l'aria. Tuttauia più pio sentimento, e più conforme alla Christiana bontà è l'intendere quiui non l'aria, ma lo Spirito santo: e l'equiuoco è specie di quelli, che hanno tutti e due i sentimenti Catolici, ma uno più pio dell'altro: Finalmente oue Giona s'ad-

dormentò sotto l'arbore, il nome di detta pianta in Hebreo.

Tanto equiuoco, che altri hanno tradotto *cucurbitam*, altri *hederam*, altri in altro modo: Ma tutto con sentimenti vgualmente catolici, pij, & indifferentissimi. Il nostro Predicatore, oue gli occorre vn equiuoco della prima spetie hà da affaticare, e sudare, e da mettere ogni fatica, & opra per mostrare, che il Catolico sentimēto, e non l'heretico è quello di quel luogo: Come sarebbe facendo intendere à gli ascoltanti, che hauendo S. Paulo medesimo à penitenza admesso lo incestuato Corinthio, nō può il medesimo hauere inteso, che la giustificatione per mezzo di penitenza tale sia impossibile, e cose tali: Che se l'equiuoco sarà della seconda spetie, ben potrà dire, che anche l'altro sentimento si può admettere, e procurar ditrarne alcun frutto: ma ad ogni modo attengasi sempre egli al più deuoto, & al più pio: Come fece San Basilio nella homilia 2. dell'Essamerone intorno alla equiuocatione della parola *Spiritus* della quale habbiamo ragionato, quando disse,

Siue hunc dicat Spiritum aeris videlicet diffusionem, cognosce totius mundi partes connumerantem tibi scriptorem: Aut certe quod verius est, & à nostris maioribus comprobatum, Spiritus Dei *hic Spiritus sanctus appellatur.*

Finalmente se l'equiuoco haurà significati indifferenti, in tal caso non vi stia il nostro predicatore: per fare il bello ingegno à disputare con il Cantello contra San Gieronimo se la pianta di Giona sia ò Hellera, ò cocuzza: o: se l'animale di Esaia al 14. detto *quipod* sia *Ericius, vel Erinacius vel Echonus, vel noctua*, o altra bestia: Che questo è vn perder tempo à bel diletto, e voler fare dell'erudito senza frutto dell'anime: e finalmente questo è fare aponto il contrario di quello, che à suoi predicatori insegnò S. Paolo, quando à Timoteo disse,

Stultas, & sine disciplina quæstiones deuita.

Et à Tito,

Stultas autem quæstiones, & genealogias, & contentiones, & pugnas legis deuita sunt enim inutiles, & vanæ, &c.

PARTICELLA

CINQVANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

POstquam autem imaginem, e translatione fecerimus, vt prædictum est, proponere nobis ante oculos habemus breuitatem, & vt nihil plus quam ὥσπερ adiungamus: quia tunc pro imagine collatis esset Tocii.a. *ceu illud Xenophontis.* ὥσπερ δὲ κύων γενναῖος ἀπρονοήτως ἐπὶ κάπρον φέρεται.

ῥέται, & Μετεωρίππος λυθεὶς διὰ πεδίων γαυριῶν, καὶ ἀπολακτίζων. *hæc enim non imaginibus amplius similes sunt, sed collationibus Poeticis; collationes autem has, neque facilè in pedestri Oratione ponere oportet, neque sine summa cautione. Et de translatione quidem, quantum crasso modo dicere licuit.*

P A R A F R A S E.

Comunque sia, questo non vogliamo scordarci di auuertire, che oue per mitigare la durezza di alcuna traslatione noi vorremo farne imagine; sopra il tutto siamo breui, e ci basti aggiungere la particella mitigante senza più: perche altrimenti in vece di imagini noi faremo comparationi Poetiche, come quando Senofonte disse,

Si come i giouani Cani, e generosi, ma non essercitati ancora nelle caccie gagliardamente, ma non cautamente i cinghiali assaltano: Così il giouinetto Ciro, tutto ferocità, e tutto cuore nei nemici irrũpendo niuna altra cosa miraua, che ferire.

Et vn'altra volta,

Come cauallo sciolto, e dalla stalla uscito sbuffando, & anitrendo per le campagne scorre, &c.

Che tutte non imagini, come diciamo furono: ma Poetiche comparationi di quelle, le quali nelle prose ne facilmente deuono essere admesse, ne senza grandissima cautela; E tanto vogliamo, che ci basti di hauere così alla grossa ragionato delle metafore, &c.

C O M M E N T O.

QVesto è quel luogo del quale ragionammo di sopra nella particella quarantesimasesta, e dal quale dicemmo che si cauaua, che le imagini delle quali quiui parlaua Demetrio non erano le imagini delle quali parla Aristotile, cioè le comparationi: perche egli quà come si vede tanto è longi da lasciarsi credere, che le dette sue imagini siano le comparationi; che più tosto diligentemente ci auuertisce, che quando di traslationi facciamo imagini, e procuriamo di essere breui, affine che in vece di imagini non venissimo à fare Comparationi; E già dicemmo chiaramente in quel luogo, che alla metafora la imagine non aggiunge, se non vna particella mitigante, come se in vece di dire,

Ecco il Leone, che se gli auuenta addosso.

Dicessimo,

Ecco il Leone, se così può dirsi, che se gli auuenta adosso.

E *che per fare di metafora comparatione bisogna aggiungere il nome del sog*

getto, e la particella comparatiua, come dicendo,

Achille con tanto impeto se gli auuentò adosso come vn Leone irato hauesse fatto.

Si che assai chiaro appare che cosa voglia dire Demetrio, *quando ci insegna, che nella imagine dobbiamo aggiungere la sola particella mitigante senza più, per non dare nelle comparationi. Nel medesimo luogo, cioe nel commento della particella* 48. *(il quale sarà bene, che chi non hà cosi di fresco veduto, riuegga vn tratto) diremo che in tre modi si fanno comparationi, come se dicessimo,*

Il Sole è come vna lampada.

Ouero,

Si come la lampada illumina il tempio, cosi il sole risciara il mondo.

Ouero,

Il sole è come vna lampada, percioche si come la lampada illumina il tempio, cosi il sole risch[i]ara il mondo.

E di tutte queste sorti di Comparationi Aristotile nel quarto capitolo del terzo libro della Retorica tanti essempi adduce, che inanzi gli occhi di ciascuno le mette chiaramente; Demetrio quà anch'egli due essempi ne pone (secondo che egli dice) ambi di Senofonte: Habbiamo aggiunto (secondo che egli dice) posciache il primo si truoua chiaramente nel libro primo della Ciropedia; ma il secondo accennato da Demetrio, non si sà cosi per aponto oue egli sia. E gia habbiamo noi nella parafrase assai distintamente portato alla nostra lingua ciascun di loro: Solamente non vogliamo restare di dire quà in proposito del secondo essempio tratto dalla ferocità, con la quale scorre un cauallo sciolto si, & uscito dalle stalle, che il il Tasso nostro in vna stanza sua, cosi uiuamente espresse questo medesimo, che nulla più, con quelle parole:

Come destrier se dalle Regie stalle;
Ou'à l'uso del'armi si riserba,
Fugge libero al fin; per largo calle,
Va tra gli armenti, ò al fiume usato, ò à l'herba,
Scherzan su'l collo i crini, e su le spalle,
Si scuote la ceruice alta e superba.
Suonano i piè nel corso; E par ch'auampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Ma di tali comparationi, tutti i migliori poeti sono pieni: A noi due cose restano à considerare, Una perche più à poeti, che à prosatori conuengano le comparationi. L'altra se sono però cosi proprie de' poeti, che nelle prose non debbano mai essere riceuute. Aristotile certo e Demetrio ambi e due le chiamano poetiche, ma perche siano tali, non lo dicono: Tuttauia da vna regola vniuersale data da Aristotile nel secondo capo del terzo della Retorica si può cauare la cagione, e di questo e di molti altri detti suoi, Cioè, che al prosatore conuiene (cosa che non hà da fare il Poeta) ascondere più ch'egli puo gli ornamenti, e gli artificij del dire, à far le viste che il suo parlare sia naturale, e corrente;

per-

perciocbe oue gli ascoltanti lo stimano pensato, & artificioso, insospettiscono, e se ne guardano come da cosa, che sia fatta per ingannargli: Dalla quale regola molte cose possiamo raccogliere; ma per hora questa, che essendo la comparatione da fuggirsi nella prosa per essere ornata figura, & artificiosa, quanto più e meno saranno tali le comparationi, tanto più ò meno haueranno da essere fuggite nella prosa: Ma non v'è dubbio che delle tre sorti di Comparationi, che habbiamo nominate meno pensata, & meno artificiosa pare la prima, più la seconda, e grandemente la terza, dunque per questo ordine medesimo, se rare volte è lecito admettere la prima, molto più raro douiamo farlo nella seconda, e rarissime volte nella terza. La seconda cosa, che noi cauiamo dal detto di Aristotile è che se le comparationi per questo solo ci sono prohibite nella prosa, perche ci leuano il frutto del persuadere; dunque (e questo risponde anche al secondo quesito principale) non à tutte le prose disconuengono; ma à quelle principalmente, che vogliono persuadere: E pero due sorti di prose crediamo noi che senza scrupulo le possano riceuere, quelle che insegnano, e quelle che narrano fauolose cose per dilettare semplicemente, e non per persuadere: Che le prose le quali insegnano possano adoperare comparationi, io non voglio altro testimonio che Demetrio stesso, il quale in questo medesimo libro insegnando hà già molte volte adoperate comparationi. Eccone alcune già parafrizate da noi,

In quella maniera nella quale l'indice della mia mano, se in se stesso lo considero perfetto membro è, perche è dito; ma se in rispetto della mano lo risguardo di tutto questo membro non è egli altro, che vna picciola parte.

Si come all hora sono spauenteuoli le fiere, quando ritirate in vn nodo si vede che stanno per combattere, così contratto in breui clausole il ragionare più hà dell'aspro assai, e dell'atroce.

Quanto maggiori sentimenti in minore luogo stringono i detti de' Sauij, tanto più Sauij appaiono: In quella maniera, che ci marauigliamo ricordandoci, che piccioli semi d'arbori habbiano in se rinchiusa la virtù di produrre à suo tempo piante grandi.

Tutte queste, e molte altre comparationi si trouano in questo medesimo libro di Demetrio, oue egli insegna, e non persuade. E bellissimo è quello che dirò hora di Aristotile. Che oue egli insegna questo, che gli ornamenti leuano la fede; nel medesimo luogo egli stesso adopera vna comparatione aggiungendo, In guisa che sospetterebbe vn beuitore, che si accorgesse che il vino gli fosse mescolato. Si che se bene; oue le prose hanno fine di persuadere non conuengono forsi le comparationi, quelle nondimeno che insegnano senza dubbio le admettono, e la cagione è perche quiui il medesimo, che ascolta intende che non per ornamento ò artificio; ma per dar chiarezza alla cosa adoperiamo la comparatione in quella maniera, che diceuamo di sopra, che anche le metafore molte volte non per necessità solamente ad ornamento si introduceuano nel ragionare; ma per dare chiarezza, e lume alle cose che si dicono: e nel medesimo modo anche oue cose fauolose diciamo, le quali, chi le sente sà che non vogliamo, che egli le creda; ma che semplicemente le diciamo per dilettarlo, non disdicono tutti gli ornamenti del mo-

do, e le comparationi inparticulare: come non disdissero al Boccacci, non solo la comparatione, che egli fece di se stesso alla polue della quale habbiamo ragionato di sopra: ma ne anche quella con la quale egli cominciò, quasi il suo libro; quando doppo il proemio disse.

Questo orrido cominciamento vi sia non altrimenti che à caminanti vna montagna aspra & erta, presso alla quale vn bellissimo piano, e diletteuole sia riposto. il quale tanto più viene loro piaceuole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la grauezza: E quell'altra in Gerlino.

Non altramenti che vn Leon famelico nell'armento di giouenchi venuto, hor questo hor quello suenando, prima co' dẽti, e con l'unghie la ira satia che la fame, E quella in madonna Oretta,

Come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primauera i fiori de verdi prati, e de colli i riuestiti arbuscelli, così di laudeuoli costumi, e di ragionamenti belli sono i legiadri motti.

Et altre. Basta che oue le prose non habbiano per fine il persuadere, non pare che la regola di Aristotile vaglia per farcele priuare dell'ornamento delle cõparationi. Ma anche in quelle, le quali facciamo per esser creduti, bisogna hauer distintione. Elleno per hora ò sono istoriche, ò oratorie, l'Istorico vuole che si creda quello che egli scriue, e l'oratore nel genere deliberatiuo vuole che si faccia quello, che egli persuade; E *tutti e due questi hanno da ascondere l'arte; ma molto più l'Istorico che l'Oratore;* E *questo l'habbiamo trouato in Demetrio istesso nella particella 20; oue egli dice che il periodico istorico non hà à essere tanto ritorto, quanto l'oratorio, perche quella gran tortura leuarebbe la fede.* E *noi quiui dubitammo;* E *che? dunque nell'oratore la medesima tortura non leuerà vgualmente la fede? E la risposta fù: che chi legge istoria presupone che l'istorico non habbia da fare altro, che da proporre semplicemẽte il vero, e lasciar lo credere: ma chi sente l'oratore, gia sà che egli con ogni suo potere procurerà di farci ò credere quello, che egli narrerà, ò fare quello à che egli esorterà, e però non è così necessario ad ascondere l'arte nell'oratione, come nell'Istoria. Onde ce u amo adesso à nostro proposito, che frà queste due sorti di prose più deuono esser fuggite le comparationi Poetiche della istorica, che della oratoria: e già vediamo, che* D*emetrio nella istoria nota, che sia stata adoperata la comparatione, come cosa, che molto di rado bisogna fare, adducente non altri essempi, che di Senofonte: Anzi nelle medesime orationi il genere demostratiuo più admetterà le comparationi, che gl'altri, perche in lui l'arte anche scoperta non in sospettisce alcuno, conciosiacosa, che in quel genere niuno può credere, che l'oratore uoglia, che egli così giudichi, ò così faccia: Et anche questo ha il genere demostratiuo, che in lui, più che ne gl'altri si admetterà cõparatione nel proemio istesso per quello, che ne dice Aristotile nel 14. del terzo libro della* R*etorica con quelle parole, così tradotte dal Caro.*

Ma la ricercata è simile al proemio del genere demostratiuo, che si come i sonatori sonando prima qualche bel gruppo di fantasia entrano successiuamente nel tuono del motetto, ò del madrigale, che intendono di sonare; così nell'oratio-

ne demostratiua, si può dire da principio ciò che, si vuole: & appresso intonare, & continoua re il ragionamento principale, ancora che sia di diuersa materia.

Comunque sia, nè Aristotile, ne Demetrio dissero mai, che nelle prose non potessero riceuersi le comparationi, ma Aristotile disse, che l'uso di lei è vtile anche alla prosa, se bene di rado bisogna adoperarla. e Demetrio nostro dice, che non deue admettersi nelle prose, neque facilè, neque sine cautione, *la doue per le parole,* neque facilè, *noi intendiamo, che le comparationi nelle prose non deuono admettersi troppo spesso; e per quelle* neque sine cautione *intendiamo, che anche frà prose, e prose, habbiamo da hauere molta distintione, di quale più ò meno la ricerca: perche come habbiamo detto, alle prose, che insegnano, e dilettano solamente, più conuengono, che à quelle le quali hanno bisogno, che sia data loro fede: e di queste manco atte à riceuere tal figura sono le Istoriche, che le Oratorie, si come frà le Oratorie, le dimostrationi più facilmente delle altre le comportano anche ne' proemi istessi. Nè però diciamo, che anche l'altre sorti di oratione, non lo possono fare.*

Anzi quanto al cominciamẽto ci ricordiamo be nissimo, che Monsignor dalla casa cominciò la sua oratione all'Imperadore con una ornata, e longa comparatione dicendo.

Si come noi veggiamo interuenire alcuna volta sacra Maestà, che quando ò Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria il più delle genti riuolte al Cielo mirano colà, doue quel marauiglioso lume risplende; così &c.

E quanto alle orationi in vniuersale: Di Cicerone medesimo molte comparationi habbiamo dette in orationi sue. Come quella,

Vt aiunt in Græcis artificibus eos auledos esse, qui Citharedi fieri non potuerunt, sic nonnullos videmus, qui oratore euadere non potuerunt, eos ad iuris studium deuenire.

E quell'altra,

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti,

E mille. Si che resta assai chiaro, che alle prose ancora conuengono le comparationi; purche di rado, e prudentemente vi si spargano: Et in questo finisce Demetrio il trattato (fatto alla grossa dice egli) intorno alle parole metaforiche.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

FRequentissime più che altroue, habbiamo vedute noi, sono le comparationi nelle scritture nostre Canoniche; no solamente in quelle parti di loro che in versi sono state scritte, come nel saltero, ne Treni, in alcuna parte di Giobbe, e simili, ma in quelle ancora che in simplice prosa furono composte: Nè di vna sola ma-

niera vi se ne trouano, ma di tutte quelle tre sorti delle quali nel Commento della particella 46. ragionammo. Come ò con le cose comparate fra se stesse solamente come,

Il Sole è simili à vna lampada del mondo.

O con il fondamento della conuenienza fra loro, come se si dicesse.

Si come la lampada posta oue che sia rischiara tutto il luogo oue essa si truoua, così il sole nel mondo collocato tutto questo gran campo illumina.

O con l'vno e con l'altro; come dicendosi,

Il sole è come vna lampada. Percioche si come la lampada posta, oue che si sia rischiara tutto il luogo oue si truoua; Così il sole nel mondo collocato tutto questo gran campo illumina.

Nelle scritture per essempio,

Sicut vmbra dies nostri sunt.

Omnis caro fœnum.

Omnes gloria eius sicut flos agri.

Erit quasi hortus irriguus.

Capilli capitis eius quasi lana munda.

Sicut sagitta in manu potentis ita filij excussorum.

E cento somiglianti tutte sono della prima maniera.

La doue queste altre.

Sicut terra profert germen suum. & sicut hortus semen suum germinat, sic Dominus Deus germinabit iustitiam & laudem coram vniuersis gentibus.

Sicut igne probatur argentum & aurum camino ita corda probat Dominus.

Vram eos sicut vritur argentum & probabo eos sicut probatur aurum.

Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus.

E simili tutte pongono il fondamento della conuenienza. E quanto al terzo modo, se bene non così espressamente se ne trouano; possono nondimeno ridiruisi alcune come.

Impij quasi mare feruens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum.

Erunt reliquiæ Iacob in gentibus, in medio populorum multorum, quasi leo in iumentis siluarum, & quasi catulus leonis in gregibus pecorum, qui, cum transierit, & conculcauerit, & ceperit, non est, qui eruat. Sicut noue domus architecto de vniuersa structura curandum est, ei verò qui pingere curat quæ apta sunt ad ornatum exquirenda sunt, ita æstimandum est & in nobis. Etenim intellectum colligere, & ordinare sermonem & curiosius partes singulas quasque disquirere historiæ congruit autori. breuitatem verò dictionis sectari, & executiones rerum vitare breuiari concedendum est.

Et anche delle altre vi si ridurrebbono, e peranuentura delle più espresse se ne ritrouerebbono, se il frutto fosse per essere vguale alla fatica: Hora lasciando questo che non rileua molto: tre cose molto più necessarie cerchiamo in questo discorso: La prima se nelle nostre prediche conuiene, che adoperiamo comparationi. La seconda se ne' cominciamenti delle prime parti delle prediche si possono admettere. E finalmente se vitiosa cosa sia il cominciare i prologhi delle prediche da paragoni? E veramente quanto alla prima di queste tre cose, quello che habbiamo detto di sopra nel Commento, assai facilmente ci leua ogni dub-

dubbio. Percioche se come si insegna [illegible] nelle prose vtilissime le comparationi, & i medesimi Aristotile, & Demetrio, oue hanno insegnato frequentissimi hanno adoperato i paragoni, ben dunque saranno i medesimi alle nostre prediche vtilissimi, delle quali nessuna si troua che in molte sue parti non insegni. Scriueremmo già nel cominciamento d'un trattatello, che facemmo del modo del predicare, quante maniere di prediche si ritrouino; e se bene dicemmo che da fini loro altresì dice, che persuadono, altre lodano, altre insegnano in ciascuna di loro, nondimeno mischiate tutte queste cose si ritrouano, in modo che niuna ve n'ha, la quale non persuada, & insegni, e lodi. Santo Agostino ne i libri della Dottrina Christiana all'Oratore Ecclesiastico comanda, che egli in ogni suo ragionamento muoua, diletti, e insegni: Et il Padre Granata nel 4. libro della sua Retorica Ecclesiastica per mostrare, come in tutte le prediche si insegna, dice che anche in quelle, nelle quali il Predicatore ha per fine di persuadere la virtù, e dissuadere il vitio, ad ogni modo fatto questo conuiene, che *modum doceat quo vel ea virtutis actio exequenda sit, vel turpis actio fugienda*. E da Plutarco apporta vn bellissimo paragone, oue egli dice che, *qui ad virtutem adhortantur, nec tamen docent, vel tradunt eam similes ijs sunt, qui lucernam quidem emergunt, nec tamen oleum infundunt, quo alij & sustentari possint*. E per esperienza noi vediamo, che vn Predicatore, il quale persuadesse, per essempio, à fuggire la superbia, ò à seguire la humiltà, e non insegnasse alcuni rimedi per esequire questi fini, sarebbe come vn vn Medico, che entrato al letto d'uno infermo ben lo persuadesse à volersi risanare; ma niun medicamento ò altro rimedio gli insegnasse, che fosse per tornargli la sanità. Insegnano anche i Predicatori molte volte conclusioni speculatiue, come quando catechizzano, e dichiarano cose di fede e simili. Ma ordinariamente nelle cose pertinenti à costumi insegnano i modi di acquistare la virtù, e fuggire il vitio, e per conseguente insegnano come guadagnare il Cielo, e schifar l'Inferno: Si che essendo quasi in ogni parte della predica congiunto l'ufficio dell'insegnare: & à questo essendo vtilissime le comparationi, ben si può dunque conchiudere, che dalle prediche nostre non deueno esseno venire esclufe per alcun modo. Tanto più che i medesimi ascoltanti le richieggono, i quali, se il Predicatore con similitudine à paragoni non dichiara loro alcune cose, si dogliono di lui, dicono che non si abbassa à seruigio della lor salute: & hormai pare che que' Predicatori e più vtili siano, e più grati, che più accomodatamente con similitudini e paragoni dilettano, e instruiscono gli ascoltanti: Che se e le ragioni, e la esperienza non fossero bastanti per farci rattenere i paragoni nelle nostre prediche, douerebbe ad ogni modo farlo l'essempio di tutti gli antichi, e Santi Padri e Latini, e Greci, i quali i Sermoni, le Homilie, e le prediche loro, quasi con gemme in ogni parte con belle, & accommodate comparationi arricchirono, anche di quelle che longhissime sono, e che Poetiche da Aristotile, e da Demetrio vengono chiamate.

Quemadmodum arbores non valent fructus producere, nisi bibant humorem radicibus, sic nec nos pietatis fructibus poterimus esse grandi nisi precibus irrigemur, così dice San Grisostomo nell'homilia 73.

Sicut planta quidem nuper humi consita facile reuelletur, per multum verò temporis radicibus firmata non item: Et vt [illegible] [illegible] à [illegible]

[illegible]

bus facile subuertitur: bene uerò firmatum multa dirruere conantibus prabet negotia; & vt fera quibus locis multum temporis est conuersata difficulter expellitur, & sicut febris ab initio aggressa non magna sibi laborantes exurit; postquam autem inualuerit, & flammam extulerit, iam fitum inducit immedicabilem. Qui vt etiam si quis vt concesserit vt potibus impleantur non extinguit sed accendit fornacem. Sic & in vitioso accidit affectu, si se circa primordium in animam nostram inferentem non prohibuerimus, neque fores occluserimus ingressus iam insanabilem morbum susceptoribus infert.

Tutte queste comparationi insieme inculca il medesimo San Grisostomo nell'homilia vltima della penitenza.

Quemadmodum torrentes ad curua loca decurrentes secum obuia quaeque trahent. Sic & oratorum impetus violenti, & instabiles omnia similiter percurrunt atque obruunt.

Cosi dice San Basilio in vn'homilia de Ira.

Sicut Sol nisi vibrauerit super faciem terrae, nullus ex fructibus crescit neque adolescit, neque maturescit, sic nisi per fidem veritas refulserit in animabus hominum nunquam erunt acceptabiles coram Deo.

Cosi Origene in vna Homilia in Giobbe.

Quemadmodum aqua si non certis canalium marginibus dirigitur sed per area diffunditur planitiem euanescit. Ita & res per sermonis vastitatem diffusa lectorem fallit.

Cosi Gregorio Nazianzeno nella oratione 3. de Teologia.

Quemadmodum Iidem oculi caelum, & terram pariter nequaquam aspiciunt, ita mundi amor, & Dei pariter in vno corde habitare non possunt.

Cosi Cipriano nel libro de 12. abusionibus.

Quomodo in theatralibus scaenis unus atque idem Histrio nunc Herculem robustus ostendit, nunc mollis in Venerem frangitur, nunc tremulus in Cybelem; Ita & nos, qui si de mundo non essemus, odiremur à mundo tot habemus personarum similitudines, quot peccata.

Cosi San Gieronimo ad Marcellam.

Sicut agni multo lacte pinguescunt, & sicut oues bene pastae nitent. Ita apostolico succo pasta fidelium pinguescit oratio.

Cosi Sant'Ambrogio de Caim, & Abel.

Sicut Solem non uidet oculus nisi in lumine solis, sic Dominicum lumen non potest uidere intelligentia nisi in eodem lumine.

Cosi Santo Agostino ad Orosium.

Sicut Sol eodem igne aurum rutilat, & palea fumat, ita sub eodem igne electus purgatur & peccator crematur.

Cosi San Gregorio Papa nel quarto de' Dialogi. Se bene à dire il vero è quasi souerchia fatica l'apportare essempi di comparationi ne' scritti de Padri, i quali à pena possono venire aperti da noi, che paragoni e bellissimi, e frequentissimi non ci occorrano. Tanti che hauendo Alardo Amstelredamo huomo pio, & dotto preso assonto di ridurre tutte le similitudine de' Padri in vn libro sotto titulo di *Selectae similitudines, &c.* assai grosso volume ne formò, e non arriuò à raccoglierle tutte appresso à vn pezzo: S. Gieronimo nel cap. 18. in San Matteo disse queste parole. *Quod per simplex praeceptum teneri ab auditoribus non potest, per similitudinem exemplaque habeatur.* Et il Signore medesimo, *Omnia loquebatur in parabolis ad turbas, & sine parabolis non loquebatur illis.* Si che, che nelle prediche no-

stre

ftre noi non habbiamo da fuggire le comparationi, anzi che con decoro, e senza affettarione l'habbiamo assai frequentemente da valercene, questo è assai chiaro, conciosiacosa che, come dice il medesimo Alardo.

[Harum vsus larissime patet. adhibetur enim ad ornatum, ad voluptatem, ad euadentiam, ad grauitatem. Nihil persuadet efficacius, nihil rem euidentius ponit ob oculos: nihil affert venustatis, aut dignitatis, aut etiam iucunditatis. Nihil æque valet ad excitandum languentes, ad consolandum animo deiectos, ad confirmandum vacillantes, ad oblectandum fastidiosos.]

Ma quanto alla seconda questione se nelle steſſe fronti per dir così, e nè gli steſſi cominciamenti delle nostre prediche Italiane conuenga (come pare, che molti vsino) il farsi subito da comparationi: à questo à noi non dà il cuore di rispondere, se non istabiliamo prima quale nelle Italiane nostre Prediche sia verameñte il principio, e d'onde si possa dire, che incominci il corpo della predica. Fanno i nostri Predicatori quasi tutte tre cominciamenti nel corso della predica. Vno quando aprono la bocca la prima uolta à parlare (per dir così) subito, che sono in pergamo. l'altro doppo hauer finito il prologhino, o prologho, o proemio, che domandino, quando cominciano quella, che essi chiamano prima parte della predica. E la terza finalmente doppo hauere riposato, e dato tempo per fare elemosine, o cose simili, quando tornando à ragionare cominciano la seconda parte. E già sappiamo, che questa ultima volta, cioè questo principio della seconda parte non si può domandare cominciamento di tutta la predica essendone già scorsa la metà: Ma ne gl'altri due resta il dubbio. Percioche oue molti credono, che all'hora si cominci la predica, quando il Predicatore comincia à ragionare, & à fare il prologhino noi arditamente diciamo il contrario, che quel pezzo di ragionamento detto prologhino non è parte, nè membro della predica, nè hà che fare con lei: e che nelle due parti sole, che seguono consiste tutta la Predica, nel principio della quale hà da essere il vero esordio Oratorio, e di mano, in mano tutte le parti della Oratione, e del ragionamento, di modo, che leuato quel prologhino resti così intero tutto il ragionamento oratorio, quanto i precetti dell'arte insegnano, ch'egli habbia ad essere: e chi compone vna predica hà da farla nelle due parti sole così perfetta, e intera, che l'aggiongerui ò non aggiongerui il prologhino non aggiunga nè scemi alla perfettione, & alla intera forma di lei: Ma se la predica per se steſſa è intera senza l'aggiũta di quella particella, per quale cagione, & à qual fine si è egli introdotto il premetteruela? l'occasione à giuditio nostro è stata per accompagnare, con alcune poche parole la salutatione Angelica, la quale vsano i Predicatori Catholoci di recitare ingenocchiati, prima che al corpo della predica peruengano. oue è da auuertire, che se bene da vn poco di tempo in quà ad alcuni di noi Predicatori Italiani per non turbare l'auditorio col farlo prima sedere è poi leuare, e paruto meglio subito arriuati in pergamo il dire l'Aue Maria, e poi il prologhino. Fuori d'Italia nondimeno in tutti i luoghi prima il prologhino si dice, e poi l'Aue Maria: Et in Italia ancora, che così vsassero poco auanti è Monsignor Cornelio, e Monsig. Fiamma le Prediche loro stampate ce ne accertano. Nel qual caso si vede chiaramente, che quelle prime parole non hanno, che fare col corpo della

Predica,

Predica, ne si possino domandare proemi della predica, la quale per se stessa ha poi l'essordio suo: ma più tosto le vogliamo dire così sono proemi della salutatione.

Anzi sono così vn corpo medesimo con la salutatione, che gli Spagnuoli, i quali latinamente ne hanno ragionato, come il Padre Triugiglio, & altri, non prologhi, e proemi le dimandano; ma *Salutationes*, e se bene dicono che è bene à fare, che *Salutationes istæ nascantur ex Euangelio, vel festiuitate vel augmento de quo est concio futura*, non però ad altro vsò le fanno servire che ad accompagnare la salutatione Angelica, e del resto intero senza loro lasciamo tutto il corpo del ragionamento: Noi altri hora, che subito arriuati in pergamo diciamo l'Aue Maria di questi prologhini all'uso sopradetto non bisogna dire, che ci seruiamo, e quanto à quel risguardo potremmo, anzi douremmo non vsargli: Ma ad alcune altre cose gli trouiamo commodi; e fra l'altre ad operare quello, che oprano presso à musici le ricercate inanzi à madrigali, che se bene il madrigale per se medesimo hà suo principio, suo mezzo, e suo fine, e senza la ricercata hà il suo corpo intero: ò pure apparecchia grandemente gli animi de gli ascoltanti il musico; oue prima, che entri à sonare il madrigale, alcuna ricercata, ò fantasia, ò gruppo vi prepone: Così se bene senza i prologhini hanno le prediche per se stesse la loro integrità, gioua nondimeno grandemente alla dispositione da introdursi, ne gli ascoltanti il prepor loro quasi ricercate, ò gruppi, i prologhini: In quella maniera, che diceuamo nel Commento, che Aristotile anche i veri proemi oratorij, nel genere demostratiuo permette, che siano sciolti della necessaria congiettura col rimanente dell'oratione à guisa di ricercate inanzi à musici componimenti. e poi bisogna ricordarci, che tutti i ragionamenti, che noi facciamo inanzi à moltitudine di populo promiscuo in Chiese publiche, & à moltitudine di auditorio, sono in genere Agonistico, e contentioso, non per ragione di alcuno, che contradica, che di questa maniera non sono le prediche nostre Agonistiche, cioè contradittorie: ma in risguardo della folta, e tumultuante plebe, che ci stà à sentire, per cagione della quale bisogna, che il nostro parlare sia Agonistico, e contentioso, cioè vehemente sforzato, e faticoso, e che affine di tenere à freno la moltitudine, che sente, si affatichi, e si sforzi, come se fosse nell'agone, e combattesse: Di questo dire Agonistico e contentioso io risguardo della moltitudine, che si può anche chiamare concionale, e che è l'ordinario de' Predicatori, ragionò Aristotile nel 12. capitolo del terzo della Retorica: e conforme à lui ragionandone ancora noi più basso nel Commento della particella 109. mostreremo piacendo à Dio, che molti in materia di ragionare grandemente s'ingannano, percioche vogliono restringere noi Predicatori sotto quelle regole dell'arte, che conuengono al genere non Concionale, e che conuerrebbe anche à noi se ragionassimo à pochi giudici, ò à pochi Senatori, ò à pochi huomini graui solamente, ne si vogliono ricordare, che anche di opinione di Aristotile, e di tutti i migliori, troppo diuerse maniere dalle ordinarie hanno da essere quelle di coloro, che Agonisticamente contentiosamente, ò concionalmente, à strepitoso e tumultuante populo ragionino. Il quale perche occorre, che bene spesso se bene il Predicatore è già in pergamo, e di già hà detta l'Aue Maria, ad ogni modo non cessa per qualche spatio di tempo di strepitare, e tumultuare, ne

sarebbe

sarebbe ragioneuole, che il Predicatore per tutto quel tempo tacesse: anzi quanto più egli tacesse, tanto più in lungo, si produrrebbe lo strepito della moltitudine.

Però ottimo rimedio è stato il cominciare le prediche da prologhini per due cagioni, l'vna perche non hauendo queste, che fare ponto con il rimanente del ragionamento, se bene lo strepitante popolo non finisse d'intendergli, ad ogni modo non perde parte alcuna della integrità della predica, e l'altra percioche sono essi attissimi con non so che di gonfio, di canoro, e di strepitoso, che portano in se stessi, quasi à superare lo strepito del popolo, e farlo quietare. In quella maniera nella quale vediamo i banditori delle gride, che doppo essere tutto il popolo intorno à loro per sentirgli, affine che tutti quietino danno prima due, o tre cenni di tromba, e poi cominciano à publicare il bando: e quel suono della tromba al sicuro parte non è del bando, e serue solamente à fare, che quando il vero cominciamento del bando si spiegherà, di già sedata sia la moltitudine, e quieta. Si che (per ritornare horamai: onde partimmo) per tre cagioni dūque sono introdotti i prologhini nelle prediche, se bene dalla integrità loro sono totalmente distinti: la prima per proemij quasi dalla salutatione Angelica, quādo altri la dice frà il prologhino, e la prima parte: la seconda per allettare gli animi de gli ascoltanti, come fanno con le ricercate i musici prima, che entrino al suono del madrigale: e finalmente per seruigio del genere Agonistico, e contentionale, cioè per quietare la plebe prima, che si cominci la predica in quella maniera, che con il suono della tromba vengono i circonstanti quietati da banditori prima, che si cominci il bando. A tutte queste cose sono vtilissimi i prologhini, se bene confessiamo, che non sono necessari, e perauentura oue l'Aue Maria venga detta subito nell'entrare in pergamo, & à pochi huomini graui, si ragioni, ouero quello, che parla di tanta autorità sia, che ragioneuolmente debba la sola presenza di lui bastare per allettare gli animi, e quietare i tumulti, meglio saria il non valersene in alcun modo. Noi certo che sempre habbiamo detta l'Aue Maria subito entrati in pergamo: doppo che habbiamo hauuta la dignità Episcopale habbiamo giudicato, che la presenza non di noi; ma d'vn Vescouo in pergamo sia così riguardeuole da popoli, e così graue in se stessa, che non habbia bisogno di ricercate, e di cenni di tromba per allettare, e fermare la moltitudine, e però di prologhini non ci seruiamo più in alcun luogo: eccetto quando alla presenza ragioniamo del Serenissimo Signor Duca di Sauoia, che in particolare ha mostrato desiderio, che ragionando à lui non tralasciamo in alcuna maniera i prologhini. Sono eglino, questo è certo, da vn pezzo in quà arriuati à tanta finezza, e sono diuenuti ciascuni di loro per se stesso, vn componimēto così esquisito, e così elaborato, ch'io vado imaginandomi, che molti sotto pretesto di fuggire la ostentatione, fuggiranno la fatica, e che à poco à poco, si dismetteranno. Basta che, oue vengano vsati essi per vna delle tre cagioni dette di sopra deuono adoperarsi: e quello che più fa à mio proposito: Bastache essi sono cosa totalmente disgiunta dalla predica, non sono parte alcuna di lei: la predica senza loro hà tutto il suo corpo compito: non manca ponto della sua integrità: e per conseguenza, quello che cauiamo è questo, che chi ragiona del principio della predica propriamente, e esattamente parlando,

non

non del cominciamento del prologhino bisogna, che voglia intendere: ma del principio della prima parte.

Il che stando così; oue altri hora ci interroghi, se nel principio della predica, conuenga l'adoperare comparationi, ò nò; primieramente noi esponiamo la questione in modo, che essa non de' prologhini: ma de cominciamenti delle prime parti ragioni: e poi rispondiamo, che hauendo Aristotile medesimo, come habbiamo detto nel Commento conceduto, che nel genere demonstratiuo senza legge possono essere i cominciamẽti, & hauendo mons Signor dalla Casa, anche in genere deliberatiuo cominciato da vn paragone: e trouandosi in tutti i migliori dicitori le orationi per ogni parte sparse di questo bellissimo lume della similitudine, à noi non pare inconneniente, che tal hora i veri principi delle nostre prediche, che sono quelli delle prime parti, da comporationi si facciano. San Leon Papa nella fronte, e nello stesso incominciamento del sermone terzo della Natiuà del Signore, da comparatione si fà in questo modo.

Sicut illa sis oculis voluptatem adfert lux ista uisibilis, ita cordibus sanis æternum dat gaudium Natiuitas Saluatoris.

San Basilio nella oratione quinta *de ieiunio*, di vna comparatione non contento, con due incomincia in questo modo,

[Imperatores quidem cum exercitum in aciem educunt: adhortatione ante conflictum vtuntur, tãta enim vis est exhortationis, vt sæpè multos etiam in ipsam contemptionem mortis abducat. Magistri etiam palestræ, & hi, qui pueros instruunt, cum suos athletas ad ea certamina, quæ in stadijs seruantur, educunt, multa in eam sententiam disserunt, quod coronarum gratia strenue laborandum sit, & profecto ita eos persuadendo afficiunt, vt multi non dubitent sanguinem suum, ob victoriæ studium profundere. Proinde & mihi, qui Christi milites ad bellũ contra eos hostes, qui aciem oculorum fugiunt instruere, & athletas pietatis ad iustitiæ coronas per abstinentiam præparare cogito, necesse est exhortatoriam orationem instituere.]

Che se Leone, e Basilio, & altri eloquentissimi Greci, e Latini, le loro Homilie, & i loro sermoni hanno molte volte incominciato da comparationi, non sappiamo noi per certo quello, che è stato conceduto à loro, vsandolo noi con gran discretione, e cautela, per qual cagione non debbia altresi essere permesso à noi. Monsignor Cornelio nella prima predica stampata, cominciò la prima parte con comparatione dicendo,

Si come in vn gran prato pieno di vaghi, & odorosi fiori,

E quello che seguita. La medesima cosa fece egli nella prima parte della predica della Vigna; oue disse,

Si come nelle publiche feste, quando tra tanti altri piaceri, &c.

La stessa nella prima parte della predica della giustificatione con quelle parole,

Si come le viuande laute e pretiose,

E ciò che segue: Nè però lo fece sempre, nè senza molta discretione: Che à dire il vero chi troppo souente lo facesse, à noi non parrebbe che facesse bene: E di più, se altri doppo hauere da Comparationi cominciato il prologhino, pure da comparationi cominciasse la prima parte,

te, perauuentura errerebbe: Onde è auuenuto che essendo noi stati accostumati di cominciare quasi sempre i nostri prologhini da paragoni, ò almeno hauendouene sempre inseriti alcuni: per questa cagione fra l'altre non si trouerà mai, dico mai che in alcuna predica nostra (e pure ne habbiamo fatte à centinara) da comparatione habbia cominciato la prima parte, il che ci fà tanto più arditi à difendere, che à principij delle prediche si possano tal'hora concedere i paragoni; perche niuno può credere ragioneuolmente che cio diciamo per interesse, e per iscusa di noi medesimi, essendo noi sempre ne' veri principij delle nostre prediche, che sono i cominciamenti delle prime parti stati molto verecundi, e dimessi, e non hauendoui mai pure vna volta sola poste comparationi. Ma che diremo noi de' paragoni? In questi confessiamo liberamente, che ad essempio di quello che fanno tutti i più eloquenti huomini della Francia, e della Spagna: e ad imitatione di quello, che poco innanzi à noi hanno fatto i più celebrati dicitori della Italia, noi ancora da paragoni habbiamo spessissime volte cominciati i prologhini. Anzi come hanno fatto, e come fanno quelli, così noi ancora oltre le comparationi lunghe, e poetiche, che vi habbiamo poste, vi habbiamo di più e nelle parole, e nelle figure, e nel numero, e in tutta la restura loro admessi modi di dire più tronfi, più sonori, e più lussurianti, che à modesta, e verecunda prosa perauuentura non conuiene: Nè però, ò quelli che da noi sono stati imitati, hanno fatto male, ò male confessiamo di hauer fatto noi: Conciosiacosa che questi non sono principij di prediche, nè parti sostantiali loro: & hauendo à seruire per ricercate così admettono ogni sorte di ornamento: Come hauendo à seruire nel dire Agonistico per sedare i tumulti primi del popolo, ben conuiene che così sonanti, e quasi strepitosi siano, che bastino à superare, e vincere il tumulto della moltitudine: Di Ferrara dicono che venne à Bologna vna volta vn humanista, il cui nome taccio, apposta fatta, per sentire predicante in San Petronio l'Eloquentissimo Monsignor Cornelio: E che fra la quasi innumerabile moltitudine, che empiua quella vastissima Chiesa, essendo anche egli stato vn pezzo ad espettare, che Monsignor salisse in pergamo, quando egli finalmente salito da vna comparatione incominciò, non così tosto sentì il buono humanista vscire la parola Si come, che fu la prima, come egli spintosi la gente d'attorno, e con molta fatica vscendo della moltitudine, *Sat est, Sat est*, cominciò à dire: Questo mi basta, non ne voglio più: cominciare da comparationi eh? E cose simili, che non furono bastanti per rimuouere pure vn'huomo solo dalla predica di Monsignore; ma si bene per far credere à molti non più intendenti di tanto, che l'infuriato humanista, ò spiritato fosse, ò hauesse scemo. E veramente se egli hauesse saputo quale è il vero principio della predica: E che differenza è fra il ragionare oratorio simplice, & il concionale: e finalmente quale è l'uso de' prologhini innanzi alle prime parti, forsi entrato non sarebbe in tanta smania. Vn'altra Sacerdote dotto, & eloquente di vna celebratissima, e pijssima compagnia di Religiosi in vna oratione bella certo, e degnissima di laude che egli fa de Rhetorica discenda, al proposito di chi ragioniamo dice così,

Mihi quidem stomacum nonnulli mouent, qui ab aliqua similitudine semper exordiuntur orationem; cum illa fugienda sit in primo aditu, præterquam in certis quibusdam

busdam causis, qui non mediocrem fuissent dicendi gloriam adepti, si vel hoc vnum vitium cognitum vitare voluissent.

E veramente se egli ragiona di prediche, e per lo principio della predica piglia, come si deue, il cominciamento della prima parte; egli dice il vero, percioche se bene alcuna volta il cominciare de tre prime parti da paragoni non disconuiene, nondimeno, *exordiri semper ab aliqua similitudine*, non istarebbe bene: Ma se egli de' prologhini intende, & in questi ancora gli fa nausea il sentirgli cominciare da comparationi, per certo che egli ha lo stomaco molto debole, e troppo pronto al vomito: E quel pouero predicatore fu ben disgratiato, che essendo per ogni altra parte atto ad acquistare non mediocre gloria di eloquenza, per hauere solamente cominciato da comparatione i prologhi, perdette così subito à giuditio di questo padre, quanto per altro si potea acquistare: ma queste sono delle disgratie, che occorrono in questo mondo. Noi fra tanto stracchi horamai di ragionare più oltre di questa materia, quasi per sigillo di lei vogliamo scriuere quà sotto vno de' nostri prologhi; oue de' prologhi medesimi ragionammo alla presenza del Signor Duca di Sauoia, quando l'Altezza sua ci fece intendere, come dicemmo di sopra, che ci piacesse di ripigliare il tralasciato vso del fare i prologhini: Eccolo. Quando già recatasi in braccio sua viuola, ò cetra, e già di lei temprate le minugie dalla mano di lui pendenti, con silenzo i circonstanti altro hormai non attendono, se non che dia principio il Musico gentile al suo concetto. Se bene non è dubbio, che quel componimento, motetto, ò madrigale, ò quale e sia ch'egli nel cauo legno ha da intonare, si come fine e mezo, così cominciamento ha per se stesso; Chi non sà nondimeno, come à quel principio quasi vn'altro principio accomodando, trascorre tutte il sonator le voci, tutti que' tasti tocca, tutte quelle minuge và tentando, tutte (se così si può dire) solletica le corde, nè prima viene all'opra, che egli ò gruppo, ò fantasia, ò qualche ricercata habbia premessa? Il Cauaglieto ancora, che stà per dar carriera al palafreno: prima là su le mosse lo raggira, e volteggia, e poi senza framezzo dirittamente lo distende al corso: E il lottatore esperto già vicino, già vicino al nemico, pria che à più stretta pugna si commetta con certi stendimenti delle braccia, del tergo, alla futura lotta quasi forma preludio, e poi si azuffa. E nello stesso modo. Tutti i ragionamenti, che da maestra mano vengon fatti in se medesimi hanno senza alcun fallo, e i fini, e i mezzi, & i principi suoi: E pure à que' cominciamenti, nuoui incominciamenti aggiunge molte volte il dicitore; E quale ò spianata alla lotta, ò giro nelle mosse: ò ricercata al canto fa il proemio. Legiadra, e gratiosa cosa: Parte, e non parte del ragionamento: Membro, e non membro dell'oratione: Principio, e non principio al dire: Capo, e non capo al corpo: Che prepara la lena al dicitore: che disnoda la lingua al ragionante: Che comanda silenzo alla concione: Che guadagna attentione ne gli ascoltanti, che docili, e benigni ce gli rende: E con le gratie sue arriua hormai tant'oltre, che senza lui, sentir ragionamenti Principi eminentissimi non vogliono: Nè io quanto à me, quello che V. A. pure accenna, ò voglio, ò debbo, ò posso non volere: Tanto più che quà entro scorgo ancora ò mio Dio alcun seruigio tuo: posciache coloro, che quel gusto non hanno, che douerebbono hauere delle tue cose, con

questo

questo allettamento, quasi con l'orlo inzuccherato al vase: prenderan forsi con più ageuolezza i salutari tuoi medicamenti. Fra tanto. Ecco ventura mia, Serenissimo Signore, che mentre tratto di volerui vbidire, i'v'ho vbedito. Mentre discorro di douer far proemi, ho gia fatto il proemio, & hauendo incominciato, io ricomincio.

PARTICELLA
CINQVANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Umere autem oportet & iuncta nomina, non tamen dithirамborum more concreta veluti Θεοτεράτους πλάνας *neque*, Αστρων δορύπυρον στρατὸν *sed similia illis, quæ à veritate componuntur: in vniuersum enim hanc normam facis omnis nominum conformationis* νομοθέτας *dicentem Et* ἀρχιτέκτονα *& huiuscemodi alia multa tuto componentem.*

PARAFRASE.

Eruiranno alla nota magnifica ancora le parole giunte, raddoppiate, ò composte che vogliamo dire; se tali compositioni di nomi non troppo audacemente à guisa di Ditirambici formeremo, Come quello,

Θεοτεράτους πλάνας

Dei miragulati viaggi.

E quell'altro,

Αστρωνδορύπειρον στρατὸν

L'hastinfuocato essercito delle stelle.

Ma con quella modestia, con la quale la consuetudine stessa la suol fare: che all'vltimo anche quà per regola altro non assegno io che la imitatione della consuetudine, Vedendosi egli troppo chiaramente in queste parole,

νομοθέτας & ἀρχιτέκτονας

Legislatori, & Architetti,

E somiglianti, quanto sicuramente, e quanto modestamente com ponga l'vso, le parole insieme.

COMMENTO.

Dicemmo nella particella 44. tre cose fra l'altre, le quali è bene che ci richiamiamo alla memoria in questo luogo: la prima che due maniere di parlare si trouano, vna ordinaria, e l'altra strasordinaria, e che ciasciuna di queste è di due sorti, perche l'ordinario parlare, ò è comune, ò è scielto, e lo strasordinario, ò è virtuoso magnifico, e comportato dalle prose: ò vitioso, tronfio, e poetico. La seconda che parole si trouano simp'ici, composte, doppie, triple, quadruple, sinonime, equiuoche, generiche, specifiche, e con l'vltima diuisione di Aristotile, proprie, straniere, ornate, metaforiche, fatte, allungate, ascorciate, & alterate. La terza che al parlare ordinario comune conuengono le parole nostrali, le simplici, le composte fatte dall'vso, le sinonime, le equiuoche, le generiche, le specifiche, & alcune metafore pure introdotte dalla consuetudine; Il parlare ordinario scelto deue essere di voci proprie, specifiche, e metaforiche: oue à gli strasordinarij tutte le strasordinarie parole conuengono, come sono le straniere, le metaforiche, le congiunte, le fatte, e simili; ma con questa distintione, che se di rado e con giuditio saranno adoperate nello strasordinario, virtuoso, e magnifico potranno seruire, altrimenti vitiosa renderanno la prosa poetica, & ampullasa. Hora trattando Demetrio del terzo modo di parlare; cioè della nota magnifica e grande, che è il parlare strasordinario virtuoso: anch'egli va mostrando che le parole strasordinarie gli conuengono: e però doppo hauere ragionato delle metaforiche, parla delle congiunte, e raddoppiate, per douer poi parlare delle fatte, ò finte che vogliam dire: Ma noi prima che à dichiarare la lettera di lui ci mettiamo, intorno à tutte le voci strasordinarie, insieme vna difficoltà non picciola, e da altri non tocca vogliamo proponere, e sciogliere: Cioè come auuenga che dicendo Aristotile nel settimo capitolo del terzo della Retorica che tali voci strasordinarie in tre cose sole deueno adoperarsi, nell'affetto, & oue siano impadroniti de gli auditori, e nella Ironia, Demetrio dall'altro canto in questo luogo senza altra distintione alla nota magnifica le conceda. Aristotile nel 2. capitolo del terzo libro della Retorica parlando delle voci strasordinarie, & in particolare delle doppie, delle straniere, e di quelle, che di niuno si fanno, dice così,

Compositis, atque iteratis nominibus, & fictitiis, raro paucis in locis vtendum; sed vbi dicemus postea, *che il Caro traduce così: Douemo auuertire che ci hauemo à seruire di pochi di quelli, che si chiamano delle lingue & composti, & finti: Et seruircene rade volte, & anche in pochi luoghi, & in che luoghi si dirà poi. Che perauuentura fu come istimano tutti nel settimo capitolo del medesimo libro, passato il mezzo; oue parlando di queste medesime voci Aristotile dice, che alla oratione poetica conuengono, & oue siamo impadroniti*

droniti de gli auditori è nell'Ironia. E le parole del Caro quiui sono tali.

Quanto à quel che si diceua di sopra de nomi, l'vsar più Epiteti, e più composti, e voci forastiere si conuiene spetialmente al dire affettuoso. Perciochè à vno adirato si comporta facilmente, che con parole doppie dica che colui, di chi parla fosse vno scauezzacollo, ò vno squassaforche, ò con parole forastiere, che fosse vn vigliacco, ouero vn meìciante: Si può fare anche quando già ci siamo impatroniti de gli auditori ò che gli hauemo fatti alterare, ò con lodargli, ò con vituperargli, ò con irritargli, &c. E poco più giù, Bisogna dunque vsargli ò ne' modi che si son detti, ò per via di Ironia come faceua Gorgia, e come si vede nel Fedro. E veramente noi ci ricordiamo molto bene, che quà espositori di Demetrio siamo, e non di Aristotile. Tuttauia per intelligenza di quello conuiene alle volte dichiarare questo: egli come ogn'vn sà, tre sorti di orationi constituì Entimematica, Pathetica, e Morata: la prima oue l'oratore con ragioni procura di persuadere: la seconda: oue cerca di fare il medesimo con inestare tali, ò tali affetti in chi sente, la terza mostrando tali, ò tali costumi in se medesimo. L'Entimematica à nostro proposito non fà per hora. Della Morata diciamo che in tre maniere costumato si può dimostrare vn ragionare: Primieramente perche egli sia modesto, honesto, e tale, che à chi sente non possa dare se non instruttione, & essempi di buono costume: Et in questo caso se io dicesse, Dio è morto per noi; la filosofia, è vn altissima cognitione, E simili tutto e parlare morato, perche è di cose honeste, e costumate. Nel secondo luogo, morato si dice vn ragionare quando per lui non alcuna cognitione dell'intelletto nostro mostrano, ma alcuna inclinatione nella nostra volontà; nella quale maniera il dire Dio è morto, la filosofia è cosa alta; Queste non sono morate clausole, perche sono propositioni speculatiue: ma morato sarà egli bene il ragionare, oue vna dica, il rubbare è vna santa cosa, non certo morato nel primo modo, anzi contra ogni buon costume; ma nel 2. perche non sarà propositione che mostri altro che alcuna inclinatione della volontà di chi parla. E finalmente nel 3. modo costumato sarà il ragionare, quando non solo mostrerà, inclinatione d'animo, ma inclinatione decora à chi parla proportionata, e conueneuole: Di modo che se introdotto vn ladroncello dirà, Bella cosa è il rubbare; morata sarà questa propositione nel primo modo, perche infame: ma nel secondo, perche mostrarà inclinatione d'animo, e nel terzo perche inclinatione conueniente à chi ragiona: la doue se vn filosofo, ò nobile la dica, non sarà la propositione morata nel primo modo, perche vitiosa; sarà nel secondo, perche mostrerà inclinatione; non sarà nel terzo, perche la inclinatione non sarà degna di sauio, ò di ben nato huomo, il quale se in contrario dicesse che gran gusto si sente egli nel donare à chi merita, quà in tutti e tre i modi costumato sarebbe il ragionare. Del primo di questi modi parlò Aristotile nella particella 92. della Poetica; del 2. nelle parti qualitatiue della Tragedia; del terzo nella particella 77; oue tratta le quattro conditioni del costume. La Pathetica oratione poi, la quale è quella che fà hora per noi, anch'essa in tre modi viene intesa, & vsata da gli autori. Perciochè alle volte per Pathetico ragionare intēdono vn ragionare, che sia pie-

E doppo molte delle sue sauie parole pure il pacificò. Et altroue: Et in queste tali ironie dice Aristotile, che l'vso delle parole strasordinarie non disconuiene: Come dice egli che insegnaua Gorgia, e come dice che vsò Socrate nel Fedro: E come essemplifica Messer Alessandro Piccolhomini, che non istarebbe male à simile occasione, se hauendo noi con molto stomaco prima mostrate le rapine, & i sacrilegij fatti da alcuno, in vn tempio di chi ne hauesse hauuto cura, soggiongessimo poi: E così vedete quanto habbiate da venerare costesto splendidissimo Templicustode. Ouero se hauendo fatta chiara la mala vita d'vn prelato concludessimo, Ecco Archisantissimo pascigregge, & somiglianti. Aristotile pure nel penultimo Capitolo della Retorica mette molta conformità fra il ridiculo, e la Ironia. Eccetto che dice che la Ironia hà più del gentile, e del nobile che il ridiculo: perche, chi dice Ironia motteggia per beffarsi, e pigliarsi piacere egli medesimo di chi che sia, la doue il buffone dice la scurrilità p dar diletto ad altri: Comunque sia anche nella oratione vi è luogo alle facetie dice Aristotile, & al ridiculo, secondo quello che insegnaua Gorgia, il quale voleua che quando l'aduersario nostro ci strigneua con cose graui, e serie, in modo che dubitauamo di rimanere inferiori, si douessimo gettare à i motti, alle Ironie, alle facetie, & à ridiculi, per diuertire gli animi dalle cose graui, e fargli più attenti alle burle che à i meriti della causa. Nel qual caso, vero sarà ancora tutto qllo che Aristotile hà detto delle Ironie: E così sarà lecito vsare ogni sorte di strasordinarie, e cõtra fatte parole, come nella sua Apologia, e ne' mattaccini vsò il Caro, hora per Ironia l'Arcisansano delle lingue, il Camerlingo dell'ortografia. Hora per buffonerie. Otta catotta, Barbassoro, fanfaluche, e cento di questi. Et il Boccaccio medesimo nelle occasioni ridicule, e di Ironia, pur disse,

La vostra qualitatiua mellonaggine da legnaia Maestro mio dolciato.

La Ciancianifera di Horniera, la Semistante di Berbinzone, la scalpreda di Harsia, la Schinchimurra del Presto Giouanni, la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Et infino storcendo stranamente i nomi in vece di Hipocrate, & Auicena, fece dire,

Porco grasso, e Vann'acena.

Ma troppo lungamente habbiamo digredito, nè però (se non siamo errati) senza qualche proposito, e molta vtilità. Hora torniamo à dire: Ecco che Aristotile non concede l'vso delle parole strasordinarie, se non in tre casi; nell'affetto, doue siamo impadroniti de gli animi de gli ascoltanti, e nelle Ironie. Come dunque dall'altro canto Demetrio in questo luogo insegna, che nella nota magnifica semplicemente senza altra distintione possiamo valerci delle medesime parole? A questo si potrebbe rispondere, che anche nella nota magnifica capiscono, e gli effetti, & il farci padroni de gli animi, e le Ironie, in modo che con vbidire ad Aristotile possiamo fare il medesimo che ci consiglia Demetrio: Ma la verità è che le voci strasordinarie, & in particolare i nomi congiunti, e raddoppiati in due maniere si possono vsare, ò di rado e ben fatti, ouero malfatti, e se pure non malfatti, almeno troppo frequenti: De raddoppiamenti malfatti tratta Aristotile nel 3. capitolo del terzo libro della Retorica, e noi ne ra-

gioueremo poco più basso nella nota fredda. Fra tanto diciamo che quando Aristotile nel capitulo 7. del terzo della Retorica concede in que' tre casi l'vso delle voci strasordinarie, concede l'vso di dette parole troppo spesso vsate, & in quel modo, nel quale fuori di que' tre casi sarebbono poetiche, e degne di Ditirambici: E che sia vero non dice quiui Aristotile simplicemente Composita verba &c. ma composita verò verba si plura sunt. Cioè l'vsare tali parole troppo frequenti, ò mal fatte, in questi soli tre casi si concede: Et il Caro hà detto l'vsare più Epiteti, e più composti, e sempre replicando la particella più per darci ad intendere il medesimo. Cioè che il valerci noi di tali nomi spesso, e come meglio ci viene in que' soli tre casi lo possiamo fare, fuori di quelli il valerci de tali nomi spesso, e come meglio ci viene, sarà cosa vitiosa, e ci farà l'oratione tronfia, e poetica: ma l'adoperare le medesime voci di rado, e con giuditio, questo, come dice Demetrio aggiunge magnificenza all'oratione: E de' nomi congiunti in ispecialità Aristotile in vn altro luogo, che è bellissimo, cioè nel terzo capitolo del terzo della Retorica verso il mezzo dice che pure, che questo non occorra troppo spesso, ce ne possiamo ancora valere tutte le volte, che le cose non hanno nome, e quando le voci fanno bene in compositione, come dice egli in Greco quella voce, alla quale appresso di noi risponde questo nome Passatempo. Vtimur autem compositis, cum & res innominata sit, & dictio ad compositionem apta. Siche vero è quello che dice Aristotile, chi le voci straordinarie troppo spesso vsate, senza giuditio, sempre faranno vitiosa la oratione, Eccetto in que' tre casi. Et è verissimo quello che egli medesimo insegna altroue, e Demetrio insegna quà, che le medesime voci strasordinarie, & in particolare i nomi composti, oue saranno ben fatti, & vsati con giuditio non tropo spesso, grandezza senza fallo, e magnificenza aggiongeranno al ragionare. Domandano i Greci questi nomi giunti συνθετα. E Cicerone Verba iuncta. Noi Italiani, nomi doppiati li domandiamo, ò raddoppiati, ò congiunti, ò composti; ò in somilianti maniere, & i Poeti molto frequentemente se ne uagliono: Tanto che Catullo in vn verso solo, ne fece due, quando disse.

Vbi Ceruа siluicutrix, Vbi aper memoriuagus.

Ma gli prosatori più destramente vi vanno, & oue da se stessi ne formano, di rado lo fanno, e con molta cautela: la quale cautela, dice Demetrio, che non può hauere regola migliore, che la imitatione della consuetudine: E noi aggiungiamo, che non può nè anche hauere regola più feconda, e più abondante, essendo quasi innumerabili i nomi che hà congiunti l'vso, e che va ogni giorno congiungendo: Passatempo, parasole, Cantimbanco, Portaberretto, Cacciamosche, Stuzzicadenti, dirizzacrino, Perditempo, Aquedotto. E mille di questi sono tutti introdotti dalla consuetudine. Accomodianci à questi, dice Demetrio, e formiamo i nostri giunti nomi alla imitatione di quelli, e non falliremo, come se alla imitatione dell'vltimo per essempio, che furno gli aquedotti, noi delle piaghe di alcuno dicessimo: che pareuano sangu dotti: E cosi simili.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TRatteremo quello che dice Demetrio quà delle parole giunte nel discorso della particella seguente, insieme con quello che egli pure nella seguente particella ne ragionerà. E fra tanto per la occasione, che ci hà data il Commento ragionando di Ironia, e di oratione patetica, ò affettuosa che vogliam dire, noi ancora in questo Ecclesiastico discorso, poiche della Ironia alcune parole haueremo dette conforme à quello, che nel discorso 22. ci ricordiamo d'hauer promesso: della patetica oratione del Predicatore quelle poche cose discorreremo che più necessarie giudicheremo, che siano per essere, ò più gioueuoli. E già sappiamo noi, che altroue perauuentura haueremo à ragionare della Ironia: Tuttauia non vogliamo mancar di dire anche quà, come e le sacre carte, & i Dottori Ecclesiastici, ò l'usino, ò ne trattino. Beda nel libro *de tropis Scripturæ*, ne dice così. Ironia *est tropus per contrarium, quod orator ostendens*, & soggionge: *che hanc nisi grauitas pronuntiationis adiuuerit confiteri videbitur, quod negare contendit*. E l'essempio ch'egli adduce, è bellissimo nel terzo de' Regi al 18. quando hauendo Chelda conuenuto da quattrocento cinquanta profeti di Baal, che se ad abrugiare il sacrificio loro fosse stato dal loro Dio mandato fuoco dal Cielo, egli per vero Dio hauerebbe permesso, che fosse stato riceuuto: mentre eglino con varie voci, e suppliche indarno pregauano il morto Dio, diceua loro burlando, & per Ironia il Profeta Elia,

Clamate voce maiore: surdus enim est, e forsita loquitur, aut in diuersorio est, aut in itinere aut certe dormit, vt excitetur.

Per Ironia diceua Gieremia nel cap. 46. à coloro che doueuano da Faraone essere superati, e posti in fuga.

Præparate scutum, & clypeum. & procedite ad bellum, fungite equos & ascendite equites state in galeis, polite lanceas, induite vos loricis. Quid agitur? Vidi ipsos pauidos, & terga vertentes, &c.

Nella Genesi al terzo espongono molti, che per Ironia dicesse Dio istesso.

Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.

Salomone certo con la medesima figura diceua,

Lætare ergo iuuenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in uijs cordis tui, & in intuitum oculorum tuorum: Et scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iuditium.

Del pregio vilissimo, per lo quale doueua esser venduto il Signor nostro, poiche Zacharia hà introdotto lui stesso à dire. *Appenderunt mercedem meam triginta argentes*, Fà che il medesimo con sdegnosa Ironia soggionga,

Decorum pretium, quo apretiatus sum ab eis.

Ne' Salmi, Ironia è quella al Salmo ottauo, oue introduce Dauid i Giudei à dire del Messia, come le dissero quando egli era in Croce.

Sperauit in Domino, eripiat eum; saluum faciat eum quoniam uult eum.

E quella nel Salmo 48.

Cum interierit non summet omnia.

E quella nel 51.

Videbunt iusti, & timebunt, & super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum.

Il Signor nostro per Ironia, quando Giuda era vicinissimo, credono molti, che dicesse à gli Apostoli,

Dormite iam, & requiescite.

E che pure con la medesima figura, quando eglino dissero di hauere due spade, rispondesse,

Satis est.

Pilato certo per Ironia disse,

Regem vestrum crucifigam.

Ecce Rex vester.

E San Paulo ne gli Atti, espongono alcuni, che Ironicamente dicesse quelle parole,

Nesciebam fratres, quod Pontifex esset.

Si come pure per Ironia vengono esposte quelle parole nell'Apocalissi.

Qui nocet, noceat adhuc, & qui in sordibus est, sordescat adhuc.

Che se nelle Scritture sacre medesime tante volte vsata si troua questa figura, ben possiamo credere, che ne' Dottori sacri, chi le andasse cercando, innumerabili Ironie ritrouerebbe. San Cipriano scriuendo contra Papiano, che non lo voleua riconoscere per Vescouo con aspra Ironia dice,

Nisi apud te purgati fuerimus, & sententia absoluti etiam sex annis, nec fraternitas habuerit Episcopum nec plebs præpositum, nec grex pastorem, nec Ecclesia gubernatorem, nec Christus Antistitem, nec Deus Sacerdotem. Subueniat Papianus & sententiam dicat, Iudicium Dei, & Christi in apertum referat, ne tantus fidelium numerus, qui sub nobis accersitus est, sine spe salutis, & pacis exisse videatur.

E poco appresso,

Annue aliquando, & dignare pronuntiare de nobis, & Episcopatum nostrum, cognitionis tuæ auctoritate firmare, vt Deus, & Christus eius agere tibi gratias possint, quod per te Antistes, & rector altari eorum pariter, & plebi restitutus sit.

E più giù.

Quare in hunc scrupulum non inciderunt martyres Spiritu sancto pleni, qui ad Cyprianum Episcopum litteras de carcere direxerunt? nisi si omnes isti communicantes mecum (secundum quod scripsisti) polluto ore nostro, polluti sunt, & si spem vitæ æternæ communicationis nostræ contagione perdiderunt. Papianus solus integer inuiolatus, sanctus, pudicus, qui nobis miscere se noluit, in Paradiso, atque in regno cælorum solus habitabit.

San Gieronimo ad Eliodorum per Ironia, dice quelle parole,

Nisi forte in patria tua te arbitraris hoc facere, cum in sua Dominus signa non fecerit.

Ma più stomacosamente nel Commento in Giona contra Ruffino in quelle parole.

Conthelius de antiquissimo genere Corneliorum, siue vt ipse iactat de stirpe Asinij Pollionis, dudum Romæ dicitur me accusasse sacrilegij, quod pro Cucurbita hederam transtulerim; Timuit videlicet, ne si pro Cucurbitis hederæ nasce-

nascerentur, vnde occultè, & tenebrosè viberet, non haberet, & reuera in ipsis cucurbitis vasculorum, quas vulgo Sauomarias vocant, solent Apostolorum imagines adombrare: E quibus, & ille non suum sibi nomen assumpsit; Quod si tam facile vocabula commutantur, vt pro Cornelijs seditiosis tribunis, Amulij Consules appellentur, miror cur mihi non liceat hæderam trasstulisse pro cucurbita.

E pure si vede, che fra queste Ironie, conforme alla promissione di Aristotile vi sono de' nomi giunti: ma di loro nel discorso seguente. Fra tanto, percioche habbiamo dettto nel Commento à proposito d'oratione patetica, che quì non parliamo di oratione patetica, cioè tragica, nè men di quella, oue vogliamo inestare tali, ò tali affetti in altri; ma di quella nella quale vogliamo mostrare tali, ò tali affetti in noi: perciò diciamo di nuouo: che si come nella particella 22. altri diceuano, che erano i costumi, che doueua mostrare il Predicatore da quelli dell'Oratore Etnico, così il medesimo hora diciamo de gli affetti. L'Oratore, diceuamo nella questione 4. de prolegomeni, quanto alla parte del dire entimematica, per mezzo di ragioni fa credere cose verissimili; & il Predicatore per mezzo di sole auttorità fà credere cose impossibili: Come che la Vergine partorisca, Iddio muora, e simili. L'oratione quanto alla morata, mostra virtù ordinarie, liberalità, giustitia, e tali: Et il Predicatore virtù non mai più sentite, come pouertà, humiltà, e somiglianti: E finalmente quanto alla patetica, oue l'Oratore per oggetto delle passioni hà cose conuenienti; come amar l'amico, odiare l'inimico: Il Predicatore à suoi affetti dà oggetti repugnanti; come amare il nemico, odiare le delitie, e cose di questa natura: Et in tutti gli affetti che vuole mostrare, come diceuamo de' costumi, così diciamo di loro, che per mostrarli, bisogna hauergli, perche non è lecito al Predicatore mostrare ò ira, ò zelo, ò amore, ò timore, ò cosa tale, se egli veramente non l'ha, e tutto per la molta veracità, che deue essere nell'annontiatore dell'Euangelio. E perche come diceuamo all'hora, *mendacij nostri Deus non indiget*. E già sappiamo, che infino gli Etnici hanno conosciuto, che per muouere affetto in altri, bisogna che l'Oratore, del medesimo affetto mostri commosso se: Horatio diceua,

Si vis me flere, flendum tibi est prius ipsi.

E Quintiliano nel libro 6. oue parla del muouere affetto,

Summa quantum ego quidem sentio circa mouendos affectus in hoc posita est, vt moueamur & ipsi. Nam & luctus, & iræ, & indignationis ridicula fuerit imitatio si verba, vultumque tantum, non etiam animum accomodauerimus.

E poco più giù,

An ille dolebit qui audiet me, cum hoc dicam non dolentem? Irascetur, si nihil ipse, qui iram concitat, idque exigit simile patiatur? Siccis agenti oculis iudex lacrymas dabit? fieri non potest. Neque incendit nisi ignis, nec madescimus nisi humore nec res ulla dat alteri colorem, quem ipsa non habeat; Primum est igitur vt apud nos valeant ea, quæ valere apud iudicem volumus, afficiamurque antequam afficere conemur.

Simile grandemente à quello, che al medesimo proposito diceua San Gregorio in quelle parole,

Ad supernum desiderium inflammare auditores nequeunt verba, quæ frigido corde proferuntur, nec enim res, quæ in seipsa non ardet, aliam accendit.

E con-

E conforme à quello che dice Salomone di Elia, cioè che le parole di lui erano come falcole, percioche egli era come fuoco.

Surrexit Propheta Elias, quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat.

Si che per concludere horamai, ò che gli Etnici intendano, che per accendere vn tale affetto, bisogni mostrarlo, ò che intendano, che bisogni hauerlo. Noi certo sicurissimi siamo, che tutto ciò che vogliamo mostrar d'hauere, bisogna che l'habbiamo, non solamente perche ogni fintione dal Predicatore della verità deue essere lontanissima: ma di più perche gli affetti Christiani dauero, e deuoti, impossibile cosa è, che chi non gli hà, mostri d'hauergli. E se per vn poco ad alcun sempliciotto lo persuade, non tarda molto à disingannare per se stesso gli ingannati, &c.

PARTICELLA
CINQVANTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Abebit sanè iunctum nomen simul, & varietatem quandam ex compositione, & magnitudinem, & simul etiam breuitatem quandam: nomen enim ponetur pro tota oratione. ceu si τοῦ σιτοκομιδὴν dixeris σιτοπομπίαν multo enim sic maius. fortaße autem, & soluto nomine in rationem suam alio modo maius fiet, vt σιτοπομπὴ pro σιτοποιΐα. Nomen autem pro ratione ponitur quemadmodum Xenophon inquit, quod οὐκ ἦν λαβεῖν ὄνον ἄγριον, εἰ μὴ οἱ ἱππεῖς διαστάντες θηρῷεν διαδεχόμενοι nomine, ceu quod οἱ μὲν ὄπισθεν ἐδίωκον; οἱ δ' ἀπήντων, ὑπελαύνοντες ὥστε τὸν ὄναγρον ἐν μέσῳ ἀπολαμβάνεσθαι cauere tamen oportet duplicia ponere duplicia nomina; hoc enim migrat è forma pedestris orationis.

PARAFRASE.

QVesto è certo, che se con modestia, e giuditio verranno adoperate le parole congiunte, esse, e vaghezza daranno al ragionare per la mistura della compositione loro, e magnificenza per essere straordinarie, & anche breuità, si come quelle che in vna parola sola rinchiudono il contenuto di più

più parole, come se in vece di dire,

τοῦ σίτου κομιδή.

La condotta del grano.

Noi dicessimo.

σιτοπομπίαν.

La granicondotta.

Benche quanto alla magnificenza, se la consuetudine commune fosse solita a dire,

Granicondotta;

Al sicuro dalla contraria maniera bisognerebbe cauare la magnificenza, cioè digiongendo il nome, e dicendo,

Condotta di grano.

Essempio frà tanto di mettere vn nome solo per più parole sarebbe, come se oue Senofonte narrando le cacciagioni dell'Arabia, vna sorte di velocissimi animali, che quiui si trouano, nominaua Asini seluaggi.

Altri che con vn solo nome,

Onagri

Gli chiamasse. Bisogna nondimeno auuertire, oue due nomi siano per giongere insieme, che ambi e due simplici siano, che se, ò, tutti e due, ò alcuno di loro già per se stesso raddoppiato fosse, al sicuro il ritornarlo à congiongere, non conuerrebbe à chi scriuesse, ò ragionasse in prosa, &c.

COMMENTO.

Sono assai chiare le cose che Demetrio dice in questa particella: Vna sola pare, che porti difficultà, come sia possibile, che da due contrarie cagioni nasca l'effetto medesimo: cioè che così congiungendo in vn nome solo più parole, Come diuidendo in più parole il già congiunto nome, sempre grandezza, se ne acquisti nel ragionare. Ma à questa, & à simili difficoltà abbondantemente habbiamo risposto di sopra nella particella 37. oue diceua parimenti Demetrio che & il dare ad ogni clausola la propria copula, & il leuarla à tutte faceuano nello stesso modo grande il ragionamento. E la cagione era, & è dicemmo, e diciamo noi, perche i contrarij nell'allontanarsi dal mezzo, non sono opposti: ma concordi: e così questi modi di dire, che fra se per altro ragguardo opposti sono, nell'essere tutti lontani dall'ordinaria fauella, sono vniti, e congiunti: Ma con la regola nostra mille volte replicata, ogni lontananza dall'ordinario aggrandisce il dire; Dunque tutti due gli opposti il medesimo effetto possono generare: e perciò nella parafrase habbiamo aggiunto noi, che la dissolutione del nome farà grandezza, tutta volta, che l'vso commune fusse accostumato di adoperarlo congiunto, e così in contrario; Come per essempio, perche l'vso commune,

parlando

parlando di piaghe, dirà che sono condotti di sangue: più magnificenza sarà, partendosi dall'ordinario, dire con vn nome congiunto, che sono sanguidotti, & in contrario, perche la fauella commune con raddoppiate voci suole nominare gli aquedotti; se noi in vece di dire,

Questi longhissimi acquedotti. Diremo

Questi di acque longhissimi condotti.

Non è dubbio, che come allontanati dalla commune maniera del ragionare, più grandi pareranno è più magnifici. Si potrebbe quà in vniuersale discorrere della vaghezza, e grandezza, che hanno creduto i buoni autori di dare à gli scritti loro, circonscriuendo con più parole quelle cose, le quali con vn nome solo si poteuano dire: ma per auuentura questo sarebbe vn allontanarsi studiosamente dal proposito nostro. Il Petrarca in vece di nominare il Sole, disse

Il pianeta, che distingue l'hore.

Et il Boccacci in vece di dire, si comè piacque à Dio. disse

Si come à colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile à tutte le cose mondane hauer fine.

E di questi essempi le migliaia se ne ritrouano ne gli scritti, così de' prosatori, come de' Poeti: ma non fanno à quel proposito del quale trattiamo noi: cioè di separare i nomi congiunti dall'vso, o di congionger quelli, che l'vso separatamente, e senza congiongimento suole adoperare; Se bene questa seconda cosa, come molte volte s'è detto, con molta cautela conuiene, che si faccia: E fra l'altre regole vna bellissima adduce di nuouo il nostro Demetrio: cioè che Cauere tamen opportet duplicia ponere duplicia nomina. per le quali parole Missier Pier Vittori non hà creduto insegnarsici altro, se no ne, vt caueamus, ne frequentemus, hæc iuncta nomina. Cioè che dobbiamo auuertire di non adoperare troppo frequentemente nomi congiunti, che se così fusse, sarebbe quel medesimo, che insegna Aristotile in molti luoghi, e che ad altre occasioni delle voci strasordinarie hà detto il nostro Autore: Ma inuero noi crediamo, che il sentimento non sia questo; ma quello, che nella Parafrase habbiamo accennato: cioè che se bene è lecito di congiungere tal hora con giuditio due nomi in vn solo, ad ogni modo non douiamo far questo, oue di quei nomi alcuno già dall'uso fosse stato raddoppiato, che ciò sarebbe, come egli dice, duplicare duplicia raddoppiare nomi già raddoppiati. Cosa che apena à Poeti Ditirambici sarebbe concessa, non che permessa debba essere à Prosatori. Per essempio noi diciamo con nome giunto in vna parola sola Parasole, & in vna sola parola composta diciamo portacapello. hora se vi fosse vna cassa fatta à posta per portare il capello, potremmo noi così domandare questo in un nome giunto, porta parasole, come quella porta capello? Certo nò: percioche à formare la voce portacapello ve ne concorrono due simplici, portare, e capello; la doue à fabricare l'altre, bene vna simplice v'interuerrebbe, cioè portare; ma l'altra doppia serebbe parasole, la quale perciò come doppia che è, non può di nuouo à prosatori seruire nei raddoppiamenti: Così nominiamo colui, che spazza i pozzi con vn nome solo, lo spazza pozzi, e nondimeno quello, che netta gli aque

dotti

dotti per la medesima regola non possiamo con una voce sola chiamare spazza quedotti, & oue diciamo aquedotti, se in vna voce sola dicessimo come aqua sparta, così aquasaluia, non però i canali, che conducono l'aquasaluia potremmo noi nominare aqua saluia dotti; e questo crediamo noi, rimettendoci sempre à megliori, pure che sia il sentimento di Demetrio in questo luogo, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN materia di nomi raddoppiati, ò giunti, che vogliamo dire, vn bellissimo luogo habbiamo in San Paulo nel capitolo sesto della Epistola à gli Efesi in quelle porole, oue egli parlando de demoni gli domanda,

Mundi rectores tenebrarum harum.

E gia sappiamo noi, che gli domanda padroni del mondo in quella maniera, che il Signore del Diauolo pure haueua detto,

Nunc princeps mundi huius eijcietur foras. E sappiamo di più, che la parola *tenebrarum harum*, fù aggiunta per dichiarare, che il Diauolo non del mondo è padrone. cioè del cielo, e della terra, del mondo si bene, cioè de gli huomini mondani, de' quali dice il medesimo San Paulo nella medesima Epistola. *Eratis aliquando tenebræ.* Ma quanto al nome raddoppiato, egli giace in quelle parole *mundi rectores*, che in Greco non spiegò San Paulo con due parole: ma con vn sol nome raddoppiato.

κοσμοκράτορας.

E questo così giunto da lui stesso, che nelle scritture sacre, al sicuro, o vecchia, o nuoue egli non si troua altroue: e perauuentura, ne gli scritti de gli Etnici non ve n'è essempio. I nostri Latini nelle traditioni per lo più lo hanno reso in due parole, come la volgata editione dice *Mundi rectores.* Tertulliano *Mundi tenentes*, & altri, in altri modi. Solo Santo Ilario raddoppiato anch'egli vn nome nella Latina fauella, quello che il Greco disse,

κοσμοκράτορας.

Egli latinamente disse,

Mundi potentes.

Che noi in Italiano potremmo forsi dire,

Reggimondi.

Quei due nomi giunti, che Demetrio loda tanto nella particella passata, ciò sono,

Architetto. e

Legislatore.

Tutte e due nelle scritture nostre sono molto frequenti: Come quanto al primo, oue Salomone nell'Ecclesiastico al 38. dice,

Omnis faber & architectus, qui noctem tanquam diem transigit,

Oue San Paulo à Corinti dice,

Vt sapiens architectus fundamentum posuit.

Et altroue: al quinto al secondo; oue Giobbe al 36. dice

Nullus ei similis in legislatoribus.

E Dauid al Salmo nono,

Constitue Domine legislatorem super eos.

Anzi

Anzi ella proportione del primo; cioè di questa voce architetto, due altre ne adopra la scrittura, che sono Architiclino, come in San Giouanni al secondo,

Haurite nunc & ferte architiclino.

Et Archisinagogo,

Come ne gli atti al 17.

Crispus autem archisinagogus, &c.

Et alla proportione del secondo, cioè della voce *legislator* molto altre voci giũte vsa la scrittura, Come sarebbono *legislatio*, à Romani al nono

Testamentum, & legislatio, & obsequium.

Come *legisdoctor* in San Mateo al xxij.

Interrogauit eum vnus ex eis legisdoctor.

Come *legisperitus* in San Luca all'xj.

Væ vobis legisperiti.

Come legiter in Esaia al 33.

Dominus legifer noster. Dominus Rex noster.

Che se alle parole Hebree, & principelmente à nomi proprij Hebrei, che per le scritture si ritrouano, vogliamo risguardare, pochissimi ne troueremo, che raddoppiati non siano, e che in altre fauelle con vna voce sola possano trasportarsi.

Daniel iudicium Dei.

Raffael medicina Dei.

Cariathiarim, ciuitas siluarum.

Maasias, opus Domini.

Hesron sagitta exaltationis.

Banaias filius Domini.

Absalon pater pacis.

Abimelech pater Rex.

E mille somiglianti: Et anche de' nomi giunti Greci hanno conseruati nelle traduttioni loro i nostri interpreti, come le voci *Onocrotalus*, & *Onorentaurus*, ambe vsate da Esaia nel medesimo capitolo trentesimoquarto, oue dice

Et possidebunt illam onocrotalus, & Ericius.

E poco più giù,

Onorentaurus, & pilosus clamabit alter ad alterum.

Anzi della medesima voce giunta onager della quale parla Demetrio in questa particella, non vna volta, ma più di dieci si è seruita la scrittura sacra; Come (per dirne vna sola) nel Salmo 103.

Expectabunt onagri in siti sua.

Oue aponto tutti i migliori interpreti, altro non dicono essere gli onagri, che Asini siluestri habitanti ne' più arenosi deserti: e perciò soggetti grandissimamente alla sete. Di voci latine congiunte, come

Omnipotens. Omnimodus, Iurisperitus.

E mille: non accade ragionare, che tutte le pagine, ce ne danno essempi. Più tosto ci pare bene il richiamare alla memoria, con quanta maestria, e cautela hà congiunti i raddoppiati nomi ò Greci ò Latini, Santa Chiesa, quando per seruigio de' suoi sacri d'ogni ha hauuta necessità di farlo: Come formò il Concilio Niceno in Greco la voce raddoppiata.

ὁμούσιος.

Che

Che noi diciamo
Consubstantialis.
Come il Concilio Efesino la voce,
θεοτόκος,
Che noi diciamo
Deipara.
E come in latino medesimo formò il Concilio Lateranense la voce,
Transubstantiatio.
Del resto: come i Dottori nostri, e Latini, e Italiani habbiano ò raddoppiate voci, ò adoperate quelle, che altri raddoppiarono, troppo più chiara cosa è che mestiero faccia il ragionarese però tanto basti delle Voci giunte, &c.

PARTICELLA
CINQUANTESIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Facta autem nomina definiunt quidem, quę imitatione alicuius rei, quam aut fatiatur aliquis, aut faciat, educuntur, ceu illud Μίζε, *& illud* λάπτοντες. *Efficiunt autem maximè amplitudinem, quia tanquam strepitibus similia sunt, & maximè ob peregrinitatem: non enim nomina, quæ sunt dicunt, sed quæ tunc gignuntur. Et simul sępius quidam videtur noui nominis fabricatio, ceu consuetudinis, similis sanè, est qui nomina nouat illis, qui primi nomina rebus imposuerunt. Proponere sibi oportet primũ in nouando nomine, ut planum sit, & ex consuetudine: deinde similitudinem ad ea nomina, quæ vsu sunt. nè aliquis videatur phrygium, aut Scythicum sermonem adhibere in medio Græcorum vocabulorum. Fabricare sanè oportet siue, quæ nominata non sunt. ceu qui tympana, & alia mollium hominum instrumenta* κιναιδίας *vocauit, & Aristoteles* ἐαυτιστὴν, *siue à positis iam nominibus deriuantem ipsum. ceu quidam vocauit, qui remo ageret scapham, & Aristoteles* αὐτίτην, *tanquam solum ipsum existentem. Xenophon autem* Ἠλέλιξε, *inquit dux, clamorem illum* ἐλελεῦ, *quem clamabat dux sine intermissione, deriuato inde nomine exprimens. Lubricum sanè opus vt dixi, & ipsis poetis. Et duplex sanè nomẽ. species esse potest facti nominis; omne enim quod componitur ex aliquibus profecto extitit.*

PARAFRASE.

Omi fatti poi ò finti, che vogliamo dire, ſono quelli, i quali ad imitatione di alcun ſuono, ò voce che altri ò operando, ò patendo mandi fuori di nuouo vengono formati: Come Homero ad imitatione dello ſtridore, che fece l'occhio di Poliſemo, nell'eſſere maccato, e fritto inſieme dalla acceſa fuſte di Vliſſe formò la parola, Σίζε.

E per rappareſentare il ſuono, che faceuano le lingue di alcuni lupi lambendo acque, fabricò la voce,

λάπτοντες.

Et in vero hanno del grande così fatti nomi, perche arriuano quaſi improuiſi ſtrepiti per la nouità loro à gli orecchi di chi ſente, oltre che fanno parere ſauio quello, che gli forma, facendo egli ſolo quello, che ſola la conſuetudine è ſolita di fare, & aguagliandoſi con la formatione de' nuoui nomi, al ſapere di quegli, che da principio à tutte le coſe i nomi impoſero; Solamente due coſe biſogna auertire nella formatione de nuoui nomi. Vna che piani e facili da intendere li facciamo, come fa anche la conſuetudine: l'altra, che terminationi, & accidenti gli diamo ſimili alle voci della noſtra fauella, affine che fra le parole noſtrali, non pareſſe, che alcune, ò frigie, ò ſcitiche andaſſimo miſchiando. Del reſto ò nomi totalmente nuoui potremo fabricare, come chi i timpani, & altri ſtromenti di effeminati huomini chiamò,

κιναίδιας.

E come Ariſtotile il goueruatore dell'Elefante domandò,

ἐλεφαντιςὴν.

Ouero da nomi già uſati deriuarne altri nuoui come,

σκαφιτὴν.

Domandò vno, colui che cacciaua la ſcafa; Et Ariſtotile.

ἀυτίτην.

Domandò un huomo, perche ſtaua ſolo: e tutto bene; Senofonte ancora dal gridare, che fanno i ſoldati, ἐλελεῦ, ἐλελευ. formò il uerbo, e diſſe che il tal capitano,

Ηλέλιξε.

Ma ad ogni modo come hò detto, coſa è queſta anche à Poeti ſteſſi pericoloſa: Sotto queſti nomi fatti ſi potrebbono ridurre anche i congiunti, percioche chi di due coſe già ſtate, una ne forma, che non ſia ſtata più, eagioneuolmente può dirſi, che faccia coſa nuoua, &c.

COM-

COMMENTO.

Sono le maniere delle voci straordinarie, per quanto dalle diuisioni di Aristotile, e d'altri si raccoglie, sette apunto, le metaforiche, le giunte, le straniere, le fatte, le allongate, le ascorchiate, e le alterate. E tutte bene vsate seruono al la magnificenza del dire; onde non è marauiglia se già di due di loro, cioè delle metaforiche, e delle congiunte hà trattato Demetrio; il quale passando hora à ragionare delle parole fatte:

Et hauendo animo di non trattare più d'altre in questo luogo che di queste, non solo si escusa accennando che tutte le altre sotto il nome di fatte si possono comprendere: Ma dice, che anzi egli haurebbe potuto anche delle giunte trattare sotto nome di parole fatte, conciosiacosa che, anche chi di nuoua congiungendo due cose una ne forma, di quella facitore, e quella fatta cosa e formata si puo domandare: E veramente che le voci alterate, allongate, & ascorchiate, sotto il trattato delle voci fatte si debbano rinchiudere, questo è chiarissimo: Ma anche le straniere, in tanto voci fatte si possono domandare, in quanto chi nella nostra lingua le trasporta, quasi di nuouo in questa lingua le crea, e le fà nostre: Et è antichissimo questo vso di trasportare parole di lingua à lingua, come tutti i Retori ne trattano, e come tutti gli scritti de migliori ce ne danno essempi. Aristotile nella Poetica, e nella Retorica più volte tratta di queste voci, che egli domanda voci di lingue: E non solo à Poeti le concede; ma pure che giuditiosamente se ne vagliano, anche à prosatori: Cicerone, Horatio, Quintiliano dicono il medesimo. I Greci hanno indifferentemente vsate parole di tutte le loro lingue: I Latini ne hanno tolte innumerabili da Greci: Et i nostri migliori moltissime da Prouenzali, e da Latini,

Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen.
Quid autem,
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum.
Virgilio, Varioque.
Ego cur acquirere pauca,
Si possum, inuideor? Cum lingua Catonis & Enni,
Sermonem patrium ditauerit, & noua semper,
Nomina protulerit?

Il Petrarca molte voci schiettamente Latine hà vsate, che mai Italiane non si sono fatte (come Bibo, scribo, delibo, ab experto, Miserere*; Et altre raccolte dal Caro nella sua Apologia, il quale perche raccoglie altresi quelle del Bembo in questo genere: e del Boccacci non dice parola (si come quello che de' Poeti haueua principale intentione di ragionare) non vorrei però che altri credesse, che egli meno audace fosse stato di quanto conueniua in trasportare aliene, e straniere parole alla fauella nostra: Egli alle volte delle forastiere voci*

vsò, ponendole in bocca à forastieri medesimi: Come quando da Vinetiani faceua dire,

Che se quel? Che se quel? E dalla Ciciliana di Salabautto,

Tu mi hà miso lo foco all'arma Toscano acanino,

E da Chichibbio.

Voi non l'haurì da mi donna Brunetta, Voi non l'hauri da mi.

E simili. Ma questo non fà à proposito nostro. Quello che noi vogliamo dire è, che egli infino da Greci trasportò il titulo stesso del suo libro domandandolo,

Decameron.

E per lasciare le prouenzali voci, che vsate da lui molti hanno osseruate: delle Latine sole adoperatene hà vn numero grandissimo: Come abeterno in Tito e Gisippo.

Che abeterno disposto fosse ch'ella non di Gisippo; ma mia diuenisse.

Come Agnus Dei in mastro Simone in Corso,

Bruno gli hauea dipinto in la sua sala la quaresima e vn Agnus Dei.

Come pro tribunali nel cominciamento della quinta giornata.

Et essendosi la Reina à seder posta pro tribunali.

Come, Auellane.

Tutte le vigne d'auellane, e di molte maniere d'albei fruttiferi piene.

Come, Cielebro.

Stimando essere cosa ottima il Cielebro con cotali odori confortarsi.

E tutte queste voci nel Decamerone si ritrouano: E molte altre simili: Che se all'altre opere di lui stesso volessimo ragguardare; poche pagine volgeremmo, oue essempi non ci soccorressero. Come sarebbeno: Allettare, Allenire, Circutorie, Mitissimamente, Antistite, Caterue, Appositiuo, Coruscationi, Aquiloni, Coniugate, Crepitanti, e mille.

Si che, Che l'adoperare voci straniere con giuditio sia permesso alla prosa, e che dette voci bene vsate le accrescano magnificenza, non occore dubitarne. Ma per vltime di tutte le parole straordinarie, delle quali parli Demetrio in questo luogo veniamo horamai à ragionare de' nomi fatti, ò finti che vogliamo dire: Eglino, dice Demetrio, vengono diffiniti essere quelli, i quali ad imitatione di alcun suono, ò voce d'altri vengono composti: E veramente quelli, che di questa maniera gli difiniscono, alcuna cosa dicono, ma non quanto basti: Percioche potendosi, come dice Demetrio vn poco più basso in questa medesima particella di due maniere formar nomi nuoui: In vna facendogli totalmente di nuouo: e nell'altra ben formando vna voce nuoua, ma deriuandola nondimeno da vn nome già per auanti usato, la diffinitione di sopra detta alla prima maniera di formatione serue solamente, e non alla seconda. Nel primo modo, per essempio, si formò un nuouo nome, quando da quello bisse bisse, che fanno gli huomini mormorando insieme, fu fatto questo uerbo bisbigliare. E nella seconda maniera quando da questa parola bello, fù fatto abbellire, e simili. Demetrio per essẽpio del primo modo dice, che così domandano alcuni κιναδίας

i tim-

i timpani, & altri stromenti di giouenetti disboneſti, & effeminati; e ueramente che tali impudichi giouani ſimili iſtrumenti uſaſſero, come anche le disboneſte, e sfacciate donne lo faceuano, aſſai ſi caua da quel uerſo nelle opere giouanili di Virgilio,

Cymbala cum Crotolis pruriginis arma, &c.

E da un luogo di Cicerone, in Lucium Piſonem, *oue dice*, Collegæ tui Cymbala ac Crotola fugi.

E anche ueriſſimo che i Greci come tali giouani chiamauano κιναίδους, *così* κιναιδείας, *domandano gli stromenti loro: ma non pare che tal nome uenga formato nella prima maniera totalmente nuouo, deriuando egli dal nome già uſato* κιναιδὸς, *ſe già non uogliamo dire che del tempo parla Demetrio, nel quale ciaſcuno di queſti nomi la prima uolta nacquero, & imagina che eſſi naſceſſero inſieme: Anzi il secōdo eſſempio ancora, che egli allega della parola* ἐλεφαντις *lui trouata da Ariſtotile pare più toſto della ſeconda maniera, che della prima. Si come ſenza dubbio, & anche ſecondo il parere di lui di queſta ſeconda maniera formò nuoui nomi deriuandogli da nomi già uſati: Chi da queſto nome* σκάφα *deriuò* σκαφίτλω, *& Ariſtotile quando per nominare un ſolo formò il nome* αὐτίτλω *che Plauto diſſe poi* ipſiſſimus: *Ma nella prima maniera della imitatione d'alcun ſuono, totalmente nuoui nomi, non rapezzando la fabrica; ma facendola tutta di nuouo dice* Demetrio, *che formò Homero, quando parlando del colpo, che haueua dato Vliſſe con una pertica acceſa in cima nell'ochio ſmiſurato di Poliſemo, e uolendo eſprimere lo ſtridore che fece l'occhio, riceuendo il colpo, in quella maniera che fanno i ferri rouenti cacciati dalla fucina nell'acqua fredda, ne formò il uerbo* σίζε *E uolendo denotare lo ſtrepito, che faceuano alcuni lupi auidamente beuendo, ne fece di nuouo la parola* λάπτοντες: *onde hanno forſe deriuato i Lombardi il lor lappare, che coſi apunto dicono del romore che fanno i cani beuendo, ad alcuna coſa liquida col mezzo della lingua aſſorbendo. Plutarco in un trattato, ch'egli fà de Homero: racconta alcuni uocabuli fatti totalmente da lui, e fra gli altri queſto* σίζε, *che adduce quà Demetrio, Virgilio anch'egli per imitare il ſuono della tromba diſſe,*

At tuba terribili ſonitu Tarantantara dixit.

Et il Dante domandò lo ſtrepito della ghiaccia,

Chricco.

Oltre che formati di queſta maniera ſi ha da credere che ſiano ſtati tutti quei uerbi, che ſono ſtati introdotti à ſignificare uoci di animali conforme à quello che diceua il Varchi nella ſua Daphne,

I ſerpenti ſiſchiar, gracchiaro i corui,
Le rane gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i Leon, mugbiaro i Tori,
Fremiron gli orſi,

E quello che ſeguita: oltre altri moltiſſimi uerbi tali tutti eſpreſſiui di uoci d'animali raccolti dalla fabbrica del mondo ſotto la parola uoce, e da molti al-

tri. Che se al secondo modo di formar nomi vogliamo risguardare; Tali mà vn poco duretti furono quelli di Dante, illuiare, intuare, immiare, incielare, imparadisare, insemprare, indiare, Psannare, inuerare, e simili.

E tali: ma migliori sono quelli, che ogni giorno si vanno formando: Come da pennello penneleggiare, da frasca frascheggiare, da vezzi vezzeggiare, E mille: I quali tutti nō è dubbio che danno magnificēza al ragionare, p la regola perpetua dell'essere essi lontani dall'ordinario: Et anche i nomi fatti di nuouo principalmente quelli della prima schiera, cioè i totalmente fatti, acquistano opinione di saniezza à chi gli fà; non essendo però cosa da ogn'uno il mettersi quasi à gara della consuetudine à formare nuoui nomi, & à contrattare di sapere con quelli, i quali da principio i propri nomi imposero alle cose. Man l formargli dice Demetrio, che bisogna auuertire à due cose: Vna à fargli piani, & intelligibili, e l'altra à dar loro terminationi, & accidenti conformi alla nostra fauella: E veramente per diffetto della prima conditione, cioè della chiarezza, non conuerrebbe à vn prosatore il fare nomi tali, quali sono alleuiare, osannare, e simili: E volendo formare vn verbo, che significhe ridurre in mente, se bene e nulla, e zero ambedue vgualmente significano niente, nondimeno annullare, come più chiaro ci sarà lecito à dire, e non azerare. E quanto alla seconda auertenza, forsi che se la discipula di Rustico, fosse nota altroue, che in Capsa, non sarebbe conuenuto al Boccaccio il metterle nome con terminatione tanto lontana dalle nostre, quanto fù quella di Alibecche: Anzi, dice il Caro, che se bene fra noi alcune voci trouassimo simili à quella, che vogliamo formare, ad ogni modo dobbiamo auuertire, se tutte le altre cose vi concorrono, come sarebbono la commodità della pronuntia, la sodisfattione dell'udito e simili, che però (dic'egli) se bene di Hebreo si forma nel feminino questo nome Ebraica e di Giudeo Giudaica, ad ogni modo non doueua il Casteluetro, di Pigmeo formare schiatta Pigmatica, ma Pigmea, in quella maniera, che da Cananeo, e Saducceo non Cananaica, ò Saducceaica, ma le due voci Cananea, e Saduccea si traggono. E tanto basti hauer detto de' nomi fatti di nuouo. Et in vniuersale di tutte le maniere di parole strasordinarie.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr parole fatte piglieremo in questo Ecclesiastico Discorso ancora due sole sorti di parole strasordinarie: Cioè le di nuouo formate ad imitatione di alcun suono, che sono propriamente fatte: E quelle, che da lingua à lingua vengono trasportate, che da Aristotile parole di lingue sono chiamate; & anch'esse in vn certo modo vengono fatte, in quanto d'una fauella si fanno della quale prima non erano. Quanto alle prime: La figura che forma cotali nomi, da Greci viene chiamata ὀνοματοποιία: Et il Venerabile Beda parlando di lei nel libro de' tropi della Scrittura sacra dice che, *Onomatopeia est nomen de sono factum*, & altri dicono, che *Onomatopeia est nominis confictio soni mutatione*. Nè è questa figura incognita alle nostre Scritture Canoniche: anzi

anzi come dice il medesimo Beda molti essempi vi se ne trouano per dentro: Come,

Cymbalum tinniens.
Quasi tuba exalta vocem tuam.
Canite tuba.
Equi hinnitum.
Rugitus Leonis.
Vox Leanæ.
Canes muti non valentes latrare.

Et ad hunc tropum, aggiunge Beda, *pertinere quidam existimant sibilos serpentium, porcorum stridores, cæterorumque vocem confusam animantium, quæ & ipsa in Scripturis sanctis sæpius reperitur*; Oue è da auuertire, che se bene alcune parole esprimenti i suoni detti di sopra, non paiono formate à quella imitatione, come Canere, tuba, e simili, nel testo Hebreo, nondimeno, e notantemente ne' luoghi allegati da Beda, tanta imitatione deuono hauere, che egli allo Onomatopeia gli habbia potuti ridurre: Ma oue dice Demetrio, che chi mette nomi nuoui, mostra sauiezza, come sauijssimi bisogna, che fossero quelli che da principio posero i nomi alle cose; Chi sà se egli, il quale, come habbiamo detto ne' prologomeni, fù soprastante alla traduttione della Bibbia, che fecero in Alessandria i settanta interpreti. Chi sà, dico se egli quà alluse alla impositione de' nomi, che pose Adamo nella Genesi al 2. quando dice il testo che; *Formatis Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, vt videret quid uocaret ea. Omne enim quod uocauit Adam animæ uiuentis ipsum est nomen eius. Appellauitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & uniuersa uolatilia cœli, & omnes bestias terræ.* Certa cosa è che questa nominatione che fece Adamo di tutte le cose, fù con nomi conformi alle nature loro: Che però dice il testo, che il Signore *adduxit ut uideret ea*: Cioè fece, che egli con la veduta dell'intelletto conoscesse benissimo le nature loro, per saperli proportionatamente nominare: E però come dice Demetrio, effetto di grandissima sapienza fù la primiera impositione de' nomi; Nè lo dice Demetrio solo; ma lo dicono tutti i migliori interpreti della Santa Genesi, e fra gli altri San Gio. Grisostomo in queste parole,

Quod magnæ sapientiæ præditus fuerit Adam, disce ex his, quæ nunc fiunt: Et adduxit illa ad Adam vt uideret quid vocaret ea. fecit hoc Deus demonstraturus nobis magnam illius sapientiam. E poco più giù. *Nam qui potest congruis nominibus iumenta appellare, & volatilia cœli, & alias bestias, neque ordinem confundit, neque mansuetis animantibus conuenientia feris imponit, sed omnibus sua dat nomina, quomodo non omni sapientia, & industria pollet?* Si che, che il mettere nuoui nomi à nuoue cose pure che con accordata proportione si faccia, mostri sapere, e giuditio in chi lo fà, di questo dice vero Demetrio: e tanto basti di hauer detto à noi intorno à i nomi fatti totalmente di nuouo. Seguita hora la materia delle voci trasportate da lingua à lingua, le quali, come habbiamo detto anch'essa in vna certa maniera possono dirsi voci fatte; E di queste non è dubbio che però e deue il Predicatore in alcuni luoghi valersi, per accrescere, come dice Demetrio, magnificenza al dire: Ma in vero conuiene che egli lo faccia molto discretamente; principalmente oue da altra lingua che dalla Latina volesse trasportare:

E tanto più se da volgari lingue, come sono la Spagnuola, e la Francese lo volesse fare. Habbiamo sentito noi stessi, huomini nati in Italia, nè perauentura stati mai à Spagna fuori d'ogni proposito vsare Spagnuole in pergamo, come sarebbono,

Verdadero, regalare,

E somiglianti, che tanto fu lungi, che acrescessero magnificenza al ragionare, che più tosto scemarono reputatione al ragionante. Anzi in quelle voci ancora, che dalla Latina vengono nella nostra fauella trasportate, ad ogni modo vi bisogna giuditio. Monsignor Cornelio nella predica della pace forma la voce nesso, dicendo,

Ecco lo Spirito santo, che consuona col Padre el Figliuolo, come nesso consustantiale dell'uno, e dell'altro.

Nel proemio della Vigna dice,

Il gran padre Agricola.

Iui à poco adopera vn bisticcio,

Che sai, che sei,

E quasi subito per farne vn'altro forma la voce impudente,

Sei forse si imprudente, ò impudente del Filosofo.

Nella predica delle allegrezze forma la voce rediuiua, e se ne vale non solo nel proemio, oue dice,

Non veggiamo ancora la rediuiua vita.

Ma molte altre volte nella stessa predica: si come nella medesima dice

Questo Iona ti ha iugulata.

Nella predica del Benefitio,

Non immemore mai della carità sua.

Nella predica della imitatione pure per fare bisticcio forma la voce irridere, Ridono, & irridono.

Nella medesima,

Aiuta Signore questo vltimo conato.

E poco più giù,

Essibilato, & esploso da questi infelici,

Pur quiui,

Doppo l'antiquo lapso.

E di questi gran numero si troua à ciascun passo nelle prediche di questo grand'huomo: Il quale se in questo fatto sia stato vn poco arditetto, di altri sia il farne giuditio: Ardita certo parue à noi quella formatione de' nomi che fece il padre maestro Franceschino nel fine della predica del nascimento di Christo, quando disse,

O popoli, Vnite gli animi, Combinate le voci letabondi, e gratulabondi: riceuete in mezo di voi, questo vostro nascente Saluatore.

Ma di questo medesimo soggetto tratteremo vn'altra volta più copiosamente nella questione sesta, del trattato della correttione della lingua.

PAR-

PARTICELLA
CINQVANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Mplum autem quiddam est & allegoria, & maxime in minis. ceu Dionysius. quod cicadæ ipsis humocanent. Si autem sic simpliciter dixisset, quod excidet Locrensem agrum, & iracundior visus esset, & humilior. nunc autem tanquam operimento orationis, allegoria vsus est; omne enim quod suspicione tantum attingitur, terribilius est: & alius aliud quippiam ariolatur: quod autem planum est quamuis formidolosum sua vi sit, verisimile est contemptum iri, quemadmodum vestimentis nudatos. Unde & mysteria in allegorijs dicuntur, ad pauorem gignendum, & horrorem, quemadmodum in tenebris, & nocte. similis autem est & allegoria tenebris, & nocti. Cauere sanè & in hac oportet continuationem, nè oratio nobis euadat ænigma. ceu quod in cucurbitula medicorum Ανδρ' εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα. *Et Lacones multa in allegorijs dicebant metum inijcientes. Ut illud. Dionysius Corinthi, ad Philippum: & alia huiusmodi non pauca.*

PARAFRASE.

'Allegoria anch'essa ha del grande, principalmente nelle minacce: come quando Stesicoro minacciando à Locrensi disse: Che per certo haurebbe fatto lor cantare le cicale in terra: La doue se egli spiegatamente hauesse minacciato di tagliare quanti arbori, e quante messi erano nelle campagne loro; modo di dire sarebbe stato da huomo più trasporrato dalla colera, ma più basso, e manco terribile. L'allegoria è come vn velo sopra le cose che diciamo: E le minacce velate, e coperte più sgomentano, perche dubitiamo sempre di peggio, e da vna cosa istessa più mali tal'hora andiamo suspicando. La doue per terribile, che sia vna minaccia scopertamente fatta, molto minor conto ne facciamo, come de gli huomini spogliati, e nudi. I misteri anch'essi, e le cose sacre, quasi tutti in allegorie veniuano detti, per dar maggiore horrore, si come per la medesima cagione anche di notte, ò nelle tenebre si celebrauano. E bene in vn certo modo simile è l'allegoria alla notte, & alle tenebre: La quale, non-

dimeno bisogna, che auuertiamo di non continouarla troppo lungamente, perche riuscirebbe in Enigma come quello,

Io vidi vn, che col fuoco,
Vn bronzo sù le spalle gli incollaua.

I Lacedemoni fra gli altri per far paura, e parere seueri molte cose in allegoria diceuano, Come à Philippo,

Dionisio è à Corinto.
Et altre cose simili.

COMMENTO.

Tratta tuttauia Demetrio di quelle parole che accrescono magnificenza al ragionare: Le quali se ad vna, ad vna hanno forza di farlo, ben maggiormente lo faranno vnite insieme. Per essempio se vna metafora lo opera, più lo faranno molte parole metaforiche continouate: ma molte parole metaforiche continouate altro non sono che l'allegoria, dunque dice benissimo Demetrio, che ad aggrandire il ragionamento molto forza hauerà la Allegoria. Cicerone nel 3. de Oratore ragiona della Allegoria, e dice chi è quella figura, nella quale aliud dicitur, & aliud intelligendum est. *Noi ancora nella particella 45. mostrammo la differenza, che si troua fra la metafora, e la Allegoria: Et il Caro dice che Allegoria non è altro che continouata metafora.*

I prouerbij, le Parabole, gli Apostegmi, & altre cose simili, tutte ad Allegoria si riducono: e Demetrio si vede che in questo luogo piglia questo nome di Allegoria in questo significato amplissimo, e tutto ciò domanda allegoricamente, detto, da che cosa non detta bisogna che si raccoglia: Ma in vero chi accuratamente volesse trattare della Allegoria, bisognerebbe che alcuna più esquisita distintione proponesse.

E noi per hora la vogliamo accennare solamente.

Da vna cosa che sia stata detta, vn altra ne possiamo cauare in due modi: Ciò sono, ouero facendo che ciascuna delle parole della prosa detta risponda ad alcuna delle parole della cosa da intendersi, e cauandone il sentimento per applicatione: ouero non hauendo punto di cura à questa applicatione, e rispondenza: E simplicemente da vna cosa cauando l'altra per quale si voglia modo, ò come effetto di causa: ò come da meno e più, ò in altra maniera: Per essempio se noi diciamo,

Già sù per l'Alpi neua da ogni intorno.

Quà intendiamo vn'altra cosa, cioè che il capo è fatto canuto e ne polsi, e nella fronte, e nella collottola,

E la intendiamo per corrispondenza, & applicatione: percioche: Alpi significano il capo, la neue significa la canutezza, & il da ogn'intorno siggifica tutte le parti della testa.

Ma

Ma se noi diciamo,

Le Cicale canteranno in terra.

Non e dubbio che quà intendiamo vn altra cosa cioè che saranno tagliati gli arbori, ma non cauiamo questa cosa da quella per applicatione e corrispondenza; perche le Cicale non significano gli arbori, ne il cantare significa essere tagliato e simili: solamente la cauiamo come causa da effetto, conciosiacosa che da questo effetto del cantare le cicade in terra, cauiamo la causa, cioè che tagliati saranno tutti gli alberi, e che però le cicale in terra canteranno; similmente se diciamo,

L'oro fin fassi d'argento. Ouero,

Lasciar le ghirlande in verdi panni,

Da ciascuna di queste due cose ne intendiamo vn altra: Cioè l'inuecchiare; ma dalla prima la intendiamo per corrispondenza, & applicatione, perche l'oro sono i capegli biondi, e l'argento gli stessi incanutiti. la doue dalla seconda il medesimo intendiamo non per applicatione (che non habbiamo da cercare che cosa significhino quà, ò le ghirlande ò i panni) ma lo cauiamo come causa da effetto, ò come età da suoi costumi: E perche è effetto, ò costume della vecchiezza il fare che altri lasci le ghirlande, & i verdi panni, però per lo lasciare di tali cose intẽdiamo, che si parli della vecchiezza. Et inuero, per non allungarci hormai più, le vere Allegorie sono le prime, oue vna cosa si intende da vn altra per applicatione, e corrispondenza: Tuttauia e Cicerone e Demetrio si vede, che hanno preso il termine nel suo più amplo significato: E però noi ancora per allegoria intenderemo quà tutto quel modo di ragionare, nel quale da vna cosa detta per qualesiuoglia via haurà da esserne intesa vna non detta: Come oue lo scolare alla Vedoua disse,

E perciò non rimprouerare al mare d'hauerlo fatto crescere il picciolo ruscelletto; E questa tale figura dice Demetrio e dice verissimo, che apporta magnificenza al ragionare; Ma aggionge che questo principalmente occorre nelle minaccie: Le quali minaccie non è dubbio che alla nota graue appartengono, che da Demetrio nel quarto luogo fù collocata, oue habbiano bisogno di mostrarsi non magnifici e grandi, ma seueri, aspri & atroci: E però nasce dubbio come confonda Demetrio le note insieme, e come mentre insegna à magnificamente ragionare: mischij questo precetto di fare più seuere, e più acerbe le minaccie? Ma la risposta si caua da ciò che disse Demetrio istesso, & aggiongemmo noi ancora di sopra nella particella 25. oue egli mostrò che delle quattro note del dire, sole la magnifica, e la tenue non si compatiscono insieme, del resto tutte si mischiano: Et in particolare tanta conformità hanno la magnifica, e la graue, ò vehemente insieme, che molti hanno creduto esse non essere più che vna sola, e la nota graue essere incorporata, e vnita alla magnifica: E già sappiamo, che vera non fù questa openione: Tuttauia à noi basta che molte volte stanno insieme la magnificenza, e la seuerità; Et apena può stare la seuerità senza magnificenza. Si che benissimo dice Demetrio, che le allegorie seruono alla magnificenza principalmente, e oue con la magnificenza deue essere congiunta la seuerità

rità come nelle minaccie. E l'essempio ch'egli adduce è bellissimo di Stesicoro, il quale volendo minacciare à Locrensi la destrutione de campi loro: non questa stessa cosa disse loro; ma vn altra, alla quale questa come causa ad effetto andaua in conseguenza. Cioè

Farò che le vostre Cicale cantino in terra.

Che ben si sà, che oue arbori fossero, in terra non canterebbero quelle Cicale, delle quali dice Aristotile nel quinto libro della historia de gli animali, che oue non sono arbori, non nascono. In somma se Stesicoro apertamente hauesse detto, io darò il guasto alle vostre campagne, sarebbe paruto huomo trasportato dalla colera, e impetuoso: ma non così del grande hauerebbono hauute le parole, nè del terribile.

La doue dicendo allegoricamente, Vi farò cantare le cicade in terra, si vede che quà con la bile c'è la flegma: Che il parlare non è impetuoso, ma pesato: e che chi dice, vuol fare. In somma l'essere il parlare allegorico, quasi coperto è velato, genera maggiore grandezza, e maggiore paura: Maggiore grandezza, in quella maniera, che quanto più pretiose sono le cose, tanto si vede, che più coperte le sogliamo tenere, e sotto à veli: e maggiore horrore, perche più conto facciamo de gli huomini vestiti, che de nudi: e tanto più si stimano i pericoli, quanto meno chiare sappiamo le nature loro: Che in vero quando vno mi dice, Io ti voglio accusare dalla tal cosa, ò darti il tale incommodo; non ci fà tanta paura, come se egli oscuramente dice, Basta se ti sia vtile la inimicitia mia, lo vedrai fra poco, ò cosa simile: perche quà cento pensieri, e tutti mali mi entrano in capo, che tutti insieme vi vanno accrescendo la suspitione, e la paura. Questo è quello, che i Latini dicono inijcere scrupulum, & i nostri mettere vna pulce nell'orecchi,, ouero vn cocomero in corpo à chi che sia. Cioè farlo stare con ansietà per non aprirle compitamente la minaccia: Come quando si dice: Se tù sapessi ciò che bolle in pentola: Non sempre ride la moglie del ladro, e cose tali: Benche nelle allegorie veramente, si dice la cosa: ma così copertamente, che altri ne può cauare più sentimenti, e tutti gli accrescono il timore. Che se vogliamo torre essempio dalle cose naturali medesime: noi vediamo, che la notte, e le tenebre danno grandezza è honore alle attioni, che vi si fanno dentro; Onde lo dice anche Cicerone, nel secondo libro de legibus. Non celebrauano mai gli Atenesi i sacri loro misteri se non di notte, e nelle tenebre; e quello che vi si parlaua tutto era in allegorie: conformandosi molto bene le allegorie con le tenebre, perche oue le tenebre coprono le attioni, le allegorie velano i ragionamenti; e uelandoli, più magnifici gli fanno, e più seueri. Solamente bisogna auuertire, che non continoui però troppo lungamente la allegoria, perche ne nascerebbe enigma. E Cicerone anch'egli nota questo, che dall'allegoria nasce l'Enigma; Se ben egli lo caua per vn altro verso. Cioè quando la allegoria, si tira troppo da lontano; che è verissimo, ma è anche vero, che pur nasce enigma da qual si voglia allegoria, se è troppo allungata.

Di modo che si come la continouata metafora douenta allegoria; così bene spesso la troppo continouata allegoria douenta Enigma; Come in quel bellissimo

Enig-

Enigma occorre, del quale e nella Poetica, e nella Retorica parlò Aristotile, e quà lo riferisce Demetrio.

Io vidi vn che col fuoco,
Vn bronzo su le spalle gli incollaua.

Volendo dire, che vno haueua veduto, il quale ad vn altro le coppette, (che all'hora di bronzo si vsauano) attaccaua. Finalmente, che il parlare allegorico suoni magnificenza è seuerità, dice Demetrio, che anche da questo si può conoscere, che i Lacedemoni, i quali affettauano grandemente la asprezza e seuerità, di questi modi di dire molto frequentemente vsauano; Come quando per minacciare à Filippo niuna altra cosa dissero, se non questa,

Dionisio è à Corinto.

Modo di dire, che fù seuerissimo per non essere chiaro, ma anche per essere breue; Come mostrò il medesimo nostro autore con il medesimo essempio, quando insegnò, che la breuità delle clausule suol fare più spauentose le minaccie di sopra alla particella 10.

Ma della breuità non occorre, che ragioniamo in questo luogo. Quanto alla oscurità, certo, noi possiamo anche del commune e populare modo di fauellare, apprendere, che le minaccie coperte demmo essere più atroci delle aperte, poiche tutto dì sentiamo le minaccie del uolgo farsi con modi tali di dire, come sarebbono

Basta, tu ne porterai il guadagno à San Giacomo di Galitia,
S'i non te la rendo segnami.
I mucini hanno aperti gli occhi.
E che sì, che piagneremo.

E cose tali: Che dourebbero bastare per fine di questo Commento: Ma io voglio aggiungere anche questo, che quei sententiosi, i quali dalle prose vogliono bandire affatto le similitudini, e le comparationi, dourebbono specchiarsi in Demetrio quà: il quale in questa sola particella dice, che l'allegorie sono come veli, che i parlari aperti sono come huomini nudi; e che i parlari allegorici sono come tenebre è notti de' ragionamenti, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE cosa alcuna appartenente all'arte del ragionare impararono gli Etnici dalle scritture nostre Canoniche: (che Santo Ambrogio dice che tutte le appararono) questa senza dubbio appresero del parlare allegorico, e notantemente del fare col mezzo delle allegorie, più horribili le minaccie: Conciosiacosa, che pienissime sono le scritture sacre di allegorie: Tanto che Porfirio, e Giuliano nostri capitali nemici à calunnie se bene ingiustamente ce l'hãnno arrecato: e de' nostri propri interpreti alcuni sono stati, i quali nello allegorizzare si sono tal hora souerchiamẽte ingolfati.

Beda ne' tropi della scrittura sacra, oue tratta della allegoria, dice che eius

ius species multæ sunt ex quibus eminent septem. Ironia, Antifrasis, Aenigma, Charientismus, Paroemia, Sarcasmus, & Astismus. Santo Agostino nel libro quintodecimo della Trinità, pur dice anch'egli che *allegoriæ plures sunt species*. Beda dice che delle allegorie altre sono di fatti, Come quella *Abrahā duos filios habuit, vnum de ancilla, & vnum de libera,*

Per significare i due testamenti:& altre di parole, come quella

Leuate oculos uestros, & uidete regiones, quia albæ iam sunt ad messem.

Cioè considerate, che è vicina la conuersione della gentilità. Distinguono ancora i Teologi i sensi mistici contraposti al letterale in tre, nell'allegorico, nell'anagogico, e nel tropologico: Nel tropologico col quale si dicono le cose, che habbiamo à sperare, come Gierusalemme in questo sentimento significa la gloria del cielo: Nell'anagogico, oue si dicono le cose, che habbiamo à moralmente fare, & in questo sentimento Gierusalemme, si piglia per l'anima humana : & nell'allegorico nel quale si dicono le cose, che si hanno à credere, e quà Gierusalemme significa la Chiesa. E molte altre eccettioni di questa voce allegoria si trouano à ciascun passo: Se bene noi quà nel più generale sentimento prendiamo il termine, e come dicono Santo Agostino, e Beda ne' luoghi sopra allegati, allegorici diciamo trouarsi in tutti quei luoghi; oue in qual si voglia modo, *aliud significatur, quam dicitur.*

Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hœdo accubabit: vitulus, & leo, & oues simul morabuntur.

Cioè nella Santa Chiesa di Christo Signor nostro, si vniranno insieme i Giudei, & Gentili.

Patres comederunt uuam acerbam, & dentes filiorum obstupescunt.

Cioè de peccati de' Padri vengano tal hora castigati i figli.

Dereliquerunt fontem aquæ uiuæ, & foderunt sibi Cisternas. Cisternas dissipatas, quæ continere non ualent aquas.

Cioè hanno lasciato Dio sommo bene per cose temporali, che non quietano mai.

Lapidem, quem reprobauerunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.

Cioè Christo cacciato da Giudei, in se stesso, e la Sinagoga vnirà e la Chiesa.

Omnis uallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur.

Cioè sarà abbassata la Giudea, & essaltata la Gentilità,

Orate ne fuga vestra fiat hieme, uel sabbato.

Cioè pregate che possa essere spedita e lunga la vostra fuga. Queste & innumerabili altre nelle scritture sacre sono tutte allegorie. Et alcune clausole si trouano, le quali letteralmente dette, anche sentimento allegorico contengono; Come troppo chiaro è il luogo in quelle parole dell'Essodo,

Os non comminuetis ex eo.

La quale letteralmente essere stata detta dell'agnello Pasquale, niuno è che possa ragioneuolmente dubitare; e nondimeno per allegoria se ne serue San Giouanni Euangelista nel capitolo decimonono del suo Vangelo, oue dice,

Ad Iesum autem cum venissent, & uiderunt eum iam mortuum, non fregerunt eius crura, sed unus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis & aqua: facta sunt autem hæc, ut scriptura impleretur. Os non comminuetis ex eo.

De'

De' Padri, e Latini, e Greci, & anche nostri Italiani, come ad ogni passo si vagliono di allegorie, chiarissima è la cosa: & hà certo da auuertire questo grandemente non solo il Predicatore, ma il Religioso, che frà tutti i modi di dire, che sono più frizzanti, e più pij insieme: e che più cõuengono ad vna religiosa maniera di ragionare, quello ne è vno, oue di historie ò attioni, ò parole dette nelle sacre carte, altri si forma allegoria per lo proposito del quale vuol ragionare. Come quando volendo chi che sia, valersi di scienze Etniche in pergamo, ò di cose profane in ragionamento pio, dicesse di volere,

O pigliare le spoglie de gli Egittij, e sacrificarle al Dio d'Israelle,

O tagliare i capegli e l'ogne alla prigioniera, ò cosa simile. San Gieronimo volendo dire, che niuna cosa più consola vn'huomo vecchio e graue, che lo studio della diuina sapienza, diceua.

Che Abigail bisognaua far giacere con Dauid per riscaldarlo:

Volendo dire, che con le stesse ragioni addotte da Filosofi, essi medesimi tal hora resteriano conuinti e superati, diceua,

Che à Golia conuiensi leuar la spada di mano, e con la stessa occiderlo.

È di questi allegorici modi di dire: e nello stesso San Gieronimo, & in tutti i Dottori nostri, essempi senza numero si ritrouano: Ma Demetrio, dirà alcuno, non di tutte le allegorie in questo luogo ragiona, si bene di queste solamente, che nelle minaccie accrescono l'horrore, e la terribilità; e noi diciámo, che di queste tali ancora tanti essempi apporteremmo dalle scritture sacre, quanti altri potesse desiderare. Se al nostro proposito non bastasse con alcuni pochi dare sodisfattione.

Excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omne stamnum tuum.

Questa è allegorica minaccia.

Et nunc ostendam uobis, quid ego faciam uineæ meæ,

Auferam sepem eius, & erit in direptionem, diruam maceriam eius, & erit in conculcationem.

Quomodo si fugiat uir a facie leonis, & occurret ei ursus, & ingrediatur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordent eum locubres.

Qui fodit foueam, incidet in eam: & qui dissipat, sepem mordebit eum coluber.

Securis ad radicem arboris posita est.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.

In tutte queste, e mille altre, fatte sono le minaccie più terribile della allegoria: e per auuentura San Gieronimo con allegoria facea qualche risentimento, quando rescriuendo à Santo Agostino diceua,

Bos lassus fortius figit pedem.

Noi certo ne' nostri ragionamenti molte volte di questo artificio ci siamo valuti, come oue volendo alle città populose minacciare la peste, habbiamo detto.

Ricordati, ò quasi innumerabile moltitudine, che mi senti, che anche per le più frequenti città, sà il modo Iddio di far nascer l'herbe.

Et altroue molte volte. Resta quello, che Demetrio in questo luogo ragiona dell'enigma, intorno al quale ò che egli sia troppo lontano, ò troppo continuata metafora.

Santo Agostino certo assai abondantemente ragiona nel libro quintodecimo della Trinità: e frà l'altre cose dice, che

Omne

Omne quidem ænigma allegoria est, sed non omnis allegoria ænigma: est ænigma enim obscura allegoria est.

Che certo abbraccia tutto, e volendo prendere l'enigma nel più amplo sentimento non potea dir meglio. Beda dice, che *ænigma est obscura sententia per occultam similitudinem.*

E gli essempi, che si adducono per le scritture sacre, sono come quello ne' Prouerbij al 30.

Sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes affer, affer.

Nel Salmo 67.

Si dominaris inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri.

Ne' Giudici, quello di Sansone,

De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo.

Nell'Euangelo,

Vbi fuerit corpus, congregabuntur & aquilæ.

E più espresso di tutti quello, che con il nome proprio dell'arte nomina il Signore in Ezechielle al 17. oue dice,

Fili hominis propone ænigma.

E quello che seguita, &c.

PARTICELLA

CINQVANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Oncilio autem partim quidem magnifica est, & maximè reticentia: quædam enim non dicta maiora videntur, & suspicionè potius cognita, partim autem tenuis: etenim in iterationibus exoritur magnitudo. veluti Xenophon *inquit* τὰ δὲ ἅρματα ἐφέρετο, τὰ μὲν δὲ αὐτων τῶν φιλίων. τὰ δὲ δι αὐτων τῶν πολεμμιῶν. *multo enim sic maius, quam si sic dixisset* καὶ διὰ τῶν φιλίων, καὶ διὰ τῶν πολεμιῶν αὐτων.

PARAFRASE.

La breuità ancora nel ragionare alle volte genera grandezza, principalmente quando nasce da reticenza; Cioè quando di ciò che habbiamo cominciato à dire, tacciamo vna parte, la quale non è dubbio, che tacciuta pare maggiore, e mette chi la sente in maggiore sospetto. Se bene quanto à la breuità, occorre alle volte il contrario, che la superfluità gioua: è quello, che con minor numero di parole poteua dirsi, riesce più magnifico, se con più parole anche non necessarie lo diciamo: come più magnifico parue Senofonte dicendo,

De' carri di Artaserse, questi per gli amici, e quelli per gli inimici discorreuano.

Che se hauesse detto,

I Carri di Artaserse quà e là correuano.

COMMENTO.

CHe la breuità alle volte generi magnificenza: questo si è detto di sopra per quattro particelle intere; la ottaua, la nona, la decima, e la vndecima: E pure quà ancora lo replica Demetrio, nè però vitiosamente: Percioche, come habbiamo detto ad altre occasioni molto bene si può vna cosa stessa, per diuerse occorrenze replicare: E se Demetrio, parlando delle clausole breui, fra gli altri suoi effetti disse, che generauano magnificenza; oue parla della magnificenza, fra l'altre cause di lei non deue però tacere la breuità: Oltre che quà d'una particolare breuità ragiona principalmente, della quale non si è trattato ancora. Cioè di quella che nasce dalla reticenza. Più tosto pare difficile l'intendere, come quà, oue parla il nostro autore della magnificenza che nasce, non dalla compositione, ò dalle cose; ma dalle parole sole, vi metta questo documento intorno alla breuità, la quale pare che alla compositione appartenga. Tuttauia rispondiamo: Cha anzi alle parole per appunto appartiene questa breuità, poiche in altro non consiste che in alcune parole tacciute, che pareua che douessero dirsi. E parimente la lunghezza ch'egli soggiunge pure in alcune parole consiste, che parea che potessero tacersi. E veramente è bellissima, e genera grandezza, questa figura della reticenza. Ma bisogna auuertire che non c'inganniamo. Conciosiecosa che vna figura si troua, nella quale l'Oratore finge di voler tacere, e dice, e questa non è la reticenza. Per essempio.

Non dico te ab socijs pecunias accepisse, non sum in eo occupatus quod ciuitates regna domos omnium depopulatus es, furta, rapinas tuas omnes omitto.

E Tito nel Boccaci,

Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente hauendo, che l'honestà pouertà sia antico, e lunghissimo patimento de' nobili Cittadini di Roma: La quale, se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i thesori, io ne sono non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante.

In questi luoghi come si vede, altri dice quello che afferma di non voler dire: E la figura si domanda occupatio, nè ha ponto da fare con quella della quale par la Demetrio: La quale da Greci viene domandata ἀποσιώπησις, *cioè Reticentia; E l'autore* ad Herennium *la domanda con questo nome* Præcisio, *e dice che* Præcisio est cum dictis quibusdam, reliquum quod captum est dici, relinquitur in audientium iudicio. *E gli essempi ch'egli ne dà sono due. Il primo è questo,*

Mihi tecum par certatio non est: ideo quod populus Romanus, me: nolo dicere, nè cui fortè arrogans videar: te autem sæpe ignominia dignum putauit.

Et il secondo è quest'altro,

Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui? non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignū quidpiam dixisse videar.

Essempio di Cicerone medesimo si può hauere in quelle parole ad Atticū; *oue contrapone alla celerità di Cesare la tardanza di* Pompeo, *dicendo,*

O celeritatem incredibilem, huius autem nostri; sed non possum sine dolore accusare eum, de quo angor, & crucior.

Oue si vede che come dice Demetrio non dicta maiora visa sunt. *E come dice l'autore* ad Herennium, Atrocior tacita suspicio, quam discreta explanatio facta est.

Virgilio di questa maniera, con la medesima reticenza fece asprissima, e altera la minaccia di Nettuno, quando gli fece dire.

Quos ego; sed motos præstat componere fluctus.

Il Petrarca acresceua anch'egli le suspitioni con simili modi, come sarebbono.

Intendami chi può, che m'intend'io.

I so ben quel ch'i dico.

Et altri tali: Et il Boccaci mostrò di sapere, che il parlare fra denti, e finger di non voler dire accresce sospetto in chi sente, quando per mettere Catella in gelosia grande di suo marito, le fece da Ricciardo gettare d'un certo amore di Filippello vn motto solo, e poi tacere: per lo quale dice che,

Ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad ardere tutta di desiderio di sapere ciò che Ricciardo volesse dire,

E di questi essempi per tutti i buoni autori, infiniti quasi se ne ritrouerebbero: Et in tutti si vedrebbe che l'hauere altri taciute alcune parole, sarebbe stato cagione di magnificenza. Si come in contrario dice Demetrio che alle volte l'aggiungere parole non necessarie produce il medesimo effetto: Come in Senofonte fà piu magnifico il dire, Che

De'

De' Carri di Artaserse, questi per gli amici, e quelli per gli nemici discorreuano,

Che se si fosse con le sole parole necessarie detto, Che quà e là correuano.

E questa cosa non solo è vera, ma è tanto frequente ne gli autori, e tanto chiara che non occorre l'affaticaruisi intorno. Simile all'essempio di Senofonte ci soccorre nel Boccacci quello di Tebaldo; oue dice alcuna cosa da alcuni farsi affine che,

Porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la limosina.

Oue se con le parole necessarie solamente si fosse detto,

Affine di riceuere pane, vino, e limosina,

Al sicuro il sentimento sarebbe stato il medesimo; ma il modo di dire più basso assai, e più vile: Ma il trouare luoghi; oue parole aggiunte senza necessità facciano grandezza, come habbiamo detto, è cosa si facile, che à pena si può aprir libro, oue alcuno essempio non occorra.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI molte figure, che sono simili à questa, e che nelle scritture nostre si ritrouano tutte, parleremo più basso à luoghi loro: Per hora in questa sola Aposiopesi, ò reticenza, ò precisione che vogliamo dire, fermandoci; luoghi, e frequenti diciamo che non mancano nelle Scritture sacre, oue per qualche effetto alcuna parte del ragionare si tace, come fece Virgilio, oue disse,

Quos ego.

Primieramente nella Genesi al 4. oue hauendo con amara querela detto Cainno à Dio: ò Signore dunque; *omnis qui inuenerit me, occidet me?* gli rispondc Iddio; *Nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Chain septuplum punietur:* Et il luogo come ben mostra San Gieronimo nella Epistola 25. ad Damasum è difficilissimo; Et vna delle difficultà è questa, che non pare ragioneuole, che l'occisore di Cainno habbia ad essere punito sette volte più di lui, poiche di questa maniera, più sarebbe punito chi hauesse vcciso vn'huomo straniero e reo, che non quello, che ad vn proprio fratello, & innocente con tradimento hauesse data la morte. E però tengono tutti i migliori, che le due parole *septuplum punietur*, à Cainno medesimo, e non all'occisore di lui habbiano da essere referite, volendo Dio inferire, che Cainno sarebbe stato castigato ò con sette pene, per sette colpe ch'egli comise, ò con sette, cioè con molte pene, ò *septuplum*, Cioè fino in settima generatione, ò cose simili; E perciòche dandosi le due parole *septuplum punietur*, à Cainno, le precedenti quattro ciò sono.

Omnis qui occiderit Cain,

Restano tronche e mozze, e senza fine. Però pongono quì dentro la nostra figura, Rabbi Salomone, il Lirano, il Tostato, il Cartusiano, & altri: & intendono che per reticenza dicesse Dio,

Omnis qui occiderit Cain.

Senza aggiungere altro, mostrando in ciò magiore sdegno, che se ha-

ueffe foggionto, quello che vi bifogna fottointendere: Cioè *Omnis qui interfecerit Cain, grauissimis supplicijs punietur à me*. Ne' Salmi molte figure tali fi ritrouano. Come eccellentemente nel Salmo 13. in quel verfetto,

Nunc cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebem meam sicut escam panis.

Oue fi vede che il verbo *cognoscent* resta precifo, feguitando il Salmo vn'altra cofa, mentre dice *Dominum non inuocauerunt, &c.* ma la precedente è artifitiofa, e piena di terribilità. Come fe diceffe,

E che credono di non hauere à conofcere quelli, che peccano? e basta.

Simile, ma per vn'altro affetto, Cioè per tenerezza, e defiderio, è quell'altra reticenza nel Salmo 83. in quel verfo,

Altaria tua Domine virtutum Rex meus, & Deus meus.

E di quefta medefima maniera è quell'altra nel Salmo 54.

Tu verò homo vnanimis dux meus, & notus meus.

Qui simul mecum dulces capiebas cibos.

Tale ftimano alcuni che fia quel luogo nel Salmo 88.

Semel iuraui in sancto meo, si Dauid mentiar.

Se bene noi ci ricordiamo di hauere detto di fopra ad altro propofito, che la particella *Si*, ne' giuramenti affermatiui niega, e ne' negatiui afferma. Che per altro, tale farebbe anche quello,

Quibus iuraui in ira mea, si introibunt in requiem meam.

Più tofto alcuna reticenza può effere in quel luogo del Salmo 4.

Filij hominum vsque quò graui corde?

Poiche vi fi tace la parola *estis*, ò *eritis*, ò fimili,

E quell'altra.

Anima mea turbata est valde sed tu Domine vsquequo?

Senza aggiungere altro: E quella,

Et calix meus inebrians.

Percioche febene dall'interprete è ftato aggiunto la particella *quam præclarus est*, nell'Hebreo nondimeno non vi fi troua, e rimane il luogo con precifione, e reticenza. In Efaia al quinto con la medefima figura fi dice,

Nisi domus multæ desertæ fuerint grandes, & pulchræ absque habitatore.

E non feguita cofa altra alcuna, che finifca il fentimento.

In Gieremia al 22. della medefima natura è quel luogo,

Si non posuero te solitudinem.

E quello in Ofea al 12.

Si in Galaad Idolum,

Ma più efpreffamente quello nel capitolo quintodecimo della Genefi: oue dolendofi humilmente Abramo col fignore Dio, perche egli nõ haueffe figli, & infino i minimi fuoi feruidori ne haueffero, per dolore fa vna reticenza in vltimo, e dopo hauer detto.

Ego vadam absque liberis, & filius procuratoris domus meæ iste Damascus Eliezer,

Non foggionge quello che fi fott'intende: Cioè *Heres meus erit*. Che cofi bifogna che egli voleffe dire, poiche il fignore gli rifponde fubito. *Non erit hic hæres tuus, sed qui egredietur de vtero tuo.*

San Gierouimo allegato à quefto propofito dal Padre Granata ancora, Con la medefima figura dice quelle parole famofe.

Pru-

Prudens mecum lector intelligit, quid dicam, & quid magis tacendo loquar.

E non è dubbio che il predicatore in certi luoghi, & à certi tempi, con questa reticenza farà grande effetto ne' popoli dicendo di non voler dire, e con il non dire, facendo che egli più creda assai di quello che egli haurebbe detto. Ma ogni sacrificio vuole sale. Et vn Predicatore giouane che conosco io, il quale per imitare vn vecchio che lo faceua à tempo: ogni quattro parole diceua:

Popolo mio, Popolo mio,

E mettendosi vn dito in forma di silenzo sopra la bocca, faceua le viste di non voler dire, à poco à poco da giuditiosi fù stimato che in que' tempi non gli soccorresse che dire. Del resto, quanto à quello che dice Demetrio, che alle volte il dire con più parole quello che si potrebbe dire con meno, genera grandezza: di questo altre volte si è ragionato, & ogni scrittura ne è piena di essempi. In modo che quà basterà darne vn solo, Come sarebbe che oue San Leon Papa nel sermone primo di San Pietro e Paulo, hauerebbe potuto dire che, *Petrus Romam destinatur*, più magnifico fù il dire,

Ad arcem Romani destinatur imperij.

Et oue poco appresso com'Apostolo à San Pietro può dire,

Romam constanter ingrederis,

Troppo più magnificamente dice,

Siluam istam frementium bestiarum, & turbulentissimæ profunditatis Oceanum constanter quàm cum supra mare grãdereris, ingrederis.

PARTICELLA

CINQVANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vltis autem locis, & obliqui casus maius in oratione moliuntur quam recti, ceu. Η δὲ γνώμη ἐστὶν ὡς εἰς τὰς τάξεις τῶν ἑλλήνων ἐλθόντων. καὶ διακοψάντων προδιηνοιγμένου τοῖ ἐλάσαι, καὶ διακόψαι

PARAFRASE.

Ccorre ancora in molti luoghi che maggior grandezza fanno le parole in alcuno de' casi obliqui accomodate, che se ne' retti fossero proferite ò scritte. Come quando Senofonte volendo mostrare qual disegno hauesse Artaserse ne' suoi carri falcati, disse. Nelle squadre de Greci pensò di fargli irrumpere e disfarle.

Che fa molto più magnifico modo di dire, che non sarebbe stato se hauesse detto,

Egli pensò che irrumpendo douessero disfare i Greci.

COMMENTO.

Iuno de gli insegnamenti dati di sopra intorno à casi, hà che far ponto con questo di che hora parliamo. Nella particella 36. disse Demetrio che la Antipallage faceua magnificenza, quando douendosi alla tale construttione dare vn tal caso, vn altro se ne mette che fà marauigliare chi sente, Come quando Homero disse, Due scoglij l'vno fino al cielo ascende.

E nella particella 38. disse che grandezza si dà al ragionare, quando hauendo noi à dire alcuna cosa con più clausole, facciamò che i verbi loro, non tutti il medesimo caso reggono innanzi à se. Come quando Tucidide disse,

Egli alla scala della Galea corse per calar nel lito; ma da gli Atenesi, che nel l do era .o, fù impedito, da quali riceuute molte ferite suenne, & à lui fra la poppa e la Corsia cascato cadde lo scudo in mare.

E tutti e due questi documenti furono bellissimi; ma molto dissimili da quello di hora: percioche eglino non alle parole in risguardo di se medesime appartengono; ma alla compositiône delle parole; nella quale compositione si fa la construttione con vn nuouo caso, ò si da verbo à vna clausula che regga nuouo caso. La doue quà ragioniamo delle parole in se stesse senza ragguardo alla Compositione: E diciamo che la medesima parola in molti luoghi fà maggiore grandezza in caso obliquo, che in retto. Nè però dice Demetrio che questo occorra sempre, ma in molti luoghi: E la ragione di questo effetto crediamo noi che sia, perche la oscurità discreta non è dubbio che fà magnificenza: E molte volte i casi obliqui rendono più oscura la intelligenza che i retti. L'essempio che aduce Demetrio è di Senofonte, oue tratta di que' carri falcati che haueua fatti Artaserse, e dice il disegno col quale gli haueua fatti: Cioè affine che senza niuno sopra, cacciati subito ne gli squadroni de nemici gli disordinassero, e rompessero, e veramente nel Greco luogo di Senofonte, comincia la Clausula

da

da caso retto, non da obliquo: Tuttauia tanti obliqui seguono che il luogo serue molto bene alla intentione di Demetrio, e noi per accomodaruelo anche, maggiormente nella Parafrase, da caso obliquo l'babbiamo fatto cominciare, dicendo,

Nelle squadre de' Greci pensò di fargli rompere, e disfarle.

Domanda Senofonte detti carri ἅρματα δρεπανηφόρα.

E Tito Liuio nel libro trentesimo à proposito di Antioco, che pure anch'egli gli adoperò, gli domanda quadrigas falcatas. *E Lucretio* Currus falciferos *Ma questo poco fà à nostro proposito. Essempio de'* Latini; *oue il caso obliquo dà grandezza al ragionare, può essere quello di Cicerone.*

Cogitanti mihi sæpenumero & memoria vetera repetenti probati fuisse Q. frater illi videri solent, qui &c.

E quanto à nostri Italiani, doppo che il Petrarca nel primo sonetto bebbe con il primo quartino fatta, La inuocatione dicendo,

Voi ch'ascoltate in rime sparso il suono,
Di que' sospiri ond'io nudriuo il cuore,
In sù'l mio primo giouenile errore,
Quand'ero in parte altr'huom da quel ch'io sono,

A noi pare che egli molto maggiore magnificenza acquistasse, seguitando in caso obliquo di questa maniera,

Del vario stile, in ch io piango e ragiono,
Frà le vane speranze, e'l van timore,
Oue sia chi per pruoua intenda Amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.

Che se egli'n caso retto bauesse soggionto,

Il vano stile in ch'io piango e ragiono,
Fra le vane speranze e'l van dolore,
Oue sia chi per pruoua intenda amore,
Spero trouar pietà non che perdono.

Et il Baccio nella oratione ch'egli fece fare da Tuto à gli Athenesi, oue se mai altroue egli si sforzò di essere magnifico e grande, si vede che empì tutto il Cominciamento di casi obliqui, dicendo:

Credesi per molti filosofanti che ciò che s'adopera da mortali, sia de gli Iddij immortali dispositione, e prouedimento.

Che in vero molto più magnifico fù, che se egli bauesse detto,

Molti filosofi credono, che quanto fanno i mortali, i Dij lo dispongono, e proueggano.

Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ADdurremo due essempi soli delle scritture sacre, e due de' Padri Latini per mostrare che anche fra noi è stato molto bene conosciuto l'insegnamento, che dà Demetrio in questa particella del fare col mezo de casi obliqui più magnifico il ragionamento.

In Danielle al 6. oue succedendo Dario à Baldassare nel regno, conferisce autorità grandissima nella persona di Daniele: non comincia il testo da caso retto, dicendo,

Constituit Darius super regnum, &c.

Ma con vna clausoletta spezzata, dice,

Placuit Dario: & constituit super regna Satrapas centum viginti, vt essent in toto regno suo.

Et super eos Principes tres ex quibus Daniel vnus erat.

Nel testamento nuouo non vi è forse più magnifico ragionamento di quello, che fece S. Paulo ne gli atti al 26. innanzi al Rè Agrippa, quando hauendo detto il Rè à Paulo *permittitur tibi loqui pro temetipso*? San Paulo, dicono, che *extenta manu cępit rationem reddere*. E pure quiui ancora la grauissima oratione di lui, non da caso retto, ma da obliquo incominciò dicendo,

De omnibus quibus accusor à Iudęis Rex Agrippa? æstimo me beatum, apud te, cum sim defensurus me hodie.

San Leone Papa nel sermone 3. *de ieiunio Pentecostes*, comincia così,

Sanctarum solemnitatum, dilectissimi ordine celebrato, & spiritalis letitie deuotione completa, oportet nos ad salubritatem recurrere parcitatis.

E San Cipriano ad Domitianum accresce maestà al dire, con il cominciamento da caso obliquo; oue dice,

[Oblectantem te, & aduersus Deum, qui vnus, & verus est, ore sacrilego, & verbis impijs, obstupentem frequenter Domitiane contempsceram verecundius, & melius existimamus errantis imperitiam silentio spernere, quàm loquendo dementis insaniam prouocare.]

E questo vogliamo, che basti per conto del precetto, che ci dà Demetrio. Del resto, perche nel Commento habbiamo detto, che vna discreta oscurità molte volte non nuoce ne' ragionamenti. Vogliamo à questo proposito dire alcune parole di que i Predicatori, i quali nello allegare le autorità della scrittura, per la souerchia paura, che hanno di essere oscuri, in vno di due scogli incorrono: Mentre che ò in volgare fauella, senza mentione alcuna del Latino testo portano l'autorità: ò se in Latino l'adducono, subito di parola, in parola minutissimamente la traducono: e veramente ci siamo marauigliati del Padre Granata, che nelle opere sue in lingua Castigliana habbia addotte le auttorità della scrittura nella medesima lingua.

Come per essempio nel trattato della oratione hauendo à dire, che il Signore in Matteo al settimo dice,

Petite, & accipietis, quęrite & inuenietis, pulsate, & aperietur vobis,

Così dice,

Como

Como dice el Saluador, Pedit y recibireys, buscat y allareys, llamat y abriros an.

Et in tutte le opere spirituali di lui, nè anche vna sola autorità allegata in Latino, si ritroua:

Delle prediche di lui stesso, noi non ne habbiamo veduta alcuna se non in Latino tutta: Che se egli predicando in Castigliana fauella, come ha fatto nelle opere spirituali, così nelle prediche allegaua volgarmente i luoghi sacri:

Certo che à noi la foggia non sarebbe piacciuta, parendoci, che grandissimo peso, si leui alla autorità, portandola non altrimenti, che in volgare Idioma: Il Padre Miranda certo dottissimo, & eloquentissimo Predicatore di quella natione non lo fà: Come lo habbiamo sentito noi medesimi in Roma: e come in vna bellissima predica di lui in laude della Madalena, si può vedere, che và stampata per le mani de gli huomini.

In Francia parimenti due Vescoui grandissimi Predicatori, che habbiamo sentiti, non lo fanno, Ciò sono Monsignor di Santa Foy. Vescouo di Fliuerso. E Monsignor Roses Vescouo di San lys, nè alcuno predicatore habbiamo sentito in quella regione, che non adduca in pergamo, come conuiene le autorità Latine: Che se altri dubita, che per non essere bene intese, non siano per giouare, non è gran cosa in poche parole dirne il sentimento principalmente in quella parte, che più fà al nostro proposito, e per la quale tutto il rimanente della autorità viene allegato da noi.

Habbiamo detto in poche parole, per non dare nell'altro scoglio di coloro; i quali quante autorità Latine portano in pergamo, tutte fanno professione di douere à parola, per parola interamente tradurre, che veramente è vna seccaggine grandissima: E noi in Italia haueuamo gli anni passati vn Predicatore, per altro Santissimo, Dottissimo, e fruttuosissimo: ma che haueua dato in questo humore, di portare in pergamo colonne, pagine, e fogli interi di dottrine de' Dottori Sacri: e queste dopo hauerle più tosto cantate, che recitate in latino, di nuouo replicaua, e da cima à fondo in Italiana fauella replicaua; Con tanto, e si necessario pregiuditio, e de gli ascoltanti, e di se stesso, Che mentre egli diceua il testo latino, veniua sonno à tutti gli idioti; e mentre gli riferiua la tradottione Italiana, sbadagliauano tutti gli intendenti, &c.

PARTICELLA SESSANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Contulit autem, & similitudo nominum, & asperitas uocis, quæ apparet: est namque asperum multis locis tumidum, ceu Αἴας δ' ὁ μέγας αἰὲν ἐφ' Ἕκτορι, multo enim magis Aiacem magnum effecit duarum concursus, quam clypeus septemplex.

PARAFRASE.

Gioua parimenti il fare, che alla compositione siano simile parole:

Cioè dure anch'esse, & aspre; come quando Homero disse.

Coll'armi il forte Ettorre Aiace assalta.

Oue per certo, che l'artificio del Poeta, & i concorsi delle lettere aspre, fanno parere più brauo Aiace, che non faceua la sua famosa corazza à sette doppi, &c.

COMMENTO.

Giouerà grandemente à chi hauerà da leggere questo luogo, il riuedere correndo ciò che hà detto Demetrio, & habbiamo aggionto noi nella Particella 30. e nella 41: oue d'ogni concorso di lettere, che possa auuenire nel ragionare, così de vocali, come de consonanti, ci pare d'hauer trattato à bastanza. Anzi lo stesso Demetrio pare superfluo quà: e pare che niente aggiunga à quello che egli nella Particella 30. disse. Tanto più che insino il medesimo verso ch'egli addusse in quel luogo, di nuouo adduce quà.

Coll'armi il forte Ettorre Aiace assalta.

Ma bisogna ricordarsi, che di due sorti di concorsi habbiamo fatto mentione, uno oue nella medesima parola in una, ò più sillabe tali, ò tali lettere concorrono, e questo si domanda concorso naturale, e l'altro che concorso accidentale, si chi ama: oue frà due parole, cioè nel fine della prima, e nel cominciamento di quella, che segue, due ò vocali, ò consonanti, si rincontrano. Demetrio il

il quale nella particella 30. non della magnificenza, che nasce dalle parole verso se medesime; ma da quella che procede dalla struttura, e compositione loro, ragionaua: Del concorso ancora accidentale, e non naturale ragionò: E principalmente in quella particella insegnò, che per far magnifica la compositione, rileua assai l'adoperare in modo, che fra parole e parole, aspri e duri rincontri di lettere si ritrouino: Che se egli aggiunse come Tucidide, non solo nella compositione, ma anche nelle parole istesse, procuraua l'asprezza, & il concorso, tutto ciò fù incidentalmente detto, e non perche quiui gli pretendesse di ragionare della asprezza, che 'n ciascuna delle parole da naturali concorsi può prouenire: Che è quello che egli hora non incidentemente; ma studiosamente tratta in questo luogo. E se egli il medesimo verso adduce per essempio, mercè che nel medesimo verso, e de' concorsi accidentali fra parole, e parole si ritrouano, e de' naturali ancora fra sillabe, e sillabe, nella medesima voce de' quali i primi à quel luogo seruiranno, & i secondi à questo. Si che lasciata ogni altra consideratione, quà bisogna imparare questo solo, che nella nota magnifica l'adoperare parole, che in se stesse habbiano aspri rincontri, e duri concorsi naturali di lettere, ò consonanti, ò vocali, sempre farà magiore la magnificenza. Quali hora siano quelle lettere, le quali rincontrate fanno più ruuide, e più aspre le parole, come le R, e simili, questo abondantemente lo trattò il Bembo nelle sue prose: E noi doppo hauer portato il luogo di lui intiero, nel Commento della particella 30. habbiamo di più aggiunto quello, che ci è paruto che conuenisse: E però à noi medesimi in quel luogo ci rimettiamo. Quà desideriamo solamente che sia auertita la gratia, & il sale di Demetrio, quando dice, che nel verso di Homero parue più breue Aiace, per gli concorsi che vi si ritrouano, che per la sua corazza à sette doppi: Che era nondimeno, per quanto dicono, vna strauagante corazza: e tale che altri, che Aiace istesso non la poteua reggere. Gioua grandemente questo insegnamento di Demetrio à compositori de' Poemi, di Romanzi, di Comedie, e di Nouelle: Et in somma à tutti coloro, che hauendo da introdurre finte persone, hanno medesimamente da formare loro nuoui nomi propri, affine che volendo dar nomi à soldati, à braui, à grandi; aspri gli diano, seueri, e pieni di riscontri atroci: Nel che marauiglioso fù il Conte Matteo Maria Boiardo con le formationi di que' suoi, Mandricardi, Ruggieri, Rodomonti, Rinaldi, Sacripanti, Bradamanti, Marfise, & altri. E l'Ariosto pure quelli, che hora aggiunge con molta proportione hà formati: Come Marganorri, Rambaldi e simili. Et il Boccaccio nostro osseruò questo precetto il meglio del mondo, quando hauendo à mettere il nome à quello sgherro della meretrice Ciciliana in Napoli, il quale come vn gran bacalare con quella barba nera e folta al volto, haueua dalla finestra sgridato, e minacciato il pouero Andreuccio da Perugia, fece che il nome di lui fosse, lo Scarabone buttafuoco.

Et il medesimo osseruò, quando in madonna Francesca de' due amanti, essendo morto quel reo huomo, del quale, non che morto, ma viuo, i più sicuri huomini di Pistoia vedendolo haueuano paura, fece che hauesse hauuto nome, Lo Scannadio.

Che se oltre i nomi propri, vogliamo compositioni alle quali dall'asprezza de' vocaboli venga aggiunta seuerità, leggiamo quegli Antropofaghi, Lestrigoni, Sfingi, Busiri, e Licaoni della Corona del Caro, e ci doueranno bastare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Poco bisogno haueremo nella lingua sacra, che è la Hebrea, di mostrare che i suoni, e gli Etimi delle parole siano conformi alle cose, che per loro vengono significate: posciache come dicemmo di sopra ad vn'altro proposito, in questa lingua pose Adamo i nomi à tutte le cose; e come dicono tutti i Dottori, non à caso ve gli pose, ma ciascuno in conformità della cosa istessa: Onde anche il Signore. *Omnia adduxerat ad Adam*. Cioè tutte le nature delle cose haueua insegnate ad Adamo, *vt videret quid vocaret ea*. Ciò affine che egli sapesse proportionatamente nominarle. E già sappiamo, che per la misera conditione di tutte le cose mortali, le lingue ancora patiscono i loro detrimenti: E questa medesima Hebrea, di cui ragioniamo, la quale crediamo, che fosse quella di Adamo, e che al tempo della torre di Babel si conseruasse in Eber, anch'essa, confessiamo che per vari accidenti hà hauuti mali incontri. Come quando nella captiuità Babillonica si corruppe grandemente. Quando cessò di essere popularmente parlata, & in vece di lei successero le tre volgari, Caldaica, Arabica, e Siriaca. Quando le furono mutati i caratteri da Esdra, e cose simili. Tuttauia rattiene pure ancora tanto della sua dignità, e quello che fa à nostro proposito della conformità, e proportione, che le fù data in riguardo delle cose, che douea significare: Che Guidone Fabritio huomo intendentissimo di detta lingua in vna prefatione che egli fà, alla Siriaca tradottione del nuouo testamento nella Bibbia Regia, dice queste parole parlando di lei: *Si quis diligenter vim verborum eius perpendere voluerit, & etymologicam eorum energiam perceperit, constanter affirmare ausim, cum hoc modo plus profectu iam in vera naturalium rerum cognitione quàm si vniuersā doctrinā Aristotelis, Theophrasti, Plinij, Dioscoridis, & id genus authorum fideli memoria complexus sit*. Si che oue vogliamo parlare della lingua Hebrea, noi certo non haueremo nelle scritture nostre ad inuestigare curiosamente conformità di voci con cose significate, perche tutte conformissime, e proportionatissime sono. Il Padre Granata nella sua Retorica Ecclesiastica al libro quinto, al cap. 5. mostrò di conoscere molto bene questo insegnamento di Demetrio, quando disse, *Delectus verborum sic habendus est, vt cum rerum de quibus dicimus natura, & dignitate cohæreant. Rebus enim atrocibus verba etiam ipsa auditu aspera magis conuenient.* E per essempio disse, che più cōsonanti, e strepitose voci sono,

Quanquam moderatio, & concertare.

Che se altri per significare il medesimo dicesse,

Et si modestia confligere.

Nella Genesi al 34. oue si parla della strage, che fecero i figli di Giacob de' Cittadini di Sichem, si vede che l'interprete anche nella lingua Latina è ito scegliendo parole scabrose, mentre dice prima, che,

Interfectis omnibus masculis Hemor, & Sichem pariter necauerunt.

E poco appresso, che

Irrue-

Irruerunt super occisos, & depopulati sunt vrbem in vltionem stupri.

San Gieronimo nella prima Epistola anch'egli inasprisce il dire, con quelle parole,

Per calcatum fuge patrem.

E questo basti in cosa, che troppo è per se stessa chiara, e manifesta.

PARTICELLA

SESSANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Epiphomena autem vocatum definiret quidem aliquis, locutionem quę ornatum affert: est autem magnificentissimum in oratione: locutionis namque hæc quidem, inseruit: hæc autem exornat: inseruit quidem huiuscemodi omnis Θἵαν τὰν ὑάκινθον ἐν οὔρεσι ποιμένες Ποσσὶ καταστείβουσι. *ornat autem quod adiungitur* χαμαὶ δέ τε πορφύρεον ἄνθος *adiunctum enim hoc est antea prolatis, ornatus apertè & pulchritudo. Plena autem horum & Homeri poetis. ceu* Ἐκ καπνοῦ κατέθηκ', ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐῴκει Οἷς τὸ πάρος Τροίηνδε κιὼν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς Πρὸς δέ τι καὶ τόδε μεῖζον ἐπὶ φρεσὶν ἔμβαλε δαίμων. Μήπως οἰνωθέντες ἔριν στήσαντες ἐν ὑμῖν Ἀλλήλους τρώσητε. *deinde exclamat.* Αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος.

Et ad summam Epiphomena diuitum pompis simile est, intelligo gesis & triglyphis, & purpuris laxis: tanquam enim quoddam & ipsum diuitiarum orationis indicium est. Videri etiam posset enthymema epiphonematis species quædam, quæ tamen non est: non enim ornatus causa, sed probationis adhibetur, nisi cum in extremo ponitur more epiphonematis. Eodem pacto & sentententia similis cuidam quod exclametur post ea, quæ dicta iam sunt. Sed neque hæc epiphomena est: etenim antea ipsa sæpe dicitur. occupat tamen sedem aliquando epiphonematis. Illud autē, Νήπιος οὐδ' ἄρ' ἔμελλε κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξειν *neque ipsum epiphonema existimari debet: non enim post dicitur, neque exornat, neque demum exclamationi est simili, sed acclamationi, vel increpationi.*

PA

PARAFRASE.

MA fra tutte le figure, grandissima magnificenza danno al ragionare gli Epifonemi: Che sono certe clausole non ad altro vso aggionte che per ornamento: Percioche nel fauellare alcune cose diciamo per l'vso nostro principale, come per narrare, ò per prouare, ò simili. Et altre aggiungiamo simplicemente per ornare, & abellire le narrationi, e le pruoue gia fatte: In quella maniera che narrãdo si disse,

Come tal'hor calpestano i pastori,
Il bel Giacinto per montagne e valli.
E poi per simplice ornamento si soggiunse.
Misero & egli stesso in terra langue.

E di questi Epifonemi pieno si vede il poema di Homero, Come quando leuando Telemaco per consiglio di Vlisse suo padre le armi dal luogo, oue si congregauano i proci, affine che non si insospettissero disse, prima leuato hò l'harmi, perche quiui il fumo,

Grandemente lor nuoce: e Gioue istesso.
Per uostro ben m'hà persuaso à farlo.
Accio non forsi riscaldati & ebri,
Et à risse venuti fra voi stessi,
A vostri danni i detti ferri vsaste.
E poi per Epifonema soggiunse,
Ferro crudel che sempre à guerra inuita.

Et in somma si vede che l'Epifonema non à necessità serue, ma à pompa: come nelle case de' ricchi gli ornamenti delle facciate, e di tetti. E ne' vestimenti loro la superfluità delle porpore. E cosi sono gli epifonemi pompe, e ricchezze del dire. Che se tal'hora nel fine del nostro dire, alcuno Entimema collocchiamo, egli in quanto proua non è epifonema, che se questo fosse, prouando egli anche altroue, in ogni luogo sarebbe tale: Ma come posto nell'vltimo, & aggiungente ornamento alle cose già dette, e prouate, in questo rag guardo solo, e pifonema può essere chiamato. Similmente le sentenze in quanto sentenze non sono epifonemi: Che di questa maniera tali sarebbero ancora bel principio del dire; ma quando solamente doppo le cose già dette per modo di esclamatione non necessaria si proferiscono: E quel luogo ancora di Homero; oue trattando della temerita di Asio; il quale contra in Consiglio di Polidamante facendo, fu vcciso, disse, Pazzo che si dà in preda al suo destino.

Non fu Epifonoma: perche nom fù posto doppo la narratione finita; nè per ornare esclamando: ma più tosto hebbe à seruire per vna reprensione.

COM-

COMMENTO.

ESposto quello che dice Demetrio in questa particella, nella maniera che l'habbiamo esposto noi nella Parafrase, assai facil riesce (se non siamo errati,) & assai chiaro: la doue se in quel modo volessimo intendere l'autore, nel quale lo interpreta Messer Pier Vettori, molte difficultà al sicuro ne nascerebbono, & alcune tali, che lo stesso Messer Pietro si è contentato di proporle senza discioglierle. L'Epifonoma, come dicono, e Theone Sophista, e Quintiliano nel libro ottauo al capitulo quinto e tutti gl'intendenti che ne ragionano si fà, quando dopo hauer noi compitamente narrato, e compitamente prouato quello che haueuamo in animo di narrare, ò prouare; quasi insultando, con vn alzar di voce strasordinario, alcuna cosa esclamiamo, dalle già dette cauata; ma che per altro loro non serue che per ornamento: Si che de essenza dell'Epifonoma due conditioni sono. L'vna che egli sia posto doppo l'essere già narrata, ò prouata la cosa che vogliamo dire: e l'altra che egli quiui non ad altro vso sia posto che per ornamento. Et infin quà siamo concordissimi e Demetrio, e Messer Pier Vettori, e noi: Ma se occorresse che vna clausula posta doppo la compita narratione ò pruoua è posta per ornare: nello stesso tempo che desse ornamento, facesse ancora qualche altro effetto, come sarebbe, ò aggiungesse alcuna proua, se bene non necessaria, ò insegnasse alcuna cosa pertinente alla vita humana, ò cose simili: questa tale clausula potrebbe ella domandarsi Epifonoma, ò no? Quà Messer Pier Vettori crede che Demetrio dica di nò. E noi crediamo certamente ch'egli dica di sì: E la ragione della differenza nasce dall'essere Demetrio Gran Peripatetico, e dal non hauere Messer Pier Vettori hauute così familiari quelle distintioni peripateticbe per se & per accidens: simpliciter, & secundum quid, e in quantum tale e simili: Vn huomo muratore edifica dice Aristotile; ma come muratore edifica per se, come bianco edifica per accidens, Come bianco non edifica inquantum talis: E chi domandasse ad Aristotile, se vn bianco può edificare; egli risponderebbe che vn bianco in quanto bianco, per se, e per ragione di quella bianchezza non edifica: ma non negarebbe mai che tal'hora chi edifica come muratore non potesse eser bianco ancora: nè l'esser bianco leuarebbe al muratore ch'egli non edificasse. In proposito nostro; doppo finite le narrationi bastanti, ò le proue, noi esclamando aggiungiamo vna clausula, che hà due qualità, dà ornamento, & anche aggiunge proua se bene non necessaria. Questa clausula ornante e prouante può ella essere Epifonema? risponde Demetrio al parere di Messer Pier Vettori, perche essa proua però non è Epifonema: E risponde Demetrio al nostro parere: In quanto essa proua, in tanto non è Epifonema: Diuersità molto grande come haueranno inteso subito i versati nelle schuole de Peripatetici: Tanto come se vno dicesse. Pietro perche è bianco, non edifica,

tue

che è falsa propositione: ouero Pietro in quanto bianco non edifica che è verissima: edificando egli non in quanto bianco; ma in quanto muratore. Pigliamo le comparationi medesime di Demetrio: E perche egli dice che egli Epifonemi sono simili alle pompe, le quali non si mettono se non per ornare. Mettiamo caso che sopra vn manto fosse fatto vn ricamo bellissimo, e finissimo; ma con tanto oro, & altre materie dentro che rendesse quel manto graue, & atto grandemente à tenerci caldi. Quel ricamo sarebbe egli pompa? perche egli orna grandemente il manto: ma perche egli insieme con fare più ornato il manto, lo fà anche più graue, cessarebbe egli per questo di esser pompa? non certo: Egli 'al sicuro non sarebbe pompa in quanto agrauasse, ma in quanto ornasse: ma perche egli insieme con l ornamento aggiongesse il peso, non perciò cessarebbe, di esser pompa: gli ornamenti nelle facciate delle case abbelliscono, & alle volte fortificano la muraglia: & in quanto la fortificano non sono ornamento; ma perche insieme con l'abbellire la fortifichino ancora, non però cessano di essere ornamento: E cosi diciamo noi; Vna clausula posta doppo le cose già dette, ornante e prouante: In quanto prouante non è Epifonema, è Entimema: e l'Entimema in quanto Entimema non è Epifonema, ma non segue che per essere essa Entimema in quanto orna: Vn altra clausula nel medesimo luogo mettiamo ornante, & insieme insegnante alcuna cosa vtile al viuere humano. Questa inquanto insegna, non è Epifonema, è sentenza; e la sentenza in quanto sentenza non è Epifonema, ma non seguita che per essere essa sentenza in quanto insegna, non possa insieme in quel luogo essere Epifonema in quanto orna: E cosi delle reprensioni habbiamo à dire, e d'altre simili. E finalmente concludere, che Demetrio non nega dunque simplicemente che l'Entimema, ò la Sentenza possono essere Epifonemi, dice solamente, che in quanto tali non le sono, Concedendo però che per accidens inquanto in quel luogo ornano, siano Epifonemi (come in vero le sono. E come sono tutte le clausule, che doppo le narrationi ò le proue, senza necessità, e per ornamento s'aggiongono, ò che quelle niente altro facciano che ornare, ò che per accidente anche alcuna altra cosa facciamo, come prouare, insegnare, ò somiglianti cose. Il che supposto veniamo hora à Demetrio, e troueremo ogni cosa chiarissima. Egli dice che l'Epifonema non serue ad altro che ad ornamento: E dice benissimo, perche se bene la medesima clausula può seruire anche altro, nondimeno in quanto serue ad altro, non è Epifonema. Dice che l'Epifonema è quella parte del ragionare, quæ non inseruit, sed exornat, Molto bene perche in quantum tale, & per se exornat, non inseruit; Dice che l'Epifonema è come vn aggiunto alle cose giè ò dette, ò prouate: Et in questo siamo d'accordo tutti, che egli est insultatio, & exclamatio quædam post dicta, & probata: Dice finalmente che l'Epifonema è come vna pompa della oratione, e si rassomiglia Gesls, & triglifis, che sono ornamenti di case, & laxis purpuris, che sono ornamenti di vestimenta. E tutto è vero, perche l'Epifonema in quanto tale, niuno altro vfficio tiene, che di aggiungere ornamento.

Hora veniamo à gli essempi ch'egli adduce, de quali il primo non si sà veramen-

ramente da quale autore sia cauato: Bene è molto simile à quello che disse poi Catullo,

Vt flos in septis secretus nascitur hortis,

Ignotus pecori, &c.

Noi nella parafrase habbiamo tradotto così.

Come tal'hor calpestrano i pastori,

Il bel giacinto per montagne e balze,

Misero & egli steso in terra giace.

Oue si vede che i primi due versi narrano compitamente quello che vuole narrare l'autore, Cioè che il Giacinto tal'hora viene calpestato. E già si sà che se viene calpestato, giace steso in terra. Si che il terzo verso alla narratione non aggiunge cosa alcuna: ma posto doppo la intera narratione, ad altro non serue che ad ornamento, e così è Epifonema: E pure Epifonema perche à niuna altra cosa serue, nè per se, nè per accidente, che ad ornamento: Tali sono que' due che allega Quintiliano. Vno di Virgilio,

Tantæ molis erat Romanam condere gentem:

L'altro di Cicerone pro Milone.

Facere enim probus adolescens periculosè quàm perpeti turpiter maluit.

Tale è vno del Tasso nel Canto ottauo; oue dopò hauer fatto dire ad Argillano ingannato da Aletto di hauer veduto Rinaldo morto: Con que' versi,

Ma che cerco Argomenti? il Cielo i giuro:

Il ciel che n'ode, e che ingannar non lice,

All'hor che si rischiara il mondo oscuro.

Spirito errante il vidi, & infelice.

Che spettaculo (ohime crudele, e duro.

Quai frodi di Gofredo à noi predice?

Dopò hauer, dico, fatta fare questa compita narratione, ad ogni modo per simplice ornamento senza necessità fa replicare il medesimo con questo Epifonema.

Io'l vidi, e non fù sogno, e ouunque hor miri,

Par che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

Tale può essere quello del Petrarca nel sonetto,

In mezo di due amanti nell'vltimo terzetto; oue dopo hauer finita la narratione dicendo,

A lui la faccia lagrimosa e trista,

Vn nuuiletto intorno ricouerse.

Subito soggiunse l'epifonema,

Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

E nel Boccaccio doppo che egli ha finita vna longhissima narratione di tutti i danni della peste di Firenze, finalmente Epifonemi tali, sono quelle esclamationi, nelle quali egli cosa alcuna non ci fa sapere, che prima non sia stata detta; solamente dalle narrate caua occasione di esclamare e dire,

O quanti

O quanti gran palaggi: quante belle case, quanti nobili habitatori, per addietro di famiglie pieni di Signori, e di donne infino al menomo fante rimasero uuoti: o quante memorabili schiatte, quante amplissime heredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere? Quanti valorosi huomini, quante belle donne: quanti leggiadri giouani, li quali non che altri; ma Galeno, Ippocrate, ò Esculapio haueriano giudicati sanissimi, la matina desinarono co' loro parenti, compagni & amici, che poi la sera vegnente appresso, nell'altro mondo cenarono con li loro passati.

Tale fù quella in Anichino, che altre volte veniua letta,

O singulare dolcezza del sangue Bolognese.

Oue hora più correttamente si legge,

O singulare dolcezza del sangue feminile.

E quel che seguita.

Tali ancora sono certe aggiunte, che ne i fini di molte nouelle si veggono: non già quella,

E così tratta Christo.

Che sappiamo certo, che non fù mai dal Boccaccio, e che è stata da impia persona sceleratamente aggiunta: ma come quella doppo finita la nouella di Bernabò da Genoua,

E così rimase lo ingannatore à piè dello ingannato.

E doppo Alberto da Imola,

Così piaccia à Dio, che à tutti gli altri simili, che non s'ammendano possa interuenire.

E doppo Ruggier dall'arca,

Il che vorrei, che così à me auuenisse; ma non d'esser messo nell'arca.

E doppo la Cortesia di Messer Gentile de Consendi.

Per certo niuna delle già dette à questa mi pare somigliante.

Et infin quella che fece Ferando, quando parlando della moglie doppo hauer detto,

Lasciate far pure à me, che come io la trouerò così la bacerò.

Soggiunge. Tanto bene le voglio.

Et altre molte, che tutti senza aggiungere cosa alcuna necessaria alla narratione già fatta, seruono simplicemente per ornamento. Demetrio dice che di questi tali Episonemi pieno è il Poema di Homero.

Et uno ne apporta, oue Ulisse volendo vendicarsi de' Proci, comanda al figlio, che leui tutte l'armi dal uogo, oue esse conueniuano, & insiememente gli insegna con che pretesto ha da leuarle, cioè dicendo che quiui si affumicauano: e che non era anche bene à lasciarle in luogo: oue potessero ad essi riscaldati dal vino seruire per rissa, e danno. Noi habbiamo tradotti i versi in questo modo.

Leuate ho l'armi perche quiui il fumo.

Grandemente lor nuoce: e Gioue istesso,

Per vostro ben m'hà persuaso à farlo:

Acciò non forsi riscaldati, & ebri,

A' vostri danni i detti ferri vsaste.

Et infin quà dura la narratione. Il verso poi, oue dice Demetrio, che giace l'Epifonema l'habbiamo voltato in questo modo.

Ferro crudel, che sempre à guerra inuita.

Se bene à dire il vero, volendolo tradurre come stà per appunto, bisognaua dire,

Percioche sempre il ferro a guerra inuita.

Trouandosi nel Greco la particella γὰρ, che rende causa come la nostra percioche, onde ha presa occasione molto giusta di dubitare Messer Pier Vettori, nel Commento; e di dire, che questo non pare Epifonema, perche non serue solamente ad ornamento, ma à rendere la causa, perche quelle armi doueßero leuarsi, nè però risponde Messer Pietro alla difficultà: ma gli basta di proporla solamente; le parole proprie di lui sono queste.

Occurrere autem posset aliquis Demetrio, diuersæque Epiphonema id non esse, quia afferatur causa illis verbis eius quod poeta dixerat, & non tantum ornatus quæratur; aliquid vè quod extra rem sit, Iudicareque id particulam γὰρ, quæ certa nota eius rei est, &c.

Che è dubitatione bellissima: ma bisognaua rispondere; e Meßer Pietro non lo poteua fare, stimando egli, che ouunque la clausula oltre l'ornare fà anche qualche altro effetto per accidente, essa non possa essere Epifonema. Ilche come habbiamo detto di sopra è falso: e che sia falso: eccone l argomento chiaro: Che Demetrio per Epifonema adduce questa clausula, la quale M. Pietro medesimo confessa, che non orna solamente: ma con la particella serue ancora à rendere causa delle cose dette la risposta è dunque che non disconuiene, che la medesima clausula, la quale in quanto orna è Epifonema, faccia anche alcuna altra cosa, come render cagioni, ò prouare, ò insegnare, ò simili. Solamente si potrebbe dire in contrario, che l'Epifonema deue essere doppo la narratione, ò proua compitamente fatta: e però non può la clausula di lui essere parte della narratione, ò della proua: Ma à questo rispondiamo, che questo sarebbe vero, se quel medesimo, che dice la clausula dell' Epifonema non fosse stato di sopra ò formalmente, ò virtualmente detto: ma oue già è stato detto, il replicarlo si vede, che se bene hà congiunta ò narratione ò proua, non serue però à necessità: ma à simplice ornamento. E così occorre in questo luogo di Homero: oue hauendo detto Telemaco, che l'armi si sono leuate, affine che egli non se ne valessero à risse fra loro, già virtualmente s'è inteso ciò farsi, perche la presenza dell'armi ve gli potrebbe inuitare. e però se bene si replica,

Percioche sempre il ferro à guerra inuita.

La replica nondimeno quanto alla proua si uede, che non è necessaria, la doue quanto all'ornamento è vtilissima, e in quanto tale, forma l'Epifonema: Da che si potrà anche intendere alcuna cosa, che Demetrio soggiunge aßai difficile, oue dice, ò pare che dica, che l'Entimema non è mai Epifonema, perche non è posto per ornare; ma per prouare. Messer Pietro addotto dalla opinione che dicemmo ch'egli tiene, crede parimenti in questo luogo, che qualunque uolta la

clausola può seruire per Entimema, essa nel medesimo tempo non possa valere per Episonema. E se egli hauesse detto, che per quella stessa ragione per la quale è vno, non può esser l'altro, haurebbe detto benissimo; ma che non possa insieme prouare come Entimema, & ornare come Episonema, questo à noi non pare vero: e Demetrio medesimo nella medesima maniera, che M. Pietro lo hà tradotto, pare che faccia per noi. Percioche oue egli hà finito di dire, che l'Entimema in quanto Entimema non può essere Episonema, perche in quanto tale, nō adhibetur ornatus causa, sed probationis, *subito fà l'eccettione, e dice* nisi cum in extremo ponitur more epiphonematis, *Eccetto quando si mette in vltimo à modo di Episonema, cioè doppo essere già finita ò la narratione, ò la proua, che all'hora* per accidens, *l'Entimema è ancora Episonema. E veramente la particella* nisi *così chiaramente ci dona questo sentimento, che nulla più: & è anche da auuertire, che trouandosi due sorti di Entimemi oratorij, come dicemmo nel'a particella 23. Vno, oue due concetti pare che combattano insieme, e tendono al medesimo come questo,*

Quello che vuoi non si può fare, e quello, che si può fai e tu non lo vuoi.

E l'altro, che è sillogismo imperfetto, oue da vna sola propositione, e non da due si deduce la Conclusione; come questo.

Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini.

In questo luogo Messer Pier Vettori crede, che Demetrio ragioni de' primi, e noi crediamo, che parli de secondi, perche in somma i secondi principalmente sono quelli, che prouano: E Demetrio di quelli parla, i quali adhibentur probationis causa: *Comunque sia posto nel luogo dell'Episonema quale si uoglia Entimema, se bene in quanto Entimema fà altro effetto, nondimeno in quanto senza alcuna necessità, e semplicemente è posto quiui per ornare, si può chiamare Episonema, come quello di Cicerone in Verrem.*

Vna atque eodem nox erat, quæ prætor amoris turpissimi flamma, ac classis populi Romani prædonum incendio conflagrabat.

E quell'altro contra Antonio,

Quid indignius quàm viuere eum qui imposuerit diadema? Cum omnes fateantur iure interfectum esse, qui abiecerit?

E quell'altro à Cesare pro Legario.

Quorum igitur Cæsar impunitas tuæ clementiæ laus est; eorum te ipsorum ad crudelitatem acuet oratio?

E quando il Boccacci nella nouella de' Baronzi doppo essere per lo Scalza cō cluso, e prouato à bastanza, che i Baronzi, come più antichi erano i più nobili di Firenze; fece di più che lo Scalza replicasse senza necessità la proua, e dicesse,

Essi (dunque) sono più antichi, che gli altri, e così più gentili.

Questo senza dubbio in quanto contenne proua fù Entimema, ma in quanto la contenne replicata senza necessità, e nel fine per semplice ornamento fù anche Episonema. Et il medesimo bisogna dire della sentenza, che i Greci chiamano γνώμην & è quella clausola, nella quale cose si insegnano, che al ben viuere

uere humano possono giouare: la quale sentenza col medesimo fundamento, che di sopra, crede M. Pietro che Demetrio la escluda totalmente dal poter mai essere Episonema, e se ne marauiglia egli stesso: Et apporta in contrario la opinione di Theone Sophista, il quale concede, che alle uolte le sentenze siano Episonemi, come quando Demostene dopo hauer detto, che i uitij di Philippo ueniuano coperti dalla felicità di lui soggiunge,

Res enim properæ plurimum valent ad huiusmodi flagitia operanda, & quasi vmbram ipsis ne aspici possint, inducunt.

Nè però risponde M. Pietro à questa oppositione, la quale rimane dichiarata subito, intendendo noi come habbiamo detto mille uolte, che Demetrio solamente dice, che la sentenza, inquanto sentenza non è Episonema; ma posta al luogo ultimo con le circonstanze dette, serue ancora per Episonema. Per essempio, quando il Petrarca dice,

Chi smarrita hà la strada, torni indietro.

Questa è sentenza, ma perche non è posta doppo una narratione, ò parola ad ornamento, non è Episonema, la doue quando nel sonetto,

Quel ch'infinita hauendo narrate le cose nelle quali Dio *hà mostrato di amare la humiltà, soggionge finalmente esclamando in un verso e mezo queste parole,*

Tanto sopra ogni stato.
Humiltate essaltar sempre gli piacque.

Quiui la medesima clausula senza dubbio alcuno fù, e sentenza, & Episonema insieme: e quello che diciamo dello Entimema, e della sentenza, intendiamo ancora della Reprensione: cioè che all'hora la esclude Demetrio dal potere essere Episonema, quando, non post dicitur, *come quando del Petrarca disse.*

Poco uedete, e parui veder molto.

Ma quando doppo essere finita la narratione, altri esclamando per semplice ornamento, ne cauerà una reprensione, in quella maniera, che il Boccaccio concluse la brauata della moglie di Pietro da Vinciollo con quelle parole,

Se Dio mi salui, di così fatte femine non si uuole hauer misericordia.

In questo caso la reprensione ancora, non come reprensione, ma come ornamento diciamo, che serue per Episonema, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Habbiamo nel Commento così essattamente trattato della natura dell'Episonema, che non occorrerebbe hormai il ragionarne più oltre. Tuttauia affine che altri vegga quanto i nostri Rettori Ecclesiastici habbiano à seculari precetti dell'arte aggionta sempre e chiarezza e forza, non ci incresca lo scriuere quà à questo proposito le parole medesime del Padre Granata nel libro secon-

do, nella sua Retorica al cap. 14. nel paragrafo *de Epiphonemate*, che sono queste. *Est autem Epiphonema, vt Fabius ait, rei narratæ, vel probatæ summa acclamatio: Quale est illud,*

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Quia verò hæc diffinitio subobscura est illam lego rudi (quod aiunt) Minerua explicandam curabo: Cuius explicationem facile intelliget quisquis, vel paululum in Dialectica arte versatus fuerit: Ea enim quæ Dialectici, vel ex diffinitionibus, vel ex positionibus aut conclusionibus inferunt; Corolaria vocant. At Epiphonema, de quo nunc agimus, quædam corolarij species est. Corolarium namque latissime patet. Omnia enim quæ ex antę dictis referuntur siue vnum siue multa sint, Corolaria appellantur. Epiphonema autem Corolarium quidem est, sed ad certam diffinitamque materiam contractum: Non enim quicquid ex rebus quas tractauimus elicitus Epiphonema est: sed id solum quod admirationem, vel rei de qua agitur amplificationem, vel insignem aliquam sententiam continet, Epiphonema est.

E poco più giù dice che,

Interdum etiam Epiphonema causam continet facti.

Et altre cose ne ragiona così bene à proposito, e così chiaramente, che senza dubbio niuno de' maestri del dire, è in questa materia passato tanto oltre. Essempio di Epifonema sacro può essere quel luogo del Salmo 35. oue Dauid dice,

Homines, & iumenta saluabis Domine; quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus.

Che ben tradotto in lingua nostra verrebbe à dire,

E de gli huomini, e delle bestie ancora hai tu cura ò Signore? Tanto è ella grande la tua misericordia, ò Dio.

Epifonema parimente è quello nel Salmo 118. oue doppo hauere narrato Dauid molti benefitij riceuuti da Dio, raccoglie dicendo,

Hæc facta est, quia iustificationes tuas exquisiui. Cioè,

E tutto questo mi è auuenuto, per hauere io, nissuna cosa magiormente stimato, che tuoi comandamenti.

Oue non solamente bisogna auuertire, che gli Hebrei adoprano il feminino per lo neutro, & oue noi diremmo,

Hoc factum est mihi.

Essi dicono,

Hæc facta est mihi.

Pro hac orabit ad te omnis sanctus.

Hæc me consolata est in humilitate mea.

E somiglianti: ma di più che questo è di quegli Epifonemi, de' quali dice il Padre Granata, che *interdum continent causam*, Come fù anche quello in San Giouanni, quando hauendo quello Euangelista detto, che

Multi etiam ex Principibus crediderunt, sed propter Pharisæos non confitebantur, ne de Sinagoga eijcerentur,

Ne soggionge in Epifonema la cagione, dicendo.

Dilexerunt enim magis gloriam hominum, quàm gloriam Dei.

Nel Salmo 3. poiche Dauid ha detto le liberationi, ch'egli haueua riceuute dalla mano di Dio;

Clamaui, & exaudiuit me.

Soporatus sum, & exurrexi.

Non timebo millia populi.

Per-

Percussisti omnes aduersantes mihi, &c.

Finalmente con Episonema conclude, dicendo,

Domini est salus, & super populum tuum benedictio tua.

Quasi voglia dire,

Tanto è egli vero, che da Dio solo habbiamo à sperare ogni salute, e che egli à suoi non cessa di giouar giamai.

E nel Salmo 14. dopo hauere domandato Dauid,

Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?

E doppo hauere per tutto il Salmo risposto, che quello si saluerà,

Qui ingreditur sine macula.

Qui operatur iustitiam,

Qui loquitur veritatem,

Qui non agit dolum,

Qui non facit proximo suo malum,

Qui opprobrium non accipit aduersus proximos,

Qui ad nihilum deducit malignos,

Qui timentes Dominum glorificat,

Qui iurat proximo suo, & non decipit,

Qui pecuniam non dat ad vsuram; &

Qui munera super innocentem, non accipit,

Finalmente con vn Episonema chiude il Salmo, dicendo,

Qui facit hæc, non commouebitur in æternum.

Modo di dire, che imitò poi eccellentemente Santo Atanasio nel suo Simbolo, quando doppo hauere narrato tutte quelle cose, che alla vera fede erano necessarie, finalmente senza necessità, e per simplice ornamento, doppo il trattato della Trinità mette vn Episonema dicendo,

Qui vult ergo saluus esse ita de Trinitate sentiat.

E nel fine di tutto il Simbolo, vn'altro.

Hæc est fides Catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, saluus esse non poterit.

Nel trentesimoterzo capitolo di Esaia, Episonema sono quelle vltime parole,

Populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas.

E per modo di esclamatione Episonemi sono quelli,

O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obedire veritati?

O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.

E Simili. Si come bellissimo Episonema per esclamatione pure fù quello di Sulpitio Seuero, nella vita di San Martino, quando doppo hauere referite le parole, che diceua San Martino morendo: Cioè,

Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, nõ recuso laborem. fiat voluntas tua.

Per simplice ornamento soggiunge egli vn Episonema in esclamatione, e dice,

O uirum ineffabilem, nec labore uictum, nec morte uincendum, qui nec mori timuit, nec uiuere recusauit.

Episonema simile fù quella di San Gieronimo ancora nell'Epitafio di Nepotiano, oue disse,

O Mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias.

Et in tutti i Dottori sacri così frequenti sono gli Episonemi esclamanti, nè solamente ne' Latini autori; ma ne gli Italiani ancora, che souer-

chi a cosa è l'arrecarne essempi. Delle esclamationi al sicuro ci ricordiamo d'hauere vn'altra volta ragionato: E però quà non passando più oltre, quanto à gli Episonemi senza esclamatione, bellissimi ne furono due di San Cipriano nel Sermone de opere, & eleemosina; oue doppo hauere riferito, come Pietro nè gli atti de gli Apostoli haueua da morte à vita risuscitata Tabita à preghiere di que' poueri, à quali essa hauea fatte elemosine, soggiunge subito l'Episonema, e dice,

Tantum potuerunt misericordiæ merita: Tantum opera iusta valuerunt.

E Monsignor Cornelio nostro nella predica della Pace, poiche hebbe mostrato, come varijssime virtù, si ritrouauano nella Chiesa di Dio, e che la consideratione loro daua grandissimo gusto à buoni: subito senza necessità, per solo ornamento, aggionge tre piccioli Episonemi, Ciò sono,

Di tutte queste virtù ascoltatori si pascono i generosi animi de' veri Christiani. Di questi odori si ricreano, di queste bellezze si inuoglisono.

Nè è marauiglia, che tal'hora molti Episonemi congiunti insieme si ritrouino, conciosiecosa che ouunque l'Oratore della esornatione, e expolitione (che cosi la chiamano) si vale, quiui quante clausole alla cosa già detta aggiunge, quasi altritanti Episonemi inculca. Parla di questa esornatione il Padre Granata nel libro secondo della sua Retorica al capitolo 10. E dice che oue il Dialettico si contenta di proporre la cosa, di prouarla, e di concluderla: il Retorico di più la conferma ancora, e la abbellisce. In maniera che alla propositione, alla ragione, & alla conclusione, aggiunge la confermatione, e la esornatione: Ma noi di questa vltima parte sola ragioniamo. E diciamo, che si fa; oue il dicitore eloquente dopo hauere detta vna cosa al popolo, ragiona senza dire altro, che quello che ha già detto, ma oue prima lo disse simplicemente, con vari ornamenti lo và replicando: i quali tutti possono anch'essi chiamarsi Episonemi. Diciamo che vn Musico doppo hauer cantata vna linea sola di canto fermo: torni à replicare la medesima in cento maniere per contraponti: Ouero che vn Cantante doppo hauer detto vn pezzo di Madrigale con le note, come giacciono, lo replichi in più maniere co' passaggi: Ouero che vn Sonatore dopo hauer sonata vna particella d'un canto senza diminutioni, la torni à replicare diminuendo: In tutti questi luoghi, senza dubbio niente si canta, ò suona di più, di ciò che primieramente ò fù cantato, ò sonato: ma il medesimo con più ornamento si replica: E cosi fà il dicitore eloquente, il quale doppo hauere detto pianamente vna cosa, e doppo hauerla fatta molto bene intendere, la replica poi, non per maggiore chiarezza, ma per maggiore ornamento vi contraponteggia, vi diminuisce, e vi fa passaggi intorno: E quà consiste la forza dell'ingegno di chi dice: percioche il dire la cosa come stà, dalla cosa istessa nasce: ma il trouar varij ornamenti per replicarla senza fastidio, questo tutto allo ingegno di chi dice si deue giustamente referire. Per essempio, e pigliamo quello, che allega nel primo luogo il Padre Granata: ragionando Eusebio Emisseno della morte de gli Innocenti, in poche parole dice tutto quello, che si può dire,

Occiduntur pro Christo paruuli, pro iustitia mortui innocentes.

Saputo questo, che innocentemente per Christo muoreno que' fanciulli, hanno gli ascoltanti saputo tutto, e niuna cosa di più in questa mate-

materia si vuole far sopra loro: Ma ecco interno alla medesima i contrapunti, i passaggi, e le diminutioni, che tutte sono tanti Epifonemi.

Quam beata ætas, quæ needum Christum potest eloqui, & iam pro Christo meretur interfici.

Nondum opportuna vulneri, & iam idonea passioni.

Quam feliciter nati, quibus in primo nascendi limine eterna vita obuiam venit.

Incurrunt inter ipsa principia acceptæ lucis periculum, & finem salutis, sed de ipso protinus fine capiunt principia æternitatis.

Immaturi quidem videntur ad mortem, sed feliciter moriuntur ad vitam.

Vix dum degustauerunt præsentem, statim transeunt ad futuram.

Nondum ingressi infantiæ cunas, iam perueniunt ad coronas. Rapiuntur quidem à complexibus matrum, sed redduntur gremijs angelorum.

San Bernardo nel Sermone, *Gaudete &c.* dice che Dio,

Indulsit Sanctum Victorem mundo, cuius multi saluarentur exemplo, e che egli *sublatus de medio appropinquauit* Deo, *vt multo plures eius intercessione saluentur.*

E già è detto tutto, che quel Santo viuendo ci hà giouato con l'essempio, e morto ci gioua con la intercessione, nè altro à questo proposito ci vuole fare intendere San Bernardo: Tuttauia per ornamento. Ecco replicato in altra maniera il medesimo.

In terris visus est, vt esset exemplo: in cœlum leuatus est, vt sit patrocinio.

Hic informauit ad vitam, illic inuitat ad gloriam.

Factus est mediator ad regnum, qui fuit incitator ad opus.

San Leone Papa in vn Sermone della Natiuità del Signore nel cominciamento non vuole dir altro se non, che il soggetto della Natiuità eccede di gran longa ogni eloquenza humana: E tutto questo lo dice egli con la prima clausola sola in questo modo.

Excedit quidem (dilectissimi) multumque supereminet humani eloquij facultatem Diuini operis magnitudo;

Tuttauia per ornamento, ecco in quante maniere replicato il medesimo.

Inde oritur difficultas fandi, vnde adest ratio non tacendi.

In Christo Iesu filio Dei, non solum ad diuinam essentiam, sed etiam ad humanam spectat naturam quod dictum est per prophetam, Generationem eius quis enarrabit?

Vtranque substantiam in vnam conuenisse personam, nisi fides credat, sermo non explicat.

Nunquam materia deficit laudis, quia nunquam sufficit copia laudatoris.

Gaudeamus quod ad eloquendum tantæ misericordiæ sacramentum impares sumus.

Cum salutis nostræ altitudinem promerere non valeamus, sentiamus nobis bonum esse quod vincimur.

Homo ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit in rebus Diuinis, etiam si multum proficiat semper sibi superesse quod quærat.

Qui se ad id in quod tendit peruenisse presumit, non quæsita inuenit, sed inquisitione defecit.

Noi quasi in vn medesimo proposito in vna predica che facemmo in laude di San Gregorio Nazianzeno, posciache con la prima clausola hauemmo detto che l'eloquenza, & il merito di lui andauano di pari, e che si come egli celebrò molti, così molti douerebbero celebrar lui; subito senza aggiungere cosa alcuna, questo solo concetto più ornatamente con molti Epifonemi replicammo dicendo,

O meriteuolissimo,& ò eloquentissimo Gregorio Nazianzeno.
Gregorio nato per lodare, Gregorio nato per esser lodato.
Gregorio di vita, che può dar soggetto ad ogni lingua:
Gregorio di lingua, che può dar splendore ad ogni vita.
Gregorio di costumi, à quali non arriuano alcune parole:
Gregorio di parole, che auanzano ogni costume.
Gregorio di tanto merito, che merita tutte le eloquenze:
Gregorio di tanta eloquenza, che premia tutti i meriti.

E quello che seguita: Si come nella predica di San Giouan Battista ancora ad imitatione di alcun Padre Greco, poiche hauemmo detto, che egli nel ventre della madre predisse il Messia, non volendo dire altro, che questo per ornamento con questi Epifonemi lo replicammo,
Che prima dunque profetò, che nascesse,
Che prima toccò il Cielo, che la terra,
Che prima conobbe Christo, che vedesse l'aria,
Che prima hebbe vffitio, che vita.

E veramente queste osseruationi sono lodeuolissime in chi ragiona, & scriue, perche sono puri parti dello ingegno di lui. E questo è quello, che in vn'altra materia: Cioè in materia di segretaria, & di lettere missiue Italiane, noi siamo soliti di dire alle volte, che in questa nostra età vediamo molti segretarij, che hanno buon canto fermo; ma pochissimi che habbiano contrapunto: Perche in vero molti scriuono puramente, chiaramente, e compitamente quella cosa, che hanno da scriuere, come ella giace, e come ella presenta se medesima per douere essere scritta: ma pochissimi per forza di ingegno, concetti aggiungono, i quali dalla cosa non nascano. E se vogliamo dire così la segretaria d'hoggi è simile à quelle proue, che diceua Aristotile, che l'Oratore poteua domandare non sue, e non à quelle che l'Oratore può domandare proprie, cioè fabricate di suo proprio ingegno. Per essempio, se io vna volta voleuo dire all'Illustrissimo Cardinale Gaetano in consolatione della morte d'un suo nepote, che la costanza che haueuo veduta in lui nell'assedio di Parigi bastaua ad assicurarmi di quella, ch'egli mostrerebbe hora nella morte del nepote. bastaua ch'io dicessi, come dissi prima.

Ho veduto V. S. Illustris. oue ragione e pietà Christiana lo dettauano, nel grado della imbecillità humana temer si poco i futuri mali, che posso esser certo, che oue essa habbia à conformarsi al volere di Dio, non si dorrà souerchiamente de' passati.

Ma tutto questo era la cosa sola, e di mio ingegno non vi era alcuna aggiunta, e però per semplice ornamento, e di mio soggionsi.

Essendo egli il male il medesimo oggetto: ò che come preterito venga considerato, ò come da auenire: Et essendo la volontà ragioneuole à V. S. Illustris. la medesima potenza, ò che essa al timore habbia da resistere, ò al dolore.

Ma tutto questo sia detto incidentemente con occasione de gli Episonemi.

PAR-

PARTICELLA SESSANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Oeticum autem in oratione, quod amplum est, & caeco apparet vt aiunt. nisi quod hi quidem valde nuda vtuntur imitatione poetarum: quae potius quàm imitatio, transpositio debeat vocari, quemadmodum Herodotus. Thucydides sanè quamuis ceperit aliquid à poeta, cum in suum aliquem vsum ipsum conuertat, proprium id quod sumptum est, facit. ceu poeta de Creta inquit. Κρῆτη τὶς γαῖ' ἔστι μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ Καλὴ καὶ πίειρα, περίρρυτος *hic igitur in magnitudine ostendenda vtitur illo* περίρρυτος. *Thucydides autem concordia coniungi Siceliotas putat pulchrum esse, cum sint vnius telluris &* περιρρύτου *Et cum eadem omnia dixisset, telluremque pro insula &* περίρρυτον *eodem pacto, tamen aliud dicere videtur: quia non ad magnitudinem, sed ad concordiam ipsis vsus est. de magnificentia igitur tot.*

PARAFRASE.

Finalmente che l'inserire nelle prose tal'hora alcuni luoghi de' Poeti habbia del grande, e del magnifico, questo anche i ciechi (come si dice) lo veggono, pure che la imitatione non sia troppo scoperta: E che non si habbia à dire, che noi habbiamo copiato più tosto che imitato: Come delle cose di Homero faceua molte volte Herodoto: là doue Tucidide tutto in contrario, se alcuna cosa pigliaua da Homero la accomodaua talmente à se stesso, che la faceua sua propria. Homero per essempio ragionando di Candia disse,

Terra del mare attorniata è Creta:

E Tucidide esortando i Siciliani ad essere concordi & vniti, disse,

Quest o, a nto più loro conuenire,

Quanto che tutti in uno stesso luogo dal mare attorniati erano.

Oue si vede che egli in vece d'Isola, disse luogo, come Homero anch'egli tacẽdo questa voce Isola haueua detto, terra: e di più il medesimo vsò attorniare che Homero ancora haueua vsato, e pure nõ pa-

reche dica il medesimo, perche à diuerso proposito se ne serue Homero, cioè á mostrare la grandezza di Candia, & egli la concordia che fra Siciliani haurebbe ad essere. Et tanto ci basti hauer detto della nota magnifica.

COMMENTO.

IN due maniere posson o seruirsi i prosatori de' versi de' poeti nelle prose loro: Vna allegandoli, come cose d'altri, l'altra incorporandogli nelle sue cose proprie: Dell'allegare à proposito i versi de' poeti, non si ragiona quà; e ciò deue essere così lecito, come è lecito l'allegare altri componimenti à nostro seruigio. E se non siamo errati, questo in trè modi principalmente auiene: Ciò sono, ò dicendo espressamente, detto verso essere del tale Poeta: Come se dicessimo. Ben dice l'Ariosto. Ecco il giuditio human come spesso erra: Ouero dicendo in generale il verso essere d'altri. Come Ben fù detto. Ecco il giuditio human come spess'erra.

O finalmente tacendo & in particolare, & in generale che detto verso sia d'altri, ma accomodandolo in modo che per non hauere egli connessione con ciò che diciamo, si vegga che non come cosa nostra, ma come altrui la apportiamo. Come sarebbe se dicessimo,

Io non voglio fidarmi del mio pensiero, perche: Ecco il giuditio human come spesso erra,

Oue si vede che quell' Ecco, non hà che fare con la construttione, e che se cosa nostra hauessimo voluto dire, haueremo detto,

Io non voglio fidarmi del mio pensiero, perche il giuditio humano spesso erra,

Ma come habbiamo detto, dell'allegare i versi de' Poeti non si ragiona in questo luogo. Quà tratta Demetrio del valersi che fanno i prosatori de' versi de' poeti, ò in tutto, ò in parte inserendoli, & inestandoli talmente nelle cose sue che paiono proprie. E la differenza è grande: perche allegati i versi non douentano parte necessaria della construttione, ma inseriti douentano parti tali della clausola, che senza loro essa non hauerebbe sentimento. Et vn altra differenza v'è, che oue gli alleghiamo, tutti intendono che sono cose d'altri, ma oue gl'inseriamo, quasi tutti credono che siano cose nostre, e soli gli studiosi di que' poeti, onde gli habbiamo tolti, si auuegono, che da que' tali noi gli habbiamo presi: Anzi questo crediamo che sia segno euidente dell'essersi noi bene seruiti delle cose d'vn poeta, quando i soli studiosi di lui si auueggono della imitatione. Il Caro nella sua Apologia in materia di imitatione dice queste medesime parole, Non sarebbe pazzo vno che volendo imparare di caminare da vn'altro, gli andasse sempredietro mettendo i piedi apunto d'onde colui gli leua? La medesima pazzia è quella che dite voi, à voler che si facciano i medesimi passi, & non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuòl dire che si deue portare la persona e le gam-

le gambe come egli fece, Et non porre i piedi nelle steße pedate. E dice eccellentemente il Caro: Perche in vero il più bel modo di imitatione è quello, oue si introducono forme simili, ma in diuerse materie: Cioè oue i modi di dire del Petrarca si vsano in altre parole, & ad altri propositi di quelli, de quali si e seruito lui. Come sarebbe, se oue egli diße,

Voi che ascoltate in rime sparso il suono.

Noi dicessimo ad altro proposito,

Voi che vedete in linee steso il raggio.

Ma non fà per questo, che non possiamo anche imitare i poeti, valendoci delle loro parole istese; ma con due cautele: Vna, che quanto minor numero di parole ne piglieremo, e volendo valerci d'un uerso quanto più lo spezzeremo, e troncaremo, tanto sarà meno affettata, e meno pericolosa la imitatione. E l'altra, che quanto à più diuerso proposito vseremo le parole di quello, à che le vsò il Poeta, tanto più ingeniosa sarà la nostra fatica: Che, se senza auertenza alcuna, preso che sia dal Poeta, indiscretamente lo cacceremo nelle nostre prose; ben dice Demetrio che in tal caso la imitatione non sarà imitatione, ma trasportamento: e noi in buon volgare dicemmo, che in tal caso il prosatore non sarà imitatore, ma ladro, & hauerà in vece di imitato, copiato. Come dice Demetrio, che in molti luoghi fece Erodoto. Il quale Erodoto, dice Dionisio Longino, che fù studiosissimo di Homero, e ne gli scritti suoi molte cose da Poemi di Homero trasportò, come fecero altresì Stesicoro, Archiloco, e Platone medesimo, ma quale con maggiore discrettione, quale con minor cautela: Di Erodoto, e di sue nõ buone imitationi, alcuni eßempi apporta in questo luogo Messer Pier Vettori, i quali poiche alla lingua Italiana non possono grandemente giouare, non piglieremo fatica di tradurgli.

Bene habbiamo tradotto per quanto deue seruirci il luogo di Tucidide nella Parafrasi, e quello di Homero ond'egli lo prese. Quelli di Homero nella Odissea, oue descriuendo Candia dice,

Terra dal mare attorniata è Creta.

E questo di Tucidide, oue dice à Siciliani,

Che tutti in vn luogo sono attorniati dal mare.

E già sappiamo noi, che al viuo non habbiamo con la parola attorniati dal mare potuto esprimere la voce Greca περίῤῥυτος, & alcuni in latino hanno tradotto per la parola Circumfluus: Ma ci è bastato accennare che parola insigne era quella di Homero: e che della medesima si valse Tucidide nel luogo detto, che è nel quinto libro delle historie: e di più si come egli la Isola di Candia, non Isola domandò, ma terra, così Tucidide la Sicilia non Isola; ma con metafora anch'egli dal genere alla specie domandò luogo: e così imitò grandemente Homero. E pure non parue, che adoperasse altro, che cose proprie, perche poche parole ne prese, & à diuersissimo proposito se ne valse: Hermogene tratta anch'egli questa materia, e dice che alle volte tutto il verso del Poeta adoperiamo noi inserito nelle cose nostre in modo, che và continouatissimo con il rimanente del ragionare. E questo modo egli lo domanda κόλλησιν, & altre volte parte sola-

solamente del verso adoperiamo o con[ten]dendone, & adoprandone il concetto di più con cose nostre: A noi pare che molto maggior numero di membri potrebbe riceuere questa diuisione, de' quali per hora ci basterà di dirne quattro.

Il primo quando adopriamo il verso inserito nelle cose nostre tutto intero come egli sta: Come se dicessimo:

Io feci la tal cosa credendo di far bene: ma ecco giuditio humano come spesso erra, che subito grandissimi mali, ne vidi uscire.

Il secondo quando al verso del Poeta mutiamo alcune parole; ma ad ogni modo gli lasciamo forma e numero diverso, come se dicessimo,

Se vuoi sapere per qual cagione io mi sono ingannato, io ti rispondo: Perche il giuditio human troppo spesso erra.

Il terzo quando adoprando tute le parole del verso ad ogni modo tante delle nostre vi frameziamo, che lo facciamo cessare d'esser verso: Come se dicessimo:

Vedendo io d'essermi ingannato, ecco giuditio humano, esclamai subito con altissima voce, come erra spesso.

Finalmente il quarto modo è, quando ne lasciamo, che il verso in qual si voglia modo resti verso, ne tutte le parole di lui adoperiamo, ma alcune sole ne trasportiamo nella nostra prosa: e questo, ouero al medesimo proposito, come se dicessimo,

Et in vero giuditio humano bisogna, che si inganni.

Ouero che è molto meglio ad altro proposito, come dicendo.

Tanto è egli souerchio istimatore di se medesimo il giuditio humano.

Quãdo il nostro M. Giouanni Boccacci scrisse il suo Decamerone altra opera di Poeta insigne in nostra lingua non poteua egli hauere per imitare, che quella della Comedia di Dante: e di questa fù egli tanto studioso, e l'hebbe in tanto pregio, che per quanto dicono quei valent'huomini, che corressero il Decameron l'anno 1573. si legge per ancora in vna cronichetta Fiorentina, che dell'anno 1373, à tre dì d'Ottrobre in Domenica, M. Giouanni Boccacci, incominciò à leggere il Dante in Firenze.

E veramente egli nel suo Decamerone molti luoghi ne trasportò, i quali possono essere regola à noi per insegnarci, in quale maniera delle cose de' Poeti ci possiamo valere nelle nostre prose. Egli del primo de' quattro modi, che habbiamo detti, quando si portano i versi interi, e si lasciano essere i medesimi versi, se ne valse in Madonna Beritola, quando disse,

Ma poiche l'accoglienze honeste e liete, fur iterate tre, e quattro volte,

Che in vero con pochissima, e quasi insensibile mutatione sono due versi di Dante nel settimo canto del purgatorio, che dicono,

Posciache l'accoglienze honeste e liete,

Fur' iterate tre, e quattro volte,

Del secondo modo: oue alcuna paroletta si muta; ma al verso si lascia numero di verso, se ne seruì il Boccacci nel proemio dell'vltima nouella della quarta giornata, oue dice Dioneo,

Le

Le miserie de gli infelici amori raccontate, non che a voi donne, ma à me (ecco il verso) hanno già contristati gli occhi, e il petto.

Che mutato vn poco nel principio è quel medesimo di Dante nel primo canto del Purgatorio.

Tosto ch'i fuor' vsci dell'aura morta.

Che m'hauea contristati gli occhi, e il petto.

Vsa poi il terzo modo lo stesso Autore seruendosi di tutto il verso: ma troncandolo in modo che cessi d'esser verso, quando nel fine della terza giornata dice,

Infin che già ogni stella à cader cominciò, che Salia.

E nel proemio della quinta nouella della settima giornata,

Posto hauea fine la Lauretta al suo ragionamento.

Che sono due versi: ma interrotti di Dante: Vno nel settimo dell'inferno,

Già ogni stella cadè, che saliua.

E l'altro nel 18. del Purgatorio,

Posto hauea fine al suo ragionamento,

L'altro Dottor.

Che se hora vogliamo parlare di quei luoghi, oue con maggiore destrezza il medesimo Boccacci pigliando non versi, ma alcune sole parole da Dante, in varij luoghi, & in varij propositi, le hà fatte sue, eglino certo sarebbono molti: Et à noi non torna à conto l'apportargli tutti. Solamente proporremo alcuni luoghi di Dante, soggiongendo come li hà imitati il Boccacci, affine che nell'artificio di questo valent'huomo, quasi in chiarissimo specchio tutto quello si vegga, che à questo insegnamento può appartenere. Dante nel secondo Canto del Purgatorio dice,

Si che le bianche, e le vermiglie guancie.

Là dou'i era della bella Aurora,

Per troppa etade diueniuan rance.

Et il Boccaccio nel proemio della terza giornata disse,

L'Aurora già di vermiglia cominciaua appressandosi il sole à diuenir rancia.

Dante nel 14, del purgatorio dice,

Chiamaui il Cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandoui le sue bellezze eterne.

Et il Boccaccio nel proemio à tutta l'opera dice.

El Cielo ancor che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne niega

Dante nel 30. dell'Inferno,

Volsimi verso lui con tal vergogna,

Che ancor per la memoria mi si gira.

Et il Boccacci in Catella,

Ella gli farebbe si fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse gli si girerebbe per lo capo,

Dante nel 17. del paradiso,

Come vento,
Che le più alte cime più percuote.
Et il Boccacci nel principio della 4. giornata,
Stimaua io, che lo impetuoso vento della inuidia non douesse percuotere se non le alte torri, e le più leuate cime de gli alberi.
Dante nel 25. del Purgatorio,
Che il Sole haueua il cerchio di Meriggio,
Lasciato al Tauro.
Et il Boccaccio nel proemio dell'ottaua giornata,
Hauendo il sole già paßato il cerchio di meriggio,
Dante nel 28. del purgatorio,
Donna che balli,
E piede inanzi piede a pena mette.
Et il Boccaccio in Nastagio de gli honesti,
Piede inanzi piede se medesimo trasposto, pensando fin nella pegneta.
Dante nel settimo dell'Inferno,
Che poter ch'egli habbia,
Non ci torrà lo scender.
Et il Boccacci nella fantasma,
Ella non ci può, per poter ch'ell'habbia, nuocere.
Dante nel 27. dol Purgatorio,
Ond'ei c'hauea lacciuoli à gran diuitia,
Et il Boccacci nella Vedoua,
La donna che haueua à gran diuitia lacciuoli.
Dante nel 28. del Paradiso,
Hora si và con motti, e con iscede.
Et il Boccacci nel fine dell'opera,
Piene di motti, & di ciance, & di scede.
Dante nell'ultimo dell'Inferno,
Disse il maestro ansando come huom'lasso.
Et il Boccaccio in Calandrino dell'Elitropia.
Calandrino scinto, & ansando à guisa d'huom lasso,
Dante nel 14. del Purgatorio,
Pur com'huom fà delle horribil cose.
Et il Boccacci in Ferando,
Chiunque il vedeua, fuggiua, come far si suole dalle horribili cose.
Dante,
Già m'hauean trasportato i lenti passi,
Dentro à la selua antica tanto ch'io
Non potea riuedere, ond'io m'entrassi.
Et il Boccaci nel Boccamozza,
Si mise tanto fra la selua, ch'ella non potea vedere il luogo d'onde quella

entrata era. Che se volessimo hora andar raccogliendo alcuni de' luoghi; oue lo stesso Boccacci de' Poeti Latini si è con gratiosissime imitationi seruito, troppo più lungo, che mestieri non faccia, sarebbe il ragionamento. Veggasi tuttauia vna cosa sola. Cioè in quanto picciolo corso di parole hà egli ridotto tutto il suono della x. Satira di Iuuenale, nel proemio che fece Panfilo alla nouella della figliuola del Soldano. Argomento della Satira è infectari stulta hominum uota, qui uitiis excæcati nesciunt quid optent: *Et argomento di quel picciolo proemio è il mostrare, che*

Malageuolmente si può da noi conoscere quello che per noi si faccia.

Dice Giuuenale fra l'altre cose, che.

Prima ferè uota, & cunctis notissima templis
Diuitiæ ut crescant.

E il Boccacci dice, che

Molti estimādo se esser ricchi, diuenissero senza sollicitudine, e sicuri di poter viuere, quello non solamente con preghi à Dio dimandarono; ma &c. Et iui à poco, per mostrare, come nelle ricchezze più che nella pouertà stanno ascosti i pericoli, oue Giuuenale, dice

Sed multa
Aconita bibuntur.
Fictilibus tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata, & lato,
Ardebit in auro,

Et egli in più poche parole leggiadrissimamente imitando, dice

Conobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beueua il veneno.

E finalmente oue Giuuenale conclude, che douiamo rimettere la cura di noi in Dio, domandando, che egli ci dia quello che è nostro meglio.

Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conueniat nobis rebusque sit vtile nostris.

Egli dice,

Poiche se dirittamente oprar volessimo, à quello prendere e possedere ci doueremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò, che ci fà bisogno conosce, e puocci dare.

Ma lasciamo horamai gli essempi. Et anche bastinci le cose dette, intorno à quanto hà ragionato Demetrio della nota magnifica, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OGni volta che il nostro Predicatore Italiano habbia da allegare, ò inferire, od in qualunque maniera habbia da adoperare versi altrui nelle prediche sue; egli di quella medesima discrettione, ò cautela, senza dubbio hà da seruirsi, della quale nel Commento habbiamo ragionato: E quanto al modo del valersene, noi restiamo nelle mede-

medesime conclusioni, & altre regole non siamo per dare di quelle, che nel Commento habbiamo date: Ma se conuenga che il Predicatore nostro per quale si voglia occasione, & in quale si voglia modo, porti versi de' poeti in pergamo, ò nò; questo è quello, che in questo discorso Ecclesiastico vogliamo trattare diuidendo in tre capi la questione: I quali saranno. Se conuenga allegare versi di Poeti Ecclesiastici. Se di Poeti Gentili, ò Latini, ò Greci: E finalmente se di Poeti volgari e profani. E già dicemmo noi altroue ad altro proposito, che non è picciolo il numero di que' Poeti, i quali essendo Christiani e pij, non altro che Christiane, e Religiose cose hanno cantate: Come sarebbono fra Siri Santo Ephrem, fra Greci Gregorio Nazianzeno, fra Latini Damaso Papa, Ambrogio, Paulino, Prudentio, Mario, Vittorino, Prospero Aquitano, Alcuino, Auito, Sidonio, Apollinare, Venantio, Fortunato, Iuuenco, Aratore, Boetio, Il Sanazaro, & altri: E fra nostri Italiani il Petrarca medesimo alcuni componimenti in materie deuote ha fatti. Come Padre del Ciel. Vergine bella, e simili. Dante Teologicamente hà dette molte cose: messer Benedetto Varchi in Italiana fauella trasportò il libro della consolatione di Boetio: Monsignor Fiamma vn libro di Spirituali rime compose: & vltimamente messer Gioseffo Horzolini Fiorentino, già nelle matematiche scienze mio carissimo maestro; ma degno di essere carissimo à tutti per la singolare bontà de' suoi costumi, sue rime Spirituali ha date alla stampa: e doppo loro così puramente, e così gratiosamente in lingua nostra tradotti, e posti in rime gli Hinni, che in tutto l'anno adopra Santa Chiesa, che della medesima Santa Chiesa, tuttauia che di Fiorenza sola possiamo hoggi dire,

Ch'ella habbia senza dubbio il suo Poeta.

E di tutti questi Poeti sacri, se conuenga che il Predicatore porti alcuni versi à buone occasioni in pergamo, ò nò; diciamo liberamente che sì, e che facendolo con discretione e gratia, niuna cosa può fare, che più sia per ornare il suo ragionamento. S. Gieronimo medesimo nel Commento sopra il secondo capitolo di San Matteo ragionando de' tre doni, che fecero i Magi al Signore, allega versi di Giuuenco, e dice,

Pulcherrime munerum Sacramenta Iuuencus presbyter vno versiculo comprehendit.

Aurum, tus, mirram Regique, hominique, Deoque,
Dona ferunt.

Ma per ragionare di prediche, e prediche Italiane Monsignor Cornelio comincia la predica del Santissimo Sacramento della Eucharistia da sei versi d'un'huomo Ecclesiastico,

Pange lingua gloriosi
Corporis mysterium,
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium,
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium.

E finisce quella dell'Ascensione di quattro versi d'un'altro,

En Christi Regis triumphum diximus,
Qui debellato demone præpotens,
Conscendit cœlum stemmate fulgidus.

Ergo

Ergo ipsi honor, & gloria in secula seculorum, Amen.

Fa il medesimo, quel medesimo verso di Giuuenco, che allegò S. Gieronimo, allega nella predica della Epifania dicendo,

O come lo disse altamente quel gran prete Christiano nostro Giuuenco in poco più d'un verso solo,

Aurum, tus, myrrham Regique, hominique, Deoque,

Dona ferunt.

E poco più sù al medesimo proposito sei versi haueua allegati di Proba Falconia, che sono questi,

Stella facem ducens magna cum luce refulsit.

Agnouere Deum proceres cunctique repente,

Muneribus cumulant, & Sanctum Sydus adorant.

Tunc veri manifesta fides, clarumque paternæ

Nomen virtutis, & Christi agnoscere vultum

Flagrant, & quæ dent Diuini signa decoris.

Nella predica della Catedra di San Pietro tre versi e mezo apporta di Aratore, e lo nomina dicendo,

O come disse bene questo misterio l'Aratore

Fouea quid mirum si cedant ostia Petro

Quem Deus ætheree custodem deputat aulæ

Ecclesieque suæ faciens retinere cacumen,

Infe num superare iubet.

Oltreche, come hanno fatto e Clemente Alessandrino, e Sant'Agostino e tanti anch'egli de' Sibillini versi si và seruendo, oue bene gli torna: Ma di più pure che siano sacri, anche di quelli adopera che da medesimi Poeti sono stati fatti, come nel proemio della predica della Beata Vergine quelli del Sanazaro.

Teue Dei Genitrix; tene ò Castissima Virgo

Ipse canam? pietas stimulat sed deprimit ardor,

Languidus & grandi titubant sub pondere vires.

Incipiam tamen incipiam Tu dirige mentem,

Tu linguę Pia verba precor, tu suffice uocem.

E quegli altri pur medemi nella predica della Episania.

O rerum uenerande Sator, ueneranda potestas

Cara Dei soboles, nascere magne puer.

Nascere magne puer promissum numen ab alto,

Nascere tu nostre causa salutis eris.

Vos illum pennata cohors gens etheris alti,

Excipite, & sacro concelebrate choro.

Vos illum humanæ diuerso cardine gentes

Excipite, & plantis oscula mille date.

E quel distico modernissimo nella predica della Catedra à proposito del farsi domandare i Papi serui de' serui di Dio.

Seruierant tibi Roma prius Domini Dominorum,

Seruorum serui, nunc tibi sunt Domini.

Che se de' versi deuoti e pij, ma Italiani vogliamo ragionare, egli nella predica della Trinità allega que' quattro di Dante,

Chiamaui il Cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandoui le sue bellezze eterne:

E l'occhio vostro pure à terra mirà?
E più giù que' sei,
Matto è chi pensa, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita vita,
Che tiene vna sostanza in tre persone.
Statti contenta humana gente al quia,
Che se potuto haueste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
Nella predica del Pastore allega vn verso del medesimo,
Huomini siate, e non pecore matte.
E nella Predica dell'amore, parlando della patria di San Francesco, dice queste parole,
O come ben disse Dante,
Non dica Assisi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Anzi del medesimo Petrarca si vale, e versi di lui allega fatti ad occasione di ragionamento pio, come oue nella predica della penitenza Christiana dice,
Diuentiamo altri huomini da quel, che prima erauamo al mondo, che disse quel gentil Poeta Tosco,
Et del mio vaneggiar vergogna è'l frutto
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al Mondo è breue sogno.
Così dice il testo delle prediche stampate dal Beuil'acqua in Torino, che sono quelle che hora ci abbattiamo ad hauere per le mani: Se bene noi crediamo che veramente vi sia errore, & auuisiamo che volendo Monsignor Cornelio parlare come parla, del douentare altri huomini da quelli, che prima erauamo, non il sopradetto terzetto del Petrarca allegasse, ma perauuentura quel verso solo,
Quand'ero in parte altr'huom da quel ch'io sono.
Comunque sia, certa cosa è che ad essempio di questo valorosissimo predicatore, possono, e deueno i predicatori Christiani, oue bene vien loro, allegare senza altro rispetto versi d'huomini religiosi e pij fatti in materia sacra, tanto più Latini, e de' Poeti Ecclesiastici antichi, e di nuouo tanto più, se da Santa Chiesa ne' suoi Canonici vffitij vengono adoperati. Vna sola cosa vogliamo auuertire. Che per erudito e valoroso Poeta, che si abbatta ad essere il Predicatore: E per candidi, e pij versi ch'egli sappia fare, ad ogni modo che egli suoi proprij versi, ò Latini, ò volgari mischi nelle prediche: E spacci il Poeta in pergamo, questo à noi non piace: E quando habbiamo veduto Predicatori, i quali per essempio à salutare la Croce il Vener Santo, ò à somigliante occasione hanno ò recitato, ò fatto recitare versi fatti da se stessi, vna di due cose habbiamo veduto seguire, Ciò sono, che secondo che i versi ò goffi sono stati reputati, ò buoni, il Predicatore ò sciocco è stato istimato, ò vano. Si che suoi proprij versi per pij che siano non porti il Predicatore in pergamo: De gli altrui, fatti da Poeti Ecclesiastici e deuoti, seruasi discretamente, che questi di molto ornamento saranno al suo ragionamento. Ma de' versi de' Poeti Etnici, e Gentili, ò Latini, ò Greci che diremo noi; Questo era il secondo capo della questione nostra: A proposito

posito del quale vogliamo innanzi ad ogni altra cosa premettere qua un pezzo di ragionamento di San Basilio in materia de' Poeti, in quel libro ch'egli fà *de legendis libris Gentilium*. E le parole proprie di lui sono queste.

[Primum quidem (vt à Poetarum disciplinis, quod varij sint in dicendo incipiam) non omnibus quæ dicunt mentem adhibendam, sed eis tantum quæ bonorum hominum facta, dictauè nobis enarrauerunt: illaque imitari, & omnibus modis similes eis esse conari. Quando verò ad infames, & nefarios homines veniant, hæc omnino vitare his aures obstruere, non minus quàm Vlissem ad cantus Syrenarum fecisse dicunt, opportebit. Nam prauis assuescere sermonibus via, quædam est ad rem ipsam: Ideo omni custodia animi cauendum est, ne per sermonem voluptatis deliniti, prauum aliquid simul assummamus; veluti qui venena cum melle concinnant, atque occultant: Non itaque Poetas laudamus contumeliosos, non cauillantes, aut scommata cantantes, non amantes, vel ebros, non qui in cibis, & mensarum lautitijs, seu cantibus obscęnis fœlicitatem ponunt. Ante omnes verò qui de Dijs disserunt, præsertim si plures, aut diuersos ponunt minimè inter se concordes. Frater enim apud illos cum fratre contendit: & pater aduersus filios: & filius aduersus patrem insurgit. Adulteria, stupraque, & amores Deorum obscænos, & hos maximè principis omnium, & dominatoris Iouis, quæ sanè scelera, si quis de feris dixerit, erubesceret, nos illa scænæ relinquimus.]

Dalle quali parole assai bene possiamo comprendere, che nè tutte le cose che dicono i Poeti, sono d'una natura medesima, nè tutti i poeti deuono da noi esfere tenuti nel medesimo concetto. E che quelle cose, ò que' Poeti, che da noi conforme alle regole date da San Basilio non deuono esser letti, ò sentiti, tanto meno da chi insegna à gli altri. Così da Predicatori nò deuono essere apportati in pergamo versi osceni, ebri, lasciui, amorosi, adulterij de' Dei, fauole Gentili, amori impuri, idolatrie vane, e false religioni. queste cose al sicuro da qualunque Poeta siano state dette, nelle nostre prediche non deuono essere mischiate già mai: Ma di più anche versi morali, e ben costumati, se da Poeti, ò in Poemi impuri, dishonesti, e infami sono stati scritti, conuiene che noi fuggiamo. E già sappiamo che non vi è Poeta si sporco, entro al quale non possano essere alcuni versi di costumato sentimento: Tuttauia l'esfere stati scritti in quel Poema deue bastare, perche in pergamo non ce ne vagliamo: Che à dire il vero chi ci sentirà portare vn verso anche modestissimo di Martiale, ò di Catullo, ò dell'opre giouanili di Virgilio, ò simili, ben vedrà che quel verso non è indegno della predica; ma correrà anche col pensiero à considerare, che la lettera di quel Poema non era degna del Predicatore: E che quando egli bene in altro habito, & in altra età l'hauesse letto, ad ogni modo non douea pur mostrare di ricordarsene: Del resto che de' Poeti nò infami, se bene Etnici, ò Gentili versi di non cattiuo costume possiamo adoperare ne' nostri ragionamenti, di questi, animo à bastanza ce ne dà San Paulo medesimo, il quale, come, si vede ne gli Atti de gli Apostoli al 17. predicando in Atene, & all'Areopago, che era all'hora de' più graui magistrati, che fossero al mondo, vn verso d'vn Poeta Etnico, Cioe di Arato allegò dicendo.

Sicut quidam de nostris poetis dixerunt.

Ipsius enim & genus sumus.

Egli medesimo nella prima de Chorinti al 15. da vna Comedia di Menandro portò quel verso istamente,

Corrumpunt bonos mores colloquia mala.

E nella Epistola à Tito da Epimenide, ò da Callimaco tolse quell'altro.

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.

Della qual cosa ragionando vna volta Sã Gieronimo dice. *Nec mirum si Paulus pro opportunitate temporis Gentilium Poetarum uersibus rarò admodum abutatur, & vt locis potius quam ostentatione opportunus exigebat in morem apium, quæ de diuersis floribus solent mella componere, & fauorum cellulas coaptare:* Oue due cose bisogna auertire molto bene: l'vna che San Paulo, dice San Gieronimo, *rarò admodum vtebatur*, e l'altro che all'hora solamente lo faceua quando, *non ostentatio, sed loci opportunitas exigebat.*

E l'opportunita era per confondere i Gentili con le medesime armi loro, onde in vn altro luogo; ma al medesimo proposito dice pur San Gieronimo che per questo allegaua versi de gentili San Paulo perche: *Didicerat à vero David, extorquere de manibus hostium gladium, & Goliæ superbissimi caput proprio mucrone truncare*, E San Grisostomo nell'homilia 3. nell Epistola à Tito, dice.

Testimonijs gentium Apostolus vtitur, quòd illos his maxime reuincimus, cum suorum in eos torquemus maledictum, & quoties eos, qui apud eos fuere mirabiles accusatores illorum constituimus. Comunque sia certa cosa è che ad essempio di San Paulo hanno poi tutti i padri antichi, ma con molta discretione adoprati versi di Gentili, e come dice San Gieronimo nel libro *de optimo genere interpretandi. Hoc Pauli exemplum multi Ecclesiastici viri. sequuti sunt, qui innumera de gentium libris ad suos transtulerunt.* Clemente Alessandrino ne gli strommati apena si può dire, quanta farragine habbia inculcata di versi di Poeti Etnici, Homero, Museo, Teogne, Euripide, Soffocle, Aschilo, Epicarmo, Diphilo, e cento: San Basilio nel medesimo luogho, oue tratta del modo di leggere i Gentili, apporta egli versi di Nesiado, & altri. San Gieronimo ad Nepotianum tutti insieme quasi apporta questi versi.

Frigidus obsistit circum precordia sanguis.
Omnia fert etas animum quoque.
Hunc oblita mihi tot carmina uox quoque Marem,
Iam fugit ipsa.

Sant'Agostino nella Città di Dio, & altroue. E tutti i padri antichi de' versi di Poeti Gentili, Latini e Greci ne' scritti e ne' ragionamenti loro, ma con molta discretione e cautela si sono seruiti: Il che ad imitatione di quelli hanno poi fatti anche i nostri predicatori Italiani, se ben perauentura vn poco più arditamente, più frequentemente, e tal'hora con minore necessità, e sospetto maggiore di qualche ostentatione. Monsignor Cornelio nella Predica della Cognitione di se stesso, parlando de rimorsi della Conscienza allegò otto versi di Giuuenale,

Homo mœrens absoluitur; improba quamuis
Gratia fallacis prætoris, vicerit vrnam,
Euasisse putat; quis dire conscia facti,
Mens habet attonitos, & surdo verbere cadit,

Occul-

Occultum quatiente animo tortore flagellum,
Pœna autem vehemens, ac multo sæuior illis,
Quas & Ceditius grauis inuenit aut Radhamantus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.
E'l libro dopo quattro altri ne apporta di Ouidio,
Pœnitet, ò si quis miserorum creditur vlli,
Pœnitet, & facto torqueor ipsi meo,
Cumque sit exilium, magis & mihi culpa dolori,
Estque pati pœnam, quam meruisse minus.
E poco più basso allega nominatamente Virgilio, & adduce quel verso,
Ipse domum sera quamuis se nocte ferebat.
Ne la predica de doni allega quel verso,
Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui.
In quella della imitatione,
Et quæsitorum terra, pelagoque ciborum.
Ambitiosa fames, & lautæ gloria mensæ.
In quella della Trinità,
Viuos educit de marmore vultus.
In quella del Sacramento,
Lilia mista rosis,
Cape prima cruoris,
Libamenta pater.
Cum faciam vitulam pio flagello ipse venito,
Vidit thuricumis cum dona imponeret aris.
E quel che seguita. Nella predica del pastore,
O inanem laborem, & infectum bellum &c.
Si quæ facta aspera rumpas,
Tu Marcellus eris,
Purpuris adsunt labia mixta rosis,
Nella predica dell'amore,
Multa fecit, tulitque puer sudauit. & alsit,
Virtutem posuere Dij sudore parandam,
Nam via virtutis dextrum petit ardua collem.
Nitimur in vetitum.
Nella predica della Vergine,
Pulchrum pulcherimus ipse,
Mundum mente gerens.
In quella di San Pietro,
Imperium sine fine dedi,
Ibat, & interior si comes vnus erat.
Conciliumq; uocat Diuum pater, atq; hominum Rex.
Nella predica della sapienza,
Pollicitus diues quilibet esse potest.
Veneranda senectus.
In quella della morte,
Vna salus uictis nullam sperare salutem.
Video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

In quella della penitenza,
Eia age rumpe mores, &c.
Nella Epefania,
Ecce trahebatur passis Priameia uirgo,
Crinibus.
Nella purità di Christo,
Principibus placuisse uiris non ultima laus est.
Nella gratia di Dio,
Plumæ columbarum quo pacto in sole uidetur.

Et in somma poche prediche fece mai Monsignor Cornelio, Oue egli molti versi de' Poeti, e Latini, e Greci non inserisse: Et anche de gli Italiani nostri, ne pose egli alcune volte; ma certo con giuditio. Come tutti quelli del Dante, e del Petrarca, che diçemmo di sopra ad altro proposito: E di più que' due nella predica del pastore,

Proua com'io son pur quel che mi soglio,
Ne per tante rimosse ancor son mosso.

E quel verso del Petrarca inserito da lui gratiosissimamente nella predica della Imitatione fatta in Trento, quando disse,

A questa nostra Alemagna,
Per cui hoggi si piange, e si sospira.

E bene gli conuenne farlo gratiosamente, e con discretione, perche in vero il portar in pergamo versi Italiani non sacri lubrica cosa, è & molto pericolosa; Nè basta che i versi in verso se medesimi siano honesti, e morati; ma bisogna anche hauere molto risguardo da qua' i poeti si cauano, e perauentura, da Dante in poi, gli altri corrono rischi, ò per dir meglio gli fanno correre à noi. Il Petrarca come amoroso ci mette in sospetto di vanità: l'Ariosto pare vn poco troppo plebeo: E che non possa rispondere alla grauità del pergamo. Il Tasso nasce adesso: Et in tutti c'è che dire: Di modo che noi consigliamo il Predicatore Italiano, che quanto meno può si vaglia di Poeti Italiani in pergamo, & incappandosi à farlo, con quelle cautele, e regole lo faccia; delle quali, nel Commento di questa medesima particella habbiamo abondantemente ragionato.

E tanto intorno à questa particella pure ci douerebbe bastare di hauer discorso, se non che hauendo Demetrio ragionato della differenza che è fra l'imitare & il copiare, & hauendo noi al medesimo proposito alcuna cosa detta nel Commento, intorno alla imitatione, ci pare ragioneuole in questo Ecclesiastico discorso il fare con due parole intendere ad alcuni Predicatori de' nostri tempi, che quando imparate à parola per parola ò poco meno le prediche altrui le vanno come proprie à recitare in pergamo, non per questo si imaginino di potersi ragioneuolmente chiamare imitatori di coloro, le cui prediche hanno mandate à memoria. Che di questa maniera troppo molti sarebbono stati gli imitatori nostri vna mattina delle ceneri in Napoli, quando in sette pergami di quella gran Città da sette diuersi predicatori fù recitata la medesima nostra predica: Che fù cagione che essendo per varij accidenti venuto questo in cognitione di molti, motteggiassero gratiosamente i Napolitani, e dicessero, che il Settiforme Spirito Santo, troppo vniforme quella mattina era apparito à Napoli: Anzi chi da vna lingua all'altra trasportata vna predica la dice come sua, ne anche questo tale imitatore dell'altro deue

nomi-

nominarsi, ma interprete. Si come in vero noi non oseremmo mai à dire che Monsignor Cornelio nella predica delle ceneri hauesse imitata la oratione Cenerica del Campano, essendone troppo molti pezzi di parola quasi in parola puramente tradotti.

Cum inter tot ritus, cærtemoniasque Christianas &c.

Comincia la oratione del Campano. E

Fra tante publiche feste, riti solenni, e cerimonie sacre della Christiana nostra religione.

Comincia la predica di Monsignor Cornelio. E questo è poco. Ma per essempio quel luogo tanto insigne; oue si tratta dell'andare à vedere come facea Democrito l'ossa de morti per contemplare quiui la misera conditione della natura humana: E fra gli altri luoghi, del rimirarle tal'hora nel Campo Santo di Roma: Ecco come dice il Campano.

Ad quod proximum est hunc Campum Sanctum, vbi tot iacent hominum congesta millia, hic quoque puluerem inuenies. Quem in locum soleo ego nonunquam diuertere, idemque audio fecisse Democritum, vt sæpe defunctorum sepulchris solus inter erraret. Hæreo illo in Campo medio suspendo gradum: figo oculos in aliquod ex illa tanto ossium congerie: compono labrum, complico manus, tristis, & collipendulus: Dicendo mecum. En illæ tibiæ quantum peragrauerunt terrarum: illæ manus quantum corripuerunt; ossa illa capitalia quantos ædificauerunt cogitationum montes.

Et ecco come dice il Cornelio,

Perche non vai alle volte, per mortificarti in quella gran congerie d'ossa: e se alle volte vi vai con qualche più di spirito: ohime come è possibile, che quando vi sei gionto tu non ritenghi il passo? che tu non ti fermi in mezzo? che tu non affisi gli occhi sopra qualche osso di quelli? Che tu non ti metti in istupore? che tu non giunghi le mani insieme? che tu non componggi le labbia? che tu non stij vn pezzo sopra di te pensoso? Che all'vltimo come ben pieno tu non prorumpi, & dichi: Ecco quelle gambe, che hanno caminati tanti paesi: Ecco quelle mani che hanno fatte tante facende: ecco quel capo c'ha fabricato tante castella in aria.

E di questi luoghi ve ne sono molti, che noi in vero non sappiamo, se imitati più tosto habbiamo da chiamarli, ouer tradotti.

Imitatione gratiosa fu quella di San Bernardo, e la vediamo volontieri quà, perche appartiene all'arte del predicare, quando volendo mostrare, che per predicar bene tre cose si ricchieggono, eloquenza, buono essempio, e oratione, ma che l'oratione principalmente è necessarijssima,

Si come San Paulo hauea detto,

Nunc manent tria fides, spes, caritas, maior autem horum est caritas.

Così egli alla medesime imitatione, nella Epistola 201. dice,

Nunc manent tria, verbum, exemplum, oratio, maior autem horum oratio, &c.

PARTICELLA SESSANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Vemadmodum autem propinqua sunt improba quidam quibusdam probis, ac laude dignis. ceu fidentię quidem audacia: uerecundia autem pudori: codem pacto, & locutionis notis vicina sunt vitiosa quędam. Primum autem de ea, quæ vicina est magnificę, dicamus. nomen igitur ipsi impositum est frigidum: definit autem frigidum Theopraſtus, hoc pacto. Frigidum est, quod excedit suam propriamque enuntiationem. ceu A ταδάκοτος οὐ τραπεζοῦται κύλιξ, *pro illo vsurpatum, sine fundo calix in mensa non collocatur: res enim quæ parua est, non sustinet tumorem tantum locutionis.*

PARAFRASE.

I come nelle cose morali, & appartenenti al viuere humano vicino à ciascuna delle virtù suole ritrouarsi alcun vitio: come all'ardire la temerità, alla modestia la stupidità, e simili: così à ciascuna delle virtuose note nel ragionare, alcuna vitiosa forma di dire corrisponde: e fra l'altre alla magnificenza, la frigidità: la quale frigidità diffinisce Teofrasto che occorre, oue il parlare è troppo magnifico, in modo, che eccede quello, che alle cose che egli dice, ò anche à se medesimo conuerrebbe;

Come oue parlando uno, d'un bicchieri ch'era stato posto in tauola senza fondo disse,

Che senza piedistalo era stato inarborato in tauola il bicchieri, cosa veramente tanto minuta e debole, che à si gran male di parole tronfie non potea resistere, &c.

COMMENTO.

NElla particella 25. diuise Demetrio tutto il ragionare in quattro note: Magnifica, Venusta, Tenue, e Graue: e se bene egli di quelle non ragionò, le quali à queste tali vitiosamente corrispondono, noi medesimi nondimeno nel Commento della stessa Particella à qualche proposito ne ragionammo. Hora egli lo dice in questo luogo, nel quale oue à molti potrebbe che egli dalla nota magnifica spedito, alla venusta douesse trapassare: egli del vitio dice di voler prima trattare, il quale alla nota magnifica è vicino: e con questa occasione in vniuersale afferma, che si come à ciascuna virtù, vicino è alcun vitio, così à ciascuna delle virtuose note di dire, alcuna vitiosa forma di ragionare: E veramente quanto alle virtù, che esse habbiano sempre alcuni vitij, che confinano cō loro, lo disse anche Aristotile eccellentemente nel capitolo nono del primo libro della Retorica: oue parlando del genere demostratiuo, e de' luoghi onde potessero cauarsi le lodi, & i biasimi, frà l'altre cose insegna, che l'autore per tirare, & istorcere le cose più che si può à suo proposito, deue alle virtù attribuire i nomi de vitij vicino, & à vitij i nomi delle vicine virtù, secondo che bene gli viene di aggiūgere ò lode, ò biasimo: Come sarebbe nominādo ò il prodigo liberale, o il liberale prodigo: chiamādo ò il forte temerario, ò il temerario forte, e simili. Nel qual caso vn sol dubbio ci rimane: cioè essēdo ciascuna delle virtù posta frà due estremi vitij vgualmente distinti da lei; onde nasca che più l'uno che l'altro de' detti vitij si domandi vicino alla virtù? Al che rispondiamo, che se consideriamo in astratto le nature de' vitij, e delle virtù: non è dubbio, che vgualmente sono distanti gli estremi dal mezzo, e tanto apunto è lontana la prodigalità, quanto sia l'auaritia dalla liberalità: Ma se consideriamo l'huomo virtuoso, e la naturale sua inclinatione, hauendo egli à vscire dal mezzo, e dare in vno de gli estremi sempre se ne trouerà vno, nel quale egli più facilmente precipiterà, che nell'altro: e questo sarà quello, che si domanderà più vicino alla virtù: come senza dubbio più facile cosa sarà che il liberale douenti prodigo, che auaro, & il forte più ageuolmente darà nella temerità, che nella timidità.

Si come in contrario di due huomini vitiosi ne due estremi, vn prodigo per essempio, & vno auaro, più facilmente si risanerà quello, che questo: e con minore difficultà, il prodigo douenterà liberale, che l'auaro, & il temerario forte, che il timido. Si che per natura loro è vero che i vitij vgualmente sono distinti dalla virtù, ma considerate le inclinationi de gli huomini ò virtuosi, ò uitiosi sempre vno de gli estremi è più vicino alla virtù dell altro; Ma quale è egli? quello che è estremo per superabbondanza? Come la prodigalità alla liberalità. ò quello che è per difetto? Come alla stessa liberalità l'auaritia. Quà noi sappiamo molto bene la distintione peripatetica, fondata sopra la diuisione delle uirtù, delle quali altre moderano le passioni della concupiscibile, & altre quelle della irascibile. Tuttauia in questo luogo non ci pare di douer procedere così esquisitamente:

tamente: & alla grossa diciamo che il virtuoso tale sempre darà più facilmente nel vitio, che lo fa troppo tale, che in quello che lo fa poco tale. Il liberale più facilmente douenta troppo liberale: cioè prodigo: che poco liberale cioè auaro: Il forte più ageuolmente si farà troppo forte, cioè temerario, che poco forte cioè timido: e così il modesto più facilmente si farà troppo modesto, e saluatico, che poco modesto, e prosontuoso; e così de gli altri. Che è cosa la quale fà grandemente à nostro proposito; Percioche hauendo ogni nota virtuosa di dire due estremi: se le cose sopradette non ci dessero lume, non parrebbe come Demetrio à ciascuna di loro vn uitio solo habbia detto ritrouarsi vicino. Alla magnificenza per essempio così è contrario il uitio di parlare poco magnificamente, come quello di fare troppo magnifico il ragionare: e tutti due in quanto vitij esser ni deueno dal mezo, oue consiste la virtù, essere vgualmente distanti: E pure vicino alla magnificenza non mette Demetrio, se non quello dell'eccesso, e del parlare tronfio e freddo, che è souerchiamente magnifico: Non per altra ragione se non per la sopradetta: cioè che percioche più facilmente dalla uirtù si passa nel troppo, che nel poco: onde à quattro virtuosi modi di ragionare rispõdendo quattro eccessi, quattro vitiose note parimenti vicine alle virtuose ne riescono: Chi procurerà di parlare magnifico, se non è cauto, darà facilmente nel troppo magnifico: chi venusto, nel troppo venusto, chi tenue nel troppo tenue, chi graue & aspro, nel troppo graue; e questi quattro troppi per dir così saranno i quattro vitij del dire, cioè Chi troppo graue parlerà, darà nell'indecoro; Chi troppo tenue nell'arido; Chi troppo venusto nel Cacozelo; Chi troppo magnifico nel freddo, che è la uitiosa nota vicina alla grande, della quale hora ragionismo; & inuero si potrebbe essa assai congruemente in lingua nostra domandare innetta, o con altro nome simile. ma poiche i Greci domandano questo uitio ψυχρὸν, & i buoni autori Latini lo domandono frigus, ne freddo hanno abhorrito di domandarli i Toscani interpreti, noi ancora del medesimo nome, e non d'altro ci valeremo, intendendo per freddo, come dice Teofrasto quel ragionare, il quale excedit propriam enũtiationem: la doue ci siamo marauigliati di M. Pier Vettori, che dicendo il testo Greco chiaramente τὴν οἰκείαν ἀπαγγελίαν, che non vuole già dir altro, se non come habbiamo detto noi, propriam enuntiationem, egli habbia tradotto suam propriamque enuntiationem. E nel commento habbia dichiarato questa suam propriamque, cioè suam propriamque eius rei, quam ostendit expositionem; il che perche egli habbia fatto, e qual cosa egli habbia però inteso, noi non lo sappiamo, perche egli attendẽdo principalmente à dichiarare le parole di Demetrio quanto al sentimento, nõ tocca una difficultà, la quale vogliamo toccare noi, & è grandissima: cioè se il freddo nasca sempre da questo, perche di cose basse troppo altamente si parli? Et in uero, molti crediamo, che habbiano stimato di sì; e doue M. Pier Vettorio dice che freddo è quello il quale excedit expositionẽ propriam eius rei quam ostendit, pare che non pigli il freddo in altra maniera, se non in quãto il nostro ragionare eccede la natura della cosa, della quale parliamo. E noi medesimi confessiamo che questo tale è freddo, e che à questo serue l'essempio, che

dà

dà Demetrio del bicchieri senza fondo, come diremo poi, ma non concediamo già, che questo solo modo di freddezza si ritroui nel ragionare: anzi questo diciamo, che è il manco proprio freddo, che ne' ragionamenti si possa ritrouare: E per essere più distintamente intesi in vna materia non distinta da altri: Riduciamo tutte le spetie del freddo à due sole: Vna oue il ragionare è frigido perche è di troppo superiore alla cosa che si tratta: l'altra oue il ragionare è frigido, perche è tale senza hauere alcun risguardo alla cosa, della quale si ragiona. Il primo si può domandare freddo respettiuo, il secondo assoluto: Nel primo quel ragionare, se fusse d'una cosa più alta, & vguale à se, non sarebbe freddo: Nel secondo qualunque fosse la cosa di cui si ragionasse sempre il parlare alla prosa, sarebbe vitioso e freddo. Per essempio senza partirsi ponto da quello, che dà Demetrio. Se diciamo,

Senza pie di stallo fù inarborato in tauola il bicchieri. Questo è parlare freddo, non assolutamente, ma in risguardo al soggetto; perche parlandosi d'un bicchieri troppo altamente se ne è ragionato: Però in se stesso questo parlare non è freddo: E che sia vero, mutiamogli il soggetto, e gli leuaremo il vitio, Che se diremo,

Senza pie di stallo fù inarborato nel foro l'oblisco,

Al sicuro quà, pari al soggetto sarà il ragionare, e per conseguenza non freddo sarà egli; ma magnifico: Si che tutta questa spetie di freddo consiste nella sola comparatione, che è fra il ragionare e la cosa di che si ragiona. Hora noi diciamo, che si troua vn'altra sorte di freddo non più respettiuo; ma assoluto; oue la freddezza non nasce per comparatione abusiua fra il parlare, & il soggetto: ma per la natura del parlare in se medesimo, e questo in tre modi: Ciò sono perche ò le cose, che si dicono sono frigide: o le parole, che si adoprano sono frigide: ò frigida la compositione, e la struttura loro. Frigide sono le cose, quando sono troppo grandi, Cioè maggiori delle possibili, ò almeno delle credibili: Frigide sono le parole, quando sono troppo magnifiche, Cioè che passano il dire strasordinario virtuoso della prosa: E conuengono al dire strasordinario Poetico, e tronfio: e finalmente fredda è la struttura, quando è ò più lunga, ò più aspra, ò più noiosa, di quello che secondo le regole già date da noi, à magnifica prosa si conuenga. Per essempio,

Quando Polifemo gettò la pietra verso la naue di Vlisse, si vedeua che per l'aria le capre vi pasceuano sopra.

Questo è freddo non respettiuo, perche le parole siano maggiori della cosa istessa, ma freddo assoluto nelle cose per essere esse troppo maggiori di quello, che ò possa essere, ò si debba credere che siano state.

Le tremanti e sanguinose lettere da me con volto colorifico essarate.

E pur questo è freddo non respettiuo, perche le cose che si dicono, non sono inferiori allo stile: non assoluto per ragion delle cose, perche quà niuna cosa si dice, che metaforicamente intesa non possa essere; ma assolutamente per ragione delle parole, perche le metafore tremanti e sanguinose sono troppo da lontano tirate: la parola congiunta colorifico, e troppo strasordinaria, la straniera essarate

farate, e presa con troppa licenza: E tutte insieme, se for si al Poeta principalmente Ditirambico non disconuerrebbono, certo la prosa anche straso rdinaria di gran lunga eccedono: E però sono fredde: Finalmente se noi diciamo,

Fior' frond' herb' ombre, & antri à me suauissimi, e carissimi.

Quà è freddo non respettiuo per comparationi dal parlare alla cosa. Non assoluto nelle cose, che esse sono credibili, nè meno assoluto nelle parole, perche sono tutte ordinarie, e communi: ma assoluto nella struttura perche quella moltiplicità di accenti, e quella asprezza nata da tanto concorso di vocali, se bene al Poeta non istesse male, alla prosa sarebbe tronfia, e però senza dubbio è fredda: E così vediamo, se io non erro molto più, che da altri sia stato fatto fin'à questo tempo, distinta la materia della nota frigida: la quale ò è comparatiua per l'eccesso, ò l quale dal ragionare viene ecceduto il soggetto: ò è assoluta e questo in tre modi; ò per essere le cose maggiori del possibile, ò credibile: ò per essere le parole troppo poetiche e tronfie: ò per essere la struttura più ventosa e gonfia, che alla prosa anche strasordinaria non si richiede: Della prima specie, cioè del freddo respettiuo parla Demetrio in questa particella. Della seconda, cioè del freddo assoluto comincierà à parlare nella seguente: oue la diuisione ch'egli farà, che frigidum consistit in tribus, sententia, locutione, & compositione, *farà la diuisione del secondo membro del freddo, che habbiamo apportato ancora noi: Che se egli quel freddo domanderà simplicemente freddo, questo auuerrà perche molto più propriamente freddo deue domandarsi l'assoluto, che il respettiuo: Ma di quello poi.*

Hora nel respettiuo fermandoci, dice eccellentemente Demetrio *che egli nasce,* quando res parua non sustinet tantum tumorem locutionis. *Cioè quando vna cosa bassa viene detta con vn parlare se non in verso se stesso almeno in comparatione di lei troppo magnifico. In maniera che sentendo noi quel parlare così alto, aspettiamo qualche gran soggetto, e ritrouiamo, come dice Horatio, che*

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

L'essempio che adduce Demetrio, dice messer Pier Vettori che è vn verso di Sofocle: nel quale la materia era molto bassa trattandosi d'un bicchieri senza fondo: E le parole e tutto il ragionare fù molto gonfiô: Talmente che forse anche assoluto vi sarebbe stato il freddo per alcuni vocaboli congiunti troppo in vero alla Ditirambica: Ma respettiuamente senza dubbio egli vi fù in quella maniera, che habbiamo procurato noi ancora di farlo essere nella traduttione nostra dicendo,

Senza piedi stallo era stato inarborato in tauola il bicchieri.

Freddo respettiuo di questa maniera è quando doppo hauer detto cose alte, e posto chi sente in espettatione di sentirne ò vguali, ò maggiori, andiamo à riuscire in vna minutissima, e debolissima: Come per burla fece il Banca in que' versi,

Dal più profondo e tenebroso centro,

Oue collocò Dante i Bruti, e i Cassi

Fa Cloridante mio nascere i sassi
La vostra mula per vrtarui dentro.

Et il Tasso in quel Sonetto,

Come nell'Ocean, se oscura infesta
Procella il rende torbido e sonante
Alle stelle onde'l polo e fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alzar la testa.
Tal'io mi volgo ò bella Gatta in questa
Fortuna auersa alle tue luci sante,
E mi sembra due stelle hauer dauante,
Che tramontana sian nella tempesta;
Veggio vn'altra Gattina, e veder parmi
L'Orsa maggior con la minore: ò gatte
Lucerne del mio studio, ò gatte amate;
Se Dio vi guardi dalle bastonate,
Se'l Ciel vi pasca di carne, e di latte
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

Ma del freddo che si fà per burla ragioneremo più basso con Demetrio istesso. Fra tanto noi con molta erubescenza certo veniamo à dire vn nostro pensiero, ma lo vogliamo dire: Cioè che noi andiamo pensando, se forse il Petrarca senza burle e da maledetto senno, cadesse in questo vitio della frigidità respettiua in vn suo Sonetto: E già sappiamo che il volere, che il Petrarca habbia errato, sarebbe cosa da farsi tener matto. Tuttauia noi proporremo il luogo, il quale se sarà frigido, come dubitiamo; non haueremo errato grandemente: Se non sarà, forsi alcuni defendendolo insegnerà alcune, ò regole, ò eccettioni à noi in questa materia, la quale non sappiamo. Il luogo è nel Sonetto Quel che infinita, &c. Il qual Sonetto dice così,

Quel che infinita prouidenza, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Che creò questo, e quell'altro emispero
E mansueto più Gioue, che Marte;
Venendo in terra à illuminar le carte,
Ch'hauean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giouanni dalla rete e Piero,
E nel Regno del Ciel fece lor parte.
Di se nascendo à Roma non fe gratia,
A Giudea sì: Tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar sempre gli piacque.

Et infin quà io non credo, che più alto, più grande, e più magnifico ragionare potesse farsi al Mondo; Principalmente con quell'Epifonema, Tanto sour'ogni stato, &c. Che Demetrio hà detto essere la più magnifica cosa, che possa adoperarsi: E pure se quello che seguita risponda alla magnificenza del passato sentasi,

Et hor di picciol borgo vn sol n'ha dato
Tal che natura e'l luogo si ringratia,
Onde si bella donna al Mondo nacque.

In somma à noi pare che vi sia della fredezza assai. Ne bisogna dire che la pietà Christiana ci fa parere così, per la diuersità, che deue mettere ogni pio Christiano fra Dio, & vna donnicciuola: Che quanto à questo noi confessiamo, che la comparatione ci pare abusiua, e sproportionata quanto possa essere; Si come ci dispiace infinitamente anche quell'altra,

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice
Così me donna il voi veder felice
Fà in questo breue e frale viuer mio.

Ma di più oltre il rispetto della Christiana pietà, anche come à risguarda tori del ragionare in se stesso, à noi pare che vi sia come habbiamo detto del freddo; Forsi anche in qualche bassezza de' versi di quell'ultimo terzetto comparata alla maestà de gli altri vndeci, che lo precedono; Ma questo lo giudicheranno i più intendenti. Noi fra tanto hauendo dichiarata la freddezza respettiua, alla assoluta freddezza col nostro Demetrio passeremo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

GRatiosi sentimenti di questa parola *frigidum*, sono anche quelli, de' quali in vno lo prese la Scrittura quando disse,

Vtinam essetis calidi, aut frigidi.

E nell'altro San Giouan Grisostomo, quando nella oratione de Santo Phylogonio parlando, che in Cielo ogni cosa sarà commune disse, che quiui,

Non erit meum ac tuum frigidum illud verbum, & quicquid est malorum in vitam nostram inuehens, innumeraque gignens bella.

Ma à nostro proposito queste tali significationi non giouano più che tanto. A noi in questo luogo maggiore pensiero apporta l'hauere à parlare di note vitiose, e di difetti di dire: E non sapere inuero oue fra nostri poterci riuoltare per trouarne essempio: Tanto più nelle scritture Canoniche, le quali tanto sono lontane da ogni sorte di mancamento ò vitio, che anzi regola sono alcune, & Idea d'ogni virtù, & d'ogni bene: E già sappiamo noi che tal'hora nelle scritture per esprimere cōcetti meno vehementi vengono adoperate parole vehementissime, le quali in vero *excedunt eius Vim, quam ostendunt expositionem.* Ma non solamente tutto questo occorre senza vitio, anzi è vna sorte di ornamento, & è quella figura, la quale da Greci viene chiamata *Epitasis*: Come per essempio, oue nella Genesi al 29. dice il testo,

Videns autem Dominus, quod Iacob despiceret Liam, *aperuit vuluam eius &c.*

Quiui inuero, la parola *despiceret* eccede la verità della cosa, che haueua da essere esposta: perche se bene Giacobbe come dice il testo nel medesimo luogo,

Potitus optatis nuptijs amorem sequentis prior priori.

Non

Non è però vero che egli *priorem despiceret*. Ben amaua egli più feruentemente Rachele, che Lia, ma non però haueua Lia in dispreggio: E pure con la figura Epitasi adopra la scrittura vna parola Eccedente e dice,

Videns Dominus quod Iacob despiceret Liam.

Così in quelle clausolette,

Iacob dilexi, Esaù autem odio habui.

Non è dubbio che la parola *odio habui* per figura Epitesi è Eccedente: Conciosiecosa che il signore *nihil odit eorum quæ fecit*. Et intorno à pres̃cite ancora dice Scoto nostro che egli *se habet pure negatiue*. E nell'Euangelo tutti que' luoghi; oue si dice, che quel solo è caro a Dio,

Qui odit animam suam.

Ouero,

Qui odit patrem, matrem, fratres &c.

Tutti questi luoghi dico, hanno Eccesso per Epiteti, perche non è vero che pigliando, *odisse*, nel proprio significato noi siamo obligati à portare odio alla nostra vita, al padre, alla madre à fratelli, e simili: ma l'odiare in que' luoghi non vuole dire altro, se non che non habbiamo à proporre l'amore di queste cose, à quell'amore che noi siamo obligati di portare à Dio: Si che vediamo dunque chiaro che le scritture Sante molte volte senza vitio anzi con ornamento adoperano parole, *quæ excedunt propriam enunciationem*. E che non è si facile à ritrouare in loro ò le altre sorti di vitiosi modi di dire, ò questa nota frigida particolarmente della quale noi ragioniamo hora: Eccetto in vna maniera che ci è soccorsa: Cioè in que' luoghi, oue le scritture medesime referiscono vitiosi ragionamenti altrui, che quiui, & i vitij del ragionare si trouano, ne però della scrittura sono, ma da lei solamente referiti. Disputano gli Scholastici nostri per non lasciare cosa alcuna non disputata, se nelle scritture sacre possa ritrouarsi falsità, ò bugia alcuna, e che termini loro rispondono, che niuna bugia vi si truoua *pro formali*; ma si bene *pro materiali* ve ne sono molte: E quello che vogliono dire è, che la scrittura in se non dice bugie: ma introduce bene tal'hora huomini che ne dicono: nel qual caso quiui possiamo dire, che nõ è bugia: pcioche quello che cõloro dissero fù bugia: ma q̃llo che dice dice la scrittura, Cioè che essi lo dissero non è bugia: que' vecchi di Susanna diceuano di hauerla veduta in adulterio: e diceuano il falso: ne però dice falso quiui la scrittura referẽdo che essi così dicessero: E questa era la difficoltà dell'intendersi fra S. Girolamo e Sãto Agostino nel passo della Epistola à Galati intorno alla reprensione che dicea S. Paulo di hauer fatta à S. Pietro: Che se bene in quella attione hauessero finto i Santi Apostoli: non però hauerebbe finta la scrittura referendolo le fintioni altrui: Tãto più che anche delle biastemme trouiamo nelle scritture Come quelle *Demonium habes, In principe dæmoniorum eijcit demonia*. E somiglianti, ne però habbiamo à dire che la scrittura biastemmi, se bene referisce come altri biastemmasse: E nella stessa maniera, molte volte senza vitio di dire introduce la scrittura huomini, i quali vitiosamente ragionano: Et in particolare per quello che appartiene al nostro proposito, quasi tutti quelli, i quali con superba ostentatione, e con dispreggio di Dio vengono nelle scritture introdotti à ragionare, tutti di nota frigida ci possono dare, e numerosi, & euidentissimi essempi:

I pen-

I pensieri di Lucifero introdotto in Esaia al decimoquarto con quelle parole,

In cœlum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum: Ero similes altissimo, &c.

Non è dubbio che sono tutti frigidi, troppo gonfij, souerchiamente magnifici, e vitiosamente hiperbolici, e la promessa che fece il Diauolo à nostri primi parenti con quelle parole,

Eritis sicut Dij,

Pure anche essa ridiculamente fù frigida: onde con amara Ironia se ne rise poco dopo il Signore: quando disse,

Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis.

Fredda hiperbole parimenti fù quella de' Giganti, che dissero,

Venite faciamus nobis Ciuitatem & turrim, cuius culmen pertingat ad cœlum.

E freddissima biastēma quella di Nicanore nel 2. de Macchabei al quintodecimo, quando per volere santificare il sabato allegando i Giudei il Commandamento di Dio e dicendo,

Est Dominus in Cœlo potens, qui iussit agi septimam diem:

Rispose egli comparando se stesso à Dio,

Et ego potens super terram impero sumi arma, & negocia Regis impleri.

Nel medesimo secondo libro de' Macchabei ma al capitolo quinto si dice di Antiocho che,

Existimabat se prà superbia terram ad nauigandum, pelagus verò ad iter agendum deductˈurum.

Et al capitolo nono pure del medesimo che,

Sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, & montium altitudines in statera appendere:

E che egli superbamente minacciando diceua,

Se venturum Hierosolimam & congeriem sepulchri Iudæorum eam facturum.

In Giudit al secondo domandati Nabuchodonosorre i suoi satrapi à consiglio,

Dixit cogitationem suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio.

E nel capitolo seguente si dice che hauea commandato ad Holoferne suo Capitan Generale, che,

Omnes Deos exterminaret, vt ipse solus diceretur Deus.

Che sono tutti modi di troppo gran lunga eccedenti quello che ò si debba, ò si possa ragioneuolmente dire: E per Conseguenza appartenenti tutti à questa nota frigida.

PAR

PARTICELLA SESSANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ascitur sane frigidum in tribus, veluti, & magnificum: siue enim in sententia, quemadmodum de Cyclope, qui lapidem iecit in nauem Vlyssis, quidam dixit, cum lapis ferretur, capre in in ipso pascebantur. ex eo nanque quod superat modum in sententia, quodque itam effici non potest, exoritur frigus.

PARAFRASE.

Altre che nasce ancora la assoluta fredezza in tre cose, come aueniua apunto della magnificenza nelle cose istesse, nelle parole, e nella struttura: Fredde sono le cose, quando troppo grandi sono, Cioè incredibili, ò impossibili: Come quando colui disse della slanciata del sasso dal Ciclope à danni della naue d'*Vlisse*,

Che per l'aria vi andauano pascendo le capre sopra.

Oue si vede, che dalla impossibilità della cosa nasce il freddo.

COMMENTO.

Habbiamo detto nel principio di questa parafrase, non la freddezza simplicemente, ma la assoluta freddezza: percioche vn freddo respettiuo, & vn assoluto habbiamo già mostrato, che si trouano: e del respettiuo crediamo, che si sia à bastanza ragionato nella passata particella. Si come nella medesima pure habbiamo data à necessario proposito la distintione, che apporta quà Demetrio; e quanto al freddo assoluto, che nasce nelle cose, pur quiui dicemmo che ciò occorre, quando elleno impossibili sono, od incredibili. Et il medesimo essempio apportammo delle capre pascenti in aria, sopra la pietra gettata dal Ciclope; Hora vna cosa sola vogliamo dire; Che se bene le due freddezze, delle quali si parlerà poi, quella che nasce nelle parole, e quella che nasce nella struttura può occorrere, che siano vitiose alla prosa, e non vitiose al verso, queste dice due nondimeno, della quali habbiamo ragionato fin hora, ouun-*

que siano in prosa, ò in verso sempre sono vitiosissime; Conciosiacosa', che il Poeta istesso non conuenga con troppo grande magnificenza dire cose vili e basse, se non lo fà da giuoco: & al medesimo Poeta, se non lo fa per burla non conuiene dire cose tanto essorbitanti, che non siano credibili, ò possibili; e già sappiamo, che secondo i precetti di Aristotile, tutta la fauella del Poema deue essere tessuta col verisimile, e col necessario, delle quali cose la prima insegna, che il Poeta non deue imitare cose incredibili; & il medesimo Aristotile aggiunge, che vitiosissimo è sempre il Poeta imitando cose impossibili; oue egli nō possa escusarle, ò per la credibilità, ò per l'opinione, ò per la Idea, ò per conseguir meglio il suo fine, ò (aggiungemo altre) per accomodarsi à cose possibili nella allegoria. Ma tutto questo à noi in questo caso non rileua molto; Per noi fà che si come il prosatore, così anche il Poeta dà nel vitio della freddezza ogni uolta, che dice cose tanto strauaganti, che non siano nè possibili, nè credibili. e però dice M. Pier Vettori, che in questo vitio senza dubbio hanno datto i cōpositori de' Romanzi à tempi, ò nostri, ò de' nostri padri; e noi à pena sappiamo come escusare, e l'Ariosto medesimo e gl'altri, oltre gli Amadigij, e gli Splandiani, e simili; perche in uero cose hanno dette non vna uolta sola, ma ad ogni passo lontanissime dal uerisimile: che se fosse fatto più di rado, perauuentura ò l'allegoria, od alcuna altra cosa gli escusarebbe; ma strana cosa è il sentire ad ogni passo dire hora, che Orlando solo

A' chi fece due parti della testa,
A chi leuò dal busto il capo netto.
Forò la gola à molti, e in un momento,
Ne uccise, e messe in rotta più di cento.
Hora che egli
Vn'alto pino al primo crollo suelse,
E suelse doppo il primo altri parecchi,
Come foßer finocchio Ebuli, ò Aneti,
E fè il simil di quercie, e d'olmi uecchi,
Di faggi, e d'orni, d'Illici, e d'Abeti.

E quel che seguita, & infino sentir dire; ma per autorità di Turpino ueracce in quel luogo, che due schiegge di lancia arriuaßero infino alla sfera del fuoco. Il Taßo nostro sforzato dalla natura del Poema, e dalla autorità de' predecessori anch'egli in molti luoghi ui hà dato dentro: ma certo più di rado, e con maggiore discrettione de gli altri: Comunque sia, oue altri, ò in prosa, ò in versi, slancia cantori, ò campanili in aria, come dicono à Firenze; e dice cose che non direbbe la boccha del forno, ouero che non direbbe un granchio, che ha due bocche, egli sempre in questo uitio dà della freddezza.

Del qual uitio, nato nelle cose per impossibilità, diremo ancora alcun altra cosa un poco più basso.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E' Pure noi ancora ci rimettiamo à douer ragionare alcuna cosa Ecclesiasticamente più diffusa vn poco più basso. Cioè nel discorso della Particella 71. oue discorreremo della hiperbole: frà tanto diciamo questo solo, che se la freddezza assoluta nelle cose tanto è più vitiosa, quanto le cose, che si dicono, sono inuerso di se medesime più ò incredibili, ò impossibili; al sicuro non è tanto impossibile, che sopra la pietra slanciata dal Ciclope andassero pascendo le capre, quanto che vna torre si edifichi, la quale vada à toccare il Cielo, ouero che vn huomo commandi alle onde del mare, ouero che altri faccia nauigabile la terra, & atta per esserui caminato sopra l'acqua del mare, o simili: e però de gli essempi che nel passato discorso adducemmo, non è dubbio, che molti assoluta freddezza contengono, & à questo luogo appartengono, come quelli,

Faciamus turrim cuius culmen pertingat ad cælum.
Sibi uidebatur fluctibus maris imperare.
Existimabat se terram ad nauigandum: pelagus verò ad iter agendum deducturum.
Et altri somiglianti, &c.

PARTICELLA
SESSANTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

IN locutione autem Aristoteles inquit, nasci quattuor modis, & Alcidamus, humidum sudorem, vel in iuncto verbo, quando more dithiramborū iuncta fuerit duplicatio nominis, vt ἐρημο πλανος dixit quidam. & quidquid aliud ita præter modum tumidum. nascitur autem & in translatione frigidum, τρέμοντα καὶ ὠχρὰ τὰ πράγματα, quatuor igitur modis in locutionè hoc pacto fieret.

PARAFRASE.

Elle parole in quattro modi dice Aristotile, che nasce la freddezza; cioè nelle straniere, se indiscretamente ce ne seruiamo, come Sicifrone chiamò,

Xerse Peloro, e Scironne Sinne,

Negli Epiteti, se ò lunghi gli vsiamo, ò troppo spessi, ò impertinenti, in quella maniera, che in vece di dire sudore,

Humido sudore, Disse Alcidamante;

Ne' nomi congiunti se alla Ditirambica gli formiamo, come colui che d'un solitario disse ch'egli era.

Vn giradeserti.

E se altra cosa tale cosi gonfia occorre. E finalmente nelle metafore, se senza cautela le formiamo, come se dicessimo tremanti, e pallide lettere.

E così in quattro cose principalmente si vede, che si consiste la freddezza delle parole, &c.

COMMENTO.

Alcuni segni, che habbiamo posti in margine nel principio di questa particella, altro non mostrano, se non che quiui alcuna cosa habbiamo aggiunta del nostro, la quale si vede chiarissimo, che ò per diffetto de' librari antichi, ò per ingiuria di tempo si è lasciata mancare nel testo di Demetrio: Il quale dicendo prima di mente di Aristotile, che in quattro cose nasce la freddezza delle parole, non adduceua appresso se non tre cose tali, anzi del primo ancora non diceua se non l'essempio: Si che resta chiarissimo, che tutto il primo modo, & il secondo fino all'essempio mancauano senza dubbio. Che sono quelli, che signati in margine habbiamo suppliti noi. In somma bisogna, che ci ricordiamo quello, che assai lungamente dicemmo nella Particella 44. intorno alle parole strasordinarie: le quali da diuerse diuisioni raccoglhemmo, che erano di sette sorti. Ciò erano giunte, metaforiche, straniere, fatte, accresciute, scemate, alterate.

Se bene ad altre occasioni mostrammo più basso: Che e le giunte si possono domandare fatte: e quello che ò delle fatte, ò delle giunte si dice, tutto per apunto, & all'altra delle due maniere, e di più alle ascorciate, allongate, & alterate parole si può applicare.

Si che Aristotile, e Demetrio in questo luogo delle parole giunte straniere, e metaforiche parlano per le giunte, intendendo, e le fatte, e le altre sorti, senza altro possiamo dire, che in queste trè maniere di parole tutte le strasordinarie

rinchiudono. Le quali strasordinarie tutte, se bene discretamente vsate dicessimo di sopra, che tal hora alla strasordinaria uirtuosa prosa si concedono; oue nondimeno senza cautela vengano adoperate, pur quiui soggiongessimo, che passono alla nota Poetica, la quale alla prosa, è vitiosamente strasordinaria, e tronfia: e per conseguenza generano il vitio di che hora parliamo della freddezza. Mette Aristotele nel capitolo terzo del terzo della Retorica, oue studiosamente parla della freddezza, vna quarta sorte di parole, nella quale essa può nascere, cioè ne gli Epiteti: e di questi tratta nel terzo luogo doppo le parole gionte e straniere: Si come anche Demetrio ne deueua parlare, come si vede per l'essempio ch'egli adduce: e doueua ragionarne nel secondo luogo doppo le voci straniere; ma noi mutato vn poco l'ordine per maggiore facilità di quelle tre sorti di parole, ragioneremo prima, nelle quali habbiamo detto che tutte le strasordinarie si contengono, cioè delle straniere, congionte, e metaforiche, e poi de' gli Epiteti appartatamente parleremo, quanto al presente bisogno crederemo, che conuenga.

Le parole di lingue dunque dice Aristotile (che così chiama egli le straniere) oue nelle prose indiscretamente uengano usate generano freddezza, danno nel tronfio, e fanno troppo uentoso il ragionare. Essempi adduce egli tali, che alla nostra lingua non possono grandemente seruire. Perciocbe tale dice essere stato quello di Licofrone, oue nominò,

Xerse Peloro.

E quell'altro oue chiamo,

Scirone Sinnio.

Non essendo se non istraniere parole presso à Greci queste due Peloro e Sinnio, quella per significare huomo di smisurata grandezza, e questa huomo à gli altri huomini dannoso.

Presso di noi tali voci dice il Piccolomini, che sarebbono cagliare, buscare, la stima, sossiego, ammutinarsi, sembrare, sentore, mancipio, tuba, describo e simili; tolte quali da Spagnuoli, quali da Francesi, quali da Latini, & altri, che tutte ne' uersi de' Poeti perauentura non disdiranno: La doue ne gli scritti de' prosatori indistintamente vsate senza dubbio tronfii gli renderanno, e pieni di freddo.

Il Sannazaro nostro tirato dalla natura del suo verso sdrucciolo, nelle rime ancora perauentura fù assai ardito in framettere voci latine, come sono irascere *per adirarsi,* lædere per offendere, vascoli, *per piccioli vasi,* limula, *per picciola lima, e cento di questi: Ma quel che è peggio, non se ne astenne manco nelle prose della medesima Arcadia, come ciascun rileggendola potrà notare per se medesimo. Et anche il Boccaccio qualche volta vsò voci assai simili alle latine, come per essempio, oue dal Canigiani fece dire à Salabaetto.*

Male hai fatto: mal ti sè portato: male hai i tuoi maestri vbbiditi: Troppi denari ad vn tratto hai spesi in dolcitudine.

Ma così di raro lo fece, e così à tempo: che non che vitio non apportano alle sue prose; ma le ornano grandemente, e le abbelliscono.

La seconda spetie di voci, che fanno fredde le note dicono Aristotile, e Demetrio, che sono le raddoppiate, oue alla Ditirambica, e non con la discrettione, che si richiede, sia fatto il raddoppiamento: E già di queste tali voci, e de discreti ad indiscreti congiungimenti loro assai habbiamo ragionato di sopra nelle Particelle 54. e 55. l'essempio, che dà Demetrio d'vn vitioso raddoppiamento, è nella parola Greca,

ἐρημόπλανος.

Fatta per significare, ma duramente, vn huomo solitario, e che per deserti luoghi solamente camini. Come se noi in nostra lingua con non minore innettia dicessimo,

Vn giradeserti,

Che sarebbe altro, che quello che dice il Petrarca,

Solo e pensoso i più deserti campi,
Vò misurando à passi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue vestigio human l'arena stampi. Ouero,
Di pensier in pensier, di monte in monte,
Mi guid'Amor, ch'ogni segnato calle,
Prouo contraria alla tranquilla vita.
Ouero, Per mezo i boschi inhospiti, e seluaggi,
Oue vanno à gran rischio huomini, & arme.
Vo sicur'io.

Et altri luoghi simili. Aristotile nel luogo sopradetto à questo medesimo proposito della freddezza essempi adduce di molti nomi vitiosamente, e duramente congiunti, come di Licofrone, che chiamò (traduce il Caro)

Il Cielo moltiftonte, la terra Capogrossa, il lido angusticalle,

Come di Gorgia, che disse,

Ciarliuendolo: giurafalso, giurauero,

Come di Alcidamante, che nominò,

Vn uolto colorifico, la prontezza finifera delle imprese, la persuasione penitermina della oratione, la superficie del mare celesticolore.

E simili, che sono aponto come se noi dicessimo formando vitiosamente giunture di nomi.

Selue frondifere, fiere montiuage, pecorelle lanigere, fiumi rigacampi, camini portafumi, campane chiamapopoli.

Et altre voci tali. Tutte apena comportabili, ne poemi de' Ditirambi, ma certo nelle prose, non comportabili in alcun modo, e fredissime in colmo. Le metafore ancora dicono Aristotile e Demetrio possono dar nel freddo ogni volta, che non siano bene vsate. Ne però dice Demetrio quà quando esse non siano bene usate, perche si ricorda d hauerlo insegnato distintissimamente poco prima nella Particella 45. Nella quale noi ancora così diffusamente trattammo di questo, che douerebbe hora bastare il rimetterci à quel luogo. Tuttauia mischiando quello, che si dice là con quello, che dice Aristotile nel Capitolo

della freddezza: diciamo che le metafore, quando saranno troppo frequenti, non solo faranno Poetica, e fredda la prosa; ma la faranno anche oscura, & anderanno à gran rischio di passare in allegorie, ad in Enigmi: Ma di più nascerà freddezza dalle metafore anche non frequenti, quando dice Aristotile saranno ò ridicule di quelle che usano i comici, ò troppo graui, e tragiche, ò tirate troppo da lontano. Ridicule e comiche sono, come se altri in vece di nominare il colore delle crini d'una donna,

Misto color di rose, e di ligustri.

Lo domandasse,

Misto color di uino, e di ricotta.

Ouero in vece di dire,

Labra di corallo. Dicesse,

Labra di presciutto.

E simili. Troppo alte, e tragiche sono le metafore, come se altri una sua lucernetta dimandasse,

Sole della sua camera.

Od il canto d'un grillo,

Tuono ò ribombo.

O tali. E finalmente da lontano tirate sono le metafore in quei quattro modi che insegnammo nella detta Particella 45. Quando la proportionale conuenienza non è buona, come dicendo,

Le piogge de' miei sospiri.

Quando si caua da qualità naturale troppo occulta, come nominando i seditiosi, Lecci della Città.

Quando si toglie da historia, ò fauola non cosi nota à tutti, come domandando Milano,

Elena d'Italia.

E finalmente, quando ò dalla spetie all'indiuiduo, ò dal genere passiamo alla spetie senza proposito, come dicendo,

Rodano di lagrime, cioè fiume, &

Euro di sospiri, cioè vento.

L'essempio, che adduce Aristotile quà delle metafore, che per essere da lontano tirate fanno freddezza, è di Gorgia, che chiamò, dice Aristotile, le facende hora pallide, hora sanguigne. E messer Alessandro Piccolomini, dice che per faccende pallide intendeua Gorgia quelle; oue molto timore era, che non riuscissero. E sanguigne quelle altre dal vigore delle quali si poteua giustamente sperare felice riuscita: Nel quale sentimento assai chiaro vede ogn'uno quanto da lontano fossero tirate le traslationi: Demetrio pare che al medesimo proposito adduca il medesimo essempio; ma in vero è variato vn poco, perche dice,

Τρέμοντα, καὶ ὠχρὰ τὰ γράμματα, Cioè

Tremanti, e pallide lettere.

Basta che per lo proposito al quale viene allegato anch'egli metafora à punto molto da lontano tirata, e che per conseguenza fredda, come diceuamo rende

la prosa: E questo delle parole straordinarie straniere giunte, e metaforiche, sotto le quali tutte l'altre ancora habbiamo detto, che si comprendono: Hora vn'altra sorte di voci dicono Aristotile, e Demetrio anch'esse fanno freddezza: E queste sono gli Epiteti, ogni volta che per vna delle tre cause non siano bene vsati, Cioè perche ò troppo lunghi siano, ò vani, o troppo spessi. Di questi Epiteti, ò aggiunti, che vogliamo dire parlammo noi nella particella 60. e dicemmo, che erano quelle parole aggiunte, non come verbi, ma come nomi à nomi sustantiui, le quali non per modo sustantiale; ma accidentale danno inditio che tale, e tale accidente si truoui, ò non si troui in quelle cose, le quali da i nomi sostantiui vengono significate. E queste tali voci fanno bene Aristotile, e Demetrio à non rinchiuderle sotto ad alcuna delle spetie de' nomi apportate da loro, perche di quante spetie voci si trouano, di tante spetie Epiteti possono trouarsi: Simplici per essempio, come Dio potente; composti, come Dio oznipotente; proprij, come huomo ardito; stranieri, come huomo atreuido; appropriati, come naue veloce; metaforici, come naue volante. E cosi de gli altri. Et in vero danno molto ornamento gli Epiteti bene vsati al ragionare anche in prosa. Ma fanno la medesima prosa tronfia, Poetica, e fredda ogni volta che, ò troppo lunghi siano, ò impertinenti, ò troppo spessi. Per Epiteti troppo lunghi due cose possiamo intendere, e tutte due verissime: Cioè che la parola stessa dell'Epiteto non sia di troppe sillabe,

Sesquipedalia verba,

Dice Horatio. Come sarebbe. L'Altitonante Dio e simili. Ouero che essendo gli Epiteti metaforici, le loro metafore non siano troppo da lontano prese, come se per denotare la volontà d'alcuno, naui in vece di dire,

Naui volanti, Dicessimo

Naui Aquilanti.

Cioè veloci come Aquile. Quanto al secondo difetto poi de gli Epiteti impertinenti e vani, questo occorre oue alla cosa si aggiunge per Epiteto vn'altra, che tutto il mondo la sà. Anzi senza la quale tal cosa non può essere, come se dicessimo, humido sudore, bianco latte, candida neue, e somiglianti, ne' quali ben sà chi ascolta, che non si vsa però sudore, che non sia humido, latte che non sia bianco, neue che non sia caudida, e simili: E per conseguenza si vede che ad altro effetto non si sono aggiunte tali voci, che per dare grandezza al parlare. La quale arte conosciuta guasta ogni cosa, e fà che il parlare riesca inetto, e freddo: E già dice Aristotile, che al Poeta si concedono, e se egli dicesse il dolce miele, non disdirebbe, la doue se vn Oratore dicesse il caldo fuoco, errarebbe grandemente. Deue il prosatore non aggiungere mai Epiteto, il quale non faccia auertire alcuna cosa, che per altro non sarebbe stata auertita. Come disse il Boccaccio

Ammirabile, e santo nome di Dio.

E cose tali. E se fosse possibile non douerebbe vsare Epiteto, che non seruisse alla causa, come serue alla causa volendo mouere altri à pietà di cui che sia il dom andar quel tale,

Inno-

Innocente, & infelice giouane.

E cose di questa natura: Anzi *se vogliamo arriuare ad vna grandissima perfettione bisognerebbe per parlare alla Peripatetica, che l'Epiteto potesse reduplicarsi, e che egli fosse causa formale di quello, che diciamo: hora ci faremo intendere: l'erba non è dubbio che è verde, & è tenera: ma de gli effetti suoi, altri ne fà in quanto verde, & altri in quanto tenera, e molle, e però chi ragiona di lei quando la fà fare effetti di questa, ò di quella sorte, con questo ò con quello Epiteto, e non con l'altro deue nominarla.* Per essempio,

Io ho riposato benissimo in quest'herba verde,

Non ho detto bene: perche l'essere verde l'erba non è stata la ragion formale del mio riposo; ma l'essere stata tenera,

Io ho goduto assai vagheggiando questa erba tenera,

Non ho detto bene, perche l'erba in quanto tenera, non diletta gli occhi; ma in quanto verde. Che se voglio dir bene, bisogna dire,

Io ho riposato bene in questa erba tenera,

E *goduto assai vagheggiando questa erba verde.*

Perche del ben riposare ragion formale nell'erba è la tenerezza, e del diletteuole vagheggiare il color verde: Ma perauentura noi ci assottigliamo troppo, e siamo troppo seueri. Bastici dunque che gli Epiteti non siano, nè troppo lunghi, nè impertinenti affatto: E *quando anche siano non lunghi, & non vani: ad ogni modo siano rari, e non troppo frequenti; perche per buoni che siano gli Epiteti nelle prose, oue troppo frequenti sieno, le faranno Poetiche e fredde. E la ragione è dice Aristotile, perche nelle prose gli* Epit ti *hanno da seruire non come cibi ordinarij, ma come saporetti, de' quali ogn'uno sà, che la tauola non deue esser piena*: M. Pier *Vettori in questo luogo dice, che il* Boccacci *non solamente in tutti gli altri suoi libri con poco giuditio diede in questo vitio della frequenza de gli* Epiteti: *ma nel Decameron ancora, se non là doue narra le nouelle, almeno in quelle parti che fra nouella, e nouella si ritrouano. La qual cosa se sia vera, ò nò, io che stimo grandemente il giuditio de' lettori, e sono gran partiale dell'opere del Boccacci, ad altri lascierò l'esserne giudice. Aristotile per huomo che habbia dato grandemente in questo vitio di troppo spessi* Epiteti, *adduce Alidamante, il quale in vece di sudore, diceua humido sudore, volendo dire gli spettacoli d'Isthmo, diceua gli spettacoli dell'*I*stma solennità. Volendo dire, leggi, diceua, delle città gouernatrici leggi.* E *cento di queste cose. Noi per quello che à nostri autori* Italiani *appartiene, se alcuno hà dato euidentemente in questo vitio, dubitiamo che sia stato il (per altro)* Eccellentiss.mo *meßer Giacomo Sannazaro, nelle prose della sua Arcadia: Oue se pigliamo il principio di lei solamente, troueremo che in manco di vna pagina e meza, vi sono tutti questi* Epiteti, *come troppo spessi, cosi non sempre necessarij:*

Non humil mente.

Pastorale Arcadia.

Dilettevole *piano.*

Minuta, e verdissima herbetta.

Lasci-

Lasciue pecorelle.
Auidi morsi.
Eccessiua bellezza.
Maestra natura.
Sommo diletto.
Ordine non artificioso.
Naturale bellezza.
Direttissimo Abete.
Aperti rami.
Robusta quercia.
L'alto frassino.
L'amenissimo Platano.
Bello e copioso prato.
Il noderoso castagno.
Il fronzuto busso.
Con pontute foglie l'eccelso pino, carico di durissimi frutti.
L'ombroso faggio.
La incorruttibile tiglia.
Il fragile tamarisco.
La Orientale palma dolce, & honorato premio de' vincitori.
Chiaro fonte.
Dritto cipresso.
Dilettoso boschetto.
Fiorita primauera.
Graue palo.

Et altri, tutti come dico in poco più d'una pagina: Cosa che in vero al precetto, ò di Aristotile, ò di Demetrio in questo luogo non corrisponde. Ma à noi basti hauere fin quì ragionato della assoluta freddezza, che nelle sole parole si può generare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TRatteremo con l'ordine medesimo che habbiamo tenuto nel Commento le quattro sorti di parole atte à generare freddezza: Le straniere, le congiunte, le metafore, egli Epiteti: E di ciascuna di loro procureremo di dire alcuna cosa, che propriamente alle Ecclesiastiche nostre materie apparte nga: Se prima però hauremo apportato in vniuersale per quello che spetta alla freddezza assoluta nascente dalle parole vn luogo di Santo Agostino, e degnissimo di essere auertito: oue egli di questo medesimo vitio notando vn passo d'vna epistola di San Cipriano, ma insieme escusandolo, due cose insegna à noi: Vna come tal'hora alcune imperfettioni si possano anche ritrouare ne' scritti de' valentissimi huomini: l'altra; ma quanto modestamente habbiamo da palesarle noi, e come habbiamo sempre potendo in alcuna maniera da escusar-

le:

le:le parole di Sant'Agostino sono nel libro della dottrina Christiana al Capitolo 14. Et sono queste.

[In populo autem graui, de quo dictum est Deo: In populo graui laudabo te, nec illa suauitas delectabilis est, & qua non quidem iniqua diliguntur, sed exigua, & fragilia bona spumeo verborum ambitu ornantur; quasi nec magna atque stabilia decenter, & grauiter ornarentur. Est tale aliquid in Epistola Beati Cipriani, quod ideo puto, vel accidisse, vel Consulto factum esse, vt sciretur à posteris, quam linguā Doctrinæ Christianæ sanitas ab ista redundantia reuocauerit, & ad eloquentiam grauiorem, modestioremque restrinxerit, qualis in eius consequentibus litteris secure amatur, religiose appetitur, sed difficillimè impletur. Ait ergo quodam loco. Petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta, vbi dum erratici palmitū lapsus pendulis nexibus per arundines baiulos repunt, Viteam porticum frondea tecta fecerunt. Non dicuntur ista nisi mirabiliter affluentissima fœcunditate facundiæ; sed profusione nimia, grauitati displicent. Qui verò hec amant, profectò eos, qui non ita dicunt: sed castigatius eloquuntur non posse ita eloqui existimant, non iuditio ista deuitare: Quapropter iste vir sanctus, & posse se ostendit sic dicere, quia alicubi dixit: & nolle quoniam postmodum nusquam.]

E veramente non si può negare che sia vn poco tronfia quella maniera di dire di Sa Cipriano. *petamus hanc sedem &c.* Conciosiecosa che anche nel nostro Italiano chi dicesse,

Retiriamoci quà, che retiratezza apponto ci offeriscono le vicine solitudini: oue mentre vaghi giri di palmiti, con pendenti nodi, per le sostentatrici canne vanno serpendo, Ecco che vn portico di vite con intreccіata fronde ci han sopraedificato.

Chi (dico) dicesse così darebbe vn poco nel freddo, & il ragionamento sarebbe senza dubbio, e per le metafore, e per gli Epiteti, e per altri risguardi di gran lungo magiore del soggetto: E pure certe sorti di strasordinarie grandezze patisce la Italiana fauella che non fà la Latina: Si che con molto giuditio auertì Sant'Agostino l'errore: ma con molto maggiore modestia lo escusò, dicendo hora che San Cipriano lo fece, *vt sciretur à posteris, quam linguam doctrinæ Christianæ Sanitas ab ista redundantia reuocauerit.* Hora che *Sanctus iste vir, & posse se ostendit sic dicere, quia alicubi dixit, & nolle, quoniam postmodum nusquam.* Onde habbiamo da imparare tutti noi, con quanta discretione conuenga trattare le cose de' Santi dottori, quanto ridicola prosontione sia quella di alcuni predicatoretti da quattro baiocchi, à quali pare di fare vn bel che, tosto che imparata altronde, ò sentita dire, portano vna censura de' padri in pergamo: E quanto sarebbe stata per auuentura più discreta alcuna opera fatta à nostri tempi in materia simile, se à scriuerla hauesse hauuto Santo Agostino. Oltre di questo assai sanno, che non è dubbio freddezza (come dice Demetrio) le parole straniere non bene vsate. E già habbiamo noi di loro, principalmente di quelle, che dalla Latina fauella si deducono, abondantemenre ragionato nel discorso della particella 56. Et vn'altra volta ne ragioneremo nel trattato della correttione della lingua, alla questione sesta: Per hora à questo proposito intruduciamo vna questione più ragioneuole al nostro Predicatore. Cioè se conuenga al Predicatore,

catore, ò con occasione di addurre autorità de' Scrittori, ò con altra occorrenza valersi in pergamo d'altre fauelle, che della Italiana, e della Latina? Che quanto alla Latina non occorre dubitare. Anzi à noi dispiacerebbe chiunque suolgarizasse tutte le autorità Latine, come se facesse vn ragionamento di belle lettere in vna Academia, e non apportasse in tutta la predica pure vna parola Latina già mai, Come ci ricordiamo di hauere già accennato ad vn altro proposito. L'apportare le autorità Latine, e della scrittura, e de' padri, & anche non tradurle se non in certe necessità, questo nel pergamo è necessario, e ragioneuole: Ma oltre la Latina lingua, ve ne sono delle altre recondite, Cioè che à nostri tẽpi niũ popolo comunemẽte le vsa, Come la Greca, la Hebrea e la Caldea, & oltre la nostra Italiana fauella molte altre volgari se ne trouano, che in varie parti, fra varij popoli sono ancor viue e sane. E di tutte queste ragiona il mio quesito, ma prima delle recondite. Intorno alle quali pare che il Cardinale di Verona nella Retorica sua fosse di parere, che non douessero vsarsi, e che fosse vna specie di frigidità e di ostentatione, il portare fra popoli promiscui, e che apena intendono il volgare, autorità, nè pur clausole, ò parole, ò Greche, ò Hebree, ò di somiglianti fauelle. Tuttauia noi vediamo che molti de' Santi nostri padri Latini ne' loro pur Latini ragionamenti, parole Greche hanno inserite, come oue Santo Agostino disputa intorno alle due voci, Latria, e Dulia. Et anche vediamo che dicitori di valore, nostri Italiani di parole Greche, ò Hebree nelle prediche loro si sono valuti, come oue Monsignor Cornelio nella predica della Cognitione di se stesso alcune volte replica le Greche parole, γνῶθι ταυτὸν, & in altri luoghi. Ma tutti i sacrificij, come si dice, vogliono sale: E Monsignor Illustrissimo di Verona non danna assolutamente il valersi di autorità, ò parole di lingue recondite in pergamo: ma il farlo per simplice ostentatione senza alcuna, ò necessità, ò vtilità: E le parole di lui nel Cap. 3. del lib. 3. oue tratta la medesima materia, che tratta quà Demetrio Cioè; *Quomodo frigida fiat oratio*, sono bellissime, e sono queste: *Quod accidere interdum consueuit hominibus linguam Hebræam, & Grecam ostentantibus, qui interdum sine vlla necessitate eandem rem tribus nominibus explicare conantes, nihilominus assequuntur quàm quòd sibi proposuerunt eorum enim frigescit oratio*. Là doue le voci *ostentantibus* e *sine necessitate*, assai chiara mostrano la discretione, e la cautela di questo gran Prelato: il quale si come abhorrisce, che altri per simplice vanità, & ostentatione, senza pur minima necessità in Greco od in Hebreo ragioni, quello che in Italiano, ò Latino basterebbe à dire: Così dall'altro canto, habbiamo sentito noi lui medesimo anche doppo che è Cardinale predicando à suoi popoli, oue necessità lo ha constretto, essersi di cose Greche nella medesima fauella eccellentissimamente seruito. Per essempio (se voglio ragionare di me medesimo) quando nella decimasesta delle mie Lettioni Caluiniche io voleuo mostrare la transubstantiatione contra Luthero, e fra gli altri argomenti voleuo valermi anche di quello, che si caua dalla incongrua accomodatione de gli articoli, poiche in Latino io hebbi mostrato, che il dire, *Hoc panis est corpus meum, & hic vinum est sanguis meus*, sarebbe stata espressa incongruità; non poteuo già senza valermi delle parole Greche mostrare il medesimo in quello Idioma. E però soggionsi così.

Vi è

Vi è di più che anche nel testo Greco pare, che lo Spirito santo habbia vsata l'arte medesima, e che per non lasciar credere, che gli articoli segnassero, ò il pane, ò il vino, in altri generi gli habbia posti di quelli, ne' quali in quella lingua siano il pane, e il vino. ἄρτος. *Artos*, come sapete si dice il pane in Greco, & οἶνος. *Inos*, il vino, & ambi e due questi nomi sono masculini: Vedete se concorda la grammatica: E tutti gli articoli sono neutri. τοῦτό ἐστι τὸ σῶμα. *Tuto esti to soma*. τοῦτό ἐστι τὸ αἷμα. *Tuto esti to ema*: Anzi quà vi è un'altra auuertenza, che pure è stata osseruata dall'interprete anche nel Latino, che non solo l'articolo del pane si fà discordare dal pane, ma di più accordare col corpo: E l'articolo del vino non solo è discorde dal vino, ma è concorde ancora col sangue. τοῦτο. *Tuto* non può stare con ἄρτος, *artos*, e stà con τὸ σῶμα, *to soma*. E lo stesso, τοῦτό, *Tuto* non può stare con οἶνος, *Inos*, e stà con τὸ αἷμα: *to ema*: Si come nel Latino. *Hoc* non può stare con *panis*; e stà con *Corpus*: *Et Hic* non può stare con *vinum*, e sta con *sanguis*. Vedete voi se con maggiore arte poteua dimostrare lo Spirito santo, che l'*hoc* era *corpus*, e non *panis*, e che l'*hic* era *sanguis* & non *vinum*.

E così auuiene molte volte, che ò per prouadi dogma contra l'heretico, ò per altra occasione necessaria, in pergamo giouerà allegata vna autorità, ò vna parola in Greco od in Hebreo, che non farebbe il medesimo effetto in Italiano ò Latino. Et in tal caso non è dubbio, che è lecito, anzi necessario il valersi di dette lingue: Ma senza necessità, e per simplice ostentatione non dobbiamo farlo in alcun modo, e facendolo noi, *nihil minus assequimur, quàm quod nobis preponimus, & nostra frigescit oratio*. Ma delle lingue non recondite, & altri populi commum e uiue, come della Francese, della Spagnuola, della Tedesca e simili, è egli lecito al Predicatore Italiano il valersi in pergamo? Veramente la cosa è lubrica, e quanto à noi, alcuni Predicatori che habbiamo sentito fuori di tutti i propositi del mondo allegare hora vn detto Francese, hora vn prouerbio Spagnolo, e cose simili, à noi hanno data noia grande, & habbiamo auertito che stomacati ne sono rimasti ancora i più giuditiosi ascoltatori. Tuttauia potrebbe occorrere caso tale, e necessità si grande, che non fosse disconueneuole il farlo. Monsignor Cornelio predicando in Trento à tutto il Sacro Concilio, se bene Italianamente, fece la predica, che fu quella della imitatione: nondimeno auisando, che molti Tedeschi fossero presenti, i quali la Italiana fauella non intendessero, & à questi ancora volendo dare vn poco di gusto: in lingua Tedesca disse cosi.

Ich lieb die Teutsche Nation dan sie ist Eynfaltig, Redlich, Nit Scalck haffrig nit Betruglich.

Che vuol dire in lingua nostra,

Io amo la natione Tedesca, perche essa e simplice, & ingenua: non ha malitie: nè fraudi:

Che in vero douette al popolo promiscuo dare qualche gusto: ma non douettero anche mancare de gli Aristarchi, à quali la cosa non piacesse: Si come perauuentura à molti non sarà piacciuto, che noi nella predica, che haueuamo da fare nella liberatione di Parigi hauessimo alcune cose in lingua Francese dette, che in detta fauella haueuamo pensato di douer dire: E però nella medesima le habbiamo date alla stampa: Ancora che in vero quella sarebbe stata quasi pura necessità, come si può vedere

da

da tutto il Contesto del luogo, che mettiamo quà appresso.

Mentre i Politici dicono che il nemico si conuertirà, e ci tratterà bene, e noi non sappiamo come contradire: fà Dio, che accecato egli medesimo di sua propria mano ci scriue, che tutte e due queste cose sono false: Che egli non si vuole far Catolico: E che vuole saccheggiar Parigi. Che dite? Che non è vero: Ecco le parole di lui, in vn manifesto sottoscritto di sua mano, e sigillato col suo sigillo. *Pour l'aduis d'un Concile legitimement assemble, au quel no nous conformerons aussya ce que concerne nostre creance*: E poco appresso *ceus qui ayderont à remettre ycelle ville ville en obeissance, Seront preseruez du pillage*. O Parigi: ò Parigi confermerò la mia fede à quello che farà vn Concilio legitimamente congregato, nel quale essi dannano il Papa per sospetto, e vogliono che habbiano voto decisiuo i ministri? Si vuole egli far Catolico? Saranno liberati questi dal sacco di Parigi? lo voleua egli saccheggiare, ò nò?

Comunque sia, chi potrà lasciare di adoperare lingue volgari straniere nelle prediche Italiane, à noi pare che farà meglio à non seruirsene, tanto più che è facil cosa à dare nel Papagallo per dir così: Et à fare vna sorte di pronuntia hermafrodita: Noi certo in lingua Francese dubitiamo, che non haueremmo troppo acconciamente pronuntiato: Ma nè anche Monsignor Cornelio in Tedesco douette però hauere i più proprij accenti del mondo. Si che vsiamo pure la nostra lingua Italiana, e la Latina oue bisogna, e del resto senza necessità non vengano altre fauelle in pergamo, ò morte, ò viue che elle siano, che senza dubbio faranno freddo, e si faranno dare nelle inettie. Seguita Demetrio à ragionare della freddezza che nasce, oue altri ò troppo spesso adopera parole giunte, ò malamente, & inettamente le congiunge. Che è cosa chiara per se medesima anche ne gli Ecclesiastici scritti se vi entrasse: Ma nè luogo si troua nelle Scritture sacre, oue altri à fare freddezza tale sia introdotto, nè à noi è in animo di volere per gli scritti de' moderni Italiani andar cercando essempio di vitio tale, che anche perauuentura non vi si trouerebbe. Più tosto in materia di metafore, delle quali nel terzo luogho habbiamo promesso di douer ragionare, poiche, come habbiamo detto altre volte, fra metafore e comparationi, pochissima differenza si troua, e quello che dell'une di loro si dice, all'altre ancora può conuenire: Diciamo noi, che in alcuni luoghi delle Scritture sacre; mà principalmente nella Cantica, molte comparationi si trouano, le quali in vero à prima fronte paiono inette e fredde, e che di quelle siano, che come vitiose ci insegna Demetrio à fuggire. Per essempio,

Capilli tui sicut greges caprarum.
Dentes tui sicut greges tonsarum.
Sicut fragmen mali punici genæ tuæ.
Duo ubera tua sicut duo hinnuli capræ gemelli.
Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis.
Sicut turris Dauid collum tuum.
Nasus tuus sicut turris.

Tutti questi paragoni, e molti altri, à chi non pensassi più à dentro, assai inetti potrebbono parere, & assai freddi. Ma due cose bisogna hauere innanzi à gli occhi. Vna, che nella Cantica quelli, che Salomone finge che ragionino sono vn pastore, e vna pastora, marito e moglie, in

modo

modo che per serbare il decoro, non altre che pastorali simiglianze conueniua che vi si adoperassero: E l'altra, che per la proprietà della lingua Hebrea, e per la diuersità che essa tiene dalla Latina, e dalla nostra, molte cose paiono inette che non sono: Tanto più che non tutti sono arriuati à bene intendere molte di quelle cose, che quiui entro vengono dette. Quello che il pastore alla pastora dice,

Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad.

Noi in vna Parafrase letterale, che habbiamo fatta della Cantica innanzi ad vna dichiaratione mistica habbiamo dichiarato così.

I tuoi capegli, se e la moltitudine, e la politezza, & il colore nè risguardiamo, à ponto à i peli di quelle capre di Galaad de si rassomigliano, le quali per la bontà del paese, per la natura del sito, & anche per la molta resina, che fra quegli arbori toccano, nere, lucenti, e bellissime sono à marauiglia.

Quello che il Latino dice,

Dentes tui sicut greges tonsarum quæ ascenderunt de lauacro. omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas.

Noi Italianamente habbiamo detto.

I denti tuoi cosi candidi, spessi, e ben congiunti sono, che sembrano vn gregge di pecorelle: candide, perche escano all'hora dal bagno: spesse, perche vna sopra l'altra stia amassata: e congiunte, perche hauendo figliato, e più d'uno, ciascuna fatti gli agnelli ad empire ogni vacuo, le fanno parer tutte vn corpo solo.

Quanto à quello che vi si dice,

Sicut fragmen mali punici genæ tuę.

E quell'altro,

Duo ubera tua sicut duo hinnuli capræ gemelli, qui pascuntur in lilijs.

Questi paragoni pastoralmente parlando, non solo non sono inetti; ma sono gratiosissimi, percioche veramente vna guancia, che hauesse misto colore di quel bianco, e vermiglio, che se vede in vn melagrano spezzato, sarebbe molto bella: E cosa più gratiosa è il dire, come habbiamo dichiarato noi.

Due Capretti bianchissimi, e vezzosi che vadan pascolando per gli gigli, sembran le tue mammelle.

Pur difficile pare il poter saluare gli altri trè paragoni, de' quali habbiamo ragionato, non parendo però la più laggiadra cosa del mondo, che vna donna habbia le guancie come vna tortora.

Pulchræ sunt genę tuę sicut turturis,

O' il collo come vna torre,

Sicut turris Dauid collum tuum.

O, quel che è peggio, pur come vna torre il naso,

Nasus tuus sicut turris.

Ma tutto questo procede da poca intelligenza de' termini, e de gli Idiotismi Hebraici, percioche la voce turturis (per cominciar da questo) non significa in quel luogo l'ucello detto tortora, ma si bene vna sorte di ornamento, che all'hora portauano in testa le donne di Palestina: Et anche à giorni nostri, dicono, che in alcune parti dell'Affrica resta in vso, Che è come vna mitra non molto alta, & eccellentemente ricamata con pendenti da lei alcune fila secondo la conditione, altri di seta,

ta, altri d'oro, altri di catenelle di perle, ò gioie, ò simili. Et il sentimento di Salomone in quel luogo è stato, come noi nella nostra Parafrase habbiamo dichiarato, Cioè,

E cotesta tua bellezza, ò sposa mia tanto più è da pregiarsi, quanto che è naturale senza artificio alcuno, e senza fuco: Essendo inuero per se stesse le tue guance più belle, che se fossero ornate di qualsiuoglia ò tortora, ò mitra, od altro ornamento muliebre.

E così occorre in quell'altro paragone,

Sicut turris Dauid collum tuum.

Oue gli intendenti sanno che gli Hebrei per lo collo pigliano molte volte la statura, e la uita, ò la taglia della persona: E però non ha voluto dire il pastore che il collo della pastora fosse come vna torre: ma come se dicesse,

Così diritta ò sposa mia è la tua vita, e così eminente con bella proportione la statura, che più dritta non è, nè più lodeuole la bellissima torre di Dauidde.

E così del naso dobbiamo dire, il quale non sempre significa questa parte del volto, che serue all'odorato: ma naso, alle volte nelle scritture si piglia per lo sdegno, e alle volte per la maiestà. Per lo sdegno, come nel 2. de Regi al 22. *Ascendit fumus de naribus eius*. Come in Giobbe al 41. *De naribus eius procedit fumus*. E come nelle lamentationi due volte, oue quello che noi esponiamo, *In die iræ furoris sui*, il Testo Hebreo dice, *In die iræ nasi sui*. Per la maiestà che altri mostra nel sembiante, si piglia per il medesimo naso, oue dice Esaia al 20.

Quiescite ab homine, cuius spiritus in naribus eius est.

E conformemente habbiamo dichiarato noi nella Cantica,

Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum.

Cioè,

La grauità mischiata con dolceza che tu tieni, apponto hà del magnifico, come la torre del Libano che ritrouiamo in andando à Damasco.

E così si vede che non bisogna correre à dannare quello che non intendiamo: anzi che nelle scritture sacre, oue alcuna cosa ci paia dannabile, douiamo subito credere di non bene intenderla. E tanto ci basti hauer detto intorno alle comparationi, e metafore della Cantica. Del resto, che come dice Demetrio non solo le metafore mal fatte, generino freddezza, ma anche le troppo spesso vsate: questo medesimo disse ancora il Cardinale di Verona nella sua bella Retorica Ecclesiastica, nel Capitolo delle metafore con quelle parole,

At animaduertendum est, ne clerici frequentibus verbis translatis frigidam efficiant orationem, & utentes illis non ueluti condimentis, sed tanquam cibis facietatem, aut potius nauseam pariant.

Nel qual vitio essendo corso alcuno de nostri tempi benconosciuto da sua Signoria Illustrissima, ad ogni modo con tanta modestia ne ragiona quanto è questa.

Quod quibusdam contigisset nostra tempestate prudentes viri obseruarunt,

L'vltima sorte di parole generanti il freddo, delle quali in questo discorso vogliamo ragionare, sono gli Epiteti: de quali dice il Venerabile Beda nel libro *de tropis sacræ scripturæ*, che *Epiteton est præposita dictio pro*

nomini

nomini, e soggiunge, che fra l'antonomasia, e l'Epiteto, questa è la differenza, che *Antonomasia vicem nominis sustinet*, *Epiteton nunquam est sine nomine*.

Di modo che, se io dicendo il Signore senza altro intendo,

Dominus his opus habet.

Questa è antonomasia: la doue s'io dico con San Luca negli atti,

Et Dominus quidem Iesus &c.

Quà la medesima parola Dominus, che senza il nome Iesus faceua Antonomasia, congiunto con il detto nome serue per Epiteto. Il Padre Granata nel quinto della sua Reorica al Capitolo sesto: parlando de gli Epiteti, dice, anch'egli quello che di sopra nel Commento discorreuamo, Cioè che in *Poematis licebit naturalibus Epithetis uti, vt Candidæ nix liquidi fontes &c. In oratione prosa* (dice egli) *non apportebit adhibei Epitheta nisi Emphasim quandam habeant, & ad rem propositam pertineant, ut Non impetrabis causam tam iniquam ab Aristide iustissimo*.

Dice vn altra cosa quiui il medesimo padre, degna di essere auuertita, Cioè che se bene la moltiplicatione de gli Epiteti è vitiosa, nondimeno in vna occasione si può admettere, quando Cioè di molti Epiteti insieme si forma quasi intera la diffinitione, ò descrittione della cosa, della quale noi ragioniamo. Come doue l'Apostolo San Giuda parlando de gli heretici, dice, che sono,

In epulis suis maculæ conuiuantes, sine timore semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sydera errantia.

Tale egli è quel luogo di Chimaco.

[Superbia, est Dei abnegatio, aspernatio hominum, laudum progenies, sterilitatis argumentum, diuini adiutorij expulsio, stuporis præcursor, lapsuum ministra, casus materiæ, iracundiæ fons, simulationis ianua, firmamentum dæmonum, delictorum custos, duritiæ, & crudelitatis artifex, compassionis, & misericordiæ ignoratio: amarus exactor. immitis iudex. Dei aduersatrix, blasphemiæ radix.]

E quello di Origene parlando delle donne,

Mulier caput peccati, arma Diaboli, expulsio paradisi, mater delicti, corruptio legis,

E veramente in questa maniera coaceruati molti Epiteti, alle volte si admettono: Tuttauia chi frequentasse anche souerchiamente questo modo di fare, darebbe nel freddo. Si come nel freddo danno senza cubbio, que' predicatori, Che fuori di proposito ad ogni parola volendo aggiungere il suo Epiteto, dice il Cardinal di Verona che,

Nunquam beatum Paulum nominant, quin Tarsensem dicant, Nunquam Dauidem quin Serenissi mum adiungant.

Et in vero quel Serenissimo Dauid in bocca di molti predicatori hà hormai acquistata vna vena del rincresceuole: mà noi basterà quello che habbiamo detto intorno alle parole, che nella oratione generano frigidità.

PARTICELLA SESSANTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

COmpoſitio autem frigida, quæ non numeroſa, ſed extra numerum eſt: & omnibus in partibus longum habet veluti talis. Ηκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν Πάσης ἡμῶν ὀρθῆς οὔσης: *nihil enim habet aptum orationi, neque in tuto poſitum, propter continuationem longarum ſyllabarum.*

PARAFRASE.

La compoſitione, e ſtruttura delle parole ancora riuſcirà fredda, quando oltre il conueneuole ſarà ſouerchiamente numeroſa: Come ſe ſenza framezo alcuno, troppe ſillabe lunghe haueſſe continouate in queſta maniera.

Ηκων ἡμῶν εἰς τὴν χώρον.
Πάσης ἡμῶν ὀρθῆς οὔσης.

COMMENTO.

I *Due mezzi verſi Greci poſti nel fine della Parafraſe douettero eſſere di qualche autore antico, ma di cui non ci sà per apponto: Et il ſentimento loro ſarebbe, come ſe in Latino diceſſimo,*

Accedens in noſtrum regionem.
Vniuerſa noſtra recta exiſtente.

Ma à noi poco importa quale ſia il loro ſentimento: Eglino non ſono addotti ſe non per eſſempio d'una compoſitione troppo numeroſa per hauere troppe ſillabe lunghe vna vicina all'altra: e già douiamo ricordarci, che nella Particella 27. dicemmo, che la lunghezza delle ſillabe dà magnificenza al ragionare, ma la troppa magnificenza è freddezza: e però troppe ſillabe lunghe continouate fanno freddo. Tanto più nel ſecondo verſo Greco oue quattro ſpondei, ſono in quattro voci, ciaſcuna delle quali fà lo ſpondeo, che è coſa noioſiſſima: come ſe in Latino diceſſimo.

Irim cœlo misit nobis Candida Iuno.

Che per auentura verso simile in tutto Virgilio non si trouerà mai: Ben si trouerà che egli molte parole di due sillabe hauerà poste in vn verso, hora due,

Monstra Deum refero.

Hora trè.

Thure calent aræ.

Hora quattro,

Proijce & la manu sanguis meus.

Hora cinque,

Arma virumque cano Troiæ, qui primus ab oris.

Hora sei.

Ipsa canas oro finem dedit ore loquendi.

Et anche si trouerà che egli molti versi haurà fatti tutti di spondei, eccetto il quarto piede. Come,

Stabant orantes primi trasmittere cursum.

Tum demum admitti stagna exoptata reuisunt.

Ex templo Aeoeæ soluuntur sigore membra.

Irim de cęlo misit Saturnia Iuno.

Ma che egli come diceuamo in ciascuna delle quattro voci, ciascuno de' quattro spondei habbia formato, questo non si trouerà; Perciochè la compositione troppo lunga, e fredda sarebbe: Che se al Poeta, fredda sarebbe, ben habbiamo à dire, che alle prose dunque le troppe lunghe sillabe continouate, freddißime sempre riusciranno.

Noi nella particella 27. e nel discorso, che habbiamo quiui appartatamente fatto intorno al numero oratorio Italiano, assai chiaramente habbiamo mostrato, che nelle cose della lunghezza, e breuità delle sillabe, niuna proportione può cadere frà Greci, ò frà Latini è noi, hauendo quelli ciascuna delle loro sillabe, ò lunga, ò breue: là doue noi: non più che vna sola sillaba habbiamo lunga per ciascuna uoce, quella cioè, sopra la quale risiede l'accento: e perciò l'accomadare l'essempio Greco, al nostro Idioma, nè forsi il precetto istesso, non è molto à proposito. Tuttauia non mancheremo di dire, che se noi ancora nelle prose continouaßimo una doppo l'altra senza framezzo alcuno, molte sillabe accentuate, senza dubbio noi faremmo tronfia, e fredda la struttura. e se bene al Petrarca è stato lecito il dire,

Fior'frond'erb'ombr'antr'ond'aure soaui,

Con sette sillabe accentuate una presso all'altra, & un'altra volta,

Quand'er' in part' altr'huom' da quel ch'io sono.

Con dieci accenti senza framezzo alcuno, in prosa nondimeno, una struttura tale sarebbe souerchiamente numerosa, e tronfia, e ciascuno di questi uersi ridatto à prosa, ma pronunciato con gli accenti continouati, sarà chiarißimo eßempio di quella compositione fredda, della quale in questa particella hà ragionato Demetrio, &c.

PARTICELLA SESSANTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettorí.

Rigidum autem est & versus continuos ponere, quod faciunt nonnulli, & qui tegantur à continuatione: poëma enim intempestiuum, frigidum est: quemadmodum, & quod superat mensuram.

PARAFRASE.

Fredda cosa è ancora il mettere continouati versi nelle prose in modo, che dalla struttura, e continouatione del ragionare non vengano coperti: Percioche qualunque cosa è Poetica, eccede la conueneuole misura della prosa, e dà nel frigido, e nel tronfio, &c.

COMMENTO.

NOn appare sì chiaro quale di due cose ci prohibisca Demetrio in questa Particella; ò il permettere che nelle nostre prose alcuni nostri versi ci scappino; ouero l'inseriruene tal hora degli altrui.

Della prima di queste due cose habbiamo ragionato abbondantemente nella settione 27. presso al fine di quel discorso, che vi facemmo del numero oratorio Italiano, e della seconda poco sopra nella Particella 62. à quali luoghi e douerebbe bastare di remettere il lettore: Tuttauia quanto alla prima di queste due cose replichiamo quà: che nelle prose vitiosa cosa è il lasciarsi scappare versi con rime: Che rispondono à gli heroici de' Latini, e de' Greci, ma versi senza rime rispondenti à Iambici, così è impossibile l'impedire, che nelle prose non n'entrino, come le migliori prose latine e Greche, innumerabili versi, Iambici hanno per entro, e come le migliori prose Toscane, & in particolare le nouelle del Boccacci moltissimi versi contengono: Anzi dice Meßer Leonardo Salniati vna galante cosa: Che il Boccacci non fece mai versi, che fossero degni di essere nominati versi, se non quelli, che per le prose fece non accorgendosene: Come,

La

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l'Oriente tutto bianco.

Et altri simili, troppo più belli e più legiadri di quelli, che egli fece quando ne volle fare: Si che se Demetrio quà ci commanda, che nelle prose non lasciamo entrare versi nostri, dalla parola, Versus continuos, *si vede che parla di più versi, uno appresso all'altro; e se fosse stato Italiano, haurebbe aggiunto, e versi con rime, perche questi soli fra noi rispondono à gli heroici. Che se egli intende de versi altrui In tal caso bisogna che egli si accordi con se medesimo oue poco prima hà detto, che l'inserire tal hor versi altrui accresce magnificenza al ragionare: e tutto l'accordo, come dicemmo all'hora, stà nel farlo di rado e discretamente, e per lo più spezzare i uersi in modo, che non restino uersi. E sempre accommodarli nella compositione nostra in maniera, che diuengano parte di lei: E quelle cautele adoperarci, che nella sopradetta Particella 62. con molti essempi del Boccacci stesso procurammo di mettere innanzi à gli occhi, &c.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAnno molto simbolo, e molta conuenienza insieme le materie, le quali nelle due passate Particelle hà trattate Demetrio: Percioche compositione troppo numerosa, e fredda pare, che sia quella, oue molti versi scappano (quasi nõ volendo egli) allo scrittore. E se Demetrio nella Particella 67. de' versi ragiona non alieni, ma che il prosatore si lascia vscire scriuendo, questa aponto pare, che sia quella troppo numerosa compositione, di cui egli trattò nella Particella sessantesimasesta. Comunque sia, di tutte queste cose habbiamo già noi ecclesiasticamente discorso, e per quello che appartiene alle prediche Italiane assai abbondantemente habbiamo dimostro, che quãdo bene esse alcuni versi pure, che rimati non fossero anche assai frequentemente admettessero: e quando bene vn poco più sonoro paresse lo stile loro che all'altre prose oratorie non conuiene, ad ogni modo quello in loro sarebbe comportabile, che perauẽtura altroue sarebbe vitioso: e la cagione è, perche nel genere oratorio agonistico, cioè concionale, non sò che di maggiore contentione, e di maggior ribombo è necessario, che altroue non si richiede. Ma di tutto questo vegansi di sopra non solo gli due discorsi della Particella 27. e della 62; ma riueggasi anche diligentemẽte quello della Particella 53, che quiui dentro più copiosamente, si trouerà trattato questo soggetto, che quà faccia mestiero il replicarlo. Noi per hora à proposito del non lasciarsi scappare versi Heroici nella prosa latina: vogliamo in questo luogo addurre vn essempio della Bibbia istessa: oue hauendo l'interprete premesso un mezo verso Pentametro solamente, ad ogni modo si sente, che da vn poco di noia, e che geneta non sò che di freddezza. Questo è nel 14. capitolo della Genesi, oue hauendo Abramo spogliato Chadorlaomourre di tutto quello, che egli poco prima haueua rubbato saccheggiando Sodoma, venne il Rè de' Sodomiti ad Abramo pregandolo, che fosse contento di vendergli le persone, rattenendo per se tutto il di più: E le parole che dice il Rè di So-

doma sono quelle, nelle quali all'interprete è vscito il mezo verso in questo modo.

Da mihi animas, cætera tolle tibi.

Che in vero dà vn poco di fastidio: e di quì si può raccogliere, quanto maggiormente farebbono danno al ragionamento, se molti ve ne intrauenissero: ò Heroici nella latina: ò con rime, che à gli Heroici respondono nella nostra fauella Italiana.

PARTICELLA

SESSANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

T ad summam quale est ostentatio, tale & frigus, qui enim huomo gloriosus est, quæ sibi bona non adsunt, iactat tamen se habere, & qui paruis rebus adiungit tumorem, & ipse in paruis ostentanti se similis est: & demum quale est, quod in prouerbio est, ornatum pistillum, tale est & quod in locutione elatum est in paruis rebus.

PARASASES.

N somma quale è la ostentatione, tale è il freddo; Conciosiacosa, che si come gli huomini vani e gloriosi, ò si vantano di hauere ciò che non hanno, o aggrandiscano con milantamenti le picciole cose, che hanno così i freddi, & inetti dicitori à cose troppe picciole, & oue non bisogna adoprano vn ragionare troppo magnifico, e troppo grande: e mettendo le magnificenze del dire, e le grandezze intorno à soggetti vili e bassi si può dire col prouerbio, che ornano il pestello,

COMMENTO.

Ecco accennato da Demetrio, quello che noi chiaramente dicemmo nel Commento della Particella 25. *verso il fine. Cioè che grandissima proportione hanno in verso di se la lingua, e la vita de gli huomini. E che si come quattro sono le note del dire, così à quattro in vniuersale possono ridursi tutti gli stati delle persone humane: Anzi che si come ciascuna delle note hà vicino vn vitio, così à ciascuno stato d'huomini, vn vitioso stato si ritroua vicino. e fra l'altre si come al dire magnifico è vicina la nota frigida: così allo stato magnifico è grande nella vita humana vicino è il vitio de gli ostentatori, e vani, i quali ò quello, che non hanno ostentano; ò cose picciole e vili come se grandissime fossero cercano di incarire. Tali nature imitarono Terentio in Trasone, & altri in altri; e tali costumi aponto dipinse l'autore* ad Herennium, *nel quarto libro, nella lingua da lui chiamata* Notatio: *oltre l'essempio autentichissimo di Guccio Porco, ò Griccio Balena, o Griccio Imbratta, che vogliamo dire quando,*

*Postosi presso al fuoco à sedere cominciò con Nuta ad entrare in parole, e dirle ch'egli era gentil huomo per procuratore, e ch'egli haueua de' fiorini più di millantanuoue, senza quelli ch'egli haueua à dare altrui, che erano anzi più che meno: e che egli sapeua tante case fare, e dire, che domine pure vnquanche: e senza riguardare ad vn suo capuccio, sopra il quale era tanto vntume, che hauerebbe condito il Calderon d'*Altopascio, *& ad un suo farsetto rotto, e rapezzato, & intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di succidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, ò indiani: & alle sue scarpette tutte rotte, & alle calze sdrucite le disse (quasi stato fosse il Siri di Castiglione) che riuestir la voleua, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattiuità di stare con altrui, e senza gran possession di hauere ridurla in speranza di miglior fortuna, & altre cose assai.*

E tali aponto dice Demetrio, che sono i prosatori frigidi, perche magnifico modo di dire uogliono dare alle cose si basse, che non lo comportano, e questo è freddo respettiuo: o così tronfiamente e Poeticamente ragionano, che con freddo assoluto mettono troppa magnificenza in quelle prose, le quali ben moderati la comportano, ma non souerchia, e questo mettere grandezza, oue non conviene, dice Demetrio, che è come dice il prouerbio, ornare pistellum, essendo chiara cosa, che ad istrumento si basso, e così da cucina quanto è il pistello sciocca, e souerchia cosa sarà il dare qual si uoglia ornamento: A questo prouerbio Latino, e Greco, ornare pistellum ne habbiamo noi Italiani uno che risponde per aponto, ma è un poco brutto: In somma in vece di ornare un pistello noi diciamo indorare vno di quegli, che cacciatisi fra pomi diceuano, Nos poma natamus.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VAntatore che Trasone ci rapresentarāno le scritture sacre nel primo de' Regi al capitolo 17. nella progenie del Gigante Golia, del quale lasciamo andare, che tutte le attioni, e tutte le maniere pura ostentatione erano, e pura gonfiezza, in particolare fredde fuori di modo, è ventose furono quelle parole, che egli disse à Dauidde,

Dabo carnes tuas volatilibus cœli, & bestijs terræ.

Che se altri dirà che a questo riguardo fredde dunque, e ventose furono ancora quelle di Dauid, il quale per le rime rispose anzi io,

Dabo cadauera castrorum Philistijm hodie volatilibus cœli & bestijs terræ.

Di qui diciamo che si deue conoscere quanto vna medesima cosa, ad vn medesimo modo di dire da varie intentioni, e varij fini regolato diuerse faccie possa vestire e di bene, e di male, e quello che in vno è vitio, essere nell'altro grandissima virtù; Egli è vero che Dauid di tutti i Filistei dice quello, che Golia di lui solo haueua detto, e di douer far quello si vanta contra vna moltitudine, che Golia contra vn fanciullo solo vantato pur si era di douer fare: E nondimeno ostentatione ventosa è quella di Golia, che tutto fonda sopra le humane forze sue: E deuotissima confidenza è quella di Dauid, il quale però innanzi alle minacce sopradette dice,

Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: & ego venio ad te in nomine Domini exercituum Dei agminum *Israel, &c.* E doppo hauer fatta la minaccia per mostrare di non hauerui dentro altro fine, che la sola gloria di Dio.

Vt sciat omnis terra quia est Deus in Israel, & nouerit vniuersa Ecclesia hæc quia non in gladio, nec in hasta saluat Dominus, *ipsius enim est bellum, & tradet vos in manus nostras.*

Essempi di ostentationi e Trasonici vantatori possono essere anche quelli, che habbiamo accennati altroue, de' Gigāti, de' Nabucdonosori, de' Nicanori, de' Antiochi, e somiglianti, de' quali poco più giù, oue tratteremo delle hiperboli fredde hauere vn'altra volta à ragionare. Fra tanto impari da questo luogo il nostro Predicatore Christiano, che se ad alcuna persona in qual si voglia luogo è cosa vtile, à lui in pergamo è necessarijssima cosa il fuggire ogni minima ombra di ostentatione: non ostenti dottrina, non memoria, non eloquenza: & in somma non faccia, nè dica, nè accenni cosa, la qual possa dar sospetto, che egli piaccia à se medesimo, e si creda di meritare assai. Il Padre Stella nel libriccinolo, che egli fece *de modo concionandi,* nel capitolo 37. Comincia da queste parole: *Caueat Euangelicus præco ne suggestum ascendens sumet honoris gloriam aut tumet, aut prædicet.* E nello stesso capitolo molte cose auertisce, dalle quali il Predicatore deue auertirsi per non dare sospetto di ostentatione, e di vanità: Come sarebbe: Che in pergamo non entri mai à dire, che altri dica male di lui, & à volersi difendere., *& licet nouerit obtrectatores nomini suo ignominiose detrahere ne se defendat ibidem.* Che *iactabundus ingenij acumen non ostendet*, ne mai lodi le cose che egli è per dire, ò vi faccia apparato dicendo: Bel concetto mio sentirete hora; ò cose simili che, *caueat ne di-*

tat quod nimis fero sermo ei commendatus fuerit, perche tutto è iattantia, e pare, dice il Padre Stella, che egli voglia dire: *Si tam breui temporis spatio preter spem talia. tanquam mirifica predico, quid si temporis angustia non premeret?*

Che più vn'altro auertimento gratiosissimo ci da in quel luogo il medesimo padre: Cioè che il Predicatore non deue mai mostrare di hauer per male, che vi sia poca audienza à sentirlo, perche confessa di hauer dunque gusto nell'esser sentito da molti, e di ostentare se stesso degno, che molti lo sentano. Il Signore questo è certo vna delle più alte prediche, che egli facesse mai, la fece nel pozo di Samaria ad vna donna sola, e meretrice. Et il Cardinale Santa Prassede nella Instruttione, che egli diede stampata à Predicatori, anch'egli questa medesima auuertenza inculcò, *ne de suggestu vnquam concionator conqueratur sibi coronam non adesse frequentium auditorum*. E pure dal pergamo conuiene, che vengano ripresi quelli, che non vanno à sentire la parola di Dio: Ma e questo offitio l'hanno piu tosto à fare i Curati, & i Vescoui, oue predicano, che que' Predicatori, i quali predicano per cooperare, onde soggiunge la instruttione di Santa Prassede, *Reprehendat tamen licet presertim parochus negligentiam populi, si quando non frequens ad concionem conuenit*. Ouero se pure il nostro Predicatore lo vuole tal'hora fare egli stesso, facciało con tanta destrezza, che egli chiarissimamente dimostri, che non si duole per se stesso; ma per interesse di quelli che non vengano: Cioè che nella infrequenza dell'auditorio, egli nõ mira al restare egli più e meno honorato: ma alla perdita che fanno quelli, che non sentono la parola di Dio: E però questo può egli fare, quando ò solo predica in una Città ò à tutti quelli, che nella medesima città, nello stesso tempo predicano vgualmẽte, infrequenti sono gli auditorij; che se alla predica di lui venissero pochi, ma à quella d'un altro nel medesimo tempo fosse gran concorso, in tal caso, non hà mai ne anche ad accennare il Predicatore cosa pertinente à frequenza, ò non frequenza di auditori, perche quà non può pretẽdere di farlo per interesse altrui, andando eglino à sentire i popoli, se bene non da lui, la parola di Dio, & douendo egli, se è come deue essere, predicatore di Dio, e non di se stesso, pure che il popolo senta la parola di Dio, non premere che dalla sua bocca, e non d'altri sia sentita: ma dire tanto basta à me: *Siue per me siue per te, dummodo honorificetur Christus*. In somma chi vuole sapere tutto quello, che si può sapere in materia di ben Predicare, legga con auertenza i padri antichi, che vi trouerà dentro ogni cosa: e questo ancora, come il Predicatore possa dolersi di hauere poca audienza potrà imparar si da Padri, ma notantemente, e singolarissimamente da Santo Ambrosio nel sermone, che egli fà *de grano sinapis*. La doue egli si duole di non hauere audienza, e confessa, che non predica volontieri con poca audienza. E pure tanto discretamente lo fà, e così mostra di dolersene per seruigio di quelli, che non sentono che non solamente dice, che di questa maniera con le prediche sue non gioua, ma che con le medesime nuoce à quelli, che non vengono. Il luogo è bellissimo, & ingegnosissimo: e però lo scriueremo quà sotto come giace.

Libenter nos pradicare et gratanter opus Dei facere manifestũ est, sed cũ uidemus plures è fratribus pigrius ad Ecclesiã conuenire, & dominicis pracipuè dieb. minimè

cale-

cœlestibus intereſſe myſterijs, prędicamus inuiti: Non quo nos pigeat loqui, ſed quia negligentiores prędicatio noſtra grauet potius, non emendet. Ideo inuiti loquimur, & tacere non poſſumus, prędicatio enim noſtra in plebe, aut regnum operatur, aut pœnam: Regnum credulis perfidis pœnam: Quiſquis enim frater dominicis non intereſt ſacramentis, neceſſario apud Deum caſtrorum deſertor eſt Diuinorum. Nam quomodo ſe excuſare poteſt, qui Sacramentorum die prandium ſibi domi preparans, prandium celeſte contemnit? Et ventris curam faciens, animę ſuę negligit medicinam? E veramente non poteua già dir meglio Sant'Ambrogio che dire, che egli predicaua mal volontieri à poca audienza: perche predicando agrauaua il peccato, anzi era occaſione del peccato della negligenza à quelli, che non veniuano à ſentirlo. Concetto che egli imparò da gli Euangeliſti: E carità che egli imparò da Chriſto iſteſſo: del quale noſtro Signore Gieſù Chriſto parlando San Marco nel Capitolo 6. dice che egli nella patria ſua non poteua fare miracoli. *Non poterat ibi virtutem vllam facere*. Che pare coſa ſtrana e difficiliſſima per eſſere inteſa: Tuttauia doppo molte e varie eſpoſitioni, San Gieronimo finalmente à giuditio noſtro è quello, che dà nel ſegno. Egli prima dice, che la voce *non poterat* nel luogo di San Marco non vuol dire, che il Signore non poteſſe aſſolutamente farui miracoli, ma che non ve gli faceua volontieri, e non ſi poteua indurre à fargli per la repugnanza, che vi haueua: In quella maniera che nella Geneſi al 37. ſi dice, che *Fratres Ioſeph non poterant ei pacifice loqui*, & al 44. che *Beniamin non poterat relinquere patrem ſuum*, non perche non poteſſero aſſolutamente, ò quelli trattare pacificamente con Gioſeffo, ò queſto laſciare il padre; ma perche mal volontieri lo faceuano e con repugnanza. E coſi il Signore nella ſua patria *non poterat*, fare miracoli, cioè ve gli faceua maliſſimo volontieri: E la cagione è (dice San Gieronimo) perche preuedendo, che eglino nè anche con i miracoli erano per credere, conoſceua nello ſteſſo tempo, che quanti più miracoli faceua, tanto più aggrauaua il peccato della loro incredulità: Fà miracoli Chriſto *inuitus* nella ſua patria, perche *ſpectatores eius miracula grauabant, non emendabant*. E noi, dice Sant'Ambrogio à poca audienza *prędicamus inuiti, quia negligentiores prędicatio noſtra grauat potius, non emendat*.

Che fù come ognun vede ingenioſiſſimo modo per poterſi dolere della infrequenza dell'auditorio, ſenza dare vna minima ombra di vanità in ſe ſteſſo. Douendo, (per tornare homai onde partimmo) il predicatore Chriſtiano ſopra ogni altra coſa fuggire in pergamo ogni, auenga che menomiſſimo ſoſpetto di oſtentatione.

PAR-

PARTICELLA SESSANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Atqui, aiunt quidam oportere res paruas amplè dicere, & signum hoc esse putant eximiæ facultatis dicendi. Ego autem Polycrati quidem Oratori concedo, laudanti, vt Agamemnonem, in antithetis, & translationibus, & omnibus tropis aptis laudationibus: Ludebant enim, non serio agebant: & ipse ille eius scriptioni tumor lusus est. Ludere igitur liceat, vt aio: quod verò decet in omni reseruandum est. Hoc est aptè, & accommodatè ipsis, singulæ res sunt verbis exponendæ. Exiles exiliter: & amplæ amplè. Quemadmodum Xenophon de Teleboamne qui paruus, & pulcher est inquit οὗτος δὲ ποταμὸς ἦν, μέγας μὲν οὔ, καλὸς δέ. *breuitate enim compositionis, & terminatione in* δέ *tantum non monstrauit nobis paruum eum amnem esse. Alius autem quidam, loquens de fluuio simili Teleboa, inquit* Ος ἀπὸ τῶν λαυρικῶν ὀρέων ὁρμώμενος ἐκδιδοῖ ἐς θάλασσαν, *tanquam de Nilo loqueretur præcipitante, aut de Istro cum irrumpit in mare: omnia igitur hæc, frigus vocantur.*

PARAFRASE.

MA potrebbe dire alcuno. Anzi il fare, che le cose picciole per mera forza di dire paiano grandi, in questo appare la virtù e l'arte di chi ragiona: Al che rispondo, che altra cosa è il dire le cose picciole magnificamente, altro il trouare ragioni, e maniere per farlo parer grande. Quanto al ragionare di cose basse altamente, se si fa per giuoco passi: Che quanto a me non mi dispiace, che Policrate si sia burlescamente posto tal'hora a lodare vilissime cose, e persone con tanti antitheti, tante traslationi, tanti tropi, e tanta magnificenza, come se hauesse lodato vn'Agamennone: perche in somma nel burlesco, vno de gli scherzi di lui e la frigidità; ma oue si dica da vero, io dico che le cose con parole a loro conuenienti deuono dirsi, e seruando altri il decoro, delle basse bassamente, e delle alte magnificamente deue ragionare. E perciò eccellentemente fece Senofonte, oue parlando del picciolo, ma vago fiumicello Teleboa, disse che era,

μέγας μὲν οὔ, καλὸς δέ.

Grande non già, ma bello sì.

Metten-

Mettendoci con la breuità de membri, e con la terminatione in monosillabi quasi inanzi à gl'occhi la picciolezza di detto fiume?

La doue colui, che parlando d'un fiumicello simile disse, che egli.

Da monti Laurici precipitosamente scendendo prorumpeua in mare.

Quanto à me non sò qual più magnifico modo di dire haurebbe voluto vsare, se del Nilo, ò dell'Histro hauesse ragionato, &c.

COMMENTO.

Con molta ragione propone Demetrio questo dubbio, perche inuero è si suol dire per segno d'un gran dicitore, che egli le cose basse sà fare alte, e le grandi picciole.

Et è anche verissimo, che vna delle principali parti, che impari l'Oratore, come diremo nella Particella seguente è la amplificatione: Ma la resposta è bellissima, che altro è il dire vna cosa basta magnificamente lasciandola tuttauia nella sua propria bassezza: altro il trouare luoghi e modi di amplificarla si, che gli ascoltanti la riceuano per molto maggiore di quello, che à prima vista l'hauessero stimata.

Per essempio se d'un pouerello tutto stracciato, e non conosciuto, se non per mendico altri dicesse, Eccoui vn ricchissimo huomo, non v'è dubbio, che ò per burla si crederebbe ch'egli parlasse, che fosse fuori di se: la doue se egli cominciasse à mostrare, che la virtù di troppo gran lunga fà più ricchi gli huomini, che la fortuna, che i virtuosi tutti i suoi beni secoportano: Che à virtuosi niuna cosa può mancar mai, e cose tali: e poi mostrasse questo tale virtuosissimo essere: senza dubbio così facendo la cosa hauerebbe amplificata senza vitio di frigidità, e con molta laude di eloquenza; Ma di questo modo di fare le cose picciole grandi per amplificatione parleremo nella Particella seguente: Fra tanto dell'altra maniera; cioè del ragionare di cose basse magnificamente, si spedisse Demetrio in due parole, e dice resolutissimamente, che per giuoco, e di burle si può fare alle uolte, ma da uero non mai; e fra quelli che à suo tempo burlescamente haueuano scritto, e per giuoco haueuano preso assonto di lodare con molta magnificenza cose basse, nomina Policrate: Il quale Policrate viene nominato anche da Aristotile e fu Rethore ò Sophista, che si diletto di trattare molte cose basse, come se di magnificentissime hauesse ragionato; Scrisse in laude de' Topi, che non sono però il più magnifico soggetto del mondo, lodò Busiride, e Clitemnestra, persone più degne di biasimo, che di lode, & alcuno altro huomo bassissimo bisognò, che parlasse, del quale dice Demetrio, che lo lodò come se hauesse hauuto à lodare vn'Agamennone, che di questa maniera bisogna intendere questo testo, cioè che manchi il nome del lodato da Policrate. E non come hannofatto alcuni, che il lodato da lui fosse Agamennone, il quale

le Agamennone non sarebbe vero, che per burla solamente doueſſe poterſi lodare: In ſomma il parlare di coſe baſſe magnificamente lo concede Demetrio à chi lo fa giuoco: e dice quello, che diremo noi ancora vn poco più baſſo: cioè che la freddezza ne' componimenti burleſchi aiuta grandemente quei giuochi, e quegli ſcherzi: Ma oue ſi parli dauero. dice che biſogna ſeruare il decoro, e per eſſempio adduce il luogo di Senofonte nel quarto libro dell'Anabaſe, oue dice, che il fiumicello Teleboa,

Grande non era già; ma bello sì.

Il quale eſſempio, percioche il medeſimo Demetrio quaſi al medeſimo propoſito lo hà addotto di ſopra nella Particella 7. E noi quiui longhiſſimamente di lui habbiamo ragionato; però à quel luogo ſimplicemente ci rimettiamo; oue ſi vedrà ancora il vitio di chi altramente haueſſe detto, e per conſeguenza il freddo, che commiſe colui, referito quà da Demetrio, il quale d'un fiumicello ſimile à Teleboa così magnificamente parlò come ſe del Nilo, ò dell'Iſtro haueſſe ragionato. E queſto baſti quanto al teſto di queſta Particella. Solamente perche quiui dentro dice Demetrio, che la freddezza ne' componimenti burleſchi, ſi deue comportare anzi aggiunge gratia: e perche egli moſtra, che fino à ſuo tempo tali ſorti di burleſche compoſitioni ſi faceuano, non uogliamo mancar di dire. che la noſtra lingua Italiana, anche in queſto come in tutte l'altre compoſitioni, ne alla latina cede, ne alla Greca: Anzi crediamo noi, che più ſorti di ſcriuere per giuoco habbia trouate il noſtro Idioma, che non hebbero mai i Greci, ò i Latini, le feſte, le rappreſentationi, le frottole, le diſperate, i riſpetti, la barzellette, oltre molti Dialoghi, e nouelle tutti ſono componimenti per giuoco. Se bene il Caualiere Saluiati diſtribuendo tutti i ſopradetti componimenti, & altri, quali ſotto la Poeſia plebea, quali ſotto la Contadina, come la Beca, e la Nencia, quali ſotto la Enigmatica, come quella del Burchiello, & altre in altre maniere, burleſchi propriamente non vuole, che ſiano, ſe non i Capitoli del Bernia, e di chi hà cercato di imitarlo; E veramente in queſto genere poſſiamo dire, che il Bernia diede il naſcimento, e la perfettione al poetare burleſco. Nel quale aponto occorre il più delle volte quello, che dice Demetrio, che faceua in proſa Policrate: cioè che baſſiſſimi ſoggetti ſi pigliano à lodare; Come il forno, il melone, il mal Franceſe, e ſimili, & ouunque ſi burla, ſi vede che è veriſſimo quello, che dice Demetrio, che le frigidità danno grandiſſima gratia: come quello del Bernia già allegato da noi.

Dal più profondo e tenebroſo Centro,
Oue collocò Dante i Brutti, e i Caſſi,
Fà Cloridante mio naſcer i ſaſſi,
La voſtra mula per vrtarui dentro.
Così quello del Taſſo,
Come ne l'Ocean s'oſcura infeſta,
Procella il rende torbido, e ſonante,
A le ſtelle onde'l Polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alza la teſta,

Tal'io

Tal'io mi volgo ò bella gatta in questa,
Fortuna auuersa alle tue luci Sante.

E quello che seguita; Al quale perauentura non cede di frigidità burlesca quella esclamatione del Caporale nel Capitolo della Corte, quando hauendo detto, che vna Topa ò Sorcha le daua impaccio fino à giorno, esclama subito con vno Epifonema magnificentissimo.

O gran virtù della nascente Aurora,
Far col bel lume suo fuggir le Sorche.

Ma queste cose à Poeti appartengono; Che se à prosatori vogliamo passare, dal Boccaccio solo: oue egli burlescamente ragiona, molti freddi gratiosissimi potremo cauare; Anzi in due occasioni fà parlare freddamẽte, & inettamente, ciò sono hora perche colui, che parla, burla, e fà i freddi per giuoco; & hora perche, chi parla, e balordo è crede di dir bene: Nel primo modo fece il Boccaccio, che Maso del Saggio parlasse à Calandrino del Paese de Bengodi, oue disse che,

Si legauano le vigne con le salcicce, & haueuasi vn'oca à denaio, & vn papero gionta, & eraui vna montagna tutta di formaggio Parmeggiano grattugiato sopra la qua le stauan'genti, che niun'altra cosa faceuan, che far maccheroni, e rauiuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gettauano quindi giù, e chi più, ne pigliaua, più se n'haueua, & iui presso correua vn fiumicel di Vernaccia della migliore, che mai si beuesse, senza hauerui entro gocciol d'aqua.

E nella seconda maniera fece per mera scoccheria, che mastro Simone dicesse,

Tu uedi inanzi come io sono bell'huomo, e come mi stanno bene le gambe in sù la persona, & hò vn viso, che pare vna rosa, & oltre a ciò sono Dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'habbiate niuno, o sò di molte belle cose, e di belle Canzonette, e votene dire vna, e di botto incominciò à contare,

E poco più giù.

Così fatto come tu mi uedi, mio padre fù gentil huomo benche egli stesse in Contado, & io altresi son nato per madre di quelli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più bei libri, che più belle robbe, che medico di Firenze. In fe di Dio io hò robba, che costò contata ogni cosa delle lire presso à cento di bagattini già è de gli anni più di dieci.

Bellissimo è anche quel freddo, ch'egli fece fare alla moglie di Tofano, quãdo fingendo essa alla presenza del marito di uolerse gittare nel pozzo, come cosa grauissima, vltima di quante doueua dire, e quasi suo estremo testamento disse nell'andarsi à precipitare.

Hor ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio,
Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lasciò quì.

Nelle Comedie che ogni dì si fanno i Trasoni i Capitan Cardoni, & altri simili gloriosi, & ostentatori soldati, tutto il loro ridiculo fondano sul freddo, della impossibilità che dicono, come di hauer tagliati à trauerso dieci huomini à

un tratto, e simili: E *pochi anni sono passati, che Lucio famoso Comico, e quasi Roscio de' nostri tempi vedendo, e considerando in Ferrara i nuovi costumi, e le stranie maniere d'un barbiere vecchio, chiamato messer Gratianò dalle cotiche natiuo di Francolino nè cauò vna parte ridiculosissima per la scena, tutta quasi fondata sul freddo, la quale esercitò poi eccellentemente per molto tempo vn Lodouico da Bologna, & hora molti la sanno rappresentare tanto, che anche fuori della Scena in questa maniera di burlesco (che alla giornata si chiama) molti buoni componimenti si sonno fatti e in versi, e in prosa:* E *fra gli altri Gioan Battista Baciadonne gentil'huomo Venetiano, & amicissimo mio vi compose già vna Oratione congratulatoria, nella creatione al Doge di Nicolao Ponte, che io donatami dall'autore, che hora è morto tengo appresso di me come vna gioia:* E *credo che pochi componimenti in suo genere siano mai vsciti più compiti di questa Gratiana Oratione. Ha essa fra altri luoghi per cauare il riso molti freddi eccellentissimi i quali in quella lingua fanno doppio effetto; Ma à noi basterà di tradurne vno, ò due nella lingua nostra, & apportarli: Come quello, oue narrando vna Ambasceria, che haueua hauta detto Ponte al Papa, e descriuēdo le ceremonie, ch'egli fece prima che cominciasse à parlare dice:*

Foste introdotto doue era il Papa: E *quiui con vna bella reuerenza, con vn cauar di capello:* E *(quello che più importa in questo fatto) co' vostri stiuali in piedi.*

E *quell'altro, oue hauendo discorso sopra molte qualità e virtù di lui, finalmente con molta magnificenza si ferma e dice:*

Hora non aspettate più sapienti Senatori, e voi Doge Serenissimo, che io dì cose comuni parli, e che da altri possano essere participate: Non dirò che siate Doge, *perche Dogi sono stati molti: Non che siate dotto, eloquente, ricco, buono, e benigno, perche dotti, eloquenti, richi, buoni, e benigni sono molti: Voglio dire cosa vostra, di voi propria, particulare di voi;* E *cosa tale, che da tutti gli huomini del Mondo, ouunque gira il Sole, à voi solo deue essere inuidiata. A voi dico nella creatione del quale quello è successo, che hora dico, e che particolarissima e nouissima cosa è stata: Eccola state attenti, perche l'esser fatto Doge à Serenissimo Doge è vna bella cosa: Ma l'esser fatto Doge dell'anno 1578. à tanti di Marzo, questo fuori che à voi, à niuno altro è occorso, & à niun'altro occorrerà già mai.*

E di questi freddi tali molti ve ne sono: Ma à noi basta hauere data la mostra di questi due, e metter fine al Commento di questa particella.

PAR-

PARTICELLA SETTANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Iunt sanè parua magna alio modo, non ope eius, quod minimè decet: sed aliquando necessario. vt cum Imperatorem aliquem, qui res paruas ex sententia confecerit, efferre volumus, tanquam magnas res feliciter administrarit. ceu quod Ephorus Lacedemone eum, qui delicatè; & non ex institutis illius telluris pila luserat, virgis cæcidit: huic enim sua vi paruo audi tu existenti, granditatem acquirimus hoc pacto. Vt qui pusillos prauos mores impunitos relinquunt, uiam maioribus sceleribus aperiunt: Et quod ob paruas res contra leges commissas oportet punire magis, non ob magnas: & prouerbium fecimus. principium vtique dimidium totius, tanquam simile illud sit paruo malo, vel quod nullum malum paruum est. Sic quidem liceat paruam victoriam magnam facere verbis, non tamen ut geras aliquid, quod minime deceat, sed quemadmodum, quod magnum est conteritur utiliter sæpe numero, sic utique & paruum extolli poterit.

PARAFRASE.

Vanto poi all'amplificare, e far parer grandi cose per sua natura picciole, diciamo che vi è modo da farlo, non dicendo con indecoro le cose basse magnificamente, ma trouando luoghi, e concetti, co' quali diamo grandezza alla cosa, e la facciamo stimare maggiore di quello, che da principio ella appareua: E questo alle volte è necessario à farlo: Come oue habbiamo à lodare vn Capitan Generale, che non habbia però fatte più grandi imprese che tanto. Certo chi volesse lodare quell'Ephoro Spartano, il quale fece battere vno non per altro, se non perche troppo delicatamente, e non all'usanza della patria giocaua à palla, per amplificare questo fatto in se stesso assai debole bisognerebbe dire. Che il non punire i delitti minori nelle Republiche, apre la strada alle maggiori colpe; Anzi che bisogna più punire i piccioli misfatti, che i grandi, come quelli ne' quali se non vi s'ha l'occhio si incorre più spesso. Che si come il principio (dice il prouerbio, è la metà del

fatto;

fatto: Così ogni picciol male è la metà de' grandissimi mali. Se però non è vero quello che è verissimo, cioè che niun male si può domandare picciolo. E di questa medesima maniera anche d'vna picciola Vittoria potremo ragionare amplificando senza indignità, perche si come le cose grandi possono essere con decoro estenuate, così possono le picciole essere aggrandite, & amplificate.

COMMENTO.

Della amplificatione oratoria, e della extenuatione, cioè de' modi, co i quali si hanno da far parere maggiori, e minori le cose, trattò Aristotele in tre luoghi della sua Retorica; nel settimo Capitolo del primo libro, nel 19. del secondo, e nell'vltimo del medesimo: Se bene à dire il vero, e nell'vltimo, e nel 19. del secondo egli si rimette à quello che haueua detto nel 7. del primo: nel qual luogo essendo ridotti tutti i beni à tre, che sono fini de i tre generi del dire: Cioè l'vtile al deliberatiuo, il giusto al giuditiale, e l'honesto al demostratiuo, insegna di più Aristotele come si possa persuadere, che qualũque di questi beni sia ò maggiore, ò minore: Et apporta molte massime, quasi elementi e luoghi topici, onde si possano cauare diuersi Entimemi per amplificare, ad estenuare qual si voglia bene, come sarebbono.

Che maggior bene è quello che è fattiuo di maggior bene.

E quello che è più degno di essere eletto per se stesso.

E quello che è fine di maggior bene.

E quello che ha manco bisogno dell'altro.

E quello che può star senza l'altro non è conuerso.

E quello che è causa dell'altro.

E molte cose simili: dalle quali come da certe, e permanenti sedi potrà chi che sia andar cauando Entimemi e ragioni per amplificare quale si voglia cosa: E questa sara amplificatione con decoro, perche non per ciò diremo le cose basse magnificamente e con freddezza: Anzi alle volte sarà necessario l'vsare amplificationi tali, non necessario simplicemente vuol dire Demetrio, ma necessario per essequire il nostro fine; perche se per caso haueßimo à lodare vn' Imperatore di alcuna picciola impresa ben sarebbe bisogno da varij luoghi Topici andare amplificando detta impresa, affinche più lodato riuscisse il facitore di lei: E l'essempio che adduce Demetrio è bellissimo di chi volesse lodare quell'Ephoro de' Lacedemoni, il quale nel suo offitio cosa maggiore nõ fece, che far battere vno perche egli, fuori del costume della patria hauesse giocato à palla: nel qual caso ben conuerrebbe insegnarsi, & in quella maniera che habbiamo detto nella parafrase andare amplificando la cosa: Nello stesso modo bisognerebbe procedere se volessimo lodare quella attione de gli Areopagiti, nella quale vn fanciullo condannarono per questo solamente, che egli ad alcune pernici, crudele diletto, pigliasse di cauare gli occhi. Come si dice che alla nostra età auuenne in vn

fu il detto Principe, il quale morso da vna testugine, ch'egli haueua in mano più di mez'hora stette fermo aspettando che essa vn'altra volta cauasse il capo, il quale cauato egli con molta ferocità gle lo spiccò co i denti, e ben si vide poi che segni erano questi, dalla pessima riuscita che egli fece: Comunque sia, questa arte di fare con varij argomenti parere le cose maggiori, ò minori vsò Cicerone dieci milla volte nelle sue orationi: E fra nostri il Petrarca marauigliosamente se ne seruì nella Canzone,

Quell'antico mio dolce empio Signore.

Et il Boccaccio in Tedaldo, quando volendo Tedaldo prouare falsamente alla donna, che il male del quale essa era stata ripresa, era minore del male che ella haueua fatto astenendosene disse,

Ma posto pure che questo sia grauissima colpa; non è molto maggiore il rubare vn'huomo? l'vcciderlo? ò il mandarlo in Esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno:

E quello che seguita. Ma à noi poco fa à proposito il ragionare di questo tale modo di amplificatione: perciocbe essa fra le parti del dire alla inuentione appartiene, e non ponto alla elocutione.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn occorre oue Ecclesiasticamente si discorra il pensar pure à voler trattare di cose burlesche; Solamente diciamo, che dell'opere di coloro, i quali per burla hanno lodate, e celebrate picciolissime, e vilissime cose, mostrò di hauere molto buona cognitione Monsignor Cornelio, e con grandissima arte se ne seppe Christianamente valere nella predica delle ceneri, quando per mostrare, che la immortalità della fama era vna vanità, principalmente quella che altri dall'essere celebrato da scritti altrui promette a se medesimo, disse così,

Promettano pure i Poeti co i versi loro la immortalità della fama de grandi: Cantino tra i lauri, e l'ellere: Fingano tra ciancie e fauole à modo loro quella eternità, che non hanno trouata mai per se stessi, come la daranno ad altri? & à voi che grand'vtile apporterà mai questo essere celebrati ò da oratori ò da Poeti? Non hanno eglino celebrato ancora le cicale di Titone? le rane di Licia? le formiche de Mirmidoni? e l'infame Sardanapalo, e l'empio Nerone, ambi mostri del mondo, e paesi disutili della terra non sono stati honorati dalle vane, & perniciose adulationi de bugiardi Poeti, & oratori?

Quello che il Campano nella oratione Cinericia haueua detto latinamente prima con queste parole.

Sed implent ora Poetæ grandi sono verborum, & quam ipsi nec habent, nec vbi posita sit sciunt cæteris immortalitatem pollicentur. Quid ais Poeta. Quænam ista est immortalitas inter laurus hæderasque decantata? Conficta inter nugas & fabulas? Aut quam quæso allatura vtilitatem? Quasi non Titonis Cicadę: non ranæ Lyciorum, non Mirmidonum formicę poetarum sint versibus celebratæ, non Sardanapalus aut Nero.

Tutto

Tutto in quella maniera, nella quale dice in queste particelle Demetrio, che Policrate per burla è bassissime cose, e vilissime, ouero otiosissime persone si pose co i suoi versi à celebrare. Ma come habbiamo detto, co i nostri Ecclesiastici discorsi non hanno che far ponto i burleschi modi del fauellare: E però all'altre materie di queste due particelle trapassando, cioè alla amplificatione, pijssima & ingeniosissima ci pare la distintione che assegna il Cardinal di Verona fra le amplificationi di noi Ecclesiastici dicitori, e quelle, delle quali i profani oratori si seruiuano: Conciosia cosa che gli oratori Etnici professauano di far parere grandi le cose che in se stesse sono picciole: ma noi altri non inganniamo, anzi disinganniamo, e con le amplificationi nostre intendiamo di mostrare la grandezza di quelle cose, che essendo grandi ad ogni modo da corrotti giuditij vengono stimate vili, e picciole. *Amplificationes nos adhibemus* dice il Cardinale [non ob eam causam, quam Isocrates professus est, qui ad oratorem dicebat pertinere parua extollere, & magna efficere minima dicendo: sed vt res cognoscatur esse tanti momenti, quanti est reuera, quod nihil est aliud quam homines ad sinceritatem iudicij reuocare.] E già sappiamo noi che varijssime sono le maniere delle amplificationi, *à partibus, ab adiunctis, ab antecedentibus: à circumstantijs, à causis ab effectibus incremento comparatione, ratiocinatione, congerie*, e mille: ma sappiamo ancora, come habbiamo detto nel commento, che tutte queste cose più alla inuentione, che alla elocutione appartengono, oltre che di ciascuna di loro così copiosamente trattò fra nostri il Padre Granata nel libro 3. della sua Retorica, che souerchia sarebbe ogni fatica che hora vi aggiungessimo: Questo solo diremo che trouandosi in vniuersale due principali maniere di amplificare; vna positiua (per dire così) e l'altra comparatiua, vna nella quale aggrandiamo le cose in se stesse, e l'altra, oue le mostriamo grandi in paragone d'altre, e nell'vna, e nell'altra di queste maniere eccellentissimi essempi possiamo cauare dalle scritture sacre. Positiuamente aggrādì, & amplificò, cioè fece parere grande, quanto in vero egli era il peccato de i Giudei Esaia quando disse. [Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis, dereliquerunt dominum, blasphemauerunt sanctum Israel abalienati sunt retrorsum.]

E comparatiuamente lo amplificò Gieremia quando disse [Transite ad insulas Cethim, & videte, & in Cedar mittite, & cōsiderate vehementer, & videte si factum est huiusmodi. Si mutauit gens Deos suos: Et certe ipsi non sunt Dij: populus verò meus mutauit gloriā suam in Idolum.]

E nel testamento nuouo, positiua amplificatione fu quella delle laudi di San Giouan Battista.

[Quid existis in desertum videre? arundinē vento agitatam? sed quid existis videre? hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt: Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis & plusquam prophetam: Hic est enim de quo scriptum est. Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te. Amen dico vobis non surrexit maior inter natos mulierum Ioanne Baptista.

E comparatiua quella della peruicacia de Giudei.

[Viri Niniuitæ surgent in iudicio cum generatione ista, & condemna-

bunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionę: Et ecce plusquam Ionas hic. Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit à finibus terræ audire sapientiam Salomonis, & ecce plusquam Salomon hic.]

Ma ne i padri nostri antichi troppo più frequenti sono le amplificationi in tutte le maniere, che mestiero faccia il portarne essempi quà. Il Padre Granata ne apporta molte, delle quali noi, due sole di San Grisostomo scegliamo per replicare quà che sono bellissime, quella; oue egli amplifica questo fauore della Madalena, che venga la ontione di lei predicata per tutto il mondo, e l'altra oue egli aggrãdisce il dolore di Giacob be per la nuoua hauuta della morte di Beniamin, la prima dice così.

[In omnibus Ecclesiis appellari mulierem audimus, sunt consules duces veri mulieres nobiles in omnibus vrbibus, & in quamcunque orbis partem deueneris, summo cum silentio audiunt omnes huius mulieris officium. Sunt reginæ primariæque fœminæ, quæ innumerabilia benefacta contulerunt in eos quibus imperabant, quæ ne de nomine quidem vlli notæ sunt. Hæc autem abiecta mulier, quæ solum effudit vnguentum toto terrarum orbe decantatur, nec temporis quidem tam immensa longitudo memoriam illius, vel extinxit, vel extinguet vnquam, idque cum factum ipsum non esset insigne. Quid enim magni erat vnguentum effundere, neque persona esset celebris: Erat enim mulier abiecta, neque locus nobilis, neque enim hoc faciebat per theatrum transiens, sed in domo decem dumtaxat hominibus præsentibus: Attamen, neque personæ vilitas, neque testium paucitas, neque loci obscuritas, neque vlla res alia potuit illius abolere memoriam: Quin potius reginis omnibus, ac regibus vniuersis celebrior est nunc hæc mulier, nec vlla ętas obliuioni tradit quod factum est.]

E l'altra amplificatione è in questo modo.

[Neq; enim solam lugebat mortem, sed ipsum quoque mortis genus, plurimaque erant quæ illius animum confunderent: Quod amatæ illius coniugis filius, quod mulier reliquit, quod maxime dilectus, quod in ipso ætatis flore, quod ab eo missus, quod nec in domo, neque in lecto, nec patre coram assistente, nec dicens aliquid, & audiens, quod non cõmuni morte omniũ, quod viuẽs à ferarum immanitate discerptus fuerat, quod ne reliquias quidem illius reperire poterat, & homo condere. ista verò illi non in iuuentute contigissent, quando melius ferre potuisset, sed in senectute vltima.]

Il Cãpanõ nella oratione Cineritia amplifica in tanti modi questa propositione che bisogna morire, che è cosa di marauiglia il considerarlo, è Monsi.Cornelio non cede ponto nella imitatione, come per dirne vn luogo solo, oue il Campano amplifica le grandezze di Alessandro che pur morì anch'egli, è dice [Alexander vano cognomento magnus, cum domuisset, Thericos, Triballos, Boetiam, Thraciam, Dacos, Spartanos, Thessalos, Achaiam, Peloponessum omnem: cum Ioniã, Lidiam, Cariam, Liciam, Ciliciam, Paphlagoniam, Capadociam; cum Phæniciam, Pamphiliam, Syriam maiorem, minoremque Armaniam, cum Persidẽ, Mediam, Partheniã, Bactrianos, Segdianos, Tauros, Aegyptios, Hircanos, Mardos, Sagas, Indos, tot nationes, Imperia, Regna subegisset, montes, flumina, maria superasset, loca aspera, inuia, inaccessa penetrasset, & alios, si vsquam

quam essent mundos, siluit terra in conasfectasset spectu eius, cecidit in lectum,& vidit quod moreretur. Et quæ vno mundo contentæ non erant cogitationes, exiguo in loco una omnes hora perierunt.]

Mõsig. Cornelio la medesima amplificatione imita in questa maniera. Alessandro Macedone, che si vanamente è dimandato il Magno, quando egli hebbe domati gli Therici, i Triballi, la Boetia, la Tracia, i Daci, gli Spartani, la Tessaglia, la Achaia, il Poleponesso, la Ionia, la Lidia, la Caria, la Licia, la Paflagonia, la Capadocia, la Panfilia, la Siria maggiore, l'Armenia minore, la Persia, la Media; Battriani, i Taurij, gli Egittij, gli Hircani, gli Indi; quando hebbe superate tante Nationi, tanti Imperij; passato tanti Monti, tanti Fiumi, tanti Mari; penetrato tanti luoghi deserti, inuij, inaccessi; quando egli hebbe desiderato, e procacciato quegli infiniti Mondi, che sognaua, e vaneggiaua Democrito, all'ultimo si infermò e morì, come gli altri huomini. Era detto figliuol di Gioue, la morte prouò ch'egli era figliuol d'un huomo: E colui, al cui grande animo nõ bastauano tãti Mõdi, fù ristretto, e rinchiuso in piccola sepoltura.

Noi ancora ne' nostri componimenti habbiamo procurato di amplificare, come quando volendo mostrare che gran comandamento era quello, che hauea fatto il Signore à gli Apostoli, dicendo. *Euntes docete omnes gentes*, dicemmo che è tanto come dire, Andate dunque Apostoli miei, voi pochi solamente, così poueri come siete, rozzi, vili, idioti, vilipesi, spregiati, abhorriti, deboli, disarmati, e nudi, e senza armi, senza compagnia, senza fauori, senza aiuti, e senza forze, soggiogatemi tutte le Prouintie, acquistatemi tutti i Regni, debellatemi tutti i potentati, mettetemi (che non si può dir più) lo scalzo piede sopra il gonfiato collo della superba Roma, & in vece dello stendardo Imperatorio, spiegando voi la pescatoria rete, fate che cedan subito il Campidoglio al Vaticano, il Foro al Patibolo: E il Vessilo dell'Aquila alla Croce.

Ma delle amplificationi sia detto assai.

PARTICELLA

SETTANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN primis autem hyperbole frigidissimum omnium triplex autem est: aut enim per similitudinẽ editur, vt illud θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι, *aut per exuperantiam. vt illud* λευκότεροι χιόνος, *aut per id quod effici non potest. Vt illud* Οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη. *Omnis igitur hyperbole, impossibilis est: neque enim niue candidius quicquam eße potest; neque vento in cursu simile: hæc tamen hyperbole quæ dicta est, eximie nominatur impossibilis. quam potissimum ob causam maxime frigida videtur*

emxis hyperbole, quia ei quod effici non potest, similis est. Propter hoc autem maximè, & Comici Poetæ vtuntur ipsa, quia ex eo quod fieri non potest, trahunt ridiculum. Quemadmodum de Persarum voracitate quidam dixit rem sine modo augens, quod campos totos reliquijs ventris implebant. Et quod boues in malis gestabant: eiusdem formæ est, & illud, Magis caluus quàm serenitas, & magis sanus quam coloquinta. illud verò. Auro magis aurea, quod Sapphonis est, in hyperbole & ipsum dicitur: nec effici potest, nisi quod ex eo ipso quod effici non potest, venustatem in se habet, non frigus. quapropter maxime aliquis admiraretur diuinam Sapphonem, quod re, quæ natura periculi plena est, & vix potest cum laude tractari, vsa fuerit eleganter. Et de frigore quidem & hyperbole hæc: nunc verò de eleganti nota, dicemus.

P A R A F R A S E.

Freddissima (questo è certo) è la hiperbole, la quale in tre modi si fà: per similitudine, come dicēdo,

Che alcuni caualli corressero come venti.

Per comparationi, come se dicessimo,

Che i medesimi erano più bianchi che neue.

E per impossibile, come se ci venisse detto,

Che il tale con la testa toccasse il Cielo.

E questa vltima sorte, quasi per eccellenza piglia il nome della impossibilità, se bene impossibile è parimenti che i caualli corrano, come venti, ò siano più bianchi che neue. Et in somma impossibile è quale si voglia hiperbole: onde nasce che i Comici volendo dall'impossibile cauare il ridiculo, molte volte si seruono della hiperbole: Come per denotare la voracità de' Persiani, disse vno,

Che le campagne empiuano de gli escrementi de' loro ventri, e che' interi buoi portauano nelle mascelle.

Molti prouerbij ancora sono hiperbolici, come quelli,

Più caluo che il Sereno.

Più sano che la coloquinta.

Et anche quello che disse Safo d'una donna,

Che essa era più d'oro, che l'oro.

Senza dubbio fu hiperbole; ma in questo amiriamo la Diuinità dell'ingegno di lei, che da quelle cose che ad altri sono ò vitiose, ò periculose, essa ne seppe cauare eleganze, e gratie: E tanto hauendo noi detto del freddo, ò della hiperbole, alla seconda nota del dire passiamo horamai, che è la venusta, & elegante.

COM-

COMMENTO.

Q*Uattro sorti di freddo dicemmo da principio che si trouauano. Vno respettiuo, e gli altri tre assoluti: e di questi, vno nelle cose, l'altro nelle parole, il terzo nella struttura: E già di tutti habbiamo detto à bastanza: e da quello che habbiamo detto, possiamo ancora hauer raccolto, che il più inetto modo, & il maggiore freddo di tutti questi, è l'assoluto nelle cose, quando cose tanto grandi si dicono, che ò impossibili, od almeno incredibili riescono, come che le capre pascessero in aria sopra la pietra scagliata dal Ciclope: Questo medesimo dice Demetrio; Cioè che freddissimo riesce il prosatore quando dice cose impossibili: E però freddissime nella prosa sono le hiperboli, le quali sempre, cose impossibili dicono: Chiama Cicerone le hiperbole* superlationem, *Quintiliano hora* superiectionem, *& hora* dementientem superlationem, *altri la chiamano* Eminentia, *altri* excessum. E *tutti dicono bene: per quello à che allude ancora la Etimologia del nome Greco: Cioè perche chi fà hiperbole quasi saettatore mal prattico, piglia troppo alta la mira, e dà troppo sopra il bersaglio, che però anche noi di certi che dicono cose tanto fuòri del seminato sogliamo dire, che slanciano, che scagliano, e voci simili. Quintiliano nel libro ottauo al capitolo 6. oue parla delle hiperboli, ne fa più spetie, ma Demetrio le riduce à tre. Vna detta per similitudine, l'altra per comparatione, la terza per impossibile: E gli essempi sono chiarissimi: de' quali i primi due ambi insieme si trouano in vn solo verso di Homero, oue lodando egli i caualli di Reso in vn sol verso con due hiperboli, vna per similitudine, e l'altra per comparatione, disse,*

Correan qual venti, e più di neue bianchi.

Che Virgilio nel 12. della Eneida espose, & imitò pure in vn sol verso eccellentemente dicendo,

Qui candore niues anteirent cursibus auras.

Et il Petrarca per quello che spetta alla biancheza disse anch'egli.

Quattro destrier viè più che neue bianchi.

L'altro essempio per la terza hiperbole dall'impossibile, pure èd'Homero, oue parlando delle inimicitie, e de gli odij, dice, che ciascuno à poco à poco in modo che,

Toccan col capo il Cielo,

Simile à quel d'Horatio,

Sublimi feriam vertice sidera.

E queste vltime hiperbole si chiamano, come habbiamo detto, per impossibili, non perche anche l'altre due cose impossibile non dicano; ma percioche à questa spetie mancando nome, essa come molte altre volte occorre piglia quella del genere: Basta che tutte le hiperbole alla seconda maniera de' freddi, & alla impossibilità si riducono: E però freddissime sono: Tanto *che i Comici, dice*

Demetrio, per cauarne il ridiculo se ne vagliono: E M. Pier Vettori dice, che de' più antichi Comici intende come Aristofano, & Eupolide da vno de' quali cre de che sia cauato l'essempio, oue parlando egli della auidità nel mangiare de' Persiani, douette dire, per quanto referisce Demetrio, che ta'uno di loro con gli escrementi d'un giorno bastaua ad ingrassare vna campagna, e che masticaua vn bue per mascella. Modo di dire hiperbolico, ma Comico, e ridiculo, che noi medesimi ci ricordiamo già di hauere da Comici nostri mercenarij sentito imitare in Bergamasca lingua assai commodamente. Presso à Plauto, & à Terentio ancora; principalmente, oue soldati gloriosi introducono di queste hiperboli, si trouano molte. Che in vero essendo ridicule, nella prosa nobile e graue si vede che non capiscono: Si come ancora periculose vi saranno le hiperboli de' prouerbij, come quelle,

Più caluo che il Sereno,

Più sano che la Coloquintida.

E simili, à quali nella nostra Italiana lingua, noi ne habbiamo de rispondentissimi, come sarebbono,

Più caluo che il palmo della mano.

Più sano che vn pesce.

Et altri tali, che tutti in vero sono periculosi nella prosa, e bisogna molto cautamente adopergli, e procurare, volendo noi valercene di farlo come faceua Safo, che anche delle cose impossibili in vece di freddezze, cauaua eloquenze, e gratie, come quando lodando vna donna disse,

Che era più d'oro, che l'oro.

Onde Demetrio la chiama Diuina; cioè di quasi sopranaturale ingegno: Che però anche Platone la domandò, la bella Safo, non per altro, che per le bellezze dell'animo, essendo essa quanto al corpo per quello che dicono stata più tosto brutta, che bella. Il Petrarca nostro anch'egli è stato marauiglioso in cauar gratie dalle hiperboli impossibili, come oue dice,

Gli occhi più chiari che il Sole.

E cento cose simili: Ma sopra tutte in quel Sonetto tutto hiperbolico,

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e'n quali spine
Colse le rose? e'n qual piaggia le brine,
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole honeste, e peregrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte più che'l Ciel serena?
Da quali angoli mosse, e di qual spera.
Quel celeste cantar, che mi disface
Si che m'auanza homai da disfar poco?
Di quel Sol nacque l'alma luce altera.

Di quel begli occhi ond'i hò guerra, e pace.
Che mi cuocono il cuore in ghiaccio, e n'fuoco.

E quanto à Poeti già sappiamo, che di loro proprio e la ben fatta hiperbole. Ne però la nega totalmente à prosatori Demetrio, ma in quella maniera, che le altre cose Poetiche hà negate loro, come sono le parole strasordinarie, è simili.

Da' quali, si come ha detto, che l'oratore si può alle uolte seruire, pure che di rado, e cantamente lo faccia. Così quanto alle hiperboli non solo à prosatori l'uso modesto se ne può concedere, ma di laude ancora sono degne le prose, che leggiadramente se ne uagliono, come fece il Boccaccio nella Vedoua quando disse,

Lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte.

E molte altre simili. Delle hiperboli, molte cose dice Aristotile nel vndecimo capitolo del terzo libro della Retorica verso il fine; oue se bene concede, che hiperbole, largamente parlando, sia ouunque in qual si uoglia modo, ò verso il più, ò verso il meno di troppo si passa la verità,

Come quando diciamo,

Mille anni sono ch'io non t'hò veduto. Ouero,

Di qui à Pauia non vi son due passi.

O simili. nondimeno alla propria hiperbole vuole che due cose di necessità vi concorrano. Vna che sia per modo di metafora, e l'altra, che uenga proferita con alcuno di certi suoi propri modi di dire, che sono, diresti, haueresti detto, giudicaresti, hauresti giudicato, pensaresti, haurešti pensato, pareua, poteua parere.

E parole tali. E l'essempio ch'egli adduce d'una propria hiperbole fatta con metafora, e col suo modo di dire, è quella di colui, che d'un altro parlando, che haueua nel uiso alcune macchie rosse, disse,

Che haueua vn uiso, che pareua un canestro di more,

Simile à quello che disse il Boccacci della Nuta,

Che haueua vn paio di poppe, che pareuan due ceston de letame.

E delle donne di Pisa,

Come che poche ve n'habbiano, che lucertole uerminate non paiano.

Aggiunge quiui Aristotile con molto giuditio, che le hiperboli hanno molto del giouanile, per non dire del fanciullesco. E la ragione è, perche quel trapassamento pare, che nasca da impeto tale, che non lasci considerare oue, & in quali termini sia collocata la uerità. Come lontano dal bersaglio danno per ordinario quelli, che mossi da impeto, senza pigliar con la mira slanciano, ò scoccano come lor uien meglio: Ma questi tali impeti à giouanetti, anzi à fanciulli perdonare si possono, non ad huomini maturi, e però à quelli e non à questi, dice Aristotile, che si conuengono le hiperboli: Se già anche questi in tale stato non fossero, che impeto d'affetto gli iscusasse.

Come sono gli adirati: i quali in quell'impeto non ben distinguendo il bersaglio, bene spesso ui danno molto longi: E però Aristotile dice, che

Homero

Homero giuditiosamente ad Achille irato fece dir molte hiperboli in vn fiato: Che fù quando nell'ira sua contra Agamennone, essendo inuitato à prendere per moglie vna figlia di lui, negò con molte hiperboli dicendo,

Non s'ella fosse di bellezza, e d'arte,
Pallade, e Citherea; non con più doni,
Che non han polue i campi, arena il mare.

Il Boccacci anch'egli finge, che Beltramo di Rossiglione sia sdegnato contra Giletta di Narbona sua moglie. E però à due Cauaglieri, che lo pregano à voler tornare al suo contado, con due hiperboli risponde,

Io per me vi tornerò all'hora ad eßer con lei, che ella questo anello hauerà in dito, & in braccio figliuol di me acquistato.

Cose che egli per impoßibili stimaua, & i Cauaglieri medesimi, dice il Boccacci, che

Intesero la dura conditione posta nelle due quasi impoßibili cose.

Ma à Demetrio pare di hauere à bastanza ragionato della nota magnifica, e del vitio, che le è vicino, e però all'altra nota paßa, che è la venusta.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVando altro argomento mancasse per assicurarci, che non sempre vitiose sono le hiperboli, questo solo douerebbe abondantemente bastare, che esse molto frequentemente, si trouano nelle scritture Sante. Il Padre Granata parlando di queste figura, dice, che *eius est non infrequens in litteris sanctis vsus*, e che essa *rem attollit supra fidem, sed non supra modum*.

Et il venerabile Beda fra gli Schemi della scrittura sacra connumerando anche la hiperbole, dice, che Hiperbole *est dictio fidem excedens*. Et è bella la distintione bimembre, che egli fà delle hiperboli, che di quante se ne fanno, tutte ad vno de due vsi seruono, ciò sono ò per aggrandire, & accrescere la cosa: ò per auuilirla, & impicciolirla. Per aggrandirla, dice egli: Come quando nel secondo de Regi al primo, lodando Dauid de i due morti Saulle e Gionata, disse che erano stati sempre

Aquilis velociores, Leonibus fortiores.

E per estenuarla: Come quando nel Leuitico al ventesimo sesto volendo dire il Signore, che ogni picciolissima cosa haurebbe sgomenti in guerra i figli di Israelle, quando non fossero stati ben con lui, disse,

Terrebit vos sonitus folij volantis.

Che se lasciando questa distintione, à quella di Demetrio ci vogliamo attenere, che trè sorti di hiperboli si ritrouino, per similitudine, per comparatione, e per impossibile; di tutte queste maniere hiperboli, e frequenti vi troueremo nelle scritture sacre. Hiperboli per similitudine sono quelle,

Dabo semen tuum sicut stellas cœli, & sicut arenam maris.
Sicut vmbra dies nostri.
Montes sicut cera fluxerunt.

Den-

Dentes eius, vt dentes Leonis.
Deduc quasi torrentem lachrymas. E somiglianti.
Per comparationi quelle,
Candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores Ebore, antiquo, Saphyro pulchriores.
Velociores fuerunt persequutores nostri Aquilis cœli.
Dies mei velocius transierunt, quàm à texente tela succiditur.
Denigrata est super Carbonem facies eorum: Et mille:
E finalmente per impossibile sono quelle,
Ascendunt vsque ad cœlos, & descendunt vsque ad abyssos.
Omnis cœlorum exercitus tabescebat.
Non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum.
Fundamenta montium conturbata sunt.
Multiplicati sunt super capillos capitis mei.
Sibi videbatur fluctibus maris imperare, & montium altitudines in statera appendere.
Turrim cuius culmen pertingat ad cœlum.
E mille che della medesima natura per la scrittura sacra si ritrouerebbono: Tanto più se frà le hiperboli volessimo connumerare certi modi di dire che altri hanno stimati tali, come sarebbono quelli,
Lætentur cœli,
Exultet terra,
Gaudebunt campi.
E simili, i quali veramente, cose oltre la credenza dicono, ma percioche ad vso d'un'altra figura sono formati, cioè della metafora in atto, detta: quale habbiamo già di sopra ragionato: Però à proposito della hiperbole non ci par bene il farne mentione. Più tosto d'un'altra sorte di hiperbole ci par bene l'auertire il leggitore, che è quando altri per accrescere vna cosa, ò per assicurarla afferma, che essa sarebbe tale anche con vna conditione hiperbolica: cioè anche se cosa occorresse, la quale eccede la credenza humana, che sia per occorrere mai, Come quello di Giobbe,
Si occidat me, in ipso sperabo.
E quello di San Paolo,
Licet nos, aut Angelus de cœlo Euangelizet vobis preterquam quod Euangelizauimus vobis, anathema sit,
Si tradidero corpus meum ita, vt ardeam, charitatem autem non habeam, nihil sum.
Et altre tali. Et vn altro modo di hiperbole è anche bello, quando diciamo, in vn luogo solo essere congregato tutto, ò il male, ò il bene del mondo, ò cosa simile: Come quando Gieremia nel principio del terzo Capitolo delle lamentationi disse, che il Signore si era voltato, e flagellato sotto lui, e tutti i flagelli del mondo haueua conuertiti contra lui solo.
Tantum in me vertit, & conuertit manum suam tota die.
Ma in somma non vi è bellezza, che nelle nostre carte non si ritroui, e ci fà ridere Demetrio, & in altri luoghi, e quà, oue essalta certe cose di scrittori antichi, che nella lõtananza de gli anni innãzi nelle nostre scritture erano già frequentissime, e communissime. Si marauiglia per essempio

ſempio di Homero, che ſapeſſe dire,

Che alcuni caualli correſſero come venti,

Per moſtrare la velocità loro: che pure troppo più gratioſamente per moſtrare David de la velocità dello ſteſſo Dio dice,

Qui ponis nubes ascensum tuum qui ambulas super pennas uentorum.

Stupiſce che il medeſimo di alcuni caualli, diceſſe, che erano più bianchi, che neue.

Che pure di ſopra habbiamo detto, come diceſſe vn noſtro Profeta,

Candidiores niue.

Hà per coſa di grande ingegno, che uno diceſſe,

Che il tale con la teſta toccaua il Cielo.

Che pure infino Mosè fece dire à i Giganti della torre loro,

Cuius cacumen attingat cœlum.

Ma le marauiglie grandi ſono, oue la Diuinità (dice egli) dell'ingegno di Sapho arriuò à dire,

Più d'oro, che l'oro.

E pure il noſtro Dauid molto prima haueua trouato egli queſto modo di dire, quando diſſe, che gli huomini erano più vani, che la vanità.

Et il luogo è nel Salmo 61. al verſetto nono, oue ſe bene la tradottione volgata dice,

Veruntamen vani filij hominum, mendaces filij hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.

Nondimeno Santes Pagauino dall'Hebreo ad litteram traduce.

Tantum uanitas filij hominum, mendacium filij uiri. In bilances ascendendo ipsi à uanitate pariter.

Che il Targumme Caldeo eſpone meglio così.

Si acceperint homines stateram ponderantes facta sua, illi quidem ipsamet uanitate erunt leuiores.

Per non poter dire Vaniores, Et il Gianſenio nella Parafraſe, dice che biſogna tradurre,

In stateram si ascendant. leuiores erunt uanitate,

Et aggionge: *Et est hiperboles quasi dicat. Vanitate magis uani sunt.*

Noi certo nella noſtra parafraſe, tutti e due i ſentimenti habbiamo cercato di abbracciare, & habbiamo detto.

Voi ò figliuoli de gli huomini, che mettete le voſtre ſperanze in coſe vane: e che infino nelle ſtatere, che ſono ſtromenti di giuſtitia fate ingiuſtitia, ben ſi può dire, che ſe foſte in bilancie con la vanità, della vanità iſteſſa più vani fareſte ritrouati.

Baſta che il modo di dire, più d'oro, che l'oro, ò coſa ſimile, da noſtri molto prima di Sapho era erà ſtato vſato: Reſterebbe hora, che delle hiperboli vſate da noſtri autori, e Latini, e Italiani ragionaſſimo; ma troppo più frequenti eſſempi vi trouerà dentro ciaſcuno, che à noi ſia neceſſario l'apportagli. Riccordinſi ſolamente i predicatori Italiani, che quanto le hiperboli cautamente vſate danno gratia al dire, tanto abuſate fanno freddo, & inetto il ragionamento. E però come dice il Cardinal di Verona. *Rarò adhibeantur, ne ineptus uideatur orator.*

PA-

PARTICELLA SETTANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Legans oratio Venere omni referta, & salsa oratio est. Venustatum autem, hæ quidem sunt maiores, & grandiores, quę sunt venustates poetarum: hæ autem, humiles magis & magis comicæ, quæ sunt illæ, quę similes sunt dicacibus vocibus. ceu Aristotelis venustates & Sophronis, & Lysiæ, illud enim, cuius facilius aliquis dentes numeraret, quàm digitos, de anu prolatum, & illud. Quot dignus erat accipere plagas, tot accepit drachmas. Huiuscemodi vrbanitates, non sunt discrepantes à vocibus dicacibus, neque longè absunt à scurrilitate.

PARAFRASE.

Enusta, & elegante nota di dire è oue il ragionamento di gratie è pieno, & di Sali: Ma delle venustà, e delle gratie, due maniere si trouano: Alcune maggiori, e più nobili, che rendono il dire leggiadro, florido, vago, gratioso, ornato, & elegante, Altre minori, e più vili, che fanno il medesimo, viuace, arguto, ingenioso, piaceuole, gustoso, e salso; Delle prime si vagliono i Poeti più nobili, Come quando Homero disse,

Scherzan'le ninfe à squadre,
E ne gode la Dea,
Che se famosa sopra ogn'altra è Rea.
Tutte pur'belle son', tutte leggiadre.

Oue si vede che la vagghezza del dire ritiene nondimeno la sua dignità; Delle altre si vagliono i Comici gli Aristofani, i Sofroni, i Lisij; come oue colui d'una vecchia disse,

A cui più facilmente,
Numereresti i denti, che le dita.
Et à quello che di mal opra haueua riceuuto premio,
Quante sferzate meritaui hauere,
Tante dramme hai hauute.

Che sono motti arguti, e ingeniosi, non molto dissimili à quelli

che

che per pongere, e mordere si dicono, & a quegli altri usati per facetia, che se non siamo cauti, vanno à dare spesso nella scurrilità.

COMMENTO.

DElla seconda parte principale di tutto il libro di elocutione di Demetrio, questa è la seconda Particella subiettiua, hauendo egli, come dicemmo, tutta la parte seconda, diuisa in quattro parti minori conforme alle quattro note del dire, che si trouano, magnifica cioè, venusta, tenue, e graue: Le quali note, che cosa siano, perche tante siano per apponto, e per qual cagione con ordine tale ne ragioni l'autore, tutto questo da noi abondantemente ne' commenti è stato trattato delle due Particelle 25. e ventesima sesta. Hora dalla magnifica nota passando Demetrio alla Venusta, non solamente col nome antico, dice che è γλαφυρὸς, che M. Pier Vettori espone elegans, *ma di più dice, che è χαριεντισμὸς καὶ ἱλαρὸς (espone Messer Pietro)* Venere omni referta & salsa, *e noi non crediamo, che siano stati detti à caso della oratione venusta queste due parole χαριεντισμὸς, & ἱλαρὸς. Ma teniamo per certo, che in questi doi nomi habbia accennato Demetrio le due spetie di uenustà, che egli più basso, quasi subito era più chiaramente per douer distinguere: e che habbia preso per χαριεντισμὸς, la oratione; oue è leggiadra, & ornata: per le venustà e gratie più nobili: e per ἱλαρὸς, la medesima; oue è arguta, e salsa, per gli motti, e facetie, ò cose tali:*

E veramente è bellissima, e realissima questa diuisione di Demetrio, e meritaua che gli interpreti vi si affaticassero vn poco più attorno, & esponessero meglio i termini di quello, che pare à noi che habbiano fatto.

Tanto maggiormente, quanto che non in Greco solamente, & in Latino; *ma nel volgare* nostro Idioma *ancora non sono una cosa medesima, il dire che l'oratione sia leggiadra, vaga, vrbana, ornata, fiorita, florida, gratiosa, uenusta, ciuile, nobile, & elegante, ouero che sia arguta, capestra, ingegnosa, viuace, prõta, fuelta, salsa, frizzãte, pungẽte, mordente, burlesca, faceta, ridicula, e scurrile; e pure dall'ultima in poi tutte queste cose alla nota uenusta, si riuocano. Si come alla medesima spettano nõ solamente da vna banda, le leggiadrie e gratie, le Veneri, gli ornamenti, i colori, i lumi, le vaghezze, e simili; ma dall'altra ancora* dicteria, scommata, cauilli, *le piaceuoleze, gli scherzi, gli apoftegmi, le burle, i motti, le punture, i sali, le facetie, e poco meno che io non dissi, insino le scurrilità, e le buffonerie. E tutte le cose sopradette, due spetie formano di oratione venusta, vna più nobile e piena di gratie, l'altra più bassa, e piena di sali. Per essempio nel Boccacci,*

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi, delicati omeri ricadenti, & il viso ritondetto, con vn color vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che pareuan d'un falcon pelegrino, e con vna boccuccia piccolina, le cui labra pareuan due rubinetti, sorridendo rispose.

Que-

Questa è nota di dire venusta; ma per leggiadrie, ornamenti, e griatie: Dall'altro canto,

Conoscendo la Reina che il termine della sua Signoria era venuto, leuatasi la laurea di capo, quella assai piaceuolmente pose sopra la testa à Filostrato, e disse; Tosto ci auedremo, se il Lupo saprà meglio guidar le pecore, che le pecore habbiano i Lupi guidati; Filostrato vdendo questo, disse, ridendo, Se mi fosse stato creduto, i Lupi haurebbono alle pecore insegnato non peggio che Rustico facesse ad Abilech. E perciò non ne chiamate Lupi, oue voi state pecore non siete: A cui Nieifile rispose. Odi Filostrato, voi haureste, volendo à noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Massetto da Lamporecchio, e riauere la fauella à tal'hora, che l'ossa senza maestro haurebbono apparato à sufolare; Filostrato conoscendo che falci si trouauano, non meno ch'egli hauesse strali, lasciato stare il motteggiare, à darsi al gouerno del Regno commesso cominciò.

E questa pure è nota venusta, ma dell'altra spetie, non fatta tale per leggiadrie, ornamenti, e gratie, ma per argutie, motti, e sali: Demetrio per essempio delle venustà magiori e più degn , adduce vn luogo d'Homero, oue egli con infinita vaghezza descriue scherzi di Ninfe intorno à Diana, che noi habbiamo tradotto,

Scherzan le Ninfe à squadre,
E ne gode la Dea,
Che se famosa sopra ogni altra e rea
Tutte pur belle son; tutte legiadre.

Messer Pier Vettori auertisce quello, che è verissimo; cioè che Vergilio imitò questo luogo nel medesimo soggetto, e con vguale venusta, oue disse,

Illa Pharetram,
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Fert humero, grandiensque Deas supereminet omnes

Che se lasciando i Poeti ò Latini, ò Greci fra nostri Italiani risguardiamo, di queste venusta, e leggiadrie trouerermo le migliaia, Come oue il Petrarca disse,

Chiare fresche, e dolci acque,
Oue *le belle membra*
Pose colei, che sola à me par donna.
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna.
Herba e fior che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno
Aer sacro sereno;
Oue Amor co' begli occhi il cuor m'aperse
Fate vdienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Et in moltissimi altri luoghi di lui: Del Tasso non occorre ragionare, che già si sà che egli forsi troppo è pieno di queste gratie, e di queste leggiadrie: Egli nel Canto quintodecimo per essempio di due fanciulle, che nuotano dice,

E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lasciue,
Ch'hor si spruzzano il volto, hor fanno à gara
Chi prima à vn segno destinato arriue
Si tuffano tal'hora e'l capo, e'l dorso
Scoprano al fin doppo il celato corso.

E poco più giù di vna di loro, che esce dal petto in sù fuori dell'acqua,

Qual matutina stella esce dall'onde
Rugiadosa e stillante, ò come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'amore,
Tale apparue costei, tal le sue bionde
Chiome stillauan christallino humore
Poi girò gli occhi, e pur all'hor si infinse
Que' due vedere, e in se tutta si strinse.
E'l crin, che in cima al capo hauea raccolto
In vn sol nodo immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D'un'aureo manto i molli auori inuolse
O che vago spettacolo è lor tolto,
Ma non men vago fù chi loro il tolse
Così dall'acque e da capelli ascosa
A lor lieta si volse, e vergognosa.
Rideua insieme, e insieme ella arrossiua,
Et era nel rossor più bello il riso
E nel riso il rossor, che le copria
In fino al mento il delicato viso.

E quello che seguita: A che potrebbono paragonarsi le bellezze, che egli descriue d'Armida, & addursi simili cento luoghi di lui medesimo. Se non che à noi è paruto di addurre la vaghezza di queste natatrici, per contraporla à quella che il nostro Boccacci pur descrisse anch'egli; ma con tanto minore lusso, quanta è la proportione, che deue osseruarsi fra la prosa e'l verso: Egli nel fine della sesta giornata, fatto andare le sette donne sole senza huomini in vna amenissima valle: E quiui descritto con tanta leggiadria vn piccolo laghetto, che nulla più, soggiunge, che deliberate di bagnarsi, e posta la fante per guarda,

Tutte e sette si spogliarono, & entrarono in esso, il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeua, che farebbe vna vermiglia rosa vn sottil vetro.

Et vn'altra volta quasi allo stesso proposito, oue nella Nouella del Rè Carlo innamorato fà comparire le due figlie di messer Neri de gli Vberti, Gineura la bella, & Isotta la bionda co' capegli tutti inanellati, e con sopra essi sciolti una

leggier ghirlandetta di Prouincia, e vestite d'vn vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neue in su le carni, il quale dalla cintura in sù era strettissimo, e da indi in giù largo à guisa d'vn padaglione, e lungo insino à piedi, amendue nel viuaio, l'acqua del quale loro fino al petto aggiungeua, fà entrare. Pur quiui può vedere ciascuno che cosa sia veramente leggiadria di dire, venustà, e gratia: Oltre tutti quei luoghi, oue egli giardini, pratelli, fontane, colli, pala gi, e cose simili descriue, ne i principij, e ne i fini delle giornate: Tutto con tanti ornamenti, che non è mancato, chi di troppo poetico l'habbia voluto tassare; Forsi non ricordandosi, che di nouelle, e non d'historie trattaua il libro, e che à ragguaglio di lui molto più Poetici, in somiglianti descrittioni, sono stati nelle prose loro, & Eliodoro, & Acchille Statio nè gli amori di Leucippe, e Clitofonte, & altri lodatissimi Greci: Ma à noi tanto basti hauer detto della prima specie delle venustà. La seconda maniera di Venustà dice Demetrio, che è più bassa, e men nobile, come quella: oue l'oratione riesce piaceuole per argutie, motti, sali, e viuezze che vi si metton dentro. Della quale gran cosa è, che tutti ragionano, e tutti confessano, che non si può regolatamente ragionare: Cicerone nel secondo de Oratore dice. Ego verò omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis disputari. *Quintiliano pure afferma che intorno à queste tali vrbanità, apena è possibile, che insegnamenti, ò regole si diano. E pure tutti come habbiamo detto ne ragionano. Aristotile ne parla nel 10. & 11. capitolo del terzo della Retorica, e quiui tutti gli espositori di lui. Trattò anche del ridicolo in particolare nella Poetica, ma in quella parte di lei, che non si troua. Cicerone ne ragiona lungamente nel secondo libro de Oratore: Quintiliano nel libro 6. al capitolo quarto: Et il nostro Demetrio in questo luogo: oltre che de più moderni longhissimamente ne hà dati insegnamenti, e essempi il Pontano ne i suoi libri de sermone: Il medesimo hà fatto messer Agostino, essa in vn suo opusculo de viro Aulico: Il medesimo il Conte Baldassarre da Castiglione nel 5. & 6. capitolo del secondo libro del suo Cortigiano: E Monsig. dalla Casa pure anch'egli nel Galateo ne discorre, senza che molti altri si sono dati a fare raccolte, e conserue di detti tali, come colui, che compilò gli apoftegmi di Plutarco, come il nostro Guicciardini nelle sue hore di recreatione, e simili: Tutti nondimeno con miscuglio confuso, cioè non distinguendo fra motti, e motti, quali fossero sali, quali facetie, quali morsi, e cose tali: forsi perche anche quelli, che delle nature loro hanno ragionato, non compitamente pare che habbinno distinto: Della affabilità non è dubbio che tutti seguitando la via peripatetica, ne ragionano: E dicono che colui è affabile, il quale in conuersatione non dà in vno di due estremi, ò di voler troppo piacere alla brigata, e senza circonstanza alcuna negare ciò che si nega, & affermare ciò che si afferma: ouero di contradire importunamente à ogni cosa, & essere contentioso, e cauillloso: Ma tutto questo non fà molto à nostro proposito: Vn'altra virtù pure appartenente alla conuersatione, & in particolare al ridere, che si fà in conuersatione, dicono che è la facetia: E che faceto è colui, il quale con dignità, e con le circostanze debite fà ridere, chi è presente nella conuersatione: Id*

doue da vn'estremo Tetrico, rustico, e duro, è, chi non admette alcuna sorte di riso. E dall'altra estremità, scurra, e buffone, chi senza cautela alcuna nè moderatione ad altro non attende, che à fare per qual si voglia modo ridere la brigata: E questo pure si auuicina vn poco più al nostro proposito; ma non tanto che basti: Noi considerato assai bene ciò che dicono gli altri, & in particolare essaminate diligentemente le parole di Demetrio quà, ci risoluiamo à dire, che tutta la venustà di questo secondo genere, ò consiste in discorsi più lunghi: ò in più breui detti. In discorsi più lunghi, come quando per piaceuolezza narriamo fauole fatte, ò da noi, ò da altri, nouelle, apologie, accidenti piaceuoli occorsi, ò cose simili: In detti più breui, di tre sorti: Ciò sono, ò arguti, vrbani, e salsi semplicemente senza che nè pungano alcuno, nè facciano ridere: ò pungenti acuti, ò facetie ridiculi, de i quali nondimeno, se non siamo ben cauti, facilissimamente, gli vrbani danno nell'inetto, i pungenti nel mordace, & i faceti nello scurrile: Essempi delle venustà, che nascono da discorsi più lunghi, sono tutte le nouelle del Boccacci, le fauole di Esopo, gli Emblemi dell'Alciato, e simili: Ma quanto à detti breui, oue la cosa è più difficile da distinguersi: Detto vrbano semplicemente, senza che pungesse, nè facesse ridere, fù quello che referisce Aristotile di Pericle, il quale, essendo stati vccisi molti giouani Atenesi in vna battaglia, disse.

Che la Città restaua per la perdita della giouentù non altramente che restarebbe l'anno senza la primauera: e quello del Boccaccio, oue rispondendo à chi diceua, ch'egli troppo amaua le donne, e che meglio haurebbe fatto à starsi colle Muse in Parnaso, doppo alcuna altra cosa soggionge,

Le Muse son donne, e benche le donne quello che le Muse vagliono non vaglia no, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: si che quando per altro non mi piacessero, per quello mi dourebbe piacere: senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, doue le muse mai non mi furono di farne alcuna cagione. E questi tali modi di dire, se bene nè piangono, ne fanno ridere, arguti nondimeno e salsi si possono anch'essi chiamare, perciothe come dice Quintiliano molto bene: motto nè pungente, nè faceto deue trouarsi che non habbia sale: ma motto salso, senza puntura, ò riso trouiamo molte volte: non consisten do in altro la salsezza del detto, se non in esser tale, che con la sua viuezza porge diletto, e ponendo desiderio in chi è presente di sentir cose tali, possiamo dire che mette in altri sete di se stesso; onde assai bene mi pare che stesse vna volta vn mio amico nella metafora, il quale trouãdosi ad vna tauola, oue vna valorosa e gentile Dama disse: Date da bere al tale, & vno aggiunse, dategliene che la signora l'ha detto, replicando vn terzo, e che dunque le parole della Signora metton sete? rispose egli, si perche son salse: E questo pure ancora fù motto vrbano, non pungente, ò faceto; dalla quale Vrbanità cadè nella inettia colui, il quale volendo persuadere ad Alessandro Magno, che douesse combattere ne' giuochi olimpici, perciothe Olimpia si domandaua la madre di lui. Corri (disse) tua madre ò Alessandro: Ma di questi i motti insulsi, e inetti, più giù tratteremo abondantemente, oue ragioneremo del vitio vicino alla nota venusta: Per hora seguitando

tando à dare essempi delle altre sorti de i motti, diciamo che motto pungente fù; oue madonna Oretta diße al Caualiere noioso.

Missere, questo vostro cauallo ha troppo duro trotto.

Et oue fresco da Celatico alla frecciosa sua nepote, à cui ogn'vno pareua spiaceuole, disse,

Se così ti dispiacciono gli spiaceuoli come tu dì, non ti specchiar giamai.

E questi tali motti pungenti sono quelli, iquali diciamo che se indiscretamente vengono vsati, danno nella vitiosa mordacità, essendo (come dice Lauretta nel Boccacci) la natura de i motti cotale, che eßi come la pecora morde, deono così mordere l'vditore, e non come il cane, percioche se come cane mordeße, il motto non sarebbe motto; ma villania. Pecca alle volte il motto pungente, perche hà puntura senza sale, & alle volte perche troppo grande è la puntura, & il morso non è d'agnello, ma di cane, come peccò Platone senza dubbio, forsi nell'vno, e nell'altro insieme, quando hauendogli detto Dionisio Siracusano,

La tua vita Platone puzza di dapocaggine.

Egli senza altro sale rispose,

E la tua di Tirannide.

Se già quanto all'asprezza della puntura, non lo vogliamo escusare per esser egli stato prima assai indiscretamente morso; In quella maniera che Menna Nonna de' Pulci anch'essa molto nel viuo toccò con il suo motto Mis. Antonio d'Orso, dicendo Meßere, e forsi non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. E pure la escusa il Boccaccio che essendo la giouane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui, motteggiando. Et in vniuersale, che quando per risposta si dice il motto, se il rispondıtore morda come cane, eßendo come da cane prima stato morso, non par di rispondere. In quella maniera che ben da cane fù morso, e rimorso quel litigante, al quale in presenza del giudice eßendo detto,

Che abbai tù? rispose perche veggo vn ladro.

E di tale moneta pagò, direbbe il Boccacci, quali erano state le derrate vendute. Se bene à dire il vero se consideriamo bene il luogo, oue il Boccacci dice queste parole, non paiono à proposito, nè pare vero che il motto detto in quel luogo habbia da mettersi fra il numero de' pungenti. Dice quella nouella che tornando di Mugello messer Forese da Rabatta grandissimo Dottore, e Ghietto pittore, non punto meno illustre, perche per vn accidente loro occorso erano ambi due malissimo vestiti, e tutti zaccarosi. Disse M. Forese à Ghietto.

E chi crederebbe, ò Ghietto vedendoti hora, che tu fossi il miglior dipintore del mondo, come tu sè.

E che Ghietto subito rispose,

Meßere, credo, che egli il crederebbe all'hora, che guardando voi egli crederebbe che voi sapeste l'abi, ci, nelle quali parole crede il Boccacci, e dice che vi fù morso, e puntura; ma noi inuero crediamo che tutto questo motteggiare fosse della prima specie, non della 2. Vrbano, cioè, e salso, e ciuile, ma non pungente nè mordace: perche si vede che eglino tanto è longi che cercassero di mordersi vn l'altro, che anzi procurarono di lodare ciascun di loro salsamente il com-

pagno di eccelenza singulare nella professione di lui: Ma questo importa poco. Noi già habbiamo motti salsi, & insulsi, pungenti, e troppo mordaci: Seguitano quelli che fanno ridere, i quali se virtuosi sono, faceti si domandano, se vitiosi, scurrili: E per dare essempi pronti in due parole: Faceto fu il detto di Chichibbio, quando à Currado suo padrone che haueua sgridata la grù, disse,

Ma voi non gridaste oh oh à quella di hiersera.

Demetrio dalla sua nota venustà nò solamente caccia, & esclude tutti i detti scurrili, ma non admette manco quelli che fanno ridere; e poco più giù mostra la molta differenza che si ritroua fra il ridiculo e il venusto. Egli principalmente admette gli vrbani e salsi, nondimeno per la vicinità che questi tali motti hãno con i pungenti alcune venustà, pungenti accetta ancora, nominandole però venustà non nobili, e Comiche; là doue vna difficultà nasce, perciò che se le venustà più nobili seruenò à Poeti, e le più basse à Comici: e che dunque vuole egli peraventura Demetrio che i Comici non siano Poeti? Rispondeno à questo gl'Interpreti, e bene, che quando egli dice le venustà più nobili appartenere à Poeti, intende de Poeti heroici, ò lirici, contra quali, e non contra à tutti i Poeti egli distingue i Comici. che sia vero, il Poeta ch'egli nomina di sopra è Homero: e quelli, de i quali parla à basso, tutti sono Comici. Aristofane, Sofrone, e Lisia. Solamente potrebbe, e con ragione marauigliarsi alcuno, che dicendo quà sopra il testo Greco οἷον αἱ ἀριστοτέλους χάριτες καὶ σώφρονος καὶ λυσίου

Et hauendo tradotto M. Pier Vettori.

Ceu Aristotelis venustates, & Sophronis, & lysiæ.

Noi ad ogni modo nella Parafrase, in vece di Aristotile habbiamo posto Aristofane; ma in vero così crediamo che si habbia da leggere, come lo auuertì alcuni anni sono il Maslouio, e M. Pier Vettori medesimo ne approua la opinione, se bene per pura reuerenza di alcuni testi antichi non la segue: A noi non hà data noia questa reuerenza de testi: e ci è paruto molto conueniente, che fra Comici si ponga più tosto Aristofane che Aristotile, essendo noi certissimi, che egli e Comico fù, & anche solito à motti faceti, onde diceua Cicerone nel 2. delle leggi, che facetissimus poeta veteris Comediæ Aristofanes fuit. E Demetrio medesimo poco più giù à questo medesimo proposito di facetie, due volte nõ Aristotile allegherà, ma Aristofane: Se bene quanto à due essempi di venustà Comiche, che vengono allegate quà, non crediamo che alcuno di loro sia di Aristofane, ma il primo di Lisia, come si caua da Atheneo, & il secondo non si sà di cui. Burla nel primo Lisia con Eschine.

Socratico, inamoratosi di donna assai vecchia, e sdentata: E con motteggio di lei parlando dice,

A cui più facilmente

Numereresti i denti che le dita.

Oue non si può negare, che il detto non fosse acuto e salso, circonscriuendo di questa maniera la vecchiezza di colei: Et anche fu pũgente come ogn'vn conosce: che se altri uorrà ch'egli fosse anche faceto, forsi dirà uero, ma certo non fu scurrile: E Demetrio nõ potrà di meno, che de i motti ch'egli addurrà, alcuni non ne

siano

siano insieme falsi, e pongenti, & anche ridiculi, ma basta che egli non in quanto ridiculi, e pongenti gli adduce; ma da quella parte sola fanno à suo proposito, nella quale sono urbani, e falsi: Come oltre la pontura, habbia anche urbanità, il secondo essempio di colui che ad vn malfattore premiato disse.

Quante sferzate meritaui hauere,
Tante dracme hai hauute.

Motti i quali habbiamo nondimenò à credere che nella lingua loro, & aiutati dalle circonstanze, con le quali quei Comici gli dissero, doueßero hauere anche più argutia aßai, e più sale di quello che mostrino d'hauere nell'Idioma nostro: Basta che per quello che spetta à Demetrio: Due spetie dunque di Venustà nella nota ornata si trouano, le prime fatte di leggiadrie e gratie, le seconde di argutie e sali:

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SOno cosi graui, e cosi piene di Maestà le scritture nostre diuine, che non solamente scurrilità, e ridiculi non si trouano in loro già mai; ma le venustà men nobili anchora non vi capono. E se vna occasione non fosse stata, della quale ragioneremò hor'hora, difficilmente pure le venustà, e le gratie più nobili vi si ritrouerebbono. La occasione è stata la maniera con la quale compose Salomone la sua Cãtica, la quale essendo (come habbiamo mostrato noi, oue l'habbiamo scritto sopra) vna Egloga Pastorale, piena di castissimi amori, descritti fra vn pastore, & vna pastora, marito e moglie: ha portato quasi necessariamẽte il soggetto, che lo stile sia stato in nota venusta, e leggiadra. Et oltre quello che la materia hà portato per se medesima, vi ha aggionto lo Spirito santo per la penna di Salomone tante leggiadrie, tante gratie, tahti ornamẽti, tante delitie, tante vaghezze, e tante nobili venustà, che io non credo che poste insieme, quante & in Homero se ne trouano, e ne gli scritti di Sapho, ò in altri authori ò latini, ò Greci, ò nostri, possino non che auãzare, ma arriuare, e le belezze, e il numero di queste: Si che ritrouerremo dunque noi per le uenustà nobili attissimi essempi nella Cantica principalmente, & in alcuni altri luoghi delle scritture. Del resto non solo non accade, fra noi à trattare dello scurrile, e del ridiculo; ma di quelle altre venustà ancora non hauremo essempi nelle scritture nostre, le quali da Demetrio men nobili venustà vengono chiamate appartenenti à Comici, e che scherzi, motti, facetie, ponture, argutie, sali, e simili altre cose in se comprendono. Anzi oltre le scritture Canoniche e sante, ne gli auttori ancora Ecclesiastici, e Greci, e Latini, e Italiani, se bene venustà nobili ritrouerremo assai frequenti, non trouerremo però mai che scurrilità, e cose ridicule habbiano essi lasciate trapellate ne gli scritti loro: E tanta è stata la loro grauità, e seuerità, che apena rarissime uolte si trouerà pure, che alcuna men nobile uenustà, come facetia, motto, argutia, ò cosa simile habbiano admessa. S. Gieronimo nella epistola *ad Nepotianum de vita clericorum*. ragiorãdo de' Christiani Chierici dice. *Omnes delitias & lepores, & risu dignas vrbanitates. &c. ineptias amatorum, in comedijs erubescimus in seculi hominibus detestamur, quanto magis in monachis, & in Clericis, quorum & Sacerdotium proposito, & propo-*

fitum ornatur Sacerdotio. San Gregorio nella esposittione del capitolo sestodecimo del primo de' Regi, quando facendo Isai comparire tutti i suoi figli ad vno ad vno innanzi à Samuele per intendere da lui quale hauesse Iddio eletto al Regno, fece venire Aminadab, e Samuelle, disse. *Nec hunc elegit Dominus*, soggiunge: *Aminadab interpretatur vrbanus*: E con bella moralità mostra che gli huomini vrbani al regimento Ecclesiastico non meritano di essere admessi, se bene à dire il vero, egli la parola *vrbanus*, in sentimento piglia, non totalmente conforme à quello del quale ci seruiamo hora noi. L'Abulense nel 44. cap. della Genesi, sopra quelle parole che dice Giuda à Giosesso. *Cum ascendissemus ad famulum tuum patrem nostrum.* nota in questo modo di dire vrbanità, e creanza: *Vrbane persuasit Iudas, dum per modum vrbanitatis humanæ, prius proponit quod pertinet ad Ioseph videlicet Iacob esse famulum eius, & postea esse patrem suum.* E poco più giù; oue Giuda dice, *Narrauimus ei omnia quæ loquutus est Dominus meus*, pur soggiunge il Tostato, *Ecce hic alia vrbanitas, vt cum Dominis loquimur, non de eis loquamur in secunda persona, sed in tertia.* Et è bella la ragione, che egli rende, *Quia sic fingimus illum cui loquimur esse ita magnum, vt ei nos colloqui, non mereamur, & ideo in tertia persona, quasi non ei loquamur sed de eo.* Dice di più, che misto poi di queste due maniere e quel modo, nel quale *non loquimur totaliter per tertiam personam sed ad substantiua tertiæ personæ, adiectiua possessiua adiungimus, denotantia secundas personas*: Come quando diciamo *Sanctitas vestra, Dominatio vestra*, e cose simili. E di queste sorti di vrbanità dice il medesimo, che alle volte *licet vti etiam viris sanctis, dum tamen non ad adulationem ista conuertant.* Ma in vero questa non è proprriamente quella vrbanità, della quale noi parliamo quà: Questa è creanza: E la nostra vrbanità è quella, che contiene nella conuersatione, e nel ragionare le facetie, le argutie, i sali, e somiglianti cose: Delle quali tutte che venustà meno nobili vengono chiamate da Demetrio, se al nostro Predicatore conuenga di valersi, questo è quello che cerchiamo. San Paulo certo scriuendo à gli Efesi nel principio del capitolo quinto, secondo la editione vulgata dice prima, *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut auaritia nec nominetur in vobis*, e poi soggiunge, *aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* Nelle quali parole così interpretate non pare, che San Paulo ci prohibisca altri modi di ragionare, che gli scurrili, e gli osceni. Ma nel testo Greco la cosa stà altrimenti, come bene hanno auertito e San Grisostomo, e tutti i migliori interpreti, percioche *scurrilitas* in Greco è *Eutrapelia*, la quale San Grisostomo interpreta, *Facetiarum vrbanitas*, e tutti gli interpreti di Aristotile, oue egli ne ragiona pure con la voce *vrbanitas* sogliono tradurla. Di lei habbiamo detto nel Commento, che ragionò Aristotile nell'Etica, quando doppo hauer posta fra le virtù la affabilità meza fra la adulatione, e la cauillatione, aggiunse nel cap. 8. quest'altra virtù da lui detta Eutrapolia, meza fra la Bomolochia, che è la scurrilità, e la *argrotita*, che è la rusticità: La quale consiste nell'essere in conuersatione festante, e gratioso, e trouar modo di tenere senza indignità, allegra la brigata: & in somma nell'hauere, come dice S. Grisostomo, *facetiarum vrbanitatem*. Che in vero in se stessa considerata pare virtuosa e gratiosa cosa, e che renda l'huomo amabile e piaceuole: ma alla seuerità Christiana S. Paulo non solo non la admette per virtù; ma la prohibisce come vitio, e vuole che si come *turpitudo, & stultiloquium*, così anche

Eutropelia sia fuggita da noi: Et il sentimento di San Paulo è come se dicesse, *nolo vos aut turpia loqui, aut stulta, aut faceta, quæ omnia Christianis lederent.* Che se egli à Christiani seculari, queste tali cose vieta, ben si può vedere, quanto più starebbono così male à Religiosi, à Ecclesiastici, & in particolare à Predicatori, e in pergamo. Tuttauia alcun sale, & alcuna arguità, ma modestissima si troua tal'hora vsata da Padri antichi anche ne' ragionamenti al popolo, come oue ragionando Santo Ambrogio del cieco di San Luca all'ottauo, perche framette alcune cose di Zacheo, soggionge poi gratiosissimamente.

Verum ne cæcum illum tanquam fastidiosi pauperum cito reliquisse videamur, & transisse ad diuitem expectemus eum, quia expectauit & Dominus.

Anzi Beda nella figura *Asstimos*, la quale dice egli che *est dictum faceta vrbanitate expolitum* per essempio di lui, adduce quel detto di San Paulo à Galati,

Vtinam abscindantur qui vos conturbant.

E vi è chi dice, che di Christo medesimo arguto, e salso modo di dire fu quello in San Giouanni al nono, quando hauendo egli detto, *Veni, vt qui non uident, uideant, & qui non uident, cæci fiant,* & hauendo per burla rispo sto i Farisei, *Nunquid & nos cæci sumus?* replicò egli con molta gratia, e mutando il sentimento dalla cecità corporale alla spirituale, disse,

Si cæci essetis, non haberetis peccatum.

Comunque sia delle venustà meno nobili, questo è certo, che ò niuno essempio, ò rarissimi ritroueremo noi nelle Scritture sacre, & nè gli Ecclesiastici autori: La doue delle nobili venustà, e leggiadrie, pienissima, come diceuamo, è la Cantica, e molti Hinni Ecclesiastici, oltre infiniti luoghi, che à questo proposito potremmo addurre de' Sacri nostri scrittori: Per essempio nella Cantica, gratiosissimo è pur quel luogo, e pieno di venustà nobili, oue la sposa dice,

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

E quell'altro,

Fauus distillans labia tua, mel, & lac sub lingua tua, & odor uestimentorum tuorum, sicut odor thuris.

Et altri simili: Si come nè gli Hinni Ecclesiastici, non si può già sentire più leggiadra cosa di que' quattro versi.

Quocunque pergis uirgines
Sequuntur atque laudibus
Post te canentes cursitant
Himnosque dulces personant.

E quelli de gli Innocenti,

Saluete flores martyrum
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.

E quello che diciamo della Cantica, e de gli Hinni, molto più copiosamente mostreremo à basso con diuerse occasioni ne' nostri Ecclesiastici autori, e Italiani, e Latini. Per hora nel fine di questo discorso à proposito di facetie, e di vrbanità, vogliamo trascriuere vn gran pezo di ragionamento di S. Grisostomo stampato in Basilea M D. XXXIX. sopra le parole di S. Paulo à gli Efesi c. 5. allegate da noi: il qual pezzo, chi non vorrà leggerlo potrà lasciare: ma chi lo leggerà, vedrà per certo molto

chiaramente, quãto à Christiani huomini, poco conuenienti siano nõ so le le scurrilità, ma le vrbanità di ancora, e le facetie; Ecco le parole di lui,

[Nullus igitur sit nobis sermo ociosus, ex ocioso quippe sermone incidimus & in absurdos: præsens tẽpus non effundẽdi gaudij, vel luctus est, tribulationũ, & lamentationũ; Tu verò leniter vrbanis facetijs iocularis? quis athletarũ stadiũ ingressus, relicta solicitudine cũ aduersario certandi facetijs vtitur? instat Diabolus, circuit rugiens, vt rapiat omnia, mouet, ac tentat omnia, aduersus caput tuum inuertit, extraq; nidum eijcere te molitur dentibus, strider, ac fremit; ignem spirat aduersus salutem tuam, & tu sede facetias effundens, & quæ stulta sunt, & ad rem non contteniunt, effutiens? Poteris itaque ipsum bene superare? ludimus dilecti? Vis discere Sanctorum conuersationem? Audi Paulum dicentem. Triennium, inquit, noctes ac dies non destiti cum lacrymis admonere vnumquemq; vestrum. Si verò pro Milesijs, & Ephesijs tanta vsus est diligentia, non facetias loquens, sed cum lachrymis admonitionem inferens, quid de alijs dici poterit? Audi verò quid, & Corinthijs dicat, ex multa tribulatione inquit, & anxietate cordis scripsi vobis per multas lacrymas. Et iterum, quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis offenditur, & ego non vror? Quin audi quid alibi dicat. Nam & nos inquit, qui sumus in hoc tabernaculo gemimus, & per singulos dies, vt ita dicam, ex hoc mundo migrare cupiente Apostolo, tu rides & ludis? Belli tempus est, & tu quæ tripudiantium sunt vsurpas? Non vides bella gerentium facies quomodo sint tristes, contractis superciliјs terribiles, & horrore plenæ. Viden aciem oculorum austeram, cor excitatum saliens, & palpitãs? animum collectum, trementem, ac trepidantem, vt multam disciplinam rerumq; concinnitatem taceam. Itaque apud illos non licet turpe verbum dicere: immo ne le qui quidem temerè, multum silentij illis, qui in exercitu sunt, sibi inuicem mandantibus, si ergo illi, quibus cum sensibilibus, & carnalibus hostibus bellum est, quiq; nihil ex sermonibus noceri poterunt, tanto vtuntur silentio: tu cui, in sermonibus bellum est, immò potior pars belli eam tibi partem incautam relinques, & nudam? An ignoras quod hinc potissimum pluribus insidijs obruimur? ludis, deliciaris, facetias dicis, ac risum moues, nihil ista curans? Quot sunt ex facetijs periuria, quot incommoda, quot stultiloquia, sed tales inquis non sunt facetiæ. Verum audi, quod omnem facetiarum vrbanitatem reiecerit Apostolus. Belli tempus est, pugnæ, vigiliarum, custodiæ, armaturę, & aciei. Nullum hic locum habet ridendi tempus, illud enim mundi est. Audi Christum dicentem, mundus inquit gaudebit, vos autem contristabimini: malorum tuorum gratia crucifixus est Christus, & tu rides? Alapis percussus est, tantaq; cõmodi tui gratia ad uertendã tẽpestatẽ, quæ te occupabat, passus est, & tu deliciaris? Et quomodo, quæso, ipsum non magis ad iracundiam prouocas. Verùm quoniam nonnullis res: ista differens esse videtur, quæ & difficile vitatur, age pauca de illa disseramus, quam sit mala, docentes, etenim diaboli opus est illud facere, vt indifferentia contemnatur. Primùm igitur, etiam si indifferens esset res ista, neque sic tamen illam contemnere oppotebat, scientem quod ex ea generentur magna mala, & ita crescat, vt & in fornicationẽ sępenumerò desinat. Quod autẽ indifferens non sit, hinc liquet. Videamus ergo vnde nascatẽ, immo verò videamus qualẽ oporteat esse sanctũ, mansuetum scilicet, mitem, lugẽtem, lamentantem, ac tribulatũ: sanctus ergo non est, qui face-

facetias loquitur, quia ridiculus est, qui hoc facit, etiam si sit Græcus; atque Gentilis, illis dumtaxat licet, qui in scena ludunt. Vbi turpitudo, ibi & vrbanæ facetiæ, vbi risus intempestiuus, ibi & vrbanæ facetiæ. Hic audi, quid Propheta dicat. Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.

Vrbanitas enim mollem facit animum, desidem attollit, & conuicia sæpè parturit, & bella facit. Quid verò omnino nunquid inter viros constitutus es? euacua, quæ sunt paruuli. Et famulum pridem tuum in foro quicquam dicere quod non possit, non pateris, tu vero cum te seruum Dei esse dicas, facetias vrbanas in foro loqueris. Animum sobrium nemo deceperit volet effusum verò, ac leuem, quis non odiat, & insectetur? ipse suo telo semet conficit, nec eget diaboli insidijs, ac violentia. Vt id verò discas, vel nomen ipsum vide εὐτράπελος, dicitur varius, versutus, instabilis, leuis, in omnia mutabilis. Istud verò procul est ab illis, qui petræ seruiunt, confestim vertitur, qui talis est, & transmutatur, oportet enim ipsum, & habitum, & verba, & risum, & grossum, & omnia aliorum imitari, & scommata etiam struere, & excogitare, talem oportet, nam & istud illi opus est. Mordere verò scommatis procul est à Christiano. Necesse est etiam vrbanis deditum facetijs minime necessarias in sese recipere inimicitias eorum, quos temerè salibus suis lædit, siue præsentes sint, seu absentes audiant. Si res ista bona est, & honesta, vt quid nimis iniungitur, sis mimus & nihil pudefias? quamobrem ingenuis vestris non mandatis, vt hoc faciant, nonne rem istam iudicatis morum esse inhonestorum, & minimè modestorum. Magna mala mentem illam, quæ facetijs istis vrbanis dedita est, magna dissolutio, & vastitas inhabitant. Harmonia illius hiulca est, curiosum, & marcidum est ædificium, timor exterminatus est, pietas fugata, linguam habes, non vt alios salibus tuis mordeas, sed vt Deo gratias agas. Non vides eos quos motiones vocant. Samardacos illos? isti sunt vrbani illi, exterminate obsecro ex animis vestris ingratam istam gratiam. Parasitorum est res ista, mimorum, saltatorum, fornicantium mulierum, procul à mente libera, procul ab ingenuo, procul etiam à seruis. si quisquam est ignobilis, si quisquam est turpis, & obscænus, iste sit & vrbane facetus.

Multis verò res ista etiam virtus quædam esse uidetur, & hoc ipsum luctu dignum est. Quemadmodum enim concupiscentia paulatim in fornicationem prolabitur, ita fit etiam non vt vrbanitas illa gratiosa videatur. Nihil enim illa minus habet gratiæ. Audi quippè quid scriptura dicat. Ante tonitruum properat fulgur, & verecundiæ obseruantem præcedit. Vrbano autem nihil impudentius, itaque os illius non gratia, sed dolore plenum est. Eliminemus consuetudinem hanc mensarum, sunt verò nonnulli, qui & pauperes istud doceant, ò absurditatem. Eos qui in tribulationibus sunt, vrbanis facetijs inseruire faciũt, ubi quæso morbus iste nõ inualuit? Iam & in Ecclesiam introductus est, iam & scripturas apprehendit. Dicamne, quo mali huius excellentiã demonstrem? Pudet quidem, attamen dicam. Volo enim ostendere quousq; malum hoc progressum sit, ne videar minutula exagerare, de qua re modica quædam vobis differere, si forte, vel ita queam ab isto uos errore abducere. Neque putet me quisquam aliquid fingere, &

sed

ed quæ audiui referam. Contigit vt aliquis huius farinæ apud quemquam eorum existens, qui scientiæ gratia sese plurimum iactitant (scio quidem me risnm motururm, veruntamen dicam) apposita scutella dixerit δράξασθε παῖδες, μήποτε ὀργισθῇ κοιλία, hóc est apprehendite pueri, nè qua sit ira ventri. Et alij vicissim væ tibi Mammona, & ei, qui te non habet, & multa huiusmodi absurda vrbanitas ista induxit, ut quando dicunt Iamnon est genesis. Ad absurditatem dico illud inquiunt, & mores turpes. sunt enim hæc verba mentis ab omni pietate desolata, An igitur ista verba non sunt fulmine digna? & multa eiusmodi alia, quæ ab illis dicuntur, inuenire quis poterit? propterea adhortor, vt ista omnino exterminata consuetudine ea loquamur, quæ nos deceant. Nec loquãtur ora Sanctorum verba hominum ignominiosorum, ac turpium, quæ enim participatio iustitiæ, cum iniquitate? quæ communicatio luci cũ tenebris. Debebat enim iucundum esse nobis, & amabile, vt ab omnibus absurdis nos ipsos abduceremus, quo promissa bona consequi valeremus. ne tantopere dissoluti essemus, mentisque diligentiam, & acrimoniam tot modis vastaremus, ac perderemus. Mox enim conuitiatur, & maledicit, qui eiusmodi facetijs vrbanis studet. Qui verò conuitiatur innumera mala sibi ipsi accumulat. Compositis itaque duabus istis animę speciebus, rationique instar equorum bene parentium subiugatis concupiscentia scilicet, & iræ tumore, ita mentem vice aurigæ illis imponamus vt & palmam supernæ vocationis apprehendamus, quod contingat oro, Nos omnes consequi in Christo Iesu Domino nostro, &c.

PARTICELLA
SETTANTESIMATERZA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradottò da Pier Vettori.

Llud autem τῇ δὲ δ' ἅμα νύμφαι παίζουσι: γέγηθε δέ τε φρένα λητώ. & ῥεῖα δ' ἀριγνώτη πέλεται καλαὶ δέ τε πᾶσαι. *& hæ sunt quæ vocantur dignitatis plenæ venustates, & ampl. Vtitur autem ipsis Homerus aliquando, & ad exacerbandum, ac vim rebus addendam: & ludens terribilior est primusque ipse videtur inuenisse terribiles lepores, ceu illud de maximè remota ab omni lepore persona de Cyclope inquam* Οὖτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι, *reliquos autem primos. quod fertur scilicet Cyclopis munus: non enim ita ipsum reddidit dirum ope aliorum, cum duos Vlyssis socios deuorarit, neque ex ingenti illo lapide, quo pro foribus vtebatur: neque è baculo, vt ex hac vrbanitate. Vtitur autem huiusmodi forma, & Xenophon. Et ipse*

quoque

quoque acerbitates inducit è leporibus. ceu de armata saltatrice. interrogatus à Paphlagone, num etiam mulieres socię ipsorum fuerint in bello. sanè inquit: hæ namque, & regem fugarant; duplex enim grauitas apparet ex ea venustate. vna quidem, quod non mulieres secutæ sunt ipsos in bellum, sed Amazones: altera uerò, in regem, si adeo imbecillus erat, vt à mulieribus in fugam uerteretur, species igitur leporum tot, talesque sunt.

P A R A F R A S E.

Omunque sia l'vso ordinario delle venustà non è dubbio, che è per dar diletto. E nondimeno Homero se ne valse anche tal hora per fare le cose più terribili e più spauentose. E parlando parea, che mostrasse maggiore brauura, e che fosse il primo, che sapesse fare spauenteuoli i motteggi: Come quando fece, che il Ciclope dicesse,

A chi facc'io il fauore,
Di lasciarlo per vltimo à mangiarlo?
Che fù aponto quello, che è passato in prouerbio,
Vn fauor da Ciclope,

Il qual Ciclope forsi da Homero fu fatto parere più fiero per sì crudele, e si terribile modo di motteggiare, che per gli due compagni di Vlisse, che egli si deuorò ad vn pasto per la smisurata pietra, che gli seruiua di porta alla spelonca. e per la pianta intera, che le seruiua di bastone & appoggio: Senofonte anch'egli caua tal hora brauura da motteggi: Come quando interrogato quel Greco da vn Paflagonne, in presenza di cui hauea assaltato vna greca armata, se nell'essercito Greco anche le donne fossero state, rispose subito,

Per certo state vi sono, perche esse medesime in fuga hanno cacciato il vostro Rè.

E dicendo così due cose con brauura e seuerità venne à dimostrare: l'una quali sorti di donne fossero nell'essercito Greco, Cioè Amazoni: e l'altro quanto da poco doueua essere il loro Rè, se donne sole lo posero in fuga: Ma à noi basti hauer mostrato quante specie di venustà si trouino, &c.

C O M M E N T O.

QVattro cose vuol dire Demetrio in materia delle uenustà, Vna quante specie di uenustà si trouino: e questo è già fatto nella Particella passata: l'altra qual sia l'uso loro ordinario, e come nondimeno alcuni disusatamente se

te se ne siano seruiti; e questo fà egli in questa particella: La terza in quali soggetti principalmente sogliano fondarsi le venustà: e questo dirà egli nella Particella seguente.

E finalmente quali siano i luoghi communi; onde le venustà si possono cauare: e di questo tratterà per molte Particelle infino al fine di questa nota venustà. Per hora essendo ordinario uso delle venustà l'essere adoperate per fare più ornato, e più piaceuole il ragionamento, ammira Demetrio l'ingegno di Homero, che fù il primo à sapersi valere delle burle, de i motteggi per inasprire e fare più terribile il parlare: In quella maniera, che da medicamenti si cauano veneni, e da veneni medicamenti: E l'essempio è oue egli parlò di Polifemo Ciclope, il quale egli si sforzò di descriuere per molte circostanze horrendo e terribile.

Disse fra l'altre cose, che à vn pasto solo mangiò, anzi trangugiò caldi cal di due compagni di Vlisse; ilche non solo imitò, ma auanzò nella persona dell' Orco l'Ariosto in quei versi.

L'humana carne meglio gli sapeua,
E prima il fa veder, che all'antro arriui,
Che tre de' nostri giouani, c'haueua,
Tutti li mangia, anzi traguggia viui.

Disse del medesimo Ciclope lo stesso Homero, che alla entrata del suo speco vna pietra smisurata hauea, e per sostenersi in vece di bastone vn grand'arbore hauea in mano, delle quali due cose la prima pure accennò l'Ariosto nell'Orco dicendo,

Viene à la stalla e il gran sasso ne leua.

E l'altra del medesimo Polifemo espresse gentilmente, Ouidio nelle metamorfosi; oue disse,

Cui postquam Pinus baculi, quæ præbuit vsum.
Ante posita est antennis apta ferendis.

E tutte queste cose si vede, che sono grandemente atte per metterci inanzi à gli occhi la fierezza, e la terribilità di Pollifemo. Tuttauia vn motto, che Homero gli fà dire, lo rende sopra tutte le cose spauenteuolissimo, vedendosi; che egli à tanta crudeltà arriuaua, che infino del deuorare huomini viui, si pigliaua scherzo, onde diceua,

A chi faccio il fauore,
Di lasciarlo per l'vltimo à mangiarlo?

E Demetrio nostro parlando di Argutie, e di venustà argutamente ne forma egli stesso una dicendo, che Homero più terribile hà fatto il Ciclope col motto, che colla pietra, e col bastone: In quella maniera, che di sopra il medesimo disse, che Homero pure haueua fatto sì memorabile Nereo nominato una sola uolta nel suo poema come Vlisse, ò Achille.

Dice di più Demetrio, che da questo verso d'Homero, nacque il prouerbio di dire,

Fauor da Ciclope.

Quando altri ci dona cosa nociua, e perniciosa, se ben forsi in rispetto di alcun'altra fosse manco tale, come sogliamo dire, Egli hà hauuto gratia di douer essere impiccato; oue pareua, che alcuno meritasse, ò per ingiustitia portasse pericolo di hauer supplitio maggiore.

Di queste sorti di gratie da Ciclope, erano quelle, che tante volte dice Cornelio Tacito, che faceuano quegli imperadori, anzi quei mostri Romani, quando faccendo morire huomini innocenti, faceuano nondimeno loro gratia che potessero eleggersi qual genere di morte più loro pareua: Come,

Sorano, & Seruiliæ datur mortis arbitrium.

Nel 16 de gli annali, & altroue. Et anche il nostro Boccaccio fece fare vno di questi doni alla Violante da Messer Amerigo suo padre, quando,

Mise veleno in vn nappo con vino, e quello diede ad vn suo famigliare, & vn coltello ignudo con esso, e disse,

Và con queste due cose alla Violante, e si le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'vna di queste due morti, ò del veleno, ò del ferro.

Ne ponto minore fù la cortesia del famigliare mandato, il quale soggiunge il Boccacci, che

Perche ella così tosto non eleggeua, le dicea villania, e voleuala constringere di pigliar l'vno.

Senofonte anch'egli, dice Demetrio, *che imparò à seruirsi bene di motteggi per brauura: e l'essempio ch'egli ne apporta è nell'Anabase al libro sesto: oue alla presenza d'un huomo di Paflagonia hauendo vn Greco per dargli solazzo fatto ballare vna saltatrice armata, lo volle mordere il Paflagone domandando se ne gli esserciti Greci, si armauano donne: al che prestamente rispose il Greco con motteggio breuissimo,*

Sì fanno: e che sia vero posero in fuga il vostro Rè.

Oue si vede che il Greco colla frezza del prontissimo motto riscosse se stesso, rimorse, chi l'hauea morso, e con molta brauura mostrò il valore della Amazone, e la viltà del Rè cacciato da loro.

Di questa sorte di motti braui fù quello di Leonida, quando essendogli detto, che l'esercito di Serse era si numeroso, che saettando annuuolaua il Sole, e dicendogli vno,

I nemici sono vicini à noi.

Et egli à loro rispose,

E noi combatteremo all'ombra.

E quell'altro, quando faccendo la mostra de' soldati in Atene, & à caso essendosi quiui presso azzuffati due galli, marauigliandosi molti di vederli si ualorosamente combattere, riuolto egli à soldati,

E questi, disse, non combattono per la patria.

Ma troppo noiosa, e troppo lunga riuscirebbe la fatica nostra, se in ogni sorte di motti, tutti quelli ò d'antichi, ò de' moderni volessimo ammassare, che nel medesimo genere sono stati ò detti, ò scritti. Già mostrammo di sopra da quanti sia stata fatta quest'opra, à quali ci rimettiamo. Solamente à questo

proposito

Iordanis in os eius: Per girum dentium eius formido: Corpus illius quasi scuta fusilia: compactum squamis se prementibus; vna vni coniungitur, & ne spiraculum quidem intercedit per eas. Sternutatio eius splendor ignis,& oculi eius, vt palpebræ diluculi: De ore eius lampades procedunt sicut tædæ,ignis accensæ. De naribus eius procedit fumus, sicut ollæ succensę atque feruentis: Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur. Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus. Cum sublatus fuerit,timebunt angeli: Cum apprehenderit eum gladius subsistere non poterit neque hasta, neque thorax. Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum æs. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundæ: Quasi stipulam æstimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam. Sub ipso erunt radij solis,& sternet sibi aurum quasi lutum. Feruescere faciet quasi ollam profundum maris, & ponet quasi cum vnguenta bulliunt. Post eum lucebit semita:æstimabit abyssum quasi senescentem. Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est vt nullum timeret. Omne sublime videt, ipse est Rex super vniuersos filios superbiæ.]

Che se di huomini semplici vogliamo ragionare per ogni modo, non cede ponto di horrore al Polifemo di Homero la descrittione del Gigante Golia nel primo de' Regi al 17, oue si dice che egli era,

[Altitudinis sex Cubitorum & palmi, & cassis ærea super caput eius, & lorica hamata induebatur. Porrò pondus loricæ eius quinque millia siclorum æris erat,& ocreas aureas habebat in cruribus, & Clypeus aureus tegebat humeros eius, hastile autem hastæ eius erat quasi liciatorium texentium,ipsum autem ferrum hastæ eius sexcentis siclos habebat ferri.

Et altre cose tali. Che se Demetrio oltre la descrittione della persona del Ciclope stupisce, chè Homero l'habbia fatto crudelmente motteggiare,à noi pare che più terribile assai fosse lo scherzo di Golia, quando vedendosi venire incontro non d'altro armato Dauidde,che di bastone, e frombola con vn amarissimo sorriso gli disse,

Nunquid ego canis sum,quod tu venis ad me cum baculo? sed veni ad me,& dabo carnes tuas volatilibus cœli & bestijs terræ.

Di queste sorti di venustà ò scherzi horrendi sono tutti que' terribilissimi risi di Dio, de' quali si tratta in varij luoghi delle Scritture sacre, come sarebbono nel Salmo 2.

Qui habitat in cælis,irridebit eos.

Nel Salmo 36.

Dominus autem,irridebit eum.

Nella Sapienza al 4.

Illos autem Dominus irridebit.

E con maggiore horrore ne' prouerbij al primo, oue doppo hauer detto il Signore medesimo: *quia inuocaui & renuistis &c.* Egli medesimo pureda vn riso amarissimo caua la terribilità dicendo,

Ego quoque in interitu uestro ridebo, & subsannabo cum nobis, id quod timebatis aduenerit.

Et oltre di questi, della medesima natura pure sono nella Scrittura molti luoghi,oue altri con Ironia, e sorriso,ò si lamenta,ò minaccia, come

me quello nell'Ecclesiaste al 11.

Lætare ergo iuuenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in uijs cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum.

Quasi dica sorridendo amaramente. Fa pure alla peggio che tu sai, ma,

Scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.

E quell'altro somigliantissimo ne' Treni al 4.

Gaude & lætare filia Edom, quæ habitas in terra Hus.

Stattene pure in allegrezza e feste, ò terra di Idumea: che anche per te stà apparecchiato il flagello.

Ad te quoque perueniet calix.

Che in vero fù più terribile, e la minaccia più operò pronuntiata con questo riso ironico, che se semplicemente fosse stata proferita.

Nella Genesi Ironia amara fu qella,

Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.

E quell'altra,

Ecce somniator uenit.

Nell Esodo al 14. quando vedendosi auuicinare l'essercito armato de gli Egittij, temettero gli Israeliti, e si lamentarono di Moisè, non è dubbio che il farlo con Ironia fù più atroce, & accrebbe l'asprezza della querela dicendo essi,

Forsitan non erant sepulchra in Aegypto, ideo tulisti nos, ut moreremur in solitudine.

Simillissimo à quello ne' numeri al 16.

Reuera induxisti nos in terram, quæ fluit riuis lactis, & mellis, & dedisti nobis possessiones agrorum, & uinearum: An & oculos nostros uis eruere?

Se bene niun luogo vi ha forsi nelle scritture; oue meglio si scuopra il deriso della Ironia, che oue Helia con acerbo modo di dire motteggia i Sacerdoti di Baal con quelle parole,

Clamate uoce maiori. Deus enim est: Et forsitan loquitur, aut in diuersorio est, aut in itinere: aut certe dormit ut excitetur.

Scherzo amaro, si vede che è anche quello del Salmo 49.

Si esuriero, non dicam tibi.

E quello di San Paulo,

Puto quod & ego spiritum Dei habeam.

E ne gli atti di Santa Lucia, che legge Santa Chiesa nella festa di lei, si vede che Paschasio giudice crudelissimo, à guisa del Ciclope di Homero da vna venustà volle cauare il terrore, quando con vn bisticcio minacciando disse,

Cessabunt uerba, cum uentum erit ad uerbera.

Ma di questo assai.

PAR-

PARTICELLA SETTANTESIMA QVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vnt autem hi quidem in rebus lepores, ceu nympharum horti, hymenæi, cupidines, tota Saphonis pœsis: huiusce modi namque, quamuis ab Hipponacte dicta fuerint, lepida sunt. & ipsa res hilarius sua sponte est.: nemo enim canit hymenæum iratus: neque cupidinem Erinnym faciet ui locutionis, aut gigantem: neque ridere plorare. Quapropter si quis in rebus lepos est, hæc omnia locutio facit venustiora. ceu Ὡς δ' ὅτε πανδαρέου κούρη χλωρηῒς ἀηδὼν Καλὸν ἀείδησιν, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο. *hic enim & luscinia est lepida auis: & ver, natura lepidum, multum tamen ornamenti à locutione: & sunt venustiora, illud* χλωρηῒς, *& illud* πανδαρέου κούρη, *dicere de aui: quæ scilicet poetæ propria sunt.*

PARAFRASE.

Oggetto delle venustà sono senza dubbio principalmente, horti di ninfe, himenei, amoretti, e tutto l'argomento della poesia di Sapho: essendo esse cose per sua natura si leggiadre e vaghe, che nè anche Hipponattele potrebbe dire senza gratia; E non essendo possibile, che qual si voglia locutione per poco ornata, che sia ragioni sdegnosamente di Himeneo, ò faccia che gli Amoretti furie appaiano, ò mostri, ò che il riso sia pianto: Che se à queste cose tanto leggiadre in se stesse aggiungerà il ragionante anche parole e modi di dire gratiosi e vaghi, tanto maggiore sarà la venustà. Come quando Homero parlando d'una rosignuola disse,

Come auara fanciulla,
La nepote di Clori all'hora canta.
Che si suegliano i fiori in ciascun prato.

Oue già sappiamo che e l'Vsignuolo e la primauera, vaghe cose sono verso di se medesime, ma à queste alcuna vaghezza propria sua aggiunse il Poeta, principalmente appropriando quelle parole auara fanciulla, e nepote di Clori ad vccello, le quali alla vergine Filomena apparteneuano.

COMMENTO.

Seguita Demetrio à dire, quale sia l'ordinario soggetto delle venustà: E quali materie siano per se stesse e per natura propria leggiadre, e vaghe: E dice quello che è verissimo, che tali sono gli horti delle Ninfe, gli Himenei, gli Amori, e tutto l'argomento del poema di Safo: La quale Safo, crede messer Pier Vettori che componesse già alcuna cosa, oue minutamente descriuesse horti di Ninfe, come Homero nell'Odissea l'antro delle Ninfe descrisse; E che però Demetrio fra le vaghe cose queste arti di Ninfe habbia rammentate. Se bene à dire il vero ò che Safo habbia composta cosa tale ò nò, perche e gli horti in se stessi, e le Ninfe in se medesime sono leggiadre cose, tanto più ragioneuolmente venuste materie saranno congiunte insieme gli horti delle Ninfe: Il Tasso nostro non di Ninfa, ma di Maga certo un horto descrisse in modo, che io non sò oue maggiore vaghezza, e leggiadrie possano vedersi radunata insieme: quando disse,

Poi che lasciar gli auuilupati calli
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
Acque stagnanti, mobili Christalli
Fior varij, e varie piante, herbe diuerse
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue e spelonche in vna vista offerse,
E quel che'l bello e'l caro acquista à l'opre
L'arte che tutto fa nulla si scuopre
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro e della Maga effetto,
L'aura che rende gli arbori fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Soura'l nascente fico inuecchia'l fico.
Pendono à vn ramo un con dorata spoglia
L'altro con verde, il nouo, e'l pomo antico.
Lussurreggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, oue è più l'horto aprico,
Qui l'vua ha in fiori acerba, e qui d'or l'haue,
O di piropo, e già di nettar graue.

Et il Boccacci medesimo vna volta anch'egli nel Decameron descrisse vn giardino con tutte quelle venustà, à me pare che possino imaginarsi maggiori, quando d'vn giardino nel principio della terza giornata dice così,

Esso haueua d'intorno da se, e per lo mezo in assai parti vie ampissime tutte dritte come strai, e coperte di pergolato di viti, le quali faceuan gran vista di douere quell'anno assai vue fare, e tutte all'hora fiorite si grande odore per lo giardino rendeuano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino oliuano, pareua loro essere tra tutta la spetieria che mai nacque in Oriente. La trera delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse, per le quali cose, non che la mattina, ma qual'hora il sole era più alto senza esser tocco da quello vi si poteua per tutto andare: Quante e quali, e come ordinate poste fussero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe à raccontare, ma niuna n'è laudeuole, la quale il nostro aere patisca, di che quiui non sia abondeuolmente: Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era vn prato di minutissima herba, e verde tanto, che quasi nera parea dipinto tutto forse di mille varietà di fiori: Chiuso d'intorno di verdissimi, e viui aranci e di cedri, li quali hauendo i vecchi frutti, e nuoui, & i fiori ancora non solamente piaceuole ombra à gli occhi, ma ancora all'odorato faceuan piacere. Nel mezzo del qual prato era vn fonte di marmo bianchissimo, e con marauigliosi intagli. Jui entro (non so se da natural vena, ò da artificiosa) per vna figura, la quale sopra vna colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gettaua tant'acqua, e si diritta verso il Cielo, che poi non senza diletteuol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno haurìa macinato vn molino, la qual poi (quella dico che soprabondaua il pieno della fonte) per occulta via del pratello vscita, e per canaletti assai belli, & artificiosamente fatti fuori di quello diuenuta palese, tutto l'intorniaua: E quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea. E quello che seguita. Che se noi si come de gli horti, così de gli himenei, e de gli amori addotti da Demetrio per soggetto di venustà volessimo lungamente ragionare, trouerremmo senza dubbio ne i nostri e Poeti, e prosatori Italiani, così leggiadramente, e così vagamente trattate tutte queste materie, quanto ò latini, ò Greci autori facessero giamai: Ma à Demetrio *tornando, gratiosa cosa è quella ch'egli soggiunge, che queste tali materie sono si gratiose, che ne anche Hipponatte senza gratia sarebbe possibile che le trattasse. Il quale Hipponatte si ha da sapere che fù vn Poeta Iambico assai tetrico e noioso huomo, ma di più con vn mostaccio così contrafatto, così cagnazzo, e così da Baronci, che i pittori di quella età si posero à pingerlo per beffa, & ad attaccarne imagini per tutto: Di che egli si adirò tanto, & alla sua naturale ritrosia con questa occasione aggiunse tanto veneno e tanta stizza, che più niuna cosa disse mai se non mordacemente, e uenenosamente: E però à mostrare quanto le materie sopranominate siano gratiose, dice eccellentemente Demetrio, che ne anche Hipponatte sempre sgratiatissimo potrebbe di cose tali ragionare senza gratia: Perche in somma chi vuol fare, che gl'himenei non siano cose allegre: Chi farà mai chi gli amoretti siano furie, ò mostri? (che per giganti haurassi ad intendere in questo luogo mostri è cosa chiara) e chi farà che il riso non sia riso; ma sia pianto? Certo nessuno. E però resta chiaro che trattate materie simili anche senza alcuno aggiunto d'artifi-*

tio di chi le tratta sempre venuste saranno, e gratiose: Ma molto più saranno lo dice Demetrio, se oltre la natura leggiadra delle cose trattate, anche chi le tratterà aggiungerà d'ingegno suo maniere di dire, e parole venuste, e gratiose: essendo egli verissimo, che s'io ragionerò dei figli di Venere, eglino saranno sempre gratiose cose: E nondimeno dicendo io,

I piccioli amoretti.

Non riuscirò sì vago come dicendo,

I pargoletti amori.

Perche la medesima cosa ben sempre vaga in se hà nondimeno della maniera dell'esser detta più venustà riceuuta nel secondo modo, che nel primiero. E così occorre nell'essempio, che adduce Demetrio tolto dall'Odissea di Homero, oue alla naturale vaghezza delle cose si vede che hà aggiunta molta gratia ancora l'artificio del Poeta: Parla dell'Vsignuolo in quel luogo Homero, come habbiamo detto nella Parafrase, e dice.

Come auara fanciulla,
La Nepote di Clori all'hora canta,
Che si suegliano i fiori in ciascun prato.

E veramente le materie sono vaghe per se stesse: la Primauera, & il canto dell'Vsignuolo: Ma quanto à questa vltima se Homero hauesse detto,

Il rosignuolo dolcemente canta.

Ben haurebbe la cosa in se hauuta la medesima venustà per sua natura; ma dall'ingegno del Poeta non haurebbe guadagnata gratia alcuna: la doue dice Demetrio, che fu grandissima aggionta di vaghezza, e propria del Poeta il domandare l'vsignuolo, Fanciulla auara, e nepote di Clori. Cose che se le conuengono non per quello che è, ma per quello che fù, cioè non come ad augello tale; ma come à Filomena figlia di Pandione e sorella di Progne, che in vcello tale dicono i Poeti che si trasformò. Virgilio anch'egli parlando del medesimo vcello per dar gratia al dire, non con il nome di rosignuolo, ma con l'antico di Filomena lo domandò.

Qualis populea mœrens Philomena sub vmbra.
Amissos quæritur fœtus.

E l'Ariosto ad imitatione di Virgilio, anche l'altra sorella introdusse dicẽdo,

Qual Progne si lamenta e Filomena;
Ch'à cercar esca à figliuolini ita era,
E troua il nido vuoto.

Et Aristotile loda al medesimo proposito vn detto di Gorgia nel 3. cap. del terzo della Retorica, al qual Gorgia hauendo vna rondine, che gli volaua sopra schizzato addosso, dice Aristotile che riuolto all'vcello disse,

Questa è vna brutta cosa ò Progne,

E soggiunge che il motto fù bello, perche la cosa non era brutta come ad vccello, ma si bene, come à Vergine: Comunque sia, io non credo certo che in materia di canto d'vcelli più gratiosamente potesse dire alcuno di quello che disse il Tasso in quei uersi,

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano à proua lasciuette note.

E quello che seguita; E perche M. Pier Vettori quà per essempio di materie leggiadre, leggiadramente dette adduce la descrittione del fiore di Catullo in quei versi,

Vt flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori nullo contusus aratro;
Quem mollient auræ, firmat sol, educat himber.
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ.

A noi pare bene per seruigio della nostra lingua il mettere quà appresso, come ha detta la medesima cosa l'Ariosto,

La Verginella è simile à la rosa,
Che in bel giardin sù la natiua spina
Mentre sola e sicura si riposa
Ne gregge ne pastor se le auuicina.
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina
Giouani vaghi, e donne innamorate
Amano hauerne i seni e tempie ornate.

E come della stessa rosa disse il Tasso,

Deh mira (egli cantò) spontar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella
Che mezzo aperta ancora e mez'ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: Ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par che desiata inanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

Luoghi tutti, oue troppo bene si vede quello che dice Demetrio, cioè quanto alla naturale vaghezza del soggetto possa aggiungere di venustà e di gratia l'ingegno di chi ragiona.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHi leuasse dalla lettera di Demetrio le Ninfe, e gl'Himenei, che sono cose fauolose, e vane; Et in vece loro mettesse Verginelle, e matrimonij santi, potrebbe poi aggiungere casti amori, & horti, & ogn'altra sorte di cosa per se medesima leggiadra. Et haurebbe nõ della Poesia di Sapho trouato l'argomento; ma si bene della Cãtica di Salomone: Sono le vere note della Cantica vn Choro de Vergini Gierosolimitane che stãno sempre in scena, alle quali hora dice la sposa, *Adiuro vos ò filiæ Hierusalem, si inueneritis dilectum meum & nuntietis ei quia amore langueo.* Et hora lo sposo, *Adiuro vos filiæ Hierusalem per Capreas ceruosque camporum, ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectum quoadusque ipsa velit.*

Himeneo è soggetto di tutta l'opra, perche d'altro quiui non si tratta che di accidenti auuenuti fra sposa e sposo fino alla vltima vnione loro, quando la sposa finalmente.

Ascendit de deserto delitijs affluens innixa super dilectum tuum.

De gli amori conuigali di questi due si ragiona quiui sempre, e si come la sposa confessa di esserne ardentemente innamorata dello sposo.

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

Così lo sposo di essere stato ferito da gli sguardi di lei afferma liberamente.

Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa vulnerasti cor meum.

Anzi in tutti i luoghi quasi oue nella Cantica, si adopera la parola Vbera, i più intendenti hanno tradotto *Amores* significando vgualmente la parola Ebraica *Daddaim*, e le mammelle, e gli amori.

Che se horti, piãte, fontane, e cose simili tutte venuste desideriamo, di cose tali, e quasi piena la Cantica sentendosi dire da ogni banda,

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea.

Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus.

Flores apparuerunt in terra nostra.

Vineæ florentes dederunt odorem suum.

[Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum, cum pomorum fructibus. Cipri cum Nardo. Nardus & Crocus. Fistula, & Cinnamomum, cum vniuersis lignis Libani; myrrha, & aloe cum omnibus primis vnguentis.

E cose simili. Nelle quali non è manco vero, che dalla cosa sola nasca la venustà: ma che dalla forza e dallo ingegno dello autore molta leggiadria, e molta gratia vi sia stata aggiunta, lo anderemo mostrando ad occasioni. Per hora diciamo, che oltre quello, che si contiene nella Cantica, altri luoghi ancora si trouano per le Scritture Sante, i quali e per l'artificio dell'autore, e molto più per la natura delle cose dette risguardate in se medesime piene sono di venustà e leggiadria. Come oue si descriue il principio del conuito d'Assuero in quelle parole.

[Iussit septem diebus conuiuium præparari in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat. Et pendebant ex omni parte tentoria aerei coloris, & Carbasini, ac hiacinthini sustentata funibus bissinis, atque purpureis, qui eburneis circulis inserti erant, & columnis marmoreis fulciebantur: lectuli quoque aurei, & argentei super pauimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate picturæ declarabat.]

Et oue nel medesimo libro si dice, che

[Ester circundata est gloria sua, cumque regio fulgeret habitu, assumpsit duas famulas, & super vnam quidem innitebatur, quasi præ delitijs, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens, altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum indumenta sustentans. Ipsa verò roseo colore vultum perfusa, & gratis, ac nitentibus oculis, &c.]

Et altroue. De gli autori Ecclesiastici poi apena occorre ragionare, perche niuno di loro v'è, alquale non sia occorso innumerabili volte hauere à trattare di venuste cose, e con venustà. E già di sopra nel discorso sessantesimo quinto apportammo noi vn luogo di San Cipriano tanto leggiadro, e tanto venusto, che à Santo Agostino parue troppo: quello oue detto San Cipriano disse,

Petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta, vbi dum erratici palmitum lapsus pendulis nexibus per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt.

Ma oltre di questo vogliamo addurne noi ancora vn solo di San Grisostomo, ma inuero leggiadrissimo per la materia, che tratta, e molto più per le venustà e gratie, che v'aggiunge. è il luogo nella homilia 29. *ad populum Antiochenum contra irascentes*, oue in condemnatione dell'ira, essaltando egli l'animo d'un huomo quinto, e però comparandolo ad vna leggiadrissima cosa dice tutto questo.

[At mitis huius mens cuidam mentis vertici similis est, auram habenti tenuem, parum radium, pura fontium fluenta, multasque florum amænitates vernantiumque pratorum, & hortorum plantis, & floribus frondentium, & aquis viridantium irriguis: Si quis autem & sonus immurmuret, dulcem & multam insparget audientibus voluptatem, vel auesetiam canoræ summis arborum insident frondibus, & cicadæ, ac lusciniæ, & hirundines concentum quendam concorditer efficiunt musicum. Vel zephyrus arborum folijs sensim aspirans, pinos, & piceas sussurrantes, & cygnos frequenter imitans, & rosæ, ac violę, & florites se leniter inclinantes, & viridantes, quasi mare ceruleum blande fluctuans exibent. Quinimo multas aliquis inuenire ibi posset imagines. Nam cum in rosas quidem respexerit, iridem se videre putabit: Cum verò violas, pontum fluctuantem: at cum lilia, cœlum, est & alia quædam vox, cum à vertice mõtis aqua per riuos sponte defluens, & subiectis lapillis quieto sono sensim immurmurat: & ita membra resoluit per voluptates, vt statim laxantium oculis somnum ingerat.]

Che certo non poteua già San Giouan Grisostomo di cose ragionare, che fossero verso di se medesime più leggiadre: e le gratie, e le venustà, che egli di suo ingegno vi habbia aggiũte, colui solo non vederà, il quale non saprà quali cose siano venustadi, e gratie. Monf. Cornelio nella frõte della prima stessa predica di venuste cose venustamente ragiona dicẽdo.

Si come in vn gran Prato pieno di vaghi, & odorosi fiori, è difficillima cosa ad vn girar d'occhio saper discernere il più bello tra tutti, e il più odorifero, perche ciascuno con la sua vaghezza, e col suo odore pare, che inuiti gli occhi e le mani, e cõ vn parlar mutolo l'uno à gara dell'altro dica,

Che fai viandante? che pensi? Che miri? Io sono il primo piglia me, e lascia il resto:

Il medesimo fece egli nel prologo della Predica della Beata Vergine con quelle parole.

Se ne gli horti, e ne' campi, gli alberi e le piante per non essere ingrate, rendono à gli agricoltori in abondanza, e foglie, e fiori, e frutti, e la giustissima terra madre commune paga il debito al Contadino del riceuuto seme: e quel che seguita.

E noi ancora molte volte à cose venuste habbiamo procurato di aggiũgere gratie, e con cose di nostro ingegno: Se bene per hora vna sola descrittione vogliamo scriuere quà, che facemmo vnà volta in vn prologo, di cosa in se stessa certo leggiadra, cioè della vanità del Pauone: oue se di nostro alcuna leggiadria di più sia stata accresciuta, giuditio sarà de' leggitori: le parole nostre furono queste.

Quando fra fiori,& herbe, hauendo per vn pezo tirata dietro (lungo strascino al manto) la vnita somma delle sue belle piume,la spiega finalmente in amplissimo giro,e colla varietà de' suoi colori,quasi dicendo al prato,e pur ti vinco,pos'e in theatro ostenta le sue pompe ricchissime il Pauone : se bene da principio vagheggiando se stesso e rimirando con qual maestra mano la gran madre natura,di porpora, d'azzurro, e d'oro fino habbia formato quel ricame occhiuto,ne piace à se medesimo, giubila di contento,gongola d'allegrezza,e stà pur troppo altero,e baldanzoso : che non sà nondimeno , che se tal horą riuolto l'occhio al piede brutto lo vede (come vede) e schifo, curuo,ritorto,adunco,ruuido, rozo,e mal vestito da quel deforme offeso,tutto il bello si scorda,e pieno di dolore,manda con eiulato , qual querele indistinte , ò confuse biastemme, hortibilmente le sue strida al cielo,&c.

PARTICELLA
SETTANTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Aepè autem & res iniucundæ sunt natura, & odiosæ : ab eo autem, qui dicit fiunt hilares. hoc autem apud Xenophontem videtur primum inuentum esse, cum accepisset enim expertem risus personam & odiosam, Aglaitadam Persam, risum inuenit ex ipso lepidum

Hæc autem est potentissima venustas, & quæ maximè est in arbitrio dicentis : res enim natura odiosa erat, & inimica leporis, quemadmodum & Aglaitadas : hic autem tanquam patefacit , quod è talibus etiam rebus iocus elici potest , quemadmodum & à calido refrigerari , calefieri autem à frigidis rebus . Quia autem species venustæ , tum demonstratum est, quæ sunt , & in quibus manent , nunc & locos indicabo , vnde venustates ducuntur. Sunt autem nobis , hæ quidem , in verbis : hæ autem in rebus indicabimus igitur & locos seorsum . primos autem, eos qui in verbis sunt .

PARAFRASE.

NE però è vero, che i dicitori colà solamente possino aggiungere leggiadria, oue la cosa è gia vaga per se stessa: ma passa tanto oltre lo ingegno di che dice: che bene spesso anche da cose per se medesime tetrice e meste, caua venusta, e piaceuolezze: Che forse fu da prima inuentione di Senofonte: egli certo parlando di Aglaitade Persiano huomo, che non rideua mai, noiosissimo, & odiosissimo, ad ogni modo dal non ridere di lui troua modo di far ridere noi, dicendo,

Prima da te si cauerebbe fuoco che riso.

E queste tali venusta sono le più ingegnose, che facciano i ragionanti, e quelle che più pendono dell'arbitrio loro, percioche per farle non hanno bisogno di venusta nella cosa, ma qualunque sia il soggetto, eglino la gratia vi formano dentro per se medesimi: come se con cose fredde riscaldassero, e con calde raffreddassero: Hora poiche habbiamo veduto quante spetie di venusta si trouano, & oltre l'uso, quale è il loro ordinario soggetto, possiamo a trattare delle sedi, e de i luoghi communi: onde esse si cauano: I quali percioche ò nelle parole, ò nelle cose consistono, oltre alcune cose, che della cõpositione diremo poi, per hora da quelli faccianci, i quali nelle parole sole sono riposti.

COMMENTO.

VEramente è tutta forza d'ingegno quella, della quale parla in questo luogo Demetrio, quando cioè essendole cose di cui altri parla per se stesse meste, tetrice, e lontanissime dalla piaceuolezza, e dal riso, ad ogni modo il dicitore ne caua quasi à viua forza venustà, e motteggi: Il che è gran laude di Senofonte l'essere egli stato il primo che di questa maniera habbia saputo quasi dal ghiaccio cauare il fuoco, e dal fiele il mele: il luogo che di lui allega Demetrio, è nel secondo libro della Ciropedia, oue si descriue la natura di Aglaitada, tanto ritrosa, e tetrica, e che nulla più; natura inimica d'ogni piaceuolezza, & huomo veramente ἀγέλαστος, expertem risus, *lontanissimo da ogni gratia, e che non rideua mai, in quella maniera, che Cicerone dice, che Marco Crasso, ilquale una sola volta in sua vita rise, per questo anch'egli* ἀγέλαστος, *veniua nominato. Hora con questo tale Aglaitade, dice Senofonte, che ragionaua Histaspe; E che hauendogli Aglaitade detto;*

E che cerchi Histaspe? forsi di farmi ridere? Non certo, rispose Histaspe, che ben so io come da te più tosto fuoco si caueria che riso.

Che fù in materia tetrica piaceuole risposta, e che dal non ridere d'altri fa ridere noi. Tanto più nel Greco, oue quella parola cauar fuoco hà più emfasi, che non hà nell'Italiano, come se dicessimo latinamente excudere ignem.

Che però anche Virgilio disse,

Ex silicis venis abstrusum excuderet ignem.

Messer Pier Vettori dice che in Italiano nostro si potrebbe dire,

E si cauarà prima dalla rapa sangue.

Et vn mio amico ragionando d'vn'huomo bestiale con chi procuraua di metterlo in buona conuersatione diceua,

Che prima se ne sarebbe cauata vna biastemma che vn motto:

Ma à questo medesimo proposito, della medesima natura, e similissimo all'essempio addutto di Senofonte, à noi pare che fosse il detto di Lorenzo de Medici raccordato anche dal Castiglioni nel suo Cortigiano, quando essendo egli impiegato in pensieri graui: e procurando vn buffone magro con sue melensaggini importune di farlo ridere, all'vltimo venne stizza à Lorenzo e gli disse,

Hora statti in mal'hora, che se tu mi solleticasti, non mi faresti ridere.

Et il Boccaccio nostro al sicuro non è stato in questo artificio ponto da meno di Senofonte, poiche da persone e malinchonichissime, & adiratissime ha saputo cauare modi piaceuoli, e per farci ridere. Per essempio niuna persona credo io che possiamo imaginarci, più lontana da ogni piaceuolezza, più stitica, e più noiosa che quella di messer Ricciardo di Chinzica, spossato, dolente, e tristo. E pure nel descriuere la persona di lui per bocca della Bartolomea, troua modo così piaceuole, e festoso quanto è in quelle parole,

Andate, e sforzateui di viuere, che mi pare anzi che nò che voi ci stiate a pigione, così tisicuzzo, e tristazuol mi parete,

E poco più giù,

Di cui tutto premendoui non si farebbe vno scudellin di salsa.

Parimente persona più lontana da piaceuolezze, e più bestiale apena possiamo pensare che quella rammentata anche dal Dante di meßer Filippo Argenti, huomo forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro. Et anche non era festa da ridere, oue il detto Argenti, preso Brendallo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gettato il capuccio per terra con le pugna, le quali haueua che parcuan di ferro, tutto il viso gli ruppe.

E pure entro ad attione tanto lontana da piaceuolezza mesce il Boccacci vn detto piaceuolissimo, oue dice seguitando la medesima battuta.

Che non gli lasciò in capo capello che ben gli voleße.

Che riesce tanto più gratioso quanto che prima hauendo egli descritto questo Brandello haueua detto che era più pulito che vna mosca, con sua cuffia in capo: con vna zazzerina bionda, e per punto senza vn capel torto hauerci.

E di questi modi di venustà cauate da cose lontanissime da ogni venustà, se ne trouerebbono mille in quell'autore pulitissimo: oue si conclude come dice Demetrio,

metrio, che in suo arbitrio era l'essere venusto e piaceuole, e che non haueua bisogno d'essere aiutato dalle materie, perche anche in soggetti gratiosissimi, sapeua oue voleua essere gratioso e festeuole; Che è vn'iscaldare con le cose fredde, ò rafreddare con le calde; In quella maniera che lauate il verno le mani nella neue bollono, e l'estate nell'acqua calda si rinfresca; Ma delle quattro cose che dicemmo di sopra, che già tre ne ha fatte Demetrio, mostrate cioè le spetie delle venustà, che sono due, la più nobile delle leggiadre, e la più bassa de i sali, insegnato l'ordinario vso loro, che è per dilettare, se bene alcuni anche à sgomentare se ne vagliono: E dettoci quale è l'ordinario loro soggetto, cioè le cose leggiadre, e gratiose: Come anche delle tetriche e meste vi è chi per forza d'ingegno le sà cauare. Hora vuole passare Demetrio alla quarta delle cose proposte; cioè ad insegnare i luoghi, e le sedi, onde le vrbanità si possono cauare, i quali luoghi perche ò nelle parole, ò nelle cose consistono; però prima che egli cosa alcuna dica della compositione, nel primo luogo delle parole appartenenti à questo fatto; E poi delle cose ragionerà.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI vn solo Dottore Ecclesiastico, & à vna sola occasione vogliamo addurre essempi per lo proposito del quale tratta Demetrio, ma molti e bellissimi. Il Dottore è Gregorio Nazianzeno, del quale nè il più dotto, nè il più eloquente si potrebbe addurre: E la occasione è oue egli ragiona del liscio delle donne: Che in vero crediamo pur noi, che la più tetrica, la più odiosa, e la più stòmacosa cosa non si possa vedere che vna vecchia lisciata: E pure egli di cosa tanto disgratiata innumerabili gratie, e venustà caua nel ragionare, Come sarebbono parlando alle donne medesime lisciate.

Dei formam fœdis coloribus inungitis, ita vt iam non facies, sed laruas gestetis.

Che in Greco è anche più gratioso per lo bisticcio, conciosiacosa che πρόσωπον significa la facia, e προσωπεῖον la maschera; ma più oltre; *si pulchritudo vobis à natura negata est, secundam deformitatem fugite.*

Pulchritudinem, quæ manibus atque arte comparatur.

Pulchritudinem quæ à terra producitur, atque à triuialibus mulierculis, & quidam paucis obolis emi potest.

Pulchritudinem, quæ abstersa in terram fluit, nec ad risum consistere potest, quæ etiam lacrymarum riuulis proditur & guttis exiguis adeo labefactatur, atque deletur, vt gena, quæ prius gratissimo quodam nitore prædita erat: eadem repente non sine magno hominum risu bicolor, subatra, marmorea, nigra, minioque tincta appareat.

Flagitiosum tibi est portabilem formam, multisque modis debilem habens.

Alterum corpus Dei est, alterum manus.

Penelopes instar telam noctu soluis, interdium texis.

Internè Hecubam, externè Helenam refers.

Venustas ista Adonidis hortus est cito marcescens.

Polypi color, litteræ in arena descriptæ.

An tu cum gracculi formam habens non times ne detractis tibi alienis pennis risum moueas?

Vnicus

Vnicus color in mulieribus amabilis est rubor ille, quem pudor gignit.

Et altre venustà e gratie molte caua questo eloquentissimo Dottore in quel luogo da cosa tanto stomacosa, come ciascuno facilmente potrà vedere per se medesimo, che noi in questo tale soggetto, non siamo per fermarci più lungamente.

PARTICELLA

SETTANTESIMA SESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Tatim igitur prima est venustas, quæ nascitur ex concisa oratione, quando idem dilatatum inuenustum factum fuerit; à celeritate autem venustum. veluti apud Xenophontem Τῷ ὄντι τούτῳ οὐδὲν μέτεστι τῆς ἑλλάδος: ἐπεὶ ἐγὼ αὐτὸν εἶδον ὥσπερ λυδὸν, ἀμφότερα τὰ ὦτα τετρυπημένον. καὶ εἶχεν οὕτως. *quod enim adiungitur illud inquam* εἶχεν οὕτως *ob cisionem venustatem gignit; si autem dilatatum fuisset pluribus verbis, quod scilicet hæc vera sunt: planè enim aures habebat perforatas, narratio nuda fuisset pro venustate. Sæpe autem & duæ res per vnam ostenduntur ad venustatem pariendam. ceu de Amazone dormiente quidam inquit, quod arcus intensus humi iacebat, & pharetra plena, scutum sub capite: cingula autem non soluunt: in hoc enim & institutum commemoratum est de cingulo, & quod illa non soluerat cingulum, duæ res per vnam expositionem; & ex hac concisione, elegans quiddam natum est.*

PARAFRASE.

E' Primieramente molta venustà riceue il ragionare da certe maniere di breuità, e concisioni: quando quello che più diffusamente detto, haurebbe dell'ordinario, aschorchiato e stretto si fa più gratioso: Come in Senofonte,

Mostraua Agasia che Appollonide non poteua essere Greco, e fra l'altre cose, con l'orecchie forate all'Asiatica diceua d'hauerlo veduto: E dicea vero.

Oue quella particella, e dicea vero, così concisamente detta troppo

po maggiore leggiadria ritiene, che se si fosse quasi narrando più lungamente detto,

Et era la verità, che egli le orecchie all'Asiatica forate haueua.

Parimente per la medesima concisione, e breuità si dà gratia al dire; quando hauendosi à narrare due cose, esse con vna sola le spieghiamo, come della Amazone dormente disse colui,

In terra haueua riposto l'arco, piena era la faretra, e sotto il capo hauea lo scudo: Il Cinto esse non lo sciolgono mai.

Che non haurebbe hauta gratia alcuna, se due cose spiegando hauesse detto,

Essa il Cinto non s'hauea sciolto, perche non sogliono le Amazoni scingersi mai.

COMMENTO.

SE bene nell'insegnare i luoghi delle venustà non più si restringerà Demetrio all'vna che all'altra sorte di loro, si vede nondimeno che principalmente delle venustà nobili ragiona: Cioè delle gratie, e delle leggiadrie, non delle argutie, e dei sali, ò motteggi. Fra le quali nobili venustà, gratiosa è questa della breuità, e concisione, così bene spiegata da lui nel testo, e da noi se non erriamo così chiaramente representata nella Parafrase: che poca fatica occorre che aggiungiamo. Essa nasce, oue quello che più lungamente si sarebbe potuto dire, e più lungamente per l'ordinario si sarebbe detto, con gratia si ascborchia, e breuemente si dice: E questo: ò che in poche parole si esprima il succo di molte: ò che in vna cosa sola, si riduca la narratione di due: Del primo modo l'essempio che adduce Demetrio è tolto da Senofonte nel terzo libro della Anabase: oue essendo morto Ciro, si trattaua in qual maniera l'essercito di lui, saluo potesse ritornare in Grecia; & hauendo vn certo Apollonide, che fingeua d'esser Greco, dato vn consiglio indegno; cioè che al nemico Rè de' Persi si supplicasse per libero ritorno: riprese questo parere Agiasia vero Greco, e magnanimo: E fra l'altre cose che egli disse, mostrò che Apollonide non era Greco, e che egli n'era sicuro, poiche gli haueua vedute forate le orecchie, che era cosa vsata da gli Asiatici soli, e cosa che non haurebbono i Greci fatta mai: E Senofonte aggiunge che questo che diceua Agiasia di Apollonide era verissimo: ma lo aggiunge con vn modo di dire mozzo, e conciso in maniera che dà gratia grande dicendo,

Egli con le orecchie forate all'Asiatica diceua di hauerlo veduto: E dicea vero.

E veramente quanto alle cose, chiarissima cosa era che in quel tempo soli i Barbari vsauano di portare le orecchie forate: E che era cosa seruile; onde hauendo vn certo Africano detto in giuditio, che egli non sentiua la voce di Cicerone, Cicerone per motteggiarlo e pungerlo di Barbaro e di seruo, rispose subito,

Se

Se valde mirari, cum aurem perforatam haberet;

Ma questo importa poco. Quanto alla elocutione. Si vede ancora molto euidentemente, che queste tali maniere di concisione, e breuità danno molta gratia; Et à questa di Senofonte.

Egli con le orecchie forate all'Asiatica, dicea di hauerlo veduto, e dicea vero,

Assai simile è vna del Boccacci in M. Pier Torello in quelle parole,

Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi &c.

Oltre che in molti altri luoghi co la sola breuità si vede, che egli ha data gratia à suoi modi di dire, come nel geloso che confessa la moglie; se egli hauesse dalla moglie fatto dire,

Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando, e come deliberai di fare, così mi è venuto fatto.

Al sicuro non hauerebbe hauto la metà della gratia, che hebbe dicendo,

Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando, e dieditelo.

Nella nouella di Brendello e Ciaccio, se del desinare di messer Corso Donati hauesse detto,

Postisi dunque à tauola, primieramente hebbero del Cece, e della Sorra, & appresso del pesce d'Arno fritto, e da questo in poi altro non hebbero.

Per certo che vi sarebbe mancata questa leggiadria, che diede vna concisione dicendo,

Postisi dunque à tauola, primieramente hebbero del Cece, e della Sorra, & appresso del pesce d'Arno fritto senza più.

E medesimamente nella nouella di Ricciardo Minotolo non haurebbe data tanta gratia al suo dire Catella in simili parole,

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e te gli cauo della testa. Come fece dicendo,

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e traggogliti.

E di queste gratiose concisioni, e ascborchiamenti, innumerabili se ne trouano presso à detto autore. L'altro modo di breuità gratiosa, e concisione venusta, è, quando due cose si spiegano in vna sola: Come fece colui, il quale d'una Amazone, disse,

In terra haueua riposto l'arco: Piena era la faretra, e sotto il capo haueua lo scudo: Il Cinto, esse non lo sciogliono mai.

In vece di dire,

Il Cinto essa non l'hauea sciolto, perche non sono solite le Amazoni di sciogliierlo mai,

Che in vero si vede, che il primo modo per la concisione ha gratia maggiore, e se bene vna cosa sola si dice, l'altra nondimeno viene vgualmente sottointesa: Gratia tale adoperò quel Fiorentino, il quale per mordere la statua dell'Hercole, e del Cacio fatta da Baccio Bandinelli, vi appiccò vna notte tre versi che diceuano in persona di Cacco.

Her-

Hercol deh non mi dar; vacche e vitelli
Ti renderò,
Il bue l'ha hauuto Baccio Bandinelli.

In vece di dire non ti posso rendere il bue, perche l'ha hauuto Baccio Bandinelli: che è à ponto la medesima maniera di venustà, di cui parla in questo luogo Demetrio: oltre la capestreria del ribbobolo col quale in Fiorentino popolaresco, hauere il bue, vuol dire essere una bestia. Del resto, quanto alle Amazoni, durissima sappiamo che era la loro disciplina militare; E però è molto possibile che in campo almeno esse non sciogliessero mai il balteo, che così chiamauano il Cingulo della militia; E quanto al dormire con lo scudo sotto la testa, anche Homero fa che Nestore, & Vlisse trouano i soldati di Diomede dormenti con le teste sopra scudi: Et il Tasso facendo dormire il Soldano stracco, e ferito d'una lungha battaglia pur dice, che,

Sul terren nudo,
Cerca adagiare il faticoso fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetare i moti del pensier suo stanco.

Ma gratiosa concisione si fà anche in vn'altro modo, quando molte cose in vna sola tirata di parole si referiscono, e si dicono in vn fiato, che distesamente narrate sarebbono state molto più lunghe. Come quella in Andreuccio da Perugia della seruigiale di madonna Fiordalise, quando hauendo ella finito il suo ragionamento con queste parole contra Andreuccio.

Buon'huomo. E mi pare che tu sogni.
Soggionge il Boccaccio,
Et il dir questo, & il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fù vna cosa.
Tale fù quell'altro modo di dire in Perenella,
Il quale, quasi in vn medesimo punto hebbe perfettione, e fù raso il doglio, & egli scostatosi; e la Peronella tratto il capo del doglio, & il marito vscitone fuori.
Ma più espresse quello in Calandrino della Elitropia parlandosi di Bruno,
Et il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno à Calandrino, fù tutto vno.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente nelle scritture nostre Canoniche la concisione, e la breuità non si ritrouerà così frequente, percioche anzi porterà l'vso di quella antichità sacra, che molte volte con più parole, e clausule venissero scritte quelle cose, le quali douendosi repetere, sarebbe bastato ad accennarle, vsauano gli antichi scrittori di quella lingua di replicarle anche molte volte così interamente, come da principio, dette le haueuano: e di ciò innumerabili essempi si potrebbono addurre: se bene con vn solo che ne adduciamo chiarissima resterà la cosa. E questo sarà nel cap. 3. di Danielle: oue ecco che dice prima,

Itaque Nabuchodonosor Rex misit ad congregandos satrapas magistratus, & iudices, duces, & tyrannos, & praefectos, omnesque principes regionum, vt conuenirent ad dedicationem statuae, quam erexerat Nabuchodonosor Rex.

E poi doue basterebbe a dire: *Et omnes hi conuenerunt*: e cosi direbbono i Greci, i Latini, & i nostri, egli replicando tutto, soggiunge immediatamente,

Tunc congregati sunt satrapae magistratus, & iudices, duces & tyranni, & optimates, qui erant in potestatibus constituti, & vniuersi principes regionum, vt conuenirent ad dedicationem statuae, quam erexerat Nabuchodonosor Rex.

Il medesimo poco più basso fà gridare dal trombetta alle tribù, e lingue sotto pena di fuoco.

In hora qua audieritis sonitum tubae, & fistulae, & Citharae, Sambucae & Psalterij, & Simphoniae, & vniuersi generis musicorum, cadẽtes adorate statuam auream, quam constituit Nabuchodonosor Rex.

E subito replica,

Vt audierunt omnes populi sonitum tubae, fistulę, & citharae, & sambucae, & psalterij, simphoniae, & omnis generis musicorum, cadẽtes adorauerunt statuam auream quam constituerat Nabuchodonosor Rex.

Nè contento di questo, oue poco più basso da Caldei vengono accusati i trè fanciulli, pure replicano i Caldei,

Tu Rex posuisti decretum, vt omnis homo qui audierit sonitum tubae, fistulę, & citharę, sambucę, & psalterij, & simphonię, & vniuersi generis musicorum prosternat se, & adoret statuam auream.

E pure poco appresso parlando il Rè à Misacche, Sidracche, & Abdenago, torna à dire,

Nunc ergo si estis parati quacunque hora audieritis sonitum tubę, fistulę, citharae, sambucae, & psalterij, & simphonię, omnisque generis musicorum, prosternite vos, & adorate statuam quam feci.

Sempre come si sente, con tanta replicatione delle medesime parole, che quelli ancora, i quali, questa tale lettione cantano nel Sabbato santo, oue à detta clausula arriuano, con vna sorte di vniforme più tosto precipitio che corso le pronuntiano, e quelli che stanno à sentire con desiderio le aspettano, e ne ridono. Nelle ambasciate ancora, suole la scrittura dal mandato far replicare per apponto le medesime parole, con le quali dal principale hebbe la commissione: Come nel capitolo 24. della Genesi, oue Abramo dice al più antico seruidore di casa sua.

Non accipias vxorem filio meo de filiabus Cananeorum inter quos habito, sed ad terram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias vxorem filio meo Isaac.

Et il seruidore arriuato in Mesopotamia il padre di Rebecca, non il succo solo dell'ambasciata, ma le parole medesime referisce: oltre che in vniuersale, oue i Greci, e Latini, e noi Italiani, le persone che introduciamo, facciamo per lo più ragionare in obliquo: la lingua delle sacre carte quasi sempre fà fare i ragionamenti in retto: Come sarebbe, oue noi diremmo,

Iussit filia mulier vt vas adhuc afferret, ipse verò dixit se non habere.

La scrittura dice,

Dixit mulier ad filium suum. Affer mihi adhuc vas:

Et ille respondit, non habeo.

Che

Che per l'ordinario essendo più lungo modo di dire, che non è il nostro; per questa cagione, e per l'altre che habbiamo dette, e per molte che si potrebbono dire auuiene, che queste concisioni, e breuità, delle quali parla Demetrio, non così souente si trouerannno nelle scritture sante. Tuttauia alcune pure vi se ne trouano: E fra l'altre molta gratia pare à noi che nel cominciamento della santa Genesi, apportino nel fine di ciascuno quasi de i sei giorni quei breuissimi concisi.

Et factum est ita.

Come giudicherà anche l'orecchio medesimo nel sentir pur proferire vna di quelle clausule, questa per essempio,

Germinet terra herbam uirentem, & facientem semen, & lignum pomiferum iuxta genus suum: Cuius semen in semetipso sit super terram.

Et factum est ita.

Fra Dottori nostri ancora molte clausule si trouano, ò molti Periodi terminanti in certe concisioni venuste, che in vero danno molta gratia, come quel luogo di San Leone Papa, nel sermone secondo della natiuità del Signore, che dice,

Non hic cogitetur parientis conditio, sed nascentis arbitrium, qui sic homo natus est, ut uolebat, & poterat.

E quello di Monsignor Cornelio nella seconda parte della predica del la allegrezza, il quale apportiamo volontieri, percioche fà anche à proposito della nostra intētione principale, che è di mostrare di troppo gran lunga superiori gli scritti de gli ethnici, le parole in somma di Monsignor Cornelio terminanti e con molta venustà in vna concisione sono questi.

Fù sempre costume di Gentili ingemmare le cose loro con le sentenze grauissime delle sacre scritture, si come quegli che da se, senza noi erano poueri e mendichi, e di filosofia, e di ogni scienza, benche, come empij poi, perche paressero loro, e non nostre, le copriuano con altre parole, non dico le ornauano, le adulterauano.

Che se della seconda maniera di Concisione vogliamo ragionare, oue di due cose che dourrebbono dirsi, vna sola detta, fà intendere l'altra tacciuta, come quella,

Il Cinto non lo sciog lionno mai.

Fa intendere che quella Amazone non l'hauea sciolto: di questa maniera di fauellare darò vn solo essempio nelle scritture; ma chiarissimo, & in vn luogo celebratissimo, cioè in San Giouanni al 11. quando doppo hauer detto Caifasso. *Expedit ut vnus moriatur homo pro populo*, volendo San Giouanni mostrare che questa era stata per quella bocca infame, parola dello Spirito santo, fra l'altre cose dice, che

Cum esset Pontifex anni illius, prophetauit.

Ne pero dice che i Pontefici fossero soliti di profetare: ma da quello che egli dice si intende quello che egli tace: E noi intendiamo vna gran propositione, ma certissima: Che qualunque volta il Papa confermerà vn Concilio generale legitimo,

Non loquetur à semetipso, sed quia erit Pontifex, prophetabit.

PARTICELLA SESSANTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ecundus autem locus est ab ordine: idem enim primum quidem positum, vel medium, inuenustũ fit: in fine autem, venustum ceu Xenophon inquit de Cyro: dat autem ipsi & dona, equum, & tunicam & torquem, & agrum non amplius diripi: in his, enim vltimum est, quod venustatem efficit. agrum non amplius diripi, propter nouitatem doni & proprietatem. causa autem est locus venustatis; si nanque primum positum fuisset, inuenustius vtique fuisset: hoc pacto, dat ipsi dona, agrum amplius non diripi, & equum, & tunicam, & torquem. nunc verò cùm antea dixisset vsitata dona, vltimum importauit eo peregrinum & insuetum: ex quibus omnibus collecta est venustas.

PARAFRASE.

NAsce qualche volta la venustà ancora dall'ordine solamente, quando vna cosa posta nel fine dà gratia, che nel principio ò nel mezzo, ò non ne darebbe, ò non tanta; Come quando Senofonte parlando dei doni dati da Ciro à Siennesi disse,

Gli donò vn Cauallo, vna veste, vna collana, e che i suoi campi non gli fossero guasti.

Frà quali doni, l'vltimo è quello che è gratioso, parendo cosa nuoua che ad altri venga donato quello, che egli possiede. Tuttauia se fosse stato posto nel principio in questo modo;

Gli donò che i suoi campi non gli fossero guasti, & vn Cauallo, e vna vesta, e vna collana.

Non haurebbe hauuta gratia alcuna, oue il sentire quella nouità, e strauaganza nel fine, hebbe del gratioso assai, e del piaceuole.

COMMENTO.

QVesto essempio di Senofonte è cauato dal primo libro della *Anabase*: oue narra Senofonte alcune amoreuolezze, che receuette Ciro in Persia da vn Signorotto di quel paese, domandato Siennese: & i doni allo incontro, che

Ciro

Ciro fece à lui: I quali doni narra egli Senofonte molto più distintamente, e più ornatamente, che in questo luogo non referisce Demetrio: tuttauia la sostanza è la medesima: e quanto all'arte, tutto consiste nell'ordine, cioè nell'hauere collocato in vltimo quel presente, che haueua del nuouo, e dell'inusitato. E forse pare che non sia cosa si nuoua, nè si strana, che passando vn Capitan Generale con vn grosso essercito per vn paese, faccia saluaguarda ad alcuni, affine che i beni loro non siano manomessi da soldati: ma ad ogni modo à prima vdita, il nominare la saluaguarda dono, ha dello strano, poiche à gli huomini noi sogliamo donare quello, che non hanno, e non ciò che posseggano. Si che fù pure inusitato questo dono: e come tale hebbe grandissima gratia posto nel fine, quando doppo altri doni tutti ordinarij: Ecco che alla sprouista ci venne questo à risuegliare, e quasi à sollecitare con la sua nouità: E l'orecchie medesime non possono negarlo, che altra gratia è il dire,

Gli donò cauallo, veste, collana, e che il suo restasse suo.

Che non sarebbe stato, dicendo,

Gli donò che el suo restasse suo, e cauallo, veste, e collana.

Venustà di questa medesima maniera è quella colla, quale diciamo, che al male de gli occhi trè cose sono necessarie, retiratezza, astinenza; e non toccargli se non col gemito: oue non è dubbio, che tutto lo scherzo stà nell'vltima cosa, poiche non toccare se non col gemito, è non toccare.

E pure che l'hauesse detto prima, non hauerebbe hauuto gratia. come dicendo, che tre cose sono necessarie.

Non toccar gli occhi se non col gemito, e ritiratezza, & astinenza.

Nel medesimo modo, domandato vno Spagnuolo, quale fosse il più desiderabile carico, che desse il Re, rispose,

Senza dubbio il gouerno dell'Indie, se trè cose non lo guastassero, i pericoli del mare, la conuersatione de' Barbari, e l'essere troppo vicino à Madrid.

Nella quale risposta, quello che frizzò, fù, che l India fosse troppo vicina à Madrid, volendo lo Spagnuolo denotare, che quanto più lontani sono i gouerni dalla persona del Re, tanto più vtili sono à chi gli tiene. Ma quello, che rileuò questa gratia, e le diede, forza fù il metterla in vltimo, oue chi l'hauesse posta nel principio, l'hauerebbe inlanguidita estremamente; E nel Boccacci ancora si trouano infiniti luoghi, oue le gratie consistono nell'ordine, & vna cosarella detta in vltimo ha del capestro e del gratioso, che detta prima hauerebbe dello sneruato e sciapito: Per essempio in Alberto da Imola.

Nè mai carne mangiaua, ne beueua vino, quando non hauea che gli piacesse.

Chi hauesse detto.

E quando non hauea, che gli piacesse, non mai carne mangiaua, nè beuea vino.

Hauerebbe leuate tutta la gratia. Similmente in Frate Alberto,

Fuoco nol toccherà, che non si senta.

Chi muta l'ordine, leua il sale: Così in Michele Scalza,

Non che di Firenze, ma di tutto il mondo, ò di Maremma.

Dicasi,

Ma di Maremma, e del mondo.

Et è leuata la gratia:

Ma gratioso essempio, e molto simile à quello di Senofonte è quello in Andreucio di Berugia, quando stando egli già cacciato di casa, e dolendosi della sua sorte disse,

Ohime lasso, in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorini, & una sorella.

Oue il perdere della sorella à chi si ricorda di quel fatto è galantissima cosa, e frezza marauigliosamente per essere nell'ultimo luogo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Proposito de' presenti: Se à Demetrio pare si strana nel luogo al legato di Senofonte la maniera de' doni, che fece Ciro à Sinecesse, ben gli sarebbe paruto più strano se hauesse considerato bene vn luogo della Genesi al 25. capitolo: oue ragionandosi del quasi testamento di Abramo, si dice, che

Dedit Abraham cuncta, quę possiderat Isaac, filijs autem concubinarum largitus est munera.

Che à dire il vero, se egli tutto ciò che possedeua donò ad Isaaco, poco pretiosi presenti pare, che potessero restare per douere esser donati à figliuoli delle concubine.

Ma si risponde che la parola, *cuncta quae possiderat*, in quel luogo per quei soli beni si intende, che noi immobili chiamiamo, oltre i quali non è dubbio, che cose gli poterono restare, de quali fare i presenti à gli altri: E questo è quel luogo bellissimo, del quale il Dottissimo M. Cesare Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici, che io domando miniere di gioie scolpite à nostri tempi, si vale à seruigio della cognitione di chi fossero i Magi: Il qual passo, perche noi nel Compendio di medesimi annali habbiamo abbreuiato, e fatto Italiano, tale quale lo facemmo, ci gioua di portarlo quà. E le parole istesse sono queste,

Quali fossero i Magi, e d'onde venissero così molte cose ne sono state dette da gli interpreti, che à noi basterà aggiongerne vna sola. Nella Genesi al 25. si dice che Abramo da Cetura concubina hebbe molti figli, e discendenti: Tra nomi de quali vi sono anche questi, che faranno à nostro proposito. Sabà, Madian, Epha. Si aggionge, che questi, Abramo viuente diuise da Isaacco. E però lasciato ad Isaacco tutto quello che possedeua, à questi, altro non diede che munera, alcuni presenti, e gli mandò ad habitare in Oriente, ad plagam Orientalem. Epifanio nel Cōpendio della Dottrina, trattando di questa historia aggionge due cose: Vna, qual fosse l'Oriente, oue andassero ad habitare questi tali: e l'altra quali fossero i presenti, che diede loro Abramo.

La parte oue andarono ad habitare fu Arabia, (dice egli) nella quale

alcuni di loro da suoi proprij nomi nominarono Prouincie, Come Saba i Sabei, & altri: ma per lo più habitarono eglino nella Prouincia pure Arabica della Magodia: Et i doni che fece loro Abraamo furono oro, incenso, e mirra, che così ci insegnano le tradottioni Hebree, forsi per mistero di quello che doueua auuenire ne' suoi discendenti, e forsi riuelandolo Abramo à tutti loro. Tanto più che misticamẽte il lasciare le possessioni ad Isaacco, e dare i presenti à questi, pare che accẽnasse, che al Giudaismo quasi veniua per heredità la fede: ma i Gentili nelle primitie loro con simili presenti l'haueuano à riceuere. Comunque sia, se noi uogliamo che i trè magi siano de discẽdẽti da figli di Cetura, ogni cosa accorda. I nomi Madian, & Epha: *omnes de Saba uenient*, che tutti dicemmo che si trouauano fra discendenti di Cetura. I presenti *Aurũ, Thus, & Myrrhã*, come appunto diede loro Abramo. La situatione del mõdo, perche l'Arabia essere Oriẽtale alla Giudea, lo dice infin Cornelio Tacito nella historia al libro 5.; & Abramo, dice la Genesi, che mandò questi ad Orientalẽ plagam. Vi è di più, che appunto cõuiene à chi viene di Arabia il portare *Thus, & Myrrhã*, pcioche diuidono i Cosmografi l'Arabia in Thuriferã, & Myrrhiferã. E finalmente oltre tutte l'altre cagioni, per le quali altri crede, che i trè Magi si domandassero Magi, questa assai chiara sarebbe, che essi non dalla scienza, tali venissero domãdati; ma dalla Patria, e che come di Persia vengono i Persi, e di Francia i Francesi, così uenissero di Magodia i Magi: Ma perauentura troppo lunga digressione sarà stata la nostra: Hora tornando donde partimmo, non solamente diciamo, che si come strani à Demetrio paruero i doni fatti da Ciro à Sineesse, così strauaganti gli sarebbono potuti parere quelli, che fece Abramo à figli di Cetura: ma diciamo che si come là, così quà, tutta la marauiglia pende dall'ordine. Percioche se la Santa Genesi dicesse, che Abramo à figli di Cetura primieramente, *dedit munera*, & poi ad Isaacco, *cuncta quæ possederat*, molto più ageuolmente si potrebbe intẽdere, che oltre quei doni già fatti, tutto ciò che gli restò, donò Abramo ad Isaacco: là, doue cominciãdosi à dire, che Abraamo ad Isaacco donò *cuncta quæ possidebat*, il soggiungere doppo, che egli à gli altri *dedit munera*, questo è quello, che fà marauigliare, & attissimo resta l'essempio nostro, per mostrare quello che dice Demetrio, che alle uolte la gratia, e la uenustà nasce dall'ordine solo, e da essere posta una cosa nel fine, la quale nel principio ò nel mezo non produrrebbe certo il medesimo effetto. Che se questo essempio non pare così ben chiaro: Ecco che ne adduciamo vn altro pure delle scritture chiarissimo, e bellissimo, & oue niuno può negare, che dall'ordine nasca la venustà e la gratia. *Tria sunt difficilia mihi, & quartam penitus ignoro: Viam aquilæ in cœlo: Viam colubri super petram: Viam nauis in medio mari: & uiam uiri in adolescentia*. Cosi dice Salomone ne' Prouerbij al 30. Et il luogo è pieno di molta gratia: e la gratia si vede chiaro, che nasce dall'ordine, e dallo essere posto in fine cosa, che non si aspettaua: Percioche essendo le trè prime cose, tutte cose sensibili, e delle quali una auuiene in aria, cioè la uia dell' Aquila, l'altra in terra, la via del serpe, e l'altra in acqua, la via della naue pareua, che la quarta cosa, di qsta tale natura douesse essere, e pure si passa subito da cose naturali, à cosa morali, e la parola *Via*, che di sopra trè volte fù presa letteralmente, si prende metaforicamente *pro rõne uitæ*, & ogni cosa ci riesce isperata, e distãte, che se Salo. nel 1. luogo hauesse posto ql-

desimo che suanita sarebbe tutta la venustà. Nè però vogliamo dissimulare, ò infingere di sapere quello che notano in qnel luogo il Lirano, ei più lo, che egli pose nel quarto, chiaramente può vedere ciascuno per se meintendenti della lingua Hebraica. Cioè che oue noi diciamo *Viam viri in adolescentia*, si habbia à leggere, *Viam viri in adolescentula*. Anzi accettiamo, & abbracciamo caramente questa seconda maniera di lettione, come quella, che ci accenna il marauiglioso mistero della incarnatione del Signore nella Vergine; Tanto più, che appunto la parola *viri*, quà è in Hebreo, la voce *Gaber*, con la quale medesima Hieremia al trentesimoprimo del medesimo mistero, disse. *Fœmina circumdabit Gaber idest virum*, e la parola *adolescentula*, quà è in Hebreo la voce *Alma*, con la quale medesima Esaia al settimo del medesimo mistero disse. *Ecce alma, idest virgo concipit*.

Ne è marauiglia, che à Salomone paia si difficile *via viri in adolescentula*, perche dello stesso disse Esaia *Generationem eius quis enarrabit?* Comunque sia, ò che diciamo *Viam uiri in adolescentia*, ò in adolescentula, sempre per quello, che tocca à noi, resta la gratia intera, e sempre dall'ordine semplicemente nasce la venustà.

PARTICELLA

SETTANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Eneres autem, quæ nascuntur è figuris, perspicuæ sunt: plurimæque apud Sapphonem. ceu ex replicatione quodam loco sponsa ad Partheniam, inquit Παρθενία παρθενία, ποῖ με λιποῦσα οἴχῃ, *hęc autem respondet ipsi eadem figura* Οὐκέτι ἥξω πρὸς σέ: οὐκέτι ἥξω. *maior enim venustas apparet, quàm si semel dictum esset & sine figura. Atqui replicatio ad res exacerbandas potius inuenta uidetur, hęc verò & grauissimis rebus abutitur ad uenustatem. Ducit autem Veneres aliquando & ex relatione, ut cum de uespere inquit* Ἕσπερε πάντα φέρεις οἶνον, φέρεις αἶγα, φέρεις ματέρι παῖδα: *etenim hic lepos existit è uoce ille* φέρεις, *quę ad idem refertur: multas autem alias ab iisdem aliquis promere posset veneres.*

P A-

PARAFRASE.

CHiare poi sono per se medesime quelle venustà, le quali dalle figure nascono: Che appresso à Saffo sono molte: Come quando essa con duplicatione fà che la sposa dica,

O Partenia, ò Partenia e doue vai?

E che Partenia pure duplicando risponda,

Per non tornar men vò, per non tornare.

Oue non è dubbio, che maggiore gratia hebbero le parole duplicate, che non heuerebbero hauute sole: e già sappiamo che questa figura del duplicare le parole, pare trouata per inasprire il ragionamento; ma Saffo anche le più seuere cose seppe ridurre à leggiadria, e gratia: Nè dalla duplicatione sola caua essa venustà, ma dalla repetitione ancora, come oue dice,

Espero il tutto dai.

Dai il vino, dai la capra,

Dai alla madre il figlio.

Et da gli scritti di lei, molte altre gratie per modo di figure si potriano addurre, &c.

COMMENTO.

NOn conuerebbe, che ouunque noi in più luoghi d'una medesima cosa hauessimo à ragionare, in ciascuno d'essi, i medesimi termini esponessimo, ò le istesse cose ridicessimo: Che cosa siano figure di parole, l'habbiamo detto nel Commento della Particella trentesima quinta. Quale figura sia la Repetitione, e molte cose appartenenti à lei habbiamo apportate nel Commento della Particella 37. E finalmente, quasi tutto quello che della Duplicatione si può dire, da noi è stato detto nel Commento della Particella 39: Nel quale habbiamo anche mostrato in quante occasioni, & in quanti fini hanno accostumato i buoni autori, e Latini, e Italiani di duplicare ò senza framezo, ò con framezo di picciolissime particelle alcune parole pei loro scritti; Et essempi nell'vno, e nell'altro Idioma habbiamo apportati in abondanza: e veramente dice bene Demetrio, che la Duplicatione bene spesso si fa per inasprire il ragionamento, come sono quella marito marito, egli non ci ha vicino che non se ne marauigli.

E quell'altra,

Elle si vorrebbono vccidere: elle si vorrebbono viue viue mettere nel foco:

E simili. seruono anche, come habbiamo detto in quel luogo ad altre note,

& ad altri fini, ma non per tanto alla venustà ancora giouano tal'hora marauigliosamente, come oue Dante dice,

Già era l'Angel dietro à noi rimaso,
l'Angel che n'hauea volti al sesto giro.

E l'Ariosto.

Sò quanto (ahi lassa) debbo far, sò quanto.
Di buona figlia al debito conuiensi.

Et il Petrarca

I diè in guardia à San Pietro hor non più nò.

Et il Boccaccio

Ohi se dolente se.

E simili. Oltre l'essempio addotto in questo luogo da Demetrio: il quale da gli scritti della Poetessa Saffo è stato tolto, nè si sà bene à chi ragioni in quel luogo la sposa; conciosia cosa che questo nome Partenia in Greco e nome proprio possa essere, & anche appellatiuo, significante la virginità, comunque sia, essa dice.

O Partenia ò Partenia e doue vai?

E fa rispondere,

Per non tornar men vò per non tornare.

E Demetrio nota le gratie delle due duplicationi che veramēte sono state leggiadrissime: E si compiace di lodar di nuouo il grandissimo ingegno di questa donna, la quale si come di sopra diceuamo, che dalla hiperbole, la quale suole essere fredda, cauaua venustà, dicendo,

Più d'oro sei, che l'oro.

Cosi hora dalla duplicatione che suole esser figura seruente à seuerità pur caua gratie dicendo,

O Partenia, ò Partenia.

E quello che seguita: Et il medesimo fà essere con la figura detta relatione, della quale nel Commento della particella 37. dicemmo molte cose, che il lettore con poca fatica potrà riuedere, & adducemmo molti luoghi, oue essa aggiunge magnificenza al ragionare, come nel Petrarca,

Quante vtili honeste
Vie sprezzai, quante feste?

E nel Boccaccio.

Non era egli nobile giouane: non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? Non era egli valoroso?

E quello che seguita. Noi diciamo che la medesima serue anche alla venustà, e molte volte viene adoperata per semplice leggiadria; come nella Barbetta del Boccacci,

Vien dunque Amor cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto.

E come nell'essēpio di Saffo addotto da Demetrio, e da noi tradotto nella Parafrase, il quale à che proposito fosse detto, non si sà: ma non rileua manco pōto il saperlo: perche la repetitione sola vi si considera dentro; E che questa habbia

quiui molta venustà e gratia, chiarissimo appare senza altro aiuto; E così dourebbe essere finito quello che in questo cōmento per dichiaratione della 78. *particella habbiamo à dire: se vna cosa detta nel medesimo commento da M. Pier Vettori non ci facesse dubbio: cioè (dice egli) che la duplicatione, se bene nella Greca lingua partorisce venustà, e gratia, ne lla nostra Italiana nondimeno è cosa frigida, & inetta: E che sia vero, soli i contandini l'vsano per l'ordinario; Et i Comici all'hora se ne seruono, quando persone sciocche, e rustiche introducono à ragionare: E veramente noi non possiamo negare, che in alcuni contadi di Toscana non s'vsino molto tali modi di dire.*

Io gli voglio gran bene gli voglio

Me ne fate gran seruigio, me ne fate.

E simili: Et anche è vero che alcuni Comici de' nostri, hanno introdotti contadini, & anche Cittadini di alcune spetiali città di Toscana à ragionare di questa maniera in Scena: Ma non fà per questo, che tutte le duplicationi nella nostra lingua siano inette e fredde; E però quando M. Pier Vettori hà detto, iterationem verborum in nostro sermone parere frigus, *crediamo che egli habbia voluto dire che alle volte è fredda, in quella maniera nella quale parlano* homines rudes, & iam irrident Comici. *Che del resto lei non essere sempre tale, anzi nella nostra lingua ancora essere stata vsata con molta e magnificenza e gratia da più celebrati authori, assai lo habbiamo dimostrato noi nella particella trentesima nona.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi sappiamo che Demetrio Falereo hebbe senza dubbio per le mani il corpo delle antiche nostre scritture; posciache come habbiamo detto ne gli Ecclesiastici Prolegomeni, egli per ordine di Tolomeo Filadelfo fù soprastante alla traduttione, che ne fù fatta in Alessandria da settanta interpreti. Ma conosciamo bene anche che ò non le lesse con istudio, ò non piacque à Dio di dargli tanto lume, che egli pure vna minima parte conoscesse delle bellezze loro, ne anche di quelle, che da gli Etnici authori erano stimate tanto: Che se egli le sole cose appartenenti alla elocutione vi hauesse auuertite, anzi quelle sole hauesse auuertite che sono nella Cantica, e che à nota venusta e gratiosa conuengono, egli al sicuro non haurebbe così à ciascun passo ammirata Saffo; ma tal sia di lui. Noi delle due figure, delle quali ragiona quà Demetrio, cioè della repetitione, e della duplicatione, habbiamo Ecclesiasticamente ragionato ne gli due discorsi Ecclesiastici 37. & 39. E tanti essempi da tutte le scritture Canoniche, e da varij Ecclesiastici authori e Latini e nostri habbiamo addotti, che apena altri può giustamente credere che cosa nuoua possiamo apportare in questo luogo: E pure nouissima bisogna che sia, conciosia cosa che oue là noi quelle sole repetitioni, e duplicationi trattamo che alla magnifica nota faceuano, quà di quelle sole

parlia-

parliamo, che alla venusta e leggiadra si contanno: E queste se bene da altri libri sacri ancora le potremmo trarre, come senza dubbio venusta è quella di Dauidde, oue dice,

Sicut vnguentum quod descendit in barbam, barbam Aaron.

Et altre: nondimeno alla sola Cantica si restringiamo quasi à vna miniera, & à vna fontana di venustà. Essa delle repetitioni anche in fine si serue, come, oue nel secondo capitolo dice,

Surge propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni.

E nel capitolo quinto,

Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea.

Ma perche habbiamo detto, che queste propriamente non sono repetitioni, ma vn'altra figura detta conuersione: Però delle repetitioni proprie parlando, tale, e venustissima diciamo che fù quella,

Indica mihi, vbi pascas, vbi cubes.

E quell'altra,

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. Sicut malus inter ligna sylvarum sic dilectus meus inter filios.

E quella,

Quò abijt dilectus tuus, ò pulcherrima mulierum, quò declinauit dilectus tuus? & quaeremus eum tecum.

Et altre simili: Che se dell'altra figura, cioè della Duplicatione, ò iteratione vogliamo ragionare, ben bisogna che questo libro ne sia vago, posciache egli fin nella fronte istessa ne porta vna inscritta, & espressissima, mentre che con duplicatione si domanda,

Cantica Canticorum.

La Cantica delle Cantiche.

Ma di più duplicatione di parola fù quella,

Posuerunt me custodem in uineis, uineam meam non custodiui.

E molto più espressa, e più leggiadra quell'altra,

Ecce tu pulchra es amica mea: Ecce tu pulchra es. Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus.

La quale nella Parafrase nostra Italiana al sicuro si vede che non cede alle marauiglie di Safo:

Che se essa dice,

Partenia ò Partenia, e doue vai?

Per non tornar men vò, per non tornare.

E noi diciamo,

O' come sei tu bella amica mia: ò come sei tu bella:

O' come sei tu bello amico mio: ò come sei tu bello, e gratioso.

Et è da notare, che nella editione Latina, la parola che significa bellezza, viene non solo duplicata; ma triplicata, si come non duplicatione, ma triplicatione è anche quest'altra pure del medesimo libro,

Veni de Libano sponsa mea, ueni de Libano, ueni.

Anzi delle quadruplicationi leggiadrissime vi si trouano, se quadruplicationi ci'è lecito di dire. Come quella,

Reuertere, reuertere Sunamitis. Reuertere, reuertere ut intueamur te.

E quell'altra,

Qualis est dilectus tuus ex dilecto, ò pulcherrima mulierum, qualis est dilectus tuus ex dilecto?

Che

Che noi pigliando come insegnano i migliori la parola *ex*, come se significasse *præ*, à sentimento letterale le habbiamo tradotto, ò parafrizato.

Quale è cotesto diletto, che sopra ogni diletto tu ingrandisci?

Ma percioche vn'altra volta ancora di queste figure habbiamo à ragionare; bastici in materia venusta quello, che in questo discorso ne habbiam detto.

PARTICELLA

SETTANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ascuntur & è verbò lepores, *idest è translatione, vt de Cicada*, Πτερύγων δ' ὑποκαχέει λιγυρὰν ἀοιδάν. Ὅ, τι ποτ' ἂν φλόγιον καχέται ἐπιπτάμενον καταυδείη.

PARAFRASE.

He se di ciascuna parola verso di se medesima vogliamo ragionare, venustà e gratia grande hanno le metaforiche, come oue della Cicala fu detto.

Dolce per l'ali melodia distilla.

E d'alcune frondi gettate nel fuoco,

Arde la fronde e fischia.

COMMENTO.

DI quante sorti parole si trouino, dicemmo di sopra nel Commento della particella 44. *e delle metaforiche in particolare trattammo molto diffusamente, dal principio della particella* 45. *fino al fine della* 51. *Hora aggiongiamo, che non è marauiglia se le medesime parole metaforiche, che di sopra diceuamo, che nella oratione produceuano grandezza, hora diciamo, che danno venustà, e gratia: Primieramente perche come dicemmo nella particella* 25. *non è inconueniente, che il medesimo parlare sia magnifico, e venusto insieme: E poi percioche conforme à diuerse cose, dalle quali si transferiscono le parole, varie qualità, e materie vengono à riceuere le translationi. E già ha*

detto

detto Demetrio nella particella 49. che le metafore alle volte grandezza fanno, & alle volte bassezza, conforme à i luoghi onde si trasportano: Conciosiacosa che se da cose maggiori le traheamo, grandezza nè nasce, se da minori picciolezza: In quella maniera che di vna squadra militare, dicendo Senofonte che essa fluttuaua, aggrandì la cosa, la doue se del mare hauesse detto, che si disordinaua, senza dubbio in vece di aggrandire haurebbe impicciolito, & auuilito. E nella stessa maniera diciamo noi, che da leggiadre cose tolte le metafore ornano; e da seuere inasprischano: Per essempio parlando tuttauia del dire di cui che sia: se diciamo,

Il tuono del tuo dire, ouero,
Il mormorio del tuo raggionare, ouero,
Coteste perle delle parole tue, ouero,
Il folgore della tua lingua.

Senza altro si vede chiaro, che per la varietà delle quattro cose, onde habbiamo dedotte le metafore, quattro diuerse qualità habbiamo dato al nostro concetto, magnificenza, picciolezza, leggiadria, e asprezza. Ma in questo luogo della leggiadria, e venustà solamente si ragiona alla quale che seruano grandemente alcune metafore, lo dice anche Aristotile nel decimo, & vndecimo capitolo del terzo della Retorica, oue ragiona del parlare Vrbano. E nè rende la ragione: Perche tutto quello, che facilmente ci dà qualche notitia, naturalmente ci diletta, ma nuoua intelligenza oltre l'ordinaria non apportano ne le parole straniere, perche non ci sono note, ne le proprie, perche già le sappiamo, ma le metaforiche sole: E però esse sopra tutte l'altre sono atte à darci piaceuolezza, e diletto: Ma della notitia strasordinaria, che produce in noi la metafora, già habbiamo parlato à bastanza. Che essa ha tolta da cose leggiadre dia gratia, si può vedere nell'essempio di Pericle, che adduce Aristotile, oue parlando egli di cosa tanto lugubre, quanto era l'essere stata amazzata quasi tutta la giouentù in battaglia, ad ogni modo con la forza d'una gratiosa metafora, si rese gratioso, & vrbano dicendo,

Che la Città restaua per la perdita della giouentù, come restarebbe l'anno senza la primauera.

E Lisia nell'oratione fatta nè l'essequie de' Corinti morti à Salamina, ad ogni modo in se stesso soggetto trouò col mezzo della metafora modo di essere vrbano, e venusto, dicendo,

Che la Grecia quasi fanciulla co' capegli tagliati à quella sepoltura concorreua.

Che se nelle funebri, e mestissime materie hanno forza le metafore tali di introdurre venustà, e gratie: ben possiamo credere, che maggiormente saranno per farlo, oue di cose liete, & allegri soggetti si ragioni: Come quando della primauera disse Virgilio,

Vere tumant terræ, & gentilia semina pascunt.
Che il Petrarca tanto leggiadramente imitò dicendo,
Quando'l Pianeta, che distingue l'hore,

Ad

Ad alloggiar col Tauro si ritorna,
Cade virtù da le infiammate corna,
Che veste il Mondo di nouel colore:
E non pur quel che s'apre à noi di fuore
Le riue, e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro doue già mai non s'aggiorna
Grauido fà di se il terestre humore.

Ne punto meno furono gratiose molte metafore del Tasso intrecciate insieme, oue egli descrisse alcuni effetti pur della primauera dicendo,

Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa,
Quì sorge il fonte, iui vn ruscel si scioglie,
E soura, e intorno à lui la selua annosa
Tutte parea ringiouenir le spoglie,
S'ammollliscon le scorze, e si rinuerde
Più lietamenee in ogni pianta il verde.

Benche non solamente in materie si vaghe quanto è quella della primauera ha saputo introdurre metafore leggiadre, e gratiose il Tasso, ma nelle meste ancora e lugubri: Come quando essendo ammazzato il giouanetto Lesbino dice, che Solimano,

Vede (ahi dolor) giacere occiso,
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

Et oue sopra Tancredi da lei creduto morto fà che Erminia dica,

Ohime de i lumi già sì dolci e rei
Oue è la fiamma? ou'è il bel raggio ascoso
De le fiorite guanc·, il bel vermiglio
Oue è fuggito? oue'l seren del ciglio?

E finalmente hora del volto di Clorinda moriente dice,

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come à gigli sarian miste viole.

Et hora del medesimo volto di lei già morta

E quasi vn Ciel notturno anco e sereno
Senza splendor la faccia colorita.

Che se altri dirà che molte di queste più tosto comparationi sono, che metafore: facilmente lo concederemo, pure che egli si ricordi quello, che di sopra habbiamo detto noi della diuersità di queste due cose: perche di questa maniera vederà che al nostro proposito non rileua quale di loro sia. Più tosto si potrebbe dire che fin quà noi essempi non habbiamo addotti d'altri, che de' Poeti. E pure che nostro scopo è il ragionare delle prose: ma à questo diciamo che Demetrio stesso allega in questo luogo detti de' Poeti, quasi presuponendo quello che noi ancora presuponiamo: cioè che in cosa tanto chiara, quale si voglia essempio basti; non essendo alcuno cosi poco prattico de' buoni prosatori, che fra loro ancora metafore venuste, e leggiadre non habbia douuto leggere molte volte,

Flos

Flos ætatis adoleſcentia.
Virum excellentem præclari tum illi homines.
Florem populi dixerunt.
Præſtanti, florentique fortunæ inuidetur.
Gemmare vites, ſitire agros, lætas eſſe ſegetes.
Luxurioſa frumenta.

Tutte queſte ſono metafore di Cicerone, e tutte piene di venuſtà, e di gratie. Che ſe ne gli Italiani noſtri paſſando, del Boccacci vogliamo ragionare, oue egli dice hora, che vn fiumicello,

Argento viuo parena, che da alcuna coſa premuta minutamente ſpruzzaſſe,

Hora che l'acqua del fiume non altrimenti i candidi corpi delle donne naſcondeua,

Che ſarebbe vna vermiglia roſa in ſotil vetro,

Hora domanda il volto di Nephile

Freſca roſa d'Aprile ò Maggio.

E gli occhi di lei,

Scintillanti non altrimenti, che matutine ſtelle.

In queſti, & innumerabili altri luoghi come hauerebbe egli potuto per la via delle metafore aggiungere maggiore venuſtà e gratia al ragionare?

I due eſſempi che quà adduce Demetrio *non ſi sà di quale Autore ſianò, nè pure ſe di due ſiano, ò di vn ſolo; Et anche la lettera loro in Greco è aſſai difficile, e varie nè ſono le eſpoſitioni, ſe bene à noi è piacciuto di ſeguitare in queſto quaſi totalmente meſſer Pier Vettori, il quale nel primo eſſempio oue della Cicala ſi dice,*

Dolce per l'aria melodia diſtilla.

Vuole (e bene,) che la metafora venuſta ſtia nella parola, diſtilla, traſpòrtata da liquore à melodia. E nel ſecondo, oue ſi dice,

Arde la fronde e fiſchia.

Nell'ultima parola, nota la venuſtà della metafora, con la quale dall'huomo alla fraſca ardente è ſtato trasferito il fiſchiare; E veramente quanto alla prima metafora, che queſta voce ſtillare, ò diſtillare traſportata in luoghi non ſuoi, generi leggiadria; argomento ce ne poſſono fare tanti luoghi, oue il Petrarca ſe n'è ſeruito, come ſarebbono,

Conuien che'l duol per gli occhi ſi diſtille,

Ch'hor sù dal Ciel tanta dolcezza ſtille,

Saluo di quel, che lagrimando ſtillo,

Come Amor proprio à ſuoi ſeguaci inſtilla.

Et altri; ma di queſto aſſai. Hora noi paſſiamo ad vn'altra coſa degna d'eſſer inteſa, e che potrà giouare; E diciamo che ſe bene Demetrio in tutto queſto trattato della nota venuſta non ragiona quaſi mai, ſe non delle venuſtà, che egli chiama nobili, cioè delle leggiadrie, e delle gratie, non facendo quaſi mentione alcuna delle altri meno nobili, che ſono le argutie, i ſali,

sali, & i motteggi: E nondimeno da auuertire, che da tutte quelle cose, dalle quali si possono cauare le prime venustà, dalle medesime trarre si possono le seconde ancora: Et in particolare, si come habbiamo veduto, che con l'aiuto delle metafore si sono formate molte gratie, e molte nobili venustà: Così habbiamo à sapere che la metafora è luogo attissimo per fabricarui sopra alle occasioni sali gratiosi, & arguti motti: Cefisodoto (lo dice Aristotile nel 3. della Retorica) volendo pungere gli Atenesi perche le congregationi loro fossero tumultuose, oue molti in vn medesimo tempo parlassero, e così poco ordine si seruasse, quanto dicono (se bene io non lo credo) che si faccia ne consigli della Città d'Asti: volendo in somma Cefisodoto di questa confusione mordere gli Atenesi, in vece di dire che non douessero così spesso fare congregationi, leuata la metafora da cosa militare disse,

Auertite Atenesi di non dar tante volte all'arme.

Tale è quello che mette il Cortigiano, quando ad vno che si chiamaua Bottone, fù chi stando nella metafora del Bottone medesimo disse,

Tu sarai vn dì Bottone, e'l capestro sarà la finestrella.

E nell'assedio di Parigi, con vn motto tale mandò Nauarro à burlare i Parigini dicendo, che egli cooperaua à fargli santi, poiche

Dal Cardinale haueranno le indulgenze, dal Panigarola le prediche, e da lui hauerebbono i digiuni.

E più arguto ancora diuene il motto, quando la metafora è doppia, cioè quando viene dato per risposta persistendosi tuttauia in una metafora che habbia adoperata quello à cui si risponde: Come occorse pure à Parigi nel medesimo tempo all'arriuare che fece col soccorso il Duca di Parma: al quale hauendo mandato à dire Nauarro, che lo andaua ad incontrare con vna montagna di ferro (che così chiamaua egli la sua caualleria) Parma all'incontro sapendo ch'egli non haueua vn soldo, e che senza danari non durano le guerre, respose,

Maggior paura mi farebbe vna collina d'oro.

Al Bottone che si burlaua di vno authore che hauesse mal fatta una comedia, e fra l'altre cose gli disse,

A fare la vostra comedia bisognarebbono per lo apparato quanti legni sono in Schiauonia.

Dice il Cortigiano, che stando nella medesima metafora, rispose subito quell'altro,

E per l'apparato della tua Tragedia basteranno tre legni solamente.

Ma gratioso fù quello di Cosmo di Medici pure rispondendo nella medesima metafora, quando hauendogli vn fuoruscito di Firenze mandato à dire,

Che la gallina couaua:

Male, rispose egli, possono couare le galline fuori del nido.

Il Moro nostro Duca di Milano per se e per noi infelice, hauendo à certi Ambasciadori Fiorentini mostrata la impresa ch'egli si haueua eletta d'vna spazzetta, ò brustia, con la quale voleua denotare, se essere per nettare Italia, e cacciarne

ciarne gli Oltramontani: E domandato che ne pareua loro.

Bene ce ne pare (risposero gli Ambasciadori, anzi in questo i Profeti) Eccetto *che molte volte auiene, che chi spazza altrui, tira le polue adosso a se.*

Di questa natura fù quello addotto da Cicerone

Quid latras Catule? quia te furem video.

Di questa quello del Corpulento à cauallo, al cui per vna Città, oue passaua essendo domandato come portana la valigia inanzi? .

Così (rispose egli) s'vsa in terra di ladri .

A Don Pietro di Luna già condannato à morte, scriue il Poggio, che venendo due Abbati di S. Benedetto, & egli superbamente interrogando loro .

Oue andate corui?

Al cadauero,

Risposero essi: e pur da metafora; ma fondata in vna fauola fù lo scherzo di Antonio, quando dicendo Sesto Titio per mostrare, che diceua vero, e che non era creduto,

Io sono vna Cassandra .

Rispose egli subito per mordere la impudicitia vituperosa di lui.

Ma con molti Aiaci.

Ad vn Napolitano, il quale importunamente, e noiosamente lodaua il Re*gno di Napoli, & ad ogni fiato diceua,*

Ch'egli era vna coppa d'oro .

Fù chi stomacato, per essere presente non sicurò di dire cosa non vera, e rispose .

Coppa d'oro è; ma piena di serpi .

E di questi tali motti, e sali fondati nelle metafore infiniti se ne potrebbono addurre, e di già nati, e che ogni giorno nascono .

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Pure siamo sù le marauiglie: E Demetrio per cose stupende, & inuentioni molto leggiadre accetta, e molto nuoue, le due metafore del fischiare, e dello stillare; le quali nondimeno, con troppo maggiore leggiadria, e venustà erano state vsate nelle scritture nostre le migliaia de gli anni auanti: Del fischio, questo è certo, si serui Dio ragionando ad Elia, e con infinita gratia lo trasferì all'aria dicendo,

Post ignem sibilus auræ tenuis .

Ma dello stillare apena si può dire in quanti luoghi con somma venustà si sono valute metaforicamente le sacre carte .

Manus meæ stillauerunt myrrham .

Dice la sposa; E due Propheti insieme ciò sono Ioele al 3. & Amosso al 9. ambi dicono.

Stillabunt montes dulcedinem .

E Giobbe con metafora leggiadra anche in cosa mesta, accommodando lo stillare al piangere nel 16. capitolo dice,

Ad

Ad Deum stillat oculus meus.

E pure gratiosamente trasportando egli il medesimo stillare all'eloquentemente ragionare, poiche nel capitolo 29. hà detto che al ragionare di lui ogn'huomo staua attento, e che *nihil addere audebant verbis eius*, soggiunge subito.

Et super illos stillabat eloquium meum.

Metafora che da Dio medesimo fù vsata in quel Cantico che egli stesso dette à Moisè perche lo cantassero i figli d'Israele: la doue doppo hauere con molta magnificenza cominciato da quelle due metafore in atto e piene di Emphasi;

Audite cæli quæ loquor, audiat terra verba oris mei.

Dalla magnifica nota passa alla venustà, e con quattro metafore gratiose indolcisce il ragionamento dicendo,

Concrestat in pluuia doctrina mea.
Fluat vt ros eloquium meum.
Quasi imber super herbam.
Et quasi stillæ super gramina.

E già sappiamo che di queste alcune non metafore propriamente, ma comparationi deuono dirsi: ma mille volte habbiamo detto, che fra metafore e comparationi, non faremo più differenze: e di ciascuna di loro in vece dell'altre indistintamente ragioneremo. Basta che habbiamo veduto come anche nella medesima parola stillare habbiano saputo mille volte cacciare di quelle venustà le nostre scritture, le quali fecero stupire Demetrio, quando egli vna volta incappò à ritrouarne ne gli authori suoi. E così possiamo dire di quella marauiglia di Aristotile, perche altri in materia mesta hauesse saputo valersi di metafore, & altri modi di dire gratiosi: Che per mia fè, ne' nostri Santi libri, essempi se ne trouano tanto più gratiosi, e più leggiadri di quelli, quanto più leggiadro d'vna spina è vn giglio. Per essempio perche nel Commento, di alcuni sfinimenti habbiamo ragionato: Eccone due della scrittura sacra: Vno in persona di Esterre, e l'altro della Sposa: E veggasi se cosa tanto mesta con maggiore leggiadria, hora senza metafora, & hora con metafore potrà venirci posta inanzi à gl'occhi. Di Esterre poiche haueua detto di sopra che essa era *roseo colore vultum perfusa*: oue suiene per paura della irata faccia di Assuero dice che,

Regina corruit, & in pallorem colore mutato lassum super ancillam reclinauit caput.

Et poco più giù.

Cumque loqueretur, rursus corruit, & penè examinata est.

Et la sposa molto più sfoggiatamente, oue si sente venire lo sfinimento, grida, ò là, sorelle;

Ecco per amore io inlanguidisco, e suengo.

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

Et vn'altra volta oue essa cosa tanto mesta vuole esprimere, quanto è il dolere, che essa hauea sentito nello imaginarsi, che lo sposo si fosse partito adirato da lei, ad ogni modo metafora tanto gratiosa adopra, quanto è questa.

Anima mea liquefacta est.

Che se di materie non meste habbiamo à trattare, & in particolare

rem quoque frontis malorumque gibbi exuberent. Et licet ossium com pagè connexa, & æquata confinia circumuallare videantur inter hæc medij sunt oculorum orbes,& tuti ad cauendum,& ad intuendum liberi, & decori ad gratiam, vt potè in Chrystalli speciè refulgentes, in quorum medio pupillæ sunt, quæ videndi munus operantur: Hæ ne qua inciden tis iniuriæ offensione lædantur pilis hinc inde consertis, velut quædam vallo per circuitum muniuntur.]

Fra gli Italiani basterà che adduciamo vn luogo di Monsignor Cornelio nella predica del Pastore,oue egli descriue la stagione dell'Aprile, e del Maggio.

La quale da schizzinosi perauentura sarà stimata vn poco poetica, ma à noi basterà,che al proposito di cui parliamo molto leggiadrissime metafore contenga in se medesima,& è questa.

In somma questa parte dell'anno, è quanto hà di bello il nostro mondo : quanto hà di vago la nostra terra : quanto hà di puro il nostro Cielo : Sestile veramente (per vsare questa parola de gli Astrologhi) tutto giocondo,e tutto Fortunato : l'aria non hà più ira con noi, è diuentata clemente e dolce,ha fatto cessare quei venti rabbiosi: Comincia à spirare aure soaui e tepide : Et in luogo di quelle pioggie importune ci manda dolcemente le sue ruggiade: I giouani à questa bella temperie dell'anno escono fuora lieti,e spogliano le campagne,& i boschi de' loro honori : I contadini ornano le chiome loro, con le chiome de gli arbori : Quale è quella giouane nella Città che non s'infiori ? E per le ville che non s'inghirlande ? E ben senza gratia,chi non pianta in queste calende che si auuicinano un maggio alla porta de' suoi più cari. In somma ogni cosa spira gratia e amore,

Non vedete come ogni cosa ride?Non vedete come ogni cosa adorna? Infin per gli sterpi scherza la Dea Flora, per tutto gigli, per tutto rose, per tutto gelsomini; per tutto si veggono di ogni sorte fiori, e bianchi, e gialli, e persi : Che bello spettacolo è questo, che ci fà la madre natura? Era quasi morto il mondo,hora rinasce : Però si allegrano tanto,e fanno à gara le Ninfe,e le gratie per inuitarci à far festa seco. I fiumi si ritirano dentro à loro alueì : la terra ch'era grauata troppo dalla mole dell'acque, riposa,e quasi inuaghita di se medesima, di picciole herbette, come di tenera lanugine si cuopre tutta la faccia : Gli alberi ringiouaniscono, e come vedete si adornano quanto più possono per innamorarci; I campi verdeggiano : gli animali tutti ritornano à loro amori ; Et gli vccelli del Cielo quando fanno mai si bella musica in tutto l'anno, come in questi due mesi, l'vno presso i Gentili sacrato à Venere, l'altro à Mercurio e Maia ? ò dolce primauera : ò fiori della Primauera Aprile, e Maggio.

PARTICELLA OTTANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Iuncto verbo, & dithyrambico Vt tota πάντα μελανο-πτερύγων τουτὶ δεῖνον πρὸ πτερύγων αὐτὸ ποίησον, *quæ maximè accommodata comœdijs sunt, & satyrorum fabulis lusiones. Et è vulgari vtique verbo nascitur, vt cum Aristoteles inquit* Ὅσῳ γὰρ μονώτης εἰμὶ, φιλομυθότερος γέγονα. *Et è facto ut idem in eodem* Ὅσῳ γὰρ αὐτίτης καὶ μονώτης εἰμὶ, φιλομυθότερος γέγονα: *illud enim* μονώτης *consuetudinis idiotarum iam est: illud verò* αὐτίτης *factum ex* αὐτός.

PARAFRASE.

Eruono anche alle venustà certi nomi congionti, e duplicati senza discretione & altra ditirambica, come oue si disse,

Plutone che è Signor degli Alinegri.

Ma alle venustà meno nobili, anzi à quelle principalmente delle Comedie, e delle Satire; Si come alle medesime serue ancora l'adoperare certe parole assai plebee, e certe fatte di nuouo, ma licentiosamente. Come oue Aristotile disse,

Quanto più monaco mi faccio, & issimo, tanto più lo studio delle fauole mi piace.

Che la parola monaco per significare la solitudine assai plebea fu, e la parola issime fatta di nuouo, ma con molta licenza.

COMMENTO.

*R*Agioneremo per ordine delle tre sorti di parole, delle quali parla in questo luogo Demetrio, delle giunte cioè, delle plebee, e delle fatte di nuouo. E già delle giunte ragionammo noi di sopra nella particella, e nel Commento 54. e nel 55. oue fra l'altre cose dicemmo, che di loro altre se ne trouano be-

ne, e modestamente fatte, come legislatore, Architetto e simili, & altre fatte troppo arditamente, & alla Ditirambica, come Cielo moltifronte, terra Capigrossa, e tali: Dicemmo ancora quanto à l'uso loro, che le ben fatte e di raro usate fanno magnifica, e grande la prosa; la doue se ò mal fatte sono, o anche ben fatte troppo spesso si usano, uitiosa la rendono, fredda, tronfia, e Poetica. Tuttauia conforme alla dottrina di Aristotile nel settimo Capitolo del terzo della Retorica aggiungemmo, che anche le mal fatte, o troppo spesso usate in tre casi si possono comportare nel parlare Pathetico, O se siamo impadroniti de gli ascoltanti, e nelle Ironie: Et hora da quello, che disse Demetrio nella particella 69. aggiongiamo, che nel parlare burlesco ancora le medesime si possono computare: Si che da primo ad ultimo: raccogliendo e da Aristotile, e da Demetrio tutto quello, che delle parole indiscretamente congiunte si è detto, cõcludiamo dunque, che in quattro luoghi si admettono, nel dire Pathetico, O se siamo impadroniti de gli auditori, nella Ironia, e nel Burlesco. Ma quello che dice hora Demetrio, cioè che le medesime parole Ditirambicamente congiunte seruono alle venustà; à quale di quattro capi si hà egli à ridurre? Non certo al primo, ne al secondo, ma ò al terzo, ò al quarto, ò alla Ironia, ò al ridiculo, ò burlesco; Delle quali due cose ragionò Aristotile nel penultimo capo del terzo della Retorica, e disse che fra il ridiculo e la Ironia vi era questa sola differenza, che la Ironia era più nobile, perche chi la facena voleua dilettare se stesso, & il ridiculo, o scorrile più ignobile, che uoleua delettare altrui. Comunque sia, quando Demetrio dice, che i nomi Ditirambicamente congiunti serueno alla venustà, non intende delle venustà nobili, che sono le leggiadrie, e le gratie, ma delle non nobili, cioè de i moteggi salsi, acuti, & anche faceti, e ridiculi, i quali alle due eccettioni terza è quarta dette di sopra si riducono: Anzi perciochè fra motteggi ancora più propriamente seruono i nomi congiunti, & i ridiculi, e burleschi, che à salsi, & arguti, però dice chiaramente Demetrio, che seruono principalmente dette parole alle Comedie, & alle Satire; e quello che egli dice delle parole malamente raddoppiate, si hà da intendere ancora delle indiscretamente fatte, e delle plebee. L'essempio ch'egli adduce delle parole troppo arditamente congiunte, non si sà di quale Poeta si sia, nè anche il sentimento de lui è troppo chiaro, perche la parola Greca μελανοπτέρυγον non appare se sia accusatiuo nel numero del meno, o genitiuo in quello del più. Basta che per quello che tocca alla cosa, che deue essere essemplificata, si uede che in Greco detta parola significante cosa con ale negre, è molto Ditirambicamente congiunta. Noi per ridurla all'Italiane habbiamo dette Alinegri, che non è forsi tanto indiscreta uoce quanto la Greca per essere conforme à quella che forma la Italiana consuetudine, domandando un uccello Caponegro. Della Greca dice M. Pier Vettori, che si serui anche Aristofane, e non è marauiglia, perche questo è quel medesimo Aristofane, e non Aristotile, dal quale diceua sopra Demetrio, che erano frequentissimamente usate le venustà non nobili. Che se questi tali nomi in qual si voglia maniera congiunti, sono attissimi à Comedie e fauole, non è dunque marauiglia; se nelle sue nouelle; & in quelle prin-

cipalmente, oue si fa beffe d'alcuno, tante volte se n'è seruito l'ingegnosissimo nostro Boccacci, come oue di Madonna Isotta disse, hora

Donna Zuccaluenco, hora,

Donna Pocofila.

E di maestro Simone medico, e di Giouani di Nello disse,

Che ciascuno di loro era

Vn'lauaceci.

E del giudice Marchigiano, che era,

Vno squasimodeo.

Che pure questa è parola congiunta.

E della moglie di Erculano,

Vna picchiafetto, e spigolistra.

E molte altre simili: Ma tornando à Demetrio, egli seguita à dire, che il medesimo effetto, che fanno nelle venustà Comiche e non nobili le parole malamente giunte, lo fanno ancora le plebee, e le indiscretamente fatte; e l'essempio, ch egli adduce da vna Epistola di Aristotile, tutte due queste sorti di parole contiene:

Percioche di endo quiui Aristotile per ischerzo e burla, che quanto più solo staua, più gli veniua uoglia di studiare fauole; per esprimere la solitudine sua due parole vsò, vna plebeissima, e l'altra formata à stracollo da se medesima, che diedero grandissimo garbo alla facetia; La plebea fù in Greco μόναχος, che doueua in quel tempo essere vsitatissima della infima plebe, e la fatta fù αὐτίτος, che noi habbiamo tradotta ipsissimo. E veramente, che in componimenti tali, come sono lettere in burla, ò comedie, ò nouelle, ò simili, quadrino molte volte parole tali, anche dal nostro Boccacci si può raccogliere, il quale, come dicemmo altroue, non solo plebee, ma contadine parole ancora adoperò molte uolte bene à suo buopo; Come

La Rilla, il Baloncbio, Zazzato, Gombine, Correggiati, Frenello, Scaggiale, Desco, Scorgozzone, Soppidiano,

Et altre, che può vedere il lettore: e quanto alle parole fatte per ischerzo è burla; Come sono,

La Ciancianfera, la Semislante, la Scalpedia, la Schinchimurra, la Gumedra, Porcograsso, Vannacena.

Può vedere il medesimo lettore quello, che nel Commento della Particella 54. ne habbiamo ragionato.

DICORSO ECCLESIASTICO.

OVe di venustà ignobili solamente, e scurrili si ragioni ad altro non appartenenti, che à Comedie, e Satire, chiara cosa è, che dalle Scritture nostre tutte graui, e tutte diuine, indarno altri si affaticherebbe per cauarne essempi. Nè meno materie burlesche, ò cose

se tali admettono gli Scrittori nostri Ecclesiastici, ò Greci, ò Latini, ò Italiani che siano, Si che della materia, della quale nella precedente particella, e nel precedente Commento si è trattato, al sicuro non haueremo in che Ecclesiasticamente discorrere. Solamente quanto alla parola *μόναχος*. La quale dice Demetrio che à tempo suo era cosi plebeo; io non me ne marauiglio ponto, poiche à que' tempi cosi male impiegato era il monacismo; cioè la solitudine, che infino Aristotile il sauio non ha vergogna di dire, che quanto più è solo, più gli vien voglia di studiare in fauole: Che la voce *μόναχος* habbia significato sempre huomo solitario, questo non solo per Demetrio, & Aristotile s'intende in questa particella: Ma tutti i nostri Padri antichi, cominciando infino da Dionisio Areopagita nel medesimo sentimento l'hanno presa: E San Gieronimo nella Epistola ad *Eliodorum*, dalla etimologia di questa voce argomenta à persuasione della solitudine quando dice: ***Interpretare uocabulum Monachi, idest tuum; quid facis in turba qui solus es?*** E veramente in questo luogo pare che San Gieronimo a gli Eremiti soli conceda il nome di Monaco; ma trecento anni prima che gli Eremiti cominciassero in San Paulo primo Eremita; de' nostri Santi Monaci ragiona Dionisio Areopagita nel capitolo 9. della Ecclesiastica Hierarchia, & il medesimo San Gieronimo nelle Epistole ad ***Eustochiũ de seruanda virginitate***, e ***ad Rusticũ monachum de vita monachorũ***, così à Cenobiti, come a gli Eremiti appropria detto nome: In modo che più vniuersalmente parlando, bisogna dire con Cassiano nella collatione ottaua: che monaci presso di noi sono tutti quelli, i quali à ***Coniugijs abstinent, & à parentum se consortio, ac mundi huius conuersatione secernunt, vt soli Deo per contemplationem inhæreant***. Ouero con Dionisio Areopagita, oue di sopra, che monaci sono quelli, i quali ***rebus diuisibilibus relictis, Monadi, idest diuinitati soli placere contendunt***. che è altro che separarsi per attendere meglio alle fauole: e già credo io che quando i nostri primi Santi contemplatiui presero questo nome, egli assai plebeo, & humile douesse essere, perche la humiltà Christiana sempre hà richiesto così, che i più Santi huomini, non de' più superbi, e gonfi, ma de più modesti, e bassi nomi si sono seruiti, come Religioni vediamo essersi fatte sempre con tituli di minori, di minimi, di humiliati, di serui, e simili. E come infino il Pontefice Romano Vicario di Christo in terra, non più che seruo de' serui di Dio vuole essere nominato: Ma questa è la grandezza del Christianesimo, e delle nostre religioni, che applicati loro anche i più vili, e più contemptibili nomi contraggono dignità è grandezza, e si fanno sommamente honorati, e reuerendi: In modo che e tutti gli altri hanno mutato natura: e questo in particulare di monaco, il quale all'hora era plebeo quando il grande Aristotile monaco si faceua per attédere alle fauole: hora honoratissimo, e dignissimo è, quando picciolo San Benedetto e tanti per vnirsi contemplando à Dio, da tutte le altre cose sequestrati, monaci si sono fatti, e solitarij.

Ma di questo soggetto del monacato: & in particulare chi vuol vedere quanto celebrato sia egli sempre stato, & ammirato da tutti i Santi antichi, quanto sia stato da Diauoli odiato, e da gli Heretici: e finalmente chi vuole hauere armi potentissime per difenderlo dalle bestemmie de gli innouatori de' nostri tempi: all'Arsenale ricorra della Chiesa Catholica, che così chiamo io il non mai à pieno lodato libro delle contro-

uersie del mio humilissimo, ma quanto può altri imaginare valorosissimo Padre Belarminio, &c.

PARTICELLA
OTTANTESIMAPRIMA.
TESIO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vlta autem verba ex eo quod de aliquo usurpata sunt, lepida sunt. cen. Ο γὰρ ὄρνις οὗτος κόλαξ ἐστὶ τῶν κολάκων. *hic enim lepos existit ex eo quod in auem lusit, vt in hominem. & quod minimè vsitata verba attribuit aui. hi igitur lepores ab ipsis uerbis exoriuntur.*

PARAFRASE.

Olte volte ancora deuentano piaceuoli, e gratiose le parole, quando abusandole per dire così, a cose le appropriamo, le quali non ne sono ordinariamente capaci, come oue colui ad un uccello disse,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

Oue tutta la gratia fù, lo scherzare d'un uccello, come s'egli fosse un huomo, e quella cosa attribuirgli, cioè l'adulare, che à gli huomini soli appartiene; e questo detto sia delle parole prese ad una ad una.

COMMENTO.

NOn bisogna correre con tanta fretta questo luogo, con quanta pare à noi, che l habbiano passato altri espositori, se vogliamo bene intẽdere in qual cosa consista questa particolare venustà, e gratia, della quale si ragiona qui. L'essempio non sappiamo di quale autore sia, ma è di uno che parlando ad vn uccello, che doueua essere di uno reputato adulatore allo stesso uccello disse,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

E la gratia consiste in questa parola aduli, con la quale viene detto all'uccello

cello ch'egli adula: Ma quale è egli il fondamento di questa venustà? quale è il luogo onde si caua questa gratia? E che cosa è quella che le dà la leggiadria, e la piaceuolezza? Quà nasce la difficultà: Perche se diremo, che questa gratia nasce dalla metafora, conciosiacosa che l'adulare metaforicamente dall'huomo viene trasferito all'uccello: noi in vna parte diremo vero: che quà dentro è metafora, e che la metafora da' gratia; Ma se tutta questa gratia pende dalla metafora, che accadeua à replicare quello, che già nella Particella 79. è stato detto abondantemente? Non è sopra à questo luogo quattro ò sei pagine il luogo della Particella 79. oue Demetrio insegnò, che vno de' luoghi per cauare le venustà, e le gratie era metafora: E per essempio addusse quel verso,

Dolce per l'ali melodia distilla,

E quell'altro,

Arde la fronde e fischia.

E noi nel Commento con molti essempi in più d'una lingua confermammo la conclusione; oue dalle parole metaforiche si caui venustà, e gratia. Si che in questo verso,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

Non per altro nasce la gratia se non per la metafora, egli doueua addursi per uno de gli essempi di quel luogo della Particella 79. e non aggiongendosi quà cosa alcuna alle dette, solà superfluo pare, che sia l'insegnamento, e fuori di proposito replicato.

Forsi si potrebbe dire, che nella Particella 79. Demetrio parlò delle metafore communi, e quà parla della metafora in atto, della quale parlò anche Aristotile appartamente nell'vndecimo capitolo del terzo della Retorica, e per la quale, operationi animate si danno à cose inanimate, come oue si dice.

Volauan le saette,

Di ferir desiose.

O almeno à cose non ragioneuoli si trasportano operationi humane, come sarebbe quà, dicendo ad vccello,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

Ma anche à questo si risponde, che delle metafore in atto ancora, già ha parlato altra volta Demetrio nella Particella 47. oue noi altresì nel Commento habbiamo con molti essempi dichiarata la virtù, & il ualor loro; e se viene replicato, che in quel luogo l'autore delle metafore in atto parlò in quanto seruiuano alla magnificenza, e quà ne ragiona, come hanno da essere adoperate per la venustà, ad ogni modo non finisce questa replica di sodisfarci:

Primieramente perche in quel luogo si vede che, in vniuersale sopra tutte l'altre per quale si uoglia effetto lo la la metafora in atto. E poi perciochè nella Particella 79. si vede chiaro, che egli di tutte le metafore ragiona, di tutte dice che fanno venustà, se vengono bene adoperate à tale vso: E

che

che egli quiui comprenda anchora le metafore in atto, e non habbia à far di loro appartato insegnamento, da questo appare che tutti due gli essempi, ch'egli dà, sono di metafore in atto, et di operationi trasportate da cose ragioneuoli, à cose ò non animate, ò non ragioneuoli.

Dolce per l'ali melodia distilla.

Arde la fronde, e fischia.

Si che hauendo egli già altroue insegnate, le gratie cauarsi dalle metafore: onde si caua essa questa gratia quà,

Anch'à gli stessi adulatori aduli:

Ecco la risposta di Demetrio istesso: Questa gratia si caua non dalla metafora, ma ex eo quod verba sunt vsurpata. Altro è dire, che la gratia nasca perche la parola sia traslata, altro perche sia abusata, cioè perche sia parola non ponto conueniente alla cosa, alla quale l'applichiamo: Ma dirà alcuno, se non è conueniente à quella cosa, dunque è tirata da vn'altra, e per consequenza è metaforica; lo concediamo, e diciamo, che la medesima parola abusata, è insiememente transferita; ma la gratia non nasce da lei in quanto è trasferita, ma in quanto è abusata: E se fosse possibile à trouare parola trasferita, che non fosse abusata, essa haurebbe la gratia, della quale si parla nella particella 79. e non haurebbe questa della particella sei: Quando dunque à vn'vccello si attribuisce l'adulare, quà vi è doppia gratia, l'vna che è quella della particella 79. perche se gli attribuisce vna cosa, che è propria dell'huomo è l'altra che è quella di questo luogo, perche se gli fà fare vna cosa disconueniente à lui: E già delle cose humane attribuite à bestie demmo essempi nella particella 47. come quelli due del Boccacci.

Auueduto Leoncello.

Fidelissimi Cani.

Et altri.

Hora in questo genere di trattare di bestie, come se fossero huomini, aggiongiamo, che gratioso molto fù quel luogo di Catullo. De passere mortuo Lesbiæ oue egli fà, che l'anima di quell'vccello morto vada à quei luoghi, oue credeuano essi che andassero le anime humane, dicendo,

Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc vnde negant redire quemquam:
At vobis malè sit malæ tenebræ
Horci, quæ omnia bella deuoratis,
Iam bellum mihi passerem abstulistis.

Il Petrarca anch'egli, due pernici introduce prese da lui, che da lui medesimo in dono mandate ad altri, come se fossero huomini, ragionano cosi.

A piè de i colli, oue la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui che à te ne'nuia
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Libere in parce passauam per questa

Vita

Vita mortal ch'ogni animal desia
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa che al nostro andar fosse molesta.

E *quello che seguita: Molti anchora hanno in questo genere felicemente scherzato faccendo epitafii à cani morti, à vcelli, & ad altre bestie, se ben forsi pochi mai tanto gratiosamente, quanto fece colui che nella Vigna de' Crassi à Roma, sopra quella picciola basetta, onde si monta à cauallo, fece l'Epitafio alla mula di M. Parise de' Grassi morta pochi giorni erano, che fù questo che segue,*

Dis Pedibus.

Ciueciæ mulæ dorsiferæ, & cluniferæ mansuetæ, & Passuetæ, Cuius insultura vt dissultura accommodetur, suppedaneum hoc Paris Crassus Crassæ mulæ beneferenti cum risu posuit.

Vexit annos 11. mensis 16. dies quadraginta duos, cum dimidio.

Quanto al dire che bestie adulino: come dice questo essempio di Demetrio al l'vcello,

Anche à gli stessi adulatori aduli

De i cani si dice egli quasi ordinariamente. Tanto che infino Ludouico Viue nel dialogo familiare secondo per l'essercitio della lingua latina, che egli intitula Prima salutatio. *Fà che vn fanciullo domandando vn cagnuolo dice,*

Ruscio Ruscio huc Canicule festiuissime. En vt cauda adulatur, vt se in posteriores pedes erigit.

Che tutte sono venustà e gratie nate per essersi à cose non ragioneuoli attribuite operationi non conuenienti à loro, e così si hà da intendere il nostro luogo di Demetrio, come infino à quà habbiamo discorso: Ma à dire il vero habbiamo vna aggiunta da fare assai buona: la quale per ragioneuole rispetto ci è paruto di riseruare in noi fino à quest'hora:

In somma che la gratia di questo verso,
Anche à gli stessi adulatori aduli.

Nasca non perche la parola aduli sia trasferita solamente, ma perche sia abusata anchora, questo è chiaro, perche delle gratie che nascono dalle sole traslationi già hà ragionato l'authore nella particella 79. e perche egli dice apertamente quà, che questa gratia nasce, ex eo quod verba vsurpata sunt. *Ma che cosa intenda Demetrio per questa vsurpatione di parole, perche non è si chiaro, noi habbiamo detto che la parola aduli è abusata perche non è conueniente à vcello: E se bene di questa maniera, tutte le parole metaforiche sono vsurpate, perche tutte à luogo non proprio vengono trasferite: habbiamo nondimeno detto che dalle medesime parole secondo due rispetti considerate in quanto sono metaforiche, nasce la gratia della particella 79. & in quanto sono abusate nasce la venustà di questa particella 81. Hora diciamo di più. Che abusare le parole è anchora quando diciamo à chi non è per natura atto ad intenderle, e parliamo con quelli scherzando, co i quali da vero non si può parlare: E però la gratia di questa particella è se non solamente all'vcello si attribuisce attione che non gli*

conuiene:

conuiene: ma se chi lo fà con lo stesso vcello ragiona, come se egli fusse vn'huomo. Che se del medesimo vcello è stato detto

Egli à gli stessi adulatori adula.

Quà ben vi è la gratia della particella 79. perche la parola adulare è metafora, & quella di questo luogo perche all'vcello si dà attione non conueniente propriamente à lui., ma maggiore sarà la gratia, se abuseremo anche le parole nell'altro modo, cioè ragionando con l'vcello stesso, e dicendo in seconda persona,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

E questo è si chiaro, che chiunque vi volgerà il pensiero, ne sentirà subito la forza: Et ordinariamente vediamo, che per solo instinto di natura, gli huomini gratiosi e festeuoli molte volte in materie di bestie non solo si contentano di dare spasso ragionando di loro, come se fossero ragioneuoli, ma trattando con loro stessi come se fossero huomini: e la cosa riesce gratiosissima, e da marauiglioso gusto à chi sente: Così à vn cagnuolo diremo,

Venite quà Signorino, come state voi, come ui sono io in gratia?

E cose tali: Così diceua Aristotile, e noi lo referimmo di sopra, che à Gorgia hauendo una rondine schizzato in vn'occhio, egli riuolto à lei stessa disse,

Questa non è però cosa da ben creata fanciulla ò Progne.

Et à noi in questo genere occorse vna cosa già, che qualunque volta ci torna all'animo ci dà nuouo piacere: Caualcauo, essendo frate simplice, con altri frati dell'ordine mio, e fra gli altri col Padre Euangelista da San Marcello, detto il Marcellino, huomo dottissimo e santissimo, ma gratioso anchora e festeuole, quanto si possa credere: Al quale vna volta ch'egli smontò, essendo fuggita la mula, e con molta fatica hauendola rihauuta per ischifare simile incontro, così assiduamente staua poi sopra, che à niun passo per difficile e pericoloso che fosse, non smontaua mai: E fra gli altri nello scendere d'vna lunga montagna, essendo tutti noi altri à piedi, & egli pure tuttauia à cauallo, sentei io, che gli ero dietro più vicino de gli altri, che egli non sò che parole continouate diceua, nè potendomi imaginare con cui egli parlassi, auicinatomi vn poco più, intesi che egli con la sua medesima mula ragionaua in questo tenore,

Orbe: hor vedi ciò che hai guadagnato à fuggire. Che se ben tu fussi donna da bene; E che io mi potessi fidare di te; adesso io dismontarei, e tu andaresti à piedi come vanno l'altre; Tu sei fuggita, & hai fatte le pazzie: Et ecco cio che te ne viene, oue io non smonterò mai, hor và là.

Parole che m'hebbero à far smascellare delle risa, & anche hora mi danno piacere; Certo per doppia gratia: Vna per sentir dare alla mula della donna da bene, e cose simili, che non conuengono à lei: E l'altra per essere dirizzato il ragionamento à lei medesima, come se fosse bene stata molto intendente è speculatiua.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle metafore in atto, e di quelle particolarmente nelle quali ò ad irrationali, ò ad inanimate cose, attioni ragioneuoli & humane attribuiscono, tall'hora le nostre scriture & à nostri scrittori Ecclesiastici assai da noi è stato ragionato nell'Ecclesiastico discorso, della particella 47.

Flumina plaudent manu.
Exultabunt montes,
Exultatione colles accingentur,
Iustitia & pax osculatæ sunt,
Mare vidit & fugit.

Tutte queste, e molte altre dicemmo che erano metafore di quella maniera; Si che, se la bellezza, della quale parla Demetrio in questo luogo, in altro non consistesse, che in far fare à cose irragioneuoli, ragioneuoli attioni, già di ciò sarebbe trattato à bastāza: Ma inuero come habbiamo detto nel Commento, noi crediamo, che doppia gratia richieggia questa venustà. Vna gia detta che cose irragioneuoli, attioni si facciano fare non punto loro conuenienti. E l'altra che noi medesimi à quelle cose volghiamo il nostro ragionamento, le quali per loro natura non sono atte à seruirci, ò intenderci: E di questa natura pure nelle scritture sacre se ne trouano molte, Come oue Dauidde dice.

Quid est tibi mare quod fugisti.

Essendo non solo sconueneuole attione al mare il fuggire, ma non essendo manco il mare di natura tale che potesse ò vdire, ò capire i ragionamenti di Dauidde; Nel medesimo modo sono tutte quelle altre gratie, se bene vn poco più magnifiche perauentura alla nota venustà non conuiene.

Obstupescite cæli super hoc,
Audi cælum, & auribus percipe terra.
Audite cæli quę loquor, audiat terra verba oris mei.

E somiglianti. Et à questa gratia pure si potrebbono ridurre tutti quei deuotissimi modi di dire, con quali e le scritture sacre, & i padri Ecclesiastici, & anche i predicatori pij de i nostri tempi prouocano tal'hora le creature irragioneuoli à lodar Iddio: E non dicono mica à gli vcelli, che adulino à gli adulatori, ma essortano e gli vcelli, e tutte le cose create à lodare il loro creatore: Nel qual genere di ragionare deue il principalissimo luogo darsi senza dubbio alcuno al Salmo 148. oue ragionando quasi à tutte le creature Dauidde.

Laudate eum, dice: Sol, Luna, Stellę, Lumen, cœli, aquæ super cælos, dracones, abyssi, ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, Montes, colles, ligna fructifera, & cedri, bestiæ pecora, serpentes, volucres pennatæ.

Cose tutte le quali nè con orecchie sentiuano ciò che dicesse Dauid, nè con bocca erano atte à lodare Dio: Habbiamo detto, con bocca, perciochè in due altre maniere tutte le creature sono attissime à lodare Dio, ouero in quanto dalle belleze e dalle qualità loro quasi da muto

le

le lingue viene palesata la grandezza, e la bontà di Dio, in quella maniera, che diceua il Salmo,

Cæli enarrant gloriam Dei.

Ouero in quanto conoscendo io in loro quasi in specchi gli oblighi ch'io tengo à Dio, e la belleza di lui, dalle creature piglio occasione di lodare il creatore: Del primo modo diceua San Gieronimo,

Omnis creatura, non voce, sed opere, laudat Dominum, quia ex creaturis consequenter creator intelligitur, & in singulis operibus atque effectibus Dei magnificentia demonstratur. E del secondo diceua San Gregorio Nazanzeno,

[Omnia Deum laudant, & inenarrabilibus, & mutis etjam, vt ita dicam, vocibus Deum glorificant: Namque prohis omnibus gratiæ à me aguntur Deo, atque hoc pacto mea laus, qua Deum ego laudo propter illa, ipsorum quoque laus efficitur, dum ab illis ego laudandi occasionem accipio.]

Comunque sia, propriamente parlando, non sono certo queste cose nè atte à sentire la essortatione che noi facciamo loro, perche lodino Dio, nè à lodare con voce, e con bocca Iddio. E pure Dauid come habbiamo detto nel Salmo 48. trattò questa gratia marauigliosamente: E lo spirito Santo, possiamo dire, che imitò se stesso, quando ad imitatione del sopradetto Salmo, fece che nella fornace ardente, dalle bocche de trè fanciulli Misach, Sidrach, & Abdenago vscisse vniformemente quel marauiglioso Cantico,

Benedicite omnia opera Domini Domino.

Nel quale come vengano essortate à lodare il Creatore loro.

Cæli, aquæ super Cælos sol, luna, stellæ, imber, ros, spiritus, ignis, æstus, noctes, dies, lux, tenebræ, fulgura, nubes, terra, montes, germinantia, fontes, maria, flumina, cete, omnia quæ mouentur in aquis, volucres, bestiæ, & pecora.

Ciascuno lo può vedere nel cantico medesimo, ma con quanti misterij, e con quanta diuina arte questo sia stato fatto, altroue non potrà alcuno meglio, che nel Danielle del valorosissimo padre Pererio al quarto libro. Noi fra tanto in questa materia dell'essortare le creature irragioneuoli alla laude di Dio, non possiamo, e non vogliamo noi addurre alcuni essempi del Carissimo, e suauissimo nostro padre San Francesco? Tanto più degni di essere saputi, quanto, che non solo in questo Sant'huomo pareua che fosse ritornato lo stato della innocenza originale, vbbedendolo à vn eremo infino le più indomite fere: Ma molte volte gli fece gratia Dio, che le irragioneuoli cose, quasi ragioneuoli fatte, mostrassero espressamente d'intenderlo, e nella maniera che meglio poteuano, gli rispondessero: E veramente sono molti gl'essempi, che se ne potrebbono addurre; ma à noi vogliamo che basti il referire due sole attioni di detto padre, ma per magiore autorità registrando le parole medesime della Cronicha dell'ordine, le quali, quanto alla prima attione sono queste,

Essendo il padre San Francesco andato à predicare alla Città d'Agubio, la trouò posta in vna grandissima disperatione, per cagione d'vn lupo, che non solo gli guastaua, e mangiaua i bestiami; ma gli amazzaua gli huomini, e le donne; e si mangiaua le creature: onde non poteuano più vscire fuori della Città, se non armati, & in compagnia, per

il che

il che egli postosi in vn tratto in oratione, se n'andò col compagno à ritrouare il lupo contra il voler di tutti i Cittadini, che temeuano di lui. Ne volendo egli che andasse alcuno con esso lui; si sparse tutta la città per vedere questo spettacolo per tutte quelle colline e coste, dalle quali è circondata tutta quella Terra, nè vi stettero molto, che viddero venire ferocemente il lupo alla volta del Santo; là onde tutti cominciarono ad alzare le grida al Cielo, dicendo che fugisse; ma il seruo di Christo armato dell'armi della fede inuitta, animosamente gli andò incontro, & opponendogli il segno della Santa Croce, in vn momento lo fece diuenire di lupo, agnello, e poi amoreuolmente gli disse, lupo fratel vien quà. Io ti comando da parte del mio Signore, che tu non offenda nè me, nè alcun'altro.

Cosa stupenda, che à queste parole, il lupo se gli gettò à piedi, & aspettaua quello che voleua il Santo far di lui, à cui il Santo disse. Tu hai commessi tanti homicidi, e fatti tanti danni à questa Città che meriti mille volte la morte, l'anime di quelli che hai morti, gridano giustitia contra di te innanzi à Dio, ma perche tu sei humiliato, se tu mi promettessi emendatione, io ti vorrei far perdonare, alche il lupo di terra rispondeua applaudendo col la coda, abbassando la testa, e gemendo pareua che volesse dire, che l'vbidirebbe. Il che egli intendendo, horsù, soggiunse, poiche tu non vuole far più male, da quì innanzi io ti prometto di farti dar da mangiare per tutto il tempo della vita tua da questa Città, perdonandoti tutte le offese passate, come se non l'hauessi mai offesa, che ben sappiamo che tutto ciò l'hai fatto spinto dalla necessità della fame; ma dammi la tua fede di non gli offendere mai più. Alle quali parole subito il lupo alzando la zampa, gliela diede in mano.

Hora (soggiunse il Santo) è necessario che tu venghi meco senza timore alcuno, e così se n'andò dietro di lui, come se fusse stato vn Cagnuolo. E gionto il Santo in piazza, con il lupo, il concorso che fù di tutto il popolo, non si potria mai dire, vedendo cosi gran'miracolo, per il che egli fece loro vn sermone dimostrandogli che per i peccati Iddio mandàua questi flagelli à gl'huomini; ma che la bocca di questo lupo non era niente in comparatione della bocca del lupo infernale che aspettaua poi l'anime per diuorarle eternamente, e che però facessero penitenza, se voleuano essere liberi, e dall'vno, e dall'altro. Vedete (disse poi) ecco quà il lupo che mi hà promesso di non farui piùmale, e cosi voglio che voi mi promettiate di farle le spese, accioche egli se possa mantener. Il che promessogli dal popolo, riuolto al lupo gli disse, che promettesse anch'egli à loro di non gli far mai più male, e dimandasse perdono. Mirabil cosa, il lupo inginochiatosi subito, in segno di pentimento diede del muso in terra, e poi facendosi il Santo di nouo dar la mano in fede della pace. Io prometto soggiunse, e per l'vna e per l'altra parte, e cosi visse per due anni continoui senza che i cani manco gli abbaiassero in mezzo alla Città, e poi si morse con grandissimo scontento di tutti i Cittadini, che vedendolo s'infiammauano nell'amor di Dio per la memoria di cosi gran miracolo, e benefitio che gli haueua fatto per mezzo del suo seruo santissimo Francesco.

E quanto alla seconda, queste.

Rac-

Raccontano San Bonauentura, e Sant'Antonio, che essendosi partito San Francesco della villa di Carnerio, prima che arriuasse egli à Beramo, vidde vn gran numero d'vcelli di diuerse specie sopra vn albero, & all'incontro d'essi vn altra squadra, cosa che in vero era degna di vedere, perche pareua che denotassero vn non sò che sopra l'ordinario, si come apparue, perche il Santo inspirato da Dio, fatti fermare i suoi compagni adietro se n'andò à predicare à quelli vcelli, e gionto all'albero li salutò dicendogli, la pace del signore sia con voi. E gli vcelli mostrando segni d'allegreza si apparechiarono tutti à quella predica, e quelli che erano sù l'albero, scesero in terra, e si posero in ordine con gli altri, e con molto silentio pareua che stessero aspettando il Santo padre che incominciasse. Onde egli diè principio in questa forma, fratelli miei vcelli, voi sete obligati molto à laudare sempre Iddio vostro Creatore, perche v'hà date l'ali, con le quali possiate volare per l'aria leggiermente, ouunque più v'aggradi, gratia che non l'hà concessa à tanti altri animali; & in oltre ei v'hà adornati, e vestiti di pinme di varij, vaghi, & diletteuoli colori, e creati co i corpi leggieri, e vi sostenta senza vostra fatica, facendoui godere delle fatiche de gli huomini, e per che v'hà concesso vn si sonoro, e diletteuol canto, e vi conserua in si copioso numero dal principio del mondo, e nel diluuio vi preseruò miracolosamente mandando le coppie di tutte le vostre specie nell'arca di Noe à saluarsi, e poi v'hà dato per stanza vno de'i quattro elementi, e però la scrittura è solita chiamare vcelli del cielo, oltre che possedere i monti, e le colline, le valli, e le pianure, tutte à vostro diletto; e le fonti, e i riui; e gl'alberi, e le cose per i nidi, e sopra tutto, che per la bocca del signore stesso, si è degnato Iddio dar testimonio al mondo, che senza che voi filiate, e che voi vi affaticate, egli hà pensiero di vestirui, e di state, e di verno, e darui tutte le cose necessarie alla vostra conseruatione. I quali tutti benefitij sono contrasegni dell'amore che il Signore vi porta come à sue creature. Però fratelli, e sorelle benedetti da Dio, guardateui di non essere ingrati à sua Diuina Maestà; ma sempre laudatela, già che v'hà dato il modo co' vostri dolci accenti, diuotamente, amen.

Finito il Santo ch'hebbe questa predica (mirabil cosa) tutti quelli vcelli cominciarono ad aprir il becco, & à batter l'ali come volessero dire, vi ringratiamo, ma non potendo proferirlo con la bocca, abbassando le teste, gli diedero ad intendere la riuerenza che lor gli faceuano, e che aspettauano la sua beneditione per laudar Iddio, e partirsi. I quali giusti mirando il Santo padre ne prese vna consolatione infinita, vedendo come quelle creature erano vbidienti al creatore, e cosi per licentiarli diede loro la beneditione sua. Qual riceuuta da tutti, vnitamente s'inalzarono in aria, riempiendola tutta di suauissimi accenti, e se n'andaron via, diuidendosi tutti in quattro parti, conforme alla benedittione datagli dal Padre in forma di Croce.

Cose, ascoltatori che alla sapienza humana paiono per auentura insulse: ma ò pazzo, ò cieco chi non vi riconosce dentro sapienza diuina.

PAR-

PARTICELLA OTTANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

X collatione autem & de viro, qui præstet cæteris Sappho inquit Πέρροχος ὡς ὅτ' ἀοιδὸς ὁ Λέσβιος ἀλλοδαποῖσιν. hic.n. leporem potius genuit collatio quàm magnitudinem, atqui licebat ipsi dicere. Perrochus veluti luna alijs sideribus, vel sol splendidior aut quæcunque alia magis propria poetarum. Sophron autem & ipse simili forma inquit, Θᾶσαι ὅσα φύλλα καὶ κάρφεα τοὶ παῖδες τοὺς ἄνδρας βαλλίζοντι οἷον περ φαντὶ τοὺς Τρῶας τὸν Αἴαντα τῷ πάλῳ *etenim hic venusta est collatio, & quæ illudit Troianis tanquam pueris.*

PARAFRASE.

Ratiosa cosa ancora è vna certa maniera di paragoni, quando con vn colpo diamo a due: e sotto spetie di fare vna comparatione, introduciamo ò lode, ò biasimo di persona, ò persone che al principale nostro proposito non appartengono: Tale fò il detto di Saffò,

Perroco tanto magiore de gl'huomini del suo paese, quāto è maggiore Lesbio di tutti i poeti forastieri.

Oue gia si vede che haurebbe con paragoni frequenti nelle bocche de' Poeti, potuto far Perroco tanto maggiore de suoi, quanto ò la luna, ò'l sole sono più chiari dell'altre stelle, ò cose simili: ma in vece di grandezza volle in quel luogo generar gratia, e venustà pigliando occasione di lodar Lesbio: Come fece ancora; (ma per biasimare) Sofrone, quando di certi fanciulli che tirauano festuche, e paglie contra alcuni huomini, disse,

E tanto male faceano loro, quanto ne fecero i Troiani ad Aiace.

Che fù vn pigliare occasione di burlarsi de' Troiani, e di trattargli da fanciulli.

COMMENTO.

E Assai chiaro quello che insegna Demetrio in questo luogo: e la maniera della venustà è bellissima, & gratiosissima: la quale in somma consiste in questo, che quando noi ragioniamo d'vna ò persona, ò cosa, & habbiamo bisogno d'vna terza, ò cosa, ò persona ò per paragonarui la nostra, ò per rassomigliaruela, ò per proferiruela, ò in qual si voglia altra maniera per referirla à lei, noi lasciato tutto quello, che communemente pare che si dourebbe pigliare, prendiamo vna persona che per altro non fa ponto à proposito nostro, e con questa occasione, ò la lodiamo, ò la biasimiamo, ò ci burliamo di lei; come per essempio, se ragionando noi del valore inestimabile del Signor Duca di Parma, in vece di compararlo à Scipione, à Anibale, à Cesare, ò simili, dicessimo,

Egli è si valoroso Capitano, quanto fù brauo Prelato il Cardinal Borromeo.

Ouero biasimando dicessimo,

Parma che è si brauo in Fiandra, quanto fu vile Portocarera in Affrica.

Ouero dicessimo

Tutto tutto è dato alle cose militari Parma, io stò per dire più che alla broda Monsignor tale.

Ouero d'vna donna.

Essa hà più gioie attorno, che non hà rogna la tale.

E cose simili, nel qual modo di gratie, bisogna auertire che quanto à le cose fra le quali si farà la relatione e le persone che verranno congiunte, haueranno minore conuenienza fra se stesse, e maggiore lontananza mostreranno, tanto più gratiosa riuscirà la cosa. E però, se diremo quanto à le cose

Tanto è valoroso Parma, quanto è brauo Vmena.

Non haurà tanta gratia, come se dicessimo.

Tanto è valoroso Parma, quanto era Santo Borromeo.

Perche fra valoroso e brauo, troppo maggiore congiontione si truoua, che fra brauo e santo: E nel biasimare, se diremo.

Tanto e brauo Parma, quanto fu vile Portocarera.

Non sarà si gratioso quanto dicendo,

Tanto è brauo Parma quanto briaco il tale:

Perche fra brauo, e vile, vi è il rispetto, e legame della oppositione, oue fra brauo, e briaco non v'è vna minima conuenienza al mondo: E cosi quanto alle persone, tanto sarà maggiore la gratia, quanto le persone comparate hauranno manco che fare insieme: E più gratioso sarà il dire,

Tanto è bella madonna tale, quanto è bestia il Dottor tale.

Che non apparitenga punto à lei, che non sarebbe.

Tanto è essa bella, quanto è bestia suo marito.

Anzi, oue con decoro si possa fare, quanto più à persone basse opporremo grandi, & in contrario, tanto più piaceuole riuscirà la gratia: E tutta la ragione è,

ne è, perche in somma quanto è meno espettato, e quanto più pare lontano dal nostro proposito quello che tiriamo in ragionamento, tanto maggiore diletto diamo à chi ci sente: l' Boccacci non vsò perauentura questa venustà per apponto nel modo comparatiuo, nel quale sono gli essempi addotti quà da Demetrio, ma ad ogni modo operò il medesimo, tirando diuerse volte in ragionamento persone, che non faceuano ponto à quel proposito, e che si vede che vi furono tirate studiosamente, non ad altro fine che per burlarsene: Come quando fece che frate Cipolla parlando de' suoi peregrinaggi, e delle marauiglie vedute in India Pastinasca, soggiungesse dicendo,

Ma di ciò non mi lascia mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trouai là, che schiacciaua noci, e vendeua i gusci à ritaglio.

E poco più giù che il medesimo trattando dell'vno de Zoccoli del buon Gherardo da Billarigna, aggiungesse,

Il quale, io non hà molto à Firenze donai à Gherardo di Bonsi, il quale in lui hà grandissima diuotione.

E in altri luoghi simili: De gl'essempi addotti da Demetrio, il primo è verso di Saffo, che noi in prosa Italiana habbiamo ridotto dicendo,

Perroco tanto maggiore di tutti gli huomini del suo paese quanto è maggiore Lesbio di tutti i Poeti Forestieri.

Oue si vede, che al proposito di lei, non era ponto necessaria la mentione di Lesbio. E pure essa col mezzo della comparatione prese occasione di lodarlo, che à dire il vero, dice Demetrio senza trattare di Lesbio non le sarebbe mancato cosa, con la quale esprimere comparatiuamẽte il medesimo: Come facendo Perroco tanto maggiore de' suoi huomini, quanto è la Luna, ò il Sole dell'altre stelle, ò cose simili, frequenti appresso à Poeti: Ma essa volle introdurre Lesbio in ragionamento, per dirne bene. Messer Pier Vettori quà dice, che della comparatione della Luna si seruì Horatio, quando disse

Micat inter omnes Iulium sidus.
Velut inter ignes Luna minores.

E di quella del Sole Lucretio dicendo

Et omnes
Restrinxit stellas exortus vt acrius Sol.

Ma di queste medesime comparationi, molti altri luoghi si trouarebono fra Poeti Latini, se tornasse à conto il cercargli: E fra nostri Italiani e horamai sì trita questa comparatione di dire,

Costei che fra le donne è vn Sole. ouero
E veramente fra le stelle vn Sole.

E cose tali, che apena gli orecchi de' giuditiosi possono senza noia sopportarle. Che il verso di Saffo sia essametro, non è marauiglia, se bene essa per l'ordinario versi tali non scrisse, perche pure alle volte ne fece: Onde anche Ouidio la introduce à dir cosi,

Forsitan & quare mea sint alterna require
Carmina cum lyricis sim magis apta modis.

E la fa rendere ragione di ciò, dicendo che alle volte per accommodarsi alle occasioni, altri componimenti fece, che lirici: Come pure attesta Suida, lei & Epigrammi tal'hora hauer composti, & Elegie. Seguita l'altro essempio di Sofrone, il quale crediamo che da Demetrio sia stato aggiunto à quello di Saffo, perche vno ne haueßimo fatto per lodare, e l'altro per biasimare: Egli certo parlando di alcuni fanciulli, che con polue, e festuche percotendo altri, niun male faceuano loro, piglia occasione di dir male di Troiani, e dice,

Tanto male faceuano loro, quanto ne fecero i Troiani ad Aiace.

E veramente egli aggiunge vn'altra parola cioè, quanto ne fecero i Troiani con le sorti ad Aiace, la quale parola primieramente è ambigua, perche non si sà se voglia dire, quanta ne fecero hauendo gettate le sorti, ouero, slaciando le medesime sorti, che ò di legno ò di terra si faceuano contra Aiace: E poi la historia è oscura, e non tocca da Homero: E però noi, non essendo ponto necessaria quella parola al fine, al quale è dato l'essempio, l'habbiamo volontier tralasciata.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Della medesima natura quasi è vn'altra sorte di gratia, quando in vna persona hauendo lodata vna cosa, e volendola paragonare ad vn'altra, questa tale inespettatamente, nella persona istessa ritrouiamo: Et in questo modo in vece di darle vna lode sola, pigliamo occasione di darnele due. Come fece San Paulo à gli Ebrei, quando disse,

Tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit.

Oue si vede, che per far comparatione, che Christo Signor nostro sia maggiore de gli Angeli, piglia occasione inespettata di mostrarlo figlio di Dio.

Cui enim dixit aliquando Angelorum. Filius meus es tu.

E quello che seguita. Del resto la venustà propria, addotta quà da Demetrio nelle scritture sante, non si trouerà facilmente: Et anche ne' Predicatori ò Greci, ò Latini, ò Italiani, sarà facil cosa, anzi conueneuole cosa, che non si ritroui: percioche non potendo essa metterli commodamente in vso senza ragionare di particolari persone, questo nel pergamo conuiene per lo più, che sia fuggito dal predicatore: E già sappiamo noi che Monsignor Cornelio alle volte non se ne auertì: Come quando nella terza parte della predica della Incarnatione fatta in Vinegia, non solo ragionò dal pergamo singolarmente al Doce, ma pigliò anche occasione di parlare à M. Pietro Zeno in questo modo

Questo è stato troppo gran fauore Serenißimo Prencipe, che la sublimità vostra si è degnata farmi: inchinandosi dal solio suo mandarmi à dire dal maestro delle ceremonie, che io predichi quãto mi pare, e che non abbreuij ponto il ragionamento mio, se ben l'hora è tarda. Riconosco che è stata segnalata gratia, & molti me ne hauranno inuidia: tanto più, che non hà merito alcuno la picciolezza mia, con la grandezza sua: Ma in vece di ringratiarla poi che non mi conosco bastante, mi sforzerò di non abusare

busare la patienza delle orecchie sue, e di questo eccelso Senato, che si degna d'ascoltarmi così attentamente. Clarissimo Signor Pietro Zeno, poiche vi siete degnato di hauermi per figliuolo, ringratiate voi con la vostra natia eloquenza questo gran Principe, à cui pel valor vostro, oltra quel de' vostri maggiori, siete si caro.

Ma e di questo luogo di Monsignor Cornelio, & in vniuersale del ragionare à particolari dal pergamo, tratteremo più basso appostatamente.

PARTICELLA

OTTANTESIMA TERTIA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

St autem quædam venustas propriè Sapphica ex immutatione consilij, cum scilicet aliquo iam dicto mutarit animum, & tanquam penituerit ipsam dixisse, ceu inquit. Alte iam superliminare extollite fabri: gener ingreditur æqualis Marti: viro magno multo maior, tanquam reprehendens se ipsam, quod impossibili vsa est hyperbole, & quod nullus Marti æqualis est. Eiusdem autem firmæ & illud de Telemacho quod δύο κυνίσκους δέδεατο πρὸ τῆς αὐλῆς, καὶ τὰ ὀνόματα εἶπεν τοῖν κυνοῖν, ἀλλὰ ἢ ἄν μοι βούλοιτο τὰ ὀνόματα ταῦτα.

PARAFRASE.

N'altra venustà quasi propria si può domandare di Saffo, che nasce dalla mutatione del consiglio, quando hauendo chi che sia detta vna cosa, quasi si pente di hauerla detta, e la muta. Come quando Saffo disse,

Alzate gli vsci olà, mastri, e le porte
Ch'vno entra di statura eguale à Marte,
Certo d'ogn'huomo grande, assai maggiore.

Oue si vede, che essa quasi reprende se stessa, d'hauere vsata impossibile hiperbole, facendo, (che non può essere) vn'huomo eguale à Marte: E mitiga il concetto con la mutatione: Tale ancora è la venustà, oue pare che altri fosse per dire vna cosa, e che mutato la taccia, come disse colui ragionando di Telemaco.

Inanzi al Palagio di lui legati erano due cani: Potrei dirne anche i nomi; ma à che giouerebbe il sapergli? Che veramente diede gratia al ragionare, mostrando di mutar consiglio nel tacere i nomi di quei cani.

COMMENTO.

Si può ragioneuolmente ridurre questa venustà, della quale hora tratta Demetrio alla figura detta correttione, di cui ragionò l'Autore ad Herennio nel quarto libro, e noi altresi assai lungamente ne trattammo di sopra nel commento della particella 39. Essa, dice quell'Autore, tollit id, quod dictum est, & pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit. *E veramente quando essa in vece della cosa posta muta consiglio, e leuando quella ne mette vna maggiore, non è dubbio che genera grandezza, e magnificenza,* res fit insignior. *Come in quegli essempi.*

Quid si iste suos hospites rogasset, imo inuenisset modo.
Postquam isti vicerunt, atque adeo victi sunt.
Duorum hostium intra mœnia, atque adeo in Senatu videmus.
Lacerum crudeliter ora.
Ora, manusque ambas.
Hic tamen viuit; Viuit? Imo verò & in Senatum venit.
Siede il Signore, anzi il nemico mio.
Vennero appresso à Dante, anzi pure con esso lui.
Draconi erano in Caucaso per grandezza, e per grandezza, e per moltitudine marauigliosi.

Et altri che tutti come si vede fanno magnificenza. Ma non è inconueniente, che si mischino le note, come diceuamo di sopra. E tanto più può star, che vna medesima figura apporti e magnificenza, e gratia insieme: E di questa in particolare, poiche l'Autore ad Herennium per mostrare la magnificenza hà detto, che per mezo di lei, res fit insignior, *subito per aggiungere la venustà, dice che senza lei,* nec rei, nec uerbi gratia animaduersa esset. *Oltre che vi possono essere de' luoghi, oue essa produca leggiadria, senza magnificenza. E questo ouunque mutando parola, non vna maggiore ne aggiunge, ma con vna minore mitiga la prima, ò ne mette vna eguale, ma più espressamente, ò tace quello, che haueua pensato di douer dire, ò in quale si voglia maniera mutando consiglio, non però aggiunge cosa alcuna à ciò che haueua detto prima. Demetrio in questo luogo due essempi adduce, vno di Saffo, e l'altro d'vno autore non nominato, ne' quali tutte le maniere comprende della gratiosa mutatione di consiglio, conciosia cosa che potendosi essa fare in due modi, ciò sono, ò mutando la parola, ò tacendo quello, che si voglia dire: il primo essempio di Saffo serue al primo modo di leggiadra correttione, & il secondo alla seconda maniera,*

Alzate

Alzate gli usci olà maestri, e le porte,
Ch'uno entra di statura eguale à Marte,
Certo d'ogni huomo grande assai maggiore.

Ecco l'essempio di Saffo. Oue si vede, che cosa hauendo nominato uno per statura vguale à Marte, si auede che la hiperbole è stata impossibile, perche niun huomo può trouarsi di statura tale: E però correggendo mitiga la hiperbole, e dice.

Certo d'ogni huomo grande assai maggiore.

Che è gratiosissima maniera: tanto più, che introducendo vna gratia, insieme leua vn difetto alla oratione: (he già habbiamo veduto quanto vitiosa cosa siano le hiperboli impossibili, e quando freddo, & inetto facciano il ragionare. E però impariamo quà dall'essempio di Saffo, che oue vna ce ne scapasse di bocca, ragionando potremo medicarla di modo con la mutatione del consiglio, e con la correttione, che essa produrrà gratia, e leggiadria. E la cicatrice seruirà per ornamento. Cicerone d'vna correttione in questo modo mutando parola, si valse, non per gratia, ma per amarezza, cioè per mordere, e mordere da cane, non da Agnello, quando nella causa di M. Celio di Clodio disse.

Nisi intercederet mihi inimicitia cum istius mulieris viro: Fratre.n uolui dicere: semper hic erro.

Conforme à quello, che Virgilio ne i versi giouenili, (se furono suoi) disse,

Cum loquor vna mihi peccatur littera,

Simile assai à quello di Saffo sarebbe, se alcuno volendo lodare un giouane di bellezza dicesse,

Egli è bello come vn'Angelo: Certo più bello di qual si uoglia huomo.

O in altro modo tale; Per essempio poi della seconda maniera di questa mutatione di consiglio, quando si tace quello che pareua che volessimo dire, s'adduce Demetrio versi d'un'autore antico, ma non ne dice il nome: Che non siano detti uersi di Saffo, appare dal pronome αὐτὸς col quale egli ragiona di detto Poeta, che masculino ogni uno uede che è, e non feminino. Alcuni leggeuano nel testo παρὰ τηλεμάχῳ.

E però credeuano che detti uersi fossero d'uno autore domandato Telemaco, ma in uero Poeta antico con questo nome non si ricorda: E M. Pier Vettori con la sua solita diligenza mostra, che non come di sopra si hà da leggere, ma περὶ τηλεμάχου; onde si uede che detti uersi non da Telemaco furono fatti, ma di Telemaco figlio di Vlisse ragionauano, e bene à proposito, perche al medesimo anche Homero diede due cani che lo guidauano: Di questo tale dunque si parla; Et il concetto del non conosciuto Poeta è questo.

Innanzi al palagio di lui legati eran due cani, potrei dire anche i nomi, ma à che giouerebbe il sapergli?

Oue si uede che tutta la gratia pende dall'hauer mutato consiglio, e dall'esser si quasi pentito di douer dire i nomi de' cani, e però hauergli tacciuti. Di queste sorti di mutationi di consiglio tacendo, e non proseguendo più lungamente quello

che pareua che si volesse dire, molte se ne trouano nel nostro Boccacci: Come quella nella presto: oue mentre pare che egli sia nel buono, e voglia seguire vn pezzo à discorrere di lei, egli subito mutando consiglio tronca il ragionamento, e dice,

A me medesimo increfce andarmi tanto tra tante miserie rauolgendo, perche volendo hormai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico.

Et oue, hauendo narrati molti vitij di M. Ciapelletto, mentre pare incorsa per douerne dire de gli altri, spezza, e dice,

Perche mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore huomo che forsi mai nascesse.

Et oue essendo frate Cipolla sul narrare i suoi peregrinaggi, muta consiglio dicendo,

Ma perche vi uò io tutti i paesi cerchi da me diuisando?

Che se per assomigliarsi maggiormente all'essempio di Demetrio, oue si toccano i nomi de' cani, alcun luogo del Boccacci vogliamo, oue egli ancora taccia nomi, che paresse lui douer dire: può seruire quello del prologo, oue ragionando delle donne che si trouarono in santa Maria Nouella, dice,

Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse.

Et in Masetto da Lamporecchio, oue parlando di quel collegio di donne, dice,

Il quale non nominerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua.

E tanto basti per dichiarate questa seconda maniera di mutatione di consiglio: Intorno alla quale vna auuertenza ancora vogliamo dare, che quanto più vicino sarà andato il ragionante à douer dire una cosa: tanto serà maggiore la gratia, mutando consiglio, e tacendola. Sono certi che pigliano scusa fingendo di volere saltare un fosso: e poi per istrada si pentano, e si fermano, onde ne nasce riso ne' spettatori; Ma senza dubbio tanto è il riso maggiore, quanto egli più innanzi è corso: e se infino sù la margine medesima del fosso è arriuato, e poi s'è fermo: tanto più gratia riceue quello scherzo. E così diciamo noi, che quanto più uicino si anderà à douer dire la cosa, se bene sete per dire si cominciasse à proferire (pure che si faccia con decoro) e poi si taccesse: Tanto più leggiadra serà la gratia.

Certo oue quell'autore disse,

Innanzi alla porta del palagio legati erano due cani, potrei dire anche i nomi, ma à che gio uerebbe il sapergli.

Forsi più gratioso modo sarebbe stato, se hauesse detto,

Innanzi alla porta del palagio legati erano due cani, i nomi de' quali erano: Benche che giouа sapere i nomi;

Ferocissimi, erano eglino senza dubbio.

O cosa simile.

DICORSO ECCLESIASTICO.

ESsempio di consiglio mutato per modo di correttione, oue come dice l'autore *ad Herennium, tollitur quod dictum est, & magis idoneum reponitur*, può essere euidētissimo quello di San Basilio nella oratione prima del digiuno, oue dopò hauer detto,

Quid facilius, & leuius vestri est tenuitate victus noctem traducere, an ciborum copia oppressum iacere?

Subito muta consiglio, e corregendo l'ultima parola dice,

Vel potius ne iacere quidem, sed crebro se versare cum gemen *disrumpitur.*

San Gregorio Papa in questi modi di dire è assai frequente: Nell'homilia della Madalena dice,

Quid igitur miramur fratres, Mariam venientem, an Dominum suscipientem?

E subito muta consiglio, e dice,

Suscipientem dicam, an trahentem, Dicam melius trahentem, & suscipientem.

E con la medesima maniera di venustà nell'Homilia della Pasqua, poi che hà detto che l'Angelo

Stola candida coopertus apparuit quia festiuitatis nostræ gaudia monstrauit, candor enim uestis splendorem nostræ denuntiat solemnitatis.

Subito mutando consiglio aggiunge,

Nostræ dicamus an suæ? sed ut fateamur uerius, & suæ dicamus, & nostræ:

Che se vogliamo essempio di vna mutatione di Consiglio, in quella maniera, nella quale vna cosa si tace, che si era voluta dire, e poco meno, che si era detta: gratiosissimo in questo fù San Gieronimo nella Epistola ad Eliodoro, nella quale doppo hauerlo pregato vn poco à volere, come egli haueua promesso venire all'Eremo, subito muta consiglio: corregge se stesso, e quasi che quelle preghiere gli siano scappate di bocca à mal suo gradò. soggiunge,

Sed quid ago? rursus improuidus obsecro: abeant preces: blandimenta discedant, debet amor læsus irasci: qui rogantem contempseras, forsitan audires obiurgantem.

Quid facis in paterna domo delicate miles?

Vbi vallum, vbi fossa?

E quello che seguita: e ne gli Italiani, & Ecclesiastici componimenti, mille mutationi tali di consigli si ritrouano, come per dirne vna sola: oue nella predica della Transfiguratione dice prima Monsignor Cornelio,

Quante cose haurei da dir quì, &c.

E poi soggiunge subito,

Ma io non voglio, ne essaggerando i vitij, ne amplificando le virtù essere troppo lungo, e parere immodesto à tanta modestia de' patienti orecchi vostri.

Quello che potrebbe parere più difficile, è se forsi nelle scritture si po

tesse trouare essempio del primo modo di mutato consiglio, oue si dice vna cosa: e poi come mal detta si corregge.

Et inuero chi considera che la scrittura è tutta parola di Dio: e che per conseguenza quiui parola non può esser mal detta, facilmente concluderà, che mutatione dunque di consiglio di questa maniera non è possibile, che vi si ritroui: e pure vna ne habbiamo trouata noi tanto bella, e tanto propria, che nulla più, e che comparata con quella di Saffo.

Vno entra di statura vguale à Marte,
Certo d'ogn'huomo grande assai maggiore.

Di tanto se la lascerà dietro, di quanto quell'huomo di lei cedeua al Marte; Et è questa, quella correttione che fa Gieremia nel secondo capitolo della sua profetia, oue hauendo nominati gli Idoli Dij, subito corregge se stesso, mostrando, che tali erano à parere de' sciocchi, ma Dij inuero non erano, ne poteuano nominarsi: e le parole sono queste, che seruiranno per termine di questo discorso.

Transite ad insulas Cethim, & viuite, & in Cedar mittite, & considerate vehementer, & videte si factum est huiusmodi. Si mutauit gens Deos suos.

Ecco la correttione.

Et certè ipsi non sunt Dij.

E pure dall'altro canto.

Populus meus mutauit gloriam suam in Idolum.
Obstupescite cæli super hoc, &c.

PARTICELLA
OTTANTESIMAQVARTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Et à versu alieno exoritur lepos. ut Aristophanes irridens quodam loco Iouem, quod non fulminibus appetit prauos, inquit, ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ νεὼν βάλλει καὶ σούνιον ἄκρον ἀθηνῶν. *Tanquam igitur non amplius Iuppiter notari videtur, sed Homerus, & versus Homericos, & ex hoc maior extitit lepos.*

PARA-

P A R A F R A S E S.

GRatia acquistiamo ancora al ragionare inserendoui, ò interi, ò spezzati versi, che siano conosciuti d'altri autori, come oue burlandosi Aristofane di Gioue, che co i suoi folgori nõ percuotesse i rei, e scelerati huomini aggiunse,

Ma gli basta di batter le sue Chiese.
E Iunio il Promontorio Atheniese.

Che fù più tosto vn pungere Homero, che Gioue, biastemmando. si può dire con vn uerso ben di lui, ma non da lui à tal proposito detto, &c.

C O M M E N T O.

GIà due volte: cioè nella Particella 62. e nella 67. habbiamo abondantemente trattato dell'inserire nelle nostre prose versi altrui; e dopo hauerne mostrato, che in quattro maniere principalmente possiamo farlo, habbiamo aggiunte le cautele con le quali l'habbiamo à fare, nè contenti di ciò, molti, e molti essempi del Boccacci in particolare habbiamo addotti, ne' quali come in regole è specchi possa altri conoscere la uia, & il modo di ben adoperare versi d'altri.

I quali bene adoperati, non è dubbio, come diceua Demetrio *nella detta Particella 62. che molte volte apportano magnificenza all'oratione, ma è anche verissimo, che insieme con la magnificenza danno gratia; e molte uolte non facendo magnifico il ragionare: lo fanno nondimeno venusto, e leggiadro. Come per essempio, oue il Boccaccio seruendosi d'un verso di Dante disse.*

Il Cielo ancor che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne niega.

Non è dubbio che è magnificenza, e leggiadria acquistò, là doue quando pur seruendosi d'un verso del medesimo disse,

La donna che haueuà à gran diuitia lacciuoli.

Quiui al sicuro non magnifico fece il dire, ma certo gratiosissimo; E di queste gratie cauate dal medesimo Boccacci col mezzo de' versi di Dante inseriti nelle sue prose chi ne vuole vedere molti essempi, rilegga quello, che habbiamo scritto di sopra verso il fine del Commento nella Particella 62. Tale gratia sarebbe se altri iscusandosi con vn amico di non hauerle scritto, dicesse.

Del non hauerui io scritto, oue siano intese le mie ragioni merto trouar pietà non che perdono.

Ouero se dopò hauer discorso affettuosamente vn pezzo volendo aggiungere altre cose, dicesse,

E per-

E perche un poco nel parlar mi sfogo, aggiungerò pure anche questo.
Ouero ragionando di vno mutabile, & inconstante dicesse.
E per tal variare egli crede di gouernarsi prudentemente.

O cose simili. L'essempio che apporta Demetrio è di Aristofane Comico mordacissimo in vna fauola fatta da lui contra Socrate, nella quale non perdonando egli nè anche à Gioue, di lui si burla, che non fulminando gli buomini scelerati, attenda co i folgori à ruinare i suoi stessi tempij, & il Promontorio di Atene detto Sunio.

Le quali cose: cioè che fussero tocchi dal folgore alcuni tempij, & il Promontorio Sanio, furono dette da Homero; ma non à questo proposito di rimprouerare à Gioue, che le facesse; e però in questo consiste la gratia di Aristofane, che egli si vale del verso di Homero ad altro proposito, e quasi à viua forza fà bestemmiatore Homero: Come se hauendo Horatio detto, che Gioue haueua,

Rubente.
Dextera sacras iaculatus arces.

Altri tirando questo stesso uerso ad altro proposito contra Gioue dicesse,
Stulte quid tandem furis, & rubente.
Dextera sacras iacularis arces.

Oue si vedrebbe inserito di maniera il verso Horatiano *nella bestemmia, che bestemmiatore parerebbe Horatio.* E *per parlare in nostra lingua, Come se hauendo detto il* Petrarca,

Pouera e nuda vai filosofia.

Altri volendo essortare chi che sia ad ignoranza, & à mala uita, fra gli altri argomenti vsasse anche questo.

Che in somma à cose utili, & honorate douendosi attendere, non quella filosofia mendica, e sfrontata deue eleggersi, che pouera, e nuda se ne uà per tutto.

E quasi facesse il Petrarca *medesimo datore del reo consiglio: e tanto basti hauer detto della prima maniera delle venustà, della quale principalmente sappiamo che parla Demetrio.*

Non lasciando però d'aggiungere noi, che anche le altre venustà meno nobili, cioè i sali, e le punture, le facetie, & i motti, bene spesso da questo medesimo luogo si cauano, cioè da uerso ò intero, ò spezzato d'altro autore, quello che diceua Cicerone parlando delle facetie nel secondo dell'Oratore, che Sæpe etiam versus facetiæ interponitur, vel vt est, vel paululum immutatus, aut aliqua pars versus.

Et egli medesimo in quel luogo alcuni essempi ne adduce. Il medesimo disse il Conte Baldassarre Castiglione nel suo Cortigiano, cioè ancor faceta cosa interporre un uerso ò più pigliandolo in altro proposito, che quello, che lo piglia l'autore. Et uno de gli essempi, ch'egli adduce, è d'uno che hauendo brutta, e dispiaceuole moglie, & essendogli dimandato, come staua, rispose, Pensalo tu, come io debbo stare, che

Pur-

Furcarum maxima iuxta me cubat.

N'aggiunge anche alcuni altri, che noi e per altri rispetti tralasciamo, & anche perche la cosa è si frequente, che poco bisogno hà di eßere dichiarata cõ essempi. E già di quelli che con vn verso motteggiauo, ogni giorno ne sentiamo le migliaia, come di alcuni, che ad vn dottore sconcacato, dal quale dubitaua di riceuere vna ingiusta sentenza, disse.

Sia il legisperito come si vuole, ma almeno non sia zoppa la legge.

Che è vn verso rotto del Petrarca nella canzone, Mai non vuo più cantare. E di quell'altro, che parlandosi d'una donna assai vecchia, e dicendo vno accecato da amore, che eßa era bella come vn sole, rispose egli subito con un mezo verso del Petrarca;

E d'altretanta etade.

Ma sempre sono più belle le aggiunte, le quali come dice Cicerone, lacessiti dicimus: & hà sempre più dell'ingegnoso il ripungere, che il pungere. Tanto più se stiamo nel medesimo genere.

Di sopra mostrauamo quanto erano belle le risposte, che si faceuano persistendo nella metafora presa da chi haueua proposto: Et hora diciamo che il medesimo occorre ne' versi, che se altri ad un verso da chi che sia risponde con vn altro verso, subito (tanto più del medesimo autore) gratiosissima riesce la facetia: Come occorse vna volta che stando molti amici in vn prato à burlare, e scherzare, come si fà, perche vno di loro ad un altro dando vn grande urtone nel petto diße,

Chi smarrita hà la strada, torni indietro.

L'altro ribauutosi destramente con una gambarola, pose il primo lungo e disteso in terra, e disse il uerso apponto che segue.

Chi non hà alberge, posisi sul uerde.

In Siena si giuoca, come si sà al giuoco della Mestola: nel quale chi hà la mestola in mano, percuote chi uuole dicendo un uerso, & il percoßo è obligato à risponderne un altro. occorse che nella stessa Città d'una Dama honestissima era innamorato uno scolare di assai bassa conditione, ma di più, si balordo e si importuno, che con indiscretamente uagheggiarla era cagione di fare, che essa col marito pace molte uolte, e quiete non hauesse; & una sera aponto ad una medesima ueglia, e la donna si trouaua, & il marito era presente, e lo scolare altresì.

Il quale essendogli uenuta la mestola: Indiscretissimo al solito, à percuotere la donna corse, e non ostante che il marito foße presente, le diße i due uersi dell'Ariosto.

Dunque bacciar si belle, e dolci labbia.

Deue altri, se bacciar non le poss'io?

A quali la donna piena, come si può credere, di sdegno subito con due altri del medesimo autore rispose.

Sol per Signori e Caualglieri è fatto.

Il Ponte, non per te bestia balorda.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Noi non saprémmo veramente aggiungere cosa quà, la quale non fosse superflua, doppo le molte che habbiamo à questo proposito discorse nel Discorso Ecclesiastico 62. San Gieronimo con venustà allega vn verso di Virgilio nella Epistola *ad Rusticum monachum*, oue dice,

Matrem ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo hæreant, & tacitum viuat sub pectore vulnus.

Monsignor Cornelio, venustissimamente nella predica della penitenza Christiana non solo inserì, ma allegò versi del Petrarca dicendo.

Al modo, che disse qel gentil Poeta Tosco.
E del mio vannegiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

Et essempi à questo proposito non ci mancarebbono poco meno che innumerabili. Ma come habbiamo detto, sarebbono superflui. Solamente vna cosa che ci torna alla memoria, ci dà occasione di auertire di alcun pericolo importante al nostro Predicatore, e noi non vogliamo perdere l'occasione: Questo fù che hauendo Monsignor Cornelio finita la sua predica dell'Ascensione, gratiosamente con quattro versi dicendo,

Horsù quì hò finito.
En Christi Regis triumphum diximus,
Qui debellato dæmone præpotens,
Conscendit Cœlum stemmate fulgidus.
Ergo ipsi honor & gloria. In sec. sec. Amen.

Vn predicatore che sentimmo noi, volendo imitare, anzi auanzare Monsi. Cornelio, nel fine pure di una predica della ascensione, in vece di dire come haueua detto il Bitonto.

Horsù qui hò finito,
En Christi &c. Disse.

Horsù già hò finite tutte le altre parti della oratione, hò proemiato, hò diuiso, hò narrato, hò confermato, hò confutato, resta l'Epilogo solo, il quale uoglio che quattro versi lo formino.

En Christi Regis.&c.

Che fù cosa la qual à tutti i giuditiosi, che vi si trouarono presenti, e materia di riso diede, e di stomaco: Et à me hora dà occasione di ricordare a' predicatore, che per quale si voglia occorrenza, se non fosse più che necessarijssima non scappi mai à nominar i termini dell'arte in pergamo.

Et ecco che hò finito il prologo, hora state attenti alla narratione.

Diceua vn altro con vguale innettia; Essendo così poco ragioneuole, che vno quando ragiona dauero, si lasci intendere di hauer e l'animo a i termini dell'arte: Come sarebbe se facendo altri questione dauero con vn nemico suo, nello stesso atto del combattere, e del coltellare, di colpo in colpo, andasse dicendo,

Questo

Questo è vn diritto, questo è vn rouerscio, questo è vn fendente, questo è vno scarso, questa è vna stoccata.

E cose simili. Solamente in contrario pare che faccia vn luogo della scrittura medesima, Cioè nel fine del 2. Capitolo del secondo libro dè Macchabei, oue si dice,

Hinc ergo narrationem incipiamus, de præfatione tantùm dixisse sufficiat.

Ma à questo rispondiamo, che essendo stati que' libri da diuersi autori posti insieme: Et in particulare essendo il luogo che diciamo da vn breuiatore di Giaseno Cireneo, chiunque egli sia stato ridotto alla forma che egli tiene, si è contentato lo spiritosanto di accettare quanto alla elocutione lo stile di lui, ò regolato, ò nò ch'egli sia stato, pure che quanto alle cose, & al soggetto egli ne anche vn minimo ponto si sia scostato dalla verità. E poi potremmo anche dire, che molta differenza si troua fra historie, e prediche.

PARTICELLA
OTTANTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

HAbent autem quiddam festiuum & allegoriæ quædam. quemadmodum illud Δελφοῖ παιδίον ὑμων ἀκύων φέρει. *Et Sophronis illa, quæ de senib. prolata sunt* Ἐνθάδε ἐὰν κήγω πηρ ὑμμε τοὺς ὁμοτρίχας ἐξορμίζομαι, πλόον δοκάζων ποντίναι γὰρ ἤδη τοῖς ταλικοῖς δε ζῶ ἀγκύραι. *Et quæcunque de mulieribus allegorice loquitur, tanquam de piscibus* Σωλῆνες γλυκύκρεον κορχύλιον χηραὶν. γυναικων λιχνεύμασιν, *Et aptiora nimis huiuscemodi omnia & obscena sunt.*

PARAFRASE.

HAnno del gratioso ancora le allegorie ben fatte: Come oue in Sofrone quel vecchio, ad altri vecchi diceua.

Quà, inuito io tutti voi, che ne' capegli hauete colore simile à miei, à nauigare. Che à dire il vero altro hormai non aspettano i pari nostri, se non il vento, per sciampar l'ancore dall'alto, e ritirarsi in porto.

Il medesimo autore molte volte ancora adopra allegorie oue ragiona di donne, per fare col mezo loro intendere cose oscene: Come quando dice,

Che-

Che suauissimo cibo sono le conchiglie delle donne vedoue.

E cose simili: Ma queste sorti di ignobili & obscene venuita a Mimi, & à buffoni le lasciamo.

COMMENTO.

Bisogna che ci ricordiamo spesso quello che disse Demetrio nella Particella 25. del mescolamento di tutte le note del dire vna con l'altra, Eccetto della tenue con la magnifica: Che di questo modo non ci marauiglieremo, quando da lui le medesime cose ci verranno insegnate, per render, e più magnifico, e più graue, & anche più gratioso il ragionamento. Di tanto assicuro io, che quelle cose le quali lo fanno magnifico, non seruiranno à farlo tenue, nè in contrario. Del resto molte di quelle cose, che fanno e magnificenza, e grauità, fanno anche gratia, e scambieuolmente. Delle allegorie in particolare ragionammo noi lungamente nella particella 57. oue Demetrio nostro che esse tal'hora generauano magnificenza, & asprezza insieme, Come quella di Dionisio Siracusano à Locrensi.

Farò che vi cantino le Cicale in terra.

E quella de' Lacedemoni à Filippo.

Dionisio è à Chorinto.

E noi, altri essempi del medesimo apportammo. E della natura delle allegorie tanto dicemmo che hora non fà mestieri che altro ne aggiungiamo: Solamente riduciamo altrui à memoria, che l'allegoria non è altro se non vna continouata metafora. E però non deue parere strano, come metafore si trouano e magnifiche, & aspre, e leggiadre, se allegorie ancora si trouano, le quali e magnificenza danno all'oratione, e grauità come già si è detto; & anche gratia, come dice Demetrio in questo luogo. Nè è solo egli che lo dica, perche innanzi à lui di molti anni, lo disse Aristotile nell'vndecimo Capitolo del terzo della Retorica, oue ragionando del parlare vrbano, e gratioso, insegnò che fra l'altre cose che dauano gratia, erano que' detti allegorici, i quali hanno altro senso di quello che suonano le parole: Et è da auertire, che in quel luogo il Filosofo per essempio di allegoria venusta, adduce quel detto medesimo che da Demetrio fù apportato per essempio di allegoria magnifica e seuera. Cioè,

Farò che vi cantino le cicale in terra.

Hora Demetrio trattando (come sappiamo) principalmente delle venustà nobili, e gratiose, due essempi apporta di allegorie tali, ambi e due cauati dal medesimo autore, cioè da Sofrone. Ma il primo per ingiuria de' tempi così corrotto, e guasto, che per molta diligenza, e fatica che vi habbia fatto intorno Messer Pier Vettori, ad ogni modo non si è potuto ridurre è forma tale, che il proposito dell'autore se ne caui: E però à noi nella Parafrase à paruto meglio il dissimularlo, e non ne dire parola alcuna: Tanto più che il secondo e assai chiaro,

chiaro, e l'Allegoria vi si vede dentro gratiosissima, mentre che vn vecchio ad altri vecchi parlando sotto coperta di nauigatione, e di porto, tratta la vicinanza della morte loro dicendo.

Quà inuito tutti voi à nauigare. Che à dire il vero altro hormai non aspettano i pari nostri, se non il vento per sciarpare le ancore dall'alto, e ritirarsi in porto.

oue si vede che l'allegoria non è delle communi, come diceuamo nella particella 57. ma delle proprie, Cioè di quelle che hanno quasi in ciascuna delle parole la applicatione, e la corrispondenza: pigliandosi quà il nauigare per lo viuere, il vento per l'hora della morte, l'altro per la vita, il leuar l'ancore per lo rompere i legami vitali, il porto per la morte, e il ritirarsi in porto pe'l morire: Con tanta proportione e conuenienza: Che in vero nè più gratiosa nè più leggiadra potrebbe essere l'Allegoria. Archidamo secondo, volendo mostrare che oue non sia promessa, il mutar parola tal'hora non è male, anch'egli con gratiosa allegoria disse,

E che sia vero: però la natura alle pecore fà sempre mandar fuori vna medesima voce, & all'huomo diuerse.

E Cleomene interrogato perche haueſse riso, mentre vn professore d'arte oratoria parlaua di guerra, pure con allegoria rispose,

Perche non mi pare che à rondine conuenisse quel verso ma ad Aquila si bene.

Allegoria gratiosa fù anche quella del Petrarca, quando per discriuere la vecchiezza disse,

Gia sù per l'Alpi neua da ogn'intorno.

Et vn altra volta.

I capei d'oro fin farsi d'argento.

Et il Boccacci gratiosa allegoria adoperò, quando passando il reggimento da Donne ad huomini fece dire dalla Reina Sperante à Filostrato, à cui si daua la corona,

Tosto ci auedremo se il lupo sappia meglio guardare le pecore, che le pecore habbiano i lupi guardati.

Et allegoria par gratiosa, se bene in materia mesta, fù quando volendo dire Filostrato che haurebbe cominciato à sentire allegierirsi il dolore, disse, Alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò à sentire.

E mille altri essempi se ne potrebbono addurre: Ma meglio è passare con Demetrio ad vna altra sorte di venustà, nelle quali sogliono molti, ma in vero per buffoneria solamente, e per burle valersi delle allegorie: Cioè quando sotto velami d'allegorie, ragionando di donne, alcune cose oscene vogliamo fare intendere: Tale, dice Demetrio, che fù vn luogo di Sofrone medesimo, oue volendo egli dire in materia di donne vna oscenità,

Che suauissimo cibo sono le conchiglie delle donne vedoue.

Intendendo senza dubbio, come dice Hesichio come si vede dal luogo medesimo in Atheneo per Conchiglie, altro che concbilie: In questo fù marauiglioso

Meßer Giouanni Boccacci, il quale nelle nouelle sue, venendo astretto dalla materia, e dalle occasioni à nominare vna infinità di volte il medesimo atto osceno, quasi sempre con allegorie lo coprì, & allegorie diuerse, Come

Naui per lo piouoso.

Calcole di tessitrici.

Vncini attacati.

Entrate di Montenero.

Diauoli in inferno.

E cento simili. Che è però laude di lui non assoluta, ma di suppositione. Cioè che essendosi egli astretto con la materia ch'egli prese à douer nominare atto tale, fece lodeuolmente à coprirlo con allegorie: ma non douiamo già lodarlo che egli scegliesse: ma non douiamo già lodarlo che egli scegliesse materie, che à trattare di cose tali lo douessero astrignere; Demetrio certo, non Christiano ma Gentile, e buffoni vuole che lasciamo queste tali maniere di venustà: e Cicerone ancora nel 2. de Oratore, tutte queste scurrilità prohibisce all'oratore.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi dicemmo nel Discorso 57, e dicemmo il vero, che niuna cosa era più frequente nelle scritture nostre che l'allegoria: E quiui pure tanti essempi ne apportammo, che l'apportarne di nuouo è quasi superfluo. Tuttauia percioche in quel luogo si ragiona dell'allegoria in quanto partorisce magnificenza, e seuerità, e quà della medesima si parla, come essa genera venustà, e gratia, però alcuni essempi in questo particolare non sarà male che adduciamo: Anzi che in vna parola sola vn libro intero nominiamo, il quale tutto da capo à piedi di leggiadre, e gratiose allegorie è pieno: Che è il libro già molte volte detto della cantica di Salomone.

Nel quale essendo senza dubbio tutti quegli pastorali amori, scorze, e corteccie, che sotto di se nascondono medolle e succhi di cose diuine, per forza ne nasce, che quanto quiui si dice, tutto è allegorico, e gratiosissimo.

Osculetur me osculo oris sui.

Altri baci sono questi, che quelli che noi communemẽte intendiamo.

Meliora sunt vbera tua vino.

Altre mammelle, ò altri amori sono questi, che gli ordinarij. E così da cima à fondo scorrendo tutto il libro, allegorico è egli tutto, e pieno di questa maniera di venustà, oltre che sparse quà e là per gli altri libri delle scritture Canoniche innumerabili allegorie si trouano, e venustissime.

Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.

Aqua quam ego dabo fiet fons aquæ salientis in vitam æternam.

Regiones sunt albæ ad messem.

Queste, & altre infinite sono tutte gratie della natura di quelle, delle quali parla Demetrio in questo luogo: E tali pure se ne trouano à ciascun passo per gli padri antichi. Come sarebbe quello in San Gieronimo mischiando

schiando allegorie e metafore, (che all'vltimo continouata metafora è l'allegoria,) scriuendo à Rustico monaco dice.

[Non mihi nunc per virtutum prata ducendus est riuulis nec laborandum, vt ostendam tibi variorum pulchritudinem florum, quid in se lilia habeant puritatis, quid rosa verecundiæ possideat, quid violæ purpura promittat in regno, quid rutilantium splendeat pictura gemmarum.]

E poco più giù.

Quod & in disertissimis viris Greciæ legimus, qui Asianum tumorem Attico siccabant sale, & luxuriantes flagellis vineas falcibus reprimebant, vt eloquentiæ torcularia, non uerborum Pampinis: sed sensuum quasi vuarum expressionibus redundarent.

San Basilio ragionando dello scaricare della conscienza: con molta gratia da vna allegoria cominciò, e poi la medesima mutò in vna similitudine di questa maniera.

Vnusquisque nostrum priusquam in vltimum discrimen, & perniciem adducatur, oneris partem, quàm plurimam deponat, & priusquam schapha fluctibus obruatur mercium iacturam faciat, quas nullo iure collegerit.

In fin quà dura l'allegoria, hora ecco la comparatione.

[Sicuti nautæ si quid rerum necessariarum in naui vehant, ac tempestas grauior, & periculosior excitetur, quæ nauim pondere oppressam se mittetur obruturam, quàm celerrimè possunt magnam eijciunt partem, ac nihil parcendo merces in mare exhauriunt, quò nauis subleuetur, & integris, saluisque corporibus periculum euadant, ita hoc nos multò magis quàm illos & consulere opportet, & facere.]

San Leon Papa quanto gratiosamente vsò allegoria oue disse, che,

[Ad agriculturam mysticam vocamur qua segetes & palmitum, atque arborum vires, quibus humana sustentatur infirmitas spiritualibus studijs excolantur, vt dominicus ager suis ditetur imperiis, & quem nunquam expedit esse sine fructu, de propria fiat vbertate, fęcundior.]

E S. Cipriano parlando della gloria de beati, come poteua con più gratiose allegorie dipingerlo, che dicendo come disse,

[Vbi virentibus campis terra luxurians, alcuno se induit gramine, & redolente pascitur flore, vbi altum nemora tolluntur in verticem, & vbi arborem densior coma vestit, quicquid curuantibus ramis scena deiacens inumbrarit: Omnia illic non frigoris, nec ardoris, nec vt in autumno arua requiescunt, aut vt iterum vero nouo tellus fœcunda parturiat: Vnius cuncta sunt temporis, vnius pome feruntur æstatis.]

E quel che seguita: Che se à Demetrio parue si ingegnosa cosa il sentire sotto allegoria di nauigatione lo stato della vecchiezza, che gli sarebbe paruto se hauesse auertito, oue con la medesima allegoria descriuendosi le vite de gli huomini nelle scritture sacre, hora si dice, che

Velocius currunt quàm naues poma portantes

Hora che ciascuna di loro

Est nauis, quæ pertransit fluctuantem aquã, cuius cum præterijt non est vestigium inuenire neque semitam carinæ illius in fluctibus.

E cento cose tali. Gregorio Nazanzeno fù assai frequente nelle allegorie, e delle allegorie magnifiche in lui grandissima copia si potrebbe mostrare, ma se vna venusta, e gratiosa ne vogliamo, gratiosissima certo, e ve-

nuft.ſſima fù quella nel fine del proemio della oratione della natiuità; oue egli dice,

[An verò placet, vt quandoquidem hodierno die conuiuatoris munere perfungar vobis egregijs conuiuiis ſermonem de his rebus, quàm fieri poterit lautiſſimum, atque magnificentiſſimum apponam vt perſpectum habeatis quam belle,& indigenos, peregrinos,& vrbanos,ruſticos,& delitijs addictos & opibus claros,homo à delitiis abſtinens, pauper ac domo carens alere queat.]

Monſignor Cornelio non ſolamente fù felice in molte allegorie formate da ſe medeſimo; ma in eſporre anchora le ſcritturali, come oue dice,

Queſte ſono le conditioni che voi viandanti cioè viatori douete oſſeruare nel celebrare la Santa Paſquà. Per l'arroſtire dell'agnello, la deuotione dello ſpirito arſo dell'amor di Dio; per le lattuche amare, il dolor de' peccati;per lo ſangue nelle porte,la memoria della paſſione di Christo;per lo mangiare in fretta,l'allegrezza del cuore.

E quello che ſeguita.E noi anchora non ſolo nelle prediche noſtre habbiamo molte volte,come habbiamo ſaputo il meglio adoperate allegorie ſimplici,ma di quelle anchora (proprie forſi all'Italiana lingua) le quali in vna lunga continouatione di parole metaforiche vanno di metafora in metafora corriſpondendo con la proprietà,come ſarebbe queſta,

Piaccia à Dio che ſciarpata l'ancora del ſilenzo, e ſciolta dal lido di queſto petto la nauicella frale dell'oratione mia, ſpinta dal vento di queſto fiato,e da' remi di queſti denti,fuori del golfo della bocca,per la marina di queſt'aria porti ſicuramente le merci de' concetti entro à i feliciſſimi porti delle orecchia de gli animi voſtri.

Ma delle allegorie venuſte ſia detto hormai à ſufficienza: Reſta quella parte della particella preſente di Demetrio, oue egli tratta di velare con allegoria materie oſcene. Del quale ſoggetto che nè le ſcritture noſtre,nè i Santi padri habbiano dataci occaſione di ragionare, aſſai può eſſere chiaro à ciaſcuno. Tuttauia una coſa ſola uogliamo dirne, che non è bene che ſi tralaſci. Cioè che nella Cantica al capitolo 4, due volte pare che la ſcrittura coſi oſcenamẽte habbia ragionato,che gl'interpreti quaſi per coprire la oſcenità di lei, hanno moſtrato di eſſere aſtretti à non tradurre la parola,ſe non con circonlocutione.Sono i luoghi que' due, oue ella prima dice,

Oculi tui columbarum abſque eo quod intrinſecus latet.

E poco appreſſo ſoggiunge,

Sicut fragmeñ mali punici genæ tuæ abſque eo quod intrinſecus latet.

Oue è da auertire che nel teſto Ebreo tutto quello che San Gieronimo hà eſpoſto *abſque eo, quod intrinſecus latet*, non è ſe non vna parola ſola, la quale in vero ſignifica hebraicamente la parte oſcena della donna: e però S.Gieronimo per fuggire la oſcenità ha detto circonloquendo,

Abſque eo quod extrinſecus latet.

E Simacho hà tradotto,

Extra taciturnitatem tuam

Quaſi diceſſe, oltre quello di te che ſi deue tacere, in quella maniera che noi le medeſime coſe domandiamo le vergogne, perche è vergogna il ra-

il ragionarne: E non si può negare che imaginando detti espositioni quiui contenersi oscenità, ha nno fatto bene à coprirla con circonlocutione: Ma è pure anche cosa strana voler credere che lo spirito santo habbia voluto due volte, vna si presso all'altra di cose obscene apertissimamente ragionare: Oltre che, non è però decoro, che ragionando vn pastore con vna pastorella, la lodi di bellezza in certe parti sì fatte, che solamente col pensarui le farebbono vergogna. E quando si hauesse à fare, poco proposito il mischiarne le lodi con quelle de gli occhi, e delle guance dicendo.

Oculi tui columbarum præter vuluam

Sicut fragmen mali punici genæ tuæ præter vuluam.

E quando lo spirito santo nella lingua Hebrea lo hauesse fatto, al sicuro non sarebbe conuenuto à gl'interpreti il correggere quasi lo spirito santo, e mostrarsi più modesti e più vergognosi di lui. Si che, con quella reuerenza che deue portarsi à traduttori sì graui, e tanto antichi, diciamo quello che altri hanno auuertito innanzi à noi: Cioè che la medesima parola, la quale significa cosa oscena, come habbiamo detto, con vn'altra acceptione significa certi fiocchi di capegli ricciati, che le donne all'hora per leggiadria si lasciauano ondeggiare sopra la fronte principalmente dalla banda delle tempie, & infin presso à gli occhi: I quali capegli, non è dubbio, che dauano gratia grãde à quelle parti che copriuano: E però dice lo sposo alla sposa, come traduce S. Pagnino

Oculi tui columbarum intra comam tuam.

Sicut fragmen mali punici tempora tua intra comam tuam.

Cioè come noi habbiamo dichiarato nella nostra parafrase quanto al primo luogo.

Gli occhi tuoi sono occhi di colomba, e tanto più risplendono, e scintillano, quanto che quasi ascosti sotto i capegli, che vi pendono sopra, pare che da nascoltò ci saettino.

E quanto al secondo.

Vn melegrano aperto misto di bianco e rosso sembrano le tue guance, e le tue tempia anche nascoste sott'i capegli che vi ondeggian sopra.

PARTICELLA
OTTANTESIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Est autem quædam, & quæ præter expectationem venustas, ut illa Cyclopis quod postremum commodam Vtin: non enim expectabat tale munus, aut Vlysses, aut qui legit. Et Aristophanes de Socrate inquit Κάμψας ὀβελίσκον, εἶτα διαβήτην λαβὼν, ἐκ τῆς παλαίστρας θοἰμάτιον ὑφείλετο. *Iam enim ex duobus locis hic extitit venustus: non enim solum præter expectationem id illatum est, sed neque respondit prio-*

ribus: huiuſcemodi autem inconſequentia, vocatur gryphus, quemadmodum Bulias, qui apud Sophronem oratorem agit: nihil enim dicit quod cohæreat ſibi ipſi, & apud Menandrum itidem prologus Meſſeniæ.

PARAFRASE.

VEnuſtà generano anchora le coſe, che fuori d'ogni noſtra eſpettatione ci vengono ſentite. Come quando il Ciclope diſſe.

A chi faccio il fauore,
Di ſeruarlo per vltimo à mangiarlo?

Che in vero nè Vliſſe da Poliſemo eſpettaua preſente tale, quando lo ſent, nè noi da Homero, quando la prima volta lo leggiamo. Ariſtofane parlando di Socrate diſſe,

Egli volteggiò l'Obliſco, poi preſo il compaſſo, leuò la veſte dalla paleſtra.

Che ſono ſenza dubbio coſe ineſpettate: ma hanno vn'altra venuſtà congiunta, che è quella della inconſeguenza, ò dello ſpropoſito che vogliamo dire: E che altri hanno chiamato Grifo. In quella maniera che Sofrone introduce Bulia, il quale finge di ragionare dell'arte del dire, e non dice clauſula alcuna che ſi attacchi con l'altra. E Menandro anch'egli nella fauola da lui intitulata Meſſenia pure vi fa vn prologo tutto pieno non d'altro che di ſpropoſiti.

COMMENTO.

E*Sponiamo primieramente la lettera di Demetrio; e poi di queſta uenuſtà* ab inexpectato *ragioneremo un poco più lungamente. Dice Demetrio, e dice uero che molta gratia, & anche facetia (che all'una, & all'altra di queſte uenuſtà può ſeruire il medeſimo precetto) danno certe coſe ne' ragionamenti, che fuori d'ogni eſpettatione ſi dicono di chi le ſente; e ueramente in tutte le coſe gratioſiſſima è la nouità. E per leggiadra che ſia; ò arguta quale ſi uoglia uenuſtà, ſe noi la preuedeſſimo, e la eſpettaſſimo, ogni gratia ſenza dubbio perderebbe eſſa, & ogni ſale: Si domanda queſta uenuſtà in Latino* ab inexpectato, *come habbiamo detto, & in Greco* παρὰ προσδοκίαν, *che così la nomina anche Cicerone nell'Epiſtola ad* Volumnium Eutrapelum. *L'eſſempio che apporta Demetrio è quel medeſimo, che egli diede nella Particella 73. delle uenuſtà terribili del Ciclope, quando diſſe,*

A cui faccio io il fauore,
Di laſciarlo per ultimo à mangiarlo?

Che à dire il uero, come dice Demetrio iſteſſo, non poteua Vliſſe regione-

uolmente espettare un dono si strauagante. Et à noi medesimi, quando lo leggiamo in Homero, pare la più nuoua, la più inespettata, e la più strauagante cosa del mondo. l'altro essempio è de Aristofane in una fauola ch'egli fece per mordere Socrate, & intitololla νεφέλαι, oue non attaccando cosa che sia alla precedente, dice trè cose, che non hanno ponto à che fare una con l'altra, cioè

Egli uolteggiò l'obelisco, poi preso il compasso, leuò la ueste della palestra.

Cose come sentiamo, che hanno tanto à fare insieme come la Luna co' granchi. E questo modo di uenustà veramente è inespettato: anzi aggiunge, perche non può nè anche ragioneuolmente espettarsi; e però dice Demetrio, che quà v'è doppia grat a: Vna di inespettatione, e l'altra di inconseguenza, la quale inconseguenza, i Greci chiamano ἀνακολουθίαν, & i Latini Gryphum, se bene in senso un poco diuerso pare, chè pigli questa parola Aulo Gellio nel secondo capitolo del primo libro.

Noi Italiani queste inconseguenze domandiamo spropositi. Et il parlare studiosamente di questa maniera, domandiamo spropositare, come il far uersi alla sprouista, sprouisare; & è da notare quello, che dice Demetrio, che i Comici antichi, ragionamenti lunghi introduceuano, tutti à sproposito per burla, e scherzo:

Come dice, che Sofrone introdusse Bulia à ragionare di questa maniera, e Menandro fece il prologo della sua Messenia, tutto à spropositi, che sarebbono gratiosa cosa à esser uedute, se ingiuria di tempo, e l'una e l'altra delle sopradette opre non ci hauesse leuate: e tanto basti per la espositione della lettera di Demetrio.

Dopò la quale passando hora alla cosa in se stessa, cioè alle uenustà, e facetie, le quali si cauano da questo luogo, che domandiamo ab inexpectato. Primieramente habbiamo ben dà credere ch'egli sia molto utile, e frequentato, poi che tutti quelli, chè hanno ragionato di questa materia, ne hanno fatta mentione. Aristotile nel capitolo vndecimo del terzo della Retorica, oue parla delle argutie, alle andò à questo Teodoro dice, secondo la espositione del Caro, queste parole: Fassi argutia ancora come dice Teodoro mettendo auanti cose nuoue; & nuoue s'intendono, quando sono strauaganti, e (come dice egli) che non rispondono all'espettatione, che n'haueano innanzi. Cicerone, oltre quello che ne parla nella Epistola sopr'allegata da noi, dice di più nel secondo de Oratore queste parole satis esse notissimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur.

Il Pontano. Facetia etiam, dice, & inexpectato dicitur: Il Sessa nell'opuscolo de viro Aulico, Secundus locus dice, ab inexpectato sumitur.

Et il Cortigiano. Quella sorte adunque di motti, che più s'usa per far ridere è quando noi espettiamo d'udire vna cosa, & colui, che risponde ne dice vn altra, & chiamasi fuori d'opinione: e di questi, quelli che hanno resa la ragione perche questo luogo sia arguto e faceto: tutti in vn medesimo modo hanno detto.

Aristotile; percioche ci piace il nostro proprio errore, e par che l'animo dica, così stà veramente, & io m'ingannauo.

Cicerone, quia nobis ineptiis noster error risum mouet. Et *il Cortigiano. Poiche naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo.*

Ma è communissimo e larghissimo questo luogo: e chi uolesse ben bilanciare le cose, perauentura trouerebbe, che poche facetie si dicono, le quali in qualche maniera non traggano origine dalla nouità, e dall'essere fuor d'opinione: Tuttauia le più propriamente tali à noi pare che possano ridursi à sette capi: Le prime quando aspettiamo vna parola, e colui con cui parliamo ne dice vn altra: le seconde, quando espettiamo vna parola: & egli la dice ma alterata.

La terza, quando espettiamo vna parola, & egli la dice senza alterare: ma della medesima ne fà due.

La quarta, quando espettiamo vna parola, & egli la dice non alterata, e non spezzata, ma in diuerso senso da quello, che espettauamo noi.

La quinta, quando espettiamo vn concetto, & egli ne dice un altro, e perauentura il contrario: La sesta, oue colui che parla con noi, ci risponde diuersamente da quello, che espettiamo, fingēdo d'hauer male intesa la nostra interrogatione. La settima, & vltima quella, che dice Demetrio della inconsegnenza, quādo altri ci parla fuori di proposito: Che tutti in vero sono modi molto belli, e in ciascuno di loro sono state formate, e si formano ogni giorno facetie, & argutie gratiosissime. Nel primo modo oue si riceue vna parola per vn altra, può seruire l'essempio, che apporta Aristotile medesimo di colui, che ragionando d'un altro disse,

Calzaua vn gentil par.

E mentre ogn'uno aspettaua ch'egli soggiungesse di scarpe, ò di stiualetti, ò cose simili, egli fuori d'ogni opinione aggiunse, di Pedignoni.

Che sono quel male de piedi, che viene per troppo freddo, e che da Latini viene domandato Pernionis, da Greci χίμεθλον *da Toscani, come habbiamo detto Petignoni, e noi Lombardi domandiamo le mule: Come sarebbe, se ragionando io d'una d'una Dama, dicessi,*

Essa haueua un colaro di gioie: i capegli carichi di perle, ricchissimi pendenti alle orecchie, le braccia attorniate da pretiosi manigli: e le dita tutte cinte di rogna. Che inuero tutta la facetia sarebbe stata nel mutare vna parola in vn altra: cioè in dire in vece della parola annelli, che si aspettaua, la parola rogna, che è stata fuori d'ogni espettatione:

Nel secondo modo dicendosi la medesima parola, che si espetta, ma alterata, può seruire quello che dice Suetonio, che diceuano i Romani per burlare Claudio e pungere brachiza, che in uece di dire Tiberius Claudius. Nero. *diceuano,*

Biberius Caldius Mero.

Aristotile oue di sopra nella Retorica ne mette molti essempi tutti fondati nel tramutamento d'una stessa parola: ma trasferiti alla lingua nostra non fanno il medesimo effetto: e però il Piccolomini ne apporta egli di quelli che possono seruire al nostro Idioma: Come quello di colui, che lasciata l'arte del dire s'era dato all'agricoltura, del quale si disse. Egli doppo tanti anni consumati ad imparare

parare Retorica, finalmente è fatto buono Aratore.

Oue si aspettaua Oratore: e quell'altro, di che per una donna haueua gettato quanto haueua, e poi l'hauea presa per moglie, egli la prese per moglie, & hà con lei consumato il patrimonio. Oue si aspettaua il matrimonio.

Voi vi fate con tanti argomenti della vostra nobiltà conoscere molte mobile disse un altro in vece di nobile.

Il maestro Scimione in vece di Simeone disse il Boccacci, & Pericolatore.

Per procuratore, & Vicenda.

Per facenda, e molti simili. La terza maniera diciamo che si fà, spezzando vna parola in due, e dicendola spezzatà, oue altri la aspetta intera, che è quel modo che dice il Cortigiano, che vsò Gioan Cristoforo con la Duchessa d'Urbino, quando parlandosi di fare vn mattonato à un tale camerino, egli spezzando la parola disse, ch'egli.

Matto nato più del tale nō haueua conosciuto alcuno mai simile sarebbe, ma nella maniera opposta cioè giungendo in una due parole diuise, se dicēdo altri di desiderare à seruigi di sua moglie in casa una fanciulla, ò putta che vogliamo dire, ma che fusse polita, e netta, altri dicesse, Come volete vna putta netta, non partite dalla tale. Nella quarta maniera si dicono cose fuori d'opinione, dicendo, la medesima parola, che si aspetta: ma in altro senso. e di questo anche Aristotile, oue di sopra mette essempi, ma poco giouceuoli alla nostra lingua; onde il Caro ne accomoda due. Vnò di chi parlando d'un soldato ladro, dicesse.

Egli mena eccellentemente le mani. L'altro d'una donna publica.

Ella è donna d'asai. Che in tutti due i luoghi le parole, che si espettarebbeno per lode, mutando il senso seruirebbono per biasimo. Tale fù quello di Cosimo Gran Duca, il quale passando, oue un Cittadino Fiorentino assai pouero, ma Fratello d'un Frate Generale d'un ordine ricco, faceua un sontuoso palagio,

Fermatosi à rimirarlo, & interrogato, che ne gli paresse;

Molto bene me ne pare, rispose, e che egli esca del generale.

Parola, che altri potè stimare che lodasse la casa per non hauere essa dell'ordinario, e nondimeno notaua i furti del frate, à conto de' quali il pouero Cittadino fratello di lui spendeua da Principe. M. Alessandro Piccolomini, dice che vn Cittadino Sanese fatto ricco, ma di schiatta bassa, e figlio d'uno speciale, contrattando con un nobile gli disse. Cotesti tuoi argomenti sono generali, e che l'altro gli rispose subito. I tuoi nò, che saranno sempre speciali.

Simile à quello di Cicerone detto ad uno di schiatta di Coco, che desideraua non sò che fauori, Ego tibi quoque fauebo.

Oue la parola quoque aspettata in un senso, si uede che ne hà un altro. Il quinto modo diceuamo, che era quando aspettauamo un concetto da uno, che veramente douerebbe dirlo, & egli nondimeno contra ogni contra opinione rispon de ò diuerso, ò tutto il cōtrario. Tale ne riferisce uno il Bembo di Facino, come huomo crudele, ma Capitano brauo, al quale lamētandosi un Cittadino, perche vno de' suoi soldati gli hauesse tolto il mantello, e lasciatolo in casacca. Huomo da bene, disse Facino, mira meglio, che non può essere stato mio soldato questo tale.

Al che replicando il pouerello, che pure si era stato finalmente fuori d'ogni opinione, rispose Faccino,

Io so certo di nò, che se fosse de' miei, nè anche la camicia ti hauerebbe lasciata, non che si buona casacca.

L'Humore di Bologna desinando in buona compagnia, fuori di proposito si pose à dir male d'vna natione, e fra l'altre cose à dire che erano tutti ladri, al che hauendo risposto vno della brigata, non conosciuto da lui, che guardasse ciò che dicesse: e che per tutto v'erano de' buoni, e de' cattiui. Egli pure confermaua, che tutti erano ladri: e quello destramente cercaua di rimouerlo da questo pensiero, ou'egli persisteua: insino à tanto, che hauendogli detto l'Humore: e che? siete voi forse di quella natione? Et hauendo egli risposto di sì: oue tutti espettauano che chiedesse perdono, egli riuolto à un seruidore,

O là, disse tale habbi dunque cura alla mia cappa, che non è sicura.

Ab inexpectato *di questa maniera ancora, se bene non sono risposte, sono certi modi di dire, che si vsano spesso.*

Come sarebbe à dire,

Egli non è dotto dotto, ma non è manco dotto,

Quando si aspettaua, che altri dicesse, ma non è manco ignorante: & in questo genere, è bellissimo, quel luogo del Boccaccio nella Ciutazza,

Non era però troppo giouane, ma ella haueua il più brutto viso, & il più contrafatto, che si vedesse mai:

Oue per la forza della particella aduersatiua, ma, pareua, che douesse dirsi,

Ella non era troppo giouane, ma haueua assai bel viso.

Ma gratiosissimo modo è il sesto, quando la risposta che ci viene data, è fuori della nostra espettatione, perche colui che la dà, finge d'hauer intesa la nostra proposta in altro senso, da quello, nel quale la dicemmo: Per essempio può seruire quello che dice il Sessa d'un tale, al quale essendo detto,

E che vuoi tu ch'io ti dia, e lasciati dare vno schiaffo?

Vn elmo.

Rispose *subito: e gratiosamente, perche oue l'interrogante domandaua qual mercede egli volcua, egli finse d'intendere, quale difesa ei desiderasse. Tale fù quell altro di colui, à cui essendo domandato,*

Quale cosa facesse meglio beuere.

Oue altri aspettaua, che egli ò l'oliuo dicesse, ò cosa simile,

L'vua,

Rispose egli fingendo di credere, che domandato gli stato fosse non qual cosa desse meglior gusto al vino, ma qual pianta più atto liquore producesse ad essere beuuto.

Non longi da Firenze ma assai tardi dubitando vn viandante di douer trouare le porte serrate ad vn fanciullo disse,

Potrò io entrare in Firenze?

E come no? rispose il fanciullo, che v'entra un carro di fieno.

Fin-

Fingendo d'intendere, che egli non della tardità dell'hora, ma della capacità della porta dubitasse: Tali modi, e della medesima natura sono quelli, quando nella proposta trouandosi una parola equiuoca, e che può hauere due sensi, colui che risponde, finge di hauerla presa nel sentimento, nel quale il proponente non l'hauea proposta: Come quando lo Spagnuolo domandando bere, disse,

Vino.

E *l'Italiano fingendo d'intendere vino, cioè venne, & alludendo al Messia, & al Maronismo rispose,*

Vino y no lo conocistes.

E parimenti quando dicendo uno ad un altro,

Bonum sero.

Per modo di saluto, egli fingendo di prendere la parola serò per tardi, rispose,

Et tibi malum citò.

E nella lingua nostra, di questa natura fù lo scherzo, che narra il Cortigiano, quando à M. Annibale Paleotti venendo proposto un huomo dottissimo per mastro de' suoi figli, e fra le conditioni della mercede dicendo, chi lo proponeua, che bisogna dargli anche da dormire, perche egli non hauea letto, rispose subito Messer Annibale facendo le viste di prendere la parola letto in altro significato,

E come può egli essere dotto se non hà letto?

Resta l'ultimo modo, che è quello del quale ragiona Demetrio nel fine di questa particella, quando nel parlare di colui, che ragiona con noi, sentiamo per burla, & artificosamente inserita inconseguenza, e sproposito: e perauentura fra tutte le spetie dell'inespettato, di questa sola ha fatto mentione Demetrio, *perche niuna cosa può esser manco aspettata da noi, che di sentire un ragionamento, oue niuna cosa habbia conseguenza, nè appiccatura con l'altra, e tutto sia à sproposito.*

Vedi se è pazzo, diceua quello, che ha nome Bartolomeo.

Et *il Boccaccio ouunque introdue huomini accorti à parlare con goffi, e balordi affatto, sempre fà che ne' loro ragionamenti inseriscano delle cose, che à quelle bestie può parere, che vogliamo dire qualche gran cosa, ma in vero sono à sproposito. Come quando domandando Ferrãdo al Bolognese, quanto egli fosse longi dalle sue contrade, fà che egli risponda,*

Ho io sonui di longi delle miglia più di bella cacheremo.

Et al medesimo proposito quasi uolendo sapere Calandrino quante miglia fosse lontano il paese de' Baschi, fà che Maso del Saggio risponda,

Haccene più di millanta, che tutta notte canta.

E poco appresso, parlando de' smiraldi de Baschi, pur fà dire allo stesso Maso,

De' *smeraldi v'hà maggior Montagne, che* Montemerello, *che rilucon di mezza notte, vatti con Dio.*

E molti simili. Et il medesimo Boccacci con uno sproposito finì la nouella di Tofano,

Tofano, quando, hauendo concluso, che
A modo del villan' matto doppo danno fè patto.
Soggionge fuori di tutti i proposti del mondo,
E viua amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

Ne solamente occorre che tal'hora vna arguzia ò due, & vn motto ò due si facciano di questa maniera ma si come dice Demetrio, che à suo' tempi ragionamenti, e prologhi interi si trouauano fatti tutti à sproposito, e senza conseguenza alcuna: Così à nostri tempi non sono mancati viuaci ingegni, che il medesimo in nostra lingua habbiano fatto: i mattaccini del Caro, molti credono che da lui fossero fatti in questa forma, cioè à sproposito: E che il cercarne i continouati sentimenti, sia vn cercare quello che non v'è, e quello che l'autore loro non hà voluto, che vi sia. Che più della Canzone del Petrarca: Mai non vò più cantar, non è mancato chi habbia detto il medesimo, e chi habbia creduto che essa studiosamente fosse fatta à sproposito. Noi medesimi certo habbiamo veduto Lucio Comediante, del quale di sopra vn'altra volta con laude habbiamo fatta mentione, in vna comedia da lui intitulata il Pazzo Perugino, rapresentare egli medesimo la persona del pazzo, e ragionare le hore intere così sempre à sproposito, che ne anche vna minima clausula mai si attaccaua all'altre: Vittoria Piissimi viue ancora, donna degnissima nel suo genere d'essere celebrata per vna singularità, e marauiglia della età nostra: Essa nata in Vinegia di padre dottissimo: ne' teneri anni del padre stesso imparò oltre le cose della Toscana lingua, tanto di Filosofia, & altre scienze, che con Dotti huomini si può ragioneuolmente comparare: Ma di più essendo non so per quali accidenti, postasi à recitare in Scena, in questa histrionica arte à tanta Eccellenza è peruenuta, che apena lascia speranza ad altra di potere mai più à si Eccelso grado arriuare: Non vi è Principe nè Rè in Europa che con ammiratione e gusto non habbia sentita la Lucilla, che così in Scena si fà essa nominare: oue non solo tutti i costumi esprime in se stessa, & in tutti gli affetti infino con i colori del volto si trasforma; Ma per tornare d'onde partimmo, anche questa difficilissima arte del parlare continouatamente à sproposito hà asseguita in modo, che à giuditio de gli intendenti hà superato Lucio di gran longa: E tal'hora in habito di pazza così pazzamente ragiona, che per poco fà impazzire chi la sente: V'è di più in Italia nostra, che oltre i motti à sproposito, & i ragionamenti senza sentimento, vn giuoco ancora habbiamo trouato de gli spropositi. Seggeno nelle veglie, e nelle radunate, mischiati insieme huomini, e donne in giro: in modo che della corona in ogni luogo è il principio e in ogni luogo è il fine; Quindi cominciando chi che sia, al vicino, ò alla vicina alcuna cosa dice nell'orecchio, come sarebbe Io voglio ò cosa simile; Et essa à chi segue continouando il proposito ne dice vn altra come sarebbe Gran'bene. E fin quà non si può fallare; ma oue la terza persona hà da dire vn'altra cosa alla quarta, quiui se bene si accorda con la seconda, nondimeno è facilissima cosa, che discordi dalla prima, come se dicesse. E l'amicitia, che hauerebbe continouatione con il secondo detto, perche gran bene è l'amicitia; ma non con tutto il ra-

il ragionamento, non essendo ponto à proposito il dire, Io voglio gran bene à l'amicitia. E se il terzo comincia ad allontanarsi dal proposito, ben possiamo imaginare, ch molto più lo fanno e il quarto, e il quinto, e di mano in mano; Di maniera che quando è finita la ruota, se ciascuno per ordine dice ciò che egli hà detto, non solo molti per essere usciti dal proposito, mettono pegno (che tale è la legge del giuoco,) ma raccolto insieme tutto quel parlare, forma uno de be' gri phi, & una delle belle inconseguenze, e de' più begli spropositi che possano sentirsi; E tanto à proposito di ciò che dice Demetrio basti hauer ragionato de' spropositi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VNa volta sola parue nelle scritture sacre che il Signor nostro, se non parlasse, almeno operasse à sproposito, quando hauendogli gli Scribi e Farisei condotta auanti la donna colta in adulterio in San Gioanni all'ottauo. Ei hauendogli detto,

In lege Moises mandauit nobis huiusmodi lapidare: Tu ergo quid dicis?

Egli, dice il testo, che in vece di rispondere à proposito loro, si pose quasi à sproposito à scriuere in terra.

Iesus autem inclinans se deorsum digito scribebat in terram.

Ma se leggiamo accuratamente i sacri interpreti, due cose trouiamo: Vna che con molto non solamente proposito, ma misterio fù fatta quel la attione: E l'altra che in occasione tale l'operare à sproposito sarebbe stato à propositissimo. San Gieronimo nel libro secondo contra Pelagiani dice che il Signore per far vergognare gli accusatori della donna, scrisse i peccati di loro medesimi in terra, di che eglino hebbero tanta confusione che *abierunt vnus post alium*. Sant'Agostino nel quarto *de consensu Euang.* Beda, Alcuino, Eutimio, la glosa ordinaria, e cento, tutti apportano dichiarationi misteriosissime: Come sarebono che il Signore si inchinò, e scrisse in terra, per mostrar loro, che in vece di guardare il peccato nella donna doueuano humiliarsi, risguardando nella terra della propria conscienza, e dei propri cuori, oue peccati molto maggiori hauerebbono ritrouati: ouero che lo fece per mosttrare, che quella legge di Moisè, la quale essi gli rinfacciauano, à lui non era superiore, perche egli stesso era quello, che con il dito l'haueua scritta nelle tauole: ouero per dare ad intendere che se bene la legge di Moisè scritta in pietra era durissima, l'Euangelica nondimeno scritta nella terra de cuori più mite doueua essere, e più suaue; ouero perche vedessero che il dito che è la Diuinità, In digito Dei ejicio demonia, alla terra della humanità si era vnito nella incarnatione di lui: ouero che egli inclinato, & humiliato faceua i segni in terra, cioè miracoli in questo mondo: ouero per rinfacciar loro che essi in questa accusa, non Dio haueuano inanzi à gli occhi, ma terrene passioni: ouero per tassarli giustamente che non fossero i nomi loro come quelli de gli Apostoli scritti in Cielo, ma si bene in terra, conforme al detto di Gieremia al settimo.

Domine recedentes à te in terra scribentur.

Et altre molte cagioni tutte misteriose, & a propositißimo adducono i sacri Dottori: Ma à noi piace sommamente il dire che la attione fosse à sproposito, con questa aggiunta però, perciòche in tale occasione l'operare à sproposito, era più che à proposito: E la ragione è perche il Signore in questo fatto voleua mostrare che eglino erano quelli che fuori di proposito ragionauano, che vna questione non appartenente à lui proponeuano, e che però non meritauano che egli pure attendesse cio che si dicesse, ma ogni altra cosa più tosto fuori di quel proposito facesse: E già dice Eutimio nel medesimo luogo, che anticamente vi era questa vsanza, che chi voleua dare ad intendere à chi ragionaua con lui che egli non meritasse di esser sentito, si metteua à scriuere in terra, in quella maniera, che noi altri in occasione tale, ò ci mettiamo à fischiare, ò à cantacchiare, ò cosa somigliante: Si che è vero che il Signore fece cosa fuori di proposito; ma che fù à propositißimo per mostrare che così à proposito parlauano essi, che non meritauano pure di essere attesi: E che questo scriuere in terra fosse fatto à questo fine di mostrare, che egli non badaua alle parole loro, lo mostra nella Bibbia Complutense vna parola aggiunta, doppo *scribebat in terram*. Cioè *μὴ προσποιούμενος*, La quale se bene da alcuni viene *esposta non fingens*, e credono che voglia dire, che il Signore veramente scriueua caratteri intelligibili, altri nondimeno espongono che *scribebat dissimulans*. Cioè per mostrare di non attendere pure à cosa che dicessero, e per dare ad intendere con vna attione quasi à sproposito, che à propositißimo erano le parole loro. Anche San Paulo fù vna volta creduto che à sproposito ragionasse, quando in presenza d'Agrippa, e di Berenici predicando egli di cose altißime gli disse Festo Preside, *Insanis Paule: Multę litterę te ad insaniam conuertunt*.

Ma troppo chiaramente vede ogn'vno, chi fù quello che à sproposito ragionò ò Festo, ò Paulo. Noi congiungendo le due cose, delle quali ragiona Demetrio in questa particella, ciò sono, gli spropositi, e gli inaspettati, diciamo che la scrittura talhora marauigliosamente gli congiunge insieme: mentre che molte volte in lei si vede che alcuni fanno certe interrogationi, che paiono à sproposito, E non le fanno per altra cagione, se non à fine che rispondendo quelli, co' quali ragionano, eglino possano con la replica dar' loro qualche colpo inaspettato. Per essempio propose Natan à Dauid vna cosa, che potesse parere à sproposito quando gli disse nel 2. de Regi al 12.

[Duo viri erant in Ciuitate vna, vnus diues, & alter pauper: Diues habebat oues, & boues plurimos valde, Pauper autē nihil habebat omnino præter ouem vnam paruulam, quam emerat, & nutrierat, & quæ creuerat apud eum cum filijs eius simul de pane illius comedens, & de calice eius bibens, & in sinu illius dormiens, eratque illi sicut filia: Cumque peregrinus quidam venisset ad diuitem, parcens ille summere de ouibus, & bobus suis vt exhiberet conuiuium peregrino illi, qui venerat ad se, tulit ouem viri pauperis & præparauit cibos homini, qui venerat ad se:]

E pure quando Dauid che hauea già tolta Bersabee ad Vria, & adulterato con lei rispose,

Viuit Dominus quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc.

Al-

All'hora con la replica gli diede Natã il colpo non aspettato dicendo;

Tu es ille vir.

E quello che seguita. Nella medesima maniera può parere sproposito in San Matteo al 21. che il Signore à Giudei narri la parabola della Vigna, e de gli agricoltori ingrati, & interroghi dicendo,

Cum venerit Dominus vineę, quid faciet agricolis illis?

Ma si vede l'arte diuina, posciache hauuta la risposta,

Malos male perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis.

Subito con la replica non aspettata ponge.

Ideo auferetur à nobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructum.

Con la Samaritana che haueua da fare il volere che essa chiamasse suo marito;

Vade voca uirum tuum.

Ma doppo la risposta,

Virum non habeo.

Ecco la non temuta ferita

Bene dixisti, quia virum non habeo, quinque enim viros habuisti, & quem nunc habes non est tuus.

A Farisei douette parere vn grifo à sproposito il sentire che parlandosi di dare il censo à Cesare, egli domandi di vn numisma,

Cuius est imago hæc, & superscriptio;

Ma deuettero bene auedersi; che era stato molto à proposito quando doppo hauere essi risposto,

Cæsaris,

Si sentirono replicare,

Reddite ergo quę sunt Cęsaris Cęsari, & quæ sunt Dei Deo.

Et i medesimi nõ douettero auisare à quale proposito domandasse vna volta loro il Signore,

Quid uobis videtur de Christo? cuius filius est?

Che poi lo douettero molto bene intendere quando doppo hauere detto essi, *Dauid.*

Sentirono nella replica argomentare, e dire

Quomodo ergo Dauid in spiritu vocat eum Dominum?

E di questi essempi molti si potrebbono addurre. Si come de gli scherzi ab inespectato se volessimo cauare essempi da Dottori ò Greci, ò Latini per certo che innumerabili ce ne soccorrerebbono. Come quello di Sant'Agostino, oue parlando à Giudei, che haueuano corrotto i custodi del sepolcro affine, che dicessero d'hauer dormito, e che mentre dormiuano era da discepoli stato inuolato il corpo del Signore dice,

Dormientes testes adhibes, verè tu obdormisti.

E molti più espressi: Ma se vogliamo stare nelle sacre scritture, e se vogliamo due essẽpi bellissimi, di quella maniera di venustà *ab inexpectata,* oue altri risponde alla nostra interrogatione in altro sentimento di quello che da noi veniua aspettato, come oue domandando colui,

E che vuoi tu ch'io ti dia, e lasciati dare vno schiaffo?

Risposе l'altro,

Vn'elmo.

Primo può essere quello di San Paulo, oue à Romani al 13, doppo hauer detto,

Vis

Vis non timere potestatem.

Oue altri aspetta ch'egli insegni à poter fare ogni male senza paura de' superiori subito con molta gratia muta sentimento, e dice

Bonum fac.

Ma stupendo è il secondo che, vogliamo addurre dal 3. capitolo del secondo de Macchabei, oue è da sapere, che hauendo Seleuco Rè di Siria gran desiderio di distruggere Gierusalemme, & il Tempio Santo, gia una volta haueua mandato Eliodoro suo Capitan generale con grosso essercito à questo effetto, & il Signore con tuoni e folgori, & altri flagelli di maniera haueua rotte le genti, & impaurito il Capitano, che apena potuto fugire con la uita era venuto al suo Rè, narrando le grandezze di Dio, & affermando che non era bene l'attendere più à impresa tale, alla quale egli quanto à se non sarebbe ritornato giamai. E pure non si era mosso dalla sua ostinatione il Rè: anzi deliberando di nuouo di mandare vn'altro essercito, ne volendolo guidare Eliodoro almeno lo pregò à voler dire, chi pareua à lui che fosse per esser buono à questa carica,

Quis erit aptus adhuc semel Hierosolymam mitti,

Et ecco la venustà stupenda *ab inexpectato* che mentre il Rè aspetta che egli gli risponda, quale huomo per valore, e brauura meriti di essere mandato: Eliodoro in sentimento tutto uario gli risponde.

Si quem habes hostem.

Cioè, io non ti saprei dir quale tu douessi mandare, se non se fosse fra noi altri alcuno, che tu odij, che questo sarebbe vn mandarlo ad espressa ruina:

E già dichiara egli se stesso dicendo,

Si quem habes hostem, aut regni tui insidiatorem, mitte illuc & flagellatum eum recipies, si tamen euaserit.

Ma à noi è bastato accennare la venustà, la quale consiste in questa proposta.

Quis erit aptus adhuc semel Hierosolymam mitti?

Et in questa inaspettatissima risposta.

Si quem habes hostem.

Possono ancora queste venustà *ab inexpectato* vsarsi tal'hora nelle nostre prediche Italiane, ma bisogna farlo con molta destrezza, per non dare nello scorrile, ò nell'insipido, e se si fanno mordendo vitij riescono meglio: Come per essempio ragionando noi in vna Città, oue tutti gli officij di giustitia veniuano venduti, e per conseguenza vedeuano anche i Giudici le sentenze loro (forsi conformandosi à quel Pentametro

Emerat ipse prius, vendere iure potest.)

Occorse che riprendemmo una mattina grandemente la corruttela de' giudici, e che il medesimo giorno furono à noi alcuni dolendosi, che hauessimo troppo agramente ripreso, & à volerci persuadere che in vero in quella Città vi era molta giustitia: onde noi tornati l'altra mattina in pergamo, e fingendo di uolere escusare quello, che il giorno auanti haueuamo detto, per fine della iscusa conchiudemmo dicendo,

Che veniuamo assicurati, che non solo in detta Città non vi era tanta ingiustitia, come haueuano detto il giorno auanti, ma che vi era giustitia da vendere.

Et vn'altra volta in vn'altra Città, venendo diuersi importunamente à

dirci che le nostre prediche piaceuano; ma che la Città hauerebbe desiderato che fossimo vn poco più frequenti nelle reprensioni, e che quello era un popolo che amaua grandemente l'essere ripreso, à noi doppo hauer sentita questa cantilena molte volte, scappò la patienza, & vna mattina in pergamo fingendo di lodargli di questa santa modestia, e di questo humilissimo desiderio di essere ripresi c'aggiungemmo.

E bene si accorgerà ogni Predicatore, che uenga in questa Città di questo desiderio di lei; poiche il vero segno di uolere essere ripreso sempre, è il non emendarsi mai.

Si possono anche in pergamo vsare di quegli scherzi venusti, che consistono nella alteratione delle parole, e nelle allusioni à gli Etimi, ma tutto destramente, come diceua il Cardinal di Verona che,

Verona erat uere una.

E San Gregorio Nazanzeno parlando contra Giuliano apostata alle volte non,

Iulianum

Lo domandaua; ma

Idolianum.

E Mons. Cornelio nella terza parte della predica della imitatione, in vna meza pagina due uolte adopera il medesimo sale. Vna oue dice che,

Eleuterio mandato in Inghilterra San Germano veramente germano, ingenuo, santo, candido.

E l'altra oue dice,

Sassonia troppo sassea, e troppo dura.

PARTICELLA
OTTANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Aepe autem, & membra similia pepererunt venustatem, ut inquit Aristoteles Ἐκ μὲν ἀθηνῶν ἐγὼ εἰς στάγειρα ἦλθον, διὰ τὸν βασιλέα τὸν μέγαν, ἐκ δὲ σταγείρων εἰς ἀθήνας, διὰ τὸν χειμῶνα τὸν μέγαν. *cum enim desieris in ambobus membris in idem nomen procreabit uenustatem. Quod si dempseris ex alterutro membro, illud* μέγαν *simul substuleris leporem.*

PARAFRASE.

MA assai souente danno gratia, e venustà al dire le corrispondenze de' membri ne' periodi, come quando Aristotile disse,

Di Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Oue quello hauer terminati tutti due i membri nella medesima parola grande, è stata gratiosa cosa: e che sia vero, chi da vno di loro la leuasse, insieme leuarebbe tutta la leggiadria.

COMMENTO.

PArlò Demetrio molto esattamente di sopra nelle due particelle 21, e 22. di que' Periodi, che ornati si chiamano per le corrispondenze de' membri, le quali corrispondenze egli disse che in tre maniere poteuano auuenire: cioè ò per contrapositione, ò per equalità, ò per similitudine: E noi nel commento riducendo la cosa à maggiore facilità dicemmo, che tutte le corrispondenze de' membri ne' periodi ornati, al numero di vndici si riducono conciosia cosa che ò i membri hanno contrapositione nelle cose sole, ò nelle parole, ò nelle cose insieme, ò nelle parole sole, ò in apparenza solamente, ò hanno parità di sillabe, ò so no simili nel principio, cominciando ò da vna stessa parola, ò da vna quasi stessa parola, ò sono simili nel fine, terminando ò nella stessa sillaba, ò nella stessa rima, ò nella stessa parola, ma presa in due significati, ò nella medesima parola presa nel medesimo sentimento. Adducemmo anche in quel luogo molti essempi, oltre quegli di Demetrio, che tutti potrà andare à vedere quiui il lettore senza dare à noi fatica di replicarli. A noi basta per hora l'auuertire che se bene Demetrio quà dice che gratiosi sono i membri con similitudine, e nell'essempio ch'egli dà, non vi è se non l'vltima similitudine, quella della medesima parola col medesimo significato: si ha nondimeno da intendere, che e tutte le similitudini, e la parità, e tutte le contrapositioni ne' membri vsate discretamente danno uenustà e gratia: E però noi nella parafrase in vece di dire che danno gratia le similitudini de' membri, con uoce più vniuersale, la quale comprende tutti gli vndici ornamenti sopradetti habbiamo detto che danno venustà, e gratia le corrispondenze de' membri. E questa è dottrina di Demetrio medesimo, il quale doppo hauere nella particella 21. trattato non della similitudine sola, ma di tutti i sopradetti ornamenti, nelle 22. poi di tutti insieme ragionando, quanto all'vso loro, dice ch'eglino per niuna maniera conuengono alla nota seuera & aspra, nè meno oue adoperiamo il dire affettuoso, ò morato; ma giouano alle uolte alla nota magnifica,

gnifica, come si caua da gli scritti di Gorgia, e di Socrate, e sempre generano, dice, venustà e gratia. E l'essempio ch'egli adduce in quel luogo è questo medesimo, ch'egli apporta quà da vna epistola di Aristotile.

Di Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Intorno al quale, percioche all'hora dicemmo tutto quello che conueniua, à quello stesso luogo ci rimettiamo. Vna sola cosa diciamo, che si come in quel luogo hauendo egli detto, che tutti gli ornamenti de' membri danno gratia, non apportò però à questo effetto altro essempio che quel solo, così in questa particella, se bene egli altro che questo medesimo essempio non adduce, non però vuol dire, che quella sola sorte d'ornamento che in lui si troua facci gratia; ma stando nella medesima vniuersalità di all'hora, dobbiamo intendere noi similitudini, cioè corrispondenze, & assicurarci che tutte quelle vndici sorti di corrispondenze, oue la nota non sia ò graue, ò patetica, ò morata sempre bene vsate, ò con discrettione, ò magnificenza gratiosa, ò gratia semplice almeno daranno al ragionare: E questo intendiamo tanto delle gratie più nobili, come delle men nobili, perche e delle venustà gratiose, e de' motti arguti in ciascuna delle 11. corrispondenze si sono molte uolte fermati, & ogni giorno con laude di chi li fà ne vengono fatti.

Nella prima maniera, per essempio, oue vengono contraposte cose sole, può seruire quello per leggiadria,

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo m'incomincia à fare grandissima noia,

E quello nella mèdesima nouella dello scolare,

Se il Sole ti comincia à scaldare, ricordati del freddo, che tu à me facesti patire.

E per motto può seruire quello di quel giouane sciocco à cui essendo venuto voglia di uedere il mondo, e dicendo però à suo padre,

Padre mio datemi tanto (e nominò vna quantità di denari) affine ch'io possa andarmi à far conoscere: rispose subito il padre, figlio mio piglia il doppio e procura che nessuno ti conosca.

Nella seconda maniera con contrapositione di cose e di parole insieme fù leggiadria la venustà d'Isocrate addotto da Aristotile, oue disse

Non deono i Cittadini per natura essere fatti forastieri per legge.

E pungente fù il motto di quel prodigo, il quale da un'auaro huomo essendogli detto,

Quando cesserai tu di gettare il tuo? rispose,

Quando tu cesserai di rapire l'altrui.

Nella contrapositione delle parole sole, gratia fù quella della Bartolomea,

Se essi non furono all'hora del mio honore zelosi, io non intendo essere al presente del loro.

E motto quello di Ghiotto

Chi mai veduto non t'hauesse, credi tu ch'egli credesse che tu fossi migliore dipintor del mondo?

Credo ch'egli il crederebbe all'hora che guardando uoi egli crederebbe, che voi sapeste l'a, bi, ci,

Nella contrapositione di apparenza solamente gratia fù quella.

O che io starò con loro, ò con loro starò io.

E motto pongente con ironia quello.

Voi siete vn giustissimo amico, poiche vgualmẽte uolete, che il mio sia uostro, e che vostro sia il mio.

Nella corrispondenza della parità delle sillabe eccone una gratiosa.

E non come Tedaldo uenuto di Cipri à riceuerlo se gli fece incontro; Ma come Tedaldo dalla sepoltura quiui tornato fuggir si uolle temendo.

Et eccone una motteggieuole à una vecchia

Più tosto numerare ui posso i denti, che uoi mi possiate numerar le dita.

Quanto alle similitudini poi, cominciando dalla medesima parola, per essempi delle due sorti di uenustà possiamo pigliare quello in natura de' sogni,

Che essi non siano tutti ueri, assai uolte può ciascuno di noi hauer conosciuto. E che essi tutti non sian falsi, già di sopra nella nouella di Filomena si è dimostrato.

E quello,

Se tù parli canti; se canti, canti male.

Cominciando da parola simile quello,

Raro fù di ualor, chiaro di sangue.

E quello,

Pensione mentre dici di darmi, passione mi dai terminando nella medesima sillaba quello,

Come l'hai conosciuto, se non l'hai praticatto?

E quello,

Come è egli dotto, se non ha letto?

Terminando nella medesima rima,

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto.

Et quest'altro,

Per farti conoscere nobile, ti fei mostrato mobile.

Terminando nella stessa parola in più sensi.

Questo che fà del Giulio, non uale un Giulio.

E quello,

Merita d'esser lodata assai, perche è donna d'assai.

E finalmente terminando nella medesima parola nello stesso significato per leggiadria può seruire quella,

Non può far meglio l'huomo che ricordarsi d'esser huomo.

E per ischerzo questo che allega quà Demetrio di Aristotile,

Di Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

BEne è possibile che molte contrapositioni, & in vniuersale che molte corrispondenze de' membri producano alle volte venustà senza magnificenza come quelli,

Ecce tu pulchra es amica mea; ecce tu pulcher es dilecte mi.

Oue si uede chiaramente, che il parlare è leggiadro è non magnifico: ma non è già possibile che alcuna sorte di contrapositione, ò corrispondenza generi mai magnificenza e grandezza nel dire senza aggiungerui anchora venustade, e gratia. E però tutti gli essempi, che noi demmo nel discorso Ecclesiastico 21. di tutte le 11. sorti di corrispondenze ne' membri, tutto dico possano seruire anchora à questo luogo. Quiui cioè inquanto generano magnificenza, e quà come producono leggiadria. Veggagli in quel luogo il leggitore, che à noi souerchia cosa sarebbe il replicargli, nè meno conuiene che altri ne apportiamo, essendo quegli e molti, e molto chiari. Solamente per dire alcuna cosa in questo picciolo discorso, e perche fra tutti gli ornamenti de' membri la Paronomasia, ò annominatione, ò bisticcio che vogliam dire, pare la più capestra, & alcuni si rendono difficili à credere che da padri graui sia stata frequentemente usata, vogliamo à gli essempi che ne adducemmo in quel luogo aggiungerne alcuni altri in questo tutti pieni di leggiadria, e di gratia.

Essempio adducemmo all'hora di sant'Agostino in quelle parole,

Hoc agamus bene, ut illud habeamus plene.

Hora ecco San Cipriano *de habitu Virginum*,

Capilli tibi non sunt, quos Deus fecit sed quos Diabolus infecit.

Eccolo de *zelo, & liuore*.

Stare debet instructus animus, tam paratus semper ad repugnandum, quam est ad impugnandum semper paratus inimicus.

Eccolo nel sermone della mortalità.

Defunctos fratres non esse lugendos, cum sciamus eos non ammitti, sed præmitti.

Ecco San Bernardo in cinque luoghi,

Frustra ni titur qui non innititur.

Benigna charitas affluit, non defluit.

Futuram hominis gloriam dæmon uidit, & inuidit: Cain munera Deus non respicit, quia illum despicit.

Magna superbia est uti datis quasi innatis.

Ecco San Gieronimo sopra Esaia parlando della Chiesa,

Oppugnatur sed non expugnatur.

Ecco Gregorio Nazanzeno contra le donne ornate,

Interne Hecubam, externe Elenam refers.

Ecco Mons. Cornelio oltre le tre annominationi che dicemmo,

Vite e vita

Fecondo facondo.

Attento intento.

Ecco di più,

Tutto ciò che hai, che puoi, che sai che sei. Sei forse si imprudente, ò impudente.

Ridono, & irridono. E mille.

PARTICELLA OTTANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

T accusationes vtique reconditæ quandoque similes sunt leporibus, quemadmodum apud Xenophontem Heraclides, qui viuebat cum Seuthe, accedens ad singulos conuiuas, & hortans illos vt dono darent Seuthi, quod quisque eorum haberet: hæc enim & venustatem aliquam præ se ferunt, & accusationes rectæ sunt. Veneres igitur, quæ in verbis existunt, tot sunt, & loci.

PARAFRASE.

Erte punture coperte anchora; oue si fa vista di far alto e si biasimano copertamente i vitij di cui che sia, hanno molto del gratioso. Come quando Senofonte di Seute Principe auarissimo disse,

*E*gli tutti i Capitani de Greci conuitò in casa sua, e prima che si mangiasse, gli fece trattenere da Heraclide suo cortigiano, il quale per buona conuersatione non mancaua anche di dire à ciascuni di loro, che se hauessero alcuna cosa pretiosa douessero donarla à Seute.

E tanto basti hauer detto delle venustà, le quali nelle parole consistono, e dei luoghi, onde esse si cauano.

COMMENTO.

E*Gli è gratiosissimo questo modo di pungere altrui velatamẽte, che i Latini domandano* Latentes criminationes, *ouero* accusationes reconditas, *ò* opertas uelo, *come dice Messer Pier Vettori, ò in modo simile: e l'essempio, che adduce Demetrio, assai bene dimostra la natura loro. Egli dal testo lo caua della Anabase di Senofonte; oue vn certo Regulo nominato Seute haueua conuitato i capitani Greci, ma veramente per mera auaritia l'haueua fatto, spe-*

to, sperando in questa occasione di douere essere riccamente presentato da loro, il che volendo destramente notare Senofonte, dice che Heraclide cortigiano di lui, destinato à trattenere, che à ciascuno di loro persuadeua il douer donare alcuna cosa à Seute: e così nota copertamente Senofonte l'auaritia di Seute, e forse ancora la inciuilità, e mala creanza di Heraclide, che così leggiadro modo hauesse trouato di trattenimento. E veramente (lasciando hora Demetrio, perche egli in questo luogo è chiarissimo per se medesimo) diciamo pure che se bene è lecito tal'hora il pongere motteggiando i vitij altrui principalmente oue altri essendo stato morso morde altrui, e paga di tale moneta, quali sono state le derrate vendute; nondimeno i morsi non solo hanno ad essere da pecore, e non da Some, ma hanno da essere coperti, e velati ancora: Essendo verissimo che chi alla scoperta motteggia altrui di vitij ò difetti, ch'egli habbia; motto per certo non dice, ma villania. Per essempio quando (come dice il Cortigiano) inuitato vno da vn altro che haueua vn occhio solo disse,

Io resterè volentieri, perche veggo vuoto il luogo per vno.

Costui perche morse da cane, e fuori di proposito, villano fù più tosto che motteggiatore: E tale per essere troppo scoperto nella pontura fù quell'altro, il quale ad vno che non hauea naso domandò,

Oue appicchi tù gli occhiali? O con che fiuti le rose?

La doue non solo comportabili, ma gratiosi e lodeuoli sono i motti, oue sotto alcun velo, e sotto alcuna coperta si pungono gratiosamente i vitij d'altri: Et il modo di farlo, se bene à piu luoghi perauentura si potrebbe ridurre, noi nondimeno due soli ne apporteremo quà, che ci paiono i più gratiosi; l'vno quando mordiamo sotto specie di lodare; e l'altro di escusare. Sotto specie di lodare alle volte occorre questo, quando di due parole che applichiamo ad vno la prima parte che sia in laude, e subito la seconda trahe e la prima, e se stessa à biasimo, come quando il Boccaccio disse, che Gianni di Nello non era meno sofficiente La uateci che fosse Gianni Lotterunghi.

E come diciamo ogni giorno. Valorosa bestia, gratioso pazzo; e simili. Ma à dire il vero questo non è il proprio modo di biasimare sotto specie di lode. Proprio modo fù, quando colui, come dice il Caro, d'vna donna dishonesta disse,

Che era donna d'assai.

E d'vn soldato ladro,

Che menaua eccellentemente le mani.

Oue si vede che la superficie del detto è tutta laude, e tutto il succo è biasimo. Tale fù quello di Calliciatida, a cui hauendo Cleandro suo consigliere consigliata vna cosa vtile e non ingiusta, ma indecora à vn Principe magnanimo disse,

Io veggo che tu mi consigli eccellentemente, dicendo che se tu fussi me, faresti così, perche il medesimo farei io, se fussi te.

Che tolse poi quasi di peso, ma gratiosissimamente il Guarini nella sua spiritosissima Tragicomedia, quando consigliando Linco pastore al gionanetto Sil-

pio, che lasciasse le caccie, & attendesse alla quiete, e dicendo,

Così certo farei se Siluio fossi.

Fà il Guarrino che Siluio risponda,

Ed'io se fossi Linco.

E tanto sarebbe bastato, e forse per la breuità sarebbe stato più frizzante, se bene fà che aggionga,

Ma perche Siluio sono,

Oprar da Siluio e non da Linco voglio.

Che poi dal medesimo Linco gli fù rinfacciato quando hauendo Siluio infa lo ferita Dorinda e dolendosene miseramente gli disse Linco.

Dimmi,

Tu che viui da Siluio e non da Linco.

Questo colpo c'hai fatto si leggiadro,

E fors'egli da Linco ò pur da Siluio?

Alonso Cariglio (dice il Cortigiano) che essendo stato per cosarelle in prigione, e venendo à Palazzo, ad vna Dama che gli disse,

Affè Signor Alonso, che mi pesaua della vostra prigionia, perche credeuamo tutti che il Rè fosse per farui impiccare rispose subito,

Io ancora n'hebbi paura signora mia: Ma fidai sempre nella vostra somma cortesia, che m'hauesse chiamato per marito.

Che riesce gratioso à chi sà, che in Ispagna à condannati si dona la vita, ogni volta che da meretrici vengono chiamati per mariti. E forsi in altro tempo da cane sarebbe stato il morso; ma la pontura data à lui era si graue che non meritaua perauentura meno. Basta che per quello che tocca à noi pungendo la impudicitia mentre esaltaua la cortesia, fece vna di quelle gratie oue si biasima fingendo di lodare D'vn Tiranno Prodigo disse vno,

Egli è tanto liberale, & che non contento di donare il suo, dona l'altrui.

D'vn soldato che fuggiua dall'ordinanza fù detto,

Egli è tanto sollecito che parte senza licenza.

E tutto questo, e simili, oue si biasma sotto specie di lodare: Del qual modo non è ponto meno gratioso quell'altro, oue si ponge fingendo di escusare. Come in quell'Epitafio fatto all'Aretino,

Qui giace l'Aritino amaro Tosco,

Che disse mal di tutti eccetto Dio.

Ne stà così concisi,

Ma si escusò dicendo, I nol conosco.

E tanto basti de' motti che accusano copertamente, & anche delle venustà che si cauano dalle parole.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PUntura coperta, e gratiosissima fù quella che dicemmo nel discorso 86. del Signore alla Samaritana,

Bene dixisti, quia virum non habeo, quinque enim viros habuisti, & quem nunc habes, non est tuus.

E si vede che fu del genere di quelle, che mostrano di lodare, e biasimano, percioche comincia il Signore à lodare la donna di buone parole dicendo,

Bene dixisti.

E poi la ponge di mali fatti soggiongendo,

Vir, quem nunc habes, non est tuus.

Gregorio Nazanzeno nell'oratione prima contra Giuliano, hora sotto specie di lode, hora per modo di escusa lo trafigge molte volte, Come oue per modo di esclamatione, ò Epifonema dice,

O sapientem animam ad malefaciendum.

E più basso oue mostra di escusarlo, e dice che si può difendere di hauer fatte le tali attioni, perche inuero non le hà fatte per altro che per esser inimico della vera Religione.

Nam si per accusationem quoque ipsius causa difendenda est, eo mihi ad rerum statum perturbandum adductus videtur, quòd aduersus pietatem fureret.

Iui à poco il domanda.

Sapientem in vitio.

Excellentem impietate.

E non molto doppo, fingendo d'escusarlo, perche hauesse mutato il nome de' Christiani, & hauesse ordinato che essi non più Christiani, ma Galilei venessero domandati, dice,

Nisi forte hoc ex ratione fecit, quod huiusce nominis vim, & potestatem instar dæmonum reformidaret.

San Girolamo contra Ruffino, il qual faceua professione di grandissimo Greco, e falliua nella grammatica Latina, dice così,

Viro eruditissimo, qui tantam habeat scientiam scriptorum ueterum, maxime Græcorum ut dum peregrina sectatur penè sua amiserit.

Et in vn altro luogo, non per modo di lode; ma di escusa, fingendo d'escusarlo, perche in vece di dire vna par la Hebraica, ne hauesse detta vn altra, gli rimprouera che hauesse falsificato il titolo d'vn libro, e quello che era di Eusebio Arriano, hauesse intitolato di Panfilo martire. E le parole sono queste,

Nec mirum si pro Bar hannina scripturis Barrabam, cum tantam habeas licentiam nominum immutandorum ut de Eusebio Pamphilum, de hæretico martirem feceris.

E più gratiosamente più à basso di certi errori in Grammatica, ò di lingua ch'egli hauea fatto l'escusa in questo modo,

Nisi forte se litteras non didicisse iurabis quòd nos tibi & absque iuramento perfacilè credimus.

Noi medesimi ancora in molti luoghi; ma nelle lettioni principalmente,

te, chè facemmo, contra Caluino di queste ponture, sotto specie di lo de, ò di escusa ci seruimmo alcune volte, Come oue dicemmo, che se egli uon poteua restarè ad argomenti Catholici, era da escusare, Petcio che se bene in vna causa vgualmente giusta egli auanzerebbe molti, oue nondimeno egli protegge la ingiustitia, conuiene, che e ceda à tutti.

Et oue hauendo Çaluino adoperata la distintione della Latria, e della Dulia fuori d'ogni proposito, & in materia; oue non cape, per escusarlo dicemmo.

Ma che importa? Basta che in alcuna sorte di adotatione si seruono di questa distintione gli Scolastici, se bene il poueto Caluino nõ hebbe cosi ventura di indouinare, n quale l'adoperasseto.

E poco più giù; oue dicẽdo egli che i Gẽtili non crederiano che nelle statue loro fosse Dio, e che noi adoriamo impiamente le nostre, lo pungemo dicendo,

Et hà ragione, percioche hauendo egli molto più del Gentile che del Christiano, bene doueua essere, protettore de' Gentili, e non di noi.

E di questi essempi molti potrebbono addursi da quel libro: ma à noi niuna cosa piace meno, che il ragionare lungameute di noi medesimi.

PARTICELLA

OTTANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

N rebus autem ducuntur Veneres ex prouerbio. natura enim venusta res est pronerbium, ut Sophron μὲν ἐπὶ ... τὸν πα]ἐρα πνίγον, & alio quoaam loco inquit. Ex ungue enim leonem pinxit. Torynam edolauit. Cuminum seuit: etenim duobus prouerbijs, & tribus superinductis utitur. vt lepores sibi numero crescant; Ferme quę cuncta ex fabulis ipsius prouerbia, licet se ligere.

P A R A F R A S E.

Alle cose poi si cauano gratie, come frà l'altre da prouerbi: che à dire il vero, è gratiosa cosa per sua propria natura il prouerbio. In Sofrone si truoua questo Prouerbio.

Beui tù? diceua quello, che strangolaua il padre.

Et in altro luogo diceua il medesimo autore,

Dall'ugne hà pinto il Leone; la Torina hà spazzata. Cimino hà seminato.

Tanto amico de' prouerbi, che per moltiplicare gratie tall'hora due è tre n'hà vsati vn sopra l'altro, e perauentura non v'è prouerbio, che egli nelle sue fauole non habbi adoperato, &c.

C O M M E N T O.

Volendo noi ragionare de' prouerbi: primieramente habbiamo da auuertire, che questa uoce prouerbio, ò almeno prouerbiare, alle uolte si piglia in vn significato, che non hà ponto à che fare col proposito nostro, e tal'hora con vn sentimento, che è assai vicino al nostro proposito; ma che però strettamente parlando non è il medesimo.

Nel significato lontanissimo da noi si piglia prouerbiare per motteggiare mordacemente, sgridare, e villaneggiare: così nell'argomento del Calandrino della Elitropia; oue dice il Boccaccio nel fine, queste parole,

La moglie il prouerbia, & egli turbato la batte.

Che se vogliamo sapere interamente il significato, vediamo la nouella istessa, che pur replica, che tornando Calandrino di Mugnone, e trouandosi Menna Tessa sua moglie in capo della scala,

Cominciò prouerbiando à dire. Mai Frate il Diauolo ti ci reca, ogni gente hà già desinato, quando tù torni à desinare.

In questo medesimo sentimento adoperò la medesima voce la vecchiarella domandante elemosina, che doppo la duodecima volta fù nominata troppo sollicita, e ributtata da Mitridones, oue disse,

O liberalità di Natan, quanto sei tu marauigliosa, che per trentadue porti, che hà il suo palagio, si come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'hebbi, e quì non venuta ancora se non tredici, e riconosciuta, e prouerbiata sono stata.

E più chiaramente, oue la seruigiale di madonna fiordaliso fattasi alla finestra, diede dell'vbriaco per lo capo al pouero Andreuccio da Perugia, dice il

ce il testo, che Fattasi alla finestra prouerbiosamente disse. Chi picchia à là giù?

E quello, che seguita. Che è un sentimento, come diceuamo, lontanissimo dal nostro proposito, e del quale perciò non occorre, che ragioniamo più oltre. In un altra manirra, prouerbij con significato troppo diffuso vengono domandate le sentenze, tutti gli apofitegmi, tutte le propositioni attenenti alla uita morale, & in somma tutti i detti sostantiosi, e breui, che insegnano alcuna cosa, che debba ò farsi, ò fuggirsi nella conuersatione humana.

In questo senso disse il Petrarca,

Prouerbio ama, chi t'ama.

E pure in verità seueramente parlando questo piccolo detto,

Ama chi t'ama,

Bene è egli sentenza, come mostreremo più basso, ma non già prouerbio.

Il Boccaccio anch'egli dice.

Acciòche per voi non si possa quel prouerbio intendere, che communemente, si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggiore.

E pure questa clausola,

Le femine in ogni cosa pigliano il peggiore,

Anch'essa sentenza è; ma non prouerbio. Vn'altra volta il medesimo Boccaccio disse,

Vsano i volgari vn così fatto prouerbio. Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto.

E pur quiui ancora strettamente parlando: sentenza disse egli, e non prouerbio: Che se altroue disse.

Come che gli huomini vn cotal prouerbio vsino. Buon cauallo, e mal cauallo vuole sperone.

O questo sì, che fù propriamente prouerbio, e non sentenza, ò altro. E così propriamente vsò la uoce del prouerbio l'Ariosto, quando disse,

Che souente in prouerbio il volgo dice,

Cader de la padela nelle brage.

Et in altro luogo,

Portar come si dice à Samo i vasi,

Nottole à Atene, e coccodrilli à Egitto.

Ma per sapere questa distintione, per la quale de sopra notati detti, altri accettiamo per prouerbij, & altri nò, bisogna che diamo la stretta, e propria difinitione, ò descrittione del prouerbio, colla quale resterà egli senz'altro distinto da tutto ciò che non sarà prouerbio.

E già sappiamo noi che il prouerbio è vn detto compito, e breue; ma non basta questo: Bisogna che sia compito il prouerbio, cioè che dia perfetto sentimento di quello ch'egli contiene; che se e lasciasse l'animo pendente, prouerbio al sicuro non potrebbe essere. Per essempio.

Quale asino dà in parete.

Queste

Queste poche parole sole, se altro non venesse loro aggionto prouerbio, non sarebbono, perche sospese dalla particella qual compito sentimento non darebbono, e resterebbono senza uerbo principale: Che se altri dicesse,

Quale nel tempo del Maggio acceso da libidinoso appetito, e ruzzando per tutto con aspri calci percuote l'asino nella parete, tale dalla medesima parete per essere essa ò di mattoni; ò di viuo, certo durissima, riceue egli il dolore nel piede, con cui hà percosso.

Quà non è dubbio, che compito sarebbe il senso: e pure non sarebbe prouerbio, per essere troppo lungo il corso delle parole; là doue dicendo.

Qual asino dà in parete, tal riceue.

Questo bellissimo prouerbio è, perche compito è breue: Ma ecco,

Sono le stelle ornamento del Cielo.

Anche questo detto è compito, e breue. è egli dunque prouerbio? Diciamo di nò: perche il prouerbio bisogna, che contenga alcuno ammaestramento, ò immediato, ò prossimamente mediato per seruigio della conuersatione humana, & in somma ch'egli mostri alcuna cosa che debba ò seguirsi, ò fuggirsi nell'attioni de' gli huomini. Per essempio,

Can che lecchi cenere, non gli affidare farina.

Quì immediatamente ci vien insegnato, che à chi conosciamo inclinato à farci danno, non douiamo fidar cosa, nella quale egli ci possa nuocere.

L'acqua corre allo'ngiù.

E quà immediatamente si dice, che le cose all'ultimo seguono la natura, e la ragione; e però prossissimamente viene insegnato à noi, che con uana fatica non ci uogliamo loro opporre.

Basta che fin quà il prouerbio è un detto compito, e breue, che insegna alcuna moralità. Ma qual detto insegnò mai la più bella moralità di questo?

Ama chi t'ama.

E pure habbiamo detta, che non è prouerbio l'habbiamo detto, e lo ridiciamo di nuouo: e diciamo il vero, e quello che dice Aristotile medesimo nell'undecimo capitolo del terzo della Retorica: e la ragione è, perche il prouerbio, oltre le sopradette conditioni bisogna di più che quello, che insegna non lo insegni con parole proprie, ma con metaforiche. E questa sola è la differenza fra la sentenza, & il prouerbio, che la sentenza, è un detto breue e compito, che insegna alcuna moralità con parole proprie. Et il prouerbio è un detto breue, e compito, che insegna alcuna moralità, ma sempre con metafora. In modo che nella sentenza quel proprio si hà da intendere, che essa dice, ma nel prouerbio quello si hà da intendere non che egli dice, ma che sotto il uelo delle sue metafore si contiene.

Ama chi t'ama.

Quà tutte le parole sono proprie, nè altro hò da intendere, se non ch'io debba amare chi m'ama, là doue dicendosi, quale asino dà in parete, tale riceue.

Non il calcio solo dell'asino hò à considerare, ma quello che le metafore, ò la allegoria m'insegna, cioè ch'io non debba far male ad altri, perche altri ne

farà à me. E se noi vogliamo il medesimo concetto, & il medesimo ammaestramento detto in forma di prouerbio, & in forma di sentenza. Ecco

Qual'asino dà in parete tal riceue.

Questo è prouerbio.

Chi la fà, l'aspetta.

E questo è il medesimo concetto, ma in maniera di sentenza, se bene tal'hora come habbiamo detto di sopra si confondono i termini, & anche quest'vltimo sarà domandato prouerbio. Nel medesimo modo se noi diremo,

Ogni dignità hà il suo peso.

Questa è sentenza, e pure se proferiremo il medesimo concetto in questa maniera,

Doue è vn poggio, è vna valle.

Questo sarà prouerbio. Vn'altra conditione anchora bisogna che habbia il prouerbio: Come che i prouerbi hanno ad essere già triti, vsitati, e conosciutissimi nel parlar comune. Di maniera che se altri dicesse,

Egli non si deue fidare Filomena à Tereo.

Questo sarebbe ben detto compito, breue, morale, e metaforico, che significarebbe che non così ad ogn'vno principalmente à mali, e rei custodi douiamo fidare le cose nostre, ma perche la fauola onde è tolta la metafora non è così conosciuta da tutti, però non sarebbe trito, e volgato il detto, e per conseguenza non sarebbe prouerbio, là doue se per significare il medesimo concetto noi dicessimo,

Egli non si deue fidare la pecora al lupo.

Questo come trito, e conosciuto da tutti, prouerbio sarebbe senza dubbio. Onde nasce, che non è in nostra potestà il fermare nuoui detti breui, compiti, morali, e metaforici, i quali poi col tempo, quando si saranno fatti uolgati, e triti, saranno prouerbij. E perauentura, quando messer Ricciardo di Chinzica tornando da Monaco, à chiunque il salutaua, ò d'alcuna cosa il domandaua, niun'altra cosa rispondea, se non

Il mal furo non vuol festa.

Questo per molti giorni douette penare à farsi prouerbio, là doue hora come assai uolgato detto, prouerbio deue con ragione potersi domandare: Si che tornando à quello che lasciammo, diciamo dunque, che strettamente, e rigorosamente parlando, Tutte queste conditioni si richieggono al prouerbio, ch'egli sia detto compito, breue, morale, metaforico, e volgato: Tuttauia che con manco rigore ragionando, le sentenze popolari, anch'esse prouerbi si domandano molte volte. Come il Petrarca disse,

Prouerbio, Ama chi t'ama.

Et il Boccaccio,

Quel prouerbio: Che le femine sempre pigliano il peggio.

E simili. Quelli certo che Demetrio apporta in questo luogo per essempi, tutti sono ragioneuolmente prouerbij: Se bene nel primo di loro: Così è corrotta la lettera, che non solamente non si vede, oue consista la forza del prouerbio, ma messer Pier Vettori medesimo confessa di non intendere il senso. E doue messer

Pietro

Pietro non è arriuato, quanto alla intelligenza della lettera, vano fora il procurar di giugnere: Noi vediamo solamente, ch'egli era vno di quei prouerbi, che si sogliono proferire col nome dell'inuentor loro, che, & in latino, & in Greco sono molti. E noi Italiani anchora frequentemente l'vsiamo: Come sarebbe.

Viui, e vedrai, diceua Carafula.

E quattro, dice la Merla.

Il mal furo non vuol festa, diceua messer Ricciardo.

All'altro, diceua quel da Norchia.

Alle mani, dice il zonfo.

E di questa natura mostra che fosse questo primo di Demetrio, terminando in queste parole,

Diceua quello, che strozzaua il padre.

Ma che cosa egli dicesse, la corrutela del testo non permette, che noi l'intendiamo. Alcuni hanno espresso ch'egli dicea.

Beui tù?

E cosi habbiamo seguito noi nella parafrase. Che se fosse vero, si potrebbe per coniettura credere, che questo tal prouerbio si applicasse à coloro, i quali anche nelle più scelerate cose burlassero, ò nelle più orrende. Di modo che se altri per caso ammazzando vn'innocente, cantasse, ò burlasse, noi potressimo dire.

Beui tù? diceua quello che strozzaua il padre.

Ma come habbiamo detto, Tutto è semplice coniettura, cosa che non occorre de gli altri, de' quali sappiamo, che,

Ex vngue leonem pingere.

Vuol dire da vna picciola parte venire in cognitione del tutto: E gli altri due,

Toryname radere. Cuminum ferere.

D'huomini souerchiamente porchi, e sordidi, si sogliono dire: Che però è da credere, che seruendo tutti due ad vn medesimo sentimento, di tutte due vn sopra l'altro per maggiore venustà si valesse Sofrone: Come vediamo che di tre appresso à significare il medesimo concetto si valse l'Ariosto in quei due versi, che allegammo di sopra.

Portar come si dice à Samo i vasi.

Nottole à Atene, e Cocodrilli à Egitto.

Del Petrarca, credono alcuni che egli componesse tutta la canzone, Mai non vò più cantar, per questo à sproposito come dicemmo nella particella 86. perche essa non fosse altro che vna catena di molti prouerbi, prendendo nondimeno la voce prouerbio nel manco rigoroso suo significato. Comunque sia, dice Demetrio, che l'inserire talhora prouerbi ne' nostri ragionamenti, aggionge molta venustà: Et è forza che sia cosi, quando non fosse mai per altro, se non perche tutti i prouerbi propriamente detti, sono metafore. E noi già habbiamo detto che gratiosissime sono le traslationi. Sofrone in ciò soggionge Demetrio, che fù frequente tanto, che dalle fauole di lui, quasi tutti i prouerbi di quel tempo si potrebbono raccogliere: Cosa che in uero il Boccaccio nelle sue nouelle non hà fatta cosi frequen-

quen-

quentemente, perche forse nella nostra lingua vna tale frequenza sarebbe stata affettatione, & haurebbe indotta satietà; ma per ogni modo si vede che à luogo à luogo, egli col mezzo del prouerbio seppe molto bene, (conforme all'argomento di Demetrio) acquistare leggiadrie, e gratie à suoi ragionamenti. In Talano di Molese, la Margherita uolendo mostrare che il marito non haueua saputo ingannarla, dice ,

Oh egli haurebbe buon manicar co' ciechi.

In Alberto da Imola si dice ch'egli conobbe madonna Lisetta.

Terreno da ferri suoi.

Nel fine della giornata settima, Lauietta per dire, che non volea vendicarsi, subito disse ,

Io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo.

Nello scolare, e Vedoua, dice il testo,

Lo scolare chi di mal pelo haueua taccata la coda.

E nel fin dice che gli scolari sanno ,

Doue il Diauolo tien la coda.

Ne' Sanesi dalla cassa, la moglie del zoppa dice alla moglie di Spinellaccio.

Madonna uoi m'hauete renduto pan per focaccia.

In Martellino dicono i compagni di lui ,

Noi habbiamo costui tratto dalla padella, e gettatolo nel fuoco.

E Rinaldo d'Asti di se stesso disse ,

Viuo all'antica, e lascio correre due soldi per ventiquatro denari.

E di questi assai si possono ritrouare nel Boccaccio, che se altri raccolta desidera hauere di molti e prouerbi, e riboboli, che à nostri tempi usano i Fiorentini, nel Dialogo del Varchi, troppi più perauuentura ne vedrà, che egli non haurà ò desid erato, ò sperato di uedere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PErche il medesimo libro di Salomone con due titoli viene inscritto *Parabolę*, cioè *Salomonis*, & *Prouerbia Salomonis*, per questo San Basilio commentandolo, & in particolare trattando della inscrittione, mostra e quale sia la propria significatione di questa uoce *prouerbium*, e come alle volte venga non così propriamente presa.

Propriamente la parola *prouerbium*, significa quel medesimo, che i Greci chiamano *παροιμία*, & i migliori Latini *adagium*, & dice San Basilio, *sermo uulgatus, qui in uijs plerumque dicitur οἶμος enim apud externos uia nominatur.* E la definitione del prouerbio, (dice il medesimo) può essere, *Verbũ ad uiam uulgi usu tritum, & quod à paucis ad similia, plura transumi potest.* Oue si vede e per la parola *transumi*, che il prouerbio hà da essere vna sentenza metaforica, e per la parola *tritum*, che hà da essere di già vulgata, e popolare.

Nè però si piglia sempre questa uoce così strettamente, ma alle uolte significa il medesimo, che la voce parabola, che in Hebreo, si domanda

Misle,

Misle, e nel Greco venendo da παραβάλλω, che significa *comparo*, mostra che è vna sentenza, la quale per similitudine e comparatione, che insegna alcuna cosa, come fecero tutte le parabole del Signore. Et alle volte *prouerbium* anche più largamēte si piglia, e prouerbi si domandano tutte le sentenze morali, da' Greci domandate γνῶμαι, pure che habbiano vn poco dell'oscuro, e del recondito. Che la voce *prouerbium* alle volte, si pigli nel medesimo sentimento, che parabola, si vede nel libro sopra detto; oue le medesime sentenze con vno di due nomi indistintamente vengono chiamate *Prouerbia*, *& parabolæ Salomonis*, & anche si caua da quel luogo di San Giouanni al 10.

Hoc prouerbium dixit eis Iesus; oue non è dubbio, che il Signore non un adagio; ma vna parabola haueua detta loro; e che non solamente per Parabola; ma anche per qual si voglia sentenza oscura si possa prendere, da quell'altro luogo si raccoglie in San Giouanni al xvj. *Hæc in prouerbijs loquutus sum uobis, uenit hora, cum iam non loquar in prouerbijs*; oue il Sighore al sicuro, nè adagi haueua detto, nè parabole; ma sentenze vn poco oscure solamente: Oltre che contenendosi ne' prouerbi di Salomone molti detti, i quali nè adagi sono, nè parabole, e pure con nome vniuersale domandandosi eglino tutti prouerbi, già si vede quanto largamente viene alle uolte preso il significato di questa voce.

Ma parliamo noi di lei in più ristretto sentimento. Beda nel libro *de tropis sacræ scripturæ*, auuertisce anch'egli, che *hic tropus adeò latè patet, ut liber Salomonis, quem nos secundum Hebræos parabolas dicimus, apud Græcos nomen proemiorum. hoc est prouerbiorum acceperit*.

Ma propriamente parlando, due prouerbi, per essempio, allega egli in quel luogo: Vno, che vsò San Piero nella sua seconda al secondo per significare, che doppo la penitenza torna al peccato, & è quello.

Canis reuersus ad vomitum suum.

E l'altro, che si adopera, oue vno, che non è d'vn arte, si mette à essercitarla, & è quella,

Nam & Saul inter prophetas?

Oue è da notare, che alcuni detti talhora vengono letteralmente proferiti ad ogn'altro vso, che di prouerbij, i quali nondimeno à poco venendo metaforicamente, ò allegoricamente vsati dal volgo, à poco à poco prouerbij diuengono. Come questo appunto,

Nam & Saul inter prophetas?

Che da principio per Saulle solo letteralmente fù detto, ma appresso hanno le genti cosi communemente cominciato ad vsarlo in ogni occasione di persona, *quæ aliquid artis, quam non didicit*, (dice Beda *sibi vsurpet* che hormai prouerbio e tritissimo è diuenuto. Christo nostro Signore medesimo alcune volte di que' prouerbi vsò, che in quel tempo erano volgatissimi. Come quelli,

Nonne duodecim horæ sunt diei.

Ne fuga vestra fiat hieme, vel Sabbato.

Qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium.

Et altri somiglianti. Et i sacri Dottori pure, non solamente di que' prouerbij si sono seruiti, i quali dalle scritture sagre hanno potuto cauare, ma di quelli ancora che à tempi loro ne' libri de' profani, e nelle bocche de popoli erano più frequenti. San Basilio nella Homilia XXIV. adopera

pera quello. *Aquam cribro ferre.*
Nell'Homilia sesta dell'essame rone,
Aranearum telas texere.
Nella Epistola 116.
Caluo non est cum ariete arrietandum.
nell'Homilia prima',
Pertuso Dolio haurire.
Nell'Epistola 41.
Ex vnguibus Leonem.
Nell'Epistola ad monachum elapsum,
In triuio impeditus.
Et altroue molte volte: Gregorio Nazanzeno in vari luoghi vsa.
Saul inter prophetas.
Procul à meta cursitare.
Via regia incedere.
Figlinam in dolio addiscere.
Semina in petras fundere.
In aures fœdorum loqui.
Quid paleæ cum tritico.
Asinas querentem regnum inuenire.
Guttam cadentem lapides excauare.
Rem in nouaculæ acie sitam esse,
In vinea quoque spinam nasci.
Luto lutum purgare.
Vnam hirundinem ver non facere.
Radentem vicissim radere.
Contra torrentem non inniti.
Et altri moltissimi prouerbij ma sempre con molta dignità, e decoro: E così egli come gli altri Dottori si vede che nelle concioni graui, e magnifiche, ò pouerbi non vsano, ò de' prouerbi plebei almeno non si vaglion, ò se pure, di rado se ne seruono, alcun mitigamento aggiungono, che leua l'indecoro. Onde à noi non piacciono, nè possono piacere que' dicitori, ò scrittori in nostra lingua, i quali non solo nelle prediche in voce; ma anche nelle stampate, senza mitigamento alcuno, prouerbij si bassi si sono lasciati vscire dalla bocca, e dalla penna, quanto sono questi.
Saluar la capra, & i cauli.
Dar vn colpo al cerchio, e l'altro alla botte.
Essere Cane dell'ortolano.
E simili altre plebeità: le quali quanto si debbano fuggire, mostrò di conoscere molto bene il Padre Granata nella sua Retorica, dicendo,
[Adagia non vulgarem orationi & fidem, & ornamentum addunt, quorum non esse inops Ecclesiastes in lingua sua debet, quamuis in hoc genere, quædam nimium humilia, ac penè sordida sunt, quæ dicentes au toritatem, & grauitatem minuent.
E noi medesimi di questa sorte d'indecoro vn'altra volta ragioneremo à suo tempo. Frà tanto vn altra cosa hà d'auuertire il predicatore in materia di prouerbi, che molti se ne truouano introdotti da prudenza diabolica, e che puzzano grandemente di Atheismo, contra quali biso-

bisogna che egli, qualunque volta si presenta la occasione faccia vehementi inuettiue, e discuopra il veneno, che hanno in corpo. Tali sono gli infrascritti, e simili,

A consiglio non chiamare il Confessore.
Viui à giornata.
Chi hà danari, hà tutto.
Bella cosa esser padrone.
Tanto e ogn'vn, quanto si tiene.
Se la legge hà da rompersi, sia per regnare.
A chi ti può nuocere, tu gli nuoci.
S'io non son, quel ch'i ero, non voglio esser quel ch'io sono.
Loda tutti, e piacerai.
Sauio à chi la và ben fatta.
Chi hà in odio te mettilo in odio ad altri.
Aiuta vn gran'nemico per castigarne vn maggiore.
Chi è reo, e buono è temuto, può fare il male e non è creduto.

Di quei tali detti, che impropriamente si chiamano prouerbij e di molti altri simili, tutti empij, e venenosi trouammo noi vna volta, che hauea fatta vna buona raccolta l'Illustrissimo Cardinal'di Verona, affine di andarne confutando hor'vno, hor altro nelle prediche, che egli ogni festa faceua al popolo suo. E così deue fare ogni pio Predicatore: e dall'altro canto lodare, & essaltare fino al cielo tutti que' prouerbi, ò detti, ò sentenze popolari, che contongono e mostrano religione, e pietà christiana: Come sarebbono,

Chi ben viue, ben muore.
Chi hà Dio, hà tutto.
Chi non si scorda di Dio, Dio non si scorda di lui.
Et altri simili.

PARTICELLA
NONANTESSIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET fabula cum usurpatur tempestinè, uenusta est. siue uetus, ut Aristoteles de aliqua inquit, quod fame perit, rostrum intorquens: ita autem plectitur, quia cum olim homo esset, iniuria hospitem affecit. hic igitur uetere fabula usus est, & communi. Multas autem praeterea fingimus utiles & accommodatas rebus, veluti quidam de ele dicens, quod una cum luna extenuaretur, & pinguesceret, adfinxit. hinc

& fabula exorta est, quod luna peperit felem: non enim tantum ex ipso commẽto extitit lepos, sed etiam fabulæ præsefert lepidum quiddam, quę facit felem lunæ filium.

PARAFRASE.

LE fauole, anchora opportunamente vsate riescono gratiose; ò che siano delle già fatte, ò che accommodatamente à nostri propositi ce le formiamo da noi stessi. Delle già fatte sarebbe per essempio come disse Aristotile quella dell'aquila inuecchiata che è, alla quale dicono dice egli, che si incurua di maniera il becco, che non potendo mangiare muore di fame, in pena d'vna grande ingiuria, e villania, che essendo essa altre volte huomo, fece ad vn'hospite suo. Noua se ne finse vna colui, il quale interrogato, per qual cagione col crescere, e scemare della luna ingrassassero, e dimagrassero i gatti, vna sua fauoletta ordì, nella quale mostraua che altre uolte la luna partorisse un gatto. Che fù gratiosa per due cose, per essere nuoua fauola, e perche l'imaginarsi vn gatto che nasca dalla luna, hà gratia, e lepore in se.

COMMENTO.

QVesto nome fauola da Aristotile nella Poetica viene preso molto diuersamente da quello che noi lo pigliamo quì, percioche quiui si prēde la fauola per la parte principale del Poema, cioè per tutta quella vnica attione, la quale tessuta col uerisimile, e col necessario, è la base, il fondamento, e la sostanza del poema, che è sentimento lontanissimo dal nostro proposito. Ma il medesimo Aristotile in altro luogo ragiona della fauola nel significato nostro: Et il luogo è nel capitolo 20. del secondo libro della Retorica, oue ragionando dell'essempio: dice che con essempio mouiamo, quando vna simile attione auuenuta raccontiamo, e da lei à quella argomentiamo, che è nostra intentione di douer persuadere; Ma questo dice Aristotile in vna delle due maniere può auuenire, percioche, ouero attione narriamo, che veramente è occorsa, ouero vna simile attione fingiamo da noi medesimi, accomodata al nostro fine. E questo secondo membro anch'egli si diuide, perche ò fingiamo un'attione passata frà huomini solamente, e questa è parabola, ouero vi introduciamo cose imagineuoli, come animali, piante, e simili, e questa è Apologia, ò fauola che uogliamo dire: E gli essempi ch'egli adduce sono bellissimi, nè occorre che andiamo cercandone di più chiari. Vuole vn'oratore persuadere à Greci, che non lascino, che il Rè

de Persi s'insignorisca dell'Egitto, perche quello è il modo d'assalir poi la Grecia, e che sia vero dice, ricordateui.

Che anche Dario non passò in Grecia prima che hauesse preso l'Egitto, e preso che l'hebbe passò, e Xerse non tentò la speditione contra la Grecia fin che l'Egitto non fù in sua potestà.

Questo fù persuadere con l'essempio nella prima specie, che ratiene il nome del genere. Cioè con attioni humane simili, già veramente auuenute. Apresso, vuole persuadere vn'altro che i magistrati non si debbano trarre à sorte: perche dice,

Questo sarebbe non altrimenti, che se da nauiganti si mettesse al timone colui, non che lo sapesse reggere, ma che vscisse à caso.

Questa è similitudine; Cioè attione finta, ma humana, che Aristotile dimanda Parabola: Doppo la quale seguita quello, che fà à nostro proposito, cioè l'apologo, e la fauola, che è attione finta con interuento di cose irragioneuoli. Come quello di Stesicoro contra Falari, dice Aristotile, ò di Esopo in difesa d'vn capo di popolo vsurpatore del Commune: che in vero tutte due sono gratiose fauole. Stesicoro hauendo gli Himeresi eletto per generale dell'essercito Falari loro Capitano, e disegnando di dargli vna grossa guardia per la sua persona, si oppose à questo pensiero, dicendo, che per valersi di lui contra altrui, non douessero farlo si potente, che egli della sua potenza potesse valersi contra di loro, & à questo proposito sen ite, disse quello, che occorse già.

Stanasi il cauallo solo à godere vna Prateria, quando arriuato vn ceruo à turbargli il pascolo se ne sdegnò il cauallo, e domandò all'huomo che modo vi sarebbe per cacciare il ceruo: Facilissimo sarà il modo, disse l'huomo, se tu lasci che io ti metta vn freno, e che ti monti adosso con una lancia in mano, perche in tal caso, al cenno del freno tù mi porterai doue bisognerà, & io amazzerò il ceruo: consentì il cauallo, e prese il freno, e montogli adosso l'huomo, in quell'hora che mai più potè riauere il cauallo la sua libertà, & anche adesso riman seruo.

Esopo poi, volendo persuadere à Samij, che non douessero mutare quel capo loro, che già s'era arricchito de' loro beni, disse,

Caduta in vn fosso vna volpe, nè potendosi mouere fù in vn tratto da capo à piedi piena di mosche canine, le quali essendoui state gran pezzo adosso passò il riccio, e mosso à compassione di lei, poiche solleuarla dal fango non poteua, almeno le domandò se voleua, che egli le mosche procurasse di cacciarle d'adosso: Ah che, non di gratia, non il fare amico mio, disse la volpe, che queste già satolle poco sangue mi succhiano, se al partir loro nuoue ne sopraueniessero troppo maggiore danno mi farebbono.

Che sono in vero due bellissimi Apologi, ò fauole, di quelle appunto le quali dice Demetrio in questo luogo, che bene vsate possono dare molta gratia à ragionamenti, ò che delle già fatte ci seruiamo, ò che da noi medesimi le finghiamo.

Teone Sofista parlando delle fauole, mostra che Aristotile in altri luoghi

più abondantemente ne ragionasse, che doueano essere in quelle opere di lui, che per nostra mala ventura non si truouano. Frà l'altre cose dice, che Aristotile insegnaua, che il vero caso grammaticale per narrare le fauole douer essere l'accusatiuo, e che gli antichi molto lodeuolmente accostumauano così, perche volendo mitigare quella impossibilità, & incredibilità che porta seca la fauola, non diceuano che così fosse, ma che così essere haueuano detto gli antichissimi: E però non in nominatiuo diceuano,

Lupus & leo, il lupo, & il leone;

Ma in accusatiuo.

Lupum & leonem ferunt, il lupo, & il leonè dicono.

Essersi vna volta trouati insieme,

Comunque sia, se all'oratore è concesso il valersi (se bene parcamente) della fauola, tanto più lo deono poter fare, & i Poeti, e gli altri prosatori, che Oratori non sono.

Cicerone nel secondo de Oratore dice, che il dire apertamente rem aliquam aut factam, cui tamen aliquid falsi adfixum sit, aut totum fictam, bella est materia iocandi: *anzi che fuori de gli scherzi anchora, in materie graui, altri si sia vtilmente seruito di fauole, ne dà egli due essempi, vno di Marco Crasso, e l'altro di Quinto Sceuola: ma à noi per hora più fa à proposito il ragionare delle fauole vsate nelle gratie, e ne gli scherzi: come di queste anchora parla Demetrio, e per essempio di fauole già fatte, vna dice Demetrio ne apportò Aristotile nel nono libro della historia de gli animali; oue le parole di lui sono queste medesime; nella traduttione di Teodoro Gaza.*

Senescentibus aquilis, rostrum superius accrescit, incuruaturque subinde magis, magisque, vt demum fame intereant. Cui rei data est fabula.

(*Ecco come si vale d'vna fauola già fatta da altri*) vt hoc ita accidit aquilæ, quoniam cum olim homo esset, hospiti iniuriam intulerit.

Anzi nel medesimo libro poco più sù, cioè al capitolo decimo, parlando d'vna terza specie di Ardeola, pur fà mentione di fauola già fatta, e volgata, dicendo,

Sed stellaris piger cognominata (in fabula est, vt olim è seruo in auem transierit) iners otiosaque est.

Quanto poi alle fauole che altri si finge di nuouo. Così dice Demetrio, fece colui, il quale interrogato perche i Gatti ingrassassero e smagrassero col crescere e scemare della Luna, formò subito vn'apologo, ò fauola, oue finse che la Luna vna volta partorisse vn gatto: E veramente quanto à gatti, che gli occhi loro si varijno al variar della Luna, lo dice Aulo Gellio anchora, ma che al medesimo moto smagrino, & ingrassino, come fanno le conchiglie, questo non è si chiaro, nè rileua che sia vero; perche à noi basta che con vna fauola subito formata sù risposto; e che gratiosa cosa è vgualmente ne' ragionamenti pure che opportunamente, ò fauole che in quello stesso tempo noi formiamo.

Delle quali fauole l'apportare essempi quà, sarebbe cosa e noiosa, e superflua: noiosa, per la lunghezza loro souerchia, conciosia cosa che ne habbiamo i libri pieni, come il libro delle fauole di Esopo.

Gli Emblemi dell'Alciato; Et in molti luoghi l'hore di ricreatione di messer Ludouico Guicciardini, & altri.

Più tosto diremo noi vna cosa assai vtile à nostro parere: Che à questo precetto di Demetrio di douer noi talhora acquistar gratie al ragionamento con l'inseruui fauole, si riduce il narrare anchora tutte quell'altre sorti di facetie, che gli authori domandano facetie più lunghe.

Cicerone nel secondo de Oratore dice, che Duo sunt genera facetiarum, quaru n alterum retractatur, alterum dicto.

E si come quando espone che cosa sia il secondo modo di facetia dice, che è quando si motteggia con motti breui, e salsi, in dicto quod verbi aut sententiæ quodam acumine mouetur.

Così per dichiarare il primo dice che è, si quando quid tanquam aliqua fabella narratur, siue habeas verè quid narrare possis, quod tamen est mendaciunculis aspergendum, siue fingas; *Oue si vede chiaro che egli in queste seconde facetie non si rinchiude al narrare delle fauole sole propriamente dette; ma d'ogni auuenimento, ò occorso, ò finto, che possa dar piacere à chi lo sente, come gli essempi n'apporta, che possono vedersi in quel luogo.*

E perche in questo tal modo di narrare auuenimenti, bisogna, che chi narra, esprima in alcun modo i costumi di chi interuiene nel fatto, ita facta demonstres, vt mores eius, de quo narres vt sermo, vt vultus omnes exprimantur, *però aggiugne vn'auuertimento notabile, che questa imitatione deue nondimeno essere modesta, e decora, e non buffonesca.*

Mimorum est enim nimia imitatio.

Il Sessa De uiro aulico *al capitolo quarantesimo, diuidendo anch'egli i ragionamenti che fanno ridere, dice che* alij breues sunt, *come i motti,* alij autem prolixi, atque oblongi, si quando quòd tanquam aliqua fabella narratur, *nel qual secondo membro includendo egli le facetie del Poggio, e del Boccacci, si vede che alla fauola propriamente di attioni fra cose irragioneuoli non si restringe.*

Il medesimo dice messer Giouanni dalla Casa nel suo Galateo, e pure anch'egli à queste piaceuolezze, che non consistono in breui motti; ma in fauellare disteso, e continouato riduce le nouelle del Boccaccio, le quali al sicuro, fauole non sono, cioè Apologi strettamente presi.

E finalmente il Conte Baldassarre nel suo Cortigiano anch'egli per quello, che facci al nostro proposito, dice che vna sorte di facetie è, che con vrbana, & arguta prontezza consiste in vn detto solo, & vn'altra che consiste in piaceuole, e continouata narratione di cosa ò seguita, ò finta: le quali cose seguite, e finte, atte à generare vrbanità, e gratia, e talhora piaceuole riso, oltre la fauola pro-

priamente detta, della quale hà ragionato Demetrio, sono di molte sorti, nè noi habbiamo in animo di ragionar di tutte, si bene d'accennarne alcuna. E fra l'altre, che vna n'è, il recitare con buona gratia alcuni difetti d'altri, mediocri però e non degni di maggior supplicio, tanto più se vna certa sciochezza semplice v'è congiunta.

Come se narrassimo le melensagini de gli huomini da Busto, che diedero querele al Sole, perche venendo eglino alla talhora à Milano, e ritornando alla sale à Busto, egli desse sempre loro ne gli occhi, e che per sentenza del Senato venendo loro cambiate l'ore dell'andare, e del tornare, il Sole si contentò di lasciargli stare.

Hà anche gratia il narrare vna gran bugia. Come di colui, il quale voleua *farsi credere:*

Che essendogli vna uolta, non sò per qual sciagura entrato vn nocciolo di ciriegia in un'orecchia, e non hauendolo potuto trarre: l'anno seguente si sentì vscire non sò che dall'orecchio, e trouò ch'erano fogli di Ciregio, conciofosse cosa che il nocciolo fomentato dall'humore, e dal caldo della testa (aggiongiamo e dal letame dell'orecchio) hauesse preso, e già si fosse fatto vna picciola piantarella.

Gratiosa cosa pure è il narrare alcune beffe fattesi fra tali e tali: tanto più, quando chi vá per beffare resta chiarito, & à pie del beffato resta il beffatore. Come quella, che occorse à messer Bernardo Bolieua col famiglio di Halla del Cardinal San Piero in Vinculo, narrata da lui stesso nel Cortigiano, verso il fine del secondo libro. Sono anche alcuni, che cauano grandissima gratia dal narrare alcuni sogni fatti, ò finti; ma principalmente finti, come fù quello di messer Flaminio Tomarozzi referito dal Casa nel suo Galateo, perche in somma i fatti dauuero, se non si racconciano con bugie, per lo più hanno dello sproposito, ed insieme sono sogni: Se bene noi crediam volontieri quello, che dice il Galateo, che i sogni de' scientiati, e dotti sono migliori, e più sauij, che quegli de gli Idioti, per non dire che sieno migliori delle attioni anchora, che fanno non dormendo gli Idioti.

In quella maniera che disse Lorenzo de' Medici à quello sciocco, che l'haueua truouato nel letto molto tardo.

Il quale rimprouerandogli il dormir tanto, e dicendo,

Io à quest'hora hò già fatto questo, e questo, e questo, e uoi ancor dormite? Stomacato, rispose Lorenzo:

Per mia fè, che più vale che posso hauere sognato io in un'hora, che quanto puoi hauer fatto tù in quattro.

Finalmente gratiosissima cosa è in conuersatione il saper dir bene vna nouella. Che può auuenire in due maniere, perche, ò diciamo la nouella finalmente per nouellare, e perche il nostro principale intento è di uoler dire nouella: Come tutte le cento del Decameron di questa maniera furono dette: ouero che ragionando d'altro à nostro proposito inseriamo ò tutta una nouella, ò parte di lei,

non per

noi per nouellare principalmente, ma per valerci del contenuto di quella attione à nostro proposito.

Come fece il medesimo Boccaccio nel principio della quarta giornata, quando per rispondere à gli assalitori suoi, e reprensioni, introdusse la non compita nouella delle Papere, che però hauendone detto quanto per lui faceua, soggiunse,

Ma auere infino à qui detto della presente nouella voglio, che mi basti; & à coloro riuolgomi alli quali l'hò raccontata. Dicono dunque alcuni, &c.

Nè però è così facile il saper ben dire vna nouella, ò distesamente narrare vn'auedimento.

E che sia vero, vediamo che molti volendolo fare, riescono freddissimi, e sciapiti al possibile, come faceua Misser lo Caualiere di madonna Oretta; il quale, come che la nouella, la quale egli voleua dire, nel vero da se fosse bellissima;

Egli nondimeno hor trè, e quattro, e sei volte replicando vna medesima parola, & hora indietro tornando, e tal volta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, vn per vn altro ponendone, fieramente la guastaua, senza che egli pessimamente secondo la qualità delle persone, e gli atti, che accadeuano, proferiua.

Di che à madonna Oretta, vedendolo spesse volte, veniua vn sudore, & vno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare.

E già per prouedere à questo disordine, da molti sono stati dati auuertimenti, in qual modo si debbano gratiosamente narrare auuenimenti tali, e quali cose narrandogli s'habbino à fuggire. Come da Cicerone, oue di sopra, e da altri. Se bene noi di quello vogliamo contentarci, che n'hà detto il Galateo, e trasportando qui le parole tutte di lui medesimo, che inuero ci pare che lo vaglino mettere fine al Commento di questa nonantesima particella: le quali parole sono queste,

Vn altra maniera si truoua di sollazzeuoli modi, pure posta nel fauellare, cioè quando la piaceuolezza non consiste in motti, che per lo più sono breui; ma nel fauellar disteso, e continuato, il quale vol'essere ordinato, e bene espresso, & rappresentare i modi, le vsanze, gli atti, & i costumi di coloro, de' quali si parla si, che all'auditore sia auiso, non vdir raccontare, ma di vedere con gli occhi fare quelle cose, che tu narri, il che ottimamente seppono fare gli huomini, e le donne del Boccaccio, come che pure tal volta, se io non erro, si contrafacessero più, che à donna, ò à gentil'huomo non si sarebbe conuenuto, à guisa di coloro, che recitano le comedie, & à uoler ciò fare, bisogna hauer quello accidente, ò nouella, ò historia, che tu pigli à dire bene raccolta nella mente, e le parole pronte, ed apparecchiate si, che non ti conuenga tratto dire, Quella cosa, e quel cotale, Quel, come si chiama, ò quel lauoro,

noro, deh aiutatemelo à dire, & ricordatemi, com'egli hà nome, percioche questo è appunto il trotto del Caualier di Madonna Oretta.

Et se tu reciterai vn auuenimento, nel quale venghino molti, non dei dire, colui disse, & colui rispose, percioche tutti siamo colui, si che, chi ode facilmente erra.

Conuiene adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi, & oltre à ciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la nouella sarebbe non meno piaceuole, ò perauuentura ancora più piaceuole. Il tale, che fu figliuol del tale, che staua à casa nella via del Cocomero, nol conosceste voi? Ch'ebbe per moglie quella di Gian Figliazzi. Vna cotal magretta, che andaua alla Messa in San Lorenzo? Come nò? anzi non conosceste altri, vn bel vecchio diritto, che portaua la zazzera, non vene ricordate voi. percioche se fosse tutt'uno, che il caso fusse auuenuto ad un'altro, come à costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco fructo, anzi di molto tedio à coloro, che ascoltano, e son voglio si e frettolosi di sentire quello auuenimento e tu gli hauereste fatto indugiare, si come perauentura fece il nostro Dante.

Et li parenti miei furon Lombardi.

Et Mantoani per patria ambidoi.

Percioche niente rileuaua se la madre di lui fosse nata da Gazzuolo, ò anche da Cremona.

E quello che seguita; oue non vogliamo, quanto à questo ultimo insegnamento mancar di dire, che si auuertisca molto bene à quelle parole del Casa,

Le quali tacciute, la nouel la sarebbe non meno piaceuole, Percioche molte cose nella nouella possiamo dire, che non rileuano all'intelligenza, pure che giouino al la piaceuolezza.

Come non rileuaua il sapere, come si nominasse la vicina, con la quale uoleua andare à dormire Comar Gemmata, e pure dice il Boccaccio per aggiongere piaceuolezza,

Che hauea nome Zitta Compresa di Giudice Leo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NE gli Ecclesiastici scrittori ancora assai variamente si truoua vsato questo nome fabula; & il primo modo è lontano assai dal proposito nostro, percioche traendo alcuni scrittori il nome fabula à fando, tutto ciò che publicamente si dice, domandano fauola, ò finto, ouero che egli sia: e di questa maniera alle volte delle più certe, e più sode historie del mondo, sotto nome di fauola ragioniamo: così San Girolamo nel Commento della Epistola à Filemone.

Longum est si velim diuersa Iudaeorum gesta percurrere, & totam Sansonis fabulam ad veri Solis, hoc quippe nomen eius sonat, trahere sentimentum.

Così

Cosi Origine nell'Homilia quinta nella Genesi, parlando di Lotte.

Post hæc iam refertur illa famosissima fabula, in qua scribitur filias eius arte furatas concubitum patris.

Così vn altra volta San Girolamo nella Epistola à Castrutio,

[Ne excedam mensuram Epistolæ, breuiter tibi fabulam referã, quæ infantiæ meæ temporibus accidit: Sanctus Antonius cum in vrbem Alexandriam esset accitus, & isset ad eum Dydimus cœcus, cum eius admiraretur ingenium sciscitãs, ait. Num tristis es quòd oculis carnis careas? Consensit. Cui Antonius, Miror, ait, prudentem virum eius rei dolere damno, quam muscę habent, & non lætari eius possessione, quam Angeli meruerunt.]

Ne' quali luoghi, & altri si vede chiaramente così essersi preso per fauole le historie, che anche le historie sacre da Padri Santissimi fauole sono state nominate: Che hora non si douerebbe fare in alcun modo, e che'l facesse, come darebbe scandalo, così meriterebbe castigo, posciache per lo nome di fauole, non più le attioni vere: ma ò le false solamente, ò le finte s'intẽdono, cosa che mostrò d'auertire molto bene Clemente Alessandrino allegato da Eusebio nel terzo delle historie al capitolo xxiij. quando correggendo se stesso dice.

Audi fabulam: non fabulam sed rem gestam, quę adhuc in memoria hominum viget.

Certo per attione falsa e buggiarda prese San Girolamo il nome di fauola, quando nel libro *de scriptoribus Ecclesiasticis*, parlando de gli atti corrotti all'hora, (che hora sono emendatissimi) di Sãta Tecla, & in particolare ragionãdo d'vna gran menzogna, che vi si diceua di non sò che Leone battezzato da Tecla, dice,

Igitur periodos Pauli, & Teclæ, & totam baptizati Leonis fabulam inter apocrifas scripturas computamus.

Et in questo sentimento, fauole sono tutte l'attioni de' falsi Dei, & altri, narrate bugiardamente da poeti, cioè bugie, e menzogne espresse: Nè però fin quà habbiamo trouato ancora il proprio significato di questa voce, perche propriamente non è la fauola nè attione vera, nè attione falsa, ma è attione finta: e se alcuno non arriua così bene ad intendere la distintione fra attione falsa, & attione finta, legga Santo Agostino nel libro secondo delle questioni Euangeliche, alla questione cinquantesimaprima, nel libro *contra mendacium ad Cossentium* al capitolo decimo e resterà chiarissimo: Perche in somma falsità è, oue diciamo vna cosa che non è, ò perche crediamo falsamente noi, che essa sia, ò per fare che credano falsamente gli altri ch'essa sia: là doue molte volte fingiamo una attione essere auuenuta, che non lo è, non perche altri creda che essa sia auuenuta: ma affine che da lei per modo, ò di similitudine, ò d'allegoria, ò di corelario, ò d'altro, alcuna cosa si caui, la quale ò veramente è, ò veramente conuiene, che si speri, ò faccia: e di questa maniera dice Sant' Agostino, [non omne quod fingimus, mendacium est, sed quando id fingimus, quod nihil significat, Cum autem fictio nostra ad aliquam veram significationem refertur, non est mendacium.]

E per questo, ben possono le parabole, e simili cose do G andarsi finte;

ma false non mai: E fin quà resti conchiuso, che da fauola anche fra scritture sagri, se bene impropriamente si piglia ne' due sopradetti sentimenti, propriamente nondimeno nè attione vera significa, nè falsa, ma finta: ora delle attioni finte già habbiamo detto nel Commento di mente d'Aristotile medesimo, che altre fingiamo che siano passate fra huomini, & in altre anche cose irragioneuoli introduciamo. E che le seconde sole, e non le prime, fauole si possono propriamente chiamare. Et il medesimo diciamo che auuiene nelle scritture sacre, nelle quali moltissime attioni finse il Signore attuenute frà huomini, come seminati, nozze, agricolture, conuiti, e simili, che tutte ben parabole si possono chiamare, ma non fauole. Là doue se alcuna attione finta vi si ritruoua, auenuta frà cose non ragioneuole, questa tale propriamente, ò fauola, ò (per fugire in libri si graui ogni fabuloso nome,) apologo si deue chiamare: Come, per essempio, nè fù vn bellissimo nel nono Capitolo de' Giudici: oue si dice ch'hauendo i Sichimiti ad instanza d'Abimelecco amazzati, da vno in poi, tutti i figli di Gieroboa, che giustamente doueano esser Prencipi in Israelle, e fatto Rè Abimelecco istesso; Toatan quel solo figlio, che s'era saluato, venne in luogo di d'onde potea esser sentito da gli huomini di Sichen, e volendo mostrar loro che haueuano lasciati i veri Regi, per fare vn ambitioso, & indegno, e che però dal medesimo Rè, che s'è haueuano fatti, sarebbe venuta la lor maledittione, e nato il loro castigo, tutto questo con vn apologo solo, dice la scrittura ch'egli insinuò in questo modo,

[Ierunt ligna vt vngerent super se Regem, dixeruntque oliuæ. impera nobis. Quæ respondit. Nunquid possum dilerere pinguedinem meam, qua & Dij vtuntur, & homines, & venire, vt inter ligna promouear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum, Veni, & super nos regnum accipe: Quæ respondit eis: Nunquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suauissimos: & ire vt inter cetera ligna promouear? Loquutaque sunt ligna ad vitem, Veni, & impera nobis: Quæ respondit eis. Nunquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter ligna cætera promoueri? Dixerunque omnia ligna ad ramnum: Veni, & impera super nos: Quæ respondit eis; Si uerè me Regem uobis constituitis, uenite, & sub umbra mea requiescite si autem non uultis, egrediatur ignis de rammo, & diuoret cedros libani.]

De sogni non è dubbio che la scrittura moltissimi ne referisce, come di Faraone, di Nabucdonosorre, e d'altri; Ma chi è prattico de' Santi libri sà à qual fine il Signore manda i sogni talhora, e come seruano per uisioni: E come i sogni che quiui si narrano, più graui, e più importanti sono, che non sono gli studi, e le uigilie de' profani autori. Che se un sogno uenustissimo, e gratiosissimo uogliamo trouare nelle scritture, seruire ci può attissimamente quello della sposa nella Cantica, oue essa dice, che in sogno haueua sentito, ueduto il suo sposo, e poi suegliandosi s'era trouaingannata:

Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles. Similis est dilectus meus Capreæ, hinnuloque ceruorum.

En ipse

En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

Infino là à basso, oue essa quasi vaneggiando in sogno dice fuori di proposito,

Capite nobis vulpes paruulas.

E poi nel principio del capitolo terzo risuegliata dice, che credendo per lo sogno d'hauer vicino lo sposo, lo cercò per lo letto, e non lo trouò.

In lectulo quesiui, & non inueni.

Ma questo non fa gran fatto à proposito nostro,

Noi per seruigio del nostro Predicatore Italiano, l'auuertiamo, che qualonque volta egli hà occasione di referire alla distesa qualsiuoglia attione vn poco lunghetta, sia historia, parabola, apologo, ò altro, con molta gratia conuiene, ch'egli procuri di farlo: percioche si come di queste tali cose gratiosamente dette, niuna è, che doni maggior gusto: Così delle medesime inettamente, e sgarbatamente apportate, niuna è più noiosa, e più faticuole. Daremo vn essempio solo tolto dalle cose nostre medesime; oue si vederà quanta fatica, & arte bisognò che ponessimo vna volta per referire la historia di Giefte, con tanta varietà che non satiasse.

Era Giefte dicemmo, vno di que' Giudici antichi, che infino innanzi à Regi gouernauano il popolo Giudeo, & era acceso sì di sdegno, e d'ira cōtra gli Ammoniti, che per hauere vittoria fece voto à Dio d'offerirgli in holocausto subito, qualonque persona à lui vittorioso, e ritornāte, fosse fuori della porta della propria casa venuta incontro: Et ecco, che mentre abbattuti i nemici, & arse le ville, e le contrade loro, lieto e trionfante se ne ritorna à casa, vna sua figliuoletta, & vnigenita, e bellissima, lume de gli occhi suoi, sollazzo della sua vecchiezza, speranza della sua posterità, cantando, e giubilando, fuor della porta se gli incamina'ncontro: Misero; ma religiosissimo padre: *Scidit vestimenta sua: Heu heu filia mea decepisti me, & ipsa decepta es*: esclamò. Fù per rompere il voto, fù per non istare al patto, pietà l'intenerisce, religione l'indura, timor lo sprona, amor lo frena; infino à tanto che con'animo virile intese'l voto la pargoletta figlia. Nò nò, ò mio padre, dice, In me, In me pur si conuerta il ferro: *Fac quod pollicitus es*: Se cōn questa mia vita hai compra la vittoria, questa mia vita paghi, se il molto sangue de' nemici tuoi, con tutto il sangue della figliuola tua haueua da mercatarsi: ecco il mio sangue in pregio; Se cotesta mano, che alle nemiche carni hà fatti tanti stratij, nelle figliuole carni douea per pietade incrudelire: Ecco le carni mie. Dimitte solamente, *vt duobus mensibus circumeam montes & plangam virginitatem meam*, e poi ardita offerirò questo collo al tuo coltello, e questo nudo petto all'holocausto. E così fù. Et ottenuta la licenza: Et pianta se stessa e tornata al macello, e offerta all'altare: Et apertole il seno, e cauatole il cuore, fù la innocente figlia dalle paterne mani (ahi per pietà crudele) data à morte.

E così molt'altre volte c'è bisognato fare: E molto meglio di noi l'hanno saputo fare, e Monsignor Cornelio, E il Fiamma, e'l Franceschino, & altri, come ne gli scritti loro, si può facilmente vedere, e questo basti quanto al referire in pergamo historie, & attioni, che siano veramente intrauenute.

Quanto à i sogni, se noi narriamo alcuni de' sogni che nelle scritture sagre vengono referiti, possono questi alle historie ridursi: Ma anticamente, accostumauano alcuni predicatori d'inserire nelle prediche, anzi di cominciare bene spesso le prediche, narrando alcuni finti loro sogni, col mezzo de quali à poco à poco sopra la proposta materia andauano cadendo: Di questi se ne possono vedere alcuni, in vn sermonale detto il Gentile, composto già per Ambrogio Eremitano Vescouo, e Suffraganeo di Mantoa; oue se bene la cosa non discompare, & à que' tempi perauentura doueua essere di gratia, e di gusto, hoggi nondimeno haurei per pericolosa l'imitatione. Delle fauole de' Poeti, e de' falsi Dei, in due maniere possiamo ragionare. Percioche, ò vogliamo narrarle compitamente, e confutarle, ò alluder loro solamente per alcun nostro proposito: Nel primo modo è vero, che, e Gregorio Nazanzeno, e Clemente Alessandrino, & altri ne gli scritti loro, molte volte si sono diffusi ad apportare l'intere fauole de' Gentili, & à mostrare che fauoloso era ciò che da loro Diuino era tenuto; ma così richiedeuano que' tempi, pieni per ancora di molta gentilità, principalmente quelli di Nazianzeno, poco inanzi à quali haueua Giuliano Apostata mossa ogni pietra per risuscitare il quasi morto Gentilissimo: là doue chi hora perdesse tempo in pergamo à mostrare che Gioue non è Dio, nè Giunone Dea, e simili sciocchezze, inettissimo cō ragione douerebbe essere stimato per ogn'uno. Nè però è da prohibire l'altro modo del valersi delle fauole per allusione solamente, che mostra eruditione, pure che non sia accompagnato da ostentatione. Gregorio Nazanzeno *aduersus mulieres*, alcune fauole di poeti narra, ma premette loro che fauole sono, dicendo.

[Quidam olim, vt poetæ fingunt, inanis, & informis Echus amore captus per montes, & scopulos obberrabat, Alius formam suam deponens ad amplexandum pulchritudinis exitiosę simulachrum in fontem insilijt.

E quello che seguita. San Basilio della fauola delle Sirene, si serue con questa destrezza,

His aures obstruere non minus quàm Vlyssem ad cantum, Syrenarum fecisse dicunt opportebit,

Monsignor Cornelio in materie grauissime: del libero arbitrio, allude al Pomo delle tre Dee dicendo,

Quanta discordia hà posto questo pomo della libertà dell'arbitrio humano nella Chiesa di Dio tra Catolici, & heretici?

E fin quà, ma non più oltre, credo, che sia lecito il valersi delle fauole de' poeti in pergamo. Del resto che altri referisca ò parabola, ò apologo, ò fatto per altri, ò fabricato da se medesimo, questo non si deue in alcuna maniera prohibire; ma bene s'hà d'hauere grand'auuertenza come la cosa venga fatta: E non bisogna, perche sia il giorno di Pasqua: perche si predichi doppo desinare, perche si siano mutati cibi, e perche molti dormano, per questo ardire di poetare, ò formare panzaniche, e filostroccole tali in pergamo, che col pensare solamente ad alcune, che ò io hò sentite, ò da chi l'hà sentite, mi sono state referite: non so sè mi venga maggiore, ò vergogna, ò colera: Noi vna volta sola, che ci ricordiamo in tutto il tempo della vita nostra, habbiamo portata in pergamo vna fauoletta fabricata da noi medesimi.

E sù

E fù mentre predicando contra i nobili Francesi seguaci di Nauarro, quali non hauendo mai altro in bocca se non questa cantilena, Che i quelli della lega, lasceranno l'amicitia che tengono co' forastieri, se cioè co' Spagnuoli, all'hora essi abbandoneranno l'heretico, noi dopò hauere con chiare ragioni scoperta la fraude, & il veneno di questa proposta, apportammo ancora vn apologo ò fauoletta, che vogliam dire, d'un'attione, che occorse già frà la Volpe e le galline percioche.

Essendosi auuedute le pouere galline, che alcune volpi tendeuano loro insidie, nè ad altro mirauano, che alla ruina loro, esse con alcuni valorosi cani s'vnirono, e senza loro non andauano già mai, Di che dolendosi aspramente le volpi, che perciò impediti, vedeuano chiaramente i loro disegni:

Deh comari galline, dissero loro, quanto torto fate à voi medesime, & alla nobiltà uostra, pratticando con simili sorte di gente, quali sono cotesti mastinacci. Deh mandategli in mal'hora, che noi in tal caso vi seruiremo in vece loro, e vi faremo honoreuoli compagne. Tutto bene risposer all'hora le galline; ma finche voi siete volpi, e fin ch'hauete denti, consigli vostri al sicuro non accetteremo noi.

PARTICELLA

NONANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Saepè autem & ex timore immutato nascitur venustas, quando frustra aliquis timuerit, veluti, cingulum vt serpentem, vel furnum, vt hiatum telluris: quae sanè & ipsa magis apta comaedijs sunt.

PARAFRASE.

Nasce venustà ancora, quando vna paura si ci conuerte in riso, cioè quando noi ò altri, vna cosa prendendo per un'altra, ne habbiamo timore, la quale trouiam poi che non è quella, che credemmo; e che ragioneuolmente non ne doueuamo temere. Come colui, che da vna cintola ritorta in terra fuggì credendo che fosse vna serpe: ò chi d'una bocca di fornace teme credendo che fosse un hiato della terra; Benche à dire il uero queste uenustà sono delle men nobili, più atte alle Comedie, che d altro, &c.

Ma quando altri credendo, una cosa diuersa da quella che è, la teme: Et è tale, che se la conosceſſe niun timore nè dourebbe, ne potrebbe hauere, all'hora ri conoſciuta ch'egli l'hà ſe ne ride, tanto fanno quelli, à cognitione de' quali il fatto viene: Verbi gratia; Dice il Boccaccio *che eſſendo Andreuccio da Perugia pieno di puzzo per vn caſo auuenutogli, & hauendolo due ſuoi compagni, collato dentro à un ſecchione in vn pozzo per lauarlo, ſoprauenne la famiglia della Signoria: Della quale, eſſendo fuggiti i compagni d'Andreuccio, e volendo alcuni famigliari beuere, traſſeno il ſecchione, dal quale, come uſcire videro Andreuccio, coſi di ſubita paura preſi, ſenz'altro dire laſciarono la fune, e cominciarono quanto più potero à fuggire: quì ſenza dubbio preſero vna coſa per altra, che crederono Andreuccio, qualche diauolo eſſere, ò coſa tale; là doue ſe per quello, che era, l'haueſſero conoſciuto, al ſicuro molti & armati, da lui ſolo, e nudo non doueano fuggire; e però la paura appreſſo à chi la'nteſe ſi mutò in riſo, onde ſoggionge il* Boccaccio, *che ſaputa la coſa i compagni d'Andreuccio, ridendo gli cantarono chi ſtati eran'coloro, che sù'l hauean tirato. E quando il medeſimo Andreuccio ſtaua nella ſepoltura dell'Arciueſcouo: E che venuto vn ladro per rubbare l'anello Epiſcopale, poſto il petto ſopra l'orlo dell'arca, volſe il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per douerſi giù calare:* Et *Andreuccio preſolo per l'vna delle gambe fè ſembiante di volerlo giù tirare, ond'egli miſe vno ſtrido grandiſſimo. Al ſicuro Andreuccio medeſimo ò all'hora, ò penſandoui, doppo che fù in ſicuro, douette molte volte fra ſe steſſo, e con amici riderſene: Come che colui di coſa haueſſe hauuto paura, altra credendola, che in ſe non era degna di ſi gran'timore: Nel medeſimo modo douea ridere Bruno, quando vedeua la gran paura che haueua maſtro Simone credendo vn Diauolo eſſere, quello che era Buffalmacco col pel licion nero à rouerſcio. Comunque ſia, dice dunque Demetrio, che gratioſa coſa ſono queſti tali timori, che rieſcono in riſo; E gli eſſempi ch'egli adduce ſi vede che ſono apponto della natura di quegl'vltimi che dicemmo: Come occorre, dice egli, quando alcuno credendo d'hauer ueduta una ſerpe ſi fugge, e trouata che è una cintola. Et altri credendo di uedere un'hiato, ò una uoragine della terra, ſi ſgomenta, e poi troua che era una bocca di forno: Cioè di quelle forna i che ſotto terra ſi fanno, come di carboni, di calcine, e ſimili; Cicerone* ad Q. Fratrem *in una epiſtola narra un caſo ſimile: Che conducendo egli da Baie à Napoli in una Lettica Tolomeo Rè, che all'hora per ſuoi affari ſi trouaua in Italia, e per honorarlo più facendolo ſeguitare quaſi da guardie, da cento armati; occorſe dice, che Tolomeo, il quale non ſapeua d'eſſere compagnato da tanti, aprendo la lettica, e uedendoſi attorno tanti armati, dubitò che à ſuoi danni foſſero congregati, e n'hebbe grandiſſimo timore: e di che Cicerone dice, che riſe grandemente:* aperuit lecticam, & ille pæne timore, ego riſu corrui: *Vn altro gratioſo auuenimento narra in queſto luogo Meſſer Pier Vettori, cauato da Plutarco nel Simpoſio d'un huomo molto ricco, ma auaro: il quale per ridere di queſta maniera, uno ſcarpione finto poſe addoſſo ad un ſuo paraſito: di che il paraſito hebbe ueramente grandiſſima paura, e diede molto*

da ridere al padrone; se bene aßai presto gli chiuse la bocca e al riso, e alle parole, quando soggiunse; oh bene, padrone, uoi hauete fatta paura à me, ora uoglio io fare paura à uoi: Di gratia donatemi tanta somma di denari; accennando che all'auaritia di lui niuna cosa poteua mettere maggior timore, che debbia d'hauere à spendere. I raggi, che à contadini uengono attaccati da uostri fanciulli, e che alla sprouista scoppiando fanno che ne temono que' poueri huomini come di archibugiate, ò di Bombarde, sono di questa medesima natura; Tutte in somma uenustà, comiche più tosto, che altrimenti; E questo uogliamo che ci basti d'hauer detto intorno alla uenustà del timore mutato in riso; Et intorno alle trè specie de' timori; Soggiongendo solamente (poiche siamo in materie piaceuoli) che misser Alfonso de' Pazzi non ne conobbe se non due sorti. Egli ra Podestà di Prato; oue trouandosi un uecchio con un figlio discolo, doppo bauere usato ogn'altro rimedio per correggerlo, finalmente andò al Podestà, e narratogli l'insolenze del figliuolo, lo pregò che di gratia lo facesse chiamare à se, e quiui non però male alcuno gli faceße; ma un poco di paura solamente; Il che hauendo accettato di douere fare Messer Alfonso, & essendo un giorno uenuto questo giouane, si retirò il Podestà solo in una camera, oue postosi un pellicciome à rouerscio indosso, e un cappucciaccio In testa, uscì in tale habito, ou'era il giouane, e saltellando attorno di lui cominciò à fargli Baco, Baco; cosa della quale tanto è lungi, che haueſse paura il giouene; che anzi ne fece le maggiori risate del mondo, e nella sua fantasia reputando il Podestà scemo anzi che non, à casa più che mai insolente se ne tornò; Il padre di lui inteso il tutto, fù di nuouo al Podestà; e come seppe più discretamente gli mostrò che questo non era modo di douer far paura ad un giouane di quella età; E che per amor di Dio lo pregaua à ridomandarlo di nuouo, e con modo più conueniente à mettergli qualche timore; E cosi si faccia, disse Meser Alfonso: E ritornato poco doppo il giouane, prendere, e spogliare lo fece, e dargli di più dalla carrucola fino in terra trè grandissime strappate di corda; Di che dolente à morte esendo il giouane tornato à casa; Et esendo il padre con grandissime querele uenuto à lamentarsene al Podestà. Perdonatemi di gratia amico mio, dise Meser Alfonso, che inuero io non hò altri, che questi due modi da metterre paura; Ma ciò sia detto incidentemente per burla. E passiamo ad alt ro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DVe volte notantemente hebbero gli Apostoli nel testamento nuouo, vano timore; e di cosa temettero, della quale non doueuano temere, nè però conosciuta che l'hebbero, si voltò il lor timore in riso; ma si bene in grandissima, e singolarissima consolatione: la primo fù in San Marco al 6. quando essendo eglino di notte in mezzo al mare, con tanta tempesta, che la nauicella rimaneua coperta, e poco meno che sommersa dall'onde, mentre che il Signore, che solo era rimasto in terra caminando sopra'l mare gli venne à soccorere.

Putauerunt Phantasma esse, & exclamauerunt.

E l'altra in San Luca al XXIV. quando doppo la resurretione sua, essendo il Signore insperatamente apparito fra loro, e detto pace à voi.

Conturbati, & conterriti existimabant se spiritum uidere.

Per rimediare al primo timore, dice il testo, che il Signore disse loro.

Confidite, ego sum nolite timere.

E per leuare il secondo.

[Quid turbati estis, & cogitationes asce͂du͂t in corda vestra. Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum. Palpate & videte, quia spiritus carnem & ossa non habet, sicut me videtis habere.]

Con tanto, non riso, ma con tanta loro allegrezza, che appena poteuano credere quello, che vedeuano, e per ancora dice il testo,

Non credebant, & mirabantur pr ę gaudio.

Ma di più, vano timore è tutto quellllo ch'habbiamo in questo mondo noi, temendo quasiuoglia cosa da Dio impoi, anche la morte, onde il medesimo Dio diceua,

[Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum, qui potest & corpus & animam perdere in gehennam.]

Et vn valent'huomo diceua, Che chi ama Dio: con Dio ama ogni cosa: E chi teme Dio, da Dio impoi non teme cosa alcuna, in quella maniera che dice il Sauio *Quis timet Deum, nihil trepidabit.* Ma di questo assai. Noi a questa occasione non vogliamo mandar di dire al nostro Predicatore, che stia auertito di non si mettere certe vane paure in pergamo, le quali possono cagionare grauissimi danni in lui: Et à questo proposito vogliamo dare essempio di cosa che occorse à noi medesimi. Ero io molto giouane cioè di età di 23. anni, quando predicai la Quaresima, che fù la prima che io intera predicassi mai, in Sãta Maria del Fiore, Chiesa Catedrale di Firenze: E se bene l'età mi faceua souerchiamente baldanzoso: e l'applauso di quell'humanissima Città mi daua animo grande. Tuttauia pur mi restaua tanto giuditio, che conosceuo la debolezza mia, e la grauezza del peso, e molte cose di tanto in tanto mi sgomentauano stranamente:

Ma niuna mai magiormente di quello, che fece la venuta del Nontio di N. Signore, la prima volta ch'egli mi venne ad vdire: Percioche ogni quattro parole ch'io diceuo, vedeuo chiaramente ch'egli crollaua la testa, nella maniera che sogliono fare quelli, i quali sentono cosa che dispiace loro: Che lascio pensare ad ogni giuditioso, se era cosa per douermi turbare: E se vn giouane com'ero io, vedendo, ò parendogli di vedere disgustato di se colui, che rappresentaua la persona del Papa, haueua ragioneuole occasione di douer temere: E pure non solamente questo timore, si mutò in allegrezza, quando egli, che era Mons. Brisengo, che fù poi amicissimo mio, e Vescouo di Vigeuano, subito doppo la predica mi mandò à visitare, e presentare, e lodare: ma si mutò anche in riso entro di me, quando andatolo io à reuerire in sua casa, trouaj che quel crollare di testa era in lui naturale difetto & ordinario: V'è vn'altra cosa molto degna d'essere auuertita: Che il Predicatore alle uolte fuori di proposito fà paura à se medesimo; mentre che doppo hauere detto alcun pezzo della sua predica, comincia à imaginar di non dir bene quella matti-

na, di non dar gusto à chi sente, di hauere stoppa fra denti, e cose simili, le quali operano, che quello che non è, sia, cioè che egli in vero mentre stà in questa ansietà, non dica con quella gratia, nè dia quella sodisfattione che conuerrebbe. E però bisogna procurare, ò di non lasciarsi venire questi pensieri in pergamo, ò se pur vengono di sapergli, prima con vn poco di breue, e iaculatoria oratione à Dio: E poi con alcuni artificiosi rimedij, fra quali i più potenti à me paiono due. Vno, se è possibile pigliare occasione di far qualche pausa, e ricominciare con nuouo tuono di uoce: l'altro, se non si può quiui far pausa, almeno mutare due ò tre volte, e rompere la continouatione Vnisona del ragionamento. In San Pietro di Roma stauamo noi una volta in quest'ansietà, quando entrando alcuni Cardinali, e però fermandosi noi vn poco, quando ripigliammo il ragionamento in altro tuono, ci trouammo senz'altro guariti della nostra infermità, & altre uolte ci siamo seruiti del secondo rimedio rompendo l'vnisoneità, per dir così, della predica: Se bene quanto sieno gioueuoli questi rimedi, apena sarà possibile che l'intenda, chi non l'apparerà dalla prattica stessa: Quello che intenderà ogn'vno è, che quest'ansietà, e questo timore nasce da souerchio desiderio di piacere: E che sia vero, tanto più facilmente nasce, quanto persona più eminente, e meno solita à sentirci, si troua in quel tempo ad ascoltarci: E però medicina vniuersale à questo, & à molti altri mali è, il non hauere gran sete di piacere ad huomini.

PARTICELLA
NONANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

T imagines vtique sunt venustæ, si gallum Medo similem dicas, quia tristiam rectam fert: regni autem, quia purpureus est, vel quia cum clamarit gallus, desilimus, non secus atque cum rex clamat, & metuimus.

PARAFRASE.

Lcune comparationi altresì sono gratiose; Come se dicessimo, che il Gallo è come il Rè di Medi: perche anche egli porta il turbante alto, e come Re veste di Purpura, & al canto di lui così saltiamo veloci fuor del letto, come ad vna voce del Rè pieni di reuerente timore corriam subito.

COM.

COMMENTO.

QVesto è vno di quei luoghi, ne' quali dicemmo che Demetrio pigliaua questa parola imagine nel medesimo sentimento, nel quale la piglia Aristotile nel 4. e nel 11. capitolo del terzo della Retorica: cioè per collatione, ò comparatione, ò similitudine che vogliam dire. Che già in questo significato non la prese egli, quando nella particella 93. ci auuertì, che volendo di metafora fare imagine, guardassimo à non fare comparatione. Ma quale differenza sia fra metafora, imagine in quel modo presa, e comparatione, assai chiaramente da noi fù detto nella particella 46. Si come nella 53. facemmo vedere. Che se bene l'imagine nel secondo significato pigliata, come si piglia quì, cioè la comparatione è propria de' Poeti, nondimeno alle ben fatte prose qualche volta anchora non disconuiene: E di ciò molti essempi adducemmo che in quel luogo, piacendogli potrà riuedere il leggitore. Per hora diciamo, che essendo la comparatione (per quanto dice Aristotile) in menomissima cosa differenti dalla metafora, di quì viene, che à quante cose serue la metafora, à tante gioua la comparatione, e per conseguenza potendo dal parlare metaforico come habbiamo veduto, nascere molta uenustà dal ragionare, il medesimo habbiamo à dire con Demetrio in questo luogo, che possa prouenire altresì dalle comparationi. Anzi percioche, come mille volte s'è detto, due sorti di venustà si ritrouano, le più nobili, che sono le leggiadre, che meno nobili, che sono le burle, e gli scherzi: aggiongiamo che à generare così l'vne, come l'altre di queste tali venustà, sono accommodate l'imagini. E veramente fra Poeti nostri Italiani, la cosa è più chiara che bisogni ragionarne,

Come talhora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume auezza

Dice il Petrarca.

La Verginella è simile alla rosa

Dice l'Ariosto.

D'vn bel pallore hà il bianco volto asperso
Come à gigli sarian miste viole.

Dice il Tasso. E tutte sono comparationi, che fanno venustà nobile, e leggiadra: Si come anche frà prosatori se ne trouano della medesima natura. Per essempio, oue il Boccaccio disse, che nelle tauole messe con touaglie bianchissime, e tutte di fiori di ginestra coperte,

Erano bicchieri, che d'ariento pareuano.

E più, oue egli disse, che

Neifile del riceuuto honore vn poco arrossì, e tal nel viso diuenne qual fresca rosa d'Aprile, ò di Maggio in sù lo schiarir del giorno si mostra.

In questi, & in altri innumerabili luoghi non è dubbio che le comparationi fanno venustà nobile: Ma è uerissimo anchora che le medesime sono atte à fa-

re di quelle venustà, che seruono più à burla, e scherzo, che leggiadria e gratia: Et à queste tali si riede, che mira l'essempio di Demetrio, il quale, che habbia del Comico, anche da questo ne possiamo esser certi, conciosiacosa, che egli da vna delle comedie d'Aristofane è tolto quasi di peso; oue apunto dice Aristofane che il Gallo fù già Rè di Persi così potente, e gagliardo che in memoria di questo, anche hoggi, ou'e gli canti, tutti gli artefici gagliardamente sorgono ad affaticare.

Demetrio più diffusamente stendendo la cosa dice, che gratiosa imagine sarebbe, se dicessimo;

Che il Gallo è come il Rè de Medi, perche anch'egli porta il turbante alto, e come Rè veste di Porpora, & al canto di lui così saltiamo veloci fuor del letto: Come ad vna voce del Rè pieni di riuerente timore, corriamo subito

E veramente che i Rè di Medi, e Persi soli portassero la Cirbasia alta come cresta di Gallo, e tutti gli altri bassa, lo dicono gli authori antichi, e che di porpora vestissero i Regi, anche da quello si può cauare che Oratio nomina,

Purpureas tiaras.

Quanto alle comparationi. Che esse alle volte diano molta piaceuolezza, e sieno di spasso, non v'è dubbio alcuno. Ne solamente diciamo noi, che esse producano questo per essere inette, come quelle di colui, che disse,

Che l'asino suo col basto addosso pareua un Tullio, o di quell'altro.

Che due suoi figliuoletti cantauano, come due sparuieri, ò di quello,

Che haueua vn naso lungo come un Senatore:

O simili: Ma diciamo, che similitudini atte e rispondenti danno il medesimo gusto molte volte, principalmente oue si fanno per denotare la deformità del corpo d'alcuno; Valde enim uidentur imagines, *dice Cicerone nel secondo de Oratore,* quæ ferè in deformitatem, aut aliquid uitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris. *E l'essempio ch'egli apporta è cauato da se medesimo:*

Vt meum illud in Helmium Manciam. Iam ostendam cuiusmodi sit. Cum ille: ostende quæso, demonstraui digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico suo Nouis distortum, eiecta lingua, buccis fluentibus, risus est commotus: nihil tam Manciæ simile uisum est.

Aristotile anch'egli nel 11. capitolo del terzo della Retorica apporta essempi simili; come se dicessimo.

Che vn sonator di flauto somiglia à una scimia, ouero,

Che vno di uesta curta pare un lupo bagnato.

Tale fu quello che disse il Cortigiano,

Rimanda il valigion ch'e t'assomiglia.

E nel Boccaccio molti essempi se ne potrebbono addurre, come oue dice,

Che la Ciutazza haueua vn color verde e giallo, che pareua, che non à Fiesole, ma à Sinigaglia hauesse fatta la state.

Et altroue in materia dolorosa.

Che il corpo della Vedoua stata al Sole, non corpo humano, ma più tosto vn cepperello inarsicciato pareua:

Et in altro luogo più propriamente, che

La Nuta era grassa, grossa, e picciola, e malfatta, e con un paio di poppe, che pareuan due ceston da letame, e con un uiso che pareá de' Baronci.

E molte volte: oltre che di queste simili cose, ciascun dì ne sentiamo alcuna; Et hora v'è chi dice, che il tale pare un fascio di scope mal legate.

Hora che

La tale s'assomiglia à vn sacco d'ossa scompigliate.

Hora che

Il mostaccio del tale, ò della tale pare una Luna in quintadecima.

E in cento foggie: che il ridirne più sarebbe hormai vgualmente e dispiace uole, e fuori di proposito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle comparationi habbiamo nel Discorso Ecclesiastico cinquantesimoterzo così diffusamente ragionato, che di poco più, in questa materia può hauer bisogno il nostro Predicatore. Vero è che di loro qui ui parlammo inquanto seruono à magnificenza, e quì di loro si ragiona per quello che possono giouare à venustà e gratie: ma troppo più impor ta al Predicatore il sapere esser magnifico che leggiadro. E molte volte le medesime comparationi, che aggrandiscono, insieme danno ornamen to. Si che per queste & altre ragioni, i soli essempi, che in quel luogo apportammo, che furono molti, e vari, ci douerebbono bastare.

Tuttauia per non mancare in cosa alcuna alla curiosità de leggitori, se altri desidera essempi di comparationi puramente leggiadre e venuste, tanti diciamo, che egli ne potrà cauare dalla Cantica di Salomone, quanti non che al bisogno; ma potranno seruire al desiderio suo.

Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi.

Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.

Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios.

Quæ est ista, quę ascendit per desertum, sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhę & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij,

Et altre innumerabili, che anche nella lingua nostra venustissime sarebbono, e leggiadrissime, come se dicessimo.

Sicut uita Coccinea labia tua.

Bende di porpora paion le tue labbra.

Sicut fragmen mali punici genæ tuæ.

Vn mel granato aperto sembrano le tue guance.

Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis.

Due caprettini bianchissimi, e vezzosi, che vadan pascolando per gli gigli paion le tue mammelle.

Fauus distillans labia tua.

Fauo, che stilli mele, è la tua bocca.

Et altre simili. In ogni caso hà da auuertire grandemente il Predicatore, che si come oue vuole essere magnifico, non deue pigliare le comparationi da cose vili, e sordide: & oue vuole esser chiaro, non le deue trarre da cose troppo sottili, & obstruse, così oue vuole essere leggiadro: e venusto, non le deue cauare da cose tetriche, e meste; ma di più non deue manco prenderle da cose tanto leggiadre, che habbino pure vna minima ombra del lasciuo.

Il Padre Granata nella sua Retorica, parlãdo delle similitudini e comparationi, dice queste parole.

[Memineris tamen nequaquam ex rebus sordidis, & humilibus, neque item ex oscuris, nimiumque subtilibus, & ad intelligendum difficilibus similitudines sumendas esse.

Et io aggiungo in materia di venustà, che nè anche da cose ò amorose, ò lasciue, ò delle quali Poeti amorosi, e lasciui sieno soliti di frequentemente valersi non è bene, che il Predicatore pigli le sue similitudini. E perauuentura di quelle medesime comparationi, che si trouano nella Cantica, e di quelle stesse ch'habbiamo referito noi, alcune non quadrarebbono al pergamo, & alla predica.

Del resto occorre alle volte, che per certi modi impliciti, con molta venustà, molte comparationi insieme, quasi allegoria vengono inculcate, che pure danno grandissima gratia al ragionare: Come fece San Girolamo, il quale alludendo à vn luogo di Cicerone *pro Murena*, che dice:

[Quod si è portu soluentibus, qui iam in portum ex alto euehãtur præcipere summo studio solent tempestatum rationem & prædonum, & locorum, quod natura fert; vt ijs faueamus, quæ eadem pericula, quibus nos perfuncti sumus, ingrediantur: quo me tandem animo esse oportet propè iam ex magna iactatione terram videntem in hunc, cui video maximas tempestates esse subeundas.]

Alludendo dice San Girolamo à questo luogo di Cicerone, questa tirata scrisse nella Epistola d'Eliodoro.

[Et ego non integris rate, vel mercibus moneo, sed quasi nuper naufragio erectus in libris timida nauigationis voce denuntio: In illo æstu Charibdis luxuriæ salutem vorat. Ibi ore virgineo ad pudicitiæ perpetranda naufragia Scyllæum renidens libido blanditur. Hic barbarum littus: hic Diabolus pirata, cum socijs portat vincula capiendis. Nolite credere, nolite esse securi, licet in modum stagni fusum æquor arrideat, licet vix summa iacentis elementi spiritu terga crispentur, magnos hic campus montes habet. Intus est periculum. Intus est hostis: expedite rudentes. Vela suspendite. Crux antenna figatur in frontibus. Tranquillitas illa tempestas est.]

Che sono tutte, se vi miriamo bene, comparationi gratiosissime: ma proferite per modo di metafore, & allegorie, e senza far corrispondere le parole propie segregatamente alle traslate, la quale corrispondenza farebbe apparire molto più espresse le similitudini, come occorse, e si vede chiaramente in questo luogo di San Cipriano, che dice,

[Ecclesia vna est, quæ in multitudinem latius incremento fœcunditatis extenditur: Quomodo solis multi radij, sed lumen vnum, & rami arboris multi, sed robur vnũ, tenaci radici fundatum, & cum de fonte vno

rum plurimi diffluant, nemorositas licet diffusa videatur exundantis copiæ largitate, unitas tamen seruatur origine. Auelle radium solis à corpore, diuisionem lucis vnitas non capit. Ab arbore frange ramum, fractus germinare non poterit. A fonte præscinde riuum, præcisus arescet. Sic & Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum, radios suos porrigit, unum tamen lumen est, quòd vbique diffunditur, nec vnitas corporis separatur: ramos suos in vniuersam terram copia vbertatis extendit, profluentes largiter riuos latius expandit, vnum tamen caput est, & origo una; & vna mater fecunditatis successoribus copiosa.]

Resta hora quello, che diceuamo nel Commento, cioè, che molte cõparationi danno gusto, quando vengono fatte per denotare la deformità del corpo di cui che sia, come quella.

Rimanda il Valigion, che ti somiglia.

Al qual proposito diciamo, che nelle grauissime scritture nostre, scurrilità somiglianti non si ritrouano; ma si bene vn artificio marauiglioso rispondente à questo; cioè, che molte volte con comparationi cauate da animali bruti, vengono ben seueramente; ma anche con gratia representati i difetti non de' corpi, ma de gli animi altrui.

Il Signore medesimo certo, di questo artificio si valse, quando parlando di Erode, disse.

Dicite vulpi illi.

Ma per compita intelligenza di tutto questo modo di comparare, due luoghi soli addurremo, che ci daranno insieme, è l'insegnamento, e gli essempi.

Vno di San Grisostomo nella homilia 18. nella Genesi, e l'altro di Clemente Alessandrino, nell'adortatoria *ad gentes*. Quello di San Grisostomo dice così.

[Diuina scriptura propter affectiones varias interturbantes ab irrationalibus, & à feris cognominationes, his, qui ratione insigniti sunt, imponit, interdum canes ob impudentiam, & impetum vocat, dicens. Canes muti, non valentes latrare. Interdum ob libidinē equos. Equi inquit insanientes vnusquisque ad vxorem proximi sui. Interdum asinos, ob stupiditatem, & ruditatem. Comparatus est inquit iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Interdum verò Leones, & Pardos vocat ob rapacitatem, & habendi auiditatem. Aliquando verò aspides, ob fraudolentiam. Venenum, inquit, aspidum sub labijs eorum. Nonnunquam serpentes, & viperas ob latens venenum, & malitiam, sicut & Ioannes clamabat dicens. Serpentes progenies viperarum, quis vobis demonstrabit fugere à ventura ira? Insuper & alia affectionibus respondentia nomina imponit, vt sic vel tardè confusi, ad suam aliquando redeant nobilitatem, & suo generi confœderentur, affectionibus suis diuinas leges præferant, quibus se delinquendo permiserunt.]

E quello di Clemente è questo.

[Solus quidem Iesus, ex his qui vnquam fuerunt cantoribus, difficillimas feras, homines mansuefecit. Volucres quidem, eos qui ex ipsis sunt leues: Serpentes verò, eos qui deceptores, & Leones, eos, qui sunt animosi, & ad iram concitati. Sues autem, qui sunt voluptati dediti. Lupos autem, eos, qui sunt rapaces. Lapides autem, & ligna sunt insipientes. Præterea lapidibus quoque est insensibilior homo, qui est tinctus ignorantia.

tia, Testis nobis accedat vox prophetica. Potens est enim Deus ex his lapidibus suscitare filios Abrahæ, qui nescuerat multam inscitiam, & cordis duritiam eorum, qui lapidauerunt aduersus veritatem, excitauit semen pietatis in Deum, ex gentibus, quæ crediderunt lapidibus. Rursum quosdam virulentos, ac impostores, iustitiæ insidiantes, appellauit genimina viperarum. Sed horam quoque serpentium, si quis penitentia ductus fuerit, uerbum sua sponte sequens, homo Dei efficitur. Alios allegorice dicit Lupos pellibus ouium indutos, eos innuens, qui in forma hominum sunt rapaces. Has ergo omnes immanissimas feras, & tales lapides, ipse cælestis cantor in mansuetos homines transformauit.

Dauidde anch'egli diceua.

Nolite fieri sicut equus & mulus.

Et il nostro Predicatore Italiano, se con giudicio, hora gli auari domanderà Lupi, hora gli ingannatori volpi, e cose simili, non è dubbio alcuno che da questo modo di comparatione, non solo utilità e frutto, ma venustà ancora e gratia potrà facilmente cauare.

PARTICELLA

NONANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ex hyperbolis autem Veneres maximè exoriuntur, quæ frequentantur in comædijs: omnis enim hyperbole impossibilis est, vt Aristophanes de ingluuie Persarũ, inquit, quod assabant boues in furno pro panibus. de Thracibus verò alter, quod Medotes rex integrum bouem gestabat in mala. Eiusdem autem generis & huiuscemodi sunt, magis sanus coloquinta, & magis caluus serenitate. Et illa Sapphonis, multo pallide in cantu suauior. Magis aurea auro: omnes enim huiuscemodi Veneres, ex hyperbolis profectæ sunt, & si discrepant inter se.

PARAFRASE.

Vanto all'Hiperboli, già habbiamo detto, che uenustà ne nascono; ma principalmente dalle men'nobili, e Comiche, che per l'impossibilità, la quale esse contengono; Come quando Aristofane dice, che i Persi coceuano ne' forni buoi interi, in uece di pane: e quell'altro disse, parlando de'

Traci,

Traoi, che il loro Rè tutto vn bue teneua fra le mascelle, oltre quei prouerbi pure hiperbolici.

Più sano che la Coloquintida.

Più caluo che il sereno.

E quelli di Saffo.

Più soaue d'ogni strumento musico.

Più d'oro che l'oro.

Che tutti producono venustà: se bene diferentemente, cioè questi ultimi leggiadria e gratia, e gli altri burla, e riso, &c.

COMMENTO.

Habbiamo di sopra nella Particella 71. così esattamente ragionato dell'hiperboli, che per hora non ne vogliamo dir altro; se non pregare il Lettore che dia vn'occhiata à quel luogo: Tanto più, che tutti gli essempi ancora, che allega quì Demetrio, da vno impoi, sono quei medesimi per appunto, ch'egli allegò in quel luogo.

Nel quale, se bene egli disse, che de' Poeti Comici era principalmente l'hiperbole: non negò però, che modestamente vsata potesse anche in altri Poeti, e nelle prose medesime riceuersi: Anzi con l'essempio di Saffo mostrò, che anche delle venustà nobili se ne cauano, se bene à dire il vero, per lo più seruono le hiperboli alle Comedie, & alle venustà meno nobili, e burlesche: Cicerone nel 2. dell'Oratore dice anch'egli, che venustà burlesche si cauano talhora dalla biperbole; e l'essempio ch'egli n'adduce è questo.

Velut tu Crasse in concione, ita sibi ipsum magnum uideri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabij dimitteret.

Che il Cortigiano gratiosamente imitando disse,

Che vn prelato si teneua tanto grand'huomo, che quando egli entraua in San Pietro, s'abbassaua per non dare della testa nell'architraue della porta.

E questo basterebbe quà, atteso ciò che altroue n'habbiamo detto; Se non che bisogna auuertire, che piaceuoli sono ancora, e ridicule assai certe hiperboli, ò eccessi, che alcuni sciocchi dicono, non perche inuero sino eccessi; ma percioche à loro paiono tali: Come douette credere il marito di menna Belcolore di fare la maggior hiperbole del mondo, quando intendendo che essa ritornaua il tabarro del Sere, disse colericamente,

Và rendigliel tosto, che conciola te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai:

Ecco l'hiperbole à suo parere, io dico se volesse l'asin'nostro, non che altro, non gli sia detto di nò.

E Mastro Simone quando disse à Bruno,

Egli non viue hoggi alcuna persona, per cui io facesse ogni cosa, come io farei per te. e per poco se tu mi dicessi, che io andassi di qui à Peretozza, io credo

che

che io v'andasci. Comunque sia, che dalle hiperboli si cauino uenustà, questo è certo; ma di diuerse maniere dice Demetrio, cioè hora gratiose, hora ridicole, che in uerso di se medesime troppo differenti sono, come uedremo hor' hora.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Non occorre aspettare, che dalle scritture nostre, e da Santi Dottori noi adduciamo hiperboli burlesche. E di quelle, che graui sono insieme, & ornate; vn buon numero ne apportammo già nel Discorso Ecclesiastico settantesimoprimo, che il leggitore per se stesso potrà quiui andare à riuedere. Quà, per dir pure alcuna cosa, due solamente, ò tre altre hiperboli aggiongeremo non dette in quel luogo.

Come quella nella Genesi al quarantesimoprimo, oue parlandosi della molta abondanza, che mercè della prudenza di Giosesso, si trouò in Egitto, dice il testo,

Tantaque fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coæquaretur.

E nel secondo del Paralipomeno al nono, oue parlandosi della Flotta, che mandaua Salomone con nauigatione di trè anni à torre oro di *Taruaim*, cioè de gli Persi (credo io,) poiche hà detto l'oro che essa portaua, *& simias, & Pauos, & dentes Elephantorum.* Finalmente parlando del l'argento, e de i Cedri dice,

Tantamque copiam præbuit argenti in Hierusalem quasi lapidum, & cedrarũ tantam multitudinem, velut sicomorum, quæ gignuntur in campestribus.

Hiperbole ancora, ò idiotismo hiperbolico è quello per mostrare moltitudine di mortalità; oue nei 4. de' Regi al 21, si dice, che

Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleretur Hierusalem usque ad os.

E tanto basti dell'hiperbole.

PARTICELLA
NONANTESSIMAQVARTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Distant autem ridiculum ac venustum, primum quidem materia: Venerum namque materia sunt, nympharum horti, cupidines, quæ quidem res non ridentur: risus autem, Irus & Thersites. tantum igitur inter se distabunt, quantum Thersites à cupidine.

PA-

P A R A F R A S E.

Equali coſe, cioè le venuſtà leggiadre, e le ridicole in molte coſe ſono diferenti fra ſe ſteſſe. Primieramente nella materia, conciosiacoſa, che le leggiadre biſogna che ſieno belle come horti di Ninfe, Amoretti, e coſe tali, che tutte piaceuoli ſono, e non ci fanno ridere. Là doue ridicole non ſono le coſe ſe, non ſono deformi, e brutte; Come Tro, e Terſite, e ſimili: In maniera che fra'l gratioſo, e'l ridicolo tanta differenza ſarà, quanta fra Terſite e Cupido, &c.

C O M M E N T O.

HAuendo molte volte detto di ſopra Demetrio, che delle venuſtà, altre ſono più nobili, altre meno; e molte volte hauendo diſtinto, queſta tale eſſer leggiadra, e queſt'altra ridicola: Finalmente ſi riſ lue di uolere più eſattamente moſtrare cinque differenze, che ſi trouano principali fra'l gratioſo, & il ridicolo, de' quali egli con proprijſſimo nome Greco, il primo chiama γελοῖον*, il ſecondo,* εὔχαρι*, e veramente c'apriranno grandemente l'animo queſte cinque differenze, principalmente la prima aDpartenente alla materia, & all'oggetto: Se noi però alcuna coſa haueremo prima detta in uniuerſale del ridere, e del riſo.*

Il qual riſo di quattro ſorti dicono che può trouarſi quelli, che ne ſcriuono: Riſo cioè naturale, riſo ſimolato, riſo egritudinale (per vſare il termine loro, e riſo violento, ò almeno non naturale ſenza malitia. Il primo riſo è quello, che naſce ogni giorno in noi uedendo oggetti ridicoli, ò ſentendo coſe degne di riſo, del quale più à baſſo parleremo ſempre: Riſo ſimolato è, quando non hauendo noi nè cagione, nè uoglia di ridere, ad ogni modo per alcun noſtro diſſegno, ò per coprire alcun noſtro affetto cerchiamo di farlo, come dice il Petrarca ragionando prima d'vn ſimolato pianto, e poi d'vn ſimolato riſo, in otto verſi.

Ceſare, poi che'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'honorata teſta,
Celando l'allegrezza manifeſta
Pianſe per gli occhi fuor, ſi come è ſcritto.
Et Annibal quando al'Imperio afflitto
Vide farſi fortuna ſi moleſta,
Riſe fra gente lagrimoſa e meſta
Per isfogare il ſuo acerbo deſpitto.

Che il mio dottiſſimo, & eloquentiſſimo Sig. Giano Peluſio traduſſe in queſta maniera.

Cum

Cum vidisset generi caput.
Cæsum fraude socer lætitiam præmens.
Toto pectore; lacrymis.
Non se continuit: Pœnis & Annibal.
Sortem videt vt alteram.
Regnorum Libyæ, flentibus omnibus.
Risit: dissimulans malum
Sic fit tristitiam quilibet vt suam.
Vultu, & lætitiam tegat.

Riso egritudinale nel terzo luogo nasce, dicono i medici, quando altri ò per souerchio spargimento di sangue si muore, ò per hauer souerchiamente mangiato Croco, ò Zafferano, che vogliam dire. Che per ciascuna di queste due cose egli muore ridendo. E finalmente riso non naturale; ma senza malatia è quello, che anche sforzatamente mandiamo fuori, oue sotto le assellle, e somiglianti parte siamo solleticati: Ma questi trè vltimi à nostro proposito non fanno. Quanto al primo che cosa egli sia, come si generi, oue stia, e cose simili, dice Cicerone nel secondo de Oratore, che dobbiamo lasciarlo disputare à Demetrio, come quelle che più al naturale Filosofo, ò al Medico che all'Oratore, ò all'arte del dire, appartengono.

Ma quale sia la materia, e l'oggetto di lui: Vnde sit, *dice Cicerone, quali sieno quelle cose, che fanno ridere,* & vbi sit locus, & quasi regio ridiculi, *questo senza dubbio non deue pretermettersi.*

E noi tanto più à proposito ne parliamo quì, quanto che questo è quel medesimo che in questa particella tratta Demetrio: e che perauentura non è si facile, come ad alcuno possa parere.

Cicerone oue di sopra dice che ea ridentur vel sola, vel maxime, quæ notant, & designant turpitudinem aliquam, non turpiter, *le quali parole se il Conte Baldassarre da Castiglione l'intendesse, ò nò, non conuiene il determinarlo.*

Egli certo senza fare mentione alcuna di Cicerone disse così,

Il loco dunque e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità: poiche solamente si ride di quelle cose, che hanno in se disconuenientia, & pare che stiano male, senza però star male. Io non sò altramente dichiarirlo. Ma se voi, da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel, di che si ride, è vna cosa, che non si conuiene, e pur non stà male.

Tali sono le medesime parole del Conte nel 2. libro del suo Cortigiano, le quali egli mostra d'accorgersi, che siano assai bene intricate, dicendo da se medesimo di non sapere in altra maniera dichiarare: Et in uero intricata cosa è il dire, che di quelle cose ridiamo che pare che stiano male, senza star male, e molto peggio che quello di che si ride, è vna cosa che non si conuiene, e non sta male. Nè à noi può cadere nell'animo, che questo fosse il sentimento di Cicerone, quando disse che le cose ridicole sono quelle, le quali designant turpitudinem aliquam nõ turpiter. *Il Sessa nel suo libro de viro Aulico dice, e mostra di fondarsi*

starsi tutto sopra Aristotile, e che questa sia difinitione del medesimo Aristotile: che ridiculum est delictum, aut turpitudo, quæ est doloris expers, minimeque afflictiua.

E veramente dice assai; ma non tutto almeno spiegatamente (che forsi quello che à noi pare che manca, potrebbe sott'intendersi) in somma fra huomini tali apena osiamo d'interporre noi il nostro parere. Tuttauia imparando da loro medesimi, e dichiarando solamente un poco più le cose, che essi hanno voluto più oscuramente apportare; diciamo: Che materia, & oggetto del ridere: è sempre alcuna deformità: Con questa limitatione, che la detta deformità non denoti in colui, nel quale si troua congiunta nè attuale e presente sceleratezza, nè attuale e presente afflittione. Delle quali due cose, vna crediamo che habbia nella sua diffinitione accennata Cicerone, e l'altra il Sesta; ò Aristotile *medesimo.*

Materia del riso è la deformità, ma senza sceleratezza, e però dice quello, turpitudo non turpiter.

Materia del riso è la deformità, ma senza afflitione, e però dice questo, Turpitudo, quæ est doloris expers, minimeque afflictiua. *E la ragione è perche col riso è sempre congiunta l'allegrezza, e senz'allegrezza non si ride; Ma due affetti nati in noi per cose che vediamo in altri, sono attissimi à leuarci subito l'allegrezza, l'odio, e la compassione. Hora, se noi con la deformità uedremo sceleratezza, subito odiaremo, se con la deformità uedremo afflittione, subito compatiremo. E nascendo in noi odio, ò compassione, mancherà l'allegrezza, e per conseguenza il riso: Si che materia del riso dunque congiungendo tutte due le diffinitioni sopradette, bisogna necessariamente che sia deformità, ma senza sceleratezza, e senz'afflittione. Habbiamo aggionto attuale, e presente, perche se bene quella deformità, che ci fa ridere hauesse hauuto già origine da sceleratezza, ò dolore, pare che in quel tempo nè l'vna, nè l'altra di queste due cose l'accompagnino, non per questo cessa in noi l'allegrezza, ò manca il riso. Ma gli essempi ci faranno chiarissimi.*

Si trouano alcuni, i quali contorcendosi per se medesimi le facce, e contrafacendosi i uolti, stralunando gli occhi, e storcendo stranamente il mostaccio, fanno certi uisacci, che ci fanno per forza ridere. E *tutto per hauer quell'atto tale grandissima deformità in se. Ora mettiamo che hauendo un'amico nostro dolori colici, ò altro accidente doloroso, egli nè più nè meno, come quel primo venga dall'acerbità del dolore astretto à contrafarsi, e storcersi, di questo tale amalato rideremo noi? Certo non lo faremo, se non siamo i più crudeli huomini del mondo; E pure l'atto è lo stesso, & è vna medesima la deformità, se non che prima non era, & hora è congiunta con afflittione, la quale afflittione generando in noi compassione, ci leua il gaudio e'l riso: Che se per sua mala sorte, costui dalla forza dell'infirmità fosse condotto à restar sempre di quella maniera contrafatto: Certo uno che doppo la malatia il uedesse tale, potrebbe riderne, perche se bene da afflitione fosse stato originata la deformità, oramai con essa non sarebbe più in alcun modo congiunta.*

Noi uediamo per ordinario che oue vno in terra piana cade, non possiamo

non ridere, & oue cade da alto non ridiamo, perche la miseria preuale alla deformità dell'atto: e più potente è quella per farci compatire, che questa per farci ridere. E quanto alla sceleratezza, bellissimo è l'essempio, che narra Galeno nel libro 4. de locis affectis. Che gettando uno per colera alcuni vasi suoi proprij fuora d'una finestra, ne rideuano tutti gli astanti; ma oue egli ui gettò vn fanciulletto suo figlio, subito cessò il riso, e si mutò in odio contra il padre, e compassion del figlio, che abbracciò tutte due le cose che diceuamo. Si che possiamo dunque conchiudere, che materia del riso è sempre deformità, si ueramente, che sia senza sceleratezza, ò miseria, e come direbbe vn'altro, senza pena, e senza colpa; Ma sempre deformità.

Tutto il contrario di quello, che occorra nelle venustà nobili, il soggetto delle quali bisogna naturalmente che sieno sempre cose leggiadre e belle. Habbiamo detto naturalmente, perche non vogliamo noi, come dicemmo di sopra, che anche da cose brutte, e meste con la forza dell'arte non si possano trarre venustà e gratie; ma naturalmente, e ordinariamente parlando, di quello che le cose producono in quanto tali, e non aiutate dall'arte, certa cosa è, che leggiadre sono le cose belle, e ridicole le brutte: E però molta ragione hà hauuta Demetrio di distinguere la uenustà per la materia, dicendo, che del venusto e gratioso, materie sono Orti di Ninfe, Amoretti, e cose simili; là doue del ridicolo, soggetti proportionati sono Tro e Tersite, che sono due huomini ambi introdotti da Omero. Tro nell'Odissea, Tersite nell'Iliade, & ambi deformissimi, Tersite per deformità di corpo, che nano era difforme, e disparuto, & Tro non tanto per deformità di corpo, che anzi gigante era, cioè maggiore de gli altri huomini; ma per deformità d'animo, che essendo tale, & attissimo alla fattica, ad ogni modo mendicando si accattaua il uiuere in Ittaca, infingardissimo quanto potesse il più, e ridicolo à tutti: Nelle Comedie che ogni dì si recitano, le parti della leggiadria vediamo che le fanno Ninfe, giouani innamorati, e simili, e le ridicule i zani, i Magnifici, e tali: Et nel Boccaccio soggetti di venustà gratiosi sono stati connumerati, e ne' fini di tutte le giornate, orti, fontane, pratelli, musicali stromenti, danze, carole, amoretti, laurette, fiammette, filomene, e simili: Che quando hà voluto far ridere, ò per disparutezza di corpo hà introdotto la Nuta, e la Ciutazza, ò per deformità di costumi, cioè per troppo sciocca simplicità: i Gucci imbratti, i fecondi, i maestri Simoni, i Calandrini, e simili. In maniera tale, che si come dice Demetrio, che quanto alla materia, tanta differenza è fra il leggiadro e il ridicolo, quanto è fra Tersite e Cupido: Così possiamo dir noi, tanta distintione esserui, quanta e sia nel Boccacci fra Nuta e Fiammetta, ò fra Ciutazza e Neipibile.

PAR-

PARTICELLA NONANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Istant autem & locutione ipsa: venustum enim cum ornatu profertur, & per nomina pulchra, quæ in primis pariunt Veneres, ceu illud Ποικίλλεται μὲν γαῖα πολυστέφανος. *& illud* χλωρηὶς ἀηδών *ridiculum autem, & nominum est humilium & communiorum: cuiusmodi est* ὅσον γὰρ αὐτίτης καὶ μονότης εἰμί, φιλομυθότερος γέγονα. *Deinde deletur ab ornatu locutionis, & pro ridiculo miraculum efficitur. Veneres sanè sunt cum modestia: ornare autem verbis ridicula simile est atque limiam expolire. Quare & Sappho de pulchritudine canens, vtitur verbis pulchris, & tota suauis est, & de cupidinibus vtique, & de aere, & de halcyone, & omne pulchrum nomen intextum est in ipsius poesi: non nulla autem & ipsa fabricata est. Aliter autem irridet agrestem sponsum, & ianitorem qui versatur in nuptijs, valde humiliter & pedestribus potius nominibus quam poeticis, quapropter magis licet hæc ipsius poemata loqui quam canere, neque vllo pacto accommodare ad chorum, uel ad lyram, nisi sit aliquis chorus qui loquatur.*

PRAFRASE.

Appresso sono differenti anchora queste cose nella maniera delle parole, colle quali vengono dette; concio sia cosa che le materie leggiadre sogliono narrarsi con ornamenti di dire, e parole belle e gratiose, come quello della primauera,

Si dipingono i prati di ghirlande.

E quello del rosignuolo,

La nepote di Cloti.

Là doue le cose ridicole con uocabili communi, e bassi si dicono, come quello già detto.

Quanto più monaco mi faccio, & ijssimo, tanto più lo studio delle fauole mi piace.

Anzi chi le ornasse, leuerebbe loro l'esser ridicole, e le farebbe stomacose, e l'autore farebbe marauigliare i giuditiosi: perchè bene hanno da

no da essere ornate modestamente le venustà nobili, ma ornare le ri dicole, è tanto come polire vna scimia. E che sia vero, Saffo vediamo, che oue ragionò di bellezze, d'amori, d'aere, d'Helicone, e cose simili, parole bellissime vsò, e tante gratie, che quasi tutte sono inserite nel suo poema, anche in parte trouate da lei: E pure oue volle far ridere parlando d'vno sposo di villa, e d'vn portinaro contadino à certe nozze, tanto bassamente, e con uersi si poco numerosi ne ragionò, che paiono anzi prose che versi, nè si potrebbono cantare, ò suonare, se già un cantare non si trouasse così poco numeroso, che fosse come vn familiarmente ragionare.

COMMENTO.

Due cose dice Demetrio appartenenti à questa seconda differenza: vna che le materie leggiadre con ornamenti, e bellezze di parole si trattano, e l'altra che le ridicole con parole basse, e modo di dire commune douemo trattare. Delle quali due cose, la prima poca fatica hauremo à dichiararla, poiche essa medesima un'altra uolta, cioè nella particella 34. da Demetrio è stata, e da noi abondantemente commentata: Et è questo tanto più vero, quanto che anche vno de gli essempi, che adduce quà Demetrio, fù da lui medesimo allo stesso effetto apportato in quel luogo dicendo.

Come auara fanciulla,
La nepote di Clori all'hora canta,
Che si sueglano i fiori in ciascun prato.

E noi quiui non lasciammo mancar essempio de' nostri autori Italiani, i quali e del rosignuolo, e della Primauera, materie leggiadre, leggiadrissimamente trattassero: Sì come del Rusignuolo in particolare sappiamo che fecero già, e Homero, e Sofocle presso à Greci, e che Saffo, referente Suida: la Luscinia annontiatrice domanda della Primauera: l'altro: essempio di cose leggiadre, dette leggiadramente addotto quà da Demetrio, veramente nel Greco è bellissimo; perche di quattro parole.

Ποικίλλεται μὲν γαῖα πολυστέφανος

Due, la prima e l'vltima sono parole giunte, e gratiosissimamente giunte, oltreche le lettere, che le compongono per natura danno loro venustà, e gratia, che in Italiano non si potrebbe compitamente imitare. Tuttauia si potrebbe dir così,

Si dipingono i prati di ghirlande.

Oue si vede che il soggetto è gratioso, Cioè il fiorire dei prati, ma anche il modo del dire hà aggiunta gratia: primieramente per la metafora della pittura, e poi per hauer fatto che que' fiori, che confusamente, & à caso nascano, quasi in ghirlande artificiosamente tessute comparono nella scrittura. Il Petrarca nostro parlando di Primauera, e prati, e cose tali, hora disse che il Sole,

Riueste il mondo di nouel colore.

Hora che egli,

Le riue, e i colli di fioretti adorna.

Ora, che,

Dal lito occidental'si muoue vn fiato,

Che fà sicuro il nauigar senz'arte,

E desta i fior'fra l'herbe in ciascun prato.

Se bene in materia di fiori sparsi non credo che cosa leggiadra, fosse mai più leggiadramente detta di quello, che disse il Petrarca medesimo nella quarta stanza della Canzone: Chiare fresche e dolci acque, con que' versi,

Da be' rami scendea,

Dolce ne la memoria,

Vna piaggia di fior'soura il suo grembo.

Et ella si sedea.

Humile, in tanta gloria,

Couerta già del'amoroso nembo;

Qual fior cadea sul lembo,

Qual sù le treccie bionde,

Ch'oro forbito e perle,

Eran'quel dì à uederle,

Qual si posaua in terra, e qual sù'l onde,

Qual con vn vago errore,

Girando parea dir quì regna amore.

Il Tasso in materia de' fiori disse così.

Parean vermigli'nsieme, e bianchi fiori,

Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,

Quando sù'l apparir de i primi albori,

Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo.

E l'alba che gli mira, e se n'appaga,

D'adornarsene il crin'douenta vaga.

Et in vn altro luogo facendo tessere non poche ghirlande alla Maga, dice.

De i ligustri e de i gigli, e delle rose,

Le quai fiorian'per quelle piagge amene,

Con nou'arte congiunti indi compose,

Lente, ma tenacissime catene.

Ne ponto meno felice è stato il Boccaccio in aggiungere ornamenti, e legiadri soggetti, & in particolare à questi tali di prati, di fiori, e di ghirlande, come oue disse nel principio della seconda giornata.

Tutte le donne, & i trè giouani leuatisi, ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando d'una parte in vn altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spatio dipor tando s'andarono.

E nel cominciamento della terza.

Un prato di minutissima herba e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto fuori di mille varietà di fiori.

Et in cento altri luoghi, che apportati troppo lungo farebbero il commento di questa particella: Nella quale aggiunge Demetrio, che oue le materie venuste come habbiamo vedute con ornamenti di parole ancora da buoni authori vengono fatte più gratiose: tutto in contrario le cose ridicole da quegli c'hanno giuditio con parole basse e plebee vengono raccontate, delle quali parole plebee, quel medesimo essempio ci dà, che egli pure del medesimo diede nella particella 80. cioè.

Quanto più monaco mi faccio, & ipsissimo tanto più lo studio delle fauole mi piace.

Il quale, perche quiui fù à bastanza discorso, non hà in questo luogo di nuoua fatica mestieri. E però à quello passiamo, che aggiunge Demetrio. Cioè che le cose ridicole se ornatamente si proferissero, perderebbero l'essere ridicole, e farebbero miracolo, cioè farebbero che altri si marauigliasse del poco aueder e dell'autore, che hauesse voluto, come si dice, polire vna Scimia: Che è tanto come dire, che hauesse posto ornamenti, oue non conuengono: poiche come dice Luciano. Simia semper Simia. *E già noi vediamo che gli autori giuditiosi serbano questo ammaestramento di Demetrio, di dire con parole basse le cose ridicole, senza ornarle in alcun modo. Come fece l'Ariosto, quando di Gabrina vestita alla giouanile disse.*

Hauea la Donna, se la crespa buccia
Può darne inditio, più de la Sibilla
E parea così ornata vna bertuccia,
Quando per mouer riso alcun vestilla.

E quello che seguita: E quando descriuendo il Nano veduto da Giocondo oue si sà, disse che era

Vno sgrignuto mostro, e contrafatto.

Con parola tanto plebea, quanto è quella di sgrignuto.

Ma sentiamo il Boccaccio, quando dipinge Nuta, la quale dice che era,

Vna fante grassa e grossa, e piccola, e malfatta, e con un paio di poppe, che pareuan due cestoni da letame, e con vn viso che parea de Baronci, tutta sudata vnta, & affannata.

E quando ci disegna la Ciutazza

La quale non era però troppo giouane; ma ella haueua il più brutto viso, & il più contrafatto che si vedesse mai, che ella haueua il naso schiacciato forte, e la bocca torta; e le labra grosse, & i denti mal composti, e grandi, e sentiua del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con vn color verde, e giallo, che pareua che non à Fiesoli, ma à Sinigaglia hauesse fatta la State, & oltre à tutto questo era sciancata, & vn poco monca dal lato destro, & il suo nome era Ciuta, e perche così cagnazzo viso haueua, da ogn'huomo era chiamata Ciutazza.

Che in vero cose si ridicole, con parole più conformi, e più atte non era già possibile che si spiegassero.

E così dice Demetrio che faceua la celebratissima Saffo; la quale oue ragionaua di cose venuste nobili, come di bellezze, d'amori, d'aere, di Alcionio simili soggetti, non si può dire, quante gratie, e quanti ornamenti v'aggiungeua co i suoi versi; Tanti, che si come di Sofrone disse Demetrio, che nelle fauole di lui si sarebbero trouati tutti i prouerbi usati, così dice che ne' versi di Saffo si sarebbero trouate tutte le gratie da altri vsate, e di più, molte trouate da lei stessa.

E pure essa medesima, oue ragionò per far ridere di certe nozze contadine, e d'vn portinaro villano, che v'era, così bassi e plebei versi vi pose, che apena si possono cantar per versi; Ma di questa gran Poetessa ogni cosa è perduta: Noi in vece di lei diciamo che il nostro Boccacci così aguagliò quesft artificio, che quando volle anch'egli descriuere cose contadinesce. Primieramente dalla Belcolore disse, che

Nel vero era pure vna piaceuole e fresca foresozza brunazza, e ben tarchiata, & atta à meglio saper macinar che alcun'altra. Et oltre à ciò era quella che meglio sapeua sonare il cembalo, e cantare, L'acqua corre alla Bonana, e menar la ridda, e'l ballonchio quando bisogno faceua, che vicina che ella hauesse, con bel moccichino e gentile in mano.

Et appresso, quando fece che Bentiuegna del Mazzo marito di lei rispondesse à chi gli domandaua ou'esso andasse, parole tali gli fece dire, che non sò se fossero difficili à cantarsi come quelle di Saffo; ma certo sono anche malageuoli à proferire, & ad intendere. E sono queste Gnaffe in buona verità io vò infino à Città per alcuna mia vicenda: E porto queste cose à ser Bonacorsi da Ginestreto, che mi aiuti di non sò che m'hà fatto richiedere per vna comparagione del parentorio, per lo pericolatoor suo il giudice del dificio.

Basta che le cose leggiadre dunque con belle parole denno dirsi, e le ridicole nò; E già dicemmo, che per nominare i figli di Venere, meglio che,

Amoretti piccoli,

Era il dire,

Pargoletti amori.

Et hora in contrario diciamo, che chi descriuendo

Margantaccio il Nano dicesse,

Egli sopra pargolette gambiocciuole, vna non piccola persona regge, & vna testa assai grossa con un rubicondo viso.

Al sicuro direbbe malissimo: Che per lo contrario proportionatamente ragionerebbe dicendo, che

Egli sopra quattro dita di gambaccie mal fatte porta una disonesta trippa, con uno stato di capo, e con un mostaccio tinto di vin corso.

Per che in somma le cose ridicole non uogliono essere ornate, e chi l'orna, alle cose, leua il deriso, e fà ridicolo se medesimo; In quella maniera che hauendo inettamente orato quell'oratore nel Senato Romano, e domandando ad un'altro, se haueua mossa compassione: Niuna cosa, rispose quello, hò mai sentita più degna di compassione, intendendo nondimeno che all'oratore, e non al Cliente era dounta la pietà.

PARTICELLA XCVI.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Maxime autē distant & ex voluntate: non. n. simil a vult qui delectatur leporibus & qui risum concitat, vtrū alter eorum oblectare: alter verò uideri. Et à consequentibus vtiq; his. n. r. sus comitatur his verò, l. us. Et ex loco: hic. n. risus artes & leporum, in in satyro & comedijs: tragedia autem Veneris quidē recipit in dmltis: risus autem i- imicus tragediæ: neq; enim cogitaret aliquis tragediam uluentem. quia satyram scribet pro tragedia.

PARAFRASE.

Finalmente le trè vltime diferenze, dall'intentione, dall'effetto, e dal luogo si pigliano: Percioche, oue chi ragiona di cose uenuste, e gratiose, hà in animo d'inuaghire, e modestamēte dilettare gli animi di quelli, che sentono. Dall'altra banda, chi cose ridicole dice, vuol far ridere, e mettere le cose in burla: onde ne segue anche diuerso effetto ne gli ascoltāti, che le gratie, le lodano, e delle facetie si ridono: Oltre che le facetie alla Comedia & alla Satira appartengono, la doue la Tragedia, se bene riceue le gratie, non però le facetie ò le scurrilità. Che a dire il vero, nō cade pure nell'animo che la Tragedia scherzi. E chi tale pensasse di farne, vna, vna Satira scriuerebbe, e non vna Tragedia, &c.

COMMENTO.

Difficilmente con vna parola sola si possono così bene spiegare in Italiana *lingua quelli, quali dicono le venustà e le gratie più nobili, come si fa in Idioma, ò Greco, ò Latino: in Greco nomina vn tale Demetrio in questo luogo* εὐχάριτος. *Come dicono tutti che fù notabilmente Lisia Oratore: onde Cicerone lo chiama* venustissimum, *e Dionisio Alicarnasseo dice, che egli in questo genere di venustà nobili, e gratie fù superiore à tutti gli altri Oratori: Colui dall'altra banda, il quale dice cose da ridere, faceto s'addimanda, e se troppo oltre passa, scurrum lo nomina il Latino, e noi buffone; Comunque sia, fra'l gratioso, & il faceto, questa differenza è dice* D*emetrio, che'l primo ci uuol dar uaghezza e diletto, ma non riso: là doue il secondo ci uuol far ridere:* E *noi delle gratie ci compiacciamo e le lodiamo, e delle facetie ce ne ridiamo: Nè solamente nelle cose dette ci fermiamo; mà passando à gli autori, del faceto pigliamo riso, e burla: e del gratioso uaghezza, e diletto: Ma quello, che più importa è che le gratie in ogni luogo per terribile e mesto che sia, possono adoprarsi. Là doue le cose ridicole, bene à Satire e Comedie appartengono; ma non mai alla Tragedia. E ueramente che le gratie da ogni luogo possano trarsi, già lo mostrò*

Deme-

Demetrio nella particella 73. e nella 75; Nella 73; oue da cose terribili mostrò, che Homero haueua cauato gratia facendo dire al Ciclope,

A chi facc'io'l fauore
Di lasciarlo per ultimo à mangiarlo,

E nella 75; oue mostrò che da cose tanto meste quanto erano i costumi d'Aglaiìda Persiano fù chi trouò modo di cauar gratie dicendo.

Prima da te si cauerebbe fuoco, che riso.

E noi ne' commenti di quelle due particelle assai abondantemente habbiamo à quel proposito ragionato: si che, che le gratie anche nelle medesime tragedie possano entrare, non v'è dubbio: Cosa che non possono fare le materie ridicole; non conuenendo in alcun modo che la Tragedia scherzi, e chi facesse vna Tragedia tale, errarebbe, e farebbe più tosto Satira, che Tragedia: Ma de' componimenti tali de' Greci, poco dice M. Pier Vettori, che possiamo horamai più giudicare, essendoci quasi tutti stati leuati dalle 'ngiurie de' tempi. Quanto alle nouelle nostre Italiane, noi crediamo, e vediamo nel maestro loro, che altre allegrissime sono, e gratiose, altre ridicole, altre mestissime; altre come quelle ch'hebbero allegro fine nella giornata quinta, e molte altre mestissime, come tutte quelle, ò gran parte di quelle della giornata quarta, sotto il reggimento di Filostrato, ò ridicole come quelle di Ferando, di Calandrino, di Puccio, di Mastro Simone, di Belcolore, & altre. E veramente gratie, e venustà nobili anche nelle meste si ritrouano; ma nelle nouelle meste, cose da ridere non vi sono inserite mai; & oue anche nelle allegre, cioè d'allegro fine alcuna cosa mesta si narra auanti, mai quiui si fà mentione di ridere, se già alcuno non ride, il quale sappia che quella tal mestitia e miseria sia per conuertirsi in allegrezza, e piacere. Per essempio, nella nouella di Giouanni di Procida, oue egli e la giouane amata da lui, secondo il comandamento del Rè erano stati menati in Palermo, e legati ad vn palo nella piazza, e dauanti à gli occhi loro fuoco e stoppa apparecchiata per douergli ardere. senza dubbio tragico era il soggetto, e mestissima l'attione. Et anche le parole che disse Giouanni all'Ammiraglio Ruggiero dell'Oria furono pietosissime, e mestissime, cioè

Io veggio ch'io debbo, e tostamente morire, uoglio adunque di gratia, che come io son con questa giouane, la quale io hò più che la mia uita amata, & ella me, con le reni à lei uoltato, & ella à me, che noi siamo co' uisi l'uno all'altro riuolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo ne possa andar consolato.

E pure à spettacolo sì tragico, e di parole sì compassioneuoli, dice il testo, che Ruggieri rise: ma perche sapeua di fare con la sua autorità ritornare à dolenti giouani ogni affanno in somma consolatione: e però,

Ridendo disse. Volentieri, io farò sì, che tù la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà.

Basta che le materie tragiche, in quanto tragiche ben riceuono le venustà, e le gratie alcuna volta, ma le risa non mai in alcun tempo.

PARTICELLA NONANTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VTentur autem aliquando & prudentes ridiculis ad tempora quadam. ceu in festis diebus, & comitijs. Et in increpationibus aduersus delicatiores, vt telauges thylacus, & Cratetis Poetica, & lentis laudatio, si legerit aliquis ad luxuriosos.. huiuscemodi autē est ferè & cynica ratio, etenim huiuscemodi ridirula praecepti ordinem adsumunt, & sententia.

PARAFRASE.

E però diciamo noi, che anche gli huomini graui, e prudenti non debbano tal'hora dir cose facete, e da ridere: ma di rado, & ad occasioni opportune, come à certe feste, e recreationi, e cōuiti: ouero riprēdendo, e tassando quelli, che troppo delicatamente viuono, Come se a chi troppa cura tiene del corpo, venisse detto, ch'egli

Ricama il sacco.

Che se contra questi tali si leggesse, ò la Poetica di Cratete, ò l'opera di colui, che lodò la lenticchia, quiui dentro molti motti facetsi trouerebbero, che gli porgerebbono. E di questa maniera con facetie soleuano acerbamente riprendere e mordere i Filosofi Cinici. Poiche inuero molte uolte le facetie pigliano natura d'ammaestramenti, e di sentenze.

COMMENTO.

HAurebbe potuto credere facilmente alcuno, che fra l'altre differenze, frà le gratie, e le facetie, anche questa hauesse à mettersi, che quelle à gli huomini prudenti e graui alle volte conuenissero: E queste non mai: Al che risponde quasi à taciuta obiettione Demetrio in questo luogo, e mostra che anche à più graui, e più prudenti huomini alle volte le facetie conuengono: e principalmente

cipalmente in due casi. l'vno quando si trouano à recreationi, feste, e conuiti: E l'altro quando riprendono huomini delicati, sensuali, & effeminati: E veramente che ad huomini graui, come à Regi, principi, senatori, Filosofi, e simili non conuenga il fare professione nè di motteggiatori, nè di faceti, questo è sicuro, perche eglino ragioneuolmente denno trattare cose serie; & oue di diletto si trat ti, eglino deono volere essere dilettosi, e non dilettare altri, in quella maniera che alle presenze loro fanno cantare altri, e non cantano essi. E questa è vna delle fatiche, che deue fare l huomo graue; Che se bene egli conosce se stesso attissimo, e di più inclinatissimo al motteggio & alle facetie. E se bene gli corrono, come si dice i be' detti in bocca, ad ogni modo ricordandosi dello stato suo deue trattenergli, e non lasciargli vscire: Cosa difficile certo, perche come diceua quello più ageuolmente si trattiene in bocca vn carbone acceso, che vna facetia, o vn motto. Ma nella difficultà consiste la vertù; E se bene i priuati talhora più tosto che perdere vn bel detto vogliono perdere vn amico, i Prencipi nondimeno, più tosto denno perdere tutti i motti, e tutte le facetie, che far cosa indecente alla grauità loro; E però di Filippo padre d'Alessandro disse Tito Liuio, che Erat decorior natura, quàm Regem decet: & nè inter feria quidem risu satis temperans: & all'età nostra due Prencipi Italiani, grauissimi per altro, & eloquentissimi, che furono il Signor Duca Ottauio, & il Signor Marc'Antonio Colonna da alcuni Aristarchi furono tal volta notati, che in questa materia non frenassero mai gli impeti de i loro veramente velocissimi, e merauigliosissimi ingegni. Se bene noi crediamo che la censura fosse indiscreta, conciosiacosa che non sempre hanno da essere proibiti gli scherzi, i motti, e le facetie à gli huomini graui: E si come disse quello che,

Semel in anno risit Apollo.

Così dice Demetrio, quà, che ad alcune occasioni, il trattare materie non solo gratiose, ma ridicole ancora ad huomini graui e prudenti non disconuiene: E principalmente nelle recreationi, feste, e conuiti: Ne' quali conuiti, come habbino da schifarsi due estremi, la garrulità, & il totale silentio, senza che vi si parli ò legga: Se conuenga parlare di materie filosofiche Se facessero bene quelli che vi trattauano in consulta le cose publiche: Se il proporui Enigmi, e grifi conuenga, ò nò, e finalmente quali sorti di ragionamenti, e con quale moderatione habbiano à mischiaruisi, tutte queste, e molte altre materie appartenenti à ragionamenti conuiuali potranno diffusamente vedersi presso à Plutarco ne' Simposii, à Macrobio nel settimo de' Saturnali, & in vn opera fatta non molti anni sono da huomo erudito, e di gran lettione, intitulata Antiquitatum Conuiualium, la quale quando espurgata verra concessa à molti che la leggeranno, non è dubbio che molta vtilità apporterà all'intendimento di soggetti tali.

In particolare come conuenga ne' conuiti valersi di motti, e di facetie lo insegna eccellentemente Plutarco nel secondo libro del Simposio; oue quanto à motti, dice quella sentenza d'oro, che dictorium inuenire gratum ei, qui incessitur, & citra molestiam salso dicto impetere haud vulgaris est peri-

tiæ,

tiæ,& dexteritatis. E nel medesimo modo il trouare ne' conuiti facetie gratiose che non offendano alcuno de' conuitati, e non leuino la dignità & il decoro à persona graue che le dica, non è così facile. Tuttauia vi sono de' modi per poterlo fare. Per essempio, il dire alcuni motti che non pongano alcuni de' presenti; ma qualch'huomo absente degno per l'aperta sua mala vita d'essere odiato da tutti i presenti, questo potrebbe dar diletto, far ridere con decoro e senza affettatione: Come se d'vno conosciuto per ladro da cappe, altri in tauola à cena dicesse,

Voi non sapete, che venendo hò trouato il tale, & in poche parole habbiamo fatto vn gran' discorso; Egli mi hà domandato se veniuo quà à cena, & io hò risposto che si, ma che vi restauo anche à dormire.

Il medesimo occorrebbe, se altri motteggiando pungesse se medesimo. Come fece Antigono losco, e quasi cieco, al quale in Tauola essendo donata vna scrittura scritta con lettere molto grosse: à chi la diede, riuolto, disse.

E tanto più cara hà da essere, quanto che anche i loschi la posson leggere.

Si come gratiosissimo modo in conuersatione è il fingere di dir' male à cui che sia, accennando con la Ironia cose contrarie, dalle quali egli habbia carissimo d'esser lodato. Come se ad vn huomo splendido, e che tenga molti seruidori in casa mentre t'inuita à desinar' seco, tu rispondessi,

Io verrei; ma ci sarà questo incommodo, che non hauremo in casa tua chi ci serua.

E cose simili: le quali perche con molt'altre ne' sopradetti luoghi si possono vedere: però à noi basta à raccogliere con Demetrio, che anche gli huomini graui, e prudenti, dunque possono ne' conuiti trattare materie ridicole. Et il medesimo, possono fare (dice pur Demetrio) per riprendere i troppo delicati, & effeminati. Là doue vn dubbio solo ci nasce: Conciosiecosa che noi trouiamo che molte volte da huomini graui sono stati con facetie agramente ripresi anche molte altre sorti di vitij. Come auaritia, ambitioni, e simili. Come dunque Demetrio à delicati, & effeminati soli si restringe? E loro in particolare dice, che sogliono con facetie pungere gli huomini graui? Al che rispondiamo: Che senza dubbio anche gli altri vitij di questa medesima maniera si possono riprendere: Ma di questo in particolare si fà mentione, perche oue gli altri paiono degni d'odio, questo pare degnissimo di riso, & oue à gli auari, à crudeli e simili noi vogliamo male; de' troppo delicati, & effeminati habbiamo quasi compassione, e ce ne ridiamo. Certo l'essempio che apporta Demetrio si vede che è contra vno, che troppo delicatamente teneua cura del corpo suo. Misser Pier Vettori nelle cose della lettera, fra l'altre cose tutte, diligentissimo cerca vari modi d'espositione: Ma in somma teniamoci à questo che τυλαγγὶς in Greco vuol dire sacco e πύλαρας polito: E cauiamone, che ad vno, che poliua troppo il corpo, da huomo graue fù detto ridendo, che egli hauea vn Polito sacco.

Che già sappiamo, che sacco è stato domandato questo corpo anche dal prouerbio stesso: In quella maniera che ad'vno altro, che faceua'l medesimo, in vece di sacco, con la metafora del sepolcro fù detto.

Quando

Quando esserai tu mai di pol re cotesto sepolcro;

E di simil facetie pungenti contra delicati dice Demetrio, ch'erano piene à suo' tempi due opere: Cio erano la Poetica di Cratete e la lode della Lenticchia, delle quali, per essersi elle smarite, niuna cosa habbiamo che dire: Bene possiamo aggiungere che è verissimo quello, che egli soggionge, cio è che i Cinici di questa maniera molte uolte con facetie pungeuano: perche per quello che da Diogene Laertio si caua, e da altri, siamo certi, che Diogene capo de' Cinici di questa maniera molte uolte col riso facea piangere, e con la facetia agrissimamente riprendeua. Per essempio, Ad un giouane effeminato, che di non so che gli haueua mossa quistione, rispose.

Non prima sono per scioglierti il dubbio, che tu alzando i panni mi lasci uedere, se sei maschio ò femina.

Facendo certi giouani alcuni atti lasciui con molta destrezza, & interrogato Diogene *come gli paresse che si portassero bene, Quanto meglio, disse, tanto manco bene.*

Vn ricco ignorante egli lo chiamò,

Pecora con la lana d'oro.

Ad vn goloso che cenando mangiaua oliue solamente quasi suogliato.

Segno, disse Diogene, che non desinasti oliue.

Ad un giouanetto che effeminatamente si poliua, disse,

Se per gli huomini in uano, se per le donne insano.

Ad un altro effeminato ch'haueua profumati i capegli, disse,

Cotesto profumo del capo ti fà puzzar la uita.

Pure ad un effeminato disse,

Tratti te stesso peggio che non ti trattò la natura, che oue essa ti fece huomo, tu ti fai donna.

A certi giouanetti, che hauendolo domandato Cane si posero à fuggire.

Non habbiate paura, disse, che il Cane non manga bestio'e.

Disputando una uolta di cose graui, e riceuendo poca attentione, si pose à cantare una frottola, ò uno strambotto; di che ridendo ogni huomo, e stando tutti attentissimi,

Ecco disse, che hò trouata materia degna della uostra attentione.

E *di queste cose mille ne potremmo addurre oue sempre Diogene con facetie punse: se bene una ue ne fù per dire il uero un poco strana; benfatta in conuito, e per riprēdere; in modo che haueua tutte due le qualità dette da Demetrio: ma ad ogni modo un poco troppo esorbitante. Quando in un conuito chiamandolo Cane quegli che u'erano, e come à cane gettandogli dell'ossa: egli per di dietro si pose à pisciare addosso à quelli che sedeuano: Et interrogato con amaritudine perche cosi facesse, rispose, Cosi fanno i Cani.*

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

94, 95, 96, & 97.

NEl Diſcorſo Eccleſiaſtico 72. noi ragionammo lungamente delle facetie, e con grauiſſime autorità de' Padri antichi moſtrammo, che ſe bene le venuſtà più nobili vengono concedute, non però deue il Chriſtiano e Religioſo valerſi delle ignobili, come facetie, motti, e ſimili, nè anche nella cotidiana conuerſatione. Dal che con argomento da meno à più hora due coſe cauiamo. Vna che ſe ne anche la facetia viene permeſſa al Chriſtiano, e Religioſo, ben poſſiamo credere che tanto meno gli ſarà conceduta la ſcurrilità, & il riſo. E l'altra, che ſe di queſte coſe egli non s'hà nè anche à valere nella conuerſatione famigliare, ben coſa aſſordiſſima ſarebbe, ſe egli publicamente in pergamo, con motti, ò buffoneggi, ò coſe tali voleſſe mouer riſo à gli aſcoltanti. Si che eſſendo tutta la materia del riſo, e delle rid'cole coſe, più lõtana dal Chriſtiano Predicatore, che non è dalla terra al cielo: non dourà parere marauiglia, ſe noi quattro Particelle traſcorrendo inſieme, e tutto quello che del riſo ragiona il noſtro autore, quaſi ſenza mirare trapaſſando, vn picciolo Diſcorſo ſolamente aggiungeremo. Nel quale per quanto appartiene al noſtro Predicatore, per amor di Dio lo preghiamo, ch'egli, come da fuoco, ſi auertiſca dal dir coſe in pergamo, le quali poſſano mouer riſo alla brigata. E perche niuna materia è più lubrica, nè più pericoloſa in queſto fatto di quello che ſi ſieno le riprenſioni, che vengon fatte alle donne: però in queſto conuiene ch'egli ſia oculatiſſimo: e che riprendendole, in maniera lo faccia, che gli huomini, cioè certi giouinacci ſpenſierati non habbiano à cauare occaſione di far delle riſate. E veramente tutte le riprenſioni, che ſi fanno appartatamente alle donne dal pergamo, douentano occaſioni di alcuna diſſolutione: perche ſe non foſſe mai altro, ne' conuiti, e ne i balli che vengono fatti il giorno medeſimo doppo la predica, quelli che ſono ſcarſi di partiti, e che à penſarui mill'anni non ſaprebbono onde trouare il cominciamento, per trattenere una Dama, hanno la vẽtura loro, à poter ualerſi della reprenſione del Predicatore, e da quella cominciare il ragionamento.

Ma perche il vino ad alcuno noccia, non per queſto ſe gli deue dar bando: nè perche il fuoco arda le caſe e le ville, per queſto mancheremo à noſtri biſogni di accenderlo: E nella medeſima maniera, perche le riprenſioni fatte alle donne diano ad alcuni occaſione di vanità, non però oue conuenga, & oue crediamo, che ſiano per eſſer gioueuoli, ceſſeremo di farle. Si veramente, che con deſtrezza, e modeſtia le faciamo: E ſopra il tutto in maniera tale, che ragioneuolmente non habiano da eccitare il riſo in que' che ſentano; Che ſe, ò per noſtra imprudenza, ò per colpa altrui, auertiremo che d'alcuna coſa, la quale ci ſia vſcita di bocca, nella corona de gli aſcoltanti ſia nato riſo; In tal caſo, due coſe biſogna che auertiſca il Predicatore, Vna per non farla, l'altra per farla: La prima che egli per quanto gli deue eſſer caro l'honor di Dio e la

mae-

stà del suo ufficio, non mostrasse mai pur vn minimo segno d'hauere anch'egli voglia di ridere, nè facesse pure vn minimo segno di bocca ridente: E l'altra, che anzi si metta subito nel seuero, faccia il volto dell'armi, e se è possibile, entri in materie spauentatissime, come morte, giuditio, inferno, e simili. Da queste due cose nasce vn'altro auertimento, che se mai douiamo auertirci dal dire cose facete, e che muouano riso, lo douiamo principalmente fare nel fine delle prime parti, oue hà da immediatamente seguitare la pausa, & il riposo: E pure contra ogni ragione pare che molti predicatori, se mai fanno il faceto, e poco meno che il buffone, all'hora lo facciano, ò con occasione di chiedere elemosina, ò con altra occorrenza: Cosa che sta malissimo: nè in alcuna maniera si deue in quella pausa lasciare il popolo ridente: Prima perche hauendo all'hora gli ascoltatori tempo di ragionare insieme, accrescono vn l'altro la materia del ridere, e poco meno, che non si fà vn picciolo carneualetto. E poi perche in tal caso mancano tutti e due i rimedi sopradetti: Tu non puoi cioè mostrare viso seuero: anzi molti credono che tu ti sij nascosto perche tu non potesti trattenere il riso; Nè hai occasione di passare à materie seuere, Conciosiecosa che tu posi, e taci. Del resto posciache Demetrio sempre moralissimo pare che per l'ordinario prohibisca il ridere à gli huomini graui, concedendolo in alcune occasioni solamente, come di conuiti, di punture e simili, à noi ancora par bene il dire à questo proposito, se à Christiani conuenga il non ridere mai, ò pure se à certi tempi, & à certe occasioni sia lor concesso il ridere. E veramente se à chi hà nome di Christiano non fosse in alcune sorti di cose più necessario l'ammirare che l'imitare Christo, così conuerrebbe al Christiano l'astenersi sempre dal ridere, come il Signor nostro non si troua che ridesse mai. Zoroastre solo fra tutti gli huomini subito nato rise, e fù mal segno, dice Santo Agostino nell'vndecimo della Città di Dio al capitolo 14. E che sia vero, egli fù poi il primo inuentore (per quanto dicono) dell'arti magiche. Là doue il primo è solo destruttore dell'arti Magiche. Che, e Christo ben pianse, e nascendo, e morendo, e sopra la Città di Gierusalemme, & al Sepolcro di Lazaro: ma che egli nè anche vn minimo sorriso facesse, questo non si truoua mai. Salomone nell'Ecclesiaste dice, che *Melior est ira risù*. Et vn Santo Padre era solito di dire, che oue vedeua vno che ridesse s'imaginaua che colui non credesse che si trouasse nè giuditio, nè Inferno. Tuttauia non ostanti le sopradette cose, non hanno da essere così seuere le nostre legge in questa materia. Molti ridono come faceua Democrito per burlarsi delle vanità, e de' souerchi disegni de gli huomini, & in questo sentimento, infin Dio, si dice, che

Deridebit eos.

Ma stando ancora nella proprietà della parola ridere, quando lo facciamo in soauità di conuersatione, ò vedendo cosa deforme senza sceleratezza, ò senza afflittione, in tal caso primieramente diciamo, che alle volte si ci presentano oggetti tali, che non è in nostra podestà l'astenerci dal ridere: e poi soggionghiamo che quando anche da noi penda il farlo, ò non farlo, ad ogni modo non ci viene tolto sempre il douerlo fare. Scriue di se medesimo Dione, che fù Senatore Romano ne' tempi di Commodo Imperatore, che stando l'Imperadore nel Teatro vestito da Ercole,

Ercole, e volendo esser tenuto Ercole, e figlio di Gioue, se bene il ridere haurebbe posto altrui in euidentissimo pericolo d'essere fatto morire, ad ogni modo nè egli, nè gli altri Senatori vedendo tanta leggiadria nel l'Imperatore, possibile era che se ne astenessero: Et al sicuro haurebbono dato nelle manifeste risate, se non che egli dalla Corona del lauro, che teneua in testa, spiccata vna foglia se la pose à masticare, e cosi insegnò à gli altri che douessero fare: affine che dal maluaggio sapore di quel succo destata ne' masticanti la nausea, leuasse loro il riso. Si che, che non sia sempre in nostra potestà l'astenersi dal ridere, questo è chiaro. Ma di più non è anche vero, che la scrittura Santa, ò i Santi Padri ci comandino che nõ ridiamo mai, se bene c'auuertiscono che molto di rado l'habbiamo à fare: e con modestia, senza cachinni, senza strepiti, senza smascella menti, e senza certe sinanie, che anche à leggierissime persone stãno male. Giobbe confessa di se medesimo nel Capitolo 29. che tal'hora in conuersatione rideua, ma aggiunge.

Si ridebam ad eos, non credebant mihi.

Cioè, io sosteneuo di maniera per l'ordinario la mia grauità, e cosi di rado, e con tanta discretione vsciuo tal'hora à qualche moderato riso, che appena pareua ch'io ridesse, & i circostanti apena distingueuano, che fosse riso. Salomone anch'egli non comanda che non si rida tal'hora: ma pone la differenza che è fra la maniera del ridere dello sciocco, e quella del Sauio dicendo,

Fatuus in risu exaltat vocem suam, uir autem sapiens vix tacitè ridebit.

Cosa che molti arrecano per gran lode à Platone, che egli ne' libri del le leggi mostrasse, che dalla maniera del ridere si cauasse gran segno della grauità, ò leggierezza di chi ride. E pure tanto innanzi l'haueua detto. Salomone con le sopradette parole, che anche con quell'altre,

Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus fatui.

San Bernardo nel libro *de formula honestæ vitæ*, dice in questo proposito, questa bellissima sentenza.

A Cachinnis semper abstineas, rideas rarò.

Sant'Ambrogio vn poco più seueramente nel primo libro dè gli officij al capitolo XXIII. dice cosi,

Non solum profusos, sed omnes etiam iocos declinandos arbitror: plenum tamen suauitatis & gratiæ sermonem non esse indecorum.

Ma eccellentemente distingue il tutto San Giouan'Grisostomo nell'Homilia decimaquinta sopra il capitolo nono della Epistola à gli Hebrei, in questa maniera.

Et quid? Malum est risus? inquis: Non est malum risus: sed malum quando fit importuno tempore, & immoderatè: Risus enim inditus est nobis, vt quando amico, post multum temporis viderimus, hoc faciamus: quando aliquos delinquentes, & timentes, vt refoueamus eos risu, non vt cacchinemur, & semper rideamus. Risus inest animæ nostræ vt remissionem aliquando habeat anima, non ut diffundatur.

E tanto dourebbe bastarci in questa materia; ma perche Demetrio nel la particella 97. dice che in due occasioni gli huomini graui possono motteggiare, cio sono ne' conuiti, e nelle ponture coperte: non vogliamo mancar di dire, che nelle sacre lettere essempio habbiamo della prima di queste due cose, ne' Giudici al decimoquarto, quando Sansone nel conuito per istare in buona conuersatione propose l'Enigma dicendo.

De

De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo.

E quanto alla seconda, cioè alle ponture facete, oltre molte, che n'apportammo nel discorso ecclesiastico 75. vna sola pur di Gregorio Nazanzeno ne vogliamo aggiongere ancora, quando contra le donne che si lisciano dice, che quelle siano fatte vecchie,

Earum caro densissimis rugis simiam propellit.

Cioè, venute che siano le rughe la Simia sparisce predendo la Simia per quella falsa imitatione di bello che haueuano nel volto: Che nel Greco è gratiosissimo modo di dire, se bene nel nostro Italiano non risponde così, e forsi sarebbe meglio dire, che

Inuecchiate che siano, l'età leua loro la mascara.

Comunque sia, poiche Demetrio hà per cosa tanto gratiosa che vno habbia saputo nominare il corpo humano sotto metafora di sacco, desidererei ch'egli hauesse saputo che le centinara, e forse le migliara d'anni innanzi, i nostri sagri autori haueuano introdotta così questa traslatione, Cioè Dauid nel Salmo 29. quando disse.

Conscidisti saccum meum.

Che dalla maggiore, e miglior parte de gl'Interpreti, vien esposto per lo corpo: oltre che frequentissimamente della medesima metafora si sono seruiti i Dottori Ecclesiastici, come San Bernardo, quando dice che l'huomo non è altro che,

Sperma fœtidum, saccus stercoris, cibus vermium, Et altri.

PARTICELLA
NONANTESIMAOTTAVA
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Est autem & morum quædam declaratio ex ridiculis, & vel lusionibus, vel intemperantia. Veluti qui vinum fusum cobibuit τὰ σπὰν αὐα ἀντὶ οἰνίων; oppositio enim quæ in nominibus existit, & cura, delarat quoddam frigus morum & animum incultum. De dictis quidem, tanquam imago quædam est: oppositio enim faceta. vtentur autem huiuscemodi imaginibus, vt Ægyptia clematis, longum & atrum hominem. Et Marina ouis, stultum in mari, huiuscemodi quidem vtentur: sin autem, fugiemus dicta tanquam conuicia.

PARAFRASE.

N ogni caso il modo con cui si dicono le facetie, dichiara grandemente e scuopre l'ingegno e la natura di chi le dice, se egli sia di buona conuersatione, e di piaceuoli costumi, ò di duro ingegno, e stemperata natura: Come per essempio colui, il quale hauendo beuuto vino pieno di polue disse,

τὰ πῆλα αὐτῷ ἵνα

Al sicuro volendo mostrarsi faceto, si dichiarò insulso, e freddo, hauendo posta molta cura in vna oppositione fuora di proposito: Che se tal'hora per ridere, ò pungere altrui vorremo mettere certi sopranomi, che hanno sempre inclusa similitudine, e comparatione: come domandando vn huomo lungo e nero,

Clemate Egittia.

Ouero vn huomo che nauiga assai, ma sciocco.

Pecora marina.

O simili. Anche quiui hauremo da procedere cautamente, e procurare sempre che la facetia non douenti ingiuria, e villania: E tanto basti hauer detto quasi incidentemente del ridicolo.

COMMENTO.

Quello che dice qui Demetrio, che nelle facetie, e ne gli scherzi gli huomini scuoprono grandemante le nature, e gli ingegni loro, non solamente è verissimo in se: ma lo disse ancora molt'anni prima di Demetrio Platone medesimo nel libro de legibus, che in ipso risu maximum inest signū, tum grauitatis, tum leuitatis.

E noi stessi per isperienza lo sappiamo, e l'habbiam' detto hor'hora, che il vedere che vna persona apena modestamente sogghigni, e sorrida ne gli scherzi, ò che vn'altra vn poco più liberamente si relassi nel riso, ò che vna terza si abbandoni, e smascelli nelle risate, e ne' cacchinni, tutte queste varietà di ridere varie opinioni generano in noi di coloro ne' quali le vegghiamo.

Demetrio dice, che ridicula declarant mores, *e soggiunge due sorti di nature, che ci fanno conoscere* lusionis, uel intemperantiæ, *oue la seconda di queste parole in Greco in molti testi è ἀκολασίας, ma in alcuni altri ancora è ἀναπλασίας, Che se al primo modo si atteniamo, non sono opposte queste due nature* lusionis, & intemperantiæ, *là doue se la seconda lttera vogliamo seguire, appunto l'oppositione sarebbe espressa, e vorrebbe dire Demetrio, che dal modo che tiene altri nel burlare, conosciamo subito se egli è atto ò inetto à*

gli

gli scherzi, & alle facetie, e se è d'ingegno facile, e piaceuole, ò pure rustico, e ritroso: Comunque sia, à noi basta in uniuersale, che dal modo, col quale altri burla, facilmente conosciamo i costumi di lui.

Hora difficillissimo è l'essempio, che Demetrio ue apporta, e Messer Pier Vettori così bene vi si è affaticato attorno che nulla più, nè però si assicura d'hauerne trouato il netto: Noi che più tosto à i precetti di Demetrio, che alle parole di lui habbiamo volto l'animo; ci attenghiamo molto uolentieri alla prosata di Michele Sophiano apportata da Messer Pietro, e vogliamo credere, che'l testo sia corrotto, e che oue dice,

σπήλαια ἀντὶ οἰνέως.

Che in latino vorrebbe dire speluncas pro æneo habbia à dire,

τὸν πήλαια ἀντὶ οἰνέως.

Cioè Peleum pro ęneo, e la historia stà così, che essendo in una osteria uscito non sò che vino da vna botte, l'oste, da terra così pieno di polue, lo raccolse: Et in vece di buon vino lo daua à bere à gli hospiti suoi, de' quali vno hauendone beuuto, disse come di sopra, in vna delle due maniere, che habbiamo dette: Che se egli disse nella prima,

Speluncas pro æneo.

Noi confessiamo, che non possiamo imaginarci, che cosa egli volesse dire, & in qual cosa consistesse l'argutia, nè qual cosa potesse significare la parola æneo in quel luogo: là doue se noi diciamo nel secondo modo Pelcum pro æneo l'argutia è chiara, e consiste in vno equiuoco. Perche in Greco la parola πήλον significa vino poluerosо, e Pileus æneus: e così in questo stà l'argutia, che colui dice tu m'hai dato Pileo, per Eneo, che pare che voglia dire vn Rè per vn altro, e vuol dire, tu m'hai dato vino cattiuo per buono.

La quale argutia Eustatio che la fece già l'hebbe per gratiosa; ma Demetrio che intende queste cose meglio di lui, dice che fù freddissima cosa: e che colui che la disse mettendo cura di trouare vn contraposto in cosa si minuta e sordida, mostrò animo poco atto alle gratiose ò facete vrbanità: & inuero se promettendo vn'oste di darci maluagia, ci desse poi cattiuo vino, e noi dicessimo,

Tu beuanda c'hai data maluagia in vece di maluagia.

Al sicuro alcuna argutia diremo: ma fredda, & inetta, delle quali inettie, perche habbiamo à trattare nella nota vitiosa, che è vicina alla venusta: Però più oltre non ue ragioneremo in questo luogo. Passeremo più tosto all'altro precetto, che in materia di ridicoli ci dà Demetrio: cioè che oue per ridere, e per pungere altrui, vogliamo mettere di quei sopranomi, che sempre hanno cōgiunta la similitudine, procuriamo di farlo modestamente, e mordere da agnello, e non da Lupo. Tale fù quello che diceuamo di sopra, che vsò Diogene Cinico contra il ricco ignorante domandandolo.

Pecora con la lana d'oro.

Oue si vede che si bene Diogene non esprime la comparatione, essa nondimeno v'è inclusa, come se si dicesse,

Tu sei simile à vna pecora con la lana d'oro.

E così sono i due, che apporta Demetrio.

Clemate Egittia, e

Pecora Marina.

De' quali quanto al primo si caua da Diogene Laertio, che fù detto di Zenone Citico, il quale essendo di statura lunga, e sottile, e di colore negro, veniua per burla chiamato Clemate Egittia, che è un'erba della medesima statura; e del colore istesso: In quella maniera, che noi huomini tali sogliamo chiamare,

Canne, pertiche, lucertole.

O cose simili. E quanto al secondo, se bene v'è qualche difficoltà tocca da Messer Pier Vettori *intorno alla lettera, nondimeno s'hà da credere, come habbiamo accennato nella parafrase, che d'un huomo sciocco: ma molto dato alle cose del mare, i en fosse detto ch'egli era*

Vna pecora marina.

Comunque sia, l'ammaestramento di Demetrio, che in questi tali sopranomi, & in tutti i motti, che feriscano altrui, noi siamo cauti, e modesti, e che come diceuamo di sopra ponghiamo; ma non mordiamo; ò come dice il Boccacci, mordiamo come le pecore, e non come i cani, e facciamo in modo che il motto sia motto e non villania. E già sappiamo noi che sempre il motto pongente hà per fine il dare vn poco di dolce alla persona ponta: onde diceua Cicerone che,

Maledictio nihil habet propositi præter contumeliam, *ma egli stesso soggiunge, che;* si petulantius iactatur, conuicium; si facetius, vrbanitas nominatur.

Per essempio per voler pungere uno di bastardo: hauendo egli detto ad un altro vestito di molti colori.

Tu pari vn papagallo, se gli viene risposto,

E tù vn mulo.

Vede ogn'uno quì, che il motto è senza sale, & è pio tosto ingiuria, che motto: là doue quando tirando pietre un bastardo, contra à Diogene: ma in luogo oue erano molti, egli gli disse,

O là guarda che non volendo tu potresti percuotere tuo padre.

Questo si vede che è molto più salso: Ma quello fù gratiosissimo, quando ad vn forastiero, che à marauiglia era simile ad Augusto, domandando l'Imperatore,

Tua madre fù ella mai à Roma*?*

Rispose egli subito,

Non Signore: ma mio padre sì.

Quanto à motti, che si cauano da sopranomi con la similitudine inclusa, de' quali principalmente ragiona in questo luogo Demetrio, à noi pare, che in formarli fosse, come in molt'altre cose marauiglioso il Boccacci. Tanto più che ad vna stessa persona alle volte molti ne addattò, i quali non habbiamo però in animo di raccogliere quà entci noi: Ma per darne vn saggio, pigliamo una donna sola, & un'huomo solo, vna donna sciocca, e sia Madonna Lisetta*, & vn*

huomo

huomo goffo, e sia Mastro Simone, e uederemo com'egli l'una, e l'altro di loro habbia saputo trattare.

Di madonna Bisetta, questi sono gli Encomij,

Donna bamba bergola, sentite del scemo; Donna mestola: Donna Zutta al uento; Dolce di sale; Madonna baderla, Donna poco fila, con poco sale in Zucca; Di piccola leuatura.

E di Mastro Simone questo è il panegirico.

Vn animale: Con pecoraggine: Con qualitatiua melonaggine da legnaia; Maestro dolciato, zucca mia da sale: Medico da latime: Cetra de Saginali: Vn lauaceci; Pinca mia da seme.

E se altro ue n'hà che non habbiamo auuertito: e tanto basti hauere con Demetrio ragionato delle materie ridicole.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

LAsciando tutta questa parte di questa particella; oue del ridere, e del ridicolo si ragiona, intorno à quel solo discorreremo breuemente, che Demetrio vi tratta di sopranomi: Ne però sopranomi venusti e leggiadri solamente, ò che habbiano dello scurrile, e che sieno atti à far ridere trouereremo nelle scritture, ma si bene alcuni, che ritenendo molto gratia, mirano nondimeno principalmẽte à seuerità, & ad asprezza; e per non vscire del testamento nuouo, solo tale fù quello, col quale San Giouani nominò i Farisei.

Genimina viperarum; Figli di vipere.

Del quale si seruì anche il Signore medesimo contra i medesimi Farisei in San Matteo al xxiij. ma due altri bellissimi ne aggiunge dicendo che erano.

Duces cæci: Guide cieche.

Simile à quello del Profeta,

Canes muti; Cani senza voce.

E che erano,

Sepulchra dealbata, sepolcri imbiancati.

Al qual sopranome aggiunse egli anche la cagione della proportione dicendo, perche i sepolcri tali

A foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia: sic & vos foris quidem paretis hominibus iusti, intus autem pleni estis hypocrisi, & iniquitate.

E si vede, che per notare la hipocrisia in altri questo imbiancamento doueua essere assai in vso à quei tempi, posciache San Paolo ancora ne gli atti volendo trattare da hipocrito il Pontefice gli disse,

Percutiat te Deus paries dealbate.

Ma bellissimi sopranomi furono quelli co'quali Giuda Apostolo nella sua Canonica ragionò de gli Eretici de' suoi tempi nominandogli,

Maculę.

Nubes sine aqua.

Arbores autumnales infructuosæ.

Fluctus feri maris.

Sydera errantia.

Gregorio Nazanzeno, hebbe colera, come era ragione, che Giuliano Apostata, à Christiani leuando il glorioso nome di Christiani, uno n'hauesse posto loro à suo parere dishonorato, ciò era,

Galilei.

E però nella prima inuettiua, che fà contra di lui, quattro sopranomi gli mette, e lo domanda.

Idolianum, Pisæum, Adonæum, & Tauricræum.

Idolianum, perche adoraua gli Idoli: *Pisæum* perche era deuoto al tempio di Gioue, che era in Pisa Città di Elide. *Adonæum*, perche con molta spesa, e frequenza haueua fatti celebrare i giuochi di Venere, e di Adone, e *Tauricræum*, perche molti Tori haueua di sua mano sacrificati à gli Idoli, & à Diauoli.

Danno i Dottori sacri à gli Ippocriti varij nomi bellissimi, come sarebbono,

Canne vuote.

Vuoua d'aspidi

Viti fracide.

Santi dipinti.

E simili: ma chi in vna tirata sola vuol vedere molti sopranomi e ben fatti, vegga quella parte della nostra Caluinica decima ottaua, & vltima, oue raccogliemmo insieme molti sopranomi posti da varij Santi Padri à gli heretici, che noi aggiungeremo quà, e seruirà per fine à questo discorso.

Perche sappiate il concetto nel quale i padri antichi hanno hauuti gli Heretici, vi dirò i nomi soli, con cui gli hanno chiamati, e voi da questi comprederete subito il restante. Origene nel 13. di San Matteo gli domanda gioie false, perche si sforzano di risplendere senza valore alcuno: San Grisostomo nell'homilia 19. in Matteo gli chiama scimie, poiche imitano gli huomini e son peggio, che bruti. Gregorio Nazanzeno nell'oratione prima contra Giuliano gli chiama Camaleonti, perche si trasformano in ogni colore, eccetto che nel bianco, cioè ogni fede accettano, dalla Romana inpoi.

Damasceno nel 3. de fide Catholica, Idre, che sempre pullulano venenatissimi capi: Cipriano nel Concilio Cartaginese, adulteri della Chiesa con tante concubine quante sono le sette, e le lor conuenticule. San Girolamo nella Epistola adCiprianum ragni, che tessono tele, e apponto per le mosche, mentre vanno ingannando i più idioti. Origene nel trattato 3. nella Epistola di San Giouanni. Antichristi. San Grisostomo nell'homilia quarta in S. Matteo membra putride, e rami precisi dalla Chiesa. San Girolamo sopra Zaccaria, Idolatri, perche vn Dio si fingono à lor modo.

Origene nel Salmo 36. all'homilia 3. falsificatori di monete, perche cercano di corrompere le scritture. Grisostomo nell'homilia 46. in Matteo serpenti, per tre cagioni, perche sono di varij colori, perche vanno sopra il loro ventre: e mangian terra: Cioè sono instabili, si muouono per l'interesso, e non mirano se non cose terrene.

San Girolamo in Esaia: Pardi macchiati; Sant'Agostino nel Salm. 36.

Draconi. Origene nell'homilia quarta della Cantica Volpette di Sansone, che brucciano le biaue, cioè i frutti dell'opere. San Grisostomo nell'Homilia 46. in Matteo. Vipere, perche fondono il ventre della loro prima madre Santa Chiesa. Origene nel trattato 31. in Matteo Giudi, che tradiscono Christo con il baccio: Nazanzeno nell'oratione doppo il suo ritorno, ladroni.

Sant'Agostino nel libro secondo delle questioni Euangeliche alla questione 4. Leprosi, e pestilenti: San Girolamo sopra Osea al libro secondo al Capitolo 7. fornaci bollenti: que si cuocono i pani d'Antichristo. Sant'Agostino de conuenientia decem plagarum, Rane garrule, & importune.

Cipriano nella Epistola ad Nouatianum gli paragonò al coruo, che vscito fuora dell'arca s'andò à fermar nel fango. Oltre che la scrittura medesima, &c.

PARTICELLA
NONANTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Efficiunt autem lepidum genus orationis, & ea, quę dicuntur pulchra vocabula: definit autem ipsa Theophrastus sic. Pulcritudo nominis est quod ad auditum, uel aspectum iucundum est, vel quod est sententia honestum. Ad aspectum autem. iucunda huiuscemodi sunt ῥοδόχρουν, ἀνθοφόρου χρόας, quaecumque enim iucundè videntur, haec & cum dicuntur, pulchra sunt.

Ad auditum autem καλλίστρατος, ἄννων, *concursus enim eorum* λλ, *sonorum quiddam habet, & ille etiam* νν. *litterarum. Et demum Attici* ω. *ob suauem sonum attrahunt* Δημοσθένην *dicentes, &* σωκράτην. *Propter sententiam autem plena dignitatis eiusmodi sunt, ceu* ἀρχαῖοι *pro* παλαιοί, *honestius est,* ἀρχαῖοι *enim homines pleniores humoris sunt.*

PARAFRASE.

Ora tornando alle venustà nobili, le quali dalle parole si possono cauare, diciamo, che grandissima gratia aggiunge al ragionare, che i vocaboli, co' quali si ragiona, siano belli: E belli dice Teofrasto, che possono essere in trè modi; Ciò sono, ò perche rappresentino cosa grata all'occhio, ò perche in se stessi siano diletteuoli da udire, ò finalmente, perche esprimano più honoreuolmente il concetto: Grati al vedere sono, come,

Rosato, fiorito, colorato.

E tutte quelle voci, i cui significati sono diletteuoli da vedere. Diletteuoli per se stessi ad essere vditi sono, come

Callistrato Giouanni.

E simili, ne' quali si sente, che il concorso delle due L, e delle due n. sia piaceuolissimo;

Tanto che quanto alla n, gli Attici in molti luoghi la metteuano; oue ordinariamente non si richiedeua, e pronontiauano.

Δημοσθένην, Σωκράτην.

Oue communemente, bisognaua dire,

Δημοσθένη, ἐ Σωκράτη.

E finalmente occorre, che la medesima cosa potendosi con due nomi ugualmente significare, uno di loro la esprimerà più honoreuolmente, come pare che più honoratamente si trattino i passati domandandoli,

Antichi, che vecchi.

COMMENTO.

Non è così facile questo luogo di Demetrio, come pare che l'habbiano stimato gli espositori, i quali doueuano à nostro parere, pensare primieramente, che Demetrio qui vuole insegnare à cauar gratia dalle parole sole, non dalle cose significate, in modo che la medesima cosa, più gratiosamente con questa parola si proferisca, che con quella. E poi supposto questo doueuano mirare, se egli lo fà, ò nò, che à dire il vero, quanto alla seconda spetie di parole belle, la cosa passa senza difficoltà, perche tutta la gratia nasce in loro dall'essere composte di tali ò tali lettere. E di questa maniera la venustà consiste nella voce senza passare al significato: Ma quanto all'altre due: se le prime sono belle, perche significano cose belle, e delle vltime dice Teofrasto medesimo, che la bellez-

bellezza est in sententia. Come dunque seruono queste due spetie à Demetrio per cauare venustà dalle parole sole?

E già sappiamo noi, che la diffinitione di Teofrasto è bellissima data da lui nel libro περὶ λέξεως, come ne fà fede anche Dionisio Alicarnasseo: E che egli καλὰ domanda quelle parole, che in latino Cicerone domanda splendida, & altri domandano pulcra, e noi possiamo domandare parole belle. Et anche fù verissimo quello ch'egli disse, che le parole sono belle, ò perche rapresentano cose grate al vedere, ò perche sono grate esse ad essere vdite, ò perche con maggiore honoreuolezza esprimono il concetto: Ma tutta l'importanza stà ad intendere come tutti tre questi modi di parole belle possono seruire à Demetrio in questo luogo: oue egli si è ristretto à trattare delle venustà che nascono dalle parole, e non dalle cose. E per cominciare da quelle, che dice Teofrasto che sono belle, perche rapresentano cose belle: come rose, fiori, giardini, fontane, e simili: vorrei, che ci ricordassimo, che nella Particella 74, e nella 94. già due volte Demetrio, trattando delle materie venuste, e delle cose venuste, s'è seruito di questi medesimi essempi: Et hà detto che gli horti delle Ninfe, gli amoretti, le rose, e cose simili sono venuste per se stessi, tanto che Hipponatte medesimo non le potrebbe fare non venuste. E poi all'hora diciamo noi, che la venustà hà origine dalle parole, quando la medesima cosa con questo nome proferita è gratiosa, e con quello nò: ma che la venustà nasca, perche la tal cosa venga rapresentata, e quella nò, questa purè venustà nata da cose, e non da parole: Che veramente è difficoltà notabile: E noi assai bene habbiamo affaticato per trouar modo di vscirne: E finalmente per Dio gratia habbiamo trouato maniera per insegnare, che alle uolte la cosa è la medesima, e potendo essere espressa da due parole, ambedue quelle parole in se medesime quanto alla compositione delle lettere sono vgualmente belle, e nondimeno di loro una è bella, e l'altra è brutta in quanto vna cose belle, e l'altra cose brutte rappresenta all'imaginatione visiua: Ma se diciamo che significano una cosa stessa, come possono hauer questa differenza? benissimo la possono hauere, perche insieme con la cosa che significano, ò per lo suono loro, se sono proprie, ò per lo luogo di d'onde sono trasferite, se sono metaforiche, ne raccordano vn'altra, che quanto sarà ò più, ò meno bella, più ò meno bella sarà la detta voce. Per essempio, & è del Casa: Se vogliamo dire che alcuno si è fatto indietro, possiamo dire,

Egli si è ritirato.

Ouero,

Egli s'è rinculato.

E tutte due queste voce retirato, e rinculato significano il medesimo farsi indietro, e tutte due quanto all'vdito sono vgualmente dilettevoli, nondimeno perche la seconda raccorda una parte del nostro corpo assai brutta, però molto più bella sarà la prima: E così nelle metafore. Se vogliamo dire, che da una fonte spicchiaua molta copia d'acque, possiam dire,

Essa fonte versaua molt'acqua.

Ouero,

Essa fonte vomitaua molta acqua.

E tutte due queste voci uersaua, e uomitaua significano il medesimo scaturire; E quanto all'udito sono ugualmente diletteuoli, nondimeno perche la seconda ci rappresenta vn'atto schifo, e brutto, però è più bella è la prima; E così *uediamo sciolta la difficoltà, che alle volte la medesima cosa detta da due parole, con una riceue gratia, con l'altra nò, perche di quelle due parole, oltre il significato commune, una di più cose belle ritorna alla memoria, e l'altra nò;* E *di questo modo non nella cosa communemente significata, ma nelle parole medesime consiste la gratia.*

Nè quà occorre dir altro, se non quello che hà notato anche Ermogene, che se bene Teofrasto del uiso solo ragiona, come senso più nobile di tutti gli altri, nondimeno come nota anche il Casa ad altro proposito nel principio del Galateo, il medesimo s'hà da intendere anche di tutti gli altri sensi.

Che se per essempio io uorrò dire, tu sei di mala uita, senza dubbio, diuerso effetto farà il dire,

Tu dai mal'essempio.

Ouero

Le tue attioni puzzano.

E *di questi tali essempi ciascuno potrà formarsene à suo modo. Passiamo hora alla terza specie di parole belle*, quæ habent honestum in sententia, *dice Teofrasto:* E *le quali pare che hauendo anch'esse la forza nel significato; non dunque siano gratiose per se medesime: Ma à ciò si risponde molto più facilmente che all'altra difficoltà non si risponde ua; Perche si uede che pure la medesima cosa è quella, che uiene dimostrata, da quale sia l'vna delle due parole, in modo che il significato non è diuerso; ma il modo del significare, che in una maniera più che nell'altra pare honoreuolmente espresso, e pure non dalla cosa; ma dalla parola ueramente nasce la gratia:* E *l'essempio che adduce* De*metrio anche nel nostro Italiano quasi che compitamente risponde. Significano dice egli) la medesima cosa queste due voci* ἀρχαῖοι *e* παλαιοί, *e nondimeno la prima di loro pare che dia dignità maggiore alla cosa nominata, e così in Italiano significano il medesimo queste due uoci, antichi e vecchi.*

E nondimeno se io parlerò per caso di San Girolamo, di Sant'Ambrogio, e tali, più decentemente gli nominerò dicendo;

I Padri antichi, che i padri vecchi.

E *così habbiamo due sorti di parole belle, le prime che sono tali, in quanto oltre il principale significato raccordano alcuna cosa bella: e le seconde, le quali significando che che sia, con maggior decoro dell'altre lo significano. Hora restano l'altre, che propriamente, e per se stesse possono domandarsi belle, perche non in tanto sono belle in quanto cosa bella, ò bellamente significano; ma senza hauere un minimo risguardo nè al modo del significare, nè al significato; sono composte di lettere tali, che per se stesse, se bene non sapessimo ciò che le parole significassero, ce le farebbono piaceuolmente udire, e con diletto; e tali, dice*

Deme-

Demetrio, che sono principalmente quelle oue sono concorsi di due l. e di due n. come

καλλίστρατος, e Ἀννοῦν

Delle quali, la prima habbiamo rattenuta dell'Italiana parafrase, e l'altra necessariamente habbiamo mutata dicendo,

Callistrato, e Giouanni.

Dionisio Alicarnasco, anch'egli di questi due concorsi ragiona, ma la precedenza dona egli alla l, e dice, che le due l, sopra ogn'altra cosa fanno bellissime le parole, che può esser uero anche nella Italiana lingua, poiche; oue nel secondo libro della sua prosa ragiona Monsignor Bembo della forza e natura di ciascuna delle lettere, arriuato che è alla l, dice,

Oltre a queste, molle e delicata, e piaceuolissima è la l, & di tutte le sue compagne lettere dolcissima.

E quanto alla N. poi che hà soggiunto che la R, è aspra; ma di generoso spirito, della N, dice. Di mezzano poi fra queste due, la M, e la N, il suono delle quali si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Certa cosa è che nella nostra fauella, oltre le due l, e le due n, grandissima bellezza danno anchora alle parole le due g. come in queste uoci, dileggiare, pennelleggiare, fauoleggiare, e simili. Che però in molti luoghi ucnusti, molte di tale natura ne inculcò il Boccaccio, come per dirne quà un solo: oue deliberando le donne di douere andare in contado, e narrando Pampinea venustissimamente i piaceri di lui, disse,

Quiui s'odono gli vccelletti cantare, ueggionuisi uerdeggiare i colli, e le pianure, & i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare, e d'alberi ben mille maniere, & il Cielo più apertamente, il quale anchora che cruciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega.

Entro alle quali poche parole, chi numererà quante uoci ui siano belle per la maniera che dice Demetrio, e quanti concorsi di l, e di g, istupirà fra se stesso, ò dell'esquisito artificio, ò della natural politezza di questo marauiglioso autore.

PAR-

PARTICELLA CENTESIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Pud musicos autem dicitur quoddam nomen leue, et alterum asperum, & aliud compactum, & aliud tumidum. Leue igitur nomen est, quod per uocales aut omnes aut plures editur, ut Αἴας *asperum autem,* βέβρωκε *& ipsum utique hoc asperum nomẽ imitatione sui ipsius prolatum. Compactum autem anceps, & mixtum æqualiter litteris. Tumidum autem in tribus, latitudine. longitudine, fictione. ceu* βροντά *pro* βροντή *: etenim asperitatem ex priore syllaba habet, & ex secunda. Longitudinem quidem propter productam: latitudinem autem, propter cõsuetudinem Dorum: lata enim omnia loquuntur Dores. Quare neque aliquos notabant, vtebantur Dorico sermone, sed amarè atticissabant; lingua enim Attica rotundum quiddam habet & populare, & huiuscemodi vrbanitatibus aptum. hæc sanè propter institutum prolata sint, è dictis autem nominibus leuia sola sumendum, ut elegans quiddam habentia.*

PARAFRASE.

I Musici certo più sottilmente anchora distinguono le uoci, & i nomi, dicendo che di loro altri sono molli, altri asperi, altri sodi, altri gonfii: Molli quelli, che sono quasi totalmente composti di uocali: come Αἴας, ò come sarebbe,

Hauca.

Aspri quelli, che concorsi strepitosi hanno di consonanti, come βέβρωκε che vuol dire vorauit, simile sentimento di se stesso, ò come sarebbe,

Strano.

E simili: Soli quelli, che sono ugualmente composti di lettere molli, & aspre; è finalmente gonfii dicono che si fanno i nomi per lunghezza, larghez-a, e fintione; Come in questo nome,

βροντά, oue la fintione & asprezza stà nella prima sillaba per quel concorso di cõsonanti, la lunghezza in tutte due le sillabe: E la larghezza,

ghezza,

ghezza glie la danno i Dorici pronunciandolo, come fanno tutte l'altre cose con le uocali molto lunghe e sonanti; Onde nasce anchora che i motti, e le punture, che uogliono essere istrette, e popolari, non alla Dorica ma all'attica si formano; per hauere l'Idioma attico non sò che di rotondo, e di commune più atto a simili urbanità: Ma perauentura quando habbiamo detto di questa diuisione de' Musici, poco hà fatto al nostro proposito. In somma di tutte le dette sorti di parole, le molli e suaui, come più belle nelle nobili venustà, s'hanno da prendere. Et infin quà sia detto della nota uenustà, in quanto essa dalle cose, e dalle parole uien fatta tale.

COMMENTO.

Poiche Demetrio medesimo confessa, che quanto egli dice in questo luogo di questa più esquisita diuisione di voci fatta da Musici, non è à proposito: saremo bene escusati, se dicendo il medesimo ancor noi, poco ci affatticheremo intorno à lei. Tanto più, che quantunque bene essa nel Greco parlare fosse à propositissimo, ad ogni modo alla nostra fauella Italiana *non potrebbe se non con molto lontana proportione dedursi; Et insomma, tutto quello che se ne può dire, è, che trouandosi anche fra noi parole di molte sorti, come dice il Bembo nel secondo delle prose, noi alle venustà nobili quelle douremo eleggere, che sono le più soaui, e le più molli, le quali non è dubbio che si fanno tali, non da lunghezza, ò breuità di sillabe, che questa non l'habbiamo; ma da mistura di lettere tali. E quanto alle lettere, quale natura habbia ciascuna di loro, oltre che il Bembo oue di sopra lo disse chiaramente, ueggasi ancora quello che ne' Commenti, 27, 41, 42, e 60. n'habbiamo ragionato: E resteranno le cose di maniera aperte, che non vi sarà bisogno d'altra nostra fatica in questo luogo.*

DISCORSO ECCLESIASTICO. 99, e 100.

Sono veramente minute le cose delle quali in queste due particelle ragiona Demetrio: E perauentura sarebbe meglio che ad altre materie passassimo più gioueuoli. Tuttauia non vogliamo lasciar di mostrare, che anche queste minutie dell'arte cosi esquisite hanno veduto i Retorici Ecclesiastici, e non hanno mancato d'insegnarle; come potrà veder ciascuno da vn luogo del Padre Granata nel quinto Capitolo del quarto luogo della sua Retorica, il quale tolto di peso da doue è, ci piace di distendere quà, & è questo.

Sed cum eandem rem frequenter plura verba significent, quod Synonima vocatur commodiora semper, & meliora eligenda sunt; Constat enim inter hæc ipsa verba alia esse alijs euidentiora grandiora honestiora sublimiora, nitidiora, iucundiora, vocaliora, consonantiora: sunt & completi gratia,

Qui-

Quanquam moderatiò & concertare,
Quam si dixeris,
Et si, modestia, confligere,
Grandiora sunt.
Immanis contrucidare optimus officiosissimus,
Quam hæc,
Magnus necare bonus, officiosus.
Nitidius etiam,
Bos, Quàm, Vacca,

In vniuersum quidem optima ex simplicibus verbis creduntur, quæ, aut maxime exclamant, aut sono sunt iucundissima: Et honesta quidem turpibus potiora semper, nec sordidus vnquam in erudita oratione locus. Cæterum quod ad vsum attinet, in quo maior obseruatio est, & delectus verborum sic habendus est, vt cum rerum, de quibus dicimus natura & dignitate cohæreant, Rebus enim atrocibus verba etiam ipsa auditu aspera magis conueniunt: Quod enim uerbum in re grandi aptum ad magnifica fuerit, in re humili tumidum erit: Contra uerò, quæ humilia circa res magnas, apta circa minores uidentur; Et sicut in oratione nitida notabile est humilius uerbum, & uelut macula: ita à sermone tenui sublime, nitidumque discordat; sicque corruptum, quod in plano tumet.

Che è quasi tutto quello che da Demetrio nelle due passate particelle è stato accennato, e che in questa materia possibile è, che venga da maestri dell'arte insegnato. Che se oltre gli insegnamenti, noi desideriamo di vedere come in fatti sono stati questi precetti da nostri Ecclesiastici Italiani, posti in essecutione, aprasi quale si voglia libro de' buoni; oue che sia, e si trouerà, che ò per arte, ò per natura sono nel cappare delle parole stati auueduttissimi. Per essempio, Le belle prime parole di tutti i libri delle prediche di Monsignor Cornelio sono queste;

Mentre con pia fede quella infinita bontà di Dio ruminando contemplò.

Oue veggasi di gratia se due parole di migliore, & di più vago suono era possibile che terminassero la clausula di queste due, ruminando contemplò.

Ma seguita,

Che in questi solenissimi giorni di celeste dolcezza ridonda, hauendo rorato i cieli di sopra, stillato i colli di latte, e di miele, &c.

Che è pure vn dire così pieno di parole in se stesse belle, che nulla più, non essendo possibile à trouare voci più vaghe, che

Ridonda, hauendo stillato, colli, latte.

E simili: E se vogliamo parole non solo belle per se stesse, ma perche cose grate ad alcun sentimento rappresentano: Ecco poco dopo nel principio della prima parte,

Si come in vn gran prato pieno di vaghi, & odorosi fiori, è difficilissima cosa ad vn girar d'occhio saper discernere il più bello fra tutti, e il più odorifero,

Oue non è già da credere, che & alla veduta, & all'odorato, più grate cose possano essere rappresentate; Nè però habbiamo noi così giurato nelle parole di Monsignor Cornelio, che non confessiamo che egli ancora alcune parole alcuna volta haurebbe potute scegliere di miglior

gratia,

gratia, ch'è non fece: Come per essempio, nel fine della predica della imiratione; oue dicendo egli queste parole à Christo.

Così venga il Turco, & il Giudeo ad adorarti, & à leccare i vestigi de' piedi tuoi.

Noi veramente ci sentiamo vn poco offendere da quella parola leccare, che puzza di cocina. E più tosto haueremmo voluto dire lambire, E se questa voce non fosse stata buona, trouarne alcun'altra, e quando nessuna se ne fosse trouata, ricordarci di quel detto verissimo. ***Quæ commodè dici non possunt, non dicantur.***

PARTICELLA

CENTESSIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Nascitur autem & ex compositione elegans. non est sanè procliue de huiuscemodi modo disputare: neque enim quicquam traditum est à superioribus de eleganti compositione pro viribus tamen conandum est dicere.

Fortasse enim existat voluptas quædam ac lepos, si construxerimus ex versibus compositionem, siue integris, siue dimidiatis. non tamen vt ipsi intelligantur esse versus in connexione orationis: sed si separarit aliquis singillatim illos & distinxerit, tunc demum à nobis ipsis deprehendantur esse versus. Si præterea versus speciem habuerint, eandem gignent venustatem. Latenter autem irrepit venustas ex huiuscemodi voluptate. Et plurima quidem huiuscemodi species est apud Perpateticos, & apud Platonem, & apud Xenophontem, & Herodotum, fortasse etiam apud Demosthenem multis locis. Thucidides tamen fugit hanc speciem. Exempla autem ipsius sumeret aliquis hæc. veluti Dicæarchus inquit ἐν ἐλέᾳ τῆς ἰταλίας πρεσβύτην ἤδη τὴν ἡλικίαν ὄντα: *amborum enim membrorum exitus quiddam continent quod similitudinem habet versus. ob connexionem autem & continuationem occulitur quod simile illic versui est: voluptas verò non parua subest. Plato sanè in multis ipso numero elegans est, extenso quodammodo, & neque sessionem habente neque longitudinem: horum enim alterum subtile est & graue: longitudo verò magnificum. sed tanquam alicui rei lubricæ similia sunt membra, & neque versibus omnino, neque orationi remotæ à versu. ceu in disputatione de mu-*

sica

sica de ambo Νῦν δὴ ἐλέγομεν *Et rursus* Μινυρίζων τε καὶ γεγανωμένος ὑπὸ τῆς ᾠδῆς διατεγῶ τὸν βίον ὅγον *Et rursus* Τὸ μὲν πρῶτον, εἴτι θυμοειδὲς εἶχεν, ὥσπερ σίδηρον ἐμάλαξεν *: sic enim eligans & carnorum apertè: si autem euersa compositione illa dixeris* ἐμάλαξεν ὥσπερ σίδηρον *uel* διατελεῖ ὅλον τὸν βίον. *abstuleris ex oratione omnem leporem, qui in ipso numero man t: non enim vllo modo in sententia, neque in singulis uerbis. Et de musicis vtique instrumentis rursus lepidè aptauit verba, vbi scilicet inquit* Λύραι δή σοι λείπεται καὶ ζαὶ πόλιν *: si nanque euersa coagmentatione illa dixeris,* κατὰ πόλιν λείπεται, *efficies quiddam simile ei, qui longe aliam structuram sequatur. Huic autem adiungit* Καὶ ἂν κατ᾽ ἀγρούς τοῖς ποιμέσιν συριγξάντεσ εἴη *: extensione enim & longitudine, valde venustè imitatus est aliquo modo sonum fistulæ: erit autem id planum, si aliquis mutata compositione idem dixerit.*

De eleganti igitur illo, quod eminet ex compositione, tot vt in rè ardua. Dictum autem & de nota eleganti, in quibus manet, & quomodo gignitur.

PARAFRASE.

Resta che diciamo alcuna cosa della Compositione di lei, cioè qual numero di prosa à lei conuenga: Che non sarà facil cosa, poiche, se bene gli antichi del numero oratorio e magnifico hanno ragionato che è il Peanico, del venusto nondimeno non hanno mai parlato. Tuttauia ci sforzeremo quanto potremo di darne alcuna regola. E perauentura venusta e gratiosa sarà la compositione, se faremo che le clausole, oue nella magnifica finiranno, non Peani, che sono piedi non atti al verso, quiui terminino in piedi atti à versi, anzi in uersi, ò interi, ò rotti, ma cosi incorporati con tutto il rimanente della struttura, che, chi non la scioglie, non possa accorgersi, che siano versi. Et il medesimo occorrera, se finiremo in alcuni piedi, ne' quali veramente non potesse finire il verso, ma che paia che sieno di quelli, ne' quali finisce il verso: Come di questa gratia habbiamo molti essempi ne' Peripatetici, & in Platone, & in Senofonte, & in Erodoto. Forsi anche in molti luoghi di Demostene, ma non mai presso a Tucidide, ilquale schifò questa maniera di numerosa compositione. Diceasco certo frà Peripatetici disse cosi,

ἐν ἐλέᾳ τῆς ἰταγίας πρεσβύτην ἤδη τὴν ἡλικίαν ὄντα

Oue con molta gratia tutti e due i membri terminarono vgualmente con le cinque vltime sillabe, in modo che pareuano fini de' versi, e pure versi in quella maniera non hauerebbono potuto terminare. Tali terminationi con questo numero apponto nè mancante subito, nè troppo estenso, vsa Platone in molti luoghi, che sono

gra-

gratiosissime, e non hanno nè della prosa semplice, nè del compito verso; ma correnti sono, e sonori, e paiono versi, come oue dice

Νῦν δὲ λέγομεν

E poco più giù finisce un Periodo.

τὸν βίον ὅλον

Et vn'altro, ὥσπερ σίδηρον ἐμάλαξεν.

Oue se hauesse detto ὅλον τὸν βίον, ouero ἐμάλαξεν, ὥσπερ σίδηρον si uede che tutta la gratia, e tutta la venustà del numero si sarebbe leuata. Nel medesimo luogo termina un'altro membro così,

λείπεται κατὰ πόλιν

Che se hauesse detto κατὰ πόλιν λείπεται non hauerebbe hauuta gratia alcuna. E poco più giù, parlando della zampogna pastorale, imita quasi con vna certa lunghezza, ma moderata, e col numero sopradetto il suono di lei, dicendo.

καὶ ἂν κατ' ἀγροὺς τοῖς ποιμέσι σύριγξ ἄν τις εἴη

Come uedrà facilmente, chi muterà la sola struttura delle parole, perche insieme trouerà d'hauer leuata la uenustà: E tanto basti, come in cosa difficilissima, hauer ragionato del numero uenusto, & insieme hauer mostrato in quali cose consista, & come si genera questa nota del ragionare, che elegante, e uenusta uien chiamata.

COMMENTO.

Poiche la materia che si tratta in questo luogo è quasi la medesima che si trattò di sopra nella Particella 27. cioè del numero delle Prose, se non in quanto colà si tratta del numero che si appartiene alla prosa magnifica, & oratoria, e quà alla venustà, e leggiadra, sarà in ogni modo bene, che il lettore à quella particella, & al Commento di lei dia vn'occhiata, à fine d'intendere più facilmente quel poco, che quà noi siamo per aggiongere: In somma per le molte differenze, dette quiui da noi, che si trouano fra la lingua Greca, e l'Italiana & in particolare per hauer noi nella nostra fauella, ne sillabe, ò lunghi, ò breui per se medesime, nè per conseguenza, sorte alcuna di piede metrici: ne nasce necessariamente, che le regole date da Demetrio, e da Aristotile, e da altri Greci intorno al numero delle prose loro, à noi non possono in alcuna maniera seruire. E però non ci siamo curati nella Parafrase di tradurne gli essempi Greci: tanto più che anche d medesimi Greci non seruono per ragione del significato, ma in riguardo di piedi metrici, i quali nella traduttione non è possibile che si conseruassero: E per quello che spetta à Demetrio, non hauēdo i documenti di lui in questa particella à farci giouamento alcuno, ci basterà esporlo alla grossa con vn poco di Commento: e poi come facemmo nel numero magnifico, così in questo numero venusto alcuna cosa appartatamente diremo del nostro numero venusto Italiano: e veramente à ragione Deme-

affettò grandemente il numero oratorio, e che fù sempre Peanico, Ma in Platone principalmente dice Demetrio che si troua frequentemente vsato questo numero: e dal terzo libro solamente della republica, oue egli parla della musica, che è materia venusta e gratiosa, caua Demetrio di questa sorte di numero quattro, ò cinque essempi. I quali, perche come habbiamo detto per lo significato non hanno che far niente, e per la quantità delle sillabe pure niente rileuano alla Italiana lingua, però quel solo ci basterà d'hauerne dimostrato che dalla nostra parafrase si può cauare.

Digresſione intorno al numero venuſto Italiano.

Potrà eſſere molto breue queſta digreſſione, poiche lunga aſsai è ſtata quella che habbiamo fatta nel Commento della particella 27. intorno al numero oratorio della noſtra fauella: Quiui potrà vedere il lettore tutte le coſe, le quali, coſi all'oratorio numero ſeruono, come al venuſto. E noi quà quelle ſole coſe diremo, nelle quali il numero uenuſto è differente dall'oratorio: la prima è come dicemmo anche nel Greco, che oue nell'oratorio habbiamo à tener conto de' principij, e de' fini delle clauſole, nel venuſto baſta hauere auuertenza i fini: la ſeconda, che oue nell'oratorio non era bene il finire mai clauſola alcuna in monoſillabo, nel uenuſto i monoſillabi nel fine danno talhora gratia grande. Come quando interrogata Pampinea da Demeo all'hora Rè della brigata, ſe era vero che haueſſero le donne in vn certo accidente cominciato prima à far de' fatti, che à dir delle parole, riſpoſe con venuſtà nobile,

Signor noſtro sì.

E per venuſtà burliera, come quando hauendo il Prologneſe detto à Ferando quanto erano longi dalle ſue contrade, riſpoſe egli,

Gnaffe coteſto è bene aſſai, e per quelche mi paia, noi douemmo eſſere fuora del mondo tanto ci hà.

La terza è, che oue nel numero oratorio, bene è finire più che ſi può in parole di due ſillabe, nel venuſto è meglio à finire in parole almeno di trè, e ſe ſono anche di più ſillabe, non fanno male alcuno.

Qui è bello e freſco ſtare, & hacci come voi vedete, e tauolieri, e ſchacchieri, e può ciaſcuno ſeconda che all'animo gli è più di piacere diletto pigliare.

Queſto fine è di tre ſillabe. Ma

Le donne parimente, e gli huomi tutti lodarono il nouellare.

Eccone di quattro.

Potremo dire la fortuna eſſere alla noſtra andata fauoreggiante,

Che è belliſſima parola di cinque ſillabe.

E ricordoui che egli non ſi diſdice più à noi l'oneſtamente andare, che faccia à gran parte dell'altre lo ſtar diſhoneſtamente.

E queſta pure è di ſei, & alcune di più ſe ne trouerebbono ſe l'opera lo valeſſe. La quarta differẽza è, che oue nel numero oratorio, l'accento nell'vltima

fillaba dell'vltima parola, non conuiene, nella venusta hà gratia grandissima,

Il Cielo ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono à risguardare, che le mura vote della nostra Città.

Tutti sopra la uerde herba si posero à sedere, à' quali ella disse così:

Et in materia burlesca la Belcolore.

Ella n'è diuenuta femina di mondo pur per ciò.

La quinta è che oue nell'oratorio numero, gli accenti nell'vltime parole dourebbono essere nella sillaba penultima, ò antepenultima al più: nel venusto non solo nell'antepenultima hanno gratia, come oue si dice,

Per douere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrar con alcuna nouella da ridere.

Ma in oltre anche più sù, come nel Geloso,

Io mi posi in cuore di darti quello che tu andaui cercando e dieditilo.

Et in Ricciardo Minutolo.

Ti ficco le mani ne gli occhi, e traggotigli.

Finalmente quanto à versi, se bene habbiamo mostrato nella particella 27 che anche nella nota magnifica è impossibile à fuggire, che versi senza rime non v'entrino, come nel latino entrano i Iambi: quà nondimeno diciamo, che nel venusto numero, non solo non lo douiamo fuggire, ma studiosamente ve ne douiamo lasciare entrare: E crediamo che molti di quei uersi, i quali habbiamo mostrate trouarsi per le prose del Boccacci, egli non imprudentemente, ma sapendolo per venustà ne gli facesse entrare. Come quello.

Era già l'Oriente tutto bianco,

E simili: Ma si è di più, che oue nel numero oratorio il lasciarui penetrare rime, sarebbe cosa indecentissima nelle venustà il farlo, ma destramente è cosa gratiosa: e la destrezza stà à metterle un poco lontanette, e non sopra à versi fatti: ma à membri che non siano uersi. Come questo,

I giouani si credettero primieramente esser beffati, ma poiche viddero, che da douero parlaua la donna, risposero lietamente se essere apparecchiati.

E quest'altro.

Tutte le donne, & i trè giouani leuatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose herbe con lento passo scalcitando di una parte in un'altra belle ghirlande facendosi per lungo spatio deportando s'andarono.

E questo basti del numero uenusto: oltre quello, che dalla digressione nel Commento 27. si potrà cauare, oue dell'oratorio habbiamo ragionato.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NE' discorsi ecclesiastici 27. e 53. così diffusamente discoremmo del numero Predicatorio (per dir così,) e come possa, ò debba il Predicatore lasciarsi vscire à bello studio non rimati versi, ò dalla penna ne gli scritti, ò dalla bocca in pergamo, che à pena in questo luogo resta che soggiongere. Solamente perche in quel luogo con Demetrio dicemmo, che tali versi fanno il ragionare magnifico, pare dubbio come si dica quà, che eglino medesimi all'altra nota seruano, che venusta si chiama, e leggiadra: Ma in due maniere rispondiamo breuissimamente, l'vna che come habbiamo detto molte volte non hanno quella incompossibilità, e repugnanza fra di loro le due note venusta e magnifica, che hanno le due Magnifica, e Tenue: E però se bene niuna parte del ragionare si trouerà mai che magnifica sia insieme, e tenue; molti luoghi nondimeno ui sono, i quali e grandezza hanno insieme e venustà, ne' quali il numero de' versi che habbiam detto gioua molto aggiungendo e l'vna, e l'altra delle suddette cose: e perauentura oue noi volessimo uno stile magnifico senza leggiadria, come occorre, quando in compagnia della magnificenza habbiam bisogno della seuerità, & asprezza nelle riprensioni, & inuettiue, e simili; in tal caso il numero de' versi sopradetto non sarebbe vgualmente gioueuole: ma oue ci piaccia che lo stile nostro habbia del magnifico, ma piaceuole insieme, come per dire il vero habbiamo procurato (non sò se habbiamo asseguito noi) che habbiano le nostre prediche, à questo fare vtilissimo è detto numero, e si vede che non inconuiene che il medesimo, & alla medesima magnificenza serua, & alla venusta. Oltre che (e questa è la seconda risposta) non deue darci marauiglia, che mischiati frà la prosa alcuni non rimati versi, hora magnificamente venusta la rendano, & hora ben venusta; ma tenue, e senza magnificenza: poiche vna medesima cosa in uersi magnifici si può dire, e leggiadri insieme, e la medesima si può mettere in versi tali, che con la venustà, niuna magnificenza habbiano congiunta. Il che affine che meglio resti conosciuto, pigliamo per essempio l'Inno di Santa Chiesa.

Iste confessor Domini sacratus.

E vediamo con quanta magnificenza, e venustà insieme lo hà fatto in versi Italiani fra le sue spirituali rime il candidissimo misser Giuseppe Nozzolini, e poi approuiamoci à porlo noi in versi pure Italiani, ma tenui, e senza grandezza, e vedremmo l'esperienza, che noi desideriamo: Ecco come dice misser Giuseppe

Questo à Dio confessor sacrato e caro,
Onde hor festa ne fà solenne il mondo,
Hoggi i suoi merti à chiari seggi alzaro,
    Del Ciel lieto e giocondo.
Quà giù di vita humil santa e pudica
Fò mentre diè vigor la felice alma,
Di pace sempre, e di pietade amica,
    A la terrena salma.

Hor l'inferme altrui membra oppresse tanto,
Che ogn'opra han già perduta di natura
In vn momento al suo sepolcro santo,
Dolce risana e cura.
Onde in suo honor quest'humil choro nostro
Canta dolci hinni, hor con deuota mente
Perch'ei col suo valor da l'alto chiostro
Ne gioui eternamente.
Sia salute e virtù, sia gloria eterna,
A chi il sommo del Ciel sedendo preme,
A chi il mondo l'Abisso e'l Ciel gouerna,
Vnico e trino insieme.

Cosi fece Italiano quest'Inno misser Gioseppe. E ueramente non poteua con somma venustà accorzare come si sente maggiore magnificenza, mercè & alle rime, & alle figure marauigliose, & à i lumi, che per dentro vi sono, & alla sceltezza delle parole magnifiche, e leggiadre, e cose simili: le quali mettiamoci à lasciare noi, e senza rime, ò altri ornamenti non ci scostiamo quasi traducendo dal latino, e vederemo quanto le medesime cose ci riusciranno tenui, e dimesse.

Iste confessor Domini sacratus
Festa plebs cuius celebrat per orbem
Hodie lætus meruit secreta
Scandere cœli.

Questo al Signore Confessor sacrato
La di cui festa celebra hoggi il mondo
Hoggi dal mondo meritò salire
Lieto ne' Cieli.

Qui pius prudens, humilis pudicus
Sobrius castus fuit & quietus
Vita dum præsens vegetauit eius
Corporis artus.

Pio, prudente, humile e pudico,
Sobrio e casto, fù egli e quieto,
Mentre la vita vegetò di lui
Le fragil membra.

Ad sacrum cuius tumulum frequenter
Membra languentum modo sanitati
Quolibet morbo fuerint grauata
Restituuntur.

Al di cui sacro tumulo souente
Le membra inferme tosto à sanitate
Di qual si voglia morbo siano oppresse
Vengono rese.

Vnde nunc noster chorus in honorem
Ipsius hymnum canit hunc libenter
Vt pijs eius meritis iuuemur
Omne per æuum.

Onde hoggi il nostro Choro per honore
Di lui quest'Inno canta uolentieri

Affine

Affine ch'egli col pregar ci aiuti
In ogni tempo
Sit salus illi decus atque virtus
Qui supra cœli residens cacumen
Totius mundi machinam gubernat
Trinus & vnus.
Salute à quello, e vertù, & honore
Che sopra il Cielo risedendo, questa
Di tutto il mondo machina gouerna
E trino, & vno.

Quà le medesime cose che misser Gioseppe con versi magnifichi, e leggiadri disse; da noi in uersi non magnifichi, ò pure con qualche venu stà sono state dette: Si che se de' versi in se stessi differenti tanto si ritrouano, non habbiamo da marauigliarci, se con le debite circonstanze posti versi fra la prosa due effetti tanto differenti produranno, quanto sono hora magnificenza, & hora non magnificha venustà.

PARTICELLA
CENTESIMASECONDA
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vemadmodum autem magnificæ propinqua erat frigida nota, sic concinnæ propinqua est quædam vitiosa: nominant autem ipsam communi nomine Cacozelum. Nascitur verò & ipsa ex tribus, quemadmodum & reliquæ omnes.

PARAFRASE.

A si come alla nota virtuosamente magnifica vicina era vna uitiosa, che frigida domandauano: Cosi alla venusta della quale habbiamo ragionato, propinqua è vna nota pur vitiosa, che rattenendo il nome del genere Cacozelo vien chiamata. Et essa anchora, come tutte le altre note in una delle trè cose può nascere, ò ne' concetti, ò nelle parole, ò nella compositione.

COMMENTO.

Veggasi à questo proposito in ogni modo la Particella 63. & il commento di lei, oue si vedrà come le vertù tutte habbino vitij propinqui: e come hauendo ciascuna virtù due viti opposti, vno più dell'altro si domandi tale: Ma si vedrà ancora per la medesima cagione à ciascuna nota di dire si domanda opposto quel vitio, non che la fà poco tale, ma troppo tale: Di maniera che si come opposto alla magnificenza è il vitio, col quale siamo virtuosamente, e souerchiamente magnifici: che frigido si chiamaua: Così opposto alla nota venusta è quel vitioso modo di dire, col quale troppo venusti riusciamo, & affettati: e questo lo domandano i Retori Cacozelo; Si bene inuero, tirando il nome del genere alla specie: perciochè significando Cacozelo, inepta imitatione, così imita male chi per essere magnifico, è troppo magnifico, chi per esser tenue, è troppo tenue, e chi per essere aspro, è troppo aspro, come chi per volere esser venusto, è troppo venusto. e però dice Quintiliano nel libro ottauo al capitolo 3. che κακόζηλον, idest, mala affectatio per omne dicendi genus peccet, & *κακόζηλον* vocatur quicquid est vltra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, & specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum pessimum.

Tuttauia così hanno vsato i Retori d'appropriare questo generico nome di Cacozelo à questa vitiosa nota, che alla venustà si oppone, e così seguiremo ancor noi: Auertendo che si come due sorti di venustà dicemmo di sopra, che si trouauano, le più nobili, e le meno nobili; così in ciascuna di queste venustà può nascere Cacozelo: Nelle prime quando altri volendo esser gratioso dà nell'affettato: e nelle seconde, quando altri per voler far vdire, dà nel buffone magro; e dissipito: Ma in vniuersale dice Demetrio che, ò nelle cose, ò nelle parole, ò nella compositione può nascere il Cacozelo: come occorre anche nell'altre note tutte, ò virtuose, ò vitiose ch'elle siano: e di già nella magnifica, nella fredda, e nella venustà l'habbiamo veduto: lo ved remo hora piacendo à Dio nel Cacozelo, &c.

PARTICELLA

CENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

In sententia quidem, quemadmodum qui dixit. Centaurus se ipsum equitant. & cum vellet Alexander in olympico certamine currere, quidam ita dixit. Alexander curre matris nomen.

PA-

PARAFRASE.

NAsce essa ne' concetti, e nelle cose, quando altri affettando di dire motti, e facetie dice cose iuette: Come colui il quale d'un Centauro disse,

Egli caualca se stesso.

E quell'altro, che persuadendo ad Alessandro Magno, che douesse correre ne' giuochi Olimpici. (perche la madre d'Alessandro haueua nome Olimpia) disse.

Alessandro corri il nome di tua madre.

COMMENTO.

PIacesse à Dio che non hauessimo ogni giorno troppo gran numero d'essempi in questa materia del Cacozelo, e della inettia ne' motti, e nelle facetie; Che inuero è cosa da stomaco il uedere, e sentir certa sorte di genti, che vogliono fare i motteggiatori, & i faceti, e perche veggono altri lo sà fare credono, che sia facile il farlo, e senz'altro si mettono alla pruoua, e riescono come Dio vuole. Dice Misser Giouanni dalla Casa nel Galateo, e dice bene, che il motteggiare non è fatto per ogni huomo, e che motteggiare non deue chiunque vuole: ma chiunque può; cioè chiunque hà vna certa speciale prontezza, e leggiadria d'ingegno, la quale gli huomini materiali e grossi certo non l'hanno: ma di più anche molti per altro d'ingegno abondeuole e buono non hanno questa qualità, e non riescono.

Quanto v'è di buono è, che l'huomo se non vuole, non si può ingannare in questo fatto. Perciocheoue il motto, e la facetia viene bene adoperata e fatta (non meno di quello che facciano i solletichi) per forza fà allegrare, e ridere quelli che sentono; Si che oue tu vedi, che da tuoi motti, e dalle facetie tue questo nou riesca, senza altro puoi esser certo, che tu non sei atto à questo mestiero, e rimanerti di farlo. E pure huomini si trouano, i quali motti dicono, e facetie à lor parere, che in vece di allegrare, stomacano e straccano la brigata; E se pure alcun ride, non per la gentilezza del motto lo fà, ma per l'inettia di chi motteggia; In quella maniera che diceua Mastro Simone,

E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogni huomo; si forte piaceua loro, &c.

Et essi tuttauia credono d'essere gratiosi, e salsi, & ad ogni parola vogliono motteggiare; e detto ch'hanno il motto ne ridono essi medesimi mascelatamente, e fanno cenno con vn occhio à cui che sia, per mostrare d'essere ben capestri, e se veggono che nissuno altro rida, tanto più alzano le risa essi medesimi, e quale tirano con vna mano, à qual gettano vn braccio à collo, da quale domandano; Che ne dite messer tale? non dic'io bene? non lo colsi io? parui ch'io dessi

in brocca, e tante di queste melensaggini aggiongono, che è vna morte. Tanto più che si come molte sorti di vrbanità si trouano, così molte spetie d'inette vrbanità vi sono, e non è vn sol modo di fare, col quale varij huomini pecchino in questo fatto, ma molti.

Per essempio, alcuni vi sono, i quali non si contentano di dire le venustà ad occasione, ma vogliono, che sentiate quelle, che appostatamente hanno scritte in suoi madrigali, ò Sonetti, ò Epigrammi, ò simili. E doppo hauerui letto inettie strauaganti, vi stanno à guardare in bocca, aspettandone l'applauso; Altri vi narrano imprese c'hanno fatte, e prima che le dicano ve le celebrano essi stessi per argutie: Altri doppo un proemio, d'hauerci à dire vn accidente occorso loro che vi farà smascellare delle risa, vi contano vna filastroccola inetta, e più noiosa di quella di Madonna Oretta: V'è vn'altra sorte di gente, che, ò à proposito, ò nò, ò à tempo di ricreatione, ò di cose serie, quasi portata da impeto d'ingegno vuole scherzare sù tutte le parole: e se dite.

Domanda il barbieri.

Risponde.

Anzi domanderò il Barbademari.

Se dite,

Dominus magister.

Dunque dice est dominus quater, perche est magis ter.

E simili scioccherie: Altri fanno professione di rispondere sempre in vario sentimento, e se domandi loro,

Con chi siete andato hoggi in tal luogo?

Co' piedi risponderanno.

Se dirai,

Come si cuoce la tal cosa?

Col fuoco subito diranno:

Altri pretendono di trouare sempre errori, ò abusi nel vostro dire, e se gli domandate,

Oue guarda quella finestra?

La finestra (dicono) non hà occhi.

Oue risponde quell'uscio?

Io non l'hò mai sentito rispondere.

E cose tali: Ma sopra tutti à noi paiono insopportabili i bisticcianti. Ohime, che cacca.

Sentire vn'huomo talhora di professione anche graue, che ad ogni voce vuol fare vn bisticcio, e se dite,

Io mi voglio radere.

Meglio (dicono) sarebbe rodere.

Se dite,

Il tale è bello.

Ma non và al ballo,

Soggiongono, ò à proposito, ò nò, e quel ch'è peggio, per maggior mostra

d'in

d'ingegno talhora moltiplicano sopra la medesima parola i bisticci; come occorse una uolta à me, che per mia disgratia in presenza d'una persona anche graue, hauendo detto non sò che,

D'essere stato al tal pozzo,

In vn tratto mi sentij venir addosso tutte queste inettie Signor sì; ma deue essere vn pezzo, altrimenti voi hauereste dato puzzo d'essere pazzo più d'vn pizzo.

Cosa che mi stomacò tanto, che oue il faceto bisticciante ridendo à più non posso espettaua le mie risa; Io per mia fè haueuo stizza si grande, che volentieri l'haueri battuto.

E per poco che anche hora ridicendolo mi adiro. Ma tal sia di questi faceti: Torniamo à Demetrio, il quale di questi tali motti insulsi, & inetti, ne' quali altri crede d'imitare quelli, che gratiosamente motteggiano e dà nel Cacozelo, due essempi aporta senza però nominare gli autori.

Il primo fù d'vno, il quale vedendo vn Centauro, e volendoui motteggiare attorno,

Ecco disse chi caualca se medesimo.

Cosa, come si sente assai inetta, e dissipita: forsi nō meno di quell'altra, la qua le pure in materia di Centauro narra Eustatio interprete d'Homero, d'vn tale, che pure d'vn Centauro disse,

Equus ructat hominem, homoque cacat equum.

Il secondo essempio, lo trahe Demetrio *da vno, il quale trouandosi in luogo; oue Alessandro Magno domandaua parere à suoi amici, se douesse egli medesimo correre ne' giuochi Olimpici, questo tale ricordandosi che la madre d'Alessandro Olimpia, ò Olimpiada, subito come doueua essere vn sufficiente lauaceci, & vn astuto pincastrello, ridendo sfodrò fuora vn motto, e disse,*

Corri Alessandro il nome di tua madre.

Ma che diremmo noi, se trouassimo che de' nostri Italiani i migliori, anzi assolutamente il miglior prosatore hauesse tal'hora dato in queste inettie? e frà l'altre hauesse vna volta con vn motto solo, abbracciate tutte le vitiose qualità di tutti, e due gli essempi di Demetrio? *Noi non possiamo credere, che altri in fin quà habbia potuto scorgere in noi, ò mala volontà, ò poca osseruanza verso le cose di Messer Giouan' Boccacci. Anzi dubitiamo più tosto in contrario, che alcuni leggendo queste nostre cose siano per dire ch'egli ci piace troppo; e che honesta cosa non sia che noi lasciamo conoscere d'hauere tanta prattica in vn libro non però il più honesto del mondo, nè il più deuoto; A quali nondimeno rispondiamo che haueri bbono grandissima ragione, se vn altro libro ci sapessero insegnare, il quale al nostro proposito vgualmente potesse seruire; Noi trattiamo la elecutione della prosa Italiana: E per conseguenza habbiamo bisogno di cauare gli essempi da un prosatore Italiano, e che sia classico, & al quale concedendo il primo luogo tutti gli intēdenti habbiano nella maggior parte delle cose l'autorità di lui per somma, e non le osino di contradire; Vn libro tale, se nostro Idioma mi sapranno mostrare questi, io confesserò che non doueua esqui*

stamente mostrare d'hauer lette le cose del Decameron; se prosa simile non mi potranno presentare, mi dorrò di non hauere anche più diligentemente studiata questa per sapermene valere; Se già non passassero più innanzi questi tali, e dicessero; Che io non mi doueuo mettere à far cosa, la quale mi necessitasse ad hauere tanto bisogno di questo autore, il che concedo io & apertamente confesso, che sarebbe cosa considerabile, o vera, ogni volta che à lei non contrapesasse la vtilità, che hò creduta che possa per seruigio di Dio cauarsi da questa opera; e la necessità che mi è paruta, che ne hauessero molti di quelli, che delle cose di Dio ragionano tutto giorno; Onde concludo; che se il fine di tutta l'opera è santissimo; E se à questo fine non si poteua arriuare senz'adoprare questo libro (conforme nondimeno à quello che la censura Ecclesiastica permette) possono perauentura questi tali perdonarmi sì minuto errore; E contentarsi che delle spoglie d'Egitto io mi sappia seruire per honor di Dio; Ma troppo habbiamo digredito; Tanto più che nelle cose, che vogliamo dire hora non habbiamo bisogno d'iscusarci, perche honoriamo troppo il Boccacci, ma perche non forsi ad alcuno paia che gli portiamo poca riuerenza; essendo noi deliberati di dire, che nelle materia de' motti, e delle facetie, egli non fù felice; e perauentura più di due Cacozeli si lasciò anch'egli uscire della penna, nella giornata sesta, & altroue, ouunque al motteggiare si diede; Nè questa è oppinione di noi soli, ma è stata sempre di tutti quelli, che hanno drittamente giudicato; E frà gli altri Misser Giouanni dalla Casa huomo di finissimo ingegno, e di sodissimo giudicio; E quello che più importa Fiorentino anch'egli, & osseruantissimo del Boccacci, ad ogni modo astretto dalla uerità nel Galateo dice che i motti perauentura non conuennero gran fatto à Messer Giouan Boccaccio. E poco più giù, hauendo raccontati molti modi inetti, uili, e plebei di moteggiare aggiunge. Cotali furono per lo più le piaceuolezze, & i motti di Dioneo. Dalle quali parole ci siamo lasciati indurre noi à considerare intorno à un motto del medesimo Dioneo, se perauentura egli sia sì inetto, che abbracci tutte le inettie di dire egli essẽpi addotti da Demetrio; Questo è nel fine della settima giornata sotto il reggimento dello stesso Dioneo; oue hauendo il Rè finita la sua nouella, nè altro restando à dire, e uolendo egli fare succeditrice nel regno la Lauretta, dice il testo, che

Leuatasi la corona di testa, sopra il capo la pose della Lauretta dicendo; Madonna io ui corono di uoi medesima.

Motto se io non erro così inetto, quanto siano i due di Demetrio insieme; Poiche se Cacozelo fù lo scherzare nella allusione del nome della madre d'Alessandro dicendo,

Corri il nome di madre.

Poco più gratiosa per certo riesce questa allusione al nome di Lauretta, coronandolà di Lauro, e dicendo,

Io vi corono di uoi medesima.

E se nè si può sentire quella inettia, che

Il Centauro caualche se medesimo,

Poco più piaceuolmente si sentirà, che

Lau-

Lauretta venga coronata di se medesima.

Ma noi habbiamo un'altro scrupulo grandissimo in questo fatto, il quale non hauendo saputo da noi stessi leuare à noi medesimi, vogliamo dirlo qui, con desiderio che altri arriuando ingeniosamente, oue noi non siamo potuti peruenire, leui ò à noi, ò à quelli, che nelle cose nostre la leggeranno detta difficoltà: Habbiamo detto (à quelli, che la leggeranno nelle cose nostre) perche insin quà non habbiamo trouato alcuno, che, ò l'habbia opposta, ò l'habbia difesa nel Boccacci. In somma noi crediamo che il Boccacci facendo dire à Dioneo le parole sopradette, mancasse all'ingrosso, ò di memoria, ò di giuditio. E tutto il fondamento del nostro pensiero stà nel ricordarsi, quando fù battezata la Lauretta, e le altre sei donne: Dice il Boccacci nel printipio del Decameron che; Nella venerabile chiesa di santa Maria nouella vn martedì mattina si ritrouarono sette giouani donne, le quali doppo vari ragionamenti per fuggire le miserie della pestilenza di Firenze deliberarono d'vscire della Città, e ritirarsi in contado, andando hoggi in questo luogo, e domani in quello, & allegrezza, e festa prendendo.

Dice di più, che per guide loro presero trè giouani de' quali l'vno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'vltimo Dioneo. E che con questi tali uscite in contado per dieci giorni interi, con l'ordine che quiui si uede le cento nouelle raccontarono, e tutte quelle cose fecero, che nel Decameron uengono referite; E fin quà non è ancora battezata Lauretta, nè alcuna delle altre, perche non si dice mai che queste donne, ò quando vscirono di Firenze, ò quando stettero in Contado si mutassero i nomi fra se stesse. Solamente doppo essere occorsa tutta quella attione, quando il Boccacci la volle raccontare, all'hora egli stesso mutò loro i nomi. Ecco le parole espresse

Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione di dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non uoglio, che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo auuenire alcuna di loro possa prendere vergogna.

E poco più giù nominandole egli stesso, dice

La prima e quella, che di più età era, Pampinea chiamarono: e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, & appresso Lauretta diremo alla quinta, & alla sesta Neifile, e l'vltima Elisa non senza cagione nomineremo.

Di modo che quà si troua chiaro l'origine del nome di Lauretta: E si uede, che essa mentre si nouellaua per posamento Lauretta non si domandaua; ma col nome suo nella propria forma ueniua nominata. Il che stando così, e se essa all'hora Lauretta non era, come potè à questo nome Lauretta alludere Dioneo dicendo nel metterle la corona del lauro,

Madonna io ui corono di voi medesima.

Per certo à nome, che essa in quel tempo hauesse, non potè hauere risguardo: e se egli mirò à quello che alcun tempo doppo le douea mettere il Boccaccio, non nouellante fù egli, ma Profeta.

PAR-

PARTICELLA
CENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

N nominibus autem gigneretur sic, ceu'. Risit rosam suaui colorem: translatio nanque illa risit, valde præter id quod decet sumpta est, & illud verbum compositum suauicolorem, ne in poemate quidem aliquis poneret bene sanus, vel vt quidam dixit, quod subfistulabat pinus auris, in locutione sanè hoc pacto. Compositio autem anapæstica, & quæ maxime similis est fractis & sine vlla dignitate versibus, qualia maxime sunt Sotadea, vt mollia Σκύλας κλύματι κάλυψον, & Σείων μελίαν πηλιάδα δεξιὸν κατ' ὦμον *pro illo* σείων πηλιάδα μελίαν κατὰ δεξιὸν ὦμον *versus enim videtur in aliam formam mutatus, ut illi qui feruntur è maribus in feminas conuersi. tot quidem & de praua imitatione.*

PARAFRASE.

A nelle parole nasce il Cacozelo, quando altri affettatamente per parere venusto, ò trasferisce, ò congionge parole, come se si dicesse,

Oue ò la metafora del ridere non è condecente, è la parola suauicolore à tale, che da chi hà giuditio ne' versi stessi non si metterebbe, non che nelle prose. Tale ancora fù quello di colui, il quale parlando di pini scossi dal vento disse,

Mosso da l'aura fistulaua il Pino.

Finalmente nella compositione si genera Cacozelo, quando altri credendo di mostrarsene venusto, e leggiadro, forma una compositione anapestica tutta sneruata, e cascante, e simile à quei uersi di Sotade, oue diceua

Σκύλας κλύματι κάλυψον

Et vn'altra uolta, oue in uece di dire,

L'asta squasso la destra sopra spalla, disse,

L'hasta squassò sopra la destra spalla.

Che fu un trasformare il uerso, come quelli si dice, che occorreua, i quali di maschi ueniuano trasformati in femine: E tanto basti del Cacozelo.

COMMENTO.

Habbiamo in vna Particella sola rinchiuso tutto quello che Demetrio *dice e della locutione, e della compositione inettamente venusta, percioche quanto alla locutione, assai facili sono le cose che hãnò à dirsi, e quanto alla compositione poco giouano esse alla nostra fauella Italiana. In somma chi è troppo venusto, è inetto, e malamẽte affettato:* E però *in tutte quelle parole, le quali po sono dare uenustà, chi fà eccesso, dà nel Cacozelo, & in particolare chi da cose venuste fà traslationi, ma troppo lontane, e che di due parole leggiadre ne fà vna sola ma affettatamente, come l'vno e l'altro di questi vitij si trouerebbe in queste poche parole,*

Rise la rosa suauicolore.

Habbiamo detto, si trouerebbe, perche nõ crediamo che così sia stato detto per alcuno; ma che Demetrio *da se stesso habbia formato detto essempio.* E *quello che ci fà credere così è, perch'egli stesso soggiunge, che cosa tale niuno non pazzo affatto ardirebbe di mettere ne anche in versi, non che in prosa:* E *veramente crediamo che parerebbe anche maggiormente la inettia di questo essempio, se egli vi fosse tutto; ma teniamo quasi per certo, che per ingiuria di tempo sia corrotto il testo, & alcuna cosa manchi; Questo è certo che la parola Rosa in accusatiuo sta nel* Greco *non in nominatiuo, e significa non la cosa che ride; ma quella della quale altri ride, come se in latino dicessimo.*

Risit rosam suauicolorem.

Onde ne nasce che mãchiamo di sapere quale sia la cosa ridente: E poiche Demetrio dice, che quiui il ridere è traslato, bisogna che non sia huomo, ò donna quello, ò quella che ride, perche di questi è proprio il ridere: ma che sia altra cosa che per sua natura non rida: Et anche tale, alla quale non possa se non inettamente per modo di metafora attribuirsi il riso: Come se si dicesse,

Il fico rise della rosa suauicolore.

O cosa simile; la quale perche come habbiamo detto manca nel testo, perciò non possiamo compitamente vedere la inettia della traslatione. Bene è chiara quella della parola giunta. Conciosia cosa che se bene, e la suauità, & il colore sono per se stesse cose leggiadre, il formare nondimeno vna parola sola dicendo soauicolore, inetta affettatione sarebbe senza dubbio. Vogliono alcuni, che la parola melliflue, della quale si seruì il Boccacci nel principio della quarta giornata dicendo,

La soauità delle parole melliflue.

Possa pizzicare vn poco di questo vitio: Ma à noi inuero pare che le cose si guardino troppo per lo sottile: E però passiamo all'altro essempio, non più fatto da Demetrio*; ma addotto da lui, come detto da altri, di colui,*

il quale

il quale parlando del rumore che faceuano alcuni pini agitati di picciolo uento, con una parola anch'esso troppo affettata disse,

ὅτι δέ γε ζοῖς ὑπεσυρυξε πύτυς αὔρους

Che messer Pier Vettori hà tradotto,

Sub fistulabat Pinus auris.

Certo molto ingeniosamente, conciosia cosa che la parola subfistulare in latino anch'essa sarebbe per souerchia uenustà inetta. Noi in Italiano habbiamo detto.

Mosso da l'aura fistulaua il Pino.

Credendoci come si può il meglio d'hauere noi altresi espressa qualche inettia nella voce,

Fistulaua.

Il Politiano dall'altro canto anch'egli esprimendo questo medesimo romore de pini, fece errore; ma non questo errore: Egli disse cosi.

Nè quando soffia vn uentolino ageuole

Fra le cime de' pini, e quelle trombano.

Che veramente fù errore, poiche la parola trombano per esprimere il romore cagionato da vn uentolino ageuole fù troppo strepitosa cosa: E non si può negare che quiui non nascesse fredezza comparatiua; ma non già il particolare Cacozelo opposto alla nota venusta:

Il Sannazaro parlando del medesimo romore, che fanno le cime de i pini, con vna gratiosa metafora fuggì tutti gli scogli, e disse, che mentre un tale pastore sonaua la sampogna,

I circostanti Pini mouendo la loro sommità le rispondeuano.

Ma di questo non più. Seguita Demetrio à ragionare della inettia che nasce non più per le cose, ò per le parole, ma per la compositione sola, e per lo numero. Intorno al qual numero hauendo noi ragionato già due volte: Una del numero oratorio nella Particella 27. e l'altra del uenusto nella 101: sempre habbiamo detto quello che è verissimo: Che in materia di numero i precetti de' Greci alla Italiana nostra fauella non appart'ngono ponto: E però potremo bene in questo luogo dichiarare Demetrio, ma applicarlo à noi, questo non già. Egli dice che in Greco il tessere la prosa di troppo frequenti anapesti fà dare in questo vitio della affettatione: Et Anapesti sappiamo noi che sono i piedi metrici contrari à Dattili, che hanno le prime due breui, e l'vltima lunga, come in contrario hà il Dattilo, la prima lunga, e l'altre due breui. Di questi tali fatta la prosa Greca dice Demetrio, che douenta simile à certi versi languidi, e senza sossistenza.

Quintiliano prosa tale, domanda compositionem fractam, che sarebbe tanto come se dicessimo in lingua nostra una compositione sneruata, effeminata, e come disse il Boccacci della nepote di Fresco da Celatico, piena di smancerie, e cascante di vezzi.

Tali accenna Demetrio che erano i versi di Setade, & il medesimo del medesimo Sotade affermano Hephestione, & Hermogene: che egli cioè sneruatissimi

versi

uersi faceua pieni di Anapesti, e si dilettaua di corrompere i medesimi uersi di Homero, e trasformarli in questa sneruata forma di compositione, che era tanto dice Demetrio, come di maschi fargli diuenir femine: Di lui sono tutti due gli essempi, che allega quà Demetrio; *ma il primo tanto corrotto, che messer Pier Vettori medesimo confessa di non intenderlo: e noi perciò non ci siamo curati di tradurlo; Bene habbiamo in qualche maniera tradotto il secondo, non perche nella nostra lingua possa respondere l'essempio à ciò, à che nella Greca fù allegato: non hauendo noi nè Anapesti, nè altri piedi metrici: ma per non passarlo senza dirne cosa alcuna: oltre che se non per ragione de piedi, almeno per altre cagioni, troppo inetta cosa sarebbe il dire,*

L'asta squassò la destra sopra spalla.

In vece di douer dire

L'asta squassò sopra la spalla destra.

Ma come diciamo, al nostro Idioma queste cose molto poco rileuano; Quanto à noi se uogliamo sapere in poche parole quale compositione Italiana può dare nel Cacozelo, *andiamo à uedere la Particella* 101; *oue habbiamo insegnato à formare il numero uenusto: E per regola uniuersale proponiamoci, che tutte le uolte che adopereremo souerchiamente, e con eccesso le cose che fanno il numero uenusto, egli subito douenterà inetto, & hauerà dato nel* Cacozelo: *Del quale sia dunque detto à bastanza, & hauendo posto fine à due note con le sue vitiose uicine, ciò sono alla magnifica con la frigida, & alla uenusta col* Cacozelo, *passiamo hormai à uedere quello che dice* Demetrio *della terza nota che è la Tenue.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ANche à questo grandissimo pericolo si pongono i Predicatori, i quali vogliono fare de salsi, de' faceti, e de' motteggiatori in pergamo: Che non essendo, come habbiamo detto nel Commento cosa per ogn'uno il motteggiare, & essendo egli mestiero troppo più difficile, che altri non auisa, bene spesso in vece di vrbanità danno nel Cacozelo: e credendo di dire ben gratiose, e facete cosarelle, dicono così sciapite, & inette melensaggini, che à giuditiosi, che stanno à sentire fanno venire griccioli di freddo per la vita, come di quartana:

Vno ne sentimmo noi, il quale in vna predica del Cieco mendicante, quando fù à domandare nel fine della prima parte la elemosina, si credette di douere essere molto capestro pregando il popolo ad imaginarsi, ch'egli fosse il cieco mendico, che chiedesse l'elemosina, e fin quà pur sarebbe stato manco male: ma l'astutia galante fù quando egli soggionse.

E se egli era mendico soggionse, Ecco che anch'io mendico, perche per finir prestamente, meno assai dico di quel che dourei.

E mi riposo.

Che

Che lascio pensare, se à giuditiosi diede di piacere se il motto meritaua riso, ò pietà.

Vn'altro non contento di dare spasso con parole alla brigata, se non v'aggiungeua i fatti quando fu nel fine della predica della Domenica di passione, oue dice il testo che il Signore per vscir dalle mani di coloro; che voleuano lapidarlo *abscondit se*, con vna molto ingeniosa facetia disse,

Abscondit se il Signore in questo modo.

Et il dire così, & il celarsi bocconi nel pergamo, & il non esser veduto quella mattina più, & il rimanere il popolo senza benedittione, e senza sapere per vn poco se la predica fosse finita ò nò, fù tutto vno; e tutto effetto del facetissimo ingegno di quel buon padre: il quale, e tutti gli altri, che de' motteggiatori vogliono fare in Pergamo, se sapessero, che cosa è Cacozelo, e quanto facilmente si dà dentro, e se vedessero Demetrio in questo luogo, forsi che non haurebbono tanto prurito di far ridere coloro, i quali troppo sarebbe meglio à saper far piangere. In somma trè cose à questoproposito desideraremmo noi, che i Predicatori si ricordassero. Vna che in vniuersale la facetia, & il motto non sono fatti per lo pergamo, nè vi conuengono ponto. L'altro che quando pure alcun Predicatore douesse hauere licenza di dire in questo genere alcuna cosarella, ad huomini già prouetti d'età solamente si conuerrebbe, tenuti di Santa vita, graui di costumi, famosi grandemente nella professione, e che à quella città hauessero predicato molto tempo, e fossero già come si dice padroni à bacchetta di quel popolo: E la terza, che ad ogni modo anche quando non disconuiene il farlo, difficilissima cosa il saperlo fare, e per conseguenza pericolosissima cosa il porsi à volerlo fare.

Del resto poiche questa parola Cacozelo, non solamente significa come habbiamo detto di sopra la mala imitatione nella venustà, & vrbanità; ma in vniuersale ogni sorte di mala imitatione. Però à questo proposito vogliamo pigliare occasione quà di ricordare al nostro Predicatore, che per amor di Dio, tutto quello ch'egli vede che stà bene ad vn'altro Predicatore, non s'imagini, che sia per istar bene à lui: e quello che più importa, che quello ch'egli vede che sà far bene, e con merauiglia vn'altro Predicatore, non creda così tosto di douerlo saper fare anch'egli. Che à dire il vero, da questo abuso, e da questa temeraria imitatione rimane quasi corrotta, e guasta horamai tutta la professione del predicare. Dourebbono pensare gli huomini, che difficilmente si troua vn saione, ad vn farsetto, che stia per apponto bene à due persone: e che se si hanno da medicare due infermi, anche della medesima infermità, alla proportione delle forze e de' stomachi loro si formano le dose da medicamenti: Nel vestire, l'abuso è grandissimo, che quello che stà bene al volto d'una donna grassa, vna magra senz'altra distintione se lo mette anch'essa, e pare vna momia: e quello che conuiene ad vna macilente, se lo veste vna corpacciuta, e sembra vn Carneuale: Vna già che haueua vn voltino piccolissimo, e per sua disgratia assai ben giallo, perche vide, che ad vn'altra di faccia compita, e grossa, anzi che nò, staua bene vna freggia, ò lattuca, che vogliam'dire di camicia, assai alta, se ne pose subito vna allecoma anch'essa, e vi campeggiaua dentro, si bene con quel visetto croceo, che vn mio amico soleua dire, che la faccia di lei in quel colo-

re pareua vn melarancio in vna coppa di Maiorica: In somma non tutto quello che sta bene ad'vno, stà bene à tutti: Staranno bene in pergamo certi ornamenti à vn Canonico regolare, che non istarebbono bene à vn Cappuccino: e per pigliare le distintioni, non dalla professione, ma dalla natura, e dall'arte, alcune tirate farò io in vn fiato solo, che tù per essere di minor lena, non le farai senza spezzarle in due, ò trè luoghi, e senza inghiottire due ò tre volte il saliuo, con tanta nausea di chi sente, che sarebbe stato molto meglio il non farlo: Vn Predicatore, che sentiua vn altro che faceua bellissime coaceruationi, si credette, che per farle bastasse à cacciare molti e molti termini insieme, e precipitosamente recitargli: & vna volta parlando di Astrologi,

Vadano in mal'hora, disse, questi maledetti Astrologi con i suoi *sursum, deorsum, dextrorsum, sinistrorsum, retrorsum*, e con il gran zenit lor Capitano.

Che in vna villa douette dar marauiglia, & haueranno creduto facilmente quei pouerelli, che quel Zenit, fosse vn Bascià, ò vn Rais: ma inuero chi non sà far le cose non si ponga à farle, & habbia inanzi à gli occhi questo pensiero, che le cose belle non sono facili, e che se sono difficili nō da altri da persuadere à se stesso di douerle sapere così facilmente fare: Che se pericolosa cosa è di dare nel Cacozelo, e nella mala imitatione col porsi à fare solamente delle particolari cose, che fanno gli altri, quanto maggior pericolo è di dare nelle inettie, e se così può dirsi nelle scimie, à chi si pone à recitare imparate à mente di parola in parola le prediche altrui?

Santo Agostino nel libro quarto della Dottrina Christiana al Capitolo 29. disputa se sia peccato, e se dispiaccia à Dio, che vn Predicatore vada in pergamo à recitare prediche non fatte da se, ma composte da un altro;

Et à prima fronte pare di sì, che sia peccato, e che Dio l'habbia à male, e sia per castigarlo, perche egli stesso in Gieremia al capitolo 23. fra gli altri peccati, che minaccia di douer punire nei Profeti, che erano i Predicatori di quei tempi, vi pone anche questo di predicare cose d'altri, dicendo,

Ecce ego ad Prophetas qui furantur verba mea vnusquisque à proximo suo.

Tuttauia conclude Sant'Agostino che nò, che non fanno peccato questi tali: e le parole di lui sono queste.

[Sunt sanè quidam, qui bene pronuntiare possunt, quid autem pronūcient excogitare non possunt. Quod si ab alijs sumunt eloquenter, sapienterque compositum memoriaque commendent, atque ad populum proferant si eam personam gerant non improbè faciunt. Sic enim quod profectio vtile est, multi prædicatores veritatis fiunt, nec multi magistri, si unius veri magistri idipsum dicant omnes, & non sint in eis schismata.

Nè però dice Sant'Agostino, che questi tali *prudenter faciant:* ma dice solamente, che *non improbè faciunt*, e quanto all'autorità di Gieremia, dice Sant'Agostino che, *Non deterrendi sunt isti voce Ieremiæ Prophetæ, per quem Deus arguit eos, qui furantur verba eius vnusquisque à proximo suo.*

Perche dice egli, che ladro è chi rubba quel d'altri, ma la parola di Dio è di tutti quelli che l'osseruano, e però se il Predicatore fà quello che dice, ancorach'egli non l'habbia composto, sempre predica il suo; E se

non fà quello che dice, ancora che egli medesimo habbia composta la predica, dice cosa non sua:

[Et contingit vt homo disertus & malus sermonem quo veritas prædicetur dicendum ab alio non diserto sed bono ipse comperiat: Quod cum fit ipse à seipso tradit alienum, ille ab alieno accipit suum, Cum verò boni fideles bonis fidelibus hanc operam commendant, vtrique sua dicunt, quia & Deus ipsorum est, & cuius sunt illa quæ dicunt, & ea sua faciunt, quæ non ipsi componere potuerunt, qui secundum illa composite viuunt.]

Che è vna bellissima, & ingeniosissima risposta; ma perauuentura non tāto letterale, quāto sarà vna che diceuamo hora noi, Cioè che i propheti anticamente predicando diceuano: Così Dio ha riuelato à me che io v'habbia à dire: E però quelli di loro, i quali non hauendo essi hauuta la riuelatione, di cose reuelate ad altri diceuano Così Dio hà reuelato à me, questi *furabantur uerbum Dei à proximo suo*. E con la mentita che diceuano, grandissima colpa commetteuano, e grandissime pena meritauano: Ma hora la cosa non istà così, perche la parola di Dio nella scrittura, e nella Chiesa sua à tutti è reuelata comunemente, e non più à questo, che à quello, e però dicala chi vuole che egli non la rubba mai, e se si vale della compositione altrui, *bene accipit uerbum hominis*, ma non *verba Dei à proximo suo*. Si che, che il recitare à mente prediche altrui non sia peccato, à questo ci accordiamo volontieri: pure che altri consenta a noi quello, che è verissimo: Che è cosa lubrica, e pericolosa, e di non molto frutto, e che bene spesso fà dare i predicatori, con riso, e nausea di chi sente nei Cacozeli, e nelle inettissime imitationi. Corre nel sabbato dop po la quarta Domenica di quagragesima vn Vangelo, che comincia. *Ego sum lux mundi*, sopra il quale noi facemmo già in Firenze vna Predica di Dio luce; oue mostrammo (per quanto sapemmo) in quali, & in quāte maniere Iddio sia, e possa, e debba essere chiamato luce: E perche il giorno auanti era corso il Vangelo di Lazaro resuscitato, & vscito del sepolcro, dicemmo nel prologo che,

Se bene à chi esce delle tenebre, non è così facile l'affisarsi nel sole, sperauamo nondimeno con l'aiuto della mano, cioè della gratia di Dio fare schermo tale à gli occhi loro, che anche vsciti il giorno auanti solamēte dal sepolcro di Lazaro, sarebbero per poter fermare lo sguardo entro à quella somma luce, che diceua.

Ego sum lux mundi.

E già era vn pezzo che noi haueuamo riueduta questa nostra predica, quando in vn giorno di mezza state per la festa che correua d'vn Apostolo leggendosi il Vangelo *Vos estis lux mundi*, & essendo noi andati in Bologna à sentire vn predicatore, che sopra quel Vangelo predicaua: ecco che di parola in parola lo sentimmo recitare questa nostra benedetta predica: la quale fatta per mostrare che Dio è luce, lascio pensare come quadraua al Vangelo che diceua, che gli Apostoli erano luce: ma pure questo stiracchiamento se gli sarebbe perdonato, se non che il pouer'huomo recitando il prologo come staua à parola per parola: fece senza che nessuno (cred'io) da me impoi intendesse quello, ch'egli volesse dire, & onde venisse lo sproposito, che i Bolognesi il giorno auanti fossero vsciti dal sepolcro di Lazaro: Et vn altro predicando in mia presenza la pre-

dica ch'io feci nella seconda Domenica di quaresima, il terzo anno in Roma, e predicandola in vna Città ou'egli non era stato mai più, hauea sì poco intelletto, che diceua come staua nella mia predica,

Di questo non parleremo, perche già due volte in tal giorno come hoggi ne habbiamo ragionato insieme.

Che à dire il vero, sono errori troppo grossi, e falli troppo crudeli, & io confesso, che pochi poi all'vltimo saranno quelli, che daranno in istrauaganze così esshorbitanti; ma ad ogni modo sia giuditioso e cauto quanto vuole, che sempre si mette egli ad vna pericolosissima impresa chi recita imparate à mente di parola in parola le prediche altrui.

Non ti può mai stare, come diceuamo, così bene alla vita vna ueste nō tua, che chi hà giuditio non s'uuegga che à dosso tuo non fù ella fatta, e che, ò in prestito, ò à nolo conuiene che tu te l'habbia presa: E medesimamente occorre delle prediche altrui, le quali, resoluiti pure, e non ingannare te medesimo col darti ad intendere che siano istimate tue, che da certi Idioti, e poucretti, ò feminelle impoi, pochi huomini di qual che giuditio si ritrouano, che non riconoscano subito il furto: Tanto più che è quasi impossibile che alle volte al predicatore da Nolo (per dir così) non venga qualche occasione, ò per elemosine, ò per indulgenze, ò per altri accidenti, di douer dire alcune cose, che nel protocollo non poteriano essere scritte: nel qual caso, la differenza dello stile riesce tanto grande, e da queste parole sue alle non sue si troua tanta distintione, che non ponto meglio campeggiarebbe se vedessimo vna veste di veluto ratroppata di sacco. Recitano questi tali le prediche altrui, che hanno mandate à memoria con vna fretta indicibile, come quelli, à quali dubitando della fragilità della memoria, pare vn hora mill'anni di venirne à capo; E come fanciulli, che recitino di settimana, si vede, che vanno sempre vnisoni, e che tremano di non iscordarsi alcuna cosa: onde nasce che l'attione non può hauere quel decoro magistrale, che conuiene, nè la persuasione viene fatta con le repliche necessarie: nè le riprensioni mostrano autorità, nè gli insegnamenti quella sicurezza che bisognerebbe. Percioche si come vn arciero, il quale caminando hauesse da scoccare l'arco contra alcuni, che lontani fossero da lui, se in sicuro luogo, & in largo sentiero caminasse, ben potrebbe giustissima pigliar la mira, e quasi sicuramente ferire: là doue mentre egli sopra vno pericoloso, e strettissimo ponticello passasse, più hauerebbe bisogno di guardarsi à i piedi, che di pensare come le freccie sue facessero colpo; Così il predicatore che predica dal suo, camina per sentiero largo, e và sicuro, e senza hauere necessità di mirare à se stesso, altro non mira, se non come ferire, e persuadere: là doue così stretto è il ponticello, oue titubando camina il Predicatore alieno, che à pena può far altro che mirarsi à i piedi, cioè andar pensando di mano in mano alla scrittura ch'egli recita, senza hauer pure vn minimo pensiero, oue le freccie delle parole sue siano per arriuare: Che è quello che fà il popolo non riceue quel giouamento che douerebbe: e che per belle e ben fatte che siano le prediche, non pare che habbiano vehemenza, ò neruo: nè meno riceueno solida lode: E che sia verò; Mai non si è trouato che vno di questi predicatori da scartafacci habbia preso gran nome, e grido vniuersale, e pure le prediche possono

essere bellissimo, & egli dirle con gratia maggiore, che non sarebbe il medesimo che le compose: Ma percioche non sono di lui stesso, non è possibile che egli dia loro quello spirito che richieggono: E però ben sarà vno di questi lodato vna quaresima in vna Città, ma l'altra non piacerà, & anche, oue sarà grato, lo sarà ò alla minuta plebe solamente, ò cõ molta mediocrità, ma grido di laude grande & vniuersale, non acquisterà egli mai.

E tanto basti dell'imparare à mente le prediche altrui. Hora diciamo vn altra cosa: Ma e le mie proprie, che io stesso hò composte, ò compongo: conuiene egli che io di parola in parola le impari, come l'hò scritte? e che io à quella medesima scrittura obligi me medesimo senza mutarla ponto nel ridirla? Da vna banda pare di sì: percioche nõ è dubbio, che più limate sono le prose, pensate e scritte di quelle, che alla sproueduta escono di bocca: e però più eloquente pare che sia per riuscire chi dalla scrittura non si partirà, che quello il quale, come gli soccorreranno dirà le cose in pergamo. Dall'altro canto pare di nò. Conciosiacosa che in questo caso molti di quei medesimi incõmodi, ritorneranno, i quali diceuamo, che occorreuano à chi imparaua le prediche altrui, e sopra il tutto (perche questo è quello che importa) non sarà possibile, che chi si obliga à parole anche sue, habbia mai quella padronanza del pergamo, quelle magistralità, quella vehemenza variabile secondo i bisogni, che gioua tanto al popolo: e tutte due le opinioni sono vere, ma bisogna distinguere, e dire, che per dilettare è meglio obligarsi alle parole: per insegnare, e per mouere, è meglio il non farlo: Certe orationi che si fanno per esercitatione solamente, & alcuni ragionamenti che si fanno nelle accademie, ò simili, non e dubbio, che conuiene imparargli di parola in parola, e dirgli con tutta quella limatura, con la quale furono scritti da noi. Ma nelle prediche bisogna hauer distintione, perche se bene oue non insegniamo, nè mouiamo, possiamo dir le cose aponto come le scriuiamo, nondimeno oue arriuiamo alle dottrine, & à gli affetti, bisogna lasciar le vessiche, e la falsa riga, e la intauolatura, e nuotare, e scriuere, e sonare, come il presente bisogno ci ammaestra. Cosa che auertì marauigliosamente santo Agostino nel 4. della Dottrina christiana, al Capitolo 10. oue dice, che mentre il Predicatore insegna, ò persuade, s'egli è valenthuomo, conosce benissimo da certi mouimenti, se il popolo ha finito di capire la cosa, ò di consentiruise fin'à tanto che non vede questo, ha con uari modi da replicare gli insegnamenti, e le persuasioni. *Solet enim motu suo significare auida multitudo cognoscendi, vtrum intellexerit: Quod donec significet, versandum est quod agitur multimoda varietate dicendi.* Hora sentasi questo. *Quod in potestate non habent, qui præparata, & ad verbum memoriter retenta pronunciant.* Si che non può saper mai il predicatore, come egli habbia da trattare la dottrina, e gli affetti, poiche in questo si hà da reggere secondo che vede i mouimenti de popoli: e però in quelle parti della predica che trattano, questa cosa fuori d'ogni proposito sarebbe l'obligarsi del tutto alla scrittura: Nel prologo, e nella introduttione, per l'ordinario noi non insegniamo nè mouiamo: e però queste due parti, io giudicherei bene che il Predicatore l'imparasse à mente come stanno di parola in parola, perche quanto più limate saranno (senza affettatione) tanto più disponeranno gli animi de gli ascoltanti al

rima-

rimanente della predica: & anche il Predicatore in quel pezzo di predica auezzerà se stesso ad vn numero buono, di maniera che quando dica senza obligo di parole, con buon numero medesimamente ragionerà; Del resto da queste due parti in poi, prologo, & introduttione: e se pur si vuole anche, da alcune prime parole della seconda parte, tutto il rimanente della predica, io hò per necessario, che debba dirsi senza obligatione di parole, e che chi altramente fa, faccia malissimo. Ma diciamo vna cosa ancora: Già vediamo che il prologo, l'introduttione, e quel principio di seconda parte, ne' quali hò da obligarmi à parole, conuiene necessariamente, che io di parola in parola l'habbia scritta: ma il remanente della predica, oue non hò da obligarmi, sarà egli meglio ch'io di parola in parola le scriua, ò pure perche non hò da obligarmi à quel dipendimento, che in certi capi sol'io l'accenni? Pare che sia meglio il non distendere, perche non è necessario: e che i soli capi bastino: e noi da vn pezzo in quà, in capi soli habbiamo posti i concetti nostri: Ma l'habbiamo fatto per necessità, e per non hauer tempo: Che del resto siamo della opinione contraria, e teniamo che niuna cosa al Predicatore sia più vtile, che il distendere à parola per parola tutte le prediche da capo à piedi: non per obligarsi à quelle parole: ma, perche da quel distendimento sempre rimane nel dicitore non so che di maggiore lestezza: Oltre che quello fà, ch'egli và manco vagando: e che nelle volte da concetti à concetti, che sono come i modi del corpo della predica, egli vi si porti con maggior gratia: & anche che egli più per apponto sappia quanto habbia à durare la sua predica appresso à poco, senza hauere a dare in certe lunghezze strauaganti. Cose che non tutti intenderanno cosi facilmente: ma quelli che sono dell'arte, e che l'hanno essercitata molto tempo, e con auertenze, conosceranno molto bene che diciamo il vero: & attenendosi alle cose dette da noi in questo discorso, prediche altrui non impareranno à mente, le propie le scriueranno, e distenderanno totalmente, se bene quelle parti sole ne manderanno à memoria che habbiamo detto, e nel resto serberanno se stessi liberi alle occorrenti necessità. Di Sotade che cosa sentisse Atanasio, & altri Ecclesiastici autori, ragioneremo nel Discorso 169.

PARTICELLA

CENTESSIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

De tenui nota, haberemus & res quasdam fortasse pusillus & forma huic accomodatas. vt quod apud Lysiam est.

Οἰκίδιον ἔσκιον δίπλοῦν, τὸν ἔχοντα ἄνω ζὰντ κάτω.

PARAFRASE.

Eguita la nota tenue, la quale consistendo anch'essa, come l'altre, nelle cose, nelle parole, e nella struttura loro; Cose basse, & accomodate à questo genere di ragionare saranno: Come oue disse Lisia,

Vna casetta doppia è la mia, che tanto hà di sopra, come dabbasso.

COMMENTO.

Come qua cominci la terza parte subiettiua della seconda parte principale di tutto il libro, e per qual cagione essa sia tale, e tutto ciò ch'è appartenente a diuisione potrebbe in questo luogo ridirsi, desideriamo che il lettore per leuarci fatica vegga da se medesimo ne' Prologomeni al Capitolo della diuisione. E di più nei principij dei Commenti delle due particelle 25. e 27. si come nella medesima particella 25. e nella 26. che la segue, potrà egli vedere ciò che appartiene in generale alle note del dire, e qual luogo tenga questa tenue, della quale cominciamo hora più essattamente à discorrere: Essa da Demetrio *viene chiamata* ἰσχνὸν; *i latini questo genere di dire domandano,* tenue dicendi genus, subtile, exile, paruum, summissum, pressum, infimũ, siccum. *E noi Italiani possiamo nominarlo modo di dire* basso, piccolo, tenue, commune, ordinario, *e simili. Diceuamo nella particella 25. il fine, ch'egli fra gli stati degli huomini, risponde à Cittadini simplici, ad artegiani, e plebei: E benche egli con tutti gli altri generi del dire possa mescolarsi, dal magnifico in poi; nondimeno se da se solo il consideriamo, egli si troua, che senza magnificenza, nè venustà, nè asprezza, alcune cose basse con parole cõmuni, e con compositione ordinaria vengono ragionate. M. Pier Vettori in questo luogo dice che questa nota forse ancora si domãda latinamente* tenuis ob similitudinem corporis, in quo gracilitas est. *E Demetrio, il quale più abbasso dimostrerà qual parole, e quali struttura vi si conuenga, in questa breuissima particella insegna con vn'essempio solo quali sorti di cose le basse e picciole le siano appropriate: E l'essempio di Lisia nel principio di quella oratione oue egli difende Eratosthene, il quale essendo accusato di hauere vccisio vn'adultero di sua moglie, & essendo pouero, & abietto huomo, nel descriuere la sua picciola casa dice,*

Vna Casetta doppia è là mia, che tanto ha di sopra come dabbasso.

Oue si vede che la casa, cioè la casupola, della quale si parla, è bassissima, & egli anche la fà più bassa col diminutiuo, cioè in vece di Casa, nominandola Casetta οἰκίδιον. *Virgilio Poeta magnificentissimo, ad ogni modo volle*

anch'egli mostrare talhora la felicità del suo ingegno nelle discrittioni di cose tenue. Principalmente nell'opuscolo da lui chiamato Moretum; *oue si vede ch'egli delle più basse cose del mondo così accomodatamente ragiona, come proportionatamente altroue.*

Arma virumq; cecinit; *Ecco bassezze.*

Iam nox hybernas his quinq; peregerat horas
Excubitorq; diem cantu prædixerat ales
Simulus exigui cultor cùm rusticus horti
Tristia venturæ metuens ieiunia lucis
Membra leuat sensim vili demissa grabato.
Sollicitaq; manu tenebras explorat inertes
Vestigatq; focum: læsus quem deniq; sensit.
Paruulus exusto remanebat stipite fumus.
Et cinis obductæ celabat lumina prunæ.
Admouet his pronam summissa fronte lucernam,
Et producit acu stuppas humore carentes,
Excitat,& crebris languentem flatibus ignem.
Tandem concepto tenebræ fulgore secedunt,
Oppositaque manu lumen defendit ab aura,

E poco più giù

Exiguus spatio, uarijs sed fertilis herbis.
Hortus erat iunctus casulæ,quem vimina pauca,
Et calamo redimita leui munibat harundo.

Oue pur si vede che anch'egli col diminutiuo nominò la picciola casa, iunctus casulę. *Et in materia tenue così tenuemente ragionò, che nulla più: Cose tenui e basse disse anche molte volte accomodatamente il Petrarca,come*

Leuata era à filar la vecchiarella
Discinta e scalza e desto hauea il Carbone

Come

La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi e più, e più s'affretta
E poi così soletta.
Al fin di sua giornata
Tal'hora è consolata
D'alcun breue riposo,oue ella oblia
La noia e'l mal della passata via.

E più giù pure adoperando il diminutiuo casetta, e parlando d'vn pastore.

Poi lontan dalla gente
O casetta,o spelonca
Di verdi fronde ingionca

Et in molti altri luoghi: Ma nel Boccaccio tenue,e bellissimo descrittione di vna casetta è quella dell'hoste,oue alloggiarono Pinucio & Adriano nel pian

di Mugnone, della quale oltre che egli col diminutiuo alberghetto *la chiama, aggionge de più queste medesime parole.*

Ora nō haueua l'hoste, ch'vna Cameretta assai picciola, nella quale erano trè letticelli messi, come il meglio l'hoste haueua saputo: ne v'era per tutto ciò tanto di spatio rimaso, essendone due dall'vna delle facie della Camera, e'l terzo dirincontro à quegli dell'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse.

E quello che segnita. Similmente viene con tenuità proportionata descritta la casetta di Compar Pietro di tre santi, oue si dice che Compar Pietro hauendo vna picciola Casetta in tre santi, apena basteuole à lui, & ad vna sua giouane e bella moglie, & all'asino suo, e non hauendo se non vn picciol letticello non poteua come voleua onorare Compar Gianni, ma conueniua, che essendo in una sua stalletta allato all'Asino suo allogata la Caualla di Compar Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse,

Che più? Fù si valent'huomo il Boccaccio in questo tenue modo di ragionare, ch'egli senza indecoro ardì di mettersi à descriuere appostamente infino a cosa tanto bassa e indegna, quanto è uno di quei luoghi, oue naturale uso richiede che altri uada à disporre il superfluo peso del uentre.

E questo in Andreuccio da Perugia con quelle parole,

Il qual luogo, accioche meglio intendiate, e quello, che è detto, e ciò che segue (come stesse, ui mostrerò.) Egli era in un Chiassetto stretto (Come spesso tra due Case veggiamo) sopra due trauicelli tra l'una casa all'altra posto, alcune tauole compite, & il luogo da sedere posto, delle quali tauole quella, che con lui cadde, era l'una.

Mesempi di nota tenue non sarà cosa difficile il ritrouare à migliaia nel Decamerone, essendo quel libro per la maggior parte non d'altro modo di dire composto, che del tenuo mischiato nondimeno col venusto.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVanto bene habbiano mostrato gli auttori Ecclesiastici, non solamente con l'uso, ma con gli insegnamenti ancora, di conoscere la distintione delle note del dire. E quanto copiosamente & eccellentemente habbia ne' libri della dottrina christiana dati e precetti, & essempi Santo Agostino, tutto questo dicemmo noi con ben lungo trattato nell'Ecclesiastico discorso 25. E perche fra le propositioni di Sant'Agostino vna ve n'era, la quale diceua che cose tenui non è possibile che dica mai il Predicatore, essendo tutte le cose, ch'egli tratta, più che grandissime.

Omnia enim magna sunt quę dicimus.

Per questo nel discorso 26. noi distinguemmo la cosa meglio, e conchiudemmo che quanto al fine, tutto ciò che diciamo è grande, conciofiacosa che tutto à fine grande ed eterno viene riferito: ma che non fà per

questo,che considerate le cose in se medesime, si come delle grandi ne dice il Predicatore,così delle mediocri, e delle tenui, non ne possa egli medesimamente dire.Distintione la quale hora ci ritorna grandemente à huopo,Percioche se semplicemente fosse vero che niuna cosa tenue, e bassa potesse dire il Christiano dicitore,vano per noi sarebbe il precetto di questa particella;oue si ordina, che nella nota tenue, cose tenui, e basse debbano dirsi:la doue restando in contrario chiarissimo,che di tutte le sorti di cose tanto possiamo dire noi, quanto gli altri; noi ancora dobbiamo dunq; hauere per certo che vna delle conditioni che si richiede alla nota bassa,è che essa di cose magnifiche grandi non ragioni.E già l'essempio tratto da San Paolo, che noi nel detto 25.discorso apportammo per la nota tenue assai chiaramente di cose minute e bassissime,parla dicendo,

Penulam,quam reliqui Iroade apud Carpum,veniens affer tecum,& libros, maxime autem membranas.

Ma se alcun altro di nuouo ne vogliamo addurre:tenuissime sono le cose che dice del suo pouerello Natanne à Dauid nel secondo de Regi al 12.quando dice,che

Pauper nihil habebat omnino præter ouem vnam paruulam quam emerat & nutrierat,& quæ creuerat apud eum cum filijs eius simul,de pane illius comedens, & de calice eius bibens & in sinu illius dormiens,eratque illi sicut filia.

E tenuissime pure sono quelle cose,che dice Booz à Ruth, ciò sono.

Audi filia, ne vadas in alterum agrum ad colligendum, nec recedas ab hoc loco: sed iungere puellis meis,& vbi messuerint,sequere. Mandaui enim pueris meis, vt nemo molestus sit tibi; sed etiam si sitieris,vade ad sarcinulas & bibe aquas,de quibus pueri mei bibunt.Et quando hora uescendi fuerit,ueni huc,& comede panem,& intinge buccellam tuam in aceto.

Nè punto meno tenui sono le cose, che si soggiongono, cioè che la pouerella Rutte.

Sedit ad Messorum latus,& congessit polentam sibi, Comeditque, & saturata est,& tulit reliquias. Atque inde surrexit,ut spicas ex more colligeret. Et collegit in agro usq;ad uesperam & quæ collegerat uirga cædes & excutiens,inuenit hordei quasi Ephi mensuram,idest tres modios.

In Italiano poi se bene tutte le cose di Dio sono come stoltitia sauia così tenue grandezza nondimeno quanto alle cose in se:Ecco quanto sono tenui,nella nota tenue queste del Padre Passauanti oue dice così.

Leggesi nella vita de Santi Padri,che era vn Santo Abbate, il quale il Signor della Prouincia il volle venire à vedere: la qual cosa sentendo quel Santo Padre si vestì d'vn sacco à modo d'vn stolto,e prese vn pezzo di pane in mano e del Cacio: E venendo il Signore con molta compagnia à visitarlo,egli si pose in su l'uscio della Cella sua,e daua di morso in questo pane e in questo Cacio,e non rispose à cosa che gli fosse detta à parola veruna,e non lasciò il mangiare,anzi più si studiaua scostumatamente facendo maggior bocconi:la qual cosa veggendo quel Signore l'hebbe à dispreggio.E partendosi,l'Abbate rimase nella sua sauiezza,auuengache paresse stolta humiltà, e fuggì la stolta superbia.

E di questi modi di ragionare,oue in nota tenue,cose tenui e basse,(se non quanto à fini,almeno quanto à se medesime) vengono dette,infiniti si potrebbono addure.

PAR-

PARTICELLA CENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Erba autem omnia propria eße debent, & ex consuetudine: quod enim non discedit à consuetudine, est omnibus tenuius: quod verò extra consuetudinem est & translatum, idem magnificum. Et neque duplicia nomina p nere; contrariæ nanque notæ & hæc sunt. Neque etiam facta: neque quæcunque alia magnificentiam pariunt.

PARAFRASE.

A le parole in questo modo di fauellare tutte hanno ad essere proprie, & ordinarie. Conciosiacosa, che le communi & ordinarie hanno più del picciolo, e del basso: La doue le strasordinarie e peregrine, grandezza arrecano e splendore: E però, nè parole congiunte bisogna adoperare quà, nè nomi fatti di nuouo, nè altre di quelle parole, le quali alla magnificenza diceuamo che seruiuano: percioche così contrarie sono queste due note magnifica e tenue, che le cose dell'vna di loro à pena è possibile, che si confacciano in alcun modo all'altra.

COMMENTO

PAssa Demetrio dalle cose alle parole: E poiche hà mostrato quali sorti di cosarelle alla nota tenue propriamente appartengono: hora dice con quale sorti di parole habbiamo à dirli. Nel qual luogo molte cose per intelligenza di lui sarebbe necessario, che apportassimo, se non fossero quelle medesime, le quali di sopra nella particella 44 habbiamo lungamente trattate; E che però lascieremo fatica al lettore di andarle à vedere egli stesso; Noi quà replicheremo solamente, che trouandosi in tre maniere preso questo termine di Parole proprie; (cioè ò per parole non forastiere solamente, come in questa maniera sarebbe proprio il dire la lampade del mondo: ouero per parole non forestiere, e non traslate, come dicendo il Pianeta; ouero per non forestiere, nè traslate, nè generiche,

riche, come dicendo il Sole. Quà noi crediamo che Demetrio alla nota tenue voglia, che conuengano principalmente le parole proprie nel secondo sentimento: Cioè che non siano nè forestiere, nè metaforiche; ma quelle che la fauella corrente propriamente adopera: ò che esse generiche poi siano, ò specifiche, ò equiuoche, ò sinonime, ò altre: Che se altri dirà, che Cicerone nondimeno oue ragiona della nota tenue, non esclude da lei le parole metaforiche; A questo in due maniere risponderemo: Primieramente, che trouandosi due sorti di metafore, altre che per se stesse nascono nella bocca anche del volgo, & altre, che studiosamente vengono formate da gli intendenti: queste seconde sono quelle, che Demetrio esclude dalla nota tenue; E le prime sono quelle che Cicerone admette, dicendo. Che la sua nota tenue può essere, translatione fortasse crebriori; *ma di quella maniera di translatione,* qua frequentissimè sermo oîs vtitur non modò vrbanorum; sed etiam rusticorum; *E poi bisogna richiamare all'animo quello che pure diceuamo nella particella 44 col parlare ordinario, e straordinario, che ciascuno di loro può essere di due sorti: ordinario cioè commune, & ordinario scielto; E dall'altro canto straordinario magnifico, e straordinario Poetico, e tronfio: il che stando così, accordiamo la diuersità fra Demetrio e Cicerone, proposta; ma non conciliata di M. Pier Vettori: E diciamo, che oue la nota tenue venga adoperata in un parlare scelto e nobile, in tal caso come dice Cicerone,* tenuis ille orator, *basterà, che sia,* in faciendis verbis non audax, & in transferendis uerecundus & in priscis reliquisque ornamentis & verborum, & sententiarum demissior. *La doue se altri nel parlar corrente, e popolare si valerà della nota tenue, quiui conuerrà che egli come dice Demetrio, totalmente lasci,* & nomina duplicia, & facta, & magnifica, & translata, & quacumque sunt extra consuetudinem; *E la ragione, che egli rende, è quella medesima, che egli stesso rese nella particella 44. percioche* omne quod est extra consuetudinem, magnificum est, & quicquid est ex consuetudine abiectum. *In quella maniera nella quale disse Aristotile nel terzo della Retorica al capitolo 2. già altroue al medesimo proposito appoitato da noi, che il uedere i forestieri più ci muoue, che gli ordinarij Cittadini: non per altro, se non perche la rarità porge merauiglia: E la merauiglia rende magnificenza, e diletto insieme: E già sappiamo che molte sorte di parole generano magnificenza: Se bene Demetrio quà esplicitamente nomina le congionte solamente e le fatte, delle quali chi norrà distesamente vedere, che cosa sieno, come generino magnificenza, & essempi à tal proposito, potrà rileggere quello che da Demetrio, e da noi ne è stato scritto, nelle particelle 54. 55. e 56. E quello che aggiunse Demetrio nel fine di questa particella, cioè che la nota magnifica, e la tenue non si compatisca in insieme, pur da lui, e da noi si potrà uedere spiegato nella particella vent. sima-sesta.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEgganſi tutti gli eſſempi, che habbiamo addotti di nota tenue, ò nel proſſimamente paſſato diſcorſo, ò nel uenteſimoquinto: E ſi trouerà che hanno ſaputo molto bene, e forſi inſegnato eſſi l'inſegnamento, che dà hora Demetrio, gli ſcrittori Eccleſiaſtici, poſciache oue tenuemente hanno hauuto à ragionare, non mai di quelle parole hanno adoperate, le quali al modo del dire magnifico e grande appartengono, che fà alle uolte nel ragionar baſſo, la ſagra ſcrittura, ò per dir meglio gli interpreti di lei alcune metaforiche parole hanno miſchiate, ſi uede che ſono ſtate delle più ordinarie, e più communi: Et anche ad ogni modo danno non sò che di nouità all'orecchio; Come quando nella hiſtoria di Gioſeffo dice il teſto che la occaſione dei ſogni e dei ragionamenti di lui,

Inuidiæ, & odij fomitem miniſtrauit.

E più chiaramente nel 3. de Regi al terzo, nel ragionamento che fanno le due meretrici innanzi à Salomone, nel quale, che è tutto tenue, perche hà laſciato l'interprete entrare vna parola un poco magnifica, ſe ne ſente ſubito la nouità. Ecco,

[Obſecro, mi domine, ego & mulier hæc habitabamus in domo vna, & peperi apud eam in cubiculo. Tertio autem die poſtquam ego peperi, peperit & hæc, & eramus ſimul, nulluſque alius nobiſcum in domo, exceptis nobis duabus. Mortuus eſt autem filius mulieris huius nocte: dormiens quippe oppreſſit eum: Et conſurgens intempeſtæ noctis ſilentio, tulit filium meum de latere meo ancillæ tuæ dormientis, & collocauit in ſinu ſuo. Suum autē filium, qui erat mortuus, poſuit in ſinu meo.]

E coſi ſeguita il ragionamento tutto in nota tenue, nel quale, ſe domandiamo à qual ſi uoglia huomo mediocremente giuditioſo, quali parole fra tutte quelle, che habbiamo dette gli ſia paruta vn poco più rileuata dell'altre, niuno ſarà, che non la conoſca, quella cioè. Intempeſtæ noctis ſilentio

Che in vero in un parlare ordinario, e tenue, eccede vn poco, ma lo fà anche ſentire, & inſieme c'inſegna, che biſogna dunque eſſere cautiſſimi, e che oue tenuemente ſi ragioni, non altre parole che proprie & ordinarie hanno da adoprarſi. Nella Geneſi al 31, oue Gioſeffo rende conto à Labanno de ſuoi paſſati ſeruigi dicendo,

[Viginti annis fui tecum? oues tuæ, & capræ ſteriles non fuerunt, arietes gregis tui non comedi: nec captum è beſtia oſtendi tibi: Ego damnum omne reddebbam: quicquid furto peribat, à me exigebas. Die noctuque æſtu vrgebar, & gelu, fugiebatque ſomnus ab oculis meis, ſicque per viginti annos in domo tua ſeruiui tibi.]

Frà tutta la tenuità del ragionamento quella clauſuletta

Die noctuque æſtu vrgebar & gelu

Si ſente, che e per lo numero magnifico, e per la metafora della parola vrgere alza un pochetto più, che forſe nō biſognerebbe: coſa che non fà un'altra metafora, in un'altro luogo della ſcrittura, cioè nella parabola del figlio Prodigo. che egli. Quiui ſi dice

Cupie-

Cupiebat implere uentrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.

Che è parlare molto tenue e basso. E subito si soggionge vna bella metafora. Cioè,

In se reuersus dixit

E nondimeno non offende, perche se bene è metafora, è assai commune, & ordinaria, e molto frequentemente si suol dire anche dalla plebe, che quelli, che rinsauijscano: Ritornano in se,

Ma de' nomi straordinarij, e giunti, e fatti, e simili, ne' discorsi Ecclesiastici 54. e 55. habbiamo bene à bastanza ragionato.

PATICELLA
CENTESIMASETTIMA
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

IN primis autem planam oportet esse locutionem, planum autem in pluribus. Primum quidem in proprijs.

PARAFRASE.

SOpra il tutto conuiene, che nella nota tenue altri procuri di parlare chiaro, facile, ed intelligibile: E questa pianezza e chiarezza di dire si guadagnerà, se altri, ragionando, adopererà prima parole proprie.

COMMENTO.

NElle due note passate, quattro cose hà fatto Demetrio se ne ricordiamo: Hà in ciascuna di loro detto quali cose le si conuengano, quali parole, quale struttura, e quale sia il vitio che le è vicino: Qui vuole fare queste medesime cose, ma di più quattro altre, che sono mezzane, come nella nota tenue s'acquisti la chiarezza; come la euidenza, come la persuadentia. e in particolare come si scriuano bene le Epistole, e le lettere famigliari: Ne però fà egli queste quattro, doppo le quattro dette di sopra; ma per fuggire la satietà, che nasce dall'essere vniformi, va tramezzando di questa maniera.

Pri-

Primieramente hà insegnato nella particella 105. quali cose à questa nota tenue appartengono appresso nella 106. che è la precedente dichiaro: quali parole le conuengono: Hora anzi che egli ragioni della struttura, aa questo luogo fin esclusiuamente alla Particella 116. insegna come si possa acquistare la chiarezza nel dire: quindi fino alla 18. parlerà della struttura, e compositione tenue: Poi fin alla 24. tratterà della euidentia.

Dalla 24. fin alla 26. della persuadenza: oue cominciando ragionerà della nota epistolare fin alla particella. E da quel luogo fin alla del vitio opposto alla nota tenue, che è l'aridità. Basta che per noue particelle intere cominciando da quesita per tutta la decimaquinta ad altro non attende Demetrio, che ad insegnare, come ragionando possiamo essere chiari, lucidi, e facili, & intelligibili: e ben con molta ragione. posciache Aristotile medesimo nel principio del secondo capo del terzo della Retorica tutta la principale virtù del ragionare con stituisce nella chiarezza.

Elocutionis igitur virtus dilucid itate definiatur.

Che il Caro traduße Habbiasi *per diffinito, che la virtù del parlare consista nell'eßer chiaro, & Aristotile steßo nel medesimo luogo ne rende la ragione, percioche oue il parlare non sia chiaro, manca del suo proprio fine; che è quello del farsi intendere; e quanto è men chiaro, meno asseguisce la sua intentione:* Nisi enim oratio significet, non habebit opus suum, *cioè (dice il Caro) se non si intende, non fà l'officio suo. Et in effetto noi veggiamo, che gli stili più belli del mondo, sono anche i più facili del mondo.*

Niuna cosa fra Latini è più chiara e più lucida del parlar di Marco Tullio; Niuna, fra noi Italiani è più facile, e più corrente à gli intendenti della lingua, che lo stile delle nouelle del Boccaccio; Che se egli in altre opere sue è stato men chiaro, è anche stato men bello: Anzi questo è un segno per conoscere se altri sia arriuato in possedere compitamente lo stile di una lingua, il uedere se egli è preuenuto à chiaramente e lucidamente ragionarui dentro.

Tutto il contrario di quello che fanno molti, i quali si arrecano à molta laude: e credono di douere eßer reputati grandi barbaßori, se gli stili loro riescono scabiosi, difficili, intricati, ambigui, equiuochi, e poco meno ch'io dico, pieni di loto e sassi. In quella maniera che uno non meno sofficiente lauaceci che fosse Gianni Lotberinghi, lodando vna volta à me lo stile d'un tale, fra l'altre sue qualitatine mellonaggini da legnaia mi disse, ch'egli era tanto bello e tanto forbito, che due, e tre paggine, si scorreuano tal'hora, senza trouare un uerbo principale.

Ma tal sia di lui: In somma la più bella cosa, che possa hauere uno stile, principalmente nella nota tenue, è l'essere piano, chiaro, lucido, facile, & in somma tale, che sentendolo, ò leggendolo noi, di spatio in spatio ragioneuole, senza fatica si ci quieti l'animo, e senza rimanerci dubbio alcuno, ò senza hauere faticosamente à specularui intorno, per quello, che spetta allo stile, ci resti chiaro, e lucido il sentimento, di quanto è stato e detto, ò scritto. Questa tale virtù dunque della chiarezza vuole Demetrio *in noue particelle insegnare, come possiamo* con-

conseguire; Et il primo insegnamento è, che per esser chiari, bisogna adoperare parole proprie.

Planum autem in pluribus, sed primum in proprijs. *Quel medesimo che disse Aristotile oue disopra.*

Dilucidam autem reddunt orationem, quae propria sunt, siue nomina, siue verba: *Cioè dice il Caro. Questa chiarezza del dire si fà, quando le parole sono proprie.*

E già nella particella 44. habbiamo discorso, & anche nella precedente replicato in quante maniere si intenda alcune parole esser proprie; cioè, ò non forastiere, ò non metaforiche, ò anche non equiuoche, nè generiche; e se bene per fare che lo stile sia basso e tenue, basta adoperare parole proprie nelle prime due maniere; cioè che non sieno nè straniere, nè metaforiche di metafore peregrine; nondimeno per farlo di più chiaro, lucido, bisogna anche aggiongerui l'altre qualità; Cioè che non siano nè equiuoche, nè generiche; Perciòche quanto alle equiuoche ciascuno sà, che sono piene di oscurità, onde però diceua Aristotile, che parole tali erano per gli soffisti, i quali non vogliono essere intesi; ma quanto alle generiche ancora, non è dubbio, che molto più chiare e più esprimenti saranno le specifiche, come per essempio più lucida cosa sarà il dire,

Io hò fabricata una casa, scolpita vna statoa, pinto vn ritratto, composto vn Poema, e tessuta vna tela, che con voce generica dire di hauere fatta vna Casa fatta vna statua, e ciò che segue; e questo era quello, che diceua Aristotile nel quinto capitolo della Retorica nel libro terzo, che si hà da parlare con uocabo li proprii, cioè non generali nè circonscritti; Ma di questo luogo d'Aristotile abondantemente ragionammo nella particella 44. Per hora resti concluso quà che per essere chiare bisogna adoperare parole proprie; cioè non straniere, non metaforiche di metafora recondita, non equiuoche, e non generiche.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr quello che spetta alla oscurezza, la quale nasce ne gli scritti, e ne' ragionamenti, non dalle frasi, ò dalle construttioni; ma dalle parole per se medesime ad vna ad vna, e non in risguardo d'altre considerate, sarà facil cosa, che nelle scritture nostre Canoniche, principalmente nelle antiche, alcune oscurità tali si ritrouino, si per altre cagioni, come e molto più per esser Elleno da Idioma tanto lontano dal nostro state tratte, quanto è l'Hebraico.

Per essempio. Perche nella lingua Hebrea la medesima voce significa l'vltima volótà del testatore, & anche qual si voglia contratto, di qui nasce, che gli interpreti anche in latino della parola.

Testamentum.

Per tutti è due questi significati si sono seruiti, & hora per la volontà del testatore hanno detto.

Vbi testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris.

Hora

Horà per la promessa ò patto.

Memento domine testamenti tui.

Che è impossibile che in alcuni luoghi non habbia generato vn poco di oscurità.

La parola Ruah nell'Hebreo habbiam già detto vn'altra volta, che vgualmente significa il vento, e la terza persona della Santissima Trinità: & appunto nella latina lingua vna così corrispondente se ne le è trouata, che anche essa ritiene la medesima equiuocatione, cioè la voce,

Spiritus.

La qual però, se non fosse che, come ad ancora sagra, possiam sempre ricorrere alla espositione della Chiesa, de' Cōcilij, de Pontifici, e de' Santi padri, ci lasciarebbe tal'hora oscura, la clausula oue è posta, come quella,

Spiritus domini ferebatur super aquas.

Et altre: ma troppo habbiamo noi da ringratiare il Signor in questo fatto, perche come dice Santo Agostiuo nel terzo della Dottrina Christiana al capitolo secondo,

[Rarissimè, & difficillimè iuueniri potest ambiguitas in propriis verbis, quantum ad libros diuinarum scripturarum spectat, quam non aut circunstantia ipsa sermonis, qua cognoscitur scriptorum intentio, aut interpretum collatio, aut præcedentis linguæ soluat inspectio.]

Eccetto se non è in alcuni luoghi non rileuanti, oue venendo la medesima voce da varii interpreti variamente esposta, poco importa, che quel poco restì di oscurità, e che noi in qual si voglia sentimento, la riceuiamo, come per essempio in Esaia al 14, la parola.

Quipod.

Varii interpreti diuersamente la traducono quale *Ericium* quale *Erinacium*, quale *Echinum*, quale *noctuam*, & altri altrimente, & in Esaia pure al 41. la voce.

Schitach.

Che variamente viene interpretata hora *spinam*, hora *buxum*, hora in altri modi: e quella famosa di Giona al 4.

KiKaon.

Intorno alla quale fù tanta lite, se quell'arbore, ò hellera fosse, ò cucurbita, ò altro. Nasce ancora oscurità nelle parole semplici della scrittura per la puntuatione Hebraica, non essendo dubbio, che la medesima dittione per varij ponti. tanto variamente significa, quanto fa la voce,

דבר Che variamente pontuata, hora Rabar si legge, e significa *verbum*, & hora *deber*, e significa *pestem*. Occorre di più che il medesimo nome proprio conuenendo à due, fà oscurezza, come

Farao.

Non è il medesimo quello di Gioseffo, e quello di Moisè, ne è il medesimo

Hærodes.

Quello, che fece morire gli Innocenti Fanciulli, e quello, che fece tagliar la testa à San Gio. Battista: E dall'altro canto genera tal'hora oscurità, il non sapere che di molti nomi la medesima cosa sia chiamata come per essempio, la Città oue morì il Signore, con tutti questi nomi è stata con diuersi tempi nominata.

Salem-

Salemme, Hiere, Hierusalem Hiebus, Hebusalem. Luza Rethes, *Solima, Hierolima, &* Elia.

Ma sopra il tutto i tropi nelle scritture sagre frequentissimi possono oscurare grandemente le voci, & i concetti, se altri non ne hà prattica, & auertenza: come per metonimia il braccio douerà significare la forza.

Brachium eorum non seruabit eos.

Per analogia il medesimo dourà essere pigliato per lo prossimo.

Vnusquisque carnem brachij sui vorabit.

Per Sinecdoche l'anima significherà l'huomo.

Da mihi animas.

E la carne il medesimo.

Verbum caro factum est.

Per metafora il Leone hora significherà Christo

Vicit Leo de Tribu Giuda.

Et hora il Diauolo.

Tanquam Leo rugiens.

Per Antipasi, benedire vorrà dir maledire.

Come in Giobbe al secondo.

Si non in faciem benedixit tibi, idest maledixerit.

E nel terzo de' Regi oue si dice calomniato Naboth perche

Benedixisset Regi, idest maledixisset.

Et anche senza troppo, l'idiotismo medesimo Hebraico porta, che molte parole, imitate poi de gli interpreti, assai diuerse cose significano da quella, che la purità della Latina lingua ammetterebbe: come *verbum* significa *factum*.

Non est impossibile apud Deum omne verbum.

Come *humiliari* vuol dire *affligi.*

Humiliatus sum nimis.

Come *nomen* vuol dire *auctoritas.*

In nomine meo dęmonia eijcient.

Come *confiteri* vuol dire *ringratiare,*

Confiteor tibi pater domine cœli, & terræ, quia abscondisti hęc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.

Et altre simili: Che tutte congiunte con l'altre maniere di parole oscure dette di sopra, fanno che veramente per la ragione dell'Hebraismo rimangano in alcuni luoghi le nostre Canoniche scritture con qualche oscurità.

Si come e per gli medesimi risguardi, anche i Padri antichi in alcuni luoghi imitando lo stile della scrittura, sono stati men chiari. & anche perche alcuni di loro dall'usare parole antichissime, & hormai poco in vso, non si sono guardati, come fra gli altri Tertulliano, il quale in vece di *ęqualem esse*, hauerà per essempio detto pariari.

Non rapinam existimauit pariari Deo.

Et altre voci simili: oltre che scriuendo cose appartenenti alla gentilità, & à i riti loro, nomi bene spesso sono stati sforzati ad vsare principalmente il medesimo Tertulliano, e Cipriano, e Gregorio Nazzanzeno, e Clemente Alessandrino, che se la gioueuolissima fatica di chi vi hà fatti

cholij intorno non ci aiutasse in vna somma oscurità, sarebbe necessario che rimanessimo.

Del resto cioè dalle occasioni sopradette in poi, nō è dubbio che quanto alle parole semplici, delle quali sole per hora ragioniamo, e le scritture sante, & i nostri Ecclesiastici autori, per lo più chiarissimi sono stati e lucidissimi. Ma notantemente per allegarne vn Latino, & vn Italiano ambedue nella nota tenue, chiarissimo è stato nelle sue Epistole S. Gregorio. come oue dice (e seruirà ancora per essempio di somma carità in vn Pontefice,

[Necessitatem patientibus Pontificale conuenit adesse subsidium. Pro quo experientiæ tuæ præsenti authoritate præcipimus, quatenus Albino priuato luminibus, filio quondam Martini Coloni, singulis annis duas tremisses, sine aliqua dilatione præstare non desinat, non dubitatura suis hoc sine dubio rationibus imputari.]

E Chiarissimo pur in nota tenue è stato quell'autore Ecclesiastico Italiano, che anche per purità di lingua allo stesso Boccaccio non hà da cedere, cioè il Padre Passauanti, come, oue dice,

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Santo Antonio vna volta orādo vide tutto il mondo pieno di lacciuoli del Diauolo, i quali erā tesi in terra, e lagrimando disse.

Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualchuno? e vdì vna voce, che gli rispose, e disse, l'humiltà sola, ò Antonio, non potrà esser presa.

E poco più giù.

Il Diauolo disse vna volta à S. Macario, perche mi vinci tu? Che se tu digiuni, io non mangio mai; se tu vegghi, io mai dormo; se tu t'affatichi, operando, io non hò mai riposo: E rispondendo egli stesso alla questione sua disse,

La tua humiltà sola mi vince, la qual non hò, ne posso hauere io.

Che se altroue mai conuiene, che altri procuri d'esser chiaro e facile, principalissimamente conuiene questo al pergamo, e la ragion è in pronto, percioche niun luogo si truoua, oue più importi l'esser da tutti chiaramente inteso, che da lui. Il Padre Granata nel cap. 5. del 5. libro della sua Retorica Ecclesiastica, tratta anch'egli della perspicuità, che deue hauere il dicitor del pergamo: e per quello che spetta non alla testura delle parole, ma alle parole prese per se medesime, dice anch'egli che niunaco sa ci farà esser più chiari, che se per lo più di parole proprie ci seruiremo, *Prius enim perspicuitatem efficiunt propria uerba quibus maxima pars sermonis constare debet.* Cerca poi quali siano quelle parole proprie, che fanno chiarezza: e dice che non sempre le cose con le parole proprie, cioè co' nomi loro proprij denno essere nominate, oue ò basse fussero per riuscire quelle voci, ò sordide, ò obscene. Ma che in vero per proprie parole bisogna che noi prendiamo quelle, che noi giustamente crediamo che sieno più esprimenti, più significanti, e che habbiano meglio da dichiarare quello che diciamo: In quella maniera che Santo Agostino nel 4. della Dottrina Christiana al cap. 10. ci auertiua, che nell'insegnare noi non pensassimo ad altra qualità nelle parole, che all'esser Elleno *significanti, & esprimenti: Quid enim prodest*, dice, *loquutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa si quod loquimur, non intelligunt, propter*

pter quos ut intelligant loquimur? Qui ergo docet, uitabit omnia uerba, quæ non docet. Et si pro eis alia integra, quę intelligantur potest dicere, id magis eliget. Si autem non potest, siue quia non sunt siue quia in præsentia non occurrunt, utitur etiã uerbis minus integris dum tamen res ipsa doceatur atque discatur integrè. E più giù.

Bonorum ingeniorum insignis est indoles in uerbis uerum amare, non uerba. Quid enim prodest clauis aurea, si aperire, quod uolumus, non potest? At quid obest lignea si hoc potest? quando nihil quærimus, nisi patere quod clausum est?

E tanto dourebbe bastare di hauer detto al nostro Predicatore, perche egli nelle parole sue fosse chiaro, non si trattãdo quì d'altro che delle sim plici parole: Tuttauia il desiderio, che habbiamo di giouare, ci fà digredire vn poco à pregarlo che per amor di Dio anche quanto alle cose, & alle materie, che tratta egli non habbia per grandezza il ragionare di co se tanto alte, che non siano intese: le questioni recondite di Filosofia, e di Theologia non sono fatte per lo pergamo: nè il pergamo per loro: e gran differenza conuiene che sia fra'l pergamo, e la Catedra; fra la Chiesa, e la schuola; e fra la predica fatta à plebe promiscua, e la lettione scholastica fatta à scolari, & intendenti: E già à me non piace che alcuno si metta à predicare, il quale in alcuna delle scholastiche Theologie, ò Tomistica, ò Scotistica, ò quale sia non habbia fatto corso, e non sia più che mediocremente fondato, perche in uero chi senza questo Archipenzolo si met te à interpretare ò scritture, ò Padri, in molto pericolo mette se, od altri, e dura cosa sarebbe l'esplicare Virgilio ò Cicerone senza saper Gramma tica; Tuttauia non tutte le cose, che conuiene, che sappia il Predicatore: le medesime conuiene, che egli le insegni dal pergamo: Ne perauuentu ra può far cosa manco utile à i popoli, e men conueniente al suo uffitio, che senza estrema necessità, la qual à pena può auuenire mai, che à disputare sottigliezze scholastiche nel pergamo, e dichiarare ò distintione *ex natura rei*, ò la Hecheita, ò simili cose; le quali, oltre che'l popolo non intende, veggono anche i giuditiosi che'l predicatore, non per altro le ap porta, che per far sapere ch'egli le sà, e per questo dicono scandalizati, che egli non *Christum prædicat, sed semetipsum*. Nelle instruttioni date dal Cardinal Santa Prassede al predicatore, una ne è questa; *Subtiliores quæstiones apud imperitam multitudinem ne attingat*.

Ma prima, e meglio, disse Santo Agostino: *Sunt quædam, quę sua ui non intelliguntur, aut ui x intelliguntur, quantolibet, & quamlibet, quamuis planissimè dicentis uersentur eloquio, quæ in populi audientiam, uel rarò, si aliquid urget, uel nunquam omnino mittenda sunt*.

Diremo questo ancora e finiremo la digressione, & il discorso insieme, che trouandosi vn Predicatore anche assai famoso in Italia, il qual veniua ogni mattina in pergamo con un *Vtrum*, cioè con alcuna questione sottilissima, che da lui *ad partes* veniua eccellentemente disputata: & hauendo egli ad vn amico suo giuditioso domandato, che cosa gli pareua, delle sue prediche, & in particolare de gli *Vtrum* che egli disputaua, acutamente gli rispose l'amico, padre perdonatemi, le prediche per altro mi piacciano: Gli *Vtrum*, mi paiano Otri, ma pieni di vento.

PARTICELLA CENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DEinde in copulatis. quod autem caret coniunctionibus, & dissolutum est totum, obscurum omne est: incerta enim singulorum membrorum principia propter dissolutionem, quemadmodum Heracliti scripta: etenim hæc tenebricosa efficit magna ex parte dissolutio.

PARAFRASE.

Poi se si seruirà bene degli attaccamenti; Conciosiacosa, che i componimenti disciolti e non attaccati, per lo più, oue habbiano da essere letti, rimangono oscuri, principalmente per questa cagione, che di alcune parole non sapendosi, se con le precedenti, ò con quelle, che seguono, debbano attaccarsi, incerti e dubbij restano i cominciamenti de' membri: Come occore ne gli scritti di Heraclito, la oscurità de quali, in gran parte procede da questa causa sola.

COMMENTO.

CHe cosa siano attaccamenti, e di quante sorti, assai longamente da noi è stato discorso nella particella 12. oue habbiamo detto, ch'attaccamenti si trouano, ò cong ontiui semplicemente, come la Et

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del Maestro, e paruegli che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via.

O sospensiui semplici, come la mentre,

Mentre che lo scolare questo diceua, la misera donna piangeua di continuo.

O finalmente sospensiui accoppiati, come sono quantunque e nondimeno non pure, e ma,

Non pur mortal ma morto,

E simili; E veramente di grandissima importanza è l'adoprare bene gli attaccamenti nel parlare, e nello scriuere, come lo dice Aristotile nel principio del quinto Capitolo del terzo della Retorica, oue ragiona della correttione della lingua: Ma oltre quello che appartiene alla correttione, gioua anche grandemente il buon vsò loro alla chiarezza: Per essempio, come vedremo più basso, e come lo dice Aristotile oue di sopra, che di due attaccamenti accoppiati, ne mettesse vno e l'altro, e non lo rendesse mai, ò doppo troppo spatio, e con troppe intermesse, oscurissimo senza dubbio sarebbe il ragionamento: oltre che anche i semplici attaccamenti bene vsati, molte volte leuano di grandi oscurità: E fra l'altre, Che è quello che dice Demetrio quì giouano à leuar quell'oscurità che nasce quando per la disgiontione del ragionamento, resta dubbio oue siano i principij de' membri; Per essempio.

Ibitis redibitis minimè capiemini.

Questa fu risposta d'vn oracolo, ad alcuni, che haueuano domandato, se andando in tale luogo, erano per tornar salui senza essere presi da nemici: La qual risposta in iscritto, secondo due sorti di pontuationi, può hauer due diuersi, anzi due contrari sentimenti: Perciochè se la virgula starà fra la parola redibitis, *e la parola minime, sarà il sentimento felice per loro, e conforme à loro desideri: la doue se la virgula sarà posta fra la parola minimè e la voce capiemini farà tutto il contrario.*

Ibitis redibitis, minime capiemini,

Tornarete salui.

Ibitis redibitis, minime, capiemini,

Sarete presi. Come se in Italiano dicessimo,

Andarete, tornarete nò? sareti presi,

Ouero, Andarete tornerete nò, sarete pressi,

Che se queste parole imaginaremo, che siano proferite senza attione che le distingua, ò scritte senza pontuatione, che le dichiari; sempre saranno oscurissime. E tutto per la disiuntione, la quale non lascerà che intendiamo se la voce minime con la precedente, ò con la seguente habbia da essere congiunta; la doue à tutto si potrà prouedere con vn solo attaccamento congiuntiuo: Perche *dicendosi,*

Ibitis redibitis, & minime capiemini.

Anderete, tornerete, e non sarete presi.

Già si vede, che la congiuntione posta oue è posta, leua ogni oscurità, e lascia chiarissimo il sentimento. Siche occorendo molte volte questa tale oscurità della incetezza dei principi dalla dissolutione; Ma in vniuersale da qualunque cagione essa nasca, ò dalla dissolutione, ò da altro, grandemente bisogna auertire ne' nostri componimenti di non darci dentro, e di fare in modo che d'vna ò più parole posta, ò poste fra due membri, ò fra altre parole, non possa mai restare in dubbio, se con le precedenti, ò con le seguenti debbano attaccarsi: Per essempio,

Doppo hauerti portato odio grande amore ti presi.

Questo modo di dire non è buono, ò che resta in dubbio se la parola grande, dell'odio, ò dell'Amaro debba intendersi.

Cioè se tu vogli dire che

Doppo hauergli portato grande odio, gli hai preso amore: ouero che

Doppo hauergli portato odio, gli hai preso grande Amore.

Nè bisogna riccorerre quì alla prolatione, ò alla pontuatione, dicendo che dal modo di proferire si conosce la distintione, ouero che dalle virgule ben poste si distingue subito quello che si debba intendere: Percioche come dice bene il Piccolomini nella Parafrase del quinto Capitolo del terzo libro della Retorica, Chi vuole scriuere bene, non hà da mettere speranza alcuna nell'aiuto della pontuatione; ma fare il suo componimento tanto distinto per se medesimo, che ne anche la corrotta pontuatione, basti à renderlo dubbio ed incerto. Come s'altri hauesse detto,

Dopo hauerti io grandemente odiato amore finalmente ti hò preso,

Quì corrompono pure coi punti, copiatori, ò gli stampatori quanto vogliamo, che oscuro non renderanno mai il sentimento dell'autore: E molto più facilmente dalla verità del sentimento, si conoscerà la corruttela de punti, che dalla peruersità della pontuatione venga oscurato il componimento. Questa medesima oscurità che noi trattiamo quà del non saperse, se con le precedenti, ò con le seguenti debba intendersi congiunta vna, ò più parole, è quella che trattano anche i logici, ma ad altro proposito, oue ragionano degli Elenchi: E la fallacia, che da questa oscurità nasce, è quella che essi domandano fallacia compositionis. *Cioè vna spetie di lei: Come occore in quell'essempio, che si caua da Aristotile nel libro primo de gli Elenchi.*

Quicunque litteras scit nunc didicit eas.

Oue se la particella nunc *viene congionta con la antecedenti parole verissima è la propositione, che chiunque* nunc scit litteras, eas didicit: *la doue se si congionge con le seguenti, non è vero, che chiunque* litteras scit, eas nunc didicit, *trouandosi de' molti letterati che già da molti anni le lettere imparanno che hora sanno. Similmente, & è nell'istesso luogo d'Aristotile,*

Qui vnum solum potest ferre multa potest ferre.

Se la parola solum *determina il* potest *falso è che colui, il quale solamente può portare vno, possa portare più: la doue se si congiunge con l'*vnum *di molte cose io à mio piacere ne posso portare, & vna sola e molte, come mi vien bene tale è quello,*

Quod viuit semper est.

Oue non è vero, che tutte le cose che viuono, siano eterne: Et è vero che le cose, le quali sempre viuono, sono eterne.

E di queste molte se ne potrebbono addurre: Ma à noi basterà con Demetrio dire che di questa sorte di oscurità furono grandemente oscuri i componimenti d'Heraclito, nè però ne adduce egli essempio alcuno: Ma Aristotile, che della medesima cosa danna lo stesso Heraclito nel terzo de la Retorica al Capitolo 5. allega anche vn essempio di lui, oue si vede oscurità, nata dalla incertezza del

pria-

principio: E le parole tradotte dal Caro sono queste,

Di questa ragione che è vera sempre sono gli huomini ignoranti:

Oue non si sà, se la parola sempre con la precedente, ò con la seguente voci debba congiungersi. E se egli habbia voluto dire, che quella tal ragione sia sempre vera: ouero che di quella ragione vera, ne siano gli huomini sempre ignoranti. Theone Sophista oue parla di questa medesima oscurità, adduce lo stesso essempio di Heraclito; ma di più ne adduce alcuni ancora di Homero, de' quali, vno ne espone in questo luogo Messer Pier Vettori. Che seruirà à noi per dire che se Homero, e Virgilio anch'essi in alcun luogo non hanno potuto fuggire di dare in questa oscurità della incertezza de principi, ben si potrà perdonare al nostro Boccaccio, se anch'egli qualche volta haurebbe potuto più interamente guardarsene: Per essempio nella nouella di Cimone, oue egli di lui dice,

E di lauoratore di bellezza subitamente giudice diuenuto.

Al sicuro se la pontuatione non aiutasse, non sarebbe così facile il distinguere, se egli prima fosse stato lauoratore di bellezza, e poi hauere hauuta vna giudicatura, ò pure se egli di lauoratore che era prima, fosse poi diuenuto giudice di bellezza. Similmente Riciardo Minutolo oue di Catella, parlando, dice che haueua un marito, Il quale ella honestissima più che altra cosa amaua.

Senza il riccorrere à punti anche quì si potrebbe cauillare se essa fosse più che altra cosa honestissima, ò pure se più d'ogni altra cosa amasse il marito;

Et in Riciardo dall'vsignolo oue dice, l'appetito del possedere la cosa amata liberamente e senza alcuno indugio gli fece dire, senza punti non si saprebbe se l'appetito del possedere liberamente e senza indugio la cosa amata lo facesse così dire; ò pure l'appetito dell'posedere la cosa amata gli facese dire così liberamente e senza indugio.

Ma maggiore oscurità di quante in questo genere egli n'habbia mai fatte, fù quella in Tancredi in quelle parole.

Giuscardo il prese e auisando costei non senza cagione douergliele hauer donato E così detto, partitosi con esso se ne tornò alla sua casa.

Oue tanto e longi che la puntuatione habbia aiutato che hà fatto danno grandissimo. Conciosiacosache mettendosi due punti auanti alle parole, e così detto, si applicano dette parole à Guiscardo, il quale in vero non hauea detto nulla; la doue mettendosi i medesimi punti, dopo le parole. E così detto, si uede che si intende delle parole, le quali hauea dette Hismonda, & il sentimento resta eccelentissimo; Basta che à questo pericolo si pose il Boccaccio che fosse in mano d'un copiatore, ò d'uno stampatore di storpiargli quel luogo, la doue se egli hauese detto,

Guiscardo il prese, & auisando costei non senza cagione douergliele hauer donato, & hauer così detto, partitosi &c.

Senza dubbio fuggita si sarebbe l'oscurità, nè haurebbe potuto la corrutella della puntuatione pregiudicare alla chiarezza del componimento. Comunque sia, fuggasi dunque questa tal sorte d'incertezza de' principi da chi vuole riuscire chiaro nel ragionare: Et oue si può prouedere con gli attaccamenti, proueggasi,

ueggasi; Posciache in vero, molte volte nasce questa tale incertezza dall'essere il ragionamento disciolto e senza attaccamenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NEl discorso Ecclesiastico 12. trattammo molte cose di quelle, che in materie di attaccamenti nelle sacre scritture, e da altri, e da noi sono state osseruate: Qui trattando la medesima materia in risguardo della oscurità, ò chiarezza, che da gli attaccamenti resi ò non resi, posti ò non posti suol esser generata, alcuna cosa di temo che ci vergognamo à dire, ma che è vera: Cioè che troppo più spesso che non uorremmo, habbiamo sentiti predicatori, ma in uero giouenetti, e poco esperti, anche nello stesso cominciamento de' suoi ragionamenti: mettere vno de gli accopiati attaccamenti, e non ricordarsi mai più di rendergli ò spiegato ò implicito il compagno di modo che con indicibile oscurità, sospesa è rimasa l'oratione. Sentono questi tali i principij de prologhini ben fatti cominciare da longo Periodo, e per consequenza hauere nel primo membro alcuno appicco suspensiuo, come sarebbono si come, poiche, quando, mentre,

E simili: e pare loro, come è inuero, che quello sia vn magnifico modo di dire: E lo uogliono imitare: Ma non hanno le regole: E lo fanno così à semplice suono d'orecchia. E però non è merauiglia se danno ne' rotti: E bene spesso; dopo hauer messo un si come non si ricordano mai più del così doppo vn se bene si scordano del non dimeno, e cose tali: Ma principalmente fallisçano molti ne' prologhi, che vègono inestati sopra la clausuletta: E ben ragione, la quale significando conseguenza, sempre presupone vno appiccamento sospensiuo inanzi di se: Ciò sono, ò poiche, ò posciache, ò se, ò altro tale: E pur molte uolte senza alcuna precedente sospensione habbiamo sentito huomini con molta oscurità, anzi senza sentimento alcuno essersene seruiti. Monsig. Fiamma nella predica della giustitia Christiana comincia il prologo così,

Posciache dopo le gloriose fatiche, i santi essempi, e gli alti meriti di Christo, la via incerta del Cielo è fatta sicura e facile à noi fedeli, si come tanti secoli prima haueua promesso l'oracolo celeste di Esaia dicendo, *Erunt praua in directa & aspera in vias planas*.

E ben ragione Venetia cara.

E nella 6 del *missus est* dice così,

Se questo sacrosanto giorno del Sabbato, che è l'vltimo fra i giorni della settimana, termine, d'onde incomincia, & oue finisce questo giro del tempo, il quale, volgendo sempre, si multiplica in mesi, anni, lustri, & secoli; dal fattor del mondo col suo riposo fù santificato, & singolarmente fatto illustre: E ben ragione, cara Città che Mons. Cornelio nel proemio delle ceneri dice,

Poiche tutte le cose nella vita humana hanno le lor vicende, l'età, i costumi, gli humori, gli studi, onde da tanta uarietà prende si gran bellezza e gratia il nostro mondo;

E ben ragione santa Città.

Et in quello dell'allegrezze.

Se la horrenda e dura morte del Signore, come vnico prezzo della re dention nostra, ci è stata in questi giorni si pretiosa, & cara: E ben ragione, che

Et in somma non si troua mai in prologhi ben fatti, questo modo di dire: E ben ragione che da alcuno appicco sospensiuo si, ò perche, ò tal non sia proceduto. Anzi se bene la natura delle cose, che vengano dette richiede che nel medesimo primo membro del periodo vn'altro appicco sospensiuo si ritroui, ad ogni modo anche quello vi si pone, dal quale ha da prendere la clausuletta, che hauerà nella fronte, è ben ragione per essempio (Diciamo in poche parole quello, che si direbbe con più lunga e più ornata tela.)

Se mentre il Sole si parte, i pastori, che tutto il giorno hanno pasciuto il gregge, per fuggire la notte à casa il riconducano: è ben ragione che noi ancora,

Ecco che nel primo membro vi era l'appicco sospensiuo mentre, ne però hauēdo à seguitare, è ben ragione, habbiamo lasciato di prouare vn' altro sospensiuo che, è stato se, al quale l'è ben ragione hà hauuta conseguenza: E così bisogna fare:

E pure non è vna volta sola quella che habbiamo sentito dicitori giouani che imitano ad orecchia entrare in pergamo e dire: Come se dicessero.

Mentre il Sole si parte, i pastori, che tutto il giorno hanno pasciuto il gregge, per fuggire la notte à casa il riconducono, è ben ragione che.

Oue si vede che il sentimento manca e l'oscurezza è grandissima: E tutto per non sapersi altri ben valere de gli appiccamenti: E per la troppa confidenza per non dire temerità. che mette ne gli huomini la imitatione senza regole: Che à ciascuno par d'imitar bene, e chi non hà le regole, non può sapere se imiti bene, ò nò: Ma di questo più habbiamo detto, che non credeuamo di douer dire. Passiamo hora à quello che è più propio di quella particella di Demetrio: Cioè à quella oscurità che nasce nel dire dissoluto, e senza attaccamenti almeno semplici dalla incertezza de principij, la quale primieramente si hà da sapere che si bene quanto Demetrio e molto meglio l'hanno auertita molti de nostri Padri Ecclesiastici, come sarebbono, Eutimio nel capitolo 2. di San Matteo, Sant'Ambrogio nel salmo 36. Sant'Agostino nel 3. della dottrina christiana al capitolo 2. e nel quinto de Genesi ad litteram al cap. 4. & altri che tutti hanno insegnato, che dobbiamo quanto più possiamo fuggire incertezze tali, se bene tutti hanno concluso che il fuggirle sempre è quasi cosa impossibile. Nel solo principio del Vangelo di San Gio. vi sono tre oscurità nate da incertezze di principi. Eccoli,

In principio erat verbum, & uerbum erat apud Deum, & Deus erat uerbum, hoc erat in principio

Qui noi diciamo che bisogna dire

Et Deus erat verbum,

Hoc erat in principio

E gli Arriani diceuano che bisognaua dire

Et Deus erat,

Verbum hoc erat in principio.

Più inanzi

Omnia

Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil quod factum est

Qui alcuni leggano

Sine ipso factum est nihil.

Quod factum est in ipso vita erat

Et altri leggono,

Sine ipso factum est nihil quod factum est.

In ipso uita erat

Quiui pure

Quod factum est in ipso vita erat.

Alcuni leggono

Quod factum est,

In ipso uita erat

Et altri

Quod factum est in ipso,

Vita erat

San Paolo nel primo capitolo della epistola à Philippensi dice

Coarctor autem à duobus: desiderium habens dissolui, & esse cum Christo, multò magis melius: permanente autem in carne, necessarium propter uos.

E resta dubbio se bisogni dire

Coarctor à duobus

O veramente

A duobus desiderium habens

E nella seconda à Chorinti al capitolo 7. dice *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & spiritus, perficientes santificationem in timore* Dei.

E pur quiui si dubita se uoglia dire

Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus

O veramente.

Et spiritus perficientes sanctificationem.

San Girolamo sopra Abacucco nel primo cap. dice queste parole,

Absurdum est ad hoc Dei *deducere maiestatem, ut sciat per momenta singula quot nascantur Culices,*

Oue se diciamo che Dio

Non scit per momenta singula

Quot nascantur Culices

Il sentimento è uerissimo, perche Dio non aquista di momento in momento nuoua cognitione, ma se diciamo che Dio *Non scit*

Per momenta singula quot nascantur culices

Il sentimento è heretichissimo, perche niuna cosa si troua si minuta, che Dio ab eterno non habbia saputa per quel tempo, nel quale hà hauuta ad essere. San Cipriano scriuendo à Pupiano dice con Tronia;

Vt Deus & Christus eius agere tibi gratias possint, quod per te sit Antistes, & rector altari eorum pariter, & plebi restitutus.

E resta dubbio se uoglia dire

Vt Deus & Christus eius.

O veramente,

Eius agere tibi gratias possint

Et in somma nè fra latini, nè fra Italiani autori alcuno se ne truoua, che totalmente habbia potuto fuggire questo scoglio. Tuttauia ciascuno deue procurare di schifarlo più che sia possibile. Del resto, oue nelle

scritture

scritture sagre per questa incertezza resti alcun dubbio, con quali regole, altri habbia à disintricarsene & à truouare il uero: Santo Agostino nel 2. capitolo del terzo della Dottrina christiana, ne dà insegnamenti perfettissimi, i quali in tre sole regole consistono: la prima, oue nella incertezza, vno de due sentimenti è heretico come in quel primo essempio del Vangelo di San Gio. & in quello di San Girolamo habbiasi per sicuro che il uero è il Catolico: la seconda oue tutti due sono Catolici, ma uno più conforme al contesto di quel luogo dell'altro, piglisi il più conforme: la 3. oue tutti due sono vgualmente Catolici, & vgualmente quadranti al contesto, piglisi quale si uoglia, che non fa caso.

Vbi enim neque præscripto fidei, neque ipsius sermonis textu ambiguitas explicari potest, nihil obest secundum quamlibet earum, quæ ostenduntur, sententiam distinguere.

PARTICELLA

CENTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Tta igitur fortasse magis contentionibus dissoluta locutio: eadem autem & histrionica vocatur: excitat enim actionem dissolutio. Locutio verò idonea scriptionibus est, & tanquam munita coniunctionibus, & hanc ob causam vtique in Menandro actorum opera utuntur, qui est in multis partibus dissolutus: Philemonem autem legunt. Quod verò accommodata res est actori dissolutio, exemplo hoc intelligitur Ἐδεξάμην, ἔτικτον, ἐκτρέφω φίλε: *sic enim dissolutum cogit eum etiam qui nolit actu adiuuare propter dissolutionem. Si verò colligata oratione illa dixeris.* Ἐδεξάμην καὶ ἔτικτον καὶ ἐκτρέφω, *multam vacuitatem affectuum vi earum copularum eo inijcies: omne autem quod est vacuum ab affectibus, est remotum ab actione. Sunt autem & aliæ animaduersiones histrionibus aptæ, veluti & Ion apud Euripidem, qui arcum arripit, & Cygno minatur aui, stercore inquinanti simulachra Deorum: etenim motus multos præbet histrioni cursus ad arcum. & vultus elatio ad cœlum personæ loquentis cum cygno, & reliqua omnis conformatio ficta ad ornandum histrionem, verum non est nobis nunc propositum de studio histrionum agere.*

PARA-

PARAFRASE.

Erue più tosto il parlare senza legatura alle contentioni, oue col gesto, e colla pronuntia vengono aiutati quei vuoti della disgiuntura: Che però anche il parlare di questa maniera, histrionico si chiama rappresentatiuo: Ma oue componiamo ragionamenti non per hauergli à dire, ò perche altri gli habbia à rappresentare, ma perche habbiano ad essere letti; in tal caso bisogna fare, che senza aiuto alcuno esterno possano essere correntemente intesi, da chi è per leggergli.

E però con gli attaccamenti, habbiamo à riempire e quasi fortificare que' vacui, che rimarebbero nel parlare disgionto. E questa è la causa, per la quale gli scritti di Menandro nõ danno gusto, se non sentendogli noi con attione pronuntiare, perche in molti luoghi hanno delle disgiunture: la doue quelli di Filemone, che sono riempiti con gli attaccamenti, anche senza attione, solamente letti ci piacciono; per essempio; Ecco

L'ho concetto, l'ho parturito, lo nodrisco

Quà si vede che quei vuoti delle disgionture sforzano chi pronuntia anche ch'egli non uoglia, ad aiutare la intelligenza di chi sente, con diuerse pause, e gesti, e mutationi di voce: la doue chi attaccatamente dicesse.

Lo concepij, e lo parturii, & hora lo nodrisco

Senza dubbio con le copule leuarebbe molto affetto al ragionamento; ma leuandogli l'affetto, gli leuerebbe insieme la necessità dell'atione: E già sappiamo che chi compone cose da douer essere rappresentate, molte altre auertenze ancora bisogna che habbia, per dare occasione, e quasi necessità de diuersi gesti e moti à gli histrioni: Come nell'Ione tragedia di Euripide, oue si legge che Ione custode del tempio di Delfo, piglia l'arco, e minaccia à un Cigno che co' suoi escrementi imbratta il tempio; non v'è dubbio che per rappresentare questo l'hauere à correre all'arco, e darui di piglio, e alzare la testa verso il Cigno, e crollarla, minacciando, e cose simili, sono tutte belle occasioni, che hà dato il Poeta all'histrione per diuersi moti: Ma nostra intentione non è il ragionare in questo luogo dell'arte rappresentatiua.

COMMENTO.

CHe il parlare slegato e disciolto non sia sempre inutile, anzi che di lui molte e grandi vtilità possa cauare chi ragiona, assai chiaramente fù insegnato da Aristotile nel 12. Capitolo del terzo della Retorica, & il nostro Demetrio medesimo alcun frutto della disgiuntura hà addotto di sopra nella particella 37. oue noi ancora nel Commento molte cose ne habbiamo discorse più amplamente che mestieri faccia il replicarle: Quà hora Demetrio accenna vna distintione di Aristotile nel sopradetto Capitolo intorno à generi de' cōponimenti: Cioè che altri sono fatti per douere essere detti in voce e rappresentati, altri per douere essere solamente letti. Et aggiunge quello che il medesimo Aristotile accenna. Che al primo genere di dire che egli Contentioso chiama & histrionico, più conuiene il parlare slegato e senza appicchi: & all'altro Che i Greci Grafico domandano, molto è più conueniente il ragionare legato e con attaccamenti. Ma à noi per intendere tutto questo conuiene il farsi da più alto, & vn poco più diffusamēte trattare questa materia: la quale perciocbe in gran parte pende dalla intelligenza di questo termine contentione, & oratione contentiosa. Però si hà da sapere, come eccellentemente ne discorre M. Alessandro Piccolomini nella parafrase del sopr'allegato Capitolo di Aristotile, che in due maniere si può intendere, che vn parlare sia contentioso, ouero perche sia in contradittorio con altri oratori, ouero perche per rispetto degli ascoltanti bisogna, che sia vehemente sforzato faticoso, e nel quale l'oratore, per tenere à freno la moltitudine che sente, conuiene che si affatichi come se fosse nell'agone e combattesse: la prima di queste due contentioni come si vede è per rispetto di chi dice in contrario; la seconda in riguardo di chi stà à sentire. Et se bene come dice M. Alessandro di tre generi di dire, che sono il dimostratiuo, & il giudiciale, & il deliberatiuo, soli i due vltimi possono essere contentiosi del primo modo di contentione; non è però vero à nostro giuditio, che del secondo modo di Contentione, non possino essere e non siano spesso contentiosi tutti i generi, anche il demostratiuo. Hora ci faremo intendere: Il generale giudiciale già si vede chiaramente per ogni vno, che egli formalissimamēte è contentioso nel primo modo: Cioè Contradittorio: Perciocbe consiste in accuse e difese, e sempre in questo genere due parti si ritrouano che contrastano insieme. Il deliberatiuo non pare così formalmente posto in Contradittorio. Tuttauia molte volte occorre che i consiglieri combattano e contrastano insieme, battendo i pareri l'vno dell'altro, ò perche credano così conuenire al seruigio delle cose publiche, ò per particolari loro passioni ed'interessi: Si che anche il genere deliberatiuo può chiamarsi in questa prima maniera di Contentione, altercatiuo contradittorio, e Contentioso. Solo il genere demostratiuo di questa Contentione non è mai contentioso, perciocbe non hà con chi contrastare, ma semplicemente loda ò biasima quello che à lui, di lode ò di biasimo pare, che sia degno. Che se oue vno loda, vn'altro biasimasse, ò in contrario, questo

per altro non potrebbe esser se non per persuadere a' giudici ò Senatori, che ò cōdannassero, ò assoluessero, ò premiassero ò punissero il tale lodeuole ò vitioso. Et in tal caso douendosi la natura de' generi conoscere dai fini, già si vedrebbe, che essendo la lode & il biasimo ad altro fine indrizzato, de mostratorio cessarebbe d'essere quel genere, & ò giuditiale diuerebbe ò consultatiuo sì che stando nella prima maniera di contentione, che si attende in riguardo à Contradicenti, siamo col Piccolomini e con Aristotile; e concediamo che contentiosi di questa maniera possono essere i componimenti in genere giudiciale ò deliberatiuo, ma non mai quelle del puro e semplice demostratiuo.

Hora passiamo alla seconda maniera di Contentione che si considera in riguardo di quelli, non co'quali contrastiamo, ma a'quali ragioniamo: E nella qual maniera contentioso domandiamo il parlare, quando non ad vno ò pochi giudici, ò senatori, ma à folta turba, e tumultuante ragioniamo, la quale à forza di dire bisogna che sia tenuta questa da noi: Questa sorte di contentione M. Alessandro, nel genere giudiciale non la ammette, perche innanzi à tutta la moltitudine del popolo non si fanno i giuditij forensi, ne meno la ammette egli nel genere demostratiuo, del quale dice queste medesime parole. Ma dell'vna e dell'altra sorte di Contentione è priuo il genere demostratiuo. Solamente la riceue nel genere deliberatiuo potendo essere, che non solamente à poche persone habbiamo tall'hora occasione di persuadere alcuna cosa, ma alla intera moltitudine di tutto il popolo: Con questa distintione, che quando à pochi persuadiamo, genere deliberatiuo simplice si domanda quello, là doue persuadendo à tutto il popolo concionale si domanderà il deliberatiuo genere che adopreremo: E cosi secondo lui il genere demostratiuo non riceue alcuna sorte di Contentione: Il giudiciale vna sola cioè la Contradittoria; il deliberatiuo tutte due, perche se è semplice riceue la prima, se Concionale la seconda. Che sono tutte cose dignissime della felicità dell'ingegno di quel grand'huomo: E conforme alla dottrina di Aristotile & à quello che ne' tempi d'Aristotile doueua essere solito di auuenire. Tuttauia se noi miriamo non quello che all'hora si faceua, ma quello che la natura della cosa patisse che si potesse fare, & quello che d'all'hora in quà hà cominciato à farsi; noi trouiamo veramente che la seconda maniera di contentione nelle orationi Concionali, non solo al genere deliberatiuo, ma à gli altri due ancora può ragioneuolmente appartenere. Habbiamo veduto noi in Parigi la turba del più minuto popolo persuasa da alcuni seditiosi essere corsa alla Casa d'vn grande vfficiale per volerlo vccidere: E mentre essa si trattenena nella via publica per isforzar le porte della Casa affacciarsi vn'huomo eloquente ad una delle finestre, e quiui con tante, e tante viue ragioni abbattere le accuse fatte da seditiosi, e si eloquentemente desendere, non dirò il reo, ma l'infelice vfficiale, che il popolo non solo si è quietato, ma contra quelli che haueuano ingannato, hà riuolto il furore: Questo ragionamento non è dubbio che fù in genere giuditiale, se bene non fù nel foro ordinario, E così fù contentioso nel primo modo contra i seditiosi accusatori dell'vfficiale; ma fù ancora fatto ad vna moltitudine intera tumultuante, la quale con grandissima vehemenza di dire bisognò

gnò che fosse trattenuto, dunque fù anche contentioso nel secondo modo. Nè bisogna dire, che queste sono cose che di rado occorrono, e che mill'anni non se ne vedrà vna tale: percioche noi adesso non andiamo cercando quello che si accostumi di fare, ma quello, che la natura dei generi patisca. E ci basta hauer mostrato che il genere giuditiale per sua natura non rifiuta la seconda materia di Contentione, e può essere anch'egli Concionale, e nel secondo modo Contentioso. Si come del demostratiuo, passiamo vn poco più auanti, e diciamo che questo genere, se bene non può esser contentioso nel primo modo: nondimeno nella seconda maniera, non solo può esser Concionale, e contentioso; ma alla giornata i discorsi Christiani lo adoperano in questa forma, e da pergami nostri à moltitudine quasi innumerabili de' popoli si predicauo spesso non altro che lodi di santi, e sante: nel qual tempo pur bisogna sforzarsi di mãtenere così quella moltitudine quieta à forza di dire, come si farebbe se con genere deliberatiuo ad alcuna cosa, ò da alcuna cosa la persuadessimo ò disuadessimo: Si che, quanto à noi, diciamo dunque che si come in ciascuno delli tre generi si può ragionare ad vn solo ò à pochi, così in ciascuno di loro si può ragionare e si ragiona al popolo. E' per conseguenza ciascuno de tre generi può essere Concionale; ma il Concionale sempre è contentioso, della seconda materia di Contentione, dunque ciascuno delli tre generi può essere di questa seconda maniera Contentioso. E se vogliamo più distinta enumeratione, diciamo così: Se io diffenderò ò accuserò inanzi à pochi, sarà il mio di e ingenere giuditiale Contentioso nel primo modo, ma non nel secondo. Se innanzi à tutto il popolo, sarà pur giuditiale e contentioso nella seconda maniera ancora.

Se persuaderò à pochi, contradicendo ad altri, che habbiano dissuaso: Sarà il mio genere deliberatiuo sinplice & altercatiuo nel primo modo: Se à tutto il popolo, sarà pur deliberatiuo e contentioso nel primo modo, cioè contradittorio ma concionale ancora e contentioso nel secondo, cioè vehemente e sforzato. Finalmente lodando e biasimando ò innanzi à pochi, ò à tutto il popolo, non sarà à tutto il popolo Concionale, sara egli e nella seconda maniera Contentioso.

Hora da tutte queste cose dette da noi, possiamo chiaramente raccogliere, che quattro sorti di componimento possono fare gli oratori: I primi non per prenuntiargli ne fargli pronuntiare in voce gia mai, nè perche alcuno habbia à sentirgli dire: ma per iscriuergli solamente, e lasciargli scritti affine che da presenti e posteri siano letti: ò almeno non principalmente per dirgli, ma di prima intentione per lasciargli scritti: E di questa maniera sono molte orationi in genere demonstratiuo composte non tanto perche siano poste in attione recitandosi; ma molto più con intentione che habbiano da restare scritte nelle mani de gli huomini, & ad essere lette da molti di tempo in tempo: I secondi sono quelli, i quali vengono fatti principalmente per dirgli in voce, ma senza sorte alcuna di contentione. E queste sono le orationi demostratiue fatte per essere recitate innanzi ad vno ò à pochi senza vn minimo pensiero, che habbiamo à restare scritte sotto gli occhi altrui. Sono i terzi que' componimenti che si fanno per douergli recitare in Contrario, ma senza la seconda contentione, Come molte orationi giudi-

ciali

tiali e deliberatiue da essere dette innanzi ad vno ò à pochi Senatori ò giudici: E finalmente la quarta & vltima sorte di Componimenti è, oue le orationi vengono fatte per douere essere dette innanzi à tutta la quasi infinita moltitudine del popolo: ò che in genere giuditiale siano ò deliberatiuo ò demostratiuo, che tutte in questa maniera recitate, Concionali sono, e nella seconda maniera Contentiose. Aristotile il quale si compiacque sempre di ridurre le diuisioni à due membri, riduce nel Capitolo sopra allegato anche questa à diuisione bimembre, egli basta il dire, che di tutti i Componimenti, altri vengono fatti per essere letti, & altri perche siano sentiti in voce. Il che hauendo stabiluto truoua poi, & accenna molte differenze che fra queste due sorti di Componimenti si ritrouano: La prima è che la locutione dei componimenti, i quali vengono fatti perche siano letti, da Greci viene domandata, γραφική che in lingua nostra importarebbe scrittibile ò fatta per scriuerla perche sia letta. E l'altra da Greci viene chiamata ἀγωνιστική & anche ὑποκριτική, Cioè contentiosa rappresentatiua: La seconda è che i componimenti da esser letti bisogna che siano fatti con molta maestria, esquisitezza, e diligenza, e che ogni minuta parte di loro sia degna di laude: La doue i componimenti da recitarsi solamente basta, che nelle principali parti habbiano proportione, del resto possono essere fatti più alla grossa e con minore artificio: la terza è che i primi Componimenti hanno da somigliare alle pitture che per intenderSi si veggano e considerano d'appresso: Et i secondi alle prospettiue, le quali ò à promiscua moltitudine vengono vedute da lontano: La quarta che l'opere de buoni scrittori, oue siano recitate paiono troppo strette, e anguste, la doue quelle de buoni dicitori poste in scritto paiono troppo diffuse, e lussuriãte: La quinta che nei primi componimenti bisogna fare di modo, che essi senza aiuto di attione possono essere facilmente intesi da chi gli legge: E nei secondi bisogna vsare ogni arte per constringnere quasi, e sforzare si stesso ò altri nel pronuntiarli à douere adoperare molti moti e gesti e mutationi di voce: E di quì nascono le altre due differenze, Vna che nei componimenti da leggersi non bisogna replicare troppo spesso le medesime cose, perche le medesime cose replicate senza aiuto fastidiscono, la doue ne' secondi componimenti si possono replicare le stesse cose. Conciosia che il vario modo di pronuntiarle leui loro il fastidio e quasi la identità; E l'altra che è l'vltima è quella che sola tocca Demetrio quà che ne' componimenti grafici bisogni adoperare la locutione copulata con attaccamenti, e non lasciare que' vuoti che renderebbero difficile la intelligenza al lettore: la doue ne gli agonistici, è bene à vsare la locutione disgiunta e slegata, posciache que' vacui, oue non sono attaccamenti, come dice Demetrio quasi sforzano il dicitore à douerli riempire con varij gesti, moti, e toni. Questo tutto ò dice ò accenna Aristotile nel sopra allegato Capitolo: A che noi vna cosa sola vogliamo aggiongere dalla parte de' componimenti da essere atteggiati e pronontiati: Che se bene le sette qualità dette di sopra conuengono à tutte le compositioni che hanno da essere dette in voce principalissimamente nondimeno conuengono alle concionali Contentiose nella seconda maniera & le quali hanno innanzi à tumultuante moltitudine da essere recitate, Questa principal-

cipalmente oltre tutte l'altre domandano i Greci agonistice anzi Meßer Alessandro Picolomini nel luogo sudetto dice che queste sole, Concionale i Greci le domandano agonistice & il luogo oue la molitudine concorre à sentirle domandano Agone, perche dice Messer Alessandro per tenere à freno la turba de gli ascoltanti con la vehemenza, e con l'arte del parlare e con attione e pronuntia histronica alzando e variando molto la voce & agitando con feruente espressione la persona, hà quasi l'oratore à Contendere, & a mantenere la pugna con i propri turbulenti ascoltatori, Come se in vna pugna & in vn Certame si ritrouasse.

Queste medesime Concionali orationi manco di tutte l'altre hanno da hauere minuta diligenza ò esquisitezza. Egli oratori hanno da procurare, dice Messer Alessandro, che le giuditiali e le deliberatiue, & massimamente le concionali habbiano poco dell'esatto e dell'esquisito. Queste istesse sono alla vera simi litudine delle prospettiue: Et è bello quello che dice il Piccolomini, che alla vicinanza e lontananza de' l oghi nella pittura risponda la minore ò maggiore grossezza ò acutezza de gli intelletti che sentono l'oratore: E però si come il pittore quanto più da lontano hà da eßere veduta la sua prospettiua tanto la fà più combiat:le e cõfusa; Così il dicitore quãto da più promiscua moltitudine hà da essere sentito il suo ragionamento, tanto deue farlo meno esquisito, e men limato. E di quì, soggiunge, Che le orationi Concionatiue meno di tutte l'altre hanno da contenere in se minuta e diligente politezza. Dalche nascerà senz'altro La quarta qualità, che queste più tutte l'altre se saranno poste iscritto, riusciranno ample troppo, e lußurianti: Diceuamo nel quinto luogo, che le orationi da douersi dire, d[illegible]ueuano farsi in modo che sforzassero quasi il dicitore ad atteggiare; Et hora diciamo che fra tutte l'altre la Concionale tiene quella ragione, che tiene la vera histrionica alla Poesia, & spetialmente alla Tragica, & alla Comica:

Et in vn altro luogo dice che di queste tale orationi,

La pronuntia histrionica è quasi lo spirito e l'anima.

Onde nasceranno senz'altro le due vltime consiguenze che se queste orationi Concionali denno hauere più uehemente attione, & essere più dell'altre, affine che il dicitore habbia à mouersi & agiutarsi: dunque in loro più che nell'altre si deuono replicare tal'hora le stesse cose: Et adoprarsi bene speßo delle disgionture: si dei parlare senza attaccamenti: Che certe quanto à quest'vltima cosa, dice vero Demetrio (& hora finalmente ritornamo à lui) che la locutione congiunta deue adoprarse nelle scritture fatte per eßer lette, ma nelle agonistice, e Contentiose, eccitano grandemente l'attione di chi hà da pronuntiarle, le disgiunture, e que' uacui che restano, oue doueuano fraporsi gli attaccamenti.

E però soggionge egli e nota la differenza, che si vedeua ne gli scritti di due Comici di quel tẽpo; Che quelli di Menandro non doueano eßer gusto si non rapresentati, perche erano pieni di disgionture, la doue quelli di Filemone anche letti piaceuano, e facilmente veniano intesi per essere riempiti de suoi attaccamenti. Al quale proposito non vogliamo mancare di dire, che simile a i componimen-

ti di Menandro e di Filemone, in questa qualità dell'essere uno più atto ad essere letto, e l'altro ad esere rappresentato, à noi pare che siano due componimenti Drammatici usciti in questa età da due felicissimi ingegni nostri Italiani. Ciò sono, l'Aminta fauola boschereccia del Tasso. Et il Pastorfido Tragicomedia pastorale del Guarini: E già si vedde che il Guarini, il quale scriße alcuni anni doppo l'altro, hebbe grandissima emulatione al Taßo: E quasi tutte le cose trattate dal Signor Torquato procurò egli hora di trattare in contraria, & hora in diuersa maniera, caminando tanto oltre in questo suo pensiero che tal'hora imitò, trattando cose diuerse e quasi Contrarie in Choro intero del Tasso, non solo nella qualità del Verso e similitudine delle stanze, anzi nelle medesime cadenze, ma terminãdo ciascuno de' Versi con le medesime parole: Che fù nel Choro suo che uale per intermedio fra l'Atto quarto,

E quinto, e che comincia,

O bella età dell'oro

Rispondente al choro che nell'Aminta si truoua fra il primo, & il secondo Atto, e pure anch'egli comincia,

O bella età dell'oro.

Ma questo à noi importa poco: Quello che vogliamo dire è, che se consideriamo quelli due componimenti, truouiamo che l'Aminta anche à chi lo legge, riesce facilissimo, e le attioni di lui piane e chiare vengono intese da tutti: la doue il Pastorfido, crediamo che forsi rappresentato darebbe maggior gusto, ma certo à che lo legge, per le molte cose che in alcuni luoghi alla intelligenza di lui bisogna presuporre, riesce scabroso e difficile: Il Tasso, oue dubita che vna attione la occorrere fra due ò più persone rappresentandosi in Scena, dalle sole parole di quelle, che vi interuengono non sia per riuscire ben chiara, cessà di farla rappresentare, ma introduce terze persone, che venendo in Scena à dar d'hauerla veduta altroue tutte quelle minutie ne spiegano, che se essa fosse rappresentata, bisognerebbe presuporre: la doue il Guarini anche le difficilissime attioni da essere spiegate, fà rappresentare nella scena, oue rappresentate non è dubbio, che sono per riuscire chiarissime, ma lette solamente non possono dalle parole de gli interlocutori riceuere tanta luce, che non rimangano con molta necessità de' presupositi. E per consequenza oscure.

Per eßempio vuole il Signor Torquato Tasso nella prima scena del terzo atto descriuere la uiolenza, che tenta di fare vn Satiro à vna Ninfa: oue molte minutie interuèngono, le quali se questo fatto nella scena si rappresentasse, sarebbe cosa difficile che per le sole parole del Satiro e della Ninfa, oue si leggesero scritte, venissero in cognitione; E però che fà? non lo conduce in scena, ma introduce Tirsi pastore, che dicendo d'hauerlo egli con Aminta veduto, con tutte le circonstanze chiarissimamente lo riferisca, e dica,

Ecco miriamo à vn arbore legata

La giouinetta ignuda come nacque

Et à legarla fune era il suo crine

Il suo crine medesmo in mille modi

A la pianta era auolto, e'l suo bel cinto
Che del sen verginal fù pria custode
Di quello stupro era Ministro, & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma haueua prestati
I gami contra lei, ch'vna ritorta
D'vn pieghevole ramo, hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte à fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo
Che di legarla pur allor finìa:
Ella quanto potea faceua schermo,
Ma che haurebbe potuto à longo andare?

Quasi la medesima attione, ciò è vna violenza che tenta di fare vn Satiro à vna Ninfa detta Corisca vuole spiegare il Guarini nella Scena 6. dell'atto secondo: E la introduce in scena: E fà che fra loro due passano queste parole,

Sat. . . . . . Ahi scelerata hor pagherai
Credemi hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini ohime, come s'i fossi
Vna giouenca: Sat. Tu'l dicesti à punto:
Scuotiti pur se sai, già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga, à questa presa
Non ti varranno inganni vn'altra volta
Ten' fuggisti maluagia, ma se'l capo
Qui non mi lasci indarno t'affatichi
D'vscirmi hoggi di mano,
Cor. Puoi tu dunque crudele, à questa chioma
Che ti legò già il cuore à questo uolto
Soffrir di fare oltraggiò?
Sat. . . . . . . Vien pur via
Cor. Non vò uenir. Sat. Non ci verrai maluagia?
Cor. Non mal tuo grado nò. Sat. Tu ci verrai
Se mi credessi di lasciarci queste Braccia.
Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarui crescessi.
Sat. . . . . . . Tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difender peruersa: Cor. hora il vedremo
Satir. Si certo. Cor. Tira ben Satiro: Adio
Fiaccati il collo. Sat. Ahi me dolente e lasso
Ohime il capo, ohime il fianco, ohime la schiena
O che fiera caduta à pena posso
Mouermi è rileuarmene: E pur vero
Ch'ella sen fugga, e quì rimanga il teschio.

O mentecatto, senza capo lei?
Senza capo sei tu: Chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ell'a
Hà saputo fuggir quando tu meglio
La pensaui tener? Perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il cuore
E'l uolto, e le parole, e'l riso, e'l sguardo
S'anco il crin non mentiui?

Parole, che ueramente in scena quando saranno aiutate da ueduta di cose, e di attioni, non è dubbio che saranno chiarissime: ma lette solamente nel libro oue si habbia à presupporre che questa Ninfa hauesse una chioma finta e la sciogließe, e la lasciaße in mano al Satiro, e cose simili, al sicuro non riesce si facile, come apertissima sarebbe la intelligenza ogni uolta che una terza persona fosse uennuta in scena à referire d'hauer ueduta altroue questa attione: E già sappiamo noi che altre cause ancora moueno i Poeti per fare, che in scena rappresentino, ò riferiscano solamente le attioni, & altri effetti sappiamo che da questa diuersità sogliono nascere: Ma per quello che tocca à noi, basta il dire che le cose rappresentate, riescono più difficili da eßere intese quando si leggono, e le referite più facili; E che in somma così in questo, come in altre cose simili, alla fine i studi e di Menandro, e Filemone, noi uedremo chiaramente che di questi due nostri nobilissimi autori, mirò più il Taßo à fare che il suo Aminta poteße eßere da' lettori facilmente inteso, e più procurò il Guarino che il Pastorfido, ogni benche difficile attione rappresentaße in Scena; Hora torniamo à Demetrio, il quale per mostrare come il parlare disgiunto sforzi quasi il recitante à moti e gesti, & il congiunto più facile riesca per eßere inteso da chi lo legge: eßempio adduce d'un uerso Senario, che noi crediamo che sia di Menandro, & è questo,

L'hò concetto, l'hò partorito, lo nodrisco

Oue si uede, che quella donna, la quale di un suo figlio fù introdotta à dir così, bisognò per forza che parlaße con molto affetto, e che per empire i vuoti della disgiontura, molte mutationi faceße e di gesto e di voce: la doue dice Demetrio, e dice bene, se eßa hauesse detto,

Io lo concepij, e lo parturij, & hora lo nodrisco

Senza dubbio e l'affetto insieme se ne sarebbe leuato, e la uehemenza della attione: Disgiuntura tale, dice M. Pier Vettori, che fù quella di Cicerone parlando di Catilina,

Abiit, exceßit, euasit erupit.

Tale quell'altra

Multa memini, multa audiui, multa legi.

Tale quella, che adduce Aristot. istesso, oue di sopra, & il Caro traduce così.

Andai, l'incontrai, lo supplicai.

E più basso

Nireo d'Esimio

Nereo d'Aglacile

Nereo il bello

Il Boccaccio, se bene non hà scritto le nouelle sue perche siano rappresentate, oue introduce nondimeno alcuni à parlare con affetto, molte uolte adopera questa disgiontura; Come in sola bacetto quando Pietro dello Canigiano lo reprende dicendo.

Male hai fatto: male ti sei portato: male hai i tuoi maestri vbbiditi: Troppi danari ad un tratto hai speso in dolcitudine.

Ma di queste disgiunture assai habbiamo ragionato nella particella 37. Seguita Demetrio incidentemente à dire, che molte altre auertenze bisogna, che habbiano i Poeti Drammatici, per dare occasione, e quasi necessità à gli histrioni d'hauere recitando à vsare molti moti, molti gesti, e molte mutationi di voci. E di ciò caua un' essempio da Euripide, il quale in una sua Tragedia nominata Ion che anch'hoggi viue, introduce vn giouanetto nominato Ione figlio di Apolline, e di Creusa figliuola di Erittco Re di Atene, ilquale essendo edituo, ò custode, che vogliamo dire del tempio di Apolline in Delfo finge il Poeta che si adiri, quando varij vccelli dal Monte Parnaso, entrando per le finestre nel tempio, con gli escrementi lo sporcano; Et à questo effetto fà che egli vn' Aquila prima minaccia: E poi entrando un Cigno, all'arco corre, e lo piglia, e uolge la testa all' vccello e lo braua: Cose che non si veggono, oue si legga la fauola; ma si uede che è fatta di modo che bisogna che nel rappresentarla tutte queste cose dall'histrione, che rappresenta Ione, vengano fatte; In quella maniera che nel luogo del Pastorfido da noi sopra allegato non uediamo leggendolo, che il Satiro cada e risorga, e si troui in mano la finta chioma di Corisca, e cose simili: ma vediamo che l'auttore di maniera hà formato il Poema, che chi rappresenta il Satiro, bisogna che faccia tutti questi moti. Però di questo che appartiene à gli histrioni dice Demetrio che non è suo proposito il uoler ragionare, e torna à quello ch'egli haueua cominciato, cioè a insegnare, come parlando e striuendo si acquisti facilità e chiarezza à componimenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi habbiamo grandissima consolatione di hauere da Aristotile medesimo cauate quelle cose, le quali nel Commento di questa particella habbiamo apportate. Ciò sono la gran distintione che si troua fra i componimenti, che vengono scritti non ad altro fine se non perche sian letti; e quelli, che hanno da essere recitati, & attegiati: Di quì la differenza notabilissima, che hà da essere fra le orationi simplici à essere dette inanzi à pochi; e le Concionali & agonistiche, che hanno da tenere in freno moltitudine tumultuante di popoli: E finalmente le diuerse qualità, che ciascuno di questi generi conuiene che riceua. Percioche di questa maniera non solamente rispondiamo noi, ma diamo materia à tutti i predicatori, per sapere rispondere alla maggior parte delle oppositioni, che vengono fatte alle prediche stāpate, & anche à quel-

le, che altri sente in voce. E già sappiamo noi, che huomini dotti daneſro, e che habbiano letto & inteso bene Aristotile, non dãno in queste inettie. Ma è anche strana cosa, che vno il quale di Retorica non vede altra che quella *ad Herennium*. Che in Aristotile non pescò mai, ò pescò rane, & à cui in mille anni non si sarebbe intendete, qual differenza sia fra la oratione grafica, e la Agonistica: E delle Agonistiche, quale sia la Contentiosa altercatiua, e quale la contentiosa Concionale, strana cosa è dico che vn tale, venuto la sera doppo la schuola ad vna libreria, e quiui frà altri della sua professioue, dato di piglio à vn tomo di prediche di Monsignor Cornelio, istesso habbia ardimento di giudicarle, e Censurarle, e torcerui sopra il naso, e trouar loro dentro à suo parere cento errori di arte: Che sono poi cento cose, che l'Arte necessariamente richiede, ma egli non le sà. Sono (dicono) queste le prediche di Monsignor Cornelio, nelle particolari e minute parti poco esquisite, e si vi è bellezza è solamente nelle parti più principale, e più alla grossa: Pouerelli. E così si caua da Aristotile che conuiene che si faccia nel genere Concionale: E se si facesse altrimente sarebbe errore. Sono, dicono, quasi prospettiue belle da lontano, ma che da vicino non hanno esquisitezza di artificio: Pouerelli. E così appunto dice Aristotile che richiede il genere Agonistico: E se fossero d'altra maniera, non istarebbono bene: Sono troppo diffuse, e troppo lussurianti: Pouerelli. Leggete Aristotile che dice, che le cose scritte per douere essere recitate conuiene che siano così, altrimente sarebbe male: Sono piene di repliche: Et vna cosa sola tal'hora molte volte uerria (Sene in varie maniere) ridetta. Pouerelli. Studiate Aristotele e cauarete da lui, che oue si scriua cosa, che habbia da essere detta innanzi à tutto vn popolo, conuiene così, & il contrario sarebbe fallo. Sono troppo slegate e disgiunte, e lasciano troppi vuoti e senza attaccamenti: Pouerelli. Leggete non solo Aristotile, ma Demetrio ancora in questo luogo, che ui diranno, che al componimento Grafico starebbe male quello che voi dite: ma che all'Agonistico nò: E che, chi stima altrimente sà poco. Sono piene di Comparationi un poco poetiche in fino ne' cominciamenti di proemij stessi: Pouerelli. Leggete Aristotile, e Demetrio, & anche quello che habbiamo scritto noi nel discorso 53. che imparerete, quali sia il vero proemio della Predica, quali siano quei proemij secondo Aristotile, che seruono per ricercare: quali si habbiano ad vsare nel genere Agonistico. E trouerete, che chi facesse, come voreste voi, sarebbe il contrario di quello, che vogliono i Dotti. Ma sopra il tutto la cosa dell'attione è quella, oue trionfano in materia di Prediche dette in voce: parendo loro che la vehemenza de nostri gesti, & il molto e concitato moto, che facciamo in Pergamo, sia contra tutti i termini dell'arte, e quasi inescusabile. Onde anche quel nostro amico, del quale ragionammo nel discorso 40. si credeua d'hauer fatta vna grande oppositione à Predicatori de' nostri tempi, perche eglino la oratione loro.

Gesticulatorijs, neq; vnquã quietis manibus adiuuarent. Cosa dice egli che à predicatori non ista bene, perche hà quasi dell'histrione. Infelice. Ma sentiamo l'Arciuescouo Piccolomini, che haueua altre lettere, che di Cuiuſi,

Nel genere Concionale per tenere à freno la turba de gli ascoltanti con la vehemenza

menza, e con l'arte del parlare, e con attione e pronuntia histrionica alzando, e uariando molto la uoce & agitando con feruente espressione la persona, hà quasi l'oratore à Contendere & mantenere la pugna con i propri turbulenti ascoltatori. Come se in un cerrame, & in una pugna si ritrouasse.

E più giù,

Vna pronuntia quasi histrionica à questo dire Concionale tiene quella ragione, che tiene la uera histrionica alla Poetica, & spetialmente alla Tragica.

Et altroue,

Delle orationi Concionali, la pronuntia histrionica è quasi lo spirito e l'anima.

E queste sono tutte cose cauate dalle midolle d'Aristotile, e ridotte da vno de maggiori Peripatetici della nostra età, se bene alla cognitione di alcun cordato & intelligente non doueano essere peruenute. Ad eschine, il quale lo riprendeua perche gesticulasse troppo, ò menasse troppo le mani, rispose Demostene ch'era stato peggio à menare le mani nella legatione à Filippo, oue era fama che Eschine hauesse riceuuto danari, e si fosse lasciato corrompere. E forse anche noi in nostro proposito ad alcuna cosa sapemmo accomodare questo menar di mani: Ma non occorre. Basta che sappiano i predicatori la differenza, che è fra il lor dire Concionale, e quello de gli altri oratori. *E però non timeant à uerbo aspero.* E non si sgomentono, quando tal'hora vengono loro per colpe opposte quelle cose, che sono somma laude. A noi in Roma mentre predicauamo à vna innumerabil moltitudine in San Pietro veniua opposto anche da nostri amici, ma non più intendenti che tanto, perche non dicessimo, come il Padre Toledo sedatamēte, con minor moto, con più pause, e meno Concitatamente. Et in vero per lo luogo oue il Padre Toledo dice. Cioè in una sala innanzi al medesimo Papa, e molti Cardinali, non si può dir meglio di quello che egli dice, e passaranno molte età prima, che arriui alcuno à tanta perfettione: Ma se egli che è giuditiosissimo hauesse ragionato, oue ragionauo io, non hauerebbe detto così: Perche à me conueneua fra popolo tumultuamente il genere Agonistico, eContentioso, che non conueniua à lui: Et io lo diceuo à quelli, che me ne parlauano, ma Dio sà se m'intendeuano: Io certo dubitai di nò: E deliberai però di fare un giorno la mia giustificatione nel Pergamo istesso. Con queste parole che seruiranno per fine del Discorso.

Espositione non sò se vgualmēte accomodata alle parole, ma forse più atta al pergamo & à queste Concioni popolari. Nelle quali troppo grande è la differenza da quei ragionamenti, che sono manco communi: E troppo grande distintione che altri ponga dal ragionare in vna sala à Dotti, ò parlare in vn tempio à indifferenti; diciamo cosi: siaci vn pittore il quale due opre sue quali egli vuole, habbia da far vedere vna qui basso in terra ad huomini intendenti di Pittura; l'altra colà sù alto da terra, ò da finestra à vn popolo spettante. Certo è che quà giù cose minutissime potrà mostrare, piene di fumi, e d'ombre di scherzi, di delicatezze, di diligenze e di patienze: E se così può dirsi più tosto miniate che dipinte: La doue colà sù vn grau stendardo bisogna ch'egli spieghi con dentro imaginatione di Giganti, nelle quali tutta la diligenza sia nella proportione delle parti, e nella viuezza de' colori: Del resto niente sia esquisito ne minuto. E così occorre nei ragionamenti che quando priuatamente

si possono trattare: la doue da queste Torri altissime dei pergami non miniature bisogna che portiamo, ma Colossi: E che quei sensi abbracciamo, che fanno più ribombo, e che quasi torrenti, traggon seco le menti di chi ascolta.

PARTICELLA

CENTESSIMADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Fugiat autem plana scriptio, & ambiguitatis.

PARAFRASE.

IN somma per esser chiari bisogna, che fuggiamo ne' nostri componimenti tutte le ambiguita.

COMMENTO.

VN precetto molto vniuersale è questo, e che abbraccia molto, percioche quasi innumerabili sono quelle cose, le quali nel nostro ragionare possono rendere dubbio il sentimento. Tante che Quintiliano al libro settimo, & al Capitolo decimo dice, che alcuni Filosofi hanno creduto, parola non si trouasse oue non giaccia ambiguità.

Nullum esse verbum, quod non plura significet.

Benche à dire il vero, vi è differenza fra l'ambiguità, che si trouano in ciascuna delle parole separatamente à quelle delle quali in questo luogo parla Demetrio: le ambiguità delle parole si domandano equiuocationi, e le parole che hanno più sentimenti si domandano equiuoche: quelle, delle quali diceua Aristotile che si vagliano volontieri i Sofisti, e delle quali parlammo noi nelle discussioni, che facemmo delle parole nella particella quarta: ma di questo non trattiamo hora.

Tratta hora Demetrio di quelle ambiguità, le quali non nelle parole si trouano, ma nella struttura e compositione loro, per essere esse legate e composte in modo, che varij sentimenti se ne possono trarre. E queste sono quelle che i Greci, come fà anche Demetrio quà chiamano ἀμφιβολίας Et i latini togliendo

il nome dal Greco, Amfibologicas l'hanno nominate anzi noi Italiani ancora, Amfibologie le domandiamo. Di queste i Dialetici ne gli Elenchi, hanno raccolto un numero grandissimo, il quale non è però necessario che l'oratore esquisitamente lo sappia: E l'autore ad Herrenium, non solo non istima vtile il saperlo, ma dannosa crede che sarebbe scienza tale. Sunt qui arbitrentur, dice egli nel secondo libro ad hanc causam tractandam vehementer pertinere cognitionem Amphibologicarum, tam quæ à Dialetticis profertur, nos verò arbitramur non modo nullo adiumento esse, sed potius maxime impedimento.

E quello che seguita. Teone sofista oue parla delle ambiguità ne raccoglie anch'egli molte: Et il medesimo fà Quintiliano nel Capitolo de ambiguo, che è come diceuamo il decimo del libro settimo. Ma chi è colui si poco intendente, il quale non senta, che vna clausula ò più si possano in dubij sentimenti riceuere? E questo basta per non douerle scriuere tali: E per fuggire oue si procura chiarezza, come per lo più nella nota tenne, di non permettere, che non entrino ambiguità. Habbiamo detto oue si procuri chiarezza, perche ci ricordiamo benissimo, che secondo l'arte data da Aristotile nel secondo Capitolo del terzo della Retorica può venire occasione all'oratore, nella quale egli non solo non debba fuggire l'ambiguità, ma studiosamente fare il contrario, quando cioè egli si troua debile, nella causa, e non hà che dire. Che in tal caso deue intricare, e confondere più, che può, e vsare circonscrittioni & amphibologie per non lasciar parere, che gli manchi che dire. Ancorche potrà facilmente auuenire, che quelli, che lo sentiranno, crederanno, che le cose ch'egli dice siano di rilieuo, ma che per diffetto loro auenga, che essi non le intendano. Si scriuino anche volentieri di amphibologie gli oracoli dice Aristotile; Come occorse quanto do mandando all'Oracolo di Delfo Creso Re di Lidi, se egli assaltando il Regno di Ciro Re di Persia ne riportarebbe vittoria, e lo distruggerrebbe. l'Oracolo rispose cosi. Creso d'Hali varcando oltre il confine,

D'vn gran Regno vedrà l'vltimo fine.

E bene da questa impresa segui il fine d'vn Regno, ma non di quello che intese Creso, il quale con la Vittoria credeano di douere ruinare il Regno di Ciro con la perdita destrusse quello di se stesso, e la propria vita: Et in questo Oracolo dice Cicerone nel libro secondo di Diuinatione, fù molto più ingeniosa la Amphibologia, che non fù in quello che Ennio dice che fù risposto à Pirro,

Ait te Æacide Romanos uincere posse,

Che in vero troppo aperta vi era dentro l'ambiguità. E come dice gratiosamente Marco Tullio: Illa Amphibologia quæ Cræsum decepit, vel Chrysippum potuisset fallere, hæc verò ne Epicurum quidem.

Essempij di Amphibologie sono, come quello addotto da Quintiliano, oue uno in testamento ordinò,

Poni statuam auream hastam tenentem.

Oue non si distingue, se la statua sia quella che hà da essere d'oro, ò l'hasta sola.

Hæres

Hæres meus vxori meæ damnas esto arg nti, quod elegerit, pendo centum.

Che pur quà non s'intende, se all'herede, ò alla donna sia stata lasciata la elettione: Ne gli ablatiui latini dice Quintiliano, che si troua quasi naturale Amphibologia, per chi dice Cælo decurrit aperto

Non lascia intendere se decurit per apertum cælum, *Ouero* cum cælum apertum esset.

E *gli accusatiui ancora, oue si congiungano con verbo infinitiuo fanno molta ambiguità, come quello*

Aio te Aeacida Romanos vincere posse

E *quello*

Chremetem audiui percusisse Demeam

Oue non si sà, quale sia il percosso, ò il percotente Cremete, ò Demea: Ma *questo più che in tutte le lingue occorre nella nostra Italiana, la quale hauendo le medesime desinenze in tutti i casi d'vn numero: troppo spesso occorre, che di due nomi congiunti con un uerbo attiuo non si sappia quale sia l'agente, ò il patiente.*

Alessandro ama Filippo

Quà, quale diremo noi che sia l'amante, e quale l'amato? Certo *sarà difficile & impossibile il distinguerlo se le circostanze delle cose, ò dette, ò da dirsi non lo dichiarano. E però bisogna auuertire di non dare in queste ambiguità, & vsarui il rimedio di Quintiliano, cioè di risoluere con vso di ablatiuo: Che se altri hauesse detto,*

D*a Alessandro viene amato Filippo*

Quà niuna amphibologia sarebbe potuta nascere.

Il Boccaccio nel principio della prima giornata dice,

L'estremità della allegrezza il dolore occupa.

E *quale è l'occupato l'allegrezza, ò il dolore?*

Egli stesso in S. Ciapelletto dice,

La cui malitia longo tempo sostenne la potenza e lo stato di M. Musciatto

E *quale fù sostenuta, la malitia, ò la potentia?*

In Ghismonda

Questa viltà uincendo il suo animo altero

Qual fù uinto, la viltà ò l'animo. Nella vedoua dello scolare.

Non potendo la humanità uincere la fierezza.

Ne *qui appare chi vinca, ò resti uinto: se non quanto le circonstanze della cosa lo mostrano: E questo è quello con che à bastanza viene escusato questo politissimo oratore, il quale se in alcuni luoghi ha lasciate vscirsi dalla penna Equiuocationi, o amphibologia, in qui i luoghi solamente l'ha fatto, nelli quali, dalle circonstanze delle cose, ò dette, ò da dirsi, veniuano le tenebre sufficientemente rischiarate.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte le e oſcurezze,le quali ne' componimenti occorrono, à diuiuiſione di due membra ſi poſſono ageuolmente ridurre: Conciofiacoſa che, ò eſſe in alcuna parola ſingolare e per ſe medeſima conſiderata conſiſtono,ò nella compoſitione,e miſtura,che noi faciamo delle parole l'vne con l'altre. Delle prime di queſte oſcurezze ragionammo non per quello che ad Eccleſiaſtiche coſe appartiene,nel diſcorſo della particella 108:oue incidentemente vna ancora ne trouammo di quelle, lequali dalla Compoſitione pendono, cioè oue per incertezza del principio dubioſo rimane il ſentimento, come oue l'Amano voleua che ſi diceſſe,

Et Deus erat,

Verbum hoc erat in principio apud Deum.

E noi dall'altro canto per la regola della fede erauamo certiſſimi, che biſognaua dire,

Et Deus erat uerbum,

Hoc erat in principio apud Deum.

Hora di tutte le altre ambiguità della Compoſitione in vniuerſale,come lo dice Demetrio, così diciamo noi che e dal predicatore nel pergamo, e dall'Eccleſiaſtico ſcrittore ne' ſuoi componimenti deuono eſſere quanto ſi poſſa il più fuggite,& iſchiſate. Santo Agoſtino di queſte tale ambiguità in due luoghi apoſtatamente ragiona. Prima più difficilmente e più alla logicale in vn libro,che egli intitola, *Principia Dialectica.*

E poi più à ſeruigio del Predicatore e del Retore Eccleſiaſtico ne' libri della Dottrina Chriſtiana:E veramente i luoghi,onde poſſono naſcere ambiguità nelle legature delle parole ſono molti. Tuttauia à noi vogliamo che baſti l'accenarne alcuni pochi, e tutti con eſſempi cauati dal le ſcritture ſacre, affine che,e da queſti e da gli altri ſimili ſappia auuertirſi,chi Eccleſiaſticamente ſarà per iſcriuere ò ragionare: E poiche quello di che ſi parlò già, naſceua dalla incertezza del principio, diciamo così,che quattro altri che aggiongiamo quà, naſcono il primo da incertezza di pronuntiatione, il ſecondo da incertezza di puntuatione, il terzo da incertezza di declinatione,& il quarto da incertezza di Cōſtrutione:Naſcono alle volte oſcurezze ne gli ſcritti,che non naſcerebbono in voce,quando quello che è ſcritto,debba eſſere con vno,ò con vn altro portamento di voce pronuntiato,muta ſentimento.

Come nelle Ironie. Per eſſempio nell'Eccleſiaſtico all'vndecimo è ſcritto così,

[Lætare ergo iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in in diebus iuuentutis tuæ,& ambula in vijs cordis tui, intuitu oculorum tuorum.]

Oue ſe ſenza geſto Ironico ò pronuntiamo ò leggiamo, pare che l'Eccleſiaſte conſigli il giouane à ſtare allegro e fare alla peggio: E pure perche tutte queſte parole con Ironica pronuntiatione hanno da eſſere proferire,però il ſentimento loro è tutto il Contrario,e ben ſi vede dalle parole che egli aggiunge.

Et,

Et, c1. è *sed scit quod pro omnibus his adducet te dominus in iudicium,*

Quasi voglia dire.

Oh bene. Si Eh giouane, tu te ne vai à capo alto eh? E non ti ricordi di quello che hà da essere? Hor via fa pure à tuo modo, fà come tu faresti. Fà alla peggio: ma riccordati che di tutto hai à dar conto à Dio.

Nè i Regi al quarto sono queste parole,

Gaude & letare filia Edem, quæ habitas in terra Hus.

La quale se alla pronuntiatione non rimirassimo, parrebbono vno inuito ad allegrezza: E pure sono minaccie: E che sia vero seguita subito,

Ad te quoque perueniet calix.

Ne' libri de Regi dice Gieremia à profetti di Baal,

Clamate uoce maiore, Deus est enim Baal,

Oue il ragionare senza pronuntiatione propria pare vn Consilio, e cō la pronuntia debita è vna irisione, onde seguitar,

Forsitan est & in diuersorio,

Nella Genesi al 3.

Ecce Adam factus es quasi unus ex nobis,

Senza pensare al modo della pronuntia, non hà il vero sentimento che è l'Ironico: E così quello,

Pretium quo appretiatus sum,

Regem uestrum crucifigam,

Sperct in Domino eripiat eum.

Ecce homo qui posuit Deum adiutorem suum.

Si esuriero non dicam tibi.

E somiglianti modi di dire: Che tutti dalla maniera della pronuntiatione, con cui denno essere proferiti, si vede che aquistano contrario sentimento di quello, che à primo tratto pare che la semplice lettera ci dimostri: E questa è oscurezza & ambiguità nata da incertezza di pronuntiatione. L'altra è da incertezza di puntuatione, principalmente pontuatione interrogatiua: poiche seruendo molte volte la interrogatione per negatione, Come sarebbe oue si dice,

Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine?

Quasi voglia dire: nessuno: bene spesso occorre, che la medesima clausula, la quale senza la pontuatione interrogatiua haurebbe affirmatiuo sētimento: Con la interrogatione lò habbia negatiuo: E quindi à chi è incerto di questa maniera di pontuatione, resti tanta oscurità. Nella Epistola à Romani al Capitolo 8. dopo hauer deto S. Paolo,

Quis accusabit aduersus electos Dei?

Soggiunge,

Deus qui iustificat?

Che senza interrogatione vorebbe dire cosa assordissima, la doue con interrogatione mostra il vero, che *Deus non accusat?*

Et appresso,

Quis est qui condemnet? Christus Iesus?

Pare per l'interrogatione in senso negatiuo dire il vero, che nell'affirmatiuo sarebbe falsissimo. A Romaui al 2. oue,

Quod mihi bonum erat factum est mors

Non

Non vuole affermare senza interrogatione, che la legne sia mortifera: ma per modo d'interrogatione lo vuol negare:

E, che sia vero, aggionge

Absit,

Tutto in contrario: oue Santo Agostino dice senza interrogatione alcuna,

Qui creauit te sine te, non iustificabit te sine te.

Gli heretici de nostri tempi, per oscurare il luogo, e tirarlo ad heretico senso, quasi che Iddio così senza concorso di nostro libero arbitrio sia per giustificarci, come ci hà creato, leggono con puntuatione interrogatiua.

Qui creauit te sine te, non iustificabit te sine te?

Di modo che la incertezza della pontuatione principalmente interrogatiua, vediamo che cagiona bene spesso oscurità grandissima: come lo fà medesimamente la incertezza della declinatione, cioè il non sapere alcuna volta in quale di due casi habbia vna parola da essere intesa, la quale dall'essere, ò nell'uno, ò nell'altro pigliata genera grandissima differenza di sentimento.

Nella prima de Tessalonicensi al 3. dice S. Paolo,

Propterea consolati sumus fratres in uobis.

Esse non si riccorre al testo Greco, non si sà se la parola *fratres* sia accusatiuo, ò vocatiuo, e voglia dire,

Consolatus sum fratres. Ouero

Consolatus sum ego, o fratres.

Nel Salmo nono,

Inimici defecerunt frameæ in finem.

Qua molti credeno, che la parola *inimici* sia nominatiuo plurale, & è genitiuo singolare, che vuol dire, che

Le forze del nemico sono mancate.

Nel Salmo 126.

Ecce hæreditas domini filij.

La parola filij è primo caso del numero del più, & pare secondo di quello del meno.

Nel Salmo 44.

Propterea unxit te Deus Deus tuus.

Delle due voci Deus, che paiono due nominatiui, la prima è vocatiuo: Nel cantico di Maria Vergine,

Suscipit Israel puerum suum.

Stimata da molti primo caso, non lo è, ma quarto si bene: & oue in S. Matteo si dice,

Potens est Deus de lapidibus suscitare filios Abrahæ.

La voce *Abrahæ* non è genitiuo, come molti credeno, ma datiuo. Medesimamente,

Nunquid hoc tempore restitues regnum Israel.

La parola *Israel* pure datiuo è, e non genitiuo, e per finirla. Quello oue si ingannò vn huomo eminentissimo à nostri tempi, che in sentimento non proprio se ne valse, oue dice il Salmo,

Si mei non fuerint dominati tum immaculatus ero.

Non è la parola *mei* primo caso del numero del più dalla voce *meus*, ma

ma ſecundo di quello del meno della parola Ergo. E tanto baſti quanto à queſta terza incertezza, alla quale ſuccede l'vltima di quelle che proponemmo, cioè la incertezza della coſtruttione, quando non ben ſappiamo quale, di due caſi ſimili innanzi ò dopo il verbo vada collocato nella coſtruttione. Come

Chremetem, & Demeam.

Che dicemmo:

E come occorre, oue nelle parole.

Hoc eſt corpus meum.

Alcuni heretici vogliono, che la coſtruttione dica,

Corpus meum eſt hoc.

Il mio corpo è queſto, che è quà, che ſarrebbe aſſai bene fuori di propoſito; e noi ſiamo certi, che biſogna dire,

Hoc eſt corpus meum. Cioè,

Queſta coſa, che hò nelle mani è veramente è realmente il mio corpo.

Ma di queſta ſorte di oſcurità, habbiamo già ragionato nel Commento: ne altre ſorti di ambiguità habbiamo in animo di arrecare quà: baſterà che il Predicatore, e lo Scrittore Eccleſiaſtico, e da queſte, e dalle altre ſimili procurino di guardarſi quanto potranno il più: e ſe bene nelle ſcritture ſacre, per la traduttione da lingua tanto lontana, alcune ne trouerranno alle volte, ſappiano nondimeno come dice Santo Agoſtino nel terzo della Dottrina Chriſtiana al capitolo 4. in fine. Che

[Rariſſimè, & difficillimè iueniri poteſt ambiguitas, quantum ad libros diuinarum ſcripturarum ſpectat, quam non aut circumſtantia ipſa ſermonis, qua cognoſcitur ſcriptorum intentio, aut interpretum collatio, aut præcedentis linguæ ſoluat inſpectio.

PARTICELLA

CENTESIMAVNDECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Figura autem vtatur ea, quæ vocatur Epanalepſis. Epanalepſis autem eſt eiuſdem copulæ inlatio in illis partibus orationis, quæ poſt longum ſpatium inferuntur. ceu, Ὅσα μὲν ἔπραξε φίλιππος, καὶ ὅτι τὴν θρᾴκην κατεστρέψατο, καὶ χερρόνησον εἷλε, καὶ βυζάντιον ἐπολιόρκησεν, καὶ ἀμφίπολιν οὐκ ἀπέδωκε, ταῦτα μὲν παραλείψω, *fermè enim copula* μὲν *inlata redegit nobis in memoriam, quod propoſitum fuerat, & reduxit nos ad principium.*

P A R A F R A S E.

T anche leueremo bene spesso le oscurezze, se dopo longe interpretationi ci seruiremo della figura Epanelepsi: la quale all'hora si fa, quando hauendo noi cominciate à dire alcune cose: e poi frapostene molte altre, alcuna cosetta delle prime replichiamo, quasi per riappiccare il ragionamento, ò ritornare nell'animo a chi ci ascolta, quanto haueuamo cominciato à dire: Come in quel luogo,

Et io certo le cose, che habbia fatte Filippo: Come habbia ruinata la Tracia: come preso Chersoneso: Come assediato Bizantio: come non resa Amphipoli, queste cose certo non le dirò; oue la particella certo replicata ci rammenta ciò che si diceua, e quasi ce riduce al cominciare.

C O M M E N T O.

PEnde tutto questo insegnamento dal leuare la oscurità, che viene nella oratione introdotta dalle interpositioni; e per conseguenza dalla intelligenza di questo termine interpositioni.

Del quale con assai lunga digressione ragiona M. Alessandro Piccolomini nel capitolo quinto della sua Parafrase nel terzo libro della Retorica d'Aristotile: e dice che di due sorti d'interpositioni si ritrouano: Alcune oue le cose interposte vengono con loro congiuntiue particelle legate, e connesse con le cose fra le quali si interpongono: e l'altre oue le cose che si interpongono, rimangano in tutto sciolte, e separate dall'altre cose, senza che con particella alcuna congiuntiua venga o legate, & vnite. Delle prime essempio dice che può essere quel luogo,

Questa Eccellenza e gloria, s'io non erro,
Grande à natura.
E quell'altro.
Si pia l'ombra d'Anchise non si perse.
Se fede merca nostra maggior musa,
Quando in essiglio del figlio s'accorse.
Ne quali luoghi si vede, che la interpositione.
S'io non erro.
E l'altra,
Se fede merta nostra maggior musa.
Ambe con le cose fra le quali vengono interposte rimangono vnite dalla par-

particella se, la doue dicendo il Petrarca,

Gentil ramo, oue piacque,
Con sospiri, mi rimembra
A lei di fare al bel fianco colonna.
Et altroue,
Cercato hò sempre solitaria vita.
Le riue il sanno, & le campagne e i boschi,
Per fuggir questi ingegni.
Quiui le due interpretationi.
Con sospiri mi rimembra, &c,
Le riue il sanno, e le campagne e i boschi,
Ambedue si vede che slegate sono e totalmente disciolte:

Soggiunge M. Alessandro, che di queste due interpositioni le seconde solamente, cioè le slegate sono quelle che meritano il nome Greco, ma deriuato hormai anche ne Latini, e ne gli Italiani, di Parentesi, e che le vnite e legate, se Parentesi, si chiamano tali in vero non sono, ma si vsurpano quel nome; Onde anche vn'altra cosa auertisce, che quelle note semicirculari, le quali nelle scritture, per chiudere le parentesi si sogliono adoperare, alle spiccate e slegate interpositioni solamente conuengono, e chi altroue le adopera, mostra di non sapere qual sia vera Parentesi.

Noi in tutte e tre queste cose, che dice M. Alessandro alcune dubitationi habbiamo non leggieri: E primieramente, oue egli dice che interpositioni della seconda maniera sono quelle, le quali da congiuntiue particelle non vengono legate, ci fà merauigliare vn essempio, ch'egli medesimo adduce, cioè quello di Dante,

Già era (e con paura il metto in metro),
Là doue l'ombre tutte eran couerte.

Nel quale M. Alessandro nomina interpositione slegata, e senza congiuntiua particella questa.

E con paura il metto in metro

E pure essa dalla copula, & che è principalissimo attaccamento si vede che è legata. Se già egli da gli attaccamenti congiuntiui che fanno legata la interpositione, non esclude la copula, & come pare che faccia vn poco più basso, oue trattando, se in questi versi del Petrarca L'alma che è solo à Dio fatta gentile

Che già d'altrui non può venir tal dono
Simile al suo fattor stato ritiene
Trattando dico se quella interpositione
Che già d altrui non può uenir tal dono,

Sia della prima maniera, ò della seconda: cioè delle congionte, ouero delle slegate dice, che se si espone che, per perche come fanno alcuni, la interpositione è delle congiunte: ma se si esponesse, che per &; in tal caso la interpositione sarebbe delle slegate e disgiunte: Il che come si intenda e come le interpositioni

attaccate con lo & habbi no à domandarsi slegate, e senza congiuntiue particelle à questo lasciaremo ch'altri uolga il pensi ro. Noi alla seconda conclusione del Piccolomini passando oue dice, che le congionte interpositioni non possino, nè deueno chiamarsi Parentesi, non uogliamo mancar di dire che questa cosi essatta regola non è però stata seruata da Commentatori più illustri, come Seruio, Donato, & altri i quali molte interpositio i disgiunte ne gli authori commentati da loro, hanno assai liberamente c iamate parentesi: E se vogliamo lasciare gli altri M. Pier Vettori huomo ualorosissimo in questa medesima particella di Demetr o che habbiamo per le mani, commentandola à suo proposito dice che in queste parole di Marco Tulli

Quoties ego hunc Archiam vidi Iudices Cutor enim vestra benignitate quamquam me in hoc nouo genere dicendi tam diligenter attenditis

Tutte quelle che sono doppo la parola Iudices fanno vna parentesi: E pure niuno ui è che non uegga, che esse non islegate sono, ma vnite e congiunte con la particella enim, Anzi essendo vero, che la Epanalepsi, come dicemo più basso, non si adopra se non per rimedio alla parentesi, necessaria cosa è che nell'essempio che adduce quà Demetrio per la Epanalepsi, vi sia dunq; dentro Parentesi; E pure uediamo che tutta questa interpositione,

Come habbia ruinata la Tracia, come preso Chersoneso, come assediato Bizantio, come non resi Amphipoli,

Senza dubbio da congiuntiue particelle, viene alle cose fra quali essa si interpone legata e vnita. Si che accostumando molti autori eruditi, e fra gli altri M. Pier Vettori, anzi Demetrio *istesso di domandare parentesi, anche le interpositioni legate e congiunte, à noi non parerà di far male, se faremo il medesimo: Si come quanto alla terza cosa che M. Alessandro diceua, non habbiamo per sicuro, che ouunque da note simicirculari vengono chiuse interpositioni congiunte, quiui sempre ignoranza habbia da argumentarsi, ò dell'autore, ò di chi trascrisse, ò di stampo: In Virgilio si leggono queste parole,*

O socij (neque enim ignari scimus ante malorum) ò passi grauiora.

Et in tutte le migliori stampe, i segni della parentesi sono collocate, oue gli habbiamo posti noi; E pure la interpositione è congiunta con la particella enim. Più giù nel medesimo libro della Eneide si dice,

Hic tibi (fabor enim quando hæc te cura remordet
Longius & voluens fatorum arcana mouebo,
Bellum ingens geret Italia

E nelle buone stampe viene segnata la parenthesi, e pure la interpositione non è slegata: In Cicerone nella oratione pro Sexto Roscio Amerino, *e nelle migliori stampe vengono lette con segni di parentesi tutte queste interpositioni,*

Sin à uobis (id quod non spero) deserat:
Aiunt hominem (vt erat furiosus) respondisse,

Breuem postulationem affero,& (quomodo mihi persuadeo) aliquanto æquiorem,

Alter (si Dijs immortalibus placet) testimonium etiam in sextum Roscium dicturus est

E tutte sono legate con particelle congiuntiue, si come nel Petrarca, e nelle più correte stampe di lui queste e molte altre interpositioni sono congionte, & hanno il segno della parentesi.

Amor (e vuo ben dirti)

Disconuiensi à Signor l'esser si parco

E perche à c ò m'inuoglia

Ragionar de' begli occhi

Ne cosa è che mi toccho.

O sentir mi si faccia così adentro

Corso spesso e rientro,

E finalmente se del nostro Boccaccio vogliamo trattare, non v'è dubbio che nel Decameron di lui molte non legate interpositioni, con segni di parentesi notate si trouano: Come quella

A questa brieue noia (dico breue in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza.

E quell'altra,

E se alle nostre case torniamo (non sò se à voi così come à me aduiene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella se non la mia fante trouando impaurisco.

E quella,

O voi à solazzare & à ridere, & à cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico quanto alla nostra dignità s'appartiene) ò uoi mi licentiate.

E simili; Ma è anche verissimo, *che ne testi corretti vltimamente con somma diligenza l'anno 73 da quei valent'huomini, e le 82 dal Saluiati moltissime interpositioni si trouano legate, e giunte, e nondimeno segnate con note di parentesi.*

Come quelle,

Perciochе ciascuno (quasi non più viuer douesse) haueua &c.

Era vsanza (si come anchora hoggi veggiamo usare) che le donne, &c.

Adiuenne (si come io poi da perso na degna di fede senty) che nella venerabile chiesa.

Che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopragiunte) che fine al Cielo.

Et altre innumerabili, che ciascuno aprendo in uarij luoghi il libro potrà così trouare, come noi queste quattro ne' primi fogli solamente habbiamo raccolte; Si che, per tutte le cose dette, à noi non pare sicuro il conchiudere, che le sole interpositioni slegate è disgionte meritino il nome, & i segni di parentesi; Si come non finiamo manco di approuare quello che il Saluiati nel libro 3 de' suoi auertimenti, al capitolo 23; cioè che gli interponimenti più corti, non meritino

di esse-

di eßere chiusi con note simicirculari. Come questi, dirò così fallo Iddio, e simili, ma che in tal caso bastino due virgule, in vece di semicir. olari, nō uedendo noi che rilieui che il segno sia tale ò tale, pure che egli la medesima cosa rappresenti; Et essendo noi chiari, se alla natura delle parentesi ricerchiamo, che la minore, ò maggiore breuità ò longhezza, in loro non deue esser bastante à mutar natura; Ma di questo sia detto incidentemente assai. Hora tornando al nostro proposito. E nominando noi senza scropulo col nome di parentesi tutti gli interponimenti, ò longhi, ò breui, ò slegati, ò congionti che siano, diciamo con Aristotile nel quinto capitolo del terzo libro della Retorica, che veramente fanno sempre oscuro il ragionare le troppo longhe, ò troppo molte interpositioni; come occorse in quel luogo di Virgilio nel 12. dell'Eneide

Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt
Solis aui specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Aeneas Romanae stirpis origo,
Sydereo flagrans clypeo, & cælestibus armis,
Et iuxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ)
Procedunt castris

E nell'eßempio addotto da Aristotile medesimo,

Io disegnaua parlato che le haueßi di queste tali cose, e poi di queste, & in tal modo di partire.

Oue sì come presupone Aristotile, le tali e tali cose sarranno dette spiegatamente, saranno tanta interpositione fra le parole lo disegnaua, e le parole di partire che oscurißimo ne uerrà rimanere il ragionamento. E però à quella oscurità, la quale nasce dalle troppo longhe interpositioni alcun rimedio bisogna, che pensiamo. E due ce ne souuengono, de quali uno apporta Aristotile oue di sopra, e l'altro Demetrio in questo luogo. Il rimedio d'Aristotile, è che oue habbiamo fra due cose à narrarne molte, quelle tali molte noi non le douiamo narrare spiegatamente, ma ridurle à qualche breuißima generalità. E poi finita la clausula, distribuire in particolare narratione quello che generalmente si era accennato. Per eßempio, Virgilio nell'allegato essempio fra queste due copie di parole, che fanno la clausula intera: Interea Reges, *e* Procedunt castris, *volle interponere tutte le varietà de gli habiti ne' quali que' Regi si fecero vedere: e doppo hauer detto.*

Interea Reges,

Così minutamente cominciò à narrare delli habiti dicendo,

Ingenti mole Latinus

E quello che seguita, che otto uersi bisognò ch'egli interponesse prima che arriuasse il verbo principale quietante, Procedunt Castris

E l'hiperbaton fece molta oscurità: Ache secondo Aristotile si sarebbe proueduto, se fra le parole Interea Reges *e quelle* procedunt castris *egli ha-*

uesse in generale solamente con pochissime parole accennata la varietà de vestiti loro, e poi finita la clausula, narrato il medesimo più minutamente in questo modo.

Interea Reges variis insignibus aucti
Procedunt castris ingenti mole Latinus

E tutto quello che seguita. E nedo essempio addotto da Aristotile dice egli medesimo che vsato si sarebbe questo rimedio, ogni uolta che oue si disse,

Io disegnaua parlato che gli hauesse di queste cose, e di queste & in questo modo di partire, Si fosse detto,

Parlato ch'io gli hauessi, disegnaua di partire, e quello che gli uoleuo dire, erano queste cose, e queste & in tal modo che in vero si uede che è ottimo rimedio, per non douer fare troppo longhe interpositioni. Ma non vi sarebbe egli alcun rimedio per poter fare alcune lõghe interpositioni: E che ad ogni modo non generasse oscurità? Questo è quello che insegna quà Demetrio. Et in due parole diciamo secondo lui, che il rimedio contra la oscurità della longa parentesi ò interpositione, altro non è che la figura Epanalepsi: la quale si fà, quando delle parole dette innanzi alla interpositione, alcuna se ne riduce à gli ascoltanti in memoria affine che eglino ripigliato il principio non ostante la longa framessa, sappino continuarlo à quello che segue: Come se quando Virgilio disse,

Interea Reges

E poi soggiunse tutta quella longa interpositione Latinus &c. *finalmente, doppo la interpositione e tutte due le antecedenti parole hauesse replicato dicendo,*

Interea Reges inquam procedere castris.

Aspiciat,

Et almeno vna sola,

Sic ergo indutos reges procedere castris,

Aspiciat,

O cosa simile: Et del medesimo remedio si sarebbe valso l'essempio di Aristotile se hauesse detto,

Io disegnauo, parlato che gli hauessi di queste cose, e di queste & in questo modo, disegnauo dico di partire.

Demetrio di questa figura Epanalepsi, che serue per rimedio alle Parentesi, adduce vn essempio, l'autore del quale propriamente non si sà, ma per lo soggetto ch'è trattato, cioè che inuettiua contra Filippo si può facilmente credere che sia di Demostene. E dice così,

Et io certo le cose che habbia fatte Filippo (come habbia ruinata la Tracia, come preso Chersoneso, Come assediato Bizantio, come non resa Amphipoli, queste cose certo non le dirò,

Oue la parola certo messa innanzi alla interpositione e replicata doppo, si vede che riduce alla memoria quello che per la longa interpositione poteua essersi uscito, e continua le antecedenti cose con quelle che seguono: In Greco la parola replicata è vna μὲν, al proposito della quale dice Demetrio che,

Epa-

Epanalepsis est eiusdem copulæ illatio.

Ouero perche quella Epbnalepsi di quel luogo replica vna copula: ouero perche nella Epanalepsi quale si voglia parola replicata serue per copula: Cioè per attaccamenti del fine al suo cominciamento. Comunque sia chiarissimo essempio d'vna bella Epanalepsi è quella de Cicerone nella oratione per Archia Poeta allegato ad altro proposito sopra da noi, oue con Parentesi, & Epanalepsi insieme dice così,

Quoties ego hunc Archiam vidi Iudices (vir enim vestra benitate, quoniam me in hoc nouo genere dicendi tam diligenter attenditur) quoties ego hunc vidi cum litterarum scripsisset nullam.

E pure fà il medesimo contra Pisone dicendo,

Mecum enim tam Lucius Flauius Cuci tua legatione indignissimus, atque ijs consilijs, quibus mecum in consulatu meo coniunctus fuit ad conseruandam rempublicam dignor) mecum fuit.

Et nella settima in Verre.

Cuius vè omittam innumerabilia scelera, vrbani consulatus, in quo pecuniam publicam maximam dissipauit, Exules sine lege restituit, vectigalia vendidit, prouincias de populi Romani Imperio sustulit, regna adduxit pecunia, leges Ciuitati quem imposuit, ar mis aut obsedit, aut excludit senatum, vt hæc inquam omittam.

Bella Epanalepsi fù anche del Tasso, quando doppo hauer detto Argillano di Rinaldo spirito errante il vidi, & infelice.

E doppo hauer posta.

L'interpositione di due versi, che spettacolo,

Ohime crudele e duro.

Qual frodi di Gofredo à noi predice, subito con Epanalepsi replicò,

Io il vide, e non fu sogno, &c.

Nel Boccaccio si truoua vn essempio simillissimo à quello, che apporta Demetrio quà, oue egli dopo vna longa parentesi con la replicatione ò vna copula sola, Cioè di questa particella Che forma vna bella Epanalepsi. Euola in Mastro Simone in corso.

Auenne che (parendo à M. lo maestro vna sera à vegghiare parte che il lume teneua à Bruno, e che la battaglia de' Topi, e delle Gatte dipignea bene hauerlo co' suoi honori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo,

Tale è vn altro luogo in Compar Gianni, in quelle parole.

Ma conueniua, che (essendo in vna sua stallctta allato all'Asino allogata à lei sopra alquanto di paglia si giacesse. Tale quello nell'Andreuola,

Gia Dio non voglia che (cosi caro giouane e cotanto da me amato e mio marito) che io sofferì che à guisa d'un cane sia sepellito.

Tale quello in Lidia,

Il riostrato hora veramente confesso io che (come voi diceuate dauanti, che io falsam nte vedessi mentre fui sopra il pero:

Tale quello in Lisabetta,

Auenne vn giorno che (domandandonela molto instantemente) che l'uno de fratelli le disse,

Ne bisogna dire che in alcuni di questi luoghi le Parentesi; non siano si proprie, perche à noi basta l'hauer mostrato, che in occasione di qual si voglia interponimento sempre contra la oscurità, che da lui può essere causata, Eccellente rimedio è la Epanalepsi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme la Epanalepsi, per quanto habbbbiamo veduto altro non è, se non rimedio della troppo longa parentesi: Cosi della parentesi raggioneremo prima, e poi della Epanalepsi: Beda nel libro *de tropis sacræ scripturæ* dice che *Parenthesis est interposita ratiocinatio diuisæ sententiæ*.

E non è se non buona la diffinitione ò descrittione, che vogliam dire: Ma benissimo è l'essempio, che egli adduce di San Paulo nel 2. Capitolo della Epistola à Galati.

[Cum vidissent quod creditum est mihi Euangelium præputij sicut & Petro Circumcisionis (qui enim operatus est Petro in Apostolatum Circumcisionis, operatus est mihi inter gentes) Et cum cognouissent gratiã quæ data est mihi Iacobus &, Cephas, & Ioannes, qui videbantur columinæ esse, dexteras dederunt mihi, &c.

Oue non è dubbio che tutta quella parte dilettera, che noi sotto note di Parentesi habbiamo rinchiusa, da tutte le migliori stampe viene nel medesimo modo rinserraa.

E che per espressa Parentesi tutti i più graui interpreti la riceuano: Anzi se Beda hauesse voluto dal medesimo Capitolo della medesima epistola vn altra espressissima Parentesi, di poche parole innanzi alla sopradetta, haurebbe potuta addurre, Cioè quella,

Ab ijs autem qui videbantur esse aliquid (quales aliquando fuerint nihil mea interest Deus personam hominis non accipite) mihi enim qui videbatur esse aliquid nihil contulerunt.

Parentesi nella medesima Epistola fù anche quella,

Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum) quia scriptũ est, & Maledictus homo qui pendit in ligno) ut in gentibijs beneditio Abrahæ feriet in Christo Iesù.

E quell'altra,

Vnum quidem in monte Syna in seruitutem generans quæ est Agar (Syna enim mons est in Arabia, qui coniunctus est ei, quę nunc est Hierusalem) est seruit cum filijs suis,

E quell'altra come vorrebe il Piccolomini senza attaccamento alcuno,

Fratres (secundum hominem dico) & tamen hominis confirmatum testamentum nemo sperruit.

In modo tale che se da vna sola Epistola di San Paulo Cinque parentesi espressissime habbiamo apportate, ben può vedere ci ascuno che in nume-

numerabili da tutto il Corpo delle scritture sacre, se ne potrebbono addurre: E che inquesto caso il far de gli abondanti sarebbe ostentatione, oue senza dubbio, *materia superaret opus.*

Ne Padri antichi ancora, a pena si può aprire foglio, ò pagina, oue Parentesi ritrouino. Come (per allegarne vn solo Cioè San Girolamo) oue egli ad Eustachio dice,

Hec idcirco domina mi Eustachium scribo (dominam quippe vocare debeo domini) vt est ipso principio lectoris agnosceres &c.

Oue inuitando Marcella ad *rus Bethlemituum* dice,

Verum vt ad villam, & ad Mariæ diuersorium veniamus (plus laudat enim vnusquisque quod possidet) quo sermone, qua voce tibi speluncam saluatoris exponam?

Oue *ad furiam de vidui tate seruanda* senza attaccamento dice,

Caterum vidua, quæ in delitijs est (non est meum sed Apostoli) viuens mortua est.

Et in mille luoghi fra nostri Italiani in Monsignor Cornelio solo, Parentesi sono queste.

L'huomo nostro esteriore si corrompe (lo dice San Paulo) che perciò si dimanda corpo dalla corruttione,

Non si può (mentre viuiamo) lasciar del tutto questa vecchieza.

Si abbassa tant o che (come se hauesse bisogno di noi) ci prega che vogliamo conuertirci.

E senza attaccamento,

L'hipocrito non solo dinanzi gli huomini, ma dinnanzi Dio (sfacciato e senza ver gogna) ardisce di dire &c.

Et altre infinite, le quali perche possano essere sotto gli occhi di chiunque pure apre il libro, nòn più oltre non ne ragioniamo, ma à cosa non così facile passiamo. Cioè alla Epanalepsi. Di questa pur ragiona Beda ancora nel libro de gli schemati della sacra scrittura: E dice così apunto,

Epanalepsis est sermonis in principio uersus positi in eiusdem fine repetitio,

E dice alcuna cosa ma non tutto in vero quello che si deue dire, almeno in proposito nostro: Percioche se bene fosse vero: Che presa in più amplo significato questa voce Epanalepsi, non importasse altro, se non repetitione della medesima parola nel principio e nel fine della Clausula, Come seruano i due essempi di Beda,

Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete,

Reus quis similis erit tibi? ne taceas neque compescaris Deus,

Nondimeno più strettamente e più propriamente intesa la figura Epanalepsi, non si contenta che la parola sia stata repetita in principio e in fine: ma che fra mezzo vi sia stata vna parentesi, e che la repetitione ad altro fine non venga fatta, che per tornere in mente à chi ascolta, ò legge quello, che innanzi alla detta Parentesi si trattaua: Nel qual caso si vede che gli essempi di Beda non vagliano: E che à proposito della Epanalepsi nostra non possono prouare: E forsi parerà ad alcuno (e gli parrà vero) che il ritrouarne essempi nelle scritture sacre, non sia per essere così facile. Tuttauia se ci pensiamo bene, già due ne habbiamo allegati di sopra eccelentissimi, il primo & il secondo, Cioè di quegli essempi, che habbiamo cauato dalla Epistola à Galati, Percioche oue San Paolo dice,

Cum uidissent quod creditum est mihi Euangelium preputij, sicut & Petro circuncisionis.

E doppo hauer soggionta la Parentesi,

Qui enim operatus est Petro, &c.

Torna adire,

Et *cognouissent gratiam, quæ data est mihi,*

Non è dubbio che replica la medesima cosa detta di sopra Come se dicesse,

Cum cognouissent inquam gratiam quam dixi mihi datam fuisse,

E tutto il ragionamento parafrizato in Italiano puo esser tale,

Hauendo conosciuto Pietro Giacomo e Giouanni, che à me cosi era stata fatta gratia di douere essere il Predicatore de Gētili come à Pietro de gli Hebrei (perche in vero cosi haueua data à me virtù il medesimo Sig. per la predica delle Genti, come à Pietro di quella dell'Ebraismo) hauendo dico Pietro Giacomo e Giouanni, la detta gratia fattami, volontieri in Compagnia loro all'officio dell'Apostolato mi riceuettero.

Et il medesimo si vede nell'altro essempio, oue pure quando dopo hauer detto San Paulo,

Abijt autem, qui uidentur esse aliquid

E dopo hauer aggiunta la Parentesi.

Quales aliquando fuerint, nihil mea interest,

Deus personam hominis non accipit,

Torna adire,

Mihi enim qui uidebantur esse aliquid nihil contulerunt,

Anche questa è espressissima Epanalepsi, come se dicesse,

Da quelli i quali all'hora presso à credenti si vedeua che erano in grandissima stima (non parliamo quali altre volte fossero stati, che questo à mio proposito non fà, e Dio non hà partialità da persona a persona) da quelli dico che si vedeuano essere in istima tale à me non è stata data autorita alcuna,

E ben nota Adamo Sasbaut Eccelentissimo interprete di San Paolo: che se oue egli dice,

Mihi enim,

Hauesse detto,

Mihi ergo,

Più chiara sarebbe stata la Epanalepsi, ma gli Hebrei nelle repetitione della, *enim*, si seruano in vece della *ergo* *Post parenthesim* dice Adamo Sasbout, *quia longior est, redit Apostolus per repetitionem ad id, quod cœperat sub diuersa forma,*

Ecco la Epanalepsi,

Redit autem ad id quod instituerat per uocabulum, enim, quod Latini faciunt per, ergo,

Ma lasciamo noi questo essempio. Et andiammone à trouare vno nel testamento antico, il più bello che io creda che potesse mai addursi, perche la Parentesi è lunghissima, quāto altra forsi ne sia in tutta la Bibia, e la repetitione è fatta per le medesime parole detta di sopra, e la particella repetente, non è *enim* ma la comune & ordinaria, Cioe Ergo, ò *itaque* Eccole in Giuditte al Capitelo ottauo,

Cum audisset hæc uerba Iudith uidua,

Que-

Questo è quello che si dice innanzi alla Parentesi: Ecco la Parentesi longhissima quanto altra possa trouarsene,

[Quæ erat filia Merari filij Idox: Filij Ioseph filij Oziel:filij Elai:filij Iānor:filij Gedeō:filij Raphoim:filij Achitob:filij Melchię:filij Enā:filij Nathaniæ:filij Salathiel:filij Symeon:filij Ruben, & vir eius Manasses:qui mortuus est in diebus messis hordeaceæ. Instabat enim super alligantes manipulos in Campo & venit æstus super caput eius: Et mortuus est in Bethulia ciuitate sua: & sepultus est illic cum patribus suis. Erat autem Iudith relicta eius vidua iam annis tribus & mensibus sex. Et in superioribus domus sua fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis Clausa morabatur,& habens super lumbos suos cilicium: ieiunabat omnibus dieb.vitæ suæ præter sabbata,& neomenias,& festa domus Israel. Erat autem eleganti aspectu nimis.Cui vir suus reliquerat diuitias multas,& familiā copiosam ac possessione armētis bouom & gregibus ouium plenas. Et erat hæc in omnibus famosissima: quoniam timebat dominū valde:nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.]

Tutta questa,come ognun vede è vna longhissima interpositione,tanto lunga che apena è possibile,che altri si ricor. i qual cosa fosse stata detta innanzi à lei;E pure ecco il rimedio d'vna espressissima Epanalepsi, cō repetitione delle medesime parole,& aiuto di vna particella illatiua.

Hæc itaque cum audisset quoniam Ozias promisisset, quod transacto quinto die traderet ciuitatem:misit ad presbyteros &c.

Del resto quanto ad autori Ecclesiastici, vna ci bastaua di apportarne d'vn Padre Greco fatto Latino, e l'altra d'vn Italiano:Il primo è Gregorio Nazianzeno trattando della Chiesa di Nazenió,oue dice,

[Vis nobis allata est fratres & amici (vestram enim fidem si non eo tempore, nunc quidem certe imploraho) Via inquam nobis attulit eum potius senectus, tum amici vt leniter dicam benignitas.]

E l'altro Monsignor Cornelio,oue dice,

Ricordateui Ricordateui di questa vostra fragilità Christiani: Che à questo fine (per concludere hormai questo principio del nostro ragionamento) à questo fine dico e non per altro,si fa hoggi questa Cerimonia delle sacre Ceneri,

Ma di questo assai. Diciamo hora alcuna cosa appartenente à predicatori Italiani de' nostri tempi,fra quali molti si trouano, che sempre nello stesso cominciare della predica, e nelle prime medesime parole, vna Parentesi cacciano, & vna Epanalepsi: Dicono cioè due, ò tre ò quattro parole: Poi cacciano vna infilzata de vocatiui indirizzata à quelli che gli sentono: E questa pronuntiata che hanno con voce più sommessa del solito, nella maniera che la Parentesi sogliono essere proferite, subito le parole innanzi à i vocatiui dette ripigliano, e con aiuto della parola, dico, vna compita Epanalepsi ne formano: Come sarebbe,

Quando ne' tempi andati (Illustrissimi Reuerendissimi Prelati, Senatori Eccelentissimi, Dottissimi Iurisconsulti, Fratelli e sorelle ricompre col Sangue pretiosissimo di Christo Signor nostro) quando dico ne' tempi andati,&c.

E tal'hora in varia forma ripetano le parole della Epanalepsi; onde pigliano

gliano anche occasione di mostrare copia di locutioni, come sarebbe dicendo,

Quando nè tempi andati (Illustrissimis Signori Reuerendissimi Prelati) quando dico nelle età passate.

Ma sempre fanno la repetitione ne mai pure vna volta cominciano senza Parẽtesi, & Epanalepsi: Il che si come ad huomini intendenti, e di molto giuditio habbiamo trouato, che è grãdemente dispiacciuto, così à noi, se vogliam dire il vero, non piace in alcun modo: e la ragione principale è, percioche oue non è Parentesi, quiui ne la pronuntia deue vsarsi più sommessa del solito, nè Epanalepsi conuiene in alcuna maniera, che si ponga: ma la sola interpositione de vocatiui, indirizzati à quelli, che sentono, per longa che sia, e numerosa, non è mai propriamente Parentesi; dunque nè col modo di proferire deue essere mostrata tale, ne con la Epanaleptica repetitione. M. Alessandro Piccolomini già nel Commento addotto da noi, oue parla di questi tali vocatiui, è totalmente della nostra opinione: e noi perche altri si chiarisca meglio, le istesse parole di lui vogliamo apportare quà che sono queste,

E molto più ancora è da merauigliarsi di coloro, che chiuggon per parentesi le parole di Caso vocatiuo, che s'vsan di porre nelle orationi e parlamenti che si fanno, ò si indirizano à chi si sia, come per essempio dicendo,

Quantunque volte gratiose e belle donne meco pensando, & quel che segue in alcune stampe si chiuggon con segno di parentesi le parole

(Gratiose e belle donne).

Ancorche in qualche megliore stampa non siano rachiuse, come veramente non han da essere: si come non han da chiudersi, ne da stimarsi per Parentesi, tutti li casi fatti, & posti casi vocatiui, che si interpongono come dicendo,

Io sono tutto pieno di merauiglia, nobilissimi ascoltatori, che in vn giorno così solenne.

Et in simili altre così fatte locutioni, nelle quali tutte non hanno da chiudersi per alcun modo così fatti nomi vocatiui. non contenendo cosa in tutto disgionta e separata, come è manifesto.

In fin quà il Piccolomini, alla autorità del quale se vogliamo stare, come merita in vero, che noi stiamo, già si vede, che non hauendo i vocatiui indirizzato à gli ascoltanti natura in se per poter formare parentesi; non solo fanno male le stampe, le quali con note di parentesi gli rinchiudono: ma non bene ancora fanno quei Predicatori, che con tuono di parentesi gli pronuntiano: e come à parentesi Epanaleptiche repetitioni loro soggiongano: Che se da questo giuditio altri perauentura volesse appellare, e non ostante l'autorità del Piccolomini, e d'altri co' denti volesse rattenere la opinione sua, e dire, che oue longa interpositione de vocatiui si ponga, questa in maniera di parentesi debbia senza dubbio essere ò proferita ò scritta: A questo per ogni maniera respondiamo, che longa interpositione dunque non si dourebbe ponere: Tanto più che gli antichi Padri, non mai più che vna parola ò due al più in vocatiui hanno à questo proposito consummate, come sarebbono,

Dilectissimi,

Fra-

Fratres dilectissimi.

E somiglianti: Et anche i buoni moderni Italiani, à pocchissimi vocatiui hanno ridotte le vocationi loro, essendo pur troppo bastate, che doppo la più eminente persona dell'auditorio gli altri con vna generale vocatione, siano compresi.

Come sarebbe,

Illustrissimo Signore. E voi che mi sentite.

Senza che tu vadi à raccogliere, e i Vescoui, e i Canonici, e i Capellani, e i Curati, e poco meno, che io non dico insino à i Sagrestani. Si che noi crediamo dunque che niuna interpositione di vocatiui debba essere proferita con parentesi: & oue tu dichi, che le lunghe interpositioni hanno ad essere di quella maniera pronuntiate; à te respondiamo, che appartiene il non ne fare alcune mai, che così lunghe siano; Ma anche le breuissime (dirà vn'altro) denno essere in modo di parentesi, e se vn vocatiuo solo si ponesse, per modo di parentesi deue essere pronuntiato. Questo veramente non è vero: Ma quando fosse vero, almeno di Epanalepsi così breue framessa non haurebbe bisogno: E finalmente se tu vuoi, che ogni vocatiuo sia parentesi, non mettere vocatiui dunque subito ne principii de ragionamenti, che in quel luogo al sicuro la parentesi non conuengono: e quando vi conuenissero meglio, che cosa del mondo; ad ogni modo il poruela sempre verrebbe à fastidio presso à chi non dissi: In somma chi non è ostinatissimo, deue ragioneuolmente cõtentarsi di vedere quello, che hanno fatto i buoni autori, & à quelli attenersi. San Pietro in quei ragionamenti, ch'egli fà nel principio de gli atti de gli Apostoli altri vocatiui non adopera, che questi breuissimi.

Viri Iudęi.

Viri Israelitæ

Viri fratres.

Principes populi & seniores.

E simili, non mai con parentesi, ma al sicuro sempre senza Epanalepsi: Santo Stefano la sua longhissima oratione, comincia così,

Viri fratres, & patres audite,

San Paolo ne gli atti al 22. raggionando alla moltitudine del popolo in lingua Hebrea pur disse.

Viri fratres & patres audite.

Vn'altra volta al Concilio.

Viri fratres.

E raggionando innanzi al Rè Agrippa, ben disse alcune parole innanzi al vocatiuo così.

De omnibus quibus accusar à Iudęis Rex Agrippa.

Nè però con Epanalepsi alcuna di loro replicò, ma soggionse al dilongo.

Aestimo me beatam apud te cum defensurus me hodie.

Sant'Agostino quasi sempre doppo vna ò due parole del sermone, aggionge il vocatiuo.

[Vt domino & saluatore nostro fratres dilectissimi ante multa tempora prophetatum est.]

Modo fratres charissimi, cum diuina lectio legeretur.

Et il medesimo fanno quasi tutti i Padri, nè però alcuno di loro, repe-

tendo

tendo dopo il vocatiuo le cose prima detta, forma Epanalepsi: Monsignor Cornelio, e Monsignor Fiamma, mai pure vna uolta sola non posero ne' principii de' prologhi lunghe interpositioni di vocatiui con Epanaleptiche repetitioni:

Il Padre Maestro Franceschino in materia di questi vocatiui è stato vn poco vario: Vna uolta, che è cosa rarissima e forsi non vsata mai più da predicatori Italiani, cominciò tutta la predica da i vocatiui medesimi, che fù la predica ch'egli fece della necessità del Concilio in Bologna, oue le prime parole sono queste.

Reuerendissimo, & Religiosissimo Monsignore, Clarissimi, & prestantissimi Magistrati: Inclita, valorosa, studiosa città di Bologna. Come è la pouera natura nostra humana, &c.

Altre volte doppo alcune parole ha aggionti anche numerosi vocatiui, come nella predica di due Misteri fatta in Concilio.

In tale stato in tanta confusione, dirò anco oppressione di spirito giace, la misera vecchia, & decrepita nostra Gierusalemme. Illustrissimi & Reuerendissimi Signori, Clarissimi, & prestantissimi oratori; Amplissimi & Religiosissimi Padri,

Vniuersale, & sacrosanta Synodo.

Ne perciò doppo si lunga interpositione replica egli cosa detta auanti, ma seguira senz'altro il suo ragionamento: In vna sola predica di quante ne sono scritte, si troua che detto Padre habbia doppo i vocatiui adoperata Epanalepsi; ma anche modestissima, e di una parola sola: oue nella predica del nascimento di Christo comincia così,

Mentre hoggi in ogni parte celebrano (Serenissima Signora, Reuerendissimo Monsignor mio, Clarissimi oratori: Gloriosa & alma Città Vinegia) celebrano tutti i fideli reuerente e pretiosa memoria della maggiore, e miglior gratia, che mai dalla infinita bontà di Dio riceuesse il mondo.

Ma à dire il vero, non deue vna Rondine farci la primauera: E se egli solo fra tanti hauesse da essere imitato, almeno non quella volta sola, haurebbe da essere seguito, oue egli vna cosa fà, che in tante, e tante altre prediche non fece mai.

E tanto basti delle parentesi, & Epanalepsi ne' cominciamenti poste delle prediche; intorno alle quali se altri nella opinione sua uorrà persistere, non dourà però hauere per male, che noi la nostra habbiamo liberamente apportata.

PAR-

PARTICELLA CENTESSIMADVODECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T dictio verò sit plana, opus est etiam bis idem dicere: iucundius enim est aliquo modo quod concisius est, quàm apertius, vt enim qui prætercurrunt, aliquando non cernuntur, sic & locutio non auditur propter celeritatem.

PARAFRASE.

Nzi per fare ben chiaro il ragionamento, non solamente vna parola, ò due poco prima dette conuerrà tal'hora replicare, ma tornare à dire interi interi dei concetti, e delle cose dette da noi gran pezzo auanti: E già sappiamo che le cose breuemente dette e non replicate riescono più gratiose, ma non così chiare, nè così intelligibili. Conciosiacosa, che si come quelli i quali, ci passano innanzi correndo, non possono minutamente essere considerati da gli occhi nostri, così le cose concisamente e correndo dette, fuggono molte volte senza essere bene apprese da gli orecchi e dall'animo di chi ascolta.

COMMENTO.

IN tre luoghi habbiamo già ragionato abondantemente di questa figura detta Repetitione, nella particella (cioè) 37. nella 39. e nella 78. Et in ciascuna di loro habbiamo veduto varij effetti di lei, come essa variamente vsata e magnificenza procaccia nel ragionare e vehemenza, e venustà e asprezza, & altre cose, le quali desideriamo, che altri ne' sopradetti luoghi vada à vedere, oue così chiari trouerà anche gli essempi in ciascuno degli effetti di lei, che non potrà ragioneuolmente dolersi dell'opera nostra.

Quà bastarebbe il dire, che Demetrio un'altro effetto della Repetitione adduce, che è di rendere chiara, piana, aperta, & intelligibile la locutione: Se non

fosse

fosse necessario l'auertire, che questa repetitione, della quale si parla quà, non è quella medesima, della quale ne' sopradetti luoghi è stato ragionato. E che sia vero, i nomi Greci medesimi lo mostrano: Che quella ne' sopradetti luoghi, παλιλογία, ouero ἀναδιπλασιασμὸς viene nominata, la doue questa nota διλογία si domanda, e la differenza è questa, che sola la medesima parola viene duplicata, ò subito come,

O Coridon Coridon
O Thais ò Thais
Ah Catiuella Catiuella
Marito Marito

E simili: ò con pochissimo framezzo. Come,

Ad cælum tendens ardentia lumina frustra
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas
Parti satio? parti, ch'io la rechi?

Et altri: la doue quà, la repetitione non si fà nè subito, nè iui à poco, ma un pezzo doppo; E quello, che si torna à dire non è vna parola ò due, ma un concetto tutto & vna cosa intera. Et in somma questa Dilogia, ò repetitione della quale trattiamo quà, occorre, quando consistendo la intelligenza di quello che narriamo grandemente in vna cosa: Se bene questa tale noi la dicemo già, nondimeno oue venga occasione che per intelligenza del fatto all'ascoltante conuenga il ricordarsela, noi per facilitare, la torniamo interamente à dire: Et è questo insegnamento, diuerso da quello, che habbiamo detto della Epanalepsi, perche la Epanalepsi, doppo alcune interpositioni, prima che finisca la clausula replica una, ò poche parole di quelle che furono dette innanzi al proponimento: ma questa doppo finita non solo vna clausula, ma molte e molte, non vna ò due parole sole, ma un'intero concetto torna à ridire del tutto all'ascoltante: Si che diuersissima è questa figura, così della Epanalepsi poco sopradetta, come da tutte quelle replicationi, repetitioni, & iterationi di parole, delle quali altroue da Demetrio, e da noi è stato ragionato. E quindi possono facilmente conciliarsi alcune apparenti contraditioni che par che si trouino fra gl'i scrittori dell'arte del dire: Come sarebbe che molti di loro dannano come vitiose le replicationi; E Theone sofista in particolare dice cosa che pare contrarissima à questo insegnamento di Demetrio, cioè che il replicare le medesime cose, confuso rende, & oscuro il ragionamento; Ma bisogna dire, che di altri sorti di repetitioni hanno parlato quelli, e di altri Demetrio; E quando della medesima ragionasse Theone, ad ogni modo diciamo che Est modus in rebus, *e che sì come alcuni succhi d'herbe moderatamente presi, sono medicamenti, & oltre misura pigliati riescono veneni; Così le replicationi fuori di tempo, & abusiuamente adoperate tanto confusa, & oscura (come dice Theone) fanno la oratione, quanto le mediocre & à tempo fatte (come dice Demetrio quà) chiarissima la rendono e facilissima: Anzi* Demetrio *medesimo confessa quà, che il non replicare, e dire distesamente, e correndo quello che si ha da dire, ha più del gratioso e del soaue: ma quà stiamo nella chiarezza sola: E questa molte uolte riceue*

preg iu-

pregiuditio dalla velocità; In quella maniera dice Demetrio, e bene, che quelle cose, le qua'i correndo ci passano innanzi, non è possibile che distintamente vengano apprese da gli occhi nostri.

In somma il replicare à certi bisogni cose dette da noi vn pezzo prima, è cosa che dà molta chiarezza al ragionare. E se bene Demetrio non ne adduce essempi alcuni, noi nondimeno alcuni pocchi del Boccaccio così chiari ne porremo quà, che dal sentir questi, à ciascuno molti altri, ne torneranno subito à mente.

In Riciardo Minutolo tutta la intelligenza di quel fatto pende principalmente dall'essere stato oscurissima la camera, oue Catella con Riciardo da lei Filippello creduto si ridusse:

E però non basta al Boccaccio hauer detto di sopra un pezzo auanti.

Haueua costei nella casa, oue il bagno era, vna camera oscura molto, si come quella nella quale niuna finestra, che lume rendessi, rispondeua.

Che abbasso, oue Catella è gia nella camera entrata torna à dire.

La camera era oscurissima di che ciascuna delle parti era contenta, ne per lungamente dimorarui riprendeuan gli occhi più potere

Similmente nel Geloso dallo spago, due cose alla intelligenza erano necessarijssime, vna che quando il geloso torniò Monna Sismonda, hauesse spento il lume: E l'altra che egli si credesse tagliando i capegli alla fante di tagliargli alla moglie; Et ecco quanto alla prima di queste cose, che non contento il Boccaccio d'hauer detto di Sismonda, che

Spento il lume che nella camera ardeua, di quella si vscì.

Di nuouo quando il geloso torna da lui stesso fà dire,

Tu hai spento il lume, perche io non ti truoui.

E quanto alla seconda non contento d'hauer detto, che egli alla fante

Vltimamente tagliò i capegli,

Iui à un pezzo torna à dire,

Battutala dunque e di santa ragione e tagliatole i capegli, come dicemmo

Tutto per la chiarezza ch'egli sapeua, che era per dare quà, come dà sempre bene vsata la ripetitione non della parola solo e subito, come nella Epanalepsi, ma doppo un pezzo della cosa intera.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme non si trouarono, ne si troueranno mai dicitori in qual si voglia genere, i quali di cose tanto difficili, e tanto alte ragionassero ò siano per ragionare, quanto sono quelle che ogni giorno trattiamo noi predicatori della fede, e della vita di Christo. Così à niuno mai fù tanto necessario il procurare per tutte le maniere di farsi intendere. E fra l'altre cose il replicare bene spesso, e repetere, due e tre, e più uolte vna medesima propositione, quanto à noi. Ma vi è di più: Che non solamente per chiarezza e per farci meglio intendere faciamo noi tal'hora queste repetitioni: ma per tre altre cagioni ancora; Cioè per impressione,

E per auentura à Timoreo voleua insegnare San Paolo, che egli per dubbio di essere reputato importuno, non vsasse di replicare le cose che importauano alla salute quando gli scrisse.

Insta opportune & importune

Il terzo vso della replica diceuano che era per sicurezza, come ce ne seruimmo tal'hora noi medesimi nelle lettioni Caluiniche, in certe più difficili, & oue potemmo dubitare, che vna parola malignamente da gli heretici presa facesse parere il nostro sentimento non catholico, Che però diceuamo per essempio la replico mille uolte. Il dire che l'opere della penitenza non ci dispongano alla giustificatione, è heresia, Il dire che l'opere della penitēza ci meritino la giustificatione è heresia. Il dire che l'opere fatte in gratia ci dispongano solamente, e non ci meritino la gloria, è heresia.

E forsi più chiaramente, quando hauendo noi nella prima parte della predica che facemmo nella legatione di Parigi, dette alcune cose, che dubitauamo non forsi fossero in mala parte da huomini maligni interpretate, subito nel cominciamento della seconda dicemmo così,

In due parole ascoltatori, perche la cosa importa, torno à ricordarui la propositione, che vi dissi di sopra, la quale si come hauete quà la più celebre scola del Mondo, così potrete commodamente informarui se è più vera: Cioè, che chiunque tratta di farui far pace con l'heretico con questa sola speranza, che egli si farà poi Catholico, pecca mortalmente: E se non lascia il trattato non può essere assoluto, ne anche in virtù del Giubileo.

Finalmente si replicano tal'hora le propositioni di tanto in tanto, non per altro come diceuamo, che per ornamento; In quella maniera che Dauid nel salmo 106. di tanto in tanto con grandissima uenustà replica quel versetto,

Confiteantur domino misericordiæ eius, & mirabilia eius filijs hominum.

E quanto alle prediche essempio singularissimo di questo ornamento, può essere la prima parte della predica delle Ceneri di Monsignor Cornelio, nella replica che vi si fà con molta gratia, dopo ciascuna quasi delle amplificationi, del tema principale, Cioè delle parole,

Memento Memento homo quia Cinis es & in Cinerem reuerteris.

Se bene in questo fatto del replicare alcune parole del Tema molte volte nelle prediche bisogna andarci con molta discrettione: E non lo fare, se le parole medesime, non vengono grandemente à proposito di quello che altri finisce di dire, quando vuol fare la replica. In quella maniera, che ne' responsorij che santa Chiesa fà dire alle lettioni del Matutini, non pare che suonino bene le repliche che si fanno, se non accadeno col sentimento del versetto; Come per essempio doppo la lettione quarta del Confessor Pontefice, oue ha detto il Responsorio,

Inueni Dauid seruum meum: oleo sancto meo unxi eum: Manus enim mea auxiliabitur ei,

Et oue il versetto hà detto,

Nihil proficiat inimicus in eo & filius iniquitatis non apponat nocere ei.

Gratiosamente stà la replica,

Manus enim mea auxiliabitur ei.

Perche molto à proposito, è che la cagione per la quale il nemico non

stà per nuocergli, sia l'hauere seco la mano e l'aiuto di Dio. Che non stà così bene per essempio il Responsorio dopo la terza lettione di santa Chiesa, oue essendosi detto primieramente,

Virgo gloriosa semper Euangelium Christi semper gerebat in pectore, & non diebus neq; noctibus vacabat à colloquijs Diuinis & oratione.

Et hauendo soggiunto il Versetto,

Est secretum Valeriane quod tibi volo dicere,

Angelum Dei habeo amatorem qui nimio zelo custodit corpus meum,

Subito soggiunge la replica,

A colloquijs Diuinis & oratione.

Che in vero non quadra niente, perche l'angelo al sicuro non la diffendeua, da colloquij di Dio e dalla oratione: E così occorre in molti predicatori, i quali hauendo ò sentito, ò letto ne' buoni certe repliche di che mi fatte con somma gratia, e uolendo imitare ad orrecchie senza regole: hora per ventura si abbattono à fare, che la replica concordi con le cose dette, & hora tanto lontana ne la fanno cadere, e tanto fuori di proposito che nulla più. Si che & in questa, & in ogni altra cosa sarà bene, che chi non hà le regole & i precetti, non si fidi molto della sola imitatione, che certo esser troppo più spesso che non sò ridire, ci fà dare nelle scimie e ne' Babuini: E fin quà basti hauere ragionato delle repliche: Hora à proposito d'vna cosa che dice Demetrio incidentemente in questa particella, vn'altra noi ancora ne vogliamo dire per seruitio del nostro Predicatore. Dice Demetrio, che si come quelli i quali ci passano innanzi correndo, non possono essere minutamente considerati da gli occhi nostri, Così le cose correndo dette fuggono molte volte senza essere bene apprese da gli orecchi e dall'animo di chi ascolta: E noi che pigliamo tutte le orationi di giouare (se bene questo più all'attioni appartiene che alla elocutione) ad ogni modo à questo proposito diciamo, Che non è dunque bene che il predicatore con vna indicibile velocità da principio à fine senza pigliare egli mai fiato, ne dar tempo ad altri di ripigliarlo, precipitosamente reciti più cose, che ridichi la predica sua: non solamente perche molti credeano che ciò auenga, perche il predicatore si muoui di paura di fallare, e gli paia mill'anni di spedirla, ma perche anche in vero, non fanno le prediche dette con tanta celerità la impressione, che dourebbono ne gli animi di quelli, che sentono: E perche in in questo vitio sono stato nella mia giouentù più inuolto io, che huomo del mondo, mi riccordo che vn amico mio graue e buono mi diceua. Che si come nel mare sopragiongendo un'onda all'altra, e rompendo vna l'altra, niuna ne arriuaua in tera fino alla spiaggia. Così dei concetti delle mie prediche, così precipitosamente uno ne aggiongeua adosso all'altro che tutti si rompeuano, e niuno poteua rimanere intero nella mète di chi mi sentiua: Onde diceua il medesimo che chi partiua dalle mie prediche sapeua che io haueuo dette molte cose buone, ma quali esse fossero, non poteua sapere: E tutta la mia lode si riduceua à venire detto dal popolo, che haueuo pur gran lena, e che non isputauo mai.

PARTICELLA CENTESIMATERTIADECIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vgere autem oportet & dicendi formas, quæ casibus obliquis constant; etenim hoc obscurum, cuiusmodi est Philisti locutio. Concisius autem exemplum obliquæ locutionis, & hac de causa obscuræ est illud apud Xenophontē, ceu quod τριήρεις ἤκουε περιπλεύσας ἀπὸ ἰωνίας εἰς κιλικίαν, τάμων ἔχοντας λακεδαιμονίων καὶ αὐτοῦ κύρου *hoc enim rectis casibus prolatum aic retur hoc tacto* Τριήρεις προσεδοκοῦντο εἰς κιλικίαν πολλαὶ μὲν λακωνικαὶ, πολλαὶ δὲ περσίδες, κύρῳ ναυπηγηθεῖσαι ἐπ' αὐτὸ τοῦτο. ἔπλεον δ' ἀπὸ ἰωνίας. ναύαρχος δ' αὐτοῖς ἐπεστάτει τάμως αἰγύπτιος.

PARAFRASE.

Conuiene di più che chi vuole essere ben chiaro, fugga certe forme di dire, tutte fatte, ò per la maggior parte di casi obliqui: Delle quali perche fù pieno lo stile di Filisto, però fù molto oscuro; E se ne vogliamo in poche parole vn'essempio solo, tale fù quel luogo di Senofonte, oue egli disse,

Le galee intese egli andare di Ionia in Sicilia, e Tamo Egittio hauere per Capitano, molti di Lacedemoni, e molti di Ciro istesso.

Che se egli hauesse detto

Molte galee parte de Lacedemoni, e parte di Ciro si espettauano in Sicilia, e Capitano loro era Tamo Egittio.

Più lungo forsi sarebbe egli stato, ma certo, più aperto e più chiaro.

COMMENTO.

D*E casi obliqui quello che dicemmo nelle due particelle 36. a 38. non hà punto che fare, con quello che si ragiona quà: Ma bene sarà vtilissima*

 cosa

rosa che si riegga almeno correndo ciò che ne ragionammo nella particella 59. Disse quiui Demetrio che in molti luoghi maggiore grandezza danno al ragionare le parole in casi obliqui accommodate che in retti, e ne adduse essempio di Senofonte, oue de Carrifalcati di Artaserse ragionando disse,

Nelle squadre de Greci pensò di fargli irromperle e disfarle.

Che fù più magnifico che se cominciando da caso retto hauesse detto.

Egli pensò che irrompendo douessero disfare i Greci

Noi in quel luogo alcune cose dicemmo (se non siamo errati) assai à proposito, ma fra l'altre vna ne fù: Che la causa per la quale i casi obliqui fanno magnificenza è, perciohe la discreta e non souerchia oscurità è sempre magnifica e dalla compositione per casi obliqui non è dubbio, che sempre maggiore oscurità nasce, che da quella che si fà adoperando i retti: Il che non solo serue à quello, che dice quà Demetrio, ma è il medesimo, non dicendo egli altro, se non che per essere ben chiari, bisogna fuggire la struttura de casi obliqui, la quale sempre ò tanto ò quanto rende oscura la prosa. Egli questa tale compositione, con uoce Greca chiama πολυπτωτα. E dice che oscuri per cagione di lei furono gli scritti di Filisto, che fù Siracusano e scrittore di historie. Di questo Filisto ragiona Cicerone nel 2. libro de oratore, & in una delle Epistole ad Q. Fratrem; Quintiliano anch'egli ne parla e con laude: che se egli pare che di facilità e chiarezza lo laudi, non però è contrario à Demetrio nostro, conciosiacosa, che non simplicemente & assolutamente lo nomina tale, ma comparatiuamente, & in paragone solo di Tucidide.

Che se noi frà Latini, Historici, consideraremo bene in molti luoghi lo stile, per altro, bellissimo di Cornelio Tacito, trouaremo forsi più essempi che non vorremo di oscurità nata da casi obliqui. Ma à Demetrio non basta l'hauer detto in uniuersale, quale autore sia per tale cagione oscuro, che in particolare questo è quello che egli dice Εων τομώτερον adduce vn'essempio espresso di Senofonte nel primo libro, dell'Anabase, oue rendendo le cagioni per le quali hauesse Sienmesi lasciate le sommità di monti già prima fortificate da lui, e frà l'altre cause essendone vna l'hauere egli inteso che le galere de' Lacedemoni, e di Ciro condotte da Tamo Egittio passauano di Tonia in Sicilia; tutto quello dice Senofonte in compositione obliqua, che da noi al meglio che si è potuto rimane tradotta in questo modo, le galee intese egli andare di Tonia in Sicilia e Tamo Egittio hauere per Capitano molti de Lacedomoni e molti di Ciro istesso.

Oue non è dubbio che anche per qualche altra cosa nasce la oscurità, ma in vero che anche l'essere in accusatiuo caso, e le galere, e Tamo delle quali cose principalmente si ragiona, non hà se non oscurato il ragionare; E nell'essemplo Greco potranno gli intendenti facilmente cognoscere il medesimo; Che se egli, di ce Demetrio, con casi retti hauessi detto,

Molte galee parte de Lacedemoni, e parte di Ciro si espettauano in Sicilia. E capitano loro era Tamo Egittio,

Certò che non ui sarebbe nata vgual oscurità, noi nella sopradetta particella 59. allegammo essempre di Cicerone, e del Petrarca, e del Boccaccio, oue i casi

casi obliqui col mezo d'vna discreta oscurità generarono magnificenza, come quello di Cicerone,

Cogitanti mihi sæpenumero, & memoria vetera repetenti, &c.

Come quello del Petrarca,

Del vario stile in ch'io piango e ragiono

Fra le uane speranze &c.

E quello del Boccaccio nella oratione di Tito, Credesi per molti Filosofanti, che ciò che s'adopera da mortali, sia da gli Dij immortali dispositione e proueimento.

Oue veramente se egli per casi retti hauesse detto molti Filosofi credono che quanto fanno i mortali, i Dij le dispongano e proueggano.

Senza dubbio manco magnifico, ma più chiaro sarebbe stato il ragionare: Come vediamo che procurando quasi sempre questo accuratissimo autore la chiarezza, egli quasi non mai dalla compositione si parte dai casi retti: E questo è si frequente, che di apportarne essempi non fà mestieri.

PARTICELLA

CENTESIMAQVARTADECIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T demum naturali ordine nominum vtendum, cuiusmodi est illud Ἐπίδαμνός ἐστι πόλις ἐν δεξιᾷ ἐσπλέοντι εἰς τὸν Ἰόνιον κόλπον*: primum enim appellatum est de quo: secundum autem, quod hoc est, quod oppidum, & alia deinceps. Posset quidem igitur & contra fieri, ut illud est* Ἐστι πόλις ἐφύρη *non enim penitus hunc probamus ordinem, neque alterum improbamus, ut exposuimus solum naturalem formam ordinis. In narrationibus autem, siue à recto casu incipiendum* Ἐπίδαμνός ἐστι πόλις *siue ab accusandi, cuiusmodi est hoc* Λέγεται Ἐπίδαμνον τὴν πόλιν. *Alij autem casus obscuritatem præbebunt & pœnam, & ipsi qui dicit, & ei, qui audit.*

PARAFRASE.

Finalmente nell'enunciationi pare che molta chiarezza generi il seguire l'ordine naturale: Cioè metter prima quella cosa, della quale l'altra vien detta, e poi doppo il verbo, quella che si dice di lei: come quello,

Durazzo è una Città, che resta à mano diritta di quelli, i quali entrano nel golfo Ionio.

Oue si è posto prima il soggetto Durazzo, e poi si è veduto il predicato, che è una Città &c.

Tuttauia non è male il mutare anche tal'hora quest'ordine, come oue Homero disse,

Vna Cittade è Ephura

Ne noi intendiamo quà di lodarne più uno che l'altro, se non di dire che il naturale è il primo: Questo bene desideriamo, che si osserui essattamente, che tutte le narrationi, ò da nominatiuo caso incomincino come quella,

Durazzo è vna Città,

O' da accusatiuo, come se dicessimo,

Durazzo dicono essere una Città.

Più aperto e più chiaro.

COMMENTO.

Non è così difficile come altri mostra di credere la intelligenza di questo luogo di Demetrio. Co' Logici ci intenderemo ad vn tratto: egli in somma vuole, che oue habbia da enuntiarsi vna propositione compita, che habbia subietto, copula, e predicato: ordine più naturale e più chiaro sia, il dir prima il subietto, appresso la copula, e poi il predicato, che non sarebbe se con ordine conuerso il predicato si dicesse prima, & il soggetto poi: Per essempio se in vna propositione hauessimo ad enuntiare la belta di Roma, più naturale e più chiaro ordine secondo Demetrio sarebbe il dire,

Roma è bella Città,

Che il dire,

Bella Città è Roma.

Questo è tutto quello, che egli nel principio di questa particella ci vuole insegnare: oue per la parola, de quo, *egli intende il subietto del quale l'altro viene predicato; e per la parola,* quid hoc est, *intende quello che di lui si predica;*

dica; e gli eßempi sono chiarissimi, nell'ordine naturale quello di Tucidide.

Durazzo è una Città, &

Oue si vede che di Durazzo, posto prima si predica la Città, che è detta poi: E ne l'altro ordine, quello di Homero,

Vna cittade è Ephura,

Oue ad Ephura, che è subietto, si prepone Città che è predicato: E veramente tutti e due questi ordini hanno alcuna cosa buona in se: Più chiaro è il primo; ma più vago è il secondo: & quando per se stesso non foße più vago, si douerebbe egli alle volte vsarsi per fuggire la sazietà: e però in uniuersale niuno di loro da una Demetrio: & hà per bene che ciascuno ne venga à suo luogo adoperato: Solamente dice che più naturale e per conseguenza più chiaro è il primo: Ma in vero non è tanto maggiore la chiarezza di questo, che perciò non debba molte volte abbruciarsi la vaghezza di quello: Nota quà M. Pier Vettori, che in Greco alcuna volta, la parola ταύτην significa di due cose dette la più lontana, & ἐκεῖνον la più vicina; & che in Latino altresì, Cicerone medesimo dicendo, hanc & illam, *per* hanc, *hà intesa la prima detta cosa, e per* illam *l'altra: Hora tornando noi dalle parole al sentimento diciamo, che coi Francesi non accade procurare questa varietà, perche essi in eterno adoprano l'ordine naturale, ne mai per disgratia pure una uolta sola adoprarebbero l'altro.*

Rome est vn belle ville.

Diranno eglino sempre.

Vne belle ville est Rome.

Non diranno mai: Et à noi souuiene che sentendo predicare in N. Dama di Parigi maestro Christino Nizzoso, huomo dottissimo, & che nella Francese Lingua hà posto studio perche egli à certo proposito cominciò dicendo,

Misericordieus pere est il vsaiament nostre Seignur.

Sentij io vna donna à me vicina, che ad vn'altra vicina à se disse, n'est pà Franzoi.

I *Greci nondimeno hanno altramente usato e come mostrano gl'essempi di Demetrio quà, di ciascuno di due ordini si sono seruiti: in Latino Virgilio, si serue dell'ordine naturale quando disse,*

Fama malum quo non aliud velocius vllum.

E dell'altro in quel luogo.

Vrbs antiqua fuit Tirii tenuere coloni, Cartago.

Del *naturale pure si valse M. Tullio dicendo in Verrem.*

Herius est Mamertinus omnibus rebus in illa ciuitate ornatissimus.

E dell'altro pure in Verrem nella 3. oratione.

Oppidum est in Helespento Lampascum.

I*n nostra lingua Italiana: ecco nel Taßo tre essempi di ordine naturale*

Gierusalem soura due colli è posta

Emaus è Città cui breue strada.
Valla è Città della Gupea nel fine.
E per l'altro ordine dice egli
Nel tempio de' Christiani occulto giace
Un sotteraneo altare.
E poco più giù.
Vergine era fra lor di già matura.
Virginità.
E stà vn pezzo prima che spieghi il nome di Sofronia.
Che se nel Boccaccio rimiriamo senza fine essempi e per l'uno, e per l'altro di questi ordini trouueremo,
Era già l'Oriente tutto bianco.
Fiesole fù già antichissima Città.
Tancredi Prence di Salerno fù Signore assai humano.
Marsilia si come voi sapete è in Prouenza,
Tutti questi e cento a'tri hanno ordine naturale: e pure molte altre volte disse,
Fu in Roma un gentilhuomo chiamato Publio Quintio fù Lucio,
Fù vn giouane poco tempo fà chiamato Pietro Boccamazza.
Vicino di Sicilia e vna Isoletta chiamata Lipari.
In Salerno fù vn grãdissimo medico in Cirugia, il cui nome fù mastro Marzco dalla Montagna.
Et altri, secondo che al valent'huomo pareua ò di douer fuggire la satietà, ouero che tal'hora più di chiarezza, e più tal'hora di uaghezza facesse mestieri:
Comunque sia con questa occasione passa Demetrio ad vn bellissimo, & inuiolabile insegnamento, cioè che le narrationi, le quali, come tutti dicono, di chiarezza grandissima hanno bisogno sempre ò da nominatiuo, ò da accusatiuo così del bono cominciarsi: Ne però apporta egli nuoui essempi, ma contento di quello di Tucidide detto di sopra.
Durazzo è Città, &c.
Dice che buona sarebbe stata la narratione ancora se si fosse detto,
Durazzo dicono esser Città, &c.
Ma che in qual si uoglia altro caso, scabrosa & oscura si sarebbe fatta di modo la oratione, che & à dicitori haurebbe data noia & à gli ascoltanti; Hora nella medesima maniera, che hà fatto Demetrio, à sopradetti essempi così Latini, come Italiani ci rimettiamo, i quali se con la forma usata da lui, dal nominatiuo nell'accusatiuo saranno trasformati, ad ogni modo uedremo, che chiarissima la sciaremmo la narratione, ma in altro caso non mai tanto.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle tre cose che nelle due particelle 113.e 114.insegna Demetrio: Ciò sono: che i casi obliqui generino obscurità, che l'ordine naturale sia il più chiaro, e che dal primo, ò dal quarto caso debbano cominciarsi le narrationi; la prima da noi anche con essempi Ecclesiastici fù ad altra occasione trattata nel discorso 99: E furono così molti, e così esprimenti quegli essempi: che il riuedergli in quel luogo douerà bastare: Qua solamente vogliamo aggiongere, che se à Cicerone parue di accrescere magnificenza al ragionamēto, con quel poco di moderata oscurità: che porta bene vsato il caso obliquo, quando egli disse,

Cogitanti mihi sæpe numero, & memoria uetera repetenti, perbeati fuisse, Q. Frater, illi uideri solent, qui &c.

Non ponto meno parue il medesimo à Santo Cipriano nostro, nè pon to meno à proposito, si valse egli nella medesima parola del medesimo caso obliquo, quando scriuendo à Nouatiano disse.

[Cogitanti mihi & intolerabiliter animo æstuanti quidnam agere deberem de miserandi sfratribus, qui vulnerati non propria voluntate, sed diaboli sæuientis irruptione: adhuc vsque, hoc est per longam temporum seriem agentes pænas darent: Ecce abortiuus est alius hostis, & ipsius paternæ pietatis aduersarius hereticis, Nouatianis qui non tantùm, vt in Euangeliò significatum est) sicut sacerdos vel leuita iacentem vulneratū præteriret: sed ingeniosa ac noua crudelitate sauciatum, potius occideret, adimendó spem salutis, denegando misericordiam patris, respuendo pænitentiam fratris.]

E certa cosa è che la magnificenza nel Caso obliquo nasce dalla oscurità, e che per conseguente, molto maggiore chiarezza apporteranno sempre i casi retti, come, oue il medesimo Cipriano dice,

Exulto lętus, & gratulor beatissimi fratres cognità fide ac uirtute uestra,

Oue San Gieronimo dice,

Frater Ambrosius tua mihi munuscula perferens detulit simul & suauissimas litteras.

Et in tutti i luoghi simili. Del resto quanto al secondo insegnamento intorno alle ordine naturale, noi in due libri soli di San Gieronimo possiamo addurre più di due milla essempi: Cioè in quello *de scriptoribus Ecclesiasticis* & in quello *de locis Hebraicis* oue sempre esso propone il soggetto cioè l'huomo, ò se ne dicono le qualità e l'opre come sarebbe,

Marcus fuit discipulus & interpres Petri,

O si mette il nome del luogo, se ne aggionge il significato come sarebbe.

Aras est Armenię,

Che se conforme à gli essempi dati nel Commento vogliamo essempi di ordine ò naturale ò non naturale, à quello non naturale.

Fù vn giouane poco tempo fà chi amato,

Pietro Boccamazza,

Può corrispondere quello,

Vir erat in terra Hus nomine Iob,

Et

Et à quello naturale,

Iesole fù antichissima Città,

Può corrispondere quell'altro,

Susani Ciuitas, regni eius exordium fuit,

Certo che le narrattione da casi retti principalmente debbano cominciarsi, e questo così si è potuto imparare dalle scritture nostre canoniche, che nulla più: posciache in loro, apena narratione alcuna si troua mai, che dal suddetto caso non cominci, Come per pigliare principii de' libri solamente,

[In principio creauit Deus cælum & terram Hæc sunt nomina filiorum Israel,

Et factum est post mortem Moysi serui domini vt loqueretur dominus ad Iosue. Fuit vir vnus de Ramathā sophim, de monte Efraim, & nomen eius Elcana. Tobias ex tribu & ciuitate Nephtalim. Arpharad Rex Medorum subiugauerat multas gentes imperio suo.

Vir erat in terra Hus nomine Iob

Et altre che il diligente leggitore potrà con non molta fatica raccogliere per se medesimo.

PARTICELLA

CENTESIMADECIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

COnandū autem est nōn in lōgitudinē porrigere circumscriptiones. ὁ γὰρ ἀχελῶος ῥέων ἐκ πίνδου ὄρους, ἄνωθεν μὲν παρὰ στράτον πόλιν, ἐπὶ θάλατταν διέξεισιν sed sua sponte desinere & pati vt requiescat auditor hoc pacto, ὁ γὰρ ἀχελῶος ῥεῖ μὲν ἐκ πίνδου ὄρους ἔξεισι δὲ εἰς θάλατταν: multo enim sic planius. Quemadmodum quæ multa signa habent viæ, & multas requietes: ducibus enim signa similia videntur: quæ verò via sine signis erit, eademque fuerit sui similis, & si parua fuerit, incerta videtur. De oratione quidem plena hac, vt pauca è multis, & maximè in tenui ipsa oratione vtendum est.

PARAFRASE.

MA sopra il tutto chi vuole esser chiaro, non tenga con lon ghezze de' Periodi, troppo tempo suspeso l'animo di chi ascolta, come quando Tucidide disse,

Et in vero nascendo il fiume Achèloo dalle radici del monte Pindo, e oassando per gli confini de Dolopo, e toccãdo quelli de gli Agriani, bagnando di più le terre de gli Amphilochi de gli Acarnati non longi da Strato Città de gli Oniadi va à sboccare in mare.

Più tosto resoluendo i participij in verbi principali lasci, che il ragionamento di tanto in tanto proportionatamente termini, e lasci quietare chi lo legge ò sente come se si dicesse molto più chiaramente,

Nasce il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e passa per gli confini de Dolopi: Quindi toccando quelli de gli Agriani, bagna di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati: E finalmente non lungi da Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in mare.

Percioche si come le strade, le quali di tanto in tanto hanno ò segni ò alberghi ò altri risposi, quasi che per guide ci seruono que' segni, ci sonno conosciutissime: la doue per breui che altre siano, oue siamo sempre à vn modo senza segno alcuno incerti ci riescano, e fallaci. Cosi de' ragionamenti ci occorre, che secondo che più ò meno posate hanno, più e meno chiare, & intelligibili ci douentano; E tanto ci basti hauer detto, fra il molto che si potrebbe dire della chiarezza del ragionare per quello principalmente, che alla nota tenue hà da seruire.

COMMENTO.

DElla longhezza è breuità de' Periodi e quando conuenga che più, ò meno lunghi gli facciamo, ragionò Demetrio nella prima parte di questa opera assai abondantemente. Ne contento di questo, oue diede insegnamenti per la nota magnifica, pur quiui ancora nella particella 29. ne ragionò, e disse che alla magnificenza del ragionare serue grandemente la lunghezza de' Periodi, anzi del medesimo essempio si valse, del quale si serue in questa settione: Cioe d'vn luogo di Tucidide nel secondo dell'Anabase, oue egli descriue il Corso del fiume Archeloo; il qual luogo disse, che con la lunghezza sua faceua notabile seruigio alla grandezza del dire, e mutato che egli fosse, mostrò, che

che insieme haurebbe il ragionare perduto molto della sua maiestà la doue hora tutto in contrario dice, che lasciato, come stà riesce più oscuro: la doue se si mutasse, molto maggiore chiarezza recherebbe al ragionamento: Nè è marauiglia, perche anche di sopra habbiamo veduto ad altre occasioni, che la oscurità discreta produce magnificenza, e che però in molti luoghi, chi vuole esser chiaro, bisogna che manchi d'essere tanto magnifico: In somma à noi pare che la cosa sia si facile quà, che non habbia bisogno d'altra dichiaratione.

Più tosto douiam ammirare la ingeniosa comparatione di Demetrio tratta dalle vie à ragionamenti: Nelle quali vie non è dubbio, che molte ui sono de' segni, che seruono per dimostrator del Viaggio, di quella maniera, che Plutarco dice nella vita di Gaio Gracco, che da lui alcune strade, con colonelle, di miglio in miglio furono distinte. E Polibio scriue di questa maniera, i Romani tutto il Viaggio distinsero, che è da Roma al Rodano. Che si tali colonelle, e termini non vi sono, pure che vi siano spesse ò case ò alberghi, ò altre distintioni, seruono tutte queste grandemente al non potersi di leggiere fallire il Camino: la doue per bene che egli sia, se niuna cosa vi si troua dentro, dalla quale aiutata la memoria nostra habbia di tanto in tanto, che le rammenti la strada facilissima cosa è, che ne perdiamo il filo: E così dice Demetrio occorre ne' ragionamenti: i quali quanto manco posate hanno, tanto più oscuri ci riescono: E però per dare loro chiarezza douiamo di tanto in tanto lasciare che terminino, in verbo principale e quietante: E caso che innanzi all'arriuo del verbo principale molti membri trouassimo pronuntiati per maniera di participij, e per conseguenza sospesi e pendenti, vera via di far chiaro il parlare, sarà il ridurre tutti que' participij, ò alcuni di loro in altretanti verbi principali. Come nell'Essempio di Tucidide, oue egli per quattro participij ci tenea sospesi mentre diceua,

Et in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del Monte Pindo, e passando per gli confini de Dolopi, e trouando quelli de gli Agriani, bagnando di più le terre de gli Amphilochi e de gli Acarnati, non lungi che Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in Mare.

Noi resoluendo tre participij in verbi principali, in vece d'vna posata, che egli haueua, ne gli habbiamo date quattro dicendo,

Nasce il fiume Acheloo dalle radici del Monte Pindo, e passa per gli confini de' Dolopi: Quindi toccando quelli de gli Agriani bagna di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati: E finalmente non lungi da Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in mare,

Il Boccaccio nostro fu così chiaro, e facile, che à pena trouaremo essempi, oue alcuni participij per magiore facilità, douessero risoluersi in verbi principali, tuttauia per parere di dire alcuna cosa diremo così: In Cupido fatto volare, oue dice,

Costui hauendolo già tutto vnto di Mele, & empiuto di sopra di penna matta, e messagli vna catena in collo, & vna maschera in capo, e datagli dall'vna mano vn gran bastone, e dall'altra due gran Cani, che dal macello haue

uea menati mandò vno à Rialto, &c.

Haurebbe potuto dire,

Costui hauendolo già tutto vnto di mele lo empì di sopra di penna matta; Gli mise di più vna Catena in Collo, & vna maschera in Capo, & datogli dall'vna mano vn gran bastone, e dall'altra due gran cani che dal macello haueà menati, mandò vno à Rialto.

Nel principio della terza giornata, in vece, di dire come dice,

La Domenica, la Reina leuata, e fatta tutta la compagnia leuare, & hauendo già il siniscalco gran pezo dauanti mandato al luogo doue andar doueano, assai delle cose opportune, e che quiui preparasse quello che bisognaua, veggendo già la Reina in camino, prestamente fatto ogni altra cosa caricare quasi quindi il Campo leuato con la salmeria n'andò.

Per auentura con più posate più chiaro sarebbe riuscito dicendo,

La Domenica la Reina leuata fece tutta la compagnia leuare: Et il siniscalco, il quale haueua già gran pezzo dauanti mandato al luogo doue andare doueuamo assai delle cose opportune, e che quiui preparasse quello che bisognaua, veggendo già la Reina in Camino, prestamente fece ogni altra cosa caricare: E quasi quindi il Campo leuato, con la Salmeria n'andò,

E nel medesimo luogo, poiche sono arriuati al giardino oue dice il testo.

Andando adunque contentissimi d'intorno per quello facendosi di vari rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttauia vdendo forsi venti maniere di canti d'vccelli quasi à pruoua l'un l'altro canto, s'accorsero &c.

Forsi più lucidamente si sarebbe detto,

Andando adunque contentissimi d'intorno per quello faceuansi di vari rami d'alberi ghirlande bellissime: E tuttauia vdendo.

E quello che seguita. in Andreuuolo da Perugia oue si dice,

Molti de' vicini auanti destisi, e leuatisi credendo lui essere alcuno spiaceuole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina recatosi à noia il picchiare, il quale egli faceua, fattisi alla finestra, non altremente che ad un Cane forestiere tutti quelle della contrada abbaiano addosso, cominciarono à dire.

Si potea dire,

Molti de vicini auanti destisi, si leuarono, e credendo lui essere alcuno spiaceuole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buone femmina, si reccarono à noia il picchiare, il quale egli faceua, e fattisi alle finestre &c.

In Gostanza e Martucci si dice,

Martuccio honorata molto la gentil dõna con la quale la Costanza dimorata era, e ringratiatala di ciò che in seruitio di lei haueua adoperato, e donatoli doni quali à lei si confaceuano, & accomandatala à Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì.

Che con più posate potea dir così.

Martuccio honorò molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era,

E rin-

E ringratiatela di ciò, che in seruigio di lei haueua adoperato, doni le diede quale à lei si confaceuano, & accomandatala.

Benche & in questi, & in altri luoghi somiglianti renderebbe molto bene sua ragione il Boccaccio, perche così hauesse scritto, ò per fuggire la uniformità e satietà, ò per altra causa: Nè à noi cadde in animo di mostrare diffetto in lui, ma di apportare alcuni essempi per maggiore dichiaratione di Demetrio: il quale hauendo per seruigio della nota tenue quasi incidentemente trattato della chiarezza, horamai alla nota tenue ritorna; e si come di sopra mostrò quali parole e cose le fossero proprie, Così hora uuole insignare quale compositione e struttura se le conuenga,

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SOno si chiare quanto allo stile le Sante nostre scritture, che à pena si trouerà bell'essempio in loro, oue per moltitudine di participij ò di altre maniere di sospensione, oscurezza pur mediocre non che notabile si potesse accennare: La onde à noi conuiene fare tutto il contrario di quello, che hà fatto Demetrio con Tucidide: Che oue egli vn luogo di lui assai ascuro, hà mostrato come risoluendo i participij si farebbe chiaro: noi all'opposito, i chiarissimi luoghi delle scritture potremo mostrare, come ponendo sospensione ne' membri si protrebbono far alquanto oscuri: per essempio.

In principio Creauit Deus Cælum & terram. Terra autem erat inanis & uacua, & tenebre erant super faciem abyssi. & spiritus domini ferebatur super aquas. Dixitque Deus fiat lux, & facta est lux.

Di queste parole quanto alla Frase; io non credo che le più chiare al mondo potrebbono ritrouarsi, se non fosse mai per altro, se non perche, come dice Demetrio, in così corta strada sono sei alberghi, Cioè in sì poco corso di ragionamento sei verbi principali, e sei stabilissime posate dell'Animo; Che se ne leueremo Cinque e ne lasciaremo vn solo dicendo.

Cum in principio creasset Deus *Cælum & terram, Terra autem esset inanis, & uacua & tenebræ essent super faciem abissi, & spiritus domini fereretur super aquas, dixitque* Deus *fiat lux & facta est lux.*

Di questa maniera niuno credo io essere di così debole intendimento, che non vegga quanto si sia leuato chiarezza al ragionare, & aggiuntaui di oscurità: Et il medesimo si farebbe, se oue San Giouanni dice,

In principio erat uerbum, & uerbum erat apud Deum, & Deus erat uerbum, Hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt,

Se dicesse con sospensioni,

Cum in principio esset uerbum, & uerbum esset apud Deum, & Deus esset uerbum: Hoc autem esset in principio apud Deum: Omnia per ipsum facta sunt,

Ne' profeti perauentura si potrebbe trouare qualche poco di minor chiarezza, & in particolare si trouano alle volte coaceruationi, di participii non resoluti, i quali se si risoluessero, più chiara sarebbe senza dubbio

bio la scrittura, Come quella di Ezechiele al 18.

[Quod si genuerit filium latronem effundentem sanguinem & fecerit vnum de istis & hæc quidem omnia non facientem, sed in montibus comedentem, & vxorem proximi sui polluentem, Egenum & pauperem contristátem, rapientem rapinas, pignus non reddentem, & ad idolum leuantem oculos suos, abhominationem facientem: Ad vsuram dantem, & amplius accipientem: nunquid viuet? Non viuet.]

Et altre simili; ma bisogna ricordarsi che à quel modo di dire profetico, la chiarezza troppo isquisita non istarebbe bene: Fra Dottori Ecclesiastici Latini, i meno chiari quanto allo stile sono forse Tertulliano & Ireneo: Et in loro alcuni essempi di participij non risoluti sarebbe ageuol cosa che si trouassero, come senza dubbio nello stile vsato dalle bolle apostoliche, e per maniera de' participij non risoluti, e per altri modi di sospensione, si pregiudica spesso alla chiarezza, ma come habbiamo detto nel discorso 17. & alla vtilità ci serue, & alla magnificenza & al decoro, & à cento cose buone.

PARTICELLA

CENTESIMA DECIMA SESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vgere autem in compositione formæ huius oportet, primum quidem longitudines membrorum; magnificum enim quidam est omnis longitudo, quemadmodum & in heroicis metris hexametrum heroicum, quod vocatur propter magnitudinem, & quod conuenit heroibus: comædia autem contracta est in trimetrum noua: Plerunque igitur membris trimetris vtemur, & aliquando incisis. quemadmodum Plato quidem inquit Κατέβλωχθεὶς εἰς τὸν πειραιᾶ μετὰ γλαύκωνος: *crebræ enim requietes & allenationes. Aeschines autem inquit.* Ἐκαθήμεθα μὲν ἐπὶ τῶν θάκων ἐν λυκείῳ, οὗ οἱ ἀθλοθέται τὸν ἀγῶνα διατιθέασιν.

Habeant autem & sedem formam extremæ partes membrorum, & basim: vt sunt illa quæ dictæ sunt: productiones enim in postremis partibus magnifica, cuiusmodi sunt illa Thucydidis Ἀχελῷος ποταμὸς ῥέων ἐκ πίνδου ὄρους: *Et quæ sequuntur.*

PARAFRASE.

LA quale nota tenue quanto alla compositione, & alla struttura, principalmente deue fuggire le lunghezze delle clausule, ò membri che vogliamo dire: Conciosie cosa che sempre hà del magnifico la lunghezza, in quella maniera che dell'Essametro verso per essere de' più lunghi si seruono i Poemi heroici: e le Comedie nuoue apena de trimetri si vagliono: E cosi di Clausule trimetre, e tal'hora, non di membri, ma di incisi solamente hà dà valersi la prosa tenue: Come quando Platone disse,

Scesi hieri nel Pireo con Glaucone,

E quello che seguita tutto pieno di spessissime quiete e posature; E quando Eschine Socratico dice,

Sedeuamo hieri sopra le sedi del Liceo, oue gli Atleti ordinano i loro combattimenti.

E sopra tutto habbiamo i membri per questa nota ne fine loro posatura e quiete, non pendenza e sospensione; percioche tutte le sospensioni in fine hanno del grande come quelle di Tucidide.

Et in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo &c.

COMMENTO.

NEl principio della nota 107. facemmo vna assai distinta diuisione di quanto era per fare Demetrio in tutto questo trattato della nota tenue; E fra l'altre cose dicemmo che egli doppo hauer parlato delle cose, e delle parole, che sono proprie di lei haurebbe quasi digredito à trattare della chiarezza che se le conuiene, e poi sarebbe tornato à ragionare della compositione che le appartiene: Come lo fà in questa particella e nella seguente: Nelle quali tutte e due bisogna ricordarsi, quanto sono opposte frà se stesse la nota magnifica, e questa, e però non marauigliarsi, se aponto contrarij insegnamenti, egli ci dà à quegli co' quali ci insegnò già à magnificamente ragionare. Egli certo nella particella 28. disse che alla magnificenza del ragionare grandissimo giouamento dauano le lunghezze delle Clausule: E per essempi addusse le inscrittioni delle historie di Tucidide e de Herodoto, del e quali la prima dice,

Tucidide Ateniese la guerra scrisse, che fra gli Atenesi, & i Peloponesi si fece.

E l'altra Di Herodoto Halicarnasseo la replicatione della historia, è questa,

Anzi nella prima parte di quest'opera, oue egli de' membri ragiona, & oue mostra di quale misura conuiene che gli formiamo, quel medesimo dice che quà viene replicato da lui: Cioè che nelle materie magnifiche hanno le clausule ad essere lunghe, ma nelle tenui breuissime: E si serue apunto della medesima Comparatione tratta da Poeti, Cioè che però de' versi essametri si seruono gli Epiteti, e de più breui, e Lirici ò Comici, come quelli,

Dispettosa Scitala,
Chi ti leuò il ceruello,
Portami vino & Acqua,

Nel medesimo luogo per far conoscere, quanto alla magnificenza conuenga no i lunghi membri, & alla tenuità le breui clausule, adduce Demetrio varij essempi, e noi nel Commento molto più ne habbiamo aggiunti e di poesie, e di prose non solo Latine, ma anche Italiane, in modo che il replicargli quà sarebbe noia, & al leggitore non douerà dispiacere il riccorrere vn tratto à riuedergli: De gli incisi ancora, de quali fà Demetrio mentione in questo luogo, che cosa siano, habbiamo lungamente discorso nella particella vndecima: E l'essempio di Platone oue dice,

Scesi hieri nel Pireo con Glaucone,

L'habbiamo vn altra volta trattato nella particella 20. si come dell'essempio di Tucidide in materia del fiume Acheloo, non solo ragionammo nella particella 29. ma nella precedente à questa ancora che è la 115. Si che poche cose sono quà entro che altroue non siamo state dette da noi. Comedie nuoue quale fussero lo insegna accuratamente Messer Pier Vettori in questo medesimo commento, e conclude che fossero quelle di alcuni coetanei di Demetrio, come sarebbono di Menandro, di Apollodoro, di Philemone e simile: Ma che cosa sia il sospendere la Clausula, Cioè non lasciare che essa quieti l'animo di chi ascolta con terminatione di verbo principale, mille volte si è detto, principalmente nella particella 12. E però di quanto appartenga alla dichiaratione di questa particella vogliamo hauer detto assai.

PARTICELLA CENTESSIMADECIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vgiendi igitur sunt, & longorum elementorum concursus in forma hac, & diphtongorum: tumidum enim est omnis productio. Et sicubi, breuia cum breuibus concurrere oportet ut πάντα μὲν τὰ νέα καλά ἐστιν, vel breuia cum longis, vt ἥλιος aut alia quipiam ratione per breuem litteram, & demum intelligi esse abiectum hunc modum locutionis, & vulgarem, & hac ipsa fact m: fugiat autem, & insignes figuras: omne enim quod notam appositam habet, prater consuetudinem est, & minime vulgare. Euidentiam autem & probabilitatem maxime orma hac recipiet, de euidentia igitur & probabilitate dicendum.

PARAFRASE.

Eue di più fuggire questa nota, tutti quei concorsi di vocali lunghe e di diftonghi, i quali diceuamo essere atti, à rendere (come tutte l'altre lunghezze) gonfia ò magnifica la oratione; e se pure alcun concorso si admette, sia, ò di breui fra se stesse come,

Πάντα μὲν τα' νεὰ καλά ἐστιν

Bello è ciò che è nuouo

Ouero di breui con lunghe come nella parola

Ἥλιος

Il Sole

O in altra maniera si dia ad intendere, che bassa e volgare, e commune nota di dire à bello studio uogliamo seguire; E che perciò anche le più illustri figure andiamo schiffando, e tutto ciò che hà più del notabile. Sapendo noi molto bene, che oue la scrittura merita di essere nella margine con alcun segno notata per insigne quiui fuori dell'ordinario conuiene che essa sia, e non volgare. E questo basti

della

della compositione della nota tenue, alla quale si come grandemente conueniua la chiarezza, così conuenendole vgualmente la euidenza, e la probabilità; di ciascuna di queste due cose è bene che ragioniamo.

COMMENTO.

Fu nelle particelle 41. & 42, oue ragionò lungamente Demetrio del concorso delle vocali, e de i diftonghi: E noi quiui molta fatica mettemmo per addattare le cose de' Greci in qualche maniera à seruigio & vso della nostra fauella Italiana, la quale si come mostrammo che al pari d'ogn'altra hà concorsi naturali, così più d'ogn'altra dicemmo hauere concorsi accidentali di lettere vocali: Ben tornammo à dire quello che prima ancora haueuamo detto nel trattato del numero oratorio, cioè che niuna ò vocale ò altra lettera nel nostro Idioma, può per sua natura, & in riguardo di se medesima essere chiamata ò longa, ò breue, ma aggiongemmo, che quello che presso à Greci, & à Latini occorre per gli scontri delle vocali ò breui ò longhe, il medesimo auuiene à noi, per gli rincontri delle uocali, ò più deboli, ò più gagliardi: le quali come sieno di maggiore, ò di minor suono, più ò meno spiritose, e più ò meno gagliarde, quiui pure con la autorità del Bembo lo stabilimmo: E finalmente tanto auanti passò la diligenza nostra, & il desiderio di giouare, che di cinque vocali hauendo noi mostrato non potersi formare più che quarantacinque concorsi, noue per ciascuna di loro, finalmente con vn minutissimo Catalogo mettemmo sotto gli occhi di vno in vno per quarantacinque scontri quali più tenue, e quali più magnifico renda il ragionamento: Nella medesima particella 42. facemmo quasi la medesima diligenza intorno à diftonghi: In modo chè quà à noi non pare che faccia mestieri, il replicare noiosamente cosa alcuna: Conciosiacosa, che se al leggitore piacerà di dare una occhiata à quel luogo, subito senza alcuna fatica resterà capacissimo di questo, e non solamente per quello che spetta à Greci vederà quiui dichiarate tutte le cose che replica Demetrio in questo luogo: In fin gli essempi istessi; Ma ai più per la proportione, che trouerà data da noi alle cose della nostra lingua, imparerà anche facilissimamente, quanto al concorso delle vocali, e de diftonghi, come bisogna reggersi in questa nota tenue, nella quale, si come hà trattato Demetrio della chiarezza, così volendo trattare hora della euidenza prima, e poi della persuadentia e probabilità, noi ancora con lui à dire della euidenza trapassiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Da queste due particelle niuna cosa resulta, della quale ecclesiasticamente possiamo ò dobbiamo di nuouo ragionare, conciosiacosa che tutto quello che à longhezza ò breuità di membri appartie-

ne, e come magnificenza, ò tenuità ne nasca nel ragionare, da noi ne' discorsi sesto e settimo già è stato abbondantemente trattato: E quanto al concorso delle vocali, e de dittonghi, quello che ne habbiamo voluto dire, come in cosa non molto rileuante l'habbiamo detto in quel discorso, che mettemmo solo doppo due particelle, la 41. cioè, e la 42. Qua non vogliamo dire altro, se non che la distintione delle Comedie vecchie e nuoue mostrò di conoscere molto bene San Gieronimo, & anche di sapere che le vecchie erano lati ricchissime, e licentiosissime in riprendere i costumi anche nominatamente de' particolari, quando scriuendo ad Rusticum monachum de viuendi forma disse queste parole.

[Scio me offensurum esse quàm plurimos qui generalem de vitijs disputationem in suam referunt contumeliam: Et dum mihi irascantur, suam indicant conscientiam: Multoque peius de se quàm de me iudicant: Ego enim neminem nominabo, nec veteris Comediæ licentia certas personas eligam, atque restringam.]

Al quale proposito, noi non vogliamo però entrare à dire, quanto stia male che vn Predicatore ò esplicitamente, ò implicitamente noti mai di qual si voglia vitio alcuna persona particolare dal pergamo (che di questo à posta fatta ragionaremo in altro luogo) ma vogliamo ben dire che quando egli in vniuersale riprende i vitij, se altri vuole applicarsi la reprensione à se solo, e prenderne sdegno, doue il predicatore, come dice S. Gieronimo, dice anch'egli: *Prius de uobis quàm de me indicatis.* Predicauamo noi vn'Anno in una Città insigne: Et cuui testimonio il Signore Dio, che mai noi haueuimo intentione di notare, nè tassare persona alcuna particolare: Tuttauia vn ben grande di quella Città mandò à far querela con noi, che non facessimo mai predica, nella quale non dicessimo cose che à lui con biasimo poteuano essere applicate: Al che noi con tutta la modestia del Mondo rispondemmo, e procurammo di assicurarlo della nostra veramente ingenua e candida uolontà: Ma quando egli non quietandosi, ci fece replicare con colera il medesimo, nō potemmo fare di meno che non rispondessimo: Che in mano di lui staua il fare in modo che cosa che io ò altri predicatori riprendessimo, non gli potesse mai essere applicata: E forsi hauremmo fatto meglio, se le parole sopradette di San Gieronimo gli hauessimo mandate scritte, ma con l'aggionto di queste, che à quelle nella medema Epistola immediatamente seguono,

[Prudentis viri est, ac prudentium feminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligant, & indignari sibi magis quàm mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.]

PAR-

PARTICELLA

CENTESIMADECIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Rimum autem de euidentia, oritur autem euidentia primum quidem ex accuratα narratione, & cum relictum est nihil neque amputatum velut Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγός, *& omnis hæc collatio: euidentiam enim habet ex eo quod cuncta dicta sunt quæ eueniunt, & nullum omißum est. Et rursus equorum in funere Patrocli, vbi inquit.*

Πνοιῇ δ' εὐμήλοιο μετάφρενον, & Αἰεὶ γὰρ δίφρου ἐμβησομένοισιν ἐίκτην *cuncta hæc perspicua sunt ex eo quod nihil relictum est eorum; quæ eueniunt, & euenere.*

PARAFRASE.

Primieramente della euidenza; la quale (per cominciare da questo insegnamento) nasce molte volte da acriuologia; cioè dal narrare accuratamente in vn fatto tutte le minutie, che vi occorsero, e non tralasciarne alcuna; come quando Homero nel descriuere il pericolo, che corse Achille di affogarsi nel fiume Scamandro presso à Troia, mette sotto gli occhi la cosa con quella comparatione,

Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγός

Com'huomo irrigatore,

E quello che seguita, senza alcuna cosa pretermettere di quelle, che in tal caso douessero auenire: Et anche oue nell'essequire di Patroclo corrono i caualli, & oue Homero dice, che

Di Diomede i caualli col fiato
Riscaldauan d'Eumelo il capo e'l dorso

Pur quiui dall'Acriuologia nasce l'euidenza, e dall'essersi minutamente detto tutto quello, che all'hora è verisimile che auenisse.

COMMENTO.

Oltre l'hauer mostrato Demetrio come nelle altre note, così nella tenue, quali cose le conuengano, quali parole, e quale compositione: Tre qualità di più insegna che essa douerebbe hauere, Chiarezza, Euidenza, e probabilità: Et in che maniera ciascuna di loro deue potersi acquistare: E già della chiarezza habbiamo ragionato à bastanza: Hora egli passa alla euidenza, la quale se bene non è così facile ad intendere che cosa sia, speriamo nondimeno per alcune cose dette da noi altroue, di farla chiara in modo, che l'euidenza istessa sia euidente: In Greco si domanda essa ἐνάργεια. E Quintiliano dice che in latino Cicerone la domanda Euidentiam. Dionisio Halicarnaseo, nella vita di Lisia parlando di questa medesima virtù del ragionare, la chiama con questo nome παρακολουθοῦντα. E Demetrio stesso variando nome, non solo ἐνάργεια dice che è ma Il medesimo Halicarnaseo nello stesso luogo, volendo mostrare ciò che essa è, dice,

Euidentia est vis quædam ac facultas, quæ ante sensus apportat ea quæ dicuntur,

E veramente non si può dir meglio: Percioche l'euidenza hà non sò che più che la chiarezza: Et alle volte vna cosa può essere detta chiaramente, ma non euidentemente: Perche la chiarezza fà: che noi intendiamo la cosa, ma euidenza opera inoltre, che ci paia di hauerla innanzi à gli occhi: la quale distintione chi vuole intendere bene, vada à vedere la distintione che fà Aristotile nel Capitolo 11. del terzo della Retorica fra le metafore semplici, e le metafore in atto, le quali egli con il nostro nome che habbiamo per le mani, pure domanda metafore κατ' ἐνάργειαν Et i latini le domandano Metaforas euidentes, ouero in actu, ouero ante oculos ponentes. E noi Italiani le domandiamo metafore viue in atto, in operatione, representanti, mettenti innanzi à gli occhi. E cose simili. Di queste habbiamo trattato noi lungamente nella particella 47. al qual luogo ricorrendo chi legge, siamo sicuri che acquisterà grande aiuto per intendere, che cosa sia questa euidenza, la quale in somma altro non è se non per varie maniere trouare questo fine, di far le cose, che diciamo non solo chiare, ma così euidenti, che chi le sente, gli paia di hauerle innanzi à gli occhi: Diceuamo in quel luogo, che se io dicessi,

In quel riuo è vn'anguilla,

Assai chiaro mi sarei fatto intendere, ma se io dicessi,

Per quel riuo guizza vn'anguilla,

Qua la chiarezza sarebbe passata in euidenza, & haurei posta la cosa innanzi à gli occhi di chi mi hauesse sentito, non con altro aiuto, se non perche oue prima l'haurei nominata con queste,

E vn'anguilla,

Appresso l'haurei rappresentata in operatione e moto,

Guizza

Guizza vn'anguilla,

Che è grandissimo aiuto all'euidenza: ma queste cose riueggansi in quel luogo. Per hora Demetrio vuole insegnare, come oltre la Chiarezza, noi possiamo nel nostro ragionare acquistare euidenza: Cioe quasi mettere le cose, che diciamo sotto gli occhi di chi ci sente: Et in sei particelle per ordine ce ne dà sei amaestramenti: Ma prima di tutti in questa particella 118. *dice che questo faremo facilmente col mezo della Acriuologia: la quale Acriuologia così detta in Greco da M. Pier Vettori uiene tradotta* Accurata narratio: *E Demetrio medesimo la diffinisce dicendo, che è* Cum re licitum est, neque amputatum, & cuncta dicta sunt quæ eueniunt & mihi commissum est.
Cioè quando potendo noi con poche parole dichiarare noi stessi, & in una certa generalità fare intendere una attione ò cosa, non ce ne contentiamo, ma per farla euidente ad una ad una narriamo tutte le minutie che allhora occorsero: Per essempio narrando l'Ariosto il combattimento, ò duello di due Paladini assai chiaramente si sarebbe fatto intendere dicendo, che ogni maestria & ogni arte usauano combattendo, ma per essere euidente uscì della generalità, e con marauigliosa acriuologia niuna di quelle cose tralasciò, le quali alla scherma appartengono dicendo,

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del giuoco,
Hor gli uedi ire altieri, hor rannicchiarsi.
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
Hora crescere inanti, hora ritrarsi
Ribatter colpi, e spesso lor dar luoco,
Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede,
L'altro hauer posto incontinente il piede.

Et il Tasso tutto in contrario uolendo dire come cõbattẽdo insieme Tancredi, e Clorinda, più all'impeto se lasciauano reggere, che badassero all'arte, quasi una Acriuologia contraria à quella dell'Ariosto formando, & à lei sempre alludendo disse,

Non schiuar: non parar: non ritirarsi,
Voglion costor; ne qui destrezza hà parte
Non dano i colpi finti, hor pieni, hor scarsi
Toglie l'ombra e'l furor l'vso dell'arte,
Odi le spade horribilmente vrtarsi,
A mezo il ferro: il piè d'orma non parte
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Ne scende taglio in van, ne ponta à vuoto.

Demetrio in questo luogo due essempi adduce da Homero à questo proposito: E le centenaia haurebbe potuto addurne, perche si vedde che quel gran Poeta *fra gli altri ornamenti del suo* Poema, *attese à questo studiosamente.*

Il primo addotto quà da Demetrio è quello oue parlando Homero *di Achille notante e certante di saluarsi dentro al fiume Scamandro, descriue di*

maniera gli impeti di quelle onde, che à ciascuno pare di hauere innanzi à gli occhi persona, che quasi sommersa da aque con infinito stento procuri di saluarsi, cosa che non si scordò d'imitare l'Ariosto, quando essendo caduto Brandimarte dal Ponte oue hauea combattuto con Rodomonte dice.

Brandimarte il corrente in giro tolle
Ne la sabbia il destrier che'l fondo smalta
Tutto si ficca, e non può rihauersi,
Con risch o di restarui ambi sommersi,
L'onda si leua, e gli fà andar sossopra,
E doue è più profonda gli trasporta,
Va Brandimarte sotto e'l destrier sopra.

E quel che seguita. M. Pier Vettori in questo medesimo Commento adduce per bellissima Acriuologia quella di Virgilio, oue nella Georgica descriue il villano sollicito à prouedere, che per molta siccità non se gli muoiano le messi: e noi allo incontro adduciamo per non men gratiosa quella, oue l'Ariosto descriue il villano sollicito à prouedere, che per la troppo humidità non se gli affondino le messe.

Come il villan se fuor per l'alte sponde,
Trapassa il fiume e cerca nuoua strada,
Frettoloso à vietar, che non s'affonde
I verdi Paschi e la sperata biada,
Indarno s'affattica, e si confonde,
Che se repara quinci, che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l'aqua spicchiar con più rampolli.

Benche se di Virgilio vogliamo ragionare, continue Acriuologie à noi paiono alcuni de suoi opuscoli: e fra gli altri il Moreto, oue lasciamo andare tutte le altre descrittioni: Per hora come si potrebbe narrare più minutamente tutto ciò che occorre macinando di quello, che si faccia in questi versi.

Fusus erat terræ frumenti pauper aceruus,
Hinc sibi depremit, quantum mensura petebat,
Quæ bis in octonas excurrit pendere libras,
Inde abit, assistitque molæ: paruaque tabella,
Quam fixam paries illos seruabat in vsus
Lumina fida locat: geminos tunc veste lacertos,
Liberat & cinctus villosæ tegmine capræ
Peruerrit cauda silices, gremiumque molarum,
Admouet inde manus operi, partitus vtramque
Læua ministerio, dextra est intenta labori.
Hæc rotat assiduis gyris, & concitat orbem,
Trita Ceres silicum rapido decurrit ab ictu.
Interdum fessa succedit læua sorrori,
Alternatque vices: modo rustica carmina cantat

Agresti-

Agrestique suum solatur voce laborem.

Il secondo luogo di Homero apportato da Demetrio quà, è oue egli descriuendo il corso de carri, nelle essequie di Patroclo, per mostrare quanto fosse vicino il carro di Diomede à quello di Eumelo, dice che i caualli di quello riscaldauano con il fiato il tergo di questo, luogo che imitò gratiosamente Virgilio, quando disse,

Quo deinde sub ipso.
Ecce volat: Calcemque terit cum calce Diores
Incumbens humero.

Vn luogo di Catullo dice M. Pier Vettori, che è bello, oue à proposito del filar delle Parche descriue minutamente vna donna filante, quasi dicesse

Leuata era à filar la vecchiarel a
Discinta è scalza, e desto haues il carbone,

Di Terentio veramente gentilissima è la Acriuologia, oue dice,

Ad fores suspenso gradu tacite ire perrexi,
Accessi, astiti, animam compressi, aurem admoui.

Ma in vero à questo proposito di andare pian piano per non esser sentito, non è da spreggiare quello dell'Ariosto, oue manda il garzone dell'hoste di Zattina à ritrouare la notte Fiammetta giacente fra due amanti, che dice.

Viene à l'uscio e lo spegne, e quel gli cede
Entra pian piano e va à tenton col piede
Fà lunghi i passi e sempre in quel di dietro,
Tutto si ferma, e l'altro par che moue,
A guisa, che di dar tema nel uetro
Non che'l terreno habbia à calcar, ma l'uoua
Et in la mano inanti simil metro.
Va brancolando fin che'l letto truoua.

Ma di si fatti ornamenti le migliaia potrà trouare ne' nostri Poeti Italiani, chi si darà briga di cercargli:

Essendo cosa chiara, che in questo più copiosi sono stati essi, che quali altro si voglia Poeti di altro Idioma.

Nè però escludiamo totalmente i Prosatori: Anzi diciamo che anch'essi alla proportione si sono per fare euidenze seruiti eccellentemente delle Acriuologie, come quando il Boccacio del marito di Petronella disse, che

Posti giù i ferri suoi, & ispogliatosi in camicione, si fece accendere vn lume, e dare vna radimadia, e fuui entrato dentro e cominciò à radere.

E di colui che voleua rubare l'Anello nella sepoltura dell'Arciuescouo di Napoli, che posto il petto sopra l'orlo dell'Arca uolse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per douersi giù calare.

E di Bruno mascherato ad orso nella piazza di Santa Maria Nouella vedente M. Simone, che cominciò à saltabellare, & à fare vn'nabissare grandissimo

ſimo sù per la piazza, & à ſuffolare, & ad vrlare, & à ſtridere, à guiſa che ſe imperuerſato foſſe.

Ma di ciò tanti eſſempi ci darebbe il Decamerone, quanti hau' ſſimo patientia di traſcriuere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PArerà coſa difficile, che queſto ornamento della Acriuologia il quale per auentura è il più vago, il più colto, & il più gentile, che habbia tutta l'arte del ragionare, nelle ſcritture noſtre, principalmente nelle più antiche, le quali d'vna certa ſe non reuerenza, almeno veneranda ſimplicità ſono ripiene, ſi poſſa ritrouare: E pure nel lib. iſteſſo di Giobbe, che forſe fra tutti i noſtri Canonici è il più antico, nõ che vna ò due, ma molte, varie, lunghe, belliſſime, & accuratiſſime Acriuologie ſi veggono: Come fra l'altre quella oue egli deſcriuendo vn cauallo da guerra dice,

[Gloria natum eius terror: Terram vngula fodit: Exultat audacter: in occurſum pergit armatis: contemnit pauorem, nec cedit gladio; ſuper ipſum ſonabit pharetra: Vibrabit haſta, & Clypeus: feruens, & Cremens ſorbet terram: nec reputat tubæ ſonare clangorem. Vbi audierit buccinam dicit, Vah, procul adoratur bellum exhortationem ducum, & vlulatum exercitus.]

Eſaia anch'egli belliſſimi eſſempi del medeſimo ornamento ci può dare. E fra gli altri le due Acriuologie congiunte nel capitolo terzo: l'una che deſcriue il luſſo delle donne Hebree, e l'altra la miſeria, nella quale haueuano à cadere, con quelle parole.

[Pro eo quod eleuatę ſunt filię Syon, & ambulauerunt extenſo collo, & nutibus oculorum, ibant, & plaudebant, ambulabant, & pedibus ſuis compoſito gradu incedebant: Decaluabit dominus verticem filiarum Syon, & dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & diſcriminalia, & periſcelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & ſpecula, & ſyndones, & vittas, & cheriſtra, & erit pro ſuaui odore fætor, & pro Zona funiculus, & pro Criſpanti crine caluitium, & pro faſcia pectorali cilicium.]

Nè ponto meno belle ſe ne trouano ne gli ſcritti di Salomone: come quella dell'huomo cattiuo e maligno, ne' Prouerbij al terzo.

[Homo apoſtata vir inutilis graditur, ore peruerſo annuit oculis, terit pede, digito loquitur: prauo corde machinatur malum, & omni tempore iurgia ſeminat.]

E quella della meretrice pur quiui al ſettimo.

[Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio præparata ad capiendas animas, garrula, & vaga, quietis impatiens, nec volens, in domo conſiſtere pedibus ſuis: nunc foris, nunc in plateis, nunc iuxta angulos inſidians: Apprehenſumque deoſculatur iuuenem, & procaci vultu blanditur dicens, victimas pro ſalute deuoui hodie reddidi vota mea, idcirco

co egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, & reperi: Intexui funibus lectulum meum, straui tapetibus pictis, & Aegypto, asperi cubile meum myrrha, & aloe, & cinamomo: Veni inebriamur uberibus, & fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies.]

Di quella di Esterre habbiamo già più volte ad altri propositi ragionato quando essa.

[Die tertio circundata est gloria sua: Cumque regio fulgeret habitu assumpsit duas famutas. Et super vnam quidem innitebatur quasi piæ delitiis, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens, altera autem famularum sequebatur dominam defluentia in humum indumenta sustentans.]

E se ci paresse bene il farlo pochi libri si trouano nelle scritture sacre, da quali essempi di questo ornamento non ci desse il cuore di poter cauare. Si come ne' padri, e Greci Latini innumerabili, si ce ne offerirebbono.

San Cipriano *de spectaculis* mettendoci innanzi à gli occhi i dishonesti giuochi della Scena dice così.

[Sed vt ad Scenæ iam sales inuerecundos transitum faciam, pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam accusare, quæ fiũt: agentium strophias: adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles, iocos, parasitos sordidos: ipsos quoque patresfamilias togatos, modo stupidos, modo obscænos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos; & cum nulli hominum genere ab improbis isto sermone parcatur, ab omnibus tamen ad spectaculum conuenitur: commune dedecus delectat, videlicet vel recognoscere otia, vel discere; concurritur in illud pudoris publici lupanarium, ad obscænitatis magisterium, ne quod secreto minus agatur, quàm quod in publico discitur, & inter ipsas leges docetur quicquid legibus interdicitur.]

San Gregorio Nazianzeno, persuadendoci à fuggire le feste profane, & fatte alla gẽtile, per maniera di negatione ordisce vna bellissima Acriuologia nella predica di Natale con queste parole.

[Nec domus limina fertis coronemus, nec choræas agitemus, nec vicos ornemus, nec oculum pascamus: nec aurem cantu demulceamus, nec olfactum effæminemus, nec lenocinijs guttur titillemus, nec tactui obsequamur, (promptis inquam illis ad vitium vijs peccatisq; canunt) nec teneris & circumfluentibus vestibus emolliamur: quorum vt quæq; pulcherrima ita maxime inutilis iacet: nec gemmarum splendoribus: nec auri fulgoribus, nec colorum artificijs natiuam pulchritudinẽ ementientibus, atq; aduersus imaginem Diuinam excogitatis, nec commessationibus & ebrietatibus, quas cubilia & lasciuia comitantur quandoquidem malorum magistrorum, mala doctrina est, vel potius malorum seminum mala seges: nec toros altos struamus: cantui delitias sternantes: Nec vina generosa: coquor lenocinia, liquorum profusas magnificentias in pretio habeamus: Nec terra & mare charum nobis, ac pretiosum stercus offerant, hoc enim nomine delitias ornare soleo.]

Alla quale Acriuologia, per honore di noi Italiani uorrei, che ne apponessimo vn'altra: quella Cioè che fà tutto in contrario Monsignor Cornelio per mostrare con quali solennità uiene celebrata da Christiani deuoti, principalmente in Lombardia la santissima festa del Corpus

Domini

Domini, oue egli nel principio della seconda parte della predica del Sacramento à suoi Bitontini dice. Nelle città nobili di Italia vedreste Bitontini cō infinito uostro piacere in questa giornata, & à quest'hora vna moltitudine infinita d'huomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, che in grandi schiere dalle castella, e dalle Ville di tutto il Contorno non vengono, ma corrono, ma volano nelle Città: E tutti in varie foggie ornatissimi per accompagnare con ogni riuerenza, & ogni ossequio questa santissima processione del Corpo di Christo nostro Signore; la terra oue calpestrano le genti, e più sparsa d'ogni sorte di fiore, che non sono gli stessi prati d'Aprile, e di Maggio: Escono i prelati da loro segreti nel santuario, e con infinita magnificenza di apparato di Argento, di Oro, di Gemme, fanno honoratissima mostra della dignità loro, & mandando innanzi tutti i religiosi, se bene adobbati in vesti sacre, che hanno non so che, che rappresenta la maiestà di quella Chiesa trionfante, si tirano dietro le Caterue de' Signori, de' nobili, de' populari.

E quello che seguita: Santo Ambrogio nell'Esamerone di quante cose parla, quasi altretante Acriuologie forma; come quando delle api, e del loro lauoro dice;

Certas omnes certare de munere alias inuigilare quærendo uictualia, alias sollicitam castris adhibere custodiam, alias futuros explorare imbres, & explorare cursus nubium, alias de floribus ceras fingere, alias rorem infusam floribus ac colligere.

Che anche noi imitando alla meglio che sapemmo pure con Acriuologia dicemmo una uolta, che dell'Api, cosi nel lauoro mirabile sono ben distanti gli officij che di loro.

Non solo con ordine inconfuso deliberano altre i fiori, altre portan le some, l'aiutano alcune à scaricare: altre le portan dentro all'officina, poliscan queste i faui, gli imbruniscono quelle, e quasi aromatarie ne formano, altre il mele, ma fiori ancora per sicurezza, e commodo, e dell'opera insieme, e de gli operanti; E le viuandiere vi sono, e l'aquaiuole, e le sentinelle, e le rondinere, e le guerriere, e le Capitanesse, E intorno al Re, che per maggior grandezza non hà l'ali, e le portatrici vi sono, e le staffiere: Et infin la sua guarda, e la sua Corte.

Monsignor Cornelio nella predica della Vigna, come dicemmo già ad altro proposito, pose in euidenza la Corsa de Barbari, per quelli, che uanno à vedere.

Benche tenendo l'occhio fiso à quel Cauallo, al quale desiderano i primi honori veggano, che per modo di dire mette l'ali à i piedi, per essere il primo à toccare la meta, vola non corre, desideroso anch'egli della sua gloria, il fanciullo lo sferza, & sperona, la strada è spedita, non hà intoppi ne ritegno: non si possono però tenere, che d'vn dolce, e soaue inganno ingannando se stessi, non si muouono hora ad vna parte, & hora ad vn'altra, con le mani, con le spalle, con gli occhi, si stendono come se hauessero la sferza, stringono i piedi come se hauessero gli speroni, si girano come se gli sedessero sopra: & hauesser la briglia in mano incitandogli l'amore à far tutto ciò che ponno in fauor suo quasi che questi moti, & questi gesti possano in qualche cosa giouar loro alla Vittoria.

Noi in vn nostro ragionamento, oue della corsa de Barberi ci occorse ragionare, partendo tutta quella attione in più parte, più Acriuologie

ancora

ancora ne formammo, la prima descriuendo i Barbari mentre su le mosse aspettano il cenno, in questo modo.

Gran piacere è il vedere, quei caualli alle mosse quasi impatienti della dimora torcer se stessi, muouersi, agitarsi, soffiare, rognire, annitrire, zappar col piede, spumar per la bocca, sfumar per le nari, crollare il capo, scuoter le chiome: E fermi ancor col corpo di già correr con l'animo e volare.

La seconda dipingendo il principio del corso con queste parole.

Gran piacere è ad vn cenno di tromba, calate le mosse, e quasi discatenati i piedi a i corridori vedergli tutti vniti stender se stessi al corso, andar di pari vn polo, non auanzarsi vn l'altro. E poi come valore ò caso vuole, hor andar l'vno innanzi, hor restar l'altro indietro, hora superar questo, hor vincer quello, e con bella vicenda per vn poco di tempo, ciascun quasi di loro, essere insieme vincitore e vinto.

La terza ponendo in euidenza, l'auidità che hanno di vincere que' fanciulli, che cacciano i caualli: Così,

Gran piacere è il uedere la magnanima gara di quei picciol ragazzi, che vi seggon sopra, mentre indiscreti contra i lor palafreni, & importuni, hor con mano, hor con piede, gli trauagliano, hor con la sferza battono, hor con lo sprone pungono, e mentre son portati pare che portano essi i portatori.

La quarta ponendo sotto gli occhi, quello che trattò Monf. Cornelio della passione de spettatori, ma più breuemente così

Gran piacere il notare l'applauso e la passione de gli astanti, che ò da strade publiche ò da finestre, ò palchi d'alcun di quei caualli appassionati, si muouono ancor essi, si storcono, si girano, ne potendo altrimenti, almen col cenno aiutano e col grido.

La quinta & vltima del guadagno del palio e del fin del corso in questa maniera.

E finalmente quando vn de' Corridori hà già di molto spacio passato tutti gli altri, e giunto quasi al fine dello stadio, lasso si truoua e afflitto, e slenato, e spossato, e bagnato e fumante, & anchelante, ad ogni modo gran piacere è il vedere com'egli, quasi dalla vista del premio, nuoua lena e fortezza riceuendo aggiunga piuma al piede e fiamma al cuore, si allongha, si distenda, raddoppij il corso, più e più si affretti, e tal presso alla meta, qual fù preso alle mosse finalmente vi arriui e vinca il palio.

D'vno sciocco che à caso ò non volendo scarchi vn'archibugio à ruota, ci souuiene che dicemmo vna volta così,

Mentre inuaghito della bellezza e nouità di lui, hor rimira la canna, hor vagheggia la cassa, hor tocca le molle, hor guarda il sasso e stuzzica ogni cosa: Ecco che tocco per sua sciagura il ferro, che gli stà sotto il ventre e che rattiene l'impeto del tutto, scocca la ruota, scorrono i giri, s'apre il focone, percuote il cane, vrta i canali il selce, ne scaglino scintille, s'accende il zolfo, entra per lo spiraglio, tocca la polue intorno, ne nasce nuouo fuoco, che mentre con fragore scaglia di piombo un globo dall'altro canto il maneggiante stolto, se non ne resta offeso, rimane almeno, à così grande e insolito ribombo, per vn gran pezzo attonito e stordito.

Vn'altra uolta trattando di quello che fanno gli vccelli quando passano il

no il mare dicemmo nel principio d'vn prologo tutto quello.

Quando la nella fin d'Autunno fatti dalla natura & Astrologhi e Medici eccellenti per potere ischifare le ingiurie, e i danni dell'imminente inuerno, e per trouare altroue più temperato il Cielo, spiegando alcuni augelli fin'oltre il mare il volo se ne passano arditi da questi nostri lidi à gli Africani: perche per prender pure in si lungo viaggio tal'hor qualche riposo fanno, che le maritime Campagne, fermo non hanno edifitio ò pianta, nè possono accertarsi d'hauere di ritrouar fra via, ò alcuni di quei castelli che caminano, od alcun di quegli alberi, che di tele e di corde hanno le fronde e i rami, chi non sà? Come bella & vtile auertenza, nella picciola bocca prendon fuscello ò legno, & oue siano stracchi postolo giù nel mare sopra di lui, come sopra vna cimba si riposano, e con bella vicenda, portando hora essi il legno, & hora il legno loro, hor essi nauigando, hor le naui uolando, in parte finalmente e se stessi conducono e le naui.

E veramente in questa sorte d'ornamēti, & euidenza habbiamo hauuto noi ò per essercitio ò per naturale inclinatione tanta facilità, che per auētura più numero di Acriuologie noi soli habbiamo fatte (quali elleno state sieno) che molti altri scrittori del medesimo genere insieme: E chi volesse dalle nostre prediche stampate, e da stamparsi, e da quelle, che scritte à mano rimarranno appresso di noi, cauare le sole Acriuologie certo e senza hiperbole, li miglia ne cauerebbe, e di loro sole vno assai più che giusto volume si metterebbe insieme.

PARTICELLA

CENTESIMADECIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vapropter sæpe, & repetitio euidentiam facit potius, quàm semel dicere, quemadmodum illud Εὖ δ' αὐτὸν καὶ ζῶντα ἔλεγες κακῶς, καὶ νῦν ἀποθανόντα γράφεις κακῶς: *bis enim positum* κακῶς *euidentiorem ostendit maledictionem. Quod autem (Tesia obijciunt, vt loquaciori propter repetitiones multis quidem fortasse locis recte obijciunt: multis autem non sentiunt hominis euidentiam: ponit enim idem, quia sæpe habet maiorem vim. Cuiusmodi sunt hæc. Stryaglius quidam vir Medus, femina Sacida ex equo deiecta: pugnant enim feminæ apud Sacas, vt Amazones) cum uidisset*

Sa-

Sacida formosam & florentem ætate, potestatem illi fecit vt salua abiret, postea istis fœderibus, cum amaret illam, repulsam passus est; statuit: igitur secum inedia vitam finire, antea autem scribit epistolam ad mulierem hanc ipsam accusans. Ego te conseruaui, & tu opera mea conseruata es: ego autem tua opera perij. Hic reprehenderet aliquis fortasse, qui breuitati studeret, quod bis nullam ob causam positum esset conseruaui te, & per me conseruata es: idem enim significant ambo. Sed si abstuleris alterum illorum, vnà abstuleris & euidentiam, & qui nascitur ex euidentia affectum. præterea quod infertur, illud inquam perij, pro pereo, euidentius est, quia ita res exitum habuit, quod enim factum iam est, grauius est quàm quod futurum est, aut adhuc fit. Et omnino vtique poeta hic, poetam enim ipsum uocarit aliquis merito, euidentiæ opifex est in vniuersa historia.

PARAFRASE.

EVidenza fanno molte volte ancora certe repetitioni di parole ò di concetti; Come senza dubbio dicendo colui.

Tu stesso che mentre egli era viuo ne diceua male, hora che è morto, pur ne scriue male.

Con la repetitione della parola male, più euidente ha fatta la maledicenza altrui, che se egli non l'hauesse replicata. E veramente non si può negare, che (Tesia sia stato vn poco loquace, & in alcuni luoghi habbia replicato souerchiamente, ma in alcune repetitioni ancora non merita biasimo, hauendolo egli fatto per dare euidenza maggiore al ragionare; Per essempio nelle historie di lui si legge: Che hauendo Striaglio soldato Medo gettata da cauallo in battaglia vna donna di Sacia (percioche combattono le donne di quel paese come le Amazone) come freschissima e bellissima la vide, non solo non l'amazzò, ma di lei fierissimamēte si accese, tanto che hauendola liberata e richiestala del suo amore, e da lei hauendo hauuta crudelissima repulsa, deliberò l'infelice e rifiutato amante, negando à se stesso ogni sorte di cibo, di uoler morire; Ma prima vna lettera le scrisse, e dentro fra l'altre queste parole,

Ecco che io ti hò conseruata in vita, & in vita per opra mia sei conseruata tu, & io per opra tua morto sono.

Nelle quali ad alcuno che altro non mirasse se non breuità, potrebbe parere che souerchia fosse quella repetitione,

Et in uita per opra mia conseruata tù,

E nondimeno, chi la leuasse, tutta la euidenza di quel luogo leuarebbe, e tutto l'affetto che da quella euidenza nasce, si come più euidente ancora fù il dire,

Mor-

Morto sono
Che dire
Io muoro,

Conciosiacosa che più imprime il sentire, che una cosa sia già fatta, che non fa che essa all'hora si faccia, ò sia per farsi. Et in somma questo poeta (che non senza ragione può domandarsi Ctesia, se bene ha scritto prosa) si vede che in tutto il corso delle historie sue grande artefice è stato sempre di euidentia.

COMMENTO.

Non è gran cosa che una figura medesima ò nella medesima, ò in più maniere per essa generi varij effetti.

Della repetitione habbiamo già tante volte trattato, che per poco ei è venuta à noia: Et vltimamente nella particella 112. dicemmo, che essa apportaua chiarezza; ma hora diciamo di più che oltre la chiarezza, causa bene spesso euidenza ancora: Nè solamente giova il replicare, perche la cosa venga più facilmente intesa (che appartiene alla chiarezza) ma à fare di più che vna cosa già intesa da noi ci si imprime e scolpisca di maniera nell'animo, che ci paia de hauerla sotto il senso: (il che è proprio della euidenza) e però il secondo documento che ci da Demetrio, onde possiamo fare euidente il nostro ragionare. Et adoprar tal'hora alcune repetitioni ben fatte, & à tempo: Et il primo essempio ch'egli ne adduce, fù da lui medesimo ad altro proposito addotto nella particella 21, e sempre senza nome d'autore; Anzi Aristotile anche egli nel capitolo nono del 3. della Retorica di questo medesimo essempio si valse, ragionan di membri ornati ne' periodi.

Tu stesso che mentre egli era viuo ne diceui male, hora che è morto pur ne scriui male.

Questo è l'essempio, nel quale non è dubbio che la replicatione della parola male, fà più euidente la maledicenza di colui, contra il quale si ragiona, che non sarebbe se vna uolta sola la medesima voce si fusse adoperata, in quella maniera, nella quale quando il Tasso nell'Egloga fà dire ad Aminta

Hò visto al pianto mio
Risponder per pietade i sassi e l'onde
E sospirar le fronde
Hò uisto al pianto mio

Non è dubbio, che con la repetitione del verso primo e quarto, maggiore euidenza hà riceuuto il dolore di Aminta, che se egli vna sola volta fosse stato detto: Demetrio con questa occasione passa à defendere Ctesia autore all'hora assai famoso, dalla imputatione, che alcuni gli dauano, perche di queste tali repetitioni troppo frequentemente si valesse.

Et in

Et inuero, confessa Demetrio che egli alle volte souerchiamente se ne seruì, ma alle volte ancora dice che le adoperò giuditiosamente, & à tempo, per cauarne euidenza & affetto: fù questo Ctesia per patria Gnidio e per professione Medico per la quale professione scriue Plutarco nella vita di Artaserse, il migliore, che egli à quel Rè fù grandemente caro: Ma di più egli medesimo scrisse le historie de Persi: se bene per quanto dice Plutarco, oue di sopra, così piene di fauole, che forsi anche per questo, dice Demetrio *in questo luogo, che con essere egli prosatore & historico, non però disdiceua il nominarlo* Poeta: *Certo quanto alle repetitioni, quella che aporta* Demetrio *è bellissima: E tutta la historia sopra la quale essa si fonda è sì chiara chè non hà bisogno alcuno di esplicatione. Del paese di Sacia d'onde con la donna combattente dice Messer Pier Vettori in questo Commento, che ne ragionano Catullo in alcun'luogo, e Strabone allegando vn tale Chirillo poeta di poco nome: Ma questo à noi importa poco: la repetitione certo in quelle parole,*

Ego te conseruaui & tu opera mea conseruata es,

Si vede che è Euidente & affettuosissima: E *noi non solo ne' poeti oue gli essempi sono frequentissimi, ma nel Decameron ancora potremmo addure repetitioni simili à decine, se per hora non hauessimo deliberato, che due sole ce ne debbano bastare: Vno del Tima quando parlando alla sua donna disse,*

La mia vita verrà meno e morrommi, e potete essere detta di me micidiale,

E l'altra di Peronel a al marito,

Egli ci sono de' ben leggiadri, che m'amano e voglionmi bene, & hannomi mandato &c.

Che se à quello risguardiamo, che incidentemente dice Demetrio quà, che più euidentemente mostra altra la sua amorosa passione dicendo,

Io son morto, Che dicendo, Io muoro di questa maniera di ragionare, e di domandarsi già morto così: sono pieni tutti i Versi de' Poeti Italiani, che perauentura horamai generano in questo satietà, e noia à chi gli legge.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn sarebbe difficile ne' nostri Dottori e Latini & Italiani il rirrouare molti luoghi, oue le medesime parole, ò i medesimi Concetti per maggiore Euidenza, & espressione sono stati replicati, Come quando Monsignor Cornelio disse,

Chi viue in questa vita come se non hauesse à morir mai, muore di forte che nell'altra vita non riuiue mai,

Ouero oue dice parlando alla morte nella predica dell'Allegrezze.

Tu con la sua morte sei morta; Tu lo diuorasti ma fosti diuorata, e mentre con le tue ingorde fauci ardisti d'inghiottirlo, con vn solo suo mostro rimanesti estinta.

E cento cose simile, ma vogliamo passare più sù, e delle scritture medesime dar molti essempi, ne' quali si vede chiaramente che le medesime

cose con altre parole ad altro fine non sono state replicate che per maggiore Euidenza e maggiore affetto.

Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.

Quà se non siamo errati, niente più dice la seconda Clausula che la prima, ma tutto è per Euidenza maggiore: Ne' prouerbij all'ottauo dice la sapienza,

O Viri ad uos clamito, Et uox mea ad filios hominum;

Pur quiui,

Iusti sunt omnes sermones mei, non est in eis prauum quid.

Nel medesimo luogo,

Accipite disciplinam meam, & non pecuniam, doctrinam magis, quàm aurum eligite.

Nel Salmo, 45.

Dominus uirtutum nobiscum, susceptor noster Deus Iacob.

Nel 77.

Non custodierunt testamentum Dei, & in lege eius noluerunt ambulare.

Nel 37.

Ante te omne desiderium meum: & gemitus meus à te non est absconditus.

E mille volte sempre al medesimo fine, non per altro cioè adoperando la replica, se non perche le seconde parole facciano più euidente le prime. Del resto quanto à quello che dice Demetrio, che vn afflitto esprime più la sua passione dicendo. Io sono morto, che dicendo io muoro: bellissimo ne habbiamo noi l'essempio, fra mille altri, in Dauid nel Salmo 87. oue dice di essere non in caso di morte, ma già morto e spacciato.

Factus sum inter mortuos liber.

Che se bene quanto al senso mistico si può applicare al Signor nostro, che solo fù *Inter mortuos liber*, perche solo è morto perche hà voluto e poteua non morir mai, e solo hà potuto per sua virtù risorgere: nondimeno quanto al sentimento letterale, non è dubbio che la parola Hebrea rispondēte alla nostra Latina, *liber*, vuol dire morto affatto spedito spacciato: Può anche seruire per essempio, che dia Euidenza maggiore il dire vna cosa come già fatta, che come da farsi, quel luogo in San Giouanni al 3. oue parlando il Signor di quelli, che non credeno in lui, dice,

Qui non credit, iam iudicatus est,

Che se bene varij variamente interpretano, Santo Agostino nondimeno; espone che fù detto aponto come diciamo quà noi per maggiore certezza, e maggiore Euidenza:

E che se bene i non credenti hanno da essere giudicati ancora, nondimeno,

Vt certissima damnatito non credentium significaretur, dicit Iam iudicatus est.

PAR-

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Eluti in ijs ipsis. Oportet ea quæ facta sunt non vno verbo dicere facta esse, sed paulatim, suspenso auditore & traducto illo in eosdem animi motus: hoc Ctesias in nuntio de Cyro mortuo facit. Cum venisset enim nuntius, non ex templo dicit Parisatide mortuum esse Cyrum: hoc enim fuisset quod fertur Scytharum vox: sed primum quidem nuntiat, ipsum vicisse hæc autem gauisa est & toto animo commota: deinde querit ex illo. Rex verò vt agit? ille verò inquit fugit. Et hæc suscepto sermone: Tisaphernes enim ipsi horum causa est. Et rursus quærit. Cyrus autem vbi nunc est? nuntius autem respondet. quo loco decet fortes viros degere. Paulatim, & breui progrediens, vix tandem vt dicitur, rupit ipsum, cum valde moratè & euidenter ostendisset & nuntium inuitum narrare calamitatem illam, & matrem etiam coniesisset in mærorem & eum, qui audit.

PARAFRASE.

Ome lo fà particolarmente, quando à poco à poco, e non tutta in vn tratto fece che venisse data la infelice noua della morte di Ciro suo figliuolo alla Regina Parisatide: Che in vèro maggiore Euidenza, e maggiore varietà di affetti generano le cose dette di questa maniera non versate, ma quasi instillate nell'animo di che sente. Ecco il messo tornante dell'Essercito, il quale non dice subito à Parisatide,

Ciro è morto.

Che questa sarebbe stata come si dice voce da Scithi; ma dice,

Ciro hà vinto.

Di che rallegratasi la madre interroga,

E del Rè che è fatto?

Il Rè è fuggito,

Risponde il messo,

Bene gli stà (dice la madre) Ecco i frutti de' consigli del suo Tissaferne. Ma e Ciro dou'e? oue arriuano per lo più gli huomini di ualore militare.

Dice il messo; E così à poco à poco trahendola oue egli voleua finalmente scoppia, e dà la nuoua della morte; Ma come si vede con molta Euidenza, e molta varietà d'affetto, per questo modo vsato da lui, di dare à poco, à poco, e quasi sforzto alla mala noua.

COMMENTO.

Crediamo noi non ostante il parere di qualche valent'huomo in contrario che questo sia il terzo ammaestramento, che dà Demetrio perche altri riesca Euidente nel ragionare: se bene pare à primo tratto che tutto incidentemente venga detto, per seguitare nelle laudi di Ctesia, il quale Ctesia, non è dubbio che viene lodato quà, e di Euidenza come prima, ma per vn nuouo artifitio: Cioè non solamente come diceuamo di sopra di fare certe repetitioni Euidentissime: ma di fare anchora che i fatti oue si narrino, così à poco à poco vengono narrati, che grandemente Euidenti riescono, e molti mali generino prima nell'animo di chi gli sente: Et in vero istimiamo noi che così nel dare buone, come ree nouelle si habbia vgualmente da vsare questo artificio di Demetrio: Tuttauia nelle cattiue noue la cosa è più chiara: Che chi le dice in due parole larghe e lunghe come sono, troppo amare e senza mitigamento fà trangugiar le pillole: la doue chi à poco à poco le và accomodando, almeno indora l'Aloe e come dice il Tasso dando medicina potabile ad amalato fanciullo.

Porgiamo aspersi.

Di soaue liquor gli orli del Vaso,

La historia della quale tratta l'essempio addotto quà è assai chiara per se medesimo, Di Parisatide Regina erano figli Ciro, & Artaserse: Ciro grandemente amato da lei: Artaserse odiato, ma che fra tanto occupaua il Regno, & estremamente fauoriua vn Tissafone suo Consiliero inimico Capitale della Regina. Fra questi due fratelli nacque guerra, e seguì battaglia, nella quale Ciro veramente preualse, e pose Artaserse in fuga, ma egli ui rimase morto: E questa è la mala nuoua, che fà portare Ctesia alla Regina, ma con molto artificio, che in vero se di colpo il messo hauesse detto, Ciro è Morto,

Dice Demetrio che questa sarebbe stata come si diceua all'hora in prouerbio voce da Scitoi, il quale prouerbio vn'altra volta ad altra occasione verrà addotto da Demetrio *prima, che finisca questa opera:*

Noi Italiani quando altri porta male nouelle indiscretamente, lo domandiamo il coruo: Et in ogni materia à chi senza condimento alcuno dice le cose, come le stanno, diciamo che dice al pan pane, ò che dice le cose fuor fuore ò cose simili; Comunque sia, il messo, che venne à Parisatide dicendo prima, che Ciro haueua vinto, e poi che Artaserse era fuggito: E finalmente che Ciro la era peruenuto, oue è ragioneuole e solito, che gli huomini forti arriuino, si vede che con infinita discrettione andò conducendo la Regina per varij affetti, e

che

che cosa tanto brutta quanto è la morte con più honorato inuiluppo non erá, possibile, che le presentaße: Apporta con questa occasione M. Pier Vettori quà nel suo Commento vn luogo di Cicerone, oue anch'egli, la morte gloriosamente hauuta in guerra celebra grandemente, con quelle parole.

In fuga fœda mors est, in Victoria gloriosa: etenim Mars ipse ex acie fortissimum quemque sibi oppignerat.

Ma in vniuersale delle morti bonorate, ben disse il nostro Poeta,

Vn bel morir tutta la vita honora.

E d'vna morte così così; cioè di quella Guiscardo, fù marauiglioso il modo, col quale da Gismondo ne fece ragionare il Boccacio in quelle parole.

Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, tu se spacciato: Venuto se alla fine, alla qual ciascun corre, lasciate hai la miseria del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore hà meritata.

Ma tornando alla molta discrettione e cautela del Messo che venne à Parisati de: Certo che non così discreto ò cauto fù quello, il qual nella Gierusalēme liberata portò nuoua à Goffredo di molte infelicità insieme, nel fine del Canto quinto; messo così indiscreto che non solamente,

Poluerosо anhelante in vista afflitto
In atto d'huom, che altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore il fronte scritto

Si lascia da tutti vedere, ma di più in presenza di molti, così amplifica le male nuoue, che

D'una in vn'altra lingua in vn momento
Ne trapaßa la fama, e si distende
E il volgo de soldati alto spauento,
Hà della fame che vicina attende.

Non così nell'Egloga del medesimo autore, oue Dafne uolendo narrare à Siluia la morte da se creduta d'Aminta: con infinita discrettione lo fà, e la và conducendo à poco à poco ò ponto, come si insegna quà con euidenza, e con affetto. Ecco.

Dafne. Ohime tu viui.

Altri non già. Sil. Che dici? ti rincresce
Forsi ch'io viua sia? Mi odi tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole.
Dell'altrui morte: Sil. E di qual morte intendi:
Daf. Della morte d'Aminta: Sil. ahi come è morto?
Daf. Il come non sò dir, ne sò dir anche
Se è uer l'affetto, ma per certo il credo
Sil. Che è ciò che tu mi dici? & à che recbi
La cagion di sua morte? Daf. Alla tua morte.
Sil. I non t'intendo. Daf. La dura nouella
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette

Haurà porto al meschino il laccio o'l ferro,
O d'altra cosa tal, che l'haurà occiso,

Ed il Guerrini anchora nella Scena 2. dell'Atto quinto introduce vn Messo, che con molta euidenza, & affetto à poco à poco in stilla ciò che è per dire nell'animo di Titiro, ma perche il discorso è vn poco longhetto, meglio sarà che nel luogo medesimo, altri lo uada à reuedere. Etra tanto tornando al medesimo Tasso, chi vuol uedere, oue egli tolse di peso questa maniera del seruo, che porta nuoua della morte del figlio alla Regina Parisatide, leggalo nell'Atto quinto della Tragedia sua, oue douendo un Cameriero dar nuoua alla Regina delle morti ai Torrismondo, e di Rosmonda ambedue suoi figli, de' quali ciascuna haueua ammazzata se stessa: apunto interrogato anch'egli dalla Regina,

Oue è la mia Rosmonda?
Non risponde ha uccisa se medesima, ma dice.
Oue ella uolse.
E pure seguitando la Regina è dicendo
E Torrismondo?
Anche quà non dice hà dato morte à se stesso: ma dice.

. . . .
In quel medesimo loco.
Oue egli uuol.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Così gloriosa cosa il morire ad huomini valorosi in guerra, che anche à quelli i quali per tradimento da loro nemici vengono vccisi, non negano le scritture alcuna laude: Come occorse nel caso di Abner, nel 2. de Regi al 3.

Il quale se bene fù da Gioabbe insidiosamente cauato di vita, ad ogni modo ne lo loda Dauid de grandemente con quelle parole,

[Nequaquam vt mori solent ignaui, mortuus est Abner: Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggrauati: Sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis sic corruisti.]

Del resto quanto alla discretione, che deuano hauer quelli, i quali danno ò mandano nuoue in felici, principalmente in materia di morte; discreti al sicuro non furono anzi indiscretissimi i figliuoli di Giacobbe, quando per far credere al padre la morte da loro finta di Gioseffo, con tanta rusticità gliela fecero sapere, quanto che

Tulerunt tunicam eius, & in sanguine hædi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes, qui ferrent ad patrem, & dicerent. Hanc inuenimus. Vide vtrum tunica filij tui sit, an non.

Onde non fù marauiglia se dopò hauere il pouero vecchio detto,
Tunica filij mei est, fera pessima comedit eum.

Douentò tanto incõsolabile, che se bene i figliuoli si congregarono à consolarlo, ad ogni modo dice il testo, che egli,

Noluit consolationem accipere, sed ait, descendam ad filium meum lugens in infernum.

Indiscreto parimente fù il messo, che portò à Dauid la nuoua della morte di Saul, e Gionatà dicendo senza mitigamento alcuno.

Fugit populus ex prælio, & multi corruentes ex populo mortui sunt, sed & Saul, & Ionatas filius eius interierunt.

Che fù cagione di fare, che Dauid ne mostrasse tanto risentimento, & in particulare, che della morte di Gionatà, si rammaricasse con quelle tenerissime parole.

Doleo super te frater mi Ionatha, decore nimis, & amabilis super amorem mulierum: sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam.

Di quei due, che partiti dal campo vennero à dare la nuoua à Dauid della Vittoria hauuta dal suo Capitan Generale Ioab: ma insieme della morte del suo figlio Absalon; nel principio ciascuno di loro fù discreto percioche ciascuno cominciò à dare la buona nuoua della Vittoria, dicendo il primo,

Salue Rex. Benedictus Dominus Deus eius, qui conclusit homines, qui leuaucrũt manus suas contra dominum meum Regem.

Et il secondo.

Bonum apporto nuntium domine mi Rex: Iudicauit enim hodie pro te dominus, de manu omnium, qui surrexerunt contra te.

Ma quãdo Dauid, come fece Parisatide, così anch'egli domandò nuoua del figlio,

Est ne pax puero Absalon.

All'hora Achimaas fù discretissimo, e deliberando come il messo à Parisatide, di non dare così in vn tratto il boccone amaro, disse,

Vidi tumultum magnum, cum mitteret Ioab seruus tuus ò Rex, me seruum tuum nescio aliud.

La doue tutto in contrario sopraueuendo così indiscretissimamente, e con tanto precipitio disse.

Fiant sicut Absalon inimici domini mei Regis, & uniuersi, qui consurgunt aduersus eum in malum.

Che non fù marauiglia, se il pouero Dauid quasi inconsolabilmente, piangendo cominciò à gridare.

Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te: Absalon fili mi. fili mi Absalon.

La buona nuoua, che portarono le donne à gli Apostoli della resurettione del Signore se à poco à poco l'hauessero data dicendo,

Così ci è occorso, siamo andate & habbiamo trouato così, e così, e così.

Al sicuro haurebbe hauuta più euidenza, e più credulità, la doue per souerchia allegrezza non dicendo Elleno altro se non,

Quia uidimus Dominum.

Non è marauiglia (aggionta la grandezza della cosa) se i poueri Apostoli così subito, non assentirono: si come anche à Tomaso non fù con molta euidenza data la nuoua da gli Apostoli, quando queste due parole sole gli dissero,

Vidimus Dominum.

Che forsi se à poco à poco con euidenza maggiore se gli fosse narrato

il fatto occorso otto giorni prima, egli ranta incrudelità, & ostinatione non haurebbe mostrato: Ma delle nuoue, e del modo del douerle dare sia detto assai: Quanto alla euidenza, che si aquista dicendo le cose à poco à poco: Certa cosa è che quando il Signore in vn tratto disse à Marta,

Resurget frater tuus.

Essa non ne cauò la intelligenza della resurettione particulare: e che sia vero disse,

Scio quia resurget in resurettione in nouissimo die.

La doue quando il Signore vuol dire la cosa à poco, à poco diede euidenza anche ad vn misterio maggiore, con quelle parole,

[Ego sum resurrectio, & vita. Qui credit in me etiam si mortuus fuerit, viuet: & omnis qui viuit, & credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc?]

All'hora prontissima Marta rispose.

Ego credidi quia tu es Christus filius Dei uiui, qui in hunc mundum uenisti.

Medesimamente in San Giouanni al 3. detta in vn tratto quella gran propositione.

Nisi quis natus fuerit denuo, non potest uidere Regnum Dei.

Non hebbe tanta euidenza presso à Nicodemo ch'egli non dicesse,

Quomodo potest homo nasci cum sit senex, Nunquid potest in uentrem matris suæ iterum introire, & nasci?

E nondimeno dettogli à poco à poco, misterij anche maggiori, hebbero euidenza tale, che egli non hebbe ardimento di fare oppositione alcuna. Si riduce à questo dire à poco à poco vna figura da Latini chiamata *subiettio* nella quale quello, che in due parole ad vn tratto detto non mouerebbe, spezzato in parte e detto à poco à poco fà grandissimo effetto: Come per essempio: non haurebbe San Gieronimo data molta euidenza à questa proposirione, che

Heremi incommoda sunt paruipendenda.

Se in vn tratto l'hauesse detta, oue partendola in più parti, & à poco à poco dicendola, fece grandissimo effetto in questo modo.

[Paupertatem times? Sed beatos Christus pauperes appellat. Labore teneris? at nemo athleta sine sudore coronatur. De cibo cogitas? sed fides famem non timet. Super nudam metuit humum excesa ieiunijs mẽbra collidere? sed dominus tecum iacet. Squallidi capitis horret inculta Cæsaries? sed caput tuum Christus est. Infinita Eremi vastitas terret? sed tu paradisum mente deambula: Quotiescumque illuc cogitatione conscenderis, toties in Eremo non eris: scabia sine balneis attrahitur cutis, sed qui in Christo semel lotus est, non illi necesse est iterum lauare, & vt breuiter ad cuncta audiat Apostolum respondentem. Non sunt, inquit, condignæ passiones huius sæculi ad superuenturam gloriam, quæ reuelabitur in nobis.]

Simillissimo à quello di San Cipriano à Confessori dannati al mettallo.

[Non ponetur in metallis lecto, & culcitus corpus, sed refrigerio, & solatio Christi fouetur: Humi iacent fessa laboribus viscera, sed pęna nõ est cum Christo iacere: squallent sine balneis membra situ, & sorde deforma, sed spiritualiter intus abluitur quod foris carnaliter sordidatur:

Panis

Panis illic exiguus: At non in pane solo viuit homo, sed in sermone Dei. vestis algentibus deest: sed qui Christum induit & vestibus abundanter & cultus est: Semitonsi capitis capillus horrescit, sed cum sit caput cum decimus qualecũque caput illud doceat necesse est, quod ad domini nomen insigne est: Omnis ista deformitas detestabilis, & fœda gentilibus, quali splendore pensabitur.]

E fra nostri Italiani ancora molti e varii essempi si potrebbono addurre, ne quali il dire le cose à poco à poco aggiongerebbe euidenza grande: ma più euidente è la cosa per se medesima, che di più lungo discorso habbia bisogno.

PARTICELLA

CENTESIMA VENTESIMA PRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Oritur autem & inde euidentia, cum dicuntur ea, quæ consequuntur res. Veluti de rustico homine iter faciente, quidam inquit, quod longè audiebatur strepitus pedum ipsius accedentis, tanquam non euntis illius, sed quasi tellurem pedibus verberantis.

PARAFRASE.

Asce euidenza ancora, oue narrando noi alcuna cosa, quelle di più referiamo, che sogliono seguitarne ò alcuna di loro: Come colui il quale ragionando d'un contadino che caminaua; disse, che da lungi vn pezzo si sentiua lo strepito, come se egli non sopra la terra caminasse, ma alla terra desse tanti calci.

COM-

COMMENTO.

Pare questo quarto insegnamento quasi vna parte del primo, perche il dire le cose che ad vn fatto conseguono si può dire che spetta, & appartiene alla Acriuologia; Cioè alla espressa narratione di quel fatto: Tuttauia (come si vede) Demetrio gli distingue. E la ragione della distintione crediamo noi, che sia, percioche nel primo insegnamento si narrano accuratamente tutte le cose, che occorono, mentre l'attione si fà, e nel 4 si dicono anche quelle che seguitano doppo il fatto: Come per essempio, chi dicesse che il contadino caminando pareua che pistasse vue, questo sarebbe acriuologia; ma dicendosi che dal caminare di lui nasceuà, e seguiua vno strepito, come se egli hauesse dato de' calci alla terra, questo strettamente parlando non è Acriuologia, cioè narratione minuta di cose che occorrono nel fatto, ma di cose che lo conseguono.

E veramente fù galante il detto di questo autore incerto, il quale disse che lo strepito del contadino caminante, era come se co' calci egli hauesse battuta la terra. M. Pier Vettori dice che simili euidenza fù quella che vsò Dante, *quando con bella Acriuologia hauendo descritta la paura, che haueua hauuta vn villano dubitando, che il verno tornasse.*

Il villanello à cui la robba manca

E quello che seguita, finalmente quello dice che alla paura suole in simili genti seguitare soggiongendo,

Onde ei si batte l'anca,

Di questa maniera, il Boccaccio possiamo dire che con Acriuologia descrisse la lassezza di Calandrino doppo la fattione del Mugnone, quando Bruno, e Buffalmacco lo trouarono.

Suinto & ansando à guisa d'huom lasso sederfi,

E quello che ne seguiua, soggionse con quelle parole poco più giù,

Non poteua raccogliere lo spirito à formare intera la parola alla risposta.

Nel descriuere vn essercito che marchij, molte volte hanno gli scrittori vsate Acriuologie bellissime; Che se tal'hora hanno aggionto l'effetto della nube di polue, che vi seguita, come quando il Tasso, disse

Noua nube di polue. Ecco vicina

E simili, tutto questo, non al primo, ma à questo quarto modo di generare euidenza, conuiene che venga referito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Non v'è cosa bella al mondo, che nelle scritture nostre non sia, e dalle scritture nostre non sia stata cauata: Ecco in Giosue al 3; oue si descriue come si fermò il Giordane per lasciar passare à piedi asciutti l'arca del Signore, e l'essercito intero d'Israelle, se al fermar

si d'vn fiume si poteuano dire due cose che più necessariamente seguissero di queste dice: Ciò sono: Che dal vado in sù le acque s'ingrossassero, e si facessero quasi monte, e dal guado in giù le acque corressero al ma re e lasciassero l'alueo asciutto: E tutte due queste cose, che bisogna che seguitino al fermarsi d'vn fiume, dice la scrittura con quelle parole,

Steterunt aquæ descendentes in loco vno, & ad instar montis intumescentes apparebant procul ab urbe, quę uocatur Edem usque ad locum Larthan, quæ autem inferiores erant in mare solitudinis (quod nunc uocatur mortuum) descenderunt usquequo omnino deficerent.

Che se vn mare chi non hà scorsa come il fiume in vna parte si secca, qual cosa tanto necessariamente segue, quanto che di quà e di là restino l'onde altissime, e che l'asciutto resti come in valle? Et ecco la scrittura, che quando si secca il mar Rosso, oltre il rimanente della Acriuologia di ce anche questo che segue,

Erat enim aqua quasi murus à dextra curuum & læuia,

Vn'altra cosa segue, oue vn mare si secchi, che per forza i monti e i col li, che sono sotto l'acque, calãdo l'acque, pare che saltino fuori, come arie ti, ò agnelli. Et ecco Dauid come lo disse bene,

Montes exultauerunt, cioè exilierunt sicut arietes, & colles sicut agni ouium.

In una Città, che abrusci, niuna cosa più necessariamente segue, che grandissima quantità di fumo.

E la scrittura oue descriue l'incendio della Città di Naine Giudici all'ottauo, fra l'altre cose dice, che guardandosi in dietro gli huomini di lei ch'erano vsciti à scaramucciare con Giosue,

Viderunt fumum urbis ad Cælum usque conscendere.

Et i Gabaoniti per dare euidenza alla loro menzogna, & per far crede dere à gli Isfraeliti che fossero huomini di lontanissimo paese, e che per difficili viaggi fossero uenuti à ritrouarli, tutte quelle cose mostrarono che à longo e malageuole camino sono solite di seguitare: onde dice la scrittura in Giosue al nono che malitiosamente auisando,

[Tulerunt sibi cibaria saccos veteres annis imponentes, & vtres vinarios scissos atquè consutos, calceamentaq; per antiqua, quæ ad indicium vetustatis pitacijs consuta erant: induti veteribus vestimentis: panes quoque quos portabant ob viaticum duri erant, & in frustra comminuti.

Gregorio Nazianzeno dopo la Acriuologia stupenda, ch'egli fa d'vna donna lisciata, che ò rida sinascellatamente, ò pianga, e si bagni il uolto di lagrime, ò in altra maniera, gualti la lisciatura, aggionge subito quello che ne segue. Cioè che

Gena quæ prius gratissimo quodam nitore predita erat, repente non sine magno hominum risu bicolor, subatra, marmorea, nigra, minioque tincta apparet.

Che se à ragione di questo medesimo ornamento vogliamo mettere que' luoghi oue i Padri antichi hanno con molta eloquenza descritti gli effetti che ad alcuna passione dell'animo sogliano seguitare, quale acriuologia sarà più compita anche delle cose conseguenti, di quella che fa San Cipriano dello inuidioso, quando dice, oue vno habbia inuidia, seguono,

[Hinc vultus minax, toruus aspectus, pallor in facie, in labijs tremor, stridet in dentibus verba rabida effrenata. Conuicia manus ad cædis vio-

lentiam

lentiam promptæ etiam ſi gladio interim vacuę, odio tamen furioſę mentis armatæ,]

Che noi procuriamo d'imitare vna volta, quando deſcriuendo vn vbriaco dicemmo,

Brutto ſporco & horrendo ſpettacolo è quello di uedere ebro vn'huomo: O miſeria: Giace colà nel fango, ò ſiede nella polue, ò corre à guiſa di baccante, ò camina con irregulariſſimo moto, vn'huomo pure, e ragioneuole, ma con coſi ſopita la ragione dal vino, che più ragioneuole è in quel punto qual ſi voglia animale irragioneuole: Qua inciampa: colà cade: In un canto vrta: nell'altro percuote: da vna banda gli cadde la veſte: dall'altra ſi ſcorda il manto: col corpo vacilla: col capo tituba: co' piedi ceſpita: con la lingua balbetta: ardenti ha le guance: ſcompigliate i capegli: ſpumoſa la bocca, ſporche le nari: biecchi gli occhi: nelle parole patiſce obliquità: nel paſſo errore: nel capo vertigine: nello ſtomaco nauſea: *Os habet & non loquitur, oculos habet & non uidet*, huomo ma peggio aſſai che beſtia, e uiuo mà peggio aſſai che morto

Nelle quali parole come che l'acriuologia anche ſtrettamente preſa vi ſia manifeſtiſſima, molte coſe nondimeno vi ſono ancora, che all'inſegnamento di queſta particella poſſono ſeruire.

PARTICELLA

CENTESIMAVENTECIMASECONDA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vod autem Plato de Hippocrate inquit, 'cũ adhuc nox eßet, quod erubuißet: iam enim apparebat lux, vt color aſpici potuerit, quin euidentiſſimum ſit, nemo inficias iter; euidentia autem nuta eſt ex cura, quæ adhibita eſt in ea oratione, & ex eo quod recordatus eſt noctu ad ſe veniſſe Hippocratem.

PARAFRASE.

Videntiſſimo ancora fù quel modo di dire di Platone nel Protagora, quando hauendo egli detto che di notte era venuto Hippocrate à trouar Socrate, & iui à poco ſoggiongendo, che per alcune parole dettegli, vidi Socrate che Hippocrate arroſsì, con molta euidenza leua lo ſcropulo che ne

poteua

poteua nascere nell'animo del lertore, e dice

Iam enim aurora paulisper illuxerat, quo vultus eius patere habitus poterat;

Percioche già tanto di lume daua l'aurora, che distinguersi i colori nel uolto di lui facilmente poteuano,

Oue si vede, che l'euidenza è nata dall'esserfi l'autore ricordato d'hauer detto, che di notte era uenuto Hippocrate, e dall'hauere però leuata la difficoltà che potea nascere, come dunque à tal tempo si scorgesse il rossore nel uolto di lui..

COMMENTO.

Vsa cosa Demetrio quà, che egli per l'ordinario non è accostumato d'vsare, poiche oue altroue prima ci dà la regola, e poi l'essempio: quì dall'essempio comincia, e poi ne caua l'insegnamento: E noi crediamo che egli lo faccia perche l'essempio è tanto chiaro in se, che ciascuno quasi per se medesimo ne può cauare la regula: E veramente è bellissima questa quarta maniera di euidenza, quando riccordandosi altri di hauere detta cosa che possa mettere scrupolo nell'animo di chi sente, subito da se stesso ne leua la difficoltà, e rimedia all'inconueniente: Anzi occorre tal'hora che altri fà la piaga à bello studio per hauere ad adoperare il Cauterio; Cioè in proua dice alcuna cosa, che posa partorire difficultà, per mostrare velocità d'ingegno nell'esserne subito aueduto, e finezza di giuditio, nell'hauere opportunamente rimediato.

Il luogo di Platone è nel Dialogo da lui chiamato Protagoras, oue Socrate dice,

Superiori nocte ante lucis exortum Hippocrates ad me venit &c.

Dice vn poco più basso,

Valde adhuc profunda nox, sed eamus ad aulam vbi deambulabimus quoad aurora lucescat,

Et in questo passeggiamento dice che.

Hippocrates erubuit.

Il che può dare molta difficultà, come vedesse Socrate à quell'hora il rossore d'Hippocrate, e però con euidenza gentilissima soggionge subito Platone quello che lieua ogni scropulo,

Iam enim aurora paulisper illuxerat, quo vultus eius patere habitus poterat,

Ouidio nel principio del libro nono delle metamorforse, fà dire al fiume Calidonio, che egli disputando con Hercole, haueua detto che non era ragione, che Hercole huomo semplite non cedeße à lui, onde potendo nascere scrupolo come Hercole foße huomo semplice: Ecco subito aggionta la euidenza,

Nondum erat ille Deus.

Il medesimo oue fà, che Biblide scriua al frattello i suoi scelerati pensieri, le fà bagnare la cera della lettera per sigillare con le lagrime. Di che potendo nascere scrupolo, come non lo fece ella, come si acostuma col saliuo. Ecco la euidenza,

Quam tinxit lachrymis, linguæ defecerat humor.

E questa istessa euidenza è quella, la quale si vsa, quando nominando noi una persona ò cosa col nome proprio, ma non saputo da quelli che ascoltano, aggiongiamo subito tale essere il nome di quella ò persona ò cosa, di cui noi trattiamo: come oue Cicerone nell'oratore dice,

Cum ambulandi causa in Lycæum venissemus.

Ecco l'euidenza

Nam id superiori gymnasio nomen est

E come dice il Tasso nel prologo dell'Egloga

Ne la piaga di Siluia fia minore,

Che questo è il nome dell'Alpestre Ninfa.

E come il Boccaccio in molti luoghi Monna tale (dice) che così era il nome della donna

E tutti gli altri: l'Ariosto vsò somigliante euidenza, quando facendo leggere da Orlando alcune cose scritte per mano di Medoro, si auide dello scropulo che poteua nascere per la diuersità delle lingue, e rimediò subito dicendo,

Era scritto in Arabico, che il Conte

Così bene intendea come latino.

Quel medesimo, che fece il Boccaccio in M. Terello, poiche rimediando allo scropulo che potea nascere, come il Saladino intendesse il nostro Idioma, disse,

Il Saladino e compagni e familiari tutti sapeuano latino: perche molto bene intendeuano, & erano intesi,

Di Virgilio mostrammo vn'altra euidenza di sopra noi ad vn'altro proposito, quando egli disse.

Ad cælum tendens ardentia; Lumina frustra lumina, nam teneras arcebant vincula palmas

Ma da Ctesia nell'essempio che allegò poco prima Demetrio, *se ne può cauare vn'altra, oue hauendo egli detto,*

Stryaglius quidam vir Medus, fæmina lauda ex equo deiecta.

Perche può nascere scrupolo come vna femina fosse quiui à cauallo soggionge subito,

Pugnant enim fæminæ apud Sacras, vt Amazones.

All'essempio di Platone allegato quà, oue dice che il rossore si vide nel volto à Hippocrato per essere passata la notte, risponde certo molto bene, ma da contrario sentimento quello del Boccaccio, oue dice che non si pote vedere vn rossore di volto: per essere soprauenuta la notte con quelle parole nel fine della quarta giornata,

Più dichiarato l'haurebbe l'aspetto di tal donna nella danza era se le tenebre della soprauenuta notte, il rossore nel viso di Leo venuto nō hauesse nascoso.

Così

Cosi hauesse egli hauto il medesimo auertimento à proportione nella nouella dell'Andreuola e Galliotto, oue certo vn poco di Euidenza pare à noi che sarebbe stata necessaria: Egli dice che Andreuola pregata da Galliotto,

La seguente notte nel suo giardino il riceuette,

Et anche bisognaua che fosse grande hora di notte, perche della famiglia di lei ciascuno si fosse ito à colocare, & essa sicuramente fosse potuta andare à riceuere nel giardino l'amante: Oltre che doppo alcuni pochi accidenti che non poteua portare lo spatio di molte hore, essa medesima disse,

Egli non andrà guari di tempo che giorno sia,

Si che quando Galliotto arriuò con la giouane nel giardino era, per farla bisogna dire, & il medesimo Boccaccio lo conclude che fatto notte era; E pure egli stesso soggionge subito, cho insieme,

Molte rose bianche e vermiglie colsero percioche la stagione era,

Che in vero buon occhio bisogna che hauessero à distinguere di meza notte fra rose bianche e vermiglie: se già non vogliamo dire, che colsero molte rose, le quali in se stesse, bianche e vermiglie eran, se bene essi di che colore fossero non poteuano cosi all'hora scorgere. Et anche quà l'andare trouando i gambi delle rose di notte, non douette essere senza pericolo di pungersi alcun ditto: oltre che più basso dice che nel medesimo tempo l'Andreuola à Galliotto,

Spesse volte riguardaua in volto,

Per veder senza dubbio se mutaua colore, E pure e notte era; e l'Alba non era vicina à vn pezzo, & altro rimedio non fù apportato allo scropulo, se non che bisogna imaginarsi che quella notte da chiarissimo splendore di luna fosse illuminata; E che questo non si sia curato di dire il Boccaccio, Come cosa la quale dalle altre dette da lui, necessariamente si racogliea. Tanto più che non è sempre astretto ad vsare le medesime bellezze vno scrittore, ma tal'hora alla Euidenza vuole che si vegga ch'egli attenda, e talhora con istudio Maggiore all'esser breue.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI questa medesima natura di Euidenza, che consiste nel leuare gli scropuli, che potrebbono nascere à chi legge, ò sente, se ne trouano essempi senza fine ne' Dottori e Latini e Italiani, se bene noi di vn solo per ciascuna delle due lingue ci contenteremo; come di cosa che non ci pare più necessaria che tanto. San Gieronimo nella vita di Santo Hilarione haueua già dettoi molti stratij che faceua del suo proprio Corpo quel benedetto Santo: E quanto egli fosse nemico, non che delle delitie, ma delle commodità, e per poco ch'io non dissi delle necessità istesse. La onde hauendo poco più basso à dire, Come il medesimo Santo per andare à non sò che luogo assai vicino l'asinello si fece condure per caualcarlo, entrò in pensiero che à leggitori potesse nascere scropulo, e potessero dubitare, Come vn si grande dispreggiatore di commo

dità,

dità, per si poco spatio di strada, non à piedi, ma portato volesse fare il suo camino.

E però doppo hauer detto,

Quadam die proficisci statuit, & adducto asello,

Subito leua lo scrupolo,

Nimis quippe exesus ieiunijs uix progredi poterat.

E mostra che per mera impossibilità, si facena questo, essendo egli dalla longhezza & austerità de' digiuni estenuato & affiacchito in modo, che à piedi non era possibile che per alcuna maniera caminasse: Il Padre Passauanti, doppo hauere in vn lungo detto che la scienza della sacra scrittura, ogni vno la deue hauere, si ricorda subito che questa propositione non è sicura, e la mitiga leuando lo scrupolo in questo modo,

Non pure i maestri, e i predicatori che hanno ad ammaestrare, & insegnare ad altrui debbono studiar d'hauer la scienza della Diuina scrittura, ma etiandio gli altri,

Et ecco il mitigamento,

Ciascuno secondo la conditione sua,

Ma v'è di più che nella scrittura medesima gli Euangelisti istessi hanno hauuto questo pensiero di fare Euidenti alcuni luoghi, col leuare le difficultà, che potessero essere nate. Come in San Giouanni al quarto Oue hauendo detto la donna Samaritana al signore,

Quomodo tu Iudaeus cum sis, bibere à me petis, quae sum mulier Samaritana?

Viene pẽsiero all'Euangelista, che altri non intendente de' costumi di que' paesi possa marauigliarsi delle parole della donna: E subito leua lo scrupolo dicendo,

Non enim coutuntur Iudaei Samaritanis,

Medesimamente oue Caifasso dice,

Expedit ut unus homo moriatur per populo,

Accusa San Giouãni che ad altri troppo sauia e troppo misteriosa può parere questa risposta d'un huomo scelerato: E però leua subito la difficultà e dice,

Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius, prophetauit.

Vn'altra volta il medesimo San Giouanni hauendo detto che i Giudei non voleuano che,

Remanerent in cruce corpora sabbato,

Pensa se questo perauentura à forestieri daua qualche scrupolo & aggionge,

Erat enim magnus dies ille Sabbati.

Occore anche bene spesso, come tutti quattro gli Euangeliste sono vn Euangelo solo, che lo scrupolo che può nascere in vn Euangelista, con marauigliosa Euidenza lo leua l'altro: E per essẽpio che ne daremo tanto ci piace più, quanto che conuiene nel soggetto con quello di Platone allegato da Demetrio in questa particella: Ragiona nel Capitolo 21. San Giouanni delle donne, che vanno al sepolcro del Signor e dice,

Vna autem Sabbati Maria Magdalena uenit mane, cum adhuc tenebrae essent ad monumentum & uidit lapidem sublatum à monumento,

Cosa che può mettere scrupolo in chi legge Percioche *si adhuc tenebrae erant* dirà chi chi sia, in quald maniera *uidit lapidem sublatum.*

E però vn altro Euangelista ita Cioè Marco al 16. leua lo scrupolo, mo

strando

ſtrando che ſe bene ſi leuarono, che erano le tenebre ancora, nondimeno prima che haueſsero preſe ſue preparationi d'vnguenti & altre coſe neceſsarie:

E prima che haueſsero finito il loro viagggio, tanto tempo ſi interpoſe, che già era chiaro, & al mancamento arriuà ſono,

Orto iam ſole,

Che più alle volte preuiene la ſcrittura, e non ſolamente nato che è lo ſcrupolo lo leua, ma auiſando che egli ſia per poter naſcere, alcune coſe vn pezzo prima dice, che poſsono parere fuori di propoſito: E pure oue quella coſa ſi dirà che generarebbe la difficultà, io vedo che l'altra fù propoſta per leuarla: Come per eſſempio nel terzo capitolo de Giudici pare ſenza propoſito alcuno, che la ſcrittura parlando di Aod dica che egli,

Vtraque manu pro dextera utebatur,

E nondimeno, ſe non haueſse detto queſto molta difficultà naſcerebbe più baſso, e non parerebbe da credere che quando egli volle ferire col pugnale Eglonne tiranno, lo faceſse con la ſiniſtra mano,

[Extendit Aod ſiniſtram manum, & tulit ſicam de dextero fæmore ſuo infixitque eam in ventre eius.

Che ſe altri dirà:

Ma e che rileuaua anche queſto, che noi haueſſimo à ſapere, che egli con la ſiniſtra mano l'haueſse ferito?

Riſpondiamo, che non v'è minutia ſi picciola nelle ſcritture, che non rileui molto per gli miſterij il ſaperla:

Ma di più anche letteralmente, quaſi moſtra l'Aſtutia di Aod, che poſe il pugnale à quella parte, oue Eglon non douette ragioneuolmente dubitare che egli foſse:

E di quella mano ſi ſerui per ferirlo, alla quale il ſoſpettoſo Tiranno, non douette hauer l'occhio, non potendo egli con ragione dubitare, che da altra mano, che dalla deſtra, veniſsero i colpi di chi uoleſſe offenderlo.

E tanto baſti di queſto incidentemente.

PARTICELLA

CENTESSIMAVENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Asperitas autem soni sæpe idem efficit, veluti illud Κόπτεν δ' ἐγκέφαλος, *&* Πολλὰ δ' ἄναντα, κάταντα: *imitatus enim est asperitate soni inæqualitatem illam: omnis autem imitatio euidens quiddam in se habet. Et facta utique nomina euidentiam gignunt, quia imitatione prolata sunt, quemadmodum illud* Λάπτοντες. *Si autem* πίνοντες *dixisset, neque imitatus esset bibentes canes, neque euidentia vlla illic extitisset, & illud* Γλώσσῃσι, *vtique ad positum illi* Λάπτοντες, *adhuc euidentiorem reddit orationem. & de euidentia quidem, vt crasso modo dicere licuit tot.*

PARAFRASE.

MA gratioso modo di euidenza è quello, che noi produciamo imitando quanto possiamo col suono delle voci la natura delle attioni ò cose, che diciamo: come sarebbe narrando cose aspre con aspro suono, in quella maniera, che Homero parlãdo de' compagni d'Vlisse presi da Polifemo pe' piedi, e co' miseri capi percossi in terra disse.

κόπτεν δ' ἐγκέφαλος.

Stridono le ceruella.

E ragionando d'un viaggio scabroso e disuguale disse,

Πολλὰ δ' ἄναντα, κάταντα.

Ogni cosa sù e giù.

Oue la inequalità del suono risponde marauigliosamente alla disugualianza della strada: e di qui viene, (perche sempre la imitatione dà euidenza) che i nomi formati di nuouo, come quelli che per imitare uengono fabricati, sempre sono euidentissimi, come il Λάπτοντες.

Di Homero detto del Lambire de' lupi, che se cõ la voce ordinaria πίνοντες, fosse stato detto, niuna euidenza haurebbe hauuto; anzi l'hauere aggionto in quel luogo, la parola Γλώσσῃσι, che ad alcuno

può parere superflua, acresce grandemente l'euidenza, della quale euidenza basti, ciò che così alla grossa habbiamo fino ad hora ragionato.

COMMENTO.

IL sesto, & vltimo amaestramento è questo intorno all'euidenza: il quale se bene non ragiona se non del douere imitare con asprezza di suono le cose aspre; si hà nondimeno da intendere più vniuersalmente di ogni proportionata, e ben fatta imitatione. E vuol dire in somma, che se bene per esser chiari basta, che adoperiamo voci le quali significhino la cosa che vogliamo dire, nondimeno all'hora saremo di più anche euidente e la metteremo innanzi à gli occhi, quando le voci non solo significheranno col sentimento; ma somiglieranno anche col suono alla cosa istessa. Come il cadere de vn bue vcciso non solo fù significato, ma somigliato dal precepitio di questo verso cadente.

Procumbit humibas.

E già habbiamo longamente trattato di sopra nella particella trentesima, come possa trouare l'asprezza, ò in ciascuna delle parole ad vna ad vna, ò nella struttura, che tengono fra se medesime: oue anche Demetrio diede molta lode à Tucidide, che non solo per essere magnifico in certi luoghi faceua le compositioni aspre, come in quello.

E certo l'Anno per quanto appartiene à gli altri morbi assai sano fù.

Ma vsando le parole ancora della medesima asprezza più volontieri diceua, stridore, che grido, spezzato, che rotto e simili. Virgilio e Horatio, lò dicemmo vn'altra volta, che parlando ambe due di cosa tanto picciola quanto è vn topo, ambedue pure per imitare col suono finirono i versi in menostillabe quello dicendo.

Sæpè exiguus mus.
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

E questo.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Senofonte per imitare la picciolezza del fiume Teleboa non solamente vsò due membri picciolissimi, ma ciascuno di loro finì con menostillabo, dicendo.

οὗτος δὲ ἦν καλὸς μέν, μέγας οὔ.

Che noi come potemo il meglio seruando i menostillabi traducemmo, dicendo.

Bello in vero sì, ma grande nò.

Se bene à dire il vero non seruono i monostillabi per imitare solamente picciolezza, ma molte volte rigore, & asprezza, come.

Præruptus aquæ mons.
Auersa Deæ mens.

Dixit oceano nox.

E quel luogo bellissimo, oue oltra vna infinità di altre asprezze, si vsa anche questa del monosillabo in fine dicendosi,

Manet imperterritus ille.

Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Ma noi queste cose medesime habbiamo già dette di sopra nella particella 30, oue habbiamo anche addotti essempi di Virgilio, di Cicerone, del Petrarca, e del Boccaccio, ne' quali eglino con l'asprezza del dire hanno artificiosamente imitate la grandezza ò asprezza de' soggetti: Habbiamo di più nella particella 60. mostrato come col suono non della oratione, ma delle voci prese per se medesime: si sia fatto lo stesso: e nella particella 56. habbiamo mostrato come i nomi fatti di nuouo, seruano all'imitatione: e quiui habbiamo infino dichiarato il medesimo essempio di Homero nella parola

λάπτοντες,

Che adduce quà Demetrio,

In modo che non potendo noi dire cosa quà, la quale da noi stessi non sia stato di sopra abondantemente trattata, non affaticharemo fuori di proposito il leggitore, ma lo rimetteremo alle dette particelle 30, 56. e 60. Auertiremo solamente in questo luogo, che bellissima fù la imitatione del Petrarca, quando per descriuere la fretta della vecchiarella pelegrina, doppo hauer detto.

Raddoppia il passo.

Raddoppiò anch'egli la parola più e disse,

E più, e più s'affretta,

Che in vero fù vn metterla innanzi à gli occhi, e farcela vedere à caminare. Alcuni dicono che arte di lui fù ancora, in vna materia aspra, & acerba il dire più tosto per euidenza, dispitto, che dispetto.

Per isfogare il suo acerbo dispitto.

Tuttauia noi di questo ci rimettiamo à chi sà più di noi: Il Boccaccio certo in Cimone per quanto si vede in tutti i testi migliori, vsò rispitto in vece di rispetto.

E senza troppo rispitto prendere alla risposta disse.

Ne però crediamo che quiui fosse questo vsato per dare euidenza, e per auẽtura non significa la voce rispitto in quel luogo, ciò che molti pensano: Ma questo non è à nostro proposito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DE gli strepitosi ragionamenti, che sogliono generare magnificenza, parlammo con essempi Ecclesiastici nel discorso 30. e fra gli altri alleuammo della scrittura que' Versetti del Salmo 82.

Moab & Agareni Gebal, & Ammon & Amalec Pone principes eorum sicut Oreb, & Zeb, & Zebee, & Salmana.

E da San Gieronimo, e da altri Padri Latini & Italiani altri essempi addu-

ducemmo, oue sempre la asprezza è stata quasi madre della magnificenza. Habbiamo ancora pure con Ecclesiastici essempi, ne' discorsi 56. e 60. parlato della imitatione che si fà al suono delle parole, ò di nuouo fatte, ò altre: Come fece Paulo Emisseno Vescouo, quando predicando in Alessandria nella Chiesa di Cirillo presente Cirillo medesimo, il quale doppo lui haueua da predicare anch'egli, e valendosi in laude di Cirillo della metafora della tromba, Epiteto tanto soaue, e tanto imitante le dide che in Latino l'interprete meglio non hà potuto esprimerlo che con la parola *magniloquentissimam*, E le parole tutte sono queste,

Quoniam patienter nostram tulistis balbutiem, expectate patris uestri sapientiam. Audistis calamum pastoralem: Audietis tubam magniloquentissimam.

Al quale proposito, poiche tutte le cose che ragioniamo di predica fanno per noi) si può cauare, che non solo non è nuoua cosa, ma è Ecclesiastico costume antichissimo, che passando vn Vescouo per la Chiesa del l'altro, quiui sia inuitato à predicare, e prediche: Et il proprio Vescouo hora senta l'hospite, & hora in presenza di lui anche egli faccia suoi ragionamenti: Nelle Constitutioni Apostoliche rauolte da Clemente Romano al libro secondo al Capitolo 62. si dice così:

[Si Episcopus ab alio Episcopatu venerit, rogabis eum ò Episcope vt sermones habeat ad populum tuum, ad docendum accomodatos premittas; ei, etiam Eucharistiam offerre, & coges eum, & vt vel populo benedicat.]

Nel Concilio Cartaginese quarto al Canone 33. fù decretato in questa maniera,

[Episcopi, si ad alterius Episcopi Ecclesiam uenerint in gradu suo suscipiantur, & tam ad Verbum faciendum, quàm ad oblationem conseruandam inuitentur.]

Gregorio Nisseno scriuendo à Flauiano, si lamenta che essendo stato hospite in casa di Elladio Cesarense, non gli hauesse Elladio fatte queste sorti di inuiti, Cioè à predicatore, à dir messa e con questa occasione à dare la Santa Eucharistia al popolo, & à benedirlo? Eusebio nel 5. della historia al Capitolo 24. dice che offitij tale con soprabondante humanità fece infino Aniceto Papa inuerso Policarpo Vscouo di Smirna, quando ei venne à Roma. Santo Ambrogio nel sermone 48. quasi fine à mezo si diffonde à lodare vn Vescouo, che il giorno auanti, haueua à sue preghiere predicato à Milano & era ancor presente,

[Hesterna die satis accepisse credo vos fratres dilecti, tractatibus domini, & fratris nostri praesentis Episcopi, qui tanta facundia res Diuinas disseruit, vt predicatio eius plena fuerit sacerdotij gratia, oratoris eloquentia, institutione doctoris,]

E quello che seguita: E nelle homilie di Cirillo Alessandrino, vediamo che la settima e la ottaua sono di Paolo Vescouo Emisseno, il quale in Alessandria, come habbiamo detto alla presenza di Cirillo predicò due volte: E la nona è di Cirillo, che alla presenza del suo hospite ragionò. Si che, che il predicare vn Vescouo nella Chiesa di vn altro inuitato da lui sia Ecclesiastico costume antichissimo, di questo non vi è dubbio: Così piacesse à Dio, che continuasse à giorni nostri, più che non fa la Ecclesiastica vsanza, ma se io non predico nella mia Chiesa, come ardirà

vn Vescouo di inuitarmi à predicare nella sua: E se io non sono atto à predicare ne alla mia Chiesa, ne alle altre, come non haurò vergogna io medesimo ad inuitare altri che faccia quello, che dourei fare io, e non faccio?

Ma tutto questo sia detto incidentemente, & in passando.

PARTICELLA

CENTESIMAVENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

D persuadendum autem aptum in duobus manet, in eo quod planum est, & in eo quod vsitatum: obscurum enim & extra consuetudinem, alienum est à persuadendo. Verba igitur neque eximia: neque inflata sectario oportet in genere dicendi probabili, & eodem pacto compositionem stabilem, & nihil habentem numerosum.

PARAFRASE.

A persuadenza finalmente e probabilità che vogliamo dire, in due cose principalmente consiste: Ciò sono, che nel nostro ragionare non siamo oscuri, nè affettati: percioche le cose, le quali non si intendono, non persuadono, nè meno quelle, che sono straordinarie. Si che quanto alle parole, esse non hanno da essere singulari e tronfie: E la struttura loro soda bisogna che sia, e non fatta con numero quasi à saltelli.

COMMENTO.

DI trè qualità, *le quali principalmente diceua Demetrio appartenersi alla nota tenue, Chiarezza,* Euidenza, *e Probabilità, già due ne hà egli trattate à bastanza. Resta la terza, la quale in Greco, πιθανότης si chiama, in Latino* probabilitas, *E noi* Italiani *persuasione la possiamo nomina-*

re: Che così la nominò il Bembo nel secondo libro delle sue prose, oue disse, che al le tre parti del ragionare, suono, numero, e varietà, e piaceuolezza, due altre ancora al medesimo fine se ne poteuano aggiongere, il decoro, e la persuasione. Et in vero egli lodò grandemente questa vltima parte, dicendo, Che molte scritture e graui, e piaceuole, e per altro compite, se mancano di questa persuadenza, sono poco meno che vane: & indarno s'adoperano se non hanno ancora dal lor canto questa rapitrice de gli Animi di chi ascolta. Ma oue egli volle di mostrarci qual cosa ella fosse, non sò se vgualmente chiaro ci riuscì. Al sicuro non è questa persuadenza quella, la quale è hauuta per suo fine dall'arte dell'orare: percioche se così fosse, ad intendere compitamente lei, bisognerebbe come dice il Bembo, tutte quelle moltissime cose raccogliere, che dall'arte dell'orare, si scriuono, oltre che opportarebbe essa più alla notta tenue, che all'altre anzi alla magnifica come quella della quale maggiormente si serue l'oratore, sarebbe più propria: E finalmente essa di questo modo in que' ragionamenti soli si trouarebbe, che lodando, ò biasimando, accusando ò defendendo, consigliando, ò sconsigliando vogliono persuadere altrui: la doue questa nostra persuadenza, in ogni ragionamento bisogna che si truoui, anche in quelli che narrando solamente, ò insegnano, ò commandano, ò alla quale si voglia cosa procurano di douer fare: Ma se non è la nostra persuadenza quella dell'oratore; che cosa è ella adunque? Ecco il Bembo.

Essa è quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando commoue altrui ad assentire à ciò che egli legge, procacciata più tosto dal giuditio dello scrittore, che dall'artifitio de' Maestri,

Che sono vna bella tela di parole; Ma non so come atte per se sole à farci intendere compitamente la natura di questa nostra persuadenza: Della quale vorrei anzi trouare che ne ragionasse à noi, che hauer noi à dichiararla ad altri; tuttauia diciamo che il persuadere dell'oratore consiste nelle cose, che egli dice, posciache, ò egli persuade da se stesso mostrando i tali costumi, ò dall'ascoltante innestando in lui i tali affetti; ò dalla cosa prouandola con le tali ragioni; E tutta questa probabilità giace in fare che la cosa, la quale diciamo, uega approuata da chi la sente.

Ma vi è vn altra probabilità, la quale non mira principalmente, che quelle cose, le quali diciamo, siano approuate; ma che il nostro ragionare istesso sia approuato.

Ecco la differenza: Io ti porto à donare alcuni frutti in vn vase; E quiui debbo procurare che que' frutti siano tali, che habbiano à piacerti, ma debbo anche mettere ogni studio, perche il Vase sia sì polito che non ti stomachi, anzi e accresca l'appetito, che se altrimēte fosse, poco varebbe che i frutti fossero piaceuoli in uerso se medesimi, posciache basterebbe la difformità, e schiuezza del Vase à renderli spiaceuoli e noiosi; In proposito nostro noi douiamo auertire, che le cose, le quali diciamo, siano atte à persuadere se siamo oratori, & anche meritino di essere approuate in ogni ragionamento: ma douiamo auertire di più non solo orando, ma anche familiarmente conuersando à ragionare di maniera, che il no

stro fauellare sia volontieri ascoltato e con gusto di chi sente, e non metta nè suspicione nè abbhorrimento in quelli, che ascoltano.

E questa è la probabilità, e persuadenza di cui ragiona in questo luogo il nostro Demetrio; Vi sono certe huomini che se dicesse o g o e, non si ponno stare à sētire, & à pena aprono la bocca, che ti stomacono, diebino ciò che vogliono: & altri vene sono, che se ti narrassero vna noiosissima cosa, ad ogni modo nel dirla ti danno gusto; & à questi tali perche pigliamo grande Amore al loro ragionare, però molto più uolontieri ci disponiamo à credere, che à gli altri; Messer Gioanni dalla Casa nel suo Galateo, trattò fra l'altre cose anche questa, come in buona conuersatione si habbia à ragionare, di modo che il fauellare, non solo per lo suggetto, ma in risguardo di se medesimo habbia à riuscire grato, gustoso, e con dignità piaceuole.

E sarà bene à vedere le cose che quiui egli più minutamente ne ragiona; Che quante à Demetrio in questo luogo, egli più vniuersalmente à principio riducendo le cose, due soli auertimenti ci da in questo fatto; Cioè che se uogliamo, che il nostro parlare habbia probabilità e persuadenza, cioè sia ascoltato con assenso e amore, facciamo in modo che egli non sia nè oscuro, nè affettato; E la ragione è chiarissima; Perche oue sentiamo ragionare oscuramente, ci insuspettiamo, & il suspetto non ci lascia facilmente credere; Et oue crediamo certe affettationi, e certi ragionari in ponta di forchetta, ci stomachiamo, e quello stomaco non ci permette, che possiamo amare & approuare; E già quāto alla oscurità, assai habbiamo ragionato di sopra trattando il suo contrario, che è la chiarezza; Habbiamo anche à più propositi fauellato del non douere adoperare se non à certi luoghi parole strasordinarie, non mai parole tronfie; E qua replichiamo con maggiore necessità, che nel parlare tenue, in niuna maniera, non vi mischiamo dentro affettatamente fauellari pomposi, come quello,

- Credesi per molti filosofanti,

E come dicono che fece (e non fece bene) il Boccaccio ne gli altri suoi trattati del Decamerone impoi; E di più douiamo anche auertire dice Demetrio, che non solamente le parole non siano affettate, ma nè anche la struttura loro; Et à ragionare habbiamo con vn numero commune, & ordinario, non magnifico e pomposo; Della quale distintione potranno vedersi i fundamenti oue di sopra in più d'vn luogo habbiamo ragionato del numero. Nè bisogna dire, che il parlare ornato e strasordinario, è pure più bello che il commune, e però dourebbe essere più approuato; perche tutto è vero à suo luogo. Nō è dubbio dice il Casa, che più piaceuole cosa è il vedere danzare che il veder caminare, ma questo sopra i balli; Che se altri per le strade andasse danzando, quiui la cosa sarebbe ben ridicula, ma non lodeuole; E cosi il numero oratorio, e le parole esquisite ben sono più belli dell'altre, ma à luogo loro; E però nel parlare tenue, tanto è lungi che siano per acquistare probabilità ò persuadezza, che più tosto ci renderanno noiosi, e stomacosi à chi ci sentirà.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe la affettatione principalmente nel dicitore ecclesiastico sia cosa noiosissima, e che ci rende odioso e spiaceuole quello che ci ragiona, questa, oltre che è cosa chiara, e anche da noi stata e toccata e discorsa molte volte in altri luoghi di questo medesimo libro. Quà attenendoci noi all'altra propositione di Demetrio: Cioè che il parlare oscuro non sia grato, e non habbia quella persuadenza, ò piaceuolezza che conuerrebbe.

Per pruoua di questo vogliamo far paragone di due scrittori ecclesiastici antichi, ambi Africani, & ambi scriuenti in Latino, e per vedere quanto vno di loro, cioè Tertulliano per lo stile che hebbe duro e tenebroso, riesca poco grato à chi lo legge. E quanto l'altro, che è Cipriano, per la chiarezza e soauità del dire à chi hà giuditio e orecchio, amabilissimo riesca e piaceuolissimo: E già sappiamo noi che grandissimo e dottissimo huomo fù Tertulliano, e tanto stimato da Cipriano medesimo, che come fà fede San Gieronimo di hauere inteso da Paulo della Concordia, che era stato Cancelliero di Cipriano, egli niun giorno passaua senza hauer letto alcun pezzo dell'opre di lui, e quando commandaua che gli fosse dato tal libro, in vece di dire, Dammi Tertulliano, diceua sempre: Da Magistrum. Tuttauia lo stile nó era chiaro, e per conseguenza non hà quella persuadenza intrinseca, della quale ragioniamo quà: E fra il dire di lui e quello di Cipriano tanta differenza si truoua, che di quello dice San Gieronimo *ad Paulinum de institutione monach.* che *Tertullianus creber est in sententijs, sed difficilis in loquendo*, e di questo, che *Beatus Cyprianus instar fontis purissimi dulcis incedit, & placidus*,

Lattantio Firmiano anch'egli nel quinto libro delle institutione parlando dello stile e della frase di Tertulliano dice,

[Septimius Tertullianus fuit omni genere litterarum peritus, sed in loquendo parum facilis, & minus comptus, & multum obscurus.]

E trattando di San Cipriano dice, [Vnus & præcipuus & clarus extitit Cyprianus, qui magnam sibi gloriam ex artis oratoriæ professione quæsierat, & admodum multa conscripsit in suo genere miranda: Erat enim ingenio facili, copioso, suaui, & (quæ sermonis maxima est virtus) aperto, vt discernere nequeas vtrum ornatior in loquendo, an facilior in explicando, an potentior in persuadendo quisquam fuerit.]

Ma il vero modo per conoscere la differenza fra loro: E come l'vno per l'oscurezza non sia piaceuole, e l'altro per la chiarezza, si è il prendere luoghi di ciascuni di loro e conferirgli insieme: Tanto più che trattarono tutti due fra gli altri vn medesimo soggetto: Cioè le laudi della patientia.

E San Cipriano pare che ponesse cura di trattarlo, co' medesimi argumenti e luoghi di Tertulliano, ma più chiaramente e più soauemente detti: oltre che prima che si uenga alla materia, il modo, col quale ciascuno di loro diuersamente si intro luce, hà tanta differenza di gratitudine, che questo solo ci dourebbe bastare per essempio: Tertulliano comincia così,

[Con-

[Confiteor ad Dominum Deum satis temere me si non etiam impudenter de patientia componere ausum: Cui præstandæ idoneus omnino non sum vt homo nullius boni, quando oporteat demonstrationem & commendationem alicuius rei adortos, ipsos prius in administratione eius rei deprehendi, & constantiam commouendi propriæ conuersationis authoritate dirigere, ne dicta factis deficientibus erubescant: Atque vtinam erubescere istud remedium forat vti pudor non exhibēdi, quod alijs suggestum imus, exhibendi fiat magisterium &c.]

Che si vede, che è bello e buono, ma durissimo: la doue sentasi hora la soauità di Cipriano, e quanto con maggiore chiarezza e dolcezza si introduce, mentre comincia così,

[De patientia loquuturus fratres dilectissimi, & vtilitates eius, & commoda prædicaturus. Vnde potius incipiam quàm quod nunc quoque ad audientiam, vestram patientiam uideo necessariam, vt nec hoc ipsum quod auditis & discitis sine patientia facere possitis. Tunc enim demum sermo & ratio spiritualiter & efficaciter dicitur, si patienter, quod dicitur, audiatur.]

Ma pigliamo vn medesimo luogo trattato in questo proposito da ciascun di loro. Trattano ambedue, che i Filosofi anch'essi laudano la patientia, ma che non essendo la loro patientia, virtuosa, noi non da loro, ma da gli ammaestramenti diuini l'habbiamo da imparare. Et ecco come dice tutto questo Tertulliano.

[Bonum patientiæ etiam qui cæcè viuunt, summa uirtutis appellatione honorant: Et Philosophi, qui alicuius sapientię animalia deputantur, tantum illi subsignant, vt cum inter se, se varijs sectarum libidinibus, & sententiarum æmulationibus discordent, solius tamen patientiæ in commune memores, huic vni studiorum suorum commiserint pacem. In eam conspirant, in eam fœderantur. Illi in adfectione virtutis vnanimiter student: omnem sapientiæ ostentationem de patientia præferunt, grande testimonium eius est, cum etiam vanas sæculi disciplinas ad laudem, & gloriam promouet: Aut numquid potius iniuriæ? Cum diuina res in secularibus artibus volutatur? Sed viderint illi, quos mox sapientiæ suæ cum seculo destructæ ac dedecoratæ pudebit: Nobis exercendæ patientiæ authoritatem non assertio humana æquanimitatis stupore formata, sed viua ac cælestis disciplinæ diuina dispositio delegat; Deum ipsum ostendens patientię exempium,]

Così Tertulliano: Hora ecco il medesimo luogo trattato da Cipriano,

[Patientiam se sectari philosophi quoque profitentur, sed tam illa patientia falsa est, quàm & falsa sapientia est: Vnde enim vel sapiens esse, vel patiens possit, qui nec sapientiam, nec patientiam Dei nouit, quando de ijs qui sibi sapere in mundo uidentur, ipse moneat & dicat, perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo? Quare si sapientia illic vera non est, esse non potest & vera patientia. Nam si patiens ille est, qui humilis & mitis est, philosophos autem nec humiles videmus esse nec mittes, sed sibi multum placentes, & hoc ipso quod sibi placeant, Deo displicent: apparet illic non esse veram patientiam, ubi sit insolens affectatæ libertatis audacia, & exerti ac seminudi pectoris inuerecunda iactantia: Nos autem fratres carissimi, qui philosophi non

verbis, sed factis summus, nec vestitu sapientiam, sed veritate praeferimus, qui virtutum conscientiam magis, quam iactantiam nouimus, qui non loquimur magna, sed viuimus quasi serui & cultores Dei, patiētiam quam magisterijs cęlestibus discimus, obsequijs spiritalibus prębeamus. Est enim nobis cum Deo uirtus ista communis. Inde patientia incipit. Inde claritas eius & dignitas caput summit: Origo & magnitudo patientiæ Deo auctore procedit: Diligenda res homini, quæ Deo chara est: Bonum quod amat, maiestas diuina commendat: si Dominus nobis & pater Deus est, sectemur patientiam Dei pariter & patris: quia & seruos oppor tet esse obsequentes, & filios non decet esse degenres.]

Si potrebbono addurre altri luoghi che mostrerrebbono anche più espressa la differenza che si truoua fra la durezza dell'vno di questi autori, e la soauità dell'altro: Ma di gratia leuici il leggitore la fatica: pigli in mano Tertulliano nel libro de patientia, e di luogo in luogo che egli tratta, vada à uedere il medesimo trattato da San Cipriano nel sermone de bono patientię (che tutti quasi i luoghi di quello pare che questo habbia hauuto per impresa di trattare anch'egli) & oltre di questo della diuersità in generale, ponga l'animo in particulare à distinguere la scabrosità dell'vno dalla placidezza dell'altro, e uedrà espresso quello che dice Demetrio, cioè quanta forza habbia la chiarezza di rendere e grati e persuadenti i ragionari.

PARTICELLA
CENTESIMAVENTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

N his igitur existit factum ad persuadendum, & in eo quod Theophrastus inquit, quod non cuncta oportet accuratè pro lixoque exponere, sed quadam relinquere auditori vt ipse intelligat, & cogitet sua vi: cum enim intellexerit quod omissum est à te, non auditor solum, sed & testis tuus efficitur. Et simul beneuolentior est: accutior enim sibi uidetur tua opera, qui ansam ei præbuisti intelligendi: contra autem omnia vt stulto exponere, simile est damnanti auditorem.]

PARAFRASE.

T anchè giouerà per fare, che approuato, e grato riesca il nostro ragionare l'auertimento datoci da Teofrasto, cioè il non dire così essattamente ogni cosa, ma tacerne alcuna, alla quale chi ascolta habbia con la forza del suo ingegno ad arriuare: Percioche asseguendo egli per se stesso, quello che noi hauremo à bello studio tacciuto, ci sarà, & ascoltatore & approuatore insieme; oltre che riceuendo occasione da noi di conoscere se stesso per ingenioso, se ne compiacerà, e ce ne vorrà bene; la doue tutto in contrario il dichiarare ogni minutia all'ascoltante, veramente è vn trattarlo da stupido, e da sciocco.

COMMENTO.

Gratioso auertimento è questo, che diede già Teofrasto, & hora referisce Demetrio, cioe che acquistaremo grandemente gli animi di chi ci ascolta se in qual si uoglia occasione d'hauere à ragionare, mostreremo di fidarsi molto de gli ingegni di quelli che stanno à sentire, e di vedere che essi non solo non habbiano bisogno di molta nostra fatica, per douerci poter capire, ma che siano habili, come si dice per intenderci à cenni: e già dall'opposto uediamo la uerità di questo precetto, se ci riduciamo à mente quanto disgusto ci danno, e quanta stizza ci fanno coloro, i quali anche in cose facilissime, mostrano sempre di dubitare che noi non gli intendiamo.

Intendemi V.S. V.S. me intende. Intendetemi vui?

O Dio vorrei essere inteso quà,

E simili modi di dire, che sono i più stomacosi del mondo; Tanto più che piglia usanza di valersene, tal'hora gli dice poi anche in cose facilissime ad esser capite.

E per conseguenza trattando chi ascolta così da balordo che insino della luce del Sole sia ragioneuole il dubitare s'egli la vegga; Monf. della Casa, ad vn proposito simile, oue mostra che non conuiene il dir parole che habbiano sapore amaro, dice che oue si habbia à dar colpa ad alcuno, doniamo ò pigliarcela tutta per noi, ò almeno pigliarne buona parte e farcela commune con chi ci sente, come se alcuno amico hauesse detta cosa, che non fosse, e la quale non potessimo far di meno che non mostrassimo falsa, più gentil modo sarebbe il dire, in questo credo che noi ci ingannamo: Che il dire, in questo voi hauete errato. E così in proposito nostro, oue l'huomo habbia dubbio di non douere essere inteso, molto meglio sarà il dire,

Non

Non sò s'io mi so fare intendere
O cose tali, che il dire,
Voi non m'intendete, ò m'intendete voi?

E somiglianti; Tuttauia anche questo mitigamento non si ha da usare senza necessità: percioche chi ui ascolta, conosce all'ultimo che dite in questa maniera per modestia, ma in verità si auede che voi vi diffidate, che egli u'intenda; E questa vostra diffidenza à lui per forza bisogna, che sia noiosa e dispiaceuole, & infin quà i precetti sono aßai grossolani, cioè che non bisogna apertamente dire ad uno. Tu non m'intendi ne mostrare diffidenza dicendo. M'intendete uoi nè anche sotto spetie di tirare la colpa à se dicendo.

Io non mi so fare intendere, Ma hora paßiamo à più sottile speculatione; Teofrasto e Demetrio, e dicono che di più bisogna trouare modo gentile, e senza affettatione, col quale ragionando mostramo di fidarsi grandemente de gli ingegni, che ci ascoltano. E questo si fà dicendo le cose, non affatto affatto, e con ogni accuratezza, e prolissità, ma taceudone alcune di quelle, le quali sono necessarie à sapersi, e si vede che noi per altro non le tacciamo, se non perche ci assicuriamo ne gli ingegni che ascoltano, che à un cenno ci hauranno intesi: quasi tacitamente diciamo (ò sciocchi bisogna dire al pan pane, e spratellare le cose, e dichiarar loro dall'A al Rum; ma con voi altri basta accennare, che subito capite: Questo inscusabile discorso, che pare che faccia chi adopera questo precetto di Demetrio, e che pure insensibilmente entra nell'animo de gli ascoltanti gli obliga estremamente, e fà che il nostro ragionare sia loro grato e piaceuolissimo. Solamente ci si potrebbe opporre, che pure di sopra grandemente ci è stata commandata la chiarezza, alla quale non pare che sia punto vtile il tacere di quelle cose che deano nel fatto che narriamo necessariamente sapersi; ma à questo respondiamo, che tutti gli estremi sono vitiosi, e che tutte le virtù hanno i suoi termini. E così anche la chiarezza, la quale non deue però arriuare per dichiarare più le cose à noiosa, e superflua prolissità, ma basta che tanto dica quanto è neceßario che si dica ò quello lasci, che siamo certi, che senza eßer detto sarà inteso: Tanto più nascendone questo altro bene della probabilità, e del farsi noi di questa maniera grati à chi ascolta: non solo perche mostrammo di fidarsi del loro ingegno, ma anche come dice Demetrio, perche dando noi loro occasione di far pruoua del loro intendimento, e di conoscere se steßi ingeniosi, ci hanno obligo e ci vogliono bene, del bene che lor pare, che noi facciamo loro; Per eßempio se altri ragionando diceße (principalmente in conuersatione d'huomini eruditi)

Quella che con vgual piede batte le capanne de poueri, & i palagi de Principi, cioè la morte.

Non è dubbio che quella vltima particella, cioè la morte, offenderebbe grandemente gli ascoltanti, perche parerebbe loro, che tu haueßi dubitato, che senza la tua espositione non foßero stati per douere intendere la descrittione della morte, la doue, se diremo noi senz'altra agiunta, quella che con vgual piede batte le capanne de' poueri, & i palagi de' Principi.

Daremo gran gusto à gli ascoltanti, col lasciar loro occasione d'intendere, che cosa sia questa tale: E di mano in mano quanto saranno più vani e più gloriosi tanto meno potranui celare questa complacenza, che hauranno nel proprio ingegno: Quale farà cenno al vicino di hauere inteso; Quale non potrà trattenersi e dirà forte

La morte:

Quale passerà più innanzi, e uorrà anche, che si sappia ch'egli habbia inteso da quale autore sia presa questa descrittione, e dirà,

M. Horatio.

E tal vno non contento di questo, vorrà anche accennare il luogo: E come se il non dirlo gli hauesse à far gauazollo, non potrà fare che con una mala gomitata al vicino, non aggionga,

Pauperum tabernas, regumque turres,

Conseruando tuttauia verso il dicitore beneuolenza, & obligo per la occasione hauuta da lui di conoscere egli stesso e di mostrare ad altri la finezza (a suo parere) dello ingegno suo. Cisto nostro quando disse al famigliare di Messer Geri,

M. Geri non ti manda à me, ma ad Arno,

Senza aggiongere altra dichiaratione, diede occasione à M. Geri di conoscere la prontezza del suo intendimento, poiche come si dice in quel luogo,

Subito gli occhi s'apersero dell'intelletto, e disse al famigliare, lasciami vedere che fiasco tu vi porti, e vedutol disse; Cisto dice vero e dettogli villania gli fece torre vn fiasco conueneuole.

Et occasione pur simile diede Fresco da Celatico alla facerosa nepota quando disse,

Se vuoi dunque viuer lieta, non ti specchiar giamai

Se non che.

Ella più che vna canna vana, & à cui di senno pareua pareggiar Salomone non altramente che vn montone haurebbe fatto, intese il uero motto di Fresco, anzi disse che ella si uoleua specchiare come l'altre; E nella sua grossezza si rimase. Guido Caualcanti anch'egli, quando alla brigata di M. Betto Brunelleschi stando fra arche de' morti,

Signori uoi mi potete dire à casa vostra ciò che vi piace

Diede loro molta occasione di far pruoua di se stessi intendendo per se medesimo quello, ch'egli studiosamente haueua tacciuto: E se bene gli altri non intesero anzi dissero che ciò ch'egli haueua risposto,

Non ueniua à dir nulla;

M. Betto nondimeno intese galantemente e lo spiegò a gli altri dicendo,

Queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongano e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, à dimostrarui, che noi e gli altri huomini Idioti e non letterati siano à comparatione di lui e de gli altri huomini scientiati peggio che huomini morti; E per ciò qui essendo noi, siamo à casa nostra.

Della

Della quale dichiaratione egli douette hauere complacēza fra se medesimo, & obligo a Guido che occasione gli haueſſe data, non ſolo d'approuare egli ſteſſo l'ingegno proprio, ma di farſi anche tenere per valoroſo dalla brigata ſua, che però dice il teſto;

E tennero per innanzi M. Betto ſottile, & intendente Caualiere,

Ma di queſto ſia detto aſſai. E ſe bene gli eſſempi noſtri da molti ſono ſtati cauati, ſappiaſi nondimeno che non ſolo nel motteggiare, ma in ogn'altra ſorte di ragionamento, acquiſta gratitudine, probabilità e perſuadenza il ragionante moſtrando di fidarſi nell'ingegno di chi ſente, e di tacer molte coſe per ſicurezza, che anche accennate ſolamente da lui ſaranno inteſe.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ſi può finir di dire quanto ſia neceſſario non che vtile queſto vltimo auertimento, anche à noſtri Predicatori ſacri: Anzi come ſorte alcuna di dicitori non ſi ritruoua; la quale più inſegni di quello che inſegniamo noi: così à noi più che à tutti gli altri conuiene l'hauer cura, di non moſtrar di credere, che certe ſorti di perſone habbiano biſogno di imparare certe ſorti di coſe, le quali ſarebbe loro molta vergogna il non ſapere.

Gli oratori antichi nel foro ſolamēte diceuano ò nel Senato, ne' quali luoghi, non occorreua che ò ſcienze inſegnaſſero, ò autoritadi e luoghi difficili interpretaſſero: Noi nella Chieſa ragioniamo, oue non ſolamente i buoni coſtumi perſuadiamo, ma le ſcritture ancora habbiamo da eſporre, e le ſcienze ſacre habbiamo da inſegnare, le quali molte volte principalmente le ſcolaſtiche, ſenza aiuto di ſcienze naturali e non ſacre, non poſſono eſſer dichiarate: Sì che, che più di tutti gli altri dicitori del mondo habbiamo da inſegnare: queſto è certiſſimo; Ma è anche vero che molte volte ſotto il pergamo ad aſcoltarci ſtanno huomini ben intendenti e ſcientiati, i quali le coſe che noi vogliamo inſegnare, così compitamente ſanno quanto noi, e forſi più: e con i quali è grande indiſcretione il trattare come ſe inſegnaſſimo à fanciulli, e non laſciare come auiſano Teofraſto, e Demeſtrio, molte delle coſe che ſi potrebbono dire, quaſi in gratia de' loro intendimenti: Predicaua già in Italia ad un conſeſſo oue non erano nè donne, nè plebe, nè indiſtinta moltitudine, ma molti eminentiſſimi huomini ſolamente: & alcuni altri tutti bene intendenti, vn Padre dottiſſimo, e giuditioſiſſimo, il quale ſe bene à me pareua, che non poteſſe dir meglio di quello, che diceua, nondimeno perche tal'hora inſegnaua diſteſamente certe coſe, che in vero ſarebbe ſtato vergogna, che quelli non l'haueſſero ſapute, mi ricordo che non ſi potette tenere vno di loro ragionandone meco, che non ne moſtraſſe vn poco di riſentimento: e doppo hauerlo per altro laudato come conueniua grandemente, con il ma che dà la concia à ogni coſa, ſoggionſe.

Ma i foraſtieri, che lo ſentono, denno alcuna volta credere ch'egli creda, che gli aſcoltanti ſuoi ſappiano molto poco.

E veramente in queſta maniera non è così facile da eſſere trouato il

vero modo del predicare, percioche dall'altro canto se'tu per rispettò de dotti, che sentono alcune cose taci, che eglino douerebbono sapere; perauentura quelle taceranno, che sapute da molti altri haurebbono loro fatto grandissimo giouamento. E però cô vna distintione di tre membri diciamo così: Che ò noi predichiamo oue tutti sono dotti, ouero oue tutto è minuta plebe: ouero come auiene in certe Città insigne, oue con molta plebe, molti ancora eminenti, e scientiati huomini stanno à sentire.

Nel primo caso inuero io crederei che l'abbasarsi ad insegnare certe cose di scienze speculatiue non fosse bene: e che per essempio non conuenisse nè il dire distesamente che tre fossero i principij naturali, materia, forma, e priuatione, nè che quando si dice DIO Trino, si habbia da intendere, Vno in essenza, e Trino in persone, nè cose simili.

Nel secondo caso, pure che non si insegnino cose ò vane ò troppo superiori alla capacità di chi sente, ogni cosa si potrà insegnare: e quanto più altri si abbasserà à sminuzzare le cose, tanto sarà opra di maggior carità, e più lodeuole: Ma nel terzo caso, che è più frequente, più è anche difficile il non vrtare in iscoglio: Tuttauia se consideriamo gli scritti de dicitori nostri e Greci e Latini e Italiani, & in particulare se consideriamo quegli di Monsignor Cornelio, che in questa come in molte altre cose è stato aueduttissimo, molte maniere troueremo per potere fuggire ogni periculo e nello stesso tempo, insegnare à i simplici, senza offendere i Dotti: Egli predicando vna volta della giustificatione in Padoa, & esponendone minutamente i misteri, perche altri haurebbe potuto opponere, che à si dotta Città non conueniua l'insegnare così distesamente, se ne purgò marauigliosamente dicendo, che se bene in altro era dottissima, in questo nondimeno haueua bisogno di imparare.

Padoa tu sei l'Atene di Italia. E vergogna, che essendo nelle altre scienze maestra di tutte le genti, tu non sappi questi misteri della Christiana religione, ne'quali consiste la tua salute, ma anche tu sei stata fascinata ne' passati tempi.

Altre volte hà detto le cose scientifiche, che hà voluto dire, ma come sapute da i dotti, che lo sentiuano in questo modo,

Tu sai dotto, che *est idem motus in imaginem, & in rem cuius est imago, quia imago non ad se, sed ad aliud dicitur, & totum quod est illius, est ad quod refertur.*

E poco più giù.

Tu sai che la verità delle cose consiste nel proportionarsi alla loro Idea, Et vn'altra volta,

Tu sai che si marauigliaua si forte quel gran Padre Cipriano, & forse più che non fece già Nicodemo, come fosse possibile, che l'huomo si mutasse dentro, rimanendo quello stesso di fuori, che era prima.

Tal'hora volendo abbassarsi à insegnare vna cosa assai commune ne fece quasi scusa co' dotti dicendo,

Attenti semplici, che voglio, che ogn'huomo, & ogni donna me intenda.

Tal'hora le cose che volle dire, mostrò non di insegnarle, ma di reuocarle solamente alla memoria degli intendenti, come sarebbe dicendo,

Non

Non hauete voi letto, che gli huomini con l'arte dell'ingegno loro hanno fatto scorno alla natura? Ouero.

Non hauete letto di Alessandro Magno, che quando sentì ragionare de gli infiniti mondi di Democrito, mandò fuori quel sospiro.ohime misero, che non sono padrone ancora d'un mondo intero? Ouero.

Et il tuo Plinio, non narra egli dell'Elefante che fù amaestrato à scriuere lettere Greche? Ouero.

Non vi ricordate voi di ciò che fece il gran Padre Giacobbe.

Nelle allegationi parimente, molte volte in gratia de dotti, tralasciò i nomi de gli autori, come dicendo,

Et quel Poeta, che tu sai non diceua egli,

Pollicitis Duces quilibet esse potest.

Et altre volte accennò in vniuersale gli autori tacendone; come saputo i particulari nomi: come nella seconda parte della cognitione di se stesso.

Non senza ragione quelle due parole Greche.

Nosce te ipsum furono stimate da quei gran sauì.

Oue è da auertire la forza della parola quello, quella, quelli, e simili, che accenna sempre cosa saputa da chi ci sente. Di modo, che se io dico,

Le tali parole furono stimate assai da alcuni gran sauii.

Qua non presuppongo che tu lo sappia: ma dicendo,

Furono stimate da quei gran sauii.

Pare che io implicitamente dica, da quelli tali che tu sai: e però anche gli antichi con il pronome *ille* molte volte hanno voluto mostrare di credere, che quello che diceuamo, già fosse saputo da molti de gli ascoltanti, come quando Gregorio Nazianzeno predicando ad Cli.

Episcopos non disse,

Nona Aegyptiorum plaga, hoc est contrectabilibus tenebris grauior.

Perche non volle mostrare di credere, che essi non sapessero molto bene per se medesimi, quale fosse la nona plaga delle Egitto, ma disse,

Nona illa Aegyptiorum plaga, &c.

Quella che già sò, che voi sapete. Et vn'altra volta,

Quin celebratam quoque illam mundi vastitatem.

E così in molti luoghi: Et anche in altre maniere: se bene à noi basterà l'hauere accennato, quanto conuenga il mostrar di credere, che non tutti i nostri ascoltanti habbiano bisogno d'imparare certe sorti di cose: Così però che non battiamo nell'altro estremo, come fanno bene spesso quelli, che imitano senza precetti d'arte: Fra quali vno ve ne fù, il quale sentì vn valent'huomo, che predicãdo à un Capitolo dell'ordine suo, oue erano huomini dottissimi disse à certi propositi,

Come voi sapete Padri meglio di me.

Come voi stessi hauete insegnato à me, & il valente imitatore non tardò molto, che predicando egli stesso ad vn consesso oue altri non si trouauano, che donnicciuole e contadini, anch'egli disse;

Come voi sapete ascoltanti meglio di me, e poco mancò, che non dicesse,

Come voi stessi mi hauete insegnato.

Ma questi sono de frutti, che produce senza l'arte la imitatione.

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vianutem & nota Epistolaris eget tenuitate, & de ipsa dicemus. Artemon igitur, qui exscripsit Aristotelis Epistolas, ait, oportere eodem stilo dialogum scribere & Epistolas: esse namque epistolam tanquam alteram partem dialogi: Et dicit aliquod fortasse, non tamen omne: oportet enim factam esse aliquo modo magis, quam dialogum Epistolam: hic enim imitatur ex tempore dicentem: hæc autem, scribitur & donum mittitur aliquo modo. Quis igitur sic loqueretur, cum amico, vt Aristoteles Antipatrum, super exule se ne scripsit, qui inquit. Si autem ad omnes fugas hic abit, vt non reducere liceat, planum est non esse inuidendum his, qui apud inferos sunt, redire volentibus, qui enim sic disputat demonstranti magis similis est, non familiariter loquenti.

PARAFRASE.

Questa medesima nota tenue appartiene ancora lo stile, nel quale habbiamo à scriuere le Epistole, e lettere familiari: e però di loro sarà bene che diciamo alcuna cosa.

Artemone il quale trascrisse e publicò le Epistole di Aristotile dice, che in vn medesimo stile hãno da scriuere i dialoghi, e le lettere. Percioche la lettera viene quasi ad essere l'una delle due parti del dialogo: e forsi tocca qualche buona cosa; ma non dice quanto bisogna; perche in vero l'Epistola ha de essere vn poco più elaborata, e più esquisitamente fatta, che il dialogo. E la ragione è, perche nella scrittura de dialoghi habbiamo da imitare gli huomini come propriamente alla sproueduta fauellano fra di loro, la doue l'Epistola hà da essere vn parlare pensato e consideratamente fatto, come quello che possiamo ragioneuolmente credere che mandato all'amico quasi nostro dono debba essere conseruato da lui: Aristotile per essempio in una sua epistola ad Antipa-

tro ragionando d'vn uecchio, che era stato perpetuamente in essilio dice cosi,

Ma se egli ogni tal poco tempo cacciato in qualche essilio ci scopare, ne in suo arbitrio rimane il ritornare à noi, per certo che non deue auicinarsi alla morte per inuidia, che egli habbia d'hauere à quegli di là, che anch'essi in perpetuo bando mandati, non possono in alcun modo ritornare: il qual modo di dire, ben conuenne à Epistola, ma senza dubbio à Dialogo non sarebbe conueniente, nõ hauendo egli tanto del familiare, e non pensato, quanto lo stile del dialogo richiede.

COMMENTO.

IN questa nota tenue, molte cose (come dicemmo già) hà fatto Demetrio più, che nell'altre non hà vsato di fare: Egli hà trattato, quali cose, parole, e strutture se le appartengano, e dirà poco appresso quale sia il vitio che le è vicino: Che sono le quattro ordinarie cose che egli in ciascuna delle note hà trattato.

Ma di più con occasione di lei hà ragionato della chiarezza del dire, della euidenza e della probabilità: Et hora perche in questa nota tenue le Epistole e lettere famigliari deuono scriuersi, però di loro ancora vuol dire alcune cose: e veramente (per quelle poche che sono) Eccellentissime e le quali dico no essere tanto più dil gentemente auertite, quanto che lo scriuere in altri generi non così à tutti occorre, ma l'hauere à scriuere lettere famigliari ad amici e padroni, questo à tutti è quasi commune: Et alla nostra età dice M. Pier Vettori (se bene noi crediamo che di quello che occorre nella Latina lingua egli ragioni) essendosi quasi smarrite tutte le altre parti della eloquenza, quella delle Epistole uiene nondimeno ritenuta, & hauuta in pregio, e da molti con moltissima laude essercitata. Comunque sia per douer ragionare della Epistola, Demetrio da vna cosa comincia molto necessaria: cioè dal cercare se in vn medesimo stile habbiano da scriuersi le Epistole, & i Dialoghi? Et adduce la opinione di Artemone, in qualche parte lodata, & in altra non accettata da lui. Qual fosse questo Artemone non si sà per apunto, ne opere di lui soprauiuano (che si sappia) à nostri tempi: Egli per quanto dice quà Demetrio trascrisse le Epistole da Aristotile; Ne però importa la parola Greca ἀναγράψας, *trascriuere solamente in qual si voglia modo, ma come dice bene M. Vettori, anche allegandone vn'essempio in Porphirio, trascriuere* ex autografo, *leuare dall'originale ò altro libro corretto e diuulgare; Et in somma mostra quello, che se ne dice quà, che quest'huomo raccogliesse forsi da diuersi luoghi, ò da vn libro solo cauasse e mettesse in netto le Epistole di Aristotile, e le publicasse in modo che potessero da tutti esser lette: Il che facendo egli può essere similmente, che egli innanzi à detto libro, come si vsa alcuna cosa mettes-*

se di suo ò proemio ò lettera, ò altro, oue à proposito dell'opera trattassi dello stile delle Epistole, e quello dicesse che viene referito quà: Cioè che in vn medesimo stile hauessero à scriuere le Epistole, & i Dialoghi, e che non fossero quasi i Dialoghi altro, che varie Epistole passanti fra due che ragionino, ne fosse altro la Epistola, che l'una delle due parti del Dialogo. opinione la quale dice Demetrio, che in alcuna cosa è buona, ma in altre non deue accettarsi. E vuol dire che in molte cose con vengono la Epistola, & il Dialogo, come mostrammo già, che conuenuano nella forma del Periodo nella Particella 20; & in altre cose, che diremo poi: ma in molte altre ancora hanno da essere diuerse: e fra l'altra la maniera dello scriuere nel Dialogo hà da essere più bassa più famigliare, e meno colta, che quella delle lettere.

Pietro Alcyonio dice M. Pier Vettori, che nel proemio di alcuni suoi libri scritti de exilio referendo questo luogo di Demetrio intese, che egli volesse lo stile del Dialogo douere essere più alto, che quello della lettera, ma in verità egli andò molto lontano dal segno, perche ne è vero che il Dialogo habbia ad essere tale, ne che Demetrio lo dica in questo luogo: Anzi dice egli tutto il contrario, e non si contenta ne anche della equalità, come pareua che bastasse ad Artemone, ma vuole che la lettera, sit facta magis quam Dialogus, cioè come espone eccellentemente il Vittori, sit magis expolita, e le ragioni ch'egli ne adduce fanno il luogo chiarissimo, che la Epistola ognuno sà, che si scriue come cosa pesata, e che si manda quasi dono perpetuo che habbia da essere conseruato dall'amico: la doue nel Dialogo persone habbiamo da imitare, le quali parlino come communemente, & alla quale sproueduta si accostuma di fare almeno fra eruditi: Che se queste ragioni addotte da Demetrio, non fossero assai atte per se stesse à dimostrare quale fosse il sentimento di lui in questo luogo, l'essempio che egli di Aristotile adduce, è ben tale che non patisce, che prendiamo errore: E veramente vi sono delle difficoltà intorno à questo essempio, perche le epistole di Aristotile per nostra disgratia dalla ingiuria del tempo ci sono state tolte: Et il passo, che ne allega quì Demetrio si vede chiaramente che è corrotto e stroppio: Che Aristotile scriuesse in quella Epistola ad Antipatrum, questo è chiaro: Et anche dice Demetrio, che ragionaua in quel luogo de exule sesse, di vn vecchio che era stato sempre bandito.

E dicendo questo Demetrio, cioè volendo che sappiamo, che Aristotile parla di vn bandito, e bandito vecchio bisogna per forza che quel luogo scherzasse intorno à questo tale, e come bandito, e come di tale età: Cosa che ben nota M. Pier Vettori con quelle parole.

Mihi verisimile est aliquid leporis elegantiæque in eum locum asperum fuisse ab ea ætate, propinqua morti, perpetuoque illi exilio,

Ma quale sia questa gratia la corruttela del luogo non patisse che si discerna: Se già non fosse vero vn pensiero che è caduto nell'animo à noi, cioè, che oue Aristotile portato da Demetrio dice,

Si autem ad omnes fugas hic abit, vt non reducere liceat, planum est non esse inuidendū his, qui apud inferos sunt redire volentibus.

Quella

Quella particella non esse inuidendum, *non à tutti si habbia da applicare, ma à quel vecchio solo. Quasi che i vecchi correndo verso la morte mostrino d'hauere inuidia e quasi di seguitare con emulatione quelli che sono di là; E però d'vn vecchio,* che ad omnes fugas abit, *cioè che sempre è in essilio e non può tornare, dice Aristotile, che egli certo non hà ragione di inuidiare, come gli altri vecchi à quelli, che sono di là nel perpetuo essilio, e che non possono tornare, stando anch'egli (se bene di quà) pur sempre bandito, senza poter tornare: Comunque sia il modo, col quale disse questo scherzo Aristotile fù molto pulito, limato, esquisito, e quasi in maniera di uno che pomposamente ori, non che alla sopraueduta ragione.*

E però bene ad vna epistola conuenne, ma à Dialogo certo non saria conueniuto. Essendo questa la verità: E questo il sentimento di Demetrio in questo luogo, che molto più colta habbia da essere l'epistola come cosa posata, che non deue essere il Dialogo, *che imita persone, che senza preuia consideratione ragionino insieme.*

M. Benedetto Varchi nel suo Dialogo *delle lingue, parlando una volta de Dialoghi in vniuersale introduce il Conte che interroga così,*

Quale è la più bassa maniera di scriuere?

Credete voi che sia le lettere?

Et egli rispondendo dice tutto quello che ha detto Demetrio *quà: ecco*

Nò, ma i Dialoghi, *perche lo scriuere non è parlare semplicemente, ma vn parlare pensato: doue i Dialoghi hanno d'essere propriamente come si fauella esprimere i costumi di coloro che in essi à fauellare si introducano.*

Anzi egli ci leua vna dubitatione non da spreggiare, perche vediamo pure che molti Dialoghi sono di cose alte, e non sono fatte, come la plebe ragiona, e però egli soggiunge,

E nondimeno quegli di Platone *sono altissimi, ma per rispetto alle altezze delle materie: E pur intendete come si fauella dal uolgo, ma da gli huomini intendenti & eloquenti, benche alcune cose si possono, anzi si deono cauare ancora dal volgo,*

In modo ch'egli vuol dire quello, che è verissimo: Che il Dialogo ha da essere basso non quanto alle materie, perche niuna materia è tanto eminente, la quale in Dialogo non debba potersi trattare: ma quanto al modo, col quale trattano insieme gli interlocutori, il quale ha da essere sempre come se alla sprouveduta ragionassero, e come ordinariamente si fauella: E se tu di cose alte gli fai ragionare, interlocutori tali ha da scieghere, che di cose tali possano in famigliare e non pensato ragionamento discorrere: Platone certo altissime materie introdusse ne' suoi Dialoghi, ma per bocca di Socrate e simili: E questo con modo di dire tanto famigliare, che insino nel Timeo, oue ha da discorrere Socrate sopra i maggiori segreti della natura, ad ogni modo sentite come comincia,

Vnus, duo, tres, quartus autem ò amice Timæe eorum qui à me heri conuiuio accepti vicissim me accipiant nunc, vbi nam est?

Cominciamento che senza dubbio per vna epistola, sarebbe troppo basso: Et

il medesimo si vedrà descriuendo, e per questo Dialogo di Platone, e per tutti gli altri.

E pure dice Diogene Laertio, che Platone fù quello, che polì, e limò, anzi che solo ridusse à perfettione il componimento de' dialoghi.

Marco Tullio dice il Varchi, che fù diuino ne' suoi dialoghi: ma egli fù anche compitissimo nelle epistole: E però da lui solo si può molto bene distinguere la differenza, che hà da essere fra lo stile de' dialoghi e delle epistole: Che certo non crediamo noi, che in dialogo egli hauesse mai fatto, che vno interlocutore hauesse detto all'altro,

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipsi nunquam satisfacio.

E quello che seguita, nè che in epistole hauesse mai fatto ragionare così alla spensata, come pare che facesse Sceuola quando disse,

Cur non imitamur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phædro Platonis, nam me hæc tua Platanus admonuit, quæ non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa &c.

Fra gl' Italiani nostri lodeuolmente hanno scritti dialoghi Leone Ebreo, M. Sperone, il Varchi, & altri: E tutti hanno usata maniera di dire così famigliare e bassa, che alla lettera non si sarebbe conuenuta: Come fà Leone Ebreo quando dice,

Sol Iddio ti salui Filone, tu passi così senza parlare: Fil. Mi saluta la nemica della mia salute, pur Iddio ti salui ò Soffia, che vuoi tu da me?

E come fa sempre il Varchi, se bene in alcuni luoghi tanto familiarmente, che più tosto pare quella vna familiarità plebea, che nobili, se già non uiene escusata, perche anche gli eruditi à Firenze accostumino di parlare con somiglianti riboboli. Come oue dice,

Voi m'hauete toccato l'Vgola: Deh se ne sapete più, racontatemene de gli altri

Maio à dirui gli,

Chi dicesse ch'ella fosse Lombarda, che farreste voi? Come quegli da Prato quando pioue,

Voi sareste buono per la festa de' Magi.

Voi ne siete più lontano che il Gennaio dalle More

Ch'egli vi faccia parere vn'Occa.

La lingua Greca non sarebbe atta ad essere fattorina alla volgare.

Facciamo à far buon giuochi,

E mille di questi modi di dire, i quali si vede che à tempi di Cicerone, non si soleuano mettere ne' bene scritti dialoghi, nè meno à tempo di Platone: se già non è anche questa vna prerogatiua della nostra lingua volgare sopra le sue fattorine: Ma di questo non più. Quanto alle lettere volgari Italiane noi non crediamo che alcuno habbia pur un occupato il primiero luogo, in modo che da lui nella nostra lingua, come da Cicerone nella latina, possa per uia d'essempio trarsi alcuna regola inappellabile: Tuttauia per quello che spetta al solo proposito,

posito, del quale ragioniamo in questo luogo, se noi pigliaremo in mano alcune ben fatte lettere, e che habbiano il uero decoro delle lettere, troueremo i lor mo di di dire, vn poco più rileuanti & alti, che à dialoghi non conuerrebero, e tali in somma che da huomini che ragionino insieme senza precedente consideratione non sarebbe verisimile, che venissero vsati. Per essempio oue il Caro à madonna Isabetta Arnolphina de' Guidiccioni nella morte del Vescouo suo fratello scriue così,

Dopo la grauissima perdita del Vescouo suo Cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore sono stato tanto à condolermene con esso lei: parte per non hauer potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, & parte per non rinouare in lei l'acerbezza del suo: Percioche scriuendoli, ò di dolore, ò di consolatione conueniua ch' o le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta mi pareua vna specie di crudeltà. Confortare vna tanto sauia mi si rapresentaua una sorte di presuntione, oltre che da vno sconsolato, & disperato quale io restai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, nessun conforto le potea venire.

Al sicuro che di questa maniera non ragionarebbe vno alla sprouista con vn altro, e però si vede che anche le ben fatte nostre lettere Italiane, sono come dicemmo superiori allo stile del dialogo. Habbiamo detto le ben fatte e con decoro, perche sappiamo ancora, che ve ne sono molte anche alle stampe, e tenute belle, e che danno maggior gusto alla brigata: le quali in uero non hanno stile troppo superiore à quello de' dialoghi: E il nostro M. Annibal Caro medesimo hebbe vna strauagante inclinatione, & vn genio lubrichissimo per dare in questo scoglio, come quando scriue à M. Vgolino Martelli;

Perche io sono vna certa figura, come douete hauere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su conueneuoli, mi ui dò, e dono per amicissimo, e ve ne fò carta, e mi vi obligo &c.

E molte altre volte: Del Berna non voglio ragionare, e lascio che cominci le lettere, come à gli Abbati Cornari.

Signori miei longum esset, se io uolessi scriuere à tutti tre præ dignitate rei, & personarum &c.

Ma la importanza è che horamai queste tali sono tenute le più belle lettere: Ne à noi cade in pensiero di voler cacciare dalle lettere tutte le facetie e i sali, anzi ve gli admettiamo molto uolentieri, ma ben ci piacerebbe, che vi stessero in maniera diuersa e più alta che di dialoghi: Ne vogliamo che sia veduto à noi, ma che altri senta Demetrio, il quale vuole che la epistola habbia maniera di dire più alta che il dialogo; E poi cōsideri vna di queste lettere burlesche, e vegga, se essa è tale, ò se Demetrio mentre, ò se à nostro tempo ha hauuto à nascere una terza specie di lettere, che per essere più che famigliari, famigliarissime habbiano ad essere domandate.

Del Boccaccio nostro, & in particulare del suo Decameron, che è quello che ci serue in questa fatica, poco possiamo valerci à proposito di dialoghi, ò di lettere famigliari; Tuttauia vogliamo dire alcuna cosa. Cioè che essendo questa

opera, non Drammatica pura (per dir così) ma mista, in la i occorre che tre sorti di persone ragionino: Ciò sono, ò l'autore medesimo, ò quella persona che racconta la nouella, ò qualche persona di quelle, che interuengono nella nouella: Per essempio parla l'autore, quando dice nella nouella di Tofano.

Il Rè come la nouella di Elisa sentì hauer fine, così senza indugio verso la Lauretta riuolto, le dimostrò, che gli piacea che ella dicesse,

Parla la persona raccontatrice della nouella: Come fece allora Lauretta, che così cominciò,

O Amore chenti e quali sono le tue forze, chenti i consigli e chenti gli auedimenti.

E finalmente parla alcuna persona interessata nella nouella, come oue Tofano nella stessa nouella dice alla moglie,

Donna tu ti fatichi in vano, percioche quà entro non potrai tu tornare. Va tornati là doue infino ad hora se' stato,

Il che stante diciamo noi à proposito nostro che se miraremo bene, quasi sempre oue parla l'autore, ò chi racconta la nouella lo stile è maggiore, & è quasi epistolare e quasi sempre oue parlano gli interlocutori delle nouelle, la maniera è più bassa, e più conforme à quella de' dialoghi. E tanto ci basti hauere accennato: con isperanza che chi vi farà consideratione, non ci trouerà di molto allontanato dal vero.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SIamo si bene auenturati noi Ecclesiastici in questa materia di Epistole e lettere famigliari: Che non solo fra nostri autori in tutte le lingue habbiamo essempi di perfettissime e compitissime lettere, Ma habbiamo chi hà apostatamente trattato del modo del compirle: E questo non mica vn autore ignobile, ò mediocre: ma l'Eminentissimo Teologo, Et in tutte le scienze humane eruditissimo & eloquentissimo, Gregorio Nazianzeno. Egli in vna sua Epistola *ad Nicopulum*, la quale cō alcune altre manca per ancora in alcune stampe, disputa seriamente & esquisitamente del vero modo di comporre le Epistole.

Tratta della breuità, e longhezza loro: Come habbiano da essere assai facili, ma con dignità: Et infino come in loro, si possano, e si debbano spargere le venustà, e le gratie.

E Messer Pier Vettori, il quale afferma di hauere diligentemente letta detta Epistola: non è lontano dal credere che Nazianzeno quando la scrisse, hauesse già letto questo picciolo trattato di Demetrio nel medesimo genere, posciache alle medesime cose quasi pare ch'egli alluda, e si accordi fuori che alla quantità della lettera, che Demetrio esclude come vederemo poi, la lunghezza, Gregorio non vuole, che l'Epistola entro à determinati confini sia rinchiusa, ma che conforme alla maggiore ò minore quantità di cose, che si habbiano à scriuere, essa e più breue possa essere e più longa.

Ma di qsto à suo luogo: Fra tanto è da auertire che varijssime sorti, di epistole proprie nostre, e non conosciute, ò vsate da seculari, habbiamo sempre hauute noi Ecclesiastici: Come sarebbono lettere, ò Epistole, *Formate, Cõmunicatorie, Catoliche, Pacifiche, Commendatrice, Dimissorie, Memoriali, Commonitorie, Sinodali, Enclitiche, Breui, Apostoliche, Cleriche, rattorie, &* Altre, delle quali tutte eccellentemente come sempre ragiona, e dichiara quali siano, il nostro valorosissimo Baronio nella seconda parte de' suoi Annali, nell'Anno del Signore 142.

Ma in particolare per quello che fà hora à proposito nostro, tre sorti di Epistole molto diuerse dalle famigliari, diciamo noi, che si vsano anc'hoggi nella Chiesa, Cioè, Pastorali: Magistrali: e Decretali: le pastorali sono quelle, delle quali si vagliano i Vescoui per predicare (si può dire in iscritto) à suoi popoli, quando ò absenza, ò altro impedimento non permette che eglino à bocca, e di presenza lo possano fare: E questo è così antico rito della Chiesa, che gli Apostoli medesimi lo introdussero, nè altro sono tutte le Sante Epistole, e di Paulo e di Pietro, e di Giouanni, e di Giacomo e di Giuda, che Pastorali lettere.

E (se cosi può dirsi) scritte Prediche: ne essi soli l'hanno fatto: ma doppo loro perpetuamente fino à tempi nostri è durato l'vso, e dura ancora.

Tanto più in vigore, che non era nella età poco prima passata, quanto che in questa nostra con l'essempio suo l'hà rinfrescato il gran Cardinale Santa Prassede, nè solamente l'hà fatto con l'essempio, ma con l'amaestramento ancora, in quelle parole della sua institutione oue dice.

[Et verò quamquam Episcopus assiduis officij sui pastoralis laboribus muneribusque occupatissimus, sæpe ad omnem populum sibi commissum Concionem habere non potest: tamen tam veterem, atque adeo ab apostolicis vsque temporibus deriuatam rationem adhibere studebis, vt diocæsis suæ populis à se distantibus per litteras pastorales aliquã do concionetur: Hanc enim concionandi viam non modò Sanctus Paulus Apostolus tenuit, sed etiam cæteri Apostoli, qui per Epistolas absentibus prædicarunt. Idem ab antiquis, Sanctisimisque patribus factitatum esse constat: quorum animi eo charitatis amore flagrarunt, vt alij in exilium pulsi, alij in Custodiam detrusi, vel alia ratione à grege commisso procul remoti, absentesue, cum coram non posent Epistolarum pastoralium scriptione vterentur ad concionandum.]

Santo Ignatio mentre da ferocissimi soldati veniua condotto à morire à Roma, ad ogni modo quelle sue bellissime pastorali scrisse, che parte da Policarpo, e parte da Philippensi raccolte splendono anc'hoggi tanto nella Chiesa: E quello che gli fece, innumerabili fecero doppo lui: E molti buoni Vescoui fanno anch'hoggi: E tutte queste Epistole di questa maniera sono quelle che pastorali habbiamo nominate. Le seconde sono le magistrali: le quali cosi chiamiamo, perche per mezo loro à quesiti di sacre scienza, e di scritture hanno risposto i loro autori, ò in altra maniera di cose Dottrinali, ma principalmente con interpretationi di luoghi scritturali hanno ragionato: Che però anche Epistolare espositione di scrittura si domanda questa tale, che nella Biblioteca di Sisto viene diffinita in questo modo.

Epi-

Epistolari methodo vsi sunt hi, qui Diuinas scripturas per litteras & Epistolas ad amicos, presertim consulentes transmissas explanarunt.

Tali sono molte di quelle di Sant'Agostino come *ad Fortunianum & Paulinum de videndo* Deo & altri. Tale molte di San Gieronimo come quelle *de locis Ebraicis, de erroribus Origenis.*

E tutte quelle che fra essi Sant'Agostino, e Gieronimo passarono: Sant'Ambrogio alcune magistrali Epistole di questa medesima maniera compose:

Ma più di tutti Isidoro Peluscota Greco discipolo di San Giouanni Grisostomo: il quale viuendo à tempi di Teodosio il giouane Imperatore, come scriue Niceforo nel libro 14. al Capitolo 53. dieci milla Epistole magistrali lasciò scritte, nelle quali quasi tutti i più importanti e più difficili luoghi delle scritture esposè, & per ancora mille cento, e 48. dice Sisto che à Venetia nella Biblioteca di San Marco se ne ritrouano. Finalmente Epistole Decretali sono quelle nelle quali i Papi, *uel ad Consultationes respondent: vel aliquod credendum aut agendum decernunt*. Come le compilate da Gratiano prima, e poi da tanti, che clascuno troppo bene sà che cosa sono; Hora ne di queste, ne delle altre due sorti di lettere che habbiamo detto, Cioè nè delle pastorali, nè delle Magistrali, nè delle Decretali intendiamo noi di ragionare in questo luogo, nè ad altre sorti di Epistole, ò lettere vogliamo applicare gli insegnamenti di Demetrio, se non alle famigliari, ò di negotio, Cioè à quelli, che per compimenti e carezze fra amici vengono scritte, ò quell'altre che per occorenti negotij in qual si voglia sorte d'huomini, anche à Principi ò fra Principi e republiche passano ogni giorno. E già di queste vltime alcuni essempi antichissimi habbiamo nelle scritture nostre; Come in Compendio la lettera che fece scriuere il Rè Assuero alle Cento 27. Prouintie sue, in Ester all'ottauo affine che fosse reuocata, quella che contra Giudei haueua scritta Amanno; Et in sostanza pure quella, che fece scriuere Dario figlio di Idaspe, nel primo d'Esdra al 6. perche fosse redificato il tempio de Giudei; E distesa quella che scriueno gli Ebrei di Giudea, à gli Hebrei di Egitto ne' Machabei al Capitolo primo del secondo libro. E più espressamente di tutte l'altre quelle, che scriueno gli Hebrei à Spartani, e gli Spartani à gli Hebrei nel primo de' Machabei al duodecimo, oue si vede che per quella età, molto buona è la Epistola, nella quale Ionata à nome de Giudei procura stabilimento di amicitia con Onia Rè di Spartani: E che aponto alla Spartana, molto Laconica e breue, è quella che risponde Onia à Gionatà in questa maniera.

Rex Spartiatarum. Onias Ionathæ sacerdoti magno salutem: Inuentum est in scriptura de Spartiatis & Iudæis, quoniam sunt Fratres, & quod sunt de genere Abraham: Et nunc ex quo hæc cognouimus benefacitis scribentes nobis de pace vestra: sed & nos rescribimus vobis: Pecora nostra, & possessiones nostrę vestræ sunt & vestra nostra: & hæc mandauimus nuntiari vobis.

Ma non attenendosi per hora alle scritture sole Canoniche. Vegganli in tutti i Padri nostri Greci e Latini, le lettere non pastorali, nè magistrali, nè decretali che hanno scritte, e si trouerà, che inuero la sapienza è stata seguita dalla eloquenza, perche nessuno insegnamento in materia Epistolare si trouerà dato ò da Demetrio ò da Aristotile, ò da al-

da altri ch'eglino non habbiamo compitamente osseruato:

E quanto alla differenza, che vuole Demetrio, che sia fra il Dialogo, e la lettera, leggasi San Gregorio solo ne' Dialogi, & in alcune delle lettere sue più famigliari; E si vedrà la distintione viuissimamante espressa, senza che noi, con particolari luoghi ci affatichiamo à porla innanzi à gli occhi.

PARTICELLA

CENTESIMAVENTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T solutiones crebræ, quales non congruunt epistolis: obscurum enim in scriptione dissolutio. Et illud quod factum est ad imitandum, non est ita proprium suumque scriptionis, vt certaminis. Veluti in Euthyd mo. Quis erat Socrates, cum quo heri in Lyceo disputabas? quando vos magna turba hominum circumstabat. Et cum paulum processisset infert. Sanè mihi peregrinus quidam videtur esse, cum quo disputabas, quis erat? huiuscemodi enim omnis locutio & imitatio histrioni congruit magis, non epistolis quæ scribuntur.

PARAFRASE.

T anche alle Epistole non conuengono certi modi di dire disciolti e scatenati, principalmente se troppo frequenti si vsassero: Percioche come habbiamo detto nei componimenti, che si fanno per douere essere letti solamente, la dissolutione hà sempre dell'oscuro; Et se bene essa è accomodata all'attione, & alla representatione, non però così è propria à componimenti grafici, come à gli Agonistici. Certo oue Platone nell'Eutydemo dice;

E chi era colui ò Socrate, col quale tu passeggiaui hieri nel Liceo? quando tanta gente vi era attorno?

E poco più giù,

A me parue egli forastiero, quel tale, con cui tu disputaui: Chi era egli?

Modi

Modi simili di dire cosi disciolti, ben giouarebbero alla attione histrionica di chi hauesse à representargli, mà all'Epistole non conuengono, le quali non ad'altro fine vengono scritte, che per douere esser lette.

COMMENTO.

Per intera e compitissima intelligenza di questa particella altro non occorre, se non riuedere vn tratto, ò richiamarsi alla memoria, se non tutto quello, che disse Demetrio nella particella 199. e che noi aggiungemmo nel Commento, almeno quel poco, che dice Aristotile nel duodecimo Capitolo del terzo della Retorica, della gran differenza che si truoua fra due generi di componimenti, vno fatto per essere rappresentato e detto in voce, e l'altro per douere essere letto solamente: Il primo di questi dicemmo, che da Greci Agonistico veniua chiamato, & il secondo Grafico: E molte furono le distintioni che si trouarono fra loro, ma principalmente quella, che & all'hora faceua, & hora fà sola al nostro proposito: Cioè che al primo genere di dire Agonistico, contentioso, & histrionico più conuiene il parlare slegato e senza appichi, oue all'altro che Grafico nominiamo più consà il ragionare legato, e con attaccamenti, e la ragione è: Percioche quei vacui, che nel parlare slegato restamo la oue douerebbono essere le particelle congiuntiue, se con attione non vengono aiutate, lasciamo molte volte ambigua la intelligenza, e fredda la testura del componimento: la doue oue habbiano le cose scritte ad essere recitate, que' medesimi vacui fanno buono effetto, perche euitano l'attione histrionica, e quasi sforzano il dicitore à douergli riempire, con varij gesti, e moti, e tuoni di voce: Essempi di tutto ciò furono dati all'hora molti, & espressi: E tutta la cosa fù dichiarata in modo, che à pena à g udito nostro potrebbe essa riceuer dichiaratione maggiore; Si che per quello, che appartiene al nostro proposito: bisogna ricordarci solamente, che le Epistole sono del genere Grafico, in quanto non hanno da essere dette in voce, ma lette solamente, E che i Dialoghi più tosto agonistici deuono dirsi, ò almeno representatiui, in quanto imitamo persone, che in voce con tal gesti e moti diceuano così. E però oue al Dialogo le disgiuntiue conuengono, alle Epistole vn parlare legato deue darsi, e con attaccamenti: E fare in somma, che chi leggerà la tua littera, non habbia bisogno d'alcuna variatione, nè di moto, ne di voce per douerla intendere, ma essa da suoi attaccamenti, & altre particelle sia distinta in modo, che non possa con alcun vacuo generare ambiguità. Per essempio l'hò concetto, l hò parturito, lo nodrisco.

Cosi si potrebbe dire in vn Dialogo, che in vna lettera bisognarebbe dire,

Io l'hò concetto, & hollo parturito, & hora lo nodrisco,
In vna oratione ben disse Cicerone,
Abijt, excessit, euasit, erupit.

Che

Che in vna Epistola non si sarebbe arrischiato à farlo troppo spesso.
Et il Boccaccio fece dire in voce dal Canegiano à Salabaetto
Male hai fatto, Male ti sei portato, Male hai i tuoi Maestri obediti, troppi danari ad vn tratto hai speso in dolcitudine,

Che se in vna lettera gliele hauesse fatto scriuere al sicuro d'altra maniera haurebbe ragionato: E *se all'essempio addotto quà da* Demetrio *vogliamo volgersi, al sicuro molta spezzatura, e distaccamēto si truoua in quel principio del l'Eutydemo di Platone: che nella Parafrase habbiamo dichiarato: & il quale se bene secondo il costume Demetrio non adduce intero, tanto non dimeno ne apporta quanto bisogna per lo suo proposito: Che à dire il vero in vna lettera famigliare il dire,*

Chi era colui, à me par forestiero, chi era egli?

Si vede che sarebbe vno sproposito: Ecco *quelle disgiunture, le quali senza essere empite da qualche attione non possono proferirsi, alla lettera che è componimento grafico non si affarebbero in alcun modo: Nè però vuole Demetrio leuare tutte le disgiunture; ma almeno desidera, che* solutiones non sint crebræ, *Che se pure ce ne scappa alcuna, vediamo che sia sola,* E *se in vna lettera lo facciamo, non lo facciamo in molte; Per essempio* In *vna delle lettere stampate de' diuersi: che aprendo io à caso il libro, mi è venuta alle mani, sono queste parole,*

Io sò troppo bene Messer Paulo, che la strada, oue hor camino, è lontana dal diritto sentiero. Sò che le cure che occupano la mente mia, mi rendono ingrato al Signore: sò che debbito mio sarebbe &c.

E *sono buone parole: Et in vna oratione ò predica ò* Dialogo, *oue que' uacui potessero essere acutati dall'attione, starebbero troppo.* E *forsi anche nella lettera per vna uolta possono comportarsi; Tuttauia io haurei più tosto voluto dire,*

Io sò troppo bene Messer Paulo che la strada oue hor camino, è lontana dal diritto sentiero; E *come conosco che le cure, che hora occupano la mente mia mi rendono ingrato al* Signore, *Così intendo pur troppo che debito mio sarebbe &c.*

Alcuna corruttela, la quale pare che sia nella lettera di questa particella da Messer Pier Vettori *viene auertita, e remediata in modo, che non occorre aggiongerui; Noi intorno alla lettera tre cose sole dicemo; Vna che oue egli dice:* quod factum est ad imitandum, *uuol dire que' componimenti che sono fatti per douere essere rappresentati. L'altra che oue dice*, Non est ita proprium scriptutis vt certaminis. *Si hà da intendere non è si proprio del genere grafico, come dell' Agonistico.* E *finalmente, che oue dice* Epistolæ quæ scribuntur *uuol dire le Epistole, le quali sempre sono* in genere grafico.

E così habbiamo esposto nella Parafrase, hora passiamo ad altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SIamo in grandissimo pericolo tutti noi, che per lo più attendiamo à fare componimenti Agonistico, di non dare, oue ci venga occasione di farne de Granci, ne gli indecori, e nelle impertinenze: Et in particolare, chi la maggior parte del tempo scriue prediche, conuiene hauendo à scriuere lettere, che habbia grandissima cura, di non dare, non solamente nello stile magnifico, quale alla lettera non conuiene, ma in certe discioltura ancora come dice Demetrio quà, & in certe maniere atte ad essere rappresentate, le quali nella lettera, che per altro non viene scritta che per douere essere letta, sono indecentissime, e poco meno che ridicole: E già facemmo mentione di sopra ad altro proposito di alcuni, i quali se in vna lettera famigliare possono introdurre vn prologo di predichetta, credono di far troppo bene: Et à noi non hà molto venne vna lettera, la quale cominciaua,

Si come il valoroso progenitore del gran sangue Romano Enea.

Ma questi per auuentura, anzi al sicuro, non sono manco di quelli che compongono prediche, ma che le recitano, à quali come paiono bellissime quelle cose ne' prologhi, così in tutti i luoghi credono, che calzino della medesima maniera: E di questo non occorre che ragioniamo La importanza è, che de buoni vi danno dentro: E perche ogni uno per valent'huomo che sia habbia paura e stia cauto, e quando dallo scriuere prediche passa à scriuere lettere, vada circonspettissimo, vogliamo dare vn essempio atto à sgomentarci tutti di Monsignor Cornelio medesimo così grand'huomo, Così intendente di precetti del dire, e così accurato in tutte le cose sue, E che nondimeno in vna lettera sua, che và alle stampe, diede strauagantemente nelle maniere Agonistiche, nei discioglimenti, nelle esclamatione & in molte altre cose, che al componimento grafico in alcuna maniera non possono conuenire: La lettera è quella di cui facemmo già mentione vn altra volta, che si stampa nel principio del primo Tomo delle prediche, in risposta ad vna, che le uà innanzi di Messer Bernardino Tomitano: della quale sappiamo che chiunque haurà giuditio, giudicherà come noi, e le cose stesse lo conuiceranno. Per essempio comincia la lettera in questo modo,

Questi sono bene fauori viui! & segnalati, che vi è piacciuto farmi.

Che per vna predica formale e pomposa, è vero che non sarebbe cominciamento tanto alto quanto bisognerebbe: Ma ad vna seconda parte di predica, ad vna homilia, ò ad vn sermone pieno publico, sarebbe principio attissimo.

E per conseguenza non atto alla famigliarità, e verecondia (per dir così) che deue hauer la lettera: Tanto più con le due parole viui e segnalati, delle quali la prima è metaforica, e l'altra straniera, non si trouando come ognun sà nella nostra fauella il nome segnalato. Ma questo è poco, seguita la disgiuntura dannata da Demetrio.

Queste sono ben pruoue del vostro Amore verso di me, che non han paragone.

E tanto meno accettabile è questa disgiuntura quanto che è congiunta con la repetitione quasi della medesima parola: Questi, Queste, che è ornamento ò da non mettere nella lettera, ò non almeno nella fronte di lei; Ma che diremo di quello che seguita appresso al due linee,

Dio immortale onde comanciarò Signor Tomitano mio,

E chi non vede che questo è de più Eccelsi modi di dire, che possa ricevere il dire concionale, non che lo scriuere Epistole; Si come per auentura è anche troppo tronfia per vna lettera quella clausula, oue egli dice

Al raro e veramente Diuin Panegirico, che hauete composto per immortalarmi,

Ma senza dubbio non è Graphica la disolutione, che segue.

Che si è degnata amarmi tanto quale io mi stia: tras formarsi in me si viuamente, vnirsi con lo spirito mio con tanto ardore,

E molto peggio stà quell'altra fatta di tre Versi continui, oue dice di sentir piacere di quell'Amore,

Che hà potuto accecare occhio si viuo,
Che hà potuto illustrar pietra si oscura,
Che hà potuto abbellir tela si rozza.

Tanto più seguitata da vna Apostrafe che in vero ci fà parere di vederlo in pergamo oue dice,

Perdonami tu Signore Iddio ch'io sono sforzato à diuentare ambitioso per poter riconoscere vn giorno questo animo si nobile,

E questo anche è poco appetto à quella esclamatione,

O lume raro; O anima ben degna dei Colli Euganei, tutta Euganea, tutta Eugenia nobile, illustre, & nelle lettere e nei costumi aliena in tutto dal nostro volgo,

Che si vede pure che senza attione non è possibile, che sia pronuntiata; E che però in componimento graphico non haueua da essere riceuuta; Ma vegga chi vuole la lettera per se medesimo. Che in vero, bellissime cose vedrà, ma non proportionate à lettere, E di qui conoscerà, se si grand'huomo hà dato in qualche scoglio quanto cautamente conuenga che nauighiamo noi altri; E quãto sia vero quello che diceuamo da principio che à chi per l'ordinario compone cose Agonistiche, e facilissima cosa il fare impertinenze nelle Graphiche, e fra l'altre cose il fare entrare di que' discioglimenti nelle lettere; che senza attione non è possibile che venghino pronuntiate; E che alle prediche sole e somiglianti cose si confanno.

PAR-

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMAOTTAVA.

T STO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Lurimum autem habeat Epistola *moratum, quemadmodum & Dialogus: fermè enim quisque imaginem animi sui scribit epistolam. Et licet quidem & ex alia omni oratione videre mores scribentis: è nulla autem sic, vt ex epistola.*

PARAFRASE.

Vesto di commune hanno le Epistole & i Dialoghi, che in ciascun di loro deue l'huomo moratamente scriuere: principalmente nella Epistola, la quale hà da seruire per vna imagine dell'Animo di chi la scriue: Che se bene in tutti i componimenti si conoscono in qualche modo i costumi di chi li fà, in niuno però così compitamente auuiene questo, come nella Epistola.

COMMENTO.

Pochi termini horamai ci verà occasione di douer dichiarare, che altroue non siano stati esposti da noi. Quà dice Demetrio che la Epistola *hà da essere morata. Et à noi perciò apporterebbe il dire, che cosa sia ragionare morato; ma tutto ciò così diffusamente insegnammo di sopra nella particella 54. che quà in vece di replicare basta accennare. Morato diceuamo che è ragionare in vno di tre modi. Primieramente quando egli è honesto, modesto, e non continente cosa alcuna contra buoni costumi. Et in questa maniera anche chi dicesse propositioni speculatiue; Come sarebbono, Christo è morto. La sapienza è cosa altissima parlarebbe morato perche il suo parlare non sarebbe vitioso, ò mal costumato, ma modesto, e honesto;*

Nel secondo modo parlare Morato si dice vno, quando parlando esprime qualche inclinatione dell'animo suo, ò buona, ò rea ch'ella sia, ò conueniente à lui, ò non conueniente; Per essempio dicendo altri, Christo è morto, questo è Morato

rato nel primo modo ma non nel secondo; E dicendo bella cosa è il rubare morato è questo nel secondo modo, perche esprime inclinatione dell'animo, ma non nel primo, perche la inclinatione è scelerata. E finalmente morato si dice, che parla vno quando esprime alcuna inclinatione dell'animo, proportionata à se, onde se vn ladro dicesse; Bella cosa è il rubare, parlarebbe morato nel secondo, e nel terzo modo, ma non nel pr.mo; la doue se un Santo Prelato dicesse: Vtile cosa è il sentire la parola di Dio, questi in tutte e tre le maniere moratamente ragionarebbe. In proposito nostro si può dubitare di qual sorte di morato intenda Demetrio, quando dice che la Epistola deue essere morata; E noi rispondiamo che della seconda maniera egli intenda senza dubbio; Cioè che nelle lettere habbiamo non à star sempre nelle propositioni speculatiue, ma per lo più à ualerci delle morali; Et à varie occasioni esprimere noi stessi nello scritto, e fare come egli dice una imagine dell'animo nostro:

Ma aggiongiamo hora e diciamo che Demetrio deue anche persuporre, che chi scriue la lettera sia huomo da bene: il che essendo, se egli uorrà esprimere i suoi veri costumi, gli esprimera buoni: E di questa maniera, sarà la Epistola in tutte tre i modi morata:

Marco Tullio nel bel principio dell'Epistola, che è prima nella stampe oue dice,

Ego omni officio &c.

Parla Morato, perche se ne caua ageuolmente che egli sia d'animo grato e conoscente.

Il Bembo oue scriuendo à Papa Clemēte di nuouo assunto al Pontificato dice

Mi rallegro di questa sua felicità: E non tanto dell'essere ella Papa, che non reputo cosa felicissima per se solo cotesto seggio, quanto dell'hauer voi occcasione e modo essendo Papa di poter giouare alle genti, le longhe lor tempeste tranquillando, e le tenebre rasserenando.

Parla morato, & esprime il desiderio ch'egli tiene di vedere giouato al publico il Boccaccio, oue nella prima nouella fà che altri cominciando dica,

Conuen uole cosa è carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fà dell'ammirabile e Santo nome de colui, il quale di tutte fù fattore, le dea principio,

Pur parla morato, & esprime animo religioso, e pio: E di questi essempi in tutti gli auttori, & in tutte le opere se nè potrebbono addur molti, perche insomma si come diciamo che fà vna casa, nell'edificio edifica se stesso: Così ne' componimenti altri esprime se medesimo, ma principalmente nella lettera, che deue essere vna ione, & imagine espreßa di chi la scriue. Al qual proposito vna sola cosa vogliamo anche auertire, e poi paßare ad altro, Cioè che potēdo esprimersi nelle lettere inclinationi d'Animi tutte buone, ma di molte sorti e costumi tutti buoni, ma in varij generi, ciascuno nelle lettere, non solo nella lettera deue esprimere costumi buoni, ma anche proportionate à se: Che se vna Donna in vna sua lettera diceße alcuna cosa conueniente à buone e Santo Capitano senza dubio, buoni costumi esprimerebbe, ma non proportionate à se: E di questo basti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Piacesse à Dio che questo precetto dato da Demetrio in questa particella dinanzi à gli occhi di tutti Ecclesiastici, fosse quando scriuono lettere. E si contentassero vna volta di credere, che si come non sono le medesime vesti quelle, che hà da portare vn soldato, ò vn monaco, così non è il medesimo modo di scriuere quello, che hà da tenere vn cortigiano, ò vn Religioso. Si trouano secretarii, i quali per molti anni serueno à padroni seculari, e bene spesso soldati: poi passano à seruire à Signori Ecclesiastici e Religiosi: & ad ogni modo se ne stanno su i medesimi formularii, vanno del medesimo trotto, e non vogliono ricordarsi, che essendo tanta diuersità dal soggetto à chi hora serueno, à quello che era loro padrone già: è impossibile, che alcuna diuersità non conuenga che sia anche fra le maniere dello scriuere, che hanno da tenere l'vno, e l'altro; la lettera conuiene come dice Demetrio che sia morata: cioè che mostri buono, e proportionato costume in chi la scriue: Ma chi è colui, il quale sia per credere ò affirmare, che il medesimo costume, & al soldato sia proprio, & al Religioso? In somma nõ si doureb bono mai leggere lettere di huomini Ecclesiastici, le quali, ò non hauessero per soggetto ragionamenti sacri, ad almeno in quale si voglia materia e di negotio, e di componimento, e d'altro non fossero asperse à luogo à luogo, quasi di gemme, ò di detti della scrittura, ò di allusioni ad essi, ò di propositioni deuote, ò di religiose mentioni di Dio e Santi, e cose simili. E sia pur certo il Principe Ecclesiastico, che quanto più grande egli fosse; e quanto più tali fossero le lettere di lui, tanto più lodeuoli sarebbono, & à lui farebbono maggiore honore: Si come vediamo per esperienza, anche à giorni nostri, che quei pochi Signori Ecclesiastici, i quali dalla secretaria loro non lasciano vscire lettere, che non sia di alcun religioso costume abbellità, troppo più à giudiciosi danno sodisfattione, che non fanno gli altri: e più gratia hà vna piccola allegoria, ad vna allusioncella à vn verso di Dauidde, ò cosa simile: che non hanno cento milla, e bacciamani e fauori, e gratie, e seruitù, & infino regalare, e restàr seruito di fare, e simili frascherie, e cosacce, che empiono quasi tutte le lettere de' nostri tempi: I Santi Padri antichi lasciamo andare, che bene spesso nelle lettere loro Decretali, pastorali, magistrali, & altre, pure Ecclesiastiche e scritturali materie trattassero: Ma quando ancora suauità, e dolcezza fra amici, ò negotii non Ecclesiastici haueuano per soggetto, ad ogni modo sempre all'Ecclesiastico traheuano, e tale voleuano che fosse la lettera, quale se non alla qualità del soggetto, certo alla conditione dello scrittore conuenisse. San Gieronimo per essempio à Marcella scriue ringratiandola, perche à lui, à Paula, & ad Eustochio hauesse mandato à donare certe cosarelle, cioè alcune sedie, certi sacchi, e torchie, e bicchieri, e ventaruole per cacciar le mosche, & altre cosucce, che oue era San Gierohimo, nõ si trouauano così facilmente, & il soggetto come si vede non può essere più domestico, nè più piaceuole: Tuttauia egli con gratia, tira ogni cosa à sentimento religioso, e dice.

[Saccus

[Saccus orationis signum atque ieiunii est: sella, vt foras pedes virgo non moueat. Cerui, vt accenso lumine sponsi expectetur aduentus. Calices mortificationem carnis ostendunt, & semper animum ad martyrium preparatum, Calix quippè domini inebrians, quam præclarus est, Quod autẽ & matronis offertis muscaria parua, paucis animalibus euentilandis: elegans significatio est debere luxuriam citò restingui, quia muscæ moritura oleum suauitatis exterminant.]

Et più espressamente ringrantiando Eustochio di alcune ciriegie, che essa gli haueua mandato à donare, scherza prima vn poco con bella eruditione seculare dicendo.

Accepimus Canestrum cerasis refertum talibus, & tam virginali verecundia rubentibus, vt ea nunc à Lucullo delata existimarim, Siquidem hoc genus pomi Ponto, & Armenia subiugatis, de Cerasurto primus Romam pertulit, vnde & de patria arbor nomen accepit.

Poi subito fra gli scherzi, non si scorda di aspergere Ecclesiastiche, e scritturali cose, e soggionge.

[Igitur quia in scripturis canistrum ficis plenum legimus, cerasa verò non inuenimus in eo quo allatum est, id quod allatum non est prædicamus: optamusque te de illis pomis fieri, quæ contra templum Dei sunt, & de quibus Deus dicit: Quia bona valde.]

Santo Agostino quasi tutte le lettere scriue di materie Ecclesiastiche. Tuttauia alcune ve ne sono di simplicissimo componimento, come per essempio la 123. ad Orontio, che non fà altro dice l'argomento medesimo, se non che *resalutat illum*, & è breuissima. E pure non perde occasione di attaccare materia, e modi di dire Ecclesiastici: e perche Orõtio haueua detto nõ sò che della santità di Agostino. Egli dice che il fonte della santità è Dio, e quindi aggionge, che prega.

[Vt Deus incomparabiliter atque immutabiliter bonus, qui per suam potentiam, tam bonæ tuæ mentis est institutor, sed etiam per gratiam restitutor.

Anzi in vna altra Epistola 133. à Seuero Abbate, che lo haueua lodato grandemente risponde pregandolo à non volere nelle lettere attendere à lodare altrui, ma à di scriuere di cose, che ad Ecclesiastici siano più conuenienti, e come dice l'Argomento.

Ne mutuis laudibus certet, sed potius ea tractet, quæ propriùs pertinent ad pietatem.

Di San Bernardo non occorre ragionare, che in vero le Epistole di lui sono centoni di Scrittura sacra, Come quella al Clero Milanese.

Benedicti uos à domino, quorum studio, & industria, ciuitas vestra liberata est ab errore, & relicto schismate ad Catholicam rediit vnitatem. Exiit sermo iste inter Catholicos, audiuit & latata est Syon, &c.

E quello che di questi Padri habbiamo detto in tutti gli altri medesimamente si ritrouerà. A nostri tempi Ecclesiastichi modi di dire hanno quelle lettere stampate, che Monsignor Botero scrisse à nome dell'Illustrissimo Santa Prassede: Et quelle dell'India, che raccolse, e traduffe il candidissimo padre Maffei: Ma tutte queste Latine sono: Ne noi sappiamo che per anche stampate siano di Italiane, le quali in questa forma di Ecclesiastico scriuere ci possano dare e sodisfattione e essempio. Vsano alcune più reformate religioni de' nostri tẽpi, di cominciare vgualmen-

te tutte le lettere loro ò Latine, ò volgari che siano da alcune sacre salutationi, come sarebbono.

Pax Christi.

Gratia & Pax.

E somiglianti, che in vero hanno dello Ecclesiastico grandemente: se bene non osiamo di persuadere, che habbiamo communemente da essere imitate. Più tosto, in certe quasi precettioni, che si fanno nel finire delle lettere, desideramo, che siano auertiti gli Ecclesiastici: e che quiui almeno mostrino spirito Religioso, e pregrino, à quelli à quali scriuono non cose temporali solamente, come longa vita e sanità, e simili; ma certe sorti di cose diuine, come augumenti di gratie, feruori di spirito, accrescimenti di Santi doni, consolationi nel Signore, e cose tali: le quali credano i segretarii de' Signori Ecclesiastici à noi per questa volta, che faranno gioie delle lettere loro: e che douēdo essere la lettera sempre morata, i veri costumi de gli Ecclesiastici, hanno da esser questi che habbiamo detti.

PARTICELLA

CENTESSIMAVENTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Magnitudo autem Epistolæ contrahatur, quemadmoeum et locutio: ualde enim longę, & præterea oratione tumidiores, non per ueritatem Epistolæ, sed opera essent, quæ gaudere ad scriptum habeant. quemadmodum Platonis multa, & Epistola Thucydidis. Et structura quidem uerborum dissolutior potius sit: ridiculum enim in orbem includere sententias, tanquam non Epistolam, sed causam scribas, & non solum ridiculum, sed neque amicitiæ aptum: quod enim prouerbio fertur, ficum dicere, idem in Epistolis oportet custodire. Scire autem oportet, non solum elocutionem, uerum etiam res quasdam esse accommodatas Epistolis. Aristoteles sanè, qui præter cæteros uidetur consecutus formam Epistolarem. *Hoc autem non scribo ad te inquit: non enim Epistolæ accommodatum est. Si enim aliquis in Epistola sophismata scribit, & naturæ rationes, scribit quidem, non tamen Epistolam scribit: expressio enim quædam amoris debet esse epistola, concisa, & de simplici re expositio, & in nominibus simplicibus.*

PA-

PARAFRASE.

Euono anche le lettere essere nõ souerchiamente lunghe, e lo stile loro non strasordinario, nè esquisito; Percioche le lunghissime Epistole, e di locutione gõfia, non Epistole veramente sono, ma libri, con la salutatione in fronte; Come ve ne furono peccanti in queste molte di Platone, e quella longa di Tucidide. E si come quanto alle parole non hanno da essere troppo elaborate le lettere, così quanto alla struttura, non conuiene, che l'habbiano tutta periodica, & intrecciata, ma più disciolta e meno affettata: Conciosia cosa che lo scriuere vna Epistola come si fà vna oratione è cosa ridicula: e non solo ridicula, ma anche poco conueniente, oue si tratta fra amici, co' quali più alla semplice bisogna procedere, e come dice il prouerbio dice al fico, fico; E finalmente non solo le parole, e la struttura delle lettere deue essere propria loro, ma la materia ancora, e le cose che che trattano: E che sia vero Aristotile, che nello scriuere Epistole occupò il primo luogo scriuendo ad vn amico suo disse;

Questo non ti scriuo io, perche non è soggetto atto per la Epistola.

Che à dire il vero, che in lettera trattasse sofismi e naturali speculationi, ben scriuerebbe egli alcuna cosa, ma lettera non già; Douendo la lettera essere vna espressione dell'amore, che habbiamo à gli amici nostri, breuemente scritta di materie ordinarie, e con simplice stile.

COMMENTO.

Non hannò auertito gli interpreti quà, che Demetrio in questa sola particella, che habbiamo per le mani hà appartatamente trattato della Epistola quelle tre cose, che egli di ciascuna delle note del dire è solito ad insegnare: Cioè quali parole se le conuengano, qual struttura e quale materia: E veramente lo fà egli assai passando, ma pur lo fà, e chi vi considera bene, ve lo ritruoua dentro distintissimo: Solamente, prima di tutto ciò in due parole ragionà della misura della epistola; E dice, che non hanno le lettere (come è vero) ad essere souerchiamente lunghe: Che se con la lunghezza hauranno anche parole straordinarie e stile troppo colto, non epistole dice egli douranno chiamarsi; ma libri con la salutatione in fronte.

E certo non deuono passare certi termini di lunghezza le lettere, altrimente

annoiano grandemente; Et anche i non intendenti, se bene non ne sanno rendere la cagione, conoscono nondimeno, che è cosa che non i stà bene: E qual dice, che non è lettera, ma homilia: Qual vi fa muso, e la domanda historia, e quali in vna maniera quale in un'altra se ne piglia burla: Se bene pochi p.ù gratiosamente di quello, che fà Demetrio dicendo, che tali epistole longhe e gonfie, non epistole sono, ma opere ò libri, con il saluto in fronte: Essendo che non in quanto lunghe, simili a i libri, & in quanto cominciano, da si uales bene est, ò cosa somigliante, con forma di epistole: Nè bisogna dire, che pur vediamo, che de' valent'huomini à nostri tempi hanno scritte lettere lunghissime; Perche io conosco pochi in questa età maggiori di ciò che furno già Platone, e Tucidide; E pure nè anche à questi che tal'hora scrißero troppo lunghe epistole perdona Demetrio, e dice che in questo fecero male: Non certo perche essi non conoscessero che faceuano male, e che eccedeuano la giusta misura dello scriuere lettere, ma perche venendo lor bene di scriuere alcuna cosa graue, nè potendo la in ispatio minore rinchiudere, eleßero anzi di dare non conueniente forma a la epistola, che di lasciar di scriuere ciò che haueuano in animo, e non si curarono per all'hora di quella regola, la quale dice, Quæ commodè scribi non possunt, non scribantur.

Marco Tullio nel libro quinto delle sue epistole famigliari, vna ne scriue à Lucio cominciante Coram me tecum, la quale veramente non solo è prolissa assai, ma si uede che nello stile non serua il decoro delle lettere, & è così colta, come se egli haueße hauuto à fare vn'oratione; E pure egli medesimo lauda questa medesima epistola scriuendo a Attico, ma si risponde, che in alcune cose è laudabile, se bene non in tutte; E molte volte occorre che quelle cose più piacciono à gli autori, oue più il studio hanno collocato, ò che egli ui si richiedesse ò nò: E molti dicono (se bene noi non siamo di quel parere) che chi haueße fatto fare giuditio del Boccacci medesimo intorno all'opere sue, e gli più lodate haurebbe la Fiammetta, & il Corbaccio, che il Decamerone.

Sia come si vole, le lettere dunque quanto allo stile, non lo deuono hauere, nè gonfio, nè magnifico, ma come si dirà abbasso, tenue mischiato con venustà: E che altrimente fà, non fà bene: E quanto alla locutione dal genere epistolare pecca grandemente: Che se hora dalle parole alla struttura vogliamo paßare: anche quà basterebbe à dire, che la struttura non ha da essere, come nella nota magnifica, ma si bene come nella nota tenue e venusta: Tuttauia dice Demetrio che si ha da fuggire la maniera del dire Periodica. E già dobbiamo ridurci à mente quello, che da noi è stato detto nelle particelle 14. 15. e 16, intorno alle prose periodiche, oue mostrammo che in uniuersale, nè troppo periodica ha da essere la prosa, nè troppo distesa: onde rimettendo noi il lettore à quei luoghi, che sono chiarissimi e pieni di essempi, quà aggiongiamo solamente, che oue si habbia da declinare ò nel troppo intrecciato, ò nel troppo disteso. La epistola deue anzi dare nel secondo estremo, che nel primo; E perche come diceuamo nella particella 20; ragionando de periodi ad vno, ad vno, anche eglino possono essere più e meno ritorti, onde tre spetie ne nascono. Ciò sono, il periodo

che è

che è il più ritorto, l'historico che è mezano, & il Dialogico, che è il più rimesso: noi oue nella epistola si habbia da adoperare Periodo, diciamo come dicemmo anche quiui, che il Dialogico principalmente douiamo adoperare, il quale quanto s'intrecci, e come si faccia, tutto in quel luogo si trouerà abbondantemente dichiarato; Basta che in vniuersale poco studio bisogna, che altri mostri d'hauer posto nella nota epistolare; E questo (dice Demetrio) per due cause, l'vna perche è ridicula cosa lo scriuere vna epistola come tu faresti vna oratione; E l'altra perche in vero fra amici, come ordinariamente fra tali si scriuono le epistole, quanto più alla simplice si procede, è meglio: E senza stare sopra pontigli bisogna, come dice il prouerbio dire al fico, fico.

Prouerbio, del quale dice M. Pier Vettori che si serue anche Luciano in vn libro ch'egli scrisse de legenda historia; Et al quale risponde nella nostra lingua, il dire al pan pane; Come si può comprendere da quello, che ne dice il Varchi in queste parole,

Dire al pan pane, e dirla fuor fuora, e dire la cosa come ella sta liberamente e chiamare la gatta gatta, e non micia. finalmente doppo le parole e la struttura dice Demetrio, che anche cose proprie à se deue hauere la epistola; Trouandosi molti soggetti, che in vero à lettera famigliare non conuerrebbono, come sono sottili disputte, questioni naturali, e cosi somiglianti, li quali chi le scriue, non scriue conuenientemente epistola.

Douendo come dice Demetrio, consummarsi la epistola in amoreuoli offitij fra amici, trattando di cose simplici, e con stile non straordinario. Ma direte Epicuro scrisse pure tre epistole, come referse Laertio, vna ad Herodotum, l'altra ad Pithoclem, e la terza ad Menecheũ, nelle quali trattò di cose altissime; ciò sono, de rebus naturalibus, de rebus superis, de rebus bonis ac malis, lo sappiamo, ma non fece bene; Et il gran Cardinale Contarino direte, scrisse à M. Trifone Gabrielle vna lettera, intorno alla distintione, che deue credersi, che sia frà l'intelletto e la mente: Tutto sappiamo; Ma sappiamo ancora, come dice quà il nostro autore, che Aristotile si come in tutte le altre cose grandissimo, cosi scrisse meglio epistole di quanti innanzi à lui, ne infino à Demetrio haueßero scritto mai, e pure hebbe tanta distintione da cosa à cosa nello scriuere lettera, che vna uolta disse,

Questo non ti scriuo io perche non è soggetto atto per la epistola.

E tanto ci dourebbe bastare per fine di questo commento: se non fosse che ci spiace l'hauerne à vscire senza hauerci detto parola dentro del nostro M. Giouanni Boccacci, del quale se bene non si trouano lettere ridotte in volumi, ne vanno però per le mani de gli huomini alcune, che si crede che siano di lui; E fra l'altre, vna nel terzo tomo delle lettere di diuersi, scritta come si crede da lui à M. Pino de' Rossi, che comincia,

Io stimo M. Pino

La quale in vero è più longa, che Demetrio non dica conuenirsi à lettera; Ma è gratiosa cosa il uedere la scusa ch'egli stesso ne fa, nella quale non solo mostra di sapere il precetto della conueneuole misura delle lettere, ma pare che e-

gl'entro à Demetrio medesimo l'habbia letto: E che però alluda à quello che dice Demetrio, che le troppo lunghe lettere, non sono lettere, ma libri: Ecco le parole del Boccacci nel fine della lettera, che seruiranno ancora per fine di questo commento.

Credettimi, quando presi la penna, douerui scriuere vna lettera conueneuole, & egli m'è venuto scritto presso che vn libro; Ma tolga via Dio ch'io di tanta lunghezza mi scusi: sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto à vostri sospiri ne torrà:

PARTICELLA

CENTESIMA TRENTESIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vlchritudo sanè ipsius erunt inter amicos aptæ blanditiæ, & crebra prouerbia illic inclusa: etenim hoc tantum in ipsa existat sapiens, quia populare quiddam est prouerbium, & commune, qui autem sententias edit, & suadet aliquid, non ei similis est, qui per epistolam loquatur, sed per machinam. Aristoteles sanè & demonstrationibus quibusdam locis vtitur epistolarum proprijs, ceu docere volens, quod eodem pacto decet beneficia conferre in magnas ciuitates, & in paruas, inquit: Dij enim in vtrisque æquales, quapropter quia gratiæ Deæ, æquales constituentur à te apud vtrasque: etenim ipsum quod demonstratur æpistolæ accommodatum est, & demonstratio hæc ipsa. Quia autem & ciuitatibus aliquando & Regibus scribimus, sint sanè hæ epistolæ, paulò elatiores aliquo modo: attendere nanque oportet & personam, cui scribitur, elatior sanè fuerit, non tamen vt volumen sit pro epistola, quemadmodum illæ Aristotelis ad Alexandrum, & ad Dionis propinquos epistola Platonis.

In vniuersum autem misceatur epistola quod ad locutionem facit, ex duabus his formis, venusta inquam & tenui, & de epistola quidam tot, & simul de forma tenui.

PA-

PARAFRASE.

NE altre bellezze ò sauiezze hanno da essere nelle lettere, che gli offitij amoreuoli, e carezzosi, che passano fra amici: Et alcuni prouerbij gentilmente àspersiui per dentro; Che se bene sauia cosa è il prouerbio, nondimeno come populare e commune vi si può admettere, la doue chi con sentenze volesse persuadere alcuna cosa, già per maniera di epistola non parrebbe, che ragionasse, ma di machina: le demostrationi anch'esse sappiamo che per epistola non sono atte: *T*uttauia Aristotile gratiosamente scrisse vna volta,

Sono e nelle grandi, e nelle picciole Città vguali i Dei, e Dee sono le gratie, dunque non disconuiene, che tu & alle minori, & à le maggiori Città vgualmente compartischi le gratie tue.

Ma in vero la demostratione fù così gratiosa, e così piena di uenustà, che anche alla epistola non disconueanne, oltre che bisogna ricordarsi, che oue ci venga occasione di scriuere, à Regi, & à Città intere, le grandezze di que' soggetti richieggono, che noi un poco più rileuate facciamo le epistole, & anche più longhe, così però che non diuengano libri: Come vedemmo che vn poco più alte delle ordinarie furono le epistole, che scrisse Aristotile ad Alessandro, e Platone à parenti di Dione.

In somma sia la nota epistolare quanto alla locutione vn misto di due note, della tenue, cioè e della uenustà. E tanto basti hauer detto, e della epistola, è della nota tenue.

COMMENTO.

SE miriamo bene à tutta questa particella di Demetrio possiamo dire, che egli fà cinque cose: Accenna vna regula vniuersale: ne porta tre limitationi, e finalmente conclude tutto il trattato; la regula è, che nella epistola non vuole che si trattino dentro cose alte, ne di scienza, ne per modo di dimostratione, ne con istile troppo rileuato, ne troppo largamente, ne in somma admette in essa cosa alcuna, per l'ordinario se non i simplici offitij amoreuoli, e le carezze, e gli ordinarij negotij, che passano fra amici e amici; E questo già di sopra fù anche stabilito da noi, in modo che non occorre il replicarui attorno.

Delle tre limitationi la prima è, che se bene non possono nelle epistole dirsi certe cose alte e piene di sapienza, possiamo nondimeno arriuare insino à spargerui

gerni dentro molti prouerbij; Che se bene il prouerbio è cosa sauia, nondimeno è così uolgare e commune, che la epistola non lo rifiuta; onde vediamo che Terentio nell'Andria prouerbio sauijssimo pose in bocca di seruo, & il Boccaccio nelle nouelle da bocche di Idioti, e simplicissimi huomini, molte volte sauijssime cose per modo di prouerbio fece che si sentissero: Noi dalla natura del prouerbio: Et in quale maniera egli sia distinto dalla sentenza, copiosamente, e con molti essempi habbiamo ragionato di sopra nella particella 89, oue ricorrendo il leggitore, molte cose trouara, che reuocate in memoria per la intelligenza di questo luogo gli giouaranno: Ne à noi pare di aggiongere altro, se non che alcuni prouerbij, che strettamente parlando non sono prouerbij, come sarebbe quello,

Ama chi t'ama,

Dalla epistola non deuono essere esclusi. Et anche alcune sentenze tal'hora non sono state abborite, nè da Marco Tullio, nè da quelli che regolatamente hanno scritte epistole: Ma Demetrio ragiona, come si deue fare per lo più, & ordinariamente è verissimo, che il prouerbio come cosa popolare ben si admette nella lettera, ma la sentenza nò, della quale sentenza chi dentro ad vna lettera si valesse per persuadere che chi sia ad altri, dice Demetrio che loqueretur quasi per machinam, che altri hanno tradotto per artem, ma ueramente la machina è più à proposito nostro; Et il sentimento può essere in due modi, ouero perche le cose artificiose, che hanno bisogno di machina, sono presenti, e straordinarie, e tali sarebbono le sentenze nella epistola: ouero perche ne i poemi, quando non se ne possono fare le solutioni, se non per interuenimento di Dei, si domanda, che sciogliano la fauola con una machina: E questo scioglimento fatto con reuelationi, & oracoli di Dei, è cosa tanto sauia, che naturalmente non vi si potrebbe arriuare: Onde vno che faccia dell'oracolo, e troppo sauio, mentre ragiona, si dice che parla per machina, come occorrerebbe dice Demetrio, se altri oue non conuiene, cioè nelle famigliari lettere volesse introdurre ad ogni passo sauijssime sentenze.

In somma cose sauie e scientifiche non riceue la lettera: Tuttauia quanto alla sauiezza viene i prouerbij: E quanto alle cose scientifiche, (che è la seconda imitatione) riceue anche tal volta alcune demostrationi, anche in forma espressa sillogistica, pure che siano tante gratiose, e tanto venuste, che diano ornamento e sale alla epistola: Et in vero l'essempio d'Aristotile è bellissimo, quando volendo egli persuadere ad vno, che non mancasse di fare alcuna gratia ad vna Città minore per hauere fatta la medesima ad altre maggiori, disse come habbiamo detto nella Parafrase.

Sono e nelle grandi e nelle picciole Città vguali i Dei, e Dee sono le gratie, dunque non disconuiene, che tu & alle minori, & alle maggiori Città vgualmente conferischi le gratie tue.

Che fù, come ognun uede argomento in forma e non atto per se stesso à capire in lettera famigliare: Tuttauia fù in materia si gratiosa: E quello scherzo del pigliare le gratie, hora per le Dee, & hora per gli beneficij fù così frizzante, anzi

te, anzi ornatissima ne restò la lettera: In quella maniera, che non solo in una lettera, ma insino in vna nouella, e burlesca assai, ardì il Boccaccio di portare vna demostratione sillogistica, ma della medesima natura, oue fece che la scalza dicesse,

Quanto gli huomini sono più antichi, più sono gentili, i Baronci sono più antichi che niuno altro huomo, si che son più gentili.

Finalmente la terza limitatione di Demetrio è che la epistola dalla sua misura, e dal suo stile ordinario, si può inalzare, & allongare vn poco, oue in luoghi scriuiamo più dell'ordinario eleuati, come à Regi, & à Cittadi intere. Douendo noi hauere molto riguardo sempre alla proportione che si troua fra noi, e quella, à cui scriuiamo: Nè però concede Demetrio che questo allongamento si faccia ad ogni arbitrio, ma con qualche misura ancora; & in modo che, come egli diceua di sopra, e come disse il Boccaccio nella lettera à M. Pino, la epistola non douenti libro. E qui aggionge Demetrio, vna clausula molto ambigua, che dice,

Come furono le lettere di Aristotile ad Alessandro, e quella di Platone à parenti di Dione,

Poiche hauendo egli detto, che le epistole siano vn poco più rileuate, non però come libri, e soggiongendo, come quelli di Aristotile, non si intende se le epistole di Aristotile siano essempio delle virtuose, & un poco più rileuate, ouero delle uitiose e passate à misura di libri.

M. Pier Vettori tiene la seconda opinione, noi la prima, altri à quella si appigli che più le piacerà: E fra tanto per vltima particella di questa settione: Ecco in due parole data intera forma e regula allo stile epistolare: sia egli (dice Demetrio) mistto di tenue e venusto; Hora noi sappiamo che cosa sia nota venusta e della tenue, fin qua habbiamo abondantemente ragionato: E però ad altro è bene che passiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Non mettiamo insieme i discorsi di queste due particelle, perche nō fosse per hauere ciascuna di loro tanta occasione di ragionare, che giusto discorso Ecclesiastico potesse formaruisi intorno: ma percioche in vero così sono intrecciate, & incatenate fra di loro tutte queste materie, che per quanto ad Ecclesiastico discorso appartiene habbiamo giudicato meglio il non separarle, e quel poco che ne vogliamo dire ad vna sola linea ridurre. E primieramente quanto alla misura delle lettere, San Gieronimo nostro, si vede che era della opinione di Demetrio, Cioè che determinata, e non troppo longa misura hauesse da essere quella della epistola, poiche nella Epistola che egli scriue *ad Paulinum presbyterum de omnibus Diuinę historię libris* dice queste parole,

Hæc à me perscripta sunt breuiter (neque enim epistolaris angustia euagari longius patiebatur.

Tuttauia di diuersa opinione fù quello, di cui egli si gloria, come

di

di maestro,

Quo magistro glorior & exulto,

Cioè Gregorio Nazianzeno: il quale nella epistola *ad Ilicobalum* oue tratta *ex professo* del modo del comporre l'Epistole, non solo non accetta, ma si burla della opinione di quelli, i quali tropo angusti prescriuino i termini alla epistola: E quanto à se concede, che conforme alla moltitudine delle cose, che hanno da dirsi, e più breue, e più longa senza determinatione alcuna possa formarsi la lettera. E noi ancora i quali nel Commento della particella 29. habbiamo affermato, che quelli i quali troppo lunghe fanno le Epistole, fanno male, quà diciamo che d'ogni misura deuono senza vitio essere accettate:

Nè però siamo contrarij à noi medesimi, perche oue in quel luogo de seculari ragionauamo, quà de gli Ecclesiastici huomini parliamo: à quali principalmente deue essere à cuore, non se la epistola passe i termini, ò nò, ma se le tali, e tali cose possano senza danno dell'anime tralasciarsi. Già habbiamo detto che fra noi, lettere pastorali, magistrali, e Decretali si ritrouano: E tutte queste niuno credo io, sia si temerario, che dentro à determinati Cancelli voglia inchiudersi: Ma di più le lettere delle relatione, Come è egli possibile, che non siano tanto più e meno longhe, quanto più e meno molte sono le cose che hanno da referirsi? Viene per essempio la lettera annuale dal Giappone alla Cõpagnia del Giesù ogni anno, & hà da referire tutto ciò che quei buoni e Santi Padri in que' luoghi tanto lontani, e barbari con i sudori, e con i sangui loro vanno operando: Hor questi tali, hanno eglino da lasciare di dire la maggior parte di quello che passa, perche Demetrio Falereo non voglia che le lettere eccedano vna determinata longhezza? Si potrebbe fare, dirà alcuno vna picciola lettera, la quale al Reuerendissimo Generale loro fra offitij di carità e suauità, dicesse ancora di mandare la relatione annuale delle cose:

E questa mandarsi appartata dalla lettera non in forma di lettera, ma ò di trattato, ò di relatione, od'altro. Tutto bene, ma vogliamo noi credere, che in vna religione come è quella oue viueno hoggi de' più fini ingegni, & de più sodi giuditij del mondo, non sia stata veduta cosa si debole quanto è questa? Habbiamo da credere che l'habbiano veduta: E che per elettione vogliano scriuere le lettere nella longhezza necessaria; Primieramente perche sarebbe indignità, che si vedesse che huomini vicino al martirio, & occupatissimi nella operatione Euangelica, hauessero voluto pur pensare, se la lettera richiegga tale, ò tale misura: E poi perche in vero fra Ecclesiastici principalmente, i quali più alla vtilità, che all'arte hanno da mirare, niuna lettera pure che sia mediocremente gioueuole può mai essere souerchiamente prolissa: Si che in questo che appartiene alla determinata quantità della letterà, noi come Ecclesiastici, con Demetrio non ci accordiamo: Nè meno conueniamo con lui à credere che certe sorti di materie, entro alla lettera non possano capire: Nè ci importa molto, che Aristotile sia del medesimo parere, Conciosiecosa che nè Aristotile nè Demetrio, ò Ecclesiastici furono, ò ad Ecclesiastici scrissero, de quali Ecclesiastici la conditione è si graue, e lo stato è si degno, che niuna materia può essere fra le cose Diuine si releuante, che eglino nelle lettere loro, non debbano poterne, non solo senza

za biasimo, ma ancora con laude ragionare: Che se materie si graui e si alte possono essi trattare, ben dunque ancora e sentenze possono adoperate, senza che machine paijono, e demostrationi, oue viene lor bene di seruirsene: Come vediamo in fatti, che tutti i Padri antichi hanno lodeuolissimamente nelle lettere loro vsato di fare principalmente nelle magistrali: E per conseguenza ci hanno dato animo di discordare quà in quattro cose da Demetrio. L'una perche noi crediamo che à gli Ecclesiastici non debbe essere prescritta alcuna determinata quantità nella lettera: L'altra perche crediamo, che i medesimi di qualsiuoglia materia, benche altissima possano nelle sue lettere ragionare; E la terza e la quarta, perche conseguentemente e le sentenze, e le dimostrationi, oue le materie il richieggano, crediamo che debbano loro essere cōcedute, Del resto in quattro altre cose con Demetrio molto volontieri conueniamo. Ciò sono che anche le lettere de gli Ecclesiastici, non habbiano locutione strasordinaria; Che non habbiano struttura e compositione tronfia, e poetica, che la nota loro sia mischiata di tenue e venusta: E finalmente che anch'essi, oue famigliarmente e soauemente scriuono lettere, alcuni prouerbij per venustà e gratia, vi possano tal'hora e debbano inseruire; Come ve ne hanno senza dubbio inseriti, e molti, e con molta gratia; Gregorio Nazianzeno nella prima Epistola à Celesio prefetto doppo hauere gratiosamente scherzato con lui finisce in queste parole.

Silentio nostro obseruare desine, alloqui prouerbium dicam dicam non minus verum quàm breue: Tum videlicet cantaturus Cygnus cum Gracule tacuerint.

Nella Epistola 47. ad Amphilochio allude à quel prouerbio.

Non solo rore viuunt Cicadæ.

Nella 49. à Bosforio, finisce la lettera dicendo,

Bis enim ad eundem lapidem impingere uecordibus solum tribuit parœmia,

Nelle 55. ad Eustachio sophista quello, che i nostri dicono,

Quale asino dà in parete, tal riceue,

Egli disse,

Radentem uicissim radere,

E la Margine dice,

Talia audies, qualia in alios dixeris.

S. Basilio nella Epistora 41. *ad Maximum Philosophum*, dice.

Cognoscimus itaque te per litteras, quantum vt aiunt, per vngues Leonem.

Santo Ambrogio nella Epistola 51. ringratiando Felice, perche gli hauesse mandato à donare alcuni bellissimi Tartuffi dice,

Misisti mihi tubera. & quidem miræ magnitudinis, ut stupori forent ea iam grandia. Nolui in sinu, ut aiunt abscondere: sed alijs quoque demonstrare malui. Itaque partem direxi amicis, partem mihi reseruaui.

Di San Gieronimo la cosa è chiarissima, e frequentissima: Nè punto meno si vede nelle epistole, e lettere de altri autori Ecclesiastici, così Latini, come Italiani; Se bene quanto à gli Italiani con vn Essempio solo ci basterà dire che Monsignor Cornelio anch'egli in quella lettera al Tomitano, della quale habbiamo longamente ragionato, doppo hauer detta alcuna cosa Morata, & Ecclesiastica in quelle parole,

Piaccia à Dio, nelle cui mani ogni spina fiorisce &c.

Anch'egli quasi scherzando con vn prouerbio ò tibobolo, anzi con due dice,

Possiamo

Possiamo dalle censure di quei, che viuono, se fosse à torto ci empieranno i bossoli di faue nere, sicuramente appellarci al benigno giuditio della posterità futura & essere à gloria di Dio non mostra, segnati per sempre di pietra bianca.

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vicina autem est tenui vitiosa forma, quæ vocatur arida: nascitur autem & hæc in tribus, in sententia quidem; quemadmodum quidam de Xerse inquit, quod descendit Xerses cum omnibus suis: valde enim extenuauit rem, pro illo, cum cuncta Asia, dicens cum omnibus suis. Circa locutionem autem exoritur aridum, quando rem magnam pusillis verbis quis exposuerit. ceu Gadareus de pugna nauali prope Salamina ait. Et de Phalaride tyranno quidam inquit; Si quibus enim in rebus Phalaris molestus fuit Agrigentinis; pugnam enim naualem tantum & tyranni sæuitiam, non nomine illo si quibus neque molestus fuit, oportebat dicere; sed magnis & quæ decerent rem, de qua agebatur.

PARAFRASE.

LA quale anche essa non meno della magnifica, e della venusta, vicina hà vna vitiosa nota, che arida, ò secca viene chiamata; E consiste questo uitio come gli altri già detti, ò nelle cose, ò nelle parole, ò nella struttura; Nelle cose come disse colui parlando dell'innumerabille essercito, col quale Serse era uenuto contra la Grecia,

Xerse in Grecia è uenuto con tutti i suoi, Che pure cõ tutta l'Asia bisognaua dire, e non, con tutti i suoi. Nelle parole, quando una cosa grande con minute parole uiene esposta, come quel Gadareo parlando della battaglia nauale fatta presso à Salamina; E quell'altro

che trattando delle horrende crudeltà usate da Falari tiranno à gli Agrigentini disse,

Se in alcune cosette hà data Falari qualche noia à gli Agrigentini.

Vedendosi chiaro, chè cose tanto grandi quanto erano quel maritimo conflitto e la tirannica crudeltà di Falare, altre erano che cosette e con altre parole doueano essere espresse che di dar qualche noia,

COMEMNTO.

Come à ciascuna delle quattro virtuose note, vna vitiosa sia vicina, e quali siano queste, e perche siano tali, assai da noi fù detto di sopra nella Particella 25, & nella sessantesima terza: nella quale sessantesima terza ancora cominciámo à ragionare di quella che è vicina alla magnifica, e fredda si chiama: Si come nella particella 102, del Cacozelo principiammo à trattare, che alla venusta nota si oppone, & in questa particella 131, di quella vitiosa nota discorriamo, che alla tenue è vicina: la quale in Greco χαρακτὴρ ξηρὸς, *viene nominata: i Latini,* notam aridam, *la chiamano ò* siccam, *ò* ieiunam, *ò con voci simili, e noi Italiani, arida pure digiuna, secca, gretta, e simili possiamo domandarla: Et il dire che cosa ella sia non è difficile ogni volta, che ci reduchiamo à memoria vna propositione, che dicemmo nel Commento della Particella 63. Cioè che ciascuna delle virtuose note uà à dare nella vitiosa sua vicina ogni volta, che essa sia troppo tale: La magnifica, oue sia troppo magnifica si fà fredda: La venusta oue sia troppo venusta riesce in cacozelo: la graue fatta troppo graue, diuiene indecora: E nello stesso modo arida douentala tenue, quando è troppo tenue: Ma in quante maniere possa essere troppo tenue, e per conseguenza arido vn ragionare, se bene Demetrio lo dice, cioè in tre modi, nelle cose, nella locutione, e nella struttura, nondimeno chi vi pensa meglio truoua intorno à questo di molte difficultà: E chi considera bene gli essempi, che ci apporta Demetrio, per le cose aride, e quelli che egli ci dà delle parole aride, forsi così poca, anzi così misera distintione vedrà fra loro, che di chi gli apportò, resterà non leggiermente marauigliato: e più stupito douerà ragioneuolmente restare de gli interpreti, i quali difficultà tanto apparente è chiara non solo non habbiamo procurata di spianare, ma non pure habbiamo mostrato di vedere:*

Noi diceuamo nella soprallegata particella 63, che nel ragionare, il freddo che è opposto a la magnificenza può essere di due sorti. Vna oue il ragionare è freddo respettiuamente, e comparatiuamente, cioè oue il ragionare ecceede di troppo gran lunga la cosa che si tratta. L'altra, oue egli è freddo assolutamente, non in risguardo della cosa, ma per se medesimo: Et questo in tre modi: ouero perche le cose sono maggiori delle possibile, ò delle credibili, ouero perche le

parole

parole sono più tronfie, che à qualsi si voglia prosa possano appartenere: ouero perche la struttura, ò più lunga è, ò più aspra, ò più numerosa di quello, che à magnifica prosa si conuenga: Per essempio, & adduremo gli essempi medesimi di Demetrio in quel luogo.

Senza pie di stalo fù inarborato in tauola il bicchiere.

Questo è freddo respettiuo, perche troppo altamente si ragiona d'un bicchiero: ma non è freddo assoluto, che si può trouare materia, oue la medesima locutione non sarà, come se dicessimo,

Senza pie di stalo fù inarborato nel foro l'obelisco.

La doue se diremo,

Che mentre Polifemo gettò la pietra sopra vi si vedeuano pascere le capre.

Quà il freddo non è respattiuo, perche le parole non sono maggiori della cosa: ma la cosa è fredda assolutamente in se stessa, peccioche è maggiore di quello che sia ò possibile, ò verisimile. Similmente se noi diciamo.

Le tremanti e sanguinose lettere da me con volto colorifico esarate.

Non è dubbio che le parole quà sono freddissime, non comparatiuamente, ma assolutamente, perche in quale si voglia materia, saranno sempre troppo più licentiose e tronfie, che à qual si voglia prosa non conuiene: E finalmente se diciamo,

Fior'frond'herb'ombr'& antri à me soauissimi e carissimi.

Anche quà vi è freddo, non comparatiuo, ma assoluto nella struttura, perche troppo più aspra è questa compositione di quello, che quale si voglia prosa paija che ricchiegga.

E così vediamo che nella nota opposta alla magnifica si incorre il uitio della frigidità in quattro modi: ò comparatiuamente per rispetto delle parole alle cose: ò assolutamente nelle cose, ò nelle parole, ò nella struttura: Il che stabilito già e replicato hora come habbiamo fatto; Cerchiamo perche oppositorum eadem est ratio: *Se nella vitiosa nota opposta alla tenue occorra il medesimo ò nò? E quanto à Demetrio da vna banda pare, che di quattro sorti di aridità respondenti à quatteo sorti di fredezza egli ragioni, mentre che quanto alla aridità comparatiua egli dice, che* exoritur aridum quando rem magnam pusillis verbis quis exposuerit, *e delle altre tre dice, che* nascitur ariditas in tribus, &c.

Ma dall'altro canto, che vi pensa meglio, e chi considera bene la natura degli essempi ch'egli apporta, si vede che egli due aridità solamente tratta: la comparatiua, oue le parole sono minori della cosa: & quella sola assoluta, che stà nella compositione: del resto egli non ragiona, ne di aridità assoluta nelle cose, ne di aridità, assoluta nelle paiole; Ecco gli essempi.

Serse in Grecia è venuto con tutti i suoi.

Questa è aridità comparatiua, perche cosa tanto grande, quanto era l'essercito di Serse, non doueua essere nominata con parole si tenui, quanto fù il dire con tutti i suoi. Similmente. Se in alcune cosette hà data Falare qualche noia à gli Agrigentini.

Anche

Anche questa è frigidità comparatiua, & egli medesimo lo dice, che quà exoritur aridum, quia rem magnam pusillis verbis quis exposuit.

Gli altri essempi poi che egli adduce nella particella seguente saranno di frigidità assoluta nella compositione ò struttura, che uogliamo dire: dunque Demetrio, quà non parla se non di due aridità la comparatiua, e quella sola assoluta, che è nella struttura: Ma ui è di più che egli non può manco parlare di altre che di queste due: perche arido il ragionare non può trouarsi in altri modi, che in questi due: e pure dirà alcuno la frigidità si truoua in tutte quattro le sopradette maniere? Già habbiamo detto che è uerissimo, & hora diciamo che è uero anche questo, che l'aridità in due di quelle maniere non può essere: cioè non può trouarsi aridità assoluta nella cosa, e non può trouarsi aridità assoluta nelle parole: La frigidità assoluta nella cosa è quando si dice una cosa troppo maggiore, che non è possibile, ò credibile che ella sia: come chi dicesse, che

Il tale era si grande, che con la testa toccaua il Cielo.

Ma dico io dunque l'aridità assoluta nella cosa sarà, quando si dirà una cosa troppo minore, che non è possibile, ò credibile che ella sia, come che dicesse, che

Il tale era sì picciolo che passaua per vn forame d'ago.

E così pare veramente. Tuttauia chi considera meglio, troua il contrario: e la ragione è, perche ogni cosa che esca dal possibile ò dal verisimile, ò che esca verso il troppo grande, ò verso il troppo picciolo, sempre è hiperbolica, ma come dicemmo nella particella 71. tutte le hiperbole sono frigide: dunque non solamente le cose dette maggiori, ma anche le minori del verisimile, perche anch'esse hiperboliche sono, però non aridità generano, ma frigidità: e così vediamo che non si può trouare aridità assoluta nella cosa: Si come pur diciamo che non si può trouare aridità assoluta nelle parole: perche se bene si trouano alcune parole tanto sententiose, e tronfie, che à niuna sorte di prosa conuengano, perche eccedendo dãno nel poetico, non si possono però trouare parole alcune tanto basse; che da qualche sorte di prosa tenue, in materie basse non siano accettate: e così vediamo chiaro, che oue quattro frigidità si trouano, vna comparatiua, e tre assolute, nelle cose, nelle parole, e nella struttura: Due sole tenuità possono ri trouarsi; Vna comparatiua, & vna assoluta, che è quella della compositione: Ma se così è: Come saluaremo dunque Demetrio, il quale in questa particella numera tre sorti di aridità, e dice che aridum nascitur in tribus? in sententia, locutione, & compositione.

Quà veramente la cosa è difficile: Tuttauia diciamo, che Demetrio *per mãtenersi in possesso di discorrere per ciascuna delle note, questi tre ponti, cose, parole, e struttura: Però hà detto anche quà che l'aridità si troua, nelle cose, nelle parole, e nella struttura: Ma in vero nella struttura sola si troua aridità assoluta, come vedremo nella particella seguente: E tutta l'altra aridità è comparatiua, la quale in risguardo de suoi due termini, hora si domanda delle cose, & hora delle parole: Percioche in quanto le cose di troppo eccedeno la aridità si*

considera risguardando le cose: Et in quanto le parole vegono di troppo eccedute: La medesima aridità pare che sia nella parola; la medesima scala, in due modi considerata, si domanda ascenso e descenso: E la medesima aridità comparatiua in quanto si considera hora mirando la cosa, & hora le parole, hora aridità nella cosa si chiama, & hora nelle parole: basta che è sempre aridità comparatiua, ne mai si truoua ò nelle cose, ò nelle parole aridità assoluta: Nè Demetrio di altro ragiona, che di due aridità. La comparatiua in questa particella, e la assoluta nella seguente, delle quali poiche la assoluta e nelle compositione, e la comparatiua si può considerare ò per la cosa, ò per le parole, però mantenendosi nel solito possesso hà posta l'aridità, in sententia loquutione, & compositione, *Basta che quanto si dice dunque in questa particella, tutto appartiene alla medesima comparatiua aridità, ò che essa per la parte della cosa venga considerata, ò delle parole: e tutti gli essempi, che si mettono quà, ad aridità comparatiua appartengono: Fra quali il primo non dice Demetrio di cui sia; Ben si vede di che parla cioè di quello quasi innumerabile essercito, col quale Serse assaltò la Grecia, alla grandezza della qual cosa veramente fù comparatiua aridità, il ragionare in questo modo.*

Serse in Grecia è venuto con tutti i suoi.

Che almeno doueua dire, dice Demetrio, con tutta l'Asia, ma il dire, con tutti i suoi poco più tenuemente, si potrebbe ragionare, se d'vn picciolo Padre di famiglia accusato da quegli di sua casa si ragionasse in quella maniera, che Cicerone nel quarto libro contra Verre, di due Padri di famiglia disse:

Heraclius ille, & Epicrates longe mihi obuiam cum suis omnibus processerunt. *De quelli altri due essempi vno non viene disteso, ma credono gli interpreti e bene, che ciò auenga, perche ò le medesime ò simiglianti parole dicesse il Gadareo della battaglia nauale fatta presso à Salamina, che disse quel lo altro della crudeltà di Falari contra gli Agrigentini: cioè che egli,*

In alcune cosette hauea lor data noia.

Quasi che cosetta assai leggiera, e noia assai debile sia il torre gli honori, e le facoltà altrui, e di più con esquisitissimi tormenti leuar loro anche le vite istesse. In somma in tutti questi essempi si vede come dice Demetrio, che rem magnam pusillis verbis quis exponit. *E che per conseguenza, ò che si miri la cosa euidente, ò le parole euidente, sempre comparatiua è la aridità.*

PAR.

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

N compositione autem nascitur aridum, siue quando crebra fuerint incisa, vt in aphorismis. Vita breuis, ars longa, occasio acuta, experientia lubrica: vel quando in magna re amputatum fuerit membrum, & non plenum. Quemadmodum quidam Aristidem accusans, quod non venit in pugnam naualem prope Salaminam, Atqui inquit sua sponte Ceres venit, & vna nobiscum pugnauit: Aristides autem non: abscissio enim & indecora, & intempestiua est.

PARAFRASE.

Finalmẽte nella compositione e struttura nasce aridità quando ò la prosa quasi lauoruzzo à pezzuoli, è tutta fatta di piccioliſſimi membri, come quella de gli Aphoriſmi.

Breue è la vita, longa l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza: ouero trattandosi di cosa grãde si và à terminare in vna clausula concisa spezzata, e quasi zoppa, come disse colui, accusando Aristide, perche non fosse comparso nella battaglia nauale di Salamina.

Ma che diremo, che infin Cerere, nõ chiamata, e da se stessa venendo hà combattuto per noi: Et Aristide nò?

Oue si vede chiaro, che quello ascorchiamento di membro, indecoro riesce, e sgratiato.

COMMENTO.

D*oppo che hà trattato Demetrio nella antecedente particella della comparatiua aridità, in questa della assoluta viene à ragionare, la quale nella compositione e struttura consiste: e dice che in due modi principalmente si fà arida la compositione: cioè ò quando essa si fà di troppo spessi concisi, ouero*

quando in materie grandi si và à battere in vna clausuletta smozza, e sciancata: e veramente dell'vna e dell'altra di queste due cose saria che dire assai, ma per gratia di Dio, siamo peruenuti à termine che horamai poca fatica ci resta: E la causa è che à pena douendo più dire cosa alcuna Demetrio, che da lui stesso ad altri propositi in questa medesima opera non sia stata detta, à noi basterà riccordare i luoghi, oue de' medesimi soggetti è stato ragionato, & à quelli rimandar chi legge: Della aridità che nasce da troppo spessi concisi nella prosa si è parlato nella particella quinta, col medesimo essempio appunto tolto dal principio de gli Aforismi: E di quella che si genera dall'intoppare in ultimo in vn membro sciancato, trattò il nostro autore nella particella decimanona: Cicerone ancora come noi dicemmo nel Commento della quinta hebbe molto in odio questo modo di dire arido per la breuità de gli incisi. E nominalo con nomi stomacosi, genus sermonis, non liquidum, non fusum, ac profluens, sed exile, aridum, concisum, ac minutum. & altroue fractum, minutũ, & puerile, & altroue abiectum & sicubum simillimum, quod cõcidit dilumbatque sententias:

Come veramente egli fà, e come si può vedere da gli essempi, che noi apportammo in quel luogo, oltre questo medesimo allegato e quà, e là de gli Aforismi di Hippocrate: Del quale si marauiglia M. Pier Vettori, come Hermogene dica bene, biasimandolo tanto il nostro Demetrio: ma prima in vniuersale diciamo che anche Demetrio à molte occasioni cõcede, che i membri breuissimi stiano molto bene, come si può vedere nella particella 7. & 8. e poi quanto al principio de gli Aforismi, non vediamo noi, che Demetrio assolutamente lo danni, ma dice solamente, che compositione tale in materia magnifica hauerebbe dell'arido; Quanto all'altra aridità poi, che nasce dal dare in vna clausula in fine che sia smozza, di questo nõ solo come habbiamo detto parlò Demetrio nella particella 19; ma ne parlò ancora Aristotile nel nono capitolo del terzo della Retorica, oue diede quel bello essempio, di coloro, i quali caminando à chiusi occhi, e credendo che un pezzo di spatio rimanga per ancora anzi, che si truoui ò muro, ò altro ostaculo, prima di quello, che imaginauano lo ritrouano, & vrtandoui dentro, ne vengono rigettati indietro; Cicerone dice che di questa maniera, verborum ambitus infringetur: Demetrio nella particella 19. disse, che fit periodus incisa, & claudæ similis.

E quà dice che huiuscemodi abscissio indecora, & intempestiua est. E l'essempio che egli adduce quà (oltre quelli che demmo noi nel Commento della 19.) è bellissimo: Nè però si sà di chi sia perappõto ma fu d'uno il quale accusando Aristide in Atene, perche non fosse concorso anche egli con gli altri alla battaglia nauale di Salamina disse, come di sopra nella Parafrase terminando in quel picciolo conciso,

Et Aristide nò?

Che veramente si vede, che fà un modo di dire arido, secco, gretto, e minutissimo.

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Viuscemodi quidem abscissionibus in alijs utendum est. sepè sanè sensus ipse frigidum quiddam est, & ,ut nunc nominamus, cacozelus: compositio autem abscissa, & quæ furatur sensus eius licentiam. Quemadmodum de eo , qui cum uxore mortua mixtus erat, dixit quidam· quod nonmiscetur amplius cum ipsa: sensus enim ut aiunt, cæco apparet. compositio autem contracta furatur aliquo modo licentiam eius rei: efficit autẽ quæ nunc nomen habet ξηδοκακοζηγίαν concretam è duobus malis, ex mala affectatione, propter rem, & ex arido propter compositionem.

PARAFRASE.

E bene questa concisione , & ascorchiatura dell'ultimo membro alle volte gioua; Principalmente, oue ne gli antecedenti alcuna cosa sia stata detta, ò fredda, ò inetta , ò in altra maniera disdiceuole; Che in tal caso quella breuità della clausula che segue, quasi ci inuola, e lieua da gli occhi la brutezza preceduta. Come occorse in colui , il quale hauendo à parlare di cosa licentiosa , e meno che honesta , cioe di chi con la moglie morta haueua carnalmente giacciuto con vn membro cortissimo in fine, quasì uelò, e non ci lasciò uedere dishonestà tale, dicendo,

E veramẽte se è uero, che egli con la già morte moglie si mischiasse, troppo la amò.

Ne bisogna dire, che di questa maniera più uitii si uniscono insieme, la frigidità à cacozelo, ò dishonestà delle prime clausule, e la smozzatura dell'ultima. perche tutto è uero, ma così auiene, che il secondo uitio si fà rimedio al primo.

COMMENTO.

INfino quando nel principio quasi di questa opera, cioè nella particella 19. noi ragionammo de membri piccioli posti ne' fini de' periodi, se bene ordinariamente dicemmo che quella smozzatura fa riuscire spezzata e zoppa la compositione: Tuttauia nel fine del commento soggiungemmo, che in molti luoghi nondimeno e bellissimi del suo Decameron M. Gio. Boccacci haueua vsata smorzatura tale: E che però era necessario, che questa regula patisse alcune eccettioni: E che alcune cose si trouassero, ne' quali non solo non fosse male, ma giouasse grandemente il mettere membretti così breui in fine: Quello medesimo che hora dice quà Demetrio con quelle parole,

Huiusmodi quidem abscissionibus in alijs vtendum est.

Il Boccaccio in madama Beritola diceuamo, che disse,

Ne solo quel dì fece Corrado festa al genero, & à gli altri suoi e parenti e amici, ma à molti altri.

Et in Ghismonda

Ma la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma si hauere.

E di questi essempi ve ne sarebbono molti, oue sempre la ascorchiatura dell'vltimo membro darebbe gratia? Oltre che se ci ricordiamo bene, nella nota venusta alla particella 76; fra altre figure che danno leggiadria, e gratia al ragionare, prese Demetrio questa della concisione, & ascorchiatura in fine e per essempio ne apportò queste parole di Senofonte,

Mostraua Agrasia, che Apollonide non poteua essere Greco, e fra l'altre cose con l'orecchie forate all'Asiatica diceua d'hauerlo veduto, e dicea vero alle quali aggiongemmo anche noi essempi in nostra lingua; Come quello,

Io mi posi in cuore di darti quello che tu andaui cercando, e diedetelo

Hebbero del cece, e della sora, & appresso del pesce d'Arno fritto senza più.

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e traggogliti:

Si che, che questa tale smozzatura in alcuni casi gioui, resta chiarissimo; Ma fra tutti gli altri bello è quello che auertisce quà Demetrio: cioè che quando nelle clausule precedenti habbiamo fatta e frigidità ò cacozelo, il fare breuissima l'vltima clausula è quasi vn rapire di mano à chi sente tutto il periodo in modi ch'egli non possa considerare la passata bruttezza: Intorno alle quali parole dell'autore nasce una buona difficoltà e non trouata da altri: Perciochè in questa ascorchiatura rimedia solamente alla frigidità, & al cacozelo, che sono le due note vitiose opposte alla magnifica, & alla venusta, dunque non rimedierà all'indecoro, che è la nota opposta alla nota graue, e che occorre dice Demetrio nelle cose, quando aliquis turpes res & obscænas aperte dicit.

E pure l'essempio che allega quà Demetrio per quella parte, nella quale era

vitioso

vitioso non peccaua nè in frigidità, nè in cacozelo, ma in indecoro, hauendo apertamente parlato di cose oscure, cioè del mischiarsi che hauea fatto colui con la donna morta: Ma diciamo, che come auertimmo di sopra nella particella 102. *questa parola* cacozelus, *che significa inetta imitatione in due maniere viene presa, alle volte longamente nel suo proprio significato, & alle volte stretamente attribuendosi il nome del genere ad vna spetie; In questo secondo modo cacozelo viene preso alle volte per lo vitio opposto all'a nota venusta:* E *così l'hà preso* Demetrio *di sopra nelle particelle* 102, 103, & 104; *Ma nel primo per cacozelo si intende quale si voglia inetta imitatione, ò che altri troppo magnifico parli, ò troppo venusto, ò troppo tenue, ò troppo graue, che in somma come dice Quintiliano nel libro* 8. *al capitolo* 3.

Cacozelus per omne dicendi genus peccat.

Et in questo sentimento generico, lo piglia quà il nostro autore: E *quando dice:*

Siue sensus frigidum quiddam sit, siue cacozelus.

Vuol dire, ò che il sentimento pecchi in frigidità, ò in quale si voglia altro vitio; E di questa maniera l'essempio dato à basso nel uitio dell'indecoro se bene non appartiene al cacozelo specifico, e nondimeno contenuto sotto il generico, del quale senza dubbio e non dell'altro ragiona il nostro autore; Che però per mostrare che non piglia il cacozelo come lo prese già, ma che lo piglia in genere per ogni uitio, però mostra che questo è nuouo significato con quelle parole, cacozelus vt nunc nominamus.

Cioè il cacozelo non in spetie come lo prendeuano già, ma in genere come lo pigliamo adesso: E *così si uede che qual si voglia essempio di vitio, ch'egli hauesse allegato sempre à cacozelo preso di questa maniera si sarebbe ridotto:* E *che quando Demetrio dice che la smozzatura dell'vltimo membro alle volte copre la frigidità, & i cacozeli, vuol dire che copre le frigidità, e quali si vogliano altri vitij, che nelle precedenti e più longhe clausule siano potuto occorrere. Così fosse egli hora chiaro l'essempio ch'egli ne adduce; ma & il luogo chiaramente è mendoso, ne si sà onde sia preso; Ne alcuni de gli interpreti hanno trouato modo di risanarlo: Et in somma all'vso, al quale è allegato non può seruire in alcun modo.*

Solamente cauiamo, che vno vi fù, il quale hauendo detto che vn'altro con la moglie morta haueua carnalmēte giacciuto, perche si auuide che questa cosa obscena apertamente detta haueua dato nell'indecoro: però rimediò con aggiongere vn membro mozato in modo, che quasi leuò di petto à gli ascoltanti la consideratione della bruttezza detta; Ma in qual modo fusse seguito il vitio, e qual fosse il membretto piccolo, che lo coprì, dalle parole del testo non è possibile che si raccoglia, onde habbiamo presa licenza noi per giouare à leggitori di accommodare nel medesimo soggetto l'essempio à nostro modo, & habbiamo detto così,

E veramente se è vero che egli con la già morta moglie si mischiasse troppo l'amò.

S.Gregorio Papa diceua,che

Diuinæ uirtutis operà tunc facundiùs loquimur, cum obstupescendo reticemus,

Dionisio Areopagita, seguitò da Damasceno e da tutti diceua, che di Dio meglio si dice ciò che non è, che non si può dire ciò ch'egli sia: Onde Monf. Cornelio disse, che nelle grandezze di Dio si come il concetto manca sempre dalla qualità delle cose: così la parola non attinge mai bene l'Idea dell'intelletto,

E noi vna volta nella predica di Dio Rè al medesimo proposito dicemo, che di Dio più veramente si pensa che non si parla, & egli più veramente è che non si pensa; perche di lui il concetto vince ogni nostra parola, e la essenza vince ogni nostra Idea.

Si che per queste à cento altre auttorità e ragioni, che si potrebbono allegare, essendo verissimo, che con niuna sorte di parole si possono degnamente spiegare le cose di Dio, dunque tutto il ragionare di lui, vitioso bisognerà dire che sia tutto digiuno & arido: Come lo sarebbe senza dubbio se la necessità, e la impossibilità non lo escusasse, ma assai dà, chi dà ciò che hà, & assai fà chi fà ciò che può.

Vitiosa nota & arida e il fare mala, & imprudente scelta di parole, e dire con parole basse quello che con altre, e magnifiche voci si sarebbe potuto trattare: ma il ragionare di Dio, con quelle parole che habbiamo (perche pari alla grandezza di lui niuna ne habbiamo) questo à colpa, & à vitio non si ci può arrecare.

Del vero come le compositioni fatte di concisi, e quasi à pezzuoli sonino male, e diano nell'arido, di questo trattammo abondantemente nel discorso ecclesiastico della particella quinta, oue con buona occasione defendemmo ancora alcuni sermoni d'Innocenzo Papa, i quali di questa sorte di spezzata compositione pareua, che potessero tassarsi: E quanto alla aridità che nasce dal fare, che il periodo in troppo breue clausuletta vada à terminare, ma come questo medesimo alle volte ancora possa giouare, tutto essattamente habbiamo trattato nel discorso ecclesiastico della particella decimanona,

Bene è vero, che non siamo discesi à mostrare in particulare, che doppo le narrationi delle cose obscene, certe breuità di clausule giouino à leuare quasi la memoria del detto, e à coprire la oscenità, ma anche di questo quando volessimo non ci mancherebbono essempi, come nella Genesi al 38, oue hauendo la scrittura vn poco diffusamente narrata la oscenità di Tamar, con Giuda suo socero, finalmente quasi con vna breuissima clausuletta ce la leua da gli occhi dicendo,

Concepit, & surgens abijt,

Et anche l'ambasciata, che mandò Bersabee à Dauid, doppo materia obscena, non poteua essere più breue, perche fù vna parola sola

Concepi,

Ma questo al principale nostro proposito poco serue.

PAR-

PARTICELLA
CENTESIMATRENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET quæ de grauitate quod reliquum est aperta eſſe poſſunt ex iis, quæ dicta iam ſunt, quòd & hæc exiſtit in tribus, in quibus etiam formæ, quæ ſunt ante ipſam: etenim res quædam per ſe ipſas ſunt graues, adeo vt qui dicunt ipſas, graues videantur, quamuis non grauiter dicant.

PARAFRASE.

RESta la quarta & vltima nota del dire, che graue, ſeuera, vehemente, & aſpra nominammo: E che anche eſſa come le altre, in tre coſe conſiſte, nelle coſe che ſi dicono, nelle parole, e nella loro ſtruttura. E di queſta quaſi tutta ſi può ſapere di quanto ſi è già detto.

COMMENTO.

QVeſto è quel luogo oue infino ne' prologomeni al capitolo della diuiſione dicemmo, che era per douer cominciare l'vltima parte di tutta l'opera. Cioè il trattato della quarta & vltima nota del dire.

E già che ſiano queſte quattro note, & ne' prologomeni medeſimi ſi accennò, e nelle particelle 25. *e* 26. *ſi diſſe, e nella* 72. *ſi replicò, e nella* 105. *pure ſi tornò à dire: Et in tanti luoghi à tante occaſioni ſi è inculcato, che hora mai l'andaruiſi di nuouo per entro rauolgendo à noi medeſimi increſce.*

Fra le quattro, queſta è quella, che i Greci domandano δεινότης, *e* δεινὸν, *domandano vn oratore, ogni volta che egli in queſto genere di ragionare habbia qualche Eccellenza. Cicerone de Oratore, & altroue con varij nomi diſpẽſando lo, lo domanda* genus dicendi, vehemens, acre, contortum, atrox, vibrans, incitatum.

E ſimili. Et *in queſto genere principalmente ſono le orationi di lui* in Verrem, in Piſonem, in Vatinium, in Catilinam, & in Marcum Antonium.

Noi

Noi Italiani possiamo ragioneuolmente domandare questa tale nota, Seuera, aspra, vehemente, ardente, atroce, austera, impetuosa, *e con nomi tali:*

Et in somma di questa nota si ci vagliamo quando reprendiamo, ò minacciamo, ò commandiamo aspramente, ò ci quereliamo, ò facciamo essecrationi, imprecationi, inuettiue, e cose somiglianti. Reprendendo se ne valse il Boccacci, contra cattiui Cortigiani nella nouella di Guglielmo Borsiere quando disse,

Vn valent'huomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fù chiamato Gulielmo Borsiere, non miga simile à quelli, li quali sono hoggi, li quali non senza gran vergogna de corrotti e vitupereuole costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentil'huomini, e Signori chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura de tutta la cattiuità de' vilissimi huomini alleuati, che nelle Corti: E là doue à que' tempi soleua essere il lor mestiere, e consumarsi le lor fatiche, in trattar pace, doue guerre ò sdegni fra gentil'huomini fosser nati, ò trattare matrimonij, parentado, & amistà, ò con belli motti e leggiadri di ricreare gli animi de gli affaticati, e solazzar le Corti e con agre resposioni, si come Padri mordere i deffetti de' cattiui, e questo con premij assai leggieri: Hoggi di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizania, in dire cattiuità e tristitie, e che è peggio in farle nella presenza de gli huomini, e rimprouerare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli huomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrare, s'ingegnano, il lor tempo di consummare: E colui è più caro hauuto, e più da miseri, e scostumati Signori honorato, e con premij grandissimi essaltato, che più abhomineuoli parole dice, ò fà atti: Gran vergogna, e biasimeuole del mondo presente, & argomento assai euidente, che le virtù di quà giù dipartitosi hanno nella faccia di vitij i miseri viuenti abbandonati.

Nota pur graue, ma minacciando fù, oue Scarabone buttafuoco disse ad Andreuolo.

Io non sò à che io mi tegno, che io non vegna la giù e diati tante bastonate, quanto io ti veggia muouere, asino fastidioso, & ebraico che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persone,

Comandò in nota molto seuere Bentiuegna del Marzo, quando Colorito, perche Belcolore e haueße preso il tabarro del sere, per pegni, le disse,

Dunque tù, tu ricordanza al sere: Fò Voto à Cyro che mi vien voglia di darti vn gran sergozzone: Va, rendegliel tosto, che Canciola te nasca, e guarda che di cosa che vogl a mai, io dico s'ei voleße l'asin nostro, non gli sia detto di nò,

Querela aspra fù quella di Catella.

Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti. Io misera me. E

Io misera me.

Eße-

Essecratione quella di Ghismonda.

Ahi dolcissimo albergo di tutti i mie piaceri: Maledetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte hor mi ti fà vedere,

Imprecatione, & inuettiua quella di Pietro da Vinciolo contra le donne,

Voi siete tutte cosi fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: Che venir possa fuoco dal Cielo che tutte v'arda: generation pessima che voi siete.

Ma essempi di nota graue, & aspre, à moltissimi propositi, non lascieremo mancare più basso: fra tanto dice Demetrio, che come le altre note, così questa ancora in tre cose consiste: E chi vuole grauemente, cioè altefamente & agramente parlare; cose atroci bisogna che dica, con parole tali, e con struttura che vi sia accomodata:

Il che tutto come si possa fare insegnerà Demetrio, cominciando dalle cose; E noi hauremo questa commodità, che hauendo da seruire à questa nota, non altre cose quasi, ma in altra maniera vsate, di quelle che ad altri propositi habbiamo di sopra dichiarato; molto più facile e più breue ci riuscirà questo vltimo trattato di quello che habbia fatto qualsiuoglia de gli antecedenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ci mancheranno essempi Ecclesiastici frequentissimi per quale si voglia cosa, che gli richiegga, in questa nota graue: conciofiecosa che in questo genere di dire sono fatti non solamente quasi tutti i ragionamenti dei profeti antichi, ma nel testamento nuouo ancora, tutte le prediche di San Gio. Battista, e quasi tutte quelle del Signore: Oltre che ne' loro sermoni sono stati molte volte vehementissimi gli antichi padri e Greci, e Latini. E pure nelle Italiane prediche alcuna non se ne truoua, che à luogo à luogo ò non reprenda, ò non minacci, od in altra maniera, della vehemenza non si vaglia, e della seuerità: Et anche Predicatori habbiamo, i quali dal principio al fine de' ragionamenti loro da questa nota sola vehemente & aspra non escono quasi mai, Come il Padre Lupo e simile, i quali non è dubbio che fanno molto frutto, e meritano molta laude; Se bene non tutto ciò che è lodeuole, è imitabile. E non di tutto quello che si può imitare à ciascuno vgualmente, proportianata riesce la imitatione.

Gieremia fra tutti gli altri profeti (principalmente ne' primi 15. Capitoli della sua profetia) e vehementissimo tanto che da lui solo d'ogni sorte di asprezza potrebbe cauarsi essempio: Ma per hora. Ecco quanto vehemente fù questa reprensione nel Capitolo secondo.

[Obstupescite cœli supr hoc, & portæ eius desolamini vehementer dicit dominus, Duo enim mala fecit populus meus; Me dereliquerunt fontem a quæ viuæ, & foderunt sibi Cisternas: Cisternas dissipatas quæ continere non valent aquas: &c. Dereliquisti dominum Deum tuum eo tempore quo ducebat te per viam? Et nunc quid tibi vis in via Aegypti vt bibas aquam turbidam? Et quid tibi vis in via cum via Assiryorum: vt bibas

aquam fuminis? Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te. Scito & vide quia malum, & amarum est reliquisse te dominum Deum tuum: & non esse timorem eius apud te: dicit dominus Deus exercituũ. A seculo confregisti iugum meum: rupisti vincula mea, & dixisti. Non seruiam. In omni enim colle sublimi, & sub omni ligno frondoso tu prosternaberis meretrix &c.]

Ne però reprensione punto meno aspra fece il Signore à Scribi e Farisei nel 23. di San Matteo dicendo,

[Væ vobis scribæ & pharisæi hipocritæ, quia decimatis mentam & anetum, & cuminum, vt reliquistis quæ grauiora sunt legis, & iudicium & misericordiam, & fidem, hæc opportuit facere, & illa non omittere. Duces cæci excolantes calicem, camelum autem glutientes: Væ vobis scribæ & pharisæi hypocritę, quia mandatis quod deforis est Calicis, & paropsidis, intus autem pleni estis rapina & immunditia.

Pharisæe cęce, munda prius, quod intus est calicis & paropsidis, vt fiat id, quod deforis est, mundum. Væ vobis scribæ, & Pharisæi hipocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis: quæ a foris apparent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum & omni spurcitia. Sic & vos à foris quidem apparẽtes hominibus iuste: intus autem pleni estis hipocrisi, & iniquitate. Væ vobis scribæ, & pharisæi hipocritæ, quia ædificatis sepulchra prophetarum, & ornatis monumenta iustorum, & dicitis. Si fuissemus in diebus patrum nostrorũ, non essemus socij in sanguine prophetarum: Itaque testimonio estis vobismetipsis, quia filij estis eorum, qui prophetas occiderunt. Et vos implete mensuram patrum vestrorum: Serpentes genimina viperarum, quomodo fugietis à iudicio gehennæ.]

E già sappiamo, che quasi sempre con le reprensioni vanno congiunte le minaccie:

Ma ad ogni modo distinte cose sono, e di loro si come quelle più tassano le colpe così queste più sgomentano con le pene. Come oue Amosso al capitolo nono introduce il Signore che dice,

Percute cardinem & comoueantur superliminaria. Auaritia enim in capite omnium, & nouissimum eorum in gladio interficiam. Non erit fuga eis, & qui fugerit ex eis non saluabitur. Si descenderint vsque ad infernum, inde manus mea educet eos: & si ascenderint vsque ad cælum, inde detraham eos. Et si absconditi fuerint in vertice Carmeli, inde scrutans auferam eos. Et si celauerint se ab oculis meis in profundo maris: ibi mandabo serpenti & mordebit eos. Et ponam oculos meos super eos in malum: & non in bonum.

Commandamento troppo più aspro, che altro non pur sentire, ma imaginare si possa sarà quello, nella sentenza finale contra i dannati.

Discedite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & angelis eius.

Et asprissima querela quella di Esaia,

Audite cæli & auribus percipe terra quoniam dominus loquutus est: Filios enutriui & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me &c.

Che se essecrationi vogliamo. Pur troppo sono seuere quelle di Giobbe nel terzo Capitolo, quando,

Maledixit diei suo, & locutus est. Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum

ctum est. Conceptus est homo. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine: obscurent celum tenebrę, & umbra mortis: occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine &c.

E delle imprecatione, in molti luoghi delle scritture trouueremo acerbissime. Come quella di Dauid nel Salmo 82.

Fac illis sicut Madian & Sisare, sicut Tabin in torrente Cison,
Pone principes eorum sicut Oreb, & Ieb, & Iebee, & Salamana,
Pone illos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.
Sicut ignis qui comburit syluam, & sicut flamma comburens montes:
Ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos.

Ma vediamo di più ne' Padri Latini alcun luogo bene, & eloquentemente trattato in questa nota graue, e per hora seruasi Santo Ambrogio nel libro 3. *de Virginibus* doppo il principio, oue descriuendo la morte di S. Gio. Battista, mischia insieme troppo bene e magnificenza, e grauità, & anche terribile venusta dicendo.

Propter discumbentes: Quid indignius quàm, vt homicidium fieri iuberet ne discumbentibus displiceret? Et propter iusiurandum: O religionem nouam tolerabilius peierasset. Ne iusiurandum violetur, percutitur innocens.

Quid prius horrescam nescio, Tolerabiliora periuria, quasi sacramenta sunt tyrannorum. Quis non eum e conuiuio ad carterem cursari videret, putaret prophetam iussum esse dimitti? Quis inquam cum audisset natalem esse Herodis solemne conuiuium, puellę optionem eligendi quod vellet datam missum ad Ioannem ob solutionem non arbitraretur. Quid crudelitati cum delitijs? Quid cum funeribus voluptati? Rapitur ad pœnam propheta conuiuiali tempore, Conuiuiali præcepto, quo non cuperet vel absolui: Perimitur gladio: Caput eius affertur in disco: Hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis ferocitas vescceretur:

Intuere Rex acerbissime tuo spectacula digna conuiuio: Porrige dexteram ne quid sæuitiæ tuæ desit: vt inter digitos tuos riui defluant sacri cruoris. Et quoniam non exaturari epulis fames; non restringui poculis potuit, inaudita sæuitiæ sitis, bibe sanguinem scaturientibus adhuc venis execti capitis profluentem. Cerne oculos in ipsa morte sceleris tui testes, auersantes Conspectum delitiarum. Clauduntur lumina non tam mortis necessitate, quam horrore luxuriæ. Os aureum illud exangue citius sententiam ferre non poteras: Conticescit & adhuc timetur. Lingua tamen quæ solet etiam post mortem officium seruare viuentis palpitante licet motu damnet incestum.]

Che veramente è bellissimo luogo, e che douerebbe bastarci: Tuttauia sentiamone vn altro di San Grisostomo contra i ricchi auari, nell'homilia 27, *ex varijs in Mathæum locis*, oue vedemo se in nota graue può essere reprensione alcuna, più magnifica insieme, e più seuera.

[Tu quidem Phasianos, & attagenas, & turtures, & omnia cœli volatilia deuoras, & quid pauperi repleat ventem, non largiris: tu quidem veste serica, leporina, & diuerso vestimento vteris, & pauperi nudo nec lineum vestimentum largiris. Tu habes in domo tua laquearia deaurata, parietes preciosos, vestitos marmore, columnas purpureas, & capita

eorum

eorum deaurata: & pauperem nec prospicere quidem promittis. Sed cum irreuocabilis finis aduenerit, perges ad inferos nudus bonis operibus, remanente domo cum omni ornatu suo in testimonium auaritiæ tuæ: vnus quisque enim prætereuntium dicet, Hæc domus illius fuit raptoris, prædonis & auari, quantas viduas afflixit, quantos orfanos denudauit, quantos miseros fecit, vt hanc domum possideret? Nolo mihi dicas, quia diues consul sum, vel præfectus, aut comes seu senator. De dignitatibus nunc non disputo, quæ à Deo ad benefaciendum omnibus conducuntur: sed de illis, qui inflati superbia dignitatum putant se immortales cum ipsa dignitate futuros, & non considerant conditionem suam, quia de terra sunt, & in puluerem redigentur, & pro pauca lætitia præsenti perpetua sustinebunt tormenta.

Attendis pauperem, & despicis, nec recogitas, quoniam homo est sicut, & tu. Homo est chara possessio Dei, homo cuius causa firmatum est cœlum, extensum mare, fundata est terra super aquas: propter quem sol oritur, & incumbit, luna crescit, & decrescit, astra micantia surgunt, propter quem diuersa animalia quadrupedia, volatilia, & natantia, propter quem terra producit herbam, & dat cibaria in tempore suo omni animę, propter quem montes & colles, valles, & campi, propter quem fontes, & flumina, stagna, & paludes, propter quem tempora, & menses & anni: propter quem Angeli, & Archangeli, principatus & potestates, sedes & dominationes, Cherubini & Seraphini, & quid multa loquar? propter quem vnigenitus filius Dei sanguinem suum fudit, & genus redemit humanum, & vt pauperes non despicerentur, formam serui suscepit.]

Che noi in vna nostra predica, se non traducemo, almeno imitammo grandemente: E potrà seruire questo pezzo di nostro, e per essempio Italiano in nota graue: E per fine di questo trentesimoquarto discorso.

Ahi ricco, e crudele che non si può dir peggio? Tu dunque i più pregiati cibi, le viuande più delicate, & i più generosi vini che si ritrouino, per sola delitia, ti deuori e trangugi à ciascun tempo, e alcuna cosa vile che empia almeno il ventre, e mitighi la fame al pouerello, con isdegno gli nieghi e lo discacci? Tu delle pelli loro, per farne veste à te, gli animali più nobili dispogli, & al pouero ignudo perche almeno si cuopra, non dai pur lana, ò lino.

Splendono entro al palaggio tuo e marmi, e porfidi, e abieti e credi, e infino argenti, & ori, e innanzi alla tua porta ha il pouero mendico per letto il fango, e per coperta il Cielo: Ma verrà tempo credimelo che nudo d'opre scenderai tu all'inferno: E in testimonio della auaritia tua, restando il tuo palaggio; Ecco diranno quelli che passeranno, oue habitò quell'empio, quell'auarone, quel rapace: Infami mura, che de beni di Vedoue e pupilli, e di furti e rapine foste fatte: Ne qui bisogna dire: Oh ricco è il Cardinale, ricco è il Prelato: Che io delle dignità in riguardo di se medesimo non parlo, le quali in se non sono male, e Dio le dona, perche faccian bene: Parlo di coloro, i quali gonfij del fasto della dignità, si scordano la miseria della conditione: Cioè che polue sono e in polue torneranno: E che à pochi diletti succederanno eterne angustie e pene: E quel pouerello ò ricco che tu dispregi tanto, tardi conoscerai che è huomo, come tu: huomo cara gioia di Dio: huomo per cui fù fatto il Cielo, spiegato il mare, fondata questa terra sopra l'acque: huomo à seruigio

di cui

di cui nasce, e tramonta il Sole; cresce e cala la Luna, scintillano le Stelle, produce fieno il prato, e messe il campo; à cui, e monti, e colli; e valli, e fonti, e fiumi, e paludi, e stagni, e giorni, e mesi, & anni e tempi seruono & Angeli, & Arcangeli, e virtudi, e dominationi, e principati, e potestati, e throni, e Cherubini, e Serafini: Dicasi homai quello che troppo importa: huomo è quel pouerello che tu cacci, per cui Iddio fatto huomo sparse il sangue: E perche tu anche il pouero istimassi, prese forma di pouero e di seruo.

PARTICELLA
CENTESIMA TRENTESIMA QVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Quemadmodum Theopompus tibicinas in Piræo, & lupanaria, & tibia utentes, & canentes, & saltantes, hac omnia grauia nomina existentia, quamuis languidè dixerit, grauis videtur.

PARAFRASE.

Cose appartenenti à questa ultima nota, sono tutte le atroci, uiciose, aspre e reprensibili, e queste sono tali, che chi parlando ne fa mentione, pare che tratti aspramente, se bene per altro lo stile di lui non fosse tale: Come occorse in Teopompo, il quale oue per notare i costumi effeminati de gli Atenesi disse, che altro non si uedeuano quiui, che

Dishoneste sonatrici nel Pireo, e Lupanari, e sonatori, e musici, e saltanti, percioche fece questa congerie di cose reprensibili, parue che iratamente & aspramente dicesse anche con istile, che in uero era languido e sneruato.

COMEMNTO.

F*V Teopompo scrittore maledicentissimo de' suoi tempi: Scrisse contra Philippo Rè di Macedonia, e contra i costumi de gli Atenesi medesimi.*

Dice

Dice Plutarco che egli di Demostene ancora disse molto male, ma à torto: E Cicerone in vna epistola ad Attico, come di scrittore acerbo e maldicente ne fà mentione; le cose, le quali dice Demetrio che appartengono à questa nota, chiarissime sono à ciascuno, perche se questa nota consiste, in reprendere, minacciare, biasimare e cose simili, senza dubbio cose attenenti à lui sono tutte le colpe, che possono essere riprese tutte le pene, che possono essere minacciate e simili; E queste tali hanno tanta forza, che chi ragionando contra alcuno inculca di queste tali sempre pare che acerbo dicitore sia: Come che molte volte egli per altro sia sneruato: Nè questa proprietà delle cose graui sole; ma delle cose in generali. Chi dice cose magnifiche, come che lo stile sia basso, pare che altamente dica, & il medesimo occorre in tutte le note, che chi dice cose attinenti ad una nota, pare che conforme à quella ragioni, se bene per altro le parole, e la compositione non vi quadrano.

Quello che disse Demetrio nella particella 43. in materia di magnificenza, oue pure del medesimo tassò egli lo stesso Teopompo dicendo. Quare & graues quosdam dicũt, ut Theopompum, qui grauia non grauiter dicit, *l'essempio ch'egli adducce quà si uede chiaro in quale soggetto fù. Cioè mentre Teopompo contra gli effeminati costumi de gli Atenesi faceua inuettiua: che veramente le cose, ch'egli ammassa insieme sono attissime ad effeminare ogni Città, e dignissime di inuettiua: Messer Pier Vettori à questo proposito di cose effeminate e dishoneste amassate insieme da Autori per mostrare sceleratezza de costumi, si riduce à mente vn luogo di Cornelio Tacito nel libro quintodecimo de gli annali, oue parlando delle publiche dishonestà di Nerone dice così,*

Naues auro & ebore distinctæ, remigesque exoleti per ætates & scientiam libidinum componebantur uolucres, & feras diuersis è terris & animalia maris Oceano abusq; petiuerat. Crepidinibus stagni, lupanaria astabant illustribus feminis compleታ, & contra scorta uisebantur nudis corporibus. Iam gestus, motusque obscæni.

A me se ne ricorda vn altra che, che veramente fù bellissimo: quando a Subrio Flauio Tribuno domandando Nerone perche hauesse conspirato contra di lui, rispose egli con breuità acerbissima,

Oderam te,

E doppo hauer detto alcune altre parole, ammassò insieme tutte le più insigni sceleragini di Nerone dicendo,

Odisse cæpi, postquam parricida matris, & uxoris, auriga, histrio, & incendiarius extitisti.

Che ben si vede che per Nerone fù nota graue & acerba da vero, perche dice Cornelio Tacito, che

Neronis accedisse constitit, qui vt faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quæ fecerat insolens erat.

Graue pure fu quello di Cicerone nella oratione pro Sestio,

Clodius semper secum scorta , semper exoletos , semper lupas ducebat.

E quel'e altro di colui che bugiardamente volendo biasimare vna Città, disse, sì allhora solamente tornerò à vederti,

Cum læno, meretrix, scurra, Cinedus ero.

Che se per gli Poeti Satirici così volgari come latini andiamo discorrendo, di queste sorti di essempi, trouremo mille: Ma à noi basta addurre vn luogo del Boccaccio, doue anche egli per notare gli effeminati costumi d'alcune molte cose incu ca insieme tutte di effaminatezza piene , e di lasso. Eccolo in Tedaldo.

Ahi vitupero del guasto mondo . Essi non si vergognano d'apparir morbidi ne' vestimenti, & in tutte le cose loro: E come Galli tronsi con la cresta leuata petteruti procedono, e che è peggio (lasciamo stare d'hauer le lor camare piene d'albarelli, di lattouari, e d'vnguenti colmi, e di scattole di vari confetti; piene d'ampolle, e di guastadette, con aque lauorate, e con oli di bottacci di mal uagia e di Greco, e d'altri vini pretiosissimi traboccanti: intanto che non..... ... ma botteghe di speziali, ò d'vnguentari appaiono più tosto à riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro essere gottosi, &c.

Altri luoghi molti potrà per se stesso ritrouare, chi vorrà nel Decameron simili à questo: mentre noi con più vtile fatica passiamo ad altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Cose appartenenti à nota graue, se sono come sono le colpe e le pene: e se à proposito di questo insegnamento di Demetrio fanno, come fanno tutti que' luoghi, oue ò si riprendono molte col pe, ò si minacciano molte pene, adunate insieme: già vede ogni mediocremente prattico, che basta aprire quale si voglia libro ò Canonico, ò Ecclesiastico per ritrouare essempi: Delle pene dell'inferno con nota molto seuera disse Esaia nel fine del capitolo ottauo.

[Non erat in eis matutina lux, & transibit per eam, corruet, & esuriet & cum esurierit, irascetur, & maledicit Regi suo, & Deo suo , & suspiciet sursum, & ad terram intuebitur, & ecce tribulatio, & tenebræ, dissolutio & angustia , & caligo persequens , & non poterit auollare de angustia sua .]

Ma fra Dottori Ecclesiastici vn luogo attissimo per rapresentare la nota, che habbiamo per le mani, non solo per le cose, che vi si dicono , ma per le parole che vi si vsano, & anche per la scabrosità della struttura, è quello di S. Cipriano nel libretto de Laude martyrij, oue parlando dell' inferno dice ,

[Sæuerus locus cui gehenna nomen est, magno plangentium murmure, & gemitu, & eructantibus flammis per horrendas spissæ caliginis noctes, sæua semper incendia camini fumantis expirat: Globbus ignium arctatus obstruitur, & in varios pœnæ exitus relaxatur. Tunc sæuiendi pluri

ma

ma genera, tum in se ipse conuoluit, quicquid ardoris emissi edax flamma cruciarit. Hos quibus recusata vox domini, & imperia fuere contempta disparibus coercet exitijs, pioque merito salutis exactę vires suas suggerit, dum pars sceleris discrimen imponit: & alias quidem moles intolerabili curuat, aliàs per abruptum cliuosi tramitis collem, vis sæua præcipitat, & cathenarum stridentium nexum graue pōdus inclinat, sunt & quas aget strictim rota & indefessa vertigo, & quas tenaci inter se densitate constrictas adhærēs corpori corpus includat, vt & absumat incendium, & grauet ferrum, & se cruciet turba multorum.]

San Gregorio anche egli in molti luoghi coaceruò (per dir così) pene di inferno, come nel libro nono de morali in quelle parole.

[In inferno erit frigus intolerabile, ignis in extinguibilis, vermis immortalis, fętor intolerabilis, tenebrę palpabiles, flagella cædentum, visio dæmonum, confusio peccatorum, desperatio omnium bonorū: erit enim miseris mors sine morte, defectus sine defectu, quia mors ibi semper incipit, & deficere nescit.]

Oue è da auertire, che anche la venustà è terribile, e quello scherzo di morte senza morte più inhorridisce, che se non vi si fosse scherzato: cosa che ben vide il gran Padre Granata, e trattando anch'egli dell'inferno nel primo trattato del suo memoriale, pure intorno alla vita, & alla morte fece così terribili scherzi, che sarebbe cosa di fraude il non portarli quà, & anche nella medesima lingua, per non leuare loro la gratia.

O vida mortifera: ò muerte immortal: No se como te llame: si vida, si muerte: si eres vida como me tas? y si eres muerte como duras? Ni te llamare lo vno ni lo otro, per que en lo vno y en lo otro ay algo de biē. En la vida ay descanso y en con la muerte termino (que es grande aliuio de los trauayos) tù mi tienes descanso, ni termino ques que eres? E res lo malo de la vida: y lo malo de la muerte: Per que de la muerte tienes el tormento sin el termino, y de la vida, la duration sin el descanso: Despoiò Dios à la vida y à la muorte de lo bueno que tenian, y puso en ti lo que restaua para castigo de los malos.

Ma questo sia detto incidentemente. Quanto all'essempio, che adduce Demetrio, oue Teopompo ammassa insieme molte lasciue cose, & effeminate, non crediamo noi che ne Teopompo ne altro autore adunasse mai con nota seuera insieme più cose appartenenti à lusso di quello che fece Esaia in quel luogo contra le donne nel capitolo terzo, ad altro proposito altre volte allegato da noi, oue egli dice, che leuerà loro il Signore.

Lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & periscelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & syndones, & vittas, & theristra.

Del resto oue siano nominati e ripresi molti vitij & aceruati, che fanno asprezza, innumerabili luoghi si potrebbono addurre. Come quello di Monsignor Cornelio, oue dice: che ne' giorni di Carneuale tutti

Hanno fatto à gara à chi potea far peggio in spese superflue, in habiti dishonesti, in parole sporchissime, in compagnie scelerate, che io non voglio hora dire per riuerenza di questo luogo gli stupri, i rapti, gli incesti, & altre scelerità.

Et in tutti i Padri e Latini e Greci: Ma stando nella scrittura sola. Ecco Gieremia nel capitolo settimo.

Furari, occidere, adulterari, iurare mendaciter, libare Baalim, & ire post Deos alienos.

Ecco S.Paulo à Galati:

[Opera carnis sunt fornicatio, immundiiia, impudicitia, luxuria, idolorum seruitus, veneficia, inimicitia, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, inuidiæ, homicidia, ebrietates, commessationes, & his similia.

E nel ptimo capitolo à Romani, come diuene per vna somigliante coaceruatione di cose reprensibili, aspra la reprensione e la nota del dire, oue gli nomina egli Idolatri.

[Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, auaritia, nequitia, plenos inuidiæ, homicidio, contentione, dolo, malignitate: susurrones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inuentores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompositos, sine affectione, absque fœdere, sine misericordia.]

Tutto perche hanno questa forza le cose seuere di far che la nota acquisti sempre come dice Demetrio seuerità, & asprezza, &c.

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ompositione forma hęc fieret primum quidem, si incisa habeat pro membris: longitudo enim dißoluit impetum illum: in pauco autem multum apparens grauius est: exemplum est illud Lacedæmoniorum ad Philippum. Dionysius Corinthi: si autem porrexißent ipsum, Dionysius amisso principatu, Corinthi mendicus viuit, docens litteras, narratio fermè fuisset potius pro conuicio. Et in alijs vtique natura breuiter loquebantur Lacones: grauius enim est quod breue est, & aptum mandatis dandis: prolixè autem dicere congruit, cum aliquis supplex est, atque possit. Quare & symbola habent grauitates, quia similia sunt breuiloquentijs: etenim ex breuiter dicto suspicari plurima licet: quemadmodum ex symbolis, sic & illud. Humo vobis cicadæ canent, grauius allegoricè prolatum, quàm si simpliciter dictum esset, arbores vobis excidentur.

PA-

PARAFRASE.

QVanto alla compositione,& alla struttura; Primieramente bisogna auertire, che alla seuerità,& asprezzà di questa nota graue grandemente l'adoperare clausule breui: e più tosto incise che membri: Conciosia cosa che dalla longhezza viene leuato l'impeto al di re: e le cose ristrette e contorte hanno più del vehemente: Come quando i Lacedomoni dissero à Filippo.

Dionisio è in Corinto.

Che se distesamente hauessero detto.

Dionisio, che si potente era, e si arrogante, ecco che in Corintho mendicamente viue,& insegnandole prime lettere à fanciulli agramente mantiene se medesimo.

di narratione haurebbe hauuta forma questo modo di dire, e nō di minaccia. E già sappiamo che altroue ancora sempre parlauano breuemente gli Spartani, come quelli che affettando seuerità, & asprezza, conosceuano, che à questo, & al commandare è atta la breuità: La doue il ragionare prolisso e longo più tosto alle suppliche conuiene,& a chi chiede aiuto, Et i simboli ancora per questo hanno del graue, e seuero: perche sono concisamente detti: E le minaccie breui più sgomētano, perche come per la breuità de simboli molte cose andiamo pensando che possa iò, voler dire:

Così per la breuità delle minaccie molte cose male andiamo dubitando, che possano auenirci.

Corto quando Stesuoro disse à Locrensi.

Io ui farò cantare le cicali in terra più sgomentò, questa allegorica breuità, che se egli chiaramente hauesse detto.

Vi farò dare il guasto alla campagna:

COMMENTO.

Molte belle cose dice Demetrio in questa particella, ma ne anche vna sola di loro, che da lui non sia stata detta di sopra, e da noi ne' medesimi luoghi parafrizata, e commentata. Veggansi le particelle 8. 9. 10, & 11. con i Commenti loro e non occorrerà aggiungere pure vna sola parola in espositione di questa particella 136, Nè douerà però merauigliarsi alcuno, che Demetrio così per appunto replichi le medesime cose: perche come diceuamo nel Commento della particella 28, non pecca il medico, oue tratta della bile, à dire che il reubarbaro d[illegible] fra l'altre sue virtù ch'egli cacciar[illegible] à cacciar la bile: e così non pecca Demetrio oue tratta della nota graue, à dire che i membri breui le gioui-

no: Se bene oue trattò de membri breui disse, che fra gli altri suoi effetti produceuano ancora grauità, & asprezza nella oratione: In somma che i membri breui facciano grauità, fù detto nella particella ottaua: Quale differenza sia fra membri, e incisi nella vndecima: che quanto le cose si restringono à minor luogo siano più vehementi, nella decima, e nella vndecima: L'essempio de' Lacedemoni à Filippo, fù addotto al medesimo proposito, è tramutato come si fà anche quà, nella particella decima; Che i Lacedemoni per mostrare seuerità fossero breui si disse nella ottaua: Che la lunghezza conuenga alle suppliche, nella nona: Che i simboli egli oracoli, dalla breuità riceuono grandezza, nella vndecima: Che le minaccie quanto sono più breui, siano più terribile, nella decima: E quanto all'allegoria, & all'essempio dal cantare le Cicale in terra, veggasi la particella 57. oue tutto quello si ritrouerà, che quà viene replicato. Oltre che nel Commento si troueranno ancora essempi addotti da noi, chiarissimi, e distintissimi: Per hora ci basta dire, che molto bene intese Gisippo, quanto le minaccie non ispiegate siano spauenteuoli, quãdo concluse il ragionamento à gli Atenesi dicendo.

Quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandoui, vi farò per esperienza conoscere.

E quanto siano atte le clausule concise à sbrigarsi da gli importuni, mostrò di conoscere Madonna Francesca de' due amanti, quando dice il Boccaccio, che

Con recisa risposta se gli tolse daddosso.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe le scritture sacre in particulare, ma i Santi Padri ancora habbiano vsato di fare le minaccie, e le reprensioni loro con picciole, e ristrette clausulette, e più tosto con incisi, che co' membri, & habbiano mostrato di conoscere molto bene che la breuità nella nota graue accresce la seuerità, questo noi nel discorso Ecclesiastico decimo, habbiamo così à pieno trattato, che basta, senza più il ricorrere à quel luogo istesso,

Mane Thecel Phares,

Numeratum, appensum, diuisum.

Questa minaccia fatta da Dio à Baltassare Re de' Babilonij, si vede che con la breuità & oscurità sua, penetrò molto più, che se alla aperta e quasi per modo di narratione gli fosse stato detto, che compita essendo la iniquità in lui, era ragione che hormai al peso della colpa, se gli desse la pena, e da lui venisse diuiso, & trasferito in altri il regno suo,

Va va va habitantibus in terra.

Dicea l'Apocalissi In Esaia al ventesimoquarto apportammo vn luogo asprissimo, ma pieno di concisi. Come tale e in Dauid quel luogo del Salmo 93.

Intelligite insipientes in populo &c.

E tutto il Salmo 51. contra maledicenti che comincia,

Quid

Quid gloriaris in malitia, qui potens es iniquitate?
San Giouanni Battista apena d'altro che di Concisi si valeua minacciando,
Parate viam domini,
Rectas facite semitas eius,
Omnis uallis implebitur.
Omnis mons & collis humiliabitur. Genimina uiperarum quis ostendit nobis fugere à uentura ira:
Securis ad radicem arboris posita est.
Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur.
E somiglianti. Si come anche il Signore medesimo,
Væ tibi Corazain,
Væ tibi Betsaida,
Diceua. E tutti i padri diceuamo noi in quel discorso decimo, e mostrauamo con essempi che faceuano il medesimo: Si che riueggansi come habbiamo detto in quel luogo, e Leuisici di gratia la fatica del replicare.

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Eriodos sanè contortas valde esse oportet in fine: circum actio enim graue quiddam est: solutio autem simplicius, & probi ingenij signum: quemadmodum antiqua omnis locutio: simplices enim antiqui. Quapropter in grauitate fugere oportet quod speciem habet & antiquæ indolis, & numeri antiqui in oratione; Et confugere maxime ad eam, quæ nunc continet omnia grauitatem membrorum igitur huiuscemodi depositiones, ὁμολόγητα τούτοις ἂν οἷός τε ᾧ, συνειρεῖν: *aptæ maximè sunt ab eo numero quem dixi.*

PARAFRASE.

He se i membri in forma di periodi saranno intessuti, & intrecciate, in tal caso nella nota graue, siano i periodi ben ritorti in fine. Conciosiecosa che quella ritortura, & intensione hà del vehemente, la doue la scatenatura e disolutione, hà più dell'antico, e del semplice: Che già sappiamo,

 che

che alla buona procedeuano gli antichi; E però oue vogliamo parere vehementi, e formidabili, tutte quelle cose, e quei numeri habbiamo à fuggire nel ragionare, che hanno dell'Antico;
E ritorcere bene i membri ne' periodi, come fece Demostene quando disse,

Io certo si perche stimauo seruigio della Città il leuare legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare di aiutargli, in quanto à me è stato possibile non hò mancato.

COMMENTO.

De' periodi ragionò lungamente Demetrio nella prima parte di tutta l'opera dal a particella 12. fino alla 25; oue tutte quelle cose furono dette che per noi possono far in questo Commento: Fra l'altre dopo essersi mostrato che cosa fosse, periodo, & in che consistesse la formalità di lui, nelle particelle 12. e 13; seguitò Demetrio per tre particelle che furono la 14. 15. e 16. à ragionare di due sorti di prose ambe vitiose, vna troppo scatinata, e l'altra troppo periodica:

Ma questo quà non fà à nostro proposito: perche in questa particella non vuole mostrare Demetrio se nel'a nota graue habbia la prosa da hauere molti periodi ò nò: Che questo lo tratterà egli più abbasso nella particella 141. Ma à periodo per periodo, di ciascuno di loro separatamente preso, ci insegna, che non ri nesso habbia da essere, ma ritorto: In quella maniera che noi nel principio della particella 20. diceuamo, che vi è molta differenza dal dire, se nell'essercito habbiano da essere pochi ò molti arcieri al dire quanto ò inteso, ò rimesso debba ciascuno de gli arcieri hauere l'arco. In summa Demetrio dice che nella nota graue i Periodi hanno da essere ben ritorti: E perciò bisogna ridursi à mente quello che nella particella 20. noi lungamente trattammo del la ritortura de' Periodi, e considerare in quante maniera voglia la nota graue, che siano ritorti i suoi: In cinque maniere dicenamo che più ritorto vn periodo si può dire dell'altro, perche hà più membri, perche gli hà più lunghi, perche gli hà reflessi in fine, perche hà più appichi, e perche i medesimi appichi più sono verso il principio delle clausule. Quà non può voler dire Demetrio che il periodo della nota graue debba essere più ritorto nel primo modo, Cioè per hauer più membri, perche poco abbasso nella particella 141. dirà che in questa nota il periodo vuole hauere pochi membri; Cioè due soli: nè manco può intendere che la ritortura habbia à pendere dalla lunghezza delle clausule; perche già hà detto di sopra nella particella precedente, che molto breui in questa nota vogliono essere i membri: Si che de gli altri tre modi, solamente bisogna ch'egli intenda: E sopra tutto del terzo: Cioè che nella nota graue faranno seruigio i membri de periodi anch'essi periodici:

E già nella particella 18. si può andare à vedere come vn membro solo possa es-

sa essere periodico: E come vn periodo possa esere fatto de periodi. Periodico si domanda vn membro, qu ndo tutte le parole precedenti tengono sospeso l'animo di chi sente, & il ritorcimento dell' vltime lo quieta: Onde e tutte le clausule che hanno i verbi prin ipal infine, sono tali, e molte altre, le quali in altra maniera hauendo tenuto sospeso l'animo di chi hà sentito ò letto, nel fine solament l'hanno quietato.

Humana cosa è hauer compasione à gli afflitti,

Questo non è membro Periodico.

A gli aff tti hauer compassione, humana cosa è,

Questo sì bene.

Come Dio la sua sorella domenticata non haueua, così similmente d'hauer lui à mente dimostrò,

Questo è Periodo di due membri ambi, e due periodici: Che se egli hauesse detto,

Come Dio non haueua dimenticata la sua sorella, così similmente dimostrò d'hauere à mente lui,

Quà ben vi sarebbe stato periodo, ma intrecciato di membri semplici, e nõ periodici: E forsi alla notta magnifica non è così conueniente l'adoperare membri periodici, nè periodi fatti di periodi: ma nella nota graue dice quà Demetrio, che e bene à fare che periodi sint contortæ in fine. *Che se bene anche in altre maniere può intendersi, à noi non dimeno piace l'intendere, che egli voglia che de' periodi nella nota graue almeno l'vltimo sia sempre* Periodico: E *l'essem pio ch'egli adduce già altre volte allegato da lui, di Demostene nella oratione* in eptine n, *lo mostra chiaramen e, oue l'vltimo membro solo per questa ragione apportato quà dall'autore (se bene noi tutto il periodo, habbiamo posto nella parafrase) periodico, è per apunto e ritorto in fine, dicendo,*

Di aiutargli, in quanto à me stato possibile, non hò mancato.

Che no sarebbe stato tale, se hauesse detto,

Non hò mancato d ai targli, inquanto à me è stato possibile.

M. Tullio nella prima Philippica nel principio mentre parla quietamente e posatamente fà vn periodo di due membri, ambi semplici e non periodici, e dice,

Antequam de republica, patres conscripti, dicam ea, quæ dicenda hoc tempore arbitror: Exponam vobis breuiter consilium, & profectionis, & reuersionis meæ.

Ia doue nella seconda oue vuole cominciare con nota graue e vehemente: Ecco vn periodo di tre membri, ma breue, e tutti e tre ritorti, e periodici.

Quoniam meo fato P. C. fieri dicam; vt nemo his annis viginti rei publicæ hostis fuerit qui non bellu n eodem tempore mihi quoque indixerit.

Econtra Catilina:

Ad mortem te Catilina duci iussu consulis iam pridem opportebat; In te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes iam dici machinaris.

Et appresso.

An verò vir amplissimus P. Scipio Pōtifex Max. Tiberium Gracchum mediocriter labefactantem statum reipublicæ priuatus interfecit: Catilina verò orbem terræ cæde atque incendijs vastare cupientem nos Consules perferemus.

Che sono tutti periodi, come insegna Demetrio ritorti grandemente infine, e pieni di membri Periodici: Il Boccacci alla Reina di Francia accesa di grandissimo sdegno contra il Conte d'Anguersa fà parlare con membri retorti in questo modo.

A, Dunque sarò io villan caualiere in questa guisa da voi dal mio desiderio schernità? Vnqua à Dio non piaccia, poiche voi volete me far morire, che io voi morire ò cacciar del mondo non faccia,

O pure ritorte in questo modo furono le clausule delle vltime parole che à M. Guglielmo Rossiglione disse la moglie, Ciò sono.

Voi faceste questo che disleale e maluagio caualier dee fare: Che se io non isforzandomi egli l'haueua del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io in prima ne doueua la pena portare.

Come anche molto Periodica fù vna sola clausula dello scolare alla Vedoua, quando disse,

Quantunque io Aquila non sia, te non Colomba, ma velenosa serpe conoscendo come antichissimo nimico con ogni odio, e con tutta la forza di proseguire intendo.

Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo già detto molte volte, che nelle scritture sacre, non bisogna far conto di hauere à ritrouare moltitudine di periodi intrecciati: Perche nè quella età lo comportaua, nè perauentura la grauità e diuinità di que' componimenti, lo richiedeua: Certa cosa è ancora, che pendendo le clausule ad vna ad vna, non molte se ne ritrouaranno di ritorte, cioè che tengano sospeso sempre l'animo di chi legge, e che portando il uerbo principale, ò cosa simile molto all'ingiù, non lascino quietare fino al fine.

Tuttauia alcune pure se ne potrebbono addurre principalmente dal libro 2. de Machabei, come quella al capitolo terzo.

Et templum quod paulo ante timore, & tumultu erat plenum, apparente omnipotente domino gaudio & lætitia impletum est,

E quell'altro al quinto,

Verum non propter locum gentem, sed propter gentem locum Deus elegit.

Et

Et più giù

Et qui derelictus in ira Dei omnipotentis est, iterum in magni Domini reconciliatione cum summa gloria exaltabitur,

Et altre simili, anzi nella nota graue ancora alcune clausule Periodiche con i verbi principali in fine si potrebbono addurre. Come quello in Giobbe al capitolo 38.

De cuius utero egressa est glacies, & gelu de cælo quis genuit?

Quis ennarrabit cælorum rationem, & concentum cæli quis dormire faciet.

Et altre: Ma in vero sarebbono molto perche: la doue tutto in contrario, se per gli scritti de Santi padri discorriamo, infinite se ne ritrouano: Et in pochi luoghi parlano essi vehementemente & aspramente, oue di questo insegnamento non si vagliano, e le clausule in fine non ritorcano.

Ecco Gregorio Nazianzeno contra Giuliano,

Si is malus censendus est, qui credidit, quid tandem ille pro eo existimandus sit, cui fides habita est.

Si mores illius non prævidisse in crimine ponendum est, vitium ipsum vbi tandem collocabimus?

E più giù

Quid mirum si is, qui ab huiusmodi placitis prodibat, atque ab huiusmodi Vegebatur, erga eum qui sibi fidem habuerat honoremque mandauerat, tam infide sceleratcque se gesserit?

San Gieronimo contra Ruffino dice,

Quis vnquam catholicorum, in disputatione sectarum turpitudinem ei, aduersum quem disputat, obiecit?

E di essempi tali piene sono le pagine de' scrittori latini. Si come anche nella Italiana nostra fauella quasi sempre, oue vsiamo modo aspro di dire, ritorciamo le clausule: Per essempio, come quando noi in vn luogo dicemmo.

E come quello pregherai tu che ti defenda, il quale in tutto il tempo della tua vita di offendere non hai cessato mai.

Con qual cuore in tuo aiuto, quelle mani pregherai che si muouano, le quali perche non habbiano à mouersi tu stesso con chiodi di colpe pungentissime hai trafitto: Come vorrai che veloci in tuo soccorso siano que' piedi, che sopra duro tronco, tu stesso co' peccati hai conficcati?

E quello che seguita.

PAR-

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Efficit autem quandam, ex violentia in compositione grauitatem: graue enim multis locis, & quod ægre profertur, veluti viæ inæquales. Exemplum est Demostenicum illud. Αὐᾶς, τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξῆναι.

PARAFRASE.

Asce seuerità ancora nel ragionare dalla asprezza della compositione, conciosiacosa che tutto quello, che con difficultà uiene pronuntiato, hà dell'aspro, come aspre riescono le strade scabrose e disuguali. E tale fù il luogo di Demostene, oue egli disse τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξῆναι lecito è à uoi dare.

COMMENTO.

Non è, se non molto ragioneuole lo scropulo, che nacque a M. Pier Vettori, perche in uero pare che quanto dice quà Demetrio, da lui stesso al medesimo proposito venga replicato poco più à basso nella particella 43, oue dice che Cacophonia grauitatem efficit.

Ma la risposta che il medesimo M. Piero apporta è anche bonissima e verissima: Cioè che quà si ragiona della asprezza, e più basso del mal suono: ò per dir più chiaro, quà si tratta di quella scabrosità che nasce nel proferire dal concorso strepitoso, che fanno alcune lettere insieme, ò vocali, ò consonanti che siano: E nella particella 144 si tratterà di quella esprezza e seuerità, che nasce dal sentire, certe strepitose desinenze, e non piaceuoli suoni n ll'oratione: E già di questo strepitoso concorso di lettere due volte si è ragionato di sopra ma ad altro proposito, vna nella particella 38, e l'altra nella 41: E quiui à noi pare che tutto quello si sia detto, che di concorso di consonanti, ò di scontro di vocali, ò naturale, ò accidentali, ch'egli sia, si è potuto dire: Apportò Demetrio nella particella 30, per essempio di aspra compositione vn verso che da noi fù tradotto,

Coll'ar-

Coll'armi il forte Ettore Aiace assalta,

Et vn luogo di Tucidide, che noi traducemmo.

E certo l'anno per quanto appartiene à gli altri morbi, molto sano fù.

Et appunto si seruì anche quiui del medesimo paragone delle strade sassose, e disuguali, dicendo, che gli scritti di Tucidide per queste asprezze aprouano, che chi gli leggeua, andasse quasi vrtando, & incappando per vie scabrose e mal lastricate.

Nella 41 particella poi, oue del concorso delle uocali in particolare egli ragiona oltre alcuni altri essempi diede quello,

Bello è ciò che è nuouo.

Et in uero si è egli veduto chiarissimo in que' due luoghi, che l'asprezza della compositione genera magnificenza, ma dalla medesima è anche certo, che nasce seuerità e durezza: In modo che in questa nota graue, chiunque ò reprendere uorrà, ò minacciare, ò cose simili, sempre più formidabili riuscirà e più austero facendo la compositione per varij concorsi scabrosa & aspra, che lasciandola correre piana e molle:

Manet imperterritus ille,
Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum,
Clamorque virum, stridorque rudentum.

La fera voglia, che per mio mal crebbe. Con la qual Roma e suo' erranti correggi. Con vn coltello il petto del Guardastagno aprì: E con le proprie mani il cuor gli trasse.

Io con queste mani gli lo strappai dal petto.

Tutti questi e mill'altri, sono luoghi, oue la scabrosità della compositione, serue alla grauità & asprezza del ragionare: Si come moltissimi altri essempi si troueranno dati da noi nella particella 41 per quella asprezza in particulare, che nasce nella fauella, non dal concorso di quali si uogliano lettere, ma delle vocali solamente: à quali se vogliamo aggiongerne due solamente, quà per dire alcuna cosa non detta, oue il Boccacio vuole farci parere aspro e seuero il giudice, da cui ueniua essaminato Martellino, pensisi di gratia quanto maggiore asprezza egli diede dicendo, che,

Era vn ruuido huomo,
Che se hauesse detto
Vn'huomo ruuido

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Noi medesimi rincrescerebbe il ritornare à ragionare di questa materia, cioè della asprezza che nasce dal concorso delle lettere, e de gli effetti diuersi, che essa produce.

Trattammo di lei, con essempi ecclesiastici, à varij propositi nel discorso 30, nel 41, nel 56, nel 60, nel 117, e nel 123: Et in alcuni di detti luoghi così abondantemente ne ragionammo, che in vero il ritornare à discor-

discorrerne quà sarebbe pura superfluità: Bene hauremo della cacofonia à parlare ancora vn poco più à basso nella particella 144, ma si come habbiamo detto nel commento, in altro significato di quello, che in questo luogo soni asprezza di compositione.

Quà uogliamo richiamare solamente à memoria l'essempio, che apportammo poco sopra di San Cipriano nel libretto della laude del martirio, oue in vero sono molte clausulette di così aspra struttura, e fra l'altre cose tanto piene di lettere scabrose, come r x, e somiglianti, che Bene da quel solo ci possiamo accorgere, se hanno saputo i nostri ecclesiastici questo precetto, che la nota graue viene accresciuta dall'asprezze e scabrosità del dire: l'inferno, dice egli

Magno plangentium murmure, & gemitu, & eructantibus flammis per horrendas spissæ caliginis noctes sæua semper incendia camini fumantis exspirat

E poi

Globus ignium arctatus obstruitur, & in varios pęnæ exitus relaxatur.

E più basso

Et alios quidem moles intolerabilis curuat, alios per obruptum cliuosi tramitis collem uis sæua præcipitat, & cathenarum stridentium nexum inclinat.

E doppo questo

Sunt & quos agens strictim rota & indefessa vertigo, & quos tenaci inter se densitate constrictos adherens corpori corpus includat.

Modi di dire, che non bisogna credere, che siano à caso, principalmente in S. Cipriano che fù grandissimo maestro di Retorica, *gloriosè Retoricam docuit*, dice San Gieronimo nel Catalogo de' scrittori ecclesiastici: E che ne gli altri luoghi, oue per arte non conueniua essere aspro, tanto era longi dalla scabrosità, che anzi (dice pur San Gieronimo nella epistola ad Paulinum) ne gli scritti suoi. ***Instar fontis purissimi lenis incessit, & placidus.***

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Contraria autem contrarijs opposita & similia verba in periodis fugiendum est: tumorem enim efficiunt, non grauitatem: multis autem locis & frigus pro grauitate, veluti Theopompus contra sodales Philippi dicens, dissolui oppositione grauitatem, inquit enim. Ανδροφόνοι δέ τὴν φύσιν ὄντες, ανδροπόρνοι τὸν τρόπον ἦσαν, *inani enim illi studio, uel potius prauo studio, animum adhibens auditor, extra omnem*

iram

iram exiſtit. Multa ſanè ab ipſis rebus tanquam cogemur componere rotundè, & grauiter, cuiuſmodi eſt Demoſthenicum hac Ὡς περ γάρ εἴ τις ἐκείνων ἑάλω, σὺ τάδ' οὐκ ἂν ἔγραψας, οὕτως ἂν σὺ νῦν ἁλῷς, ἄλλος οὐ γράψει, *ipſa enim res, & ordo ipſius, innatam aperte habu t compoſitionem, & nè ſi vim quidem adhibuerit, aliquis facile aliter ipſum componeret. In multis enim rebus componimus, veluti qui per decliues vias currant, ab ipſis rebus tracti.*

P A R A F R A S E.

NE biſogna in alcun modo nella nota graue adoperare periodi ordinati, con membri, ò contrapoſti, ò vguali, ò ſomiglianti, perche affettationi tali, gonfio rendono il ragionare, ma non ſeuero, e ſpeſſo lo fanno freddo ancora, & inetto, come quando Teopompo contra gli amici di Filippo diſſe,

Queſti amazzatori che il giorno uogliono eſſere ſtimati ſi crudeli à gli huomini, ſono però la notte per gratia loro troppo corteſi à gli huomini; Di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in eſſenza amiche,

Che ſenza dubbio con tali ornamenti ſneruò à ſe ſteſſo l'impeto del dire. E quelli che ſentono coſe tali, uolgendo l'animo à quella inutile anzi vitioſa diligenza, perdono lo ſdegno, e non rimangono più irati, Demoſtene medeſimo, (non che Teopompo) una volta pare che deſſe in queſto ſcoglio, quando paragonando la ſua vita con quella di Eſchine, e le attioni mecaniche di Eſchine, alle nobili di ſe ſteſſo, con ſouerchi contrapoſti diſſe,

Quando tu mercenariamente inſegnaui, io pagandoti imparauo, quando tu recitaui in ſcena io ſtauo a uedere, quando tu erraui, io fiſchiauo,

Che à dire il vero chi l'adopera queſte maniere di ſcherzi, più e ſimile huomo che ſcherzi, che a ſdegnato e ſtomacato: Si che nella nota graue da fuggirſi hanno ornamento tale; Eccetto quando le coſe ſteſſe, che diciamo ci sforzano quaſi à fare la compoſitione di quella maniera, come quando Demoſtene diſſe,

Si come ſe alcuno di quegli, che ſimili coſe promulgarono, foſſe ſtato caſtigato, tu hora non le promulgareſti: Coſì ſe hora caſtigato ſarai tù, niuno per l'auenire le promulgherà.

Che certo ſi uede, che à pena con molta fatica ſi ſarebbe in altra maniera potuta formare la compoſitione. Et in molte coſe occorre, che per forza biſogna, che ſeguitiamo il ſoggetto con la ſtruttura, come fanno quelli, che correndo all'ingiù per luoghi montuoſi non coſì apoſta loro ſi poſſono rattenere.

COM-

COMMENTO.

HAbbiamo fatto vna picciola traslatione di lettera in questo luogo: per ridurre insieme tutto quello che à questo proposito dice Demetrio de Periodi ornati: De quali ad altra occasione parlò egli longamente di sopra in due particelle, nella 21, oue mostrò quante sorti di Periodi ornati si ritrouino: e nella 22. oue insegnando in quali luoghi conuenga, ò non conuenga l'adoperargli, poco meno che non disse tutte quelle cose appunto, che quà vengono da lui, non però senza ragione replicate: Si riducono tutti gli ornamenti de Periodi à tre capi soli à contrapositione di membri, ad equalità, & à somiglianza: Se bene più minutamente diuidendo dicemmo, oue di sopra, che vndeci maniere di ornamenti ne nasceuano, che erano (contrapositione nelle cose', come quello,

Come il troppo freddo questa notte mi offesse, così il caldo mi comincia à fare grandissima noia.

Contrapositione di parole, come in quel luogo,

Per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consigliato di ciò ch'egli più amaua.

Contrapositione di cose, e di parole, come se si dicesse,

Quegli che per la terra ferma nauigò con naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi.

Apparenza sola di contrapositione come, ò che io starò con loro, ò che con loro starò io.

Equalità di sillabe, Come,

Quanto più pronto verso di noi è l'animo, che ci mostrate: tanto più grande verso di voi è l'obligo, che ve ne habbiamo.

Somiglianza nel cominciare dalla stessa parola,

Che essi non siano tutti veri, assai volte può ciascun di noi hauer conosciuto. E che essi tutti non sieno fatsi già di sopra nella nouella di Filomena si è dimostrato. Somiglianza nel cominciare da bisticcio

Pensioni à me non già, passioni mi dette egli sì bene.

Terminatione in vna medesima sillaba,

Come l'hai conosciuto, se non l'hai practicato?

In vna medesima rima,

In sì fatta maniera in ordine si metterebbe, che

La prima volta, che iui tornasse, via la menerebbe,

In vna medesima parola, ma equiuoca,

Vuol far del Giulio, e non vale vn giulio.

Et in vna medesima parola vniuocamente presa: Come

Tu stesso, che mentre egli era viuo ne diceui male, hora che egli è morto pure ne scriui male,

Demetrio in questo luogo con quelle parole contraria, & similia abbracia

cia in genere, tutti questi ornamenti, perche tutti i contraposti, ò in essenza, ò in apparenza dalla voce, contraria *vengono compresi. Et insieme con i membri simili, anche gli equali, per la parola,* similia, *hanno da essere intesi: si che in generale prohibisce, che niuna sorte di Verio di ornati, nella nota graue e seuera debba essere adoperata da noi.*

E ne rende la ragione; perche ornamenti tali gonfiano la oratione, ma non le danno grauità, ò seuerità, anzi più tosto la rendono sneruata, & effeminata; e mentre cerchiamo di commouere gli ascoltanti, eglino intenti à que' Lenocinij del dire; senza dubbio perdono ogni commotione, ma di più stimano, che chi dice, manchi di giuditio scherzando nelle cose graui, e collocando, oue non deue, uana, anzi vitiosa diligenza: l'essempio di questo uitio in Teopompo è il medesimo, che egli nella 22. particella al medesimo proposito addusse così tradotto da noi per le ragioni, che in quel luogo allegammo.

Questi amazzatori, che il giorno uogliono essere stimati di natura si crudele à gli huomini, sono però la notte per gratia loro troppo cortesi à gli huomini: Di Filippo in apparenza amici: ma di Filippo in essenza amiche,

Di lui, e di Teopompo potrà andarsi à uedere quello, che quiui dicemmo: Hora soggiongiamo, che non è merauiglia, se altri in questo scoglio hanno dato; posciache il medesimo Demostene, da Demetrio uiene notato, che in questo medesimo uitio si sia alle uolte lasciato trascorrere: Il luogo di Demostene non è intiero, ne posto per ordine: Tuttauia tanto, ne uiene allegato, che ui si uede il uitio, cioè una troppo affettata contrapositione in materia, oue egli uoleua essere tenuto atroce.

Che ueramente uolendo egli stomacosamente comparare le sue opere sempre nobili alle mecaniche di Eschine, non bisognaua con tanta esquisitezza ornare le clausule, come si fece dicendo,

Quando tu mercenariamente insegnaui, io pagandoti imparauo, quando tu recitaui in Scena, io ero spettatore nel theatro, e quando tu erraui, io fischiauo. E pure in molti luoghi mostra Demetrio di essere osseruatissimo di Demostene, e d'hauerlo sempre reputato grandissimo fra gli Oratori: Ma di quì due cose possono cauarsi: Vna quanto sia ingenuo Demetrio, che anche in quelli, che egli grandemente ama, non dissimula gli errori: e l'altra quanto siano imperfette le cose humane, e come niuno si truoui così eccellente in quale si voglia professione, che habbia da presumere di non errare: onde piglia animo M. Pier Vettori in questo luogo, di addurre anch'egli vn luogo di Cicerone, vitioso à suo parere in questo medesimo vitio, di hauere in materia atroce, troppi ornamenti inculcati insieme. Il luogo è contra di Antonio & è questo.

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti: Doletis tres exercitus Populi Romani interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos ciues? Eos quoque vobis erripuit Antonius. Auctoritas huius ordinis afflicta est? Adflixit Antonius; omnia denique quæ postea uidimus, quid autem mali non vidimus? Si rectè raciocinabimur vni ac-

cepta referemus Antonio; Vt Helena Troianis, sic iste huic reipublicæ causa belli, causa pestis, atque exitij fuit -

E veramente si vede che M. Tullio non doueua hauer gran colera, perche hebbe agio di elaborare con tanti ornamenti il suo dire, i quali percio che M. Pietro accenna ad vno ad vno: Et anche ogni huomo mediocremente intendente gli può facilmente discernere per se medesimo, noi più oltre non istaremo à ragionarne:

Il Boccacci, dicemmo noi, oue di sopra che da molti veniua incolpato del medesimo errore nel ragionamento fatto da Gismonda à Tancredi e principalmente in quel cominciare da doppio Bisticcio.

Tancredi nè à negare, nè à pregare son disposta, perciochè ne l'un mi vorrebbe, ne l'altro voglio, che mi voglia, &c.

Che se bene dicono essi, il bisticciare alle volte non gli fù disdetto, come in Ser Ciapelletto.

Che suo sostegno, e ritegno era,

Come nella meza nouella delle Papere, Possa poscia pe' nostri bisogni à Firenza andare.

Come in Pinuccio.

Posela allato al letto.

E somiglianti, nondimeno, oue Gismõda è trouata in errore, e tutta cõmossa, cominciaua à parlare, non pareua che fosse tempo di bisticci: Dicemmo parimente nel medesimo luogo, che à molti non piacquero gli ornamenti posti dal Signor Torquato Tasso nel ragionamento di Armida à Rinaldo in quel luogo.

.... O tu che porte.
Teco parte di me, parte ne lasci.
O prendi l'una, ò rendi l'altra, ò morte,
Da insieme ad ambe.

Ma dicemmo ancora, come e per l'uno, e per l'altro di questi autori crediamo, che si possa rispondere, e liberargli ragioneuolmente da ogni ombra di errore.

Tanto più che oltre quello, che dicemmo là; si potrebbe anche dire quello, che aggionge quà Demetrio: Cioè che in certi luoghi le cose istesse, che diciamo, si cauano per forza gli ornamenti di bocca, perche sono tali che vogliono esßere dette così; e si durerebbe fatica à poterle dire in altra maniera: Nel qual caso gli ornamenti: non nocciono ponto, perche paiono naturali, e venuti da se, e non danno ne pure minimo sospetto di affettatione: Tale dice Demetrio fù il luogo di Demostene contra Aristocrate in quelle parole già altre volte ad altro proposito allegate.

Si come se alcuno di quelli, che simili cose promulgarono fosse stato castigato, tu hora non le promulgaresti, così se hora castigato sarai tu, niuno per l'auenire le promulgherà.

Oue non è dubbio che ornamenti bellissimi interuengono, ma così naturali, che

che non à noctiones ponto, & ogn'uno, giudica che in altra maniera quasi non si potesse dire. Cicerone oue dice.

An verò vir amplissimus P. Scipio Pontifex Maximus Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum reipublicę priuatus interfecit, Catilinam uerò orbem terræ cæde atque incendijs uastare cupientem nos consules perferemus.

Non è dubbio che adopera contraposti, & altri ornamenti, ma gli ornamenti sono tanto naturali, che nõ danno noia alcuna: E se parliamo del Boccacci, oue sono eglino più ornamenti, che in quelle parole, le quali lo scolare irato dice alla Vedoua.

Madonna Elena se i miei preghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime: ne far melati, come tu hora sai porgere i tuoi, m'hauessero impetrato la notte che io nella tua corte di neue prima mortuo di freddo di potere essere messo da te pure vn poco sotto il coperto, leggier cosa mi farebbe il presente i tuoi essaudire: ma se cotanto hor più che per lo passato del tuo honor ti cale, & etti graue il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti preghi à colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte che tu stessa ricordi ignuda stare.

Quà, e nelle parole che seguitvno non mãcano contraposti, & altri ornamenti: e pure perche vengono quasi da se non offendono:

Ecco in Riccardo dall'Vsignuolo, dicendo la moglie à Meser Lizio che vn poco ritrosetto era che Catterina voleua dormire al cãto dell'Vsignuolo, rispon de M. Lizio in colera, e con vn contraposto.

Che Rossignuolo è questo à che ella vuol dormire?

Io la farò ancora addormentare al canto delle Cicale.

E pure il contraposto non leua la colera perche viene naturalissimo. In somma oue siamo irati non bisogna ad operare pur parola che mostri affettata diligenza: & oue introduciamo à ragionare persone irate ò che vogliamo mostrar irate habbiamo à far le ragionare con tanta naturalità, che non ui appaia dentro pur minimo vestigio d'arte alcuna.

Nel che come in tante altre cose marauiglioso fu il nostro Boccacci: Tanto che non ci possiamo contenere dallo scriuere que' quattro luoghi di lui, oue egli ò donne irate introduce à ragionare, ò che si fingano irate: Ma con tanta naturalità, che è impossibile non dico il passare, ma il ne anche da longi auicinarsi: le due fintamente irate furono la moglie di Pietro Vinciolo contra la moglie di Hercolano: e la Peronella col marito, e le due veramente irate furono Latella con Ricc'ardo Minutolo, credendolo Filipella suo marito: e la madre di Monna Sismonda col genero: le parole della moglie di Pietro sono queste,

Ecco belle cose: ecco Santa, e buona donna, con quello che segue, &c.

Peronella col marito.

Hora questa, che nouella è, che tu così tosto torni à casa sta mane, con quello, che seguita.

Fra le veramente irate così dice Catezza,

Ahi quanto è misera la fortuna delle dõne, e come male è impiegato l'amor

ti i termini, come pare che Demetrio voglia, ce ne assicurano molti de' nostri santissimi & eloquentissimi Padri, i quali anche in materie asprissime e seuerissime, infino nelle reprensioni più acerbe, non si sono guardati punti da gli ornamenti delle clausule, ò pure si vede che non hanno perduto punto della vehemenza loro: Materia certo più aspra non crediamo noi che possa ritrouarsi, che quella della occisione che fece fare Herode de' fanciulli innocenti, & in nota grauissima, e seuerissima e Santissima ne ragionò Sãto Agostino nel primo sermone *de Innocentibus*, che è l'ottauo *de Sanctis*, E pure se egli s'astenesse da gli ornamenti: sentasi.

[Mater crines capitis dissipabat, quæ ornamentum capitis amittebat: Quantis modis infantem volebat abscondere, & ipse se infantulus publicabat? Nesciebat tacere, quia nondum didicerat formidare: Pugnabat mater & carnifex: Ille trahebat: illa tenebat. Ad Carnificem mater clamabat. Quid separas à me quem genui ex me?]

E quello che seguita. Sant'Ambrogio, oue iratissimo & asprissimo reprende vna Vergine corrotta, ad ogni modo vsa tutti questi Contraposti,

[De Dei virgine facta es corruptio satanæ: De sponsa Christi scortum execrabile; De templo Dei, fanum immunditiæ; De habitaculo spiritus sancti, tugurium Diaboli; Quæ incedebas cum fiducia vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio; Quæ fulgebas vt aurum propter Virginitatis honorem; nunc uilior facta es luto platearum; &c.]

Che più S. Cipriano accuratissimo oue con grauissima nota, fà aspra inuettiua contra le donne che si lisciano; non solo ad altri ornamenti arriua, ma infino ai bisticci istessi,

Oculi tibi non sunt quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit.

E Gregorio Nazianzeno nel medesimo soggetto pure aspramente reprendendo dice,

Foris Helenam, intus Hecubam fingis.

Di modo che non deue dunque essere incolpato ne anche Monsignor Cornelio, se tal'hora nelle reprensione in nota asprissima hà detto.

Sei forse si imprudente, ò impudente tu filosofo.

Tal'hora,

Quanti pieni di scherni ridono & irridono i communi guai del Christianesimo?

E qualche volta passando più auanti fino à triplicare il bisticcio hà detto,

Città che sei tutta auersa, euersa, e peruersa.

Et dopo vna tirata di cose reprensibili, & asprissime, Come *furti, rapti, incesti*, e simili hà aggiunto,

Homicidij fratricidij paricidij.

PARTICELLA

Centesimaquarantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Efficiens autem grauitatis est in fine ponere quod grauissimum est: Comprehensum enim in medio hebescit, quemadmodum illud Antisthenis.
Σχεδὸν γὰρ ἰσοδυναμήσει ἄνθρωπος ἐκ φρυγάνων ἀναστάς, *si enim aliquis ipsum sic mutato ordine componat* Σχεδὸν γὰρ ἐκ φρυγάνων ἀναστὰς ἄνθρωπος ἰσοδυναμήσει *quamuis idem dixerit, non idem amplius existimatur dicere. Oppositio autem, quam de Theopompo dixi, in* Demosthenicis *etiam illis non cõgruit, vbi inquit* Ἐτέλεις, ἐγὼ δ' ἐτελούμην, ἐδίδασκες, ἐγὼ δ' ἐφοίτων, ἐτριταγωνίστεις, ἐγὼ δ' ἐθεώμην, ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριττον

Par enim est alicui, qui praua arte vtatur, propter redditionem, vel potius ludat, non stomachetur.

PARAFRASE.

Conuiene ancora nella nota graue oue più parole, ò cose seuere, habbiamo à dire, ordinarle in modo, che la più atroce resti in fine: conciosiecosa che posta in mezo perderebbe grandemente della sua forza e restarebbe quasi obtusa: Per essempio oue si disse,

Chi non si dorrebbe vedendo vn pouerello, non hauere altro che vna Casetta di paglia, e da quella ancora esser cacciato fuori?

Se con ordine mutato si fosse detto,

Chi non si dorrebe vedẽdo cacciare vn pouerello da vna sola Casetta di paglia ch'egli haueua?

Veramente il medesimo si sarebbe detto, ma non con la medesima asprezza, nè vgualmente si sarebbono mossi à sdegno gli ascoltanti.

COM-

COMMENTO.

LO dirà vn poco più basso Demetrio *medesimo, che le stesse cose, le quali furono insegnate per fare magnificenza, seruono ancora alla grauità, & asprezza, pure che siano con buona proportione diuersamente adoperate. Questo insegnamento che si dà quà, fù anche dato nella particella 31. con questa distintione, che là ci fù insegnato à mettere di molte cose magnifiche la più magnifica in fine per generare magnificenza; E quà ci viene detto che di molte cose graui la grauissima ritenghiamo per vltima, à fine di far più graue e più seuera la oratione: E già quanto alla sostanza del precetto, tanto da noi fù detto nel commento di quel luogo, che chiunque lo vedrà, poco bisogno haurà di nuoua nostra fatica: Così fosse egli chiaro l'essempio che adduce quà* Demetrio:

Ma è l'autore medesimo, onde egli hà tolto il luogo, non è conosciuto, per esserui stati più Antisteni: Et il luogo in se per forza bisogna che sia corrotto: ò che Demetrio lo accennasse solamente, come cosa à quel tempo conosciuta da tutti. Messer Pier Vettori diligentissimo e valorosissimo vi hà fatto attorno tutta quella fatica che si basta à fare: E pure confessa di non essere arriuato à trouarne tanto sentimento, che sia basteuole per la applicatione di lui al nostro proposito. Basta che tre cose cauiamo dallo stesso Messer Pier quà: Vna che la parola φρύγανα *significha ò stoppia, ò paglia, ò sarmenti, ò altra cosa leggiera e uile, oue facilmente si accende il fuoco. L'altra, che la voce* Ἀνιστάς *non solamente può significare risorgente, ma anche discacciato. E la terza che in questa voce pure* Ἀνιστάς *consiste tutto il peso, e che questa è quella, la quale dice* Demetrio *che deue per maggiore acerbità lasciarsi in vltimo:*

Dalle *quali tre cose poiche si hà à indouinare, à noi non è paruto di far male accomodando l'essempio in questo modo.*

Chi non si dorebbe, vedendo vn pouerello non hauere altro che vna casetta di paglia, e da quell' ancora essere cacciato fuori?

Perche di questa maniera si vede, che si và crescendo, quasi che sia miseria non hauere altre che vna casetta di paglia, ma molto maggiore l'esserne ancora discacciato. E questo essere discacciato si è lasciato in vltimo: la doue egli posto nel mezo non haurebbe hauuta forza vguale, Come se si fosse detto,

Chi non si dorrebbe vedendo cacciare vn pouerello da vna sola casetta di paglia, che egli haueua?

Quintiliano dà il medesimo insegnamento oue dice, che cauendum est ne decrescat oratio. *Et apponto in materia di nota graue e seuera dà gli essempi suoi, oue dice, che*

Fortiori non est subiugandum aliquid infirmius, vt sacrilego fur, aut latroni petulans.

Che à dire il vero in materia d'ingiurie non haurebbe del buono, il dire le maggiori innanzi alle minori, Come sarebbono dice Quintiliano.

Sacrilego, e ladro,

Ouero,

Ladro & insolente,

La doue il dire ad vno,

Insolente, ladro, e sacrilego.

Si vede che è acerba cosa, e che di passo và aquistando asprezza maggiore. Di Cicerone demmo nella particella 31. alcuni essempi, Come

Solitudo, vastitas, fuga.

Deserta, inculta, relicta.

E simili: E del Boccacci possono essere à proposito nostro quello ch'egli dice di se stesso nel Cominciamento della quarta giornata,

Riprenderannomi, morderannomi, lacerarannomi,

E quello di che si duole la vedoua acrescendo sempre i suoi guai, con la paura di essere in bocca à maggior numero di gente, oue dice,

O sventurata che si dirà da' tuoi fratelli da parenti, e da vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà, che tu sij quì trouata ignuda?

La Bartolomea anch'essa per mostrare i suoi bisogni, e la sciochezza di M. Ricciardo, andò crescendo quando colerica disse,

Voi doueuate vedere, che io ero giouane e fresca, e gagliarda.

Ma più di tutte fù accresciuta la asprezza anzi la crudeltà, nell'inuettiua della moglie di Pietro di Vinciolo, contra quella di Ercolano, quando essa sempre crescendo in atrocità di pena disse,

Elle si vorrebbono vcidere. Elle si vorrebbon viue viue metter nel fuoco, e farne cenere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI questa figura, la quale dà Latini viene chiamata *Incrementum* e come essa dalla gradatione sia differente, e della Coaceruatione, ò Congerie che vogliamo dire, assai chiaramente habbiamo trattato nel discorso Ecclesiastico 31, Quello che quà solamente si muta, come habbiamo detto nel Commento, è, che oue quiui andauamo coordinando le cose ò parole più magnifiche, per generare magnificenza maggiore, quì ci insegna Demetrio à far il medesimo nelle cose, e voci aspre, per accrescere seuerità all'essempio che adduce Demetrio di colui che non hauendo altro, che vna casuccia di paglia, anche di lei venne cacciato, può contraporsi alla parabola da Natano detta à Dauid, di quel pouerello, il quale non hauendo altro che vna sola pecorella da lui amata come gli occhi suoi, anche di lei da vn ricco fù spogliato.

[Pauper nihil habebat omnino præter ouem vnam paruulam, quæ erat illi sicut filia: & diues qui habebat oues & boues plurimos valde, par

cens sumere, de' ouibus, & de bobus suis, vt exhiberet conuiuium peregrino, tulit ouem viri pauperis.]

Ma quanto all'andare crescendo, nota San Grisostomo nell'homilia 24 della prima à Chorinti, che anche ne gli argomenti, oue S. Paulo con più ragioni habbia da prouare che sia, sempre va crescendo, e di mano in mano lascia le più potenti in vltimo: Gli argomenti, dal meno al più anch'eglino pigliano forza dall'andar crescendo, come quello di Gieremia al cap. 12.

Si cum peditibus currens laborasti, quomodo contendere poteris cum equis?

E quello

Si in uiridi, quid in arido

E simili: Ma in vero la figura nostra non abbraccia tanto, e si restringe à i luoghi, come habbiamo detto, oue fra vna consideratione di concetti ò uoci, sempre si và inasprendo il ragionare: Di che per essempio ci potrebbono seruire anche di quelli che nella nota magnifica habbiamo addotti; ma per non replicare, bellissimo ne addurremo uno di S. Ambrogio *ad Virginem lapsam* nel capitolo 3; oue riprendendo atrocemente detta donna, e rifaciandole con qual uolto fosse essa per douer poter comparire dinanzi à gli huomini, accresce la cosa, sempre con incremento in questo modo.

[Si homines in cane constitutos, & alicuius festa delicti obnoxios non potes intueri; Tam graui cõfusione sepulta, quid facies coram castis apostolis? Quid facies coram Elia, Daniele, & tantorum exercitu prophetarum? Quid facies coram Ioanne? Quid facies coram Maria?

E più giù nel capitolo 6.

De Dei virgine intolerabile est vel turpe aliquid dici, uel credi,

E poco appresso

Multum audax, multum temeraria.

Monf. Cornelio va pur crescendo in asprezza, quando rinfaccia

Stupri, rapti, incesti.

Homicidij fratricidij parricidij,

Solamente in vn luogo, cioè nel fine della prima parte della predica della imitatione, oue con acerbissima reprensione narra i vitij di quel secolo, pare che vn'incremento vada à rouerscio, oue egli dice,

Si gitta dietro alle spalle Iddio, Christo la Vergine i Santi e le Sante

Che perauentura bisognaua dire che altri si fà poco conto.

Delle sante, de i santi, della Vergine di Christo, & infino di Dio istesso.

Ma bisogna dire, che egli habbia fatta vna implicata conseguenza, & habbia voluto dire,

Si getta dietro alle spalle Dio, e per consegueza tanto più anche Christo, e la Vergine e i santi, e le sante.

Di Giuda diceuamo noi che era

Sconoscente, ingrato, traditore

Et vn'altra uolta

Heretico, Atheo, Diauolo;

Ma troppo chiara è la cosa in se medesimi nè cõuiene che in maggior numero di essempi consumiamo il tempo.

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaprima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Onuenit autem grauitati, & periodorum crebritas, & si illa in reliquis formis idonea non est: continenter enim posita metri imaginem refere', quod dicatur deinceps, & sanè grauis metri veluti choliambi sunt. Simul sanè crebæ sint, & concisæ: dico autem bimembres quædam: quia si multorum membrorum fuerint, pulchritudinem potius adferent, non grauitatem.

PARAFRASE.

QVanto alla frequenza de periodi, se bene la prosa tutta periodica, e non framezzata, altroue è vitiosa; nella nota graue nondimeno hà del pungente: E quei periodi che continuamente cadono uno sopra l'altro, hanno quasi forma di poema, e di versi scholiambi fatti anch'essi à questo effetto di mordere altrui; Si che in questa nota siano pur spessi i periodi, ma siano breui, cioe di due membri e non più: Che se di più clausule fossero, ben più bello farebbono il ragionare, ma non sì atroce.

COMMENTO.

DIceuamo di sopra nella particella 137. che ui è molta differenza fra l'insegnare, come habbiano da essere posti, pochi ò molti periodi nella prosa, ò del farci intendere come più ò meno ritorto habbia ad essere ciascun di loro: Questo documento della ritortura di ciascun periodo nella nota graue, e fù dato di sopra nella detta particella 137. hora ci da l'altro, Demetrio, cioè come habbiamo da essere in lei spessi fra se medesimi i periodi: E già douiamo ricordarci che nelle particelle 14.15.e 16. trattò Demetrio in vniuersale di due sorti di prose vitiose; vna per essere attaccata con semplici congiontioni senza hauer ponto di treccia periodica: E l'altra per essere tutta periodi, senza framezzo alcuno mai di clausula non intrecciata: E di questa prosa tale, egli alcuni mali effetti disse; I quali mostra molto bene di ricordarsi quà in quelle pa-

le parole,& si periodorum crebritas in alijs formis idonea non est.

Tuttauia non ostante che altroue la prosa periodica sia vitiosa; nella nota graue, egli non solo la admette, ma la loda; E dice che quei periodi continuati vno addosso all'altro, sono come non intramesse e spessissime punture; In quella maniera che i versi choliambi, che seguitano immediatamente vno dopo l'altro sono attissimi à inuettiui: Che à questo fine sappiamo che furono trouato da huomo satirichissimo: Cioè da Hippocrate Efesio.

Vuole in somma Demetrio *che quando vogliamo percuotere vno, non gli diamo tempo di respirare: ma che con continuati periodi vno sotto l'altro, quasi con non interrotte percosse l'andiamo offendendo; Nè bisogna dire che il medesimo si farebbe con continuate clausole simplici: percioche come il sasso gettato dalla mano semplice non fà tanta offesa, quanto quello che viene scagliato dal giro della frombola: Così più entrano, e fanno maggior passata le parole scagliate dal giro del periodo, che mandate solamente dalla mano della clausula simplice e non intrecciata.*

Solamente bisogna auertire che non siano longhi i periodi in questa forma di dire, ma breui, cioè di due soli membri: e questo perche quelli che di tre, ò di quattro sono, ornamento grandissimo, e bellezza danno al ragionare; e in questa nota attroce, niuna cosa le è maggior nemica, che l'ornamento, e le bellezze. si che per l'impeto che porta seco il giro del periodo: buona cosa è vsare continuati periodi; ma per la bellezza che essi danno al ragionare, bisogna adoperargli quanto si può più breui e meno apparenti: Ecco M. Tullio.

Hos autem viri fortes satisfacere reipublicæ ridemur, si istius furorem ac tela vitemus: Ad mortem te Catilina duci iussu Consulis iam pridem opportebat, in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes iam diu machinaris, an verò vir amplissimus P. Scipio Pontifex maximus Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum rei publicæ priuatus interfecit, Catilinam verò orbem terræ cæde, atque incendiis vastare cupientem nos consules perferremus.

E più giù nella medesima oratione

Quid attendis? quid animaduertit horum silentium? patiuntur: tacent; Quid expectas autoritatem loquẽtium? quorum voluntatem tacitorum perspicis.

E *quell'altro*

Domus tibi deerat? at habebas. pecunia superabat? at egebas.

E quello ad Herennio, che è espressissimo.

Credo inimicum quem nocentem putabas in iudicium adduxisti? non, nam indemnatum nec est: leges quæ id facere prohibent veritus es? at ne scriptas quidem iudicasti; Cum ipse te veteris amicitiæ commonefaceret commotus es? at nihil hominus, sed etiam studiosius occidisti.

Nel Boccacci, se non spiegati, almeno implicati periodi, continuati e tutti di due membri sono quelli, oue Tito dice à gli Atenesi

Il vostro consiglio d'ede Sofronia à Gisippo giouane e filosofo, quello di Gisippo la diede à giouane e filosofo: Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo à Romani. Il vostro ad vn gentil giouane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il uostro ad vn ricco giouane, quel di Gisippo ad un richissimo.

E quello che seguita, si come nella stessa maniera sono anche quelle clausulette se non intrecciate, almeno continuate à due à due, oue si narrano le virtù di ser Ciapelletto e dicono,

Inuitate ad vno homicidio, ò à qualunque altra rea cosa senza negarlo mai volonterosamente l'andaua, e più volte à fer re, & ad vccidere huomini, con le proprie mani si truouò volontieri; Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccio la cosa, si come colui, che più che alcun'altro era iracondo. A chiesa non usaua giamai, & i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abomineuoli parole scherniua.

Sono anche continuati e di due membri quei piccioli periodi, co' quali Tedaldo dice à monna Armellina,

Che voi rubasti Tedaldo già di sopra ve ò d mostrato togliendoli uoi, che sua di vostra spontanea volontà erauate diuenuta.

Appresso dico che in quanto in uoi fù, voi l'vccideste, perciochè per voi non rimase, mostrandoui ogni hora più crudele ch'egli non si vccidesse con le sue mani. E la legge vuole, che colui che è cagione del male che si fà, sia in quella medesima colpa, che colui che la fà. E che voi del suo essilio, e dell'essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN quella maniera che la scrittura sacra è solita di formare i suoi periodi, possiamo dire, che quasi tutto il libro de' prouerbij di Salomone di periodi di due membri è formato, come sono questi,

Filius sapiens lætificat patrem: Filius vero stultus mæstitia est matris suæ.
Nil prodeiunt thesauri impietatis iustitia vero liberabit à morte.
Egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium diuitias parat.
Qui congregat in messe filius sapiens est, qui autem stertit æstate filius confusionis.

E quasi tutti gli altri. Vero è che non tutti sono in nota graue: Ma anche nel seuero modo di dire, molti ve ne sono, come tutti quelli che minacciano e reprendono, e quando quiui non ne fossero, non però in altri luoghi della scrittura ce ne mancano essempi: In Giobbe al capitolo 38 parla Dio stesso à Giobbe, e con acerbissima inuettiua vuole mostrare, quanto sono lontani gli huomini dal potere, non che cõpetere con Dio, ma intendere pure la grandezza di lui: E tutto quasi il ragionamento per maggiore vehemenza si fà di periodi scritturali di due membra per ciascuno.

Eccogli

Quis est pluuiæ pater, vel quis genuit stillas roris?
De cuius vtero ægressa est glacies? & gelu de cęlo quis genuit?

Numquid

Numquid coniungere valebit micantes stellas Pleiadas, aut gyrum arcturi potius dissipare?

Numquid nostri ordinem celi, & penes rationem eius in terra?

Numquid mittis fulgura & ibunt? & reuertentia dicent tibi adsumus?

E molti simili. In Gieremia pure dice periodi di due membra l'uno, sono quelli

Quid uis tibi in uia Aegypti, ut bibas aquam turbidam?

Quid tibi. Cum uia Assyriorum, vt bibas aquam fluminis.

E se vogliamo passare dalle scritture antiche alle nuoue nella epistola 2. à Chorinti, in nota graue sono nel cap. 11. tutte quelle coppie, hora di membri, hora di incisi,

Hæbrei sunt? & ego.

Israelite sunt? & ego.

Semen Abrahe sunt? & ego.

Ministri Christi sunt? & ego.

E più giù

Quis infirmatur? & ego non infirmor?

Quis scandalizatur? & ego non vror?

Noi vna volta con molto impeto inculcando periodo di due membri diceuamo alla Francia in Parigi.

Metterai tu in quella sede oue hà seduto Lòdouico santo, vno che non adora, e non inuòca i Santi?

Vngerai tu dell'oglio sacro tuo, vno che spregia e l'oglio, e tutti i sacramenti?

Spererai tu risanationi miraculose da quella mano, che fuma sempre di catolico sangue ecclesiastico?

Ornerai tu di corona e di giglio quella fronte, oue è descritta la ruina tua? Darai tu il luogo di Carlo e di Pipino così gran defensori della fede Apostolica à quello, che con parole horrende, di già minaccia alla sede Apostolica? Piglierai tu per buono un giuramento Regio, oue non si giuri la manutentione della catolica fede?

Vn'altra uolta dolendoci noi che per gli beni terreni, altri perdesse gli eterni pure con periodi di due membri dicemmo.

Queste temporali richezze, che sono poca terra congelata, fanno che scordate le eterne non thesaurizemus in Cælo.

Questi temporali honori, che sono pochi fumi destillati, fanno chi lasciamo gli eterni, oue *Qui legitime certauerit, coronabitur.*

Queste temporali bellezze, che sono poco fango colorato, fanno che non curiamo le eterne, le quali *Torrente voluptatis potarent nos.*

Et un'altra volta nella predica della oratione, volendo con molta vehemenza insinuare, che niuna cosa è tanto difficile, che con l'oratione non si possa ottenere, diceuamo.

Che vuoi? che si chiuda il Cielo? lo domandò Elia, e l'hebbe.

Che s'apra il Cielo? lo domandò il medesimo e l'hebbe.

Che si fermi il Sole? lo domandò Giosue e l'hebbe.

Che ritorni il sole? lo domandò Ezechia e l'hebbe.

Che venga fuoco del Cielo? lo domandò Elia e l'hebbe.

Ch'escan fonti da sassi? lo domandò Mose e l'hebbe.

Che l'acqua si sostenga? lo domandò Pietro, e l'hebbe.

Che

Che caminino i mõti? lo domandò Gregorio Taumaturgo e l'hebbe.
Che riuiuano i morti? lo domandorono molti e l'hebbero.
Che vuoi? sapienza? la domandò Salomone e l'hebbe.
Gratia? la domandò Dauid e l'hebbe.
Cielo e Paradiso? lo domandò il ladro, e l'hebbe: anzi non lo domandò e l'hebbe: ò mani piouitrici di mele, stillatrici di manna, diluuiatrici di gratie.

Ma parliamo d'altri, che di noi stessi. Gregorio Nazianzeno nella seconda contra Giuliano, volendo con nota asprissima conferire i riti gentili con gli christiani, pure con periodi di due membri dice,

Ignem extinguat forcipes tuus, prudentes & sacrę virgines lampades suas sponso accendant,

Ignominiosa, & obscura uerbo pręco tuus taceat; *Diuina meus pręco loquatur,*

Prestigiosis & fatidicis tuis libris finem constitue: Prophetici solum & Apostolici euoluantur.

Fędas tuas & tenebris plenas noctes comprime: ego contra sacra & luculenta priuilegia excitabo

Adyta tua & uias in Orcum ferentes obstrue: ego perspicuas, & in cęlum ducentes praibo.

Che se à quei due periodetti di Cicerone

Domus tibi deerat? at habebas:

Supererat? at egebas.

Vogliamo opporre due d'vn nostro santo, ecco S. Gieronimo nella prima epistola:

Tacerem; sed quod ardenter volebam, moderate dissimulare non poteram.

Impensius obsecrarem; sed audire nolebas quia similiter non amabas.

Oltre che nella medesima epistola della medesima natura sono tutti quegli altri

Paupertatem times? sed beatos Christus pauperes appellat.

Labore teneris, at nemo athleta sine sudore coronatur.

De cibo cogitas, sed fides famem non timet: super nudam metuis humum exesa ieiunijs membra collidere, sed dominus tecum iacet.

Squallidi capitis horret inculta cęsaries? sed caput tuum Christus est.

Infinita eremi vastitas te tenet? sed tu paradisum mente deambula, &c.

PAR-

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaseconda.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Deo autem concisio formæ huic rotilis, ut & reticere multis locis grauius sit, veluti Demosthenes Ἀλλ᾽ ἐγὼ μέν, αἰβουγομαι δέ ὀυ δέν δοχερὲς εἰπεῖν: ὦτος δὲ ἐχ περνουσ᾽ας μοα κατηγορεῖ.
Ferme enim cum tacuerit hic, grauior omni dicente fuit.

PARAFRASE

N sommma che à questa nota gioui grandemente la breuità, anche da questo si può vedere, che talhora la reticenza medesima le fà serue; Come oue Demostene disse.

Et io certo: ma tacciamo di gratia.

Che in vero più fa egli in questo luogo, seuero & atroce tacendo, che con quali si vogliano parole, non sarebbe stato.

COMMENTO.

P*Arla* Demetrio *in questa particella* 142. *della reticenza, la quale da Greci viene chiamata* ἀποσιώπησις; *E pure della medesima reticenza ragionerà più basso nella particella* 148. *E de gli interpreti non sappiamo se tutti, ò habbiano auertita la difficultà, ò l'habbiano sciolta: Noi breuemente dicemo alcune cose, che saranno per seruire à quatro luoghi assai vicini quà in* Demetrio *fra se stessi, cioè alle particelle* 142, *che è questa, alla* 143. *alla* 147, *& alla* 148. *E quello che vogliamo dire è. Che quattro modi di dire si trouano, oue le cose che vogliamo dire, ò non si dicono, ò spiegatamente non si diceno, e nondimeno che non sarebbero se le medesime cose, ò si dicessero, ò spiegatamente se dicessero. Il primo modo è quando diciamo di non voler dire vna cosa e non la diciamo. Il secondo quando diciamo di non volere dire alcuna Cosa, e pure la diciamo, ma correndo. Il terzo quando diciamo di hauer*

ditta

detta alcuna cosa, e mostramo d'hauerla detta in modo, che de alcuni habbiamo voluto essere intese, e da altri nò. Il quarto finalmente quando non facciamo mentione alcuna, nè di non voler dire, nè d'hauer detto, ma diciamo le cose tanto velate, che in più sentimenti possono essere riceuute da chi ascolta.

Del primo di questi modi ragiona Demetrio in questa particella, del secondo nella 148. *Del terzo nella,* 48. *del quarto nella* 143. *Veniamo à gli essempi.*

Sprezza Virgilio in ragionamento e dice di non volerlo dire, come non lo dice in quelle parole,

Quos ego; sed motos præstat componere fluctus.

E questo è il modo di questa particella, oue si dice di non voler dire vna cosa, e non si dice:

Il Boccacci dall'altro canto dice non voler dire vna cosa, e pur la dice, oue nel Timo a mette queste parole.

Lascio, stare de' costumi laudeuoli, e delle virtù singulari, che in voi sono, lequali haurebbono forza di pigliare ciascuno altro animo di qualunque huomo.

E questo medesimo lo tratta Demetrio *nella particella Centesimaquarantesimasettima. Nel terzo luogo, dice il* Petrarca *di hauer detta vna cosa,, che non tutti saranno per intendere, quando doppo hauer detto questo*

I die in guardia à S. Pietro, hor non più nò, soggionge.

Intendomi che può, che me intendo io.

E di questo ragiona Demetrio nella particella 148 *finalmente quando fù detto à Locrensi.*

Le Cicale vi canteranno in terra.

Questo fù quel modo di dire velato, che non così subito scopre il suo sentimento, & è più terribile à chi sente, del quale ragionò già Demetrio *nel trattato delle allegorie, e di nuouo ne ragionerà nella particella seguente: Per hora quanto à noi, ci basta d'hauere scoperta questa distintione, con animo d'hauere à trattare più compitamente di ciascuno de' membri di lui à luoghi suoi: E quanto alle due reticente hauere auertito, che non sono la medesima cosa: perche nella particella* 148. *Si tratta quella reticenza, oue altri dice d'hauer detto cosa che alcuni, ma non tutti hauranno intesa, come quando Cicerone disse,*

Cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est, quid dicam ipse optime intelligit.

La doue quà della più propria e più scolpita reticenza, & Aposiopesi si ragiona, oue altri trattando à se stesso il dire nel mezo, quasi mutato di pensiero dice di non voler proseguire quello ch'egli hauea cominciato à dire: e come dire di uoler fare, così fà e tace, ò parla d'altro. Come si vede aperto nell'essempio, che adduce Demetrio di Demostene, che dice,

Et io certo, ma tacciamo di gratia.

Non sono così per appunto le parole in Demostene, ma per quello che fà per noi, tanto ce ne basta hauer portato quà, dal proemio dell'Oratione pro Ctesiphonte:

phonte: Che è luogo tanto à proposito à ciò: che anche Quintiliano quando della Aposiopesi ò reticenza trattò nel libro nono, di questo medesimo essempio si ualse per dechiararla. E ueramente più mosse egli tacendo, che se hauesse parlato: E sempre questi tali modi di reticenza usati nella nota graue da huomini irati, riescono più spauentosi, che se la minaccia distesamente venisse fatta. Come appare chiaramente nel espressissimo essempio di Virgilio addotto da noi di sopra.

Quos ego; sed motos prestat componere fluctus.

Che il Tasso nel suo Rinaldo al canto 12. assai apertamente imitò, quando da Mambrino ad alcuni suoi, che à Rinaldo non poteuano resistere fece dire.

Voi gente infame vil turba negletta,
La qual'io: ma tempo è che l'ira affrene.
Anzi pur che la volge è sfoghi altroue.

Marco Tullio nelle Oratore questa Aposiopesi domanda con nome Latino Reticentia e l'autore ad Herennium. *La dimanda Pracisio, e ne forma due essempi che sono i seguenti.*

Mihi tecum par certatio non est, ideo quod populus Romanus me (nolo dicere ne cui forte arrogans uidear) te autem sæpe ignomînia dignum putauit.

Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui? non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar.

Quintiliano nel luogo sopra allegato da Cicerone medesimo caua un essempio in queste paro'e,

An huius ille legis, quam Claudius à se inuentam gloriatus, mentionem facere ausus esset viuo Milone ne dicam Consule?

De nostrum enim omnium non audeo totum dicere.

Ma della reticenza molte cose dette da noi, potranno vedersi nel Commento della particella 58.

Nel Boccacci e nel popolo Fiorentino anchoggi vi sono certi modi di dire, che seruono à questo fine, di mostrare, che altri non uoglia dire vna cosa, che si espettaua ch'egli dicesse.

Come sarebbero,

Iddio lo sà: Iddio sà chi: Iddio sà come: Dio ve lo dica: Iddio uel dirà per me e simili e vene essempi.

La qua'e egli ogni uolta, che beuuto haueua troppo, conciaua come Dio uel dica,

Come egli mi conci, Iddio ve'l dica per me.

Et in altro autore.

Furono squartati Iddio sà come.

Mancandosi di guardare Iddio sà chi.

Vn'altro modo, che serue al medesimo è il dire.

Sò ben'io quasi vaglia lo sò io, ma non lo uoglia dire, come diceua la Barto-

lomea, à M. Riccardo di Chiazica,

Poiche questa notte il Gallo cantò, sò bene, come il fatto andò, &c.

Il medesimo Boccacci senza troppo ò idiotissimo disse di non uoler dire, e non disse nel fine d lla descrittione della peste con quelle parole,

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tanto miserie auolgendo: perche uolendo homai lasciare stare quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico, &c.

Se bene quà ueramente la reticenza non fù in nota graue: e però non fece l'effetto, che come dice Demetrio essa sol fare in tal caso: Che adoperata dall'adirato fà più horribile la minaccia, e mette più spauento in chi la sente.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Di questa maniera di reticenza, la quale propriamente si chiama *Præcisio*, oue diciamo di non voler dire, e non diciamo, due volte habbiamo già Ecclesiasticamente ragionato. Ciò sono, nel cominciamento del discorso decimo, e per tutto il cinquatesimo ottauo. Ne i Salmi solamente.

Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebem meam sicut escam panis.

Tu vero homo unanimis qui mecum dulces capiebas cibos.

Semel iuraui in Sancto meo si Dauid mentiar.

Filij hominum usquequo graui corde?

Anima mea turbata est ualde, sed tu domine usquequo?

Altaria tua domine uirtutum rex meus, & Deus meus.

Et calix meus inebrians.

Tutti questi luoghi facemmo vedere, che erano così espresse precisioni, come si fosse quella di Virgilio.

Quos ego.

Come se volesse dire Dauid.

E che credeno di non hauersene à pentire quelli che peccano. Basta.

Ma tu ò huomo, che mi faceui dell'amico, & infino mangiaui meco. Hora non diciamo più.

Già l'hò giurato, e non mentirò. Non dico altro.

E uoi figli de gli huomini, pure ostinati.

Eh? basta.

Io mi affligo Signore: e tu de fine à quando? Tu me intendi:

I tuoi altari ò mio Dio, ò mio Re: I tuoi altari? non dico più.

Et il tuo Santo Calice, che inebria: ò Dio tu intendimi.

Che se finalmente nel detto del Salmo, nön si troua la particella che esprime la reticenza, come non si troua manco nel

Quos ego.

Di Virgilio: non rileua, percioche basta che ò spiegata, ò implicita essa vi sia: fuora de Salmi diceuamo, che nelle parole della Genesi

Omnis qui occiderit Cain..

Molti

Molti grauissimi huomini raconosceuano la figura precisione ; e daua le due seguenti parole à Cain istesso, quasi si dicesse.

Cainno sarà punito septuplum ; ma anche quello che amazzerà lui, basta. Cioè.

Anch'egli sarà grauemente punito.

In Esaia al quinto.

Nisi domus multæ desertæ fuerint grandes, & pulchræ & absque habitatore.

In Gieremia al 22.

Si non posuero te solitudinem.

In Osea al 12.

Si in Galaad Idolum.

Nella Genesi al 15.

Ego uadam absque Liberis, & filius procuratoris domus meæ iste Damascus *Eliezer.*

Tutti questi luoghi, si può vedere nel detto discorso 58. come pure reticenze e precisioni habbiamo mostrato, che sono. E così quelle assai celebre di San Gieronimo.

Prudens mecum lector intelligit quid dicam: & quid magis tacendo loquar.

Quà, per dir pure alcuna cosa di nuouo, vn luogo solo del Maestro di San Gieronimo vogliamo aggiũgere, cioè di San Gregorio Nazianzeno, ma con reticenza tanto espressa, e precisione tãto scolpita, che nulla più: posciache non solo dice alcuna cosa e tace come,

Quos ego.

Ma dice di non voler dire, e però tace, come Demostene allegato dà Demetrio. Et io certo, ma tacciamo di gratia.

Et il luogo *aduersus mulieres se ornantes*, verso il mezo: oue doppo hauer detto, come il voler piacere ad altri, che al marito sia periculosa cosa: come alla donna sia impossibile, che non piaccia colui, à cui essa si aueg ga di piacere. E come quindi à poco à poco cominci à nascere domestichezza, uolendo passare più auanti subito con vna precisione interrompe se stesso è alla lingua commoda, che non dica.

[Marito sufficit natiua tua pulchritudo, si autem ea pluribus viris non secus, ac rectè, aciem gregibus præstat. quid inde accidet? Delectabit te ille, qui tua forma delectatur, aspectumque aspectui rependes. Mox risus mutuumque colloquium: idque furtiuum primo: deinde liberum atque intrepidum.]

Hora ecco la reticenza, & appunto in nota graue, che inasprisce, e fà più seuero il ragionamento.

Caue porrò loquax lingua, ne quę deinceps sequuntur, eloquaris.

E come dice di non voler dire, così non dice che è la propria spetie di reticenza di questa particella, &c.

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaterza.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET per deos fermè utique & obscuritas multis locis grauitas est: granius enim quod susp ciones tãtum sui gignit, quod autem explanatum est, contemnitur.

PARAFRASE.

NÈ il tacere le cose solamente gioua à questo genere di ragionare, ma il dirle anche oscuramente: percioche la minaccia coperta sempre ci fà dubitare di peggio. E però più ci sgomenta, che se spiegata fosse, & aperta.

COMMENTO.

DI quattro modi che noi trattamo nel principio del Commento passato, questo fù il quarto, oue le cose pur si dicono, ne altrui dice di volerle tacere, ma velatamente si dicono: e per quello, che appartiene al presente proposito, così velatamente si fanno le minaccie, che i minacciati hanno occasione di prenderne maggiore sospetto, che se scopertamente fossero fatte.

Ma di tutto questo per apunto hà ragionato Demetrio in vn'altro luogo, cioè nella particella 57. con questa sola differenza, che in quel luogo egli ne ragionò incidentemente, e quà ne tratta ex professo. *Parlaua l'autore quiui della nota magnifica, e delle cose, che possono generare magnificenza: Fra lequali hauendo con molta ragione collocata anche la allegoria, & il parlare velato, quasi,* obiter, *disse, che il medesimo nelle minaccie serviua grandissimamente: Come maggior errore douette mettere Stesicoro ne Locrensi dicendo,*

Vi farò cantare le Cicale in terra.

Che se egli l'hauesse detto.

Vi darò il guasto alla campagna.

Gli huomini più ci sgomentano vestiti, che nudi, è più horrore ci mettono le tenebre della notte, che la luce del giorno (dice Demetrio pur quiui) e nello

stesso

stesso modo velate le minaccie, e quasi nelle tenebre della oscurità, più terrore ci danno, che se libere, & aperte ci venissero fatte: Noi in quel Commento diceuamo, che il minacciare di questa maniera oscuramente è quello che i Latini dicono,

Iniicere alicui scrupulum, & i nostri mettere vna pulce nell' orecchio; ouero un cucumero in corpo à cui che sia.

E sogg ongeuamo che dal volgo istesso possiamo imparare questo documento, posciache anche gli huomini Idioti, e le donne simplici, per mostrarsi più terribili nelle minaccie, adoperano certi modi di dire, che hanno la minaccia implicata e velata, nè spiegano quello che altri habbia da temere.

Come sarebbono,

Basta.

Viui, e vedrai.

Tu non sai ciò che bolle in pignata.

Non sempre ride la moglie del ladro.

Non ne porterai il guadagno à San Giacomo di Galitia.

A riuederci.

S'e non tela rendo, segnami.

I mucini hanno aperti gli occhi.

S'Africa pianse.

E cose simile tutte più horribili per essere uelate e coperte, che non sarebbono, se si dicesse,

Io ti uoglio ferire, ò ammazzare,

O cose tali, che cosi nude, anzi dispregio generarebbono, che timore. Tito parlando à gli Atenesi per essere più terribile, fece la minaccia non iscoperta, ma velata, e disse,

Quanto lo sdegno de' Romani animi possa, vi farò per isperienza conoscere.

E nella nouella di Ghismonda: poiche Tancredi irato oscuramente disse,

D Guiscardo il quale io fece sta notte prendere, quando dello spiraglio vscìua: hò già preso partito che farne.

Si vede che Ghismonda dubitò peggio che non era, che essendo egli per anco ra viuo, essa

auuisò già essere morto il suo Guiscardo.

Che se vogliamo più chiaro del sole vedere quanto sia più terribile la minaccia velata che scoperta: Ecco che quando monna Ghita dice à Tofano senza sposarti:

Se tu non me apri io ti farò il più trist' huom che viua,

Con grandissima paura rispose Tofano,

E che mi puoi tu fare?

La doue oue essa si spiegò e suelò la minaccia dicendo,

Io mi getterò in questo Pozzo, che è qui vicino, nel quale poi essendo trouata morta, niuna persona sa à che creda, che altri che tu per ebbrezza mi vi habbia gittata; E così, ò ti conuerrà fuggire, ò perder ciò che tu hai & essere in

bando, ò converrà che ti sia tagliata la testa, si come à micidial di me che tu veramente sarai stato.

All'hora si vide che egli perdette la paura, e

Per questa parola niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte quelle cose, le quali hauranno natura e forza di fare più aspra e più terribile le minaccie, tutte più nelle sacre nostre scritture si trouueranno, che in qual sia altro libro del mondo: Come che in niun libro al mondo habbia l'autore hauuta tanta intentione di sgomentare con le minacce delle pene, quanta nelle scritture nostre hà hauuto Iddio. I libri de' Profeti sono da capo à piedi pienissimi di minaccie: Minacciando cominciò e finì le sue prediche San Gio. Battista: E tutto l'Euangelio, che è tutto buona nuoua, ad ogni modo più parla dice San Grisostomo *de supplicio quàm de Regno*: Ma la ragione è bellissima: La quale è questa, che per questo più d'ogni altro è aspro e terribile Iddio, perche più d'ogni altro è soaue e misericordioso: E per questo più minaccia di castigare, perche più à voglia di non castigare: Che se egli hauesse desiderio di punire, non minaccerebbe. Cane che abbaia non morde dice il Prouerbio: Chi minaccia non vuol dare, *Hostes* (dice San Grisostomo nell'homilia sopra il Salmo settimo) *& qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt sed etiam id celantes inuadunt, ne qui sunt puniendi, si resciuerint, caueant: At non sic Deus: sed contra omnino, & prædicit, & differt, & verbis terret & nihil non facit, vt quæ minatur non afferat,*

E poco più giù sopra le parole *in eo parauit vasa mortis* dice che contra i Niniuiti, *qualum paratū fuit te, nō vt emitteretur sed vt reponeretur*, & in vniuersale, che quanto le minaccie sono più aspre, tanto maggiore è la mansuetudine di lui *quo dicit intolerabiliora eo illa est maiori dicit mansuetudine*, percio che tutto fà perche ci emendiamo, e fuggiamo le pene, *& minatur gehennam ne mittat in gehennam.* Si che si come per essere Dio tutto misericordia, non cessa con minacce di sgomentarsi; Così per la medesima cagione niuna circonstanza tralascia di quelle, lequali hanno forza di fare più aspra e più terribile la minaccia; fra le quali essendo principalissima questa del farla coperta e velata sotto allegoria, di quì nasce, che nelle scritture sacre innumerabili di tali se ne ritrouano. E già nel discorso Ecclesiastico 57. vn buon numero di essempi al medesimo proposito adducemmo, che quiui potrà il leggitore riuedere per se medesimo; Oltre che oue in Daniele scriue la mano nel muro,

Mane, Thecel phares,

Oue hora dice Gieremia,

Virgam vigilantem ego video,

Hora,

Ollam succensam ego video,

E cento milla somigliante cose, delle quali sono pienissimi i Propheti, assai bene può comprendere ciascuno, se è vero quello che diceuamo nel principio del detto discorso 57. Cioè che se cosa alcuna appartenente al

e al dire impararano gli Etnici dalle scritture nostre (Che Sant'Ambrogio dice che tutte le appresero) questo senza dubbio ne fù vna, del fare col mezzo della oscurità, e delle allegorie più horribile minaccie,&c.

PARTICELLA

Centesimaquarantesima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Est autem vbi cacophonia grauitatem efficit, & maxime si res, de qua agitur, eguerit hac velu i Homer cum illud τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν l cebat enim . & euphon a utentem , tueri versum τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ὡς ὄφιν αἰόλον εἶδον. sed neque qu dicit ita grauis visus esset, neque serpens i sc. Hoc igitur spectantes exemplum & alia coniectabimur similia . ceu pro il ὁ πάντ' ἂν ἄγροιεν ἐγροφεῖεν: pro illo autem οὐ παρεγένετο, παρεγένετο οὐχί.

PARAFRASE.

A Cacofonia ancora in molti luoghi , serue alla seuerità , principalmente , oue il soggetto lo richiede,e viene quasi imitato da quel mal suono: Come oue Homero disse,

τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν.

Attoniti Troes viso serpente pauitant.

Tutti i Troiani pel serpente trepidano,

Che già si vede che con la mutatione d'vna parola sola si schiffaua la Cacofonia: ma ne Così graue sarebbe paruto l'autore, ne sì terribile il serpente: E conforme à questo essempio, molti altri ne potemo trouare: Come dicendo in vece di.

πάντ' ἂν ἐγείροιεν ἄν

& in vece di οὐ παρεγένετο, παρεγένετο οὐχ

COMMENTO.

Nella particella 138. dicemmo quale differenza foss fra l'insegnamento che in quel luogo daua Demetrio, e quello che egli da quà: Cioè che quiui egli trattaua di quella asprezza che nasceda concorso di lettere, o consonanti, ò uocali ch'elle siano: e quà ragiona di quella seuerità, che nasce di quale si voglia mal suono che artificiosamente si introduce nella oratione. E già sappiamo che per l'ordinario la Cacofonia è vitio: & ogni cattiuo suono regulatamente deue essere schifato da noi, ma nella nota graue tal'hora occorre il contrario: Cioè che essa non solo è vitio, ma accresce la seuerità al dire, e la minaccia ò reprensione, ò inuettiua, ò altro, oue suon strepitoso concorra, più aspra riesce e più atroce: Tanto più dice Demetrio *(& è bellissima auertenza) se la cosa, della quale ragioniamo lo richiede in modo che essa venga quasi imitata da quel suono:* Homero *ragionando de' Troiani, i quali volendo salire le trincee de' Greci, scopersero prodigiosamente vn terribilissimo serpente, fra vn poema tutto di versi essametri, e che per conseguenza tutto era sciolto à finire in penultima longa, mette un Verso che finisce in Iambo: Comè se in Latino dicesse,*

Attoniti Troes viso serpente pauitant.

Che non è dubbio che fà Cacofonia, e nuouo, e strepitoso suono, tuttauia nella descrittione di cosa atroce, e uolendo imitare la terribilità del serpente fù meglio dire così; E si uede che la Cacofonia in detto luogo non colpa fù, ma artifitio: In quella maniera che artifitio fù quando Virgilio disse,

Cornua velatarum obtendimus antennarum.

E più espressamente quando imitando hora il cadere del Bue sacrificato con Cacofonia nata da monosillabo disse,

Procumbit humi bos,

Et hora il precipitio della notte,

. . . . . Ruit oceano nox.

E simili: E come fece il Petrarca quando disse,

Quanto posso mi spetro e sol mi stò.

L'autore ad Herennium nel principio quasi, ò poco più giù del quarto libro, mette alcune sorti di Cacophonie, Come sarebbono per concorso di uocali,

Baccæ æneæ amenissimæ.

Per troppa frequenza della stessa lettera.

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.

Per assiduità d'una medesima parola.

Nam cuius rationis ratio non extet, rationi ratio non est fidem habere.

Per identità di cadenza,

Ridentes, plorantes, lacrymantes, obtestantes.

E simi-

E simili: Noi per hora diciamo che tutti gli inusitati suoni nella prosa:
E fra gli altri quello del terminare rottamente un monosillabbo fanno cacofonia;

Ma questo medesimo del monosillabo fà anche seuerità nell'oratione graue onde uediamo, che il Boccacci, oue hà introdotto persona irata à ragionare, molte, e molte clausule loro hà fatte terminare in monosillabe.

Reo e maluagio huom che tu se'.

Traditor disleale, che tu sè.

Cane uituperato che tu sè.

Egli non ne fù degno d'hauere una figliuola fatta come se' tu; Frate bene stà,

Io hò molto più caro che egli riceua uillania se riceuerne la dee, che io habbia biasimo per lui, fratel bene stà,

E cento somiglianti.

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaquinta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Esinentes autem aliquando & in coniunctiones δὲ vel τε. & si præcipitur fugere huiuscemodi terminationem, verum multis locis vtilis, & hæc erit. ceu συνέυρει τῆσ μὲν ἄξιον ὄντα· ἠτίμασε δὲ, vt illud Σχοῖνόν τε, σκῶλόν τε, sed in Homericis magnitudinem effecit in coniunctiones terminatio. Efficeret autem quispiam aliquando & graue genus dicendi si quis dicat. Ἔγραψε δὲ ὑπὸ τῆς ἀφροσύνης τε, ὑπὸ τῆς ἀσεβείας τὰ τε ἱερά τε, τὰ ὅσιά τε, *omnino enim leuitas, & quod suauiter peruenit ad aures elegantis notæ proprium est, non grauis: hæ autem notæ maximè contrariæ videntur.*

PARAFRASE.

Nzi giouerà tal'hora il terminare le clausule, in queste due particelle congiontiue δὲ, & τε, le quali per altro non vi starebbono bene: Come oue colui disse,

Οὐκ εὐφήμησε μὲν ἄξιον ὄντα, ἠτίμασε δέ.

Non me laude dignum laudauit modo, damnauit uerò.

Laudato non solo non mi hà, biasimato si bene,

Et oue Homero disse,

Σχοῖνόν τε, σκῶλόν τε

Schœnumque Scholumque

Escheno, Seschol o

Che se bene in questo luogo la terminatione in congiuntioni fece magnificenza, e non seuerità, altroue nondimeno sarebbe senza dubbio l'altro effetto, come se si dicesse,

Sic iste scripsit, ob stultitiamque, ob impietatemque,

Così ha scritto costui, e per sciochezza, e per crudeltà

Ouero contaminato ha costui

Sacraque sanctaque

E le cose sacre, e le cose sante

In somma le desinenze soaui alla nota venusta appartengono: E per conseguenza alla graue si confanno le aspre, apena trouandosi due note, le quali più contrarie siano fra se stesse di queste due.

COMMENTO.

E *Quasi vna conformatione del precedente insegnamento, quello che in questa particella insegna Demetrio. Come se volesse dire, tanto esser vero che la Cacofonia alle volte gioua alla seuerità, che per ciò nella nota graue (quello che altroue sarebbe biasimeuole) fà alle volte seruitio il terminare le clausule, nelle due particelle* δὲ *&* τε.

E veramente questo è vno di quei precetti, il quale alla nostra lingua Italiana difficilmente si può accommodare: In latino pure habbiamo due particelle tamen & quam *che possono rispondere alle due Greche:* E *possiamo dire che il fine di questi due alle uolte fà asprezza: Come se dicessimo,*

Licet hic seruus tuus non esset, percussisti tamen:

E poi soggiongessimo,

Quinimo percussistique, occidistique.

Oue si vederebbe, che le particelle congiontiue in fine acrescerebbono atrocità: Ma nella nostra fauella Italiana, inuero non è così, perche mettiamo caso che alla tamen *ponessimo alla* quam, *nondimeno certa cosa è che noi non hab-*

biamo particella alcuna, di maniera corrisponde ite, che possa posporsi alla cosa, la quale da lei viene determ nata: Come più amplamente habb amo trattato, oue ragionammo delle particelle congiuntiue nella partic lla 34. L'essempio che Demetrio apporta per la particella δὲ, *ò da lui stesso bisogna che sia stato formato, ò almeno non si sà di cui sia, se non che di persona fù, la quale si doleua che oue lode doueua aspettare, biasimo hauesse riceuuto; E per accrescere la atrocità di questo fatto, due clausulette terminò ambe in particelle indeclinabili, l'vna cioè in* μὲν, *e l'altra in* δὲ *che noi in latino habbiamo procurato d'imitare dicendo assai grossamente,*

Non me laude dignum laudauit modo, damnauit vero.

Et anche in Italiano al meglio che si è potuto habbiamo detto,

Lodato non solo non mi hà, biasi nato sì bene.

L'altro essempio già sapp amo tutti, che è d'Homero, posciache dal medesimo Demetrio fù allegato di sopra nella particella 33. E fece bene Demetrio à ricordare quà d'hauerlo allegato in qu l luogo: perche insieme si ridusse à mente che ad altro proposito quiui era stato addotto, cioè per mostrare, che quelle iterate congiontioni

Schænumque scholu nque,

Generauano magnificenza. Come in vero la generano, e noi nel medesimo luogo, e nella partic lla 37. oue ad occasione buona si replica il medesimo, con essempi molti e latini, e volgari most ammo (come si può andare à riuedere) che la frequenza delle congiu tioni rendeua in alcuni luoghi magnifico il ragionare. Quà Demetrio pare che dia vn'essempio solo, oue le particelle congiuntiue non come in Homero facciano magnificenza, ma seuerità: Tuttauia sono due, vno,

Ob stultitiamque ob impietatemque.

L'altro,

Sacraque sanctaque,

E quiui bisogna auertire, che da due fonti può nascere la seuerità in questi essempi, ouero dalla moltitudine delle congiontioni, ouero dal luogo oue sono poste, cioè nel fine: Noi Italiani di una sola di queste maniere possiamo nella nota graue aiutarci, cioè dalla moltitudine delle congiontioni, come se dicessimo,

Tu mi hai danneggiato e nella robba, e nell'honore, e nella uita stessa,

Ma dell'altro modo non possiamo valerci non hauendo noi particella congiontiua atta ad essere posposta: E pure Demetrio quà non tratta delle congiontioni in quanto con la moltitudine seruono alla seuerità, ma con la posspositione solamente, e con quella Caccofonia, che dall'essere poste à terminare le clausule si sente che ne nasce: E che sia vero con regola uniuersale conferma il precetto singulare dicendo, che oue la suauità delle desinenze gioua alla nota venusta, tutto in contrario alla graue gioua l'asprezza; E questo per essere queste due note fra se medesime contrarissime: Non perche (come dice molto bene M. Pier Vettori) fra tutte le quattro note queste siano le più opposte, che questo appartiene alla magnifica in risguardo della tenue: ma perche doppo quelle

due, queste altre veramente hanno molta contrarietà: E poche cose vi sono le quali ad vna di loro appartenendo, all'altra non si disdicono: Tuttauia alcune ve ne sono; come i giuochi & gli scherzi, che essendo proprijssimi della nota venustà, hà nondimeno Demetrio detto di sopra e lo replicherà hor hora più diffusamente, che alle uolte seruono anche grandemente alla seuerità, & alla asprezza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Conuiene auuertire in materia di Cacofonia due cose appartenenti al nostro proposito, l'vna che molti suoni di lingue straniere à noi paiono mali e strepitosi, che à gli huomini, de quali quelle lingue sono natie, non paiono tali: E l'altra che per hauere la nostra fauella Italiana tutta si può dire la terminatione in uocali, apena Cacofonie artifitiose, che vitio non habbiano, vi si possono formar dentro: A noi Italiani non è dubbio che la Tedesca lingua, vna perpetua Cacofonia rassembra, che à gli huomini di quel paese non è così, anzi ui distinguono essi per dentro i buoni da i cattiui suoni, egli eloquenti fra loro anche delle artifitiose Cacofonie vi déno saper indurre: E così nella lingua Ebrea, non è dubbio che essa alla latina comparata di più strepitoso suono ribomba; che solite siano di supportare l'orecchie nostre: Tuttauia in risguardo di se medesimo non si può egli domandare reo suono quel tale: E noi però oue nelle scritture nostre, voci Ebraiche come di nomi propri & altre sono rimaste, se bene in paragone delle latine dure rassembrano, non però per essempi di Cacofonia possiamo ragioneuolmente addurle.

Oreb, Zeb, Zebee, & Salmana

Chi dubita che all'orecchie latine non dia fastidio questo suono? E nondimeno in Ebreo non lo deue fare; ne poteua l'interprete ò doueua in alcun modo mutare i proprij nomi:

Filij Iaphet Gomer, & Magog, & Madai, & Iauan, & Thubal, & Mosoch, & Tyras Porrò filij Gomer Acenez, & Riphat, & Togarma.

E poco più basso nel medesimo capitolo 10 della Genesi

Filij Chus, Sabæ, & Neuola, & Sabata, & Recma & Sabataca.

E nel capit. 14, oue si parla di que' quattro Regi che mossero guerra à cinque, i nomi loro si dice che erano

Amraphel rex Senaar, & Arcoch rex Ponti, & Chodorlaomor rex Tlametarum, & Tadal rex gentium.

Che per la nouità sono strepitose voci, ma da traduttori nostri non doueuano essere mutate in quella lingua, non hanno suono spiaceuole si che per essempi di Cacofonie non deuono seruirci.

Essempi di Cacofonie ne' libri Canonici possiamo domandare ragioneuolmente quelli, i quali nella latina lingua si vede che da gli interpreti vi sono stati formati à bello studio, e che quiui per inasprire i ragionamenti, ò per altri loro pensieri sono stati posti da loro, come crediamo certo, che con merauiglioso artifitio, e per far più seuero il commandamento d'vn padrone irato, fusse fatta terminare, & in Cacofonia, & in Meno-

Monosillabo, quella clausula in San Luca al 18. nella quale *iratus paterfamilias dixit seruo suo.*

Exi cito in plateas & vicos ciuitatis, & pauperes debiles, & cecos, & claudos introduc huc,

Che già vediamo con quanta poca fatica si sarebbe potuto mutare lo strepito di queste due parole

Introduc huc

Se all'autore per sacro artifitio, non fosse piacciuto lo strepito di quel suono. Pare similmente che sia vitio di souerchia similitudine di desinenze, ouunque la scrittura replica tante volte i nomi di quelle sette genti:

Amorræorum, & Pherezeorum, & Cananæorum, & Hetheorum, & Gersæorum, & Neuæorum, & Tabasæorum.

E pure in molti luoghi la necessità merita scusa, & in altri l'artifitio laude la triplicata parola

Væ uæ uæ;

Nelle scritture sacre, quanto hà il suono più strepitoso, tanto più serue alla nota graue, & alla minaccia come nell'Apocalipsi

Væ uæ uæ habitantibus in terra

Et altroue: Non è manco piaceuole suono di Gieremia quello della triplicata

A a a Domine Deus, ecce nescio loqui quia puer ego sum,

Ma ad ogni modo si vede che è artifitiosissimo, se nõ ad inasprire, perche quiui non siamo in nota graue, almeno all'altro vso del quale più ragiona Demetrio in questa particella, cioè ad imitare le cose col suono: Che in vero non sarebbe stato possibile imitare più espressamente vno scilinguato e baltettante fanciullo che dicendo,

A a a Domine Deus &c.

Ma di questa imitatione col suono già più d'vna uolta habbiamo ragionato di sopra: del resto quanto alle congiõtioni, certa cosa è che non le patisce nelle terminationi se non di rado la nostra lingua, e però non occorre ragionarne: E quanto alla terminatione in Monosillabi, che essa alle volte accresca la seuerità, come in S. Luca,

Introduc huc

Et in Gieremia

Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te

Et in molti altri luoghi di questo ancora ci riccordiamo d'hauere altre volte parlato: Quà per hora pigliaremo occasione di dire vna cosa sola: Cioe che se il ben ragionare è di tanta forza, che come dice Demetrio imita insin col suono, e mette quasi distese le cose inanzi à gli occhi, ben dunque fanno torto à se stessi que' predicatori, i quali mostrando di diffidarsi del puro valore delle parole sue, si aiutano anche talhora fuori di proposito con istromenti esterni; Sappiamo che giouò molto à muouere gli affetti, che vna donna già spiegasse in giuditio la insaguinata camicia del marito che gli era stato occiso, ma quella era donna, & il giuditio era forense e criminale, e mille altre circonstanze concorreuano, che nelle chiese, e ne' pergami non concorrono.

Il far fare certe represantationi nel pergamo medesimo, mentre si predica principalmente il giorno del Venere santo, già si vede che da Vescoui pru-

ui prudenti e pij, non viene più permesso: Ne pure si concede, che il predicatore per fare vn, ecce homo, come diceuano gli antichi, mostri vn'huomo nudo e sanguinoso in pergamo, ò cose tali: Habbiamo veduto à tempi nostri Predicatori portarsi nel luogo, oue i soldati portano il coltello, vna croce assai horrenda i legno, e mentre predicauano à diuerse occasioni cacciar mano alla croce, e col mezo di quella ostensione, far molto moto in alcuni di quelli che ascoltauano. Tuttauia ve n'erano anche molti che non ne riceueuano frutto, e che dalla parola sola haurebbono sentito mouersi più efficacemente: oltre che à mal deuoti e discoli era non solo astrattione, ma occasione di motteggi: Et in somma quando bene in que' tali fosse stato, come era, l'atto lodeuole, non però era imitabile: E quanto à noi consigliamo, che quanto meno può altri in pergamo seruirsi di stromenti esterni, lo faccia: Nella predica della passione, fanno battere alcuni certi colpi di martello sopra vna incudine, per esprimere la conficatione in Croce del Signore, che noi ne lodiamo, ne biasimiamo. Noi certo fatto non lo habbiamo mai: nè luogo habbiamo trouato studiando, dal quale habbiamo potuto cauare conietturas, che i Santi Padri antichi lo facessero.

Vi sono anche alcuni che in occasioni di preghiere, ò le coregge ò le funi, de quali sono cinti, si mettano al collo, il quale atto à nostro giuditio vna volta al più in tutta vna Quaresima pure si può comportare, pure che quello che pende dalla coreggia ò fune sia si longo, che senza scingersi altri se ne possa valere: Che del testo, che vn frate ò Agustiniano, ò Franciscano solito à comparere stretto ne' fianchi e cinto, resti in pergamo discinto largo e con l'habito trasformato in una cocolla da Monaci, questo à noi non può piacere in alcun modo. Et in somma noi desideraremo che il nostro Predicatore doppo l'aiuto della gratia del Signore che è il principalissimo aiuto, mettese la confidenza dell'insegnare e del persuadere nel ben ragionare, e non in quale si vogliano cose esteriori: E si raccordasse che la parola ben detta dal pergamo hà gran forza: Come bene mostraua di conoscere Gregorio Nazianzeno, quando non potendo dichiarare in terra non sò quale difficultà al suo discepolo San Gieronimo, si afficurò di douergliela senza dubbio far penetrar del pergamo, ò almeno di douerlo far insegnare, se intédendo ò mostrando d'intendere tutti gli altri, egli solo mostrasse di non intendere.

[Præceptor quondam meus Gregorius Nazanzenus (dice S. Gieronimo ad Nepotianum) rogatus à me vt exponeret, quid sibi vellet in Luca Sabbatum δευτερόπρωτον eleganter lusit. Docebo te inquiens super hac re in ecclesia, in quà mihi omni populo acclamante cogeris inuitus scire quod nescis, aut certe si solus tacueris, solus ab omnibus stultitia condemnaberis.]

PAR.

PARTICELLA

Centesimaquarantesimasesta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T sanè multis locis ex ioco admixto perspicitur existere grauitas quædam. Veluti in comedijs & omnis cynicus modus, vt illa Cratetis πήρη τις γαῖ' ἔστι μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι τύφῳ. *Et illud Diogenis, quod in Olympia dictum fuit, cum armatus cucurrisset, accurrens ille, se sua voce prædicauit vincere cunctos homines probitate: Etenim videtur nox illa simul & admirationis est, & sensim etiam mordet aliquo modo occultus eius sensus. Et quod in formosum dictum fuit ab ipso: cum enim luctaretur cum formoso puero Diogenes, commota aliquo modo natura eius est; puero autem perterrefacto, saltuque ab eo abstracto: Prono animo sis puer, inquit: non enim sum hac similis; ridiculum enim est quod in promptu est eius dicti, grauis autem quæ latet illic vis. Et omnino, vt breuiter dicam, omnis species cynicæ orationis blandienti simul alicui similis est, & mordenti. Vtuntur autem ipsa & oratores quandoque, & vsi sunt. Lysias quidem in amatorem anus dicens, quod procliuius erat numerare ipsius dentes, quàm digitos: etenim grauissimum quiddam simul & maximè ridiculum monstrauit esse anum illam. Homerus autem illud* Οὖτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι, *vt antea notatum est.*

PARAFRASE

Pure anche i giuochi talhora e gli scherzi, che proprij sono della nota venusta, giuditiosamente vsati pungono e feriscono grandemente, e di questa maniera alla nota graue appartengono: Come si vsaua ordinariamente nelle comedie antiche; E come erano soliti di fare i Cinici; Fra quali bellissimo scherzo fù quello di Cratese quando disse,

Pera è nel mezo al mare.

E quello di Diogene, quando di un tale che haueua vinto ne' giuochi olimpici gridando il trombetta, Ecco, ahi hà uinto gli huomini,

Corse egli e disse

Gli huomini vinco io gli ferui de gli huomini,

E quell'altro del medesimo, quando lottando con un fanciullo, & essendosi di alcun'atto naturale di lui sgomentò il giouanetto, sorrise egli e disse,

Non temer figliuolo, che tale non sono io

Oue si vede che la puntura è coperta: E che in somma tutto il parlare de Cinici pare che baci e morda: Anzi gli oratori ancora molte volte scherzando pungono; Come Lisia quando burlandosi di chi amaua vna donna vecchia di lei disse,

Più tosto i denti tu le numeresti, che le dita,

Et Homero ancora fece parere più atroce e più seuero Polifemo con quello scherzo amarissimo

A cui faccio io'l fauore,

Di lasciare per ultimo à mangiarlo?

COMMENTO.

DI questi scherzi amari, e pungenti, un'altra uolta si è ragionato assai copiosamente nella particella 73, oue anche Demetrio per ischerzo tale allegò quel medesimo Homero ch'egli adduce quà,

A cui faccio col fauore.

Di lasciarlo per ultimo à mangiarlo?

E quello di Senofonte, quando interrogato quel Greco da vn Paflagono se saltatrici Greche fossero state nell'essercito rispose.

Per certo state vi sono, posciache esse medesime in fuga hanno posto il vostro Re.

E noi in quel luogo altri essempi varij agiongemmo al medesimo proposito.

Hora Demetrio fra le cose, che seruono alla nota graue e seuera, anche questa mette, che alcuni scherzi sogliono rendere aspro il dire, e pungere, e mordere grandemente quelli contra quali vengono dette. E dice che de tali erano piene le Comedie antiche:

Et i detti de i Filosofi Cinici: e ben è da credere che così fosse, perche quanto alle Comedie sappiamo, che esse ad altro fine non erano fatte, che per mordere, e mordendo correggere i vitij de gli huomini: Il che volendo gli autori di esse per seruare il decoro Comico fare col mezo del ridicolo, ben bisognaua che sotto i scherzi fossero le punture: E de Cinici se leggiamo le vite loro in Diogene Laertio, & i detti loro, nè gli Apostemi di Plutarco vediamo chiaramente che ridendosi di ciascuno dauano punture grandi. E con modi di dire che pareuano falsi, si faceuano sentire amarissimi: Quello apunto che di loro dice Demetrio quà, che eorum oratio similis erat blandienti, & mordenti. *Che noi per istare in una metafora più vsata habbiamo tradotto bacciare mordere, ma per auentura parlandosi de Cinici, & alludendosi à Cani, i quali propriamente non*

bac-

bacciano, più haueа espreßo Demetrio, col vezzeggiare, che noi col bacciare: Comunque sia: egli di Comici non apporta essempi, perche piene nè erano le Comedie de suoi tempi: ma de' Cinici tre essempi apporta, Vno di Crate Tebano, e due di Diogene istesso, capo della setta Cinica: Nè è merauiglia, che egli di Crate faccia mentione honoreuole: perche uißero tutti dua à un tempo, e furono amici; se bene l'amicitia non cominciò se non doppo, che e Demetrio fù bandito d'Atene, nel qual tempo, essendo in Tebe andato Crate à visitarlo: & hauendo altamente ragionato della moderatione, con la quale deue essere supportato l'essilio, dice Plutarco, che Demetrio maledisse le sue occupationi passate che fino à quel tempo foßero state cagioni, di non lasciargli gustare conuersationi di huomo tale nella dolcezza della contemplatione. Scriuono, che à questo medesimo Crate hauendo il nostro Demetrio Falereo mandato à donare pane, e vino, egli il vino gli rimandò, e disse,

Piaceße à Dio che le fontane pane ancora produceßero, che nè anche il pane accetterei.

Hora questo Crate suo amico, e Filosofo Cinico dice Demetrio, che scherzando mordea. Et adduce per eßempio vn detto di lui, del quale anche Diogene Laertio nella uita pure di lui fa mentione più distintamente. Egli in somma, oue certi versi di Homero trattauano di Creta mutò il nome Greco di Creta, in questa voce κώρα, che significa la Tasca, che portauano addosso i Cinici, & adattò alla Tasca fra tutto quello che di Creta diceua Homero, dicendo che la Tasca, cui la vita Cinica era cõficcata nel mezo della superbia, cioè soli essi Cinici non erano superbi: Che à detto Paese di Pera non arriuauano Parasiti, nè meretrici, nè simili, e produceua aglio, porri, fichi, Lupini, e cose tali.

Et in somma mutando Creta in Pera, e per Pera intendendo la uita Cinica, la descrisse in modo, che agramente perciò pon se tutti quelli che à lei non si dauano, & i quali vitiosamente e delicatamente viueuano.

Questo medesimo Crate Tebano fù quello, al quale da Nicodemo Citaredo essendo stato dato vn gran pugno nel volto: egli sopra il liuidore, & il segno del pugno pose vn bollettino, alla guisa che fanno i pittori sopra le imagini da loro dipinte, che diceua,

Nicodemus fecit.

Et il medesimo fè quello, che per mordere i costumi di uno, che faceua del liberale, ma tutto il suo vitiosamente spendeua, publicò come un libretto da Conti, fatto à nome di quel tale che diceua.

E più dati al cuoco cento scudi,
E più al Medico due grossi,
E più all'adulatore il rotto,
E più al Consigliero il fumo.
E più alla meretrice un talento,
E più al Filosofo un danarino.

Delle quali cose tutte si può vedere come egli bacciando mordesse. E come gli scherzi di lui foßero di punture pieni, e di amarezze: Di Diogene che fù ca

to di questa setta più chiara è la cosa, che mestiero sia il ragionarne. Tuttauia due essempi ne adduce Demetrio.

Il primo de quali come auertisce anche il cōpilatore in volgare de gli Apoftegmi di Plutarco, veramente nella nostra lingua, li ali ma perde il sale; ma nella Greca è bellissimo per vn bisticcio, che si troua fra la voce significa buomini, e quella che significa serui; In somma ne giuochi Olimpici hauendo uno nel corso de gli armati vinti i concorrenti, & all'usanza di quel giuoco publicandolo il trombetta e dicendo;

Ecco chi hà vinto gli altri huomini, che hanno corso, leuato Diogene gridò,

Seruos ipse vicit, ego viros vinco.

Che in Latino haurà la forza nella parola viros, la quale significando non quali si uoglia huomini, ma i virtuosi, vol'e dire Diogene, che quelli che haueuano corso non meritauano di quella man era di essere chiamati viri, ma si bene quelli i quali con lui concorreuano alla virtù, & al ualore.

E non è merauiglia che questa uolta facesse forza Diogene in questo punto, che l'huomo virtuoso non sia buomo, perche molte altre uolte scherzò col medesimo scherzo, come quando con la lucerna in mano fra una moltitudine infinita di persone con viso d'huomini diceua.

Io cerco huomini.

E quando domandato in qual parte della Grecia hauesse veduto huomini buoni rispose.

Huomini in nessun luogo, fanciulli in Sparta.

E quando domandando egli huomini in una piazza, & essendo concorsi molti gli cacciò dicendo.

Chiamo huomini, e non sterco di bestie

Et altroue: Il secondo essempio che di lui adduce Demetrio, è in materia poco honesta, & anche assai oscura: Percioche oue Diogene dice, non sum similis non s'intende bene à qual cosa egli dica di non esser simile: se intende di quella parte del corpo suo, della quale haueua hauuto paura il fanciullo, vuol dire io nō mi muouo senza ragione, e per simplice natura, come essa fà: ma se intende di nō essere simile al fanciullo medesimo, il molto e più pongente, e vuol dire, non hauer paura che io non sono inclinato à fare le cose, che tu sei inclinato à patire. Comunque sia: Si vede che alla Cinica bacciando morde: Cosa che hanno poi fatta anche gli Oratori & i Poeti.

Gli Oratori, come Lisia quando contra Eschine, che amaua vna donna uecchia disse, che egli all'amata sua.

Più tosto i denti numererebbe, che le dita.

Et i Poeti come Homero, quando volendo Polifemo mangiare i compagni d'Vlisse fece che egli disse,

A cui facc'io il fauore.

Di lasciarlo per vltimo à mangiarlo?

De quali due essempi, perche di sopra si è più uolte ragionamento, altro per hora

hora non ne trattaremo.

Solamente quanto à quello che Crate scherzò peruertendo à danno altrui, alcuni versi di Homero, à noi torna in memoria, quanto gentilmente facesse il medesimo colui, il quale uolendo biasimare, che egli diceua (non sò se fosse vero) che era tutto dato alla gola, & al uentre, come se fosse un Bue, prese quel bel distico di Virgilio, che dice.

Nocte pluit tota redeunt spectacula mane.
Diuisum Imperium cum Ioue Cæsar habet.
E lo peruertì in questo modo.
Nocte cacat tota, red eunt ientacula mane,
Diuisum ingenium cum boue, talis habet.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle Comedie antiche come San Gieronimo hauesse cognitione, lo dicemmo nel discorso 136, & allegammo quelle parole di lui *ad rusticum Monachum*

Nec veteris Comediæ licentie certas personas eligam atque perstringam.

Habbiamo ancora delle venustà terribili, e de gli scherzi amari, assai abondantemente in materia Ecclesiastica ragionato nella particella 73; & alcune cose pure nè dicemmo nella 88.

[Lætare ergo iuuenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in vijs cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum, sed scito quod pro omnibus hic adducet te Deus in iudicium.]

Tutto questo modo di dire di Salomone, fù senza dubbio più terribile, e più spauentoso con vna quasi permissione ironica, che se negando semplicemente fosse stato proferito.

E così quell'altro.

Gaude, & lętare filia Edon, ad te quoque perueniet calix.

Nella Genesi quelle parole,

Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.

E quell'altro,

Ecce somniator uenit.

Cioè l'espositore dei sogni, tutte per la ironia e per lo scherzo sono più pungenti, che per altro accidente non sarebbono, si come molto pungentemente di questa maniera mordeuano Moise i figli d'Israelle, quando diceuano,

Forsitan non erant sepulchra in Aegypto, ideo tulisti nos, ut moremur in solitudine.

Et vn'altra volta più stomacosamente,

Re vera induxisti nos in terram, quę fluit riuis lactis, & mellis, & dedisti nobis possessiones agrorum, & vinearum, An & oculos nostros uis eruere?

Ma più ironicamente di tutti,

Helia, quando burlandosi de Profeti di Baal diceua.

Clamate uoce maiore; Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diuersorio est, aut in itinere, aut certe dormit, & excitetur.

Ne' medesimi luoghi sopradetti habbiamo ancora apportato alcuni essempi di San Gieronimo, ò di San Gregorio Nazanzeno, oue essi in varie occasioni, con lo scherzo arrotano la puntura, e con la ironia la fanno più penetrante: I quali preghiamo il leggitore, che di gratia, si compiaccia di rileggere, mētre che noi per dire pure alcuna cosa nuoua in questa particella, soggiongiamo, che assai pungēte scherzo, & amaro fortiso fù quello, del quale fà mentione lo stesso Nazanzeno, *in nobilem male moratum* con queste parole.

[Quidam olim pro bis quidem parentibus natus, verum omni vitiorū genere infamis, alij cuipiam, vt genere non adinodum claro, ac splendido, ita eximia virtute prædito maiores suos insolentius proferebat: Ille autem per quam suauiter arridens, verbum memoria dignum pronuntiauit, Mihi inquit probro genus meum est, tu autem generi tuo.]

Del resto chi legge le due Orationi dello stesso Gregorio contra Giuliano à ciascun passo troua di questi scherzi amari, & ironie pungenti.

Come quelle;

O sapientem animam ad malefaciendum.

Vt egregium virum terrores adoriri cogerent.

Sapientem in uitio.

Excellentem Impietate.

Vir omnium prudentissimus.

Optimus Reipublicæ Antistes.

E mille tutte contra la persona di Giuliano, oltre alcuni scherzi contra li Dei adorati da lui, tutti fatti con somma gratia, ò somma puntura; Come oue dice

Dij angupedes.

Deus qui alios Deos deuorat: postea egerit.

Et oue induce Orpheo à lodare Gioue con questo verso,

Iuppiter ò Diuum Rex maxime stercore tecte.

Et à dire d'una Dea,

Hæc vbi facta Dea est, coxam detraxit utramque.

Simile à quello, che di Cecere disse Clemente Alessandrino nella essortatione alle genti, e che tradusse Arnobio nel libro quarto contra Gentili in questo modo,

Sic effata simul vestem contraxit ab imo,
Obiecitque oculis formatas inguinibus res.

E quello che seguita, &c.

PAR-

PARTICELLA

Centesimaquarantesimasettima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vt autem & è figuris nasceretur grauitas, dicemus ex figuris igitur sententiarum, ex omissione quidem uocata, sic. Olynthum quidem, & Methonem, & Apolloniam, & triginta duo oppida Traciæ, omitto: in hoc enim & dixit cuncta, quę uoluit, & se omittere illa ait. Vt cui restarent dicenda alia, & amariora.

PARAFRASE.

Che se delle figure à questa nota appartenenti uogliamo ragionare: Fra quelle delle cose accomodatissima è la omissione; quando altri dicendo di non uoler dire alcune cose, pur le dice, come in quel luogo di Demostene

Di Olintho, di Methone, di Apollonia, e di trentadue Cittadi della Tracia, non uoglio, che parliamo: oue tutto quello si dice, che si vuol dire, ma con un modo che fà dubitare che vi fosse ancora, che dir di peggio.

COMMENTO.

Delle figure della oratione, come uengano chiamate e da Latini, e da Greci, che cosa elle siano, di quante maniere se ne trouino, qual differenza sia fra figure di cose, e figure di parole: E come à ciascuna nota di dire, alcune figure, si di parole, che di cose, distintamente conuengano, tutto questo diligentemente da noi è stato esposto nella particella 25. Di questa omissione ancora della quale si ragiona quà, alcuna cosa trattammo nella particella 142 oue fra la reticenza e lei, dicemmo essere questa differenza, che nella reticenza, altri dice di non uoler dire una cosa, e non la dice, & i Greci quella figura dimandano ἀποσιώπησιν, come oue Virgilio disse,

Quos ego, sed motos &c.

La doue in questa omissione che l'Autore ad Herennium nomina, Occu-

patio, & i Greci domandano παρασιώπησις *altri dice di non uoler dire una cosa e pur la dice; Gli essempi, che adduce l'autore ad Herennium sono questi.*

Nam de pueritia quidem tua, quam tu omni intemperantiæ addixisti, dicerem, si hoc tempus idoneum putarem, nunc consulto relinquo,

Illud prætereo, quòd rei militari te infrequentem tradidisti.

Deinde quod iniuriarum satis fecisti Lucio Labeoni, nihil ad rem pertinere puto.

Non dico te ab socijs pecunias accepisse: non sum in eo occupatus, quod Ciuitates, regna, Domos omnium depeculatus es, furta, rapinas, omnes tuas omitto.

Demetrio per essempio apporta un luogo di Demostene, oue facendo egli inuettiua contra Philippo, e trattando de' mali trattamenti fatti da lui ad alcune Città, con questa figura dice,

Di Corinto, di Atene, di Apollonia, e di trentadue Cittadi della Tracia non uoglio che parliamo.

Messer Pier Vettori da Cicerone toglie un Essempio bellissimo nella Philippica VII. in quelle parole.

Cuius ut omittam innumerabilia scelera vrbani Consulatus in quo pecuniam publicam maximam dissipauit, exules sine lege restituit, vectigalia vendidit, prouincias de populi R. Imperio sustulit, regna addixit pecuniam, leges Ciuitati per vim imposuit: armis, aut obsedit, aut exclusit senatum, vt hæc inquam omittam.

E quel che seguita. E ueramente l'uso di questa figura in tutti i buoni auttori è tanto frequente, che da se stesso ciascuno potrà trouare moltitudine di essempi; Tuttauia per dir qualche cosa del nostro Boccacci, cinque essempi apporteremo da lui ancora.

Il primo nella donna del mezano.

Lasciamo stare ch'ela te l'habbia in molte cose mostrato,

Il secondo nel zima,

Lascio stare de' costumi laudeuoli, e delle virtù singulari che in voi sono.

Il terzo nella oratione di Tito.

Io lascio stare volontieri quelle, che già contra al volere de padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che moglie, e quelle che prima con le grauidanze e co' parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua.

Il quarto nella medesima oratione,

Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze &c.

Ma espressissimo per la nota graue, il quarto nella Inuettiua crudele, che introduce il Boccacci nella nouella de vermini, in quelle parole,

Lasciamo stare di hauer le lor camare piene di alberelli, di lattouari, e di vngenti colmi, di scattole di vari confetti piene d'ampolle e di guastadette con

aquelauorate , e con oli, di bottacci di maluagia e di Greco, e d'altri vini pretiosissimi trabboccanti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

RAgiona di questa figura sotto nome di occupatione il Padre Granata nel libro quinto della sua Ecclesiastica Retorica al Capitolo 14. E le medesime parole di lui sono queste:

Occupatio est cum dicimus nos præterire, aut non scire, aut nolle dicere id quod tunc maxime dicimus.

Et oue poco più basso ragiona della vtilita di lei, dice cosi,

Hęc vtilis est exornatio, si aut rem, quam non pertineat alijs ostendere, occulti im monuisse prodest, aut si longum est, aut ignobile, aut planum, aut non potest ferri, aut facile reprehendi.

Che in vero sono i principalissimi luoghi, e tempi, ne' quali conuiene valersi di questa figura: l'essempio che il medesime Padre Granata allega, è di San Cipriano nella Epistola à Cornelio, & è questo.

[Taceo de fraudibus Ecclesiæ factis Consusurrationes & adulteria, & varia delictorum genera prætereo: Vuum illud in quo non mea, neque hominum, sed Dei causa est; de eorum facinore non puto esse reticendum quod à primo statim persequutionis die, cum recentia delinquentium facinora ferueret, & sacrifitijs nefandis, non tantum Diaboli altaria, sed adhuc manus ipsa lapsarum atque ore fumarent, communicare cum lapsis, & pænitentia agenda non intercedere non destitimus.]

Che se occupatione è, figura tale è anche quella oue non si dice di non voler dire, ma di hauer vergogna à dire: Essempio del medesimo San Cipriano potrà essere quello nel libro de spectaculis, oue dice,

Pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt. agentium strophas, adulterorum fallacias: mulieris impudicitias: scurriles iocos, parasitos sordidos: ipsos quoque patresfamilias togatos, modo stupidos, modo obscænos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos.

Di Monsignor Cornelio occupatione più espressa, & essempio più sicuro è quello nelle ceneri.

Io lascio quell'altro magno Pompeo tuo: lascio i Tirij, i Licionij: Lascio Creta, e il resto della Grecia: non commemoro i Gothi, che tante volte col loro furore hanno ruinato questa tua Roma, che già metteua paura alle estreme parti del Mõdo, & il Sole non vide mai Imperio maggiore di questo.

E più basso (per non partire dalla medesima predica) oue egli dice,

Hanno fatto à gara à chi potea far peggio in spese superflue, in habiti dishonesti, in parole sporchissime, in Compagnie scelerate, che io non voglio hora dire per riuerenza di questo luogo, gli stupri, i ratti, gli incesti, & altre scelerità.

Ma il trouare essempi di occupationi ne gli scritti de' Padri, ò Italiano,

ni, ò Latini non è gran cosa: Più difficile per l'hauerne à ritrouare nella sacra scrittura medesima: E pure anche in lei vno per hora ce ne souiene bellissimo: Et in vn luogo d'vna Epistola di San Paolo, che è de più ornati luoghi, che fosse per potere esser mai, quale si voglia seculare, ornatissimo oratore: Egli è nel Capitolo vndecimo della Epistola à gli Hebrei, oue primieramente adopera San Paolo due figure congiunte splendidissime, la repetitione, e la dissolutione.

Fide Moises grandis factus negauit se esse filium filiæ Pharaonis. & fide reliquit Aegyptum: & fide celebrauit Pasqua. Fide transierunt mare fide muri Hierico corruerunt circuitu dierum septem. Fide Raab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exprobatores.

In fin quà durano la repetitione, con la dissolutione: Poi Ecco vna occupatione, oue dice che non ha tempo per parlare di alcuni, e pure ne parla.

Et quid adhuc dicam? Deficeret enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barach Sampson, Iepthe, Dauid, Samuel, & prophetis.

E poi si volta ad vn altra figura bellissima domandata articulo e dice.

Qui per fidem deuicerunt Regna, operati sunt iustitiā, adepti sunt repromissiones: obturauerunt ora leonum: extinxerunt impetum ignis: effugauerunt aciem gladij: conualuerunt de infirmitate: fortes facti sunt in bello: castra verterunt exterorum.

E quello che seguita. Ma à noi basta di questo ornatissimo luogo esserci preualuti, per quello semplicemente che appartiene alla occupatione.

PARTICELLA

Cemtesimaquarantesimaottaua.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

QVa autem iam dicta est reticentia, iisdem motibus affinis, grauiorem efficiet orationem.

PARAFRASE.

E vna reticenza ancora, che hà del medesimo andare, gioua grandemente per far parere il ragionamento più aspro, e più seuero.

COM-

COMMENTO.

ECco quella difficultà delle due reticenze, della quale trattammo nella particella 142: oue pur dicemmo quello che hora replichiamo: Cioè che quella reticenza, e questa intanto sono fra loro differenti, in quanto che, in quella si dice di non voler dire alcuna cosa e non si dice: la doue in questa si dice d'hauerla già detta tanto, che chi bisognaua hà inteso, se bene non forse gli altri: Della prima non occorre più dare essempi: Di questa Demetrio non ne porta alcuno: Ma da Cicerone se ne può cauare vn bellissimo, oue contra Marco Antonio parlando di ciò che fra lui e Clodio era passato dice,

Cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est: quid dicam, ipse optime intelligit.

Come se dicesse,

In Casa del quale insin da quel tempo egli alcuna cosa machinò: Bene intende egli ciò ch'io dico.

Che è veramente modo assai seuero, perche fà che gli ascoltanti molte volte sospettano peggio di quello che è. Et in questa figura molta similitudine è con la passata: E forsi per questa cagione dice Demetrio che iisdem moribus affinis. *Quintiliano nella declamatione pro milite trattando alcune cose in se stesse molto oscene, pure anche egli mostra d'hauer detto, tanto che altri habbia inteso e di tacere, ò quello che di più haurebbe potuto dire, oue dice,*

Imperator pudet me quod intelligit.

E quello che seguita; Il Petrarca in vna sola Canzone, che fu quella Mai non vò più cantar due modi di dire vsa che hanno grandissima affinità con questa sorte di reticenza: Vno oue dice,

I die in guardia a S. Pietro hor non più nò.
Intendami chi può, che me inte d'io.

E l'altro vn poco più basso in quelle parole,

Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico,
Io sò ben quel che dico.

Del Boccacci nel Decameron, non ci soccorre luogo più che tanto espresso, oue egli di questa figura si sia seruito; Ma vi si potrebbono per auentura ridurre alcuni modi di dire pur nella nota graue, oue altri con altri garrendo, e di alcune cose trattando che dire honestamente non si possono, mostra di tacerle, perche colui con cui si garrisse, troppo bene ad vn cenno le intenda per se medesimo; Come oue la Bartolomea dice à M. Riccardo di Cherizica.

Se voi erauate sauio ò sete, come volete essere tenuto, doueuate bene hauer tanto conoscimento, che voi doueuate vedere che io ero giouine, e fresca, e gagliarda, e per conseguente conoscere quello alle giouani donne, oltre al vestire & al mangiare (benche elle per vergogna nol dicano) si richiede; il che come voi il faciauate, voi il vi sapete,

E la moglie di Pietro di Vinciolo al marito.

Che posto che io sia dato ben vestita, e ben calzata, tu sai bene come io stò d'altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn sono così frequenti gli essempi di questa sorte di reticenza, ò nelle scritture sacre, ò ne i padri, come dell'altra; tuttauia tra quelli dell'altra che habbiamo apportati nella particella 42. Vno della scrittura ne piglieremo, & vno d'vn padre antico, che per auentura à questa più che all'altra appartengono.

Quello della scrittura è oue il Salmista dice,

Tu vero homo vnanimis, qui mecum dulces capiebas cibos.

Oue in vero pare che si voglia dire,

Ma tu ò quello che mi fai dell'amico, Tu me intendi,

E quello del Padre, è quello di San Gieronimo in quelle parole.

Prudens mecum lector intelligit quid dicam.

Quasi voglia dire,

Bene è quà chi mi intende,

Che è la proprijssima forma di questa reticenza. Pare ancora che à questo modo di dire, possano ridursi quelle predittioni che faceua il Signore à Giuda senza nominarlo,

Vnus ex vobis me traditurus est.

Quod facis fac citius.

E simili: oue apunto tanto diceua egli, quanto il traditore potesse intendere, e non altri. Del resto quanto alla prattica del nostro predicatore, e delle nostre prediche Italiane, di questa figura ci possiamo valere in nota graue, & nelle reprensioni, in tale occasione: Quando Cioè, ò il vitio che reprendiamo è commune, e che molti sogliano commettere; ouero quando vn solo l'hà fatto, nè però sappiamo chi sia stato. Nel primo caso à noi pare che assai sicuramente si possa vsare in pergamo questa figura, Come sarebbe, se facendo inuettiua contra quelle madri, che alleuano male le figliuole dicessimo,

Ma è di quelle che diremo? che non solo santamente non alleuano ma di sua mano l'ornano, e le lisciano, e le fanno affacciare alle finestre, & insegnano loro il modo di adoperar la rete, e il vischio? E qualche cosa peggio? Ben vi son quà di quelle, che mi intendono.

Percioche in vn grosso auditorio facile cosa è che molti madri siano colpeuoli di questo diffetto, à ciascuna delle quali la reticenza dà vna grandissima pontura, parendole quasi per questo modo di essere notata à dito. E pure nè alcuna particulare viene offesa, nè altri può imaginare, che per vna sola sia stata fatta la reprensione. La doue nel secondo caso, tutto il contrario auiene, quando vn solo hà commesso il delitto, e ciascuno il sà, Come sarebbe se predicando noi in vna Città, oue il Vescouo per paura della peste fosse via fuggito, dicessimo,

Mala cosa il vedere il lupo vegnére e freggirsi il pastore; ma io nõ sò se sia il medesimo, l'abbandonare il gregge per paura del lupo, ò per paura di qual-

di qualche altro male. Pensici à chi tocca.

Che quà il Vescouo saprebbe certo di essere notato egli solo. Tutti gli occhi del popolo conuertiti in lui grandissima confusione gli accresceebbono. In modo che quanto à noi oue si tratti di vitio d'vn solo e conosciuto, habbiamo l'uso di questa figura per indiscretissimo; E quasi il medesimo ò poco meno crediamo nel terzo caso, oue vn misfatto si tratti che vn solo habbia commesso, se bene non si sà chi, Come se predicando in luogo, oue la notte auanti vn libello famoso senza sapersene l'autore fosse stato attaccato, dicessimo,

E chi l'hà fatto hà anche tanto ardire che è quà presente; e vede ch'io lo miro, e non si arrossa, Ma ben me intende.

Percioche in tal caso diamo occasione, à quasi tutti quelli dell'auditorio di fare mille, ò vani giuditij ò temerarij: Et anche chi è stato, se si imagina che per qualche modo il predicatore l'habbia potuto sapere, si scandelizza della indiscretione di lui, e l'odia à morte; Ma in certe cose morali, le regole non possono essere sempre vniuersali, e forme; le circonstanze sono quelle che amplificano e limitano; Et il giuditio è quello che bilancia e pesa. A noi basta accennare le difficultà, & isuegliare gli ingegni.

PARTICELLA

Centesimaquarantesimanona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Dsumatur autem figura sententiæ ad grauitatem efficiendam; quæ vocatur Prosopœia. ceu. Cogitate vobis maiores obijcere, & dicere hæc quæcunque illa fuerint, vel Græciam, vel patriam, sumpta forma muliebri. Quemadmodum in epitaphio Plato. O filij, quod quidem bonis parentibus orti estis. Et non ex propria persona dicere sed ex persona parentum; multo enim euidentiora & grauiora esse perspiciuntur Vi personarum illarum, potius autem dramata fiunt. species quidem sententiarum & figura sumētur, vt dictum est: etenim tot sunt, quæ dicta sunt exempli loco.

PARAFRASE

MA sopra tutte gioua quella figura, che noi chiamiamo Prosopopea, Come se dicessimo,

Imaginateui ascoltanti, che i vostri maggiori medesimi siano quà presenti, e che improuerandoui le passate cose dicano: ò figliuoli &c.

O se in altro modo, ò la Grecia, ò la patria come se vna donna fosse introducessimo à ragionare, In quella maniera che Platone nell'Epitafio introducendo i padri à dire,

O figli, che di buoni padri nati siate,

E quello che seguita, molto maggiore euidenza, e grauità diede al ragionare, che se l'oratore in sua propria persona hauesse parlato. E si può dire che hà del Drammatico questo modo di fare. Ma quali sorte di figure di cose alla nota graue appartengono, da queste poche si impari, le quali per modo di essempio solamente, habbiamo apportate.

COMMENTO.

SPlendidissima è questa figura, della quale in questo luogo parla Demetrio; ma conosciutissima ancora tanto, che niuna fatica hauremo à mettere per dichiararla. I Greci la chiamano προσωποποιία: i Latini talhora la domandarono personarum fictio ò con nomi simili, ma all'vltimo si risolseno di far commune il nome Greco, e di chiamarla anch'essi Prosopopæam in quella maniera che anche gli Italiani nostri, col medesimo nome di Prosopopea ne ragionano: Essa si fà, come dice Demetrio, quando il dicitore introduce altri che ragionano, e finge persone che questa, ò quella cosa à suo proposito dicano, di lei ragionano Cicerone, Quintiliano, Rutilio, Alessandro sofista, e tutti i Retori. I quali se ben pare che variamente distinguano le maniere della Prosopopea, noi nondimeno hauendo bene considerato ciò che dicano, crediamo che à due capi possano ridursi tutte le diuisioni, e ciascuno di capi à tre maniere. La diuisione della Prosopopea diciamo noi, ò si piglia dalla parte della persona, ò cosa, la quale uiene introdotta à ragionare: ouero dalla parte del modo, col quale la facciamo ragionare. Il primo capo in tre membri si diuide, perche ò facciamo ragionare chi non è, nè mai fù atto à farlo, come cose irragioneuoli, inanimate e simili: ò chi fù atto ma non è più, cioè huomini, ò donne morte: ò chi fù & è atto ancora, cioè huomini, ò donne che per anco viuano. Et il secondo capo pur anche esso riceue diuisione trimembre, conciosiacosa che, ò noi facciamo che quei tali dicono le

no le cose che habbiamo dette noi, ò che parlino essi cose sue, ma in obliquo, ò cose sue, ma in retto: Gli essempi ci faranno intendere. E primieramente quanto al primo capo, da Cicerone possiamo cauare essempi di tutte tre le sorti di interlocutori. Di chi non è, ne fù mai atto à ragionare, quando nella prima oratione contra Catilina introduce la patria, la Italia e la Republica, à dolersi perche egli lascia andare in essilio Catilina, e non piu tosto lo faccia morire, con quelle parole.

Etenim si mecum Patria, quæ mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis respublica loquatur. M. Tulli quid agis, &c.

Di chi era stato atto à ragionare, ma non era più per esser morto, quando nell'oratione pro M. Celio introduce, Appio Clodio cieco, già morto di molti anni à dolersi con Clodia sua descendente per la vita dishonestamente menata da lei, e dice.

Existat igitur ex hac ipsa familia aliquis ac potissimum cæcus ille, minimum enim dolorem capiet qui istam non videbit, qui profecto si extiterit sic aget, & sic loquetur: Mulier quid tibi cum Cælio? quid cum homine adolescentulo? &c.

Di chi era stato, & era per ancora atto à ragionare perche viueua, quando nella medesima oratione alla medesima Donna introduce à parlare Publio Clodio fratello di lei in questa forma.

Remouebo illum senem durum, ac penè agrestem, hisque tuis summam aliquem ac potissimum minimum fratrem tuum, qui est in isto genere vrbanissimus, qui te amat plurimú, qui propter nescio quam credo timiditatem, & nocturnos quosdam inanes motus tecum semper pusio cú mærore sorore cibauit. Eum putato tecum loqui. Quid tumultuaris soror? quid insanis? &c.

E dal Petrarca medesimo in quella sola canzone, che comincia,

Spirto gentil che quelle membra reggi.

Tutte queste tre sorti di persone in prosopopea si veggono condotte: Roma che non poteua, nè mai haueua potuto parlare.

Roma ogn'hora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti i sette colli.

Fabritio già morto

Come crè che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella
E dica Roma mia sarà ancor bella

Et vna moltitudine di persone varie, oue dice,

Le donne lagrimose, e'l volgo inerme.
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio e la souerchia uita
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate e inferme

Gridano signor nostro aita aita.

Quanto all'altro capo, poi alle volte, come diceuamo il dicitore parla egli stesso: E poi dice imaginateui che queste cose medesime ve le dica ancora, il tale e il tale: Come fece Monsignor della Casa, quando doppo hauer pregato Carlo Quinto con molte persuasioni alla restitutione di Piacenza soggionge,

Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, & i vostri vbidientissimi popoli, e gli altari e le chiese

Altre volte si introduce, chi ragiona da se, ma in ragionamento obliquo, come oue il medesimo Casa, dice nella stessa oratione,

Le timide e spauentate madri di questa nobile Prouincia piangendo, & à man giunte, con la mia lingua vi chieggon mercè che voi procurate per Dio!, che la crudele preterita fiamma &c.

E finalmente altre uolte si introduce chi parla in retto, come proprio se egli fosse presente e ragionasse, e questa è la più propria, e la più illustre maniera di Prosopopea: Tali furono tutte le tre che habbiamo dette di Cicerone,

Marce Tulli quid agis?
Mulier quid tibi cum Cælio?
Quid tumultuaris soror?

Tale fù quell'altra addotta da Quintiliano, oue egli fece dire à Milone.

O frustra mei suscepti labores, ò spes fallaces, ò cogitationes meæ inanes.

Tali quelle di Demostene *& Eschine che vengono apportate da Publio Rutilio, e da Alessandro sofista; E tale questa di Platone, che per essempio adduce in questo luogo di Demetrio: oue Socrate che ora, & orando lauda alcuni morti per la patria, in retto introduce i padri loro che dicono,*

O figliuoli che di buoni Padri siate nati,

E quello che seguita, nel qual caso per fare prosopopeà, Socrate come dice Quintiliano, si non deducit Deos, saltem excitat inferos; *Et apunto come dice* Demetrio *forma vn Dramma: Che già sappiamo tutti che i Poemi oue il solo auttore parla, sono racontatiui puri; oue parla egli, & anche introduce altri à parlare sono racontatiui misti: ma oue egli non parla mai, come nelle comedie, e tragedie, questi tali sono drammatici: (se già non parlasse come vna delle persone necessarie alla fauella, che per ciò comedia resta il Poema di Dante, se bene egli in persona sua propria molte volte ragiona) comunque sia, dramma si intende introduttione di persone à parlare; E però molto bene nomina Demetrio la prosopopea vn Dramma: E noi infiniti essempi di bellissime prosopopee potremo addurre, se la cosa non fosse chiarissima: Per hora vn solo non in nota graue, ma in nota magnifica ne addurremo, dalla oratione di M. Sebastiano Giustiniano, nella oratione à Ladislao Rè di Vngheria, domandandogli aiuto contra il Turco in quelle parole,*

Fingete ò pietosissimo Rè, che la Christiana Religione, in persona d'vna pietosa Madre vi dica queste parole. Ecco ò figliuolo carissimo, io son quella tua Madre christiana religione, misera e desolata, la qual per il passato, mi gloriaua

riaua di tanti Imperij, di tanti Regni, di tante Prouincie, di tante Città. Era cõstituta in vna subl me sedia, Regina delle genti, e riluceua di gemme, e d'oro. Al presente tu mi uedi pouera, & afflitta, spogliata di tanti ornamenti, squalida, e lacera di ferite.

Guarda ti prego di qual piaghe mi hà percosso il commune nemico, e qual forze apparecchia contra di me, e di che veste e gli m'habbia spogliata. Mi hà tolto Constantinopoli per lo passato Regina di tutto l'Oriente. Mi hà rubbato l'Isola di Negroponte, occhio della Grecia. Hà occupato gran parte dell Epiro, sottoposta la Macedonica, la Misia, la Illiria. Hà afflitto con mirabili occisioni la Dalmatia, l'Istria, e il Friuli: Finalmente ha preso Lepanto Città della Grecia. Che mi resta altro hauendomi spogliata di tanti ornamenti, se non che mi assalti nelle viscere? e squarci le membra? e finalmente tutto il corpo mi consumi? il quale se voi mi sete figliuoli voi mi douete difendere. Doue debbo io misera fuggire, se non à voi Principi christiani, i quali già mille cinquecento anni vi hò nutriti, e mantenuti nel mio seno? Ma da chi otterrò io l'aiuto, se non da te ò sapientissimo figliuolo, e dalle tue forze? Deh non abbandonar la tua madre, e non permetter ch'ella sia scherno alle bestie crudeli. Se con queste parole la pietosa madre vi parlasse, sosterreste voi, che le sue preghiere fossero in uano? Sosterreste voi che il uostro aiuto vi fusse richiesto in darno? e che ella fosse sola, & abbandonata senza farne vendetta? & cosi ferita esser tratta in misera seruitù?

Ma di questa figura sia detto à bastanza, & anche delle figure delle cose non vuole parlare più Demetrio, presuponendo che dalle già dette possa uedere ogni vno quale sorte di loro alla nota graue sia opportuna.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe le sacre scritture vsino di seruirsi di questa nobilissima figura Prosopopea, assai ageuolmente ci douerà essere creduto, perche da dottissimo Teologo, & antichissimo padre lo faremo dire: cioè da San Gregorio Nazanzeno, il quale nel principio della oratione quarta della Teologia, ad vn suo proposito dice queste medesime parole.

[Pleraque enim ex his, quæ anima carẽt scriptura per Prosopopeiam loquentia inducere solet, vt illud Mare hæc atque illa dixit, & abyssus dixit, Non est in me. Et Cœli enarrant gloriam Dei: Et rursus frameæ aliquid imperatur, & montes ac colles exultationis causam exposcunt.]

San Giustino anch'egli nel terzo capo di Esaia in quelle parole

Et mærebunt, atque lugebunt porta eius

Dice cosi,

Hęc enim dicendĩ formula euidentior redditur, & significantior, si quando fiat per eiusmodi prosopopeias.

Et in quelle parole del capitolo quinto

Dila-

Dilatauit infernus animam suam, & aperiens os suum.

Pur dice,

Non quod infernus animam habeat, sed cupiens sermonem reddere significantiorem, ad exprimendam communationem, euidentius tali vtitur assimilatione personę: Et volens timorem in auditorum animos inualescentem fixius imprimere, in prosopopęa persistit.

Ancora che à dire il vero tutti gli essempi addotti fin quà, ò dal Nazazeno, ò da S. Giustino, così proprij non sono, che di molto più proprij dalle sacre scritture non se ne possono cauare: Come (per dir questo solo) oue da Salomone nel primo capitolo de' prouerbij viene introdotta la sapienza à predicare infino per le piazze, e gridare, e ragionare.

[Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba sua dicens; Vsquequo paruuli diligitis infantiam? & stulti ea quæ sunt sibi noxia cupient, & imprudentes odebunt scientiam: Conuertimini ad coreptionē meam: En proferam uobis spiritum meum, & ostendam uobis verba mea: Quia vocaui & renuistis.]

(E qua comincia la nota graue ad inasprire)

Extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret, despexisti omne consiliū meum, & increpationes meas neglexistis: Ego quoque in interitu uestro ridebo, & subsannabo, cum uobis id quod temebatis aduenerit &c.

Somigliante à questa prosopopea è quell'altra pure della medesima sapienza nell'ottauo de' Prouerbij, oue dice Salomone,

[Nunquid non sapientia clamitat, & prudentia dat vocem suam? In summis excelsisque verticibus supra viam, in medijs semitis stans iuxta portas ciuitatis, in ipsis foribus loquitur dicens. O viri ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum, intelligite paruuli astutiam, & insipientes animaduertite: Audite quoniam de rebus magnis loquutura sum,]

E quello che seguita. San Grisostomo in vna homilia de eleemosina & collatione ad vn suo proposito introduce il giorno della resurettione istessa à ragionare.

[Hæc omnia volens, ipse noluit in memoriam referre diem illum in medium attulit, ipsum in aduocatum assumens, qui vnicuique diceret. Cogita homo quanta, & qualia bona accepisti hac die: Quantis malis es liberatus, qualis eras ante, qualis postea factus es.]

Santo Agostino pur chiedendo elemosina, nel sermone 41. de verbis Domini, introduce Christo in prosopopea di questa maniera.

[Et tamen Christus dicit tibi. Da mihi ex eo quod tibi dedi. Quid enim attulisti quando venisti? omnia quæ creaui, creata hic inuenisti: Nihil attulisti: Nihil hinc tolles. De meo mihi quare non donas? Quia tu plenus es, & pauper inanis est. Primordia vestra attendite ambo nudi nati estis, & tu ergo nudus natus es. Multa hic inuenisti, nunquid tecum aliquid attulisti: De meo quæro: Da & reddo. Habuisti me largitorem, facito debitorem (Parum est quod dixi habuisti me largitorem: fac me debitorem) Habebis te fœneratorem, pauca mihi das, plura reddam: Terrena mihi das, cælestia reddam. Tēporalia mihi das, æterna restituam, tibi reddam, quando te mihi reddidero.]

Et in vn'altro luogo contra l'epistola di Parmeniano al libro primo, pure in prosopopea introduce la chiesa di Filadelfia,

[Exi-

[Existat enim aliqua illarum partium in nomine Christi nobilissima ecclesia, vel ex illis septem etsi placet, potissimum Philadelphia, quæ de mystico nomine per linguam Grecam, fraternam intimat charitatem. Audiamus igitur vocem eius, nec eius palea loquatur, sed frumentum, si ergo dicat istis: Quid in me arguitis fratres, quid accusatis,]

Di S. Cipriano noi potremmo allegare molti essempi di prosopopee bellissime, ma per prenderne due illustri, pigliamone vno oue egli introduce Dio à parlare, e l'altro il Diauolo: Dio introduce che parli con le donne lisciate nel giorno del giuditio in questo modo,

[Opus hoc meum non est, nec hæc imago nostra est: Cutem falso medicamino polluisti: Crinem adulterino colore mutasti: Expugnata est mendacio facies, figura corrupta est: Vultus alienus est: Deum videre non poteris, cum oculi tibi non sunt, quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit. Illum tu sectata es rutilos, atque depictos oculos serpentis imitata es. De inimico tuo computa; Cum illo pariter arsura.]

Et il diauolo pure introduce in prosopopea il medesimo S. Cipriano, nel libro de opere, & eleemosina gratiosissamente dicendo,

[Ponat vnusquisque ante oculos suos diabolum cum seruis suis, idest cum populo perditionis, ac mortis in medium prosilire: plebe Christi præsente, & iudicante, ipso comparationes examine prouocare, dicentē. Ego pro istis quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis, & cruoris redemi: Sed nec regnum illis cæleste promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo reuoco: Et munera mihi quā pretiosa, quam grandia, quæ nimio & longo labore quæsita sumptuosissimis apparatibus comparat rebus suis, vel obligatis, in muneris apparationem, vel venditis, ac nisi editio honesta successerit, conuicijs, ac sibilis eijciuntur, & furore populari nonnunquam pene lapidantur. Tuos tales munerarios Christe demonstra, illos diuites, illos copiosis opibus affluentes, ac in Ecclesia presidente, & spectante te eiusmodi munus edāt, oppigneratis, vel distractis rebus suis, imo ad Celestes Thesauros mutata in melius possessione translatis? in istis muneribus meis caducis atque terrenis nemo pascitur? nemo vestitur, nemo cibi alicuius, & potus solatio sustinet? cuncta inter furorem edentis, & spectantis errorem prodiga, & stulta voluptatum frustrantium vanitate depereunt. illic in pauperibus tuis tu vestiris, & pasceris, tu æternam vitam operantibus polliceris, & vix tui meis prodentibus adæquāt? qui à te diuinis mercedibus, & præmijs cælestibus honorantur.]

San Gieronimo nell'Epitafio di Blesilla per consolare Paula madre di lei, che ne piangeua inconsolabilmente la morte, introduce la stessa morta Blesilla à dir così,

[Si vnquam me amasti mater, si tua ubera suxi, si tuis instituta summonitis, ne inuideas gloriæ meæ, nec hoc agas, vt à nobis in perpetuum separemur, putas esse me solam: habeo pro te Mariam matrem Domini, multas hic uideo quas ante nesciebam. O quantum melior est iste commitatus? habeo Annam quondam in Euangelio prophetantem: &, quò magis gaudeas, tantorum annorum labores ego in tribus mensibus consequuta sum. Vnam palmam castitatis accepimus. Misereris mei, quia mundum reliqui? at ego vestri sortem doleo, quos adhuc sæculi carcer

includit: quos quotidie in acie prœliantes, nunc ira, nunc auaritia, nunc libido, nunc variorum incentiua vitiorum perferunt ad ruinam. Si vis vt mater mea sis, cura placere Christo. non agnosco Matrem meo Domino displicentem, loquitur, illa & alia multa, quæ taceo, & pro te Dominum rogat.]

Anzi non cõtento d'una prosopopeia sola S. Girolamo nel medesimo luogo, & al medesimo proposito vn'altra ne introduce di Christo medesimo che à Paola piangente, appaia, & dica.

[Irasceris Paula, quia tua filia mea facta est filia: indignaris de iudicio meo, & rebellibus lacrymis facis iniuriam possidenti? Scis enim quid de te, quid de cæteris tuis cogitem. Cibum tibi denegas, nõ ieiuniorum studio, sed doloris. Non amo frugalitatem istam, ieiunia ista aduersarij mei sunt. nullam animam recipio, quæ me nolente separat à corpore. tales stulta Philosophia habeat Martyres, habeat Zenonem, Clembrotum, vel Catonem, super nullum requiescit Spiritus meus, nisi super humilem & quietum, & tremantem verba mea: hoc est, quod mihi in monasterio promittebas? quod habitu à matronis cæteris separato, tibi quasi religiosior videbaris? mens ista, quæ plangit, sericorum vestium est. Intercipieris, & moreris: & quasi non in meas manus ventura sis, crudelem iudicem fugis? fugerat quondam & Ionas animosus Propheta, sed in profundo maris meus fuit. Si viuentem crederes filiam, nunquam plangeres ad meliora migrasse. hoc est, quod per Apostolum meum iusseram, ne pro dormientibus in similitudinem gentium tristaremini?]

Il Padre Granata nel libro terzo della sua retorica al Capitolo nono fra gli altri essempi di questa figura vna bellissima prosopopea introduce del Vescouo Osorio, oue egli con la sua solita pietà, & eloquenza, nel principio del libro settimo delle sue institutioni, introduce la patria medesima, che si lamenti di quei padri, i quali buona educatione non danno à suoi figliuoli: ma noi se de' moderni habbiamo à valerci di vn altro pur Vescouo pijssimo, & eloquentissimo e molto amico, e Signor nostro, ci vogliamo valere, che pochi mesi prima con molto danno e d'Italia, e di Santa Chiesa passò à meglior vita; o di Gieronimo Ragazzoni Vescouo prima di Famagosta, poi di Bergamo, il quale dopo la morte di Gregorio quartodecimo facendo l'Oratione à Cardinali, che erano per intrare in conclaue, fra l'altre cose disse così,

[Quod si Ecclesia Dei, sponsa Christi, quam nunc vestris humeris sustinetis, alloqui vos posset: hæc plane vobiscum ageret. Vidua ego proxima sponsi mihi dilectissimi obitu, uobis filii à cælesti meo immortalique sponso tradita sum, vt me eius Vicario denuo copuletis. Rugam aut maculam nullam habeo, Sancta sum, formosa sum, mei similem sponsum hic requiro, vt liberos procreemus quam simillimos nostri, præsenti hac mea viduitate angustijs multis premor, periculis affligor, festinate filij populo Dei patrem, mihi spõsum, quam primum deligite, & quandoquidem vestræ auctoritati, ac tutelæ, quasi pupilla commissa sum, meum solummodo commodum, & utilitatem, ceu fideles, curatores respicite: & vobis ipsis etiam, hac tanta in re diligenter consulite, Seuerissimam diuini iudicii uindictam, in huiusmodi electionibus à Summis Pontificibus, comminatam, & vestrum eadem in re iusiurandum religiosissimè præstitum æstimescentes. Neque morituri paulo post Santissimi, atque innocentissimi.

centissimi. Pont.Greg. (cuius memoriam in benedictione est) grauissimam eam de re admonitionem paterno affectu, summoque amore præstatur, & omnium pene vestrum lacrymis exceptam obliuiscamini.]

E già in questa materia tanti essempi Latini habbiamo apportati, che il soggiungerne moltitudine di Italiani quanto sarebbe facile, tanto saria cosa noiosa: E però diremo una prosopopea sola da noi medesimi fatta in vna predica della prima Domenica dell'Aduento nelle parole, che corrono.

Erunt signa in Sole, & Luna, oue introducemo il Sole, & la Luna, che venendo inanzi al giorno del giuditio ottenebrati, desiderassero, che le tenebre loro facessero conuertire i peccatori, e di questo detti peccatori ragionando dicessero.

Miseri noi, che con i nostri lumi v'habbiamo nelle brutezze vostre tante volte seruiti ò peccatori: Almeno oue co' nostri lumi, vi aiutamo à pescare, così in questo estremo con il sottrar del lume potessimo inuitarui à conuersione: Raggi uostri che già accesi alettaste: perche hora spenti, non sgomentate? Di noi due non v'è dubbio che frà poco faremo fatti nuoui, & haurem maggior lume, che habbiamo hauuto mai. Ma voi huomini: Ma voi peccatori, ò infelici, ò miseri. Deh oue nacquero talhora i nostri lumi, giouino hora almeno le nostre tenebre: & oue i nostri lumi han fatto tenebre, facciano hora le tenebre alcun lume.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Erborum autem figuras variè seligentem, licet grauiorem reddere orationem: è duplicatione, vt Thebæ autem, vicina ciuitas, in media Græcia rapta est: iteratum enim verbum grauitatem efficit.

PARAFRASE.

Così delle figure delle parole, chi saprà con bella varietà scegliere quelle, che à questa nota seruono, più graue senza dubbio, e più acerbo col loro aiuto farà il ragionamento: E fra l'altre con la duplicatione, come in quel luogo.

Tebe ascoltanti, Tebe città quà su gli occhi nostri, nell'umbilico istesso della Grecia c'è stata rapita.

Oue si uede che quella parola replicata Tebe, hà aggionta molta uehemenza all'oratione.

COMMENTO.

Delle repetitioni, e delle duplicationi delle parole già è stato parlato da noi, in molti luoghi: Ciò sono nelle particelle 37, 39, 78, 109, 112, 119, & 127, & è da credere, poiche in tanti luoghi, & à tante occasioni ne habbiamo ragionato, che poco hormai ci resti da douerne dire. Potrà il Lettore per quello che appartiene alla figura duplicatione, della quale parla Demetrio in questa particella, vedere quello che ne habbiamo detto noi nel Commento della 37, e per la repetitione, della quale si tratterà nella seguente, riuederà ciò che ne habbiamo detto nella 39.

Noi quà replichiamo solamente: che duplicatione è oue nella stessa clausula, una medesima parola ò immediatamente, ò quasi immediatamente si replica: Come sarebbe,

Marito marito egli non ci hà vicino, che non se ne marauigli.

E repetitione, oue nel cominciamento di più clausule la medesima parola si riasume, come in quel luogo.

Non era egli nobile giouane? non egli tra gli altri suoi Cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che à giouani si appartengono? non amato? non hauuto caro? non volontier ueduto da ogni huomo?

E già della duplicatione disse Demetrio nella particella 39. che essa faceua magnificenza, e ne apportò essempio congiunto con vn'altra figura, cioè con la correttione dicendo,

Draconi erano in caucaso per grandezza: E per grandezza e per moltitudine marauigliosi.

E di lei medesima disse nella particella 75. che bene adoperata generaua venustà, come oue Saffo disse,

O Partenia, ò Partenia, e doue vai;

E da Partenia fece rispondere,

Per non tornar men vò, per non tornare.

Hora egli soggionge, che la medesima figura adoperata con giuditio nel ragionar seuero aggionge seuerità: E l'essempio, ch'egli adduce è bellissimo, cauato dalla Oratione di Eschine contra Ctesifonte, in quelle parole,

Tebe ascoltanti, Tebe Città quà sù gli occhi nostri, nell'ombilico istesso della Grecia c'è stata rapita.

Nel qual luogo dice M. Pier Vettori, che alcune stampe errano, che mettono una volta sola Tebe vedendosi chiaro, e per Demetrio quà, che replicata bisogna che sia la voce Tebe: Et anche per Apsino Retore, il quale valendosi

di questo essempio ad altro proposito, pure tutta la forza fece in queste, che duplicata vi fosse la voce Tebe.

Cicerone in nota graue e seuera adoperò la duplicatione quando disse.

Non deest reipublicæ consilium, neque auctoritas huius ordinis: Nos nos dico aperte, consules, desumus.

E pro Milone.

Confiteretur, confiteretur inquam, si fecisset.

Di *Dante apporta M. Pier Vettori un luogo allo stesso proposito non solo duplicato, ma triplicato in que' versi.*

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Nè la presenza del figliuol di Dio,
Fatto hà del Cimiterio mio Cloaca.

E *noi nella particella 3. alcuni essempi cauamo anche per la seuerità dal Decamerone, come sono nella Vedoua.*

Ahi Cattiuella, Cattiuella.
In Peronella,
Marito, Marito.
In Pietro di Vinciolo,
Elle si vorrebbono uiue viue metter nel fuoco.
Che il Lettore potrà per se medesimo riuedere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DA vna banda ci dispiace l'hauerci horamai quasi in ogni luogo à rimettere à cose dette di sopra, dall'altra sarebbe molto peggio il replicare noiosamente à ciascun passo le medesime cose che habbiamo già dette. Tanto più, oue così abondantemente habbiamo ragionato di alcuna cosa, quanto in vero di questa figura della iteratione ò geminatione, ò duplicatione, che vogliamo dire, habbiamo già Ecclesiasticamente parlato nel discorso 39. oue anche habbiamo detto, che Beda sotto la Greca uoce ἐπίζευξις, la diffinisce, e dice che, *est eiusdem uerbi in eodem uersu sine aliqua dilatione congeminatio.*

Se bene à dire il uero bisogna aggiongere, *in eodem uersu*, ouero *in eadem clausula*, e poco più giù, *sine aliqua dilatione*, ouero, *cum modica dilatione*.

Gli essempi che quiui si addussero, furono molti, e chiari, e di alcun Padre, e della Scrittura santa medesima; Tanto che in uero non occorrerebbe aggiongere altro. Tuttauia per dire alcuna cosa non detta, appartenente propriamente à questa nota graue: duplicatione aspra e seuera diciamo, che fù quella che fece Dio stesso in Gieremia al settimo quando disse,

Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista.
In qua inuocatum est nomen meum in oculis uestris.

Ego sum, Ego *sum*: *Ego uidi dicit* Dominus.
E quella in Ezechiele al trentesimo:
Vlulate, va va diei, quia iuxta est dies, & appropinquat dies Domini, *dies nubis, tempus gentium erit.*
E così molte e molte ne i Profeti, le quali pure aprendo i libri loro sarà ageuolissima cosa à ciascuno il ritrouare.

PARTICELLA

Centesimacinquantesimaprima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T extat quæ uocatur ἀναφορά. *Vt illud. Contra te ipsum vocas: contra leges vocas: contra democratiam vocas. figura autem hæc dicta triplex est: etenim epanaphora fortasse dicta est, quia idem uerbum refertur ad idē principium; & asyndetum, sine coniunctionibus enim dicta sunt; &* ὁμοιοτέλευτον, *ob terminationem illius* καλεῖς *sæpè, Et grauitas coaceruata est ex tribus. Si autem dixerit aliquis ita. contra te ipsum, & leges, & democratiam vocas, vna cum figuris sustulerit grauitatem. Scire autem oportet Dissolutionem maximè omnium opificem esse grauitatis. ceu, Ambulat per forum, buccis inflatis, sublatis superciliis, æqualiter vadens Pythochi. Si namque copulata hæc fuerint coniunctionibus, mitiora erunt.*

PARAFRASE.

I come la repetitione ancora giouerà molto, come in quel luogo,

Contra te stesso chiedi: Contra le leggi chiedi; contra la democratia chiedi.

Se bene quiui à dire il uero non una sola figura, tre insieme concorrono, la Epanafora, che comincia dalla medesima parola: il Disciolto, che mette i membri senza copule: e l'Omiotileuto, che fà finire le clausule nelle istessa uoce; e di tutte tre queste figure nasce la grauità; Che se altri

tri haueſſe detto. Contra te ſteſſo, e contra le leggi, e contra la Democratia chiedi.

Al ſicuro inſieme con le figure, tutta la ſeuerità, e uehemenza haurebbe leuata; principalmente per quello, che ſpetta alla diſſolutione; la quale in vero anche ſola è vehementiſſima, come oue Demoſtene dice.

Ecco come paſſeggia largo per lo foro, col moſtaccio gonfio, con le ciglia arcate, di pari à Pitocle, nel qual luogo chi meteſſe le copule, lo farebbe men graue, e lo mitigarebbe.

C O M M E N T O.

Già quattro effetti della figura repetitione ci ſono ſtati inſegnati da Demetrio in varij luoghi, Cioè che eſſa genera diuerſamẽte vſata, magnificẽza, venuſtà, chiarezza, & euidenza: Del primo trattò egli nella particella 37. del 2, nella 78. del terzo nella 112. del quarto nella 119. Hora egli aggionge il quinto, che nella nota graue eſſa ſerue di più à ſeuerita, & aſprezza. E già di queſta figura certe coſe vniuerſali, come ſarebbe de nomi di lei, Greci, e Latini, e coſe ſimili aſſai habbiamo detto noi nel Commento della particella 37; oue anche molti eſſempi habbiamo addutti, chi altri potrà vedere per ſe ſteſſo. Quà l'eſſempio, che adduce Demetrio *in nota graue, è cauato dalla medeſima oratione di Eſchine contra Cteſifonte, della quale ragionammo di ſopra, che noi habbiamo tradotto.*

Contra te ſteſſo chiedi contra le leggi chiedi, contra la Democratia chiedi,

Nel quale ſe vogliamo conſiderare la ſola Epanafora e repetitione, tutta la forza ſtà nella parola contra, la quale nel cominciamento di ciaſcuno de' tre mẽbri replicata accreſce, veramẽte ſeuerità; in quella maniera, che l'acrebbe in Cicerone, la repetitione della voce Tu, quando diſſe,

Tu lucem aſpicere audes? tu hos intuere? tu in foro? tu in vrbe? tu in ciuium eſſe conſpectu? tu illam mortuam? tu imagines ipſas non perhorreſcis?

E nel Boccaccio in quel luogo di Pietro *di Vinciolo,*

Ecco belle coſe: Ecco Sanza e buona donna, che coſtei dee èſſere: Ecco *fede d'honeſta donna.*

E nel Petrarca.

Quante vtili, honeſte,
Vie ſprezzai; Quante feſte?

Ma tornando all'eſſempio di Eſchine, *egli da* Dioniſio *Halicarnaſſeo, à queſto medeſimo propoſito fù addotto: E certo con circoſtanze tali, che ſi può credere, che egli haueſſe prima letto Demetrio, e che oue dice, che detto eſſempio era ſtato lodato da altri, di Demetrio intenda: Il quale come fà anche l'Halicarnaſſeo, nota, che la ſeuerità di lui nondimeno, non dalla ſola Epanafora nac*

que, ma da tre figure congiunte insieme: dalla repetitione replicandosi nel principio di tutti i membri la voce contra: dal disgiunto, che i Greci chiamano, ἀσύνδετον non trouandosi fra gl'i tre membri copula alcuna. E della terminatione nel medesimo, che i Greci chiamano ὁμοιοτέλευτον e l'autore ad Herenniũ nomina, Conuersio terminando tutte le clausule nella parola istessa: Il medesimo Demetrio quando nel anota magnifica parlò della repetitione, & addusse l'essempio di Homero, che noi traducemmo così.

Nireo da Sima tre galee conduce,

Nireo d'Aglaia figlio, e di Caropo,

Nireo che di bellezza ogn'altro eccede,

Aggionse che quiui ancora non la sola repetitione faceua tutta la magnificenza, ma la dissolutione ancora: per essere i membri senza copula alcuna. E noi à quel proposito diremmo quello, che hora ci gioua di replicare: Cioè che non è gran cosa il trouare la repetitione congiunta con la dissolutione: percioche, ouunque nella repetitione, non è principio di clausula, alcuna copula ò affirmatiua, ò negatiua sempre la repetitione è disciolta. Per essempio,

Et inimico proderas, & amicum lædebas & tibi ipsi non consulebas.

E Salutarono e ringratiarono,

Quà la repetitione non è disciolta, perche la voce, che si replica e la copula affirmatiua. Et oue si dice.

Nec reipublicæ consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti.

Ne parente ne amico.

E quiui pure con la repetitione, non è amessa la dissolutione, perche viene replicata la istessa copula negatiua: Del resto sempre la repetitione è disciolta, come in Tito.

Doue ti lasci trasportare all'irragioneuole appetito, doue alla lusinghe uole speranza?

E nel fine dell'opera.

Quali libri quali? parole? quali lettere son più Sante? più degne? più venerande? che quelle della Diuina scrittura?

Si che, che nell'essempio di Eschine la Epanafora sia congiunta con l'Asindeto, è cosa quasi ordinaria: ma di strasordinario vi è vna terza figura, che i Greci domandano Omioteleuto, quando le clausule nella medesima voce terminano: questa, l'autore ad Herenio, la chiamò Conuersio, e ne addusse essempi come sarebbono,

Populus Romanus iustitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit.

Clelius homo nauus erat, ingeniosus erat, doctus erat,

E somiglianti: Che se occorre che queste due figure repetione, e conuersione si vniscono insieme in modo che le clausule habbiano & i medesimi principij & i medesimo fini, all'hora la figura terza nascente da quelle due, dall'autore ad Herennium viene chiamata Complexio, vbi, *dice egli*, & repetitur idem

primum

primum vèrbum sæpius, & crebro ad idem postremum reuertimur.

Come sarebbe,

Qui sunt qui fædera sæpe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt qui Italiam deformauerunt? Carthaginenses. Qui sunt qui sibi postu ant ignosci? Carthaginenses.

Come fù quello del Boccaccio in Tito,

Chi haurebbe Tito senza alcuna deliberatione possendoti egli honestamente infingere di vedere fatto prontissimo à procurare la propria morte, per leuare Gisippo dalla Croce, la quale egli stesso si procacciaua, se non costei? Chi haurebbe Tito senza alcuna dilatione fatto libero Alessandro à communicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, alquale la fortuna il suo haueua tolto, se non costei? Chi haurebbe Tito senza alcuna sospitione fatto feruentissimo à concedere la sorella à Gisippo, il quale vedeua pouerissimo, & in estrema miseria posto, se non costei?

E come fù questo d'Eschine,

Contra te stesso chiedi; contra le leggi chiedi, Contra la Democratia chiedi.

Del quale però dice bene Demetrio, che in lui non da tre membri principalmente come intende Halicarnasseo, ma da le tre figure di sopra dette nasce la grauità; Tanto più trouandosi fra loro la figura Asyndeton, cioè la dissolutione, la quale anche per se stessa senza compagnie d'altre figure sempre rende nella nota graue più seuero il ragionare; E la cagione se bene non la dice quà il nostro autore, quella che egli medesimo disse di sopra nella particella 109. *Cioè perche nella disgiontura que' vuoti, oue doueuano porsi le copule voglino essere aiutate da attione: e quella attione, che per forza bisogna metterui, hà sempre non sò che del vehemente; Essempio di questo adduce* Demetrio *quà vn luogo di Demostene, oue dicendo egli male di Eschine e volendolo mettere in inuidia & odio presso al popolo, come huomo gonfio superbo, e non curante dice,*

Ecco come passeggia largo per lo foro, col mostaccio gonfio, con le ciglia arcate di pari à Pitocle.

Oue si vede che la sola dissolutione accresce grãdemente l'acerbità; In quella mani ra che occorse, oue Cicerone disse,

Vastantur agri, diripiuntur villæ, mutes familia, virgines pueri ingenui abripiuntur, militibus traduntur.

Il Boccaccio intendentissimo di questo artifitio, oue il Canigiani riprende la Salabaetto, con membri disciolti fà che dica.

Male hai fatto, mal ti sei portato, mal hai i tuoi maestri obediti, troppi danari ad vn tratto hai speso in dolcitudine.

Oue Catella crede di sgridare il marito, con parole disciolte gli dice le ingiurie.

Sozzo, cane, vituperato,

Oue la madre di Monna Ghismonda garrisse con il gener in quello Epana fora sdegnossissimo pure disciolta mente dice,

Domine

Domine fallo tristo, vbriaco doloroso, che non si vergogna.

E la moglie di Tofano intrata in Casa pure e con parole, e con clausule disciolte dice.

Alla Croce di Dio vbriaco, fastidioso tu non intrerai stà notte; io non posso più sofferire questi tuoi modi; Egli conuiene ch'io faccia ad ogni huomo, chi tu se'.

Ma lasciando il parlare delle figure, & incidentemente dicendo vn'altra cosa, quanto bene il Boccaccio volendo anche egli come Demostene mettere altri in odio per vanità, e superbia, e principalmente per vna sorte di passeggio vano in vn luogo dice,

Come galli tronfi, con la testa leuata, pettoruti procedono,

Che pure anche quiui concorre la dissolutione delle clausule, & in vn altro luogo senza disciolto,

Pauoneggiare nelle Chiese, e nelle piazze non si vergognano.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ET anche quà siamo in materia già abondatissimamente trattata da noi nel discorso Ecclesiastico 37. oltre che à molte altre occasioni di queste figure habbiamo in varii luoghi Ecclesiasticamente ragionato. E però non siamo per fare altro quà che per apportare tre nuoui essempi di repetitioni dissolute, Vno della scrittura, il secondo d'vn autore Ecclesiastico Italiano, & il terzo d'vn Padre Greco, antico, ma fatto Latino, Così però che ciascuno de gli tre sia propriamente in nota graue, e seuera. Il primo della scrittura potrà essere quello, oue Sofonia nel primo Capitolo volendo inasprire gli honori del giorno del giuditio dice,

[Dies iræ, dies illa: dies tribulationis & angustiæ, dies calamitatis, & miseriæ, dies tenebrarum & caliginis, dies nebulæ & turbinis, dies tubæ, & clangoris, super ciuitates munitas, & super angulos excelsos.]

Il secondo sarà di Monsignor Cornelio, e douerà piaceru tanto più quanto che anche egli haurà congiunte insieme tutte e tre le figure, Epanafora, Disciolto, & Omioteleuto, come hà appũto l'essempio di Eschine allegato in questa particella da Demetrio. Ecco l'Essempio del Bitonto nella predica delle ceneri.

Oue sono quei soldati, che hanno combattuto tante volte, che hanno presi tanti Rè, che hanno riportate tanto ricche spoglie, che hanno trionfato tante volte in questo tuo Campidoglio? Sono cenere. Oue sono tanti saui, tanti Filosofi, tanti Poeti, tanti oratori, che hanno insegnate tante scientie, tante arti, tanti studij Greci, Latini, Barbari? Sono cenere. Oue sono tanti Principi, Rè, Tiranni, che hanno fabricato Città, Castella, Tempij, piazze, torri, statue, Academie, theatri? Sono cenere. Oue sono tanti populi che hanno habitato questa terra, questi colli, queste campagne, che si sono bagnati in queste Therme, che hàno nauigato questo fiume, che si sono essercitati in questo Agone, che hanno caminato per queste

ſtrade, che hanno goduto queſto Vaticano? Sono cenere.

Finalmente vogliamo addurre l'eſſempio del padre antico da Gregorio Nazanzeno, contra Giuliano nella prima inuettiua: E quello che lo farà più bello ſarà, che potrà compararſi con quello di Cicerone contra Catilina, che habbiamo addotto nel commento: Quello di Cicerone è.

Tu lucem aſpicere audes? tu hos intueri? tu in foro? tu in urbe? tu in ciuium eſſe conſpectu? tu illam mortuam? tu imagines ipſas non perhorreſcis.

E quello di Nazianzeno cominciante dalla medeſima parola è,

[Tu ne aduerſus Chriſti ſacrititium cum tuis piaculis, & execrationibus? Tu ne aduerſus eum cruorem, quo mundus purgatus eſt cum tuis cruoribus? Tu ne bellum aduerſus pacem ſuſcipere? Tu ne manum aduerſus eam tollere, quæ & pro te, & propter te clauis transfixa eſt? Tu ne aduerſus fel guſtum tuum? aduerſus Crucem trophæum? aduerſus mortem opreſſorem? aduerſus reſurectionẽ inſurectionem, & rebellionem? aduerſus martyrem ne martyres quidem?]

PARTICELLA

Centeſimacinquanteſimaſeconda.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vmi vtiq; poſſet & κλίμαξ vocata, vt apud Demoſthenem illud. Non dixi quidem hac, non ſcripſi autem, neque ſcripſi quidem, non obij autem legationem, neque legationem quidem obij, non perſuaſi autem Thebanis: fermè enim aſcendenti oratio ſimilis eſt ad maiora maioribus, ſi autem ſic aliquis hac diceret. Ego cum & dixiſſem & ſcripſiſſem legationem obij, & perſuaſi Thebanis, narrationem ſolum, nihil autem graue ederet. Ad ſummam autem figuræ verborum, & actionem, & contentionem præbent dicenti: in primiſque diſſolutum, hoc eſt grauitatem, & de figuris quidem ambabus tot.

PARAFRASE.

I può anche adoperare à quest'vso la figura detta Gradatione, come presso à Demostene,

Tal cosa io non dissi mai, non la dissi, nè la scrissi, non la scrissi, nè mai feci tal legatione, non feci tal legatione, nè in altra maniera lo persuasi à Tebani.

Oue pare che quasi per vna scala vada sempre crescendo la vehemenza: Che se in contrario altri hauesse detto.

Lo dissi, e lo scrissi, poi fece quella legatione, e lo persuasi à Tebani.

Bene haurebbe egli narrato il suo concetto, ma nõ con vehemenza. In somma le figure delle parole danno grande occasione e necessità di attione al dicitore, e principalmente la Dissolutione, e per ciò fanno per consequente di maggior vehemenza il ragionare: Ma delle figure, cosi de i concetti, come delle parole, à questo proposito sia detto assai.

COMMENTO.

A Pena si truoua autore, il quale della elocutione habbia ragionato, e fra le figure delle parole di questa non habbia fatto mentione; la quale da latini talhora gradatio, e talhora ascensio viene nominata, e con altri nomi, ma da Greci, molto propriamente κλιμαξ, *poiche per lei quasi per vna scala, conforme à nostri bisogni si sale, e scende. Aleßandro Sophista dice, che* Gradatio fit vbi propositum caput ad maius producentes in singulis mẽbris eandem dictionem, & principium, & finem facimus.

L'autore ad Herennio, dice che, Gradatio est in qua ante ad consequens verbum descenditur, quàm ad superius conscensum est. *Quintiliano dice che,* Gradatio repetit, quæ dicta sunt, & priusquam ad aliud descendat, in prioribus resistit.

Ma gli essempi bastano à far la cosa si chiara che bisogno non vi sia di descritione: E fra gli altri attissimo bisogna che sia questo che adduce Demetrio, da Demostene nella difesa di Ctesifonte:

Hæc hęc dixi quidem, sed nec scripsi, nec scripsi quidem, sed nec obii legationem, nec obii quidem, sed nec persuasi Thebanis.

Posciache del medesimo si vale Alessandro Sophista, e dello stesso si serue Quintiliano al medesimo proposito nel libro nono, e dice che est exemplum notissimum. *Se bene il medesimo Quintiliano pur quiui alcun'altra ne aggionge come quello.*

Africa-

Africano virtutem industria, uirtus gloriam, gloria æmulos comparauit.

E quell'altro,

Non ergo magis pecuniarum repetundarum, quàm maiestatis: neque maiestatis magis, quàm Plautiæ legis, neque Plautiæ legis magis quàm ambitus, neque ambitus magis quàm omnium legum iudicia perierunt.

E quello da Homero imitato,

Ioue propagatus est, ut perhibeat Tantalus
Ex Tantalo pelops, ex pelope autem satus
Atreus, qui nostrum porro propagat genus;

Alessandro sofista, e l'autore ad Herennio, e gli altri anch'essi varij essempi adducono di gradationi, e da Cicerone medesimo vno bellissimo si può cauare, oue pro Publio Quintio dice,

Si debuisset Sexte petisses statim, si non statim paulo quidem post, si non paulo, & aliquando.

Ilquale essempio, perciocbe è in materia di debito, e credito ci fà correre nell'animo nella stessa materia vn detto commune nostro Italiano, che pure in se stesso contiene la istessa figura gradatione, quando, cioè diciamo,

Chi presta il suo non lo ribà, se lo ribà, non si tosto, se si tosto non si bene, se si bene perde l'amico.

Nel Boccaccio non è così facile il ritrouare questa figura.

E forsi lo fece il valent'buomo, hauendo inanzi le parole di Quintiliano, il qual dice, che Gradatio apertiorem habet artem, & magis affectatam, ideoque esse rarior debet.

Tuttauia assai uicino vi andò quando disse, nell'autnimento di Madonna Lisetta, che

Essa lo disse alla comare, la comare à certe donne. Queste donne à mariti, & ad altre donne, e quelle à quell'altre.

Che se fosse stato in materia seuera, & aspra, senza dubbio haurebbe acresciuta grandemente la vehemenza: Come dice Demetrio *che fanno molte figure del parlare, ma fra tutte la dissolutione, perche in lei per riempire i vuoti, e nell'altre per altre cagioni ha bisogno il dicitore d'attione, e questa tale genera vehemenza. E tanto vuole Demetrio che gli basti in questa nota hauer detto delle figure, così delle sentenze, come delle parole.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IL Signor Cardinal di Verona, & il Padre Granata, e gli altri, i quali Ecclesiastiche Retoriche hanno poste insieme: quasi tutte per essempio di questa figura da Greci detta κλίμαξ, e da latini Gradatio fra gli altri delle scritture sacre adoperano principalmente quello di S. Paolo à Romani al quinto, oue egli dice,

Gloriamur in tribulationibus scientes, quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem. probatio vero spem, spes autem non confundit.

E fanno benissimo, percioche sant'Agostino medesimo tante centinada d'anni inanzi nel capitolo settimo, del libro quarto della Dottrina christiana, doppo hauer referito questo istesso luogo di S. Paolo, se bene non confessa che S. Paolo habbia quiui voluto per precetto d'arte accommodare la gradatione: Anzi dice, che *si quis imperite peritus, artis eloquentiæ præcepta Apostolorum secutum fuisse contenderet, à christianis doctis indotisque rideretur*, si contenta nondimeno di consentire, che alla sapienza, la eloquenza anche senza essere chiamata sia caminata appresso: E quanto alla gradatione, soggionge. [Et tamen agnoscitur hic figura, quæ κλίμαξ Grecè, latinè vero à quibusdam est appellata gradatio, quoniam scalam dicere noluerunt, cum verba vel sensa connectuntur alterum ex altero: sicut hic ex tribulatione patientiam, ex patientia probationem, ex probatione spem connexam videmus.]

Gradatione medesimamente è quell'altra pure di San Paolo nel cap. 8. à Romani, quando dice,

Quos præsciuit, & prædestinauit, quos autem prædestinauit, hos & vocauit, & quos vocauit, hos & iustificauit, quos autem iustificauit, illos & glorificauit.

E per maniera di interrogatione, pur fece la medesima figura lo stesso S. Paolo quando à Romani disse.

[Quomodo ergo inuocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo verò prædicabunt, nisi mittantur?

Che se vna gradatione di generatione uogliamo, come quella che da Homero allega Quintiliano,

Ex Ioue Tantalus, ex Tantalo Pelopes, & Pelope Atreus, & Atreo nostrum genus.

Troppo più longa e più bella è la nostra nel testamento nuouo in San Matteo.

Abraam genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Iudam.

Oltre moltissime altre tali che per le scritture (principalmente del testamento antico) si ritrouano. In S. Agustino assai famosa è quella gradatione, nella quale egli dice che bisogna,

Cognoscere, cognoscendo amare, amando possidere, possidendo frui.

Ma di più vn'altra bellissima ne fece egli sopra la prima canonica di S. Giò. dicendo.

[Charitas vt perficiatur, nascitur: cum fuerit nata, nutritur: cum fuerit nutrita, roboratur: cum fuerit roborata, perficitur: cum venerit ad perfectum dicit. Mihi viuere Christus est, & mori lucrum.]

San Gregorio Papa trattando delle prelature, con una gradatione pur dice che,

[Considerandum est ad culmen quisque regiminis qualiter veniat; & ad hæc rite perueniens, qualiter viuat & bene viuens qualiter doceat, & recte docens infirmitatem suam quotidie quanta consideratione cognoscat.]

E San Grisostomo nella sessantesimasesta Homelia ad populum Antiochenum, che,

Vbi tribulatio, ibi consolatio, vbi consolatio, ibi & gratia.

Si co-

Sì come San Cipriano ancora vna volta *de opere & eleemosina*, dice

Qui secundum præceptum Dei *eleemosinas facit Deo credit, & qui habet fidei ve ritatem, seruat* Dei *timorem, qui autem* Dei *timorem seruat, in miserationibus pauperum Deum cogitat.*

Et vn altra volta nel cominciare il sermone, ch'egli fà de zelo & liuore dice,

[Zelare quod bonum videas, & assidue melioribus leue & modicum apud quosdam crimen videtur fratres charissimi: dumque existimatur leue esse & modicum, non timetur, dum non timetur, contemnitur, dum contemnitur, non facile vitatur.]

Noi in vna predica, che facemmo già della Asensione intorno alla allegreza, & all'applauso, che faceuano gli Angeli nell'Asśēsione del signore forma‑ro vna gradatione, dicendo che varij luoghi delle scritture sacre lo annuntiauano.

Gli Angioli à gli Arcangioli, gli Arcangioli à i Principati, i principati alle virtudi.

E così di mano in mano fino à i Serafini: e nella predica pure della Ascensione, che è stampata, parlando de' salti di Christo dicemmo,

O che salti: ò che salti; Di Cielo in terra; Di terra in Croce, di Croce nel sepolcro, dal sepolcro al Limbo, dal Limbo al mondo, dal mondo al Cielo. Due altri ne farà ancora dal Cielo alla Valle di Giosafatto e dalla valle di Giosafatto al Cielo.

Monsignor Cornelio nella predica della Vigna vna picciola gradatione fà oue dice, che

Le piante di sotto terra, nelle radici nascono, e poi passano dalle radice al tronco, dal tronco à i rami.

Et il Padre M. Franceschino, nel principio della predica del nascimento di Christo dice che egli nacque.

Come raggio da Sole, Come lume da Raggi, come splendor da lume,

E tanto ci douerebbe bastar hauer ragionato di questa chiarissima e conosciutissima figura, se vna sola difficultà, ma assai grande, non si ci presentasse, d'vn altra figura Cioè, la quale à primo scontro tanto è somigliante à questa, che à pena vi è che la distingua, e non di meno notabilissime differenze sono fra loro: Come sarebbono. Che vna è figura di parole, l'altra di cose, l'vna non è fatta per argomentare, l'altra argomentando conclude, e cose simil, E questa tale figura quella che i Greci domandano Sores, & i Dialettici Latini domandano, *Argumentum de primo ad vltimum*, Come quando Cicerone per prouare che le sole cose honeste erano buone disse.

[Etenim quicquid sit quod bonum sit, id expetendum, quod autem expetendum, id certe approbandum, quod vero approbandum, id gratum acceptumque habendum: Ergo etiam dignitas ei tribuenda est. Bonum igitur omne laudabile: Et quo efficitur vt quod sit honestum, id sit solum bonum.]

Oue non è dubbio che si vede chiarissima la gradatione; ma si vede ancora che quiui, non serue à semplice ornamento; ma ad argomento e proua, e che perciò non di parole è figura, ma di cose: Per essempio se noi dicessimo,

Alla

Alla terra vicina è l'Acqua,all'Aqua l'aria,all'aria il fuoco, Quà sarebbe gradatione semplice,ma se per uoler prouare, che due estremi fra gli elementi sono l'acqua, e il foco dicessimo;

Alla terra vicina è l'acqua, all'acqua l'aria, all'aria il fuoco, dunque estremi fra gli elementi sono la terra, e il fuoco.

Quà la figura,non sarebbe più figura di parola,ma figura di cose;non sarebbe più *κλίμαξ ma σωρείτης* non sarebbe più *gradatio*,ma *a primo ad vltimum argumentatio*: Della quale argumētatione non siamo però così sforniti,che non possiamo dare essempi e Latini,e Italiani, anche ne' nostri autori Ecclesiastici;Come fra Latini eccelentissimo fù quello di San Gieronimo nella Epistola *ad Eliodorum* quando per prouare, che il monaco era bene che vscisse daonde era nato,e che nella patria era quasi impossibile,che si conseruasse perfetto,argomentò in questo modo,

[Nemo propheta in patria sua honorem habet. At vbi honor non est, ibi contemptus est,vbi contemptus,ibi frequens iniuria, vbi autem iniuria,ibi & indignatio,vbi indignatio ibi quies nulla:vbi quies non est, ibi mens à proposito sæpe deducitur, vbi autem per inquietudinem aliquid aufertur ex studio minus fit ab eo quod tollitur, & vbi minus est perfectum non potest dici: Ex hac supputatione illa summa nascitur,monachum,perfectum in patria sua esse non posse.]

E nella nostra lingua Italiana, pure tale fù il modo, che tenne il P. M. Franceschino nella prima parte della predica del nascimento di Christo, per prouare,che principale intento del predicatore nel mistero della natiuità,doueua essere il farlo bene intendere,quando disse,

Non hà anima spirito ò bontà, chi volontieri non honora questo misterio, anzi miracolo di Christo nato: ma non l'honora chi non l'ama, ma non l'ama chi non lo conosce, dunque il principale è conoscere ben bene questo gran caso.

Et vn altra volta poco più basso, nella medesima predica vsò la medesima forma di argomentare il medesimo padre, quando per mostrare che il bambino nato veniua dal paradiso,disse queste parole,

Donde è egli dunque venuto? Rispose Esaia:che di molto lontano: ma quanto di lontano? rispose esso medessimo che di sopra? ma quanto da alto? rispose il Sacro simbolo che dal Cielo:ma sono i Cieli,da qual Cielo adunque? rispose Dauid nel Salmo,che dal sommo Cielo e la sua vscita:ma quale è egli questo sommo Cielo? rispose Gio. che dal seno del padre eterno,dunque à concluderla onde viene egli? dal Paradiso.

PAR-

PARTICELLA

Cemtesimacinquantesimaterza.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Erba autem cuncta sumantur, quacunque & in magnifica nota præter quàm quo non ad eundem finem: etenim verba transferendo licet grauiora facere, vt illud Pythoni ferociter agenti, & multo fluenti contra vos. Collationes autem grauitati minimè idoneæ propter longitudinem, ceu illud. Quemadmodum autem generosus canis, rudis, temere in aprum irruit: pulchritudo enim & exquisita quædam ars in his perspicitur: grauitas autem, vehemens quiddam esse vult & concisum, & comminus percutientibus similis.

PARAFRASE.

Vanto alle parole in se stesse, tutte quelle le quali alla nota magnifica seruiuano, à questa graue ancora gioueranno vsate ad altro fine: Cioè per accrescere seuerità, le metafore saranno attissime, come quella.

Io al torrente della sua eloquenza m'opposi.

Le imagini ancora gioueranno, come oue Demostene disse parlando d'vn pericolo.

Questo quasi nembo della Città vn mio decreto ha fatto suanire,

Ma vtili non saranno già le comparationi distese, come quella,

Si come i giouani cani, e generosi, ma non essercitati ancora nelle cacie gagliardamente, ma non cautamente i cignali assaltano.

E quello che seguita: Percioche quiui dentro troppo si vede del bello, e dell'esquisito, cosa che non admette il parlare seuero, & irato che vuole essere breue, e vehemente, & à guisa non di picca, ma di pugnale ferir d'appresso.

COMMENTO.

NOn vi è termine alcuno in questa particella, che altroue da noi non sia stato ad altro proposito dichiarato. Ma di più non vi è manco es-

si mpio che di sopra in altri luoghi non sia stato da Demetrio addotto, e da noi esposto. Quante sorte di parole si trouino conforme alla dottrina di Aristotile, e quali alla nota magnifica potessero accommodarsi, da noi fù detto nel commento della particella 44, e seguenti: Delle metafore cominciammo à ragionare nella 45, e forsi troppo abondantemente ne parlammo: Delle imagini, che altro non sono se non metafore mitigate, si parlò nella particella 46, e delle comparationi poetiche, e distese nella particella 53. Questi luoghi se gli piace, riuegga il leggitore, & à noi non dia fatica di replicargli.

Quello che di nuouo dice Demetrio quà è, che tutte le sorti di parole, le quali seruiuano alla magnificenza giouerammo ancora alla grauità, se à seruigio di lei le indirizaremo: E non è marauiglia, perche come altre volte habbiamo detto grandissima affinità hanno in verso di se medesime queste due note. Quanto alle metafore diceuamo vna volta, che elleno sono di tanto giouamento nel ragionare, che à tutte le note seruono: E Demetrio stesso diceua nella particella 49. che infino metafore si trouano, che faceuano bassezza nella oratione: Et alcune ve ne sono, che nel medesimo tempo à due note seruono, come aponto questo essempio di Demostene,

Io al torrente della sua eloquenza mi opposi

Il quale sì come disse il nostro autore nella particella 45. che seruiua alla magnificenza, così hora dice, e dice vero, che fece il parlare più vehemente: M. Pier Vettori dice, che Horatio in materia di eloquenza anch'egli di metafora si valse tolta da fiume, oue disse di Lucilio Poeta,

Cum flueret lutulentus,

Ma questo non è molto à nostro proposito: Che le metafore nel parlare irato giouino, di qui anche lo possiamo vedere, che nelle ingiurie, che diciamo ad altri bene spesso trasportiamo nomi, come sarebbono,

Questi lombardi cani.

Sozzo cane vituperato.

Vedi bestia d'huomo

Asino fastidioso & ebbriaco,

E somiglianti: oltre che di altre sorti di metafore, infino allegate tanto, che passano ad allegorie (che quà per hora non distinguiamo) pure vediamo tutte le inuettiue come, io ti hò hauuti miglior bracchi alla coda, che tu non credeui.

Il tuo campo non l'altrui hai lauorato.

l'Acqua e pur corsa all'ingiù

Et altre: e così seruono anche le imagini, come quella del Petrarca.

Fatto hauea quasi adamantino smalto.

Come quella di Cicerone pro S. Roscio

Quem tu e patrimonio, tanquam è naufragio nudum expulisti.

E questa allegata quà di Demostene

Quasi nembo.

Della quale anche il Longino fà mentione con laude: Il Boccaccio in materia irata, e seuera, anche egli vna imagine adopera oue dice, che Simone

Fiero

Fiero come vn leone senza altro seguito di alcuna sopra la naue de' Rodiani saltò.

La quale imagine per auentura non è metafora mitigata, ma comparatione se vogliamo stare nella seuerità de' termini: Tuttauia è tanto breue, che non disdice: Cosa che non fù nella medesima occasione del saltare sopra vna naue altrui e nel medesimo soggetto di leone, quella che il medesimo Boccaccio adoprò in Gerbino, oue disse,

E quiui su mal grado di quanti ve n'erano montato (non altramente che un leon famelico nell'armento de' giouenchi venuto hor questo, hor quello suenando prima co' denti, e con l'ogne la sua ira satia, che la fame) con vna spada in mano hor questo hor quel tagliando de' Saraceni, crudelmente molti ne vccise Gerbino.

Che veramente in materia graue non istesse molto bene, e la lunghezza, & esquisitezza della comparatione si vede che sneruò la vehemenza: Ma non si può sempre sempre stare ne' pontigli dell'arte: Et in questo medesimo fallo veddiamo che cadde Senofonte, quando volendo mostrare la ferocità del giouanetto Ciro, tanto esquisita comparatione adoprò, quanto è quella che habbiamo posta nella Parafrase.

E Cicerone medesimo diede talhora nello stesso scoglio, come quando pro Sexto Roscio, in materia irata disse,

Anseribus cibaria publicè locantur, & canes aluntur in capitolio, vt significent, si fures venerint, & capit. simillima est accusatorum ratio.

E quello che seguita: E di vn'altro luogo pure in questo istesso genere vitioso facemmo mentione di sopra, oue lo stesso M. Tullio accusando seuerissimamente Marco Antonio, ad ogni modo due comparationi vna presso all'altra inculca la prima.

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissima belli semen tu fuisti,

E poco apresso

Vt Helena Troianis, sic iste huic reipublicæ causa belli, causa pestis, atque exitii fuit.

Si che con la compagnia d'huomini tali può hauere fallito anche ogni altro huomo.

Basta che per l'ordinario, quando vogliamo mostrarci irati e vehementi, ben possiamo vsare metafore, & imagini: ma le longhe, e distese comparationi deuono essere fuggite da noi, come quelle, le quali hauendo troppo dell'esquisito, e dell'elaborato, non pare che ad huomo irato possano conuenire, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente non ci douerenmo totalmente rimettere quà, à quanto habbiamo detto nel discorso ecclesiastico 45. e nel 46. oue e delle metafore, e delle imagini copiosamēte habbiamo discorso, ne rileuerebbe, che quiui in risguardo della nota magnifica haueßimo ragionato, poiche dice Demetrio, che le medesime parole, le quali ad una di queste due note giouano, anche nell'altra seruono: Tuttauia per gusto di chi legge, daremo ancora alcuni essempi di metafora in nota graue simplice, oue si vedrà molto chiaro, quanto dalle traslatione sola sia stata inasprita, & inacerbita la forma del ragionare: Come fù ne gli atti de gli Apostoli, oue volendo S. Luca descriuere la rabbia de Giudei contra santo Stefano, con quelle due metafore cosi aspra la fece

Dissecabantur cordibus.
Et stridebant dentibus in eum

Metafora ancora, ò allegoria (che quà non distinguiamo) fù quella di Gieremia, quando alla gente d'Israelle disse al cap. 2.

Sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix.

Et in Ezechiele al 23.

Ebrietate & dolore repleberis, calice mœroris & instistię
Et epotabis illum, vsque ad fores.

E quella di Amosse al 6.

Numquid currere queunt in petris equi? aut arari potest in bubalis, qui conuertistis in amaritudinem iudicium, & fructum iustitiæ in absynthium.

Et altre innumerabili. In S. Ambrogio sopra il secondo di S. Luca vi è vn luogo bellißimo, oue à orecchia solamente può sentire ogn'uno, che mutatione fà il ragionare, quando esce dalla nota tenue, & entra nella graue, e dal parlar proprio al metaforico: Egli parlando che Christo era obediente alla Madre, dice tenuemente.

Et miramur si patri defert? qui subditur matri? Non vtique infirmitatis, sed pietatis ista subiectio est.

E poi eccolo ad un tratto adirato, & entrato in nota graue, che al suono, non che ad altro si cognosce,

Attollat licet se uis emissus latebris coluber perfidiæ caput, & serpentinis euomat venena pectoribus.

Mutatione che noi ancora vna volta imitammo nella caluinica prima, oue hauendo detto in nota ordinaria, che lo scopo di tutta la disputa era il ritrouare la vera chiesa, subito inalzammo, & inasprimmo il ragionamento mutando nota e dicemmo,

Trouiamo pure e fermiamo questa anchora: E poi frema il mare, ruggisca il Cielo, assagliano l'onde, insultino i uenti, che la naue è sicura, e senza alcun periglio.

Quanto alle imagini, che esse ancora nella nota graue si poßano adoperare: chiaro ce ne fà quel bel luogo di Dauid, oue per far parere più aspro il pericolo, in che egli si trouaua, disse à Gionata al primo de' Regi al 20.

Quini-

Quinimo viuit dominus, & viuit anima tua, quia uno tantum (ut ita dicam) gradu ego morsque diuidimur.

Del resto per quello che appartiene alla comparatione, se bene le poetiche e longhe à chi parla iratamente, al sicuro non possino conuenire, tuttauia che delle più modeste si possano nella nota graue adoperare è cosa certissima, come quando Esaia disse,

Facta fuisset sicut flumen pax tua, & iustitia tua sicut gurgitis maris, & fuisset quasi arena semen tuum, & stirps uteri tui, ut lapilli eius.

E Sophonia

Effundetur sicut humus sanguis eorum, & corpora eorum sicut stercora.

Et Esaia vn'altra uolta.

Rapietur sicut puluis montium à facie venti, & sicut turbo coram tempestate.

Et altroue

Derelinquetur filia Sion ut umbraculum in uinea, & sicut tugurium in cucumerario.

Gregorio Nazianzeno anch'egli nelle più aspre sue inuettiue contra Giuliano Apostata, non si astiene da comparationi, come quando dice,

[Quemadmodum Camaleontem aiunt in quid uis facile mutari, atq; omnes subinde colores candore vno excepto suscipere (fabulosum enim illum Protheum Aegyptium Sophistam prætereo) sic etiam ille Christianis præter clementiam in quid uis se vertebat,]

E poco più giù

[Multitudo quippe, etiam si in præsens iras cupiditatesque suas coarceat (quemadmodum ignis in materia latitans, aut annis violenter inhibitus) occasionem nacta succendi, atque erumpere consueuit,]

Et vn'altra uolta nella medesima inuettiua, ma perauentura vn poco troppo lungamente oue disse,

[Quemadmodum Aetneum ignem narrant Aetnæ radicibus abscondi, inferni exundantem, violenterque retentum, atque compressum (siue hoc aliud quippiã est, siue anhelitus exerciati gigantis) de more quidem horrendum quondam sonum ex una parte edere, fumumque propinqui mali indicem vertice suo euomere, quod si forte exuberantior fuerit, nec iam vi vlla retineri queat, tum vero finibus suis æstu vehementi extrusum, sursumque tendentem, ac supra foramina sua sese effunderem, nonnullas quoque subiacentis terræ partes incredibili illo, & horribili fluxu peruastare: eodem quoque modo illum reperire licet, aliquãtisper quidem sibi ipsi imperantem, ac sophistici edicti impostura res nostras grauibus incommodis afficientem: cæterum, si quando iræ impotentia exuberantior esset, tum ne animi quidem peruersitaté premere, rectamque habere posse, verum aduersus pium diuinumque ordinem nostrum nuda, atque aperta persequutione grauari:]

Noi certo nella Caluinica nostra terza, volendo mostrare come Caluino non sapendo risponde re all'argomento della successione Apostolica, si volge alle ingiurie, e alle biastemme di alcune comparationi ci seruimmo, e non ci parue che raffreddassero l'impeto della nota graue, quando à gli ascoltatori dicemmo,

Ma hauete mai veduto vn vccellaccio colto al uischio, ò preso alla rete, che quanto più si scuote, tanto più s'impania, e più s'intrica? hauete mai veduta vna fiera incatenata, la quale doppo hauere prouata ogni ar-

te,& oprato ogni forza per isciorsi, doppo hauer dato cento scosse, doppo hauer fatto cento impeti, e tutti vani, all'vltimo comincia à spumare solo per la bocca, à digrignare i denti, e mandar fuori spauenteuoli vrli, e mentre altro non potendo, si affatica di mordere la catena, talhor ui lascia il dente, e rode bene spesso anche le proprie carni: E così fà Caluino incatenato e stretto dall'argomento della sucessione Apostolica. Misero quanto si dibatte, quanto si torce, quanto si scuote e tutto in uano; la onde all'vltimo si risolue in poca spuma di ingiurie, e cõ il dente della sua innata maledicenza, cercando di far danno à noi, lo fà pure à se stesso, del quale si fà certo argumento, che se hauesse ragione, non vseria calumnie: ma tal sia di lui.

PARTICELLA

Centesimacinquantesimaquarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Nascitur autem & ex iuncto nomine grauitas, quemadmodum & consuetudo iungit multa grauiter τὴν χαμαιτύπην, & τὸν παραπλῆγα, & si quid aliud huiuscemodi est, & apud oratores vtique inueniret aliquis multa huiuscemodi.

PARAFRASE.

Fa anche parere più acerbo il ragionamento il congiongere de' nomi, e far parole doppie; In quella maniera che la consuetudine medesima, certe cose abomineuoli, con nomi giunti nomina, come una meretrice uile,

Straccabordelli
Et vn'huomo pazzo
Girauento.
E simili: Che molti negli oratori se ne trouerannno.

COMMENTO.

POse di sopra vna regola vniuersale Demetrio, che tutte le sorti delle parole, le quali alla nota magnifica giouauano, alla graue ancora erano vtile: Secondo la quale possiamo essicurarsi di quello, che si insegna in questo luogo: Cioè che le parole raddoppiate seruano alla grauità, posciache nella particella 54. fù mostrato che alla magnifica grandemente seruiuano: Solamente è da auertire, che in quel luogo pose il medesimo autore vna eccettione, dicendo, che non bisogna un però che le parole raddoppiate fossero nella nota magnifica, nè troppo spesso vsate, nè troppo licentiosamente, & alla Ditirambica congiunte: La quale eccettione mai non accettiamo nella nota graue; anzi diciamo, che oue vogliamo mostrarsi irati, & oue gli ascoltanti giudicano, che siamo tali, se bene contra alcuni espesso, e audacemente formaremo nomi congiunti, tanto lungi sarà dall'esser vitioso il ragionamento, che ne diuenterà egli più acerbo, e più pungente: E questo non lo diciamo di nostro capo mai, e quel medesimo che fù detto da Aristotile nel settimo capitolo del terzo libro della Retorica, e da noi fu (se non siamo errati) diligentemente esposto nel Commento della sopradetta cinquantesima quarta particella: Dice Aristotile in quel luogo, che in trè luoghi i nomi giunti fanno grandissimo seruigio nel parlare Patetico, quando siamo impadroniti de gli animi, che ci sentono, e nelle ironie: e noi due cose mostramo chiaramente: Vna ch'egli intende de' nomi gionti ambe troppo spessi, & audacemente raddoppiati. E l'altro, che per lo parlare Patetico, intende quando il dicitore si vuole mostrare irato, come occorre nella nota graue; Onde diceua quiui il Caro, che in tal caso non sarà male in formar nomi raddoppiati, con ogni licenza. Come sarebbono.

Scauezzacollo, squassaforche.

E simili: E M. Alessandro Piccolomini nel medesimo luogho, & al medesimo proposito ci concedeua, che

Fedifrago, giramondo.

E somiglianti potessero essere ò vsati, ò formati da noi.

Si che quà dunque non admettiamo la eccettione, che nella nota magnifica addusse Demetrio ma in vniuersale quando siamo, ò vogliamo mostrarsi irati contra alcuno, diciamo che è lecito, anzi che è vtile, il formargli addosso nomi gionti e raddoppiati con qualesi voglia licenza: In quella maniera dice Demetrio, che fa la consuetudine medesima, la quale se bene per l'ordinario raddoppia i nomi con molta modestia, come oue dice,

Legislatori. Architetti.

E tali, oue nondimeno hà da nominare cose vili stomacose, e abhomineuoli, anch'essa con molta audacia raddoppia le voci: Come oue nomina vna vile meretrice in Greco

χαμαιτύπην.

Et vn huomo pazzo.

παραπλῆγα.

Che noi habbiamo come meglio habbiamo potuto nella nostra fauella, non tradotto, ma imitato dicendo,

Straccabordello, e giravento.

In Latino dice M. Pier Vettori, e dice bene, che non è così facile il trouare essempi, di questi nomi audacemente raddoppiati per ira, e per fare più acerba la inuettiua: Ma che in vece di porgere i nomi, si sono gli Oratori Latini aiutati, con gli Epiteti, come quando Cicerone nella seconda Philippica disse.

Is vomens frustis esculentis, vinum redolentibus gremium suum, & totum tribunal impleuit.

Nell'Italiano nostro più prestamente si trouarebbono essempi, se fosse necessario l'addurne moltitudine.

Per hora audacemente raddoppiata formò la moglie di Pietro di Vinciolo, quando facendo inuettiua contra la moglie di Ercolano disse,

La quale è vna vecchia picchiapetto, spigolistra.

E nella nouella della donna, che inganna il mezzano, oue il mezzano atrocemente riprende l'amico suo: se bene non raddoppia nomi, nondimeno hanno quasi la medesima forza certi participij, gratiosamente introdotti, mentre dice

Himecere: Ecco honesto huomo diuenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d'alberi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NEl discorso 55. Si ragionò per uia Ecclesiastica di questa materia e nomi gionti in modo, che quà basterà in nota graue, addurre vn'essempio, ò due: oue, cioè, altri essendo irato habbia per più aspramente ferire cui che sia, di due voci fatta vna atta grandemente ad esprimere il vitio di quel tale. E già sappiamo che contra i Demoni sdegnosamente formò S. Paolo quel nome gionto.

κοσμοκράτορας.

Che da S. Hilario dicemmo che pure con vna voce gionta di nuouo, fù tradotto, cioè

Mundipotentes.

Reggimondi.

Ma oltre à questo se à padri antichi vogliamo passare, bellissimo essempio possiamo cauare da Gregorio Nazanzeno contra Giuliano non solamente, oue egli con uoce congionta, ma fatta lo nomina

Idoliatum.

Ma più à proposito nostro, oue in vn grandissimo sdegno cõtra di lui, per poterlo ben ingiuriare e riprendere à suo modo, forma la congiunta e nuoua voce.

Chri-

Christicida.

E stomacosamente dice,

[Tu post Herodem persequutor, & post Iudam proditor, (nisi quod nequaquam laqueo, vt ille pænitentis animi signum edidisti) & post Pilatum Christicida, & post Iudæos Dei hostis.

In quella maniera che Monsignor Cornelio anche egli per poter finire con asprezza vna tiritasche gli faceua di vitij, che erano allora al mondo formò ad imitatione *di homicidij, e paricidij*, la voce

Fratricidij, e disse,

Homicidij, Fratricidij, Patricidij.

E noi medesimi ragionando con infinito sdegno contra vn'heresiarca, che spacciaua del sommo Sacerdote nel suo paese, ad imitatione delle due voci Antipapa, & Antichristo, ne formammo licentiosamente vna nuoua, e giunta, cioè

Antidio.

E dicemmo che per lui non mancaua di fare, con l'arroganza e superbia sua

Antipapa, Antichristo, & Antidio.

PARTICELLA

Centesimacinquantesimaquinta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ENiti autem nomina edere, quæ conueniant rebus. ceu de illo quidem, qui vi & astutè fecerit. Ἀπεβιβάσατο *de illo autem, qui vi & apertè, & cum vecordia.* Ἐξίκοψεν. Ἐξεῖλεν. *De illo autem qui dolosè, & occultè.* Ἐτρύπησεν, διέφυγεν. *Vel si quid huiuscemodi est accommodatum rebus nomen.*

PARAFRASE.

T anche importa assai l'adoperare voci ben proprie alla cosa della quale parliamo, e che specialissimamente esprimano il uitio contra il quale uiē fatta la inuettiua: Come se parliamo d'una cosa fatta per violenza, ma coperta, domandarla.

Stratagema.

Se per uiolenza aperta.

Soper-

Soperchieria.
Se per astutia pura senza forza.
Insidia, ò fraude.
O altra cosa simile.

COMMENTO.

Ecco (se non erriamo) approuato da Demetrio vn giuditio fatto da noi nel Commento della particella 44. Nel quale le trouano grandissima difficultà d'esporre, che cosa hauesse voluto intendere Aristotile per quella sorte di parole, che egli domanda κόσμος, & i Latini ornatus, *e se bene adducemmo varie opinioni di valent'huomini: concludemmo nondimeno (che dicessero gli altri) che ad essere parole tali, tre conditioni si richiedeuano: Che non fossero straniere, non metaforiche, e non generiche: Ne questo dicemmo noi di solo capriccio, ma con buone ragioni lo mostrammo, come ciascuno nel sopradetto luogo per se medesimo potrà leggere: Aggiongendo hora che questo nostro parere viene approuato quà da Demetrio, il quale in vero in questa particella di queste tali parole ragiona, che non solo nè straniere, nè metaforiche sono; ma ne anche generiche: anzi specificamente, e propriamente così vna cosa significano, che lei da tutte l'altre spetie, che sotto il medesimo genere si trouano, interamente distinguono.*

E l'essempio è chiaro: posciache sotto questo genere di fare ingiuria, trouandosi più spetie, come sarebbono farla con forza, e astutia insieme, ouero con forza aperta, ò con astutia sola, dice Demetrio, che douiamo di ciascuna di queste cose ragionare con parole, che lei dall'altre distinguano, come sarebbe nominandole per ordine.

Sratagema, ò soperchieria, ò insidia.

Che non è altro se non dire, che dobbiamo vsar voci, le quali specifiche siano, e non generiche, come dalle parole Greche, che egli adopra, intendono facilmente i prattichi di quella lingua: E veramente che le parole proprie, e specifiche facciano magnificenza, non v'è dubbio alcuno, ma fanno anche grauità: e si inasprisse molto la cosa, sentendo mordere ciascun vitio con il proprio nome, e sentendo, che ciascuna delle attioni venga espressa col nome che è suo proprio: Come Cicerone quando voleua ragionare di vna entrata fatta per forza diceua pro Quinto Ligario.

Si cum hoc domi faceremus, tu repente irrupisses.
E d'una entrata fatta quasi fraudulentemente,
Irrepit in sensus.
Oltre che di Antonio disse, che
Prorupit Brundusium, *che*
Se ad urbem rapiebat, *che*
Illam sibi legationem expurgauit.

E cose simili tutte con parole dette tanto proprie à quelle attioni violente, che quasi ce le mettono inanzi à gli occhi: Che se ne gli Italiani nostri auto ri vogliamo trouare essempi, in infinito anderà la cosa: non trouandosi autor frà noi di qualche nome, il quale alla proprietà delle voci, non habbia grandemente atteso, Ecco il Boccaccio in Talano.

Il lupo se le fù auentato alla gola.

Qual parola più esprimente, e più propria di quello auentarsi? Così in Cimone.

Del mezo de conuiti rapite.

E quando Meßer Simone ne hebbe alquante dramme ingorzate.

Qual voce più esprimerebbe di questa? Ma basta aprire il Boccaccio, e leggere, che tutto sarà essempi à questo effetto.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Bisognerebbe, che possedessimo bene la lingua Hebrea in modo che le proprie, e specifiche voci di lei potessimo discriuere: E che in quella lingua hauessimo animo d'insegnare elocutione, che al sicuro essempi à questo proposito di Demetrio, nelle nostre scritture antiche non mancherebbono: Et in vero l'allegarne dalla tradottione non è si proprio: Tuttauia, oue chi hà tradotto, hà nei modi di dire aspre, e seueri adoperate specifiche parole, si vede, che accresciuta perciò hà egli la seuerità, e l'asprezza grandemente. In Esaia quel luogo,

Dereliquerunt dominum: Blasphemauerunt Sanctum Israel, abalienati sunt, retrorsum.

Si vede che piglia gran forza dalla proprietà delle parole. Specifiche anche sono le parole di Gieremia nel 35.

Domum non ædificabitis: Sementem non feretis, Vineam non plantabitis.

E quelle di Ezechiele, oue per bocca di lui rinfaccia il Signore alla Sinagoga nel Cap. 16. la ingratitudine dicendo,

Laui te Aqua, Emundaui sanguinem ex te. Vnxi te oleo: vestiui te discoloribus, calciaui te biacinto, cinxi te bysso, indui te subtilibus

Ne' Machabei al 6. oue dice il testo che,

Sacratis ædibus mulieres se vltro ingerebant.

Quella parola specifica ingerebant si sente, che hà gran forza: E così oue si dice nel 4. che

Multi vulnerati, quidam prostrati, omnes vero in fugam conuersi sunt.

Ma quello che ci farà ben conoscere la forza delle parole proprie e specifiche sarà, se consideremo à questo proposito la natura della figura detta da Greci Paradiastole, la quale apunto in questo consiste di discernere fra le men proprie, e le più proprie parole: E però oue vna non così specifica sia posta, quella remanente, vna interamente specifica ne sostituisce: Come bellissima Paradiastole fù quella di San Paolo nella 2. de' Corinthi al 4: oue disse.

In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: operiamur, sed non destituimur:

timimur: persecutionem patimur, sed non relinquimur: deijcimur, sed non perimus.

Vn Gentile, ma moralissimo diceua, che dell'huomo otioso, inutile, e già vecchio, ben si può dire *fuit sed non* dire *vixit*,

E nella Epistola, che scriuono i preti Romani à San Cipriano *de lapsis* bella Paradiostele è quella.

Pulsent fores, sed non confringent; adeant limen ecclesiæ, sed non transibunt.

Noi vna volta diceuamo, che,

La fiducia di Caluino, non era fede, ma speranza: anzi nõ modesta speranza, ma temeraria sicurezza.

Et in vn altro luogo, à proposito di libertà Euangelica che,

Altro era libertà, Altro licenza,

Oue sempre si vede che tutta la forza stà nell'essere la voce propria, e specifica, e che questo sole accresce grandemente la seuerità. Che se in altre note, che nella graue volessimo addurre essempi, innumerabili ce ne souerrebono, come quella bella Paradiastole di S. Gieronimo nell'Epitafio di Nepotiano, oue di lui morente parlando dice,

Intelligeres illum non emori, sed emigrare, & mutare amicos, non relinquere.

Et altre: Ma lasciando e l'altre note, & anche la figura Paradiastole: Monsignor Cornelio in vna reprensione acerbissima che egli fà, non è dubbio, che accresce molta asprezza con le parole specifiche, e proprie, se bene alcune metaforiche ancora vi sono mischiate, oue dice,

Non uedi misera Città, che sei fatta postribolo di lussuria, fornace d'auaritia, inferno di peccati mortali?

E poco doppo,

Le donne hanno perduta la vergogna, i preti hanno gettata la Toga, i monaci la cuculla, i saui sono impazziti, e rimbambiti i vecchi,

E noi pure (come sapemmo il meglio) procurãmo con la proprietà delle parole di inasprire il ragionamento, quando per eccitare Carlo nono Rè di Francia, che ci era presente, alla guerra contro il Turco; nella predica di Dio Rè dicemmo,

Haurà dunque l'Ottomano essercito per tanti anni, facheggiate tante Cittadi? destrutte, arse, ruinate tante Prouincie? Vccisi con supremi supplicij tanti populi? Che più haurà questa gente nemica di Dio? despregiata la religione di Christo? profanati i tempi? spogliati i sacrarij? rotte le Sante statue? disfatti i tabernaculi? sparse le reliquie? Calpestati i Sacramenti? Et à vendicare tante onte, non si uniranno i Prencipi Christiani: e se si vniscano i Christiani non si vnirà il Christianissimo?

E già di questa particella dourebbe bastare quello, che habbiamo discorso: se non che per dare (come crediamo di douer fare) gusto al leggitore, vogliamo vn poco mettergli quà auanti à gli occhi vna medesima cosa, trattata da noi nella medesima predica: Vna volta con parole proprie, se bene con alcune metaforiche intermiste, e l'altra volta con parole tutte metaforiche, e perpetua allegoria, affine che si vegga che per ciascuna di queste vie, si può, se si sà, caminare vgualmente allo stesso fine. La cosa che trattãmo fu la mutatione di Francia dà stato felice à miserissimo: & quando volemmo fare la descrittione con parole quasi tutte proprie, dicemmo così.

Che à dire il vero, E chi conoscerebbe pur la mesta, e languente faccia di questa già si bella e gloriosa Prouintia? Cara Francia, gemma d'Europa

pa fior del mondo, Come andaui già altera e sana, Come già hora squalida, e impiagata: Quello che hò veduto venendo à Parigi, le Città assediate, i Campi abandonati, le terre non coltiuate, i Commertij rotti, i villaggi arsi, i Camini interrotti, i Viandanti presi, e cento cose simili. Deh non me lo far dire, che me ne scoppia il Cuore.

Così dicemmo quasi letteralmente, hora sentiamo il medesimo in allegoria, e sotto simbolo di Naue.

Pouera Francia veramente naue, ma già più ricca, che non *sunt Naues Tharsis*: E così già ripiena d'ogni bene, che *Erat quasi nauis institoris*: Naue (si potea dire) contestata mista tutta d'auorio, e d'oro: Naue sì propriamente che per insegna in questa prima Città di lei, anzi de Europa hà vna grā naue: Ma misera, che già per li campi del mare trionfante e altera con bonaccia sì grande spatiaua: Et hora Ecco. Come è fluttuante, & agita, quante onde la percuotono: quante procelle l'agitano. Come stà gonfio e minacciante il mare: Che hiati, e Voragini la ostenta. Come è turbato il Cielo: Come sono spessi i folgori & i tuoni: Come freme Aquilone: Come riuolue il turbo, Come sono vicine Cariddi e Scille, e infamissimi scogli Acroceraunij.

PARTICELLA

Centesimacinquantesimasesta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Xtolli autem, quadammodo sumptu, non magnitudinem facit solum: Verum & grauitatem, Veluti illud: Non dicere manum intus habentem oportet Aeschine, sed legationem i b re intus manum habentem. Et illud, Verum ille qui Euboeam sua ditionis facit: non enim vt faceret orationem grandem elatio adhibita est, sed vt grauem. Efficitur autem hoc cum illo ipso tempore, quo nos extulerimus, accusauerimus aliquem tanquā enim illic Aeschinem: hic vero Philippum accusat.

PARAFRASE.

MA bellissima maniera di acerbità introducono certe amplificationi in vn certo modo fatte; oue perche vogliano aggrandire, e vogliamo pongere: Come oue hauendo Eschine, per burlarsi della gesticulatione di Demostene, detto che gli oratori antichi non faceuano così, e che non bisognaua menar tanto le mani; egli per tassar lui che nella legatione à Filippo si fosse lasciato corrompere da presenti & hauesse (si può dir) rubato; finse di concedere, & accrescere il detto, e disse,

Vero Eschine che nella attione oratoria bisogna tenere le mani à se, ma bisognarebbe anche tenere le mani à se nelle legationi.

Et vn altra volta hauendo detto Filippo, che da certi bisognaua guardarsi: rispose,

Si bene, ma molto più da quelli che ci hanno tolto Eubea.

Oue si vede che l'amplificatione genera acerbità mentre che oue amplifichiamo, quiui ponghiamo, come da Demostene nel primo essempio fù ponto Eschine, e nel secondo Filippo.

COMMENTO.

H*Abbiamo in questa particella fatta la parafrase perauentura vn poco troppo piena, ma inuero per dichiararci non poteuamo far di meno: E la dichiaratione tanto più era necessaria, quanto meno ci pare, che gli interpreti siano arriuati à farsi bene intendere, in che consista propriamente la formalità (per dir così) di questo insegnamento. La parola Greca, la quale vsa* Demetrio *è* ἐξαίρεσθαι *La qual Messer Pier Vettori dice, che significa* extolli & toto corpore erigi. E *mostra che metaforicamente sia presa per significare amplificatione, & accrescimento, Come è verissimo: nè altro vuol dire* Demetrio *quà, se non che vna certa sorte di amplificatione è molto atta alla nota graue, & à ferire altrui ragionando: ma quale sia questa tale amplificatione, in vero non vediamo chi l'habbia detto.* E *noi ancora perauentura non si apporremo: Tuttauia considerata bene la natura delli due essempi addotti da Demetrio crediamo di non errare, e diciamo che questa tale amplificatione si fà quando hauendo chi che sia detto alcuna cosa: noi tutto ciò che egli hà detto gli facciamo buono, e diciamo che è vero, anzi* extollimur *amplifichiamo, e mostriamo di volere in comprobatione di ciò, che egli hà detto, ò à proposito di quello che egli hà detto, aggiongere alcuna cosa: Et in questa aggionta diciamo cosa che lo ponge, e lo morde di alcun diffetto suo.. Così per apunto crediamo-*

che

che stia la cosa: E gli essempi addoti ce lo mostrano. De' quali il primo luogo ogn'vn sà che è di Demostene nella *oratione* de ementita legatione. *Oue essendosi Eschine burlato della attione di Demostene dicendo, ch'ei gesticulaua troppo: E che così non faceuano gli oratori antichi, i quali orando teneuano le mani sotto la veste senza muouerle punto. Demostene di quà presa occasione di dare vna ferita mortale ad Eschine, e di raccordargli come egli infidel mente si fosse portato nella legatione datagli da gli Atenesi à Filippo, oue egli danari, e presenti da quel Rè haueua contra ogni douere accettato, Ecco come vsa per apunto la amplificatione che dice Demetrio: Gli fà prima buono il suo detto dicendo,*

Vero Eschine che nella attione oratoria bisognerebbe tenere le mani à se.

Poi finge nel medesimo proposito di voler di più, Cioè anche altre occasione, oue bisogna fare il medesimo, E nella aggionta caccia la puntura,

Ma bisognerebbe anche tenere le mani à se nelle legationi.

E tutta la gratia vediamo che stà in quella frase di doppio senso tènere le mani à se. La quale come dice Messer Pier Vettori, così può significare il non rubare, come il non gesticulare: Che anche si sarebbe potuto dire, con questa altra maniera menar le mani, che anche il Caro nella Parafrase di Aristotile adoprò vn senso di rubare: quando disse che altri dicendo di vn soldato,

Egli mena bene le mani.

Finse di lodarlo di brauura, e lo biasimò di ladreria: E così haurebbe potuto dire Demostene,

Vero ò Eschine che nella attione oratoria non bisogna menar le mani, ma non bisognerebbe mancho menarle nelle legationi.

Del medesimo Demostene è anche il secondo essempio nella oratione, che egli fece pro Ctesiphonte *oue pur si vede il medesimo artificio, oue hauendo Filippo detto che da altri bisognaua guardarsi, piglia occasione di gettare in occhio à lui l'ingiuria ch'egli haueua fatta à gli Atenesi togliendo loro Eubea, e doppo hauergli concesso, che da quelli tali bisognaua guardarsi; mostra di accrescere la cosa, e di aggiongere altri, co' quali pure bisogna fare il medesimo, e cacciando nella aggionta il veneno di e,*

Ma molto più da quelli, che ci hanno tolta Eubea.

E già crediamo noi che la cosa resti per se stessa chiara; Tuttauia per maggiore dichiaratione aggiongeremo alcuni essempi; Come *fù veramente di questa natura quello, che occorse fra due, de quali essendo vno tenuto di pochissima Religione, e quasi Ateo questo ad vn altro fuori di proposito rimprouerando poco timore di* Dio, *e dicendo,*

Eh tale e bisogna temere Dio,

L'altro subito rispose,

Tu dici vero che bisogna temerlo, ma prima bisogna crederlo,

Oue la natura di questo insegnamento si vede tanto espressa, che nulla più; Nel *Boccaccio se non totalmente, almeno in gran parte è simile il detto di Monna Nonna de' Pulci, quando per pongerla in materia di honestà, hauendole det-*

to

to Messer Antonio d'Orso,

Crederestil vincere,

Rispose ella non negando & aggiongendo, e nella aggionta pungendo.

Messiere e forsi non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta.

La qual buona moneta, come andasse à mordere Messer Antonio, non occorre, che noi lo ridiciamo; Nel fine ancora dell'opera poiche hà detto che alcune donne lo tasseranno di mala lingua, e velenosa, per hauer detto male di certe, subito finse di admettere, e di amplificare, et empire l'amplificatione di veneno dicendo,

A queste che cosi diranno si vuol perdonare, percioche non è da credere che altra che giusta cagione le muoua: perche queste tali sono buone persone, e fuggono il disagio, e macinano à raccolta, e nol ridicomo, e se non che di tutti vn poco viene del Caprino, troppo sarebbe più piaceuole il prato loro,

Nelle quali parole niuno è chi non vegga la pontura, & il veleno.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI queste tali sorti di amplificationi, anche con vn poco di puntura sono alcune, le quali si possono facilmente ridurre alla figura, che si domanda *Concessio*, quando concediamo alcuna cosa che altri fà, anzi desideramo che sia fatta più che nō si fa: ma in quello di più, che desideramo, che si faccia mostriamo il difetto, & il meno in quello che si è solito di fare: Come per essempio oue Sāto Eucherio Lugdunense essortando alla vera vita dice,

[Amantes vitam hortamur ad Vitam, Vera ratio est persuadendi cum id poscitur, vt impetremus à vobis, quod concupiscitis: Pro vitæ quam diligitis, legatione apud vos fungimur, & hanc quam omnes exiguam amatis, insinuamus, vt ametis æternam: Quam quo pacto amemus nescio, si non hanc quam amantis esse quam speciosissimam cupimus. Itaque istud quod cum arctum sit placet, placeat magis, si potest esse perpetuum & quod apud nos precium habet, cum finem habeat, sit nobis supra pretiū, si potest esse sine fine.]

Che forsi sarebbe più espresso, se nella nostra lingua dicessimo,

Ben doueuo io hoggi impetrare perche di quello vengo à persuaderui, che sommamente desiderate, e non solo non voglio che non lo facciate, ma vengo à pregarui che lo facciate più che voi no fate. Voi desiderate Vita, & io vi prego à desiderare Vita: Anzi oue la desiderate longa: Deh desideratela eterna: oue la bramate allegra: Deh procurate d'hauerla felice: mi piace che vogliate viuere: ma perpetuamente: E che quello che anche finito vi pare si pretioso, sopra ogni pregio sia stimato da voi, quando è infinito.

S. Cipriano *de habitu virginum* diceua,

Vtendum dicit esse diuitijs, Vtere sed ad rês salutares.

E quello che seguita: Che veramente era concessione, ma non hauea congiunta la amplificatione pongente, come se ad vn ricco pomposo, ma non elemosiniero dicessimo,

Tu dici che voi che il mondo vegga che tu sei ricco: Bene stà: e già lo fai sapere a i ricchi; ma fà che lo sappiano anche i poveri.

A gli Anabatisti nella disputa, che la vera fede ci faceua della vera Chiesa: Diceuamo vna volta noi.

Che dice Anabatista, Che nella nostra Chiesa vi sono de gli Auari? Ne sono dico io: Che vi sono de gli incontinenti? Anzi de' lussuriosi confesso. De vani: Anche de' superbissimi mi contento: Ma credono quello che non credi tu: E però della vera Chiesa sono, che non lo sei tù.

E più espressamente vn altra volta à Caluino in materia della adoratione de' Santi, oue egli diceuà, che noi multiplicauano Dei, e noi rispondeuamo, che egli falsificaua la parola istessa di Dio, con queste parole.

Non è dubbio che male facemmo noi se, uolessimo mettere più Dei; ma troppo peggio fà colui, che il solo Dio che ui è, uuole che sia bugiardo.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima settima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Raue autem & interrogantem eos, & qui audiunt quædam dicere, & non enunciantem. Verum ille, qui Euboeam suæ ditionis facit, & castellam appugnande Atticæ ædificat, Vtrum hæc faciens iniuriam fecit & pacem soluit an non? tanquam enim in dubium vocat auditorem similem confutato & qui nihil respondere possit. Si autem sic mutato illo dixerit aliquis, iniustè fecit, & pactum soluit, planè docenti, & non arguenti similis esset.

PARAFRASE.

Acerba cosa è ancora lo stringere tal'hora, ò il reo, ò gli ascoltanti interrogandoli, è non narrando simplicemente.

Come Demostene contra Filippo,

Ma chi si vsurpa Eubea, e fabrica vna fortezza contra il paese Attico;

tico;questo tale fà egli ingiuria,e rompe egli là pace ò no?

Percioche di questa maniera pare che si confonda l'auditore, e che venga ridotto à non poter rispondere:la doue se si dicesse,

Chi si vsurpa Eubea,e fabrica vna fortezza contra il paese Attico fà ingiuria,e rompe la pace.

Di narratione si darebbe forma al ragionare, ma non inuettiua, ò reprensione.

COMMENTO.

DI alcune interrogationi,le quali sogliono fare gli Oratori à gli auersari, ragionando Aristotile,e doppo lui tutti gli interpreti nel 18. capitolo del terzo libro della Retorica,ma veramente non sono queste, delle quali parla quà Demetrio:quelle appartengono alla inuentione, e queste alla elocutione: Quintiliano se bene nel libro nono, di molte sorti d'interrogationi tratta, che alle elocutione spettano,e fra l'altre di questa ancora:la quale sola à noi basta di toccare quà; e dire con Demetrio,che essa è,oue volendo noi dire una cosa che è chiara,per far vedere,che ne anche il reo,ò gli ascoltanti potrebbono mai risponderui,la diciamo interrogandogli,onde nasce che parendo, che non sappiano rispondere,restano come confusi. Ma per auentura con la descrittione noi la oscuriamo; E uolendo dichiarare questa maniera di dire la intrichiamo: Essendo essa per se stessa tanto chiara : e tanto insegnata à tutti dalla natura stessa, che non u'è plebeo,nè rustico huomo ne donnicciuola simile, che reprendendo,ò garrendo,ò in altra maniera acerbamente parlando non se ne uaglia: Come quando la madre al figlio dice,

Traditore uien quà, perche hai fatto così? non ti disse io che tu non lo facessi? hora qual cosa meriteressi tu?

E simili : che se hauesse detto,

Tu hai fatto una cosa mala, la quale già ti haueua detto, che tu non douessi fare : e però tu meriteresti molta pena.

Bene hauerebbe detto il medesimo,ma non con la medesima acerbità.

Quintiliano dice molto gratiosamente,che queste sono quelle interrogationi, le quali uengono fatte, non noscendi,sed arguendi. *ouero* non sciscitandi,sed instandi gratia.

E da M.Tullio stesso adduce questi essempi,

Quid enim tuus ille Tubero districtus in acie pharsalica gladius agebat?

Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra?

Patere tua consilia non sentis?

I quali disciogliendo egli medesimo,e riducendo à forma,ò narratiua,ò non interrogatiua dice, che,

Magis adest; quàm si diceretur.

Patent

Patent tua consilia.

Diu abuteris patientia nostra.

E quello che seguita: M. Pier Vettori anche egli da Cicerone adduce essempi, e fra gli altri quello nella Filippica settima à i giudici.

Quid est inconstantia, leuitate, mobilitate, cum singulis hominibus, tum vero vniuerso Senatui turpius? Quid porro inconstantius quam, quem modo hostem nō verbo, sed re multis decretis iudicaretis, cum hoc subito pacē velle coniungi?

E quello pro Archia Poeta all'auersario.

Quid enim horum infirmari Gracche potest? Heracleæ ne esse cū ascriptum negabis?

Et altri: il Petrarca nella Canzone Italia mia: oue fù ardentissimo si valse alle volte di questo modo di dire, come dicendo,

Che fan più tante peregrine spade?

E più giù.

Qual colpa? qual giuditio? ò qual destino?

Fastidire il vicino.

Pouero e le fortune afflitte, e sparte;

Perseguire, e'n disparte,

Cercar gente e gradire.

Che sparga l sangue, e venda l'alma à prezzo.

Nel Boccaccio ardentissime interrogationi furono quelle di Tedaldo, oue disse.

Non è molto maggior peccato il rubare vn huomo? l'ucciderlo, ò'l mandarlo in essilio tapinando per lo mondo?

E più giù.

Non era egli nobile giouane? non era egli trà gli altri suoi Cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose che à giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? non volontier veduto da ogni huomo?

E più ardenti ancora furono le interrogatione di Catella, quando disse,

Or non sono io mal vagio huomo così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentildonna? Che non rispondi sozzo cane, che hà colei più di me?

E ben si vede che le interrogationi, come dice Demetrio, tendono à voler far parere, che l'auersario sia confuso, e non sappia, nè possa ragioneuolmente risponder: poscia che tante volte dice Catella.

Che non rispondi sozzo cane?

Che non rispondi reo huomo? Che non di qualche cosa? se tu diuenuto mutolo vdendomi?

Restarebbe che dicessimo alcuna cosa dell'essempio di Demostene, che in questa particella à questo proposito allega Demetrio; mà in vero egli è si chiaro, che douiamo contentarsi di quanto attorno à lui habbiamo fatto nella parafrase.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN varijssime maniere (come altre volte ad altri propositi habbiamo detto e scritto) hanno i Sāti interpreti auertito, che nelle Sacre scritture vengono vsate le interrogationi; si adoprano alle volte le interrogationi (dicono S. Grisostomo nell'homilia 21. della prima à Corinti, & Teofilato nel 3. à gli Hebrei) non perche l'interrogante sia dubioso di ciò che egli interroga, ma tutto in contrario, per mostrare maggiormente la sicurezza e chiarezza della cosa, della quale egli ragiona, Come nella Genesi al decimoterzo.

Nonne tota terra coram te est?

Come in S. Luca al 24.

Nonne cor nostrum erat ardens in uia.

Come cento volte nel Paralopemeno,

Nonne hæc scripta sunt in libro Regum Iudę?

Alle volte si interroga (dice S. Agostino nella Genesi) non per dubbio, ma per merauiglia, come interrogauano gli Angeli in Esaia,

Quis est iste, qui uenit de Edon tinctis uestibus de Bosra?

E la Beata Vergine in S. Luca.

Quomodo fiet istud, quoniam uirum non cognosco?

Alle volte dice S. Gregorio nel secondo de' morali al capitolo terzo non interroga, chi che sia per altro; se non perche in vero non è chiaro di ciò che egli chiede e desidera di saperlo: Come quando gli Apostoli in S. Luca al nono del Cieco nato dissero:

Rabbi quis peccauit? hic aut parentes eius, vt cæcus nasceretur?

Per mostrare ancora la difficultà della cosa, dicono S. Gieronimo in Naum, al 3. & Origene nell'homilia 18. ne' numeri, che tal hora si fanno interrogationi, Come in S. Luca al 13.

Quis putas est seruus fidelis?

E nel Salmo 13.

Quis ascendet in montem domini, aut quis stabit in loco Sancto eius?

Euthemio nel Salmo 82. S. Ambrogio nel libro primo contra Nouato al Capo quinto. S. Gieronimo sopra il secondo capitolo di Abaccuco, tutti doppo Origene nel libro ottauo della Epistola à Romani al capitolo 19. dicono, che alle uolte non solo per mostrare difficultà si vsa la interrogatione, ma per mostrare impossibiltà; Come in Esaia al cinquantesimaterza.

Generationem eius quis enarrabit?

Estenua alle uolte la interrogatione, come nel Salmo 13.

Quid est homo, quia memor es eius?

Alle uolte desidera, come nel Salmo 4.

Quis ostendit nobis bona?

E nel Salmo 54.

Quis dabit mihi pennas, ut columbæ.

Et in altre varijssime maniere viene adoperata: Ma in proposito nostro, & nella nota graue, & aspra, quando come diceuamo nel Commento, non

nelle Sacre scritture intrauenuto: Percioche ouero vno interroga, perche l'altro veramente risponda, ma affine di trouare nella risposta di lui, il modo di confonderlo con la replica: ouero la interrogatione si fà come dice Demetrio quà, non perche altri habbia à rispondere, ma perche non rispondendo paia da noi confuso, & ammutito.

Nel primo modo doppo hauere Natan proposta la sua parabola à Dauid, lò interrogò qual merireria quel ricco ingiusto, affine che hauuta da Dauid la risposta, Ciò fù,

Filius mortis erit uir ille.

Potesse egli nella replica confonderlo, e dire,

Tu es ille uir.

E quello che seguita: nel medesimo modo, interrogò il Signore i Giudei doppo la parabola della Vigna in quelle parole,

Quid faciet dominus vineæ agricolis illis?

Affine che eglino per se stessi, si confondessero dicendo,

Malos male perdet, & uineam suam locabit alijs agricolis.

Così domandò loro,

Cuius est imago, & superscriptio:

Per potere doppo la risposta loro,

Cesaris.

Replicare dicendo,

Reddite, ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.

Così pure gli interrogò dicendo;

Quid nobis videtur de Christo, cuius filius est?

Affine che respondendo essi, come fecero,

Dauid.

Potesse confondergli con quella replica,

Quomodo ergo Dauid uocat eum in Spiritu Domini dicens, &c.

Ma in vero questo, se bene è in nota aspra, non è però il proprio modo di cui in questa particella si ragiona:

Essempio del vero e proprio modo di questa particella, può essere, oue non aspettando risposta alcuna da suoi ascoltanti, ma per fare più acerbo quello che senza interrogatione sarebbe stato meno aspro, dice Gieremia nel 2. capitolo,

Et nunc quid tibi uis in uia Aegypti, ut bibas aquam turbidam? Et quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?

Et oue Esaia al quinto dice;

[Nunc ergo habitatores Hierusalem, & vir Iuda: Iudicate inter me, & vineam meam: Quid est quod debui vltra facere vineæ meæ, & non feci ei? an quod expectaui vt faceret vuas, & fecit labruscas.

In Giobbe quasi tutto il capitolo 38. e pieno di questa sorte d'interrogationi acerbe. Come

Quid est pluuiæ pater? Quis genuit stellas roris? De cuius utero egressa est glaties?

E somiglianti. Ma in S.Paolo più che in ogni altro canonico autore, ve ne sono di bellissime tirate, come quella contra Giudei à Romani al 2. ben veramente piene di stomaco, e di punture.

[Qui alium doces, te ipsum non doces? Qui prædicas non furandum, furaris? Qui dicis non mœchandum, mœcharis? Qui abhominaris idola, sacrilegia facis? qui in lege gloriaris, per preuaricationem legis Deum inhonoras.]

E quell'altra nella prima de' Corinti al nono.

[Quis militat suis stipendiis vnquam? Quis plantat uineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Numquid secundum hominem hæc dico? An & lex hæc non dicit.

Gregorio Nazanzeno fra le molte interrogationi simili, che egli adopera nelle sue inuettiue contra Giuliano, dice anche così.

[Vnde hoc tibi in mentem venit homo omniũ leuissime, & inexplebilissime, vt sermones, & doctrinæ humanioris studia Christianis auferas. Vnde & qua ex causa? Quis Mercurius Legius, (ut ipse dixerit) hoc tibi in mentem induxit? Qui corrvbãtes peruersi, & inuidi dæmones? Quæro ex te quod tibi hoc dogmate uelis, quęquo te ratio moueat, vt litterarum, & eloquentiæ studiis, nullo exemplo nobis interdicas.

E tanto basti in cosa per se medesima chiarissima, & facilissima.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima ottaua.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ea autem vocatur ἐπιμονή, est quidem dicto maior; re plurimum autem prodesset ad grauitatem. Exemplum autem ipsius, illud Demosthenis: Morbus enim Athenienses grauis incidit in Græciam: non fuisset adeo graue.

PARAFRASE.

La commoratione altresì amplifica la acerbità in materia acerba, come quel luogo di Demostene,

In una grande infirmità è caduta la Grecia.

E quello che seguita: che se più breuemente, e senza fermaruisi tanto intorno fosse stato detto, non sarebbe al sicuro stato sì vehemente.

COMMENTO.

NOn è il primo luogo questo, nel quale ci è occorso à vedere, che da due cose contrarie è nato il medesimo effetto: l'essere i membri tutti copulati dicevamo una volta che faceva grandezza, & il medesimo nasceva dall'essere tutti disgionti: E noi in vniuersale rendemmo allora la cagione, perche così auuenisse.

Hora ecco vn'altro caso oue da contrarij si genera lo stesso: perciochè oue la concisione e la breuità, & infino la reticenza habbiamo già detto che fanno aspro il ragionare, hora diciamo che anche il fermarsi più lungamente che la necessità non richiede sopra la stessa cosa, mostra alle volte ira, & acerbità, e questo domandano i Greci ἐπιμονὴ, e Cicerone nell'oratore Commoratio, si come Commoratio pure si domanda nell'opera ad Herennium: se bene à giuditio nostro molto diuersa è quella commoratione ad Herennium, da quella che si tratta qui; E la differenza consiste in questo, che l'autore ad Herennium parla d'vna commoratione, che non giace in vn luogo solo della oratione, ma che è sparsa per tutto il ragionamento, e che come egli dice tanquam sanguis perfusus est per totum corpus orationis, *quando l'oratore hauendo vn fundamento che à lui pare che vaglia assai, piglia occasione molte volte nell'oratione di tornarui sopra, & ad ogni passo lo rinculca, che però di questa tale commoratione dice l'autore ad Herennium, che non si può dare vn luogo per essempio, perciochè ella non consiste in vn luogo solo della oratione; ma in molti luoghi insieme sparsi quà e là per lo ragionamento. la doue la commoratione nostra insegnata in questa particella, in singulari luoghi giace, quando hauendo noi à riprendere ò pungere chi che sia doppo hauer data una puntura, la replichiamo in altre maniere, e vi si fermiamo sopra, non per maggiore intelligenza de gli ascoltanti, à quali sarebbe bastata per ciò la prima clausula, ma per amplificare quella colpa: e per mostrare che di stizza, e di sdegno non ci sappiamo quasi partire da quel soggetto.*

Questa tale commoratione M. Tullio nel 3. de Oratore, la dimanda figura, anzi uolendo numerare alcune figure, la mette nel primo luogo dicendo, Nam & commoratio una in re permultum mouet. *Demetrio nostro si vede che non la riceue per figura, posciache, se per tale l'hauesse non quà ne raggionarebbe, ma con le figure ne haurebbe trattato, nè è marauiglia dicendo Cicerone medesimo, che in materia di figure sono stati molto diuersi i Retori,* & quidam nonnullas non putabant esse figuras, quas tamen rethores alijs arbitrarentur in eorum numerum esse includendas.

L'essempio che adduce Demetrio, *ò hauendolo egli più lungamente disteso per colpa de librari resta troncato, ò egli così manco lo allegò, per accennarle solamente, come quello che ognuno sà doue si troua; Cioè in Demostene de falsa legatione: la doue essa girando egli contra traditori, e dicendo che à que' tempi*

principalmente bisognaua punirgli, posciache così gran multitudine, ne pullulaua ogni giorno comincia dicendo.

In una grande infermità ò Atenesi è caduta la Grecia,

E quando replicando con varij modi il medesimo concetto, e persistendo nelle stesse cose per qualche spatio, mostra che non è dubbio con quella tale dimora, molto sdegno, e molta acerbità; Cosa che così spesso occorre, ne gli ordinarij ragionamenti de gli huomini, e così spesso si vede ne' scritti de' buoni autori in nota graue, che apena ne bisognino essempi; Tuttauia bella commoratione fù quella madre di Monna Sismonda contra il genero, quando in due parole potendo dire la viltà, e la bassezza del nascimento di lui, vi si ferma vn pezzo, e parendo che la lingua non si sappia scostare da doue il dente duole; Tuttauia quella diceria vi fà intorno.

Col mal'anno possa egli essere oggi mai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'vn mercatatuzzo di feccia d'asino, che venutiui di contado, & vsciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze à campanelle, come egli danno tre soldi, uogliono le figliuole de' gentilhuomini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono. Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così.

E quello che seguita.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle due commorationi, dette nel commento, vna; quella cioè che tratta l'autore ad Herennium habbiamo già trattata anche noi di sopra ad altra occasione, & habbiamo mostrato, come essa per tutto il corpo della predica rimane diffusa; Come i buoni, & intendenti dell'arte predicatori Italiani nostri se ne siano ben seruiti: E come quelli che per sola imitatione se ne uogliano, molte uolte danno in iscoglio, e (per vsare il termine di Gregorio Nazanzeno) simiam induant. Hora si ci offerisce l'altra trattando da Demetrio in questa particella: la quale, qual cosa sia già nel commento si è detto assai chiaro: Et il replicarlo così subito darebbe noia. Ma ui è di più: Che nè anche essempi commodamente se ne possono dare, non perche essa per tutta la oratione si diffonda, come l'altra: Che anzi giace in singulari luoghi del ragionamento, e determinatissimi, ma percioche consistendo essa nel fermarsi e raggirarsi attorno alla medesima cosa, e nel non sapersi quasi per isdegno partir da lei, e nel replicare in varie maniere, ò con reprensione le medesime colpe, ò con minaccie le medesime pone, queste cose al sicuro, non di una, ò di poche clausule abbisognano, ma di molte: le quali se in essempio uenissero addotte, troppo maggiore spatio di scrittura richiederebbono, che al nostro intento non sia conueneuole. E già uediamo che Demetrio medesimo mosso (sì come crediamo noi) dalla istessa difficultà, non apportò per essempio di commoratione, tutto uno de' luoghi, che vna commoratione occupasse: ma di uno di loro gli bastò d'acennare il cominciamento: E così faremo noi. E però nelle scritture sacre per essempio serua il primo capitolo di Sophonia da quel luogo,

Con-

Congregans congregabo

Infino al fine del capitolo, oue si uederà chiarissimo, che non trattando egli se non una cosa sola: Cioè l'honore d'vn giorno solo: ad ogni modo egli ui si ferma tanto attorno, & in tante maniere procura di imprimere il medesimo, che anche quelli che non intendessero l'arte, e non sapessero pure il nome della figura, confessarebbono à orecchio che quiui fosse commoratione ò dimora.

Il medesimo fà Gregorio Nazanzeno nella prima inuettiua contra Giuliano, esasperando contra la malignità di lui; perche di tutte le lettere humane, e de gli studi di Filosofia hauesse uoluto priuare i christiani ingegni, e quello che à Gregorio pesaua più hauesse voluto quasi prohibire la eloquenza à chi per Christo haueua da adoperarla. E bellissima come sanno gli intendenti, quella inuentiua degna di essere comparata anche con la Philippica seconda: Ma à proposito nostro gratiosissimo è il modo, col quale Gregorio Nazanzeno si introduce ad esasperare contra la sopradetta malignità di Giuliano: Che doppo hauer detto che vuole adoperare la lingua, e la eloquenza contra di lui, soggionge,

[Et isti quidem hæc pœna pulchrè conuenit vt sermone crucietur pro eo scelere quod in sermones admisit, qui cum omniũ ratione prædictorum communes sint, ijs tamen tanquam propriè ad se pertinerent, christianis per inuidiam interdixit, stultissimè sanè de sermonibus cogitans homo omnium, ut sibi videbatur facundissimus.]

Non si ferma quà, ma girandosi sdegnosamente intorno à questo vn pezzo forma una commoratione bellissima, anzi nel corpo di tutta la inuettiua tornando in molti luoghi ad essagerare questo fatto: Et in ciascuno di luoghi fermandosi buone pezze: Si può dire che intorno al medesimo uitio egli e per tutta la oratione forma la prima commoratione, & in ciascun luogo, oue ritorna à lei, ne forma alcuna di queste, delle quali noi ragioniamo. In Mons. Cornelio, essempio della prima maniera di commoratione adduceremo (& è bellissima) la prima parte tutta della predica delle ceneri, oue la clausula,

Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.

Tenuta sempre ferma e replicata, & in uarie maniere trattata, non è dubbio che è la base, & il fondamento della uniuersale commoratione di quella parte: che se altri hora di questa seconda sorte di commoratione vuole uedere essempi, vegga uerbi gratia il luogo della terza parte della predica della imitatione, oue si parla della uera libertà christiana, ouero quello nella terza parte della predica delle ceneri, oue essagerando contra gli abusi del carnouale, comincia,

Roma mia cara non è più tempo di giuochi

E seguita un gran pezzo, sempre nella medesima cosa commorando: E ueduto che habbia questi, ò simili luoghi, gli confetisca con il memento della prima parte delle ceneri, & intenderà subito per se stesso chiarissimamente, quale sia la natura di ciascuna delle due commorationi.

PAR-

PARTICELLA

Centesima cinquantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ortasse autem & qui ευφημισμὸς vocatur retineat aliquid grauitatis & qui odiosas res bonis verbis edit, & impia itidem facta pia: seu qui victorias aureas conflare iubebat, & uti pecunia illa ad bellum, non sic locutus est considerate. Percutiamus Victorias ad bellum: odiosum enim ita fuisset, & simile contumelia vexanti Deas, sed melioribus verbis. Vtamur victorijs ad bellum, non enim percutienti victorias simile fuit, ita prolatum, sed socias sibi facienti.

PARAFRASE.

NE però è necessario che per essere acerbi, vsiamo le parole, e le frasi nella maggiore loro acerbità: ma potremo talhora mitigarle con l'eufimismo. Cioè trattando cose odiose e di cattiuo augurio, con parole amabili, e megliori; e perauentura ratteremo in ogni modo sufficiente seuerità. Quegli certo il quale essortaua gli Atenesi à spezzare, e fendere alcune statue d'oro della Vittoria per farne danari à seruigio della guerra, non disse, temerariamente,

Spezziamo le vittorie

Che haurebbe hauuto questo modo di dire del male augurio, e della bestemmia, ma disse,

E di quali cose possiamo vsare più proportionatamente che delle vittorie in guerra?

Che fù gratiosa maniera di ragionare, e non parue che si volessero spezzare quelle Dee, ma torsi in aiuto.

C O M M E N T O.

A M. Pier Vettori nella espositione di questa particella nacque vn dubbio molto ragioneuole: Percioche trattando hora Demetrio della nota graue, & insegnando ci ad essere seueri, & acerbi, tanto è longi che l'Eufimismo così domandato da Greci serua à questo: che anzi mitiga egli la acerbità, & è stato trouato per leuare la troppa seuerità, & asprezza. la risposta dello stesso M. Pietro è, che però si uede che Demetrio non disse assolutamente, che ne fosse per nascere grauità, ma con particella dubitatiua scrisse: Fortasse autem. E di più non disse che'l Eufimismo generasse totalmente grauità, ma aliquid grauitatis: Che in uero sono solutioni assai buone, e degne dell'ingegno di quel valent'huomo.

Tuttauia à noi è uenuto vn'altro pensiero, e l'habbiamo seguito nella parafrase: Che Demetrio non uoglia dire quà che dobbiamo vsare l'Eufimismo per essere acerbi; ma che oue ci pare necessario l'vsarlo, non restiamo per paura di perdere tutta l'acerbità; perche anche mitigata con l'Eufimismo la frase, ò la parola per se stessa graue, sempre retinebit aliquid grauitatis: Che già à pena Demetrio chà senza l'Eufimismo sarebbe più acerba la cosa, ma potrebbe anche essere che non mitigata fosse troppo acerba è di mal'augurio, ò odiosa; E però ci fà animo che in tal caso la mitighiamo pure arditamente, che ad ogni modo rattiene sempre qualche parte di seuerità e vehemenza. Così pare à noi che debba intendersi questo luogo. rimettendoci però sempre à più lucidi ingegni. l'Eufimismo fra tanto, come sanno gl'intendenti, altro non significa, che buono augurio, & vsare l'Eufimismo in proposito nostro altro non è, che certe cose ò odiose, ò oscure, ò di mal'augurio, dirle con parole amabili, e che non portino quella brutezza in fronte. Tutto il contrario di questo dice M. Pier Vettori che fece colui, il quale ad una honorata donna amica di lui, uolendo aprire il suo desiderio, per vsare parole modeste disse, che se le fosse piacciuto l'haurebbe voluta suergognare: Ma senza burle; Di questa medesima maniera di mitigamenti tratta Quintiliano ancora nel libro nono, e dice che sono quelli, i quali res asperas mollius significant, è ne adduce due essempi; Il primo è di Temistocle, il quale quando essortaua gli Atenesi che vscissero tutti della Città senza lasciarui presidio alcuno, & andassero ad incontrare il nemico fuggì di dire quella parola

Abandoniamo la Città:

Perche sonaua male, & haueua dell'impio, ma con modo pijssimo disse,

Lasciamo in cura à Dei la Città:

Che fù mitigamento, & Eufimismo molto gratioso. Il secondo essempio fù quel medesimo che apporta anche Demetrio in questo luogo, di uno il quale essortando gli Atenesi che per far danari à seruigio della guerra douessero spezzare e fendere alcune statue d'oro dedicate alla Dea Vittoria, non disse,

Spez-

Spezziamole vittorie, ma
V siamo le vittorie in guerra.

Che in uero fù mitigamento gentile è detto con bonissima gratia. Cicerone anch'egli à questo effetto parlando di alcuni che erano stati uccisi, per non usare quella parola odiosa interfecti sunt disse,

Vixerunt.

E noi vediamo ogni giorno che la creanza istessa ci insegna à fare di questi mitigamenti, onde per essempio in vece di dire,

Il tale è morto, diciamo
Il tale è passato à miglior uita:
Dio l'hà chiamato à se,

E cose simili: Et in questo il Boccaccio come nell'altre cose è stato accuratissimo, che non solamente, come diremo à più proprio luogo, le cose oscene hà grandemente honestate, ma le odiose ancora ha proferite con modi amabili, come questa apunto del morire dicendo,

Di questa vita passata, honoreuolmente fù sepelita.
Di questa dolente vita si partì.
O felici anime, alle quali, in un medesimo dì auuenne il feruente amore, e la mortale uita terminare,

E cose tali: Et il Petrarca con abondanza poetica molto più uariamente ancora mitigò questo noioso effetto di morire, dicendo

Che vede il caro padre venir meno.
E veggio presso il fin della mia luce.
Potrà smarrire il suo natural corso.
Prima ch'io torni à voi lucenti stelle.
Ma io sarò sottera in secca selua.
Fin che l'ultimo dì chiuda questi occhi.
Che menar gli anni miei si tosto à riua.
Quest'anima gentil che si diparte.
Anzi tempo chiamata all'altra vita.
Quanto più m'auicino al giorno estremo.
Essa fia tosto del suo corso à riua.
Io sentio dentro al cuor venir già meno
Gli spirti.
Fin ch'io sia dato in preda
A chi tutto disparte.
Trarebbe à fin quest'aspra pena, e dura.
Aprasi la prigion ou'io son chiuso.
E come vita ancor non abbandono.
Che anzi il mio dì, mi trasportaua al fine.
Et arriua il mio essilio ad un bel fine.
Quel di spirito priua
Già la mia carne.

Et

Et in diuerse altre frasi, che tutte senza mai nominare l'odioso nome del morire, con Eufimismi gratiosissimi hanno significato il medesimo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VOgliamo dire vna cosa à proposito dell'Eufimismo, che ci piace grandemente, e come non l'habbiamo trouata detta da altri, così vi habbiamo dentro vn poco di complacenza: Noi crediamo che l'Eufimismo non solo serua à mitigare la acerbità: ma che alle uolte serua à impedire che la acerbità non sia mitigata: E questo quando noi habbiamo à fare inuettiue contra terze persone in presenza d'huomini, che di quelle tali persone terze sono affettionati, & appassionati, percioche in tal caso, oue nostro intento è di inasprire gli animi de gli ascoltanti contra que' terzi, vsando ingiurie troppo aperte, e modi di dire troppo aspri, facciamo contrario affetto, che anzi subito la affettione fà che gli ascoltatori, à quelli hanno compassione, e contra noi si accendono di sdegno: E però in tal caso niuna cosa farà maggiore effetto di asprezza, che il mitigamento della asprezza che è l'Eufimismo. Per essempio predicando noi à vn popolo heretico & affettionato grandemente à quei ministri heretici che l'hanno corrotto, se di salto cominciassimo à dirne male, e con molta acerbità e dire,

Castigherà Iddio di pene eterne quei scelerati heretici, che vi hanno insegnato il falso e predicata l'heresia: Che fuoco venga de Cielo che gli abrusci:

E cose simili: al sicuro non faremo effetto alcuno contra detti ministri, anzi più tosto contra noi stessi: Che tutto in contrario con l'Eufimismo faremo molto più se doppo hauere ben prouata la uerità catolica diremo,

E pure à uoi pouerelli è stato insegnato altrimente, che Dio perdoni à chi certo non lo doueua fare: Et à voi apra gli occhi à miglior lume.

Che quà si uede che il mitigamento inasprisce: E non tanto più caro douremo tenere il documento, quanto che S. Paolo medesimo è quello che ce lo insegna. Egli nella epistola à Galati si duole di cosa che merita infinita seuerità, & asprezza: Cioè che detti Galati doppo hauere apena abbracciato la uera fede di Christo, un intratto da pseudoapostoli, & heretici si siano lasciati peruertire, & contaminare: E quà grauissimi sono i peccati e di Galati medesimi, e di quelli che gli hanno ingannati: Tuttauia in cosa che merita tanto sdegno, perche la piaga è ancor fresca, e perche i Galati sono per anche appassionati di quei pseudoapostoli, mitiga S. Paolo la asprezza con l'Eufimismo. E primieramente in vece di dolersi di loro, usa per l'Eufimismo una parola men aspra e dice, che si marauiglia di loro.

Miror quid sit iam cito trasferimini in aliud Euangelium

Poi per maggiore mitigamento di tutto questo delitto getta la colpa in altri, e come dice Adamo Sosbout, *Ne videatur ingenium Galatarum damnare leuitatis, & inconstantia, ceu per coniecturam facti culpam reijcit in pseudo apostolos.*

E di

E di questi apostoli ancora, perche sà che i Galati ne sono appassionati, non parla con asprezza, e non dice sono heretici scelerati, e ve hanno ingannato, e cose simili, ma con Eufimismo gratiosissimo dice,

Nisi sunt aliqui, qui vos conturbant,

Come se da primo ad ultimo dicesse,

Et in uero Galati io fei à pena posso imaginarmi come uoi vi siate cosi presto mutati, se già non sono alcuni fra uoi, che vi inquietano.

Che pure si uede che più mitigata nõ poteua essere l'asprezza di quello che è, ma che più effetto haurà senza dubbio fatto il mitigamento, che non haurebbe fatto l'asprezza istessa: la quale asprezza di mano in mano che S. Paolo nel discorso della Epistola si ua più impadronendo de gli animi de Galati, più senza mitigamento la adopera; Onde à meza la epistola senza tanti Eufimismi dice loro;

O insensati Galatæ quis uos fascinauit, non obedire ueritati:

E quasi al fine con maggiore asprezza

Vtinam abscindantur, qui vos conturbant:

Basta che mentre la piaga è fresca non bisogna essasperare: E mentre gli animi stanno appassionati, non bisogna usare molta asprezza: Che si farebbe effetto contrario: E in questo caso diciamo, e diciamo uero, che l'Eufimismo non solo non mitiga l'asprezza, ma è antidotto contra il mitigamento, che per se stesso ui si produrebbe: E tanto basti in questo proposito.

PARTICELLA

Centesima sesantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Rauia autem & Demadæ dicta, & si proprium & absurdum modum habere videntur. Exoritur autem ipsorum grauitas, ex imphasibus, & ex allegorico quodam assumptio, & quod tertium est, ex hyperbole. Cuiusmodi est illud. Non mortuus est Alexander Athenienses, omnes enim terræ odore cadaueris perfusæ essẽt, illud enim [illegible], quo ipse usus est positum pro [illegible], allegoricum est & simul hyperbolicum: illud autem omnes terras sentire, declarat opes Alexandri, & simul quiddam factum ad consternandum habet eius oratio, collectum ex tribus; omnis autem consternatio graue quiddam est, quia horribile. Eiusdem formæ est illud.

Hoc

Hoc plebiscitum non ego scripsi sed bellum, Alexandri spiculo scribens. Et illud. Similis enim est Macedonum exercitus, postquam interijt Alexander, Cyclopi excæcato. Et alibi rursus. Non quæ maiorum ætate pugnantem in nauibus, sed vetulam, sandalia inoutam & ptisanam sorbentem: Illud enim vetulam obscure dicunt pro infirmam & exilem iam. Et vna patefaciens imbecillitatem ipsius supra modum; illud autem ptisanam sorbentem, quia carnem tunc diuidens & tota dedita epulis, disperderet militarem pecuniam. De Demadea igitur grauitate satis hæc sint. Et si illa lubricum quiddam habet & non valde pronum ad imitandum: inest enim & quiddam poeticum in ea forma, si quidem poeticum est allegoria & hyperbole, & emphasis; poeticum autem mixtum comædia.

PARAFRASE.

Acerbi riescono parimente alcuni modi di dire alla Demadea, se bene hanno vn poco del singulare e dello strauagante: E la acerbità nasce in loro da tre figure vnite insieme: Da enfasi, perche mettono inã zi à gli occhi vn altra cosa, oltre quella che dicono; da allegoria, perche questo fanno con continuate metafore: e da hiperbole, perche cose dicono che eccedono quelloche ordinariamente è credibile che possa essere: Tali fù quella di Demade istesso, quando volendo mostrare à gli Ateniesi, che non doueuano legiermente credere, vn romore che correua senza certo autore, che Alessandro fosse morto, fra l'altre cose disse;

Se Alessandro fosse morto, di cosi gran cadauero tutte le parti del mondo sentirebbono il puzzo.

Oue il dire che le terre sentirebbono il Lezzo; Cioè ne haurebbono cognitione chiara, fù allegoria, ma allegoria hiperbolica, perche troppo grande eccesso è, che vn cadauero solo si faccia sentire per tutto il mondo; E questa hiperbolica allegoria generò l'enfasi, perche pose di questa maniera inanzi à gli occhi la grandezza e la potenza di Alessandro, oltre che quà dentro, dalle tre figure dette, nacque vn altra cosa, cioè vn non sò che di horrore & ogni horrore sappiamo che inasprisce. Della medesima maniera ragionò Hiperide, quando ripreso d'vn ordine che haueua fatto, volendo mostrare che necessità ve lo haueua indotto;

Non io lo scrisse, disse, ma la guerra, e la penna fù l'hasta d'Alessandro.

E nello stesso modo ragionò Leostane quando morto Alessandro, per mostrare che l'essercito di lui se bene grandissimo non era, più formidabile disse,

Simile è l'essercito de Macedoni morto Alessandro à Polifemo, ma senza occhio.

E altroue pur della stessa natura fù per mostrare quanto indebolita era la republica degli Atenesi il dire.

Non è ascoltatori questa republica più quella guerra armata che in battaglia Nauali combatteua, ma è vna vecchiarella debile in pianelle, che stà sorbendo lattouari.

Oue allegoricamente nella vecchiarella si esprime la debolezza della republica, ma con hiperbole; E quel sorbire lattouari può anche mostrare la crapula, alla quale essa si era data spendendo in conuiti e lussi quello che à soldati altre volte era solito di darsi. E tanto basti hauer detto della Demadea grauità: Se bene in vero il porsi ad imitarla è cosa pericolosa, perche essa hà molto del Poetico, per le tre figure, enfasi, allegoria, & hiperbole, che tutte à poeti appartengono, & il poetico di lei tira del Comico.

COMMENTO.

Non sappiamo se Demadeo *si domandi questo modo di dire, perche Demade ne fosse l'inuentore, ò pure perche egli più de gli altri fosse accostumato di valersene: Certa cosa è, come da Ateneo, e da Plutarco si può cauare che di questi detti Demade fù abondantissimo: ne però di lui sono tutti quattro gli essempi che adduce Demetrio, ma il primo solo: Se bene Demadei si domandano anche gli altri per la imitatione: E veramente in questi tali detti tutte e tre le figure concorrono che Demetrio dice, delle quali che cosa sia allegoria abondantemente habbiamo detto nella particella 57, e che cosa sia hiperbole nella 71. Resta solo la Enfasi, la quale dice Quintiliano nel libro nono, che è* cum ea aliquo dicto latens aliquod eruitur, *E gli essempi che egli dà sono vno di Virgilio in quel verso,*

Non licuit thalami expertum sine crimine vitam Regere more feræ.

Oue oltre il principale intento di Didone *si caua che essa il viuere senza marito, reputaua viuere da bestia, e l'altro di Ouidio, oue facendo dire in persona di Mirra,*

Felicem coniuge matrem.

Si raccoglie che essa sceleratamente ardeua nell'amore del padre: Et in somma per quello che spetta à nostro proposito basta sapere, che Enfasi, è oue oltre quello che pare che voglia dire il ragionamento, che sentirono, alcuna altra cosa si ci pone auanti à gli occhi: il che come occorre ordinariamente nelle allegorie nessuno è che non vegga: E però non è marauiglia se in questi detti alla Demade *interuenendo allegoria, concorre anche Enfasi ma di più essendo l'allegoria in cosa di eccesso, vi interuiene parimente la hiperbole: Come pur troppo*

chiaramente si vede ne gli essempi, che adduce Demetrio principalmente nel primo, che è di Demade istesso: così bene esposto da lui, e così minutamente anatomatizato da noi nella parafrase, che sẽza altro ogni huomo vede, oue in lui siano poste, e l'allegoria e l'enfasi, e la hiperbole, e quell'horrore che da tutte e trè le sopradette figure egli dice, che nasce: Nè bisogna dire, che pur di sopra diceuamo che la moltitudine de gli ornamenti leuaua la acerbità, perche questo è vero oue gli ornamenti, che si vsano, non sono per loro natura atti à generarla, come sono questi de' quali ragioniamo in questo luogo. Seguita il secondo essempio, il quale veramente non è di Demade, ma Plutarco, & il Longino ne fanno mentione come di detto di Hiperide, ma alla Demadea: Conciosiecosa che essendo la Città di Atene dalla forza d'Alessandro ridotta à molto periculo, ordinò con vn Plebescito. Hiperide che i forestieri si facessero Cittadini, & i serui liberi, & che le donne & i fanciulli nel Pireo si mandassero, la quale ordinanza come strauagante, essendo altre volte gettata in occhio ad Hiperide, egli per instare che mera necesità l'haueua ridotto à farla, e che così allora conueniua alla Demadea rispose,

Non io lo scrissi questo Plebescito, ma la necessità della guerra lo scrisse, e penna à scriuerlo fù l'hasta de Alessandro,

Oue se bene Demetrio non si forma à farlo, si possono ageuolmente di mostrare tutte le tre figure: l'enfasi mentre si ci mette inanzi la necessità, & il periculo di quel tempo: la allegoria mentre che con metafore continuate si ragiona: e la hiperbole parendosi che la guerra scriua, e l'hasta sia piuma: E così occorre nel terzo essempio, il quale essere stato di Leostene si caua da Plutarco nel libro, oue egli disputa.

Verum res gestæ ab Alexandro fortunæ tribui, debeant an virtuti.

Certamente il Ciclope accecato, mette vn enfasi innanzi à gli occhi, quanto habbia perduto l'essercito hauendone con la morte di Alessandro: E tutto il parlare come si vede, è allegorico, e pieno di hiperbole: nè punto meno accennò nel quarto essempio, il quale se bene non sappiamo di quale autore propriamente fosse, possiamo nondimeno ragioneuolmente credere, che fosse del medesimo Leostene: E tutto è si chiaro che di nuoua espositione non hà mestieri: Se già nõ volessimo quanto alle parole fermarci à dichiarare che cosa fossero Sandali, e Ptisana; ma questo non è il nostro intento, e basta per noi che si sappia che quelle erano muliebre portature, e questa potione medicinale, che erano tutte cose che con hiperbolica allegoria metteuano inanzi à gli occhi à quanta debolezza, & infingardaggine, & anche à quanto lusso dice Demetrio, fosse venuta la republica de gli Atenesi. Altri essempi in questa materia à noi non pare necessario l'apportare, conciosie cosa che questi sono stati mo'ti e chiari: Tuttauia diciamo che nella nostra lingua simile detti ogni giorno si sentono, Come quando il Nauarro disse,

Che andrebbe à trouare Parma con vna montagna di ferro,

Che da noi di sopra ad altro proposito è stato allegato: Come quando, altri

altri dice parlandosi di difficultà,

Mi scioglierò io i nodi con la spada,

E cento simili.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn è vna sola la significatione di questa parola Emphasis ma anche presso à i Retori soli, sono per lo meno due. E quella della quale si serue Demetrio in questo luogo, non è la più commune: Ma per l'ordinario parola detta per Emphasi intendiamo quella, la quale è grauida, è pregna, e che dal ragionante non viene detta, se ben sola, perche sola si intenda, ma perche cauate da lei, molte si sottointendono. Per essempio quando Absalonne commandò à suoi seruidori che ammazzassero Ammonne, e soggiunse,

Nolite timere, Ego sum qui precipio vobis.

Ciascun vede che nella parola Ego si troua Emphasi, & è tanto come se dicesse,

Io, intendete, ve lo commando: Io che vi posso defendere da qualunque huomo, ve ne volesse punire.

Nella medesima maniera, la medesima voce *Ego* hà Emphasi, oue in Gieremia dice il Signore.

Ne timeas à facie eorum, quia tecum ego sum.

E tutte quelle volte oue doppo hauer detto Christo Signor nostro ne gli Euangeli,

Dictum est antiquis &c.

Soggionge per contraposto, & Emphasi,

Ego autem dico vobis,

Oue in Giobbe si dice,

Homo natus de muliere.

S. Gregorio dalla parola *muliere* caua l'Emphasi e dice,

Quid in se habet fortitudinis, qui natus est de infirmitate?

In San Marco al 14. oue il Signore à San Pietro, che si uantaua di non douere mai abandonarlo, dice,

Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac, priusquam Gallus bis canet, ter me negabis.

Non solamente Emphasi hà quel contraposto *di bis* e *ter* ma Emphasi hà ancora la voce Tu & il pronome *hic*, *in nocte hac* quasi dica,

Tu tu che presumi tanto, In questa medesima notte, nella quale fai tanto del mio suiscirato, prima che due volte il Gallo, che è creatura senza ragione col suo canto me habbia lodato, tu tre uolte con le tue bestemmia mi negherai.

Et uniuersalmente, ouunque nelle scritture sacre si trouano certi pronomi, che paiono soprabondanti; in tutti loro bisogna riconoscere Emphasi: Come sarebbe in questi,

Cuius non sum dignus soluere Corrigiam calceamenti eius,

Mons sion in quo habitasti in eo.

Cuius Deus Iacob adiutor eius.

Vbi sunt Dij eorum, in quibus confisi sunt in eis,
Cuius ventilabrum in manu eius.
Ad hæc non poterant respondere illi,
Quorum non audiantur voces eorum.
Dominus in Celo sedes eius,

E simili; Ma come habbiamo detto della Emphasi in questo sentimento non ragiona in questo luogo Demetrio, & in quale significatione egli la pigli, da noi è stato nel Commento à bastanza insegnato. Se bene perauentura à chi andasse considerando meglio non sarebbe gran cosa, il ridurre anche questa sorte di Emphasi alla Prima: Comunque sia perche della Allegoria, e della hiperbole, habbiamo à suoi luoghi ne' discorsi Ecclesiastici abondantemente trattato. Quà andiamo pensando solamente se à questo detto di Demade, nel quale fà che dal cadauero di Alessandro di lezo empia il mondo, possiamo oppore noi un luogo del Signore medesimo, oue egli fà che l'odore puro d'un Cadauero, ò corpo solo uenga sentito da tutte l'Aquile del mondo con quelle parole.

Vbi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ.

Quiui come si può uedere parla il Signore della venuta di se stesso al giuditio, e delle molte menzogne, che diranno molti pseudo Propheti, volendo dare ad intendere, che egli, ò in questo luogo sia, od'in quell'altro.

Ecce hic, Ecce illic. Ecce in deserto: Ecce in penetralibus. Ma voi dice il Signore non crediate alcuna di queste cose: e dormite pur sicuri, che quando verrò io con questo medesimo corpo à giudicare, non haurò bisogno, che altri mi accenni, ma senza altro tutti i miei eletti lo sapranno. E tale sarà per se stesso l'odor di questo corpo, che verranno à trouarlo tutte le Aquile.

Vbicunque fuerit corpus, illic congrebantur & Aquilæ.

Al secondo essempio, oue Heperide hiperbolicamente disse che per pena da scriuere, gli haueua seruito l'hasta d'Alessandro, troppo più altamente risponde il detto del Signore medesimo nel Salmo, oue per penna dice, che serue la sua lingua istessa.

Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.

Al che alludendo, & amplificando dicemmo noi vna volta, che nella legge nuoua

Di viscere e di cuori eran fatte le carte, di lingue le penne, Scriuente era Dio, e velocissimo mele, e latte era l'inchiostro, destra la mano: ne d'altro era la legge che di fuoco.

Della morte di Alessandro, e come rimanesse l'essercito doppo la morte di lui, tratta nelle scritture nostre il principio de' Libri de' Machabei. E quanto all'ultimo essempio, oue della republica delli Atenesi si dice, che era fatta vecchiarella, e debole: anche noi nelle Caluiniche nostre, oue ragionammo del danno, che han fatto l'heresie à molte Prouincie d'Europa:

Della Francia dicemmo, che

Quasi frenetica volgeua i denti in se stessa, squarciaua le carni, rompeua l'ossa, succhiaua le medolle à se medesima.

Della Fiandra, che

Impazzita à guisa di cagna arrabbiatta cacciaua i denti ne i sassi, mor-

deua le pietre, distruggeua i tempii, incrudeliua nelle imagini. e
Dell'Inghilterra, che
Quasi per la beuāda d'una nouella Circe trasformata di Leone in Coniglio, e di Leonza in Lepre, à canui d'una femina tremaua.
Che sono tutti, se ui si pensa bene modi, che tirano alla grauità Demadea, e che hanno tutti in se stessi, ò poco ò molto, & emphasi, & allegoria, & hiperbole insieme.

PARTICELLA

Centesima sessantesima prima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vod autem vocatum est figuratum in oratione, huius ætatis oratores ridiculè tractant, & cum emphasi ignobili simul, & tanquam reuocante in memoriam res. Verum autem est figura orationis, cum duobus his prolata, idest cura seruandi decorum, & ponendi res in tuto. Cum studio quidem decori, ceu Plato in animo habens uexare contumelijs Aristippum, & Cleombrotum, qui in Aegina gutturi, ac ventri parebant, cum in vinculis esset Socrates Athenis spatio multorum dierum, & non nauigarant ad Sodalem, & Doctorem. Et si illi non distabant tota ducenta stadia Athenis. hæc omnia apertè quidem non dixit: fuisset enim contumelia talis oratio, sed cum dignitate quadam hoc pacto. Cum enim quæsitum esset è Phædone, qui unà fuissent cum Socrate, illeque omnes enumerasset, rursus interrogatus an Aristippus, & Cleombrotus præsentes adfuissent, minimè inquit: in Aegina enim erant: cuncta enim quę supra dicta sunt, apparent in eo, In Aegina erãt. & multo acerbior oratio videtur, cum res ipsa patefaciat quod illic acerbum est, non ille qui dicit. cum igitur sine metu fortasse Aristippus, sociyque illius uexari contumelijs possent, figuratè tamen Plato conuicium in illos iecit.

PARAFRASE.

Iù tosto bisogna procurare di saper nelle reprensioni, e nelle inuettiue ben valersi di quel modo di dire, che figurato e coperto si domanda: il quale in vero gli oratori de' nostri tempi non sanno vsare, e pare loro di far bene, quando scopertamente e cō enfasi buttano in occhio i vitij altrui, che è cosa ridicula: Perche il vero modo di trattare in simil fatto, e conseruare il decoro, e metterfi in sicuro, il che si fà non nominando spiegatamente cose brutte, è dissimulatamente reprendendole: Come quanto al decoro eccellentemente fece Platone, quando uolendo tassare Aristippo, e Cleombroto, perche nel periculo di Socrate loro maestro, & amico quando tutti gli altri discepoli, e compagni erano con corsi à procurare d'aiutarlo, eglino soli in Egina luogo dilitiosissimo e uicinissimo se ne fossero stati à crapulare; non disse tutto questo apertamente per modo di ingiuria, ma seruando il decoro con bellissima maniera gli traffisse: Percioche finse, che interrogato Fedone quali amici fossero concorsi ad offerirsi à Socrate in carcere molti, e molti ne raccontasse, e finalmente essendogli domandato, se fra questi Aristippo, e Cleombroto fossero stati, respondesse,

Questi ueramente non ui furono, ma erano in Egina.

Oue quella parola erano in Egina più acerba fù, ma con decoro, che se apertamente si fosse detto, eglino mancarono del debito dell'amicitia, & altre cose simili, e tutta questa figurata maniera si vede che Platone non la vsò per la seconda causa, cioè per mettersi in sicuro, che di questi tali non occorreua, ma simplicemente per la prima, cioè per non fare indecoro.

COMMENTO.

*V*Til ßima materia è questa, che comincia à trattare in questa particella nostro Demetrio, cioè in qual maniera altrui possa figuratamente, e copertamente reprendere, ò dir male d'altri: Che in vero lubrica cosa è, e per consequenza degna, che altri desideri di intenderla bene, e procuri di ben seruirsene: Tanto più che in somma tutto questo artificio à due sole cose si riduce, che il dicitore dal canto suo parli con decoro, e dal canto d'altri non offenda in maniera, che troppo acerbo odio si tiri addosso. Cose alle quali tutte e due pregiudica grandemente, il dire i vitij scoperti, perche non è decoro il nominare ne' ra-*

gionamenti cose brutte, e quelli à quali così scopertamente uengono rinfacciate, troppo altramente se ne p ccano.

E però ridiculamente faceuano, dice Demetrio, gli oratori de' suoi tempi, i quali à queste due cose non hauendo l'occhio, senza figura, nè coperta alcuna r e prendeuano, & accusauano: E forse à nostri tempi ancora in alcune città d'Italia si fà il medesimo, non parlo delle reprensioni sacre de' Predicatori, per le quali hauemo altro luogo da ragionare, ma nelle inuettiue forensi habbiamo sentito noi stessi in alcun luogo, i dicitori, nè seruare il decoro à nostro giuditio; nè hauer mira à mettersi in sicuro: Comunque sia, quanto al reprendere, questo medesimo che insegna quà Demetrio, uiene insegnato da altri Retori ancora, & in particolare da Trone Sofista, il quale per modo di maledicenza figurata, e fatta con decoro adduce un luogo di Eschine, oue egli douendo à Demostene imputare una cosa bruttissima,

Ne anche disse il luogo, onde esse la voce, hà egli puro.

Che fù imitato da Cicerone dice il Vettori, oue nella oratione pro Sextio, imputando Gellio il medesimo disse.

Interfuit epulis, & gratulationibus, parricidarum, in quo tamen est me vltus, cum illo ore inimicos est meos suauiatus.

Demetrio frà tanto per essempio di maledicenza coperta, e figurata porta un luogo di Platone nel Fedone, tanto chiaramente esposto da noi nella Parafrase, che poco hà bisogno di nuoua fatica: La forza in somma stà nella vicinità di Egina, oltre l'essere esso luogo oue que' tali à lussi, e crapule attendeuano. Che se per molte centenaia di miglia fossero stati discosti, & in negotij ardui implicati, per auentura escusatione haurebbono meritato se ad aiutare, e visitare il carcerato, e condannato loro maestro, & amico, con altri amici, e discipuli, non fossero concorsi, ma l'essere così uicini per semplice delitia, e non uenire, troppo notabile mancamento fù, e troppo gratiosamente fatto taßare da Fedone col dire.

Aristippo e Cleombrato non uenero, ma erano in Egina.

Oue è molto bene da auertire quello, che soggionge il nostro autore, che cum fine metu, fortasse Aristippus, socique illius uexari contumelijs potuissent figurate ta uesi Plato conuiuium in illos iecit, per imparare, che la sola sicurezza non hà da essere cagione, che reprendiamo copertamente, destramente, cioè per non tirarci adosso odio, ò danno: ma molto più il decoro, e la dignità di noi stessi; per la quale anche con homini vilissimi, e da quali nõ possiamo temere cosa alcuna, à ogni modo douiamo procedere creatamente, e nel reprendergli, non dire al pan pane, ma figuratamente fare il medesimo effetto. Cosa che molto bene doueua saper far Platone, perche anche Gorgia mal trattato da lui disse.

Pulchre nouit Plato maledicere. Questo luogo di lui certo è bellissimo: e può ridursi à quella sorte di punture, nelle quali accusiamo altrui, fingendo di escusare, come dell'Aretino, che non haueua detto male di Dio.

Ma si escusò dicendo, i nol conosco.

Et altri molti luoghi simili, de quali, perche habbiamo à bastanza fatta raccolta nella particella 88. Però quà non addurremo nuoui essempi, rimettendoci à quello, che in quel luogo si potrà uedere: Solamente non uogliamo mancare di dire, che à noi non pare, che M. Guglielmo Borsiere douesse hauer imparato molto alle scuole di Platone, ò di Demetrio in questo fatto del tassare i vity altrui figuratamente, quando essendo con parole assai amicheuoli, e con lieto viso riceuuto da M. Erminio di Grimaldi in Genoua, & domandato da lui, che alcuna cosa gli douesse insegnare, che mai più non fosse stata veduta, la quale egli potesse far dipingere nella sala della sua casa.

Se ui piace, rispose, io ue ne insegnarò una, che uoi non credo che uedeste giamai, fateci dipingere la cortesia.

Che in uero non meritaua M. Erminio, almeno dal Borsiere di riceuere ingiuria si scoperta. E se il Borsiere à quel tempo, era si gran ualent huomo di corte, quale uien detto, che era, al sicuro non erano i cortigiani di quel tempo i meglio creati del mondo.

Molto più gratioso modo di pongere fù quello, che usò Fresco con la nipote dicendo.

Figliuola se così ti dispiacciono gli spiaceuoli, come tu di, se tu uuoi uiuer lieta, non ti specchiar giamai.

Ma di queste tali punture, nella nota uenusta è bastanza à stato ragionato da noi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

GRandi auertimenti in materia di reprensioni conuiene che habbia il predicatore della parola di Dio: Et anche per lui fà questo che insegna Demetrio in questa particella di seruare il decoro, e di nõ douer parlare di certe sorti di peccati e vitij, se non molto copertamente e figuratamente. Ma troppe più cose oltre questa conuiene, che egli auertisca, e che à troppo maggiori circonstanze egli habbia l'occhio: San Gregorio Papa tutta la terza parte del suo libro della cura pastorale spende in questo soggetto solo: di insegnare con quãta cautezza, e con quanta uarietà il predicatore, & il prelato, *debeat admonere subditos*. E forma trentasei combinationi di diuersità à tal proposito, intorno à ciascuno delle quali egli hora più, hora men lungamente discorre, che sono queste.

Quod aliter admonendi sunt viri, aliter feminæ.
Aliter iuuenes, aliter senes.
Aliter inopes, aliter locupletes.
Aliter læti, aliter tristes.
Aliter subditi, aliter Prælati.
Aliter serui, aliter Domini.
Aliter sapientes, aliter hebetes.
Aliter impudentes, aliter uerecundi.

Aliter proterui, aliter pusillanimes.
Aliter impatientes, aliter patientes.
Aliter beneuoli, aliter inuidi.
Aliter simplices, aliter impij.
Aliter incolumes, aliter egri.
Aliter qui flagella metuunt, aliter qui nec per flagella corriguntur.
Aliter nimis taciti, aliter multiloqui vacantes.
Aliter pigri, aliter precipites,
Aliter mansueti, aliter iracundi.
Aliter humiles, aliter elati.
Aliter pertinaces, aliter inconstantes.
Aliter gulę dediti, aliter abstinentes
Aliter qui sua misericorditer tribuunt, aliter qui aliena rapere contendunt.
Aliter qui nec aliena appetunt, nec sua largiuntur, atque aliter, qui & ea, quæ habeant tribuunt, & tamen aliena rapere non desistunt.

[Aliter pacati, aliter discordes
Aliter seminantes iurgia, aliter pacifici
Aliter qui sacra uerba non rectè intelligunt, aliter qui humiliter ea non loquuntur.
Aliter qui cum digne prædicare ualeant, præ nimia humilitate formidant, aliter quos à prædicatione imperfectio, vel ætas prohibet, & tamen præcipitatio impellet.
Aliter qui in mundanis, quæ appetunt prosperantur, aliter qui ea quidem concupiscunt, sed tamen aduersitate fatigantur.
Aliter coniugio obligati, aliter liberi.
Aliter peccatorum carnis conscij, aliter ignari.
Aliter qui peccata deplorant operum, aliter qui cogitationum
Aliter qui admissa plangunt nec deserunt, aliter qui deserunt, nec tamen plangunt.
Aliter qui illicita quæ faciunt laudant, aliter qui accusant praua, nec tamen deuitant.
Aliter qui repentina conscientia superantur, aliter qui in culpa ex consilio legantur.
Aliter qui minima licet illicita faciunt, aliter qui se a paruis custodiũt, sed aliquando in grauioribus demerguntur.
Aliter qui bona nec inchoant, aliter qui inchoata minime consumment.
Aliter qui mala occulte agunt, & bona publice, aliter qui bona quæ faciunt abscondant, & tamen quibusdam facte publicè male de se operari promittunt.]

E veramente noi poteuamo tacerle, & accennarle solamente. Tuttauia ci è paruto bene lo spiegarle, affine che ciascuno da tante varietà di stati, che hanno da essere ripresi anzi da queste poche varietà argumentãdo le altre innumerabili, che se ne potrebbono addurre, conosca insieme, quanto più che non si può dire, difficile cosa sia al predicatore della parola di Dio il sapere accomodatamente, e proportionatamente riprendere. Tanto più che come dice il medesimo luogo nel medesimo S. Gregorio,

[Sæpe alijs officiunt, quę alijs prosunt, quia & plerunque herbæ, quæ hæc animalia nutriunt, alia occidunt & sibilus equos mitigat, catulos insti-

instigat, & medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri vires iunget, & panis qui vitam fortium roborat, paruulorum necat.]

Et è da auertire, che in questo luogo San Gregorio Papa, come in materia importantissima non contento della sua propria autorità, allega che inanzi à lui hà detto il medesimo dicendo.

[Vt enim longe ante nos Reuerēdæ memoriç Gregorius Nazanzenus edocuit, non vna eademque cunctis exhortatio congruit, quia non cunctos par morum qualitas astringit.]

Che è cosa rara, che ne' padri antichi, vno di loro nominatamente citi l'altro. E conuiene che il passo di Gregorio Nazanzeno à questo proposito sia bellissimo, poiche Gregorio Papa si risolse di citarlo: Come bellissimo e veramente è degnissimo d'esser letto, nell'apologetico primo non molto longi dal principio: Quiui come si sà defende se stesso il Nazanzeno perche per non accettare vn Vescouado fosse in ponto, e dopo varie altre ragioni si ferma finalmente nel considerare di quanta difficultà sia, il ben gouernate vn Vescouado, e fra l'altre cose, difficilissima cosa dice che è il ben predicare, e proportionatamente reprendere, per la varietà delle complessioni, e dei mali, i quali troppo più varij medicamenti, e rimedij richieggano, che altrui a pena potrebbe imaginarsi giamai. In somma è così bello il luogo, che se Gregorio Papa non si è sdegnato di citarlo, à noi si bene è vn poco longo non deue parere fatica il trasportarlo, e stenderlo: Egli dice così.

Non enim eædem rationes nec ijsdem animarum impetus, sunt maris & feminæ, senectutis, & adolescentiæ, diuitiarum, & paupertatis, hilaris exporrectique animi, & mærore afflicti, sani & ægrotantis, principum, & subditorum, eruditorum, & indoctorum, audacium & meticulosorum mansuetorum, & iracundorum; munere suo præclare fugentium & prolabentium: Quod si accuratius adhuc rem expendas, quantum interuallum inter coniugatos & cælibes interiectum reperies? In ijs rursus qui cælibatum amplectuntur, quantum inter solitudinis alumnos, & eos qui societate, aliorumque consortio gaudent, discriminis erit; quantum inter virtute spectatissimos altiusque contemplatione assurgentes, & eos, qui recto dumtaxat itinere progrediuntur quantum rursus inter vrbicos, & rusticos, inter simplices apertosque & versutiores, inter eos qui in rebus gerendis versantur, & quietis amantes, inter eos qui ab aduersa rerum mutatione vulnus acceperunt, & eos qui prospero cursu ferantur, nec duriore vnquam fortuna conflictati sunt? horum ne vnicuique cupiditatibus nonnunquam animique impetu magis inter se differunt, quam corporum figuris, & lineamentis, aut si maius, elementorum, ex quibus constamus misturis, & temperamentis, ac proinde nec facile regi, gubernarique possunt; verum quemadmodum non eadem medicamenta, nec eadem alimenta corporibus omnibus offeruntur, sed alia alijs, habita videlicet, vel sanitatis eorum, vel aduersæ valetudinis ratione: eadē quoque modo animæ diuersa ratione disciplinaque curantur. Ij porro curationis testes sunt qui in morbis huiuscemodi versantur. Alios monet oratio: alij Antistitis exemplo componuntur: alij calcaribus opus habent, alij freno. Nam qui lentè & segniter ad virtutem mouentur; hi verborum stimulis excitandi sunt: qui verò spiritu plus quam par sit, incalescunt, ac precipiti animorum impetu feruntur, velut equulei generosi procul a meta cursitantes,

hos vtique orationis fræno coercere,ac velut obstricto collo retardare præstiterit. Alijs laus prodest,alijs reprehensio,modo vtraque tempestiue adhibeatur: nam intempestiuè,& stultè adhibita nocumentum attulerit. Alios cohortatio ad officium ducit,alios obiurgatio atq; hæc rursus alios, si remotis arbitris reprehensione emendentur,sunt rursus,cui liberius reprehensi pudorem omnem abstergant, contraque priuatis castigationibus meliores fiant, ijsque quos vicem suam dolere perspiciunt,hoc muneris vicissim reprendant, vt eorum admonitionibus parcant. Quidam ita studiosè accurateque obseruan ti sunt, vt ne minima quidem & leuissima eorum errata dissimulentur,minimum, qui eo quod peccata sua nemini cognita fore putant (quandoquidem id moliuntur) prudentiç calliditatisque laudem sibi insolentem arrogant: contra in alijs ad nonnulla conuiuere satius fuerit (ita vt videntes non videamus , & audientes , non audamus,quemadmodum dici solit) ne alioqui ipsi nimium crebris obiurgationum aculeis confixi,& obruti ad desperationem incitētur,tandemque proiectó pudore, quod ad inflectendos,alliciendosque homines mire efficax medicamentum est, ad quoduis nefas perpetrādum audaciores reddantur, quin etiam cum nonnullis ita agendum est , vt irati hominis,& contemnentis,ac de salute eorum desperantis speciem præteferas , cum tamen re vera nec ipsis irascaris,nec contemnas , aut pro perditis ac deploratis habeas,quorum videlicet natura id requirit: Alij rursus lenitate,& humilitate curandi,coniunctaque animi alacritate, & promptitudine ad meliorem spem reuocandi. Alios vincere,alijs cedere , plerumque vtilius fuerit. Aliorum item opes & potentiam,aliorum ægestatem, calamitatemque,vel laudare,vel execrari: Neque enim quemadmodū in virtute,& vitio,ita rem se habere videmus,vt illa præclarissima semper omnibusque maxime fructuosa,hoc contra turpissimum,perniciosissimumque sit,eodem modo medicinæ quoque nostræ ea est ratio,vt vnum idēque medicamentum ijsdem semper vel saluberrimum sit,vel periculosissimum:verbi causa acerbitas,aut clementia,singulaque ex his,quæ proximè à nobis enumerata sunt. Vtrum alijs hoc medicinæ genus bonum atque vtile fuerit:alijs contraria medendi ratio condux erit,prout,opinor, vel res,uel occasio tulerit,vel ægrotantium denique mores admiserint.] Quæ quidem omnia ratione distinguere , atque ita exaue prospicere , ut tota medendi ratio in summam colligatur,impossibile est , quantacumque cura & diligentia ingenijque sagacitate polleat. in rebus tamen i psis, & experimentis ea curatrici rationi,& medico perspi cua fiunt.]

Tutte queste cose & alcune altre dice Gregorio Nazanzeno, nel luogo citato da San Gregorio Papa , delle quali si può uedere chiaramente quante auertenze nella materia del reprendere conuiene che habbia il Predicatore,e quanto sarebbe impossibile che egli all'officio suo supplisse mai compitamente,se carità,& aiuto della gratia del Signore non concoressero. Del resto quanto al particulare precetto di questa particella come il predicatore di certe sorti di uitij non debba apertamente discorrere,ma apena accennargli,ci riccordiamo di hauere trattato in un altro luogo à sufficienza.E d'hauer detto che nè anche de'uitij delle donne in general hà egli tanto più se è giouane à fare troppo lunghi discorsi:Che se Gregorio Nazanzeno una oratione fece intiera contra gli ornamenti delle donne,oue mostrò di sapere tutto ciò,che dalla più uana donna del

mondo

mondo potesse essere saputo, e se Esaia al Cap. 3. nominò in un fiato tutti i più esquisiti ornamenti delle donne.

Lunulas, torques, armillas, monilia,

E tanti altri, diciamo che diuersi sono i costumi di questi tempi dalla semplicità di quelli, e Gregorio Nazanzeno medesimo nella stessa oratione confessa, che quando la faceua, già era di età uecchissima, dicendo,

Ignoscetis autem, nam senectus natura sua loquax esse consueuit.

Certa cosa è che oue egli à certi uitij arriua, tace, e non gli uuol dire.

Caue loquax lingua, ne quæ deinceps sequuntur, eloquaris.

Perche intenda il predicatore giouane, e di minore auttorità, quanto à lui conuenga il serbare il decoro, e come dice Demetrio, ò non toccargli, ò molto copertamente e figuratamente toccargli.

PARTICELLA

Centesima sesantesima seconda.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Aepè autem vel cum tyranno, vel cum alio quopiam violento homine loquentes, eum volumus ipsi obijcere aliquid, necessario agemus hoc figura tota. Ut Demetriens Phalereus in Craterum Macedonem in sella sedentem, altiore loco, & purpuream chlamydem indutum, superbeque legationes Græcorum accipientem, figura vsus inquit, cum vellet notare illum, accepimus olim legationem obeuntes, & nos hos, & Craterum hunc: etenim in illo demonstratiuo hunc perspicitur superbia Crateri tota irrisa figuratè. Eiusdem formæ est & illud Platonis in Dionysium, qui mentitus fuerat & negauerat. Ego tibi Plato nihil promisi. Tu certè per Deos immortales: etenim conuictus est mentitus fuisse: & habet in se oratio illa figuram, amplam simul & à periculo vacuam.

PARAFRASE.

Vanto alla ſicurezza poi, quando con tiranni, ò altri huomini violenti habbiamo da trattare, certo ſenza queſto modo di dire figurato non dobbiamo gettare loro in occhio le loro brutture, ma con molta cautezza procedere in modo che non paia, che uogliamo lor fare ingiuria: Come fece Demetrio Falereo, quando eſſendo andato con altri huomini honoratiſſimi ambaſciatori per la ſua patria in Macedonia, ſtandolo à ſentire Cratero Macedone da una ſeggia d'oro ueſtito di porpora, e con molta arroganza fece uenire à propoſito il ragionare di ambaſciarie, e diſse,

Si come noi ancora molte uolte ambaſciatori mandati à noi habbiamo riceuuti, e qualche uolta queſto medeſimo Cratero,

Fingendo come ſi uede di ragionare ad altro propoſito, e nondimeno in quella parola, queſto medeſimo Cratereo pungendolo aſpramente, che egli tanto arrogante ſuperiorità, non ſi uergognaſſe di tenere con coloro, preſso à quali non molto prima il medeſimo officio hauea fatto, che alhora riceueua. Coſi Platone con cautela rinfacciò à Dionisio un falſo giuramento, quando dicendo Dionisio,

Io Platone niuna coſa ti ho promeſſo

Si hai fatto per Dio,

Riſpoſe egli laſciando dubbio ſe per Dio affirmaſſe Platone, che coſi era, ò pure che egli per Dio haueſſe promeſſo, gli rinfacciaſſe; che fu maniera come ſi uede figurata e cauta.

COMMENTO.

La ſeconda cagione per la quale nelle reprenſioni, e nelle accuſe habbiamo da procedere figuratamente e cautamente diceuamo, che era per non tirarſi adoſſo odio altrui, e mettere in pericolo noi medeſimi; E però ſe mai à queſto fine conuiene ſeruirſi di queſto inſegnamento all'hora lo douiam fare, che con tiranni trattiamo, ò altri huomini potenti, & impetuoſi, che hanno le orecchie delicate & impatienti, e che facendoſi legge della volontà, prontiſſimi ſono alla vendetta. Demetrio queſto propoſito adduce due eſſempi. Et il primo è di ſe medeſimo: quando eſſendo mandato Ambaſciadore in Macedonia, e ſentendolo con molta arroganza vn tale Cratero, che altre volte era ſtato in Atene ambaſciadore à lui capo allhora della republica per pungerlo & vccelarlo di queſta inſolenza non diſſe però,

Quale

Qu'è insolenza è cotesta? non ti ricordi tù, che io sono da quanto tu? E che se hora sono ambasciadore à te, altre volte sei stato tu ambasciadore à me.

E cose simili: ma destramente fatta venire occasione di parlare di quella tale ambasceria disse,

E noi ancora ambasciadori riceuemmo, e fra gli altri questo Cratero, stesso.

One si vede, che quelle parole questo Cratere istesso vogliono dire figuratamente & in suo linguaggio: Questa bestia che scordata di se medesima mena hora tanta puzza. E veramente il detto fu bello: E degno che Demetrio non lo lasciasse perdere, e venendogli se bene à proposito ne facesse mentione: Tanto più che egli non fù, nè solo, nè primo che allegasse essempi di se medesimo, e per modo di terza persona: onde ridicula cosa è il volere di quà tirare argomento, che questo libro non sia di Demetrio: Come lo hà si chiaramente mostrato il valoroso Messer Pier Vettori, che il ripetere le medesime cose superfluo sarebbe, e l'aggiungere altre [non cosi facile. Di natura simile, Cioè cautamente e figuratamente detta dice Demetrio, che fù quella puntura con la qua le tassato fù da Platone Dionisio tiranno di mancare à vna promessa fatta da lui congiuramento: Et è bello il luogo tanto più à vederlo in fonte, Cioè nella Epistola ad propinquos Dionis *che fra le epistole di Platone è la settima. Quiui fra molte altre cose narra Platone, che hauendo Dionisio vn giorno promesso e giurato di non douer far danno alcuno a i Heraclide, nondimeno intendendosi il seguente giorno, che egli lo volea far prendere, andauano egli, e Teodote à ritrouarlo, Oue pregandolo Teodote con molte lagrime per la salute di esso Heraclide, dice Platone, che per consolarlo gli disse:*

Bono fis animo ò Theodoctes, non enim aliter facere audet Dionisius, quàm heri promisit.

Stà di buona voglia Teodote, che non ci mancherà Dionisio di quanto ci promise hiere.

A questo dice che rispose Dionisio con volto fiero, e tirannico,

Nihil promisi neque magnum, neque paruum.

Non ho promessa cosa alcuna nè grande ne picciola.

Et allhora dice Platone che egli replicò,

Imo vero per Deos promisisti non facturum te hęc ipsa, quæ nunc ne facias hic depecatur.

Anzi per Dio hai promesso di non douer fare quelle cose, le quali questi ti prega hora, che tu non vogli fare.

Nel qual detto per cosa figurata e cauta ben si può notare la ambiguità della applicatione di quella parola Per Deos perche non distingue se sia Platone che giura, ò se egli dica che Dionisio hà giurato; ma vi sono anche in tutto il ragionamento delle altre cautele, & auertenze bellissime: Principalmente due; la prima, oue non rimprouera Platone à Dionisio la promessa fatta parlando con lui alla dirutta e dicendo,

Ri-

Ricordati che tu ci promettesti la tal cosa,

Ma lo fà indirettamente consolando Teodete con quelle parole,

Stà di buona voglia Teodete, che Dionisio non ci mancherà di quanto ci promise hieri.

E la seconda, che non gli dice,

Tu ci promettesti quello di che hora ci manchi, ò ci mancherai.

Ma, *Di che questi ti prega che non voglio mancare,*

Che se si mira bene, fù modo di dire molto figurato e cauto, e veramente degno d'essere addotto da Demetrio per essempio di que' luoghi, ne' quali i buoni dicitori per non mettere se stessi in pericolo nelle reprensioni & accuse loro, figuratamente ragionano.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Dice benissimo Demetrio, che per non mettere in pericolo e per non incorere l'odio di quelli che hanno da essere ripresi da noi, niun rimedio è migliore, che fare le reprensioni figurate e caute: Ma se al Predicatore Euangelico convenga hauere questo rispetto humano, e se egli habbia con artificio à procurare di mettersi in sicuro, e di declinare la maleuolenza di quelli, che hanno da essere ripresi da lui, questo di molto più alta speculatione è, che à Demetrio non appartiene. E già dicemmo noi ad altro proposito, che dal pergamo non hà mai il Predicatore per qual si voglia cosa ad arriuare à tanta particularità, che egli od in ispecialità nomini alcuno de' ripresi, ò lo dipinga con parole in modo, ch'egli sia conosciuto, anzi se alcuni uitij si trouano tali, che in quella Città ad altri, che ad vn solo non possono conuenire, di questi tali non hà da ragionare. Per la medesima ragiona i peccati del Prencipi, che à lui sol o appartengono, non hà egli da reprendere, percioche può auisarlo particularmente, oltre che noi uediamo per esperienza ogni giorno chiaramente, che chi punge la fama del Principe, ambisce l'aura del popolo. Anzi contra costumi de chierici, e sacerdoti, non deue manco fare inuettiue il Predicatore, ma hauere sempre inanzi à gli occhi le parole, che dice il Gaetano nel principio del Commento sopra il 23. Cap. di San Matteo, sopra quel passo,

Super Cathedram Moisi sederunt scribæ & Pharisei.

Ciò sono,

[Nec tamen dicit dominus: Sederunt sacerdotes aut Pontifices propter reuerentiam ordinis sacerdotalis: lege Euangelium nũquam inuenies Iesum nominasse sacerdotes aut Pontifices arguendo, aut reprehendendo, sed scribas aut Pharisæos professores scientiæ & morum. Instruẽdo Prædicatores, vt non prædicent contra sacerdotes aut Pontifices in specie propter reuerentiam ordinis.]

Si che se i Predicatori nostri non hanno, come non hanno mai dal Pergamo da reprendere in particulare persona alcuna, non accade che cerchino di figurare, ò mascherare le reprensioni per non dispiacere, che tã to è

to è longi che la reprensione vniuersale dispiaccia, che anzi i popoli ne hanno prurito strauagante. E certe Città in particulare non vorebbero mai che il predicatore facesse altro in Pergamo, che riprendere. San Basilio nell'homilia 23. diceua che à gli ascoltanti suoi piacceuano le reprensioni,

Vos verò reprehensionibus istis ad beneuolentiam potius prouocati estis, & linguæ nostræ verbera maioris desiderij incitamentum fecistis.

Ma erano le reprensioni vniuersali, le quali come habbiamo detto nõ dispiaccino mai, nà mai pongono chi le adopra in periculo alcuno. Intendendo nondimeno per reprensioni vniuersali, le indistinte, e che à niun particulare si possono applicare, Come dicendo male in vniuersale de gli Auari, de i lussuriosi, Cioè di quelli che nella Città si trouano, tali perciò che, per altro, vna sorte di reprensione vniuersale è odiosissima, quando Cioè altri esplicitamente dicesse che quanti sono in quella Città, tutti sono tali, senza eccettuarne alcuno, Che senza dubbio offesi se ne terrebbono tutti i particulari, In quella maniera, che diceua San Paolo à Galati al quarto,

Ergo inimicus factus sum vobis, verum dicens vobis?

Ma questo per hora non è proposito nostro: Noi infin quà habbiamo in nostro linguaggio voluto dire due cose, e cauarne due altre: la prima di quelle che habbiamo voluto dire è, che le reprensioni del pergamo non hanno mai da essere, se non vniuersali cioè indistinte, l'altra che essendo tali non ci metteranno mai in periculo prouocandoci odio contra: E delle due che habbiamo voluto cauare, la prima è che quanto alle reprensioni sopra dette non occore dunque cercare con Demetrio le figure, e le mascare, perche non ci facciano cenno: e la seconda che nè manco con noi accade il disputare se per rispetto humano, e per paura di non mettersi à risico habbiamo noi da lasciarle ò no. Solamente due cose pure in contrario ci si presentano, l'vna che San Paolo nella prima à Timotheo al Capitolo quinto dice,

Peccatorem coram omnibus argue.

E l'altra che non solamente San Gioan Battista sappiamo che ad Herode diceua in particulare, & in faccia,

Non licet tibi habere vxorem fratris tui.

Ma innumerabili altri predicatori, così si sono à Principi, & à Tiranni particularmente opposti, che perciò anche gloriosissime palme di martirij hanno meritato di ottenere. Ma veramente quanto al luogo di San Paolo non è chiaro che egli quiui ragioni della reprensione del pergamo. E peraduentura più conueniente sentimento di quel luogo è lo intenderlo della Corettione giuditiale; Come disse altra volta il Signore: *Si te non audierit, dic Ecclesiæ.* E quanto à San Gio. Battista si potrebbe dire che egli ò priuatamente dicesse ad Herode,

Non licet tibi &c.

O che se bene queste cose publicamente gli diceua, che non però predicando le dicesse: ouero che molte cose degne di lode nei Santi, non sono però senza particulare instinto degne di imitatione: ouero che così conueniua in que' tempi, che hora i costumi della nostra età non lo patirebbero, ò in altra maniera. Tuttauia à noi pare meglio il dire: Che se bene per l'ordinario del pergamo non si ragiona, nè si deue ragionare

contra

PARAFRASE.

SI come figurati sono ancora certi modi di dire ambigui, ne' quali altri non sà se vogliano lodare, ò biasimare: E tutto questo chi vuol vedere come si fà bene; legga il Telauge di Eschine, oue le cose, che di Telauge si dicono, a pena si può distinguere se per ammiratione, ò per burla vengono dette: E questa non è propriamente Ironia, ma hà bene non sò che della Ironia.

COMMENTO.

Figurato parlare in somma nelle reprensioni, e nelle accuse, e quello che è coperto e velato, e nel quale restando dubbia l'offesa, altri non può riceuere per certa la ingiuria; E però tali *per forza bisogna che siano que' detti, i quali sono tanto ambigui, che altri non intende se per lodare ò per biasimare vengono proferiti. Che però Demetrio con vn nome Greco giunto hà nominato* εἰκαιοψόγους, *e M. Pier Vettori in due parole Latine molto bene hà tradotto* Vituperationes incertas, *se bene egli nel nome Greco alcuna corrottela hà emendata che in lui stesso si potrà vedere, non essendo mai stata intentione nostra in queste fatiche di attendere alla lettera, ma simplicemente à precetti dell'arte, e di non essere punto Grammatici, ma Retorici. Sono queste vituperationi incerte, quelle le quali anche proferte dal dicitore resta incerto se siano lodi ò besse: oue è da auertire molto bene quella parola* anche proferte *percioche noi crediamo che in questo giaccia a quella differenza fra questo modo di ambiguità, e la Ironia, che Demetrio accenna solamente; & altri Interpreti che habbiamo veduti, non dichiarano;* E già *della Ironia trattammo noi con buona occasione di sopra nella particella 54, oue mostrammo per Aristotile, che cosa ella fosse, & in che fosse differente dal ridiculo: Et in somma trouammo che la Ironia hà tutta la sua forza nel modo del pronuntiare:* Conciosia cosa *che quiui si dicono cose di altri, che in se stesse sono buone e honoreuoli, ma dal modo di pronuntiare si cognosce, che vengono detto affine, che altri le prenda nel contrario sentimenco: Come sarebbono in M. Riccardo.*

Io sò che siete diuenuto vn prò Caualiere,
In Mastro Simone,
E dopo molte delle sue sauie parole,
Cioè sciocche: nel Geloso dallo spagò,
Hauete voi vdito come il buon vostro cognato,
Cioè cattiuo: In Pietro di Vinciolo,
Ecco santa e buona Donna.

Cioè cattiua e scelerata: Et in mille luoghi, sempre con forza cauata dalla pronuntia, per le quale parole in se stesse buone si vede certo che sono dette con contrario fine. Cosa che non occorre nella ambiguità, che habbiamo per le mani: la quale, oue la Ironia dice cose per se stesse honoreuoli di colui, di cui ragiona, questa dice cose che possono essere & honoreuoli, & biasimeuole, & oue la Ironia pronuntiata che è, lascia chiara che vuole biasimare: quà anche doppo la pronuntia la ambiguità resta nella sua forza, perche le cose dette possono esser prese & in buona, & in cattiua parte: Come per essempio, quando Bruno disse à Buffalmacco di mastro Simone.

Fermamente tu non ne troueresti vn altro di quì alle porti di Parigi di così fatti.

Oue se le cose procedute non lo dichiarassero, anche doppo la pronuntia resterebbe ambiguo, se egli per lodare Mastro Simone hauesse detto così, ò per volerne la burla: E se hauesse voluto dire, che di quiui alle porte di Parigi, si valenthuomo, ò pure si valoroso lauaceci, non fosse stato per douere essere trouato. E di questa natura dice Demetrio che erano le cose, le quali scrisse Eschine di Telauge:

Il quale Eschine essere stato amicissimo di Socrate, & huomo di valore lo dice Laertio nella vita di lui, oue fra alcuni Dialoghi che compose fà mentione di vno intitulato il Telauge: che deue essero questo del quale parla quà. Demetrio, e del quale parla anche Atheneo, e ne apportò alcun fragmento che veramente è tale quale dice quà il nostro autore, Cioè che & in laude & in vitupero di Telauge può essere preso.

Egli dice parlando di Telauge pallio non porta se non preso affitto à puochi quattrini il giorno da vn tintore, d'un Collettaccio vecchio di cuoio và vestito con vn paio di scarpe rapezzate vecchissime,

Che sono cose le quali restando in dubbio, se egli per dispregio del mondo le facesse, come Diogene Cinico & altri; ò pur per mera auaritia e sordidezza, resta ancora ambigua e figurata la ingiuria e non si sà, se lode ò burla suonino le parole.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn occorre ragionare di questo precetto di Demetrio in materia di predicatione Euãgelica, perche apena possono christiane orecchie sentire bassezza si grande, quanto sarebbe se il predicatore della parola di Dio, che deue essere tutto ingenuità, e tutto chiarezza, per questo rispetto solo di non dispiacere ad huomini, de quali nondimeno S. Paolo, *si hominibus placerem, Christi seruus non essem:* si mettesse à far gerghi in pergamo à parlare di due lingue, à non lasciarsi intendere, & infino à tanto arriuasse, che trattando, ò di vna persona, ò di una cosa, altri non bastasse ad intendere, se egli ò la lodasse, ò la vituperasse. Tengási questa bell'arte i Comici: tengasela Eschine, tengãsela i Retorici, & eloquenti del mondo, che noi in uece di lei, nelle nostre prediche, schietezza uogliamo, ingenuità, purità, e chiarezza tale, che infino i più bassi, &

i più rozzi ingegni sappiano distintamente quello che habbiamo voluto dire, e quello che habbiamo ò lodando, ò biasimando voluto, ò persuadere, ò dissuadere: Di 10. Signor nostro, oue egli in alcuni luoghi riprëdendo ad impertinenti & importuni quesiti, vsò le parole,

Tu dixisti.

Vos dicitis.

Come oue interrogandolo Giuda.

Numquid ego sum Rabbi? disse,

Tu dixisti.

Interrogandolo Pilato,

Adiuro te per Deum viuum, ut dicas nobis, si tu es Christus filius Dei uiui, disse, tu dixisti.

Et interrogandolo i Pontefici: *Tu ergo es filius Dei,* pur rispose,

Vos dicitis, quia ego sum.

In tutti questi, & altri luoghi somiglianti dicono molti, che il Signore vsa artificio di non uoler lasciare intendere se egli ò di sì, ò di nò rispon da al quesito fattogli, & apunto con l'ambiguità, che dice quà Demetrio non uoglia lasciare intendere se egli affermi ò neghi, come se interogandoci alcuno in terra di heretici, siete voi catholici,

Noi per paura non volendo ne affermare, ne negare respondessimo voi lo dite.

Ma in vero poco honore fanno questi tali, alla diuina seuerità del Signor nostro, il quale oue non è parso à lui che gli interroganti non siano stati degni di risposta, bene hà tacciuto molte volte.

Et non respondit verbum.

Ma oue ha date risposte, per niun timore humano, hà mai lasciato di darle chiarissime, & apertissime. E tali sono anche tutte le sopradette. Percioche questi modi di dire,

Tu dixisti.

Vos dicitis.

E simili, come hanno veduto i più intendenti delle lingue, sono idiotissimi Ebrei, i quali non ambiguità portano in se stessi: ma chiara, & ingenua affirmatione: Il che quando da molti altri luoghi non si potesse cauare, chiarissimo apparirebbe dalla sola risposta, che il Signore fece à Caifasso, quando gli domandò se gli era Christo, che oue Matteo dice che il Signore rispose,

Tu dixisti.

S. Marco dice, che disse,

Ego sum.

Di modo che non potendo essere discordi gli Euangelisti, necessaria cosa è, che per idiotissimo Ebreo siano i sopradetti modi pure affirmationi. E cosi si vede che nel il Signore per humano rispetto parlò mai ambiguo, nè al predicatore Euangelico conuerebbe in alcuna maniera il farlo: E noi ci ricordiamo che trouandosi gli anni passati in Parigi, e venendoci lodato vn predicatore, perche predicando già molti anni quasi ogni giorno, niuno huomo per sottile che fosse ad ogni modo hauesse mai potuto sicuramente raccogliere se egli alle parti della lega pendesse ò di Nauarro, con poche parole rispondemmo, ma stomacosamente che egli alla valle di Giosaffatte parlerà più chiaro: E di questo assai.

PARTICELLA

Centesima sessantesima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Osset autem aliquis & aliter figura inuoluere, ceu sic, Quam non libenter audiunt reguli & opulentæ feminæ sua peccata, cum suademus ipsis non peccare, non recta via dicemus: sed siue alios quospiam vituperabimus, qui similia fecerūt. Ceu ad Dionysium tyrannum contra Phalaridem tyrānum dicemus & Phalaridis feritatem. Vel laudabimus aliquos qui contraria Dionysio fecerint. ceu Gelonem vel Hieronem, qui tanquam parentes Siciliæ & magistri fuere: etenim admonetur qui audit simul & non contumelia vexatur, & æmulatur Gelonem, quem videt laudari, & ipse laudem appetit. Multa autem huiuscemodi apud tyrannos, ceu Philippus quidē, quia altero oculo orbatus erat, irascebatur, si quis appellasset presente illo Cyclopem vel oculum omnino. Hermias autem, qui Atarnei dominus fuit, & si reliqua in uita mitis erat (vt fertur) non æquo animo passus esset, si quis appellasset cultrum, vel sectionem, vel exectionem, quia eunuchus erat. hæc autem dixi patefacere volens maximè naturam principum virorum, maximē requirentem orationem, quæ minimè in lubrico versetur: vocatur verò illa figurata. Et sane sæpe, & populi magni & potentes egent huiuscemodi forma orationis, quemadmodum tyranni. Veluti populus Atheniensium, qui Græciæ principatum obtinet, & assentatores alit, & Cleones, & Cleophontes. assentari quidem igitur, turpe est: reprehendere lubricum: optimum autem quod interiectum est inter hæc, idest figuratum. Et aliquando ipsum illum qui peccat laudabimus, non ob ea quæ peccat, sed ob ea quæ non peccauit. ceu ira commotum, quod heri laudabatur, mitis cognitus in peccatis illius, & quod dignus, quem æmularentur, à ciuibus habitus est: libenter enim vnusquisque imitatur se ipsum, & conatur laudem laudi adnectere: potius autem vnam æquabilem laudem facere.

PARAFRASE.

Perche non sentono volõtieri gli huomini e le donne grandi, come Regi Regine e simili rinfacciarsi i suoi difetti, con loro figuratamente potremmo procedere in uno di tre modi: Ciò sono, ò biasimando il uitio loro in altri, come alla presenza di Dionisio vituperando la crudeltà, e tirannide di Falari: ò laudando la virtù opposta in altri, come nel medesimo luogo dicendo che Gelone, e Gierone furono padri, e maestri della Sicilia, percioche di questa maniera non verrà ingiuriato Dionisio, & egli sentendo lodare altri, diuenterà forse emulo di quella laude, ò finalmente lodando la virtù opposta in lui medesimo, se egli mai alcuno atto ne fece, di cui si possa ricordare, come in uno iracondo, che vna volta vsò mansuetudine, dicendo quanto piacque quello atto à tutti, e quanto ne fù lodato: Conciosiacosa che ciascuno imita volontieri se medesimo, e procura di aggiungere laude à laude, anzi di fare tutta la sua uita seguente, e continuatamente lodeuole: Basta che in vno di questi tre modi, e in qualche altro bisogna figurare il dire quando parliamo con tiranni, i quali non solo non possono sentir parlare de' suoi difetti, ma nè anche di quelle cose, che gli riducono loro à memoria. Come Philippo senza un'occhio, non poteua patire che altri in sua presenza parlasse di Ciclope, anzi nè anche in alcuna maniera di occhi. Et Hermia Signore di Atarneo, percioche era castrato, se bene per altro assai mansueto, nondimeno si adiraua, oue sentiua ramentare, ò tenaglie, ò taglio, ò cosa simile, onde si può assai bene conoscere le natura de' potenti, quanto sia pericolosa cosa il trattare di difetti loro; E quanto utile sia in tal caso il fare l'oratione figurata. E quello che diciamo de' tiranni, intendiamo ancora di certi populi per la fortuna e potenza loro fatti superbi, come de gli Atenesi, che essendo horamai padroni della Grecia, non fanno conto se non de gli Cleoni, e Cleofonti, & altri adulatori. Ma l'adulare è cosa sordida, & il reprendere scopertamente pericolosa; E però attenendosi al mezo con l'oratione, come habbiamo detto, figurata, habbiamo da procedere.

COMMENTO.

QVanto è bella (che in vero è bellissima) tanto è facile e per se stessa chiara questa particella che habbiamo per le mani, fondata sopra una gran verità, che non sentono volontieri i Principi ò le Principesse, che i particulari

vitij rinfacci loro: Anzi ne anche le priuate persone l'hanno caro: ma il dispiacere di questi non può nocere più che tanto: la doue il disgusto di quelli è assai pericoloso: E per ciò dice Demetrio, che oue si tratti con loro, figurate cioè coperte & indorate hanno da eßere le reprensioni, e le accuse: E questa in uno di tre modi, come habbiamo detto nella parafrase: Fra quali il primo & il secondo hanno il particulare essempio aggiunto, cioè biasimando altri del medesimo vitio, come Falari in presenza di Dionisio, ouero lodando altri della opposta virtù, come in presenza del medesimo lodando Gelone, Gierone, per lodare e quali mostra anche Demetrio in due parole, quali hanno da essere i Principi buoni in riguardo de' suoi sudditi, cioè come maestri, e padri loro, prouedendo loro le cose necessarie, & insegnando loro buoni costumi, principalmente con l'essempio. Quanto al terzo modo pure anch'egli ha l'essempio, ma vago (come si dice) e di cui che sia: Percioche consistendo questo modo in lodare alcun'atto della uirtù opposta, in uno il cui vitio habbiamo intentione di rinfacciargli, dice Demetrio che ciò sarebbe, come se volendo noi riprendere vn'iracundo, lo lodassimo d'alcun'atto di mansuetudine, che egli il giorno auanti haueße fatto. La doue se bene egli dice il giorno auanti, si hà nondimeno da intendere, cioè poco prima, & in somma tanto prima solamente, che noi poßiamo ragioneuolmente credere, ch'egli ne tenga memoria.

E sono fondati gli vltimi duoi modi, nella emulatione, che per l'ordinario hanno gli huomini della laude, che sentendo lodare altri, desiderano di imitare quelli: E molto più sentendo lodare se medesimi, si inuaghiscono di quello, che egli fà lodeuoli, e desiderano di farsi più, e più degni di laude tale, anzi di menare la vita loro, in modo che sia non interrotto il merito dell'honore. Si che bisogna destreggiare con i Principi: I quali dice il nostro autore, che hanno tanto delicate le orecchie, che non solo non poßono patire di sentirsi rinfacciare direttamente i difetti, ma ne anche di sentirsi dir cosa che indirettamente gli vada à ridurre loro in memoria: Come Filippo padre di Aleßandro non poteua, perche era senza un'occhio, sopportare che in presenza sua si nominaße Ciclope nè che si parlaße pure di occhi, & Hermia Signore di Atarneo percioche era castrato, non voleua sentir parlare di tanaglie, ò di taglio, e se bene per natura era mansuetissimo, in questo caso nondimeno grandissimamente si adiraua: Che foße Filippo ogn'uno lo sà, e come egli restaße in gloriosa impresa senza vn'occhio: Che il Ciclope Polifemo haueße secondo che dicono i Poeti, vn'occhio solo, anche questo è chiaro.

Di Hermia non è sì celebre il nome: Tuttauia Aristotile steßo fù amico di lui, e lo andò à visitare, anzi ne scrisse versi in lode: di che anche da suoi emuli fù tassato, come di cosa indegna d'un Filosofo, e che hauesse celebrato huomo non degno di esser honorato da penna tale. Comunque sia, di ingegno mite, dice anche Demetrio ch'egli era: E noi da tutte le cose che si dicono quà di questi due potenti Filippo & Hermia, tre insegnamenti cauiamo à nostro proposito: Il primo che non douiamo arrischiarci à tassare i difetti de' Principi, se bene non sono morali nè per colpa loro, posciache nè Filippo, nè Hermia haueuano

punto di colpa ne' mancamenti loro, ma quello era prouenuto dalla fortuna, e questo dalla natura: E pure nel sentirli nominare si adirauano; onde si può raccogliere, che molto peggio haurebbono fatto, se di colpe loro proprie fossero stati punti.

Il secondo che non pure douiamo ardire di farlo, nè anche quando congionta con il difetto vi è laude e gloria del potente: Conciosiacosa, che à Filippo la perdita dell'occhio, (come fù astretto à confessare infino il suo nemicissimo Demostene) fù con gloria, e pure si adiraoa nel sentirla accennare: Il terzo, & vltimo, che non douiamo fidarci, perche il potente per sua natura sia mite: Che Hermia pure era mitissimo per natura, e nondimeno, ad ogni minima memoria del mancamento suo, si faceua feroce, e crudele: Anzi vogliamo aggiongere vn quarto auertimento, che se bene sentissimo, che il Principe da se stesso burlasse del mancamento di se medesimo, ad ogni modo non habbiamo à fidarlo di ragionarne direttamente noi: E l'essempio è bellissimo riferito da Plutarco nel Simposio, e da Macrobio ne' Saturnali, occorso in Antigone, il quale essendo anch'egli come Filippo senza vn'occhio, e come dice il Petrarca, vn Duce losco, di questo suo difetto burlaua egli stesso in modo, che essendogli una volta presentato certe scritture con caratteri molto grandi: Così conuiene à vn losco, disse di se medesimo. E nondimeno perche Teocretio ch'io à certi che diceuano, che il Re l'haurebbe veduto con buon occhio rispose. Con buon occhio non è possibile ch'egli mi vegga.

Antigono intesa la puntura lò fece Crucifiggere: Si che ancora, che il padrone del Caporale fosse stato solito, che non sappiamo, à prendere burla della sua stessa loscbezza, ad ogni modo non sarebbe stato, e non fù sicura cosa à lui, il dire nel suo capitolo della corte come egli disse;

All'hor se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vederci à tutto aperto il Cuore,
E quel che intorno e fuor ci fosse scritto.

Ma di questo assai. Noi certo habbiamo conosciuto vn gentil'huomo nato di non legitimo matrimonio, il quale di questo suo difetto burlaua à ciascun passo: E ci ricordiamo, che una volta fra l'altre, vrtato da certi muli si voltò e disse,

O là fratelli, così poco rispetto ci portiamo fra noi altri?

E pure non passarono hore, che leggerissimamente motteggiato da altri del medesimo, ne venne però fieramente alle mani co' motteggiamenti. M. P. Vettori, quanto à loschi, dice quà vna cosa gratiosa, che con vn certo losco, ò che guardaua torto, ma per altro gentile e valoroso, hauendo vno nel lodargli alcuna cosa detto,

A me certo pare ella lodeuolissima, se già l'amore, che le porto non mi accieca.

Egli tanto fieramente se ne sdegnò, che nulla più. E forsi, se bene M. Pier Vettori in Latino dice, che egli disse, nisi me prorsus amor cæcum reddiderit, Forsi dico, disse egli.

Si Amore non mi fà vedere torto.

Alludendo à quello del Petrarca,

Amor ch'o chio ben san fà veder torto.

Nel qual caso se l'amico non guardaua più diritto, che tanto, veramente quella tartaggine gli haurà data noia: E questo medesimo, che scriuiamo noi hora, letto da vn losco non gli darà gran gusto, e gli parrà un'hora mill'anni, che si esca di questo proposito: Dal quale entrando in vn'altra specie di difetti naturali, pure ci ricorda, che vn homicciolo in Roma, nõ solo si sdegnò con vno, che essendosi egli addotto ato lo nominò

Dottore in sesto decimo.

Ma con vn predicatore prese colera, perche in una predica presente lui, due, ò tre volte hauesse fatta mentione de' Nanni: Et era bella che alcuni burloni accortisi dell'humore, con il nominare solamente il Cardinale Sarnano, per la virtù di quelle due vltime sillabe, ad ogni lor piacere lo inualigiauano. Che con potenti, non haurebbe bisognato far così, e che l'hauesse fatto assai prestamente si sarebbe pentito d'esser faceto. Nè solamente co' Principi dice Demetrio bisogna guardarse da questo; ma con que' populi ancora, e con quelle republiche, che per la felicità e potenza loro sono insuperbite: Che già Aristotile nella Politica mostra chiaramente quanto de' costumi siano simili à tiranni alcuni populi interi: e per auentura da Teofrasto discipulo d'Aristotile imparò questo ascioma Peripatetico, il nostro Demetrio: Quanto à Cleone, e Cleofonte, che fossero populari adulatori in Atene, non solo da Demetrio, ma da altri autori, come da Aristofane, e da Platone Comico fù scritto: Ma bellissima è la conclusione della particella nostra, che l'adulare è cosa sordida; & il reprendere pericolosa: E che però con alcuno de' tre modi detti, ò con alcuna altra uia bisogna che procediamo nel trattare co' Principi: Se già non vi piacesse più di tutti il modo, che tenne la gentildonna di Guascogna col Rè di Cipri, quando in Cipri arriuati e per oltraggi riceuuti volendoci richiamare al Rè, intese ch'egli era di si rimessa vita, e da si poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustitia vendicasse, anzi infinite con vitupereuole viltà à lui fatte sosteneua, che essa proposto di voler mordere la miseria, detto del Rè, andatasene piangendo dauanti à lui, disse,

Signor mio io non vengo nella tua presenza per uendetta, che io attenda del la ingiuria, che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego, che tu mi insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciochè da te apparando io possa patientemente la mia comportare, la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi uolontieri, ti donerei, poi così buon portatore ne sè.

Ma à dire il vero non era bisogno di figurata oratione per ragionare con costui, il quale se bene era potente e Principe, era nondimeno tale, che niun pericolo correua, chi lo mordeua: chiunque hauea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta ò vergogna sfogaua.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI quante cose hà detto Demetrio in questa particella, noi intorno ad vna sola vogliamo Ecclesiasticamente discorrere: Cioè à quella, oue egli dice che Sordida cosa è la adulatione: Nè però altro in somma vogliamo dire, se non che se infin gli Etnici dicitori haueuano per cosa mecanica l'adulare, quanto deue egli procurare il predicatore della parola di Dio, di fuggire anche ogni ombra di adulatione in pergamo? Monsignor Cornelio (come dicemmo già ad altro proposito) vsò alle volte di ragionare famigliarmente dal pergamo ad huomini particulari, che stauano à sentirlo, come quando nel principio della seconda parte della predica della incarnatione fatta in Vinegia, non solo ragionò prima col Doge dicendo,

Questo è stato troppo gran fauore Serenissimo Principe, che la sublimità vostra si è degnata di farme inchinandosi dal Solio suo mandarmi à dire dal Maestro delle Cerimonie che io predichi quanto mi pare.

Ma si voltò anche ad un particulare Senatore, e disse,

Clarissimo Signor Pietro Zeno, perche vi siete degnato di hauermi per figliuolo, ringratiate voi con la vostra natia eloquenza questo gran Principe, à cui pel valor vostro, oltre quello de' vostri maggiori siete sì caro.

Et vn'altra volta predicando il giorno della Epifania in Pauia, pur si voltò in particulare all'Alciato, e disse,

Non vi ricordate Signore Alciato gloria de' Letterati del nostro secolo: Non vi ricordate dico quel Distico, &c.

Fece anche vn'altra cosa più frequentemente, che se à presenti non ragionò, almeno de' presenti, e viui ragionò con laude: Come per dare vn essempio solo nella predica di Christo Pastore, quando non predicando à Bologna, ma à Roma, & in luogo oue molti Cardinali erano, ad ogni modo per voler ne laudare vn particulare, pigliò occasione di dire quello che si faceua à Bologna con queste parole,

Infino à Bologna che è il Cuore di questa Santa Sedia (ohime) come si starebbe hoggi, se non fosse stato Lorenzo Campeggio, che non vorrei fosse qui presente hoggi per poter dire, senza offendere la modestia de gli orecchi suoi, qualche parte del suo gran valore, della sua molta pietà: Ma mi confido però, che non solo tu Corte Romana, ma e la Spagna, e la Francia, e l'Inghilterra, & la Germania tutta sà quanto hà patito, & che si è esposto quasi fino al martirio, per far quello che si conueniua ad vn legato di questa Santa Sede Apostolica. Tu il sai Henrico ottauo Rè di Inghilterra: Tu il sai Reina sua moglie. E voi lo sapete tutti, Tedeschi: appresso di cui viuerà anco eternamente, & con gloria il nome suo: Che vinti dalla verità non potete fare, che non lo celebrate nelle uostre historie.

Ma per tornare onde siamo digressi.

S. Basilio scriuendo à Santo Ambrosio la sua Epistola in numero cinquantesima quinta, lo loda di varie cose sommamente: e così fanno scriuendosi Agostino à Gieronimo, Gieronimo ad Agostino, & altri Santi: Ma queste sono Epistole e non prediche: In prediche, e dal pergamo lodò

dò Paolo Emisseno Vescouo, Cirillo Patriarca d'Alessandria, che era presente mentre egli inuitato da lui nella Chiesa medesima Alessandrina ragionaua: E Cirillo medesimo predicando doppo Paolo, ma alla presenza di Paolo pure con molta laude ragionò di lui, come si può vedere fra le homilie di Cirillo alla settima, alla ottaua, & alla nona: E Santo Ambrogio predicando un giorno, doppo che vn'altro Vescouo il giorno auāti haueua predicato, & era ancora presente, tante lodi accumula di lui, che di tutta la predica la parte maggiorre in lode di detto Vescouo, si cōsummò, come nel sermone 48. si può vedere, del quale alcuna parte non ci sarà graue di trasportare in questo luogo, assicurando il Lettore, che quello che rimane di tutto il sermone, non è tanto quello che tratta le laudi del detto Vescouo, e che noi trascuriamo quà.

[Hesterna die satis accepisse vos credo fratres dilecti tractatibus domini, & fratris vestri præsentis Episcopi, qui tanta facundia res diuinas disseruit, & prædicatio eius plena fuerit sacerdotis gratia, oratoris eloquentia, institutione Doctoris: Nec mirum si is qui in Pontificio primatus honorem obtinet, obtineat etiam in prædicando primatus eloquium & virtutes Dei, quas Sancti pectoris arcano depromit, facundi sermonis oratione commendet, atque ideo paruitatem meam scio auribus vestris minus solito placituram: Quis enim contentus sic potare de riuulo, cum possit haurire de fonte. Terra enim aquarum tenuem rorem, omnino nō suscipit, postquam eam largus pluuiatū imber infuderit. Sic igitur vestra dilectio inūdata sancti sacerdotis eloquio, sermonis mei patietur vile fastidium, quamuis enim doctus uir, quāuis desertus orator, e lōgius vide bitur si cæperit loqui, præsente meliore: Sed tamen habet solatium suū ista confusio: Nihil enim ruboris est comparatione summi sacerdotis displicere minimum sacerdotem: Præsertim cum iuuare me possit, beatorum insigne Consortium: Si enim Dauid vnius societati Sancti alterum Sanctum fieri posse præmat, dicens. Cum Sancto Sanctus eris: Cui ego ne quamuis imperitum, quamuis peccatorem non patem fieri posse prædicatorem virtutum domini tantorum Consortio magistrorum. Igitur quoniam beatissimas frater noster Sanctorum Apostolorum laudes magno est prosequutus eloquio, debemus & nos ipsius sepulturam domini prædicatore, & quia vnius corporis membra videmus similibus ob sequijs procurato similibus quoque integrum corpus prædicationibus exornatur: Videamus ergo de domini corpore, postquā de Cruce de posi tur, quid geratur &c.]

Tutto questo Santo Ambrogio: oue si vede che egli loda anche di eloquenza chi hà predicato innanzi à lui, & abassa se stesso. E fà paragone da se all'altro: E dice che sà, che doppo quello non potea piacere: Q cose simili, le quali molto volontieri habbiamo referite affine che quando certi Aristarchi de nostri tempi, sentono de' nostri Predicatori che fanno altretanto, non corrano subito à fare giuditio di vanità in loro: E si contentino che si falsi sono, sia il loro errore commune con Ambrogio con Cirillo, con Paolo Emisseno, & tanti antichi, e Santissimi padri: Se bene dall'altro canto à dire il vero quanto à noi, come si siamo guardati più che habbiamo potuto da lodare viui e presenti nelle prediche nostre. E se pure l'habbiamo fatto, con tanta sobrietà l'habbiamo fatto, quanto oue del Signore Cardinale Gaetano in Parigi hauendo dette alcune co-

se

se in ben meritissima laude soggiongemo subito.

Ma egli è presente e noe haurà per bene che io con laude ragioni di lui, e senza laude non se ne può parlare.

Così non ci pare bene, che senza molta necessità altri si metta à lodare huomini viui e presenti: Tanto più in matera d'eloquenza e di prediche. E sopra il tutto periculosa cosa ci pare il volere per modestia comparare se ad altri, e fare certe sorte di ceremonie in pergamo, che in vero à molti non si affanno punto; E noi ci ricordiamo ne' capitoli principalmente, oue molti predicatori vno doppo l'altro hanno à predicare, di hauere talhora da alcun predicatore, sentito dir cose in laude di quello che hà detto prima, e di quello che dirà poi, che adesso ancora à pensarci ci fanno aggiacciare il sangue per le uene: Nè però ce ne scandeliziamo, perche anche Paolo Emisseno douendo predicare doppo lui Cirillo, disse,

[Verum quoniam patienter nostram tulistis balbuciem, expectate patris vestri sapientiam: Audistis calamum Pastoralem: Audietis nunc tubam magniloquentissimam.

Ma tutti i sacificij vogliono il sale. Questo sappiamo noi che quanto all'auditore l'essere presente à vno, che in presenza di molti ti lodi in faccia, è vna grande ansietà:

E che dall'altro canto per quello che dice, Sordida cosa, come dice Demetrio, è anche l'ombra sola della adulatione. Oltre tre altre pijsime e prudentissime ragioni, che contra il lodare i viui, e presenti dal pergame apporta il Signore Cardinale di Verona al libro primo della sua Retorica al capitolo 21. dicendo.

[Viuentes Ecclesiasticus orator perraro laudat, aut quia ignoratur laude ne an vituperatione quis dignus sit, cum nemo possit affirmare aliquem Deo esse gratum; aut quia dum viuimus domesticis & acribus inimicis oppugnamur, & incertus est pugnæ exitus, aut cauet hoc maxime, ne dulce venenum exhibens viuentibus noceat, & turpem adulationis notam subeat.]

PARTICELLA

Centesima sessantesima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Potest autem aliquis & aliter figura inuoluere, ceu sic. Qua non libenter audiunt reguli opulentæ fœminæ sua peccata, cum suademus ipsis non peccare, non recta uia dicemus, sed siue alios quospiam uituperabimus, qui similia fecerunt. Ceu ad Dionysiū tyrannum contra Phalaridem tyrannum dicemus, & Phalaridis feritatem. Vel lau-

da-

dabimus aliquos, qui contraria Dionysio fecerint. ceu Gelonem, uel Hieronem, qui tanquam parentes Siciliæ, & magistri fuere: etenim admonetur, qui audit simul & non contumelia uexatur, & æmulatur Gelonem, quem uidet laudari, & ipse laudem appetit. Multa autem huiuscemodi apud tyrannos, ceu Philippus quidem, quia altero oculo orbatus erat, irascebatur, si quis appellasset præsente illo Cyclopem, uel oculum omnino. Hermias autem, qui Atarnei dominus fuit, & si reliqua in uita mitis erat, ut fertur, non æquo animo passus esset, si quis appellasset cultrum, uel sectionem, uel exectionem, quia eunuchus erat. hæc autem dixi patefacere uolens maximè naturam principum uirorum, maximè requirentem orationem, quæ minimè in lubrico uersetur, uocatur uerò illa figurata. Et sanè sæpè, & populi magni, & potentes egent huiuscemodi forma orationis, quemadmodum tyranni. Veluti populus Atheniensium, qui Græciæ principatum obtinet, & assentatores alit, & Cleones, & Cleophontes assentari quidem igitur, turpe est: reprehendere lubricum: optimum autem quod interiectum est inter hæc, idest figuratum. Et aliquando ipsum illum qui peccat, laudabimus, non ob ea quæ peccat, sed ob ea quæ non peccauit. ceu ira commotũ, quod heri laudabatur, mitis cognitus in peccatis illius, & quod dignus, quem æmularentur, à ciuibus habitus est, libenter enim unusquisque imitatur se ipsum, & conatur laudem laudi adnectere, potius autem unam æquabilem laudem facere.

P A R A F R A S E.

ET in somma, si come della medesima cera altri un cane finge, altri un bue, altri vn cauallo; Così lo stesso vitio varii in varie forme reprendono: e fra gli altri tre sono i principali modi; Il primo, oue si narra il uitio, e quello che s'usa di fare, come sarebbe dicendo,

Hoggidì i Padri ben procurano di lasciar ricchezze à figliuoli, ma non virtù, con la quale sappiano ben valersi delle ricchezze.

E questo si domanda modo Aristippico, percioche così reprendeua Aristippo Cirenacio; Il secondo non narrando quello che si fà, ma insegnando quello che si dourebbe fare, e così reprendeua Senofonte, che però haurebbe detto,

Non ricchezze sole bisogna lasciare à figliuoli, ma principalmente virtù, con la quale delle ricchezze si sappiano valere.

E finalmente il modo di Socrate imitato da Eschine e da Platone è bellissimo, oue si riduce il tutto ad interrogationi, & à poco à poco si fa che altri da se stesso, ò conosce, ò confessa la colpa e quasi forma à se medesimo la reprensione. Come se dicessimo,

Hor dimmi figliuolo, e quanti danari ti lasci tuo padre? assai nõ è egli vero? Assai come tu dici Socrate; oh bene, ma è uirtù per saper

gli

gli usare ti hà egli lasciata ò nò?

Oue si uede che uiene conturbato il giouane, e reduttogli in memoria la sua ignoranza, e uiene incitato a imparare;

E tutto gentilmente, e con creanza, e non come si dice alla scitica. Et in uero questo terzo modo quando fù trouato fu grandemente lodato, anzi faceua stupire chi sētiua, per la gratia, che porta seco nel reprendere, e per la euidāza, che serba, e p la maiestà, che ritiene; Ma della oratione figurata, e del modo del figurarla sia detto assai.

COMMENTO.

IL paragone di cui si serue Demetrio della cera formata in varie imagini, non è di lui solo, ma adoperato da molti in molte occasioni, e fra gli altri da quelli, che scriuono cose naturali, oue con la proportione delle forme artifitiali nella materia formata cercano di farci intendere la introduttione delle forme sustantiali, nella materia informe; Fù Aristippo di setta cinica, ma meglio creato de gli altri, e quasi vn cinico Cortigiano, onde dice Laertio nella vita di lui, che Diogene lo domandaua un cane signorile, e Dionisio in cui corte egli si reparò molto, ne tenne sempre grandissimo conto.

Il modo vsato da lui nel reprendere, dicendo quello che si fà, e come si pecca, è assai commune fra tutti gli altri modi; E forsi non lo trouò egli; ma l'vsò assai, e quindi Aristippo fù nominato: E di Senofonte nel secondo modo parimente ura fù il medesimo.

Se bene quanto al terzo modo crediamo certo che Socrate fra Etnici ne fosse egli stesso l'inuentore; E la ragione che ci muoue à cosi credere, è, posciache hauendolo imitato huomini tanto insigni, quanto sono Eschine, Platone, & altri, a ogni modo di forma Socratica hà rattenuto il nome. Tutti tre questo è certo sono figurati, cioè coperti, perche in tutti si vsa artificio, affine che chi viene ripreso senta con minore offensione la puntura; Nel terzo si fà che il ripreso da se medesimo si comunica; nel secondo non si dice parola del vitio; nel primo se bene si nomina il vitio, se ne tratta nondimeno in generale: E non si dice, il tale fà cosi, ma hoggidì gli huomini fanno cosi: Si che in tutti tre, come diciamo, il parlare è figurato, non figurato, cioè ornato di figure e lumi oratorij che in questo sentimento non prendiamo hora l'essere figurato, ma per coperto velato, dissimulato, & artificiosamente fatto.

Oue con modestia e creanza si reprende, e non (come dice il prouerbio) alla Scitica: Che già di questo prouerbio habbiamo ragionato di sopra, oue vn'altra volta se ne seruì Demetrio, nel trattato della euidenza alla particella 120. Gli essempi che adduce quà il nostro autore, anzi l'essempio variato in tre forme, quasi cera in tre figure ch'egli adduce, non è di particulare alcuno autore, ma da lui medesimo trattato, e variato ad vtilità de' leggitori: Et è si chiaramente disposto, che di niuna dichiaratione ha bisogno; Che se ad abondanza vo-

gliamo

gliamo dal Boccaccio trarre un'essempio, per ciascuno de' tre modi: alla Aristippa diciamo che furono ripresi i cortigiani de' nostri tempi, narrandosi quello che vsano di fare, quando in Guglielmo Borsiere disse di loro l'autore.

Hoggidì in rapportare male dall'vno all'altro, in seminare zizania, in dire cattiuità e tristitie, e che è peggio in farle nella presenza de gli huomini, e rimprouerare i mali, le vergogne, e le tristezze vere e non vere l'vno all'altro, e con false lusinghe gli huomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare.

Nel secondo modo alla Senofontica riprese la moglie di Tofano, quando non disse però al marito tu se ebro, e non metti acqua nel uino quando beui, ma in vece di quello che ei faceua dicendo quello che haurebbe douuto fare, mentre egli giraua attorno al pozzo, gli disse,

Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte.

E finalmente alla Socratica, interrogando, e con le risposte medesime del ripreso conuenendolo

Tedaldo con la donna sua quando disse,

Ma posto che sia da concedere &c. Non è egli molto maggiore peccato il romperlo? Non è molto maggiore il rubare un' huomo? l'uccidere, ò il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno.

E quello che seguita, oue è da auertire che nella forma Socratica non è necessario che il ripreso sempre risponda per se medesimo; ma basta che il reprendente à se medesimo in persona del reprendente risponda, che altrimente potrebbe seruire questa forma al dialogo, & ad ogni parlare drammatico, ma noi all'oratione, od à simile altro modo di ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe Aristippo: Che Senofonte? Che Socrate? che così Dio ci doni la sua santa gratia, cóme niuna di queste tre forme di reprensione vi nà, della quale le migliaia quasi de gli anni auanti, non si siano seruite le scritture nostre à ciascun passo: Se bene per fuggire la longhezza à noi bastarà in ciascuna di loro vn solo essempio: Ciò sono della Aristippea quello che dice Esaia,

[Dereliquerunt Dominum, blasphemauerunt Sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum,]

Della Senofontica quello che dice Salomone,

Fili si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.

E della Socratica quello di Gieremia,

Numquid seruus est Israel, aut vernaculus? Quare ergo factus est in pradam? &c.

Noi fra tanto ci ricordiamo, che nel fine del discorso 162; ci rimettemmo à questo luogo, per douere dire quà alcune cautele sante, e prudentissime, le quali dalla scrittura istessa si imparano per quelle reprensioni, che fuori del pergamo vengono fatte da noi: Noi affine di mettere noi

stessi

stessi in sicuro, ò di declinare l'odio di ripresi, ma per giouare loro maggiormente, e perche la reprensione non resti senza frutto: Et in vero molte e molte se ne potrebbono addurre, se bene noi di sei sole per hora vogliamo contentarci, la prima è, che prima che cominciamo à riprendere mettiamo ogni studio, & ogni destrezza per fare che quello che ha da esser ripreso, confessi la colpa, della quale lo vogliamo reprẽdere: Perche in vero il dir male ad uno di cosa che egli non accetta di hauer fatta, e apunto come medicare vna piaga non matura senza lenitiui: Natanno non riprese Dauidde dell'adulterio, & homicidio, fin che con la parabola della pecorella non l'hebbe quasi fatto confessar l'errore: E più espressamente il Signor nostro, quando volle reprendere la Samaritana procurò prima con la commissione,

Vade uoca, uirum tuum

Di cauarle di bocca la confessione dell'errore in quelle parole

Virum non habeo

E poi la riprese,

Quinque uiros habuisti, & quem nunc habes, non est tuus

E con i discepoli, di Emausse prima procurò con la interrogatione

Qui sunt hi sermones, quos confertis ad inuicem

Di fargli confessare la loro incredulità, come fecero quando dissero,

Nos sperabamus, quod esset redempturus Israel.

Et all'hora solamente doppo la confessione gli riprese dicendo,

O stulti, & tardi corde ad credendum.

La seconda christiana figura, anzi modestia nelle reprensioni è, che oue doppo lo scoprimento della colpa, noi medesimi, che colui che hauesse ad essere ripreso, restasse per se medesimo à sufficiẽza confuso, non douiamo passare più auanti & astenersi dal reprenderlo: In quella maniera, nella quale il Signor nell'horto, doppo hauere trouato una uolta gli Apostoli dormenti, & hauergli ripresi con quelle parole,

Sic? non potuistis una hora uigilare mecum?

Quando la seconda volta gli suegliò, & essi mostrarono di rimanere tanto confusi, che come dice il testo,

Ignorabant quid responderent.

Allhora il Signore astenendosi dalla reprensione senza dire pure vna minima parola si partì: la terza, che quando alcuni non molto contumaci vengono ripresi da noi per non fargli restare confusi affatto, vsiamo questa carità di mettere alla riprensione medesima alcuna parola, dalla quale eglino possano cauare alcun modo da escusarsi: Come fece il Signore pur nell'horto, quando riprendendo gli Apostoli, pose si può dire loro in bocca la scusa, che haueuano à fare in quelle parole,

Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

La quarta è, che quando noi riprendiamo vn timido, e di buona natura, per non disperarlo framettiamo sempre alcune parole di speranza: Come fece Natanno, quando in persona di Dio reprendendo Dauidde prima disse,

Ego unxi te in Regem super Israel. Et ego erui te de manu Saul, & dedi tibi domum Domini tui, & uxores domini tui in sinu tuo, dedique tibi domum Israel, & Iuda.

E poi oue il pouero Dauid aspettaua, che si soggiongesse, che da lui auanti

auanti più bene alcuno non haurebbe riceuuto tutto in contrario caccia Dio parole di speranza e dice,

Et si pauca sunt ista, adijciam tibi multo maiora, quare ergo contempsisti uerbum domini?

La quarta è, che reprendendo ò ingiurie non diciamo mai, ò quelle solamente, le quali alla confessata colpa formalmente apparrengono, come bene il Signor nel viaggio di Emaus, à discipuli che haueuano confessata la colpa dicendo,

Nos sperabamus &c.

Quelle sole ingiurie disse, che dalla medesima confessione si raccoglieuano,

O stulti & tardi corde ad credendum,

Finalmente la sesta, & ultima per hora è, che doppo la riprensione per fare che tanto maggiormente resti quieto il ripreso, e sappia d'essere stato giustamente ripreso, aggiongiamo le ragioni che lo fanno colpeuole, e che à noi hanno data giusta cagione di douerlo riprendere; Come fece il Signore, quando doppo hauere ripreso i due discepoli, per mostrare anche con le scritture quanto haueua meritato di essere ripreso la incredulità loro.

Incipiens à Moise & Prophetis.

E tanto basti delle nostre christiane cautele, in materia di reprensioni: Che se non siamo errati, d'altro sapere sono che quelli di Demetrio; Ma altra scuola è ancora l'Euangelica, che le Peripatetica.

PARTICELLA

Centesima sesantesima sesta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Euor autem in compositione verborum, quali in primis usi sunt, qui è disciplina Isocratis exiere, reformidantes concursum uocalium litterarum, non valde accommodatus est orationi graui; multa nanque ex concursu ipso efficerentur grauiora, ceu illud Τοῦ γὰρ φωκικοῦ συςάντος πολέμου, οὐ δι' ἐμέ· οὐ γὰρ ἔγωγε ἐπολιτευόμην πω τότε.

Si autem unus statio illo & connucto, sic aliquis dixerit.

Τοῦ πολέμου γὰρ οὐ δι' ἐμὲ τοῦ φωκικοῦ συςάντος, οὐ γὰρ ἐπολιτευόμην ἔγωγε πω τότε.

Non parum eximit grauitatis: quia multis locis & sonorum illud concursus erit

jus erit fortaße grauius. Etenim illud ipsum sine cura tractatum, & tanquam sua sponte natum grauitatem quandam afferret, maximè cum iratos nos eße, aut iniuria affectos ostenderimus: Cura autem quæ ponitur in leuore, & apta structura, non irati, sed ludentis est. & eius, qui potius exornet aliquid. Et quemadmodum figura vocata dissolutum, efficit grauitatem, vt iam dictum est, sic efficiet dissoluta omnino compositio. Signum autem huius rei est & illud Hipponactis, cum enim vellet vexare contumeliis inimicos, fregit versum & pro recto claudum fecit, & vacuum à numero. id est grauitati idoneam & contumeliæ, quod enim numerosum est, audituque iucundum, laudationibus conueniret magis, quàm vituperijs. Tot etiam de concursu dicta sint.

PARAFRASE.

Quella lenità certo, che nella compositione delle parole; fuggendo tutti gli scontri delle vocali vsauano Isocrate, & i suoi a questa nota graue non conuerrebbe: E però con alcuni concorsi in nota seuera, disse Demostene.

τοῦ γὰρ φωκικοῦ συστάντος πολέμου, οὐ δι' ἐμέ. οὐ γὰρ ἔγωγε ἐπολιτευόμην πω τότε.

Che se hauesse detto.

τὸν πόλεμον γὰρ οὐ δι' ἐμὲ τοῦ φωκικοῦ συστάντος, οὐ γὰρ ἐπολιτευόμην ἔγωγε πώποτε.

Non è dubbio che leuando lo strepito del concorso insieme haurebbe leuata la seuerità: E la cagione può essere, percioche oue vogliamo mostrarsi irati, ò offesi habbiamo da adoperare modi di dire, che paiano naturali, e senza artificio: la doue la artificiosa lenità più si confà à chi scherza, che à chi hà colera, e più conuiene per ornare che per accusare ò reprendere: Oltri che si come i membri dissoluti fanno grauità, così le dissolute vocali, e non unite per concisione, e che sia vero Hipponatte per male, e fare inuettiue, infino vn a nuoua sorte di verso ritrouò rotto dissoluto, e spezzato, parendogli quello che è vero, che il numeroso dire, e che all'orecchie piace, meglio al lodare si confà, che al biasimare; e qui ancora finisce il parlare di concorso di vocali.

COMMENTO.

Si vede ogni giorno mille volte quanto possa la passione ne gli huomini: In somma questo Isocrate hà data vna gran noia al nostro Demetrio in tutta questa opera: e noi ne rendemmo la ragione ne' prologomeni. Egli, cioè

Demetrio, già in questa medesima nota grave, nella particella 138. mostrò quanto le fosse conueniente l'asprezza della Compositione, e nella particella 144, disse quanto le giouasse talhora la Cacefonia.

E pure torna à dire, che non bisogna in questa nota fuggire lo scontro delle vocali, come faceua Isocrate; e che il lasciare alcuna cosa di strepito nel ragionamento, gli aggiunge seuerità; & in vero anche nella nota magnifica, prima in uniuersale de' concorsi delle lettere trattò egli nella particella 30, e poi appartatamente di quello delle vocali nella 41. E però non è merauiglia se anche quà, doppo l'uniuersale trattato de' concorsi, di quelle delle vocali ragiona appartatamente: e le due ragioni, che egli allega sono molto buone: Ciò sono, perche l'huomo irato non hà da mostrare artificio, e perche tutta la dissolutione nel dire hà del seuero: Se come anche la trouata di Hipponatte, della quale, & egli, e noi altroue habbiamo ragionato, fà molto à proposito. L'essempio di Demostene nella oratione pro Ctesifonte da noi non è stato tradotto, perche consistendo la virtù di lui nelle lettere istesse, egli in altra lingua non la ritterrebbe: Ma di questo benedetto scontro di vocali, tanto abondantemente habbiamo trattato nella particella 41, e quiui tanti essempi anche nella nostra lingua ne habbiamo dati, che non ci pare nè necessario, nè vtile, il ragionarne hora più lungamente.

PARTICELLA

Centesima sessantesima settima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Propinqua autem est quodam & graui notę vt uerisimile est vitiosa, & ipsa vocatur autem inuenusta.

PA:

PARAFRASE.

FInalmente alla nota graue, come all'altre, vicina è paremente la sua nota vitiosa, la quale inuenusta si chiama, ò indecora: Et essa ancora in tre cose consiste, nelle cose, nella compositione, e nelle parole.

COMMENTO.

DElle vitiose note in vniuersale tutto quel'o che ragioneuolmente doueua dirsi, dicemmo noi nella particella vintesimaquinta, e molte cose ne habbiamo replicate nelle particelle 63. 102. & 131. Quel solo che hora ci pare di douer repetere è, che le virtuose note douentano vitiose, ogni volta che sono troppo tali, come chi troppo magnificamente ragiona dà nel fred lo, chi troppo venustamente, nel cacozelo; chi troppo tenuamente, nell'arido: e finalmente chi troppo aspramente, e troppo seueramente vuol dire, và di colpo à battere nell'indecoro, che è quella quarta nota vitiosa, della quale ragiona quà il nostro autore: Essa da Greci viene chiamata ἄχαρις: Cioè senza gratia.

E *Misier Pier Vettori in Latino la chiama* inuenusta, *che potrebbe seruire anche al nostro Idioma Italiano, se non che hauendo domandata noi la terza nota con questo nome di venustà, parrerebbe, che la inuenustà più tosto à lei, che à questa quarta doueße opporsi; e però,* indecoro *eleggiamo di nominarla:*

Tanto più che veramente, chi troppo aspro vuole essere, nell'indecoro per forza bisogna che caggia.

In quella maniera che Diogene Cinico, *e gli altri di sua setta, per uoler parere troppo buoni molte impertinenze faceuano: E se vn padre* Cappuccino *à nostri tempi, per affettare troppo grandemente l'asprezza, e la seuerità, tanto stracciato andasse, che parti vergognose se gli vedeßero, al sicuro nell'indecoro direbbe ognuno ch'egli haueße dato: e quello che diciamo delle uite, occorre ne' ragionamenti altresì: Ne' quali nasce dunque l'indecoro ogni uolta, che la grauità dà nell'eccesso.*

E questo in tre modi può occorrere, come anche in tutte le altre note, così uirtuose, come uitiose auueniua: cioè ò perche altre cose indecore dica: ò con struttura indecora, ò con parole indecore.

Fra la nota magnifica certo, e questa graue è da auertire, che grandissima affinità si truoua: E però in quanti modi nasce il freddo contra il magnifico, in tanti si genera l'indecoro contra l'aspro: Anzi le medesime cose, le quali da un huomo posato tropo magnificamēte dette sarebbeno fredde, da un huomo irato

cosa la quale piacesse à Dio: che considerassero molti di questi, che per mera imitatione predicano senza arte, che si auederebbono che molte cose belle in altri, sono bruttissime in loro: e per amor di Dio non habbiano à male, che lo replichiamo tante uolte, perche è troppo graue il danno che ne segue: Contra decoro parimente fanno quei dicitori, i quali non solo non hanno risguardo qual cosa à se stessi conuenga ò nò, ma non mirano ancora qual cosa à quale auditorio conuenga, nel qual vitio bisogna per forza, che cadano quelli, che vn solo Quadragesimale imparato à mente recitano à tutti i luoghi doue sono mandati, come se le medesime medicine à tutte le sorti di malatie conuenissero, e come se non fosse più che necessaria la cautela, che Salomone medesimo ci insegna, quando per mostrare che conforme alla diuersità de gli ascoltanti, variissimi hanno da essere i nostri ragionamenti, dice nell'Ecclesiastico al 37.

[Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de his, quæ æmulatur, cum timido de bello: cum negotiatore de traiectione, cum emptore de venditione: Cum uiro timido de bello: Cum liuido de gratijs agendis, cum impio de pietate: Cum inhonesto de honestate: Cum operario annuali de consummatione anni: cum seruo pigro de multa operatione.]

E si come l'indecoro nel ragionare preso di questa maniera nasce, oue altri non pensa bene, ***quis dicat, aut cui dicat***, così nasce, oue altri non considera, ***quid dicat, aut quo fine dicat***, & forsi in altre maniere: Ma questo modo di indecoro, in questa significatione troppo più diffuso è di quello, che alla elocutione appartiene; & in particulare à questo proposito di elocutione, nel quale hora siamo.

Che à dire il uero se della elocutione in uniuersal uogliamo trattare: Indecoro sono tutti i vitij, che alle uirtuose note vengono opposte, indecora cosa è il ragionare tronfio, indecora l'affettata venustà, indecora la grettezza ò aridità, che vogliamo dire, e tutti, la doue prendendo la voce indecoro più strettamente, come noi facciamo quà, à quel uitio solo la ridducciamo, che alla nota graue si oppone, & oue volendo altri fare dell'aspro, e del seuero, ò cose troppo aspre dice, ò con compositione troppo seuera, ò con parole le quali ò assolutamente o comparatiuamente troppo accerbe sono: Ma di questa già nel Commento habbiamo detto assai.

PARTICELLA

Centesima sessantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NAscitur autem in rebus, quando aliquid turpes res, & obscenas apertè dixerit. quemadmodum qui accusat Timandram, ut quę quęstum corpore fecerit: ille enim & peluim, & nummulos, & lectulum, & multam huiuscemodi, quam aures non ferunt meretricum suppellectilem in foro effudit.

PARAFRASE.

NAsce l'indecoro nelle cose quando nel reprẽdere i vitij di cui che sia, altri apertamente, e con nomi proprij cose ôbscene rammemora, ò schife, ò stomacheuoli, od in altra maniera laide e brutte; come fece colui, il quale accusando Timandra, perche di quelle fosse stata che per picciol prezzo uendono il corpo loro, à questa occasione è del letto meretricio, e d'alcuni uasi propri à tal arte, e d'altri termini dishonesti fece mentione, i quali dà modeste orecchie non possono senza noia essere sentiti.

COMMENTO.

VEramente è grande impertinenza quando per dannare le oscenità de' fatti altrui diueniamo in parole oscene noi, e ci lasciamo uscire di bocca voci men che honeste; Che se altri dirà; Ma come hauendo noi necessità di dire cose non honeste, potiamo farci intendere senza addoprare parole tali che le significhino?

A questo per rispondere più chiaramente: Riduciamo questa materia à sette capi: Primieramente habbiamo à procurare quanto possiamo di non essere astretti à trattare materie dishoneste, e per elettione non lo douiamo far mai.

Secondariamente, oue ci venga necessità, od occasione di trattare vn soggetto, ilquale, e honeste, e dishoneste cose contenga, alle honeste solo habbiamo ad attenersi. Terzo (e questo è il proprio di questo luogo) Oue siamo posti in necessità, o per accusare altri, ò per altro di ragionare di cose oscene più copertamente, e più pudicamente lo douiamo fare che sia possibile:

Nel quarto possiamo addurre, che se cose dishoneste dishonestamente habbiamo honeamente à ragionare, tanto più sarà dispiaceuole se in materie honeste alcuna parola dishonesta ci lasceremo vscire:

Quinto bisogna auertire di non dire nè anche parole, ò frasi, che se bene oscene non sono per se medesime, à sentimento nondimeno osceno ò per metafora, ò per altro modo siano soliti di venir tirate: Anzi nel sesto luogo nè anche frasi ò parole douiamo vsare, che vi possano facilmente essere triate:

E finalmente nel settimo, & vltimo luogo quelle parole ò compositioni ancora habbiamo da schifare, che se bene non hanno, nè possono riceuere significato osceno, in esse nondimeno si sente risonare alcuna dishonestà; E per cominciare dal primo di questi capi: *Noi non crediamo che forte alcuna di circonstanza basti ad iscusar vno, il quale senza necessità e propria, elettione tratti materie oscene: Seppiamo quello che disse Catullo,*

Non costam esse decet pium Poetam.
Ipsum versiculos nihil necesse est.

E quell'altro,

Lasciua est nobis pagina, vita proba.

E quell'altro all'amico nell'Epitafio,

Lasciuus versa mente pudicus eras,

Ma noi diciamo in contrario, che di rado auiene che chi è impudico ne gli scritti, non lo sia altresì nella uita: E quando e fosse di vita castissima, questo non basta per escusare la oscenità della scrittura. Che se questa iscusa valesse, ò fosse douuta accettarsi da gli Etnici, al sicuro ad huomini Christiani non è di giouamento alcuno, à quali viene commandato, che buone habbiano le attioni, e le parole: E se peccato è in loro il dishonestamente operare, peccato è ancora il meno che honestamente ragionare. Si che, che vno scriua le Nanne, e le Antonie, e le Pippe, e le erranti, e simili, e ci voglia far credere, che ò come Christiano non pecchi, ò come huomo pure non sia anche di costumi impudicissimi: di queste due cose il crederne vna sarebbe heresia, e l'altra sciocchezza estrema. Alcuni si sono scusat di ragionare lasciuamente per la natura del luogo, ò del tempo, nel quale ragionauano, Come il Poeta de gli horti oue dice,

Non soror hic habeat Phæbi, non Vita sacello,
Nec qua de Pario vertice nata Dea est.

Et il nostro Boccaccio nel fine dell'opera in quelle parole,

Appresso assai bene si può conoscere queste cose non nella Chiesa, delle cui cose, e con animi, e con vocaboli honestissimi si conuien dire, nè ancora nelle scuole de Filosofanti, doue l'honestà non meno, che in altra parte è ritchiesta, dette sono, nè tra chierici, nè tra Filosofi in alcun luogo, ma tra Giardini in luogo di solazzo, tra persone giouani benche mature, e non piegheuoli per nouelle, in tempo nel quale andar con le braghe in capo per iscampo di se era alli più honesti non disdiceuole, dette sono.

Ma à dire il vero queste sono scuse assai friuole, e coperte di Frasche: Che già sappiamo tutti, che que' luoghi, e que' tempi seruirono à queste autore, per dire queste cose.; E non queste cose dissero eglino, per seruire à quei luoghi e tempi: Ne bisogna dire quanto al Boccaccio che egli non poteua nè doueua scriuere, se non le cose raccontate, e che più à quelli che le dissero, e non à lui deue imputarsi la oscenità dalla materia: perche Come dice egli stesso,

Egli haurebbe buon manicar co' ciechi, e noi saremmo bene sciocchi, se lo credessimo.

Nè basta dire che la qualità delle nouelle richiede così, e che egli volendo narrare nouelle tali, non haurebbe potuto in altra maniera raccontarle: perciochè, sì come molte nouelle hà egli non mischiate di oscenità, così ò quelle sole haurebbe potuto scriuere, ò di somiglianti aggiungerne quanto gli fosse stato in grado: Oltre che se nouelle non si possono scriuere senza oscenità niun lo costringeua à scriuere cose tali:

Et haurebbe con molto maggiore lode quanto al soggetto potuto in altra materia impiegare la felicità dello ingegno e della penna sua; Onde nasce, che nè anche vn altra scusa vale quella, cioè oue egli dice queste parole,

Niuna sì dishonesta cosa è che con honesti vocaboli dicendola si disdica ad ogni hora,

Che sono parole verissime, ma bisogna intendere bene quel termine ad ogni hora, ilquale non deue significare altro che tempo di necessità, nel qual tempo e caso, quando siamo astretti à dire cose nè pure che con honesti vocaboli si dicano, non disdicono, ma egli non hebbe alcuna necessità di douere scriuere nouelle miste di oscenità:

Et in vniuersale tutti quelli che per simplice elettione si mettono à scriuere dishoneste cose, scriuan le pure quanto vogliono più honestamente, che la elettione del soggetto sarà sempre biasimeuole.

E però non neghiamo noi anzi approuiamo, & ammiriamo, come diremo più basso, la cautela & honestà, colla quale il Boccaccio cose dishoneste honestamente disse, ma che egli cose tali si mettesse à scriuere, di questo nè possiamo, nè douiamo escusarlo:

E quel-

E quello che diciamo di lui, diciamo di tutti gli altri autori; che per elettione, ò hanno scritto materie lasciue, ò cose lasciue hanno framezzate senza necessità: Come si vede in molti Episodij dell'Ariosto; Del quale in quanto Poeta sapiamo, che la nostra natione hà da preggiarsi molto.

E tanto è longhi che lo stimiamo Poeta volgare ò Triuiale, che anzi ci duole di non poter arriuare à conoscere molte esquisitissime bellezze di lui, che passano la capacità del nostro intendimento: Tuttauia oue hà mischiato lasciuie, e di Riccia detto, e di Fiammetta, e d'altri, ce ne duole per suo bene:

E ci pare che habbia macchiato se medesimo fuora di proposito; E che se hauesse hauuto l'occhio à Virgilio, anche in questo, come lo hebbe in tante altre cose, haurebbe veduto che di molto maggiore lode gli sarebbe stata per essere vna continua, e non mai interrotta honestà: Bisogna adunque non scriuere mai soggetti dishonesti senza necessità: Seguita il secondo capo, nel quale diciamo che quãdo alcuni soggetti occorono di hauere à trattare: quali e pudicamente, e lasciuamente possono eßere trattati, à quella parte habbiamo da attenersi, con la quale può rimanere congiunta la honestà: Come per essempio hauendo à ragionar di amori, adoperare concetti, che esprimano la passione, e lodino il soggetto, ma non tocchino il fine, che huomini carnali vi poßono hauer dentro; Come si vede che fanno tutti quelli, che con giuditio portano nella nostra fauella Italiana;

E come fece il Petrarca con tanta honestà e modestia, che come che egli d'amore humano tratti, tuttauia à quale sia più honesta Verginella non è disdiceuole il leggerlo: Messer Benedetto Varchi à questo proposito nel suo Dialogo si diffonde vn poco più, & allegando alcuni versi del Petrarca, come quelli:

All'hora insieme in men d'vn palmo appare,
Visibilmente quanto in questa vita,
Arte, ingegno può fare.
E quegli altri,
Al tuo partir partì dal mondo Amore,
E cortesia; E'l sol cadde dal Cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Mostra quanto il Petrarca ne gli amori, non Venere facesse vedere che amaua, ma Diana;

Del terzo capo, dicemmo che faceua maggiormente à proposito di Demetrio quà;

Et è quello, oue per necessità si hanno à trattare materie dishoneste; nel qual caso dice Demetrio, che almeno non apertamente, nè con dishoneste parole habbiamo à ragionarne; E quà cauarebbe la scusa del Boccacci, oue dice che, Niuna cosa si dishonesta è, che con honesti vocaboli dicendola si disdica ogni hora.

Et è verissimo quello che dice M. Giouanni dalla Casa nel suo Galateo con queste parole,

Et dei sapere, che come che due ò più parole vengano tal volta à dire vna medesima cosa, nondimeno l'vna sarà più honesta e l'altra meno, si come è à dire,

Con lui giacque; e della sua persona gli sodisfece, percioche questa stessa, Sentenza detta con altri vocaboli, sarebbe dishonesta cosa ad vdire questa,

E quel che seguita; Cosa la quale hà ragione il Boccaccio di dire, che egli crede di assai conueneuolmente bene hauer fatta; anzi haurebbe ragione di dire d'hauerla stupendamente fatta: Perche in vero è cosa di grandissima marauiglia il vedere in quanto gran numero de luoghi hauendo egli hauuta occasione di nominare il medesimo atto osceno, lo hà sempre con varie maniere così modestamente rappresentato, che senza pure vna minima ombra di oscenità, anche castissime orecchie, se lo passano: Tanto che infino quelle persone che dishonestamente adoprano, fà che honestamente ragionino: Come la Belcore nomina;

Femina di mondo.

Quello che nel nome proprio sarebbe stato dihonesto à sentire, Et infin la Ceciliana di Salabaetto nemica dell'honestà, honestamente ragiona, ne che cosa arriua mai più lasciua che à dire vna volta,

Cose come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo commando tuo.

E la sticolosa donna si dishonesta, che da Mangione veniua prestata à vettura ad ogni modo salita à cacoaluine di Calandrino, niuna parola meno che honesta disse: Di modo che se il Boccaccio oue per elettione ragionò di queste materie, per necessità ne haueße trattato, niuno si trouerebbe in questo fatto più lodeuole di lui:

Non così quell'oratore dice Demetrio, il quale hauendo da accusare Timandra d'hauere venduta se stessa à il prezzo à molti:

E però essendo necessitato à ragionare di cose oscene, non vi pose la cautela che conueniua, ma alla aperta trattandone e con vocaboli dishonesti, tutta la seuerità del ragionare fece che passaße nella vicina vitiosa nota, cioè nell'indecoro;

Nominò egli, dice Demetrio con i suoi proprij dishonesti vocaboli fra le altre, tre cose oscene, il letto, il prezzo, & il vase dell'aqua. Che nella nostra lingua non fanno il medesimo effetto, ma nella Greca sono voci di natura tale, che non ogni ò letto, ò Vase, ò prezzo, ma i meretricij solamente significano, e così apertamente, che senza rossore da honeste persone non possono esser sentite.

Hermogene dice che Demostene anch'egli vna volta accusando vna rea

femina

femina di dishonestà, troppo apertamente vocaboli à tale oscenità proprij adoperò: se bene dalla oratione di lui fatta in questo proposito, quella parte è stata leuata, che questo indecoro conteneua, si come con molto giuditio dal libricciuolo veramente d'oro de gli amori di Leucippo, e Cletofonte composto per Achille Tatio, e tradotto in lingua Latina eloquentissimamente dal nostro nobilissimo & eruditissimo Mellores Annibal le dalla Croce, vna parte è stata leuata, che con indecoro simile haurebbe potuto contaminare, e macchiare tutto il rimanente dell'opera: Cicerone certo, oue in materia di dishonestà fà crudele inuettiua contra Clodio nella oratione pro M. Celio, ad ogni modo non dà mai in alcuno indecoro;

E se egli ancora nella Prosopopea di Appio Ceco vuol far mentione dell'acqua, come fece l'oratore contra Timandra, apena con queste parole medesime lo fà.

Ideo aquam adduxi, vt tu ea incestè vtere re,

Et il Boccaccio, oue dà Arriguccio Berlinghieri, e de Pietro di Vinciolo fà fare inuettiue crudeli contra le mogli colte in adulterio, ad ogni modo con parole honestissime gli induce à ragionare, Che è cagione che il ragionamento loro seuero & aspro sia, e non indecoro; Che se come habbiamo detto, anche in dishonesti soggetti douiamo honestamente ragionare, tanto più siamo tenuti ad auertire di non lasciarsi che fra materie pudiche, impudiche parole ci escano dalla bocca, ò della penna; E però non ci piace, che Dante dicesse,

Non donna di Prouincie, ma bordello.

Et altroue,

Le mani altro con amendue le fiche,

Ne che l'Ariosto nella Satira dicesse,

La vile adulation Spagnuola,

Posta hà la signoria fino in bordello

E cose simili. E quando il Boccaccio fecè dire alla madre di Monna Gismonda, che il genero era venuto dalle Troiate,

Con le calze à campanelle, e con la penna in Cielo.

Et altroue,

Non gli toccaua la camicia il culo.

Et in altro luogo,

Il culatorio de l'humana generatione.

In tutti questi luoghi, e simili, se bene non vi è osceno significato, la voce nondimeno per se stessa significante oscenità non ci finisce di piacere.

Ma v'è di più, (e questo appartiene al quinto capo da noi proposto) che non solo vocaboli di dishonesto significato non habbiamo à vsare: ma da quelle voci, e da quelle frasi habbiamo ancora da auertire, che se bene per se stesse impudiche non sono, hanno nondimeno dalla consuetudine riceuuto lasciuo sentimento, e come dice Quintiliano nel libro ottauo, cum mala consuetudine

ne in obscænum intellectum sermo detortus est.

Gli essempi che egli dà nella lingua latina sono

Ductura exercitus

Patrare bellum

De quali so giunge egli queste bellissime parole, che quamuis dicta sunt sanctè & antique, tamen reddentur à nobis, si Dijs placet, quam culpam non scribentium quidem iudicio, sed legentium, tamen vitanda quatenus verba honesta moribus perdidimus, & euincentibus etiam vitiis cedendum est.

Di questa natura nella italiana fauella sono fatte quelle voci che il Boccaccio numera nel fine dell'opera: Ciò sono.

Fero, cauiglia, mortaio, pestello, salsiccia, mortadello.

E mille simili: tutti per se stessi di pudicissimo significato, ma che ad ogni modo, perche l'vso gli hà torti ad oscenità deueno essere fuggiti da noi, sì come à noi in queste stesso libro è bisognato andare schermendo, oue dalla quantità di quelle parti del periodo, che membri si chiamano, habbiamo ragionato, e più tosto clausule breui e lunghe habbiamo detto, che in altro modo per lo pericolo che già haurà conosciuto il leggitore, che sarebbe stato nell'altro modo di dire. E quello che diciamo delle voci si hà da intendere delle frasi ancora, quali sarebbono

Scuotere il pellicione,

Attaccar l'vncino,

Et altre tali: Anzi nel sesto luogo non solo que' vocaboli ò modi di dire habbiamo da schifare, che già dall'vso sono stati tirati à significato osceno, ma quella ancora, che da petulanti ingegni potrebbono facilmente riceuere impudica interpretatione od allusioni: habbiamo detto facilmente, perche se volessimo però fuggire tutte quelle voci e frasi, le quali anche lontanissime da impudicitia, possono essere stiracchiate à significare oscenità, di questa maniera non bisognerebbe parlar mai.

E come dice Quintiliano: Se fugiamo tutte le parole, quæ cum longissime ab obscænitate absint, *nondimeno da loro ingegni petulanti*, occasione turpitudinem rapiunt, *di questa maniera* nihil loqui tutum est.

Quello che disse Ouidio

Quæque latent meliora putat

Fù tirato à impudico sentimento, ma v'è di peggio, che oue parlando del mare disse Virgilio,

Incipiunt agitata tumescere

Scriue Celio che fù Cacofaton: E che fù tirato à mal sentimento: anzi che Virgilio doueua antiuedere questo pericolo, e schifarlo.

Nella nostra fauella tali furono quelli di Dante apportati nel Galateo,

Se non che al viso e di sotto mi venta

Però ne dite, onde è preso pertugio
Vien dietro à noi, che trouerai la buca.

E forsi tale fù quello del Boccaccio, quando nel principio della nouella nona, della giornata pur nona, da una donna giouane e bella, che fù Emilia fece dire queste parole,

Dunque à gli huomini dobbiamo, sommamente honorandogli soggiacere?

Che io sò certo che non douettero essere dette senza, che almeno Dioneo ne sorridesse.

Finalmente nel settimo, & vltimo luogo, si hanno da schifare le diuisioni ancora, e le compositioni, compositiones & diuisiones, *dice Quintiliano, dalle quale può nascere voce di significato dishonesto,* quæ iniuriam possunt afferre pudori. *Cioè non bisogna dire parole, se bene honestissime delle quali vna parte si possa cauare, che presa da se sia nome impudico, come nel tema del verbo* rinculare *prese da se le due vltime sillabe farebbero un nome brutto, e però di quella voce non è bene che ci seruiamo: E questo è il periculo della diuisione.*

Si come in contrario per fuggire il rischio della compositione più tosto habbiamo à dire,

Con esso noi.

Che,

Con noi.

Perche in queste due parole, congiongendo la prima monosillaba, con la prima sillaba della seconda, ne nascerebbe come ogni huomo sente una uoce di significato oscena: E peraventura troppo minute sono queste auertenze. Tuttauia l'hauerle intese non potrà essere se non di giouamento. E quello che habbiamo detto delle oscene voci, intendasi delle schife ancora, ò per altro laibrutte.

DISCORSO ECCLESIASTICO

DI due luoghi nel 4 capitolo della Cantica, oue espositori anche grauissimi hanno creduto trouarsi alcuna cosa molto oscena: E però con circunlocutione traducendola hanno detto.

Absque eo quod intrinsecus latet.

Ragionammo noi nel fine del Discorso ecclesiastico 85: E mostrammo, che meglio considerata quella parola che diede cagione alla circonscrittione, non ne haueua bisogno alcuno, percioche essa in voce nè anche vna minima ombra conteneua di oscenità.

Ci ricordiamo ancora di hauere ad altro proposito auertiti i predicatori nostri, non solo à fuggire ogni concetto ò parola oscena in pergamo (che questo douersi fare, per se medesimo è troppo chiaro) ma à non dare pure occasione à poco pij e male affetti huomini, di trare qual si voglia

si voglia cosa ò parola ad oscenità: Anzi dalla vanità ancora habbiamo procurato di fare, che si guardino: Cioè da quale si uoglia cosa, che à vagheggiamenti e amori appartenesse, infino mutando la uoce amore, in beneuolenza, ò carità, ò simili (perche infino in queste angustie ci cacciano le petulanze de moderni ingegni) del resto per quello che appartiene alle scritture sante, oltre i due luoghi detti di sopra, non è dubbio che altroue molto chiaro, e molte volte pare che non così si guardino da parole e concetti osceni, come conuerrebbe,

Aperuit vuluam eius.

Conclusit vuluam eius.

Antequam exires de vulua, sanctificaui te.

Sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix.

Fornicata est cum amatoribus.

Tutti questi, e molti altri luoghi somiglianti, in uero se tradotte in nostra lingua da vno de' nostri predicatori fossero detti in pergamo, sarebbono degni di reprensione, & inescusabile oscenità conterrebbero in se stessi: E pure la scrittura santa gli adopera: Ma tre cose bisogna considerare, l'vna che in quella lingua alcune cose non disdiceuano, che nella nostra sonarebbeno male: l'altra che la simplicità di quel secolo molte cose admetteua, che non admetterebbe la petulanza della nostra età: E finalmente che molti modi di dire da' principio non erano osceni, anzi furono introdotti per coprire la oscenità, che con l'essere stati tante volte usati, si sono si può dire, logri in modo che non la coprono più, e con verecundia non possono più essere in certi luoghi, ò detti, ò sentiti.

Come per essempio, oue San Paolo parlando de' Gentili à Romani disse,

Fœmina eorum immutauerunt naturalem usum, in eum usum qui est contra naturam.

Non è dubbio che à quel tempo questo fù vno de' più velati, e più modesti modi di dire, che in materia tale potesse essere vsato: Ma da quel tempo in quà, tanti hanno adoperato questo velo, che egli horamai lascia troppo vedere, quello che è sotto: E che dicesse hoggi in nostri lingua tradotto à parola per parola

Vsus contra naturam

Però meno oscenamente ragionarebbe, che se (come si dice) dicesse al pan pane. Si che per le tre cose già dette non douiamo marauigliarci se nelle scritture antiche alcune cose ci occorrono talhora, le quali meno honeste ci paiono di ciò che conuerrebbe: Anzi dall'altro tanto con molta maggior ragione habbiamo da stupire della indicibile modestia dello Spirito santo, in que' santi libri, che essendo necessitato per la uerità della historia, e per la corrispondenza del misterio, à fare molte uolte mentione di atti osceni, ad ogni modo con così honesti e ben velati modi ne hà ragionato, che più uereconda ne più honesta cosa potrebbe desiderarsi.

Cognouit Adam Euam uxorem suam

Ingressus est Dauid ad Bersabee

Ecco quanta honestà: E nel testamento nuouo principalmente in San

Paolo

Paolo, quando egli nella prima de Corinti al 10. dice,

Siue manducaueritis, siue biberitis, siue quod aliud facitis,

Dice Origene nell'homilia quarta nella Genesi, che *cum Paulus dixit, siue quod aliud facitis, in uerecundia coniugij negotia uerecundo sermone signauit.*

Nella prima de Tessalonicensi al quarto, oue S. Paolo tanto modestamente dice,

Vt ne quis supergrediatur & circumscribat in negotio fratrem suum.

Espone il luogo S. Gieronimo à gli Efesi al 4. *Idest ne suam coniugem derelinquens, alterius polluere querat uxorem.*

Nella prima de' Corinti al 7 quelle frasi

Vxori uir debitum reddat

Nolite fraudare inuicem

Ciascun uede quanto sono pienissime di christiana, & euangelica modestia: Così quelle altre

Possidere uasi in sanctificatione.

Impartiri bonorem infirmiori uasculo.

E per dirne una sola ancora, oue S. Paolo à Philippensi al 3. dice,

Quorum Deus uenter est, & gloria in confusione ipsorum

Se bene uarij variamente espongono, la verità nondimeno è dice vn valent'huomo de' nostri tempi, che *confusio pro pudendis capitur, & gloria pro impetu libidinis*

Che se lo Spirito santo medesimo, nel ragionare di cose oscene con tanta cautela è proceduto, ben dunque hanno da intendere i predicatori de' nostri tempi, quanto più essattamente, e studiosamente conuiene loro il guardarsi da ogni minima sospitione di oscenità: Dico anche nel tradurre cose scritturali che intorno ad atti osceni si trauaglino: Onde per auentura haurebbe fatto meglio Mons. Fiamma, se per descriuere la heresia prima, e poi la uoluttà del senso, di altro simbolo si fosse seruito nella predica del timor di Dio, che di quello della meretrice, ò se valendosi di lui, almeno in materia lubrica non si fosse fermato si longamente: Ne così essattamente di una in una hauesse dichiarate quelle qualità della donna publica, che da Salomone ne' prouerbij al 7. vengono dette: Certo fra l'altre cose il dire in pergamo quali siano gli abbracciamenti e le poppe della meretrice non fù honestissima cosa, ma per quello che tocca alle poppe, non fù manco dolcissima cosa: Perche oue Salomone dice,

Inebriemur uberibus

Niente manco che poppe significa in quel luogo la parola *uberibus*: la quale in Ebreo è la uoce *Daddaim*, che vgualmente significa mammelle, e delitie ò amori: E però se bene anche nella cantica al primo fù tradotto ubera oue si dice,

Meliora sunt ubera tua uino,

Et in Salomone *uberibus*

Inebriemur uberibus

Nondimeno i bene intendenti conoscono, che la sposa non parlò delle mammelle dello sposo, ma uolle dire, che le delitie di lui auanzauano ogni piacere. Ne la donna di Salomone voleua che altri si inebriasse di mammelle. Che à dire il uero sarebbe vna strauagante metafora,

se bene di dilitie e di amori: Ma questo sia detto incidentemente: Aggiongiamo questo solo in due parole, che come diceuamo nel commento, cosi quà desideriamo che quanto habbiamo detto delle parole oscene, si applichi vgualmente alle laide, e brutte, ò che cosa laida e brutta ci rammentano. Come una uolta diceuamo, che in Mons. Cornelio si sarebbe piacciuta più, la parola lambire ò simile che leccare, oue egli dice,

Cosi venga il Turco, & il Giudeo a i adorarti, & à leccare i vestigi de' piedi tuoi.

Et in un'altro luogo ancora, cioè nel principio della prima parte della predica della giustificaiione, oue egli dice,

Alzate gli orecchi, aprite gli occhi, fermate i piedi, state attenti, e pendete dalla mia bocca.

Veramente quell'alzare di orecchie non finisse di piacere ad alcuno, venendo loro ritornato à mente quali siano quegli animali, che hanno questa virtù di potere alzare, & abassare gli orecchi, od in altra maniera mouergli. Che certo l'huomo non l'hà.

PARTICELLA

Centesima sessantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ompositio autem perspicitur esse inuenusta, si diuulsa similis fuerit, quemadmodum qui dixit. Si autem sic se habuerit hoc & hoc, interficere. Et si membra nullam habuerint inter se colligationem. sed similia fuerint fractis. Et periodi vtique continentes & longæ, & quæ suffocant dicentes, non solum satietatis plenæ res sunt, sed etiam minime suaues.

PARAFRASE.

A nella compositione, indecoro si genera, quando la prosa per qualche accidente rimane come stracciata, sforzata e rotta, come sarebbe per troppo lunghe interpositioni, in quella maniera.

Conuerrà se cosi sarà la tal cosa, e la tale, e la tale, amazzare,

Ouero per non hauere i membri fra se stessi connessione alcuna, ma

ma essere quasi gettati uno addosso all'altro, ouero tutto in contrario per essere la prosa troppo periodica, ò per essere i periodi tanto longhi, che fatiino, chi sente, e restino senza suauità.

COMMENTO.

DI ciascuno di questi vitij i quali dice Demetrio che rendono indecora la compositione della prosa, hà egli ad altri propositi, in altri luoghi ragionato, cioè delle troppo lunghe interpositioni nella particella 111, della prosa troppo scatenata nella 15, della troppo periodica, e de' Periodi troppo lunghi nella 16. e 17: E quiui noi ancora ne' commenti tante cose à tali propositi habbiamo raggionato, che poco ò nulla ci resterà che dire: Aristotele nel 5. capitolo del terzo libró della Retorica parlò delle troppo lunghe interpositioni, e ne diede per essempio, come se altri dicesse,

Io disegnauo parlato che le hauessi di queste tali cose, e poi di queste & in tal modo di parlare,

Oue egli presuppone, che in vece di que' cenni di queste tal cose, e di questo & in tal modo altri spiegatamente dica il tutto, & in tal caso tanto lontana verrà ad essere le parole di partire da quella, io disegnauo, che oscurissima ne restarà la oratione: Si come anche Demetrio quà nell'essempio che adduce:

Conuerrà se così farà la tal cosa, e la tale, e la tale, amazzare.

Presupone che quelle cose tale e tale e tale spiegatamente si dicano, & albora non è dubbio che la interpositione sarà lunghissima, e la troppo lontananza fra le due parole conuerra, & amazzare non solo genererà oscurezza, ma nella nota graue anche indecoro: E già sappiamo che à questo inconueniente ui sono due rimedij, l'uno dato da Aristotile, l'altro da Demetrio: Il primo è, mettendo tutte le cose che uogliamo dire in breuissima generalità, e poi spiegandole in particulare, come sarebbe,

Conuerrà accusando alcune cose amazzare, e le cose saranno la tale, e la tale.

Et il secondo seruendoci della Epanalepsi, cioè replicando alcuna parola detta innanzi alla longa interpositione, come se dicessimo,

Conuerrà, se così farà la tal cosa, e la tale, e la tale, conuerrà di amazzare.

Ma di questi rimedij abondantemente habbiamo ragionato nella particella 111. e quà non è il luogo loro. Bastando à nostro proposito il dire, che oue in tutte le note, le troppo lunghe interpositioni fanno oscura la prosa, nella nota graue la fanno anche indecora, & hanno forza di leuarle ogni seuerità & asprezza: Onde à noi pare che in questo genere perauentura troppo lunga fosse una interpositione del Boccaccio, quando nell'incanto de' vermini disse,

Ahi uitupero del guasto mondo: Essi non si vergognano d'apparire morbidi ne' vestimenti & in tutte le cose loro: E come galli tronfi, con la cresta leuata pettoruti procedono, e che è peggio (lasciamo stare d'hauer le lor camere piene

d'albarelli, di lattouari, e d'unguenti colmi, di scattole di varì confetti piene, d'ampolle, e di guastadette cõ acque lauorate, e con oli di bottacci di maluagia, e di Greco, e di altri uini pretiosissimi trabboccanti, intanto che non camere di ......ma botteghe di spetiali, ò a'vnguentari appaiono più tosto à risguardanti, essi non si uergognano ch'altri sappia loro essere gottosi.

E quello che seguita: Che forsi sarebbe stato più da irato, & haurebbe seruato meno la seuerità, e l'asprezza, se senza si longa interpositione hauesse detto,

E che è peggio essi non si vergognano che altri sappia loro essere gottosi: oltre che hanno le loro camare piene d'albarelle.

Ma questo sia accennato solamente, e rimesso à giuditio de più intendenti.

La seconda cosa che dice Demetrio che fa la compositione indecora, è il fare la prosa troppo distesa, e non punto intrecciata, in modo (come egli medesimo disse nella particella 15) che quelle clausule, e que' membri paiano gettati à caso uno adosso all'altro, e non habbiano corrispondenza, ò sostegno alcuno in risguardo di se medesime: Che se altri dirà che anzi Cicerone dice che niun modo di dire è più aspro, che quello oue si fece binis aut ternis uerbis *senza legatura alcuna, e lo stesso Demetrio ha già detto che niuna cosa è più aspra, che la dissolutione e la disgiontura, à questo respondiamo che* est modus in rebus. *E che gli estremi sono i uitiosi: E si come altro non è la nota indecora, che la troppo aspra, così quelle cose che moderatamente usate fanno la seuera nota, souerchiamente adoperata fanno la indecora: E così oue il disgiunto è virtuoso, il troppo disgiunto genera vitio. E che sia vero si uede che anche l'altro estremo, cioè l'essere la prosa troppo periodica è intrecciata, batte nel medesimo uitio: Onde si può raccogliere, che non per essere tale ò tale la prosa è indecora, ma per esserlo souerchiamente.*

Quanto à quello che dice Demetrio, che anche l'essere troppo lunghi i periodi genera satietà, & indecoro, molto bene auertisce M. Pier Vettori, che in due modi possono essere troppo lunghi, ò perche troppo membri habbiano se bene ciascuno di loro assai breue, ouero perche troppo lunghi membri habbiano se ben pochi: E però diceua Demetrio di sopra che nella nota graue, di due membri soli vorrebbono essere i periodi, e questi non molto lunghi: Ma di tutto cio, ne' luoghi proprij [illegible] mato à bastanza.

DI[illegible]RSO ECCLESIASTICO.

DI questa [illegible]iera di compositione indecora dissoluta, & effeminata, doueu[illegible]ntendere Santo Atanasio che era l'opera di Arrio da lui intitol[illegible] a Taleia, quando nella epistola De *sententia Dionysii Alexandrini*. disse che Arrio. *Hæresin suam, Taleia effeminatis ridiculisque numeris conscripta in lucem promulgarat*

E nel sermone secondo *contra Arrianos* nominò lo stile di detta opera *dissolu-*

dissolutiorem, & elumbatiorem, e soggiunse che da detto stile si conosceua *animi eius effeminatio, & mentis putrilago*. E poco più giù lo domandò *stilum moribus numerisque effeminatum*: Solomone anch'egli di questa medesima nota indecora, crediamo che nolesse notare il medesimo libro, quando nel libro 1. al cap. 20. disse della medesima Talia parlando: *Cuius libri stylus (ut audiui, nunquam enim librum illum legere contigit) ita dissolutus est, ut præ mollitie defluat*; & questa istessa effeminatezza della Talia si uede che allude Constantino Imperatore, quando fra l'altre cose disse ad Arrio. *Depone hanc sceleris amentiam, ò prædite vrbanis moribus & clara voce, & ad insipientiam perfidiam male decantans*. E ueramente quel pezzo, che ne trascriue Santo Atanasio nel sermone suo *contra Arrianos* il secondo, se non di metri, almeno di numeri, è cose simile à quel modello, che dà Demetrio nostro della nota indecora, che noi in altro essempio quà, che di lui solo non ci uogliamo seruire, & è questo,

[Ex secundum fidem electis Dei, peritis Dei, pueris sanctis, recti gradis: qui sanctum Dei spiritum acceperunt, ista didici, ego ex sapientiæ consortibus, ab hominibus Dei discipulis per omnia sapientibus: Horum per vestigia, cum eadem dogmatum opinione incessi: Ego ille periclitans multa passus, propter meam de Deo existimationem: à Deo autem sapientiam condidici, & cognitionem cognoui.]

Vna sola difficultà ci occorre, che essendo stata la Talia di Arrio simillissima allo stile di Sotade, & hauendo Demetrio di sopra nella particella 104 detto chiaramente che *compositio Sotadea mollis & fracta ad Cacozelum pertinet*, non pare come quello stile che Demetrio attribuisce alla nota inuenusta, lo possiamo noi giustamente assegnare alla indecora. Sozomeno parlando della Talia, dice che *Sotadicis cantibus similis videbatur*.

E Santo Atanasio in più luoghi, ma notantemente nella epistola de sententia Dionysii, dice che *constabat effeminatis ridiculisque numeris ad similitudinem Aegypty Sotadæ* (che *Sotadæ*, e non *Sotadæ*, come bene hà auertito l'accuratissimo Baronio bisogna leggere in quel luogo) il quale altro non vuol dire, se non che Arrio quasi vn nuouo (ma Egittio) Sotade (oue l'altro Sotade fù cretense) haueua anch'egli con lo medesimo stile composto il libro suo: Ma questo tale stile dice Demetrio che è l'opposto alla nota uenusta, come dunque l'opponiamo noi alla graue? In quella maniera respondiamo nella quale dice Demetrio, che tutte le note communicano insieme, dalla tenue con la magnifica in poi: Onde non è marauiglia, che si come le medesime cose fredde (come dirà Demetrio nella particella seguente) sono talhora anche indecore, così la medesima compositione per varii risguardi, & indecora sia, & in uenusta: Di Sotade certo, del quale dice Santo Atanasio, che *erat homo apud Etnicos ridiculus*, quel lo che ne habbiano detto Ephestione Hermogene, e Demetrio medesimo nel nostro commento della particella 104 si potrà vedere.

PARTICELLA

Centesima settantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Erbis etiam ſuperes venuſtæ inſuauiores uidentur: quemadmodum Clitarchus de tenthredone beſtiola ſimili apri inquit Καταναίμεται μὲν τὴν ὀρεινὴν, εἰσίπταται δὲ εἰς τὰς κοίλας δρῦς *Tanquam de boue fero, vel apro Erymanthio loquens, & non de apis quoddam genere, quare contingit inuenuſtam ſimul orationem fieri, & frigidam. Vicina autem aliquo modo ſibi ipſis ſunt hæc ambo.*

PARAFRASE.

Inalmente quanto alle parole, quelle medeſime, le quali generano frigidità, fanno anche indecoro, come oue Clitarco d'vno animaluccio ſimili ad un'ape diſſe,

Per gli monti ſi paſce, e nelle caue quercie penetra, & irrumpe.

Che certo più non haurebbe potuto dire, d'un ſeluatico e fiero bue, ò dello ſteſſo cignale di Erimanto. Onde nacque che freddo fù il ragionare & indecoro per la molta affinità, e uicinanza, che fra queſti due uitij ſi ritruoua.

COMMENTO.

HAbbiamo di poco ſopra nella particella 162, quante vicine ſiano fra di loro, la nota magnifica e la graue: e per conſeguente quanta vicinanza habbiano in verſo di ſe ſteſſe le loro note vitioſe oppoſte, fredda & indecora. Onde non è marauiglia ſe quelle medeſime parole, le quali dette in nota magnifica da huomo quieto fanno frigidità, dette in nota graue da huomo irato, ò che voglia parer tale fanno indecoro. Solamente è da auertire, che come dicemmo nella particella 63. in due modi le parole poſſono generare freddezza, vno aſſolutamente, perche ſono troppo poetiche, e troppo tronfie come quelle,

Le tre-

Le tremanti e sanguinose lettere da me con volto colorifico esarate.

E l'altro respettiuamente, perche in riguardo della cosa, che significano sono troppo alte, e troppo magnifice, & res parua, *dice Demetrio,* non sustinet tantum tumorem loquutionis. *Come se dicesse,*

Senza piedistallo è stato inarborato in tauola il bicchiere.

De' quali due modi, quanto al secondo, la regula c'habbiamo data è vniuersale e sempre vera. E tutte le loquutioni le quali troppo superiori saranno alla cosa significata, come nella nota magnifica faranno freddo, così nella nota aspra faranno indecoro: Ma quanto al primo modo sarà possibile che alcune parole in se stesse disconueneuoli alla nota magnifica, nondimeno alla graue non disdicano: E questo lo cauiamo da Aristotile nel settimo Capitolo del terzo libro della Retorica, oue egli Concede che quelle voci, le quali nella nota magnifica farebbono freddezza possono nondimeno in tre occasioni venire ragioneuolmente vsate, e fra queste tre nella oratione Pathetica, Cioè (come habbiamo dichiarato noi nel Commento della particella cinquantesima quarta) quando il dicitore si vuole mostrare irato, che è appunto nella nota graue. Le parole di Aristotile nella traduttione del Caro sono queste,

L'vsar più Epitheti e più composti, e voci forestiere si conuiene specialmente al dire affettuoso: Percioche à vno adirato si comporta facilmente che con parole doppie dica che colui di chi parla, fosse vn scauezzacollo, ò vno squàssaforche, ò con parole forestiere che fosse vn vigliacco, ò vero vn mecciante,

E M. Alessandro Piccolhuomini nella parafrase di quel luogo pur dice che queste parole,

Fede fiago, giramondo, marrano, sostregato,

E somiglianti che à chi quieto dice, non si comportarebbero, nell'huomo irato si possono, e si deuono tolerare: Si che molte parole dunque le quali assolutamente prese, & per se stesse farebbono freddo il parlare magnifico, non fanno però indecoro il parlare irato: E forsi per questo, perche la regola non è vniuersale nelle parole assolute, però Demetrio in questo luogo, dell'assoluto indecoro nelle parole non hà dato essempio, ma solamente del Comparatiuo: Se bene non è dubbio, che se altri anche di quelle parole che Aristotile nel luogo sopradetto concede all'irato, troppo spesso, e troppo indiscretamente si seruisse; al sicuro passarebbe i termini della permissione, & in grandissimi indecori andarebbe à dare. Del resto (come habbiamo detto) nel secondo modo, cioè nel Comparatiuo la regola rimane vniuersale: E tutte le parole che di souerchio eccedono il soggetto, Oue nel magnifico fanno freddo, nell'aspro fanno indecoro: Per essempio, oue colui dicendo quietamente,

Senza piedistallo è stato inarborato in tauola il bicchieri,

Formò vna frigidità, se egli con ira hauesse detto à vn seruidore à cui chi sia,

Ahi scelerato e traditore, tù dunque senza piedistallo hai ardito di inarborare in tauola il becchieri?

Quà insieme col freddo sarebbe nato ancora l'indecoro: E somigliantemente nel-

nell'Essempio di Clitarco addotto in questa particella da Demetrio, se bene il dire d'vno animaluccio come vn Ape,

Per gli monti si pasce, e nelle caue quercie penetra & irrumpe,

Sempre sarebbe fredda cosa: nondimeno se la medesima venesse detta in colera, come sarebbe,

Tu dunque quasi Ape per gli monti ti pasci e nelle caue querce penetri & irrumpi?

Sarebbe essa e fredda insieme & indecora: E tutto dice Demetrio per la vicinanza come delle due note virtuose magnificha e graue, così de' due vitij loro opposti, indecoro, e freddo. Quanto à Clitarco, del quale si ragiona quà basta sapere che fù Greco e scrittore d'historie, ma douette essere grandemente ventoso, e dare nel freddo assai, conciosiecosache non solo il nostro autore da lui piglia essempio di questo vitio, ma il Longino ancora lo tassa della medesima colpa, e M. Pier Vettori dice che era quasi passato in prouerbio, che oue altri troppo più gonfiatamente ragionasse di quello, che alla soggetta materia conuenisse, egli alla Clitarchica fosse detto che trattasse, onde anche Zezze in vna epistola certi amici, i quali troppo più di quello che à lui pareua di meritare l'haueuano lodato, di Eccesso Clitarchico tassò. Quintiliano in materia di historie dice peggio, che Clitarchi probatur ingenium: fides infamatur. *Ma à noi poco importa la qualità delle persone, oue altro non cerchiamo che la verità delle cose;*

E tanto ci basti hauere con l'aiuto del Signore ragionato, per dichiaratione e commento, nel libro della elocutione di Demetrio Falereo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn vogliamo in questo vltimo discorso attenersi allo insegnamento di Demetrio, ma con poche parole poggiar molto più alto, & oltre à gli indecori trouati da lui, trouarne vno noi troppo più disdiceuole, e troppo più dannoso, (ma per disgratia nostra troppo più commune ancora) di quale si voglia altro che possa ritrouarsi: Indecoro è (dice Demetrio) oue le parole del dicitore non sono proportionato alle cose, che egli dice,: Ma troppo maggiore indecoro è (diciamo noi) oue la vita del Predicatore, non si accorda con la dottrina, la quale egli insegna, e co' costumi ch'egli persuade. E questo secondo indecoro tanto è più dannoso del primo: che oue quello non fà altro male, che di macchiare alcuna particella del ragionamento: questo è di tanta ruina, che egli solo è cagione, che la maggior parte di quante prediche si fanno al mondo, resti senza frutti. Vn autore antico & grauissimo cercando onde auenisse, che pochi apostoli haueuano conuertito il mondo: e tanti predicatori, a pena poteuano far buoni pochi huomini, & anche di rado rispondeua à se medesimo, che se bene *praedicatores erant multi, operarij* non dimeno *erant pauci* perche chi predicasse non mancaua, ma chi conforme alla sua propria predica operasse, di questi non vi era tanta copia. E quà

non

non bisogna ingannarci à partito, che niuna eloquenza persuaderà mai, nè sarà mai efficace, se colui che se ne vale non è tenuto buono. Aristotile medesimo fra le tre conditioni che si richieggono al persuadere mettela prima quella della bontà, E tutti gli Etnici stessi diffiniscono l'oratore *Virum bonum dicendi peritum* conoscendo eglino molto bene, e volendo far conoscere ad altri che può essere eloquente quanto vuole vno istimato tristo, che la eloquenza di lui non persuaderà mai: Che se questo occorre ne' dicitori profani, e se eglino parlando de gli stillicidi, e delle heredità non fanno fede presso à giudici se non sono loro in buona opinione: ben può di quà argomentare il predicatore Euangelico qual frutto farà egli nei popoli predicando la castità, mentre sia conosciuto incontinente, la elemosina, auaro, e cose simile. *Cuius uita dispicitur, predicatio contemnitur* dice San Gregorio: E per esperienza si vede, che la eloquenza d'vn predicatore conosciuto di mala vita, è quasi vna eloquenza equiuoca come vn fuoco dipinto, che è simil issimo all'altro, ma non riscalda: ò Come vna freccia spontata, che batte anch'essa, ma non fà passata; onde delle prediche di questi tali si può dire che *factæ sunt sagittæ paruulorum.* E noi alle volte siamo soliti di dire, che le prediche di coloro che sono in mala opinione, sono come certi coltelli di Ciurmatori, i quali hanno il manico vuoto & accomodato di maniera, che quando vengono cacciate di punta contra cui che sia in vece di ferire il nemico, rientrano tutti nel manico, e ben pare che siano penetrati nel corpo di colui, ma in vero non gli hanno pur fatto vna minima piaga: Così la eloquenza del predicatore vano, e di mala opinione, ben pare che vada à ferire i populi, ma rientra tutta nel manico buso e vuoto d'ogni virtù, cioè fa forsi che il predicatore ne venga lodato, ma che il popolo ne faccia frutto, questo non già mai: San Gio. faceua frutto perche *Erat uox* Era tutto voce, Cioè non la lingua sola, ma tutta la vita di lui predicaua, che però anche il Signore quando, la vita di lui prima lodò, e poi la lingua: Vogliamo dire di più: Che non solo la eloquenza de' vitiosi non fà passata, e non fa forza; ma per padroni che siano questi tali dell'arte; ad ogni modo in pergamo principalmente nelle reprensioni non possono essere eloquenti, perche il rimorso della Conscienza gli snerua, & mentre predicano contra vn vitio, il ricordarsi che eglino vi sono dentro à gola, fà che si sgomentano, che pare loro che ognun dica e tù. Et in somma non è possibile che predichino con quella Energia, senza la quale la eloquenza si può dire che non è eloquenza: E questo è quello che diceua S. Gregorio nel 24. de Morali, che il Signore predicaua, *tanquam potestatem habens*, perche il non essere à se stesso consapeuole di vitio alcuno, lo faceua in tutte le reprensioni contra quali si vogliano colpe arditissimo & efficacissimo. Si che non essendo dunque possibile, che chi è di mala vita, ò sia eloquente quanto conuiene, ò che la eloquenza di lui faccia frutto, già si vede, che brutto & dannoso indecoro è quello che nasce, oue si truoua sproporione fra la Dottrina e la vita; E però per fine di queste nostre poche fatiche diciamo noi, che se bene le cose, che habbiamo insegnate per se mesideme crediamo, che siano atte a far gran seruigio à predicatori, sappiamo non dimeno al sicuro, che non basteranno per fare, che vn predicatore che non sia tenuto buono, faccia frutto; Ben sarà possibile che vn predicatore di santa vita gioui grandemente ai populi, & aiutato da queste farà

anche frutto maggiore; Ma con queste sole, senza essemplarità non accade trattare, che il Coltello ritornerà nel manico, & egli ò non sarà eloquente, ò lo sarà più tosto da Ciurmatore, che da Predicatore, e senza vna minima vtilità ne gli ascoltanti: Procuri dunque il Predicatore di poter dire con Dauid: *Sine iniquitate Cucurri & direxi*: *Cucurri* prima con la vita, e poi *direxi* con la lingua. Procuri di poter dire con S. Paolo *Cogitate quæ audistis, & uidistis, in me non audistis* solamente, ma *uidistis* ancora. Et in tal caso, se da questi (quali sono) nostri pochi sudori gli parrà di riceuere alcuno aiuto, ne ringratij il Signore, dalla cui mano ogni bene procede; E di noi si contenti di credere questo solo, che puro desiderio di giouare ci ha fatto fare quello, di cui con la gratia del nostro Signore siamo venuti al fine.

IL FINE.